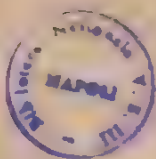
USI E COSTUMI

DI TUTTI I POPOLI DELL'UNIVERSO

L'EUROPA.

VOLUME PRIMO.

L'EUROPA

USI E COSTUMI DI TUTTI I POPOLI DELL'UNIVERSO

USI E COSTUMI

DI TUTTI I POPOLI DELL'UNIVERSO

OVVERO

STORIA DEL GOVERNO, DELLE LEGGI, DELLA MILIZIA, DELLA RELIGIONE DI TUTTE LE NAZIONI

DAI PIÙ REMOTI TEMPI FINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA COMPILATA

DA UNA SOCIETÀ DI LETTERATI ITALIANI

SULLE TRACCE DI QUELLE

Di Aldini, Ammirato, *Antichità di Ercolano e di Pompei*, Apollonio, Aulanaye, Bailly, Balbi, Bandini, Bardetti, Bardon, Barral, Barthélemy, Bayle, Bélon, Belzoni, Bernard, Biamonti, Bianchini, Bianconi, *Biblioteche de' viaggi*, Boulay, Bryton, Brissonio, Buddeo, Buret de Longchamps, Caillard, Cancelli, Caylus, Champollion, Clavier, Clinton, Conti, Corio, Denina, Denon, Depping, De-Vecchi, Dionigi d'Alicarnasso, Dupuy, Dussert, Ennio Quirino Visconti, Erizzo, Erodoto, Fechilo, Fabrizio, Fabroni, Ferrario, Fontanini, Forster, Franzini, Fréret, Fumagalli, Gallet, Gell, Giannone, Giulini, Giulio Cesare, Gronovio, Guasco, Guéchard, Grutero, Hamilton, Hancarville, Holbein, Hope, Hume, Hurtado de Mendoza, Inghirami, Invernizzi, Jameson, Kircherio, Labus, Langlois, Lebastier, Lelouvel, Lens, Lerminier, Letronne, Liceto, Livio, Locarno, Maffei, Malliot, Maljet, Manni, Mariana, Mariani, Marmocchi, Marquez, Martini, Meiners, Menin, Micali, Morcelli, Morelli, Moreri, Müller, Muratori, Muret, *Museo Borbonico*, Nicolai, Nigronio, Omero, Osculati, Paciaudi, *Paleografia greca*, Panvinio, Pausania, Pinelli, Piranesi, Piantini, Plutarco, Polibio, Pouqueville, Porcacchi, Postelli, Pouillet, Raynal, Robertson, Robinson, Rocchegiani, Rolando, *Roma sotterranea*, Rosini, Rossi, Rossini, Rousseler, Routh, Sacy, Sallustio, Scheffer, Schlegel, Scrofani, Seldeno, Senofonte, Sigonio, Sismondi, Sofocle, Sonnini, Spallart, Strabone, Svetonio, Toreno, Tucidide, Ugolino, Valerio Massimo, Varrone, Vecellio, Villani, Vitruvio, Zoega, Willemin, Winkelmann, ecc., ecc.

Vol. I.

MILANO

PER BORRONI E SCOTTI

1856.

Nel vecchio continente la civiltà non apparve dapprima se non in piccoli e separati punti ove la dolcezza del clima, la fertilità naturale del suolo e l'abbondanza dei mezzi di sussistenza rendevano facile l'avvicinarsi degli uomini e delle famiglie. Immense contrade, ora sì palpitanti di vita, non erano abitate che da novero d'uomini assai scarso, i quali doveano disputarsi il dominio della terra colla ferocia delle belve che a loro la contendevano.

Sopravissuto alla tremenda catastrofe, che fu l'ultima patita dalla terra, l'uomo moltiplicavasi a poco a poco negli alti siti delle regioni che coronano l'Oceano Indiano, e di lassù scendea, generalmente seguendo il corso de'fiumi, a mano a mano che l'indole del vergine suolo facevasi migliore, ed offerivagli opportuna stanza.

Non sapremmo dire quanti secoli dopo quello strano cataclisma il bisogno di trovar forza contro le violenze di più forte rivale spingesse l'uomo a collegare la propria famiglia all'altrui, a riunirsi in civili consorzi, a costituirsi in società: certo è però che questo in antichissimi tempi avvenne nelle regioni del nostro continente; e nell'altipiano del Tibeto, nella valle del Nilo, e nelle isole della Sonda. Quivi fondaronsi i primi imperii del mondo rigenerato; e gli è giocoforza supporre che avessero ben lunga vita, perocchè il grado di lor civiltà e di lor potenza fu grandissimo.

L'occidente ed il settentrione del nostro continente erano per tuttavia in balia della selvaggia natura: un'immensa e continua selva, umida e folta, ombreggiava tutta Europa, e stendeva le sue ramificazioni a raggiungere la lunga striscia di bosco che separa il deserto asiatico dai ghiacci della Siberia. Dove ora cigola il vapore, non avresti udito che l'urlo del lupo dall'incolta valle, lo strido del falco dalla infeconda balza. Dove ora la Scienza muove guerra agl' indomiti elementi, dove l' Intelligenza combatte le fiere battaglie contro una Barbarie poca di novero ma fortissima del suo brutismo, non avresti assistito che al cozzo di fiere in contesa di preda o d'amore. Dove il sole della civiltà rifulge nel suo pieno meriggio, era notte: notte fitta, orrida, spaventosa. Pochi uomini selvaggi vi rappresentavano fra gli animali l'umana progenie.

A poco a poco, abbandonata la sua culla, l'umana famiglia si distese su tutta la faccia della terra. Il clima allora dovette modificarne e forma e colore. Chè, trascurando anche di tener conto della tradizione o vuolsi rivelazione biblica, il fatto, avvertito da Cuvier, che tutti gl' individui umani possono indistintamente mescolarsi e produrre individui fecondi, prova l'unità della Specie umana. Da circostanze adunque cosmotelluriche, come pure per altre ragioni si pare, devonsi ripetere nella Specie umana alcune conformazioni ereditarie, dalle quali vengono costituite le razze.

Noi non ci perderemo, chè non fa al caso nostro, sulle discordanze dei naturalisti quanto al modo di distribuire le varietà del genere umano. Noi ci atterremo a Cuvier, perchè la sua divisione è la più semplice di tutte, e non distingueremo che tre somme razze: Razza Bianca o Caucasea, Razza Gialla o Mongolica, Razza Negra o Etiopica.

La prima ha il suo centro principale in Europa e nell'Asia Minore, nell'Arabia, nella Persia, nell'India fino al Gange, e in Africa fino al deserto di Sahara, pur esso compreso. La seconda comprende tutto il resto dell'Asia ed ha in certo qual modo la sua stanza sull'acrocoro della gran Tartaria e del Tibeto. Pare che questa in origine abbia popolato anche l'America del sud e del norte. La terza finalmente copre la maggior parte dell'Africa, ed alcune isole dell'Oceano Pacifico: la Nova-Guinea, la Nova-Irlanda, la Nova-Bretagna, la terra di Papans, la Nova-Olanda, ecc.

Ognuna razza viene poi suddistinta in varietà. La razza Bianca ne conta tre: L'Aramea da altri detta Arabica e da altri Semitica; la Iafetica detta anche Germano-Pelasga o Celto-Caucasea; l'Eritrea ossia Indo-oceanica.

Il nostro assunto non comporta che si tenga conto d'ulteriori distinzioni; ci basti sapere soltanto che gl'individui della seconda di queste varietà sono i più intelligenti e perfetti, che essa primeggia in Europa, e pare delle umane la famiglia predestinata.

Nessuna ricerca frattanto sembra più curiosa di quella dei primi annali del mondo, dell'origine delle nazioni e delle loro più antiche vicissitudini. Ov'erano allora i popoli d'oggidì? Abitavano forse le contrade ove il loro diritto di possesso è reputato immemorabile?.... E se non furono i padroni primitivi. come ci vennero? quali popoli anteriori sostituirono? La storia delle nazioni è ella muta al di là dei quaranta secoli che in variato calcolo vengono assegnati alla terra nell'antica storia? Tutte queste questioni possono formar oggetto a nobili ricerche di dotti, ma non fanno scopo alla nostra fatica. La meta, che ci siamo prefissa nell'opera presente, è di narrare le principali vicissitudini dei popoli e degli uomini che si resero celebri nell'armi e nelle lettere, nelle legislazioni, nell' arti, nelle scienze; e di descrivere i costumi dei medesimi. Lo perchè seguiremo i nostri eroi nel campo di battaglia, nel senato, nel tempio, e fra le pareti domestiche: daremo, in una parola, la particolare fisonomia delle nazioni. Preluderanno le nozioni storiche e geografiche particolari di ogni nazione per ingenerare giusta idea della medesima; e, mercè le copiose notizie pervenuteci dai viaggiatori, si potranno rettificare alcune cose che dal vero in altre opere consimili si scostarono; ma nella parte cronologica non potrassi che adottare i calcoli dei più accreditati scrittori. Premesse le opportune e più certe nozioni relative ai luoghi ed ai tempi della nazione della quale si prenderà a narrare, sarà fatta descrizione del governo, delle leggi, della religione, della milizia, dei costumi, e di tutto ciò che può offrire perfetta idea degli usi della medesima. Vedrassi l'uomo escito dal ferino divagamento raccogliersi in famiglia, indi in società; porre la religione a tutelare i confini del proprio campo: far leggi: quindi ideare due genesi di viventi, cioè olimpici e mortali, ossia divi o ricchi: e popolo o moltitudine, governanti e governati.

La favola, che secondo Vico è storia, rappresenta i Titani che si aggirano per la gran selva, mentre i divi stanno raccolti ne'sacri delubri sovraneggiando; e fatti stanchi i figli della terra del servaggio in cui si trovano, mover battaglia agli olimpici, ammucchiare Pelio

ad Ossa per iscalare la sede dei potenti; ma il capo di costoro col fulmine incenerirli: e da questo fatto perpetuarsi uno scisma fra le caste, che or tacito ora palese, sempre le tenne agitate. Gli uomini nel civile consorzio non poteano vivere senza governo e religione, senza leggi e costumi. Ma perchè una legge abbia esecuzione, e ne sia il diritto tutelato, non può vivere senza la forza; da ciò fu originata un'altra casta sociale, ch'è la milizia; la quale dapprima nello interno dello Stato vegliava alla sicurezza dei cittadini, e poscia recò nelle estere terre la desolazione e la strage per ambizione e per conquista; e la guerra divenne cercato rischio, e, col progredire dell'età, scienza. In quest'opera adunque si avrà un saggio della milizia di ciascun popolo, delle sue armi, delle sue insegne, delle tende, dei suoi bellici strumenti, de'carri sui quali combatteva.

Il culto, secondo alcuni, fu, nello stato eslege dell' uomo, fondato dal timore; altri opinano esser nato coll'uomo: e la storia più antica che noi conosciamo ci addita il fraticidio insanguinare la gleba su cui posavano le offerte e i tributi della creatura al Creatore. Le diverse razze ebbero culto diverso, ma presso tutti i popoli si trova un Dio adorato e temuto. Dalla varietà delle religioni scaturirono riti diversi. In quest' opera si troveranno partitamente riprodotti i simboli e i miti, ed i diversi riti con cui celebravano i popoli le religiose solennità.

La religione consacrò co'suoi riti le nozze e i funerali degli uomini: questi e quelle ne fanno dunque parte. Il matrimonio, che è il nucleo della prima e più semplice di tutte le società, fu diretto dalla natura a conservare e perpetuare la riproduzione della specie; perciò viene riguardato come patto civile, politico e religioso. Onde varie essendo ed infinite le cerimonie praticate in questo contratto, perchè dipendenti da varie ed infinite leggi civili e religiose che loro imprimono un carattere distintivo per autenticare la legittimità di quell'atto, ne saranno esposte le principali: ricavate le più da antichi marmi, o sì vero da moderni dipinti.

Ultimo ufficio pietoso, che presta il superstite al proprio simile estinto, è l'inumazione. La religione non abbandonò l' uomo nell' ultima sua dimora, e col progredire dell' incivilimento l' arte si unì in connubio colla religione per raccomandare a' posteri i nomi e le virtù de'gloriosi trapassati. Quinci sarcofagi ed urne e lampade e vasi lacrimatorii ed iscrizioni: quinci cippi, mausoleì, piramidi. Ecco un dovizioso campo per noi. Noi non narreremo soltanto, ma riprodurremo col sussidio dell'arte le diverse funebri pompe praticate in mille varie maniere da tutte le antiche e moderne nazioni dell' universo.

Eccoci alle arti. Ben gli è vero che le arti meccaniche precedettero i ritrovati dell'umano ingegno: chè il bisogno d'alimentare l'esistenza fece all'uomo trovar prima i mezzi di solcare il seno della terra e l'onda dei mari; ma non ultima conquista dell'umano ingegno devono essere state le arti belle. Dal pago fece all'uomo tragitto alla città: ecco il bisogno dell'architettura civile, e della militare come perfezionamento dell'arte della guerra. Il bisogno che l'uomo sentì d' imitare sè stesso, di riprodursi l' immagine di persone caramente dilette, ed il desio di rendersene più duratura la memoria, suggerirono d' effigiarla sul legno ed in marmo. Questa è l'origine della pittura e della scultura. Delle quali arti si credettero trovatori gli Egizii; e furono poscia da'Greci recate a tal meta che non fu per anco dai moderni popoli raggiunta: almeno per ciò che riguarda la scultura. La poesia, la musica, la danza furono coltivate presso i popoli tutti. La danza consecrata anzi tutto dai popoli a celebrare i riti religiosi e le glorie de'valorosi, venne considerata come mezzo di sollazzo e voluttà, e poscia fu prostituita al vizio come presso gli Egizii, i Greci, i Romani. La musica, linguaggio universale come l'amore, quella delle belle arti che desta impressione più profonda, è nata contemporanea alla danza: che se questa, quale espressione istintiva, dalla gioja, quella dall'amore e dal diletto venne provocata. La poesia, quella maestra di gentilezza e di coraggio, d'amore e di virtù, rallegrò la culla de' primi

mortali; e Vico opina essere stati eminentemente poeti gli uomini primitivi. Noi non trascureremo adunque d'illustrare questo vasto campo; e se delle arti utili dobbiamo particolarmente diffonderci nel descrivere esattamente, col mezzo sì dell'arte che della parola, gli attrezzi rurali e fabbrili per la loro singolarità e pel vantaggio che la conoscenza d'essi pur tuttodì può recare, le arti del diletto troveranno nell'opera nostra un degno posto: avranno la storia della loro origine e del loro progredire presso i popoli, e troveranno riprodotti e descritti i loro diversi stromenti dell'antichità; dei quali, pur dobbiamo confessarlo, ben poca cosa essendo a noi pervenuta traverso i voraci secoli intermedii, confusa e forse non giusta idea se ne ha; ma per quanto è da noi nulla avremo in questo riguardo trascurato. Banchetti, abiti, suppellettili, lettighe, carrozze, feste, divertimenti e giuochi, facendo parte dei costumi e delle usanze particolari dei popoli, avranno particolari descrizioni. Si vedrà siccome in proporzione del lusso e delle ricchezze, in che trovavasi un popolo, ebbero questi varii elementi maggiore o minore splendore; e noi daremo degli uni i più fastosi, degli altri i più sagaci.

Finalmente concedendo al commercio, come a quello che dischiuse i tesori delle nazioni, che fu principale veicolo d'incivilimento e di progresso, un posto non mediocre, sarà dover nostro d'accompagnare passo a passo le scienze nella loro origine e nel loro incremento. Additeremo a mano a mano i primi scopritori del Vero, ai quali tanto omaggio e venerazione dobbiamo professare; chè, se in oggi l'uomo ha potuto disarmare il cielo del fulmine, far rivaleggiare nella velocità la parola del pensiero, congiungere distanze lontanissime, non sono queste cose che il risultato di trovati anteriori, divenuti possenti sotto l'assidua meditazione del saggio. E ci sia di conforto che, parlando del risorgimento, delle arti e delle scienze, dovremo rammentare sovente l'Italia, ove sepolta dall'ira del Vandalo risuscitò per diffondersi la Civiltà sull'Europa. Ci conforti il pensiero, che lo studioso troverà in quest'opera un non debole sussidio per l'intelligenza de' classici, e che l'artista vi troverà consiglio e lume; che ci saprà grado il curioso a chi gli porge allettamento per lo studio della storia.

Le intestine discordie dei popoli, le vicendevoli guerre, le sterminate conquiste, il bisogno di espandersi per troppo cresciuta popolazione o per avidità mercantile, produssero per lunga serie di secoli una continua emigrazione di popoli orientali nei paesi di quelli situati a mano a mano più ad occidente: emigrazione che continua ancora dall'Europa nel Nuovo-Mondo, e che continuerà ne' secoli futuri dal Nuovo-Mondo in quelle contrade dell'Asia d'onde l'uomo mosse i primi passi dietro il moto apparente del sole, di guisa che in forse cinquanta secoli le nazioni avranno compiuto un intero giro della terra. Colle emigrazioni adunque de' popoli orientali veleggiò pure verso l'Europa l'Arca della Civiltà. Approdò dapprima, per quanto finora ci è dato di credere, ai fortunati lidi di Grecia, e quindi partì a visitare altre contrade, fermando ulteriormente sua stanza primaria in Italia, d'onde sull'ali delle vittoriose aquile di Roma fece il giro del mondo allor conosciuto. Ma la bufera delle settentrionali irruzioni dopo averla di scoglio in iscoglio sbattuta, la sospinse malconcia alle rive d'Italia, dove, fidente nel destino che il dito Eterno le ha tracciato, s'accese il proprio rogo, per risorgere, novella fenice, dalle sue ceneri, rinverginata dal cristianesimo, giovine e vigorosa.

Dalla Grecia adunque noi dobbiamo muovere i nostri passi, e quindi percorrere le altre regioni d'Europa e del Mondo: chè, delle Civiltà anteriori non potendoci formare che idee assai ristrette dallo scongiuro delle loro macerie, ne terremo parola quando l'ordine dell'opera ci porterà sui luoghi delle loro rovine; d'altra parte il fulgore di quella Civiltà dà bene alla Grecia un diritto di precedenza.

L'EUROPA

INTRODUZIONE.

GEOGRAFIA FISICA.

Posizione astronomica. *Long.*, fra 12° *occ.* e 62° *or.*; *Lat. bor.*, fra 34° e 71°. Comprendendovi le isole dipendenti geograficamente dall'Europa, come la Nuova Zembla e l'Arcipelago di Spitzberg si ha: *Long.*, fra 13° *occ.* e 77° *or*; *Lat.*, *bor.*, fra 35° e 81°.

Dimenzioni. *Maggiore Lunghezza:* del capo S. Vincenzo in Portogallo fino alla catena dei monti Urali, nelle vicinanze di Jecaterimburgo nel governo di Perm, in Russia, 2,926 miglia. *Maggiore Larghezza*: dalle vicinanze di Hammerfest nel baliaggio di Finmark in Norvegia, fino alla catena centrale del Caucaso presso il monte Mquinwari, 1,800 miglia. La maggiore *larghezza assoluta* del continente europeo si trova fra il capo Noss-Kunn o Nord-Kyn nel Finmark, ed il capo Matapan nella Morea, che è di 2,100 miglia.

Confini. Al *nord*, l'Oceano Glaciale Artico: all'*est*, il fiume Kara, la catena principale dei monti Urali ed il fiume Ural fino alla sua imboccatura nel mar Caspio: quindi questo mare fino all'estremità orientale della catena del Caucaso; in appresso lo stretto di Enicala, il mar Nero, lo stretto di Costantinopoli, il mare di Marmara, lo stretto dei Dardanelli e l'Arcipelago: al *sud*, la catena principale del Caucaso, il mar Nero, il mare Mediterraneo con le sue diramazioni, lo stretto di Gibilterra, e l'Oceano Atlantico: all'*ovest*, quest'ultimo Oceano, e al di là del circolo popolare l'Oceano Glaciale Artico.

Mari e Golfi. L'Oceano Atlantico, detto anche da alcuni Oceano Occidentale, limita l'Europa all'ovest, e riceve varie denominazioni secondo i paesi che esso bagna.

Chiamasi *Mare del Nord o di Germania*, fra la Norvegia, al sud del capo Stat, il Giutland, la Germania, i Paesi-Bassi, la Francia, la Gran-Bretagna e le isole Shetlanh. Questo mare forma sulle coste della Germania e dei Paesi-Bassi i due *golfi di Dollart* e di *Zuydersee*, e sulle coste della Norvegia i piccoli *golfi di Bukke di Bergen*, e prende inoltre nelle sue diramazioni altri nomi, come *Skager-Rak*, tra il Giutland e la Norvegia meridionale, da alcuni detto anche *mare di Danimarca*, da cui è formato sulla costa della Norvegia il *golfo di Cristiania* e il *Cattegat*, detto anche *golfo di Seeland*, fra la Svezia meridionale e il Giutland settentrionale.

Chiamasi *Mare di Scandinavia*, lungo le coste della Norvegia, al nord del capo Stat; *Manica*, all'ovest del Passo di Calais fra l'Inghilterra e la Francia; *mare d'Irlanda* o *canale di San Giorgio*, fra la Scozia e l'Inghilterra da una parte e l'Irlanda dall'altra; *mare di Caledonia* al nord-ovest della Scozia; *golfo di Guascogna*, lungo la costa sud-ovest della Francia; e *Baia di Biscaglia*, lungo una parte della costa settentrionale della Spagna.

L'Oceano Atlantico internandosi fra il continente forma due vasti mari mediterranei, l'uno al nord, l'altro al sud. Il *Mediterraneo Settentrionale*, detto *mar Baltico*, è situato fra la Danimarca, il Meclemburgo, la Pomerania, la Prussia, le provincie Baltiche della Russia e la Svezia: esso comunica, mediante

gli stretti del Sund, del Grande e del Piccolo Belt, col Cattegat, che è una diramazione del mare del Nord. I golfi più considerabili formati dal Baltico sono: il *golfo di Botnia*, fra la Finlandia e la Svezia; il *golfo di Finlandia*, fra la costa meridionale della Finlandia e quella dei governi di Pietroburgo e di Estonia, o di Revel; il *golfo di Riga* o *di Livonia*, fra i governi di Livonia e di Curlandia, e il *golfo di Danzica* nella Prussia occidentale.

Il *Mediterraneo Meridionale, mare Mediterraneo* propriamente detto, o semplicemente *il Mediterraneo*, è compreso fra l'Europa, l'Asia e l'Africa; esso comunica coll'Oceano Atlantico mediante lo stretto di Gibilterra. Questo mare appellasi *Canale delle Baleari* fra la costa del regno di Valenza ed il gruppo delle isole Baleari: *golfo di Lione*, lungo le coste della Francia fra il capo Creuz e la Provenza: *golfo di Genova*, dalla costa di Nizza fino dove incomincia la Toscana: *mare di Toscana*, fra la Corsica, la Sardegna e la costa opposta dell'Italia: *mare di Sicilia*, fra l'isola di questo nome e la costa del regno di Napoli: *mare Ionio*, fra il piede dell' Italia, la Sicilia e la Grecia. Dalle diramazioni di questo mare sono formati: il *golfo di Taranto*, fra la Calabria, la Basilicata e la terra d'Otranto: il *golfo di Patrasso*. fra le isole S. Maura, Cefalonia, Zante. e la costa opposta della Grecia e del Peloponneso; e al di là dello stretto di Lepanto il *golfo di Corinto* o *di Lepanto*. Il Mediterraneo penetrando pel canale d'Otranto fra l'Italia da una parte e l'Epiro, l'Albania e la Dalmazia dall'altra, forma un vasto golfo nominato *mare Adriatico*, il cui seno presso Venezia dicesi *golfo di Venezia*; quello presso Trieste *golfo di Trieste*; e quello fra l'Istria e la costa opposta della Croazia militare e del Littorale Ungarico, *golfo di Carnero*. Dal Mediterraneo è pur formato l'*Arcipelago*, il quale è circoscritto fra le isole di Cerigo, Cerigotto, Candia, Caso, Scarpanto e Rodi, e le coste opposte dell'Asia Minore, e della Turchia Europea, della Grecia e del Peloponneso. L'Arcipelago forma i golfi di *Nauplia* e di *Egina*, o di *Atene*, nel nuovo regno della Grecia; di *Salonicchio*, di *Contessa* o d'*Orfano*, nell'antica Macedonia, e di *Saros* nell'antica Tracia; e comunica mediante lo stretto dei Dardanelli col piccolo golfo, detto impropriamente *mare di Marmara*, compreso fra la costa dell' antica Tracia, e quella opposta dell'Asia minore. Finalmente viene il *mar Nero*, compreso fra la costa meridionale della Russia, fra la costa orientale della Turchia Europea, e fra la costa settentrionale dell'Asia Minore; il mar Nero comunica mediante lo stretto di Costantinopoli col mare di Marmara; esso forma diversi golfi, i più ragguardevoli dei quali sono: la vasta palude chiamata impropriamente *mare di Azof*, e i golfi di *Peracopio* e di *Odessa*: tutti situati sulla costa della Russia meridionale.

L'Oceano Glaciale Artico bagna l'estremità boreale dell'Europa, ed internandosi fra terra prende il nome di *mar Bianco* racchiuso nel governo russo d'Arcangelo. Questo mare forma quattro golfi principali, cioè di *Kandalascaja*, di *Onega*, della *Duina* o d'*Arcangelo*, e di *Mezen*. Gli altri golfi principali dell'Oceano Glaciale Artico sono: il *West-Fiorden* (golfo occidentale), fra le isole Lofoden e la costa opposta del Finmark; il *Waranger-Fiord* (golfo di Waranger) nel Finmark; il *golfo Tzeskaja*, nel governo di Arcangelo, e quello di *Kara* fra la Nuova-Zembla e la costa opposta dell'Europa e dell'Asia.

Il mar Caspio non è, propriamente parlando, che il più gran lago del globo, ed appartiene in comune all'Europa ed all'Asia.

Stretti. I principali sono i seguenti: lo *stretto di Gibilterra*, tra la Spagna e l'impero di Marocco: esso unisce il Mediterraneo all'Oceano Atlantico. Lo *stretto* o *faro di Messina*, fra l'estremità della Calabria e la Sicilia; pel quale si congiunge il mare Ionio col mare di Sicilia. Lo *stretto dei Dardanelli* e quello di *Costantinopoli* formati ambedue della costa dell'antica Tracia e da quell'opposta all'Asia Minore: il primo fa comunicare l'Arcipelago col mare di Marmara, ed il secondo, questo mare col mar Nero. Lo *stretto d'Euripo*, fra l'isola Negroponte, e la costa opposta della Grecia: esso fa comunicare il canale di Talanta con quello di Negroponte. Lo *stretto di Enicala* fra la Crimea e la penisola di Taman: questo fa comunicare il mar Nero con quello di Azof. Il *passo di Calais* fra la Francia e l'Inghilterra: esso unisce la Manica al mare del Nord. Lo *stretto di Pentland*, fra l'estremità settentrionale della Scozia e le Orcadi meridionali. Il *Sund*, il *Gran Belt* ed il *Piccolo Belt*, fra la Svezia, le isole Seeland e Fionia, e il Giutland; essi formano i tre canali per cui il Cattegat comunica col Baltico. Lo *stretto di Vaigats*, detto dai Russi di *Kara*, fra il gruppo della Nuova-Zembla, e la costa dell'Europa nel governo russo di Arcangelo.

Capi. Nell'Oceano Artico: il *capo Gelania* (capo Desiderato), nella estremità settentrionale della Nuova-Zembla; il *capo Nord*. nell'isola Mageroe, nel Finmark; ed il *Nord-Kyn*, detto anche *Noss-Kunn*, nel Finmark, estremità settentrionale del continente europeo.

Nell'Oceano Atlantico e sue diramazioni: il *capo Skagen*, al nord del Giutland; il *capo della Hogue*, in Francia, nel dipartimento della Manica, il *capo Wrath*, nella contea di Sunderland in Scozia; il

capo Land's End (Finisterra) nella contea di Cornovaglia in Inghilterra; il *capo Clear*, nella contea di Cork in Irlanda; il *capo Finisterra*, nella Gallizia in Ispagna; il *capo Roca*, nell'Estremadura portoghese, estremità occidentale del continente europeo; ed il *capo S. Vincenzo*, nell'Algarvia.

Nel mare Mediterraneo e sue diramazioni: il *capo Gata*, nell'intendenza di Granata; il *capo Palos*, in quella di Cartagena; il *capo S. Martino*, in quella di Valenza, ed il *capo Creuz*, in quella di Barcellona: tutti in Ispagna; il *capo Corso*, estremità settentrionale dell'isola di Corsica; il *capo d'Anzo*, nella comarca di Roma; il *capo Campanella*, nel Principato Citeriore; il *capo Spartivento*, nella Calabria Ulteriore; il *capo Faro*, nell'intendenza di Messina, ed il *capo Passaro*, in quella di Siracusa; il *capo delle Colonne*, nella Calabria Ulteriore II; il *capo S. Maria di Leuca*, nella terra d'Otranto; il *capo Promontorio*, nell'Istria; il *capo Matapan*, nella Morea, estremità australe del continente europeo; il *capo Malio* o *S. Angelo*, egualmente nella Morea; il *capo Colonna*, nell'antica Attica; il *capo Emineh*, estremità orientale della catena del Balkan, sul mar Nero: ed i *capi Chersoneso* e *Takli* in Crimea, sullo stesso mare.

Nel mar Baltico nomineremo il *capo Domesnes* nel golfo di Riga o di Livonia, e quello di *Hangudd* sul golfo di Finlandia.

Penisole. La più grande del continente europeo è la *penisola Scandinava*, risultante dalla riunione della Norvegia, della Svezia e della Laponia. Vengono quindi le tre penisole dell'Europa meridionale: l'*Ispanica*, che comprende la Spagna, il Portogallo e la repubblica d'Andora; l'*Italiana*, considerabile per la sua forma bizzarra, che rassomiglia ad una gamba; e la *penisola Slavo-Greca*, che presenta molte penisole secondarie, fra le quali citeremo il *Peloponneso* o la *Morea*, e la *penisola* che può chiamarsi *Macedonica*, formata dai golfi di Salonicchio e di Contessa, e suddivisa in tre penisole, cioè quella del *Monte-Santo*, quella di *Toron* e quella di *Cassandra*. Le altre penisole principali, sono: la *Crimea*, nella Russia meridionale; la *penisola di Kanin*, nel governo russo d'Arcangelo; il *Giutland*, al nord della Germania; e la penisola che può chiamarsi *Olandese*, formata dalle provincie d'Olanda e d'Utrecth nel regno d'Olanda.

Fiumi. I fiumi dell'Europa che hanno più lungo corso sono i seguenti, classificati secondo i differenti mari ai quali portano il loro tributo:

Al mar Caspio appartengono: l'Ural, fiume notabile, perchè segna il confine fra l'Europa e l'Asia; il Volga, che traversa la maggior parte della Russia-Europea, ed è il più gran fiume di questa parte di mondo; il Kuma, che separa, secondo Malte-Brun ed altri geografi, l'Europa dall'Asia; ed il Terek. Tutti questi appartengono all'impero Russo.

Al Mediterraneo e sue diramazioni appartengono: il Don, che ha foce nel mare di Azof; il Dnieper ed il Danubio, che sboccano nel mar Nero; il Danubio, inferiore per la lunghezza del corso al solo Volga, traversa tutta la Germania meridionale, l'Ungheria e la Turchia Europea: la Marizza ed il Vardar, che bagnano la Turchia Europea ed hanno foce nell'Arcipelago; il Po e l'Adige, che irrigano l'Italia, e sboccano nel mare Adriatico; il Tevere, celebre nella storia, ma di un corso limitato; esso bagna una frazione della Toscana ed una parte dello Stato del papa: il Rodano, che traversa il sud-ovest della Svizzera ed il sud-est della Francia; e l'Ebro in Ispagna. Questi ultimi tre fiumi si scaricano nel Mediterraneo.

All'Oceano Atlantico e sue diramazioni appartengono: il Guadalquivir, la Guadiana, il Tago ed il Duero, detto Duoro dai Portoghesi: questi fiumi traversano la Spagna, e gli ultimi tre hanno le loro foci nel Portogallo. La Garonna, la Loira, e la Senna, che bagnano la Francia: l'ultimo entra nella Manica e gli altri due nell'Oceano Atlantico. La Schelda, la Mosa, il Reno, che confonde le sue acque colla Mosa; il Vesero e l'Elba; questi fiumi si scaricano tutti nel mare del Nord, i primi tre dopo aver traversata la Francia, i Paesi-Bassi e la Germania, gli ultimi due dopo avere irrigato una gran parte della Germania settentrionale; il Glommen, che è il più gran fiume della Norvegia, e il Gotelbo che traversa la Svezia, mettono foce, il primo nello Skager-Rak, il secondo nel Cattegat; il Tamigi e l'Humber bagnano l'Inghilterra, e si gettano nel mare del Nord.

Al mar Baltico e sue diramazioni appartengono: la Dala, lo Indals o Ragunda, l'Angermann, l'Umea, e il Lulea, tutti nella monarchia Norvegio-Svedese; la Tornea, in questo Stato e nella Russia; la Neva, la Duna ed il Niemen, nella Russia; la Vistola, ripartita nel suo corso fra l'Austria, il regno di Polonia, il territorio di Cracovia e la Prussia; e l'Oder che appartiene quasi tutto a quest'ultima.

All'Oceano Glaciale Artico appartengono: il Tana, nel Finmark; il Petzora, nel governo Russo di Arcangelo; ed il Kara, considerabile perchè segna il confine fra l'Europa e l'Asia.

Al mar Bianco appartengono: l'Onega, la Duina ed il Mezen, che traversano la parte settentrionale dell'impero Russo.

Laghi. Tacendo del *mar Caspio*, che è veramente, come già dicemmo, il più gran lago cono-

sciuto del globo, i principali laghi dell'Europa sono: il *Ladoga*, il maggiore fra tutti i laghi europei propriamente detti, quelli di *Saima*, di *Pajana*, d'*Onega*, e di *Peypus*, nella Russia: quelli di *Vener*, *Meler* e *Vetter*, nella Svezia; quello di *Costanza* (Boden-See), fra la Germania e la Svizzera; il *Balaton*, nell'Ungheria; quello di *Ginevra*, fra la Svizzera e la Savoja; quello di *Garda* ed il *Maggiore* in Italia.

Isole. Le principali fra le isole, che possono riguardarsi come dipendenze geografiche dell'Europa, sono le seguenti, classificate secondo i differenti mari nei quali si trovano:

Nell'Oceano Atlantico e sue diramazioni· l'*arcipelago Britannico*, ove si trovano la *Gran-Bretagna* e l'*Irlanda*, che sono le due più grandi isole dell'Europa, con un gran numero di altre più piccole: le isole *Vigeren* ed *Hitteren*, sulle coste della Norvegia; il piccolo *arcipelago* di *Ferer*, dipendente dalla Danimarca; le isole *Walkeren*, *Zuid-Beveland*, spettanti ai Paesi Bassi; le isole *Jersey* e *Guernesey*, fra la Normandia e la Bretagna, ma dipendenti dall'Inghilterra; le isole di *Oleron* e *Re*, rimpetto allo spartimento della Charente inferiore; e l'*arcipelago delle Azzore*, dipendente dal Portogallo, di cui le isole di *Terzeira* e di *S. Michele* sono le più considerabili.

Nel Mediterraneo e sue diramazioni: le isole *Baleari*, fra le quali *Majorca* è la più grande: la *Corsica*, la *Sardegna*, la *Sicilia*, il *gruppo di Malta* e l'isola d'*Elba*, che appartengono all'Italia: le isole *Jonie*, fra le quali *Corfù*, *Cefalonia* e *Zante*, sono le più ragguardevoli: l'isola di *Candia*, una delle più grandi dell'Europa: le isole che formano l'*Arcipelago* propriamente detto, di cui le principali fra quelle dipendenti dall'Europa sono: *Negroponte*, *Nasso*, *Andro*, *Lenno* o *Stalimene*, *Tasso*, *Idra*, *Spezia* ed *Egina*; finalmente sulle coste della Dalmazia e nel mare Adriatico le isole *Lesina*, *Curzola*, *Brazza*, *Veglia*, *Cherso*, ed altre molto più piccole.

Nel mar Baltico: l'*arcipelago Danese*, ove si trovano le isole *Seeland*, o *Zelanda*, e *Fionia* o *Fyen*, che separano il Cattegat dal Baltico, *Laland*, *Falster* ed altre più piccole; l'isola *Bornholm*, dipendente dalla Danimarca, *Oland* e *Gotland*, dalla Svezia; l'*arcipelago* d'*Aland*, e le isole *Dago* ed *Osel* comprese nell'impero Russo.

Nell'Oceano Glaciale Artico: il *gruppo di Loffoden-Mageroe*, compreso nell'*arcipelago Norvegio*, ove si trovano le isole *Ostvage*, *Hindoen*, *Senien* e *Mageroe*, ove è il capo Nord: l'isola *Kalgouef* poco lungi dall'imboccatura del mar Bianco: il *gruppo della Nuova-Zembla*, composto di due grandi isole e di quella di *Vaigats*, e considerato come dipendenza geografica del governo Russo di Arcangelo: l'isola *Baren* (degli Orsi) o *Cherry*, al nord del Finmark, l'*arcipelago* di *Spitzberg*, composto di tre grandi isole chiamate *Terra del Nord-Est*, la più boreale, *Spitzberg* propriamente detto o *Nuova Frieslandia*, la più grande dell'arcipelago: ed *Elges*, o *isola del Sud-Est*, con molte altre più piccole. Presso la costa settentrionale della prima trovasi il *gruppo delle Sette Isole* o *delle Sette Sorelle*, che sono le terre conosciute più boreali del globo, ed all'ovest della Nuova Frieslandia trovasi l'isola *Carlo*.

Montagne. Tutti i monti dell'Europa possono classarsi in tredici sistemi, nove dei quali sono *continentali* e quattro *insulari*. Due fra i primi appartengono in comune all'Asia, segnandone i confini, cioè l'*Uralico* ed il *Caucasico*, e questi saranno descritti nella geografia fisica dell'Asia. Gli altri sette sistemi continentali compresi nei limiti dell'Europa sono i seguenti:

Sistema Esperico, il quale comprende tutti i monti e rialti dell'antica Esperia, regione corrispondente agli attuali regni di Spagna e Portogallo, e tutti i monti della Francia situati al sud della Garonna e del canale di Linguadoca. Possono distinguersi in questo sistema, i tre gruppi seguenti:

Gruppo meridionale, che comprende i monti situati al sud del Tago ed all'ovest della catena Celtiberica; questo si suddivide in tre catene: la *Peni-Betica*, detta anche *Sierra Nevada*, *Sierra di Loxa*, che traversa il regno di Granata prolungandosi fino a Gibilterra; in essa trovasi il più alto monte di questo sistema: la *Marianica*, detta anche *Sierra d'Alcaraz*, nella Manica, *Sierra di Segura* tra le intendenze di Murcia e Jaen: *Sierra Morena*, tra le intendenze della Manica, di Jaen e di Cordova, *Sierra d'Aracena* e *Sierra Albaleyra*, in quella di Siviglia, ove a traverso la Guadiana essa si unisce alla *Sierra di Calderon* ed a quella di *Moncico* nell'Algarvia in Portogallo: e l'*Oreto-Erminiana*, detta anche *Sierra di Toledo*, che si stende fra il Tago e la Guadiana, percorrendo la nuova Castiglia e l'Estremadura in Ispagna e l'Alentejo in Portogallo.

Gruppo centrale, che comprende i monti situati fra il Duero ed il Tago, e quelli che si estendono dal nord-ovest al sud-est dalla sorgente dell'Ebro fino al capo di Palos. Questo si suddivide in due catene: la *Carpeto-Vettonica*, che si stende sulla diritta del Tago, dalla sua sorgente fino alla sua foce, sotto i nomi di *Somo Sierra* e *Sierra di Guadarama* fra la Vecchia e la Nuova Castiglia; *Sierra di Gredos*, *Sierra di Francia*, *Sierra di Gata*, fra il regno di Leon e la Estremadura spagnuola; *Sierra d'Estrella*, nella Beira, e *Sierra di Cintra*, nell'Estremadura portoghese: e la *catena Celtiberica*, che

si stende dalla sorgente dell'Ebreo fino al capo Palos, percorrendo sotto varii nomi, la Vecchia Castiglia, l'Aragona, la Nuova Castiglia, ed i regni di Valenza e di Murcia. Potrebbonsi considerare come dipendenze geografiche di quest' ultima catena i monti che s'innalzano nelle isole Baleari.

Gruppo settentrionale o dei *Pirenei*, formato da una gran catena principale che si stende dal capo Creuz sul Mediterraneo fino al capo Finisterra sull'Oceano. I Pirenei, o i monti componenti questa catena principale, prendono secondo la loro posizione varie denominazioni; si chiamano *Pirenei Galliberici*, nella parte orientale della catena che separa la Francia dalla Spagna; *Pirenei Cantabrici*, dall'estremità occidentale dei primi fino alle sorgenti dell'Ebro; *Pirenei Asturici*, fra i monti Cantabri e le sorgenti della Navia; e *Pirenei Gallaici*, dalla Navia fino al capo Finisterra nella Gallizia. Molte sono le catene secondarie che si diramano al sud della catena principale: la più considerabile è quella che si stacca dai Pirenei Asturici nella parte chiamata Sierra di Pegnamarella; questa catena traversa la Gallizia in Ispagna, ed il Tras-os-Montes e il Minho nel Portogallo.

I punti culminanti di questo sistema sono: Il *Cerro di Mulhacen*, alto 1,823 tese, nella Sierra Nevada, compresa nel gruppo meridionale; esso è il più elevato di tutto il sistema: la *Sierra di Gredos*, alta 1,650 tese, nella catena Carpeto-Vettonica: il *Moncayo*, alto 1,500 tese, nella Celtiberica; e la *Maledetta* o *Picco di Nethou*, alto 1,787 tese, nei Pirenei Galliberici, compresi nel gruppo settentrionale. I punti culminanti delle isole Baleari sono: il *Puigo di Torcella*, alto 751 tese, nell'isola di Majorca ed il *Monte Toro*, alto 750 tese, nell' isola di Monarca.

Sistema Gallo-Franco. Esso comprende tutti i monti della Francia situati al nord della Garonna o del canale di Linguadoca, ed all'ovest della Saona, del Doubs e del Reno.

La catena che può riguardarsi come principale, perchè mantiene una più costante direzione dal sud-sud-ovest al nord-nord-est, chiamasi *Cevenno-Vosgia*. Le *Cevenne*, che formano parte di questa catena, si stendono dallo spartimento dell'Aude nella Linguadoca fino allo spartimento della Saona e Loira nella Borgogna, ove mediante le altre della *Costa d'Oro*, il *Rialto di Langres* nella Sciampagna, ed i monti *Facili* nella Lorena, vengono ad unirsi ai *Vosgi* che sono l'altra parte della catena principale. Queste separano l'Alsazia dalla Lorena, e si stendono quindi nel circolo bavaro del Reno.

Le principali catene secondarie, che si diramano all'ovest della catena risguardata come principale di questo sistema, sono: i *monti della Margerida*, che nel dipartimento nella Lozera nella Linguadoca si staccano nella direzione nord-nord-ovest dalle Cevenne, e si uniscono ai *monti dell'Alvernia*: i *monti del Forez* che nello spartimento dell'Ardesia nella Linguadoca si staccano dalle Cevenne e traversano gli spartimenti dell'Alta Loira, del Puy-de-Dôme e della Loira; finalmente quella serie di alture, che staccandosi dall'estremità orientale del rialto di Langres, si stendono, sotto il nome di *Ardenne*, nello spartimento delle Ardenne, nella Sciampagna, in quelli della Mosa e Mosella, nella Lorena, nel Lussemburgo, e nelle provincie di Namur e di Hainault, nei Paesi-Bassi; e sotto i nomi di *Undsruk*, d'*Eifel* e di *Hohe-Veen*, nei governi prussiani di Treveri, di Coblenza e di Aquisgrana.

Può risguardarsi come dipendenza geografica di questo sistema la *catena Armorica*, o sia quella serie di colline che si estendono dallo spartimento dell'Euro e Loira nell'Orleanese fino allo spartimento del Finisterra nella Bretagna.

I punti culminanti di questo sistema sono: il *Monte Mezen*, alto 910 tese, nelle Cevenne: il *Pallone di Guebviller*, alto 734 tese, nei Vosgi: il *Monte Boissier*, alto 770 tese, nei monti della Margerida: il *Puy di Sancy* dei monti Dori, alto 973 tese, nell'Alvernia; esso è il più elevato di tutto il sistema: e la *Pierre-sur-Haute*, alto 850 tese, nei monti del Forez.

Sistema Alpico, o delle Alpi propriamente dette, il quale comprende i monti situati all'est del Rodano e del Doubs, alla diritta del Danubio ed all'ovest dell'Unna affluente della Sava.

La *Catena principale* o *delle Alpi* propriamente dette, forma la barriera occidentale, settentrionale, e parte della orientale dell'Italia. Le Alpi in questo lungo corso prendono varie denominazioni secondo la loro posizione; si chiamano: 1.° *Alpi Marittime*, dal torrente Litimbro all'ovest di Savona fino al monte Viso; queste si dirigono prima dall'est all'ovest, quindi dal sud al nord lasciando al loro fianco meridionale le provincie sarde di Genova e di Nizza, e separando quindi la Provenza dalla provincia sarda di Cuneo; 2.° *Alpi Cozie*, dal monte Viso al monte Cenisio, fra la provincia di Torino da un lato e la Francia e la Savoja dall'altro; 3.° *Alpi Graie*, dal monte Cenisio fino al colle del Buonomo, fra le provincie di Torino e di Aosta all'est, e la Savoja all'ovest; 4.° *Alpi Pennine*, dal colle del Buonomo fino al monte Rosa, fra le provincie di Aosta e di Novara da un lato, e la Savoja ed il Vallese dall'altro; 5.° *Alpi Leponzie Elvetiche*, dal monte Rosa fino al monte S. Bernardino, fra la provincia di Novara ed il cantone del Ticino da un lato, ed i cantoni del Vallese, d'Uri e dei Grigioni dall'altro; 6.° *Alpi Retiche*, dal monte Bernardino fin al Drey-Herren-Spitz, fra la Valtellina ed il Tirolo meri-

dionale da un lato, ed i Grigioni ed il Tirolo settentrionale dall'altro; 7.° *Alpi Noriche*, dal Drey-Herren-Spitz fino alle vicinanze di Vienna, a traverso il Salisburgo, la Stiria, l'Alta e la Bassa Austria. Alle Alpi Noriche succedono due ordini secondarii di monti, che formano le due estremità di questa parte del sistema, l'uno sotto il nome di *Khalenberg* si stende a nord della Bassa Austria verso il Danubio, e diminuendo progressivamente di altezza si confonde colla pianura di Vienna; l'altro sotto il nome *Baconier-Wald* entra nell'Ungheria, e termina fra il Danubio ed il lago Balaton.

Le principali catene secondarie che si diramano dalla catena principale sono le seguenti: Le *Alpi Bernesi*, le quali si staccano dalle Alpi Leponzie nelle vicinanze del monte S. Gottardo, separando il Vallese dal cantone di Berna. — La *catena del Giura*, che si stende dall'imboccatura del Guyer, nel Rodano, fino alla foce dell'Aar nel Reno, separando la Svizzera dalla Franca Contea. — Lo *Gioral*, nel cantone di Vaud, può riguardarsi come un prolungamento delle Alpi Bernesi, e forma l'unione fra la catena principale e quella del Giura. — La *catena del Voralberg*, che si stacca dalle Alpi Retiche nelle vicinanze del Monte d'Oro, separando le valli del Reno e dell'Enno nei Grigioni, e traversando quindi il Voralberg; essa si divide in due parti: l'*Occidentale*, che si dirama nella Slesia al sud del Danubio e si unisce colla Foresta Nera, compresa nel sistema Ercinio-Carpazio; e l'*Orientale*, che si stende nella Baviera meridionale separando la valle dell'Enno da quella dell'Isero. Le *Alpi Carniche*, che si stendono dalla sorgente della Brenta fino presso Villacco, separando il Tirolo e l'Alta Carinzia dalle provincie che formano il governo di Venezia: queste sono unite alla catena principale mediante una piccola catena che, staccandosi dalle Alpi Noriche al sud del Drey-Herren-Spitz separa la valle del Rienz affluente dell'Adige, da quella della Drava, affluente del Danubio. — Le *Alpi Giulie*, le quali altro non sono che la continuazione delle Alpi Carniche. Le Alpi Giulie si compongono in due rami; il *ramo settentrionale* separa gli affluenti della Sava da quelli della Drava, e si stende nella Stiria meridionale, nella Croazia civile e nella Schiavonia; il *ramo meridionale* traversa l'Illiria, e termina da una parte nell'Istria, e dall'altra sulla costa del golfo di Carnero. — Finalmente gli *Appennini*, i quali si diramano dalle Alpi Marittime all'est di Savona, prolungandosi fino allo stretto di Messina, al di là del quale si rialzano e si stendono nella Sicilia. I monti componenti questa catena prendono, secondo la loro situazione, varie denominazioni. Si chiamano: *Appennini Settentrionali*, dalla valle di Savona fino a quella che conduce da Arezzo a S. Angelo; questi si dirigono dall'ovest all'est, lasciando al nord la provincia sarda d'Alessandria, i ducati di Parma, di Modena, e le provincie di Bologna, Ravenna, Forlì ed Urbino nello Stato del papa, ed al sud la provincia sarda di Genova, la provincia di Massa, ed il granducato di Toscana. *Appennini Centrali*, dall'estremità meridionale dei precedenti fino alla valle della Pescara; questi si dirigono dal nord-ovest al sud-est, a traverso lo Stato del papa, separando il bacino del Tevere dai fiumi che si gettano nell'Adriatico, e dividendo quindi l'Abruzzo Ulteriore I.° dall'Abruzzo Ulteriore II.° nel regno di Napoli. *Appennini Meridionali*, dalla valle della Pescara fino al capo Spartivento: il ramo principale traversa il regno di Napoli, separando le acque che si versano nel Mediterraneo da quelle che si gettano nell'Adriatico e nel mare Jonio; il *monte Vesuvio* può riguardarsi come una dipendenza di questa parte dell'Appennino. *Appennini Insulari* o *Siciliani* che si elevano nella Sicilia.

I punti culminanti di questo sistema sono: il *Monte Bianco* alto 2,460 tese, la montagna più alta del continente Europeo, ed il *Monte Rosa*, alto 2,371, ambedue nella catena principale, nella parte chiamata Alpi Pennine; il *Finster-Aar-Horn*, alto 2,206 tese, nelle Alpi Bernesi; il *Recollet*, alto 880 tese, nella catena del Giura; l'*Hochspitze*, alto 1,660 tese, nella catena del Voralberg; la *Marmolata*, alta 1,553 tese, nelle Alpi Carniche; il *Monte Terglon*, alto 1,693 tese, nelle Alpi Giulie; il *Monte Cimone*, alto 1,091 tese, nell'Appennino Settentrionale; il *Monte Cavallo* o *Monte Corno*, nel Gran Sasso d'Italia, alto 1,489 tese, nell'Appennino Centrale; il *Monte Amaro*, alto 1,428 tese, nell'Appennino Meridionale; ed il *Monte Etna*, alto 1,700 tese, nell'Appenino Insulare.

SISTEMA SLAVO-ELLENICO o delle ALPI ORIENTALI, il quale comprende i monti della Grecia e della Turchia Europea, situati all'est dell'Unna affluente della Sava, ed alla dritta del Danubio.

La catena principale, che può chiamarsi *Settentrionale* per la sua posizione relativamente alle altre catene secondarie, comincia dalle piccole alture che nella Croazia militare formano l'unione fra questo sistema e le Alpi Giulie. Nella sua direzione prende i nomi di *Alpi Dinariche* all'est della Croazia militare e della Dalmazia; di *Nisava-Gora* e *Glubotin*, fra la Bosnia al nord, e l'Herzegovina, il Montenegro e l'Alta Albania al sud; di *Tsziardagh* (Scardo) ed *Argentaro* o *Egrisudagh* (Orbelo) fra la Servia al nord e la Macedonia al sud; di *Dubnizza* (Scomio) e *Balkan* o *Emineh-Dagh* (Emo), fra la Bulgaria e la Romelia, ove termina sul mar Nero. Questa catena presenta tre nodi dai quali si diramano varie catene secondarie.

Dal nodo occidentale all'est di Prisrendi nell'Alta Albania, e propriamente dal monte Tsziardagh,

si dirama la catena *Meridionale* o *Ellenica*, la quale separa l'Albania e l'Epiro dalla Macedonia e dalla Tessaglia, traversa la Livadia e si prolunga nella Morea. I monti *Caudavii*, fra l'Albania e la Macedonia; il *Pindo*, fra la Tessaglia e l'Epiro; il *Liacura* (Parnaso), ed il *Zagora* (Elicona), nella Livadia; ed il *Maina* (Taigete), nella Morea, sono compresi in questa catena. Molti rami secondarii si staccano dalla catena Ellenica, ed in questi si trovano i monti della *Chimera* (Acroceraune), nell'Ediro; l'*Olimpo*, fra la Macedonia e la Tessaglia; l'*Ossa* e il *Pelio*, nella Tessaglia; lo *Oeta* fra la Tessaglia e la Livadia: e l'*Imeto* nella Livadia. L'*Oeta* è celebre per il passo delle Termopili, situato fra questo monte ed il mare.

Dal nodo medio all'est di Gustendil nella Macedonia, o propriamente dal monte Dubnizza, si staccano diversi rami secondarii, fra i quali il *Punhar-Dagh* (Pangeo), che si dirige al sud nella Macedonia orientale, e di cui è una dipendenza il *Monte Santo* (Athos); il *Despota-Dagh* (Rodope), che si dirige al sud-est separando l'antica Macedonia dall'antica Tracia; ed i monti *Planina*, che si dirigono al nord, costeggiando il confine orientale della Servia fino ad Orsova sul Danubio, al di là del quale si riuniscono ai Carpazii.

Dal nodo orientale, nei contorni di Solimnia nella Romelia, si staccano due rami secondarii: il *Settentrionale* si stende nella Bulgaria orientale verso Sciumla; il *Meridionale* traversa la Romelia orientale, e, suddividendosi in due rami, termina da un lato allo stretto di Costantinopoli, e dall'altro a quello dei Dardanelli.

Possono riguardarsi come dipendenze geografiche di questo sistema i monti di Candia, delle isole dell' Arcipelago e delle isole Jonie.

I punti culminanti di questo sistema sono: il *Monte Tsziardag*, alto 1,600 tese (?) nella catena settentrionale; esso è il più elevato del sistema: il *Balkan* non è stato ancora misurato, ma si crede che i suoi punti culminanti possano avere 1,400 tese; il *Pindo*, alto 1,400 tese (?), ed il *Taigete* 1,240, nella catena Ellenica; e l'*Olimpo*, alto 1,000 tese, nei rami secondarii della catena Ellenica. I punti culminanti, fra i monti considerati come dipendenze geografiche di questo sistema, sono: il *Monte Psiloriti* (Ida), alto 1,220 tese, nell'isola di Candia; il *Monte Nero*, alto 859 tese, nell'isola di Cefalonia; ed il *Monte Delfi*, alto 650 tese nell'isola di Negroponte.

Sistema Ercinio Carpazio, il quale comprende i monti e rialti sorgenti fra il Reno, il Dnieper ed il Danubio, e fra le pianure della Germania settentrionale e quelle della Polonia occidentale.

La catena principale che chiamasi *Ercinio-Carpazia* è formata dai monti Carpazii, Sudeti ed Ercinii, sebbene fra loro separati da grandi intervalli. — I *Carpazii* o *Krapak* separano la Transilvania e l'Ungheria dalla Moldavia e dalla Galizia, e vengono uniti ai Sudeti per mezzo dei *Gesenker-Gebirge* (monti abbassati), situati fra la Slesia e la Moravia. — I *Sudeti* sotto i nomi di *Riesengebirge* (monti dei giganti) e di *Erzgebirge* (monti metallici), separano la Boemia dalla Slezia, dalla Lusazia e dalla Sassonia. — Gli *Ercinii* prendono varie denominazioni, ed in questi si noverano: i *Fichtelgebirge* (monti dei pini), nel circolo bavaro dell'Alto Meno; il rialto e le colline elevate dei *Seigerwald*, nei circoli bavari del Basso Meno e del Rezat; il *Rauhe-Alp*, che costeggia il bacino del Danubio nel regno di Vürtemberga; e la catena dello *Schwarz-Wald* (Foresta Nera); anticamente *Selva Ercinia*, che si stende nel granducato di Baden e nel regno di Vürtemberga, ove si unisce al ramo occidentale della catena del Voralberg compresa nel sistema Alpico. Il Fichtelgebirge ed il Seigerwald legano l'estremità dell'Erzgebirge, per mezzo del Rauhe-Alp, allo Schwarz-Wald, e formano in tal modo l'anello che unisce i monti Sudeti agli Ercinii.

Le principali catene secondarie, che si diramano dalla catena principale, sono le seguenti: — I monti *Piatra-Toplino*, che separano la Transilvania dalla Valacchia; questi monti si staccano dai Carpazii al sud-est di Cronstadt in Transilvania, e si dirigono verso l'ovest-sud-ovest fino ad Ossova sul Danubio, al di là del quale si uniscono ai monti Planina, diramazione del Balkan, compresi nel sistema Slavo-Ellenico. Sono pure dipendenze dei Carpazi i monti della Transilvania, del Bannato e della Bucovina, dell'alta Ungheria e dalla Gallizia, e le piccole alture che solcano i governi russi di Podolia, di Volinia, di Kiew, ecc., e che si uniscono ai monti Volkonski, compresi nel sistema Slavo. — La catena degli *Zdarsky-Hory* (monti Moravi), che si diramano dai Sudeti al sud di Glatz nella Slesia prussiana e dirigendosi al sud-sud-ovest separa la Boemia dalla Baviera. — La catena dei monti *Germanici* si stacca dal nodo formato sull'estremità occidentale della Boemia dai Fictelgebirge, compresi nei monti Ercinii, e dirigendosi al sud-est separa la Boemia dalla Baviera. — La catena dei monti *Germanici* che si dirama dal nodo sopraindicato, ma nella direzione nord-ovest. Questi monti presentano una serie di rialti sormontati da piccole catene, anzichè una vera catena unica; le principali di queste piccole catene sono: il *Frankenwald*, nel circolo bavaro dell'Alto Meno; il *Thuringenwald* (Foresta di Turingia)

nei ducati di Sassonia, in parte dell'Assia Elettorale nel principato di Schwarzburg-Rudolstadt, ecc. l'*Eichsfeldegebirge* con i suoi rami occidentali, nel governo prussiano d'Erfurt e nell'Assia Elettorale; il *Meisner*, in quest'ultima; l'*Harz*, nel capitanato delle montagne del regno d'Annover, nel ducato di Brunswick, e nel governo prussiano di Merseburgo; il *Rœngebirge* nel circolo bavaro del Basso Meno; il *Vogelsberg*, nelle provincie assiane di Gressen e Fulda; lo *Spessart* o *Spesshardt*, nel circolo bavaro del Basso Meno; l'*Odenwald*, nella provincia assiana di Starkenberg; il *Taunus* o *Die Hœhe* nel ducato di Nassau; il *Westerwaldnel*, nel ducato di Nassau e nei governi prussiani di Coblenza e di Arensberg; finalmente l'*Egge*, nel governo prussiano di Minden e nel governo annoverese di Osnabruck. A questi ultimi monti appartiene lo stretto passo che si è aperto il Vesero conosciuto sotto il nome di *Porta Vestfalica*.

I punti culminanti di questo sistema sono: il *Rusca Poyana*, alto 1,550 tese, nei Carpazii: esso è il più elevato punto del sistema; lo *Schneckoppe* o *Kiesenkoope*, alto 825 tese, nei Sudeti, nella parte chiamata Kiesengebirge è il punto culminante di tutta la monarchia prussiana; il *Feldberg*, alto 731 tese, negli Ercinii nella parte chiamata Sewarzwald; il *Ploekenstein*, alto 696 tese, nella catena dei monti Moravi; l'*Haydelberg*, alto 722 tese, nella catena Bœhemenwald, ed il *Broken*, alto 572 tese, nella catena dell'Harz.

Sistema Slavo, il quale strettamente parlando non presenta alcuna catena di monti, ma piccole alture che a guisa di solchi s'innalzano sul vasto rialto della Russia centrale, e che sono impropriamente chiamati *monti Waldai* e *monti Schemockonskie*.

Ci limiteremo a far osservare che le alture più notabili della parte nominata *Waldai* trovansi fra i governi di Twer e di Novogorod, e che il loro punto culminante fra Ostaschkow e Waldai non passa le 175 tese; coteste alture solcano specialmente i governi di Mosca, Smolensko, Tula, Orel, Kursk. — Quanto ai così detti *Schemockonskie* basti il dire che radono il confine meridionale del governo d'Arcangelo (Arkangelsk), si rannodano da un lato al sistema dell'Ural, e dall'altro allo Scandinavico; mentre che il prolungamento del Waldai riunisce al sistema Slavo le colline dei governi di Witepsk e di Curlandia; e la continuazione delle alture che solcano il governo di Kursk sembra rannodare l'estremità sud-ovest di quel sistema alle ultime diramazioni degli Ercinio-Carpazii.

Sistema Scandinavo, il quale comprende i monti della Norvegia, della Svezia, e della Laponia, e le alture della Finlandia, e dei governi di Olonetz e di Arcangelo. Questo sistema è circoscritto dal mare Bianco, dal fiume Onega, dal golfo di Finlandia, dal mar Baltico, dal Cattegat e dal mare del Nord.

La catena principale che il Balbi chiama *Scandinava* si estende dal capo Lindesnæs, estremità meridionale della Norvegia, fino al capo Nord-Kyn nel Finmark. Nella sua direzione dal sud al nord essa prende la denominazione di *monti Tuliani* o *Langfield* in Norvegia, al sud del 62° di latitudine; di *Dofrini* o *Dofrefield*, parimente in Norvegia, da 62° 63°; e di *Koelen* o *Kioel* da 63° fino al Nord-Kyn, fra la Svezia e la Norvegia e nel Finmark. I Dofrini, o la parte media, sono i soli che prestino il vero carattere di una catena; i monti Tuliani ed i Kioel, sono rialti solcati da piccole catene isolate.

Le principali diramazioni della catena principale sono: i monti che staccandosi dall'estremità orientale dei Dofrini, si estendono nella Svezia propria e nel Norland svedese, e terminano in colline; le piccole alture che, staccandosi dal rialto della Laconia, si uniscono con i così detti *monti Masnelka*, in Finlandia, e *monti Olonetz*, nel governo russo di questo nome, i quali altro non sono che colline; e le alture ancora più piccole che, staccandosi dal medesimo rialto, si stendono nella parte occidentale del governo russo di Arcangelo.

I gruppi delle isole Loffoden, e Tromsen, che compongono l'arcipelago Norvegio, possono riguardarsi come dipendenze geografiche di questo sistema, formando una catena che può chiamarsi *catena marittima*.

I punti culminanti di questo sistema sono: il *Sognefield*, alto 4,125 tese, nei monti Tuliani; lo *Skagstlos-Find*, alto 1,313 tese, e lo *Snechatten*, alto 1,270, ambedue nei monti Dofrini; finalmente il *Sulitelma*, alto 951 tese, nei monti Kioel. Il punto culminante della catena marittima è elevato 610 tese, nelle isole Ost-waagen ed Hindoen.

I quattro sistemi insulari riguardati come dipendenze geografiche dell'Europa sono i seguenti:

Sistema Sardo-Corso, nel Mediterraneo; esso comprende i monti delle isole di Corsica e Sardegna, separati dallo stretto di Bonifazio, quale non è altro che un taglio della *catena principale*. Questa catena si dirige dal nord al sud, dal capo Corso in Corsica, fino al capo Teulada e Carbonaro nella parte meridionale della Sardegna.

I punti culminanti di questo sistema sono: il *Monte Rotondo*, alto 1,418 tese, ed il *Monte d'Oro*, alto 1,361, ambedue in Corsica; ed il *Monte Genargenta*, alto 938 tese, in Sardegna.

Westmoreland, di York, di Lancaster, di Derby, di Strafford, di Worcester, di Warwick e di Oxford. Questa catena è unita mediante alcune sommità più o meno elevate ai monti del paese di Galles ed a quelli del Devon e della Cornovaglia.

L'Irlanda non presenta che rami isolati, più corti ancora di quelli della Gran-Bretagna. Le Ebridi le Orcadi, le isole Shetland, e l'arcipelago di Feroe dipendente dalla Danimarca, hanno delle alture più o meno considerabili, che possono riguardarsi come dipendenze geografiche del sistema Britannico.

I punti culminanti di questo sistema sono il *Monte Vevis*, alto 582 tese, nella catena settentrionale, o di Ross; il *Bens-Nevis*, alto 682 tese, nei Granpiani, e nella contea d'Inverness; esso è il più elevato di tutto il sistema; il *Lowther*, alto 490 tese, in una diramazione secondaria dei Cheviot, chiamata *Lead*-Hill, e nella contea di Lanark; *Crossfell*, alto 529 tese, nel Cumberland, e lo *Snowdon*, alto 556 nel Paese di Galles, ambedue compresi nella Catena centrale; ed il *Carran-Tual*, alto 534 tese, nella contea di Kerry; esso è il più elevato fra i monti dell'Irlanda. I punti culminanti fra i monti considerati come dipendenze geografiche di questo sistema sono i seguenti: Nelle Ebridi: il *Ben-More*, alto 484 tese, nell'isola di Mull; e l'*Hecla*, alto 470, nell'isola di South Uist. Nelle Orcadi: il punto culminante nell'isola *Hoy*, alto 188 tese. Nelle isole Shetland: il *Monte Rona*, alto 562 tese, nell'isola Maiuland. Nell'arcipelago di Feroe, lo *Slatterind* alto 469 tese nell'isola Stromoe.

SISTEMA AZZORICO o OCCIDENTALE, parimente dell'Oceano Atlantico; esso comprende i monti dell'arcipelago delle Azzorre, che molti geografi classano con le isole africane, ma che devono riguardarsi come dipendenze geografiche dell'Europa, per essere più prossime a questa che ad ogni altra parte di mondo. I punti culminanti di questo sistema sono: il *Gran Picco*, alto 1,260 tese, nell'isola Picco, ed il *Picco di Vara*, alto 853 tese, nell'isola di S. Michele.

SISTEMA BOREALE, nell'Oceano Glaciale Artico; esso comprende i monti dell'arcipelago di Spitzberg. I punti culminanti di questo piccolo sistema, il più boreale di tutto il globo attualmente conosciuto, sono: la *Punta Nera*, alto 703 tese, ed il *Monte Parnaso*, alto 618, ambedue nell'isola Spitzberg propriamente detta o Nuova Frieslandia; e l'*Honberg*, alto 688 tese, nell'isola Carlo.

Rialti. Il più esteso è quello della *Russia centrale*, ma di poca elevazione, poichè s'innalza dalle 175 alle 180 tese sopra il livello del mare. Vengono quindi il rialto della *Spagna Centrale*, elevato 350 tese; quello della *Svizzera*, fra le Alpi e il Giura, elevato dalle 270 alle 600 tese; quello dell'Alvernia, elevato 360 tese; quello del *Piemonte*, dalle 100 alle 300 tese; quello del *Giura*, dalle 270 alle 300 tese; quello della *Baviera* 260 tese; e quello della *Turingia*, dalle 100 alle 120 tese.

Vulcani. Il *Vesuvio*, presso Napoli, è il solo vulcano propriamente detto che appartenga al continente europeo. Nelle isole meritano particolare menzione i seguenti: l'*Etna* o *Mongibello* nella Sicilia; esso è il più terribile, il più antico ed il più elevato fra quelli che appartengono all'Europa; i tre vulcani delle isole *Vulcano*, *Vulcanello*, *Stromboli*, nel gruppo di Lipari; i vulcani delle isole *Picco* e *S. Giorgio*, nell'arcipelago delle Azzorre; ed il vulcano *Sarytcheff*, nell'isola settentrionale del gruppo della Nuova Zembla. L'Europa conta ancora diversi *vulcani sottomarini*, tra i quali sono da menzionarsi quello presso l'isola *Santorino* nell'Arcipelago propriamente detto, e quelli presso le isole *S. Michele*, *Terceira* e *S. Giorgio*, nell'arcipelago delle Azzorre.

Valli e pianure. Le valli più considerabili dell'Europa sono: quella del *Basso Danubio*, che comprende le pianure della Vallacchia e della Bulgaria; quella del *Danubio Medio*, che forma l'Ungheria: e quella del *Po* in Italia. Vengono quindi per estensione e per bellezza le valli del *Reno*, fra Basilea e Magonza; dell'*Alto Rodano*, nella Svizzera; della *Drava*, nella Carinzia; e quelle della *Norvegia* e della *Svezia*, che presentano, per loro speciale caratteristica, un lungo e stretto bacino occupato sovente nel mezzo da un lago della medesima forma. Le altre regioni montuose dell'Europa ne contengono un gran numero; e fra queste sono celebri le valli della *Savoia*, nel regno Sardo; del *Bresciano*, del *Bergamasco* e del *Tirolo*, nell'impero d'Austria; dei cantoni di *Berna*, del *Ticino*, dei *Grigioni*, d'*Uri*, ecc., nella Svizzera; della *Aragona*, della *Catalogna*, della *Navarra*, e del regno di *Granata*, in Ispagna; della *Beira*, e del *Tras-os-Montes*, in Portogallo; del *Delfinato*, degli *Alti e Bassi Pirenei*, dei *Pirenei orientali* e dell'*Arriege* in Francia. L'Europa, malgrado la sua piccolezza, presenta pure un'immensa pianura, sebbene taciuta da quasi tutti i geografi; questa si stende da Parigi e Londra fino a Mosca e Kasan da un lato, ed Astrakan dall'altro, e comprende le parti basse della Francia settentrionale, i Paesi-Bassi, la Germania settentrionale, tutta la Prussia, la maggior parte della Polonia e della Russia fino al principio dei monti Urali.

Deserti, steppe e lande. L'Europa non ha alcun *deserto* propriamente detto, ma invece ha molte *lande*, chiamate *steppe* in Russia, *putwens* in Ungheria, ecc. Le più vaste steppe si trovano nella Russia, e fra queste le più estese sono: la *steppa di Ryn*, fra il Volga e l'Ural: quella del *Volga*, fra

questo fiume ed il Don; quelle della *Crimea*, della *Petzora*, ec. Dopo la Russia le maggiori lande sono: quelle del *Nordland*, della *Lapponia* e della *Gozia Occidentale*, nella monarchia Norvegio-Svedese; quella dell'*Ungheria*, nell'impero d'Austria; quelle presso *Stade*, *Annover*, *Luneburgo* e *Zell*, nel regno di Annover; quella di *Amburgo*, nella repubblica di questo nome; quelle della *Nuova Marca* e della *Pomerania*, nella monarchia Prussiana; quelle dei dipartimenti delle *Lande* e della *Gironda*, in Francia; e quelle della provincia di *Terra di Bari*, nel regno di Napoli.

Clima. Tre cause fisiche modificano in Europa i risultamenti dei climi astronomici, e sono: il *freddo* prodotto dai venti gelati che vengono dai monti, dagli elevati rialti e dalle pianure dell'Asia Centrale e Settentrionale, in quei paesi situati verso questo lato: il *caldo* prodotto dai cocenti venti che vengono dai deserti dell'Africa, in quei paesi che sono inclinati o prossimi a questa parte di mondo; ed i *cangiamenti improvvisi nella temperatura*, prodotti dai venti variabili dell'Oceano Atlantico e sue diramazioni, in quei paesi inclinati verso il medesimo. Queste cause generali, combinate colla disposizione dei monti, e coll'esposizione ed elevazione del suolo, distinguono in Europa tre climi generali rappresentati dai tre lati di un triangolo, i cui vertici sono il capo S. Vincenzo in Portogallo, il capo Nord nel Finmark, ed il nord del mar Caspio. Chiamasi *lato Oceanico*, quello che va dal capo S. Vincenzo al capo Nord; *lato Asiatico*, quello che unisce il capo Nord all'estremità settentrionale del mar Caspio; e *lato Australe*, quello che dal mar Caspio va al capo S. Vincenzo. Seguendo nell'inverno il lato Oceanico, il freddo aumenta andando dal sud al nord; se si segue il lato Australe, il freddo aumenta con variazioni irregolari a misura che si cammina verso l'oriente; e lungo il lato Asiatico si mantiene quasi nel medesimo grado andando dal sud al nord. Il caldo dell'estate segue altre regole generali; in tutto il nord acquista molta intensità per la lunghezza dei giorni, ma sul lato Oceanico del triangolo summentovato, la temperatura costante del mare modera questo calore: sul lato Asiatico diviene qualche volta incomodo pel contrasto del gran freddo dell'inverno: finalmente sul lato rivolto verso il Mediterraneo varia singolarmente secondo i venti e le altre cause locali. Ma diminuisce generalmente verso l'oriente (1).

GEOGRAFIA POLITICA.

Superficie: 2,793,000 miglia quadre.

Popolazione. *Assoluta*, 260,000,000 abitanti; *relativa*, 93 abitanti per miglio quadro.

Etnografia. I popoli che abitano attualmente l'Europa nel limite assegnatole, considerati sotto il rapporto delle varie lingue da essi parlate, appartengono a venti stipiti principali o famiglie, che sono le seguenti:

Famiglia Iberica o **Basca**, che comprende gli *Escualdunac*, più conosciuti sotto il nome di *Bascongados* o *Baschi*, nella Biscaglia e Navarra in Ispagna, e nei Bassi Pirenei in Francia.

Famiglia Celtica, che comprende i *discendenti dei veri Celti*, suddivisi in *Irlandesi*, in *montanari della Scozia*, in *abitanti delle isole Ebridi*, ed in quelli dell'*isola di Man*; i *Cimbri Gallesi*, nel principato di Galles nell'Inghilterra; ed i *Breyzad* o *Bassi Brettoni*, nella Bassa Bretagna in Francia.

(1) TAVOLA *delle altezze del limite delle nevi perpetue in Europa fondata su misure dirette.*

CATENE DI MONTAGNE.	LATITUDINI	Limite inferiore delle nevi perpetue	Temperature medie centigrade al livello del mare alle stesse latitudini	
		metri	anno intiero	estate sola
Norvegia littorale isola Mageroe . . .	71° 15' N.	720	0°, 2	6°, 4
Norvegia interna	70° — 70° 15' N.	1072	5, 0	11, 2
Norvegia interna	67° — 67° 50' N.	1266	. . . .	. . . .
Islan. Oesterjockull	65°	953	4, 5	12, 0
Norvegia interna	60° — 62° N.	1560	4, 2	16, 3
Alpi	45° 45' — 46° N.	2708	11, 2	18, 4
Pirenei	42° 30' — 43° N.	2728	15, 7	24, 0
Sicilia. Etna	37° 30' N.	2905	18, 8	25, 1
Spagna, Sierra Nevada di Granata . .	37° 10' N.	3410	. . . .	. . . .

Famiglia Trace-Pelasgia o Greco-Latina, che comprende gli *Albanesi* (Arnauti Skipater), dimoranti nell'Albania, e sparsi nella Romelia, Bulgaria e Macedonia, provincie comprese nell'impero Ottomano, nel nuovo Stato della Grecia, e stabiliti inoltre nei dintorni di Messina in Sicilia, ed in quelli di Celso, Reggio e Lecce, nel regno di Napoli; ed in alcune località in Russia. I *Greci* dimoranti nel nuovo regno della Grecia e nella repubblica delle isole Jonie, sparsi nella Tessaglia, nella Bassa Albania, in parte della Macedonia, della Romelia e nell'isola di Candia, paesi compresi nell'impero Ottomano; e stabiliti inoltre nei principati di Vallacchia e Moldavia; nelle città di Livorno, Trieste, Venezia e nei dintorni di Ajaccio in Corsica, nell'Italia; ed in alcune località nei paesi compresi nella confederazione Germanica, e negl'imperi Austriaco e Russo. — I *Romansi* suddivisi in *Catalani, Valenziani* e *Maiorchini*, in Ispagna; *Linguadochesi, Provenzali, Delfinesi, Lionesi, Alverni, Limosini* e *Guasconi*, in Francia; *Savoiardi* in Savoia, e *Reziani* in parte dei cantoni del Vallese e dei Grigioni, in Svizzera; alcuni *Catalani* sono stabiliti anche ad Alghero in Sardegna. — Gl'*Italiani* dimoranti in tutta l'Italia e nelle isole da essa geograficamente dipendenti; nel cantone del Ticino, ed in parte di quelli dei Grigioni e del Vallese, in Svizzera; in parte del Tirolo meridionale, dell'Illiria, della Dalmazia, dell'Albania e del Littorale Ungherese, paesi soggetti all'impero Austriaco; nella repubblica delle isole Jonie; e stabiliti inoltre nelle principali città commercianti dell'impero Ottomano; ed in alcune località dell'impero Russo. — I *Valdesi*, dimoranti nelle valli di Lucerna, Angrogna e S. Martino nell'intendenza di Pinerolo, nel regno Sardo. — I *Francesi*, dimoranti nei dipartimenti al nord della Loira, in Francia; nei cantoni di Neufchatel, di Ginevra, di Vaud, in parte di quelli di Soletta, di Friburgo, del Vallese, e nei paesi del Giura, che appartengono ai cantoni di Basilea e di Berna, in Svizzera; nelle isole Anglo-Normanne, dipendenti dall'Inghilterra; sulle frontiere occidentale e meridionale della provincia Renana, e nelle colonie del Brandeburgo, paesi compresi nella monarchia Prussiana; ed in alcune località in Russia. — I *Valloni* ed i *Fiamminghi Francesi*, che parlano due diversi dialetti della lingua francese, ed abitano nelle provincie di Hainault, Liegi, Namur; in parte del Brabante Meridionale, del Lussemburgo e Limburgo, nei Paesi-Bassi; ed in parte del dipartimento del Nord in Francia. — Gli *Spagnuoli*, che popolano la maggior parte della Spagna. — I *Portoghesi*, nel Portogallo e nelle isole Azzorre. — I *Vallacchi* (Rumanje o Rumeni) dimoranti nei principati di Vallacchia e di Moldavia, in una parte delle provincie interne dell'impero Ottomano, in parte della Transilvania, dell'Ungheria e dei Confini Militari, paesi compresi nello impero Austriaco: e nella provincia di Bessarabia soggetta all'impero Russo.

Famiglia Germanica, che comprende i *Tedeschi*, nazione dominante in quasi tutta la Germania, fra i quali si distinguono i Tedeschi dell'Alta Germania ed i Tedeschi della Bassa Germania. I *Tedeschi dell'Alta Germania* si suddividono in Svovi, Bavaresi, Austriaci, Franconi, Alti Sassoni, ec., e fra questi si comprendono i Tedeschi dimoranti nei cantoni settentrionali ed in altre parti della Svizzera; i Tedeschi che vivono nell'Alsazia ed in parte della Lorena, in Francia: i Tedeschi che abitano nella maggior parte della Stiria e del Tirolo, ed in minor numero nell'Illiria, nella Boemia, nella Slesia, nella Moravia, nella Transilvania e nell'Ungheria; e quelli stabiliti nei *sette Comuni* al nord di Vicenza, nei *tredici* del Veronese, nella città di Venezia e nella parte italiana del governo di Trieste, paesi compresi nell'impero Austriaco; i Tedeschi delle colonnie della Sierra Morena in Ispagna; i Tedeschi che occupano una parte delle provincie di Limburgo e Lussemburgo, nei Paesi Bassi; i Tedeschi delle provincie del Reno, di Sassonia e della Slesia, nella monarchia Prussiana; i Tedeschi stabiliti nelle principali città commercianti della Svezia e della Norvegia; i Tedeschi della Livonia, Curlandia ed Estonia, e quelli delle colonie nei governi di Saratof e della Tauride dell'impero Russo; i Tedeschi della Polonia; e quelli del territorio di Cracovia. I *Tedeschi della Bassa Germania* si suddistinguono in Westfalici, in Bassi Sassoni, in Sassoni, abitanti la parte settentrionale dell'antico circolo dell'Alta Sassonia, in Prussiani propriamente detti o abitanti tedeschi delle sue provincie di Prussia, ec., e fra questi si comprendono i Tedeschi che vivono nei ducati di Holstein e di Lauenburgo, ed in parte del ducato di Schleswig, paesi soggetti alla monarchia Danese. — I *Frisoni*, dimoranti in alcune parti della Frisia e nelle isole che ne dipendono, paesi spettanti al regno di Olanda; nelle isole Wangeroog, Schickeroog, Langeroog, Baltrim e Norderney, dipendenti dall'Ostfrisia o Frisia Orientale compresa nel regno di Annover; nel piccolo paese di Saterland, spettante al granducato di Oldenburgo; nelle isole lungo la costa occidentale del Jutland ed in parte del baliaggio di Husum, paesi appartenenti alla monarchia Danese; e nel piccolo gruppo delle isole Helgoland, spettanti alla monarchia Inglese. — I *Neerlandesi* nei Paesi Bassi, suddivisi in *Olandesi*, che abitano nelle antiche sette Provincie Unite; ed in *Fiamminghi*, che occupano la maggior parte delle Provincie Belgiche. — I *Norvegi*, dimoranti in Norvegia ed inoltre in parte della Svezia, nell'arcipelago di Shetland dipendente dall'Inghilterra, ed in quello di Feroe dipendente dalla Danimarca. — Gli *Svedesi*, nazione dominante nella Svezia, ed abitanti inoltre una

parte considerabile della Finlandia, spettante all'impero Russo. — I *Danesi*, che occupano l'arcipelago Danese, lo Jutland Settentrionale e parte del Jutland Meridionale o ducato di Schleswig, paesi compresi nella monarchia Danese; e stabiliti inoltre nelle città commercianti di Norvegia, ed in alcune località in Russia. — Gl'*Inglesi* e gli *Scozzesi*, che formano la popolazione della Gran-Bretagna, ed una parte di quelle dell'Irlanda; e stabiliti inoltre nelle principali città commercianti della Svezia e Norvegia, ed in alcune località in Russia.

Famiglia Slava, che comprende gl'*Illirici*, distinti in *Serviani*, abitanti nel principato di Servia e nell' Herzegovina o Dalmazia Ottomana; in *Bulgari*, nella Bulgaria; in *Bosniaci*, nella Bosnia; ed in *Montenegrini*, nelle montagne di Montenegro, paesi compresi nell'impero Ottomano; in *Illirici*, propriamente detti, nell'Illiria, ed in *Dalmati* nella Dalmazia, paesi spettanti all'impero d'Austria. — I *Russi*, distinti in *Gran Russi*, che occupano i governi della Gran Russia; *Piccoli Russi*, che abitano nei governi della piccola Russia; *Rusniachi*, in parte della Gallizia ed Ungheria, paesi compresi nell'impero Austriaco; in parte della Polonia, e nella maggior parte dei governi russi di Volinia e Podolia; e *Cosacchi*, che abitano in Russia lungo il fiume Don ed il mar Nero. — I *Croati*, nella Croazia. — I *Wendi*, in parte della Stiria, Carniola, Carinzia, nel distretto di Sillian e Lienz nel Tirolo, e nella parte italiana del governo di Trieste. — Gli *Schiavoni*, nella Schiavonia. — I *Boemi*, nella Boemia. — Gli *Slowachi*, in parte della Slesia, Moravia ed Ungheria. — Gli *Hannachi* ed altri popoli nella Moravia, paesi tutti compresi nell'impero Austriaco. — I *Polacchi*, nazione dominante del regno attuale di Polonia e del territorio di Cracovia, e dimoranti inoltre nella Gallizia compresa nello impero Austriaco, nel granducato di Posen, nella Prussia Occidentale, in parte dell'Alta Slesia, paesi compresi nella monarchia Prussiana; ed in gran parte dei governi della Russia Occidentale, formanti parte dell'antico regno di Polonia. — I *Cassubi*, nel governo di Coslin nella Pomerania; ed i *Sorabi* o *Serbi*, impropriamente, ma comunemente chiamati *Wendi*, nell'Alta e Bassa Lusazia, comprese nel governo di Francfort nel Brandeburgo, provincie dipendenti dalla monarchia Prussiana. — I *Lituani*, che abitano nei governi russi di Wilna, Grodno, Minsk, Witepsk, Smolensko, ecc.; nel governo prussiano di Gumbinnen; ed in parte dell'attuale regno di Polonia. — I *Letti* o *Lettoni*, che occupano nella maggior parte i governi russi di Mittau e di Riga; ed i *Kuri*, suddivisione dei Lettoni che abitano lungo il Kurische Nebrung, nel governo di Konigsberg nella Prussia Orientale.

Famiglia Uralica Finlandese o **Teiuda**, che comprende i *Finni*, nazione dominante del granducato di Finlandia, e dimoranti inoltre in parte dei governi di Olonetz e di Pietroburgo, nello impero Russo, e nell'estremità boreale della Svezia. — I *Careli*, in una parte del governo russo di Pietroburgo, o Carelia — Gli *Esti*, nel governo russo di Revel ed in parte di quello di Riga — I *Livii*, in parte del governo russo di Riga. — I *Lapponi*, che occupano la estremità settentrionale dell'Europa o Lapponia, divisa fra la Russia, la Svezia e la Norvegia. — I *Tceremissi*, nei governi russi di Kasan, Simbirsk, Viatka, Perm e Oremburgo. — I *Morduini*, nei governi russi di Pensa, Kasan, Viatka, Saratof, Simbirsk e Oremburgo. — I *Sirianj* ed i *Permi*, nei governi russi di Perm, Viatka, Vologda e Arcangelo. — I *Votiachi*, nei governi russi di Viatka, Oremburgo e Kasan. — I *Voguli*, nei governi russi di Saratof e di Perm, e nelle altre valli dell'Ural. — Gli *Ungheresi*, nazione dominante dell'Ungheria e della Transilvania, paesi compresi nell'impero Austriaco.

Famiglia Samojeda, che comprende i *Samojedi*, erranti nelle vaste solitudini del governo russo di Arcangelo.

I popoli compresi nelle famiglie seguenti sono riguardati come popoli asiatici, sebbene alcuni abitino da lungo tempo il suolo europeo. Tutti quelli parimente che dimorano nella regione del Caucaso non devono considerarsi come Europei, se non che per esser compresi nel limite orientale assegnato all'Europa dal geografo Malte-Brun.

Famiglia Turca, che comprende: gli *Ottomani*, detti volgarmente *Turchi*, nazione dominante dell'impero Ottomano. — I *Turchi Dobrudgi*, impropriamete chiamati *Tartari*, che occupano la parte della Bulgaria, detta Tartaria Dobrudgia, al sud delle foci del Danubio. — I *Baschiri*, nei governi russi di Perm e di Oremburgo. — I *Tciuwaci*, nei governi russi di Kasan, Viatka, Simbirsk e Oremburgo. — I *Metscierjeki* nel governo russo di Oremburgo. — Gl'*Iurucki* o *Turcomani*, della Macedonia nell'impero Ottomano, ed i *Turcomani* delle provincie del Caucaso nell'impero Russo; fra questi ultimi si distinguono i *Nogaesi* i *Kumuk*, i *Basiani*, ec. — Finalmente i *discendenti dei veri Turchi*, impropriamente chiamati *Tartari puri*, che vivono nei governi russi di Kasan, Simbirsk, Pensa, Saratof, Astrakam e Oremburgo.

Famiglia Tartara o **Mongola**, che comprende: i *Calmucchi*, dei governi russi d'Astrakan, Simbirsk, Oremburgo, e della provincia del Caucaso.

Famiglia Avvara, che comprende gli *Awari*, gli *Andi* ed i *Didoethi* o *Dido-Unso.*

Famiglia Kaszi-Kumuka, che comprende i *Kaszi-Kumuki.*

Famiglia Akuscia, che comprende gli *Akusci.*

Famiglia Kura, che comprende i *Kuri.* I popoli compresi in questa famiglia, come nelle tre precedenti, abitano le montagne della regione del Caucaso, e sono conosciuti sotto il nome collettivo di *Lesghi Montanari.*

Famiglia Mitsdiega, che comprende i *Mitsdjeghi*, chiamati *Tschetechenzi* dai Russi, abitanti nelle alte valli del Paese delle Montagne nella provincia del Caucaso, e distinti in *Golgaesi* o *Ingusci*, in *Karabulaki*, ecc.

Famiglia Persiana, che comprende: gl'*Ironi*, o *Osseti*, dimoranti nelle alte valli del Paese delle Montagne nella regione del Caucaso; ed i *Bucari*, stabiliti in diverse città mercantili del sud-est della Russia.

Famiglia Circassa, che comprende: i *Circassi* nel Paese delle Montagne nella regione del Caucaso.

Famiglia Abassa, che comprende: gli *Abassi*, nella Piccola Abassia e nel Paese delle Montagne nella regione del Caucaso.

Famiglia Semitica, che comprende: gli *Ebrei* sparsi in tutti gli Stati dell'Europa, ad eccezione della Norvegia, della Spagna e del Portogallo: essi si trovano in maggiore numero nei paesi che formavano l'antico regno di Polonia; quindi negl'imperi Ottomano ed Austriaco, e nella Germania. — I *Maltesi* che occupano le campagne del gruppo di Malta. — Gli *Arabi*, poco numerosi, della Provincia del Caucaso nell'impero Russo. — I *Mauri* o *Mori*, una volta molto numerosi, ed attualmente ridotti a poche famiglie, che si credono esistere nei monti della Sierra Morena in Ispagna.

Famiglia Sanscrita o Indiana, che comprende: gli *Zingari*, o *Zingani*, popolo vagabondo che può riguardarsi come originario dell'India, sparsi in quasi tutta l'Europa, e conosciuti sotto differenti denominazioni nei diversi Stati ove sono stabiliti.

Famiglia Armena, che comprende: gli *Armeni*, stabiliti nelle città commercianti dell'impero Ottomano e della Polonia, ed in alcuni luoghi degl'imperi Russo ed Austriaco.

Religioni. Il Cristianesimo, nelle sue diverse forme, è professato dalla quasi totalità dei numerosi abitanti dell'Europa, divisi nelle tre chiese seguenti:

Chiesa Cattolica Romana, che è la vera, e che stende il suo dominio su tutta l'Italia, Spagna e Portogallo; su quasi tutta la Francia; sui tre quarti dell'Irlanda; sulla maggior parte dell'impero Austriaco; sopra più della metà della monarchia Prussiana, della confederazione Svizzera, e delle potenze secondarie della confederazione Germanica, e sopra una frazione considerabile della popolazione dello impero Ottomano.

Chiesa Greca Scismatica, che è la dominante nell'impero Russo, nelle Isole Jonie, nel nuovo Stato della Grecia, e nei tre principati di Servia, Vallacchia e Moldavia. Essa è professata inoltre da quasi la metà degli abitanti dell'impero Ottomano, ed è anche la religione di un gran numero di sudditi dell'impero Austriaco, specialmente in Transilvania, Ungheria, Croazia, Schiavonia e Dalmazia.

Chiesa Protestante, suddivisa nelle tre chiese seguenti, cioè: *Luterana* o *Chiesa Evangelica*, che domina nelle monarchie Prussiana, Danese e Norvegio-Svedese, nei regni d'Annover, di Sassonia, di Wurtemberg ed in altri Stati della confederazione Germanica, e professata inoltre dagli abitanti delle Provincie Baltiche nell'impero Russo e da un gran numero d'individui nell'impero Austriaco, specialmente in Ungheria, Transilvania, ecc. — *Calvinista*, che domina nelle provincie settentrionali dei Paesi-Bassi, nei cantoni svizzeri di Berna, Zurigo, Basilea, ecc., nel ducato di Nassau e nell'Assia Elettorale, nei principati di Anhalt, di Lippa, ecc.; e professata inoltre da un gran numero di abitanti dell'impero Francese, della monarchia Prussiana e dell'impero Austriaco: come pure dalla maggior parte della popolazione della Scozia. — *Episcopale* o *Anglicana*, che domina in Inghilterra, ed è professata da un quarto della popolazione dell'Irlanda.

Si può dire che queste tre chiese principali formano le tre grandi divisioni religiose e geografiche dell'Europa, poichè la Cattolica domina nelle contrade meridionali, la Protestante nelle settentrionali, e la Greca nelle orientali. Oltre queste tre grandi divisioni ecclesiastiche dell'Europa, vi sono alcune piccole associazioni religiose separate dalla massa, come i *Metodisti*, in Inghilterra; i *Mennonisti*, in Inghilterra, nei Paesi-Bassi, in Prussia e negli Stati della confederazione Germanica; i *Socciniani*, in Transilvania; i *Quacqueri*, in Inghilterra e nei Paesi-Bassi; gli *Armeni* in Turchia, ed altri.

La popolazione non cristiana dell'Europa è ripartita fra le quattro religioni seguenti, cioè: l'Islamismo che domina nell'impero Ottomano, ed è professato da quasi tutti i popoli Turchi dell'impero Russo. Il

Giudaismo, che è professato da tutti gli Ebrei sparsi in quasi tutti gli Stati dell'Europa. — Il Lamismo, o sia il culto dei seguaci del gran Lama, sommo sacerdote della religione di Budda, che è professato dai Calmucchi erranti sul suolo della Russia Europea. — Il Feticismo o Idolatria, che conta tuttora molti proseliti fra i Mitsdjeghi, gli Osseti, i Tciuwaci, i Morduini, i Samojedi ed i Lapponi, abitanti nella regione del Caucaso, nei territorii verso l'Ural, e nelle solitudini del governo di Arcangelo, paesi compresi nell'impero Russo, e nel Finmark spettante alla monarchia Norvegio-Svedese.

Governo. L'Europa, nei suoi differenti Stati, presenta quasi tutte le possibili forme di governo, dalla democrazia la più decisa fino al dispotismo il più assoluto. Non ogni Stato però è retto da un medesimo governo generale, essendovene alcuni in cui una parte del territorio appartiene ad una forma di governo, ed una parte ad un'altra. Queste speciali modificazioni saranno indicate all'articolo corrispondente, nella descrizione particolare dei diversi Stati, nei quali è divisa questa parte di mondo.

Divisione. La migliore e più naturale divisione dell'Europa, concordante più che ogni altra con le divisioni politiche attuali, è la seguente:

EUROPA OCCIDENTALE, suddivisa in:

Parte meridionale, che comprende: le *monarchie Portoghese* e *Spagnuola*, e la *repubblica d'Andorra*, nella penisola Ispanica; i *regni Sardo* e *Lombardo Veneto*, i *ducati di Parma* e di *Modena*, il *principato di Monaco*, la *repubblica di S. Marino*, il *granducato di Toscana*, lo *Stato della Chiesa*, ed il *regno delle Due Sicilie*, nell'Italia.

Parte centrale, che comprende: l'*impero d'Austria*; le *montagne Prussiana* e *Olandese*; l'*impero Francese*; il *regno del Belgio*; e le *confederazioni Germanica* e *Svizzera*.

Parte settentrionale, che comprende: le *monarchie Inglese, Norvegiano-Svedese* e *Danese*.

EUROPA ORIENTALE, che comprende: gl'*imperi Russo ed Ottomano*, la *repubblica delle Isole Jonie*, il *regno della Grecia*, ed i *principati di Servia, Vallacchia* e *Moldavia*.

Data la geografia fisica e politica dell'Europa, rimane a rintracciare donde trasse origine tal nome, e da chi venisse prima abitata.

Vario è il parere dei dotti intorno a ciò. L'Ortelio ed il Briezio, sulla testimonianza della Bibbia, sono concordi nell'asserire, che l'Europa da'suoi scrittori fu chiamata *Japetia*, ma la loro opinione non è fiancheggiata da nessun grave argomento. Il Briezio afferma ancora che l'Europa fu anticamente detta *Galazia*, e rincalza la sua asserzione coll'autorità di Diodoro Siculo e di Solino; ma nessuno dei citati autori dà tal nome all' Europa tutta, ma solamente ad alcune regioni di essa. Tolomeo le dà il nome di *Celtica*, e così viene pure chiamata da alcuni altri autori, ma questo nome eziandio non venne dato che ad una parte e non a tutta. Alcuni, come Festo, dicono che Europa, figlia di Agenore, fu rapita da Giove e trasportata nel paese che dopo ebbe il suo nome, ed aggiunge l'opinione di alcuni scrittori i quali affermarono, che questo paese fu conquistato da Agenore e dai Fenicj sotto il pretesto del rapimento di una giovinetta che forse il nome di Europa avea. Altri finalmente asserirono, che un tal nome trasse origine dai Fenicj, nella lingua dei quali Europa o Ur-appa suona terra abitata da uomini di *faccia bianca*. Altri a rincontro affermano essere etimologia del nome Europa, il vocabolo *ourab*, cioè paese dell'occidente.

Meno difficile sembra congetturare intorno ai primi abitatori di questo continente. Imperocchè dalle regioni dell'Asia, dove ebbe culla l'umana progenie, vennero le prime emigrazioni, le quali passando o pei paesi che verso l'oriente uniscono i due continenti,

oppure anche per le molte isole dell'Arcipelago quasi si toccano l'una l'altra si stabilirono primieramente sulle orientali spiagge e poi per l'Europa tutte si diffusero.

Mosè difatti parlando dei figliuoli di Giafeto, o direm meglio dei popoli che da essi discesero, dice che *questi si divisero le isole delle genti, e le diverse regioni, ognuno secondo il proprio linguaggio* (1). Ora è sentenza comune degli interpreti che colle parole *isole delle genti* debbasi intendere Europa. Tale interpretazione torna pur conforme alla sana geografia, giacchè la prima cosa che si presenta all'occhio di chi dall'Asia minore tragittare voglia nell'Europa è la moltitudine d'isole nell'Arcipelago disseminate.

Le Clerc è d'avviso, che gli antichi asiatici supponessero che l'Europa tutta non fosse che un'isola; forse questa idea venne al medesimo suggerita da Pomponio Mela. Nel lib. II dei Maccabei leggesi ancora, che avendo Demetrio Nicanore costretti i nemici a non più molestare la tranquillità de'suoi Stati, congedò tutto il suo esercito, tranne le truppe straniere che aveva chiamate *ex insulis gentium*, cioè dalla Grecia. La Grecia pertanto, o le regioni ad essa vicine, sembrano essere state la prima sede della razza umana nell'Europa. E di là poi migrarono verso il temperato clima, giacchè la natura stessa c'insegna che quelle prime genti, allettate dalla fertilità del terreno e dalla dolcezza del cielo, estendersi doveano verso il mezzodì, piuttosto che verso l'orrido e freddo settentrione.

Le idee dei popoli occidentali intorno alla Geografia, in su le prime confuse o false, rettificavansi a poco a poco. — Fra il disco terrestre d'Omero circondato dal fiume Oceano, e diviso dall'Eusino e dal Mediterraneo in due parti, una settentrionale e l'altra meridionale, parti che circa i tempi di Anassimandro (vale a dire nel VI secolo innanzi l'era volgare) incominciossi a chiamare Europa ed Asia; fra l'idea di quel disco terrestre omerico, e la supposizione di Erodoto, che credea la terra una superficie orizzontale indeterminata, divisa, non sapremmo per qual ragione naturale, in tre grandi parti, tra questi due sistemi, se considerasi solamente la supposta configurazione della terra, il progresso non è grandissimo, ma se riguardasi dal lato della topografia, allora la perfezione è immensa, poichè mentre il primo autore non conosce che la Grecia, l'Asia occidentale e un po' della Libia o Africa (nè conosce queste contrade che imperfettamente), le cognizioni d'Erodoto si estendono invece fino alle Alpi, alla Siberia, all'India ed all'Etiopia.

Omero suppone che il monte Olimpo, nella Tessaglia, sia il centro dell'universo, e che Corcira, ora Corfù, fosse la regione più occidentale. Al settentrione della Grecia egli colloca i vasti paesi della Tracia, ma non ci offre idea del Danubio, che per la prima volta si trova indicato da Esiodo sotto il nome d'*Ister*. L'Italia stessa non sembra che appena ed oscuramente accennata nell'Odissea. La Sicilia e le isole ad essa vicine sono da Omero descritte in maniera ben poco conforme alla vera loro posizione. Queste medesime isole sono nell'Odissea rappresentate come soggiorno di mostri, di fatali ninfe, e di popoli totalmente favolosi; all'ingresso dell'Oceano pone i Cimmeri, popolo infelice che non mai vede la luce del sole, ed in mezzo all'Oceano pone l'Eliso, eterno soggiorno di felicità pelle anime de'giusti.

Omero è meglio istrutto sull'Asia minore; intorno a questa contrada entra in precise particolarità, di guisa che la Troade, la Licia, la Cilicia, la Frigia, la Meonia sono descritte ne'suoi canti immortali con molta esattezza. Ebbe anche giusta idea della Fenicia, e dell'indole e della potenza de'suoi famosissimi nocchieri. Ma dell'Africa (ch'ei chiama Libia) non conosce con certa precisione che l'Egitto colla sua Tebe dalle cento porte; in quanto all'isola de'Lotofagi, da alcuni creduta la moderna *Gerbi*, egli non descrive da geografo, ma immagina da poeta.

(1) *Gen.*, x, 5. Vedi Calmet, *Diction. de la Bible*, vol. I. Malte-Brun, *Hist. de la Géogr.*, *Histoire univers. d'une société de gens de lettres.*

Erodoto, benchè parli degli Adriatici e dei Tirreni dell'Iberia, dei Liguri e degli Eneti, dell' Ister, del Boristene e del Tanai, delle colonne d'Ercole (di Gibilterra), dell'oceano Atlantico, sul quale egli indica il Capo Sacro in Iberia e il Capo Foloé in Africa, aveva però un'imperfetta cognizione dell'estensione d'Europa, imperocchè la paragonava in grandezza all'Asia ed alla Siria prese insieme. Nullameno, più osservatore d'Omero, quantunque dello stesso meno poeta, Erodoto ci dà nella sua ammirabile storia un succoso compendio delle cognizioni geografiche de'Greci ai suoi tempi.

Strabone e Plinio fra gli antichi scrittori ci tramandarono, comunque sparse di favolosi racconti, descrizioni meno inesatte intorno ai confini dell'antica Europa.

Il primo compendiò, sebbene non sempre con eguale fedeltà, le opere de'geografi che lo aveano preceduto, raccogliendo troppo corrivo le relazioni de'suoi tempi. Le regioni da lui descritte sono l'Iberia, le Gallie, l'Ausonia, la Germania e l'Illirico, l'Albione e la Scandinavia, e di qualche altra terra del settentrione. Ma le sue descrizioni sono commiste ad errori gravissimi di topografia rispetto ad alcuni paesi e fiumi, facendo scorrere il Reno in linea parallela dei Pirenei: spostando in tal modo fiumi e paesi, o dando ad alcune regioni una ben diversa configurazione di quello che la natura ha loro assegnato, come, a cagion d'esempio, parlando dell'Italia, alle notizie assai importanti ch'egli ci riferisce con somma gravità, va disputando se questa penisola nella sua figura presenti un triangolo, oppure un quadrato.

Anche Plinio, comunque esattissimo nella descrizione delle cose naturali di molti paesi, incorre in gravissimi errori, conseguenze di alcuni pregiudizj che l'ignoranza de' popoli accreditavano, e quindi egli ammette alcuni popoli che avevano i piedi come il cavallo, ed alcuni altri colle orecchie così dilatate da servir loro d'avvolgersi il corpo come fossero coltri. Egli nulla meno vuol essere riguardato come un laborioso compilatore di tutto ciò che trovò scritto intorno alla geografia, ma avendo attinto alle fonti medesime che Strabone ne riprodusse anche gli errori.

Tolomeo, il più grande degli antichi geografi, seguendo le orme di Marino Tirio, aggiunse alla geografia la base delle scienze astronomiche e matematiche, ci lasciò una descrizione degli antichi limiti settentrionali ed orientali, in alcuni luoghi esatta, in altri sparsa d'errori, o caratterizzando per isole alcune regioni che a rincontro fanno parte del continente, od allungando l'estensione di alcuni paesi oltre il vero d'assai, come di Albione, che piegare lo fa sulla Germania. Quindi fra tante inesattezze non possiamo che conchiudere, essere state imperfette le cognizioni degli antichi intorno all'Europa, prima dell'impero Romano.

Dopo quest'epoca furono conosciuti i limiti non solo del mezzodì, che determinati erano dal Mediterraneo; ma quegli ancora dell'Occidente, che possono determinarsi da una linea che, scorrendo per l'Oceano, passi tra l'Irlanda e la Bretagna, e poi si pieghi lungo il muro di Antonino nella Scozia, ma non così facile a stabilirsi sono i confini verso il settentrione, troppo in contraddizione essendo fra loro i geografi. Anche quelli verso l'oriente vengono assegnati in differenti modi, e ciò che meno discosto dal vero sembra, si è che al tempo de' romani imperatori riconosciuti fossero come limiti dell'Europa verso l'oriente il mare Egeo, la Propontide, il Ponto Eusino.

Questi confini, riguardati siccome i meno incerti, furono coll'avvicendare del guerre e delle emigrazioni alterati. Sarebbe quindi estraneo alla nostra fatica riprodurre le discordi opinioni degli eruditi che l'amore di parte, o pregiudizi inveterati fecero dire, e poco interessando al l'opera nostra tale materia, che più alla descrizione dei costumi, e degli usi, e degli avvenimenti politici si riferisce, e interessando più il lettore sapere quali sieno gli attuali confini d'Europa, piuttosto che quelli da favolosi racconti o vaghe ipotesi alla medesima assegnati nell'antichità.

Chiudiamo l'Introduzione col quadro di Statistica comparata fra l'antica e la moderna Europa. Nessun ragionamento saprebbe guidarci meglio di questo raffronto inverso la dimostrazione delle cause della grandezza, della decadenza e della rovina degl'imperi sulla terra. Un uomo di molto sapere, che tutta la vita consumò negli studi della statistica, stampava, non è guari tempo, un'opera di due volumi, per trattare pienamente il tema che noi qui dobbiamo sfiorare appena, e riusciva nello intento; ma limitava le sue ricerche ingegnose ed erudite a cinque soli popoli dell'antichità, che sono però tra i più famosi dell'Africa, dell'Asia e dell'Europa; gli Egizii, io voglio dire, gli Ebrei, i Greci, i Galli ed i Romani. Ond'è che raccomandiamo caldamente agli studiosi della Geografia Universale l'opera del Moreau de Jonnes, a cui alludiamo, intitolata: *Statistique des Peuples de l'Antiquité;* della quale, in punta di penna, trascriviamo il sunto.

I magni popoli dell'antichità furono tutti originari dell'Asia occidentale, ed appartennero evidentemente alle razze umane che popolarono codesto vasto continente nei secoli posteriori all'ultima rivoluzione sofferta dalla superficie del globo. — Gli Egizii furono probabilmente i discendenti di una colonia d'Indiani misti ad Abissinii. Questo non è il solo esempio, ma è però il più memorabile, di una grande popolazione, composta d'un miscuglio di sangui: in molte provincie della Spagna la razza semitica de'Mori mescolò il suo sangue con quello della razza scitica dei Goti; e nell'America meridionale e nel Messico il sangue dell'indigeni dalla pelle rossa, e quello degli Africani dalla pelle nera e dalla testa lanosa, mischiossi, nelle classi inferiori, al nobil sangue dei Castigliani. — L'origine degli Ebrei è caldea, perchè un uomo di Ur, in Caldea, fu il loro patriarca (Abramo), e ne serbano il tipo, dopo tanta successione di secoli, dopo tante emigrazioni su tutta la faccia del globo, e dopo tante nazionali sventure. — Gli antenati de'Greci furono i Pelasghi, o, per dir meglio, originavano i Greci dalle colonie venute dalla Ionia e dalla Doride, nell'Asia Minore; i popoli delle quali contrade verosimilmente discesero dalle alte regioni del Caucaso, che furon sempre la culla delle più belle razze del genere umano. — I Cartaginesi, sendo la discendenza d'una colonia Fenicia, appartennero conseguentemente alla razza semitica; infatti ebbero tutti i caratteri di detta razza, così nel fisico come nel morale: ond'è che fu gran fortuna pei destini del mondo, che quel popolo non trionfasse nelle puniche guerre, e non assoggettasse le altre genti ai principii molto equivoci della sua moralità. — I Romani nacquero dall'agglomerazione di molti popoli dell'Italia centrale, d'origine incerta ed anche enigmatica, come per esempio gli Etruschi: codesti popoli discendevano forse da parenti smarriti in qualche antichissima emigrazione, oppure dagli avanzi d'antiche nazioni disperse o distrutte. Accogliendo tutti questi avanzi di antiche genti nella loro città, i Romani iniziarono un'opera politica piena di saviezza e di nobiltà, che li condusse ad assimilarsi quanto con la virtù o col valore poteva concorrere all'aumento ed alla potenza della repubblica, senza badare di qual paese fossero gli accolti o a quale schiatta appartenessero. — I Celti o Galli non arrivarono in Europa, come i popoli di sopra nominati, valicando il mare Mediterraneo: pervennero sulle sponde del Danubio e del Reno dopo avere attraversato le regioni settentrionali del nostro continente adiacenti all'Asia. I caratteri fisici ed intellettuali de'Galli fanno manifesta la loro origine caucasea; ed altre testimonianze di questa origine ci sono fornite dai cereali e dagli animali domestici, che nelle diverse migrazioni seco loro portarono; cereali ed animali in fino allora estranei all'Europa, mentre dai più remoti tempi appartennero alle contrade dell'Alta Asia. Riuniti ai Cimbri o Kimri, altro popolo della grande famiglia Celtica, i Galli popolarono i paesi situati fra il Reno ed i Pirenei, le Alpi e l'Oceano: paesi corrispondenti alla odierna Francia, meno alcune provincie staccate dalla infedeltà della fortuna. La strada dai Galli aperta per trasmigrare dall'Asia in Europa fu più tardi battuta dalle nazioni scitiche nelle loro migrazioni verso Occidente.

Ecco le principali origini dei 230 milioni d'uomini che ora abitano l'Europa; i quali ponno aggrupparsi nelle masse espresse approssimativamente colle seguenti cifre:

Teutoni, Germani, Scandinavi, Sassoni, Normanni	58,231,000
Slavi russi e polacchi, non compresi quelli dell'Asia.	60,375,000
Discendenti de' Greci e de' Romani	50,154,000
Galli o Celti, Kimri, Franchi	43,518,000
Turchi, Tartari	4,356,000
Finnici	3,244,000
Magiari, Boemi, Baschi, Albanesi, Razza polare	7,522,000
Ebrei	2,600,000
Totale . . .	230,000,000

Le razze principali stanno alla intera popolazione dell'Europa, nel medesimo rapporto dei numeri seguenti:

La razza teutonica o germanica, sta come	1	a	4
» » slava	»	1	—	4
» » greca e romana	»	1	—	5
» » celtica o gallica	»	1	—	5
» » ebraica	»	1	—	89

Tutte queste razze aumentarono grandemente di numero, eccetto l'ultima ch'è ridotta ad un terzo. Nello spazio di venti secoli, da Cesare in poi, la razza celtica diventò dieci volte più numerosa.

Gli Stati dell'antichità non ebbero nè la vasta estensione, nè la popolazione numerosa degli Stati dell'Europa moderna: solo quando aggiunti ad una grande potenza diventarono conquistatori, allora il territorio di quegli Stati si accrebbe del territorio dei popoli vinti, ed acquistò qualche volta immensa estensione. Dapprima l'Egitto fu contenuto nella penisola di Meroé, situata nella Nubia, fra due rami del Nilo; poi si estese su tutta la valle di questo gran fiume, compreso il *Delta* formato dal suo fango, fra le sette bocche famose, per le quali il Nilo versa il tributo delle sue acque nel Mediterraneo. Il territorio dell'Egitto era appresso a poco esteso 7,600 miglia nostre (da 60 al grado equatoriale), le quali riducevansi a 5,500 a cagione delle acque e delle sabbie: ma la monarchia de'Lagidi acquistò un'estensione di 365,000 miglia circa, mercè dell'aggiunzione della Celesiria, della Palestina, della Cirenaica, d'una parte dell'Arabia e della Nubia.

La Palestina ebbe a un dipresso la stessa superficie d'Egitto, 7,250 miglia quadre. Sotto Salomone il dominio degli Ebrei s'estese su diversi paesi del littorale del Mar Rosso, ma non potè prolungarsi lungo le sponde del Mediterraneo, dove i Fenici occupavano molte città grandi e fortificate, le quali, mediante la industria ed il commercio, avevano acquistato grandi ricchezze e grande potenza.

Il territorio della Grecia aveva una superficie larga 23 o 24,000 miglia quadre, comprese le isole e le parti settentrionali, che erano mal popolate e appena coltivate. La Grecia vera riducevasi a queste quattro celebri città: Atene, Sparta, Corinto e Tebe. L'impero che Alessandro fondò in Asia, e la cui durata non oltrepassò la vita di questo eroe, aggiunse, approssimativamente, all'estensione di 304,000 miglia quadre.

Ne'suoi esordi Roma fu un punto sull'orizzonte; ma come la nugoletta appena percettibile dell'uragano dei tropici, questo punto ingrandì a poco a poco, finchè la tempesta,

di cui era il germe, avviluppò immense regioni in Europa, in Africa, in Asia. Quando l'Italia, fino al Rubicone e all'Arno, fu riunita alla Repubblica, il territorio di questa ebbe più di 40 mila miglia quadre, cioè molto più della metà della superficie della Francia d'oggi; ma la fortuna della guerra, proseguita con una perseveranza senza pari per più di otto secoli, decuplò l'estensione del romano dominio, che aggiunse fino a 559,000 miglia quadre. La romana decadenza fu tanto terribile, quanto prodigiosi erano stati i suoi successi.

La Gallia, conquistata da Cesare e diventata romana provincia, abbracciava un'estensione di circa 90,000 miglia quadre. Per 400 anni fu il baluardo dell'Impero contro le irruzioni dei popoli germanici; ma venne trascinata nella sua rovina, e rimase preda delle orde dei Barbari, che se la divisero. L'opera laboriosa della romana civiltà, che aveva costato mille anni di eroiche fatiche, fu distrutta da cima a fondo nel V secolo, e l'Europa, nel suo tremendo destino, sembrò abbandonata dalla provvidenza eterna!

RECAPITOLAZIONE.

L'Egitto, sotto i Faraoni	7,600	miglia	d'Italia
La Palestina, sotto Davide	7,250	»	»
La Grecia intera.	23,000	»	»
La Repubblica romana (Italia fino al Rubicone e all'Arno) .	40,000	»	»
La Gallia intera.	90,000	»	»
Totale . . .	167,850	miglia	d'Italia

La popolazione degli Stati dell'antichità fu dagli eruditi prodigiosamente esagerata. Gli eruditi del secolo XVII non potevano persuadersi, che fosse possibile far grandi cose senza una popolazione declupa di quella dei più possenti reami dell'Europa moderna. Nessuno fra gli autori che tentarono la statistica antica cercò fissare le cifre delle popolazioni dell'Italia, della Grecia, della Palestina o dell'Egitto, mercè del metodo analitico: quelle cifre le enunciavano in massa, senza ragionarvi sopra, e come se le avessero indovinate. Noi però, seguendo un altro metodo, abbiamo veduto cifre molti inferiori delle loro, ma meglio concordanti collo stato fisico dei paesi inciviliti dell'Europa, dell'Africa e dell'Asia, in que' remoti tempi.

L'Egitto, nella sua maggiore prosperità, sotto i Lagidi, conteneva sette in otto milioni d'abitanti, appresso a poco come l'odierno regno delle Due Sicilie. Sarebbero stati 850 circa abitanti per miglio quadrato. Ma l'estrema popolazione delle città e delle loro adiacenze sono la cagione di questa apparente densità della popolazione totale dell'Egitto.

La Palestina, sotto il re David, non conteneva che tre milioni e mezzo, e forse anche quattro milioni d'abitanti, come oggi, appresso a poco, il Belgio o il Portogallo. È vero che la popolazione della Palestina duplicò sotto Erode re; per cui avrebbe contato 850 abitanti circa per un miglio quadro: ma l'autorità di Giuseppe Flavio ci è molto sospetta.

La Grecia, co'suoi Stati settentrionali e compresi gli schiavi, non aggiunse a contare due milioni e mezzo, o al più tre milioni d'abitanti, come le prefetture francesi della Bretagna, come la Lombardia, come la Svizzera. Ma Atene e l'Attica erano straordinariamente popolate, ed invece di 150, eranvi dieci volte più abitanti per ogni miglio quadrato.

La Repubblica romana, quando abbracciò l'Italia propriamente detta, noverava probabilmente da 450 a 460 abitanti d'ogni classe per miglio quadro, come la Francia e la Gran Bretagna alcuni anni or sono. L'impero intero, sotto Trajano, non ebbe altro che 120 o 122 abitanti per miglio quadro, come oggidì i più spopolati paesi dell'Europa meridio-

nale ed occidentale, Dalmazia, cioè, l'isola di Sardegna, la Jutlandia; e ciò perchè contenente nella sua estensione contrade quasi deserte.

La Gallia, dal Reno ai Pirenei, non conteneva, a'tempi di Cesare, più di quattro milioni e mezzo di abitanti, cioè solamente 45 individui circa per miglio quadrato, come nella Svezia settentrionale e nelle provincie polari della Russia; e ciò perchè una buona metà del territorio della Gallia era allora coperto dal bosco. Non è certo che la popolazione della Gallia sia notevolmente aumentata sotto il dominio dei Romani; secondo tutte le probabità, per un migliaio di anni, ella rimase al disotto di cinque milioni.

Le popolazioni antiche erano generalmente agglomerate nelle grandi metropoli; le quali uguagliavano e superavano le nostre grandi capitali moderne; ma rare erano e sparse nelle campagne. La metà d'ogni paese era un deserto, vestito di folte selve e infrigidito da larghi paduli.

RECAPITOLAZIONE DELLE POPOLAZIONI.

L'Egitto, sotto i Lagidi	Abitanti	7,000,000	circa	850	per miglio quadr.
Palestina, sotto Davidde . . .	»	3,757,000	»	425	»
Grecia intera (compresi gli Schiavi)	»	2,435,000	»	130	»
Repubblica rom. (Italia propr. detta)	»	18,400,000	»	455	»
Gallia intera	»	4,451,000	»	45	»
	Totale abitanti	36,043,000			

Un fatto sorprendente nella storia economica dell'antichità è l'enorme produzione de' cereali, e, conseguentemente, l'abbondanza straordinaria delle raccolte. Testimonianze degne di tutta fede provano, che nell'Egitto, nella Palestina, nelle isole Eubea e Sicilia, e nella Campania, il seme del grano rendeva il cento per uno, cioè 12 o 13 volte più che nelle nostre medie raccolte.

Due particolarità che hanno cessato d'esistere spiegano questa produzione miracolosa: spesso il grano era multicaule, o provvisto di più steli; per lo che da un solo seme nascevano dieci paglie, ognuna delle quali portava una spica contenente da 10 a 15 grani di frumento: ora questo fatto è diventato sì raro che citasi fra i fenonemi rurali. Un'altra causa contribuiva assai a rendere la messe abbondantissima. Quando in un paese come la Gallia non erano più di 45 abitanti per miglio quadrato, potevansi scernere le terre migliori per coltivare, e i campi di mediocre fertilità lasciare incolti; que' campi che oggi, per la cresciuta popolazione, devonsi forzatamente seminare. È la necessità, nella quale siamo di ricorrere alle terre ingrate, che aumenta la differenza delle nostre messi paragonate a quelle dell'antichità. Invece del 92 per 100, codesta differenza non sarebbe che del 65 o del 70, se non fossero calcolate quelle delle nostre provincie, il cui suolo è improduttivo, ossia per propria natura, ossia per male intera coltivazione. — Un altro fatto offertoci dallo studio dell'agricoltura presso gli antichi, e del quale a buon dritto abbiamo ragione di maravigliarci, è il possesso da 60 secoli delle specie principali de' cereali, riscontrato in popoli di razze diverse ed abitanti le più lontane regioni. Da tempo immemorabile, il grano fu coltivato nelle montagne dell'Alta Asia e nella valle del Nilo; e l'aratro è la più antica macchina del mondo, ed anche la più utile e la più moltiplicata.

L'immagine d'un giardino delizioso, arricchito de'più bei prodotti del regno de' vegetabili, presentossi allo spirito della più gran parte dei popoli primitivi; l'Eden biblico, i Campi Elisi de'Pagani, il Paradiso di Maometto, furono ideati dai legislatori delle nazioni a conforto e ricompensa della vita, nell'altra virtù, e diedero origine alle più graziose fin-

zioni del Milton, dell' Ariosto, del Tasso, ed alle ornate favole degli orientali; e le arti moderne si sforzarono di dare ai giardini di questo mondo il magico incanto vantato in quelli d' Eva, d'Alcina e d'Armida. Ma più di questi giardini ideali e reali, importa al miglioramento dell'economia sociale ed al bene stare dei popoli imitare i Romani, presso i quali com'è noto, in un campo di due ettari posseduto da cadauna famiglia, era sempre una parte destinata ai legumi, una parte consacrata alle frutta ecc. ecc., affine di augumentare e variare il diuturno domestico consumo.

MOLTIPLICAZIONE DEL SEME DEL FRUMENTO NELL'ANTICHITA'.

Nella Babilonide	il 200 per 1,	secondo	ERODOTO
Nell' Egitto antico	il 100 »	—	PLINIO
Nella Palestina (a' tempi d'Isacco)	il 100 »	—	GENESI
Nella Siria (Campagne di Gadara)	il 100 »	—	VARRONE
Nella Libia (Campagne di Cinips)	il 300 »	—	ERODOTO
Nella Lucania (Campagne di Sibari)	il 100 »	—	PLINIO
Nella Betica	il 100 »	—	PLINIO
Ne'Campi di Cartagine	il 100 »	—	VARRONE
Nella Bisacena (Campagne d'Africa)	il 150 »	—	PLINIO
Nell'Attica (buona coltura)	il 50 »	—	TEOFRASTO
Nella Giudea (buona coltura)	il 60 »	—	SAN MATTEO
Nella Etruria	il 20 a 30 »	—	VARRONE
Nella Spagna (la maggior parte delle terre)	il 40 »	—	MERULA

L'industria delle nazioni antiche, benchè priva dei prodigiosi sussidii della fisica, della chimica e della meccanica, popolarizzati dalla scienza moderna, non mancava per questo di potenza, di attività e di genio: ella avea un carattere diverso dal nostro, e si esercitava sopra oggetti diversi da quelli che le temperie e lo stato sociale della maggior parte dell'Europa rendono necessarii. I tepidi climi de'paesi che circondano il bacino del mar Mediterraneo esoneravano gli abitanti di queste regioni dall'uso forzato de'tessuti di lana, come oggi avviene, a cagione del freddo in Germania, in Francia, in Inghilterra e nel Nord: quanto poi alle popolazioni dell'Egitto e della Palestina, bastava ch'elle vestissero di lino per trovarsi sufficientemente difese dalle intemperie di que'climi felici; che se nella Grecia e nell'Italia antiche le stoffe di lana erano adoperate, questo succedeva perchè il loro colore di porpora, del quale particolarmente si tingevano, ne faceva una distinzione patrizia: perciò l'arte del tessere era fra que' popoli un'industria affatto domestica, esercitata con abilità diversa dalle matrone, principiando dalla semplicissima Penelope, fino a Livia, la pomposa sposa d'Augusto, signore del mondo. — Gente accostumata a vivere nella strada sulla pubblica piazza, a cielo scoperto, non avrebbe potuto vivere chiusa, come fanno i nostri operai, in numero di sei o ottocento, nelle officine di grande industria: bisognava eseguisse i suoi lavori all'aria aperta; e allora, diretta dal genio delle arti, intraprendeva opere audacissime. Ed infatti, quanto ardire di concetto e quanta scientifica abilità non bisognò adoperasse l' industria egiziana per iscavare, 4,000 anni or sono, sotto il regno di Sesostri, un canale lungo 120 miglia e profondo tanto da poter sostenere bastimenti di considerevole portata, mercè del quale il Nilo comunicava col Mar Rosso attraverso al deserto, e perciò il Mar Rosso col Mediterraneo, l'Europa coll' Asia, l'Occidente coll'Oriente? Bella tanto, utile ed importante fu quella impresa, che tre volte la rinnovarono i signori dell'Egitto nel progresso de'secoli: i Lagidi, cioè l'imperatore Trajano ed Amru, luogotenente del califfo Omar, sotto il dominio degli Arabi. E quanto grandi do-

vettero essere le idrauliche cognizioni degli Etruschi, quando disseccavano la valle dell'Arno, aprendo lo sbocco a questo fiume attraverso al macigno! Oppur quando regolavano il corso dell' Eridano (Po) scavandone le foci! Oppure ancora quando, volendo coltivare le fertili sponde di laghi accolti nelle coppe di estinti vulcani, guarentivansi dalle improvvise inondazioni, procurando scolo alle acque, mercè canali sotterranei od emissari esistenti anche a'dì nostri! L'industria dovette fornire possenti soccorsi alla statuaria greca, per porre in fusione, trasportare, innalzare e basare colossi, come quello della Minerva di Fidia nel Partenone, alto 26 cubiti (39 piedi), fatto d'avorio e vestito d'oro per un valore di 44 talenti (3,300,000 franchi); oppure come il colosso di Rodi, tutto di bronzo, alto 105 piedi, pesante 720 mila libre, di un valore corrispondente ad 1,453,000 franchi, gli avanzi del qual colosso, venduti nel medio evo ad un ebreo, da Moavia, califfo de'Saraceni, bastarono a caricare 900 cammelli! E quanto numero d'artefici di ogni specie diretti da ingegneri ed artisti d'inclito merito, non sarà occorso a'Romani per costruire i loro pubblici edifizj sacri e profani, oltremodo grandiosi, per idearne il piano magnifico, per simmetrizzarne sapientemente le vaste proporzioni, e per ornarne con tanta ricchezza ed eleganza l'esterno e lo interno!

Nulla può paragonarsi, in tutta l'Europa moderna, alle terme di Diocleziano, che contenevano 3,000 tinozze di marmo, e il cui uso costava la più piccola moneta d'argento che corresse in Roma. E quanto ai luoghi per gli spettacoli, qual era l'edifizio, non dico che uguagliasse, ma che solamente si avvicinasse alla magnificenza dell'Anfiteatro Flavio (Colosseo), lungo 564 piedi, largo 467, alto 140 a quattro ordini di arcate ricche di marmi ed ornate di statue? L'interno conteneva ottanta gradi marmorei sui quali poteano stare assisi 80 mila spettatori! Il circo, sotto Teodosio, ne conteneva alcune volte 400 mila, e vi comparivano 3 mila ballerine e 3 mila ballerini. Le nostre scene sono assai meschine, quando si paragonano a tanta sontuosità!

L'antichità mancò senza dubbio di parecchie fra le nostre più utili invenzioni, e conseguentemente di molte grandi industrie da quelle invenzioni derivate: ma per fermarci ad una sola di queste, la stampa, gli antichi vi supplivano con eserciti di copisti o calligrafi, che riproducevano i libri. È facile giudicare quanto grande fosse il loro numero, perchè, ad onta dell'estrema lentezza del loro lavoro, riuscissero a formare collezioni simili, per esempio, alla biblioteca d'Alessandria! Questa immensa istituzione dei Lagidi sendo bruciata, nello scompiglio della guerra di Cesare, fu presto ristabilita: Marcantonio vi contribuì molto, donando a Cleopatra 200 mila volumi della biblioteca del re di Pergamo. Ma questi libri rimasero anche una volta preda delle fiamme, quando i fanatici Cristiani, a'tempi dell'imperatore Teodosio, bruciarono il tempio di Serapide attiguo alla biblioteca; e per la terza volta la biblioteca alessandrina fu ristabilita, ed i libri di essa servirono a scaldar l'acqua dei bagni pubblici per più mesi, quando l'Egitto fu preda degli Arabi musulmani, l'anno dell'era volgare 642. Fra questi libri, che numeravano a circa 700 mila, erano i capi d'opera scientifici e letterarii dell'antichità, la cui perdita è irreparabile. — Non può negarsi, che la nostra industria, ad onta dei suoi maravigliosi progressi, per cui ella ha tanto ascendente sui popoli moderni, non possiede che sotto certi aspetti una grande superiorità sull'industria degli antichi. È molto contestabile se veramente possiamo alzar vanto della nostra superiorità, quando vengano riunite, per paragonarle alle nostre, tutte le opere industriali ed artistiche dei popoli dell'antichità.

Presso tutti i popoli antichi, meno gli Egizi, le forze militari provenivano dalla leva in massa di tutti gli uomini capaci a combattere; conseguentemente quelle forze venivano costituite del quarto della popolazione totale, ed anche, alcune volte, nelle guerre difensive o nelle grandi migrazioni armate, oltrepassavano questa proporzione. Nelle ostilità di minore importanza, contingenti più o meno numerosi erano chiamati per classi, secondo le età, come in Europa, dappoi l'esempio che la Francia rivoluzionaria ne diede.

Fu lungamente disputato, se anticamente la guerra riuscisse più o meno micidiale di quello che oggi è; ma la disputa non fece capo a nessuna conchiusione soddifacente; la sola statistica può sciogliere il dubbio nel quale siamo rimasti. — La guerra, colle sue conseguenze, cioè la conquista, l'oppressione, la ribellione e la repressione per mezzo della tirannia e dei supplizi, è di certo la causa più grande di spopolamento che esista. Il naturale aumento del numero delle genti, prodotto da un numero di nascite maggiore di quello delle morti, è sospeso quando la guerra dura lungamente e quando è condotta con estrema energia: perciò le popolazioni guerreggianti non aumentano che con estrema lentezza, spesse volte diminuiscono di numero, o al più restano stazionarie per lunghi periodi. Atene e Roma ce ne forniscono esempi, che il medio evo ha riprodotti in Francia ed in Inghilterra: ma nulla di simile ci offrono i tempi moderni. Nel tempo delle sanguinose guerre della Repubblica e dell' Impero, il numero degli abitanti della Francia e dell'Inghilterra non mai cessò di crescere; e ne abbiamo la prova in documenti officiali, che non ammettono dubbio di sorta. — Le particolarità dei fatti concordano completamente con questo risultato statistico: guerreggiando gli antichi con arma bianca, è evidente che le battaglie dovevano necessariamente risolversi in una moltitudine di duelli, e perciò riuscire micidialissime, al confronto dei combattimenti moderni, i quali spesso succedono a distanza, per mezzo dei proiettili lanciati quasi sempre a caso; per lo che, nelle battaglie de'tempi nostri, il soldato distingue appena il nemico attraverso al fumo delle cannonate e delle fucilate, nè mai è preso da quella rabbia selvaggia e crudele, che può accender soltanto un'accanita lotta corpo a corpo. L'assalto d' una fortezza, l'abbordaggio d' una nave, uno sbarco forzato, una spedizione impresa sotto il cielo infuocato della zona torrida, o in mezzo alle nevi del settentrione, o attraverso le sabbie del Deserto, sono eccezioni funeste che espongono oggi le nostre truppe alla distruzione, come succedeva delle milizie dell' anchità: ma questi sono casi poco comuni, che non alterano la soluzione che emerge dal complesso dei fatti statistici; soluzione che registriamo siccome uno dei più grandi progressi della civiltà. Le guerre che si fanno le nazioni della Europa moderna hanno dunque il vantaggio, a confronto di quelle che si facevano gli antichi, di essere infinitamente meno sanguinose.

Ora paragoniamo gli elementi della società antica, con gli elementi della moderna. Per uscire più brevi, riduciamo questi elementi a tre: le *classi*, il *governo*, e la *religione*.

1.° *Elemento.* L'idolo de'nostri giorni, l'*eguaglianza civile*, fu una divinità incognita infino alla fine del secolo XVIII: fra un uomo ed un altro uomo, era ne' tempi antichi una distanza incommensurabile: per esempio, uno era sempre in relazione con gli Dei; il suo pensiero era il pensiero della divinità, ed il potere illimitato di questa era il suo potere: possedeva la metà del paese, possedeva l'ascendente irresistibile delle scienze, ed una eredità che gli assicurava l'avvenire: l' altro era nulla; nulla possedeva, nemmeno un posto nel tempio per pregare, neppure la speranza di un mondo migliore. Tale era l'Egitto. — Almeno, nella Palestina, invece di sei o sette ineguaglianze sociali create dalle caste, come nell' India, non ve n'era che una sola, la supremazia dei leviti. — In Grecia l' aristocrazia della spada vinceva quella del sacerdozio; e sotto i nomi di *sparziati*, di *eupatridi*, di *cittadini*, la classe militare dominava una popolazione d'iloti, di tetei, di schiavi, gente diseredata di qualsiasi dritto e di qualsiasi bene. — A Roma era lo stesso, colla sola differenza de' nomi. Finalmente nelle Gallie, l'ineguaglianza limitavasi a quella esistente fra i padroni e gli schiavi: i cavalieri di cui parla Cesare invece di costituire corpo di nobiltà, come alcuno ha creduto, non altro veramente erano che soldati di cavalleria. Non mancavano però le oligarchie locali, flagello del suolo della Gallia, che si perpetuò fino a'dì nostri. — Tale era la società antica. — Nulladimeno bisogna dire, che fra i membri di cadauna classe regnava un'eguaglianza più o meno per-

fetta, uguaglianza che lor permetteva di partecipare a tutti i vantaggi dei quali le classi inferiori erano prive: ma gli sforzi fatti da queste classi per non sopportare altro che una giusta dose dei fardelli penosi e duri della società eccitarono dappertutto i tumulti, la guerra civile e le rivoluzioni, e di questi sanguinosi sconvolgimenti si prevalsero gli oppressori per istabilire funeste aristocrazie, le quali, colla loro tirannia, condussero gli Stati all'ultima rovina.

2.° *Elemento.* — Il governo, che primo presiedè ai destini dei popoli dell'antichità, non fu da essi liberamente scelto, come potrebbe credersi, di preferenza ad altre specie di organizzazione sociale: ma fu ad essi imposto dalle necessità in mezzo alle quali si trovavano nel tempo del loro stabilimento in un paese nuovo, e sotto la irresistibile influenza di nuove fortune. Così il capo che diresse la migrazione degli Indiani in Egitto, sendo probabilmente un *piromys*, o gran sacerdote, stabilì nella valle del Nilo il governo teocratico , o per dir meglio, la dominazione della casta sacerdotale. Lo stesso avvenne in Palestina. — La Grecia primitiva obbedì a dei re, che veramente non altro erano che i duci, i condottieri de'coloni chiamati a combattere per impadronirsi d'un nuovo paese. — Roma adottò per suo sovrano il capo degli avventurieri, che pose le fondamenta della *Città Eterna* intorno al Palatino. — E quanto ai Galli, non riconobbero (a differenza degli altri popoli) dinastie di regi, cioè famiglie aventi il dritto di dominare un paese di padre in figlio: la regale autorità fu per essi una magistratura subordinata all'elezione dei cittadini. Per non avere ricorso a questo espediente, che preserva il supremo potere dalla usurpazione e della degenerazione, i Greci, dopo funeste prove, risolvettero di annientare la regale autorità: una parte di loro pose il pubblico potere nelle mani delle classi superiori, che costituirono governi aristocratici: mentre un' altra parte non volle confidarlo ad una classe sola di cittadini, ed istituì le democrazie. Roma non seguitò precisamente questo esempio: dopo aver vissuto per alcuni secoli sotto il potere del senato, e sotto l'influenza spesso abusiva de'patrizi, il popolo ritolse per sè la sovranità, senza però distruggere un ordine di cose utile alla Repubblica; solo limitossi a modificarlo, dando ai *plebisciti*, ossia decreti dell'assemblea del popolo, la stessa forza legislativa che infino allora avevano avuto i decreti del senato: le magistrature politiche furono divise fra i due partiti, e gli uomini eminenti, nati nella classe plebea, furono chiamati a sedere fra i senatori; per la quale utile aggiunzione, e l' altra influenza di questo corpo e del patriziato rinvigorì e si prolungò. — Ma l'eccesso della ricchezza, l'ebbrezza del potere, l' ambizione svegliata dai perpetui trionfi sul nemico, il lusso mantenuto dai tesori recati da ogni vittoria, la corruzione fomentata e sparsa dalla schiavitù, tutte le passioni derivanti nelle grandi società dall' urto continuo degli interessi umani produssero in tutte queste nazioni insensate discordie, colpevoli usurpazioni, barbare proscrizioni; produssero la distruzione delle istituzioni, e finalmente l'abbassamento dei popoli sotto il giogo delle più crudeli tirannie: l'Egitto fu sottomesso a mostri coronati, chè tali furono gli ultimi dei Lagidi; Accabbo e Gesabele governarono la Palestina con uno scettro di ferro, e tutta la insanguinarono: Atene, la salvatrice della libertà greca, fu abbandonata alla vergognosa oppressione dei *trenta tiranni*; e Sparta, che tradì la causa sacra che dovea difendere l'indipendenza de'Greci, fu ridotta a curvare il collo sotto il ferreo giogo d'un Nabide! — Roma soggiacque a pari destino, e di più il suo supplizio durò quattro secoli! Dolorosi esempi son questi della sorte de'popoli, che nella prosperità dimenticano le leggi della morale e della giustizia, e non sanno difendere ad ogni costo i diritti che Dio ad essi impartì quando disse: *esistete.*

3.° *Elemento.* — Nell'antichità, come ne' tempi moderni, la Religione sta sulla prima linea della base della società. Presso gli antichi, la Religione non ebbe, come ha la nostra, umile origine e popolare; invece di nascere in un presepio, fu originata sul trono

da regi proclamatisi Dei! Non ebbe carità pel povero, nè pietà per l'infelice; non ebbe consolazioni per l'oppresso, nè perdono pel pentimento: era superba, trionfante, alleata tanto strettamente alla politica, che spesso l'una poteva scambiarsi coll'altra. Tale fu la religione degli Egizi; ma, bisogna convenirne, fu un meraviglioso agente di civiltà: in Africa, fra gli uomini a pelle nera, creò il solo consorzio civile che abbia esistito nel seno di quella razza; e sotto i suoi auspicii i pastori feroci di Goscen eressero la splendida monarchia di Salomone (in Abissinia); oltre di che, fu dessa, la religione, che ispirò così alti pensieri a' suoi interpreti, che il mondo antico proclamò la saviezza dell'Egitto superiore al senno degli altri paesi. L'opera incomparabile, che gli meritò questo glorioso primato, furono i dogmi dell'unità di Dio e dell'immortalità dell'anima, ambidue insegnati agli iniziati egizi nei grandi misteri d'Iside: è vero, che il volgo non era associato a queste rivelazioni; anzi egli era abbandonato alle superstizioni del politeismo, meglio adatte, credevasi, al gusto naturale degli uomini per gl'infingimenti: nulla ostante bisogna ammettere, che il dogma sublime d'un solo Dio onnipotente, creatore ed eterno, fosse in Egitto, fino dai tempi della dinastia dei re pastori (duemila anni, cioè prima dell'èra nostra), una verità manifesta, posciachè Mosè nel lasciare la valle del Nilo, spinto da divina ispirazione lo proclama, facendolo riconoscere ed adottare da tutto il suo popolo: la voce che allora lo promulgò appiè del Sinai, ripetuta dalla Bibbia, poi dal Vangelo, e più tardi anche dal Corano, lo ha propagato fino alle estremità della terra.

La fede in una intelligenza suprema, in un Dio unico, immateriale e rimuneratore, fu come un solco di luce nella tenebrosa notte del paganesimo: col favore di quella luce celeste gli uomini poterono finalmente distinguere con meno confusione la loro origine e la loro natura, e scorgere al di là della vita un mondo migliore di quello nel quale siamo esiliati quaggiù: ma questi tempi giunsero con lentezza; per venticinque secoli il politeismo regnò assoluto sull'Asia occidentale e sull'Europa intera. La Grecia ne fece il cultò più grazioso ch'abbia mai sedotto gli uomini; l'abbellì di leggende ingegnose, che di rado sono, sventuratamente, esempi di morale: chiamò le arti e la poesia a vestire le sue divinità delle forme più felici; e feste popolari, pompose, eleganti, animate, mutando in piaceri i doveri della religione, moltiplicarono i giorni felici della vita umana. — I Romani seguirono le stesse tradizioni osservate dai Greci, provenissero esse o dai Pelasgi o dagli Etruschi antichissimi; e la gravità del popolo re smentivasi ogni anno ne'giorni saturnali, o dimenticavasi nelle orgie della dea Flora. — Egli è impossibile preconizzare un culto, che non ispirò nè fede, nè morale, nè carità, e le cui pratiche erano spesse fiate licenziose: ma bisogna render questa giustizia alla religione de'Greci e de'Romani, che di tutte quelle che dominarono sulla terra, ella fu la sola che non diventasse fanatica, intollerante, persecutrice ed inumana: la condanna di Socrate ed il martirio dei Cristiani non contraddicono questa asserzione; imperocchè fu la politica, e non il politeismo, che operò quegli eccessi

La severità dei giudizi emessi sul conto di codesto colto sembra giustificata dalle sue pratiche puerili e insensate, da'suoi polli sacri, e dagli oracoli impostori, dai falsi prodigi e dalle incarnazioni stravaganti del suo Olimpo: ma bisogna pur confessare, che fino dal principio delle società, la specie umana non mai cessò di abbandonarsi, nei due emisferi, a simili allucinazioni. Eppoi è noto, che queste credenze superstiziose, semplici gestigia del tempo antico, non per altro motivo avevano dritto alla venerazione, che per essere vecchie tradizioni nazionali; infatti, nessuno alla Corte di Augusto prestava fede al talismano del velo delle Vestali, che poteva riaccendere il fuoco del loro tempio, o riporre a galla un bastimento investito; ed è noto che gli augurii stessi, magistrati d'alto ordine, non prendevano sul serio le loro funzioni officiali, posciachè Cicerone dice, che non potevano rat-

tenere il riso quando soli s' incontravano per le vie. Nè ciò basta. La incredulità manifesta, vasi alcune volte molto più apertamente: è noto a tutti che il console Appio, appartenente alla più alta aristocrazia romana (l'opinione della quale non poteva differir molto dalla sua), fece gettare nel mare i sacri polli dicendo: *bevano se non vogliono mangiare!* Era impossibile burlarsi con maggiore ardire degli augurii e della volontà degli Dei, che quei volatili dovevano co'loro atti manifestare: tantochè, se questo giuoco di parole non fosse tradotto dagli storici latini, potrebbe facilmente scambiarsi con uno scherzo del Grimmo del Diderot, sul finire del secolo XVIII.

Un grave rimprovero, che codesto culto sembra meritare, è relativo alla stolta moltitudine de'suoi Dei, i quali erano più di trentamila a' tempi d'Esiodo!! Secondo Varrone, i Giovi erano più di 300! Ma bisogna notare la evidente confusione che è nella espressione di questo asserto: questi 300 Giovi non altra cosa erano, se non che la personificazione di altrettanti attributi del dio supremo, il Zeus o Theos de'Greci, il Tina degli Etruschi, il Giove dei Romani, e l'Ammone degli Egizi: ogni volta credevasi averlo trovato propizio nei consigli nazionali e domestici, nelle tempeste, nelle vittorie come nelle fughe, era un motivo d'adorazione popolare, era un titolo alla invocazione d'un tempio.

Quanto poi alla moltiplicità degli Dei volgari, questo fatto derivava dall'idea, che ogni località, ogni produzione della natura fosse sotto il patrocinio d'un genio tutelare, vigile della conservazione di quella località e di quelle produzioni: era questa una dottrina dell'Oriente, trasmessa ab antiquo nelle regioni occidentali, e feconda di credenze piene di poesia e di consolazione: generò le Peri, generò i Lari, generò gli strani genii de' Celti, e le Fate del medio evo, alcuna delle quali ancor sopravvive ne'vecchi castelli dell'Europa, mentre le ninfe della Grecia, venute in disuso, trovano appena un raro asilo nelle insipide poesie degli Arcadi.

Quando la storia della religione degli antichi è considerata con l'attenzione profonda che un tanto argomento esige, si resta convinti, che Grecia e Roma ebbero ciascuna, come l'Egitto, due culti ad un tempo: il primo quello era della moltitudine ignorante, avida d'emozioni, di mistiche cerimonie, di favolosi racconti, di prodigi meravigliosi, abbelliti della magnifica poesia d'Omero e di Virgilio, l'altro era il culto degli uomini illuminati, credenti in un Dio solo, credenti nell'immortalità dell'anima. Ecco la religione di Platone e di Aristotele, di Catone uticense e di Cicerone: i suoi progressi preparano la caduta del politeismo.

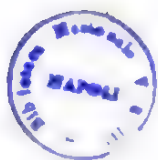
Quando il mondo romano costernato gemeva sotto la sanguinaria tirannide del mostro di Capri (l'imperatore Tiberio), allora fu che infine apparve il Cristianesimo sulla terra. Scese in mezzo alla società romana decrepita, crudele e dissoluta; e le insegnò cogli atti, colle prediche, coll'esempio, le virtù più difficili a praticare: il disprezzo dei falsi beni, il perdono delle ingiurie, la rassegnazione nella sventura, la sommessione all'autorità, la perseveranza nella fede, anche in mezzo ai supplizi. Chiamò gli schiavi, che allora facevano più della metà della popolazione, li consolò nelle loro miserie, e li persuase che l'eguaglianza, bandita dalle società umane, è eterna al cospetto di Dio che giudica gli uomini non secondo le distinzioni sociali, ma secondo le loro opere della vita. Germogliò ne'cuori sentimenti generosi fino allora sconosciuti: la carità, la pietà, la fraternità evangelica, la beneficenza, l'umanità e sopratutto l'orrore dell' omicidio, atroce attentato alle leggi della natura, che strappa col delitto, o con una sentenza crudele, un mezzo secolo all'esistenza d'un uomo, quando nessun umano potere saprebbe prolungarla d'un minuto.

Considerato dunque dal punto di vista scientifico, il Cristianesimo è il più gran progresso morale, intellettuale e psicologico del quale il mondo sia stato infino ad ora testimone; nessuna antica teocrazia, indiana, egizia, assira, caldea o etrusca, esercitò influenza tanto possente e salutare sui destini degli uomini quanto egli n'esercita colla semplicità della sua morale sublime.

Per ciò l'avvenire dell'umanità è immenso, e nutriamo fidanza nella perfettibilità della medesima, dai materialisti impugnata come sogno, ma che sarà sempre il sogno de' generosi, che sospirano eguaglianza di diritti, mitezza di leggi, gerarchia di poteri regolata non più dal valore degli avi, ma dalla potenza dell'individuo.

All' avvenire quindi lanciamo lo sguardo,non al passato, ed attendiamo il pieno trionfo della croce che pure sarà quello della giustizia.

Quando si considerano le fasi dell' umana coltura, o se vuolsi gl' incivilimenti che precedettero quelli della moderna Europa, è impossibile, dice il Guizot, di non rimaner colpiti dell'unità che vi regna; sembrano emanati da un solo fatto, da una sola idea, direbbesi che la società appartenne ad un principe unico che dominolla e ne determinò le istituzioni, i costumi, le credenze ed ogni sviluppo. Uno dei più magnifici spettacoli che offra la Natura terrena si è l'andamento maestoso della civiltà attraverso al tempo ed allo spazio, verso le fonti questo fiume è avvolto da folte brume, diramasi, indi si riunisce dopo immensi giri, quindi spandesi e feconda tutta Europa. Un'èra novella sorgerà per l'umana famiglia, che proclamerà l' incivilimento morale e sapiente.

LA GRECIA

DELLA GRECIA.

In Oriente la civiltà ebbe culla, e si propagò sulla terra col tramutare degli uomini, di regione in regione ove recavano i costumi da loro avuti nella patria, le leggi e le religiose credenze. Dopo il cataclismo del diluvio i figli di Noè destinati a ripopolare la terra migrarono, e Mosè ci avverte che i figli di Giafeto furono i primi abitatori di Europa (1). E questa regione, se andò debitrice della civiltà all'Oriente, pagò ad usura quel beneficio, poichè da questa ebbe tale incremento la medesima che fu maestra alla terra. Fra i paesi d'Europa, il primo ad essere visitato vuolsi sia stata la Grecia, e una folla di congbietture si fanno dagli scrittori intorno ai primi abitanti della medesima. Noi, abbandonando le più ardite ipotesi d'antichi e moderni scrittori, dacchè lo stesso Tucidide mostrasi incerto intorno ai primi tempi della sua patria (2), seguiremo le più comunali credenze non curando quanto si disse intorno ai tempi favolosi. L'indole di quest'opera è di offrire gli Usi e Costumi, non di vagare in dotte disquisizioni, quindi noi cominciamo non da vaghe tradizioni, ma da quanto l'autorità di storici acconsente.

La tradizione più accreditata è quella che i Fenicii, popolo eminentemente commerciante, sieno stati i primi a visitare le soste del Peloponneso e dell'Attica recandovi cognizioni e traffico. La varietà delle supposizioni dei dotti induce uno scisma per fissare questo punto storico, essendo che si affaccia alla nostra mente il dubbio, se furono i Fenicii i primi ad abitare la Grecia, o se sono considerati come i primi che vi recavano civiltà. Per noi poco importa sapere se i popoli che abitavano prima il Peloponneso fossero auctoni, cioè a dire originari dal paese, o se vi capitarono da altre terre. Pare a noi che quella contrada fosse già popolata allorchè vi capitarono le prime orientali colonie, poichè se queste, poco numerose com'erano, inviarono, dopo poche generazioni, altre colonie nella Tessaglia e nella Beozia, egli è probabile che i primi capi che arrivarono in quel paese vi abbian trovati abitanti disseminati e viventi in ferino divagamento, non abbiano fatto che riunirli in sociale famiglia ed instillato loro le dolcezze del vivere compagnevole.

Alcuni credono che prima a venirvi fosse Inaco o Foroneo; nulla meno si scorge nel Peloponneso qualche traccia d'una civiltà antecedente alla sua venuta. Eusebio e Sant'Agostino, (1) dopo Varrone, danno la lista di ventisei re che avevano regnato a Scione da Egialeo a Zeuzippo, che fu spodestato dal trono dagli Eraclidi (2), quindi fra tanto cozzo di opinioni, fra tanto altercar di eruditi, noi seguiremo, come avvertimento, la più comunale delle tradizioni, rinunciando innanzi tratto ad ogni tentativo di spingerci in una impenetrabile oscurità in traccia di un frivolo oggetto. Nè crediamo ufficio nostro indagare, se dopo la distruzione di Babele fosse Javan il primo che venne a popolare la Grecia, nè di decidere la controversia, se Ogige visse contemporaneo a Giacobbe ovvero a Mosè. Nè rinnoveremo quelle dispute inconcludenti vanamente agitate dagli eruditi sopra l'origine dei Pelasgi, al dire di Erodoto primitivi abitanti dell'Attica. L'antiquario può dilettarsi pesando gravemente i dubbii su la derivazione del loro nome da Pelasgi o da Peleg, raccozzando gli sparsi frammenti della tradizione, e interpretando o storicamente o mitologicamente il linguaggio di

(1) *Genesi*, cap. x, v. 5, e Bocharto, *Geograf. Sac.*, lib. ii, cap. 13.

(2) Nel proemio alla sua *Storia della guerra del Peloponneso*.

(1) Eusebio, *Cronicon*, pag. 11 e seg. Sant'Agostino *De Civitate Dei*, lib. xviii, cap. 2.

(2) Pausania, lib. iii, cap. 5 e 6.

favolose genealogie. Ma le più sottili ipotesi possono innalzare soltanto un edificio di dubbi che invita altrui a investirlo, mentre il difenderlo riesce sempre infruttuoso.

La Grecia fu abitata da popoli diversi, come Erodoto e Tucidide ci avvisano, e questi sono i Pelasgi, Elleni, Dori, Joni, Achei.

PELASGI.

Sono questi riguardati come la prima schiatta che pare abbia avuto dominio nella Grecia. La serie dei loro re, secondo la tradizione, risale ad un tempo molto anteriore alla genealogia di ogni altra tribù, ed Inaco padre del Pelasgo Foroneo non è che un semplice nome dell'era più remota a cui possa risalire la greca cronologia. Se poi i Pelasgi fossero anticamente tribù straniera o greca fu argomento di costante e famosa disquisizione. Alcuni li fanno provenienti dall'India, altri dall'Egitto, altri dalla Fenicia. Per amore di sistema e per smania di novità furono confusi coi Battriani, cogli Sciti, coi Filistei, coi Goti, coi Celti, con investigazioni ingegnose si seguirono dalle sponde del Danubio fino alla loro fondazione nel Peloponneso. Ma nessuna erudizione o speculazione può giungere a provare l'esistenza in veruna parte del mondo prima della loro comparsa nella Grecia.

Erodoto, parlando di alcune fondazioni di Pelasgi sussistenti al suo tempo, ne dichiara barbaro il linguaggio, ma il Müller crede, non senza buone ragioni, che quella espressione dello storico voglia significare soltanto un dialetto particolare, e la sua ipotesi è sostenuta da un altro passo di Erodoto, il quale applica a certi dialetti jonici lo stesso epiteto con cui condannò il linguaggio delle popolazioni pelasghe. A convalidare poi l'opinione del Müller, si può notare che l'epiteto *barbarofani (di barbarica lingua)* trovasi da Omero applicato ai Carii, ed è dagli antichi critici ragionevolmente inteso nel senso di un dialetto misto ed inelegante, ma non però forestiero. Nè perchè Agamennone presso Sofocle rinfacci a Teucro la sua *barbara lingua*, potrebbe un dotto supporre ch'egli fosse riprovato come parlante una lingua diversa dalla greca, ma soltanto come uomo che parlava greco senza eleganza, e rozzamente. Egli è poi chiaro che coloro i quali conservassero un linguaggio nella sua forma primitiva, manderebbero uno strano ed insolito gergo agli orecchi abituati alla moderna costruzione. E senza dubbio, se noi c'incontrassimo con una tribù la quale conservasse il dialetto primitivo d'Italia, il linguaggio de'nostri maggiori sarebbe alla maggior parte di noi inintelligibile, ed a molti parrebbe straniero.

In qualunque modo poi s'interpreti la frase di Erodoto, sarebbe tuttavia dubbiosissimo se le popolazioni a cui si riferisce fossero realmente ed originariamente pelasgiche; e più dubbioso ancora se, posto che fossero tali, avessero preservato senza meschianza, e senza alterazione, il linguaggio dei loro avi. Sembra che non si debba attribuire molta importanza all'espressione di Erodoto, e propendere per lo contrario a credere, col maggiore degli eruditi, che il linguaggio dei Pelasgi contenesse almeno gli elementi di quello che noi riconosciamo per greco, e fra le molte prove che la critica addita sono a scegliersi le seguenti:

Prima. — Perchè negli Stati dei quali ci consta che furono primi abitatori i Pelasgi, come a dire l'Arcadia e l'Attica, e d'onde la popolazione non fu espulsa da susseguenti tribù, il linguaggio apparisce non meno greco che quel degli Stati d'onde i Pelasgi furono discacciati prestissimo. Ora, se essi avessero parlato una lingua affatto diversa da quella degli ultimi abitatori, m'imagino che di questa differenza, anche nei tempi storici, avrebbero dovuto apparire alcuni vestigi ben certi.

Seconda. — Perchè gli Elleni ci sono rappresentati su le prime come una piccola popolazione; poi progrediscono lentamente, e se giungono a soggiogare, non per questo estirpano i vinti. Ora nelle conquiste di questa specie, nelle conquiste dei pochi che pigliano stanza fra i molti, il linguaggio dei più continua, e quello dei pochi può influirvi, arricchirlo, alterarlo, ma non distruggerlo.

Terza. — Perchè quel tanto di greco che s'insinuò nella lingua latina, dobbiamo ascriverlo unicamente ai Pelasgi, fondatori di colonie in Italia, nel che sono concordi tutti gli scrittori greci e latini (1).

Uno storico gravissimo e distinto per acutezza d'ingegno (2), parlando di questo popolo dice: « I Pelasgi non erano un'accozzaglia di zingari, come alcuno li dipinge, ma nazioni stabilite su proprie terre, e fiorenti e gloriose in un tempo che precede la storia nota degli Elleni. Non è una mia ipotesi, anzi lo dico col più intimo convincimento storico, che vi fu un tempo in cui i Pelasgi, che costituivano forse la popolazione più estesa in Europa, abitavano dall'Arno al Po e fin verso il Bosforo, se non che nella Tracia la loro stanza era interrotta, e le isole settentrionali del mare

(1) Nel latino, tutte quelle parole che sono il fondamento del linguaggio, esprimenti i bisogni e le semplici relazioni della vita sono quasi letteralmente greche; p. es. *pater*, *frater*, *aratrum*, *bos*, *ager*; quanto poi alla derivazione del latino dal dialetto eolico vegansi i prolegomeni di Scheid all'*Etymologicon linguæ græcæ* del Lenep. Le poche parole a noi trasmesse come pelasghe mostrano i greci lineamente, e la Lamina Borgiana (ora nella collezione di Napoli e scoperta nel 1783), ha un'iscrizione risguardante i Siculi o Sicani, popolo espulso da'suoi italici possedimenti prima della guerra trojana, nella quale il carattere è pelasgico, e i vocaboli sono greci.

(2) Niebhur, *Storia romana*

Egeo rannodavano la catena che congiungeva i Tirreni d'Asia coi Pelasgi argivi. Ed in ciò che più specialmente concerne l'Italia, lo stesso storico conchiude: » I Pelasgi, denominazione nazionale, sotto cui pare che in Italia vadano compresi gli Enotri, i Morgeti, i Siculi, i Tirreni, i Tiburni, i Veneti circondavano di lor dimore l'Adriatico non men che l'Egeo. Quella parte di loro che lasciò il nome al mare Inferiore (Tirreni), di cui occupava la costa molto innanzi nella Toscana, aveva pure uno stabilimento in Sardegna; in Sicilia gli Elimi, al par dei Siculi, appartenevano a questo ceppo. Nelle contrade interiori dell'Europa, i Pelasgi occupavano il pendio settentrionale delle alpi tirolesi, e li troviamo col nome di Peoni o Pannoni fin sul Danubio, se pur Teucri e Dardani non erano popoli differenti. »

In tutte le prime tradizioni i Pelasgi sono all'apogeo della potenza; il racconto della loro fortuna non gli indica più che in declino, e nella caduta, Giove aveva messo in bilancia la sorte loro, e quella degli Elleni, e il guscio de' Pelasgi fu vinto. La caduta di Troia era simbolo della loro storia.

I Pelasgi, come tutti gli altri popoli emigratori, erano divisi in numerose tribù, differenti nel grado e nella civiltà. L'autore dei *fasti ellenici* (1) opina, che i Pelasgi ed i Tiopi, e moltissime altre fra quelle orde che insieme coi Pelasgi prevalsero nella Grecia, non furono se non tribù della grande famiglia Pelasgica.

È manifesto che una tribù potè diventare più civile delle altre secondo lo stato sociale dei paesi pe' quali passò emigrando, secondo avrà accolti forestieri venuti dall'Oriente, già innoltrato nella civiltà, ed anche secondo le circostanze venute dal suolo in cui fermò la sua dimora, stimolavano all'industria e costringevano all'invenzione. La tradizione riguardante Pelasgo afferma ch'egli prima di tutti soggiornò nell'Arcadia, e che pel primo insegnò agli uomini a fabbricarsi delle capanne, a vestirsi di pelli e a cambiare le poco nutritive vivande di erbe e di radici colle dolci e gustose ghiande del faggio (2).

I Pelasgi in una contrada possono apparire come agricoltori o come selvaggi; altrove nella medesima età possono mostrarsi radunati in città e cultori delle arti.

La storia dell'Oriente ci fa sapere con che mirabile rapidità una tribù errante, tosto che ebbe fermata la sua stanza, crebbe in fama e in potere, oggi il campo, dimani la città e gli abitanti nel deserto a fondar torri e palazzi. Così mentre nella Grecia questo popolo misterioso è spesse volte rappresentato come la razza aborigena che ricevette da colonie fenicie ed egizie i primi vantaggi della vita sociale, in Italia, invece, lo troviamo promotore dell'agricoltura (1), e primo maestro delle lettere (2).

Fino da quel remotissimo tempo in cui, secondo la tradizione, Cecrope apparve fra i selvaggi dell'Attica, i Pelasgi nell'Arcadia probabilmente erano già passati dal vivere pastorale al civile; e quella in fatti è la data che Pausania assegna alla fondazione dell'antica Licosura, ne' cui ruderi l'antiquario rintraccia tuttora le fortificazioni della prima città che sia stata veduta dal sole (3). Secondo l'espressione dello storico greco dobbiamo supporre che egli considerasse Licosura non già come la più antica città della terra, ma come la prima che avesse mura e fortificazioni. I figli di Licaone furono grandi edificatori di città, e la tradizione ci fa sapere, che al loro tempo nel Peloponneso si fecero grandi passi nella civiltà. L'architettura pelasgica è spesse volte confusa colla ciclopica (4). Ed appunto negli edifici che ci rimangono ancora lasciarono i Pelasgi la più indisputabile ricordanza del loro nome. Questo popolo, nemico del riposo e variabile, che peregrinò per tutta la Grecia e verso il settentrione nella Dacia e nell'Illiria e nel paese dei Goti, che fondò le colonie sulle coste della Jonia, e fu lunga pezza la schiatta predominante nelle migliori campagne d'Italia, questo popolo venne meno fra le rivoluzioni della terra, ed i suoi progenitori furono sconosciuti.

Ma i Pelasgi furono la primitiva popolazione della Grecia, la quale fondò il linguaggio, e fu consanguinea dei tardi e più illustri Elleni; essi formarono poscia la gran massa del popolo nei vari Stati nella loro più splendida età schiavi nella Laconia ma liberi in Atene, i suoi figli furono vincitori a Maratona ed a Platea, e sono que' medesimi che guidavano Milziade e Temistocle, a cui Solone dava le leggi, a cui Demostene arringava. Non meno in Italia che in Grecia, essi fondarono una lingua immortale e in parte furono progenitori di una razza gloriosa, e noi possiamo trovar sempre una qualche traccia della loro esistenza

(1) Clinton. Vedi anche a questo proposito Clavièr e Freret.

(2) Vedi Bianchini, *Storia Universale provata con monumenti*, cap. 23.

(1) La tradizione che i Pelasgi fossero valenti nell'agricoltura è bastevolmente convalidata. Dionigi dice che gli aborigeni assegnarono a questi Pelasgi, cui l'oracolo inviò di Dodona in Italia, la paludosa e sterile campagna chiamata Velia, e ch'essi subitamente asciugarono. Il loro amore all'agricoltura contribuì senza dubbio a fondare l'indole particolare della loro civiltà e religione.

(2) Solino e Plinio dicono che i Pelasgi pei primi portarono le lettere in Italia. Dopo essere stati lungamente la schiatta principale in Italia, il loro potere, secondo Dionigi, declinò due generazioni prima della guerra troiana.

(3) Pausania, *Arcadia*, cap. 2, dice: « Io sono d'opinione che Cecrope, re degli Ateniesi, e Licaone, figlio di Pelasgo e fondatore di Licosura, siano vissuti nella medesima età. »

(4) Vedi Gell, *Topografia di Roma e delle sue vicinanze*.

dovunque fiorì la civiltà classica, e spirò il classico genio. Se nel latino e nel greco restano tuttora indelebili traccie della lingua dei Pelasgi, la letteratura del mondo antica, e quasi anche del mondo moderno, discende veramente da loro.

La popolare tradizione rappresenta che i Pelasgi dell'Attica erano nella più profonda ignoranza, in quel tempo in cui si dice che da Sais, città dell'alto Egitto, un egizio conosciuto dai posteri sotto il nome di Cecrope passò in quella terra con una banda di avventurieri. La tradizione di questa colonia, venuta dall'Egitto nell'Attica, fu ricevuta per gran tempo senza punto di dubbio; ma a'nostri giorni l'ardito scetticismo di alcuni dotti alemanni, sempre erudito, benchè talvolta eccessivo, mostrò quanto sia pericoloso voler dedurre storiche conclusioni dai tempi ai quali nessuna ricerca storica può con sicurezza risalire.

Le prove su le quali si fonda questa pretesa venuta di colonie egizie sotto Cecrope furono dimostrate deboli, troppo moderne le testimonianze rispetto almeno all'antichità del fatto asserito. Fra tante contrarie ipotesi, credo sia per essere più savio consiglio il lasciare tranquilla una tradizione lungamente creduta, piuttostochè sottoscrivere ad argomenti i quali, sebbene sieno splendidi ed ingegnosi, non possono nè sostituire un'incontrastabile ipotesi, nè condurre a qualche importante conclusione che valga a stabilire una storica verità (1).

Se Cecrope fu realmente il condottiere di una colonia egizia, è probabilissimo che abbia ottenuta la possessione dell'Attica per altri mezzi che per quelli della forza. Alle tribù selvaggie e barbare, il primo apparire d'uomini i quali, con meccaniche invenzioni, con certe pratiche nelle arti della vita, od anche solo nel portamento e nel volto diano indizio di una superiorità intellettuale fino allora nè conosciuta nè immaginata, offre in sè qualche cosa di soprannaturale che soggioga e vince. Fu dunque probabilmente di questo modo che Cecrope co'suoi coloni avrebbe occupata la pianura dell'Attica, affezionati a sè, piuttosto che sottomessi gli abitanti, ed unita in sè stessa la dignità del legislatore e quella del sacerdote. È manifesto che nessun fondatore di colonie condusse con sè gran numero d'individui; le tradizioni parlano di essi con gratitudine, come d'uomini che apportarono civiltà, non con odio che sentano i vinti contro i loro conquistatori. Create fondazioni non lasciarono traccia dei loro idiomi, ciò che prova ad un tempo la scarsità del loro numero, e la mite natura della loro influenza. Il fenicio Cadmo, l'egizio Cecrope, il frigio Pelope non introdussero veruna lingua separata e straniera. Concorrendo ad incivilire i Greci, essi dunque divennero Greci, la loro posterità si perdette confusa colla popolazione nativa.

Forse in tutte le nazioni il primo passo alla civiltà consiste nell'istituzione del matrimonio, siccome base e principio della società, ed il secondo nello stabilimento delle città. Come Menete in Egitto e Fohi nella China, così si dice che Cecrope in Atene primamente ridusse dentro limiti consecrati l'irregolare unione dei due sessi (1) e distolse gli uomini dal ferino divagamento e da una vita improvvida che traeva la sussistenza dalle spontanee produzioni di un suolo non punto fecondo.

Elevata al disopra della pianura e rimpetto al mare, che alla distanza di circa tre miglia entra in una baja acconcissima alle marittime imprese dei secoli primitivi, noi vediamo tuttora una rupe scoscesa e quasi perpendicolare. La sua superficie è di ottocento piedi in lunghezza e quattrocento in larghezza. A'suoi piedi dall'uno e dall'altro lato scorrono l'Ilisso e il Cefiso, fiumi immortali. Dalla sommità noi vediamo i monti Imetto e Pentalico, e più oltre il Laurio dalle miniere d'argento; al disotto l'estesa pianura dell'Attica, interrotta da colli rocciosi, poi le isole di Salamina e di Egina colla contro costa dell'Argolide che sorge dalle acque della Baja Saronica. Su quella rupe è fama che Cecrope fabbricasse una fortezza e fondasse una città. La fortezza più tardi fu nominata Acropoli, e il luogo stesso, quando gli edifizj di Atene si sparsero ampiamente d'intorno alla sua base, fu indicato col nome di città. Dicono poi che a poco a poco dal suo inespugnabile castello e dall'adjacente pianura egli distese i confini del suo reame, per modo che vi comprese l'Attica intiera e parte della Beozia. Asseriscono inoltre ch'egli fondò undici altre città o casolari, e che divise il suo popolo in dodici tribù, a ciascuna delle quali assegnò come centro di riunione una di quelle città, una fortezza contro le invasioni straniere, ed una Corte di giustizia per le controversie civili.

Se noi possiamo affidarci a quella luce oscillante che, fermandosi un momento incerta e confusa sul regno di Cecrope, si smarrisce poi in tutta l'oscurità delle favole, durante i regni de'suoi presunti successori, egli è a questo personaggio che debbonsi attribuire gli elementi dell'agricoltura e delle leggi. Dicesi ch'egli ammaestrò gli Ateniesi a coltivare il suolo, che portò dall'Egitto l'ulivo.

Noi, non volendo entrare in discussioni, da cui nessun certo lume dedussero pazientissimi eruditi, seguiremo a comporre la storia più ragionevole

(1) A voler toccare tutti gli argomenti pro e contro rispetto a Cecrope, si farebbe un discorso assai prolisso per lasciar poi sempre indecisa la questione. Le autorita in favore dell'origine egizia di Cecrope, sono Diodoro Sieulo, lib 1; Teopompo; lo *Scoliaste* di Aristofane; Plutarco; Suida. Platone parla delle antiche relazioni fra Sais ed Atene. Secondo questa medesima autorita (Platone *Crizia*) Solone trovò i nomi di Eretteo e di Cecrope in Egitto.

(1) Al pari de' Greci, dice Erodoto, lib. 1, cap. 112, anche gli Egizj si contentano di una sola moglie.

chè si possa, coi frammenti sparsi e contraddittorj di quell'antichità, dove i rivolgimenti delle nazioni sono presentati sotto nomi individuali per quel principio della natura umana di riferire tutto a sè stessa, come il gran Vico accenna.

La tradizione quindi addita che Cecrope non fondò una dinastia e nomina per suo successore un nativo dell'Attica detto Cranao (1). L'oscurità della favola ottenebra l'intervallo fra il regno di Cranao ed il tempo di Teseo. Se la tradizione è una guida, la storia di quel periodo fu la storia della razza umana, fu il graduale passaggio degli uomini da uno stato di barbarie all'aurora della civiltà: e solo i miti nazionali in rozze ma piacevoli finzioni ci guidano in giro per le provincie nel loro lento ed impedito progresso. Ma quando l'unica base è la favola, non possiamo giammai erigere un edificio, e sia pure maestoso in sè stesso, a cui ragionevolmente competa il nome di Storia.

Il principale avvenimento che si ricordi di quei remoti tempi e del quale apparisca qualche fondamento è una guerra fra Eretteo ateniese e gli Eleusini capitanati da Eumolpo di Tracia. È fama che Eretteo cadesse vittima di quella contesa, ma un trattato conchiuso di poi cogli Eleusini confermò la prevalenza d'Atene, e forse con una religiosa cerimonia pose le fondamenta ai misteri eleusini.

In quella guerra trovasi introdotto un personaggio dubbiosissimo sotto il nome di Jone, e sulle oscure e confuse tradizioni risguardanti Jone si sono spacciate le più strane e fantastiche tradizioni, che il ripetere troppo lungo sarebbe; il confutarle non è punto necessario.

ELLENI.

Durante l'accennato periodo avvenne la più importante rivoluzione dell'antica Grecia, cioè la diffusione di quella tribù, denominata degli Elleni, la quale a poco a poco ottenne preminenza su tutto il paese, stampò indelebili traccie sull'indole nazionale, e finalmente impose il suo nome a tutta la nazione. Più sopra vedemmo che i Pelasgi non erano una razza di barbari parlanti una lingua barbarica, ma a rincontro una schiatta medesima cogli Elleni, i quali parlavano la lingua greca ed erano considerati come la vera famiglia greca. Anche le tradizioni di genealogia fanno gli Elleni congiunti di parentela coi Pelasgi. Deucalione, primo stipite degli Elleni, fu di origine Pelasgica, figliuolo di Prometeo e nipote di Atlante, re dell'Arcadia pelasgica.

Del resto, checchè ne sia di ciò, noi troviamo gli Elleni muoversi dalla Focide loro prima dimora di cui rimanga memoria nel tempo di Deucalione in conseguenza di un diluvio. Trasferitisi nella Tessaglia ne discacciarono i Pelasgi, e più tardi diffondendosi per la Grecia ottennero generalmente una certa prevalenza su i primitivi abitanti, riducendo alla servitù il grosso della popolazione in mezzo alla quale essi fermarono a forza la sede, non senza discacciare un buon numero delle famiglie più risolute e più nobili, donde ebbero origine quelle celebrate emigrazioni per le quali i Pelasgi introdussero il loro nome e le loro arti in Italia.

Non vi ha ragione per supporre gli Elleni più colti e più inciviliti dei Pelasgi, ma sembra che fossero un ramo della famiglia greca composto d'uomini più gravi, più bellicosi, e più avventurieri degli altri; in una parola, per dare più giusto concetto, furono i Normanni dell'antichità. Troppo è malagevole determinare quando gli Elleni cominciassero a prevalere generalmente nè quando i Greci ricevessero da quella tribù tessalica la loro comune denominazione. La nazione ellenica si suddivise poi popolarmente in quattro principali famiglie, Eolica, Dorica, Jonica e Achea.

EOLII.

La tradizione, secondo la quale Doro, Eolo e Xuto furono figliuoli di Elleno, narra che mentre Doro fu inviato a conquistare altri paesi, Eolo successe nel paese della Ftiotide, nè fa menzione di conquista sua propria, ma attribuisce ai figli di lui l'origine di quasi tutte le principali famiglie della Grecia. Ciò dinoterebbe che gli Eolii, almeno per una generazione dopo la prima emigrazione dei Dori, stettero nei loro territorii tessali, d'onde poi divisi in varie orde discesero come guerrieri e invasori sopra diversi stati della Grecia. Pare che si volgessero di preferenza alle situazioni marittime, vi esercitassero florido commercio, e la destrezza delle loro primitive fondazioni è il tema di molte leggende. L'opulenza di Orcomeno trovasi da Omero paragonata a quella di Tebe egizia (1), e nel tempo della guerra Trojana, Corinto era già sopranominata l'opulenta. A poco a poco gli Eolii si unirono e si frammischiarono coi Dori.

DORI.

I Dori che appariscono primamente nella Ftiotide, stettero per due successive generazioni nel mon-

(1) Tre passi del cronologo di Paro riporta il Bianchini; l'uno dice: « Da che Cecrope regnò in Atene la regione fu detta Cecropria, la quale per l'avanti dicevasi Attica da Atteo, indigena. L'altra: « Dacchè Deucalione regnò appresso il monte Parnaso in Liconia, mentre in Atene regnava Cecrope: » E la terza: « Dache accadde il diluvio ne' tempi di Deucalione e Deucalione fuggì le pioggie e di Liconia venne in Atene a Cranao, ed eresse tempio a Giove Fissio ed Olimpio e fece sagrificio per la salute. » Anno 1265 regnando in Atene Carnao.

(1) . . . . e quando entran ricchezze
In Orcomeno e nell' egizia Tebe.
Iliade, lib. IX, v. 495. Tradur. di Monti.

per umiliare l'ambizione della flotta ateniese, nè per impedire la crudeltà della spada spartana. Ma sulle materie spettanti alla religione, e specialmente al culto di Apollo, l'assemblea conservò una autorità suprema in astratto equivoca e capricciosa nella pratica.

Ufficio della Lega.

Considerata come instituzione politica questa lega aveva in sè un vizio che doveva necessariamente distruggere il suo potere. Ciascuna città delle dodici tribù anfizioniche, così la meno importante come la più potente, aveva lo stesso numero di voti. Questo la rendeva contraria all'interesse che avevano i grandi Stati di consolidare ed accrescere la loro politica supremazia: e perciò fu circoscritta alle cose sacre.

Il concilio anfizionico avendo autorità negli affari religiosi e non nei civili, non poteva che dare poco bene; anche nella punizione dei sacrilegi èsso era rispettato e potente sol quando èrano in pericolo gli interessi del tempio delfico.

Il suo più famoso intervento fu colla città di Crissa, contro la quale gli Anfizioni decretarono la guerra, e il cui territorio fu poi consecrato al Dio del tempio.

Ma se al concilio anfizionico non era dato di operare gran bene, non poteva far male.

Molte cause cospiravano a prevenire gli eccessi a cui un dominio religioso può degenerare; é questa fra l'altre particolarmente, che non componevasi già di una classe a parte, interessata e permanente, ma di cittadini eletti ogni anno da ciascheduno Stato, ai quali doveva essere più a cuore di promovere il bene del proprio paese, che non di ampliare l'autorità del concilio anfizionico. Essi erano sacerdoti soltanto per un accidente, ma erano cittadini di professione. Le gelosie dei varii Stati, e il continuo cambiare de' rappresentanti, preveniva quell'energia e quell'unità che sarebbero state necessarie a disegni dell'ambizione sacerdotale. Quindi la vera importanza del concilio anfizionico non fu per nessun modo commisurata alla sua gran rinomanza, e quando nel tempo di Filippo diventò importante nella politica; fu solo come corrotto e servile strumento di quell'astuto monarca. Tuttavolta continuò ancor lungamente sotto l'egida di un gran nome religioso, a conservare l'aspetto di dignità e di potere, finchè si diffuse il cristianesimo.

L'ETA' EROICA.

Nelle prime età, il valore fu la vera virtù, esso nobilitava tutte le azioni nelle quali adoperavasi, e la professione del pirata fu per gran tempo tenuta tanto onorevole nell'Egeo, quanto fra gli arditi corsari della razza Scandinava (1). I mari della Grecia invitavano alle avventure piratiche: le molte isole, le tortuose baje, le spiagge coperte di boschi, offerivano un campo opportuno all'ardire, e gran preda alla rapacità. Ma se le spiaggie erano così esposte a continue incursioni, ed a continui spaventi, le parti interne del paese non erano punto meglio protette contro a' depredatori. Le varie tribù che passarono nella Grecia, o per fondare colonie o per conquistare, cacciarono dalle loro sedi molti degli abitanti, i quali ritraendosi addentro nel paese, o procacciaronsi la vita depredando, o vendicaronsi cogli oltraggi. Le molte roccie, o montagne, le caverne ed i boschi somministravano le loro naturali fortezze a quelle orde di ladroni.

Un capo di queste orde, che avesse commesso delitti, ritiravasi co'suoi amici in qualche opportuna fortezza, donde calava su i circostanti villaggi portandosi seco le donne o le greggie secondochè il capriccio o il bisogno lo muoveva all'impresa.

Nessuna casa era salva, nessuna strada libera da pericoli, e perciò i Greci dovevano andar sempre armati. Così a poco a poco la professione e il sistema del ladroneccio si andarono diffondendo nella Grecia, finchè il male crebbe a tal segno da diventar insopportabile; finchè la pubblica opinione di tutti gli Stati e di tutte le tribù, fra cui il vivere sociale aveva introdotti leggi, non si collegarono contro que' predoni; finchè non divenne un oggetto di ambizione il salvare da quel flagello le vittime, e recarsi a gloria d'esporre la vita a beneficio degli imbelli.

Allora sorse la schiatta degli eroi, uomini i quali amarono d'affrontare i ladroni, e la gratitudine poi di un'età più tarda rimeritò il coraggio del cavaliere errante ascrivendolo al numero dei se-

(1) Tucidide nel proemio della sua Storia dice: « Perocchè anticamente i Greci e tutti i barbari che in terra ferma abitavano appresso al mare e coloro che abitavano le isole, poichè cominciarono a praticar l'uno coll'altro mediante le navi, si diedero al rubare sotto capitani assai possenti tirati dal proprio guadagno, come ancora costretti dalla necessità del vivere, ed assalendo le città che non eran cinte di mura, ma abitate a guisa di casali, le mettevano a sacco, e quindi proccaciavano la maggior parte del vivere, non pensando che tal cosa apportasse loro il biasimo, ma piuttosto di ciò gloriandosi, il che ci dichiarano fino al dì d'oggi, e molti degli abitanti di terra ferma, appo i quali è onore eccellentemente esercitar cotal mestiere, ed ancor molti antichi poeti, nei poemi dei quali coloro che innanzi ed indietro navigano, domandano l'un l'altro s'eglino sono ladroni, il che ci dimostra che chi domandava non reputava di far ingiuria al domandato, nè egli si teneva a vergogna il confessarlo secondo il desiderio di qualunque il voleva sapere. »

Simile vezzo correva in Scandinavia; nessun uomo di alta nascita fra i pirati settentrionali era tenuto onorevole, se non era un pirata, *gloriam sibi aquirens* come dice il Vatzdaela.

midei. Fu principio questo di civiltà in Grecia, come lo furono i paladini nell'evo medio.

In quel medesimo tempo le interne condizioni di varii Stati, o pel predominio acquistatovi dagli Elleni, o per la resistenza ad essi opposta, erano a poco a poco concorse a far sì, che una militare e fiera aristocrazia si levasse al di sopra della rimanente popolazione, e poichè le armi diventarono stromenti di fama e di potere, i più feroci fatti dovettero guidare alla più estesa rinomanza.

ERCOLE.

I boschi ed i monti della Grecia non erano ancor liberi dai primi rozzi aborigeni della natura; brulicavano di bestie feroci, i lupi abbondavano in ogni lato, torme di tori selvaggi, di cui Erodoto ricorda con ammirazione le corna, ed anco il leone fino al tempo dell'invasione di Serse, fu trovato nelle ampie campagne che stendonsi da Abdera di Tracia all'Acheloo nell'Acarnania. Così pare che le imprese de' primi eroi fossero principalmente rivolte contro i ladroni delle strade, e le bestie selvagge per recare beneficio agli uomini. E fra le fatiche di Ercole ricordansi lo sterminio dei ladroni della Lidia, l'uccisione di Caco, la vittoria sul leone Nemeo, sul cinghiale d'Erimanto, e sul toro di creta.

Ed appunto, Ercole apparisce il gran modello di questi utili avventurieri. Non v'ha dubbio che un principe di tal nome visse realmente nella Grecia; e sotto il titolo di Ercole tebano, bisogna saperlo accuratamente distinguere dal dio d'Egitto e dal pacifico Ercole della Fenicia (1). La Grecia ebbe tre pretendenti al nome ed agli attributi proprî dell'Ercole tebano, ma prima delle sue fatiche non era sconosciuto in Grecia il culto dell'eroe d'Egitto. E siccome l'eroe tebano (originariamente chiamato Alceo) ebbe il nome d'Ercole in conseguenza delle illustri sue imprese, bisogna dire che i suoi concittadini riconoscessero in lui o nella sua storia, qual cosa che avesse analogia coi tradizionali racconti del Dio orientale.

Fu costume degli antichi Greci, di attribuire ad un uomo solo ciò ch'egli operava insieme con altri; ed Ercole ottenne senza dubbio la sua celebrità. non meno come condottiero di un esercito, che per le opere della sua personale prodezza. La fama e la fortuna di Ercole, eccitarono l'emulazione dei contemporanei, fra i quali splende il giovine Teseo.

(1) Erodoto nota la differenza fra la divinità egizia e la greca, e parla di un tempio eretto dai Fenici ad Ercole, quando fondarono Taso, cinque cento anni prima che il figliuolo d'Anfitrione fosse noto ai Greci, e loda i Greci d'aver eretti due templi alla divinità di tal nome, in uno de' quali gli si rendeva un culto come ad un Dio; nell'altro l'onoravano soltanto coi riti appartenenti ad un eroe. Lib. XI. cap. 14, 14.

Pretendono alcuni, che il nome d'Ercole, che in greco si chiama *Heracles*, non fosse nome proprio, ma appellativo, significante in lingua fenicia mercante. In fatti la voce Harokel in bocca d'alcuna delle moderne nazioni renderebbe agli orecchi nostri un suono simile a quello che sentiamo al pronunziar Heracla, sicchè quella voce con la leggiera mutazione, che usciva dalla diversa pronunzia de'Fenicii e de' Greci, passò a formare il nome di Heracle. Or come non è dubbio, che molti mercanti fenicii abbiano fatto assai cose in tutti i paesi marittimi dal Bosforo sino allo stretto di Gibilterra, così in tutti quei paesi molte cose si dicevano di Heracle, cioè del mercante; o tutte le novelle, che qua e là se ne raccontavano, si unirono ad amplificar Heracle, e ad ingrossar la storia di colui, che sotto tal nome diventò più famoso, cioè dell'Heracle o Ercole greco.

Nè è meraviglia che i mercanti fenicii facessero molto parlar di loro, dacchè per certissime testimonianze (1) sappiamo, che i loro agenti, o fattori, la faceano da principi ne' luoghi dove s'introducevano a mercatantare, nella guisa appunto, che sappiamo aver fatto in altri tempi i ministri e gli agenti della casa Medici in Inghilterra ed altrove.

Quest'eroe, che fu poi annoverato fra gl'iddii, discendeva per più lati da Perseo: imperocchè la madre di lui fu sicuramente Alcmena figliuola di Elettrione quartogenito di Perseo, e di Anasso figliuolo di Alceo primogenito dello stesso Perseo, onde poi Ercole si chiamò anche Alcide da Alceo suo avo e bisavo nel tempo stesso. Di più, Anfitrione, che dovette esser suo padre, come marito unico d'Alcmena, benchè non si sa come, nè quando Ercole fu poi creduto figliuolo di Giove, era anch'esso nipote di Perseo, siccome nato d'Alceo e d'Ippomene figlia di Meneceo.

Costumavansi molto in quell'età i matrimonii tra congiunti, perocchè i principi e gli eroi ammogliar si volevano con donne di case principali e sovrane, e queste case di principi greci aveano l'origine e comune e vicina. D'Alcmena dunque maritata con Anfitrione suo zio nacque Ercole. Per qual ragione, o per quale accidente o titolo di vassallaggio egli fosse costretto ad ubbidire ad Euristeo suo cugino figliuolo di Stenelo, che fu il secondogenito di Perseo e di Andromeda, non si vede chiaro. Perocchè i poeti confusero e velarono le vere cagioni, supponendo che per opera di Giunone il maggiorato, che dovea toccare ad Ercole come discendente del primogenito, toccasse ad Euristeo re d'Argo. Ad ogni modo la cosa si narra da molti storici in questa guisa.

Elettrione re di Micene, e figliuolo, come testè abbiam detto, di Perseo, e padre di Alcmena, avendo perduto in certa battaglia i suoi figliuoli, lasciò erede del suo regno Alcmena sua figlia, ed Anfitrione suo nipote, a cui promise la figliuola

(1) Isai., cap. 23.

per moglie a condizione ch'egli vendicasse la morte de' suoi figliuoli uccisi. Il valoroso Anfitrione fece quanto desiderò il futuro suocero, vinse, uccise, o disperse i nemici di lui, e tornò carico di gloria e ricco di preda a Micene (1). Ma quel condurre a casa le vacche, che aveano tolte a nemici, o in altra guisa acquistate, accadde che una di quelle si scostò dalle altre. Anfitrione per richiamarla alla greggia, le lanciò dietro il grosso e nodoso bastone che avea in mano, il quale disgraziatamente colpì Elettrione e l'uccise. Questo accidente, ancorchè proceduto da inavvertenza, gli eccitò contro lo sdegno e l'odio de' Micenesi, sicchè fu costretto a lasciar quel paese e ritirarsi a Tebe. Stenelo suo zio, e fratello del morto Elettrione, s'approfittò della congiuntura, e s'impadronì del regno, che passò poi ad Euristeo suo figliuolo. Tebe era allora, per quanto pare, dipendente da Micene; laonde morto Anfitrione, Ercole suo figliuolo e successore dovette riguardarsi come vassallo di Euristeo.

La favola de' serpenti mandati da Giunone per divorar Ercole, e da lui bravamente strozzati, nacque senza dubbio da' tentativi fatti per levarlo dal mondo, e liberar Euristeo d'un concorrente al retaggio, ed al reame. Lo spediente suggerito a questo giovine principe di commetter al cugino imprese malagevoli e rischiose, fu quello che si legge essersi praticato tante volte verso le persone che si voleano perdere, ma non s'ardiva di assassinare apertamente. Il valoroso fanciullo, o fosse per proprio sentimento, o per consiglio di qualche prudente amico, o avviso di qualche oracolo, si dispose di fare i voleri del re Euristeo, e d'adoperarsi secondo gli ordini suoi in quello che potesse stimarsi di pubblica utilità.

La prima delle sue imprese, e come si dice delle fatiche, o travagli d'Ercole, fu d'ammazzare il leone di Nemea. Non v'è cosa che ci vieti di credere, che questa fatica siasi tramandata nel proprio suo senso, giacchè non è impossibile, che un uomo di straordinario vigore uccida un leone. Se si avesse da intendere questo racconto in senso figurato, sarebbe senza esitazione da dire, che quel famoso leone fosse qualche feroce ladrone, che infestasse il paese Nemeo confinante lo stato d'Argo e di Micene. Questo primo successo animò Ercole ad altre imprese dello stesso genere, o i consiglieri d'Euristeo vi pensarono essi pure, mossi dalla stessa politica. V'era nei confini di Arcadia, ch'è paese attiguo parimente all'Argia, un lago chiamato Stinfale, intorno al quale s'acquattava una mandra di ladri che dalla loro rapacità, e dalla velocità con cui se ne portavano la preda, furono assomigliati ad uccelli di rapina, armati d'unghie uncinate e laceratrici. Ercole coi suoi compagni diè loro la caccia, e con certi timpani di rame battendo, come si direbbe da noi campana a stormo, gli sbigottì, li disperse, e parte ne uccise; onde il paese rimase libero da quella molestia.

Pare, che il genio del valoroso eroe non avesse disegni limitati soltanto a distruggere i malfattori, ma liberato da quelli il paese badasse eziandio a promuovere la cultura delle terre, sorgente unica ed inesausta del nudrimento umano; la quale cultura però non può mai fare progressi, finchè non cessa il timore di veder rapito il frutto dopo aver co' sudori e colla roba propria coltivato e seminato il terreno.

Eravi a Lerna presso d'Argo un fondo paludoso, che per le sue acque stagnanti non solamente giaceva inutile ed infruttuoso, ma era pernizioso altresì per le cattive esalazioni e l'aria grave che tramandava. Ercole prese a risanare quel territorio, e con lo scavar canali, e praticare scoli opportuni, dopo replicati tentativi venne a capo di seccarlo, e ridurlo a segno di potersi coltivare ed abitare. Ma perchè tutte queste operazioni alquanto singolari soleano riguardarsi come un esterminio di mostri, questa palude venne rappresentata come un'idra, o sia un serpente spaventevole di più teste, al quale se una se ne tagliava, o schiacciava, due invece di quella ne rinascevano, e così andavano moltiplicando; forse perchè nel purgare i luoghi acquosi, quando si è divertita e tolta l'acqua da una parte, essa rigorga in più altre. Taluno diede altro significato a quell'idra, spiegando, che fosse una fortezza o cittadella di sette torri o bastioni, che Ercole espugnò. Ma la voce idra, che significa acqua, e la qualità velenosa che si attribuisce al serpente, è più confacente all'aria infetta d'una palude, che ad una terra forte e murata.

Tanto più strana mi sembra l'interpretazione, che a questa favola diede Platone, il quale facendo d'Ercole invece d'un coltivatore un logico, scrisse che l'Idra Lernea era un sofista di Lerna, che sparlava d'Ercole, e che quando Ercole prese per sua giustificazione a confutarlo, privo di buone ragioni, ricorrea a sotterfugii e a sofisticherie, finchè Ercole gli turò affatto la bocca, e lo costrinse a cedere e darsi vinto (1).

La favola del combattimento di Ercole con Acheloo, creduto dio del fiume di questo nome, il cangiarsi questo dio in serpente ed in toro, le ninfe, che nacquero dalle sue onde, che Ovidio amplificò con tanto sfoggio d'immaginazione, non ebbero altro fondamento che le fatiche impiegate da Ercole per dirigere il corso ora tortuoso, ora rapido di quel fiume, che è tra gli Etoli e gli Acarnani; il quale rodendo e guastando la campagna dell'una e dell'altra riva, era anche cagione di guerra a due popoli, e con l'immensa quantità di sabbia che traeva nell'onde, formava verso la sponda del mare, ove sbocca, diverse isolette.

(1) Banier, pag. 267.

(1) Banier, pag. 275.

Così il votar delle stalle di Augia re d'Elide, farvi passare qualche rigagnolo o canale derivato dal fiume Alfeo, e con l'acque impregnate nel nitro d'un invecchiato concime render fertili le vicine pianure, non ha niente di straordinario fuorchè quello che v'aggiungono i poeti per adornarne il racconto. Taccio d'altre sue fatiche, e tralascio segnatamente i viaggi di quest'eroe nelle Spagne e nell'Africa e la disfatta di Anteo, di Gerione, di Caco, e l'aiuto che porse ad Atlante, che sosteneva, dicono, il cielo. Oltrecchè sarebbe forse da dire, che coteste imprese furono non d'Ercole Tebano ma d'altri Ercoli, come toccato abbiamo in principio, ed il raccontarle troppo ci devierebbe dal nostro intento, che è di far conoscere in generale l'antica Grecia più che i fatti particolari di questo eroe.

Regnava in Troja Laomedonte figliuolo d'Ilo, e nipote di quell'eroe che aveva dato il nome alla città, e che vedemmo in guerra con Tantalo re di Frigia. Laomedonte era un principe intraprendente ed attivo, ma altrettanto perfido ed empio (1). Dopo aver fraudato negozianti ed architetti, che avevano o avanzate le spese, o impiegata l'industria per cinger di mura la sua città (d'onde si disse poi, che Nettuno ed Apolline, uno dio del mare, e l'altro delle belle arti, l'aveano fortificata, ed erano stati delusi) impegnò anche Ercole a garantirla dai danni che le faceano le onde del vicino mare. Questi eseguì fedelmente, per quello che dissero i Greci, l'impresa cui si era accinto; ma Laomedonte, che per ricompensa avea promesso di dargli in moglie una sua figliuola, detta Esione, e di più sei cavalli scelti delle sue razze, se pure per questi cavalli non si ha da intendere un pari numero di velocissime navi, non osservò la promessa. Ercole, poco tollerante d'ingiurie, saccheggiò Troja, si tolse Esione, che maritò a Telamone suo compagno, e punì Laomedonte della sua perfidia. Dicesi che queste cose egli facesse, allorchè abbandonato dagli Argonauti rimase solo, o col solo Telamone, nella Troade. Ma che potevano fare due soli uomini, per forti che fossero, contro una città, che già si suppone popolata e potente, poichè sostenne trenta o quarant'anni dopo il famoso assedio? Creder si potrebbe piuttosto che quell'Ercole, che prese a murar Troja, fosse qualche ricco mercante chiamato parimente Ercole per la ragione altrove accennata; ovvero che se fu l'eroe Tebano, di cui parliamo, egli vi andasse in qualche altra occasione, e con le truppe di Euristeo, o fors'anche d'Atreo re d'Argo, che egli comandava. Ma a lui si attribuirono certamente due altre imprese, la guerra contro le Amazzoni, e la sconfitta dei Centuari, le quali per essere state riferite in modo figurato e strano, paiono al tutto incredibili; ma spogliate d'alcuni aggiunti, certamente assurdi, possono meritar credenza.

(1) Ex quo destituit deos mercede pacta Laomedon. *Hor.*, od., 5, lib. III.

Nondimeno, dalle tante cose che da tanti diversi autori ci sono dette di quell'eroe, la somma che se ne ritrae forma un quadro non spregevole. Essendo Ercole, dice Dionisio d'Alicarnasso (1), il miglior capitano del tempo suo, scorse gran parte d'Europa, tolse i tiranni, represse l'insolenza di quelle nazioni, che i lor vicini infestavano barbaramente, e uccidevano i forestieri che fra loro capitavano, ridusse a norma di legittimi principati, o di ordinate repubbliche, le città sconvolte di tirannidi o da popolar ferocia, introducendovi costumi umani e sociali. Egli trattava del pari coi Greci e con le nazioni chiamate barbariche, e introdusse fra loro corrispondenza e commercio, fabbricò città ne' luoghi deserti, rivolse e raddrizzò il corso de'fiumi che devastavano le campagne, aperse nuove strade tra monti inaccessibili per l'innanzi, e nulla trasandò di quanto potea giovare per ridur la terra ed il mare all'utilità degli uomini.

Ma codesto insigne benefattore dell'uman genere, fu, come pur troppo avviene degli uomini che hanno acquistata fama, intollerante di contraddizione e di rifiuto, immoderato nelle vendette, inconsiderato e pazzo ne' suoi amori: il che fu poi cagione del suo tragico fine. Egli uccise e sterminò la famiglia di una donna solamente perchè non gli volle dar albergo. Tolse dal mondo Neleo re di Messenia con undici de' suoi figliuoli, perchè questo vecchio re non volle espiarlo, secondo le consuete formalità, d'un omicidio di cui si accusava reo. Dopo avere sposata Dejanira figliuola d'un re dell'Etolia, ed indegnamente servito ad Onfale figliuola d'un re di Lidia, la qual lo fece, dicono, filar come una fantesca per trastullarsene, s'innamorò ultimamente di Jole figliuola di Eurito, uccise il padre perchè non gliela volle dare, e se la tolse di forza. Dejanira questa cosa risapendo, infuriata di gelosia, lo fece per via di certa tonaca avvelenata miseramente perire. Dicono che Ercole non potendo soffrire il crudel tormento di quel *filtro*, malia o veleno (in qualunque modo gli si fosse applicato) si gettò da sè stesso sopra di acceso rogo e s'arse.

LE AMAZZONI E I CENTUARI.

Tutti i poeti, e tutti gli scrittori antichi di storie da Strabone in fuori, parlano del regno dell'Amazzoni, come di un fatto notissimo e per poco indubitabile. Ma Strabone fra gli antichi, e la più parte de' moderni eruditi (2) sono di parere che mai non vi sia stata codesta nazione d'Amazzoni, cioè di femmine guerriere le quali non aveano fra loro altri uomini se non che alcuni schiavi ministri de' loro piaceri. Io m'accorderò facilmente a dire, che non vi furono mai donne componenti una nazione o

(1) *Antiq. Rom.*, lib. I, pagg. 38, ed. Francof.
(2) V. Freret, *Dissert.*, in tom. XXI, *accadem. inc. et bel. let.*

uno stato, quali ce le rappresentano Omero, Erodoto, Plinio, Diodoro di Sicilia, Trogo Pompeo e più altri. Ma non posso però indurmi a credere, che tanto consentimento di scrittori d'ogni genere a parlar di cosa in qualche senso possibile, non abbia avuto qualche fondamento di verità. E perchè in più luoghi della storia dei Greci si fa menzione delle Amazzoni, e singolarmente parlandosi delle imprese di Ercole, cui a proposito se ne parla per la prima volta, dirò pure ciò che sembra probabile di quella generazione di femmine bellicose. Uno scrittore de' più savii e de' più antichi fra' Greci che poche volte suole citarsi in opere di letteratura o di storia, ci servirà di guida a rintracciare l'origine di cotesta dubbiosa o favolosa istoria delle Amazzoni. Scrive egli (1) che fra i Sauromati, o sia Sarmati Asiatici che abitavano tra il Tanai e il Volga, o Rha, le donne erano addestrate a trattar l'arme, andavano alla guerra come gli uomini e per aver più spedito e più vigoroso il braccio destro si estirpavano da quella banda la mammella. Di là presero il nome loro, poichè da *mazo* mamma, e dall'*a* negativo si formò questo vocabolo. Altri poi scrissero, che una parte di quella gente, lasciato l'antico soggiorno, e traversato il Ponto Eusino, detto ora mar maggiore, andarono a abitar nella Cappadocia tra il fiume Iris ed il Termodonte (2). Quivi è probabile, che conservando il natio costume continuassero quelle donne a trattar l'arme. Anzi Platone (3), non solito a favoleggiare nelle cose di fatto, ci assicura che v'erano di tali femmine al tempo suo. Vero è che Ippocrate sopraccennato, tanto è lontano dal riferire che quelle donne Sarmatiche vivessero e regnassero senza uomini che anzi dice espressamente, ch'esse andavano alla guerra per meritarsi con prove di valore un marito; e che quando una volta, dopo aver uccisi tre nemici erano maritate più non erano solite di militare, salvo che nei casi, più urgenti, in compagnia de' mariti. Accadde però che nelle spedizioni i Greci avventurieri s'imbatterono in alcuna di quelle truppe di barbari, in cui si trovava una moltitudine notabile di tali donne o donzelle; e fra quelle che da Ercole e da Teseo furon fatte prigioni, la principale fu Ippolita, che poi Teseo sposò. Supposto vero ciò che scrissero i due citati autori Ippocrate e Platone, non sarebbe gran fatto che i poeti, per rendere la cosa più maravigliosa e piacevole facessero delle Amazzoni una nazione, o una reppubblica unicamente composta di donne.

La storia delle Amazzoni è ella una pura favola o ha qualche fondamento di verità? Quest'è ciò ch'io mi propongo d'esaminare. Non intendo perciò di riferire tutto ciò che se n'è detto dagli antichi, come neppure di cercare quali siano le differenti città la quale gloriandosi d'aver le Amazzoni per fondatrici facevano allusione a questa origine sui monumenti pubblici. Chi volesse appagar la sua curiosità su questo articolo potrà largamente soddisfarsi nell'opera del P. Petit. Una cognizione profonda di queste antiche tradizioni sarebbe per noi ancora meno interessante delle leggende della maggior parte delle nostre città moderne. La storia delle Amazzoni non merita d'essere conosciuta se non in quanto può legarsi con quella delle altre nazioni, e specialmente in quanto ella può dar occasione alla critica di esercitarsi nel distinguer giudiziosamente dalla verità gli errori tradizionali e le favole storiche.

Ai tempi d'Omero, il più antico scrittore della Grecia, e che viveva nel nono secolo avanti Cristo, l'esistenza delle Amazzoni dell'Asia minore era un'opinione incontroversa, e adottata universalmente. Questo poeta suppone ch'esse fossero potenti in questo paese nei secoli di Bellerofronte, d'Ercole, e della gioventù di Priamo. Egli le pone all'oriente del fiume Sangario e della Frigia, parla delle loro spedizioni nella Licia, e delle loro scorrerie nella Troade; ma non entra in verun particolare intorno al loro governo, e si contenta di dar loro l'epiteto di *antianirte*, che Aristarco, citato da Esichio, ripete col termine equivalente d'*isandri* vale a dire *uguali* o *simili agli uomini*.

Il poeta Esichio, contemporaneo di Dario, e un po' più antico di Erodoto, parla similmente delle Amazzoni, e le chiama *styganores*, ossia *odiatrici degli uomini*; ma egli credeva ch'esse avessero abbandonato l'Asia minore cinquecento anni innanzi il secolo d'Ercole (1), e in ciò si diparte dalla opinione seguita da Omero, e addotata dagli scrittori posteriori.

Erodoto è il primo che parli delle Amazzoni con più di diffusione e di accuratezza. Suppone egli che nei tempi eroici esse abitassero la costa settentrionale dell'Asia minore; che i Greci sotto la condotta di Ercole e di Teseo, andassero ed attaccarle, le battessero in più battaglie, ne prendessero molte, e che volendo condurle schiave in Grecia le imbarcassero su tre vascelli. Sembrando la servitù a queste donne coraggiose la somma delle disgrazie, vennero a capo di disfarsi delle loro guardie e d'impadronirsi delle navi che le portavano; ma ignorando l'arte di guidarle non poterono ritornar al loro paese: i venti e l'onde le cacciarono nella palude Meotide, e le fecero approdar sulla sponda del paese occupato dagli Sciti *Reali*, ossia *Paralati* (2).

Le Amazzoni essendo sbarcate incontrarono felicemente una torma di cavalli, se ne impadronirono, e si valsero di essi a far delle scorrerie pel

(1) Hipp., *de aër. aq. et loc.*
(2) Ban., *myth, et mem. de l'accad*, tom. VII et XXI.
(3) *De leg.*, lib. VII.

(1) V. Esich. nel *Prometeo incatenato*, atto 4.
(2) *Berlat* o *Perlat*, anche al di d'oggi è presso i Tartari il titolo che si dà alle famiglie del *Can*, ossia capi d'una tribù. *Note sulla storia de' Tartari.*

paese. La vista di questi sconosciuti nemici spaventò dapprima gli Sciti, che le credettero giovani guerrieri: ma dopo un combattimento, in cui alcune Amazzoni restarono sul campo, si disingannarono, e pensarono al mezzo più naturale di far la pace, e d'allearsi ancora con queste eroine che essi chiamarono nella loro lingua *Aeorpatæ*, cioè a dire *ucciditrici d'uomini*.

L'espediente immaginato dagli Sciti per addimesticar le Amazzoni non fu vano: esse acconsentirono pure a maritarsi colla truppa dei giovani che si erano con loro azzuffati; ma non potendo assuefarsi alla vita sedentaria delle donne scitiche, le quali mai non uscivano dai loro carri, obbligarono i loro nuovi sposi a traversar il Tanai col bestiame che possedevano per istabilirsi all'oriente di questo fiume. I loro discendenti, dice Erodoto, formarono la numerosa nazione dei Sauromati, i quali occuparono un paese di quindici giornate di estensione, ed otto di larghezza verso l'oriente. Questi Sauromati, continua lo storico, conservarono fino ad oggi molte traccie della loro origine. Le femmine s'addestrano a tirar l'arco come i loro mariti, ch'esse accompagnano alla caccia e alla guerra. Le donzelle non possono maritarsi se non dopo aver ucciso qualche nemico in battaglia, e il destino di quelle che hanno mancato o di coraggio o di buon successo, è di morir vecchie zitelle.

Ippocrate, contemporaneo d'Erodoto, benchè un po'più giovane, dice anch'egli che le donzelle sauromate montano a cavallo, tirano d'arco, e vanno alla guerra come gli uomini; ma conviene, secondo lui, che abbiano uccisi tre nemici per acquistare il diritto d'aver uno sposo. Quanto alle maritate, esse sono esenti dall'obbligo di portar l'armi fuorchè in certe occasioni. Ippocrate aggiunge alla sua storia una particolarità, che fu accolta poi universalmente, e che si prese per il distintivo delle Amazzoni. Quest'è, che nell'infanzia delle Sauromate si usava svellere o disseccar loro la mammella dritta, applicandovi un vaso di rame riscaldato, operazione che ad esse rende il braccio dritto più pieghevole e più forte. Quindi non ci fu più dubbio, che da ciò appunto fosse loro derivato il nome di Amazzoni, vale a dire *senza mammella*.

Platone, il qual viveva quaranta o cinquanta anni dopo i due citati scrittori, assicura che anco a'suoi tempi si vedevano verso le sponde del Ponto Eusino delle migliaja di femmine guerriere nominate Sauromate. Egli però si contenta d'istruirci, ch'esse dividevano coi loro mariti le fatiche e i pericoli della guerra; ma non parla d'altre circostanze, e noi dobbiamo osservare che tra gli autori originali il solo Ippocrate è quello che ci parla della estirpazione d'una mammella. Ciò che Ippocrate ed Erodoto lasciarono scritto intorno le Amazzoni, è l'unico abbozzo sul qual lavorò l'immaginazione degli scrittori che vennero appresso.

La narrazione di Diodoro, e quella di Trogo Pompeo compilata da Giustino, riunite tra loro, ci danno una storia compiuta delle Amazzoni; ma questa pretesa storia non è che un ammasso di tradizioni sconnesse, favolose, e certo difficili da conciliarsi coi fatti comprovati dalla storia generale.

I Sarmati, o Sauromati, secondo l'uno e l'altro di questi scrittori, discendevano da una colonia di Medi, che gli Sciti in una delle loro antiche spedizioni avevano trasportata sulle sponde del Tanai. Questi Sauromati si ribellarono dopo varj secoli contro gli Sciti, e formarono uno stato indipendente. Due principi Sauromati, *Ilino* e *Scolopito*, scacciati a cagion di torbidi domestici, calarono con una parte della nazione verso il mezzogiorno, entrarono nell'Asia minore, e si stabilirono sulle sponde del Termodonte. Essendo in una guerra periti questi due capi con tutti i loro soldati, le femmine presero tosto le armi per difendersi, ed in seguito, per vendicar la morte dei loro mariti, o anco per soggiogare i popoli circonvicini. Questi avvenimenti, secondo la cronologia di Trogo Pompeo, debbono essere accaduti al tempo dell'impero degli Sciti sull'alta Asia, impero che precedette quello di Nino, durò 1500 anni, e finì, secondo questo storico, 1650 anni avanti il principio di Ciro, cioè più di 22 secoli avanti l'era cristiana. Dal calcolo di Trogo Pompeo l'impero degli Sciti sarebbe cominciato 3700 anni prima di Cristo, e più di 15 secoli innanzi Abramo.

In questa storia delle Amazzoni si pretende che la loro potenza, indebolita in pria dalla guerra che loro fece Ercole, ricevesse un nuovo crollo nella sfortunata spedizione che intrapresero contro gli Ateniesi: e fosse alfine pressochè affatto distrutta dalla sconfitta di Pentesilea, e delle truppe ch'ella aveva condotte al soccorso dei Trojani. Null'ostante, se si voglia credere a Trogo Pompeo e a Diodoro, malgrado tutte le loro perdite, la nazione delle Amazzoni si sostenne sempre nei contorni di Temiscira. Essi ci assicurano seriamente che essa sussisteva anco ai tempi d'Alessandro, e che Talestri, o Minitia loro regina, andò a visitarlo in Ircania.

La falsità dimostrata in questo ultimo racconto ci autorizza a dubitare con più franchezza dell'altre novelle spacciate da questi due storici sopra le Amazzoni, relative a tempi così remoti in cui mancava ogni fondamento di ragionevole autorità. La visita di Talestri era almeno appoggiata ad alcune testimonianze dei contemporanei. Plutarco, nella vita d'Alessandro, nomina cinque o sei storici i quali riferiscono la storia di Talestri; ma questi autori, benchè fossero vissuti ai tempi di questo principe, o dei suoi primi successori, non erano per questo meno screditati; le loro opere piene zeppe di finzioni non erano, per consenso comune, altro che una specie di romanzi storici.

Le vere storie d'Alessandro, quelle che aveano scritto Aristobulo, Tolomeo figlio di Lago, Duride, Carete, Anticlide, Ecateo, ed alcuni altri storici autorevoli, non facevano veruna menzione delle Amazzoni, nè della loro regina. Onesicrito, uno di questi scrittori favolosi, leggendo un giorno a Lisimaco il quarto libro della sua storia, allorchè venne al racconto dell'avventura di Talestri, fu interrotto da questo principe, che gli disse sorridendo: *Di grazia? ove mi trovava io allora? e perchè mai non seppi nulla di ciò?*

Gli scrittori greci avevano preso per la favola delle Amazzoni un tale affetto, che propriamente pativano se non le facevano entrar nella storia di tutti gli uomini grandi. In fatti anche allora quando Pompeo nella guerra di Mitridate sconfisse le truppe dei re d'Iberia e d'Albania sulle coste del mar Caspio, venne spacciato che questi due re barbari avevano delle Amazzoni tra loro soldati. Non già, dice Plutarco, che si siano trovate delle donne tra i morti; pretendevasi solamente d'aver veduto alcuni di cotesti barbari armati di calzari e di scudi simili a quei che gli scultori mettevano indosso alle Amazzoni.

Appiano, il quale copia quasi da per tutto Plutarco, si scosta in questa occasione da lui e non teme d'affermare, che trovaronsi delle Amazzoni tra i prigionieri. Ma il fatto era assolutamente falso; giacchè Plutarco, il quale lo nega, aveva tra le mani l'opera di Teofane, che accompagnò Pompeo in questa guerra. Ora questo Teofane, che pur era persuaso ch'esistessero delle Amazzoni, almeno al nord dell'Albania, non sarebbesi scordato di parlar di quelle che si fossero trovate tra i prigionieri.

Questi esempj tratti l'uno e l'altro dai tempi che noi conosciamo colla maggior certezza, c'insegnano a diffidare di ciò che raccontasi sul proposito delle Amazzoni del Termodonte, e ci devono render sospetto tutto quel che oggi si spaccia di queste società politiche di femmine guerriere nemiche degli uomini a segno di bandirli affatto, o almeno di soffrirli solamente come schiavi destinati ai loro piaceri:

Non deesi però riguardare la cosa come impossibile, oppur senza alcun esempio. Si vide pressochè ai nostri giorni nel cuor dell'Africa presso i *Jagas* uno stato composto di femmine, dove le madri uccidevano i figli maschi al momento della loro nascita, conservando solamente le donne, e dove i più bravi prigionieri di guerra erano risparmiati per divenir soltanto gli schiavi del sesso dominante. La storia di Singa, regina di questa nazione, è abbastanza attestata dalle relazioni di diversi europei testimonj oculari; dalla guerra, che i Portoghesi del Congo dovettero sostenere contro questa regina; dal trattato che fecero con lei, finalmente dalla sua conversione al cristianesimo, e dal suo matrimonio con un giovane Portoghese ch'ella sposò in un'età avanzatissima.

Se la storia delle altre società di Amazzoni fosse così ben provata, non sarebbe ragionevole il dubitarne: ma allorchè si tratta di fatti che si allontanano dall'ordine comune, non si può mai essere abbastanza scrupolosi nell'esaminarli. In tal caso egli è permesso di rigettar le prove che basterebbero per fissar la certezza storica d'un fatto ordinario.

In conseguenza di questo principio noi porremo nell'ordine delle favole la storia delle Amazzoni della Boemia, le quali Crantzio pretende che abbiano governato questo paese sotto il comando della loro regina *Walaska;* poichè nulla ci dice, che sia fondato sopra alcuna testimonianza dei contemporanei. Nè daremo un giudizio più favorevole delle Amazzoni dell'America. I soldati di Cristoforo Colombo avendo preso per femmine guerriere i selvaggi d'alcune isole delle Antille, perchè li videro senza barba, come sono tutti gli Americani naturali, posero in quest'isole la sede delle Amazzoni. Essi ben presto si disingannarono; ma siccome il rinunziar alla meraviglia delle Amazzoni costava loro un po' troppo, così s'avvisarono di collocarle nel continente vicino; e amarono di supporre che formassero un regno potente sulle sponde del gran fiume Maragnon. L'esistenza però di questa nazione d'Amazzoni non fu giammai ben avverata; e i tentativi che tempo fa un uomo di merito fece per ristabilir questa opinione, ci possono al più obbligar a sospendere ancora il nostro giudizio. Tutte le prove da lui allegate si riducono a relazioni di selvaggi, i quali altro non dicono che d'aver inteso a dire, e la di cui lingua era imperfettamente conosciuta; di maniera che il viaggiatore non poteva assicurarsi nè d'essersi fatto intendere, nè d'averli intesi: inoltre, siccome gli europei stabiliti in quelle vicinanze da più di due secoli e mezzo gl'interrogavano sovente intorno alle Amazzoni, così può darsi che cotesti selvaggi debbano a noi originariamente l'idea, che sembra loro naturale, di queste femmine bellicose.

Tornando alle Amazzoni della Scizia, nessuno scrittore degno di fede parlò d'uno stato composto unicamente di donne, o dal quale fossero gli uomini esclusi. Erodoto, Ippocrate e Platone, i soli che meritano qualche attenzione, si contentano di dire che le donne e le donzelle dei Sauromati stabiliti all'oriente del Tanai dividono cogli uomini le fatiche della caccia e i pericoli della guerra. Non dicono essi che esercitino alcuna autorità sopra gli uomini; e in tal guisa il titolo di *gynæcocratumeni* dato da Mela e da Plinio ai Sauromati della Meotide, titolo che significa *comandati da femmine,* potrebbe non aver altro fondamento che le antiche favole dei Greci.

Quando furono astretti a riconoscere che sulle rive del Termodonte non eranvi Amazzoni, imaginarono allora ch'esse si fossero ritirate sulla cima del Caucaso, e che s'estendessero fino al Tanai nelle pianure irrigate dal fiume *Mermodas*, ovvero

Mermandalis, che è il *Marombius* di Tolomeo e'l *Manitz* della nuova carta di Russia.

Ivi appunto le collocarono Teofane, Ipsicrate, e Metrodoro di Sepsi. Mela, Plinio e Tolomeo non fecer altro che trascrivere gli antichi: e noi non vediamo che alcun autore abbia detto d'aver egli stesso conosciuto questo preteso *regno di femmine*. Strabone, giudizioso e molto istrutto scrittore, ne niega formalmente l'esistenza, e mette nell'ordine delle favole tutto quel che spacciasi intorno alle Amazzoni. Nella descrizione circostanziata che dà Procopio della parte boreale del Caucaso, di cui erasi acquistate delle nozioni esatte nel suo viaggio di Colchide, sul proposito degli *Unnisabiri*, ossia *Unni settentrionali*, i quali occupavano le pianure situate al nord del Caucaso, dice che al suo tempo i Greci collocavano ivi le Amazzoni, benchè nulla di simigliante vi si trovasse. Quel che può, dic'egli, aver dato luogo a quest'opinione, è che sovente le femmine degli Unni accompagnano i loro mariti alla guerra, e che nelle scorrerie che essi fanno sulle terre dell'impero si trovarono tra i morti dei corpi di femmine.

La storia del medio evo ci somministra alcuni simili esempj presso gli altri barbari venuti dal nord dell'Europa; e sopratutto presso quei popoli dove le donne erano obbligate d'accompagnare i loro mariti anco nelle scorrerie, perchè la nazione non aveva ancora un fisso stabilimento.

Alcuni viaggiatori, e tra gli altri la Mottraye, assicurano che ne' loro tempi le femmine e le donzelle circasse montavano a cavallo, tiravano d'arco, e facevano la caccia come gli uomini; ma quel che poi altri v'aggiungono ch'esse andassero alla guerra con loro, uso ch'essi estendono fino ai Tartari *Calmouks* e *Nogays*, non è altro che una induzione tratta da fatti singolari; che deesi certamente restringere ad alcune occasioni straordinarie in cui le femmine coraggiose avran prese le armi per loro propria difesa, e per quella della famiglia.

Se la relazione di questi viaggiatori fosse vera, gli esempi ne sarebbero comuni; la storia dei Tartari di Aboulgasican, quella di Gengiskan e di Tamerlano, e le relazioni dei viaggi fatti in Tartaria dai nostri missionarj nel XIII, o nel XIV secolo ce ne fornirebbero almeno alcuni: ma si trova anzi al contrario; che le femmine tartare rinchiuse nelle loro capanne ambulanti, attendendo alle cure domestiche, menano precisamente la vita stessa di quelle femmine scitiche disprezzate dalle Sauromate d'Erodoto per le loro occupazioni sedentarie. Io credo però che presso i popoli Sciti e Sarmati fosse più ordinario nei primi tempi il veder le femmine seguir i loro mariti sia alla caccia, sia alla guerra, di quel che lo sia stato nei secoli posteriori; dopo che il cristianesimo, ed anco il maomettismo, raddolcì i costumi di queste nazioni erranti, e che il commercio coi popoli inciviliti introdusse presso di loro una specie di lusso sconosciuto ai loro avi.

I nomi dati dagli Sciti e dai Greci alle femmine sauromate mi confermano in questa opinione. Gli Sciti le chiamavano *Aeorpatæ*, nome che Erodoto traduce *uccidítrice d'uomini*, facendolo derivar dalle due parole scitiche *aeor*, uomo, e *pata*, uccidere, o forare. Queste due voci ritrovansi anco in più dialetti tartari. *Erè*, ossia *èri* in quello dei Turchi, *arè*, ossia *aerè* in quello dei Calmouk, o Mongou, significano *un uomo*. Quanto alla voce *pata*, ella non è in uso, ch'io sappia, nel senso che le dà Erodoto, presso nessuna nazione dei Tartari occidentali; ma nel dialetto dei Mantchou, ovvero Tartari orientali, i quali soggiogarono i Chinesi, significa *un nemico*, quello con cui si è in guerra *hostis*.

Questa origine della voce *aeorpato* converrebbe meglio col titolo di *stygianores*, ovver *nemiche degli uomini*, che il poeta Eschilo dà alle Amazzoni, di quello sia con la spiegazione d'Erodoto: ma egli è ancora assai che i dialetti tartari abbiano conservata qualche traccia d'un nome imposto già più di duemila anni dagli Sciti della Meotide.

Del nome delle Amazzoni non v'è alcuna spiegazione; o almeno le origini che gli danno i gramatici e gli scolastici greci, neppur meritano d'esser riferite. Questo nome, che era barbaro, doveva essere quello sotto cui le Sauromate s'erano rese celebri nell'Asia minore: egli è quello sotto cui Omero ne parla, ed al quale aggiugne l'epiteto di *antianirea*, uguale e simili agli uomini.

Io sospetterei, giacchè di più non si può far in questo caso, che questo epiteto facesse una specie di allusione al senso della voce *Amazzoni* nella lingua di queste femmine guerriere; e seguendo questa congettura, io deriverei il nome delle Amazzoni da due voci calmucche, che hanno un significato che s'avvicina. *Emè*, ossia *aemè* in questa lingua indica una donna e *tzaine*, pronunziato *saine* nel dialetto dei *Mantchous*, significa *la perfezion d'una cosa*, la sua eccellenza, la sua bontà: in tal caso *Amazzone*, secondo la pronunzia greca, *Aeme tzaine* secondo quella de' Tartari, potrà significare un'eroina, *femmina excellens*. Le Sauromate assumendo questo nome avranno voluto dinotare che la loro vita attiva e guerriera le innalzava sopra il rimanente del loro sesso.

Ecco dunque a quanto io ridurrei tutto ciò che devesi credere intorno alle Amazzoni.

1. Ai tempi d'Erodoto, d'Ippocrate e di Platone v'era ancora nella Scizia all'oriente del Tanai, una tribù di Sauromati, dove le femmine accompagnavano gli uomini alla caccia ed alla guerra.

2. Gli Sciti davano il nome di *Aeorpatae*, d'uccidítrici d'uomini, ossia di *nemiche degli uomini* a queste femmine sauromate, le quali chiamavano sè stesse nella loro lingua *Amazzoni*, ossia *eroine*.

3. Alcuni secoli innanzi Omero un'armata di queste Sauromate avendo traversato il Caucaso e la Colchide, era penetrata nell'Asia minore ed erasi fermata sulle sponde del Termodonte.

4. Sebbene quest' armata fosse probabilmente d'uomini e di donne, l'amore del maraviglioso, da cui furono sempre dominati gli autori greci, anche nei secoli illuminati, gli avrà sconfortati dal far menzione degli uomini; essi non avranno parlato che di femmine, e questa tradizione adottata dai poeti avrà servito di fondamento a vari romanzi storici.

5. La tradizione del loro soggiorno nell'Asia minore, e delle scorrerie ch'esse avevano fatto sino alle porte di Troja, dove, secondo Omero, vedevansi alcuni dei loro sepolcri, era troppo antica, e troppo universalmente ricevuta per non avere qualche fondamento istorico: ma lo stesso non era della guerra d'Ercole e di Teseo contro le Amazzoni di Temiscira, e della spedizione ch'esse avevano, al dir loro, intrapresa contro gli Ateniesi. Questa tradizione adottata dagli scrittori dell'Attica non era appoggiata ad alcun antico testimonio. In oltre essa supponeva, che queste femmine guerriere, le quali non avevano nè flotte, nè navi, avessero fatto un viaggio di più di 700 leghe per portarsi per terra pel nord del Ponto Eusino dalle spiaggie del Termodonte nell'Attica; e che in questo lungo cammino avessero traversato senza ostacolo il Tanai, il Boristene, il Tira, e 'l Danubio presso alla loro imboccatura.

Conviene anco osservare, che i nomi dati a queste Sauromate dagli scrittori sono tutti nomi greci, o almeno tratti da radici greche: Oristia, Menalippa, Ippolita, ecc., benchè sia evidente che queste femmine dovevano portar nomi barbari e presi dalla lingua ch'esse parlavano.

6. I Sauromati dell'Asia minore non essendo reclutati da nuove truppe della loro nazione, non avendo nè città, nè case, ignorando o disprezzando l'agricoltura, non traevano la loro sussistenza altronde che dal saccheggio delle terre vicine, e dovevano indebolirsi colle stesse loro vittorie; di maniera che in capo ad alcuni anni si saranno trovati fuori del caso di resistere a nazioni confederate per distruggere dei nemici coi quali non era possibile di fare alcun trattato.

7. Finalmente i Sauromati d'Erodoto formavano una nazione particolare separata dagli Sciti, ed anco differente assolutamente dai Sarmati, o dagli Slavi, che non ebbero mai la loro abitazione all'oriente del Tanai. Si può congetturare che gli Abeassi, i Circassi, e gli altri popoli del Caucaso siano rimasugli di questi Sauromati; e può essere ancora che il loro nome si sia conservato in quello degli *Scheremissi*, il qual danno ai popoli situati tra il Tanai e 'l Volga, nel paese da cui sono sortiti gli Ungari, ossia Maggaresi. La lingua di questi *Scheremissi*, assolutamente differente da quella dei Russi e da quella dei Tartari, è un dialetto dell'Ungaro, ed ha molta affinità col linguaggio dei Finlandesi.

Gittiamo ora uno sguardo sulla pretesa storia delle Amazzoni del nuovo mondo, che avevano fondato, si dice, uno stato potente sulle rive del Maragnon nell'America meridionale, dove esse non ammettevano uomini, o piuttosto proletari, che una volta all'anno. Il signor della Condamine, raccolse le prove che somministrano gli scrittori, e la ancor permanente tradizione, per dimostrare che questa repubblica di donne non è una chimera prodotta dall'imaginazione romanzesca dei primi conquistatori spagnuoli.

« Ritorno, dic'egli, al fatto principale. Se per negarlo si adduce il difetto di verisimiglianza, e la specie d'impossibilità morale che v'è, supponendo che una simile repubblica di donne possa stabilirsi e sussistere, io non insisterò sull'esempio delle Amazzoni asiatiche, nè delle Amazzoni moderne dell'Africa; sendochè ciò che noi leggiamo negli storici antichi e moderni, è per lo meno mescolato di favole e soggetto a quistioni. Io mi contenterò di far osservare, che se al mondo poterono esservi delle Amazzoni, questo doveva accader nell'America, dove la vita errante delle femmine, che spesse volte seguono i loro mariti alla guerra, e di cui la vita domestica è misera e travagliata all'estremo, dovette loro far nascere l'idea, e porger frequenti occasioni di sottrarsi al giogo dei loro tiranni, cercando di farsi uno stabilimento in cui potessero viver nell'indipendenza, e non essere almeno ridotte alla condizione di schiave o di bestie da soma. Una tal risoluzione presa, ed eseguita, non sarebbe nè più straordinaria, nè più difficile di ciò che tutto giorno succede in tutte le colonie europee dell'America, dove per ordinario gli schiavi, maltrattati o scontenti, fuggono attruppati nei boschi, ed alle volte anche soli quando non trovano compagni, passando molti anni, e talvolta tutta la loro vita nella solitudine. »

Il sentimento di questo accademico, il quale nel tempo della sua navigazione sul fiume Maragnon interrogò molti Americani, che ad una voce attestarono l'esistenza delle Amazzoni, è di molta autorità; ma questa però non toglie che si possano propor su questo fatto tanti dubbj ragionevoli, che sarebbe cosa stucchevole l'esporli tutti. Conciossiachè quand'anche fossesi trovato un numero di donne malcontente bastante a formare una intera repubblica, con ciò non si verrebbe ancora ad avere se non la minima parte d'una società in grado di sussistere: la difficoltà consisterebbe nel prendere degli uomini tanto vigliacchi, che si lasciassero sforzare a far malgrado loro nascere dei figli a donne, che dovevano scacciarli sì tosto che l'opera della generazione fosse compita.

« Le ragioni di questo filosofo sembrano di pochissima forza al chiarissimo signor conte Rinaldo Carli autore delle Lettere americane, opera direttamente opposta a quella del Paw. La lettera 25 del I.° tomo è appunto destinata a sostenere la verisimiglianza, se non la certezza, della storia delle Amazzoni americane, e a confutare i ragionamenti contrarj. Io porrò qui sotto le sue risposte,

aggiungendoci qualche altra osservazione. La prima riflessione del Paw, sulla quale l'autor delle lettere non fa parola, parmi veramente assai debole. Non è punto più strano, che una truppa d'uomini si presti o per interesse o per forza a far l'uffizio di proletarj, a condizione d'esser pagata e congedata, di quello che sia di veder tutto giorno migliaja di persone adattarsi a cento altri impieghi ancor più vili per bisogno o per abitudine. Chi ricercasse esattamente le storie domestiche, troverebbe forse che anche nel cuor delle nostre società gli esempi dei *Guacri* (come si chiamavano costoro) non sono rari. Posto che alcun di loro, o anche tutti, compiuta l'opera, non contenti d'esser cacciati, avessero voluto prevalersi della forza, qual mezzo potevano avere nella loro impresa, in un governo già stabilito coll'autorità, colla disciplina, coll'arme? Osservisi che il numero di costoro non doveva esser molto grande: giacchè un solo uomo potea bastare all'uso di molte Amazzoni; ed in generale è naturalissimo che se coteste donne esistevano, abbiano preso i più saggi provvedimenti, perchè i loro emissarj non potessero abusare del loro uffizio. Nè tampoco le Amazzoni avrebbero avuto mestiere d'andar a caccia di fecondatori; poichè e potevano costoro ritornare regolarmente al tempo convenuto, e la guerra e le scorrerie davano ad esse occasione di reclutarli; e niente ripugna che avessero in serbo un numero determinato di schiavi destinati ad essere il loro *seminario*; giacchè non si sa che la loro avversione agli uomini giungesse a segno di non volerne fra loro soffrir alcuno, ma solo a volerli o sterminati o soggetti. È anzi assai naturale d'immaginarsi che credessero un trionfo del sesso d'averne varj condannati agli usi servili, fra i quali potevano scegliere i più opportuni all'opera della generazione. Se si oppone, che questo commercio piacevole poteva a poco a poco indebolirle e riuscir loro funesto, può rispondersi che ciò poteva e doveva essere regolato da discipline, da leggi, dall'educazione, dal punto d'onore. Gli Americani stessi non solo aveano commercio, ma convivevano abitualmente colle loro mogli: ciò però non impediva che non le disprezzassero altamente, e non le trattassero, per attestato dello stesso Paw, come bestie da soma. Perchè non potevano queste donne imperiose e feroci tener il medesimo stile cogli uomini, vale a dire usando di loro nell'istante del bisogno, e continuando a tenerli nella schiavitù e nel dispregio?»

Ma poi queste ragioni sono contrariate dalle seguenti osservazioni:

Siccome non attendevano, secondo il signor de la Condamine, che una volta all'anno alla propagazione, così era di mestieri che queste Amazzoni anco nel tempo della gravidanza fossero andate a caccia d'uomini per averli pronti quando l'anno fosse terminato, giacchè questi uomini non venivano a presentarsi spontaneamente a donne che mortalmente gli odiavano. Quanto poi ai fanciulli, i quali nascevano da questi momentanei matrimonj, che ne facevano esse se aveano la disgrazia che fossero maschi? Mi si dirà, che l'espediente più opportuno era quello di trucidarli appena nati, ovvero di allevarli fino ai cinque o sei anni per quindi esiliarli dallo stato come colpevoli. Tutto ciò nell'immaginazione è ugualmente possibile che la repubblica di Platone o quella di Tommaso Moro; ma se si voglia far qualche uso del giudizio e della riflessione, tutto questo edifizio precipita, e non vi restano che assurdità che muovono a sdegno la natura, o che la distruggono. Ella sarebbe una contradizione che una donna avesse una violenta avversione agli uomini, e che insieme acconsentisse di diventar madre: ella sarebbe una mostruosità che una madre uccidesse ed esponesse i proprj figli sotto il pretesto che essi non sono femmine. Quindi è egli sì facile riunire 20 o 30 mila femmine insensate, omicide e guerriere? Il carattere del sesso più dolce, più compassionevole, e se anco si vuole, il meno cattivo, potrebbe smentirsi a segno di commettere regolarmente, di consenso comune, ed a sangue freddo, delitti che non si commettono che di rado da un individuo agitato dalla collera e dalla disperazione?

« A questo argomento l'autor delle lettere oppone gl'infanticidj che accadono anche a'giorni nostri malgrado il comodo degli spedali. Gli esempi d'un tal delitto fra noi sono, a dir vero, troppo poco frequenti per confrontarli con un infanticidio generale e statuario. Direi piuttosto: 1.° che non era assolutamente necessario che gli uccidessero, potendo o renderli ai loro padri, e farne traffico cambiandoli con altrettante bambine, o esponendoli semplicemente sui confini di qualche stato mascolino, il che scema il supposto orrore dell'azione. 2.° Che Greci e Romani anticamente esponevano assai spesso, e senza rimorso, i loro figli, e lo stesso fanno i Cinesi colla permission delle leggi; tuttochè presso queste nazioni i padri dovessero sentire tutta la forza di questo nome. Minor dunque doveva esser in far ciò il ribrezzo delle Amazzoni, che nel loro sistema dovevano risguardar in ogni figlio maschio un loro nemico. 3.° Che le donne spartane, in forza dell'educazione, si facevano una gloria di affogar il senso della maternità, sacrificandola francamente alla patria. 4.° Che la tenerezza materna riceve fra noi la sua maggior forza da un cumulo strettamente connesso d'idee sociali e domestiche, le quali difficilmente potevano aver luogo in uno stato così straodinario, anzi dovevano essere distrutte da idee contrarie. In oltre questa tenerezza è debole nei primi istanti, nè si corrobora che colle cure dell'educazione, coll'abitudine, e colle carezze infantili. Poche madri si disperano per un figlio morto nei primi giorni. 5.° Alfine, ch'è proprio dell'entusiasmo sublimato di qualunque specie, di spegnere o calpestare i sentimenti più comuni della natura, specialmente se la superstizione o'l governo ne abbiano fatto un do-

ver sacro, o una legge costitutiva, o un soggetto di vanità nazionale. La storia antica e moderna è piena di simili atrocità. Ora qual entusiasmo maggiore per una società di femmine quanto quello della libertà del corpo, della vendetta, della gloria unica di dominar sopra quel sesso che si credeva in diritto di esercitar sopra il proprio un'assoluta tirannide? »

Enea Silvio dice, che una donzella per nome Valasca, la qual avea letto dei libri di cavalleria, e degli antichi Romani, attruppò nella Boemia un numero molto considerabile di donne, di cui ella formò una specie di repubblica; e guardasi come un prodigio, che questa truppa di Boeme abbia potuto sussistere per nove anni. Essa però per non essersi potuta propagare; ed ecco esattamente ciò, che da per tutto dovette succedere a tali stabilimenti fatti a dispetto della natura; quando pure sia vero che ve ne siano stati, e che la mancanza di governo e di buon ordine non gli abbia dissipati anche innanzi a nove anni. Quantunque uno stato monarchico, o despotico, possa essere governato da una femmina, si può con tutto ciò dubitare, che uno stato aristocratico si lasciasse reggere ugualmente: almeno nella storia del mondo non trovasi di ciò alcun esempio; ed ella è una cosa molto sorprendente che le nazioni, le quali si sono tante volte sommesse, e si sommettono ancora all'impero di una sola femmina, non si siano mai sottoposte al governo di molte; sebbene sembri assurdo, supporre più lumi e più capacità in un individuo, il quale comanda ad arbitrio, che in molti, i quali si ripartono l'autorità; e avendo gli uomini nel primo caso degenerato non solo dalla libertà, ma insieme anche dalla servitù, non era loro possibile d'avvilirsi di più nel secondo. Non è dunque il timor dell'avvilimento, che gli tenne lontani da una tal forma di governo; ma essi conobbero che per muovere la macchina d'una monarchia, o d'un impero despotico, bastava essere incapace di volere, e che per condurre uno stato aristocratico bisognava essere capace di governare: in fatti se vi si ponga attenzione si vede, che il più delle volte dove regnano le femmine, gli uomini governano.

Se dopo tutto ciò allegassero le testimonianze d'Erodoto, di Diodoro di Sicilia, d'Ariano, di Giustino, si risponderebbe, che questi testimoni non possono provare ciò che viene rigettato dalla ragione; e quando Quinto Curzio dice, che l'Amazzone Talestri venne dai confini dell'Ircania per tentar Alessandro a giacere tre notti con lei, io nè ammiro, nè credo questa insipida favola, tuttochè in latino.

Che dei Negri maltrattati da quei che pretendono esser i loro padroni, scappino dalle colonie, fuggano nei deserti e vi si nascondano, ciò è naturale: che questi Negri disertori amino piuttosto di restar tutta la loro vita tra le bestie feroci, di quello che di ritornar ai piedi dei loro tiranni, questo pure non repugna punto alla natura. Ma parvi egli che siavi il più lontano rapporto fra questi schiavi fuggitivi, e le Amazzoni che si perpetuano per molti secoli? Conciossiachè il signor de la Condamine è portatissimo a credere, che questa confederazione di femmine indiane, lungi dall'esser finita ai tempi di Orellana, abbia continuato fino ai nostri giorni, ed abbia sussistito anco nel centro della Guiana; cioè a dire, in uno stretto in cui giammai non penetrano gli europei, e da dove per conseguenza non si può aver alcuna notizia.

« È giusto di sentire la esposizione dello stesso signor de la Condamine. Eccone l'estratto nella lettera sopracitata del signor conte Carli. — Nella memoria pubblicata nel 1745 dall'Accademia delle Scienze di Parigi egli dice, che per tutta la lunga navigazione del fiume detto delle Amazzoni, interrogò gl'Indiani di diverse nazioni se vi fosse fra essi notizia di alcune donne guerriere, e se esse dimorassero separate dal commercio degli uomini, non accettandoli che una volta all'anno. Tutti unanimemente confessarono che tal cosa era vera, e che l'avevano avuta per tradizione da'padri loro, convenendo tutti, che v'era nell'interno del loro paese una repubblica di donne, e che si ritirarono al nord per mezzo del fiume Nero, o altro che sbocca dal Maragnon per quella parte. Un indiano fra gli altri, di S. Gioachin d'Omaga, disse che a Coari facilmente troverebbe un vecchio, il di cui padre aveva sicuramente veduto queste donne. Andato la Condamine coi suoi compagni a Coari ritrovò morto l'indiano indicato, ma in di lui luogo parlò col figlio, che aveva circa 17 anni d'età, e ch'era capo di quel villaggio. Questi lo assicurò, che il suo avo aveva realmente veduto e conosciuto le Amazzoni all'imboccatura del fiume Cuchivara, che venivano da Cusame, che sbocca nel Maragnon tra Tese e Coari; che si trattenne particolarmente con quattro di esse, una delle quali avea un bambino alla poppa. Sapeva anche il nome di ciascheduna, e soggiunse, che partendo da Cuchivara traversarono il gran fiume e presero la via del fiume Nero. Uniformi furono le notizie ch'egli ebbe dopo Coari, rilevando che dette Amazzoni, usavano certe pietre verdi, dette pietre delle Amazzoni, le quali si denominavano *Gouguantainsecouima*, che nella loro lingua significa *donna senza marito*. Un indiano di Mortigura, missione vicina al Parà, si esibì di condurlo ad un fiume per cui potesse avvicinarsi al paese abitato da queste donne. Un altro indiano lo avvertì, che dopo tal fiume detto Irijo, per arrivare alle dette donne, conveniva per molti giorni attraversar una selva, e delle montagne verso l'ovest. Finalmente egli ritrovò un vecchio soldato della guarnigione di Cayenna, ch'era della spedizione fatta nel 1726 per riconoscere il paese intorno, e che lo assicurò di aver penetrato sino agli Amani, nazione di lunghe orecchie, abitante sopra le sorgenti del Oyapoc: e che avendo interrogato qualcheduno d'essi donde

avessero avuto le pietre verdi di cui erano ornate le donne, risposero d'averle avute dalle *donne senza marito*. Sicchè, aggiunge l'autore, le notizie avute dal la Condamine sono uniformi e costanti, e per conseguenza coerenti alle informazioni del 1726 fatte dai governatori di Venezuela, cioè Don Diego Portales, e Don Francesco Torallava. Crederemo dunque (segue la Condamine) che selvaggi di contrade remotissime fra loro siansi accordati a immaginare senza verun fondamento il medesimo fatto? Che questa pretesa favola siasi sparsa a più di 1500 leghe di distanza, e che ella siasi adottata così uniformemente a Maynas, al Parà, a Cayenna, a Venezuela fra tante nazioni che non s'intendono, e che non hanno veruna comunicazione fra loro? Io dico (conchiude) che non veggo alcuna impossibilità morale nel supporre che possa esservi stata per qualche tempo una società di donne, le quali vivessero senza aver un commercio abituale cogli uomini; che la moltiplicità dei testimoni non concertati rende il fatto assai verisimile; e che finalmente v'è molta apparenza che questa società al presente più non sussista. — »

Egli è pur troppo vero che i naturali dell'America oltraggiavano in un modo singolare le loro spose, e che avevano resa la loro condizione tanto aspra ed infelice quanto lo poteva mai essere: convengo per conseguenza, che non è impossibile che alcune di quelle femmine, stanche della schiavitù, abbiano potuto separarsi dai loro mariti per andar a vivere in disparte in luoghi inabitati, sostentandosi ivi con frutti selvaggi e colla cacciagione. Se queste creature erranti e solitarie le vogliono chiamar Amazzoni, cangieranno in tutto e per tutto lo stato della quistione, dando un senso nuovo a termini adottati in un altro. Sendochè noi non pretendiamo di dir altro, se non che non vi fu mai nè nel nuovo mondo, nè altrove, una vera repubblica di donne confederate ed unite con un patto sociale, con leggi e costituzioni particolari, le quali abbiano propagata la loro razza e'l loro impero per molte età, non ammettendo uomini tra loro se non una volta all'anno.

Se tutte le favole non hanno tratto la loro origine dalla verità, o dalla verisimiglianza, almeno ve ne sono molte che ripetono la loro nascita da un fatto vero mal interpretato. Trovasi in molte relazioni antiche, ed anco nelle lettere di Ferdinando Cortez a Carlo V, che gli Spagnuoli penetrando in alcune picciole isole situate alla plaga orientale dell'America, vi videro alcune truppe di femmine le quali, fuor di proposito, dice Pietro d'Angleria, furono prese per Amazzoni: queste erano sacerdotesse, ossia religiose, le quali vivendo nel più stretto celibato, avevano colle loro austerità reali, e i loro pretesi sortilegi, acquistata tanta considerazione e tanto credito, che i popoli venivano a consultarle come oracoli, o come Sibille; e gli Indiani gratuitamente lavoravano i loro campi, vi piantavano il manihoc, e ne facevano per esse la raccolta, la qual cosa si può chiamare un eccesso di divozione in uomini tanto infingardi. Nessuno sarà tentato di dubitare dell'esistenza di queste Vestali americane, quando si ricordi che Strabone riferisce, che al suo tempo, sulle coste della Francia, v'era un'isola abitata da Druidi, ossia da femmine Druidesse, le quali aveano fatto voto di castità. Le cronache settentrionali fanno anche menzione di alcune isole dell'Inghilterra e della Svezia occupate anticamente da vergini sacre. Furonvi delle vergini tra gli antichi Batavi, tra i Germani, e in generale tra tutti i selvaggi del mondo; i quali per un consenso universale riconobbero la più alta virtù, e'l merito più eminente nelle persone dell'uno e dell'altro sesso, le quali abbracciavano volontariamente la vita celibe per dedicarsi al servigio degli altari. Sembra però che presso l'antichità, le femmine con questo sacrifizio si siano procurate ancora maggior rispetto degli uomini: la loro debolezza diede maggior risalto al loro coraggio, e i loro sforzi sembrarono più che umani.

Se da questa specie di vergini sacre dell'America, di cui abbiamo parlato, non dee ripetersi la favola delle Amazzoni, egli è anco possibile che Francesco Orellana, volendo prender terra o su l'una, o l'altra riva del Maragnon con un brigantino, ch'egli avea rubato a Gonzalo Pizarro, abbia ritrovato nel 1541 alcune indiane spaventate, le quali per timor d'esser uccise abbiano tentato d'opporsi al suo sbarco: quest'avventuriero ritornando in Europa esagerò la sua storia, che da per tutto avrebbe potuto accadergli; e la cancelleria spagnuola, alla quale niente mai costarono i titoli più pomposi, lo nominò con lettere patenti *Governator Generale del fiume delle Amazzoni*, per ricompensarlo di averle soggiogate a nome di Sua Maestà Cattolica. Gli storici turchi con più di ragione avrebbero potuto chiamare Amazzoni alcune femmine italiane, le quali ai tempi delle crociate, accese di sacro entusiasmo, andarono in truppa per acquistar Terra Santa, e vennero prese e violate dai Saraceni.

Resta da osservare, che Orellana è il solo conquistatore europeo, il quale abbia preteso d'aver trovate nell'America femmine armate; e di questo non si trattò mai nè prima, nè dopo di lui.

« Se ciò sia vero ce lo dirà il difensor dell'America. La relazione di Consalvo d'Orviedo al cardinal Bembo, in cui sulla fede di Francesco Orellana si parla della spedizione di questo venturiere contro le Amazzoni, è del 1543. Ora Nunno di Cusman, governatore dell'Indie dopo Cortez, nella sua relazione a Carlo V, data da Omitlan agli 8 di luglio 1530, scrive, che ha disegnato di penetrare nella provincia di Aztatlan, per indi passare alle Amazzoni — che intendo esser lontane a dieci giornate. Alcuni mi dicono, che abitano dentro il mare, ed altri che stanno in un braccio di mare... son

tenute come Dee, e son più bianche di queste altre donne. Hanno commercio in un certo tempo dell'anno cogli uomini loro vicini, e quel che nasce di loro, s'è maschio, dicono che l'uccidono, e riserbano le donne. Hanno molte terre, e grandi... Pietro Martire, consigliere del consiglio dell'Indie sotto Filippo e Carlo V, assicura che al Colombo stesso fu detto che nell'isola Matityna erano le donne senza uomini, che comandavano, e si difendevano coll'arme, ond'egli le chiamò col nome di Amazzoni. Alfonso Ulloa era paggio in corte del re Ferdinando e Isabella al tempo del primo e secondo viaggio di Colombo, e fu compagno di esso nel terzo viaggio. Ebbe i giornali di questo ammiraglio, e sopra questi scrisse le storie di Colombo. Egli dunque nel cap. 1 dice, che nell'isola Quado Zupa, essendo smontati a terra varj Spagnuoli ch'erano con Colombo, ritrovarono molte donne, che armate d'archi e saette si posero in atto di difendere la terra. Soggiunge che presa la Cacica, questa narrò che tutta quell'isola era di donne, che accidentalmente si trovavano con esse quattro uomini d'un altra isola, che in certo tempo dell'anno andavano a giacer con esse. Anche Amerigo Vespuccci nel primo suo viaggio accenna le donne guerriere; ove, descrivendo gli archi, soggiunge, che in alcune parti usano di questi archi le donne. Sicchè fin dal principio delle loro conquiste ritrovarono gli Spagnuoli le Amazzoni, le videro, e combatterono con loro. Quindi il medesimo Cacico Aparia avvertì Orellana, che prendesse guardia di tali donne, da lui dette *Coniapuyara*, cioè *femmine eccellenti*. (È osservabile, che questo nome corrisponde egregiamente all'altro antico d'Amazzoni, secondo il senso originario indicatoci dal Freret). »

E sebbene si abbiano acquistate infinitamente maggiori cognizioni sui differenti popoli dell'Indie occidentali di quelle che avevamo nel 1541, benchè gli europei siano penetrati in tutte le terre che costeggiano il Maragnon, e abbiano percorso tutto lo spazio occupato dall'antica nazione dei Yurimagas, pure non vi si scontrò mai un solo individuo di questa specie. Se si esaminasse dunque questo fatto secondo le leggi della critica storica converrebbe anco rigettare l'esistenza delle Amazzoni come una favola; malgrado l'autorità del Gesuita d'Acugna, il quale senza aver mai veduto Amazzoni dice che quelle dell'America si tagliano una mammella.

« La circostanza della poppa tagliata è tutta del P. Acugna, probabilmente ingannato da chi volle render le Amazzoni moderne simili perfettamente alle antiche. Ma da questa istessa particolarità favolosa può trarsi un nuovo argomento per provar la verità della storia. Gli Europei, persuasi del costume delle Amazzoni scitiche di tagliarsi la poppa, dovettero interrogar gl'Indiani su questo articolo; ora non avendo alcun indiano attestato che le americane avessero una tale usanza, è manifesto che non volevano ingannarli, nè abusarsi della loro credulità per i racconti mirabili; e perciò quel che negarono, serve di testimonio alla verità di quanto fu da loro costantemente affermato. »

Lo che, secondo lui, non è di maggior pericolo che il tagliarsi i capelli o le unghie.

Quanto alla tradizione degl'Indiani, ella non è d'alcun peso, benchè essi abbiano nel loro linguaggio una voce a bella posta per significare delle femmine che non hanno marito. Conciossiacchè se questi Indiani fossero venuti a viaggiar nell'Europa per raccoglier anch'essi delle tradizioni, si sarebbero loro attestate delle assurdità simili dalla gente di campagna, la quale ha nel suo linguaggio delle voci a posta per significare gli spettri, i vampiri e le fantasime. Avrebbero detto loro: noi abbiamo appreso dai nostri padri, e questi dai nostri avi, che l'incantatore Merlino trasportò delle montagne per ben digerire, e che il demonio fece in Inghilterra *l'argine dei giganti* per affliggere San Giorgio. Se questi Indiani avessero continuato il loro viaggio fino in Spagna, quante cose gli abitanti non avrebbero loro dette prima d'abbruciarli? Il popolo è dappertutto lo stesso; egli è un fanciullo incapace di far testimonianza, e i filosofi non dovrebbero far caso del di lui attestato più di quel che un giudice della deposizione d'uno scimunito. I nomi imposti ai fiumi, alle montagne, ai monumenti, agli stretti di mare, alle provincie sono tutt'altro che autorità storiche, le quali provino che le persone e i fatti ai quali questi nomi fanno allusione, siano fatti e persone reali. Sarebbe uno strano ragionamento il dire: Vi è in America un fiume immenso, che alcuni europei chiamarono *il fiume delle Amazzoni*; dunque vi sono, o vi furono delle Amazzoni in America. Sarebbe lo stesso che dire, che vi fu tempo fa in Italia un uomo sprovveduto d'ogni sorte di beni, per nome Pietro, il quale comprò dal senato romano tutta la campagna di Roma, perchè essa porta ancora, dopo 17 secoli, il nome di patrimonio di San Pietro. Non v'è provincia in America la quale abbia case di smeraldi e montagne d'oro: conviene per altro, diranno essi, credere che vi sia un *Eldorado*, perchè i Gesuiti ed un filosofo inglese l'hanno cercato..

« Quest'ultimo squarcio è veramente filosofico, ma esso non serve se non a provare, che l'argomento tratto dalle denominazioni è soggetto ad equivoci, e che la storia delle Amazzoni potrebbe essere una favola, benchè gli Americani abbiano un vocabolo che significa *le Donne senza marito*. Senza pretender di decider una tal questione direi così: Tutti gli argomenti contro l'esistenza delle Amazzoni sono, o di ragionamento, o di fatto. I primi gli abbiam trovati assai deboli, e quando fossero fortissimi non potrebbero resistere a questa risposta. Vi furono delle Amazzoni in Africa, dunque è dimostrato, che la loro esistenza non repugna alla ragione, nè alla natura. Ora il loro imperio nell'A-

frica, di cui prima avea parlato Francesco Alvarez nel suo viaggio per l'Etiopia, intrapreso per ordine del re Emanuele di Portogallo, fu recentemente riconosciuto per certo. Lo stesso Freret lo confessa senza verun indizio di dubbio. Se le Amazzoni regnarono in Africa, è chiaro che potevano parimenti esistere e nella Scizia e in America. La questione dunque al presente non può essere se non di fatto, e nelle questioni di fatto la prescrizione del tempo, la diffusion d'un'opinione, la moltiplicità dei testimonj autentici sono di massimo peso. L'esistenza delle Amazzoni scitiche fu creduta da tutta l'antichità, e attestata da monumenti pubblici; le americane hanno per loro l'autorità dei primi conquistatori, quella degli Indiani di varie nazioni, quella per ultimo di un filosofo dei più illuminati del secolo, che ito in America volle informarsi espressamente di questo punto. Che vi oppongono il Freret ed il Paw? Delle possibilità, delle conghietture, dei dubbi, la mescolanza di qualche tratto favoloso. Basta ciò per negare assolutamente, e trattar da chimerica un'opinione fondata sopra un consenso pressochè universale? Se in questo genere di cose nulla dovesse credersi che non fosse dimostrato a rigore, ed esente da qualunque mescolanza di falsità, sto per dire, noi non avremmo più storie. »

Finalmente, se si ammettesse il metodo di mostrare la natura delle cose coi nomi che portano, converrebbe rinunziar al senso comune: non vi sarebbe più niente di male dell'universo, e 'l nostro globo, diverrebbe un incantato soggiorno abitato dall'illusione e dall'errore.

Non meno rinomata, nè forse meno soggetta a curiose ricerche, fu la guerra che fecero i due eroi Teseo ed Ercole a' Centauri. Già non vi era neppur a' tempi di Cicerone chi credesse esservi stati animali mezzo uomini e mezzo cavalli; ma che ci fosse anticamente una schiatta d'uomini nella Grecia, che si chiamasser Centauri e Ippocentauri, non è da mettersi in dubbio. Erano questi, secondo che significa il nome, cacciatori di tori, e perchè soleano far cotesta caccia a cavallo, e furono de' primi a domare e maneggiar cavalli, si chiamarono Ippocentauri, quasi cavalieri cacciatori di tori. Il loro paese era la Tessaglia, che fu poi sempre in effetto assai rinomata per cavalleria eccellente.

TESEO.

Nel romanzo che Plutarco ci ha tramandato sotto il nome di Vita di Teseo, ci sembra di leggere i racconti de' cavalieri del re Arturo e della tavola rotonda, o dei Paladini di Francia. Le avventure di Adamigi e di Orlando non sono nè più cavalleresche nè più stravaganti.

Secondo l'illustre biografo di Cheronea, Egeo re di Atene, non avendo figliuoli, si recò a Delfo per avere responsi dell'oracolo, come potesse rimediare a questa sventura, e gli fu comandato di non accostarsi a veruna donna finchè non fosse ritornato in Atene. Ma la risposta era avvolta in mistiche ed allegoriche parole, che valsero più presto a confondere che ad illuminare il buon re.

Regnava a Trezene, nel Peloponeso, Pitteo della razza di Pelope, uomo a que' tempi eminente per sapienza e sagacità. A costui comunicò l'oracolo richiedendolo di suo consiglio per interpretarlo. Ora Pitteo trovò qualche cosa nella risposta dell'oracolo, da cui fu indotto a persuadere il re di Atene di unirsi segretamente a sua figlia Etra. Dopo qualche tempo, dovendo Egeo partire da Trezene, depose una spada ed un pajo di sandali in una cavità coperta da una grossa pietra, ingiungendo alla figlia di Pitteo, che se da lei nato fosse un maschio, capace col tempo di muovere quel sasso, ella segretamente lo mandasse ad Atene colla spada e coi sandali testimoni della sua origine. Perocchè, Pallante fratello di Egeo, avendo molti figli desiderava che si estinguesse la linea retta, perchè fosse nei suoi figli trasferita la successione del trono; quindi il re temeva che scoprendosi il figlio di Etra, prima di aver messo persona, e di esser venuto a tanto di forza di potersi difendere, i Pallantidi per insidia o per assassinio ispogliassero quel giusto erede del suo diritto al trono.

Etra pertanto partorì un maschio, e Pitteo sparse la voce ch'eragli padre Nettuno, nume che più si onorasse in Trezene. Il fanciullo crebbe, manifestando sempre in egual misura, e forza di corpo, e nobiltà di mente, e a tempo opportuno Etra gli aperse il segreto della sua nascita, e lo condusse alla pietra che celava i contrassegni della sua origine. Egli agevolmente la rimosse, e presi i sandali e la spada s'avviò per terra ad Atene.

Di que' giorni, come dicemmo, la Grecia era corsa da ladroni, Ercole li aveva depressi per qualche tempo, ma l'eroe tebano stava allora ai piedi della Lidia Onfale, ed i predoni aveano cominciato a comparire nelle parti montuose e riposte del Peloponeso. Laonde il viaggiare per terra non era solamente più lungo, ma anche più pericoloso che quello per mare, e Pitteo avvisava il nipote di preferire quest'ultimo. Ma appunto i pericoli rendevano gradita agli occhi del giovane eroe quella via sparsa di pericoli; e le imprese d'Ercole avendo formato i sogni delle sue notti, e avendo sempre inspirato i suoi pensieri vegliando, egli avviossi ad Atene pieno di pensieri di gloria e di eroiche avventure, e veramente di strane ne incontrò.

In Epidauro fu assalito da Perifete famoso ladrone, ma egli l'uccise, e della mazza che gli tolse si valse di poi come favorita sua arma, e la portava come trofeo della prima sua impresa, come fatto avea Ercole della pelle del leone Nemeo. Sull'istmo era assalito da Sinnide

Pistocampto, che vale a *curvatore di pini*. Costui soleva finire quanti viaggiatori gli cadevan fra mani legandoli ai rami di due pini da lui curvati; indi lasciava liberi gli alberi, che rimettendosi nella lor posizione naturale, sparavano la vittima per mezzo: e Teseo lo punì colla medesima morte ch' egli aveva per altri inventata. E quivi occorse uno di quegli aneddoti che illustrano il romanzo di un'età, ed analogo singolarmente alla cavalleria della favola settentrionale, che insegna a rispettare la donna, la quale ricompensa col sorriso della bellezza le imprese del valore.

Sinnide, il pini-curvante, aveva una figliuola di singolare bellezza, la quale temendo del vincitore si era nascosta fra i cespugli della foresta. Teseo la scoperse pregante con infantile innocenza le piante e i cespugli, facendo voto di non distruggerli mai, nè di abbruciarli se l'avessero tenuta celata agli occhi di Teseo. Il giovane eroe colle più miti parole e coi voti più affettuosi persuase la fanciulla ad uscire dal suo asilo; e finalmente ne ottenne l'amore. E questa è pure immagine leggiadra delle leggende che si riscontrano nei poeti cavallereschi.

Continue avventure circondano il figlio d'Etra. La vittoria sopra Fea, porca selvatica, (e forse donna così chiamata per esprimere la brutalità della sua vita), il ladro Scirone gettato a capo ingiù da un precipizio, Procuste disteso sul proprio suo letto, attestano il coraggio, il valore e la fortuna di quel giovine errante in cerca d'imprese, il quale finalmente arrivò alle sponde del Cefiso. Quivi egli fu salutato da alcuni dei Fitalidi, sacra famiglia discesa da'Fitalo amato da Cerere, e fu secondo i riti purificato dal sangue dei selvaggi da lui uccisi. Atene fu il primo luogo dove trovò ospitale accoglienza. Egli vi arrivò in un buon momento. Medea di Colco, di trista fama, fuggita colà da Corinto e ricevuta ospitalmente da Egeo, avea saputo guadagnarsene l'affezione promettendogli per mezzo della sua arte, dei figli che mantenessero la sua prosapia. Ma i numerosi figli di Pallante, che speravano ricchezze e trono, se Egeo moriva improle, avevan messo sossopra la città, e questa era divisa da fazioni e da gare. Medea poi era giunta a scoprire il segreto della nascita di Teseo; e risolutasi di liberarsi col veleno di un uomo che naturalmente attraverserebbe i suoi disegni sopra Egeo, traendo vantaggio dal timore e dalle gelosie del re, lo indusse a diventare suo complice nel delitto che meditava.

Fu imbandito allo straniero un banchetto secondo che richiedevano i costumi di quei tempi ospitali. Il re già stava colla tazza del veleno in mano, quando Teseo, desiderando di preparare suo padre alle felici novità ch'egli dovea divulgare, trasse fuori la spada, o coltello, lasciato da Egeo in Trezene come segnale della sua nascita, e si accinse a trinciare con quello la vivanda che gli era stata innanzi recata. Quel ferro fu veduto dal re, il quale gettato per terra il veleno, dopo alcune vive e rapide dimande, riconobbe il proprio figliuolo in colui che stava per essere sua vittima. Allora fu congregato il popolo, e Teseo, riconosciuto dal re, venne accolto con gioia dalla moltitudine, la quale aveva già udito parlare delle imprese di quell'eroe.

Ai tempi di Plutarco mostravasi ancora il luogo dov'era fama che il veleno fosse caduto. I figliuoli di Pallante presero assai in mala parte e l'arrivo ed il riconoscimento di questo inaspettato erede del trono. Corsero quindi all' arme insieme dei loro aderenti e apparecchiaronsi alla guerra. Ma una parte della loro milizia fu tagliata a pezzi da Teseo, condotto dal tradimento di un araldo a sorprenderla in un agguato in cui s'era posta: e il rimanente così indebolito dovette disperdersi. Per tal modo Teseo non ebbe competitori, e rimase erede del trono di Atene.

Sarebbe cosa inutile ad uno storico, ma dilettevolissima ad un poeta, seguitare a lungo questo romanzesco eroe in tutte le celebrate sue imprese; ma noi non accenneremo che rapidamente le più notabili. Egli prese vivo il toro selvatico di Maratona, e lo troviamo alla spedizione di Creta, a cui si rannodano indissolubilmente l'amore e la poesia. Suona fama che Androgeo figliuolo di Minosse, il celebrato re di Creta, e degno pel suo valore di un tal padre, era stato ucciso a tradimento nell' Attica per gelosia, come suppongono alcuni, di Egeo, il quale pare ch'avesse grandemente a sospetto tutti gli stranieri più illustri. Minosse se ne vendicò portando una guerra devastatrice nell'Attica, e la peste e la fame concorsero a rendere più gravi le sue devastazioni. L'oracolo d'Apollo, che spesse volte componeva lodevolmente i dissidj de' principi, terminò quella guerra, ordinando agli Ateniesi di ammansare la giusta indegnazione di Minosse. Mandarono quindi ambasciatori a Creta, ed in segno di sommissione pattuirono d' inviare colà ogni nove anni sette fanciulle e sette garzoni.

Le scarse comunicazioni che sussistevano allora da paese a paese concorsero, collo sdegno e col dolore che recava ai parenti la perdita dei figliuoli, ad esagerare il male di quel tributo.

Dicevasi dagli Ateniesi, che quegli ostaggi esponevansi in un intricato labirinto, dove poi erano divorati dal Minotauro, mostro mezzo uomo e mezzo toro: ma i Cretesi, che in questo sono per certo i più autorevoli testimoni, oppurano quel racconto della parte favolosa, e dichiarano, che il labirinto non era se non una prigione in cui i garzoni e le vergini al loro arrivo chiudevansi, che Minosse istituì dei giuochi in onore di Androgeo, e che quei prigionieri ateniesi erano il premio de' vincitori. Il primo poi di questi fu Tauro, capo della flotta cretese, il quale, come uomo feroce, trattò gli schiavi per tal modo avuti con estrema crudeltà. Questa è l'origine di quanto

fu detto intorno al labirinto ed al Minotauro. E Plutarco nel riferirne questa spiegazione dei Cretesi cita Aristotile, per provare che i giovinetti non furono da Minosse fatti morire, ma sibbene impiegati in officj servili, e che i loro discendenti passarono in progresso di tempo nella Tracia, dove furono chiamati Bottici (1).

Noi possiamo dunque sopporre non solo in armonia a sì fatti racconti, ma ben anche ai costumi di quella età, che il tributo era soltanto un segno di sommissione, e che le persone inviate consideravansi semplicemente come schiavi.

Tutto quello che raccontasi di Minosse è incerto. Non v'ha per altro sufficiente motivo di mettere in dubbio nè l'esistenza di quel principe, nè l'ampio dominio che Creta ottenne durante il suo regno. È probabilissimo che la rinomanza marittima di quest'isola traesse in parte origine dai Fenici, ma non vi ha ragione per supporre fenicio Minosse stesso.

Pertanto dopo il ritorno di Teseo venne il tempo in cui doveva essere inviato di nuovo il tributo in Creta. Il popolo mormorando facea sentire il suo malcontento. Solo s'andava dicendo il delitto d'Egeo aver cagionato il furore di Minosse e tuttavia lui solo andarne esente da pena: i legittimi loro figliuoli sagrificarsi alla barbarie cretese, mentre l'incerto ed illegittimo straniero adottato da Egeo passeggiava sicuro e libero. Ma Teseo generosamente acchetò quel popolare tumulto domandando di essere compreso fra i Sette.

Già due volte prima d'allora erasi spedito a Creta quell'umano tributo, e come segnale del misero e disperato destino, che secondo la volgare opinione attendeva quelle vittime, era inalberata alla nave una vela nera. Ma questa volta Egeo confidando nel proprio figliuolo consegnò al pilota anche una vela bianca, dicendogli che la spiegasse nel suo ritorno s'egli riconduceva con sè Teseo sano e salvo: se no la nera servirebbe ancor più del solito ad annunciargli il tristo destino. In quanto a Teseo, è probabile che non dovesse considerare questa come la più pericolosa delle sue avventure. Alla Corte del saggio Piteo, o nel corso dei suoi viaggi, egli aveva senza dubbio udito parlare del carattere di Minosse, il più grande e più accorto principe di quella età, quanto bastava a persuaderlo, che il figlio del re di Atene non dovrebbe temere gran fatto della severità di lui.

Egli poi arrivato in Creta ottenne l'amore di Arianna figlia dello stesso Minosse: e qui seguita una gran varietà di racconti contradditorii, fra i quali i più probabili e meno poetici di tutti, sono quelli tramandatici da Plutarco. Ma poichè egli medesimo conchiude affermando che nessuno è certo, sarebbe opera infruttuosa il ripeterli. Basterà dire soltanto che Teseo, o col consenso di Minosse o senza, si partì da Creta in compagnia di Arianna, e che, qualunque ne fosse il modo, liberò dopo gli Ateniesi dal consueto tributo. E come è cosa evidente, che colla piccola forza con cui, secondo tutti i racconti, veleggiò a Creta, non potè aver vinto nel suo proprio paese il potentissimo re Minosse; così è ragionevole il conchiudere conformemente ad una delle tradizioni, che quel monarca abbia acconsentito al matrimonio di lui con Arianna, e che in conseguenza di quel matrimonio cessasse di pretendere più oltre il tributo degli Ateniesi (1).

Una uguale oscurità vela il fatto dell'amorosa Arianna. La supposizione però che sembra meno improbabile è: che Teseo fosse portato da una burrasca a Cipro od a Nasso, che Arianna trovandosi allora incinta e in pessimo stato di salute per l'infelice navigazione, fosse lasciata sulla spiaggia dal suo amante, mentr'egli andava in cerca di ciò che più in quel momento abbisognavano, che in quel mentre Arianna morisse di parto; di che Teso poi al suo ritorno provò così forte afflizione che instituì una solennità annuale in di lei onore. Mentre noi così adottiamo la storia più probabile in sè medesima e più onorevole all'eroe ateniese, non possiamo però dolerci dei varj romanzi intessuti al racconto dell'infelice principessa cretese, dacchè ci somministravano alcune delle più belle invenzioni poetiche, come sono gli intricati giri del labirinto, superati per opera dell'amorosa Arianna; la quale poi venne abbandonata dal giovine straniero con cui era fuggita, e sola rimasta sulla spiaggia di Nasso, fu consolata da Bacco, prole di Semele, accompagnato da'Satiri suoi seguaci.

Prima di arrivare ad Atene, Teseo si fermò a Delo, dov'è fama che istituisse dei giuochi, e desse origine al costume di coronare di palma il vincitore. Frattanto Egeo stava aspettando il ritorno del figlio. Dalla rocca Cecropia, che domina il mare, egli spiava il vascello che dovea far ritorno e lo sventolare della bianca vela. Finalmente gli alberi apparvero, la nave si fece più presso, ma la vela bianca non fu veduta. Fra la gioja e l'impazienza

(1) Vico spiega il labirinto ed il Minotauro colla supposizione seguente: Minosse, padrone di molte isole dell' Arcipelago, le faceva custodire da una flotta comandata da Tauro, il quale doveva respingere chiunque tentasse di superare quel passo, o ritirarsi fra le isole, dove i forestieri inesperti di quegli scogli perivano od erano presi. La tradizione popolare e la fantasia de' poeti convertirono poi le isole in un labirinto, e Tauro, capitano di Minosse, in un mostro detto Minotauro. Rispetto poi al tributo di persone non fu insolito agli antichi, e lo esigevano di preferenza gli abitanti delle isole dove la popolazione dedita al commercio, alla guerra od alla pirateria, lasciava agli schiavi stranieri la cura di coltivare i campi. V. Heeren.

(1) Plutarco cita Clidemo a sostegno di un altro racconto un po' meno probabile, cioè: che per la morte di Minosse e di Deucalione suo figlio, Arianna rimasta padrona del trono rimise agli Ateniesi il tributo.

di chi ritorna al proprio paese, il piloto si scordò di inalberare il convenuto segnale, ed il vecchio re disperato si precipitò dalla rocca. Teseo ricevette la nuova della morte di suo padre con dolore e con pianto. Nella periodica solennità, instituita in memoria del suo trionfo e del suo ritorno, fu introdotta un'allusione al tristo fato di Egeo; e la quadriremi con cui Teseo era andato a Creta, fu dagli Ateniesi fino ai tempi di Demetrio Falereo così spesso rattoppata e racconcia da offrire tesi favorite alla dialettica dei filosofi se fosse o non fosse la stessa nave adoperata da Teseo.

Venuto poi in possesso del supremo potere, Teseo rivolse il suo genio all'ufficio della legislazione, e in questa parte della sua vita noi camminiamo sopra più fermo terreno: chè il più giudizioso degli storici antichi attribuisce espressamente al figlio d'Egeo quelle istituzioni, che tanto contribuirono a consolidare la forza e l'unione del popolo ateniese (1).

Quantunque si dica che Cecrope ridusse le tribù dell'Attica sotto un governo, nondimeno è a ricordarsi aver egli diviso il territorio in dodici distretti con una fortezza, ovvero capitale, in ciascuno.

In progresso di tempo quei vari distretti si fecero sempre più distinti l'uno dall'altro, sicchè pôi in alcuni casi di bisogno riusciva difficile l'ottenere una generale assemblea, od un generale concorso del popolo. Che anzi spesse volte nacquero differenze d'opinioni in una stessa tribù, le quali poi terminavansi non già colle leggi, come si dovrebbe fare fra concittadini, ma come sogliono i gelosi nemici, colle armi e con effusione di sangue.

La principale politica di Teseo fu riposta nell'unire in un solo Stato quelle piccole repubbliche. Egli personalmente e con tutte l'arti della persuasione si volse a ciascheduna tribù, trovò i poveri bastevolmente inclinati a secondare un invito che loro prometteva i comodi di una città e la protezione di un governo amico contro gli oltraggi di molti tiranni; i ricchi e potenti furono più gelosi di quel loro vivere indipendente, separato, e per così dire feudale. Ma Teseo pensò di conciliarseli con promesse che doveano per necessità lusingare quel pregiudizio di libertà, che sulle prime li fece naturalmente contrarii a' suoi disegni. Egli obbligò la sua fede ad una costituzione che doveva lasciare il potere nelle mani dei nobili. Nella sua qualità di principe desiderò solamente il comando nella guerra, e la custodia durante la pace di quelle leggi alle quali egli medesimo era tenuto obbedire al pari degli altri. Alcuni pertanto furono indotti dalle persuasioni, altri dal timore del suo potere: in ultima conseguì ciò che si era proposto. Di consentimento comune egli disciolse le città, cioè, le corporazioni e i concilii di ciascheduna, e fabbricò in Atene un solo pritaneo comune, cioè una sala di consiglio la quale durava tuttora al tempo di Plutarco. Unì le disgiunte strade e le case della cittadella e della nuova città, cresciuta lungo la pianura sotto il nome comune di Atene, ed instituì la solennità de' Patanei in onore della Dea custode della città e quale ricordo della confederazione. Fedele alle sue promesse, pose stretti ed angusti limiti al potere reale, creò sotto il nome di Eupatridi, ossia *Uomini di buona nascita*, una nobiltà ereditaria, e divisi in due ordini, cioè *agricoltori* e *meccanici*, il restante della popolazione. La cura della religione, l'interpretazione delle leggi e le magistrature erano privilegio dei nobili. Per tal modo dunque egli pose le fondamenta di una costituzione aristocratica sì, ma pur libera; e secondo Aristotile fu il primo che limitasse l'assoluto potere dei re: onde poi ricevette dal rettore Isocrate questa lode: essere indeciso qual dei due avesse dato di più, o il popolo di potere, o il principe di libertà. Siccome poi a fare uno Stato potente facea mestieri condensare numerosa popolazione, così Teseo invitò ad Atene tutti i forestieri desiderosi di partecipare ai beneficii della sua protezione, promettendo loro eguaglianza nella sicurezza della vita, e nelle leggi, e pose un segno al territorio dello Stato con una colonna eretta qual termine nell'istmo, a dividere l'Ionia, o l'Attica, dal Peloponeso.

Dopo il pieno successo de' suoi disegni legislativi noi sentiamo poi parlare di Teseo non tanto come di un re storico, quanto come di un eroe poetico: ma non è officio nostro intrattenerci intorno a queste ultime tradizioni appartenenti alla favola. Riccardo *Cuor di leone* offre per avventura una probabile rassomiglianza con quel re cresciuto in tempi ancor più selvaggi ed intraprendenti. Non volendo dare interpretazioni allegoriche o sistematiche a ciascuna leggenda, la più sem-

(1) « Perchè in principio da Cecrope e dagli altri primi re insino a Teseo il territorio ateniese era abitato a *Casali*, avendo ciascuno le corti chiamate Pritanee ed i magistrati. Perciocchè, non occorrendo cosa veruna ch'apportasse loro timore, non ricorrevano al re per consigliarsi, ma per loro stessi facevano le cose e nei bisogni soltanto lo consultavano; anzi alcuni di loro guerreggiarono arbitrariamente, come gli Elusini quando combatterono in compagnia d'Eumolpo contro Creteo. Ma pervenuto il regno nelle mani di Teseo il quale era saggio e prudente, ridusse a civiltà e a polizia molte altre cose del detto paese, annullò tutte le corti e magistrati degli altri villaggi, e ridusse tutto il popolo sotto un consiglio e sotto una corte medesima chiamata Pritaneo; e costrinse tutti coloro (tenendo i medesimi luoghi che prima abitavano) a ridursi in una medesima città, la quale poi è divenuta grande per essersi adunati tanti insieme, e fu da esso lasciata di mano in mano a coloro che dopo lui successero. E per rimembranza di tale unione gli Ateniesi da quel tempo in poi ogni anno celebrano pubblica e solenne festa alla dea Minerva ». Tucidide, della *Guerra del Peloponeso*, lib II.

plice ipotesi è, che Teseo si movesse realmente in cerca di avventure da un dominio che non offriva alcuna occupazione ad una inquieta ed ardente ambizione, e che qualche cosa di vero si celi sotto molti di que' ricchi abbellimenti che i suoi viaggi e le sue imprese ricevettero dall'esuberante poesia e dalla semplice credulità di quel tempo.

Durante la sua assenza Menesteo, della schiatta reale dell'Attica, il quale, come dice ingenuamente Plutarco, fu il primo in tutto il genere umano che facesse professione di demagogo, s'ingraziò col popolo e coi nobili.

L'assenza d'un re è argomento di sedizioni, e Menesteo giunse a sollevare contro l'eroe una fazione così potente che Teseo al suo ritorno non potè conservarsi nel governo, ma lanciando anatema solenne contro gli Ateniesi se ne andò a Sciro dove poi cadde, o per accidente da un precipizio, o ne fu gettato per gelosia. Sulle prime appena fu posta mente alla sua morte, ma poi in progresso di tempo furono consecrati divini onori alla sua memoria a fine di pacificarne lo spirito ed espiarne l'anatema. E nell'età più ingentilita dei suoi discendenti le supposte reliquie di Teseo, indicate da un'aquila nello scheletro di un uomo di gigantesca figura ch'aveva una lancia di rame ed una spada al fianco, furono portate ad Atene su la galea di Cimone fra gli applausi di una moltitudine tutta festante come se Teseo medesimo ritornasse.

SPEDIZIONE DEGLI ARGONAUTI.

Fra le marittime imprese della nazione Pelasgica e dei popoli che uscirono dai fianchi di lei, è famosa quella conosciuta col nome di Viaggio degli Argonauti. Il racconto di questa antichissima peregrinazione è adombrato di miti e di favole, e la strada seguita dagli Argonauti varia a tal punto nelle diverse opere antiche ove le loro gesta sono narrate, che molti non vi hanno voluto vedere che una vaga finzione. Uno scrittore francese (1) l'ha considerata una allegoria astronomica. La spedizione degli Augonauti fece conoscere ai Pelasgi tutte le coste settentrionali dell'Asia minore infino al Fasi (2). Essi per la prima volta contemplarono le sommità eternamente nevose della vasta giogaja del Caucaso, chiamata allora dagli abitanti di quelle contrade il monte Caspio. Verso lo stesso tempo, secondo parecchi autori antichi, alcune colonie di Colchi e d'Argonauti, vale a dire d'Asiatici e di Pelasgi, risalirono l'Istro o Danubio, e giunsero in una penisola alla quale dettero il nome d'Istria, nome che tuttora ritiene da quello del fiume che aveano navigato.

La più memorabile delle spedizioni è quella di Giasone. Correva fama che Eeta re di Colco possedesse grandi tesori, per togliere i quali Giasone fabbricò la nave Argo, e raccolto il fiore dei prodi della Ftiotide e di Sparta, colà navigasse guidato da Tifi esperto piloto. Compagni a lui furono il medico Esculapio, Orfeo cantore, Zete e Calai figli di Borea, che partitisi dalla Tessaglia visitano Lenno e Samotracia, santuario del culto dei Cabiri, e fondano alcune città e colonie. Tornati in Grecia gli Argonauti, per serbare memoria del fatto instituirono i giuochi olimpici, ed in cielo collocarono Argo fra le costellazioni.

(1) Dupuis, *Origine di tutti i culti.*

(2) Entrarono gli Argonauti nel Ponto Eusino per lo stretto delle Simplegadi, e giunsero finalmente ad Aea capitale della Colchide oggi detta Mingrelia, nell'estremità orientale del mar Nero, tra la Circassia, la Georgia e l'Adulia.

OPINIONI INTORNO ALLA FIGURA DELLA NAVE ARGO.

La maggior parte degli scrittori è d'avviso che fosse un naviglio lungo e somigliante alle galere. Apollonio nel suo scoliaste afferma che, secondo la comune opinione, era questa una *nave lunga* e la prima costrutta di una certa mole e con guerriero apparecchio. Anche Diodoro partecipa all'avviso di Apollonio, e Plinio vi aderisce sull'autorità di Filostefano. Che tale naviglio non fosse di gran mole può dedursi dall'antica tradizione giusta la quale esso fu portato su le spalle dagli stessi Argonauti dal Danubio sino al mare Adriatico (1).

VELLO D'ORO.

Per ben intendere l'origine di quest'impresa famosa sopra ogni altra, di cui avanti la guerra di Troja siasi da' Greci scrittori tramandata memoria, convien ricordare, che di Eolo figliuolo d'Elleno e pronipote di Deucalione, discesero per diversi rami Atamante e Pelia, uno re di Orcomeno nella Beozia, l'altro di non so qual paese della Tessaglia, e viveano amendue circa il tempo che Ercole cominciava a farsi conoscere. Atamante avea sposata Ino figliuola di Cadmo, la quale poco dopo ripudiò per isposare Nefele, da cui ebbe due figliuoli, l'uno maschio detto Frisso, ed una femmina chiamata Elle. Avvedendosi poi, che Nefele era un po' scema, e dava talvolta in pazzie, se ne attediò, e ripigliandosi la prima moglie n'ebbe due altri figliuoli, Learco e Melicerta.

Allora Ino, divenuta arbitra assoluta del cuor d'Atamante, mal soffrendo di vedersi davanti i figliuoli della rivale, che odiava peggio che matrigna, cercò ogni via di levarseli d'impaccio, o farli perire, affinchè non avessero come primogeniti a disputare o dividere con alcuno dei suoi figliuoli l'eredità paterna ed il regno. Perchè

(1) Intorno a questa celebre spedizione leggasi il tomo x delle opere di Gianrinaldo conte Carli. Milano, 1785.

il reo intento le riuscisse più facilmente, trovò motivi di religione.

La città di Tebe era a quel tempo travagliata da una fierissima carestia, e come nelle pubbliche calamità era allora general costume di ricorrere agli oracoli per sapere in che modo vi si potesse trovar riparo, Ino, subornati coloro, che a nome dell'oracolo rispondevano agli accorrenti, ebbe in risposta che per rimediare ai mali presenti, si dovesse sacrificare agli iddii la prole di Nefele. Frisso, che aveva già messo persona, ed aveva pure fra' servi e sudditi di Atamante suo padre, dei partigiani, ebbe avviso della trama che dalla matrigna si ordiva, ebbe tempo prima che l'empio disegno avesse effetto di provvedere alla sua salvezza. Non contento di scampar sè e la sorella, se partiva colle mani vuote dalla casa paterna, trafugò segretamente il più che potè de' tesori del padre, e fatta allestire una nave, con essi navigò verso Colchide, dove regnava Aeta suo parente. Le navi non erano allora molto agiate: Elle, di temperamento delicato, e certo non avvezza a tai viaggi, mal potè reggere alla navigazione, e vi perdette la vita. Fu tradizione costante che dal nome di questa fanciulla, quello stretto del mare che divide l'Europa dall'Asia, dove ora sono i Dardanelli, si chiamasse poi Ellesponto, cioè mare di Elle.

Frisso, presa terra, fece alla morta sorella i funerali, vi eresse una tomba, e seguitando poscia il suo viaggio giunse in Colchide, dove Aeta lietamente l'accolse, e gli diede in moglie Calciope sua figliuola. Siccome tutte le avventure singolari si vestivano di favole, o s'esprimevano con figure, il vascello che portò Frisso in Colchide, per aver forse la prora fatta a forma di testa d'ariete o di montone, fu chiamato Montone (1). E perchè cotesto vascello servì a trasportare il tesoro che Frisso tolse dalla casa paterna, si disse che quel montone aveva la lana d'oro, poichè d'oro era carico (2). Quindi si sparse novella per tutta Grecia, che in Colchide conservavasi il vello, cioè la lana d'oro, che Frisso vi aveva portato, ed era appeso al tempio di Nettuno, e con molta cura guardato.

Visse Frisso tranquillamente parecchi anni con Calciope in casa del suocero, dalla quale ebbe quattro figliuoli, Argo, Frontide, Melante e Lilindo. Ma Aeta, per cupidigia di possedere come suoi propri i tesori che Frisso aveva riposti nel tempio lo fece morire, ed avrebbe fatto lo stesso a'figliuoli di lui se Calciope non avesse prontamente trovata la via di mandarli in Grecia in casa di Atamante loro avo paterno, dacchè sapeva che Ino era morta, e che vi sarebbero stati ricevuti ed allevati sicuramente; nel qual pensiero l'amorosa madre non andava

(1) Tac. *Annal.* cap. 34.
(2) Diod. Sicul. *Bibl.* lib. IV, Pindar. et Scholiats., in *od. Pyth* 4.

ingannata (1). Ma la sorte volle che i fanciulli per fortuna di mare fossero costretti a prendere terra e fermarsi in una delle isole dell'Arcipelago, donde poi furono tratti per buona ventura.

Frattanto Pelia, che aveva usurpata la corona ad Esone, regnava in una parte della Tessaglia, dove però la sua tirannia lo aveva fatto detestare da' sudditi. Esone era fratello uterino di Pelia, perocchè Tiro figliuola di Salmace, dopo certi intrighi, che si fecero passare sotto nome di Nettuno e per cui essa era divenuta madre di Neleo e di Pelia, si maritò a Creteo dell' illustre schiatta degli Eolidi, ed aveva di lui generati tre altri figliuoli Esone, Fereo e Amicaone. Creteo, avendo fabbricata la città di Giolco, la lasciò ad Esone suo primogenito e provvide agli altri due figliuoli con altri stabilimenti: nè a Neleo nè a Pelia non pensò punto, perocchè non erano del sangue suo. Ma Pelia più vecchio d'età, ardimentoso e intraprendente, come sempre furono la più parte de' suoi simili, occupò il trono di Giolco, e costrinse Esone a vivere da semplice privato. Esone in questo stato non lasciò di ammogliarsi, ed ebbe da Alcimeda sua moglie un figliuolo, a cui fu dapprima posto nome Diomede, e poi gli si cambiò in quello di Giasone. Pelia intimorito da qualche oracolo, che gli predisse com'egli sarebbe stato sbalzato dal trono dalla stirpe degli Eolidi, e dubitando che costui potesse essere il figliuolo d'Esone pensava alla maniera di levarlo dal mondo. I genitori non tardarono a penetrare il suo disegno, e dissimulando la loro apprensione, fecero sparger voce che il giovin Diomede era gravemente infermo, e poco poi ch'egli era morto. Fecero anche i funerali per meglio deludere la vigilanza del tiranno, e seppellito sotto il nome di Diomede altro corpo, mandarono altrove segretissimamente, e sotto il nuovo nome di Giasone, il loro figliuolo. Vi fu chi scrisse, che Pelia stesso con animo di farlo perire lo fece imbarcare sopra un triste legno e che la sua buona fortuna lo portò salvo presso alle falde del monte Pelio. Ma tutti concordano in questo, ch'egli fu allevato da Chirone sì rinomato a que'tempi, e celebre in tutta l'antichità per la sua saviezza.

Giunto all'età di vent'anni, Giasone ebbe dall'oracolo per consiglio di vestirsi all'usanza de'Magnesi, farsi una cappa di pelle di leopardo, simile a quella che portava Chirone suo istitutore, e armato di due lance portarsi a Giolco. Il docile ed animoso giovine eseguì appuntino ciò che gli fu proposto, ma nel tragittar certo torrente, che traversava la strada, dove gli era d'uopo passare, perdette un calzare, e con quello solo che gli restava continuò il viaggio e giunse a Giolco, dove la persona sua avvenente e l'abito strano gli trasse subito attorno per la novità della figura tutta la gente, e fino il tiranno medesimo impa-

(1) Diod. lib. IV. Banier.

ziente di veder coi propri occhi un forastiere, che eccitava la pubblica curiosità. Rimase Pelia vivamente colpito allorchè si avvide che quel giovane avea un piede solo calzato e l'altro no: conciofossechè l'oracolo stesso, che gli avea detto che un discendente d'Eolo gli avrebbe tolto lo Stato, gli aveva soggiunto che si guardasse da chiunque gli comparisse davanti con un piede ignudo e l'altro calzato. Dissimulò nondimeno l'agitazione che l'aspetto del giovine gli cagionò, e gli domandò con aria tranquilla di che paese egli fosse, quali fossero i genitori suoi, e donde allora venisse.

Giasone con franchezza e sincerità d'animo generoso rispose, ch'era figliuolo d'Esone, e che era stato educato nell'antro di Chirone. Fu gran ventura per Giasone l'averlo Pelia interrogato in presenza di molta gente; perocchè vedendo il tiranno come tutti quelli, ch'erano presenti, mostrarono propensione al giovane forastiero, e che quando questi domandò della casa di suo padre si mosse ogni persona con segni di giubilo e con ansietà per additargliela, non ebbe ardire di farlo trattenere, o fargli danno. Fereo zio di Giasone, tosto che seppe che questo valoroso nipote era venuto a Giolco, datone avviso agli altri fratelli, fece sì che tutti si trovarono insieme a consultar del modo di cacciar Pelia dal trono usurpato. Il generoso Giasone propose e vinse il partito più conforme al suo carattere, e accompagnato dal padre e da' due zii, andò a persuader Pelia che rendesse lo scettro a chi spettava. Pelia, vedendo che un aperto rifiuto lo avrebbe esposto alla violenza d'un partito più forte del suo, si mostrò pronto a cedere il regno e tentò d'uscir d'impaccio con astuzia. Accortosi facilmente, che dalla sola presenza di Giasone nasceva il suo pericolo, pensò di allontanarlo più presto che si potesse con qualche specioso pretesto. Propose a Giasone un'impresa non meno pia, che gloriosa ed utile, qual'era quella di portarsi in Colchide per far vendetta della morte di Frisso, e riacquistar le ricchezze che Aeta si aveva usurpate.

Piacque a Giasone il partito, anzi fu detto da alcuni ch'egli stesso ne facesse a Pelia la prima proposizione. Diedesi dunque mano a costruire una nave delle più grandi e più forti che si fossero fin allora vedute, e benchè Pelia desse ordine segretamente al costruttore d'inchiodarla sì fattamente, che ad ogni legger urto di scoglio, o per il peso straordinario venisse sconnessa e sommersa, non fu però in questa parte ubbidito.

La nave fu chiamata Argo, senza che si possa affermatamente assegnare la cagione di tal nome posciachè gli uni dicono, che la ebbe da Argo, che ne fu il costruttore, altri da un figliuolino di Giasone, che così chiamavasi, altri dalla città d'Argo, o dal nome degli Argivi o Greci, che su vi salirono, altri dalla voce aggettiva, o epiteto di *argos* che in greco significa snello o veloce, per la sua singolare velocità in paragone delle altre che si conoscevano. Mentre questa nave, che forse non fu la sola, ma la principale destinata a quella spedizione, si allestiva, sparsesi per le vicine città e per tutta la Grecia l'avviso dell'impresa che si meditava; il fior degli eroi di quell'età volle concorrervi, e furono, compreso Giasone, cinquanta o cinquantadue quelli che sulla nave, o sulla squadra (se ve ne fu più d'una) salirono; de' quali è bene di rapportare i nomi, poichè la più parte si avranno a mentovare ad altri propositi nel progresso di questa storia. I nomi sono questi: Acasto, Admeto, Aetalide, Anfidamante, Anfione, Anceo di Nettuno, Argo, Argeo, Asterio, Asterione, Augia figliuolo del Sole, Biante, Bute, Calai di Borea, Calao, Canto, Castore, Ceseo, Clizio, Corono, Echione, Ergino, Eribote, Esculapio, Euridamante, Eurito, Eurizione, Ercole, Giasone, Ila, Ida, Idmone, Ificlo di Testiade, Ifito di Eurito, Ificlo Focese, Laocoonte, Leodoco, Linceo, Meleagro, Mopso, Neuplia, Odeo, Oenide, Oileo, Orfeo, Palemonio, Peleo, Paleto, Polluce, Polifermo, Tenareo, Talao, Telamone; Tifi, Zete di Borea. Taluno in luogo d'alcuni, di questi nominò fra gli Argonauti Artoride, Attorione, Aglao, Anfisteo, Antolico, Bufago, Ceneo, Deileone, Deucalione, Eufemo, Ifi, Ifidamante, Menezio, Nestore, Filottete, Fante, Ablogio, Tideo.

Come ogni cosa fu pronta per l'imbarco si trattò della scelta d'un capitano, che comandasse la nave o la squadra. Pareva che questa prerogativa dovesse toccare a Giasone; ma la riputazione d'Ercole, e la sua persona vantaggiosa notabilmente sopra quelli degli altri metteva in dubbio la scelta. Nondimeno come tutti gli altri, benchè ciascuno avesse meriti e titoli particolari, si accordavano a cedere i primi onori ad Ercole ed a Giasone, così Ercole si contentò d'essere il secondo, perchè Giasone aveva il principale e proprio interesse in quell'impresa. Tuttavia ciò che avvenne nel corso del viaggio ci dà a sospettare che non fosse affatto quieta la gelosia, che o Giasone, o gli altri avevano del figliuolo d'Alcmena.

Il governator della nave fu Tifi, creduto figliuolo di Nettuno, perchè era abile marinaio, talchè il suo nome venne per antonomasia a significare un valente pilota. La nave fabbricata a Pegasa spiaggia della Beozia, salpò da un luogo che fu poi da questa partenza chiamato Afete, nel golfo detto anticamente Pelasgico.

Quello che facesse Giasone dopo aver abbandonata Medea, e come finisse i suoi giorni, ci viene così diversamente narrato che è affatto impossibile di ricavarne la verità. Alcuni dicono che riconciliatosi con Medea tornò in Colchide, vi fu ricevuto caramente da Aeta, combattè i suoi nemici e fece delle conquiste nell'Asia, vi stabilì un regno che lasciò a un suo figliuolo chiamato Medo; onde il paese ebbe il nome di Media. Altri, lasciando lui in Grecia, dicono che Medo solamente come figliuolo di Medea se ne tornò in Colco, e diede poi l'origine

e il nome ad una città chiamata Media, ed alla nazione de' Medi. Certi poeti di Neuparto riferivano nelle loro canzoni, che Giasone dopo aver lasciato Giolco, andò a fermar sua dimora in Corcirca. Ma la più parte è di parere, che Giasone morisse nella Tessaglia (1). Plutarco, che pure esaminò con molta diligenza le cose antiche de' Greci, di que' tempi più rimoti, dichiara espressamente nel principio della vita di Cimone, che la storia di Giasone, siccome quelle di Bacco e di Ercole, è assai dubbiosa e confusa, prescindendo dall'impresa di Colchide. Riguardo però a Medea egli mostra di credere, che dopo essersi separata da Giasone, andasse ad abitare, piuttosto come concubina che come moglie, col vecchio Egeo padre di Teseo, come più sopra, narrando le principali avventure sue, abbiam veduto.

IMPRESA DI TEBE.

Avendo Lajo re di Tebe, figliuolo di Laddaco della stirpe di Cadmo, sposata Giocasta sorella di Creonte, uno de' più cospicui cittadini tebani, eragli stato predetto che il figliuolo che gli sarebbe nato, ucciso lo avrebbe. Atterrito da quella predizione, fece da un servo esporre il fanciullo che gli avea partorito Giocasta. Il servo invece di lasciare abbandonato errante ne' boschi il fanciullo, lo ebbe ad un albero legato. Un pastore di Polibio re di Corinto trovatelo lo recò al padrone che lo fece allevare. Edipo divenuto adulto volle, com' era general costume, consultare anch' egli l'oracolo per sapere sue venture, ed ebbe in risposta che doveva uccidere il padre e sposare sua madre. Spaventato ed inorridito da quella predizione, pensò di non più far ritorno a Corinto per allontanarsi dal padre, ed iscansare così il pericolo di farsi parricida, come l'oracolo aveva predetto. Peregrinò per la Grecia, e attraversando la Focide, venne ad un passo assai stretto alle falde del monte Citerone, dove incontrò alcuni altri forestieri a lui sconosciuti. Costoro volevano a tutta forza prendere il passo, nè Edipo volendo cedere, nacque fra loro contesa, ed Edipo con ardimento li attaccò, e parte di coloro rimasero feriti e malconci, e parte veduta la valentia del giovine guerriero, si diedero alla fuga, ed Edipo vittorioso seguì il suo cammino.

Fra gli spenti era caduto Lajo re di Tebe, e quando s'intese in quella città notizia della sua morte, Creonte assunse le redini del governo, nè fece diligenze per conoscere il percussore di Lajo. Travagliata era a que' dì Tebe per carestia, e da ladroni guidati da Sfinge, figlia naturale di Lajo; la quale per la malvagia sua vita veniva riguardata come mostro, e da ciò fu originata l'idea che il nome di Sfinge significava animale di nuova specie. Fu detto che Sfinge proponesse enigmi difficili a sciogliersi, protestando di cessare dal nuocere agli abitanti qualora trovasse un esatto interprete delle sue questioni.

In questo mezzo capitò Edipo a Tebe, colla saggezza ed acume della mente sciolse l'enigma, e confuse la Sfinge, col valore del braccio sconfisse i ladroni a quella compagni, e pel beneficio ricevuto fu dai Tebani riguardato come un eroe: perciò Giocasta, vedova di Lajo, sposollo, dividendo il trono di Tebe con esso lui. Da questo momento la poesia non s'accorda colla storia intorno alla vita di Edipo; la prima ne fa argomenti di catastrofi luttuose, mentre la storia (1) solo ci narra che Edipo, venuto in cognizione che Giocasta era sua madre, sposò Euriganea, dalla quale ebbe quattro figli, dai poeti attribuiti a Giocasta. Non è ben sicuro in qual modo Edipo finisse di vivere, se andasse egli volontariamente in esilio, o fosse da' suoi figliuoli imprigionato o cacciato, come diversamente fingono i poeti che fanno de' suoi avvenimenti argomento alle loro tragedie.

Le sventure di quella famiglia non ebbero fine colla morte ed abdicazione di Edipo. Eteocle e Polinice pretendendo uguale diritto alla successione del trono, ed essendosi, secondo la più comune tradizione, accordati di regnare a vicenda un anno per ciascuno, Eteocle, a cui toccò la prima volta, quando giunse al termine stabilito ricusò discendere dal trono per lasciarlo al fratello, il quale ricoverò presso Adrasto re d'Argo di cui impalmò la figlia per nome Argia. Adrasto, raccolto il fiore de' suoi guerrieri, e rinforzato da Capaneo e da altri alleati, si mosse a rivendicare le ragioni del genero e strinse Tebe di crudele assedio (2).

Eteocle respinse i confederati con vigorose sortite, ed ebbe per sè la fortuna dell' armi profligando in sanguinose battaglie i medesimi. De' principi alleati il solo Adrasto tornò alla patria, essendo gli altri rimasti sul campo. Per porre fine ad ogni pretesa, i fratelli elessero di pugnare a singolar certame, nel quale poi entrambi perirono. In Tebe un Creonte, non si sa poi se zio, cognato o suocero (perchè tal nome era forse appellativo di questa dignità in Tebe) di Eteocle, prese il governo in nome di Laodamente di lui figlio.

Creonte aveva vietato che ai principi spenti in

(1) Banier *Mytol. et mem. de l'accad*, tom. IX.

(1) Pausania in *Beot. Bochart.*

(2) Adrasto non essendo re d'Argo che in terzo, non poteva muovere colle sue schiere contro Tebe a favore di Polinice, senza il consenso degli altri due, cioè Anfiarao ed Ifi. Anfiarao ricusava perchè iniziato nella scienza degli oracoli essendo, aveva predetto che quella guerra sarebbe stata fatale agli Argivi, e procurava dissuaderne anche gli altri. Ma per convenzione fatta solennemente con Adrasto, erasi obbligato a dipendere dalla sentenza di Erifile sua moglie in tutte le controversie che nascer potessero per avventura fra loro. Polinice lusingò Erifile, e le parole accompagnò col dono di una collana d'oro, ed Erifile obbligò il marito a partir per Tebe.

quella guerra fosse data sepoltura. Ma la pietosa Argia lasciò la patria e di notte se'n venne al campo, in traccia delle spoglie mortali del suo amato Polinice, ed ivi incontratasi con Antigone figlia di Edipo, la quale si era mossa per dare sepoltura ai suoi fratelli, composero i corpi sul rogo. Ciò saputo da Creonte comandò che le due pietose donne fossero sepolte vive. Adrasto, soccorso da Teseo e dagli Ateniesi, tornò sotto le mura di Tebe per liberare la figlia, e riacquistare il trono per Tisandro figlio di Polinice. Teseo uccise Creonte, e costrinse i Tebani a concedere agli Argivi di dare sepoltura ai loro morti.

Cresciuto Tisandro, e con lui i figli degli altri capitani spenti sotto Tebe, comune desio di vendetta li pose confederati a fine di fare una seconda spedizione contro Tebe. Oltre agli Argivi entrarono nella federazione i Messeni, i Megaresi, gli Arcadi ed i Corinti. Questa seconda spedizione fu chiamata degli Epigoni, cioè dei discendenti, ed ebbe miglior fortuna, perocchè i Tebani furono sconfitti dai collegati e distrussero le mura di Tebe. Tale impresa è conosciuta sotto il nome di Seconda guerra di Tebe.

Le leggi della guerra e della pace andavano a poco a poco migliorando nella Grecia, raffermandosi coi progressi dell'umanità, e la guerra di Tebe, la prima generale impresa che successe alla spedizione degli Argonauti, dimostra che tanto i popoli quanto i cittadini cominciato aveano a rispettare le virtù che sono più necessarie alla pubblica felicità.

LA FAMIGLIA D'ATREO.

Se tragici avvenimenti contristarono la famiglia di Lajo, assai più feroci furono quelli della famiglia di Pelope e Atreo, che offrirono copiosa messe alla musa dei poeti ed alle tradizioni popolari.

Di tutti i figli di Pelope i due più famigerati sono Atreo e Tieste. Il padre loro cacciolli de' suoi Stati per aver essi ucciso Crisippo suo figlio naturale per sbramare la gelosia di Ippodamia loro madre (1), e ricovrarono presso Stenelo loro cognato, che dopo il conquisto degli Stati d'Anfitrione loro confidò il governo di qualche terra (2).

Atreo sposò Cleole e vi ebbe un figlio chiamato Plistene che si sposò ad Erope, dalla quale ebbe due figli ed una figlia, che fu madre di Pilade. Plistene essendo morto giovine, furono Agamennone e Menelao allevati da Atreo, e per ciò chiamati Atridi. Non si conosce la sposa di Tieste: dicesi che avesse due figli che Atreo uccise, e ne imbandì le carni al banchetto al quale avea convitato il fratello.

Non crediamo di doverci arrestare a ripetere tutte le favole narrate intorno ad Atreo e a Tieste: forse furono inventate od esagerate dagli Eraclidi nemici naturali dei Pelopidi, ed i poeti tragici di Atene vi aggiunsero forse circostanze le une più atroci delle altre per renderne il nome di quel re più odioso.

L'odio che i poeti suppongono aver esistito fra que' due fratelli, e tutti gli avvenimenti tragici che ne furono la conseguenza, ci sembrano paralizzati da Omero (1), che dice che Atreo lasciò il governo de' suoi Stati a Tieste suo fratello, probabilmente perchè i suoi nipoti erano troppo giovani per regnare da soli, e che Tieste rimise lo scettro ad Agamennone quando gli parve giunto a confacente età.

Agamennone sposò Clitennestra figlia di Tindaro re di Sparta dalla quale ebbe Laodicea, dai poeti chiamata Elettra, Crisotemi, Ifigenia ed Oreste.

Menelao suo fratello sposò Elena, egualmente figlia di Tindaro. Era essa così celebre per la sua bellezza che quasi tutti i re della Grecia si recarono a Sparta a disputarne la mano. Tindaro trovandosi impacciato tra tanti aspiranti, temendo che coloro che erano esclusi si cambiassero in suoi nemici, rimaneva irresoluto, quando lo scaltro Ulisse figlio di Laerte, che non era fra concorrenti che per forma, essendo egli già appassionato amatore di Penelope, figlio d'Icario a Tindaro fratello, gli disse che se egli lo giovava colla sua assistenza presso Icario, gli avrebbe suggerito il mezzo con cui cavarsi d'ogni impaccio. Tindaro avendo aderito all'istanza di Ulisse, questi lo consigliò a far giurare tutti i pretendenti che si sarebbero acquetati alla scelta di Elena, e che avrebbero preso a difendere il da lei preferito, se qualcuno avesse osato rapirgliela.

Tindaro seguì tale consiglio, ed Elena ebbe scelto Menelao, che si tramutò ad abitare col suocero, dopo la morte del quale ne divise gli Stati con Castore e Polluce.

Dopo pochi anni che Menelao era sposo di Elena, Paride od Alessandro, figlio di Priamo re di Troja, venne nel Peloponeso. La Grecia asiatica superava nell'arti e nella civiltà la Grecia europea, e la natura sembra fossesi compiaciuta a spargere su que' popoli i doni della bellezza e della grazia.

La famiglia di Dardano era particolarmente favorita, come lo canta Omero nel suo inno a Venere. Quella famiglia, secondo i poeti, avea prodotto molti individui fatti degni degli amplessi delle Iddee, come Issione il fratello di Dardano avea ottenuto l'affetto di Cerere: Titone gli am-

(1) Tucidide, lib. I.
(2) Apollodoro, lib. II, 6.

(1) Diè pria Vulcano quello scettro a Giove,
E Giove all'uccisor d'Argo, Mercurio;
Questi a Pelope auriga, esso ad Atréo;
Atréo morendo al possessor di pingui
Greggi Tieste, e da Tieste alfine
Nella destra passò d'Agamennóne,
Che poi sovr'Argo lo distese e sopra
Isole molte.

Iliade, lib. II.

plessi dell'Aurora, ed Anchise quelli di Venere. Oltre i doni della natura i Greci dell'Asia avevano trasporto per molte cose; meno bellicosi dei Greci d'Europa, si erano applicati alla coltura dell'arti, e la musica era loro cura prediletta. Oltre a ciò sapevano colorire l'avorio, e le loro vesti erano d'un tessuto pregevole.

Paride riuniva alle attrattive del volto tutte le doti che un'elevata educazione può dare; e non si deve credere a ciò che dice Apollodoro, e dietro lui molti altri, che per consiglio d'un oracolo che prediceva che sarebbe egli stato la cagione della rovina della sua patria, fosse stato esposto sul monte Ida appena nato, e fosse cresciuto fra rozzi pastori.

Sentendo egli curiosità di visitare la Grecia-europea, navigò alla volta di Laconia, ove fu ospitato da Dioscoride (1), ed insieme a questo visitò Menelao. Poco tempo appresso essendo venuto a morte Catreo re di Creta, padre di Erope madre di Menelao e di Agamennone, lasciandoli eredi di una parte de' suoi beni, dovette per ciò Menelao recarsi in Creta per assistere alla divisione de' beni dell'avo cogli altri eredi, e lasciò Elena in patria coll'incarico di fare gli onori di casa agli ospiti.

Era troppo difficile che due creature cotanto dalla natura favorite in beltà, come erano Paride ed Elena, potessero vivere sotto ad un medesimo tetto senza inebbriarsi d'amore. Paride trionfò della fedeltà conjugale d'Elena; che temendo il ritorno di Menelao per la rotta fede, aderì all'invito del frigio seduttore di seco fuggire a Troja. Infatti Paride rapì Elena, che prese seco la maggior parte delle sue ricchezze, solcò il mare, e fe' lieto de' suoi amplessi il figlio di Priamo nella paterna reggia.

Menelao avendo saputo nell'isola di Creta la fuga d'Elena, immediatamente corse a Sparta, ove trovò Agamennone, Nestore, Ulisse ed altri amici seduti a consesso discutendo sul partito da prendersi per la ricevuta offesa. Fu dunque deciso di tentare per le vie diplomatiche, inviando ambasciatori a Troja a chiedere soddisfazione per l'affronto ricevuto, che offendeva tutte le leggi dell'ospitalità. Menelao, come la parte più offesa fu uno dell'ambasciata, e si tolse a compagno Ulisse già chiaro in tutta la Grecia per la sua prudenza. Ma l'ambasciata non ebbe lieto esito, e corsero pericolo gli oratori della vita. Ritornati da Troja, accesi di sdegno maggiore, infiammarono alla guerra tutti gli amici e gli alleati, e la spedizione fu decretata.

VARIE OPINIONI INTORNO AD ELENA.

La storia di Elena era, fin da' tempi assai più antichi, riferita dagli Egiziani in modo assai diverso da quello con cui ci viene rappresentata da Omero. Erodoto, a cui erano note le varie opinioni che correvano su questo articolo, nel suo viaggio in Egitto volle interrogarne quei sacerdoti, ed essi lo assicurarono che presso di loro la tradizione costante e antichissima d'un tal fatto era la seguente.

Paride, rapita Elena, nel tornarsene a Troia, côlto da una fiera tempesta fu gittato sulle coste d'Egitto, e prese terra all'imboccatura del Nilo detta Canopica. Eravi colà presso un tempio, che era un asilo sicuro per gli schiavi. Quelli di Paride bramosi di ricuperare la libertà rifuggitisi nel recinto del tempio, palesarono il delitto del loro padrone alla presenza dei Sacerdoti e del Governator del luogo. Proteo re d'Egitto, informato del fatto, ordinò che Paride fosse trasportato a Menfi insieme cogli schiavi, con Elena, e colle ricchezze da lui rapite. Quindi, avendo convinto il rapitore del suo delitto, sgridatolo severamente, gli comandò di uscire de' suoi stati, e di non ritornarvi mai più sotto pena di perder la vita; e ritenne appresso di sè Elena, e le sue ricchezze, come in deposito, sino a tanto che Menelao venisse o mandasse alcuno a riprenderla. Frattanto, essendosi sparsa per la Grecia la nuova del rapimento d'Elena, i principi greci radunarono una grande armata, ma innanzi di accingersi alla spedizione inviarono a Troia ambasciadori, tra i quali Menelao stesso, a domandar Elena, i tesori rubati, e una soddisfazion conveniente. I Troiani, meglio istruiti dei Greci, risposero, che ciò che loro si domandava era tra le mani di Proteo, re d'Egitto. Irritati i Greci d'una tal risposta, che da loro fu presa per uno scherno insultante, assediarono la città e se ne resero padroni. Allora, essendosi ognuno convinto dell'assenza di Elena, Menelao passò in Egitto, ove fu cortesemente accolto, e ricuperò la moglie colle sue ricchezze.

Erodoto non trova questa relazione punto lontana dal vero, e le ragioni con cui avvalora, sembrano indirettamente tacciare d'inverisimiglianza l'Iliade. « Se Elena, dice egli, fosse stata a Troia, i Troiani l'avrebbero restituita a Menelao, malgrado la passione di Paride: poichè Priamo e gli altri principi della famiglia non dovevano esser così pazzi d'arrischiar la rovina del regno per conservar l'amante a costui; e quand'anche si fossero ostinati a trattenerla, avrebbero cangiato di sentimento dopo le prime perdite, specialmente poichè videro uccisi in battaglia due o tre dei figli di Priamo. Avvertesi ancora, che il regno dopo la morte del vecchio re non dovea passar a Paride, ma bensì ad Ettore, nè questi avrebbe avuto la strana compiacenza di sagrificarsi per sostenere l'ingiustizia di suo fratello. »

Non una tradizione, ma un sogno poetico fu quello che formò il soggetto della tragedia d'Euripide intitolata *Elena*. Secondo questo poeta, Paride non rapì la vera Elena, ma un fantasma perfettamente simile a lei, formato da Giunone che volle con ciò vendicarsi di Paride, mentre la moglie di Menelao trasportata in una nuvola da Mercu-

(1) V. Clavier.

vio abitava in Egitto, confidata alla costodia del re Proteo, il più virtuoso degli uomini. Il fantasma rapito ingannò del pari Troiani e Greci, e questa illusione cagionò la ruina di Troia. Menelao, espugnata la città, non ricuperò che la detta immagine di Elena; ma spinto dalla tempesta sulla spiaggia d'Egitto trovò colà la vera sua sposa, che gli si era serbata costantemente fedele. Stava però egli incerto per così strano prodigio, quando il fantasma che aveva condotto seco da Troia sollevatosi in aria pronunziò queste parole:

Miseri Troi, che di Scamandro in riva
Per me periste, e voi pur anco, o Greci,
Ben vi compiango; ah vi sedusse un'ombra,
Giunone v'ingannò; voi vi credeste
Che la bellezza d'Elena s'avesse
Paride in suo dominio, e mai non l'ebbe.
Compiuto è 'l destin, d'aër composta
Torno all'aër natio; ma vi sovvenga
Che la figlia di Tindaro, la vera
Sposa di Menelao, nel vostro scempio
Parte non ebbe; fu pudica e fida.

Credesi che il celebre poeta Stesicoro fosse il primo autore di questa favola, come lo accenna Platone nel libro 9 della Repubblica. Gli Spartani accolsero volentieri questa novella che risparmiava ad Elena l'infamia d'essersi lasciata sedurre, e a Menelao la colpa d'una bonarietà maritale assai straordinaria nel rappattumarsi con lei. Comunque sia, sappiamo da Pausania che gli Spartani consacrarono ad Elena un tempio, ove l'adoravano come una Dea. Ella era, come attesta Erodoto, specialmente invocato dalle madri per conciliar bellezza e avvenenza alle loro figlie.

Non è da ommettersi, almeno per la singolarità, che un erudito (1) tornò a trasformar Elena in un fantasma, prendendola per un essere allegorico. La cosa non poteva stare altrimenti, poichè, secondo lo stesso ragionatore, tutta la storia di Troja co' sette suoi re, non è che una patentissima allegoria, che rappresenta la fondazione e 'l compimento d'un perfetto governo fisiocratico, come è dimostrato da una serie d'etimologie d'un'evidenza palpabile quanto le tenebre d'Egitto. Priamo al nostro proposito rappresenta l'anno compiuto, e 'l pieno godimento degli effetti d'una buona amministrazione. I cinquanta suoi figli sono le cinquanta settimane degli agricoltori. Elena è la Luna, regina dei cieli; ella ha due mariti; Menelao, ch'è il Sole d'inverno, e Paride ch'è il Sole di primavera: la buona Elena lascia il marito già vecchio e s'attacca con gioja all'altro più giovane: ciò è secondo le regole in cielo ed in terra. Quando il bel Paride, o il Sole di primavera, si congiunge colla Luna, l'anno decrepito, chiamato giustamente Priamo, viene a morte. Tutto ciò non è aggiustato, chiaro, appagante?

(1) Il signor Court de Gebelin.

VERITA' DELLA GUERRA TROJANA.

Molti scrittori posero in dubbio non solo la guerra di Troja, ma per fino l'esistenza di quella città. Queste ardite osservazioni sono in oggi non curate, e nessuno ormai pone più in dubbio quella guerra, sebbene il più antico scrittore della medesima sia un poeta, cioè Omero. Imperocchè l'Iliade e l'Odissea debbono riguardarsi non come semplici frutti di poetica fantasia, ma anzi come copiosa raccolta delle più antiche tradizioni della Grecia. Molti avvenimenti che sono in que' due poemi narrati, vengono pure confermati non solo da Tucidide, da Pausania e da altri greci scrittori, ma ancora da tutti i monumenti più vetusti, e specialmente dalle tavole *arundelliane* (1). Conviene bensì nei canti d'Omero distinguere ciò che è tratto dalla storia, da ciò ch'è macchinismo del poeta ed inspirazione della sua immaginativa; com'è tutto il maraviglioso elemento indispensabile ad ogni poesia, e dell'epica specialmente.

Storiche adunque debbonsi riguardare tutte le seguenti cose che leggonsi nell'Iliade: 1. che la Grecia in que' tempi era divisa in piccoli principati: 2. che Agamennone re di Micene, di Sicione e di Corinto era il più potente principe di tutta la Grecia, e che era stato eletto per sommo capitano a sì alta impresa: 3. Come per altra via debbono altresì considerarsi il novero pressochè di tutti i nomi delle varie nazioni che presero parte a quella guerra, la descrizione dell'arte bellica usata in quel tempo, i nomi dei condottieri della flotta ed il loro carattere, la situazione de' paesi e delle città, e molte altre cose che l'accennare è inutile.

Secondo Chevalier e Choiseul-Gouffier, Troja stava sulla collina che domina il poggio di Bunar-Basà, circondata dal Simoenta, con appresso la sorgente dello Scamandro, e molte tombe e costruzioni ciclopiche scoperte da Firmino Didot nel 1816 al luogo che si suppone la rocca Pergamea.

Cagione dello scisma infiltrato fra' letterati intorno all'esistenza di Troja e della sua guerra, furono i poeti ciclici, i quali almeno cento anni dopo Omero cominciarono a cantare i suoi versi, ed alterarli, aggiungendovi altri avvenimenti che precedettero o seguirono quell'impresa; laonde due specie di Cicli poetici, ossia due periodi mitologici e storici avvenimenti, si sogliono dagli eruditi distinguere: il primo chiamasi *Ciclo mitico*, cioè favoloso, e comprende le favole dalla genealogia

(1) Epoca XXIV. Dacchè i Greci si portarono a combattere a Troja anni DCCCCLIII regnando in Atene Mnesteo, l'anno decimoterzo.

Epoca XX. Dacchè Troia fu presa regnando in Atene Mnesteo, l'anno vigesimo secondo, nel mese di Targeglione, nel settimo di del cadente (cioè nel dì 27 del mese.)

V. Gillies, *History of. Anc. Greace*, vol. I.

degli Dei sino alla distruzione di Troja; il secondo il *Ciclo Trojano*, che comprende tutti gli avvenimenti della guerra di Troja o veri o favolosi. Da siffatti Cicli ebbero pur origine due specie di Poeti e di Canti ciclici, secondo che all'uno *Ciclo* od all'altro amarono di attenersi.

Molti furono i poeti e i prosatori ciclici, ma non di tutti a noi pervenne il nome. Ai primi appartiene Eumolo Corintio, verso il principio delle Olimpiadi, come pure Aretino Corintio; ai secondi un altro Aretino Lesche, Stasino Ciprio. Le opere di questi poeti, per quanto raccoglier si può dai loro frammenti, dall'imitazione che ne fece Quinto Smirneo, e dagli argomenti dei *versi ciprii* presso Proclo, benchè fatti su le orme di Omero, vanno nondimeno vagando in nuove genealogie, in particolari storie delle varie città della Grecia, ed in nuove e favolose invenzioni. Tali divagamenti ebbero molto più luogo dopo che le antiche storie cominciarono ad essere esposte in prosa dai *ciclici* scrittori. Allora fu sciolto, per così dire, ogni freno, e non v'ebbe favolosa o popolare tradizione che da qualche scrittore non sia stata esposta con piena asseveranza. Vennero poscia i filosofi, i sofisti e i retori, i quali a gara si fecero a corrompere le antiche tradizioni, stranamente interpretandole, siccome fecero Pitagora, Eraclito e Senofonte; o per pompa d'ingegno spargendo dubbii su gli stessi avvenimenti storici della guerra di Troja, siccome fece Dione Crisostomo.

Caduti i Greci sotto il dominio de'Romani, venne pur meno fra loro quest'antico ardore di tutte esporre favoleggiando le vetuste istorie, e decaddero pure nella Grecia la buona poesia e l'arti belle.

Dopo quest'epoca sorsero diversi scrittori, i quali dalle memorie degli antichi poeti *ciclici* trassero materia per nuovi poemi; ed altri scrittori ancora ci furono, i quali da ciò che ritrovato aveano gli antichi grammatici, storici o filosofi greci formarono alcuni compendi o libri intorno alle trojane cose. Ai primi appartengono Quinto Calabro, Smirneo, Trifiodoro, Coluto ed altri (1).

Fra gli autori poi che le cose trojane scrissero alla foggia di storia coll'unione di tutto ciò che sparso era nei poeti grammatici e storici antichi vuol essere riposto Ditti Cretense (2).

Qualunque sia l'autore che usò di quel pseudonimo, fu certamente uomo che dimostra di avere spesse volte avuto sott'occhio anche le tragedie greche. Da lui molte cose presero i Greci moderni, fra i quali Giovanni Malela, Cedreno e Costantino Manasse.

Finalmente non si deve ommettere l'opuscolo di Darete Frigio, autore supposto, sotto il cui nome sembra nascondersi qualche inetto sofista che disputar volle della guerra di Troja, alla foggia dei declamatori (1). Ciò basti per gli scrittori delle cose trojane, e chi fosse vago di più minutamente conoscere le medesime, legga la Biblioteca greca del Fabricio, e le dotte pagine da Heyne scritte intorno all'Iliade ed all'Eneide.

Dall'abuso poi che i *ciclici* scrittori fecero della tradizione intorno alle cose trojane, e da un amore delle novità e del meraviglioso, delle quali cose vaghissimi furono sempre i Greci, ebbero origine tanti favolosi racconti, alcuni dei quali non ad altro fine inventati vennero fuorchè a pascere la vanità di qualche popolo o la superstizione di qualche altro. Da una tal fonte alcuni scrittori hanno preteso che sia discesa la tradizione della venuta d'Enea nell'Italia, e della fondazione del nuovo di lui regno nel Lazio: tradizione da Virgilio (2) adoperata con mirabile magistero per adulare l'astuto Ottaviano ed i Romani, e forse da egual origine derivò la favola del famoso cavallo mercè del quale i Greci s'impadronirono di Troja, invenzione certamente fanciullesca ed improbabile, ma da Virgilio in alcuni aurei versi narrata. Della medesima vedesi qualche cenno ne'frammenti de'ciclici poeti e specialmente di Lesche e di Aretino (3), le nostre congetture divengono tanto più probabili, quanto più che da fonti non molto dissimili derivano tante favolose invenzioni de'nostri poeti romanzeschi intorno a Carlo Magno e i paladini dell'Evo medio, i quali in molti racconti non hanno fatto che seguire le popolari tradizioni o le memorie de'*Trovadori*.

NAZIONI CHE PRESERO PARTE ALLA GUERRA DI TROIA.

Non si potrebbe con sicurezza affermare, che concorressero alla guerra di Troja tutti que'principi che Omero nomina, e che vi conducessero uomini di quelle nazioni ch'egli dice. Ma ben si può dire

(1) *Quint. Calab. Praetermissa ab Homero Tryphiodorus, De Trojae eversione Carmen. Colutus, De Raptu Helenae Carmen.*

(2) Tutto ciò che si racconta intorno alla persona di Ditti Cretense è favoloso. Si disputa ancora se la Storia Trojana, che noi abbiamo sotto il nome di quest'autore, sia stata scritta originalmente in greco oppure in latino, e se la tradizione latina attribuita generalmente a Q. Settimo, o Settimio, autore del terzo o del quarto secolo dell'era volgare, non debba anzi riguardarsi come testo originale.

(1) Favoloso è pure quanto si racconta della persona di Darete Frigio. L'opuscolo che ne porta il nome, conosciuto sotto il titolo *De excidio Trojæ*, fu malamente attribuito un tempo a Cornelio Nipote, ma poi fu restituito ad un certo Giuseppe Iscano, scrittore latino de'secoli bassi.

(2) V. Heyne, *Disquisitio II*.

(3) Pausania così parla di tale favola: « Questo famoso cavallo di legno era certamente una macchina di guerra propria a rovesciare le mura, a meno che non si voglia supporre che i Trojani fossero uomini così stupidi, così insensati che non avessero un'ombra di raziocinio. » Alcuni opinano che una tale macchina di legno terminasse in una testa di cavallo fatta di ferro o di bronzo, simile a quella che fu poi chiamata *ariete*.

sicuramente, che al tempo in cui scriveva quel poeta la Grecia era popolata dalle nazioni ch'ei nomina; e che vi erano famiglie discendenti, o che pretendevano di discendere, da qualcuno di quegl'illustri guerrieri, che intervennero a quell'impresa. Questa ragione c'induce a riferir qui non già tutt'i nomi di que'principi e di que'popoli, ma una parte notabile e principale; perchè non crederemmo di poter in altro luogo più opportunamente presentare ai lettori, quasi in una piccola tavola, i nomi delle nazioni che in appresso avremo da mentovare; e così descrivere brevemente tutta la Grecia cominciando, per non variar l'ordine che tenne Omero, dalla Beozia. Da Aulide, che è al levante dell'Acaia dirimpetto all'isola Eubea, detta or Negroponte, e che comprendeva Aulide, Tespia, Micolesso, Medeona, Antedona con altre città, fra le quali però non leggesi Tebe, andarono sotto cinque capitani Peneleo, Leito, Archesilao, Protenore e Clonio, forse seimila uomini sopra cinquanta navi; leggendosi che ogni nave ne portò cento venti. Da Aspledona, Orcomeno ed altre città di quei dintorni condussero quaranta navi due figliuoli di Marte e di Astioche, Ascalafo e Gialmeno.

I Focesi, che riguardando noi sopra la carta geografica troviamo alla sinistra della Beozia nel paese ancor oggidì detto Acaia, vennero con trenta navi sotto il comando di Schedio e di Epistrofio. Dei Locresi era capitano Ajace figliuolo di Oileo. Erano questi i Locresi detti Opunzj ed Epicmenidi, che abitavano presso al fiume Boagrio la città di Tronio, ed accanto alla Beozia quella di Trafea. Elefenore, schiatta anch'essa di Marte, principe degli Abanti, condusse dall'isola Eubea, oggidì Negroponte, quaranta navi con forse duemila armati, delle città di Calcide, di Eritria e di Cerinto, che erano nel mezzo dell'isola, e di Caristo, che era verso il mezzogiorno in faccia ad Andro, e nell'opposta parte al settentrione presso al promontorio Artemisio.

Conduceva gli Ateniesi il re Mnesteo, uomo abilissimo nell'ordinanze militari. Egli poteva avere una squadra di tre o quattromila uomini; giacchè ciascuna delle sue cinquanta navi dovea contener circa sessanta uomini. Il che parrà moltissimo a chi osserva, che in questo luogo Omero nomina Atene solamente, dove che nel nominare le altre squadre nomina molte città che vi contribuirono. Ma Atene era forse ancora un aggregato di molti borghi sparsi e divisi, che formavano uno stato solo. Quelli di Salamina vi andarono quasi come vassalli di Atene con dodici navi condotti da Ajace figliuolo di Telamone. Quelli d'Argo, di Tirinto, d'Ermione, di Trezena, tutte città poste all'Oriente della Morea; e quelli della piccola isola d'Egina, che è presso a Salamina tra il continente dell'Attica e la penisola detta or Morea, ed anticamente Peloponeso, eran condotti da Diomede, e contavano ottanta navi. Agamennone, capitano generale di tutta l'armata, avea sotto il suo comando proprio ed immediato, oltre quelli di Micene, che era come la capitale del suo regno, o piuttosto il suo proprio stato, quelli di Corinto, di Cleona, d'Ornia, di Aretirea, di Sicione tutti luoghi vicini all'istmo. Egli aveva sopra cento navi condotto assai maggior numero di truppe, che qualunque altro dei principi confederati. Il fratello Menelao, per amor del quale si era, almeno apparentemente, ordita sì grande impresa, avea al seguito suo sopra sessanta navi le genti di Lare, di Sparta, di Messa, di Brisie, di Augie, di Amicle e degli altri borghi, che formavano il paese de'Laconi. Sparta, che fu poi sempre la città principale non pur della Laconia, ma di tutto il Peloponeso, si vede che ai tempi d'Omero era distinta da Lacedemone: ma unite poi insieme ne formarono una sola, ed in appresso si prese indistintamente l'uno per l'altro nome.

Dalla parte della Morea, d'onde sbocca nel golfo d'Arcadia il fiume chiamato Alfeo, celebre appresso gli antichi, condusse il vecchio Nestore novanta navi con numero proporzionato d'uomini di Pilo, che era la sua sede, e capo del suo picciol regno di Trio, di Ciparissa, di Anfigenia, di Elo e Dorione.

Tra le due città di Tegea e di Mantinea inclusivamente erano gli Arcadi, nazione per più riguardi rinomata dagli antichi. Entrarono anche essi nella generale confederazione, ma abitando un paese da ogni lato lontano dal mare, non avean niuna sorta di marineria, però convenne che Agamennone re d'un paese marittimo provvedesse le navi per trasportarli. Era lor duce Agapenore figliuolo d'Anceo. Con dieci navi per ciascheduno vennero dal paese d'Elide e da qualche altro vicin cantone quattro capitani Anfimaco, Talpio, Amarincide e Polisseno. Un certo avventuriere chiamato Megete figliuolo di Fileo, che malveduto dal padre s'era ritirato a Dulichio e vi si era fatto grande e potente, condusse da Dulichio istesso e dalle picciole isole chiamate Echinadi, adiacenti al paese d'Elide, quaranta altre navi. Ulisse da Itaca vi venne con sole dodici, ed aveva anche seco alcune truppe raccolte da Zacinto, oggidì Zante, e da altre isolette là vicine.

Agli Etolii, abitanti di Pleurone, Oleno, Pilene, Calcide e Calidone, morto che fu Meleagro e mancata la linea di Eneo, comandava Toante figliuolo di Andremone, eletto per duce della nazione. Condusse da Creta e dalle sue città, ottanta navi Idomeneo. Da Rodi Tlepolemo, che si diceva figliuolo d'Ercole, condusse non più che nove legni. Tre ne condusse Nireo, e trenta n'avevano sotto il lor comando Fidippo ed Antiso. Ma Achille di Ftioti, di Mirmidoni e d'altri popoli della Tessaglia condusse schiera assai numerosa sopra cinquanta navi. Altre genti da altre parti del continente e delle isole vi si aggiunsero, e in tutto faceano, secondo

Omero, 1154 navi, e per lo meno da cinquanta o sessantamila combattenti.

Per meglio far conoscere lo stato dei Greci e dei Trojani diamo i seguenti quadri:

TAVOLA STORICO-GEOGRAFICA

DELLE CITTA' E DEI CAPITANI DELL'ARMATA GRECA.

La Beozia.

Iria, città e lago dello stesso nome appartenente al territorio di Tanagra, o Grea.

Aulide, porto sul mar dell'Eubea rimpetto a Calcide, ove il passaggio è più angusto.

In questo porto, secondo le tradizioni mitologiche, fu arrestata dalla bonaccia l'armata greca, e Agamennone non potè ottenere il vento favorevole se non sacrificando Ifigenia sua figlia, benchè poi Diana placata, secondo alcuni, si contentasse d'una cerva. Questo è il soggetto dell'Ifigenia d'Euripide e di Racine. Deesi però osservare che Omero non fa veruna menzione di questo fatto.

Si mostrava in Aulide la fontana sulla riva della quale era il platano mentovato da Omero. Un pezzo del tronco di esso platano conservavasi con venerazione nel tempio di Diana. Mostravasi pure sopra una picciola eminenza una foglia di bronzo ch'era dinanzi al padiglione d'Agamennone.

Scheno, luogo fra Tebe ed Antedone.

Fu denominato da Scheneo, padre d'Atalanta.

> *Qui breve litus Hyles, Atalantæumque superbi Schœnon habent.*

Scolo, terra sotto il monte Citerone, disastrosa, e trista ad abitarvi: donde il proverbio: *Non girne a Scolo, e non seguir chi varci.*

> *Eleone. Densumque jugis Eteonen iniqu's.*
> Stazio.

Tespia, città sotto il monte Elicona. I Tespiesi, fino dalla più remota antichità, ebbero in somma venerazione Cupido.

Grea, città sul mare Euboico, presso di cui l'Asopo sbocca nel mare. Ella è la stessa che Tanagra. Pemandro, da cui quegli abitanti deducono la loro origine, sposò Tanagra figlia d'Eolo: costei ebbe una vita così lunga, che i suoi vicini non la chiamavano altrimenti che *Grea*, vale a dire *la vecchia*, nome che passò alla città, e le restò sino ai tempi d'Omero. In progresso ella ricuperò la sua legittima denominazione di Tanagra. Presso Grea è osservabile il monte detto Polosone, ove dicesi che Atlante si ritirasse per contemplare il cielo.

Michaleso, fra Tebe e Calcide. *Pinigeris Mycalessus in agris.* Questa città fu poi interamente distrutta da Diitrefe capitano ateniese.

Arma, altro luogo sulla medesima strada.

Dicesi che qui fosse inghiottito dalla terra il profeta Anfiarao, tratto suo malgrado alla guerra di Tebe, ove avea presagito di dover perire. Il luogo, secondo le tradizioni, trasse il nome dal cocchio col quale fu assorto, e che in greco dicesi *harma*. Anfiarao, giusta la credenza universale, era poscia uscito di sotterra e ito ad abitar fra gli Dei. Egli aveva un tempio famosissimo presso Oropo, ove rendeva oracoli per via di sogni. Gli si sacrificava un becco, e la pelle di esso distesa sul pavimento del tempio aveva la virtù di conciliar sogni fatidici.

Presso il tempio eravi una fontana detta d'Anfiarao, perchè credevasi che per quella fosse egli sorto dall'inferno. Non era permesso il servirsi di quella fonte nè per lavarsi le mani, nè per far sacrifizii; solo chi era guarito da qualche malattia per avviso dell'oracolo, vi gettava dentro una moneta d'oro e d'argento. Questo era probabilmente il patrimonio del Nume; i suoi sacerdoti non avranno mancato di spargere che la notte ei veniva a raccogliere il suo denaro.

Il culto d'Anfiarao diede luogo a una disputa curiosa, riferita da Cicerone nel L. 3. *de Nat. Deor.*, fra i sacerdoti di esso Dio, e i pubblicani di Roma. La legge Censoria esentava dalle gabelle i beni consacrati agli Dei. I jerofanti d'Anfiarao pretesero l'esenzione per le loro terre, ma i cavalieri romani che levavano le gabelle pubbliche, rividero assai bene i conti a questo preteso Nume, e lo convinsero di usurpata divinità, argomentando *ex confessis*. La causa fu portata ai tribunali, ma non ne sappiamo l'esito. Sarebbe a desiderarsi che si fossero conservati i documenti d'un tal processo. Un critico moderno osserva spiritosamente, che per distruggere i falsi culti del Paganesimo, il miglior metodo sarebbe stato di farne esaminare i titoli dai gabellieri, mettendo a taglia le terre di tutti gli Dei suppositizj. L'avarizia avrebbe fatto ben più effetto della filosofia.

Del resto, Plutarco assicura, che al suo tempo quest'oracolo era interamente cessato. Perciò il fanatico sofista Filostrato è anche un impostore quando nella vita d'Apollonio afferma, che al tempo di costui quest'oracolo godeva ancora di tutto il suo credito.

Ilesio, ed *Eleone*, situate in un pantano, così dette dal nome greco *elos*, che val *palude*.

Al tempo di Strabone i detti luoghi non erano più in quello stato, perchè l'acque essendo scolate, la palude non esisteva più.

Ile, altro luogo poco lontano, presso la palude Cefisse. *Breve litus Hyles.*

Eritra, nei confini dell'Attica, presso Platea. *Dites pecorum comitantur Erythræ.*

Peteone, sulla via fra Tebe ed Antedone. *Qui sulco Peteona domant.*

Ocalea, a mezza strada fra Aliarto, ed Alalcomene.

Medeone, presso ad Onchesto.

Cope, città sul lago Copaide, presso il fiume

Cefiso, vicina ad Orcomeno. È verisimile che fosse detta dai remi (*cope*) dei quali gli abitanti facevano uso per la pesca. Il lago cresciuto a dismisura fu sul punto d'inghiottir la città. Poscia essendosi spaccata la terra non lungi da Cope, il fiume ebbe uno sfogo sotterraneo, e la città fu salva.

Eutresia, picciola terra appartenente a Tespia. Dicesi che qui regnassero Zeto e Anfione, gran cetерista, innanzi di fabbricar Tebe.

Tisbe, sotto il monte Elicona. Stazio, seguendo Omero: *Dionæis avibus circumsona*.

Coronea, situata in un'altezza presso l'Elicona. In questa città si celebravano le feste Panbeozie, solennità generale di tutta la comunità beotica. *Feracem messe Coroneam*.

Aliarto, città situata in un luogo stretto fra il monte e la palude Copaide. Ora non esiste più, essendo stata distrutta dai Romani nella guerra contro Perseo re di Macedonia.

Non molto lungi dalla città è la fontana di Tilfusa, della di cui acqua avendo bevuto l'indovino Tiresia, pressato dalla sete, dicesi che vi morisse subito; e se ne mostra la sepoltura presso la fontana stessa.

Platea, città fra il monte Citerone e Tebe, da cui la divide il fiume Asopo. Sul Citerone fu sbranato Penteo dalle Baccanti.

Onchesto, sopra il lago Copaide, presso la montagna ov'era fama che la Sfinge avesse desolata Tebe.

Malgrado la distruzione della città, di cui non si veggono che le ruine, vi sussiste ancora il tempio e la statua di Nettuno Onchestio, con un bosco sacro celebrato da Omero. Secondo Strabone però, la voce *alsos* del testo non deve in questo luogo intendersi per bosco, ma semplicemente per il recinto del tempio, essendo Onchesto situato in una collina affatto nuda, e il tempio privo di ombra. I poeti però, aggiunge lo stesso autore, per adornamento chiamano *boschi* tutti i tempj degli Dei, ancorchè spogli di alberi.

Glissante, nel territorio di Tebe, feconda di uve: *Feracem Bacco Glissanta colentes*.

Ipotebe, ossia sotto-Tebe. Altri per questo termine intendono una cittaduzza così chiamata, altri Potnia. Perciocchè sostengono, che Tebe restò deserta dopo la spedizione degli Epigoni (vale a dire dei *discendenti* de'sette re che andarono contro Tebe per sostener Polinice). Altri finalmente sostengono, che i Tebani intervennero a quella guerra; ma che allora abitavano nella pianura sotto la Cadmea, non avendo potuto ristorarla posciachè fu distrutta dagli Epigoni: ora essendo la Cadmea chiamata Tebe, quindi è che Omero intendendo i Tebani gli denomina abitanti sotto-Tebe.

L'epiteto però ch'ei vi aggiunge di *ben fabbricata*, mostra ad evidenza che questa era una nuova città fabbricata sotto la prima.

Arne, sul medesimo lago, ov'era anche situata.

Midea, o secondo Stazio, Mida, patria d'Alcmena, detta da Teocrito Mideatide. Questa è la stessa città, che fu poi detta Lebadea, celebre per l'antro di Trofonio.

Dicesi che Arne e Midea fossero ambedue assorte dal lago Copaide.

Nissa. Evvi presso Antedone un luogo della Beozia d'aspetto venerabile, contenente i vestigi d'una città, chiamata Iso: in tal guisa dee leggersi presso Omero in luogo di Nisa, poichè in tutta la Beozia non trovavasi terra di questo nome. Altri perciò leggono *Creusa*, ch'era l'arsenale dei Tespiesi, altri *Fere*, uno dei quattro borghi di Tanagra, altri alfine *Nysa*, terra sull'Elicona.

Stazio intese forse di quest'ultima, quando disse *Confertissima lucis Nysa*.

Antedone, città sul lido del mare opposta all'Eubea, ultima sulla spiaggia verso la Locride. Mostravasi colà un luogo, detto il *salto di Glauco*. Dicesi che fosse questo un pescatore che, mangiata una certa erba, fu trasformato in Dio marino. Molti si persuadevano ch'ei predicesse tuttavia l'avvenire, e ogn'anno vedeansi molti stranieri passar il mare per venire a consultarlo.

* *Teque ultima tractu,*
Anthedon, ubi gramineo de litore Glaucus
Poscentes irrupit aquas, jam crine genisque
Cærulus, et mistos expavit ab inguine pisces.

Capitani.

Arcesilao. Vedesi il di lui sepolcro in Lebadea, presso la fontana della Ircina.

Leito, fu il solo dei cinque capitani beozii che tornasse salvo dalla guerra di Troja. Egli riportò in Beozia le ossa d'Arcesilao suo collega. Trovavasi il di lui monumento in Platea.

2. *Lo stato d'Orcomeno.*

Aspledone, o *Spledone*, città presso Orcomeno: dicesi che fosse abbandonata da' suoi abitanti per la mancanza d'acqua. Ella fu poi chiamata *Eudielo*, insieme col suo territorio, vale a dire, *ben situata all'occidente*: e ciò perchè verso sera era tutta illuminata dal sole; il che le rendeva la vernata dolcissima.

Orcomeno formava ne' primi tempi uno stato particolare, e separato dal restante della Beozia. Ella fu così potente che i Tebani le pagavano tributo, benchè nei secoli posteriori diventasse ella tributaria di Tebe. Le sue pianure erano le più spaziose di tutta la Beozia.

Crise, figlio di Nettuno e di Crisogenea, lasciò un figlio nominato Minia, che diede il suo nome ai popoli su cui regnava, nome che conservano anche al giorno d'oggi. Questo principe ebbe rendite tanto considerabili che sorpassò tutti i suoi predecessori in ricchezze. Egli fu il primo re di

cui si abbia conoscenza che fabbricasse un edifizio per deporvi il suo tesoro. Convien dire che i Greci abbiano sempre più ammirate le meraviglie straniere che quelle del proprio paese, perchè i lor più celebri storici descrissero con molta esattezza le piramidi d'Egitto, e non dissero nulla del monumento del tesoro reale di Minia, che non era meno ammirabile di coteste piramidi. Questo è una delle meraviglie della Grecia, e un edifizio così superbo quanto qualunque altro che siavi nel mondo. Esso è tutto di marmo, ed è una specie di rotonda che termina insensibilmente in punta: e dicesi che la pietra la più alta dell'edifizio è quella che ne regola tutta la simmetria e la proporzione (1).

Il Goguet mostra di prestar poca fede alle meraviglie di Pausania sopra questo edifizio, o almeno lo crede d'un'epoca molto lontana dai tempi Omerici. È verisimile che la genealogia di Minia sia allegorica, e inventata dal fatto. Minia era ricco, e ai ricchi non mancano mai antenati illustri. Quindi egli si fece discendere da *Crise* e *Crisogenea*, vale a dire, *oro* e *razza d'oro*. Non sarebbe anche impossibile che l'eventualità di questi due nomi avesse fatto inventare posteriormente la storia delle ricchezze di Minia: e che non sapendo il popolo l'oggetto di quel monumento avesse amato di crederlo il deposito del suo tesoro. Questo non è il solo esempio delle favole di questa specie. Ad ogni modo, gli Orcomenj erano ricchi, e ciò basta.

Secondo le tradizioni degli abitanti vedevasi anche in Orcomeno il fantasma d'Atteone sopra una rocca, che cagionava al paese terrori e danni. L'oracolo consultato da loro sul modo di liberarsene li consigliò di cercar qualche resto della spoglia mortale d'Atteone e di coprirla di terra, e di far gettare in bronzo l'immagine di questo spettro ed attaccarla alla rocca con una catena di ferro. Essi seguirono l'ordine, ed io ho veduto questa figura attaccata a una grossa rupe. — Così Pausania.

Minia ebbe per figlio Orcomeno, che diede il nome alla capitale, e gli abitanti furono chiamati Orcomenj; ma conservarono pur anche il nome di Minj per distinguersi dagli altri Orcomenj che andarono a stabilirsi in Arcadia. Dicesi anche che una colonia di Minj andasse a stabilirsi a Giolco, e che quindi Minj fossero detti gli Argonauti, che da Giolco andarono alla conquista del vello d'oro.

3. *La Focide.*

Ciparisso, secondo Pausania, è lo stesso che Anticira, famosa per l'elleboro con cui si purgavano i pazzi: d'onde i proverbj de' latini: *Navigare Anticyram. Tribus Anticyris caput insanabile.*

Pitone, lo stesso che Delfo, situata alla metà del monte Parnasso. L'origine di questo nome è incerta.

(1) Pausania.

Tra le molte tradizioni riferite da Pausania, prevalse quella del serpente Pitone ucciso dalle freccie d'Apollo. Nel monte eravi una grotta profonda e d'adito angusto, da cui, secondo Strabone, usciva uno spirito atto a destare il furor divino. Femonoe, poetessa, credesi la prima che facesse parlar Apollo in verso esametro. Pitone, o Delfo, era posta nel mezzo della Grecia, anzi, come si credeva, nel mezzo del globo, e perciò chiamavasi il bellico della terra. Il suo tempio era dovizioso sin da que' tempi. La storia di esso, delle sue ricchezze, e degli ornamenti d'ogni specie è distesamente riferita da Pausania.

Crissa, città marittima da cui ebbe nome il golfo. Strabone la chiama *terreno felice*. Secondo Pausania ella è la stessa che Cirra. Ambedue queste città furono distrutte nella prima guerra sacra. Il loro eccidio forma un brano curioso ed interessante di storia, che trovasi riferito con entusiasmo divoto da Eschine nell'orazione contro Tesifonte. Distrutta Cirra, o Crissa, per comando degli Anfizioni, il porto fu detto *esecrabile e maladetto*, e il terreno fu consacrato ad Apollo con orribili scongiuri contro chi osasse di coltivarlo. Malgrado ad essi, i Locresi d'Anfissa al tempo di Demostene lavorarono quella terra e ristabilirono il porto, il che cagionò la terza guerra sacra, di cui ebbe il comando Filippo di Macedonia. Tutto il dettaglio di ambedue questi fatti merita d'esser letto presso Eschine.

Daulide, castelluzzo al di sopra del Cefiso alle falde del Parnasso. Il luogo è così detto perchè anticamente era tutto coperto d'arbusti. *Daulo* chiamavasi dagli antichi Greci un luogo incolto e cespuglioso. Dicesi che qui regnasse Tereo di Tracia, celebre per la favola di Filomena e di Progne. Gli abitanti di Daulide sono anche al giorno d'oggi i più grandi e i più robusti di tutta la Focide.

Panope, piccola terra d'un recinto di sette stadj, la quale contuttociò ha il diritto di spedire i suoi deputati agli stati generali della Focide. Gli abitanti non hanno che delle capanne lungo un torrente assai profondo, che mena pietre d'una grossezza così prodigiosa, che una sola fa il carico d'una carretta. Queste pietre hanno il color di fango mescolato colla sabbia, ma quel ch'è più singolare, mandano, secondo gli abitanti, un odore di carne umana: per tutte queste ragioni pretendono, che questi siano gli avanzi di quel fango del quale Prometeo formò l'uomo. Presso il torrente vedesi la sepoltura di Tizio, di cui dice Omero nell'Odissea, che nove jugeri gli servono di sepolcro, luogo che i Panopesi credono doversi intendere della grandezza del campo dov'è sepolto, e non di quella del gigante; e il campo appunto è di nove jugeri. Panope fu patria d'Epeo, artefice del famoso cavallo che prese Troja (1).

(1) Pausania.

Jampoli, città fabbricata dagli Janti, uno dei popoli antichi, primi abitatori della Beozia, scacciati da Cadmo. Questa città fu incendiata da Serse; e poscia interamente distrutta da Filippo nella guerra focese. Pure ne sussistono ancora alcune reliquie. In tutta la città non v'è altra acqua che quella d'un solo pozzo. Secondo Strabone ella è la stessa colla seguente (1).

Anemorea, o *Anemoria*, sul confine della Locride. Ella è così detta dal fatto: poichè giorno e notte è bersagliata da burrasche di venti, che le piombano sopra dal Catoperio, precipizio del Parnasso che giunge fino ad essa.

Lilea, sul confin della Focide, lontana una piccola giornata da Delfo, precisamente alla foce del Cefiso. *Propellentemque Lilœam Cephisi glaciale caput*. Questo fiume scorre per tutta la Focide tortuoso a guisa di serpe, come lo descrive Esiodo.

Esso non è sempre tranquillo uscendo di terra; dopo il mezzogiorno specialmente diviene sì romoroso che si crede udir il muggito d'un toro.

Capitani.

Epistrofo tornò a morire in Anticira sua patria, e colà pure fu condotto il corpo di Schedio. Credesi che sia di loro il monumento che vedesi in Anticira. La figura di Schedio scorgesi in Delfo dipinta da Polignoto. Ifito loro padre fu re dei Focesi, diverso da un altro Ifito re di Elide, e ristoratore de' giuochi olimpici (2).

La Locride.

Di questa provincia Omero non nomina se non le città della Locride orientale, rimpetto all'Eubea. I Locresi occidentali chiamavansi Ozolj.

Cino, città marittima verso l'Eubea. Ella divenne l'arsenale degli Opunzj. Dicesi che qui abitasse Deucalione; e in essa città si mostra il sepolcro di Pirra, come quello di Deucalione in Atene (3).

Opunte, città capitale di quella parte della Locride, che da essa fu detta Opunzia, poco lontana da Cino. Questa fu la patria di Patroclo, che di là fuggisene a Ftia per un omicidio involontario. Quel che ne fu ucciso chiamavasi Eane, e gli Opunzj mostrano un bosco, detto da quello Eaneo, e la fontana d'Eane (4).

Calliaro, terra disabitata ai tempi di Strabone.

Bessa, pianura così detta, dalla voce greca *bessa* (pruno), di cui quel paese era coperto.

Scarfe, città lontana dal mare dieci stadj, fra Tronio e le Termopili. Fu rovesciata dai fondamenti da un'inondazione.

Augia, ai tempi di Strabone era totalmente distrutta, forse per l'inondazione accennata.

(1) Pausania.
(2) Idem.
(3) Strabone.
(4) Idem.

Tarfe, posta in un'eminenza: ha un terreno fecondo di biade e di alberi, poichè anche questa è così detta dall'esser folta. Oggi si chiama Farige.

Tronio, sul seno Maliaco. Per questa città passava il Boagro, torrente che ora si passava a piede asciutto, ed ora si estendeva per lo spazio di due jugeri. Anche questo fu mezzo rovinato da un'inondazione.

Capitani.

Ajace, figliuolo di Oileo, fu valoroso, ma empio, furibondo e brutale. È noto che, presa Troja, violò Cassandra nel tempio stesso di Minerva. I Greci, inorriditi di questo sacrilegio, per consiglio d'Ulisse voleano lapidarlo; ed egli a stento se ne sottrasse, giurando d'aver commesso un tale attentato non per brutalità, ma per vendicar l'affronto fatto a Menelao. Polignoto, in un quadro che vedevasi nel tempio di Delfo, lo rappresentò in atto di giurare, mentre nel tempo stesso strappa dall'altare Cassandra che abbraccia la statua della Dea. Minerva non gli fe' buona questa pia intenzione alquanto singolare, ma suscitatagli contro una burrasca fece perir la sua flotta e lo fulminò. Secondo Omero nell'Odissea egli non sarebbe perito, malgrado il furor di Minerva: ma Nettuno spaccato lo scoglio, su cui erasi ricoverato, lo sfracellò, e lo inabissò nel mare in punizione della bestemmia ch'ei proferì, che si sarebbe salvato a dispetto di tutti gli Dei. Quinto Calabro, l. 14. descrive questo fatto con una prolissità, che come ben osserva il Bayle, basta a mostrare che quell'autore non è un gran maestro d'arte poetica. Anche Seneca nell'Agamennone lo rappresenta con un'audacia e gonfiezza mostruosa di stile, e ambedue dipingono Ajace come uno dei Titani, contro di cui non ci vuol meno che lo sforzo delle potenze celesti.

La morte di costui non bastò ad appagar Minerva; ella inoltre desolò colla peste il regno di Locri, per liberarsi dalla quale dovettero i Locresi, per consiglio dell'oracolo, assoggettarsi a spedir ogn'anno in Troja nel tempio di Minerva due donzelle che facessero l'uffizio di sacerdotesse, costume che continuò per più di mille anni (1).

I Locresi onoravano cotanto il valore del loro Ajace, che dopo la sua morte, nello schierarsi in battaglia, lasciavano sempre un posto vuoto, come se questo principe dovesse occuparlo. Nella guerra fra i Locresi d'Italia e i Crotoniati, Leonimo, capitano dei secondi, avendo assalito un corpo di Locresi che supponevasi comandato da Ajace, fu gravemente ferito da una larva; per curarsi dalla qual ferita l'oracolo gli ordinò di portarsi all'isola di Leuce sul ponto Eusino, per placar l'ombra d'Ajace d'Oileo; il che sendosi fatto da lui, l'ombra apparsagli in sogno applicò alla sua ferita l'opportuno rimedio, sicch'egli ne tornò sano.

(1) Plutarco.

Non è da stupirsi che Tertulliano abbia preso abbaglio sulle circostanze di questa novella, attribuendo la guarigione di Leonino ad Achille, piuttosto che ad Ajace: bensì è cosa che sorprende il veder che un tale autore mostri di prestar fede a questo insensato racconto, e creda di potersene servire con buon effetto contro gli Epicurei, che non volevano nei sogni riconoscer nulla di sopranaturale.

L' Eubea.

Eubea, isola stretta e bislunga rimpetto alla Grecia dall'Attica sino alla Tessaglia. Perciò Filippo il Macedone procurò d'impadronirsene, chiamandola *la pastoja della Grecia*. La voce Eubea, vale *feconda di buoi*, e questo nome corrisponde all'altro più antico *Bomo*, che in lingua arabica vuol dir *bestiame:* così Bomo, o Eubea, è *l'isola de' bestiami*. Nè dee recarci stupore che fosse detta con nome arabico, giacchè Strabone tra' suoi primi abitatori nomina gli Arabi che colà si portarono seguendo Cadmo. Quindi s'impara perchè gli Euboici siano da Omero chiamati *Abanti*, non già da una colonia di Traci che siasi trasferita colà dalla città di Alba nella Focide, come pretende Aristotele, ma bensì dall'ebraico *abas*, che val *saginare*. Abanti è dunque lo stesso che *ingrassatori di bestiami*, nome adattato ad un paese copioso di buoi e di pascoli.

Tutta l'Eubea era soggetta a terremoti, per uno de' quali dicesi ingojata una città che aveva lo stesso nome dell'isola, che forse è quella qui nominata da Omero (1).

Un erudito del secolo scorso fece all'Eubea l'onore di dichiararla patria d'Omero e d'Esiodo, sostenendo a tutta possa, che questi due celebri poeti erano nativi di Cuba Euboica. Chi credesse molto importante il vederne le prove, può consultar l'opera del signor duca Michele Vargas Maciucca napoletano, intitolata: *I Fenicj primi abitatori di Napoli.*

Calcide, città principale dell'Eubea, la più vicina al continente. Ivi l'isola incurvavasi verso Aulide nella Beozia. Quivi è che si forma l'Euripo.

Alcuni la credettero detta dal bronzo *(chalcòs)* colà da prima trovato, o da una fabbrica ragguardevole d'arme, o altri lavori di bronzo, nei quali si distinguevano gli Euboici. Ma sembra più ragionevole l'etimologia del Cochart, che trae questo nome dal fenicio *kalquiu*, vale a dir *divisioni*, perchè credesi che l'Eubea fosse prima unita al continente, indi squarciata dal mare fra Calcide ed Aulide, da cui è divisa da uno stretto così angusto, che vi si univa con un ponte. Reggio di Calabria per la stessa ragione fu così detto, quasi *squarciatura*, dal verbo greco *ragenæ*.

Eretria, seconda città dell'Eubea, fra Calcide e Geresto, anticamente assai potente, dominò sopra molte isole. Fu distrutta dai Persiani, e poi rifabbricata. Qui fu la scuola de' filosofi eretriesi, stabilita da Menedemo. Gli Eretriesi avevano il vezzo di metter la lettera *R* in principio e in mezzo delle parole, del che erano scherniti dai comici.

Istiea, la stessa che fu poi detta Oreo, rimpetto alla Tessaglia. Dagli Istiesi cacciati dai Perrebi fu denominata una provincia della Tessaglia, detta l'Istiotide. Oreo era situata sul monte Teletrio in un luogo detto *orimo*, o sia boscaglia, sopra un erto sasso, dal che forse gli Ellopiesi abitatori del paese la chiamarono *Oreo*, che val *montuoso*.

Cerinto, cittadella sul mare presso il fiume Budoro.

Dio, situata in alto presso il promontorio Ceneo, vicino ad Istiea.

Caristo, città a piedi del monte Oca fra Eretria e Geresto, celebre per i suoi marmi, da cui anche eravi un luogo detto *Marmorio*, e un tempio d'Apollo marmoreo. Presso Caristo eravi una pietra che si tesseva, e da cui si faceano mantili incombustibili, che si purgavano dalle sozzure col fuoco.

Stira, presso Caristo, poi distrutta dagli Ateniesi.

Capitano.

Calcodonte, padre d'Elepenore, nominato da Omero per capitano degli Abanti, fu ucciso da Anfitrione, padre di Ercole, in un combattimento datosi fra i Tebani e quelli d'Eubea. Se ne vede il sepolcro fra Calcide e Teumessa (1).

Atene.

Questo nome equivale a *Minervia*. Atene appunto era il nome di questa Dea. Ella chiamavasi da prima Posidonia, ossia Nettunia, nome derivatole dalla sua posizione sul mar Egeo. Gli Ateniesi amavano di credere che Nettuno e Minerva fossero venuti a contesa per il dominio della loro città, e che gli Dei decidessero ch'ella si darebbe a quello dei due che facesse alla detta città il dono più utile. Quindi avendo Nettuno fatto uscir di terra una fontana, Minerva un ulivo, la vittoria restò alla Dea. Una tale storia vedeasi scolpita nell'Acropoli, o sia cittadella d'Atene, e mostravasi anche con divozione una pietra sulla quale era impresso un tridente, segno infallibile dell'antico titolo di Nettuno sopra la città.

L'epiteto di *ben-fabbricata* può far arguire che fin d'allora gli Ateniesi si mostravano amanti dell'architettura e delle belle arti.

Omero chiama gli Ateniesi popolo *(demo)* a differenza degli altri Greci: e gli Ateniesi fanatici per la libertà popolare dovevano andar ben superbi di questa distinzione. Ciò mostra che anche sotto i re il loro governo avea molto del democratico.

Le feste delle Panatenee erano le grandi che si celebravano ogni cinque anni, a differenza delle pic-

(1) Strabone.

(1) Pausania.

ciole celebrate in ciaschedun anno. Erano d'instituzione antichissima, ma Teseo die' loro più di solennità posciachè ebbe ridotti a una città sola i dodici borghi che formavano il territorio d'Atene, dal che appunto fur dette Panatenee, come a dire *festa di tutto il comune degli Ateniesi*. Ebbero in progresso sempre maggiore splendidezza e magnificenza a segno, che al tempo di Demostene una tal festa assorbiva poco meno che le spese del mantenimento d'un'armata.

Eretteo, contato per sesto re d'Atene, era originario del paese, forse a differenza dei re predecessori. Quindi fu detto figlio della terra, come appunto credevano di esserlo buonamente tutti gli Ateniesi, perchè ignoravano la loro origine. Gli Ateniesi, essendo in guerra cogli Eleusinj, l'oracolo promise la vittoria ad Eretteo se avesse sacrificato una delle sue figlie. Il che avendo egli eseguito, gli Ateniesi vincitori l'onorarono poscia col culto degli eroi e gli eressero un tempio nella cittadella. In tal guisa viensi a giustificare cotesto parto prodigioso. Non poteva sacrificar il suo sangue alla patria stessa se non chi aveva la patria stessa per madre, e la terra che conosceva il suo pericolo, ebbe l'avvertenza di partorirsi il suo salvatore.

Capitano.

Menesteo, discendente da Eretteo. Fu il primo fra gli Ateniesi che avesse credito per eloquenza popolare. Egli ne fece un uso insidioso e maligno, calunniando Teseo, con che indusse il popolo ad elegger lui per suo re. Di Menesteo, e delle lodi a lui date da Omero, si fa menzione in un nobile epigramma conservatoci da Demostene sopra i vincitori di Maratona.

Salamina.

Picciola isola lunga 70 stadj, resa poi celebre per la vittoria di Temistocle. Ella è situata nel golfo Saronico rimpetto ad Eleusi, e si estende sino al territorio di Megara.

Diodoro di Sicilia racconta, che Cicreo, il primo re di quell'isola, uccise uno smisurato serpente che ne divorava gli abitanti. Ella può dunque dai Fenicj essersi detta *Salamina*, cioè l'isola degli *anguimorsi*, poichè *salamà*, in arabico, dicesi il *morder d'una serpe*.

Teucro, fratello d'Ajace, andò a fabbricare un'altra Salamina in Cipro, e da lui discese quell'Evagora, re di Salamina, formidabile ai Persiani, grande amico degli Ateniesi, e celebratissimo da Isocrate.

Capitano.

Ajace, figlio di Telamone, fratello di Peleo. Telamone costretto a fuggire dal padre Eaco per l'uccisione di Foco suo fratello, si rifuggì presso Alcatoo, principe di Megara, e avendone sposata la figlia, succedette al regno, e lasciollo ad Ajace. Ciò fa una prova assai forte del diritto dei Megaresi sopra Salamina in confronto degli Ateniesi.

Si mostra in Salamina una pietra, ove dicesi che stava assiso Telamone a contemplare i suoi due figli che s'imbarcavano per la guerra di Troja.

Ajace divenne poscia furioso, e si uccise per dispetto di non avere ottenuta l'arme d'Achille in confronto d'Ulisse, il che fa il soggetto della tragedia di Sofocle, intitolata: *Ajace porta-sferza*. Fra gli Eolii che si stabilirono poi nella Troade, corre per tradizione, che la medesima tempesta che fece naufragar Ulisse, portò l'arme d'Achille sino al sepolcro d'Ajace. I Greci gl'innalzarono un superbo monumento sul promontorio Reteo, che fu visitato con divozione dal grande Alessandro. Vedesi ancora in Salamina un tempio d'Ajace e una statua d'ebano. Gli Ateniesi denominarono da lui una delle loro tribù. Eurisace, figlio d'Ajace, avea pur un altare in Atene. Il famoso Milziade discendeva da questa schiatta.

II. PELOPONESO.

Parte dell'Argolide.

Argo, lontana 40 stadj dal mare. Strabone discorre a lungo sulle diverse applicazioni di questo nome presso Omero. Questa varietà non dee farci stupore quando si rifletta che, per attestato di Strabone stesso, *argo* nella lingua dei Macedoni e dei Tessali vuol dir *pianura*, e in una pianura appunto era situata la città d'Argo. Quindi era assai naturale che i luoghi di situazione analoga avessero anticamente lo stesso nome, cosa però non avvertita da quell'avveduto geografo. Nei tempi eroici era questa la città più ragguardevole del Peloponeso. In mezzo la piazza d'Argo vedeasi il monumento di Danao Egizio, il più famoso degli antichi re, e il suo trono è collocato nel tempio d'Apollo Licio.

Tirinto, fra Argo ed Epidauro. Sembra essere stata una fortezza dell'antico regno di Preto. Gli Argivi in progresso la distrussero: non sussistono che le sue mura, le quali possono annoverarsi fra le più grandi meraviglie del mondo. Esse son fatte di pietre secche così grosse, che ci vorrebbero due muli per strascinare la più picciola. Dicesi che fossero fabbricate dai Ciclopi (1).

Il Goguet non volle meravigliarsi delle mura di Tirinto punto di più che del monumento di Minia. Ercole fu detto Tirintio perchè fu allevato in quella terra, e perchè colà stettesi nascosto per qualche tempo dopo avere in un accesso di frenesia uccisa la moglie Megara ed i suoi figli.

Ermione, città antica, e non oscura, situata sopra il golfo di questo nome sul pendio del monte Prono. Nel tempio di Marte eranvi due grandi

(1) Pausania.

piazze chiuse da ricinti di pietre, l'una detta *la piazza di Platone*, l'altra *la palude Acherusia*. Nella prima mostrasi un'apertura per cui dicono che Ercole trasse seco il cane infernale. Dicesi quindi esservi un breve tragitto all'inferno: per la qual persuasione in Ermione non si poneva in bocca ai morti i due oboli per pagar il nolo a Caronte, come per tutto altrove.

Asine, altra città sopra un seno di mare, tutta scogliosa: *Quos Asinæ cautes*. Fu poi diroccata dagli Argivi.

Trezene, città non ignobile, quindici stadj lungi dal mare, posta in un'altura, *Altaque Træzene*. Fu detta anticamente Posidonia, ossia Nettunia. I Trezeni non la cedevano agli Ateniesi nella vana idea che il loro paese fosse anticamente soggetto di querela fra Nettuno e Minerva. Quindi onoravano Nettuno sotto il titolo di re, e l'antica moneta di questo popolo avea da una parte un tridente, dall'altra una testa di Minerva. Teseo passò la sua prima gioventù a Trezene, presso Pitteo suo zio, principe del luogo, famoso per eloquenza e saviezza. Quindi la città ha molti monumenti di Teseo. Ippolito, figlio di esso, si onora come un Dio, e gli fu dedicato un bellissimo bosco con un tempio, nel quale le donzelle innanzi di maritarsi vanno a consacrargli i loro capelli (1).

Eione, terra sul lido, che *lido* appunto vuol dir il nome. Essendo ella spopolata, quei di Micene ne fecero un arsenale per loro uso. Ora non esiste nemmen questo.

Epidauro, è situata nell'intimo recesso del golfo Saronico, del circuito di 15 stadj, ed è racchiuso sino al mare fra monti altissimi. Fu resa specialmente famosa per il culto d'Esculapio, che credevasi nato nell'isola, e che avea colà un tempio ove operava tutto giorno guarigioni miracolose.

Egina, al di sopra d'Epidauro, isola celebre del circuito di 180 stadj. Di tutte le città greche non ve n'è alcuna d'un accesso così difficile, essendo tutta circondata da grosse roccie e da scogli nascosti sott'acqua. Gli Eginesi dopo la guerra di Troja divennero potentissimi sul mare sopra ogni altro popolo di Grecia, e nella guerra di Persia si distinsero per le loro forze navali.

Egina fu patria d'Eaco, supposto figlio di Giove, e rinomatissimo per virtù e per giustizia. Essendo la Grecia infestata da un'orribile siccità, tutti i Greci, per consiglio dell'oracolo, mandarono deputati ad Eaco, acciocchè placasse per loro Giove sdegnato, e impetrasse loro la pioggia. Eaco pregò, ed ottenne, e la memoria di questa grazia fu dagli Egineti perpetuata con un monumento pubblico, ove si veggono le statue dei deputati di Grecia. Quei d'Egina onorano particolarmente la Dea Ecate, della quale Orfeo di Tracia instituì presso loro il culto e i misteri.

Masete, sulla spiaggia Arcolica, altro volta città, ora porto e arsenale degli Ermionicsi.

(1) Pausania.

Capitani.

Diomede, Stenelo ed Euriato.

Il regno di Argo fu sino dai primi tempi diviso in tre. Anassagora, solo e legittimo principe, volle partire il suo stato con Melampo, famoso indovino, e con suo fratello Biante, in premio d'aver Melampo curato tutte le femmine d'Argo da una frenesia. La discendenza di questi principi regnò nel tempo stesso.

Dei tre nominati, Stenelo era il principe che aveva il più dritto dominio sopra di Argo, poichè discendeva dal primo re Anassagora, essendo figlio di Capaneo, e nipote d'Ippotoo, fratello uterino d'Ifi, ch'era nipote del detto re.

Ebbe gran parte nella seconda guerra di Tebe, in cui la città fu espugnata, e posto sul trono Tersandro, figlio di Polinice. Vedesi la sua statua nel tempio di Delfo.

Capaneo suo padre fu il guerriero più formidabile dell'armata argiva, che andò alla prima guerra in difesa di Polinice. Eschilo, nella tragedia dei Sette a Tebe, ne fa una pittura terribile:

> . . . . L'Elettria porta
> Assedia Capaneo, gigante enorme,
> Spaventoso al sembiante, e alla baldanza
> Più che mortal. Dalle costui minacce
> Ne scampi il fato: ei prenderà, lo giura,
> Tebe in onta del ciel: venga e l'arresti
> Giove, se 'l può; le folgori tremende
> Non son per lui che passaggiere vampe
> Di Sole in sul meriggio. Impresso ei porta
> Campione ignudo in sul brocchier, che inalza
> Facella accesa, e in lettere d'oro esclama:
> *Sì che Tebe arderò.*

Eurialo non era re, ma principe della schiatta regale. Egialo, figlio d'Adrasto, e successore al regno, capo della seconda impresa di Tebe, restò ucciso da Leodamante, figlio d'Etcocle, e lasciò un figlio in età assai tenera, per nome Cianippo. Quindi prese la tutela, e la reggenza di Arigo Eurialo qui nominato, che n'era cugino, essendo nato di Mecisteo, fratello d'Adrasto, ambedue figli di Talao, di cui Biante era padre. Mecisteo rimase ucciso nella prima guerra di Tebe. Questo Eurialo aveva anch'egli la sua statua fra gli eroi d'Argo nel tempio di Delfo. Ivi pure, in un quadro di Polignoto rappresentante la presa di Troja, vedesi Eurialo con due ferite, l'una nel capo, l'altra nel pugno. Cianippo, pupillo d'Eurialo, fu poi divorato dai serpenti; con che tutto il regno di Argo pervenne poi a Cilabari, figlio di Stenelo.

Diomede, che qui era il principal comandante, non aveva altro titolo che il suo valore. Egli aveva, insieme con Eurialo, la tutela del fanciullo Cianippo, e tutto al più poteva con Eurialo esser correggente della porzione del regno che formava il patrimonio del suo pupillo, di cui egli era cugino per parte di madre, essendo nato da Deifile figliuola d'Adrasto. Trovandosi dunque nell'armata d'Argo

propriamente re il solo Stenelo, ed essendo anche questi rinomatissimo per le sue imprese, è un onor singolare a Diomede, che Stenelo sia condisceso a cedergli l'intero comando.

Si può domandare che sia addivenuto del terzo ramo dei re di Argo, disceso da Melampo. Anfiarao era di questa schiatta, e il regno dopo la di lui morte dovea toccare ai di lui figli Alcmeone ed Anfiloco. Quanto ad Alcmeone avendo questi uccisa sua madre Erifile, in vendetta del tradimento fatto al padre, dicesi che perseguitato dalle furie andasse errando pel mondo, e si stabilisse poi nell'Acarnania. Omero però non fa menzione nemmen d'Anfiloco: pure Tucidide afferma ch'egli v'intervenne cogli altri, e che solo dopo terminata la guerra andò a stabilirsi in quella parte dell'Acarnania, che da lui fu detta Anfilochia. Un passo di Eforo citato da Strabone potrebbe giustificare Omero, e sparger qualche luce su questa parte della storia eroica. Afferma egli, che innanzi la guerra di Troja, essendo Alcmeone ito ad assister Diomede a ricuperar il regno di Calidone, Agamennone (o forse Atreo di lui padre) trovando quella porzione di regno sprovveduta di forze, prevalendosi anche dell' odiosità conciliatasi da Alcmeone per il suo parricidio, invase quel paese: ma che avvicinandosi poscia la guerra di Troja, Agamennone, temendo il risentimento di quei guerrieri, restituì ad Alcmeone e a Diomede il regno di Argo, e gl' invitò ad unirsi con lui; che Diomede accettò, ma l'altro sdegnò di farlo, nè volle tornare alla patria. Potrebbe darsi che Eforo avesse per isbaglio posto Alcmeone in luogo d'Anfiloco. Certo è che nell'Iliade Agamennone parla spesso di Argo, come d'un paese di sua dipendenza: Diomede, non che Stenelo, parla talora ad Agamennone con un tuono che sarebbe sconveniente ad un vassallo. Forse quest' eroe prese il possesso di quella parte del regno d'Argo a nome d'Alcmeone, o d'Anfiloco; e forse anche questa porzione accrebbe il patrimonio del nipote d'Adrasto, congiunto più prossimo dei figli d'Anfiarao, e del quale Diomede era cugino e tutore.

Del resto Tideo, figliuolo d'Eneo re di Calidone in Etolia, fuggito dalla patria per un omicidio, si ricoverò in Argo presso Adrasto, di cui sposò la figlia Deifile, e n'ebbe Diomede uno degli eroi più celebri della guerra di Troja. Diomede, dopo questa spedizione, ributtato dalle impudicizie di sua moglie Egialea, non volle tornar alla patria, o secondo altri, fu costretto a fuggirsene per le trame della medesima contro la sua vita. Quindi si stabilì sulle coste dell'Apulia, ove dicesi che fabbricasse Argiripa (poi detta Arpino), Canusio, Luceria, ed altre città. Veggasi la favola de' suoi compagni trasformati in uccelli presso Ovidio. La sua morte fu anch'essa riferita in varie guise miracolose. Certo è ch' ebbe in seguito gli onori divini in varj luoghi d'Italia. È curioso per la storia veneta mitologica ciò che riferisce Strabone, lib. 5. « Nell' intimo seno dell' Adriatico avvi presso il Timavo un tempio memorabile di Diomede, con un porto e un bosco elegante, e sette fonti d'acqua potabile, per i quali Timavo si scarica nel mare. Che Diomede avesse colà dominio, lo indicano le isole Diomedee da lui nominate. I Veneti rendevano onori divini a Diomede, sacrificandogli un cavallo bianco, e in memoria di lui consacrarono due boschi' l' uno di Giunone Argiva, l' altro di Diana Etolica (per le due patrie di questo eroe); nell'ultimo dei quali favoleggiano che le fiere siano mansuete, e i cervi vi pascolano insieme con i lupi. »

Figlio di Tideo, detto per ciò Tidide, capitano degli Argivi, gran guerriero, non solo abbatte i mortali, ma ferisce i Numi che a pro de' Trojani combattevano. S'affronta con Glauco, ed interrogatolo chi si fosse, avendolo riconosciuto suo ospite antico, cambia le armi. Spicca la nobiltà del carattere di questo guerriero, quando i duci greci siedono a consulta per deliberare chi volesse recarsi al campo de' Trojani per iscoprire i loro disegni, e Nestore, come il più saggio, prende la parola, promettendo larghi premj e molta gloria a chi voglia addossarsi quell' impresa. Ma al parlare di Nestore

> Stettero muti tutti quanti. Alfine
> Ruppe l'alto silenzio il bellicoso
> Diomede e sì parlò: Saggio Nelide,
> Quell'audace son io: me l'alma forte,
> Me l'ardir persuade a questo rischio
> Di penetrare nel Dardanio campo.
> Ma se meco verranne altro campione,
> Cresceranmi speranza ed ardimento.

Quanto è bella e nobile questa generosa proferta di Diomede, mentre gli altri tacciono tutti atterriti dalla difficoltà dell' impresa! Ma quanto è modesta nel medesimo tempo la sua intrepidezza nel confessare, che la compagnia di un altro gli darà più coraggio. Agamennone lascia a Diomede l'arbitrio della scelta del compagno, ed egli nomina Ulisse, non come il più valoroso, ma come il più scaltro, trattandosi di un rischio ove più che il coraggio doveano valere la scaltrezza ed il senno. Nè meno generosa è la risposta che dà ad Agamennone, quando vuol dare al vento le vele per ritornare in patria, abbandonando vilmente l'impresa di Troja.

> Se il cor ti sprona alla partenza, parti,
> Sono aperte le vie; le numerose
> Navi che d'Argo ti seguir son pronte,
> Ma gli altri Archivi rimarran qui fermi
> All'eccidio di Troja, e se pur essi
> Fuggiran su le prore al patrio lido
> Noi resteremo a guerreggiar, noi due
> Sténelo e Diomede, insin che giunga
> Il dì supremo d'Iliòn.

Diomede è valoroso guerriero, e pieno di sensi generosi, che a quando a quando sveglia interesse più vivo dello stesso Achille.

La testa di Diomede è tratta da un busto in marmo un poco più grande del vero appartenente al museo Clementino. Ella è caratterizzata dall'espressione del coraggio civile, dalla forza del corpo, da un aspetto sicuro, ardito, ingenuo, aperto. La fronte ampia ed ossea indica la fermezza ed il vigore.

L'altra parte dell'Argolide, e l'Acaja.

Micene, città fra Cleona ed Argo, fondata da Perseo. Nei primi tempi ebbe il dominio sopra di Argo, il che può render ragione perchè Agamennone, il quale aveva la sede del suo impero in Micene, nomini spesso Argo come se gli fosse soggetta, quantunque l'impero ne appartenesse ad altri. Dopo l'espulsion dei Pelopidi decadde dalla sua potenza, ed Argo si rialzò sopra di essa. Gli Argivi, dopo la guerra di Serse, ebbero la viltà di demolirla, mossi da invidia perchè mentr'essi in quella guerra soffersero d'esser neutrali, i Micenei spedirono alle Termopili ottanta dei loro cittadini, che divisero cogli Spartani l'onore di quella famosa giornata.

Non ne restano più che ruine, e alcune curiosità memorabili, quali sono la fontana di Perseo, alcune stanze sotterranee, ove dicesi che gli Atridi nascondevano il loro tesoro, il sepolcro d'Atreo, quello d'Agamennone e quello d'Elettra.

Corinto, situata sull'Istmo che divide il Peloponeso dal continente della Grecia, bagnata da ambedue le parti dal mare. *Bimarisque Corinthi mœnia.* Fu città sin dai primi tempi opulenta per la sua situazione opportunissima al commercio, e feconda di famosi artisti. Una descrizione pittoresca e poetica della situazione di Corinto può leggersi presso Aristide. Si sa che la sua distruzione fatta dai Romani stabilì la servitù della Grecia, e fu fatale alle belle arti.

Cleona, posta sulla via che mena da Argo a Corinto sopra un colle seminato d'abitazioni, e vagamente ornato di mura. Presso Cleona eravi la selva Nemea, nido del famoso leone di Ercole, ove si celebravano i giuochi nemei. Nel tempio di Minerva vedevasi una statua fatta da Scillide e da Dipene figli di Dedalo, lodati da Plinio come i più antichi statuarj che lavorassero in marmo e i primi maestri dell'arte.

Ornea, lontana da Argo 60 stadj, presso un fiume dello stesso nome, anticamente popolata; ora deserta. Eravi un tempio di Priapo. Fu saccheggiata dagli Argivi, e incorporata nello stato d'Argo.

Aretirea, lo stesso paese che fu poi detto Fliasia. Era posta presso il monte Celosse, non lungi dalla sorgente dell'Asopo Acaico. Gli abitanti in progresso andarono a stabilirsi 30 stadj più là, e vi fabbricarono Fliunte.

Sicione, anticamente detta Egialea, poi Mecone, lontana circa venti stadj dal mare, fra Corinto e l'Acaja, posta sopra un colle sacro a Cerere. Ebbe da prima i suoi re, uno dei quali fu Adrasto scacciato da Argo, ove fu poi richiamato, e regnò pacificamente. Agamennone innanzi la guerra di Troja se ne impadronì, e l'assoggettò a Micene. Adrasto avea lasciata fama d'ottimo re; quindi non è meraviglia se parlando di Sicione si accenna il suo regno. La gloria maggior di Sicione è quella d'aver negli ultimi tempi prodotto Arato, il fondatore della lega degli Achei; siccome la maggior infamia di quel popolo, anzi pure del Paganesimo, si fu il culto strano e scandaloso che rendevano a Bacco, culto ch'io non mi credo permesso di esprimere, se non colle parole latinizzate d'un padre greco, *Bachum enim jam taceo* pudendo-contrectatorem. *Eum adorant Sicyonii, qui Bacchum membris præficiunt muliebribus, tamquam turpidinis ac fœditatis inspectorem, et quasi libidinis colant præfectum.*

Iperesia, posta fra Pellene ed Elice, rimpetto al monte Parnasso. La stessa che fu poi detta Egira, ossia Caprina, perchè si salvò felicemente dall'invasione dei Sicionj, appiccando fuoco una notte alle corna delle capre; per lo che quei di Sicione, credendo esser giunto un soccorso ad Iperesia, sgombrarono in fretta.

Gonoessa, fra Egira e Pellene. *Et carens nunquam Gunoessa vento.*

Pellene, 60 stadj lungi dal mare, fra Sicione e Feneo, celebre per le sue tonache di lana.

Egio, città considerabile, prese il nome da *æx, ægos* (capra), forse per l'abbondanza di questi animali. Dicesi che qui Giove fu nudrito dalla capra Amaltea. A Egio, nel tempio di Minerva, mostrasi la tomba di Taltibio, araldo d'Agamennone. Qui fu che si tennero poscia gli stati generali d'Acaja.

Egialo, questo nome vale *spiaggia:* comprendeva tutto il paese sulla costa marittima, fra Sicione ed Elide, che fu poi detto l'Acaja.

Elice, 40 stadj distante da Egio. Ella fu poi totalmente assorta dal mare per un tremuoto, in-

sieme con Bura, altra città dell'Acaja. *Si quæras Heliceu, et Buran, Achaides, urbes, Sub pelago invenies.*

Capitano.

Agamennone. Sono note le avventure di questo eroe, e di tutta la sua famiglia, che può dirsi il seminario delle tragedie. La morte d'Agamennone fu prima rappresentata da Eschilo, padre della tragedia greca, poi da Seneca con enfasi declamatoria, per ultimo con vero genio drammatico da Vittorio Alfieri.

Re d'Argo, ed il più potente fra i re della Grecia, generalissimo delle milizie. Se consultiamo la nostra età ed i nostri costumi, è personaggio più presto da trivio che da reggia; e ciò provano le parole da lui dette ad Achille nell'alterco avuto col medesimo. La violenza brutale colla quale fa togliere al Pelide la bella schiava, deturpa certamente il suo carattere e la sua prudenza che doveva avere come generalissimo, ed il più interessato sulla riuscita di quella guerra, e dimostra poco senno disprezzando Achille, ch'era il fiore degli eroi amato da tutti i Greci.

Ma la potenza e l'astuzia di Ulisse, i consigli di Nestore, il valore del Tidide lo scampano dall'ignominiosa fuga ch'egli voleva imprendere, e la fatal ruina di Troja è compiuta. Poco poetico è questo personaggio, nominato piuttosto per essere stato capo della guerra che prode guerriero.

Il disegno di questa testa è tratto da un busto di marmo più grande del vero, opera anch'essa di stile sublime, la quale da Roma passò in Inghilterra già sono molti anni. Il carattere è quello appunto del maggior degli Atridi; vi si scorge qualche somiglianza colla beltà di Giove; il petto, nel busto originale, è largo come suol essere il petto di Nettuno. La barba è foltissima, e la capigliatura arricciata, simile appunto alla giubba di un leone, indizio della forza. L'occhio è quello d'un'aquila, i muscoli risentiti ed eminenti presentano una rigorosa fierezza, sulla fronte si leggono l'orgoglio, la collera e l'ambizione. L'Atride è qui presentato come in Omero, nel libro secondo dell'Iliade:

> Agamennòn qual tauro era nel mezzo
> Che nobile e sovrana alza la fronte
> Sovra tutto l'armento e lo conduce;
> E tal fra tanti eroi Giove gl'infonde
> E garbo e maestà che Marte al cinto
> Nettuno al petto e il Folgorante istesso
> Negli sguardi somiglia e nella testa.

La Laconia, e parte della Messenia.

Sparta, capitale. È situata sul fiume Eurota, che al tempo degli imperatori greci fu detto *Vasilopotamos,* ossia fiume imperiale.

L'epiteto dato a Lacedome di *concava,* viene esattamente spiegato dal passo seguente del signor de la Guillettière. « Il paese è pieno di colline che sono concave, nè mai si videro altrove tante caverne, cosa che in ogni tempo rese la Zaconia (ossia Laconia) soggetta a grandi tremuoti. Quanto più t'accosti a Misitra, più t'incontri in queste concavità, specialmente dalla parte del monte Taigeto. Forse quindici anni fa il vento rinchiuso in queste caverne ne rovesciò moltissime. Anticamente un pezzo del Taigeto fu rovinato, e la città distrutta quasi interamente da un tremuoto orribile, che fu tra i maggiori di cui parlasse la storia ».

Fare, sul golfo di Messenia. Sulla sua strada trovasi una fontana salata quanto l'acqua del mare. Forse però è la stessa che Fari, antica città della Laconia sulla strada d'Amicla, di cui al tempo di Pausania non si vedevano che ruine.

Messa. Secondo Pausania era questa una città della Laconia con un porto; ma Strabone, geografo più autorevole, attesta che in tutta la Laconia non v'era nè città, nè castello di questo nome, e che la voce Messa dovea prendersi per un accorciamento di Messenia, paese che in quei tempi facea parte della Laconia. Sono note le sue vicende.

Augia, la stessa che fu poi detta Egia, borgo 30 stadj lontano da Citio. Evvi colà uno stagno detto di Nettuno, ove non si osava pescare, perchè chi vi pescava sarebbe stato, secondo la tradizione, trasformato in un certo pesce.

Amicla, venti stadj lungi da Sparta verso il mare, sotto il monte Taigeto. Ella era particolarmente divota d'Apollo, detta perciò Amicleo. La città fu distrutta dai Dori, e non è più che un villaggio. Eravi in esso il tempio d'Alessandra, ossia Cassandra, figlia di Priamo, e il sepolcro e la statua d'Agamennone.

Elo, piccola città marittima al di sopra dell'Eurota. Fu poi distrutta dagli Spartani, e gli abi-

tanti che sopravvissero al macello, furono ridotti dal primo all'ultimo alla più misera servitù. La condizione, e il nome degli Eloti passarono in proverbio per indicar l'ultimo grado dell'abbiezione, e dello strazio.

Brisea, sotto il monte Taigeto. Altro non ne resta che un tempio di Bacco, l'interno del quale non può esser veduto che dalle donne, che vi esercitano cerimonie misteriose.

Laa, dieci stadj lungi dal mare, e trenta da Gitio, situata fra tre montagne.

Etilo, non lungi dal promontorio di Tenaro. Queste due città, insieme con altre 18, si staccarono poscia dalla dipendenza di Sparta quando fu signoreggiata dai tiranni. I popoli confederati di questa città presero il nome d'Eleutero-laconi, o sia *Laconi liberi*.

Capitano.

Menelao. A Sparta si mostrò per gran tempo la sua casa, ed aveva un tempio in Terapne, città della Laconia, non molto lungi da Amicla.

Nel tempio di Giunone in Elide egli era dipinto in atto di perseguitar Elena colla spada, come, aggiunge Pausania, dicesi ch'ei facesse dopo la presa di Troja. Abbiam già veduto altrove quanto diversamente da Omero sia da varj autori riferita la storia di questa celebre donna. Quanto a Menelao nel tornar da Troja fu spinto dalla tempesta sulla spiaggia d'Egitto, ove regnava Proteo. Del resto Omero lo rappresenta come un principe generoso e d'animo nobile. Egli fa una figura alquanto diversa nelle due tragedie d'Euripide, l'Andromaca e l'Oreste.

La Trifilia, e parte della Messenia.

Pilo, V'erano nel Peloponeso tre città di questo nome. Strabone fa una lunga dissertazione filologica per provare che il Pilo nell'Iliade nominato non era quello di Messenia, ma sibbene l'altro detto Lepreatico, posto nella Trifilia, paese tra la Messenia e l'Elide, ov'era propriamente il regno e la sede di Nestore.

Arena, città che più non si trova. Era posta sul fiume Miniejo, poi detto Anigro, celebre per l'antro delle ninfe Anigridi. Credesi perciò che Arena fosse anticamente una fortezza sul monte Samico, di cui si veggono le ruine assai presso all'Anigro.

Tria, città della Trifilia. Omero la chiama anche Trioessa; ambedue i nomi vagliono lo stesso, derivando da *thryon* alga. Nei tempi posteriori fu detta Epitalio. È situata sull'Alfeo, fiume famoso dell'Elide, ove è più scarso d'acque e facile a guadarsi. Era opinione comune che questo fiume avventuriere innamorato della fontana Aretusa in Sicilia, attraversasse il mare, serbando tutta la dolcezza delle sue onde, e si mescolasse alla sua bella con un concubito acquatico.

Sic tibi cum fluctus præterlabere Sicanos,
Doris amara suam non intermisceat undam.

Strabone nel lib. 6, viene a guastare questo bel romanzo, provandone l'assurdità.

Epi, fortezza vicina a Trio. *Summis ingestum montibus Æpy.*

Ciparisseente, città al di là del fiume Neda, nell'antica Macistia, paese della Trifilia. Il fiume fu detto Ciparissio dalla città.

Anfigenia, contigua alla precedente nella Trifilia, presso il fiume Ipsunte. *Fertilis Amphigenia.*

Pteleo, colonia d'un altro Pteleo della Tessaglia, che si nomina più sotto.

Elo, luogo presso l'Alfeo. È probabile che avesse il nome dalla sua natura *palustre* come varj altri. *Helos* palude.

Dorio, altri il fanno un monte, altri un campo: non esiste più. Poco lungi da esso era l'Ecalia.

Capitano.

Nestore. Figlio di Neleo. È detto spesso Gerenio de Gerenia, città o terra de' Messenj ove credesi che fosse allevato. Mostravasi in Pilo di Messenia la sua casa, ed il suo sepolcro.

Egli era considerato il più saggio ed esperimentato re de' suoi tempi. Infatti il condottiero supremo dei Greci, Agamennone, sempre aveva a lui ricorso nelle cose dello Stato. Egli solo poteva porsi qual paciere fra il Pelide ed Agamennone venuti ad alterco per la bella Briseide. Egli sollecita Agamennone alla battaglia, e conforta i Greci a far strage de' Trojani e ad accettare il duello con Ettore; si reca in battaglia, ed ha un cavallo ucciso per opera di Paride, ed è in quel frangente soccorso da Diomede. Nelle consulte che si tenevano dai Greci duci, il suo consiglio e le sue parole erano sempre con venerazione ascoltate. Fu suo avviso il mandare nel campo de' Trojani per spiarne gli andamenti. Egli prega Patroclo che

Irmina, era una piccola città, ch' ora non esiste; v'è solo una cima montuosa presso Cillene.

Mirsina, ora detta Mirtunzio, borgo che tocca il mare, fra Elide e Dima (1).

La Pietra Olenia, monte sassoso fra l'Elide e l'Acaja. Strabone crede che fosse una bicocca fabbricata 40 stadj al di là di Dima all'imboccatura del fiume Piro.

Aliso, terra presso l'Anfilochide nella via montuosa che va da Elide a Olimpia.

Capitani.

Anfimaco, figlio di Cteato, perì sotto Troja. Cteato suo padre, figlio di Attore, fu ucciso da Ercole, mentre andava a Corinto ai giuochi Istmici, e se ne vedeva il monumento presso la città di Cleona.

Talpio, figlio di Eurito, cugino del precedente.

Eurito, suo padre, figlio anch'esso di Attore, ebbe la medesima sorte del fratello.

Attore, loro avolo, era un cittadino potente di Elide che fu associato al regno dal re Augia, perchè co' suoi figli lo difendesse da Ercole che gli avea dichiarato la guerra. Ciò fu che irritò Ercole contro i di lui figli e lo spinse ad ucciderli in un'imboscata.

Diore, figlio d'Amarinceo. Quest'ultimo era Tessalo di nazione, uomo di molto valore, e perciò chiamato a parte del governo da Augia, re di Elide, nell'occasione sopraccennata

Polisseno, figlio d'Agastene, che succedette nel regno ad Augia suo padre.

Quest'Augia, secondo le favole, ebbe una quantità così prodigiosa di bestiami, che non avendo stalle bastanti per contenerli, era costretto di lasciarli alla campagna, per lo che la terra tutta era coperta di letame, e resa sterile. Augia promise ad Ercole la decima parte de' suoi giumenti se avesse impreso di purgar il paese: egli vi riuscì col farvi passar per mezzo il fiume Minieo; ma non avendo Augia attenuto la sua promessa, Ercole gli mosse guerra, devastò tutta l'Elide e lasciò la vita al re solo in riguardo di Fileo di lui figlio, che in questa contesa avea sostenuto le ragioni di Ercole, e condannata la condotta del padre.

Gli Epei nominati in Omero erano una tribù particolare, stabilita da prima nell'Elide, e che aveva la principale autorità nel paese. Molti di essi assistettero Ercole nella guerra contro Augia. È credibile che dopo la morte di quell'eroe, il figlio d'Augia e i suoi aderenti, abbiano ripigliato la prima potenza, e che gli Epei da quel punto perdessero il loro ascendente, e la nazione cessasse di portar il loro nome. Pausania fa degli Epei e degli Elei uno stesso popolo, derivato da due eroi Epeo ed Eleo, che succedettero l'uno all'altro; ma questo erudito accettava troppo facilmente le origini e le genealogie popolari.

(1) Vedi Strabone.

L'Isole Echinadi.

Isole rimpetto all'Elide, sul principio del golfo di Corinto, poste tra l'imboccatura dell'Acheloo, e il promontorio d'Arasso.

Dulichio una dell'Echina, oggi *Dolica*, cittaduzza nel golfo di Patrasso al levante dell'isola di Cefalonia.

Capitani.

Megete, figlio di Fileo, fu ferito nel giorno stesso della presa di Troja. Quindi nel tempio di Delfo, in un quadro di Polignoto, rappresentante il sacco di Troja, vedesi fra le altre figure dipinto Megete col braccio al collo.

Fileo, caduto in odio di suo padre Augia, andò a stabilirsi a Dulichio.

Altre Isole rimpetto al continente dell'Elide e dell'Acaja.

Itaca, ora detta Teaci. Tutta l'isola avea di circuito 80 stadj. *In scopulis tamquam nidulum affixam*, della città così Cicerone. Perciò a ragione il Bochart ne deriva il nome dal fenicio *itak* (esser duro).

Nerito, nome della sopradetta isola.

Crocilea, luogo nell'Arcanania.

Egilipa, altro luogo dirupato, di cui non si sa di più.

Zacinto, oggi Zante, lontana 60 stadj da Cefalonia, *Oppido magnifica, et fertilitate præcipua*.

Same. Gli antichi Greci, secondo Strabone, chiamavano *Samos* tutti i luoghi alti. È dunque visibile che il nome è d'origine fenicia dalla radice arabica *samà* (*eminere*). Quindi gli Ebrei chiamarono i cieli *samain*, vale a dire, gli *eccelsi*.

Ella è la stessa che Cefalonia presente. Sappiamo dal solo Strabone che C. Antonio, collega di Cicerone, mandato in esilio come complice di Catilina, ritiratosi in Cefalonia governò come suo patrimonio l'intiera isola, e vi fabbricò una nuova città ma non potè compirla, perchè fu richiamato alla patria, ove macchinando cose nuove fu sopraggiunto dalla morte.

Capitano.

Ulisse. Le sue imprese ed avventure sono assai note. Per i Cefaleni non debbono intendersi i soli abitanti di Cefalene, ma tutti i sudditi d'Ulisse; tra i quali erano compresi anche alcuni popoli dell'Arcanania posta al dirimpetto, e segnatamente quei di Leucate, che formava prima un istmo, indi fu squarciata dal continente.

Fu tipo di prudenza, e nota era a tutta la Grecia la sua avvedutezza. Tindaro padre di Elena, lo ebbe scelto a consigliere, quando numerosi amanti si presentarono a lui a chiedere la mano

della figlia. Egli era re della petrosa Itaca; nel campo dei Greci fu scelto sempre per le più difficili missioni; fu deputato a ricondurre Criseide al padre; ardito si oppone alla fuga de' Greci, cogli eroi adopera lusinghiere parole; dei volgari batte collo scettro il dosso, e riduce nuovamente a consesso i duci; nel quale fa tacere Tersite, il peggior di quanti a Troja eran passati cogli Atridi, pronuncia eloquente discorso, e li salda nel proposito di rimanere per continuare la guerra. Non meno valoroso in guerra che prudente nei consigli era Ulisse, poichè molti Trojani caddero sotto i suoi colpi. A rivelare il suo carattere assai si prestano e la missione avuta per placare Achille, e l'altra divisa con Diomede d'esplorare il campo de' Trojani.

Ulisse nel campo de' Greci esercita grande influenza, ed è fòrse il carattere che presenta meno anomalie nel suo procedere, perchè sempre guidato dalla prudenza e sorretto dall'astuzia.

Il disegno qui dato della testa di Ulisse, è tratto da un antico busto di marmo della grandezza naturale, ora appartenente a lord Bristol. Essa viene caratterizzata dalla berretta di navigante, adorna di fiori e foglie, di genj alati e verso la parte inferiore di un fregio sinuoso che imita il profilo delle onde. Nell'occhio scrutatore e pieno d'intelligenza ed in tutta la fisonomia si scorge il carattere dell'uomo saggio, prudente e cauto.

L'Etolia.

Pleurone, fra Calcide e Calidone sulla spiaggia marittima, sopra il fiume Eveno. L'Etolia fu divisa in due parti, di cui a Calidone fu assegnata la montuosa, a Pleurone la campestre. Il terreno n'era ubertoso. Fu distrutta dagli Eolj.

Oleno, presso Pleurone sotto l'Aracinto. Ne restano appena i vestigi.

Pilene, altrimenti Proschio, non lungi da Pleurone, ma più dentro terra.

Calcide, posta sul lato orientale del fiume Eveno.

Calidone, città principale della parte montuosa dell'Etolia; fu anticamente famosa per l'avventura del cignale, le di cui spoglie furono un trofeo ragguardevole di quella città e soggetto di tragedie.

Capitano.

Toante. Eneo fu padre di Meleagro e di Tideo: tutti perirono di mala morte. Eneo scacciato dal regno morì in Argo presso Diomede. Quindi il governo d'Etolia passò a Toante nipote di Eneo, essendo nato di Gorge figliuola del detto re, che s'era sposata ad Andremone.

L'isola di Creta.

Creta, nell'Iliade, aveva 100 città, nell'Odissea ne ha perduto dieci, giacchè Omero non le ne attribuisce che 90. Strabone cerca come le abbia smarrite, e non sa che conchiudere.

I Cretesi erano i più famosi arcieri dell'antichità, e per una legge di Minos s'addestravano in questo esercizio sin dall'infanzia. Da ciò appunto trassero il nome. I Filistei, che avevano lo stesso pregio, sono spesso nella Sacra Storia chiamati *Cretin;* quindi il loro nome fu trasportato a quegl'isolani. La denominazione comune travid molti interpreti della Bibbia, i quali credettero che varj passi scritturali relativi ai popoli della Palestina dovessero riferirsi ai Cretesi.

Gnosso, era posta in una pianura fra Litto e Gortina, lontana cinque stadj dal mar del Settentrione, e 80 dal mar Libico. Fu reggia del celebre legislatore Minosse, principe il più ragguardevole dei tempi eroici. Sofferse varie vicende, pure alfine ricuperò l'antica apparenza di metropoli.

Gortina era la seconda città dopo Gnosso, ed ambedue, unite o discordi, decidevano del destino di tutta l'isola. È lontana 90 stadj dal mar d'Africa. Fu da prima cinta di mura, ma queste poi furono diroccate, nè più le ricuperò.

Litto, lontano 80 stadj dallo stesso mare. Crebbe di potenza all'abbassarsi di Gnosso. Aveva un arsenale ed un tempio di Britomarti. Fu distrutta da quei di Gnosso.

Rizio appartenente a Gortina.

Mileto, o Melito. Fu distrutta dai Littii.

Licasto ebbe la stessa sorte.

Festo, lontana 60 stadj da Gortina, situata sopra il fiume Jardano, fu popolata da Minos, poi distrutta dai Gortinj.

Capitani.

Idomeneo, nipote di Minos. Nel ritorno da Troja avendo, per salvarsi dalla tempesta, fatto il voto imprudente di offerir in sacrifizio a Nettuno la pri-

Ulise e Alcinoo

ma cosa che gli si presentava innanzi quando mettea piede nella patria, fu costretto a sacrificare a Nettuno l'unico figlio. Quest'è il soggetto della tragedia del Crébillon. I Cretesi inorriditi di questa sacra barbarie, si ribellarono ad Idomeneo, ed egli, abbandonando i suoi stati, si ritirò sulla costa dell'Italia, ove fabbricò Salento, e vi fece osservare leggi di Minosse. *Et Salentino obsedit milite campos Lyctius Idomeneus.* Questa parte della storia d'Idomeneo presentò un episodio il più istruttivo ed interessante al grande autore del Telamaco. Diodoro per altro non fa nessun cenno del voto di quest'eroe, anzi asserisce che morì ne' suoi stati amato e rispettato dai sudditi, i quali gli eressero in Gnosso un sepolcro magnifico, gli resero gli onori divini, e nelle battaglie lo invocavano come il nume tutelare.

In Olimpia scorgevasi una statua d'Idomeneo che porta nello scudo un gallo, per indicar che egli discendeva dal Sole per sua madre Pasifae, essendo il gallo simbolo di questo Dio.

Merione, doveva esser principe d'alcuna delle cento città. Fu anch'egli fra i pretendenti di Elena. Serviva di cocchiere ad Idomeneo, ufizio che in quel tempo era nobile, essendo l'aurigazione un' arte pressochè nuova e difficile.

L'Isola di Rodi.

Di quest'isola, della sua mitologia, e della sua storia si trova un ampio ed interessante ragguaglio nelle orazioni di Dione e d'Aristide,

Secondo i Greci fu denominata dalle rose (*rhodon*). È assai più naturale che siasi detta da *jarod* (dragone) per aferesi, di cui vi sono molti esempii. Ciò si conferma dal primo nome dell'isola, che per attestato di Strabone, e di altri, era *Ofiusa*, ossia *Serpentaria*, per la gran copia di serpenti che la desolavano. Da ciò pure nacque l'altro antico suo nome *Stadia*, ch'è lo stesso che il Fenicio *Tsadia*, vale a dir *desolata*. I Greci non potendo pronunziare il tzade fenicio, lo cangiarono in *st*, come fecero in vari altri vocaboli.

Lindo da *linda* (*spiculum*), perchè posta in punta dell'isola.

È situata sopra un monte verso mezzogiorno, e la città d'Alessandria. Ha un tempio magnifico di Minerva Lindia, postovi, dicesi, dalle Danaidi.

Camiro, vicino al monte Atabirio, il più alto dell'isola, e celebre per il tempio di Giove Atabirio. Omero il chiama *argilloso* dal terreno in cui è posto. Quindi appunto ebbe la sua denominazione da *chomer* (*argilla*).

Così gli epiteti numerici spiegano talora il senso arcano del nome a cui si aggiungono.

Juliso, tra Camiro e Rodi, che però in quel tempo non esisteva, essendo Rodi nome dell'isola.

Capitano

Tlepolemo. Essendo rimasto ucciso nella guerra di Troja, il suo corpo fu riportato a Rodi, ove gli fu eretto un monumento eroico, e fu stabilita in suo onore una festa che celebravasi con giuochi solenni.

L'isola di Sima.

Sima, isola del mar di Caria, vicina a Gnido, detta dal fenicio *suma* (angolo), perchè posta nella piegatura dell'angolo, onde la spiaggia di Caria va da ponente a tramontana. Ella doveva in quei tempi formare un piccolo principato.

Capitano.

Nireo; di costui, nè del re Carpo suo padre, nè di sua madre Aglaja non si sa nulla di più.

L'Isole Sporadi.

Nisiro, dopo Gnido, lontano 60 stadii da Coo, di cui credesi che fosse un frammento. I Greci non seppero spiegar il fatto altrimenti se non col dir che Nettuno, perseguitando il gigante Polibote, spezzò col tridente un pezzo dell'isola di Coo, e lo scagliò contro il gigante, che restò schiacciato e, sepolto. Queste sono le solite baie dei Greci. Il fatto dovette nascere naturalmente da un tremuoto. Nisiro dunque fu dai Fenicj denominata quest'isola del verbo ebraico *nasàr* che vale *spezzare*, o più propriamente *segare*, onde fassi *nasur* (sega), e *Prion* appunto, ossia *sega*, chiamavasi dai Greci il monte da cui credevasi squarciata Nisiro.

L'isola è rotonda, sublime, sassosa, e piena di pietre da mulino. Esisteva una città dello stesso nome, con terme, e un tempio di Nettuno.

Crapato o *Carpato*. Altre volte celebre Diede il nome al mar Carpazio. Aveva di circuito 200 stadii. Conteneva quattro città.

Caso. Altra piccola isola, distante da Carpato 70 stadii. Carpato e Caso al tempo d'Aristide erano tributarie di Rodi.

Ella fu detta da *cas* (*stipula*), come lo prova l'altro suo nome antico, conservatoci da Plinio, *Achne*, che in greco significa *stipula*, come *càs* in fenicio.

Coo. L'isola ha di circuito 550 stadii, feracissima di biade e d'ottimo vino. La città di questo nome non era grande, ma fabbricata più leggiadramente d'ogn'altra, e di bellissimo spettacolo a quei che vi approdavano. È celebre pel tempio d'Esculapio, e più per aver prodotto un altro Esculapio nel grande Ippocrate. Coo era famosa per le vesti seriche e bombicine, chiamate leggiadramente da Plinio *ragnateli tessuti*, tanto care alla lascivia delle dame romane. *Cois tibi pœne videre est Ut nudam.* Quindi il suo nome in ebraico significa *filo sottile*, e con tal vocabolo si esprime anche il lavoro sottilissimo del bisso egizio.

Tante infelici interpretazioni mostrano ad evidenza, che i Fenicj peregrinarono, e si stabilirono

in molte parti di Grecia, anzi pur d'Europa, come prova il non mai abbastanza lodato Bochart nell'insigne opera del *Chanaan*. Ciò giustifica l'opinion di coloro che credono la lingua greca piena zeppa di vocaboli fenicj, quali sono oltre il Bochart, il Clerc, il Fourmont, l'Uezio, il Mazzocchi, il Martorelli, il Bergier e il Maciucca. Questa scoperta felicissima giovò a spiegar l'origini ignote e le ragioni di molti vocaboli, e a mostrar sagacemente il senso naturale di molte favole nate da equivoci di parole. Sarebbe desiderabile che i dotti non ne avessero talora abusato con interpretazioni sforzate e gratuite, e non avessero più d'una volta sostituito alle novelle poetiche qualche insipido sogno erudito.

Calidna o *Calimna*. Era una dell'isole Sporadi aggiacenti, o soggette a Calidna, ch'era una delle principali, detta poscia Calimna. Il mele di queste isole era squisito, e può gareggiare con quel dell'Attica, e quello di Calimna porta il vanto sopra d'ogni altro.

Capitani.

Fidippo ed *Antifo*. Erano questi nipoti d'Euripilo che in Omero si nomina re di Coo. Quest'Euripilo, figlio di Nettuno e d'Astiochea, restò ucciso da Ercole per aver ricusato di dargli in isposa sua figlia Calciope; Ercole la rapì, ed ebbe da lei Tessalo padre dei due mentovati guerrieri. Da questo Tessalo credesi denominata la Tessaglia.

La Tessaglia Meridionale.

Argo Pelasgico. Con questo nome s'intende la Ftiotide, ch'era la meridionale delle quattro parti della Tessaglia, una delle quali era sotto Achille. È posta presso il monte Oeta, il seno Maliaco e le Termopile sino al monte Pindo, e si dilata nell'interno sino ai campi Tessalici.

I Pelasghi, popoli, come credevasi, erranti ed avventurieri, andarono a stabilirsi in Tessaglia; quindi quel paese fu detto Argo Pelasgico, non a differenza dell'altro Argo Acaico, ma dal significato generale di Argo, come a dire *la pianura dei Pelasgi*. La Tessaglia nella parte di mezzo era una pianura fertilissima.

Alo, sul confine del monte Otri. Fu fabbricato da Atamante, e il fiume Anfriso ne bagna le mura,

Alope, luogo contiguo.

Un Alo, e un Alope trovansi però anche sulla spiaggia della Locride; perciò alcuni dubitarono che forse si parli di questi, e che il dominio d'Achille si estendesse fino colà.

Trachine. Aspra, come apparisce dal nome, sotto il monte Oeta. Sopra questo monte, Ercole si abbruciò: quindi è che Sofocle diede il nome di *Trachinia* alla tragedia intorno la morte di quell'eroe.

Ftia, vicina a Farsaglia. Eravi colà un luogo detto Tetideo, ove dicesi che Tedide si sposasse a Peleo, e menasse vita privata con lui.

Ellade, non è ben certo se fosse paese o città. Quei di Farsaglia ne mostrano le rovine lontane da loro 60 stadj. All'incontro quei di Melitea credono che fosse situata 10 stadj lungi dalla loro città di là dal fiume Enipeo, in un luogo basso, e che gli abitanti si trasferissero poi a Melica stessa, allor detta Pirra, e poi Ellade. Di che arrecano in prova il sepolcro d'Ellene, figlio di Deucalione, che si vede nella loro piazza (1).

Achei, era il loro nome originario, come discesi da Acheo nipote d'Ellene.

L'altro nome d'Elleni cominciò poscia a comunicarsi a tutti i Greci, allorchè questi ebbero bisogno dell'assistenza dei primi, come osserva Tucidide nel primo libro.

Capitani.

Achille. Nascendo fu immerso nell'acqua di Stige, che lo rese invulnerabile fuorchè nel calcagno, per cui fu tenuto dalla madre. Fu allevato dal Centauro Chirone, famoso per dottrina, quanta può averne un Centuaro. Sparsosi il grido della guerra di Troja, sua madre, per timore che andando in quell'impresa non vi perisse immaturamente, come era il suo destino, lo nascose travestito da fanciulla alla corte di Licomede, re di Sciro. Egli si fe' presto conoscer maschio a Deidamia, figlia del re che rese madre di Pirro. Ulisse poi seppe scoprirlo, e lo condusse a Troja. Questo fatto di cui Omero non fa cenno, è il soggetto dell'Achille in Sciro, dramma di Metastasio. Dopo molte imprese innamoratosi di Polissena, figlia di Priamo, e lusingato di averla in isposa, si prestò ad un colloquio coi fratelli di essa, nel quale fu ucciso a tradimento da Paride che lo ferì nel calcagno. In vendetta di ciò, dopo la presa di Troja, Polissena fu scannata da Pirro sul sepolcro d'Achille. Dopo morto fu onorato in varj luoghi come un Dio. Gli fu eretto un tempio e un monumento presso il Sigeo, promontorio della Troade, ov'era pur anche un porto detto d'Achille. A Brasia, città della Laconia, eravi pure un tempio d'Achille, e gli si celebrava una festa anniversaria. Achille avea parimenti un cenotafio, o sepolcro vuoto, nel Ginnasio di Elide, ove nel tempo dei giuochi, in un giorno destinato, verso il tramontar del sole, le donne del paese andavano a battersi il petto, ed a piangere sulla tomba di quell'eroe. Quel ch'è più curioso, sino nel Bosforo Cimmerio v'era un bosco detto *d'Achille*, col suo sacrario; e per ultimo nel Ponto Eusino l'isola Leuce, ricoperta di boschi, era tutta consacrata ad Achille.

Gli antichi raccontavano, e credevano le più strane meraviglie intorno a quest'isola; e gli scrit-

(1) Così Strabone.

tori più autorevoli ne fanno diverse pitture, secondo il diverso carattere del loro spirito. Plinio afferma ch'essa era chiamata l'isola degli eroi e dei beati. Massimo di Tiro, celebre Platonico, e che a guisa del suo maestro fa spesso il poeta, credendo di far il filosofo, nel suo discorso 27, ove tratta del Genio di Socrate e della differenza fra gli dei e i demoni, fa di quest'isola un soggiorno incantato. « Achille, dic'egli, abita un'isola intorno al mar Pontico, rimpetto all'Istro; ivi è il tempio e l'ara di Achille, niuno oserebbe accostarvisi se pria non ha fatto sacrifizio: compiuto il rito allor solo mette piede nell'isola. Spesso i nocchieri vi dero Achille, ragguardevole per la bionda sua chioma, e per l'arme d'oro, ballar una danza militare; altri, senza vederlo, lo intesero cantar un Peana.... Accadde pure che taluno, addormentatosi così per caso nell'isola, fu svegliato da Achille che lo condusse alla sua tenda, e lo accolse a convitto: Patroclo versava il vino, Achille suonava la cetera; vi assisteva Tetide cogli altri dei ».

Ammiano Marcellino, storico giudizioso, dice che « quest'isola nella Tauride è vuota d'abitatori: è dedicata ad Achille; e chi a caso vi giunge, poichè ha vedute le antichità del tempio, si ritira innanzi sera alle sue navi, correndo fama che non si possa pernottarvi senza pericolo della vita. »

Più curioso è ciò che riferisce Arriano di Nicomedia nel suo Periblo del Ponto Eusino. « Coloro che da qualche tempesta erano gettati in quest'isola andavano a consultar l'oracolo d'Achille, per saper se fosse loro permesso e utile di sacrificargli quella vittima ch'essi avrebbero scelta in quei medesimi pascoli, e nel tempo stesso depositavano sull'altare il prezzo che parea lor meritar quella vittima. Se l'oracolo rigettava la proposizione, aggiungevano qualche cosa al detto prezzo, sino a tanto che dalla sua acquiescenza potessero conoscere d'essere giunti al giusto valore, dopo di che la vittima si presentava al tempio di sè medesima, nè c'era più da temere ch'ella fuggisse. » Egli aggiunge con asseveranza, che gli uccelli marini di quest'isola entravano ogni mattina nel tempio colle ale tutte bagnate, e con esse ne spazzavano il pavimento.

Quest'eroe, in cui Omero personificò il valore dei tempi eroici, la cui ira forma la protasi del suo poema l'Iliade, era frutto di Teti fatta degna degli amplessi di Giove. Il carattere di questo eroe deve considerarsi sotto due rapporti, cioè al secolo omerico ed al nostro.

Egli è, se guardasi in complesso, magnanimo, sublime, terribile, ed appassionato in grado eminente; quindi è personaggio sovranamente poetico. La virtù in que' tempi era tutta ristretta negli affetti domestici. L'amor di nazione, di patria, di famiglia, formavano tutto il circolo delle qualità d'un eroe. L'umanità universale, la compassione, la moderazione, o erano idee sconosciute, o si riguardavano come debolezze e difetti. Quindi l'odio dei nemici, la vendetta, l'insulto, la ferocia, lungi dal condannarsi erano gli attributi inseparabili d'un eroismo selvaggio. Le passioni non conoscevano freno o misura. La forza nel sentire, come nell'operare, era il distintivo d'un'anima grande e straordinaria. Achille era precisamente, sotto questo aspetto, eroe. Il bene morale non era per anco considerato, Non può darsi colpa al cantor dell'Iliade, s'egli non ci rappresenta anticipatamente quelle virtù di cui le idee non doveano svilupparsi che in un periodo sociale ancora lontano di qualche secolo. Per questa ragione la poesia dei tempi d'Omero non poteva conoscere quel sistema regolare di squisitezza che dipendeva dai progressi dello spirito e dallo incivilirsi della società. Omero aveva tutto il genio dell'epopea, ma l'epopea del suo secolo non poteva essere esattamente la nostra. La tradizione fissava i lineamenti dei personaggi, e l'eroe era un induviduo reale piuttosto che un carattere poetico. La religione, la filosofia, il commercio perfezionarono a poco a poco l'idee morali, e la ragione esercitata raffinò l'arte. Il carattere della virtù fu dedotto da più puri e sublimi principii, ed ebbe un'estensione più ampia, e se forse non si praticò gran fatto di più, si apprese però a conoscerla e rispettarla, e a rappresentarla un po' meglio. Si distinsero con più nettezza la dignità ed i pregi dell'umana specie, i doveri si moltiplicarono. L'uomo sociale, senza perdere i lineamenti primitivi della natura, divenne un essere più complicato e composto. Le passioni si andarono temperando col contrasto delle leggi e coll'equilibrio sociale e dell'opinione pubblica; allora fu che la poesia cominciò a prendere una faccia molto diversa; allora il mirabile si temperò meglio col verosimile, e la poesia divenne l'arte di conciliare con un accordo perfettamente armonico, il sentimento, la fantasia, la ragione. Considerato quindi Achille ai tempi eroici di Grecia, è protagonista degno di poema; imperocchè è magnanimo e di buon cuore, ama il popolo e sente l'amicizia, ma in mezzo a questi pregi e qualità eroiche, egli è ardente, iracondo, ed il suo fuoco lo trasporta al di là del segno. Omero volle rappresentare gli uomini quali sono in realtà, non delinea mai l'estremo punto della virtù, nè imprime su la persona d'alcuno l'eccesso del vizio, perchè i caratteri estremi ed invariabili sono parti dell'immaginazione piuttosto che opere della natura; l'arte d'Omero è di mescolare il difetto finitimo colla qualità dominante, così egli pose in Agamennone l'orgoglio accanto alla magnanimità, in Ulisse la scaltrezza alla prudenza, così Achille è un composto di valore e di sdegno altero, perchè consapevole del suo merito, delicato nell'onore a segno, che non vuol combattere contro i suoi amici, benchè sia affrontato da loro, ma inesorabile nel suo risentimento. Se noi ammiriamo il valore d'Achille, se caro ci riesce per l'affetto santissimo che lo lega a Patroclo, ci sveglia orrore quando, implacabile ad Ettore mo-

ribondo, che il supplica di render il suo corpo al padre, risponde:

. . . . . Non pregarmi iniquo,
Non supplicarmi nè pei miei ginocchi
Nè pe' miei genitor. Potessi io preso
Dal mio furore minuzzar le tue
Carni, ed io stesso per l'immensa offesa
Che mi facesti divorarle crude...

Queste parole sono più presto degne d'un caraibo che d'un guerriero valoroso sotto i cui colpi dovette cadere il più gentile degli eroi, il difensore della patria, l'immortale figlio di Priamo.

Il disegno qui posto d'Achille è tolto da un ritratto che Tischsbein assicura trovarsi in tre monumenti dell'arte antica, cioè in una statua della villa Borghese, in un'opera scoperta a sei miglia da Roma nel 1772, e che dal generale Schuwalow fu trasportata a Pietroburgo; finalmente in un'opera della collezione di M. Reiner, già segretario privato della regina di Napoli.

2. *Parte della Ftiotide.*

Filace. Sulla costa della Ftiotide, capitale del dominio di Protesilao.

Piraso, 20 stadj lungi da Tebe Ftiotica, città con porto comodo. All'Oriente del monte Otri aveva un bosco sacro a Cerere, dal che poi la città stessa fu detta *Demetrion,* giacchè Cerere dai Greci è detta *Demeter.*

Itone, 60 stadj discosta da Alo, al di sopra di Piraso. Ha un tempio di Minerva Itonia.

Antrone, castello sullo stretto dell'Eubea, così detto dagli antri.

Pteleo, fra Antone e Piraso. Secondo Plinio giaceva nel confine della Ftiotide sulla spiaggia della Beozia sopra il Fiume Sperchio.

Capitani.

Protesilao, figlio d'Ificlo. Fu sepolto in Eleusa, città del Chersoneso, che fu quindi a lui dedicata, e gli si celebravano alcune feste anniversarie, dette *Protesilee.*

Laodamia sua moglie è una delle donne celebri per amor conjugale. Le favole raccontano che, non potendo resistere al dolore della morte del suo sposo, domandò agli dei di poterlo vedere, e parlargli sol per tre ore. Mercurio andò a trarlo dall'inferno, e glielo presentò; ma, spirato il termine, volle piuttosto seguitarlo all'altro mondo che sopravvivergli. Ovidio ci lasciò un'affettuosa Eroide di Laodamia; e madamigella Bernard, come attesta l'ab. Duclaustre, aveva scritta con questo titolo una tragedia patetica che non fu stampata.

Podarce. Di lui non si sa nulla di più di quel che ne dice Omero. *Podarce* significa *piè-valente,* ed è l'epiteto di cui Omero regala Achille. È perciò verisimile che fosse o un soprannome derivato dal fatto, o nome di buon augurio.

La Pelasgiotide.

Fera. Questa città era il confine del campo Pelasgico presso Magnesia, che si stendeva sino al monte Pelio. Fu poi dominata da' tiranni. Giasone ed Alessandro ne furono i più celebri, l'uno per sapienza politica, l'altro per crudeltà.

Bebe, è una terra che sovrasta al lago Bebeide vicino a Fera.

Glafira, Strabone non ne parla. Forse è la stessa che Pagasa, che serviva d'arsenale ai Ferei.

Joalco o *Iolco.* Vicino al fiume Anacero. Da Jolco uscì Giasone e la nave d'Argo. È distrutta da molto tempo.

Capitani.

Eumelo. Di lui non sono ben celebri che le cavalle. Admeto suo padre, re di Fera, fu parente di Giasone, e uno degli Argonauti. Apollo, che aveva servito appresso di lui in' qualità di pastore, e se n'era trovato contento, ne divenne il protettore per modo che ottenne di scamparlo da morte, a condizione però che un altro morisse per lui. Suo padre Ferete, ancorchè assai vecchio, non si sentì disposto a tanto eroismo; la sola Alceste sua moglie si offerse ad un tal sacrifizio.

Diverso da questo è l'altro Eumelo d'origine fenicia, che condusse una colonia a Napoli, e fu padre di Partenope, il quale ottenne dagli abitanti gli onori divini, e a cui fu consacrata una *fratria,* come accenna Stazio, e attestano varie iscrizioni. V. il Maciucca che ne tratta a lungo, e di proposito.

3. *Parte della Ftiotide.*

Metone, città della Macedonia, con cui confinava la Tessaglia, 40 stadj lontano da Pidna nella Pieria.

Taumacia, vale a dire, *miracolosa*. Livio spiega egregiamente la situazione del paese, e l'origine di questo nome. *Thaumaci a Pylis sinuque Maliaco per Lamiam eunti loco alto siti sunt, ipsis faucibus imminentes; Tessaliæque transeunti confragosa loca, implicatasque flexibus vallium vias ubi ventum ad hanc urbem est, reccente velut maris vasti, sic immensa panditur planicies, ut subjectos campos terminare oculis haud facile queas; ab eo miraculo Thaumaci appellati.*

Melibea, posta intorno il Peneo in un seno di mare di circa 200 stadj. Era abbondante di lepri.

Olizone. Apparisce da Strabone che questa terra fosse situata presso Bebe, Jolco ed Ormenio; poichè dice, che Demetrio, figlio d'Anfigone, costrinse gli abitanti di quei paesi a sloggiarne, e trasferirsi a Demetriade da lui fabbricata.

Capitani.

Filottete, figliuolo di Peante, e compagno d'Ercole. La tradizione racconta la storia di questo eroe alquanto diversamente da Omero. Ercole gli aveva lasciate in eredità le sue freccie tinte del sangue dell'Idra, a condizione ch'ei giurasse di non palesar mai il luogo ov'erano nascoste. Pressato dai Greci a rivelar il segreto, non osò palesare il luogo colla voce, ma lo indicò battendo il piede. In punizione di questa infedeltà, una di queste freccie ch'egli tenea nella mano, gli cadde sul piede, e gli fece una piaga puzzolente che infettava l'aria. I Greci, inorriditi, credendolo in odio agli dei, lo abbandonarono solo nell'isola di Lenno, ove passò più di nov'anni nella solitudine e nell'angoscie. Ma avendo i Greci scoperto da un oracolo che la presa di Troja dipendeva dalle freccie d'Ercole, spedirono Ulisse a prenderlo e condurlo all'assedio. Dopo un'ostinata repugnanza si lasciò persuadere da Ercole stesso, che gli apparve, e gli ordina di partire. Questo fatto diede l'argomento al Filottete di Sofocle, una delle più insigni tragedie del teatro greco. Anche il Fenelon cavò da un tal soggetto un interessante episodio. Giunto a Troja, fu risanato dai figli d'Esculapio, ed uccise Paride colle sue freccie. Dopo quell'impresa non volle tornar a Melibea, o piuttosto, come crede Strabone, fu costretto a partirsene per una sedizione, e si stabilì nella Calabria, ove fondò Petilia, città principale de'Lucani, picciola ma forte.

Hinc illa ducis Melibœi
Parva Philoctetae subnixa Petilia muro.

Medonto. Questo guerriero, fratello d'Ajace d'Oileo signor dei Locresi, comandava le truppe di Filottete.

La Tessaglia superiore.

Tricca, confinante coi Dolopi, non molto lungi dal monte Pindo. Eravi un tempio nobilissimo di Esculapio.

Itome, o piuttosto *Toma*, secondo Strabone, castello fortissimo, situato in mezzo a dirupi.

Ecalia. I Tessali pretendono che Eurizio, il qual ora non è che un meschino villaggio, fosse l'antica Ecalia.

Noi ne abbiamo veduta un'altra nel Peloponneso, e una terza, secondo Ecateo lo storico, ed altri, era una porzion dell'Eretria nell'Eubea. Questa è l'Ecalia che fu distrutta da Ercole, come apparisce da Sofocle nelle Trachinie, e sopra la di cui distruzione correva un antico poema del quale è ignoto l'autore. Il bello è che tutte queste Ecalie appartenevano ugualmente a Eurito, appunto da ciò da Omero soprannominato ecaliese. Egli è desso la di cui figlia Jole, menata schiava da Ercole, destò in Dejanira di lui moglie quella gelosia, che riuscì poi fatale al medesimo. Or come può stare che tre città così disparate fossero soggette allo stesso principe, e che tutte si denominassero da lui, come se ognuna fosse la sola che ne formasse il dominio? Strabone si mostra imbarazzato, nè sa sbrigarsene. Potrebbe forse dirsi che questo Eurito, principe nativo d'una di coteste Ecalie, passasse successivamente a regnare in altri paesi, come accadeva più d'una volta agli avventurieri di quei tempi eroici, e che desse il nome d'Ecalia a tutte le terre ove andò poi a stabilirsi, per conservarvi la memoria della prima e cara sua sede. Gli storici o i mitologi non ci danno però veruna traccia di questo fatto. Quand'anche volesse ammettersi, Omero avrebbe dovuto spiegarsi più chiaramente, e l'ambiguità di questo luogo non s'accorda molto colla sua vantata accuratezza.

Capitani.

Macaone e *Podalirio*, figli d'Esculapio, che per la sua eccellenza nella medicina fu creduto figlio d'Apollo, dio dell'arte medica.

Macaone fu ucciso nel decimo anno della guerra di Troja da Euripilo, figlio di Telefo re di Misia. Quindi è che a Pergamo nella Misia in un tempio d'Esculapio vi si cantavano bensì degl'inni in onor di Telefo, ma non si tocca nulla delle lodi d'Euripilo; anzi non è nemmeno permesso di nominarvi il suo nome.

I Gerenj nella Messenia pretendono che le ossa di Macaone fossero da Nestore riportate nella loro città, e gli eressero un monumento, nel quale vedesi la statua di questo eroe in bronzo, con una corona in capo. Vi aggiunsero un tempio divenuto assai celebre per le cure prodigiose operate dal figlio, che non volle far torto alle glorie della famiglia. Alessanore, figlio di Macaone, fu anch'egli onorato del culto eroico a Titano nel distretto di Sicione.

Podalirio. Secondo la tradizione degli stessi Gerenj, affezionatissimi al nome d'Esculapio, nel ritorno da Troja, gittato dalla tempesta in Siro, o

Sirno, città della Caria, piantò la sua sede colà. Sopra un colle della Daunia, detto Drio, si mostravano due cappelle; l'una situata nella vetta, era dell'indovino Calcante. Quelli che ne consultavano l'oracolo, gli sacrificavano un montone nero, e dormivano sulla sua pelle. L'altra, alle radici del colle, 100 stadj lungi dal mare, era consacrata a Podalirio: di là scorreva un ruscello che guariva i bestiami dalle malattie d'ogni specie.

Altra parte della Tessaglia.

Ormenio, era castello sotto il monte Pelio, dietro al golfo di Pagasa.

La fontana *Iperea* era nel mezzo della città di Fera.

Titano, detto bianco, per la calce di cui abbonda. La parola *cime* usata da Omero mostra che si parla d'un monte, nè egli aggiunge la cagione della bianchezza.

Asterio, forte poco distante da Titano.

Capitano.

Euripilo, figlio d'Evemone. Di questo eroe abbiamo un'avventura singolare, attestata dalla tradizione, e da solenni cerimonie fino ai tempi di Pausania, avventura che avrebbe potuto dar luogo ad una tragedia, o ad un romanzo interessante.

Dopo la presa di Troja, nella divisione delle spoglie di quella città, toccò di sua porzione ad Euripilo un cofano, ov'era rinchiuso un simulacro di Bacco che credevasi lavorato da Vulcano, e di cui Giove avea fatto un dono a Dardano. Dicesi che Cassandra lo nascose ad arte, immaginandosi che dovesse riuscir funesto a quel greco che osasse aprirlo. Euripilo non ebbe sì tosto aperto il cofano e guardata l'immagine di Bacco, che divenne furioso, nè avea più che qualche intervallo di ragione. Andò egli a consultar l'oracolo di Delfo per trovar rimedio al suo male; e n'ebbe in risposta, che continuasse a viaggiare insieme col suo cofano, e quando trovasse uomini occupati in un sacrifizio strano, deponesse l'arnese fatale e fissasse la sua dimora colà.

Giunto nel golfo di Patrasso sbarcò sulla rada d'Aroe, e nel metter piede a terra, vide un garzone e una giovinetta che si conducevano all'altare di Diana Triclaria. S'immaginò tosto che questo fosse lo strano sacrifizio di cui gli aveva parlato l'oracolo. Non s'ingannava. Erano quelle due vittime innocenti che dovevano sacrificarsi alla Dea per una barbara religione anniversaria, introdotta in punizione del delitto d'un certo Menalippo, bellissimo giovane, che, amante riamato di Cometo vergine, sacerdotessa di Diana, nè potendo ottenerla in isposa, sfogò la sua passione irritata nel tempio stesso; sacrilegio che avea tirata sopra il paese una sterilità universale, e una contagione funesta, dalla quale il popolo d'Aroe non potè liberarsi che col far voto di scannar ogni anno alla Dea la più bella coppia di giovani d'ambedue i sessi. Apollo però avea predetto a quegli abitanti, che Diana sarebbe sazia di sangue, allorchè un principe sconosciuto portasse colà una Divinità straniera. Alla vista dunque di Euripilo, e del cofano, quei di Patrasso concepirono anch'essi la lieta speranza, che fosse giunto il termine delle loro angoscie. Difatto ambedue gli oracoli furono avverati. La statua di Bacco operò un doppio prodigio. Euripilo ricuperò la ragione, e il barbaro sacrifizio cessò. I cittadini di Patrasso in memoria di questo evento miracoloso, celebravano una festa anniversaria. La statua di Bacco, detto da loro *Esimneta*, era custodita religiosamente dentro il suo cofano. Nove uomini de' più ragguardevoli, e altrettante matrone, presiedevano alla cerimonia: la notte innanzi alla festa il sacerdote del Dio ne estraeva misteriosamente la statua. Il giorno dopo tutti i fanciulli del paese andavano sulla riva del fiume che bagna il tempio di Diana: il quale fiume, detto prima *Amilico*, ossia *spietato*, fu dopo questo evento chiamato *Milico*, vale a dire, *umano*. I fanciulli erano coronati di spighe di frumento, e nell'apparecchio di quelle vittime che si sacrificavano a Diana, deponevano poscia le loro corone appiedi della Dea. Indi si lavavano nell'acqua del fiume, s'inghirlandavano di ellera, ed andavano nel tempio di Bacco *Esimneta* a celebrar le lodi del Dio, a quelle del loro liberatore Euripilo, a cui rendevano gli onori eroici sul sepolcro.

Il paese de' Lapiti.

Era questa l'antica Perrebia, occupata dai Lapiti.

Argissa, era sul fiume Peneo.

Girtona, città della Perrebia alle falde del monte Olimpo.

Orte, castello sul Peneo, presso Tempe.

Elone, detta poi Limone, ora distrutta.

Oloossone, biancheggiante a cagion della creta; ambedue città della Perrebia sotto l'Olimpo presso il fiume Titaresio.

Capitani.

Polipeto. Figlio di Piritoo, ebbe guerra co' Centauri.

Gli *Elici*, ove Omero dice che furono cacciati i Centuari, era nei confini, e nelle parti più montuose della Perrebia.

Nel tempio di Delfo, in un gran quadro di Polignoto rappresentante la presa di Troja, Polipeto era dipinto colla testa cinta d'una specie di benda.

Ceneo, avo di Leonteo, secondo la storia favolosa, fu prima una donzella famosa per la bellezza, ma d'una pudicizia feroce. Nettuno la espugnò per sorpresa, ed in ricompensa le accordò il dono che bramava, la virilità. Delle sue imprese veggasi Ovi-

dio. Convien dire che Plutone non ratificasse il dono di Nettuno, poichè Enea nell'inferno virgiliano trovò Ceneo nuovamente donna: *Et juvenis quondam, nunc fœmina Caeneus, Rursus et in veterem fato revoluta figuram.*

La Perrebia.

I *Perrebi,* popoli i più settentrionali della Tessaglia.

Gli *Enieni,* presso il monte Ossa. Al tempo di Strabone erano annoverati fra gli Etoli per qualche trasmigrazione o volontaria, o violenta.

Cifo, posto fra le montagne verso l'Olimpo.

Dodona, nella medesima situazione di Cifo. Non bisogna confonderla coll'altra Dodona delle Tesprozia, così celebre per l'oracolo di Giove.

Il *Titaresio,* è detto dalla montagna di Titaro presso l'Olimpo, da cui discende.

Parte della Magnesia.

Comprende quelli che abitavano dentro la valle di Tempe, celebre per la sua amenità, dal fiume Peneo, e dal monte Ossa sino al Pelio.

Il *Peneo,* nasce dal monte Pindo, e scorrendo per Tempe sbocca nel mare. È noto che Dafne, secondo le favole, fu figlia del fiume Peneo, e che fuggendo sulle sue rive dalla persecuzione d'Apollo fu trasformato in un lauro.

Il *Pelio,* è vicino all'Ossa.

Eravi nella Grecia, e vi sussiste ancora, una tradizione antica, che l'Ossa e l'Olimpo erano primitivamente due parti della stessa montagna; che il primo ne formava la cima, il secondo la base, ma che furono separati da un tremuoto. I Tessali dicevano, che Nettuno aveva creato la valle di Tempe nella quale sgorga il Peneo. Questo è lo stesso che dire poeticamente, che il tremuoto separando i due monti aveva formato la detta valle. Veggasi appresso Filostrato il ritratto di Nettuno occupato a squarciare una montagna dall'altra. Erodoto conferma questa opinione.

Il fenomeno fisico fu da altri con maggiore fantasia poetica rappresentato come un effetto dell'audacia dei Giganti. Questa immagine può esser naturalmente suggerita dallo spettacolo che si presenta sulla costa della Jonia, allorchè il sole passa dietro le montagne coperte dalle nuvole della Macedonia e della Tessaglia. L'agitazione tumultuosa delle stesse nuvole che montano con furore contro la volta dei cieli, offre la figura dei Giganti che sfidano Giove: questa ardita finzione s'accorda perfettamente collo spettacolo della natura, e il mirabile ne riesce sublime senza essere strano, perchè assecondato dall'illusione della vista. Questa vista medesima suggerì ai poeti l'ordine con cui dovevano disporsi le dette montagne per dar la scalata al cielo. Omero nell'Odissea, le ammonticchia così: Olimpo, Ossa e Pelio; Virgilio all'opposto mette Pelio nel fondo, poi Ossa, indi Olimpo. La grossezza e la forma di queste montagne dettò al poeta greco, testimonio di vista, o a quei che lo precedettero, l'ordine il più conveniente; ma Virgilio che mai non vide, o non prestò mai attenzione a questo spettacolo si allontanò da Omero e dalla natura, facendo di queste montagne una piramide rovesciata.

TAVOLA STORICO-GEOGRAFICA

DEI TROJANI E DEGLI AUSILIARJ.

Il regno di Priamo era diviso in 8 dinastie.

Paride. Di questo più fortunato amante che valoroso guerriero accennammo nel parlare di Elena, quindi non rimane che a dire, che Venere di lui protettrice lo scampa dalla morte, quando in singolar certame si batteva con Menelao per il possesso di Elena, la quale move a rampognarlo per la viltà sua, e lo garrisce dicendogli:

> E così riedi dalla pugna? Oh fossi
> Colà rimasto per le mani ucciso
> Di quel gagliardo un dì mio sposo! Eppure
> E di lancia e di spada e di fortezza
> Ti vantasti più volte esser migliore.

Fu Paride, come narrasi l'uccisore di Achille, avendolo colpito nel tallone, sola parte vulnerabile del suo corpo.

Il disegno della testa di Paride è tratto dalla statua del museo Clementino, la quale apparteneva già al palazzo del signor d'Altemps. Il carattere è di un giovane molle, ma che non ha ancora perduto totalmente il coraggio e la forza virile; il fiore della giovinezza trapela dalla bellissima sua guancia.

Troja, sotto Ettore. La capitale era Ilio.

La *Dardania,* sotto Enea. La città, o castello di Dardania, ebbe il nome da Dardano, da cui fu fabbricata alle falde del monte Ida molto innanzi

d'Ilio. Omero non parla se non della buona fortuna d'Anchise, padre d'Enea.

Zelea, alle ultime radici del monte Ida, presso il fiume Esepo, 180 stadi lungi da Cizico, sotto Pandaro.

Il poeta chiama gli abitanti *Afnei*, secondo alcuni, dal lago Afnitide. Nè Plinio, nè Tolommeo non conoscono questo lago, e Strabone, che cita l'altra interpretazione, non mostra di prestarvi gran fede.

Quei di Zelea sono anche da Omero chiamati Licj. Al di sopra delle bocche dell'Esepo v'è il sepolcro di Mennone, figlio dell'Aurora, ucciso da Achille.

In queste vicinanze era un luogo detto *Arpagia* ossia *ratto*, ove dicesi che Ganimede fosse rapito da Giove.

Adrastea, coi luoghi aggiacenti, sotto Adrasto ed Anfio.

La città era situata fra Priapo e Pario, ed aveva sotto essa un campo detto Adrasteo. Dicesi denominata dal re Adrasto (diverso da quello di Argo) che primo alzò un tempio alla Dea Nemesi castigatrice de'superbi, e perciò detta Adrastea.

Apeso, o anche Peso sul fiume dello stesso nome che si scarica nella Propontide. La città era fra Pario e Lampsaco, ove gli abitanti si trasferirono dacchè Apeso fu distrutta.

Pitiea, è nella campagna fra Pario e Priapo: così detta perchè dominata da un monte ferace di pini, in Greco *pitys*.

Pitiusa o *Pitiea*, fu anche l'antico nome di Lampsaco. Questo però non si supponeva così detto dai pini, ma dalla voce *pitye*, che presso i Traci vuol dir *tesoro*; quindi si favoleggiò che Frisso, varcator dell'Ellesponto, nascondesse il suo tesoro in questo luogo.

Terea. la stessa che da Strabone è detta la montagna di Rea, a 40 stadj da Lampsaco, ov'era un tempio sacro alla madre degli Dei.

5. La *Percosia*, e i luoghi soggetti sotto Asio. Così sembra che fosse allora chiamato il paese fra Pario, Lampsaco e Abido. Percote al presente non esiste più, e la posizione di questi luoghi è piena d'oscurità e d'incertezze; sembra però che la situazione dell'antica Percozia vengaci indicata dal luogo ora detto Bergaso, d'un suono molto analogo, e che appunto dal Danville credesi l'antica Percote.

Prazio, non era una città (almeno oggi non si trova), ma un fiume che scorreva fra Abido e Lampsaco.

Sesto e *Abido*, celebri nella storia amatoria per il naufragio di Leandro.

Abido, fu fabbricato dai Milesj, al tempo di Gige re di Lidia, che dominava nella Troade. Sta sulla bocca della Propontide e dell'Ellesponto, lontana 170 stadj da Ilio. Ivi è uno stretto di sette stadj che divide l'Europa dall'Asia e che Serse unì con un ponte. L'estremità dell'Europa dicesi Chersoneso, ossia penisola. Sesto è la città migliore del Chersoneso. Vi mostra la torre di Ero.

Arisba. Sembra che fosse la reggia d'Asio, e non dovesse essere molto discosta da Abido Il fiume Selleente doveva bagnarne le mura: noi non ne sappiamo di più, se non che aveva lo stesso nome dell'altro che scorrea nell'Elide presso l'antica Efira. La somiglianza dei nomi de'paesi è una gran fonte d'oscurità nella geografia e nella storia dei primi tempi.

Le tre altre dinastie del regno di Priamo erano la *Lirnesside*, dirimpetto a Lesbo, ove dominava Minete, distrutta da Achille, che ne asportò Briseide.

Tebe, pur nella Cilicia, sotto Eezione, padre d'Andromaca. A questa apparteneva Crisa, donde fu rapita Criseide.

La *Lelegia*, la cui capitale era Pedaso, signoreggiata da Alteo.

Di queste tre dinastie Omero non fa menzione in questo catalogo, perchè i Greci ne avevano pressochè distrutte le terre insieme coi popoli; ed è verisimile che i pochi che restavano non formassero un corpo a parte, ma militassero sotto il comando di Ettore, come apparisce da vari luoghi.

Del resto tutti i paesi anzidetti formavano la Troade, e riconoscevano l'alto dominio di Priamo.

CATALOGO DELLE NAZIONI AUSILIARIE.

1. I *Pelasghi* sotto *Ippotoo* e *Pileo*.

Larissa, capitale del dominio pelasgico in queste parti, era lontana 1000 stadj da Troja presso il luogo ove fu poi fabbricata degli Eolj la città di Cuma. Il nome di Larissa era comune a molti e molti luoghi, il che comprova l'opinione di quelli che deducendolo da una voce fenicia, gli danno il senso generale di *luogo forte*.

Sappiamo da Strabone, che i Larissei di cui qui si parla, onoravano cogli onori eroici un certo Piaso capo di Pelasghi, il quale avendo brutalmente stuprata sua figlia Larissa, mentre stava guardando dentro una botte di vino, fu da lei preso per i piedi, e rovesciatovi dentro. Non era questo un bel titolo per meritar l'apoteosi. Quest'onore non doveasi piuttosto alla figlia?

2. I *Traci*, sul lato dell'Ellesponto opposto a Troja ov'è Bisanzio, sotto *Acamante*, e *Piroo*.

3. I *Ciconi*, confinanti con i Traci, sotto *Eufemo*.

4. I *Peonj*, sotto *Pirecme*. I Peonj erano popoli della Macedonia. Il fiume Assio, divideva la Bottiea dall'Anfassite, e si gettava nel seno Termaico di qua da Tessalonica.

5. I *Paflagoni*, sotto *Pilemene*.

Gli *Eneti*, o *Veneti*, da cui dicesi uscito Pilemene, erano la nazione principale dei Paflagoni. Questa gente fu distrutta. La ragione d'una tal mancanza credesi la seguente. È costante opinione che, dopo la guerra di Troja, perduto il loro capitano andassero in Tracia, e di là va-

gando giungessero nel paese d'Italia, che da loro fu detto Enezia, o Venezia. Di ciò sembra far testimonianza la cura di nutrir cavalli, che fiorì per lungo tempo tra i Veneti, e che rese famosi anche in Grecia i loro polledri; a segno che Dionisio tiranno di Sicilia si provvedeva dalla Venezia di cavalli per le corse dei giuochi. Quest'era a un di presso lo stesso genio degli Eneti di Paflagonia, lodati da Omero per le razze delle mule selvatiche. Del resto credesi per alcuni che Antenore co' suoi figli si associasse alla trasmigrazione degli Eneti, e piantasse la sua sede negli ultimi recessi del golfo d'Adria.

Questa parte della Paflagonia fu poi detta il Ponto, e formò l'impero di Mitridate.

Citoro. Eforo la vuol denominata da un Citoro figlio di Frisso. Era feconda di bosso, e questo avea il pregio sopra ogn' altro. Fu uno dei quattro borghi, di cui fu poscia formata la città d'Amastri così denominata dalla sua fondatrice Amastri, nipote di Dario, e moglie di Dionisio tiranno d'Eraclea. *Amastri Pontica, et Cythore buxifer.*

Sesamo, altro borgo, che fu poi la fortezza d'Amastri.

Partenio, fiume sacro a Diana, che amava di cacciare sopra le sue sponde. Dall'esser grato alla Dea vergine ebbe appunto il nome di Partenio, vale a dir *verginale.* Strabone lo crede dedotto dall'amenità e floridezza dei luoghi per cui discorre.

Cromna, terzo borgo d'Amastri.

Egialo, era, come suona il nome, una spiaggia lunga 100 stadj, con un castello dello stesso nome. Secondo il dotto interprete greco d'Apollonio, era un tratto di lido di 2000 stadj fra Carambi e Sinope.

In luogo d'Egialo altri leggono Cobialo, altri Crobialo.

Gli *Eritini,* poscia detti Eritrini, ossia *rosseggianti,* dal lor colore, erano due scogli o promontorj.

Di tutti questi luoghi fa una fuggitiva, ma elegante descrizione Valerio Flacco.

Ac fugit omne
Crobiali latus, et fatis tibi, Tiphi, negatum
Parthenium, ante alios Triviæ qui creditur amnes
Fulus, et Inopi materna gratior unda.
Mox etiam Cromnam, atque jugo pallente Cythorum,
Teque cita penitus condunt, Erithya, carina.
Jamque reducebat noctem polus: alta Carambis
Raditur, et magnæ pelago tremit umbra Sinopes.

6. Gli *Alizonj,* sotto *Odio* ed *Epistrofo.* Dicesi venir questi da Alibe. Questi, secondo Strabone, erano gli stessi che i Calibi, detti posteriormente Caldei, che abitavano nella Farnacia sul Ponto Eussino. Eranvi colà delle miniere di ferro, essendo venute meno quelle d'argento, che vi si trovavano nei primi tempi.

7. I *Misi,* sotto *Cromi,* ed *Ennomo,* fra la Bitinia e l'imboccatura dell'Esepo, intorno l'Olimpo, diverso dall'altro Olimpo di Macedonia.

8. I *Frigi,* sotto *Forcide* ed *Ascania.*

Eranvi due Ascanie, l'una più vicina era l'Ascania Misia, ov'era Nicea; quella che andò in ajuto di Troja era la più lontana, e conteneva la Frigia. Quest'Ascania avea preso il nome da una palude.

9. I *Meonj.* Nella Lidia.

Il monte *Tmolo* dominava Sardi, reggia di Creso.

La *Palude Gigea,* era lontana 40 stadj da Sardi, capitale della Lidia, così detta da Gige antichissimo re di Lidia. I moderni la chiamarono Coloe, ov'era il tempio di Diana Coloene tenuto in altissima venerazione.

10. I *Cari,* sotto *Anfimaco* e *Nastle.*

La Caria è divisa dalla Lidia dal fiume Meandro, famoso per le sue tortuosità, dalle quali tutti i rigiri fur detti Meandri.

Mileto credesi fabbricata da Neleo padre di Nestore.

Il monte di *Ftiro,* secondo Ecateo, è lo stesso che Latmo, celebre per gli amori della Luna. In una spelonca di esso vedesi il sepolcro d'Endimione, che potè indur quella Dea a rinunziar alle leggi della castità e del lunario.

Micale, montagna e promontorio rimpetto a Samo.

11. I *Licj.* La Licia è diversa dall'altra vicina a Troja, le di cui genti erano comandate da Pandaro.

Questa Licia era fra la Caria e la Panfilia

Il *Xanto* sbocca nel mare fra Rodi, a Cipro. Da esso è detta la città di Xanto, la più grande della Licia, 60 stadj lungi dal fiume. Il nome originario di esso è Sirbe: quello di Xanto, datogli dai Greci, come osserva il dotto Bochart, non è che una traduzione dell'altro, giacchè *zirba* presso gli Arabi vuol dir *biondo,* o *rosseggiante,* come *xanthos* presso i Greci.

Sarpedone, era figlio di Giove.

CAMPO DE' GRECI.

Premessi i nomi de' popoli che accompagnarono i Greci alla spedizione di Troja descriveremo la disposizione del loro campo.

Questo era disposto con arte ed in maniera da non poter essere sì facilmente dai nemici sorpreso. Dinanzi ad esso scorreva lo Scamandro, sicchè era d'uopo attraversarlo per avvicinarsi alla città: era diviso da molte strade nel mezzo. dinanzi al quartiere d'Ulisse s'apriva il foro dove erano le are dei Numi, i magazzini delle vettovaglie, e dove veniva amministrata la giustizia; fra l'un quartiere e l'altro alcuni spazj per celebrarsi i giuochi funebri, ed in uno di essi fu innalzata la tomba di Patroclo. Le navi formavano parte dell'accampamento, conciossiachè state erano tratte in secco; giusta il costume degli antichi, esse erano divise in due linee, l'una verso la città, ed era formata dalle navi che giunte erano le prime, l'altra vicinissima al mare, e com-

prendeva le navi venute le ultime. Sembra che i Greci da principio pensato non avessero ad assicurare la fonte del campo con alcuna fortificazione, paghi forse d'avere a due dei più forti campioni, Achille e Ajace, assegnati per loro stanza i due fianchi che sembravano più esposti.

Allor quando però furono in un feroce combattimento dai Trojani costretti a ritirarsi nel campo per consiglio di Nestore, si accinsero ad alzare un muro di circonvallazione per rendersi più sicuri ne' loro trinceramenti (1).

Ed al postutto dinanzi alle navi costrussero un rogo comune a tutto l'esercito, quindi abbruciati i cadaveri alzarono una tomba, ossia un tumulo alla foggia di monticello, dal quale poi condussero un argine od un terrapieno, composto di sassi e di tronchi, e di terra detta da Omero *Muro.* Tale terrapieno, o vallo che si voglia chiamare, ad intervalli era fiancheggiato da torri merlate e della medesima costruzione dei muri. Dietro ai merli stavano i combattenti in guisa, che ne fosse coperta l'inferior parte del corpo, al quale uopo, anche lungo il muro, sorgevano vari parapetti con trincee. Il muro non cingeva tutto il greco accampamento, ma formava una sola linea retta, e di fronte, fra le anzidette stazioni di Achille e di Ajace, la sua altezza non oltrepassava la statura di un uomo, giacchè Sarpedone potè svellere i merli; vi era una sola porta, e questa grande abbastanza perchè passare potessero i carri dei guerrieri. Lungo il vallo era la fossa formata collo scavo medesimo della terra colla quale costrutto erasi il muro, nella fossa piantati erano i pali, e disposti in guisa da formare uno steccato. Tra la fossa ed il vallo era uno spazio ampio abbastanza, perchè vi potesse albergare la coorte delle veglie, ossia la truppa destinata a fare la sentinella: uno spazio assai grande era pure tra il vallo e le navi poichè quivi avvenne un caldissimo combattimento tra i Greci ed i Trojani.

I soldati accampavano non già sotto tende, siccome avvisarono alcuni, ma in una specie di tuguri, o baracche, composte di tavole e di pali insieme uniti con vimini. Queste al di fuori erano intonacate di terra, il loro tetto era formato di giunchi. Più spaziose e di miglior costruzione erano le baracche dei principi, poichè queste contenevano molte persone, e fra le altre le ancelle e le schiave. Così la baracca di Achille avea primamente l'aula cinta di tronchi con fortissime porte di abete, quindi l'abitazione dei famigli, il portico ed il vestibolo.

Gioverà per mio avviso, a farsi un'idea precisa ed esatta delle battaglie omeriche, il presentare un picciol quadro della scena della guerra, della situazione di Troja e d'alcuni luoghi mentovati da Omero, e del campo particolare ove accadde ciascheduna battaglia.

L'antica città di Troja era ad una maggior distanza dal mare di quel che mostrarono poscia le sue ruine. Ciò può raccogliersi dal lib. 5 dell'Iliade, ove si dice che i Trojani non mai osarono uscir fuori dalle mura sino alla ritirata d'Achille; ma poscia combatterono contro i Greci *molto lungi dalla città.* Imperciocchè, come osserva Strabone, se Troja fosse stata così prossima alla spiaggia del mare, sarebbe stata una stoltezza dei Greci il non far alcuna fortificazione innanzi alla loro flotta in tutti i dieci anni dell'assedio, quando aveano così dappresso il nemico: dall'altro canto sarebbe stata nei Trojani gran codardia non tentar per tanto spazio qualche colpo sopra un'armata che stavasi senza fortificazioni e senza trinciere. Inoltre lo spazio intermedio sarebbe riuscito troppo angusto perchè potesse servir di campo a tante varie azioni ed avventure di guerra.

I luoghi intorno a Troja, di cui Omero fa una menzione particolare, erano situati nel seguente ordine.

1. La *porta Scea.* Questa apriva il campo di battaglia, e per questa i Trojani uscivano a far le loro scorrerie. Contiguo ad essa era il *faggio* consacrato a Giunone, che Omero generalmente rammemora insieme colla detta porta.

2. Il *colle del fico selvaggio.* Questo era da un lato prossimo alle mura di Troja, e dall'altro estendevasi verso la strada maestra La prima particolarità apparisce da ciò che dice Andromaca nel lib. 6 dell'Iliade, che le mura erano in pericolo di essere scalate per questo colle: l'altra si rileva dal lib. 22.

Le *due fonti dello Scamandro.* Queste erano un po' più in alto sulla medesima strada maestra.

4. *Callicolone,* nome d'un colle piacevole, situato presso il fiume Simoenta dall'altro lato della città.

5. *Batiea o sepolcro di Mirinna,* era poco innanzi della città nella pianura.

6. Il *monumento d'Ilo*, verso la metà della pianura.

7. Il *sepolcro d'Esiete,* dominava il prospetto della flotta, e quella parte della costa marittima.

Sembra che l'armata greca fosse schierata, sotto varj condottieri, lungo le sponde dello Scamandro dalla parte che guardava le navi, e che nel tempo stesso quella de' Trojani, e degli ausiliarj fosse disposta in ordinanza presso il sepolcro di Mirinna. Il luogo della prima battaglia, ove Diomede fa le sue imprese, era alla congiunzione del Simoenta e dello Scamandro, perchè Giunone e Minerva vengono a lui alla confluente de' due fiumi, e che i Greci non avessero ancora passato il torrente, ma combattessero dall'altro canto presso la flotta, apparisce nel lib. 5 dell'Iliade.

(1) Innalzato ha un alto muro.
Lungi il muro ha scavato un largo e cupo
Fosso e nel fosso un gran palizzo infisse.
Omero. *Iliade*, lib. VII.

DELLO STATO ATTUALE DELLA TROADE.

Una linea retta tirata dal Caico all'Esepo formerebbe presso a poco il confine orientale e interno dei dominj di Priamo. Secondo questa estimazione, la sua circonferenza sarebbe stata di circa cinquecento miglia inglesi, di cui più di 200 formano delle coste lavate dalla Propontide, dall'Ellesponto, e dal mar Egeo. Vi sono pochi paesi di tal'estensione che riuniscano tanti vantaggi. Il clima è temperato e sano, dei boschi coprono per tutto le colline· le pianure fertili, rivestite di frumento, e di pascoli, sono ben adaaquate. Le montagne racchiudono delle miniere, che non furono mai ricercate abbastanza. Vi sono acque minerali e bagni caldi, che i naturali del paese impiegano utilmente in varie malattie. La contrada produce dell'olio, e alcuni cantoni erano altre volte famosi pel vino. I Greci ci assicurano, secondo la loro esperienza, che se vi si coltivasse la vigna, ella darebbe un grappolo tanto buono quanto il moscato di Tenedo. La forma peninsulare della Troade, e la sua felice situazione, i suoi porti comodissimi, e tutti i suoi boschi la rendono sommamente propria alla navigazione e al commercio.

Contuttociò, se può giudicarsi d'un popolo così antico dietro ad alcuni monumenti sparsi, sembra che un principio della sua costituzione religiosa e civile fosse quello di scoraggiar la navigazione, e di eccitar l'agricoltura e l'industria domestica. Un antico proverbio, che sussiste anche ai nostri giorni, l'avvertiva dei pericoli del commercio. Le leggi punivano severamente colui che rubava un bue, un aratro, o qualche altro strumento di agricoltura. Benchè queste massime non siano conformi allo spirito di commercio che domina nella politica moderna, esse parranno assai giudiziose se si considera il genio e i costumi di quegli antichi tempi.

Quando la navigazione e la pirateria erano termini pressochè sinonimi, un popolo che avea delle greggie, del frumento, del vino e dell'olio, articoli principali, e pressochè i soli della primitiva opulenza, dovea naturalmente fuggir un commercio ove non poteva che guadagnar poco e perder molto. La legge delle nazioni non aveva ancora stabilito quel sistema di sicurezza e di confidenza che regna fra i popoli civilizzati; ed ecco perchè l'Egitto e gli altri paesi ricchi detestavano gli stranieri. La sorte della Troade giustificò in effetto i loro timori: imperciocchè, malgrado tutte le loro precauzioni, ella era stata conquistata e saccheggiata tre volte innanzi il tempo d'Omero. Queste invasioni ebbero pretesti così frivoli, che verisimilmente non sarebbero mai accadute, se questi popoli non fossero stati più ricchi dei loro vicini. La medesima esca del bottino cagionò probabilmente la emigrazione degli Eolj. Il viaggiatore che rimonta l'Ellesponto, concepirà facilmente che i primi abitanti i quali fecero dell'emigrazioni in questa parte del mondo, abbandonavano una contrada povera per cercarne una fertile: di fatto la costa d'Asia presenta un aspetto più pittoresco e più ricco che quella d'Europa.

Omero, parlando del paese di Priamo, lo chiama in generale Troja, e i suoi abitanti Trojani: ma quando fa una enumerazione esatta dei soldati condotti da diversi capitani, dà in particolare il nome di Trojani agli abitanti d'Ilio, la capitale di Troja; è probabile ch'ella non contenesse che il distretto il quale era sotto la potenza di Ettore.

Innanzi di parlare dell'interno del paese, egli è a proposito di dire qual punto di vista formino le dette coste quando si radono da presso. Dal capo di Boba, ch'è l'antico *Lectum*, sino a Capo Gianizzeri detto altre volte *Promontorio di Sigeo*, la costa corre quasi direttamente al nord.

Roberto Wood visitò la Troiade, e nelle osservazioni fatte intorno alla medesima così si esprime: « Sul primo di questi capi vi è un castello per difendere il paese contro i corsari Maltesi. I Turchi temono cotanto le loro invasioni, che si veggono pochi villaggi sulla costa fino a tanto che non si approssima all'Ellesponto. La costa è coperta d'alberi di valonia, specie di quercia, di cui la scorza e il frutto s'impiegano nell'acconcio delle pelli. Il paese è meno montagnoso a misura che si avanza al nord, fin dirimpetto di Tenedo che resta sulla sinistra. Colà si scorge un delizioso paesaggio sopra una declive collina rivestita d'alberi, e i navigatori godono nel tempo stesso pienamente della vista della città di Troja, e delle ruine venerabili che la circondano. Continuando il cammino verso il nord, la costa si trova sempre più rapida, fino a tanto che ella termina in una roccia elevata sul Capo Gianizzeri, che separa il mar Egeo dall'Ellesponto. Girando all'est in questo mare angusto il medesimo capo ha una squarciatura, che si presenta tutto ad un tratto in mezzo ad una pianura coperta di bellissimi alberi. Egli è qui che lo Scamandro riversa le sue acque; e il castello di cui si è parlato, è posto all'imboccatura, affine di difender l'ingresso dello stretto. Col medesimo fine se ne è costruito un altro sulla riva opposta. Dal Capo Gianizzeri, la costa piana e paludosa si ritira formando una curva confinante all'est col capo Barbieri: era questo l'antico *Rhœteum* ed è più basso e meno scosceso del Capo Gianizzeri. In quei dintorni eravi senza dubbio *Dardanium*, come può giudicarsene dallo stretto che conserva il nome dei Dardanelli; nome dato poscia ai due castelli, costruiti per la sicurezza di questo passaggio a Costantinopoli. Sesto era un tempo nel luogo ove è quello della costa d'Europa, e l'altro della costa di Asia è fabbricato sulle rovine d'Abido, sì famoso per il ponte di Serse, e per gli amori di Ero e di Leandro.

« Esaminando quel che dice l'Iliade di queste coste e di questi mari, si scorge che Omero distingue tra il mar Egeo e l'Ellesponto, e questo poeta non ne parla mai se non cogli epiteti e le circostanze che all'uno e all'altro convengono. Al principio del primo libro il sacerdote Crise, che ha domandato invano sua figliuola, sen ritorna tacito e mesto lungo il mar *turbolento* o *furioso*. La situazione della città di Crisa mostra che in questo passo si tratta del mar Egeo. Lo dimostra ancor maggiormente l'epiteto *turbolento* o *furioso*, posciachè l'Ellesponto e il canale non sono abbastanza larghi onde i loro flutti abbiano ad esser furiosi. Osserverò che il termine *insaniens* applicato da Orazio al Bosforo, non significa *turbolento*, ma che nulla meglio esprime la contrarietà delle correnti delle quali questo stretto è ripieno.

« Nel medesimo libro Achille si ritira sulla *spiaggia spumosa*, per abbandonarsi ai trasporti della sua collera e indi guarda il *mare oscuro;* l'onde rompono con violenza la sua costa, e il quadro totale non rassomiglia che al mar Egeo. Di fatto si sa che Achille era ivi accampato. Tosto che trattasi dell'Ellesponto, vien esso dipinto con circostanze che sono ugualmente precise.

« Sorprende a prima giunta che Omero dia più volte l'epiteto di *largo* all'Ellesponto, che è men largo di molti fiumi: Orfeo parla anch'esso del *largo* Ellesponto. Eustazio ed altri commentatori hanno cercato di spiegare questo termine; ma le loro congetture non appagano, ed eccone una che si presentò al mio spirito mentre io era in que'luoghi. Navigando dal mar Egeo alla volta dell'Ellesponto, fummo obbligati di affrontar una corrente perpetua, vivacissima, che fa comunemente tre nodi per ora senza il soccorso d'un vento nord. Eravamo nello stesso tempo chiusi per ogni lato dalle terre: non vedevamo che la campagna, ed ogni oggetto facea nascer l'idea d'un bel fiume che traversi l'interno d'una contrada. Allora io durava fatica a credere d'esser in mare: noi parlavamo della sua larghezza, della sua imboccatura, della bellezza del suo letto, delle sue rive coperte di boschi, e finalmente di molte altre circostanze che non appartengono se non ai fiumi. Il poeta gli applica l'epiteto di *rapido* ch'ei non dà a verun altro mare: dunque non lo considerava che come la corrente d'un fiume, ed Erodoto, che esaminò l'Ellesponto colla curiosità d'un viaggiatore, lo chiama parimenti un fiume.

« La descrizione che fa Omero del monte Ida, corrisponde al suo stato attuale: *le sue sommità diverse* sono ancora coperte di pini, e vi si trovano molte fontane. Noi ci abbiamo viaggiato di notte; gli urli perpetui dei jackali, il movimento delle bestie feroci in mezzo alle fratte, la perenne agitazione dei ruscelli richiamavanci vivamente al pensiero i riti di Cibele; poichè nella medesima stagione si celebravano le sue feste al mezzo della notte, e di quelle stesse foreste alte e selvaggie di cui ho parlato.

« Il monte Gargaro il *Cotyle*, ed il *Lectum* non han cangiato che di nome, ed hanno un aspetto ugualmente brillante che nella Iliade. Plinio osservava già tuttavia che i fiumi di cui parla Omero, non sono più quali erano un tempo: e non è da meravigliarsene, perciocchè il paese va molto soggetto ai tremuoti. Da queste montagne si estraeva il legname da bruciare e quello da lavoro. Paride ed Enea vi tagliarono quello de' loro vascelli. L'eroe di Virgilio non poteva scegliere un sito più comodo per costruire i suoi, quanto Antandro a' piè del monte Ida. Quando egli si portò a questo cantiere, dovette scappar da Troja per una porta opposta a quella che avea servito d'ingresso al nemico nel punto della presa della città. Antandro era il luogo di tutta la costa il più remoto ed il più al coperto della flotta greca. Al tempo del poeta romano questo porto provedeva di legname tutta la provincia. Egli commette nondimeno due errori quando dice:

> . . . . *Classemque sub ispa*
> *Antandro, ac Phrygiæ molimur montibus Idæ.*

perocchè Antandro non era ancor fabbricato, e la Troade non si chiamava Frigia.

« Noi abbiamo esaminato con diligenza la sorgente attuale dello Scamandro; egli esce da una rupe, e si versa nel medesimo istante in un bacino circolare di sette in otto piedi di diametro, all'ombra d'un platano: cade poscia tra boschi e rupi assai pittoresche, e viene in breve raggiunto da un altro ruscello prima di prendere la sua direzione verso il mare. Vi sono in circa ventitrè miglia in linea retta dalla sorgente alla imboccatura dello Scamandro; ma più considerabile si è la distanza se si comprendono i giri del fiume, che in sì piccolo spazio bagna molte differenti parti. Dalla sua sorgente fino al di sotto di Chiflik, il suo letto è pietroso e scosceso, ed anzichè scorrere, salta piuttosto a cascate; indi serpeggia sopra una ricca pianura fino ad Eno, il più grande villaggio di quel paese, ove ci è un ponte di legno. Esso riceve il Simoenta nei dintorni fra campi di biada frammischiati di vaghi mori. Di sotto all'unione dei due fiumi, veggonsi le rovine d'un antico ponte, e di Bornabaschi; egli move le sue acque attraverso a montagne piene di balze, sparse di pini ed altri alberi, le quali molto rassomigliano alle Alpi. La larghezza delle valli ch'egli trascorre, è irregolare; quando lo vedemmo, occupava esso una piccola parte del suo letto che non è interamente ripiena se non che d'inverno. Noi rizzammo la nostra tenda nella porzione del canale che era asciutta, sopra un terreno ghiajoso, e presso la corrente allora si piccola che un'armata minore di quella di Serse avrebbe potuto disseccarla. Ad onta di siffatto disseccamento, trovammo delle cascate bellissime al disotto di Chiflik. A Bornabaschi egli abbandona le catene di colline, nella quale entra alle rovine dell'antico ponte, e scorre senza

strepito sino al mare, tra fondi paludosi, che sono sommamente fertili quando si dissecchino e coltivino. Da quel punto appena distinguesi la sua corrente. Bornabaschi significa *la sorgente*: vi è un vago ruscello che dà questo nome al villaggio composto d'una mezza dozzina di capanne: l'acqua che qui si precipita dalla rupe, forma tutto ad un tratto una corrente più considerabile di quella che abbiamo trovata nel canale dello Scamandro: ma queste acque non si uniscono al fiume, e restano stagnanti fra le canne delle paludi, benchè un governator turco abbia fatto un disseccamento per condurle al mar Egeo. Le pianure all'imboccatura del Caistro, del Meandro, e degli altri fiumi dell'Asia minore sono esattamente le medesime. Tutti questi fiumi acquistano terreno sul mare, perocchè si trovano ingorgati e stagnanti in mezzo alle terre e muriccie, ch'essi vi traggon seco l'inverno. Lo Scamandro era al grado il più basso quando lo abbiamo visitato, e non aveva acqua sufficiente per mantener una corrente dalla sua sorgente al mare: formava un ammasso di molti ruscelletti di differente origine, che perdevansi in un letto ghiajoso dopo un piccol corso debole e languente.

« Ma dalla larghezza del suo letto, e dalla lunghezza dei tre ponti si vede ch'egli è molto più grosso in inverno, e sebben gli abitanti non ci abbiano parlato dei terribili danni che producono le innondazioni dell'equinozio e dell'inverno, noi avevamo sotto gli occhi delle pietre enormi tratte dall'alto della montagna, delle siepi, e degli alberi sradicati, misti e confusi con leccia e rottami di specie differenti. Noi scoprivamo dei pezzi di zolle erbose, sospesi ad alberi a dodici o tredici piedi da terra dalle inondazioni della stagione piovosa: ne abbiamo trovato sopra tutto tra le rovine del vecchio ponte a Bornabaschi, perocchè quivi il letto è ristretto, nè le acque si possono ingrossare senza riversarsi.

« Vedesi parimenti nell'Iliade che questo fiume è ora placido ed ora turbolento. Omero parla d'un albero caduto che riempiva l'intervallo da una riva all'altra, e niente dipinge meglio lo stato di disseccamento in cui l'abbiamo trovato: da un altro canto, nel suo stato di furore e di violenza egli ha potuto demolire di sotto in su i trinceramenti de' Greci, come lo dice Omero: e forse che l'impetuosità e gl'improvvisi devastamenti dello Scamandro gli hanno somministrato l'idea di questa bella finzione.

« Omero fa della Troade una descrizion differente da quella che abbiam trovata. Troja non è più alla medesima distanza dal mare, che da quell'epoca si è alquanto ritirato dalla costa. La nuova Troja è situata sulle rive del mare, ma non è questa la Troja del poeta greco; questa era un po' più alta sopra l'Ellesponto, e non sopra il mare Egeo. Sono più che sicuro che di molto ha cangiato eziandio la posizione dello Scamandro; perocchè la sorgente calda era, secondo il poeta, una delle sorgenti di questo fiume, ma essa è ora molto di sotto alla sorgente attuale, e non ha comunicazione collo Scamandro: le sue sorgenti, secondo Omero, erano presso le mura della città; ma il terreno ne' dintorni della sorgente che abbiamo veduta, è troppo scosceso e troppo ineguale per la posizione d'una città; questa situazione è contraria inoltre alla marcia d'Ettore e a molti altri incidenti del poema. La distanza di questa sorgente all'Ellesponto è parimenti troppo grande perchè possa esser avvenuto tutto quel che raccontasi di questa giornata. La città non doveva essere lontana dal mare, altrimenti la flotta non avrebbe potuto veder il campo de' Greci. Virgilio contuttociò ebbe forse torto di supporre che si scoprisse la città dall'alto d'una torre; sendochè sarebbe stato inutile di mandar Polite alla tomba di Esiete per riconoscere il nemico. Giusta il piano che il poeta romano dà di Troja, è probabile che durante il suo soggiorno in Grecia non abbia visitato la Troade.

« Le rivoluzioni sofferte dalla sorgente dello Scamandro han dovuto sopravvenire avanti Strabone, che sembra aver trovato il paese nel medesimo stato che noi: ei lo paragona colla descrizione d'Omero, e ne conchiude che v'era accaduto del cangiamento dopo quel poeta. Io mi arrischierò a fissar l'antica sorgente del fiume, e la situazione della città al di sotto della sorgente attuale dello Scamandro, ma più in alto della pianura: questa posizione s'accosta più a quella d'Omero.

« Si può credere che il Simoenta e lo Scamandro siano stati sempre riuniti prima di arrivare all'antico ponte; ma inoltre si può fissar il luogo della loro riunione al sito che conviene meglio all'azione del poema; merecchè i torrenti cangiano frequentemente di letto, e dappertutto se ne scorgono traccie.

« Omero non parla mai del cammino dello Scamandro dal ponte antico a Bornabaschi; se si giudichi dalla situazione del terreno, questa è la sola parte ove si possa assicurar con qualche certezza che il fiume conserva il suo antico letto.

« La pianura che termina all'Ellesponto comincia a Bornabaschi; la storia non meno che l'aspetto della contrada attestano che una gran parte di questa pianura è stata creata dopo Omero. Il suolo che viene a collocarsi all'imboccatura dello Scamandro, accresce questa terra, come l'Egitto è stato ingrandito dal Nilo. La costa d'Asia s'aumenta sopratutto, ed in particolare nei dintorni del Meandro. L'isola Lade non era lontana dalla costa, e Strabone e Pausania la collocano dirimpetto a Mileto; ma oggi ella fa parte del continente.

« Avendo così ristretto la distanza tra le sorgenti dello Scamandro e l'Ellesponto, io supporrò che il campo de' Greci occupasse tutta la costa del mare dinanzi la città. Per provare che tutta questa estensione fosse necessaria, è bene il considerare le loro forze e la loro maniera di accamparsi. Apparisce che v'erano centomila soldati; ma il loro

seguito non imbarazzava come quello de' nostri eserciti; non si conoscevano allora gli attrezzi del l'artiglieria, e la semplicità dei costumi militari non esigeva nè cuochi nè servi. Credo però che dietro alle truppe andassero più donne che al giorno d'oggi. Era uso costante tra gli uffiziali e i soldati d'un certo grado di lasciar a casa le mogli, e di non condur seco che la sua favorita; e dalla governatrice del vecchio Nestore si vede che esse servivano nello stesso tempo alla galanteria ed alle incombenze domestiche. Le donne formavano allora una porzione considerabile del bottino delle armate, e ciò che sì sovente rovina un uffiziale, componeva le sue ricchezze. Se vi si aggiungono i figliuoli che produssero questi centomila Greci in dieci anni, è assai ragionevole il supporre che il loro campo contenesse centocinquantamila persone. I cavalli e i carri occupavano un grande spazio, e un picciolo non bastava ai vascelli. questi bastimenti erano messi a terra e depositati fra le tende. Il signor Pope non fa attenzione a questa circostanza, e commette frequenti errori, perchè non vede che le tende e i vascelli erano collocati confusamente. Questi bastimenti non erano in vero che da trasporto, senza palischermi: quanto alle tende, si scorge da quella d'Achille, che erano specie di baracche o di capanne, che difendevano da ogni sorta di tempo.

« Vi era inoltre in fronte del campo, dalla parte di Troja, un grande trincieramento composto d'un riparo con torri e merli, e difeso da una fossa impalizzata, molto conforme al sistema di fortificazione seguito in Europa avanti l'invenzione della polvere. Dalla parte dell'Ellesponto, essi avevano lasciato tra le acque ed il mare uno spazio sufficiente perchè potessero adunarsi al bisogno i principali uffiziali. Omero determina espressamente l'estensione di questo campo da dritta a sinistra coi due promontori ben noti, di Sigeo e di Reteo. Achille era accampato dalla parte del primo, e Ajace da quella del secondo: Ulisse occupava il centro, come la parte più acconcia a tener consiglio, quando facea d'uopo della sua eloquenza, o della sua saggezza. Se Agamennone vuol radunare i capi dell'armata greca, si porta al vascello d'Ulisse, dirimpetto alla tenda di quest'eroe, ed indi alza la voce a suo potere, per farsi sentire nelle tende d'Ajace e d'Achille, alle due estremità del campo. Secondo molti monumenti dell'antichità, l'una di queste estremità non era meno di sei miglia lontana dall'altra, e così il monarca greco che si trovava in mezzo a questo spazio, avrebbe dovuto farsi sentire alla distanza di tre miglia per ogni lato, ciò che è incredibile. Dunque vi è dell'esagerazione poetica nell'espression d'Omero.

« Non è facile il determinar qual fosse la precisa situazione di Troja, e non resta al presente il menomo monumento che possa rendercene istruiti. I tremuoti e le inondazioni riferite da molti scrittori, hanno interamente sconvolta la superficie di questo paese. I poemi, le storie e le dissertazioni composte in onor di Troja ci mostrano qual fosse la venerazione per questa città. Fu risguardato il tempo della sua espugnazione come una delle principali epoche della Grecia. Era essa già stata saccheggiata tre volte, quando si presti fede ai migliori autori dell'antichità. Licofrone nella persona di Cassandra deplora così le sue sciagure:

« *O cara mia patria! la tua sorte infelice molto m'affligge: tre volte hai tu sofferto l'invasion de' nemici; tu hai veduto atterrati i tuoi edifizj, e i tuoi beni son fatti preda delle fiamme.*

« Il poeta vuol dir qui che Troja fu presa da Ercole, dalle Amazzoni, e finalmente dai Greci sotto gli Atridi. Omero allude all'invasion delle Amazzoni, ma non aggiunge, come altri autori, che la città cadde tra le mani di queste eroine. Caridemo di Oreo se n'impadronì parimenti, come lo intendiamo da Plutarco e da Polieno: e finalmente C. Fimbria, Questore sotto Valerio Flacco nella guerra di Mitridate, se ne rese anch'esso padrone.

« È stato osservato che il cavallo fu sempre fatale ai Trojani. Essi furono da prima soggiogati da Ercole nel tempo della contesa sopra i cavalli di Laomedonte: le Amazzoni usavano tutte la cavalleria, e la figura del cavallo era il fregio della loro bandiera; i Greci sorpresero la città col mezzo del cavallo di legno d'Ulisse: alla fine essa cadde nelle mani di Caridemo, perchè cascò un cavallo all'entrar della città, e impedì di chiuder le porte. Ci resta un antico epigramma latino sopra un uomo, il cui nome sembra che fosse *Asellus*, e che non mostrava gran rispetto per le opere d'Omero: esso contiene un'allusione alle storie vere o false che ho riferite:

Carminis Iliaci libros consumsit Asellus:
Hoc factum Trojæ est, ut equus, aut asinus.

« Caridemo e Fimbria non presero l'antica Ilio, ma la nuova Troja situata in qualche distanza dal sito della prima, e che credesi essere stata fabbricata, o almeno ingrandita da Alessandro il grande e da Lisimaco. Sussistono ancora dei belli avanzi di quest'ultima città; ma già da molti secoli non si trova alcuna traccia della vera e famosa Ilio. Non v'è una sola pietra che possa attestare la sua posizione: già questa cercavasi indarno al tempo di Strabone; e Lucano, dopo aver riferito che fu fatto lo stesso tentativo collo stesso poco successo sotto Giulio Cesare, osserva che le stesse rovine di questa celebre città sono state annientate.

. . . . . *Fama duce tendit in undas,*
Sigæasque petit famæ mirator arenas,
Et Simoentis aquas, et grajo nobile busto
Rhœtion, et multum debentes vatibus umbras.
Circuit exustæ nomen memorabile Trojæ,
Magnaque Phœbei quærit vestigia muri.
Jam silvæ steriles, et putres robore trunci
Assaraci pressere domos, et templa Deorum
Jam lassa radice tenent: ac totæ teguntur
Pergama dumetis: etiam periere ruinæ.

Pharsal. lib. IX, vers. 953, 961. »

Combattimento pel Cadavere di Patroclo

DEI FATTI PRINCIPALI DELLA GUERRA DI TROJA.

Il ratto di una donna, come vedemmo, fu cagione della guerra di Troja, un'altra donna fu cagione dell'ira d'Achille, la quale forma il soggetto dell'Iliade come rivela il primo verso del poema:

> Cantami, o Diva, del Pelide Achille
> L'ira funesta che infiniti addusse
> Lutti agli Achei....

Agamennone, il re dei re, nelle cui mani aveano interamente deposto il comando della guerra gli altri venuti a quella spedizione alleati, toglie Briseide allo sdegnoso figlio di Teti; costui protesta di non più combattere pei Greci. Le cose dei Greci peggiorando sempre, Ulisse si reca con altri a pregare Achille perchè tornasse alla battaglia. Ma inflessibile egli si mostra, nè la lusinghiera eloquenza del re d'Itaca, nè quella del venerando Fenice possono in lui scemare lo sdegno, nè farlo allentare della fatta risoluzione, egli risponde:

> Ottimo io sento il tuo parlar, ma l'ira
> Mi rigonfia qualor penso a colui
> Che in mezzo agli Achei mi vilipese
> Come un vil vagabondo. Andate e netta
> La risposta ridite; alcun pensiero
> Non tenterammi di pugnar se prima
> Il Prïamide bellicoso Ettore
> Fino al quartier de' Mirmidòni il foco
> E la strage non porti; ov'egli ardisca
> Assalir questa tenda e questa nave,
> Saprò la furia rintuzzarne io spero.

Ma essendo venuti i Teucri ad assalire il campo dei Greci, ed Ettore avendo tagliata l'asta di Ajace per cui egli si era dovuto ritirare, i Trojani gettarono nella nave d'Achille il fuoco, ed in allora il Pelide fece vestir delle sue armi Patroclo, e lo mandò a pugnare contro gli assalitori. Patroclo era seguito da Mirmidoni, ed i Trojani credendolo Achille, fuggono a lui dinanzi, e nasce una feroce zuffa. Molti dei Teucri guerrieri sono spinti a morte da Patroclo, ed egli inebbriato di que' trionfi sempre più incalza le falangi trojane, finchè Ettore il più grande eroe di que' tempi perchè per la patria caduto, incuorati i Trojani rinfresca la pugna, ed Apollo, per consiglio di Giove ch'era sceso in campo a proteggere i Trojani, dei quali mena scempio il giovinetto Patroclo, a cui il biondo nume reca un gran colpo.

Euforbo, l'uno de' nemici, che pel primo ferito avea l'eroe alle spalle, essendo accorso per ispogliarlo delle armi, rimase da Menelao estinto. Questi si ritirò al sopraggiungere di Ettore, che tolse l'armatura di Patroclo, e rimandò la propria in Troja. Intanto Menelao ritorna con Ajace alla difesa del cadavere dell'amico di Achille, e gli si aggira all'intorno, coprendolo col suo scudo. I Trojani, infiammati dalla voce di Ettore s'addensano all'intorno del figliuolo di Telamone. Ajace vie più ostinato nel difendere il cadavere di Patroclo atterra molti nemici, ma temendo che Ettore non riconduca contro di lui una forza assai maggiore, chiama in soccorso per mezzo di Menelao, l'altro Ajace, figliuolo di Oileo, accorre con Idomeneo, con Merione e con una folla d'altri guerrieri. La vittoria era tuttavia favorevole ai Trojani; ma Ajace il Telamonio, sostiene intrepido l'urto de' nemici e fa mordere la polvere ad Ippotoo, che già tentava di seco strascinare il cadavere di Patroclo. La lancia da Ettore scagliata per ferire Ajace trafigge Schedio, il più prode dei Focesi. Menelao uccide Forcina, che invano si sforzava di difendere Ippotoo. Ettore coi suoi comincia a ritirarsi: i Greci spogliano Forcina ed Ippotoo, e già loro la vittoria arrideva, quando Enea spinto da Apolline riaccende il coraggio dei Trojani, e trafigge colla sua lancia Leocrito compagno di Licomede. Il combattimento si prolunga sino alla fine del giorno. I difensori del corpo di Patroclo, non meno che i loro avversari, giacciono infievoliti dalle fatiche, e lordi sono di polvere, di sudore e di sangue. Ma Minerva comanda a Menelao di non abbandonare il cadavere dell'eroe: egli fa lampeggiare la sua lancia ed uccide Prode, l'amico di Ettore. Questi ritorna pure alla pugna dopo di avere inutilmente tentato d'impadronirsi de' cavalli di Achille. Polidamante rovescia Peneleo duce de' Beotj. Ettore ferisce Leito ed uccide Cereno amico di Merione e conduttore del carro di lui. Finalmente Menelao vedendo la vittoria di nuovo dichiararsi pei Trojani, esce dalla mischia, impone ad Antiloco, figliuolo di Nestore, che rechi all'invincibile Achille la fatale novella della morte di Patroclo, e quindi ritorna al combattimento. Allora Ajace lo consiglia ad unirsi con Merione per togliere di là il cadavere di Patroclo; ciò che questi fanno malgrado le grida, le minaccie e i dardi dei Trojani.

LO STESSO COMBATTIMENTO TRATTO DAI VASI ANTICHI.

La composizione di questa tavola è opera dell'insigne pittore signor Pelagio Palagi. I costumi tratti sono dalle pitture dei vasi antichi di Hamilton, di Millin e di Millingen. Ma l'artista non potendo raccogliere in un solo quadro tutte le circostanze di quest'avvenimento, le quali nel poema accadono in luoghi e tempi diversi, fu costretto a scegliere quelle soltanto ch'entrare poteano in una sola e medesima composizione, mostrandone i personaggi principali, ed introducendovi alcuni cangiamenti, onde arrecare maggiore varietà alle posizioni, ai costumi ed alle armi. Così egli non ha potuto a meno di dare agli scudi una minore ampiezza di quella che essi aveano ne'secoli eroici, e di aggiungere loro quella specie di guinzaglj, o di coreggie, con cui era

uso d'imbracciarli ne' tempi alla guerra di Troja posteriori, e ciò ad oggetto che la troppa grandezza di queste armi non avesse ad ingombrare la composizione, ed a togliere la necessaria distinzione delle parti e de' personaggi. In questa medesima guisa sono di fatto rappresentati gli scudi non solo nelle collezioni de' vasi, ma ancora in tutt'i più antichi monumenti, sebbene siano in essi riferite eroiche, od omeriche azioni. Ettore pertanto punto dai rimproveri di Glauco condottiere de' Licj, e vestitosi delle armi d'Achille, ritorna sul campo de' nemici con un forte drappello di Trojani, onde prendere il corpo di Patroclo. Alla difesa dell'estinto eroe stanno Menelao, i due Ajaci, Idomeneo, Merione ed altri guerrieri di minor nome. Steso e nudo giace tuttora sulla terra il cadavere di Euforbo ucciso da Menelao. Merione tiene stretto per le coscie con ambe le braccia il corpo di Patroclo in atto di sottrarlo al furore de' Trojani, mentre Menelao collo scudo fa schermo ai nemici, e colla destra sta per iscagliare l'asta formidabile. Il cadavere dell'amico di Achille è nudo, perchè l'armi di lui state erano da Ettore predate. Presso di Menelao vedesi Teucro, tremendo saettatore, che già scocca dall'arco un dardo contro del duce Trojano: siegue Idomeneo, che ha il viso coperto dall'elmo e che colla clava sta per calare un colpo sopra uno dei cavalli di Ettore. Ajace, il terribile figliuolo di Telamone, ha pure il viso coperto dall'elmo, ed opponendo lo scudo all'asta di un eroe trojano, cala su di esso colla destra un colpo di scure: l'altro Ajace tiene rivolto minaccioso e feroce lo sguardo contro de' nemici pronto ad immergere la spada nel seno di colui che il primo avesse l'ardimento di accostarsi al corpo di Patroclo. Ettore, coperto delle armi di Achille, torreggia orgoglioso sul carro nell'atto di vibrare l'asta contro di Ajace d'Oileo: presso di lui sta addensato il drappello dei suoi: dietro di essi sono due Licj, l'uno dei quali è Glauco, che già scocca dall'arco la micidiale saetta.

Questo combattimento avvenuto sul cadavere di Patroclo è uno dei più interessanti, e nel quale la musa del Meonio cantore dispiegò volo altissimo, e perciò lo offrimmo ai lettori in una tavola, nella quale si possono conoscere anche le varie armi delle quali fra poco terremo discorso.

MILIZIA DE' GRECI E LORO ARMI.

Le prime armi de' Greci erano nodosi bastoni, o mazze, come usò Ercole. Ma a mano mano furono altre armi offensive inventate, e nella stessa proporzione furono le difensive. Alle prime appartenevano le aste, le balestre, gli archi, le freccie, spade lunghe e corti pugnali, o di rame o di ferro, alle altre le corazze e scudi di cuojo, di rame, di legno, di vimini, e talvolta di dense e dure tele o ruvidi filamenti. Confacenti però alla condizione di chi dovea maneggiarle si cercavano le armi, e l'averle di buona tempra e resistenti non era facile, e se taluno ne potea aver di Fenicia, o d'altro paese dell'Asia, o di Sicilia, ove la favola pose la fucina di Vulcano che fabbricava armi immortali, guardavansi come un dono miracoloso di qualche divinità, come le saette d'Ercole, la spada e lo scudo d'Achille. Un uomo straordinariamente vigoroso, fornito d'armi più del consueto gravi e taglienti, valeva solo un'intera falange. Per ciò non è a meravigliarsi che Ettore ed Achille quando escivano in campo, sbaragliassero come branco di pecore la turba volgare dei militanti. I trionfi che riportavano i cavalieri delle crociate contro le turbe musulmane ci danno una idea de' combattenti antichi, e rendono più credibile ciò che intorno a que' vetusti eroi leggiamo ne' poeti.

Il nerbo quindi del greco esercito consisteva specialmente nei soldati di grave armatura, come i Mirmidoni d'Achille, che erano cotanto dagli altri temuti, e nei carri. I soldati di grave armatura erano pochi, giacchè la maggior parte dei soldati faceva uso di lancie e di armi atte ad essere colle mani scagliate; non molte erano le milizie di freccie e d'arco armate.

ARMATURA GRAVE.

L'armatura grave consisteva nell'asta lunga, nello scudo, nell'elmo, nello schiniere. Di armi di peso e di mole ancor maggiore muniti erano coloro che su carri combattevano. I guerrieri del primo ordine com'erano i re, i figliuoli e i fratelli de' re, andavano a battagliare su i carri, e su i medesimi combattevano. Nel fabbricare carri erano i Greci più inoltrati nella meccanica di quello che il fossero per le navi. Notiamo però a questo proposito, che non si trova nè in Omero, nè in Esiodo, che ne avrebbero avuto facilmente luogo, menzione alcuna di mascalcia, nè di ferratura di cavalli, cosa che nelle storie, ne' poeti e ne' romanzi de' bassi tempi s'incontra sovente (1). Il qual silenzio ci condurrebbe a credere, che non si fosse ancora pensato a guernir l'ugne de' cavalli e de' muli con lastre di ferro o d'altro metallo. Ma ben parrà strano che essendosi, a que' tempi, addestrati i cavalli a condur carri guidati a redini come si fa da' cocchieri, si possa dubitare da alcuni se già a' tempi della guerra trojana i Greci avessero pratica di equitazione. Fréret, imbevutosi nella sua prigionia di scetticismo colla lettura di Bayle, fra gli altri paradossi più importanti che prese a sostenere, dichiara assolutamente come un ripiego accidentale, o immaginato assai più tardi, quello di Ulisse che per condur via dal campo trojano i cavalli di Reso vi salì sul dosso; e s'ingegna di fiancheggiare il suo avviso con interpretare a suo modo altri luoghi dell'*Iliade* e dell'*Odissea* dove

(1) Bruquor, *Tratt. delle razze*, par. III, cap. 1.

si parla di cavalli. Ma chi per avventura vorrà credere che quando si seppe addestrare i cavalli a tirar carri non si sia pensato a cavalcarli, che pare opera assai più agevole e più naturale? Che se i Greci non l'immaginarono da loro stessi, non ne abbiano per qualunque via appresa notizia dagli Egizj presso i quali non sembra potersi dubitare che a' tempi di Mosè (1) vi fosse cavalleria. Ma se i Greci non aveano cavalleria nel senso che noi intendiamo, potevano benissimo salire in groppa al cavallo come fece Ulisse. I Greci dividevano ciò nullameno le loro milizie in ἱππεῖς *cavalieri*, a differenza degli altri i quali, qualunque fosse la foggia delle loro armi, chiamavansi πεζοὶ, *fanti* o *pedoni* (2). I carri erano a due ruote, bassi, lievi, e costrutti in guisa che facilmente ascendere vi si potesse dalla parte posteriore. Nè i cavalieri sempre combattevano sul carro, si slanciavano dal medesimo su le pedestri torme de' nemici, là dove la mischia era più densa, ora dal cocchio discendevano per pugnare a piedi, nella qual circostanza non molto si allontanavano dal carro ad oggetto di potervi facilmente risalire, se per avventura troppo incalzati erano dai nemici.

Due erano sempre gli eroi sul cocchio, l'uno detto ἡνίοχος, il quale combatteva, l'altro chiamato παραιβάτης, che reggeva i cavalli. Imperocchè nei tempi eroici già conosciuta era l'arte di bardare i cavalli. Sul cocchio ponevansi pure le armi dell'atterrato nemico, e talvolta vi si adagiava il cadavere ancora dello stesso eroe padrone del cocchio, se mai questi nella mischia caduto fosse estinto.

FORMA DEI CARRI.

Il carro era tirato per mezzo di un timone, che terminava in un giogo simile, dice il Winckelmann, a quello che oggidì s'impone a' buoi. I due capi del giogo erano formati a foggia di voluta, e si rassomigliano al collo di un'oca. Ma non è cosa sì facile il riscontrare e ben distinguere le parti del carro, e la bardatura de' cavalli, giacchè gli scultori ne hanno assai negligentate le proporzioni, e talvolta hanno omessa ogni bardatura ai cavalli. Solo vedesi, che i carri erano interamente aperti nella parte posteriore, e che dinanzi aveano un parapetto, il quale non oltrepassava l'altezza della groppa del cavallo. La loro forma perciò non era dissimile da quella de' carri, di cui si faceva uso ne' giuochi e nelle corse, del che parleremo altrove.

DISPOSIZIONE DEGLI ESERCITI.

Le pugne facevansi il più delle volte confusamente, e non avveniva giammai un generale combattimento. I carri non mai formavano un sol corpo od una sola schiera, ma ciascun capitano sul proprio cocchio combatteva alla testa della sua turma, finchè la mischia divenuta non fosse ardente al segno di togliere ogni ordine fra i combattenti. In Omero sono nondimeno due luoghi in cui parlasi di particolari disposizioni dell'esercito da Nestore proposte. Il primo nel 2 dell'Iliade, dove il saggio e prudente vecchio dà ad Agamennone il consiglio di ordinare l'esercito per nazioni e per tribù, affinchè le nazioni e le tribù possano a vicenda soccorrersi, e più agevole sia il distinguere il prode ed il vile. Il secondo nel 4, ove lo stesso Nestore dispone l'esercito in guisa che dai carri formata sia la fronte, dalle schiere de' fanti più valorosi la retroguardia, e nel mezzo, quasi racchiusi, stiano i codardi, onde anche loro malgrado costretti vengano a pugnare: disposizione certamente non molto sagace, ma degna tuttavia di lode in que' primordj dell'arte militare. L'anzidetto libro 4 ci presenta, al verso 334, una circostanza degna di somma attenzione.

(1) *Esodo*, cap. 15.

(2) Ne' tempi eroici non era in uso la cavalleria propriamente detta. Alcuni eruditi nondimeno hanno creduto di poter affermare il contrario, indotti da tre luoghi di Omero. Il primo è nel libro x dell' *Iliade* dove si racconta, che Diomede, a persuasione di Minerva, montò sui cavalli di Reso e li condusse alle navi degli Achei, avendone abbandonato il carro per timore de' Trojani. Il secondo nel xv, dove Ajace viene paragonato ad *un uomo ben esperto nel saltar da un cavallo all'altro, il quale poichè tra molti uni insieme quattro cavalli, spingendogli dal campo verso l'ampia cittade per la pubblica via;* il quale difficilissimo esercizio fece supporre che l'arte di montar a cavallo giunta già fosse ad un sommo grado di perfezione. Il terzo della descrizione dello scudo d'Achille dove il poeta dice, che gli assediati, improvvisamente assaliti dai nemici, montarono sui cavalli. Ma i primi due luoghi non altro ci dimostrano se non che l'arte di montare a cavallo era conosciuta ai tempi di Omero; ma da essi non puossi agevolmente dedursi, che nelle guerre eroiche fosse in uso la cavalleria propriamente detta. Omero non avrebbe omesso di parlarne, moto più trattandosi di una costumanza dalla quale ridondare potevano nuove bellezze al suo poema. Diomede monta sui cavalli, pel volere di Minerva, e non già per servirsene nella pugna, ma per sottrarli più facilmente ai nemici. Ad oggetto poi di meglio rappresentare Ajace che va saltando da una nave all'altra, Omero si serve della similitudine di *un uomo ben esperto nel saltare da un cavallo all'altro,* ma una semplice similitudine non può somministrare alcun argomento, giacchè essa serve solo ad illustrare la cosa, ed a meglio esporla al popolo a cui parla il poeta, e delle cui idee egli servesi acconciamente per dar luce a que' soggetti, che vuole più fortemente imprimere nell'animo de' lettori. Nel luogo poi dello scudo di Achille, Omero fa uso di quella medesima espressione, della quale altrove si serve per indicare i *cavalieri sui carri*, siccome vedremo più sotto. Nella milizia de' tempi storici ritorneremo di nuovo su quest'argomento. Nè dee negarsi che l'uso di siffatta foggia di carri soggetto non fosse a molti inconvenienti. Una fossa, una siepe, un sasso, un terreno ineguale, poteva facilmente rovesciarli, od arrestarli. Dei due guerrieri che erano sul carro, uno solo combatteva, l'altro era dunque inutile: i carri tirati erano non solo da due, ma da tre, ed anche da quattro cavalli; altro inutile e pericoloso dispendio per l'esercito. Conviene nondimeno avvertire, che ne' combattimenti omerici vedesi quasi sempre in uso la sola *biga*: pare anzi che la *quadriga* non avesse luogo che nei giuochi.

TORRE O FALANGE.

Imperocchè il poeta parlando di una turma di Achei, che attendevasi per dar principio al combattimento, si serve del vocabolo πύργος, *torre*, che dal Politi viene interpretata *phalanx* e *quadratum agmen*: secondo la quale interpretazione, ed anzi, secondo l'idea stessa che ci dà la parola *torre*, potrebbe congetturarsi che ne' tempi omerici non fosse conosciuta quella disposizione delle turme militari, che oggidì chiamasi *battaglione quadrato*.

COMANDO.

Il comando sì dei combattimenti, che delle marcie e delle ritirate sembra che dato venisse non già col suono o col vario rimbombo di qualche stromento, ma colla sola voce del capitano, giacchè Omero, sì diligente dipintore de' costumi, non fa alcun cenno nè delle trombe, nè de' tamburi o timballi, ed egli non parla nemmeno delle bandiere, nè di qualsivoglia altra militare insegna. Laonde in que' tempi la voce alta, forte e sonora, reputavasi come un necessario e principalissimo pregio di un comandante. Da tutte le quali cose convien conchiudere ciò che già affermato abbiamo, essere stata assai imperfetta l'arte militare ne' tempi eroici, ed anzi doversi la caduta di Troja riporre tra quelle vittorie, che dai Greci, giusta l'antico loro proverbio, chiamavasi *alla Cadmea*, poichè non vantaggi, ma danni funestissimi ne provennero ai vincitori.

A migliore schiarimento di quanto abbiamo detto intorno all'arte militare dei Greci riproduciamo ciò che scrisse intorno a quest' argomento Goguet:

« L'impresa di Troja, celebre per molti riguardi, merita tutta la nostra attenzione, essendo le circostanze di essa attissime a farci conoscere come fosse fatta allora la guerra nella Grecia e nell'Asia minore.

« Ognun sa che il rapimento di Elena fu quello che determinò i Greci a portare le loro armi contro di Troja. Non interessava quest' oltraggio, a propriamente parlare, se non Menelao ed Agamennone; ma essendo allora questi due fratelli i due più potenti principi della Grecia, impegnarono tutta la nazione nella loro contesa. Non fu difficile a que' principi di rappresentare ai Greci sì fatto attentato come un'ingiuria a tutta la nazione. Tal motivo pertanto determinò que' popoli a dichiarar la guerra ai Trojani.

« Le preparazioni durarono lunghissimo tempo, essendo passati quasi dieci anni tra il rapimento di Elena e il passaggio de' Greci. Della qual cosa niuno dee stupirsi; perciocchè non era ancora stata fatta una somigliante impresa nella Grecia, e questa era la prima volta che la nazione si collegava tutta in corpo per fare la guerra: conveniva ragunare un forte esercito, e di più metter e in ordine un'armata navale. Non ci stupiamo dunque che le preparazioni per questo armamento abbiano durato dieci anni; impiegato fu questo tempo ad unire le forze de' diversi principi della Grecia, ed a fabbricare i milledugento vascelli sopra i quali fu trasportato l'esercito. Aggiungiamo, che andando i Greci in un paese assai lontano, aveano bisogno di prendere molti provvedimenti. E nel vero non dovevano sperare nell'Asia altri sussidj che quelli che fossero per procacciarsi colla punta della spada. Montavano tutte le forze della Grecia, ragunate insieme, presso a centomila uomini, armata poco numerosa se si riguarda la quantità di re e di popoli ch'erano entrati in questa confederazione.

« Il tempo che impiegato avevano i Greci a preparare il loro armamento, aveva dato campo ai Trojani di disporsi a riceverli convenevolmente. Priamo aveva radunate numerose truppe, ed erasi renduto forte coll' ajuto de' più potenti principi dell'Asia. Le sue truppe nazionali saranno ascesi a cinquantamila uomini (1). Ma quelle dei suoi confederati erano molto più considerabili. Quanto alle fortificazioni di Troja, consistevano esse in un recinto di mura difese da torri di legno, e molte sbarre messe avanti le porte. È cosa molto singolare che quella città non fosse circondata di fosse. Si vede Patroclo, dopo avere respinto i Trojani in una battaglia ardentissima, salire furtivamente sulle mura di Troja: il che non avrebbe certamente supposto il poeta se fosse stato necessario trapassare una fossa, o almeno egli si sarebbe su questo spiegato. Il medesimo fatto mi induce a credere, che le mura di Troja fossero unicamente di terra: alle quali era necessario dare molto pendio, altrimenti ogni cosa sarebbe rovinato. Col favore dunque della pendenza delle mura di Troja, Patroclo vi salì sopra arditamente; imperciocchè, se ciò avesse fatto coll' ajuto di una scala, non avrebbe Omero, che è sì esatto in notare le particolarità, tralasciata questa circostanza.

« Dopo una lunga e penosa navigazione, essendo approdati i Greci al promontorio Sigeo, la discesa non fu fatta senza opposizione per parte de' Trojani; anzi succedette una sanguinosa battaglia, nella quale restati i greci vincitori presero terra e si stabilirono sulla spiaggia: formarono il loro campo e quivi si trincerarono.

« Non so come io mi debba definire l'impresa de' Greci contro di Troja. Proponendosi essi di prender questa città, pure non si raffigura nè disegno, nè idea nella loro condotta: non trovasi

(1) Non dobbiamo stare al ragionamento di Agamennone (*Iliade*, lib. II, ver. 126 ec.) nel quale arriva a dire che se i Greci fossero disposti a tavola a dieci a dieci, e si prendesse per ogni decina un Trojano a servire di coppiere, vi sarebbero molte decine che ne resterebbero senza. Questa è un'esagerazione che il poeta mette in bocca di Agamennone per incoraggiare i Greci a deprimere i Trojani.

nel racconto che fanno gli antichi di questo celebre fatto, alcuna circostanza che mostri un assedio: non si vede che i Greci facciano disposizioni per approssimarsi alla piazza, e molto meno per assaltarla: non aprono trincee, non fanno alcuna apertura appiè delle mura per farle cadere, nè tampoco tentano di dar la scalata. Quanto alle macchine da guerra, Omero giammai non ne parla, e pure egli si diletta di trattare di tutto ciò che concerne all'arte militare. Finalmente pare che i Greci non avessero nè anche usata la diligenza di riconoscere i siti e la disposizione di Troja; ma il solo caso gl'informava de' luoghi forti o deboli della piazza.

« Egli è ugualmente difficile riconoscere nelle lor operazioni contro di Troja quello che si chiama bloccare una città. Non tirano alcuna linea di circonvallazione, non dispongono alcun corpo di truppe intorno alla piazza; in una parola, non usano alcun artifizio, nè fanno alcuno dei lavori atti e necessarii a restringere gli assediati dentro le loro mura; e Troja non fu giammai investita. La prova di questo è, che ne' dieci anni che stettero i Greci a campo sotto le sue mura non si vede che ad essa siano mai mancate le vettovaglie; Ma v'è di più: gli ajuti stranieri che venivano a' Trojani entravano dentro liberamente, essendo il campo de' Greci molto lontano: e lo spazio di esso era sì grande che gli eserciti aveano più di terreno, che loro non bisognava per mettersi in ordinanza di battaglia da una parte e dall'altra. Quindi non parlasi nell' Iliade, se non di combattimenti che si davano giornalmente le due parti contrarie. I Trojani si avanzavano per lunghissimo spazio lungi dalle loro mura: uscivano i Greci delle loro trincee, e andavano loro incontro nella pianura, ed allora cominciavasi a combattere. Rappresentiamoci questi due eserciti, l'uno accampato sotto le mura di una piazza, e l'altro trincerato ad una grande distanza che si assaltino reciprocamente, ed avremo un' idea giustissima della posizione de' Greci e de' Trojani. Intenderemo ancor facilmente, come Troja potesse resistere per dieci interi anni agli sforzi di tutta la Grecia ragunata dinanzi alle sue mura. Erano le forze presso a poco uguali, nè vi era, a propriamente parlare, alcun assalto dalla parte de' Greci. Questi ignoravano ancora intieramente l'arte di fare assedii; e se finalmente pervennero ad impadronirsi di Troja, ciò avvenne solamente col favore di uno stratagemma grossolano (1).

« Bisogna dunque deporre ogni idea d'assedio: male a proposito si darebbe questo titolo all'operare de' Greci dinanzi a Troja, i quali, come si è detto pur ora, non ne avevano allora alcuna notizia. Esaminiamo solo quali fossero le loro cognizioni rispetto agli altri oggetti dell'arte militare.

« Comincio dagli accampamenti, e dico che l'arte di farli non era incognita a' Greci ne' tempi eroici. La disposizione del loro campo presso a Troja pare in generale assai ben ordinata. Il suo circuito era assai considerabile, perchè trattavasi non solamente di ricoverarvi le truppe, ma eziandio di chiudervi tutte le loro navi, usando essi allora di tirarle in secco quando prevedeano di dovere star qualche tempo senza servirsene. Non essendo il promontorio Sigeo, ove i Greci preso aveano terra, così largo che vi potessero collocare nella medesima dirittura i mille dugento vascelli, dei quali era composta la loro armata navale, i detti erano stati disposti in due linee; nella prima, e verso la città, quelli che erano stati i primi ad approdare, nella seconda, e vicinissimo al mare, i venuti da sezzo.

« Stavano in campo le truppe nello spazio frapposto alle due file di navi. Nel mezzo era stata riservata una gran piazza ove dimoravano i vivandieri, era renduta giustizia, ed anche erano stati eretti gli altari destinati al culto degli Dei. All'esercito comandavano diversi capi, dei quali Agamennone era il generalissimo; e ad ogni capo era stato assegnato il suo quartiere a parte. Il campo de' Greci finalmente era trincerato tanto per mettere i loro vascelli in sicuro dagli assalti del nemico, quanto per non essere essi medesimi sorpresi da' Trojani, che venivano sovente ad insultarli perfino ne' loro padiglioni. Consisteano le dette trincee in un riparo di terra fiancheggiato qua e là da torri di legno, e difeso da una fossa larga e profonda, lungo la quale erano varie palizzate. Vi erano state lasciate diverse uscite, perchè le truppe potessero uscire e rientrare liberamente.

« L'esercito stava accampato sotto le tende, o piuttosto sotto baracche, com'era quella di Achille descritta da Omero (1). Faceasi una guardia esatta; ed i Greci usavano non solamente di porre le sentinelle, ma ancora di mettere delle guardie avanzate. Osserva Omero come un mancamento di disciplina ne' Trojani l'aver trascurata questa cautela. Eravi pure il costume di accendere gran fuoco di notte: nel qual tempo erano mandati degli spioni ad esaminare gli andamenti del nemico.

Si vede che i Greci, fino dai tempi eroici, si armavano a un di presso come la maggior parte degli antichi popoli. Avevano per armi offensive la mazza, l'accetta e la spada, le freccie, il giavellotto e la fionda. A questa aggiungiamo la picca, della quale si servivano in due differenti maniere: imperciocchè ora era lanciata da lontano come un

(1) Così alcuni giudicano del famoso cavallo di legno; e questa è pure l'idea che ce ne dà Omero, *Odiss.*, lib. IV, ver. 272.

Invano han voluto alcuni scrittori, assai posteriori ad esso, trovare in questa circostanza l'immagine di una macchina da guerra atta a rovesciare le mura di una città. Il silenzio d'Omero su questo articolo smentisce tutte le loro conghietture.

(1) *Iliad.*, lib. XXIV, ver. 448. Queste baracche spesse volte da Omero sono chiamate *case*. Ivi, ver. 471 e 673.

giavellotto, ed ora era adoperata come una spada per combattere da vicino ed a colpi di mano. Se stiamo agli scrittori antichi, dai Cretesi avevano i Greci appreso l'uso delle freccie. Era fama, che essi ancora avessero inventata la spada. Non è facil cosa lo spiegare in qual maniera i Greci la portassero Per quello che può conghietturarsi, la portavano pendente da una specie di budriere sostenuto da tutte e due le spalle, il quale doveva esser fatto a guisa degli appiccagnoli d'una gerla: era tenuto fermo da una cintura, che si attaccava davanti in fondo alla corazza; e la spada veniva a battere sulle coscie. Coteste spade erano larghe e taglienti, poichè i guerrieri omerici per ferir di punta non facevano uso che della lancia (1).

« Le armi difensive erano lo scudo, la corazza, l'elmo, e gli stivali di metallo per difendere le gambe. Pretende Erodoto, che i Greci avessero ricevuto dagli Egiziani lo scudo e l'elmo (2). Ne' principii queste armi non erano fatte se non di pelle degli animali (3). S'imparò di poi a farle di metallo.

« Non ho cos'alcuna particolare da dire sopra la forma che avevano anticamente le celate de' Greci. Non si può dire lo stesso degli scudi. Si vede prima che erano di una grandezza stupenda, essendo quasi alti come un uomo. Ma quello che punto non si capisce, si è la maniera de' Greci nel portare queste armi al tempo della guerra di Troja, e l'uso che ne facessero. Apparisce chiarissimamente che allora non portavasi lo scudo al braccio, ma era attaccato al collo con una striscia di cuoio, e pendea sul petto. Quando trattavasi di combattere, si rivoltava sulla spalla sinistra, e si sostenea col braccio. Per camminare si gittava dietro alla schiena ed allora batteva sui calcagni. Premessa questa descrizione, confesso sinceramente di non intendere come si adoperasse lo scudo. Non poteva essere quest'arma se non di poca utilità, e dovea cagionare molto imbarazzo ed incomodo, attesa sopra tutto la sua mole immensa. Come poteva egli un soldato combattere mentre poteva appena muoversi, non che operare liberamente? Oltre a ciò si perdeva la principale utilità dello scudo, il quale mi pare esser stato particolarmente destinato a riparare i colpi avventati contro al capo.

« Non si sa in qual tempo abbiano lasciato i Greci di portare gli scudi fatti in una maniera sì poco naturale e tanto svantaggiosa. Si sa solamente, che i Cariani, popolo bellicoso, cangiarono quest'uso bizzarro e grossolano, e insegnarono ai Greci il modo di portare lo scudo, attaccandovi delle striscie di cuoio dall'uno all'altro capo per mettervi dentro il braccio.

« Quanto alle corazze, pare che esse anticamente fossero fatte in una forma differente da quella che era in uso al tempo della guerra di Troja. Non mi fermo a dare su questo minuto ragguaglio, e finisco coll'osservare che allora la maggior parte delle armi erano di rame; delle quali è fama che Cadmo fosse il primo che portasse la cognizione nella Grecia. Si sa che gli antichi aveano il segreto d'indurare il rame colla tempera; ed essendo le genti in que' secoli rimoti ignorantissime dell'arte di lavorare il ferro, questo era adoperato per pochissimi usi solamente.

« Osserva a ragione Plutarco, che Omero rappresenta sempre i suoi eroi ben armati, nè fa che espongano temerariamente la loro vita. Rispetto ai soldati, i capi appresso lui hanno grande attenzione di visitare le loro armi: hanno cura altresì di far prendere il cibo alle truppe prima di menarle al combattimento.

« Non credo che i Greci ne' tempi eroici avessero alcuna regola per dividere e distribuire in diversi corpi la moltitudine degli uomini componenti una armata. Al riferire di alcuni autori, Menesteo, comandante degli Ateniesi presso a Troja, era tenuto per il primo che avesse trovato l'arte di distribuire le truppe in battaglioni e squadroni. Ma questo fatto mi pare assai poco verosimile, perchè non si vede in Omero, che i Greci sapessero allora tal'arte; nè egli si serve mai di alcun termine, che possa ciò significare (1). Non si riconoscono nè anche in esso i diversi gradi di uffiziali de' quali si parla negli scrittori posteriori. I personaggi introdotti da Omero sulla scena sembrano tutti eguali di autorità. Non parlo dei vestiti uniformi, essendo questa una instituzione del tutto moderna.

« Quanto alla maniera di mettere le truppe in battaglia, aveano i Greci alcuni principii e regole fino dal tempo della guerra di Troja. Sono da Omero celebrati Nestore e Menesteo come due capitani espertissimi nell'arte di disporre un esercito alla battaglia. Si trova nell'Iliade il modello di due disposizioni differenti. Nella prima Nestore mette alla testa la sua cavalleria, cioè i carri, ne' quali consisteva allora ciò che Omero chiama cavalleria. La fanteria era disposta dietro ai carri perchè potesse sostenerli. Mette Nestore nel centro le sue truppe inferiori, affine di forzare que' soldati di cui faceva men capitale a combat-

(1) Questa osservazione non è del Goguet, ma del Pope.

(2) Lib. IV, 180. Ciò avvenne senza dubbio per mezzo di diverse colonie che passarono successivamente nella Grecia fino dai tempi più remoti. Infatti si trova una grande somiglianza tra gli scudi egiziani e quelli de' Greci ne' tempi eroici. V. Bochard Phaleg., lib. IV, c. 33. Vi erano nondimeno su questo varie tradizioni nella Grecia. V. Apollodor., lib. II. Diod., lib. V. Plin., lib. VII.

(3) Il loro medesimo nome lo dinota: la parola latina *scotum*, *scudo*; viene dalla parola greca *scùtos* che significa *cuojo*: gli antichi scudi erano quasi sempre fatti di pelli di bue. *Galea elmo* viene da *gali*, che vuol dire *donnola*, perciocchè le prime celate erano fatte delle pelli di questo animale. V. Eustazio ad *Iliad*, lib. III, v. 330.

(1) Omero non adopera mai se non la parola indeterminata generale *phalanx*.

lere. Gli ordini che dà questo generale alla sua cavalleria sono di tenere a freno i loro cavalli, di marciare con buon ordine senza mescolarsi, nè confondere le schiere. Raccomanda sopra tutto, che niun condottiere di carri aspiri saltare avanti ai suoi compagni per essere il primo a dare addosso al nemico.

« In un'altra occasione per lo contrario si vede la fanteria messa in battaglia nelle prime file; e la cavalleria la sostiene, distendendosi dietro ai battaglioni. Omero fa conoscere col disegno di queste due disposizioni, che fin dalla guerra di Troja erano i Greci instruiti nella tattica, cioè nella scienza di disporre e ordinare i soldati a battaglia, e di fare delle evoluzioni militari; onde a loro era noto, che si dovevano schierare, e collocare le truppe in differenti maniere, secondochè il campo era più o meno aperto. Essi inoltre allora usavano di stringere sommamente le loro schiere, osservando però di lasciare tanto spazio tra le file, che potessero i capitani andare innanzi e indietro liberamente.

« Omero ci rappresenta i Greci, che tengono un profondo silenzio nell'atto di cominciar la battaglia, e i Trojani che gittano al contrario grandi strida Quest'uso di gridare altamente andando alla battaglia, correva appresso molte antiche nazioni, e dura ancora al dì d'oggi in molti paesi. I Turchi e tutti gli Orientali gittano urli spaventosi nell'atto di attaccare la battaglia.

« Era in que' tempi un punto d'onore l'impadronirsi delle armi e del corpo del nemico già vinto. Si trovano molti esempii di questo modo di pensare in Omero, e in altri scrittori greci. Quindi la prima cura degli antichi eroi, quando si sentivano feriti a morte, era di raccomandare a quelli ne' quali essi più confidavano, di non lasciare le loro armi nè il loro cadavere in preda al nemico. Il timore di essere lasciati in balìa di esso dava loro la più crudele inquietudine. La notte terminava sempre la battaglia: il qual uso sembra essere stato generalmente osservato presso gli antichi popoli.

« Sarebbe difficile rappresentare chiaramente il concetto che avesse Omero di un'azione generale. Benchè egli frequentemente ne parli, pure non se ne può distinguere nè la condotta, nè l'effetto: esso non fa mai veruna descrizione, nè dà mai una idea di tutto l'ordine e direzione di alcuna intiera battaglia. Parla in vero di ordine di battaglia, ma non se ne vede giammai l'applicazione: non si conosce in qual maniera le truppe vengano alla mischia e combattano. L'artifizio con cui sono disposti i diversi corpi componenti un esercito non si lascia punto vedere. Non si sa se le truppe combattano tutte in una volta, o a parte a parte: niuna evoluzione, niun movimento ragionato si vede in tempo dell'azione; niuno stratagemma, niuna operazione uscita dalla mente del generale. Nella mischia i capi agiscono colla mano quanto i soldati, e più, nè pare che siano occupati, se non a combattere. Il loro merito consiste meno nel comandare ad una truppa, che in ammazzare un maggior numero di nemici. Quindi le battaglie descritte nell'Iliade non ci presentano mai se non combattenti da solo a solo. Tre o quattro personaggi dall'una parte e dall'altra spargono il terrore, e rovesciano un esercito intiero: i nostri Amadigi ed Orlandi non farebbero di vantaggio.

« Oltre a questo, come possiamo concepire quei lunghi colloquj, che spessissimo due eroi nemici hanno insieme sul campo di battaglia, nel tempo che le truppe sono maggiormente riscaldate e inferite nel combattere? Ripugnano totalmente questi fatti alla idea che abbiamo ogni giorno di un fatto d'armi generale. Si è forse Omero regolato nelle sue descrizioni di battaglia su ciò che si praticava al tempo della guerra di Troja, o le ha egli cavate dalla sua pura immaginazione? Questo è quello che io non so.

« Quantunque si parli molto di cavalleria e di cavalli ne' combattimenti dell'Iliade, non dimeno non dobbiamo in ciò lasciarci ingannare; perchè per *cavalleria* non intende Omero la cavalleria tale quale l'abbiano al dì d'oggi i nostri eserciti, nè come quella che i Greci hanno avuta ne' tempi posteriori alla guerra di Troja. La parola *cavalleria* non significa appresso questo poeta, se non carri tirati ordinariamente da due cavalli, e con due uomini sopra. Ma de' soldati a cavallo non ve n'era pur uno negli eserciti greci ne' tempi eroici, nè in quelli degli altri popoli dei quali parla Omero. Non è già che l'arte di cavalcare fosse allora incognita nella Grecia; il che non suppongo, essendovi senza dubbio stata portata da tempi antichissimi questa notizia dalle colonie uscite d'Egitto e di Fenicia, ne' quali paesi il cavalcare era in uso fin dai tempi più rimoti: ma il metodo di far servire per la guerra i soldati a cavallo, e l'arte di fare con essi alcuni corpi di truppe era incognita a' Greci nei tempi eroici. La sola maniera di adoperare allora i cavalli appresso di loro era di attaccarli ai carri o per combattere, o per viaggiare, e questo fatto è attestato da tutti gli antichi scrittori.

« La poca cognizione che si avea dell'arte militare è stata quella che ha fatto durare tanto tempo l'uso de' carri negli eserciti: non sapeva allora un'armata valersi del vantaggio del terreno, nè fare la guerra in paese coperto e impedito; e però ordinariamente per combattere era scelta una vasta e larga pianura. Avendo il tempo e l'esperienza renduti i popoli più instruiti nell'arte di fare la guerra, riconobbero gli svantaggi dei carri; allora le genti colte lasciarono del tutto di servirsene, e ad essi sostituirono la cavalleria: ma questa riforma non fu introdotta che molto tardi. Del resto i loro carri erano, per quanto apparisce, molto bassi, poichè nell'Iliade veggiamo assai spesso che una persona la quale sta ritta sopra un carro,

è uccisa, e talora con un colpo nel capo, da un uomo che combatte a piedi con una spada. Ciò anche può rilevarsi dalla speditezza e facilità colla quale i guerrieri omerici scendono e salgono sul cocchio ad ogni occasione. Ad accrescere maggiormente questa facilità sembra inoltre che i loro cocchi fossero aperti di dietro. Che anche le ruote dovessero esser picciole si scorge dalla prontezza con cui queste or si levano, or si rimettono secondo che si vuole o far uso del cocchio, o porle da parte. Basse pure n'erano le sponde, poichè veggiamo che nell'Iliade qualunque stando sul carro rimane ucciso, cade costantemente a terra, come non avendo cosa che lo sostenga. In generale tutta la macchina era in sommo grado leggiera e picciola, come lo mostra ad evidenza il libro 10 dell'Iliade, nel quale Diomede delibera se egli debba tirare il carro di Reso fuor della strada, o porselo in sulle spalle e metterlo in salvo.

« I Greci anticamente non aveano alcuno strumento militare per sonare all'arme, animare le truppe, dare il segno del marciare, o battere le ritirate. Nell'Iliade non è mai parlato di trombe, tamburi, o timpani. Omero parla invero della tromba, ma solamente per servirsene di paragone; e dee distinguersi in questo poeta quello che egli dice di sua testa da quello che riferisce come istorico. Come poeta egli adopera spesso alcuni paragoni cavati da usi posteriori alla guerra di Troja; ma come istorico, Omero, saggio osservatore del *costume*, non dice cosa alcuna, che non convenga a'tempi de'quali egli parla; e per questa ragione non fa che i Greci, nè i Trojani avessero trombe. Dice solamente, che si udiva nel campo di questi il suono de' flauti e delle zampogne. Egli è dunque certo, che i Greci ne' tempi eroici non avevano ancora l'uso della tromba, nè quello di alcun altro strumento militare. Quindi era allora una qualità sopra modo desiderabile e necessaria in un comandante l'avere una voce molto forte e sonora. La facoltà di farsi udire molto da lungi era pure sì stimabile una volta, che Omero prende quindi motivo di fare un elogio a Menelao.

« Gli stendardi, invenzione tanto utile per condurre e mettere in ordinanza le truppe, erano ugualmente incogniti in que'secoli ed a'Greci ed a'Trojani. Omero non parla di essi giammai; ed egli non avrebbe lasciato di farne menzione, se allora fossero stati generalmente in uso. Non era nè anche stato inventato l'uso di dare alle truppe una certa parola, in virtù della quale potessero i soldati di un medesimo partito essere riconosciuti e riordinati (1): le sorprese, delle quali parlano Omero e Virgilio sì spesso, sono prova di questo.

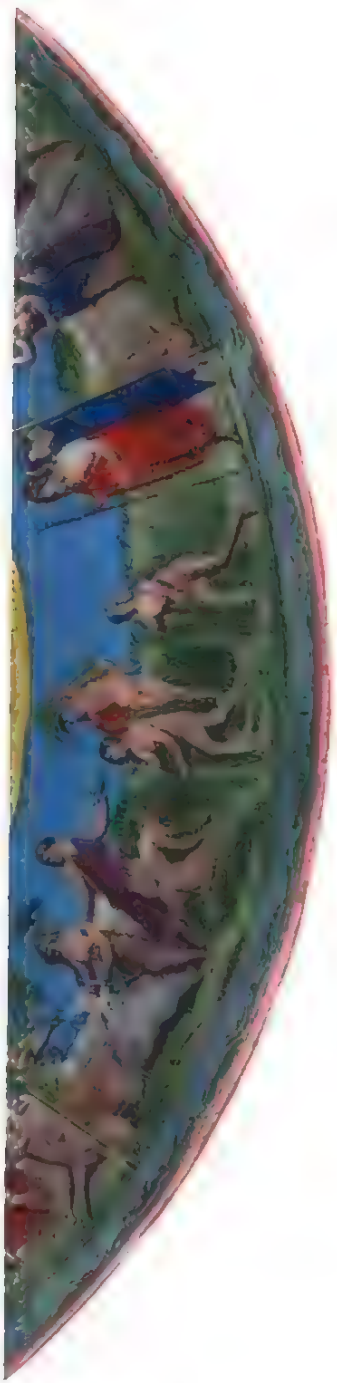
(1) Vero è che Plinio lib. VII, sez. 57, dice che Palamede aveva inventato tutti questi usi. Ma l'autorità di Plinio, che in questo articolo altro non ha fatto che compilare diverse tradizioni vere o false, non può contrappesare il silenzio d'Omero.

« Da tutti questi fatti, uniti e confrontati, risulta che al tempo della guerra di Troja era ancora l'arte militare nella sua infanzia appresso i Greci, i quali non avevano allora alcuna idea di quello che al dì d'oggi si chiama *fare la guerra*. L'uniformità che regna nelle operazioni e nella condotta tenuta in guerra, secondo che le descrive Omero, abbastanza lo prova. I Greci non sapeano nè anche il segreto di stringere l'inimico in una piazza colla fame, e tagliargli ogni comunicazione al di fuori. In que' tempi l'arte di fare la guerra consisteva in sorprendere qualche parte dell'armata nemica, e tendere opportunamente alcune insidie. Da molti passi dell'Iliade si vede, che aveano i medesimi Greci un'alta opinione di queste sorti di astuzie. Diciamo ora poche parole della loro disciplina militare.

« Non si discernono chiaramente gli usi seguitati anticamente da' Greci per rispetto al far truppe. Nestore dice invero nell'Iliade, ch'egli era stato inviato con Ulisse da Agamennone per far soldati in tutta la Grecia; ma Omero non si spiega intorno a' mezzi da questi due principi adoperati per ottenere il loro intento. Si sa solamente che ogni famiglia era obbligata a dare un combattente, e che la sorte era quella che decideva chi dovesse andare alla guerra; nè era permesso ad alcuno di esentarsene. Quelli che ricusavano di andarvi erano condannati a pagare l'ammenda. Pare ancora che i Greci andassero molto giovani alla guerra.

« È certo che in que' tempi i soldati non aveano alcuna paga, ma servivano a loro spese. Il solo compenso che potessero sperare, era la loro parte delle spoglie; imperocchè allora non era permesso al soldato di predare a suo proprio conto, non potendo alcuno appropriarsi qualsisia cosa del nemico. Tutto ciò che si prendeva, era portato molto puntualmente nella massa comune. Si facea la divisione a tutta l'armata di tempo in tempo colla maggior esattezza possibile, dandosi ai capi una parte più riguardevole, che ai semplici soldati.

« Non si spiega Omero direttamente intorno ai mezzi usati da'Greci per provvedere di vettovaglie l'esercito, durante il loro soggiorno dinanzi a Troja. Tucidide pretende, che fossero state mandate nel Chersoneso di Tracia varie bande di soldati a seminare le biade e fare la ricolta. Mi pare molto poco fondata questa opinione, massimamente che non vedesi nell'Iliade che, dappoichè ragunate furono le truppe dinanzi a Troja, si siano giammai allontanate dal campo. Aveano i Greci per mare le loro vettovaglie come abbastanza lo fa conoscere Omero. Di tempo in tempo arrivavano loro i convogli, che, per quello che può supporsi, venivano dalle diverse isole vicine allo stato di Troja. Si sa che i Greci aveano avuto cura d'impadronirsene durante il corso della loro spedizione.

« Termino quel tanto che ho a dire sopra la guerra di Troja, con quest'ultima osservazione.

il desiderio di vendicar l'affronto fatto a Menelao fu l'unico motivo che impegnò i Greci a portar le loro armi nell'Asia; non ci entrò per niente l'oggetto di far quivi conquiste, ed ingrandirsi. Per lo contrario appena presa fu Troja, che il primo pensiero de'Greci fu di rimbarcarsi, senza fare alcun provedimento per assicurarsi del paese già soggiogato. Il vantaggio che riportarono sopra i Troiani fu dunque puramente, secondo il loro proverbio, una vittoria *alla Cadmea*. Una leggiera porzione di spoglie che toccò ai Greci, furono cagione che s'introducessero nella loro patria grandissimi vizi e disordini. La lunga assenza della maggior parte de'principi della Grecia aprì la porta alla licenza sfrenata ed agli sregolamenti. Furono le città in preda a sedizioni, che forzarono gli antichi abitanti ad uscire dal loro paese. Costretti di andare a cercar nuove dimore, si diedero queste truppe erranti a fare i masnadieri ed i corsari. Rispetto ai Trojani, quelli che sopravvissero alla distruzione della loro patria abbracciarono pure il medesimo genere di vita. Il concorso di tutti questi avvenimenti produsse una moltitudine di corsari ed assassini, che non cessarono per più secoli di desolare il commercio, e di turbare la quiete per mare e per terra ».

SCUDO ED ARMI DEGLI ANTICHI GRECI.

Lo scudo era l'arme più importante fra le difensive, non solo nei tempi de'Greci, ma eziandio in quelli cavallereschi. Era presso i Greci tenuto in gran pregio, ed era nota d'infamia di far ritorno dalla battaglia senza lo stesso. Quest'arma era destinata alla difesa della persona, per ciò era lungo quanto questa. Componevasi il medesimo, nei primi tempi, di vimini intrecciati, ed è fama che tali fossero gli scudi di Preto ed Acrisio dei quali parla Pausania (1). Ai vimini, furono poscia sostituite assicelle di faggio, o di altro legno pieghevole. Ma dopo qualche tempo quest'arma difensiva era composta con cuoio di bue e perciò Omero rammenta sovente gli scudi *bovini*. Varie pelli indi si unirono, le quali formavano diversi strati e si univan le parti con lamine di metallo che percosse poi davano rumore; da quell'uso ne venne agli scudi l'epiteto di sonanti, che Omero ed altri dopo lui usarono.

Si costumava ornare gli scudi, specialmente quelli dei principi, ossia degli eroi, il più delle volte nella parte anteriore si fregiavano di varie sculture rappresentanti aquile, leoni ed altre fiere generose, oppur anche qualche divinità, o qualsivoglia parte ed opera della natura, il qual vezzo secondo Erodoto, fu dai Carii introdotto. Sullo scudo d'Ulisse vedevasi un *delfino*, simbolo della navigazione, su quello di Partenopeo, una sfinge che stringea fra le gambe un uomo. Nello scudo del maggiore Atride era raffigurata una Gorgone. L'imagine che noi riproduciamo del medesimo, è tratta da un basso rilievo che fu scoperto negli scavi presso Frascati e che, secondo Winckelmann rappresenta il trasporto del cadavere di Ettore. Lo scudo vedesi, dice il dotto commentatore, come quello d'Agamennone, ornato nel centro secondo il solito con una testa di Medusa, e ciò ad imitazione dello scudo di Pallade, nel cui centro pose la Dea questa testa anche perchè supponevasi che essa infondesse coraggio ai guerrieri, perchè costoro si credevano sicuri da ogni sinistro incontro, talchè appo loro ell'era come una specie di amuleto. Le teste di Medusa poste nelle armature e negli scudi sogliono essere schiacciate, distese, e tirate per largo come tante pelli scorticate d'un viso. L'antichità rimota di questo ornamento provasi con la notizia dello scudo che Menelao nel partirsi da Troia dedicò e lasciò appeso nel tempio d'Apollo, detto Branchide appresso i Milesj, ove dicesi che Pittagora lo trovasse tutto consumato dalla putredine, perchè era di pelle, a riserva della testa di Medusa lavorata d'avorio che era nel mezzo. Di color bianco è l'ornamento di mezzo degli scudi dipinti in due vasi di terra cotta della biblioteca Vaticana, probabilmente per indicarne l'avorio di cui era l'opera in questo sito, ed un tal ornamento essendo di materia diversa da quello scudo medesimo, vi voleva per ciò essere conficcato co'chiodi.

SCUDO D'ACHILLE.

Il più famoso degli scudi eroici è quello di Achille, che ci viene descritto da Omero, a cui la favola assegna per fabbro Vulcano. I critici parlarono del medesimo con vario avviso, e noi riferiamo l'opinione di alcuni facendo precedere la descrizione omerica:

Un saldo ei fece smisurato scudo
Di Dédalo rilievo, e d'auro intorno
Tre bei fulgidi cerchi vi condusse;
Poi d'argento al di fuor mise la soga.
Cinque dell'ampio scudo eran le zone;
E gl'intervalli, con divin sapere,
D'ammiranda scultura avea ripieni.

Ivi ei fece la terra, il mare, il cielo,
E il Sole infaticabile, e la tonda
Luna, e gli astri diversi, onde sfavilla
Incoronata la celeste vôlta,
E le Plejadi, e l'Iadi, e la stella
D'Orïon tempestosa, e la grand'Orsa,
Che pur Plaustro si noma. Intorno al polo
Ella si gira, ed Orïon riguarda,
Dai lavacri del mar sola divisa.

Ivi inoltre scolpite avea due belle
Popolose città. Vedi nell'una
Conviti e nozze. Delle tede al chiaro
Per le contrade ne venian condotte
Dal talamo le spose; e: Imene, Imene
Con molti s'intonava inni festivi.

(1) Lib. XXI.

Menan carole i giovinetti in giro
Dai flauti accompagnate e dalle cetre,
Mentre le donne sulla soglia ritte
Stan la pompa e guardar maravigliose.

D'altra parte nel fôro una gran turba
Convenir si vedea. Quivi contesa
Era insorta fra due che d'un ucciso
Piativano la multa: un la mercede
Già pagata asseria; l'altro negava.
Finir davanti a un arbitro la lite
Chiedeano entrambi, e i testimon produrre.
In due parti diviso era il favore
Del popolo fremente, e i banditori
Sedavano il tumulto. In sacro circo
Sedeansi i padri su polite pietre;
E, dalla mano degli araldi preso
Il suo scettro ciascun, con questo in pugno
Sorgeano, e l'uno dopo l'altro in piedi
Lor sentenza dicean. Doppio talento
D'auro è nel mezzo da largirsi a quello
Che più dritta sua ragion dimostri.

Era l'altra città dalle fulgenti
Armi ristretta di due campi in due
Parer divisi, o di spianar del tutto
L'opulento castello, o che di quante
Son là dentro ricchezze in due partito
Sia l'ammasso. I rinchiusi alla chiamata
Non obbedian per anco, e ad un agguato
Armavansi di cheto. In su le mura
Le care spose, i fanciulletti e i vegli
Fan custodia e corona: e quelli intanto
Taciturni s'avanzano. Minerva
Li precorre e Gradivo entrambi d'oro,
E la veste han pur d'oro, ed alte e belle
Le divine stature, e d'ogni parte
Visibili: più bassa iva la torma.
Come in loco all'insidie atto fur giunti
Presso un fiume, ove tutti a dissetarse
Venian gli armenti, s'appiattàr que' prodi
Chiusi nel ferro, collocati in pria
Due di loro in disparte, che de' buoi
Spïassero la giunta e delle gregge.
Ed eccole arrivar con due pastori
Che, nulla insidia suspicando, al suono
Delle zampogne si prendean diletto.
L'insidiator drappello alla sprovvista
Gli assalia, ne predava in un momento
De' buoi le mandre e delle bianche agnelle,
Ed uccidea crudele anco i pastori.

Scossa all'alto rumor l'assediatrice
Oste a consiglio tuttavia seduta,
De' veloci corsier subitamente
Monta le groppe, i predatori insegue,
E li raggiunge. Allor si ferma, e fiera
Sul fiume appicca la battaglia. Entrambe
Si ferian coll'acute aste le schiere.
Scorrea nel mezzo la Discordia, e seco
Era il Tumulto e la terribil Parca
Che un vivo già ferito, e un altro illeso
Artiglia colla dritta, e un morto afferra
Ne' piè coll'altra, e per la strage il tira.
Manto di sangue tutto sozzo e rotto
Le ricopre le spalle: i combattenti
Parean vivi, e traean de' loro uccisi
I cadaveri in salvo alternamente.

Vi sculse poscia un morbido maggese
Spazïoso, ubertoso e che tre volte
Del vómero la piaga avea sentito.
Molti aratori lo venian solcando,
E sotto il giogo in questa parte e in quella
Stimolando i giovenchi. E come al capo
Giungean del solco, un uom, che giva in volta,
Lor ponea nelle man spumante un nappo
Di dolcissimo bacco; e quei, tornando
Ristorati al lavor, l'almo terreno
Fendean, bramosi di finirlo tutto.
Dietro nereggia la sconvolta gleba:
Vero arato sembrava; e nondimeno
Tutta era d'ôr: mirabile fattura!

Altrove un campo effigïato avea
D'alta messe già biondo. Ivi, le destre
D'acuta falce armati, i segatori
Mietean le spighe; e le recise manne
Altre in terra cadean tra solco e solco,
Altre con vinchi le venian stringendo
Tre legator da tergo, a cui festosi
Tra le braccia recandole i fanciulli
Senza posa porgean le tronche ariste.
In mezzo a tutti colla verga in pugno
Sovra un solco sedea del campo il sire,
Tacito e lieto della molta messe.
Sotto una quercia i suoi sergenti intanto
Imbandiscon la mensa, e i lombi curano
D'un immolato bue, mentre le donne
Intente a mescolar bianche farine,
Van preparando ai mietitor la cena.

Seguia quindi un vigneto oppresso e curvo
Sotto il carco dell'uva. Il tralcio è d'oro,
Nero il racemo, ed un filar prolisso
D'argentei pali sostenea le viti.
Lo circondava una cerulea fossa
E di stagno una siepe. Un sentier solo
Al vendemmiante ne schiudea l'ingresso.
Allegri giovinetti e verginelle
Portano ne' canestri il dolce frutto,
E fra loro un garzon tocca la cetra
Soavemente. La percossa corda
Con sottil voce rispondeagli; e quelli,
Con tripudio di piedi sufolando
E canticchiando, ne seguiano il suono

Di giovenche una mandra anco vi pose
Con erette cervici. Erano scolte
In oro e stagno, e dal bovile uscièno
Mugulando e correndo alla pastura
Lungo le rive d'un sonante fiume
Che tra giunchi volgea l'onda veloce.
Quattro pastori, tutti d'oro, in fila
Gian coll'armento, e li seguian fedeli
Nove bianchi mastini. Ed ecco uscire
Due tremendi lïoni, ed avventarsi
Tra le prime giovenche ad un gran tauro,
Che abbrancato, ferito e strascinato,
Lamentosi mandava alti muggiti.
Per rïaverlo, i cani ed i pastori
Pronti accorrean; ma le superbe fiere,
Del tauro avendo già squarciato il fianco,
Ne mettean dentro alle bramose canne
Le palpitanti viscere ed il sangue.
Gl'inseguivano indarno i mandriani,
Aïzzando i mastini. Essi co' morsi
Attaccar non osando i due feroci,
Latravan loro addosso, e si schermivano.

Fecevi ancora il mastro ignipotente
In amena convalle una pastura
Tutta di greggi biancheggiante e sparsa
Di capanne, di chiusi e pecorili.
Poi vi sculse una danza a quella eguale
Che ad Arïanna dalle belle treccie
Nell'ampia Creta Dèdalo compose.
V'erano garzoncelli e verginette

Di bellissimo corpo, che saltando
Teneasi al carpo delle palme avvinti.
Queste un velo sottil, quelli un farsetto
Ben tessuto vestia, soavemente
Lustro qual bacca di palladia fronda.
Portano queste al crin belle ghirlande,
Quelli aurato trafiere al fianco appeso
Da cintola d'argento. Ed or leggieri
Danzano in tondo con maestri passi,
Come rapida ruota che, seduto
Al mobil torno, il vasellier rivolve;
Or si spiegano in file. Numerosa
Stava la turba a riguardar le belle
Carole, e in cor godea. Finian la danza
Tre saltator che in vari caracolli
Rotavansi, intonando una canzone.
Il gran fiume Oceán l'orlo chiudea
Dell'ammirando scudo.

OPINIONI D'ALCUNI CRITICI
INTORNO ALLO SCUDO D'ACHILLE.

Il signor Quatremère dalla moltiplicità stesso degli oggetti che sono nello scudo di Ercole trae, argomento per dimostrare che Esiodo, se pure ne fu desso l'autore, dee riputarsi ad Omero posteriore. « Gli oggetti, dic'egli, che compongono quasi la totalità dello scudo di Achille, e che sono otto soltanto formano la minor parte di quelli d'Ercole. L'analisi della descrizione di quest'ultimo gli dà per lo meno venti soggetti, ne'quali si trovano alcune ripetizioni e ridondanze, una grande moltiplicità di figure, ed un lusso di oggetti accessori, che il disegno ridurre non potrebbe nello spazio prescritto. Io non so se m'inganni, ma sembrami esser proprio del gusto di chi scrive posteriormente, l'amplificare piuttosto che restringere la materia, il mettere il molto invece del meglio, ed il dare in quantità ciò ch'egli dar non potrebbe in qualità, dal che potrebbe dedursi, che nelle due discrizioni dello scudo, la più numerosa negli oggetti e nelle parti debb'essere la meno antica, e che se lo scudo d'Ercole è d'Esiodo, esso serve a dimostrare che Esiodo è posteriore ad Omero. »

Non veggo nella storia antica, così opportunamente scrive il Goguet, alcun fatto che possa servire quanto lo scudo di Achille, a far conoscere lo stato e il progresso dell'arti in questi secoli. Senza parlare del pregio o della varietà del disegno che regna in quest'opera, deve osservarsi primieramente l'unione de'diversi metalli che Omero fa entrare nella composizione del suo scudo, essendo in esso impiegato rame, stagno, oro ed argento. Indi osserviamo che fin d'allora sapeasi l'arte di rappresentare coll'impressione del fuoco sui metalli e per mezzo della loro mescolanza, il colore di oggetti diversi. Aggiungiamo a questo l'incidere ed il cesellare, e si confesserà che lo scudo d'Achille è un'opera sommamente composta ed intralciata.... Vediamo nondimeno se nelle opere moderne possiamo trovarne alcuna, la cui composizione possa ajutarci a comprendere questo genere di manifattura. Richiamiamo alla memoria que'lavori di oreficeria che faccansi, già sono alcuni anni, ne'quali col solo aiuto dell'oro e dell'argento in diverse maniere mescolati sopra un campo piano ed unito si rappresentavano diversi soggetti. Consisteva l'artifizio di questi lavori in un infinito numero di pezzetti riportati e saldati nella superficie dell'opera principale, i quali pezzetti erano tutti intagliati o cesellati. Il colore e le riflessioni della luce fatte dai metalli insieme col disegno staccavano in certa maniera i soggetti dal campo dell'opera, e li facevano comparire da se e spicciati. Si può congetturare che su questo gusto ad un dipresso immaginasse Omero di far lavorare a Vulcano lo scudo d'Achille. Il campo di esso era di rame, ma interrotto e variato con molti pezzi di diversi metalli cesellati e scolpiti. Diamone alcuni esempi. Se Vulcano.... intende di rappresentare una vigna carica di grappoli di un'uva nera o matura, l'oro compone i tronchi delle viti, e queste sono sostenute da pali d'argento. Probabilmente alcuni pezzi d'acciajo polito e brunito formano i granelli dell'uva nera. Un fosso di somigliante metallo circonda la stessa vigna, ed una palizzata di stagno le serve di siepe.... Tale composizione non lascia lungo a dubitare che al tempo della guerra di Troja l'arte dell'orificeria non fosse giunta ad un grado sublime di perfezione presso i popoli dell'Asia, fra i quali mette sempre Omero la sede delle arti e degli artefici famosi.

Ma se Goguet e tutti gli omerifili fino a Dacier hanno trovato quello scudo come monumento dell'arte dei Greci ai tempi della guerra Trojana, si affaccia il dubbio se più presto non sia stato invenzione dell'ingegno d'Omero, che adoperando i lumi acquistati a'suoi tempi, abbiali trasferiti all'epoca dell'eroe del quale cantò l'ira ed il furore. Ma anche volendo scansare questo ginepraio che ci trasporterebbe in un labirinto di erudite disquisizioni dopo le quali il lettore sarebbe forse più digiuno di prima, volgeremo le nostre parole intorno all'invenzione, al disegno, alla convenienza ed all'esecuzione del medesimo.

Quanto all'invenzione, dice Cesarotti, non può negarsi lode e plauso ad Omero d'aver dato il primo l'esempio, siccome d'ogni bellezza essenziale dell'epica, così di questa specie d'ornamenti. Ove questo sia non intruso ma opportunamente introdotto, sparge nel soggetto vaghezza e varietà, rompe il tuono uniforme della narrazione, presenta un cumulo di pitture interessanti, e produce appunto ciò che produce in un palagio magnifico una ben intesa e ben collocata galleria. Le varie imitazioni che i poeti de'secoli posteriori fecero a gara di questo scudo, sono prove dell'impressione che fece sopra i lettori questa felice invenzione, e del favore con cui fu accolta. Quelli però che credono Omero posterior di tempo ad Esiodo, negheranno al primo il titolo d'originale su questo articolo per darlo all'altro, tra le di cui opere trovasi un poemetto intitolato lo scudo d'Ercole. Ma chi lo

ha letto con qualche attenzione non tarderà molto a convenire col Pope esser questa un'opera supposta d'un poeta lontano dalla prima epoca della poesia, ed una schietta imitazione dello scudo di Omero, dal quale prese non solo l'andatura del compimento e le figure principali, ma non si fece scrupolo di appropriarsi in più luoghi gl'interi versi.

Al merito dell'invenzione può aggiungersi quello dell'introduzione opportuna, e questo pure appartiensi pienamente ad Omero giacchè nulla è più necessario che di procacciar nuove armi a un guerriero che ha perdute le sue, circostanza che non milita ugualmente per Virgilio, al di cui Enea non mancavano l'arme ch'ei portò seco da Troja e che dovevano pur essere di buona tempra.

Ma finalmente non è gran pregio l'immaginar delle figure, ove manchi a queste il disegno. Per questo termine vuolsi intendere: 1. Un rapporto tra esse figure o di dipendenza o di relazione che metta fra loro un legame, sicchè vi si scorga una qualche unità o reale, o almeno ideale. Reale sarebbe l'unità quando tutte le immagini formassero un solo quadro, e ne fossero parti integrali; ideale quando diversi gruppi, ancorchè stiano da sè possono contuttociò riguardarsi come parti d'un tutto collettivo che lo spirto considera sotto l'aspetto d'unità. 2. Un oggetto finale che spicchi dal cumolo e dal rapporto di esse figure, e diriga l'intendimento dell'osservatore.

Lo scudo d'Achille non ha l'unità propriamente detta, poichè è tutto composto di pezzi distinti, non punto naturalmente legati. Sembra questo il caso stesso di quel d'Enea; pure il merito del disegno per questa parte vi spicca alquanto di più poichè le figure in esso, benchè separate, hanno però una dipendenza progressiva, formando collettivamente il quadro della storia romana. Il rapporto tra le figure di Omero non istà propriamente che nello spirito del lettore, il quale osservando la corrispondenza e 'l contrasto degli oggetti fisici e morali da esse rappresentati, ne ricava aver forse inteso il poeta di dipinger il mondo e lo stato intero della società. Dico, forse, perchè niente repugnerebbe che si credessse non altro essersi prefisso Omero che di esporre alla vista una serie di pitture varie, e dilettevoli senza verun oggetto preciso; come appunto in una galleria suol collocarsi una gran varietà di quadri senza altro oggetto che di appagar la vista, tuttochè non fosse difficile d'immaginarvi un disegno, quando alcuno prendesse a studiarne gli accidentali rapporti, e si ajutasse con un po' d'ingegno comentatorio.

Pure questo è il punto di vista principale sotto cui questo scudo fu risguardato dai critici dell'antichità. La filosofessa Damo ci aveva scritto sopra un immenso commento allegorico-metafisico, la di cui perdita è molto compianta da mad. Dacier. Non solo questa erudita e il consorte suo, principi dei paladini omerici, ma il Pope stesso, ammiratore meno appassionato di quel poeta, non sa dubitar che Omero non intendesse di delineare in questo scudo, oltre lo spettacolo del mondo, il complesso delle occupazioni principali della vita umana, e i caratteri essenziali della società. Io non vorrò contrastare ad Omero il pregio di quest'idea che ad ogni modo è grande e magnifica, purchè mi si permetta di credere col Terrasson, che in tal caso Omero fece delle omissioni considerabili, e tali che non permettono di rilevar chiaramente li suo intendimento.

Se qui dee riconoscersi la struttura della macchina sociale, come vi si omette di pianta il suo fondamento primario, la religione? perchè non si vede delineato il dominio di Giove sulle cose umane, le sedi degli Dei, i tempi, i sagrifizj, gli oracoli? dove poi sono le fondazioni delle città, l'inaugurazioni dei re, i parlamenti dei popoli, i riti funebri, i punti tutti fondamentali della vita umana e civile? Dove i giuochi che destavano fra i Greci così eccessivo entusiasmo? dove tante arti meccaniche o necessarie o mirabili? Pur la prevenzione accieca per modo il signor Dacier, ch'egli asserisce che vi si trovano tutte le arti, tutte le occupazioni della vita, trattone due, la navigazione e la caccia. Quando ciò potesse concedersi, perchè questa strana esclusione? perchè la caccia, dic'egli, non formava a quei tempi il trattenimento degli eroi. S'era dunque Omero scordato di Ercole famoso per tante imprese di caccia, di Orione che continuava ad esser cacciatore persino in cielo, di Meleagro uccisor del cinghiale, di cui diede una storia così prolissa? E la navigazione così necessaria al commercio, e che aveva portati i Greci sino a Troja? Ella, soggiunge lo stesso Dacier, fece agli uomini più male che bene. È forse, replica, il Terrasson, che fa loro un gran bene la guerra ch'è il soggetto di tutta l'Iliade? e in ogni caso non dovessi appunto per ciò rappresentare un naufragio affine di far abborrire quell'invenzione che lo produce? O dunque Omero non ebbe questo disegno, o non seppe tracciarlo coi suoi distintivi caratteri.

Ma io vado più oltre, e voglio accordare che questo quadro della vita sociale sia tanto esatto e sensibile, quanto imperfetto ed ambiguo. E che perciò? o che si ricava da questo spettacolo? che cielo, mare e terra sono le parti del mondo fisico; e la società è un complesso di occupazioni diverse. Quale utilità può tirarsi da questa scoperta? qual felice applicazione può farsene? Si dirà che la descrizione delle due città tende a far sentire i vantaggi della pace sopra i mali della guerra. Ma se tutto in quei due quadri mostra solo la tranquilla esattezza d'un artista, se nulla v'è di sentimentale nè di filosofico, se la guerra anzi formava la delizia degli eroi, ed era l'eterno soggetto dei poeti, non è egli più ragionevole di credere che Omero non avesse altra mira che di rappre-

sentare al vivo lo stato opposto di due città, onde la maestria del lavoro risaltasse meglio per mezzo del contrasto, di cui l'effetto è sempre ugualmente felice in poesia che in pittura? Io credo di leggere su questo scudo, dice il signor Bitaubé, che il valore deve esser consacrato, non alla distruzione ma bensì alla conservazione del bene degli uomini. Il signor Bitaubé mi permetterà di credere che egli lesse questa massima nel suo cuore, e che questo per una felice illusione gliela fe' comparire scolpita sopra lo scudo. Lodisi pur dunque questa invenzione per varietà, ricchezza, colorito, vivacità, evidenza, si accordi ad Omero tutto il merito pittoresco e poetico; ma non si pretenda di magnificarlo per quel disegno che o non vi esiste, o se pur c'è, non ha nulla di singolare e di riguardevole. Potea bensì Omero dar alla sua invenzione un rilievo di tutt'altro pregio e conciliarle una vera e interessante sublimità, se per mezzo d'un aggiustato e ben disposto assortimento d'azioni tratte dalla storia mitologica e tradizionale, avesse posta in un lume vivo una qualche verità importante, una massima sublime relativa all'uomo, al ben sociale, e avesse almeno in pittura fatto ammirare e trionfar la virtù. La poesia e la morale ne avrebbero tratto un profitto reciproco, e siccome un tal soggetto non era punto più difficile a maneggiarsi dell'altro, il non averlo tosto afferrato parmi una prova dimostrativa che le idee interessanti di filosofia e di moralità non aveano la principal parte nel concepimento dell'Iliade.

Ma questo alfine non è propriamente un difetto, è solo mancanza d'una qualità superiore. Non è così della convenienza, la quale ove manchi, gli uomini d'un senso delicato se ne disgustano. Or questa qualità più d'uno non sa ravvisarla abbastanza nel nostro scudo, ed io confesso d'esser tra questi. Gli oggetti che vi si rappresentano, dice il de la Motte, non hanno verun rapporto nè ad Achille per cui è fatto lo scudo, nè a Tetide che glielo manda, nè a Vulcano stesso che n'è l'artefice: aggiungo, nè alle cause nè all'esito della guerra, nè all'effetto che vuol destarsi. Le risposte del Pope su questo articolo sono così meschine che non vagliono la pena d'esser citate. Una sola riflessione basta per tutte. Non è egli vero che questo scudo sarebbe stato così bene a qualunque altro capitano de' due eserciti come ad Achille, e per qualunque occasione come per questa? Con più di convenienza un tale scudo potevasi attribuir nell'Odissea ad Ulisse viaggiatore ed osservatore, per cui le scene diverse della vita dovevano esser ben più istruttive ed interessanti. Achille è un eroe di tutt'altra specie: egli s'accinge a combattere il più gran campione di Troja. Quando si prescinda dall'idee di moralità, tutto in lui dee sparger terrore; lo scudo di Vulcano deve esser l'egida di Giove; le figure stesse devono combattere a pro d'Achille, e portar lo spavento nel cuor di Ettore. Or questo non è certamente l'effetto dello scudo omerico. Trattone alcuni pochi quadri di battaglia, tutto il resto non presenta che oggetti di curiosità. Tu lo trovi in generale vago, dilettoso, ammirabile, in cambio di terribile. Un paladino avrebbe potuto comparir con esso a un torneo; ed esso sembra piuttosto un ornamento da sala, che un arnese da guerra. Appunto dal difetto di convenienza il de la Motte nella sua imitazione dell'Iliade si crede autorizzato a sostituire allo scudo di Vulcano un altro della sua fabbrica.

L'esecuzione del piano, oltre le obbiezioni particolari che si sono già vedute ai loro luoghi, si attrasse dalla parte dello Scaligero e de' due critici francesi, altre censure più gravi; perchè i difetti che attaccano, sembrano più generali, e diffusi per ogni parte della esecuzione medesima. Noi li porremo qui sotto, per indi soggiungere le risposte che vi si danno, e le osservazioni su quelle e queste.

1. Omero violò le regole della prospettiva e della pittura, non essendoci punto di vista nè sulla terra nè sulla cima delle montagne da cui l'occhio possa distinguere il cumulo degli oggetti rappresentati, e scorrere da un confine all'altro del quadro sino all'oceano.

2. La moltiplicità degli oggetti è spaventevole in uno spazio sempre angusto. Non è che un Dio non potesse a tutta forza trovar dove annicchiare tante figure, ma egli non potrebbe fare che non fossero pressochè indiscernibili, nel qual caso tutto il lavoro di Vulcano sarebbe opera vana e perduta.

3. Omero dà alle sue figure movimenti contraddittorj od inconciliabili. I giudici sono assisi ad ascoltare i litiganti, poi si alzano, prendono lo scettro dalla mano degli araldi, e vanno a dar la sentenza. Alcuni guerrieri si mettono in agguato, poi balzano fuori, uccidono buoi, e pastori; i nemici ch'erano a parlamento montano a cavallo, li raggiungono, e appiccano una feroce battaglia. Uno stuolo di giovinetti e di donzelle intreccia una danza; ora ballano tutti in cerchio tenendosi per mano, ora il cerchio si rompe, e fanno varie giravolte che figurano un labirinto. Come conciliar in un quadro e nelle stesse persone moti così incompatibili? Una delle due; o Omero moltiplicò furiosamente i momenti dell'azione contro la prima regola della pittura e del buon senso, cosa che inoltre accrescerebbe a dismisura gl'imbarazzi e i raddoppiamenti delle figure; o queste figure per prodigio di Vulcano erano mobili, e andavano come automi da luogo a luogo. Questa idea venne in capo anche a qualche antico, come la più atta a toglier le difficoltà; ed Eustazio stesso, benchè dapprima prenda a confutarla, si mostra alfine disposto a credere che le figure potessero essere staccate dal fondo, e moversi a forza di molle. Il Terrasson trova questa spiegazione la più semplice, la più aderente al testo, e la più favorevole alla riputazione d'Omero, nè sa concepire, come i signori

Dacier le siano cotanto avversi. La loro unica ragione si è che Omero stesso dice che coteste figure combattevano come uomini vivi: questo argomento non sembra al Terrasson punto decisivo. Difatto, come egli osserva, quand'anche le figure fossero state realmente mobili, il poeta era sempre in diritto di dir lo stesso; giacchè queste figure per esser mobili non erano però nè vive nè uomini; e qui appunto stava il mirabile, che figure di metallo si movessero alla foggia d'uomini viventi. Egli perciò non vede motivo di rigettare una idea che doveva anzi esser accolta con trasporto dai due Dacier. È vero che questa imaginazione è bizzarra e d'un mirabile irragionevole, ma esso è della stessissima specie dei tripodi se-moventi, e delle damigelle d'oro animate, prodigi che Omero e Vulcano ci fecero ammirare in questo libro medesimo. Questo esempio appunto è ciò che persuade il Terrasson che la cosa non possa esser altrimenti, giacchè l'artista-Dio non dovea smentir sè stesso; oltrechè la sua riverenza per Tetide esigeva che nel servirla egli giungesse al *non plus ultra* della sua industria.

4. Omero dà alle sue figure non solo movimenti, ma voce, anima, intenzioni, e pretende di rappresentare anche ciò che non può essere nè rappresentato nè indovinato. Questo è spinger la licenza dell'arte sino all'assurdo e al ridicolo.

A scaricar Omero dal peso di questi gravami giunse opportunissimo il trovato del sig. Boivin. Egli diede alla più parte di queste obbiezioni una risposta di fatto. S'avvisò egli di far incidere lo scudo d'Achille come viene rappresentato da Omero. Egli perciò lo fece perfettamente rotondo, e lo divise in quattro circoli concentrici a disuguali distanze. Pose nel centro sull'umbelico dello scudo il primo circolo nel quale sono effigiati, come in miniatura, il cielo, la terra e il mare; nel secondo vedesi il corso del sole per i segni del zodiaco: il terzo, più ampio degli altri, è scompartito in dodici quadri. Il quarto circolo finalmente rappresenta l'oceano che forma l'orlo dello scudo. Nei dodici quadri del terzo circolo si contengono giudiziosamente disposti i gruppi delle figure accumulate da Omero. Eccoli: 1. quadro. Città in pace. Allegrezza d'un maritaggio. 2. Causa disputata nel foro. 3. Giudizio dei vecchi sulla detta causa. 4. Città in guerra. Assedio e sortita degli assediati. 5. Imboscata. Arrivo dei pastori co' buoi. 6. Combattimento per il bottino. 7. Aratura. 8. Messe. 9. Vendemmia. 10. Leoni che attaccano una mandra lungo un fiume. 11. Vallone sparso di pecore. 12. Danza campestre. Il Boivin dà a questo scudo quattro piedi di diametro; nè ciò è troppo per coprir tutta la persona (giacchè tal era l'uso degli scudi antichi) d'un eroe della statura d'Achille: questa misura bastava per dar ad ogni quadro dieci o undici pollici di base, spazio sufficiente per collocarvi gli oggetti delineati da Omero.

L'esecuzione di questo scudo parve distruggere o certo indebolire di molto le obbiezioni dei critici. Le accuse di prospettiva violata fatte dal Terrasson partivano dal supposto che tutto lo scudo non contenesse che un solo quadro, dal che nasceva l'impossibilità di veder l'oceano, e di collocar il cielo a dovere: ma ciò non ha più luogo sì tosto che il quadro è spezzato in circoli separati e diversi. Il Pope, che esaminò lo scudo d'Omero per la parte del merito pittoresco, osserva che il globo posto nel primo circolo, e l'oceano nell'ultimo, non devono prendersi come parti integrali del quadro che si espone all'occhio del contemplatore, ma come pezzi isolati e posti solo per ornamento (però il più acconcio d'ogni altro in un prospetto della vita sociale) servendo l'uno di fregio all'umbilico dello scudo, e l'altro all'orlo. Quanto il Pope osserva su questo articolo è pieno di gusto, ancorchè secondo il Goguet questo scudo non sia un'opera di pittura, sendochè le stesse riflessioni si adattano ugualmente all'arte sorella.

La censura delle moltiplicità inesprimibile delle figure diecsi smentita dal fatto. È però vero, come confessa anche il Pope, che il Boivin non ha conservato che le figure principali di ciaschedun quadro.

Lo scompartimento dei quadri viene a scioglicre l'obbiezione dei movimenti contraddittorj, senza bisogno di ricorrere al ripiego disperato di suppor le figure mobili; sendochè niente repugna di rappresentar lo stesso uomo in quadri e momenti diversi, poich'egli non è più lo stesso rapporto al punto dell'azione.

Tutto ciò potrebbe appagar pienamente, se non potesse farsi al Pope, al Bitaubé, e agli altri Omerici una modesta domanda. È questo lo scudo di cui parlano, d'Omero o del Boivin? Non si fa questione se un valente artefice, un uomo d'ingegno possa trar dallo scudo d'Achille una serie ben intesa di quadri, si tratta solo di sapere se questi quadri regolari si trovino realmente in quello scudo nel preciso stato in cui viene rappresentato da Omero. Chi dubita che un pittore non possa far una galleria tratta dalla storia romana progressivamente dipinta? Ma questa galleria sarà ella una copia esatta delle narrazioni di Tito Livio? E un uomo che ci parlasse di molti quadri storici come d'un solo, e che si spiegasse per modo come se in esso fossero espresse tutte le particolarità della storia, non renderebbe egli ridicolo il pittore, o non farebbe dubitar, non dirò del suo gusto, ma del suo buon senso? Or bene, siamo noi certi che quei circoli e scompartimenti avessero luogo nello scudo di Vulcano, o almeno nell'intendimento d'Omero? È tosto una gran presunzione in contrario il veder che il poeta, così minuto specificator delle cose, e specialmente in fatto d'arti, non ne fa verun cenno espresso o indiretto. In secondo luogo se deesi credere che il quadro non fosse uno, noi non abbiamo diritto di

presupporre altre divisioni reali o ideali che quelle che il poeta stesso sembra indicare passando da un soggetto all'altro, divisioni contrassegnate dal poeta colla formola costante: *e pose in esso.* Or s'ella è così, queste divisioni sono in assai minor numero, e i quadri sono spartiti in modo che lasciano appunto sussistere nella loro forza tutte le obbiezioni dei critici. I circoli non saranno che tre, e gli scompartimenti sette, o se si voglia nove, in cambio di dodici. Il globo della terra col mare, il cielo coi pianeti e le costellazioni sono tutti in un solo circolo: le due città, l'una in pace e l'altra in guerra, sembrano chiuse nel medesimo spazio, poichè sono tosto nominate insieme, e poste in parallelo fra lòro. Ma siano separate e distinte; lo siano per grazia il maritaggio e la causa, che rappresentano la città in pace. Almeno è chiaro che la causa e il giudizio che il Boivin distinse in due quadri, non ne formano che uno, com'è ben ragionevole; ed è poi ancor evidente che un solo quadro comprende gli stati della città in guerra, essendo questa una storia continuata, e descritta da Omero progressivamente senza interruzione o riposo d'alcuna specie. Ora, oltrechè quest'ultimo quadro sarebbe d'un'ampiezza sproporzionata a tutti gli altri, questo insieme col precedente sono appunto quelli sopra cui cade principalmente l'obbiezione dei movimenti contraddittorj e della moltiplicazione dei momenti. O dunque, s'ella è così, Omero non ha difesa su questo articolo, se non si ricorre all'àncora sacra delle tanto abborrite figure mobili; o s'egli aveva l'intendimento del Boivin, è inescusabile di non averlo spiegato espressamente, e d'aver lasciato nella sua descrizione tanto d'imbarazzo e d'equivoco.

La censura dello Scaligero, sopra alcune espressioni d'Omero animate ed enfatiche intorno alle sue figure, è veramente sofistica, e manca di gusto. Nulla infatti di più comune, anche ne' discorsi famigliari, ove s'intenda d'esaltare una pittura eccellente, quanto di parlarne in modo come se le immagini del quadro fossero vive, animate e pensanti; e questo linguaggio è convenientissimo, poichè esprime il giudizio dei sensi illusi dall'eccellenza dell'arte. Molto più adunque dee questo trovar favore, non che perdono, in bocca d'un poeta, che dalla vivacità dell'immaginazione, e dalla prontezza e facilità dell'appassionarsi è tenuto poco meno che in una illusione perpetua, ed a cui l'essenza stessa dell'arte rende questo linguaggio pressochè abituale e legittimo. Pure questo privilegio medesimo ha i suoi confini prescritti dalla ragione, che non debbono oltrepassarsi così di leggieri. Vuolsi per mio avviso in questa materia far una distinzione importante. Tutto ciò ch'è un antecedente prossimo e necessario dell'azione rappresentata, ciò che viene indicato dall'atteggiamento o dalla fisonomia, o rammemorato da una circostanza o da una figura concomitante, o da un ornamento allusivo o simbolico, tutto questo può senza biasimo, anzi talora con lode, attribuirsi alle figure o all'artista; specialmente ove il poeta non faccia l'uffizio di esatto e semplice espositore, ma si mostri inspirato dall'invasamento dell'arte, o colpito dalla passione medesima che spira dall'azione del quadrò; ma ciò che non è nè cognito, nè indicato, nè presupposto, ciò che non può nè rappresentarsi, nè intendersi, non avendo in sè verun fondamento nè di realtà nè d'illusione, non può senza taccia di ridicolo predicarsi nè delle figure nè dell'artefice.

Tutti gli esempj citati dal Dacier non sono che della prima specie. Era dunque più che permesso ad Omero di dir che un toro sbranato mugge, che un garzone canta, poichè ciò si legge sulla loro bocca; come lo era a Plinio il dir che Apelle dipinse Clito in atto di domandar l'elmo al suo scudiero, e di Clitomaco che rappresentò Giove mandante gemiti donneschi sul punto di partorir Bacco, e di Niccarco che figurò Ercole tristo per il pentimento del suo furore, cose tutte che dovevano esser indicate dalla fisonomia, dai gesti, dal cumulo delle circostanze: era pur anche permesso al nostro poeta di supporre effigiati due litiganti, ma non di aggiungere che piativano per la multa d'un uomo ucciso, cosa che converrebbe indovinare quand'anche il fatto fosse reale; nè di dirci che gli assediatori d'una città erano divisi in due partiti, uno dei quali voleva che tutte le ricchezze di essa fossero divise in parti uguali, poichè intenzioni di questa fatta non hanno moti o colori che le facciano sospettare non che dipingere.

Ma per non dissimular nulla rispetto all'esecuzione del piano omerico, non so astenermi dal palesar qui un mio pensamento, nel quale mi sono confermato sempre più dopo la replicata lettura, non solo dello scudo d'Omero, ma di tutti i poeti, i di cui scudi sono tutti a un di presso del tenore medesimo, e soggiacciono a censure dello stesso genere. Io ho un gran sospetto che le obbiezioni e le risposte che si fanno su questo articolo, siano ugualmente vane, perchè fondate sopra un falso supposto. I censori, e gli apologisti d'Omero sono partiti egualmente da questo principio, che Omero abbia inteso di darci un quadro pittorico, quand'io suppongo ch'ei non pensasse che a darcene uno poetico. La differenza è notabile. Nel quadro d'un pittore o scultore sono le figure e le azioni che si presentano sole, stabili, espresse nel modo che permette lo strumento di un'arte che non ha che l'arbitrio d'un punto. All'incontro il quadro poetico raccomandato alle parole fugaci e pieghevoli, passa per la bocca dell'autore, e viene sviluppato ed amplificato dall'idea del fatto reale che particolareggia ogni circostanza, dalla riflessione che interpreta, dall'imaginazione che anima, avviva e abbellisce. Oltre di che non essendo il poeta soggetto al giudizio severo e permanente degli occhi, ma a quello degli orec-

chi obbliviosi e indulgenti, gode maggior libertà, e spazia a suo bell'agio per un campo più vasto. Posto ciò (quand'anche fosse presumibile che ad Omero fossero state assai famigliari le regole di un'arte, che o non era ancor nata, o trovavasi ancora bambina), io credo che Omero, sapendo che il suo quadro non doveva esser contemplato ma udito, siasi abbandonato liberamente al suo talento descrittivo, nè abbia pensato ad altro che a render vago il suo lavoro e piacevole agli ascoltatori, vestendolo di quelle forme che gli dava lo strumento dell'arte sua propria più ricca e feconda di mezzi, senza curarsi gran fatto se tutte le sue pitture poetiche potessero realmente così come stavano verificarsi in un quadro; o lasciando poi la cura a qualche Vulcano terrestre di ridurlo a quadro pittorico, troncando, dividendo, rettificando le sue descrizioni secondo le misure e le norme d'un'arte più inceppata e più rigida. Parmi che gli Omeristi dovrebbero esser contenti di questa spiegazione che sola risponde ad obbiezioni in altro modo insolubili, fa sparire i difetti, o li trasforma in virtù. Vulcano disse ad Omero: io feci uno scudo da scultore, fallo tu da Dio-poeta, usa della tua maggior libertà, supplisci, spiega, mostra quello ch'io non potei che indicare, e sta sicuro che la copia non sarà mai confrontata coll'originale.

Veggiamo ora come trattassero lo stesso soggetto d'Omero due poeti molto diversi di secolo, di nazione, d'ingegno: l'uno greco, l'altro francese.

Quinto Calabro, scrittore, come sembra, del 3 o 4 secolo dell'èra cristiana, nel suo poema dei Paralipomeni, o sia delle cose omesse da Omero, che formano la continuazione dell'Iliade sino alla presa di Troja, si mostrò così innamorato dell'idea d'uno scudo scolpito, che ce ne diede due descrizioni in cambio d'una Ecco l'occasione della prima. Finge egli che dopo la morte d'Achille, Tetide esca dal mare per assistere al lutto di suo figlio, e fargli celebrare sontuosi giuochi funebri. Tra i premj da lei assegnati ai vincitori vi sono le di lui armi, e in questa circostanza egli non volle perder l'occasione di farsi onore effigiando alla sua foggia lo scudo di quell'eroe. Sembra veder uno scolare di rettorica, al quale il maestro per esercitarlo ordinò di far un'amplificazione di un pezzo insigne di un autor classico. Egli non fa che parafrasare e ammassare, e riesce così bene, che la sua descrizione, ancorchè più breve di quella del suo originale, sembra più lunga. Il disegno è lo stesso che quello d'Omero, ma può dirsi un ammasso di parti piuttosto che un tutto. Veramente il parallelo fra la pace è più spiccato e distinto; e l'autore si arresta sull'ultima con più sensibile compiacenza di quel che fa Omero: ma quest'idea, che potrebbe sembrar dominante, resta ben tosto cancellata dalle descrizioni seguenti. Leggiadra è la pittura di Venere inghirlandata ch'esce dal mare sparsa ancora i capelli di spuma. Amore le svolazza intorno, ed ella sorride amabilmente alle Grazie.

Vi sono pure due altre imagini felici che non si trovano in Omero, e di cui avrebbe potuto far miglior uso, se avesse avuto tanto di gusto quanto aveva di fecondità. L'una è la pittura del monte della virtù rappresentata con versi assai nobili:

Della santa virtù qui vedi il monte
Scabrosissimo, ertissimo: là stassi
L'eccelsa Dea sull'ermo giogo, e 'l piede
Tien sulla cima d'una palma altera,
E col capo sublime al ciel s'accosta.
Strette e di spini e scogli orride ed aspre
Son le vie che là guidano, e l'accesso
Negar sembrano al piè; quindi è che molti
Torcono il passo sgomentati, e pochi
Di fermo cor sopra il dirupo alpestre
Grondanti di sudor traggonsi a stento.

Ma questo monte allegorico o mitologico colà isolato, senza aver nulla o prima o poi che lo domandi, o con cui s'associi, sembra una sconcordanza, o una riempitura inutile.

Un altro cenno che potea fargli onore, se avesse saputo trarne profitto, sono le nozze di Peleo e Tetide, ma questo appunto non è che un cenno fuggitivo, ed a cui manca l'approposito, perchè posto fuor di luogo, introdotto senza appicco nè conseguenze. Un fatto così importante che risguardava Achille così dappresso, o doveva omettersi, o formar il quadro principale che fosse il centro di varii altri relativi al figlio di Tetide, i quali potevano riuscire più interessanti di tutte le sue descrizioni scolastiche.

Passiamo ora al signor de la Motte, che non ha imitato, ma rifatto lo scudo d'Omero. Udiamo com'ei si spieghi nel discorso premesso alla sua Iliade. Dopo aver esposti i difetti ch'egli crede di scoprire nell'originale greco. « Io ho dunque, prosegue, imaginato uno scudo che fosse esente da queste taccie. Io non vi dipingo che tre azioni, e queste legate l'una con l'altra. 1. Le nozze di Tetide e Peleo, che fondano la nobiltà d'Achille. 2. Il giudizio di Paride che fonda la collera di Minerva e Giunone contro i Trojani. 3. Il ratto di Elena che fonda la vendetta dei Greci. Questi oggetti, ancorchè ridenti, hanno tutti un rapporto al poema, e non portano seco veruna confusione. Non so s'io m'inganni, ma ella parmi un'idea felice d'aver fatto dello scudo d'Achille un titolo della sua grandezza, e per così dire il suo manifesto. » Non può negarsi che in questo non vi sia molto maggior convenienza sia con Achille, sia col soggetto del poema, di quel che si trovi nello scudo d'Omero. Ma havvi egli anche la stessa grandezza, ricchezza, varietà? e quel ch'è più, la convenienza di cui egli si pregia, è essa quella della sua specie? la convenienza del momento, quella dell'effetto? Il suo scudo conviensi egli ad Achille spirante furore e vendetta? Il de la Motte si diede la sentenza contro, quando disse che i suoi qua-

dri sono ridenti; essi nol sono che troppo, e appunto per ciò non sono dègni d'Achille. I soggetti che rappresentano sono da dramma per musica, e non possono far figura in altro poema che nell'Adone del Marini. Un tale scudo sarebbe stato convenientissimo per il gabinetto di Tetide, perch'ella il mostrasse alle sue ninfe quando rammemorava loro l'origine della guerra di Troia. Che dico? Paride stesso non si sarebbe egli compiaciuto di questo scudo, e non lo avrebbe portato in pompa con più ragione d'Achille? Il de la Motte ha egli riflettuto abbastanza sopra il personaggio di Paride? Come? Achille portar impresso sopra il suo scudo l'onore straordinario fatto ad un suo nemico dalle tre maggiori Dee dell'Olimpo? Egli far fregio delle sue arme il ratto di questo adultero, ratto che diventava il suo trionfo, il compimento delle promesse di Venere? No, l'insultatore dell'onor greco, il fratello di Ettore non può comparir con decenza sullo scudo d'Achille che traforato da mille colpi.

LA TESTA DIFESA COLLE SPOGLIE DEGLI ANIMALI.

Ora le armi difensive erano varie secondo le varie parti del corpo ch'esse difendere doveano. E primieramente «è cosa facile a concepirsi, dice il signor conte di Caylus (1), che se la difesa o conservazione della testa fu uno dei primi oggetti che attrasse l'attenzione degli uomini, le spoglie degli animali vennero pure riguardate come i primi doni della natura per soddisfare a questo bisogno. Tali spoglie utili alla conservazione dell'uomo, divennero ben tosto per una necessaria conseguenza un testimonio costante del valore e della forza. Laonde i più antichi re, siccome ne' re dell'Egitto può vedersi, non aveano altra insegna esteriore per denotare l'autorità loro. Da questa osservazione convien conchiudere che i monumenti, nei quali sulle teste degli uomini appaiono le spoglie degli animali, sono i più antichi, o per lo meno debbono considerarsi come copie di un uso che ha preceduto gli usi del medesimo genere.... È cosa facile ancora ad osservarsi, che la testa dell'animale ha servito a difendere quella dell'uomo, e che se tutti gli animali feroci, carnivori o cornuti furono adoperati a quest'uso negli antichi tempi, la spoglia del leone essere dovea preferita a quella di qualsivoglia altra fiera. Oltre che si è sempre considerata onorevole impresa il domarlo.... la grandezza della sua pelle offeriva e facilità e comodo per coprire una gran parte del corpo, o per annodare le sue zampe sul petto, siccome vedesi in una infinità di monumenti. Se in appresso gli uomini hanno fabbricato elmi di metalli, conservarono nondimeno per lungo tempo gli orecchi dell'animale, e li collocarono ai lati della berretta.»

(1) *Recueil d'Antiquit.*, tom. III, pag. 62.

ORIGINE, ANTICHITA', VARIE FORME DELL'ELMO.

Queste osservazioni di Caylus ci fanno vedere e l'antichità dell'elmo, e l'origine della varie forme e delle diverse parti di esso. Omero di fatto dà spesse volte agli elmi le denominazioni di varii animali, ed è presso di lui usitatissimo l'aggiunto di *κυνέη*, *canino*, col che denotasi che l'elmo composto era della pelle di un cane (1). Anche la voce *galea*, con cui venne altresì chiamato l'elmo, deriva da *γαλῆ*, *donnola*, perchè colle pelli di quest'animale formarsi pur soleano gli elmi. Anzi nei tempi stessi omerici, ne' quali già comunissimo era l'uso degli elmi di rame, trovansi rammentate alcune di queste armature non solo composte di pelli, ma ancora formate in guisa da rappresentare gli animali, da cui state erano tratte le pelli. Di siffatta specie era l'elmo di Ulisse, che dal poeta ci viene così descritto:

. . . . aspro di pelle
Da molte lasse nell'interno tutto
Saldamente frenato, e nel dì fuore
Di bianchissimi denti rivestito
Di zannuto cinghial, tutti in ghirlandà
Con vago lavorio disposti e folti.
Un grosso feltro il cucuzzul guarnia (2).

BERRETTE DEGLI EROI.

Agli elmi formati delle semplici pelli degli animali sottentrarono quelli composti di metallo. Essi non erano da principio che semplici berrette, e tali sembrano per lo più gli elmi che dagli antichi artefici posti furono sul capo delle figure eroiche. Ulisse venne per lo più effigiato colla semplice berretta, assai somigliante a quella che darsi solea a Vulcano ed ai Dioscuri, e della forma quasi d'un uovo tagliato in mezzo orizzontalmente (3). Tale è l'elmo, che vedesi sulla testa di quest'eroe nel disegno da noi offerto nella pagina 82. Le berrette vennero poscia ingrandite a segno di quasi tutta avvilupparne la testa, finchè colla giunta di varie parti e di varii ornamenti, presero una nuova forma, più decorosa, più guerresca e meglio atta alla difesa. Negli elmi propriamente detti, il cui uso era già comunissimo nei tempi omerici, due parti specialmente distinguersi debbono.

FRONTALE.

E in primo luogo il *frontale*, che s'inoltrava sul viso in guisa da proteggerne la fronte. Esso dai

(1) Eustazio (*Iliad.*, lib. III, ver. 336), interpreta l'aggiunto *κυνέη* dato da Omero all'elmo, coll'espressione *ποτάμιον κύνα* *cane acquatico, o di fiume;* ed il Salvini spiega l'interpretazione di Eustazio dicendo, che il *canis fluviatilis* è quello che *va a caccia nei fiumi.*

(2) *Iliade*, lib. x, ver. 335 e segg. Trad. del cav. Monti.

(3) Winckelmann non è lontano dal credere, *che il pileo d'Ulisse, tanto simile alle berrette de' marinari scolpite nei monumenti antichi, e particolarmente in quelli degli Etruschi, ed anche a quelle de' marinari levantini di oggidì, possa essere un simbolo de' gran viaggi che ei fece per mare.* Monum. Ant. pag. 208.

Greci dicevasi *μέτωπον, fronte*: e portava pure il nome di *γεῖσον, suggrundium*, *dal fare all' elmo ed al capo quasi la stessa funzione di quella che fa la grondaia de' tetti alle case*, siccome scrive Winckelmann seguendo gl' insegnamenti di Polluce: era fisso immobilmente all' elmo, nel che vuol essere ben distinto dalla *visiera mobile*, della quale non troviamo ne' tempi eroici menzione: avea la forma di un triangolo acuto o di una sezione conica, in maniera che il guerriero col piegare dell' elmo quasi tutta potesse coprire la faccia. Il frontale perciò rappresentava talvolta i lineamenti di un volto: due fori corrispondevano agli occhi, perchè vedere si potesse il nemico, e sovente un terzo foro serviva alla bocca per la respirazione. Tali sono per lo più gli elmi che ne' monumenti veggonsi sul capo di Minerva.

CRESTA O CIMIERO.

In secondo luogo notarsi dee negli elmi la *cresta*, ossia il *cimiero*, che formava la parte superiore, e che nei tempi omerici era composta di lunghe code di cavallo coi crini arricciati (1). Di forma sì fatta è l'elmo che tratto abbiamo dai vasi Greci di Millingen. Esso, nella pittura originale, trovasi sovrapposto ad una colonna che sorge sul sepolcro di Agamennone, e sulla quale si legge in greche lettere il nome dell' eroe (2). Il cono del cimiero, ossia la cresta propriamente detta, veniva talvolta composta di oro e di altra scelta e preziosa materia: essa, non meno che la parte inferiore e fluttuante, ossia la *criniera*, era spesso dipinta di rosso, o di altri colori.

ELMO DI ACHILLE.

Quindi è che Omero dà alla celata fabbricata da Vulcano per Achille, fra gli altri aggiunti, quello ancora di *δαιδαλέην, variegatam*, che dal Salvini traducesi *dipinta* (3). La cresta soleva formarsi alta, fulgida ed ondeggiante ond' eccitare lo spavento nel cuore de' nemici (4). Tale era la cresta dell' anzidetto elmo di Achille, che dal poeta viene così descritto:

> Stella parea
> Su la fronte il grand' elmo irto d' equine
> Chiome, e fusa sul cono tremolava
> L' aurea cresta (5).

ELMI DEI GIOVANETTI.

Dal libro X dell' Iliade, v. 257, ci si fa noto, che non tutti gli elmi aveano la criniera ed il cono, e che anzi gli elmi de' giovanetti erano di semplice cuoio e privi di cresta, perciocchè il poeta parlando della celata che Diomede, il più giovane degli eroi, in mancanza della propria, ricevuta avea da Trasimede, dice che questa era composta di cuoio taurino, senza fronte e cimiero, ed aggiugne, che si chiamava *καταῖξ, barbuta*, e che serviva a coprire il capo de' poderosi giovanetti.

Varii altri elmi, e di forma singolare, possono dai nostri leggitori osservarsi nella battaglia rappresentata nella tavola del combattimento sul cadavere di Patroclo.

BERRETTA O FODERA SOTTO L' ELMO.

Prima però di chiudere quest' articolo è d' uopo avvertire che, siccome gli elmi di metallo avrebbero potuto facilmente offendere la testa; così ponevasi sotto di essi una berretta che discendeva sino alle orecchie, e che, secondo Ammiano Marcellino, composta era di lana, del qual uso abbiamo un cenno anche in Omero (Iliad. X, v. 265). L' elmo talvolta era pure internamente coperto di una specie di fodera, oppure intonacato di spugna (1). Ora da tutto ciò che detto abbiamo, è cosa agevole il dedurre: primo, che ne' tempi eroici era ignota la visiera mobile; secondo, che gli artisti del miglior secolo dell' arte non hanno giammai rappresentati gli eroi dell' antichità cogli elmi muniti di *guanciali*, o direm quasi di *appendici*, atte a coprire od a difendere le guancie (2); terzo, che sconosciuto pur era l' uso de' pennacchii, ossia delle creste formate di penne.

CORAZZA OD USBERGO.

Nella seconda specie delle armi difensive riporsi debbono quelle che servivano a coprire od a difendere il torso del soldato. Già veduto abbiamo che gli antichi eroi coprirsi soleano colle pelli delle fiere che essi uccise aveano, e di cui quasi in testimonio del valore e della fortezza loro portavano le spoglie, del che continui esempi ci somministrano i poeti. Ma gli stessi eroi non isdegnarono di vestirsi di un' armatura più nobile, più solida e più robusta, che chiamossi poscia col nome generale di *θώραξ, corazza, usbergo*. Ora nell' usbergo tre parti soleano generalmente distinguersi.

(1) La criniera veniva inserita in una specie di canale, detto *αὐλίς*. L' elmo avea talvolta due, tre ed anche quattro criniere. V. Millin. *Peint. V. des. Vas.* etc. Volume I, pag. 41, N. (9).

(2) È fama che i Carii sieno stati i primi a far uso del cimiero, intorno a che si possono leggere Erodoto e Strabone.

(3) *Iliad.*, lib. XVIII, ver. 611.

(4) *Iliad.*, lib. III, ver. 337.

(5) *Iliad.*, lib. XIX, ver. 381. Traduz. del cav. Monti.

(1) Winckelmann (Monum. ant., pag. 208) ci avverte che *infatti ad un elmo antico di bronzo, che si conserva nel museo del collegio romano, rimane tuttavia attaccato un pezzo della fodera di feltro, senza che, sotto più di un elmo di quei che miriamo alle Palladi, si dietro e intorno alla nuca, si sopra l' orecchio scorgesi una specie o di panno o di tela che fa orlo, con certe fascie attaccatevi da legarselo sotto il mento, rivolte poi in su e rimesse sotto l' elmo.*

(2) Conviene nondimeno avvertire, che tali *appendici* erano già in uso nei tempi omerici, giacchè Omero, *Iliad.*, lib. XVII, ver. 294, dice che la celata d' Ippotoo ucciso sul cadavere di Patroclo aveva le guancie di rame.

SUE PARTI — BALTEO.

Ed in primo luogo μίτρα, il *balteo*, che era una fascia composta di lamine di metallo; essa cingea il ventre sotto la lorica, ed era perciò coperta di lana, affinchè offendere non potesse la pelle. Omero dice, che la freccia da Pandaro, lanciata contro di Menelao, dopo d'avere tutta trafitta l'armatura dell'eroe, rintuzzata poi dalla fascia non ferì che la pelle:

. . . . . e, traforando il cinto,
Nel panzeron s' infisse e nella piastra,
Che dalle freccie il corpo gli schermia.
Questa gli valse allor d'assai; ma pure
Passolla il dardo, e ne sfiorò la pelle
Sì che tosto diè sangue la ferita (1).

TORACE.

In secondo luogo, il torace, che era la corazza, o l'usbergo propriamente detto, e che da tutte le parti copriva il busto del guerriero. Esso constava di due parti, l'una delle quali difendeva il petto ed il ventre, e l'altra il dorso e le spalle: le due parti erano insieme legate ai lati per mezzo di fibbie o di fermagli (2). Di sì fatta maniera, secondo Pausania, formata era la corazza di rame che si vedea su di un altare nella famosa dipintura di Polignoto rappresentante il saccheggio di Troia.

USBERGHI DI LINO.

Gli usberghi erano composti di varie materie: alcuni di lino o di canape torto e ridotto in cordicelle, e perciò trovansi rammentati gli usberghi *bilici e trilici*, dal numero de' *licci*, ossia delle cordicelle poste le une accanto all'altre. Laonde Aiace, il figliuolo di Oileo, vien detto da Omero, nel lib. II dell'*Iliade*, ver. 529 λινοθώρηξ, *portante l'usbergo di lino* (3).

DI METALLO.

Ma più comunemente le corazze composte erano di rame, o di altro metallo, ridotto in lamine, talvolta a più superficie, in guisa che atto fosse a rintuzzare la punta di qualsivoglia arme. Sembra che nei più antichi tempi fossero in uso anche le corazze di cuoio artificiosamente preparato, ossia ridotto in corame.

DI CUOIO.

Il Caylus riferisce una statuetta di Mercurio abbigliato con una corazza, che pei riversi ond'è accompagnata la parte anteriore del collo, chiaramente ci manifesta che l'artista ha voluto indicare la materia, cioè il cuoio, di cui la finse composta (1). In Omero non troviamo fatta giammai menzione, che ne' tempi eroici fossero in uso presso i Greci le corazze a circoli, a squame e ad uncini; nè esse rammentate pur sono da Eustazio nella lunga descrizione che questi ci lasciò degli usberghi (2). Negli antichi monumenti ancora noi non vediamo tali corazze appropriate che a quei popoli che barbari dicevansi da' Greci. La corazza copriva il busto del guerriero sino all'estremità dei fianchi.

CINGOLO.

Ad essa veniva appresso od innestato un largo cingolo detto ζῶμα, che discendeva sino alle ginocchia; e che formato era a striscie di cuoio, o di altra pieghevole materia, onde impedire non potesse il movimento delle coscie e delle gambe. Questo cingolo costituiva la terza ed inferior parte dell'usbergo.

TUNICA, CALZONI.

Sotto l'usbergo era la tunica, della quale parleremo altrove, giacchè la tunica militare solo nella picciolezza era differente da quella che solea comunemente portarsi. Sembra che sotto alla tunica fosse altresì una specie di calzone, giacchè Ulisse nel II dell'Iliade sgridando Tersite minaccia di spogliarlo *del manto e della tunica, e di quelle vesti che intorno cuopron la vergogna*. Sul qual passo

(1) *Iliad.* lib. IV. Traduzione del cav. Monti.

(2) Il luogo della congiunzione delle due parti dell'usbergo lasciava facilmente un passaggio alla spada del nemico, e soleva perciò considerarsi come il luogo dell'armatura più debole e meno difeso.

(3) Sembra che l'usbergo di lino e di canape fosse in uso particolarmente nella caccia, perchè era leggiero, e non poteva che difficilmente essere trafitto dai denti e dalle unghie delle fiere. Esso, secondo Pausania, era rare volte adoperato nelle guerre. Cotal foggia di usbergo era ai Greci provenuta dagli Egizii. Delle corazze di lino parla anche Erodoto (Polymn. § LXIII) e dice che furono in uso presso gli Assirii. Intorno al qual luogo del greco Istorico leggasi la nota III di Larcher, dove viene descritta la maniera con cui a quest'uopo preparavasi il lino. *Hic casses*, dice Plinio, Hist. Nat., lib. XIX, cap. 1. (*nempe a lino*) *vel ferri aciem vincunt*. Laonde queste corazze, perchè più leggiere, furono in molti paesi sostituite a quelle di ferro. Cornelio Nipote nella vita d'Ificrate scrive, che questi *mutavit genus loricarum, et pro ferreis atque aeneis lineas dedit. Quo facto expeditiores milites reddidit*. L'Heine però (in ver. 350, *Iliad.*, lib. II) è di avviso che le corazze di lino fossero usate principalmente dagli arcieri, e che il vocabolo *linothorax*, con cui viene chiamato Aiace, debba considerarsi come intruso, giacchè quest'eroe non combatteva coll'arco, ma colla lancia. Ne' vasi d'Hamilton e di Millin si veggono nondimeno più volte i guerrieri coll'asta e colla corazza di lino, coi quali esempi viene così a confermarsi come vera e non supposta l'anzidetta lezione di Omero. Nella tavola 50 del vol. II di Millin sono due guerrieri, la cui corazza sembra fatta di varie pezze di tele, sovrapposte l'une all'altre, e tessute, od intrecciate, con fili di lino in maniera da formare quasi una sottile materassa atta a difendere il corpo contro le punte ed il taglio delle armi.

(1) *Rec. d'Antiquités* ec., tom. II, pag. 279. Alcuni sono anzi d'avviso, che il nome *lorica*, con cui i Latini chiamarono la corazza, derivi dal vocabolo *lorum*, *cuoio*, appunto perchè le più antiche corazze erano di cuoio. V. *Potter*. *Arch. graeca*.

(2) Ad *Iliad*, lib. IV, pag. 991 et seq

ragionando Eustazio avverte, che il poeta fece uso di una *perifrasi,* forse perchè inventato non erasi ancora alcun greco vocabolo per denotare quella sorte di coprimento, cui i Romani davano il nome di *braca o femoralia*, e che da' Greci fu poi detto *ἀναξυρίδα*. Il signor Mongez è d'opinione, che un tal coprimento fosse probabilmente simile a quello de' soldati Romani, i quali sulla colonna Traiana sono rappresentati colle brache che loro discendono sino alla metà della gamba, e quivi si stringono intorno alla polpa. Ma sebbene i militari vestimenti de' Romani non molto differissero da quelli de' Greci, sembra nondimeno che l' opinione di Mongez non possa sì di leggieri conciliarsi coll'etimologia del vocabolo *ἀναξυρίδα,* che deriva dal verbo *ἀνασύρειν, alzar su le vesti e mostrar la vergogna*. Noi siamo perciò d'avviso che il coprimento, di cui parla Omero, non fosse che una specie di grembiale stretto tutt'all'intorno delle coscie, oppur anche l'inferior parte della tunica, la quale allacciavasi alle reni perchè non fosse d'impaccio al guerriero. La nostra opinione viene anzi confermata dall'autorità de' monumenti, perciocchè nella Tavola XXXIX del vol. II de' vasi di Millin, vedesi un giovane guerriero che sta ponendosi la corazza sulla tunica, la quale è in due luoghi succinta, e lascia scoperta l'inferior parte delle coscie. Una donna pensosa e mesta gli presenta colla destra l'elmo e una fascia, e colla manca lo scudo. Noi riportiamo intiere queste due figure come stanno nel monumento.

FIGURE DI USBERGHI.

Due sole figure di usberghi noi presentiamo, tratte ambedue dai vasi di Hamilton; poichè soverchia cosa sarebbe il darne più esempi, essendo quest'armatura quasi sempre di una medesima forma ne' monumenti, e molte potendosene vedere nell'anzidetta battaglia del cadavere di Patroclo. Nella prima le due parti della corazza non veggonsi allacciate nei lati, ma pare anzi che con una specie di fascia unite siano al petto ed alle reni. E nell'una e nell'altra si distingue bastevolmente non solo la tunica, che vedesi scendere oltre l'estremità del cingolo, ma ancora il mantello, ossia la clamide, che sta allacciata nell'una al petto e nell'altra al ventre.

CLAMIDE.

Imperocchè la clamide era un distintivo de' militari: essi in tempo di guerra la portavano al di sopra dell'usbergo, ed in tempo di pace al di sopra della tunica. La clamide avea generalmente la forma di un lungo quadrato: la sua larghezza era per lo più eguale alla distanza che passa tra il collo e la metà delle gambe di un uomo di alta statura; la sua lunghezza era il doppio della larghezza (1). Dessa serviva altresì di arme difensiva allorchè il guerriero veniva sorpreso dal nemico senza lo scudo. In tal caso egli l'attortigliava al braccio sinistro per riparare i colpi dell'avversario.

FERMAGLIO.

La clamide era legata talvolta da un fermaglio che insieme stringeva i due angoli, ossia le due estremità dell'una delle due linee più lunghe: ma il più delle volte il fermaglio legava la clamide non negli angoli, ma in due altri punti lungo la detta linea, e situati circa ai due terzi di essa. La clamide però, in qualsivoglia delle due maniere fosse legata, scorreva ed ondeggiava liberamente, sì che il fermaglio trovavasi ora sul petto ora sull' altra spalla.

GAMBIERE O SCHINIERI.

Le gambiere, ossiano gli schinieri, detti dai Greci *κνημῖδες, ocreae*, costituivano la terza specie delle arme difensive. Intorno a quest'armatura ci avverte opportunamente Mongez, essere cosa difficile il descrivere i militari calzamenti de' Greci, poichè i personaggi de' tempi eroici sono generalmente rappresentati nudi: ed oltre di ciò, i piedi della maggior parte delle antiche statue sono restaurati. Laonde è d'uopo ricorrere ai bassi rilievi, ne' quali non è cosa sì facile il distinguere le parti degli abbigliamenti. Osserveremo dunque primieramente che Omero, rammentando l'armatura delle gambe, fa sempre uso del plurale *κνημῖδες*, e che perciò ne' tempi eroici ambedue le gambe venivano cogli schinieri coperte, a differenza de' secoli posteriori, ne' quali fu introdotto il costume di far uso di una sola gambiera. In secondo luogo è d'uopo non confondere quest' armatura col calzamento; giacchè l'una cosa era dall'altra diversa, ed anzi lo schiniere ponevasi talvolta sopra lo stesso calzamento, del quale parleremo altrove. Lo schiniere era formato di lastre di metallo, non copriva che l'anterior parte della gamba dal ginocchio sino al collo del piede, era dietro alla gamba stessa legato per mezzo di coregge; ed affinchè offendere non la potesse, veniva, non altrimenti che la celata, sovrapposto ad un feltro o ad una sottilissima spugna. Esiodo nello scudo di Ercole, parla delle gambiere formate di *splendido oricalco.* Omero spesse volte le dice composte di stagno, e tali erano quelle fabbricate da Vulcano per Achille (1). Invece delle coregge, con cui attaccare gli schinieri alle

(1) Conviene ben distinguere la *clamide* dalla *clena*, la quale era di quella assai più ampia, aveva un tessuto grosso e velloso, e serviva perciò di coltrice e di tappeto per dormire, V. Omero, *Iliad.*, lib. XXIV, *Odis.*, lib. III; abbiam detto che la clamide era di forma *generalmente* quadrata, giacchè essa ne' monumenti, e specialmente nelle statue eroiche, ci si presenta talvolta di figura ovale, e attaccata con un bottone al petto od alla spalla sinistra.

(1) *Iliad.*, lib. XVIII, ver. 612.

gambe, usavansi talvolta fibbie, o fermagli d'oro o d'argento. Finalmente dee avvertirsi che lo schiniere lasciava scoperte non solo le dita, ma anche la superior parte del piede. Sembra che quest'armatura fosse particolarmente propria de'Greci, ai quali Omero dà sempre l'aggiunto di *ben calzati*.

DELL' ARTE NAUTICA E MARINARESCA DEGLI ANTICHI GRECI.

Fra i mezzi più validi per alimentare i commerci, tiene senza dubbio il primo posto la navigazione; stimolata dal negozio, la navigazione ha esplorato il globo e n'ha scoperto omai e visitato ogni angolo più remoto; ed abbiam detto, che i popoli più naviganti, tra gli antichi, furono i Fenici. Vedemmo gli Eritrei (Fenici primitivi) stender le loro navigazioni, assidersi sui liti del Mediterraneo, all' estremità dell' Asia, in faccia ad un mondo nuovo e barbaro, verso il quale portarono grandemente la loro attenzione. Il pirronismo dei dotti moderni rigetta come favole de' Greci il racconto delle marittime spedizioni dai Fenici imprese attraverso all' Oceano, fra il golfo Arabico e le colonne di Ercole passando pel capo di Buona Speranza, ch'essi credono scoperto non prima della fine del secolo XV: ma noi crediamo, che veramente non si possa, senza burbanza, tacciar di menzogneri i racconti che il vecchio Egitto trasmise alla giovine Grecia, intorno ad una impresa che il genio di Tiro avea da molto tempo eseguita: per le menti scevre di pregiudizi, la navigazione effettuata dai Fenici intorno all'Africa, sotto gli auspici del re Nekoh, è un fatto incontestabile; e il passaggio della Linea è indubitato per questa circostanza sì vera, ma che nella sua ingenua ignoranza Erodoto accoglieva con incredulità: che i naviganti, guardando l'occaso, ebbero per una parte del viaggio il sole a destra e le ombre meridiane a sinistra. I Persi, istrutti meglio di noi circa l'esteso commercio e le lunghe navigazioni dei Tirii loro vicini, credettero alla possibilità di questa pericolosa spedizione: Serse faceva grazia della vita al reo Sataspe, purchè compiesse il giro dell'africana penisola; e quando, dopo averlo tentato dalla parte d'occidente, uscendo cioè dallo stretto di Gibilterra, Sataspe retrocedè per narrare gli ostacoli favolosi che aveano arrestata la sua navigazione a capo di qualche mese, il gran re non ammise questa chimerica scusa, e lo fece impalare.

D'altronde, Posidonio, appoggiandosi ad un' opera (oggi perduta) d' Erodoto, enunciò che una simile spedizione era già stata rinnovellata con pieno successo sotto il regno di Dario. Il cartaginese Annone, del quale non conosciamo con certezza che le prime esplorazioni, di cui or ora discorreremo, avea, secondo Plinio, navigato l'oceano da Cadice fino ai confini dell'Arabia, e scritta la relazione di questo lungo viaggio. Similmente Celio Antipatro affermò, avere conosciuto un mercante che, partito di Spagna per un' impresa commerciale, era giunto all' Etiopia. Ed Eraclide di Ponto raccontava, ma senza prove, che un mago era dall' Oriente venuto per la medesima strada a visitare Gelone in Siracusa.

Eudosso di Cizico trovò, secondo Posidonio, sulla costa orientale africana, gli avanzi di una nave gaditana e li portò in Egitto; e Plinio assicura, che ai tempi di Augusto furono ugualmente trovate nel golfo arabico vestigie di vascelli spagnuoli ivi naufragati: di più, lo stesso Eudosso avrebbe compito il giro dell'Africa; almeno Posidonio n'era pienamente persuaso, e Cornelio Nepote afferma che, a' suoi tempi, Edosso avea condotto a felice fine questa impresa dall'intrepido navigatore lungamente meditata.

Tutti questi rapporti forse non meritano ugual confidenza: ma però convalidano efficacemente la veracità delle tradizioni egizie e greche, secondo le quali la punta australe dell' Africa era stata girata.

Quando i Fenici si stabilivano sulle coste settentrionali dell'Africa, l'impero della maggior parte del mediterraneo, e particolarmente del Tirreno, dell'Adriatico, dell'Ionio e dell'Egeo, era nelle mani de'Toscani o Etruschi, e dei popoli discesi dalle loro numerose colonie (i Pelasgi); e pare perfino, che non senza contrasto gli Etruschi tollerassero la frequenza dei Fenici, non solo nel Mediterraneo occidentale, ma anche oltre lo stretto delle colonne, nell'Atlantico, ove i nostri padri vuolsi conoscessero le isole Fortunate da una parte e i lidi Lusitani dall'altra.

Tra le marittime imprese della nazione pelasgo-etrusca e dei popoli che uscirono dai fianchi di lei, è famosa quella conosciuta col nome di *viaggio degli Argonauti*. Come avvertimmo, il racconto di questa antichisssima peregrinazione è adombrato di miti e di favole, e la strada seguita dagli Argonauti varia a tal punto nelle diverse opere antiche, ove le loro gesta sono narrate, che molti non vi han voluto vedere che una finzione vaga e senza principio di consistenza: il Dupuis (per esempio), l' ha considerata una allegoria astronomica: eppure noi crediamo che un fondo di vero ci sia in quella tradizione, e che la cognizione perfetta del sistema geografico de' Greci primitivi la renda bastantemente intelligibile.

La spedizione degli Argonauti fece conoscere agli Etruschi ed ai Pelasgi tutte le coste settentrionali dell'Asia Minore infino al Fasi. Essi per la prima volta contemplarono le sommità eternamente nevose della vasta giogaia del Caucaso, chiamata allora dagli abitanti di quelle contrade il monte Caspio. Verso lo stesso tempo, secondo parecchi autori antichi, alcune colonie di Colchi e d'Argonauti, vale a dire d'Asiatici e di Etruschi-Pelasghi, risalirono l'Istro, o Danubio, e giunsero

in una penisola alla quale dettero il nome di Istria, nome che tuttora ritiene, da quello del fiume su cui avevano navigato. Quivi gettarono le prime fondamenta di Pola e di Trieste, ed eziandio quelle di Aquilea non lunge dalle rive del Timavo.

Queste antiche tradizioni acquistarono qualche gravità per l'opinione stranissima, ma che dominò per molto tempo nell'antichità, che cioè il Ponto Eusino comunicava col mare Adriatico per un ramo dell'Istro; opinione che fu ammessa da Ipparco, e riprodotta anche dopo il secolo illuminato d'Augusto, abbenchè l'osservazione diretta l'avesse antecedentemente distrutta; opinione finalmente rigettata da Tolomeo, ma che fu anche una volta (e ciò pare incredibile, ma pure è storico) rinnovelata ed adottata nei secoli dell'èra nostra XII, XIII e XIV.

Ma noi crediamo poter dare una prova più diretta e più positiva dell'alta antichità delle città fondate sulle coste occidentali del mare Adriatico. Il Carli, nella sua opera sulle *Antichità Italiane*, pubblicò due iscrizioni trovate in Adria, che portano le date del 903 e del 963: la storia ci dice, che l'Adria degli Etruschi fu distrutta verso l'anno 340 della fondazione di Roma: queste iscrizioni, in caratteri etruschi, sono dunque anteriori a quest'epoca, e le date che portano sono probabilmente relative alla prima fondazione d'Adria: laonde questa città sarebbe stata fondata almeno sei secoli avanti di Roma, o circa l'anno 1376 avanti G. C., cioè verso il tempo in cui si pone la scoperta dell'Istria fatta dagli Argonauti: infatti Dionigi di Alicarnasso dice, che intorno a questa stessa epoca i Pelasgi approdarono alla foce del Po, vale a dire sulla costa dove fu costrutta Adria.

Quando però gli Elleni scesero dai monti, e tutto invadendo della Grecia, vi distrussero l'impero tenutovi per gran tempo dalle etrusche colonie (impero de' Pelasgi); quando più tardi altri barbari, i Galli, valicate la prima volta le Alpi, prostrarono l'etrusca potenza nelle grandi pianure del Po, e conquistarono Italia fino al Rubicone; allora la nazione etrusca, oppressa da tante sventure, lasciò l'imperio de' mari lontani e limitò il suo dominio al Tirreno: e repressi gli spiriti di gelosia per la potenza de' Fenici, allcossi anzi coi Cartaginesi onde meglio riuscire a resistere alla foga invaditrice de' Greci, che già spargevano colonie dovunque, e colle colonie fondavano saldi dominii in lontani paesi. Così i Focesi, fuggita la tirannide persiana che avea incatenata l'Asia loro patria (erano di Ionia), e stabilitisi in Corsica (ad Alalia), furono dagli Etruschi e dai Cartaginesi, insieme alleatisi, scacciati da quel rifugio, ed obbligati a gettarsi in parte verso le foci del Rodano, ove fondarono quella città di Marsiglia, che poi divenne tanto celebre e potente, ed uno dei più splendidi emporii del commercio del Mediterraneo.

Dopo la spedizione degli Argonauti rivolsero i Greci più particolarmente i loro pensieri agli affari marittimi. Si può giudicare dei progressi ch'essi fecero nella nautica, dalla armata navale che misero in ordine per portar la guerra nell'Asia e mandar Troia in rovina, la quale armata era composta, come vedemmo, di 1200 vascelli: pure questo armamento non fu fatto se non 35 anni dopo il viaggio in Colchide.

Assai considerabili doveano essere le forze navali di Agamennone, re di Argo, e di Micene, il quale avea un'armata di 160 vascelli. Gli Ateniesi ne conduceano cinquanta, e questo era molto per un popolo che non avea cominciato a frequentare il mare se non dal tempo di Teseo; perciò reca molto stupore il vedere, che in meno di quarant'anni fossero venuti in istato da poterne somministrare un tal numero; ma è assai più da stupirsi, che i medesimi lasciassero di poi andare in nulla le loro forze marittime, e che non se ne parli per lo spazio che è scorso dalla guerra di Troia fino alla battaglia di Maratona; imperciocchè, secondo l'osservazione di Tucidide, dieci o dodici anni solamente dopo questa famosa giornata divennero gli Ateniesi uomini di mare; e fin d'allora nondimeno furono stimati più intendenti dell'arte di navigare di qualunque altro popolo della Grecia.

Convien dire ancora che i Lacedemonii si fossero dati a quest'arte alquanto tempo prima della guerra di Troia. Menelao re di Sparta comandava sessanta vascelli. Si potrebbe credere che questi popoli superassero allora gli Ateniesi, che ne diedero cinquanta solamente: ma bisogna osservare che l'armamento di Menelao non era composto dei soli vascelli dati da Sparta. Omero nomina molte altre città, le quali essendo allora dipendenti da Menelao, aveano contribuito ciascuna la sua porzione per formare una squadra; laddove i cinquanta vascelli degli Ateniesi erano stati dati dalla sola città di Atene. I Lacedemonii per altro non si sono mai segnalati in questo genere; e non è maraviglia, attesochè Licurgo, che diede le leggi a Sparta molti secoli dopo la guerra di Troia, proibì affatto l'attendere agli affari di mare.

È da osservare che Omero non parla mai di Corinto, città celebratissima dagli antichi scrittori per commercio e per forze marittime. Convien dire senza dubbio che gli abitatori di Corinto nei tempi eroici non avessero ancora fatto conoscere la loro abilità nell'arte marinaresca, oppure ch'essi allora essendo soggetti a' re di Micene, marciassero sotto gli ordini di Agamennone.

Pare che l'armata unita de' principi della Grecia, che per mare andò contro Troia, avesse un viaggio felice; ma la storia non racconta intorno a questo passaggio alcun avvenimento concernente alla navigazione. Gli autori rispetto all'alta antichità non fanno menzione di battaglie date per mare. Omero mai non parla di battaglie navali, nè di combattimenti tra vascello e vascello: pu-

re così fatte descrizioni avrebbero ornati i suoi poemi, e sarebbe stato a lui facile il descriverne qualcuna. Ma vi è di più: è certo, che i Troiani aveano de' vascelli: Enea ed Antenore si salvarono, ciascuno da sè, alla testa di un'armata navale assai considerabile. Contuttociò non si vede che i Greci tentassero di opporsi alla loro ritirata non dicendone cos' alcuna la storia; il qual silenzio è più singolare, perchè i Greci, per quanto apparisce, si erano impadroniti del mare. Dicesi nell' Iliade, che Ifidamante venendo al soccorso di Troia con dodici vascelli, gli lasciò a Percopo, e terminò il suo viaggio per terra. Non è dunque facil cosa a comprendere come potessero Enea ed Antenore, senza dar battaglia, passare per mezzo dell' armata navale de' Greci, che faceano la medesima strada nel lor ritorno. Vero è che pretendono alcuni autori, che vi fosse un trattato tra quei due principi Troiani ed i Greci, che a quelli non fosse dato verun disturbo nella loro ritirata. Questo è un fatto che non prendo ad esaminare profondamente; ma supponendo che Omero abbia seguitato questa opinione per non fare che l' armata navale di Enea, o quella di Antenore, fosse assaltata da' vascelli di Menelao, di Ulisse e degli altri principi Greci, de' quali egli racconta i viaggi per mare dopo la presa di Troia; è cosa degnissima di osservazione, che questo poeta non abbia pensato di fare la descrizione di qualche battaglia navale, egli che non ha trascurata alcuna occasione di parlare di tutto quello che avesse letto o veduto.

Ho succintamente esposto la storia delle forze marittime de' Greci ne' tempi eroici. Esaminiamo ora come fossero fabbricati i loro vascelli, e la maniera ch' essi tenevano navigando. Sarà Omero principal guida, dovendoci noi riportare alle sue opere rispetto a tutto ciò che concerne a questa alta antichità.

Possiamo assicurare che in quei tempi i Greci non metteano molta arte nel fabbricare i loro vascelli. La parte fondamentale dello scafo, o veramente l' ossatura del naviglio, era da loro composta di travi, messe assai presso l' una all' altra, e ridotte a far corpo insieme con pezzi di legno in esse incastrati. Il parapetto, o la sponda, era fatta di tavole di mezzana grandezza, incavicchiate, e fermate con legnami ai lati della nave. Con tavole più lunghe era formato il fondo di essa, o la carena. Codesti legni aveano qualche palco, e Tucidide si è ingannato nell'asserire, che quelli che portarono i Greci contro a Troia non erano coperti. Basta aprire Omero per restar convinti del contrario. Dice questo poeta, che Ulisse compiè il suo naviglio coprendolo con tavole molto lunghe; le quali parole necessariamente dinotano il palco o coverta. Suppongo che i detti vascelli non avessero di sotto la costola maestra, come or si costuma: altrimenti Omero non avrebbe lasciato di rammentarla. Rispetto al timone, quelli ne aveano uno solamente, ch' era fortificato dai due lati con graticci fatti di rami di salice, o di grossi vinchi: il che facevasi per difendere il medesimo timone dall' impeto de' flutti. I vascelli de' Greci erano allora in questo differenti da quello dei Fenici, i quali aveano più d' un timone.

Non si vede che allora fosse adoperato ferro nel fabbricarli. Non poteano dunque essere codesti legni, se non oltremodo grossolani, tanto più che i Greci in que' secoli non sapeano ancora l'uso della sega. Essi lavoravano il legno solamente coll' accetta e colla pialla. Si può da questo ragguaglio arguire, in quale stato fosse allora l' architettura navale appresso questi popoli. I loro artefici non aveano altra guida se non una pratica grossolana, nè poteano applicare a questa parte della nautica la matematica, non avendone essi allora alcuna notizia.

I Greci, per fabbricare le loro navi, si servivano di pioppi e di abeti. La preferenza che davano gli antichi ai legni predetti era ben fondata; perocchè essendo tali legni molto leggieri, erano per questo più atti a rendere leggieri al corso i navigli che se ne faceano.

Omero non ci fa sapere se i Greci, nei tempi eroici, usassero di dar carena ai loro vascelli, e spalmarli. Suida dice che i Feaci, appresso i quali Ulisse fu gittato dalla tempesta, coprivano di pece i loro legni. Ma questa autorità è troppo moderna rispetto a secoli così remoti. Quello che vi è di certo si è, che ne' tempi posteriori era adoperata a quest' uso la pece, la gomma, ed anche la cera.

Non accadde lo stesso rispetto alla savorra. Si era fin d' allora conosciuta la necessità di dare ai vascelli un certo peso, che li facesse entrar nell' acqua, servisse loro di contrappeso, e gl' impedisse che non si rovesciassero; e perciò i Greci aveano la cura di mettere la savorra ne' loro legni. Alcuni autori pretendono, che Diomede, partendo da Troia, facesse servire a tal uso le pietre di quella infelice città.

Dove i nostri vascelli hanno quattro alberi, quelli de' Greci, al tempo della guerra di Troia, ne aveano uno solamente, il quale non era nè anche formato immobilmente, poichè si usava di distenderlo sul ponte, o coverta, allorchè il naviglio era nel porto; alzavasi quando si volea partire, ed assicuravasi con funi. Questo albero era attraversato da una sola antenna. Sarebbe difficile a determinare con certezza, se questa antenna portasse più vele, o una sola. La prima opinione pare più probabile, attesochè Omero nomina sempre le vele nel numero del più. Queste erano mosse e regolate con varie corde. Si vede che fino da' tempi eroici le diverse parti di un vascello aveano ciascuna il loro nome particolare e relativo al suo uffizio.

Erano le vele fatte di diverse materie, di canape, di giunco, di erbe con lunghe foglie, di stuoie e di pelli. Pare però che quelle de' Greci fossero per lo più di tela. Lo stesso dicasi delle gomene, a

far le quali adoperavasi cuoio, lino, ginestra, canapa; in una parola, tutte le diverse piante e scorze che possono servire a quest'uso. Le gomene di giunco, o di salice marino, pare che siano state preferite alle altre da'Greci nei tempi eroici: essi le aveano d'Egitto, dove questa pianta era molto abbondante. Omero non dice se fosse data qualche coperta, o intonacatura a guisa di vernice ai cordami, che difendendoli dalle impressioni dell'aria e dell'acque, li preservasse dal marcire.

Il costume di dipingere e adornare i vascelli, è antichissimo, ed era praticato anche avanti la guerra di Troia. Erodoto dice che allora vi si adoperava il cinabro. La maniera con cui s'esprime, fa intendere che non vi fosse più quest'uso a suo tempo.

Dopo aver parlato della fabbrica de'vascelli, e de'loro arnesi e delle loro parti ne'secoli eroici, è cosa opportuna esaminare qual fosse allora la loro forma.

Pare che assai presto abbiano avuto i Greci due maniere di fabbricarli: una per li navigli mercantili, e l'altra per li vascelli da guerra. Erano i primi molto larghi e corti, avendo la pancia larghissima; gli altri al contrario erano di forma assai lunga. Tale era, come è fama, il naviglio sopra il quale passò Danao nella Grecia. Questo legno avea cinquanta remi, cioè 25 da ogni banda. Si pretende che servisse di modello per fare la nave Argo che è il primo vascello da guerra che i Greci abbiano fabbricato. Si debbono inoltre considerare tutti questi legni come tante specie di galee, che andavano a vela e a remi. In fatti, oltre la vela, si parla sempre de'rematori, e de'banchi su i quali erano assisi. Non dirò cos'alcuna de'vascelli che avevano più ordini di remi, non parlandone Omero, e non essendo stati usati se non dopo la guerra di Troia.

Qualunque forma avessero allora i navigli dei Greci, non doveano essere molto grandi. I maggiori, de'quali parla Omero, sono quelli de'popoli della Beozia, i quali dice che portassero centoventi uomini. Potrebbe taluno immaginarsi, ch'egli non avesse preteso di significare se non le truppe dello sbarco; ma ciò non è punto probabile, poichè, come osserva molto bene Tucidide, i soldati erano quelli che servivano di rematori. Credo dunque che tutti quelli ch'erano sopra que'vascelli, si riducessero a centoventi uomini. Giudichiamo inoltre della loro picciola mole dall'uso che aveano allora i Greci di tirare a terra i loro navigli subito ch'erano in porto. Quindi vediamo, che quando si trattava d'imbarcarsi, la prima operazione era di trarre in acqua il naviglio. Questa faccenda era allora si facile, che i marinai non mancavano di portar via il timone de'loro vascelli, quando erano a terra, per timore che fossero condotti via senza loro saputa.

Pare molto straordinario quest'uso di tirare in secco i navigli quando non erano adoperati: e pure era generalmente praticato. L'armata navale de' Greci era rinchiusa nel loro campo dinanzi a Troia; ed essi aveano fortificato questo campo sì per loro sicurezza, come per assicurare i vascelli dalle scorrerie del nemico. Non è agevol cosa il concepire in qual maniera si potessero, dopo un certo tempo, adoperare siffatti legni, che dovevano essere sommamente aperti, rattratti, ed incurvati in più luoghi.

Quanto alla maniera di condurre un vascello, ogni cosa dimostra a qual alto segno ne' tempi eroici fossero i Greci ignoranti in quest' arte. Comecchè essi si tenessero vicino a terra quanto era loro possibile, erano nondimeno forzati, in più e più occasioni, a mettersi in alto mare. Non mi è noto di qual mezzo si servissero allora i piloti per regolare la loro strada. Noi ricaviamo grandi aiuti dall' osservazione delle altezze meridiane del sole: e così si determina con facilità l'altezza del polo, e conforme a ciò si governa e dirige il vascello. Ma questi metodi erano del tutto incogniti a' Greci naviganti: essi non pensavano pure alle operazioni che noi facciamo di giorno per assicurare il cammino d' un vascello in alto mare.

Rispetto a quelle che si fanno di nottetempo, si vede che fin d'allora aveano i Greci alcun sentore dell' utilità che può ricavarsi dall' osservazione delle stelle per regolare il viaggio per mare. Si pretende ch'essi avessero ricevute queste cognizioni da Nauplio, ch'era uno degli Argonauti. Ma come ciò sia, certa cosa è, che l'arte di regolare il cammino d'un legno per mare coll' aiuto delle stelle antica esser dovea nella Grecia. Omero ci dipinge Ulisse riguardante attentamente le *Pleiadi*, il *Boote*, l'*Orione*, mentre attende a governare la sua navicella. Si vede pure Calipso ordinare a questo principe di prendere il cammino, lasciando a sinistra l' *Orsa maggiore*. Era questa costellazione la guida principale de' Greci piloti.

Molto meno avevano essi cognizione delle carte marine. Come dunque poteano conoscere le terre alle quali poteano approdare, come scansare gli scogli, le rupi o le coste ove era pericolo di urtare e rompere? Quale finalmente esser doveva il loro imbarazzo quando erano côlti da una tempesta? Nelle notti oscure, ne' tempi di burrasca, che non permettono di scorgere le stelle, non poteva il piloto regolar bene il suo cammino: bisognava allora andare errando a discrezione del caso, ed approdare ove si poteva. Omero fa arrivare Ulisse in diversi paesi; ma sempre senza che questo Eroe pensi a' climi ove gli avviene di ritrovarsi.

Osserviamo ancora che a' Greci, ne' secoli dei quali io parlo, mancavano molte macchine, l'uso delle quali pare indispensabile per navigare. Al tempo degli Argonauti, essi ancora non aveano cognizione delle àncore. Dubito eziandio che non si adoperassero nel secolo di Omero. Il vocabolo greco, che serve ad esprimere un'àncora propria-

mente della, non si trova in alcuno dei suoi poemi, nè egli prende mai da essa alcuna comparazione. Se si vuole dipoi attentamente esaminare i diversi arnesi, o i loro usi descritti da lui, quando parla di vascelli che entrano ne' porti, o in qualche seno di mare poco frequentato, non si trova cos'alcuna che possa far sospettare che i Greci si servissero di àncore. So bene che vi sono alcuni passi nella Iliade e nella Odissea, che son tradotti ordinariamente colla frase di *gittare l'àncora;* ma questo è fatto fuor di proposito e senza fondamento. Essi non adopcravano allora, per quanto apparisce, se non grosse pietre per arrestare i loro vascelli. Arrivato Ulisse al seno dei Lestrigoni, attacca il suo legno ad una rupe con gomene. Allorchè questo principe parte dal porto de'Feaci, i rematori staccano la gomena che tenea fermo il naviglio per mezzo d'una pietra traforata, alla quale era quella annodata. Mi pare dunque dimostrato che non avessero allora i Greci cognizione delle àncore, e che in luogo di esse si servissero di grosse pietre.

È molto probabile altresì che essi non avessero l'uso dello scandaglio. Omero di esso non parla giammai; e niuna cosa da altra parte pare che contradica al suo silenzio. Da questi fatti giudichiamo a quali e quanti pericoli esposti fossero i greci naviganti. Difficilmente poteano essi conoscere la profondità del mare, sapere sopra quante braccia d'acqua essi fossero, assicurarsi che i navigli avessero acqua abbastanza, e sgombra da intoppi. Correvano dunque rischio di urtare ad ogni momento. Di più non avendo àncore, quando la tempesta li sorprendeva vicino a coste piene di rupi, o di mucchi di arena, quale doveva essere il pericolo ed il loro stato! Esposti erano a vedere i loro legni infrangersi, o almeno urtare ogni momento, ed arenarsi; il minore accidente che avessero a temere, era di scostarsi troppo da terra. Dovevano anche sovente essere gittati fuori del loro cammino, imperocchè non credo che sapessero allora i Greci l'arte d'incastrare, e quasi innestare più alberi l'uno sopra l'altro. Non poteano perciò approfittarsi delle diverse correnti del vento, e quando una volta erano spinti dalla forza del vento verso qualche lido, non era loro possibile il discostarsene, nè andare dove il mare fosse più alto, non potendo in questa occasione agire se non colle vele alte. Finalmente non vedesi che ne'secoli eroici vi fossero alcuni piloti particolari, il cui uffizio fosse di condurre le navi presso a'seni o porti di mare di difficile ingresso, per farle entrare o uscire con più sicurezza. Non dubito dunque che frequentissimi non fossero allora i naufragi. Quindi faceano gli antichi tanta stima de' piloti che la storia non si è sdegnata di conservare i nomi di molti di loro. Sono nominati quelli che condussero in Creta il vascello di Teseo: rispetto al viaggio degli Argonauti, molto parlasi di Tifi, che serviva di piloto a quei famosi venturieri. È pure rimaso nella memoria de'posteri Anceo, che a lui succedette in questo uffizio. Si vede finalmente che Omero parla con grandissimi elogi di Frontide figlio d'Onetore, piloto del vascello di Menelao.

FINE DI ALCUNI CAPITANI GRECI DOPO LA GUERRA DI TROIA.

La guerra di Troia fu utile a' Greci, perchè guerra nazionale, ma produsse sventura ai molti capitani che vi presero parte, i quali impazienti di segnalarsi giungevano l'un dopo l'altro colle lor truppe al campo dove alcuni perirono nella prima battaglia.

Alla fine, dopo dieci anni di resistenza e di sforzi, dopo aver perduto il fiore dell'esercito e degli eroi, cadde Troia, e la sua caduta produsse commozione sì grande nelle terre di Grecia che per molti anni formò l'epoca principale di quella nazione. Le sue mura, le case, i templi ridotti in cenere, Priamo spirante ai piè dell'altare, alcuni suoi figli dalla barbarie de'vincitori scannati al suo fianco; Ecuba sua sposa, Cassandra sua figlia, Adromaca vedova di Ettore, e molte altre principesse incatenate e condotte in estraneo lido prigioniere; il sangue che irrigava le strade, un popolo intero divorato dal fuoco, o distrutto dal ferro vendicatore; tale fu il termine di quella guerra fatale. Saziarono i Greci il loro furore, ma quel barbaro piacere fu l'ultimo confine della loro prosperità ed il principio per molti di grandi sventure.

Molti disastri accompagnarono il ritorno alla lor patria pressochè di tutti i duci del greco esercito. Mnesteo re d'Atene terminò i suoi giorni nell'isola di Milo, Aiace re de' Locri perì colla sua flotta, Ulisse, più sventurato ancora, lottò coi flutti. Temendo di correre il medesimo destino, andò errando per dieci anni fra rinascenti pericoli, ed altri più sventurati furono accolti dalle loro famiglie come stranieri, dai loro popoli come usurpatori, e trovarono i loro talami deturpati dall'adulterio. Traditi dai loro parenti ed amici, ramingarono la maggior parte sotto la condotta d'Idomeneo, di Filotete, di Diomede e di Tenevo, a cercare una patria adottiva in paesi lontani, dove recarono il loro dolore.

La famiglia d'Argo si macchiò di scelleraggini, si straziò le viscere colle proprie mani. Agamennone trovò il soglio usurpato, il talamo profanato da Egisto, e morì assassinato da Clitennestra sua moglie, che poco dopo fu trucidata dal proprio figlio Oreste.

Non molto tempo dopo la guerra di Troia si videro decadere ed estinguere la maggior parte delle famiglie sovrane, che aveano distrutto quella di Priamo, ed ottant'anni dopo l'eccidio di Troia una parte del Peloponneso ritornò in potere degli Eraclidi.

Prima di procedere nel racconto crediamo di premettere il quadro geografico della Grecia dei tempi classici, per maggior intelligenza de'lettori, e le tavole coi nomi moderni.

TAVOLA

DELLA

GEOGRAFIA COMPARATA DELLA GRECIA *.

	DIVISIONI ANTICHE	NOMI MODERNI DEI PAESI	POPOLI CHE VI ABITAVANO	NOMI DELLE PRINCIPALI CITTA'. ANTICHI	MODERNI
Grecia propria, o vera.	*Epirus*, l'Epiro . . .	Bassa Albania	*Molossi*	*Ambracia*	Larta.
				Nicopolis	Prevesa-Vecchia.
	Thessalia, la Tessaglia	Sangiakato di Larissa	. . . .	*Cynos-Cephalæ* . . .	(rovinata).
				Pharsalus	Farsa.
				Larissa	Larissa.
				Magnesia	Lamia.
				Pheræ	Ienizara.
	Acarnania, Acarnania	Livadia	. . . .	senza città d'importanza.	
	Ætolia, l'Etolia . . .	idem.	. . . .	*Calydon*	Aiton.
	Locris, la Locride . .	idem.	*Locri*	*Amphissa*	Salona.
				Naupactus	Lepanto.
	Doris, la Doride . . .	idem.	. . . .	aveva quattro piccole città di poca importanza.	
	Phocis, la Focide . . .	idem.	*Phocæi*	*Delphi* (Delfo)	Castri.
	Beotia, la Beozia . . .	idem.	*Beotii*	*Thebæ* (Tebe)	Thiva.
				Cheronæa	(rovinata).
				Leuctra	idem.
				Platea	idem.
				Aulis	idem.
	Megaris, la Megaride	idem.	. . . .	*Megara*	Megara.
	Attica, l'Attica . . .	idem.	*Athenienses* . .	*Athenæ*	Atene.
				Marathon	Maratona.
				Eleusis	Lépsina.
Peloponnesus, il Peloponneso o Morea.	*Achaia*, l'Acaia divisa in: *Corinthia*, la Corintia .	. . . .	. . . .	*Corinthus*	Corinto.
				Cenchræa	Porto di Corinto.
	Sicyonia, la Sicionia .	parte del Ducato di Clarenza	*Achai*	*Sicyon*	Basilica.
	Achaia propria, l'Achaia propria . . .	altra parte del Ducato di Clarenza	. . . .	*Patræ*	Patrasso.
				Dymæ	Clarenza.
				Egium	Vostiza.
	Argolis, l'Argolide . .	Sacania	*Argivi*	*Argos*	Argo.
				Mycenæ	Charia.
				Epidaurus	Pithavra.
				Hermione	(rovinata).
				Nauplia	Napoli di Romania.
	Laconia, la Laconia .	Tzaconia	*Lacedæmones*, *Spartani*.	*Sparta*	Misitra.
				Epidauria	Malvasia.
	Messenia, la Messenia	parte del Belvedere. .	. . . .	*Messene*	Mosseniga.
				Pylus Messenianacus	Navarino.
	Elis, l'Elide	altra parte del Belvedere	. . . .	*Elis*	Belvedere.
				Olympia	Langanizo.
				Pisæ	(rovinata).
	Arcadia, l'Arcadia . .	Kiparissa.	*Arcades*	*Megalopolis*	Leontari.
				Mantinea	Goriza.

* Si avverta che la presente tavola non è destinata che a riferire i nomi moderni prima della guerra dell'indipendenza corrispondenti con quelli dell'antica Grecia, non avuta considerazione al politico scompartimento attuale della medesima, il quale sarà dato a suo luogo.

TAVOLA
DELLA
GEOGRAFIA COMPARATA DELLA GRECIA ASIATICA.

NOMI ANTICHI	OSSERVAZIONI	NOMI DELLE PRINCIPALI CITTÀ	
		ANTICHI	MODERNI
Eolia, L'Eolide . . .	Faceva parte della *Misia*. Fu chiamata *Eolia* dagli *Eolii*, che dopo la guerra di Troia vennero dal *Peloponneso* a stabilirsi nell'Asia minore. L'isola di *Lesbos* ne faceva parte.	*Elæa* . . . . *Cumæ* . . . . *Phocæa*	. . . . Castro. Fokia.
La *Ionia*	Così detta da *Ione* il quale, dopo di avere stabiliti gli *Ionii* nell'*Attica*, venne con una piccola colonia nell'*Asia*. Una seconda e più numerosa colonia vi fu poi condotta da *Neleo*.	*Smyrna* . . . . *Clazomenæ* . . . . *Theos* . . . . *Colophon* . . . . *Phocæa* . . . . *Ephesus*	Smirne, o Ismit. Vourla. Seagi. Alto-Bosco. Fokia Vecchia. Ala Salouk.
La *Caria*	Dividevasi in *Caria* propriamente detta, ed in *Doride*, così detta dai *Dorii* che vi si stabilirono. Fu detta anche *Pentapoli* dalle cinque principali città, tre delle quali erano nell'isola di *Rodi* che ne faceva parte.	*Halicarnassus*. . . . . *Miletus* . . . . *Gnidus* . . . . *Myndus*	Bodrouino. Mileto. Guido. San-Pietro.

TAVOLA COMPARATA
DELLA
MAGNA GRECIA.

DIVISIONE ANTICA	NOMI MODERNI.	POPOLI CHE VI ABITAVANO	NOMI DELLE PRINCIPALI CITTÀ	
			ANTICHI	MODERNI
Apulia.	La Capitanata.	. . . .	*Venusia*	Venosa.
	Credesi che quivi Diomede abbia stabilita la sua colonia fondandovi la città di *Venusia*, il cui primo nome fu *Aphrodisia*, o la *città* di *Venere*. *Fréret* fa derivare gli *Apulii* dai *Leburni*, popoli che dall'Illirio penetrati erano nell'Italia, sedici secoli circa prima dell' era volgare.	*Daunii*. . . . . . *Messapii*	*Cannæ* . . . . . . *Tarentum*	Canne. Taranto.
Brutium	La Terra { di Bari. . . . . d' Otranto	*Brutii*	*Croton*.	Crotone.
	Fréret vuole che il nome *Brutium* derivi dalle voci celtiche *ber*, *bret*, *albero*, *selva*, perchè anticamente questo paese era coperto di boschi.		*Locri* . . . . *Rhegium*.	Mota di Burzano. Reggio.
{ *Lucania*	Le due Calabrie.	. . . .	*Elea*	Castello a mare.
{ *Calabria*	I *Lucani* erano *Sanniti* di origine, e vuolsi che il loro nome derivi o da *Lucanus*, o da *Lucius* loro antico condottiere, o dal vocabolo sannito *luc* o *lug*, *acqua*, perchè il nuovo paese da essi abitato era tutto irrigato di acque. La *Calabria* fu forse così detta dal vocabolo orientale *calab*, *pece*, perchè questo paese abbonda di *pini*, dai quali si trae la *resina*.	*Lucani* . . . . . *Salentini* . . . . *Calabri*	*Sybaris*. . . . . . *Thurium*, fabbricata sulle rovine di *Sibari* . . . . *Rudiæ* . . . . . . *Brundusium*. . .	} (distrutte). (città distrutta). Brindisi.

GRECIA MERIDIONALE O PELOPONNESO.

Questa bella e grande penisola di Grecia comprendeva otto contrade: La Laconia e la Messenia ad austro, l' Argolide a levante, L'elide a ponente, l' Acaia, la Sicionia e la Corintia a settentrione, l' Arcadia nel centro. La sua popolazione dovea computarsi a non meno di 710,100 abitanti, dei quali 335,000 liberi e 375,000 schiavi.

LACONIA.

Confini. Al nord l' Argolide e l' Arcadia; al sud i grandi golfi di Laconia e di Messenia divisi pel promontorio Tenaro, che è la punta australe di tutta la Grecia; all' est il mare Egeo; all' ovest la Messenia. — *Popolazione*, compresa quella della Messenia: 390,000 abitanti, la metà de' quali schiavi. — *Città principali*: Sull' Egeo, procedendo dal nord al sud, trovavansi: Prasie o Brasies, antichissimamente Orcatis; Cifanta, Zarace, Epidauro, Limera. Questa costa era finita dal capo Maleo, accennante a scilocco al mare di Creta. Sulla costa del golfo di Laconia erano: Bea, in fondo al seno Beetico, chiuso a ponente dall' isoletta Onugnathos, o mascella d'asino, così chiamata pella sua figura, Ciparissia, Asopo, Acria, Trinasio, Gizio, rimpetto all' isoletta Cranae, Teutrone, Piriceo, Pramato non lungi dal capo Tenaro. Sul golfo di Messenia, distinguevansi: Cenepoli o Tenaro, Messa, Etilio, Gerennea. Nell' interno delle terre, sull' Eurota o presso le sponde di questo massimo fiume della Laconia, cui attraversa correndo da maestrale a scilocco, notavansi: Pellane, verso le fonti del detto fiume, Sellasia, sul Gorgilo, affluente dell' Eurota, Sparta o Lacedemone, Amiclea, Geronthre, Trinaso ed Elo, a diritta e sinistra delle foci dell' Eurota.

MESSENIA.

Confini. Al nord l' Elide e l' Arcadia; al sud il golfo di Messenia; all' est l' Arcadia e la Laconia; all' ovest il mar Ionio — *Città principali*: Messene, nel mezzo, presso il Pamiso, maggior fiume della contrada, e appiè del monte Itome, su cui era la cittadella del medesimo nome; Steniclaro e Thurone, presso il Pamiso; Anfea, verso il confine d' Arcadia; Abia, prima Irea, sul golfo, verso il confine della Laconia; Coloni e Corone dall' altra parte del golfo; Pedalo, poi Metone, sul mare Ionio, dirimpetto alle isolette Enusse; Pilo, sul medesimo mare, di costa all' Isoletta Sfacteria che ne chiude il porto (oggi porto di Navarino); Ciparissia, sul gran seno omonimo, verso la frontiera dell' Elide.

ARGOLIDE.

Confini. Al nord la Corintia e la Sicionia; al sud la Laconia e i golfi d' Argo e di Ermione (porzione d' Egeo) all' est l' Arcadia, all' ovest il golfo Saronico o di Atene. L'Argolide comprendeva quattro cantoni; Argolide propria, Epidauria, Trezenia, Ermionta. — *Popolazione*: 120,000 abitanti, un terzo liberi e due terzi schiavi. — *Città principali*: Nell' Argolide: Argo in fondo del golfo omonimo e alquanto distante dalla spiaggia, sull' Inaco, maggior fiume della contrada; Micene, a grecale, sul torrente Asteriore; Trinto a scilocco presso il mare: Nemea, a borea, sul confine della Sicionia, Nauplia ad austro, con porto. Nella Epidauria, volta lungo il golfo Saronico, Epidauro, Lessa e Midea. Nella Trezenia, distesa sul medesimo mare; Trezene, dirimpetto alla isoletta Caluria, e Methana, sulla penisola omonina. Nella Ermionia, lunghesso il mare del medesimo nome e di costa alle isolette Idrea (Idra) e Tipareno (Spetzia): Ermione, Alice, Mases, Celenderes, ecc. — Non vogliamo dimenticare di avvertire, che tra la Laconia e l' Argolide, il cantone di Tirea, piano e fertilissimo, fu continuo argomento di lite e guerre fra quei di Sparta e quei d' Argo.

ELIDE.

Confini. Al nord l' Acaia al sud la Messenia, all' est il mare Ionio, all' ovest l' Arcadia. Distinguevasi in tre parti: Trifilia ad ostro, Pisatide nel centro, Elide propria a borea. — *Popolazione*: 40,000 abitanti, una metà liberi e l' altra metà schiavi. — *Città principali*: Nella Trifilia (così chiamata dalle tribù che primitivamente l' abitarono, degli Epei, dei Mini, degli Elei), verso i confini della Messenia: Leprea e Scillonte. Nella Pisatide, Pisa (sull' Alfeo) e Olimpia, la quale piuttosto che una città era una vasta campagna situata al confluente dell' Alfeo e del Cladeo, disposta pella celebrazione dei giuochi detti olimpici. Nell' Elide propria: Elide sul Peneo, in mezzo ad un bel piano, Alessia sui fianchi del monte Foloe, Cillene, sul golfo del medesimo nome non lungi dal promontorio Chelontico.

ACAIA.

Confini. Al nord i golfi di Patre e di Corinto, al sud l' Elide e l' Arcadia, all' ovest il mar Ionio, all' est la Sicionia. — *Popolazione*: 80,000 abitanti, compresa quella della Sicionia e della Corintia; de' quali 40,000 liberi ed altrettanti schiavi. — *Città principali*: Dime (più anticamente Palea), Oleno, e Patre (prima Arse) sulle spiaggie del golfo di Patre; Erineo, Egio, Elice, Egira, presso i liti del golfo di Corinto; Faro, Lontio e Pellene, nell' interno.

SICIONIA.

Confini. Al nord l' Acaia ed il golfo di Corinto, o mare degli Alcionii, al sud l'Arcadia, all' ovest l' Acaia e l' Arcadia suddette, all' est la Corintia. — *Città principali*: Sicione, sul fiumicello Asopo; e, presso la sua foce in mare, Olimpio. Nell'interno poi avea Titane, Terando e Fliunte (più anticamente Aretirea, nel cantone detto Fliasia).

CORINTIA.

Confini. Al nord il mare degli Alcionii, al sud l'Argolide, all'est il golfo Saronico e l'istmo, all'ovest la Sicionia. *Città principali:* Corinto, baluardo del Peloponneso, dirimpetto all'istmo omonimo, fra i due porti di Lecheo sul mare degli Alcionii a maestrale, e di Cencreo sul golfo Saronico a levante.

ARCADIA.

Confini. Al nord l'Acaia, al sud la Messenia e la Laconia, all'est l'Argolide e la Sicionia, all'ovest l'Elide. Questa era dunque una contrada interna, lontana dal mare, paese di monti e di pasture. — *Popolazione*: 80,000 abitanti, una metà liberi e l'altra metà schiavi. — *Città principali*: Mantinea, presso il confine dell'Argolide; Orcomeno e Cafie, intorno ad un lago; Stinfale presso la palude omonima; Clitor, vicino alle fonti del Ladone; Psofi, sulla riva dell'Erimanto; Erea, sull'Alfeo; Figali sulla Neda; Megalopoli, non lungi dalle fonti dell'Alfeo; Tegea e Pallanzio, verso i confini della Laconia.

ELLADE O GRECIA CENTRALE.

Questa sezione della Grecia fu abitata da 1,004,000 anime (304,000 di genti libere, e 700,000 di genti schiave), e conteneva le otto contrade seguenti:

MEGARIDE.

Confini. Al nord la Beozia e il mare degli Alcionii; all'ovest il detto mare e la Corintia; al sud il golfo Saronico; all'est l'Attica: cosicchè comprendeva tutto l'istmo del Peloponneso. — *Popolazione*: 40,000 abitanti, metà liberi e metà schiavi. — *Città principali*: Megara, non lungi dal golfo anzidetto, sulla riva del quale erano gli scogli Scironii. Il porto di Megara era il Nisco, formato dal promontorio Minoa.

ATTICA.

Confini. Al nord la Beozia; al sud il mare di Mirtoo; all'est il mare Egeo; all'ovest il golfo Saronico e la Megaride. — *Popolazione*: 524,000 abitanti, de'quali 124,000 liberi e 400,000 schiavi. — *Città principali.* Atene, nel Pedione, o piano irrigato dall'Ilisso e dal Cefiso, tra il mare e i monti Imetto e Pentelico; sul mare aveva tre porti, Pireo, Falereo e Munichio: Eleusi, presso il confine della Megaride, celebre pei *Misteri Eleusini*: Maratona, presso l'Egeo, in mezzo ai campi divenuti famosi pelle gesta guerriere di Milziade: Sunio, sul promontorio omonimo.

BEOZIA.

Confini. Al nord la Locride Opuntia; al sud l'Attica, la Megaride e il mare degli Alcionii; all'est l'Euripo o Canale d'Eubea; all'ovest la Focide. — *Popolazione*: 240,000 abitanti, un terzo de'quali liberi e due terzi schiavi. — *Città principali*: Tebe, presso il laghetto Ilica; Cheronea (antica Arne) sul fiume Cefiso, che sbocca nel bel lago Capoide, presso la città di Orcomeno; Lebadeia, sulla falda settentrionale del monte Elicona, e Tisbe sulla falda australe; Tespia, Leuctra, Platea, Tanagra e Oropo, disposte in linea nella vallea dell'Asopo, dalle fonti di questo fiume al mare; Aulide, Antedone, Larimna sull'Euripo, rimpetto alla grande isola Eubea.

FOCIDE.

Confini. Al nord la Tessaglia; al sud il golfo di Corinto; all'est la Beozia e la Locride Opuntia; all'ovest la Doride, l'Etolia e la Locride Ozolea. — *Popolazione* (compresa anche quella della Locride): 40,000 abitanti, metà liberi e metà schiavi. — *Città principali*: Delfo, sul monte Parnaso, Charadra ed Elatea, nella valle del Cefiso; Crissa, appiè del Parnaso ad austro; Cirrha e Anticyra in fondo ai golfi omonimi.

LOCRIDE.

Erano in Grecia due contrade di nome Locride; l'una situata rimpetto all'isola Eubea, sul golfo Maliaco e sull'Euripo, fra le Termopile e la Beozia, era detta Locride Orientale, la quale veniva suddivisa nelle due provincie degli Opunzi e degli Epi Cnemidii, da Opi ed Epi Cnemi loro rispettive città; l'altra posta dirimpetto all'Acaia, sui golfi di Patra e di Corinto, fra l'Etolia e la Focide, venia distinta coll'epiteto di Occidentale, ed avea per *città principali*: Naupatto, presso le foci del Pindo nel golfo Corinto; Evanzia e Tolofone sul golfo di Cirrha; Amfissa, sul fianco occidentale del Parnasso.

DORIDE O DRIOPIDE.

Brevissima contrada interna, sul fianco meridionale del monte Eta; *confinata* al nord dalla Tessaglia, al sud ed all'est dalla Focide, e all'ovest dalla Etolia. Fu detta anche Tetrapoli dalle quattro *città principali* che possedè, cioè Pindo (chiamata anche Cifanto), alle fonti del fiume ed alla falda del monte omonimo, Erinea, Beo e Citnia. — *Popolazione*: 40,000 abitanti, 20,000 liberi e 20,000 schiavi.

ETOLIA.

Confini. Al nord l'Epiro e la Tessaglia; al sud la Locride Occidentale ed il mare; all'est la Doride e Focide; all'ovest l'Acarnania, dalla quale era divisa pel fiume Acheloo. — *Popolazione*: (compresa anche quella dell'Acarnania) 120,000 abitanti, un terzo de'quali liberi e due terzi schiavi. — *Città principali*: Calidone sul fiume Eveno; Calcide, sul mare: Trichinio, presso il lago omonimo; Arsinoe, non lungi dall'Acheloo; Pleurone, Olcono, Pilene, ecc.

ACARNANIA.

Confini. Al nord il golfo Ambracio e l'Epiro; all'est l'Epiro e l'Etolia; al sud l'Etolia e il mare Ionio; all'ovest il mare suddetto. — *Città principali*: Strato, sull'Acheloo; Alizia, sul mare Ionio; Azio, alla imboccatura del golfo Ambracio; Olpe sul golfo medesimo; Agraide e Fezia, sui confini dell'Epiro.

GRECIA SETTENTRIONALE.

Questa grande sezione della Grecia componevasi di due ampie contrade: la Tessaglia a levante del Pindo, e l'Epiro a ponente. Contava circa 420,000 abitanti, metà liberi e metà schiavi.

TESSAGLIA, *antica* EMONIA.

Confini. Al nord i monti Cambuni e l'Olimpo, che la dividevano dalla Macedonia; al sud la giogaia del monte Eta, che separavala dalla Doride, dalla Focide e dalla Locride Occidentale, nella quale si entrava per le Termopile, angusto passo chiuso tra le rupi dell'Eta ed il mare; all'ovest la catena del monte Pindo, che la divideva dall'Epiro; all'est il mare Egeo, sulla costa del quale elevansi le alte montagne dell'Ossa e del Pelio, di guisa tale che la massima parte della Tessaglia è simile ad ampio bacino quasi ad ogni lato ricinto da monti eminentissimi e famosi: nel fondo scorre il Peneo ingrossato da un'infinità di confluenti. — *Popolazione*: 120,000 abitanti, 60,000 liberi e 60,000 schiavi. — *Divisione e città principali.* Dividevasi questa bella contrada in sei cantoni: — la Pelasgiotide, a grecale; città: Larissa, sul Peneo; Gonno, sul Peneo; all'ingresso della deliziosissima valle di Tempe, formata dalla separazione dei monti Olimpo ed Ossa, per la qual frattura il Peneo può sboccare in mare: — la Estiotide, a ponente e a settentrione; città: Metropoli, appiè del Pindo, sul Peneo; Tricca, Atraccia e Pelinna, nel piano; Pieca, Azoro e Oloosson, sui rivi che dai monti Cambuni e dall'Olimpo scendono nel Peneo: — la Perrebia, a maestrale, verso le fonti del Peneo sull'alto Pindo; città: Gonfi, Itome ed Eutidrio; — la Tessagliotide nel mezzo fra la estrema falda del monte Otris, il golfo Paguasetico e la destra sponda del Peneo; città: Fere e Cranon, presso il lago Nesonis; Scotussa e Cinocefalia, nel piano di questo nome; Praorna e Farsaglia, ne' campi divenuti famosi per la battaglia in essi pugnata tra Cesare e Pompeo; Melitea e Traomacia, presso la falda settentrionale del monte Otris; Alo, Tebe e Pagaso sul golfo Pagasetico; — la Ftiotide, ad ostro, che comprende le due pendici dell'Otris, e la valle dello Sperchio chiusa tra il monte Pindo, il golfo Maliaco, l'Otris e l'Eta; città: Lamia, capoluogo de' Malii, appiè dell'Otris, presso la foce dello Sperchio in mare; Spala, capoluogo degli Eniani, in mezzo alla valle dello Sperchio; Sperchia, verso le fonti del fiume da cui prese il nome; Larissa Cremasta, Echino, Eraclea, intorno al golfo Maliaco; Trachi, presso al passo delle Termopile: — la Magnesia, situata lunghesso il mare Egeo sui fianchi del Pelio; città: Rhizo, Melibea, Castanea, Magnesia e Mirea, tutte sull'Egeo; Iolco, Ormenione, Methone, Olizione, tutte sul golfo Pagasetico.

EPIRO.

Confini. Al nord l'Illiria; al sud il golfo Ambracio, l'Acarnania e l'Etolia; all'est la Macedonia e la Tessaglia; all'ovest il mare Ionio. L'Epiro è una vasta contrada, e fu in generale il paese più barbaro e silvestre di tutta la Grecia antica; era diviso in molti cantoni, e ognuno di essi posseduto da una diversa tribù di Greci. — *Popolazione*: 300,000 abitanti, una metà liberi e l'altra metà schiavi. *Cantoni e città principali.* La Caonia, a maestrale, nella quale era compreso il paese degli Atintani; città: Chimera, sul mare, appiè dei monti Acroceraunì, presso al gran porto di Panormo. — La Tesprozia, ad austro, nella quale eran compresi i paesi d'Aidonia, di Cassiopia, d'Ambracia e di Anfilocchia; città: Pandosia, Aidone, Cassiopea, Nicopoli, Ambracia ed Argo Anfilocchio. — La Molosside, nel mezzo ed a borea. Comprendeva i paesi di Cestrina della Eliopia e della Paravea; città: Butroto, Fanote e Gitane, presso il mare, rimpetto all'isola di Corcira; Passaro, Dodena e Antigónia, nell'interno, la prima presso le sorgenti dei fiumi Thyami, Acheronte e Charadro; la seconda sul lago Acherusio, celebre pel santuario e pell'Oracolo di Giove Dodoneo; e la terza sul grosso fiume Aoo, in sito quasi totalmente silvestre. — L'Athamania, a levante; conteneva in sè la Dolopia, sulla falda occidentale del Pindo.

ISOLE GRECHE.

Le isole di Grecia, per la loro posizione rispetto al continente, distinguonsi, in occidentali o del mare Ionio, e in orientali o del mare Egeo.

ISOLE OCCIDENTALI.

1. Corcira, rimpetto alle coste dell'Epiro, dalle quali non è divisa che per un lungo canale, angustissimo in qualche sito. Nei più remoti tempi quest'isola fu appellata Feacia, dal nome dei suoi abitatori; la chiamarono anche Scheria. Le principali città dell'isola furono: Corcira (oggi Corfù) e Cassiope, ambedue sul canale. Vicino all'isola di Corcira sorgono alcune isolette che notiamo: Thoreno e Othono, a maestrale; Paxo e Antipaxo, a scilocco. — 2. Leucade, di costa all'Arcania, e in un punto tanto vicino a questa contrada che poterono congiungervela per un ponte: Leucade, al nord, e Nerico, al sud, furono le città principali di questa isola, la cui estremità meridionale

è un promontorio dirupato ed alto, che fu celebre in antico sotto il nome di salto di Leucade. Fra Leucade e il continente dell'Acarnia sono le isolette Teleboidi. — 3. Cefallenia, ora Cefalonia, in alto mare, rimpetto all'Etolia. È la maggiore delle isole occidentali, e contò quattro principali città; Neso, al nord; Same, a levante; Pelle, a ponente; Cefallenia, al sud. — 4. Di costa ed a breve distanza da Cefalonia (dalla parte di grecale) sorge Itaca; isola sassosa e dirupata, patria d'Ulisse: fra Itaca ed il continente della Etolia, il mare è sparso d'isolette; la maggiore è Dulichio; le altre sono le Echinadi. — 5. Zacinto, oggi Zante, è a scilocco di Cefallenia, di faccia alla Elide, contrada del Peloponneso. L'unica città notevole che in antico vi fu ebbe il nome stesso dell'isola.

ISOLE ORIENTALI.

1. *Isole del Peloponneso*: Cithèra (oggi Cerigo), all'ingresso dell'Egeo, a scilocco e a breve distanza dalla Laconia, ed a maestrale, ma molto discosta, dalla Creta, ebbe una città del medesimo nome. Tiparenee (Spezzia), rimpetto a Masea. Hidrea (Hidra) nel golfo di Ermione. Sferia e Calauria, rimpetto a Trezene. Egina, nel mezzo del golfo Saronico o di Atene. — 2. *Isole della Grecia propria*: Salamina, in fondo al golfo Saronico, Elena, di faccia al promontorio Sunio. Eubea (oggi Negroponte), la maggiore delle isole greche dopo Creta, posta di costa alla Locride, alla Beozia ed all'Attica, e da queste contrade separata per il lungo canale detto Euripo, il quale è sì angusto in un luogo, che poteron per un ponte congiungerlo al continente di Beozia: ebbe quest'isola molte città di riguardo, e come principalissime citiamo: Calcide, alla testa del ponte suddetto; Istiea, nel nord dell'isola; Eretria e Cristo, nel sud. A ponente dell'Eubea, in pieno mare, sorge Sciro; ed a settentrione è un gruppo d'isolette delle quali le maggiori sono: Sciatho, di faccia alla Magnesia, cantone della Tessaglia, Scopelo, Aloneso, Eudemia, Solimnia e Peparetho. — 3. *Isole Cicladi*: le principali sono 26, poste come in cerchio o ciclo intorno all'isoletta sacra di Delo. Eccole: Andro, la più settentrionale, a scilocco della Eubea, Teno o Hidrussa a scilocco di Andro; Micone, a scilocco di Teno; Delo e Rhenea, a ponente di Micone; Siro o Sira, a ponente di Rhenea; Giaro, a maestrale di Siros; Ceo o Zea, a ponente di Giaro, e a levante del promontorio Sunio (Attica) e della isoletta Elena a detto promontorio vicinissima; Cithnos (oggi Termia), al sud di Ceo; Serifo, al sud di Cithnos; Sifno, a scilocco di Serifo; Paro e Antiparo, a levante di Sifno; Nasso, detta anticamente Strongile, a levante di Paro, Amorgo, a scilocco di Nasso; Astipalea, a scilocco di Omergo; Anafe e Thera (oggi Nanfio e Santorini), a ponente-libeccio di Astipalea; Io o Nio, a settentrione di Thera; Sicino a ponente di Io; Folegandro, a ponente di Sicino; Melo o Milo, a ponente di Folegandro. 4. *Isole poste nella parte boreale dell'Egeo*: Lemnos, detta prima Ethalia; è la maggiore di tutte, e notaronvisi le città di Lemnò, di Efestia e di Mirena; Imbro, a grecale di Lemno; Samotracia, anticamente Dardania e Leucosia, a maestrale di Imbro; Thaso, detta anche Chrise, a maestrale di Samotracia, presso il continente. — 5. *Isola di Creta*. È la maggiore dei mari di Grecia; posta a traverso tra l'Europa e l'Asia, chiude ad austro il mare Egeo; nel mezzo vi sorge altissimo l'Ida, monte famoso nelle mitologiche leggende. In antico Creta fu molto culta; Omero nominandola, le aggiunse sempre l'epiteto d'isola *dalle Cento città*; fu dunque anche popolosissima. Tra quelle sue città, furono principalissime: Cnosso, anticamente presso Cerata, sul lido settentrionale e dirimpetto all'isoletta Dia; Gortina, dalla parte opposta dell'isola, sul fiume Letheo, a qualche distanza dal mare; Festo, presso la foce del Letheo; Liato e Licasto, nel monte Strongilo, parte orientale dell'isola; Mileto, nella parte settentrionale, sul mare, appiè del Ritimno, altro porto sull'Egeo a libeccio di Mileto; Cidonia, nella parte occidentale appiè de' monti Leuci.

RITORNO DEGLI ERACLIDI E LICURGO.

Col *ritorno degli Eraclidi* (o dei discendenti d'Ercole) accadde una grave e importante rivoluzione che collocò i Dorici nei regni di Agamennone e di Menelao. La vera natura di questa rivoluzione fu resa sempre più oscura dalla moderna erudizione; la quale sdegnando i racconti popolari corre dietro a supposizioni assai più improbabili e romanzesche. I racconti popolari dicono adunque che i figliuoli di Ercole perseguitati da Euristeo re d'Argo, furono costretti di cercarsi un rifugio nell'Attica coi loro amici e seguaci. Assistiti dagli Ateniesi sconfissero poi ed uccisero Euristeo, e riguadagnarono il Peloponneso; ma una pestilenza attribuita allo sdegno del cielo li condusse di nuovo nell'Attica. Un oracolo dichiarò poi che sarebbero più felici nella loro impresa dopo il *terzo frutto* nell'angusto passaggio del mare: ed essi male interpretando quella risposta, nel quarto anno avviaronsi verso l'istmo di Corinto. Ma sull'ingresso del Peloponneso ebbero incontro le armi confederate degli Achei, Ionii ed Arcadii. Illo, il maggiore tra i figliuoli di Ercole, propose di terminare la guerra con un duello. I Peloponnesi per la loro parte scelsero Echemo re di Tegea, il quale uccise Illo ed obbligò gli Eraclidi a promettere di non ritentare pel corso di cento anni quella invasione. Tuttavolta Cleòdeo ed Aristomaco, l'uno figliuolo e l'altro nipote d'Illo, tentarono poi successivamente di rinnovare l'impresa, ma invano. Finalmente i tre figli di Aristomaco (Aristodemo, Temene e Cresfonte) ricevettero da Apollo stesso la giusta interpretazione dell'oracolo già detto. Il luogo pel quale ordinavasi loro di passare era lo stretto di Rhio at-

traversando un canale di soli cinque stadii; e sotto il nome di *terzo frutto* intendevasi la terza generazione. Questo tempo dunque arrivò: ed allora i discendenti di Ercole accompagnati dai Dorici, dagli Etolii o dai Locresi attraversarono lo stretto e posero la loro sede nel Peloponneso.

Si disputa se nelle precedenti spedizioni i Dorici avessero dato aiuto agli Eraclidi; ma non è materia d'alcuna importanza. Se poi questi Eraclidi discendessero veramente dal principe Acheo ed avessero diritto all'eredità di un trono peloponnesiaco, è cosa anche questa ugualmente disputata ed ugualmente frivola. Ben è probabile che l'ardita e guerresca tribù dei Tessali fosse facilmente allettata, col pretesto di riporre in trono la vera schiatta reale, a pigliare un'impresa che poteva collocarla in paesi più sani o più ampii; e che, mentre il principe acquistava il trono, i confederati occupassero il territorio (1). Quello che importa di chiarire si è, che i Dorici parteciparono a quella fortunata spedizione; che col tempo e col valore ottennero quasi tutto il Peloponneso, che trapiantarono l'indole dorica e le doriche istituzioni nei loro nuovi possedimenti; e che insomma il *ritorno degli Eraclidi* è il nome popolare della conquista dei Dorici. Qualunque distinzione corresse fra gli Achei Eraclidi e la schiatta dorica, era stata probabilmente assai diminuita dalla lunga assenza dei primi tra forestiere tribù; e dopo il loro trasferimento nel Peloponneso andò tosto intieramente perduta. Ma contuttociò la leggenda che attribuiva il sangue di Ercole alla casa reale di Sparta ricevette per tempo, e tacitamente, credenza; e Cleomene re di quello Stato, alcuni secoli dopo, si dichiarò non già Dorico ma Acheo.

Non possiamo dire quanto tempo impiegassero gl'invasori nella loro impresa; ma a poco a poco Sparta, Argo, Corinto e Messene diventarono possessioni de Dorici; i confederati Etolii ottennero l'Elide. Alcuni degli Achei discacciarono gl'Ionii dal territorio che possedevano nel Peloponneso, e gli diedero il nome di Acaia che poi sempre ritenne. Gl'Ionii espulsi cercarono asilo presso gli Ateniesi loro congiunti.

Per questa irruzione la fatata casa di Pelope venne meno. Sparta toccò in sorte a Procle ed Euristene figliuoli di Aristodemo, quinto discendente da Ercole (2). Il poter reale si divise fra questi due principi per modo che la costituzione riconobbe poi sempre due re, uno di ciascheduna delle famiglie Eraclidi. La prima di queste due case si disse degli Agidi, ovvero discendenti di Agide figliuolo di Euristene; la seconda degli Euripontidi da Euriponto discendente di Procle. Quantunque paia che Sparta sotto la nuova dinastia si fosse arrogata la preminenza sugli altri Stati del Peloponneso, nondimeno passò ancora gran tempo senza ch'ella conquistasse nè anche le città più vicine. Amicla, fabbricata sopra una rigida roccia a meno che tre miglia da Sparta, continuò ad essere posseduta dagli Achei per più che due secoli e mezzo dopo la prima invasione dorica. E colà custodivano gli Achei le venerabili tombe di Cassandra e di Agamennone.

Le conseguenze poi di questa invasione, quantunque lente, furono grandi e di gran momento. Perocchè non solo essa cambiò l'indole predominante nel Peloponneso, e fece nascere la ferrea razza di Sparta; ma colle emigrazioni ch'essa cagionò diede origine alle colonie greche dell'Asia minore. E così sviluppò quei semi di nascosto repubblicanismo che apparteneva alle doriche aristocrazie, e che all'ultimo soppiantò il governo monarchico in quasi tutta la Grecia incivilita. Quando poi quella rivoluzione fu pacificamente consumata, le emigrazioni non perturbarono più oltre veruna parte del continente greco, e le varie tribù stanziaronsi nelle istoriche loro sedi.

La storia di Sparta fino al tempo di Licurgo ci rappresenta uno stato che dura fatica a mantenersi fra le popolazioni nemiche ond'è circondato. Il potere dei capi, o condottieri, diminuiva l'autorità dei re; e mentre al di fuori tutto era pericolo, al di dentro tutto era turbolenza. Ciò non pertanto gli stessi mali a cui gli Spartani andarono soggetti, — la scarsità del loro numero, le dissensioni coi vicini, la loro situazione angusta e ricinta da montuosi confini, fin anco il preponderante potere dei capi militari, fra i quali le possessioni disugualmente divise producevano continui litigi, — servirono anch'essi a mantener vivi gli elementi del grande carattere dorico: sicchè poi il primo genio legislativo sorto fra loro dovette piuttosto manifestarlo e ridurlo ad armonia, che inventarlo e crearlo.

Ora, non scrivendo io già la storia continuata della Grecia, ma solamente que' periodi della medesima che influirono a stabilire od a mutar leggi che davano norma ai costumi, non credo necessario di raccontar qui la vita di Licurgo minutamente quale si trova nelle leggende. Alcuni moderni scrittori dubitarono s'egli abbia mai esistito; ma senza sufficienti motivi. Questi assalti alla nostra credenza sono il diletto dello scetticismo. Tutti poi i racconti popolari intorno a Licurgo si accordano in questo, ch'egli fu zio del re (Carilao, tuttora fanciullo) e tenne il grado di suo protettore; finchè, soverchiato da una potente fazione levatasi contro di

(1) Suppongasi che Vortigero fosse stato espulso dai Bretoni ed avesse implorata l'assistenza dei Sassoni affinchè lo rimettessero sul suo trono; *il ritorno di Vortigero* sarebbe stata un'alta denominazione popolare della invasione dei Sassoni. Così se i Russi dopo Waterloo avessero divisa la Francia e collocata una colonia cosacca nelle sue *valli di viole*, la distruzione del regno di Francia sarebbesi urbanamente intitolata il *ritorno dei Borboni*.

(2) Secondo Erodoto la tradizione spartana assegnava il trono ad Aristodemo stesso; e il poter reale non si sarebbe diviso se non dopo la sua morte.

lui, lasciò Sparta e n' andò a Creta dov' eransi preservate vigorose e senza alcuna alterazione tutte le antiche leggi e maniere dei Dorici. Studiando quivi le instituzioni di Minosse egli ne trasse il modello per quelle di Sparta. Dicesi poi che da Creta si trasferì nell' Asia minore, e ch' egli pel primo raccolse i poemi di Omero e li portò nella Grecia (1) dove fino allora se ne conoscevano solo alcune parti: Secondo alcuni scrittori viaggiò anche nell' Egitto; e se dovessimo prestar fede ad una autorità, della quale però non fu soddisfatto nemmeno il credulo Plutarco, egli fu altresì nella Spagna e nella Libia, e conversò coi Ginnosofisti dell' India.

Ritornato dopo molti inviti a Sparta trovò quello stato in disordine. Non pare che vi sussistesse alcuna costituzione ben definita; non vi erano leggi scritte. La divisione dell' autorità reale fra due re dovette esser causa di gelosia, — e la gelosia, di fazioni. Il potere così diviso indeboliva la monarchia senza che se ne vantaggiasse la libertà del popolo. Una nobiltà turbolenta; rozzi, altieri capi montanari costituivano la sola parte della comunità che potesse trar profitto dalla debolezza della corona, e le nimicizie degli uni cogli altri impedivano che il loro potere pervenisse alla regolare e bene ordinata autorità di un governo (2). Siffatti disordini indussero i principi e il popolo a desiderare una riforma: e fu pregato Licurgo a pigliarne la cura. La sua nascita e i suoi viaggi gli davano un' importanza ch'egli poi seppe accrescere ottenendo dall'oracolo di Delfo (oggetto dell' implicita riverenza dei Dorici) una risposta in proprio favore.

Così cercato ed inanimato cominciò Licurgo la sua missione. Io non entro a discutere s' egli formò una costituzione del tutto nuova, o se ne ravvivò una comune alla sua schiatta e non insolita a Sparta, parendomi che basti il senso comune a persuaderci quest' ultima opinione. Lasciamo credere a chi piace, che un uomo, senza l'intervento delle armi, non come conquistatore ma come amico, abbia potuto introdurre una costituzione, fondata non sulle leggi ma sui costumi, non sulla forza ma sull' uso, estremamente contraria ai gusti, ai desiderii ed alle affezioni della natura umana, impastando fino le più minute parti della vita sociale in un solo sistema: in un sistema che non offeriva nessun allettamento al senso, all' ambizione, al desiderio dei piaceri, nè all'amore del guadagno o dell' agiatezza; ma penoso, duro, sterile e senza verun godimento. Lasciamo credere a chi piace, che un sistema creato di questo modo potesse riceversi a un tratto, essere popolarmente abbracciato, e durare senza interruzione, senza dar luogo nemmanco ad un desiderio di cambiamento pel corso di quattrocento anni, qualora non avesse avuto già un fondamento nelle abitudini del popolo, e qualora il tempo, il costume, la superstizione e il temperamento non lo avessero già radicato negli animi. Io per me so che tutta la storia non somministra un simile esempio; e sono persuaso che nessun uomo fu mai così miracolosamente dotato della capacità di padroneggiare a suo grado l' umana natura (1).

Ma non abbiamo nè ragione nè causa di abbandonarci a così facile credulità. Guardiamo a Creta, dove innanzi ai tempi di Licurgo i Dorici avevano introdotto le loro leggi e i loro costumi, e vedremo immantinente la somiglianza colle principali qualità delle instituzioni di Licurgo; d' onde poi verremo con Aristotele a quella conclusione, che alla dorica Sparta non dovette essere sconosciuto ciò che fu famigliare alla dorica Creta; e che Licurgo non innovò, ma fece rivivere ed ampliò leggi e maniere le quali fra domestiche dissensioni avevano potuto bensì soggiacere a qualche temporaria e superficiale mutazione, ma non cessare perciò di essere profondamente radicate nel carattere nazionale e nelle abitudini doriche. Che i regolamenti di Licurgo non fossero considerati come speciali di Sparta, ma come il più perfetto sviluppamento delle costituzioni doriche lo impariamo da Pindaro (2) ove dice, che i discendenti di Panfilo e degli Eraclidi desiderano sempre di conservare le doriche instituzioni di Egimio. Considerata sotto questo aspetto la legislazione di Licurgo, perde ciò che in essa è miracoloso e improbabile; nè cessiamo perciò di riconoscere in Licurgo stesso un grande e profondo uomo di stato, il quale adottò l' unica teoria atta a

(1) Egli lo *scrisse o trascrisse*. Tale è l' espressione di Plutarco, la quale io non traduco letteralmente, perchè tocca una materia disputatissima.

(2) « Qualche volta, dice Plutarco, gli stati inclinano alla democrazia, qualche volta al potere arbitrario »: cioè qualche volta i nobili invocano il popolo contro il re; ma se il popolo presume tropp' oltre, essi sostengono il re contro il popolo. Se noi immaginiamo una confederazione di capi montanari anche un secolo o due addietro; se diamo loro un re di nome; ne consideriamo l' orgoglio e la gelosia, li vediamo intolleranti dell' autorità ne' superiori, ma dispotici verso i subalterni, litigiosi fra loro, uniti solo dal sentimento di famiglia, non mai da quello di cittadinanza, e li collochiamo in un paese mezzo conquistato, cinti di vicini nemici e da schiavi ammutinati, potremo forse formarci qualche idea dello stato di Sparta prima della legislazione di Licurgo.

(1) Quando ci vien detto che lo scopo di Licurgo fu di abolire il lusso e l' effemminatezza ch' esistevano a Sparta, basta un momento di riflessione a convincerne che nè effemminatezza nè lusso vi potevano essere. Una tribù di feroci guerrieri in una terra non fortificata, cinta da roccie, travagliata da continue guerre, che guadagnava una città dopo l' altra da nemici più inciviliti di lei, ostinati a resistere e lenti a cedere, e che teneva un giogo pericoloso sulle schiatte molto più numerose ch' essa aveva soggiogate, quale comodità o quale occasione potè mai avere per diventare effemminata o per abbandonarsi al lusso?

(2) Vedi Muller, *I Dorici*, vol. II.

produrre una durabile riforma, e ridusse ad accordo lo spirito delle leggi collo spirito del popolo ch' esse dovevano governare. Quando noi sappiamo che le sue leggi non furono scritte, e ch' egli volle piuttosto scolpirle soltanto nei cuori de' suoi cittadini, sappiamo altresì che dovettero essere strettamente conformi alle precedenti opinioni ed alle idee già favorite da quella popolazione. Il non avere lui scritte le leggi basta da sè solo a provare come fosse poco ciò ch' egli introdusse di alieno e di sconosciuto.

Ora mi accingo a dare un breve, ma, secondo ch' io spero, sufficiente ragguaglio della costituzione spartana civile e politica, senza entrare in prolisse e frivole discussioni per decidere quali parti fossero o create o restaurate da Licurgo, e quali da una più tarda politica.

Eravi a Sparta una pubblica assemblea del popolo (denominata ἀλία) comune agli altri stati dorici, che radunavasi usualmente ad ogni plenilunio, ed anche più spesso nelle grandi occasioni. Il decidere della pace e della guerra, il ratificare definitivamente i trattati colle potenze straniere, le cariche di consigliere e le altre più ragguardevoli dignità, la promulgazione di nuove leggi, le contese per la successione al trono, erano tutte materie che richiedevano l' assenso del popolo. Così conservavasi l' ombra e la sembianza di una democrazia; ma noi troveremo che l' intenzione e l' origine della costituzione furono assai lungi dall' essere democratiche. « Qualora il popolo opinasse perversamente, i vecchi ed i principi dissentiranno »: fu questa un' aggiunta alle leggi di Licurgo. L' assemblea popolare ratificava le leggi, ma non poteva proporne veruna; nemmeno poteva alterare od ammendare i precedenti decreti. Pare che soltanto i principi, i magistrati ed ambasciadori stranieri avessero il privilegio di appresentarsi a quell' assemblea.

Il più dei pubblici affari apparecchiavansi dalla *gerusia* o concilio dei vecchi; senato composto di trenta membri, compresi anche i due re, ciascuno dei quali aveva un semplice voto nell' assemblea. Questo concilio, generalmente considerato, somigliava alle assemblee comuni a tutti gli stati dorici. Ogni senatore doveva esser pervenuto ai sessant' anni, ed eletto dall' assemblea popolare non per voti ma per acclamazione. Il modo dell' elezione era curioso. I candidati presentavansi successivamente all' assemblea, mentre alcuni giudici stavano chiusi in una stanza vicina dov' essi potevano udire lo schiamazzo del popolo senza vedere la persona che lo cagionava: e la scelta cadeva sopra colui che al parer loro era stato più applaudito. Maniera di elezione aperta ad ogni specie di frode, e giustamente condannata da Aristotele come frivola e puerile (1). Il senatore poi conservava la sua dignità per tutta la vita, e non era tenuto mai a giustificarsi appo il popolo. La quale instituzione, parmi veramente straordinario, che potesse dal Müller considerarsi come ammirabile, e come uno splendido monumento dei primitivi costumi greci. Io invece non so immaginarmi un concilio elettivo manco buono nella pratica di questo in cui l' elezione era a vita e il potere senza obbligo di render conto. E che siffatta instituzione fosse riconosciuta difettosa se n' ha una prova non già nell' essere stata abolita, ma nel vedersi che le più importanti funzioni di quel concilio a poco a poco furono invase da un terzo potere legislativo, di cui dovrò parlare tra breve.

In origine i doveri della *gerusia* erano di preparare i decreti e gli affari da sottoporsi alla deliberazione del popolo: i senatori avevano il potere di condannare alla morte o di degradare: senza scrivere leggi essi interpretavano il costume attendendo a preservarlo e trasmetterlo alle seguenti generazioni. L' autorità dei re poteva dividersi in due capi: autorità nell' interno dello stato, e autorità al di fuori; cioè autorità di principe, ed autorità di generale. La prima era limitata e di poca importanza. Benchè i principi presiedessero ad un tribunale separato, i casi portati dinanzi alla loro corte riguardavano soltanto il riattamento delle strade, la soprantendenza al commercio con altri popoli, e le controversie di eredità e di adozioni.

Quando intervenivano al concilio vi facevano l' ufficio di presidenti, ma senza alcun potere preponderante; e se erano assenti riusciva assai facile il supplire alla loro mancanza. Essi univano il carattere sacerdotale con quello di re; ed ai discendenti da un semideo attribuivasi una certa santità, visibile nelle cerimonie così della morte, come dell' ascensione al trono, le quali parve ad Erodoto palesassero un' origine orientale piuttostochè ellenica. Ma il rispetto che riceveva il monarca spartano nè gli apriva la via al lusso, nè lo sottraeva dall' obbligo di render conto. L' abito e il modo di vivere non lo distinguevano punto dal rimanente dei cittadini: egli era soggetto alle altre autorità; poteva essere rimproverato, sottoposto ad ammende, sospeso, esiliato, messo a morte. Quando egli mandava un ambasciadore ad altri stati, non di rado si spedivano insieme con quello delle spie, e gli si davano a compagni nella missione uomini quanto più si potesse riconosciuti avversi alla sua persona. Così era umiliata e ristretta l' autorità e la prerogativa del re nell' interno. Ma per legge poi egli era il condottiero degli eserciti spartani. Egli assumeva il comando, attraversava le frontiere, e colui che poc' anzi era un semplice magistrato diventava di subito un despota imperiale (1). Nessun uomo aveva diritto

(1) Nello stesso luogo Aristotele, con una mirabile simpatia di opinione fra lui e i filosofi politici dei nostri giorni, condanna la massima di domandare e di sollecitare i suffragi.

(1) Così fu preservata nell' età eroica la forma reale. Aristotile osserva giustamente che Agamennone nel concilio sopporta rimproveri e insulti, ma nel campo la sua autorità si stende fin sulla vita. « La morte è nella sua mano. »

di mettere in dubbio, nessuna legge di circoscrivere il suo potere. Egli raccoglieva eserciti, radunava danaro negli stati stranieri, e condannava a morte anche senza le formalità di un processo. Nulla insomma ne limitava l'autorità, se non l'obbligo di render conto dopo il ritorno. Come generale egli poteva esser tiranno; ma doveva poi giustificare la tirannia quando tornava ad essere semplice re. E questa distinzione era una delle parti più sapienti del sistema spartano: poichè la guerra vuole nel condottiero tutta la indipendenza di un despota; e il trionfo, la risoluzione e l'energia non ponno esser sicuri senza il libero esercizio di un unico volere. Non ebbe l'antica Roma veruna altra causa delle sue ampie conquiste, tanto efficace quanto la confidenza illimitata che il senato soleva riporre ne' generali (1).

Dobbiamo ora esaminare la parte del governo più operosa e più effettiva, cioè l'instituzione degli efori. Al pari degli altri elementi della costituzione spartana, anche il nome e l'uficio degli efori furono comuni ad altri stati della grande famiglie dorica: se non che poi a Sparta questa instituzione pigliò subito particolari fattezze; o piuttosto diremo, che mentre il principio monarchico e la *gerusia* vi rimasero stazionarii, quello degli efori si ampliò e svilupossi. Egli è chiaro che l'autorità di cui godettero gli efori in progresso di tempo, non fu pensata da Licurgo o da' precedenti legislatori: perocchè affatto in opposizione con quella severa aristocrazia che fu lo scopo così della spartana, come quasi d'ogni altra costituzione veramente dorica (2). L'eforato introduceva quasi di soppiatto la democrazia. Questa potente magistratura si componeva di pochi uomini eletti annualmente dal popolo; i quali potrebbero chiamarsi rappresentanti della volontà popolare, o commissarii, per dir così, del popolare concilio. Pare che il loro potere in origine fosse imperfettamente determinato; ma ben presto si estese e diventò usurpatore. Da principio l'eforato fu il tribunale delle cause civili, come la *gerusia* quello delle cause criminali; ed aveva giurisdizione sopra gl'Iloti, sul pubblico mercato e sulle rendite pubbliche. Ma la sua qualità particolare consisteva in questo, ch'esso era un corpo rigorosamente popolare, eletto dal popolo a custodire il suo interesse. Conformemente poi a questa sua natura vediamo ch'egli si arrogò presto il privilegio di sindacar la condotta di tutti i pubblici ufficiali, tranne i membri del concilio.

Ogni ottavo anno, in una notte oscura e senza luna, gli efori esaminavano l'aspetto del cielo, e se loro veniva veduta una qualche stella erratica, giudicavasi che i re avessero offesa la divinità; e sospendevasi quindi dalla loro carica finchè l'oracolo di Delfo ed i sacerdoti d'Olimpia non li avessero assolti dalla colpa. Nè questa prerogativa di giudicare i discendenti di Ercole si limitava ad una pratica superstiziosa: essi obbligavano i re a comparire dinanzi a loro, non meno che i magistrati più bassi, per iscolparsi dei delitti ond'erano imputati. In una corte composta di consiglieri (ossia gerusia) e di varii altri magistrati, essi facevano a un tempo stesso le parti di accusatori e di giudici, e senza appello ad una popolare assemblea, assoggettavano anche il poter reale ad un processo di vita e di morte. Prima della guerra persiana essi chiamarono in giudizio il re Cleomene accusato di essersi lasciato guadagnar col denaro: e subito dopo quella guerra ordinarono fosse giustiziato il reggente Pausania. Nelle materie di minore importanza procedevano senza le formalità di questo concilio; e multavano o redarguivano i re per l'affabilità delle loro maniere o per la statura delle loro mogli (1). Essi estendevano l'inquisitoriale loro giurisdizione sulla educazione, sulle abitudini sociali, sui regolamenti risguardanti gli ambasciatori e gli stranieri, sul comando e sul numero delle milizie; e insomma essi divennero il vero governo dello stato.

È facile a intendersi come fosse conforme alla natura delle cose che l'instituzione degli efori si venisse a poco a poco ampliando per modo da diventare il poter prevalente; e questa prevalenza fu l'effetto della viziosa costituzione della *gerusia* o del concilio; perocchè se quest'assemblea fosse stata direttamente costituita, non sarebbe mai nato il bisogno degli efori. Considerando la politica di Licurgo e il modo popolare con cui eleggevansi i membri della *gerusia* è manifesto, ch'essa fu destinata ad essere un'assemblea puramente rappresentativa; ma l'assurdità della elezione a vita con un potere senza obbligo di render conto bastava a impedire che fosse pienamente aggradita dal popolo. Di due assemblee, — quella degli efori e la *gerusia*, — noi ne vediamo una eletta annualmente e l'altra a vita, una obbligata di render conto al popolo e l'altra no; una composta d'uomini attivi, ambiziosi, nel vigor della vita, l'altra di veterani, superiori a ciò che ordinariamente serve di stimolo all'operare, e risguardanti la dignità dell'ufficio piuttosto come una ricompensa alla

(1) Le moderne repubbliche italiane per lo contrario annoverano fra le cagioni che loro impedirono di conquistare ampiamente, l'estrema gelosia verso i comandanti militari, della quale si ridono spesso i grandi storici italiani. Questa gelosia era tale, che senza un ordine del senato appena si sarebbe potuto o muovere un carro del bagaglio o piantare un cannone.

(2) Il Müller osserva giustamente che sebbene l'eforato fosse una magistratura dorica comune, nondimeno qualora si consideri come un officio opposto al re ed al concilio, non è perciò meno particolare agli Spartani; e non solo fra i Dorici, ma nemmeno in verun altro stato greco trovasi qualche cosa che esattamente gli corrisponde.

(1) Ripresero Archidamo per avere sposata una donna troppa piccola. Vedi Müller *I Dorici* e le autorità da lui citate.

vita passata, che come una carriera aperta all'ambizione. Fra due assemblee siffatte è agevol cosa il predire quale dovesse perdere e quale aumentare la propria autorità: ed è agevole ancora il vedere, che mentre gli efori divenivano sempre più importanti, essi e non la *gerusia* dovevano diventare il freno della regia autorità.

A chi era tenuto il re? Al popolo: ma gli efori erano appunto i rappresentanti del popolo. Questa parte della costituzione spartana non fu, al parer mio, considerata bastevolmente sotto quello che a me pare il suo vero aspetto, cioè sotto l'aspetto di un governo rappresentativo. L'eforato fu il centro del poter popolare. Simile al congresso d'America, od alla camera de' comuni nell'Inghilterra, esso preveniva l'azione del popolo, operando in servigio del popolo stesso. La moltitudine lasciava di buon grado l'amministrazione de' suoi interessi ai proprii rappresentanti ch'essa ogni anno eleggeva (1). Così era vero che gli efori impedivano le usurpazioni dell'assemblea popolare; ma di che modo? usurpando essi medesimi ed in nome del popolo. Chi dice adunque che Sparta fu esente da quelle democratiche innovazioni alle quali soggiacquero costantemente gli stati ionici, non dice il vero. La plebe spartana innovava, non d'un modo palese, come nella romorosa Atene, ma nel silenzio e continuamente, per mezzo degli efori suoi delegati. E questi terribili tiranni accrescendo la loro autorità colla civiltà crescente anch'essa, vennero rendendo i pubblici affari più estesi e più varii, finchè poi in progresso di tempo diventarono gli agenti di quel Fato che converte il principio della mutabilità nell'elemento vitale ad un tempo e consumatore degli stati.

Gli efori di passo in passo distrussero la costituzione di Sparta; ma senza gli efori si può ragionevolmente dubitare se la costituzione avrebbe avuta metà della durata ch'essa ebbe. Aristotele (il cui potente intelletto non si spiegò mai così luminosamente come nel giudicare i pratici effetti delle varie forme di governo) dipinge i mali della magistratura degli efori, ma riconosce però ch'essa diede forza e durevolezza allo stato (2); perocchè (dice) il popolo stava contento ai suoi efori eletti fra tutto il corpo della cittadinanza. Egli avrebbe potuto aggiungere altresì, che uomini eletti di tal maniera, e scelti rare volte fra i capi, ma spesso invece fra le infime classi, erano i più abili ed operosi della comunità, e che la piccolezza del numero dava energia ed unità ai loro concilii. Se l'altra parte della costituzione spartana (assurdamente lodata a cielo) fosse stata ordinata per modo da essere in armonia, anche contrabbilanciandolo, col potere degli efori; e sopra tutto, se non fossero stati i deplorabili errori

(1) Aristotile. *Politica*, lib. II, cap. 9.

(2) Aristotile. *Politica*.

di un sistema sociale che tendendo ad escludere il desiderio del guadagno rese la magistratura spartana più venale e più corrotta di quante ne fossero nella Grecia, gli efori avrebbero potuto essere sufficienti a far fiorire tutti i migliori principii di governo. Poichè essi furono vicini a riconoscere la più profonda filosofia del sistema rappresentativo, essendo un piccolissimo numero di rappresentanti eletti senza restrizione dal massimo numero di elettori, per brevi periodi e coll'obbligo di rendere un severissimo conto del loro operare (1).

Passerò ora al sistema sociale degli Spartani.

Se noi consideriamo la situazione degli Spartani al tempo di Licurgo e durante un lungo periodo susseguente, vediamo ad un tratto che per abilitarli a vivere bisognava accostumarli alla vita del campo. Essi erano una piccola colonia di soldati che sostenevansi con uno sforzo perpetuo in un paese nemico, contro una popolazione che li detestava. In una situazione siffatta alcune qualità non erano solamente pregevoli, ma necessarie. Essere sempre apparecchiati contro il nemico; essere per forza di legge avversi all'indolenza, prodi, temperanti, coraggiosi, erano questi i soli mezzi coi quali potevano e sottrarsi alla spada dei Messenii e dominare la caparbietà degli Iloti. Essi erano sentinelle, e volevasi che avessero virtù da sentinelle: ma per buona fortuna queste qualità a loro necessarie erano innate a quelle ardite tribù montanare che avevano errato gran tempo fra le rupi della Tessaglia combattendo eziandio per la vita contro i bellicosi Lapiti. Ma bisognava poi ordinare quelle qualità per modo che ne riuscisse un sistema; bisognava educare ciascun individuo a quelle abitudini che meglio potessero preservare la comunità. Con questo intendimento, il fanciullo abituavasi fino dalla prima età ad una vita dura, alla disciplina, alla privazione: per renderlo astinente avvezzavasi a patir la fame; lo battevano perchè acquistasse l'intrepidezza; lo punivano innocente affinchè si abituasse a tollerare senza metter lamenti; e quanto più cresceva negli anni, fintantochè non perveniva alla virilità, tanto più diventava severa la disciplina alla quale sottoponevasi. L'educazione intellettuale non era curata gran fatto; perocchè quanto doveva importare delle scienze o delle arti ad uomini eminentemente guerrieri? Ma la gioventù si addestrava ad essere arguta, pronta, sagace; perchè que-

(1) Queste osservazioni sulla natura democratica e rappresentativa dell'eforato vogliousi applicare a quella magistratura soltanto considerata nella sua relazione col popolo spartano. Bisogna ricordarsi che gli efori rappresentavano la volontà, non già dei Laconi o Periecii, ma di tutta quella classe dominante che costituiva il germe della popolazione non soggetta a schiavitù: d'onde poi la democrazia di quella costituzione non era altro che la democrazia di una oligarchia.

ste sono qualità essenziali al soldato. Le si raccomandava di condensare i proprii pensieri, e di esser presta al rispondere; parlar poco ed a proposito. Un aforismo comprendeva la sua filosofia. Da un' educazione siffatta provennero forme atletiche, semplici e rozze abitudini, instancabile pazienza e sottile sagacità. Ma vi erano altre qualità necessarie anch' esse alla condizione di uno Spartano, e non peraltro così stimabili come le precedenti; cioè, la frode e la simulazione. Egli era valoroso, ma però di una razza abbietta: nessun cittadino poteva risparmiarsi allo stato., spesse volte era meglio ingannare che mettere in fuga il nemico; e per conseguenza il fanciullo educavasi alla frode del pari che al coraggio. O dalla fame o dal comando de' suoi direttori egli era strascinato, così in casa come nel campo, a procacciarsi il suo cibo col furto; se lo compieva inosservato era applaudito, altrimenti punivasi. Due potenti motivi di operare ercavansi dentro di lui; la tema della vergogna e l'amore del proprio paese. Questi, a dir vero, furono motivi comuni a tutti gli stati greci; ma pare che a Sparta fossero più efficaci che altrove. Se non che poi il secondo di questi motivi spinto all'abuso produsse uno dei peggiori vizii onde possa macchiarsi il carattere nazionale. Il cittadino dominato da un amore eccessivo della sua patria Sparta, diventava stranamente ingiusto verso gli altri stati, benchè congiunti con quello a cui esso apparteneva. Intrepido come uno Spartano, — quando Sparta non era minacciata egli diventava pigro come un Greco. E questo amore della patria esagerato è da setta, tutto proprio di Sparta, concentravasi non solo nella salvezza e grandezza dello stato, ma ben anche nella inalienabile preservazione delle sue instituzioni; sentimento con somma cura alimentato da una politica estremamente gelosa degli stranieri (1). Agli Spartani non era permesso di viaggiare; i forestieri non ottenevano se non di rado licenza di soggiornare nella loro città; e Sparta, dissimile di Atene, innalzossi ad uguagliarne la fama a forza di temerne come contagiosi i principii, piuttostochè invidiandoli. Quando noi troviamo che gli Spartani ricusarono gli alleati ateniesi all'assedio d'Itome, riconosciamo in quel fatto la gelosia che li rendeva sospettosi verso l'indole innovatrice dei loro splendidi vicini; essi temevano il contagio della democrazia di Atene. Questa insistenza sopra un sistema di governo apparisce in tutta la politica esterna di Sparta, e diminuisce il sentimento nazionale col più ottuso pregiudizio. Dovunque essa stende le sue conquiste, pianta a forza la propria costituzione per quanto apparisca contraria alle abitudini della popolazione, non sognando neppure che instituzioni utili a Sparta possano tornar dannose ad un altro stato. Così quando essa impose ad Atene i trenta tiranni, la sua vera intenzione fu quella di fondarvi la sua propria *gerusia*, immaginandosi senza dubbio che sarebbero, non già un flagello, ma un gran rimedio a quel popolo abituato alla più sfrenata libertà di un' assemblea popolare. Quantunque essi medesimi, per la tirannia degli efori, fossero senza avvedersene i fantocci del principio democratico, rifuggivano però da ogni altra più manifesta forma di democrazia, come da una pestilenza. Le semplici abitudini della vita spartana concorrevano a confermarne i pregiudizii. Que' rozzi Dorici consideravano come un segnale di compassionevole follia un costoso desinare od una ricca abitazione; non tenevano in pregio alcuna altra coltura della mente, fuor quella che potesse produrre uomini arditi e brevi sentenze: la scienza di Aristotele e i sogni di Platone non potevano dilettarli. La musica e la danza erano bensì coltivate appo loro con buon frutto e con destrezza, ma la musica non meno che la danza furono sempre di una sola specie, e consideravasi come delitto il variare un' aria od inventare una nuova misura (1). Una tribù marziale, altiera e superstiziosa difficilmente poteva mancar di amare la poesia: la guerra è sempre inspiratrice di canto, e la vigilia di una battaglia era per lo Spartano un giorno di sacrificio alle muse. Pare che il temperamento poetico sia stato comune presso quel popolo singolare. Ma il timore delle innovazioni quando è spinto all' eccesso suole avere sul genio letterario effetti ancora peggiori che sulla scienza legislativa; e quantunque Sparta abbia prodotti alcuni poeti dotati per certo della capacità di allettare l' udienza alla quale s' indirizzavano, non ve n'ebbe pur uno di cui sia pervenuto fino a noi altro che il nome.

La Grecia, solita a preservare come in un comune tesoro tutto quanto era approvato dall'infallibile suo gusto e dalla maravigliosa stima ch'essa faceva del Bello, considerò la poesia spartana con una indiffe-

(1) Il Macchiavelli (*Discorsi*, lib. I, cap 6) attribuisce la durata del governo spartano a due principali cagioni: primamente alla pochezza dei governati, per la quale anche i governanti potevano esser pochi; poi all'aver prevenuto tutti i cambiamenti e tutte le alterazioni che avrebbe potuto occasionare l'ammissione degli stranieri. Egli si fa quindi a dimostrare, che a volere che una costituzione duri lungamente, bisognerebbe che il popolo fosse poco numeroso, e che ogni impulso ed innovazione popolare fosse impedita; ma che nondimeno per lo splendore e la grandezza di uno stato è necessario non solamente incoraggiare la popolazione, ma anche risguardarne con qualche tolleranza il fermento e l'agitazione politica. Sparta è il modello di una repubblica durevole, Roma di uno stato che vuol progredire e arrivare all'impero. « Però (conchiude) credo che sia necessario seguire l'ordine romano e non quello dell'altre repubbliche; perchè trovare un modo di mezzo fra l'uno e l'altro non credo si possa; e quelle inimicizie che tra il popolo ed il senato nascessero, tollerarle, pigliandole per uno inconveniente necessario a pervenire alla romana grandezza. »

(1) Plutarco. *Della musica.*

renza che ben ci convince del suo poco valore. Lo spirito dorico nella sua forma più nobile non ci fu trasmesso da Sparta, ma da Tebe: egli è Pindaro il poeta dal quale impariamo a conoscere come fosse grande il verso in cui quello spirito infondeva il suo orgoglio, la sua nobiltà e la sublime sua riverenza della gloria e degli dei. Rispetto poi al commercio, alle manifatture, all'agricoltura ed alle arti meccaniche, siffatte pacifiche occupazioni consideravansi al di sotto della dignità di uno Spartano, a cui le proibivano strettamente e le leggi e l'orgoglio, lasciandole agl' Iloti.

Era poi evidentemente necessario a questa piccola colonia l'essere unita. Ora niuna cosa unisce gli uomini fra loro più che il vivere in comune. I sussistii o le mense pubbliche (instituzione comune in Creta, in Corinto (1) e in Megara) conseguivano questo scopo in un modo confacevole ai costumi dorici. La società di ciascuna mensa componevasi d'uomini appartenenti alla stessa tribù od allo stesso casato: nè senza il consenso dei primi potevano esservi ammesse nuove persone. Ogni capo di famiglia pagava per sè e per gli altri della sua casa. A queste mense erano ammessi soltanto gli uomini. I giovani ed i fanciulli avevano la loro propria mensa in disparte: i bambini peraltro sedevano coi loro parenti sopra bassi sgabelli e ricevevano una mezza porzione. Le donne erano escluse. A mal grado poi della famosa broda nera, pare che quelle mense fossero servite, non forse con eleganza, ma certo bastevolmente; e la seconda portata, consistente in doni volontarii (dove i poveri recavano il frutto della caccia, e i ricchi quello delle greggie, dei pometi, pollami ecc.), forniva ciò che dagli Spartani consideravasi come leccornia. La conversazione era famigliare; anche faceta e rallegrata dal canto. Così le mense pubbliche (alle quali anche i re ordinariamente dovevano assistere) erano fatte piacevoli e interessanti dall' intima amicizia e dalla illimitata conversazione.

La più oscura questione intorno al sistema spartano risguarda il diritto di possedere. È manifesto che l'intenzione di Licurgo o dei primi legislatori di quella città fu di dividere il più che fosse possibile ugualmente e le terre e le ricchezze. Ma nessuna legge può fare quello che la società non comporta: l'eguaglianza di una generazione non può trasmettersi ad un' altra. Può essere agevole l'impedire una grande accumulazione di ricchezze, ma come si può impedire che l'uomo possegga? Mentre era proibito il comperar fondi, non era posto nessun ostacolo alle donazioni od ai testamenti: e al tempo di Aristotele i terreni erano divenuti un monopolio di pochi. Al pari degli altri stati pertanto, anche Sparta ebbe le sue disuguaglianze di condizione, — i suoi ricchi, a petto almeno degli altri concittadini, e i suoi poveri propriamente detti, — fino dal primo periodo della sua storia a noi nota. Siccome i fondi passavano per eredità alle donne, perciò bastavano i matrimoni a introdurre le grandi disuguaglianze di possedimenti. « Se tutto il territorio (dice Aristotele) fosse diviso in cinque porzioni, due toccherebbero alle donne ». Il regolamento secondo il quale l' uomo che non poteva pagare la sua quota era escluso dalle pubbliche mense prova, che questa esclusione non era punto un caso che avvenisse di rado: essa infatti col tempo si fece tanto comune, che le mense pubbliche diventarono un' istituzione aristocratica, mentre prima per la loro natura appartenevano alla democrazia.

Aristotele in tempi più tardi censurando il governo dell' eforato annovera fra' suoi difetti anche questo, che creandosi efori uomini poveri, dall' indigenza nasceva la loro venalità: e questa è una prova morale che la povertà dovette essere a Sparta più comune di quello che non si suppone generalmente (1); non essendo presumibile altrimenti che i possessori andassero a cercare fra i poveri i loro giudici e dittatori. Il terreno era tenuto e coltivato dagl' Iloti, i quali pagavano ai loro padroni una porzione determinata delle produzioni. Suol dirsi che Licurgo proibì l'uso dell' oro e dell'argento ordinando una moneta di ferro; ma vuolsi osservare che di que' tempi l'oro e l' argento coniato non si conoscevano a Sparta, e che il ferro era allora il mezzo comune di cambio in tutta quanta la Grecia. La proibizione dei metalli preziosi deve dunque riferisi a tempi posteriori. Pare altresì che risguardasse soltanto i privati Spartani. Per quelli che non essendo Spartani della città (val quanto dire pei Laconi o pei Periecii) dedicati al commercio, il divieto non poteva sussistere: nè sarebbe stato possibile immaginare un regolamento più pernicioso; poichè inceppando gli effetti della emulazione, e limitando le arti, l' industria e la speculazione, produceva precisamente quello che voleva impedire; metteva in tutto lo stato il desiderio dell' oro, proibiva la ricchezza spendibile, affinchè la ricchezza potesse accumularsi; pare che ogni uomo desiderasse l' oro precisamente perchè poteva farne pochissimo uso! Dal re all' Iloto (2) lo spirito dell' avarizia si dif-

(1) A Corinto, secondo Aristotele, fu abolita questa usanza da Periandro, come cosa aristocratica: ma potrebbe dirsi con più ragione, come pericolosa alla tirannia.

(1) « Sebbene (dice Aristotele) il possesso dei beni appartenesse ad alcuni determinati individui, il loro uso però comunicavasi liberamente. Uno Spartano poteva usare i cavalli, gli schiavi, i cani, i carriaggi di un altro ». Se questo dovesse interpretarsi letteralmente sarebbe difficile immaginare come uno Spartano potesse esser povero. Noi dobbiamo credere adunque o che Aristotele confonda le diverse usanze di varie età, ovvero che il sistema di questi prestiti da lui asseriti sia soggiaciuto col tempo a modificazioni da noi ignorate.

(2) In tutta la storia greca vediamo gl' Iloti raccogliere il bottino del campo di battaglia, sottrarlo agli artigli dei loro padroni, e vendere l' oro al prezzo dell'ottone.

fuse come un contagio. Nessuno stato nella Grecia fu così aperto alla corruzione; nessuna magistratura fu così venale come quella degli efori. Sparta diventò una nazione di avari precisamente perchè le fu vietato di essere una nazione d' uomini spenditori. Tali sono gli effetti che l' uomo produce quando la sua legislazione allontanasi dalla natura!

Nella vita domestica poi gli Spartani, come il restante dei Greci, non godevano se non pochissimo la compagnia delle loro mogli. Innanzi tutto il giovane marito visitava la sposa soltanto di furto; l'esser veduto insieme con lei era cosa disonorevole. Ma le donne godevano a Sparta una libertà e un rispetto più grande che altrove. Le sottili distinzioni asiatiche risguardanti la dignità dei due sessi non penetrarono fra i rozzi montanari di Lacedemone: la donna era appo loro la madre dell' uomo! Allevate tra robuste abitudini, accostumate agli esercizi atletici ed a mostrare la propria persona in pubbliche processioni o danze (le quali sarebbero state a dir vero licenziose se l'abitudine non potesse rendere decorosa fino la stessa indecenza), le fanciulle spartane vigorose, coraggiose e partecipi nelle cerimonie della vita pubblica, prendevano le abitudini, accrescevano l' emulazione, e scaldavansi dell' amor patrio del loro futuro consorte. Per la simpatia colle abitudini e colle occupazioni del marito, esse ottenevano sopra di lui un' efficacia e un potere non conosciuti nel restante della Grecia. Del resto la matrona spartana onorata nelle pubbliche occasioni, consideravasi poi nella vita privata non altrimenti che una virago: e colei che non s' affliggeva nella morte di un figliuolo doveva darsi ben pochi pensieri di un marito vivente. L'obbedienza ai mariti pare che fosse mostrata con singolare alacrità soltanto in que' casi delicati nei quali il servigio dello stato esigeva ch' esse ne abbracciassero un altro (1).

Facciamoci ora a trattare la più malinconica e più oscura parte del sistema spartano, cioè la condizione degl' Iloti.

L' intiero edificio del carattere spartano fondavasi sopra la schiavitù. Se erano cose indegne di uno Spartano lavorare per provvedere al proprio mantenimento, coltivare un campo, fabbricare una casa, professare un' arte, o pensare ad altro che a mettere in fuga un nemico, ad eleggere un eforo, a passare dalla caccia o dalla palestra alle pubbliche mense, a vivere insomma da eroe in guerra e da ottimate in pace, è chiaro che, per un' assoluta necessità alla sua esistenza come cittadino, ed anche come essere umano, richiedevasi una classe subordinata di persone impiegate in quegli uffici che esso rigettava da sè, e intenta a provvedere ai bisogni dei loro privilegiati concittadini. Senza gl'Iloti lo spartano era il più derelitto di tutti i mortali. Tolta la schiavitù, lo stato spartano sarebbe caduto ad un tratto. Non è cosa pertanto da fare le meraviglie, che una tale instituzione fosse custodita con istraordinaria gelosia; nè che la straordinaria gelosia poi producesse una straordinaria severità. Gli uomini sono generalmente tanto più tirannici nell' esercizio del potere quanto più temono di perderlo. E se un despota d' ordinario diventa feroce, e se gli stimoli del sospetto conducono l' uomo ad un regno di terrore, n' è cagione tanto una crudel disposizione, quanto l'ansiosa infelicità di vivere in mezzo ad uomini fatti suoi nemici dalle circostanze sociali, cioè dall' essere schiavi. Oltre la politica necessità pertanto di una stretta e inalterabile schiavitù, uno Spartano doveva diventare insensibile ai patimenti dello schiavo per l' abitudine di tenerlo a vile: dispregiando gli uffici lasciati all' Iloto, dovette naturalmente disistimare anche lo sciagurato che li compieva. Così nelle relazioni fra lo Spartano e l' Iloto concorrevano tutti e due i motivi che sogliono rendere più intollerante il potere, cioè primamente la necessità de' suoi servigi, i quali forse potevansi perdere rimettendo anche pochissimo della severità; poi il pieno disprezzo degli esseri da lui umiliati. L'abitudine rende necessaria la tirannia. Quando lo schiavo fu lungamente oppresso dal vostro giogo, se voi lo alleggerite pur un momento, divien ribelle. Egli è il vostro più mortale nemico, e la propria conservazione vi obbliga a prostrare nell' impotenza colui che voi medesimo provocate alla vendetta. Quanto più dunque invecchiava il governo di Sparta, tanto più diveniva crudele la condizione degli Iloti.

Nè vi erano a Sparta quelle sottili distinzioni di dignità che sussistono dove è ignota la schiavitù, le quali uniscono fra loro le varie classi con legami di mutua simpatia e dipendenza, per modo che la povertà stessa può essere benefattrice dell' indigenza. L' Iloto non aveva confratellanza neppure fra i poveri! egli era necessario così al più basso come al più alto Spartano; i suoi patimenti mantenevano la repubblica. Noi non possiamo quindi maravigliarci dell' estrema barbarie con cui gli Spartani trattavano quella razza infelice; ma possiamo anzi trovare qualche poco di scusa ad una crudeltà tramutatasi col tempo

(1) Aristotele, severissimo verso le donne spartane, dice astutamente che gli uomini erano assoggettati ad un ordine di civiltà da un sistema militare, mentre le donne lasciavansi senza alcuna soggezione. Così un eroe spartano era fatto per essere il zimbello della propria moglie. Con tutta la vantata severità della morale dorica, quelle vigorose matrone solevano piuttosto abbandonare le grazie che le fragilità delle loro più molli contemporanee. Platone (*De Leg.* libro I e VI) e Aristotele (*Repub.* libro II) parlano molto sfavorevolmente della loro castità. Plutarco, cieco panegirista di Sparta, osserva tranquillamente che i mariti spartani potevano prestare altrui le proprie mogli: e Polibio, in un frammento del libro XII (vedi *Fram.*, tomo II, pag. 384), ci fa sapere che a Sparta per un costume antico e comune, tre o quattro fratelli soleano avere insieme una sola moglie.

nell' istinto della propria conservazione. La rivolta e la sanguinosa vendetta stavano sempre dinanzi agli occhi dello Spartano: ora qual uomo sarà mai mite o confidente verso coloro che aspettano solo il momento di ucciderlo?

L'origine della razza degl' Iloti non ci fu tramandata ben chiaramente: l'opinione popolare, ch'essi fossero i discendenti degli abitanti di Helos (città marittima soggiogata dagli Spartani) ridotti alla schiavitù dopo una ribellione, non può per nessun modo adottarsi. Se poi, come propone il Müller, essi fossero l'originaria popolazione schiava degli Achei, o se, come tengono antiche autorità, essi fossero invece quelli fra gli Achei stessi che per aver resistito più ostinatamente alla spada spartana eransi all' ultimo dovuti arrendere a discrezione, è questa una materia che non si potrebbe determinare al presente. In quanto a me, inclino alla prima supposizione: in parte a motivo della gran distinzione fra gl' Iloti schiavi ed i Perieeii (meramente) inferiori, e certamente Achei; la qual distinzione non parmi che sia abbastanza chiarita dalla diversa maniera con cui le due classi in origine furono soggiogate; e in parte ancora perchè io dubito se quel pugno di Dorici che osarono pei primi fermare la pericolosa loro sede nella Laconia avrebbero potuto realmente soggiogare gl' Iloti qualora questi non fossero stati già avvezzi alla schiavitù. Nè mi pare di gran peso quell' obbiezione che sogliono fare a quest' ipotesi, dicendo che gl'Iloti non avrebbero avuto così gran odio contro gli Spartani se nel sottomettersi a loro non avessero fatto altro che mutar padroni. Perocchè sotto i miti e paterni capi dell' età omerica (1) essi poterono vivere in una più sopportabile servitù. Avvezzi alle maniere ed alle abitudini dei loro padroni achei, potevano avere quasi dimenticata la propria condizione; ma non così sotto gli Spartani, i quali benchè nel governarli conservassero le stesse estrinseche relazioni, avevano nondimeno uno spirito assai diverso. Non è presumibile che costoro dovessero risguardare gli Iloti con tanto disprezzo a petto anche dei Perieeii qualora fossero stati una tribù distinta da questi soltanto per un maggior valore, e per un amore più intenso della libertà: mentre è facile invece trovar la ragione di quel disprezzo quando suppongasi ch' essi fossero già prima una popolazione di schiavi in un paese soggiogato poi dagli Spartani.

Gl' Iloti consideravansi come cosa propria dello stato; ma confidavansi, o per così dire, appigionavansi ai privati: erano vincolati al suolo per modo che nemmanco lo stato aveva il potere di mandarli fuor del paese: dovevano dare ai padroni una determinata quantità di grano; il di più che il suolo produceva restava a loro. Un Iloto poteva più facilmente che uno Spartano acquistar ricchezze; ma le ricchezze poi erano infruttuose per lui ancor più che per lo Spartano. Alcuni degl' Iloti servivano i loro padroni alle mense pubbliche; altri impiegavansi in tutti i pubblici lavori; servivano nel campo come milizie di leggiera armatura: qualche volta si emancipavano, sussistendo però sempre alcuni gradi intermedii fra l'Iloto e l'uomo libero; i loro così detti doveri, nel fatto, erano lievi quando si paragonino col modo generale di risguardarli e col trattamento che ricevevano. Per verità è probabile che siansi spacciate molte esagerazioni rispetto alla barbarie dei loro padroni; ma queste esagerazioni medesime fra scrittori abituati da pertutto all' istituzione della schiavitù e non punto partigiani di un' affettata umanità, è una prova del modo con cui il trattamento degli Iloti era giudicato dagli altri padroni di schiavi nel restante della Grecia. Erano innanzi tutto improntati di una incancellabile infamia: nessun Iloto poteva cantare una canzone spartana: s' egli toccava pur una cosa appartenente ad uno Spartano consideravasi profanata: egli era il Paria della Grecia. Aristotele riferisce che gli efori, — i magistrati popolari, e i custodi dalla libertà, — entrando nella loro carica facevano una formale dichiarazione di guerra contro gl' Iloti; probabilmente come un' oziosa cerimonia di spregio e d' insulto. Noi non possiamo credere con Plutarco che le infami *cryptie* (1) fossero ordinate a quel fine ch' egli dice, cioè che fossero un' imboscata dei giovani spartani, i quali appiattandosi qua e là pel paese uscissero poi di notte tempo a trucidare quanti Iloti loro venivan trovati. Nessun Iloto forse fu ucciso per mero trastullo; ma chi non vede quanti di quegl' infelici dovettero essere necessariamente sagrificati al più leggiero sospetto di disaffezione, od alla più piccola utilità dell' esempio? Que' miserabili erano oggetto di compassione a tutta la Grecia. « Era comune opinione (dice Eliano) che il tremuoto di Sparta fosse un giudizio degli dei sopra l' inumanità degli Spartani verso gl' Iloti. » E forse in tutta la storia non è ricordato un delitto che faccia inorridire come quel tetro e terribile passo di Tucidide in cui riferisce come duemila Iloti, i migliori e più coraggiosi della loro tribù, eletti (dicevasi) ad essere premiati e fatti liberi, furono condotti ai templi per ringraziare gli dei, e quivi disparvero con un fato ben certo, quantunque sia un misterio il modo onde fu eseguito.

Oltre gl' Iloti arrogavansi gli Spartani una certa padronanza anche sulla classe intermedia dei Perieeii. Costoro erano senza dubbio l'antica razza achea ridotta, non alla schiavitù, ma alla dipendenza. Essi conservarono il possesso delle proprie loro città credute ben cento dopo l'intiera conqui-

(1) Presso Omero la condizione dello schiavo apparisce sempre temperata dalla mitezza e dalla indulgenza del padrone.

(1) *Vita di Lucurgo,* cap. 28

sia della Messenia: avevano varii gradi e varie classi, come i Sassoni conservarono le loro dopo la conquista dei Normanni. Erano del loro numero i mercanti e i manifattori della Laconia; e così quel tanto di bontà a cui l' arte pervenne nei dominii di Sparta non fu cosa spartana ma achea. Servivano negli eserciti come soldati talvolta di grave, talvolta di leggiera armatura, secondo il loro grado o la loro vocazione: ed uno di questi Perieeii ebbe anche il comando marittimo. Insomma si vede che in tutta la Grecia furono universalmente riconosciuti come cittadini liberi, benchè sudditi dipendenti. Ma gli Spartani mantennero gelosamente e severamente la distinzione fra l' essere esentuati dalla servitù di un Iloto e il partecipare ai diritti di un Dorico: l' Iloto perdette la sua libertà personale; il Perieeio soltanto la libertà politica.

La popolazione libera o puramente spartana era (come è probabile che avvenisse in ogni stato dorico) divisa in tre tribù: fra le quali l'illea, che credeasi comprendesse i discendenti d'Illo figliuolo di Ercole, dava à Sparta amendue i re. Oltre queste tribù di sangue o di schiatta, ve n' erano anche cinque locali che formavano la giurisdizione dell' eforato, e trenta suddivisioni dette *obàs*, conformemente alle quali pare che fossero eletti gli uffici più aristocratici. Erano altresì riconosciute nella costituzione spartana due classi distinte, gli *eguali* e gl' *inferiori*. Benchè poi queste fossero divisioni ereditarie, non di meno il merito poteva promovere quelli dell' ultima: il demerito poteva degradare chi apparteneva alla prima. Gl' inferiori, ancorchè non vantassero la nobiltà degli eguali, possedettero però spesse volte uomini onorati e potenti non meno di quelli: come fra i comuni dell' Inghilterra trovaronsi talvolta persone di alta nascita e di condizione importante più che tra i pari. Ma la classe più alta godeva alcuni privilegi che noi non possiamo se non vagamente indicare (1). Come formavano un' assemblea fra loro, potrebb' essere ch' eglino soli eleggessero al senato; e forse distinguevansi anche dall' universale per certe particolarità della loro educazione; ciò che dal Müller viene asserito, ma a me peraltro non riesce abbastanza provato.

In quanto all' origine di questa distinzione fra gl' inferiori e gli eguali la mia opinione è ch' essa cominciasse a introdursi (forse nel tempo della guerra messenica) in qualcuno di quei momenti, nei quali la necessità di supplire alla scarsezza della popolazione, indusse gli Spartani ad accrescerne il numero coll' ascrivervi o degli stranieri, o più probabilmente (poichè questa ipotesi mal si accorda coi costumi spartani) dei Perieeii. Perocchè i nuovi cittadini dovettero essere gl' inferiori. Fra i Greci trapiantati in Italia non era punto infrequente che quando una colonia conoscevasi abbastanza forte, ricusasse di ammettere nuovi membri, benchè venissero dalla madre patria, se non in condizione inferiore. Per somigliante maniera nacque in Venezia la distinzione fra i gentiluomini e i cittadini: poichè quando molti concorsero a quello stato cinto dal mare cercandovi sicurezza ed asilo, dovette parer giusto che ai primi abitanti si desse la qualità di ospiti padroni, e che gli altri si considerassero come accolti ad ospizio, concedendo a quelli una parte nell'amministrazione ed una dignità superiore, a questi soltanto rifugio e riposo.

Tali sono, per così dire, i generali contorni dello stato e della costituzione di Sparta; la più ferma aristocrazia che sia forse mai stata nel mondo, come quella che si fondava sopra larghissima base. Se alcuni Spartani erano nobili, ogni Spartano poi vantavasi gentile. La sola nascita gli vietava di lavorare; sua unica professione era la spada. La differenza fra il minimo Spartano e il suo re non era così grande come fra uno Spartano e un Perieeio. Non solamente la schiavitù degl' Iloti, ma anche la soggezione dei Perieeii nutrivano perpetuamente l'orgoglio della razza superiore: e l' esser nato Spartano tornava lo stesso come esser nato al potere. Il sentimento poi della superiorità e l' abitudine di comandare diffondevano una certa elevatezza sulle maniere e sul portamento. Probabilmente vi era maggior dignità nel più povero cittadino spartano, che nel più ricco nobile di Corinto, o nel più voluttoso cortigiano di Siracusa. E così la riservatezza, il decoro, la grave semplicità dell' aspetto spartano, doveva avere necessariamente qualche efficacia sull' immaginazione degli altri Greci, e indurli a credere che sussistessero in lui quelle intrinseche qualità che a dir vero non si trovano sempre sotto un' altiera apparenza. Per nazioni vivaci su cui l'aspetto esteriore era di tanto momento, aveva una grande importanza quella riposata maestà di contegno; per nazioni guerresche molto valeva quell'eroico valore; finalmente per nazioni superstiziose molto importava quell'osservanza dei riti religiosi passata fino in proverbio, onde la schiatta spartana si distingueva dalle altre. I declamatori contro il lusso ne ammirano la semplicità; coloro ai quali tornan dannose le innovazioni, n'esaltano la costanza negli antichi costumi. Parecchie vittime delle turbolenze civili d' Atene sospirarono la tranquillità di Sparta; e poichè l' uomo esagera sempre i mali ch'egli patisce, ed ammira con tutta cecità le circostanze più contrarie a quelle fra le quali vive, perciò spesse volte ne' paesi più intellettuali corse una specie di moda di esaltare instituzioni delle quali vedevano soltanto da lungi e attraverso ad un prisma i beneficii apparenti, senza esaminare gl' incomodi ond' erano accompagnate. Un Ateniese poteva lodare l' austerità spartana in quella guisa che Tacito lodò la barbarie

(1) Tre di questi eguali accompagnavano sempre la persona del re nella guerra.

germanica: era questo un panegirico di retore o di satirico, di offeso amor patrio o di delusa ambizione. Ancorchè gli efori di soppiatto rendessero il governo realmente democratico, tuttavolta la concentrazione del suo modo di operare lo faceva apparire oligarchico: e colla sua segretezza, cautela, vigilanza ed energia offeriva in sè stesso quel che ha di meglio l'oligarchia.

Tutto quello che era democratico per la legge veniva poi impedito nei suoi risultamenti da quanto vi era di aristocratico nel costume: era uno stato di libertà politica, ma di dispotismo civile. La rigidità delle antiche usanze continuò ad essere obbligatoria anche quando già da gran tempo la sua utilità era cessata: poichè quello che potè essere ammirabile una volta, può diventare pernicioso in un altro tempo: ciò che protegge dalle dissensioni uno stato nella sua infanzia estingue ogni vigoria d'intelletto in una società più matura. Invano i moderni scrittori hanno tentato di negare questa verità, la cui prova è evidente. Sparta pel suo valore fu gran pezza lo stato più eminente nel paese più intellettuale di tutti: e se ci vien domandato qual cosa essa lasciò in retaggio al genere umano, qual cosa ci tramandò essa che la pareggi ad Atene, a quell'Atene di cui la poesia esalta, la filosofia guida, e le arti inspirano tuttora il mondo; in tal caso noi non troviamo altro che i nomi di due o tre poeti di poco valore, le cui opere andarono perdute, e pochissime pagine di oscuri aforismi o di argute risposte.

Il mio scopo in questa parte fu quello di delineare in generale il carattere e il sistema di Sparta durante il primo e più splendido periodo dalla storia ateniese, senza mettermi in congetture non necessarie sul tempo preciso di ciascuna legge e di ciascun cambiamento. La forma civile e politica di Sparta divenne stabile dopo la conquista della Messenia. Non appartiene al disegno di quest' opera di riferire distesamente i racconti o alterati o favolosi della prima e della seconda guerra messenica. La prima (1) fu illustrata dal fato dell'eroe messenio Aristodemo e dell'arresa della fortezza d'Itome; ed ebbe per sue conseguenze la conquista della Messenia, e il giuramento dei suoi abitanti di riconoscersi soggetti a Sparta e di consegnarle ogni anno metà delle produzioni del suolo. Dopo la prima guerra messenica fondossi Taranto da una colonia di Spartani, composta, per quanto si dice, di giovani nati dall'unione di donne spartane con uomini della Laconia; i quali giovani malcontenti di trovarsi esclusi dalla cittadinanza minacciavano lo stato con una cospirazione divenuta formidabile, dacchè s' erano uniti con loro anche gl'Iloti. Tuttavolta però se i Messenii erano conquistati, non per questo erano divenuti soggetti. Il tempo col suo corso cancellò a poco a poco la rimembranza dei mali sofferti, ma non quella peraltro delle antiche libertà (1).

La speranza di ricuperare la libertà nazionale era coltivata con grande amore dalla gioventù dei Messenii; e finalmente la rivolta scoppiò in Andania. Aristomene, giovine eminente fra gli altri per nascita non meno che per valore ed ingegno, fu capo ed anima dell'impresa. Stringendo segrete alleanze cogli Argivi e cogli Arcadi osò finalmente innalzare il proprio stendardo (2), e s'affrontò coll'esercito degli Spartani presso ai loro dominii. L'esito della battaglia non fu decisivo; ma parve che destasse però seriamente i timori di Sparta: del resto fino all'anno seguente non vi ebbero altre fazioni di guerra. In quel mezzo tempo fu solennemente consultato l'oracolo di Delfo, e il Dio ordinò agli Spartani di cercarsi un capo tra gli Ateniesi. Mandarono quindi ad Atene e ne ebbero Tirteo. Una tradizione popolare, ma favolosa, ce lo rappresenta come un maestro di grammatica zoppo e senza veruna riputazione (3). Dicono poi che i suoi canti e le sue esortazioni produssero effetti miracolosi. Io passo in silenzio le romanzesche avventure dell'eroe Aristomene, benchè possa dubitarsi se in tutta la storia greca si trovino cose che vincano la poesia dell'illustre sua vita: e lascerò che il lettore impari altrove come egli appese di notte nel tempio di Diana Calcicca uno scudo nella città stessa de'suoi nemici coll'iscrizione che Aristomene dedicò alla dea quello scudo delle spoglie degli Spartani; come s'introdusse nei segreti penetrali di Trofonio; come gli spettri di Elena e dei Dioscuri lo spaventarono dall'entrare in Isparta; come venuto in poter del nemico mentre tentava d'impadronirsi delle donne di Egilia riacquistò poi la sua libertà per essersi innamorata di lui la sacerdotessa di Cerere; come fatto prigioniero di nuovo, e gettato con cinque de' suoi in un'oscura caverna, se ne fuggì afferrando una volpe (attirata colà dall'odor dei cadaveri) e lasciandosi strascinare da quella per luoghi angusti ed oscuri fino ad un pertugio che riusciva all'aperto: queste ed altre somiglianti avventure io devo lasciarle al genio di storici, che amano strani racconti.

Quello che mi par degno di fede si è, che dopo gravi ma inutili sforzi i Messenii abbandonarono Andania, e per disperati si ridussero sul monte Ira a'cui piedi scorreva la Neda separando la Messenia dalla Trifilia. Quivi fortificati ugualmente e dall'arte e dalla natura sostennero un assedio di undici mesi: ma coll'undecimo poi finì la loro resistenza. Lo schiavo di un illustre Spartano, riu-

(1) Cominciò probabilmente l'anno 743 prima di Gesù Cristo e finì l'anno 723. L'instituzione degli efori appartiene forse a questi venti anni, e sulle prime probabilmente furono destinati a tener luogo dei re assenti.

(1) Pausania, *la Messenia*.
(2) Probabilmente l'anno 679 prima di Gesù Cristo.
(3) Veggansi Müller e Clinton.

scito ad ottenere l'affetto di una donna messenia, la quale abitava fuor delle mura della fortezza, era una notte venuto a trovarla, quand'ecco ritornare inaspettamente il marito. Lo schiavo si nascose, e senti che in conseguenza di una violenta e subitanea procella la guardia messenia aveva abbandonata la fortezza stimando che in una notte così tempestosa non fosse da temersi verun assalto nemico, e che Aristomene non visiterebbe le poste giacchè trovavasi infermo di una ferita. Tanto udì lo schiavo; quindi uscì del suo nascondiglio, venne al campo spartano, informò il suo padrone Emperamo (il quale per l'assenza dei re guidava allora gli eserciti) di quanto aveva saputo, e fu quindi deliberato di dare un assalto. Benchè la notte fosse oscura e piovesse rovinosamente, gli Spartani si misero in via, scalarono la fortezza, e furono dentro le mura. Alcuni avvenimenti conformi a certe oscure profezie avevano già prenunziato il destino degli assediati; in quell'istante poi l'ululare dei cani in una strana ed insolita maniera fu considerato come un nuovo prodigio. I Messenii spaventati levaronsi brandendo quelle armi che loro vennero primamente alle mani. Aristomene, Gorgo suo figlio, e Teoclo guardiano indovino della sua tribù (uomo in cui eran pari il valore e la scienza) furon tra' primi che si accorsero del pericolo. La notte passò in tumulto e in disordine. Sorse poi il giorno, ma venne ad accrescere piuttostochè a diminuire il terrore: la procella infuriava; spesseggiavano i lampi ed i tuoni. Quello che disanimava gli assediati accresceva l'ardire degli assalitori. Ciò non pertanto i Messenii combatterono con tutto il furore della disperazione: le donne stesse concorsero a quella battaglia considerando che il morire sarebbe preferibile alla schiavitù ed al disonore. Ma gli Spartani molto superiori di numero avevano sempre freschi soldati da sostituire agli stanchi. Però dopo tre giorni e tre notti di continuo combattere senza riposo, ai Messenii rifiniti dalla veglia, dalla rabbia degli elementi, dal freddo, dalla fame, dalla sete, non rimaneva più alcuna speranza. Il prode indovino dichiarò allora ad Aristomene, avere gli dei decretata la caduta di Messene, e verificarsi oramai la predizione dell'oracolo. « Preservate, gridò, quello che ancora rimane delle vostre forze; salvatevi: in quanto a me gli dei mi traggono a cedere insieme col mio paese ». Così dicendo quell'uomo fatidico si scagliò fra i nemici, dove poi cadde coperto di ferite, e pago della strage ch'egli medesimo aveva fatta. Aristomene chiamò i Messenii d'intorno a sè, dopo avere affidato le donne e i fanciulli nel centro dell'adunanza, a Gorgo ed a Manticlo figliuolo del profeta. Guidando poi egli stesso i soldati fece impeto nel nemico, mostrando la sua intenzione di aprirsi a qualunque prezzo un passaggio per mettersi in salvo. E gli Spartani non punto desiderosi d'inasprir da vantaggio uomini già ridotti alla disperazione, apersero il varco agli avanzi degli assediati (1). — Così cadde Ira! I prodi Messenii ricoveraronsi sul monte Liceo nell'Arcadia, d'onde più tardi poi la maggior parte di essi, invitati da Anassila loro concittadino e principe della colonia di Reggio in Italia, andarono insieme con lui alla conquista di Zancle nella Sicilia, e dopo la vittoria diedero a quella città il nome di Messene, ch'essa conserva tuttora *(Messina)*. Ma Aristomene, nutrendo un odio indomabile contro Sparta, non volle raggiungere quella colonia. Sperando sempre il giorno della vendetta egli andò a Delfo. Non trovasi scritto quale consiglio ricevesse colà dall'oracolo: ma avendo il dio ordinato a Damageto, signore di Jaliso in Rodi, di sposare la figlia del miglior uomo della Grecia, quel principe giudicò che un tal uomo fosse l'eroe dei Messenii, e prese in moglie la terzogenita tra le figliuole di lui. Meditando poi sempre disegni contro i distruttori del suo paese, Aristomene si trasferì a Rodi; ma quivi la morte liberò gli Spartani dal timore della sua vendetta. Quivi ancora fu poi innalzato un monumento alla sua memoria; e quella memoria illustrata con pubblici onori, fu per gran pezza oggetto di orgoglio ai Messenii, così a quelli che viveano nell'esilio già detto, come a quelli che trovavansi sotto il giogo spartano. Di questo modo finì la seconda guerra messenica. Alcuni di quei Messenii che non avevano abbandonato il loro paese, furono ridotti alla condizione degl'Iloti. Il territorio spartano si estese, e il potere di quello stato si consolidò per modo che a poco a poco venne ad essere preminente sopra il resto della Grecia; e in mezzo alla crescente civiltà ed alle raffinatezze de'suoi convicini conservò la severità e la venerabile costanza dell'età eroica. Nelle montagne del Peloponneso i Greci già progrediti nella pulitezza e nel lusso, tenuti, quasi per incantesimo, lontani dalle innovazioni, conservarono le ferree sembianze della loro omerica antichità.

Oltre alle istituzioni che abbiamo accennate, che resero Sparta per gran tempo propugnacolo di libertà e d'indipendenza, stabilì Licurgo pure un ottimo ordine intorno al dar sepoltura a' morti. Imperciocchè in primo luogo, levando ogni superstizione, non vietò che i morti seppelliti fossero nella città, e che avessero i lor sepolcri vicini ai templi, rendendo famigliare ai giovani e consueta una tal vista, acciocchè non si conturbassero nè avessero timore della morte, com'ella contaminasse e rendesse impuri coloro che toccassero qualche cadavere o che passassero fra le sepolture. In secondo luogo non permise che insieme col corpo seppellita fosse alcun'altra cosa, ma lo riponevano avvolto in una veste purpurea e tra foglie d'olivo, e non era permesso neppur lo scrivere sopra il sepolcro il nome del morto se non era

(1) Probabilmente l'anno 622 avanti G. C. Vedi Cliton, *Fasti ellenici*.

d' uomo ucciso in guerra, o di donna la cui vita al culto totalmente de' Numi fosse stata consecrata. Determinò che il lutto durasse lo spazio solo di undici giorni, e nel dodicesimo a Cerere si sacrificasse.

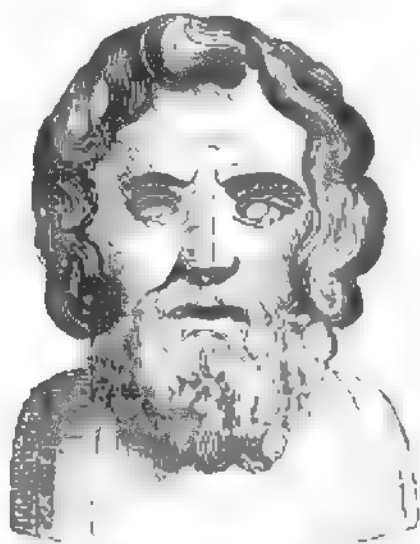
Licurgo nella sua legislazione si può dire che nulla abbia lasciato di ozioso nè di trascurato, ma in tutte le cose necessarie mescolava egli qualche incentivo della virtù, o qualche biasimo della nequizia, e riempiva di belli esempi le città ne' quali i cittadini incontrandosi necessariamente venissero conformati alle cose buone ed oneste.

In onta a tanta saggezza dispiegata nella sua legislazione, e tutta relativa al paese ed all'indole degli abitanti ed a' costumi esistenti, imperciocchè Licurgo non creò le costumanze degli Spartani, ma li saldò nelle medesime, non si tenea ancora sicuro della durata della medesima. Ancor mi resta, egli disse al popolo convocato, ad esporvi l'articolo più importante della nostra legislazione; ma prima consultar deggio l' oracolo di Delfo. Promettetemi che fino al mio ritorno voi non farete nessuna innovazione nelle leggi stabilite.

Il popolo lo promise « Giuratelo ». I due re, i senatori, tutti i cittadini chiamarono gli dei in testimonio della loro promessa. Se ne andò a Delfo, e chiese all' oracolo, se le leggi nuove bastavano per assicurare la felicità degli Spartani. La Pizia avendo risposto che Sparta sarebbe la più florida fra le città della Grecia finchè si recasse a dovere il conservarle, Licurgo spedì un tale oracolo a Lacedemone, e condannossi a volontario esilio e morì lungi da quel popolo ch' egli aveva reso grande e felice. Alcuni asserirono ch' egli si lasciasse morire di fame in Cirra, altri in Elide, altri in Creta. Aristossene anzi aggiunge, che se ne mostrò dai Cretensi il sepolcro in Pergamia presso la strada pubblica. Dicesi ancora ch' egli lasciò un figliuolo unigenito appellato Antioro, il quale morì senza prole e così terminò la schiatta di uno fra i più grandi uomini della Grecia.

Sparta gli eresse e consacrò un tempio dove ogni anno ricevette l' omaggio d' un sacrificio. I suoi parenti ed amici instituirono un anniversario ed una festa che più volte nell'anno si rinnovava, che durò lungo tempo, e que' giorni ne' quali si radunavano eran chiamati Licurgidi.

Aristocrate d' Ipparco racconta, che quelli che albergarono Licurgo in Creta, dopo ch' ei morto fu, n' arsero il corpo e ne dispersero le ceneri in mare, poichè egli medesimo aveali di ciò pregati, per tema che alle volte portate venendo in Sparta le sue reliquie, i cittadini, credendosi sciolti dal giuramento, quasi così tornato egli fosse, non cangiassero l' ordine della repubblica.

Nessuna meraviglia ci deve destare che la sua legislazione abbia potuto durare molto tempo intatta comunque sparsa di molti assurdi, quando si pensi che quella di Maometto in Turchia, di Confucio in China, hanno tuttora la potenza loro stabilita dai loro fondatori. L' uomo è grande isolato, ma collettivo, talvolta è una gran bestia, e della sua ignoranza ne sanno approfittare i legislatori, parte colla forza morale, e parte colla materiale, alle quali dà potere grandissimo la discordia e l'odio, che agitano i cittadini e li rendono fra loro nemici.

Questo ritratto fu designato su di un busto che rappresenta, secondo Ennio Quirino Visconti, il grande legislatore di Sparta, e che trovasi nel museo Farnesiano.

SOLONE E IL SUO SECOLO.

La forma di governo stabilita da Teseo era stata sensibilmente alterata: il popolo conservava il diritto di formare assemblea; ma il potere sovrano era concentrato nella classe dei ricchi. La repubblica era governata da nove Arconti, magistrati annui, che non restavano in posto un tempo lungo abbastanza onde avere campo di abusare della propria autorità, insufficiente altronde a mantenere la tranquillità dello Stato.

Gli abitanti dell'Attica erano fra loro divisi in tre fazioni, e ciascheduna aveva per capo una delle più antiche famiglie di Atene, le quali divise tutte e tre d' interessi, di carattere e di convenienze, non potevano andar d'accordo nel sistemare il governo. I più poveri e i più indipendenti, ritirati sulle montagne vicine, propendevano per la democrazia; i più ricchi, in possesso della pianura, per l'oligarchia; quelli delle spiagge, dediti alla marina ed al commercio, per un governo misto, che rendesse sicure le proprietà senza nuocere alla libertà pubblica.

S' aggiungeva a queste cause di dissensione l'odio inveterato di partito, che in ogni tempo rese i poveri nemici dei ricchi: i cittadini oscuri, oppressi dai debiti, non avevano altro ripiego che quello di vendere la loro libertà, o quella dei loro figli a' creditori inesorabili; e la maggior parte abbandonava un paese, dove gli uni lavoravano spesso senza profitto, e dove gli altri erano con-

dannati a perpetua schiavitù, ovvero a rinunciare ai sentimenti della natura.

Poche leggi, antiche quanto la nazione, e note per lo più sotto il nome di leggi reali, non potevano bastare dopo che le cognizioni erano cresciute, i fondi dell'industria moltiplicati, i bisogni ed i vizii diffusi largamente nella società. La licenza non aveva gastigo, o era punita con pene arbitrarie. La vita e le fortune dei cittadini erano in balia de' magistrati, i quali non avendo veruna prescrizione di regola certa, erano sempre troppo disposti a giudicare con prevenzione, o per interesse.

DRACONE.

In mezzo a questa confusione, che minacciava lo Stato di una prossima rovina, fu scelto Dracone per compilare un codice di leggi, e per crearne di nuove per ogni caso speziale. Le particolarità della sua vita privata ci sono poco note: ma la fama lo fa credere un uomo da bene, molto illuminato, e sinceramente amico della sua patria. Si potrebbe abbellirne l'elogio con altri tratti, che si omettono come poco necessari per onorare la sua memoria. Sull'esempio dei legislatori, che vissero prima e dopo di lui, Dracone formò un codice di leggi insieme e di morale: imperocchè egli prese a regolare i cittadini dal loro nascere, prescrisse la maniera con cui doveano essere nutriti ed allevati; tenne loro dietro nelle diverse età della vita; cosicchè poi connettendo le convenienze personali dell'uomo coll'oggetto principale del bene della società, lusingossi di potere formare una gente libera, e cittadini virtuosi: ma sciaguratamente Dracone non fece che malcontenti; e le sue istruzioni eccitarono tanti clamori, che fu obbligato di ricovrarsi nell'isola d'Egina, dove morì poco dopo.

Le sue leggi portavano impresso il suo carattere, essendo tutte severe al pari de' suoi costumi. Per esse l'ozio era punito di morte, dando così un gastigo eguale agli errori più lievi ed ai delitti più atroci, col dire, che non ne trovava veruno di più mite pei primi, nè di più grave pei secondi. Sembra che la sua anima forte e virtuosa all'eccesso non fosse capace d'alcuna indulgenza pei vizi da lei abborriti, nè per le debolezze, di cui sapeva trionfare sì facilmente: pensava fors'anche, che nella strada del delitto i primi passi guidano infallibilmente a precipizii maggiori.

Siccome Dracone niente aveva cambiato nella forma dell'antico governo di Atene, le discordie intestine crescevano in essa di giorno in giorno. Uno de' più potenti cittadini, chiamato Cilone, concepì il disegno di usurparne l'autorità; ma fu assediato nella cittadella, dove si difese lungamente; e vedendosi alla fine senza viveri e senza speranza di riceverne, evitò con la fuga il supplizio che gli stava apparecchiato. I suoi seguaci si ricoverarono nel tempio di Minerva; e quantunque fossero tolti da quell'asilo colla promessa d'avere salve le vite, furono nondimeno trucidati sul fatto. Alcuni di quegli sciagurati furono scannati persino sull'are delle terribili Eumenidi.

Grida di sdegno risuonarono per tutta la città contro la perfidia dei vincitori, fremendo ognuno sulla empietà loro, e paventando ad ogn'istante i flagelli della vendetta celeste. In questa costernazione generale arrivò la notizia, che quei di Megara aveano preso per forza d'armi la città di Nisea e l'isola di Salamina.

A questo funesto annunzio venne dietro in breve una epidemia universale. Per lo che essendo già di tal maniera le fantasie scosse, niuno maraviglierassi se restarono improvvisamente oppresse da panici terrori ed abbandonate all'illusione di mille spettri tremendi. Gl'indovini, consultando l'oracolo, dichiararono che la città, contaminata dalla profanazione dei luoghi sacri, dovea essere purificata colle cerimonie della espiazione.

EPIMENIDE.

Fu pertanto chiamato da Creta Epimenide, considerato ai suoi tempi per uomo che conversava cogli Dei, e che provedeva le cose future: ai tempi nostri merita d'essere tenuto come un uomo illuminato e religioso, e capace di sedurre co' suoi talenti, d'imporre coll'autorità de' suoi costumi; esercitato principalmente a interpretare le visioni ed i presagi oscuri, a predire i futuri avvenimenti dalle cause che dovevano produrli. Dicevasi in Creta, che mentre era ancora giovine fosse stato sorpreso in un antro da profondissimo sonno, che durò quarant'anni, al dire d'alcuni, e più ancora, secondo l'opinione d'alcuni altri; e che risvegliatosi stupefatto dei cambiamenti che a lui si offrivano, rigettato dalla casa paterna come se fosse impostore, non giunse a farsi riconoscere se non che a forza d'indizi i più convincenti. Da questo racconto, favoloso senza dubbio, risulta soltanto, che Epimenide passò i primi anni in luoghi solinghi, dedito interamente allo studio della natura, avvezzando la sua immaginazione all'entusiasmo col mezzo del digiuno, del silenzio e della meditazione, senz'altra ambizione che quella di conoscere la volontà degli Dei ad oggetto di guidare quella degli uomini. L'esito sorpassò la sua aspettazione: ei giunse a tanta fama di saggezza e di santità, che nelle pubbliche calamità i popoli da lui imploravano di potere essere purificati secondo i riti, che dalle sue mani, dicevano essi, riuscivano più accetti alla divinità.

Atene, fra la speranza e il timore, lo accolse con trasporto; ed egli ordinò che fossero costruiti nuovi tempii e nuovi altari per immolarvi vittime da lui scelte, accompagnando tali sacrifizi con certi cantici prescritti. Siccome poi quando parlava mostravasi agitato da divino furore, niente poteva

resistere all'impeto vincitore della sua eloquenza. E seppe invero trar profitto da questo ascendente per riformare le cerimonie religiose; ond'è che per questa parte può riguardarsi come uno dei legislatori di Atene; e le cerimonie da lui introdotte furono rese meno dispendiose; e l'uso barbaro delle femmine, di graffiarsi il viso sino al sangue nelle processioni funebri restò abolito per suo comando; e con molti utili regolamenti ei procurò di ricondurre gli Ateniesi ai principii di unione e di equità.

La fiducia, che aveva saputo inspirare, e il tempo necessario per eseguire i suoi comandi, calmarono insensibilmente il popolo. Le larve sparvero, ed Epimenide partì carico di gloria, onorato del rincrescimento, che la sua partenza ispirava in tutti i cittadini e il suo ricusare qualunque regalo, non avendo egli chiesto per sè che un ramo d'ulivo consacrato a Minerva, e per Gnosso sua patria l'amicizia soltanto degli Ateniesi.

Ma poco dopo la sua partenza le fazioni insorsero di nuovo con più furore di prima; e gli eccessi furono così grandi, che si venne in breve a quelle estremità in cui altro non resta ad uno Stato, che la dura alternativa di perire, o di darsi in braccio all'arbitrio di un solo uomo, che fu

SOLONE.

Quest'uomo ad una sola voce fu innalzato alla dignità di primo magistrato, di legislatore e di arbitro sovrano. Egli venne sollecitato di salire sul trono; e dubitando di non poterne scendere con eguale facilità, vi si ricusò, rimanendo inflessibile ai rimproveri dei suoi amici, alle istanze dei capi di fazione, e all'invito della parte più sana dei cittadini.

Discendeva Solone dagli antichi re d'Atene: nella sua gioventù avea esercitato il commercio, sia per riparare agli effetti rovinosi della liberalità di suo padre, sia per istruirsi nei costumi e nelle leggi delle nazioni: e dopo di avere acquistati col traffico beni di fortuna sufficienti per mettersi a coperto del bisogno, e per fare di meno delle generose esibizioni dei suoi amici, non intraprese più alcun viaggio, che non avesse per unico oggetto l'accrescimento delle sue cognizioni.

Pochi uomini virtuosi conosciuti sotto il nome di saggi, che abitavano in varie provincie della Grecia, erano allora i depositari dell'umano sapere. Lo studio loro principale, e fors'anche unico, aveva l'uomo per oggetto, il conoscere quello ch'ei debba essere, e come convenga instruirlo e governarlo era loro scopo.

Questi raccoglievano le verità morali e politiche, poche di numero, e da essi ristrette in massime chiare abbastanza per essere conosciute a primo aspetto, ed abbastanza precise per essere, o sembrare profonde. Ognuno di loro una ne prescegliea, ch'era quasi la sua divisa, e la regola della sua condotta. « *Niente che ecceda* » diceva uno: « *Studia te stesso* » diceva un altro. Una tal precisione conservata tuttora dagli Spartani nel loro stile, formava il pregio delle risposte che davano alle volte i saggi consultati allora con gran frequenza dai sovrani e dai particolari. Congiunti essi poi coi nodi d'amicizia non mai alterata dall'invidia, univansi qualche volta in uno stesso luogo per comunicarsi reciprocamente i loro lumi, e per occuparsi degli interessi degli uomini.

In quelle auguste assemblee comparivano Talete milesio, che in que' tempi gittava i fondamenti di una filosofia più generale, e fors'anche meno utile; Pittaco di Mitilene, Biante di Priene, Cleobulo di Lindo, Chilone di Sparta, e Solone d'Atene, il più illustre di tutti.

Aggiugneva Solone talenti distinti, e suoi propri, alle cognizioni attinte nella conversazione degli altri sapienti. La natura lo avea creato poeta, e decrepito ancora onorava le Muse; ma senza orgoglio e senza pretensioni.

I suoi primi saggi furono opere piacevoli: gli altri suoi scritti contenevano, al riferire dei dotti; inni in onore degli Dei, vari tratti in difesa della sua legislazione, avvertimenti o rimproveri diretti agli Ateniesi: in quasi tutti i quali suoi componimenti la morale era pura, e si ammiravano bellezze che ne faceano conoscere il genio. Negli ultimi anni della sua vita, messo a parte delle tradizioni egizie, avea cominciato a descrivere in un poema le rivoluzioni accadute sul nostro globo, e le guerre degli Attici contro gli abitanti dell'isola Atlantide, collocata al di là delle colonne d'Ercole, poscia inghiottita dal mare. Se sciolto di ogni altra cura egli avesse in età meno avanzata trattato questo argomento, sì atto a dar vigore alla sua immaginazione, Omero ed Esiodo dovrebbero forse dividere con lui al presente gli allori poetici. Gli si può dare il rimprovero di non essere stato abbastanza nemico delle ricchezze, quantunque invero fosse poco sollecito d'acquistarne; d'avere talvolta scherzato sulla voluttà con detti poco degni di un filosofo, e di non avere mostrata colla sua condotta l'au-

sterità di costumi degna di un uomo riformatore della sua nazione. Per quanto sembra, il suo carattere dolce ed affabile non lo destinava che a condurre una vita pacifica in seno delle arti e di onesti piaceri.

Fa d'uopo confessare nondimeno, che in certe occasioni non mancò nè di vigore, nè di fermezza. Imperocchè fu egli l'autore del ricuperamento dell'isola di Salamina, al quale indusse gli Ateniesi, ad onta del rigoroso divieto da essi fatto ai loro oratori, di proporne la conquista. Ma ciò che parve caratterizzare più di tutto il suo coraggio sommo, fu il primo atto di autorità da lui esercitato allorchè trovossi capo della repubblica.

I poveri, determinati di arrischiare tutto per uscire d'oppressione, chiedevano ad alte grida una nuova ripartizione di terreni, preceduta dall'abolizione dei debiti. Si opponevano i ricchi con altrettanto calore a tali pretensioni, che soddisfatte gli avrebbero confusi colla moltitudine; cosa che, per loro avviso, portava seco infallibilmente la sovversione dello Stato. Ridotte le cose a questi estremi, Solone abolì i debiti dei particolari, annullò ogni atto stipulato in danno della libertà del cittadino, e ricusò al popolo la ripartizione delle terre. Ricchi e poveri pensarono di avere perduto tutto, giacchè non avevano tutto ottenuto; ma quando i primi considerarono come restavano possessori pacifici dei beni ereditati dai loro maggiori, o acquistati in persona; quando i secondi, liberati per sempre dal timore della schiavitù, videro i loro pochi beni esenti da ogni aggravio; finalmente quando fu rinata l'industria, ristabilita la fiducia, e ripatriati tanti cittadini sventurati, che la persecuzione dei loro creditori allontanati avea dalla patria; allora sentimenti di gratitudine sottentrarono a quelli del rancore e della mormorazione; e il popolo, tocco dalla sapienza del suo legislatore, aggiunse nuovo potere a quello che gli avea decretato dapprima.

Solone ne trasse profitto per fare la revisione delle leggi di Dracone, che Atene voleva abolite. Quelle che riguardavano l'omicidio restarono in pieno vigore; e servirono per gran tempo di guida nei tribunali, dove il nome di Dracone si pronunciava da tutti colla venerazione dovuta ai benefattori della umanità. Fatto ardito Solone dal buon successo dei primi suoi esperimenti compì l'opera della sua legislazione, nella quale regolò dapprima la forma del governo, indi prescrisse le leggi convenienti per la tranquillità del cittadino. Nella prima parte seguì i principii di quella sola eguaglianza, che in una repubblica può darsi fra i diversi ordini dello Stato; nella seconda ebbe per guida questo altro principio: che il migliore de' governi sia quello, in cui le pene e i premii sono distribuiti più saggiamente.

Solone, dando la preferenza al governo popolare, occupossi prima di tutto in regolare tre cose essenziali, l'assemblea della nazione, l'elezione dei magistrati, e l'istituzione dei tribunali di giustizia. Fu decretato, che la potenza suprema resterebbe nelle assemblee, alle quali ogni cittadino avrebbe diritto d'intervenire, e che in esse soltanto si delibererebbe su la pace, la guerra, le alleanze, le leggi, le imposte, e tutti i più importanti affari dello Stato.

Ma cosa diverrebbero mai gli interessi di Stato nelle mani di una moltitudine incostante e stolta, che si dimentica ciò che ha da volere nel momento stesso che delibera, e ciò che ha voluto un istante dopo d'avere deliberato? Per guidarla nei suoi giudizii Solone stabilì un senato composto di quattrocento persone tratte dalle quattro tribù, che componevano allora tutti i cittadini dell'Attica. Queste quattrocento persone furono quasi i deputati ed i rappresentanti della nazione. Fu determinato che gli affari, sui quali il popolo avrebbe da decidere, fossero prima proposti a quel consesso, il quale dopo averli esaminati e discussi quietamente, li dovesse presentare all'assemblea generale; onde poi emanò questa legge fondamentale: *ogni decisione del popolo sarà preceduta da un decreto del senato.*

E poichè ciascun cittadino ha il diritto d'intervenire alle assemblee, ha per conseguenza quello ancora di darvi il suo voto. Restava però da temersi, che dopo la proposta del senato, uomini senza esperienza sorgessero ad aringare, e strascinassero nelle loro opinioni la moltitudine. Giovava adunque premunirla contro le prime impressioni con cui si tentasse d'affascinarla; e fu stabilito, che i primi proponenti dovessero avere cinquant'anni passati.

In certe repubbliche sorgevano uomini che consacravansi all'esercizio dell'eloquenza, e la sperienza aveva insegnato, che la loro voce seduttrice aveva non di rado maggior potere nelle pubbliche assemblee di quello che l'autorità delle leggi. Faceva d'uopo porsi al coperto della loro facondia; ond'è che fu creduto che la loro probità basterebbe a regolare l'uso dei loro talenti, e fu ordinato, che non fosse permesso a verun oratore l'ingerirsi ne' pubblici affari, se prima non subiva un rigoroso esame sulla sua condotta, accordando ad ogni cittadino il diritto di denunziare alla giustizia l'oratore che avesse trovato il secreto di nascondere i suoi mali costumi all'inquisizione delle leggi.

Provveduto in tal guisa alla maniera con cui il supremo potere annunziar deve la sua volontà, era d'uopo eleggere i magistrati destinati a farla eseguire. In chi risiede il diritto di conferire i magistrati? Quali sono le persone da scegliersi? Come, per quanto tempo, con quali restrizioni si debbono eleggere? Intorno a tutti questi punti le istituzioni di Solone sembrano conformi allo spirito di una saggia democrazia.

In questa specie di governo i magistrati esercitano funzioni tanto importanti, che non possono emanare se non dal sovrano: per il che, se la

moltitudine non avesse, per quanto può, il diritto di disporne e di vegliare sulla maniera con cui vengono esercitate, essa diverrebbe schiava e nemica per conseguenza dello Stato. Solone lasciò all'assemblea generale il potere di nominare i magistrati e quello di farsi rendere conto della loro amministrazione.

Nella maggior parte delle democrazie di Grecia, ogni cittadino, anche il più povero, poteva aspirare ad essere magistrato. Giudicò Solone convenir meglio lasciare questa prerogativa ai ricchi, che l'avevano fino allora goduta; e distribuì i cittadini dell'Attica in quattro classi. Quelli che avevano cinquecento misure di grano, o d'olio, di rendita entravano nella prima; quelli che ne aveva trecento, nella seconda; quelli che ne possedevano soltanto dugento, nella terza; gli altri cittadini, poveri per la più parte ed ignoranti, furono compresi nella quarta, e privati del diritto d'esercitare la magistratura.

Nella democrazia è cosa essenziale che le magistrature non durino sempre in una sola persona, e che quelle almeno che non richiedono un certo corredo di cognizioni, siano conferite col mezzo della sorte. Solone comandò, che i magistrati fossero rinnovati ogni anno; che i principali si dessero per via d'elezione, secondo l'antico costume, e che gli altri tutti si cavassero a sorte. Finalmente, siccome i nove principali magistrati che presiedevano in qualità d'Arconti nei tribunali, che giudicavano le cause dei particolari, avrebbero potuto guadagnare troppo influenza sulla plebe, Solone volle che si potesse appellare dalle loro sentenze al giudizio di tribunali superiori.

Restavano da istituirsi questi tribunali. Veduto abbiamo che l'ultima e la più numerosa classe de' cittadini non poteva aver parte nei magistrati. Or questa esclusione, sempre troppo umiliante in uno Stato popolare, sarebbe divenuta pericolosissima, se coloro che la soffrivano non avessero trovato qualche compenso nella costituzione, e se avessero veduta la decisione dei loro interessi e dei loro diritti concentrata nelle mani dei ricchi. Solone dunque ordinò che tutti, senza distinzione, si presentassero per ottenere il posto di giudice, lasciando che la sorte decidesse tra loro.

Questi regolamenti erano necessari per istabilire un qualche equilibrio fra le differenti classi de' cittadini; ma per renderli durevoli, era d'uopo affidarne la conservazione ad un corpo composto di persone che durassero sempre in carica; che non avesse veruna ingerenza nell'amministrazione, e che potesse imprimere nel volgo un'alta opinione della sua sapienza. L'Areopago in Atene era quel tribunale, che coi suoi lumi e la sua integrità aveva guadagnata la fiducia e l'amore del popolo. Solone lo destinò a mantenere le leggi in pieno vigore, e a vegliare sui costumi; e lo stabilì in qualità di potenza suprema, che riconducesse ognora il popolo ai veri principii della costituzione, ed ogni individuo alle regole della decenza e del dovere. Ad oggetto di rendere questo consesso più rispettabile, e fargli conoscere appieno gli interessi della repubblica, volle che gli Arconti usciti di carica fossero quelli che, dopo un esame severo, venissero inscritti nel numero de' senatori.

In tale guisa il senato dell'Areopago e quello dei quattrocento divenivano due salvaguardie capaci di porre la repubblica al coperto dalle tempeste che minacciano gli Stati; il primo, reprimendo colla sua censura generale gli attentati dei ricchi; il secondo, frenando coi suoi decreti e colla sua presenza gli eccessi della moltitudine.

Sì fatte disposizioni furono confermate con nuove leggi. La costituzione poteva essere danneggiata o dalle fazioni generali, che da tanto tempo agitavano le varie classi dello Stato, o dall'ambizione e dai raggiri di alcuni particolari.

Decretò Solone pena di morte contro qualunque cittadino che in tempo di civile discordia non si dichiarasse apertamente per un partito o per l'altro, prevenendo in tal guisa ogni segreta cabala che pochi individui tentassero di formare in mezzo ai torbidi dello Stato. Questa istituzione sapientissima aveva per oggetto di trarre la gente da una funesta inazione, di spingerla in mezzo al vortice delle fazioni per rallentarne il furore, e salvare la repubblica per mezzo del coraggio dei più risoluti cittadini, o dell'ascendente della virtù dei più saggi.

Un' altra sua legge condannava a morte il cittadino convinto d'aspirare all'autorità suprema.

Finalmente, nel caso in cui un altro governo sorgesse dalle rovine del governo popolare, Solone non vide che un mezzo solo di risvegliare la nazione; e fu quello di obbligare i magistrati a rinunciare alle loro cariche. Quindi quel decreto fulminante: *sarà permesso ad ogni cittadino di trucidare non solo il tiranno e i suoi aderenti, ma qualunque magistrato ancora che volesse continuare le sue funzioni dopo la distruzione della democrazia.*

Questa in compendio è la repubblica di Solone. Ora scorrerò colla stessa rapidità le sue leggi civili e criminali.

Ho già fatto osservare che quelle di Dracone sull'omicidio restarono intatte; le altre furono abolite, o per dire meglio assai da Solone rattemperate, avendole egli rifuse colle proprie e adattate al carattere degli Ateniesi, proponendosi in tutte il ben generale della repubblica più che quello degli individui. In tal guisa, seguendo i principii dei filosofi più illuminati, la persona del cittadino venne da lui considerata come una parte dello Stato; gli obblighi contratti da ogni individuo, come interessi di una sola famiglia, che appartiene essa pure alla repubblica; e la condotta di ognuno, come azioni di un membro della società, i costumi del quale formano il benessere della nazione.

Sotto il primo aspetto, un cittadino potea esigere una riparazione autentica delle offese personali; ma s'egli era povero all'estremo, come poteva depositare la somma che si esigeva anticipatamente dall'accusatore? La legge lo dispensava. Che se egli era nato in bassa condizione, chi lo poteva porre al coperto degli attentati dell' uomo ricco o potente? Tutti i partigiani della democrazia, tutta la gente da bene, tutti i cittadini, per gelosia o per vendetta nemici dell' aggressore: tutti questi erano autorizzati da quella legge eccellente che stabiliva, che se *qualcuno insulta un fanciullo, una donna, ovvero un uomo, libero o schiavo che sia, ogni Ateniese abbia diritto di accusarlo alla giustizia, e di perseguitarlo a tenore delle leggi.* In tal guisa la denuncia diveniva pubblica, e l'offesa fatta al minimo cittadino era punita come un delitto di Stato. Posto questo principio, la forza era il retaggio di pochi, e la legge il sostegno di tutti. Derivava questo ancora dalla massima di Solone, che non vi sarebbero ingiustizie nella città, se ogni cittadino le abborrisse non meno di coloro che le soffrono.

La libertà del cittadino è così tanto preziosa, che le leggi soltanto ne possono sospendere l'esercizio; ed egli stesso non è padrone di venderla nè per debiti, nè per qualsivoglia pretesto; e nessuno può avere il diritto di disporre nemmeno di quella dei propri figli. Permetteva la legge al padre di vendere le figlie, ed al fratello le sorelle, ma nel caso soltanto in cui questi essendosi legalmente incaricato della loro condotta, fosse stato testimonio oculare della loro disonestà.

Un Ateniese convinto di suicidio era responsabile verso lo Stato della vita di un cittadino. Si sotterrava separatamente la sua mano; il che si reputava ad infamia; ma se mai avesse attentato alla vita di suo padre, quale dovea essere il castigo dalle leggi prescritto? Esse non ne fanno alcuna menzione; e Solone per inspirare più orrore contro questo delitto, volle supporre ch' esso non fosse nell'ordine delle cose possibili.

Un cittadino non godrebbe che imperfettamente di sua libertà, se potesse impunemente essere offeso nell'onore; quindi pene furono decretate contro i calunniatori, e accordato ad ognuno il diritto di recriminazione: quindi ancora venne la proibizione di denigrare la memoria dei morti. Imperciocchè, oltre a che conviene ad un saggio politico non rendere eterni gli odii fra le famiglie, non è giusto che alcuno sia esposto dopo la morte ad insulti, che avrebbe forse potuto respingere in vita.

Il cittadino non è padrone assoluto del proprio onore, come non lo è della propria vita. Da questa massima emanarono quelle leggi che, secondo varj casi, privavano l'uomo che disonorava sè stesso, dei privilegi appartenenti al cittadino.

In altri paesi della Grecia il cittadino d'infima classe era talmente umiliato dall' oscurità dei suoi natali, dal credito de' suoi avversari, dalla lunghezza dell'ordine giudiziario, e dai dispendj e pericoli che portava seco una lite, che non di rado trovava più vantaggioso per esso lui il sopportare l'oppressione, che il tentare di liberarsene. Le leggi di Solone offrivano a rincontro diversi mezzi contro la violenza o l'ingiustizia. Trattasi, per esempio, di un furto? Poteva ognuno tradurre il colpevole avanti gli undici magistrati preposti alla custodia delle prigioni.

Essi lo faceano porre in catena, e condurre in seguito al tribunale, che condannava ad una multa l'accusatore se non provava il delitto. Non poteva uno arrestare il ladro? Ricorreva agli Arconti, che lo facevano imprigionare per mezzo dei loro littori. Volevasi un' altra strada? Lo si accusava pubblicamente. Temeva uno di soccombere per mancanza di prove? Lo poteva denunziare al tribunale degli arbitri: la causa diveniva civile, e l'accusatore non correva alcun rischio. Tanti erano gli espedienti accumulati da Solone per sostenere i diritti, e moltiplicare le forze di ogni individuo, che non eravi quasi alcuna vessazione di cui non si potesse trionfare facilmente.

La maggior parte dei delitti contro la sicurezza del cittadino poteva essere vendicata per mezzo di pubblica o di privata accusa; nel primo caso l'offeso si presentava in qualità di cittadino, e il delitto era riputato più grave; nel secondo era considerato in qualità di semplice individuo, e non esigeva che una riparazione proporzionata a colpe particolari. Solone ha rese facili le accuse pubbliche, perchè queste sono più necessarie nella democrazia che in qualunque altro governo. Senza questo freno possente e temuto, la libertà generale sarebbe ad ogni istante minacciata dalla libertà dell'individuo.

Ora si vegga quali sono i doveri del cittadino nella maggior parte degli obblighi da lui contratti.

In una repubblica ben regolata non conviene che il numero degli abitanti sia nè troppo grande, nè troppo piccolo. L' esperienza ha fatto vedere che il numero degli abitanti atti a portare le armi non dovea essere in Atene nè più, nè meno di ventimila in circa.

Per osservare questa proporzione, Solone, fra le altre cose, non permise di naturalizzare i forestieri, se non che a condizioni difficili a verificarsi tutte in un individuo: per evitare d'altra parte l'estinzione delle famiglie volle che i loro capi, dopo morte, fossero rappresentati da' figli legittimi o adottivi; e nel caso che alcuno di loro morisse senza posterità, comandò che venisse giuridicamente eletto un sostituto al cittadino defunto, tratto dagli eredi naturali; e che questo dovesse prendere il nome del defunto e perpetuare così la famiglia.

Il magistrato incaricato di impedire che le case non rimanessero deserte, cioè senza capo, dovea

stendere le sue cure e la protezione delle leggi sugli orfani, sulle donne dichiarate gravide dopo la morte del marito, sulle fanciulle senza fratello, le quali aveano il diritto di succedere alla paterna eredità.

Se un cittadino adottava un fanciullo, questi poteva un giorno ritornare alla casa paterna; ma doveva lasciare in quella che lo aveva adottato un figlio che facesse le sue veci, e adempisse l'oggetto della prima adozione; e questo figlio anch'esso potea abbandonare la casa adottiva, lasciandovi un figlio di lui naturale, o adottivo, in suo luogo.

Queste precauzioni non bastavano ancora. Le successioni potevano restare interrotte dalla discordia, o dall'odio fra i due sposi. Si permetteva il divorzio, ma sotto condizioni che ne rendevano l'uso meno frequente; se la separazione era chiesta dallo sposo, veniva obbligato a restituire la dote a sua moglie, o almeno a somministrarle gli alimenti secondo la tassa prescritta dalle leggi. Se la donna era quella che dimandava il divorzio, era mestieri che si assoggettasse a comparire in persona innanzi ai giudici, e che presentasse la sua istanza essa medesima.

Nella democrazia importa moltissimo, non solo che le famiglie si conservino, ma che i beni non si concentrino nelle mani di pochi. Quando gli averi sono ripartiti con data proporzione, il popolo, possessore di qualche piccola parte di terreno, è più occupato nella coltivazione de' suoi campi, che nelle pubbliche dissensioni. Quindi ne vennero le proibizioni fatte da varii legislatori di vendere i poderi fuori del caso d'estrema necessità, ovvero d'ipotecarli per procurarsi denari fuori di bisogno. La violazione di questo principio ha bastato talvolta per distruggere la costituzione.

Solone si attenne a questa massima: prescrisse certi limiti agli acquisti permessi ad ogni particolare, e tolse una parte dei suoi diritti a quel cittadino, che avesse pazzamente dissipato il retaggio dei suoi maggiori.

Un Ateniese, che avesse figliuoli, non poteva disporre de' suoi beni in favore d'altri: se non aveva figli e moriva senza testamento, i suoi beni passavano per legge ai suoi più stretti parenti.

S'ei lasciava una figlia unica erede della sua facoltà, il parente più vicino avea dritto di prenderla in moglie; ma doveva dimandarla giuridicamente, acciocchè nessuno potesse col tempo disputargliene il possesso. I diritti del più vicino parente erano tanto rispettati, che se una delle parenti legalmente maritata ad un Ateniese fosse venuta a raccogliere l'eredità paterna in mancanza di figli maschi, aveva azione di far dichiarare nullo il matrimonio contratto ed obbligarla a sposarlo.

Ma se questo sposo non era in grado di avere figli, la legge che vegliava alla conservazione delle famiglie, sarebbe stata frustata, e si sarebbe abusato di quella che conservava le proprietà. Per gastigarlo di questa doppia infrazione, Solone permetteva alla moglie di un tal cittadino di darsi in braccio al più vicino parente dello sposo.

Per questa ragione medesima un'orfana, figlia unica, o primogenita, poteva, se non aveva beni, obbligare il suo più vicino parente a sposarla, o a darle dote; e se quegli ricusava, l'Arconte dovea obbligarlo sotto pena di pagare del suo mille dramme. In conseguenza di questi stessi principii nè l'erede naturale poteva essere tutore, nè il tutore poteva sposare la madre de' suoi pupilli. D'altra parte un fratello potea sposare una sorella del padre, ma non che fosse uterina. In fatti era a temersi, che un tutore interessato, una madre snaturata, pensassero di usurpare i beni dei pupilli: che un fratello sposando una sua sorella uterina, venisse ad accumulare in sè solo l'eredità di suo padre, e quella del primo marito di sua madre.

Lo stesso spirito guidò Solone in tutti i regolamenti da lui prescritti per le successioni, i testamenti e le donazioni. Nondimeno noi dobbiamo fermarci a quella, che permetteva al cittadino privo di figli di disporre per testamento della sua facoltà, secondo il suo volere. Vi furono filosofi, che sorsero, e sorgeranno forse ancora, a declamare contro una legge, che sembra tanto contraria ai principii del legislatore. Altri ve ne furono, che la trovarono giusta, specialmente colle restrizioni che Solone vi appose, e per l'oggetto che prese di mira. Ei volle per verità, che il testatore non fosse nè oppresso dalla vecchiezza, nè indebolito dalle infermità; che non fosse persuaso dalle seduzioni della moglie; che non fosse fra le catene; e che non avesse giammai dato segno d'essere mentecatto. Quale apparenza restava dopo tutto ciò, ch'egli scegliesse un erede d'estranea famiglia, se non avesse giusti motivi di sdegno contro la propria? Solamente adunque per eccitare le cure e i riguardi tra parenti, Solone accordò al cittadino un potere, che non aveva mai goduto per lo innanzi; che fu ricevuto con applauso e del quale naturalmente non si poteva abusare. Fa d'uopo aggiungere, che l'Ateniese, il quale dichiarasse suo successore un estraneo, era obbligato nel tempo stesso di crearlo suo figlio adottivo.

Eravi una legge in Egitto secondo la quale ogni individuo era obbligato di render conto delle sue sostanze, e de' mezzi con cui si manteneva. Questa legge diventa vieppiù utile in una democrazia, dove il popolo non deve restar scioperato, nè guadagnarsi il vitto con mezzi illeciti. Più necessaria ancora si rende in paese, la cui sterilità del suolo non può essere compensata che dal lavoro indefesso e dalle utilità dell'industria.

Di là partono i regolamenti di Solone, con cui dichiarò l'ozio infame, ordinando all'Areopago di tenere inquisizione aperta per indagare i modi di sussistere d'ogni individuo, dando a tutti la libertà di esercitare le arti meccaniche, e privando coloro che trascurano di far apprendere ai loro

figli qualche mestiere, di tutti i soccorsi che avrebbero diritto di ripeterne nella loro vecchiezza.

Non mi resta più che da citare alcune disposizioni più particolarmente relative ai costumi.

Solone, sull' esempio di Dracone, ha pubblicato molte leggi sui doveri del cittadino, e specialmente sulla educazione della gioventù. Esse prevedevano e regolavano ogni cosa : vale a dire l'età precisa in cui i fanciulli dovevano ricevere lezioni pubbliche, le qualità dei maestri destinati ad istruirli; quelle dei precettori impiegati nel condurli; e l' ora in cui le scuole dovevano essere aperte o chiuse. Siccome fa d' uopo che questi luoghi non ispirino che innocenza, sia punito di morte, diss' egli, qualunque uomo osasse senza necessità por piede nel santuario dove i fanciulli sono radunati; e siavi un tribunale sempre vigilante per l' esatta osservanza di queste regole.

Al sortir dell' infanzia passavano al ginnasio. Per questi avevano egualmente vigore le leggi destinate a conservare la purità dei costumi, a preservarli dal contagio del mal esempio e dai pericoli della seduzione.

Nelle differenti età della loro vita, nuove passioni successivamente hanno rapido corso nei loro cuori. Il legislatore avea perciò moltiplicato minaccie e pene, assegnando premi alla virtù e disonore ai vizi.

Per questo i figli di coloro, che morivano alla guerra, erano allevati a pubbliche spese; e per questo furono ancora decretate corone solenni a coloro che avessero resi allo Stato importanti servigi.

D' altra parte il cittadino diffamato per la depravazione dei suoi costumi, di qualunque classe egli fosse, qualsivoglia ingegno possedesse era escluso dal sacerdozio, dai magistrati, dal senato, dall'assemblea generale; non potea nè tenere pubblica concione, nè divenire ambasciatore, nè aver sede ne' tribunali di giustizia; e s'egli esercitava alcuna di queste funzioni, era criminalmente processato, e subiva rigorosamente le pene prescritte dalla legge.

La poltroneria sotto qualsivoglia forma mascherata, o sia ricusando di andare alla guerra, o sia manifestandosi con qualche azione vigliacca, non potea riputarsi degna di scusa, qualunque fosse il grado del colpevole, qualunque fosse il pretesto con cui si volesse palliarla. Era punita non solo col disprezzo universale, ma una pubblica dichiarazione ancora additava al popolo il cittadino infingardo per insegnare a temere ancora più la vergogna minacciata dalla legge, di quello che la spada dell' inimico.

Per mezzo di queste leggi ogni sorta di squisitezza e di delicatezza era interdetta agli uomini. Le donne, che tanto influiscono sui costumi, erano ritenute nei limiti della modestia. Il figlio era obbligato d' alimentare i decrepiti suoi genitori; ma quelli che erano nati da meretrice venivano dispensati da quest' obbligo; poichè finalmente non debbono ai loro genitori che l'obbrobrio de' loro natali.

Fa d' uopo sostenere i costumi col buon esempio; e questo deve uscire da coloro che stanno alla testa del governo. Più si cade dall' alto, più profonda si fa l' impressione. È facile reprimere la corruzione degl' infimi cittadini, la quale resta velata dalla oscurità, nè sorte dal suo centro; perciocchè la corruzione mai non risale da una classe all'altra, ma quando ardisce signoreggiare nei luoghi dove risiede il potere, essa piomba di là con più forza, di quello che abbiano le leggi medesime; onde fu detto a ragione, che i costumi di una nazione dipendono unicamente dall' esempio di quelli che la governano.

Era persuaso Solone che non conviene meno decenza e purità di costumi nell' amministrazione di una democrazia, di quello che nel ministerio degli altari. Di là quegli esami, que' giuramenti, quei rendimenti di conto ch' egli esigeva da tutti coloro che erano investiti di qualche pubblica autorità; di là la sua massima che la giustizia deve esser lenta contro le colpe private, ed istantanea contro quelle delle persone in carica; di là quella legge terribile, che dannava alla morte l'Arconte, che preso dal vino osasse comparire in pubblico vestito degli abiti riservati alla sua dignità.

Finalmente, se si rifletta che la censura dei costumi fu delegata ad un tribunale, la cui austera condotta era la censura più imponente, agevolmente potrà concepirsi, come Solone considerasse i costumi qual più fermo appoggio della sua legislazione.

Tale fu il sistema generale di questo legislatore: il suo codice civile e criminale fu sempre dagli Ateniesi riputato come un oracolo, e come un modello degli altri popoli. Parecchi Stati della Grecia lo adottarono; e dal fondo dell' Italia i Romani, stanchi dalle intestine discordie che li agitavano, chiamarono le leggi di Solone in loro soccorso.

La forma di governo che stabilì, era diversa essenzialmente da quella che si praticò quando Atene era provincia romana.

Le leggi di Solone non dovevano restare in vigore che per lo spazio di un secolo. Egli aveva fissato questo limite per non ispaventare gli Ateniesi colla prospettiva di un giogo eterno. Dopo che i Senatori, gli Arconti, il popolo si furono impegnati con giuramento a mantenerle, furono scritte attorno a molti rotoli di legno, che collocaronsi nella cittadella piantati in terra tanto alti, quanto l' altezza dell' edifizio lo permetteva, e mobili sopra un perno in guisa, che ad ogni tocco girando presentavano successivamente il codice intero delle leggi agli occhi degli spettatori. Furono poscia trasferiti nel Pritaneo, e in altri luoghi, dove potesse ognuno facilmente e liberamente consultare questi monumenti preziosi della comune libertà.

Quando queste leggi furono ben considerate da tutti, Solone fu circondato da una folla d' importuni che l' opprimevano con questioni continue, chiedendo consigli, esaltando o censurando i suoi regolamenti. Alcuni lo sollecitavano a dichiarare qualche passo per loro avviso soggetto ad interpretazione diversa; altri gli presentavano articoli, che faceva d' uopo aggiungere, modificare o sopprimere. Solone, consumati tutti i mezzi della cortesia e della pazienza, si avvide che il tempo solo poteva dare consistenza alla sua opera; e parti, chiedendo la permissione di star lontano dieci anni dallo Stato ottenuta dagli Ateniesi la promessa con giuramento solenne di nulla frattanto innovare nel codice fino al suo ritorno.

Egli passò in Egitto, dove conversò con quei sacerdoti che vantavansi d'aver nelle mani gli annali del mondo. Un giorno, mentre Solone cercava di far pompa anch' egli in loro presenza delle antiche tradizioni della Grecia; « *Solone, Solone!* disse con gravità uno di quei sacerdoti: *voi altri Greci siete ancora fanciulli; e il tempo non ha per anco ben maturate le vostre cognizioni* ». In Creta ebbe Solone l'onore di ammaestrare nell' arte di regnare il sovrano di un distretto dell' isola, e di dare il suo nome ad una città da lui resa felice.

Al suo ritorno trovò gli Ateniesi vicini a cadere nell' anarchia. Sembrava, che le tre fazioni, le quali da sì lungo tempo laceravano la repubblica, non avessero sospeso il loro odio in tempo della sua legislatura, se non che per esalarlo con più furore nel tempo della sua lontananza. Non convenivano che in un sol punto, nel voler cioè alterare la costituzione, senz'altra ragione che quella di un'inquietudine secreta, e senza altro oggetto che d' incerte speranze.

Solone accolto coi più distinti onori, volle approfittare di queste disposizioni favorevoli alle sue viste, onde calmare dissensioni che troppo sovente ripullulavano. Da principio credette d'essere validamente secondato da Pisistrato che stava allora alla testa della fazione popolare, e che geloso in apparenza di mantenere l'eguaglianza fra i cittadini, si opponeva vigorosamente contro tutte le innovazioni che potevano distruggerla. Ma Solone non tardò molto ad avvedersi, che quel profondo politico, sotto una finta moderazione, nascondeva un'ambizione illimitata.

Non sopravvise Solone lungo tempo alla schiavitù della patria. Egli s'era opposto quanto poteva alle nuove imprese di Pisistrato; e tentò per fino di sollevare il popolo presentandosi con l'armi in mano nella pubblica piazza: ma il suo esempio e i suoi discorsi non facevano più veruna impressione; i suoi amici spaventati da tanto coraggio gli facevano riflettere, che il tiranno lo avrebbe fatto perire: « *e donde mai*, dicevan essi, *proviene in voi tanta fermezza? — Da' miei anni*, rispose Solone. Egli era quasi decrepito. Pisistrato era ben lungi dall'idea di macchiare il suo trionfo con un tale delitto. Pieno del più alto rispetto per Solone, comprendeva che il suffragio di questo legislatore poteva soltanto in certa guisa giustificare la sua condotta, o consolidare la sua potenza; quindi cercò di guadagnarlo con distinti contrassegni di riguardo e di considerazione. Cedendo alla seduzione, mentre credeva di cedere alla necessità, Solone non tardò a darglieli, lusingandosi forse di impegnare Pisistrato a mantenere le leggi, ed a dare minor crollo alla costituzione stabilita.

Ora non mi resta che ad esporre le riflessioni intorno al sistema politico di Solone.

Non era da aspettarsi per parte di Solone una legislazione simile a quella di Licurgo; perciocchè eran troppo diverse le circostanze dell' uno e dell'altro. Occupavano i Lacedemoni un paese che produceva tutto il necessario ai loro bisogni; e bastava al legislatore di tenerveli chiusi, onde impedire che i vizi stranieri non corrompessero lo spirito e la purità delle sue instituzioni. Atene all'opposto, collocata non lungi dal mare, e circondata da ingrato terreno, era obbligata di concambiare perpetuamente le sue derrate, la sua industria, le sue idee e i suoi costumi con quelli di altre nazioni.

La riforma di Licurgo fu anteriore a quella di Solone. Gli Spartani, limitati nelle loro arti, nei loro lumi, nelle loro passioni medesime, avevano fatti minori avanzamenti nel bene e nel male, che gli Ateniesi al tempo di Solone. Questi ultimi, avendo sperimentate tutte le varie spezie di governo, s'erano disgustati a vicenda della servitù e della libertà, senza giugnere a potere far di meno dell' una e dell' altra. Industriosi, illuminati, vani e indocili, tutti, sino al più infimo individuo, eransi famigliarizzati coi raggiri, la cabala, l'ambizione, e tutte le altre forti passioni che nascono nelle frequenti scosse di uno Stato. Avevano di già tutti i vizi delle nazioni adulte, e di più quella irrequieta attività ed incostanza di spirito, che non si trova in verun altro popolo.

La famiglia di Licurgo occupava da lungo tempo il trono di Lacedemone. I due re, che vi sedevano allora, non godendo veruna considerazione, Licurgo era agli occhi degli Spartani il più gran personagggio dello Stato; e potendo contare sul proprio credito o su quello de'suoi amici, fu men ritenuto da quei riflessi, che raffreddano l' ardita immaginazione, e restringono le viste di un legislatore; Solone, semplice cittadino, investito di una autorità passeggera, che bisognava adoperar parcamente, e con destrezza, per trarne frutto; in mezzo a possenti partiti, ch' egli era obbligato di trattar con riguardo per conservarsene la fiducia; ammaestrato dall' esempio recente di Dracone a non seguire le vie di severità nel regolare gli Ateniesi, non poteva arrischiarsi a fare strepitose innovazioni senza dar occasione, che altre più grandi

ne venissero dietro, e senza sommerger di nuovo lo Stato in un abisso di calamità fors'anche irreparabili.

Non parlo delle qualità personali dei due legislatori; nulla men rassomiglia all'ingegno di Licurgo, quanto i talenti di Solone; nè all'anima robusta del primo, quanto l'indole dolce e circospetta del secondo. Non ebbero cosa comune tra loro, se non quella d'aver operato con eguale ardore, benchè per vie del tutto diverse, nel procurare la felicità della loro nazione. Collocati nel posto un dell'altro, Solone non avrebbe fatte cose tanto grandi quanto Licurgo; nè questi forse ne avrebbe fatte di più belle che Solone.

Quest'ultimo sentì il peso che tutto s'era addossato; ed allorchè interrogato se avesse date agli Ateniesi le migliori leggi, rispose: *le più buone per loro*, delineò di un sol tratto il carattere indisciplinabile degli Ateniesi, e la funesta necessità, a cui aveva dovuto servire. Solone fu obbligato di preferire il governo popolare, perchè il popolo, che si ricordava d'essersi così governato per molti secoli, non poteva più tollerare la tirannia dei ricchi: e perchè una nazione applicata alla navigazione, sempre gagliardamente inclina alla democrazia. Nel preferire questa forma di governo rattemperolla in modo, che quasi vi si ravvisa l'oligarchia adombrata nell'Areopago, l'aristocrazia nella maniera d'eleggere i magistrati, e la pura democrazia nella libertà lasciata ai più infimi cittadini di sedere nei tribunali di giustizia.

Questa costituzione, che teneva ai governi misti, è stata distrutta per l'eccessivo potere del popolo, come quella dei Persiani per l'eccessivo potere del principe.

È rimproverato Solone d'avere accelerata questa corruzione colla legge, che accorda indistintamente ad ogni cittadino il diritto d'essere eletto pei magistrati, e coll'averli chiamati a quella funzione importante, ammettendo il metodo di trarli a sorte.

Da principio non si comprese quali effetti potesse produrre sì fatta prerogativa; ma col tempo si venne alla necessità d'usar riguardi personali, e d'implorare ancora la protezione del popolo, il quale occupando i tribunali, diveniva l'interprete delle leggi, e l'arbitro della vita e delle sostanze dei cittadini.

E se col tempo il popolo si è reso padrone dei tribunali, se la sua autorità è divenuta più estesa, bisogna accusarne Pericle, il quale assegnando emolumenti ai giudici, somministrò in tal guisa ai cittadini poveri una via più agiata di sussistenza.

Non si deve già cercare nelle leggi di Solone il germe dai vizi che hanno sfigurata l'opera sua; non fu questa che una conseguenza di posteriori innovazioni, non necessarie la maggior parte, e altrettanto impossibili da prevedersi, quanto da giustificarsi al presente.

Dopo l'espulsione dei Pisistratidi, Clistene, onde conciliarsi l'aura del popolo, in dieci riparti le quattro tribù, che dopo Cecrope comprendevano la popolazione dell'Attica; ed ogni anno da ciascheduna estrasse cinquanta senatori, portando così il loro numero a cinquecento. Queste dieci tribù, a foggia d'altrettante picciole repubbliche avevano ognuna i loro presidenti, i loro officiali di buon governo, i loro tribunali, le loro assemblee, e gl'interessi loro propri. Moltiplicarli e renderli più attivi era un impegnare tutti i cittadini indistintamente a prender parte ne'pubblici affari, era un favorire il popolo, il quale oltre il diritto di creare i propri officiali, aveva di sua natura la più grande influenza nelle rispettive tribù.

Di più avvenne, che le varie commissioni incaricate di riscuotere e spendere le pubbliche entrate, furono composte di dieci soggetti nominati dalle dieci tribù; il che offrendo nuova esca all'ambizione del popolo, servì ancora ad iniziarlo nei differenti rami dell'amministrazione economica.

La rovina però dell'antica costituzione è principalmente da attribuirsi alle vittorie dagli Ateniesi ottenute contro i Persiani. Dopo la battaglia di Platea fu ordinato, che i cittadini d'infima classe esclusi da Solone dalle principali magistrature avessero d'allora in poi il diritto di pervenirvi. Fu il saggio Aristide quegli che propose questo decreto; e diede in tal guisa il più funesto esempio a quelli che ebbero il comando dell'esercito dopo di lui. Convenne loro prima di tutto adular la plebe, quindi umiliarsele innanzi.

Prima d'allora il basso popolo non si curava di intervenire alle assemblee generali; ma dacchè il governo ebbe accordato un dono di tre oboli a chiunque vi si trovasse presente, esso vi accorse in folla; allontanandone i ricchi tanto colla sua presenza, quanto coi suoi furori, e sostituendo con insolenza alle leggi i suoi capricci.

TALETE.

Nacque in Mileto nella Jonia l'anno primo della trentesimaquinta Olimpiade. Sentendo gran propensione per lo studio della filosofia e per la contemplazione delle verità naturali, si pose a viaggiare, e specialmente in Egitto, perchè a quei dì incivilito; ove fece tesoro di svariate cognizioni. Dopo il suo ritorno profittò delle medesime per darsi allo studio delle matematiche, che seppe adattare all'astronomia ed alla scienza dei tempi. Fece meravigliare la Grecia predicendo un'eclissi del sole, e col regolare secondo le stagioni il periodo annuale, essendo egli il primo fra' Greci che ne stabilisse la durata a trecentosessantacinque giorni: durata che probabilmente era già conosciuta dagli Egiziani, imperocchè Solone, contemporaneo di Talete, riformando l'anno attico avealo portato, mercè i mesi intercalari, quasi alla stessa durata.

L'eclissi predetta da Talete accadde a dì 9 di luglio dell'anno giuliano proleptico, 597 avanti l'era

cristiana secondo l'opinione di Petavio. Erodoto certifica il fatto (nel lib. 1, cap. 74) con queste parole: « In appresso poichè Alliate non ridava gli Sciti a Ciassave che li richiedea, si guerreggiò fra Lidii e Medii la guerra per anni cinque, nei quali spesso i Lidii dai Medii vinti furono e spesso dai Lidii i Medii, ed una fiata anco attaccarono notturna pugna. La guerra recandosi vicendevolmente con eguale fortuna, venuti nel sesto anno a conflitto accadde che nel fervor della pugna il giorno di repente si facesse notte, e questa mutazione del giorno Talete Milesio predisse agli Jonii che avverrebbe a termine, proponendo egli l'anno medesimo in cui appunto ella apparve, e i Lidii e i Medii, poichè videro notte sorgere invece di giorno, cessarono dalla pugna, e alquanto più si affrettarono ambidue a comporre la pace. »

Intorno alla predizione di Talete avvi screzio di opinare fra i dotti. Ennio Quirino Visconti nella sua Iconografia Greca, dopo di aver citato Petavio ed Erodoto, dice: « Non parve che dopo così evidenti testimonianze rimanga più alcun fondamento nè dubbi proposti dal Dodwello ». E Cantù ne'schiarimenti posti alla sua Storia Universale opina il contrario, scrivendo.

« Quel che Erodoto qui riferisce si riduce a ben poca cosa, cioè che Talete aveva annunziato, che nell'intervallo di un anno da lui fissato, vi sarebbe un subito e imprevisto cangiamento del giorno in notte: non si parla di eclissi, nè di sole nè di luna. Abbiamo una relazione storica irrecusabile, assolutamente simile a quella d'Erodoto, sovra una pretesa eclissi totale di sole, che pure al certo non avvenne, vo' dire quella alla morte di Cristo. Tutti sanno che questa accadde in luna piena, tempo in cui è impossibile che l'eclissi succeda. Perciò nessuno degli evangelisti fa menzione d'una eclissi, ma parlano di questo fenomeno come Erodoto, dicendo che « tutta la terra fu coperta di tenebre e il sole si oscurò ». Non si ragiona dunque d'eclissi, il quale del resto non era così grande, se non toglieva ai soldati posti vicini alla croce di distinguere il vaso dell'aceto, la spugna, la canna; come ai discepoli e alle donne che avevano seguito Gesù, di vedere da lontano tutto quello che succedeva (*Marc.* XV. 40, *Luc.* XXIII. 49); il che non avrebbero potuto se il sole si fosse interamente oscurato. Perciò Origene, nel commento sopra san Marco, attribuisce questa tenebra a una densa nube che intercettò i raggi del sole: forse non era che una fitta nebbia che diffuse grande oscurità; e la voce greca *σκοτος*, che in latino si traduce *tenebræ*, poteva anche tradursi *caligines*, nebbia (v. SCHNEIDER, Dizionario greco). Σκοτος pare esser d'una stessa famiglia con *σκια*, (ombra): *caligat in sole*, disse Quintiliano per esprimere che punto non ci si vede di mezzogiorno.

Non indicando Erodoto l'appunto di questa pretesa eclissi, gli astronomi e i cronologisti s'affannarono a cercarlo; ma nelle loro congbietture variano fino di ventisei anni. Si suppose che l'eclissi predetto dal filosofo Milesio fosse uno di questi sei: il 607, 30 luglio; o il 603, 18 maggio; o il 601, 20 settembre; o il 597, 9 luglio; o il 585, 28 maggio; o il 581, 16 marzo. Queste eclissi avvennero sì; ma qual è quella di Talete? Pretesero che egli avesse appreso dai Caldei a far uso del *saros* o ciclo del ritorno delle eclissi nell'ordine medesimo, in diciotto anni e undici giorni; ma v'è una piccola objezione; che al tempo di Talete i Caldei non erano in grado di predire eclissi di sole. Diodoro Siculo, che era stato a Babilonia, ce ne assicura nel c. 9 del libro II: « Benchè corrano fra loro diverse opinioni intorno alle eclissi di sole, non insegnano però nulla di certo su questo fatto: non osano pure recare il loro giudizio sulla causa di tale fenomeno, nè predire in che tempo dovesse arrivare ». Se dunque al tempo di Diodoro i Caldei erano così poco innanzi nel fatto di predire le eclissi di sole, a che dovevano essere al tempo di Talete, di seicento anni anteriori? Puossi egli immaginare che Talete abbia imparato da loro un metodo che essi ignoravano seicento anni dopo la morte di lui? Diodoro li rimprovera anche perchè, se predicevano qualche eclissi, il facevano con gran riserva, con sotterfugi e scappatoie, come per esempio, che la tal'eclissi avverrebbe il tal giorno, se però non lo stornassero preghiere dirizzate agli Dei, ecc.

Altri autori dietro Erodoto parlano della predizione di Talete, ma non fanno che ripetere e sfigurare ciò che egli aveva detto. San Clemente Alessandrino, nel primo degli *Stromati*, riferisce che Eudemo, astronomo greco, aveva detto nella sua storia dell'astrologia, che Talete predisse l'eclissi di sole succeduto mentre Medii e Lidii erano in guerra, regnante Ciassave. Diogene Laerzio, che scriveva poco prima, dice nella vita di Talete, che s'attribuivano a questo filosofo le prime lezioni d'astrologia (cioè d'astronomia) che fossero date in Grecia; che primo egli aveva predetto le eclissi di sole, secondo riferisce Eudemo nella storia dell'astrologia: che erasi acquistato l'ammirazione di Senofonte e di Erodoto; che Eraclito e Democrito gli rendevano la medesima testimonianza, ecc. Erodoto ed Eudemo erano quasi contemporanei, scrivendo entrambi prima della guerra del Peloponneso, un cinque secoli av. C. Clemente Alessandrino e Diogene Laerzio scrivevano uscente il secondo secolo, cioè un settecento anni dopo Erodoto ed Eudemo; e nessuno dei due cita le parole proprie di Eudemo, così che ignoriamo in qual modo questi nella sua storia raccontasse la predizione di Talete. Ma Erodoto è giunto a noi, onde da esso, come da unica sorgente, conviene attingere, preferibilmente a Diogene e a San Clemente, che non possano nulla attestarci di ciò che riguarda tale eclissi.

Qui per corollario aggiungeremo che Talete non era in grado di predire un'eclissi totale di sole.

Prima è evidente che egli non potè farlo per via di tavole dei movimenti veri del sole e della luna non conosciute a' suoi tempi, quando appena si conoscevano i loro movimenti medii. Per ispiegare dunque come Talete potè arrivare a predire l'eclissi, si ricorse alla conoscenza dei periodi; e questi in effetto furono una delle prime scoperte degli astronomi, giacchè bastava l'attenzione per avvertire che gli astri tornavano, in certi tempi determinati, alla stessa posizione rispettiva; ed essendo il sole e la luna gli astri più visibili, si dovè di buon'ora notare i loro ritorni regolati alla medesima situazione. Plinio nella *Storia naturale* aveva già detto, che le eclissi di sole e di luna tornavano nell'ordine stesso e al medesimo punto di cielo dopo dugentoventitrè mesi; il quale periodo è quello che chiamasi *saros de' Caldei.* Ipparco, Tolomeo, Gemino aveano pure conosciuto questo periodo di diciotto anni e rigettatolo come insufficente. « I Caldei, dice Tolomeo, cercarono i movimenti medii della luna col paragonare le eclissi di questo pianeta, immaginando che dall' una all' altra dovesse correre sempre l' eguale intervallo di tempo: per questo aveano scelto il più breve che si potesse trovare, ch' era di diciotto anni egizii, quindici giorni e circa un terzo, essendo così poco innanzi nell' astronomia, da credere che le eclissi medesime tornassero dopo questo periodo ». In fatti più ci scostiamo da questo periodo, più ne scema la precisione, talchè di periodo in periodo diviene zero. Ma supposto anche che Talete avesse avuto cognizione di tal periodo, non avrebbe però potuto dargli che una debolissima probabilità del ritorno d'un'eclissi. Un'eclissi osservato in un luogo ricomparendo diciott'anni dopo sarà veduto otto ore più tardi; trentasei anni dopo, sedici ore più tardi; e così via. Succederà dunque spesso che un' eclissi avvenuto di giorno, tornerà di notte in capo a diciotto o trentasei anni, e sarà perciò invisibile, e allora come andrà la predizione? Un'eclissi totale di sole, tornando, non sarà più totale, ma solo d'alcuni digiti; nè v'è esempio in astronomia d' un'eclissi totale di sole che sia tornato totale dopo diciotto anni. È dunque impossibile affatto che questo periodo abbia servito a Talete per enunciare l' eclissi totale di sole.

In generale questo periodo manca di effetto. Dal 710 al 732 fallì quattordici volte di seguito; cioè a dire che in ventidue anni si trovano quattordici eclissi consecutive che non hanno il corrispondente nel periodo che segue. Dieci volte di seguito mancò dall' 815 all' 826; undici dal 1143 al 1160; otto dal 1408 al 1418; dieci dal 1740 al 1757, e via discorrendo. Ciò basta, a parer mio, a provare che Talete non potè annunziare agli Jonii un' eclissi totale di sole, e resta matematicamente dimostrata l' impossibilità di una tale predizione.

Non contenti di far predire un'eclisse a Talete, vollero conferire quest' onore anche a Sulpicio Gallo. Tito Livio (XI. 4), Plinio (II. 12) e Plutarco in (*P. Emilio*), riferiscono che Sulpicio Gallo, comandante della seconda legione nella guerra contro Perseo re di Macedonia, avvertì i suoi soldati, che la notte seguente succederebbe un'eclissi di luna che durerebbe due ore, ne spiegò la cagione, e scrisse di ciò un trattato giunto sino a noi. Questa eclissi avvenne il 586 di Roma, il giorno prima della battaglia riportata da Paolo Emilio sopra il re Perseo, corrispondente al 21 giugno del 168 a. C. L' eclissi è vera, ma è vera altrettanto la predizione di Sulpicio Gallo? Un istorico lo potrà credere, ma all'astronomo è permesso dubitarne, e supporla fatta dopo il caso.

Plutarco, nella vita di Dionigi il Giovane, racconta che, durante il terzo viaggio di Platone in Sicilia, Elicone da Cizio predisse un'eclissi di sole; e che essendo accaduto al punto preciso, il tiranno ne fu sì maravigliato, che fece dare un talento ad Elicone. Ai dì nostri non si pagano così care le predizioni d' eclissi agli astronomi; v'è anzi qualche paese dove si paga per quelli che non s' annunziano!

Ma al raccor de' conti qual è codesta fede storica di cui con tanta compiacenza si fanno scudo? Vedetelo. Torniamo all' infallibile nostro Erodoto. Egli vi racconta, nell' VIII della sua storia, che in tempo della spedizione di Serse contro la Grecia, essendo in marcia il suo esercito, il sole abbandonò il suo posto e sparve; e benchè non vi fosse nube in aria, anzi fosse un occhio di pesce, la notte subentrò al giorno. Eccovi dunque un' altra eclissi totale di sole, il giorno converso in notte. Essendo più determinata l' epoca di questo fenomeno, non può essere che l' eclissi del 2 ottobre 479 a. C.: ma secondo i calcoli del celebre astronomo Lambert di Berlino, non era che di sette digiti e quarantatrè minuti; per conseguenza l' oscurità doveva essere appena percettibile. Come dunque poteva produrre tenebre fitte e spaventare Serse? Il gesuita Riccioli ritarda di due anni quest' eclissi, ma e' non s'appone; giacchè questo non era totale, e i Persiani a quel tempo più non erano in Grecia.

Dione nel libro LVIII, parla d'un' eclissi totale che precedette d' alcuni giorni la morte d' Augusto: ma è falso.

I poeti antichi, che si credono alquanto mentitori come quelli di tutti i tempi, sono spesso più veridici o almeno più esatti che gli storici. Ovidio nell' ultimo delle *Metamorfosi* fa menzione d' un' eclissi totale di luna vista a Roma il 7 novembre del 45 d. C. Aristofane nelle *Nubi* parla d' uno di luna, che il suo scoliaste fa accadere essendo arconte Stratocle, il 9 ottobre del 425 che è il puntuale.

Gli storici moderni non sono per nulla più accurati nel riferire i fenomeni celesti. I cronisti del secolo VII riportarono quattro eclissi, neppur una delle quali è vera.

Il padre Giuseppe Anna Maria di Moyrac de Mailla gesuita, nella sua storia generale della Cina tradotta da Tong-kien-mon (Parigi 1776), riferisce nel tomo II, p. 584, che il 4 ottobre il sole eclissò. Il calcolo astronomico dimostra impossibile in quel giorno un' eclissi di sole.

Non solamente storici estranei alla scienza celeste, ma anche astronomi riportarono eclissi che non potevano aver luogo, e negarono altri avvenuti. Così Herwart nel capitolo 257 della sua *Cronologia* assicura che non v' ebbe eclissi di luna il 26 settembre del 14 d. C., benchè ne parlino molti antichi storici, e Dione Cassio nel LVI libro racconti positivamente che quello acchetò le turbolenze in Pannonia: *Luna deficiente consternati, sedati sunt.* Heruart pretende non fossero che nubi, e cita Tacito che nel I de' suoi *Annali*, parla di nubi, ma in tutt' altro senso. Se Heruart avesse chiamata in testimonio la scienza in vece d' uno storico, avrebbe trovato che l' eclissi accadde effettivamente.

Herwart istesso nel capitolo 128 della sua *Cronologia*, secondo Giulio Obsequente *De prodigiis*, parla d' un' eclissi di sole il primo febbraio 427, considerevolissimo, di nove digiti, cinquantasette minuti. Il Riccioli, nel I tomo, p. 365 del suo *Almagesto*, ripete ciò senza esame; eppure quest'eclissi non era nell' ordine naturale dei movimenti celesti.

Finalmente per mettere il colmo alla nostra incredulità, noi chiederemo ancora: Qual fede dare a storici che vi assicurano francamente, che gli astronomi del loro tempo predicevano esattamente la caduta di pietre dal cielo? « I Greci (dice Plinio II. 58) riferiscono che Anassagora di Clazomene l' anno secondo dell' olimpiade LXXVIII, predisse, per la gran cognizione ch' egli aveva del cielo, il giorno che una pietra doveva cadere dal sole in terra. Il fatto accadde di giorno, presso Egospotamos, città della Tracia. Mostrasi ancora questa pietra, tanto grossa che caricarebbe un carro, somigliante di colore a una pietra bruciata. ». Plutarco nella vita di Lisandro ne fa pure menzione, e dice che Anassagora aveva predetto, che fra i corpi attaccati alla vòlta del cielo una grande scossa ne staccarebbe uno che cadrebbe sulla terra. La testimonianza di Plinio è pure confermata da Diogene Laerzio, da Damaco, nel suo libro *Della religione.* Tzetze e Filostrato assicurano, che Anassagora aveva predetto la caduta di molte altre pietre: tutti comprendono che qui si tratta di aeroliti.

Questo basta per abbattere o almeno scassinare la troppo buona opinione che si ha dell' esattezza della critica e anche della veracità degli storici antichi, principalmente in ciò che riguarda il cielo stellato; e il poco fondamento che dee farsi sopra simili asserzioni arrisicate che si distruggono così facilmente.

L'attività dell'ingegno di Talete e la forza della sua immaginazione, creare gli fecero un sistema di fisica generale mercè di cui si risale alla causa prima degli esseri; nelle quali astratte materie se non colse nel vero, i successori di lui non ebbero miglior fortuna. Chi però ha voluto attribuirgli l'onore di avere insegnato prima d' ogni altro la dottrina dell'immortalità dell'anima, ha preso abbaglio sul vero significato d'alcuni vocaboli tecnici da lui adoperati. La dottrina dell' immortalità dell'anima, dice il Visconti, era dai Greci, nei tempi d'Omero, creduta generalmente; poichè le favole degl' inferni, le negromanzie, ec., la supponevano per necessità. Come dunque Cherilo poteva dire che Talete fu il primo a riconoscere questo dogma? (Diogene Laer., I, 24). Credo che quest' errore sia provenuto dall' abuso de' sinonomi. Talete fu il primo a riguardare le anime come sempre esistenti, cioè non aventi nè principio, nè fine, ἀΐδιος, *eterne*: ma questo vocabolo equivalendo talvolta ad ἀθάνατος, *immortale*, in luogo di cui si usa frequentemente, si è senza ragione sostituito a quest'ultimo, e si ha fatto di Talete l'inventore d'una dottrina che da molti secoli avea già poste profonde radici tra le colte nazioni del paganesimo.

Ma ciò che prova la vastità delle sue vedute in politica è l'idea d'uno stato federativo che fu egli il primo a concepire, idea che rigettata allora da' suoi compatrioti, fu ammirata di poi tra le più benefiche invenzioni d'un' illuminata politica.

Gli antichi erano persuasi che Talete si fosse ristretto ad istruire co' suoi discorsi, ma che non avesse lasciato scritto alcun che, che potesse inalterato trasmettere il deposito del suo sapere alla verità. Che che sia di tale opinione, certo è che uomini di molta importanza per la loro scienza gli han dato il titolo del più saggio fra i saggi (1).

Visse libero, gustò in pace il piacere della pubblica estimazione e morì ai giuochi olimpici quasi nonagenario oppresso dalla sete e dalla caldura non comportabile dalla molta sua età.

(1) Simone, citato da Diogine Laerzio, Cicerone, (*De Leg.* II).

Diogine Laerzio riferisce, che nella sua gioventù fu sollecitato da sua madre a maritarsi; per la prima volta rispose non è ancor tempo, e rinnovata dopo molti anni la preghiera, rispose: Non è più tempo. Varie altre risposte di lui si citano che valgono a dar idea intorno alla sua filosofia (1).

Qual'è la cosa più bella? L'universo, poichè fu creato dalla mano di Dio. — La cosa più vasta? Lo spazio, perchè abbraccia l'universo. — La più forte? La necessità, perchè trionfa di tutto. — La più difficile? Il conoscersi. — La più facile? Il dar consigli. — La più rara? Un tiranno che giunga alla decrepitezza. — La cosa più consolante in una disgrazia? L'aspetto di uno più di noi sventurato. — Cosa fa di mestieri per condurre una vita irreprensibile? Non far quello che si biasima negli altri. — Molte di queste risposte, a guisa d'apoftegmi, diede Talete, e chi amasse saperli può leggerli in Diogine Laerzio.

Egli sosteneva che l'acqua, o piuttosto l'umidità, fu l'origine di tutte le cose, quantunque accordasse che la mente o l'intelletto ne fosse il principio motore. Ed uno de'suoi argomenti in favore dell'umidità, quale ci viene riferito da Plutarco e da Stòbeo, è presso a poco il seguente: » Perchè il fuoco, anche nel sole e nelle stelle, è nudrito dai vapori procedenti dall'umidità, e per ciò tutto il mondo risulta da questa. » Rispetto al mondo poi egli lo supponeva tutto animato ed empiuto dalla divinità — del suo creatore, — che non vi fosse punto di vacuo — che la materia fosse fluida e variabile (2).

Sosteneva altresì che le stelle ed il sole sono corpi terrestri, e la luna essere della stessa natura del sole, ma illuminata da luce. Di maggiore importanza potrebbe parere la sua scienza geometrica, qualora potessimo attribuirgli alcuni problemi, la soluzione dei quali è reclamata forse con maggiore probabilità da Pitagora e da'successivi pensatori. Dicesi che oltre alla predizione dell'eclissi già da noi riferita fosse il primo a misurare le piramidi dalla lor ombra. Talete poi fu creduto degno di maggior fama per aver introdotta, come dicemmo, fra' suoi concittadini la dottrina dell'immortalità dell'anima; ma questa sublime verità, quantunque disgiunta da ogni idea di premio e di gastighi futuri, era già stata ricevuta nella Grecia molto prima de' suoi tempi. Forse però, come indicano le parole di Cicerone, Talete può essere stato il primo che cercasse di fondare sopra qualche argomento quella credenza.

Qualora dunque si esaminino queste fantastiche dottrine, e si consideri che sono dubbie le sue scoperte geometriche ed astronomiche, può domandarsi cosa fece Talete per la filosofia. Egli sostituì ragioni ad opinioni, destò il dormente spirito delle indagini, fece per la verità ciò che i legislatori del suo tempo facevano pel popolo, commettendola ad una libera gara di discussione. Sottrasse la sapienza al dispotismo e la collocò in una repubblica; fu in armonia col gran principio della sua età, ch'era l'investigazione invece della tradizione, e così pose il primo esempio di quel gran vero: Che il primo passo alla civiltà è il pensare senza restrinzioni.

Egli sosteneva non meno che la provvidenza di un Dio era l'immortalità dell'uomo: asseriva che il vizio è la più nociva, e la virtù la più profittevole di tutte le cose. Intimò guerra a quella volgare tenacità della vita ch'è nemica a tutto quanto vi ha di più spirituale e più intraprendente nella nostra natura, asserendo che tra la vita e la morte non vi è differenza, corollario ben ragionevole di una credenza nella continua esistenza dell'anima. La sua divisa è il famoso precetto « conosci te stesso ». Forse si può dubitare se egli creasse veramente una filosofia, ma ciò che è incontrastabile, gettò il seme per creare filosofi. Dalla prolifica intelligenza a cui la sua fama e le sue ricerche diedero vita, sorse una nuova specie di pensieri che poi continuarono in una successione non mai interrotta fin tanto che produssero discendenti illustri e immortali. Senza gli arditi errori di Talete, Socrate avrebbe spesa la sua vita a digrossar marmi, Platone sarebbe stato null'altro che un poeta di poco pregio, e Aristotele un pedagogo.

PERIANDRO.

Cento dieci anni in circa dopo la guerra di Troja, trent'anni dopo il ritorno degli Eraclidi, Aleta, che discendeva da Ercole, ottenne il regno di Corinto, e la sua discendenza ne restò in possesso per 447 anni. Il primogenito dei figli maschi succedeva sempre a suo padre. La monarchia fu poscia abolita, ed il potere sovrano riposto fra le mani di dugento cittadini, che non facevano parentela se non fra loro, e che dovevano tutti essere del sangue degli Eraclidi. Uno ne veniva scelto ogni anno per amministrare gli affari sotto il nome di Pritane. Essi stabilirono sulle merci che passavano per l'istmo una gabella che gli arricchì; e si rovinarono cogli eccessi del lusso. Novant'anni dopo la loro istituzione, Cipselo, avendo saputo

(1) Aristotele riferisce un aneddoto singolare risguardante il modo con cui questo filosofo s'arricchì. La sua dottrina meteorologica gli fece prevedere una volta che vi sarebbe una gran raccolta di ulive. Nell'inverno pertanto accaparrò tutti i torchi d'olio che erano in Chio e in Mileto, impiegando quanto aveva nel far sovvenzioni a coloro che li possedevano. Quando poi la stagione mostrò l'abbondanza di ulive che veniva maturando, e ciascuno cominciò a desiderare di provvedersi innanzi tratto d'un torchio, Talete, che tutti gli aveva accaparrati, pose loro un alto prezzo. Questo monopolio gli fruttò gran denaro, ed egli (dice Aristotele) mostrò così a' suoi amici come i filosofi possono facilmente arricchire, benchè questo non sia il loro principal desiderio.

(2) Vedi Stoleo, *Sermoni*.

interessare il popolo a suo favore, si usurpò solo tutta la loro autorità, e ristabilì la monarchia che durò nella sua casa per settantatrè anni e sei mesi.

Egli distinse il principio del suo regno con proscrizioni e crudeltà. Perseguitò quegli fra gli abitanti che gli davano ombra: alcuni ne cacciò in esilio, altri spogliò delle loro possessioni; parecchi ne fece morire. Per indebolire anche il partito dei ricchi, levò anticipatamente per dieci anni la decima di tutti i beni, sotto pretesto, per quanto diceva, d'un voto ch'egli avea fatto prima di giungere al trono, e che credette di adempiere col porre vicino al tempio di Olimpia una grandissima statua dorata. Quando furono cessati i motivi di temere, volle farsi amare, e si fece vedere senza guardie e senza apparato. Il popolo, guadagnato da una tale fiducia, gli perdonò agevolmente le ingiustizie, delle quali era esso rimasto la vittima, e lo lasciò morire in pace dopo un regno di trent'anni.

Periandro suo figlio cominciò come suo padre avea finito, annunciando giorni felici e durevole tranquillità. Veniva ammirata la sua dolcezza, i suoi lumi, la sua prudenza, i regolamenti che fece contro quelli che possedevano troppo gran numero di schiavi, o la spesa dei quali eccedeva la rendita: contro quelli che si macchiavano di delitti atroci, o di costumi depravati. Formò un senato, non impose veruna nuova gravezza, si contentò delle gabelle che gli pagavano le merci, fabbricò molti vascelli; e per dare maggior attività al commercio fece la risoluzione di tagliar l'istmo e di unire i due mari. Fu obbligato a sostenere alcune guerre, e le sue vittorie diedero un'alta idea del suo valore. Altronde cosa non dovevasi aspettare da un principe, la cui bocca sembrava l'oracolo della sapienza, e che talora diceva: — *L'amore disordinato delle ricchezze è una offesa verso la natura: i piaceri ci fuggono dinanzi: le virtù sole sono immortali; la vera libertà non consiste che in una coscienza pura.*

In una critica circostanza chiese consiglio a Trasibulo, che regnava in Mileto, col quale era unito coi vincoli dell'amicizia. Trasibulo condusse l'ambasciatore in un campo, e passeggiando con lui in un seminato vicino alla messe, inoltrandosi nel cammino andava abbattendo le spiche che primeggiavano sulle altre. L'ambasciatore non comprese che Trasibulo intendeva in tal guisa di porre sotto gli occhi di lui un principio adottato da molti governi anche repubblicani, dove non si tollera che semplici particolari abbiano nè troppo merito, nè troppo credito. Periandro comprese un tal linguaggio, e continuò ad usar moderazione.

La prosperità dei suoi successi e le lodi de' suoi adulatori fecero alla fine sviluppare il suo vero carattere, di cui avea egli sempre repressa la violenza. In un eccesso di collera, eccitato forse dalla sua gelosia, diede la morte a Melissa sua sposa da lui perdutamente amata. Questo fu l'ultimo istante della sua felicità e delle sue virtù. Esacerbato da un lungo dolore, lo divenne ancor più quando venne a sapere, che lungi dal compatirsi, veniva accusato di avere un tempo disonorato il talamo paterno. Immaginandosi che la pubblica stima verso di lui si andasse estinguendo, egli osò conculcarla, e senza riflettere che vi sono certe ingiurie di cui il re non debbe vendicarsi se non colla clemenza, aggravò la mano su tutti i suoi sudditi, si fece una siepe di satelliti, infierì contro tutti quelli che suo padre avea risparmiati, spogliò sotto frivoli pretesti le donne di Corinto di tutte le loro gioje e di quanto possedevano di più prezioso; oppresse il popolo coi lavori per tenerlo in servaggio, mentre era agitato egli pure senza riposo dai sospetti e dai rimorsi; castigando i cittadini che stavano tranquillamente assisi nella pubblica piazza, e condannando come colpevole ogni persona che poteva divenirlo.

I domestici dispiaceri aumentavano l'orrore della sua situazione. Il più giovine dei suoi figli chiamato Licofrone, instruito da suo avo materno della sventurata sorte di sua madre, concepì un rancore tanto violento contro l'omicida, che più non ne potea soffrire l'aspetto, e nemmeno si degnava di rispondere alle sue parole. Invano furono poste in opera preghiere e carezze. Periandro fu obbligato di cacciarlo di casa, con divieto a tutti i cittadini non solo di riceverlo, ma di parlargli, sotto pena d'una multa pecuniaria, applicabile al tempio di Apollo. Il giovinetto si ricovrò sotto uno dei portici pubblici senza soccorsi, senza lamentarsi, e disposto a soffrir tutto piuttosto che lasciare i suoi amici esposti al furore del tiranno. Qualche giorno dopo suo padre avendolo nel passare osservato per accidente, sentì risvegliarsi in cuore tutta la tenerezza paterna: gli corse incontro, e non obbliò cosa che valesse a placarlo; ma non avendo ottenuto che queste parole: — *Voi avete*

trasgredita la vostra legge, ed incorsa l'ammenda. — Periandro prese il partito di rilegarlo nell'isola di Corcira che egli avea unita di recente ai propri dominii.

Gli dei sdegnati concessero a questo principe una vita lunga, lentamente consumata nel rammarico e nei rimorsi. Non era per lui più tempo di dire, com'era solito, che sempre sia meglio far invidia che compassione: il sentimento dei propri mali lo sforzava a confessare che la democrazia era preferibile alla tirannia. Alcuni si fecero coraggio d'insinuargli, che stava in lui l'abdicare il trono: *Ah!* diss'egli, *per un tiranno è cosa egualmente pericolosa il discendere dal trono, o l'esserne cacciato.*

Oppresso sotto il peso degli affari, nè trovando verun ajuto nel primogenito suo figlio, ch'era imbecille, risolse di richiamare Licofrone, e fece parecchi inutili tentativi, che tutti con isdegno vennero rigettati. Propose finalmente di abdicare, e di ritirarsi egli stesso in Corcira, mentre suo figlio abbandonerebbe quell'isola e andrebbe a regnare a Corinto.

Questo progetto era sul punto d'avere esecuzione, allorchè i Corciresi temendo la venuta di Periandro, accorciarono i giorni di Licofrone. Suo padre non ebbe nemmeno la soddisfazione che meritava un sì vile attentato. Egli avea fatto imbarcare sopra uno dei suoi vascelli trecento fanciulli tolti alle prime famiglie di Corcira per mandarli al re di Lidia. Il naviglio avendo approdato all' isola di Samo, gli abitanti furono mossi a pietà del destino di quelle sfortunate vittime, e trovarono il mezzo di salvarle e di rimandarle ai loro genitori. Periandro, divorato da un rancore impossente, morì in età di ottant'anni incirca, dopo averne regnato quarantaquattro. Appena chiusi ebbe gli occhi, furono fatti sparire i monumenti tutti fino alle minime tracce della tirannia. Ebbe per successore un principe poco conosciuto, che non regnò più di tre anni. Dopo questo corto intervallo, i Corinti avendo congiunto le loro truppe a quelle di Sparta, stabilirono un governo che ha poi sempre durato; perciocchè tiene piuttosto dell'oligarchia che della democrazia, e gli affari importanti non vi sono già sottoposti alla decisione arbitraria della moltitudine. Corinto, più di qualunque altra città della Grecia, ha prodotto cittadini abili nell'arte di governare. Essi furono quelli che colla loro saggezza e coi loro lumi hanno ognor sostenuta la costituzione, quale giammai la gelosia dei poveri contro i ricchi non ha potuto rovesciare.

Se si eccettui Pisistrato, Periandro fu il più destro di tutta quell'accorta e sapiente confraternita, i cui membri sotto il nome di tiranni concentrando le energie dei singoli loro Stati, prepararono le democrazie dalle quali furono succeduti. Le celebrate massime di Periandro discordano dalla sua pratica; vi predomina uno spirito di libertà ed un amore per la virtù che può far sospettare intorno alla loro autenticità, massimamente perchè le vediamo attribuite anche agli altri. Con tutto ciò l' incongruenza potrebbe essere naturale, perchè le ragioni crean le nostre opinioni, le circostanze dan norma alle nostre azioni. « La democrazia è migliore della tirannia » è questo un aforismo attribuito a Periandro, ma domandato poi, perchè dunque continuava ad esser tiranno, rispose: « Perchè è pericoloso il resistere di proprio capriccio, o l'essere contro voglia deposto. »

I suoi principii erano repubblicani, le circostanze lo fecero tiranno. Dicesi che nella vecchiaja egli cadesse in un'estrema malinconia, forse perchè le sue inclinazioni e la sua mente erano in contrasto colla sua vita.

ANASSAGORA.

Fu questo il primo che recò la filosofia in Grecia. Ardentissimo era tanto l'amor suo per la scienza, che pose in non cale parenti e dovizie per consecrarsi a tutt' uomo al culto della medesima. « Egli fu il primo uomo, dice Plutarco (1), che più chiaramente e più francamente di ogni altro scrisse intorno all'illuminazione e all'adombramento della luna; non era già autore antico nè divulgati s'eran per anche i suoi scritti, ma tenuti venian secreti, o non passavano se non nelle mani di alcuni pochi con grande circospezione e colla sicurezza di fede, tollerati non essendo allora quei fisici che chiamati erano *Meteoroleschi* del discorrere quelle cose che addivengono nell' alto, quasi che costoro ridur volessero a cagioni irrazionali, a forze non dirette da Provvidenza e a passioni prodotte da necessità ciò che è operazione divina ». Per la teoria da lui professata, che la luna era una terra presso a poco simile alla nostra, ed il sole un macigno ardente, cadde in sospetto d'empietà e fu costretto a fuggire d' Atene. Voleva il popolo che questi due astri fossero tenuti nel novero dei numi.

Gli uomini hanno vissuto per più secoli in una ignoranza che non tormentava la loro ragione. Contenti delle tradizioni confuse ch' erano loro state trasmesse sull' origine delle cose, godevano senza avere curiosità di sapere. Ma poscia agitati da un inquieto desiderio, cercarono di penetrare i misteri della natura dei quali non sapevano dapprincipio nemmeno l' esistenza, e questa nuova malattia dello spirito umano ha sostituito grandi errori a grandi pregiudizii.

Ai giorni nostri veduto abbiamo filosofi che hanno ripudiata, o rivocata in dubbio l' esistenza della divinità, quell'esistenza per tanti secoli attestata dal consenso di tutti i popoli. Alcuni la negarono, e formalmente l'hanno combattuta, altri la distrussero coi loro principii, ma tutti coloro

(1) Nella *vita di Nicia.*

che tentarono di scandagliare l'essenza di questo ente infinito, o cercarono le recondite ragioni delle sue opere smarrirono il sentiero della verità.

La Grecia avea per culto il politeismo, e mille sistemi diversi cominciavano a pullulare, dacchè tutti coloro che erano iniziati nello studio deridevano in secreto i numi, e dai sacerdoti in fuori, fra gente colta non si trovava chi di buona fede ammettesse il politeismo; quindi i cultori della scienza vagavano in assurde teorie, in differenti sistemi.

Interrogati cosa fosse Dio? rispondevano, egli è cosa che non ha nè principio nè fine. Egli è un puro spirito; è una materia sottilissima; egli è l'étere; egli è un fuoco dotato d'intelligenza; egli è il mondo. No, alcuni altri dicevano, egli è l'anima del mondo, al quale è unito come l'anima lo è al corpo. Egli è un principio unico; principio del bene, come la materia del male. Tutto si fa per suo comando ed in presenza sua, tutto si fa per mezzo de' suoi agenti subalterni. Se per avventura loro si chiedeva cos'è l' universo? rispondevano, tutto quello ch'esiste è sempre stato, quindi eterno è il mondo. No, non è così, la materia è quella che sola può dirsi eterna. Questa materia capace di tutte le forme non ne avea nessuna determinata e propria. Essa ne avea una, ne avea parecchie, ne avea un numero illimitato, perciocchè altro poi non era che acqua, che aria, che fuoco, che gli elementi, che una composizione d'atomi, che un numero infinito d'elementi incorruttibili, di particelle, la unione delle quali forma tutte le spezie.

Questa materia, diceva taluno, sussisteva senza moto nel caos; la intelligenza le impresse il suo movimento, e la pose in azione, e comparve il mondo. Ma no, aveva essa un moto irregolare, Dio la pose in ordine compenetrandola con l'emanazione della sua essenza, e fu fatto il mondo. Nemmeno gli atomi movono nel vuoto, e l' universo è il prodotto della loro fortuita adesione. — Così non è, rispondeva un altro: due soli sono gli elementi che hanno prodotto il tutto e lo conservano, la terra ed il fuoco. Neppure; bisogna aggiungere agli elementi l'amore che li unisce e l'odio che li divide.

Se gli interrogavate infine cos'è l'uomo? Vi dicevano, l'uomo presenta le stesse contraddizioni e gli stessi fenomeni dell'universo, del quale egli è il compendio. Quel principio cui fu dato in ogni tempo il nome d'anima e d'intelligenza è una natura sempre in movimento. Ella è un puro spirito che niente ha di comune coi corpi. Sarà piuttosto un aere sottilissimo, un fuoco penetrantissimo, una fiamma emanata dal sole, una porzione dell'etere, un'acqua purissima, un composto di molti elementi. Sarà un misto d' atomi ignei simili a quelle parti di materia che si veggono ondeggiare attraverso ai raggi del sole. Ella è principio semplice. Consiste questa nel sangue che ci scorre per le vene; l'anima è diffusa per tutto il corpo: anzi risiede nel cervello soltanto. No, nel cuore, nel diaframma e perisce con noi. Al contrario è immortale e va ad animare altri corpi; non già, ma si ricongiunge all'anima dell' universo.

Ecco il gran quadro generale dei sognati sistemi intorno agli oggetti più importanti della filosofia che si trovano sparsi nei greci filosofi.

Questi diversi sistemi non aveano per oggetto che il principio materiale e passivo delle cose; era mestieri trovare uno che desse al primo l'attività. Il fuoco sembrò alla maggior parte un mezzo atto a comporre e scomporre i corpi. Altri ammisero fra le particelle della materia prima una spezie di amore e di avversione, capaci di separarle, e tutte le altre che sono state da poi sostituite a queste non essendo applicabili a tutti i fenomeni che offriva la varietà della natura, i loro autori furono sovente obbligati di ricorrere ad altri principii o di restare oppressi sotto il pondo delle difficoltà.

L'ordine e la bellezza che regnano nell'universo inspirarono finalmente i pensatori a ricorrere ad una causa intelligente, ed Anassagora fu il primo che la distinse dalla materia, e che schiettamente dichiarossi di credere che ogni cosa era stata eternamente nella massa primitiva, e che una superiore intelligenza comunicò la sua attività a questa massa e v'introdusse l'ordine. Tale confessione gli attirò l'odio degli Ateniesi, e specialmente del partito avverso a Pericle, del quale egli era amico e consigliere, che non avendo coraggio di attaccare Pericle apertamente, pensò di rovinarlo per una via indiretta. In virtù di un decreto emanato contro coloro che negavano l'esistenza degli dei, Anassagora fu strascinato in prigione. Ottenne qualche voto di più del suo accusatore, e ciò dovette alle preghiere di Pericle; che lo esortò ad uscir tosto di Atene. Senza l' ascendente del suo amico, il più religioso fra i filosofi sarebbe stato lapidato come ateo.

Partito da Atene, Anassagora si ritirò a Lampsaco, ove ha vissuto da tutti onorato fino all' età di settantadue anni. Lasciò alcuni scritti, e poichè fu morto, illimitato fu il rispetto che si ebbe

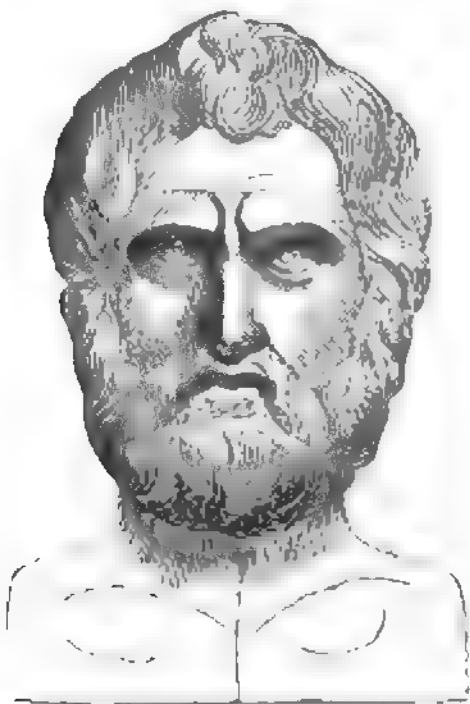
per la sua memoria: fu posto nel novero degli dei e gli si innalzarono altari.

Il ritratto da noi offerto è tratto dalla Iconografia greca di Ennio Quirino Visconti.

BIANTE.

Questo savio fu da varii considerato siccome il più illustre dei sette Sapienti; egli nacque a Priene, città della Jonia. I principii dell'amministrazione monarchica stabiliti da Periandro, i regolamenti democratici ordinati da Solone si erano renduti sì clamorosi da dover attirare gli sguardi su que'legislatori di tutta la Grecia. Ma se la loro fama fu rumorosa, qualità più modeste ma non meno illustri davano rilievo al merito di Biante. L'eloquenza adoperata sempre, o in favore degli oppressi, o per la pubblica utilità, un'attività benefica, un contegno sempre moderato ed eguale fecero amare ed ammirare il sapiente Prieneo. Terminò l'orrevole sua carriera in modo degno della sua vita. Spirò nel foro fra le braccia d'un suo nipote dopo aver recitata un'arringa onde avea guadagnata ad un amico la causa. Biante, secondo Erodoto, aveva esortato gli Jonii ad abbandonare le deliziose spiaggie dell'Asia per sottrarsi dalla dominazione dei Lidii e dei Persiani e trasportarsi nell'isola di Sardegna, di cui pare che avesse un'opinione assai favorevole. « Qui non vi aspetta che un servaggio vergognoso: imbarcatevi, passate il mare, impadronitevi della Sardegna e delle isole vicine. Ivi condurrete una vita felice ».

Il suo apoftegma era: *I più degli uomini sono cattivi.*

Forse la pratica del foro e della civil società aveano persuaso Biante di questo tristissimo vero.

Il ritratto di questo sapiente venne fatto sul busto trovato negli scavi di Tivoli, ed intorno al medesimo così scrive il Visconti: « Ho pubblicato il ritratto di questo savio della Grecia cavato da un erme del museo Vaticano. Niun antiquario avea per anche pensato che la città di Priene patria di Biante avesse fatto imprimere su le sue monete l'immagine di questo uomo illustre ». Che sia il ritratto di Biante lo provano le iscrizioni che si leggono sull'erme, che danno il suo nome, e la sua massima notissima che fu riferita.

CHILONE.

Figlio di Demagete, visse in Isparta allorquando la legislazione di Licurgo era nel suo pieno vigore, e che non civili perturbazioni, non perigliose guerre straniere esigevano dagli Spartani sublimi esempli di coraggio e di affetti alla patria e straordinarie virtù.

Chilone occupò l'anno 556, innanzi l'era cristiana, la prima dignità dello Stato dopo quelle dei re, ciò vuol dire che fu il primo eforo. Non è verisimile come per alcuni fu detto ch'egli abbia nel tempo della sua magistratura cercato di estendere l'autorità degli efori scemando quella dei re. Cittadino pacifico, godette una lunga vita che il testimonio della sua coscienza, il culto della poesia, il suo sapere rendeano felice. L'estimazione in cui era tenuto era compenso il più grande che la sua modestia potesse desiderare. Egli morì di gioja ne' giuochi olimpici fra le braccia di suo figlio vincitore al pugilato. Di simile morte finì anche Diagora di Rodi che avea illustrato i suoi natali con una vittoria riportata nei giuochi olimpici in Elide; condusse ivi due de' suoi figli che concorsero e meritarono la corona. Appena l'ebbero ottenuta che la posero su la testa del loro genitore, e presolo su i loro omeri lo recarono intorno in trionfo; gli spettatori lo felicitarono spargendo fiori su di lui, e taluno gli disse: Diagora, *ora non ti resta che a morire*. Il vecchio non potendo reggere all'eccesso della gioja spirò di fatto alla presenza di tutta l'assemblea intenerita da questa scena, bagnato dalle lagrime de' suoi figliuoli che lo tenevano abbracciato.

PITTACO.

La Grecia era piena del suo nome, perchè col suo valore e scaltrezza avea liberato Mitilene sua patria dai tiranni che l'opprimevano, dalla guerra degli Ateniesi che la affliggeva, e dalle intestine discordie che la desolavano. Quando la suprema autorità ch'essa teneva sopra di sè stessa e del restante dell'isola venne offerta a lui, egli non l'accettò se non per ristabilirvi l'interna tranquillità, e dettarle quelle leggi di cui aveva bisogno. Una fra queste meritò l'attenzione de' filosofi, de' legislatori, ed è quella che infliggeva doppia pena della prescritta ai delitti commessi in tempo di ubbriachezza.

L'inconvenienza della medesima tosto si appalesa, per non essere proporzionata al delitto, ma

egli la stabilì per i Lesbi, essendo i medesimi intemperanti.

Terminata l'opera della legislazione, fece proponimento di consacrare il resto della sua vita allo studio della saggezza, e senza ostentazione di fasto abdicò il supremo potere. Ad alcuno che gliene chiese la ragione rispose: « Mi ha spaventato Periandro di Corinto, di padre della sua patria divenutone tiranno. Troppo è difficile l'essere sempre virtuoso ».

Pittaco da prode soldato e buon capitano comandò le truppe di Lesbo, e l'antichità cita con plauso uno de' suoi stratagemmi, comechè in fatto non sia che un'indegna soperchieria.

Gli Ateniesi contrastavano a' Lesbii il possesso di Sigea, fu convenuto che un duello deciderebbe la quistione. Pittaco fu scelto da' suoi; gli Ateniesi pigliarono per campione Frinone già vincitore nell' olimpico agone, e allora capo del loro esercito. Pittaco venne al campo con una rete nascosta sotto lo scudo, nella quale avendo avviluppato il suo nemico l' uccise. I Mitileni rimasero vincitori, ma gli Ateniesi contrastarono il possesso del suolo conteso pel modo usato da Pittaco nella pugna, e Periandro scelto per arbitro, decise la ragione per Atene.

Questa scaltrezza di Pittaco potea trovare una scusa ne' costumi della sua età, e nella ragione che egli difendeva trattandosi del bene della patria. Disse a questo riguardo Virgilio:

Dolus an virtus quis in hoste requiret?

e l'Ariosto:

Vincasi per virtude o per inganno,
Fu il vincer sempre mai laudabil cosa.

Pittaco morì a Mitilene l'anno 570 innanzi l'era cristiana in età di più che 70 anni.

Il ritratto di Pittaco era con quelli degli altri sapienti nella villa di Cassio a Tivoli, ma il suo erme fu rinvenuto acefalo, l'epigrafe che vi si legge reca il suo nome, quello d' Irra suo padre, della patria sua Mitilene, ed il motto favorito da Pittaco: *Sappiate conoscere il tempo.* Ma quello da noi offerto è tratto da una medaglia.

CLEOBULO.

Non si è dato il ritratto di questo saggio perchè fu tolto dalle ingiurie del tempo insieme a quello di Pisistrato. Ennio Quirino Visconti avverte che nel museo Vaticano si conservano tuttora le basi a foggia di erme, su le quali posavano tali ritratti, e su le quali leggonsi tuttora i nomi di Cleobulo e di Pisistrato. Su quella che il volto sorreggea di Cleobulo si legge l' iscrizione che palesa il nome, la patria ed il suo apoftegma:

CLEOBULO DI LINDO. IL BENE STA NELLA GIUSTA MISURA.

ESOPO.

Alla mancanza dei suddetti crediamo far cosa grata dando ai lettori il ritratto di Esopo, come fece il Visconti, offrendo poscia un cenno intorno a Pisistrato sebbene dal Visconti ommesso, interessando il medesimo per conoscere il costume e gli avvenimenti che precedettero i tempi di Milgiade e di Temistocle.

Esopo, nato in Frigia, schiavo in Atene, e di poi anche in Samo, è il primo che siasi procacciato una durevole celebrità coll' apologo (1); genere di componimento inventato in oriente nell'età più remote. Le sue favole, le sue massime e le sue ingegnose risposte gli procacciarono la libertà, e riguardar lo fecero come uguale ai sette Saggi di cui era contemporaneo. Alla Corte di Creso fu accolto cortesemente, ma non fu durevole quella sua felicità. Dopo essersi col suo ingegno e colla sua saviezza da un' abietta condizione sollevato ad uno stato onorevole, perì in Delfo vittima della più nera calunnia l'anno 560 innanzi l' era volgare (2), essendo stato precipitato come sacrilego dalla rupe Jampea. I rimorsi dei Delfii non lasciarono questo delitto impunito: credetter eglino tutte le disgrazie che gli afflisser dappoi esser l' effetto della celeste vendetta, e nella terza generazione cercarono d'espiare il delitto commesso dai loro padri (3).

Chi ha voluto recare lo scetticismo fino a dubi-

(1) Veggasi intorno ad Esopo, l' articolo che di lui favella nel Dizionario di Bayle; la vita di questo favoleggiatore, scritta da Bachet de Meziriac; e soprattutto il c. 9 del lib. II della *Biblioteca Greca* di Fabricio, colle addizioni dell' Harles. La vita d' Esopo, scritta in greco da Massimo Planude verso la metà del secolo XIV, è una compilazione di varie tradizioni antiche sopra di quel personaggio, scelte con poca critica, e ingombrate di favole assurde.

(2) Questa data è stata ben avverata da Larcher (*Chronolog. d' Erod.* c. 19) a fronte dello sbaglio di Eusebio e dell' opinione del P. Corsini.

(3) Erodoto, II, c. 134.

tare dell' esistenza di Esopo, non ha posto mente all'età nella quale Erodoto ha scritto. Quest'istorico, posteriore d'un secolo solo ad Esopo, avea potuto vedere quell' uomo di Samo, che discendendo da Jadmone, ed essendo già stato padrone del nostro autore, fu chiamato a Delfo per ricevere l'espiatoria soddisfazione dell' omicidio anzidetto. Socrate, Platone, Aristotele, non mettono in dubbio che il Sapiente di Frigia non abbia esistito (1). Le sue favole, conservate dalla tradizione, furon poste in elegantissimi versi greci da Babria, poeta anteriore al secolo d'Augusto. Fedro, fiorito nell'età di questo principe, le ha voltate in versi latini, e l'inimitabile favoleggiatore, che ha eseguito lo stesso lavoro in lingua francese, ha superato Fedro, nè ci lascia desiderare Babria (2).

L'erme di mezza figura disegnato che noi offriamo quantunque anepigrafo, pare l'immagine di Esopo (3). La forma di erme ossia di termine usata ne' ritratti degli uomini illustri, la figura difettosa e raccorciata del personaggio rappresentato, che è gibboso, col ventre gonfio, e colla testa acuminata, tale in somma quale ci vien dipinto Esopo (4), non ce ne lasciano pressochè dubitare. Questi corporali difetti sono però compensati in parte dall' aria vivace del volto, affatto diversa da quella che gli antichi han data alle immagini dei nani e dei buffoni, la fisonomia de' quali è sempre ridicola, e sovente anche stupida (1). Le probabilità che ne conducono a riconoscere in questo marmo l'antico autor degli apologhi acquistano maggior forza, considerando che il ritratto di Esopo, scolpito da Lisippo, era un tempo in Atene collocato subito dopo quelli dei sette Savii della Grecia (2); e probabilmente in erme come il presente. Un ritratto d'Esopo, modellato da Aristodemo, aveva acquistato, per quanto scrive un autore del secolo dodicesimo, quasi altrettanta celebrità che le favole di questo moralista (3); ciò che può credersi di leggieri qualor si supponga che l'immagine di cui favella Taziano fosse simile a questa, cioè così esagerata nelle deformità, che doveva certamente richiamare l'attenzione di molti.

Terminerò con due osservazioni cui fa luogo il presente ritratto. La prima si riferisce ad un passo di La Fontaine, dove si maraviglia come Esopo non sia stato annoverato fra i sette Savii di Gre-

(1) Socrate nel *Fedone* di Platone; Platone, *Alcibiad.*, I; Aristotele, *Rhet.*, II, 20, ed altrove.

(2) Quanto concerne Babria, i suoi frammenti, la sua età, il suo merito, è stato chiarito con molta critica e dottrina da Tyrwhitt, (*Dissert. de Babrio*), Londr. 1776, in 8.°

(3) L'originale è in Roma nella *Villa Albani*: l'estremità superiore del fusto da cui esce la mezza figura d'Esopo è parimente antica, ed è unita alle cosce. Quest'erme non è ben descritto, sotto il nome di busto, nell' *Indicazione antiquaria della Villa Albani*, num. 392 della prima, e 375 della seconda edizione.

(4) Φοξὸς ἦν.... σιμὸς τὸν τράχηλον.... προγάστωρ, βλαισὸς καὶ κυφός: *avea la testa acuminata, il collo raccorciato, il ventre sporgente, era storto di gambe e gibboso* (Massimo Planude nella *vita d' Esopo*).

(1) Si posson vedere le immagini di questi nani, appellati *morioni* dai Romani, nei *Bronzi d' Ercolano*, t. II, tav. 92, ove questo soggetto nelle note è illustrato assai bene.

(2) Fedro, *epilog.*, lib. 2, v. 1:

Æsopi ingenio statuam posuere Attici,

ove la correzione del Bentleio, che legge *ingenio* invece d'*ingentem*, sembrami necessaria; ed Agatia, ep. XXXV, negli *Analecta*:

Εὖγε ποιῶν, Λύσιππε γέρον, Σικυώνιε πλάστα,
Δείκηλον Αἰσώπου στήσαο τοῦ Σαμίου
Ἑπτὰ Σοφῶν ἔμπροσθεν κ. τ. λ.

Fictorum Lysippe decus Sycionie, laudo
Æsopi Samii quod senis effigiem
Antelocas septem Græciæ sapientibus....
GROTIUS.

Ma l'*antelocas* e il *senis* non sono nell'originale. Il poeta non dà la qualità di vecchio che a Lisippo, e l'applaude d' aver posto Esopo in cospetto dei sette Savii, non d' averlo posto in cima di esso.

(3) *Tatian. Adv. Græc.*, p. 55. Questo passo di Taziano mi ha fatto congetturare che l'immagine d'Esopo, creduta da Agatia lavoro di Lisippo, non fosse gran fatto diversa dal ritratto condotto da Aristodemo. Questo artefice, nell' età in cui fiorì, potè esser benissimo discepolo o imitatore di Lisippo; e il ritratto di Esopo, modellato da Aristodemo, difficilmente sarebbe asceso a quel grado di celebrità di cui fa parola Taziano, se Lisippo avesse trattato lo stesso soggetto. Agatia, scrittore del VI secolo, ha potuto cadere in errore, e dare il nome del maestro all' opera del discepolo: ciò succede ogni dì ai dilettanti anche rispetto ai quadri delle antiche scuole d'Italia. Questa congettura potrebbesi anche confermare colla notizia dataci da Plinio intorno ad Aristodemo, al quale egli attribuisce i ritratti dei filosofi (lib. XXIV, § 19, n. 26). Agatia, parlando dell'Esopo di Lisippo, fa eziandio menzione dei ritratti dei sette Savii scolpiti dallo stesso maestro.

cia (1). Abbiam già veduto che i Greci il poneano, per così dire, di fatto nello stesso ordine e nella stessa categeria, allorchè collocavano le sue immagini a canto di quelle de' prefati uomini illustri: onde sull'esempio loro ci credemmo autorizzati noi pure a dar qui, piuttosto che altrove, il ritratto d'Esopo.

La seconda osservazione versa sull'abuso che si fa degli argomenti negativi. Molti critici di gran fama negarono le difformità d'Esopo, per lo pretesto assai lieve che gli scrittori precedenti il greco monaco, autor della vita di lui, non ne fecero menzione (2). Dal lor silenzio hanno creduto poter dedurne tale illazione: quasi che vi sieno scrittori antichi che abbian parlato abbastanza diffusamente di Esopo, e che fosse indispensabile, raccontando alcuno particolarità della vita di quest'uomo raro, il toccarne altresì i suoi difetti corporei. Ma eccoci un monumento, di molti secoli anteriore al monaco Planude, che ci offre l'immagine in erme d'un uomo d'ingegno, le forme del quale fedelmente esprimono le più notabili imperfezioni prese dall'autore della vita d'Esopo. Quest'è un testimonio che parla agli occhi, e che depone in favore di tal verità. Oltrechè non è impossibile riconoscere negli antichi scrittori qualche traccia dei difetti della persona di Esopo: si può pensare con molta verisimiglianza che lo scanno assai basso sul quale Plutarco lo fa sedere nel convito dei sette Savii (1) non abbia altra ragione che nella piccola statura dell'autore delle favole, e che il passo di Luciano, nel quale il greco satirico introduce Esopo sotto l'aspetto di un faceto, ossia di un buffone d'Epicuro (2), non abbia minor rispetto alla sua grottesca figura, che alla giocondità del suo ingegno.

Fra i legislatori si devono annoverare Zeleuco e Caronda, ma non furono riprodotti i ritratti per le ragioni seguenti: La medaglia d'argento dei Locresi d'Italia, pubblicata da G. Fabro al n. 165, sulla quale pretendesi che abbia trovato il volto del loro legislatore, è falsa, o per lo meno alterata nell'epigrafi del riverso e del diritto. La testa coronata, che vi si vede impressa, rassomiglia a quella di Giove sulle medaglie autentiche di quel popolo; e il nome di tale divinità, ΖΕΥΣ, che ordinariamente vi si legge, pare che sia stato trasformato in quello del legislatore. L'epigrafe del riverso, ΛΟΚΡΩΝ ΕΠΙΖΕΦΥΚΙΩΝ (dei Locresi Epizefiriani), svela egualmente l'impostura, non avendo mai i Locresi d'Italia epitetato il lor nome nelle medaglie sincere. Una testa calva e barbata impressa sopra alcune piccole medaglie d'argento battute a Catania in Sicilia, col fulmine e il nome di quella città nel rovescio, è paruto ad alcuni numismatici presentar l'immagine di Caronda nativo di Catania, e legislatore dei Sibariti (V. la Lettera di Trichet Dufresne a L. Seguin, nel t. x del *Tesoro delle antichità* di Gronovio). Altri però con maggior ragione vi hanno ravvisato la testa di Sileno o di Pane, che compare sopra queste medaglie ora colle orecchie caprine, ora colle corna, ed anche talvolta senza nessuna mostruosità. Per verità il fulmine del rovescio non ha rapporto alcuno nè a Sileno, nè a Caronda: ma le medaglie autonome di quella regione soventemente offrono tipi in cui nessuna relazione si scopre tra la testa e i rovesci, i quali esprimono per lo più gli attributi di varie divinità, di modo che nulla si può da tal circostanza concludere. I due volti di cui parliamo, se pur vi furono, non erano probabilmente che ideali immagini, della cui perdita non dobbiamo dolerci gran fatto.

PISISTRATO.

Giammai uomo alcuno non unì in sè stesso maggior numero di qualità atte a cattivarsi il popolo; natali illustri, grandi ricchezze, valore distinto a tutta prova, presenza imponente, eloquenza persuasiva, resa anco più seduttrice dal suono

(1) La Fontaine nel principio della *vita d'Esopo*: *Quanto ad Esopo e' mi pare che porre si dovea nel novero dei Savii di cui la Grecia si è tanto vantata, avendo egli insegnata la vera sapienza, e con industria sommamente maggiore di quelli che ci danno ignude definizioni e precetti.*

(2) Meziriac, *l. c.*, Bentleio (*Dissert. de Fabul Æsopi*) La Croze e Jablonski (*Thes. epistolic. la Crozian.*, tom. II, pag. 170; tom. III, pag. 153) vedendo la vita d'Esopo, scritta da Massimo Planude, riboccare di avventure false e ridicole, han messo nel numero delle favole di quel monaco anche la descrizione ch'egli fa delle difformità di quel Savio. Ma perciocchè lo stesso autore ha riferito intorno ad Esopo anche molti fatti che sono confermati dagli storici più antichi, rimane a vedersi se quanto egli narra intorno alla conformazione d'Esopo sia o no fondato sopra autentiche testimonianze. Il solo silenzio degli antichi, nel poco che ci hanno lasciato intorno a questo autore, non è decisivo. Meziriac avea creduto poter opporre alle asserzioni di Massimo un passo tolto da un frammento d'Aftonio: ma oltrechè quel passo concerne solamente la voce e la maniera di parlare d'Esopo, il qual da Massimo detto è balbettante, e da Aftonio, d'una voce armoniosa; io credo che la musica di cui si parla in quel luogo (considerato lo stile affettato di quel retore del V secolo) altro non sia che l'istruzione ch'Esopo ricevette dalle Muse, val a dire il talento dell'apologo. L'avventura del vaso sacro nascosto dagli abitanti di Delfo nel fardello del favolatore, avrebbe potuto esser tolta dai libri santi, e trasportata da Planude nella vita di Esopo: ma troviam questo fatto nei frammenti d'Eraclide autore contemporaneo di Platone (*De politiis*, cap. 22).

(1) Plutarc., *Convito dei sette Savii*, pag. 215, ediz. De Dutheil: *Παρὼν ἐπὶ δίφρου τινὸς χαμαιζήλου παρὰ τὸν Σόλωνα καθήμενος*, *Esopo era assiso sopra una sedia assai bassa al disotto di Solone*. La tradizione sulle difformità d'Esopo non era ignota ad Imerio, scrittore anteriore di molti secoli a Planude. Veggansi le opere di questo sofista pubblicate da Werdusdorf, pag. 592.

(2) Lucian, *Ver. Hist.*, lib. II.

di una voce grata, spirito ornato dei doni della natura e delle cognizioni dello studio: tutte queste cose univansi in Pisistrato. Altronde uomo giammai non fu più di lui padrone delle proprie passioni, nè seppe meglio far valere e le virtù reali e le apparenti. La sua riuscita è una prova, che ne' disegni di lenta esecuzione la dolcezza e la flessibilità di carattere, più che altra cosa, può dare la superiorità ad un uomo.

Con tanti vantaggi Pisistrato, accessibile all'infimo cittadino, profondeva a tutti consolazioni e soccorsi atti a disseccare i fonti della calamità, ovvero a mitigarne l'amarezza. Solone attento alla condotta di lui penetrò ciò che pensava; ma nel mentre che preparava i mezzi di prevenire le conseguenze delle indirette intenzioni di lui, comparve Pisistrato sulla pubblica piazza coperto di ferite, ch'egli stesso si era ad arte procurate, implorando la protezione di quel popolo, ch'egli prima aveva tante volte protetto. Fu convocata l'assemblea; furono accusati il senato e i capi degli altri partiti d'avergli insidiata la vita, e scoprendo le sue ferite ancor grondanti di sangue: « *ecco*, gridò, *il prezzo del mio amore per la democrazia, è del mio zelo nel difendere i vostri diritti.* »

A queste parole grida minaccevoli prorompono da tutte le parti. I principali cittadini attoniti non aprono bocca, o prendon la fuga. Solone, sdegnato di tanta viltà, e dell'accecamento del popolo, procura invano di ravvivare il coraggio degli uni, e dissipare l'illusione degli altri. Ma la sua voce indebolita dagli anni è agevolmente soffocata dai clamori che la pietà, il furore e la paura sollevano. Si scioglie l'assemblea dopo aver accordato a Pisistrato un corpo formidabile di satelliti destinati a fargli guardia, e seguire dappertutto i suoi passi. Da quel punto ogni suo disegno gli riuscì; la cittadella fu da lui occupata per forza; e disarmata la moltitudine, egli solo restò padrone della suprema autorità.

Passarono trentatre anni da questa rivoluzione fino alla morte di Pisistrato; ma egli non restò alla testa degli affari che per lo spazio di diciassette. Oppresso dal credito de' suoi avversarj, fu due volte obbligato ad abbandonar l'Attica: due volte ricuperò la sua autorità; ed ebbe la consolazione prima di morire di stabilirla nella propria famiglia.

Debbesi dire ad onore di lui, che fino a tanto che restò capo dell'amministrazione, la sua vita fu sempre consacrata al ben pubblico, e contrassegnata con atti continui di beneficenza, o con tratti nuovi di virtù.

Le sue leggi, proscrivendo l'ozio, danno coraggio all'agricoltura ed all'industria. Distribuì nella campagna quella moltitudine di cittadini oscuri, che lo spirito di fazione aveva trattenuti nella capitale; rianimò il valor delle truppe coll'assegnare ai soldati divenuti invalidi una sussistenza sicura per tutto il resto di loro vita.

In campo, in pubblico, ne' suoi giardini aperti ad ognuno, aveva il contegno di un padre in mezzo ai suoi figli, sempre pronto ad ascoltar le lagnanze degl'infelici, facendo dei doni agli uni, delle sovvenzioni agli altri, e delle offerte ad ognuno.

Nel tempo stesso, ad oggetto di conciliare la sua inclinazione alla magnificenza colla necessità di dare occupazione ad un popolo indocile e scioperato, abbelliva la città con tempii, ginnasii e fontane; e siccome non temeva i progressi delle cognizioni, pubblicò una nuova edizione delle opere di Omero, e radunò ad uso degli Ateniesi una biblioteca composta dei migliori libri che vi fossero allora.

S'aggiunga qui alcun tratto, che farà ancor meglio conoscere l'elevatezza del suo spirito. Egli non ebbe mai la debolezza di vendicarsi di quegli insulti che poteva agevolmente punire.

Sua figlia stava presente ad una cerimonia religiosa; e un giovane, che l'amava perdutamente, corse ad abbracciarla, e poco dopo tentò di rapirla. Pisistrato rispose a quelli della sua famiglia, che l'incitavano alla vendetta: « *Se noi odieremo quelli che ci amano, cosa dovremo fare a quelli che ci odiano?* » E senza altro aspettare, scelse il giovane per isposo di sua figlia.

Alcuni presi dal vino insultarono pubblicamente sua moglie; e il giorno dietro comparvero piangendo, e implorando perdono, senza quasi sperarlo. *Voi v'ingannate*, lor disse Pisistrato: *mia moglie jeri non uscì mai di casa.* Finalmente parecchi de' suoi amici, bramosi di sottrarsi dal giogo della sua ubbidienza, si ritirarono in un luogo forte. Pisistrato li seguì tosto, accompagnato soltanto da schiavi, che portavano il suo bagaglio; e siccome i congiurati gli chiesero cosa intendeva di fare: *Fu d'uopo*, diss'egli, *o che mi persuadiate di restare con voi, o che io vi persuada di meco ritornare in Atene.*

Questi atti di moderazione e di clemenza, che molti ne fece in sua vita, i quali prendean risalto dallo splendore della sua amministrazione, ammansarono insensibilmente l'odio degli Ateniesi, e fecero che molti di loro preferissero una sudditanza sì dolce alla loro antica tumultuosa libertà.

Non di meno convien confessarlo, benchè per una monarchia Pisistrato sia stato il modello dell'ottimo dei re, per una repubblica, come quella d'Atene, fu in generale considerato come un usurpatore: difetto che fece maggior impressione, che i vantaggi da lui procurati allo Stato.

Dopo la sua morte Ippia ed Ipparco, suoi figli, successero a lui, e senza tutti i talenti del padre governarono la repubblica con eguale saggezza. Ipparco specialmente amava le lettere; ed Anacreonte e Simonide, invitati da lui, furono ricevuti con l'accoglienza la più lusinghiera, colmato il primo d'onori, e di regali il secondo: Ipparco divise col padre la gloria d'aver ampliata la ripu-

tazione d'Omero. Ma può essere rimproverato al pari di suo fratello d'essere stato troppo dedito ai piaceri, e d'averne ispirato il gusto agli Ateniesi. Fortunato non ostante, se fra questi eccessi non avesse commessa un'ingiustizia, della quale egli il primo fu vittima!

Due giovani ateniesi, Armodio ed Aristogitone, insieme uniti colla più tenera amicizia, avendo ricevuto da questo principe un affronto indelebile, giurarono tra loro la rovina di lui e di suo fratello. Alcuni loro amici entrarono nella congiura, e l'esecuzione fu riservata alla solennità delle feste panatenee. Speravano che quella folla d'Ateniesi, che nel tempo di tali cerimonie religiose avevano la libertà di portar armi, o seconderebbe il loro tentativo, o per lo meno li sottrarrebbe al ferro delle guardie che circondavano i figli di Pisistrato.

Con tale idea nell'animo coperti i pugnali con rami di mirto s'incamminarono al luogo dove i principi ponevano in ordine la processione, che doveva condurli al tempio di Minerva. Vi giungono, scorgono uno dei congiurati discorrere famigliarmente con Ippia, credono d'esser traditi, e determinati di vender cara la vita, si allontanano un poco di là; e trovato Ipparco gl'immergono un pugnale nel cuore. In un baleno cade Armodio trafitto dai colpi delle guardie del principe. Aristogitone, arrestato quasi nel tempo stesso, fu sottoposto alla tortura; ma lungi dal palesare i suoi complici, egli accusa al contrario i più fedeli aderenti del principe, il quale sul fatto li fa condurre al supplizio. *Ti restano altri scellerati da palesare?* grida il tiranno in furore. *Un solo*, risponde l'ateniese, *e tu sei desso: muojo; e meco porto nella tomba il piacere d'averti privato dei tuoi più cari amici.*

Da quel punto Ippia non segnalossi più che con tratti d'ingiustizia; ma il giogo che rese più pesante agli Ateniesi, fu spezzato tre anni dopo. Clistene, capo degli Alcmeonidi, famiglia potente in Atene, e nemica implacabile de' Pisistratidi, radunò tutti i malcontenti, e ottenuto il soccorso dei Lacedemoni col mezzo della Pitia di Delfo, guadagnandone destramente l'oracolo, si mosse contro Ippia e lo sforzò ad abdicare la signoria. Questo principe lungamente ramingo colla sua famiglia passò alla fine alla Corte di Dario re della Persia, e perì poscia alla battaglia di Maratona. Gli Ateniesi ricuperata appena la libertà resero sommi onori alla memoria di Armodio e di Aristogitone. Furono loro innalzate statue sulla pubblica piazza: fu stabilito che i loro nomi sarebbero celebrati per sempre annualmente nelle feste panatenee, nè verrebbero mai sotto qualsivoglia pretesto imposti ad uomini schiavi. La loro gloria fu resa immortale dagli inni de' poeti che si cantavano nei conviti; e furono accordati amplissimi privilegi perpetui ai loro discendenti.

Clistene, che aveva tanto contribuito alla espulsione dei Pisistratidi, ebbe ancora a lottare qualch'anno contro una fazione potente; ma ottenuto alla fine il credito che meritavano in una repubblica i suoi talenti, rassodò la costituzione da Solone stabilita, e non mai distrutta dai Pisistratidi.

Difatti giammai quei principi non assunsero il titolo di re, benchè essi credessero discendere dagli antichi sovrani d'Atene. Se Pisistrato impose la decima sul prodotto delle terre, quest'unica contribuzione, ridotta al ventesimo da' suoi figli, sembrava esatta da tutti e tre piuttosto pei bisogni dello Stato, che per lor uso privato: essi mantennero in vigore le leggi di Solone coll'esempio e coll'autorità. Pisistrato, accusato d'omicidio, comparve come l'infimo cittadino dinanzi all'Areopago per discolparsi. Finalmente i Pisistratidi conservarono l'essenza dell'antica costituzione, lasciando sussistere il senato, le assemblee del popolo, e i magistrati, colla sola precauzione di occuparli essi medesimi, ampliandone le prerogative. Operavano dunque soltanto come primi magistrati, e capi perpetui di uno Stato democratico, contenti di avere tutta l'influenza nelle pubbliche deliberazioni. Il più assoluto potere veniva così esercitato sotto forme in apparenza legali; e il popolo realmente fatto suddito, ebbe sempre dinanzi agli occhi l'immagine della libertà. Si vide perciò dopo l'espulsione dei Pisistratidi quel popolo senza sforzi e senza opposizione rientrare ne' suoi diritti, sospesi piuttosto che annichilati. Ma i cambiamenti che allor fece Clistene nel governo non lo ricondussero però ai suoi primi principii interamente.

GOVERNI NELLA GRECIA.

Il ritorno degli Eraclidi ebbe varie conseguenze, la più importante delle quali fu la meno immediata. Dovunque i Dorici fermavano la loro dimora, ne discacciavano quella parte de' primitivi abitanti che ricusava di sottomettersi. Sospinti qua e là in cerca di un domicilio, questi esuli lo trovarono spesso in climi migliori e sopra terreni più fertili: laonde l'esempio di questi involontari emigranti fu poi imitato dappertutto, dove o la mala contentezza passò un certo segno, o la popolazione divenne soverchia; e di qui nacquero quelle numerose colonie, le quali lungo le spiagge dell'Asia, nelle isole greche, nelle pianure d'Italia, ed anche nella Libia e nell'Egitto dovevano dare, se così può dirsi, una seconda giovinezza agli stati d'onde erano provenute.

L'antica costituzione greca fu un'aristocrazia con un principe che n'era capo. Poniamo ora che un certo numero d'uomini abituati a questo governo siano espulsi dal loro suolo nativo, e che uniti dal comune pericolo e dalla comune sventura, approdando ad una spiaggia straniera, con fatica e con pena arrivino a porre la loro sede in un nuovo soggiorno; è cosa ben chiara che

nelle forme della costituzione da loro trapiantata debba introdursi insensibilmente un principio popolare. Primamente il potere del principe sarà più circoscritto; poi il libero spirito dell'aristocrazia si diffonderà più ampiamente: delle quali mutazioni la prima debbe avvenire perchè l'autorità del capo non procede (se non forse in qualche raro caso) da regi antenati, ne è consacrata da un privilegio avvalorato dalla prescrizione, mentre d'ordinario suol essere unicamente uno dei nobili, circoscritto nel suo potere dalle gelosie del suo ordine stesso; la seconda perchè tutti i concorsi dell'impresa sorgono in certo modo a formare un'aristocrazia, distinguendosi perciò dalla popolazione dello stato nel quale fondarono la colonia. La sventura, la simpatia, e il cambiamento delle cose dovettero dunque concorrere a far disparire parecchie distinzioni; e l'autorità si trasferì dal diritto di nascita a quello dell'opinione da quel momento in cui fu strappata dall'asilo dell'antica costituzione, e fatta una dote dei vivi piuttosto che un'eredità provenuta dai morti. Fu inoltre probabile che parecchie di quelle colonie fossero fondate da uomini tra i quali non vi fosse se non forse una piccola disparità di grado; e questo dovette specialmente accadere in quelle colonie che nacquero da ridondante popolazione; giacchè i grandi ed i ricchi non sovrabbondano mai! La massa in tal caso dovette essere ordinariamente composta d'uomini malcontenti e di poveri; ed anche dove il fomite aristocratico era più forte, non potè essere se non l'aristocrazia di una fazione abbattuta ed umiliata. Di sorte che poi nella uguaglianza degli emigrati v'erano i semi di una nuova costituzione; e se essi trapiantavano seco la forma monarchica, questa conteneva sempre il genio del repubblicanismo. Quindi le colonie, nell'antico e nel moderno mondo, procedettero a passi giganteschi verso i principii popolari. Ancorchè conservassero una costante relazione colla madre patria, le loro proprie costituzioni divennero famigliari ed oggetto di desiderio alle popolazioni delle contrade ch'esse avevano abbandonate; e molti di quei vantaggi d'ogni maniera che provenivano dal suolo ch'esse avevano scelto, e dal commercio da loro fondato, furono ben presto attribuiti unicamente alla maggiore popolarità delle loro costituzioni: in quella guisa che nella nostra età noi troviamo citata in esempio la prosperità americana, non già come il frutto delle circostanze di quel paese, ma come un effetto delle sue instituzioni politiche.

Una delle principali cagioni adunque per le quali la forma di governo repubblicano cominciò a diffondersi nella Grecia (dacchè le varie tribù componenti la dorica emigrazione si fermarono in quegli Stati la cui storia ci è nota) fu la fondazione di colonie aventi un costante commercio colle madri patrie. Una seconda cagione può rinvenirsi negli elementi delle costituzioni preesistenti già negli Stati greci, e ne' principii politici che prevalevano universalmente anche nel tempo dell'età eroica: di qualità poi che nel fatto il cambiamento della monarchia al repubblicanismo fu meno violento di quello che al primo aspetto potrebbe credersi giudicandone colle nostre idee moderne. Quegli antichi re, che ci sono descritti da Omero, possedevano soltanto un'autorità limitata, come quella, per esempio, dei re di Sparta: larga in tempo di guerra, angusta nella pace. È poi evidente che la loro autorità si considerava come proveniente dal popolo: e pare che nessuna opinione sia stata fra i Greci più universale di questa, che ogni potere dovesse usarsi a profitto della comunità. Al tempo di Omero sussistevano le assemblee popolari, e si attribuivano il diritto di conferir privilegi. I nobili furono sempre gelosi della prerogativa del principe, e presti sempre a trarre profitto dalla casuale sua debolezza: ogniqualvolta il principe era o infermo, o vecchio, od assente, sembra che il potere dello Stato si strappasse dalle sue mani per divenire o preda dei capi od oggetto di dispute alle contendenti fazioni. Non vi ebbe nella Grecia quell'omaggio cavalleresco *ad una persona* che fu propria del settentrione. Fino dai tempi più antichi ciò che eccitava la virtù della devozione ed inspirava l'entusiasmo della lealtà non era il monarca, ma sibbene lo Stato. Così guardando alle limitate prerogative dei re, alla gelosia dei capi, al diritto delle assemblee popolari, e sopra tutto al tacito e inconsapevole spirito di una teoria politica, noi possiamo trovare nelle primitive monarchie della Grecia i germi della inevitabile loro dissoluzione. Un'altra cagione rinviensi in quella singolare divisione di tribù parlanti un comune linguaggio e appartenenti ad una razza comune, onde i Greci distinguonsi dagli altri popoli. Invece d'inondare un territorio con una vasta irruzione, ciascuna parte di quella gente occupò un piccolo distretto, fabbricò una città e formò un popolo indipendente (1). Quindi i governi ellenici, a dir vero, non furono di regioni ma di città, e le parole *stato* e *città* furono sinonime. Le costituzioni municipali, per loro propria natura, sono sempre più o meno repubblicane; e, come avvenne negli Stati d'Italia, col solo abbattere un qualche potere o non concorde

(1) Nella Focide erano non meno di ventidue Stati (πόλεις); nella Beozia quattordici; nell'Acaia dieci Gli antichi maestri di politica portarono opinione, che nessuna comunità fosse tanto piccola da non poter essere indipendente, purchè il numero dei cittadini bastasse a difenderla. Abbiamo da Platone che una società di cinquemila uomini liberi capaci di portare armi stimavasi atta a formare uno Stato indipendente. Ed una grande cagione dell'altezza a cui salirono Atene e Sparta fu l'avere ciascuna di quelle città fatti sparire fino ab antico dai loro territorii, dell'Attica e della Laconia, i piccoli Stati indipendenti. A' nostri giorni la Repubblica di S. Marino può offrire un'idea de' piccoli Stati dell'antica Grecia.

o in contrasto con questa sua indole, la corporazione subitamente tramutavasi in repubblica. A questo può aggiungersi che il vero spirito repubblicano si fonda più facilmente fra tribù montanare imperfettamente incivilite ed uscite di fresco dalla rozzezza del vivere naturale, di quello che in vecchi Stati, dove il lusso fomenta bensì i desiderii, ma ha snervato il potere della libertà; come del marmo ch'esce della cava può farsi una statua più facilmente che non di quello intorno a cui siasi già adoperata la mano dell'uomo (1).

Se il cambiamento della monarchia al repubblicanismo non fu molto violento in sè stesso, pare fosse renduto ancor più insensibile da graduali apparecchi. La monarchia non fu abolita, ma declinò: talvolta la linea retta che s'interruppe, talvolta qualche altra scusa porse occasione di cambiare una monarchia ereditaria in monarchia elettiva; altrove la durata del potere si abbreviò, e la monarchia non fu più a vita, ma limitossi ad un certo numero di anni: d'ordinario si cambiò anche il nome, ed al titolo di re fu sostituito quello di regolatore o magistrato.

Così, non già per un subitaneo cambiarsi di opinioni, non per violente e passaggiere rivoluzioni, ma poco a poco e d'un modo insensibile e permanente, la monarchia venne meno come una foggia, per così dire, invecchiata e caduta in disuso, e le successe la forma repubblicana. Ma questo repubblicanismo sul principio, da quanto pare, non fu mai puramente democratico: furono alcuni capi che tirarono a sè il potere monarchico; fu un'aristocrazia che successe alla monarchia. Qualche volta quest'aristocrazia si compose di un numero piccolissimo, ovvero il potere governante fu usurpato da una fazione particolare o da famiglie permanenti; ed allora chiamossi *oligarchia*: la qual forma pare sia stata in generale quella che più immediatamente successe al regno. « La prima forma politica, dice Aristotile (2), stabilita nella Grecia dopo la caduta delle monarchie, fu quella dei membri della classe militare, tutti cavalieri... Quelle repubbliche, benchè si chiamassero democrazie, avevano una forte tendenza all'oligarchia, ed anche alla regalità (3) ». Ma l'inclinazione al mutare progredì continuamente: o pochi o molti ch'e' fossero, i governatori aristocratici dovettero necessariamente aprire la porta a susseguenti innovazioni: poichè se erano molti soggiacquero a dissensioni fra loro; se pochi, generarono odio in tutti coloro che erano esclusi dal potere. Nel primo caso esse furono indebolite dalle loro proprie gelosie; nel secondo dalle gelosie dei loro emoli. Il progresso della civiltà, e le abitudini del commercio sempre crescenti introdussero a poco a poco qualche cosa di medio fra la plebe ed i capi. La *classe media* lentamente si sollevò, e con essa nacque altresì il desiderio di estese libertà e di leggi uguali (1).

Allora poi comparve la classe dei *demagoghi*. Erasi il popolo abituato a cambiare: egli era stato condotto contro la monarchia, ed aveva trovato di non avere fatto altro che rinunciare a quel padrone unico per guadagnare i molti che gli erano sottentrati. Si levò quindi un demagogo, il quale talora fu uno dell'ordine stesso del popolo, ma più spesso fu un nobile malcontento, ambizioso, impoverito: perocchè coloro i quali hanno dissipato il proprio matrimonio (come nota argutamente lo Stagirita) sogliono essere grandi promotori d'innovazioni. La fazione si accrebbe; lo stato si divise; si accesero le passioni; e chi guidava il popolo divenne l'idolo popolare. La vita di lui probabilmente fu spesso in pericolo pel risentimento dei nobili; e ad ogni modo poi era sempre facile l'asserire che un siffatto pericolo sussistesse. Costui pertanto ottenne una guardia che lo proteggesse, si guadagnò l'animo de' soldati, occupò una cittadella, e di capo della plebe levossi in un subito ad essere regolatore dello Stato. Tale fu la storia comune dei tiranni della Grecia, i quali non sottentrarono mai al potere dei re (se non nelle prime età, quando questi, destinati ad una monarchia limitata, stendevano i loro privilegi al disopra del diritto, come Fitone di Argo) ma quasi sempre alle aristocrazie ed oligarchie (2). Appena mi è poi necessario di osservare che la parola *tiranno* nei tempi antichi ebbe una significazione differentissima da quella che le vien data al presente. Essa corrispondeva più da vicino al nostro vocabolo *usurpatore*, dinotando uno che per vie illegittime, o d'arte o di forza, avesse usurpata

(1) Machiavelli, *Discorsi*, lib. I, cap. 2.

(2) Libro IV, cap. 43.

(3) Aristotele annovera fra i vantaggi della ricchezza quello di poter mantenere cavalli. Dovunque la nobiltà potè crearsi una cavalleria, la costituzione diventò oligarchica. Tuttavolta anche negli Stati che non mantennero una cavalleria (come fu Atene innanzi alla costituzione di Solone) l'oligarchia fu la prima forma di governo che surse sulle rovine della monarchia.

(1) Un metodo principalissimo di accrescere l'impotenza popolare fu quello d'incorporare i villaggi o casolari vicini in un solo municipio colla capitale. Così il popolo si fece ad un tempo stesso e più numeroso e più unito.

(2) Qualche volta nell'antica Grecia si levò una specie di legittimi tiranni sotto il nome di Esymneti. Questi eleggevansi volontariamente dal popolo o a vita od a tempo determinato, e in generale per compiere una data incumbenza. Tale fu Pittaco di Militene eletto ad amministrare la guerra contro gli esuli: il quale poi, compiuta l'impresa, abdicò il suo potere. Ma la creazione di un Esymneto appena può dirsi una forma regolare di governo. Essi altresì caddero in disuso, come semplici creature dell'occasione. Mentre durarono ebbero una grande somiglianza coi dittatori romani: somiglianza notata da Dionigi, il quale cita Teofrasto come concorde con Aristotele nella notizia che dà sugli Esymneti.

la suprema autorità. Un tiranno comunque fosse o mite o crudele, o padre od oppressore del popolo, conservava sempre quel nome, e lo trasmetteva a' suoi figli. I meriti di questa razza di regolatori, e i benefizi ch'essi a propria loro insaputa produssero non furono giustamente apprezzati nè dagli storici antichi nè dai moderni. Senza i suoi tiranni la Grecia non avrebbe mai potuto erigere le sue democrazie. È facile a supporsi che l'uomo, il quale lottando contro nemici potenti, nato spesse volte di bassa origine e con poche ricchezze, pur era riuscito a montare sul trono, dovette generalmente essere fornito di non ordinarie qualità. Egli poi doveva per assoluta necessità consacrare queste sue abilità alla causa ed agli interessi del popolo. Solo il favor popolare lo avea innalzato; numerosi nemici lo circondavano tuttavia: egli non dipendeva se non dal popolo solo.

I più saggi e più celebrati tiranni ebbero una estrema modestia nel loro contegno: non arrogaronsi nè pompa straordinaria, nè alti titoli; lasciarono intatte, o resero ancor più popolari le esterne forme e instituzioni del governo; non erano eccessivi nelle imposte; affettavano di collegarsi colle classi più umili; e cercavano che la loro esaltazione ordinariamente producesse un immediato beneficio alle classi operose impiegandole in nuove fortificazioni od in nuovi edifizi pubblici, e abbagliavano i cittadini con uno splendore che paresse non già l'ostentazione di un individuo, ma la prosperità di uno Stato. L'aristocrazia per altro continuava ad esser loro nemica; e però contro questa, anzichè contro il popolo, essi dirigevano la loro acuta sagacità e la incessante loro energia. Uno scaltro tiranno fu un Luigi XI che indebolì i nobili e creò una classe media. Egli tendeva al suo scopo principale con mezzi violenti e non punto scrupolosi: colla morte o coll'esilio liberavasi di chiunque o facesse contrasto alla sua autorità o suscitasse i suoi timori. Di questo modo egli non lasciava cosa alcuna fra lo stato ed una democrazia, fuorchè sè stesso; e però quando egli era tolto di mezzo, la democrazia ne proveniva naturalmente e senza indugio.

Nella storia di tutte le nazioni vi ha tempi nei quali la libertà è meglio promossa, la civiltà progredisce più rapidamente, le arti sono più splendidamente alimentate dalla stretta concentrazione del potere nelle mani di un individuo, e il despota non è altro che il rappresentante della volontà popolare (1). In tempi così fatti fiorirono generalmente le tirannie nella Grecia, le quali può dirsi poi che cessarono quando venne meno la necessità che le aveva prodotte. L'energia di cotesti operatori di una rivoluzione introdusse il commercio con altri Stati; i loro interessi lo ampliarono; l'incivilimento atterrò le ostinate barriere del pregiudizio e del costume oligarchico; i loro timori apersero un perpetuo campo all'industria di una popolazione cui essi paventavano di lasciare nell'indolenza; il loro genio apprezzò le arti; la loro vanità le nutrì. Di tal maniera essi interruppero il corso della libertà unicamente per accrescerne, concentrarne e promoverne le conseguenze. La loro dinastia non durò mai lungamente: la più vecchia tirannia della Grecia sussistette non più che un centinaio di anni (2); nè per altra cagione, che per la sua mitezza. Rare volte avvenne che il figlio del tiranno ereditasse la sagacità e l'ingegno del padre; egli cercò di consolidare il proprio potere colla severità; quindi nacque la mala contentezza; e la sua caduta fu subita e compiuta. In questi casi quelli dell'aristocrazia ch'erano stati banditi solevansi d'ordinario richiamare, ma non per questo investivansi dei privilegi goduti da prima. La costituzione diventava allora più o meno democratica. Ben è il vero che Sparta, la quale prestò il suo potente soccorso per distruggere le tirannie, amò poi di sostituirvi le oligarchie; ma questo sforzo non produsse, se non di rado, un durevole effetto: quanto più le aristocrazie si restrinsero, tanto più diventò certa la loro caduta. Se la classe media era potente, se il commercio fioriva nello Stato, all'antica aristocrazia fondata sulla nascita sostituivasi subitamente un'aristocrazia di ricchezze (chiamata *timocrazia*), e quest'era per sua pro-

(1) Perchè siccome il gran Fiorentino giustamente osservò, « non mai o di rado occorre che alcuna repubblica o regno sia da principio ordinato bene, o al tutto di nuovo fuori degli ordini vecchi riformato, se non è ordinato da uno; anzi è necessario che un solo sia quello che dia il modo, e dalla cui mente dipenda qualunque simile ordinazione. Però un prudente ordinatore d'una repubblica, e che abbia questo animo di voler giovare non a sè, ma al bene comune, non alla sua propria successione, ma alla comune pietà, debbe ingegnarsi di avere l'autorità solo; nè mai uno ingegno savio riprenderà alcuno d'alcuna azione straordinaria, che per ordinare un regno o costituire una repubblica usasse. Convien bene che accusandolo il fatto l'effetto lo scusi, e quando sia buono, come quello di Romolo, sempre lo scuserà, perchè colui che è violento per guastare, non quello che è per racconciare si debba riprendere. Debbe bene intanto essere prudente e virtuoso, che quella autorità che si ha preso non la lasci ereditaria ad un altro; perchè essendo gli uomini più pronti al male che al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosamente quello che da lui virtuosamente fosse stato usato. Oltre di questo, se uno è atto a ordinare, non è la cosa ordinata per durare molto quando la rimanga sopra le spalle d'uno, ma sibbene quando la rimane alla cura di molti e che a molti stia il mantenerla ». (*Discorsi*, lib. I, cap. 9). E così una tirannia ne costruisce l'edifizio che la repubblica poi affrettasi di abitare.

(2) Quella di Ottagora e de' suoi figliuoli di Sicione. « Di tutti i governi, dice Aristotele, il meno permanente è quello di una oligarchia o di un tiranno ». La quale citazione non potrà mai ripetersi troppo spesso a que' ragionatori i quali insistono tanto sulla breve durata delle antiche repubbliche.

pria natura un passo verso la democrazia. Il momento in cui allargate il diritto di dar suffragio, potete considerarlo come il primo passo verso un suffragio universale. Colui che gode certi vantaggi, come possessore di dieci acri, eccitèrà contro di sè una fazione di tutti coloro che ne posseggono nove; e gli argomenti che furono usati per la franchigia degli uni sono egualmente valevoli per la franchigia degli altri. Le limitazioni di potere fondate sulla povertà sono dighe opposte ad una marea che si avanza perpetuamente. La timocrazia pertanto lastricò sempre e invariabilmente la strada alla democrazia. Ma tuttavia l'antica fazione aristocratica sempre assalita, rimaneva potente e ostinata e teneva fronte; e così appena trovavasi in tutta la Grecia uno stato che non contenesse le due fazioni che noi vediamo ai dì nostri nell'Inghilterra e in tutti gli Stati liberi; cioè la fazione del movimento verso il futuro, e quella del ritorno al passato: — io dico *al passato*, poichè in politica non vi ha alcun presente! Dovunque poi sussistano fazioni, se l'una desidera innovazioni, l'altra segretamente aspira, non già a preservare quel che rimane, ma a restaurare quello che fu. Questo fatto deve tenerselo per necessità sempre in mente chi esamina le contese politiche degli Ateniesi: poichè di molte fra le domestiche loro rivoluzioni noi troviamo la causa negli sforzi che l'antico partito popolare faceva non tanto per resistere alle nuove usurpazioni, quanto per far rivivere instituzioni cadute in disuso. Ma sebbene nella maggior parte degli Stati della Grecia vi fossero due ordini distinti, e gli Eupatridi o Bennati formassero una classe distinta e superiore a quella degli uomini comuni, nondimeno andremmo errati qualora supponessimo che dagli ordini separati provengano le grandi divisioni politiche. Come nell'Inghilterra i nobili più antichi si trovano spesso nelle file popolari, così negli Stati greci molti fra gli Eupatridi facevansi capi della fazione democratica. E questa divisione degli Eupatridi mentre da un lato indeboliva il loro potere, contribuiva dall'altro a impedire che nascessero rivoluzioni esiziali o feroci: perocchè serviva grandemente a mitigare gli eccessi della fazione predominante; e in ogni collisione le parti contendenti trovavano dei mediatori in coloro ch'erano ad un tempo stesso amici del pòpolo e membri della nobiltà. E non vuolsi dimenticare altresì che il trionfo del partito popolare era sempre più moderato che quello della fazione antagonista: come la storia di Atene manifesta.

Le costituzioni legali della Grecia furono quattro: monarchia, oligarchia, aristocrazia e democrazia; la illegale fu la tirannia; della quale poi si conoscono due specie, secondochè consisteva nell'usurpazione di una monarchia o di una oligarchia. Così l'oligarchia dei Trenta in Atene fu una tirannia non meno che il governo del solo Pisistrato. Anche la democrazia ebbe la sua forma illegale o corrotta nella *oclocrazia* o governo della plebaglia: poichè democrazia non significa punto la prevalenza delle sole classi più basse, ma sibbene di tutto il popolo, del più alto non meno che del più basso. Se la legge esclude le classi più elevate, se la plebe riduce l'autorità legislativa ed esecutiva dentro il solo suo ordine, allora la democrazia o il governo di un popolo intiero virtualmente cessa, e comincia il governo di una *parte del popolo*, cioè una forma ingiusta del pari che illegittima, un abuso del potere sia che la parte dominante ed esclusiva si componga dei nobili o della plebe. Così nella storia moderna, quando la classe media di Firenze escluse i nobili da ogni partecipazione nel governo, fondò un monopolio sotto il nome di libertà; e la resistenza dei nobili fu un legittimo sforzo di uomini liberi ed amanti della patria intenti a riacquistare un privilegio inalienabile ed un diritto naturale.

Noi rimoveremmo dalla nostra mente alcuni pregiudizii di grande importanza, se potessimo una volta sottoscrivere ad un fatto chiaro in sè stesso, ma sommamente oscurato dalle controversie delle moderne fazioni: cioè che le repubbliche greche nelle forme pure dei loro governi non possono di buona fede esser citate in servigio di coloro che ai nostri tempi vorrebbero o attestare i mali o proclamare i beneficii delle costituzioni puramente democratiche. In primo luogo quelle repubbliche non furono democrazie nemmanco quando la loro forma fu più democratica: perocchè la grande maggiorità delle classi operose era la popolazione soggetta alla schiavitù. E per conseguente l'accrescere le popolari tendenze della repubblica non era altra cosa nel fatto, che un accrescere la libertà dei pochi.

Noi possiamo con sincerità dubitare se i peggiori mali delle antiche repubbliche, cioè la separazione delle classi e la guerra fra i ricchi ed i poveri, non fossero necessarie conseguenze della schiavitù. Possiamo dubitare altresì con uguale probabilità, se gran parte di quell'alto spirito e di quell'universale amore della cosa pubblica d'onde emanarono le imprese, le concorrenze, l'amor patrio e la gloria delle antiche città, avrebbero potuto essere senza una razza d'uomini condannati a compiere i bassi uffici della vita giornaliera. Egli è dunque chiaro che la grandezza intellettuale di parecchi Stati nacque in molta parte dall'eccessiva piccolezza dei loro territorii, dalla concentrazione del potere interno, e dalla perpetua emulazione con altri Stati vicini e congiunti, quasi uguali rispetto al grado della civiltà: ed è chiaro altresì che molte delle parti viziose dell'esser loro, e tuttavolta anche molto di ciò che in loro era più splendido, procedette dal non avere la stampa.

La condizione intellettuale di quegli Stati era quella d'uomini che parlano e non iscrivono: la loro immaginazione era sempre in atto, ma

solo di rado la ragione deliberava; essi erano l'udienza conveniente ad un oratore, la cui arte riesce sempre ne' suoi effetti proporzionata all'impulso ed alla passione di coloro ai quali s'indirizza. Nè vuolsi dimenticare che il sistema rappresentativo, necessario alla democrazia, benchè non fosse intieramente sconosciuto ai Greci (1), e benchè si trovasse inconsciamente nell'eforato di Sparta, senza dubbio non ebbe luogo negli Stati più democratici. E le assemblee di tutto il popolo erano possibili soltanto in quelle piccole nazioni che limitavansi ad una città. Sarebbe quindi impossibile a noi di proporre la costituzione astratta di qualche piccolo Stato antico come una lezione od un esempio alle nazioni moderne, le quali posseggono un ampio territorio, non hanno schiavi, hanno consigli rappresentativi invece di popolari assemblee, e dirigono il gusto intellettuale e le politiche abitudini di un popolo non coll'arte oratoria e colla conversazione, ma col mezzo più tranquillo e meno appassionato della stampa. Posto questo principio, potrà forse generalmente concedersi, che raffrontando le democrazie della Grecia con tutte le altre forme contemporanee di governo, noi le troviamo quanto possa mai dirsi favorevoli alla coltura mentale, non punto più delle altre soggette ad interne rivoluzioni; nel fatto poi generalmente più durevoli, più miti e più civili nelle leggi, e tali che la peggior tirannia del Demo, nè in casa nè fuori non uguagliò mai quella di una oligarchia o di un unico regolatore. Quello di che le antiche repubbliche ci sono propriamente modelli non consiste già nella forma, ma bensì nello spirito della loro legislazione. Esse c'insegnano che il vero amor patrio si promuove principalmente portando fra tutte le classi una pubblica e costante relazione; che l'intelletto più splendidamente sviluppasi dove la competenza è più ampia e più libera; e che il legislatore non può nè crear ricompense nè inventare punizioni uguali a quelle che genera la società per sè stessa; mentre alimenta, ridotti a sistema, il desiderio della gloria e il timore dell'infamia.

DELLA RELIGIONE DEI GRECI.

L'origine della religione è in tutti i paesi una ricerca di sommo interesse, ma d'incertissimo risultamento. Perocchè il desiderio dei pii di trovare per entro a tutte le credenze i principii di quella professata da loro; la vanità dei dotti di spiegare una vasta e recondita erudizione; la passione degli uomini ingegnosi di ridurre ad armonia fra loro contraddittorie tradizioni; e l'ambizione degli speculativi di saper dire qualche cosa di nuovo sopra soggetti già vecchi ma inesauribili: tutte queste cagioni, ben lungi dal chiarire concorrono a rendere perplesse le nostre congetture. Appena s'è adottata oggi una teoria, e già domani se ne inventa un'altra del tutto opposta. Secondo l'uno la religione dei Greci non è altro che un simbolo dei misteri degli Ebrei, del diluvio e della preservazione dell'Arca; al dire di un altro essa è un'incorporazione delle metafisiche solennità degli Egizii; e chi la fa un'astuta impostura di sacerdoti, chi una sapiente invenzione di dotti. E non è troppo arrischiato il dire, che dopo i più profondi lavori e le più plausibili congetture dei tempi moderni, noi ci troviamo ancora più incerti e confusi che non eravamo da prima. Egli è un oscuro vanto di ogni pagana mitologia, come di una delle più antiche divinità del paganesimo, che *nessuno fra i mortali sollevasse mai il suo velo*.

Dopo adunque alcune brevi e preliminari osservazioni risguardanti le ipotesi che a me paiono più probabili e più semplici, mi affretterò di uscire dalle infruttuose ricerche intorno allo sconosciuto per accostarmi alle utili deduzioni da ciò che è conceduto alle nostre indagini; o per dir breve, passerò dall'origine della religione greca alle sue conseguenze ed a' suoi effetti: la prima è provincia dell'antiquario e dello speculatore; la seconda dello storico e del filosofo pratico.

Quando Erodoto ci fa sapere che l'Egitto diede alla Grecia i nomi di quasi tutte le sue divinità, e che le sue ricerche lo convinsero della barbarica loro origine, egli eccettua dalla lista degli dei egiziani Nettuno, i Dioscuri, Giunone, Vesta, Temide, le Grazie e le Nereidi (1). Nettuno, al dire di Erodoto stesso, venne dall'Africa, dai Pelasgi le altre divinità sconosciute all'Egitto. Secondo queste medesime autorità i Pelasgi appresero dagli Egizii non le divinità, ma soltanto i nomi di esse; e questi pure assai tardi (2). Ma i Pelasgi furono i primi abitanti della Grecia che si conoscono; e ne consegue perciò che i primi abitanti conosciuti di questo paese venerarono divinità loro proprie prima di avere relazione coll'Egitto. Del resto noi dobbiamo accettare la notizia che ci è data dal semplice e credulo Erodoto con molta cautela e con molto riserbo. Niente è più naturale — e fors'anche più certo, — di questo, che ogni tribù (3):

(1) Oltre la rappresentanza necessaria alle confederazioni, come la lega anfizionica, ec., eravi un sistema rappresentativo a Mantinea, dove gli ufficiali eleggevansi da deputati scelti a tal fine dal popolo « Questa forma di democrazia (dice Aristotele) sussisteva fra i pastori e gli agricoltori dell'Arcadia, e probabilmente non fu rara fra gli antichi Pelasgi. Ma i δῆμοι d'Arcadia non avevano potere legislativo. »

(1) Erodoto, lib. II, cap. 1.

(2) Idem, cap. 5.

(3) Che tutti i Pelasgi dispersi per la Grecia, divisi spesso in guerra fra loro e non vissuti per certo abitualmente in pacifiche relazioni, ciascuna tribù con diverse maniere di vivere e diversi gradi di civiltà, si fossero tutti accordati in questo, di non dare alcun nome ai loro dei e di ricevere invece cotesti nomi dall'Egitto, è un'asserzione che porta seco la propria

anche le estremamente selvagge, inventi alcune divinità sue proprie; e che queste divinità siano prese naturalmente da esterni oggetti comuni a tutto il genere umano (come a dire il sole o la luna, le acque o la terra) e onorate con attributi derivati da passioni ed impressioni parimente universali. E così le divinità di ciascuna tribù dovettero avere qualche parentela con quelle d'ogni altra, quantunque le tribù stesse non avessero mai avuta nessuna relazione fra loro.

Le sorgenti principali della mitologia dei primitivi Greci poterono forse essere queste. Ammesso un culto di oggetti naturali, e di divinità così formate, dovettero per certo essere più generalmente ricevute come nazionali quelle che meglio si conformavano col modo del vivere e colle influenze del clima. Quando il selvaggio ha cominciato a commettere la semente al seno della terra; quando egli vede che per uno strano e inesplicabile processo ciò ch'egli seminò in una stagione è cresciuto per modo da potersi mietere in un'altra, allora la terra stessa, questa misteriosa guardiana, questa benigna ma qualche volta capricciosa riproduttrice dei tesori a lei affidati, diventa oggetto di ammirazione, di speranza e di timore, che sono la naturale origine dell'adorazione e della preghiera. Oltre di ciò, quando il selvaggio s'accorge dell'influsso del cielo a far prosperare la sua fatica; quando ammaestrato dall'esperienza, egli riconosce la potenza del cielo a intristire o maturare le produzioni del suolo, allora per uno stesso ordine di idee, anche il cielo assume il carattere divino e costituisce un nuovo essere, di cui bisogna ammansare la collera e guadagnarsi il favore. Ora quello che ci suggerisce il senso comune viene confermato anche dalle nostre ricerche; e noi troviamo appunto che la Terra ed il Cielo furono le prime divinità degli agricoli Pelasgi. Quello che fu il Nilo ai campi degli Egizii, furono la terra ed il cielo alla coltura dei Greci. Gli effetti poi del sole sulla fatica e sul godimento dell'uomo sono così manifesti anche al più semplice intendimento, che non dobbiamo maravigliarci di rinvenire questo glorioso luminare fra le più popolari divinità delle antiche nazioni. Perchè andremo noi per l'Oriente cercando di spiegare il culto ch'esso ebbe nella Grecia? E più ovvio il supporre che gli abitanti di un paese così specialmente favorito dal sole lo venerassero come benefico, anzi che investigare fra innumerevoli contraddizioni e stravaganti opinioni da quale rimota regione sia stata trasferita una divinità di cui gli effetti erano così salutari e il culto così naturale ai Greci. Ed a questa più semplice opinione siamo

confutazione. Molte false opinioni risguardanti i Pelasgi pare che nascessero appunto dall'avere supposto che il loro nome comune dinotasse una tribù unita e comune, e non un vasto e disperso popolo suddiviso in famiglie innumerevoli, e diversificato dall'influsso d'innumerevoli circostanze.

portati anche dalle più compiute induzioni degli eruditi: perocchè è cosa notevole che nè la luna nè le stelle, — favorite divinità dei popoli che godono le notti serene ed abitano le larghe pianure dell'oriente, — benchè probabilmente si trovassero fra le divinità pelasghe, non furono però onorate con quel culto fervido e riverente che ottennero nell'Asia e nell'Egitto. In quanto ai Pelasgi, non per anco arrivati allo stadio intellettuale della filosofica contemplazione, gli oggetti il cui influsso è più sensibile, dovettero attirarsi da loro una speciale adorazione. Quello che furono le stelle all'oriente, fu ai Greci primitivi la loro bellissima aurora che li svegliava alle delizie del loro clima geniale e temperato.

Di queste divinità create in tal modo da oggetti esterni, qualcuna sorgerà (se posso usare l'espressione) da naturali accidenti e da circostanze di luogo. Un terremuoto fa dare natura divina alla terra; un'inondazione la fa attribuire al fiume od al mare. Il suolo greco porta in sè le impronte di una rivoluzione marittima; e poichè parecchie tribù erano situate lungo la costa, e forse avevano già avventurate nell'alto le loro zattere, perciò una divinità del mare (senza credere necessaria alcuna rivelazione dall'Africa) dovette essere tra i primissimi dei della Grecia. Gli attributi poi di ciascuna divinità si saranno formati dai bisogni e dalle occupazioni degli adoratori; sanguinarii fra i popoli guerrieri, miti fra le nazioni pacifiche. I pastorali pelasgi dell'Arcadia onorarono Pane pastore alcuni secoli prima che fosse ricevuto dai loro fratelli pelasgi dell'Attica; e Demetra o Cerere, soprintendente alla coltura dei campi, potè essere riconosciuta da parecchie tribù fra gli agricoli pelasgi, le quali non dice nemmanco la tradizione che fossero visitate da verun egizio (1).

L'origine della preghiera si trova nel sentimento della dipendenza e nell'istinto della preservazione dell'individuo o del proprio interesse. I primi oggetti ai quali il bambino rivolge la sua prece saranno quelli dai quali, secondo i diversi luoghi, egli crederà che dipendano massimamente que' beni di cui il suo modo di vivere lo rende più desideroso, o dai quali potranno come che sia procedere dei pericoli che il suo istinto gl'insegnerà di allontanare e temere. Questa ovvia verità distrugge quegli eruditi sistemi che vorrebbero riferire a questa origine unica tutte le varie credenze del paganesimo. Benchè la terra sia da per tutto la stessa; benchè le tribù si trovassero nelle medesime condizioni, nondimeno le differenti impressioni presso popoli tuttora privi di religione e di civiltà dovettero produrre diversi iddii. La natura suggerisce un dio, e l'uomo gli dà gli attributi. La natura e l'uomo nelle generalità sono uniformi, ma variano poi nelle parti-

(1) L'unione di Cerere con Iside fu una più moderna innovazione.

colarità: l'una non suggerisce da per tutto le stesse nozioni; l'altro non può da per tutto immaginare gli stessi attributi. Come fra altre tribù, così anche fra i Pelasgi o i primitivi Greci, i primi dei furono creature delle prime loro impressioni.

Se gli oggetti esterni furono una sorgente di religione, un'altra è da cercarsi nelle sensazioni ed emozioni interne. Le passioni sono di tanta potenza sugl'individui e sulle nazioni, che non dobbiamo maravigliarci di trovarne attribuiti gli effetti all'instigazione ed all'influenza di un essere soprannaturale. L'amore trovasi personificato in quasi tutte le mitologie; e l'amore perciò ha un posto anche fra gli dei primitivi dei Greci. Il timore o il terrore, il cui effetto è spesso così forte, subitaneo e indescrivibile, che s'impadronisce anche dei più arditi, che si diffonde tra molti con tutta la celerità di un'elettrica simpatia, e determina in un momento il destino di un esercito o la rovina di una tribù, il timore è pur esso un'altra di quelle passioni che l'uomo facilmente considera come l'influsso di qualche potere soprannaturale, e perciò molto capace di ricevere una persona. E l'orgoglio degli uomini, soprattutto di quelli che sono abitualmente coraggiosi e guerreschi, cederà di leggieri alle credulità che coonestano una debolezza umiliante e invincibile, recandola all'opera di un essere superiore. Il terrore adunque ricevette una figura e trovò un altare probabilmente fino dai tempi eroici. Secondo Plutarco, Teseo sagrificò al Terrore prima di venire a battaglia colle Amazzoni; aneddoto ozioso a dir vero, ma che può forse provare l'antichità di una tradizione. Quando la società dilungossi dalla barbarie, sorsero più intellettuali creazioni; quando le città furono fabbricate, e quando nel costante flusso e riflusso di tribù guerriere, le città furono abbattute, gli elementi dello stato sociale si personificarono essi pure, fu loro attribuita un'efficacia e renduto un culto. Così vennero sollevati fra le divinità e ricevettero una figura l'Ordine, la Pace la Giustizia, e il severo e cupo Orco (1) testimonio dei giuramenti e vendicatore degli spergiuri.

Questa seconda sorgente di religione, benchè più sottile e più raffinata nelle sue creazioni, ebbe però origine dalle stesse umane cagioni d'onde l'ebbe la prima; cioè da presentimento del bene e da apprensione del male.

Tuttavolta alcune di queste divinità così create furono invenzioni di poeti (la metafora poetica è feconda madre di favola mitologica); parecchie altresì furono graziosi raffinamenti di un'età successiva. Ma di alcune (e di quasi tutte quelle da me enumerate) si trovano le tracce fin nel più lontano periodo a cui si possono far risalire ricerche di questa specie. È cosa ovvia che le più antiche dovessero nascere dalle passioni; le più moderne dall'intelletto.

Parmi evidente che quasi insieme colle divinità di queste due classi, una terza ne sorgesse più numerosa e più influente, composta di personali divinità, le quali a poco a poco si diffusero nell'eroica dinastia d'Olimpo. Ciò che serviva ad unire una tribù od una generazione col cielo, colla terra o col sole, potè collegarne o confonderne un'altra con uno spirito o genio che abitasse od avesse influenza in un elemento o in un oggetto fisico atto a destare negli uomini ansietà o religioso rispetto. E posta siffatta creazione (perchè quello che una tribù o generazione potè ascrivere alla personificazione di una passione, di una facoltà o di un principio sociale, da un'altra potè con pari naturalezza attribuirsi ad una divinità personale e più composta) ne venne che quello che in un caso costituì proprio la natura di un essere superiore, in un altro ne formasse soltanto un attributo, per estendere il potere ed ampliare il carattere di un Giove, di un Marte, di una Venere o di un Pane.

Era nella natura dell'uomo che le divinità personali una volta create e adorate offerissero alla sua fantasia immagini più vivide e più efficaci, che non le astratte personificazioni di oggetti fisici e di impressioni morali. Quindi le divinità di questa classe sorsero col tempo ad una altezza e ad una popolarità superiore a quelle più vaghe ed incorporee: e sebbene io mi astenga dal risolvere assolutamente in questo modo l'enigma delle antiche teogonie, la famiglia di Giove appena avrebbe potuto mancare d'impadronirsi dei troni della madre Terra e del primogenito Cielo.

Una terza sorgente non meno della greca che di tutte le mitologie fu il culto di uomini, i quali o vissero realmente o si suppone che siano vissuti. Questa probabilmente fu l'ultima ma forse nel progresso del tempo la più grande e più popolare addizione alla fede qual essa era in origine, perocchè, introdotto il culto dei trapassati, fu ben naturale che un popolo così abituato a dar corpo ed a collegare in famiglia le religiose impressioni, s'immaginasse che anche i suoi dei primarii formati in origine da naturali impressioni (ed ancor più la divinità presa ad imprestito da straniere credenze) dovessero aver abitato sopra la terra. E così la moltitudine nelle età filosofiche vagamente suppose che anche i più aerei abitatori d'Olimpo avessero conosciuta l'umanità: e la loro immortalità non era altro che l'apoteosi del benefattore o dell'eroe.

I Pelasgi dunque ebbero le loro divinità native ed originarie, differenti di numero e di attributi presso le differenti tribù; e con queste comincia la greca mitologia. Non ebbero d'uopo della sapienza egizia che li guidasse a credere in potenze superiori. La natura ne fu la prima loro maestra. Ma quando fu aperto un commercio coll'Oriente

(1) *Orcus* era la personificazione o la santità di un giuramento.

dall'Asia, e col settentrione dalla vicina Tracia, allora nuove divinità furono trapiantate nella Grecia, e le antiche ricevettero nuovi attributi e nuove qualità distintive, secondochè la fantasia dello straniero le trovò somiglianti alle divinità ch'egli era abituato di adorare. Parmi che in Saturno possiamo rinvenire la divinità popolare dei Fenicii; e nel tracio Marte il fiero dio della guerra dei settentrionali. Ma non saremo mai troppo cauti nel cercar di evitare l'illusione a cui può condurci la somiglianza, quantunque grande, fra una divinità greca ed una d'altro paese. Questa somiglianza non solo può dipendere da innovazioni comparative moderne, ma può risolversi nella generale somiglianza che un politeismo avrà sempre coll'altro; od anche nascere dall'avere adottati nuovi attributi e straniere tradizioni: di sorte che la divinità stessa può essere nativa ed indigena e dare altresì argomento di dubbi all'indagatore per una considerevole somiglianza con altri dei, da'cui credenti il nativo culto ricevette meramente un epiteto, una cerimonia, un simbolo od una favola. E questa cautela è resa necessaria principalmente dalle contraddizioni che ogni erudito innamorato di un sistema si sforza di rinvenire nelle opinioni dello speculatore che l'ha preceduto. Ciò che uno ci dà per Egizio, da un altro è dimostrato Fenicio: un terzo lo fa provenire dal Settentrione: un quarto dagli Ebrei: ed un quinto di più strana immaginazione lo trae dalle lontane ed allora non visitate caverne e foreste dell'India. Qualora per altro pigliamo per nostra guida il senso comune, le contraddizioni riescono meno irremovibili; i misteri meno oscuri. In una divinità essenzialmente greca un colono fenicio potè scoprire qualche cosa sua famigliare, considerarla come un dio de'suoi maggiori, e darle quindi alcuni lineamenti fenici. Se a costui succede poi un Egizio od un Asiatico, questi scopre la stessa somiglianza e introduce consimili innovazioni. Il vivace Greco riceve, compone, appropria tutto, ma l'originaria divinità non ne diventa perciò manco greca di prima. Ogni speculatore poi può avere ugualmente ragione quando asserisce che vi ha una qualche accidentale somiglianza; appunto perchè tutti hanno il torto quando asseriscono una perfetta identità.

Dai premessi ragionamenti conseguita a modo di corollario, che la religione dei Greci fu molto meno uniforme di quello che popolarmente si crede; primieramente perchè ogni stato o cantone aveva la sua propria particolare divinità; poi perchè nell'estranea comunicazione di nuovi dei ogni forestiero dovette di preferenza introdurre quelle divinità che nel proprio paese egli soleva di preferenza adorare. Quindi ogni stato ebbe il suo dio tutelare, fondatore della sua grandezza, e guardiano della sua rinomanza. Anche nel piccolo e circoscritto territorio dell'Attica ogni tribù, indipendentemente dal pubblico culto, aveva le sue particolari divinità onorate con riti particolari.

La divinità che si dice essere stata introdotta da Cecrope è Neith, o più propriamente Naith (1), la dea di Sais, nella quale vogliono alcuni che debbasi ravvisare l'Atene ossia la Minerva dei Greci. Io passo in silenzio quell'analogia così evidentemente assurda di nomi, secondo la quale le lettere che compongono la parola Naith s'invertono per formare la parola Atene (2). L'identità delle due dee può fondarsi sopra una prova più forte; ma per ravvisarla dobbiamo conoscere con qualche precisione la natura e gli attributi delle divinità di Sais: problema che per mio giudizio non fu risoluto in modo soddisfacente da nessun erudito. Sarebbe un gagliardo e, al parer mio, convincente argomento, che Atene (*Minerva*) sia di origine forestiera, qualora avessimo certezza che i suoi attributi così eminentemente intellettuali, così discordi dal barbarismo dei primitivi Greci, le fossero dati fin dal principio del suo culto. Ma le più antiche tradizioni (per esempio la sua contesa con Nettuno per la possessione del suolo) se noi ne adottiamo la più semplice interpretazione, paiono invece provare ch'essa in origine era una divinità campestre, la cui creazione fu ben naturale agli agricoli Pelasgi, poichè l'invenzione delle arti più semplici e più elementari ond'essa è lodata, si confà benissimo colle nozioni di una società tuttora lontana dalla civiltà, ed infante. E nemmanco in un periodo assai più tardi trovasi molta somiglianza tra la formale e matura dea della scultura Dedalea, e la gloriosa ed augusta Glaucopide di Omero: vergine di celeste bellezza non meno che d'inesauribile sapienza. Dalla varietà de'suoi attributi parmi apparisca probabilissimo che Atene avesse grandi obbligazioni, forse alla divina intelligenza personificata nell'egizia Naith, fors'anco (siccome afferma Erodoto) alla divinità guerriera di Libia, e probabilmente anche all'Onca dei Fenicii (3), dai quali i Greci mentre appresero alcune arti poterono imparare altresì il nome ed il culto di quella divinità che presso loro presiedeva a siffatte invenzioni. E fors'anche una divinità aborigena fu il nucleo intorno al quale a

(1) *Naith* nel dialetto dorico.

(2) *Athene*, cioè Minerva.

(3) Se pure Onca od Onga fu il nome della dea fenicia! Nei *Sette a Tebe* il Coro invoca Minerva sotto il nome di Onca, e non vi può esser dubbio che la greca Minerva non fosse talvolta chiamata Onca; ma non è chiaro per me che i Fenicii avessero una divinità di tal nome; nè posso acconsentire a coloro che vogliono leggere Onca invece di Siga in Pausania (lib IX, c. 12) dove egli dice che Siga fu il nome della fenicia Minerva. È manifesto che i Fenicii ebbero una divinità corrispondente alla Minerva pei Greci, ma che la si nominasse poi Onca od Onga non è punto provato in modo soddisfacente: e lo Scoliaste di Pindaro, trovando questo epiteto applicato a Minerva, lo deduce da un villaggio della Beozia.

poco a poco crebbero varii e svariati attributi. Ed egli è poi certo che ben tosto l'intiera creazione sorse a formare una vita distinta, la splendida e vergine dea delle torri, sublime e solitaria; la più maestosa fra le greche divinità, superiore senza confronto a quelle che concorsero a decorarla e vestirla, la quale incorporò in una sola forma il genio proprio del popolo greco, vario e individuale ad un tempo, e diventò fra tutte le divinità del cielo pagano quello che fu sopra la terra la città di Atene da lei protetta.

Si può dire dei Greci non esservi stato mai alcun popolo il quale al pari di loro facesse proprio e nativo tutto quel che toglievasi da straniera sorgente. E per quanto si possa credere che in tempi più o meno antichi essi abbian pigliato dal simbolo d'Iside e Osiride, una sola cagione sarebbe bastata a cancellare dalla mitologia greca l'impronta della mitologia egizia.

La religione dell'Egitto, come scienza, era simbolica, e dinotava principii elementari di filosofia; i suoi dei erano enigmi. Fu asserito (sopra dati troppo insufficenti) che nelle prime età del mondo un dio, di cui il sole fu o l'emblema o l'oggetto del culto, adoravasi universalmente in tutto l'oriente, e che il politeismo si formò personificando le proprietà e gli attributi di quella sola divinità. Vi fu un solo dio (dice egregiamente Aristotele), chiamato con varii nomi dai varii effetti che il suo vario potere produce (1). Ma io sono lontano dal credere che una religione simbolica abbia potuto essere la primitiva origine del politeismo; poichè una religione simbolica appartiene ad un periodo più tardo di civiltà, quando alcuni uomini si appartano nell'ozio a coltivare la propria immaginazione per ingannare od istruire la ragione degli altri. I sacerdoti sono i primi filosofi, una religione simbolica la prima filosofia. Ma la filosofia è preceduta dalla fede. Io per conseguente non esito a credere che il politeismo sussistesse nell'oriente prima di quell'età in cui i sacerdoti della Caldea e dell'Egitto gli diedero una più sublime impronta chiamando in soccorso dell'invenzione una selvaggia e speculativa sapienza; rappresentando sotto oggetti reali le rivoluzioni della terra, delle stagioni e delle stelle; e cercando nuove (o più probabilmente additando) antiche e sensuali superstizioni, come i più grossolani e più esterni tipi di una filosofica credenza (2). Ma un culto simbolico, — creazione di un ordine separato e riconosciuto di sacerdoti, — non è e non può mai essere la religione professata, amata e custodita da un popolo. La moltitudine vuole per la sua credenza qualche cosa di positivo e reale; essa non può adorare una delusione; la sua riverenza dovette venir meno subito che giunse a comprendere che il dio a cui sacrificava non era un potere effettivo, capace di produrre il male ed il bene, ma il tipo di una particolare stagione dell'anno o di un insalubre principio nell'aria. Quindi poi nella religione egiziana eravi una credenza pel volgo ed un'altra pei sacerdoti. Ancora l'inventare e perpetuare una religione simbolica (la quale è nel fatto una scuola ereditaria di metafisica) richiede uomini a tal fine appartati, allettati dall'ozio all'invenzione e dall'interesse all'impostura. Una religione simbolica è prova di un certo raffinamento nella civiltà, cioè nel raffinamento dei saggi in mezzo ad un popolo servo, e trae a sè quelle menti meditative ed immaginose le quali, se non fosse una religione siffatta, si consacrerebbe alla filosofia. Ora, quand'anche si accordi una piena fede alle leggende che portano nella Grecia fondatori egizii di colonie, è probabile che pochi fra costoro conoscessero i segreti di quella mitologia simbolica ch'essi introducevano; o se li conobbero, non è per questo credibile ch'essi abbiano comunicati ad una popolazione straniera e barbara i profondi e nascosti misteri ignorati dalla maggior parte anche degli Egiziani. Così, sebbene i capi delle colonie egizie possano aver recato nella Grecia qualche parte di una religione simbolica, le opinioni più astruse però, o subitamente od a poco a poco, andarono perdute. Nè — fino alla recente età di sofisti e raffinatori — potremmo chiaramente indicare verun periodo in cui non sussistesse l'indelebile distinzione fra la greca e l'egizia mitologia, cioè attuale, reale, corporale; domestica la prima, e vaga, ombrosa, simbolica la seconda. Questo non sarebbe accaduto se nella Grecia, del pari che nelle città dell'Egitto, vi fossero stati distinti e separati collegi di sacerdoti, i quali avessero avuta nelle loro mani tutta la cura della religione, formando una parte privilegiata ed esclusiva dello stato. Ma fra i Greci (e questo dovrebbe sempre tenersi a mente) non vi fu mai in nessun periodo storico conosciuto una casta distinta di sacerdoti (1). Noi possiamo scorgere infatti che i primitivi fondatori di colonie cominciarono coll'accostarsi a quel principio; ma non fu poi proseguito più oltre. Eranvi in Atene alcune famiglie sacre dalle quali dovevan esser esercitati certi sacerdozii; ma anche i personaggi a ciò ordinati non avevano poi verun'altra distinzione. Essi adempivano tutti gli usuali officii di un cittadino, e non erano punto uniti fra loro da verun privilegio esclusivo o da spirito di fazione. Probabilmente fra gli av-

(1) *De Mundo*, cap. 7.

(2) Gli Egizii supponevano tre principii: 1. uno Spirito benefico ed universale; 2. Materia esistente ab eterno; 3. Natura contrastante al bene dello Spirito universale. E questi principii sotto molte forme li troviamo figurati nelle loro divinità. Oltre i loro tipi della natura, avendo gli Egiziani adottati gli Eroi-numi, furono inventate delle favole per nascondere l'umanità, e scusarne gli errori, o sublimarne i beneficii.

(1) Veggasi Heeren, *Storia politica della Grecia*, dov'è trattato luminosamente questo punto.

venturieri egizii non ve n'ebbe pur uno apparecchiato da precedente educazione al ministerio sacro; e il capo che aveva ottenuto il dominio non dovette per certo conservare un'irresistibile affezione verso una casta ch'egli medesimo nel suo proprio paese aveva veduto dettar leggi al monarca ed opporsi al governo (1).

Così fra i primi Greci noi troviamo che i capi si contentavano di offrire essi medesimi i sacrifici e di pronunciare le preghiere; e quantunque, per vero dire, vi fossero sacerdoti appositi e speciali, non ebbero nè imperio nè autorità di comando. L'Areopago in Atene aveva cura della religione, ma non per questo gli Areopagiti erano sacerdoti. Questa mancanza di una casta sacerdotale ebbe un considerevole effetto sulla tempra flessibile e famigliare della credenza greca; giacchè nessuno aveva per propria professione interesse di custodire la purità della religione, di preservare a ciò ch'ella tolse in prestito le simboliche allusioni, e ad impedire la meschianza di nuovi dei o di credenze eterogenee. Quanto più una religione è popolare, tanto più cerca le rappresentazioni corporee, e fugge le cupe e fredde ombre di una fede metafisica (2).

Le favole romanzesche aggiunte alla greca mitologia furono in parte produzioni domestiche, e risguardavano eroi nazionali e nazionali leggende; ma furono anche in gran parte letterali interpretazioni di tipi simbolici e di metaforiche espressioni, od erronei pervertimenti di parole trasportate da una ad un'altra lingua. L'irresistibile desiderio di spiegare i fenomeni naturali, comune al genere umano; il desiderio naturale ad un popolo vano e curioso di appropriare ad eroi nativi i selvaggi racconti di marinai e di stranieri; le addizioni che ogni leggenda dovette ricevere nel passare da tribù a tribù; i continui abbellimenti che dovettero aggiungersi anche alla più semplice invenzione dall'emulazione dei poeti: tutto questo concorse rapidamente ad ampliare e arricchire quei primitivi tesori della greca dottrina, a dedurre una storia da un'allegoria, ed a fondare una credenza in un romanzo. Così la primitiva mitologia dei Greci vuol essere propriamente considerata nelle sue semplici ed intrinseche interpretazioni. I Greci trovandosi ancora nell'infanzia sociale consideravano le leggende della loro fede a quel modo con cui un fanciullo legge un racconto di fate, porgendosi credulo a tutto ciò che è soprannaturale nei fatti, e inconsapevole di quanto può essere filosofico nella morale.

Vero è infatti, che oscure consociazioni di una religione sabeistica ed elementare come quella dei Pelasgi (ma non però straniera e filosofica) con una religione fisica e popolare, si possono rinvenire qua e là nei più antichi autori greci. Noi possiamo vedere che in Giove essi rappresentavano l'etere, e in Apollo, e qualche volta anche in Ercole, il sole. Ma quegli autori mentre, forse senza avvedersene, tendevano al simbolico, colla vita poi e colla naturalezza delle loro descrizioni determinavano le immagini attuali degli dei; sicchè invertendo l'ordine delle cose, Omero creò Giove (1).

Se non che la maggior parte delle sottili e allegoriche interpretazioni della mitologia greca, conosciuta presentemente da noi, derivarono dalla filosofia di una età più tarda. La spiegazione di favole religiose, — come per esempio che Saturno fosse incatenato da Giove, e Proserpina rapita da Plutone; dove Saturno significa il succedersi delle stagioni incatenato al corso delle stelle a fine di prevenire un'eccessiva rapidità; e il rapimento di Proserpina è tramutato in una squisita allegoria dinotante le sementi che il sovrano principio della terra riceve e seppellisce (2), — la spiegazione morale o fisica di leggende simili a queste, io dico, fu opera di pochi ridotta a sistema da comunicazione straniera o da acuta invenzione. Poichè una religione simbolica creata dai sacerdoti di un dato secolo suol essere dopo la sua corruzione restaurata e raffazzonata dai filosofi di un altro.

Qui noi possiamo soffermarci un momento a indagare d'onde i Greci derivassero le più amabili e affascinanti fra le mitologiche loro creazioni; quegli esseri minori e più terrestri; gli spiriti della montagna, delle acque e del bosco.

Nell'Oriente fino dall'età più remota noi troviamo che le montagne erano templi della Natura. La santità dei luoghi elevati è costantemente ricordata nelle sacre scritture. Il Caldeo, l'Egizio e

(1) D'altra parte, non è il solito di chi emigra da un popolo abituato alle caste di propagare quelle che sono superiori alla loro propria. Suppongasi che nessuno di quell'ordine privilegiato e nobile, detto *sacerdoti*, accompagnasse gli Egizii emigranti, questi non avrebbero mai sognato per certo d'instituire quell'ordine nelle loro nuove fondazioni; come una colonia della casta guerriera nell'India non avrebbe mai stabilita una spuria e fittizia casta di Bramini traendola dal suo proprio ordine.

(2) Quando in un tempo assai tardo Karmath, l'impostore dell'Oriente, cercò di minare il maomettismo, il mezzo più efficace da lui posto in uso fu quello di dichiarare che i precetti di quella religione sono allegorie.

(1) Erodoto (lib. II, cap. 53) osserva che i Greci devono la loro teogonia ad Esiodo e ad Omero, i quali diedero agli dei titoli, gradi e figure. E se questo non può essere creduto così letteralmente, può nondimeno ammettersi metaforicamente. Senza dubbio i poeti presero le loro descrizioni dalle tradizioni popolari, ma quelle tradizioni diventarono poi immortali per loro. Giove non potè mai essere un simbolo per un popolo che si avea una volta rappresentati i cenni e le chiome del Giove di Omero.

(2) Cicerone, *De natura Deorum*, lib. II, cap. 36. Le interpretazioni filosofiche della mitologia greca sono in grandissima parte il frutto della scuola alessandrina.

il Persiano, tutti ugualmente credevano, salendo sulla vetta delle montagne, di farsi più presso agli oracoli del cielo. Ma la fontana, la caverna e il boschetto non erano luoghi men sacri che la cima dei monti agli occhi dei primi fondatori di religioni nell'Oriente. I fiumi e le fontane erano dedicati al sole, e supponevasi che le loro esalazioni inspirassero alla profezia, e fossero, come a dire, un'emanazione della divinità. L'oscurità delle caverne, luoghi naturalmente fatti a nutrire il terror religioso, fu stimata una scena opportuna, una contemplazione non terrestre, e mistiche immaginazioni. Porfirio (istrutto in tutta quanta la scienza pagana, quantunque poi frequentemente non ne comprende il carattere) suppone che Zoroastro prima d'ogni altro insegnasse il culto delle caverne (1); e colà i primitivi sacerdoti ebbero un tempio, e colà ebbe il suo asilo l'antichissima filosofia (2). Le caverne, specialmente quelle collocate in luoghi più elevati o in vicinanza di fiumi esalanti, erano dunque appropriate al culto, ed acconce a condurre ai sogni di una esaltata e credula immaginazione.

Questi luoghi adunque, — la montagna, la foresta, il fiume e la caverna, — erano tutti del pari oggetti di santità e di terror religioso fra le antiche nazioni.

Non è punto necessario perciò di supporre che una superstizione così universale fosse pigliata in prestanza anzichè nata spontaneamente fra i primi Greci. Le stesse cause che suggerirono loro il culto della Terra e del Mare estese la loro fede anche ai Fiumi ed alle Montagne, cui essi, secondo lo spirito di una naturale e semplice poesia, chiamarono figli di quelle elementari divinità. Anche il suolo della Grecia, così inuguale a sè stesso, con tante impronte vulcaniche, pieno di correnti e di fontane mefitiche, contribuì a rendere prevalente ed inteso il sentimento di locali divinità. Ogni piccola provincia ebbe il suo proprio Nilo, il cui influsso sulla fertilità e sulla coltura bastava a renderlo degno di essere propiziato, e per conseguenza anche personificato. Se la Grecia fosse stata unita sotto una sola monarchia, se avesse avuto un suolo da per tutto conforme, in tal caso un solo fiume, una sola montagna avrebbe potuto essere creduta divina. Fu il numero delle sue tribù, fu la varietà de'suoi naturali lineamenti che produsse l'abbondanza e la prodigalità delle sue mitologiche creazioni. E fra le cause della feconda, vivida ed universale superstizione della Grecia, non possiamo lasciar di annoverare i casi di tremuoti e di inondazioni a cui pare che quel paese soggiacesse ab antico e frequentemente. All'attività ed al capriccio della natura, al frequente effetto di cause non conosciute, nè prevedute, nè indovinate, dovettero i Greci in gran parte la loro inclinazione di ricorrere a misteriose e superiori operazioni, e quella mirabile poesia di fede che dilettasi di unire il visibile col non veduto.

L'indole particolare non solo di un popolo, ma dei suoi primitivi poeti, non solamente del suo suolo, ma della sua aria e del suo cielo, colorisce le superstizioni da lui create e però moltissimi di quei demoni terrestri che il cupo settentrione veste di terrore e dota di malignità, presero dal genio benigno e dai climi incantevoli della Grecia mitissimi officii e bellissime forme. Se non che poi anche nella stessa Grecia non furono da per tutto uniformi; ma sì piuttosto specchi fedeli dell'indole propria a ciascuna classe di adoratori. Così le Grazie (1) i cui occhi nelle poesie di Esiodo « stillano amore, obblio delle cure », a Lacedemone erano ninfe della Disciplina e della Guerra!

Prima di abbandonare questo argomento siaci permessa un'osservazione a modo di digressione. Le circostanze dei luoghi che da prima contribuirono alla superstizione poterono poi in progresso di tempo condurre alla scienza. Se la natura, la quale fu sempre così operosa, strascinò i Greci mentre erano nell'infanzia a crearsi degli esseri ai quali attribuissero con religiosa riverenza ogni fenomeno, fu poi nella natura medesima che, pervenuti alla maturità dell'intelletto, essi investiga-

(1) Ma questo culto può rintracciarsi in tempi molto anteriori a quello a cui, secondo le più plausibili congetture, si ascrive il persiano Zoroastro.

(2) Così dicesi che Epimenide di Creta stesse quarantacinque anni in una caverna; e che Minosse discendesse nella sacra grotta di Giove per ricever da lui gli elementi della legge. Il sentimento di riverenza con cui si considerano i boschi e le caverne si trova così nelle superstizioni settentrionali, come in quelle dell'Oriente: ed appena vi è una qualche nazione sopra la terra presso la quale non apparisca l'antica superstizione rivoltasi alle caverne ed alle foreste popolandole di demoni particolari. Oscurità, Silenzio e Solitudine sono sacerdoti che parlano eternamente ai sensi: e pochi anche fra i più scettici si smarrirono in un denso bosco od entrarono in solitarie caverne senza sentirne un qualche effetto sull'immaginazione. Plinio il vecchio disse egregiamente: *Ipsa silentia adoramus*. Gli effetti dei fiumi e delle fontane sopra la mente sembrano meno soliti e meno efficaci. Tuttavolta ad un popolo che ignori la fisica, le acque minerali od esalanti vapori mefitici potrebbero ben parere fornite di qualità soprannaturali. Conformemente a ciò, in questa nostra età, noi troviamo che appo molte selvagge tribù siffatte sorgenti sono risguardate con venerazione e terrore. Il popolo di Fiji nel mar Meridionale ha un pozzo creduto passaggio all'altro mondo; e stimano altresì che noi possiamo vedere nelle sue acque le immagini di cose aggiuntesi nell'eternità. Le fontane non meno che i boschetti furono oggetti di venerazione ai Sassoni. Vedi Meeinhard, Wilkins, ec.

(1) Delle tre Grazie, Aglaia, Eufrosina e Talia, gli Spartani originariamente ne adorarono una sola (Alagaia o *lo Splendore*) sotto il nome di *Faenna*, Splendidezza. Le altre due, i cui nomi significano Gioia e Piacere, le rigettarono, sostituendone una il cui nome era Cletha, *Suono*.

rono le cagioni di effetti paruti da prima soprannaturali. E nell'uno e nell'altro periodo la loro curiosità e il loro interesse nacquero dai fenomeni che loro stavan d'intorno; le credule invenzioni dell'ignoranza cessero il luogo alle argute spiegazioni della filosofia. Spesse volte nella superstizione di un'età giace il germe che poi matura nella investigazione dell'età susseguente.

Passiamo ora a qualche esame dei generali articoli di fede appo i Greci, quali sono i sagrifici ed i riti del culto.

Presso tutte le più celebrate nazioni del mondo antico noi troviamo questi due elementi di fede, per mezzo dei quali poi la religione riduce ad armonia e dirige le sociali relazioni della vita; cioè la credenza in uno stato futuro e nella provvidenza di un potere superiore, il quale vegliando come giudice sulle cose della terra, punisce il malvagio e rimunera il buono (1). Fu congetturato plausibilmente che le favole dell'Eliso, del pigro Cocito e del tetro Averno fossero o inventate o allegoricamente dedotte dai nomi di luoghi egizii. Diodoro ci assicura che nelle vaste catacombe dell'Egitto, tetre dimore dei morti, eravi un tempio ed un fiume, tutti e due chiamati Cocito, il sozzo canale d'Acheronte e le pianure Elisie (2); e secondo questa medesima equivoca autorità, i corpi dei morti erano portati a traverso a quelle acque da un piloto che nella lingua egizia si appellava Caronte. Ma prima d'imbarcarli alcuni giudici a ciò destinati, sulla riva dell'Acheronte porgevano orecchio a tutte le accuse che dai vivi si proferivano contro il morto; e qualora fosse provato reo di male azioni, lo privavano dei riti della sepoltura. Di qui si credette che Orfeo trasferisse nella Grecia la favola delle regioni infernali. Ma vi ha buona ragione per diffidare di questo racconto e per credere che la dottrina di uno stato futuro fosse conosciuta dai Greci senza riceverla dall'Egitto; mentre egli è certo che la morale più importante nella cerimonia egizia, cioè il giudizio dei morti, non fu punto famigliare alla primitiva dottrina dei Greci. Essi non credettero che i buoni fossero rimunerati e i malvagi puniti in quel terribile avvenire rappresentato da loro nel regno delle Ombre.

Più che nelle greche divinità, nelle costumanze introdotte per onorarle possiamo scorgere alcune traccie di superstizione orientale. Noi riconosciamo le usanze delle antiche credenze nei siti eletti pei loro templi, e nelle abituali cerimonie del loro culto. Il supplicante volgeva la faccia all'Oriente, e soleva spruzzarsi, come per necessaria purificazione, coll'acqua santa a cui fanno spesso allusione così i sacri come i profani scrittori. Nè alcuna oblazione intendevasi fatta debitamente se non vi si frammischiava il sale; domestica, antichissima offerta ordinata non solamente dai sacerdoti degli idoli pagani, ma prescritta anche da Mosè (1).

Noi facciamo ora passaggio a quelle sacre solennità risguardanti religiosi misteri che destano ai nostri giorni un così grave interesse. Forse nessun altro soggetto che si colleghi colla religione degli antichi fu coltivato con più laboriosa erudizione, e susseguito da minor frutto: laonde poi l'acuto e penetrativo Lobeck non fu meno profondo che arguto quando somigliò le scuole di Warburton e di S. Croix ai Sabini, i quali avevano la facoltà di sognare ciò che desideravano. Conformemente ad una tradizione antica e tuttavia popolare gli oscuri enigmi di Eleusi furono tolti in prestanza dall'Egitto; furono il dramma dell'Anaglifo (2). Ma in opposizione a questa teoria noi dobbiamo osservare, che quand'anche realmente nel loro principio sieno stati quegli strani e solenni riti, come viene asserito, essi non possono essere di straniera origine, poichè le mistiche cerimonie sorgono naturalmente dalla relazione che hanno fra loro il Terribile e lo Sconosciuto, e furono trovate generalmente fra i selvaggi dell'antico mondo, per quanto fossero dispersi, e si trovano tuttura dal viaggiatore in contrade alle quali sarebbe ben strano asserire che abbia mai potuto peregrinare la sapienza orientale; perciò si fa assai probabile ch'elleno fossero il frutto della nativa ignoranza (3), piuttostochè il sublime trovato di una simbolica filosofia estremamente con-

(1) La credenza persiana procedente da Zoroastro somiglia moltissimo alla cristiana. Insegna la risurrezione dei morti, il trionfo universale di Ormuzd, ch'è il principio della luce; e la distruzione del regno di Arimane, principio del male.

(2) Da per tutto dove emigrarono colonie egizie o greche si incontra frequentemente coincidenza di nomi dovunque era coincidenza di scena. Nell'Epiro vi erano quindi l'Acheronte e Cocito; e la Campania contiene tutta la topografia dell'Averno virgiliano.

(1) Il fuoco fu un sacro simbolo in tutto l'Oriente, benchè non possa credersi implicitamente che il Vulcano od Effetto dei Greci avesse il suo prototipo od originale nel Fta o Ftas degli Egizii. La filosofia persiana fece del fuoco un simbolo della divina Intelligenza; e la persiana credulità, come quella dei Greci, convertì il simbolo in un Dio. V. Mass. tyr. *Dissert.* 38; Erodoto, lib. III, cap. 16. Anche i Giudei collegarono gli elementi col vero loro Dio. Jehovah rivelò sè medesimo nel fuoco. Una sacra fiamma ardeva incessantemente nei templi d'Israele, e grave era il castigo di chi per negligenza lasciava che si estinguesse. Maimonide. *Tratt.* 6.

(2) L'anaglifo esprimeva le segrete scritture degli Egizii, conosciute soltanto dai sacerdoti. Il jeroglifo era conosciuto generalmente dalle persone educate.

(3) Nelle Gallie, Cesare trovò alcune tribù più incivilite delle altre, le quali coltivavano la scienza dei sagrificii e possedevano l'oscura filosofia dei superstiziosi misteri; ma in certe altre meno incivilite tribù adoravansi solo gli elementi e i luminari celesti (*quos cernunt et quorum opibus aperte juvantur*), e non era punto studiata la legge dei sagrificii. Fra i Pelasgi e fra i Galli io credo che possano essersi trovate simultaneamente siffatte distinzioni in differenti tribù.

traria al genio delle tribù alle quali sarebbesi comunicata, ed al tempo a cui quella instituzione si riferisce. E sebbene io per me assegnerei ai misteri eleusini una data molto anteriore a quella che Lobeck vorrebbe determinare (1), nondimeno cerco invano, rispetto alla causa della loro origine, una supposizione più probabile di quella da Lobeck medesimo suggerita; la quale ora metterò dinanzi al mio lettore.

Noi abbiamo veduto che ogni Stato greco aveva le sue particolari e favorite divinità, le quali solevansi poi propiziare con differenti cerimonie. Ora i Greci primitivi credevano che i vicini potessero alienar da loro le divinità con preghiere più profonde e con offerte più splendide: però gli eroi d'Omero fondano il loro diritto alla divina protezione sul numero delle offerte da essi fatte alla divinità che implorano. E quanto il geloso desiderio di conservare a sè stessi il favore degli dei tutelari fosse alimentato fra i Greci può chiarirsi anche cogli esempi allusivi specialmente all'usanza di pregare con voce bassa e quasi bisbigliando, acciocchè i nemici non udissero quelle preghiere e non venissero a contendere con interessata emulazione il celeste favore. Poichè dunque gli Eleusini ebbero spesse inimicizie coi loro vicini Ateniesi, è molto ragionevole che escludessero questi ultimi dalle cerimonie instituite in onore di Demetra e Persefone (cioè di Cerere e Proserpina) loro tutelari divinità. E noi possiamo qui aggiungere che, posto una volta il segreto, i riti poterono in un periodo rimotissimo ottenere, e fors' anche meritare, un carattere enigmatico e mistico. Ma quando poi, dopo una segnalata sconfitta degli Eleusini, i due stati si incorporarono, l'unione fu confermata dalla compartecipazione nelle cerimonie (2), a cui perciò una causa politica dovette dare una dignità più formale e più solenne. Questo racconto sull'origine dei misteri eleusini non è, per dir vero, capace di dimostrazione; ma parmi almeno il più probabile in sè stesso e il più conforme alle abitudini dei Greci, del pari che a quelle di tutte le primitive nazioni.

Certo è che la celebrazione delle cerimonie eleusine fu per lungo tempo riservata a questi due stati vicini, fintantochè poi concorrendo varie cagioni ad unire la Grecia intiera in una religione ed in un nome comune, vi furono ammessi tutti i Greci di ogni ordine e di ogni sesso; purchè oltre al non esser rei di veruna colpa inespiabile, avessero osservate le cerimonie richieste, e vi fossero iniziati da un cittadino ateniese.

A misura che la fama e lo splendore di Atene s'accrebbero, sorse a celebrità e magnificenza anche questa instituzione: sicchè giunse, per quanto pare, ad essere il più efficace spettacolo di tutto il mondo pagano. È manifesto che un popolo così imitativo non dovette ricusare nessuna innovazione, nessuna addizione che valesse ad accrescere l'interesse o la solennità di quella festa; massimamente poi quelle che potessero venire (qual che si fosse il canale) da quell'antico Egitto che eccitava sì fortemente la sua venerazione e la sua meraviglia. Nè io credo possibile di spiegare la grande somiglianza attestata da Erodoto e da altri fra i misteri d'Iside e quelli di Cerere, e nemmanco la somiglianza di cerimonie meno celebri nei riti dell' Egitto e della Grecia, se non ammettendo innanzi tratto che mediatamente od anche immediatamente le superstizioni dei primi avessero grande efficacia sopra quelle dei secondi, e loro improntassero molte delle proprie fattezze. Ma l'età in cui principalmente cominciò questa religiosa comunicazione è stata argomento di una disputa troppo più grave che la materia non meritasse. Pochi solitarii e separati viaggiatori e stranieri possono avervi dato principio in un rimotissimo tempo; ma in generale pare a me che, sotto certe modificazioni, dobbiamo tenere con Lobeck, che il tempo in cui il misticismo passò nella religione, il tempo in cui la superstizione assunse gli attributi di una scienza, e in cui le lustrazioni, gli augurii, le orgie ottennero metodo e sistema dall'esuberante genio del fanatismo poetico, dovette essere principalmente l'intervallo fra l'età omerica e la guerra persiana.

Che poi in quegli augusti misteri si proponessero dottrine contrarie alla religione popolare, è questa una teoria che, per mio credere, fu intieramente abbattuta. L'esposizione di antiche statue, reliquie e simboli, celati alla giornaliera adorazione costituiva probabilmente gran parte delle incombenze del Jerofante. Ma in una cerimonia ad onore di Cerere è molto naturale che si rappresentassero a modo di dramma i beneficii dell' agricoltura e la relazione di quest' arte colla civiltà. La visita della dea alle regioni infernali potè formare una parte notabile dello spettacolo: spettri, alterne successioni di luce e di oscurità, tutte le apparizioni e gli effetti i quali si dice che arrecassero così gran terrore ne'misteri, dovettero accordarsi anzi che essere in contrasto colla popolare credenza. E non vi è ragione per supporre che le spiegazioni date dai sacerdoti tendessero ad altro che a chiarire le storie mitologiche, od a dedurre dalla rappresentazione massime morali, bre-

(1) L' arrivo di Cerere nell' Attica è da Appollodoro riferito ai tempi di Pandione.

(2) Quando Lobeck vorrebbe ascrivere questa religiosa unione ad un tempo così recente come è quello di Solone, citando un solo passo d'Erodoto, dove Solone conversando con Creso parla di inimicizia fra gli Ateniesi e gli Eleusini, parmi che quella sua opinione non abbia un bastevole fondamento. Può darsi che il rito fosse instituito in conseguenza di una inimicizia e poi di una lega più anteriore fors' anche, di quella tradizionalmente ricordata nella mistica età di Eretteo e di Eumolpo; la quale però non abbia potuto nè far cessare gli sforzi di Eleusi per ottenere l'indipendenza, nè prevenire le gelosie e le dispute.

vi. semplici, antiche, come sono generalmente gli aforismi.

Ma quando l'udienza ebbe fatti dei progressi intellettuali, i filosofi, scettici della religione popolare, dilettaronsi di cavare da quelle rappresentazioni un migliaio di teorie e di morali affatto sconosciute al volgo; e per tal modo le fantasie e le sottigliezze degli ultimi scolastici furono a torto considerate come nozioni di un'antica età e di una promiscua moltitudine. Il solo fatto sul quale si è spesso insistito, cioè, che tutti i Greci potevan esservi ammessi, è sufficiente di per sè solo a provare che nessun segreto incompatibile colla fede comune, o molto importante in sè stesso dovette nè proporsi dai sacerdoti nè riceversi dall'udienza. E può inoltre osservarsi a convalidare una verità già tanto evidente per sè medesima, che era tenuta come un'empietà contro la fede *popolare* il ricusar l'iniziazione ai misteri; e che alcuni, anche fra gli scrittori sommamente superstiziosi di quella fede, attribuiscono una somma solennità alle cerimonie di questi misteri (1).

Sanconiatone scrisse un'opera, ora perduta, sul culto del serpente. Di questa antichissima superstizione trovata invariabilmente in Egitto e nell'Oriente si possono rinvenire le tracce anche in molte leggende ed in molte cerimonie dei Greci. Il serpente fu un frequente emblema di varie divinità. Tenevasi spesso intorno ai templi; introducevasi nei misteri, e da per tutto era considerato sacro. Ed è cosa singolare, per dirla così di passaggio, che mentre appo noi il serpente è simbolo dello spirito maligno, nei paesi orientali invece fu generalmente considerato come benefattore. Nell'India il serpente dalle mille teste, e nell'Egitto il serpente coronato con foglie di loto è una divinità benigna e paterna: e non è cosa infrequente alla favola l'asserire, che i primi dirozzatori del mondo furono mezzo-uomini e mezzo-serpenti. Così fu rappresentato Fohi della China (2) e così Cecrope di Atene.

Ma la parte più notabile nella superstizione dei Greci furono i suoi sacri oracoli: e questi pure riconducono le nostre investigazioni all'Egitto. Erodoto ci fa sapere che l'oracolo di Dodona era di lunga mano il più antico della Grecia (3); e procedendo quindi a informarci della sua origine, la rinviene in Tebe d'Egitto. Ma noi siamo circondati da contraddizioni. Erodoto sull'autorità dei sacerdoti egizii, ascrive l'origine degli oracoli di Dodona e di Libia a due sacerdotesse di Giove Tebano rapite da pirati fenicii; una delle quali venduta in Grecia fondò a Dodona un oracolo simile a quello a cui essa aveva già servito in Tebe. Ma in altri luoghi della sua opera precedenti a questo, Erodoto stesso ci fa sapere, primamente che in Egitto nessuna sacerdotessa serviva nei templi di veruna divinità, qual che ne fosse il sesso; e poi che quando gli Egizi comunicarono ai Pelasgi i nomi delle loro divinità, i Pelasgi consultarono l'oracolo di Dodona se fossero o no da adottare; di modo che quell'oracolo sussisteva anche innanzi alle prime e fondamentali rivelazioni della religione egizia. A me sembra pertanto una supposizione meno ardita e pur conforme ugualmente alle universali superstizioni del genere umano (poichè somiglianti tendenze alla divinazione s'incontrano fra molte nazioni ugualmente barbare) il credere che l'oracolo traesse la sua origine dalle impressioni dei Pelasgi (1) e dai naturali fenomeni del luogo, benchè poi in progresso di tempo il modo della divinazione fosse probabilmente imitato da quello che si usava nell'oracolo tebano. E qualora si esamini il luogo pare infatti che la natura medesima sia stata la sacerdotessa egiziana! Attraverso ad un folto bosco di querce scorre un fiume le cui acque alimentano una fontana, la quale all'ammiratore ignorante ben potrebbe parer dotata di qualità soprannaturali. Ad una cert'ora del giorno essa è asciutta, e di mezzanotte rigurgita. Siffatte sorgenti furono usualmente considerate come cose da oracoli, non solo in Oriente, ma in quasi tutte le parti del globo.

Primamente dal mormorio delle acque, e poi dallo stormire degli alberi i sacri impostori interpretavano la voce del dio. È un'antica verità, che il mistero è sempre efficace e spesso conveniente. Alle quistioni comunali erano date oscure risposte capaci di una interpretazione adattata all'evento. L'importanza attribuita all'oracolo, il rispetto che portavasi al sacerdote, e i doni appesi all'altare, fecero conoscere all'astuzia ed all'ambizione una proficua professione, la quale diventò doppiamente desiderata perchè i sacerdoti, servendo all'oracolo, acquistavano un'autorità a cui non avrebbero potuto pervenire consacrandosi alla generale religione del popolo. Gli oracoli crebbero dunque da prima lentamente, e più tardi con rapidità, finchè poi diventarono così numerosi, che il solo distretto della Beozia ne conteneva non meno di venticinque. L'oracolo di Dodona ciò non pertanto mantenne lungamente la sua preminenza sopra gli altri, e solo poi fu sorpassato da quello di

(1) Il rifiuto dato da Socrate di far parte di quella religiosa cerimonia, fu una delle cause messe in campo da' suoi nemici per accusarlo d'incredulità.

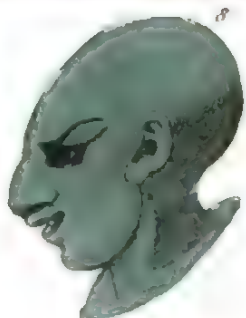
(2) Kneph, l'Agatodemone e lo Spirito Buono dell'Egitto, aveva il suo simbolo nel serpente. Appunto per esser sacro appo tutto il mondo doveva il serpente essere oggetto di abborrimento agli Ebrei. Ma per un curioso avanzo di superstizione orientale i primitivi cristiani spesse volte rappresentavono il Messia nel serpente; e così l'emblema di Satana diventò quello del Salvatore.

(3) Libro II, c. 54.

(1) E questa opinione è confermata da Dionigi e da Strabone, il quale considera come originalmente pelasgico l'oracolo di Dodona.

1 2 3

4

5 8 6 7

Rappresentazione Comica e maschere varie

Tav. I.ª

Delfo (1) dove supponevasi che certe forti ed inebbrianti esalazioni da un fiume vicino conferissero il furore profetico. L'esperienza accrebbe poscia la sagacità degli oracoli e i sacerdoti che senza dubbio erano intimamente informati di tutti gli affari spettanti agli Stati circonvicini, e ne risguardavano le controversie colla freddezza di semplici spettatori, erano spesse volte in grado di dare accorta ed opportuna ammonizione: d'onde la previdenza propria dell'uomo istrutto fu considerata come prescienza della divinità. Quindi la maggior parte delle loro predizioni ebbero un pieno adempimento; e se talvolta avveniva il contrario, la colpa cadeva sulla cieca interpretazione che si era data al responso. Così poi nessun disegno eseguivasi, nè si fondava città, nè piantavasi colonia, nè intraprendevasi veruna guerra senza l'avviso di un oracolo. Nella carestia, nella pestilenza, nella battaglia la voce divina temperava il terrore e infondeva la speranza. Tutti gl'istinti della nostra frale natura che non trovano sussidio nel mondo furono chiamati in soccorso di una superstizione che dava soluzione ai dubbi e rimedii alle sventure.

Oltre questa causa generale dell'influenza degli oracoli ve ne fu un'altra da cui gli oracoli della Grecia dovettero ricevere una notabile e popolare preminenza sopra quelli dell'Egitto. Una regione divisa in tanti piccoli, liberi, e guerreschi Stati, dovette avere bisogno del divino consiglio più frequentemente di quell'altra unita in un sola monarchia o sommessa alla rigida autorità delle caste e del sacerdozio, e dove gli abitanti risguardavano i politici affari con tutta l'indifferenza abituale ai sudditi di un governo dispotico. In Egitto potè scorrere un mezzo secolo senza alcun politico avvenimento che rivolgesse migliaia d'uomini ansiosi a un oracolo; ma nel maraviglioso fermento, nell'operosità, nell'irrequietezza delle numerose città greche, in ogni mese, in ogni settimana eravi qualche disegno o qualche litigio che faceva desiderare il consiglio di una divinità. Fu quindi principalmente ad una causa politica che l'oracolo di Delfo dovette la sua grande importanza.

I Dorici adoratori di Apollo (addetti lungamente a quell'oracolo, allora, al confronto dei tempi posteriori, oscuro) passando pel suo vicinato, e favoriti dalle sue predizioni, ottennero la signoria del Peloponneso: la loro vittoria fu un trionfo dell'oracolo. La dorica Sparta (per gran pezza il più potente fra gli Stati greci) inviolabilmente fedele al delfico dio ne sostenne l'autorità, e diffuse la fama dei suoi decreti; ma in tempi più inciviliti e più illuminati la riputazione dell'oracolo venne poi grado a grado diminuendo. Il suo massimo splendore fu prima della guerra persiana e durante quella guerra: e fu la luce appropriata ad una età cavalleresca che svanì a poco a poco a misura che veniva sorgendo la filosofia.

Ma la pratica della divinazione non si limitò a queste più solenni sorgenti: il suo entusiasmo fu contagioso; il suo soccorso fu sempre alla mano (1). L'entusiasmo produsse i suoi effetti sull'infima classe; uno s'immaginò di essere posseduto da uno spirito realmente passato nel suo animo; un altro si credette meramente inspirato dal soffio divino; un terzo abbandonossi ad estasi soprannaturali, nelle quali credette di scorgere l'ombra degli eventi o le visioni di un dio. Nè questo bastò. Vi furono segnali ed avvisi non solamente nei venti, nel terremuoto, nell'eclisse del sole o della luna, nelle meteore, nel fulmine, ma anche i sogni furono ridotti a scienza (2); le viscere delle vittime furono auguri di bene o di male; il volo degli uccelli, il muoversi dei serpenti, il radunarsi delle api, tutto divenne materia di mistiche ed augurali interpretazioni. Anche le parole violenti, un accidente, una caduta, uno starnuto (pel quale s'invoca tuttora l'antica benedizione), ogni evento singolare ed insolito potè diventar portentoso, e fu spesse volte reso felice o infelice secondo l'accorgimento o la disposizione della persona a cui occorreva (3).

(1) E quindi pelasgico, secondo Strabone.

(1) Gli Americani non supposero lungamente che l'efficacia di un incantesimo si limitasse ad un solo soggetto; e ricorsero ad esso in ogni situazione pericolosa o infelice.... Da questa debolezza procedette parimente la fede degli Americani nei sogni, le loro osservazioni degli augurii, la loro attenzione al volo degli uccelli ed alle grida degli animali, tutte le quali cose furon da loro considerate come indizii del futuro. — Robertson, *Storia dell'America*, lib. IV. — Non potremmo noi credere di leggere in queste parole il carattere degli antichi Greci? E non è questo il solo punto di somiglianza fra gli Americani (al tempo in cui furono scoperti dagli Spagnuoli) ed i Greci nella primitiva loro storia? Ma la somiglianza è meramente quella di una civiltà sotto alcuni rispetti ugualmente inoltrata.

(2) La nozione di Democrito di Abdera intorno all'origine dei sogni e della divinazione non può essere senza interesse pel lettore, in parte per non so qual cosa di grande e terribile che trovasi nella fantasia, in parte come una prova dello strano, incongruo e selvaggio caos di pensieri da cui sorse poi all'ultimo la luce della greca filosofia. Egli introdusse l'ipotesi delle immagini (εἴδωλα) emananti, per così dire, dagli oggetti esterni, le quali fanno impressione sui nostri sensi e il cui influsso crea la sensazione ed il pensiero. Attribuisce poi i sogni e la divinazione ad impressioni fatte da immagini di gigantesca statura, le quali abitano l'aria e circondano il mondo. Eppure questo filosofo è l'originale di Epicuro, ed Epicuro è l'originale dei moderni Utilitarii!

(3) Il costume di salutare le persone che starnutano è antichissimo, e diffuso, sebbene in oggi il progresso vieti di dire evviva a chi starnuta. La mitologia insegnava a'Greci che Prometeo avendo formato il primo uomo, involò la scintilla del fuoco al carro del sole e la pose sotto le nari della sua statua per farla respirare. Il flogistico divino penetrò ben tosto ne' meati del cerebro, di là si sparse per le vene, ed il primo segno di vita dato dall' uomo fu uno starnuto. Prometeo

E sebbene col volgere del tempo molta parte di questa più frivola superstizione si venisse spegnendo; sebbene Teofrasto parli di questi minori presagi con arguto disprezzo, nondimeno nel periodo più importante della storia greca queste popolari credulità non furono tenute a vile dai pochi nobili e sapienti; e in ultimo conservarono sulla moltitudine quella efficacia che perdevano sugl' individui. Ed egli è solo col ricordarci costantemente di questa, se così possiam dire, universale atmosfera nella quale i Greci vivevano, che noi possiamo arrivare ad una piena e diritta intelligenza del loro carattere nella età più veramente greca. La religione era sempre con loro, nell'affanno e nella gioia, al funerale o ad un convito, nel levarsi o nel riposarsi, fuori od in patria, presso il proprio focolare o sul mercato, nel campo od accanto all'altare. La mattina e la sera tutte le più grandi tribù dell'antico mondo mandavano al cielo le loro suppliche; e Platone insiste commoventemente su questa sacra uniformità di costume, dicendoci che allo spuntar della luna ed al tramontar del sole noi possiamo vedere Greci e barbari, tutte le nazioni della terra inclinate per rendere omaggio agli dei.

Raccozzando le osservazioni premesse ci troviamo condotti a queste principali conclusioni. La mitologia greca non può risguardarsi come uno dei capricciosi e fantastici sistema dell'astuzia erudita; nella sua totalità nessuna mitologia può essere considerata più originale, non solo perchè i suoi fondamenti appariscono indigeni e piantati sul carattere e sulle impressioni del popolo, non solo perchè in nessun periodo di tempo, dal più remoto al più recente, quali che sieno le occasionali somiglianze, può stabilirsi alcuna *identità* fra le sue più popolari ed essenziali creazioni e quelle di qualche altra fede; ma perchè anche tutto ciò che essa prese in prestito, lo ha rapidamente rifatto e reso suo proprio, riuscendo ancor più individuale dalla sua stessa *complessità*, ed ancor più originale dal molto che andò copiando. In secondo luogo, ch'essa in alcune particolarità era diversa ne' varii Stati, ma dispiegandosi poi un generale commercio aiutato da un comune linguaggio, il genio plastico e tollerante del popolo ridusse ad armonia tutte le discordie, finchè la sua religione unì l'intiera Grecia con nodi indissolubili di fede e di poesia, di recenti costumi e di venerabili tradizioni. In terzo luogo, che l'influsso di altre credenze, quantunque non senza importanza nell'ampliare il carattere, e nell'accrescere la lista delle primitive divinità, riesce molto più manifesto nelle cerimonie e nelle usanze, di quello che nelle personali creazioni, della fede. È lecito essere scettici rispetto a ciò che Erodoto sentì dai sacerdoti egizii intorno all'origine di riti o di numi; ma non vi è ragione per rigettare la testimonianza della sua esperienza quando egli asserisce che le forme e le solennità dell'un culto somigliano assai da vicino quelle dell'altro: giacchè l'imitazione di una cerimonia straniera è perfettamente compatibile coll'invenzione originale di una nazionale divinità. Del resto io stimo che possa essere (e parmi che da molti dotti sia già stato) abbondantemente mostrato, che l'influsso fenicio sulla primitiva mitologia dei Greci fu molto maggiore dell'egizio; sebbene a poco a poco e molto dopo l'età eroica, quest'ultimo fosse poi più avidamente adottato e più appariscente.

Nell'abbandonare questa parte del nostro soggetto siane permesso di osservare come una nuova illustrazione alla notabile nazionalità della greca mitologia, che la scorta migliore a conoscere le maniere degli uomini omerici è riposta per noi nello studio delle omeriche divinità. In Omero noi

meravigliato di quel fenomeno sclamò all'istante: *Buon pro ti faccia!* E questo augurio produsse nell'uomo tale impressione, ch'ei sempre se ne servì nella stessa congiuntura ed il tramandò alla posterità.

Aristotele ed altri filosofi credettero di rintracciare il principio del complimento dal religioso rispetto che aveasi anticamente per la testa come la parte più distinta del corpo umano e sede dell'anima. Gli Egiziani e varii popoli della Grecia pensavano, che lo starnuto fosse un avvertimento dei numi perchè l'uomo saper dovesse bene regolarsi nelle diverse circostanze della vita, fosse anche talvolta l'annunzio di qualche fausto o sventurato avvenimento. Senofonte perorava a'suoi guerrieri quando uno di essi starnutò, e tutto l'esercito lo suppose un fausto cenno degli dei ai quali subito rivolgeva un solenne rendimento di grazie; i soldati investirono il nemico e lo sconfissero. Un giorno che la fedele Penelope pregava Giove pel ritorno d'Ulisse, il giovane Telemaco starnutò sì forte che tutto il palazzo, dicesi, rimbombò, e quella tenera moglie più non dubitò del pronto adempimento de' suoi voti.

I Greci badavano molto all'ora in cui starnutavano. Se un convitato ad una tavola starnutava e tralasciava di mangiare era sinistro augurio, se ciò avveniva la mattina nell'alzarsi da letto segnale di stare ben in guardia ad ogni azione in tutta quella giornata. Il tempo più propizio per istarnutare fra i Greci era dal mezzodì alla mezzanotte, ed allorquando la luna percorreva i segni del Toro, del Leone, della Bilancia, del Capricorno e dei Pesci: nelle altre costellazioni era infausto lo starnuto. Lo starnuto era riguardato come manifesta prova del buono stato di salute, del calore e dell'elasticità del cervello, onde per questo titolo meritava un complimento. I medici poi riguardavano lo starnutare siccome operazione violenta e pericolosa, per cui era riguardato come atto urbano il desiderare ogni bene a chi starnutava.

I Romani erano rigorosi osservatori di fare auguri, e dicevano *salve* a chi starnutava, la qual parola corrispondeva al viva dei Greci. Si racconta che quando il re di Monomotapa starnutava si pubblicava tosto il felice evento per tutto il regno, che rimbombava delle acclamazioni di *viva il re*. In America quando il Cacico di Guacaja starnutava, dice l'autore della conquista della Florida, tutti gli Indiani si prostravano dinanzi a lui e colle mani innalzate al cielo pregavano il sole di proteggere il loro monarca, d'illuminarlo e di essere sempre con lui.

vediamo la mitologia di un'era, della quale andiamo invano cercando qualche analogia nelle memorie dell'Oriente; perchè quella mitologia è inseparabilmente connessa colla costituzione di limitate monarchie, colle maniere di un'età eroica. Il potere attribuito al sovrano dell'aristocrazia del cielo è il potere di un re greco sopra uno Stato della Grecia: la vita sociale degli dei è la vita più desiderata dagli eroi greci; gl'incerti attributi delle divinità, piuttosto fisici o intellettuali che morali (come a dire forza e bellezza, sagacità mista colla furberia, valore confinante colla ferocia, inclinazione alla guerra e attitudine alle invenzioni della pace), furono gli attributi più onorati fra gli uomini in quell'età progressiva bensì, ma non ancora però incivilita che forma il periodo di mezzo così eminentemente greco fra i tempi mitici e gli storici. Vani ed infruttuosi sono tutti i tentativi di identificare la religione de' belligeri Achei colla religione de' sacerdoti orientali. Essa fu, a dir vero, simbolica, ma tenne da' suoi credenti il proprio carattere: fu allegorica, ma con quell'irrequieto e pur poetico, ardito e pur grazioso temperamento che poi condusse ai grandi perfezionamenti ed alle arti immortali. Gli eventi gloriosi che dovevano conseguitare mandarono innanzi le loro ombre nella favola.

E qui noi ci apriamo la via ad una ricerca più importante che non è quella sull'origine e sulla forma della religione dei Greci; cioè quali fossero gli effetti di quella religione sul carattere e sulle tendenze morali, sociali e intellettuali dei Greci stessi.

Quanto più noi possiamo accostare a noi stessi la divinità; tanto più possiamo vestirla di umani attributi, tanto più possiamo congiungerla cogli affari e colle simpatie della terra, tanto sarà più grande il suo riflusso sopra la nostra condotta; quanto più passionatamente noi contempleremo i suoi attributi, tanto più timidamente ci sottrarremo alla vigilanza, e tanto più ansiosamente ci sforzeremo di ottenere l'approvazione. Quando Epicuro ammise l'esistenza degli dei, ma gl'immaginò affatto indifferenti rispetto alle cose degli uomini, contemplanti solo la propria felicità, e senza veruna cura nè delle nostre virtù nè dei nostri delitti; egli tolse all'uomo la divinità non altrimenti che se ne avesse negata l'esistenza. Il timore degli dei non poteva infondersi nell'animo di devoti, i quali credevano che la divinità non si desse verun pensiero della loro condotta; e così oltrecchè si toglieva alle passioni il temuto freno della religione, restava indebolita e distrutta altresì la più bella parte della sua efficacia, cioè quella che proviene non dal terrore ma dalla speranza. Perocchè se il timore del divino potere serve a infrenare le nature meno nobili, dall'altra parte gli animi più elevati e più generosi non trovan piacere che uguagli la fiducia di essere risguardati con approvazione e con amore da un Essere d'ineffabile maestà e bontà, che sentendo compassione delle nostre sventure, ci rimerita degli sforzi che facciam contro noi stessi. Questa speranza ci fa orgogliosi della propria nostra natura, e non solamente ci rimmuove dal vizio, ma c'infonde anche un'emulazione di suscitare dentro di noi quanto vi ha di grande e virtuoso a fine di meritar meglio l'amore della divinità e di sentirne l'immagine riflessa nel nostro animo. Ed è per questo motivo che l'uomo non istette contento all'idea di un dio incerto, non bene conosciuto e ravvolto nell'oscurità del suo infinito potere, ma lo vestì cogli attributi dell'umana eccellenza sollevata per altro ad un grado superiore all'umanità; nè può concepire una divinità la quale non possegga quelle doti, come a dire giustizia, sapienza e benevolenza, le quali sono massimamente onorate nel genere umano. Ma se noi ci persuadiamo altresì ch'egli sia vissuto sopra la terra, ch'egli abbia portata la nostra figura e conosciuti i nostri affanni, allora la connessione diventa ancora più intima e più stretta; ci pare che egli debba comprenderci meglio ed essere più pietoso delle nostre infermità e dei nostri affanni. Il Cristo che passeggiò la terra e patì sulla croce può essere più facilmente rappresentato alla nostra immaginazione, e ci sta più famigliarmente dinanzi, che non quel terribile Eterno il quale ha i cieli per suo trono e la terra soltanto per suo sgabello (1). Ed è appunto questa, per dir così, umanità di relazione fra l'uomo ed il Salvatore, che dà alla religione cristiana ben compresa il suo particolar sentimento di mitezza e di amore.

Questa relazione però, benchè d'un modo corrotto, appartenne fino ad un certo punto anche alla religione dei Greci. Essi pure credevano (almeno la moltitudine) che gli dei avessero per la maggior parte visitata la terra, sulla quale avevano diffusi i grandi beneficii della vita sociale. Quando poi queste divinità risalivano al cielo, pareva a quegli uomini molto più agevole a intendere come dovessero risguardar con amore le nazioni alle quali una volta eransi fatte visibili, e conservare una permanente influenza sulla terra dove avevano per qualche tempo soggiornato.

Ma adottando la fede che gli dei avessero visitato il mondo, i Greci non credettero perciò quelle favole che li degradavano fino a macchiarsi delle nostre debolezze e dei nostri vizi. Essi ebbero per così dire (e questo pare che non sia stato ben inteso dai moderni) due mitologie popolari: la prima consacrata alla poesia, la seconda alla vita reale. Se all'uomo era comandato d'imitare gli dei, intendevasi colle virtù della giustizia, temperanza e benevolenza (2); e s'egli avesse creduto di ob-

(1) Isaia, LXVI, 1.

(2) Questo non avverti Luciano allorchè deridendo la religione popolare, disse che un giovane il quale legge le cose degli dei in Omero o in Esiodo e trova

bedire emulando gl'intrighi di Giove o gli omicidii di Marte, gli sarebbe stato detto dai più illuminati che tali storie erano invenzioni dei poeti; ovveramente dai più creduli, che gli dei ponno essere emancipati dalle leggi, alle quali invece gli uomini sono tenuti: *superis sua jura*, agli dei leggi loro proprie (1). Egli è vero pertanto che queste favole erano conservate e tenute nel popolare rispetto: ma la riverenza ch'esse eccitavano fra i Greci era dovuta ad una poesia lusingatrice dell'orgoglio nazionale e dominatrice del gusto, anzichè dottrine propriamente dette di religione. Qualora noi portiamo sempre nella nostra mente questa massima, acquisteremo una considerevole attitudine a ben discernere il vero non solo nella religione dei Greci, ma sì anche nelle apparenti contraddizioni della loro storia letteraria. Essi lasciavano che Aristofane rappresentasse Bacco come un buffone, ed Ercole come un ghiottone in quella medesima età nella quale perseguitavano Socrate como negligente dei sacri misteri e dispregiatore delle divinità nazionali. In quella parte della religione che apparteneva ai poeti essi concedevano una pienissima licenza; ma rispetto poi alla parte più grave, all'esistenza degli dei, alla fede nella loro collettiva eccellenza, provvidenza e potenza; rispetto alla santità degli asili, alle obbligazioni dei giuramenti, essi ne mostravano la più gelosa ed inviolabile osservanza.

La religione dei Greci pertanto era un grande sostegno ed una grande sanzione della loro morale; essa raccomandava la verità, la compassione, la giustizia, le virtù più necessarie al genere umano, e stimolava ad osservarla colla rigida e popolare credenza che le podestà superiori approvavano il bene e condannavano il male (2). E così venendo per bel modo il senso comune del genere umano a rettificare gli errori dell'immaginazione, quelle favole che i susseguenti filosofi giustamente dichiararono disonorevoli agli dei, e che la superficiale veduta degli storici moderni giudicò necessariamente pregiudicevoli alla morale, non ebbero verun sinistro effetto sull'opinione dei Greci o vuoi intorno alle azioni umane o vuoi intorno alle nature celesti.

Per un lungo periodo di tempo i Greci non ebbero l'idea di un castigo divino al di là della tomba, se non solamente per quegli audaci che avessero bestemmiati o negati gli dei: del resto i peccatori erano afflitti da punizione in questo mondo. La quale dottrina, benchè sia meno sublime per avventura che quella di un'eterna condanna, in quanto però al frenare il delitto, mi pare, considerando i principii dell'umana natura, che dovesse produrre i medesimi effetti; perocchè le nostre menti umane e di corta veduta sogliono essere affette dalle punizioni in proporzione della loro umanità e prontezza. L'idea di un castigo nel mondo avvenire è meno terribile e distinta, sopratutto pel giovane posseduto dalle passioni, di quello che sia un'inevitabile retribuzione nel mondo presente.

Fintantochè i Greci furono circoscritti alla propria mitologia, le loro idee intorno ad uno stato futuro furono melanconiche e confuse. La morte era un male, non un riposo: anche nell'Eliso pare che i loro favoriti eroi godessero soltanto una fredda e non invidiabile immortalità. Pure quel doloroso prospetto della tomba serviva anch'esso ad esilarare la vita, ed era uno stimolo alla gloria. Godiamo quanto meglio ci è dato dell'esistenza (dicono i loro primi poeti) poichè presto viene il terribile Orco! E collocati sotto un clima delizioso, e dotati di un temperamento vivace e gaio, essi finalmente si adattarono a quel precetto. La loro religione era eminentemente lieta e gioconda: anche i severi Spartani rimettevano dell'usata austerità nei sacri loro riti per quanto fossero semplici e virili, e i gai Ateniesi passavano quasi la vita in una successione di solennità e di giorni festivi.

Questa incertezza di una felicità dopo la tomba contribuì pure a rendere desiderata la fama sopra la terra. Qui almeno, pensavano i loro eroi, non era impossibile l'immortalità. Ristretti dalle impenetrabili ombre del futuro nei limiti di questo mondo, agognavano a tutto ciò che in questo mondo poteva essere più desiderato (1). Achille accetta una vita breve, non già sotto condizione che essa guidi all'Eliso, ma che sia accompagnata dalla gloria. A poco a poco poi i filosofi misero dinanzi ai Greci più nobili e più giuste immagini della vita avvenire. Si afferma che Talete fosse il primo fra loro a sostenere l'immortalità dell'anima; e così quella sublime dottrina la fondò piuttosto il filosofo che il sacerdote (2).

Oltre le dottrine religiose, anche i misteri concorsero a modificare la morale dei Greci, la quale (benchè molto esagerata dai moderni speculatori) fu generalmente benefica, ma non però per quelle ragioni che sogliono addursi. Quando questi mi-

le varie loro immoralità così altamente celebrate, deve non poco maravigliarsi quando entra nel mondo e scopre quelle medesime azioni degli dei condannate e punite nel genere umano.

(1) Ovidio, *Metamorfosi*, libro IX.

(2) Così nel famoso preambolo alle leggi pei Locresi d'Italia, le quali quand'anche non credansi di Zaleuco, contenevano però una dottrina popolare della moralità greca, è dichiarato che gli uomini debbono conservare i loro animi puri da ogni vizio; che gli dei non accettano le offerte degli scellerati; ma trovano piacere soltanto nelle giuste e benefiche azioni dei buoni. Diodoro Siculo, libro XIII, c. 8.

(1) Un Mainoto sentendo lodare i Drusi pel loro valore, disse non senza filosofia: Essi temerebbero di più la morte se credessero in un avvenire.

(2) Da un passo del *Fedone* di Platone possiamo sospettare, che al tempo di Socrate il volgo non credesse l'immortalità dell'anima, e può ragionevolmente dubitarsi se le opinioni di Socrate e del suo divino discepolo siano mai state ricevute popolarmente.

steri furono pervenuti alla loro piena e matura importanza, le cerimonie ond'erano accompagnati, piuttostochè le dottrine, servirono a spargere più profondamente e più diffusamente il rispetto delle cose religiose. Qual che si fosse la scostumatezza degli altri misteri (specialmente in Italia), i riti eleusini conservarono lungo tempo la loro fama di purità e decoro: erano gelosamente custoditi da magistrati ateniesi; ed una delle prime leggi d'Atene ordinava che il giorno dopo la loro celebrazione, il senato dovesse adunarsi per indagare se mai si fosse introdotto qualche abuso da cui il loro sacro carattere potesse venir macchiato. E non forse a torto negli ultimi tempi Isocrate lodava gli effetti di que' misteri sulla morale, e Cicerone quelli sulla civiltà e sulla cognizione dei principii sociali. Le lustrazioni e purificazioni, finchè la loro santità fu generalmente riconosciuta, dovettero di necessità produrre salutevoli effetti. Supponevasi che esse lavassero il colpevole dai precedenti delitti, e che lo restituissero, come uomo rinnovellato, al seno della società. Questa massima è una gran molla di moralità, e tale fu pure riconosciuta anche nella prima era del cristianesimo. Non v'ha corruttore più rovinoso della disperazione; il riconciliare un delinquente colla propria coscienza è, per dir così, un renderlo nuovamente capace della virtù.

Anche l'errore fondamentale di quella religione rispetto alla dottrina, cioè il suo politeismo, produceva un effetto che in parte lo giustificava, vogliamo dire, la tolleranza; i gravi mali che nacquero dal fiero antagonismo di religiose opinioni furono ignoti ai Greci, fuor solamente alcuni esempi isolati e dubbiosi. E questa generale tolleranza, renduta maggiore dal non esservi una casta separata di sacerdoti, tendeva a guidare alla filosofia per gli aperti e non manchevoli sentieri della religione. Le speculazioni intorno agli dei si unirono ad ardite indagini sulla natura. Il pensiero lasciato libero nell'ampio spazio della creazione, senza ostacoli a' suoi divagamenti, senza monopolio, dopo lungo e infruttuoso viaggio, pervenne a scoprire verità sconosciute al passato, e d'importanza immanchevole per l'avvenire. Gli avventurieri intellettuali della Grecia piantarono il primo stendardo sulle spiagge della filosofia; perchè la gara degli errori è necessaria allo schiarimento della verità; e l'immaginazione indica il terreno che deve poi essere coltivato e posseduto dalla ragione.

Posto adunque che tale sia stato l'influsso della religione sulla morale e sulla filosofia dei Greci, qual fu il suo effetto sul genio nazionale?

Dobbiamo qui richiamarci alla mente che fra le più intellettuali nazioni di quella età i Greci soli spogliarono di attributi simbolici i loro numi, e non aspirarono a rappresentarli sotto figure differenti (se non nel grado della bellezza) dall'aspetto e dalla forma dell'uomo. Di qui pertanto fu loro aperto ad un tratto il regno della scultura. Gli Orientali per lo contrario, sebbene qualche volta rappresentassero le loro divinità sotto forme umane, non esitavano a cambiarle in mostri, qualora coll'innestarvi un'altra gamba od un altro braccio, una testa di cane od una coda di serpente, potevano renderne più espressivi gli emblemi. Essi pervertivano quindi le immagini dei loro dei in allegoriche deformità, dilungandosi dalla bellezza a misura che si abbandonavano al loro falso concetto del sublime. Oltre di ciò, il pittore e lo scultore deve avere dinanzi a sè un'idea chiara e da poter esser lungamente e variamente considerata, se vogliamo che si destino in lui tutte le inspirazioni di cui il suo genio è capace: ma come poteva l'artista orientale formarsi dentro di sè chiaramente un'immagine la quale rappresentasse l'ingresso del Sole in Ariete, o il principio produttivo della natura? Siffatte creazioni dovevano riuscire per necessità fredde o stravaganti, deformi o grottesche; ma all'artista greco un dio era qualche cosa somigliante al più maestoso od al più bello della propria sua specie. Egli studiava la figura umana per salire al concetto della figura divina; dal naturale ascendeva all'ideale (1).

Simile all'effetto della religione greca sulla scultura, fu anche quello ch'essa ebbe sulla poesia. Pare che i primi versi dei Greci fossero di natura religiosa, benchè io non vegga poi una sufficiente ragione per asserire che fossero simbolici e mistici. Checchè ne sia, la poesia narrativa che successe alla sacra fece materiale tutto quello che essa toccò: le ombre d'Olimpo ricevettero il soffio di Omero, e gli dei crebbero a un tratto viventi e palpabili come gli uomini. Le tradizioni che univano i numi coll'umanità, e il genio che le svestì di ogni allegoria, posero sempre più il mondo soprannaturale nell'arbitrio del poeta epico e tragico. Anche gli abitanti del cielo pigliarono una persona, portarono ciascuno un carattere suo speciale, e poteron essere distinti e drammatici, come creature viventi la nostra vita. Così insieme coll'ineffabile grandezza della divinità si univa tutto il famigliare interesse dei mortali; vantaggio non mai goduto da nessun moderno: e il poeta nel tempo medesimo che preservava le qualità speciali attribuite a ciascun dio, ci faceva sentire le relazioni e le simpatie della terra, anche quando ci faceva o poggiare allo sconosciuto Olimpo, o discendere fra le ombre dell'Orco.

Le molte favole meschiate colla greca credenza, le quali (come abbiamo veduto) erano venerabili quanto bastava affinchè non fossero vilipese, ma non sacre per altro a segno da togliere all'uomo l'ardire di alterarle, somministrarono un altro vantaggio al poeta, poichè le tradizioni di un popolo

(1) Egli è sempre congiungendo la divina coll'umana figura che noi esaltiamo le nostre creazioni. Così in tempi moderni i santi, la Vergine e il Cristo ridestarono il genio dell'arte italiana.

sono la sua poesia. E se noi moderni per le foreste della Germania, sulle montagne della Scozia o pei campi della verde Inghilterra c'inspiriamo alle nozioni di demòni, spiriti e fate non riconosciute dalla nostra religione e nemmanco unite come un'apocrifa aggiunta alla nostra fede; quanto più dovettero quelle favole essere acconce alla poesia, la quale non pigliava dalla religione una fede assoluta, ma soltanto una certa ombra, una certa riverenza, un certo misterio? Quindi troviamo che le più grandi opere d'immaginazione lasciateci dai Greci, o vuoi di Omero o di Eschilo o di Sofocle, devono molta parte dei loro pregi alle leggende mitologiche. La poesia greca, del pari che la greca religione, fu tutto insieme mezzo umana e mezzo divina; maestosa, ampia, augusta, e nel tempo stesso casalinga e famigliare. Se è lecito pigliare una testimonianza dalla filosofia di Democrito, i suoi sogni e le sue divinazioni terrene furono impressioni di potenti immagini abitatrici dell'aria.

Questo (forse già troppo) è quanto stimai necessario di dire per ora intorno alla religione dei Greci, ai suoi riti, alle sue cerimonie ed all'efficacia ch'essa ebbe sulle facoltà morali e intellettuali. Ora dobbiamo considerare l'origine della schiavitù nella Grecia; ricerca importantissima anch'essa a voler ben conoscere la politica e il modo di vivere di quella nazione.

Da qualunque parte noi ci volgiamo, qualunque periodo istorico prendiamo a considerare, pare che la conquista o il soprarrivare di più civili capi di colonie in mezzo ad una tribù ancor barbara fosse l'origine della schiavitù, modificata poi secondo lo spirito dei tempi, l'umanità del vincitore o la mitezza del legislatore. Probabilmente i primi schiavi nella Grecia furono gli Aborigeni (1): ma gli Aborigeni poterono anche esserne i primi signori. Suppongasi che una tribù invada un paese, lo conquisti e ne tenga il possesso: i forestieri saranno sempre men numerosi degli abitanti da loro sottomessi; e quanto meno potenti per numero, tanto più saranno necessitati ad essere severi nell'autorità. Quindi toglieranno l'armi ai vinti, sopprimeranno le assemblee nazionali; daranno severi e terribili esempli contro i rivoltosi: in una parola, domeranno col freno morale della legge coloro sui quali sarebbe difficile dominare colla forza fisica, aumentando il rigor della legge in ragione che loro mancherà la forza vera. In tempi mezzo inciviliti ed anche comparativamente illuminati, troviamo che i conquistatori non si diedero gran pensiero dei conquistati: un'immensa e insormontabile distinzione fu posta fra i nativi e i loro padroni. Tutte le antiche nazioni, da quanto pare, opinarono che la conquista desse diritto sui campi del paese conquistato. Guglielmo dividendo l'Inghilterra fra suoi Normanni non fece altro che imitare tutti gl'invasori fortunati del tempo antico. Posto poi che i nuovi venuti siansi appropriato il suolo di un popolo soggiogato, questo popolo, per avere di che vivere, dovette diventare servo del suolo (1). I più formidabili guerrieri, per la maggior parte, vengono uccisi od esiliati, ovvero si ammansano accordando loro qualche porzione dell'autorità e dei possedimenti: la moltitudine costituisce il corpo dei lavoratori del suolo: e piccole alterazioni di legge riducono poi insensibilmente il lavoratore alla condizione di schiavo. Apparisce adunque che i primi schiavi furono principalmente la popolazione agricola. Se il possedimento del governo era acquistato da guidatori di colonie (2), non tanto colla forza dell'armi quanto per l'effetto di una maggior civiltà, questi dovettero in alcuni casi fondare pacificamente la schiavitù per la moltitudine, benchè sotto un nome men duro. Le leggi che essi avranno fatte per una popolazione inculta e miserabile dovevano distinguere i coloni dagli aborigeni (tranne forse soltanto i capi nativi abituati a comandare arbitrariamente sul resto, quantunque non ancora ridotto ad un sistema di schiavitù). Le leggi per la popolazione aborigene dovettero essere un miglioramento della precedente condizione selvaggia ed irregolare; e poterono passare delle generazioni prima che conseguissero un carattere di severità, o prima che ponessero la finale e incalcolabile distanza fra l'uomo libero e lo schiavo. L'irrequietezza pertanto e la costante migrazione di tribù nella Grecia, attestata dalla tradizione non meno che dalla storia, avrebbero cospirato in un periodo molto rimoto all'istituzione e diffusione della schiavitù; e i Pelasgi di una tribù poterono diventare i padroni dei Pelasgi di un'altra. Non v'è dunque alcuna necessità di uscir fuor della Grecia cercando l'origine della schiavitù di quel paese per mezzo della conquista e

(1) Erodoto (lib. v, cap. 137) parla di un tempo rimoto in cui gli Ateniesi non ebbero schiavi. Siccome noi abbiamo l'autorità di Tucidide sulla quiete goduta dall'Attica al paragone del restante della Grecia, perciò (dacchè quel paese non fu mai conquistato) la schiavitù nell'Attica s'introdusse probabilmente più tardi che altrove, ed è lecito produrre il dubbio se in quel prediletto paese gli schiavi si pigliassero da una parte considerevole della razza aborigene. Io dico *parte considerevole*, giacchè il delitto o i delitti poterono aver ridotti alcuni nella servitù. L'asserzione di Erodoto, che gl'Ionii furono indigeni (e non conquistatori come il Müller pretende) è fortemente convalidata dal non trovarsi nell'Attica una classe di servi simili ai Penesti della Tessaglia od agl'Iloti della Laconia. Una schiatta di conquistatori avrebbe certamente prodotta una classe di servi.

(1) Ovveramente il suolo (a dir giusto) potè restare agli schiavi come accadde rispetto ai Messeni ed agli Iloti; ma una parte delle produzioni doveasi ai conquistatori.

(2) L'arrivo di popoli stranieri non fu per lo addietro considerato quanto si conveniva come una delle originarie sorgenti della schiavitù.

della guerra; ma la pacifica fondazione di colonie condotte da capi stranieri potè (come vedemmo) guidare a cotesto fine per gradi più lenti e più miti. E le piraterie dei Fenicii che ponevano la specie umana fra gli oggetti del loro commercio, poteron essere un esempio più prevalente e più costante del proprio alle piraterie dei primi Greci. Quando poi per tal modo sia cominciato il costume della servitù, subito lo nutriscono altre sorgenti. Facevansi schiavi i prigionieri di guerra, o, se piaceva così al vincitore, restituivansi in cambio di qualche merce. Avanti all'uso della moneta troviamo numerosi esempi di prigionieri dati in cambio di vettovaglie e di armi; e quando la moneta diventò il mezzo del commercio, gli schiavi diventarono un articolo regolare di compera e vendita. Di qui poi l'origine del mercato degli schiavi. Cresciuto il lusso, gli schiavi si comperarono non solo per valersene nelle opere faticose, ma sì anche a diletto: un musico valente od una bella fanciulla diventarono merce di lusso, o vittima di una passione; e così la civiltà accrebbe ciò che la barbarie aveva originato.

La conquista, la guerra, la pirateria e le colonie furono dunque le prime origini della schiavitù: la compra fu poi la seconda: ma vi ebbero due altre minori sorgenti, cioè il delitto e la povertà. Un libero cittadino caduto in una colpa infame degradavasi alla condizione di schiavo; il creditore impadronivasi di colui che non poteva pagarlo; e la prigionia che si usa in simili casi non è altro che un avanzo od una sostituzione alla schiavitù. Le due ultime sorgenti cessarono quando le nazioni diventarono più libere: ma nell'Attica, soltanto all'età di Solone (parecchi secoli dopo l'instituzione della schiavitù in Atene), fu abolito formalmente il diritto del creditore ai personali servigi del suo debitore.

Altre più adattate congiunture ci faranno conoscere gli effetti morali della schiavitù, la condizione degli schiavi in Atene, i vantaggi ed i mali di quel sistema, ed il punto di veduta sotto cui lo considerarono gli antichi stessi.

L'introduzione di un'aristocrazia ereditaria in un paese tuttora lontano dalla civiltà è spesso simultanea con quella schiavitù. Una tribù di guerrieri occupa e soggioga un territorio. Questi guerrieri s'impadroniscono del suolo insieme col condottiero in proporzione della loro relazione colla sua persona o dei servigi prestati o della riputazione; ciascuno diventa padrone dei campi e degli schiavi, ciascuno ha privilegi sugli armenti della popolazione conquistata. Suppongasi ora che il dominio sia ottenuto da condottieri di colonie anzichè da conquistatori: eglino come superiori nella civiltà ai nativi, e da questi osservati con rispetto e riverenza, diventeranno ad un tratto un ordine privilegiato e nobile: e così in tutti e due i casi sorgerà un'aristocrazia permanente ed ereditaria (1). Quando si fonda sulla conquista, l'aristocrazia è più o meno oligarchica secondo il numero dei vincitori. L'estrema pochezza di forze con cui i Dorici conquistarono i loro vicini fu una delle principali cagioni per cui i governi da loro stabiliti riuscirono rigidamente oligarchici.

Procedendo più oltre, noi troviamo che in questa aristocrazia preservansi i semi della libertà ed i germi del repubblicanismo. Questi conquistatori, simili ai baroni feudali dell'evo medio, dividendo il profitto della conquista e la gloria dell'impresa, non accordarono punto ai loro capi un'indivisa ed assoluta autorità. Governati da leggi speciali, distinti per separati privilegi dalle sottomesse comunità, eglino sono tanto più altieri della propria libertà quanto più fa contrasto colla servitù della vinta popolazione; essi preservano la libertà per sè medesimi; si oppongono alle illegali usurpazioni del re (2), e mantengono vivo lo spirito e la cognizione della libertà, che poi col tempo (quando il loro numero cresce, ed essi diventano un popolo, distinto però dai nativi aborigeni, i quali senza avvedersene restano sempre schiavi) si trasfondono dai nobili alla moltitudine. A misura che la nuova razza è guerriera, il suo spirito

(1) In un'orda di selvaggi che non abbia mai avuto comunicazione o commercio con altre tribù, potrebbero ben esservi degli uomini i quali per una superiorità di forza fisica ottenessero una prevalenza sugli altri; ma questi ultimi non accorderebbero però alcun privilegio ai loro discendenti. Appunto perchè il poter fisico sollevò il padre a quel grado, la mancanza di questo potere ne farebbe discendere i figli tra il volgo. Il vigore e l'operosità non sono cose ereditarie; gli ereditarii privilegi sono impossibili fra gl'individui di una tribù che tenga in pregio unicamente un piede veloce od un braccio robusto. Ma se questa tribù ne soggioga un'altra men forte, e ne abita il paese, allora comincia un'aristocrazia; poichè nelle *comunità* può aver luogo il poter fisico ereditario. L'uomo non può lasciare i suoi muscoli al proprio figlio; ma una tribù di più gagliarda conformazione di un'altra può collettivamente trasmettere questo vantaggio alla sua posterità; l'opinione di superiorità che nasce dalla conquista produce anch'essa i suoi effetti morali esaltando lo spirito di una tribù e deprimendo quello di un'altra di generazione in generazione. Perciò coloro che non vollero riconoscere nella conquista l'origine dell'aristocrazia ereditaria, pare a me che fondassero i loro ragionamenti sopra un'imperfetta cognizione di questi Stati selvaggi ai quali ricorsero per illustrarli.

(2) Conformemente a ciò, noi troviamo nei primi ricordi della storia greca (nei racconti dell'età eroica ed omerica) che il re possedeva una piccola autorità fuori delle cose spettanti alla guerra: egli era un monarca limitato nel vero senso di questa parola, e i Greci vantarono di non mai aver conosciuto l'indefinito dispotismo d'Oriente. E veramente quanto più discendiamo dai tempi patriarcali, tanto più troviamo che i fondatori di colonie stabilirono quelle istituzioni aristocratiche che sono le più antiche barriere contro il dispotismo. Le colonie furono sempre le prime maestre di libere instituzioni.

inclinerà al repubblicanismo. La connessione fra le tendenze marziali e repubblicane fu specialmente riconosciuta da tutti gli antichi scrittori; e le guerresche abitudini degli Elleni furono il germe delle loro politiche instituzioni. Così nella conquista (o talvolta nella venuta di popoli forestieri) noi possiamo trovare l'origine di una aristocrazia (1) non meno che la schiavitù; e così con una più profonda ricerca noi possiamo scorgere altresì che la schiavitù di una popolazione e la libertà di uno Stato hanno la loro origine, benchè oscura e intrigata, nella medesima epoca.

Mi parve che supposta fondazione di colonie egizie nell'Attica sotto Cecrope mi desse la migliore opportunità a trattare delle materie fin qui esposte, non tanto rispetto a Cecrope stesso, quanto all'emigrazione di avventurieri orientali ed egizii: di queste emigrazioni e di questi avventurieri possono essere incerte le date o sconosciuti i nomi; ma parmi impossibile negare il fatto di straniere fondazioni nella Grecia durante la sua età più remota e più barbara, quantunque possiamo poi disputare sugli effetti ch'esse produssero o sulla esatta natura dei riti e dei costumi da loro introdotti.

L'opinione di un'antica relazione fra gli Egiziani e gli Ateniesi, accreditata dall'artificiosa vanità degli uni, fu accolta volentieri dalla vivace credulità degli altri. Parecchie età dopo il creduto dominio del mitico Cecrope fu vanamente immaginato che le tracce di un'origine dal solenne Egitto (2) fossero ancora visibili presso quel grazioso e versatile popolo il cui carattere fu così vario ma così individuale come la sua religione; il quale veduto sotto qualsivoglia aspetto della sua storia intellettuale può apparire sempre diverso e nondimeno rimaner sempre ateniese. Schiamazzando nell'Agora od oziando nell'Accademo; sacrificando ad Ercole nel tempio o ridendosi di Ercole nel teatro; armandosi con Milziade contro il Medo, o declamando Demostene contro il Macedone; questo popolo è sempre distinto da ogni altro, senza esempio originale, solo nella sua forza o nella sua debolezza, nella sua saggezza o ne' suoi difetti, nel suo turbolento operare e nel suo colto riposo.

(1) Nell'Attica l'aristocrazia debb'essersi introdotta non per conquista ma per emigrazione. Tucidide osserva che per la quiete dell'Attica (il cui sterile suolo non allettò nessun conquistatore) le più potenti famiglie espulse dalle altre parti della Grecia cercarono sicurezza e rifugio in Atene; e da questi stranieri dicevansi discese molte delle famiglie più nobili nel tempo istorico. Innanzi all'arrivo di questi Greci stranieri, probabilmente alcuni fondatori di colonie, Fenicii ed Egizii, avevano già introdotta una classe aristocratica.

(2) Alcuni indagatori moderni pretesero di scoprire le fattezze egiziane nell'effigie di Minerva sulle prime monete ateniesi. Anche il grillo d'oro con cui gli Ateniesi ornavansi i capegli, e che dalla loro vanità si considerava come un simbolo di essere originarii del suolo, si considerò come un ornamento egizio, come un simbolo degl'iniziati (Horapoll, *Hierogl.* lib. II, cap. 55). « Sono essi (dice Diodoro) l'unico popolo greco che giura per Iside; e le loro maniere sono sommamente conformi a quelle degli Egiziani »; e questa osservazione fu così vera in un certo tempo (quando ciò ch'era egizio era di moda) da meritare agli Ateniesi il rimprovero, che la loro città era Egitto e non Atene. Ma è manifesto che tutta la somiglianza che potè provenire da un branco di Egizii anteriormente all'età di Teseo, fu affatto dimenticata prima dell'età di Solone. Anche accordando al racconto di Cecrope tutta la fede, gli Attici rimarranno ancora una popolazione pelasgica di cui alcune poche primitive instituzioni, alcuni pochi beneficii di una nascente civiltà, e fors'anche alcuna delle nobili famiglie, probabilmente furono di origine egiziana.

DIVINITA' DELL'OLIMPO.

Non sappiamo se il politeismo, o sia la pluralità degli idoli fosse introdotta fra i Greci anche prima ch'essi dessero a que' loro dèi nomi particolari. Impariamo da un celebre testo di Erodoto (*in Euterp. c.* 52) che i Greci chiamanli Theous, ἀπὸ θέω voce che significa disponenti e padroni, perchè gli iddii ogni cosa tengono in loro potere ed in ordine. Da molti fu scritto, che anche i Pelasgi adorassero divinità sconosciute e senza nome particolare. Tuttavolta è credibile, che dopo aver perduta la tradizione primitiva di un solo Dio creatore e rettore dell'universo, adorassero anch'essi, come avvertimmo, i corpi più splendidi e più benefici, come sono il sole, la luna e le stelle, la terra, l'acqua, e altri elementi. Quando tutti i popoli greci abbracciarono la religione o degli Egizii o de'Fenicii, benchè s'imponessero a quelle immaginarie divinità nomi particolari, si adoravano tuttavia sotto questi nuovi nomi gli elementi e le diverse parti della natura universale, o le diverse qualità di un principio creatore e conservatore dell'universo. Così Giove, il primo ed il più onorato e il più potente fra tutti gl'iddii, chiamato da'Greci Zeus, prendevasi pel principio animante e vivificante di tutte le cose. Giunone, che i Greci chiamavano Era, forse trasposizione della voce aer significante l'aria, Nettuno il mare, o l'acqua. Così Febo era il sole, Cerere, in greco, Demeter, madre della terra o del popolo, come dea delle biade, e così gli altri. Dacchè queste cose in tal modo personificate si riguardarono come se fossero di qualità sovrumana, e benchè non esenti d'affetti e vizii umani, capaci però di operar meraviglie o trasfigurazioni, la religione di que' popoli divenne più assurda. Allora si aperse la strada a finzioni ugualmente scandalose che strane. Ciò che inventò la malizia e l'impostura fu accettato ciecamente dal volgo, fu magnificato dall'immaginazione licenziosa de' poeti, e probabilmente autorizzato dal linguaggio misterioso dei sacerdoti, e spesso ancora da'filosofi.

Primieramente si volle o trovare, o fingere l'origine e la generazione di quelle divinità; si disse,

che Giove era figlio di Saturno. E perchè tutto quello che si offre agli occhi nostri sta compreso tra cielo e terra, si finse che Saturno era figliuolo d'Urano, che vuol dir cielo. Saturno fu poi più celebre e più onorato in Italia, che in Grecia, perchè l'antica tradizione de'popoli del Lazio portava, che questo antichissimo dio, padre di Giove, e progenitore quasi di tutti gli altri dei e semidei, cacciato dal cielo da' figliuoli si fosse ricoverato in quella parte d'Italia, dove fu poi edificata Roma, e dove regnò Giano; ma nondimeno era da'Greci onorato ed adorato, e preso talvolta per Giove stesso. Dalla più parte si riguardava come padre degli altri dei, ed il suo nome di *Gronos* significa vecchio rimbambito. Dicevano pertanto, che indotto da certi funesti oracoli divorasse i suoi propri figliuoli per timore d'essere da loro una volta spogliato del regno. Ma la moglie Cibele ne sottrasse alcuni, che segretamente fece allattare, e che difatto poi cacciarono dal regno il padre, e si divisero lo stato tra loro. Se i Greci non presero da Adamo o da Noè l'idea di quella vecchia divinità, egli è credibile, che l'abbiano presa dalle discordie domestiche di qualche casa regnante nell'Asia o nell'Egitto. Cibele era il simbolo della Terra, madre universale di tutto quello che in essa si trova, e veniva rappresentata sedendo, per significare la gravità e l'immobilità della terra, con un cembalo o tamburo, per la figura del quale intendevano forse la rotondità del globo. Le si metteva in capo per corona un cerchio di torri, significanti le città. Il lione, che le si dipingeva o scolpiva a canto, si crede che significasse non vi essere terra sì ingrata e sì sterile, che mediante la diligente e costante coltura non può essere doma, e produr qualche frutto. I suoi sacerdoti, chiamati talora Coribanti, e talora Cureti, ne celebravano i misteri col suono di tamburi o di altri stromenti di rame, onde accompagnavano i loro canti o ululati, ordinati per commemorazione della morte di Ati, di cui Cibele era stata amante, e che era stato ucciso sgraziatamente, o fatto uccidere dal marito o dal padre, per riparar l'onore della famiglia che quell'innamoramento intaccava; o, secondo altri, morto per essersi colla propria mano mutilato. In nome de' Coribanti si rese famoso sia perchè essi acquistarono opinioni di molta galanteria, sia perchè molti imitarono stranamente il miserando stato di Ati, affinchè meglio riuscissero nella musica.

Del resto il culto di questa dea Cibele cominciato in Frigia, dove avvenne quel tristo caso, si propagò poscia fra' Greci, i quali sotto nome di Cibele adorarano la stessa divinità che in Egitto s'adorava sotto il nome d'Iside, e altrove sotto quello di Opi, di Rea, e poi di Vesta o Estia. Vero è che Vesta in alcuni luoghi si riguardava come dea del fuoco, altrove come terra; e in ogni modo Cibele e Rea, e non Iside nè Vesta, fu dagli antichi teogonisti chiamata madre degli dei.

Di Saturno e Cibele dicevano esser nati Giove, Nettuno e Platone. Giove fu riguardato come padre della luce, come adunatore e sgombratore delle nubi, e autore della pioggia e del sereno. Nelle pitture, e segnatamente nelle statue, si rappresentava con aria d'uomo venerando, e se l'effige era d'abile artefice, dovea spirare tal aria di maestà, che paresse dover far tremare l'universo al solo volger di ciglia: con un gruppo di tre saette fiammeggianti in atto di vibrarle sopra la terra: o assiso sopra un carro tirato su per lo cielo, dal cui strepitoso fremere credevasi, che procedesse il tuono. Tra le imprese che di lui si contano quasi prodezze di grande potentissima divinità, una fu contro de'Giganti figliuoli della terra, che mossero guerra al cielo tentando di salirvi, e batterlo col mettere gli uni sopra gli altri i più altri monti, che vi fossero, come Pelio e Osse.

Questa favolosa guerra de'giganti è chiamata anche de' Titani. Giove, benchè abbandonato da gran parte degl'iddii, che si fuggirono qua e là scendendo dal cielo, abbattè con replicati colpi di fulmini quelle masnade di giganti, e li precipitò nell'inferno. L'altra è la vittoria che riportò d'una guerra che contro di lui mossero gli stessi dei, i quali vinti alla fine, e legati per ordine di Giove ad una catena, furono sospesi in aria tra cielo e terra. Le azioni d'altro genere che si raccontano di Giove, sono l'essersi trasformato in toro per rapire Europa, in cigno per corromper Leda, in pioggia d'oro per penetrare nelle segrete stanze dov'era rinchiusa Danae, l'aver generato Bacco di Semele, Apollo e Diana di Latona, e l'aver in più altre guise fatta gelosa la sua moglie Giunone, per le famigliarità usate con altre donne o dee. Non fu difficile a' primi poeti Greci di trovare nelle croniche specialmente dell'Assiria avvenimenti e intrighi di principi potenti, a cui e parenti e consorti e sudditi si erano ribellati, che poi furono umiliati o puniti, e più ancora di quelli che, attediati e non contenti delle lor mogli, cercavano favori e prole da altre femmine d'ogni condizione.

Egualmente facil cosa fu a'Greci favoleggiatori di trovar nella vera storia delle case grandi e sovrane, onde caratterizzar Giunone, o Era, moglie e sorella di Giove, e la principale delle dee, che da principio non era altro che l'aria deificata. Il carattere che le si diede è de'più nobili, e nel tempo stesso facile a ritrovarsi nelle grandi case: alta statura, belle e bianche braccia, occhi grandi e azzurri, e in tutta la persona molta avvenenza e maestà, maniere e costumi nobili, e senza rimprovero; se non che l'idea del grado, la presunta bellezza, e la condotta stessa intemerata, la rendeva gelosa ed altiera, impegnata altamente a proteggere i suoi divoti e i suoi adoratori. Ella è sempre di tristo umore verso il marito, perchè non ignora i suoi occulti andamenti, e i suoi amo-

ri; è incollerita contro le altre donne, o dee, che danno nel suo genio, e contro chiunque lo compiace e lo serve ne' suoi intrighi: protettrice e benefica al contrario di chi le presta ossequio, e le reca novella degli amorazzi del marito. Fu a lei consacrato il pavone per cagione della sua singolar coda, le cui penne figurano due occhi aperti, simbolo della vigilanza; e si finse che fosse in pavone trasformato un certo Argo, che era il più fedele e il più avveduto tra i suoi referendari.

Figliuoli di Saturno, e fratelli di Giove e di Giunone, si credevano Nettuno e Plutone. Nella divisione dell'imperio dell'universo dicevano, che a Nettuno toccato era il dominio del mare; e perchè credevano gli antichi, che i terremoti si eccitassero dal mare, ne faceano autore Nettuno, chiamato per tal ragione col soprannone di scotiterra. Si vede in tutti gli avanzi di antiche statue, e negl' intagli, figurato col tridente in mano, e tirato da Tritoni suoi ministri marini. Platone, che divenne poi famoso per lo rapimento di Proserpina figliuola di Gerere, non era da principio annoverato fra i dodici dei maggiori, perocchè questi si credevano viventi in cielo, e Plutone avea negli abissi o nell'inferno la sua sede. Ma Giove, oltre alla maggiore e più nobile porzione che gli si assegnava nel governo dell'universo, riguardavasi ancora come padre della maggior parte degli altri, e particolarmente di Minerva, di Venere, di Apolline, di Marte e di Mercurio, che tutti s'annoveravano fra i dei maggiori o del primo ordine.

Minerva, che i Greci chiamavano Atena, credevasi nata, senza che donna alcuna vi avesse parte, dal cervello stesso di Giove. Essa era dea della sapienza, vergine castissima, e di qualità, per ogni lato rispettevole. Se sotto nome di Pallade era riguardata come la dea della guerra, non si supponeva però che essa non ne fosse promotrice o cagione, ma piuttosto moderatrice e protettrice de' valorosi guerrieri, non furibonda, nè avida di stragi, di sangue, com'era Marte. Quindi se nell' assurde finzioni della teogonia d'Esiodo si dovesse cercar qualche traccia delle giuste e vere idee della divinità, sarebbe la sola in cui concorressero imperfettamente le doti che diedero gli scrittori sacri alla divina sapienza. Perciò in alcuni paesi si attribuivano a lei le qualità stesse di Giove, cioè del principale degli iddii. Rappresentavasi armato con lo scudo, o sia Egidà in braccio, e l'elmo in testa nella guisa che si vestivano gli eroi. A lei era consacrata la civetta, la quale perciò si usa ancora per simbolo degli studiosi. Minerva era con più peculiar culto venerata in Atene, che da lei, come si è detto, ebbe il nome.

Venere, figliuola anch'essa di Giove, dissomigliante in tutto da Minerva, e riguardata come dea del piacere, trovò anche troppi adoratori, sicchè il suo culto, che fioriva specialmente in Cipro, in Pafo, in Gnido, e fra la effeminate nazioni dell'Asia minore, si andò propagando per tutta la Grecia secondo i progressi che vi fece il lusso, la mollezza e l'amor della voluttà. Parendo troppo sconvenevole ad ogni assennata persona, e contrario alle idee di divinità, l'adorare con culto religioso, e con titolo di dea la favoritrice de' piaceri e degli amori illegittimi e disonesti, la protettrice d'infinite dissolutezze, a cui pure gli uomini corrotti avean attaccata l'idea di piacere e d'amore; in vece d'una sola Venere i poeti ne imaginarono due; una si chiamava celeste, l'altra terrestre: la prima presiedeva all'amor conjugale ed onesto, l'altra alle disonestà ed alle lascivie. Niuna donna, per quanto fosse ammirabile per bellezza e leggiadria, per grazie lusinghevoli e seducenti, non si credea mai bastante modello a chi prendesse o con marmi o con colori a figurar Venere. Perciò il linguaggio d'ogni tempo usò il nome di Venere o di Afrodite, quando si volle indicare una beltà sovrana e sommamente piacevole. Gli onori, che a lei si rendevano, non faceano elogio alla morale de' Greci, e il culto di questa divinità sembra avere autorizzato ogni genere di piacere. Ad ogni modo il contrasto di queste tre dee, tutte e tre belle e meritevoli degli altrui riguardi, fu ingegnosamente immaginato. Perocchè in fatti assai spesso nelle grandi famiglie si trovano di queste sorte di bellezze, non che distinte, diverse. Diana serviva a compiere cotesta varietà di caratteri donneschi. Essa non aveva nè la maestà di Giunone, nè l'ingegno di Minerva, nè le bellezze seducenti e le attrattive di Venere: bella per altro, e di vigorosa destrezza, vivace, cacciatrice per genio e forse per riflessione affine di fuggir la mollezza e le debolezze, che procedono dalla vita molle e deliziosa; ma non ostante cotesto suo genio e contegno sensibile alle grazie e al merito della gioventù, e a' pregi dell'altro sesso, si lasciò prendere d'amore per Eudimione giovine vago. Questa dea si rappresentava ed anche si adorava sotto tre aspetti e tre nomi, cioè di Selene o Luna in cielo, di Artemide o Diana in terra, e particolarmente nelle selve, e di Persefone o Proserpina nell'inferno; laonde era anche chiamata Ecate trina.

Di Marte non parlarono i Greci, salvo come di un guerriero animoso, e d'un personaggio che senza qualità spirituali, ma per certa vantaggiosa corporatura, fu sopra tutti gli altri della sua sfera amato e favorito dalla più bella di tutte le dee. O il carattere che gli dava di fierezza fu cagione che dal suo nome si chiamasse uno de' pianeti, la cui influenza credevasi poco benigna; ovvero la prevenzione dell'influenza perniciosa di questo pianeta, chiamato già forse Ares, diede motivo d'imaginar cotesta divinità non benefica.

Apolline per lo contrario fu segnalatamente e onorato e lodato e celebrato come uno de' prin-

cipali iddii dopo Giove, e naturalmente il più benefico e il più grazioso di tutti. Gli uffizii che a lui si attribuivano sono nobili e importanti. Egli è riguardato come condottiero del sole, o piuttosto come il sole stesso, giacchè Sole, Febo e Apolline sono dai Greci poeti presi continuamente l'uno per l'altro. Quindi è manifesto perchè si onorasse come cagione al mondo di tanti beni e di tanti mali. La terra scaldata dal sole è feconda, ed è solo sterile per accidente, come a dire nelle grandi siccità e nell'arsura, il che talora fece credere Apolline o Febo autore delle epidemie. L'allegoria quadra molto bene in quasi tutte le favole che si leggono riguardanti questa divinità, le quali, se si avessero a riferire con qualche abbellimento rettorico, farebbero un bel romanzo, siccome riuscirono bei tratti di favola nelle trasformazioni di Ovidio. Apolline era adorato dai Greci come profeta e come padre e protettore della poesia, capo e rettore del coro delle muse, che alle diverse sorti di studi e di scienze si dicevano presiedere.

Mercurio, giovane anch'egli, si contava fra le divinità più piacevoli, e gli venivano attribuiti diversi uffizii o funzioni graziose. Egli fu sempre riguardato da' Greci, che Hermes lo chiamavano, come messaggero celeste, che rapidamente passava dal cielo alla terra, od all'inferno, per portare i comandamenti di Giove, condurre i morti al mondo di là giù, e in qualche rarissimo caso rimenarli a questo nostro. Diceano i sacerdoti e i poeti, e il volgo credeva, che Mercurio avesse le ali a' piedi, il cimiero parimente alato, e in mano una bacchetta chiamata caduceo con due serpi, che di fondo in cima si avvolgevano e si alzavano con ceraste parallele ed opposte l'una all'altra. Credevasi parimenti, che egli servisse a Giove di confidente e di mezzano nelle sue tresche; per lo quale uffizio viene Mercurio riguardato come un cortigiano di equivoca riputazione; e come dio de' ladri diede anche forte e sodo appicco a tutti i filosofi e agli scrittori cristiani per rilevare l'assurdità della pagana teologia. Le sole allegorie potevano rendere coteste cose meno strane ed assurde all'occhio della ragione.

L'idolatria, compagna naturale del politeismo, non andò però sempre con questa di pari passo. Nell'errore, come nella verità, si cammina gradatamente. Il politeismo, cioè la moltiplicità degli iddii, precedette di qualche tempo la formazione delle immagini materiali, che poi si adorarono. Poteano le prime nazioni riconoscere come divinità o le diverse qualità d'un vero Dio, o gli enti celesti, il sole, la luna e gli altri pianeti senza rappresentarli materialmente con figure di metallo, o di legno, o di creta. Gli Egizi, per testimonianza di Varrone, avevano templi senza immagini: ed anche Plutarco osserva, che a' tempi di Numa s'adoravano fino a settanta dei senza farne alcuna immagine. Con tutto questo, molto innanzi alla guerra Trojana, e tanto più all'età di Omero già si era cominciato ad adorare sotto le immagini di rozze pietre, o di semplici colonne, quelle ideate divinità. Ma il famoso Palladio, cioè la statua rappresentante la Dea Pallade, e quell'altra di Diana adorata in Tauri, e che si disse involata da Oreste, fanno assai chiaro vedere che a' tempi di Troja, a quelli d'Omero, le divinità adorate da' Greci si rappresentavano sotto forma umana. Ed Erodoto attesta che i Persiani, meno superstiziosi una volta degli altri popoli, riprovavano il culto de' Greci, perchè questi supponevano gl'iddii simili agli uomini. Ma pure è quasi certo che le altre nazioni asiatiche non solo caddero nella stessa assurdità che i Greci, adorando simulacri d'uomini, ma forse furono i primi maestri d'idolatria, e che lungo tempo avanti l'età non pur di Erodoto, ma di Omero stesso (qualunque sia l'autore del salmo CXIII) i popoli confinanti colla Giudea aveano idoli di forma umana: *hanno orecchi, e non odono; hanno mani, e non palpano.* Ma le poesie d'Omero e di Esiodo facilitarono assai così i progressi dell'idolatria, come quelli della scultura: perocchè gli scultori si studiarono di rappresentar ne' loro marmi gl'iddii, quali ne' suoi versi gli aveva rappresentati il poeta.

Le prime immagini degli dei appresso gli Egizii, ed anche appresso gl' Itali antichi, dovettero essere di legno o di terra, per esser quest'uso e più facile e meno dispendioso. Omero non accenna in nessun luogo di che materia fossero i simulacri de' popoli di cui parla, ma Pausania, ricercatore curioso delle antichità greche, dice chiaramente dove tratta delle cose d'Arcadia, che, per quanto egli potè imparare, anticamente i simulacri si facevano di ebano, di cipresso, di cedro, di quercia, di tasso e di terra. Nè so se sia da credere ciò che questo stesso scrittore e Plutarco nella vita di Teseo, dicono di statue d'argento e di bronzo dedicate una da Teseo in Cipro, altra di bronzo da Ulisse. A quale eccellenza e di materia e d'arte e di forma arrivassero i Greci nel formare i simulacri de' loro dei lo vedremo a suo luogo.

Ora è da considerar brevemente quali sentimenti morali un tal sistema di religione dovesse insinuar negli animi di quelle genti. Primieramente il vario carattere di que' dei porgeva facile velo alla libertà de' costumi, ed autorizzava ogni sorta d'illeciti amori. Se un ricco e licenzioso mercante, o un ribaldo navigatore, rapiva una fanciulla, essa era da Giove o da Nettuno involata. Se una femmina si trovava gravida fuori dello stato conjugale, si faceva credere visitata da un dio: se violata o sedotta da un soldato o da un sacro ministro, quegli era Marte o un altro dio. Se un principe o altro ragguardevole personaggio introduceva in casa prole a lui nata da non legittima e ignota donna, come fecero Anchise e Peleo, se ne fingeva madre una dea. Abbiamo parecchi altri esempi di cotal bastardume accen-

nati da Omero, dove nella famosa rassegna delle navi nomina Tlepolemo, Licinio, Peritoo, Lenteo. Coteste supposte generazioni tendevano egualmente a rendere più assurda la religione, e più difettosa la regola de'costumi. Perocchè quegli avventurieri nati di furtivi amori, e spacciati per figliuoli di dei, segnalatisi per ardite imprese furono anche riguardati come divinità di secondo ordine, o semidei, come Ercole, Bacco, Castore e Polluce, e parecchi altri, non ostante le loro crudeltà, ruberie e dissolutezze, furono divinizzati. Gli spiriti deboli e creduli non poteano a meno d'esserne scandalizzati: alcuni altri di non affatto perduta coscienza si studiavano di quietare i loro rimorsi con tali esempi, e i più audaci si presumevano francamente autorizzati a fare tutto quello che loro gradiva. L'argomento che fece quel giovane Terenziano all'aspetto d'un quadro rappresentante Giove, che discendeva nella torre di Danae, dovette cader in pensiero facilmente a diverse persone. Ma non si può dir, per tutto questo, che i sentimenti religiosi, e la dottrina morale di que' tempi fossero per ogni verso assurdità irragionevoli.

I primi Greci ebbero pure un'idea ferma di superior provvidenza, e però appoggiavano anche alla base della religione il sistema della morale. I savi di quel tempo, quali erano i poeti, insegnavano che un numero grandissimo di dei subalterni, che forse per figura di locuzione determinarono a trentamila, vegliavano alla guardia degli uomini: che all'uomo giusto Giove dava prosperità; che il reo e l'empio male capitava; che la sua stirpe falliva o cadeva in miserie. Non vi era certo ancora chi distinguesse sottilmente bugia da falsiloquio, le leggiere menzogne dalle gravi e importanti; ma Esiodo insegnava chiaramente, che di grave colpa era reo, e nella disgrazia divina incorreva chi volontariamente spergiurando dicesse il falso. Il furto, benchè non ancor fosse generalmente punito dalle leggi civili, biasimavasi come misfatto, e colpevole di mala opera si riputava chi con altrui donne e peggio se di sangue congiunte avesse avuto commercio. Lodavasi chi fuggiva la conversazione delle femmine vaghe, lusinghevoli e cianciere e che si ornavano a bello studio per eccitare desiderii di cose illecite in chi le mirava. Biasimavasi come indecenza ed immodestia l'adagiarsi e vestirsi in tal guisa, che quelle parti della persona, che la modestia vuol che si coprono, fossero all'altrui vista scoperte. Direbbesi in somma, che Esiodo avesse messo in versi il ristretto della morale che leggesi ne' libri della divina sapienza, se vi fosse ragione sufficiente di credere, che i libri degli Ebrei fossero penetrati a quel tempo nel seno della Grecia, donde appena questo poeta trasse fuori il piede. Egli è più ragionevole supporre che questi principii e massime di morale sieno stati l'effetto della ragione ingenerata e infusa da Dio negli animi umani, e che un uomo, che vive in compagnia d'altri uomini colla sola considerazione dell'esser suo, de'suoi bisogni, e di quanto vede succedere tuttogiorno, si formi da sè questa norma per regolare i suoi costumi e le sue azioni. L'isola de' beati, e le triste regioni d'averno celebrate da Omero, ci fanno giudicare che i Greci di quell'età avessero qualche idea delle pene e de'premii di una vita avvenire. Ma Esiodo ci dà troppo forte argomento di credere, che i più savi uomini di quel tempo non avessero altra mira nell'evitare il vizio, o seguitar la virtù, che quella di fuggire i mali, e di acquistar i beni della vita presente; della qual'imperfezione di morale non si maraviglieranno coloro che non ignorano quanto poco gli stessi Ebrei, a questo riguardo, fossero spirituali e celesti. E poichè tra i fini che la moral naturale e civile propone, uno è quello di procurare i comodi ed i piaceri onesti, e di stabilire eziandio qualche regola per goderne con minor sollecitudine, e per più lungo tempo che sia possibile; perciò anche questa parte, che economica può chiamarsi, non fu in que' rimoti secoli trascurata. Piacerà a molti il vedere, come fin allora si volevan i servi senza moglie, e le fantesche e le schiave senza figliuoli, affinchè gli uni e le altre fossero meno distratte dal servizio del padrone da interessi ed affetti più cari e più teneri. Davasi per regola a chi doveva ammogliarsi che lo facesse circa i trent'anni, e scegliesse una moglie di diciotto: particolarità notabile e decisiva per dimostrare, che il temperamento comune degli uomini non era niente diverso da quello de' tempi nostri, quando innanzi tempo non è guasto per mali abiti. Il consiglio di prender moglie piuttosto dalle famiglie del vicinato che da lontane contrade, ci fa sovvenire un proverbio che si ode ancor tuttodì da'nostri vecchi. Quell'altro avvertimento di rustica economia di scegliere l'aratore d'età quaranta, perchè allora non è l'uomo più distratto dall'ansietà di conversare con i coetanei, ci dimostra che a quell'età si presumeva ordinariamente la perfetta maturità e il giudizio.

Il culto religioso non solamente avea per oggetto la felicità temporale, ma in gran parte ancora consisteva in pratiche piacevoli e dilettevoli. I sacrifizi eran banchetti, ed una piccola parte delle vittime s'offeriva sulle are agli iddii; del rimanente s'imbandivan le mense. Le supplicazioni erano passatempi e sollazzi, e poco vi era in que' riti, e negli esercizi di religione, che tendesse a riformare il cuore e reprimere le passioni. Molte cose vi erano ben direttamente [tendenti alla sanità ed alla forza corporale, come erano le corse e tutti i pubblici giuochi, de'quali mi pare opportuno d'indagar l'origine, l'istituzone, i vantaggi.

Le nazioni selvatiche, o ancor poco incivilite, come erano i Greci ai tempi d'Ercole, sono tali per appunto, quali ancor sono gli uomini nell'infanzia. Noi veggiamo i fanciulli, qualora sono sani

A. Appiani dip.

Caterina Piotti Pirola inc.

L'Olimpo

e satolli, saltar su, e corrersi dietro l'un all'altro, e provarsi chi prima arriva ad un certo termine, e chi può lanciare un sasso più lontano, saltare, abbracciarsi, stringersi l'un l'altro le mani, e liberarsene a forza; e se hanno giumenti di qualunque spezie, fanno le stesse prove cavalcando, o conducendo carrette. In un clima temperato e salubre, e in un'aria viva e sottile, dove gli uomini provetti sono liberi dalle occupazioni e dai pensieri, che seco adduce la società incivilita e colta, provano essi anche l'istesso istinto, siccome leggiamo degli Ebrei nel deserto: *sedette il popolo a mangiare e bere, e si levarono su a giuocare*. Ora chiunque sia stato il primo a introdurre con qualche solennità e concorso di persone que'trattenimenti semplici e giovanili di corse e di lotte fra' Greci, egli non potè aver altro motivo, nè altra mira, che divertirsi, e divertir la sua gente negl'intervalli di qualche impresa, o nelle dimore che fece per qualunque cagione in quel paese. Per animar più vivamente que' trattenimenti propose un premio, o veramente preconizzò come più bravo e più valoroso colui, che da un luogo determinato sino ad una determinata meta sarebbe giunto più presto, fosse a piedi, o a cavallo, o sopra un carro; o forse piccandosi egli stesso di agilità, di destrezza e di forza, volle per certa albagia farne mostra in concorrenza d'altri, che vantavano le stesse doti. Da una volta all'altra che tal esercizio si ripeteva, era natural cosa, che o s'immaginasse qualche segno d'onore a chi vinceva, o si tentasse qualche novella prova di velocità, di sveltezza e di forza, o che con certa regola in più acconcio luogo si facessero i giuochi. Quindi ne vennero le corone d'alloro e di quercia, il celebrar con canti, accompagnar con musici stromenti il vincitore; quindi si disegnò un certo spazio di cammino che si doveva correre, si assegnò luogo a quelli che concorrevano per vederli, si destinarono persone gravi per decidere della vittoria.

Dacchè questi giuochi cominciarono ad essere in riputazione, e aver concorso di forestieri, molte città ne istituirono ad imitazione di quelli che già erano stabiliti: e perchè si solevano per maggior solennità e decoro, e per motivo di religione, celebrare in onore di qualche divinità, come di Giove in Olimpia, di Nettuno in Nemea, di Apolline a Delfo, o altrove, quegli spettacoli acquistavano tanto maggiore rinomanza, e più concorso, quanto maggiore era la venerazione che si portava a quella particolare divinità a cui erano consecrati, o secondo che era più radicata e più universale la credenza de' popoli, che que' giuochi le fossero accetti e graditi. E se la prima istituzione veniva attribuita a qualcuno degli dei o semidei, maggior era la premura delle genti a concorrervi, e per conseguenza maggiori, e di maggior virtù quelli che aspiravano a riportarne gli onori. Perciò ebbero sempre maggior concorso i giuochi olimpici, non solamente perchè si facevano in onore di Giove, che era il primo fra tutte le divinità adorate da' gentili, ma perchè si credevano istituiti da Pelope, e rinnovati da Ercole, e passavano per li più antichi. Ma l'origine e la restaurazione costante de' giuochi olimpici è quella che fece epoca certa, e servì per molti secoli a indicare gli anni sì nelle storie che negli atti pubblici della Grecia: fu posteriore a' tempi che discorriamo, e si vedrà nelle future pagine.

Nella più parte di questi giuochi i concorrenti combattevano ignudi; onde venne poi loro l'epiteto generale de' giuochi ginnici, dalla voce *gymnos*, che significa nudo, benchè ne' primi tempi con certi grembiali si coprissero dal ventre inferiore sino al ginocchio. Chiara cosa è che la celebrazione di questi giuochi, ancorchè molti ve ne fossero in diversi tempi, e in diversi paesi, non potea occupare che poche settimane la gente che vi concorreva. Ma l'istessa aspettazione dei giuochi teneva gran parte dell'anno occupata la gioventù, che sperando di potervi concorrere, s'andava privatamente esercitando e provando: altri si esercitavano per lo solo diletto presente, o per compiacere a chi ne avea genio. Ma egli è certo con tutto questo che nè a tutte le età si confaceano tali esercizi.

Secondo l'opinione della vecchia cronaca, i numi dei quali abbiamo accennato i maggiori, abitavano l'Olimpo, sul quale le sorti de'mortali decidevano.

In varie foggie descrissero i poeti e i pittori l'Olimpo; noi, lasciando in un canto le favole degli antichi artefici, meglio amammo di riprodurre in disegno la tela del grande Appiani, la quale trovasi nell'accademia di Brera. In quest'opera che desta vera ammirazione sette figure sono le principali, e molte altre a foggia di macchiette presentano le minori deità dell'Olimpo. È meravigliosa la dignità di Giove, nel quale ritrasse tutti i caratteri che Omero assegna al moderatore dell'universo, da lui rappresentato in atto di protendere la mano tenendo in essa il nappo per ricevere il nettare da Ganimede. La testa di Giove, tutta spirante la maestà d'un nume, e le sue chiome cadenti, dalle quali stillava l'ambrosia che rendea sacri i mortali a lui prediletti (1). Nell'espressione del volto di Giove l'artista italiano fu tutto greco, poichè i Greci diedero alla figura umana un'eroica tranquillità, e la testa del Nume padre degli uomini e degli dei non poteva essere rappresentata se non con un carattere eminentemente dignitoso, dal quale trapelassero serenità di animo e pensieri immortali.

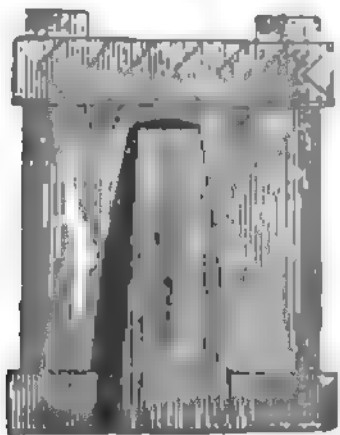
Il sentimento della propria forza dominava presso i Greci, il che rendeva dignitoso e calmo l'a-

(1) .... E L'immortal capo accennando
Pioveva dai crini ambrosia su la ninfa,
E fe sacro quel corpo e la sua tomba.
FOSCOLO. *I sepolcri.*

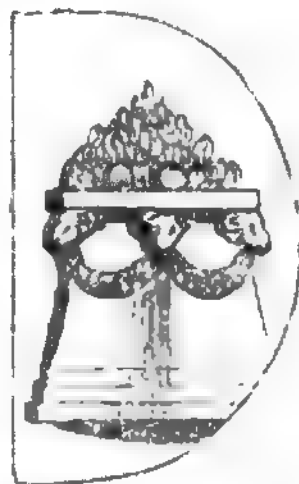
spetto. L'artista umanizzando il nume, lo adorna di quelle qualità che più sono nella terra riverite. I Greci si credevano nati alla gloria ed alle voluttà della vita, e sino le loro tombe non ridestavano che idee guerriere e ridenti.

La loro religione divinizzava la natura, e con questa le potenze dell'uomo: nè meglio potevano essere espresse di quello che fece Appiani in Giove; e la sua maestosa espressione può rivaleggiare con quella che fu da' più rinomati artefici raffigurata. Il torso è disegnato con scrupolosa verità, ed i panneggiamenti non solo di Giove, ma di tutte le altre figure, con insuperabile maestria sono dipinti.

La venustà è sparsa in tutte le altre figure, e segnatamente in Giunone, che fiso tiene lo sguardo in Giove, che sta per essere coronato d'alloro da due vaghi Zeffiretti. La schiera degli altri dei è toccata con magistrale leggierezza e influisce assai a rivelare la sublimità del concetto. In questa tela Appiani adoperò un colorito più florido e robusto che non in altre, e ciò molto contribuisce a renderla ammirabile ed a collocarla fra le più ragguardevoli opere d'arte; chè da sè sola basterebbe a costituire fama inalterabile pel suo autore.

Toccammo della religione, ed accenneremo ai sagrifici con cui i mortali propiziavano i Numi; descriveremo gli altari su i quali i sacrifici si consumavano.

ALTARI.

Pochissimi esempi di altari noi presentiamo, limitandoci a soli sei monumenti, per due motivi: primo, perchè non v'era differenza fra gli altari de'Greci e quelli de'Romani; secondo, perchè vari altri esempi ne verranno da noi esposti nelle pagine seguenti. Questo disegno rappresenta un'ara quadrata tratta da un vaso di terra cotta della Biblioteca Vaticana e riportata anche da Winkelmann.

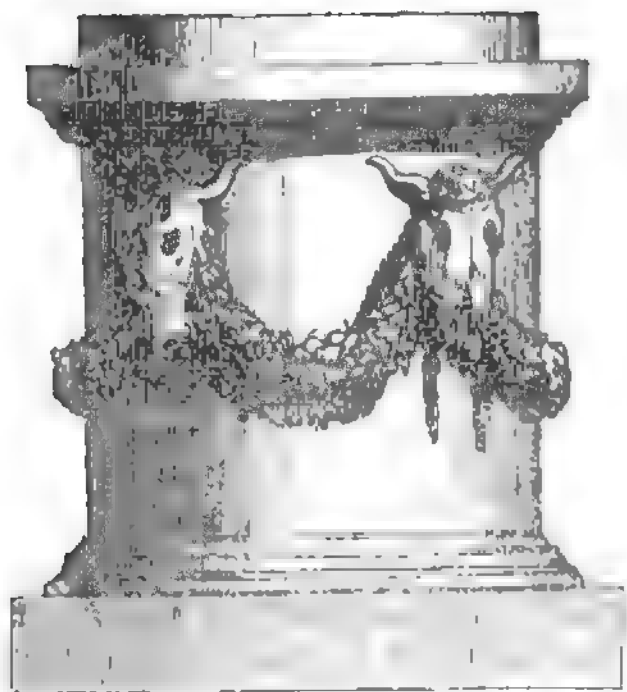
Ciò che più dee osservarsi in quest'ara è il buco nel timpano d'onde escono i liquori delle libazioni. « Questa particolarità, dice Winkelmann, non è stata prima osservata, nè trovasi in quelle pochissime are da sagrifizio che ci sono rimaste; dico pochissime, imperocchè la maggior parte di quelle che si tengono per tali sono tanti cippi sepolcrali; sicchè non mi si ascriverà a diffetto ch'io proponga un monumento donde si apprende in che modo scolavano dalle are le libazioni versatevi sopra (1) ».

ALTARE INCRUENTO.

Questo disegno rappresenta un altare su cui vedesi un'offerta di frutti.

Anticamente non si presentavano agli dei che i frutti della terra, e si costumarono quindi altari a ciò unicamente destinati, su i quali non era permesso di sagrificar vittime. I sagrifici cruenti furono introdotti a stento. L'uomo naturalmente abborriva dall'immergere il coltello nel cuore di un animale destinato ai bisogni campestri e fatto compagno de'suoi lavori; eravi legge di morte contro chi osasse farlo.

Quando gli uomini si nutrivano di frutta della terra, usarono la diligenza di riservarne una parte per gli dei. La stessa costumanza conservarono allorchè si cominciò a far uso della carne degli animali, dacchè forse trae origine il sacrificio cruento, che in sostanza altro non era se non un pranzo destinato agli dei, al quale si faceano partecipi gli assistenti.

L'ambizione condusse su gli altari vittime umane, e col sangue delle loro figlie assicurarono lo scettro nelle loro mani Agamennone ed Aristodemo.

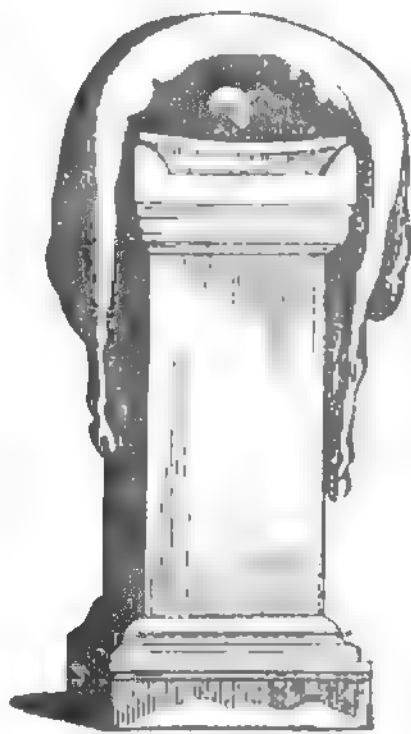
(1) Winkelm., *Monum. ant.* N. 181. Quest'autore ci avverte che il Montfaucon, riportando due altri vasi di terra cotta, ne'quali son dipinti le are con questa sorta di scoli, ha presi siffatti scoli, nell'uno per una freccia, nell'altro per un laccio tirato con un anello, e poco sotto aggiunge, che « da quel che dice Nicomaco Ceraseno, che le are più antiche, e particolarmente le joniche, non avevano la larghezza uguale all'altezza, nè la base uguale alla cornice, come quella dell'ara di cui si tratta, non può credersi che questo vaso sia un'antichità remotissima, e nè tampoco inferir col Salmasio, che le are per l'ordinario fossero quadrate, o di forme cubica, venendo dall'evidenza pr vato il contrario ».

ALTARE ROTONDO.

Quest'altare rotondo, di bellissima forma, è riferito dal signor Choiseul-Gouffier, che lo scoprì nell'isola di Santorino nella cappella di Santo Stefano, edificata tra le rovine di Tera, città un tempo floridissima, ed ora miserabile villaggio (1).

ARA COI CANALI PER LA PADELLA DE' SACRIFICI.]

In questo disegno riporto un'ara rotonda ed adorna di bellissime figure in basso rilievo. Essa merita d'essere specialmente considerata, perchè lascia vedere i canali in cui ponevasi la padella per la consumazione de' sacrificii: fu scoperta negli scavi della Villa Panfili, e viene pure riferita dal Roccheggiani. Tre cose vogliono pur essere qui accennate: la prima, che l'altezza delle are rotonde doveva essere di circa due diametri e mezzo della grossezza (1); la seconda, che le are venivano talvolta adorne di nastri o di bende di lana a vari colori: la terza, che le basi de' candelabri staccate dal fusto furono talvolta prese per are triangolari dagli artefici non solo, ma dagli antiquari ancora; nel che è d'uopo che gli studiosi del costume pongano molta attenzione onde non cadere in errore.

(1) *Voy. en Grèce*, T. I, pag. 37. « Nel fondo della cappella, così l'autore, è un altare adorno di teste di cervo e di ghirlande, a canto di una bellissima statua di donna ». Non ci ha cosa che vi annunci il Cristianesimo, fuorchè una piccola immagine affumicata della Vergine di cui i Greci hanno decorato questo luogo, avendo barbaramente mutilata l'anzidetta statua onde renderla più atta a portare una lampana.

Anche questo è il disegno d'un altare cruento, della specie cioè di quelli in cui abbruciar si solevano le vittime, e ben per tale lo dimostra la fiamma che vi è rappresentata come ardente. Ambedue questi altari son tratti dalle lucerne antiche del Passeri.

ARA COLLA VITTIMA.

Questo disegno rappresenta un'ara su cui vedesi la vittima già svenata. Quest'ara appartiene al Museo Vaticano, ed è riferita anche dal Roccheggiani.

(1) Winkelm. *Monum. ant.*, pag. 252.

La vittima non doveva aver macchia, nessun difetto, nessuna malattia, nè tutte le specie di animali erano egualmente atte ad essere sagrificate. Da principio non furono immolati che gli animali che servivano di comune nutrimento, come il bue, la pecora, la capra, ecc.

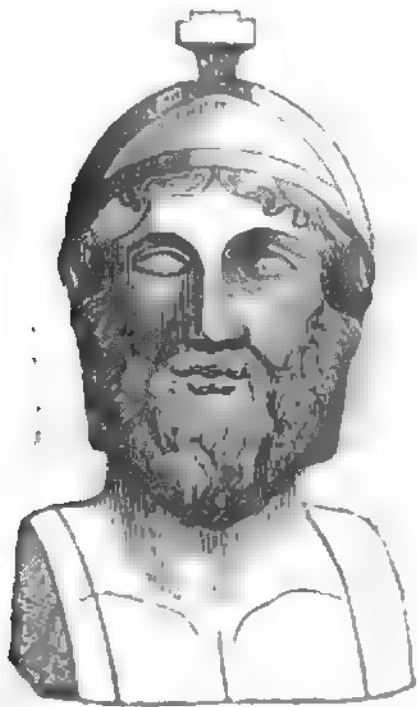
Poscia furono sagrificati cavalli al sole, cervi a Diana, cani ad Ecate. Ogni paese, ogni tempio aveva particolari usanze.

La vittima era divisa fra gli dei, i sacerdoti e gli oblatori, la porzione degli dei era divorata dal fuoco, quella de'sacerdoti costituiva una parte della loro rendita, la terza serviva di pretesto a quelli che la ricevevano di far banchetto coi loro amici.

Alcuni, volendo far mostra della loro opulenza, cercavano di distinguersi con sagrifici pomposi. Alcuni, dopo di aver immolato un bue, ornavano di nastri e fiori la parte anteriore della sua testa, e l'attaccavano alla porta delle loro case come trofeo della loro ricchezza e del loro lusso nei sagrifici, considerandosi il sagrificio del bue come il più nobile.

IL SECOLO DI PERICLE.

MILZIADE.

Fra i più potenti Ateniesi eravi un nobile nominato Milziade figliuolo di Cipselo. I suoi antenati anticamente avevano abitato nella vicina isola di Egina, ma la sua casa poi erasi trasferita in Atene niente meno che col figliuolo di Ajace. Milziade poi aveva aggiunto nuovo splendore al suo nome con una vittoria nei giuochi olimpici: e probabilmente nel tempo della prima tirannia di Pisistrato (1) gli occorse un'avventura i cui effetti furono poi grandi in tutta la Grecia. La sua famiglia era fra i nemici di Pisistrato, e quel sagace usurpatore la invigilava con un sentimento di gelosia che pare affatto profetico. Milziade pertanto sotto il governo di Pisistrato stava, per così dire, a disagio, e mal poteasi contentare della sua condizione in Atene.

Un giorno, mentre sedeva (1) dinanzi alla sua porta (tale è l'espressione d'Erodoto, inconsapevole della pittura patriarcale che tramandavaci nel suo racconto), Milziade vide passare alcuni ignoti, i quali all'abito ed alle lance mostravan di essere forestieri; e invitolli ad entrare nella propria casa ed a godervi dei riti dell'ospitalità. Costoro accettarono quell'invito, e allettati dalla sua cortesia, non gli tennero nascosto il segreto motivo del loro viaggio. Nel vicino territorio, che stendendosi lungo l'Ellesponto chiamavasi Chersoneso o penisola, abitavano i Dolonci, tribù di Traci. Costoro, avendo un'ostinata guerra coi vicini Absintii, mandarono a consultare l'oracolo di Delfo intorno all'esito di quella lotta, e la Pizia raccomandò a quei messi, che quando, usciti del tempio trovassero alcuno che loro offerisse i riti dell'ospitalità, lo persuadessero di fondare una colonia nel loro nativo paese. Essi adunque nel loro ritorno erano passati per la Folcide e per la Beozia senza trovare lungo la via chi loro facesse l'offerta accennata dal nume, quando cadde loro in pensiero di deviare verso Atene. Quivi Milziade fu il primo che loro offerisse l'ospitalità; lo supplicarono quindi affinchè volesse uniformarsi all'oracolo prestando assistenza ai loro concittadini. Al nobile malcontento del proprio stato piacque la splendida proposta; n'andò egli medesimo a Delfo: consultò la Pizia, e n'ebbe una risposta favorevole; e dopo di ciò, radunati tutti gli Ateniesi che poterono essere o persuasi dalla sua autorità o indotti dalla propria loro ambizione, si partì alla volta del Chersoneso (2). Quivi egli fortificò una gran parte dell'istmo, facendone una barriera contro gli assalti degli Absintii; ma poco dopo in una fazione col popolo di Lampsaco fu

(1) Il lettore vedrà ben tosto la parte che Creso ebbe negli affari di Milziade durante il suo governo nel Chersoneso. Ora Creso fu fatto prigioniero da Ciro verso l'anno 546 avanti G. C.; e perciò quel governo deve riferirsi ad un tempo precedente. Ma la terza tirannia di Pisistrato pare che cominciasse nove anni dopo, cioè l'anno 537 avanti G. C. La seconda probabilmente ebbe principio soltanto due anni innanzi alla caduta del re di Lidia, e pare che non durasse più di un anno; nè Creso in quel periodo di tempo ebbe piu sulle città della spiaggia quell'autorità che mostrò sul popolo di Lampasco a pro di Milziade. Vuolsi tenere adunque che la partenza di Milziade figliuolo di Cipselo avvenisse durante la prima tirannia, fra gli anni 560 e 554 avanti G. C., e probabilmente proprio sul cominciare del regno di Creso, cioè l' anno 559 avanti G. C.

(1) Nell'Oriente il capo della famiglia suole ancora ricevere le visite e trattare gli affari dinanzi alla porta della casa.

(2) Probabilmente 559 anni avanti G. C., come precedentemente si disse.

fatto prigioniero. Milziade però erasi già assicurata la stima e la protezione di Creso, il quale s'interpose per lui presso i Lampsaceni per modo che, ottenuta la sua libertà, si ricondusse al suo nuovo principato. In quel mezzo tempo suo fratello Cimone, illustre principalmente per la vittoria nei giuochi olimpici, era stato bandito da Pisistrato che aveva scorto in lui pure i sentimenti del suo casato. Se non che poi, attribuendo al glorioso tiranno una vittoria nella corsa de' carri in Olimpia, se lo rese favorevole e ottenne di ritornare in Atene.

Noi abbiamo veduto Milziade, nipote del primo che portò questo nome, arrivare al Chersoneso, impadronirsi con un tratto di astuta perfidia dei capi circonvicini, conseguire la sovranità di quella penisola, e dare la propria figliuola in moglie ad un principe della Tracia. Egli univa in sè gran parte dell'ingegno e tutta la doppiezza dei Greci. Mentre si agitò la guerra fra Dario e gli Sciti, fingendo di seguitare l'esercito persiano, aveva tenute segrete pratiche col nemico, e propose ai Greci di distruggere il ponte di legno sul Danubio affidato alla loro custodia; di sorte che tra per l'armi degli Sciti e per la mancanza delle vettovaglie, l'esercito di Dario sarebbe perito nei deserti della Scizia, e la Grecia non avrebbe avuto un potente nemico. Il qual consiglio sarebbe da dire sapiente se non fosse stato malvagio. In mezzo a tutte le sue furberie ed alla sua disonestà, Milziade seppe acquistarsi un'autorità non solamente ferma, ma popolare.

Costretto ad uscir dal suo Stato dagli Sciti nomadi, fu poi volontariamente richiamato da quei medesimi sudditi sopra ai quali aveva stabilito una sovranità armata: caso infrequente in quella età di repubbliche. Quivi poi, circondato da fieri irrequieti nemici, in fazioni militari piccole sì, ma continue, Milziade aveva acquistato e l'esperienze dei campi e le sottigliezze della greca diplomazia: ma come soglion essere i sapienti dei piccoli Stati, pare ch'ei fosse piuttosto astuto che audace, — primo a ritirarsi ogni qualvolta il ritirarsi fosse la migliore politica, ma primo altresì alla battaglia quando il combattere fosse il più prudente partito. Non era in lui l'entusiasmo spensierato dell'eroe, nè la cieca benchè nobile devozione all'onore. Pare che pel suo profondo intelletto, altro non fosse il valore che il computo di tutti i casi possibili; e quando in progresso di tempo lo troviamo divenuto il più coraggioso soldato, ciò accadde soltanto perch'egli era il più acuto calcolatore.

Quando vide la flotta fenicia al servigio persiano arrivare all'isola di Tenedo rimpetto al Chersoneso, Milziade non volle stare aspettando l'esito della battaglia; ma come prima aveva fuggita la spada scitica, così ora senza un contrasto cedette alla fenicia. Allestì col suo proprio danaro cinque vascelli; con quattro dei quali egli deluse il nemico, ma il quinto, comandato dal suo maggior figliuolo, fu raggiunto e preso (1). Così gloriosamente salvatosi, quel capo del Chersoneso pervenne ad Atene; dove oltre al perdere la dignità di un principe della Tracia fu anche subitamente costretto risovvenirsi, ch'egli era un cittadino ateniese, giacchè si vide citato in giudizio come reo di tirannia. Valsero però a liberarlo il suo credito o i suoi artificii, l'ammirazione del genio e la compassione delle sventure. Possiamo ben a ragione supporre che Milziade, come uomo d'alta nascita e di grandi ricchezze, non trascurò nulla di quanto poteva consolidare la sua popolarità nel paese nativo.

I Persiani interruppero poi per tutto quell'anno le loro ostilità contro gl'Ionii. Artaferne sforzossi di conciliarsi le colonie già soggiogate per mezzo di utili leggi, coll'imparzialità dei tributi, e col raccomandare amicamente l'ordine e la pace. L'anno appresso peraltro egli fu allontanato da que' luoghi, e l'amministrazione degli affari in quella parte dell'imperio persiano, e il comando di una considerevole forza di terra e di mare affidaronsi a Mardonio, nobile giovinissimo ancora e genero di Dario (2). Entrando nell'Ionia cominciò costui da un tratto di politica nuovo ed ardito, ma non indegno però di un uomo di Stato. Rimosse i tiranni e ristabilì da per tutto le forme di governo repubblicano, persuadendosi senza dubbio che colui conserva con più sicurezza il dominio di lontane provincie, il quale introduce appo loro le instituzioni ch'esse amano di preferenza. Procedendo poi verso l'Ellesponto, Mardonio radunò la numerosa sua flotta e il potente esercito, e sul territorio europeo si volse ai veri oggetti della vendetta persiana, vogliamo dire alle città di Eretria e di Atene.

Dopo che gli Ateniesi eransi uniti alle forze di Mileto e dell'Ionia per distruggere Sardi, quell'ingiuria si era venuta sempre più profondamente inacerbando nel petto di Dario. Secondo il consueto di molti monarchi, gli erano più odiosi gli stranieri fautori della ribellione che gli stessi ribelli. Non v'ha dubbio che anche la religione concorse ad aumentare il suo risentimento: perocchè nell'incendio di Sardi era perito il tempio della grande divinità persiana, e l'inespiato sacrilegio imponevagli il debito della vendetta. Dario infatti ebbe tanto dispetto di vedere i lontani Ateniesi armarsi a distruggere la sua Metropoli del regno di Lidia, che al riceverne la notizia ordinò, come è fama, che gli fosse recato l'arco, e scagliò nell'aria una freccia imprecando vendetta

(1) L'umano Dario, di cui si può dire che le virtù furono sue proprie e i difetti provennero dalla sua situazione, trattò il figliuolo di Milziade con gentilezza e con rispetto, gli diede una moglie persiana e lo fornì di ricchezze. Fu consueto a quel gran re di affezionarsi il valore e l'ingegno dei Greci.

(2) Anno 492 avanti G. C.

contro gli offensori: e ogni giorno, quand'egli sedevasi a mensa, i suoi ministri dovevan ripetergli per tre volte: « Ricordati degli Ateniesi! »

Ma il disegno di Mardonio anzichè limitarsi agli Ateniesi ed allo Stato di Eretria stendevasi anche al rimanente della Grecia. Quei grandi apparecchi non furono certamente ideati per consumarli contro un nemico che doveva parere di così poco momento, ma piuttosto per consolidare le conquiste persiane sulle coste asiatiche, e per diffondere sul vicino continente europeo un giusto concetto del potere del gran re. In mare Mardonio soggiogò gl'isolani di Tarso, ricchi per le loro miniere d'oro; per terra accrebbe il numero de'paesi dipendenti della Persia nella Tracia e nella Macedonia. Contuttociò i danni sofferti in parte di una tempesta, in parte combattendo, lo ricondussero nell'Asia, e protrassero ancora l'invasione della Grecia comunque già risoluta ed ordinata.

Nell'anno seguente (1) mentrechè le città tributarie sottomesse da Mardonio attendevano a costruir navi da guerra e da trasporto per la cavalleria, Dario mandò ambasciatori ai varii stati della Grecia domandando terra ed acqua in segno di omaggio: usanza opportuna a conoscere innanzi tratto quali popoli farebbero resistenza e quali cederebbero al suo potere, ed a fondare un pretesto o d'imperio o d'invasione. Parecchie città del continente e tutte le isole visitate dagli ambasciadori, intimidite, obbedirono al comando: ma Sparta ed Atene, per lo addietro discordi, concorsero subitamente in un'altiera e sdegnosa ripulsa. Anzi, la rabbia popolare in tutti e due quegli Stati al solo sentirsi quella domanda si accese per modo che gli Spartani cacciarono gli ambasciadori in un pozzo, e gli Ateniesi in una fossa, dicendo loro che quivi pigliassero la terra e l'acqua che richiedevano. Singolare conformità di eccessi nei due Stati non giustificabile punto da nessuna enormità di pretensioni, e solo condonabile in parte quando riflettasi che l'amore della libertà degenera sempre in una specie di nobile furore allorchè sorge a minacciarlo un pericolo straniero (2).

Insieme cogli altri isolani anche il popolo di Egina, men risoluto degli Ateniesi suoi vicini ed antichi nemici, accondiscese alla proposta del tributo. Questo fatto, più che la pusillanimità degli altri Stati, destò l'apprensione ad un tempo e l'ardore di Atene, sospettando che gli Egineti avessero stretta alleanza coi Persiani contro di loro; ed affrettarono quindi di accusarli a Sparta come traditori della libertà della Grecia. Nè i sospetti degli Ateniesi verso Egina erano destituiti di fondamento: perchè il popolo di quell'isola aveva un'ereditaria ed acerba inimicizia contro di loro, quasi fino da quando cominciò ad essere indipendente dalla sua madre patria, Epidauro: le gelosie di commercio si aggiunsero poi all'antica avversione e fu proibito in Egina l'uso di merci ateniesi nelle cose spettanti alla religione. Noi abbiamo già veduto come l'Attica fosse stata invasa di fresco da quei nemici vicini, allora alleati di Tebe; e la forza marittima di Egina, nel tempo di cui parliamo, era tale da soverchiare quella degli Ateniesi inconsapevoli ancora di quanto potrebbero fare volendo. Questi poi dovevano odiare e temere un emulo collocato dalla natura così presso a loro, che la sommissione di Egina ai Persiani pareva bastevole da sè sola a produrre la rovina di Atene.

Gli ambasciadori di questa repubblica furono accolti con gran favore da Sparta. Il sentimento del comune pericolo, e la simpatia generata dal mutuo coraggio, collegarono immantinente quei due Stati: Cleomene stesso, a malgrado della sua rabbia fino allora così tenace, mostrossi desiderosissimo di riconciliarsi col suo nemico. Questo principe si trasferì in Egina per conoscere con certezza gli autori del tradimento ond'era nato sospetto, e quivi, con quella violenza alla quale egli soleva abbandonarsi senza provvedersi dei mezzi necessarii a sostenerla, e coi soliti tratti mal destri o caparbi di un uomo che sarebbe stato uno stolto se non fosse stato un pazzo, tentò d'impadronirsi degli accusati; ma fu valorosamente respinto, e ignominiosamente deluso nell'impotente sua rabbia; e Demarato suo compagno nel regno, il quale, come lo aveva già abbandonato all'improvviso in Eleusi, segretamente concorse cogli Egineti in quella loro opposizione, fornì anzi una scusa del fatto dando voce che Cleomene era stato corrotto dagli Ateniesi. Ma Demarato non seppe avvedersi delle passioni che Cleomene univa coll'originaria sua insania. La sua indole era per così dire impastata di vendetta, e la storia greca ci offre pochi esempi d'uomini più veementi e vendicativi.

Erano già stati a Sparta vari dubbi sulla legittimità di Demarato. Cleomene entrò quindi in segrete pratiche con un cugino del suo collega, denominato Leotichide, il quale odiava Demarato al pari di lui (1), con queste condizioni fra loro, che Cleomene aiutasse Leotichide a salire sul trono di Demarato, e Leotichide assistesse poi Cleomene nel vendicarsi degli Egineti. Non appena fu conchiuso questo accordo, Leotichide cominciò ad andar divulgando che la nascita di Demarato era illegittima. Ora gli Spartani, che attribuivano un

(1) 491 avanti G. C.

(2) Pausania dice che Taltibio spiantò poi la casa di Milziade per aver lui instigati gli Ateniesi a trattare di questo modo gli ambasciatori persiani.

(1) Demarato aveva non solamente impedito il matrimonio di Leotichide con una fanciulla nominata Percalos, ma parte con artificio, parte con violenze, l'aveva sposata egli stesso. Così anche fra i sobrii e disamorati Spartani, le donne poteron esser causa di rivoluzioni.

valore grandissimo alla legittimità, mandarono a consultare la Pizia; e Cleomene per mezzo di Colone, potente cittadino di Delfo, corruppe l'oracolo affinchè confermasse l'illegittimità del suo nemico. Demarato fu quindi deposto (1), e caduto ad un tratto fra i cittadini privati, fu eletto a qualche carica di poca importanza. Il suo avversario Leotichide, salito allora sul trono, gli mandò per insulto un messo, domandandogli se preferiva la passata o la presente sua dignità. Demarato ne fu adontato, e rispose: Che quella domanda poteva essere a Sparta cominciamento di molto bene o di molto male; e così dicendo, copertosi il capo, si ridusse nella propria casa, dove sagrificò a Giove, e scongiurò solennemente la madre di chiarirlo intorno alla sua legittimità. La risposta che n'ebbe non fu equivoca: perocchè la matrona parve desiderosa di rendere illustri i natali di lui, dicendolo figlio dell'ombra di un antico eroe spartano piuttostochè del suo vero marito. Demarato sentì, e deliberossi. Uscito da Sparta, deluse coloro che lo inseguirono, e fuggì nell'Asia, dove Dario lo ricevette onorevolmente e lo dotò di molte ricchezze.

Leotichide, sollevato dalla dignità reale, accompagnò Cleomene contro Egina. Il popolo di quell'isola si sottomise ad un'autorità alla quale non avrebbe potuto far resistenza, e dieci fra i più ricchi cittadini furono consegnati come ostaggi agli Ateniesi. Ma intanto si scopersero le pratiche di Cleomene coll'oracolo; la sacerdotessa fu solennemente deposta, e Cleomene cominciò a temere la giusta indignazione de' suoi concittadini. Fuggì quindi nella Tessaglia, donde si trasferì fra gli Arcadi sforzandosi d'indurli coi più orribili giuramenti a pigliare le armi contro il suo paese nativo: tanto l'odio valeva a stimolare quell'uomo costante solo nella passione della vendetta! Ma perchè la grande potenza della Persia romoreggiava allora sopra Lacedemone, i cittadini spartani presero consiglio di sacrificare anche la giustizia alla prudenza: il tempo non permetteva di distrarre le forze contro nuovi nemici, e perciò invitarono Cleomene che ritornasse a Sparta, dove gli sarebbe data l'autorità fino allora goduta. Egli ritornò; ma per buona ventura di tutti la sua violenta carriera ebbe fine. La pazzia che avea da natura, non limitandosi più a vaghe stravaganze, scoppiò in eccessi a cui non era possibile metter freno. Posto in una specie di prigione, ebbe una spada da un iloto che non osò disubbedire al suo comando, e si uccise, nè già con un sol colpo, ma risalendo lentamente col ferro dalle gambe al ventre, fintando che poi pervenne alle parti più nobili e più mortali. Questa feroce maniera d'incrudelire contro sè stesso eccitò l'orrore universale e fu generalmente considerata come un castigo del cielo a' suoi molti sacrileghi delitti: la sola disputa che nascesse fra i Greci si fu, a quale delle nere sue colpe dovesse giustamente imputarsi quella celeste vendetta (1).

Quando si riseppe in Egina che Cleomene erasi data la morte, quegli altieri e ricchi isolani mandarono subito a Sparta un'ambasceria per ottenere che loro fossero fatti restituire gli ostaggi tuttora sostenuti in Atene. Spento Cleomene, l'odio degli Spartani contro Egina cessò immantinente; o piuttosto dobbiamo supporre che divenisse allora potente fra quei cittadini una nuova fazione d'accordo coll'oligarchia eginese. Gli Spartani riprovando Leotichide di avere in quel fatto cooperato a Cleomene, dichiararonsi pronti anche a consegnarlo agli Egineti, e finalmente fu stabilito, che egli dovesse accompagnare gli ambasciatori ad Atene, e quivi insistere affinchè gli ostaggi fossero restituiti.

Ma gli Ateniesi erano allora pervenuti a quello spirito d'indipendenza in cui nè i mortiferi archi della Persia, nè la ferrea spada di Sparta, nè gl'insidiosi tradimenti di un nemico vicino potevano più indebolire il loro coraggio o soggiogare il loro orgoglio. Non curandosi nè della persona nè dei discorsi di Leotichide, risolutamente negarono di restituire gli ostaggi. Quindi si rinnovarono subitamente le ostilità fra Egina ed Atene (2). Gli Egineti s'impadronirono di una nave sacra, allora stanziata a Sunio, sulla quale parecchi dei più eminenti Ateniesi viaggiavano per condursi alla solenne festa di Apollo; nè la santità del viaggio potè preservare i prigionieri dall'ignominia delle catene. Gli Ateniesi volsero l'animo alla vendetta, e una dissensione nata in Egina pose quell'isola in loro potere. Un certo Nicodromo, traditore, offerse loro il suo aiuto, e secondato dalla fazione popolare avversa al governo oligarchico s'impadronì della cittadella. Quindi gli Ateniesi furono sopra Egina con venti navi corinzie e cinquanta delle loro proprie; ma per avere perduto troppo tempo nel fare gli opportuni apparecchi giunsero un giorno dopo il prefisso. Nicodromo intanto fuggì: l'oligarchia ritornata potente fece una segnalata e barbarica vendetta di quanti cittadini ribelli le caddero nelle mani. Senonchè la flotta ateniese sopravvenuta ottenne una vittoria, e la guerra non s'intermise.

Mentre Atene, inconscia per quanto pare dei maggiori pericoli a cui si accostava, veniva sperimentando la sua crescente energia contro la piccola isola di Egina, i coppieri del re persiano continuavano a gridargli tre volte ogni giorno: « Ricordati degli Ateniesi! » Il traditore Ippia, assiduo al fianco di quel cortese monarca, non cessava mai

(1) Anno 491 avanti G. C.

(1) L'orgoglio nazionale degli Spartani però non poteva confessare che il loro re fosse stato oggetto della collera degli dei, ed ascrivendo i suoi eccessi alla pazzia, attribuirono quest'ultima all'abitudine di bere smodatamente contratta presso gli Sciti.

(2) Anno 491 avanti G. C.

di stimolarlo alla vendetta lusingandone l'ambizione; e Dario finalmente deliberossi di non protrarre più a lungo il compimento de' suoi disegni. Egli richiamò dall'esercito Mardonio, la cui energia a dir vero non era stata proporzionata al suo potere, e gli sostituì due altri generali, Dati, nativo della bellicosa Media, ed Artaferne, suo proprio nipote, figliuolo del satrapo di questo nome, già da noi mentovato. Costoro ebbero da lui ordine espresso di muovere contro Eretria e contro Atene: ed Ippia, allora infermo del corpo, invecchiato ed esule già da venti anni, accompagnò l'esercito persiano; ed avido di vittoria, sul declinar della vita distese un'altra volta la mano all'ombra dell'antico suo scettro (1).

L'armata persiana si raccolse sulla costa della Cilicia (2), d'onde poi, forte di seicento triremi, veleggiò verso Samo, passando per gli angusti seni delle Cicladi, e lungo quella parte dell'egeo che chiamavasi mare Icario, per la tradizione del fato a cui quivi soggiacque il figliuolo di Dedalo. Cammin facendo invase Nasso abbruciandone la città ed i templi; poi perdonando solo alla sacra Delo (in cui il medo Dati rispettava la culla tradizionale di due divinità analoghe alle più onorate dalla credenza persiana (3), ridusse col terrore nell'obbedienza le varie isole, finchè pervenne all'Eubea, divisa dall'Attica soltanto da un angusto canale, e nella quale era situata la città degli Eretrii.

La flotta assalse primamente Caristo i cui generosi cittadini ricusarono così di aiutare i Persiani contro i loro vicini, come di dare ostaggi in pegno della loro futura condotta. Ma assediati poi strettamente, dopo aver veduto devastato il circostante territorio, furono necessitati di arrendersi. Da Caristo l'esercito vittorioso passò ad Eretria. Gli Ateniesi avevano spediti in soccorso di questa città i quattromila coloni da loro stanziati nell'isola; ma dentro le mura guastavano ogni cosa il timore, la gelosia, le dissensioni. La ruina mostravasi inevitabile; perciò un capo degli Eretrii persuase i coloni ad abbandonare una città che non potrebbero salvare, costoro accettarono il consiglio, e si ricondussero sani e salvi nell'Attica. Eretria per altro resistette ad un assedio di sei giorni; nel settimo fu consegnata ai barbari da due di quella fatale fazione oligarchica, la quale in ogni città della Grecia mostra di avere avuta questa opinione, che nessun nemico fosse così detestabile per la maggioranza de' suoi proprii concittadini. La città fu abbandonata al saccheggio, abbruciati i templi, ridotti nella schiavitù gli abitanti. Quivi poi si fermarono alquanti giorni i Persiani prima d'imbarcarsi per l'Attica.

Benchè soli e senza estranei soccorsi, gli Ateniesi non si perdettero d'animo. Un veloce messaggio fu spedito a Sparta per domandare una pronta assistenza. Vi giunse il giorno dopo la sua partenza da Atene; fu tosto dinanzi ai magistrati, e disse loro:

« Uomini di Lacedomene, gli Ateniesi domandano il vostro aiuto; non comportate che la più antica città della Grecia sia fatta schiava dai barbari. Già fu soggiogata da loro Eretria, e la perdita di quella illustre città è dannosa a tutta la nazione. »

Ma gli Ateniesi non ottennero dagli Spartani quel soccorso che avevano diritto di aspettare. Fu deliberato per verità di recare aiuto ad Atene, ma in un tempo in cui l'aiuto doveva riuscir troppo tardo. Dichiararono che la religione vietava loro di cominciare una spedizione finchè la luna non fosse piena, e quello era soltanto il nono giorno del mese (1). Il messo ritornò quindi ad Atene con questa ingrata risposta. Ma tutto assorto nell'ardua sua impresa, coll'immaginazione infiammata dalla grandezza del pericolo, colle sue facoltà accese oltre il solito dal trovarsi solo in quella missione, e dal montano silenzio dei luoghi pei quali passava, riferì al suo ritorno una visione la quale è più ragionevole ascrivere alla sua esaltata fantasia, che alla sua invenzione. Valicando il monte Partenio, fra i cui selvaggi recessi nereggiava il bosco sacro a Telefo, figliuolo di Ercole (2), l'Ateniese sentì chiamarsi a gran voce, e ristette per ascoltare quella mistica divinità a cui, più che il restante della terra, erano dedicati i colli ed i boschi dell'Arcadia, cioè il pelasgico Pane. Il dio gli ordinò di domandare agli Ateniesi perchè dimenticavano il suo culto, mentre egli amavali assai, e poteva assisterli nel loro bisogno presente.

Tale fu il racconto del messo. La vivace credulità del popolo ne fu persuasa; e in tempi più tranquilli dedicò un santuario a quella divinità, onorandola altresì con sacrificii annuali e colla festa delle lampadaforie.

Mentre gli Ateniesi porgevano orecchio ai sogni di questa poetica superstizione, i Medi e i Persiani, in numero di molte migliaia, approdavano alla costa dell'Attica, ed avendo fra i loro capi anche Ippia, pervennero alla pianura di Maratona, che il viaggiatore vede tuttora stendersi ampia ed uguale fra colli e paludi alla distanza di sole dieci miglia dalle porte di Atene. Lungo la spiaggia quel piano corre sei miglia; dentro terra si allarga oltre due. Chi la visita adesso vede un orribile de-

(1) Erodoto, lib. VI. c. 94 e 107.
(2) Anno 490 avanti G. C.
(3) Il sole e la luna.

(1) Plutarco, nel suo libro *Della malignità di Erodoto*, asserisce, che gli Spartani fecero numerose escursioni militari anche in principio del mese. Se questo è vero, ben lungi dallo scusar gli Spartani, avvalora soltanto il naturale sospetto, ch'essi abbiano seguitato non già la superstizione, ma la solita loro politica interessata, — sempre così lenti a muoversi per la difesa degli altri Stati, come pronti a sostenere la propria loro indipendenza.
(2) Pausania, libro VIII, cap. 5.

serto; in cui i magri ed aridi erbaggi sono interrotti soltanto da poche foglie e da rari arbusti fruttiferi, o da piccoli melanconici pini verso il mare. Qua e là può vedersi o qualche bufalo al pascolo, o qualche paesano curvo sopra l'aratro: un tetto lontano, una rovinosa cappella non sono testimoni di vita che bastino ad interporsi fra l'immaginazione del contemplante e l'idea della morte. Tale è Maratona a' dì nostri; ma noi siamo dalla nostra storia richiamati al passato.

Dobbiamo qui ricordarci che gli Ateniesi, dopo Clistene, erano divisi in dieci tribù. Ciascuna di queste tribù nominava un generale, d'onde poi l'esercito ateniese aveva dieci condottieri. Di questo numero fu Milziade, che riuscito già a rendersi amico il popolo ateniese, aveva ottenuto da' suoi suffragi il comando (1).

Seguitato da circa mille uomini di Platea, allora legata di stretta amicizia cogli Ateniesi, il piccolo esercito mosse dalla città e venne fin dove comincia la pianura di Maratona. Quivi schieraronsi in militare ordinanza presso il tempio d'Ercole, all'oriente del colle che domina la parte superiore della vallea. Mentre erano per tal modo accampati, rimpetto all'esercito gigantesco dei nemici, i quali coprivano il lungo tratto bagnato dal mare, cominciò ad insorgere dissensione fra i condottieri; dicendo gli uni, non doversi assolutamente arrischiare la battaglia con forze così disuguali; e sostenendo gli altri per lo contrario, che la battaglia dovesse darsi. Milziade tenne questa seconda opinione. Aiutavalo un uomo salito già allora in gran fama, quantunque sia questa la prima volta che occorre di farne menzione, e destinato altresì a sostenere più tardi una grande e splendida parte nel dramma del suo tempo. Costui fu Aristide, uno dei generali dell'esercito greco (2), il quale cooperò valorosamente con Milziade al buon ordine della battaglia che subito dopo si diede.

A dispetto per altro della riputazione militare di Milziade e dell'eminenza civile di Aristide, pareva che fosse vicina a prevalere l'opposta e più mansueta opinione, quando Milziade improvvisamente volse il discorso al polemarco Callimaco. Questo magistrato, terzo fra i nove arconti, per la sua carica consideravasi come pari nella dignità ai generali, e gli apparteneva inoltre un voto decisivo.

« Da te, o Callimaco (disse il principe del Chersoneso), da te dipende se gli Ateniesi dovranno essere schiavi, o se la nostra patria, libera in grazia del tuo voto, potrà fra i nostri nomi conservarne uno ancora più caro a lei che quelli di Aristogitone e di Armodio (1). Atene, dal tempo della sua fondazione, non fu mai in così imminente pericolo. Se essa soccombe al Medo, sarà un'altra volta restituita alla tirannia d'Ippia; se vince, può sollevarsi al grado più eminente fra gli Stati greci. Come poi possa vincersi, e come l'evento dipenda dalla tua decisione, posso chiarirtene ad un tratto. Le opinioni dei nostri condottieri sono divise: gli uni inclinano a combattere subitamente, gli altri vorrebbero procrastinare. In conseguenza di ciò, se noi indugiamo, scoppierà fra gli Ateniesi qualche sedizione, qualche tumulto, che può trascinarne una parte a favorire i Medi; ma se noi ingaggiamo battaglia di subito, e prima che la privata dissensione stacchi da noi pur un uomo, possiamo, col favor degli dei, ottener la vittoria. Ora considera questa duplice possibilità: la nostra decisione dipende da te. »

Gli argomenti di Milziade convinsero Callimaco, il quale ben conosceva le molte divisioni della città, e la potenza che Ippia e i Pisistratidi avevano probabilmente tuttora dentro le mura; oltrechè non poteva a meno di confessare, che una forza superiore diventa sempre più terribile quanto più a lungo la si sta considerando. Interpose quindi la propria autorità, e fu deciso che si desse la battaglia. Il supremo comando dell'esercito toccava per ordine, un giorno, a ciascun generale. Quando venne la sua volta ad Aristide, rinunciò il proprio diritto a Milziade, mostrando con ciò ai colleghi, che non era punto disonorevole il sottomettersi alla profonda esperienza di un altro. L'esempio fu eseguito da tutti, e Milziade ebbe per tal modo un comando assoluto e indiviso. Ma quell'uomo avveduto ed esperto, pensando forse che s'egli avesse approfittato di un giorno in cui il comando avrebbe dovuto appartenere ad un altro, la gelosia poteva diminuire l'ardore del ge-

(1) Il vero numero degli Ateniesi è dubbioso, Erodoto non lo dichiara. Giustino dice, che i *cittadini* erano diecimila, oltre mille Plateesi; Cornelio Nipote li fa diecimila in tutto; Pausania novemila. Ma questo numero, asserito da così equivoche autorità, pare incredibilmente piccolo. La popolazione libera ascendeva a poco meno di ventimila individui: a questi dobbiamo aggiungere il numero più grande degli alieni e degli schiavi, i quali, al dire di Pausania, allora per la prima volta furono ammessi al servizio militare. Dall'altra parte è evidente pel discorso di Milziade a Callimaco, e pel supposto tradimento degli Alcmeonidi, che una forza di qualche momento fu lasciata in Atene a custodia della città. Qualora dunque suppongasi che due terzi dei cittadini atti alle armi, cioè dai venti ai sessant'anni, concorressero a Maratona (e questo era appunto il solito a farsi nelle occasioni ordinarie), il numero totale, compresi gli schiavi, i coloni e i Plateesi ausiliari, ascenderebbe a non meno di quindici o sedicimila. Ma quale che si fosse il numero preciso degli eroi di Maratona, questo sappiamo di certo che, paragonato coll'esercito persiano, fu tanto piccolo da giustificare almeno le esagerazioni degli scrittori venuti più tardi.

(2) Plutarco, *Vita di Aristide*. Aristide, *Pro Quatuorviris*; vol. II, pag. 392, edizione Dindorf.

(1) Il Wordswort, nella sua graziosa opera *Atene e l'Attica*, notò la particolare proprietà di questa citazione di Armodio ed Aristogitone diretta a Callimaco. Essi furono dello stesso villaggio (Afidna) d'onde era nativo quel polemarco.

nerale che n'era privato, aspettò il suo proprio per cominciar la battaglia.

Nella notte precedente a quel giorno in cui Ippia condusse i barbari nella pianura di Maratona, è fama ch'egli sognasse della propria madre! Acceso dalla speranza, interpretò favorevolmente quella visione, lusingandosi di dover riavere la perduta autorità, e morir vecchio nella propria casa. Ora già era venuto il mattino che doveva mostrare quanto fosse verace siffatta interpretazione (1).

A manca degli Ateniesi era una catena di colline piene di alberi, opportune a servir loro di asilo contro la foga della cavalleria persiana, a destra un torrente. La loro fronte era lunga; e se per darle quella estensione e prevenire il pericolo di essere circondati dai Persiani bisognò rendere alquanto debole e poco profondo il centro, in tutte due le ali però le file furono più numerose e più solide. Il polemarco Callimaco comandava l'ala destra; i Plateesi formavano la sinistra. Pochi erano, se pure n'ebbero, i soldati a cavallo.

Le notizie che noi abbiamo delle armi e dell'arredo militare di questo popolo, non in questa battaglia, ma in altre di quella medesima età, ci mettono in grado di darne una compiuta descrizione. Noi possiamo rappresentarceli vestiti di rilucente armatura d'ottima tempra, col petto e cogli omeri coperti. Conservavano ancora le gambiere menzionate così spesso da Omero; i loro elmetti erano operati e crestati; i coni per la maggior parte dipinti a fiammeggianti colori, e suvvi un ornamento di piume o di crini di cavallo, ricco e ondeggiante in proporzione al grado di chi li portava. Ampi, forti e riccamente ornati erano i loro scudi, nei quali consisteva la pompa ed il fiore delle loro armi, e la cui perdita portava seco la perdita dell'onore. Le loro aste erano pesanti, grosse e lunghe, — nel che soprattutto facevan contrasto alla sottile freccia persiana: — nella larga e corta sciabola consisteva la principale delle loro armi offensive.

Nessun esercito greco poi veniva mai a battaglia senza voti, sagrifici e preghiere; e però nel momento a cui abbiamo condotta la nostra narrazione, tacendo ogni cosa all'intorno, gl'indovini esaminavano le viscere delle vittime. Gli augurii tornarono favorevoli, e Callimaco fece solenne voto a Diana di una vittima per ciascun nemico ch'egli ucciderebbe. S'intesero quindi suonare altamente le trombe (2): gli stendardi coi sacri uccelli di Atene furono sollevati (3). Questo era il segnale della battaglia. Quindi gli Ateniesi con impetuosa veemenza investirono i Persiani, « primi (dice il semplice Erodoto) fra i Greci dei quali abbiamo notizia, che assalissero correndo il nemico, e primi che sostenessero l'aspetto dell'abito medo e degli uomini che lo portavano, mentre fino a quel giorno metteva terrore ai Greci l'udir pure il nome dei Medi. »

Quando l'esercito persiano colla sua numerosa cavalleria tutta coperta di maglia, cavalieri e cavalli (1), co'suoi sperimentati arcieri, co'suoi soldati forniti di turbanti, schierati in profonde file, superbo de'suoi molti abbarbaglianti stendardi (2), guidato da condottieri che, a malgrado del loro gaio vestire, erano già induriti in parecchie battaglie; quando cotesto esercito vide la foga degli Ateniesi irrompenti contro di lui, scorgendoli pochi, e privi affatto di cavalleria e di arcieri (3), li ebbe in conto di pazzi precipitanti alla propria rovina. Ma è cosa evidente, che non senza pensato consiglio Milziade cominciò per tal modo l'attacco. L'esperienza della guerra nella quale s'era addestrato in tutta la vita gli aveva insegnato a conoscere il nemico contro cui combatteva. L'allentare i suoi ad un libero assalto tornava lo stesso come prevenire e fiaccare innanzi tratto la carica della cavalleria persiana; oltrechè le lunghe aste, le armi pesanti e il valore dei Greci nel combattere corpo a corpo, dovettero essere uno scontro non punto favorevole alla fanteria orientale, coperta di più debole maglia e di meno formidabili armi. Abituati di correr sempre pei primi all'assalto, fu per loro una novità ed un danno di trovarsi invece assaliti. La battaglia fu lunga, feroce, ostinata. Il centro dei barbari, composto di Saci e di soldati di pura razza persiana, instando sul debole centro dei Greci, lo costrinse a ritrarsi; ma troppo avido d'inseguire i respinti, lasciò esposte le proprie ali da un lato a Callimaco, dall'altro alle milizie plateesi. Il prode Polemarco, dopo molte segnalate opere di valore, cadde sul campo della battaglia, ma i suoi, non punto disanimati, incalzarono a lancia e spada il nemico. I barbari cacciati verso il mare, dove le sabbie e le paludi impedivano i loro movimenti, quivi morirono per la maggior parte (benchè gli Ateniesi non potessero più che tanto inseguirli), arrestati dal paludoso terreno e calpestati probabilmente dalla propria loro cavalleria. Frattanto le due tribù che avevano formato il centro, e delle quali una era comandata da Aristide (4), si raccozzarono con grande sforzo; e le due ali, dopo avere sconfitti i proprii antagonisti, ripiegatesi l'una verso l'altra, pigliarono in mezzo il centro persiano; il quale assalito così da fronte e da tergo, mentre grandi alberi abbattuti

(1) Avanti Gesù Cristo 490.

(2) Supponevasi che la divinità di Atene avesse inventata una specie di particolare tromba, usata poi dai suoi prediletti devoti.

(3) L'innalzar gli stendardi era il segnale della battaglia. Suida, Tucidide, Scoliaste, c. 1. Sullo stendardo poi degli Ateniesi era dipinta la civetta di Minerva. Plutarco nella *Vita di Lisandro*.

(1) Eschilo, *I Persiani*.

(2) Idem.

(3) Erodoto, libro VI, c. 112.

(4) Plutarco, *Vita di Aristide*.

e gettati qua e là impedivano i movimenti della loro cavalleria, fu sperperato con prodigiosa rovina. Sopravvenne frattanto la sera (1). I Persiani, confusi e disordinati, allora soltanto si volsero anche essi a fuggire. Tutto l'esercito si ritrasse alle navi fieramente incalzato dai Greci vittoriosi, i quali in mezzo alla strage incendiarono anche la flotta. Cinegiro fratello di Eschilo, il poeta tragico (illustratosi egli pure colle sue prodezze in quel giorno) afferrò la poppa di una nave; un colpo di accetta gli recise la mano, ed egli morì gloriosamente delle sue ferite. Ma i casi di quella battaglia non apersero ad altri una carriera più illustre di quella offerta ad un giovine della tribù leontide, nel quale, benchè allora probabilmente non fosse che un semplice soldato, si fecero manifesti per la prima volta la natura ed il genio destinati al comando. Il nome di questo giovine era Temistocle (2). Sette navi furono prese; seimila e quattrocento barbari rimasero sul campo; degli Ateniesi e dei prodi loro alleati non morirono se non centonovandue, ma furono di questo numero molti dei loro nobili più valorosi. Fu una superstizione conforme all'indole di quel popolo immaginoso, ed atta a provare fino a qual punto fosse esaltato, che a molti (secondo Plutarco) parve di vedere lo spettro gigantesco del loro grande antenato Teseo che, armato di tutto punto, li precedeva incalzando il nemico.

Così caddero le speranze dello sventurato Ippia: oscuro e senza punto di gloria nell'ultima sua ora, quel principe esiliato cadde confuso nella generale rovina.

Benchè alcune navi fossero state prese ed altre abbruciate, i Persiani avevano ancora una considerevole flotta. Sicchè essendo riusciti a imbarcare il bottino d'Eretria (lasciato nell'isola d'Eubea), attraversarono il promontorio di Sunio, immaginandosi di poter giungere ad Atene prima dei vincitori di Maratona: al quale disegno si stima che fossero indotti dal tradimento di qualcuno creduto (benchè senza prove sufficienti) della casa degli Alcmeonidi, il quale avrebbe sollevato uno scudo come segnale ai Persiani (3). Ma gli Ateniesi erano sotto un pronto e vigilante condottiero; e mentre la flotta dei barbari costeggiava il capo di Sunio, pervennero alla loro città mandando a vôto i disegni del nemico. Aristide intanto, colla sua tribù, fu lasciato nel campo di Maratona a custodire i prigionieri e il bottino, dove la sua scrupolosa onestà fu dimostrata dalla gelosa cura ch'egli ebbe di un tesoro sparso qua e là, e non

(1) Aristofane, verso 1080.
(2) Giustino, lib. II, cap. 11.
(3) Questo incidente conferma il timore di Milziade, che l'indugiar la battaglia non dovesse produrre divisioni e tradimenti fra alcuni Ateniesi. Senza dubbio il suo discorso allude a qualche particolare fazione, o ad alcuni individui.

ancora riconosciuto da alcuno (1). Un pittore della più nobile scuola troverebbe forse pochi soggetti così degni della sua arte come Aristide vegliante di notte, in mezzo alle fiaccole de' suoi soldati, sulla pianura di Maratona rimpetto all'azzurro Egeo, non più coronato dagli alberi dei vascelli persiani, e presso alle bianche colonne del tempio d'Ercole al cui fianco gli Ateniesi avevano posto il loro campo.

La flotta persiana si ancorò a Falera, porto ateniese, dove stette minacciosa, ma inoperante, per breve tempo, poi veleggiò verso l'Asia.

Era passato intanto il plenilunio, allorchè giunsero ad Atene duemila Spartani; la battaglia era già stata vinta; ma il loro desiderio di vedere i formidabili corpi dei Medi era sì grande, che procedettero fino a Maratona; d'onde poi ritornati ad Atene, fecero ancor più bello il trionfo di quei cittadini coi loro applausi e colle loro congratulazioni.

Il marmo che i Persiani avevano portato seco per innalzare un trofeo della vittoria che si promettevano, fu più tardi adoperato da Fidia che ne trasse una statua di Nemesi. Una pittura della battaglia rappresentante Milziade dinanzi a tutti, e solennemente custodita in un pubblico luogo, parve un premio condegno ai servigi di quel gran capitano; e sul piano dei campi di Maratona vedesi ancora un lungo tumulo alto quindici piedi, sotto il quale si crede che avessero sepoltura gli eroi ateniesi. E tuttavia una romantica leggenda, non disforme dalle settentrionali tradizioni, aggiunge a quel luogo un terrore soprannaturale. Di notte, lungo quella pianura, la superstizione sente ancora le grida degli assalitori, e il fremito e il tumulto di una battaglia di spettri (2). E tuttora nel mondo incivilito (e incivilito in gran parte colle arti e colla dottrina di Atene) uomini d'ogni clima e d'ogni opinione politica commovonsi al pari dei Greci al nome di Maratona. Recenti battaglie offersero lo spettacolo di un egual valore, e quasi la stessa disparità nel numero degli uccisi; ma non mai negli annali del mondo si unirono così strettamente a provocare il nostro applauso, l'ammirazione dell'eroismo dei vincitori, e la simpatia colla santità della loro causa. Fu quella la prima grande vittoria di *opinione*, e i suoi frutti furono côlti non solo dagli Ateniesi, ma da tutta la Grecia. Non fu solamente sfatato il nome terribile dei Medi, non solo que' liberi Stati mostrarono quanto prevalessero agl'inerti imperii distrutti prima dai conquistatori persiani; ma nella Grecia fu data allora una lezione di maggiore importanza, cioè che il monarca dell'Asia non poteva sottoporre un piccolo Stato alla forma del suo governo od all'arbitrio de' suoi ministri. La disfatta d'Ippia non

(1) Plutarco, *Vita di Aristide*.
(2) Queste apparizioni, ricordate da Pausania, lib. I, cap. 33, sono tuttora credute dei paesani.

fu di minor momento che quelle di Dario; e quel colpo che abbattè lo straniero invasore fiaccò anche le speranze dei tiranni domestici.

Una sola fortunata battaglia in favore della libertà scuote ed esalta quei prodi ed emuli spiriti, onde nascono poi la civiltà e le arti, più che non facciano intieri secoli di riposo. La vittoria di Maratona fu per Atene un nuovo Solone.

Generalmente la storia non è altro che la biografia di grandi uomini: e noi rintracciamo l'indole e i destini delle nazioni nella successione di alcuni individui. Il popolo ci si dilegua dinanzi come una sublime ma intangibile astrazione, e la voce della potente Agora ci tocca solo per mezzo de' suoi rappresentanti presso la posterità. Più gli Stati sono democratici, e più è prevalente questa delegazione della loro storia a pochi: giacchè è prerogativa delle democrazie di aprire il più vasto campo e dare il più forte impulso al genio individuale; tanto che il vero spirito della democrazia dorme, od è spento quando noi non troviamo qualcuno innalzato in un trono intellettuale al di sopra degli altri. Quando poi consideriamo i caratteri degli uomini che per tal modo concentrano in sè medesimi l'esame che noi vogliam fare delle nazioni, è nostro debito distinguere accuratamente le loro qualità dalle loro azioni; poichè rade volte avviene che alla rinomanza da essi goduta vivendo non tengano dietro dei sinistri di pari celebrità; che la popolarità d'oggi non sia seguitata domani dalla persecuzione. In queste vicissitudini suol farsi appello alla nostra giustizia non meno che alla nostra compassione, e noi siamo chiamati a decidere come giudici una grave e solenne causa fra il silenzio di un popolo già sparito e l'eloquenza di nomi immortali.

Noi abbiamo già osservato in Milziade quel temperamento astuto e calcolatore comune alla maggior parte degli uomini il cui destino fu di affaticarsi per conseguire un precario potere in mezzo a formidabili avversari. Abbiamo veduto, che il suo profondo e ferace intelletto non si fondava sopra un principio severo e pensato quanto sarebbe stato mestieri: oltre di che poi, collocato per la sua qualità di capo del Chersoneso, fino dalla giovinezza, in situazioni di gran pericolo e piene di traversie, aspirando sempre al supremo potere, e rimosso affatto (in quel suo difficile e procelloso dominio) dalla pubblica opinione dei liberi Stati della Grecia, è naturale che il suo codice politico fosse modificato da una sinistra ambizione; mentre peraltro, anche i cittadini di Atene dovettero essere mossi da cagioni le quali appena potevano dirsi più disinteressate di quelle che animavano il tiranno del Chersoneso. Il dominatore di un distretto può essere l'eroe, ma difficilmente il patriota di un altro. Il lungo influsso degli anni e delle abitudini, e il rispetto che noi senza avvedercene portiamo alle opinioni di coloro che imparammo a venerare nella nostra gioventù, bastano appena ad ammansare uno spirito intraprendente e ambizioso, sicchè preferisca il pubblico vantaggio al suo ingrandimento privato: ma nulla di tutto ciò aveva mai potuto modificare o i disegni o l'animo dell'eroe di Maratona. Abituato a godere un assoluto comando, pareva incapace dei doveri della soggezione civile; e l'usanza di tutta la vita lo sospingeva a desiderare il potere (1). Qualora si considerino bene questi lineamenti del suo carattere, ci appariranno ben poche cagioni di meraviglia nelle ultime sventure di Milziade, e troveremo altri motivi di quei popolari sospetti ch'egli destò.

Ma dopo la vittoria di Maratona il potere di Milziade era salito alla sua massima altezza. Le sue maniere, non meno che il suo ingegno, gli avevano procacciata l'affezione degli Ateniesi. Non vi era persona, comunque abbietta, a cui egli per affabilità e per cortesia non desse udienza: e il trionfo da lui recentemente ottenuto accrebbe siffattamente la sua popolarità, che senza veruna esitanza ponevasi una pienissima confidenza in tutti i suoi consigli.

Oltre alla vittoria di Maratona, Milziade, mentre era tiranno del Chersoneso, aveva sempre assecondate le passioni degli Ateniesi ed ampliato il loro dominio. Una rozza tribù che, secondo ogni probabilità, apparteneva alla vasta e varia famiglia pelasgica, e nondimeno era essenzialmente estranea, nè mai erasi accumulata coi Pelasgi indigeni del suolo ateniese, aveva in remotissimi tempi ottenuto un seggio nell'Attica. Costoro aiutarono gli Ateniesi quando murarono la cittadella, la cui costruzione servì poi a confermare la generale tradizione, ch'essi fossero di razza pelasgica. In progresso di tempo stanziatisi presso l'Imetto, ricusarono di frammischiarsi colla popolazione generale: quindi non tardarono a sorgere dissidii fra popoli così vicini; e quella tribù espulsa si trasferì nelle isole di Lemno ed Imbro, come un'orda selvaggia e data alla pirateria. Quivi mantennero vivo l'antico loro astio contro gli Ateniesi, e in una delle loro scorrerie, approdati all'Attica, ne rapirono alcune donne mentre stavano celebrando una solennità di Diana. Queste infelici, dopo essere soggiaciute agl'insulti dei rapitori, furono poi trucidate. Gli *orrori di Lemno* passarono in proverbio; lo sdegno degli dei si manifestò nella maledizione di una generale sterilità; e i colpevoli Pelasgi ebbero dall'oracolo il comando di riparare l'odiosa ingiuria che avevano fatta agli Ateniesi: e la riparazione domandata da questi ultimi fu niente meno che la cessione delle isole occupate dagli offensori. La risposta dei Pelasgi a così dura richiesta, secondo la tradizione, fu la seguente: « Quando una delle vostre navi in un sol giorno, traendo il vento settentrionale, verrà dal vostro paese insino a noi, eseguiremo la vostra domanda. »

(1) *Cum consuetudine ad imperii cupiditatem trahi videretur.* Cornelio Nipote, *Vita di Milziade*, cap. 8.

Così, passò qualche tempo, l'ingiuria non era espiata, e ne durava ancor la memoria, quando Milziade, che allora stava nel Chersoneso, in un sol giorno, portato dal vento di settentrione, passando da Elco alle isole dei Pelasgi, vendicò l'offesa de' suoi compatriotti e sottomise Lemno ed Imbro alla potenza ateniese. La memoria di questa impresa pertanto valse dapprima a render caro Milziade agli Ateniesi; e dopo la vittoria di Maratona egli unì in sè medesimo due titoli potentissimi alla popolare fiducia: come liberatore da recente pericolo, e vendicatore di ereditarie offese.

Il capo del Chersoneso poi non fu lento a trar profitto da questa sua posizione. Propose agli Ateniesi un'impresa men gloriosa forse, ma più utile al certo di quella contro i Persiani, e domandò una flotta di sessanta navi coi soldati ed il danaro occorrenti per una spedizione, dalla quale diceva, che tornerebbe sicuramente carico di bottino e di tesori. Non disse precisamente contro quali paesi intendesse di muovere; ma tanta era la fede nella sua onestà e nella sua fortuna, che gli Ateniesi assecondarono volentieri la sua domanda. Fatti adunque i necessarii apparecchi. Milziade mise alla vela: e arrogando a sè solo il generale diritto di punire quelle isole che avevano favoriti i Persiani si volse contro Paros, che aveva somministrata una triremа alla flotta di Dati. Ma è fama che, sotto il pretesto di una vendetta nazionale, Milziade avesse cercata l'occasione di sfogare un suo proprio risentimento. Perocchè, durante la sua tirannia nel Chersoneso, un uomo di Paros aveva cercato di calunniarlo presso il governo persiano: ed egli allora voleva che tutta l'isola pagasse il fio della colpa di quel solo cittadino.

Tale almeno è la narrazione di Erodoto: la quale a dir vero non discorda dalle passioni vendicative comuni tuttora agli abitanti di quel clima, ma pure non molto probabile qualora si consideri l'indole di Milziade: poichè gli uomini retrocedono nella carriera dell'ambizione quando vogliono vendicare un'antica offesa sopra un nemico del quale non hanno più da temere.

Milziade pertanto approdò all'isola, ne assediò vigorosamente la principale città, domandando che gli abitanti si sottoponessero alla multa di cento talenti. Gli assediati ricusarono quelle condizioni, e giorno e notte attesero a fortificare le mura per difendersi. Tuttavolta Milziade seppe impedirne ogni soccorso, e la città era sul punto di cadere, quando improvvisamente egli stesso mise il fuoco a tutte le fortificazioni da lui erette e date le vele ai venti si ricondusse in Atene, non solamente senza il tesoro che aveva promesso, ma con ignominiosa diminuzione di quella gloria che già si era acquistata.

La più probabile cagione di una condotta così strana è quella raccontata da Cornelio Nipote, cioè, che per ignoto accidente siasi incendiato un bosco sull'opposta spiaggia del mare: la fiamma veduta ad un tempo dagli assedianti e dagli assediati fu dagli uni e dagli altri interpretata come il segnale di una flotta persiana; sicchè i cittadini abbandonarono il pensiero di arrendersi, e gli altri, intimoriti, si levarono dall'assedio. Aggiungasi, che Milziade dovette essere indotto a ritirarsi anche per una grave ferita in una coscia ricevuta o in un assalto o da un accidente occorsogli mentre, con sacrilega superstizione, tentava di consultare le divinità infernali sopra un terreno consacrato a Cerere.

Noi possiamo comprendere facilmente lo stupore e l'indignazione con cui, dopo tante promesse da una parte, e dopo sì illimitata fiducia dell'altra, gli Ateniesi furono testimonii al ritorno di quella infruttuosa spedizione. Allora senza dubbio si fecero più evidenti le parti astute ed equivoche dell'indole di Milziade, tenute lungamente nell'ombra dalle sue splendide qualità. Egli fu chiamato a capitale giudizio da Santippo, nobile ateniese, capo della grande fazione aristocratica degli Alcmeonidi, la quale, avversa del pari e al tiranno e dal demagogo, non sapeva tollerarlo nè come padrone dello Stato, nè come eroe del popolo. Milziade fu accusato d'aver ricevuto danaro dai Persiani sotto condizione di abbandonare l'assedio di Paros appunto quando l'esito dell'impresa era sicuro.

Lo sventurato condottiero, a cagione della sua ferita, non potè trattare egli stesso la propria causa: fu portato al tribunale sdraiato sul letto, mentre suo fratello Isagora attendeva a giustificarlo.

Ma non pare che Milziade, per mezzo di questo suo difensore, pervenisse nè a ribattere vigorosamente l'accusa di avere tradito lo Stato, nè a chiarire d'un modo soddisfacente i motivi pei quali aveva levato l'assedio. La sua gloria fu la sua difesa, e la principal risposta a Santippo furono Maratona e Lemno. Il delitto appostogli era di natura capitale, ma non ostante il grado dell'accusatore, e l'irritazione dell'udienza, il popolo ricusò di pronunciare sentenza di morte contro un uomo sì illustre. Lo trovarono bensì colpevole, ma sostituirono alla pena capitale una multa di cinquanta talenti. Prima poi che quella multa fosse pagata, Milziade morì rifinito dalla sua ferita: e la somma fu pagata più tardi da suo figlio Cimone. Così ebbe termine una vita piena di avventure e di vicissitudini.

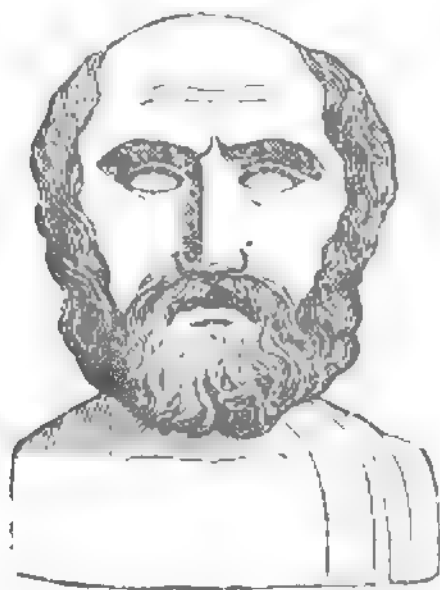
Il processo di Milziade fu citato frequentemente a provare l'ingratitudine e l'instabilità del popolo ateniese: ma non vi fu mai accusa data più inconsideratamente di questa. Milziade fu accusato di un delitto capitale, non già dal popolo, ma da un nobile potente. Questo nobile domandava la sua morte; pare che provasse l'accusa; e che avesse affatto per sè la legge, che puniva colla morte l'apposto delitto; ma *il favore del popolo* (dice espressamente Erodoto) fu quello che gli salvò la vita (1). Se noi pertanto consideriamo tutte le

(1) Erodoto, lib. VI, cap. 136.

circostanze di quel caso, la vanità popolare offesa, come fosse delusa la comune aspettazione, come fosse inesplicabile la condotta di Milziade; e poi riflettiamo ch'egli, convinto di colpa a cui soleva infliggersi la morte, cadde unicamente sotto l'ordinaria condanna di una multa (1), non possiamo a meno di confessare, che il popolo ateniese (anche mentre rispettava la maestà della legge, la quale in ogni bene ordinata società deve giudicare le offese senza riguardo a persone) non fu in questo caso nè dimentico dei servigi; nè severo contro le offese del suo grand' uomo.

ARISTIDE E TEMISTOCLE.

Mentre i progressi della civiltà e il genio di Milziade concorrevano alla crescente rinomanza di Atene, vennero a far mostra di sè nel maneggio de' suoi negozii politici due emuli personaggi così diversi fra loro d'ingegno e d'intenzioni, che ben presto si fece evidente come l'uno di essi non doveva poter trionfare senza la sconfitta dell'altro.

Già prima della battaglia di Maratona aveva Aristide ottenuta una riputazione molto considerevole in Atene. Egli era di nobile nascita; aveva doviziosi congiunti e mediocri ricchezze. Era stato in origine ammiratore e compagno di quel Clistene che dopo l'espulsione dei Pisistratidi aveva fondate in Atene le popolari instituzioni; ma inclinando alle idee comuni a molti dei capi popolari, mentre opponevasi alle usurpazioni della tirannide, sosteneva il potere dell'aristocrazia. Alla tempra severa e inflessibile del suo animo piaceva il sistema di Licurgo: la sua integrità era repubblicana, ma patrizia l'altezza del suo spirito. Aveva la purità e il disinteresse, e perciò anche tutta l'aura popolare di un patriota; era immune dalla variabilità o dalla passione di un demagogo; ma pare anzi che sentisse vivamente quell'alto disdegno comune ai grandi spiriti consapevoli di essersi consacrati al servigio di un popolo. I suoi modi erano austeri, e voleva ammonire piuttosto che persuadere altrui di andar dietro ai suoi consigli. Non seguitava una tortuosa politica, ma procedeva direttamente al suo scopo affrontando apertamente gli ostacoli che attraversavansi al suo cammino, anzichè studiarsi di minarli in segreto.

La sua riputazione come uomo verace e diritto era passata in proverbio; di sorte che pronunciandosi una volta nel teatro quel detto di Eschilo: *Non parer vuol egli, esser ottimo ei vuole,* gli sguardi degli spettatori si rivolsero tutti verso di lui. La sua severità per altro risguardava soltanto i principii; verso gli uomini non aveva alcuna durezza. Vantandosi imparziale fra gli amici e i nemici, egli adoperavasi in favore di quelle stesse persone le quali per amor delle leggi era obbligato di perseguitare; e quando una volta essendo fatto arbitro fra due privati, uno dei contendenti gli disse, che l'avversario aveva commesse parecchie ingiurie contro di lui, egli nobilmente lo fece tacere dicendo: « Non parlami delle mie ingiurie, ma delle tue; perocchè io devo giudicare la tua causa e non la mia. Ora è ben presumibile che un uomo dotato di queste singolari ed esaltate virtù non dovesse guardarsi gran fatto dall'offendere l'amor proprio degli altri, e ch'egli spiegasse le qualità di una mente superiore alla

(1) Cornelio Nipote dice, che la multa fu commisurata alla spesa della flotta da Milziade guidata a Paros: ma il Boëck giustamente osserva, che quell'autore s'inganna immaginandosi che la multa si considerasse come una indennizzazione, mentre era invece un modo usuale di tassare le offese.

Il caso è semplicemente questo. Milziade fu accusato (non importa se giustamente o no), ed era tanto impossibile di non ricever l'accusa e non fare il processo, quanto il sarebbe per una corte di giustizia inglese il ricusare di ammettere un'azione criminale contro un lord od un duca. Era Milziade colpevole, o no? Questo non possiamo noi dire. Noi sappiamo solo, che fu processato conformemente alla legge, e che gli Ateniesi lo credettero colpevole, giacchè lo condannarono. Ma questa non è ingratitudine: è il corso della legge. Un uomo è processato e trovato colpevole: se i precedenti servigi dovessero salvare i grandi dalla punizione quando sono convinti d'avere offeso lo Stato, la società probabilmente si disorganizzerebbe, e certamente poi non sussisterebbe uno Stato libero. La questione pertanto si riduce a vedere, se fu o non fu ingratitudine del popolo il rimettere la pena di morte a cui Milziade legalmente avrebbe dovuto soggiacere, commutandola in una grave multa. Ed io temo che troveremo pochi esempi di somigliante clemenza nelle monarchie, per quanto siano moderate. La condanna del generale Ramorino nel 1849 in Piemonte fiancheggia la nostra opinione. Milziade sventuratamente morì; ma lo uccise la natura, non il popolo ateniese; e non è giusto dire degli Ateniesi più che di un popolo non meno illustre, il quale ora arrogasi di giudicare i suoi generali, che fosse loro costume *de tuer un amiral pour encorager les autres.*

comune misura col contegno proprio di uno spirito altiero. Egli diventò così il campione del partito aristocratico, e innanzi alla battaglia di Maratona aveva l'ufficio di pubblico tesoriere. Plutarco afferma, che in questa carica gli fu posta un'accusa da Temistocle, e ci fa intendere altresì che Temistocle era stato suo predecessore in quell'onorevole magistratura (1). Ma la giovinezza di Temistocle contraddice a questa asserzione; e sebbene l'irrequieta e ambiziosa sua indole lo traesse già fin d'allora ad una vita operosa, ed egli siasi forse unito con altri più potenti di lui contro Aristide, difficilmente si può supporre però che senza alcuno di que'vantaggi che vengono dalla nascita, egli crescesse a gran potenza od a grandi onori prima di avere acquistato un subito e popolare applauso col valore mostrato nella battaglia di Maratona.

Temistocle, secondo il pregiudizio ateniese, era illegittimo, perchè nato di madre forestiera. Suo padre, benchè legato di parentela colla casa sacerdotale e nobilissima di Licomede, non era però del numero degli Eupatridi. Il giovine Temistocle poi ebbe molte di quelle qualità che l'equivoca condizione dell'illegittimità fa nascere spesso da menti operose ed ardenti; insolenza, ostentazione, desiderio di fama e invincibile ambizione di innalzarsi. Da un popolare racconto apparisce, che egli si unì per tempo co' suoi superiori, e mostrò assai presto quell'arte e quella destrezza per cui si fece poi singolare. In una adunanza di tutti i giovani illegittimi nell'arena del Cinosarge dedicata ad Ercole, persuase ad alcuni giovanetti nobili di unirsi con lui a cancellare la distinzione fra i cittadini legittimi e que' bastardi. La sua tempra originaria era ardita, irrequieta, ambiziosa. Non curava gran fatto le sottigliezze dei letterati o i raffinamenti delle arti, ma sin dalla fanciullezza consacrossi allo studio della politica ed alla scienza del governare. Egli rinunziava ai passatempi ed alle occupazioni de' suoi compagni di scuola per darsi a comporre declamazioni il cui soggetto era l'accusa o la difesa di qualche amico. La sua indole faceva presagire la sua futura carriera, e il suo precettore soleva dire, ch'egli era nato per essere o un gran bene o un gran male della repubblica. La sua strana e precoce fanciullezza fu susseguita da una gioventù licenziosa. Passando da estremo ad estremo, alternava fra i più vani piaceri e la più risoluta ambizione. Entrò prematuramente nella vita pubblica, nella quale poi, o per la tempra irrequieta del suo animo o pe' suoi principii politici, ebbe controversie con uomini del più alto grado. Intrepido e impetuoso, non poneva mente a cui egli assalisse, nè a quanto arrischiava; qual che si fosse stata la sua condotta innanzi alla battaglia di Maratona, le opinio, ni popolari ch'egli abbracciò non poterono a meno di collocarlo, dopo quell'evento, in una costante opposizione con Aristide campione dell'areopago.

Quella splendida vittoria, che diede principio alla sua carriera, ne fece più acuta l'ambizione. La grande rinomanza di Milziade, non soggiaciuto ancora ad alcun sinistro, gl'inspirava una nobile invidia. Pare che dopo d'allora dimenticasse i suoi giovanili eccessi; si astenne dalle occupazioni e dai piaceri consueti, dilettavasi molto di meditare solitario, e vegliava intiere notti. I suoi amici, meravigliati di quel cambiamento, gliene domandarono la cagione. I trofei di Milziade, rispose, m'impediscono di dormire. Ma da queste meditazioni, comuni a moltissimi uomini nell'intervallo fra una giovinezza sregolata ed una virilità ambiziosa, pare ch'egli si svegliasse presto per volgersi ad oggetti già determinati ed a grandi disegni. Uscito una volta dall'oscurità della sua nascita, egli s'innalzò rapidamente, perchè possedeva tutte le qualità che il popolo suol domandare a'suoi capi; non solamente l'ingegno e il coraggio, ma sì anche l'affabilità e la destrezza. Era un piacevole compagnone, teneva a mente i nomi dei più umili cittadini, e per la sua versatilità sapeva essere tutto a tutti. Senza il nobile spirito e la bella mente di Pericle, senza le abbondanti ma effemminate grazie di Alcibiade, senza insomma nessun vestigio di quell'attica poesia ch'essi ebbero nella composizione intellettuale, possedette però gran parte della loro facoltà persuasiva, la prontezza del loro ingegno negli affari e il loro genio negli intrighi. Ma la sua mente, se da un lato era più rozza di quella de'suoi successori, era forse per ciò più maschile e più determinata: niuna cosa lo divertiva dal suo proponimento, niuna cosa arrestava la sua ambizione. I suoi fini erano grandi, e consociava l'esaltazione del suo paese cogli oggetti più attinenti a lui proprio; ma non aveva poi punto di scrupolo nella scelta dei mezzi. Avido di gloria, non fu molto sensitivo dell'onore; e mostrò di non aver compresi, piuttostochè di avere sdegnati, i limiti che esso pone alle azioni. Dotato di grande penetrazione, possedette quanto niun altro de'suoi contemporanei, la profetica scienza degli affari: paziente, vigilante e profondo, egli era sempre energico, perchè sempre era apparecchiato.

Tale fu l'emulo di Aristide, e l'uomo che innalzavasi ad essere capo della fazione popolare in Atene.

(1) Non adotto le tradizioni che fanno Aristide e Temistocle emuli sino dalla fanciullezza, perchè la cronologia le confuta da sè sola. Aristide dovette essere in età già matura quanto avvenne la battaglia di Maratona, poichè era amico e compagno di Clistene, uno dei dieci generali, ed arconte nell'anno seguente. Ma tanto Plutarco quanto Giustino ci assicurano, che Temistocle intervenne giovinissimo a quella battaglia; e siffatta asserzione è convalidata da altri fatti risultanti dalla biografia di quel personaggio. Egli morì in età di sessantacinque anni, pur visse fino a vedere l'assedio posto da Cimone a Cipro nell'anno 449 avanti G. C Supponendo pertanto che morisse in quell'anno medesimo, dovette averne ventiquattro alla battaglia di Maratona.

La storia non dice qual parte Aristide avesse nelle traversie opposte a Milziade, ma non vi ha ragione di credere ch'egli si opponesse ai disegni della fazione almeonica, di conserva colla quale anzi operava, e che pare ottenesse la prevalenza dopo la morte di Milziade. Nell'anno susseguente alla battaglia di Maratona troviamo Aristide nell'eminente dignità di arconte; nel quale ufficio fu poi generalmente conosciuto sotto il nome di Giusto. La sua personale riputazione, il suo grado, la potenza della fazione che lo sosteneva, lo fecero diventare in breve la principale autorità di Atene. I tribunali erano deserti perchè tutti i litiganti amavano di rimettersi nell'arbitrio di Aristide: il suo modo di amministrare il potere gliene procurò il monopolio. Nondimeno era egli vigorosamente contrariato da Temistocle e dalla fazione popolare guidata da questo ambizioso rivale.

A poco a poco varie ragioni, la maggior delle quali fu la stessa altezza del suo grado, concorsero a diminuire l'autorità di Aristide. Egli decadde anche fra'suoi stessi fautori, in parte per la gelosia dei magistrati, dei quali egli aveva tanto diminuita l'autorità, e in parte senza dubbio altresì per aver lui seguita la più perniciosa massima che mai possa adottarsi da un capo di fazioni, cioè l'imparzialità fra gli amici e i nemici nella distribuzione delle cariche. Aristide non considerava le opinioni politiche dei candidati, ma il carattere e l'ingegno. Temistocle invece era solito di ripetere: « Gli dei vietarono ch'io salissi al potere e che i miei amici partecipassero della mia fortuna. » Proprio della politica adottata da Aristide è di rendere malcontenti gli amici, mentre non mai o di rado perviene a conciliarsi i nemici; nè è poi così nobile come può apparire ad un osservatore superficiale: poichè se contendiamo per la superiorità di alcuni principii paragonati con alcuni altri, noi indeboliamo poi il pubblico sentimento della virtù quando attribuiamo uguali ricompense ai principii che approvammo ed a quelli che abbiam condannati. In tal caso noi diamo occasione di credere che quella contesa fosse unicamente una guerra di nomi; e rompiamo l'armonia che dovrebbe cercar di essere eterna fra le opinioni che lo Stato deve approvare e gli onori che può conferire. Chi vuol essere imparziale rispetto alle persone, deve sottoporsi a parere indifferente rispetto ai principii. Così quanto più era torreggiante ed eminente nell'apparenza il potere di Aristide, tanto più ne erano realmente scavate e mal sicure le fondamenta: era infruttuoso al suo proprio partito, ed alla moltitudine appariva incostituzionale. Gli onori straordinarii ch'egli aveva ottenuti, il suo monopolio della magistratura, le sue opinioni antipopolari, dovettero essere considerate con timore da un popolo così geloso della propria libertà. Parevagli di vedere ch'egli a poco a poco si accostasse alla sovranità dello Stato, non veramente col mezzo di guardie o di forza militare, ma colle usurpazioni ancor più pericolose di un'autorità civile. Venne poi il momento opportuno per assalirlo. Temistocle all'ultimo potè tentare un decisivo esperimento, ed Aristide fu assoggettato alla prova dell'ostracismo.

Il metodo dell'ostracismo era questo: ciascun cittadino scriveva in una conchiglia, od in un coccio, il nome di colui ch'egli voleva fosse bandito. I magistrati contavano le conchiglie, e quando ascendevano a seimila (notabilissima proporzione della cittadinanza libera, e minore di quella che rendeva invalido l'ostracismo) si esaminavano, e colui il cui nome trovavasi scritto un maggior numero di volte era esiliato per dieci anni, con piena permissione però di godere i suoi beni. La sentenza onorava colui che n'era colpito, nè supponeva mai altra accusa fuor quella di un uomo divenuto troppo potente o troppo ambizioso fra' cittadini di uno Stato libero. È una storia notissima, che un cittadino ignorante s'indirizzò un giorno ad Aristide, non conosciuto da lui, pregandolo di scrivere il nome di Aristide stesso.

« Vi ha egli forse ingiuriato? domandò il grand'uomo.

« No, rispose il villano; non lo conosco anzi nemmeno di veduta; ma mi dà noia questo sentirlo chiamare da per tutto *il giusto.* »

Aristide non fece motto, ma scrisse il proprio nome nel coccio, poi lo restituì a quel saggio votante. Tale è il racconto a cui fu attribuita una importanza forse maggiore di quella che gli era dovuta. Possiamo dar nondimeno una nuova interpretazione alla risposta di quel buon paesano e credere che significasse non tanto invidia della virtù, quanto timore della riputazione. Aristide poi ricevette la sentenza d'esilio coll'abituale sua dignità; e le ultime parole pronunciate nell'abbandonare la patria (1) furono improntate della sua generosa e nobile natura: « Possa il popolo ateniese non veder mai quel giorno che lo costringa a ricordarsi di Aristide! » Voto, per buona fortuna, così dell'esule come del popolo, non avveratosi; quel giorno deprecato con sì generoso amor patrio venne ben tosto, glorioso ad Atene del pari che ad Aristide; e la riparazione del torto e il trionfo della libertà ebbero una data comune.

La singolare instituzione dell'ostracismo suole frequentemente citarsi in prova dell'ingratitudine di una repubblica e dell'incostanza di un popolo; ma essa peraltro non deve la propria origine ai disordini repubblicani, bensì all'usurpazione del dispotismo, non ad un popolo, ma ad un tiranno. Se noi guardiamo per tutti gli Stati greci, troviamo che vi fu usualmente stabilita una tirannia da qualche cittadino accorto ed astuto, il quale accostandosi o all'aristocrazia, o più frequentemente alla fazione popolare, elevavasi d'improvviso al supremo potere coll'esaltazione di quella parte a cui

(1) L'anno 483 avanti Gesù Cristo.

aderiva. Fondando la sua fama sopra virtù popolari, abilitavasi spesso a sostenere il proprio trono con una morale autorità, più pericolosa che non fosse l'odiosa difesa di forze mercenarie. Di qui poi sorse necessariamente nei liberi Stati una gelosia di individui, la cui eminenza divenne tale da giustificare un'ingiusta ambizione; e di qui ancora per un lungo periodo, mentre la libertà era tuttora debole e mal sicura, procedette la quasi necessità dell'ostracismo. Aristotele, che ne muove lamento e ne condanna la pratica, confessa nondimeno, che in alcuni Stati era cosa assolutamente necessaria: pensando che « il male a cui l'ostracismo intendeva di andare incontro, potevasi prevenire nei primi periodi di una repubblica col non lasciare che alcuno si alzasse ad un grado pericoloso di potenza; ma che quando le abitudini e le leggi di una nazione sono tali da rendere impossibile l'impedire quell'innalzamento, allora bisogna metter riparo alle sue conseguenze ». E in un'altra parte de' suoi libri politici egli osserva che « anche nelle repubbliche dove gli uomini sono considerati non secondo la loro ricchezza, ma secondo il merito, dove i cittadini amano la libertà ed hanno armi e valore da difenderla, nondimeno, se avviene che le preminenti virtù di un uomo o di un cittadino soverchino il merito della comunità in massa, non rimangono se non queste due cose da eleggere, l'ostracismo od il trono ».

Se noi dunque vogliamo lagnarci del rimedio, dobbiamo risalire a conoscerne la cagione. L'ostracismo nacque dagli eccessi del principio tirannico e non dal principio popolare. La blanda e speciosa ipocrisia di Pisistrato continuò i suoi effetti anche lungo tempo dopo la sua morte: l'ostracismo di Aristide fu una conseguenza necessaria dell'avere Pisistrato occupata la cittadella; e tanto di male ha in sè il potere arbitrario, che produce l'ingiustizia anche nel principio contrario come rimedio all'ingiustizia sua propria: la sicurezza dello Stato, così in una repubblica come in una monarchia, può essere scusa a mille atti di astretta ingiustizia. L'esilio di Aristide poi ha motivi particolari di scusa nelle circostanze del tempo. Era ancor fresca la rimembranza di Pisistrato: il figliuolo di lui era morto recentemente in un' impresa contro il proprio paese; la sua famiglia viveva e minacciava tuttora; la repubblica era ancora nell'infanzia, con un'aristocrazia nemica dentro le mura, e al di fuori un nemico potente e ancora formidabile. È un fatto degno di osservazione, che quando la repubblica si fece forte il potere popolare si accrebbe, l'usanza dell'ostracismo s'intermise; e la fazione democratica non fu mai così gagliarda come in quel tempo in cui quell'usanza venne finalmente abolita. Tra i popoli, non meno che presso i monarchi, il sospetto suol essere generato dalla poca sicurezza del potere: abituato poi alla libertà, un popolo diventa men rigido e più illuminato nelle sue precauzioni.

Fu un detto di Aristide, che se gli Ateniesi desideravano di far prosperare le cose loro, dovevano gettare in un baratro Temistocle e lui stesso. Ma la fortuna si contentò per allora di una vittima sola, e riservò l'altra ad un sacrificio più tardo. Liberato dalla presenza di un emulo il quale aveva costantemente impedita e difficoltata la sua carriera, Temistocle trovò un' ampia occupazione pel suo genio. Egli non fu uno di quegli uomini che dopo essersi con gran fatica condotti ad un certo grado di altezza, si conoscono incapaci di rimanervi. Teofrasto dice, che quando Temistocle entrò nelle vita pubblica, possedeva soltanto tre talenti; ma questa asserzione è contraddetta dalla stravaganza della giovanile condotta di quel personaggio, ed ancor più dalle spese alle quali è inevitabilmente soggetto chiunque vuol farsi capo di fazione in uno stato popolare. Più probabilmente perciò alcuni altri ci dicono ch'egli ereditò un discreto patrimonio, e che poi non si fece coscienza di approfittare d'ogni occasione per aumentarlo o coll' emolumento legale, o con proventi indiretti de' suoi pubblici uffici. Ma poichè egli desiderava le ricchezze come mezzi, e non come fine, afferrava coll'una mano ciò che poi prodigalizzava coll'altra. La sua generosità abbagliò, e le sue maniere sedussero il popolo; ma egli peraltro esercitò il potere acquistato con una previdenza considerata e patriotica. Dopo la prima ritirata dell' esercito persiano vide che il pericolo era sospeso, ma non per questo svanito. Gli Ateniesi, per un errore comune ai Greci, considerando sempre maggiore del vero il pericolo quand'era imminente, e più piccolo quand'era rimosso, immaginavansi che Maratona avesse posto fine alla grande contesa fra l'Asia e l' Europa. Dimenticarono le flotte della Persia, ma temevano ancor le galee d'Egina. L'oligarchia di quell'emulo Stato era il nemico politico del *demo* di Atene; l' alleato dei Persiani era temuto dai vincitori della Persia; ed ogni interesse militare e commerciale contribuiva ad alimentare l'odio appassionato e geloso che sussisteva contro un popolo che, per la sua vicinanza e per la guerriera sua indole, non poteva essere nè dimenticato nè tenuto a vile. La sagace e profonda politica di Temistocle deliberò di valersi di quel popolare sentimento a maggiori oggetti; e presso un'udienza già predisposta, instando sulla necessità di fare degli apparecchi convenevoli contro Egina, allora padrona dei mari, propose di costruire una flotta opportuna ugualmente ed a resistere contro i Persiani e ad aprire un nuovo dominio agli Ateniesi.

Per mandare ad effetto questa proposta, egli chiamò poi in soccorso una delle più valide sorgenti di potere che la natura aveva date ad Atene.

Intorno al paese dell'antico Thorico, sulla strada che dal moderno Kerrazio va al Capo Sunio, il viaggiatore vede certe scorie le quali lo ammoni-

avere inalzata una sovranità tanto più formidabile quanto che poggiava sull'amore del popolo; e conchiuse che meritava la pena dell'esilio. Le tribù si radunarono e diedero il loro voto contro l'uomo *giusto*, ed Aristide fu condannato all'ostracismo.

Il suo esilio fu seguito in breve dalla morte di Dario. Avea quel principe in animo di domare nel tempo stesso la Grecia, che aveva ricusato il giogo persiano, e l'Egitto che lo aveva spezzato. Serse suo figlio fu l'erede del trono, ma non già di alcuna delle sue virtù. Educato nell'alta opinione del suo potere, giusto e benefico a capriccio, ingiusto e crudele per debolezza, quasi sempre intollerante nelle disavventure ed immoderato nelle vittorie, non lasciò mai distinguere altro di costante, nel suo carattere, che una estrema violenza ed un'eccessiva pusillanimità.

Punita la ribellione dell'Egitto, e pazzamente aggravato il peso delle catene del popolo di quel paese, avrebbe forse pur goduto tranquillamente il frutto della sua vendetta se non eravi alla sua Corte uno di quei vili adulatori che sacrificano senza rimorso migliaia d'uomini al proprio interesse. Mardonio che per l'onore d'avere in isposa la sorella del suo sovrano, innalzava al più alto grado le sue speranze, voleva guidare gli eserciti, cancellare la macchia ricevuta nella sua prima spedizione, soggiogare la Grecia per ottenerne il governo, ed esercitarvi ampiamente le sue rapine. Egli persuase agevolmente Serse ad unire quel paese e tutta l'Europa all'impero persiano; fu determinato d'intraprender la guerra, e tutta l'Asia si pose in movimento.

Serse aggiunse ai preparativi di Dario altri apparecchi ancor più formidabili. Furono impiegati quattro anni a far leve, a stabilir magazzini sulla strada, a trasportare sulle spiagge munizioni da guerra e da bocca, ed a costruire in tutti i porti galere e navi da carico. Partì finalmente da Susa il re, coll'idea di dilatare i confini del suo impero fino alla meta dove finisce il corso del sole. Arrivato a Sardi nella Lidia, spedì araldi in tutta la Grecia, tranne Sparta ed Atene, per ricevere l'omaggio degl'isolani e dei popoli del continente, molti dei quali si sottoposero difatti al re di Persia.

Nella primavera dell'anno quarto della settantesimaquarta olimpiade, Serse giunse sulla spiaggia dell'Ellesponto coll'esercito più numeroso che mai devastasse la terra. Ivi contemplar volle a bell'agio lo spettacolo della sua potenza, e assiso sopra un trono elevato vide il mare coperto dai suoi vascelli, e le campagne da'suoi soldati.

Le spiagge dall'Asia in quel luogo non son disgiunte da quelle d'Europa che per mezzo di un braccio di mare largo sette stadii. Due ponti di barche sulle ancore unirono le due rive opposte; gli Egizii ed i Fenicii lo avevano costruito; ma una tempesta gagliarda avendolo rotto, Serse fece tagliar la testa agli artefici; e trattando il mare quale schiavo ribelle, ordinò di percuoterlo a gran colpi di sferza, d'improntargli un ferro rovente, e gettargli in seno un paio di catene. Eppure un tal principe era ubbedito da parecchi milioni d'uomini!!

L'esercito impiegò sette giorni e sette notti nel passare lo stretto; ed i bagagli v'impiegarono un mese intero. Quindi prendendo la strada della Tracia lungo il mare arrivò nella pianura di Durisco, irrigata dall'Ebro, atta non solo a farvi riposare e rinfrescare le truppe, ma ad eseguirvi ancora una generale rivista.

L'esercito era composto di un milione e settecentomila fanti, ed ottantamila cavalli. Ventimila Arabi e Libii guidavano camelli e carriaggi. Serse, assiso sopra un magnifico carro, scorse tutte le file; quindi passò sulla flotta ancorata alla spiaggia, e composta di milledugentosette galere a tre ordini di remi, ognuna delle quali portava in circa dugent'uomini, e tutte insieme dugentoquarantunmila quattrocento marinai. Eranvi inoltre tremila bastimenti da trasporto, ne' quali si presume che vi fossero dugentoquarantamila uomini.

Tali erano le forze che Serse aveva seco condotte dall'Asia. Furono queste ben presto accresciute di trecentomila combattenti levati nella Tracia, nella Macedonia, nella Peonia, ed in parecchie altre regioni europee soggette alla Persia. Le isole circonvicine somministrarono più di cento e venti galere, sulle quali eranvi ventiquattromila uomini. Aggiungasi a questa moltitudine immensa un numero quasi eguale di gente necessaria, o inutile, che seguiva l'esercito e si troverà che cinque milioni d'uomini erano stati strappati dal seno della lor patria per andare a distruggere nazioni intere a solo oggetto di soddisfare l'ambizione di un individuo nominato Mardonio.

Dopo la rivista dell'esercito e della flotta, Serse chiamò a sè il re Demarato che, esiliato da Sparta alcuni anni prima, aveva trovato un asilo alla Corte di Susa. « Credi tu, gli disse, che osino i Greci di farmi resistenza? » Demarato, ottenuta la permissione di dirgli sinceramente la verità: « I Greci, rispose, sono da temersi, perchè poveri e virtuosi. Senza esaltarli gli altri, dirò solo dei Lacedemoni. L'idea della schiavitù li renderà feroci; e quand'anche tutta la Grecia piegasse sotto le tue armi, essi non sarebbero perciò meno ostinati nel difendere la propria libertà. Non considerare qual sia il numero delle loro truppe. Sieno mille soli, o meno ancora, incontreranno nondimeno la battaglia. »

Rise il re, e paragonate le sue forze a quelle dei Lacedemoni. « Non sai tu, replicò, che la maggior parte de' miei soldati diserterebbe se non fossero trattenuti dalle minaccie e dal bastone? Siccome dunque un simil timore non può avere alcuna forza sugli Spartani, che ci vengon dipinti tanto liberi ed indipendenti, è cosa manifesta, che non affronteranno gratuitamente una morte sicura: poichè in qual modo potrebbero essere

obbligati? — Dalla legge, rispose Demarato, da quella legge che ha più potere su loro, di quello che tu ne abbi sui tuoi sudditi. Questa legge lor dice: Ecco i vostri nemici; non si tratta di numerarli; bisogna o vincerli o morire. »

Tornò Serse a ridere più di prima a tali parole; diede i suoi ordini, e l'esercito si pose in marcia diviso in tre grandi corpi; uno dei quali camminava lungo la spiaggia, gli altri due ad una data distanza l'uno dall'altro nell'interno del paese. I viveri non mancavano, mercè le precauzioni prese per assicurare la sussistenza dell'esercito. Tremila vascelli carichi di munizioni da bocca costeggiavano la spiaggia, e regolavano le loro direzioni a norma degli avanzamenti dell'esercito. Gli Egizii ed i Fenicii avevano di già ben provviste molte città marittime della Tracia e della Macedonia. Finalmente, ad ogni stazione, i Persiani erano alimentati e spesati dagli abitanti dei paesi vicini che, avvisati da lunga mano della loro venuta, avevano preparato il bisognevole per accoglierli.

Mentre l'esercito continuava il suo cammino verso la Tessaglia, saccheggiando le campagne, consumando in un giorno la raccolta di molti anni, strascinando alla guerra le nazioni che aveva ridotte alla indigenza, la flotta di Serse scavava l'istmo del monte Ato invece di farne il giro.

Prolungavasi questo monte nel mare a foggia di penisola, congiunta al continente da una lingua di terra larga soli dodici stadii. La flotta persiana aveva provato alcuni anni prima quanto pericoloso fosse il navigare intorno a quella scoscesa montagna. Questa volta avrebbesi potuto a forza di braccia trasportarla per terra di là dell'istmo; ma Serse aveva ordinato di tagliarlo, il che fu eseguito col mezzo di molti operai, che vi scavarono a forza di braccia un canale capace di dar passaggio a due galere di fronte. Mirò Serse il prodigioso lavoro, e si diede a credere, che dopo aver gettato un ponte sul mare, ed aperto un cammino alle sue navi attraverso dei monti, nulla vi fosse che potesse più resistere alla sua potenza.

La Grecia trovavasi allora al momento della grande crisi di quei timori che da parecchi anni la tenevano agitata. Dopo la battaglia di Maratona, le notizie che giungevano dall'Asia non annunziavano che disegni di vendetta dalla parte del re, e preparativi sospesi bensì per la morte di Dario, ma ripigliati con più vigore da Serse suo figlio.

Mentre stava quest'ultimo sempre più intento a preparare questa spedizione, erano comparsi improvvisamente alla Corte di Susa due Spartani che, ammessi all'udienza del re, ricusarono sempre risolutamente di prostrarsi in sua presenza secondo l'uso degli orientali. « Re della Media! gli dissero: anni sono i Lacedemoni posero a morte gli ambasciatori di Dario. Sparta deve una soddisfazione alla Persia: eccoci; noi siam venuti ad offerire per essa le nostre teste. » Questi due Spartani, chiamati Spertia e Bulide, sentendo che gli dei, irritati per la morte degli ambasciatori persiani, non aggradivano più i sacrifizii dei Lacedemoni, eransi volontariamente offerti di por la vita per la salute della patria. Serse, stupefatto di tanta fortezza d'animo, diede loro una risposta che li fece egualmente maravigliare: « Andate a dire ai Lacedemoni, che se sono essi capaci di violare il diritto delle genti, io non lo sono di seguire il loro esempio; e che senza togliere la vita a voi, saprò far espiare loro il delitto di cui sono rei. » Qualche tempo dopo, stando Serse in Sardi, furono scoperti i tre esploratori ateniesi che si erano introdotti nell'esercito. Il re, lungi dal condannarli al supplizio, loro permise d'informarsi a bell'agio esattamente intorno allo stato delle sue forze, lusingandosi che, ritornando essi in Grecia, gli abitanti di quella regione, spaventati, non tarderebbero a chiarirsi suoi sudditi. Ma il racconto degli esploratori servì piuttosto a confermare i Lacedemoni e gli Ateniesi nella risoluzione presa di formare una lega generale dei popoli della Grecia. Radunarono essi dunque una dieta all'istmo di Corinto: i loro deputati correvano di città in città, e procuravano di spargervi l'ardore che gli animava. La Pizia di Delfo interrogata ad ogni istante, e sempre circondata di regali, cercando di conciliare l'onore del suo ministero colle viste d'interesse dei sacerdoti, e le arcane intenzioni di chi la consultava, ora esortava i popoli a nulla innovare, ora aumentava i pubblici timori colle disgrazie ch'essa annunciava, e colla incertezza ed impenetrabilità delle sue risposte.

Furono sollecitati gli Argivi ad entrare nella confederazione; seimila dei loro soldati, il fiore della loro gioventù, erano poc'anzi periti in una spedizione che Cleomene, re di Lacedemone, aveva fatta nella Argolide. Indeboliti da una tal perdita, avevano ottenuto un oracolo che loro proibiva di prender l'armi. Poscia avendo chiesto il comando di una parte dell'armata greca, fingendo di lamentarsi di una ripulsa che si aspettavano, stettero tranquilli, e finirono coll'entrare in corrispondenza segreta con Serse. Si aveva più fondata ragione di sperare soccorsi da Gelone, re di Siracusa, principe che colle sue vittorie e coi suoi talenti aveva poc'anzi assoggettate al suo dominio molte colonie greche le quali naturalmente dovevano concorrere alla difesa della loro metropoli. Giunti alla presenza di lui i deputati di Sparta e di Atene, Siagro fece l'ambasciata, e dopo aver detta qualche parola delle forze e del progetto di Serse, si limitò a far riflettere a Gelone che la rovina della Grecia porterebbe seco quella della Sicilia.

Il re, commosso, rispose, che nelle sue guerre contro i Cartaginesi, e in altre occasioni, aveva implorata l'assistenza dei suoi alleati senza ottenerla; che il solo timore presentemente gli sforzava a ricorrere a lui; che nondimeno dimenti-

candosi ogni motivo di querela, era disposto a somministrare dugento galere, ventimila soldati di grave armatura, quattromila cavalli, duemila arcieri ed altrettanti frombolieri. « Di più, m'impegno, aggiunse, di procurare i viveri necessarii a tutto l'esercito finchè duri la guerra; esigo però una sola cosa, quale è d'essere dichiarato generale supremo delle truppe di terra e di mare. — Oh come gemerebbe l'ombra d'Agamennone, replicò Siagro con vivacità, se le fosse palese che i Lacedemoni sono stati spogliati da Gelone e dai Siracusani dell'onore di comandare agli eserciti! No; Sparta giammai non ti cederà questa prerogativa. Se vuoi soccorrere la Grecia dipenderai da noi; se pretendi di comandarci, tieni per te i tuoi soldati. — Siagro! rispose freddamente il re, so bene che i diritti dell'ospitalità mi uniscono a te: ricordati però, dal tuo canto, che le parole ingiuriose non servono che ad inasprire gli animi: l'alterigia della tua risposta non farà certamente ch'io esca dai limiti della moderazione, e quantunque per la mia potenza convenga a me più che a voi il diritto del comando supremo, nondimeno mi esibisco di dividerlo fra di noi. Scegliete, o quello dell'esercito, o quello dell'armata come vi aggrada: io mi contento dell'altro. »

« I Greci, rispose subito l'ambasciatore ateniese, non ci mandano qui a cercare un generale, ma soldati: non ho fatto risposta alle prime tue pretensioni, poichè toccava a Siagro il ribatterle; ma ora ti dico schiettamente, che se i Lacedemoni volessero cedere una parte del supremo comando, questo, per diritto, apparterebbe a noi. »

A queste parole Gelone licenziò gli ambasciatori, e poco dopo spedì a Delfo un certo Codmo con ordine d'aspettare ivi l'esito della battaglia; di ritirarsi se i Greci erano vincitori; e se rimanevano vinti, di offrire a Serse l'omaggio della sua corona accompagnato da preziosi regali.

La maggior parte dei trattati intavolati colle città confederate non ebbe miglior successo. Gli abitanti di Creta chiesero il consiglio dell'oracolo, che loro impose di non frammischiarsi negli affari dei Greci. Quei di Corcira armarono sessanta galere, ingiungendo loro di fermarsi alle spiaggie meridionali del Peloponneso, e dichiararsi poscia per chi restasse vincitore.

Finalmente i Tessali, in addietro impegnati nel partito di Serse, mercè i raggiri di molti de' loro capi, fecero sapere alla dieta d'essere pronti a munire e difendere il passo del monte Olimpo, che conduce dalla Macedonia inferiore nella Tessaglia, quando però gli altri Greci volessero secondare i loro sforzi. Furono subito spediti diecimila soldati sotto la condotta di Eveneto lacedemone, e di Temistocle di Atene, i quali giunsero sulle rive del fiume Peneo, e si accamparono colla cavalleria tessala all'ingresso della valle di Tempe; ma pochi giorni dopo, avvertiti che l'esercito persiano poteva entrare, nella Tessaglia per una strada più facile, e illuminati dai deputati d'Alessandro, re di Macedonia, intorno ai pericoli che correvano tenendo quel posto, lo abbandonarono, e si ritirarono verso l'istmo di Corinto. I Tessali allora presero la risoluzione di fare un accomodamento separato coi Persiani.

Non restava più per difesa della Grecia che un piccol numero di popoli e di città. Temistocle era l'anima de' comuni consigli. Egli alzava le loro speranze, impiegando ora la persuasione e la destrezza, ora la prudenza e l'attività, signoreggiando tutti gli spiriti, e seco traendoli meno per la forza dell'eloquenza che per l'ascendente del suo carattere. Egli era pieno di un ingegno, non già coltivato dall'arte, ma dalla natura destinato a rendersi superiore ed agli uomini ed agli avvenimenti: specie d'istinto, le cui subitanee ispirazioni gli svelavano nell'avvenire e nel presente ciò che restava a sperare o a temere.

Erano alcuni anni ch'egli aveva previsto non essere la battaglia di Maratona che un preludio delle guerre che minacciavano la Grecia, la quale giammai non era stata in maggior pericolo di quello che si trovasse dopo quella sua vittoria. Prevedeva che per conservare la superiorità acquistata bisognava abbandonare i mezzi con cui l'avea guadagnata; che i Greci sarebbero sempre padroni del continente se giungessero a signoreggiare sul mare; e che finalmente verrebbe un tempo in cui la salute comune dipenderebbe da quella d'Atene, e quella d'Atene dal numero de' suoi vascelli.

Dietro queste sue riflessioni, altrettanto nuove quanto importanti, s'era posto in capo di far cambiar pensieri agli Ateniesi, e di rivolgere le loro applicazioni alle cose del mare. Due circostanze gli facilitarono l'esecuzione del suo disegno. Gli Ateniesi facevano guerra cogli abitanti dell'isole d'Egina, e volevano tra loro, i cittadini, dividere il profitto considerabilissimo che ricavavasi dalle pubbliche miniere d'argento. Temistocle li persuase

di rinunciare a quella ripartizione, e costruire invece con quel danaro dugento galere, tanto per attaccare attualmente quelle d'Egina, quanto per difendersi al bisogno contro i Persiani. Queste si trovavano allestite nei porti dell'Attica al tempo dell'invasione di Serse.

Frattanto questo principe continuava la sua marcia; e i Greci presero la risoluzione nella dieta dell'istmo di spedire un corpo di truppe sotto la condotta di Leonida, re di Sparta (1), per impadronirsi del passo stretto delle Termopili situate fra la Tessaglia e la Locride, nel tempo stesso che l'armata navale di Grecia aspetterebbe quella de' Persiani nelle acque vicine, ancorandosi in uno stretto formato dalle spiaggie di Tessaglia e da quelle dell'Eubea. Gli Ateniesi, che dovevano armare centoventisette galere, pretendevano d'avere più giusto diritto a comandare la flotta di quello che i Lacedemoni, che dieci sole ne somministavano; ma vedendo che gli alleati minacciavano di ritirarsi se non erano guidati da uno Spartano, abbandonarono tale pretensione. Euribiade fu eletto generale, e sotto di lui Temistocle e i capi delle altre nazioni.

I dugentottanta vascelli che dovevano comporre la flotta si radunarono alla spiaggia settentrionale dell'isola di Eubea, vicino ad un luogo chiamato Artemisio.

Leonida, intesa la scelta della dieta, previde il suo destino, e vi si sottopose con quella magnanimità che allora formava il carattere della sua nazione: non volle essere accompagnato che da trecento Spartani, ma eguali a lui nel coraggio e nei sentimenti. Gli Efori fecero considerare al re, che un sì piccol numero di soldati non poteva bastargli: « Sono pochi, è vero, diss'egli, per fermar l'inimico; ma troppi già per l'oggetto che mi sono proposto. — E qual fia dunque questo oggetto? gli chiesero gli Efori. — Il nostro dovere, soggiunse Leonida, è di difendere il passo: la nostra risoluzione di perirvi. Trecento vittime bastano in onore di Sparta. Sarebbe essa perduta per sempre se mi venissero affidati tutti i guerrieri della repubblica, perciocchè io credo che non ve ne sarebbe neppur uno che ardisse di volgersi in fuga. »

Pochi giorni dopo si vide in Lacedemone uno spettacolo che non può raccontarsi senza commozione. I compagni di Leonida onorarono anticipatamente la sua morte, e la loro propria, con un giuoco funebre in presenza de' loro padri e delle loro madri. Compita questa cerimonia, uscirono dalla città accompagnati dai loro parenti ed amici, dai quali ricevettero l'ultimo addio. Allora fu che la moglie di Leonida, avendogli chiesta l'ultima sua volontà: « Io ti auguro, le rispose, uno sposo degno di te, e figli che a lui rassomiglino. »

Affrettava Leonida il suo cammino, volendo col suo esempio trattener nel dovere parecchie città inclinate a dichiararsi in favor dei Persiani. Passò sulle terre dei Tebani, la fede de' quali era creduta vacillante, e n'ebbe nondimeno quattrocento uomini, coi quali andò ad accamparsi alle Termopili.

Arrivarono in breve successivamente mille soldati di Tegea e di Mantinea, cento e venti d'Orcomeno, mille di altre città d'Arcadia, quattrocento di Corinto, dugento di Flionte, ottanta di Micene, settecento di Tespia, mille della Focide. La piccola nazione dei Locri venne al campo con tutte le sue forze.

Questo corpo d'armata, che ascendeva a settemila uomini in circa, doveva essere seguito dall'esercito greco. I Lacedemoni frattanto eran restati a casa a motivo di una festa solenne; gli altri alleati si preparavano ai giuochi olimpici: gli uni e gli altri credendo che Serse fosse ancor ben lontano dalle Termopoli.

Quest'è l'unico passo per cui un esercito potesse penetrare dalla Tessaglia nella Locride, nella Focide, nella Boezia, nell'Attica, e nelle vicine regioni. Convien darne qui una descrizione succinta.

Partendo dalla Focide per entrare nella Tessaglia si passava pel piccolo paese dei Locri, e si arrivava alla terra di Alpeno collocata in riva al mare. Siccome essa giaceva alla bocca dello stretto, era stata fortificata in quegli ultimi tempi.

La strada si restringeva subito in guisa che vi restava appena il passo libero per un carro; poscia dilungava fra paludi cagionate dall'acque del mare, e tra dirupi quasi inaccessibili, che formavano l'estremità di quella catena di monti conosciuti sotto il nome di Oeta.

Appena fuori di Alpeno, trovavasi alla sinistra una pietra consacrata ad Ercole Melampigo, dove

(1) Ecco il numero delle truppe greche sotto il comando di Leonida alle Termopili secondo il calcolo di Erodoto, Pausania e Diodoro.

SECONDO ERODOTO		SECONDO PAUSANIA.		SECONDO DIODORO.	
Truppe del Peloponneso.		*Truppe del Peloponneso.*		*Truppe del Peloponneso.*	
Spartani . .	300	Spartani . .	500	Spartani . .	300
Tegeati . . .	500	Tegeati . . .	500	Lacedemoni .	700
Mantineesi .	500	Mantineesi .	500		
Orcomenii .	120	Orcomenii .	120		
Arcadi . . .	1000	Arcadi . . .	1000		
Corintii . . .	400	Corintii . . .	400	Altre nazioni	
Ftionesi . . .	200	Ftionesi . . .	200	del Peloponneso	
Micenii . . .	80	Micenii . . .	80		3000
Totale	3100	Totale	3100	Totale	4000
Altri Greci		*Altri Greci.*		*Altri Greci.*	
Tespii	700	Tespii	700	Milesi	1000
Tebani . . .	400	Tebani . . .	400	Tebani . . .	400
Focesi . . .	1000	Focesi . . .	1000	Focesi	1000
Locri Opuntini		Locri	6000	Locri	1000
Totale	5200	Totale	11200	Totale	7400

terminava un sentiero che conduceva alla sommità della montagna.

Più lungi si passava un ruscello d'acque tepide, d'onde ne venne il nome di Termopili.

Poco discosto giaceva il borgo di Atela: sorgeva nel piano che lo circonda un picciolo colle ornato di un tempio, in cui gli Amfizioni tenevano ogni anno una loro assemblea.

Nell'uscire della pianura incontravasi una strada, o per meglio dire un argine, che avea soli sette in otto piedi di larghezza. Questo passo era degno di osservazione. I Focesi, in altri tempi, vi fabbricarono un muro per difendersi dalle incursioni dei Tessali.

Valicato il fiume Fenice, influente dell'Asopo ch'esciva da una valle vicina, trovavasi l'ultimo passo stretto, che non avea larghezza maggiore di centocinquanta metri.

La strada si allargava in seguito fino alla Trachinia, che prendeva il suo nome dalla città di Trachi, abitata dai Maliesi. Questo paese offriva vaste pianure irrigate dallo Sperchio e da altri fiumi.

Tutto lo stretto, dal primo passo angusto che giaceva dinanzi al Peneo, fino a quello che sta oltre il Fenice, poteva avere quarantotto stadii di lunghezza; la sua larghezza era diversa ad ogni passo: ma dappertutto stavano da un lato monti scoscesi, e dall'altro il mare, o paludi impraticabili. La strada non di rado era tagliata da torrenti o da pantani.

Leonida collocò il suo esercito vicino ad Antela: rifabbricò il muro dei Focesi, ed appostò nei luoghi avanzati alcuni piccoli corpi di truppa per difenderne i dintorni. Ma non bastava guardare il passo che giaceva ai piedi della montagna: sul monte medesimo eravi un colle, dove cominciava la pianura di Trachi, e che dopo varii giri terminava vicino alla terra di Alpeno. Leonida ne affidò la difesa a mille Focesi che seco aveva, e che andarono ad apppiattarsi sulla sommità del monte Oeta.

Appena terminate tali disposizioni comparve l'esercito di Serse diffuso nella Trachinia, da esso coperta di un numero infinito di padiglioni. A tale aspetto i Greci consultarono tra loro qual partito dovessero prendere. La maggior parte dei capi fu di parere di ritirarsi all'istmo; ma Leonida rigettò questo consiglio, e si limitò a spedire corrieri onde sollecitare la venuta dei soccorsi delle città alleate.

Comparve allora un persiano a cavallo spedito da Serse per riconoscere l'inimico. Il posto avanzato dei Greci era quel giorno occupato dagli Spartani, alcuni de' quali stavano esercitandosi alla lotta, altri si pettinavano le chiome; poichè in questa sorta di pericoli la prima cura de' Lacedemoni era quella di adornarsi il capo. L'esploratore ebbe tutto il comodo di avvicinarsi, di numerarli, di ritirarsi, senza che nemmeno veruno si degnasse di osservarlo. Siccome la muraglia impediva di vedere il resto dell'esercito, egli non rese conto a Serse che d'aver veduto all'ingresso del passo angusto che pochi soldati.

Il re dei Persiani, maravigliandosi della tranquillità dei Lacedemoni, si fermò alcuni giorni per lasciar luogo alla riflessione. Il quinto giorno scrisse a Leonida: « Se tu vuoi sottometterti a me, io ti darò l'imperio della Grecia. — Leonida rispose: Voglio piuttosto morire che tradire la patria. » Il re persiano mandò un altra lettera a quello di Sparta con due sole parole: « Rendimi l'armi. » Leonida scrisse sotto la lettera queste altre due: « Vieni a prenderle. »

Serse, furibondo, fece avanzare i Medi ed i Cissi con ordine di prendere vivi quegli uomini e di condurglieli sul fatto. Alcuni soldati Greci corsero verso Leonida, e gli dissero: « I Persiani ci sono dappresso. — Egli rispose freddamente: Dite piuttosto che noi siamo vicini a raggiungerli. » Egli esce tosto dalle trinciere col fiore delle sue truppe e dà il segnale della battaglia. Si avanzano i Medi con furore: le prime loro file cadono trafitte dai colpi dei Greci; quelle che vengono dietro per sostenerle soffrono lo stesso destino. I Greci, serrati l'un contro l'altro e coperti dei loro grandi scudi, presentano una fronte impenetrabile e orrida per le ponte vibrate di lunghe picche. Vengono successivamente nuove truppe a caricarli invano; dopo molti attacchi inutili il terrore si diffonde nei Medi: fuggono, e lasciano il luogo al corpo dei diecimila immortali guidati da Idarne. La battaglia divenne allora più micidiale. Il valore era forse eguale da ambe le parti; ma i Greci avevano il vantaggio della situazione e la superiorità delle armi. Le aste persiane erano troppo corte, e più piccioli del bisogno gli scudi: sicchè perdettero molta gente; e Serse, che li vede fuggire, sbalzò più volte (per quel che si dice) dal suo trono e dubitò d'una totale sconfitta.

Il giorno dopo fu rinnovato il combattimento, ma con sì poco buon esito dalla parte dei Persiani, che Serse disperava già d'aprirsi il passo. L'inquietitudine e la vergogna agitavano il suo spirito altero e pusillanime, allorchè un abitante di quei distretti chiamato Epialte, venne a scoprirgli il fatal sentiero pel quale si poteva attaccare i Greci alle spalle. Serse, ebbro di gioja, staccò subito Idarne con molti soldati, che sotto la guida d'Epialde si pongono in cammino all'imbrunir della notte; passano il bosco di quercie che copre la falda del monte, e giungono vicino ai luoghi in cui Leonida aveva collocato un corpo d'armati.

Lo prese Idarne per un corpo di Lacedemoni, ma da Epialte assicurati che questi erano Focesi a lui ben noti, si preparava a combattere quando quest'ultimi, dopo una debole difesa, si ritirarono sulle alture vicine. I Persiani proseguivano il loro cammino.

La notte medesima Leonida era stato avvisato del loro disegno per mezzo dei disertori fuggiti

dal campo di Serse; e la mattina seguente ne intese l'esito per relazione delle sentinelle accorse dall'alto della montagna. A questa nuova terribile i capi dei Greci tengono consiglio fra loro, alcuni sostenendo di dover levare il capo, senza altra dilazione, dalle Termopili; altri ostinando a fermarvisi. Ma Leonida scongiurò questi ultimi a risparmiarsi per tempi più fortunati, dichiarando che quanto a lui e ai suoi compagni non era lecito abbandonare un posto che Sparta aveva loro affidato. I Tespiesi protestarono che non abbandonerebbero giammai gli Spartani: i quattrocento Tebani, o per amore, o per forza, presero la stessa risoluzione. Il resto dell'esercito ebbe tempo d'uscire dai passi angusti.

Frattanto Leonida volgeva nell'animo la più ardita impresa: « Non è questo, diss'egli ai suoi compagni, il luogo atto a combattere; bisogna marciare al padiglione di Serse, sacrificarlo, o perire in mezzo del suo esercito. » I suoi soldati non risposero che con grida di gioja. Ei diede loro un pranzo frugale, aggiungendo: « Noi ne faremo un altro in breve nel regno di Plutone. » Tutte le sue parole lasciavano un' impressione profonda nel cuor de' soldati. Vicino a piombare sul nimico, Leonida si sente commosso sul destino di due Spartani uniti a lui d'amicizia e di sangue; egli dà al primo una lettera, all'altro una segreta commissione pe' magistrati di Sparta. « Noi non siamo qui, risposero, per recar lettere, ma per combattere; » e senza aspettare altra risposta tornano alle loro file.

A mezzanotte i Greci, con Leonida alla testa, escono del passo stretto, si avanzano a marcia sforzata nella pianura, rovesciano i posti avanzati, si fanno strada sino alla tenda di Serse, che aveva già presa la fuga: entrano nei padiglioni vicini, si spargono pel campo e si satollano di stragi. Il terrore che inspirano raddoppia ad ogni passo, e rinasce ad ogni istante con circostanze sempre più spaventose: un cupo rumorio, e grida terribili, annunziano che le truppe d'Idarne sono state distrutte, e che in breve lo sarà pure tutto l'esercito, oppresso dalle forze unite della Grecia. I più coraggiosi fra i Persiani, non potendo più ascoltare la voce dei loro generali, nè sapendo più dove andar dovessero, o contro di chi combattere; si gettavano a caso nella mischia e perivano per mano gli uni degli altri. Allorchè i primi raggi del sole lasciarono discernere il piccol numero dei vincitori, i Persiani tosto si ripongono in ordine e attaccano i Greci da ogni parte. Leonida cade sotto una grandine di dardi. L'onore di portar via il suo corpo riaccende la battaglia più terribile di prima tra i suoi compagni e le truppe più agguerrite dell'armata persiana. Due fratelli di Serse, gran numero di Persiani, molti Spartani vi restarono estinti. Finalmente i Greci, quantunque indeboliti e quasi rifiniti di forze, portano via il loro generale, respingono quattro volte il nemico nella lor ritirata; e dopo d'aver fatto ritorno al passo stretto, giungono di là delle trincee e si accampano sul picciolo colle che sta vicino ad Antela. Ivi si difendono ancor qualche tempo, e contro le truppe che gl'inseguivano, e contro quelle che Idarne aveva condotte di qua dai passi angusti pel sentiero del monte.

Ombre generose! La vostra memoria vivrà più a lungo che l'imperio de' Persi a cui faceste resistenza; e sino alla fine dei secoli il vostro esempio produrrà nei cuori, a cui è cara la patria, venerazione, stupore ed entusiasmo.

Prima che la battaglia si terminasse si pretende che alcuni Tebani s'arrendessero a Serse. I Tespiesi divisero la pugna e il destino cogli Spartani, benchè poscia la gloria abbia eclissata quella dei Tespiesi. Fra le cagioni che hanno fissata in tal guisa la pubblica opinione è da osservarsi, che la risoluzione di perire alle Termopili fu negli uni un disegno concepito, decretato ed eseguito con intrepidezza e costanza; e che negli altri non fu che uno slancio di coraggio e di virtù, eccitato dall'esempio dei primi. I Tespiesi non s'innalzarono al disopra degli altri uomini se non perchè gli Spartani erano divenuti superiori a sè medesimi. Lacedemone s'insuperbì della morte dei suoi guerrieri. Tutto ciò che vi ha relazione diviene interessante. Mentre stavano alle Termopili, un di Trachinia, volendo dar loro un' idea dell'armata di Serse, diceva che il numero delle loro freccie basterebbe ad oscurare il sole. « Tanto meglio, rispose lo spartano Dienece, noi combatteremo all'ombra. » Un altro spedito da Leonida a Lacedemone era trattenuto alla terra di Alpeno da una flussione d'occhi; gli fu detto che il distaccamento d'Idarne era sceso dal monte e penetrava nei passi angusti. Ei prende subito le armi, comanda al suo schiavo che lo conduca all'inimico: lo attacca a caso, e riceve la morte che ne aspettava. Altri due, egualmenti assenti per

comando del generale, al loro ritorno caddero in sospetto di non avere fatti tutti gli sforzi per trovarsi alla battaglia; un tal dubbio li coprì d'infamia, sicchè uno si uccise di propria mano, l'altro non trovò miglior espediente che d'incontrare la morte alla battaglia di Platea.

La risoluzione e il volontario sacrifizio di Leonida e de' suoi compagni produsse miglior effetto che qualsivoglia più strepitosa vittoria. Da quella impararono i Greci quali fossero le loro forze secrete, ed i Persiani si accorsero della loro debolezza. Serse, spaventato dal vedersi intorno un numero quasi infinito d' uomini, e sì pochi soldati, lo fu molto più nell'udire che la Grecia chiudeva nel suo seno una moltitudine di difensori tutti intrepidi quanto i Tespiesi, e ottomila Spartani simili a quelli che aveano poc'anzi combattuto sino alla morte. Altronde, l' ammirazione di cui furono colpiti i Greci dall'esempio de' Lacedemoni cangiossi tosto in un desiderio violento d'esserne imitatori. L' ambizione della gloria, l'amor della patria, tutte le virtù furono spinte al sommo grado, e le anime ad una elevatezza sino allora sconosciuta. Fu questo il tempo delle cose grandi, e non dovevasi già scegliera per recar le catene ad un popolo animato da sì nobili sentimenti.

Mentre Serse stava alle Termopili, la sua flotta, dopo una burrasca sofferta verso le spiagge della Magnesia, in cui perirono quattrocento galere e gran numero di vascelli da carico, aveva continuato il cammino e s'era posta all'àncora poco lungi dalla città di Afeta, quasi alla presenza di quella dei Greci, che stava schierata ottanta stadii lontano, nell'intento di difendere il passaggio tra l' Eubea ed il continente. Ivi, benchè con vario successo, rinnovaronsi negli attacchi e nelle difese parecchie di quelle circostanze che precedettero ed accompagnarono il combattimento delle Termopili.

I Greci, vedendo vicina la flotta nemica, furono d'opinione che si abbandonasse lo stretto; ma li trattenne Temistocle. Dugento navi persiane vollero fare il giro dell'isola d' Eubea onde prendere i Greci alla schiena: ma un' altra burrasca le fracassò contro gli scogli. Per tre giorni si diedero parecchie battaglie, nelle quali i Greci furono quasi sempre vincitori. Alla fine, ricevuta notizia che lo stretto delle Termopili era stato superato, fecero subito la risoluzione di ritirarsi all'isola di Salamina. Temistocle, ritirandosi, costeggiò le spiaggie, e scese dove era probabile che gli equipaggi de' vascelli nemici ponessero piede a terra per attingere acqua dalle sorgenti che ivi si trovavano. Da per tutto lasciò iscrizioni dirette a quei di Jonia, che componevano una parte della flotta di Serse, richiamando loro alla memoria come essi pure discendevano da quei Greci medesimi contro i quali venivano a guerreggiare. Il suo disegno tendeva ad impegnarli a disertare dall' esercito persiano, od almeno a renderli sospetti a Serse.

Frattanto l'esercito greco stava accampato all'istmo di Corinto, nè ad altro pensavasi che a disputare ai Persiani l'ingresso del Peloponneso. Un tal disegno sconcertava quelli degli Ateniesi che fino allora s' erano lusingati che la Beozia, e non l'Attica, sarebbe il teatro della guerra. Abbandonati così dai loro alleati, avrebbero forse perduto il coraggio; ma Temistocle, che prevedeva tutto senza temer niente, come preveniva ogni cosa senza arrischiar nulla, aveva prese sì giuste precauzioni, che si servì di questo stesso avvenimento per giustificare il sistema di difesa da lui ideato fin dal bel principio della guerra persiana. In pubblico e in privato egli faceva considerare agli Ateniesi come il tempo era giunto di abbandonare quei luoghi che l'ira celeste lasciava in preda al furore dei Medi: che la flotta offriva loro un asilo sicuro: che troverebbero una nuova patria dovunque recassero la loro libertà. Appoggiava questi ragionamenti alla autorità degli oracoli che dalla Pizia aveva saputo ottenere; e quando il popolo si fu unito in assemblea, un accidente procurato da Temistocle finì di persuaderli.

Annunziarono i sacerdoti che il serpente sacro che nutrivasi da loro nel tempio di Minerva era sparito. «La dea abbandona questo soggiorno, esclamarono essi; perchè si tarda a seguirla?» Il popolo confermò tosto questo decreto proposto da Temistocle: «La città sia posta sotto la protezione di Minerva; tutti gli abitanti atti a portar l'armi passeranno su la flotta; ogni individuo provegga alla sicurezza di sua moglie, de' suoi figli e dei suoi schiavi». Il popolo era tanto animato da questi sentimenti risoluti che, all' uscire dell' assemblea, lapidò Cirsilo, che aveva osato di proporre che gli Ateniesi si sottomettessero ai Persiani; e lo stesso supplizio si fece subire alla moglie di quell'oratore.

L'esecuzione di un tal decreto presentò un commovente spettacolo; perciocchè gli abitanti dell'Attica, obbligati d'abbandonare le loro case, le loro campagne, i tempii dei loro dei, le tombe dei loro maggiori, facevano risuonare il piano di grida lugubri. I vecchi, che per le loro infermità non si potevano imbarcare, non sapevano staccarsi dalle braccia delle loro famiglie desolate: gli uomini atti a servire la repubblica ricevevano sulle spiaggie nel mare l'ultimo addio dalle loro mogli, dai loro figli, da quelli che avevano loro dato la vita: tutti in singhiozzi e calde lagrime. Essi li facevano imbarcare in fretta sopra vascelli da carico che dovevano condurli in Egina, a Trezene e a Salamina; e ritornavano prestamente sulla flotta, seco loro recando il peso d' un dolore impaziente di trovare il momento della vendetta.

Serse si disponeva frattanto a passare le Termopili. La fuga dell'armata navale dei Greci gli aveva reso tutto il suo orgoglio, sperando di tro-

vare in essi quel terrore e quella dejezione d'animo ch'egli soleva provare ad ogni minimo rovescio. In queste circostanze, alcuni disertori d'Arcadia vennero al campo persiano, e furono condotti alla presenza del re. Fu loro dimandato che cosa stessero facendo i popoli del Peloponneso! « Essi celebrano i giuochi olimpici, risposero gli Arcadi; e sono occupati nel distribuire corone d'alloro ai vincitori. » Uno dei capi dell'esercito avendo tosto esclamato: « Dunque siamo condotti in guerra contro genti che non combattono se non per la gloria? » Serse rimproverogli la sua codardia, e considerando la non curanza dei Greci come un insulto, affrettò precipitosamente la sua partenza.

Entrarono i Persiani nella Focide. Gli abitanti vollero piuttosto sacrificare tutto, che tradire la causa comune: chi si rifugiò sul monte Parnasso, chi presso qualche nazione vicina. Le loro campagne furono devastate, le loro città saccheggiate, e distrutte col ferro e col fuoco. La Beozia si sottomise, tranne Platea e Tespia, che furono rovinate da capo a fondo.

Devastata l'Attica, Serse entrò in Atene, dove non trovò che qualche vecchio infelice che aspettava la morte, e un piccol numero di cittadini i quali, sulla fede di certi oracoli mali interpretati, avevano presa la risoluzione di difendere la cittadella. Questi per molti giorni ributtarono gli assedianti; ma dovettero alla fine soccombere sotto gli assalti replicati del nemico. Alcuni si precipitarono da sè stessi dall'alto delle mura; altri furono trucidati nei luoghi sacri dove invano avevano cercato un asilo. La città fu posta a sacco e consumata dal fuoco.

La flotta persiana stava sull'àncora nella rada di Falera lungi venti stadii da Atene: quella dei Greci era verso le spiagge di Salamina. Quest'isola, situata dirimpetto ad Eleusi, forma una baia mediocre, alla quale si passava per due stretti, uno ad oriente verso l'Attica, l'altro ad occidente verso Megara. Il primo, all'ingresso del quale giaceva l'isoletta di Psittalia, poteva avere in certi luoghi sette in otto stadii di larghezza, e molto più in alcuni altri; il secondo è ancora più angusto. L'incendio d'Atene fece una impressione tanto profonda sulla flotta dei Greci, che la maggior parte deliberò di avvicinarsi all'istmo di Corinto, dove le truppe da terra stavano trincerate. Fu risoluto di partire il giorno susseguente.

La notte Temistocle andò a trovare Euribiade supremo comandante dall'armata navale: gli rappresentò vivamente, che nella costernazione in cui erano immersi i soldati, se fossero condotti in luoghi atti a favorire la diserzione, la sua autorità non basterebbe più a trattenerli sulle navi, ed egli resterebbe ben presto senza armata, e la Grecia senza difesa.

Colpito Euribiade da sì fatta riflessione, chiamò i generali a consiglio, e tutti alzarono la voce contro la proposizione di Temistocle; tutti, irritati per la sua ostinazione, proruppero in parole ingiuriose, accompagnate da oltraggi e da minaccie. Temistocle respingeva con fermezza queste opposizioni indecenti e tumultuose, allorchè vide il generale spartano venirgli incontro colla canna alzata in mano; l'Ateniese si ferma, e gli dice senza scomporsi: « Battimi; ma ascolta. » Questo tratto di grandezza d'animo sorprende il lacedemone e fa tacere ognuno; e Temistocle, riprendendo la sua superiorità, ma schivando di far cadere il minimo sospetto sulla fedeltà dei capi e delle truppe, dipinge al vivo i vantaggi del posto che occupavano, e i pericoli di quello che si voleva prendere. « Qui, diss'egli, chiusi in uno stretto, noi opporremo una fronte eguale a quella dell'inimico. Altrove, la sua flotta innumerabile, trovando spazio bastante per distendersi, ci potrebbe circondare da ogni parte. Combattendo a Salamina, noi difendiamo un'isola dove abbiamo depositate le nostre donne e i nostri fanciulli, e potremo conservarla non meno di quella d'Egina, e della città di Megara nostra confederata. Se noi ci ritiriamo all'istmo, noi perderemo queste piazze importanti, e voi vi pentirete, Euribiade, d'aver tirato il nemico verso le spiagge del Peloponneso. »

A queste parole Adimante, capo dei Corintii, partigiano dichiarato dell'opinione contraria, ricorre di nuovo agli insulti. « Tocca forse, disse egli, ad un uomo che non ha nè patria, nè tetto, il dare la legge alla Grecia? Serbi Temistocle i suoi consigli pel tempo in cui lusingare si possa d'avere una patria. — Come! sclama Temistocle: v'ha chi ardisce in presenza dei Greci attribuirci a delitto l'avere abbandonato un mucchio inutile di sassi per sottrarci alla schiavitù? Sciagurato Adimante! Atene è distrutta; ma restano gli Ateniesi; ed hanno una patria mille volte più gloriosa che la vostra, qual è questa unione di dugento vascelli, che loro appartengono, e ch'io guido contro il nemico. Essi sono pronti a combattere; ma resteranno in questi luoghi. Se viene ricusato il loro soccorso, ogni Greco che mi ascolta sarà in breve convinto, che gli Ateniesi posseggono una città più opulenta e campagne più fertili di quelle che hanno perdute. — E volgendosi ad un tratto verso Euribiade: — Or tocca a te lo scegliere, o l'onore d'aver salvata la Grecia, o la vergogna d'avere cagionato la sua rovina. Sappiate soltanto, che alla vostra partenza noi imbarcheremo le nostre donne e i nostri fanciulli, e che ce n'andremo in Italia a fondarvi una potenza che altre volte ci fu annunziata dagli oracoli. Quando avrete perduti alleati potenti come sono gli Ateniesi, voi vi ricorderete forse delle parole di Temistocle. »

La fermezza del generale ateniese impose talmente a tutti gli altri, che Euribiade comandò che la flotta non dovesse staccarsi dalle spiagge di Salamina.

Gli affari medesimi si agitavano nel tempo stesso su l'una e l'altra flotta. Serse aveva convocati sul suo vascello i capi delle squadre particolari che componevano la sua armata navale. Erano questi i re di Sidone, di Tiro, di Cilicia, di Cipro, e molti altri piccoli sovrani o despoti, dipendenti e tributarii della Persia. In questa regale assemblea intervenne ancora Artemisia, regina di Alicarnasso e di alcune isole vicine; principessa che, per coraggio e per prudenza, non la cedeva a generale veruno, e che aveva seguìto Serse senza esserne obbligata, e sapeva dirgli la verità senza dispiacergli.

Quando i generali furono radunati, e collocati ognuno secondo il suo grado, fu posto in deliberazione se convenisse o no attaccare di nuovo la flotta dei Greci. Mardonio sorse per raccogliere i voti.

Il re di Sidonio, e la maggior parte di quelli che opinarono dopo di lui, sapendo l'intenzione del monarca, si dichiararono per la battaglia. Ma Artemisia disse a Mardonio: Riferite a Serse il mio parere in questi precisi termini: Signore, dopo quanto è accaduto nella passata battaglia navale, non cadrò già in sospetto nè di debolezza nè di viltà. Il mio zelo mi costringe oggidì a darvi un consiglio salutare: non arrischiate una battaglia le di cui conseguenze sarebbero inutili, o potrebbero divenire funeste alla vostra gloria. L'oggetto principale della vostra spedizione non è forse già conseguito? Voi siete padrone d'Atene, e lo sarete fra poco di tutta la Grecia: mantenendo la vostra flotta nell'inazione, quella de' vostri nemici, che non può sussistere unita insieme se non per poco, si scioglierà da sè stessa. Volete voi accelerare questo momento? Spedite i vostri vascelli verso le spiagge del Peloponneso; guidate le vostre truppe terrestri all'istmo di Corinto, e vedrete quelle de'Greci correre alla difesa della loro patria. Io temo la battaglia perchè, lungi dal procurare verun vantaggio, espone le vostre due armate a grande pericolo; la temo perchè conosco la superiorità dei Greci nelle cose del mare. Voi siete, o signore, l'ottimo fra i padroni; ma avete presso di voi pessimi servitori. E qual fiducia alla fine potreste avere in questa folla d'Egizii, di Cipriotti, di Cilicii e di Panfilii, che compongono la maggior parte della vostra flotta? »

Mardonio, avendo finito di raccogliere i voti, li riferì a Serse, il quale sommamente lodando la regina di Alicarnasso, procurò di conciliare il parere di lei con quello del maggior numero. Comandò che la flotta si avanzasse verso l'isola di Salamina, e l'esercito s'incamminasse verso l'istmo di Corinto.

Questa marcia produsse l'effetto preveduto da Artemisia. La maggior parte dei generali della flotta greca gridarono, ch'era ormai tempo d'andare a soccorrere il Peloponneso. L'opposizione di quei d'Egina, di Megara e d'Atene fece tirare in lungo la deliberazione; ma finalmente Temistocle, comprendendo che il parere contrario prevaleva nel consiglio, fece l'ultimo tentativo onde prevenire le funeste conseguenze.

Un uomo andò di notte ad annunziare, da sua parte, ai capi della flotta nemica, che una porzione della flotta greca, sotto il comando del generale ateniese, era inclinata a dichiararsi in favore del re; che gli altri, presi dallo spavento, meditavano di ritirarsi in fretta; che indeboliti dalle loro discordie, quando si vedessero improvvisamente circondati dall'armata persiana, sarebbero costretti di deporre l'armi o di rivolgerle contro sè stessi.

I Persiani si avvicinarono tosto col favor delle tenebre, e dopo d'aver bloccate le uscite per cui i Greci avrebbero potuto fuggire, posero quattrocento uomini in guardia dell'isoletta di Psittalia, situata tra il continente e la punta orientale di Salamina. Questo era il luogo in cui si doveva dar la battaglia.

In quel momento Aristide, poco prima da Temistocle persuaso a secondare le premure degli Ateniesi, era passato dall'isola d'Egina all'armata dei Greci. Egli si accorse dei movimenti de' Persiani e, giunto a Salamina, si presentò ai capi radunati dell'armata; fece chiamare Temistocle: e gli disse: « È ormai tempo che si rinunci alle nostre vane discordie. Oggi un interesse solo deve armarci, ed è quello di salvare la Grecia: tu dando ordini, ed io eseguendoli: dì ai Greci che non è più tempo di consultare, e che l'inimico si è già reso padrone dei passi che potevano favorire la loro fuga. » Temistocle, commosso dal modo di procedere d'Aristide, gli scoprì il suo stratagemma con cui aveva mossi i Persiani, e lo pregò di entrare nel consiglio. Il racconto d'Aristide, confermato da altri testimonii che giungevano un dopo l'altro, pose fine all'assemblea, e i Greci si prepararono alla battaglia.

Con nuovi rinforzi ricevuti da una parte e dall'altra, la flotta persiana contava 1207 vascelli, quella dei Greci 380. Sul far del giorno Temistocle fece imbarcare la sua truppa. La flotta greca si pose in ordinanza nello stretto orientale. Stavano gli Ateniesi alla destra di fronte ai Fenicii: la sinistra, composta di Lacedemoni, Egineti e Megaresi, teneva testa a quelli di Jonia. Serse, per animare l'armata colla sua presenza, venne a porsi sopra un'eminenza vicina, circondato da segretarii che dovevano descrivere tutti gli accidenti della battaglia. Comparse appena le due ale della flotta persiana presero le mosse, e s'avanzarono fino al di là dell'isola di Psittalia. Finchè tennero l'alto mare marciarono in buona ordinanza; ma nell'accostarsi all'isola ed al continente disordinarono la linea. Nè questo fu il loro solo svantaggio: poichè ebbero a lottare contro il vento, e contro la troppo pesante mole de' loro vascelli indocili al maneggio, i quali, ben lungi di recarsi vicendevolmente soccorso, s'attraversavano il cammino, e l'un l'altro s'urtavano continuamente.

Il destino della battaglia dipendeva da quanto nascerebbe tra la dritta dei Greci e la sinistra dei Persiani. Ivi stava il fiore delle due armate. I Fenicii e gli Ateniesi si andavano spingendo e respingendo dentro lo stretto. Era loro condottiero un fratello del re, Ariabignese, che credeva di guidarli a sicura vittoria. Temistocle nulla perdeva di vista ed accorreva in tutti i pericoli. Or mentre questi rianimava o rintuzzava l'ardore delle sue genti, s'avanza Ariabignese, e già cadeva sui Greci, come dall'alto delle mura di una ròcca, una grandine di freccie e dardi. Nel momento stesso una galera ateniese piombò con impeto sulla capitana de' Fenicii, ed il giovane principe che la comandava, essendo saltato di slancio sulla galera ateniese, vi cadde morto sul fatto dalle ferite.

I Fenicii, costernati per la perdita del loro condottiere, e confusi pei troppi diversi comandi che dai varj capi venivano dati, accelerarono da loro stessi la propria rovina. I loro pesanti vascelli, fracassati l'uno contro l'altro, aperto il fianco per l'urto degli Ateniesi, coprivano sconquassati coi loro pezzi qua e là sparsi la superficie del mare; e perfino i soccorsi divenivano loro più fatali ed accrescevano la rotta. Indarno sforzaronsi quei di Cipro, ed altre genti d'oriente, di ristabilire la battaglia, chè dopo il lungo contrasto furono, non meno de' Fenicii, disordinati e dispersi.

Nè pago di questo fatto, Temistocle guidò la vincitrice sua flotta in soccorso de' Lacedemoni ed altri alleati, che si tenevano in difesa a petto di quelli di Jonia. È voce che questi Greci d'Asia, ausiliarj de' Persiani, avendo letta l'inscrizione da Temistocle posta sulle spiaggie d'Eubea, con cui gli esortava alla diserzione, si unissero in buon numero a quelli d'Europa nel momento della mischia, o almeno si guardassero dal recare loro troppo grave molestia.

Certo è che sostennero la battaglia con sommo valore quasi tutti, e che non sonarono a ritirata fuorchè sul punto d'aver addosso tutta la flotta dei Greci. Fu questo l'incontro in cui Artemisia, in mezzo ai legni nemici, incalzata da una galera ateniese, si avvisò di cacciare lo sperone contro un legno persiano, ed affondarlo. L'Ateniese, per un tal fatto, persuaso che la regina lasciato avesse il partito di Serse, tralasciò d'inseguirla; mentre quella, supponendo che la galera affondata fosse una nave de' Greci, non potè trattenersi di dire, che in quella battaglia gli uomini avevano pugnato da donne, e le donne da uomini.

La flotta persiana si ricoverò nel porto di Falera: dugentodue navi erano state distrutte nel combattimento, e n'era stato preso gran numero. La perdita de' Greci consisteva in 40 galere. La battaglia fu data ai 20 di Boedromione, l'anno I della sessantesimaquinta olimpiade.

È stata conservata la memoria dei popoli e dei campioni che si distinsero maggiormente in quella giornata. Egina e Atene furono tra' primi: tra' secondi Poliarito eginate, e Aminia ed Eumene ateniesi.

Finchè durò la battaglia Serse fu agitato a vicenda dal timore, dalla gioja e dalla disperazione; ora profondendo promesse, ora dando atroci comandi, ora facendo notare da' suoi segretarii i nomi di coloro che segnalavansi nella pugna, ora facendo per mano de' suoi schiavi decapitare gli uffiziali che gli venivano dinanzi per giustificare la loro condotta.

Tosto che il furore o la speranza in lui vennero meno, precipitò in un profondo abbattimento; e quantunque gli restassero forze sufficienti per conquistare il mondo intero, vide la sua flotta sul punto di rivoltarsi, ed i Greci vicini a bruciare il ponte di barche da lui formato sull'Ellesponto. Una fuga sollecita avrebbe potuto trarlo da quel vano terrore; ma trattenuto da un avanzo di superbia, non volle far mostra di tanta viltà agli occhi de' suoi nemici e de' suoi cortigiani; e nuovi preparativi ordinò per ritentare l'attacco, e congiungere con un argine l'isola di Salamina al continente.

Quindi spedì a Susa un corriere, come già dapprima fatto aveva dopo la presa d'Atene. All'arrivo del primo gli abitanti di quella grande città erano corsi ai tempj, e s'erano dati a bruciare profumi nelle strade coperte di foglie di mirto: all'arrivo del secondo si lacerarono le vesti di dosso; e grida, e gemiti, e voti per la vita del re, ed imprecazioni contro Mardonio, primo autore della guerra, risonavano per ogni canto.

Persiani e Greci si aspettavano una nuova battaglia. Mardonio però non si credeva troppo sicuro degli ordini ricevuti da Serse: ei leggeva chiaro nell'animo di questo principe, nè vi scorgeva che i sentimenti di un'estrema viltà accoppiati a disegni di vendetta, e temeva d'esserne vittima. « Sire, gli disse il generale, facendosi più vicino, ripiglia il coraggio. Non già la flotta, ma questo formidabile esercito che m'affidasti fu sempre la base della tua speranza. I Greci non hanno forze per resisterti, e nulla potrà sottrarli al castigo che meritano le loro antiche offese, e l'inutile vantaggio che ora hanno riportato. Risolvendoci a partire, noi diverremmo l'oggetto de' loro scherni; e tu faresti ricadere sui tuoi fedeli Persiani l'obbrobrio, di cui sono coperti que' di Fenicia, d'Egitto, ed altre genti vassalle, che combattevano in mare sotto le tue bandiere. Io ho studiato un'altra via di porre in salvo la gloria de' Persiani e la tua; ed è quella di ricondurre la maggior parte dell'esercito in Persia, e di lasciarmi soli 300 mila soldati, coi quali io saprò ridurre in servaggio la Grecia. »

Serse, colmo internamente di gioja, fa radunare il suo consiglio: vuole che v'entri Artemisia, e che il suo avviso pronunzi sulla proposizione di Mardonio. La regina, senza dubbio, già stanca di servire un tale sovrano, e ben sapendo che in

certe occasioni il chiamar consiglio e proporre equivale ad una risoluzione, lo consigliò di fare ritorno quanto più presto potesse nei proprii Stati. « Lascia pure a Mardonio, le disse, la cura di condurre a buon fine la tua impresa. Se vi riesce, tua sarà tutta la gloria; e se viene a perire, o ricevere una rotta, non sarà una scossa per il tuo imperio; nè la Persia potrà mai riputare come grande disgrazia la perdita di una battaglia, purchè vegga la persona tua posta in sicuro. »

Più lungo indugio non frappose Serse al partire. Egli comandò che la flotta s'incamminasse tosto all'Ellesponto, e si ponesse alla guardia del ponte di barche. Quella de' Greci le tenne dietro fino all'altura dell'isola d'Andro: Temistocle e gli Ateniesi aveano voglia di fare forza di remi per raggiungerla, disperderla, e bruciare in seguito il ponte: ma Euribiade fortemente s'oppose, dicendo, che invece di rinserrare i Persiani nelle terre di Grecia, giovato avrebbe, se fosse stato possibile, aprire loro nuove strade d'uscirne al più presto; e l'armata degli alleati fermossi; e nel porto di Pagasa senz'altro aspettare si ridusse per passarvi l'inverno.

Allora Temistocle fece segretamente passare a Serse un avviso. Alcuni dicono che, volendo per ogni sinistro evento prepararsi un asilo alla Corte del re, si desse il vanto in quella lettera di avere distolti i Greci dal pensiero di abbruciare il ponte. Altri raccontano che fece sapere al monarca persiano di affrettare la sua partenza, perchè i Greci meditavano di chiudergli la strada per ripassare nell'Asia. Checchè ne sia, il fatto fu, che pochi giorni dopo la battaglia il re s'incamminò verso la Tessaglia, dove Mardonio dispose in quartieri d'inverno i 300 mila soldati che aveva richiesti e scelti tra tutta l'armata. Di là continuando la marcia con un piccol corpo di truppe, Serse arrivò alle spiagge dell'Ellesponto. Il resto dell'immenso esercito per mancanza di vettovaglia era morto di fame o di malattia, oppure s'era sciolto e disperso nella Macedonia e nella Tracia. Per colmo di fortuna il ponte non v'era più; poichè la burrasca l'aveva rotto e distrutto. Il monarca discese in una barchetta, e fuggiasco passò il mare, egli che sei mesi prima l'aveva attraversato col fasto di un conquistatore. Si trattenne poi nella Frigia, dove soddisfaceva al suo capriccio coll'esigere superbi palagi, senza ommettere però di fortificarli.

Dopo quella battaglia la prima cura de' vincitori fu di spedire a Delfo le primizie del bottino ch'aveano tra loro diviso. Poscia i generali si accostarono all'istmo, e secondo un uso rispettabile per l'antica sua istituzione, e più ancora per l'emulazione che fa nascere, si radunarono presso l'ara di Nettuno per decretare navali corone a quelli fra loro che sopra gli altri contribuito avevano alla vittoria. Non ebbe luogo verun giudizio; posciacchè ognuno dei capitani si era già attribuito il primo onore, nel tempo stesso che la maggior parte accordava il secondo al solo Temistocle.

Quantunque però nessuno togliere gli potesse quello ch'ei già godeva onor primo nell'opinione de' Greci, egli ne volle ottenere uno di fatto dalla parte dei Lacedemoni, dai quali fu ricevuto a Sparta con quei riguardi che meritavano essi medesimi, e fu associato agli onori decretati allo stesso Euribiade. Una corona di rami d'ulivo fu d'ambidue la ricompensa. Al momento della sua partenza fu colmato di nuovi elogi: fu regalato del più bel carro che trovare si potesse nella Laconia; e da 300 giovani spartani a cavallo, tratti dalle più illustri famiglie della nazione, fu scortato sino alle frontiere: distinzione onorificentissima, nè ad altri che a lui mai più in alcun tempo accordata.

Mardonio si disponeva frattanto a condurre a termine una guerra sì vergognosa per la Persia; ed aggiungeva nuove truppe a quelle che Serse gli aveva lasciate, senza riflettere che aumentare sì numeroso esercito era lo stesso che indebolirlo. Ora importunava gli oracoli della Grecia; ora con cartelli di sfida chiamava i popoli alleati a tenzone nei piani di Beozia o di Tessaglia. Infine pensò di poter dalla lega distaccare gli Ateniesi; e per tale oggetto spedì verso Atene Alessandro re di Macedonia, come persona unita a quel popolo coi vincoli della ospitalità.

Il principe fu ammesso alla loro assemblea generale nel punto stesso che vi giunsero gli ambasciatori venuti di Sparta per rompere i fili di quel negoziato. « Queste sono, diss'egli, le parole di Mardonio. — Ho ricevuto dal mio re un dispaccio concepito in questi termini: — Pongo in obblìo le offese degli Ateniesi. Mardonio, eseguisci i miei comandi. Restituisci a quel popolo tutte le sue terre, e dagliene di nuove se ne desidera. Restino in vigore le loro leggi, e rimetti in piedi i tempii loro da me rovinati. — Ho creduto mio dovere il darvi contezza delle intenzioni del mio padrone, aggiungendovi, che se vi poneste in capo di poter tenere testa ai Persiani, mi parrebbe questa vostra una follìa; ed una follìa grandissima, se vi lusingate di farlo per lungo tempo. Se anche veniste a vincere, per un accidente, un altro esercito, una seconda battaglia vi strapperebbe la vittoria di mano. Non vogliate dunque correre alla vostra rovina; ed un trattato di pace dettato dalla buona fede ponga in salvo la vostra gloria e la vostra libertà. »

Dopo questa esposizione procurò Alessandro di convincere gli Ateniesi che non erano in grado di misurarsi contro la potenza persiana; e li scongiurò di preferire l'amicizia di Serse ad ogni altro riguardo.

« Non badate ai perfidi consigli di Alessandro, gridarono allora i deputati di Sparta. Egli è un tiranno schiavo di un altro tiranno; ed usa un artificio indegno nell'alterare le commissioni di Mardonio. I patti che vi fa in suo nome sono tanto

seducenti, ch'è forza crederli sospetti. Voi non potete accettarli senza conculcare le leggi della giustizia e quelle dell'onore. Quali sono, altri che voi, gli autori di questa guerra? Sarà dunque vero che gli Ateniesi, difensori mai sempre i più zelanti della libertà, lo strumento abbiano a essere del comune servaggio? Sparta espone per bocca nostra a voi qui uniti queste ragioni; vede con affanno il misero stato in cui vi trovate colle vostre abitazioni incendiate, e i vostri campi desolati. In suo nome, e per nome de' suoi alleati, Lacedemone vi propone di prendere in deposito, e guardare per tutto il tempo che duri la guerra, le vostre donne, i vostri fanciulli e i vostri schiavi».

Fu discusso l'affare dagli Ateniesi; e prevalse l'opinione di Aristide qual era di rispondere, ch'egli, re di Macedonia, avrebbe molto bene potuto esimersi dal ricordare agli Ateniesi, come le loro forze fossero inferiori a quelle dell'inimico: ad onta di che stavano nella più ferma risoluzione di opporre la più vigorosa resistenza a quei barbari; e che gli davano per consiglio, in caso che avesse in avvenire simili viltà da proporre, di non più comparire al loro cospetto, e di non cimentarli a violare nella sua persona i diritti della ospitalità e dell'amicizia.

Indi rivoltosi ai Lacedemoni disse: « Che se Sparta avesse meglio conosciuto gli Ateniesi non avrebbe mai potuto credere che fossero capaci di un tradimento; nè procurato di tenerli fermi nella lega con viste d'interesse: che per loro alla meglio sarebbe provvisto ai bisogni delle proprie famiglie; e che per altro ringraziavano gli alleati per quelle loro generose esibizioni: che vincoli sacri, indissolubili, gli obbligavano a non mai distaccarsi dalla lega: e per unica grazia chiedevano agli alleati di spedire al più presto i rinforzi di truppe; giacchè il tempo era vicino di marciare in Beozia, onde trattenere i Persiani dal penetrare un'altra volta nell'Attica.

Introdotti di nuovo gli ambasciatori, Aristide fece leggere in loro presenza il decreto, e d'improvviso ad alta voce prese a dire: « Lacedemoni deputati! fate sapere a Sparta che tutto l'oro che circola sulla terra, che tutto quello che resta sepolto ancora nel seno delle montagne, è un nulla agli occhi nostri in paragone della libertà ». E volto ad Alessandro: « Voi andate: riferite a Mardonio, che insino a tanto, disse additando il sole, che quest'astro non cangia l'usato suo corso, noi Ateniesi non cesseremo di fare sul re di Persia la vendetta ch'esigono le nostre campagne desolate e i nostri tempii ridotti in cenere. » Sul fatto propose, e fu approvato, un decreto, per cui i sacerdoti invocherebbero le potenze infernali contro chiunque degli Ateniesi tenesse corrispondenza coi Persiani, e contro ciascuno dei popoli che si staccasse dalla confederazione dei Greci: solennemente in tal guisa l'impegno comune consecrando.

Assicurando Mardonio della risoluzione degli Ateniesi si pose tosto coll'esercito in marcia verso la Beozia, e di là piombò sopra l'Attica, i cui abitanti s'erano di bel nuovo posti in salvo nell'isola di Salamina; e tanto pavoneggiossi d'avere soggiogato un paese deserto, che per mezzo di segnali, e per terra e sull'isole, ne fece tosto volare la nuova sino a Sardi nella Lidia, dove tuttora Serse dimorava. Cercò anche di coglierne vantaggio prendendo occasione d'intavolare un nuovo negoziato cogli Ateniesi; ma n'ebbe la risposta di prima; e Licida, uno dei senatori che aveva proposto di dare orecchio alle offerte del generale persiano, fu lapidato insieme coi figli e colla moglie.

Gli alleati frattanto in vece di spedire le loro brigate nell'Attica, secondo l'accordo, attendevano al contrario a fortificarsi all'istmo di Corinto, come se l'unico loro pensiero fosse di difendere soltanto il Peloponneso. Gli Ateniesi per questo progetto posto in grande apprensione, spedirono ambasciatori a Sparta, dove si stava celebrando feste che dovevano durare molti giorni. Esposero le loro lagnanze; e la risposta tirava in lungo. Urtati da una tale inazione e da un silenzio che pur troppo giustificava i loro sospetti, e la buona fede poneva in contingenza, si presentarono per l'ultima volta agli Efori, e dichiararono, che Atene tradita dai Lacedemoni, e abbandonata dagli alleati, loro dichiarava la guerra, e faceva la pace coi Persiani.

Risposero gli Efori, che la notte antecedente avevano già spedito sotto la condotta di Pausania tutore del giovinetto re Plistarco, un'armata di cinquemila spartani e trentacinquemila iloti armati alla leggiera. Rinforzate queste truppe da un'altra partita di cinquemila lacedemoni, fatta l'unione colle brigate delle città della lega, si staccarono da Eleusi e passarono in Beozia, dove Mardonio aveva ricondotto l'esercito.

Egli aveva avuta la prudenza di non lasciarsi tirare a battaglia nell'Attica, paese montuoso e pieno di passi angusti, dove non v'era campo per distendere la cavalleria, nè facilità di ritirata. La Beozia al contrario offriva grandi pianure, buon foraggio, e molte città capaci di dargli ricovero in caso di rotta, perciocchè, fuori di Platea e di Tespia, l'altre tutte di quella regione avevano prese le parti del Persiano. Mardonio si accampò nella pianura di Tebe, lungo il fiume Asopo, schierato sulla sinistra sino alle frontiere del distretto di Platea. Egli aveva per costume di far chiudere con fosse profonde, palafitte e torri di legno, uno spazio di cento stadj quadrati.

I Greci erano di fronte sulle falde ed ai piedi del monte Citerone. Gli Ateniesi avevano per condottiero Aristide: generalissimo di tutta l'armata era Pausania.

Ivi i greci capitani stesero la formola di un giuramento, che fu prestato di buon animo da tutti i soldati. Eccolo. « Non preferirò la vita alla

libertà: non abbandonerò i miei capi nè in vita nè in morte: darò sepoltura a quegli alleati che resteranno morti sul campo: dopo la vittoria non distruggerò alcuna città che abbia preso l'armi per la Grecia, e ne decimerò quante saranno passate dalla parte dell'inimico: invece di ristaurare i tempii dai barbari bruciati o diroccati, voglio che restino in rovine visibili, onde siano agli occhi dei nostri nipoti vivi e perpetui testimonii dell'empio furore dei Persiani. »

Una particolarità riferita da Erodoto contemporaneo ci pone in caso di giudicare qual idea i Persiani avessero del loro generale. Cenava Mardonio in casa di un cittadino di Tebe con cinquanta dei suoi uffiziali, altrettanti Tebani, ed uno dei cittadini più ragguardevoli di Orcomeno. Finito il banchetto, nata tra i cibi ed il vino reciproca confidenza fra le due nazioni, un Persiano a fianco di Tersandro, gli disse: « Questa tavola garante di nostra fede, queste libazioni fatte insieme ad onore degli dei, m'inspirano un segreto affetto verso di voi. È tempo che pensiate alla vostra sicurezza. Eccovi i Persiani che qui si danno in balia delle loro passioni, e non hanno freno. Veduto avete quel grand'esercito che abbiamo lasciato sulle sponde del fiume. Oimè! non ne vedrete fra poco che i meschini avanzi. » Così dicendo il persiano piangeva. Attonito Tersandro, l'interrogò se aveva comunicati i suoi dubbi a Mardonio, o a quelli che godevano l'onore d'essergli a fianco: « Caro amico mio, rispose l'ospite straniero, non è in potere dell'uomo l'evitare il suo destino. Persiani in quantità hanno prevista al pari di me la sorte che ci minaccia, e la fatalità ci strascina tutti egualmente. Per colmo dell'umane disgrazie, il più saggio è meno creduto sempre di tutti gli altri. »

Vedendo Mardonio che i Greci si ostinavano nell'occupare l'eminenze, spedì loro incontro tutta la sua cavalleria guidata da Masistio, favorito al sommo grado da Serse, e grandemente stimato dall'esercito. I Persiani insultarono dapprima con rimprovero di viltà l'esercito greco; poscia fecero impeto contro le truppe di Megara, che trovarono accampate sopra un terreno più disteso e piano. Queste, col rinforzo di 300 Ateniesi, fecero lungamente valida resistenza; ma sarebbero state disfatte senza l'uccisione di Masistio, per la quale cessò la battaglia. Per la sua morte fu lutto grande nell'esercito persiano; e fu pei Greci un trionfo il veder passare per tutte le loro file il corpo estinto del generale nemico caduto in loro potere.

Ad onta di questo vantaggio, per la difficoltà di far acqua in presenza di un nemico che a colpi di freccie teneva lontano quelli che si avvicinavano al fiume, furono obbligati a cambiar posizioni, sfilando lungo le falde del Citerone per entrare nel distretto di Platea.

Si appostarono i Lacedemoni presso una fonte copiosa chiamata Gargafia, e che poteva bastare ai bisogni dell'esercito. Gli altri alleati furono collocati per la maggior parte sopra colline a pie' del monte, ed alcuni nella pianura: ma tutti in vista del fiume Asopo.

Mentre si stava facendo questa mutazione d'accampamento insorse una forte questione fra Ateniesi e Tegeati, pretendendo ognuno dei due popoli di comandare l'ala sinistra. Fondavano ambidue la loro pretensione sopra antichi titoli e gesta gloriose de' loro antenati. Aristide però pose fine alla disputa con queste parole: « Noi non siamo qui per disputare coi nostri alleati, ma per combattere coi nostri nemici. Noi abbiamo per fermo, che il posto non dà il valore. Voi, Lacedemoni ne darete sentenza. Assegnateci qual posto più vi pare, che noi sapremo così sublimarlo, che forse diverrà il più onorato di tutti. I Lacedemoni acclamarono gli Ateniesi. Un pericolo più imminente pose la prudenza d'Aristide ad una prova più dura. Venne a sapere che alcuni uffiziali delle sue truppe, i quali appartenevano alle prime famiglie d'Atene, meditavano un tradimento in favor dei Persiani, e che la congiura guadagnava ogni giorno nuovi aderenti. Egli si astenne da ogni perquisizione che avrebbe potuto rendere il complotto più formidabile, facendogli vedere le sue forze: e fece arrestare otto soli dei complici. I due più rei si salvarono colla fuga. Aristide, condotti gli altri a vista dell'esercito nemico, disse loro, additando i Persiani: solo quel sangue può espiare il vostro fallo.

Appena Mardonio riseppe che i Greci s'erano ritirati nel territorio di Platea, ei fece sfilare di nuovo l'esercito suo lungo il fiume all'insù, e lo schierò un'altra volta dirimpetto all'inimico. Esso era composto di 300,000 asiatici, e di 50 mila greci incirca, tratti dalla Beozia, dalla Tessaglia e da altri Stati ausiliarii. L'esercito confederato era forte di 100,000 uomini incirca, fra i quali 69,500 di truppe leggiere. Gli Spartani e i Lacedemoni erano da 10 mila: gli Ateniesi 8000, i Corinti 5000, que' di Megara 3000: il resto era formato dalle brigate spedite dalle altre minori città della Grecia. Ogni giorno ne giugevano di nuove al campo: quei di Elea e di Mantinea non arrivarono che a battaglia finita.

Stettero i due eserciti a vista l'un dell'altro per ben otto giorni, finchè un distaccamento di cavalleria persiana, passato l'Asopo di notte, s'impadronì d'un convoglio che veniva al campo dei Greci dal Peloponneso, mentre scendeva dal Citerone. Il passaggio fu occupato dai Persiani, che in tal guisa impedirono i viveri all'esercito confederato.

Nei due giorni seguenti la cavalleria persiana non cessò dall'insultare il campo greco. Nè l'uno nè l'altro esercito usava passare il fiume; poichè gli auguri dell'una e dell'altra parte, fosse loro fantasia o impulso straniero, promettevano al loro partito vittoria purchè stesse sulla difesa.

Passati così undici giorni, Mardonio chiama a consiglio di guerra. Artabazo, uno dei primi dell'esercito, propone di ritirarsi sotto le mura di Tebe, ed invece di arrischiare una battaglia, corrompere a forza d'oro i principali capitani delle città confederate. Piaceva ai Tebani questo consiglio, prevedendo che in tal modo a poco a poco sarebbesi staccata dalla lega la maggior parte dei popoli confederati. D'altra parte l'esercito greco, mancando già di viveri, in pochi giorni sarebbe stato obbligato di sbandarsi, o di dar battaglia in un paese piano; il che sino allora aveva sempre evitato. Mardonio però rigettò con disprezzo una tale opinione.

La notte seguente un uomo a cavallo staccatosi dal campo persiano si avanzò verso quello degli Ateniesi, e fece dire al loro generale che veniva per comunicargli un segreto di somma importanza. Giunto Aristide, l'incognito gli disse: « Mardonio stanca indarno gli dei per ottenere favorevoli auspizii. Il loro silenzio ha fatto differire sino al presente la battaglia; ma gli auspici fanno ormai inutili sforzi per trattenerlo. Domani sul far del giorno sarete attaccati. Mi lusingo che dopo la vostra vittoria vi ricorderete ch'io ho posta la mia vita in repentaglio per togliervi dal pericolo di una sorpresa. Io sono Alessandro re di Macedonia. » Ciò detto, die' di sprone al cavallo, e ritornò al campo a briglia sciolta.

Aristide passò senz'indugio al quartier dei Lacedemoni. Ivi si concertarono le più saggie disposizioni onde respingere l'inimico; e Pausania pose in campo una proposizione, che Aristide in persona non ardiva di proporre, qual era di opporre gli Ateniesi ai Persiani, e i Lacedemoni ai Greci ausiliari di Serse.

« Per tal modo, ei diceva, avremo ambidue a combattere contro un nemico altre volte superato dal nostro valore. Presa questa risoluzione, gli Ateniesi allo spuntar del giorno passarono all'ala dritta, ed i Lacedemoni alla sinistra. Mardonio, penetrando il loro disegno, fece tosto passare i Persiani alla sua dritta; e non li ristabilì nel luogo di prima se non dopo aver veduto rimesso nel campo greco il primo ordine di battaglia.

Il generale persiano riguardava questi movimenti de' Lacedemoni come un contrassegno di vile timore. Ebbro d'orgoglio, indegni li chiamava della loro riputazione, e loro faceva oltraggiose disfide. Spedì un araldo a Pausania, e gli propose di por fine alla guerra tra la Persia e la Grecia con una tenzone singolare fra un certo numero di Persiani e di Spartani; nè ricevendo risposta veruna, fece avanzare tutta la sua cavalleria, la quale molestò tutto quel giorno il campo greco, e giunse perfino ad interrare la fontana di Gargafia.

I Greci, così privati di quell'unico ristoro, presero il partito di levar il campo, e trasportarlo più lungi in un'isola formata da due rami dell'Asopo, de' quali uno aveva il nome di Peroe. Di là spedire doveano la metà delle loro forze verso il passo del monte Citerone per cacciarne i Persiani, dai quali i convogli venivano loro intercetti.

Il campo fu levato di notte con quella confusione che doveva nascere naturalmente fra tante nazioni indipendenti, di cui l'ardore erasi intiepidito nell'inazione; poscia il coraggio infievolito per l'apprensione che produr sogliono le ritirate frequenti e la mancanza di vettovaglie. Parecchie giunsero al luogo destinato; altre, ingannate dalle guide, o dal loro panico terrore, si ritrovarono sotto le mura di Platea. I Lacedemoni e gli Ateniesi differirono la loro partenza sino all'aurora. Gli ultimi presero la strada della pianura: i Lacedemoni, seguiti da 3000 uomini di Tegea, sfilarono a piè del monte Citerone. Giunti al tempio di Cerere, lontano 10 stadii tanto dal loro primo accampamento quanto dalla città di Platea, sostarono per aspettare uno de' loro distaccamenti che aveva fatta gran difficoltà prima d'abbandonare il suo posto, ed ivi li raggiunse la cavalleria persiana staccata da Mardonio per sorprendere la loro marcia: « Eccoli, si pose allora a gridare quel generale in mezzo de' suoi uffiziali: eccoli que' Lacedemoni invitti, che godevano la fama di non ritirarsi giammai in presenza del nemico: vili, che non vi distinguete dagli altri Greci che per un eccesso di vigliaccheria; or ora subirete la pena che meritate. »

Indi si pone alla testa dei Persiani e d'altre sue truppe meglio agguerrite; passa il fiume, e si avanza prontamente nella pianura. Lo seguono tumultuose l'altre genti d'oriente schiamazzando.

Nel punto stesso la sua ala dritta, composta di Greci ausiliarii, attacca gli Ateniesi e loro impedisce di dare soccorso agli Spartani.

Pausania, schierate le sue truppe sopra un terreno declive ed ineguale, vicino ad un ruscelletto che intorno scorreva al recinto consacrato a Cerere, lungo tempo lasciolle esposte ai tiri di dardi e frecce senza che osassero fare alcuna difesa, a cagione che le viscere degli olocausti non annunziavano ancora che sinistri accidenti. Questa meschina superstizione fece perire buon numero di soldati lacedemoni, a cui non tanto fu grave perdere la vita, quanto il soffrire una morte inutile alla Grecia. Quei di Tegea finalmente non potendo più contenere l'ardore che li animava, si mossero i primi, e furono tosto sostenuti dagli Spartani, cui già le vittime, forse politiche, prestavano favorevoli auspizii.

Fatti vicini, gettano i Persiani il loro arco, serrano le file, si cuoprono sotto gli scudi, e formano una massa, il cui peso ed urto ferma e respinge il furore dei nemici. Indarno i loro scudi di fragile materia composti volano a schegge; il ferro dell'asta si spezza, e il soldato supplisce con feroce coraggio al difetto dell'armi. Mardonio alla testa di mille scelti soldati tenne buon pezzo la vittoria indecisa; quando improvvisamente è col-

pito di ferita mortale. Quelli che lo circondano vogliono vendicare la sua morte, e cadono vittime intorno a lui. Da quel momento i Persiani sono rotti, disfatti, ed obbligati a volgersi in fuga. La cavalleria persiana fece ogni sforzo per trattenere l'impeto dei vincitori; ma non potè loro impedire di avanzarsi sino ai piedi della trincea fatta vicino all'Asopo, dentro la quale salvaronsi gli avanzi dell'esercito.

Gli Ateniesi avevano ottenuto parimenti la vittoria sull'ala sinistra. Grande era stata la resistenza dei Beozii; ma debole quella degli altri alleati di Serse, disgustati senz'altro dall'alterigia di Mardonio e dalla sua ostinazione nel volere dare la battaglia in un luogo tanto svantaggioso. La fuga di que' di Beozia fu quella che seco trasse l'ala dritta dei Persiani.

Si astenne dall'inseguirli Aristide, e invece s'affrettò di raggiungere i Lacedemoni, i quali non ancora ben pratici dell'arte di regolare un assedio, stavano combattendo con inutili sforzi il trinceramento persiano. L'arrivo degli Ateniesi e di altre truppe confederate non gettò lo spavento fra gli assediati, che respingevano con furore chiunque si presentava all'assalto; ma gli Ateniesi alla fine giunsero a distruggere una parte del muro, superarono le fortificazioni, ed apriròno il varco ai Greci, che allora si precipitarono sul campo nemico; e i Persiani si lasciarono scannare come tante vittime. Fino dal principio della battaglia Artabazo, che aveva sotto il suo comando un corpo di 40,000 soldati, ma che di lunga mano covava in seno un rancore contro Mardonio, per la scelta che Serse n'aveva fatta in generalissimo dell'armata, si era avanzato piuttosto per essere spettatore della battaglia, che per favorirne il buon esito. Quindi appena vide il corpo di Mardonio andare in rotta, ordinò la marcia alle sue truppe, e prese fuggendo il cammino della Focide per arrivare allo stretto di Bisanzio, e passò in Asia, dove forse gli fu dato il merito di avere salvata una parte dell'esercito. Tutto il resto del medesimo, da 3000 uomini in fuori, perì dentro le trincee ovvero nella battaglia.

Le nazioni che si distinsero in questa giornata furono da una parte i Persiani ed i Saci, e dall'altra i Lacedemoni, gli Ateniesi, e quelli di Tegea. I vincitori encomiarono il valore di Mardonio, quello dell'ateniese Sofane, e quello di quattro Spartani, alla testa dei quali era Aristodemo, che volle in questo incontro cancellare la macchia di non essersi sagrificato al passo delle Termopili. I Lacedemoni non resero onore veruno alle sue ceneri, dicendo che aveva abbandonata la sua fila in tempo di battaglia, e che coll'idea piuttosto di andare a morte, che di vincere, aveva mostrato il coraggio della disperazione, non della virtù.

Frattanto i Lacedemoni e gli Ateniesi aspiravano egualmente al premio d'eminente coraggio: quelli perchè vinto avaeno il fiore delle truppe persiane: questi perchè vinte e sforzate le avevano dentro le loro stesse trincee. Gli uni e gli altri sostenevano le loro pretensioni con un tuono sì alto, che non v'era più modo di cedere. S'inasprivano gli animi; i due campi risuonavano minaccie; e si sarebbe venuto alle mani senza la prudenza d'Aristide, che seppe indurre gli Ateniesi a rimettere il giudizio agli altri alleati. Allora Teogirone di Megara propose alle due nazioni di rinunziare ambedue al primo premio, e di assegnarlo a qualche altra nazione confederata. Cleocrito di Corinto nominò quei di Platea, e tutti i suffragi si riunirono in loro favore.

Il terreno era coperto di ricche spoglie persiane: l'oro e l'argento brillava ne' padiglioni. Pausania pose gl'Iloti alla guardia del bottino, e ne fu poi tratta la decima pel tempio di Delfo; e buona porzione fu levata per altri monumenti da erigere in onore degli dei: il resto fu ripartito tra i vincitori, che portarono così nella loro patria il primo germe della corruzione.

Quelli che nella battaglia erano morti combattendo furono onorati con ogni sorta di funebri cerimonie. Ogni nazione eresse un monumento ai loro uccisi guerrieri; ed in un consiglio d'uffiziali dello stato maggiore Aristide fece porre questo decreto: « Che ogni anno i popoli della Grecia spedirebbero deputati a Platea per rinnovarvi con augusti sagrifizii la memoria di quelli che avevano perduto la vita nella battaglia; che ogni cinque anni vi sarebbero celebrati giuochi solenni, ai quali si darebbe il nome di feste della libertà, e che que' di Platea non avendo d'allora in poi altro da fare che voti per la salute della Grecia, sarebbero in avvenire considerati come una nazione inviolabile e consecrata alla divinità.

Undici giorni dopo la battaglia i vincitori s'incamminarono a Tebe, ed intimarono agli abitanti di consegnare que' cittadini che avevano impegnata la città a sottomettersi a Serse. Ricusando i Tebani di farlo, s'incominciò l'assedio; e la città correva rischio di rimanere distrutta, se uno dei principali colpevoli non prendeva il partito di darsi volontariamente con quelli della sua fazione in potere dei confederati. Egli sperava di potere riscattarsi col sagrifizio delle ricchezze che aveva ricevute da Mardonio; ma Pausania, insensibile alle loro offerte, li fece tutti condannare all'ultimo supplizio.

La battaglia di Platea fu data ai 3 del mese di Boedromione l'anno secondo della settantesimaquinta olimpiade. Il giorno medesimo la flotta dei Greci guidata da Leutichide, re di Lacedemone, e dall'ateniese Santippo, riportò una segnalata vittoria sopra i Persiani vicino al promontorio di Micale nella Jonia: i popoli di quelle contrade, che chiamato l'avevano in loro soccorso, dopo la vittoria s'impegnarono nella confederazione generale.

Tale fu l'esito della guerra di Serse, più nota

ancora sotto il nome di guerra de' Medi. Aveva questo continuato per due anni, e forse giammai simili avvenimenti non produssero sì rapide rivoluzioni nelle idee, negl'interessi e nel governo dei popoli. Diversamente ne risentirono Lacedemoni ed Ateniesi, secondo le diversità del loro carattere e delle loro istituzioni. I primi ad altro non pensarono che a ricomporsi in pace dopo le vittorie, e appena mostrarono qualche debole tratto di gelosia contro gli Ateniesi. Questi tutto ad un tratto si abbandonarono alla più sfrenata ambizione, e si proposero nel tempo stesso e di spogliare gli Spartani della prerogativa di preminenza che avevano sino allora goduta in tutta la Grecia, e di proteggere contro i Persiani que' popoli della Jonia che s'erano posti in libertà.

Quando il diluvio delle armi persiane si ritrasse nell'orientale suo letto, e il mondo, rispetto almanco al passato si trovò ancora pacifico, il continente della Grecia si levò visibilmente e maestosamente sopra il restante della terra incivilita. Da lungi, nelle pianure del Lazio, lo Stato ancora bambino di Roma, nel silenzio e nella oscurità lottava di forza contro i piccoli Stati vicini nei quali l'antica civiltà etrusca decadeva precipitosamente. Il genio della Gallia e della Germania, non ancora liberato dalla barbarie, giaceva mal conosciuto (fuor solamente que' luoghi dove i Greci avevan piantate colonie) nella oscurità de' suoi boschi e delle sue foreste. L'orgoglio di Cartagine era stato abbattuto da una grande sconfitta nella Sicilia; e quivi Gelone, il destro ed astuto tiranno di Siracusa, manteneva in una colonia greca lo splendore del greco nome.

L'ambizione della Persia, tuttora la maggior monarchia del mondo, era avvilita e prostrata; la forza d'intiere generazioni era stata distrutta, e l'immensa ampiezza dell'imperio serviva soltanto a preservare sempre più la pace generale a cagione dell'esaurimento delle sue forze. La sconfitta di Serse paralizzò l'Oriente.

Così la Grecia rimase sicura e libera di godere l'acquistata libertà, e di rivolgere alle arti della pace le nuove e meravigliose energie fatte nascere dai pericoli della guerra, ed esaltate dalle vittorie.

Gli Ateniesi pertanto ritornati alla propria città si videro innanzi l'ardua impresa di ricostruirla dalle rovine e di rimettere in ordine il territorio devastato. Le vicissitudini della guerra avevano prodotti molti cambiamenti così interni come esteriori. Molte grandi fortune erano rovinate; ed all'antico spirito aristocratico era sorto un considerevole ostacolo nel potere delle nuove famiglie: la fama del plebeo e democratico Temistocle, e le vittorie nelle quali un popolo intero era stato partecipe, distrussero molta di quella venerabile santità attaccata ad antichi nomi ed a particolari famiglie: e questo fu salutare allo spirito d'intrapresa di tutte le classi. L'ambizione dei grandi era eccitata a ristorare in qualunque modo le loro affrante fortune e la decadente potenza: le energie delle classi inferiori, già deste dalla nuova importanza, erano stimolate a mantenerla e ad accrescerla. Fu quella precisamente una di quelle crisi da cui le abitudini e l'indole di tutto un popolo possono ricevere una nuova direzione; ed affinchè se ne potesse cogliere tutto il frutto, il destino concesse ad Atene un uomo le cui qualità furono non solo eminentemente grandi in sè stesse, ma particolarmente adattate alle circostanze del tempo. E questa infatti è la natura e la prerogativa degli Stati liberi, di concentrare la volontà popolare in qualche cosa somigliante all'unità del dispotismo, producendo uno dopo l'altro una serie di rappresentanti dei bisogni e delle esigenze del tempo, ciascuno dei quali guida i suoi coetanei, ma solo perchè simpatizzano colla sua volontà; soverchia od è soverchiato dagli emuli, non già in proporzione che li vince o n'è vinto di genio, ma piuttosto a misura che dà o cessa di dare alla più ampia sfera del potere legislativo la più concentrata forza dell'esecutivo: unendo così i desiderii del più gran numero sotto l'amministrazione della più stretta controlleria.

Nei grandi eventi dell'ultima campagna abbiamo perduto di vista l'eroe di Salamina (1). Ma non appena è terminata la guerra persiana, e noi troviamo Temistocle essere il più eminente cittadino di Atene: il che prova bastevolmente che la sua popolarità non era peranche diminuita, e che la sua assenza da Platea non deve ascriversi nè a capriccio nè a trionfo di fazione.

Nella rovinosa vendetta di Mardonio erano state distrutte anche le case private, salvo quelle in cui avevano alloggiato i nobili persiani. Poco dell'interna città, e meno poi delle mura all'intorno fu risparmiato. I cittadini, quando i barbari ebbero abbandonato il loro territorio, ritornarono a torme cogli schiavi e colle famiglie dai varii luoghi nei quali eransi ricoverati; e il primo loro pensiero fu quello di rifabbricare la città. E già erano intenti a quel necessario lavoro, quando giunser fra loro ambasciadori da Sparta, il cui vigilante governo, sempre geloso di quella città

(1) Il Mitford attribuisce la sua assenza dalla scena a qualche gelosia destata dagli onori ch'egli ebbe a Sparta. Ma le vaghe osservazioni sugli autori da lui citati non portano punto questa congettura; nè pare possibile che la gelosia fosse generale od acuta a segno da produrre una perdita così grave per la causa pubblica. Mentre erano minacciati da grave ed imminente pericolo, mentre erano ancora nel campo, non è probabile che gli Ateniesi dessero retta a tutte le piccole invidie del foro. Le gelosie che Temistocle eccitò cominciarono più tardi. Nel tempo del quale ora si parla è probabile che gli fosse stato commesso l'importantissimo ufficio di raccogliere e proteggere quella parte considerevole, ma dispersa, della popolazione ateniese, la quale non era nè a Micale nè a Platea.

sua rivale, vedeva non senza ragionevol timore aumentarsi la flotta e sorgere sempre più grande la fama di un popolo che fino allora era veramente inferiore al potere dei Lacedemoni. E il timore segretamente alimentato da quella imperiosa nazione, era poi ancor più ansiosamente nutrito dagli alleati soggetti. Stimolati pertanto e dalle proprie e dalle comuni apprensioni, gli Spartani vennero allora per domandare che gli Ateniesi dovessero desistere dal fabbricarsi le mura: nè fu senza una certa grazia ed una plausibile scusa, che il governo di una città non murata declamasse contro il consiglio di murare Atene. Gli ambasciadori spartani insistevano dicendo che le città fortificate diventerebbero piazze d'armi pel barbaro se mai rinnovasse la sua invasione, e che le mura di Atene sarebbero utili a lui non meno che già gli fossero stati i baluardi di Tebe.

E dicevano che il Peloponneso era il legittimo riparo e la sicura salvezza di tutti; e per non mostrarsi gelosi specialmente di Atene, domandavano che gli Ateniesi, oltre al desistere dalle proprie fortificazioni, dovessero unirsi con loro per diroccare quante ve n'erano fuori dei limiti del Peloponneso.

Non occorreva un genio così acuto come quello di Temistocle per iscorgere ad un tratto e i motivi di quella domanda e il pericolo di un perentorio rifiuto. Egli persuase gli Ateniesi a rispondere, che manderebbero ambasciadori sopra questo negozio, e ad accommiatare frattanto gli Spartani senz'altre spiegazioni. Raccomandò poi al senato di eleggere lui medesimo fra gli ambasciatori da mandarsi a Sparta, e che i suoi compagni (giacchè non usavano i Greci di commettere un' ambasciata ad un uomo solo) si trattenessero in Atene fin tanto che le mura non fossero state alte almeno quanto bastasse all'ordinaria difesa. Pregò quindi i suoi cittadini a sospendere, in grazia di un lavoro tanto importante, il compimento di tutte le fabbriche private; anzi a non risparmiare nessun edificio nè pubblico nè privato da cui si potessero prendere dei materiali opportuni. Tutta la popolazione, schiavi, donne e figliuoli dovessero concorrere all'opera.

Adottato questo suo consiglio, egli accennò così all'ingrosso ciò che aveva intenzione di fare, poi se ne andò a Sparta. I suoi colleghi, i quali erano nientemeno che Aristide e Abronico (un ofliciale illustratosi nell' ultima guerra) dovevano seguitarlo al tempo prestabilito.

Temistocle arrivato a Sparta non domandò alcuna pubblica udienza, scansò tutte le occasioni di entrare nel discorso della materia controversa, e coperse quell'astuto suo indugiamento sotto la scusa che non erano ancora arrivati i suoi colleghi, che senza il loro consiglio e la loro presenza non aveva autorità di trattar negozi pubblici; ma che senza dubbio comparirebbero quanto prima a Sparta.

Qualora consideriamo la breve distanza che corre fra Atene e Sparta, le notizie che gli Spartani potevan ricevere dagli Eginesi, ancor più gelosi di loro rispetto ad Atene, e la sagacità del senato spartano passato in proverbio, ci riesce impossibile a credere che per tanto tempo, quanto a malgrado di tutta la possibile celerità dovette trascorrerne dalla partenza di Temistocle all'innalzamento necessario delle mura, gli Efori siano stati ignoranti di quanto si faceva in Atene e delle intenzioni di Temistocle. Tengo pertanto che debba credersi con Teopompo, che Temistocle, il più esperto subornatore del suo tempo, privatamente ed a forza di denaro cogli Efori accrescesse gli effetti di quella stima che al dir di Tucidide gli era portata dagli Spartani. All'ultimo eran così chiare e così certe le notizie arrivate a Sparta intorno alle crescenti mura di Atene, che gli Efori non potevano nè essere, nè fingersi più a lungo increduli.

Temistocle rispose alle rimostranze degli Spartani con un'apparenza di candore mista allo sdegno. Perchè, diss'egli, prestate fede a questi oziosi rumori? Mandate ad Atene alcuni dei vostri, persone dei quali possiate fidarvi, acciocchè vedano il vero coi proprii loro occhi e ve ne portino una fedele relazione.

Gli Efori (non a mal cuore se dobbiam credere all'asserzione di Teopompo) accondiscesero a così specioso suggerimento; e intanto l'astuto Ateniese mandò un segreto messaggio in Atene raccomandando al governo di trattenere gli ambasciadori spartani quanto più graziosamente potessero, ma non lasciando però in nessun modo che partissero finchè non vedessero ritornar sani e salvi da Sparta i messi ateniesi. Perocchè prevedeva che senza siffatti ostaggi, quando l'inganno sarebbe a tutti palese, nemmeno gli Efori forse, con tutto il potere e la volontà, non varrebbero ad impedire l'arresto di lui e de' suoi compagni (1).

Finalmente le mura intorno a cui lavoravano giorno e notte con incredibile zelo e fatica erano salite a tal punto da rendere inutile la dissimulazione divenuta oramai impossibile. Temistocle domandò allora l'udienza che aveva sempre schivata, e confessò arditamente che Atene s'era fortificata quanto bastava a proteggere i suoi concittadini. Per l'avvenire, soggiunse, quando Sparta o gli altri nostri confederati vorranno mandarvi ambasciadori, s'indirizzino pure a noi come ad un popolo che conosce i propri interessi e quelli della Grecia. Quando noi abbandonammo Atene per salvarci sulle nostre navi, nè domandammo, nè avemmo alcun succorso da' Lacedemoni per sostenere l'innato nostro valore: e in tutte le al-

(1) Diodoro Siculo (libro IX) dice, che gli Spartani quando videro le mura già innalzate uscirono in minacce e in violenti rimproveri, e che gli Ateniesi allora li arrestarono, dichiarando di non volerli rimettere in libertà se prima non ritornavano salvi ed intatti i loro ambasciadori.

tre congiunture nelle quali di poi ci trovammo, a chi ci siamo noi mostrati inferiori o nelle assemblee o sul campo? Al presente dunque abbiamo giudicato spediente di fortificare la nostra città rendendola così più sicura per noi ed anche pei nostri alleati. Nè sarebbe possibile, se avessimo una forza inferiore a quella de' nostri emuli, preservare in modo conveniente e distribuire equamente la bilancia della libertà della Grecia.

Insistendo sopra questa uguaglianza, egli sostenne che o si dovessero smantellare tutte le città della lega, o si convenisse che Atene fortificandosi aveva operato dirittamente.

La profonda e pacata politica di Sparta non permise che si manifestasse un inutile e irragionevole risentimento. Gli Spartani per conseguente risposero con qualche cortesia, non avere la loro ambasciata avuto intenzione di comandare, ma di porgere solo un consiglio il cui scopo era il comune vantaggio, e a queste scuse aggiunsero proteste di amicizia verso gli Ateniesi e grandi encomii del loro valore nella guerra recente. Ma l'astio costretto a celarsi ferveva tanto più amaramente al di dentro.

Gli ambasciadori dell'uno e dell'altro Stato ritornarono dopo di ciò al proprio paese; e intanto la franchezza e l'astuzia di Temistocle, così opportune pel popolo con cui aveva a fare, preservarono la sua patria dalle gelosie di un nemico ancor più terribile e più implacabile del re persiano, ed egli pose il fondamento a quel diritto di uguaglianza col più eminente Stato della Grecia che egli affrettavasi di rinvigorire e ampliare.

L'ordine degli Ateniesi nell'innalzare le loro fortificazioni non risparmiò alcun materiale che avesse apparenza di durevolezza. Le mura offerivano in ogni loro parte, e conservarono lungamente, la prova della fretta con cui furono fabbricate. Composte di pietre di vario colore stranamente accoppiate, rammentarono di età in età al viaggiatore il nome del più utile uomo di Stato e dei più eroici giorni di Atene. Quivi di tratto in tratto poteva vedere pietre scolpite nella rozza maniera de' primi tempi, ornamenti staccati dagli antichi edifizii distrutti dal Medo, e fregi e colonne tolte agli atterrati sepolcri; per modo che anche i morti dalle loro tombe contribuirono alla difesa di Atene.

Incoraggiato dalla popolarità e dagli onori che seguitarono al buon esito di questa missione, Temistocle cominciò allora a colorire i grandi disegni che aveva in mente, non solo per ampliare il proprio paese, ma per mutare altresì i costumi de' suoi propri concittadini. Quanto ci è rimasto di quell'uomo prodigioso dimostra che se egli fu vinto da altri in una certa austera virtù ed abbagliante compitezza, non ebbe però chi lo pareggiasse nella profonda e previdente natura della sua politica. Diverso al più de' brillanti suoi concittadini, pare ch'egli non seguitasse gran fatto nè gl' impulsi momentanei, nè il vantaggio di una fazione; in conformità le sue azioni indicano un uomo che operava giganteschi sistemi: e sono mirabili l'efficacia e la previdenza ond'egli con mezzi meschini ed anche (individualmente considerati) disonesti, seppe condursi a grandi e durevoli risultamenti. Egli sorse all'ammirazione del tempo, siccome modello di ciò che dovrebbe essere un grande e fortunato politico finchè il genere umano avrà malvage passioni insieme con nobili virtù, e lo Stato ch'egli studierà di servire sarà circondato da nemici potenti e inquieti che bisogna superare, mentre peraltro è pericoloso l'offenderli

L'anno preceduto alla guerra persiana Temistocle aveva sostenuto l'ufficio di arconte, e fin d'allora aveva ideato di far costruire un porto nell'antico demo del Pireo per raccogliervi la flotta che Atene aveva costrutta. Gli avvenimenti susseguiti avevano interrotta quell'opera, che Temistocle poi risolvette di ripigliare e di compiere probabilmente con un disegno più ampio e più meditato.

Fino allora Falero era stato il maggior porto di Atene; ma oramai era troppo angusto alla flotta di quella repubblica. Un'altra stazione, Munichia, era ancor meno adattata: ma opportunissimo invece riusciva il porto del Pireo ampio, benchè negletto, e formato dalla natura in modo da poter essere ottimamente fortificato contro gli assalti di una flotta nemica. Temistocle adunque prese consiglio di costruire colà il più ampio e più comodo porto che fosse in tutta la Grecia. Egli considerava questa impresa come il fondamento del suo favorito e ambizioso disegno, quello cioè di assicurare ad Atene la sovranità del mare.

La costruzione del porto, l'accrescimento della marina, che si congetturava da quella stessa costruzione, la fama già acquistata dagli Ateniesi nella guerra di mare, la cura rivolta a perfezionare la disciplina e la tattica navale, apersero una splendida speranza all'ambizione d'un popolo intraprendente e commerciale. Temistocle sperò che gli effetti della sua politica abiliterebbero gli Ateniesi a riconquistare le colonie ioniche, ed a liberare dal giogo persiano tutti i Greci asiatici, rendendoli per sempre aderenti alla causa d'Atene. Allargando quindi le sue vedute egli considerava già innanzi tratto i varii Stati isolani, congiunti con Atene da un gran potere marittimo, separarsi dalla repubblica lacedemone per seguitare la guida dell'Attica. Di questa maniera vedeva la sua patria soppiantare per mezzo della forza navale la preminenza lungamente combattuta e la ferrea maggioranza di Sparta sul continente, ed estendere così il suo potere mentre segretamente e giudiziosamente minava l'autorità del più formidabile suo avversario.

Ma nell'eseguire questi grandi disegni Temistocle non poteva a meno di prevederne le considerevoli difficoltà: primamente nella gelosia degli Spartani, e poi anche nei pregiudizi popolari e

profondamente radicati degli Ateniesi medesimi. Fino a quel tempo avevano tenute a vile le cose marittime, e i loro capi più popolari li avevano sempre rivolti di preferenza all'agricoltura. Possiamo supporre altresì che gli abitanti delle montagne, cioè la parte agricola della popolazione, la quale non era la manco potente, dovesse contrastare ai grandi vantaggi che gli abitanti delle coste otterrebbero qualora potessero conseguire tutti gli effetti che la nuova politica era destinata a produrre. Nè ad un così esperto guidatore del genere umano potevano sfuggire le conseguenze spesse volte salutari di un libero Stato nei mutabili umori di un'assoluta democrazia, l'intolleranza delle richieste pecuniarie, le vive e spesso anche ingiuriose apprensioni rispetto ai motivi dei loro consigliatori. Sotto ogni rispetto dunque era necessario di operare con quella cautela che l'impresa comporterebbe, cercando di sottrarre quel disegno così alle straniere come alle domestiche gelosie. E pare che Temistocle sapesse condursi per tutte queste difficoltà colla sua consueta destrezza. Se noi liberiamo il racconto di Diodoro da certe improbabili particolarità, riesce credibile almeno che Temistocle si assicurasse in primo luogo la cooperazione di Santippo e di Aristide capi delle grandi fazioni avverse alle sue novità, e che inducesse la democrazia a consentire che la proposta generale de' suoi disegni si sottoponesse non già all'assemblea popolare, ma al consiglio dei Cinquecento. È nondimeno chiarissimo che tosto come si mise mano all'opera non poterono gli Ateniesi (come vorrebbe farci supporre Diodoro) rimanere ignorati della natura dell'opera stessa; e ciò che noi possiam credere nel racconto di quello scrittore si è che il popolo permise ai Cinquecento di esaminare la proposta, e che l'assemblea popolare ratificò l'approvazione del senato senza indagar le ragioni sulle quali fondavasi.

La prima cura di Temistocle fu di prevenire la gelosia di Sparta e d'impedirne l'ingerenza. Secondo Diodoro pertanto mandò a Sparta ambasciadori che dimostrassero quanto sarebbe utile la costruzione di un porto, il quale potesse essere l'asilo comune della Grecia qualora il barbaro rinnovasse le sue incursioni; ma è tanto ovvio che Temistocle non dovesse manifestare a Sparta il disegno celato agli Ateniesi, che mentre possiamo ammettere il fatto dell'aver lui trattato cogli Spartani, dobbiamo lodarlo di un'astuzia diplomatica maggiore di quella attribuitagli da Diodoro. Ma quai che si fossero i pretesti coi quali cercò di addormentare o di trarre in inganno il governo spartano, questo è certo ch'essi ottennero l'effetto desiderato. E l'indifferenza abituale degli Spartani verso le cose marittime era allora più che mai forte a cagione delle crescenti ansietà destate dalla condotta di Pausania. Così Temistocle non trovando nè stranieri nè civili ostacoli, attese con diligenza all'esecuzione de' suoi disegni. Il Pireo fu fortificato con mura di maravigliosa grossezza, su cui due carra potevano andar di pari. Al di dentro erano solidamente costrutte di pietre quadrate rispondenti con grande esattezza e commesse fra loro, collegate anche al di fuori da forti spranghe di ferro. Le mura non furono mai elevate al di sopra dell'altezza originariamente proposta: ma tutto il fabbricato fu condotto a formare un rócca che, sebbene troppo leggiermente creduta inespugnabile, pur si poteva difendere con pochissimi cittadini, affinchè in caso di bisogno il grosso delle milizie potesse sempre riservarsi per la flotta.

Di questa maniera Temistocle creò una fortezza di mare ancor più importante della stessa città, conformemente al consiglio dato spesse volte da lui agli Ateniesi, che quando fossero gravemente incalzati dalla parte di terra dovessero ritirarsi nell'arsenale, e confidare contro ogni nemico nella loro marina.

Il nuovo porto, che prese tosto il nome ambizioso di città inferiore, fu posto sotto la direzione d'Ippodamo da Mileto, il quale, secondo Aristotele (1), fu il primo che senza alcuna cognizione pratica degli affari, scrisse intorno alla teorica del governo. Alcuni templi (2), un mercato ed anche un teatro abbellirono ed arricchirono la nuova città. E la popolazione che l'occupò, in breve tempo contrasse e formossi un carattere differente sotto molti rispetti dai cittadini dell'Atene antica; più ardita, capricciosa, amante delle novità e dei tumulti.

Ma se Sparta giudicò per allora prudente l'evitar d'ingerirsi direttamente nelle cose di Atene, i suoi disegni però eran volti, comunque per vie indirette e speciose, all'ampliazione del proprio potere. Per usare la similitudine applicata ad uno de' suoi capi, dove la pelle del lione riusciva scarsa, studiavasi di allungarla con quella della volpe.

Nell'assemblea degli anfizioni i messi dei Lacedemoni proposero di escludere dal concilio tutti gli Stati non concorsi nella lega contro i Persiani. Sotto questa popolare e patriottica proposta celavasi astutamente l'accrescimento dell'autorità spartana; poichè discacciando i Tessali, gli Argivi e i Tebani (i cui voti erano sempre contrari ai Lacedemoni), la fazione di questi ultimi sarebbesi assicurata la maggioranza dei voti e l'assoluta dittatura di quell'antico concilio (3).

(1) Aristotele, *Politica*, lib. II. Egli stima degne di una critica nuova ed indagatrice le speculazioni dell'architetto filosofo.

(2) Di tutti i templi, all'età di Pausania, più notabili erano quelli di Minerva e di Giove. Vi erano anche due mercati. Vedi Pausania, lib. I, cap. 1.

(3) Era però così debole allora il concilio anfizionico, che gli Spartani, quand'anche avessero conseguito ciò che bramavano, avrebbero fatto acquisto non d'altro che d'una vana autorità; qualora almeno alla proposta con cui cercavano la maggioranza dei voti non ne avessero unita un'altra tendente a innovare quell'istituzione.

Ma Temistocle che parve dotato della sagacità spartana appunto per contrastare agl' interessi di Sparta, si oppose a quella proposta con argomenti non meno popolari: essere ingiusto punire intiere popolazioni per l'errore di alcuni loro capi: soltanto trentuna città essere concorse alla guerra, e parecchie anche assai poco considerevoli; poter quindi riuscire dannoso non meno che assurdo l'escludere dai generali concilii della Grecia la maggior parte dei Greci stessi.

Gli argomenti di Temistocle prevalsero, ma il suo trionfo stimolò sempre più contro di lui il rancore de' Lacedemoni; i quali vedendo di non potergli resistere al cospetto degli alleati, presero consiglio di minarne l'autorità nella stessa sua patria.

Mentre Temistocle, non vedendosi ancora il suo pericolo, aumentava il potere dello Stato insieme col proprio, gli alleati erano costretti a nuove imprese ed a continue retribuzioni. Quello era il momento da liberare tutte le città greche o dell'Europa o dell'Asia sopra le quali la Persia, già umiliata, arrogavasi ancora un dominio: fu perciò risoluto di allestire una flotta, alla quale il Peloponneso contribuì venti navi e Atene trenta. Aristide presiedeva a quest' ultime. Pausania era generalissimo: parecchi altri alleati concorsero a quella spedizione. Veleggiarono poi contro Cipro, e con grande facilità presero la maggior parte delle città di quell' isola. Proceduti poi fino a Bizanzio, la più forte ròcca de' Persiani su quelle coste e l'anello fra i loro dominii dell' Europa e dell'Asia, la bloccarono e finalmente la espugnarono.

Ma questi avvenimenti stranieri, benchè importanti in sè stessi. erano però cose da nulla a petto di una rivoluzione onde furono accompagnati, la quale sollevò improvvisamente Atene al supremo comando dell'alleanza greca, e può essere considerata come principio sì della grandezza e sì della susseguente rovina di quella repubblica.

Le abitudini di Sparta austere e non punto sociali la rendevano più atta a intimidire i nemici che a conciliarsi gli alleati; e le maniere della soldatesca non erano nel tempo di cui parliamo per nessun modo contrabbilanciate da quelle del capo. Dopo la battaglia di Platea erasi potuto conoscere un cambiamento in Pausania. La gloria lo aveva fatto arrogante; un subito lusso lo aveva reso ostentatore. Sopra un tripode d'oro che gli alleati dedicarono alla delfica divinità, fece scolpire una iscrizione che attribuiva a lui solo come generale dell'esercito greco la sconfitta dei barbari; ambizione che mentre discordava dal sobrio orgoglio di Sparta, offendeva la giusta vanità dei confederati. Il governo spartano cancellò poi più tardi quell' iscrizione; e ne fu sostituita un' altra che rammentava soltanto i nomi delle città collegate, tacendo quello di Pausania.

Ad un uomo di tanta arroganza e di tanta e così fortunata ambizione le circostanze offersero allora una grande ed irresistibile tentazione. Quantunque condottiero degli eserciti greci, egli era soltanto zio e procuratore del giovine re di Sparta: doveva quindi venire il tempo in cui cessasse la sua autorità; ed allora il vincitore del superbo Mardonio cadrebbe nel vivere angusto e severo di un cittadino spartano: di che egli, tanto più era dolente quanto più era fornito di grande ingegno e di eminenti qualità. Combattuto pertanto dall'altiera sua indole e dal pensiero di ricadere nella sterilità della vita spartana, cominciò a far manifesta l'interna sua lotta con certe maniere aspre e imperiose che i suoi confederati non erano acconci a tollerare nè a perdonare.

Ma non possiamo per altro accordarci cogli storici antichi dove attribuiscono la preponderanza in cui sorsero allora gli Ateniesi intieramente od almeno principalmente alla condotta di Pausania. La spedizione che allora facevasi era navale, e le forze dei confederati intorno a Bizanzio erano quasi tutte marittime. La prevalente flotta pertanto e la gloria recentemente acquistata in mare dagli Ateniesi, non potevano mancare di dar loro in quella occasione una preminenza morale sopra gli altri alleati; e dobbiamo osservare altresì che gl' Ionii, e quanti avevano recentemente ricuperata la libertà dal giogo persiano, erano in modo speciale desiderosi di cambiare il comando spartano con quello d'Atene. Fu naturale che gl' Ionii uniti cogli Ateniesi per origine, per abitudini marittime, per innata soavità e grazia di temperamento, ed anche pel costante zelo ch'essi mostrarono della loro libertà (che fu veramente la prima cagione della guerra persiana), fu naturale, diciamo, che gl'Ionii preferissero la bandiera di Atene a quella di uno Stato dorico: e' la proposta degli Spartani (sventata dagli Ateniesi) di cedere le colonie ioniche al barbaro, dovette infondere in quelle genti valorose e civili un lungo odio ereditario.

Conscio de' proprii torti, e malcontento così degli alleati come del suo stesso paese, il capo spartano si trovò strascinato dalla propria natura e dalla necessità in una situazione drammatica, che un nuovo Schiller potrà forse rendere ancor più interessante che non sia il tradimento del sontuoso Wallenstein, a cui il carattere di Pausania fu indirettamente paragonato. L'espugnazione di Bizanzio mise il reggente spartano al contatto con molti prigionieri, fra i quali vi erano anche alcuni parenti di Serse stesso. La costoro conversazione sollevò la sua ambizione a nuovi ed abbaglianti disegni. Non poteva a meno di ricordarsi l'esempio di Demarato a cui l'esilio delle sterili dignità di Sparta aveva fruttato gli agi e lo splendore della pompa orientale col governo di tre fra le più belle città dell'Eolia: e ben è naturale che vincendo Demarato nella celebrità, egli aspirasse anche a cose maggiori. Innanzi tutto liberò privatamente i più illustri fra' suoi prigionieri dando voce che fos-

sero fuggiti; ed all'ultimo spiegò tutti i messaggi mandati per mezzo loro a Serse in una lettera a quel monarca confidata ad un certo Gongilo d'Eretria pratico della lingua e delle maniere persiane, al quale egli aveva commesso il governo di Bizanzio. In questa lettera Pausania offerivasi di aiutare il gran re a ridurre Sparta e il restante della Grecia sotto il giogo persiano, domandando in ricompensa la mano della figlia del re stesso con una dote conveniente di possessi e di potenza.

Non era più il tempo allora in cui un monarca persiano potesse pigliare a scherno le pretensioni, comunque grandi, di uno Spartano; però Serse ricevette con piacere quella proposta, e spedì Artabazo per succedere a Megabate nella Frigia, e per trattare con Pausania del come mandare ad effetto il loro comune disegno. Ma intanto che Pausania era nel meglio delle sue splendide speranze, già gli stava addosso la sua rovina. Preoccupato de' suoi nuovi divisamenti, egli di giorno in giorno allargò il freno alla sua naturale alterigia. Non accostavasi mai agli officiali degli alleati se non d'un modo insolente e superbo; insultava all'orgoglio militare condannando parecchi soldati a corporali castighi, ovvero a starsene tutto il giorno con un'àncora di ferro appesa alle spalle. Non permetteva che alcuno andasse per acqua, foraggio o strame, se prima non se ne fossero già provveduti gli Spartani; e chiunque contravveniva respingevasi a colpi di bastone. Aristide tentò di farne qualche lamento, ma fu cacciato rozzamente. « Non ho agio da ascoltarti » gli disse lo Spartano accigliato.

Di questa condotta di Pausania furono mandate lagnanze a Sparta, e nel medesimo tempo i confederati (specialmente gli officiali di Chio, Samo e Lesbo) instavano affinchè Aristide pigliasse il comando generale e li proteggesse contro l'insolenza dello Spartano. Aristide astutamente rispose, ch'egli vedeva benissimo la necessità di quanto essi domandavano, ma che voleva prima essere autorizzato da qualche atto che rendesse impossibile il recedere da quell'accomodamento che allora si faceva tra loro.

L'insinuazione fu accolta con gran fervore, ed un officiale di Samo e un altro di Chio deliberati di spinger la cosa all'estremo, apertamente ed arditamente assalirono la galera di Pausania: poi non curandosi delle sue acerbe ma impotenti minacce, fecero seguitare a quell'assalto un pubblico trasferimento di sommissione, e abbandonando le bandiere spartane andarono a mettersi sotto le ateniesi. Quai che potessero essere le conseguenze di quella insurrezione furono prevenute dal subito richiamo di Pausania. Le accuse contro di lui avevano trovato un facile ascolto a Sparta, senza che quel vigilante governo aveva già avuto notizia delle sue pratiche col Medo. Pausania pertanto arrivato a Sparta fu subito citato in giudizio, e sottoposto ad una multa per pubbliche e private usurpazioni, ma prosciolto però dalla principale accusa di tradimento coi Persiani, non tanto per mancanza, quanto piuttosto per abbondanza di prove: ed era probabilmente un prudente consiglio l'evitare, se fosse stato possibile, la macchia che doveva diffondere sulla nazione l'essere il generale convinto di un tal delitto.

Gli Spartani mandarono Dorcide con alcuni colleghi che sottentrasse a Pausania nel comando; ma gli alleati troppo malcontenti del giogo di quella nazione non s'indussero a concederglielo. Intanto la prevalenza ateniese si veniva sempre più confermando per l'ingegno, i diporti e le affabili e graziose maniere di Aristide. A lui si aggiunse un compagno di gran nome ereditario, dotato di forti abilità sue proprie; costui era niente meno che Cimone figliuolo del gran Milziade.

Dorcide vedendo le sue pretensioni vittoriosamente respinte ritornò alla patria; e gli Spartani non mai inclinati alle imprese straniere, desiderosi di trovare qualche scusa con cui esentarsi dal proseguire la guerra persiana, e temendo che dal rinnovare le contese non dovesse divenire sempre più impopolare il loro nome, non mandarono altri a pretendere il comando; ma affettarono anzi di cedere volentieri quell'onore agli Ateniesi. Così fu recato ad effetto senza trarre un dardo, e col concorso fin anco degli avversari, quell'importante rivolgimento di cose pel quale Atene, che prima della guerra persiana era uno stato di secondo ordine, fu sollevata in un tratto a soprastare alla Grecia; tanto è vero che quando le nazioni sono pari di gloria, l'una può essere sollevata al di sopra dell'altra dalla prevalente saggezza di un solo cittadino. La battaglia di Platea era stata vinta principalmente da Sparta, e perciò questa città primeggiava allora fra i Greci: e il generale che sconfisse i Persiani trasmise il frutto della sua vittoria appunto a quell'alleato a cui la sagace gelosia de' suoi cittadini aveva cercato con tanto studio di togliere fino le precauzioni della difesa.

Aristide allora avendo il comando di tutti gli alleati, tranne quei del Peloponneso che ritornarono alla loro patria, consolidò il potere ateniese con tutto ciò che poteva avere apparenza di moderazione.

Fino a quel tempo i Greci confederati avevano avuto in costume di spedire i loro rappresentanti nel Peloponneso. Aristide invece di eleggere a tale effetto la città di Atene, il cui nome avrebbe potuto eccitare nuove gelosie, propose che nella sacra isola di Delo (luogo opportunissimo perchè era stato una volta il centro del commercio ionico) fosse il punto d'unione e l'erario comune: il tempio doveva essere l'albergo del senato. Ordinossi una nuova distribuzione della tassa levata da ciascuno Stato pel mantenimento della lega. Gli oggetti di questa lega erano duplici, di difesa e di offesa: primamente di custodire le coste dell'Egeo e le isole greche; poi di fare quanto si

credesse necessario per indebolire sempre più la potenza persiana. Aristide fu eletto arbitro per determinare quanto dovesse contribuire ogni Stato. Quest' ufficio metteva nelle sue mani i tesori della Grecia, ed egli vi si comportò con tanto disinteresse, che non diede luogo nemmeno ad un leggiero sospetto di essersi arricchito, e con sì rara fortuna da contentare tutti gli alleati. La somma intiera raccolta annualmente e colla più stretta imparzialità ascendeva a quattrocentosessanta talenti.

Tutta la Grecia ripeteva le lodi di Aristide; ed anche più tardi poi si rinnovarono i suoi encomii per rimproverare l'avarizia degli Ateniesi. Perocchè con Aristide cominciò l'instituzione di certi officiali detti ellenotamii o tesorieri della Grecia; i quali diventarono poi una magistratura permanente sotto la vigilanza degli Ateniesi: e così questi ultimi divennero tutto insieme i generali ed i tesorieri dei Greci. Ma per essere da un lato gli Ateniesi inconsapevoli ancora di quel potere a cui erano pervenuti, e gli alleati ancora più ciechi di loro, pareva che quanto più quest' ultimi confidavano, tanto più i primi temessero. Così gli effetti più importanti nascono da cagioni non contemplate dalla previdenza dei politici; e di qui dobbiamo imparare una verità che non dovrebbe mai essere dimenticata, — cioè quel potere essere sempre più certo di durare e d'ampliarsi, il cui cominciamento è fatto popolare dalla moderazione.

Di questa maniera, decadendo il congresso istmico, ebbe vita la gran lega ionica; e di questa maniera ancora si aperse all'ambizione d'Atene lo splendido destino dell' imperio dei mari greci. La preminenza di Sparta si dileguò, sebbene invisibilmente e senza contrasto. Concentrandosi in sè medesima, essa probabilmente non si accorse che la sua autorità declinasse; perchè vedevasi tuttavia circondata da' suoi alleati peloponnesi subordinati e sommessi; e perchè ricusando di assistere la nuova regina della lega ionica, ricusava altresì di dichiararsene sottomessa. Aristide poi, quando la sua incombenza fu compiuta, ritornò probabilmente ad Atene, e dopo d'allora si volse a promuovere il potere di Cimone contro l'autorità di Temistocle (1). A quell'eupatrida, unito già prima con lui, fu allora affidato il comando della flotta greca.

A grandi abilità naturali aggiungeva Cimone ogni vantaggio di nascita e di condizione. Sua madre era figliuola di Oloro (un principe della Tracia); suo padre fu il gran Milziade. Alla morte di quest' ultimo si dice, e popolarmente si crede, che Cimone non potendo pagare la multa a cui Milziade era stato condannato, fu tenuto in prigione fin tanto che un ricco matrimonio di sua

(1) Plutarco, Vita di Cimone. Prima d'allora Cimone, benchè già salito in celebrità, mal avrebbe potuto essere un emulo da tener fronte a Temistocle.

sorella Elpinice (alla quale susurravasi ch'egli fosse più che fratellevolmente affezionato) non venne a liberarlo, pagandone suo cognato il riscatto. « Così severo e doloroso (dice Cornelio Nipote) fu il suo destino nell' adolescenza ». Ma è molto dubbioso se Cimone stesse mai in prigione pel debito pubblico di suo padre; e pare che la sua ricchezza fosse considerevole anche prima di avere ricuperato il suo patrimonio nel Chersoneso, o di essersi arricchito colle spoglie persiane (1).

Nella sua giovinezza anch' egli, al pari di Temistocle, aveva tenuto una condotta spensierata e dissoluta; e stando con suo padre sin da fanciullo, aveva acquistata coll' esperienza anche parte della licenza dei campi. Simile dunque a Temistocle egli era poco valente nelle graziose maniere de' suoi concittadini; non coltivò nè l'arte della musica, nè quant' altro soleva abbellire l'attica conversazione; ma il potere e la fortuna che modificano sempre la natura, fecero poi intellettuali col tempo le sue abitudini, e ne raffinarono il gusto. Non ebbe la dolce ed artificiosa affabilità di Temistocle; ma ad una cotal rozzezza di maniere univa quella cordiale ed ingenua franchezza che sempre conciliasi gli uomini massimamente negli Stati liberi, e che suol riuscire ancor più popolare nelle persone d' alto grado. Egli erasi molto illustrato col suo zelo al tempo dell' invasione dei Medi, quando Atene fu abbandonata per trasferirsi a Salamina; dove il suo valore nella battaglia navale confermò poi le promesse del suo precedente ardore. La natura lo aveva dotato di aspetto virile e di maestosa statura, cose utili in tutti gli Stati, ma specialmente nei popolari: e perciò il figliuolo di Milziade trovò favore non meno fra il popolo che fra i nobili quando volle cominciare a intromettersi nell' amministrazione dei pubblici affari. Unito con Aristide prima dell'ambasceria a Sparta, poi nelle spedizioni a Cipro e a Bizanzio, egli aveva cavato profitto dall' amicizia e dalle lezioni di quel grand'uomo alla cui fazione aderiva; ed Aristide se ne valse come di persona acconcia ad opporsi con minore invidia alla politica, o piuttosto all' ambizione di Temistocle.

Per consiglio di Aristide si diede Cimone assai presto a cercare di conciliarsi gli alleati per appianarsi la via a quel comando che più tardi ridusse in sè solo. E non è improbabile che Temistocle potesse avergli ceduto volontariamente l'onore di guidare una spedizione fuori dello Stato per allontanare così un avversario di tanta operosità. Quell' incarico dato a Cimone prometteva di propiziarsi gli Spartani, i quali avevano sempre un certo partito nell'aristocrazia di Atene. A loro particolarmente inclinava Cimone; poi per la mitezza del

(1) Secondo Diodoro, Cimone ancor giovinetto fece un ricchissimo matrimonio. Temistocle lo raccomandò ad un ricco suocero con un motto che con qualche variazione trovasi ricordato anche da Plutarco, ma non applicato a Cimone.

suo genio e pe' suoi pregiudizii ereditarii era molto acconcio ad ammirarne e imitarne l'ardito carattere e l'oligarchica politica. A dir breve, Cimone era l'uomo desiderato da tre partiti come antagonista di Temistocle, cioè degli Spartani, dai nobili e da Aristide. Tutto cospirava ad innalzare il figliuolo di Milziade in un'eminenza superiore a' suoi anni, ma non però alla sua capacità.

Sotto Cimone gli Ateniesi cominciarono ad esercitare il loro comando movendo contro una città della Tracia detta Eione lungo le rive dello Strimone presidiata allora da un nobile Persiano. La città fu assediata; gli abitanti erano oppressi dalla fame, quand'ecco il comandante persiano radunare i suoi tesori sopra una catasta di legne su cui erano i suoi schiavi, le sue donne e i suoi figli, ed appiccarvi il fuoco. Dopo questa tragedia (maniera probabilmente non insolita agli Orientali di trarsi d'impaccio) la fortezza si arrese, e i suoi difensori, come solevasi nelle guerre d'allora, furono fatti schiavi.

Da Eione i confederati procedettero a Sciro, piccola isola dell'Egeo abitata dai Dolopi, tribù di pirati, e perciò giustamente odiosi ai trafficanti di quel mare, e incorsi già prima nell'indignazione e nella vendetta dell'assemblea anfizionica. Occupata poi l'isola ed espulsi i pirati, fu mandata nel territorio una colonia di Ateniesi.

Un'antica tradizione, come s'è già veduto, onorava il territorio di Sciro affermando che quivi erano le ossa di Teseo. Ora alcuni anni dopo la conquista di quell'isola, nell'arcontato di Afepsione, un oracolo comandò agli Ateniesi di cercar le reliquie del loro eroe nazionale; e trovato uno scheletro di gigantesca statura, con una lancia di bronzo e una spada da un lato, lo attribuivano a Teseo senz'altro esame. Le ossa furono collocate con gran cerimoniale nella galea di Cimone, che allora probabilmente si trovava colà per visitare la nuova colonia, e trasportaronsi così ad Atene. Quivi s'instituirono dei giuochi in onore di quell'avvenimento, nei quali vi ebbe la gara dei poeti tragici: ed è fama che allora per la prima volta cominciasse a mostrarsi Sofocle guadagnando il premio sopra Eschilo.

Appunto verso quel tempo in cui Cimone conquistò Eione e Sciro, possiamo collocare il primo decadimento della potenza di Temistocle. Quell'uomo insigne aveva già aggiunto alle inimicizie domestiche e spartane anche il generale disgusto degli alleati. Dopo avere respinta la proposta degli Spartani di bandire dall'assemblea anfizionica quegli Stati che non eran concorsi nella confederazione contro la Persia, aveva più volte navigato alle varie isole traendo danaro da coloro ch'erano accusati fautori dei Medi. Il pretesto poteva esser giusto, ma il modo di levar il danaro fu impopolare. E non è impossibile nemmanco che avessero qualche fondamento le accuse che allora gli furono date di arricchire i proprii suoi scrigni non meno che il pubblico erario. Benchè dispregiasse altamente il danaro se non in quanto poteva esser mezzo a conseguire un fine, egli non era però molto scrupoloso rispetto alle molle con cui sosteneva un potere da lui conscienziosamente rivolto a patriottico scopo. Giovando prima di tutto alla patria, egli giovava anche a sè stesso; e benchè onesto secondo un suo grande e sistematico principio, era però spesse volte disonesto nella condotta.

Aggiungasi che la sua indole naturale era ostentatrice. Somigliante ai più di coloro che sorgono da un'origine comparativamente umile, egli ebbe la vanità di voler vincere non tanto collo splendore del genio quanto colla magnificenza della pompa le persone a lui superiori di nascita. Nei giuochi olimpici il plebeo figliuolo di Neocle sorpassò la pompa del ricco ed illustre Cimone; la sua mensa era ospitale; il suo stesso modo di vivere molle e lussureggiante; il suo corteggio più numeroso di quello de' suoi contemporanei; egli insomma adottò le maniere dei nobili precisamente a misura che corteggiava il favore del popolo. Questa abituale ostentazione non poteva a meno di mescolare colle politiche ostilità dell'aristocrazia le sdegnose gelosie di un popolo offeso: perocchè gli uomini d'alta nascita sogliono generalmente esser più facili a tollerare, che le persone di origine inferiore li vincano nel genio, di quello che li soverchino nello stato. Quella medesima alterezza poi che offendeva i nobili cominciò a dispiacere anche al popolo: colla superba coscienza de' privati suoi meriti egli ferì la vanità di una nazione, la quale appena permetteva che i suoi più grandi uomini partecipassero nella riputazione ch'essa arrogava a sè medesima. Le frequenti calunnie promosse contro di lui obbligavano Temistocle a citare in sua difesa i proprii suoi fatti; ma quello ch'era stato glorioso a farsi diventava disgustoso a ripetersi. «Siete voi stanchi (disse amaramente il grand'uomo) di ricevere spesso dei beneficii da una medesima mano?» Egli poi offese ancor più la nazione fabbricando in vicinanza della propria casa un tempio a Diana Aristobula, ovvero dal buon consiglio, parendo ch'egli con ciò attribuisse a sè medesimo il merito dei migliori consigli.

È probabile nondimeno che Temistocle avrebbe ammansato ogni opposizione, che le sue alte qualità avrebbero superati di lunga mano i suoi difetti nel giudizio del popolo, s'egli avesse continuato a dirigere la marca popolare. Ma già era venuto il tempo in cui il demagogo fu soverchiato da un uomo dell'aristocrazia; quando il movimento, non più governato da lui, se lo lasciò addietro, e il genio di un individuo non poteva più a lungo tener dietro ai passi giganteschi di un popolo che sempre più si avanzava.

La vittoria di Salamina produsse un effetto democratico. Quella vittoria era stata ottenuta dagli uomini di mare appartenenti quasi tutti alla classe

più bassa del popolo: quindi cotesta classe cominciò allora a pretendere la politica uguaglianza come una ricompensa de' suoi militari servigi. E Aristotele, il cui acuto intelletto non poteva mancare di scorgere le alterazioni prodotte in Atene da un evento così glorioso alla Grecia, adduce un esempio consimile di alterazione avvenuta in Siracusa, quando più tardi i marittimi di quello stato avendo vinti gli Ateniesi, fecero di una repubblica mista una pura democrazia. Dacchè poi Mardonio distrusse e case e possedimenti, e gli Ateniesi dovettero per qualche tempo abbandonare il loro suolo natio, il comune pericolo e la gloria comune avevano abbattute molte delle antiche distinzioni, e lo spirito della nazione era già molto più democratico della costituzione. Fino allora per ottenere officii civili erasi richiesto sempre che l' uomo possedesse qualche cosa: ma dopo la battaglia di Platea, Aristide, capo della fazione aristocratica, propose e vinse che si abolisse cotesta usanza, concedendo a tutti i cittadini, possidenti o no ch' eglino fossero, il diritto di partecipare nel governo, e ordinando che gli arconti dovessero trarsi da tutta intiera la cittadinanza, con questo però che l' investigazione intorno alle doti morali rimanesse tuttavia indispensabile. Questo cambiamento, grande com' è, pare che fosse una specie di transazione, come sogliono essere tutte le riforme aristocratiche: e il prudente Aristide concesse ciò ch'era inevitabile per prevenire il pericolo maggiore della resistenza.

È da notarsi che il popolo attribuisce più importanza ad una concessione della fazione aristocratica, che ad un dono provenutogli da' suoi proprii capi. Quest'ultimo non può mai uguagliare la pubblica aspettazione, mentre la prima facilmente può superarla.

Questo decreto, che univa la fazione aristocratica colla più democratica, diede ad Aristide ed a' suoi amici una prevalenza non dubbia sopra Temistocle; la quale prevalenza però, durante l'assenza di Aristide e di Cimone, e la crescente esaltazione degli avvenimenti esterni non fu ben evidente per alcuni anni; e quantunque al suo ritorno in Atene, Aristide stesso prudentemente si astenesse dal prendere una parte attiva contro il suo emulo antico, trasfuse per altro tutta l' importanza del suo nome e delle sue aderenze in Cimone divenuto di fresco popolare e potente. Le vittorie, le maniere, la ricchezza, la nascita del figliuolo di Milziade erano rinvigorite dal suo ingegno e dalla sua ambizione. Era naturale per lui e per la sua fazione che, rimosso Temistocle, Cimone diventasse il primo cittadino di Atene.

Tali furono le cause che lungamente minarono nel segreto, e poi apertamente rovesciarono l'autorità dell'eroe di Salamina. E qui possiamo conchiudere, che i vizii della sua indole si vendicarono delle sue virtù. Quella doppiezza e quella destrezza negl' intrighi ch'egli adoperò a vantaggio del proprio paese poteva supporsi che si volgessero col tempo al suo danno: e l'orgoglio, l'ambizione, l' astuzia che avevano salvato il popolo, poteva servire a creare un despota.

Temistocle fu sottomesso alla prova dell' ostracismo e condannato dalla maggiorità de' suffragi. E così anch'egli, al pari di Aristide, non fu punito di alcuna colpa, ma pagò l' onorevole pena dell'essere salito pel suo genio a quell' eminenza che diventa pericolosa all' uguaglianza repubblicana.

Egli si partì da Atene e scelse per proprio asilo la città d'Argo, il cui odio verso Sparta, sua mortalissima nemica, gli prometteva la più sicura protezione.

La morte subito dopo rimosse Aristide da ogni competenza con Cimone. Secondo le notizie più probabili egli morì in Atene; e nell'età di Plutarco se ne vedeva ancora il monumento in Falero. I suoi concittadini i quali, checchè se ne possa dire, non furono mai ingrati se non quando la loro libertà pareva in pericolo (nè abbiamo documenti per provare se in questo giudizio s' ingannassero o no), gli eressero il monumento a pubbliche spese, dotarono le sue tre figliuole, e diedero a suo figlio Lisimaco una rendita di cento mine d' argento, cento pletri di terreno, ed una pensione di quattro dramme il giorno, ch'era il doppio dello stipendio di un ambasciatore ateniese.

Le qualità militari e le primitive abitudini di Cimone concorsero naturalmente coll' esito degli eventi a dirigere la sua ambizione piuttosto alle cose guerresche che alle civili. Ma non era però negligente delle arti necessarie in uno Stato democratico a rendere stabile e sicuro il suo potere. Succedendo ad un uomo già tanto amato e tanto affabile come Temistocle, studiossi di evitare possibilmente i cattivi effetti di un opposto contegno. Le spoglie di Bisanzio e di Sesto aumentarono assai il suo patrimonio privato; ma distribuendo i suoi tesori prevenne ogni invidia del loro accrescimento. Aperse al pubblico i propri giardini, così agli Ateniesi come agli stranieri; tenne mensa imbandita liberalmente a chiunque voleva, benchè forse ciò debba intendersi solo delle persone appartenenti alla sua tribù; facevasi seguitare da numeroso corteggio incaricato di dare un mantello ad ogni cittadino vecchio e mal vestito che s' incontrasse per via, e di soccorrere a' bisognosi con elargizioni amministrate delicatamente e in segreto. Con questi artificii egli si rese amato, e nascose l' odiosità della sua politica sotto la maschera della carità: perocchè mentre corteggiava il favore del popolo, non ne promoveva però i desiderii. Egli parteggiava per la fazione aristocratica, e non nascondeva la sua affezione all' oligarchia spartana. Cercava che il popolo si contentasse di lui per poter meglio prevenire la mala contentezza della posizione a cui egli lo riduceva: ma può dubitarsi se Cimone non abbia accresciuti i pericoli di una de-

mocrazia molto più di tutti i suoi predecessori con questa sua condotta. Il sistema delle generali elargizioni e delle mense pubblicamente imbandite ebbe per effetto d'indurre nei veri bisognosi le abitudini dei poveri per indolenza, e ciò che da prima era carità pigliò presto l'aspetto di diritto. Quindi gran parte di quell'oziosa burbanza, e gran parte altresì di quelle smisurate pretensioni che in progresso di tempo distinsero la plebe ateniese. Così quella servile generosità comune ad ogni fazione antipopolare, quando per prevenire la necessità di cedere affetta di essere compiacente, all'ultimo opera contro i suoi propri disegni. E così ancora è meno pericoloso ampliare regolarmente l'autorità di un popolo, di quello che secondarne colle lusinghe di un'ambizione personale o i pregiudizii, i quali per tal modo convertonsi in vizii, ovvero le pretensioni momentanee, che allora si cambiano in permanenti domande.

Mentre Cimone cogli artificiosi suoi modi si conciliava il favore del popolo, la sua integrità ne guadagnava la stima. Egli trovò in Aristide l'esempio non tanto della sua politica aristocratica, quanto della dignità. Essendo venuto in Atene un fuggitivo della Persia con grandi tesori, e trovandosi circondato da spie, cercò la protezione di Cimone offerendogli danaro.

« Volete avermi vostro mercenàrio, disse l'Ateniese sorridendo, o vostro amico?

« Amico, ripigliò il barbaro.

« Dunque ripigliatevi il vostro danaro. ».

Intanto la nuova prevalenza di Atene già si trovava pericolante. Que' di Caristo nella vicina isola d'Eubea apertamente ne provocarono la flotta, e parecchi dei popoli confederati, poichè si videro liberi dell'immediato timore di un'altra invasione dei Medi, cominciarono a tardare le contribuzioni così di navi alla flotta ateniese, come di danaro all'erario comune: Per un pericolo non imminente parve gravoso il servire, ed odioso il pagare balzelli. E già qualche ragionevole sospetto dell'ambizione di Atene distoglievali sempre più dal concorrere ad aumentarne il potere. Nasso fu la prima isola che si ribellò dalle condizioni della lega; e colà dunque Cimone, dopo avere sottomessa Caristo, guidò una flotta numerosa e bene armata.

Quai che si fossero i segreti disegni di Cimone per l'ingrandimento del proprio paese, non potè a meno di sentirsi sospinto dal proprio genio e dall'aspettazione popolare a non rinunciar di leggieri quell'imperio del mare che la profonda politica di Temistocle e la fortunata prudenza di Aristide avevano dato ad Atene; e tutte le ragioni della politica greca del pari che dell'ateniese giustificavano il divisamento di sottomettere i rivoltosi: verità evidente nella scienza della politica, ma troppo leggiermente perduta di vista da quegli storici, che limitandosi a' risultamenti successivi e non preveduti, dimenticano la necessità dei primi passi. La Grecia aveva commesso volontariamente ad Atene il comando marittimo dei popoli confederati. Da quella città dunque doveva esigere che soffrissero nessuna diminuzione le forze nazionali ad essa affidate; da lei che le condizioni della lega fossero adempiute, e che la salvezza della Grecia si trovasse assicurata. Comandante delle forze, Atene doveva render conto dei disertori. E benchè la Persia allora se ne stesse tranquilla ed inerte, non per questo potevano i confederati credersi al sicuro dalla di lei vendetta. Non erasi fatto alcun trattato di pace: anzi i sospetti intrighi di Serse con Pausania erano una prova sufficiente che il gran re non disperava ancora di conquistare la Grecia. E il pericolo corso da prima per mancanza di unione fra i varii Stati era un solenne ammonimento che non si dovessero perdere i vantaggi di quella lega, frutto di tanto tempo e di tanta fatica. Senza gran disonore e grande imprudenza, Atene non poteva rinunciare a quella sopraintendenza che le era stata commessa: perocchè se era suo ufficio il provvedere i mezzi, era anche suo diritto punire chi li sottraeva; e così il suo debito verso la Grecia alimentava decorosamente e giustamente la sua propria ambizione.

Ed ora è necessario di ritornare ai casi di Pausania che seco portarono la rovina di una delle più eccelse virtù e delle più durevoli rinomanze. Il richiamo di Pausania, la multa a lui inflitta, la difficoltà ch' egli ebbe a sottrarsi ad una più grave sentenza non bastarono per distoglierlo, inebbriato com'era di speranze e di passioni, dalle ardite e pericolose sue macchinazioni. Non è improbabile che la sua mente fosse già tinta di qualche pazzia (1): ed è un curioso fatto, che le annegazioni contro natura adottate dal governo di Sparta, quando abbattevasi a dover lottare con forti passioni e con immaginazioni ferventi, pare che non di rado producessero una specie di pazzia. Trovasi infatti un aneddoto il quale, benchè tenga del romanzesco, non è forse intieramente favoloso, oltrecchè serve ad infondere un interesse più drammatico nel destino del vincitore di Platea.

In Bisanzio (dice il racconto) egli s'innamorò passionatamente di una giovinetta nomata Cleonice. I parenti, temendo il suo potere e la sua severità, la concedettero a'suoi voleri, con questa sola condizione, che per rispetto alla modestia della fanciulla essa dovesse venire a lui nell' oscurità. Ora volle il caso ch' essa entrando urtasse contro il letto, sicchè, lo Spartano che dormiva, si riscosse a quel romore, e nella confusione s' immaginò che qualcuno de' suoi molti nemici fosse venuto colà per assassinarlo. Afferrò quindi la scimitarra persiana che stavagli allato, e la piantò nel seno dello sco-

(1) Il fratello di suo padre, Cleomene, era morto pazzo furioso.

noscinto, facendosi così cadere dinanzi l'oggetto del suo amore. Dopo d'allora (dice il biografo) egli non potè più aver pace! Uno spettro agitava le sue notti: la voce dell'uccisa fanciulla gli gridava all'orecchio una tremenda sentenza. Aggiungono (e se noi allarghiamo un po' più la nostra credenza dobbiamo attribuire quest' apparizione alla destrezza de' sacerdoti) che sempre travagliato dallo spettro di Cleonice, egli ebbe ricorso a quei celebrati negromanti di Eraclea che solevano con tetri prestigi suscitare i morti, e col loro soccorso evocò lo spirito che voleva pacificare. L'ombra di Cleonice allora gli apparve, e gli disse che subito dopo il suo ritorno a Sparta sarebbe liberato da ogni travaglio.

Tale era la leggenda ripetuta, secondochè dice Plutarco, da molti storici. Il fatto in sè stesso è probabile, e l'agitazione della coscienza, anche indipendentemente della negromanzia, potè somministrare lo spettro.

Checchè ne sia di questo fatto, pare almeno che la condotta di Pausania partecipasse di quella specie di negligenza che nell' antica superstizione precedeva la vendetta dei numi. Dopo il suo processo egli erasi ricondotto a Bisanzio senza il consentimento del governo spartano. Strappato di là dall'odio degli Ateniesi, egli non si ritrasse a Sparta, ma sibbene a Colone nell'Asia minore presso all'antica Troia, e quivi riattaccò le sue pratiche col re della Persia. Ma gli efori informati de' suoi disegni gli mandarono un araldo colla famosa *scytala*. Era questa uno strumento particolare degli Spartani. Ad ogni generale o ammiraglio consegnavano un lungo bastone nero: il governo ne teneva presso di sè un altro esattamente uguale. Quando poi vi era qualche avviso da mandare lo scrivevano sopra una lista di cartapecora applicata prima spiralmente al bastone, sottratto il quale mandavano la carta. Lo scritto riusciva confuso ed inintelligibile affatto ad ognuno, tranne a colui che aveva il bastone su cui attorcigliare la carta, e così a costui solamente era dato di leggerlo.

L'avviso pertanto mandato a Pausania era severo e laconico: « Seguita, diceva l'araldo; la guerra è proclamata contro di te dagli Spartani. »

Al ricevere quell' ordine così solenne anche l'imperioso spirito di Pausania non osò disobbedire. Sparta, a somiglianza di Venezia, alla cui aspra e tortuosa ma energica politica l' oligarchia spartana fu sotto molti rispetti paragonabile, possedeva un morale e misterioso potere sui più altieri suoi figli. Pausania si trovò come abbrancato dal proprio destino; ma pur confidando di potersi liberare, invece di fuggire nella Persia, affrettossi di ritornare alla patria, promettendosi di superare ogni accusa a forza di denaro. E la sua aspettazione era tanto fondata, che sebbene in onta al suo grado di reggente nel regno e tutore del re, gli efori lo gittassero in una prigione, riuscì nondimeno cogl' intrighi e colle aderenze a ottenere di esser rimesso in libertà; dopo di che arditamente sfidando i propri accusatori, si offerse di sottomettersi al processo.

Il governo peraltro procedette lentamente. La cautela principale degli Spartani fu sempre di evitare lo scandalo di un pubblico processo contro cittadini di libera origine, — quanto più dunque contro il zio del re e l'eroe dei loro eserciti! La potenza, l'ingegno e l'imperioso carattere di quell'uomo spaventavano del pari e l'inimicizia privata e la pubblica diffidenza: ma il suo altiero dispregio delle rigide loro leggi, e l'ostentazione continua della pompa barbarica eccitarono la vigilanza del governo, d'onde poi sebbene egli fosse lasciato uscir di prigione, i severi efori però gli erano sentinelle. L'animo irrequieto e malcontento di Pausania rivolto a diventar genero di Serse non poteva rinunciare a' suoi arditi disegni: e all' ultimo il reggente di Sparta entrò in una cospirazione della quale sarebbe molto desiderabile che noi avessimo più diffuse informazioni.

Non vi ha forse nel tempo antico alcuna classe d' uomini che più degl' Iloti di Sparta eccitino un profondo e penoso interesse. Ancorchè debbansi rigettare (come si è veduto già prima) tutte le esagerazioni rettoriche delle crudeltà a cui si dice ch' essi eran soggetti, sappiamo però che la loro schiavitù era più dura di quanto ne imponesse a' suoi schiavi alcun altro Stato di Grecia. La ferrea milizia di Sparta era esposta a costante e imminente pericolo a motivo delle loro rivolte; indizio che la durezza del loro servaggio era passata da quel grado che soggioga gli spiriti a quello che li ributta; e che nè la lunga abitudine, nè la spada dei più intrepidi guerrieri, nè le spie del più vigilante governo della Grecia non valsero a sradicare intieramente quella legge di natura, la quale allorchè l' ingiuria passa un certo estremo, converte la tolleranza in resistenza.

Sparsi in grossi corpi pei sassosi terreni della Laconia, tolti alla presenza ma non alla vigilanza del loro padrone, quei servi singolari non abbandonarono mai la speranza della libertà. Strascinati spesso a combattere in favore dei propri signori acquistarono a poco a poco il coraggio di far loro resistenza. Fieri, ostinati e vendicativi, essi erano simili a mandre di buoi selvaggi lasciati vagare liberamente fintanto che non se n'ha bisogno, non difficili a macellarsi ma impossibili ad esser domati.

Un numero considerevole di questi Iloti avevano combattuto a Platea come soldati di armatura leggiera: e il comune pericolo e la gloria comune aveva uniti colà gli schiavi coi capi dell'esercito. Entrando in qualche parte di quella disperata e vendicativa ambizione che sotto una costituzione consimile animò già Marino Faliero, Pausania cercò col mezzo della moltitudine tenuta schiava di liberar sè medesimo dal servaggio dell' oligarchia, la quale te-

neva il principe e gli schiavi ugualmente soggetti. Praticò dunque cogl' Iloti, e segretamente promise loro i diritti e le libertà dei cittadini di Sparta se volessero cooperare a' suoi disegni e ribellarsi ad un suo comando.

Gli schiavi non sono mai senza traditori: gli efori furono informati di quella premeditata rivoluzione dagli stessi Iloti. Nondimeno, lenti e circospetti, quei sagaci ed altieri magistrati sospesero il colpo. Uno Spartano della famiglia reale non doveva essere condannato sulla parola di qualche Iloto senza pienissime prove: continuarono quindi ad invigilare sopra di lui ed ottennero quella prova che cercavano.

Uno Spartano per nome Argilio confidentissimo di Pausania ebbe da lui l' incombenza di portare sue lettere ad Artabazo. Ma considerando costui che di quanti avevano avuto un simile incarico nessuno era mai ritornato, ruppe il sigillo e lesse ciò che il timore gli aveva fatto già presagire, cioè che il satrapo dovesse assicurarsi del suo silenzio uccidendolo. Egli adunque portò il dispaccio agli efori, e quell' oscuro e tortuoso concilio deliberossi ognor più di aggirare la colpevole sua vittima in modo che dovesse confessare colla propria sua bocca il secreto. Ordinarono quindi ad Argilio di ricoverarsi come supplichevole nel santuario del tempio di Nettuno sul monte Tenaro, dove erasi costrutta una cella divisa ad arte per modo, che alcuni degli efori non veduti potevano essere testimoni di quanto accadrebbe.

Subitamente fu poi fatto sapere a Pausania, che il suo confidente invece di andare ad Artabazo erasi posto come supplice nel tempio di Nettuno; ed egli spaventato e ansioso affrettossi a quel santuario. Argilio gli confessò di aver letto lo scritto rimproverandolo del tesogli tradimento. E Pausania confuso e soprafatto dall' imminente pericolo, confessò il proprio delitto parlando senza alcun riserbo di quanto era contenuto nella sua lettera; e implorando il perdono di Argilio gli promise sicurezza e ricchezza purchè uscisse del santuario e andasse ad Artabazo.

Gli efori sentirono tutto questo colloquio.

Quando Pausania si partì dal santuario il suo destino già era fissato: ma fra le cagioni pubbliche per le quali fino allora avevano indugiata la giustizia dobbiamo comprendere anche l' amicizia di alcuni degli efori che Pausania si era resi benevoli od aveva comprati. Quello poi era il momento prefisso al suo arresto. Pausania andava solo ed a piedi quando vide gli efori che se gli avvicinavano. Un segnale datogli da uno di loro lo avvertì del suo pericolo; egli si volse e fuggì. Il tempio di Minerva Calcieca ivi presso aveva un asilo: Pausania vi si ricoverò. Gli efori, le guardie, la moltitudine gli furono dietro, e circondarono quell' asilo da cui sarebbe stato empietà lo strappare il colpevole. Deliberati però di metterlo a morte levarono il tetto, murarono le porte (se dobbiam credere un aneddoto che ripugna alla natura umana ma non a quella degli Spartani, sua madre, già carica d' anni, vi collocò colle proprie mani una pietra), e appostando all' intorno una guardia lasciarono che il vincitore di Mardonio morisse di fame. Quando poi fu agli ultimi aneliti, non volendo profanare il santuario con un cadavere, lo portarono fuori all' aria aperta dov' egli subitamente morì (1). Il suo corpo, che alcuni dei più fieri Spartani volevano gettare senz' altro nel luogo destinato ai malfattori, fu più tardi sepolto in vicinanza del tempio. E così ebbero fine la gloria e i delitti, la rapace ambizione e la pomposa ostentazione di quell' ardito Spartano, che prima spregiò e poscia volle imitare le effemminatezze dei Persiani da lui soggiogati.

Fra i documenti di cui gli efori s' impossessarono dopo la morte di Pausania eravi una corrispondenza con Temistocle, che allora abitava in Argo emula e nemica. Tuttora irritato contro quell' eroe, il governo spartano mandò ambasciatori ad Atene accusandolo di avere cospirato insieme con Pausania a favore dei Medi. Pare che Temistocle non negasse di avere avuto relazione con Pausania, nè affettasse un' assoluta ignoranza de' suoi disegni, ma difendendosi solo per mezzo di lettere negò fermamente di averli approvati o di esservi concorso. Nè vi è alcuna prova, nè alcun fondato sospetto ch' egli partecipasse nel divisamento di tradire la Grecia. E nel vero ben si confaceva col suo astuto carattere di macchinare e tenere segreti intrighi, ma per fini grandi però e non mai per oggetti meschini. Conoscendo il segreto egli aveva anche nelle sue mani il potere di Pausania: e quella notizia poteva forse abilitarlo a render vano il tradimento di lui quando il pericolo della Grecia fosse imminente.

Egli è possibile che in quanto risguardava la sola città di Sparta, un Ateniese sentisse poca ripugnanza ad una rivoluzione, ad un pericolo, che limitavasi ad uno stato di cui in tutta la sua vita egli aveva cercato sempre di deludere i consigli e di affievolire la potenza a vantaggio del proprio paese. Può darsi ch' egli vedesse di buon animo gl' intrighi che il reggente faceva contro il governo di Sparta, e che minacciavano di colpire nel proprio suo centro la dorica costituzione. Ma non trovasi nè storica testimonianza, nè alcun indizio nell' indole o nella condotta di un uomo anche nei vizi amantissimo della patria, da cui possa arguirsi ch' egli aderisse a divisamenti i quali potessero nuocere al benessere della Grecia e di Atene. Pausania, molto men destro di lui, ne fu probabilmente il zimbello: Temistocle potè forse sperar di fondare a suo danno una restaurazione del

(1) Pausania osserva che il suo famoso agnato fu il solo supplichevole che rifugiatosi nel santuario di Minerva Calcieca, non ottenesse la divina protezione; e ciò per non aver mai potuto purgarsi dell' assassinio di Cleonice.

proprio potere. Indebolendo la prevalenza spartana avrebbe indeboliti i suoi avversari in Atene; distruggendo la costituzione spartana avrebbe lasciata Atene senza emuli. E qualora Pausania dalla rivolta degl'Iloti fosse proceduto a stringere una lega coi Persiani, Temistocle prevedeva che gli occhi di tutti si sarebbero naturalmente rivolti al vincitore di Salamina, della quale offriamo ai lettori il disegno.

Questo è quanto si può presumere che inducesse quell'esule ad entrare nelle segrete pratiche di Pausania: ma in questo caso non era possibile che la moltitudine arrivasse a conoscere e intendere i suoi sottili disegni. Gli Ateniesi udirono soltanto l' accusa degli Spartani; videro solo il tradimento di Pausania; appresero solo che Temistocle aveva avuto corrispondenza con quel traditore: ed è ben naturale che quel popolo già sospettoso di un uomo di cui rare volte arrivava a scoprire i profondi ed intrigati raggiri, e tremante tuttora del pericolo a cui credeva di essere scampato, si arrendesse alle inchieste degli ambasciatori. Fu quindi ordinato che alcuni Ateniesi e Lacedemoni dovessero perseguitare Temistocle dovunque egli fosse. Informato di questo pericolo egli abbandonò subito il Peloponneso ma ricoverando a Corcira. Il timore della vendetta di Atene e di Sparta indusse i Corciresi a negargli l' asilo che domandava, onorevolmente lo trasportarono sulla spiaggia opposta. Il suo viaggio fu saputo, e i persecutori gli furono dietro. Egli intanto era entrato ne' dominii di Admeto re dei Molossi, di cui aveva qualche ragione di temere il risentimento, perchè aveva persuaso agli Ateniesi di rigettare l' alleanza cercata una volta da quel monarca: e Admeto agognava a farne vendetta.

In questa situazione il fuggitivo prese un consiglio di cui soltanto una gran mente poteva essere capace, e sorgente di una delle scene più commoventi della storia antica. Entrò dunque nel palazzo stesso di Admeto; e poichè il re n' era assente s' indirizzò a sua moglie per consiglio della quale prese per mano il regio figliuoletto e si pose a sedere sul focolare: Temistocle supplicante! Al ritorno di Admeto gli manifestò il proprio nome pregandolo a non volersi vendicare di un esule. « L' infierire, egli disse, presentemente contro di me sarebbe un pigliare vantaggio dalla sventura. La vendetta è onorata solo fra uguali in eguali condizioni. Vero è che io ti fui già contrario, ma non trattavasi della vita, bensì d' interesse e d' affari. Ora se tu mi consegni a' miei persecutori mi togli l' unico scampo che mi rimanga ».

Admeto, commosso, lo pregò di alzarsi assicurandolo della sua protezione: e quando i persecutori arrivarono, egli, fedele all'ospite che aveva toccato il suo focolare in un modo singolarmente solenne appo i Molossi, ricusò di consegnarlo, e lo mandò sotto buona scorta alla marittima città di Pidna per un' ardua e difficile via fra i monti. Giunto a Pidna salì travestito e sconosciuto sopra un legno mercantile che andava nella Ionia. Una

tempesta deviò poi la nave del suo corso, sospingendola verso la flotta ateniese che sotto il comando del suo più acerbo nemico Cimone, stava dinanzi all' isola di Nasso.

Temistocle, pronto ed ardito a trovar nuovi compensi, trasse in disparte il padrone della nave, gli si scoperse, minacciando, se mai lo tradiva, di accusarlo come se per denaro avesse cercato di aiutare la sua fuga, e promettendogli invece eterna gratitudine se lo salvava: e soggiunse, che il salvarlo non era impossibile, purchè durante il viaggio non permettesse ad alcuno di uscir della nave.

Il padrone del vascello fu vinto: stette ancorato un giorno e una notte al sopravento della flotta ateniese, poi sbarcò sano e salvo Temistocle in Efeso.

Intanto gli amici di lui non erano stati inerti in Atene. Quando si fece la scoperta del suo preteso tradimento, quella parte delle sue sostanze di cui il governo potè impadronirsi era stata venduta, com'era il solito in così fatti delitti, e il prezzo ritrattone, secondo alcuni, fu di ottanta, secondo altri di cento talenti. Ma la maggior parte delle sue ricchezze da Atene e da Argo gli fu segretamente spedita ad Efeso. Un fidatissimo amico agevolò alla moglie ed ai figli la fuga da Atene alla corte di Admeto; per la quale fedeltà poi un solo istorico, Stesimbroto (la cui asserzione è provata contraddittoria per sino dal credulo Plutarco) afferma che fu condannato a morte da Cimone. Ma noi non ci fonderemo sopra siffatte croniche per improntare di sì gran macchia un uomo di singolare umanità.

Siccome oramai abbiamo perduto per sempre di vista Temistocle sulla scena della politica ateniese, così è questa la migliore opportunità di compiere la storia di quella strana e avventurosa carriera.

Perseguitato dagli Spartani, abbandonato da' suoi cittadini, escluso da tutta quanta la Grecia, a quest' uomo che aveva prostrata la potenza persiana non rimase altro asilo fuorchè la corte della Persia. La nobile e generosa politica del dispotismo orientale verso i propri nemici offerse a lui pure un rifugio non solamente sicuro, ma anche magnifico. I monarchi persiani accoglievano sempre volontieri gli esuli greci, ed erano sempre pronti a cercare di conciliarsi coloro che non avevano potuto sottomettersi. Ed era destinato a Temistocle di dover essere salvato dai nemici del suo paese. Non vi aveva luogo a esitare. La stessa accusa di avere cospirato coi Medi lo strascinò nelle loro braccia.

Guidato adunque da un Persiano, Temistocle attraversò il continente asiatico, e prima di arrivare a Susa pensò di mandare alla Corte del gran re una lettera che gli apparecchiasse la via. E questa lettera, se dobbiam credere che Tucidide ne abbia conservato i pensieri, benchè senza dubbio ne rifacesse a suo modo lo stile, fu presso a poco la seguente (1).

« Io, Temistocle, che fra tutti i Greci recai le più gravi ferite alla tua schiatta finchè dovetti resistere all'invasione dei Persiani, ora vengo a te ». — Qui egli contrapponeva i servigi renduti a Serse quando lo avvertì dopo la battaglia di Salamina che volevasi rompere il ponte, pretendendo così ad una gratitudine a cui non aveva alcun diritto. — « Capace (proseguiva poi) di prestare grandi servigi, perseguitato dai Greci a cagione della mia amicizia per te, io vi ci vengo disposto. Concedimi solo un anno di tempo, affinchè io possa dirti di mia propria bocca l'oggetto di questa mia venuta. »

Le franche e confidenti parole di Temistocle colpirono l' immaginazione del giovine monarca (Artaserse) la cui risposta fu favorevole. Temistocle consumò l'anno a imparare perfettamente l' idioma, i costumi e le maniere persiane: quindi cercò ed ottenne udienza (2).

Capace allora di conversare con facilità e senza bisogno di alcun interprete, potè far mostra di tutto il suo ingegno, e venne in tanto favore, che mai verun altro straniero. Ebbe licenza di accostarsi alla persona reale, e fu istrutto nella sapienza de' Magi, nè abbandonò la corte se non per pigliare possesso del governo di tre città: Miunte, celebrata pe' suoi grani; Lampsaco, pei vigneti; Magnesia, per la ricchezza del suolo; sicchè poi, secondo lo spirito e la frasologia del sistema delle imposte persiane, non è senza proposito che si disse che gli erano assegnate pel pane, pel vino e pel companatico.

Così arricchito e onorato, Temistocle passò in Magnesia il restante de' suoi giorni. Il tempo e il modo poi della sua morte sono incerti, se di natural malattia, o, come è riferito da alcuni (3),

(1) La breve lettera ad Artaserse dataci da Tucidide (libro I, c. 137) fu evidentemente composta da quello scrittore non altrimenti che la celebre orazione da lui attribuita a Pericle. Hanno ambedue quello stile acre, rigido e potente tutto proprio di quello storico, ed a cui nessun altro scrittore greco somiglia punto nè poco. Ma la materia può essere più genuina dell' espressione.

(2) Pare che quando Temistocle arrivò nella Persia vivesse ancora Serse: ma egli poi comparve a Susa nel breve intervallo fra la morte di Serse e la formale ascensione al trono di suo figlio, quando con una sanguinosa rivoluzione Artabano sollevossi al massimo grado nell' imperio persiano. Prima poi che l'anno spirasse, Artaserse era sul trono.

(3) Riferisco questo secondo racconto della morte di Temistocle, non solo perchè Tucidide (comunque preferisse il primo) non isdegnò di citarlo, ma ancora perchè è evidente dalle parole di Nicia (nei *Cavalieri* di Aristofane 83, 84) che al tempo di Pericle gli Ateniesi popolarmente credevano che Temistocle fosse morto di veleno, e per motivi che fecero diventar popolar l'allusione alla sua morte. Apparisce di qui che Temistocle morendo avea riacquistato l'amore de' suoi

con tal destino, di cui la finzione stessa non avrebbe mai potuto immaginare altro più adatto alla consumazione di quella grande e romanzesca carriera. Dicesi che quando più tardi l'Egitto si ribellò, e nella sua ribellione fu aiutato dagli Ateniesi; quando la flotta greca navigò fino alla Cilicia ed a Cipro; sostenendo Cimone senza competitori la nuova sovranità dei mari; quando deliberò di opporsi al crescente potere di uno Stato il quale non che difendersi, diventava offensore, Temistocle ricevette ordine di effettuare le sue vaghe promesse, e di muovere contro la Grecia. Allora (se noi adottiamo con Plutarco questa tradizione) nè il risentimento contro quel popolo, che egli credeva ingrato, nè gli agi dei quali allora godeva, nè l'amor della vita, poterono indurre il signor di Magnesia a disonorare le sue belle azioni ed a distruggere i suoi immortali trofei. Desideroso soltanto di morir degnamente, dacchè più non era possibile di vivere come a lui si addiceva, egli fece un solenne sagrificio agli dei, prese commiato dagli amici, e finì i suoi giorni col veleno.

Il suo monumento stette gran tempo nel foro di Magnesia; ma è fama che l'ossa di lui, secondo un suo desiderio, fossero celatamente portate nell'Attica, in quell'amato paese che lo aveva respinto dal proprio seno. E quest' ultimo suo voto pare che provi in un modo assai commovente la sua lealtà verso Atene, e che proclami il suo perdono alla persecuzione sofferta. Questo poi è certo, che per quanto fosse onorato nella Persia, egli non fece mai nulla a danno della Grecia; e che se altri potè sospettare di lui, egli non denigrò mai la propria fama. Secondo Plutarco morì di settantacinque anni lasciando più figli, e trasmise il suo nome ad una posterità, la quale ebbe poi dalla sua memoria quegli onori che non avrebbe saputo acquistare per sè medesima.

Il carattere di Temistocle si è fatto già manifesto in queste pagine: profondo, ma tortuoso nella politica; vasto nei concepimenti; sottile, paziente, ma pronto nell' operare; affabile, ma vanitoso, ostentatore e non punto inclinato a celare la coscienza del proprio merito; non brioso nelle sue maniere, ma padrone così dell'astuzia greca come dell'attico spirito; fornito di sufficiente eloquenza, ma più grande nei fatti che nelle parole; e capace di penetrare e leggere con uno sguardo quasi soprannaturale nell' intimo degli uomini non meno che nelle conseguenze degli avvenimenti. Egli fu senza paragone maggiore del suo tempo, nè lo sorpassarono coloro che vennero dopo lui. Pisistrato, Cimone, Pericle e Aristide stesso furono di origine nobile e privilegiata: Temistocle fu il primo e, tranne Demostene, il più grande di quanti sorsero dalla classe del popolo; e sollevò il popolo con sè stesso. La sua fama fu creata dal solo suo genio. Qual altro uomo (per parafrasare l'insolita eloquenza di Diodoro) avrebbe potuto in un medesimo tempo sollevare la Grecia al di sopra delle altre nazioni, Atene al di sopra della Grecia, e sè stesso al di sopra Atene? — nella più illustre età, l'uomo più illustre. Guidando alla guerra i cittadini di un paese in rovina, egli sbaragliò tutti gli eserciti dell'Asia. Egli solo ebbe possanza di unire i più discordi elementi, e di fare strumento de' suoi disegni fin lo stesso pericolo. Ugualmente notevole e nella guerra e nella pace, dall'una creò la libertà della Grecia, dall'altra la grandezza di Atene.

Dopo di lui pare che la luce dell' età eroica vacilli e si offuschi: e fin anco lo stesso Pericle apparisce piccolo e artificiato a petto di quel maschio e colossale intelletto che spezzò la potenza della Persia e deluse con vigorosa facilità la tenebrosa sagacità di Sparta. La statua di Temistocle, dopo seicento anni, offriva a' suoi concittadini un aspetto eroico al pari delle sue azioni. Ritorniamo ora a Cimone.

Quando l'isola di Nasso per aver ricusati i sussidii promessi trovavasi assediata da Cimone, essa era uno dei più ricchi e più popolosi Stati della confederazione. Per qualche tempo i Nassii valorosamente resistettero agli assedianti, ma all'ultimo poi, costretti di arrendersi, furono sottomessi a condizioni più dure di quelle proposte da prima. Nessun vincitore contentasi di quegli oggetti talvolta frivoli e spesso anche giusti pei quali comincia le ostilità: perocchè la guerra infiamma le passioni, e la vittoria aumenta l'ambizione. Quindi Cimone, che da principio desiderava di rendere sicura la Grecia, dopo la vittoria sentì desiderio di accrescere la potenza ateniese. La flotta d' Atene aveva soggiogata Nasso, e quest'isola fu dichiarata appartenente a quella repubblica. E fu questo il primo Stato libero che Atene sottomise al suo giogo: ma posto un tale esempio, quando venne l'occasione, gli altri soggiacquero allo stesso destino.

L'espugnazione di Nasso non fu che il principio delle vittorie di Cimone. Nell'Asia minore vi erano molte città greche nelle quali non era mai stata abbattuta la prevalenza persiana. Cimone pertanto condusse la sua flotta lungo la costa della Caria, e il terrore ch' essa inspirò fu sufficiente per muovere tutte le città di origine greca a ribellarsi dalla Persia. Quelle nelle quali era un presidio persiano furono da lui assediate e prese. Vittorioso nella Caria, passò poi con uguale fortuna nella Licia,

concittadini. I precedenti sospetti intorno alla sua fedeltà verso la Grecia pare che non fossero tenuti vivi nemmanco dalla virulenza della fazione, e vuolsi naturalmente supporre, che abbia dovuto esservi qualche atto suo proprio reale od immaginario, che smentendo le accuse che gli erano date facesse rivivere il generale entusiasmo in suo favore. Ma qual potè essere quest' atto se non l'ultimo della sua vita che Aristofane citava come l'ideale di una morte gloriosa? Se per altro si avvelenò, il veleno non fu *sangue di toro*, la cui mortifera natura fu una delle volgari favole degli antichi, mentre ai dì nostri in alcuni paesi usasi come cibo.

aumentando la flotta e l'esercito lungo il viaggio. Ma i Persiani frattanto non punto oziosi avevano raccolta una forza considerevole nella Panfilia, e stavano accampati sulle rive dell'Eurimedonte la cui corrente era capace della loro flotta. Aspettando da Cipro un rinforzo di ottanta navi fenicie astenevansi dal cominciare le ostilità, ma Cimone volendo appunto prevenire l'arrivo di quel nuovo soccorso, navigò su pel fiume e costrinse la flotta dei barbari, già molto più numerosa della sua, ad un subito combattimento. I Persiani sostennero debolmente l'attacco; ma lasciandosi trasportare dalla corrente, la ciurma abbandonò le navi, e si affrettò di raggiungere l'esercito ordinato lungo la costa. I legni così deserti furono in parte distrutti; pur duecento triremi presi da Cimone fecero sempre più potente la sua flotta. Ma i Persiani allora avanzatisi sull'orlo della spiaggia, presentavano una fronte lunga e formidabile; laonde Cimone con qualche ansietà considerò il pericolo in cui si metteva sbarcando milizie già molto stanche per la precedente fazione, mentre una parte considerevole delle forze nemiche, molto più numerosa de' suoi, era ancor fresca ed intatta. Ma lo spirito dei soldati e l'esaltamento in cui li aveva recati la recente vittoria prevalsero ai timori del generale. Ancor caldo dell' ultimo combattimento egli pose a terra la sua fanteria di grave armatura; e gli Ateniesi con alto schiamazzo gettaronsi sopra il nemico. Il conflitto fu feroce; la strage grande. Molti dei più nobili Ateniesi vi rimasero morti, ma la vittoria si dichiarò finalmente in favore di Cimone. I Persiani furono volti in fuga, e i Greci rimasero padroni del campo e del bottino, che fu di gran momento. Così in uno stesso giorno gli Ateniesi furono vittoriosi per terra e per mare, gloria non preceduta da altro esempio: la quale condusse il rettorico Plutarco a dichiarare, che Platea e Salamina erano soverchiate. La posterità, più accurata ne' suoi giudizii, non misura la gloria soltanto dalla grandezza della vittoria, ma dalla giustizia altresì della causa. Ed anche una scaramuccia guadagnata da uomini combattenti per la libertà nel proprio paese, è più onorata di ogni battaglia, comunque arditissima, nella quale i vincitori siano stati mossi o da desiderio di vendetta o da amore di avventure.

Ai trofei di queste due vittorie si aggiunsero subitamente quelli di una terza ottenuta sopra gli ottanta vascelli fenicii ancorati lungo la costa di Cipro. Queste segnalate imprese diffusero il terrore delle armi ateniesi, così nella Grecia, come nelle regioni lontane. Senza adottare i racconti esagerati d'autori di poco criterio rispetto al numero delle navi e dei prigionieri (1), questo almeno par certo, che il bottino bastò a creare in parte una rivoluzione morale in Atene, ampliando grandemente la fortuna dei cittadini privati, ed aumentando il gusto generale per la pompa, il lusso e lo splendore, onde Atene salì subito ad essere il più magnifico Stato della Grecia.

Essendo così sconfitto il navile della Persia, disfatti i suoi eserciti, e la scena stessa della guerra trasferita sopra i suoi proprii dominii, ogni disegno contro la Grecia fu lasciato in disparte. Ritraendosi, per così dire, più verso il centro dei loro possedimenti, essi lasciarono le frontiere asiatiche nella solitudine dell' esaurimento piuttostochè della pace. « Nessun esercito, gridavano i tardi retori, venne più a minor distanza che il viaggio d' un giorno a cavallo dai mari della Grecia ». Dalle isole chelidonie sulla costa panfilia a quelle due rocce sull' ingresso dell' Eusino, alle cui basi scogliose il mare si frange e mugghia incessantemente sotto una nebbia di schiuma, non si scoperse più veruna galera persiana.

Cimone poi in una susseguente spedizione navigando da Atene con pochi legni tolse ai Persiani la Tracia rimettendo così in buono stato il suo proprio patrimonio.

Trovavasi allora Cimone al colmo della sua fama e della sua popolarità. La sua parte di bottino e la ricuperazione del Chersoneso lo avevano reso di lunga mano il più ricco cittadino di Atene, ed egli continuò ad usare dell'acquistata ricchezza per consolidare il proprio potere. Le sue relazioni con altri popoli, la sua pratica della pulitezza e magnificenza orientale, servirono a sollevare le sue maniere dalla loro primitiva rozzezza ed a raffinare il suo gusto. S'egli aveva spesa la sua giovinezza fra i rozzi soldati di Milziade, nell'ozio poi de' suoi anni più maturi erasi coltivato conversando coi saggi e coi poeti. Il suo unico vizio fu una soverchia tendenza all'amore: del resto fu amico del genio e delle arti; e, quasi anello fra la prodiga ostentazione di Temistocle e la grazia intellettuale di Pericle, egli formò per così dire l'insensibile transizione dall' età della gloria guerriera a quella della preminenza civile. Può dirsi ch'egli contribuì grandemente a diffondere quell'atmosfera di poesia e di gioia che dopo d' allora amarono di respirare anche i più piccoli fra i liberi Ateniesi. Egli trasse sempre più i cittadini dalle abitudini della vita privata; e fece procedere quella sociale condizione di cose, cominciata da Pisistrato, per la quale tutte le abitudini individuali si confusero insieme formando una popolazione piena di vita e di esaltamento. Così gajo e compagnevole, egli stesso, dato alle radunanze, al vino, alle donne, incoraggiava gli spettacoli e i giuochi circondandoli di nuova magnificenza; abbelliva la città di pubblici edifizii, e fu il primo ad erigere in Atene que' lunghi colonnati, alla cui ombra poi riparandosi dal sole di pomerediano soleva quel grazioso popolo radunarsi e conversare.

L'Agora, quell'albergo comune di tutti i cittadini,

(1) Diodoro Siculo (libro XI), fa ascendere il numero de' prigionieri a ventimila! Queste esagerazioni fanno declinare la gloria al burlesco.

ebbe da lui la sua origine secondo le idee portate dall'oriente; e i boschetti dell'Accademo, asilo immortale di Platone, furon pur essi opera sua. Quel celebrato giardino a cui si uniscono le graziose e splendide rimembranze di tutto quello che la poesia può prestare alla sapienza, innanzi ai tempi di Cimone ero un luogo deserto ed incolto. La sua mano lo intersecò di passeggi e di viali, e condusse fra' suoi verdi ritiri l'ornamento delle acque, così dolce ristoro in quel clima, e non comuni nell'arido suolo dell'Attica; le quali dopo d'allora serpeggiarono in vive correnti e zampillarono in fontane. Oltre a queste opere di abbellimento, altre ne fece per fortificare la città. Condusse a compimento la ròcca fino allora indifesa dal lato meridionale; e colle spoglie dei barbari depositate nel pubblico erario sostenne le spese del Muro Lungo il quale si terminò poi più tardi.

Rispetto agli altri popoli greci la naturale urbanità di Cimone servì a velare una politica profondamente astuta e rapace. Gli altri generali ateniesi erano severi ed irremovibili nelle loro pretensioni dagli alleati: volevano per l'appunto il numero di soldati prefisso; e più penava un popolo a mantenere le sue promesse, più essi diventavano rigorosi. Non così Cimone: a coloro che abituati ad una vita pacifica erano avversi alla milizia, egli volentieri permetteva che dessero qualche somma di danaro invece degli uomini e delle navi che avrebbero dovuto somministrare. E quelle somme consacrate alla comune utilità servivano però immediatamente agli usi della flotta ateniese. Così gli Stati per lo addietro guerrieri si lasciarono con bell'arte cadere nell'ozio e nel lusso; e sotto i più miti pretesti, i confederati diventarono a un tratto deboli e poveri, mentre Atene rinvigoriva il suo spirito marziale ed accresceva le sorgenti della pubblica ricchezza. I tributarii conobbero troppo tardi, quando tentarono di ribellarsi, che avevano rinunciato ai mezzi di resistere.

In quel volger di tempo lo scopo di Cimone fu di mantenere l'ardore verso le cose marittime, e la disciplina degli Ateniesi: mentre il remo e la spada cadevano in disuso presso i confederati, egli tenne la maggior parte de' cittadini in una continua successione di esercizii o d'imprese marittime: finchè l'esperienza e il crescente potere da un lato, l'indolenza e l'abituale soggezione dall'altro, distruggendo l'antica uguaglianza nell'armi, fecero padroni gli Ateniesi e sudditi i confederati.

Conformemente alla saggia politica degli antichi, gli Ateniesi non negligentarono mai una buona occasione di mandar fuori colonie, ampliando così il loro dominio nel tempo stesso che scaricavansi dell'eccessiva popolazione e di quegli spiriti irrequieti che soglion essere o tentati dalla speranza di avventure, o suscitati dalla povertà. Il conquisto di Eione aveva aperto egli Ateniesi un nuovo prospetto d'ingrandimento, del quale allora trovavansi apparecchiati a cogliere i vantaggi. A poca distanza da Eione, e lungo le rive dello Strimone, era un sito chiamato le Nove Vie, e più tardi Anfipoli, il quale per la sua posizione e per le sue marittime comodità pareva acconcissimo ad esser la sede di una nuova città. Quivi erano state spedite diecimila persone tra confederati e Ateniesi per fondarvi una colonia: ma gli Ateniesi in quell'impresa non limitarono le loro intenzioni alle sole legittime utilità. Verso quel medesimo tempo fecero nascere una disputa coi Tasii sopra certe miniere e certi luoghi di commercio sulla contraecosta della Tracia. La disputa era molto cavillosa. Gli Ateniesi, per avere occupato Eione e il territorio adiacente, ne pretendevano il possesso per diritto di conquista. I Tasii dall'altra parte avevano anticamente possedute alcune delle miniere e il monopolio del commercio; erano poi entrati nella confederazione; ed ora affermando che quella conquista, comunque frutto delle armi ateniesi, erasi però fatta a comune vantaggio dei confederati, domandavano che a loro fossero restituiti gli antichi privilegi. Il governo di Atene non era disposto di rinunciare ad una pretensione suggerita all'avarizia dal desiderio di possedere miniere d'oro. I Tasii allora disdissero la confederazione, e così diedero agli Ateniesi un pretesto di farsi loro nemici; pretesto che lo stato più debole non dovrebbe mai dare al più forte. Mentre la colonia andava progredendo verso quel fine a cui era destinata, una parte della flotta ateniese comandata da Cimone veleggiò sopra Taso, ottenne una vittoria, approdò all'isola ed assediò la città.

Intanto coloro che formavano la colonia eransi impadroniti di Nove Vie cacciandone i Traci Edonii suoi primi abitanti. Ma succedendo poi ostilità ad ostilità, que' coloni toccarono a caso una fiera sconfitta, e furono tagliati a pezzi in un agguato tutti i Traci, a Drabesco nell'Edonia, dalle forze congiunte dei circonvicini.

L'assedio di Taso continuava, e gli assediati presero consiglio di mandare a Sparta per aiuto. Quell'orgoglioso governo, già da gran tempo vedeva a mal cuore la potenza di Atene: i suoi giovani guerrieri mormoravano contro l'inerzia con cui si era lasciato che una città stata più secoli inferiore a Sparta si levasse a maggioreggiar sulla Grecia. Indarno se n'era cacciato Temistocle; l'inesauribile genio di quel popolo ne aveva creato un secondo in Cimone. I Lacedemoni dunque, contenti di avere un pretesto di guerra, accolsero con gran favore gli ambasciadori di Taso, e promisero di divertire dalla loro città l'esercito ateniese facendo un'irruzione nell'Attica. Ma intanto poi che attendevano agli apparecchi di quella invasione sopravvennero improvvise e complicate sventure, che ora dobbiam riferire, le quali obbligaronli ad abbandonar quei disegni per provvedere a sè stessi.

Sparta soggiacque ad un terremoto maggiore di quanti se ne fossero mai sentiti. In molti luoghi

della Laconia il pietroso terreno si aperse. Dal monte Taigete soprastante alla città, e su cui le donne lacedemoni solevano celebrare le loro orgie baccanali, caddero grossi macigni a precipizio sulle case suburbane. La gran parte della città fu pienamente distrutta, e si dice (probabilmente con qualche esagerazione) che cinque sole case rimasero veramente illese. Quella terribile calamità non cessò così presto: le scosse si ripeterono seppellendo insieme gli uomini e le loro ricchezze; e se noi crediamo a Diodoro, perirono allora non meno di ventimila persone. Così trovandosi Sparta impoverita e ridotta a miserissimo stato, i nemici ch'essa colla sua crudeltà s' alimentava nel seno risolvettero di cogliere quel momento per eseguire una loro vendetta e consumarne la distruzione. Già fin sotto Pausania abbiamo veduto che gl'Iloti erano maturi alla ribellione: nè la morte di quel fiero cospiratore estinse i disegni di libertà di quegli uomini benchè li tardasse per qualche tempo. Ed ora mentre Sparta giaceva in rovine, ora offerivasi loro il buon destro di effettuare quanto avevano ideato. Da campo a campo, da villaggio a villaggio la notizia del terremoto si diffuse come una parola di allarme e destò gli uomini alla ribellione. Gl' Iloti si levarono, armaronsi, si misero in moto; moltitudine selvaggia, tumultuante, irrequieta, risoluta di distruggere col furore degli uomini tutto ciò che il furore della natura aveva risparmiato. Il terremoto che abbattè Sparta ruppe le loro catene; nè la sua scossa potè aprire nel suolo alcun baratro così oscuro e così ampio come quello che si appalesò fra il padrone e lo schiavo.

Egli è uno degli spettacoli più sublimi e più efficaci nella storia una città rovinata, il suolo tuttora vacillante, la soldatesca percossa e scoraggiata raccolta fra le cataste dei morti e le rovine; e in un momento siffatto, in mezzo a tale spettacolo, una moltitudine che non sente il pericolo ma soltanto le offese, alzarsi non a recare soccorso ma sì a vendicarsi. Tutto ciò che avrebbe potuto disarmare una leggiera inimicizia, aggiungeva in quegli animi novella esca al furore; la più terribile calamità consideravasi da loro come propria fortuna; nella prostrazione dei cittadini ravvisavano la loro speranza. Egli era come se la gran madre avesse chiamati i suoi figli a ripetere l'eredità lungamente usurpata, ma non mai alienabile: e la lotta degl'irritati elementi non fu altro che l'annunzio di un'armata e solenne unione fra la natura e gli oppressi.

Per buona fortuna di Sparta questo pericolo non giunse affatto impreveduto. Dopo la confusione e l'orrore del terremoto, e mentre il popolo disperso attendeva a mettere in salvo le cose sue, Archidamo, che quattro anni prima era salito sul trono di Lacedemone, ordinò a' trombettieri di suonare all' armi. Quella maravigliosa superiorità dell'uomo sulla materia che l'abitudine e la disciplina possono produrre, e che fu sempre tanto visibile negli Spartani, procurò in quel frangente la loro salvezza. Abbandonando la cura delle sostanze, gli Spartani impugnarono l'armi, concorsero intorno al proprio re e si schierarono in ordinanza. Così Sparta fu salva dal più imminente pericolo in cui si fosse mai trovata. Gl' Iloti accostaronsi disordinati e tumultuanti, intenti solo a rubare e ad uccidere; immaginavansi di aver a fare con nemici dispersi e atterriti, e trovaronsi a fronte un formidabile esercito: i loro tiranni furono tuttavia i loro padroni. Al vederli ristettero, e poi fuggirono e si dispersero pel paese, eccitando alla ribellione tutti coloro nei quali abbattevansi; e presto uniti coi Messenii loro congiunti per sangue non meno che per la reminiscenza di eroici sforzi, occuparono quella medesima Itome che in altri tempi aveva occupata il loro antenato Aristodemo con un valore non possibile a dimenticarsi. Essi la fortificarono; poi occupando il territorio circonvicino dichiararono guerra aperta ai propri padroni. E come i Messenii erano veramente il nerbo di quell' esercito, così l' insurrezione è conosciuta sotto il nome di terza guerra messenica.

Mentre queste cose accadevano a Sparta, Cimone, affidando ad altri l'assedio di Taso, erasi ricondotto in Atene (1), dove trovò già diminuita la sua popolarità e la sua potenza. La fazione democratica aveva riguadagnata l' influenza perduta per l'esilio di Temistocle. Pericle, figliuolo di Santippo (l' accusatore di Milziade), era negli ultimi sei anni diventato famoso: era fatale alla casa di Milziade di doversi curvare alla razza di Santippo, e l'ereditaria opposizione rinnovò gli antichi risultamenti. Nato da una delle più nobili famiglie d'Atene, illustre per la fama non meno che per le avventure di suo padre (il quale era stato compagno di Aristide nel comando della flotta ed aveva dato il suo nome alla vittoria di Micale), il giovine Pericle aveva trovata per tempo una facile via così al suo splendido genio, come alla sua alta ambizione. Non ebbe da lottare con altro che colle sue stesse doti. La bellezza del suo volto, la soavità della voce, e la dolcezza delle maniere richiamavano nella memoria dei vecchi Pisistrato; ed è fama che questa somiglianza eccitasse contro di lui una gelosia popolare che non potè vincere senza difficoltà. Egli aveva passata la sua giovinezza alternativamente nel campo e nelle scuole: ed il primo fra i grandi uomini di Stato del suo paese che si fosse apparecchiato collo studio a quegli ufici che poscia sostenne. Anassagora, Pitoclide e Damone furono suoi educatori, ed egli sin dalla giovinezza fu eminente in tutte le doti letterarie possibili al suo tempo. A poco a poco abituando il popolo a vederlo nell'amministrazione delle cose

(1) L'assedio di Taso durò tre anni, nel secondo dei quali trovasi che Cimone mosse a soccorrere gli Spartani. E veramente l' assedio di quella città non era di tanta importanza che bastasse a giustificare una più lunga assenza di Cimone da Atene.

pubbliche, si fece notabile per una eloquenza elaborata e piena di affetto non conosciuta prima di allora. Pel suo temperamento intellettuale e meditativo tutto era scienza: il suo ardore in quanto faceva era regolato da lunga premeditazione; fin anche le sue parole eran ponderate. Prima d'allora l'oratoria nel vero suo senso, come uno studio ed un'arte non erasi coltivata in Atene. Dicesi che Pisistrato fu da natura eloquente; e che la vigorosa mente di Temistocle dava nel tempo stesso persuasione e forza a' suoi consigli. Ma Pericle sollecito di tutti i vantaggi che possono procacciarsi colla parola, abbelliva la parola stessa con tutti gli artificii che la sua immaginazione potevagli suggerire. Le sue parlate erano spesso composizioni scritte, e il nuovo splendore della sua dizione, e quella logica conseguente che non si ottiene mai se non da chi parla apparecchiato, diventarono irresistibili ad un popolo divenuto egli medesimo un Pericle. La civiltà e la poesia universalmente diffuse avevano reso esigente l'uditorio e facile a fastidirsi. Erano uomini capaci di apprezzare le ornate e filosofiche aringhe di Pericle: il quale essendo il primo a riflettere i progressi intellettuali ch'essi avevano fatti, e il primo a rappresentare le grazie e l'illustrazione del suo tempo (come Temistocle era stato il primo a rappresentarne l'ardire e l'amore delle imprese), cominciava già nel momento di cui ora parliamo ad oscurare la gloria anche di quel Cimone le cui qualità avevano apparecchiata la via a lui stesso.

Non dobbiamo supporre che nella controversia tra la fazione aristocratica e la popolare, l'aristocrazia fosse sempre tutta da uno stesso lato. Siffatta divisione non si vede mai nelle costituzioni libere. Vi è sempre una parte sufficiente di nobili che dal convincimento, dall'ambizione o dalle predilezioni ereditarie sono messi in cima del movimento popolare; e l'ordine privilegiato è sempre indebolito da' propri suoi membri. Sotto questo rispetto dunque Atene somigliava all'Inghilterra; e come ora in questo stato, così allora in quello l'opinione democratica dovette spesso ai più orgogliosi, più ricchi e più nobili aristocratici la sua dignità e la sua fortuna. Ivi pure il fervor di parte convertì frequentemente la politica in un patrimonio ereditario: i matrimonii tenevano uniti tra loro gli aderenti ad una stessa fazione, e la memoria di coloro ch'erano stati i martiri o gli eroi di una causa confondevasi colla credenza dei discendenti. Così era tanto naturale che uno della razza di quel Clistene il quale avea espulsi i Pisistratidi e resa popolare la costituzione, abbracciasse la parte più liberale, quanto che un tory debba seguitare in una età que' principii pei quali i suoi antenati perirono in un'altra; e di questa maniera i nostri avi sono tenuti a rispondere della nostra condotta. La madre di Pericle discendeva da Clistene; e quantunque Santippo fosse di una stessa fazione con Aristide, possiamo però dubitare, fondati sulla persecuzione ch'egli mosse a Milziade non meno che sulla sua aderenza cogli Alcmeonidi, s'egli abbia sempre cooperato cordialmente ai disegni ed all'ambizione di Cimone. Ad ogni modo poi, l'illustre suo figlio si mise senza altro nelle braccia della fazione più popolare e contrastò con tutta la sua energia alla predilezione aristocratica di Cimone. Ma non essendo ancora atto ad assumere quella direzione alla quale aspirava (poichè per innalzarsi già cominciava a richiedersi non meno l'abilità personale che il tempo), si arruolò sotto Efialte, di cui la storia ci dà troppo scarse notizie, benchè sia stato uomo di molta efficacia, renduta sempre più grande dalla sua dichiarata gelosia verso Sparta e da una irreprensibile integrità.

È cosa notabile che gli uomini i quali diventano capi della nazione non tanto per lo stimolo delle passioni, quanto a forza di studi e per ingegno, gli uomini apparecchiati ai negozi dalla meditazione e dalle lettere, non sono quasi mai ansiosi di prodursi troppo sollecitamente. Facendo della politica una scienza, eglino sono fino all'eccesso solleciti di procacciarsi le qualità e l'esperienza richieste ai grandi avvenimenti; la stessa stima ch'essi hanno di sè medesimi li rende apparentemente modesti: essi aspettano il tempo e l'occasione; e sospinti dalle circostanze piuttostochè dalla loro propria ansietà, passa gran tempo prima che la loro ambizione e le loro attitudini siano pienamente sviluppate. Ad onta pertanto di tutti i suoi vantaggi l'innalzamento di Pericle fu a poco a poco.

Al ritorno di Cimone il partito popolare sentivasi già tanto forte, che osava manifestare la sua opposizione. All'impresa di Taso non erano seguitati i risultamenti così gloriosi da soddisfare un popolo inebbriato da una serie di trionfi. Cimone fu considerato colpevole per non avere aggiunta la Macedonia al dominio ateniese: fu inoltre accusato di aver ricevuto danaro da Alessandro re della Macedonia. E si dice che Pericle sulle prime si desse a perseguitarlo; ma quando poi il processo fu inoltrato, o mosso dalle istanze della sorella di Cimone, o persuaso della ingiustizia di quell'accusa, tolse invece a proteggerlo. Cimone da sua parte trattò quelle accuse con un tranquillo disprezzo; e l'esito del processo fu degno di Atene e di lui. Egli fu onorevolmente prosciolto.

Subito dopo giunse in Atene un ambasciadore spartano implorando assistenza contro gl'Iloti. La sua domanda produsse una violenta discussione.

Efialte con gran forza si oppose alla proposta di soccorrere una città che spesso coi fatti e sempre nel cuore era nemica di Atene. « Sarebbe molto meglio, diceva, lasciare che ne fosse umiliato l'orgoglio, e diminuito il potere di nuocere ». Ma Cimone invece sosteneva la necessità di accorrere in aiuto di Sparta. « Non permettete (disse egli molto sublimemente; ed è fama che le sue parole

facessero una grande impressione sull'assemblea) non permettete che la Grecia sia umiliata, nè vogliate privare Atene della sua compagna ».

Il consiglio più generoso e più magnanimo prevalse appo quel popolo generoso e magnanimo, e Cimone fu mandato a soccorrere Sparta con un corpo di milizia sufficiente all'impresa. Merita di essere notato come un indizio della politica moralità di quel tempo, che i torti degl' Iloti parvero dimenticati. Ma la schiavitù porta seco questo male, che rende le sue vittime incapaci di libertà se non vi si apparecchino a poco a poco: e la civiltà, l'umanità e l'ordine sociale si arruolano spesso dalla parte del torto in soccorso degli oppressori per colpa di licenza e della barbarie a cui soglionsi abbandonarsi gli oppressi quando riescono vittoriosi. Un conflitto tra i negri e i colonizzatori nei tempi moderni potrebbe non senza analogia paragonarsi con quello degli Iloti cogli Spartani; ed è spesso una dura necessità di sterminare quegli uomini che noi medesimi colle proprie nostre crudeltà abbiamo aizzati alla selvatichezza delle bestie.

Pare che nella ribellione degl'Iloti e dei Messenii, la quale durò dieci anni, gli Ateniesi sotto Cimone andassero due volte in soccorso degli Spartani. La prima volta essi probabilmente costrinsero i ribelli a ridursi tutti nella città d'Itome; la seconda assediarono quella città. In quel mezzo tempo Taso si arrese; gli abitanti furono costretti a spianarne le mura, consegnarne le navi pagar il tributo sospeso, sottomettersi puntualmente per l'avvenire, rinunciando altresì ad ogni pretensione sul continente e sulle miniere.

Di questo modo gli Ateniesi si apersero l'adito al continente della Tracia, e impadronironsi delle miniere dell'oro che per errore considerarono poi come ricchezze. Nella seconda spedizione degli Ateniesi non fu possibile che la gelosia fra loro e gli Spartani alimentata da sì gran tempo potesse più a lungo essere contenuta. Gli Ateniesi erano lodati specialmente per la loro abilità negli assedii; e questa medesima loro scienza avvelenò forse l'orgoglio dei marziali Spartani. Poichè, siccome la vera arte della guerra era tuttora sì mal conosciuta che anche gli Ateniesi non sapevano prender d'assalto una città, ma dovevan ricorrere alle tediose operazioni di un blocco, così poterono sorgere facilmente da quelle dissensioni che le ingenite abitudini e la lunga rivalità delle due nazioni producevano necessariamente. Superbi del loro dorico nome, gli Spartani consideravano come straniera la razza ionica di Atene. Severamente attaccati all'oligarchica loro disciplina essi riguardavano i Demi ateniesi come innovatori: e nello stesso valore degli alleati scoprivano un'energia minacciosa e inquieta, la quale sebbene allora si adoperasse in loro vantaggio, poteva però facilmente diventar dannosa col tempo. Sospettavano altresì che gli Ateniesi tenessero pratiche cogl'Iloti; alla qual diffidenza li condusse per avventura il contrasto fra la loro severità e la mitezza degli Ateniesi verso la parte servile della loro popolazione, ed anche dal sapere che sussisteva in Atene una fazione potente la quale disapprovava il soccorso a loro prestato da Cimone. Colla solita sua politica lenta e circospetta, il governo spartano cercò di celare i suoi reali timori; e sotto il semplice pretesto che non avevano più bisogno di soccorsi accommiatarono gli Ateniesi. Ma questo popolo naturalmente irritabile, vedendo che a malgrado di quel vano pretesto gli altri alleati (e fra questi anche gli odiati Egineti) continuavano a stare in campo, considerarono come un insulto quell'accommiatamento. Persuasi, ben a ragione, di aver meritata dagli Spartani una più nobile confidenza, abbandonaronsi al loro primo risentimento, e senza badare alla lega che allora sussisteva fra loro e Sparta contro i Medi (la cui forma era sopravvissuta allo spirito), si collegarono cogli Argivi, nemici ereditari degli Spartani, e compresero in quell'alleanza anche gli Aleuadi della Tessaglia.

L'avere la fazione popolare ottenuto questo decreto fu il preludio della caduta di Cimone. L'ingegno di quel grand'uomo era molto più eminente in guerra che in pace: e in onta della reale o affettata liberalità de' suoi modi, egli non possedeva nè la facoltà di adattarsi al tempo, nè l'arte di nascondere i propri difetti. Sollevato all'eminenza dal favore spartano, egli aveva sempre abbracciata la causa di Sparta con troppo ardire e troppo imprudentemente. Da prima, quando gli Ateniesi ottennero la prevalenza marittima, — nel qual caso era necessario conciliarsi Sparta, — la benevolenza di questo Stato verso Cimone servì a lui di raccomandazione: ora; poichè Sparta non doveva più essere blandita ma temuta e contrastata, quella benevolenza fu la sua rovina. Già da gran tempo egli aveva un costume di esaltar gli Spartani alle spese degli Ateniesi, e di proporne le maniere come un esempio degno dell'ammirazione de' suoi concittadini. Una sua formola consueta di riprovazione era questa: Gli Spartani non avrebbero fatto così. E citavasi come una colpa l'aver lui imposto il nome di Lacedemonio al proprio figliuolo. Queste predilezioni negli ultimi tempi avevano esasperate le menti del popolo, ed ora, poichè l'esercito ateniese era stato ignominiosamente licenziato, non potevasi punto dimenticare che il decreto di apportar quel soccorso lo aveva proposto e ottenuto Cimone, e che la presente mortificazione era quindi il frutto de' suoi consigli.

Lo spirito pubblico si sollevò contro gli Spartani; e in cima della fazione spartana in Atene stava Cimone.

Ma nel tempo del quale ora parliamo altri eventi ancor più intimamente connessi colla politica ateniese cospirarono a indebolire l'autorità di quell'abile generale. Quelle riforme costituzionali

che nelle realtà sono vere rivoluzioni sotto un nome più mite, venivano allora a distruggere quanto restava tutt'ora dell'antica aristocrazia nella repubblica ateniese.

Abbiamo veduto che la fazione democratica era cresciuta di potenza per quel decreto di Aristide che apriva ogni magistratura a tutte le classi dei cittadini. L'efficacia di quel decreto per altro fu ancora piuttosto morale che reale. Le opinioni liberali adottate da una parte dell'aristocrazia, e la preponderanza degli uomini possidenti e di nobile origine, riconosciuta in tutti i paesi (e più grande anzi nei più liberi) assicuravano, come per una regola generale, le precipue cariche dello Stato al grado ed alla ricchezza. Ma l'effetto morale di quel decreto si fu d'innalzare le classi più basse col sentimento della loro potenza e dignità; ed ogni vittoria ottenuta sopra un nemico straniero diede nuova autorità al popolo i cui voti eleggevano i condottieri, le cui braccia guadagnavano le battaglie.

La costituzione prima di Solone era un'oligarchia di nascita. Solone la convertì in un'aristocrazia di possedimenti. Clistene poi ne allargò la base dal possedimento alla popolazione; — giacchè, secondo ogni probabilità, fu Clistene che indebolì la più illecita ed oppressiva influenza della ricchezza introducendo i suffragi secreti invece dei voti palesi e comuni nell'età di Solone. È una necessità dei corpi sociali che quando una classe sale in potenza, gli antichi freni di quel potere abbiano bisogno di essere riformati. Solone aveva stabilito l'areopago come una contrabilancia aristocratica all'assemblea popolare. Ma in tutti gli stati nei quali il popolo e l'aristocrazia hanno una rappresentanza, chi vuol prostrare il senato aristocratico deve non tanto alterare la sua propria costituzione quanto infondere nell'assemblea popolare nuovi elementi di democrazia: le antiche barriere si fanno sparire non tanto collo spianare le sponde, quanto coll'ingrossare il torrente. I freni alla democrazia debbono essere così coperti da collocarsi nella rappresentanza della democrazia stessa; poichè i freni del di fuori non sono altro che fortezze da essere bombardate; e quello che, nascosto, è influenza di amico, scoperto convertesi in resistenza di nemico.

L'areopago, l'originario baluardo della fazione aristocratica in Atene, divenne sempre più odioso al popolo; e quando Cimone opponevasi ad ogni innovazione di quell'assemblea non faceva altro che assicurare la propria sua distruzione, perchè tagliava dalle radici quella politica che proclamava. Efialte rivolse tutta la forza dell'opinione popolare contro quel venerabile senato; ed all'ultimo, benchè non fosse apertamente assistito da Pericle (1), il quale non s'intromise gran fatto in quella contesa, non pertanto riuscì a impedirne le funzioni ed a limitarne l'autorità.

Io non mi propongo di strascinar il lettore nell'infinita e infruttuosa controversia sulla precisa natura delle innovazioni di Efialte agitata dagli eruditi Alemanni. Parmi probabilissimo che l'areopago conservasse il diritto di giudicare le cause di omicidio (1), e poco altro della sua antica fondamentale autorità; ch'egli perdesse affatto il suo pericolosissimo potere nell'indefinita ingerenza che aveva esercitata da prima sulle abitudini e sulla morale del popolo, che ogni riscontro spettante alle rendite pubbliche fosse sapientemente trasferito al senato popolare (2); che fosse abolita la sua esenzione dall'obbligo di render conto. Queste alterazioni non si fecero senza eccitarne la profonda indignazione della fazione aristocratica.

Ogni qualvolta si riformi uno Stato, una mente grande e capace deve considerare non già se ciascuna riforma è giusta, ma piuttosto quale sarà il punto a cui potrà salire il principio promosso. Cimone preferì a tutte le costituzioni una limitata aristocrazia, e tutta la sua pratica esperienza fu nell'esaminare ogni mezzo in quanto fosse propizio o contrario al sistema da lui di buona fede sostenuto. La lotta tra le fazioni e i principii contendenti era cominciata prima che Cimone facesse la sua spe-

(1) Quegli storici i quali seguitando Plutarco affermano che Pericle facesse di Efialte uno *strumento* per assalire l'areopago, mostrano di avere stranamente franteso così l'indole di Pericle, dittatoria e non subdola, come la posizione di Efialte il quale allora era capo del proprio partito e molto più influente di Pericle stesso. Platone (presso Plutarco nella vita di Pericle) ben a ragione considera Efialte, come il vero sovvertitore dell'areopago: e sebbene Pericle lo abbia assistito (Aristotele, libro II, c. 9) lo sdegno dell'aristocrazia si volse contro Efialte come capo e non già come *strumento*.

(1) Veggasi Demostene, *Adv. Aristocrat.*, p. 642, e Reisk Herman *apud Heidelb. Iahrb.* n. 1830. — Forckhammer, *Dell' areopago*, ecc. Contro il Boeckh. Io non posso accordarmi con coloro i quali attribuirono tanta importanza ad Eschilo nella tragedia *Le Eumenidi*, considerandolo come un'autorità in favore dell'opinione che le innovazioni di Efialte togliessero all'areopago la giurisdizione sui casi di omicidio. Vero è bene che quella tragedia tratta dell'origine di quel tribunale; vero è altresì che vi si celebra il suo costante diritto di giudicar le uccisioni, e che Minerva dichiara dover essere eterno quel tribunale. Ma doveva questa profezia avventurarsi appunto in quel tempo in cui quella corte stava per essere abolita? In quella medesima parlata poi di Minerva trovasi una molto più diretta allusione alla politica di quel tribunale concernente l'obbedienza e il rispetto ad esso dovuto; e seguitano forti esortazioni di non venerare l'anarchia o la tirannide, e di bandire ogni timore dalla città, le quali si adattano molto meglio al concilio che al tribunale dell'areopago.

(2) Che l'areopago innanzi al decreto di Efialte avesse un potere sulle pubbliche rendite apparisce da un passo di Aristotele (Plutarco, *vita di Temistocle*) in cui è detto che nella spedizione contro Salamina l'areopago concesse a ciascun uomo otto dramme.

dizione ad Itome: ma la mala riuscita di quell'impresa umiliò e indebolì insieme con lui anche l'aristocrazia. La sua caduta però non fu immediata (1), nè successe come un fatto individuo ed isolato, ma come una delle necessarie conseguenze del gran combattimento politico operato da Efialte. Tutte le circostanze però cospirarono a mettere il figliuolo di Milziade in una situazione che giustifica la gelosia e il sospetto degli Ateniesi. Fra tutti i nemici, comunque gagliardi, che Atene potesse provocare, nessuno era così pericoloso come Lacedemone.

Cupa, astuta e implacabile, la selvaggia regina del Peloponneso non addestrava la sua gioventù ad altro che allo stratagemma ed al combattere. La sua inimicizia contro Atene non fu più a lungo repressa. Atene doveva tutto temere non meno dal suo credito che dalle sue armi: e il pericolo era da riguardarsi non tanto nella spada sguainata, quanto nei segreti consigli di Sparta. Non si può mai rammentar troppo spesso, che il governo spartano aveva una corrispondenza considerevole con una gran porzione dell'aristocrazia ateniese la quale simpatizzava con lui. Quel governo tendeva sempre ad uniformare tutte le costituzioni popolari colla sua propria oligarchia; e dove non avrebbe potuto invadere apertamente le libertà de'suoi vicini, studiavasi di minarle segretamente. Così, per aggiunta al timore di un nemico in campo, la democrazia ateniese era continuamente eccitata a sospettare di avere un traditore nella città. Lottando sempre contro una fazione aristocratica che agognava a riguadagnare il potere perduto, aveva un giusto motivo di temere che quella fazione non cogliesse il buon destro di diventare usurpatrice a danno delle instituzioni popolari. Perciò poi ogni inimicizia contro Sparta pareva (non senza motivo) al popolo ateniese che sottoponesse all'intrigo ed alla cospirazione la loro libertà civile; e (come suol sempre avvenire di ogni ingerenza straniera o nascosta o manifesta) esacerbava quante gelosie già sussistevano contro coloro a vantaggio dei quali quell'ingerenza avea luogo. Qualora ci ricordiamo di questo, non potremo più maravigliarci della violenta opposizione a cui Cimone nel tempo del quale ora trattiamo andò soggetto. Noi siamo indotti a indagare da noi stessi profondamente le cause che condussero a questa persecuzione non meno che a quella di altri eminenti uomini ateniesi, per la mancanza di chiare e precise notizie storiche. Plutarco, a cui in questo caso siamo costretti di avere principalmente ricorso, è un'autorità sommamente equivoca. Come il più de'biografi, egli studiasi di esaltare il suo eroe anche alle spese dei cittadini di lui; e quantunque egli sia un amabile scrittore, nè privo di un certo senso filosofico nelle materie morali, la sua mente mancò per altro moltissimo dell'attitudine di afferrare e comprendere. Egli non addentrasi mai nelle sottili cagioni degli effetti. Risguarda il passato qualche volta come un erudito, qualche volta come un semplice raccontatore, qualche volta anche come un poeta, ma non mai come un uomo di stato. Quindi poco impariamo da lui intorno alle vere cagioni dell'ostracismo di Aristide, di Temistocle o di Cimone; — oggetti intricati per noi, ma che allora invece si sarebbero potuti facilmente chiarire da un profondo indagatore, per modo di mandare assoluti loro medesimi e i loro giudici. Alla naturale inettitudine poi di Plutarco dobbiamo aggiungere le sue predilezioni di parte. Egli era contrario alle opinioni democratiche; e questa obbiezione leggiera in sè stessa, o tale almeno che si potrebbe mettere in campo contro molti dei migliori storici e dei più saggi pensatori, diventa di gran rilievo in ciò, ch'esso fu inabile a vedere come in tutte le umane costituzioni è impossibile la perfezione; che noi dobbiamo accettare il male frammisto al bene; e che quanto egli imputa ad una forma di governo può ugualmente attribuirsi ad un'altra. Perocchè in quale o monarchia od oligarchia non vi furono grandi uomini male intesi, o grandi meriti esposti all'invidia?

Così nella vita di Cimone, Plutarco dice che per un leggiero pretesto quel capo della fazione spartana in Atene fu sottoposto all'ostracismo. Ma noi abbiamo veduto quanto basta a convincere come, qual che si fosse il pretesto, le ragioni però furono gravi e solide, cioè nientemeno del suo invariabile ardore e della costante sua cooperazione ai principii ed al governo di quello Stato ch'era il maggior nemico di Atene, e la cui sospettosa politica allora, ancor più che in ogni altro tempo minacciava di gran pericolo la sua potenza, la sua pace, le sue instituzioni. Se ci fosse dato di penetrare più profondamente nella politica di quel periodo potremmo giustificare ancor più gli Ateniesi. Senza revocare in dubbio l'integrità di Cimone, senza supporre ch'egli entrasse in veruna congiura contraria all'indipendenza ateniese (la quale supposizione è assolutamente confutata dalla susseguente condotta), egli potè come un sincero e caldo partigiano dei nobili, e risoluto oppositore della fazione popolare, aver cercato di restaurare nella sua patria la contrabbilancia già detta del potere aristocratico, comunque poi la sua alta condizione, la sua influenza e la sua relazione col partito lacedemone in ciò lo aiutasse. Questo almeno sappiamo, che egli non solamente si oppose a tutti i progressi della fazione più liberale; che non solamente sostenne sempre l'interesse e la dignità dell'areopago, il quale aveva cessato di essere in armonia colle più recenti instituzioni; ma che sforzavasi altresì espressamente di rimettere

(1) Plutarco attribuisce il suo ostracismo al risentimento degli Ateniesi pel suo ritorno da Itome; ma è questo un errore. Non fu colpito dall'ostracismo se non due anni dopo quel ritorno.

in vigore certe prerogative che quell'assemblea aveva formalmente perdute nel tempo delle sue spedizioni fuor di paese; e che seriamente attendeva a ricondurre tutta la costituzione verso il governo più aristocratico stabilito da Clistene. Altra cosa è il preservare, altra il restaurare. Un popolo può esser deluso sotto popolari pretesti, rispetto a diritti ch'esso abbia recentemente acquistati, ma non si sottopone giammai a lasciarsene apertamente spogliare. Nè possiamo dar nome di ingratitudine al rifiuto di cedere ai meriti di un individuo gli acquisti di una nazione.

Considerata pertanto ogni cosa, io credo che l'ostracismo, se mai in altre occasioni fosse giustificabile sopra tutto nel caso di Cimone, anzi era forse assolutamente necessario a voler preservare la costituzione. La sua stessa onestà rendeva quell'uomo risoluto ne'suoi tentativi contro le leggi fondamentali dello Stato. Il suo ingegno poi, il suo grado, i suoi servigi non facevano altro che rendere que'tentativi più pericolosi.

Se il lettore potesse condursi a risguardare con occhio egualmente spassionato i differenti ostracismi di Aristide e di Temistocle, troverebbe uguali motivi di giustificazione così nelle cause come nei risultamenti. Il primo fu assolutamente necessario per abbattere la fazione aristocratica, e rimuovere i vincoli di quelle energie che trovarono subitamente gloriosissimo campo ad operare. Il secondo fu giustificato da somigliante necessità che produsse somiglianti effetti. Agli occhi di un indagatore imparziale, un popolo può essere vendicato senza diffamar coloro a cui esso popolo è strascinato ad opporsi. In tali augusti e complicati processi l'accusatore e l'accusato possono essere entrambi innocenti.

Cimone, colpito dall'ostracismo, fu sentenziato secondo il solito a dieci anni di esilio. Alla sua partenza la situazione di Pericle diventò subito più notabile e più importante, ed egli cominciò ad immischiarsi nei pubblici affari con maggior confidenza ed anche con maggiore arditezza. Il vigore della nuova amministrazione si fece subito manifesto. Megara, fino a quel tempo, era stata fedele all'alleanza lacedemone. Avvenne che nascesse allora una disputa di confini tra quello Stato e Corinto. Sebbene il governo corintio, liberale ed illuminato com'era, fosse spesso contrario all'oligarchia spartana, era per altro essenziale all'interesse di tutti e due quegli Stati peloponnesi di mantenere una generale alleanza, e di conservare la lega peloponnese come un contrappeso all'irrequieta ambizione del nuovo capo della lega ionica. Sparta dunque non poteva esitare nel preferire l'alleanza di Corinto a quella di Megara. Dall'altra parte Megara allora, avendo adottata una costituzione democratica, aveva già da gran tempo abbandonato il carattere e le abitudini doriche. La posizione del suo territorio, la natura delle sue instituzioni concorrevano a convertirla verso Atene come sua legittima alleata. Perciò poi quando scoppiò la guerra fra Megara e Corinto, dalla parte di quest'ultima città si vide Sparta, mentre Megara cercò naturalmente l'assistenza di Atene. Il governo ateniese colse avidamente quell'occasione di accrescere il potere che già veniva rapidamente ampliando sopra la Grecia. Se noi gettiamo lo sguardo sulla carta geografica della Grecia, vedremo quanti popolari vantaggi offerisse l'occupazione di Megara. Questa città diventò ad un tratto una forte e formidabile ròcca contro tutte le incursioni del Peloponneso, mentre i suoi porti di Nisea e di Pega aprivano nuovi campi all'ambizione e al commercio così nel golfo saronico come in quel di corinto. Gli Ateniesi pertanto entrarono volenterosi nell'alleanza che si loro offerse; e i Megaresi ebbero la debolezza di consegnare Megara e Pega a presidii ateniesi, mentre questi ultimi fortificavano la loro posizione unendo a Megara il porto di Nisea per mezzo di lunghe mura.

Una nuova e più vasta impresa contribuì poi alla stabilità del governo allontanandone gli spiriti più arditi, e divertendo la popolare attenzione dai domestici negozi agli stranieri.

Ma è qui necessario di passar brevemente in rivista le vicissitudini della Corte persiana.

Nella Grecia, repubblicana, la storia del popolo va pari colla biografia dei grandi uomini: nella Persia, dispotica, tutta la storia si perde negli oscuri penetrali e nelle sanguinarie uccisioni di un palazzo governato da eunuchi e difeso soltanto da schiavi.

Nell'anno 465 avanti Gesù Cristo giunse al suo termine il regno dello sventurato Serse. Ritornato a Susa dopo l'esito disastroso della sua spedizione, egli si era dato al lusso indolente di un palazzo. Un destro ed ardito traditore nominato Artabano, ma diverso probabilmente da quell'Artabano (1), la cui sagacità aveva inutilmente tentato di salvare gli eserciti di Serse dalla impresa della Grecia, cospirò contro il debole monarca. Assecondato da un eunuco penetra di notte nella camera del re, dove i tristi destini di Serse furono consumati dall'assassinio. Artabano cercò poi di gettare questa colpa sopra Dario, il maggior figliuolo del re morto; e pare che Artaserse, fratello minore, concorresse con lui in questa calunnia che poteva renderlo legittimo erede del trono. Dario quindi incontrò la sorte medesima di suo padre. L'estrema giovinezza di Artaserse aveva indotto Artabano a credere che dopo tutto ciò, fra lui ed il trono, si troverebbe soltanto una vita debole e mal sicura: ma il principe, benchè giovane, già possedeva la regia arte della dissimulazione: stette quindi spiando l'opportunità, e per una contro rivolu-

(1) Nè Aristotele (*Politica*, lib. v, c. 10,) nè Giustino, nè Ctesia, nè Diodoro non dicono che l'assassino di Serse fosse un suo congiunto; e Plutarco, nelle vita di Temistocle, dice che fu Artabano il Chiliarca.

zione Artabano fu sagrificato ai mani della sua vittima (1).

Così Artaserse ottenne il tranquillo possesso del trono persiano. Pare che questo nuovo monarca sortisse dalla natura un intelletto più forte che quello di suo padre: ma gli abusi così rapidi a crescere nelle società dispotiche orientali avevano forse già passati quei termini dentro i quali soltanto è possibile una riforma. L'enorme estensione di quell'impero mal regolato tentava l'ambizione dei capi, i quali potevano plausibilmente sperare che, per essere i dominatori persiani degenerati nell'effeminatezza degli Assirii a cui erano sottentrati, un secondo Ciro avrebbe potuto avere la fortuna del primo.

L'Egitto era stato coperto piuttosto che soggiogato dalle armi di Serse, e lo spirito di quell'antica popolazione aspettava solo il buon destro per ribellarsi. Un principe della Libia per nome Inaro, il cui territorio era limitrofo all'Egitto, entrò in questo paese, e fu salutato dalla maggior parte degli abitanti come liberatore. La recente uccisione di Serse, e la debolezza di un regno nuovo cominciato d'un modo così sanguinario, pareva che favorissero il loro desiderio d'indipendenza; e perciò quell'avventuriere africano si vide capo di una forza considerevole. Essendosi già provveduto di soccorsi stranieri, Inaro venne desideroso di fortificarsi ancor più al di fuori; e spedì parecchi ambasciatori ad Atene per domandare l'assistenza di quella città, offerendo in ricambio una parte di quel governo alla cui fondazione domandava di essere aiutato: singolare destino, che la piccola colonia la quale (se noi crediamo alla tradizione) molti secoli addietro erasi piantata negli oscuri angoli dell'Attica, dovesse al presente essere scelta come il maggior ausiliare della madre patria ne'suoi sforzi vitali verso l'indipendenza nazionale.

Accondiscendendo alle proposte d'Inaro, Pericle cedette a considerazioni affatto contrarie alla sua politica posteriore, la quale si propose poi di circoscrivere i disegni di Atene dentro i limiti della Grecia. È probabile che quel profondo e dotto uomo di Stato (se pure allora trovavasi già in tal situazione da poter seguitare i suoi proprii disegni) vedesse come ogni nuovo governo ha bisogno d'illustrarsi o con grandi imprese al di fuori o con grandi cambiamenti nell'interno; e che di queste due cose preferisse la prima. Un accorto ministro venuto di fresco alla carica, destando grandi speranze, e che non può giustificare la distruzione di un partito se non facendo risplendere quello posto in suo luogo, correrà sempre il pericolo di ogni sagrificio piuttosto che esporsi a quel dispregio che porta seco una cattiva riuscita. Egli farà sempre qualche cosa che sia alcun poco pericolosa, piuttostochè non far nulla di splendido.

Allora non era per anco cessato in Atene nè l'odio nè il timore della Persia; e la proposta di portare la guerra nel cuore del suo imperio fu accolta avidamente. La parte più democratica e più turbolenta del popolo, cioè i marini, erano stati apparecchiati a ciò con una spedizione di duecento triremi contro Cipro. Ma la rimota e magnifica impresa dell'Egitto, la speranza di un nuovo imperio, l'avidità di tesori non ancora scoperti, erano maggiori attrattive della sommissione di un'isola. Cipro fu abbandonata, e la flotta composta di navi ateniesi e confederate veleggiò alla volta del Nilo. Entrati in quel fiume, gli Ateniesi risalirono sino a Menfi metropoli del Basso Egitto: assalirono e presero due parti di quella città; la terza, che si chiamava Castello Bianco (occupata dai Medi: dai Persiani e da quegli Egizii che non avevano aderito ai ribelli), resistette al loro assalto.

Le armi ateniesi occupate così nell'Egitto non erano oziose nemmanco nella Grecia: tutte le forze della repubblica erano sollecitate; da ogni parte facevasi guerra. Per l'alleanza con Megara non solo facevasi nemica Corinto, ma la confederazione peloponnese veniva al contatto coll'Attica. Lacedemone stessa era tuttora inerte, ma minacciosa, mentre la propinqua Egina, attenta e gelosa, apparecchiavasi troppo manifestamente alle ostilità.

Gli Ateniesi prevenendo l'attacco fecero una discesa contro Alia nell'Argolide dove scontraronsi con quei di Corinto e d'Epidauro, i quali ottennero la vittoria. Ma quella sconfitta degli Ateniesi fu prontamente ricompensata in un combattimento di mare; perocchè lungo Cecrifalea nel golfo Saronico assalirono e pienamente sconfissero la flotta peloponnese. E allora Egina apertamente dichiarò guerra, e accostossi alla contraria confederazione. Una battaglia di gran momento si diede fra quelle due potenze marittime e gli alleati dell'una e dell'altra. Gli Ateniesi furono vittoriosi: presero settanta navi; approdarono all'isola di Egina e ne assediarono la città. Trecento peloponnesi di grave armatura furono spediti a soccorrerla, mentre i Corinti invadevano il territorio megaresi, occupavano il passo di Geranea, e coi loro alleati procedevano verso Megara. Non vi era mai stata occasione più propizia. Come sarebbe possibile agli Ateniesi venire in soccorso di Megara avendo in Egitto e in Egina così gran parte delle loro forze? Non potrebbero fare se non l'una di queste due cose, o abbandonare Megara, o levar l'assedio di Egina. Così ragionavano i Peloponnesi. Ma il vantaggio di una costituzione sommamente popolare è questo appunto, che nel momento del bisogno tutti i cittadini diventano soldati. Mironide, ateniese di grande capacità militare, non senza l'aiuto di Pericle, le cui splendide

(1) Ctesia, libro xxx; Diodoro Siculo, libro xi; Giustino, libro III. c. 1. Secondo Aristotele, Artabano come capo della guardia reale, ricevette ordine di uccider Dario, ma non obbedì, ed uccise invece Serse temendo della propria salvezza.

qualità venivansi allora di giorno in giorno manifestando, era acconcissimo a dirigere l'entusiasmo del popolo. Non fu richiamato nè anche un uomo da Egina. Lasciando a suo luogo ogni esercito, rimanevano ancora in Atene gli esclusi dal servizio ordinario, per essere o troppo vecchi o troppo giovani. Ma sotto Mironide i fanciulli ed i vecchi uscirono a un tratto in soccorso dei loro alleati Megaresi: si venne a battaglia: amendue le parti si ritrassero: nè l'una nè l'altra si credette vinta. Ma poichè i Corintii si ritirarono alla propria città, gli Ateniesi eressero un trofeo sul campo. Il governo corintio rimproverò le sue milizie al ritorno, le quali dodici giorni dopo ritornarono al luogo del combattimento e, pretendendo di essere state vittoriose, innalzarono anch'esse un trofeo. Durante quell'opera gli Ateniesi sortirono da Magara dov'eransi ricoverati, assalirono e misero in fuga i Corintii. Una parte di costoro entrò nel podere di un cittadino privato e trovossi in un largo fosso o canale d'onde non era fuorchè un'uscita, cioè quella per la quale erano entrati. Quivi dunque gli Ateniesi collocarono i loro soldati di grave armatura, mentre quelli di armatura leggiera, lungo il fossato con giavellotti e con pietre uccidevano i nemici. Il restante (ed era il maggior numero) de' Corinti si ritrasse sano e salvo bensì, ma disonorevolmente.

Ottenuta questa vittoria e assicurata Megara, benchè Egina resistesse tuttora, e quantunque non si conoscesse per anche il fatto della spedizione d'Egitto, la mirabile attività del governo però diede principio a quello che anche in tempo di pace sarebbe stato un grande ed arduo divisamento. Per unire la città co'suoi porti si accinsero ad erigere le lunghe mura che stendevansi da Atene a Falero ed al Pireo. Già sotto Cimone eransi fatti degli apparecchi a tal uopo, ed ora le spoglie della Persia provvedevano alla difesa di Atene.

Gli Spartani frattanto perseveravano nell'assedio d'Itome. Non dobbiamo già credere che gl'Iloti si fossero ribellati tutti. Tanto sarebbe come supporre l'estrema disorganizzazione dello Stato spartano. I più nobili sudditi del dispotismo non furono mai tanto impotenti a procurarsi da sè medesimi le necessità della vita, quanto i severi e temperanti uomini liberi della dorica Sparta. Era cosa disonorevole ad uno Spartano il coltivare la terra od esercitare un qualche traffico. Egli aveva contro ogni vocazione (fuor solamente quella delle armi) tutti i pregiudizii proprii di un nobile del medio evo.

Come avviene sempre nelle ribellioni di schiavi, non sollevaronsi tutti universalmente. Un buon numero di quegl'infelici rimasero passivi ed inerti obbedendo agli ordinari comandi dei loro padroni, ed aiutandoli a riedificare la città. Ciò non pertanto la ribellione degli altri aveva grandemente indeboliti e impacciati gli Spartani; sicchè l'assedio d'Itome bastava ad occupare ogni loro cura, e costringevali a riguardare senza aperta opposizione, benchè con segreto dispiacere, quanto facevano gli Ateniesi. La confederazione spartana formalmente disciolta. — Megara, così importante pel Peloponneso, assediata, — la dorica città di Corinto umiliata e sconfitta, — Egina bloccata; tutto questo facevano gli Ateniesi; e gli Spartani sel comportavano senza una formale dichiarazione di guerra.

Ed ora nell'ottavo anno della guerra messenica, poichè l'orgoglio e la vendetta uscirono vane, successe la pietà, e gli Spartani permisero che altri oggetti dividessero coll'assedio d'Itome la loro attenzione. La venerazione dell'antichità era una delle qualità che distinguevano massimamente il popolo singolare di Sparta. Al piccolo, roccioso ed oscuro territorio della Doride, d'onde la tradizione faceva derivare la loro origine, portavano un'affezione e riverenza filiale. Per una querela insorta fra il popolo di quello Stato e i vicini Focesi, quest'ultimi invasero la Doride e presero una delle sue tre città (1). I Lacedemoni mossero subito in soccorso della loro creduta madre patria, con un esercito di non meno che mille e cinquecento spartani di grave armatura; e diecimila dei loro alleati peloponnesi, sotto il comando di Nicomede figliuolo di Cleombroto e tutore del re Plistonatte ancor minorenne. Costrinsero i Focesi ad abbandonare la città che avevano occupata, e dopo avere efficacemente protetta la Doride con un trattato di pace fra le due nazioni, preparavansi di ritornare al proprio paese. Ma in quanto a ciò si trovarono molto perplessi, perchè il passo di Geranea era occupato dagli Ateniesi, i quali possedevano altresì Megara e Pega; che se avessero voluto attraversare il golfo di Crissa, già una squadra ateniese occupava anche quel passo. Tutte e due le vie così di terra come di mare erano dunque intercette (2). In questa condizione di cose deliberarono di far alto nella Beozia aspettando un'occasione propizia al ritorno. Ma oltre a questi evidenti motivi che Tucidide assegna a quella fermata, ve n'ebbe un altro più profondo e nascosto. Abbiamo potuto osservar sempre come la politica spartana fosse inclinata singolarmente a macchinare contro la costituzione degli Stati liberi, e con quanto fondamento gli Ateniesi sospettassero sempre della segreta ingerenza di quella greca Venezia.

Soffermatosi dunque nella Beozia, Nicomede entrò in una pratica segreta con alcuni della fazione oligarchica di Atene, i quali tendevano a rovesciare la costituzione popolare allora esistente. A

(1) Tucidide, libro I, c. 107. Le tre città della Doride, secondo Tucidide, erano Beo, Citenio ed Erineo. Lo scoliaste di Pindaro (Pitien I. 121) parla di sei città.

(2) Tucidide, menzionando queste operazioni degli Ateniesi e i timori degli Spartani, prova come le ostilità sussistessero già da gran tempo sebbene la guerra non fosse ancora dichiarata apertamente.

questo fine collegavasi certamente il richiamo di Cimone, quantunque per altro non vi abbia alcun motivo di credere che quel gran generale partecipasse nel tradimento. Questa cospirazione concorse fortemente a quella formata nella Beozia. Un altro motivo probabilmente fu il concepimento di un gran disegno politico, appena accennato dagli storici, ma che se avesse potuto effettuarsi sarebbesi collocato fra i capolavori della politica spartana. E questo disegno era: mentre Atene stava per essere indebolita dalle interne divisioni, e il suo spirito nazionale doveva indebolirsi per la creazione di un'oligarchia, fantoccio di Sparta, sollevare intanto una nuova emula di Atene nella beotica Tebe. Vero è che secondo Diodoro questo disegno non si fece manifesto se non dopo la battaglia di Tanagra; ma un'impresa di tal natura richiedeva un lungo apparecchio, e il soggiorno di Nicomede nella Beozia gli diede l'occasione di prevederne la possibilità e di ordirne le prime fila. Dopo l'invasione persiana Tebe aveva perduta la sua importanza non solamente nella Grecia, ma anche nella Beozia che da lei dipendeva. Parecchi Stati di quella regione ricusavano di riguardarla come metropoli; e il governo tebano era dunque costretto di ricuperare il suo antico potere. La promessa di far guerra ad Atene rese quella città ausiliaria di Sparta: quanto più Tebe consolidavasi, tanto più pericolava Atene; e Sparta, sempre aliena dall'uscire del Peloponneso, avrebbe eretta così una barriera all'armi ateniesi sulle frontiere stesse dell'Attica.

Mentre Nicomede volgeva nell'animo questi pensieri e questi disegni, la cospirazione aristocratica non potè essere al tutto segreta in Atene, ma ne corse qualche rumore, qualche sospetto. Il popolo n'ebbe timore e sdegno; fu risoluto di prevenire la guerra; e credendosi che a Nicomede fosse intercetta la ritirata, e ch'egli si trovasse nell'angustia della sua posizione, procedettero contro di lui con mille Argivi, con una banda di cavalli tessali, e con alcune altre milizie alleate tratte principalmente dall'Ionia, le quali unite con tutta la forza della popolazione armata dentro le mura, ascendevano in tutto a quattordicimila uomini.

Trovasi ricordato da Plutarco, che durante il viaggio incontrarono Cimone, il quale cercò di potersi unire coll'esercito. Il concilio dei cinquecento, al quale fu sottomessa la petizione, la respinse, non già per alcun ingiurioso sospetto contro Cimone, ma per un timore naturale, che invece d'inspirar confidenza egli non dovesse esser causa di confusione, e forse ancora per essersi con molta apparenza di probabilità insinuato ch'egli cercasse non tanto di poter combattere contro Sparta, quanto di potersi introdurre in Atene. E ciò prova quanto fosse forte la pubblica opinione contro di lui, e quanto fossero estesi gli intrighi spartani. Cimone si ritrasse pregando i suoi amici di vendicarsi delle taccie a loro apposte. Collocando l'armatura di Cimone, — una specie di sacro stendardo, — nelle loro file, un centinaio de' più caldi suoi sostenitori appartenenti alla sua tribù si avanzarono alla battaglia, consci del tesoro a loro affidato.

Nel territorio di Tanagra i due eserciti vennero a grave scontro, dove Pericle stesso combattè nel più folto della mischia esponendosi ad ogni pericolo per non lasciare che sorgesse in nessuno il desiderio di Cimone. La battaglia ferveva, ostinata ed uguale, quando nel maggior fervore di essa la tessala cavalleria, disertando, si unì cogli Spartani. Nonostante quel tradimento gli Ateniesi, bene aiutati dagli Argivi, difesero lungamente il loro posto. Ma quando la notte separò i due eserciti, la vittoria rimase agli Spartani ed ai loro alleati.

Gli Ateniesi per altro non furono molto disanimati da quella sconfitta; nè gli Spartani avvantaggiaronsi della vittoria. Nicomede, non d'altro desideroso che di scampare, si mise in via col suo esercito verso il Peloponeso; passò per Megara distruggendo gli alberi fruttiferi lungo il suo cammino; e guadagnato il passo di Geranea, che gli Ateniesi avevano abbandonato per unirsi coll'accampamento di Tanagra, arrivò a Lacedemone.

I Tebani frattanto si valsero della vittoria per ampliare la propria autorità conformemente all'accordo fatto cogli Spartani. Tebe si volse allora a sottomettersi tutte le città della Beozia, delle quali alcune cedettero, alcune fecero resistenza.

Persuaso della necessità di trovare immediati ripari contro un nemico forte, perseverante, ambizioso, il governo ateniese non indugiò a radunare le sparse sue forze. Fu ordinato che un esercito raccolto dagli Stati alleati e dipendenti si radunasse in un giorno prefisso sotto Mironide. Molti mancarono a quel comando, e volevasi che il generale indugiasse la sua partenza fino al loro arrivo. « Non appartiene al generale, disse Mironide severamente, di aspettare il piacere de' suoi soldati. Dalla dilazione io congetturo il desiderio che questi oziosi hanno di schivar il nemico. Egli è meglio commettersi a pochi fidati, che a molti disaffezionati ».

Con un esercito comparativamente piccolo adunque Mironide si mise in cammino, entrò nella Beozia non più che sessantadue giorni dopo la battaglia di Tanagra, ed affrontatosi coi Beozii ad Enofita n'ebbe una piena e luminosa vittoria. Questa battaglia, della quale Diodoro non trovò particolari ragguagli, fu riconosciuta da Atene fra le più gloriose ch'essa avesse mai combattute; anzi i Greci vanitosi la esaltarono anche sopra quelle di Maratona e di Platea, perchè qui i Greci ebbero a lottare con altri Greci e non coi barbari. Quelli che perirono dalla parte di Atene furono primamente onorati con pubblico funerale nel Ceramico « come uomini (dice Platone) che combatterono contro Greci per la libertà della Grecia » Mironide

corse con quella vittoria a spianare le mura di Tanagra. Tutta la Beozia, eccettuata sol Tebe, strinse alleanza con Atene; e nelle varie città sottentrando la democrazia ai governi oligarchici diede il colpo mortale alla prevalenza di Sparta. Così a dir vero le conseguenze giustificarono quasi gli elogi accordati a quella vittoria. Queste conseguenze furono di metter sossopra tutti gli Stati della Beozia, sicchè Atene facendo nascere da per tutto una democrazia cambiò i nemici in alleati.

Dalla Beozia Mironide si volse alla Focide, e seguitando sempre la stessa politica, prostrò le oligarchie stabilendo governi popolari. I Locresi Opunzii gli diedero in ostaggio un centinaio dei loro più ricchi cittadini. Ritornato quindi ad Atene fu ricevuto con pubbliche feste; e così chiuse una breve ma splendida campagna nella quale non solo vinse i nemici, ma sollevò da per tutto presidii d'amici.

Quantunque l'esilio di Cimone avesse apparentemente compiuto il trionfo del partito popolare in Atene, non s'erano per altro sbandite le sue opinioni. Atene, come tutti gli Stati liberi, era sempre agitata dalle gare di avverse fazioni che costituivano a un tempo stesso il suo pericolo e la sua forza. Ma le fazioni in Atene furono estremamente diverse da quelle che lacerarono la pace delle repubbliche italiane, nè furono dirittamente intese nelle declamazioni del Barthélemy o del Mitford. Non erano solamente fazioni di nomi e d'uomini: erano fazioni di principi, fazioni di restrizioni e di progresso; e quindi al trionfo di una di esse seguitava sempre il trionfo del principio ch'essa aveva sposato. Agitando contese più nobili che le lotte sanguinose di mera fazione, Atene non ci presenta le alterne proscrizioni e le atroci uccisioni prodotte dalle gare dell'antica Roma o dell'Italia moderna. L'ostracismo o la multa di alcuni pericolosi ed eminenti faziosi contentava ordinariamente la rabbia dei vittoriosi avversari; e il popolo trovava il massimo sfogo delle passioni nel progresso di una causa. Confido nondimeno di non dover essere accusato di pregiudizio se affermo come un fatto, che la fazione popolare in Atene mostrò di essere più moderata e meno inconseguente fin anche negli eccessi, che non fossero i suoi antagonisti. Non la vediamo mai collegarsi, come fecero i Pisistratidi, nè colla Persia, nè con Isagora per tradire Atene o Sparta. Quello che fece l'oligarchia quando trionfò noi lo vediamo più tardi nell'introduzione dei trenta tiranni; e a chi ben considera, l'ostracismo di Aristide o la multa e l'esilio di Cimone perdono ogni colore e di ingiuria.

I malcontenti sostenitori di un'oligarchia che aveva pratiche con Nicomede erano stati vinti nel loro scopo in parte dalla condotta di Cimone, che rifiutò ogni relazione con loro, in parte dalla ritirata di Nicomede stesso. Tuttavolta il fiero loro spirito non comportava che rinunciassero ai primitivi disegni senza uno sforzo; e dopo la battaglia di Tanagra proruppero in un'aperta cospirazione contro la repubblica.

Le notizie precise di quel tradimento non pervennero fino a noi; è questo uno dei punti più oscuri nella storia ateniese. Da indizii separati e divisi possiamo apprendere nondimeno, che per qualche tempo esso minacciò di rovinare la democrazia (1). La vittoria degli Spartani a Tanagra rinvigorì la fazione spartana in Atene: quindi inspirò timore a gran parte del popolo, ed era evidentemente desiderabile di conchiudere la pace con Sparta piuttostochè arrischiare una guerra. Ma chi era così acconcio a condur questa pace, come l'esule Cimone? Questo adunque era il momento di promuoverne il richiamo. Verso quel tempo, o poco dopo fu barbaricamente assassinato Efialte il più accanito dei suoi nemici; vittima, secondo Aristotele, dell'odio dei nobili.

Pericle aveva già sostenuta la sua opposizione contro Cimone con gran destrezza e grand'arte; e per vero i capi aristocratici di contendenti fazioni non sono quasi mai così avversi gli uni agli altri come suppongono i loro subordinati seguaci. Nella presente contesa intorno al richiamo del suo rivale, fra tutti gl'intrighi e le cospirazioni, le aperte violenze e le macchinazioni segrete che minacciavano non solo la durata del governo, ma fin anche l'esistenza della repubblica, Pericle ovviò il pericolo proponendo egli medesimo di revocare la sentenza di Cimone.

Plutarco, con un sentimentalismo puerile, consueto sempre in lui quando si propone di voler essere singolarmente efficace, esce in una grande esclamazione sulla generosità di quella condotta, poi sul candore e sulla moderazione di quei tempi, quando il privato risentimento era così di leggieri posto in disparte. Ma la profonda e spassio-

(1) Alcuni storici alemanni, e fra questi anche il Müller, da piccolissimi dati dedussero enormi conclusioni quando supposero, che Cimone partecipasse in questa congiura. Il Meirs (*Historia juris de bonis damnatis*, p. 4, vol. 2) va stranamente errato riferendo la supposta multa di cinquanta talenti a cui sarebbe soggiaciuto Cimone alle turbolenze civili di questo periodo. E nel vero è molto improbabile che Cimone fosse mai multato! la supposizione si fonda su prove sommamente equivoche; volendo pur adottare, la multa dovette forse essergli più probabilmente inflitta al suo ritorno da Taso, quando accusavanlo di avere negletto l'onore delle armi ateniesi lasciandosi sedurre dall'oro macedone: accusa di tal natura da portar seco appunto una multa. Ma tutto il racconto di questa multa immaginaria fondasi sopra una espressione di Demostene, dov'egli, non essendo come molti oratori scrupolosamente accurato nei fatti storici, non fece altro probabilmente che ripetere l'antico aneddoto della multa di cinquanta talenti (si noti l'uguaglianza della somma) imposta a Milziade e realmente pagata poi da' Cimone. Questo è doppiamente ed anche indisputabilmente chiaro, se noi col Bekker leggiamo *Παρίων* invece di *πατρίων* nell'espressione di Demostene.

nata mente di Pericle era superiore a tutte le debolezze di una melodrammatica generosità. E non può dubitarsi che quel suo procedere non fosse la transazione più vantaggiosa ch'egli allora potesse fare; poichè col cedere qualche cosa per rispetto degl'individui, possiamo spesso schivare di cedere nella sostanza delle cose. Il richiamo (1) di quel capo della fazione antipopolare potè essere considerato equivalente alla restaurazione di molti popolari diritti. E se noi potessimo vedere addentro negli intrighi di quel tempo, e nelle particolarità della cospirazione oligarchica, troveremmo per avventura che Pericle richiamando Cimone salvò la costituzione dello Stato (2).

Il primo e più popolare beneficio promesso dal richiamo del figliuolo di Milziade in una riconciliazione fra Sparta ed Atene non si avverò altrimenti che con un armistizio di quattro mesi (3).

Verso questo tempo furono condotte a termine le lunghe mura del Pireo; e poco dopo Egina cedette alle armi di Atene con tali patti per cui i cittadini di quella prode e avventurosa isola (la cui civiltà e il cui commercio, quando si considerano i limiti del suo angusto e roccioso paese, ci riescono mirabili non meno che la grandezza di Atene) furono assoggettati alla rivale che avevano sì lungamente sfidata senza timore e non senza frutto. Gli Eginesi consegnarono le proprie navi, demolirono le mura, e acconsentirono di pagare un tributo annuale. E così fu adempiuto quel comando di Pericle passato in proverbio, che Egina dovesse essere tolta via come cispa negli occhi di Atene.

Ridotta nell'obbedienza quest'isola, la flotta ateniese di cinquanta galere con quattromila soldati sotto il comando di Tolmide navigò intorno al Peloponneso; l'armistizio de' quattro mesi già era spirato, — e approdando nella Laconia abbruciò Gizio arsenale de' Lacedemoni; prese Calcide città appartenente a Corinto, e sbarcando a Sicione venne a battaglia cogli abitanti e li sconfisse. Di colà poi avanzatosi a Cefallenia s'impadronì delle città di quell'isola; e finalmente approdato a Naupatto Corintia la staccò dai Locresi Ozolii.

Nell'anno stesso di questa spedizione, e nel decimo dell'assedio, Itome si arrese a Lacedemone. La lunga e valorosa resistenza di quella città, cui la natura stessa aveva cinta e fortificata di precipizii, costituisce uno dei più memorabili e più gloriosi avvenimenti della storia greca; e non possiamo se non dolerci che l'imperfetta moralità di que' giorni, la quale ascriveva a gloria il valore dei liberi, e sempre a ribellione quello degli schiavi, ci abbia lasciato soltanto un freddo e scarso racconto di un assedio così ostinato. Alla posterità nè la causa nè le geste di Maratona o di Platea possono parere più sacre o più eroiche di questa lunga disfida de' Messeni e degl'Iloti contro la prodezza di Sparta e de' suoi alleati. Il lettore certamente si rallegrerà sentendo che quella fortezza, quando all'ultimo si arrese, non si sottomise ad alcun patto disonorevole. Fu conceduta agli assediati la permissione di uscirne illesi, e questo patto fu scolpito in una colonna eretta lungo le rive dell'Alfeo. Ma quegl'Iloti ch'erano stati presi in battaglia o nel territorio circonvicino furono ridotti di nuovo alla schiavitù; soltanto i capi ne furono giustiziati.

I prodi difensori d'Itome avendo pattuito di abbandonare per sempre il Peloponneso, ebbero da Tolmide il possesso della sua nuova conquista di Naupatto. Quivi sotto un governo democratico, protetto dalla potenza di Atene, riguadagnarono l'antica loro libertà e conservarono l'ereditario nome di Messenii, — lungamente distinti dai loro vicini per un dialetto particolare.

Mentre così gli Ateniesi avevano ampliate le loro conquiste ne' paesi circonvicini e consolidato il proprio potere, gli avventurieri mandati sulle sponde del Nilo vi mantenevano la loro fondazione con maggiore pertinacia che buon successo. Sulle prime gli Ateniesi e il loro alleato Inaro di Libia avevano riportata (come s'è già veduto) qualche importante vittoria.

Artaserse, desideroso di staccare gli Ateniesi dai ribelli Egizii, aveva mandati ambasciadori a Sparta per indurre quello Stato a fare una scorreria nell'Attica onde costringere Atene a richiamare le sue milizie dall'Egitto. La pieghevolezza del governo spartano a siffatte tentazioni non era ignota a una

(1) Se noi possiamo prestar qualche fede all'orazione di Andocide *Sulla pace*, Cimone quando fu richiamato dimorava nei suoi Stati patrimoniali del Chersoneso. Come Atene, conservava il suo diritto alla sovranità di quella colonia, la quale era un'importante situazione rispetto alle recenti conquiste ateniesi fatte sotto Cimone medesimo; così quest'osservazione, se fosse vera, mostrerebbe che l'ostracismo di Cimone non fu susseguito da nessuna ingiusta persecuzione. Se il governo lo avesse seriamente avuto a sospetto di qualche colpevole intelligenza coi cospiratori oligarchici, difficilmente gli avrebbe permesso di soggiornare in una colonia la cui posizione era singolarmente favorevole ai proditorii disegni ch'egli avesse meditati.

(2) Plutarco riferisce avere alcuni storici affermato, che nel richiamo di Cimone le due fazioni pattuirono che l'amministrazione dello Stato dovesse dividersi, dandosi a Cimone il comando di Cipro, e lasciando tuttavia a Pericle il governo domestico. Ma non fu se non nel sesto anno dopo il suo richiamo (cioè nell'arcontato di Eutidemo, come può vedersi in Diodoro, libro XII, che Cimone andò a Cipro; e prima di quell'andata Pericle medesimo stette assente a motivo di straniere spedizioni.

(3) Plutarco confondendo le date, confonde questo breve armistizio colla tregua di cinque anni conchiusa qualche tempo dopo. Il Mitford ed alcuni altri lo seguitarono in quell'errore. Che poi il richiamo di Cimone non fosse susseguito da alcuna pace nè colla città di Sparta, nè col Peloponneso, generalmente è manifesto per le incursioni di Tolmide che noi riferiamo subito dopo.

corte che aveva accolto i fuggitivi di Sparta; e l'ambasciatore era stato fornito di molto danaro con cui dovesse corrompere coloro che non potrebbe persuadere altrimenti. Con tutto ciò quella pratica uscì a vòto; nè fu possibile indurre il governo a collegarsi col re persiano. Eravi un certo spirito di onore inerente a quell'altiera nazione, che sebbene non escludesse la furberia e l'intrigo, considerava però come degna del più profondo disprezzo un'alleanza col barbaro, qualunque potesse esserne il fine. Ma allora poi gli Spartani erano intieramente occupati dall'impresa di costringere Itome ad arrendersi, e dalla guerra che avevano nell'Arcadia; e sarebbe stato per avventura un passo imprudente per quello Stato, se mentre meditavano qualche disegno contro Atene, avessero contribuito a farle richiamare un esercito ch'essi anzi dovevano aver caro che stesse lontano in una spedizione pericolosa.

L'ambasciatore pertanto non fece altro che dissipare una porzione del suo danaro senza alcun frutto, e ritornò nell'Asia non avendo nulla conchiuso. Artaserse vide allora la necessità di venire egli stesso a quelle attive operazioni che la debolezza di un esausto dispotismo faceva riserbare per le ultime, ed avrebbero invece dovuto essere le prime. Un immenso esercito sotto Megabizo attraversando la Siria e la Fenicia arrivò nell'Egitto ed ebbe una vittoria sopra gli Egizii in battaglia campale. Rivoltosi quindi contro Memfi costrinse i Greci a levare l'assedio dal Castel-Bianco, poi inseguendoli li chiuse in Prosopiti, isola del fiume Nilo, intorno alla quale stavano ancorate le loro navi. Megabizo ordinò che il letto del fiume, deviandone l'acque a forza di dighe, fosse asciugato; e così i vascelli nei quali consisteva la forza principale degli Ateniesi rimasero in secco. Atterriti da quella operazione, non meno che dalla vittoria dei Persiani, gli Egizii alienarono l'ànimo da un'ulteriore resistenza: e così gli Ateniesi trovaronsi privi in un medesimo tempo e delle navi e degli alleati.

Non punto avviliti, anzi inspirati dallo sdegno non meno che dal valore, gli Ateniesi furono allora pei barbari ciò che più tardi furono pei Greci i cavalieri normanni. Abbruciarono i propri vascelli divenuti inutili, acciocchè il nemico non potesse trarne verun vantaggio, poi mutuamente esortandosi a non oscurare la gloria delle precedenti loro imprese, si chiusero nella piccola città di Biblo, risoluti di difendersi fino all'estremo.

Quivi essi durarono un anno e sei mesi; tanta era l'ignoranza dell'arte degli assedii in quel tempo! Finalmente quando il canale fu asciugato nel modo già detto, i Persiani lo attraversarono, e presero la città per assalto come un paese di terra. Così finì quella strana e romanzesca spedizione. La maggior parte degli Ateniesi perì; alcuni pochi nondimeno, od aprendosi la via colle armi, ovvero (come riferisce Diodoro, ed è più probabile) in forza di un trattato, uscirono dai confini dell'Egitto. Pigliata la via della Libia arrivarono a Cirene, e finalmente ad Atene.

Inaro, autore di quella ribellione, tradito, morì sulla croce, e l'Egitto intiero soggiacque di nuovo al giogo persiano, fuor quella parte che dicevasi le paludi (sotto il dominio di un principe nomato Amirteo), protetta dalla natura stessa del suolo e dal celebrato valore de' suoi abitanti. Frattanto una squadra di cinquanta vascelli spedita dagli Ateniesi in soccorso dei loro concittadini entrava nella bocca medesima del Nilo; troppo tardo aiuto alla bloccata città di Biblo. Quivi furono sorpresi e sconfitti dall'esercito persiano, e pochi sopravvissero a quella rota che mise l'ultimo sigillo ai disastrosi risultamenti della spedizione egiziana.

In patria per altro gli Ateniesi continuarono le loro militari operazioni. La Tessaglia al pari che il restante della Grecia aveva già da gran tempo abolite le forme del governo regio, ma lo spirito monarchico sopraviveva tuttora in quel paese, dove i pochi erano opulenti e la moltitudine schiava. Le repubbliche tessale unite fra loro da una assemblea di deputati delle varie città eleggevansi una specie di protettore, il quale pare che somigliasse moltissimo al podestà dei municipii italiani. Il nome della sua carica era militare; sotto la quale poi in tutte le costituzioni, eccettuate soltanto le più perfette, comprendesi anche l'autorità civile. A questo pericoloso capo davasi il nome di *tago*; e il suo potere e i suoi attributi avvicinavansi tanto a quelli di un monarca, che anche Tucidide attribuisce ad un *tago* il titolo di re. Oreste, uno di questi principi, costretto ad uscire del proprio paese per una civile ribellione, fuggì ad Atene, e domandò il soccorso di quella città per ritornare nel suo posto. Pare alquanto straordinario che gli Ateniesi dovessero muoversi in favore di un uomo il cui grado era tanto somigliante alla dignità, per loro odiosa, di un monarca: ma come il tago era spesso il favorito del popolo e il nemico della fazione aristocratica, perciò è possibile che gli Ateniesi rimettendo Oreste nella sua dignità volessero cogliere una buona occasione di spingere sempre più innanzi il sistema politico così trionfalmente adottato nella Beozia e nella Focide, scacciare un'avversa oligarchia e stabilire un governo democratico amico. Quai che si fossero poi le loro intenzioni, deliberarono di accordare a quell'esule l'assistenza che domandava; e nell'anno seguente un esercito capitanato da Mironide accompagnò Oreste nella Tessaglia. Aiutaronli in quell'impresa i Beozii e i Focesi. Mironide marciò sopra Farsalo città della Tessaglia, e si fece padrone del circostante paese; ma poichè l'ostinata resistenza di quella città faceva prevedere che il blocco andrebbe più in lungo che non si credette opportuno di attendere, gli Ateniesi levarono il campo senza avere conseguito lo scopo della loro spedizione.

Il possedimento di Pega e la nuova colonia di

Naupatto fecero nascere il desiderio di estendere le conquiste ateniesi sulle coste circonvicine: e il governo di quella repubblica era naturalmente bramoso di riparare l'onore militare menomato in Egitto e non accresciuto per certo nella Tessaglia. Con un migliaio pertanto di soldati ateniesi Pericle se n'andò alla volta di Pega. Di quivi la flotta che v'era ancorata fece uno sbarco sopra Sicione. Pericle sconfisse i Sicionii in una battaglia campale, poi ne assediò la città; ma dopo alcuni assalti infruttuosi sentendo che gli Spartani s'erano mossi in favore degli assediati, si rimosse da quella città, e raggiunto da un sussidio di alquanti Achei, attraversando la baia corintia navigò alla parte opposta del continente, assediò Oeniade nell'Acarnania (i cui abitanti dice Pausania che furono ereditari nemici di Atene), ne depredò il territorio e ne portò seco un ampio bottino. Sebbene non conquistasse la città, l'esito ottenuto da Pericle fu segnalato, e diede l'aspetto di trionfo a quella spedizione; oltrecchè poi l'orgoglio e il risentimento nazionale si compiacevano di avere insultate le città e devastati i territorii del Peloponneso.

Questi avvenimenti bastarono a persuadere gli alleati di Sparta alla pace, mentre dall'altra parte non erano tali da indurre gli Ateniesi a persistere più oltre in irregolari ed inutili ostilità. Passarono quindi tre anni senz'altre aggressioni dall'una nè dall'altra parte, e probabilmente si consumarono trattando della pace. Al termine di questo tempo l'intervento e l'autorità di Cimone ottennero una tregua di cinque anni fra gli Ateniesi e i Peloponnesi.

Questa tregua tolse il maggiore ostacolo a quelle splendide e ambiziose imprese alle quali gli Ateniesi si erano volti dopo la disfatta dei Persiani. In quella continua e irrequieta energia ch'è propria di una repubblica intellettuale vi è, per così dire, una specie di destino. Una potenza irresistibile incalza gli Stati da impresa ad impresa, da progresso a progresso con una rapidità splendida ma pericolosa; somigliando in ciò la carriera degl'individui sospinti da prima a conseguire e poi a preservare il potere, e i quali non possono lottare contro il fato che li sospinge a poggiare in alto, finchè per la gravitazione morale delle cose umane arrivano al punto oltre il quale non vassi, dopo di che lo sforzo per alzarsi non è altro che il preludio della loro caduta. In tali Stati il tempo procede a passi giganteschi; gli anni concentrano in sè ciò che nell'andamento di men popolari instituzioni occuperebbe periodi di secoli intieri. Il pianeta delle loro fortune si aggira con uguale sollecitudine così pel ciclo dell'interno incivilimento come per quello della gloria esterna. La condizione della splendida loro vita è di non aver mai riposo. L'accelerata circolazione del sangue abbellisce, ma consuma; e l'attività, esaurendo gli elementi della giovinezza nel suo stesso vigore, si converte in una malattia mortale ma divina.

Quando Atene salì ad essere preminente sopra la Grecia, occorreva alla conservazione di quella subita e luminosa dignità ch'essa mantenesse quella rinomanza marittima a cui principalmente erane debitrice. Ora una sola è la via di mantenere la riputazione; bisogna aumentarla; perchè la fama delle glorie passate s'indebolisce, qualora non sia costantemente rinfrescata da glorie novelle. Dobbiamo inoltre rammentarci che le marittime abitudini del popolo avevano introdotte nei concilii dello Stato una nuova classe. Bisognava ora rendersi amici e consultare gli uomini di mare; bisognava tenerli occupati perchè erano turbolenti; dar loro delle cariche perchè erano poveri; e così la politica domestica e gli esterni interessi di Atene cospiravano ugualmente a rendere necessario il proseguimento delle imprese marittime.

Non trovandosi più travagliata e impedita dal timore di un nemico nel Peloponneso, la vivace immaginazione del popolo si volse subito a più splendida e profittevole guerra. Già s'è veduto che l'isola di Cipro aveva allettata l'ambizione della padrona dell'Egeo. Il possederla tornava utilissimo alle imprese militari non meno che al commercio; e qualora fosse conquistata, la flotta ateniese avrebbe potuto facilmente conservarne il dominio. Le forze di quell'isola, divisa com'era in nove piccoli Stati, e governata da instituzioni non già repubblicane ma monarchiche, erano distrutte; e tutta insieme offeriva una conquista agevole del pari che gloriosa. Poteva infatti intraprendersi sotto lo specioso pretesto di liberarla dai Persiani, i quali ad onta delle precedenti vittorie di Cimone arrogavansi il dominio di quell'isola; sicchè la guerra, a dir vero, non era tanto contro Cipro, quanto contro la Persia. Cimone, il quale fu sempre smanioso di grandi e nobili imprese, e la cui politica fu sopra tutto di allontanare gli Ateniesi dalle pericolose frontiere del Peloponneso, attese con gran diligenza a consolidare la tregua conchiusa cogli Stati di quel distretto, rivolgendo lo spirito guerriero de'suoi concittadini alla conquista di Cipro.

Investito del comando di ducento galee, egli mise alle vele verso quell'isola; ma unì a quell'impresa disegni molto più vasti. I motivi dell'ultima spedizione egiziana tentavano tuttavia; e però sessanta navi della flotta furono spedite in Egitto per soccorrere Amirteo, il quale, non ancora soggiogato, nelle paludi sosteneva la ribellione contro il re della Persia.

Artabazo comandava le forze persiane, e con una flotta di trecento navi si mise in ordinanza alla vista di Cipro. Cimone per altro approdando a quell'isola pervenne ad impadronirsi delle sue principali città. Ora non era conveniente alla Persia umiliata e sconfitta di continuare le ostilità contro un nemico da cui molto doveva temere e ben poco poteva guadagnare. Non è dunque da considerarsi come un racconto improbabile degli

scrittori più tardi, che fossero mandati formalmente ambasciatori in Atene con proposte di pace. Ma dobbiamo rigettare però come una pura favola le asserzioni che si conchiudesse finalmente un trattato in cui da una parte sarebbesi stabilito che l'indipendenza delle città greche dell'Asia dovesse essere riconosciuta, che i generali persiani dovessero sempre tenersi lontani dal mar greco il viaggio di tre giornate, e che nessun legno persiano dovesse mai navigare dentro i limiti di Fesalide e degli scogli Cianei; mentre poi dall'altra parte gli Ateniesi obbligavansi di non entrare nei territorii di Artaserse. Tucidide non conobbe verun trattato di questo genere; nè mai se ne trova menzione nei susseguenti trattati colla Persia. Ben sussistette per gran tempo un documento che spacciavasi come una copia di quel trattato; ma certamente fu il frutto di una debole credulità e di una ingegnosa invenzione. Ma intanto che le trattative, se pur allora furono cominciate, erano sempre pendenti, Cimone attendeva all'assedio di Cizio, dove la mancanza delle vettovaglie cospirava insieme coll'ostinazione degli assediati a tardar la vittoria delle sue armi. Trovasi fatta menzione nelle popolari leggende di quel tempo, che Cimone mandò una segreta ambasciata all'oracolo di Giove Ammone. « Itene (fu la risposta); Cimone è con me. » E i messi ritornando trovarono che Cimone era morto. Egli spirò durante il blocco di Cizio. Per suo comando si tenne celata la sua morte: quindi si levò l'assedio, e tuttavia sotto il magico nome di Cimone, avendo gli Ateniesi assaliti i Fenicii e i Cilicii ancorati dinanzi a Salamina di Cipro, ottennero due segnalate vittorie per terra e per mare. Raggiunti poi dalla squadra spedita in Egitto, la quale se non soggiacque ai disastri della precedente spedizione, non vi recò per altro verun rimedio, si ricondussero al loro paese.

Le spoglie di Cimone furono sotterrate in Atene; e lo splendido monumento consacrato al suo nome vedevasi ancora nell'età di Plutarco.

Pericle conosceva troppo bene la sua nazione per non fondare le sue speranze sul talento dell'eloquenza; e troppo bene conosceva il valore di questo ornamento per non essere il primo a farne gran caso. Prima di pronunziare in pubblico, andava ripetendo in segreto a sè stesso, che doveva parlare ad uomini liberi, a Greci, ad Ateniesi.

Nondimeno stava lontano più che poteva dalle concioni, perchè sempre intento con eguale impegno a seguire a bell'agio il progetto del suo innalzamento, temeva di cancellare con nuovi trionfi l'impressione dei primi, e di far giugnere l'ammirazione del popolo troppo di buon'ora a quel punto estremo, dal quale comincia poi a discendere. Fu così facilmente giudicato che un tal oratore, il quale non si curava di raccogliere applausi che non potevano mancargli, meritava quella fiducia ch'egli non andava cercando; e che gli affari che veniva a trattare, erano della somma importanza subito che lo obbligavano a rompere il silenzio.

Gli Ateniesi presero un gran concetto di lui nel vedere sino a qual segno egli era padrone di sè stesso: il che apparve un giorno in occasione di un'assemblea che durò fino alla notte, mentre un semplice particolare non avendo cessato d'interromperlo ed oltraggiarlo, si avvisò ancora di accompagnarlo a casa sempre strapazzandolo per la strada; e Pericle arrivato alla porta, altro non fece che chiamare un servitore che accompagnasse con fiaccola a casa sua quell'insolente Ateniese.

Alla fine quando si seppe che in ogni incontro non solo mostrava il talento, ma le virtù necessarie all'occasioni, nella sua vita privata la modestia e la frugalità dei tempi antichi, negl'impieghi d'amministrazione un disinteresse ed una probità incorrotta, nel comando dell'armate l'attenzione di nulla azzardare e di porre a repentaglio piuttosto la propria riputazione che la salute dello Stato, fu creduto che un'anima che sapeva disprezzare lodi ed oltraggi, ricchezze ed agi, perfino la gloria, avesse pel pubblico bene quella smania divoratrice, che soffoca tutte le altre passioni, o che almeno le riunisce e trasforma in quel solo sentimento.

Questa illusione fu la causa principale dell'innalzamento di Pericle; ed egli seppe sostenerla per quasi quarant'anni nel mezzo di una nazione illuminata, gelosa della sua autorità, e che con eguale facilità stancavasi di ammirare e di ubbidire.

Da prima divise con altri l'aura del favore popolare senza poterla tutta per sè ottenere. Cimone stava alla testa de' nobili e dei ricchi. Pericle si appigliò al partito di quella moltitudine ch'ei disprezzava, ma che gli formava un partito assai potente. Cimone, che per vie legittime s'era acquistato colle sue spedizioni immense fortune, le impiegò per ornamento della città e per soccorso

degl'infelici. Pericle a forza del suo ascendente arrivò a disporre a suo talento del tesoro pubblico degli Ateniesi e de'loro alleati; riempì Atene di capi d'opera dell'arti, assegnò provvigioni a'cittadini indigenti, distribuì loro una porzione delle terre conquistate, moltiplicò le feste, accordò una gratificazione ai giudici, e a quelli che fossero presenti agli spettacoli ed alle assemblee generali. Il popolo, vedendo soltanto la mano che donava, chiudeva gli occhi sulle sorgenti donde traeva i doni, e si attaccava di giorno in giorno sempre più a lui, che per affezionarselo maggiormente ancora lo prese a parte delle proprie ingiustizie, e se ne servì di strumento per fare i più grandi colpi che aumentare possono il credito di un cittadino facendone pompa. Egli fece bandire Cimone accusato a torto di tenere sospette pratiche coi Lacedemoni; e sotto frivoli pretesti distrusse l'autorità dell'Acreopago, che poneva un forte ostacolo alla depravazione de'costumi ed alle pericolose innovazioni.

Dopo la morte di Cimone, Tucidide suo cognato procurò di fare risorgere il partito titubante dei primarj cittadini. Egli non era fornito dei talenti militari di Pericle; ma non meno abile di lui nel maneggiare gli affari di partito, mantenne per lungo tempo l'equilibrio; ma finì con soffrire i rigori dell'ostracismo e dell'esilio.

Allora Pericle cangiò sistema; ed avendo di già debellato il partito de'ricchi, adulando la moltitudine, soggiogò la moltitudine anch'essa, ponendo freno ai popolari capricci, ora con una irremovibile opposizione, ora colla saggezza de'suoi consigli, o colla magia della sua eloquenza. Tutto andava a seconda de'suoi voleri, tutto in apparenza facevasi secondo le regole stabilite; e la libertà, credendosi sicura in mezzo all'ordine costante dei metodi repubblicani, spirava senza avvedersene sotto il peso dell'ingegno di un uomo solo.

Più cresceva il potere di Pericle, più questi faceva scarsezza della sua protezione e della sua presenza. Concentrato in un ristretto circolo di parenti e d'amici, vegliava dal fondo del suo ritiro su tutte le parti del governo, in tempo che ognuno lo credeva occupato soltanto a pacificare o a porre sottosopra la Grecia. Gli Ateniesi, docili all'impulso che li faceva muovere, ne rispettavano l'autore; perciocchè di rado lo vedevano venire a implorare i loro suffragi, e andando agli eccessi egualmente nelle loro espressioni e nei loro sentimenti, non rappresentavano Pericle che cogli attributi del più potente fra i numi. Se nelle più importanti materie faceva sentire il tuono della sua voce, dicevano che Giove gli aveva affidato baleni e fulmini. E quando agiva soltanto col mezzo de'suoi aderenti, si richiamava l'idea del sovrano de'cieli, il quale lascia in balìa di genii secondarj le minute cose del governo del mondo.

Dilatò Pericle con vittorie strepitose il dominio della Repubblica; ma quando vide la potenza d'Atene giunta ad una certa grandezza, conobbe che sarebbe stata vergogna il lasciarnela decadere, ed una rovina l'aumentarla di più. Fu questo d'allora in poi lo scopo d'ogni sua operazione; ed il grande trionfo della sua politica fu d'avere saputo per sì lungo tratto di tempo trattenere gli Ateniesi nell'inazione, i confederati nella divozione, gli Spartani nel rispetto.

Gli Ateniesi ripieni del sentimento delle loro forze, di quel sentimento che nelle persone d'alto grado produce alterigia ed orgoglio, e nella plebe insolenza e ferocia, non limitavano più la loro ambizione a dominare nella Grecia. Si parlava di conquistare l'Egitto, l'Africa, la Sicilia e l'Etruria. Pericle lasciava che si sfogassero in questi vasti progetti, e stava sempre più attento alla condotta degli alleati d'Atene.

La Repubblica andava di tratto in tratto spezzando i legami d'eguaglianza, che avevano formata la base della confederazione, ed aggravava gli alleati con un giogo più umiliante di quello de'barbari stessi. In fatti è più facile avvezzarsi alle violenze che alle ingiustizie. Fra gli altri motivi di querela lagnavansi i confederati, che gli Ateniesi avessero impiegato ad abbellire la loro città quelle somme annuali ch'essi andavano somministrando per fare la guerra ai Persiani. La risposta di Pericle fu, che la flotta della Repubblica poneva le città della lega al coperto dagli insulti de'barbari, e che ciò bastava per adempire i suoi impegni secondo lo spirito del trattato. Ad una tale risposta si sollevarono l'Eubea, Samo e Bisanzio; ma poco stette l'Eubea a ritornare sotto la dipendenza d'Atene. Bisanzio seguitò a portarle l'ordinario tributo; e Samo dopo lunga resistenza pagò le spese della guerra, consegnò le sue navi, smantellò le sue mura, e diede ostaggi ai vincitori.

Da questo esempio ebbe la lega del Peloponneso una recente prova del dispotismo che gli Ateniesi esercitavano sopra i loro confederati, e quale sarebbe la sorte d'ogni popolo che diventasse nemico d'Atene. Adombrata di lunga mano dai progressi rapidi che quella Repubblica andava facendo, e niente affatto riposando sui trattati conchiusi con quel popolo, benchè confermati da una tregua di 30 anni, avrebbe la lega peloponnesiaca posto un limite al corso delle vittorie ateniesi, se le fosse riuscito di vincere l'estrema ripugnanza de'Lacedemoni per ogni sorta di guerra.

Tal'era la disposizione degli animi fra le greche nazioni. Pericle era odioso ad alcune, e formidabile a tutte. Il suo regno, chè tal nome può darsi alla sua reggenza, non si era lasciato smuovere dagli schiamazzi dell'invidia, ed ancora meno dalle satire o da' motteggi che taluno facevasi lecito di scagliare contro di lui dalle scene o nella conversazione. Alla fine del conto però, a quella spezie d'inutile vendetta, ch'è di qualche

conforto alla debolezza del popolo, sogliono succedere mormorazioni secrete e discorsi misti d'una cupa inquietudine, forieri di una vicina rivoluzione. I suoi nemici da principio non osando attaccarlo direttamente, fecero prova delle loro armi contro quelli che avevano meritata la sua protezione ed amicizia.

Fidia, incaricato della direzione de'superbi monumenti che decoravano Atene, fu denunziato per avere trafugato porzione dell'oro con cui doveva arricchire la statua di Minerva. Gli riuscì di giustificarsi; ma nondimeno morì nelle carceri. Anassagora, il più religioso forse fra i filosofi, fu chiamato in giudizio come reo d'empietà, ed obbligato a salvarsi colla fuga. La sposa, la tenera amica di Pericle, la famosa Aspasia, accusata di avere oltraggiata la religione ne'suoi discorsi, e mancato ai buoni costumi, trattò in persona la sua causa, e le lagrime del suo sposo appena valsero a sottrarla dalla severità de' suoi giudici.

Questi non erano che preludi del trattamento che avrebbe provato egli medesimo, se un impreveduto accidente non veniva a rialzare le sue speranze e a rassodarlo nell'autorità.

Erano parecchi anni che ardeva la guerra tra Corcira e Corinto, donde i coloni di quell'isola traevano origine. Secondo il dritto comune di Grecia, una potenza straniera non poteva ingerirsi nelle dissensioni insorte tra una metropoli e le sue colonie. Ma tornava conto agli Ateniesi di affezionarsi un popolo che aveva una florida marineria, e per la sua vantaggiosa posizione poteva favorire il passaggio delle flotte d'Atene verso l'Italia e la Sicilia. Quindi è che gli Ateniesi ricevettero nella lega i Corciresi, e loro spedirono soccorsi. Pubblicarono i Corintii, che Atene aveva rotta la tregua. Potidea, altra colonia de'Corciresi, aveva abbracciato il partito degli Attici. Questi però, non bene fidandosi della sua fedeltà, le ordinarono non solo di consegnare ostaggi, ma di spianare perfino le loro mura, e di esiliare i magistrati, che secondo il solito ricevevano ogni anno dalla loro metropoli. Potidea si congiunse alla confederazione del Peloponneso, e fu assediata dagli Ateniesi.

Le calamità prodotte da queste lunghe e funeste dissensioni sono state descritte da Tucidide, Senofonte ed altri scrittori illustri. Senza andar dietro alle più minute cose che oggidì non saprebbero interessare se non i popoli particolari di Grecia, riferirò alcuni più osservabili avvenimenti, che riguardano principalmente gli Ateniesi.

Al principio della seconda campagna il nemico ricomparve nell'Attica: e la peste manifestossi in Atene. Questo spaventoso flagello non aveva mai più desolato sì ampio tratto di climi. Uscito d'Etiopia, avea scorso l'Egitto, la Libia, una porzione della Persia, Lenno, ed altre isole del mare interno. Fu senza dubbio un vascello mercantile che lo introdusse nel Pireo, dove ben presto scoppiò, e dal porto penetrò nella città, spezialmente in quelle tetre e malsane abitazioni, dove stavano ammassati gli abitanti fuggitivi della campagna.

Il malore andava successivamente attaccandosi a tutte le parti del corpo. Erano spaventosi i sintomi, i progressi rapidi, le conseguenze quasi sempre mortali. Al primo attacco l'anima perdeva il suo vigore, ed il corpo pareva che maggior forza acquistasse; a tal che diveniva un atroce supplizio il resistere alla malattia senza trovar refrigerio all'eccessivo dolore. Fantasmi e terrori nei sogni; singhiozzi continui vegliando, convulsioni violente. Non basta; altri tormenti erano riservati agli ammalati. Un ardore insopportabile loro divorava le viscere. Coperti d' ulcere, di lividure, cogli occhi infiammati, il respiro anelante, stracciate le viscere, con un fetore nel fiato, che esalava dalla loro bocca intrisa di sangue marcioso, si vedevano strascinarsi sulle strade per respirare un'aria più libera; nè potendo mai estinguere la sete cocente che li consumava, precipitavansi nei fiumi coperti di ghiaccio.

La maggior parte periva nella settima o nella nona giornata. Se prolungavano di più la loro vita con istenti più dolorosi, andavano a morte non meno sicura. Quelli che avevano la sorte di sopravvivere alla malattia, non ne venivano quasi mai attaccati un'altra volta. Conforto meschino! chè restavano scheletri appena coll'effigie di prima. Certi perdevano l'uso di alcuni membri: altri restavano senza veruna memoria delle cose passate: felici perchè non conoscevano il loro stato; ma sfortunati maggiormente perchè non riconoscevano più i loro parenti ed amici. Una stessa cura produceva a vicenda effetti or salutevoli, or micidiali. Pareva che il male cercasse di farsi beffe delle regole e della sapienza.

Il re di Persia Artaserse, vedendo che molte provincie del suo impero erano afflitte dallo stesso disastro, si avvisò di chiamare in loro soccorso il famoso Ippocrate, che allora dimorava nell' isola di Coo. Indarno però; chè il grand'uomo, sprezzando lo splendore dell'oro e della dignità, rispose al gran monarca di non avere nè bisogni nè desiderj; e che il suo dovere lo chiamava prima a soccorso dei Greci, che dei loro nemici. Indi venne ad isibirsi agli Ateniesi, che lo accolsero con tanta maggior gratitudine, quanto che quasi tutti gli altri medici erano morti vittime del loro zelo. Egli esaurì tutti i segreti dell'arte sua, molte volte cimentò la sua vita; e se non giunse a produrre il bene che doveva nascere da sì generosi sagrifizii o da talenti sì grandi, riuscì nondimeno di gran conforto, e sostenne la pubblica speranza.

È fama, che per render l'aria più pura, facesse accendere molti fuochi nelle strade d'Atene: altri pretendono che questo spediente fosse posto in opera senza effetto da un medico d'Arigento, nominato Arcone.

Sulle prime si videro segnalati esempi di filiale pietà, di generosa amicizia; ma dimostrando la sperienza che questi riuscivano sempre funesti a chi li dava, furono più rari col tempo, finchè i legami più sacri vennero a spezzarsi; e gli occhi vicini a chiudersi non videro più d'ogni intorno che muta solitudine; nè la morte fece più cadere una lagrima.

Svanita la pietà, ne nacque una sfrenata licenza. La mancanza di tanta gente dabbene confusa in una medesima fossa cogli uomini di mal affare, lo sbilancio di tante ricchezze divenute tutte ad un tratto partaggio, o preda dei cittadini più oscuri, fecero gran colpo in tutti quelli che non si muovono per altri principj che pel timore. Persuasi che gli Dei non si curavano omai più della virtù, e che la vendetta della legge non sarebbe mai tanto pronta quanto la morte che loro sovrastava, credettero che la caducità delle cose umane indicasse abbastanza l'uso che se n'aveva da fare; e che non avendo più da vivere se non per pochi momenti ancora, dovessero almeno passarli in seno del piacere.

In capo a due anni parve che la peste si calmasse; ma in questa calma più volte diede a vedere che non era estinta sino alla radice; poichè tornò ad infierire dopo diciotto mesi, e riprodusse le stesse scene di duolo e d'orrore. Nell'una e l'altra volta venne a mancare un numero grande di cittadini, fra i quali si contarono cinquemila persone atte a portar l'armi. La perdita più irreparabile fu quella di Pericle, che morì il terzo anno della guerra colto anch'egli dalla peste.

Qualche tempo prima gli Ateniesi, irritati dalle loro calamità, lo avevano spogliato della sua autorità e condannato ad un'ammenda. Si erano tosto avveduti della loro ingiustizia, e Pericle l'avea lor perdonata, quantunque disgustato di stare alla testa del governo a motivo della volubilità del popolo, e della perdita della sua famiglia e del maggior numero dei suoi amici, che il contagio gli aveva rapiti. Ridotto agli estremi istanti della vita, i principali cittadini d'Atene in cerchio intorno di lui cercavano di alleviare il suo dolore col ricordargli le sue vittorie. « Queste, rispose alzandosi con impeto, sono l'opera della fortuna, e vi hanno parte al par di me molti altri generali. Il solo merito tutto mio è quello di non aver fatto vestire a lutto verun cittadino. »

Se a tenore del sistema piantato da Pericle, gli Ateniesi avessero continuata una guerra offensiva per mare e difensiva per terra, se rinunciando ad ogni pensiero di far conquiste non avessero posta a repentaglio la salvezza dello Stato per tentare temerarie spedizioni, avrebbero o prima o poi preso il di sopra contro i loro nemici, perchè alla fine del conto era più il danno ch'essi facevano a parte a parte, di quello che effettivamente venisse loro fatto. Imperciocchè la lega, della quale essi erano i capi, era quasi tutta composta di città che si potevano dire dipendenti da loro; mentre quella del Peloponneso, formata interamente di popoli indipendenti affatto l'uno dall'altro, poteva sfasciarsi, e mancare da un momento all'altro. Ma Pericle morì, ed ebbe per successore Alcibiade.

La Grecia, dopo avere per qualche tempo goduto di una prosperità che accrebbe la sua potenza, venne in preda d'intestine discordie, che comunicarono agli spiriti una straordinaria attività. La guerra e la vittoria, l'opulenza ed il fasto, gli artisti e i monumenti le pullularono in seno. Le feste divennero più brillanti; gli spettacoli più comuni; i templi furono coperti di pitture; i contorni di Delfo e d'Olimpia di statue. Al minimo avvenimento, la pietà, o per dir meglio, la vanità nazionale, pagava un tributo all'industria, altronde eccitata da un'istituzione che ricadeva in profitto delle arti. Si trattava di decorare una piazza, ovvero un pubblico edifizio? Molti artefici studiavano sullo stesso argomento; esponevano le loro opere o i loro disegni, e si dava la preferenza a quello che aveva maggiore numero di voti. I più solenni concorsi sono quelli che si facevano a Delfo, a Corinto, ad Atene, ad altri luoghi. Le città della Grecia, che non avevano conosciuto se non la rivalità militare, gustarono quella dei talenti; e la maggior parte di esse prese un nuovo aspetto, ad imitazione di Atene, che tutte l'altre vinse nella magnificenza.

Pericle, col disegno di divertire un popolo formidabile ai suoi capi in tempo di pace, si avvisò di spendere per abbellimento della città una gran parte delle contribuzioni somministrate dagli alleati per sostenere la guerra contro i Persiani, le quali sino allora erano state giacenti nella cittadella. Fece riflettere, che ponendo quelle ricchezze in circolazione, la nazione intanto si troverebbe subito nell'abbondanza, e si travaglierebbe per l'immortalità. In un momento le fabbriche, le botteghe, le piazze pubbliche si riempirono d'artefici e di operai, i lavori dei quali erano diretti da valenti artefici colla guida dei disegni di Fidia. Sì fatte opere, che appena sarebbero state proporzionate a qualche grande potenza, e che pareva che esigessero un buon tratto di tempo, furono terminate da una piccola Repubblica nello spazio di alquanti anni, sotto l'amministrazione di un uomo solo; senza che una sì stupenda celerità recasse alcun detrimento nè alla loro eleganza, nè alla loro solidità. La spesa ascese a tremila talenti all'incirca.

Mentre che vi stava lavorando, i nemici di Pericle lo rimproverarono di dissipare l'erario dello Stato. « Vi par dunque che la spesa sia troppo gagliarda? diss'egli un giorno nell'assemblea generale. » Assai troppo, gli fu risposto. » Bene, replicò, sarà tutta per conto mio; e farò porre il mio nome su questi monumenti. » No, no, si pose a gridare il popolo; sia pur fatta a spese dell'erario; e nulla si risparmii per compirla. »

Il buon gusto nelle arti cominciava a prender piede in un ristretto numero di cittadini; e quello dei quadri e delle statue presso i ricchi. La moltitudine giudica delle forze d'uno Stato dalla magnificenza di cui fa pompa. Quindi nasceva la considerazione per tutti gli artefici che si distinguevano con fortunate invenzioni. Alcuni ve ne furono, che lavorarono gratuitamente per la repubblica, ai quali vennero decretati pubblici onori. Altri si fecero ricchi tenendo scuola, e riscuotendo una contribuzione da chiunque era chiamato dalla curiosità ai loro laboratorii per ammirarvi i capi d'opera usciti dalle loro mani. Alcuni, insuperbiti per gli universali applausi, trovarono una ricompensa ancor più seducente nel sentimento della propria superiorità, e nell'omaggio che da sè stessi rendevano ai loro talenti, nè avean rossore di scrivere sui loro quadri: « Sarà più agevole il censurarlo che l'imitarlo. » Zeusi pervenne ad una tale opulenza, che sul finir de'suoi giorni regalava i suoi quadri con dire: Che nessuno era abbastanza ricco per pagarli. Parrasio era tanto superbo di sè stesso, che si attribuiva un'origine celeste. Ebbri di loro stessi, si aggiugneva ai furori del loro orgoglio il vapore della pubblica ammirazione.

Quantunque anche le scienze sieno state coltivate assai più per tempo, e con eguali progressi, nondimeno si può dire che, ad eccezione della poesia, queste non hanno trovato fra i Greci soccorsi paragonabili a quelli che furono profusi alle arti. Essi mostrarono qualche stima per l'eloquenza e per la storia: perciocchè la prima è necessaria alla discussione dei loro interessi, la seconda alla loro vanità. Ma gli altri rami della letteratura debbono il loro accrescimento piuttosto alla forza del clima, che alla protezione del governo. In molte città vi sono scuole d'atleti pagate dal pubblico: ma in nessun luogo si vede una stabile fondazione per l'esercizio delle facoltà dello spirito. Sono pochi anni solamente che l'aritmetica e la geometria fanno parte della educazione, e che si va prendendo qualche dimestichezza colle nozioni della fisica.

Sotto Pericle le discussioni filosofiche furono severamente proscritte dagli Ateniesi; e mentre talora gl'indovini erano consultati con distinzioni nel Pritaneo, i filosofi ardivano appena confidare i loro dommi ai più fedeli discepoli. Nè trovavano migliore accoglienza presso gli altri popoli. Dappertutto, scopo dell'odio o del disprezzo, non si salvavano dal furore del fanatismo, che tenendo imprigionata la verità: nè evitavano le persecuzioni dell'invidia, che per mezzo di una povertà volontaria o sforzata. Ai giorni nostri trovano maggiore tolleranza; ma vi sono d'intorno tante sentinelle, che alla minima volata la filosofia non proverebbe minori oltraggi di prima.

Da queste riflessioni si può dedurre: 1.° che i Greci hanno sempre reso maggior onore ai talenti che servono ai loro piaceri, che a quelli i quali contribuiscono alla loro istruzione: 2.° che le cause fisiche hanno avuta maggior influenza, che le morali sui progressi delle lettere, e le morali, più che le fisiche sulla perfezione delle arti, 3.° che gli Ateniesi non hanno buon fondamento d'attribuirsi l'origine o almeno la perfezione delle arti e delle scienze. È una loro vanagloria il pensare che sono essi per aprire alle altre nazioni le vie luminose dell'immortalità. Sembra che la natura ne'suoi favori non gli abbia gran fatto prediletti sopra gli altri Greci. Il genere drammatico è di loro invenzione: hanno avuto alcuni celebri oratori, due o tre storici, uno scarso numero di pittori, di scultori e d'architetti valenti; ma in quasi ogni genere il resto della Grecia può opporre loro una quantità d'uomini illustri. Nè saprei dire nemmeno se il clima dell'Attica sia tanto propizio alle produzioni dello spirito, quanto quello della Jonia e della Sicilia.

Atene può dirsi piuttosto l'abitazione, che la culla dei talenti. Le sue ricchezze la pongono in caso di farne uso, ed i suoi lumi di conoscerne il pregio. La pompa delle sue feste, la dolcezza delle leggi, il numero della popolazione, ed il carattere socievole degli abitanti basterebbero per fissare nel suo recinto ogni uomo sitibondo di gloria, il quale si trovi in necessità di avere un campo aperto, rivali e giudici.

Pericle se gli affezionava coll'ascendente del suo credito: Aspasia colle attrattive della conversazione: l'uno e l'altra con una stima intelligente. Non si trovava cosa da paragonare ad Aspasia fuori di Aspasia medesima.

I Greci non furono tanto incantati dalla bellezza di lei, quanto dalla sua eloquenza, dal suo sapere, dagli ornamenti del suo spirito. Socrate, Alcibiade, gli uomini di lettere, e gli artefici più rinomati, gli Ateniesi, e le Ateniesi più amabili, si radunavano intorno a questa donna singolare,

che dava il suo merito a tutti, e da tutti veniva stimata.

Questa compagnia fu il modello di quelle società che si formarono dopo. L'amore delle lettere, dell'arti e de' piaceri, che avvicina gli uomini, e confonde le classi, fece sentir il valore della scelta dell'espressioni e delle maniere. Quegli cui la natura aveva concesso il bel dono di piacere ebbe voglia di piacere infatti, e il desiderio nuove grazie aggiunse al talento. Nacque alla fine il buon tuono di società. Siccome però è fondato in gran parte sopra convenienze arbitrarie, e che suppone nell'uomo penetrazione, finezza e tranquillità di spirito, durò lunga pezza a depurarsi; nè mai giunse a penetrare in tutte le condizioni. Per ultimo la pulitezza, che dapprincipio altro non era che una vera espressione di stima, divenne insensibilmente l'organo della dissimulazione. Ognuno ebbe gran cura di profondere attenzioni agli altri, per ottenerne di maggiori per sè medesimo; e portò gran rispetto all'amor proprio altrui, per non venire inquietato nel suo.

Alcuni storici hanno vilipesa la memoria di Alcibiade; altri gli hanno dato risalto, facendone elogi, senza che si possano accusare nè gli uni nè gli altri d'ingiustizia, nè di parzialità. Pare che la natura si fosse provata per vedere fin dove possano arrivare, e stare uniti in un solo uomo vizio e virtù. Noi lo riguarderemo qui soltanto rispetto allo Stato, di cui accelerò il precipizio: indi rispetto alla società, dove portò il colmo della corruzione.

Origine illustre, ricchezze considerabili, la figura più distinta, le grazie più seducenti, uno spirito facile e vasto, l'onore finalmente di appartenere a Pericle, furono le qualità che abbagliarono gli Ateniesi, e delle quali egli medesimo abbagliossi prima di loro.

In un'età che abbisogna principalmente di essere compatita e consigliata, egli non ebbe mai intorno che una caterva d'adulatori. Rese attoniti i suoi maestri colla sua docilità, e gli Ateniesi colla sua licenziosa condotta. Socrate, che previde fino dal principio, che costui era per diventare l'uomo più pericoloso fra i cittadini d'Atene, se non ne riusciva il più utile, si procurò la sua amicizia, l'ottenne a forza d'attenzioni, nè più mai ne fu privo. Egli cercò di moderare quella vanità intollerante di ogni superiore e di ogni eguale; e tale era il potere della ragione o della virtù, che il discepolo piangeva i suoi falli, e si lasciava umiliare senza lagnarsi.

Quando fu entrato nella carriera degli onori, volle essere debitore de' suoi progressi piuttosto alla magia della sua eloquenza, che allo splendore della sua magnificenza ed alle sue liberalità. Venne in bigoncia: un certo difettuccio di pronuncia dava alle sue parole le grazie native della fanciullezza; e quantunque talora titubasse nel trovare il termine proprio, fu riguardato come uno dei più grandi oratori d'Atene. Dalle prime prove del suo valore e dall'esilio delle sue prime campagne si conobbe che sarebbe stato un giorno il più prode generale della Grecia. Passerò sotto silenzio la sua dolcezza ed affabilità, e tant'altre qualità che concorsero a renderlo il più amabile fra gli uomini.

Non occorreva immaginarsi di trovare in lui quella sublimità di sentimento che è prodotta dalla sola virtù; ma vi si trovava quella bravura che nasce dalla superiorità dell'istinto. Nessun ostacolo, nessun disastro giunse mai a sconcertarlo e ad abbattere il suo coraggio; e andava persuaso, che quando le anime d'una certa sfera non fanno quanto vogliono, ciò avviene perchè non osano volere quanto esse possono. Costretto dalle circostanze a servire gl'inimici della sua patria, con eguale facilità giunse ad acquistarsi la loro fiducia, e a dirigerli coi suoi consigli. Egli fu particolare in questo, che fece sempre trionfare il partito da lui favorito. e che le numerose sue vittorie non furono mai offuscate da veruna sconfitta.

Nei maneggi poneva in opera talvolta i lumi naturali del suo spirito vivo e profondo, talora l'inganno e la perfidia, che non saprebbero al certo essere autorizzate dalla ragione di Stato: qualche volta impiegava la facilità del suo carattere ammaestrato alla docilità dal bisogno di dominare e dal desiderio di piacere. Presso tutte le nazioni seppe farsi stimare, e signoreggiò sulla pubblica opinione. Gli Spartani ammirarono la sua frugalità, i Traci la sua intemperanza, quei di Beozia la sua passione per gli esercizi violenti, que' della Jonia la sua inclinazione all'ozio ed alla voluttà, ed i Satrapi dell'Asia il suo lusso, che appena avrebbero potuto eguagliare. Sarebbe riuscito il più virtuoso dei mortali, se non avesse mai veduto l'esempio del vizio; ma il vizio lo strascinava senza farlo cattivo. Sembra che la profanazione delle leggi e la corruzione dei costumi non

apparissero agli occhi suoi se non come una conseguenza delle vittorie ottenute sopra i costumi e le leggi; e si potrebbe anche dire, che i suoi difetti altro non erano che trapassi della sua vanità. I tratti di leggerezza, d'imprudenza, di frivolezza che gli sfuggirono nell'età giovanile, o nei momenti d'ozio, sparivano nelle occasioni che richiedevano riflessione e costanza. Allora univa attività a prudenza; nè mai i piaceri gl'involarono un solo dei momenti dovuti alla gloria o a' suoi interessi.

La sua vanità avrebbe una volta o l'altra degenerato in ambizione, poichè non era possibile che un uomo tanto superiore agli altri, e tanto divorato dalla voglia di dominare, non la finisse coll'esigere ubbidienza dopo avere stancata l'ammirazione. Quindi è che fu in ogni tempo sospetto ai principali cittadini, ad alcuni dei quali davano ombra i suoi talenti, e ad altri facevano paura i suoi eccessi. A vicenda adorato, temuto ed odiato dal popolo, che non poteva stare senza di lui, siccome ogni sentimento, di cui diveniva l'oggetto, diventava passione violenta, così sempre fu con trasporti di gioia o di furore dagli Ateniesi innalzato a' primi onori, condannato a morte, richiamato, e proscritto di nuovo.

Un giorno che avea, stando nella bigoncia, carpiti i suffragi della plebe, mentre ritornava a casa accompagnato dalla moltitudine, Timone, cognominato il Misantropo, lo incontrò, e stringendolo per mano gli disse: « Da bravo, figliuolo mio, seguita a farti grande, e ti sarò debitore della rovina d'Atene. »

In un altro momento di delirio, la plebaglia propose di ristabilire in grazia sua il trono reale in Atene. Ma siccome non si sarebbe contentato d'essere un semplice re, non gli poteva stare bene il picciolo regno d'Atene. Per lui si voleva un imperio che lo ponesse in grado di conquistarne degli altri.

Nato in una repubblica, doveva renderla superiore a sè stessa, prima di porsela sotto i piedi; e questo appunto è l'arcano delle luminose imprese in cui strascinò il popolo d'Atene. Coi loro soldati voleva sottomettere altre nazioni, acciocchè gli Ateniesi si trovassero incatenati senza saperlo.

Il suo primo disastro, che lo fermò quasi sul principio della sua carriera, non ha posto in chiaro che una cosa sola: qual è, che i suoi progetti ed il suo ingegno eran troppo vasti per servire alla felicità della sua patria. È stato detto, che la Grecia non poteva produrre due Alcibiadi; bisogna aggiungervi, che un solo Alcibiade era anche troppo per Atene. Egli fu l'autore della guerra fatta contro Sicilia.

Allorchè fece ritorno alla patria, il suo arrivo, la sua dimora, la cura ch'egli ebbe di giustificare la sua condotta, furono una serie di trionfi per lui, e di tripudio per la moltitudine. Quando fra le acclamazioni di tutta la città fu veduto uscir dal Pireo con una flotta di 100 vascelli, nessuno più dubitò che la celerità delle sue gesta non obbligasse subito i popoli del Peloponneso a subire la legge del vincitore. Di momento in momento si stava aspettando l'arrivo del corriere colla nuova della distruzione del nimico e della conquista della Jonia.

In mezzo di queste lusinghiere speranze venne la nuova, che quindici galere Ateniesi erano cadute in potere dei Lacedemoni. Il combattimento era seguito in assenza e contro l'espresso divieto di Alcibiade, che obbligato di passare nella Jonia per trarne contribuzioni onde provvedere alla sussistenza delle truppe, avea ordinato di non venire alle mani. Al primo avviso di questo discapito Alcibiade tornò indietro, e andò a presentar la battaglia all'inimico, che non ebbe il coraggio di accettarla. In tale guisa egli veniva ad avere riparato l'onore dell'armi ateniesi: la perdita era tenue, ma bastava alla gelosia de'suoi nemici. Questi inspirono il popolo, che lo spogliò del comando generale delle sue armate con lo stesso entusiasmo con cui ne lo aveva investito.

Continuò la guerra ancora per qualche anno, sempre per mare, e finì colla battaglia d'Ego-Potamo, guadagnata da quelli del Peloponneso nello stretto dell'Ellesponto. Lo spartano Lisandro, che di loro aveva il comando, sorprese la flotta d'Atene composta di 180 vele, se ne rese padrone, e fece 3000 prigionieri.

Alcibiade, che ritirandosi dalla patria si era stabilito nel paese vicino all'Ellesponto, aveva fatto avvisare i generali ateniesi, che la loro posizione era pericolosa, e che la flotta mancava di disciplina ne' soldati e nei marinai; ma il suo avviso fu disprezzato, come d'un uomo caduto in disgrazia del pubblico.

La perdita di questa battaglia seco trasse quella d'Atene, la quale dopo un assedio di alquanti mesi si arrese per mancanza di vettovaglie. Molti degli alleati furon di avviso che si distruggesse: ma Sparta, ascoltando piuttosto le voci della sua gloria, che quelle dell'interesse, non volle acconsentire a porre in ceppi una nazione che aveva resi alla Grecia servigi tanto importanti; ma condannò gli Ateniesi non solo a demolire le fortificazioni del Pireo, come pure il muro lungo che univa il porto alla città; ma di più a consegnare le loro galere ad eccezione di dodici, a richiamare i banditi, a ritirare i presidj delle città di cui s'erano impadroniti, a fare una lega offensiva e difensiva coi Lacedemoni; ed a seguirli in campo per terra e per mare, quando fosse lor comandato. Le mura furono spianate a suon di strumenti, come se la Grecia ricuperasse in tal guisa la sua libertà. Qualche mese dopo il vincitore permise al popolo di eleggere un magistrato di trenta persone, che dovessero stabilire una nuova forma di governo, e che finirono coll'usurpare la sovranità.

Cominciarono questi dall' infierire contro una quantità di delatori, odiosi alla gente onesta; indi presero ad estirpare i loro particolari nemici, e finalmente fecero man bassa contro tutti quelli, le ricchezze de' quali volevano appropriarsi. Le loro ingiustizie erano protette da un corpo di Lacedemoni, lasciato loro per guardia da Lisandro, e da una partita di 3000 cittadini da coloro associati per mantenersi in possesso dell' autorità. La nazione disarmata cadde ad un tratto nell' estremo servaggio. L' esilio, le catene, la morte erano il premio di quelli che si dichiaravano contro la tirannia, o che mostravano di non approvarla col loro silenzio. Questa però non durò più di otto mesi; ma in un sì breve spazio oltre 1500 cittadini furono trucidati, e privati degli onori funebri. La maggior parte abbandonò una città in cui le vittime e i testimoni dell'oppressione non avean neppur l'ardire di lamentarsene. Era necessità che il dolore fosse muto, e che la compassione mostrasse d'essere indifferente.

Socrate fu il solo che non si lasciasse scuotere dalle calamità dei tempi. Egli ebbe il coraggio di consolare gl'infelici, e di resistere agli ordini dei tiranni; ma questi non avevano gran fatto paura delle sue virtù; temevano bensì con più ragione l' ingegno di Alcibiade, su la condotta del quale tenevano gli occhi aperti.

Egli se ne stava allora in una terra di Frigia nel governo di Farnabazo, dal quale aveva ricevuti molti contrassegni di distinzione e d'amicizia. Consapevole delle leve che faceva il giovane Ciro dell'Asia Minore, s'era tosto immaginato che quel principe meditasse una spedizione contro Artaserse suo fratello, e perciò meditava di passare alla corte di Persia per avvertire il re del pericolo che gli sovrastava, colla speranza di ottenerne in ricompensa soccorsi capaci di porre la sua patria in libertà. Ma la sua casa fu improvvisamente circondata da satelliti spediti dal Satrapa, i quali non avendo coraggio di attaccarla, vi posero il fuoco. Alcibiade si slancia impugnata la spada attraverso le fiamme, si para d'intorno ai barbari, ma cade trafitto sotto una grandine di frecce. Egli era in età di 50 anni. La sua morte è una gran macchia per Lacedemone, s'egli è vero che gli Efori avessero parte nelle apprensioni dei tiranni d'Atene, ed impegnassero Farnabazo e commettere questo vile attentato. Altri però sono d' opinione che quel Satrapa lo facesse di moto proprio, e pei suoi fini particolari. La gloria di salvar Atene era riservata a Trasibulo. Questo generoso cittadino, chiamato dal suo merito alle testa di quelli ch'avean presa la fuga, e sordo alle proposizioni che gli fecero i tiranni di associarlo alla loro potenza, si rese padrone del Pireo, e chiamò il popolo alla libertà. Alcuni dei tiranni perirono coll' armi alla mano; altri furono condannati a perder la vita. Un' amnistia generale riunì le due fazioni e ricondusse la tranquillità in Atene.

Alquanti anni dopo gli Ateniesi scossero il giogo di Sparta, ristabilirono la democrazia, e aderirono al trattato conchiuso dal lacedemone Antalcida con Artaserse. In virtù di questo trattato, che le circostanze rendevano indispensabile, le colonie greche dell'Asia minore, e qualche isola vicina, furono abbandonate alla Persia; gli altri popoli di Grecia ricuperarono le loro leggi e restarono confermati nella loro indipendenza; ma restarono in uno stato di debolezza dal quale mai più poterono risorgere. Tale fu l'esito finale delle discordie eccitate per la guerra de' Medi e quella del Peloponneso.

Al principio della guerra del Peloponneso gli Ateniesi dovettero esser ben sorpresi nel vedersi tanto diversi da quello che furono i loro antenati. Pochi anni avevano bastato per distruggere l'autorità di quanto quelli s'erano affaticati ad ammassare in molti secoli per la conservazione del costume, con tante leggi, istituzioni, massime ed esempi. Non fu giammai con lezione più spaventevole dimostrato, che i grandi avvenimenti sono tanto pericolosi pei vincitori quanto pei vinti.

Ho indicato altrove i funesti effetti che produssero sugli Ateniesi le loro conquiste, e lo stato florido della loro marineria e del commercio. Furono veduti ad un tratto dilatare il dominio della repubblica, trasportare nel suo seno le spoglie delle nazioni alleate e soggiogate. Quindi il progresso successivo d'un lusso rovinoso, e la loro sete insaziabile di feste e di spettacoli. Il governo si abbandonava ai deliri di un orgoglio cui tutto sembrava lecito, perchè poteva usar tutto: i particolari, seguendo il suo esempio, scuotevano ogni specie di riguardo imposto dalla natura e dalla società.

Avvenne che in breve il merito non ottenne più che la stima. La considerazione fu riservata al credito; tutte le passioni si rivolsero all' interesse personale, e tutte le sorgenti della corruzione traboccarono con larga vena sopra lo Stato. L'amore che una volta non ardiva mostrarsi che sotto il velo dell'imeneo e del pudore, arse sfacciatamente d'illegittimo fuoco. Tutta l'Attica, tutta la Grecia fu piena di meretrici. Venivano queste dalla Jonia, beato clima, dove l'arte e la voluttà ebbero culla. Alcune facevan cattivi molti adoratori, ch'esse amavan tutti egualmente senza preferenza, e n'erano amate senza rivalità. Altre, limitandosi ad un solo amante, giunsero a tanto col loro apparente buon contegno, che si guadagnarono i riguardi e gli elogi di quel pubblico indulgente, che loro attribuiva a merito l'essere fedeli al proprio inpegno.

Pericle, testimonio di un tale abuso, non cercò mai di rimediarvi; e quanto più austero si mostrava egli nella sua condotta, tanto più si compiaceva di corrompere quella degli Ateniesi, che si studiava di rendere effeminati e molli con una rapida successione di feste e giuochi pubblici.

La famosa Aspasia, nata a Mileto nella Jonia, secondò le viste di Pericle, del quale fu prima concubina, poi moglie. Costei prese un tal ascendente sullo spirito di lui, che fu accusato più d'una volta d'avere suscitata la guerra per vendicarne le personali offese. Fu tanto sfrontata, che osò fondare una compagnia di meretrici, i di cui vezzi e favori dovevano servire ad affezionare i giovani ateniesi agl'interessi della sua fondazione. Pochi anni prima tutta la città si sarebbe scatenata contro la sola proposizione d'un tale stabilimento. Allorchè fu posto in esecuzione, eccitò qualche mormorazione: i poeti comici declamarono contro Aspasia; ma non pertanto costei radunò francamente in casa sua la migliore partita di piacere d'Atene.

Pericle autorizzò il licenzioso costume; Aspasia lo dilatò: Alcibiade lo rese amabile: la sua vita fu una catena di dissolutezze; ma le accompagnò con tante luminose qualità, e sovente con azioni tante oneste, che la censura pubblica non seppe dove fissarsi. E come resistere alle attrattive d'un veleno, che sembrava versato dalle mani medesime delle Grazie? Come condannare un uomo, a cui nulla mancava per piacere, e che nulla ometteva per sedurre; ch'era egli il primo a condannare sè medesimo; che riparava le minime offese con attenzioni le più obbliganti, e da cui parea piuttosto che sfuggissero di mano i falli, di quello che avesse intenzione di commetterli? Quindi il pubblico si avvezzò a riguardarli di buon'ora quasi scherzi, o sviste, che spariscono col bollore dell'età; e siccome l'indulgenza pel vizio è una cospirazione contro la virtù, ne avvenne, che ad eccezione di uno scarso numero di cittadini fedeli alle massime vecchie, la nazione tutta, strascinata dalla magia delle virtù d'Alcibiade, fu complice dei suoi trapassi, e che a forza di scusarlo finì col prenderne le difese.

I giovani ateniesi non sapevano distaccare gli occhi da questo pericoloso modello; nè potendo arrivare ad imitare le bellezze, credevano d'andarvi vicino copiando, e spezialmente affettandone con caricatura i difetti. Laonde divennero frivoli, perchè lo vedevano leggiero; insolenti, perchè compariva ardito; indipendenti dalle leggi, perchè Alcibiade lo era nei costumi. Alcuni poi meno ricchi di lui lo eguagliarono nella prodigalità, sfoggiando un fasto che li faceva ridicoli, e rovinava le loro famiglie. Tramandarono costoro questi disordini in retaggio alla loro posterità, e l'influenza di Alcibiade durò lungo tempo dopo la di lui morte.

LETTERATURA DELL'ANTICA GRECIA.

OMERO.

La storia degli uomini grandi che nacquero in un secolo rozzo deve essere necessariamente sparsa di favole, specialmente se la loro fama, come suole spesso accadere, non si diffonda e grandeggi che dopo la morte. Allora è che il loro nome volando di bocca in bocca desta una specie di smania di saperne le più minute particolarità; e chiunque può darne una qualche notizia corrispondente all'idea già concetta, acquista credito e grazia. La vanità degli ammiratori e dei nazionali è interessata nel magnificarne la memoria, e una pia menzogna diventa un merito. Nella mancanza di mezzi per distinguere e per propagare la verità, ognuno ne parla a grado della sua fantasia, l'entusiasmo immagina, la parzialità ripete, la credulità tramanda, e la curiosità raccoglie tutto con diligenza superstiziosa; e per tema di perder il vero, accetta anche il falso. Quando al fine nasce la critica, è troppo tardi; i monumenti svanirono, ed ella non può pascersi che di sterili congetture; nè le resta altro uffizio che di decider la lite tra la assurdità e l'incertezza. Non dobbiamo dunque stupirci se, per così dire, la culla d'Omero è circondata da favole. Il cantor degli eroi doveva esser alla condizione degli eroi stessi.

Gli Egiziani e i Greci, popoli a cui nulla parea bello se non eccedeva i metodi della natura, si segnalarono a gara nell'immaginar prodigi sulla nascita d'Omero.

Ascoltiamo Alessandro di Pafo citato con compiacenza dal buon Eustazio, « Omero, dice costui, era egizio. Suo padre si chiamava Damasagora, e sua madre Etra. La sua balia, figlia di Oro, sacerdote d'Iside, era una profetessa; dalle sue poppe stillavano sovente nella bocca del bambino gocce di mele. Una notte, sendosi egli per la prima volta posto a gridare, gli accenti della sua voce somigliarono al concento di nove specie d'uccelli; la mattina fu trovato nel suo letto a trastullarsi con nove tortorelle, che come ognuno può credere, dovevano esser le Muse. La Sibilla che lo allattava era tratto tratto sorpresa dal furor poetico, e nei

suoi accessi pronunziava dei versi contenenti un ordine a Damasagora di fabbricar un tempio alle Muse. » Eliodoro, che ben conosceva le pretensioni dell'Egitto, nella sua Storia Etiopica volle raccogliere ed abbellire questo scipito vaneggiamento. Un sacerdote di Tebe era il padre putativo di questo miracoloso bambino, ma il nostro romanziere ci assicura che il suo vero padre fu Mercurio. Il buon religioso, occupato nelle funzioni del suo ministero, dormiva nel tempio della moglie. Il Dio colse il momento opportuno, e generò il nostro poeta, a cui spuntà sulla coscia una ciocca prodigiosa di peli, dal che appunto in progresso fu detto *Omero* (1).

I Greci non vollero lasciarsi vincere dagli Egizi nell'esaltar colle favole la nascita del loro Poeta, ma le copersero d'un velo così trasparente, che il primo colpo d'occhio ne discopre agevolmente il mistero. Basta a dimostrarlo la magnifica genealogia inserita in un trattato della gara fra Omero ed Esiodo, conservatoci di Suida. Apollo di Toosa figlia di Nettuno generò Lino, primo dei poeti teologi. Lino generò Pierio, padre delle famose Pieridi, emule delle Muse. Di questo Pierio e della Ninfa Metone nacque Eagro, che dalla Musa Calliope ebbe Orfeo. Da Orfeo venne Otri, da cui successivamente si propagarono Filoterpo, indi Eufemo, indi Epifrade, e da questo uscì Menalope padre di Dio. Da Dio e da Picamede figlia d'Apollo nacquero il poeta Esiodo, e'l suo fratello Persa: questo Persa fu padre di Meone, ch'ebbe per figlia Criteide, dalla quale il Melete, Fiume-Dio di Smirne, generò Omero. Non può trovarsi nulla di più splendido di quest'albero genealogico. Ecco Dei, Muse, Poeti e Re tutti riuniti in una sola famiglia. Ma quando si considera che Armonide non è altro che l'armonia, Filoterpo l'amor del diletto, Eufemo la bella elocuzione, Epifrade la facondia, e Picamede, o Pucamede, la sublime sapienza, si scopre tosto che i genealogisti di questo poeta così bene apparentato vollero personeggiare i talenti, e raccoglier tutto ciò che poteva immaginarsi di grande e divino in una allegoria che ne formasse l'elogio. Il medesimo spirito dettò un'altra novella che si attribuisce a Plutarco, e della quale fa mallevadore Aristotele in un libro perduto della poetica.

Quando Nileo figlio Codro si portò nella Jonia alla testa de' suoi Ateniesi, eravi nell'isola d'Io una giovane amata da un Genio che dicevasi conversar colle Muse. Questo Genio, che non era della natura dei Silfi, la ingravidò. Ella vergognandosi del caso si ritirò in un luogo detto Egina. Qui, rapita dai corsari e condotta a Smirne, ove dominavano i Lidii, fu presentata al re Meone, che colpito dalla sua rara bellezza volle sul fatto sposarla. Ma un giorno ch'ella passeggiava sulle rive del fiume Melete, così alla sprovvista si lasciò cader Omero, e morì. Il buon Meone lo raccolse, e lo allevò come suo figlio. Alla morte di questo re incominciò la povertà di Omero. Non è facile a concepirsi come il figlio adottivo d'un re diventasse mendico. Che che ne sia, gli restò almeno la sua vera e legittima eredità, quella del talento poetico, trasmessagli dal Genio padre.

La sua cecità medesima, sulla quale tutte le tradizioni convengono, ha qualche cosa di soprannaturale. Un accidente ordinario, una malattia comune non era degna di Omero: gli Dei e gli eroi doveano aver anche in questo la loro parte. Omero, secondo le istruzioni segrete del dotto Ermia, avendo determinato di cantar lo sdegno di Achille e volendo scolpirsi nello spirito un'immagine profonda d'un tal eroe, andò sulla sua tomba a onorarlo, e lo pregò fervorosamente di volersi mostrar a lui nella pompa della sua gloria. Achille comparve al suo divoto, ma con un'armatura d'uno splendor così vivo, che il poeta fissando in essa gli sguardi con un'attenzione proporzionata al suo desiderio ne restò cieco. Gradiscasi la finzione in favor del grazioso episodio ch'ella somministrò al Poliziano nel suo nobile Idilio dell'Ambra.

Finora non abbiam veduto che favole e immaginazioni. Abbiamo noi qualche cosa di certo da contrapporvi? Omero in tutte le sue opere non fa mai parola di sè: di tutti gli scrittori che vissero intorno al suo secolo non ve n'ha un solo che ci dia qualche contezza della sua persona. In mezzo a tanto bujo, come sperare di trovar altro che barlumi incerti, anzi sogni di verità?

Primieramente gli storici discordano altamente fra loro sopra il tempo in cui scrisse: l'epoca più rimota lo colloca solo 24 anni dopo la guerra di Troja; la più recente lo fa lontano da essa di pressochè cinque secoli. Molti dotti lo pongono nello spazio di mezzo a varie distanze, e le loro congetture si distruggono reciprocamente (1).

Il luogo della sua nascita è una sorgente interminabile di controversie. L'imperator Adriano, disperando di poterla sapere dagli uomini, consultò gli dei; e Apione il grammatico, per attestato di Plinio, giunse a scongiurare l'ombre de' morti per apprendere questo importante segreto. Il gran numero delle città che si contrastarono l'onore di essere la patria d'Omero accresce la difficoltà e l'imbarazzo. Suida ne conta di seguito sino a diciannove. La materia parve così bella e feconda a Didimo, terribile commentatore d'Omero, che impiegò nel trattarla gran parte de' suoi quattromila volumi! Una Sibilla si dichiara per Salamina di Cipro; l'Oracolo d'Adriano la contraddisce, e assegna Omero all'isola d'Itaca. L'Egitto lo reclama come ottimo conoscitore de' suoi costumi. Le pretensioni dell'Eolia, e quelle della Jonia si

(1) Da *meros* coscia.

(1) Singolare è l'opinione d'un dotto Inglese (Giorgio Costar) il quale fondato sopra alcune congetture astronomiche e filologiche crede che Omero ed Esiodo debbano esser vissuti 580 anni dopo Cristo.

bilanciano tra loro con pesi uguali. L'isola d'Io mostra un sepolcro, Colofone una scuola. Atene, il centro e la metropoli della dottrina e dei dotti, lo rivendica a sè come nato in una delle sue colonie. In questa gara di città, Smirne e Chio sembrano aver migliori titoli, ma non è facile il dar la sentenza fra loro: ambedue se ne mostrarono madri coi monumenti pubblici eretti alla sua memoria. Smirne produce in suo favore un epigramma trovato in Atene appiè della statua di Pisistrato (1). Quei di Chio citano Simonide e Teocrito, che gli danno espressamente il nome del cantor di Chio; anzi Omero stesso, se pur gli si deve attribuire l'inno citato da Tucidide, si chiama il « *cieco che abita in Chio* ». Maggior forza avrebbe la pretesa di quegl'isolani, se gli Omeridi, che colà si trovarono, fossero realmente discendenti da Omero, come suppose Leone Allazio, e non piuttosto una compagnia di Ropsodi che andavano cantando le poesie Omeriche.

Non è punto più certo chi fossero i suoi genitori. Ogni paese, ogni storico lo regala d'una madre e d'un nome particolare. Omero, secondo alcuni, non era che un soprannome. Chi vuol che il suo nome vero sia Meonide, e chi Melesigene, da quello dei varii padri. Queste diversità cavarono di bocca a Luciano il grazioso scherzo col quale nel suo viaggio immaginario all'isola dei Beati (2) Omero, interrogato da lui sulla sua patria, e sulle dispute dei grammatici, *costoro*, risponde, *non sanno quel che si dicano: chi mi fa da Chio, chi da Smirne, chi da Calofone; ma io sono babilonese, e'l mio nome originario è Tigrane, e i Greci me lo scambiarono in quel d'Omero quando fui fra loro in ostaggio* (3).

In mezzo queste tenebre non è veramente e distintamente visibile se non se la prodigiosa venerazione dei popoli per quest'uomo straordinario. Ma sarebbe mai possibile che un uomo il quale occupò cotanto di sè stesso tutte le classi, intorno a cui la più piccola circostanza eccitò così ardente curiosità, per cui i letterati ed i principi si consumarono in tante ricerche, che quest'uomo, dico, non fosse finalmente altro che un fantasma? tutto il mondo sarebbe egli stato finora deluso da un'ombra vana, come i Greci appunto nell'Iliade, che combattono intorno il simulacro di Enea, credendolo il corpo (4)? Omero non sarebbe infine che un idolo immaginario, un nome senza oggetto? Questo è ciò che ne minacciarono di provare sulla fine del precedente secolo alcuni ingegnosi ed arditi scrittori, e quest'è che trovò anche nel secolo scorso qualche nuovo sostenitore non dispregevole. Altri negarono assolutamente ch'abbia mai esistito un Omero, altri gli tolsero la miglior parte dell'esistenza, negando che questo Omero, qualunque fosse, potesse esser il padre dei due celebri poemi, anzi nemmeno, dell'Iliade.

I poemi di Omero sono le più antiche scritture profane; ma' que poemi attestano essi medesimi che dovettero avere avuti parecchi non ignobili precursori: e lo attestano non solo colla loro propria eccellenza, non solo colla menzione che fanno di altri poeti, ma altresì colla generale maniera di vivere che attribuiscono ai capi e agli eroi. La lira e il canto costituiscono il favorito trattenimento del banchetto. E Achille nel tempo del suo sdegnoso ozio cangia la mortale spada coll'arpa d'argento,

> Su questa degli eroi le gloriose
> Geste cantando.

Un'ampia tradizione e l'intrinseca testimonianza dei poemi omerici provano che l'Iliade almeno fu la composizione di un greco nell'Asia: e sebbene intorno all'età nella quale egli fiorì si contenda tuttora assai caldamente, la più plausibile cronologia però lo colloca verso il tempo dell'emigrazione ionica, o qualche cosa meno di due secoli dopo la guerra troiana. E credono alcuni che i seguenti versi tolti dalla parlata di Cimone nel quarto dell'Iliade facciamo allusione al ritorno degli Eraclidi, ed alle conquiste dei dorici nel Peloponneso:

> Tre cittadi sull'altre a me son care,
> Argo, Sparta, Micene: e tu le struggi
> Se odiose ti sono. A lor difesa
> Nè man nè lingua moverò; chè quando
> Pure impedir lo ti volessi, indarno
> Il tentarlo usciria.

Ed a me pare certamente che nominando in modo così distinto le tre grandi città del Peloponneso invase ed occupate dai Dorici, Omero facesse un'ampia allusione alla conquista degli Eraclidi, non solo come si conveniva all'orgoglio di un greco ionico che attesta i trionfi del nemico nazionale, ma come la natura di un tema attinto ad un periodo lontano, e notabilmente rimoto, nella sua generale condotta, dall'istorica relazione di successivi eventi potevano permettere al poeta (1). E qui debbo osservare che se il tempo così assegnato ad Omero è giusto, anche il tema dell'Iliade

(1) V. Antologia, lib. IV, c. 4 In questo epigramma si dice che Omero dovea dirsi ateniese, perchè nato a Smirne colonia d'Atene.

(2) Della vera Storia. Lib. II.

(3) *Omeros* vale appunto *ostaggio*. Quindi il vero, o supposto Proclo nella vita d'Omero che va sotto il suo nome, immagina che il nostro Poeta fosse dato in ostaggio a quei di Smirne in una guerra ch'ebbero contro gl'isolani di Chio.

(4) Il lib. V.

(1) Il passo di Omero è per lo meno sufficiente a confutare gli argomenti del Mitford ad anche di alcuni più dotti di lui, i quali ponendo come un fatto fuor d'ogni forse la straordinaria asserzione che Omero non allude mai al ritorno degli Eraclidi, arrivano ad una conclusione quanto mai possa dirsi antilogica ancorchè fossero vere le premesse, cioè che Omero per conseguenza precedesse l'età di quella grande rivoluzione.

potrebb'essere stato suggerito dalle conseguenze della dorica irruzione. Omero canta

> . . . . del Pelide Achille
> L'ira funesta, che infiniti addusse
> Lutti agli Achei;

ma Achille è l'eroe nativo di quel distretto tessalico in cui ebbe il suo primo soggiorno la famiglia dei Dorici. Agamennone, alle cui ingiurie è sottoposto, è il monarca della gran razza achea, di cui i Dorici erano destinati a rovesciare la dinastia e il dominio. Vero è che al tempo della guerra troiana i Dorici erano emigrati dalla Ftiotide nella Focide; vero è che Achille non era di dorica estrazione: nondimeno vi potè essere un interesse procedente ad una singolare coincidenza di luogo; come sebbene gl'Inglesi non discendano dai Bretoni, pur sono soliti unire la storia britanna colla loro propria, come noi che non discendiamo dai Romani vogliamo sempre appropriarci le glorie: quindi a me pare che l'inspirazione del poeta sia risvegliata non già dall'intiera guerra troiana, ma bensì da quell'episodio di essa guerra (di nessuna importanza in sè stesso) che fu illustrato dall'ira di Achille. E veramente, se sotto l'esordio dell'Iliade non si nasconde una tipica significazione, quell'esordio è male appropriato al soggetto. Perocchè l'ira di Achille non arrecò ai Greci mali maggiori di quelli che il corso ordinario della guerra li avrebbe destinati a soffrire. Ma se il greco uditorio (composto di esuli e discendente da esuli) a cui Omero sulle spiagge asiatiche recitò il suo poema, associava l'ereditaria inimicizia fra Achille e Agamennone colla gara fra gli antichi guerrieri della Ftiotide e quelli dell'Acaia, in tal caso i versi della preposizione assumono un solenne e profetico significato, e il loro effetto dovette essere, per così dire, elettrico sopra un popolo sempre disposto a cercare nei miti de'suoi maggiori il legato di un'oscura fatalità per cui ogni male presente diventava l'inevitabile conseguenza di una causa lontanissima (1).

Gli antichi unanimamente considerarono l'Iliade come l'opera di un solo poeta; ma nei tempi recenti fu posta in campo una contraria opinione: ed oggidì nella Germania corre una moda, di credere che quel maraviglioso poema sia una serie di rapsodie di varii, raccolta e ordinata da Pisistrato e dai poeti della sua età: dottrina che un erudito può sostenere, ma che niun poeta potrebbe mai avere inventata!

I principali argomenti allegati in sostegno di tale opinione sono questi: Si asserisce come un fatto fuor d'ogni dubbio che l'arte di scrivere e l'uso degli oggetti necessarii alla scrittura erano al tutto, o quasi al tutto, sconosciuti nella Grecia e nelle sue isole al tempo in cui si suppone che l'Iliade e l'Odissea siano state composte; che per conseguente questi poemi non poterono essere raccomandati alla scrittura allorchè furono composti, che trattandosi di dover pesare soltanto delle probabilità, è molto più improbabile, che anche la sola Iliade (la quale dopo tutti i versi espunti dai critici conta ancor bene quindicimila esametri) fosse concetta e perfezionata nel cervello di un uomo col solo aiuto della sua o dell'altrui memoria, anzichè essere il frutto delle fatiche di parecchi autori; che qualora si computi anche l'Odissea, l'improbabilità si raddoppia, che se poi sull'autorità di Tucidide e di Aristotele vi aggiungiamo anche gl'Inni e il Margite, per non parlare della Batracomiomachia, quello ch'era improbabile diventa moralmente impossibile; che quanto fu ripetuto più volte per provare, che un numero uguale ed anche maggiore di versi potè commettersi alla memoria, è fuori della presente questione, giacchè non trattasi di decidere se quindici o trentamila versi possano dallo stampato o dal manoscritto impararsi a mente, ma sibbene se un uomo potè originalmente comporre senza il soccorso della scrittura un poema di questa lunghezza, il quale poi (non importa se con ragione o no) fosse tenuto come un perfetto modello di simmetria e di rispondenza delle parti; che qualora si ammetta come più probabile un tanto prodigio in quell'antichissima età, noi non conosciamo ai dì nostri nulla di simile o di analogo; e che questo trascende i limiti comuni del potere intellettuale per modo da meritare almeno quanto l'opinione contraria, il carattere d'improbabilità (1).

E sopra siffatti argomenti si fondano i critici a distruggere l'identità di Omero! Facciamoci ad esaminarli ordinatamente.

Primo. « L'arte di scrivere e l'uso degli oggetti necessarii alla scrittura erano al tutto o quasi al tutto sconosciuti nella Grecia e nelle sue isole al tempo in cui si suppone che l'Iliade e l'Odissea siano state composte. »

Tutto il ragionamento contro l'unità di Omero si fonda sopra questa asserzione, eppure il provarla è cosa impossibile! Egli è ammesso per lo contrario, che i caratteri alfabetici furono introdotti nella Grecia da Cadmo, anzi furono trovate anche fra Pelasgi d'Italia iscrizioni le quali dai migliori antiquari si tiene che portino una data anteriore alla guerra troiana. Dionigi ci fa sapere che i Pelasgi furono i primi che introdussero le

(1) Confesso che questa mi pare la via più probabile per giustificare l'importanza singolare e, senza di ciò, esorbitante attribuita dagli antichi poeti a quell'episodio della guerra troiana che si riferisce all'inimicizia di Achille con Agamennone. Considerata come la prima inimicizia che si rammenti fra i grandi Achei e i bellicosi Ftioti, avrebbe un solenne e storico interesse così pei conquistatori dorici come per gli sconfitti Achei, lusingando la nazionale vanità di ciascun popolo.

(1) Io adotto l'analisi degli argomenti contro Omero data con tanta chiarezza da Mr. Coleridge nella sua eloquente *introduzione allo studio dei poeti greci.*

lettere in Italia. Ma per rispondere a questa obbiezione fu detto che le lettere usavansi solo per le iscrizioni nella pietra e nel legno, e non già per conservare scritture tanto voluminose. Ma se così fosse il vero, appena saprei vedere perchè i Greci conservassero una sì grata memoria del dono di Cadmo: la mera iscrizione di poche parole sulla pietra non sarebbe stata un'invenzione gran fatto popolare o benefica! Ma i Fenicii avevano un continuo commercio cogli Egizii e cogli Ebrei; e presso tutti e due questi popoli l'arte di scrivere e gli oggetti ad esse occorrenti erano conosciuti. I Fenicii, molto più intraprendenti d'ogni altro popolo, è ragionevole che avessero una piena notizia dei loro mezzi di comunicazione scritta; e siamo anche assicurati che così fu realmente. Ora, se un Fenicio porta nella Grecia la cognizione di un alfabeto scritto, è poi probabile che si lasciasse cessare la comunicazione per mezzo della scrittura? I Fenicii furono un popolo dato al commercio; le loro colonie nella Grecia fondaronsi per fini commerciali: avrebbero essi dunque volontariamente e con deliberato proposito negligentato il mezzo più acconcio alla corrispondenza richiesta dai loro negozi? Recando nella Grecia quel tanto appunto dell'arte che bastava alle iscrizioni, utili unicamente ai nativi di quel paese, si sarebbero essi fermati proprio a quel punto da cui l'arte cominciava a diventar fruttuosa anche a loro? E forse che per liberare quell'accortissimo popolo da così ostinata follia non troviamo nella storia veruna autorità, e dobbiamo limitarci al solo senso comune? Abbiamo l'autorità di Erodoto. Quando egli c'informa che i Fenicii comunicarono le lettere agli Ionii; aggiunge che questi per un costume antichissimo chiamavano dipteri o pelli i loro libri, perchè in un certo tempo in cui la pianta biblos, ossia del papiro, fu scarsa (1), in luogo di quella usarono pelli di capre e di pecore: costume da lui medesimo trovato fra le barbare nazioni. Erano questi oggetti usati soltanto in iscrizioni che risguardassero una dedicazione religiosa od un trattato politico? No: poichè in tal caso legno o pietra, — il tempio o la colonna, — sarebbe stato il materiale dell'iscrizione. È naturale pertanto che quegli oggetti si adoperassero in occasioni più letterarie; e il verso fu la prima forma della letteratura. Io ammetto che prima, ed ancor lungo tempo dopo Omero, l'arte di scrivere (come accadde anche presso di noi ne' bassi tempi) fosse conosciuta molto imperfettamente, e che in parecchie parti della Grecia, massime della Grecia europea, fosse usata di rado fuorchè per brevi iscrizioni. Ma questo non importa: se fu conosciuta a qualche mercante d'Ionia, a qualche vicino asiatico, od a qualche Fenicio condottiero di colonie, vi ha tutta la ragione di credere che Omero stesso, od un contemporaneo discepolo e recitatore de'suoi versi, avesse appreso e l'arte e l'uso di quei materiali sussidii che potevano meglio assicurare la fama del poeta od aiutare la memoria del recitante. E quantunque Plutarco non sia per sè solo d'alcuna autorità, non vuolsi rigettarne però del tutto la testimonianza quando c'informa che Licurgo raccolse e trascrisse i poemi di Omero; e che la scrittura fosse di que' tempi conosciuta nella Grecia, è fatto evidente dall'avere Licurgo ordinato che le sue leggi non si dovessero scrivere. Ora Licurgo da Apollodoro si dice contemporaneo di Omero; e questa opinione pare confermata dal più laborioso e profondo fra i moderni cronologisti. Potrei aggiungere vari altri argomenti a convalidare quelli finora addotti, ma ho detto già quanto basta a mostrare come non sia un *fatto indisputabile* che Omero non potesse avere notizia dei materiali occorrenti allo scrivere; e come l'intiera batteria con cui si è voluto demolire la fama del più grande fra i genii umani fu piantata sopra un fondamento quanto mai dir si possa incerto ed instabile. Può ben essere impossibile di dimostrare che i poemi di Omero furono scritti; ma è ugualmente impossibile provare la contraria opinione: e se per sostenere l'identità di Omero fosse necessario che i suoi poemi fossero stati scritti, questa necessità sarebbe una delle più forti prove, non già che Omero non sia esistito, ma sì che la scrittura esisteva al suo tempo.

Contuttociò supponiamo che i materiali da scrivere applicati alle opere letterarie non fossero allora conosciuti, ed esaminiamo le assersioni fondate sopra questa ipotesi.

« Secondo. Che se questi poemi non poterono essere raccomandati alla scrittura nel tempo in cui furono composti, il credere che anche la sola Iliade, la quale dopo tutte le correzioni comprende più di 15,000 versi esametri, potesse concepirsi e perfezionarsi nel cervello di un uomo senza altro soccorso fuor quello della propria o dell'altrui memoria, è cosa molto più improbabile che non sarebbe il supporla il frutto delle fatiche di molti distinti autori. »

Questo lo nego intieramente. L'improbabilità sarà più grande qualora l'Iliade sia stata composta in un giorno! Ma qualora, come si può immaginare ogni uomo di buon senso, sia stata composta in parti o brani di una moderata lunghezza, già non richiedesi più nel poeta nè straordinaria potenza di memoria, nè tensione straordinaria di pensiero. Queste parti una volta recitate e ammi-

(1) *Εν σπανι βιβλων* sono le parole di Erodoto. Anche le foglie e la corteccia degli alberi si usarono fin da tempi antichissimi, e prima che fosse comunemente introdotto il papiro. E se v'ha chi sostenga che le foglie non potevan servire ad opere di qualche lunghezza o durata, non dobbiamo dimenticarci che in un'età molto più tarda, il Corano fu trascritto sopra foglie (ed ossa di montone). Anche i più rozzi materiali bastano a conservar quelle cose nella cui conservazione gli uomini credono di trovare una qualche utilità.

rale, furono conosciute imparate a memoria da un migliaio di bardi di professione; e così l'opera fu a voce pubblicata, quasi diremmo, in separate sezioni forse alcuni anni prima ch'essa fosse compiuta. Tutto quello pertanto che dicono sulla difficoltà di comporre un poema così lungo senza la materiale scrittura, non è altro che un giuoco di parole. Suppongasi pure che non vi fossero i mezzi di scrivere, nondimeno, dacchè alcune parti di poche centinaia di versi per volta furono da alcuni imparate a mente, l'autore potè trovare nella costoro memoria dei libri (se così posso dire) viventi coi quali rinfrescare occorrendo la propria; e potè ancora con questo sussidio ripulire e correggere ciò che già era stato da lui composto. Non fu dunque necessario ch'egli stesso, il poeta, si ricordasse perfettamente e letteralmente tutta l'opera intiera. Egli aveva le sue tavole di riscontro negli animi e nelle labbra degli altri; e se anche si dimostrasse la necessità ch'egli medesimo tenesse a mente tutta intiera la sua composizione, la costante abitudine delle recite e il continuo esercizio della memoria avrebbero reso quest'obbligo nè impossibile nè senza esempio. Rispetto poi all'unità di un poema composto nel modo che qui s'è detto, essa sarebbe stata, com'è nel fatto, non già l'unità voluta da regole tecniche e da una critica pedantesca, ma l'unità d'interesse, di carattere e di pensiero; tale unità, che può conseguirsi senza riscontri scritti, ma che dovette essere la qualità essenziale di una mente maestra, e tale da essere per tutti gli uomini di buona fede una prova irrefragabile che l'opera fu concetta ed eseguita da una mente sola.

Tanto sia detto contro l'allegata improbabilità che l'Iliade appartenga ad un solo autore. Ma con qual fronte possono parlare di probabilità questi critici quando, per desiderio di far disparire un Omero, domandano che noi crediamo in venti? Può mai la più strana immaginazione formare un'ipotesi più mostruosa di questa, cioè che parecchi poeti tutti forniti di un genio della massima altezza (non mai sorpassato nè prima nè dopo) vivessero nella medesima età; che questo genio fosse così esattamente conforme in tutti da riuscire impossibile lo scoprire la più piccola varietà o vuoi ne'pensieri e nelle immagini, o vuoi nel modo di concepire e di rappresentare il carattere umano e divino; che dall'immenso campo delle nazionali loro leggende, tutti d'accordo eleggessero un solo soggetto, la guerra di Troia; che di questo soggetto tutti pure d'accordo eleggessero uno stesso spazio di tempo, dall'offesa di Achille fino al riscatto del cadavere di Ettore; che i loro varii mosaici così esattamente concordassero fra loro, da bastar poi la semplice diligenza di un abile editore per unirle a formare un tutto di tanta simmetria che gl'ingegni più acuti dell'antica Grecia non poterono mai discoprir l'impostura; e che di tutti questi poeti così miracolosi nel loro genio, neppure un nome, tranne quello di Omero, fosse o ricordato dal popolo generale per cui essi cantarono, o reclamanto da qualche particolare tribù di cui avevano fatta immortale la letteratura? (1) Se mancasse ogni altro argomento a provare l'unità di Omero, sarebbe sufficiente a stabilirla questa prodigiosa stravaganza di asserzioni a cui, per negare quell'unità, furono strascinati anche uomini di non comune dottrina e intelletto.

Terzo. « Che qualora si conti l'Odissea, l'improbabilità si raddoppia; che se poi vi aggiungiamo, sull'autorità di Tucidide e d'Aristotele, gli Inni e il Margite, per non parlare della Batraco-

(1) I critici veramente vi scorgono alcune lacune ed interpolazioni; ma queste, quando bene le si voglian concedere, non provano nulla contro l'unità di Omero. La maraviglia è piuttosto come siano così poche, considerando le barbare età corse fra il tempo in cui que'poemi furono composti e quello in cui vennero per la prima volta pubblicati e raccolti. Più fortemente s'è insistito contro l'argomento desunto in favore dell'unità di Omero dall'unità dello stile e del carattere; e si disse che vi sono alcune centinaia di versi riconosciuti dai critici moderni come aggiunte ai poemi originali, e di cui peraltro gli antichi non ebbero alcun sospetto; e che in queste addizioni (quali sono gli ultimi libri dell'*Iliade*, e parecchi altri di minore momento) trovasi conservata l'omerica unità di stile e di carattere. Tuttavolta noi possiamo rispondere, primamente che è lecito essere scettici rispetto a queste scoperte, molte delle quali hanno una base a cui la critica non può star contenta: poi, se noi le ammettiamo, possiamo ancora dire, che dall'essersi introdotta nel poema un'aggiunta, all'essere tutto quanto il poema un composto di addizioni, vi ha una gran differenza. In terzo luogo possiamo osservare, che felici imitazioni dello stile e del carattere di un autore comunque grande possono farsi alcuni secoli dopo con una certa facilità anche da un genio molto inferiore, quantunque nel tempo in cui Omero scrisse o cantò non si possa facilmente supporre una mezza dozzina od anche più di poeti tutti dotati del suo spirito e del suo stile. Egli è un comunissimo giuoco da scuola l'imitare oggidì, e non senza considerabile felicità, lo stile dei più grandi scrittori antichi e moderni. Ma per decidere dell'unità di Omero non trattasi già di vedere se per via d'imitazione s'interpolarono in un gran poema alcune aggiunte posteriori; sibbene se una moltitudine di grandi poeti concorsero in una scuola sopra un medesimo soggetto. Un uomo di ingegno, studioso di Shakespeare o dei maggiori drammatici, può spacciare a fidanza della pubblica credulità una nuova scena od anche un nuovo componimento come appartenente a Shakespeare; ma sarebbe questa una prova che molti Shakespeare siano concorsi a comporre il *Macbeth?* Io confesso, per dirla così di passaggio, che io dubito non poco del nostro acume nel poter distinguere ciò che è omerico da ciò che tale non è, vedendo che lo Schlegel dopo avere consacrata metà della sua vita a Shakespeare (le cui opere sono scritte in una lingua tuttora vivente e l'autenticità di ciascuna può essere attestata da una viva nazione) nondimeno attribuisce a quel poeta un catalogo di opere delle quali esso è affatto innocente!.. Ma pure, anche Steevens fece lo stesso.

miomachia, quello ch'era improbabile diventa moralmente impossibile. »

Posto che le ultime poesie qui menzionate fossero di Omero, non vi sarebbe nulla d'improbabile nell'invenzione e composizione di opere piccole senza mezzi materiali di scrivere; e il fatto di avere composto un lungo poema non può avergli impedito di comporne dei più brevi. Noi abbiamo veduto come non dovette punto essere necessario che l'autore se ne ricordasse egli medesimo per tutta la sua vita. Ma questo argomento poi non è di buona fede; poichè i critici che lo recano in mezzo dicono tutti a una voce, quando lor giova, che gl'inni, ec., non sono di Omero: e in questo io adotto la loro opinione, che è anche la più universale.

Il restante dell'analisi della contraria opinione è già stata esposta trattando della prima proposizione, rimangonci ora da dire poche parole sull'autorità dell'Ossidea.

La questione se i due poemi epici l'Iliade e l'Odissea siano o no di uno stesso poeta, è differentissima da quella fin qui trattata. E nel vero sono due ricerche distinte e separate se la Grecia potè produrre, con certo intervallo di tempo, due grandi poeti epici i quali elessero diversi soggetti; ovvero se la Grecia produsse una o due compagnie di gran poeti, delle cui opere separate siasi poi composto quel gran tutto che è l'Iliade. Anche gli antichi della scuola alessandrina non attribuirono la Odissea all'autore dell'Iliade. Il tema tolto a cantare, le usanze descritte, lo spirito mitologico, sono tutte cose grandemente diverse nelle due opere, e l'una di queste porta evidentemente l'impronta di una composizione più recente dell'altra. Ma in quanto a me non credo che fino ad ora siasi mai chiaramente dimostrato, come tutte queste differenze sieno incompatibili coll'identità dell'autore dei due poemi. Se l'Iliade fu scritta nella giovinezza, i viaggi del poeta, le modificazioni dell'animo, portate dagli anni e dall'esperienza, la facilità con cui un greco antico cambiava o rimodellava la sua pieghevole mitologia, la rapidità con cui (pel progressivo svilupparsi della civiltà nella Grecia) s'introdussero importanti mutazioni nella società e nei costumi, tutte queste cagioni poterono concorrere a far si che il poeta nella sua matura età componesse una poema differentissimo da quello composto ne'suoi anni giovanili. E forse che le varie non conosciute interpolazioni ed alterazioni alle quali si crede che soggiacesse l'Ossidea possono avere originate quelle differenze nelle quali consistono i più gravi ostacoli a questa congettura.

L'Iliade o l'Odissea considerate in generale sono così analoghe in tutti i più alti e più rari attributi del genio, che riesce quasi tanto impossibile l'immaginare due Omeri, quanto due Shakespeare. Nè vi ha tanto contrasto fra l'Iliade e l'Odissea, quanto ve n'ha fra un componimento di Shakespeare e un altro (1). Tuttavolta io debbo ammonire il lettore, come la maggior obbiezione che possa ragionevolmente ed effettivamente esser fatta contro chi assegna queste epopee a due autori, è un dubbio piuttostochè una negativa.

È superfluo il criticare quest'immortali capolavori: non già perchè la critica intorno ad essi abbia esaurita la sua potenza; non già perchè sia impossibile fare un'analisi più utile ed anche nuova dei loro pregi e del loro carattere; e nemmanco perchè una più forte e più brillante prova dell'unità di ciascun poema separatamente considerato non si potesse stabilire da chi, fornito della necessaria potenza, pigliasse sopra di sè il piacevole incarico di dedurre l'individualità del poeta dall'indole individuale delle sue creazioni e dai particolari attributi del suo genio. Nelle opere umane, del pari che nelle divine, la maggior prova dell'unità dell'autore è riposta nella sua fedeltà a sè stesso. Non dunque come superflua, ma come fatica troppo lunga, e che troppo mi svierebbe dal mio soggetto quand'anche riuscisse perfettamente, debbo io qui omettere una critica analisi dei due poemi popolarmente ascritti ad Omero.

Fra le incerte memorie che si hanno delle sue molte avventure, ciò che par più probabile è che pieno d'anni sia morto nell'isoletta di Io.

Se in sua vita fu talvolta costretto a mendicarsi un asilo, la posterità gli ha in compenso innalzato dopo morte i templi. Cicerone, Strabone, Plinio ed Eliano, citati dal Fabricio, parlano dei tempj innalzati ad Omero dagli Smirnei e da Tolomeo Filopatore. Luciano fa pure menzione d'un altro tempio consacrato a questo sovrano cantore.

ARCHILOCO.

Parecchie città si danno il vanto d'aver data la vita ad Omero: nessuna disputa a Paro l'onore d'esser stata la patria del poeta Archiloco. Egli viveva già trecentocinquanta anni incirca, ed era di una famiglia distinta. La Pitia predisse la sua nascita, e la gloria che un giorno doveva acquistare. Avvertiti da quest'oracolo i Greci ammirarono negli scritti di lui la forza delle espressioni e la sublimità de'pensieri; trovarono fino nei suoi errori il vigor maschile del suo genio: egli dilatò i limiti dell'arte, introdusse nuove cadenze ne'versi, e nuove bellezze nella musica. Archiloco ha fatto nella poesia lirica ciò che Omero ha fatto nell'epica. Hanno questo di comune fra loro, che entrambi nel loro genere hanno servito di modello; che le loro opere furono recitate nelle assemblee generali della Grecia; e la nascita loro fu celebrata egualmente

(1) Che Pisistrato o suo figlio, aiutato dai poeti di quel tempo, anzichè raccogliere, abbia ordinati ed emendati i poemi che già godevano di un'alta riputazione, è questa un'opinione la quale non che vi sia autorità per supporla, vi hanno invece molte prove per contraddirla.

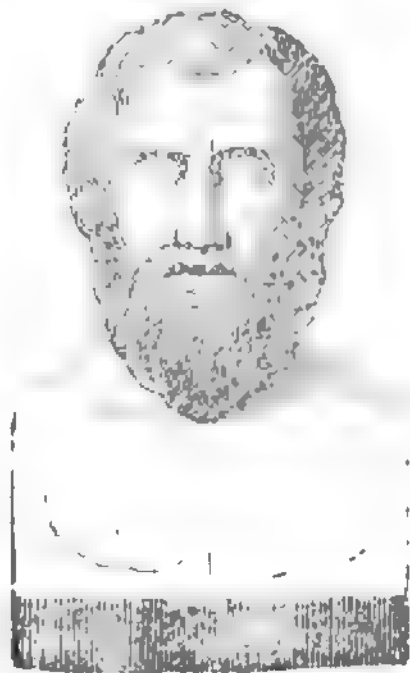
con feste particolari. Nondimeno, associando i loro nomi, la riconoscenza pubblica non ha voluto confondere i loro gradi: essa non accorda che il secondo al poeta di Paro; ma non si può dire di secondo grado chi non ha sopra di sè altri che Omero.

Riguardo ai costumi ed alla condotta, Archiloco dovrebbe essere posto nella classe più vile degli uomini. Non si trovarono giammai talenti più sublimi uniti a carattere più atroce e più depravato: egli macchiava i suoi scritti con espressioni licenziose e depravate, e con pitture lascive; cospargendoli d'amaro fiele, cibo gradito dell'anima sua. I suoi amici, i suoi nemici, gli oggetti sciaurati de' suoi amori, tutto facea scopo del suo satirico stile e, ciò che sembra più stravagante, egli medesimo ci attesta fatti sì odiosi; egli medesimo descrivendo la storia della propria vita, a bell'agio ne contempla gli orrori; ed ha l'audacia di esporsi agli occhi dell'universo.

Le nascenti bellezze di Neobula figlia di Licambo aveano fatto una viva impressione sul suo cuore. Sembrava che le reciproche promesse assicurassero la sua felicità e la conclusione dell'imeneo, quando per viste d'interesse essa diede la preferenza ad un rivale. Tosto il poeta più irritato che afflitto lanciò i serpenti che le Furie aveano posti tra le sue mani, e coprì di tanto obbrobrio Neobula ed i suoi parenti, che tutti li obbligò a terminare con una morte violenta una vita da lui sì crudelmente avvelenata.

Obbligato dall'indigenza ad abbandonar la sua patria passò a Taso con una colonia di Parj. Il suo furore vi trovò nuovo alimento, e l'odio pubblico si dichiarò contro lui. Presto però gli si presentò l'occasione di rivolgerlo altrove. Taso era in guerra colle nazioni vicine. Seguì l'esercito, vide il nemico, fuggì, e gettò a terra il suo scudo: cosa sommamente ignominiosa per un Greco; ma l'infamia non avvilisce le anime vigliacche. Archiloco fece sfacciatamente la confessione della sua viltà. — Ho abbandonato il mio scudo, canta egli in una sua poesia, ma ne troverò un altro, ed ho salvata la vita.

In tal guisa egli faceasi beffe dei rimproveri del pubblico, perchè non sentiva verecondia nel suo cuore; ond'è che dopo aver per tal modo insultate le leggi dell'onore ebbe l'ardire di andare in Lacedemone. Cosa poteva' mai aspettarsi da un popolo che non separava mai la sua ammirazione dalla sua stima? Gli Spartani lo videro frementi entro il recinto delle loro abitazioni: tosto lo bandirono, e proscrissero gli scritti di lui in tutte le terre della repubblica.

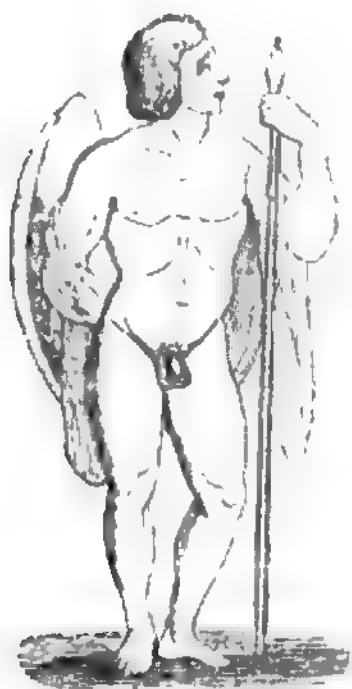
L'assemblea de' Giuochi olimpici lo consolò di tale affronto. Egli recitò in onor d'Ercole quell'inno famoso che vi si cantò per molto tempo ogni volta che si celebrava la gloria dei vincitori. I popoli profusero i loro applausi, ed i giudici decretandogli una corona, gli ebbero a far sentire che giammai la poesia non ebbe maggiori dritti sul cuore d'un popolo di quello che quando gl'insegna i suoi doveri.

Archiloco fu ucciso da Callondia di Nasso che egli perseguitava da lungo temqo. La Pitia considerò la sua morte come un insulto fatto alla poesia. « Esci dal tempio, essa disse all'omicida, tu che hai alzata la mano sopra il favorito delle Muse. » Callonda dimostrò ch'egli si era trattenuto nei limiti di una legittima difesa; e quantunque commossa dalle sue preci, la Pitia l'obbligò di placare con libazioni l'ombra adirata di Archiloco. Tal fu la fine d'un uomo che pe'suoi talenti, pe'suoi vizi e per la sua impudenza era divenuto un oggetto d'ammirazione, di disprezzo e di orrore.

TIRTEO.

Dubbio è se questo poeta fosse dell'Attica, ma comunque sia, egli fu greco, e d'origine dorica. Egli fiorì nei tempi della seconda guerra messenia. Sparta, secondo la risposta dell'oracolo di Delfo, dimandava in quel tempo agli Ateniesi un capo per dirigerli in questa guerra. Atene, gelosa della gloria della rivale, temendo di concorrere all'ingrandimento della medesima, le mandò Tirteo, poeta oscuro, che suppliva agli svantaggi della sua figura, ed all'ingiurie della fortuna, col sublime ingegno di che natura lo avea graziato.

Tirteo, chiamato al soccorso d'una bellicosa nazione, che gli diede tosto il grado di suo cittadino, comunque la sua figura non fosse piaciuta ai Lacedemoni, che il pregio dell'uomo nella forza e nella robustezza della persona faceano consistere; egli, poeta inspirato, sciolse il canto, e i Lacedemoni volarono alla battaglia. I due eserciti s'accostarono come due nembi che si disputano i campi del cielo.

Tirteo si presenta ai combattenti di Sparta, e canta l'inno che inspira coraggio per salvare la

patria, egli dipinge un giovine guerriero che spira nei campi della gloria, il lutto della patria per la sua perdita, le cerimonie auguste che accompagnano i suoi funerali, i vecchi, i fanciulli le donne che piangono sul suo feretro, gli onori immortali che la patria riconoscente gli decreta: e tanti oggetti e sentimenti diversi dipinti con l'impeto d'inspirata poesia infiammano i soldati di Sparta di sì inusitato ardore, che assalgono i Messenj e li vincono. Ma forse più che la poesia di Tirteo, contribuì alla vittoria de' Lacedemoni il tradimento di Aristocrate re degli Arcadi, alleato ai Messenj, che nel momento che si dovevano le sue falangi battere contro gli Spartani, si diedero per suo ordine ad ignominiosa fuga; e Messenia invece d'un alleato nutriva un nemico. Esempio rinnovatosi a nostri giorni su i campi di Lipsia contro Napoleone.

Le poesie di Tirteo ne' secoli posteriori furono i cantici agli Spartani più graditi e più cari. I frammenti non brevi delle sue elegie che fino ai dì nostri si leggono e si ammirano, spirano marziale eroismo condito di maschia armonia e di antica semplicità (1).

Il disegno che si offre a' lettori è tolto dall'Iconografia Greca d'Ennio Quirino Visconti.

ALCEO.

Mitilene fu patria di questo poeta, che va annoverato fra i lirici di primo grado. Alceo aveva sortito dalla natura uno spirito torbido ed inquieto. Abbracciò negli anni giovanili la carriera dell'armi, e la sua casa era piena di scudi, di corazze, d'elmi, d'aste. Ma nel primo scontro ch'ebbe col nemico prese vergognosamente la fuga, altro essendo incitare alla battaglia gli altri con ispirati carmi, ed altro affrontare realmente i pericoli. Gli Ateniesi per quella fuga lo coprirono d'obbrobrio facendo appendere, come riferisce Erodoto, le sue armi nel tempio di Minerva al Sigeo. Professava altamente l'amore della libertà e cadde in sospetto di nutrire segretamente il desiderio di distruggerla. Si unì co' suoi fratelli a Pittaco per iscacciare Melanero tiranno di Mitilene, e prese il partito de' malcontenti per sollevarsi contro l'amministrazione di Pittaco.

Gli eccessi e le villane ingiurie da lui pronunciate contro questo principe mostrarono il veleno della sua gelosia. Fu bandito da Mitilene, vi ritornò capitanando una banda di fuorusciti, e cadde in mano del suo rivale, che prese di lui nobile e luminosa vendetta col perdonargli. La poesia ed il liquore di Bacco erano a lui conforto a fargli dimenticare le sventure. Ne' suoi primi scritti aveva dato sfogo al suo odio contro la tirannia. Dopo cantò le lodi degli Dei, specialmente di quelli che presiedevano alle voluttà della vita, cantò i suoi amori, le sue militari fatiche, i suoi viaggi e le calamità del suo esilio. Il suo ingegno aveva mestieri d'essere eccitato dall'intemperanza, e le sue poesie, che formavano l'ammirazione dei Greci, furono composte in uno stato d'ebbro esaltamento. Il suo stile, comunque proprio sempre degli argomenti che trattava, veniva appuntato di risentire soverchiamente della lingua della sua patria particolare. Vi si trova unita la dolcezza alla forza, la precisione alla chiarezza, e talvolta, secondo Dionigi d'Alicarnasso, seppe alzarsi all'altezza omerica, quando specialmente descrive battaglie ed imperversa contro i tiranni. Fu preso da forte passione per Saffo, ma non corrisposto, ed Aristotile nella rettorica asserisce, che un giorno egli scrivesse alla poetessa di Lesbo: — Vorrei spiegarmi, e mi vergogno; e questa gli rispondesse: — Non c'è vergogna senza

(1) Vedi la traduzione fatta da Luigi Lamberti. Parigi, presso Treuttel e Wurtz 1801.

delitto. I Mitileni, tra tutti i popoli della Grecia, furono i più solleciti nell'imprimere sulle loro monete le immagini de' sommi uomini che aveano illustrato la loro isola, per così mantenerne viva e perenne la rimembranza. Unica è la medaglia di bronzo che si conserva nel Museo di Parigi, dalla quale è tolto il ritratto che qui offeriamo.

SAFFO.

Questa celebre ed infelice donna ebbe comune con altre la patria e la gloria nella poesia. Strabone, nel libro XIII, testifica che niuna donna avea pareggiato nel giro di sei secoli la poetica gloria di Saffo; ed ora ne sono scorsi diciotto, senza che sorta le sia una rivale. La storia di questa poetessa da alcuni vuolsi confusa con quella di altra, Saffo cortigiana, ed essa pure di Mitilene. La storia quindi della sua vita è piena d'incertezza. Da alcuni si pretende che vivesse vedova, tutta si concentrasse nella poesia, e cercasse di propagarne il culto fra le altre donne. Molte di loro frequentavano la sua casa, e Saffo amolle con trasporto, chè tale era il suo modo di amare, ed esprimeva la sua tenerezza coll' enfasi della passione. Ma una certa scioltezza di costume, ed il fuoco delle sue espressioni, erano più che bastanti a servire all'odio di alcune donne potenti che si trovavano umiliate da tanta superiorità, e di molte fra le sue scolare che non erano l' oggetto delle sue preferenze. Scoppiò quest' odio, ed essa lo rese oggetto della sua ironia, il che pose il colmo allo sdegno delle sue nemiche, poichè fu meta delle loro persecuzioni, e fu obbligata a fuggire cercando un asilo in Sicilia, ove le fu innalzata poscia una statua scolpita da Silanione. Altri a rincontro ascrivono il suo viaggio di Sicilia all'ardente passione che nutriva per Faone, che non per lei, ma per Teania andava perduto, per seguirlo, mentr' egli crudelmente l'aveva abbandonato. Fece indarno questa donna varj tentativi per suscitare affetto nel cuore del giovane Faone, e disperando d'ottenere ricambio nella passione fece il salto di Leucade. Si pretendeva dai Greci che il salto di Leucade fosse potentissimo rimedio contro i furori d'amore. Sono stati veduti più amanti infelici venir a Leucade, salire sul promontorio, offrirne sagrificj nel tempio d'Apollo, indi precipitarsi nel mare.

Si pretendeva che alcuni guarivano dai mali che soffrivano, e citossi per gran tempo, fra gli altri, l'esempio di un cittadino di Butroto in Epiro che, sempre facile ad accendersi di nuove fiamme, si sottopose quattro volte alla stessa prova, e sempre col medesimo buon successo. Nondimeno, siccome la maggior parte di quelli che l'hanno tentata non prendevano alcuna precauzione per rendere la loro caduta meno fatale, quasi tutti v' ebbero lasciata la vita.

Si mostrò per gran tempo a Leucade il sepolcro d'Artemisia, di quella famosa regina di Caria che diede tante prove del suo coraggio alla battaglia di Salamina. Presa poscia da passione ardentissima per un giovinetto che non corrispondeva al suo amore, lo sorprese nel sonno e gli punse gli occhi. Subito i rimorsi e la disperazione la guidarono a Leucade, dove perì nelle onde ad onta di tutti gli sforzi fatti per salvarla.

Gli esempi infelici screditarono il salto di Leucade, che nessuno finì per credere all'efficacia delle sue acque.

Saffo fu chiamata la decima delle muse. Intorno a Saffo il Visconti, nella sua *Iconografia*, così si esprime: « Anche nelle vicende somiglia molto al poeta lirico suo compatriota: avendo essa pure, siccome sembra, egualmente avuto parte nelle civili perturbazioni di Mitilene, dalla qual città dovette allontanarsi forzatamente (1). La storia della sua vita piena è d'incertezze, che si son di poi moltiplicate in modo incredibile per esserci stata, e dirò anche assai celebre, un'altra Saffo omonima, Lesbia essa pure, e forse poetessa, ma cortigiana, e vissuta in tempi non così antichi; oltrecchè nata era in diversa città (2). I poeti, che ne' racconti fattisi intorno di questa famosissima donna trovarono acconcio soggetto per esercitarvi l'ingegno, crebbero la confusione. Perchè l'amor infelice di Saffo per Faone, e il salto di Leucade per liberarsene, sono circostanze che indubitatamente riguardano la seconda Saffo, e mi fa assai maraviglia, come parecchi critici di gran nome sieno stati sì facili nel credere alle parole di Ovidio, il qual pare non abbiane conosciuta che una sola; quando altri autori contraddicono quel suo falso supposto, e que' medesimi che hanno scritto in tempi alla più antica

(1) *Marm. Oxcon*, XXIII, p. 51. L'espressione φυγοῦσα, *fuggitiva* o *esiliata*, prova evidentemente che Saffo non abbandonò la patria per seguire Faone in Sicilia, ciò che fu assai ben osservato dal Barthélemy nella nota al c. 3 del suo *Voyage d' Anacarsis*. Egli la crede involta negl' intrighi sediziosi di Alceo.

(2) In Eresa; Ateneo, XIII, p. 596; Eliano XII, 19, Svida, v. Σαπφὼ, equivocò sul nome delle due Saffo.

Saffo più prossimi, e che han toccato de' suoi amori e de' suoi traviamenti, per ciò appunto che nulla dicono della sua tragica fine, pare che favoriscano di qualità l' opinione contraria da me adottata da ridurla a certezza (1). »

ANACREONTE.

Voluttuoso come Saffo, Anacreonte cantò con tanta grazia e naturalezza il vino e l'amore, che disse un antico scrittore averlo le Muse formato pei piaceri e per la mollezza. Nacque a Teo, sotto il bel cielo di Jonia; e l'amabile e condiscendente sua indole gli procacciò l'affetto di possenti persone. Policrate, tiranno di Samo, lo trattava come un amico. Ipparco, che dopo la morte di suo padre Pisistrato tenne il freno di Atene, lo chiamò presso di sè e mandò una galea di cinquanta remi per condurlo alle spiagge dell'Attica.

(1) Non so capire come l' opinione contraria abbia potuto divenire così generale. Ella è pertanto quella del Fabricio (t. II, *Bibl gar.*, c. 15, § 54); dell'Hardion (*Diss. sur le saut de Leucade*, t. VII. *Mém. de l'Acad. des belles-lettres*), del Bayle, del Barthélemy, ec. Per verità l'autorità di Menandro e di Strabone sarebbero di gran peso se questi due autori avessero inteso, nominando Saffo, di parlare della celebre poetessa di Mitilene: ma non avendola eglino individuata, non rimane, come ho detto, che l' autorità di Ovidio (*Herod.* V), seguita da alcuni scrittori a lui posteriori: la quale non si può mettere a confronto coll' opinione contraria, che non solamente è fondata sul silenzio degli autori più antichi, ma è anche appoggiata alle positive testimonianze di molti scrittori greci, quali sono Ninfide, Ateneo, Eliano, Svida, Apostolio, fra' quali i due primi sono rinomati per la loro erudizione, e pare che abbian raccolto l'opinione generalmente ferma nelle persone più istrutte. Ovidio all' incontro potè fare uso, per abbellire la sua elegia, d' un' opinione della quale non era forse persuaso egli stesso, ad imitazione d' alcuni altri poeti comici, che avevano alterato le avventure di questa donna straordinaria per dar maggior garbo a' loro componimenti. Ateneo fa quest' osservazione parlando di Difilo (lib. XIII, p. 599, D). Mi credo in dovere di appoggiare la mia opinione a qualche prova negativa, che penso non sia mai stata prodotta, e che mi pare assai propria per dar nuova luce a questo punto d' antica biografia poetica.

1.° Erodoto che parla di Saffo (l. II, c. 135), toccando alcune circostanze della sua vita, della sua famiglia e delle sue poesie, nulla dice dell' amore di lei per Faone; nulla del salto infelice che le tolse la vita. Eppure il salto di Leucade, uso religioso al tutto bizzarro, era nell' ordine di que' fatti che Erodoto si compiace di notare, e di cui ama cercare l'origine. Sembra probabile che questa singolar circostanza non si fosse per anco introdotta, o se piace più, che non fosse stata per anche rinnovellata al tempo d' Erodoto ; tanto più che lo stesso Strabone non ha trovato testimonianze più antiche di quella del poeta Menandro , vissuto dopo Alessandro, e distante più che tre secoli da Saffo e da Erodoto.

2.° Il racconto stesso di Erodoto rende la pretesa catastrofe di Saffo affatto inverisimile: quest' istorico aveva letto i versi dalla poetessa composti contro suo fratello Caraxo in occasione del riscatto ch' egli avea fatto della cortigiana Rodope, schiava in Egitto nei tempi del re Amasi; or questo re non cominciò a governar quel paese che l' anno 570 innanzi l' era cristiana ; e per conseguenza Saffo, nata al più tardi, secondo Svida, il primo anno dell' olimpiade XLII, cioè nell' anno 612, doveva aver circa 50 anni allorchè inveì ne' suoi versi contro Caraxo. Ho detto che Saffo era nata il 612 al più tardi, conciossiacchè i marmi d'Oxford, che pongono l'esilio suo da Mitilene nel 596, che sono sedici anni soli dopo tal tempo, confermano la mia asserzione ; non essendo supponibile che una donna sì giovane, anzi fanciulla, siasi mescolata nelle perturbazioni civili della sua patria.

3.° Ermesianatte, poeta più antico di Menandro, ha scritto un' elegia sulle umane debolezze de' poeti celebri, ed allega l'esempio e gli errori di Saffo, la quale fu eziandio innamorata di Anacreonte, ma nulla dice di Faone, che doveva nominare pel primo, addicendosi molto meglio all'indole ed allo scopo della sua elegia questa fatale passione, che ogni altra avventura della poetessa

4.° Antipatrio Sidonio, che ha composto un epigramma relativo alla tomba di Saffo, non solamente non fa pur motto della sua tragica fine, ma suppone anzi che sia stata sepolta nella nativa sua terra, dove le si abbia eretto un monumento, e che la morte di lei stata sia naturale (ep. LXX negli *Analeta*.)

5.° Pinito, antico poeta, il di cui solo epigramma che ne sia rimasto è un epitaffio per Saffo, non fa nemmen egli menzione di questa morte prodotta da disperazione amorosa, nè tampoco vi fanno allusione i tanti epigrammi che intorno a Saffo si leggono nell'Antologia.

6.° Tolomeo Efestione, in un libro dove ha fatto la storia del salto di Leucade, e di cui Fozio ce ne ha conservato l'estratto, non parla della nostra poetessa. Vero è ch'egli non parla nemmeno della morte di Saffo d'Eresa ; ma questa cortigiana non aveva la celebrità della poetessa omonima, ond'ha potuto essere verisimilmente omessa così nell'opera come nell'estratto. Servio, che tocca il salto di Leucade fatto da una donna per amor di Faone, ne fa cenno come se colei fosse stata una donna oscura, e nemmeno la nomina *ad Aen*, III, v. 374).

Benchè gli amori di Anacreonte e di Saffo sien riputati una favola, il poeta di Teo ha potuto molto bene conoscer la Musa di Mitilene. Egli fioriva nel IV secolo avanti l'éra cristiana, e comechè fosse assai voluttuoso, morì al principio del secolo V.

DEL TEATRO PRESSO I GRECI.

Da principio i teatri furono fabbricati di legno; il primo si rovinò nel tempo che si rappresentava un dramma di un antico autore chiamato Pratina; poscia fu costruito di pietra quello che sussisteva ancora al tempo dell'invasione romana. Se mi proponessi di descriverlo, io non soddisferei nè a quelli che hanno letto Vitruvio, nè a quelli che non lo conoscono. Mi limiterò soltanto a darne un cenno.

1. In tempo della rappresentazione non era concesso ad alcuno lo star fermo in platea: l'esperienza avea fatto conoscere che se non era assolutamente vuota, le voci si facevano sentir molto meno.

2. Il proscenio si divideva in due parti; una più alta, dove gli attori recitavano, l'altra più bassa, dove d'ordinario stavano i cori. Quest'ultima era alzata dieci o dodici piedi sopra la platea, dalla quale vi si poteva ascendere. Era agevole al coro collocato in quella situazione di raccogliersi o verso gli attori, o verso gli spettatori.

3. Il teatro non essendo coperto, accadeva talvolta che gli spettatori per improvvisa pioggia erano obbligati di ricoverarsi sotto i portici ed altri pubblici edifizi che stavano nel circondario.

4. Nel vasto recinto del teatro sovente si davano conflitti ora di poesia, ora di musica o di danza, coi quali venivano accompagnate le grandi solennità. Egli era consacrato alla gloria; e nondimeno vi si è veduto nel giorno stesso rappresentarsi un dramma d'Euripide ed uno spettacolo di burattini.

FESTE IN CUI SI RAPPRESENTAVANO I DRAMMI.

Non si davano rappresentazioni di tragedie e di commedie se non in tre feste consecrate a Bacco: la prima si celebrava nel Pireo, ed ivi sono stati rappresentati per la prima volta alcuni drammi d'Euripide.

La seconda nominata i *Coeti*, ovvero i *Leneeni*, che si celebrava ai 12 del mese di antesterione (1), e non durava più di un giorno: e non essendo permesso d'intervenirvi se non agli abitanti dell'Attica, gli attori riservavano i loro nuovi drammi per le grandi feste Dionisiache, le quali accadevano un mese dopo, e che attiravano da tutte le parti una moltitudine di spettatori. Esse cominciavano ai 12 del mese di elafebolione (1), e duravano parecchi giorni, nei quali si rappresentavano i componimenti destinati al concorso.

(1) Questo mese cominciava talvolta agli ultimi giorni di gennaio, e comunemente nei primi giorni di febbraio.

CONCORRENZA DEI DRAMMI.

Anticamente la vittoria costava grandi sforzi. Un autore opponeva al suo avversario tre tragedie una di quelle piccole composizioni che si chiamano satire. Tali furono gli sforzi grandissimi con cui vennero a confronto Pratina che la vinse sopra Eschilo e sopra Cherilo; Sofocle sopra Eschilo; Filocle sopra Sofocle, Eufurione sopra Sofocle e sopra Euripide, il quale superò Jofone e Jone come Senoclete vinse Euripide.

Si pretende che secondo il umero dei concorrenti, gli autori tragici dovessero regolare la durata dei loro drammi dalla caduta successiva delle gocciole d'acqua che andavano colando da uno strumento chiamato clessidra. Comunque sia, Sofocle si stancò di moltiplicare i mezzi di vincere: si provò di presentare una sola composizione, e quest'uso adottato in ogni tempo per la commedia, si ristabilì a poco a poco anche nella tragedia.

Nelle feste che duravano un giorno si rappresentavano cinque o sei drammi, tanto tragedie, quanto commedie. Ma nelle grandi Dionisiache, che duravano più lungo tempo, se ne davano dodici o quindici, e talvolta anche di più: le loro rappresentazioni cominciavano assai per tempo la mattina, e duravano molte volte tutta la giornata.

GIUDIZIO DEI DRAMMI.

I drammi venivano presentati al primo Arconte, al quale apparteneva il diritto di riceverli o di rifiutarli. I cattivi autori imploravano umilmente la sua protezione. Davano in trasporti di gioia quando ne ottenevano il favore; si consolavano quando con empigrammi contro di lui, e meglio ancora coll'esempio di Sofocle, il quale fu escluso da una concorrenza, in cui non si ebbe rossore di ammettere uno de' più mediocri poeti del suo tempo.

La corona non era già decretata a capriccio di un'assemblea tumultuosa: il magistrato che presiedeva alle feste faceva estrarre a sorte un picciol numero di giudici (2), che si obbligavano con giuramento di sentenziare senza parzialità. Questo era il momento che coglievano i partigiani, e i nemici di un autore. Talvolta di fatti la moltitudine sollevata dai loro intrighi annunziava la sua scelta preventivamente, si opponeva con furore alla creazione del nuovo tribunale, o costringeva i giudici a sottoscrivere le sue decisioni.

(1) Il principio di questo mese cadeva rare volte agli ultimi di febbrajo, comunemente ai primi di marzo.

(2) Non mi è stato possibile di fissare il numero di questi giudici. In alcuni casi ne ho contato cinque, in altri sette, in altri ancora di più.

Oltre il nome del vincitore si proclamava quello dei due concorrenti che l'aveano avvicinato di più. Quando a lui, colmo di applausi ricevuti al teatro, quali il coro aveva impetrato sulla fine del dramma, si vedeva sovente accompagnato fino alla sua casa da una parte di spettatori, e d'ordinario egli dava un banchetto a' suoi amici.

Dopo la vittoria un dramma non potea più servire alla concorrenza: e quando soccombeva, non lo si offeriva più se l'autore non vi facea cangiamenti considerabili. A dispetto di questa regola, un antico decreto del popolo permise ad ogni poeta d'aspirare alla corona con un dramma d'Eschilo, ritoccato e corretto come lo giudicasse a proposito; e questo mezzo sovente era riuscito. Aristofane, autorizzato da questo esempio, ottenne l'onore di presentare alla concorrenza un dramma già coronato. Quindi si tornò coi drammi di Eschilo, di Sofocle e di Euripide; ma siccome la loro superiorità divenuta di giorno in giorno più sensibile, allontanava molti concorrenti, l'oratore Licurgo tentò di proporre al popolo, che d'allora in poi ne venisse vietata la rappresentazione; ma di conservarne però le copie esatte in un deposito, di farle recitare ogni anno in pubblico, e d'innalzare statue ai loro autori.

DIVISIONE DEI DRAMMI.

Si distinguono due sorta di attori; quelli che hanno specialmente l'incombenza di continuare il filo dell'azione, e quelli che compongono il coro. Per meglio spiegare la loro funzioni reciproche, darò qui un'idea della ripartizione dei drammi.

Oltre le parti che costituiscono l'essenza di un dramma, e che sono la favola, i costumi, lo stile, i pensieri, la musica e lo spettacolo, fa d'uopo considerare ancora quelle che la dividono materialmente, quali sono il prologo, l'episodio, l'esodo ed il coro.

Il prologo comincia col dramma, e termina al primo intermezzo, o inter-atto; l'episodio in generale si stende dal primo fino all'ultimo intermezzo: l'esodo comprende tutto quello che si dice dopo l'ultimo intermezzo. Nella prima di queste parti si fa l'esposizione che comincia qualche volta l'intreccio: l'azione si sviluppa nel secondo, essa si scioglie nel terzo. Queste tre parti non hanno alcuna proporzione fra loro. Nell'*Edipo a Colone* di Sofocle, che contiene mille e ottocento sessantadue versi, il prologo solo ne contiene settecento.

Il teatro non è mai vuoto: il coro vi si presenta talora alla prima scena; se comparisce più tardi, vi deve essere naturalmente introdotto: se n'esce, ciò avviene per pochi momenti, e per una causa legittima.

L'azione non offre che un complesso di scene, divise dagl'intermezzi, il numero dei quali si lascia all'arbitrio dei poeti: parecchi drammi ne hanno quattro, altri cinque o sei. Io non ne trovo che tre nell'*Ecuba* d'Euripide, e nell'*Elettra* di Sofocle; due sole nell'*Oreste* del primo; un solo nel *Filottete* del secondo. Gl'intervalli compresi fra due intermezzi sono più o meno estesi. Alcuni non hanno che una scena unica, gli altri ne contengono parecchie. Da questo si vede che la ripartizione di un dramma, e la distribuzione delle sue parti, dipendevano unicamente dalla volontà del poeta.

Quello che caratterizzava propriamente l'intermezzo, si era quando i coristi sono reputati come soli e cantavano tutti assieme. Se a caso in qualche occasione si trovavano sul teatro con qualcuno de' personaggi della scena antecedente, essi a lui non dirigevano il discorso, e non ne esigevano alcuna risposta.

ATTORI.

Il coro, secondo che lo esigeva il soggetto, era composto d'uomini o di donne, di vecchi o di fanciulli, di cittadini o di schiavi, di sacerdoti o di soldati ec., sempre al numero di quindici nella tragedia, e di ventiquattro nella commedia; sempre di un grado inferiore a quello dei principali personaggi del dramma. Siccome d'ordinario il coro rappresentava il popolo, o almeno ne facea parte, era vietata ai forastieri, anche domiciliati in Atene, di prendervi parte, per la ragione medesima che loro era proibito d'intervenire alle assemblee generali della nazione.

I coristi venivano sul teatro preceduti da un suonatore di flauto che regolava i loro passi, talvolta un dopo l'altro, più sovente tre in riga e cinque in fila, ovvero cinque di fronte e tre in fila, quando si trattava di una tragedia: e quando si trattava di commedia, quattro di riga e sei di fila, ovvero con ordine inverso.

Nel corso del dramma ora il coro esercitava le funzioni d'attore, ora formava l'intermezzo. Sotto il primo aspetto prendeva parte nell'azione; cantava o declamava coi personaggi: il suo corifeo gli serviva d'interprete. In certe occasioni si divideva in due bande dirette da due capi che raccontavano qualche circostanza dell'azione; ovvero si comunicavano i loro timori e le loro speranze; queste tali scene, che erano quasi sempre cantate, finivano qualche volta con la unione delle due parti del coro. Sotto il secondo aspetto si contentava di gemere sulle calamità del genere umano, o d'implorare l'assistenza divina in favore delle persone che lo interessavano.

Gli antichi su questo proposito non ci lasciarono che notizie assai deboli; e i critici moderni si sono divisi di parere, quando si accinsero a rischiararle. Si pretese che si cantassero le scene; si asserì che non fossero che declamate. Alcuni soggiunsero, che la declamazione si poneva in nota. Dirò ora in poche parole quale sia il risultato delle mie ricerche.

1.° *Si declamava spesso nelle scene.* Aristotile parlando dei mezzi, dei quali si servivano certi generi di poesia per imitare, dice che i ditirambi, i nomi, la tragedia e la commedia impiegavano il ritmo, il canto ed il verso con questa differenza, che i ditirambi e i nomi gl'impiegavano tutti e tre insieme, dovechè la tragedia e la commedia gl'impiegavano separatamente; e più abbasso egli dice, che in un medesimo pezzo la tragedia impiegava ora il verso solo, ed ora il verso accompagnato dal canto.

Si sa che le scene erano comunemente composte di versi giambici, perchè questa spezie di verso è la più propria al dialogo. Ora Plutarco parlando dell'esecuzione musicale dei versi giambici, dice che nella tragedia alcuni erano recitati durante il suono degl'instrumenti, mentre altri si cantavano. La declamazione era dunque ammessa nelle scene.

2.° *Si cantava spesso nelle scene.* Alla prova tratta dal precedente di Plutarco aggiungo le prove seguenti: Aristotile afferma che i modi, ossia i tuoni ipodorio e ipofrigio erano impiegati nelle scene, e non nei cori.

Che Ecuba e Andromaca cantino sul teatro, dice Luciano, si può loro perdonare. Ma che Ercole si dimentichi di sè a segno di cantare, quest'è una cosa intollerabile. I personaggi d'un componimento cantavano adunque in certe occasioni.

3.° *La declamazione non aveva mai luogo negl'intermezzi, ma il coro tutto vi cantava.* Questa proposizione non è punto controversa.

4.° *Il coro cantava talvolta nel decorso di una scena.* Io lo provo da questo passo di Polluce: « Quando in luogo d'un quarto attore si fa cantare qualcheduno del coro, ec.: » da questo passo d'Orazio: « Il coro nulla canti negl'intermezzi, che non si leghi strettamente coll'azione »: da un a quantità d'altri esempj, de' quali basta citar i seguenti: Vedi nell'*Agamennone* d'Eschilo dal verso 1099 fino al 1186; nell'*Ippolito* d'Euripide dal verso 58 fino al 72; nell'*Oreste* del medesimo dal verso 140 fino al 270, ec.

5.° *Il coro, o piuttosto il suo corifeo, dialoghizzava talvolta cogli attori, e questo dialogo non era che declamato.* Questo è quel che accadeva specialmente quando se gli domandavano degli schiarimenti, o ne domandava egli stesso ad alcuno dei personaggi; in una parola ogni qualvolta partecipava immediatamente dell'azione. Vedi nella *Medea* d'Euripide, verso 811; nelle *Supplichevoli* dello stesso, verso 635; nell'*Ifigenia in Aulide* del medesimo, verso 917, ec.

Le prime scene dell'*Ajace* di Sofocle basteranno, se mal non m'avviso, per indicare l'impiego che vi si faceva della declamazione e del canto.

Scena prima: *Minerva ed Ulisse*; scena seconda: *Gli stessi ed Ajace*; scena terza: *Minerva ed Ulisse*. Queste tre scene formano l'esposizione dell'argomento. Minerva fa saper ad Ulisse che Ajace in un accesso di frenesia ha scannato le greggie e i pastori, credendo d'imolar alla sua vendetta i principali capi dell'esercito. Quest'è un fatto: è raccontato in versi giambici, ed io ne concludo che le tre scene erano declamate.

Escono Minerva ed Ulisse, arriva il coro composto di Salaminii che piangono la disgrazia del loro Sovrano, del quale si sono lor raccontati i furori; ei dubita, cerca di chiarirsi. Non si esprime in versi giambici, il suo stile è figurato. È solo, fa sentir una strofa ed un'antistrofa, l'una e l'altra contenente la medesima spezie e'l numero stesso di versi. Questo adunque è quel che chiama Aristotile il primo discorso del coro, e per conseguenza il primo intermezzo sempre cantato da tutte le voci del coro.

Dopo l'intermezzo, scena prima: *Tecmessa e il coro.* Questa scena, che va dal verso 200 fin al 347, è per così dire divisa in due parti. Nella prima, che contiene 62 versi, Tecmessa conferma la novella dei furori d'Ajace: lamenti del canto suo, come pur da quello del coro. I versi sono anapesti. Vi si trova pel coro una strofa, alla quale corrisponde un' antistrofa perfettamente simile pel numero e per la spezie dei versi. Credo che tutto ciò fosse cantato. La seconda parte della scena era senza dubbio declamata. Non è composta che di versi giambici. Il coro interroga Tecmessa, la quale entra nelle più minute particolarità sull'azione d'Ajace. Si odono le grida di Ajace, si apre la porta della sua tenda, ei comparisce.

Scena seconda: *Ajace, Tecmessa ed il coro.* Questa scena, come la precedente, era in parte cantata e in parte recitata. Ajace (verso 348) canta quattro strofe colle loro antistrofe corrispondenti. Tecmessa ed il coro gli rispondono con due o tre versi giambici che doveano essere cantati, come dirò fra poco. Dopo l'ultima antistrofa e la risposta del coro, incominciando al verso 430 dei giambici, che continuano fino al verso 600, o piuttosto 595. Quivi è dove riavutosi questo principe dal suo delirio, lascia presentire a Tecmessa ed al coro la deliberazione che ha preso di terminare i suoi giorni: si procura di dissuaderlo. Ei domanda suo figliuolo, lo prende fra le sue braccia, e gl'indirizza un patetico discorso. Tutto questo è in recitativo. Tecmessa esce col suo figliuolo. Ajace resta sul teatro; ma serba un profondo silenzio, durante il quale il coro eseguisce il secondo intermezzo.

Dopo questa analisi, che potrei prolungare più oltre, è chiaro che il coro si contemplava sotto due aspetti diversi secondo le due spezie di funzioni che avea da riempiere. Negl'intermezzi, che tenevano il luogo dei nostri, tutte le voci si univano e cantavano insieme; nelle scene, dove esso si frammischiava all'azione, era rappresentato dal suo corifeo. Ecco perchè Aristotile ed Orazio hanno detto che il coro faceva d'attore.

6.° *A quali segni si possono distinguer le parti del dramma che si cantavano, da quelle che si re-*

citavano semplicemente? Non posso qui dar delle regole che sieno applicabili a tutti i casi. Solo mi pare che la declamazione avesse luogo ogni qualvolta gl'interlocutori, seguendo il filo dell'azione senza intervento del coro, s'esprimevano in una lunga serie di giambi, alla testa dei quali gli Scoliasti hanno scritto questa parola *Giambi.* Crederei volentieri che tutti gli altri versi fossero cantati; ma non lo asserisco positivamente. Quel che si può affermar in generale, si è che i primi autori più s'applicavano alla melopeja che non fecero i loro successori; e la ragione ne è manifesta. I poemi drammatici traendo la loro origine da quelle truppe di recitanti che percorrevano l'Attica, era natural cosa che il canto fosse riguardato come la parte principale della tragedia nascente. E di qui è senza dubbio che il canto più signoreggia ne'drammi d' Eschilo e di Frinico, suo contemporaneo, che in quelli di Sofocle e di Euripide.

Ho detto di sopra, sulla testimonianza di Plutarco, che i versi giambici si cantavano talvolta, quando il coro faceva l'uffizio di attore; e di fatti troviamo di questi versi in istanze irregolari e sottomesse al canto. Eschilo sovente li ha impiegati in iscene modulate. Per esempio, io cito quella del re d'Argo e del coro nel dramma delle *Supplichevoli*, verso 352: il coro canta delle strofe e delle antistrofe corrispondenti, il re risponde cinque volte, e ciascuna volta con cinque versi giambici; prova, se mal non m'appongo, che tutte queste risposte erano sull'aria medesima. Vedi degli esempj simili nelle tragedie del medesimo autore in quella dei *Sette Capi*, verso 209 e 692, in quella dei *Persiani*, verso 256, in quella d'*Agamennone*, verso 1099, in quella delle *Supplichevoli*, verso 747 e 855.

7.º *La declamazione era forse sulle note?* L'abate Dubos ha preteso di sì. Fu confutato nelle Memorie dell'Accademia di belle lettere. Quivi si prova che lo strumento, da cui veniva accompagnata la voce dell'attore, non era destinato che a sostenere di tempo in tempo la voce, e ad impedir che non montasse troppo in alto, o non discendesse troppo abbasso.

Mentre duravano le scene, il coro esciva rare volte dal suo posto: negl'intermezzi, e specialmente nel primo, egli eseguiva varie evoluzioni al suono di flauto. I versi ch'egli cantava erano, come quelli delle odi, disposti a strofe, antistrofe, epodi ec.: ogni antistrofa corrispondeva ad una strofa, sia per la misura ed il numero dei versi, sia per la natura del canto. I coristi della prima strofa si muoveano da dritta a sinistra, alla prima antistrofa da sinistra a dritta in un tempo eguale, e ripetendo l'aria medesima sopra altre parole. Si fermavano poscia, e rivolti agli spettatori faceano sentire una nuova melodia. Sovente ricominciavano le stesse evoluzioni con differenze sensibili quanto alle parole ed alla musica, ma sempre con la stessa corrispondenza fra la danza e la contraddanza. Io non cito qui che la pratica generale; poichè questa era la parte del dramma, in cui il poeta facea pompa principalmente delle varietà di ritmo e di melodia.

Facea d'uopo in ogni tragedia che vi fossero tre attori per i tre principali caratteri: il primo arconte li facea estrarre a sorte, e assegnava loro per conseguenza il dramma che dovevano rappresentare. L'autore non avea il privilegio di farne la scelta, se non quando avesse già riportato corona in una delle feste precedenti. I medesimi attori rappresentavano talvolta nella tragedia e nella commedia: ma rare volte riescivano eccellenti nei due generi.

Alcuni attori, per dare ai loro corpi più vigore e destrezza, andavano nelle palestre ad esercitarsi con giovani atleti; altri, per rendere la loro voce più libera e più sonora, usavano un regime austero.

Si davano paghe considerabili agli attori che si erano acquistata una grande celebrità. Si cita un certo Polo che guadagnava due talenti in un giorno (1). Il loro salario prendeva regola dal numero dei drammi che dovevano rappresentare. Tosto che si erano distinti sul teatro d'Atene, venivano ricercati dalle principali città della Grecia: esse li chiamavano per concorrere all'ornamento delle loro feste; e se mancavano all'impegno della scrittura, erano obbligati di pagare una somma stipulata nel contratto: dall'altra parte la repubblica li condannava ad una forte ammenda, quando si assentavano in tempo della solennità.

Il primo attore doveva talmente distinguersi dai due altri, e specialmente dal terzo, il quale riceveva stipendio da lui, che questi, quando anche fossero dotati della più bella voce, erano obbligati di stare in riserva per non ecclissare la sua. Teodoro, altro rinomato attore, che faceva sempre la prima parte, non permetteva agli altri due attori subalterni di parlare prima di lui, e di prevenire il pubblico in loro favore. Nel solo caso in cui egli cedesse al terzo una parte principale, come quella di re, egli si contentava di obbliare la sua preminenza.

Comunemente la tragedia non impiegava nelle scene che i versi jambici, specie di ritmo che la natura sembrava indicare, facendolo sovente cadere anche nel discorso famigliare; ma nei cori essa ammetteva la maggior parte dei ritmi che arricchivano la poesia lirica. L'attenzione dello spettatore, continuamente svegliata da tal varietà di ritmi, veniva eccitata ancor più dalla diversità dei suoni che accompagnavano le parole, alcune delle quali si cantavano, altre erano soltanto recitate.

Si cantava negli intermezzi; si declamava nelle scene ogni qualvolta il coro taceva: ma quando dialoghizzava cogli attori, allora esso, ovvero il suo corifeo, insieme con loro recitavano, oppure cantavano essi medesimi alternativamente col coro.

(1) Quasi seimila franchi.

Nel canto la voce era diretta dal flauto: nella declamazione da una lira, che le impediva di stonare, e che dava successivamente la quarta, la quinta e l'ottava (1). Queste difatti sono le consonanze che la voce fa più sovente sentire nel discorso sostenuto, o famigliare. Mentre che veniva assogettata ad una intonazione conveniente, acquistava la libertà di allontanarsi dalla legge severa della misura; in tal guisa un attore poteva rallentare o accelerare la declamazione.

Riguardo al canto, tutte le leggi erano anticamente rigorose. Per assicurare l'esecuzione delle altre, il maestro di coro, in mancanza del poeta, esercitava lungo tempo gli attori prima della rappresentazione del dramma: gli era desso che batteva il tempo coi piedi, colle mani, o in altra maniera, e che dava il movimento ai coristi attenti a tutti i suoi gesti.

Il coro ubbidiva più agevolmente alla battuta che le voci sole, ma non gli si facea giammai scorrere certi modi, il cui carattere entusiastico non era conveniente ai costumi semplici e placidi di quelli ch'esso rappresentava: questi erano riservati ai principali personaggi.

Erano banditi dalla musica teatrale i generi che procedevano per quarti di tono, ovvero per molti semitoni di seguito, perchè non erano abbastanza maschi, o sufficientemente facili a scorrere. Il canto era preceduto da un preludio, e seguìto da uno o due suonatori di flauto.

Il maestro di coro non si limitava a diriger la voce di quelli che teneva sotto di sè; dovea inoltre dar loro lezioni delle due sorta di danza che convenivano al teatro. Una era la danza propriamente detta: i coristi non la eseguivano che in certe occasioni; per esempio, quando un felice annunzio li obbligava di abbandonarsi a qualche trasporto di gioja. L'altra, che si era introdotta assai più tardi nella tragedia, era quella che regolando i movimenti e le varie riflessioni del corpo era giunta a dipingere con maggior precisione che la prima le azioni, i costumi e i sentimenti. Di tutte le imitazioni questa forse era la più energica, perchè la sua eloquenza rapida non era indebolita dalla parola, esprimeva tutto, lasciando traveder tutto, e non era meno atta a soddisfare lo spirito che a commuovere il cuore. Quindi i Greci, attenti a moltiplicare i mezzi di seduzione, nulla trascurarono che valesse a perfezionare questo primo linguaggio della natura. Presso di loro la musica e la poesia erano sempre sostenute dall'artifizio degli attori; quell'artifizio sì vivace e sì persuasivo che animava i discorsi degli oratori, e talvolta le lezioni dei filosofi. Si citano tuttavia i nomi dei poeti e dei musici che l'hanno arricchito di nuove figure, ed il loro studio ha prodotto un'arte che non ha degenerato se non a forza di troppo incontrare (1).

Questa specie di danza non essendo come l'armonia, se non una serie di moti in cadenza e di riposo espressivo, era visibile ch'essa ha dovuto diversificarsi nelle varie specie di dramma. Facea d'uopo che quella della tragedia annunziasse anime che sopportino le loro passioni, le loro felicità, le loro sventure, con la decenza e la fermezza che convengono all'eminente loro carattere. Facea d'uopo che riconoscessero all'atteggiamento dei personaggi i modelli che gli scultori seguivano per dare belle posizioni alle loro figure, che l'evoluzioni de' cori fossero eseguite con l'ordine e la disciplina delle marcie militari, e che finalmente tutt'i segni esteriori concorressero con tanta precisione all'unità dell'effetto, che ne risultasse un concerto piacevole non meno all'occhio che all'orecchio.

Aveano ben conosciuta gli antichi la necessità di questa simmetria, perciocchè diedero alla danza tragica il nome d'Emmelia, la quale significa un bel misto d'accordi nobili ed eleganti, una bella modulazione nell'espressione di tutti i personaggi; e questo in effetto è ciò che sopra tutto risaltava in quel dramma d'Eschilo, in cui il re Priamo offre un riscatto per ottenere il corpo di suo figlio. Il coro de' Trojani prosteso insieme con lui a' piedi del vincitore d'Ettore, lasciando al pari di lui scorgere ne' suoi movimenti pieni di dignità l'espressione del dolore, del timore e della speranza, facea passare nell'anima d'Achille, e in quella degli spettatori, i sentimenti dai quali esso era compreso.

La danza della commedia era libera, famigliare, sovente ignobile, più sovente ancora disonorata da licenze sì grossolane che ributtavano le persone oneste, e che Aristofane medesimo si reca a pregio l'averle bandite da alcuni de' suoi drammi.

Nel dramma che si chiama Satira, il gesto era vivo e tumultuoso, ma senza espressione, e senza relazione con parole.

Dacchè i Greci ebbero conosciuto il pregio della danza imitativa, vi presero tanto gusto, che gli attori, fatti arditi dagli applausi della moltitudine, non tardarono a snaturarla. L'abuso giunse al colmo: da una parte si volea imitar tutto, o per dir meglio contraffar tutto: da un'altra non si facea applauso guari che a gesti effeminati e lascivi, ed a movimenti confusi e forsennati. L'attore Callippide, ch'ottenne il sopranome di scimmia, avea introdotto quel cattivo gusto, o piuttosto lo avea autorizzato con la pericolosa superiorità de' suoi talenti. I successori di lui, per agguagliarlo, hanno copiato i suoi difetti, e per sorpassarlo li hanno caricati.

Il popolo, che si lasciava trascinare da quelle scipite esagerazioni, talvolta non perdonava difetti

(1) Suppongo che questa fosse la lira chiamata di Mercurio. Vedete la dissertaz. Sulla musica degli antichi di Roussier, p. 11.

(1) Vedremo lo sviluppo di questi principj dove ci sarà duopo parlare della musica e della danza.

molto più scusabili. Si vedea a grado a grado mormorare a bassa voce, a prorompere in risa, gettar grida tumultuose, contro l'attore, opprimerlo di fischiate, batter di piedi per obbligarlo a ritirarsi dalla scena, fargli levar la maschera per godere lo spettacolo della sua confusione, ordinare all'araldo di far venir fuori un altro attore, che andava soggetto alla menda se non era pronto, talvolta ancora chiedere che venisse data al primo qualche pena disonorevole. Nè l'età, nè la celebrità, nè il lungo servigio potevano preservarlo da questi rigorosi trattamenti. Non gli restava altro compenso che la speranza di ottenere in avvenire qualche altro applauso; imperciocchè venendo il caso, gli si batteva di mano, e gli si facea applauso con lo stesso piacere e lo stesso furore di prima.

Questa alternativa di gloria e di disonore gli era comune coll'oratore che parlava nelle assemblee della nazione, e col professore che ammaestrava i suoi discepoli. In tal guisa la sua mediocrità dei talenti era quella che avviliva la sua professione. Egli godeva tutt'i privilegi di cittadino; e siccome non dovea avere veruna macchia d'infamia decretata dalle leggi, potea giungere agli impieghi più onorevoli. Si cita un famoso attore, chiamato Aristodemo, spedito ambasciatore a Filippo re di Macedonia. Altri avevano molto credito nelle assemblee pubbliche. Si aggiunga che Eschilo, Sofocle, Aristofane non si vergognarono di recitare nei loro proprj drammi.

Si citano attori eccellenti: Teodoro nel principio della sua carriera, e Polo sulla fine della sua. L'espressione del primo era tanto naturale che si poteva prendere pel personaggio medesimo: il secondo era giunto alla perfezione. Giammai più bell'organo non fu unito a tanta intelligenza e sentimento. In una tragedia di Sofocle egli faceva la parte d'Elettra. Non si può dare cosa più teatrale della situazione di quella principessa nel momento che stringe al seno l'urna, dove ella crede che siano rinchiuse le ceneri d'Oreste suo fratello. Le ceneri non erano più nè fredde, nè indifferenti: erano quelle stesse di un figlio che Polo di recente avea perduto. Egli avea tratta dall'avello l'urna che le chiudeva, quando gli vennero presentate, quando le prese con mano tremante, quando stringendole al seno, se le avvicinò al cuore, mandò accenti sì dolorosi, sì commoventi e sì terribilmente veri, che tutto il teatro risuonò di grida, e sparse torrenti di lagrime sull'infelice destino del figlio, e sulla sorte sventurata del padre.

Gli attori vestivano abiti ed attributi convenienti alle parti che rappresentavano. I re cingevano diadema: s'appoggiavano sopra uno scettro terminato in un'aquila (1), e portavano manti sui quali brillavano l'oro, la porpora, ed ogni specie di colori. Gli eroi comparivano sovente colle spoglie di leone o di tigre, armati di spade, di lancie, di turcassi e di clave: tutti quelli che erano in uno stato di calamità, con un vestito nero, bruno, grigio, e qualche volta lacero: l'età, il sesso, lo stato e la situazione attuale di un personaggio si annunziava quasi sempre colla forma e col colore del suo vestire.

(1) Lo scettro era originariamente un gran bastone

MASCHERE.

Si annunziavano ancor meglio gli attori con una specie di celata che copriva loro interamente la testa, e che sostituendo una fisonomia straniera e diversa della sua, operava nel corso del dramma illusioni successive. Voglio dire di quelle maschere che erano diversificate in più maniere tanto nella tragedia, quanto nella commedia e nella satira. Alcune erano fornite di cappelli di varj colori, altre di barba più o men lunga, più o meno folta: altre univano, per quanto era possibile, tutt'i tratti di gioventù e di bellezza. Ve ne erano che aprivano una bocca straordinaria, ed erano guernite interiormente di lamine d'ottone, o di qualche altro corpo sonoro, affinchè la voce prendesse forza sufficiente, e risuonasse per giungere sino al fondo del vasto recinto dei gradini dove erano assisi gli spettatori. Se ne vedevano inoltre di quelle, sulle quali s'innalzava un cipiglio che terminava in punta, e che rammentava le antiche acconciature di capo degli Ateniesi. Si sa che in tempo dei primi saggi dell'arte drammatica, essi usavano di unire e legare in fascio i loro capelli al di sopra del capo.

La tragedia impiegò la maschera fin quasi dal momento della sua origine: è ignoto il nome di chi l'abbia introdotta nella commedia. Essa è stata sostituita ai colori grossolani con cui i seguaci di Tesbi si pingevano il viso, ed alle foglie folte che lasciavano cadere sulla loro fronte per abbandonarsi con più indiscrezione agli eccessi della satira e della licenza. Tesbi accrebbe la loro audacia velandoli con un pezzo di tela; da questo saggio Eschilo, che da per sè, o per mezzo de'suoi imitatori avea trovato tutti i segreti dell'arte drammatica, pensò che uno sfiguramento totale consacrato dall'uso potesse essere un nuovo mezzo di coprire i sensi e di muovere i cuori. La maschera prese forma tra le sue mani, e divenne un ritratto arricchito di colori, e copiato dai modelli sublimi che l'autore si avea formato degli dei e degli eroi. Cherilo, ed i suoi successori, ampliarono e perfezionarono quest'idea al grado, che ne risultò una serie di quadri, in cui si sono delineate (per quanto l'arte lo permise) le principali differenze di stato, di carattere e di sentimenti che inspirati vengono dall'una e dall'altra fortuna. Si distiguevano così alla prima occhiata la profonda tristezza di Niobe, i progetti atroci di Medea, le terribili smanie d'Ercole, il deplorabile abbattimento in cui si trovava ridotto

Rappresentazione comica e maschere varie

Tav. 2

lo sventurato Ajace, e le vendette che finivano di esercitare le pallide Eumenidi!

Tempo già fu, quando la commedia offriva agli spettatori ritratti fedeli di coloro ch'essa attaccava apertamente. Poscia, fatta più decente, non si attaccava che a verisimiglianze generali e relative alle ridicolaggini ed a' difetti perseguitati dalla medesima; ma esse bastavano perchè si riconoscesse sul fatto il padrone, il servitore il parassito, il vecchio indulgente o burbero, il servitore morigerato o sregolato de' suoi costumi, la fanciulla ornata de' suoi vezzi, e la matrona distinta pel suo contegno e pe' suoi canuti capelli.

Non si vedevano per verità gli ombreggiamenti delle passioni succedersi sul viso dell'attore; ma il maggior numero degli astanti era sì lontano dalla scena che non poteva in alcun modo comprendere quel linguaggio eloquente. Passiamo a' rimproveri meglio fondati: la maschera facea perdere alla voce una parte delle sue inflessioni, che le davano tanto vezzo nella conversazione: i suoi passaggi talvolta erano ruvidi: le sue intonazioni dure e per così dire aspre: il riso si alterava: e se non era maneggiato con arte, ne spariva insieme la grazia e l'effetto: finalmente come sostenere l'aspetto di quelle labbra difformi, sempre immobili, sempre boccheggianti, anche quando l'attore avea cessato di parlare!

I Greci erano urtati da quelle sconvenienze; ma lo sarebbero stato ben più se gli attori avessero recitato a viso scoperto. Di fatti non avrebbero potuto esprimere i rapporti che si poteano o doveano trovarsi fra le fisonomie ed il carattere, fra la situazione ed il contegno. Presso una nazione che non permetteva alle donne di salire sulla scena, e che guardava la convenienza come una regola indispensabile e altrettanto essenziale alla pratica dell'arti, quanto a quella della morale, qual non sarebbe l'urto che avrebbe sentito nel vedere Antigone e Fedra presentarsi sotto tratti, la cui durezza avrebbe distrutto tutta l'illusione; Agamennone e Priamo con un'aria ignobile; Ippolito ed Achille con rughe e capelli canuti? Le maschere, le quali si possono mutare ad ogni scena, e sulle quali si possono imprimere i sintomi de' principali affetti dell'anima, possono mantenere e giustificare l'errore dei sensi aggiungendo un nuovo grado di verisimiglianza all'imitazione.

Avviene per lo stesso principio, che nella tragedia si dava sovente agli attori una statura di quattro cubiti, conforme a quella di Ercole e dei primi eroi. Essi camminavano sopra coturni, specie di calzatura alta talvolta quattro o cinque pollici. Le loro braccia erano allungate con guanti: il petto, i fianchi, tutte le parti del corpo ingrossate a proporzione: e quando, secondo le leggi della tragedia, che richiede una forte declamazione e talvolta veemente, questa figura quasi colossale coperta d'una veste magnifica facea sentire una voce il cui rumoroso scoppio rimbombava da lontano, pochi erano gli spettatori che non fossero colpiti da quella imponente maestà, e non si trovassero più disposti a ricevere le impressioni che si cerca di comunicare ai medesimi.

RAPPRESENTAZIONE COMICA E MASCHERE VARIE TRATTE DAI MONUMENTI.

Nelle tavole qui unite, al compimento di quest'appendice, noi abbiamo creduto bene di raccogliere alcune maschere, e due rappresentazioni sceniche, quali ci furono dall'antichità tramandate. La grandissima passione degli antichi per gli spettacoli teatrali ha dato origine a quella pressochè innumerevole qualità di maschere, che trovansi incise ne' cammei e nelle pietre d'ogni specie. Nè in questi monumenti veggonsi soltanto le maschere sceniche, ma talvolta gli attori stessi co' gesti o movimenti lor proprj, e colla maschera sotto la quale acquistata eransi maggior fama. Le due pietre incise *num.* 2 e 3 della tavola sono riferite dal Ficoroni: rappresentano due donne, l'una delle quali sta in attitudine di provare la propria parte e quasi di gestire dinanzi ad una maschera satirica; l'altra sta contemplando una maschera comica come se dovesse di essa coprirsi sulla scena: a piè di lei è la verga ricurva, propria dei pastori, detta καλαῦροψ dai Greci, *pedum* dai Latini, particolare attributo della commedia, perch'essa avea avuto origine dai campestri e pastorali sollazzi. Questi due piccioli monumenti, e più altri, non ci lasciano luogo a dubitare che più tardi, verso la decadenza del teatro, le donne ancora avessero parte nelle sceniche rappresentazioni. Il basso-rilievo *num.* 4, appartenente al palazzo Farnese di Roma, ci rappresenta una scena comica, e forse, secondo Ficoroni, la scena quinta dell'*Andrienna* di Terenzio, il *dimezzato Menandro*, nella quale *Simo* padre di *Panfilo*, furibondo nel vedersi sempre ingannato dal suo servo *Davo*, comanda a *Dromo*, altro servo, di legarlo e punirlo, mentre *Cremete*, altro personaggio della commedia, tenta di raffrenare la collera di *Simo*. Nè deve strana cosa sembrare che allo schiamazzo del vecchio ed alle grida del servo s'accoppii il suono della doppia tibia, giacchè quando saremo alla *Musica*, vedremo che la declamazione degli attori era sempre dal flauto regolata. I cammei *num.* 5, 6 e 7 riferiti da Ficoroni e da Saintnon rappresentano maschere tragiche.

MASCHERA DEI BUFFONI.

Ma singolarissima sembrar deve la testa o maschera *num.* 8, tratta da un bronzo antico che fu scoperto a Roma nel 1727, e che viene riferita dal Ficoroni. Essa ha molta somiglianza colla maschera del *Pulcinella*, che non ha guari vedeasi anche sui nostri teatri, e che forma tuttora la delizia della plebe napoletana. E maschere simili a quelle de' buffoni o zanni della commedia ita-

liana incontransi sovente anche nelle pitture dei vasi antichi: essi appartenevano alle rappresentazioni satiriche e licenziose, delle quali erano sì vaghi gli Ateniesi.

ALTRA SCENA COMICA.

Il *num.* 1 della tavola II rappresenta pure una scena comica tratta dal volume IV, tav. XXXIII, delle pitture d'Ercolano. L'uomo vi è bastevolmente caratterizzato per uno schiavo dal corto abito che non passa le ginocchia. Cotal abito consiste in un mantello, ed in una specie di corpetto che lo copre sino alla cintura. Costui fa colla destra quell'indecente atto di derisione che si è fino ai dì nostri perpetuato. La più giovine delle due donne nasconde coll'una mano parte del volto, quasi in atto di vergogna: l'altra ha in testa una specie di *cuffia rossa;* poco onesto distintivo, secondo Polluce. In questa e nell'antecedente scena si veggono le forme dei *socchi,* sebbene diverse sieno le opinioni intorno alla vera loro figura.

MASCHERE TRAGICHE.

Nella stessa tavola *num.* 2 è una maschera tragica, che ben si distingue all'alta e bene acconcia capellatura, ed al volto serio e dolente: è tratta essa ancora dall'anzidetta Tavola Ercolanese.

MEZZA MASCHERA.

Tragica è pure ed appartenente alle pitture d'Ercolano la maschera *num.* 5. Singolarissima ed unica vien detta dagli accademici ercolanesi la mezza maschera *num.* 3. Luciano nomina una quarta specie di maschere ch'erano proprie dei ballerini, bellissime e colla bocca chiusa. Quelle però esser doveano non dimezzate, ma intere. Que' dotti Accademici sono quindi d'avviso che la presente sia propria de'cantori, a' quali conveniva la mezza maschera che non tutto nasconde il volto, e non impedisce che la dolcezza della voce facciasi intendere senz'alterazione alcuna. Di fatto alla figura che porta questa maschera vedesi unito un sonatore di cetera, quasi in atto di accompagnar il canto di quella.

MASCHERA BACCHICA.

La maschera *num.* 4, alla corona d'edera coi suoi corimbi, a cui sta intrecciata una fascetta, ben si palesa chiaramente per *bacchica.*

MASCHERA FEMMINILE.

Il *num.* 6 rappresenta una graziosa maschera femminile; e sì questa che l'antecedente appartengono al museo Ercolanese.

SPETTACOLO.

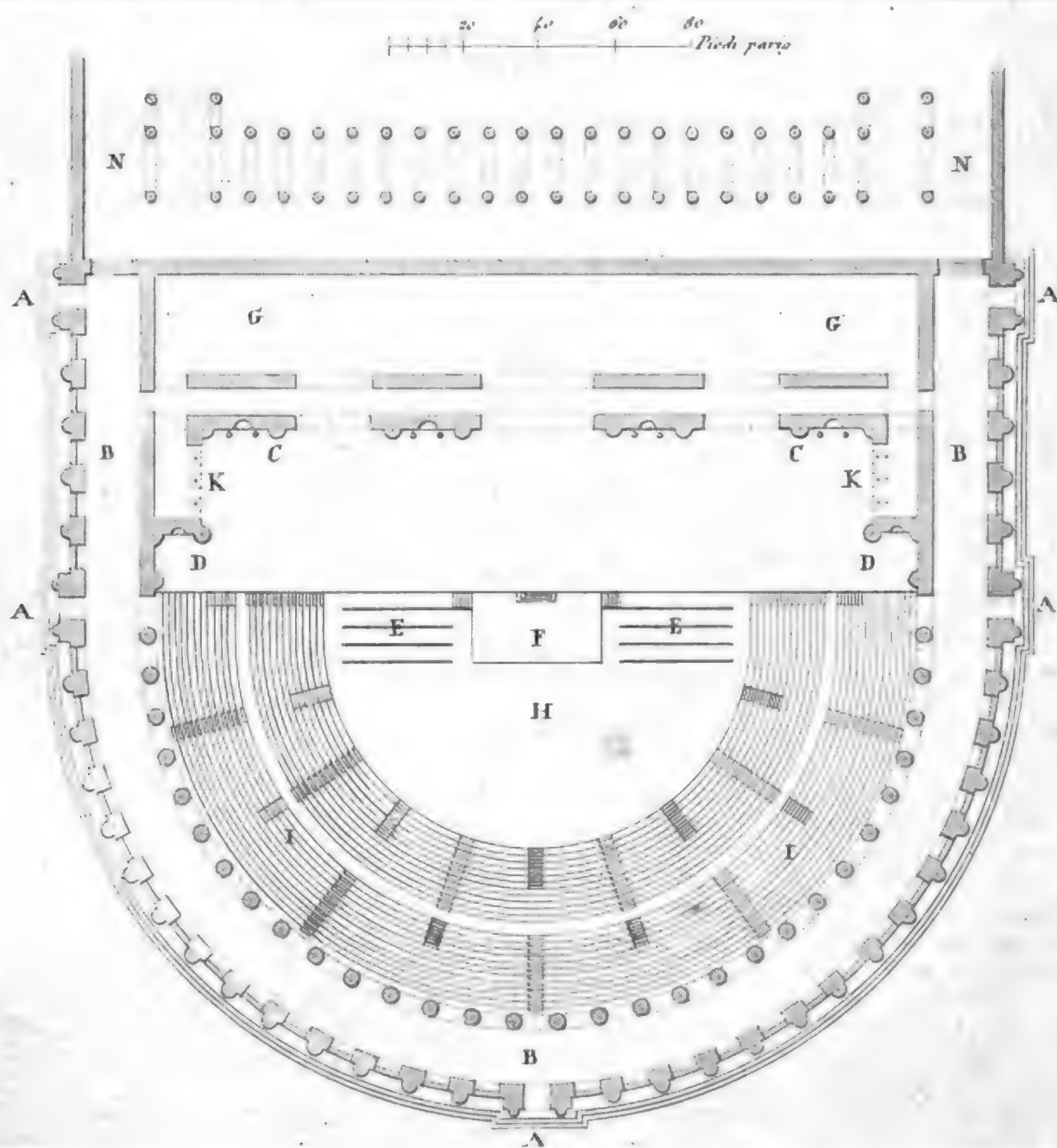
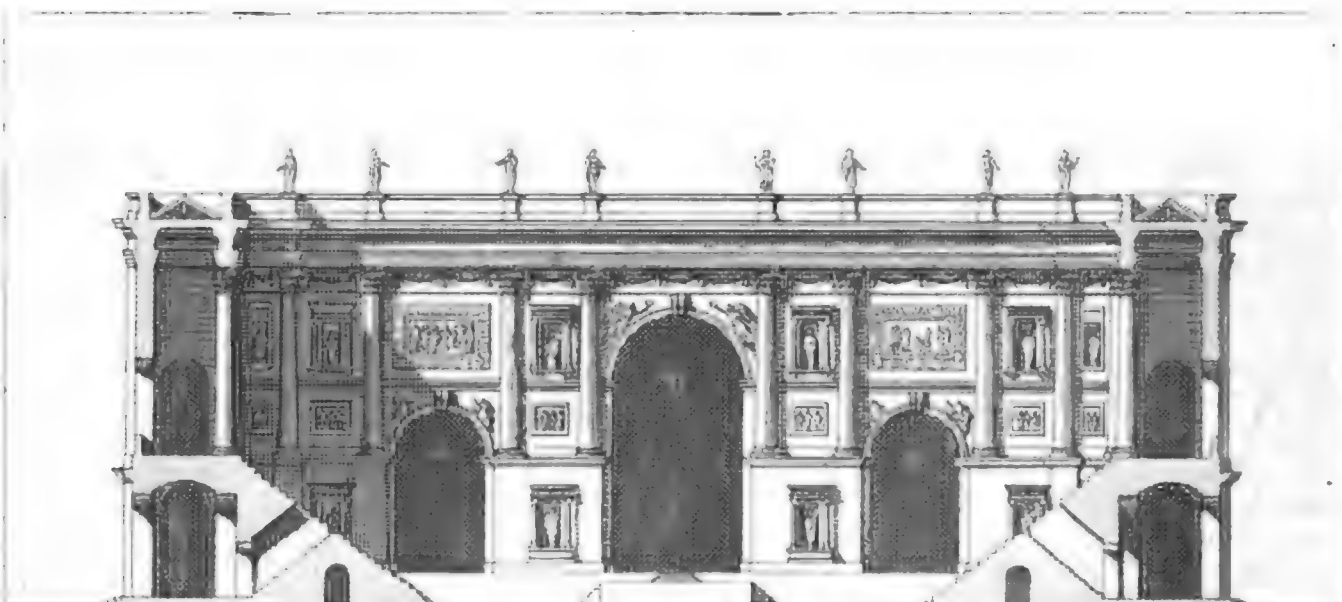
Prima che cominciassero i drammi si avea cura di purificare i luoghi dell'assemblea; quando i drammi erano finiti, varj corpi di magistrature passavano sul teatro a far libazioni sopra un altare consacrato a Bacco. Sembra che queste cerimonie imprimessero un carattere di santità ai piaceri che esse annunziavano, e che finivano.

Le decorazioni, con cui era abbellita la scena, non colpivano meno gli occhi della moltitudine. Furon queste un'invenzione dell'artefice Agatarco, il quale a tempo di Eschilo le produsse, e di cui espose i principii che lo aveano diretto nel suo lavoro con un erudito commento. Questi primi saggi furono poscia perfezionati tanto dagli sforzi dei successori d'Eschilo, quanto dalle opere che Anassagora e Democrito pubblicarono sulle regole della prospettiva.

Secondo la natura del soggetto, il teatro rappresentava una campagna ridente, una solitudine spaventosa, le spiaggie del mare circondate di rupi scoscese e di grotte profonde, di tende alzate intorno di una città assediata vicino ad un porto coperto di vascelli. D'ordinario l'azione si rappresentava nel vestibolo d'un palagio o di un tempio; dirimpetto si vedeva una piazza; a fianco comparivano case, fra le quali si aprivano due strade principali, una diretta verso l'oriente, l'altra verso l'occidente.

Il primo colpo d'occhio era talvolta assai imponente. Vecchi, donne, fanciulli prostrati dinanzi all'altare, che imploravano l'assistenza degli Dei. Nel corso del dramma lo spettacolo si diversificava in mille maniere. Ora giungevano principi giovinetti in equipaggio di cacciatori, e che circondati dai loro amici e dai loro cani cantavano inni in onore di Diana: ora veniva un carro, sul quale compariva Andromaca con suo figlio Astianatte: ora un altro carro che talvolta conduceva pomposamente al campo dei Greci Clitennestra circondata dalle sue schiave, portante il picciolo Oreste che dormiva tra le sue braccia; e talvolta la conduceva alla capanna, dove Elettra sua figlia veniva ad attingere acqua da una fontana. Qui Ulisse e Diomede s'introducevano di notte nel campo de'Greci, dove tosto spargevano la confusione: le sentinelle correvano da tutte le parti gridando: *ferma ferma! ammazza ammazza!* I soldati greci, dopo la presa di Troja, si vedevano arrampicati sul colmo delle case, armati di fiaccole ardenti, e cominciavano a ridur in cenere quella famosa città. Un'altra volta si vedeva venire, portati sul feretro, i corpi de'Capi argivi, di que'Capi che perirono all'assedio di Tebe: si celebrava sul teatro stesso il loro funerale: le loro spose esprimevano con canti funebri il dolore che le penetrava. Evadne, una di quelle, era salita sopra una rupe, a piè della quale era stato eretto il rogo di Capaneo suo

20 40 60 80 Piedi parig

Rioelanti inc.

Pianta e Veduta di prospetto del teatro Greco

sposo: ella si vedeva ornata delle sue vesti più ricche; e sorda alle preci di suo padre, alle grida delle sue compagne, si precipitava nelle fiamme del rogo.

Il maraviglioso accresceva ancor di più le bellezze dello spettacolo. Si vedeva un nume che discendeva per mezzo di una macchina occulta; ovvero l'ombra di Polidoro che sbucava di sotterra per annunziare ad Ecuba le nuove calamità che le sovrastavano; oppure quella d'Achille che, slanciandosi dal fondo dell'avello, compariva all'assemblea dei Greci, e loro comandava di sacrificargli Polissena figlia di Priamo: Elena parimenti, che ascendeva verso la vòlta celeste, dove, trasformata in costellazione, era per divenire un segno favorevole ai navigatori: e Medea che attraversava l'aere sopra un carro tirato da dragoni alati.

IMPRESARJ.

Qualche impresario s'incaricava di una parte della spesa che occorreva per la rappresentazione dei drammi. Essi riscuotevano per compenso una leggiera contribuzione per parte degli spettatori. In origine, quando non vi era che un picciol teatro di legno, era vietato d'esigere il minimo diritto alla porta: ma siccome il desiderio di occupare i buoni posti faceva nascere frequenti risse, il governo ordinò che in avvenire si pagasse una dramma per testa. I ricchi allora si trovarono in possesso di tutti i posti, il cui prezzo fu poscia ridotto ad un obolo per cura di Pericle. Egli voleva guadagnarsi il favore dei poveri, e per facilitar loro l'ingresso allo spettacolo, fece nascere un decreto, in virtù del quale uno de' magistrati doveva prima di ogni rappresentazione distribuire due oboli per testa: uno per pagare il posto, l'altro per soccorso, onde provvedersi di quanto gli facesse bisogno in tempo delle feste.

La costruzione di quello in marmo, che essendo molto più vasto del primo non portava seco gli stessi inconvenienti, doveva naturalmente fermare il corso di tale liberalità. Ma il decreto non fu mai rivocato, benchè le conseguenze ne fossero divenute funeste allo Stato. Pericle avea assegnata la spesa sulla cassa delle contribuzioni che pagavano gli alleati per far la guerra ai Persiani. Fatto ardito da questo primo saggio, continuò ad attingere nello stesso fonte per aumentare la pompa delle feste, in maniera che insensibilmente i fondi della cassa militare furono quasi tutti impiegati per sollazzo della moltitudine. Un oratore avendo proposto di tornarli a ridurre al primo loro destino, un decreto dell'assemblea generale proibì, sotto pena di morte, di parlare mai più di questo articolo. Dopo non vi fu più alcuno che abbia osato alzar la voce formalmente contro questo abuso rovinoso. Demostene ha tentato due volte con vie indirette di farne conoscere gl'inconvenienti: poscia, disperando di potervi riuscire, ha cominciato a dire che non bisognava far novità.

Gl'impresarj davano qualche volta lo spettacolo gratis: talvolta ancora distribuivano viglietti che facevano le veci della paga ordinaria' fissata a due oboli.

DISPOSIZIONE DEL TEATRO ED ALCUNE PARTICOLARITÀ DEL MEDESIMO.

Il nome generale di teatro fa naturalmente nascere l'idea di ciò che significa questo nome fra noi. Tuttavia il teatro de' Greci era in assoluta guisa differente dal nostro nella sua costruzione; e dove leggendo le opere drammatiche degli antichi, si faccia ragione di vederle rappresentare sulle nostre scene, le si considerano sotto un lume interamente falso.

Il solo passo che tratti questo argomento con matematica esattezza si trova in Vitruvio. Lo stesso autore determina con precisione le principali differenze fra i teatri de' Greci e quelli dei Romani. Questi dati però, non meno che altri in picciolissimo numero sparsi negli antichi autori, furono a vicenda male interpretati dagli architetti che non conoscevano i poeti drammatici (1), e dai letterati che ignoravano l'architettura. Mai non fu data una spiegazione intelligibile di tutta la parte de' membri di teatro antichi che spettano alla disposizione della scena. Io credo d'avermene fatto chiare nozioni relativamente a parecchie tragedie, ma altre mi offrono ancora della difficoltà. Soprattutto si dura fatica ad immaginarsi la rappresentazione delle commedie d'Aristofane. Pare che questo ingegnoso autore avesse idee ardite e maravigliose tanto sulla maniera di esporre agli occhi le sue opere, quanto relativamente alla loro stessa invenzione. La descrizione del teatro greco, data da Barthélemy, è assai inviluppata, e la pianta ch'egli vi unisce è evidentemente difettosa. Quand'egli vuole render conto della rappresentazione di qualche opera in particolare, per esempio, dell'*Antigone* o dell'*Ajace*, riesce alla fine a perdere la bussola. Gli schiarimenti ch'io darò a questo proposito potranno in conseguenza non apparire superflui (2).

I teatri de' Greci erano intieramente scoperti. Gli spettacoli si davano nel giorno e all'aria aperta. L'uso di riparare gli spettatori dal sole per mezzo di tende è un trovato di lusso, probabil-

(1) Se ne trova un esempio notabile nel preteso teatro antico del Palladio a Vicenza. Vero è però che, allor quando esso fu costruito, non era ancora stato scoperto Ercolano, e che i frammenti delle rovine degli antichi teatri sono difficili a comprendere per chi non ne vide alcuno nel suo intiero.

(2) Può il lettore intorno a ciò erudirsi consultando und otto architetto, il Genelli, autore d'alcune lettere ingegnose sopra Vitruvio ed i teatri d'Ercolano e di Pompeja.

mente ignoto ai Greci che s'introdusse più tardi fra' Romani. Questi teatri scoperti sembrano a noi male immaginati; ma i Greci non erano un popolo usato alla mollezza; nè dobbiamo dimenticare la dolcezza del loro clima. Se mai sopraveniva un temporale od un rovescio d'acqua, lo spettacolo era interrotto; e d'altra parte essi amavano meglio di sottomettersi a qualche incomodo passeggiero, che di turbare il puro e solenne splendore d'una festa religiosa, e rinserrandosi in un oscuro edifizio (1). Assurdo ancor più grave sarebbe loro sembrato il chiudere la scena istessa, e imprigionare gli Dei e gli Eroi in una camera da non si poter mai bene illuminare. Questi giuochi scenici, destinati a raffermare in maestosa guisa l'opinione d'un'alleanza col cielo, si dovevano eseguire sotto il cielo medesimo, e nel cospetto degli Dei, di quegli Dei che, secondo l'espressione di Seneca, pensano che la lotta d'un uomo dabbene contro le sue passioni, o contro l'avversità, è uno spettacolo degno di loro.

Alcuni critici moderni hanno molto esagerato, almeno per riguardo alla tragedia ed all'antica commedia, gl'inconvenienti che risultavano per gli autori dalla necessità di collocare il luogo della scena nel dinanzi delle case, e troppo si sono allargati delle inverisimiglianze che derivavano da cosiffatta disposizione. I Greci vivevano, secondo l'uso attuale de'popoli meridionali, molto più all'aria aperta che noi; essi trattavano fuori tutti gli affari della vita, de'quali noi non ci occupiamo che dentro alle nostre case; in oltre, la scena non si fingeva nella pubblica via, ma in una specie d'anticorte che parteneva all'edifizio; ivi era collocato l'altare ove sacrificavasi agli Dei Penati. Le donne greche che vivevano così ritirate, quelle ancora da marito, avevano il diritto d'intervenirvi. Aggiungasi che per mezzo dell'*enciclema* si potevano lasciar penetrare gli sguardi degli spettatori nell'interno degli appartamenti.

Ma la nostra attenzione deve qui sopratutto fissarsi sopra un sentimento particolare ai Greci, voglio dire il genere di spirito repubblicano, pel quale sembrava loro che una sorta di pubblicità comunicasse un carattere grave e solenne ad ogni importante azione. Ecco ciò che indica la presenza del Coro, che fu tenuta, allorchè la favola sembra esigere il segreto, per una sconvenienza biasimevole.

I teatri degli antichi, in confronto dei nostri erano disegnati sopra una scala colossale. Bisognava che quei teatri potessero contenere a un tratto tutti i cittadini e i forestieri che venivano in folla per assistere alle feste; e senza dubbio volevasi eziandio accrescere la maestà dello spettacolo, non lo mostrando che ad una ragguardevole distanza. Le sedie degli spettatori consistevano in gradini che s'andavano sempre più innalzando in proporzione che s'allontanavano dal semicircolo dell'orchestra; e si compensava con grand'arte la diminuzione de' differenti generi d'effetti, prodotta dalla lontananza, dando agli attori certe maschere costruite in modo da rinforzare la voce, e aggrandendo la loro statura col coturno. Vitruvio fa pur mezione di non so che vasi sonori distribuiti in differenti parti dell'edificio; ma i commentatori non vanno d'accordo su questo proposito. In generale non è da recare in dubbio che i teatri degli antichi fossero costruiti sopra eccellenti principii d'acustica.

Il gradino più basso dell'anfiteatro era collocato dirimpetto alla scena ed al medesimo livello. L'orchestra, in forma di semicircolo, e profondamente situata di sotto a quest'ultimo gradino, aveva una destinazione particolare, e non conteneva spettatori. Vero è che il simigliante non si praticò da'Romani; ma la disposizione del loro teatro non è ciò che adesso ne occupa.

La scena consisteva primieramente in un palco che si estendeva dall'un fianco del teatro all'altro, ed era poco lungo per rispetto alla sua larghezza. Questo è ciò che si chiamava *logeon*, e in latino *pulpitum*. Gli attori principali ne occupavano ordinariamente il mezzo. Di più, dietro al luogo ov'essi stavano, la scena presentava un fondo di forma quadrangolare, ma sempre più largo che lungo, e che si chiamava il *proscenio*. Il restante del *logeon*, a destra e a sinistra della scena, era terminato, dalla parte degli spettatori, da una sponda in pendio che discendea verso l'orchestra, e più lungi da un muro tutto unito, o semplicemente decorato dall'architettura, il quale si portava infino all'altezza de' gradini più lontani dell'anfiteatro.

Le decorazioni erano disposte in modo che l'oggetto il quale doveva principalmente tirare a sè gli sguardi, e parere il più vicino, ne occupava il mezzo, laddove le prospettive lontane erano praticate dai due lati; il che è l'opposto del nostro uso ordinario. Si osservavano certe regole fisse a questo proposito: a sinistra era rappresentata la città a cui apparteneva il palazzo, il tempio o l'edificio qualunque del mezzo della scena, a destra la campagna, gli alberi, i monti, le sponde del mare. Le decorazioni laterali erano alzate contro alcune armadure a tre facce, che giravano sur un perno, e in questa maniera si eseguivano le mutazioni di scena (1).

(1) Gli antichi si compiacevano nello scegliere per loro teatri i siti più ameni. Il teatro di Tauromìnio (oggidì Taormina in Sicilia), di cui veggonsi ancora le rovine, era divisato, come nota Munter, in guisa che si godea della veduta dell'Etna di là dal fondo della scena.

(1) Secondo un'osservazione fatta da Servio sopra Virgilio, pare che queste mutazioni si eseguissero ora facendo girare ed ora tirando fuori o dentro le decorazioni. Il primo mezzo era praticato pe'lati, e l'altro pel fondo della scena. La parete del mezzo si poteva ancora aprire, e le due metà, scomparendo da ciascun lato, scoprivano agli occhi de'circostanti una nuova prospettiva. Era però raro che si cangiassero a una volta tutte le decorazioni.

È verosimile che nel fondo del teatro si collocassero molti oggetti reali che noi siamo usi d'imitare colla pittura. Quando la scena rappresentava la facciata d'un tempio o d'un palagio, si erigeva d'ordinario sul proscenio un'ara, ch'era per diversi rispetti richiesta dalla più parte delle antiche tragedie. Le decorazioni imitavano per lo più de' pezzi d'architettura; ma talora offrivano eziandio vere dipinture di paesi. Nel *Prometeo*, esempligrazia, esse rappresentavano il Caucaso; nel *Filottete*, isola deserta di Lenno con tutte le sue rupi ed una grande caverna. Si può conchiudere da un passo di Platone, che i Greci erano molto più abili nell'arte delle illusioni della prospettiva teatrale, che non si volle conceder loro, argomentando dietro ad alcuni paesetti assai cattivi scoperti ad Ercolano.

Ci avea nel fondo della scena un grande ingresso, due piccoli e immediatamente di fianco. Si è da taluni asserito che fosse facile a giudicare, dal modo con cui entrava un attore, dalla sua parte, giacchè i principali personaggi erano i soli che arrivassero dalla porta di mezzo. Ciò è vero in generale; ma l'orditura delle opere poteva talora richiedere altrimenti. Allorchè il mezzo della scena rappresentava un palazzo abitato dalla famiglia reale, i principi e le principesse dovevano di fatto entrare sul teatro dalla gran porta di questo palazzo, e i personaggi subalterni dalle porte picc le che spettavano a edifizi meno apparenti. Si erano ancora praticati due altri ingressi, i quali non dinotavano alcuna distinzione fra le parti, ma solamente indicavano il luogo donde si facea ragione che l'attore ritornasse. L'una era all'estremità del *logeon*, per quelli che arrivavano dalla città rappresentata nella decorazione laterale; l'altre all'estremità opposta nell'orchestra, per quelli che ritornavano da un viaggio, i quali salivano allora la scala che conduceva dall'orchestra al *logeon*. I principali personaggi potevano dunque esser qualche volta costretti a servirsi di questi ingressi sul dinanzi. La loro situazione ci spiega in che modo supponevasi negli antichi drammi che gli attori collocati nel mezzo della scena vedessero arrivare un nuovo personaggio molto tempo prima ch'egli si avvicinasse loro.

Sotto i gradini dell'anfiteatro era ancora una scala, che si chiamava la scala di Caronte, perchè destinata all'ombre de'morti. Gli attori, che sostenevano questa sorta di parti, arrivavano di là fino all'orchestra, e si conducevano poscia sul teatro, che non erano veduti dagli spettatori. L'estrema sponda del *logeon* doveva alle volte rappresentare la riva del mare. In generale i Greci procacciavano di mettere a profitto, per la rappresentazione de'loro drammi, gli oggetti naturali che trovavansi fuor de' limiti della scena, e facevano far loro anche una parte, qualora era possibile; quindi non dubito che nelle *Eumenidi* gli spettatori non si sentissero apostrofare due volte, sotto il nome di popolo radunato, la prima quando la Pitia eccitò i Greci a interrogare l'oracolo, e l'altra quando Pallade fa loro imporre silenzio dall'araldo nel momento che debb'essere pronunziata la sentenza. Le invocazioni al cielo erano fuor di dubbio indirizzate al cielo stesso; nè allorchè Elettra, comparendo per la prima volta sulla scena, grida

> O sacra Luce! e tu Aëre, ugualmente
> Sparso su tutto il mondo!

forse volgeasi veramente inverso il sole. Questi mezzi sono alle volte di prodigioso effetto. I critici moderni biasimerebbono, senza dubbio, la mescolanza degli oggetti reali, adducendo che ciò nuoce all'illusione; ma s'ingannerebbe grandemente sulla natura dell'illusione che le arti debbono cercar di produrre. Se si volesse che un quadro illudesse realmente, cioè a dire che gli occhi lo prendessero in effetto per la realtà ch'esso rappresenta, bisognerebbe che non se ne vedessero i confini; la cornice che lo circonda lo fa subito riconoscere per un quadro: ora è impossibile che non ci sia negli ornamenti della boccascena una sorta di cornice in architettura analoga a quella di cui parlavamo. Mette adunque più conto rinunziare ad una illusione imperfetta e uscire senza dissimulazione dal circuito delle scene, allorchè se non altro vi si trova qualche vantaggio. Il principio generale de' Greci, in questo proposito, era l'esigere che non si offrissero a'loro occhi se non oggetti reali o perfettamente imitati; e qualora ciò non era possibile, si contentavano di semplici indicazioni simboliche.

Le macchine destinate a tenere gli Dei sospesi in aria, od a levar gli uomini dalla terra, erano nascoste dietro ai muri dei due lati della scena. Eschilo ne facea fin da'suoi tempi un grand'uso. Vedevasi nel *Prometeo*, non pure il vecchio Oceano spaziar per l'aria, montato sopra un grifone, ma eziandio tutto il coro delle Oceanine, composto per lo meno di quindici ninfe, attraversare il cielo in un carro alato. La terra poteva pure aprirsi e inghiottire gli attori; s'imitavano i fulmini, i tuoni, il rovinio o l'incendio delle case, o si cercava in più maniere di colpire i sensi.

Era facile rialzare per mezzo d'un ponte la parete del fondo del teatro, quando s'avea bisogno di rappresentare un edifizio molto alto od una torre donde si scoprisse da lungi il paese. Quanto all'interno d'un appartamento, poteva essere veduto dagli spettatori per mezzo dell'enciclema, ch'era una macchina coperta, di forma semicircolare ad uso d'imitare il seno d'una camera. Questa macchina veniva portata dietro il grande ingresso nel mezzo della scena che lasciavasi allora aperta. L'enciclema era sopratutto impiegato pei grandi colpi di scena, siccome vediamo in molte opere antiche.

L'uso d'una cortina per chiudere il dinanzi

della scena, era conosciuto dagli antichi. Pare, da una descrizione d'Ovidio, che la tela fosse fermata alla parte inferiore del teatro, donde si tirava in alto. Gli autori greci ne fanno pure menzione, e lo stesso nome latino di una tale cortina, *aulæum*, è tolto dal greco. Io non credo però che se ne sia fatto uso d'ogni tempo sul teatro d'Atene. Le tragedie d'Eschilo e di Sofocle ci fanno chiari che la scena era vòta al principio ed alla fine dello spettacolo, poichè non vi si fa menzione d'apparecchio veruno che fosse necessario di nascondere. Nella maggior parte delle tragedie d'Euripide all'incontro, e fors'anche nell'*Edipo, re*, la scena fin dal principio è per dir così popolata di numerosi gruppi, che sicuramente non s'erano formati sotto gli occhi degli spettatori. È facile il comprendere che non v'era se non il proscenio che potesse essere chiuso da una cortina; la grande estensione del *logeon* avrebbe renduta questa disposizione impraticabile e superflua.

Il coro aveva il suo ingresso particolare nel fondo dell'orchestra, dove stava d'ordinario ed eseguiva le sue danze solenni, accompagnate dal canto. Sul dinanzi dell'orchestra e dirimpetto al mezzo della scena era collocata la *thymele*, che così chiamavasi un rialto in forma d'ara con iscaglioni, la cui sommità arrivava all'altezza del teatro. Il coro si raccoglieva sopra questi scaglioni allorchè non cantava, e stava guardando l'azione, come vi s'interessasse. Il corifeo teneva allora la parte più elevata della *thymele* per esplorare ciò che succedeva sopra tutta l'estensione della scena, e per pigliare la parola quando n'era bisogno. Il coro, è vero, intonava i suoi canti in comune; ma quando entrava nel dialogo, un solo attore, come abbiamo veduto, parlava per tutti gli altri, e si stabiliva una serie di alterne risposte fra esso e i personaggi del dramma. La *thymele* era collocata esattamente nel mezzo dell'edificio; tutte le dimensioni del teatro erano prese da questo punto, e intorno a questo centro comune era disegnato il semicircolo dell'anfiteatro. Il coro, ch'era reputato il rappresentante ideale degli spettatori, non era stato senza cagione situato nel luogo ove mettevano capo tutti i raggi che partivano dai loro differenti sedili.

Quanto a ciò che riguarda all'arte del commediante, essa era, appresso gli antichi, d'un genere assolutamente ideale e ritmico; ed è quindi sotto questo doppio aspetto che dobbiamo noi considerarla. Lo sceneggiare degli attori era ideale, in quanto che tendeva costantemente verso il più alto grado di dignità e di grazia; era ritmico, in quanto i movimenti della persona e le inflessioni della voce erano più solennemente misurati sul teatro, che nella vita reale. In quella guisa che, nelle arti che rappresentano le forme, i Greci partivano prima da un'idea affatto universale, le davano poscia differenti caratteri, ma sempre generali, e non la vestivano che a poco a poco dell'animato incanto della vita, tantochè la rappresentazione dell'individuo era sempre l'ultimo grado a cui pervenissero; così pure, nella imitazione teatrale, solevano essi partire dalle idee universali della grandezza eroica, della dignità soprannaturale e della bellezza ideale, passar quindi alla dipintura de'caratteri, e terminare con quella delle passioni. E' sagrificavano sempre, dov'era necessario, la qualità inferiore a quella che tenevano per più elevata, e meno sarebbe loro doluta la perdita d'una gradazione di vivacità nella rappresentazione, che quella d'una gradazione di bellezza; le loro idee erano per questo rispetto ben differenti dalle nostre: non solamente esse spiegano l'uso delle maschere di cui ci facciamo noi sì grande maraviglia, ma provano che un tale uso doveva essere a'loro occhi indispensabile. Lungi dal credere di perdervi qualche cosa, essi avrebbero anzi riguardato come una spiacevole necessità, od ancora come una vera profanazione, il far comparire Apollo od Ercole sotto le sembianze, sovente ignobili, e sempre troppo individuali, d'un commediante. L'attore più esercitato nel giuoco della fisonomia perviene egli mai a cambiare il carattere de'suoi lineamenti? E questo carattere, col dare la sua tinta particolare a tutte le passioni, non ha egli sulla loro istessa imitazione una svantaggiosa influenza? Non è mestieri ricorrere ad una supposizione al tutto gratuita (1), ed immaginare che gli attori mutassero maschera fra le diverse scene, a fine di comparire con un volto ora tristo ed ora lieto. Una simile spiegazione sarebbe ancora insufficiente, perocchè la fisonomia non dee conservare la medesima espressione durante tutta una scena. Bisognerebbe dunque risolversi in un'idea ancor più ridicola, credere cioè che le maschere fossero composte di due metà differenti, e che gli attori mostrassero, secondo l'occasione, tristezza o gioja agli spettatori, volgendosi ora dall'un canto, ed ora dall'altro (2). Non

(1) Dico supposizione, tuttochè Barthélemy, nell'*Anacarsi*, tenga questa cosa per avverata; ma egli non ne adduce prove, ed io non posso trovarne alcuna.

(2) Voltaire di fatto giunse fino a questo segno nel trattato sulla tragedia degli antichi e de' moderni che egli pose in fronte alla sua *Semiramide*. Egli cerca di confondere gli ammiratori della tragedia antica, e quindi si piglia diletto d'ingrossare il numero delle pretese inconvenienze del teatro greco. Ecco fra le altre una di quelle ch'egli produce in mezzo. « Nessuna « nazione, dic'egli (tranne i Greci), fa comparire i « suoi attori sovra una specie di trampoli, col volto « coperto d'una maschera ch'esprime il dolore dal- « l'una parte, e la gioja dall'altra. » Dopo la più scrupolosa indagine sulle testimonianze che avevano potuto recarlo a fondare questa incredibile asserzione, non ho trovato che un passo in Quintiliano, lib. XI, cap. 3, ed un'allusione molto più vaga ancora in Platone. Questi due passi si riferiscono alla nuova commedia greca, e indicano solamente che, in certe parti, le maschere avevano de' sopraccigli ineguali. Voltaire non può a verun partito essere scusato, perocchè, fa-

accade confutare un simile assurdo. Molti mezzi restavano ancora ai Commedianti per esprimere le passioni; avevano i gesti, le attitudini, le inflessioni della voce, gli stessi sguardi. Allorchè si insiste sulla perdita del giuoco della fisonomia, si pone continuamente in obblio che la grande lontananza lo avrebbe tolto agli occhi degli spettatori.

La questione non è già di sapere se l'uso delle maschere sia un ostacolo al più alto grado di perfezionamento nell'arte del commediante, ciò che in fatto potrebbe ben essere. Cicerone, è vero, parla dell'espressione, della grazia e della finezza dello sceneggiare di Roscio ne' medesimi termini di cui si servirebbe un moderno dilettante per esaltare il merito d'una Ristori, o d'un Modena. Nondimeno io non mi voglio appoggiare all'esempio di questo famoso attore, poichè pare, da un altro passo dello scrittore medesimo, ch'egli cedesse al desiderio de' suoi concittadini recitando sovente senza maschera. Ho gran dubbio che siasi mai veduto un simile esempio sul teatro greco. Cicerone ne insegna altresì che gli attori del tempo si sottomettevano ad esercizj talmente penosi per acquistare una voce perfettamente pura e pieghevole (non si tratta qui della voce di canto), che nulla di somigliante esiger si potrebbe da' nostri comici moderni, nè pure da' comici francesi, i quali fanno studi assai più regolari che i nostri. L'arte dei gesti espressivi era coltivata separatamente appresso i Greci nelle danze pantomimiche, ov'era stata portata ad un grado di perfezione di cui non abbiamo forse idea.

L'essenziale nella tragedia greca, era l'unità d'impressione; tutte le arti accessorie erano sottomesse all'effetto generale; e il complesso doveva essere animato d'un medesimo spirito. In conseguenza di questo principio, non era solamente la composizione del dramma che dipendeva dal poeta; ma egli determinava ancora l'accompagnamento musicale, le decorazioni della scena, e tutta la rappresentazione teatrale. L'attore non era che uno strumento passivo; il suo merito consisteva nell'esattezza con cui sosteneva la sua parte, non già nello sfoggio de' suoi talenti particolari.

Siccome l'uso della scrittura non era allora così generalmente diffuso come oggigiorno, l'autore, quasi sempre musico anch'egli e commediante, si trovava costretto di ripetere più volte ad alta voce agli attori le parti che dovevano eseguire, ed esercitare altresì il coro; che si chiamava *insegnare un'opera*.

Si può di leggieri convenire che l'arte della declamazione è divenuta più difficile dacchè s'impone all'attore l'obbligo di cambiare il suo individuo, senza permettergli di nasconderlo; ma la difficoltà superata non è mai nell'arti un merito a cui debba esser lecito di sagrificare quel solo che ne interessa, la bellezza e la nobiltà dell'imitazione. Nell'istesso modo che i lineamenti degli attori prendevano, per mezzo delle maschere, un carattere più scolpito, e che la loro voce era rinforzata da un particolare meccanismo, anche la loro statura s'innalzava di sopra l'ordinario mediante l'uso del coturno: è questo il nome che si dava ad una unione di numerose suole interposte sotto i sandali, come si può ancora vedere nelle antiche figure di Melpomene. Per simili motivi, i soli uomini rappresentavano tutte le parti sugli antichi teatri: non si trovava che le donne avessero assai di forza nella voce, nè d'ardire nel portamento, per dare alle eroine di tragedia tutta la energia che da esse si esigeva.

Non si può concepire un'idea abbastanza alta del bell'effetto delle maschere (1), nè del complesso a un tratto maestoso e pieno di grazie che offriva l'unione delle figure tragiche. Per rappresentarsi convenevolmente all'immaginazione queste cose, è uopo aver dinanzi allo spirito il grande stile della scultura antica. Le più belle statue greche, dotate di movimento e di vita, ne porgerebbero una evidente immagine dello spettacolo degli antichi. Ma se la scultura si compiaceva nel rappresentare le forme del corpo nella loro naturale bellezza, l'imitazione teatrale doveva seguire un principio opposto, e in quanto era possibile, inviupparle. La pubblica decenza e la difficoltà di trovar nulla nel reale che potesse corrispondere alla nobiltà de' volti imitati, lo esigevano del pari. Le vesti permettevano l'uso di diversi mezzi ingegnosi per accrescere opportunamente la grossezza della persona, e procurare l'esatte proporzioni che le maschere ed il coturno aveano potuto alterare.

La grande larghezza del teatro e la sua poca

cendo menzione del coturno, egli pone fuor di dubbio che non avesse in animo di parlare della tragedia. D'altra parte sarebbe difficile che il suo errore avesse una fonte così dotta. In generale è opera perduta con Voltaire di voler seguire la traccia delle sue inesattezze; tutta questa descrizione della tragedia greca, e quella del coturno in particolare, è degna dello stesso antiquario che si vantò (in un trattato sulla tragedia, annesso al *Bruto*) d'aver fatto comparire sulla scena il senato romano in manti rossi.

(1) Si può giudicarne dalle imitazioni in marmo che ci sono pervenute: sono esse ugualmente belle e variate. Egli è certo che ci aveva una gran diversità nelle maschere, anche per la tragedia, poiche per la commedia è superfluo il dirlo. Il che è provato dalla quantità di termini dell'arte ch'offre la lingua greca per esprimere tutte le differenti gradazioni dell'età e del carattere nelle maschere. Veggasi l'*Onomasticon* di Giulio Polluce. Quello che non si può giudicare dal marmo, si è l'estrema sottigliezza che si era saputo dare alla materia ond'erano composte, non che la bellezza del colorito e l'esatta maniera in cui si adattavano alla testa. Il gran numero d'abili artisti in Atene, l'abbondanza e la perfezione delle opere che appartenevano alle arti del disegno, non ci lascia dubitare che ammirabile non fosse il lavoro di queste maschere.

lunghezza davano all'unione delle figure che vi si spiegavano sopra una medesima linea, la semplice distinta disposizione del bassorilievo. Noi preferiamo di vedere sulla scena, al pari che nei quadri, i gruppi pittoreschi, le cui figure ravvicinate si ricoprono in parte, e sembrano sfuggire in lontananza. Gli antichi, per l'opposito, facevano sì poco conto dello scorcio, che anzi nella pittura lo evitavano. I gesti accompagnavano il ritmo e la declamazione, e si cercava di dar loro il più alto grado di nobiltà e di grazia. Affinchè l'illusione del teatro s'accordasse collo spirito della composizione poetica, vi doveva regnar della calma; tutto vi si doveva presentare in grandi masse, e tutto offrir doveva agli sguardi una serie di momenti fissi, simili a quelli che coglie la scultura. Laonde gli attori dimoravano, senza dubbio, per alcuni istanti in certe attitudini notabili. Non bisogna però immaginarsi che i Greci si contentassero d'una pittura delle passioni priva di calore e di vita; essi avevano in tanto pregio l'energico sviluppo de' movimenti dell'anima, che sovente si trovano, nelle loro tragedie, intere linee consacrate a diverse espressioni inarticolate del dolore, che non hanno alcun suono analogo nelle nostre favelle moderne.

Leggesi in perecchie opere che la maniera di declamare degli antici doveva rendere il loro dialogo drammatico molto simile al nostro recitativo attuale. Una tale opinione non può fondarsi che sul gran numero d'intonazioni sonore e musicali che offre la lingua greca, di pari come la più parte degl'idiomi meridionali. Io non credo che la declamazione della tragedia presenti veruna altra relazione col recitativo; ella era sottomessa a un ritmo assai più determinato, e non aveva modulazioni scentifiche.

Il medesimo si dica del paragone tante volte rimesso in campo fra l'opera in musica e la tragedia antica; non se ne può immaginar alcuno di men giusto, e che mostri minor cognizione dello spirito dell'antichità (1). La danza e la musica de' Greci non avevano quasi niente di comune colle arti cui diamo oggidì gli stessi nomi. Che si direbbe al presente d'un genere di musica semplicissimo, il quale non facesse che indicare la misura de' versi? La poesia dominava assolutamente nella tragedia greca; tutto il resto non serviva che a farla apparire, e le dava la mano. Nell'Opera in musica, per contrario, la poesia non è che un accessorio, un mezzo di legare il tutto; ella scompare, per così dire, fra il suo corteggio. Il più gran merito d'un melodramma è d'offerire un poetico schizzo, i cui contorni vengono poi riempiuti e coloriti dalle altre arti. Questa anarchia de' piaceri, questa brillante lotta, ove la musica, la danza e la pittura profondono a gara i loro più seducenti prestigi, è l'essenza dell'Opera. Il guazzabuglio di mille confuse sensazioni è quello che ne forma la vaghezza e la magia. Se si volesse avvicinar l'Opera al gusto antico, anche per un sol punto, per la semplicità del vestire, tutto l'incantesimo sarebbe tolto, tutta la stravaganza del resto non si potrebbe più sopportare. Gli abiti sfolgoranti e bizzarri, lo sfoggio dell'oro, le illuminazioni, gli strepiti d'ogni sorta ben si convengono all'Opera; la loro mercè, si comportano tante inverisimiglianze, e si permette agli eroi disperati d'andarsene dopo un gorgheggio, od in prolungando una cadenza: non sono essi veri uomini, ma una specie singolare di creature cantanti che vengono popolando questo paese di fate; quindi non vi perdiamo gran fatto quando ci si dà un'Opera in una favella straniera. Poco badiamo alle parole, le quali d'altra parte si confondono col romore della musica; quello che ne importa, si è che la lingua sia sonora e armonica, e che offra molte vocali aperte e molte finali accentate pel recitativo. Si avrebbe certamente il torto di voler ricondurre l'Opera in musica alla severità della tragedia greca, ma gran torto parimente hanno coloro che le vogliono mettere a paragone.

Il canto del coro, accompagnato da un solo flauto, e composto in generale d'intonazioni staccate, secondo il genere sillabico dell'antica musica greca, non copriva punto le parole. Le nostre vecchie canzoni nazionali in tutta la loro semplicità, i nostri antichi canti che ancora risonano sotto le vôlte delle nostre chiese, possono darci qualche idea della specie di solenne attrattiva che v'era unita. Noi dobbiamo credere che la musica non velasse in alcun modo la poesia, giacchè i cori e i pezzi lirici in generale erano la parte più ornata della dizione. Questi sono versi difficilissimi da comprendere per noi, e tali dovevano pur essere pe' contemporanei; quivi si trovano i più subitanei trapassi, le più inaspettate espressioni, le immagini e le allusioni più ardite. Come mai i poeti avrebbero allargata la mano in un'arte così squisita, s'ella fosse stata perduta alla rappresentazione? Lo sfoggio d'ornamenti senza scopo non era punto nel genere de' Greci.

Non c'è dubbio che nella versificazione delle loro tragedie regnasse una perfetta regolarità ed una eleganza fornita, ma non già una simmetria dura o monotona: oltre ad una infinita varietà di strofe liriche, continuamente differenziate dal poeta, i Greci avevano ancora parecchi metri particolari: quello che si chiamava anapesto, per indicare il passaggio del dialogo al genere lirico; e due per lo stesso dialogo, l'uno de' quali molto più frequentato, il trimetro jambico, serviva all'espressione degli affetti temperati, e l'altro, il tetrametro trocaico, a quella dell'abbandono passionato. Bisognerebbe mettersi troppo addentro nell'arte della greca versificazione per dare un'idea

(1) Lo stesso Barthélemy fa questo falso confronto in una nota del cap. 70 dell'*Anacarsi*.

più esatta della qualità e del significato di questi differenti metri; anzi io non ho fatto queste osservazioni se non per rispondere a coloro i quali non si rimangono di parlare della semplicità delle antiche tragedie. Questa semplicità esisteva, almeno appresso i due più antichi poeti, nella disposizione generale del disegno, ma la più ricca varietà di colorito poetico era impiegata nell'esecuzione. È facile comprendere che si esigeva dagli attori una scrupolosa esattezza nella declamazione dei versi, poichè la dilicatezza dell'orecchio greco era ferita da un errore di quantità, relativa ad una sola sillaba, anche nella prosa d'un oratore.

Ci occuperemo ora dell'essenza stessa della tragedia greca. In generale si va d'accordo che il genere della composizione, o piuttosto del modo di presentare il soggetto, ne era ideale. Non bisogna però da questo inferire che non vi si mostrassero che esseri moralmente compiti. In un simile stato di perfezione, l'urto delle passioni, in cui si fonda l'interesse drammatico, non potrebbe mai esistere. Si attribuivano agli eroi tragici debolezze, errori, e spesso ancora delitti; ma ci avea nella totalità de'loro affetti e de'loro pensieri un certo che di più elevato che la realtà. A ciascun personaggio si dava tanto di dignità e di grandezza, quanto poteva permettere la parte ch'egli aveva nell'azione. Di più, il proprio della composizione ideale è di trasportare la finzione in una sfera superiore alla nostra. La poesia drammatica ci deve presentare il modello dell'uomo come sciolto dalla terra, deve liberarlo da quella catena che lo tiene quaggiù suggetto come uno schiavo dannato alla gleba. Ma in che modo ne verrà ella a capo? Non dovrà ella creare che una leggiera immagine che andrà aleggiando nel vano dell'aria? Le toglierà ella tutto ciò che dà alla materia solidità e consistenza? Questo pur troppo interviene le più volte, quand'uno si getta, nelle arti, alla ricerca esclusiva dell'ideale. Non si producono allora che ombre fuggevoli, che sfumate fantasime, le quali, prive degli elementi reali della natura e della vita, non possono produrre in noi alcuna durevole impressione. Era stato conceduto a'Greci d'unire l'ideale e il reale, o vero (lasciando da parte le denominazioni scolastiche) d'associare una grandezza soprannaturale a tutta la verità della natura. Lontani dal perdersi in imitazioni incerte e vacillanti, collocavano la statua dell'uomo sulla base eterna e inconcussa della libertà morale. Simile al suo modello, e composta, al pari di esso, d'elementi terrestri, ella raffermata era dal suo proprio peso, e la sua massa grave e maestosa accresceva la sua solidità.

La libertà morale e la fatalità sono le idee dominanti dell'antica tragedia. Sono esse i poli opposti di questo mondo ideale, e mediante il loro mutuo contrasto si manifestano a' nostri occhi. Il libero arbitrio dell'anima, attestato da un invincibile sentimento, è la gloria dell'uomo e l'unica sua proprietà. Quanto più gli antichi gli attribuivano d'energia, tanto più la terribile possanza contro cui esso viene così spesso a rintuzzarsi acquistava di grandezza. Fino a tanto che l'avvenimento era indeciso, fino a tanto che l'uomo lottava ancora, egli non credeva d'essere alle prese se non colla forza esterna e materiale; forza accidentale, variabile, sopra cui il suo coraggio riportò molte vittorie; e allora soltanto riconosceva nel suo nimico l'irresistibile Destino, quando egli era stato necessitato a soccombere. Di fatto non è il presente, onde l'uomo crede sempre di disporre, ma sono gli avvenimenti andati, questa indistruttibile catena, in cui l'umano volere ha avuto così poca parte; è l'irrevocabile passato, trasportato dall'immaginazione nell'avvenire, che diede l'idea del Destino. Gli antichi vedevano nel Destino come una divinità tetra e implacabile, abitatrice d'una sfera inaccessibile e molto di sopra a quella degli Dei; perocchè gli Dei del paganesimo, semplici rappresentanti delle forze della natura, sebbene infinitamente superiori all'uomo, erano collocati al medesimo livello di esso in faccia a questa suprema potenza. Ciò determina il modo affatto differente ond'eglino appariscono in Omero e nelle greche tragedie. Appresso l'uno, gli Dei non si mostrano che accidentalmente, e non possono dare al poema epico alcuna bellezza più rilevata dell'incanto del maraviglioso. Nelle tragedie, al contrario, e'si presentano il più delle volte per ministri del Destino, o per organi intermedii de'suoi decreti; e se talora manifestano la loro divina natura usando il loro libero arbitrio, sono allora, al pari che l'uomo, costretti di combattere contro il Fato.

La pittura nobilitata dell'uomo e quella della sua lotta col Destino è dunque ciò che costituisce la tragedia nel senso in cui la prendevano gli antichi. Noi siamo avvezzi a dare il nome di tragici a tutti gli avvenimenti terribili o sfortunati, ed è certo che le catastrofi sanguinose sono quelle che la tragedia ama sopratutto di ritrarre. Nondimeno un funesto scioglimento non è una condizione necessaria. Parecchie tragedie antiche, come le *Eumenidi*, il *Filottete*, e, per certo verso, l'*Edipo coloneo*, senza rammentare un gran numero di tragedie d'Euripide, finiscono con esito felice.

Perchè dunque la tragedia sceglie a preferenza gli oggetti atti ad inspirare spavento, e si combattono i nostri gusti e i nostri desiderj più naturali? Una tale quistione, sovente proposta, non fu mai interamente sciolta. Si è detto che il nostro piacere a questi terribili spettacoli derivava dal confronto del nostro stato tranquillo coll'agitazione e colle tempeste delle passioni. Ma se noi vivamente c'interessiamo per gli eroi d'una tragedia, dobbiamo dimenticarci del nostro proprio stato; ogni poco che ancora vi pensiamo, è segno che la nostra commozione è stata ben lieve, e che la tragedia non diede nel punto. Si è ancora asserito che noi

ci compiaciamo nel por mente al buon effetto morale che produce in noi medesimi la vista di quella giustizia teatrale che alla fine ricompensa i buoni e punisce i malvagi; ma quelli i quali si accorgessero ch'esempi così spaventevoli sono loro salutari, farebbero triste scoperte nel loro proprio cuore, e dovrebbero sentir l'umiliazione che scoraggia l'anima, piuttosto che il sentimento di dignità che la rileva. D'altra parte, questa esatta retribuzione non è indispensabile allo scioglimento d'una buona tragedia. Un poeta debbe osar di finire colla dipintura del dolore de'giusti e del felice successo de' malvagi, quand'egli ha saputo inspirarci i pensieri che fanno trovare nella coscienza e nella prospettiva d'un altro avvenire il ristabilimento dell'equilibrio. Tornerà dunque meglio il dire con Aristotile, che la tragedia ha per iscopo di purgar le passioni per via del terrore e della pietà? Ma, in prima i commentatori non poterono mai andar d'accordo sul senso di questa proposizione, e ricorsero alle spiegazioni più sforzate. Si può leggere quel che dice Lessing sopra questo oggetto nella sua Drammaturgia. Egli produce in mezzo una nuova interpretazione, e crede che Aristotile abbia voluto sottomettere la poesia all'esattezza del calcolo; ma le dimostrazioni matematiche non danno luogo a veruna disputa, e questo genere d'evidenza non si può a niun partito applicare alla teorica delle belle arti. Supponendo tuttavolta che la tragedia potesse operare in noi una simile guarigione morale, sempre lo farebbe per via di affetti dolorosi, come il terrore e la pietà, e resterebbe ancora da spiegare in qual modo la sua azione sopra di noi possa a un tratto essere accompagnata da piacere. Altri si contentarono d'asserire, che ciò che ne attrae alle rappresentazioni tragiche, è il bisogno di violente scosse morali che ne tolgano alla scipitezza della nostra vita giornaliera: questo bisogno esiste, è vero; quindi l'origine de'combattimenti di bestie feroci e di gladiatori appresso de'Romani; ma noi, molto meno indurati, noi, inclinati a'più dolci affetti, brameremmo forse di veder discendere i Semidei e gli Eroi nella insanguinata arena per iscuotere i nostri organi collo spettacolo delle loro angoscie?

No, non è nella vista del patimento ch'è riposto il segreto del piacere della tragedia; e non è pur questo che spiega l'avida curiosità con cui si poterono contemplare i terribili combattimenti del circo. Quivi si vedea far mostra di facoltà, come sono la destrezza, la forza e il coraggio, che s'accordano da vicino colle qualità morali dell'uomo, e levano altrui in ammirazione. Piacemi di far derivare da due fonti egualmente pure quella nascosta soddisfazione che si confonde insieme colla nostra pietà per gli strazianti dolori che dipinge una bella tragedia. Egli è il sentimento della dignità dell'umana natura che si ridesta alla vista di questi eroici modelli, od è la speranza di cogliere, per mezzo all'apparente irregolarità del corso degli avvenimenti, la misteriosa traccia d'un ordine di cose più elevato che per avventura vi si svela. Queste due fonti di piacere vengono sovente ad unirsi.

Se dunque la poesia tragica non s'arretra davanti alle più terribili immagini, la ragione di ciò si trova nel suo scopo medesimo, cioè a dire nel contrasto ch'ella è destinata a presentarci. Siccome una forza invisibile e immateriale non può manifestarsi e dare la misura di sè, fuorchè mediante la resistenza ch'ella oppone ad una possanza esterna e che cade sotto a' nostri sensi, così la libertà morale non si fa conoscere che per le sue vittorie sull'istinto fisico. Fin ch'ella non riceve dall'alto la chiamata alla pugna, si riposa inerte nel seno dell'uomo, e gli lascia adempiere in pace la vocazione della sua natura materiale. È dunque nello stato di guerra che si mostra la morale; e se lo scopo della tragedia è mai quello d'istruirci, la sua lezione altro non è che questa: l'anima non può attestare i suoi diritti alla natura divina che disprezzando i suoi vincoli terreni, soffrendo tutti i dolori, e superando tutti gli ostacoli, qualora si tratta di sostenere i suoi più augusti privilegi.

Io rimando i miei lettori, per tutto ciò che riguarda a tale quistione, all'eccellente trattato di Kant sopra il Sublime. Solamente ci deve dolere che questo filosofo non abbia fatto un'applicazione più diretta delle sue idee alle tragedie antiche, le quali pare che fossero a lui poco note.

Ciò che distingue ancora essenzialmente la tragedia antica dalla nostra, si è il Coro. Bisogna riguardare il Coro come la personificazione de'pensieri morali che inspira l'azione, come l'organo de'sentimenti del poeta che parla egli stesso in nome di tutta l'umanità intera. Tale è l'idea generale che dobbiamo formarcene, se già non usciamo dal punto di vista poetico, il solo che di presente c'interessa. Questa idea, del resto, non contraddice alla destinazione più particolare che davasi alcuna volta al Coro: così, per esempio, esso era introdotto nelle feste di Bacco in occasione d'una circostanza locale; e sempre appresso dei Greci assumeva un carattere nazionale evidentissimo. Noi sappiamo che gli Ateniesi, per una conseguenza del loro spirito democratico, pensavano che qualunque importante azione dovesse avere una sorta di pubblicità. Anche allora quando trasportavano le loro finzioni ne'secoli eroici, ove il reggimento monarchico era stato in fiore, essi riconducevano gli eroi al sistema repubblicano, con metterli in comunicazione sulla scena co'più vecchi del popolo, o con altri personaggi della medesima classe. Bisogna convenire che nulla era meno conforme a'costumi de'tempi eroici, quali c'insegna Omero a conoscerli; ma la poesia drammatica, confidando nel potere de'suoi partiti, trattava allora sì gli usi più antichi, come la mitologia, col sentimento della sua propria libertà.

In cotal guisa i poeti greci introducevano sulla scena il Coro, e lo collegavano colle loro finzioni, di sorte però da rinunziare, meno che fosse possibile, alla verisimiglianza. Volevasi che il Coro in ciascuna tragedia, qual che si fosse la parte particolare ch'ei vi facesse, fosse per la prima cosa il rappresentante dello spirito nazionale, e quindi il difensore degl'interessi dell'umanità: in una parola, il Coro era lo spettatore ideale; egli moderava le impressioni eccessivamente violente o dolorose di un'azione talvolta troppo vicina alla realtà, e, offerendo al vero spettatore il riflesso delle sue proprie commozioni, gliele tramandava addolcite dalla vaghezza d'una espressione lirica e armoniosa, e lo immergeva nella regione più tranquilla della contemplazione.

I critici moderni non hanno mai saputo abbastanza che si fare del Coro; e ciò deve tanto meno recar meraviglia, quanto che lo stesso Aristotile non ci dà in questo proposito una soddisfacente spiegazione. Orazio ci dipinge assai meglio il Coro, quando ne fa la voce universale che proclama le sante leggi della morale, che esprime la simpatia per le persone dabbene, che le istruisce e le consiglia, che dee vantar la giustizia, la moderazione, la frugalità, e cercar di ricondurre fra gli uomini tutte le virtù dell'età dell'oro. Alcuni autori de' nostri dì, senza pensare che il Coro non era collocato sul teatro, gli hanno assegnato l'ufficio d'impedire che la scena non restasse vòta; altra volta hanno semplicemente biasimato gli antichi poeti dell'aver caricato le loro tragedie di questa incomoda e superflua accompagnatura, e si sono lagnati della sconvenevolezza di trattare tante cose segrete in cospetto d'un sì gran numero di testimoni. Si è asserito ancora che la continua presenza del Coro serviva principalmente a dar cagione dell'unità di luogo, osservata nelle opere greche, poichè il poeta non avrebbe potuto cambiare il luogo della scena senza incominciarsi dallo scacciarne tutti questi personaggi; della qual cosa sarebbe stato uopo addurre il motivo. Finalmente si giunse a dare ad intendere che il Coro fosse stato conservato, pressochè per caso, dopo la prima origine della tragedia; e siccome era agevole il notare che, in Euripide, esso non sostiene una parte necessaria al complesso della tragedia, e che non vi apparisce se non come un ornamento episodico, si volle cavarne che i Greci non avevano a fare che un passo di più nell'arte drammatica per liberarsene interamente. Noi potremmo ribattere tutte queste spiegazioni superficiali con allegare un fatto istorico assai accreditato. Si è detto che Sofocle aveva scritto in prosa, per rispetto al Coro, a fine di confutare i principii manifestati da alcuni altri poeti del suo tempo. Questa sola opinione prova, che non si credeva che quel gran tragico fosse capace di stare ciecamente ad usi ricevuti, ma che si riconosceva in lui quello spirito filosofico che rende ragione a sè stesso de' suoi motivi.

Alcuni poeti moderni, ed anche poeti di primo ordine, hanno cercato, dopo il rinascimento dello studio dell'antichità, d'introdurre il Coro nelle loro opere, ma senz'avere un'idea precisa, e, innanzi tratto, un'idea attiva della sua destinazione. Siccome la nostra danza e la nostra musica non sono fatte per esso, e d'altra parte non ci ha nei nostri teatri verun luogo che gli si possa assegnare, così il tentativo di farlo a noi comune non potrà mai, se non difficilmente, sortire effetto.

In generale la tragedia greca nella sua forma originale sarà sempre una produzione esotica nei climi nostri. Ella non potrà ottenere qualche apparenza di buon esito, che sui teatri consacrati agli esercizj preparatorii e ai dotti esperimenti dei poeti, sotto gli occhi d'un piccolo novero di dilettanti. Il soggetto fondamentale dell'antica tragedia, la vera mitologia greca parrebbe così bizzarra alla maggior parte degli spettatori, come la forma stessa delle opere e la maniera colla quale erano esse rappresentate. Voler far entrare in questa estranea forma una materia che non può convenirle come la istoria, non sarebbe che un tentativo inutile, in cui i più evidenti svantaggi non lascerebbero speranza alcuna di compenso.

Io chiamo la mitologia il soggetto, o sia la materia principale della tragedia greca. Ci furono in vero due tragedie istoriche, composte da greci autori, l'una *La presa di Mileto* di Frinico, e l'altra, che ancor possediamo, *I Persi* d'Eschilo. Ma queste due eccezioni in mezzo ad una moltitudine d'esempi contrarii giovano a confermare la regola, tanto più ch'esse appartengono ad un'epoca in cui l'arte tragica non era per anco giunta alla sua piena maturità. È noto che gli Ateniesi condannarono Frinico all'ammenda per punirlo dell'averli troppo dolorosamente afflitti colla dipintura di calamità contemporanee cui forse avrebbero potuto schivare. Questa sentenza è dura e iniqua, senza dubbio; ma nondimeno dimostra un giusto sentimento delle convenienze e de' limiti dell'arte drammatica. L'idea che la calamità, di cui ci si presenta la dipintura, è reale e a noi vicina, turba ed agita la nostr'anima, e noi cessiamo d'essere capaci di quella calma contemplativa che sola permette di ricevere la pura impressione della poesia tragica.

Le favole eroiche, per contrario, si fanno vedere in lontananza e sotto la brillante ma incerta luce del maraviglioso. All'epoca più florida della tragedia greca, il soprannaturale aveva già il vantaggio d'essere, per dir così, l'oggetto della dubbiezza a un tempo e della fede, in quanto che esso si fondava sopra un grande complesso d'opinioni ricevute; della dubbiezza, in quanto che l'uomo non si può giammai trasportare con un interesse così immediato nell'ordine de' prodigi, come in ciò che ne offre l'immagine viva della nostra vita abituale. La mitologia greca era un

tessuto di tradizioni locali e di ricordanze nazionali, egualmente riverite (come quelle che servivano di continuazione alla religione, e di principio all'istoria), e conservate vive nella mente del popolo da' monumenti e dalle pubbliche feste. Moltissimi poeti epici o mitologici avevano già maneggiato questi argomenti e gli avevano anticipatamente preparati per la scena, tantochè gli autori tragici non ebbero, se così possiamo esprimerci, che ad innestare la loro poesia sopra altra poesia. Tutte le condizioni più sovranamente favorevoli alla dignità, alla grandezza delle finzioni, alla facilità di tenere in distanza le piccole idee accessorie, erano state adunque accordate a'poeti, e i più rari talenti si unirono alle più felici circostanze. Una favolosa leggenda aveva tutto nobilitato in quelle stirpi discese di numi, composte di eroi, e già da molto tempo involate agli sguardi degli uomini. Gli esseri prodigiosi, de' quali ella consecrava la memoria, apparivano dotati d'una forza soprannaturale: ma non che facessero prova d'una saggezza e d'una virtù perfetta, si presentavano anzi con passioni violente e indomabili. Era quello un tempo d'effervescenza e di ferocia; la cultura sociale non aveva ancora dissodata la terra, e i rigogliosi rampolli di produzioni e nocive e benefiche annunziavano la forza creatrice d'una natura giovine e feconda. Ella poteva dare al mondo mostri crudeli e selvaggi, ma senza mai far segno di quella inclinazione alla corruttela che si sviluppa ne'secoli dove invecchiarono le leggi, e che ci riempie di fastidio e d'orrore. I delitti della favola sono, per così dire, al disopra della giurisdizione umana, e unicamente soggetti al tribunale del cielo.

Si è creduto che i Greci, in qualità di zelanti repubblicani, pigliassero particolar diletto a veder rappresentare le sanguinose catastrofi che avevano cagionata la caduta de' loro antichi re, e ci si vorrebbe far tenere la loro tragedia per una satira della costituzione monarchica. Una simile intenzione non sarebbe stata, appresso i poeti, che una vista politica affatto incompatibile col genere d'interesse ch' ei studiavano evidentemente d'eccitare; e l'effetto delle loro tragedie sarebbe stato sempre contrario al loro fine. In oltre, la più parte di queste antiche schiatte di re, i quali, per una lunga concatenazione di delitti e di vendette reciproche, hanno somministrato alla tragedia i soggetti de'suoi più terribili quadri, come la schiatta de'Pelopidi a Micene, e de' Labdacidi a Tebe, non erano d'origine ateniese; ed è soprattutto agli Ateniesi ch'erano consecrate queste rappresentazioni teatrali. Non vediamo giammai che i poeti si sieno gettati a rendere odiosi sulla scena gli antichi re della lor patria; per l'opposto, essi presentavano alla pubblica venerazione Teseo capo degli eroi del loro paese, qual modello di giustizia e di moderazione, qual protettore degli oppressi, ed anzi qual fondatore della libertà generale; era una delle loro favorite lusinghe verso il popolo, il mostrare quanto mai Atene, infin da' tempi favolosi, per equità, per umanità e per influenza al di fuori, era, di comune assentimento, superiore a tutte l'altre città greche.

La grande rivoluzione che mutò i regni indipendenti de' primi secoli della Grecia in una confederazione di piccoli Stati liberi, aveva aperto un abisso fra i tempi eroici e i secoli più incivíliti, e la sola genealogia di alquante famiglie ancora sussistenti varcava questo intervallo. La lontananza che ne conseguiva, dava una grandezza ideale alla statura de'tragici eroi, perocchè le cose umane non si lasciano considerare da vicino senza perdere il loro effetto sulla immaginazione. Non si poteva applicare all'epoca ancor selvaggia in cui vivevano questi esseri straordinarj la regola circoscritta de'costumi cittadineschi e domestici, e l'immaginazione era forzata di rimontare verso lo stato primitivo della società. Prima che ci fossero costituzioni, prima che le idee che le fondano si fossero sviluppate, i dominatori d'un mondo non ancora ordinato seguivano le leggi che egli imponeva a sè stessi, ed un energico volere aveva uno spazio immenso per esercitarsi: laonde si vedevano, in que'regni ereditarii, esempi più vivi delle rapide vicende della sorte, che non ai tempi di politica eguaglianza che loro successero; e anche per questo rispetto, il grado elevato degli eroi della favola era, se non essenziale, almeno singolarmente favorevole alla poesia tragica. Non è già, siccome vollero sovente i moderni, che la sorte di questi uomini ch'esercitano la loro influenza sopra un popolo, sia di per sè abbastanza importante per interessarci; nè che l'elevatezza de'sentimenti debba assumere gli attributi d'una dignità esteriore per imporre il rispetto. I tragici greci non ci dipingono mai la rovina delle stirpi reali nelle sue relazioni collo stato de' popoli; essi ci mostrano sempre l'uomo nel re, e, non che ci presentino la porpora ch'egli ha indosso, qual distintivo che lo separa da'suoi simili, ma ci lasciano vedere, di sotto a questo splendido velo, tutte le ferite d'un cuore lacerato. Non è la pompa del trono, è il complesso de'costumi degli eroi che ricerca la tragedia. Si può trarne giudizio dalle opere degli autori de'nostri dì, i quali hanno collocata la scena nel palagio de're europei. Essi non hanno dovuto ritrarre dal naturale, poichè non ci ha nulla di meno acconcio ai quadri della tragedia, che una corte moderna e la vita che vi si mena. Allorchè dunque essi non dipingono a caso i costumi arbitrarii d'una reggia ideale, cadono nell'incomodo dell'etichetta; incomodo ancor più funesto al talento di commuovere e di caratterizzare, che l'angustia imposta dal breve circolo delle relazioni civili.

La mitologia non sembra offerire che uno scarso numero di soggetti così favorevoli alla tragedia, come la funesta istoria degli Atridi. Trascor-

rendo i nomi delle opere teatrali antiche che sono andate perdute, si dura fatica a comprendere come mai la maggior parte delle favole mitologiche, nella guisa che noi le conosciamo, abbiano potuto adempiere le condizioni richieste da una composizione tragica. Vero è che le varianti, fra le tradizioni de' fatti medesimi, offrivano ai poeti di che scegliere in gran copia, e che, in mezzo di questa vacillazione d'idee, era loro talmente facile di cambiare ancora, a loro senno, le circostanze degli avvenimenti, che nessun d'essi non si credeva pure obbligato d'adottare nelle sue diverse opere le medesime supposizioni; ma bisogna sopratutto spiegare questa prodigiosa fecondità della mitologia per mezzo della legge generale che vediamo regnare appresso de'Greci in tutta la storia dell'arti. Ciascun genere principale doveva assimilare alla sua propria essenza i diversi elementi che gli erano offerti; quindi l'epopea sviluppava le favole eroiche con quella posatezza e con quella splendida facilità che la contraddistinguono, e la tragedia dava loro quell'energia, quella gravità, quel rapido e serrato andamento che le sono necessarj. I soggetti mitologici venivano, per dir così, rifusi da diversi poeti; e ciò che in questa immensa varietà non parea degno della poesia tragica, serviva a formar certe operette teatrali, d'un genere ideale insieme e faceto, chiamate drammi satirici.

Procurerò di rendere più sensibile il complesso di queste idee intorno alla tragedia greca, per mezzo d'un confronto cavato dalla scultura, dove si vedrà forse qualche cosa di più che un semplice giuoco dell'immaginazione. L'antica epopea sembra, nella poesia, dar l'idea del bassorilievo, e la tragedia quella del gruppo isolato. La finzione d'Omero è una produzione della mitologia, e non se ne scosta mai del tutto, in quella guisa che le figure del bassorilievo non si distaccano interamente dal fondo che le sostiene. Queste figure non rilevano che imperfettamente, e la loro rotondità è appena indicata, siccome nell'epopea tutto è presentato in distanza e trasferito nel passato. Nel bassorilievo le figure appariscono sopratutto di profilo, siccome nel poema d'Omero gli eroi sono caratterizzati co' più semplici colpi. Nell' uno e nell'altro gli oggetti si tengono dietro senz'aggrupparsi, e par che s'avanzino successivamente. Si è spesso osservato che l'Iliade non forma un tutto esattamente circoscritto, ma che lascia per mezzo scorgere all' immaginazione le scene che dovettero seguire o preceder quelle ch'essa ha descritte. Medesimamente il bassorilievo non ha limiti precisi, e potrebb'essere continuato in due opposte direzioni; quindi gli antichi lo consacravano sopratutto ad imitazioni che si possono estendere indefinitamente, come le rappresentazioni di danze, di combattimenti, di sacrifizii, e lo adoperavano nelle superficie convesse, come sui vasi e sui fregi di rotonde, ove la curvezza ci toglie le due estremità, ed ove in proporzione che vi giriamo intorno, vediamo apparire un nuovo oggetto mentre che un altro fugge il nostro guardo. Or sembra che si provi un effetto simile progredendo nella lettura de' canti d'Omero; il nostro spirito si fissa in ciò che gli è presentato nell'istante medesimo, e lascia di mano in mano dileguarsi tutti gli oggetti più lontani.

Nel gruppo staccato e nella tragedia, per lo contrario, la scultura e la poesia ci offrono un tutto completo e rinchiuso nei suoi proprj confini. Per separarlo dalla natura reale, ciascheduna colloca il suo lavoro sopra una base elevata, e, per così dire, sopra un terreno ideale; la qual base lo preserva da qualunque confronto accidentale, e fissa i nostri sguardi sulle figure che sole debbono occuparli. Nel gruppo isolato, le forme compiutamente ritonde sono espresse per mezzo del lavoro più squisito, e nondimeno la scultura ha sdegnata l'illusione de' colori; ella vuole annunziarci, per via della materia pura e inalterabile ond'ella si serve, che non ci presenta già l'immagine d'una vita passeggiera, ma quella d'una creazione eterna ed incorruttibile.

La bellezza è il fine della scultura; e il riposo, essendo lo stato più favorevole alla bellezza, conviene alle figure isolate: l'azione, all'incontro, forma il nodo del gruppo e serve a spiegarlo. Il gruppo adunque, che presenta ai nostri occhi la bellezza ed il movimento, deve in sè unire e l'uno e l'altra nel più alto grado. Ciò avviene quando l'artista trova il modo di temperare l'espressioni de'violenti dolori del corpo o dell'anima per via di quella del coraggio, della dignità e della grazia, di sorte che la più commovente verità nell'affetto non alteri la nobile regolarità de' lineamenti. Il motto di Winkelmann a questo proposito è ingegnosissimo. « L'espressione, dic'egli, fu impiegata per supplire in qualche maniera alla bellezza; poichè appresso gli antichi la bellezza era la giusta bilancia (o sia misura) dell'espressione. »

Ciò fa sì che i gruppi della Niobe e del Laocoonte sieno capo lavori inimitabili, l'uno nello stile grave e sublime, l'altro nello stile nobile e grazioso. Il paragone coll'antica tragedia si presenta qui tanto più naturalmente, quanto che sappiamo ch'Eschilo e Sofocle composero ciascuno una tragedia sulla favola di Niobe, e che quella di Laocoonte ne somministrò una a Sofocle. Si veggono nel Laocoonte i violenti sforzi del dolore corporale e quelli dell'anima che vuol resistergli, mantenuti in un maraviglioso equilibrio. I fanciullini, oggetti della nostra tenera pietà, anzichè della nostra ammirazione, implorando il soccorso del loro padre, c'invitano a rivolgere verso lui i nostri sguardi, intanto che lo stesso Laocoonte, cogli occhi alzati al cielo, sembra che cerchi gli Dei e inutilmente gl'invochi: e simili a quell'inesorabile fato che involve così spesso i mortali nelle medesime disgrazie, spaventosi serpenti avvinghia-

no questi tre sventurati colle loro tortuose spire. Noi vediamo qui la lotta più terribile e in uno più inutile, e nondimeno l'espressione della dignità morale non fugge ai nostr'occhi. La morbidezza de' contorni, la regolarità delle proporzioni, la nobiltà delle figure, si fanno ancora ammirare da noi; e un' imitazione così atta ad inspirarci orrore, pare che ne sia presentata con un cotal mitigamento, poichè un' atmosfera di bellezza e di grazia sembra diffusa sul beninsieme di questa portentosa produzione.

Lo spavento e la pietà vanno egualmente congiunti nell'impressione che ci fa provare il gruppo della Niobe. Il terrore, al pari che le invisibili saette, discende da quel cielo irritato, cui sembra che i dolenti sguardi e la bocca semiaperta d' una madre sventurata vogliano accusare. La più tenera delle figlie di Niobe, in quella innocente età nella quale ancor non si teme che per sè stesso, colta da mortale terrore, si ripara al seno della madre; l' istinto conservatore della vita non fu mai espresso con tanta delicatezza, nè mai si vide un emblema del sublime sagrificio di sè stesso, più bello della figura di Niobe. Oh com'ella s'inchina per ricevere sopra sè sola le micidiali frecce! quale irata fierezza, e nondimeno qual amore materno ne' suoi ammirabili lineamenti! Già ti credi vedere incominciarsi la sua terribile metamorfosi; e, giusta il profondo senso della favola, già ti sembra che i raddoppiati colpi del cielo la convertano in pietra. Quale artista dovette esser quello che non solo fece passar nel marmo la vita e il più esaltato affetto, ma che pure seppe farvi ammirare l'avvicinarsi dell'impietrire e della morte! Qual capo d'opera è mai quello che ne offre in un prodigio di difficoltà superata, un prodigio di bellezza, di nobiltà celeste, di commovente tenerezza!

Fra le violenti perturbazioni ch'eccita nel nostro seno la vista di questi gruppi inimitabili, si sente qualcosa che ne invita al raccoglimento della contemplazione; ed è in simile guisa che l'antica tragedia, presentandoci l'immagine più viva e talora più straziante della vita umana, trova modo di rivolgere i nostri pensieri al mistero perpetuamente impenetrabile della nostra destinazione.

Eschilo debb' essere considerato come il creatore della tragedia; ella uscì armata di tutto punto dal cervello di lui, come Pallade da quello di Giove. Ei le diede nobili conturni, la collocò sopra un teatro degno di essa, e concepì l'idea del pomposo apparato che le si conviene. Non solamente egli instruì il coro della musica e nella danza, ma non isdegnò di montare egli medesimo sulla scena. Egli diede maggiore sviluppo al dialogo, e assegnò de' limiti alla parte lirica, la quale però occupa ancora troppo grande spazio nelle sue tragedie. I caratteri vi sono disegnati con pochi ma robusti e arditi colpi; le orditure sono d'una semplicità notabile. Egli non conosceva l'arte di dividere un'azione per mezzo d'un ricco e variato compartimento, nè di sottomettere un intreccio e il suo scioglimento ad un andamento regolare; quindi ne viene che nelle sue opere ci ha de' momenti stazionarj, che appajono forse ancor più notabili per cagione de' canti del Coro eccessivamente prolungati; ma in cambio tutte le finzioni d' Eschilo annunziano l'elevatezza e la profondità della sua anima; non le dolci commozioni, ma il terrore è quello che domina appresso di lui; egli scopre la testa di Medusa agli spettatori compresi di spavento. Il modo col quale egli presenta il Destino, è veramente terribile; vedesi questa inesorabile divinità spaziare di sopra a' mortali con una cupa maestà.

La tragedia d' Eschilo par che passeggi sovra un coturno di bronzo. Da per tutto s' affacciano forme gigantesche. Sembra ch'egli faccia violenza a sè stesso quando non dipinge che uomini; egli ama di mostrarci de' Numi, e sopratutto de' Titani, queste divinità più antiche, le quali indicano le forze tenebrose della natura ancora in disordine, e che da lungo tempo gittate nel Tartaro, stanno incatenate sotto a un mondo luminoso e bene ordinato. Il linguaggio ch'egli fa parlare a questi esseri fantastici, è grande e soprannaturale al pari di essi; dal che provengono improvvisi trapassi, una farragine d'epiteti, spesso nella parte lirica un incrocicchiamento di figure, e per conseguenza una grande oscurità. Pare che egli si avvicini a Dante e a Shakespeare per la bizzarra singolarità del complesso delle sue immagini; e di fatto ritrovansi in questi due poeti quelle severe bellezze e quelle grazie alquanto selvagge che gli antichi ammiravano in Eschilo.

Egli fioriva in quell'epoca medesima, che la libertà, recentemente salvata, spiegava la sua mas-

sima energia, e appare investito della fierezza che ella inspira. Egli fu testimonio oculare degli avvenimenti sì grandi e sì gloriosi per la sua patria, quando la prodigiosa possanza de' Persi fu umiliata e quasi annichilata sotto i regni di Dario e di Serse. Egli stesso combattè valorosamente a Maratona ed a Salamina; e celebra nella sua tragedia de' *Persi*, sotto un leggier velo, il trionfo a cui egli aveva contribuito, quando dipinge l'affronto che ricevette la maestà de' Persiani dal vituperevole e precipitato ritorno dell'infelice Serse nel suo regno. Egli descrive co' più vivi colori il combattimento di Salamina. Così questa tragedia, come quella de' *Sette a Tebe*, sono animate di marziale entusiasmo. Da per tutto vi si manifesta l'inclinazione personale per la vita degli eroi. Il sofista Gorgia disse, a buon diritto, ch' Eschilo, dando questo grande spettacolo, era stato inspirato da Marte e non da Bacco. Bisogna ricordarsi che non era Apollo, ma Bacco, che i poeti tragici tenevano per loro divinità tutelare, e che non era in lui venerato solamente il Dio del vino e della gioja, ma quello dell'ispirazione più sublime.

Tra le opere d'Eschilo che ci rimangono, abbiamo (il che è degno d'essere notato) una Trilogia compiuta, o vogliam dire una unione di tre drammi destinati ad essere successivamente rappresentati. L'istoria ne insegna a questo proposito che in origine i poeti non disputavano il premio con un dramma, ma con tre, i cui soggetti potevano stare di per sè, e che il tutto veniva rappresentato il medesimo giorno, oltre ad un quarto dramma nel genere satirico ch' essi vi solevano aggiugnere.

In quanto all' arte tragica, noi dobbiamo cogliere l'idea della trilogia sotto un aspetto alquanto differente. Benchè una tragedia non si possa prolungare indefinitamente, come i poemi d'Omero (a' quali i Rapsodi fecero sovente delle giunte), e ch'ella debba formare un tutto ben terminato, interviene nondimeno che parecchie tragedie, le cui azioni sono evidentemente determinate dai medesimi decreti del Fato, sembrino, coll'accozzarsi insieme, descrivere una specie di grande orbita in cui questi decreti finiscono di compiersi. La scelta del numero di tre si spiega anche qui agevolissimamente, poichè esso presenta due oggetti in contrasto, e il punto di vista che li concilia. Un sì fatto accozzamento di parecchie tragedie aveva il vantaggio di lasciar nell'anima, per via della contemplazione di questo gran tutto, una impressione generale completa e molto più soddisfacente di quella che prodotto avrebbe ciascuna di esse per sè. In oltre, queste tre tragedie potevano, a piacimento, rappresentare azioni che si conseguitavano immediatamente, o che erano separate da lunghi intervalli di tempo.

Le tre opere d'Eschilo che ci serviranno a dare un'idea più chiara di ciò che intendiamo per trilogia, sono l'*Agamennone*, la *Coefore* (che noi chiamiamo d'ordinario l'Elettra), e le *Eumenidi* o le Furie. Il soggetto della prima di queste tragedie è l'uccisione d'Agamennone al suo ritorno da Troja; nella seconda Oreste vendica suo padre uccidendo la genitrice (*facto pius et sceleratus eodem*); azione fondata ne' più potenti motivi, ma che non cessa per questo di ripugnare a tutti i sentimenti della natura e della morale. Non vale il dire che Oreste è chiamato, nella sua qualità di sovrano, a far giustizia nella sua propria famiglia, perocchè non gli si può perdonare l'introdursi, sotto mentite spoglie, nel palagio dell'usurpatore del suo trono, e l'operare a guisa d'un vile assassino. Se pare che la ricordanza di suo padre debba assolverlo in faccia a sè stesso, Clitennestra, per colpevole ch'ella sia, non manca per ciò d'essere sua madre, e la voce del sangue s'alza nel petto di lui ad accusarlo. Questo interno combattimento ne viene dipinto nella tragedia delle *Eumenidi* come l'oggetto d'una contesa fra gli Dei. Gli uni accusano Oreste, gli altri lo giustificano; ma in fine la divina sapienza, sotto la forma di Minerva, concilia tutti i pareri, riconduce la pace, e mette un termine alla lunga serie di vendette e di delitti che desolò la casa degli Atridi.

Tra la prima e la seconda di queste tragedie occorre un grande spazio di tempo, durante il quale Oreste, perviene all'età dell'uomo; la seconda, per contrario, conseguita alla terza immediatamente. Oreste, uccisa ch'egli ha sua madre, si rifugge a Delfo, e quivi si trova al principio della tragedia delle *Eumenidi*. Ciascheduna delle due prime tragedie fa dunque evidentemente allusione a quella che le succede; alla fine dell'*Agamennone* si ode Cassandra e il Coro predire all'orgogliosa Clitennestra ed al suo complice Egisto, che ambedue riceveranno dalla mano d'Oreste il prezzo de' loro delitti; similmente nelle *Coefore*, Oreste, poi che ha consumato il suo delitto, non trova più nè luogo nè riposo; le Furie, vendicatrici del parricidio, cominciano a perseguitarlo, ed egli annunzia il suo disegno d'andare a cercarsi un rifugio nel tempio di Delfo.

Il nodo è dunque evidente, e si potrebbero riguardare queste tre tragedie, ch'erano in effetto rappresentate di seguente, come tre grandi atti d'un medesimo dramma.

Eschilo ci volle dipingere, nella sua tragedia d'*Agamennone*, com'era possibile di cadere in un subito dall'auge della felicità e della gloria nell'abisso della sventura. Nel momento che Troja è stata abbattuta, dopo il prospero successo d'una impresa degna d'essere celebrata dal più grande poeta del mondo, e che deve d'età in età echeggiare appresso de' posteri, un re, un eroe, il supremo duce dell' esercito greco, Agamennone, non prima ha posto piede sulla soglia del suo palagio, ch'è immolato dalla sua consorte infedele in mezzo a' festosi apparecchi d'un banchetto. Il suo trono è usurpato da un vile seduttore, e i suoi figli derelitti sono dannati all'esilio ed alla schiavitù.

Giusta l'intenzione che aveva il poeta di rendere ancor più sorprendente questa terribile vicissitudine della sorte, egli doveva in prima celebrare la presa di Troja. Il che egli fece nella prima metà della tragedia, in un modo, se vuolsi, straordinario, ma certamente energico e atto a colpire l'immaginazione. È cosa importante per Clitennestra di non essere sorpresa dall'improvviso ritorno del marito; laonde ella ha fatto preparare da Troja a Micene una serie di fanali, che in un colpo accesi annunziar le debbano questo grande avvenimento. La tragedia incomincia dal discorso d'una sentinella, che prega gli Dei a por fine alle sue penose vigilie; ella si lagna di consumar la sua vita esposta alla fredda rugiada, di aver veduto dieci volte rinnovellarsi la rivoluzione degli astri, sempre indarno aspettando il segnale che la deve liberare, ed esala i suoi solitarj lamenti sulla corruzione che s'è introdotta nel palagio del suo signore. In quella splende la desiderata fiamma, e la guardia corre ad annunziare la fausta notizia alla regina. Vedesi allor comparire un Coro di vecchi, i quali celebrano ne' loro canti la guerra di Troja, sotto il misterioso aspetto della fatalità, rimontano alla sua origine, alle antiche predizioni degli oracoli e al sagrifizio d'Ifigenia che fu il prezzo della partenza; Clitennestra spiega al Coro i motivi del suo sagrificio di rendimento di grazie: allora s'avanza l'araldo Taltibio, che vide tutto co' proprj occhi; egli dipinge il miserando spettacolo dell'assalto, del saccheggio, dell'incendio della città, l'ebbrezza de' vincitori, e il trionfo del capo supremo Agamennone. Con repugnanza e come se temesse d'interrompere il suo inno di gioja, egli rivela le sciagure de' Greci, la loro dispersione, e i moltiplicati naufragi che già annunziano l'ira degli Dei. Qui si vede a qual segno il poeta si sia poco occupato della unità di tempo, o piuttosto com'egli abbia usata la sua soprannaturale possanza, facendo volare verso il terribile suo scopo le ore troppo lente nel loro cammino. Subitamente compare Agamennone, montato sopra un carro, alla testa d'un seguito trionfante; e poco dopo viene un altro carro pieno di ricco bottino, sul quale è assisa Cassandra, che le leggi della guerra hanno renduta prigioniera e schiava del capo dell'esercito. Clitennestra saluta il suo sposo con ipocrita gioja e con ipocrito rispetto, e fa distendere dei tappeti di porpora ricamati d'oro, prezioso lavoro delle sue schiave, affinchè i piedi del vincitore non tocchino la terra. Agamennone ricusa da prima, con saggia moderazione, questo onore riservato a' soli Iddii; finalmente si arrende ai prieghi di Clitennestra, ed entra seco lei nel palagio. Il Coro esprime in modo lugubre i tetri presentimenti che incomincia a concepire. Clitennestra ritorna subito sulla scena per attrarre, con un affettoso discorso, la infelice Cassandra nel laccio che le tende: questa rimane immobile e muta; ma come la regina se n'è partita, invasa da profetico furore, ella prorompe in lamenti da prima confusi, ma che tosto prendendo il carattere più energico svelano al Coro de' vecchi il passato e l'avvenire. Ella ha davanti agli occhi tutti gli orrori commessi in quella funesta casa; mira lo spaventoso banchetto di Tieste che fece arretrare il sole; le ombre degli sbranati pargoletti le appajono sulla sommità dell'edificio; ella vede fino a preparare l'uccisione del suo signore, e sebbene tutta si raggricci all'aspetto del sangue, corre, fuori di sè, incontro a inevitabile morte, e si precipita nella reggia. S'odono dietro alla scena i gemiti d'Agamennone spirante; s'apre il palagio, ed ecco Clitennestra a fianco dell'esanime consorte, del suo re. Nella sua colpevole audacia, non solo ella confessa il suo misfatto, ma se ne gloria come d'una giusta vendetta, come d'un legittimo compenso alla morte di sua figlia Ifigenia, sacrificata all'ambizione d'Agamennone. Il poeta non fa indicare che debolmente a Clitennestra, mettendoli in lontananza, alcuni motivi meno rilevanti, come il suo colpevole nodo coll'indegno Egisto, e la gelosia che le inspira Cassandra; ciò ch'egli stimò necessario per salvare la dignità dell'azione. Non bisognava però ch'egli rappresentasse la moglie d'Agamennone come una donna debole e sedotta; egli doveva darle i risentiti lineamenti di quel secolo eroico, sì fecondo di sanguinose catastrofi, ove le passioni esercitavano tutto il loro impero, ed ove le dimensioni dell'umana natura apparivano più grandi che a' nostri dì. Che mai ci ha di più ributtante, e che mostri una più profonda corruzione, che l'ammettere odiosi delitti nel seno della più vile debolezza? Se il poeta è condannato a dipingervi azioni atroci, non bisogna in verun modo ch'egli procuri di palliarle o di mitigarne l'orrore. Col ridestare la ricordanza del sagrificio d'Ifigenia, Eschilo fece uso del solo partito che gli offriva il suo soggetto per temperare l'impressione troppo dolorosa che lascerebbe l'uccisione d'Agamennone; da quel punto non è più innocente questo re; un primo delitto ritorna sopra il suo capo, e secondo antiche opinioni religiose, la maledizione divina gravita eziandio sulla sua casa. Egisto, l'autore della rovina di esso, è figlio di quel medesimo Tieste, sopra il quale suo padre esercitò una sì enorme vendetta; e questa tremenda concatenazione, opera d'un Destino rimuneratore, è di continuo messa davanti al pensiero dai tetri canti del Coro e dalle profezie di Cassandra.

La tragedia delle *Eumenidi* è, come dissi, la difesa e l'assoluzione d'Oreste; è un processo criminale; ma sono Dei quelli che accusano, che giustificano, e che presiedono al tribunale. Il poeta, dando a questa causa tutta la importanza e la gravità ch'esigeva la maestà de' Numi, poneva così sotto gli occhi de' Greci quanto essi conoscevano di più degno di rispetto. La scena si apre innanzi al famoso tempio di Delfo, che occupa il fondo del

teatro. Vedesi la vecchia Pitia avanzarsi in abito sacerdotale, e invocare tutti gli Dei che avevano preseduto e ancor presedevano all'oracolo. Ella s'indirizza poscia al popolo radunato, cioè agli spettatori, ed entra nel tempio per collocarsi sovra il tripode; ma subitamente ritorna indietro atterrita, e narra quel che ha veduto: un uomo grondante di sangue, in atto supplichevole, e interno intorno più donne addormentate con serpenti per chiome. Dopo questo discorso ella abbandona la scena e rientra nel tempio. Allora s'avanza Apollo con Oreste in abito de viandante, colla spada e il ramo d'alloro tra mano. Il Nume gli promette la sua futura protezione, e gli ordina di rifuggirsi in Atene, raccomandandolo a Mercurio (che si suppone presente, tuttochè invisibile), come divinità tutelare de' viandanti, e spezialmente di quelli che cercano di trafugarsi. Oreste si parte per l'uscita degli stranieri. Apollo entra nel tempio, che resta aperto, e nel cui fondo si veggono le Furie addormentate sopra alcuni sedili. Allora compare l'ombra di Clitennestra che ascende la scala di Caronte, e dall'orchestra si conduce sul teatro. Non bisogna rappresentarla all'immaginazione come una fantasima livida e scarnata; ella era simile agli esseri viventi, se non che più pallida, coperta il seno di ferite, e avvolta in vestimenti d'un' apparenza leggiera ed aerea; ella sveglia le Furie colle sue grida miste a rimproveri, e scompare, probabilmente sprofondando sotterra. Le divinità infernali si destano dal loro sopore, e, veggendo che Oreste s'è da loro fuggito, s'abbandonano a selvaggi trasporti, e danzano tumultuosamente sul teatro. A cosiffatto trambusto, Apollo esce dal tempio, sfoga sopra di esse il suo sdegno, e le discaccia, come esseri profanatori, da' luoghi a lui consacrati. Noi dobbiamo immaginarci il sublime sdegno e la minacciosa attitudine dell'Apollo del Vaticano, armato del suo arco e del suo turcasso, ma colla tunica e colla clamide indosso.

Si cambia la scena, e siccome in queste cose i Greci non si pigliavano brighe inutili, il fondo del teatro restava forse il medesimo, e in tal caso si supponeva ch'esso rappresentasse il tempio di Minerva (l'Areopago) sul colle di Marte. Alle decorazioni laterali si facevano succedere altre che rappresentavano Atene ed i suoi contorni. Oreste arriva di nuovo per l'ingresso degli stranieri, e abbraccia la statua di Pallade, collocata davanti al tempio, implorando il suo soccorso. Il Coro delle Furie lo incalza. Lo stesso poeta ne insegna ch'esse erano coperte di vesti nere con cinture di porpora, e che avevano de' serpenti entro i capelli. Le loro maschere, nelle quali, giusta i principii dell'antica scultura, l'età non era che lievemente indicata, rassomigliavano alle teste di Medusa, belle a un tratto e terribili. Il Coro arrivava sul teatro subito dopo Oreste; ma durante il rimanente della tragedia se ne stava giù nell'orchestra. Fin qui le Furie si erano mostrate simili a bestie feroci, accese di rabbia per essere stata loro involata la preda; adesso dignitosamente tranquille, solennizzavano co' loro canti il formidabile ufficio che esercitano infra i mortali. Esse dimandano il capo d'Oreste ch'è loro dovuto, e lo consacrano con magiche e misteriose parole ad eterni tormenti. Questi canti sono interrotti dall'arrivo di Pallade, vergine guerriera: chiamata dalle preci del suo protetto, ella accorre sopra la sua quadriga, domanda che cosa si vuole da lei, ed ascolta con maestosa calma la supplica d'Oreste e quella delle Furie sue avversarie. Librate con saggezza le loro scambievoli ragioni, ella accetta l'ufficio d'arbitro supremo, che le viene offerto dalle due parti. I giudici convocati occupano i loro posti sugli scaglioni del tempio. L'araldo dà fiato alla tromba, e impone silenzio al popolo come per la sessione d'un vero tribunale. Apollo s'avanza, e benchè le furie rifiutano il suo intervento, egli comincia l'apologia del suo cliente: allora si discutono in un dialogo vivo e interrotto da ragioni pro e contro il fatto d'Oreste. I giudici gettano i loro lapilli nell'urna; Pallade ne aggiugne uno bianco: tutti gli animi sono sospesi. Oreste, in preda a mortali angoscie, esclama:

> O Febo Apollo, qual sarà di questa
> Causa il successo?

E le Furie alla loro volta,

> Oh tenebrosa notte,
> Oh madre nostra, vedi tu qual fassi
> Qui governo di noi?

Si contano i suffragi; il numero de'neri e de' bianchi si trova eguale; in conseguenza l'accusato, secondo la decisione di Pallade, è dichiarato assolto. Egli prorompe in vivi rendimenti di grazie, intanto che le Furie si rivolgono contro l'insolente audacia de'nuovi Dei che ogni cosa si credono permessa contro l'antica stirpe de' Titani. Pallade sopporta con indifferenza la loro ira, parla loro con bontà, anzi con una specie di rispetto; e questi esseri, del resto così indomiti, non possono resistere alla sua dolce eloquenza. Le Furie si obbligano di aver per sacra la terra ove regna Pallade. La Dea dal canto suo promette d'accordar loro un santuario sul territorio d'Atene, ove elleno saranno chiamate Eumenidi, che è a dire benevole. Il tutto finisce con una marcia solenne e con inni di benedizione; varj stuoli di donne, di fanciulli e di vecchi, con ammanti di porpora e con faci accese, accompagnano le Furie, divenute divinità tutelari d'Atene, infino a' luoghi che sono loro consecrati.

Volgiamo ora uno sguardo a tutta la intera trilogia. Nell' *Agamennone* si vede l'umano volere spiegare la sua più grande possanza, intraprendere ed eseguire l'azione. Il personaggio principale è una donna colpevole, e il dramma finisce colla

ributtante impressione del trionfo della tirannia e del delitto. Ho già dimostrata la relazione della catastrofe colla fatalità che l'ha preparata.

L'azione nelle *Coefore* è in parte ordinata da Apollo, e dipende, per questo verso, da una precedente disposizione del Destino; ed in parte è inspirata da naturali impulsi, la sete della vendetta che tormenta il figlio d'Agamennone, e il suo amor fraterno per l'infelice Elettra. Soltanto dopo l'avere immolata sua madre, sorge nel cuore d'Oreste la pugna tra diversi affetti egualmente sacri; e lo spettacolo di questa lotta terribile e non terminata non può lasciare veruna impressione soddisfacente nell'animo degli spettatori.

Nella tragedia delle *Eumenidi*, il genio d'Eschilo s'innalza fin da principio alla massima altezza. Tutto l'interesse degli avvenimenti che precedettero si trova in essa raccolto come in un solo centro. Oreste non è più che un cieco strumento del destino; la libertà d'operare è passata tutta intera nella sfera degli Dei, e Pallade vi rappresenta il principale personaggio. Allorchè interviene nella vita il conflitto fra i più sacri doveri, esso offre una difficoltà insolubile per l'uomo, e questa difficoltà, sotto la forma d'una causa, è qui portata dal poeta innanzi al tribunale degli Dei: ciò mi conduce al senso profondo che si contiene nel tutto. L'antica mitologia è generalmente simbolica, ma non allegorica; il che è differentissimo. L'allegoria è una finzione; un essere immaginario vi personifica un'idea astratta. Nel simbolo, per contrario, questa medesima idea è rappresentata da un oggetto reale, già esistente nell'universo, ma talmente atto a divenir l'immagine sensibile d'una nozione intellettuale, ch'ei la riduce naturalmente innanzi al nostro spirito.

I Titani indicano soprattutto le forze primitive della natura e dell'anima, ancora involte nella loro misteriosa oscurità. I nuovi Dei sono l'emblema delle leggi fisiche e morali di cui abbiamo acquistata una distinta cognizione. Quelli sono collegati più da vicino col caos, questi appartengono a un mondo già organizzato.

Le Furie rappresentano il formidabile potere della coscienza, sotto l'aspetto de'suoi terrori e de'suoi tetri presentimenti; sono i rimorsi dell'immaginazione che non cedono alla ragione. Invano Oreste si rammenta de' possenti motivi di quanto fece; il grido del sangue non cessa di perseguitarlo. Apollo è il Dio della gioventù, del generoso ardore, dello sdegno passionato delle azioni audaci; è desso che dovette ordinare la vendetta. Pallade è la sola sapienza riflessiva, la giustizia, la moderazione, ed ella sola può terminare la contesa.

Il sonno delle Furie nel tempio è già simbolico. Il santuario d'una divinità, il sacro asilo della religione, può solo far trovare allo sciagurato che vi si rifugge, il sollievo de'suoi rimorsi. Non prima Oreste si osa d'uscirne che vede comparire lo spettro di sua madre; e le divinità infernali si risvegliano intorno ad esso. Il discorso dell'ombra di Clitennestra è pieno di figure simboliche; sono immagini dello stesso genere degli attributi delle Furie; — color nero, fiaccole pallide e tremule, serpi che succhiano il sangue —; l'eguaglianza de'motivi che giustificano e condannano l'azione, è indicata dall'eguaglianza de'suffragi; finalmente tutta intera la finzione è un simbolo. Apollo, il Dio del giorno, l'emblema delle cognizioni chiare e luminose della nostr'anima, ha in orrore gli esseri tenebrosi che ne manifestano i movimenti terribili e involontarj; e'sono però quelle medesime Furie che hanno a guardia i sacri vincoli della natura, sono esse che perseguitano colui che osò farsi beffe della voce del sangue: ci ha dunque in noi degli affetti, come quelli di figlio e di padre, innanzi a' quali i motivi ragionati e in apparenza più chiari debbono usare riguardo e rispetto, e de'punti che non si possono toccare senza eccitar le Furie; il che forse significa l'asilo che finalmente si accorda a queste divinità. Il territorio d'Atene è il soggiorno del sapere e della ragione; esso rappresenta la parte illuminata della nostr'anima; il santuario delle Eumenidi è quella parte oscura e misteriosa di noi medesimi, che nominar possiamo; se vuolsi, o superstiziosa o sacra, ma cui non debbe mai il raziocinio cercar d'invadere.

Tanto meno dobbiamo pigliar meraviglia del senso profondo contenuto nelle poesie d'Eschilo, tanto che questo poeta, secondo Cicerone, era della scuola pitagorica.

Eschilo si aveva ancora proposto alcuni fini politici, e soprattutto quello di celebrare la gloria d'Atene. Si può vedere com'egli respinga nell'ombra Delfo, il centro del culto religioso della Grecia. Oreste non vi può trovare un rifugio se non contro il primo colpo della persecuzione; alla terra della moderazione e della giustizia è riservato il suo intero liberamento. Eschilo voleva ancora (ed era questo il suo fine principale, giacchè vi ravvisava la salute d'Atene) presentare sotto favorevole lume lo stabilimento dell'Areopago (1), di questo

(1) In nessuno autore antico mi vien fatto trovare che una tale intenzione sia mai stata espressamente attribuita ad Eschilo; tuttavia è impossibile il non riconoscerla spezialmente nel discorso di Pallade, incominciando dal verso 680; il che s'accorda colla testimonianza dell'istoria. Essa c'insegna che l'anno medesimo che fu rappresentata questa tragedia, il primo della LXXX olimpiade, un certo Efialte fu ucciso di nottetempo per aver voluto suscitare il popolo contro l'Areopago, severo custode dell'antica costituzione, che metteva un freno alla licenza democratica.

Eschilo riportò il primo premio de'giochi scenici, e nondimeno si sa ch'indi a poco egli abbandonò Atene, e che passò in Sicilia gli ultimi anni di sua vita. Può essere che i giudici de'giuochi olimpici gli avessero renduta giustizia, e che non ostante a ciò la fazione popolare avesse ancora conservato contra lui tanta

tribunale incorruttibile, e nondimanco pieno di dolcezza, ove si supponeva che Pallade gettasse una palla bianca in favore dell'accusato: ingegnosa idea del poeta che vuole onorare l'umanità de'giudici. Egli ci mostra ancora in questa tragedia in che modo da una lunga serie di sciagure e di delitti si può veder uscire una instituzione che sia un benefizio per tutto un popolo.

Si domanderà se questi fini alieni da una tragedia non vengano alterando la pura impressione ch'essa deve produrre. Senza dubbio essi potrebbero nuocervi, se in occasioni simili si seguisse l'esempio di Euripide e di parecchi altri autori. Appresso di Eschilo questi motivi accessorj sono sempre subordinati alla poesia. Egli sa congiugnere gli oggetti reali a grandi e nobili immagini, e per tal guisa collocarli in una regione superiore.

Noi possediamo nell'*Orestiade* (che così chiamavansi le tre tragedie prese insieme) uno de'più sublimi poemi a cui siasi mai innalzata l'immaginazione degli uomini; ed è pure, per quanto pare, ciò che di più maturo e di più perfetto produsse il genio d'Eschilo; egli non fece almeno rappresentare questi tre drammi sulla scena ateniese, che l'anno sessantesimo dell'età sua, e fu l'ultima volta che vi disputò il premio. Ciascuna però delle tragedie di questo poeta è notabile, sì perchè sviluppa alcuna delle qualità particolari del suo spirito, e sì perchè dimostra il grado a cui era allora pervenuta l'arte drammatica. Le *Supplicanti* mi par che sieno uno de'suoi primi lavori; è verisimile che quest'opera facesse parte d'una trilogia, ond'essa occupava il mezzo; e di fatto si può trovare nel catalogo delle opere di Eschilo il nome di due tragedie alle quali essa andava legata, voglio dire gli *Egiziani* e le *Danaidi;* la prima dipinge la fuga delle Danaidi, quand'esse abbandonarono l'Egitto per evitare un matrimonio odioso e sacrilego co'loro cugini; la seconda le presenta in atto d'implorare o d'ottenere un asilo in Argo; la terza ha per soggetto l'omicidio degli sposi ch'esse avevano accettato a loro mal grado.

Nelle *Supplicanti* il coro non prende parte semplicemente all'azione come nelle *Eumenidi*, ma ne è il personaggio principale, quello verso cui si dirige tutto l'interesse: una tragedia disposta in tal guisa non può interessare lo spirito per la dipintura de' caratteri, nè commuovere il cuore per quella delle passioni. Il coro (composto per lo meno di cinquanta giovinelle) non ha che un'anima ed una voce. Il poeta di dovette contentare di attribuirgli i tratti generali, in prima dell'umanità, poi dell'età e del sesso, e finalmente della nazione. Tuttavia se Eschilo desiderò di dargli quest'ultimo carattere, egli non ne ha per lo meno conseguito veramente l'effetto. Alla indeterminazione della pittura si aggiugne ancor quella dell'interesse per rispetto agli spettatori; questi pensieri, queste rivoluzioni, queste azioni, che somigliano a'movimenti d'un esercito ordinato, non danno mai segno di venire dal fondo dell'anima; noi ci trasportiamo vivamente nella situazione e negli affetti d'un essere che ci è intimamente conosciuto, ma non possiamo identificarci con una massa uniforme di copie ripetute. Saremmo tentati di non considerare tanto la tragedia delle *Supplicanti*, quanto quella che la precedeva, se non come semplici scene isolate da servire d'introduzione alla catastrofe veramente tragica che offriva l'ultima parte della trilogia, le *Danaidi*. Nondimeno, è molto dubbioso che Eschilo, anche in quest'ultima opera, abbia voluto unire tutto l'interesse sopra Ipermnestra, la sola fra tutte le sue sorelle che senta pietà ed amore. Sarebbe stato uopo distruggere l'effetto delle altre tragedie e presentare le Danaidi sotto un aspetto troppo odioso; i Greci, a quell'epoca dell'arte, non esigevano in ciascuna opera isolata un grande sviluppo d'azione, ma volevano che il poeta si mostrasse fedele allo spirito del tutt'insieme formato dalla loro unione; è dunque verisimile che l'ultima tragedia offrisse, di pari come le altre, ne'maestosi canti del coro l'espressione de'lamenti, de'desiderj, degli affanni e delle preci comuni, che per avventura doveva dominare in quelle pubbliche feste consacrate a solennizzare gli affetti e i dolori dell'umanità.

Parimente ne' *Sette a Tebe*, i due personaggi i cui discorsi riempiono la maggior parte della tragedia, il re ed il messaggiere, parlano piuttosto in virtù del loro ufficio, che secondo i loro particolari affetti. La dipintura di Tebe in pericolo e de'sette duci, simili ai giganti armati contro il cielo, che portano sui loro scudi l'emblema del loro ardire, e che hanno decretata la rovina di quella città co'più orribili giuramenti, è un soggetto epico adorno della pompa della tragedia. Questa preparazione, la quale eccita un interesse che va di mano in mano crescendo, è degna dell'istante veramente terribile a cui è destinata a condurci. Eteocle, immobile e chiuso in sè stesso, ha fino allora prestato attento orecchio alle parole del messaggiere, e s'è contentato d'opporre un guerriero tebano a ciascuno de'sei nemici che minacciano una delle porte della città; ma come intende che suo fratello, che Polinice, è il settimo di questi guerrieri, egli stesso vuol combatterlo, e, ad onta di tutte le preghiere del coro, invaso dalle furie evocate dalla paterna maledizione, si sente strascinato verso que'luoghi funesti ove l'aspettano il fratricidio e la morte.

Anche la guerra non è un oggetto adatto alla

animosità da costringerlo ad abbandonare la patria senza che fosse stato pronunziato nessun formale decreto di esilio. Io non posso vedere che una favola in ciò che si spaccia sulle mortali convulsioni dei fanciulli e sugli aborti delle donne allo spaventevole aspetto delle Furie; giacchè non sarebbe stato coronato un poeta il quale avesse profanato la festa dando occasione a simili accidenti.

tragedia; quindi il poeta, dopo d'averne dipinto i minacciosi apparecchi, ci guida rapidamente alla sua conchiusione. La città è salvata; i due fratelli che si contendevano il trono sono caduti l'uno per mano dell'altro, vittime del loro proprio furore; e i funebri canti del coro e delle fanciulle tebane, che si dividono per rendere loro gli estremi onori, forniscono la tragedia. Noi dobbiamo osservare che Sofocle comincia la sua tragedia di *Antigone* dalla risoluzione che piglia questa principessa di affrontare un inumano divieto, e di non lasciare insepolto il corpo del suo fratello Polinice, laddove questa medesima risoluzione è qui intrecciata colla fine della tragedia. Si può quindi conchiudere che tanto questo dramma d'Eschilo, quanto quello delle *Coefore* ne annunziavano immediatamente un altro.

Si è asserito ch'Eschilo non aveva composta la sua tragedia de'*Persi*, che per soddisfare la curiosità di Gerone, re di Siracusa, il quale desiderava di veder l'immagine della famosa guerra che pur dianzi avevano i Greci sostenuta. Io vorrei poter ammettere questo dato della storia; ma ne esiste un altro, giusta il quale parrebbe che la presente tragedia fosse già stata prodotta sul teatro d'Atene. Comunque si sia, essa è inferiore d'assai alle altre tragedie d'Eschilo, sì relativamente alla scelta del soggetto, contrario alla regola generale di cui abbiamo parlato, e sì per conto della composizione medesima. Appena ch'è mossa l'attenzione dal sogno d'Atossa, col primo messaggiere arriva tutta la catastrofe, nè è più possibile che l'azione progredisca d'un passo. Ma se non è un vero dramma, è per lo meno un bell'inno alla libertà, divisato sotto la forma de'lamenti del coro che deplora la caduta della potenza de'Persi. Il poeta dà segno di molta saggezza egualmente in questa tragedia e in quella de'*Sette a Tebe*, quand'egli non ci dipinge l'esito del combattimento come fortuito, come fa quasi sempre Omero, ma ci mostra l'avvenimento, già da prima determinato dalla riflessiva saggezza dall'una parte, e da un orgoglioso acciecamento dall'altra. Nulla di fatto si dee concedere al caso in una tragedia.

Prometeo incatenato occupava pure il mezzo fra due altre tragedie; ciò sono *Prometeo che arreca il fuoco dal cielo*, e *Prometeo liberato*. Non so tuttavia se possiamo ammettere che il primo di questi drammi facesse parte d'una trilogia; poichè esso era evidentemente un dramma satirico. Noi possediamo un considerabile frammento del *Prometeo liberato* nella traduzione latina d'Accio.

Prometeo incatenato è la rappresentazione del dolore che non si lascia abbattere, anzi del dolore immortale d'un Dio. Questa tragedia, ove la scena è posta sovra una rupe deserta, flagellata dalle onde dell'ampio oceano, ci mostra però tutto l'universo, l'Olimpo e la terra, come appena ristabilito sull'orlo dello spaventoso abisso, nel fondo del quale furono precipitati i Titani. L'idea d'una divinità che sagrifica sè stessa fu misteriosamente presentata agli uomini in parecchie religioni, e sembra un confuso presentimento del Cristianesimo. Prometeo non si sottopone volontariamente al dolore, ma espia la sua ribellione contro al poter supremo, ribellione che solo consistette nel disegno di perfezionare l'umana stirpe. Egli stesso generoso è il simbolo dell'uomo sulla terra; al pari di lui dotato d'una funesta previdenza, al pari di lui incatenato alla sua limitata esistenza e senza un alleato nell'universo, egli non può opporre alle forze inesorabili della natura che la fermezza del suo volere e il sentimento dell'alta sua vocazione. Le altre finzioni de'poeti greci sono squarci tragici isolati; questa è la tragedia stessa, in tutta la sua primitiva asprezza, che, rivelando il suo più intimo genio, ne atterra e ne annichila.

Questa tragedia offre poca azione esteriore. Il patimento e la volontà si veggono in Prometeo infin dal principio; il patimento e la volontà vi si ritrovano sino alla fine. Bisogna tuttavia ammirar l'arte con cui seppe il poeta introdurre movimenti e varietà nella dipintura d'una sorte irrevocabile, e proporzionare la grandezza di Prometeo a quella del mondo soprannaturale in cui lo colloca. Primamente egli dipinge il silenzio del Titano, intanto che due divinità terribili, la Forza e la Violenza, costringono Vulcano, mosso da vana compassione, a crudelmente incatenarlo; di poi ne fa udire il solitario lamento di Prometeo, e quindi lo sfogo del suo dolore, allorchè le Oceanine, piene di tenera e timorosa pietà lo eccitano ad aprire l'animo suo, a manifestare le cagioni della sua sciagura, ed anche a rivelar loro l'avvenire; ciò ch'egli non fa per altro se non se con savia circospezione. Eschilo ne fa vedere allora il vecchio Oceano, Dio di stirpe titanica e parente di Prometeo, che viene a visitarlo nel suo infortunio, e che mentre pare voglia adoperarsi con zelo in favore di lui, lo invita nondimeno a sottomettersi a Giove; per lo che il fiero Titano lo scaccia con indignazione.

Allora il poeta presenta un'altra vittima della medesima tirannide, la infelice ninfa Io, strascinata di piaggia in piaggia da funesta insania. Prometeo le predice le sue future peregrinazioni e un destino finale che si collega col suo proprio, giacchè dal sangue d'Io, dopo parecchie generazioni successive, dee nascere il suo liberatore. Egli sostiene sino alla fine il suo indomito carattere, quando presentandosi Mercurio, qual messaggiero degli Dei usurpatori, e domandandogli con preghiere unite a minacce con che mezzo può Giove assicurare il suo trono dai colpi del fato, Prometeo ricusa di rivelare il suo segreto, e nel medesimo istante, in mezzo ai baleni, al fulmine, alla tempesta, al tremuoto, egli è precipitato nel fondo della voragine dell'inferno insieme colla rupe a cui era avvinto. Il trionfo nel seno dell'op-

pressione non fu mai celebrato con maggiore maestà e con maggior gloria, e si dura fatica a comprendere come il poeta, nel suo *Prometeo liberato*, si sia potuto sostenere a tanta altezza.

In generale così le opere teatrali d'Eschilo, come parecchi altri esempi, ci provano che nelle arti egualmente e nella natura, le produzioni gigantesche precedettero sempre quelle che offrono proporzioni più regolari, e che si veggono a poco a poco le opere degli uomini discendere per tutte le gradazioni possibili, passando in prima per l'eleganza, e poscia per l'affettazione ammanierata, sino a cadere nella scipitezza. Queste tragedie ci dimostrano ancora che la poesia, al suo apparire, s'accosta vieppiù alla natura d'un culto religioso, tale almeno, qual è l'idea che ne concepiscono gli uomini a quell'epoca della civiltà.

Un detto d'Eschilo, statoci conservato, prova ch'egli studiava di mantenere la poesia a quel grado ov'ella si congiugne colle cose del cielo, e che apposta evitava d'abbassarla a livello dell'arti laboriosamente perfezionate dagli uomini. I suoi fratelli lo esortavano di comporre un nuovo Peana. « L'antico inno di Tinnico, rispose egli, è eccellente, e temerei non avvenisse del mio quello « che avviene delle nuove statue paragonate colle « antiche; perocchè queste, con tutta la loro semplicità, sono tenute per divine, laddove le « nuove, lavorate con tanto studio, sono invero « ammirate, ma ben poche ce n'ha che producano « l'impressione d'un nume. » L'ardimento, naturale al genio d'Eschilo, gli faceva toccare i confini di tutte le cose, e però lo sospinse troppo avanti nelle sue relazioni col culto degli Dei. Egli fu accusato d'aver tradito, in una delle sue opere, i misteri d'Eleusi; e suo fratello Aminia non potè ottenere che fosse assoluto, se non collo scoprire le ferite riportate da Eschilo a Salamina. Questo grande ingegno pensava per avventura che l'entusiasmo poetico inizii a' sacri misteri, e che ben si possa rivelarli ai mortali degni di conoscerli.

Lo stile tragico di questo poeta è certamente ancora imperfetto, e s'innalza troppo sovente al genere epico o lirico. Ineguale, spezzato, talvolta rozzo, i suoi colori non sono bene impastati, e il tutto manca di continuità. Si poteva bene, dopo Eschilo, veder comparire tragedie più artifiziosamente composte; ma nella sua grandezza più che umana egli doveva sempre rimaner senza rivale, perocchè Sofocle stesso, suo emulo più giovane e più fortunato, non lo potè uguagliare.

Quest'ultimo poeta annunziava già profondi pensieri sull'arte sua, quando dicea del suo predecessore. « Eschilo fa bene, ma senza saperlo »: parole semplicissime, che però ne fanno comprendere la natura di que' primi genii creatori e ignoti a sè medesimi.

L'anno della nascita di Sofocle si trova collocato ad una distanza eguale da quella de' suoi due competitori; e benchè gl'istorici non s'accordino esattamente su questo punto, si vede ch'egli fu per la maggior parte della sua vita contemporaneo d'entrambi. Egli sopravvisse ad Euripide, il quale tuttavia arrivò ad un'età avanzata; e si sa ch'egli aveva più volte nella sua gioventù disputato con Eschilo il premio de' giuochi olimpici. Sembrava che la Provvidenza avesse voluto, coll'esempio di un solo uomo, dimostrare alla specie umana tutta intera, quanto la sua vocazione terrestre era capace di dignità e di felicità. Ella ornò Sofocle di tutti i doni celesti, e v'aggiunse ancora tutte le benedizioni della vita. Nato d'una famiglia ricca e stimata, libero cittadino del paese più illuminato della Grecia, egli fu dotato della bellezza fisica e della bellezza dell'anima, e spiegò questa doppia facoltà sino al termine più lontano della carriera dell'uomo. La ginnastica, atta a sviluppare la forza, la musica, destinata a comunicare l'armonia, coltivarono le sue felici disposizioni. Le più belle primizie della giovinezza, i frutti più squisiti dell'età matura, gli alti diletti del genio, quelli della serenità dell'anima, l'amore, il rispetto dei suoi concittadini, una splendida fama tra gli stranieri, la costante protezione del cielo, tali sono i tratti che caratterizzano l'istoria di questo saggio e religioso poeta. Pareva che gl'iddii avessero desiderato di renderlo immortale sulla terra, tanto gli avevano conceduto di prolungarvi il suo soggiorno; e che, non lo potendo sottrarre al comune destino, avessero almeno sciolta dolcemente la trama della sua vita facendogli permutare una immortalità in un'altra, e dandogli, in luogo della sua caduca esistenza, l'indelebile gloria del suo nome.

Zelante adoratore di tutti gli dei, egli si era particolarmente consacrato a Bacco, distributore della viva gioja e legislatore dell'uman genere, facendo rappresentare alle feste di questo nume

le sue prime tragedie. Fin dall'età di sedici anni egli fu eletto, per cagione della sua bellezza, a condurre, dopo il combattimento di Salamina, il coro de' giovanetti che dovevano cantare il Peana, e danzare, secondo l'uso de' Greci, intorno al trofeo eretto in onore della Vittoria; laonde il più bello sviluppo del fiore della sua gioventù si unì all'epoca più gloriosa dell'istoria d'Atene. Egli ottenne un comando nell'esercito sotto Pericle e Tucidide; e dopo essere stato cittadino e guerriero, avvicinandosi alla vecchiaja esercitò ancora il sacerdozio.

In età di venticinque anni egli fece rappresentare le sue prime tragedie; riportò venti volte il primo premio, più sovente ancora il secondo, e non mai il terzo. I suoi prosperi successi s'andarono sempre aumentando fin oltre al suo novantesimo anno, e forse alcune delle sue più eccellenti opere appartengono a questa tarda epoca di sua vita. Si narra che l'eccessivo amore ch'egli portava ad uno de' suoi pargoletti fu cagione che un figlio maggiore, nato d'un primo matrimonio, lo accusò d'essere rimbambito e insufficiente a governare le sue sostanze; che allora per tutta giustificazione ci lesse ad alta voce l'*Edipo a Colono* pur anzi da lui composto, o, secondo altri, il magnifico coro di questa tragedia ov'egli celebra Colono, sua terra natale; e che, avendo i giudici, pieni di maraviglia, levata subito la sessione, fu ricondotto alla sua casa in trionfo. S'è vero ch'egli abbia scritto in una età così provetta questa seconda tragedia d'*Edipo*, il cui autore ed il cui eroe, ugualmente lontani dall'ardente impeto della gioventù, offrono entrambi i segni di una dolce maturità, noi vi possiamo contemplare l'immagine della vecchiaja più amabile e più degna di rispetto. Benchè i diversi racconti sulla morte di Sofocle sembrino favolosi, tutti però concordano in questo, che, nel momento ch'egli rendette lo spirito, era ancora occupato dell'arte sua o di cosa relativa ad essa, e che, simile a un vecchio cigno d'Apollo, spirò fra' suoi canti.

In cotal guisa considerar bisogna la storia del generale lacedemone, il quale, avendo fatto circondar d'un bastione la tomba degli antenati di Sofocle, fu costretto da due successive apparizioni di Bacco d'accordargli la sepoltura, e di spedire per quest'oggetto un araldo ad Atene. Mi pare che tanto questa favolosa tradizione, come tutto ciò che tende al medesimo scopo, diffonda una splendida luce sulla venerazione quasi che sacra che aveva inspirato l'illustre poeta. Io l'ho chiamato religioso nel senso ch'egli medesimo attribuiva a questa parola; ma, quantunque nelle sue scritture appariscano la grandezza, la grazia e la semplicità antica, egli è quello fra tutti i poeti greci, i cui concetti più s'accostano allo spirito della religion nostra.

Un solo dono della natura era stato a lui negato, una voce forte e sonora pel canto; egli poteva al più dirigere le altre voci, e indicare agli attori le intonazioni musicali; quindi fu per lui abolito l'antico uso, giusta il quale i poeti dovevano rappresentare un personaggio nelle loro proprie opere. Egli non si fece udire sulla scena che una sola volta nella parte del cieco cantore Tamiri (il che merita d'essere notato), cantando e accompagnandosi colla cetra.

Avendo Eschilo tolta la tragedia dalla sua prima rozzezza con darle una forma nuova e maestosa, il felice ardimento de' suoi tentativi fu senza dubbio di grande utilità a Sofocle; e la storia dell'arte drammatica deve stabilire fra essi le medesime relazioni, come fra l'artista che abbozza un gran disegno e quello che lo fornisce e riduce a perfezionamento. È facile scorgere che i drammi di Sofocle sono composti con un'arte ben più consumata. I giusti limiti del coro relativamente al dialogo, la perfezione dei ritmi diversi e la pura locuzione attica, l'introduzione d'un maggior numero di personaggi, la favola meglio ordita e più compitamente sviluppata, una più ricca varietà d'incidenze, una maniera più ferma e più riposata di regolare il corso del tempo, di far risaltare i momenti decisivi, e di dare al tutto la convenevole forma; sono pregi, per così dire, esteriori, che contraddistinguono le opere di Sofocle. Ma dove egli supera veramente Eschilo, e pare che meriti il favore della sorte che gli diede un tal maestro, si è nella felice armonia del suo animo, in quella interna perfezione che guidava inverso il bello tutte le sue inclinazioni, ed il cui impulso volontario era non pertanto accompagnato dalla chiara, e, diremo così, luminosa cognizione dell'effetto ch'esso doveva produrre. L'arditezza del genio d'Eschilo non poteva essere avanzata, eppure a me sembra che se meno audace apparisce Sofocle, ciò dipende dall'esser egli più padrone di sè stesso. Sofocle dà prove nelle sue opere d'una energia più profonda, fors'anche d'un rigore più austero e più continuo, come se, conoscendo esattamente i limiti dell'arte sua, tanto più si sentisse libero d'usare le sue forze legittime entro i limiti ch'egli vi aveva imposti.

Dove che Eschilo è spinto dal suo genio a rimontare infino ai Titani, figli del Caos, per l'opposito pare che Sofocle tema pure di far comparire gli dei. Egli s'applica sopratutto a formare l'immagine dell'uomo; e, come fu riconosciuto da tutta l'antichità, egli si prefigge un modello ideale, non già più morale e più esente da difetti, ma sì più bello e più nobile della realtà, e sa ugualmente rinchiudere nella sfera delle cose umane i pensieri più profondi ed i più sublimi. Secondo tutte le apparenze, egli ebbe ancora maggior moderazione che il suo predecessore intorno agli ornamenti accessorii dello spettacolo, e pare ch'ei vi cercasse un genere di scelta bellezza, anzichè una pompa gigantesca.

Quando si è pervenuto a intimamente conoscere

le bellezze di Sofocle, si può entrare in fiducia d'aver fatto passare nel proprio animo il sentimento delle arti della Grecia. Gli antichi diedero a questo poeta il nome d'*ape attica*, perocchè consideravano la dolcezza e la naturale leggiadria come tratti caratteristici di esso. Ma i moderni sono lontani dal concordare in tale sentenza, e la loro eccessiva sensibilità fa sì ch'e' trovino dell'aspro assai e del rozzo nella tragedia di Sofocle, sia per quanto spetta all'espressione de' dolori fisici, sia relativamente alla dipintura de' costumi ed alla ordinazione generale.

Si può giudicare quanto sieno grandi le perdite che abbiam fatto, dal numero dei drammi stati composti da Sofocle: esso monta, secondo alcuni, a centotrenta (diciassette però de' quali s'avevano per supposti da Aristofane il grammatico); e, secondo il calcolo più moderato, ad ottanta. Nondimeno il caso ci è stato propizio, giacchè fra le sette tragedie che ne rimangono, si trovano alcune delle sue opere più ammirate dagli antichi, come l'*Antigone*, l'*Elettra* e i due *Edipi*; e pare eziandio che il loro testo non sia stato punto alterato nè dal tempo, nè dagli uomini. La maggior parte de' critici moderni danno una ingiusta preferenza a due tragedie di Sofocle in particolare, l'*Edipo re*, ed il *Filottete*. Nella prima si ammira il nodo ingegnosamente composto dell'intreccio, ove una concatenazione di cause inevitabili mena ad una catastrofe terribile e inaspettata, con un genere, fin pal principio, d'inquieta curiosità che assai di rado eccitavano le tragedie greche. Ciò che spezialmente si vanta nel *Filottete*, è la verità de' caratteri, la bellezza del contrasto fra i tre eroi, e la struttura perfettamente semplice di questa tragedia, dove così pochi personaggi operano per motivi tanto naturali, e inspirano un sì potente interesse. Il pregio di queste due tragedie è incontrastabile, ma tutte le opere di Sofocle risplendono pure per meriti particolari. L'*Antigone* mostra il coraggio d'un eroe unito alle più pure virtù delle donne; il sentimento dell'onore offeso spiega nell'Ajace la sua più terribile violenza; l'*Elettra* primeggia nell'energia e nel patetico; la più dolce commozione regna nell'*Edipo a Colono*, e sul complesso della composizione è sparsa un'attrattiva inesprimibile. Io non pretendo di voler qui prezzare il merito comparativo di tutte queste opere; tuttavia confesso ch'io sento una predilezione involontaria per quest'ultima, forse perchè è quella che meglio ne dipinge Sofocle; e siccome essa era composta in onore d'Atene, così non v'ha dubbio ch'ei la perfezionasse con particolare piacere.

L'*Ajace* e l'*Antigone* sono state in generale poco bene comprese. Non si capisce perchè queste tragedie continuino ancora molto tempo dopo la così nominata catastrofe.

Di tutte le favole che contiene la mitologia, fondate sulla fatalità, quella d'Edipo è per avventura la più ingegnosa. Altre però ce ne sono, le quali, senza che si compongano d'avvenimenti così complicati, mi pare che racchiudano un senso molto più elevato. Tale è verbigrazia quella di Niobe, dove la dipintura dell'umano orgoglio e del castigo che le è riserbato dagli dei è presentata in grandi proporzioni, ma con estrema semplicità. Quello che dà all'istoria d'Edipo un carattere men grande è forse l'*intreccio* medesimo che ne forma il tessuto. L'intreccio, nel senso drammatico, è l'accozzamento delle inaspettate combinazioni che sono presentate dalle cose umane, allorchè i disegni premeditati e gli effetti del caso vengono ad attraversarsi. Questo realmente si osserva nell'*Edipo*, giacchè le precauzioni immaginate da' parenti di Edipo, o da lui stesso, per sottrarlo ai delitti ond'egli è minacciato, sono precisamente quelle che lo espongono a commetterli. Ma il senso più profondo e più terribile che si racchiude in questa favola, pertiene ad una circostanza poco notata. Questo Edipo, che indovinò l'enimma proposto dalla Sfinge sulla sorte della intera umanità, è quel medesimo infelice pel quale il proprio destino rimane un enimma inesplicabile, infino a tanto ch'esso non si sveli una volta nel modo più spaventoso, ed allora appunto che tutto è irrevocabilmente perduto. Viva immagine dell'umana saggezza la quale si perde in sulle generalità, senza che mai il mortale, a cui ella sembra conceduta, sappia farne uso.

Il carattere dispotico e sospettoso che spiega Edipo nella prima delle tragedie di questo nome riconcilia fino ad un certo punto gli animi colla catastrofe, e toglie che gli affetti non sieno offesi in guisa troppo assoluta da un sì crudele destino. Bisognava dunque che il carattere principale fosse per alcuni versi sagrificato; ma Edipo si rialza, d'altra parte, mercè delle sue cure paterne verso il suo popolo, e mercè dell'eroico e sincero zelo con cui egli accelera la propria rovina facendo ricercar l'autore dell'uccisione di Lajo. Egli doveva per prima cosa spiegare tutto l'imperioso orgoglio della dignità reale, e tale comparire, qual si mostra a Creonte e a Tiresia, acciocchè meglio si sentisse il contrasto della sua prima condizione colla miseria successiva. La violenza ed il sospetto traluceno già nelle azioni della sua giovinezza. Vedesi l'una nella sua sanguinosa contesa con Lajo, e l'altro nelle inquietudini ch'egli soffre allorchè è accusato di non esser figlio di Polibio, ad onta di tutto quanto si fa per rassicurarlo. Sembra che egli abbia ereditato questo carattere dai due autori de' suoi giorni, ma è lontano dal somigliare a Giocasta nella sacrilega leggerezza che l'arreca a farsi giuoco del non si essere verificato l'oracolo, nell'istante medesimo ch'ella va incontro ad una crudel punizione nell'adempimento di esso. All'incontro in Edipo è forza onorare quella pia e timorosa innocenza che lo fa fuggire all'idea dei delitti cui sembra destinato, e che rende la sua disperazione così spaventosa tosto ch'egli si

riconosce il colpevole. Il suo acciecamento è tanto più terribile, quant'egli è più vicino a vedere in piena luce i suoi delitti. Non si può non fremere allorchè Edipo domanda a Giocasta qual era l'aspetto e la fisonomia di Lajo, e ch'ella risponde: « I suoi capelli erano incanutiti dall'età, ma il suo volto somigliava assai il tuo. » Egli è ancora un tratto d'inconseguenza ben conforme al carattere di Giocasta il non presentire ciò che indica una tale somiglianza. Laonde più si analizza questa tragedia, più si trova che ciascuna circostanza è ragionata e va d'accordo col tutto.

Siccome parlasi grandemente della regolarità delle tragedie di Sofocle, e si vanta particolarmente nell'*Edipo re* l'esatta osservanza del verisimile, così debbo far notare che questa tragedia medesima prova a qual punto i principii seguiti dagli antichi poeti erano per questo conto differenti da quelli de' critici moderni. Sicuramente è cosa molto inverosimile che Edipo non si fosse mai per addietro informato intorno alle circostanze dell'uccisione di Lajo, che le cicatrici de' suoi piedi, non che il nome ch'egli portava, non avessero inspirato alcun sospetto a Giocasta, ec. Ma gli antichi non sottoponevano già ad una ragione prosaica e calcolatrice il disegno d'un'opera dell'arte; ed una inverosimiglianza cui bastava la sola analisi a scoprire, e cui di fatto scopriva innanzi all'azione rappresentata piuttosto che nell'opera medesima, non sembrava loro meritar questo nome.

La differenza del carattere d'Eschilo e di Sofocle non appare in nessun'altra tragedia così evidentemente, come nell'*Edipo a Colono* e nell'*Eumenidi*, poichè ambedue questi drammi furono composti per lo stesso fine. Eschilo e Sofocle dovevano celebrare la gloria d'Atene, e far onorare la loro patria come il sacro soggiorno della giustizia e della dolce umanità, ove i delitti già espiati ottenevano finalmente il perdono degli Dei; fausto augurio d'una durevole felicità per quel suolo favorito! Eschilo, zelante ammiratore delle leggi del suo paese, annunziò questo bel privilegio sotto una forma giudiziaria, e il pio Sofocle sotto una forma religiosa. L'*Edipo a Colono* è la consacrazione degli ultimi momenti d'Edipo, ed è sopra tutto la celebrazione degli augusti misteri della morte. Il poeta mostra in esso che gli Dei avevano riconosciuta l'innocenza d'un infelice, curvato sotto il peso de' suoi involontarii delitti, di quell'Edipo destinato a dare un così terribile esempio alla specie umana, e ch'eglino aveano cancellata la vergogna della sua vita colla gloria della sua tomba. Sofocle, tutta la cui vita era un culto agli Dei, amava di decorare gli ultimi momenti dell'esistenza di tutta la pompa d'una festa solenne, onde risulta una dolce e profonda emozione, ben differente da quella che si prova alla semplice idea della morte. Ci ha pure un significato misterioso, nascosto sotto l'immagine di quel bosco consacrato alle Furie, ove l'infelice Edipo trova alfine riposo. Siccome l'animo suo non ha partecipato a' suoi delitti, siccome egli non s'è mai fatto giuoco del grido della coscienza, così non è perseguitato dai rimorsi; ei si muore tranquillo, dopo aver commesso azioni il cui nome solo fa raccapricciare, quasi che s'addormentasse in que' foschi e tremendi luoghi che empiono di spavento il cuore de' colpevoli.

Eschilo dipinse tuttociò che segnalava gli Ateniesi, la coltura morale, lo spirito riflessivo, la moderazione, la giustizia, la dolcezza e la generosità, sotto le maestose sembianze di Pallade. Sofocle, a cui piaceva di far trasparire gli attributi divini dalle forme umane, rappresentò queste medesime qualità in Teseo, con un pennello più delicato. Eschilo voleva nella sua tragedia delle *Eumenidi* celebrare le benedizioni ond'era stata colmata Atene, e mostrare che gli sventurati vi trovavano un rifugio, e che le stesse Furie vi perdevano la loro ferocia: egli doveva incominciare dall'agghiacciare il sangue e far rizzare i capelli dei circostanti, doveva presentare le tenebrose dee della vendetta, nel momento che sfogano tutta la loro rabbia, affinchè la loro placida partenza sembrasse quindi più maravigliosa, e paresse che l'uman genere fosse liberato dal loro impero. In Sofocle, per contrario, le Furie non si offrono agli altrui sguardi, la loro idea non è presentata che di lontano, e il loro nome, che non viene pronunziato, vi si accenna solamente con misurati epiteti; ma una tale oscurità, conveniente alle figlie della Notte, questa vaga lontananza in cui nondimeno è presentita la loro possa, favorisce un segreto orrore, nel quale i sensi non hanno parte veruna. Questa medesima foresta delle Eumenidi, ammantata, dal pennello del poeta, dalla dolce verzura della primavera della Grecia, accresce la melanconica attrattiva d'una simile finzione; e s'io volessi dipingere la poesie di Sofocle sotto un'emblema tratto da essa medesima, direi ch'ella è una foresta consecrata alle altre divinità del Destino, ma dove pur verdeggia la vite, l'olivo, lauro, e dove s'odono ognora i canti dell'usignuolo. Due opere di Sofocle si riferiscono, giusta i costumi dei Greci, ai sacri uffici che render si debbono agli estinti, e all'importanza della sepoltura. La tragedia d'*Antigone* si volge tutta intorno a queste idee, e sono esse sole che danno a quella d'*Ajace* una conclusione soddisfacente.

L'ideale della donna è presentato in Antigone sotto un aspetto severissimo. Il silenzio suo e il discorso col quale ella aizza il tiranno a mandare ad effetto un barbaro decreto dimostrano l'irremovibile coraggio d'un eroe; la sua indignazione allorchè sua sorella ricusa di partecipare alla coraggiosa risoluzione di lei, e la maniera ond'ella la respinge quando Ismene pentita chiede almeno di morire insieme con essa, sono tratti che s'avvicinano alla durezza. Tuttavia il poeta ha trovato il segreto di fare, in un solo verso, isvelar ad Antigone tutta l'anima d'una tenera donna,

quand'ella risponde a Creonte, il quale le dichiara che Polinice era divenuto nimico della sua patria:

All' amore io m' unisco, e non all'odio.

Ella non raffrena l'espressione de' suoi sentimenti, se non per timore di rendere dubbiosa la fermezza della sua risoluzione: ma dacchè la sua morte è irrevocabilmente deliberata, la veggiamo abbandonarsi a' più teneri sfoghi del dolore. Ella deplora la sua gioventù, tutti gli sconosciuti diletti della vita, e, come la figlia di Jefte, quelli pure d' un felice imeneo. Tuttavia ella non tradisce con veruna parola la sua segreta fiamma per Emone; nè mai esprime che il suo pensiero si volga a lui. Dopo la sua eroica deliberazione, il confessare un particolare affetto che le avrebbe fatto desiderare un legame di più colla terra, non sarebbe stato che debolezza, ma non ch'ella dovesse morire senza rincrescimenti, la santità della candida sua anima non le permetteva d'abbandonar la vita senza versar qualche lagrima sulla perdita dei doni universali che gli dei hanno sparso sull'esistenza.

A prima fronte pare che il coro dimostri assai poco coraggio nell'*Antigone*, poichè sempre obbedisce, senza far resistenza alcuna, agli ordini di Creonte, e neppur tenta placare con prieghi questo tiranno. Ma perchè il coraggio eroico d'Antigone apparisse in tutto il suo splendore, era uopo ch'ella si presentasse sola, e che non trovasse fuor di sè stessa nessun soccorso, nessun appoggio. Così la profonda sommissione del Coro sembrava che desse agli ordini sovrani la forza irresistibile della necessità, e gli ultimi canti ch'esso indirizza ad Antigone, aver doveano una tinta sinistra, affinchè ella vôtasse il calice delle umane angosce. Ben differente è la situazione nell'*Elettra*; se il coro non cessa quivi di dar segno di premura pei due principali personaggi, e d'incoraggirli, egli è perchè de' sentimenti morali, in apparenza così possenti come quelli che gli eccitano ad operare, ne gli avrebbero potuto rimovere, laddove questo interno conflitto non esiste nell'*Antigone*, è soltanto lo spavento de' pericoli esterni avrebbe potuto ritenerla dal suo proposito. Dopo il sacrifizio e la morte di questa pietosa vittima, più non resta che di vendicarla colla punizione del suo orgoglioso oppressore. Non ci voleva niente di meno che la distruzione dell' intera famiglia di Creonte e la disperazione di quel tiranno per pagare un sangue così prezioso: ciò spiega il perchè la moglie di Creonte comparisce una sola volta in sulla fine della tragedia per udire il racconto di tutte queste sciagure, e immolarsi di propria mano. I Greci sarebbero rimasi troppo disgustati dalla spaventevole morte d'Antigone, e non avrebbero potuto nè meno considerare la tragedia come terminata, senza una retribuzione espiatoria.

Il medesimo succede nell'*Ajace*. Questo eroe, colla sua morte volontaria, cancella la vergogna onde s'è coperto nella forsennatezza indegna di lui, e nella quale il gittarono gli dei in punizione del suo orgoglio. L'infelice però non doveva essere perseguitato dopo la sua morte; e allorchè i Greci vogliono ancora insultare al suo corpo esanime, negandogli la sepoltura, Ulisse si oppone a cosiffatta indegnità. Quel medesimo Ulisse ch'era tenuto da Ajace per suo mortale nimico, ed a cui Pallade, nella prima terribile scena, aveva presentato il furor d'Ajace per esempio del nulla dell'umana stirpe, comparisce qui sotto le sembianze della saggezza e della moderazione personificate; qualità che avrebbero preservato un eroe dalla sua funesta sorte.

L'antica mitologia, od almeno le favole che la tragedia si è appropriate, ne porge frequenti esempi di suicidio; ma questo non avviene d'ordinario che nel delirio, in uno stato di appassionato trasporto, o dopo un improvviso colpo della sventura, che non permette all' uomo di rientrare in sè stesso. Alcuni suicidii, come quelli di Giocasta, d'Emone, d'Euridice e di Dejanira, non sono, nei tragici quadri di Sofocle, che accessorii aggiunti per accrescere l' effetto generale. Solo la morte volontaria d'Ajace è una risoluzione meditata, un' azione libera, e meritava per conseguente d'essere l'oggetto principale d'una tragedia. Non è questa, come a' nostri tempi degenerati, l'ultima crisi di una malattia dell'anima che si è andata insensibilmente aumentando; molto meno ancora si può dire che sia quel ragionato fastidio della vita, fondato sulla convinzione del suo poco valore, il quale, secondo i principii della filosofia epicurea, o stoica, portò tanti Romani negli ultimi secoli dell' impero a rifiutar l'esistenza. Ajace non si mostra infedele al suo barbaro eroismo con un vile abbattimento d'animo; la sua frenesia è passata, e così pure il suo primo accesso di disperazione, che ne fu la conseguenza; ritornato interamente in sè stesso, egli misura la profondità dell'abisso in cui fu spinto dall'ira degli dei; contempla il suo stato irreparabilmente perduto, il suo onore offeso dall'essergli state negate l'armi d'Achille, gli effetti della sua impotente rabbia, soltanto funesti a vili animali: quell'Ajace che ognora corse il campo degli eroi, vede or sè stesso fatto ludibrio de' suoi nemici, favola dell'esercito, e vitupero del vecchio genitore, se mai verso lui ritornasse; e si risolve, in così disperata condizione, a seguire la sua insegna: *Vivere, o morire con gloria*. L' artificio stesso, forse il primo in sua vita, ch'egli usa per allontanare i suoi compagni e poter in pace eseguire la sua funesta deliberazioze, questo artificio, io dico, è la prova d'un'anima forte. Ei lascia il suo tenero figlio, la futura consolazione dei parenti che più non rivedrà, in cura a Teucro, nè muore senza avere provveduto in prima a tutti gl'interessi dei suoi. L' ultime sue parole esprimono con una certa asprezza quel medesimo sentimento d'ammirazione per la splendida luce del giorno, che Antigono

sviluppa in un modo così tenero e così commovente. La coraggiosa durezza d'Ajace mentre sdegna la compassione, sì la eccita con tanto maggior forza. Qual emblema della ragione che si risveglia dopo un funesto delirio, non presenta mai quel padiglione che s'apre e lascia vedere Ajace assiso in sul terreno, in mezzo alle scannate greggie, e in atto di far echeggiare il cielo de' gridi della sua miseria!

Dove che Ajace, oppresso d' indelebile onta, prende in un tratto per partito d'uccidersi, Filottete ne sopporta il duro peso con lunga e coraggiosa pazienza. Se l'uno è onorato dalla sua disperazione è l'altro dalla sua fermezza. Allorchè l'istinto conservatore di sè stesso non si trova in contraddizione con nessun principio di morale, debbe osar di mostrarsi in tutta la sua forza. Egli è l'arme difensiva che fu data dalla natura a tutti i viventi; e l'energia con cui essi respingono gli assalti de' nemici della loro esistenza è una prova del suo valore. Senza dubbio Filottete non avrebbe saputo meglio d'Ajace sopportare l'umiliante giogo di quella medesima società umana che lo respinse; ma egli trovasi solo in faccia alla natura, e senza essere sbigottito dal suo aspetto, a prima fronte così terribile, si getta nel seno della madre comune, che amorosa riceve gli sventurati. Rilegato in un'isola deserta, tormentato dal dolore d'una incurabile ferita, senza soccorso, senza conforto, egli sostiene la sua solitaria esistenza abbattendo colle sue freccie gli uccelli della foresta. Lo scoglio somministra salutifere piante a'suoi mali; la fonte gli porge fresca bevanda; la caverna gli procura ombra e riposo; e il raggio del mezzodì o la fiamma de' rami e delle frasche lo scalda nel cuor del verno. Talvolta pure si calmano gli accessi de'suoi dolori, e gli è dato d'abbandonarsi ad un sonno ristoratore. Non sono i patimenti, non i dispiaceri, che arrecano l'uomo a non apprezzar la vita; è la noja dell'abbondanza, il fastidio della sazietà. L'esistenza, spogliata di tutti i suoi vani accessorii, ridotta a sè sola, avrà sempre una possente attrattiva che per mezzo a tutti i suoi affanni ancor si farà sentire al nostro cuore. Infelice! per dieci anni egli ha sopportato i suoi mali, e respira ancora! e ancor s'attiene alla vita ed alla speranza! Qual naturalezza, qual profonda verità in questa dipintura! Ma quello che più ne commove si è il veder come Filottete, dopo essere stato rispinto dalla società per un atto d'ingiustizia, non prima è rientrato nel seno di essa, ch'è già esposto ai colpi d'un altro vizio ancora più orribile, la doppiezza. L'inquietudine di vederlo privato del suo arco, unico suo compenso, riuscirebbe fino ad essere troppo tormentosa per lo spettatore se non si presentisse dal principio, che il cuore diritto e sincero di Neottolemo non gli permetterà di spingere infino all'estremo l'impostura, che a suo mal grado egli è stato costretto d'impiegare. Filottete, nella sua giusta indignazione, ritorce con orrore i suoi sguardi dagli uomini che lo ingannano, e li rivolge verso que' muti compagni della sciagurata sua vita, verso quegli esseri inanimati, che l'invincibile bisogno di dare sfogo a tanti affanni ha renduti suoi confidenti. Egli invoca l'isola e la sua fiammeggiante montagna, le chiama in testimonio della nuova ingiustizia che gli è fatta, e si dà a credere che pur dolga al suo diletto arco d'essere svelto dalle sue mani. Finalmente, quand'egli abbandona la solitaria Lenno, saluta con mesti accenti l'ospitale caverna, la viva scaturigine, e lo scoglio flagellato dalle onde, la cui nuda cima tante volte lo mirò volgere indarno i suoi guardi verso il mare. Tale è la naturale inclinazione dell'anima destinata ad amar sempre!

Lessing ed Herder hanno a vicenda impugnata e difesa l'opinione di Winkelmann sul fisico patimento di Filottete e sul modo con cui è espresso. Belle e forti sono le loro considerazioni dietro a questo proposito, ma io non mi posso tenere di non pigliare la parte di Winkelmann e del suo difensore Herder, i quali sostengono che Filottete, di pari come Laocoonte, mostra la fermezza d'un eroe la cui anima non soccombe al dolore.

Le *Trachinie* mi pajono talmente inferiori alle altre opere di Sofocle, che vorrei trovare qualche testimonianza in sulla quale mi fosse permesso di asserire, che per isbaglio fu attribuita a questo poeta una tragedia composta a'suoi giorni e nella sua scuola, fors'anche da suo figlio Giofonte, ch'egli aveva allevato per avere in lui un successore. E vaglia il vero, sì nella disposizione generale, e sì nella locuzione di questo dramma si possono trovare molte ragioni di dubitare della sua autenticità. Parecchi critici hanno già notato che il monologo pronunziato senza motivo alcuno da Dejanira, all'aprir della scena, non ha il carattere de'prologhi di Sofocle; se i principii che regnano nelle sue tragedie sono pure osservati nella presente, bisogna confessare che ciò è fatto in un modo assai superficiale, nè vi si trova la profondità de'suoi concetti. Tuttavolta, poichè nessun autore antico mette in dubbio ch'ella sia autentica, e poichè Cicerone istesso adduce il lamento d'Ercole come uno squarcio tratto dalle opere di Sofocle, è uopo risolversi a dire che il grande poeta fu questa volta di gran lunga minore a sè stesso.

Del resto, egli è subbietto veramente di qualità da occupare i critici più esercitati, l'esaminare fino a qual punto un artista debbe aver contribuito ad un'opera, acciocchè si possa farla correre sotto il suo nome. Le tragedie d'Euripide porgono sovente l'occasione di proporre una tale difficoltà, e si sa pure che questo poeta si faceva molto ajutare da un abile subalterno chiamato Cefisofonte. Così nell'arte drammatica, come nella pittura, ci furono epoche singolarmente felici, in cui le circostanze esterne e i rari talenti di alcuni grandi uomini eccitavano un cotal zelo, che si andavano formando numerose scuole accese del medesimo spirito. Al-

lora le opere degli scolari con alcuni tocchi del maestro, e quelle del maestro con tutti i loro accessorii condotti dagli scolari, si spacciavano quai lavori della medesima mano. Questa unione di sforzi per una sola gloria, questa sfera attiva dove un genio centrale mette tutto in moto, è uno dei fenomeni più importanti che offra l'istoria delle arti.

Quando si considera Euripide in sè stesso, senza paragonarlo co'suoi predecessori, quando si leggono le sue migliori opere e gli ammirabili squarci che si trovano sparsi in alcune altre, si può fare di esso il più pomposo elogio; ma se per contrario lo contempliamo nel complesso della storia dell'arte, se lo esaminiamo per rispetto alla morale, all'effetto generale delle sue tragedie e alla tendenza degli sforzi del poeta, non si può fare di non giudicarlo con severità, e di censurarlo per più versi. Ci ha pochi scrittori, di cui si possa dire con verità tanto bene e tanto male, come di esso. Egli è uno spirito straordinariamente ingegnoso, e d'una sorprendente destrezza in tutti gli esercizii intellettuali; ma fra moltissime parti amabili e luminose, non trovasi in esso nè quella grave profondità d'un'anima elevata, nè quell'armonica e ordinatrice saggezza che ammiriamo in Eschilo ed in Sofocle. Egli cerca sempre di piacere senz'andar ritenuto ne'mezzi. Quindi ne viene ch'egli è di continuo ineguale a sè stesso, che ha de'passi d'una bellezza portentosa, e che altre volte cade in vere trivialità; ma ad onta di tutti i suoi difetti, egli possiede la facilità più felice e una cotal seducente vaghezza che mai non gli vien meno.

Gli sforzi che tendono a far giugnere le arti al loro più alto grado di perfezione hanno sempre un certo che di stento; tutto si dirige verso l'organizzazione interna, nulla è dato alla politura delle superficie, all'armonia de'colori; non ci ha per anco nell'esecuzione nè grazia nè facilità. Pure il momento che si vanno preparando grandi successi è quello a cui il filosofo pone l'occhio con maggiore attenzione, e dove le arti, le quali ancor nascondono tutti i loro futuri sviluppamenti, hanno per esso il maggior pregio. I quadri composti nei tempi che la pittura incominciava a decadere piacciono assai più agli occhi degl'ignoranti che quelli fatti innanzi all'epoca della sua maggior gloria. Tuttavia un vero intendente troverà un merito più reale nelle opere del Mantegna e del Perugino che non in quelle di Zuccheri e degli altri pittori che tenevano il campo allorchè le grandi scuole del secolo decimosesto cominciarono a tralignare ed a cadere in un genere insipido e superficiale. Il punto della perfezione nelle arti può essere paragonato al fuoco d'uno specchio ustorio; ad una eguale distanza d'ambe le parti i raggi luminosi occupano il medesimo spazio; ma, prima che si uniscano, tendono a concentrare le loro forze, dove che, dopo essersi incrocicchiati, si fanno subito divergenti, che li perdiamo di vista.

Noi abbiamo ancora un particolar motivo di notare con severo giudizio gli sviamenti d'Euripide; ed è che il nostro secolo è infetto delle medesime malattie morali ond'era quello in cui il greco poeta s'acquistò, se non altissima stima, almeno un grandissimo favore appresso de'suoi contemporanei. Noi veggiamo una moltitudine d'opere teatrali molto inferiori, in quanto alla forma ed alla sostanza, a quelle d'Euripide, ma che somigliano loro in questo, che ammolliscono gli animi per via di commozioni dolci e tenere in apparenza, ma in realtà corruttrici, e tendono in generale a produrre gl'increduli nel fatto della morale.

Quello ch'io sono per dire in tale proposito, non è interamente nuovo. Se i moderni hanno più spesso preferito Euripide a'suoi due predecessori, si è che potette sedurli la corrispondenza de'sentimenti e della maniera di vedere; si è forse altresì che una sentenza d'Aristotile male interpretata li trasse in errore. È agevole il provare che i contemporanei d'Euripide lo giudicarono sovente com'io faccio; questa mischianza di biasimo e di lode trovasi pure indicata nell'Anacarsi, sebbene l'autore si esprime in un modo blandissimo, come quegli che sempre desidera di presentare le opere de'Greci sotto il punto di vista più favorevole.

Sofocle aveva ben riconosciuto questi difetti in Euripide, e alcuna volta li riprese in modo assai mordace, non ostante che la natura sua lo allontanasse certamente da qualunque gelosia d'artista. Di fatto è noto ch'egli deplorò sinceramente la perdita del suo rivale, e volle che i suoi attori comparissero senza corona nella tragedia che dovevano rappresentare poco tempo dopo la morte di lui. Io non credo che sia possibile d'applicare ad altri se non che ad Euripide l'accusa che Platone intenta a'poeti tragici, dicendo « ch'essi abbandonano gli uomini all'impero delle passioni, e che gli ammolliscono facendo prorompere gli eroi de'loro drammi in lamenti smodati. » Questo biasimo sarebbe troppo evidentemente ingiusto se cader dovesse sopra Eschilo o sopra Sofocle.

Si sa fino a qual segno Aristofane si gettò a presentare Euripide sotto un aspetto ridicolo; ma i suoi motteggi non furono nè sempre ben compresi, nè prezzati secondo il loro valore. Lo stesso Aristotile muove a questo poeta sensatissimi rimproveri, e quando lo chiama il più tragico sopra tutti gli altri, egli non intende per questo che Euripide abbia portata la tragedia al suo maggior grado di perfezione, ma parla del grand'effetto delle sue funeste catastrofi; il che è tanto più evidente, quanto che subito egli aggiugne: « sebbene talora e' dispone male l'altre parti de'suoi « drammi ». Finalmente le chiose antiche sopra questo poeta contengono parecchie osservazioni severe, ma perfettamente giuste, intorno ad alcuni passi isolati; ed è probabile che sieno esse dovute

in gran parte a que' dotti d'Alessandria, profondamente versati nella teorica delle belle arti, e fra' quali Aristarco meritò, per la sua grande sagacità, che il suo nome servisse a indicare un eccellente critico.

Più non troviamo in Euripide l'essenza pura e senza mescolanza della tragedia, e i tratti che la caratterizzano sono già *in parte* distrutti. Il lettore si ricorda che noi abbiamo fatto consistere questi tratti nell'idea dominante del Destino, nella composizione ideale, e nello spirito del personaggio che si faceva rappresentare dal coro.

Euripide aveva appreso da'suoi predecessori a fare dell'influenza del Destino la molla principale delle sue tragedie, ed esige, secondo l'uso stabilito, che si abbia gran fede negli oracoli. Nondimeno il Destino non è più nella sua poesia l'anima invisibile di tutta la finzione, l'idea fondamentale del sistema tragico. Noi abbiamo veduto che questa medesima idea poteva essere colta sotto un aspetto più o meno severo, e che nella totalità d'una trilogia la terribile possanza del Fato alcuna volta finisce col mostrarsi sotto i sembianti d'una saggia e benefica Provvidenza; ma Euripide la forzò a discendere dalla regione dell'infinito, e l'inesorabile Destino degenera sovente appresso di lui in un capriccio del caso. Da quel punto la fatalità cessa d'adempiere il gran fine della tragedia, e di far risaltare, mediante un patente contrasto, la libertà morale dell'uomo. Non ci ha che un piccolissimo numero di tragedie d'Euripide, in cui si vegga la Virtù in conflitto col Fato vincere o soccombere con gloria; gli eroi delle sue tragedie sono esposti al dolore, ma non lo sopportano volontariamente.

Abbiamo veduto che Sofocle, ad esempio degli artisti imitatori delle forme, subordinava la passione al carattere, ed il carattere alla elevatezza ideale; appresso di Euripide è tutto l'opposto. L'essenziale per esso è il patetico; poi s'occupa della dipintura caratteristica, e, se rimane qualche cosa da fare, egli cerca alle volte di spargere sulla sua favola dignità e grandezza, ma più sovente ancora ingenuità e grazia. Si sa che dove tutti i personaggi della tragedia fossero egualmente perfetti, non potrebbero esistere gli ostacoli necessarii al nodo dell'intreccio; tuttavia Euripide, secondo Aristotile, ha sovente dipinto senza necessità de'caratteri viziosi; tale è per esempio quello di Menelao nell'*Oreste*. La credenza popolaresca aveva consecrato i grandi delitti degli eroi della Favola; ma perchè mai Euripide attribuisce loro, di suo talento, de' piccoli tratti di malvagità e inutili bassezze? Ei non si cura di dare alla schiatta de'semidei proporzioni soprannaturali; piuttosto s'occuperebbe di riempiere l'intervallo che separa il tempo favoloso da un'epoca più moderna. Egli introduce nel mondo reale le divinità e gli eroi, ci rende familiari coi grandi personaggi della Favola, nè punto evita di lasciarceli veder da vicino, in quel genere di trascuratezza che nuoce ad ogni specie di dignità. Ho lodato Sofocle d'aver ritirato i prodigi mitologici della sfera dell'umanità, ma non posso approvare che Euripide gli abbia fatti entrare nell'angusto circuito dell'imperfezione individuale.

Ecco ciò che Sofocle stesso voleva indicare quando dicea : « Io ho dipinto gli uomini quali dovrebbero essere, e Euripide quai sono. » Egli non pretendeva certamente d'aver presentato modelli perfetti di morale, ma aveva in mira l'elevatezza ideale, o la dignità de' caratteri e de' costumi. Sembra di fatto che Euripide si recasse ad obbligo di dire continuamente a' suoi uditori: « Mirate; « questi esseri famosi erano uomini, le loro debolezze erano simili alle vostre, essi operavano « pe' motivi medesimi che voi. » Laonde egli toglie volentieri a svelare i difetti e i vizii degli uomini, ed anzi li fa scoprire a loro stessi per via d'ingenue e volontarie confessioni. Non solo i suoi personaggi mostrano spesso sentimenti volgari, ma giungono perfino a darsene un cotal vanto.

Nelle tragedie d'Euripide, il coro non è, il più delle volte, che un ornamento esteriore; i suoi canti, che d'altra parte non ispiegano un volo molto alto, e sembrano anzi leggiadri, che veramente inspirati, sono al tutto episodici, nè hanno corrispondenza veruna coll'azione. Ciò fu avvertito da Aristotile quando ei disse: « Debbesi stimare che il coro sia uno degli istrioni, e ch'ei « sia una particella del tutto, non come usa Eu- « ripide, ma come usa Sofocle. »

Gli antichi autori comici godevano il privilegio di fare alcuna volta parlare il coro, in lor proprio nome, agli spettatori, e ciò chiamavasi una parafrasi. Questa licenza drammatica, siccome verrò mostrando appresso, poteva essere conforme allo spirito dell'antica commedia greca, ma non era ammessa nella tragedia. Nondimanco Euripi-

de, secondo la testimonianza di Giulio Polluce, nè fece uso frequente nelle sue opere, ed anzi si lasciò ire in questo a tanta smemorataggine, che il Coro delle Danaidi, tutto composto di donne, impiega le desinenze praticate pel genere mascolino.

In tal guisa questo poeta annichilò, per così dire, la più intima essenza della tragedia, e nella forma esteriore ne alterò sovente le belle proporzioni. Ei non sa fare all'armonia generale il sagrifizio di alcuni splendidi squarci, i quali pure debbono di gran lunga il loro splendore ad ornamenti estranei, che a vere bellezze poetiche.

Euripide addottò, nell'accompagnamento della musica, tutte le novità che aveva inventate Timoteo, e scelse i modi più confacevoli alla mollezza della sua poesia. Il meccanismo de' suoi versi ha il medesimo carattere; sono essi costrutti liberamente e per poco senza regola; un attento esame scoprirebbe un non so che d'abbandono e di voluttuosa languidezza fino ne' ritmi de' suoi Cori.

Ciò di che Euripide fa continuamente un uso smoderato, son i partiti di quella seduzione puramente esterna, chiamata da Winckelmann *l'arte di lusingare i sensi*. Egli impiega tutto quello che non ha valor reale pel cuore o per la mente, ma che colpisce, sbalordisce od agita vivamente lo spettatore. Egli cerca l'effetto ad un grado e con mezzi che non si debbono permettere al poeta drammatico. Egli, per esempio, non si lascia mai fuggir l'occasione di cagionare uno spavento subitaneo e mal fondato a' suoi personaggi. I vecchi si querelano di continuo sulla caducità della vita, e si vedevano anelanti e mal fermi in sui ginocchi montar la salita che dall'orchestra conduceva al teatro, e che delle volte rappresentava l'erta d'una montagna. Questo poeta sagrifica al desiderio di commuovere, non solo il decoro, ma eziandio la concatenazione necessaria al beninsieme d'un dramma. Le sue dipinture dell'infelicità sono forti e penetranti; nondimeno è raro ch'egli voglia eccitar la pietà pe' dolori dell'anima, e sopratutto pe' dolori raffrenati, o coraggiosamente sofferti; ma sì bene per quelli del corpo e vivamente espressi. Gli eroi d'Euripide sono ridotti alla mendicità; patiscono di fame e di miseria; appajono in sulla scena coperti di cenci; e per questo appunto Aristofane con molta giovialità gli dà la baja nella sua commedia degli *Acarnesi*.

Euripide aveva seguito le scuole de' filosofi; (egli era discepolo d'Anassagora e non di Socrate, col quale però aveva alcune relazioni.) Egli ha per conseguenza la vanità di far costantemente allusione a tutte le sorti di tesi filosofiche, e ciò senza molta accortezza. La semplice credenza religiosa del popolo sarebbe a lui parsa troppo volgare. Egli s'ingegna, per quanto è possibile, di far riguardare gli Dei sotto un aspetto allegorico, e di spargere così de' dubbi sovra le sue proprie opinioni. Si possono in esso distinguere due esseri; l'uno è poeta, le cui produzioni erano consecrate ad una solennità religiosa, e che mettendosi sotto la protezione degli Dei, doveva egli medesimo onorarli; l'altro è il sofista pieno di pretensioni, che lascia traspirare una maniera di pensare filosofica, ed obbiezioni di spirito forte di sotto al velo delle maravigliose tradizioni a cui va debitore de' soggetti delle sue tragedie. Si vede pure ch'egli si vuol gratificare i suoi contemporanei, trasportando ne' secoli eroici gli usi popolari più moderni, per poco che vi si possano accomodare. Tuttochè vada crollando i fondamenti della religione, egli fa di continuo il moralista, e dissemina per tutto massime severe e triti apotegmi, il cui senso non è tampoco sempre giusto. Ad onta di questa gran pompa di morale, l'intenzione de' suoi drammi e l'effetto generale ch'essi producono, sono lontani dall'andar esenti da qualunque rimprovero. Esiste a questo proposito un grazioso aneddoto. Nella sua tragedia del *Bellerofonte*, questo eroe, facendo l'elogio della ricchezza, la poneva in cima di tutte le gioje domestiche, e terminava con dire che se Afrodite (detta per sopranome *la dorata*) risplendeva come l'oro, ben meritava in effetto l'amor de' mortali: a cotale sentenza levossi un gran clamore fra i circostanti, e già si mettevano in atto di lapidare attore e poeta, quando Euripide, lanciatosi innanzi sulla scena, gridò: « Aspettate, aspettate solamente, vi prego; alla fine ei la pagherà ben caro. » Nella istessa guisa egli si giustificò degli orribili discorsi e delle bestemmie che faceva dire a Issione, e promise che non lascerebbe finir la tragedia, che non appiccasse alla ruota quell'empio.

Un simigliante espediente onde compiere quella giustizia teatrale, con cui si presume di riparare a tutto il male che si è fatto nel corso d'un dramma, è certamente una scusa assai meschina; ma ancor questa scusa non si può sempre allegarla in favore d'Euripide: nelle sue tragedie i malvagi si tolgono le più volte di sotto a tutti i pericoli: le menzogne ed altre cattive azioni sono frequentemente giustificate, sopratutto quando si può attribuirle a buoni motivi. Laonde questo poeta si rese famigliari i sofismi delle passioni, per mezzo de' quali ci riesce a far comparir bella ogni cosa. Si è più volte citato questo verso d'Euripide, in cui pare che sia stata espressa la restrizione mentale de' Gesuiti:

> Giurava il labbro, ma taceva il core.

Si potrebbe dire a buon diritto che questo verso, che si meritò da Aristofane tanti motteggi, può essere giustificato nel luogo dove si trova, ma non cessa per questo che la forma sentenziosa non ne sia biasimevole, come quella che dà luogo a sinistre applicazioni. Cesare ripeteva sovente quest'altro motto del medesimo poeta:

> . . . . . . Commetter giova
> Un'ingiustizia, quand'è scala al trono;
> Ma fuor di questo, essere l'uom dee giusto.

Colui medesimo che citava una tal massima, sentiva abbastanza quanto poteva essere pericolosa.

Gli antichi rimproveravano già ad Euripide di aver nelle sue opere manifestato de' principii molto rilassati quanto all'amore. Ella è cosa da non si poter sopportare l'udir Ecuba instigare Agamennone a punir Polinestore, rammentandogli i piaceri ch'egli gustò con Cassandra, da poi che le leggi della guerra l'hanno fatta sua schiava, ed implorare la vendetta dell'uccisione di suo figlio in nome dell'avvilimento della figlia sua. Euripide prese il forsennato amore di Medea e l'amore incestuoso di Fedra per argomenti di due tragedie; in un tempo che questa passione, meno nobilitata a' dì nostri da sentimenti delicati, non era mai l'oggetto principale della tragedia; e solo per cagione di far comparire le donne sotto un aspetto così odioso fe' loro il primo rappresentare un personaggio importante sulla scena. Del resto nessuno ignora quant'ei le odiasse: le sue opere sono piene d'epigrammi sulla loro debolezza, nè mai egli cessa di far risaltare la superiorità degli uomini, ai quali senza dubbio molto più gli premeva di piacere, come quelli che formavano la maggior parte del suo uditorio. Si suppose che le sue relazioni domestiche e il complesso de' suoi costumi avessero influito sulla opinione ch'egli si aveva formato delle donne. Comunque si sia, è facile riconoscere, dal modo con cui le dipinge, che vivamente potevano sopra il suo cuore non che le loro attrattive, quell'incanto ancor più nobile che dà loro sovente l'elevatezza dello spirito; ma ch'egli non aveva per esse alcuna stima solida e sentita.

Abbiamo veduto che i Greci accordavano a' poeti il privilegio di trattare con libertà i soggetti della mitologia. Appresso di Euripide questa libertà degenera sovente in licenza. Le favole d'Igneo, che tanto si dilungano dalle ordinarie tradizioni non sono in parte ch'estratti delle tragedie di esso. Siccome egli travolge tutte le idee ricevute, così è costretto di dover annunziare con un prologo il modo col quale ha disposto de' personaggi della Favola, e della sorte che loro destina.

Intorno ai prologhi di questo poeta, Lessing produce nella sua Drammaturgia una opinione molto straordinaria. Bisognava, dic'egli, che Euripide avesse fatto fare de' progressi all'arte drammatica, giacchè si poteva riposare nella forza delle situazioni, senza aver uopo d'eccitare la curiosità. Ma io non veggo per qual ragione l'interesse eccitato dall'incertezza dell'avvenimento, non abbia ad essere nel numero delle impressioni che deve produrre una finzione drammatica. Si obbietta, è vero, che il piacer fondato sulla curiosità non può essere sentito che una sola volta. Ma è noto abbastanza che, allorquando l'effetto della rappresentazione è così potente com'esser debbe, lo spirito dello spettatore si affissa a ciò che succede in quel medesimo istante, a segno che ne obblia l'esito, e sente di nuovo tutta l'inquietudine dell'aspettazione. È far ricader l'arte nella sua infanzia l'introdurre un personaggio il quale dica: « Sono il tale; ecco ciò ch'è avvenuto, « ecco ciò che avverrà. » Un simile cominciamento fa ricordare que' nastri sciorinati che uscivano dalla bocca delle figure negli antichi quadri. Ma la grande semplicità dello stile della pittura giustificava quest'uso gotico, laddove i raffinamenti del linguaggio d'Euripide non si possono convenire colle forme men rozze d'un'arte già perfezionata.

Così i prologhi, come gli scioglimenti delle tragedie di questo poeta, abbondano d'apparizioni di divinità insignificanti, più volte anco inutili, e tutta la cui elevatezza sopra i mortali sta nella macchina che le regge per l'aria.

Euripide seguì, ma con molta esagerazione, la maniera de' tragici più antichi, i quali disponevano il loro soggetto in grandi masse, e separavano l'azione ed il riposo con notabilissimi intervalli. Prima di lui, avevano già altri fatto uso di quelle domande e risposte per versi vicendevoli che, d'ambe le parti lanciati al pari di altrettante freccie, danno grande vivacità al dialogo. Ma egli suol prolungare queste conversazioni, tutte composte di arguti motti, in un modo così fuor di misura e così arbitrario, che per lo più se ne potrebbe tor via la metà. D'altra parte, egli si allarga in discorsi oratorii o poetici, che altro fine non hanno che di far brillare il suo stile. Egli stabilisce delle vere aringhe, dove vi ha e giudice e parti, dove s'adoperano tutti i ripieghi degli avvocati, le loro formole ordinarie, le loro amplificazioni, le loro sottigliezze, i loro sotterfugi. Egli procacciava senz'altro di divertire gli Ateniesi con mostrar loro l'immagine de' processi, loro favorita occupazione. Laonde Quintiliano raccomanda lo studio d'Euripide a' giovani oratori, dicendo loro (il che è incontrastabile), dovere un cosiffatto studio assai meglio istruirli che quello dei poeti tragici più antichi. Tuttavia questa raccomandazione non è un elogio. L'eloquenza può in vero tornare a proposito in un dramma, allorchè la condizione e gli affetti de' personaggi gli spingono naturalmente a parlare con ordine e con calore; ma se la rettorica viene a soppiantare l'espressione immediata de' moti dell'anima, la poesia è ita.

La dizione d'Euripide, in generale, è troppo dilombata; ci si trovano senza dubbio immagini felicissime, e modi assai vaghi, ma non ha la dignità e l'energia dello stile d'Eschilo, nè la pura grazia di quello di Sofocle. Egli va dietro talvolta, nelle sue espressioni, al bizzarro ed al maraviglioso, e talvolta cade nel comune: il tratto de' personaggi è sovente familiarissimo, e gettano questi il loro coturno per camminare semplicissimamente sul terreno: tanto in questo, quanto nella esagerata dipintura di alcune fattezze di carattere par-

ticolari (come la disdicevole condotta di Penteo in abito femminile, e la voracità d'Ercole in casa d'Admeto), Euripide appare, per così dire, il foriere della nuova commedia. Egli trovava una grande inclinazione per questo genere, e di fatto vi si accosta ogni volta che dipinge i costumi dei suoi tempi simulando di rappresentare quelli dei secoli eroici. Il perchè Menandro riconosce in esso il suo maestro, e se ne professa grandissimo ammiratore. Si ha un frammento d'un'opera di Filemone, in cui questo poeta manifesta per Euripide un entusiasmo così stravagante, che saremmo tentati di avere le sue parole in conto di motteggio: « S'io fossi sicuro che i morti, » fa egli dire ad uno de'suoi personaggi, « avessero ancor sentimento, come taluni asseriscono, mi andrei subito ad appiccare per vedere Euripide. » Questa venerazione degli autori comici più moderni forma un contrasto molto notabile coll'opinione di Aristofane, ch'era suo contemporaneo; ei lo perseguita senza posa e senza pietà, come avesse tolto l'assunto di non lasciare impunito alcuno dei suoi errori contro il gusto o contro la morale.

Benchè Aristofane, in qualità d'autor comico, riguardi sempre i poeti tragici sotto l'aspetto della parodia, egli non attacca mai Sofocle; e quando afferra il lato pel quale Eschilo può dar cagione di scherzare, lo fa in guisa che bene apparisce nondimeno il suo rispetto per esso. Egli non solo manca mai di contrapporre la grandezza gigantesca del più antico poeta alla frivola affettazione del suo successore; ma con vittoriose ragioni e inesauribile vivacità di spirito fa vedere la sofistica sottigliezza d'Euripide, le sue pretensioni oratorie e filosofiche, la sua morale rilassata, i suoi mezzi materiali di commuovere. La maggior parte dei critici moderni riguardarono le opere d'Aristofane come un ammasso di buffonerie esagerate e calunniose, e, per non aver riconosciuto di molte verità divisate col velo del motteggio, diedero poco peso al giudizio di questo autore.

Tutte queste osservazioni però non ci debbono far dimenticare ch'Euripide apparteneva al più bel secolo della Grecia, e ch'era contemporaneo di parecchi di que'filosofi, di quegli uomini di Stato, di quegli artisti che diedero tanto lustro alla lor patria. S'egli pare inferiore a'suoi predecessori, s'innalza poi messo a confronto d'un gran numero di moderni. Egli ha una forza particolare nell'espressione della sventura; spicca nel dipingere un'anima inferma, alienata, trasportata dal delirio delle passioni; è ammirabile qualora un soggetto, ch'esclude qualunque fine, più elevato, lo strascina al patetico, e soprattutto allorchè il patetico stesso ricerca la bellezza mortale; in quasi tutte le opere sue trovi non ch'altro, sorprendenti squarci; in somma non ho già preteso di torgli la riputazione d'ingegno straordinario, ma solo ho voluto dire, che in Euripide le qualità dell'anima, la severità delle massime morali e la santità delle idee religiose non andavano di pari colle splendide facoltà dello spirito.

MENANDRO.

La commedia, nata nelle terre dell'Attica 580 anni avanti l'era cristiana, non aveva tardato a degenerare, ed era divenuta una satira mordacissima il perchè in Atene soppressa fu dalle leggi; ma quest'espediente essendo paruto troppo severo, la legge venne abrogata. Se non che i poeti comici che venner di poi non mostrandosi più discreti de'loro predecessori, trovossi acconcio di togliere affatto i cori; e gli autori obbligati a più strettamente attenersi a' temi delle commedie, minori occasioni ebbero di abbandonarsi alle poetiche declamazioni che tanto lusingano la popolare malignità.

Cotal riforma, che dapprima non parve che un semplice regolamento di buon ordine civile, tal effetto produsse, che può annoverarsi tra le cagioni per cui l'arte drammatica fu dai moderni recata alla sua perfezione. La nuova commedia (tal essendo il nome che le fu dato), collo sviluppo dei caratteri, coll'importanza degli argomenti, e colla condotta ingegnosa e naturale degl'intrecci, non solamente vinse l'antica commedia, ma la stessa tragedia, che soggetta alla pompa de' cori (parte che in tali spettacoli più alletta gli occhi del volgo) non potè liberarsi dalle difficoltà che ne' lirici drammi si trovano. Menandro fu il modello della nuova commedia, avendola egli portata a sì alto grado di perfezione, che parve aver fatto per la poesia comica ciò che Omero avea fatto per l'epica. Lo smarrimento delle sue opere ci torna tanto più rincrescevole, in quanto che contenevano la più vera, più ingegnosa e più esatta pittura de' costumi, degli usi e delle maniere del secolo di lui, che quello era dei primi successori di Alessandro.

Menandro visse in grande onoranza sì presso i monarchi che presso i popoli; ma i giudici del teatro assai di rado gli resero la giustizia che meritava. Si vide rapire sovente la palma dai rivali che avrebbe potuto disprezzare.

FILOSOFI.

PITTAGORA.

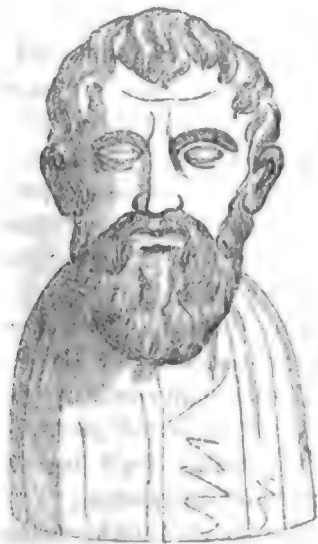
Pittagora, figlio di Mnesarco, si è renduto per sempre memorabile, dando al mondo ed alla filosofia que'nomi che conservano anche oggidì. Nato a Samo, sin dall'infanzia fece conoscere le più maravigliose disposizioni per le scienze; e dopo aver usato nella sua giovinezza cogli uomini più stimati per ingegno e per senno, conversando cogli egizi sacerdoti, appo i quali si trasferì, attinse gli elementi della dottrina che di poi venne ad insegnare in Italia. Qui, da' suoi viaggi tornato, fermò la dimora in età di quarant'anni, non fidandosi di Policrate, nelle cui mani era in allora il sovrano potere di Samo. Crotone fu la prima città ov'ebbe discepoli: il dogma della metempsicosi, ossia della trasmigrazione, dopo morte, delle anime umane da un corpo all'altro, fu quello che trovò più seguaci. Pittagora unì alle teoriche da lui insegnate, ed a' suoi ripetuti precetti, anche lezioni di pratica; nè si contentò di avere una scuola, che fondar volle una setta. I Pittagorici menavano una vita esemplare: i lor costumi non erano solamente severi e integerrimi, ma singolari ed ascetici. Il lor silenzio, il secreto, l'astinenza, i simboli, destaron ben presto la maraviglia nel volgo, e sono anche oggidì argomento di molte quistioni. Coltivaron essi le scienze, massimamente la geometria, l'aritmetica, la musica, l'astronomia, la medicina. Esperimentarono eziandio la politica e la grand'arte di governare gli Stati, col qual mezzo sollevaronsi a gran potere; ma la loro ambizione suscitò la gelosia, che mosse lor contro alcune persecuzioni, dalle quali lo stesso loro maestro non potè sottrarsi, e ne perì vittima in età, secondo Eusebio, di settantacinque anni, nel 499 avanti Cristo.

La cronologia della vita di Pittagora è una questione delle più agitate nell'istoria. Bentley, Loyd, Dodwell, de la Nauze, Fréret, il P. Corsini, ed i signori Meiners, Tiedemann e Larcher, hanno esposte su questo punto opinioni disparatissime, e sostenutele con molta dottrina e sagacità. Esporrò quindi i motivi che mi guidarono a fermare la mia. Mi sono attenuto alla cronologia di Eusebio, che è positiva e che mette all'anno che ho esposto la morte di Pittagora; ho poi preferita l'età di 75 anni a quella di 95, fra le quali Eusebio erra incerto, perchè Luciano non ha collocato Pittagora tra gl'illustri macrobii che vissero lungamente, e perchè sventuratamente l'età meno avanzata devesi risguardare negli uomini la più probabile. Dirò di più: credo scoprire ne'dubbi d'Eusebio un prova della bontà dei fonti da'quali ha egli raccolte le sue notizie. Di fatti è facilissimo lo sbaglio tra il 75 e il 95 nelle cifre greche più antiche: οε esprime 75 ed ϙε 95. Il koppa di questa forma, ϙ, è sulle più antiche monete della città di Crotone. L'età di 80 anni data a Pittagora da Diogene Laerzio è fondata sopra raziocini che partono da un sistema, e che perciò non convincono. Secondo il calcolo d'Eusebio, Pittagora nacque nel 571, press'appoco nel tempo assegnatogli da Dodwell, fece dimora in Italia nel 531, e appunto allora Policrate regnava in Samo. Larcher si attenne alle autorità di Eratostene e d'Aristonico; ma evidente mi pare che que'due antichi sieno stati indotti in errore dalla confusione che fatta si avea del Pittagora Samio, atleta e vincitore nei giuochi di Grecia, e del nostro filosofo; confusione di cui s'erano accorti gli antichi stessi, e che il Bruckero ha renduto anche più evidente. Il calcolo di Larcher mette la distruzione di Sibari nell'anno 98 di Pittagora, ciò che pare in contraddizione colla narrazione di Diodoro. Nel mio sistema Pittagora può essere intervenuto a quell'avvenimento, e gli rimane anche il tempo per trasferirsi da Crotone a Metaponto, dove certificano parecchi autori ch'egli erasi intrattenuto ne'suoi ultimi anni.

Pittagora quand'era in vita parve un uomo divino: la tradizione di alcuni prodigi da lui operati; i moltissimi seguaci ch'ebbe la credenza da lui prestata alla divinazione, non che alla magia; l'ardore nella sua setta, che le persecuzioni non aveano potuto estinguer del tutto, fecero del nostro filosofo, di poi che fu morto, una specie di semideo. Sappiamo che una statua fu eretta in Roma in suo onore: il luogo da lui abitato fu convertito in un tempio: quello della sua scuola fu consecrato alle Muse: e se la setta italica parve eclissarsi per qualche secolo, risorse e brillò di novello splendore allorchè il cristianesimo avendo

mostrato agli uomini un genere di virtù fino allora sconosciuto, sembrò a' Pagani di travedere nella vita di Pittagora qualche cosa che a quelle maraviglie rassomigliasse. Comparvero quindi i nuovi Pittagorici, e potrei dire che la divozione verso la memoria del filosofo di Samo si riaccese assai più. Vi fu anzi una setta cristiana, detta dei Carpocraziani, che associò l'immagine di Pittagora a quella di Gesù Cristo. Anche nel VI secolo, al dire d'alcuni autori di quell'età, si vedeano statue e pitture ov'era effigiato il nostro filosofo.

ZENONE.

Tosto che gli uomini cominciarono ad occuparsi delle idee generali ed astratte, la dialettica, ossia l'arte di ragionare e di valutar la forza degli argomenti, divenne necessaria; e Zenone d'Elea, cioè di Velia, città della Magna Grecia, allievo dell'italica scuola, fu riputato l'inventore di tal arte. Certamente i savi e i filosofi che il precedettero non poteano acquistarsi que' titoli, senza essere in pratica buoni logici; ma par che Zenone sia stato il primo a riunire i precetti della logica, ed a farne una scienza. L'inventore dell'arte ne introdusse insieme l'abuso: cominciò dallo scoprire e confutare l'errore, e finì collo spargere di tenebre e di dubbiezze le più evidenti verità; ciò che produsse lo scetticismo, di cui pare ch'egli abbiano dato il primiero esempio.

Un uomo di simil tempra dovea vagheggiare la disputa contraddittoria sopra temi proposti, donde venne il dialogo, l'invenzione del quale fu dagli antichi attribuita a Zenone Felice però se si fosse ristretto soltanto a disputare nelle scuole ma volle anche contestare al potente Nearco l'autorità che arrogavasi sopra di Elea. Scopertasi quindi la cospirazione in cui Zenone si era mischiato, dovette spirar fra' tormenti che animosamente sostenne per non isvelare i suoi complici. Fioriva verso l'anno 460 avanti l'era cristiana.

Non ostante il suo scetticismo, Zenone inventò un sistema di fisica generale diverso da quello di Talete, di Pittagora e di Parmenide suo maestro. La sua patria, che quella era altresì di Parmenide, diede il nome di Eleatici ai filosofi che abbracciarono la sua dottrina.

SOCRATE.

Socrate, figlio di Sofronisco marmorario, e di Fenarete allevatrice, nacque presso di Atene l'anno 469 avanti l'èra volgare, Esercitava la professione di suo padre, ed avea già cominciato a scolpire qualche figura, quando il naturale suo ingegno, secondato dalle sollecitudini e dall'amicizia di Critone, gli fecero abbandonare quell'arte per darsi alle lettere, alle scienze, alla filosofia. Il savio giovine scoprì ben presto la vanità de' sistemi fisici della scuola ionica, e fu ardito d'aprirsi un novello sentiero per sollevarsi al vero sapere, cioè alla scienza dell'uomo, ripigliando l'origine delle idee morali, e traendone precetti a ben condurre la vita, ed a riformare i costumi. La conformità delle sue azioni colle sue massime fu il frutto di questo studio. Buon cittadino e buon soldato, fu sì acceso del pubblico bene che non temette di appalesare que' falsi sapienti, i quali abusando del proprio ingegno si erano in Grecia procacciata una pericolosa celebrità. Assaliva i sofisti, gli oratori e i poeti con una caterva di domande, che dapprima pareano dettategli dalla brama di addottrinarsi e dall'ammirazione inspiratagli dal loro ingegno, ma che astrignendoli a rispondere infinite scempiezze terminavano col conquiderli e porli con sè stessi in contraddizione. L'ingenuità e la purezza delle sue intenzioni aveano sedotto Socrate sì fattamente che reputavasi non meno incaricato d'una missione divina per la morale istruzione de' suoi contemporanei, che favoreggiato da inspirazioni celesti, le quali talvolta gli svelassero l'avvenire. La più ragguardevole gioventù d'Atene

e di Grecia ambi le sue lezioni, che mai non furono venali: ma i nemici, che ben presto sì nobil contegno gli suscitò contro, vennero al fine di perderlo. Alcibiade avea pigliate le armi contro la patria; Crizia, il più crudele de' tiranni che oppressa l'aveano, ed altri personaggi di ugual rango e tempra erano stati discepoli ed amici di Socrate. Dopo la caduta dei trenta, la risorta popolare fazione, mal attutata dall'amnistia pubblicata da Trasibulo si unì ai personali nemici del nostro filosofo, e mosse contro di lui la doppia querela di sparger cioè opinioni religiose non conformi al pubblico culto, e d'insegnar dottrine proprie a corrompere i giovani ed a farli pessimi cittadini. Socrate fu condannato alla morte, che incontrò col volto sereno dell'innocenza, bevendo la cicuta l'anno 399 avanti l'èra cristiana.

Le morali virtù e l'intera vita di questo filosofo furono considerate la immagine più perfetta di un uomo integro lasciata a' posteri dalla storia del paganesimo: e la memoria ne fu vendicata dal tardo pentimento destatosi nell'animo dei suoi ingiusti concittadini, i quali innalzarongli, quasi a modo di espiazione, una statua di bronzo modellata da Lisippo.

Fa meraviglia che i nemici di Socrate, sì quelli che lo fecero condannare, e sì i poeti che lo schernirono nelle commedie, qual fu per figura Aristofane, non sieno stati mai tanto arditi da lacerarne la integrità del costume, mentre all'incontro gli scrittori che vennero di poi si sono dilettati di calunniarlo, od almeno di sparger dubbi sulla sua integrità. Il Fraguier si scaglia, e ben a ragione, contro un'espressione del Boileau, ed evidentemente dimostra che i concetti tolti dai dialoghi di Platone, sui quali i detrattori di Socrate si fanno forti, quand'anche contenessero il vero, non chiariscono che quella stessa ironia, la quale fu costantemente adoperata da Socrate nei suoi dialoghi. Lo Schweighæuser negli *Opuscoli accademici*, usando quest'istesso argomento là dove illustra alcuni passi del Convito di Senofonte, aggiugne anche maggior forza a' raziocinii del Fraguier.

PLATONE.

Il più illustre discepolo di Socrate, non però il più fedele seguace della dottrina di lui, è Platone, il quale colle grazie della poetica e feconda sua immaginazione, colle veneri attiche del suo stile, sorpassò in breve la celebrità di tutti i suoi contemporanei. Fu appellato l'Omero ed il Nume della filosofia. Dal lato materno discendeva da una delle più antiche famiglie del suo paese, la qual era attenente a quella di Solone. La pittura, la poesia, la musica furono lo studio e il trastullo della sua gioventù: l'amicizia di Socrate gli inspirò l'amore della filosofia: ma Platone divenendo filosofo non cessò per questo d'esser poeta. Se Socrate nulla scrisse, Platone compose moltissime opere, quasi tutte rispettate dal tempo, e per lo più dettate in dialogo, il qual genere si può dire da lui recato alla maggior perfezione; dappoichè Cicerone non fece gli sforzi che faceva per imitare sì bel modello.

Sotto la penna di Platone le nozioni più astratte pigliaron corpo, e si trasformarono in oggetti reali; i dogmi de' filosofi ionii e pittagorici furono da lui innestati nella dottrina socratica, e lo splendore di questa brillante riunione non permise più di vedere quanto cotesto sistema fosse incoerente e sconnesso. Socrate avea fatto discender dal cielo la filosofia acciocchè abitasse le città, e partecipasse tutte le sollecitudini della vita privata e domestica. Platone all'opposto la confinò negli spazii immaginari, e l'ingegnoso romanzo della sua repubblica, siccome fu il primo esempio, così può reputarsi la prima satira degli ordinamenti politici non fondati sull'esperienza.

Ritornato il filosofo da'lunghi viaggi che per istruirsi aveva intrapreso, cercò di porre in effetto gl'ideati suoi divisamenti di civile dottrina presso gli oppressori della Sicilia, e poco mancò che la prima esperienza non gli procacciasse la carcere. Però gli ultimi due tiranni di quella regione, comecchè inutili al fine ch'e' si era proposto, nol furono affatto alla sua fortuna.

Riparatosi presso d'Atene, ne'giardini che acquistati avea da Academo, non tralasciò in quel pacifico asilo di esercitarsi nell'istruire i suoi discepoli ed in compor le sue opere, le quali non mai stancavasi di ripulire. Capo d'una florida scuola, condusse celibe i tranquilli e rispettati suoi giorni fino all'età di 80 anni, nella quale fu colto all'improvviso da morte in un convito nuziale l'anno 347 avanti l'era cristiana.

Una dottrina esposta col buon gusto, colla sagacità ed eloquenza che gli scritti di Platone distinguono, dovea crescerlo in grido anche oltre i

confini del reale suo merito. L'arte da lui adoprata in afferrare gli ogetti che imprendeva a trattare, nello svolgerne i generi e le modificazioni è sempre paruta maravigliosa: la sua divisione delle virtù morali fu accolta da' cristiani teologi inalterata, e parecchi scrittori dei primi tempi della Chiesa non istettero in forse di abbigliare la rivelata dottrina colle formole e coi nomi usati nell'Accademia. I discepoli di Platone, che il nome ebbero di Accademici, imparato aveano dal loro maestro a non farsi ligi di alcun sistema: la loro scuola parve quindi più ragionevole, e le dotte adunanze della moderna Europa che imbellironsi di quel titolo, pagano tuttora un tributo di riverenza alla memoria del greco sapiente.

ARISTOTELE.

Facea mestieri dopo i sogni seducenti e ingegnosi di Platone che la scienza fosse ricondotta sulla via del vero, e si presidiasse coll'esperienza della vita, coll'osservazione della natura, coi fatti positivi della storia, che sono i fenomeni del mondo morale. Il sommo ingegno che fare dovea sì felice rivoluzione non tardò a comparire: si appressava già il tempo in cui doveano i Macedoni padroneggiare la terra, ed Aristotele nacque a Stagira. Un prezioso patrimonio di cognizioni intorno la scienza della natura, se usar si può di quest'espressione, stavalo quasi aspettando nella stessa sua casa. Suo padre Nicomaco, che dal ceppo scendea d'Esculapio, era il medico più famigliare d'Aminta suo re: che se Aristotele nella prima giovinezza piagner ne dovette la morte, pei rapporti che allora vi aveva tra la medicina e la farmacia, sin quasi dalle fasce potè imparar a conoscere i caratteri esterni d'un gran numero di sostanze varie nel genere e diverse di specie, e si acquistare per tempo un'idea, per lo meno superficiale, dell'istoria, dell'uso e delle lor proprietà. Le quali elementari nozioni avendo acceso in lui la brama d'addottrinarsi, fu Atene la sede, l'Accademia, la scuola che scelse. La dottrina di Platone fruttificò prontamente in un ingegno sì ben disposto, e sviluppandone la sagacità, ed esercitando il senno del giovinetto filosofo il mise ben presto a portata di sottoporla da per sè all'esame della critica. Conobbe che prima d'innalzare l'edificio d'una scienza era d'uopo adunarne e disporne gli elementi, e collo studio più assiduo sopra un'immensa raccolta di libri che si procacciò, e per cui ci diede forse il primo esempio d'una privata biblioteca, giunse ad estendere per ogni lato la sfera delle sue idee. La storia delle nazioni, i sistemi di cento legislatori diversi, i costumi e gli usi d'una infinità di popoli greci e barbari, l'analisi delle più eccellenti opere di bella letteratura, l'esame delle facoltà necessarie a produrle, offrirono al filosofo stagirita una messe pressochè intatta, nè meno ricca che immensa, onde colui che doveva essere il principe de' filosofi fu innanzi tratto il primo degli eruditi.

Vent'anni spesi in questi studi, e i più di essi presso Platone, condotto avevanlo al termine della giovinezza; quando mosso dalle più viva riconoscenza e dal rispetto portato al suo precettore, essendo questi uscito di vita, abbandonò il soggiorno di Atene e si ritirò nella piccola città d'Atarnea, nella Troade, dove ricevuto avea la prima sua educazione. Ermia, che reggea quella regione, l'accolse amorevolmente e gli diede sua nipote in isposa: ma passati non erano appena tre anni, che le disgrazie di Ermia obbligarono il filosofo a lasciare la Troade e ridursi a Mitilene. E fu quivi appunto ch'ei ricevette da Filippo il Macedone quella lettera sì cortese e sì inobile colla quale invitavalo ad assumere l'educazione del suo figliuolo. Aristotele si piegò prontamente agli inviti d'un re, i di cui antenati aveano sempre protetta la sua famiglia: s'applicò per otto anni continui a quest'importantissima disciplina, e il frutto delle sollecitudini d'Aristotele fu il Magno Alessandro.

Allorchè quest'eroe partì per la conquista dell'Asia, il filosofo tornò a domiciliarsi in Atene, comune patria e nutrice egregia di ogni maniera di utilissimi ingegni, nella qual città, da lui molto amata, diffuse pubblicamente ogni sera la sua dottrina nella passeggiata del Liceo. Il nome di Peripatetici, che poscia ebbero i suoi discepoli, non ha forse altra origine che la voce *péripatos*, passeggio, ove il maestro loro facea la sua scuola. I successi d'Alessandro moltiplicandosi con una pressochè incredibile rapidità per chiunque sia vissuto in tempi diversi dal nostro, destarono nel monarca quella munificenza che sarà sempre memorabile negli annali della letteratura, mercè di cui diede al filosofo la somma di 800 talenti, acciocchè avesse di che applicarsi alle più astruse e profonde

ricerche sulla naturale istoria, il dominio della quale aveva egli considerabilmente ampliato colle sue nuove conquiste, segnatamente rispetto alla storia degli animali, molti de' quali fino a' suoi dì rimasi erano ignoti in Europa.

Anzichè l'imprudente contegno di Callistene nipote del filosofo, pare che i sospetti e gl'intrighi d'Olimpia, madre di Alessandro, verso d'Antipatro, lasciato dal re al governo degli antichi suoi Stati, e che Aristotele riguardava come il migliore suo amico, abbiano negli ultimi anni del conquistatore scemato alquanto l'affetto ch'egli portava al suo maestro. Ma pare per altro egualmente certo che allorquando Alessandro morì non fossegli al tutto venuto in disgrazia, perocchè Aristotele non cominciò a temere le calunnie degli Ateniesi che quando il principe cessò di esistere. Conciossiachè allora fu che i nemici d'Aristotele cercarono di muovergli contro un processo per empietà, senz'altro pretesto che l'eccessivo affetto da lui portato alla memoria della sua sposa e dell'amico.

Aristotele ritirandosi in Calcide nell'isola d'Eubea impedì agli Ateniesi di rinnovare contro di lui il delitto che aveano commesso spegnendo Socrate: se non che la sua salute, infievolitaglisi di molto per un'abituale indisposizione dello stomaco, non gli permise di più a lungo godere di quel pacifico asilo: ivi dunque morì nell'età di 63 anni il 322 avanti l'era cristiana. Aveva egli fatto il suo testamento, e questo commovente pegno de' soavi e virtuosi affetti del nostro filosofo non ci fu invidiato dal tempo. Suo figlio Nicomaco seguì le tracce del padre: ma le moltiplici opere d'Aristotele, di cui non poche vivono ancora, sono insieme la sua verace posterità pronta sempre a difendere i suoi diritti alla gloria ed a dar ragione della riputazione quasi continua in che fu tenuto il suo nome per tanti secoli.

Molti ritratti d'Aristotele si possedevano dagli antichi. Filippo avevagli dedicato una statua in Delfo che facea serie con quelle della regale famiglia di Macedonia. Lo stesso Aristotele si era fatto ritrarre dallo scultore Grillione, nè bassa idea dobbiamo farci del talento di quest'artefice; dipoichè sappiamo che il filosofo ebbe modi e buon gusto tale da far dipingere l'effigie di sua madre da Protogene. La statua posta in Olimpia, di cui fa menzione Pausania, credevasi eretta quand'egli era in vita, e quella che Teofrasto aveagli innalzato nella sua scuola, non erale gran fatto posteriore. Una immagine d'Aristotele adornava la casa d'Attico in Roma, dove i suoi ritratti, come raccogliesi da Giovenale, erano assai numerosi: furono eziandio tenuti in onoranza grandissima dagli eretici Carpocraziani unitamente a quelli di Pittagora e di Platone. Finalmente nel Ginnasio di Zeusippo a Costantinopoli vedevasi una bella statua di bronzo che lo rappresentava.

TEOFRASTO.

Teofrasto d'Eresa (città situata nell'isola di Lesbo, nota per essere stata la patria di Saffo, e dove venne istituito un conservatorio di musica) quegli fu, tra' discepoli di Aristotele, che si mostrò più affezionato al suo precettore, e che questi reputò il più degno d'essergli successore. La soavità dell'indole, la vivacità dell'ingegno, la svariata e profonda erudizione, l'ardente amore della fatica, l'acutissima penetrazione e l'eloquenza più seducente furono le qualità che il rendettero caro e stimabile. Le persecuzioni che alcuni invidiosi cercaron di movergli contro tornarono, con lor confusione, a maggior gloria del nostro filosofo. Se Agonide, che fu sì ardito d'accusarlo d'empietà, corse pericolo di essere condannato all'ammenda, Sofocle non la scampò. Questo magistrato aveva pubblicato una legge che vietava a tutti i filosofi il tener pubblica scuola. Ma ciò comportar non potendosi dagli Ateniesi, i quali vedevano allontanarsi dalla loro città duemila discepoli per lo più stranieri, che sotto Teofrasto frequentavano le lezioni del Peripato, la legge fu annullata. Cassandro, che era il re di Macedonia, Tolomeo figlio di Lago fondatore della dinastia macedonica in Egitto, Demetrio Falereo che governava Atene, fecero a gara in amare ed onorare Teofrasto, il qual sorpassò il suo maestro non meno negli anni di vita, che nella quantità dell'opere che compose per lo più intorno la storia della natura e la morale. I suoi scritti sulla botanica sono reputati anche oggidì da chi tal scienza coltiva una preziosissima eredità; e i suoi caratteri morali, comecchè giuntici solamente per estratto ed interpolati, han grido d'essere degnissimi del filosofo, che ebbe a discepolo Menandro principe de' poeti comici. Teofrasto uscì di vita in Atene nell'età di 85 anni il 286 avanti l'era volgare.

La longevità di Teofrasto ha promosso varie questioni. San Girolamo fa vivere questo peripatetico fino a centosette anni (*Epist. ad Nep.*), ciò che sembra accordarsi co' nonantanove anni, a' quali Teofrasto nel proemio de' suoi Caratteri dice d'essere pervenuto. Ma i critici riconobbero questo proemio per più rispetti apocrifo. Se si vuol prestar fede a Teofrasto egli avrebbe avuto dei figli, la qual cosa è in contraddizione con quanto ci è noto della sua vita e col suo testamento conservatoci da Diogene. Chi desidera maggiori notizie intorno a ciò, consulti la Biblioteca Greca di Fabricio, t. III, pag. 411 dell'edizione dell'Harles, ed una nota molto ben fatta dallo Schweighæuser figlio del dotto professore di questo nome, che si legge a pag. XLIII de' Caratteri di Teofrasto, tradotti da La-Bruyère, dell'edizione stereotipa di Herhan.

ANTISTENE.

Antistene, allievo di Socrate, emulo e condiscepolo di Platone, fu in fiore circa quattro secoli innanzi l'era cristiana. Non potendo nè per la nascita, nè per la rimessa fortuna rivaleggiar senza discapito con Platone, s'ingegnò di uguagliare ed anche di superar Socrate colle qualità di cui privo era il suo emulo, e che non voleva di certo imitare, come sarebbe a dire, l'amore della povertà e della fatica, la privazione dei piaceri e de'comodi della vita, lo sprezzo di quanto gli uomini ambiscono e pregiano, trattane la virtù. Socrate, che un giorno osservava la sollecitudine che Antistene pigliavasi in mostrare nell'acconciamento del pallio la parte più lacera, non fu sì corrivo da prestar fede alla sua finta modestia. « Vedete, disse ai suoi discepoli, come Antistene si gonfia: » e in fatti e' fu quegli che primo di tutti si vestì senza tunica, contento di coprirsi d'un semplice palio rattoppato, per cui divenne il capo dei cinici e degli stoici. Dopo la morte di Socrate insegnò la sua dottrina in un ginnasio d'Atene che appellavasi Cinosargo, ossia del cane bianco, e che era presso al tempio d'Ercole, ciò che fece apporre alla sua setta il nome di Cinica, nome appieno giustificato da' suoi discepoli col modo di vivere basso e stomachevole che adottarono e coll'agrezza delle loro invettive contro chiunque non voleva rassomigliarli. Antistene, benchè avesse grande ingegno e pari fermezza di carattere e menasse una vita integerrima, non ebbe ugual grido di Socrate; e allorquando in età di settanta anni morì di etisia, lasciò maggior numero di libri che di allievi: ma Diogene suo discepolo dovette consolarlo del non averne avuto gran numero.

DIOGENE.

Diogene, discepolo d'Antistene, crebbe l'austerità e la stranezza del carattere di questi per forma che Platone, richiesto del suo parere intorno Diogene, disse: Costui è Socrate delirante. Non fu troppo lieta la sua prima comparsa sulla scena del mondo: egli fu costretto a sottrarsi da Sinope sua patria e per fino dal Ponto, come complice del delitto di falsator di monete, onde fu suo padre accusato. Ma nella bizzarria della setta cinica trovò la maniera di ravvivare la perduta riputazione e di rimaner pago della sua povertà, non potendo pretendere a gran fortune. Mantenne la fermezza del suo carattere, nè alterò mai le sue massime in ogni più svariata vicissitudine della lunga sua vita: sì nella schiavitù che nella libertà, volle essere volontariamente e onninamente brullo d'ogni sorta di comodi ed agi. La qual fermezza, a quanto dicesi, fu ammirata dal medesimo Alessandro Magno allorchè, essendo in Corinto (1), gli venne voglia di veder il filosofo, che trovò nella casa di Zenia, uom ricco che avealo comprato dai corsari, e lasciavalo vivere a modo suo, avendogli, non senza frutto, affidata l'educazione de'suoi figliuoli. Così avea Diogene negli ultimi anni della sua vita abbandonato il mestiere di mendico da lui tenuto allorchè soggiornava in Atene, ove non ebbe di spesso altr'abitacolo che i portici dei templi, e qualche volta una botte di argilla (2): soleva egli

(1) Si cercò di porre in dubbio l'incontro di Diogene con quest'eroe. Ha però l'appoggio di valide autorità, come, per esempio, di Varrone *(in Marc. ap. Nom.)* e di Cicerone (*Tusc.*, § 32), senza contare ciò che ci narrano tanti altri scrittori lor posteriori. Avendo Alessandro chiesto al filosofo se potea fare qualche cosa di suo piacimento, rispose il cinico, che per allora il pregava di non gl'impedire i raggi del sole. Aggiunge Plutarco che Alessandro, soddisfatto perchè il filosofo manteneva sì bene il proprio costume, ripigliò subito: *se non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene.* Questo racconto dee parere tanto più verisimile, in quanto che Filisco d'Egina, che avea istruito il principe ne'primi elementi della letteratura, era stato esso stesso discepolo di Diogene (*Suida*, v. [illegible]).

(2) Alcuni eruditi tedeschi disputarono a lungo intorno alla dimora che fece Diogene nella botte: ma ciò che pare fuor di contesa si è che Diogene si riparava effettivamente qualche volta nella gran botte d'argilla (*dolium*) che stava entro *Metroo*, ossia tempio della madre degli Dei, presso il *Ceramico*. Questa maniera di ricovrarsi non era ignota agli Ateniesi. Aristofane, più antico di Diogene, fa cenno dei poveri contadini dell'Attica costretti dalla guerra a rifugiarsi in gran numero nella città, ed a cercar un asilo nelle botti. (*Equites*, v. 792). Quanto a Diogene, molte antiche gemme e alcuni bassirilievi lo rappresentano nel *dolio*. Il più celebre monumento di questo genere è a Roma nella *villa Albani*; ma la figura d'Alessandro che si vede ivi presso Diogene è quasi tutta moderno ristauro, non essendoci d'antico fuorchè due estremità

affermare che per tal modo opponeva alla fortuna il coraggio, alle passioni la ragione, e la natura alle leggi. Credeva scusare le bizzarrie de' suoi modi. Paragonandosi ad un maestro di musica, il quale esagera espressamente il tuono, che vuol far più sentire, acciocchè odasi e colgasi più facilmente. Non la perdonò nè a' vizi, nè alle debolezze dei suoi contemporanei, e sapeva condire di molta piacevolezza e buon gusto gli stessi sarcasmi, che non mai rifiniva di scagliare contro di ognuno. Non v'ha ingegnosa risposta, che paragonare si possa alla vivacità d'alcuna di quelle date da lui: la sua conversazione aveva una grazia cui non poteasi resistere.

Diogene era presso ai novant'anni, allorchè l'anno 324 avanti l'era cristiana, si trovò morto nel ginnasio di Cranea presso a Corinto, luogo da lui frequentato quand'era in vita, e che ne accolse anche le spoglie mortali entro una tomba. Alessandro cessò di vivere l'anno medesimo in Babilonia.

CRISIPPO.

Crisippo, nato in Soli, città di Cilicia, abbandonò gli esercizii de' Palestriti, per applicarsi sotto la disciplina di Cleanto alla filosofia di Zenone. I suoi sorprendenti progressi nella scienza riguardar lo fecero come la vera colonna del portico. Nei molti suoi scritti sulla dialettica mostrò un acume sì nuovo ed insolito, che a detta di Dionigi d'Alicarnasso, nessun altro scrittore per tal rispetto potevaglisi paragonare. Per altro il suo stile era senz'armonia, senza grazia, e le troppo copiose sue opere non erano nel complesso bastevolmente accurate. Ripetevasi, correggevasi, contraddicevasi, commentavasi, e qualche volta impugnava i dogmi de'suoi maestri, nè faceva grazia alle sue stesse opinioni, senza mai cessare d'accumular esempli sopra esempli, autorità sopra autorità, convertendo non di rado i suoi ragionamenti in vane sottigliezze poco degne della vera filosofia. Le sue fisiche spiegazioni della pagana teologia e della storia degli dei gli procacciarono inoltre il rimprovero d'indiscreto e indecente. Nonostante tutti questi difetti, l'acume e la sagacità del suo ingegno, la vasta erudizione, la moltiplicità e varietà dei soggetti da lui trattati gli meritarono un seggio fra' grandi scrittori e sommi filosofi della Grecia. Vari principi sollecitarono la sua amicizia, da lui rifiutata con orgoglio poco affettuoso alla saggezza di cui facea professione. Di poi che morì, il suo nome salì in tanto grido, che molte case non v'erano in Roma nel secondo secolo dell'era volgare, in cui non ci fosse, se non di marmo, almen di gesso l'immagine di Crisippo. Una statua di bronzo gli fu decretata dagli Ateniesi. Aveva settantatrè anni allorchè cessò di vivere intorno al 208 avanti l'era cristiana. Gli Ateniesi gli eressero il sepolcro presso a quello di Zenone.

POSSIDONIO.

Questo filosofo stoico era nato in Siria, e avea fermato il suo domicilio in Rodi. Era nativo di Apamea. Ionsio (*De script. Hist. Phil.* lib. II, c. 16) ha ben distinti i tempi della vita di Possidonio, intorno i quali Ateneo aveva preso errore confondendo il nostro filosofo con Panezio suo precettore. (Vedi anche Svida, v. Ποσειδώνιος, e Strabone lib. XVI, pag. 753). Crebbe ad altissima riputazione presso gli antichi pe' moltiplici suoi scritti. Tutte le opere di Possidonio non riguardavano solamente la filosofia, avendo scritto anche alcuni frammenti istorici; e sebbene Fabricio sembra che inclini a reputare questo lavoro d'un altro Possidonio, la maniera con cui Cicerone si esprime non ci lascia dubitare che il nostro filosofo non abbia altresì trattato la storia. Aveva inoltre coltivata l'astronomia, l'astrologia, la cosmografia, e per rispetto alle sue cognizioni geografiche. Strabone ci fa consapevoli, ch'egli non le avea tutte acquistate solamente sui libri, ma che doveale in parte anche ai viaggi che avea intrapreso, a solo fine, per quanto pare, d'istruirsi, onde arricchire la geografia e la storia naturale; l'onorarono i più illustri Romani della sua età, come per dir d'alcuni Tullio e Pompeo. (Plutarc. *in Pompeio*, pag. 641; Cicerone, pag. 862; Plin. VII; 31). Strabone, che sovente il cita, ci ha conservati alcuni brani delle sue opere. Questi frammenti sono estratti dalla Descrizione delle miniere di Spagna, inserita nell'opera di Possidonio sul Mondo (Strabone, III, p. 147), ove giova leggere la dotta nota del Casaubono, da'quali agevolmente travedesi l'arte d'ammantare la scienza degli ornamenti rettorici, e quello stile ingegnoso e brillante che Plinio si studiò d'imitare e che Seneca, stoico esso pure, fino all'affettazione recò. Ma questa maniera di scrivere, più adatta a stancare che a piacere, gli procacciò nondimeno il favore e la stima di parecchi altissimi personaggi, senza dubbio desiderosi d'essere da lui celebrati. Lo stesso Pompeo, non che Cicerone, scevri non furono da tal debolezza. Cicerone, nell'epistole ad Attico, dice che avea mandato al filosofo di Rodi un esemplare della storia del suo consolato, scritta da sè, affinchè Possidonio se ne servisse per ricomporre questa medesima storia con maggior eleganza, *Ut ornatius de iisdem rebus scriberet*. Possidonio per altro disperò di superare lo stile di Cicerone. Possidonio, tormentato dalla gotta che sopportava in modo conforme alla sua dottrina, allorchè Pompeo andò a visitarlo, e in questo stato sostenne in cospetto del generale romano una disputa contro l'oratore Ermagora, per provar che il dolore non era un

delle dita. Winckelman non fu avvertito di questa particolarità (*Mon. Inden.* n. 174). Le mura della rócca d'Atene sono ivi sopra un'altura per indicare che il *Ceramico* era nel piano.

male: « Tu puoi ben tormentarmi, o dolore, gri« dava il filosofo, ma io non confesserò mai per « ciò che tu sia un male. » *Nihil agis, dolor; quamvis sis molestus, nunquam te esse confitebor malum* (Cicer. *Tusculan.*, pag. II, 25) Giunse all'età di ottantaquattro anni, ed era ancor vivo nel 703 di Roma, 51 anno avanti l'era cristiana.

EPICURO.

Mentre che Atene delle dispute de' filosofanti echeggiava; che le varie lor sette sortivan più presto di lacerarsi a vicenda che di propagare le lor dottrine; che l'Accademia era in preda allo scetticismo, il Peripato seguiva la scienza degli oscuri vocaboli, e i cinici oltraggiavano la decenza, e i severi stoici gloriavansi di soverchiar la natura; Epicuro, nato in Gargetto presso di Atene, di nobil famiglia, ma povera, ed educato in Samo, s'ingegnò di richiamare gl'ingegni sulla via del vero, alla sola scorta attenendosi della natura. L'onesto diletto e la quiete del corpo e dell'animo si riputava da lui l'unico fine del filosofo e del sapiente, e a' suoi allievi propose un sistema fondato in gran parte su quello degli atomi, insegnato già da Democrito, ma da Epicuro collegato per miglior modo nelle varie sue parti, e forse sotto certi rapporti combinato anche meglio di ogni altro coll'intento e coi bisogni della civil società. Avendo acquistato in Atene un giardino, che fu il teatro della sua filosofia, la sede della sua scuola, il suo pacifico asilo, ivi mise in pratica co' suoi discepoli le virtù che loro insegnava. Egli visse nella più intima intrinsichezza co' suoi amici ed allievi fino ai settandue anni, e morì nel 271, avanti l'era cristiana, da un difetto organico sopravvenutogli nella vescica, lasciando a' posteri un bell'esempio di quella calma imperturbabile, che sembra essere il miglior frutto della saviezza.

La fraterna unione da Epicuro raccomandata ai discepoli perpetuossi ne' suoi successori, i quali furono in ogni tempo stretti insieme fra loro più che i filosofi dell'altre scuole. Ciò non ostante evitar non potè i dardi della calunnia lanciatigli contro dalla gelosia delle sette rivali; perocchè gli stoici, più avversi degli altri alla sua dottrina, composero parecchie opere apocrife, e gliele apposero per denigrarne la riputazione e diffamarne i costumi. Sebbene l'impostura stata sia smascherata, ciò che pone e porrà sempre i suoi apologisti in qualche imbarazzo, è l'opinione da lui tenuta intorno agli dei, di cui contraddicea la provvidenza, ch'egli onninamente escludea dalla cura di reggere il mondo, non accordando loro un culto che per l'ammirazione destataci dalla divina lor perfezione. Questa opinione, che dalla scuola presto si sparse nel mondo, indebolì sempre più la morale pubblica, e terminò di distruggere i pochi avanzi delle vaghe idee che il paganesimo tuttavia conservava intorno i premii e le pene che ci aspettano nell'altra vita.

Più d'ogni altro filosofo, Epicuro ha scritto molte opere, le quali però non erano quasi lette che dai seguaci della sua dottrina, onde si tennero per gran tempo come perdute: se non che oggidì si pretende che la biblioteca di un epicureo, trovata in una casa suburbana presso Ercolano, abbiane procacciato parecchi suoi scritti, comecchè niuno di essi sia stato sin qui pubblicato.

Molte statue di bronzo rizzate furono in onor d'Epicuro in Atene, e le sue immagini furono di poi moltiplicate da' suoi seguaci per forma, che al dire di Attico presso Tullio, era impossibile, anche volendo, l'obbliarne la fisonomia. Il suo ritratto era scolpito su gli arredi, e intagliato su quasi tutti gli anelli usati dagli epicurei; onde la vetustà che tutto rode e consuma non ha potuto distruggerlo. Nondimeno era finora sfuggito alle indagini degl'iconografici, quando in un tratto parecchie autentiche immagini di lui son venute in luce.

EUCLIDE MEGARESE.

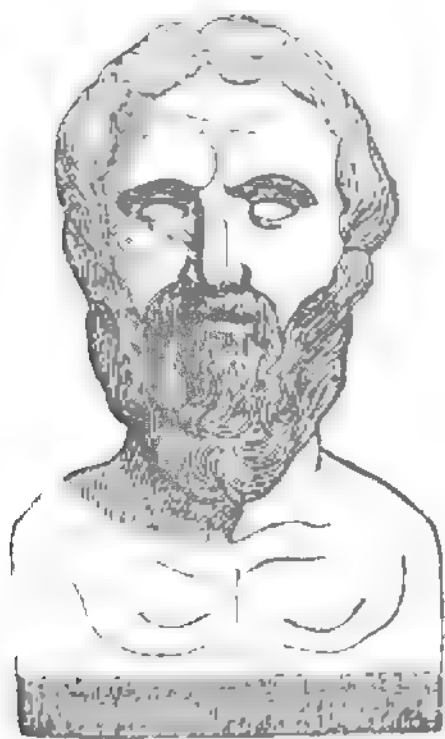
Egli nacque a Megara presso l'istmo di Corinto, e fu discepolo di Socrate, di cui frequentò le lezioni con tanto ardore da porre la propria vita in pericolo; imperocchè avendo gli Ateniesi vietato l'accesso nell'Attica a' Megaresi collegati dei Lacedemoni nella guerra del Peloponneso, Euclide, vestito da donna, trasferivasi non pertanto in Atene: comecchè paia che tratto non vi fosse dal solo amore della morale e del vero, ma sì anche, e forse più, dalla maravigliosa arte che Socrate adoprar sapeva nella disputa e dal metodo di cui servivasi per inviluppare i propri avversari. L'ingegno d'Euclide interamente rivolto al genere contenzioso ed alla dialettica, che i mezzi e le regole ne somministra, ebbe in mira principalmente le controversie e l'arte, o dirò meglio, il furore delle cavillazioni, istromento attivissimo per procacciarsi, nell'anarchia democratica di cui era la Grecia a' suoi dì tormentata, grandissime utilità. Alcuni frammenti della sua dottrina provano che fu più sollecito di

rovesciare le altrui opinioni che di chiarire le proprie, benchè quasi sempre oscure, imbrogliate e paradossali. La qualificazione di eristici, ossia contenziosi, data a' suoi discepoli, se fa da un lato conoscere lo studio lor favorito, non fa dall'altro il maggior loro elogio.

Se non che assai più della filosofia fece onore ad Euclide il contegno da lui serbato nella persecuzione di Socrate. I discepoli di questo savio di Atene ripararonsi presso il filosofo di Megara, dove trovarono un asilo contro il potente partito di cui Socrate era stato la vittima, e vi rimasero in sicurezza sino a tempi migliori.

STORICI.

ERODOTO.

I letterari talenti de'Greci, ne'principii della civiltà, non ebbero quasi altro fine che la gloria poetica: Erodoto fu il primo che si propose di conseguire la celebrità de'sommi poeti aprendosi diversa via. Gl'imperfettissimi saggi storici d'Ecateo, d'Ellanico e di tal altro lo fecero accorto che anche la storia, abbellita dalla immaginazione e dall'arte, poteva procacciare tale diletto da equivalere alle grazie dell'epopea, della poesia lirica e della tragica. Da sì bel pensiero fu Erodoto vivamente compreso fin dalla prima sua gioventù; poichè di ventiquattro anni aveva già ideato di scrivere la storia delle guerre dei Greci e Persiani; al qual uopo, per superare sì colla varietà e copia delle notizie, sì coll'arte di esporle, gli storici che il precedettero, abbandonò Alicarnasso, ov'era nato di una famiglia assai ragguardevole e cara alle Muse, per intraprendere lunghi e disastrosi viaggi appo le nazioni che nella sua istoria far doveano maggior comparsa. Le più di esse erano da'Greci appellate barbare, quantunque fossero non meno di loro nelle scienze, nel commercio e ne'buoni costumi istruite. Non eran però così avanti da uguagliarli nel gusto dell'arti, che dall'imitazione della natura e dall'immaginazione dipendono, e perciò barbare le reputavano. Il figliuol di Lixete corse l'Egitto, la Libia, la Fenicia, la Palestina; visitò Babilonia, risalì fino alla Colchide, e tornò dalla Scizia e dalla Tracia in Grecia: non rimase però in patria gran tempo, quivi avendo trovato dannato a morte dal tiranno Ligdamo il poeta Paniasi, suo zio; sicchè dovette ripararsi nell'isola di Samo non molto lontana dalla spiaggia alicarnassea.

In questo pacifico asilo s'applicò Erodoto a comporre tranquillamente la sua opera, non trascurando frattanto nè gl'interessi del suo paese, nè la propria vendetta. Maneggiò varie pratiche coi malcontenti d'Alicarnasso, e condusse la congiura con tale destrezza e felicità, che Ligdamo fu cacciato dal trono e il governo repubblicano ristabilito nella città.

Ma il liberator della patria non tardò guari a conoscere che l'anarchia e le fazioni, onde sono per lo più le democrazie lacerate, rendevangli quella dimora egualmente pericolosa, che sotto il tiranno dal quale avealo sottratta. Diede quindi all'Asia un eterno addio, e fu pago di circoscriver per sempre la nobile sua ambizione tra i confini della celebrità letteraria. I suoi successi superarono le sue speranze: non avea per anco trent'anni, e la lettura che fece di alcuni frammenti della sua Istoria nella assemblea della Grecia radunata pe'giochi olimpici, lo rendè oggetto della generale ammirazione. Il suo stile semplice insieme ed elegante e drammatico, adattissimo a rallegrare la storia coll'amenità della favola, ed a vestir questa de'colori del vero, sedusse tutta l'udienza: Erodoto, colmato d'applausi, fu levato alle stelle, ed eclissò la gloria di que'medesimi atleti, le olimpiche palme de'quali pareva che fin'allora li pareggiassero agli Dei.

Questa luminosa celebrità che trasse dagli occhi di Tucidide lagrime d'emulazione fu nuovo sprone pel nostro istorico. Sollecito di perfezionar la sua opera, applicossi allo studio delle antichità nazionali: visitò i monumenti, ne copiò le iscrizioni, e dopo avere faticato dodici anni in meditare questi incorruttibili testimoni delle passate età, non mai desistendo dal suo lavoro, ne fece la seconda lettura nell'adunanza delle feste panatenee. Questo novello saggio crebbe ancor più la sua fama, nè fu inutile alla sua fortuna; avvegnachè dieci talenti furono la degna ricompensa che il popolo ateniese gli decretò. Erodoto, stanco della errante vita che avea fin'allora vivuto, deliberò d'unirsi ai coloni d'Atene che venivano in Italia a ripopolar Sibari, sotto il nuovo nome di Turio. Il clima felice della Magna Grecia obbliar gli fece il bel cielo di Samo, ed ebbe il contento di poter compire, nel corso della sua lunga vita,

l'immortale sua opera, dall'ammirazione de' suoi contemporanei già consecrata col nome delle nove Muse, e dalle sue svariate bellezze, indipendenti dei tempi e dei luoghi renduta, dopo ventitrè secoli, la più importante e la più gradevole di quante ve n'abbia in prosa. Il padre della storia giunse all'età di circa ottant'anni. Dopo morto, superbi i Turi d'averlo posseduto tanti anni, onorarono le sue ceneri, innalzandogli nella pubblica piazza una tomba, l'epitaffio poetico della quale venne sino a noi. Plesiroo, giovane Tessalo, che del buon vecchio avea saputo procacciarsi la tenerezza, fu suo erede, e il cenotafio d'Erodoto, che vedevasi in Pella, forse fu il monumento rizzatogli dalla sua gratitudine.

TUCIDIDE.

La geografia avea rischiarato ed agevolato i primi passi della storia; la storia de' viaggi pareva unirsi in Erodoto alla politica per procacciarle più grazia e più varietà; ma dir non potevasi lo stesso della cronologia, perocchè le digressioni frequenti del padre della istoria parea che talvolta confondessero i tempi, nè davano sempre un'idea chiara e netta dell'ordine con cui gli avvenimenti erano succeduti. Tucidide evitò questo scoglio ripartendo la sua opera in tante guerre, quante furon quelle che raccontò. Egli fu il primo scrittore d'annali. Quest'Ateniese uscito da nobilissima schiatta, o per i suoi vasti poderi, e le ricchezze della moglie renduto superiore ai bisogni, ebbe la sventura di cadere come guerriero nella disgrazia del popolo, per non aver potuto conservare Anfipoli nella guerra del Peloponneso (1). Esiliato coll'ostracismo, s'accinse a scrivere la storia di quell'ostinata guerra alla patria sua sì fatale; e si può dire che soltanto allora seguì la vera sua vocazione. Vedemmo che a lui giovinetto di quindici anni, avendo udito Erodoto recitar in Olimpia alcuni brani della sua storia, il nobilissimo amor della gloria e la gelosia destatagli dalla più generosa emulazione trasser le lagrime. L'anima di tuo figlio, disse allora Erodoto al genitor di Tucidide, arde di voglia di apprendere e farsi grande. Nè le muse di Erodoto iscoraggiarono lo storico degli Ateniesi, poichè ridottosi ne' suoi vasti possessi di Tracia, seguì colla mente le guerresche vicende, e sciolse gl'inviluppi moltiplici di quella lunga tragedia, i cui protagonisti egli conoscea di persona. Questa maniera di vivere libero gli era sì cara, che richiamato in patria, non volle recarvisi: bensì dal fondo del suo ritiro profittò della pace per sempre più estendere le sue corrispondenze, e spese gran somme a procacciarsi di che scoprire la verità, e ad ottenere le nozioni e gl'indizi accónci a conoscere le qualità degli uomini che maneggiavano gli affari, e le più recondite cagioni dei diversi avvenimenti. La sua storia colorita da robusta eloquenza ha un far più cupo di quella di Erodoto: ma non è meno piacevole, nè meno istruttiva. Tucidide non ne riscosse in vita quella gloria che per tanti titoli gli era dovuta: non potè che prevederla: non essendo essa stata completa che dopo la sua morte. Giunto all'età di settant'anni avea divisato di rivedere Atene; ma gl'implacabili suoi nemici, cui era il suo ritorno molesto, pigliato ardire dall'anarchia democratica che agitava quella città, lo assassinarono per la via. La sua tomba, innalzatagli in Atene tra' monumenti di Cimone attenente dei suoi antenati, offriva agli sguardi dei curiosi non equivoci segni d'un cenotafio.

ORATORI.

LISIA.

Fra dieci più antichi e più illustri oratori di Atene si conta Lisia figlio d'uno straniero (1) che avea nome Cefalo. Nato questi in Siracusa, dall'a-

(1) Tucidide, come si ha di Panfila, dovrebbe esser nato nel 474 prima di Cristo. La cronologia della sua vita fu ottimamente chiarita da Dodwell nell'*Apparato a' suoi Annales Thucydidei*. Avvi una vita greca del nostro istorico scritta da certo Marcellino, che pare un composto di tre diversi frammenti, ed avvi pure altra vita scritta da un anonimo, la quale per la prima volta fu edita da Aldo Manuzio. Tucidide stesso parla nella sua opera qualche volta di sè: anche Svida ha nel suo Dizionario un articolo su questo istorico.

(1) La vita di Lisia tra quelle dei dieci oratori d'Atene attribuita a Plutarco; le osservazioni sullo stesso oratore sparse negli scritti didattici di Dionigi d'Alicarnasso; un articolo nella Biblioteca di Fozio (Codic. CCLVI), due altri nei Dizionari di Svida e d'Eudocia (V. *Λυσίας*) sono le fonti alle quali si possono principalmente attignere le notizie che Lisia riguardano. Son elleno già raccolte e ordinatamente disposte nella vita di quest'oratore scritta dal Taylor e ristampata nel tomo VI de' *Greci oratori* di Reiske.

micizia che avea contratto con Pericle fu mosso ad abbandonare la patria, ed a fermare il suo domicilio in Atene, dove le sue molte ricchezze ed amabili qualità procacciato gli hanno grandissima riputazione. Allorchè morì, bramoso Lisia di raccogliere l'eredità che avea lasciata in Italia (1), si unì, benchè giovinetto di soli quindici anni, alla militare colonia che venne l'anno 444 avanti l'èra cristiana nella Lucania per popolarvi la città di Turio (2). Finchè la fortuna di Atene in Sicilia fu prospera, Lisia vi dimorò assai felice; ma dopo la sconfitta di Nicia e di Lamaco, avendo la parte ateniese sofferto alcune molestie, Lisia, dopo 22 anni di permanenza, fu astretto a ritornare nell'Attica. In questo lungo intervallo però non aveva il suo tempo gettato: erasi applicato all'eloquenza sotto la disciplina di abili precettori, e si trovò, tornato in Atene, in grado di esercitarvi l'arte oratoria con molto grido. Compose varie orazioni per chi gliele richiedea, non mai però pronunciandole dalla tribuna: nè questa occupazione gli vietò di dirigere con suo fratello Polemarco una fabbrica di scudi, la quale procacciò loro non pochi vantaggi. Nelle conturbazioni civili d'Atene le ricchezze dei due fratelli trassero sopra di loro gli sguardi dei trenta tiranni, che li annoverarono tra gli stranieri sospetti al governo, ed astrinsero Polemacro a ber la cicuta, nè diverso destino avrebbe avuto anche Lisia, se non avesse trovato maniera da sottrarsi alle loro persecuzioni (1). Benchè i suoi averi fossero dilapidati o confiscati, trovò nullameno bastevoli mezzi per procacciare da Megara, ov'erasi riparato, a Trasibulo soccorsi d'uomini, d'armi e danaro, acciocchè potesse rovesciare la dominazione dei trenta, e repristinare il governo repubblicano (2). La patria decretò straordinari onori a' suoi liberatori: dovette però far gran sorpresa il veder gli Ateniesi dare anche in tal circostanza una prova della loro ingratitudine. Una legge recata da Trasibulo accordava a Lisia il pieno diritto di cittadino ateniese (3): ma questa legge, per difetto di forme, non sì tosto fu scritta, che si abrogò; e Lisia non ostante i molti servigi e i suoi rari talenti rimase per tutta la sua vita nelle classi degli stranieri domiciliati in Atene. Questa sventura non iscoraggì il suo nobile ingegno, nè intepidì il suo fervore per la repubblica. Chiamò in giudizio l'assassino di suo fratello, e ne perorò la causa in persona, che fu l'unica in sua vita arringata da lui. Qualche altra orazione egli compose sopra soggetti d'un'importanza generale, e morì nell'età di presso agli ottanta, colla riputazione d'aver superato ne' suoi scritti colla purezza e venustà dell'elocûzione tutti i suoi contemporanei (4). Maraviglioso nell'arte d'esporre i fatti, non avea quegli slanci che viva e commovente rendono l'eloquenza, ma fallì rare volte il suo scopo: il suo stile semplice e facile era più acconcio agli affari particolari che alle politiche discussioni, e nelle sue opere ne abbiamo la prova. Per rispetto alle sue amorose avventure con Metanira, un critico illustre ha già dimostrato ch'elleno ad un altro Lisia, posteriore del nostro di parecchi anni, appartengono; comechè, dove pretende che il discorso erotico inserto nel Fedro di Platone non sia lavoro del nostro oratore, si possa provare che egli s'inganni (5).

(1) Fabricio non ha ben tradotto una frase della vita di Lisia, *κλήρου τυχὼν o κλήρου λαχών*. Egli ha creduto che Lisia avesse ottenuto nella nuova colonia una magistratura. Ma questa frase significa una eredità, cioè una porzione di terra di cui fu posto in possesso. Tocco questo piccolo sbaglio d'un uomo sì dotto, perchè l'Harless, nella nuova edizione della *Biblioteca greca*, t. I, p. 761, non si è curato di correggerlo.

(2) Ho fatto uso delle *Tavole Cronologiche* di Larcher.

(1) Ho raccolto questi fatti dalle arringhe di Lisia contro Ermogene, nelle quali dall'oratore si enumerano i danni che avea sofferti allorch'egli e suo fratello furon proscritti dai trenta. Ermogene, trovandosi in quel numero, non era compreso nell'amnistia.

(2) Somministrò più di due talenti, trecent'uomini e duecento clipei.

(3) Qui pure Fabricio è inesatto, e il suo dotto editore trascura di correggere questo secondo errore: egli traduce *πολιτεία*, *il diritto di città*, come se si trattasse del vocabolo *ἀρχήν*, una magistratura.

(4) *Δεινότατος ὢν τῶν νῦν γράφειν*. (Plat., *in Phædro.*)

(5) Le stesse ragioni cronologiche colle quali Taylor ha provato che non poteva esser amante della Metanira quel Lisia (cioè il nostro) di cui parla nell'orazione che si pretende composta da Demostene contro la meretrice Neera, provano che ugualmente non si può, senza errare nella serie dei tempi, attribuire a questo secondo Lisia il discorso erotico apposto da Platone ad un oratore di egual nome contemporaneo di Socrate, più vecchio d'Isocrate, e di altissima riputazione in quella età. Platone per verità fu ripreso per aver commesso alcuni anacronismi, ma per rispetto a

ISOCRATE.

Isocrate, figlio di Teodoro, possessore d'una fabbrica molto accreditata d'istromenti di musica, dovette all'agiatezza di suo padre l'aver sortito in Atene sua patria la più accurata e liberale educazione. Oltre gli esercizi ginnastici, ne' quali il giovane Isocrate fu eccellente, coltivò sotto la disciplina di abilissimi precettori l'arte oratoria, essendo questa l'unica via per sollevarsi ne' governi democratici. Ma la lunga guerra Peloponnesiaca avendo col commercio distrutto i mezzi ond'era suo padre fornito, fu il figlio astretto per vivere a prevalersi di quell'abilità ch'erasi procacciata coll'idea d'appianarsi la via degli onori. Però la tribuna eragli interdetta dalla fiacca sua voce e da un'invincibile timidità: onde impiegossi dapprima in comporre alcune orazioni intorno a privati affari; ma o che tale occupazione gli paresse troppo abbietta, o che sollecito più del dovere degli ornamenti e dell'armonia dello stile, le sue orazioni non piacessero nè ai clienti nè ai giudici, cessò di scrivere per il foro.

Timoteo figliuol di Conone, chiarissimo capitano di quell'età, lo pigliò intanto in qualità di segretario pe' suoi dispacci; e sebbene trattasse Isocrate con amicizia del pari che con generosità, non rimase perciò che terminata la guerra non fosse questi costretto di porsi ad insegnare ai giovani la rettorica. Nè ristette dall'aspirare ad una estimazione più splendida ed a una più solida celebrità. Scrisse varie orazioni eloquentissime su' più importanti pubblici affari, e mantenne orrevolissima corrispondenza con molti monarchi e capi di diverse repubbliche. I suoi successi superarono le sue speranze: gli fallì solo ciò che ambiva di più, cioè, il godere in patria quella popolarità che sollevava alle principali magistrature, e che rendea i demagoghi più in grido, gl'idoli della moltitudine. Questa privazione, la sola ch'egli soffriva, gli rendea men cari tutt'i beni ch'egli possedea, quali erano la stima e la riputazione presso i principi esteri, le magnifiche ricompense di cui lo colmavano, le ricchezze immense che aveva adunate e che accumulava ognor più colle mercedi che ritraeva dalla sua scuola. Vero è che non esigeva dai discepoli alcun pagamento; ma offertoglielo nol ricusava, ed avrebbe dato dieci volte cotanto a chi avesse saputo la via insegnargli di procacciarsi la voce e la fidanza necessarie a potersi presentare in bigoncia. La sua timidezza per altro non era viltà. Osò pigliare il lutto alla morte di Socrate, e pochi anni prima erasi presentato con questo filosofo, e con un altro amico, innanzi a' trenta tiranni per difendere Teramene, che quantunque loro collega, inviavano senza processo e dispoticamente alla morte. Fu Teramene stesso che pregò gli amici d'astenersi dal difenderlo in vano.

Le ricchezze d'Isocrate erano di maniera cresciute da non poter omai più sottrarsi dallo straordinario aggravio imposto a' più doviziosi cittadini ateniesi, per cui dovette equipaggiare a sue spese una nave da guerra: per altro il lusso e i piaceri gli divoraron sempre gran parte del fatto suo.

Par difficile a credersi, ciò che per altro è unanimemente attestato da tutta l'antichità, che il nostro oratore, pervenuto all'anno centesimo della sua età, allorchè seppe i Greci essere stati da Filippo disfatti a Cheronea, abbia voluto lasciarsi morire di fame: e tanto più ciò par improbabile in quanto che Isocrate avea motivo di credersi amico del re, perocchè avea disapprovato il contegno degli Ateniesi verso di quello. Senonchè vi ha qualche circostanza per cui sospettar si potrebbe che negli estremi della sua vita non avesse affatto illeso il cervello.

Vedemmo che Timoteo avea adoperato Isocrate nella qualità di suo segretario per i pubblici affari. Or questo generale gli portò tanta stima ed affetto che lasciarne volle un monumento perpetuo, avendogli eretta, mentre ch'egli era ancor vivo, una statua, opera di Leocare, che consacrò nel tempio di Eleusi. L'epigrafe, che sotto vi si leggea e che fino a noi è pervenuta, i nobili sentimenti di Timoteo testifica verso quest'oratore.

Afareo, che Isocrate nella sua vecchiezza avea adottato per figlio, gl'innalzò, dipoichè fu morto, un'altra statua onoraria, che pose nel tempio di

persone più oscure; e il padre Petavio non lasciò senza difesa le obiezioni fatte da Ateneo alla cronologia del *Fedro* (*D.* t. xi, 39). Per altro la distinzione dei due Lisia non si deve solamente al Taylor; Ionsio l'avea già notata (*de Scrip. histor. phil.*, lib. i, c. 7. p. 36). Forse ciò ignoravasi dal Taylor non avendolo citato.

Giove Olimpico in Atene: ivi ammiravasi ancora nell'età di Pusania; ed è probabilmente quella statua di bronzo che alcuni secoli dopo fu trasportata a Costantinopoli, e fu descritta, nel ginnasio di Zeusippo, da Cristodoro.

DEMOSTENE.

Il nome di Demostene, che desta l'idea della più maschia e sublime eloquenza, appartiene non meno alla letteraria che alla politica istoria (1). Quest'illustre, che Filippo avrebbe voluto acquistare dagli Ateniesi anche a prezzo d'una fortezza del suo regno, fu trascinato fin da' prim' anni da naturale istinto verso la bell'arte del dire; avea però incontrato nel difettoso organo della sua voce alcuni ostacoli che a ciascun altro sarebbero paruti insuperabili, ma che l'animo suo fermo, paziente e operoso trovò maniera di abbatterli. Dilatò e perfezionò le sue idee sotto la disciplina di Platone; i suoi talenti si svilupparono in quella d'Isocrate e d'Iseo; compose il suo portamento sull'esempio degli attori più famosi d'Atene, nè gli tardò molto, benchè giovane ancora, l'occasione, perorando contro i suoi tutori infedeli, di far saggio de' felici suoi studi e di coglierne il frutto. Divenuto poi bastevolmente agiato de' beni di fortuna, che la crescente sua riputazione nel foro aumentava ogni dì, rinunziò agli affari privati e tutto si diede alle cose pubbliche, le quali offrivangli più brillante carriera e più degna della sua condizione. Salendo la tribuna s' appigliò al partito contrario a Filippo, e credette poter opporre un argine al torrente che dalla Macedonia disceso, minacciava di rovesciare la libertà della Grecia. Avea contrario il parere di Focione, il qual credea troppo tardo, quindi vano l'opporsi, e che il solo mezzo per salvar la repubblica fosse l'adattarsi alle circostanze. Ma vuol notarsi che quando Demostene si dichiarò per lo partito che volea sostenere l'independenza della sua patria, i talenti e la fortuna del re macedone non isfolgoravano ancora di quello splendore che nella storia lo han di poi renduto immortale. La Grecia non avea per anco dall'esperienza imparato come le politiche alleanze sien deboli; ed una repubblica che dovea con orgoglio ricordarsi del suo generale Ificrate, il quale aveva co' suoi ordini assicurato il trono alla famiglia di Filippo, sperare ancor non potea di resistere a questo principe e non senza qualche successo. Se la circospezione fu dagli eventi giustificata, gli sforzi di Demostene convenian meglio alla fierezza dell'onor nazionale ed alla gloria militare inspirata agli Ateniesi dai loro antenati. Nulla trascurò l'oratore per attaccare fruttuosamente Filippo: la pubblica fiducia alla sua voce si risvegliò; confusi furono i magistrati che si erano lasciati dai nemici d'Atene corrompere; i Tebani, tratti dalla sua robusta eloquenza, deposer l'odio e la gelosia e si unirono cogli Ateniesi. Senonchè la giornata di Cheronea distrusse di corto tutte le greche speranze; nè Demostene, comecchè tradito dalla fortuna, fu perciò abbandonato dagli Ateniesi, i quali anzi in momento di tanto pericolo gli decretarono una corona.

Poco tempo dopo l'oratore potè sperare che la morte di Filippo avrebbe cangiato d'aspetto i pubblici affari, e nell'ebbrezza della sua viva fidanza fu ardito di parlar d'Alessandro con qualche disprezzo. Il vittorioso principe non tardò molto a mostrargli come sarebbegli agevole il trarne vendetta: ma si lasciò piegare; nè Demostene fu abbattuto da tal disgrazia, poi che serbò in patria la sua popolarità ed ebbe il contento di veder il pubblico tutto propenso per sè quando Eschine, suo rivale, colse quest'occasione per far giudicar un antico processo che avrebbe riprovati gli onori che si erano decretati all'inimico di Filippo. Il reo tentativo fallì, ed Eschine fu costretto a sottrarsi da Atene. Poco tempo dopo Arpalo, disleale tesoriero d'Alessandro, essendosi ricoverato in Atene ed ivi trasportate le sue ricchezze, molti Ateniesi ne rimasero sedotti. Ma la tema che nel maggior numero di essi destava Alessandro vinse la loro cupidità. L'areopago ebbe ordine di esaminare il contegno degli oratori e di denunziarli al popolo.

(1) Plutarco ha scritto la vita di Demostene, e un'altra vita del medesimo, ma più succinta, si ha tra quelle dei dieci retori intruse nelle opere dello stesso Plutarco. Due altre vite di Demostene scritte in greco sono state pubblicate nel volume IV *degli Oratori* di Reiske. Dionigi d'Alicarnasso, Svida, Libanio, Fozio hanno molti frammenti intorno la vita e gli scritti di questo principe della greca eloquenza, e infiniti altri antichi scrittori fan molte parole di lui, segnatamente Cicerone e Quintiliano. L'opera d'Andrea Scott, *Vitæ comparatæ Aristotelis ac Demosthenis*; la *Biblioteca greca* di Fabricio, tomo II, p. 816 dell'edizione di Harless, e i *Prolegomeni* di Taylor, pubblicati nell'VIII volume dei *greci Oratori* di Reiske, contengono o indicano la maggior parte de' prefati passi d'antichi scrittori.

Chi potrebbe mai crederlo? Demostene fu nel novero degli accusati e fu condannato all'ammenda di cinquanta talenti. Sventuratamente quest'illustre oratore, non mai corrotto dal partito macedonico, non avea la riputazione più ferma: ma l'areopago non avendo pubblicato i motivi della sentenza, Demostene e gli amici suoi poterono protestar sempre ch'egli era innocentemente carcerato, e poco dopo fuggiasco scelse Trezene per suo rifugio, dalla qual città tenea gli occhi sempre rivolti alle spiagge della sua patria, ed alternò la sua dimora fra quella città e le Termopili, che ridestavano nel suo cuore pensieri di gloria e di libertà. La morte d'Alessandro avendo ravvivategli le speranze, fece udir la sua voce, già muta da tanto tempo, dal fondo del suo esilio in servigio del suo paese, e sortì di far mancare le trattative de' Macedoni cogli Arcadi. Onde Atene affrettossi di richiamarlo e tutto il popolo fece a gara in volargli incontro: ma egli si strappò quasi subito dagli amici per recarsi al campo di Lamia, ove gli Ateniesi e i lor collegati riportato aveano sopr'Antipatro una strepitosa vittoria. Questi momenti furono gli ultimi di qualche contento per lui.

Le collegate repubbliche si stancarono in breve del combattere e vincere per Atene. Alcune ritirarono i loro eserciti; altre diedero al nemico il tempo di ricomporsi e ricevere i necessari rinforzi: più forte era nondimeno la lor fanteria, allorchè dopo un fatto d'arme d'incerto esito ciascuna segnò un particolar accordo senza pur cercar di palliare l'improvviso abbandono. Invano Demostene sforzava di persuaderle che le cose non erano disperate, e che faceva d'uopo continuare la guerra: Atene dovette cedere, e il nome di Demostene fu il primo scritto sulla lista degli esiliati. Egli si rifugiò nel tempio di Nettuno a Calavrea, ma poichè vide i soldati d'Antipatro pronti a violare quest'asilo, tranguggiò il veleno che una triste previdenza gli facea tener sempre in pronto, e i suoi nemici non poterono impadronirsi che del suo corpo, da essi lasciato in quel sacro ricinto, dove anche dopo vari secoli vedevasi la sua tomba. In tempi di maggior quiete gli Ateniesi, memori de' servigi renduti lor da Demostene, vollero compensarli: innalzarono nella piazza d'Atene una statua di bronzo in suo onore, e statuirono che il primogenito de' suoi discendenti sarebbe stato mantenuto nel pritaneo a pubbliche spese.

TERMOPILI.

ESCHINE.

Le smodate invettive e le basse ingiurie, che gli oratori d'Atene arringando vicendevolmente scagliavansi, durarono, mercè l'eloquenza loro, ne' secoli successivi e fecer sì che i loro nomi non ci pervennero intemerati. Onde sappiamo la condizione di Eschine, massimamente di sua madre, non essere stata la più onorevole; che l'educazione di lui fu assai negletta; che trascinò i primi anni della sua giovinezza in vilissimi impieghi;

che dopo aver servito nella milizia, si esercitò recitando tragedie con poco incontro, e fu dappoi scrivano d'un magistrato subalterno, e che provveduto di bella voce e di alcune cognizioni che seppe acquistare intorno alle leggi ed agli affari, sopra tutto di certa facilità, onde natura avealo dotato per divenir eloquente, giunse a sollevarsi all'altezza degl'illustri oratori. Nei principii della pubblica sua carriera appigliossi al partito contrario a Demostene, o perchè disperasse di pareggiarlo sostenendo uguali opinioni, o perchè fosse già compro dalle promesse e dall'oro del re Filippo. Atene, che valutava al giusto lor prezzo i talenti d'Eschine, diffidò sempre delle sue intenzioni, le quali egli stesso abbastanza dissimular non sapea. Ambasciatore degli Ateniesi presso Filippo, e lor deputato all'assemblea degli Anfizioni, parve che in amendue le missioni tradisse gl'interessi della sua patria. La vittoria di Filippo a Cheronea compresse il risentimento degli Ateniesi, e lor vietò di trarne vendetta.

Dopo la morte di Filippo, Eschine, fidato nella protezione de' Macedoni, s'immaginò che fosse giunto il propizio momento d'abbattere al tutto Demostene. Con quest'idea accusò Ctesifonte il quale, qualche anno prima, avea fatto decretare che fosse data una corona d'oro a Demostene; ma lo sdegno pubblico svegliato dalla voce di quest'illustre si rivolse contro l'accusatore, che fu forzato a sgombrare dall'Attica. Erasi mosso verso l'Asia per recarsi dal re Alessandro ad implorarne vendetta, quando la morte del conquistatore sconcertò le sue idee, e fermatosi nell'isola di Rodi vi aprì scuola di eloquenza che crebbe in gran fama. E quivi appunto fu che, leggendo a'discepoli le proprie e le orazioni dal suo competitore proferite nel celebre processo che gli era stato fatale, vedendo l'udienza compresa di altissima ammirazione alla lettura del discorso di Demostene: « E che direste poi, esclamò l'esule oratore, se udito aveste recitarlo lui stesso? » Così rendendo la dovuta giustizia al merito del suo nemico, voleva Eschine far conoscere quanto i moti dell'animo, onde l'oratore s'investe allorchè declama, crescano l'eloquenza di efficacia e di forza. Eschine passò di poi qualche tempo nell'isola di Samo, certamente per avvicinarsi ad Atene. Forse avea speranza di ritornarvici mercè il favore d'un partito divenuto potente; ma la morte il sorprese in età di settantacinque anni. Il suo nome fu trasmesso alla posterità con quello del suo rivale: il reciproco loro odio li ha riuniti per sempre nella memoria degli uomini, avvegnachè l'eloquenza di Eschine, per giudizio di tutti i secoli, appena cede a quella di Demostene.

MEZIO EPAFRODITO.

Epafrodito nacque in Cheronea di Beozia di servil condizione. Modesto, prefetto d'Egitto di cui era schiavo, gli pigliò, per le sue cognizioni, grandissimo affetto, lo fece aio del proprio figlio e gli diede la libertà. Epafrodito, seguendo probabilmente il suo antico patrono, recossi a Roma, dove salì in orrevolissima riputazione, e vissevi nell'agiatezza. La sua biblioteca di trentamila rari e scelti volumi facea grand'onore al suo buon gusto, di cui più saggi avea dato nei suoi commentari ad Omero ed a Pindaro, ed in altre opere di bella letteratura. Nulla ci rimane di Epafrodito; ma può vedersi negli scritti dei letterati e degli scoliasti che a lui successero, in qual conto fosse tenuta la sua autorità. Il celebre nostro critico fiorì dopo il cinquanta dell'era cristiana, cioè dopo l'impero di Nerone fino a quello di Nerva.

ELIO ARISTIDE, SOFISTA.

Non v'ha cosa che meglio provi la decadenza della greca letteratura nel secondo secolo dell'era cristiana, quanto l'alta estimazione in che tenuti erano i sofisti, e gli onori che i popoli e gli stessi principi prodigavano a questi mediocrissimi letterati, i quali abusavano dell'eloquenza in trattare soggetti puerili e fantastici, propostisi da loro stessi più presto per forzare gli applausi d'un uditorio abbagliato, che d'illuminarlo, d'istruirlo e persuaderlo. Costoro degradavan l'arte oratoria imbrattandola della più sfrontata impostura: onde venne che si attribuì maggior pregio all'eloquenza improvvisa, che alla studiata: nè v'ha pur dubbio che gli ingegni meglio disposti, quelli non dovean esser che meglio sortissero da queste prove. Traviato una volta il talento, divenne sempre più raro.

Aristide nacque sul principio del secondo secolo dell'era cristiana in Adriane di Misia da una famiglia bastevolmente agiata. Si diede interamente al prefato genere di studi, comecchè per dir il

vero non potesse acquistare la tanto vantata facilità di comporre e recitare discorsi improvvisi: però, dopo esservisi poco tempo, ed anche un sol dì, preparato, eccitava la meraviglia per ciò che allor si diceva prodigio di eloquenza. I viaggi ampliarono le sue idee, e i suoi successi allorchè ripatriò furon sì prosperi e ne fu sì giulivo, che più non ebbe ritegno la sua vanità: essa traspare da ogni pagina de'suoi discorsi, i quali non sarebber più letti se non fossero sparsi di qualche erudizione, e se le opere degli antichi non avesser sempre certa importanza per gli amatori della storia e dell'antichità. Tra' suoi più gloriosi trionfi si conta la riedificazione di Smirne da un tremuoto distrutta. È certo che Marc'Aurelio ordinò il ristauro di quella città mosso dall'eloquente narrazione che del disastro da quella sofferto gli fece Aristide; ma è pur verosimile, anche per detto del suo biografo, che l'ottimo Augusto avrebbe fatto lo stesso anche senza gli incitamenti del nostro sofista, per conoscere la cui vanità, basti per poco il fatto seguente.

Avendo l'imperatore, allorch'era in Asia, desiderato d'udire un saggio dell'eloquenza d'Aristide, questi di buon grado vi si acconciò, ma pregò l'Augusto che gli permettesse di condurre seco al pretorio gran numero di persone sue amiche, e di permetter loro che, sebbene in cospetto di Cesare, potessero ad alta voce applaudirlo e batter le mani. Marco Aurelio risposegli con molta gentilezza e bontà: e' non può dipendere che da voi il farvi applaudire.

Aristide morì in età d'oltre i sessant'anni, non meno in grandissima reputazione presso i Greci asiatici, che premiato dai principi colle più orrevoli distinzioni.

MEDICI.

IPPOCRATE.

Questo celebratissimo uomo nacque in Coo l'anno 460 innanzi l'era cristiana. La natura formato avealo per la medicina, uscito essendo dalla famiglia degli Asclepiadi che credeansi discendere da Esculapio: ma della gloria d'aver potuto recare i pronostici medici alla certezza cui non isperavasi di poter giugnere, e d'avere sparso sulla scienza salutare tal luce che tuttavia illumina i posteri, fu debitore alle instancabili sue osservazioni, all'esquisito criterio ond'era dotato, all'assidua esperienza meditatrice sempre e penosa. Non pago di quanto gli offriva il tesoro di preziose osservazioni adunate nella sua patria per molti secoli dalla scuola degli Asclepiadi, s'accinse a confrontarle con quelle della scuola di Gnido, rivale di essa, e ad accrescerle di nuove osservazioni fatte studiando le malattie d'altri paesi e sotto altri climi, al qual intento viaggiò dapprima per l'Asia minore non lontana dall'isola di Coo, di poi corse la Libia, la Scizia, alcune città della Tracia, la Macedonia, la Tessaglia. Pare che maggior affetto portasse a quest'ultima avendo imposto il nome di lei ad uno de'suoi figli, ed essendo stato da quegli abitanti colmato, allorchè fu morto, di onori. Era per altro tornato in patria, ed ivi applicatosi al pubblico insegnamento, le sue lezioni rendettero in Grecia la scuola di Coo floridissima; mentrecchè i suoi molliplici scritti recavano l'istruzione in tutti i paesi e a tutti i popoli. Ma la sua fama non più ebbe confine dopo che morte il colse, secondo alcune antiche tradizioni, nell'anno ottantacinquesimo della sua età. L'impostura gli appose molte opere apocrife, e ingombrò di prodigiose avventure le vicende della sua vita; il numero delle quali fu poi accresciuto da tante favole, che appena la critica più severa potè mondarne la storia, e costrurre il catalogo delle genuine sue opere.

ΟΠΠΙ ΚΡΑΤΗΣ

De' ritratti di un uomo di sì alto merito non dovea esser priva l'antichità; eran eglino anzi in particolar venerazione nell'età di Luciano. Il costume che per lo più lor si dava era una specie di pileo, o per meglio dire un panno rivoltogli intorno il capo quasi a foggia di turbante, costume già notato dagli antiquari anche ne'ritratti di altri medici, e perfino nelle immagini del Dio della medicina. Se non che i ritratti d'Ippocrate che ci sono pervenuti ce lo presentano calvo, e quale ne fu descritto dai suoi biografi. Il più sicuro ritratto di lui ci viene da una medaglia col volto e col nome d'Ippocrate.

GALENO.

L'amena letteratura congiunta colla medica scienza ha renduto famose ne'posteri la memoria e l'opere di Galeno. Espertissimo nella clinica, fu reputato quand'era in vita un uomo straordina-

rio ed autor di miracoli. La sua dottrina padroneggiò per più e più secoli nelle mediche scuole greche, romane ed arabe; e risorte le buone lettere fu in alto grido nelle università dell'Europa.

Galeno nacque in Pergamo, l'anno 131 dell'era cristiana, di padre dottissimo e di professione architetto. Il padre avendolo accuratamente allevato, egli si applicò specialmente alla medicina e studiò a Smirne sotto Pelope, a Corinto sotto Numisiano, e per ultimo alle scuole d'Alessandria, le più stimate di quella età. Colle sue osservazioni e coi viaggi per la Grecia e per l'Asia ampliò il suo sapere in ciò che s'aspetta alla medica facoltà considerata nella sua maggior latitudine, compresavi la chirurgia: le belle lettere furongli di sollievo, e ne' suoi scritti ha dato non pochi saggi della più sensata e sottil critica letteraria.

Ritornato in patria fu da quel magistrato applicato alla cura de'gladiatori feriti; ma poco dopo andò a Roma, ove si concilio coi suoi talenti l'affetto e la stima dei Cesari. Marco Aurelio ve lo invitò un'altra volta e gli affidò la salute dell'unico figliuolo che avea. Egli par che Galeno siavi rimasto eziandio sotto l'impero di Commodo e dei Cesari successori; anzi da un luogo delle sue opere si raccoglie ch'egli eravi archiatro regnando Settimio Severo. Se ha vissuto settant'anni, come certificano gli autori, il cui racconto fu adottato da Svida, deve esser morto nel tempo di quest'Augusto, cioè verso il 200 dell'era volgare.

DIOSCORIDE.

Sappiam di Dioscoride, e cel dice lui stesso, che nacque in Cilicia nella città di Anazarbo, che avea cominciato il corso della sua vita colla professione di soldato, ma che la brama di contemplare e conoscere la natura, e il diletto che pigliavasi della botanica, gli avea fatto cogliere il tempo nelle militari sue mosse di esaminare le piante, istruirsi delle mediche lor proprietà, e di farmi insieme una idea dei minerali delle varie contrade da lui percorse. Queste indagini proseguite accuratamente rendettero Dioscoride il maggior botanico, dopo

Teofrasto, di tutta l'antichità: le sue opere furon più fortunate di quelle del Peripatetico, avvegnachè non considerando gli oggetti, onde la natura si abbella, che rispetta all'uso medico che se ne può fare, i suoi scritti, per così dire, divennero il codice della medica facoltà, e le antiche e moderne scuole quasi invariabilmente vi si sono fino a questi dì uniformate.

Benchè nulla di certo si sappia intorno il tempo in cui sia fiorito Dioscoride, e' mi par nondimeno probabile che sia vissuto nell'età di Nerone. Egli parla nelle sue opere d'un Areo medico della setta degli Asclepiadi, e dice che Lecanio Basso, cittadino romano di gran lignaggio, era l'amico di questo medico: or Lecanio Basso fu console sotto Nerone, l'anno 64 dell'era cristiana.

ATENE ANTICA

DOPO IL SECOLO DI PERICLE.

In tutta la Grecia non eravi città che contenesse maggior numero di monumenti che Atene. Da ogni parte si scorgevano edifizi rispettabili per la loro antichità od eleganza. I capi d'opera della scultura erano profusi fino nelle pubbliche piazze, portici e templi ne erano abbelliti non meno che dalla pittura. Ivi tutto prendeva anima, e tutto parlava agli occhi di uno spettatore che vi prestasse attenzione. La storia dei monumenti di questo popolo sarebbe la storia delle sue gesta, della sua riconoscenza e del suo culto.

Non è mio pensiero nè descriverli particolarmente, nè pretendere di far passare nell'anima de'miei lettori l'impressione che le bellezze loro possono produrre. Io prenderò l'esempio di quelli

che vanno spiegando ai forestieri le rarità delle nostre cittadi: condurrò il mio lettore nelle differenti contrade di Atene. Noi ci collocheremo negli ultimi anni che precedettero l'invasione romana, e principieremo dal por piede nel Pireo.

Questo porto, che ne rinchiudeva altri tre più piccioli, giaceva ad occidente di quelli di Munichia e Falera. Qualche volta vi stavano radunate fino a 300 galere; ma ne poteva capire anche 400. Fu, per così dire, Temistocle che lo scoprì, quando volle dare agli Ateniesi una potenza sul mare. In breve vi si formò un mercato, magazzini, ed un arsenale capace di armare e corredare gran numero di vascelli.

Prima di por piede a terra si gettava lo sguardo al promontorio vicino. Una pietra quadrata senza ornamenti, posta sopra una base semplice, componeva il mausoleo di Temistocle. Il suo corpo fu ivi trasportato dal luogo del suo esilio.

Si vedeano vascelli che giungevano, che facevano vela per partire: donne e fanciulli che correvano sulla riva per ricevere i primi o gli ultimi abbracciamenti de' loro sposi e de' loro padri; doganieri che si affaccendavano nell'aprire e porre il sigillo alle balle scaricate, finchè venisse pagato il dazio del cinquantesimo; inspettori che correvano da ogni parte, chi per fissare il prezzo del grano e della farina, chi per farne trasportare i due terzi in Atene, chi per impedire la frode e mantenere il buon ordine.

Entrati sotto uno di que' portici che contornavano il Pireo, si scorgevano negozianti, pronti alla vela pel Ponto Eusino, o per la Sicilia, prendere a grosso interesse le somme di cui aveano bisogno, o stipulare contratti.

Più lungi erano esposte in vendita, registrate sopra tavolette, merci provenienti dal Bosforo, e le mostre di grano portate di nuovo dal Ponto, dalla Tracia, dalla Siria, dall'Egitto, dalla Libia e dalla Sicilia. Indi si proseguiva alla piazza d'Ippodamo, così chiamata dal nome d'un architetto di Mileto che l'avea ideata. Ivi si trovavano accumulate le derrate d'ogni paese; nè serviva di mercato solamente ad Atene, ma a tutta la Grecia ancora.

Il Pireo era decorato d'un teatro, di parecchi tempii e di molte statue. Essendo stato destinato ad assicurare la sussistenza del popolo d'Atene, Temistocle lo pose al coperto da ogni sospresa, facendo costruire quella bella muraglia, che abbracciava e il borgo del Pireo, ed il porto di Munichia. La sua lunghezza era di 60 stadii: la sua altezza di 40 cubiti (1). Temistocle voleva portarla sino agli 80. La sua larghezza era più grande della strada di due carri. Questo muro fu fabbricato di pietre grosse riquadrate, e connesse esteriormente con isspranghe di ferro saldate col piombo.

Prendiamo le strade d'Atene, e seguitiamo quella lunga muraglia che dal Pireo si stendeva fino alle porte della città, per la lunghezza di 40 stadii. Anche questa fu immaginata da Temistocle. Egli fu il primo a concepirne il disegno, che non molto dopo venne posto in esecuzione sotto il governo di Cimone e di Pericle.

Alcuni anni dopo ne fecero costruire una simile, benchè un poco men lunga, dalle mura della città fino al porto di Falera. Questo era a dritta. I fondamenti dell'una e dell'altra furono stabiliti in un terreno paludoso, ma con provvida precauzione furon prima assodati sopra uno strato di grossi macigni. Per mezzo di questi due muri di comunicazione, chiamati poscia le mura lunghe, il Pireo si trovava rinchiuso tra il ricinto d'Atene, della quale era divenuto l'antemurale. Dopo la presa di questa città fu forza spianare sì fatte fortificazioni, o in tutto o in gran parte; ma sono state poscia rimesse in piedi quasi interamente.

La strada che accenniamo era frequentata in tutti i tempi, a tutte l'ore della giornata, da gran numero di gente, che la prossimità del Pireo, le sue feste, il suo commercio vi conducevano da ogni parte. Qui si vedea un cenotafio alzato dagli Ateniesi per onorare la memoria d'Euripide morto in Macedonia. Le prime parole della iscrizione, erano: *La gloria d'Euripide ha per monumento la Grecia intera.*

Arrivati in città, e vicini ad un edifizio detto il Pompeione, dal quale venivano quelle pompe, ossia processioni di fanciulli e giovinette, che di tratto in tratto andavano a fare da figuranti nelle feste celebrate dalle altre nazioni. In un tempio vicino consacrato a Cerere si vedeva la stupenda statua di questa Dea, di Proserpina, e quella del giovine Iacco, tutte e tre scolpite da Prassitele.

Scorriamo rapidamente que' portici, che s'incontravano lungo la strada, e che furono tanto moltiplicati nella città. Gli uni erano isolati; altri annessi alle fabbriche servivano di vestibolo. I filosofi e la gente oziosa vi passavano una parte della giornata. In quasi tutti si vedeano pitture e statue di mano eccellente. In quello dove si facea il mercato delle farine trovavasi un quadro che rappresentava Elena dipinta da Zeusi.

Volgendosi a sinistra, per quella strada si andava al rione, detto del Pnix, vicino al luogo dove talvolta si teneva qualche assemblea del popolo. Questa parte della città era molto frequentata, e confinava col Ceramico, o palazzo delle tegole, così chiamato pei lavori di terra cotta che vi si facevano anticamente. Quelle vaste fabbriche erano divise in due parti: una di là delle mura, dove si trovava l'Accademia, l'altra di qua, che formava la gran piazza.

Fermiamoci un istante al portico reale, degno

(1) Tutta la lunghezza era di 5670 pertiche, e per conseguenza due leghe di Francia di 2500 pertiche, con un di più di 670: ossia un quarto di lega incirca. L'altezza essendo di 40 cubiti, o 60 piedi greci, era di 57 piedi 2/3, misura di Parigi.

d'osservazione per molte ragioni. Il secondo arconte, detto l'arconte-re, vi alzava il suo tribunale. Anche l'Areopago talvolta vi si radunava. Le statue che faceano corona al tetto erano di terra cotta, e rappresentavano Teseo che precipita Scirone nel mare, e Cefalo rapito dall'Aurora. La figura che si vedea all'ingresso era Pindaro coronato di diadema, con un libro sulle ginocchia ed una lira in mano. Tebe sua patria, offesa per l'elogio da lui fatto agli Ateniesi, ebbe la viltà di condannarlo ad una multa; e Atene gli decretò questo monumento, non tanto forse per la stima che faceva di questo poeta, quanto per odio del nome tebano. Non lungi da Pindaro erano le statue di Conone, di suo figlio Timoteo, e di Evagora re di Cipro.

Vicino al portico reale vi era il tempio di Giove Liberatore; dove il pittore Eufranore avea rappresentati in una serie di quadri i dodici cabiri, Teseo, il popolo d'Atene, e quella battaglia data dalla cavalleria ateniese, alla testa della quale Grillo, figlio di Senofonte, attaccò i Tebani comandanti da Epaminonda. Era facile riconoscervi l'uno e l'altro, ed il maestro avea dipinto con tratti di fuoco l'ardore che lo animava. L'Apollo che osservavasi nel tempio vicino era opera della stessa mano.

Dal portico reale principiavano due strade che andavano a finire nella piazza pubblica. Seguitiamo quella a dritta, decorata di una quantità di erme, nome che veniva dato a que' tronchi coperti da teste di Mercurio. Alcuni vi erano stati posti da semplici particolari; gli altri per ordine dei magistrati. Quasi tutti faceano ricordanza di gesta gloriose, ed altre di belle lezioni di saggezza. Autore di queste ultime era il figlio di Pisistrato, Ipparco, il quale avea posti in versi i più bei precetti di morale, che egli fece scolpire sopra parecchie erme erette per suo comando nelle piazze, ne' campi, in diverse strade d'Atene, e in diverse terre dell'Attica. Su d'uno, per esempio, si leggeva: *Non vi dipartite giammai dalle vie di giustizia;* in quell'altro: *Non violare i diritti dell'amicizia.* Queste massime hanno senza dubbio contribuito a rendere sentenzioso il linguaggio degli abitanti della campagna.

Terminava questa strada a'due portici, che erano contigui alla piazza. Uno era quello dell'Erme; l'altro più bello di tutti si chiamava Pecile. Si vedevano nel primo tre erme, sulle quali dopo un esordio sulle vittorie riportate contro i Medi, un tempo furono inscritti gli elogi che il popolo decretava non ai generali, ma ai soldati che aveano vinto sotto la condotta loro.

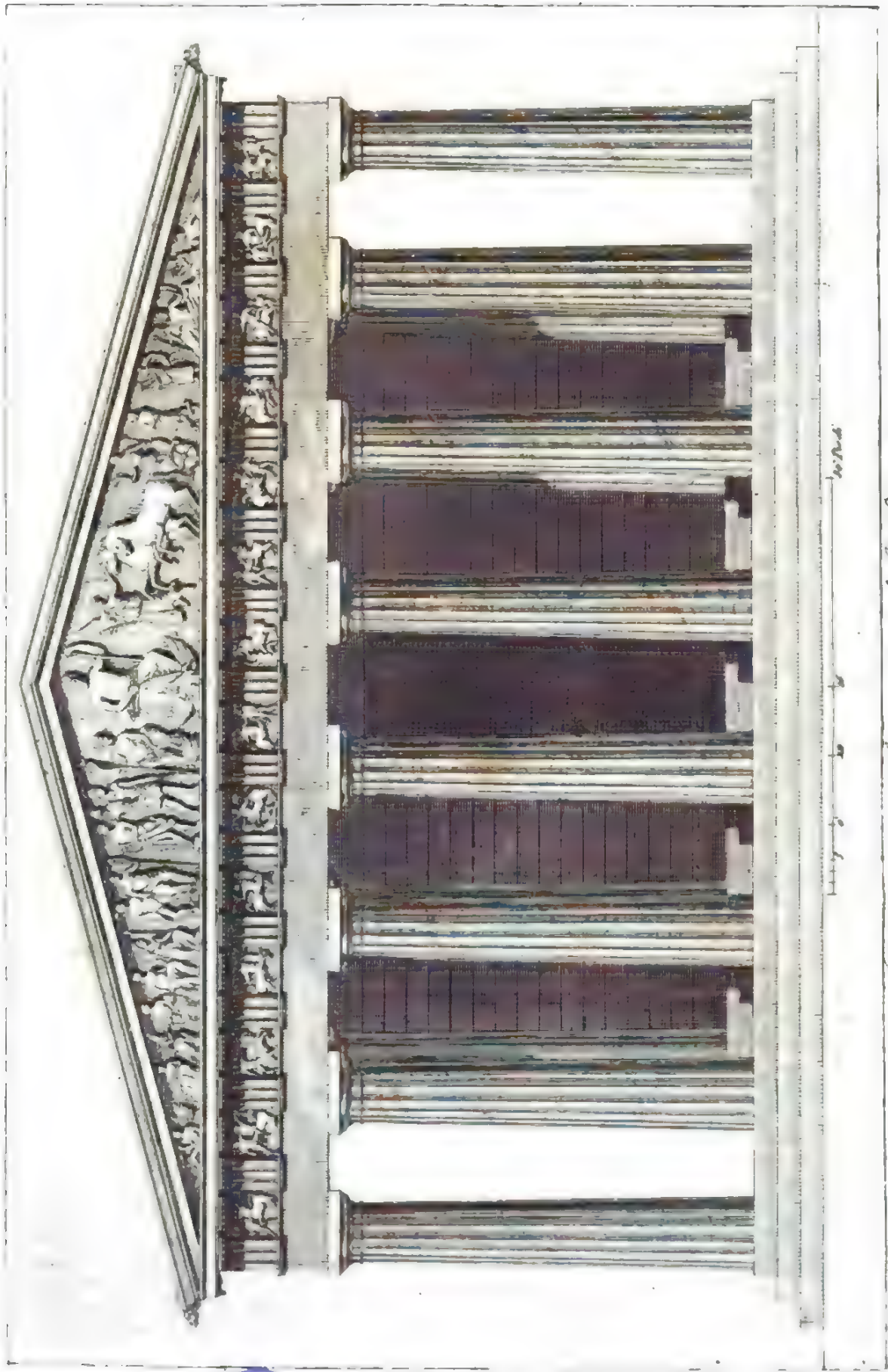
Alla porta del Pecile stava la statua di Solone. Le muraglie interne coperte di scudi tolti ai Lacedemoni ed altri popoli, erano arricchite delle opere di Polignoto, di Micone, di Paneno, e di molti altri pittori celebri. In questi quadri, la bellezza de' quali era più facile a sentirsi che a descriversi, si vedevano la presa di Troia, i soccorsi dati dagli Ateniesi agli Eraclidi, la battaglia contro i Lacedemoni a Onoè, contro i Persiani a Maratona, contro le Amazzoni in Atene medesima.

Edifizi destinati al culto degli dei, ovvero al servizio dello Stato, adornavano questa spaziosissima piazza, ed altri ancora che servivano talvolta d'asilo ai disgraziati, e pur troppo sovente anche agli scellerati; oltre che vi erano all'intorno statue innalzate ad alcuni re, o cittadini benemeriti della repubblica.

Da qui volgendo lo sguardo si vedeva la cittadella col suo magnifico Partenone; era esso uno dei più maestosi edifici che si ammiravano in Atene. Fu eretto sotto il governo di Pericle colla direzione di Ictino e Calbicrate. Anche nello stato in cui ora trovasi, dice Stuart, non può accostarsi il visitatore a questo monumento senza provare una viva commozione per quelle imponenti reliquie di passata grandezza. Vi si ascende per cinque scaglioni che sembrano destinati a servire di base al portico. Questo è formato di colonne scanalate d'ordine dorico che regnano d'intorno a tutto il monumento e s'innalzano immediatamente su gli saglioni. Tali colonne sono in numero di quarantasei, otto in ciascuna facciata anteriore e posteriore, e diecisette in ciascun lato contando due volte quelle degli angoli. Esse hanno 42 piedi di altezza e circa 17 piedi e mezzo di circonferenza; l'intercolonnio è di sette piedi e 4 pollici. Ciascuna facciata è adorna di un frontone; un fregio che fa esteriormente il giro della cella è ripieno di figure storiche di bellissima esecuzione. Le figure storiche ond'è ornato il frontone, detto dagli antichi *aquila,* alla distanza in cui si veggono sembrano di grandezza naturale.

Da qualunque parte si giungesse ad Atene, o per terra o per mare, si vedea sempre torreggiare su la città e la fortezza. Esso è d'ordine dorico e fatto di quel bel marmo bianco che veniva dalle cave del Pentelico, montagna dell'Attica.

CELLA DEL PARTENONE.

La cella del tempio al di fuori è di 158 piedi di lunghezza e di 67 piedi di larghezza. Prima di passare dal portico all'interno del tempio si trova il Pronao, che ha 44 piedi di lunghezza (cioè quasi il terzo di larghezza della cella) e la cui soffitta è sostenuta da sei colonne scannellate dello stesso ordine e della stessa dimensione di quelle del portico. Nel luogo d'una di queste colonne noi vedemmo una massa di pietre e di calce, e ci venne riferito, che il Kislar-Agà l'aveva fatta costruire per sostegno della soffitta, non avendo potuto trovare una pietra bastevolmente grande da sostituirsi all'antica colonna, che si era fracassata, sebbene avesse impiegati duemila scudi per questa riparazione. Dal Pronao noi entrammo nel tempio per una lunga porta che è nel mezzo della

Esterno innalzamento del Partenone

facciata; ma il mio compagno ed io non fummo tanto sorpresi dall'oscurità che vi regnava, quanto lo era stato il signor della Guilletière, perchè noi avevamo già osservata la stessa cosa in altri tempii de'Gentili. I cristiani, allorchè consacrarono questo al culto del vero Dio, vi fecero un'apertura verso l'oriente per darvi adito alla luce, ed è tuttavia la sola che vi si scorge al presente. Eglino vi costrussero eziandio un santuario in semicerchio, secondo il loro costume; ed i Turchi hanno quasi nulla cangiato a questa disposizione. Tal santuario era separato dal rimanente del tempio per mezzo di colonne di diaspro, due delle quali si veggono tuttora da ciascun lato. Nell'interno del santuario è un baldacchino sostenuto da quattro colonne di porfido con capitelli corintii di un bel marmo bianco: i Turchi lo hanno egualmente conservato, ma ne hanno levata la santa mensa che vi era sotto. Al di là del baldacchino sono due o tre scaglioni in semicerchio, sui quali star soleano il vescovo ed i sacerdoti nel tempo della comunione ne'giorni festivi. Il vescovo, in luogo più elevato di quello del restante del clero, stava assiso sur un seggio di marmo, che si vede ancora al di sopra degli scaglioni, presso la finestra. Alla destra ed alla sinistra della cella, e dal lato della porta, si vede una specie di portico a due ordini di colonne: se ne contano ventitrè nell'ordine superiore, e soltanto ventidue nell'ordine inferiore, perchè non ne fu posta alcuna dinanzi alla porta per non impedire il passaggio. Ci venne dimostrato il luogo dove un tempo erano due melaranci di marmo, che furono di là levati ad oggetto di trasferirli a Costantinopoli: il vascello su cui venivano trasportati perì nel tragitto. La vòlta, che i Greci hanno aggiunta al di sopra dell'altare e del coro, è adorna di una pittura in mosaico rappresentante la Vergine, che i Turchi vi hanno pure lasciata. Questo tempio esteriormente era coperto con grandi grondaie di pietra; nella moschea se ne vedono alcune che sono cadute. Tale era lo stato del Partenone a'tempi in cui fu veduto da Wheler e da Spon. Questo tempio era pertanto di quel genere detto da Vitruvio periptero, ossia con un ordine di colonne tanto nelle due fronti, cioè nel pronao e nel portico, quanto nei lati; ed era pure di quella specie detta dallo stesso Vitruvio eustilo, ossia a giusto intercolonnio. Esso apparteneva altresì a quel genere chiamato dallo stesso Vitruvio ipetro, cioè con un doppio ordine di colonne nell'interno, le une alle altre sovrapposte, e dal muro distanti in guisa che formavano una specie di portico. Esso finalmente era ottostilo, cioè avea otto colonne in ciascuna delle due fronti.

INNALZAMENTO ESTERNO DEL PARTENONE.

Ora colle anzidette notizie somministrateci da Wheler, e colle figure tracciate da Stuart, non sarà cosa difficile il presentare quest'edificio, tanto nell'esterno innalzamento, quanto nell'anteriore costruzione. Noi però ci asterremo dall'aggiugnere la pianta, essendo essa di figura perfettamente simile a quella del tempio di Giove Olimpico in Elide, di cui Pausania ci ha trasmessa un'ampia descrizione, e del quale fra poco terremo discorso. Nella tavola data è dunque rappresentato l'esterno innalzamento del Partenone. La facciata è quella di oriente, nella quale, siccome abbiam detto, essere dovea l'ingresso principale. Essa nella sua figura e dimensione era totalmente simile a quella d'occidente, la meno danneggiata anche a'tempi di Stuart; ma nel suo architrave avea alcuni pertugi triangolari, ne'quali stavano forse un tempo conficcati gli uncini ond'erano sostenuti i festoni, od altri ornamenti, di cui sembra che questa sola fronte andasse decorata; circostanza che rende sempre più certo ciò che detto abbiamo, essere stato cioè questo il vero pronao, in cui era la principale facciata del tempio. Affinchè poi abbiasi un'idea del modo con cui erano insieme collegati i varii massi del marmo pentelico, ond'era costrutto questo monumento, gioverà il qui riferire un' importantissima osservazione fatta dallo Stuart nel misurare gli scaglioni del portico. I massi di marmo, dic'egli, onde sono costrutti gli scaglioni, veggonsi solamente uniti nelle loro contigue estremità, che sembrano quasi non formare che una sola massa su tutta l'altezza dello scaglione. Quest'apparente unione va continuando a qualche distanza sotto il portico. Ad oggetto di ben determinare una sì perfetta connessione, mi feci a seguire la traccia di una commessura, in guisa che non potessi più dubitare della sua esistenza: ritornando poi al principio di detta traccia, ossia al taglio dello scaglione, ne spaccai col martello nel luogo stesso della commessura un pezzo che verificò le mie congetture, giacchè in questo frammento, di cui una metà apparteneva ad un masso, e l'altra al masso contiguo, le due parti erano così fortemente unite, come se mai state non fossero disgiunte. Io trovai ancora altri esempi di tale unione, ma sempre nelle commessure perpendicolari, non mai nelle orizzontali.

INTERNO DEL PARTENONE.

Noi abbiamo già veduto che questo tempio era internamente ipetro, cioè a due ordini di colonne, le une alle altre sovrapposte. Esso era dunque diviso in tre navate, le quali pel doppio ordine delle colonne dovevano necessariamente alzarsi ad un punto di dieci o dodici piedi parigini più che la soffitta, ossia più che la vòlta dell'esterno peristilio. E di fatto nel maggior tempio di Pesto, di cui i due ordini delle interne colonne sono conservati, vedesi tuttora che l'intavolamento del secondo ordine ascende sino ad un terzo dell'altezza del frontone. Da queste circostanze, e dalla nota altezza del colosso

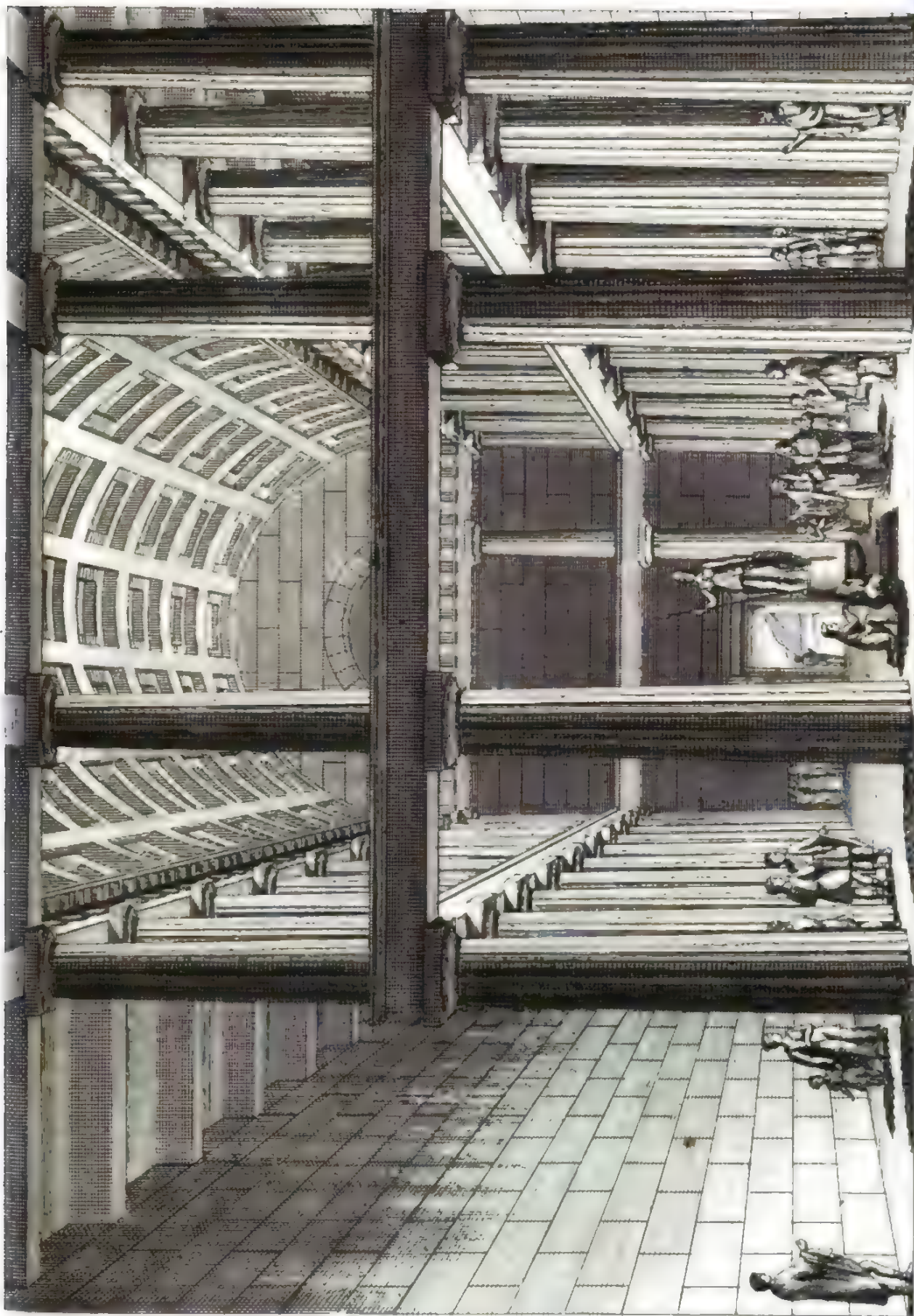
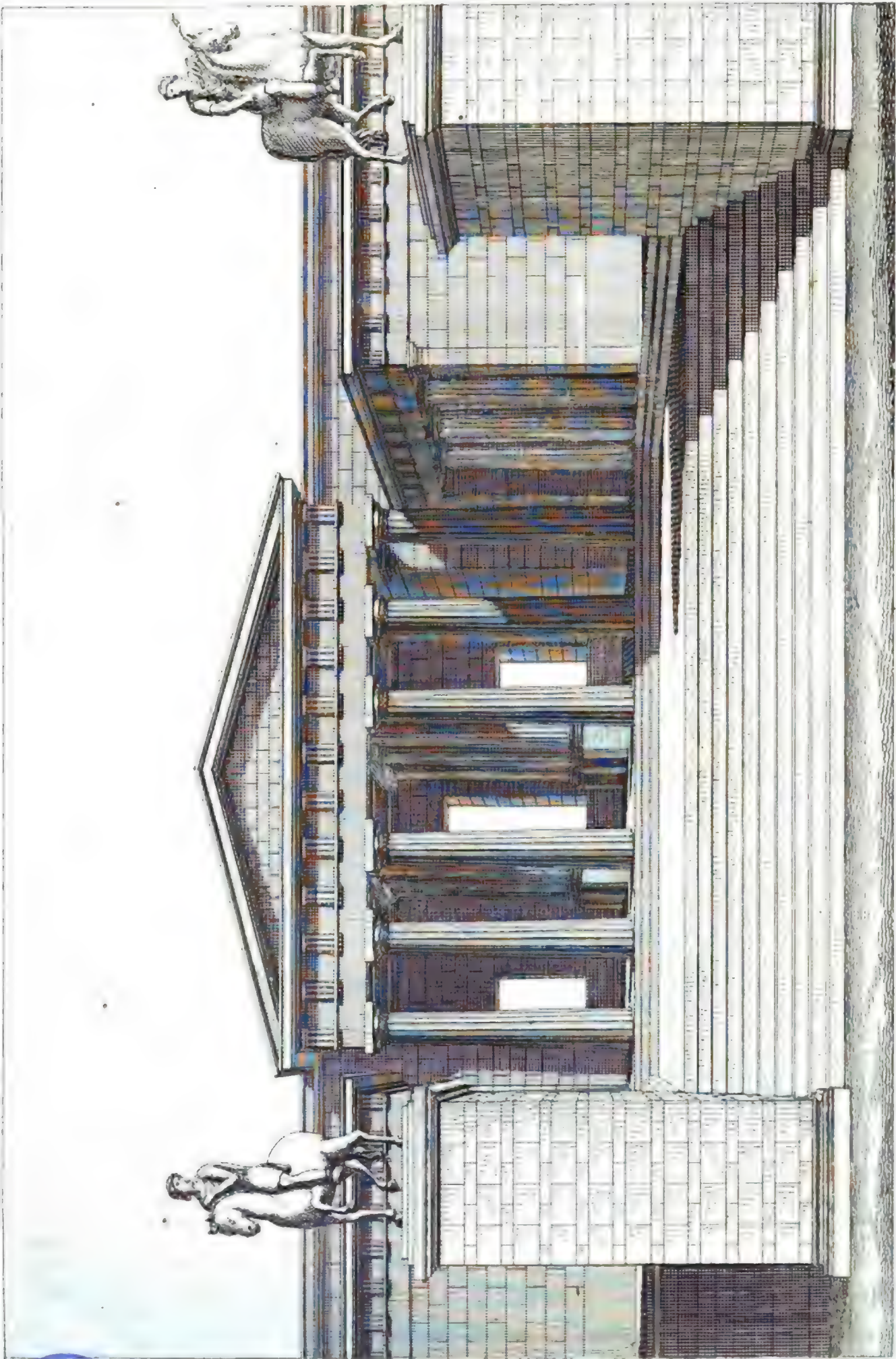
di Minerva, ch'era di 47 piedi, compresa la base, il signor Quatremère conchiude che l'interno del Partenone dovea essere alto circa 54 piedi. Ma l'ipetro, secondo Vitruvio, esser dovea scoperto nella parte o nella navata di mezzo: e qui ritornano perciò in campo le quistioni già fatte e tutte le ipotesi di Stuart e di Quatremère; opinando il primo, che tali tempii fossero nelle intemperie coperti con padiglioni, o con vele orizzontalmente collocate, ed il secondo, con una vòlta, o con una soffitta, nella quale, e nel sovrapposto tetto, fosse praticata un'apertura o finestra verticale con tal arte che all'uopo potesse chiudersi, e d'onde entrasse poi la luce nell'interno del tempio. Stuart pertanto congettura, che il parapetasma di Giove, di cui parla Pausania nella sua descrizione del tempio d'Olimpia, e il peplo di Minerva, il quale portavasi nella solenne processione delle Panatenee, servissero anche per coprire la cella, in cui veneravansi i simulacri colossali di quelle due deità, opere ambedue di Fidia. Ma quanto al parapetasma, è noto ch'esso soleva appendersi alla soffitta, e collocarsi verticalmente; perciocchè in certe circostanze veniva calato sino al suolo onde nascondere ai profani l'aspetto degli idoli e dei santuari. Quanto poi al peplo di Minerva, non dee negarsi ch'esso, giusta Polluce, servisse a due usi, cioè per vestirne la statua, ed anche per istendersi sopra di essa, e non dee negarsi ancora che fosse bastevolmente ampio, perchè spiegare vi si potesse lungo il tetto in guisa da coprirne fors'anche tutta la cella; tanto più che lo spazio tra le colonne non oltrepassava i trenta piedi. Quest'ipotesi va nondimeno a due difficoltà soggetta. E primieramente, essendo in questo tempio, come in quello d'Olimpia, raccolte e statue e dipinture dei più insigni maestri, ed altre pregiabilissime cose, ed essendo il simulacro stesso della Dea un lavoro magnifico, sontuoso, composto d'oro e d'avorio, e con somma delicatezza dipinto, non sembra verisimile che oggetti sì preziosi non fossero dall'intemperie difesi che col peplo, il quale non altro era se non una specie di veste. In secondo luogo non sembra pur verisimile che il peplo di Minerva, lavoro egregio delle più scelte vergini, sul quale erano tessute le imprese della Dea contro de'Giganti, e le immagini di Giove, degli eroi, e di quegli uomini che più si erano per magnanime azioni distinti, venisse per tal modo esposto alle pioggie, ai venti, ed alla sferza di un cocentissimo sole.

IL MEDESIMO NELL'IPOTESI CHE FOSSE COPERTO.

Maggior probabilità sembra che abbia l'ipotesi del signor Quatremère. Imperocchè se il Partenone era perfettamente simile al tempio Olimpico dell'Elide, esso dovea al pari di questo essere internamente coperto con una soffitta o con una vòlta. È noto con qual arte sapessero i Greci nella sommità dei loro tempii più grandi praticare una specie di finestre verticali da chiudersi ed aprirsi, secondo che fosse dal bisogno o dalle circostanze richiesto. Un fortissimo argomento a favore di quest'ipotesi ci viene pure somministrato da Plutarco, il quale parlando del tempio di Cerere in Eleusi, dice chiaramente, che l'architetto Senocle vi avea internamente praticato un occhio, ossia un'apertura nel colmo. Ora questo tempio, giusta la descrizione dello stesso Plutarco, era perfettamente ipetro; giacchè Corebo vi avea nella cella innalzato il primo ordine di colonne, e Metagene il secondo; e nondimeno, contra le prescrizioni di Vitruvio, esso avea un colmo od una sommità, ossia una vòlta od una soffitta, in cui stata era praticata la detta apertura onde illuminarne l'interno. È da notarsi ancora che questo tempio avea avuto incominciamento da Ictino, e che perciò esso appartiene alla stessa epoca, ed in parte al medesimo architetto del Partenone. Che poi la cella del Partenone fosse coperta con una vòlta, possiamo anche congetturarlo con qualche asseveranza da una lettera di un officiale dell'armata veneta, il quale fu presente all'assedio ed alla resa dell'Acropoli nel 1687 e 1688. « Era detto tempio, così egli scrive, in forma di parallelogramma: le mura composte di famosissimo marmo bianco, le colonne che l'accompagnavano erano nel numero di 60, sopra le quali posava un cielo di grandissima mole; in alcuni luoghi per ornamento vi erano alcune cupole, le di cui estremità si componevano di mattoni a mosaico: in una di queste cadde la bomba ». Ora che cosa mai si oppone perchè quel cielo di grandissima mole debba intendersi appunto per un coprimento a vòlta? Stuart è d'avviso che un tal coprimento non fosse che l'opera dei Greci moderni, essendo esso adorno di cupole nella stessa guisa che lo sono il tempio di Santa Sofia, e più altri templi dagli Augusti di Costantinopoli innalzati. Ma a noi sembra che due cose debbansi nella suddetta relazione distinguere, primamente il cielo, poi le cupole fatte per ornamento. È certo che quel cielo, il quale di grandissima mole posava sopra le colonne, tanto più esser potea opera degli antichi Greci, quanto che l'autore non ci dice che fosse di mattoni, siccome chiaramente afferma delle cupole, e perciò ci lascia luogo a credere che anzi fosse di quello stesso famosissimo marmo bianco, ond'erano composte le mura. Le sole cupole con mattoni a mosaico erano forse gli ornamenti aggiunti da'Greci cristiani. Laonde noi per avventura ci apporremmo non male se affermar volessimo che tali cupole siano state costrutte in que'luoghi, dove nella vòlta erano un tempo, giusta l'anzidetta ipotesi, le aperture verticali per dar lume al tempio. Quell'espressione di cielo ci fa altresì credere che il coprimento fosse concavo, e perciò a vòlta; la qual cosa non dee sembrare strana; essendochè l'arte di costruire le vòlte fu dai Greci prima che dagli altri popoli conosciuta.

Interno del Partenone

Rivelante inc

I Propilei

E tra i Greci furono gli Ateniesi coloro che portarono l'architettura a quel grado altissimo che serve ancora di scuola ai moderni: imperocchè a Sparta per ragione degli istituti e della prammatica istituita da Licurgo e da quelli che alle sue leggi fecero qualche aggiunta continuò l'antica rozzezza. In altre contrade del Peloponneso, come nell'Arcadia e ne'paesi mediterranei dell'Acaia e dell'Etolia, perchè la nazione essendo distribuita in molte piccole borgate non vi poteva essere quel raffinamento d'arti che s'introduce in grandi città. Gli antichi invece di modiglioni su cui doveva posar la testuggine, o la vôlta, mettevano delle aquile o di legno o di pietra, ed anche per avventura di bronzo, per cui, così è noto, a cagione di quelle aquile, le vôlte e le cupole furono anche chiamate aquile. Ma non si può determinare in qual tempo i tre primieri ordini dell'architettura greca siano stati immaginati e stabiliti.

Fu sempre detto che l'ordine Dorico prese le proporzioni d'un corpo virile fermo e robusto, il Jonico più vago, ma più leggero, lo prese dalla figura svelta e sottile d'una giovine avente in capo un canestro di fiori, e l'ordine Corintio dicono che sia stato messo in opera da uno scultore chiamato Callimaco. Ma non abbiamo intorno a ciò che vaghe tradizioni, dipendendo assai i costumi d'un popolo dall'indole d'un altro col quale esistano relazioni commerciali. E gli Ateniesi, che divennero commercianti ricchi e potenti, sebbene poco trovassero di aggiungere agli ordini preesistenti, vi fecero però aggiunte conformi al loro gusto ed alla loro situazione, chiamando quel sopra ordine Attico, ch'era tutto particolare d'Atene, e diedero alle vôlte quella eleganza e solidità che rimase oggetto d'imitazione.

Noi di fatto già veduto abbiamo che la porta di Posidonia è formata con un grand'arco di pietre tagliate. Il tempio stesso di Eleusi, di cui parlato abbiamo poc'anzi, esser dovea a vôlta, od a soffitta arcata, giusta l'espressione di Plutarco, la quale, letteralmente tradotta, suona: *Senocle alzò la lanterna sopra il colmo del santuario.* Pausania nomina sei edifici con vôlta rotonda, e fra questi un tempio accanto al Pritaneo di Atene; e sebbene questo scrittore non parli che di edifici rotondi, la sua asserzione ci rende nondimeno consapevoli che le vôlte, fossero esse di marmo o fossero di legno, non erano ai Greci sconosciute. Quindi è che Winkelmann a questo proposito così si esprime: « Non voglio però negare che vi fossero tempii quadrati con vôlta, quale era, per esempio, quello di Pallade in Atene. I tempii di questa specie aveano tre navate.... L'interno di essi chiamavasi nave, per cagione delle vôlte, che gli antichi paragonavano alla carena di una nave; e perciò anche al presente diciamo la nave di mezzo e dei lati. » Secondo quest'ipotesi, noi presentiamo nella tavola offerta, l'interno del Partenone colla vôlta a lacunari, ossia quadretti incassati. La prospettiva essendo di fronte non lascia scorgere che sei archi, e quest'è la ragione per la quale non ci fu possibile d'indicare con bastevole chiarezza alcuna finestra verticale, ciò che per altro ci venne fatto d'introdurre nel tempio di Giove Olimpico, essendo esso preso più di fianco. Noi ci siamo lungamente trattenuti nelle ricerche su questo tempio, essendo esso, siccome già detto abbiamo, il più gran monumento che stato fosse eretto in Atene, e potendosi considerare come il più sublime archetipo della dorica architettura.

PROPILEI.

Al Partenone ascendevasi passando pe' Propilei, altro de' più famosi monumenti della dorica architettura. « Non ci ha che un solo cammino, dice Pausania, per entrare nell'Acropoli, poichè essa da ogni parte è difesa dallo scoscendimento dello scoglio e da solide mura. Quest'unico ingresso è decorato con magnifico vestibolo, chiamato i Propilei, le cui soffitte di marmo bianco, quanto alla bellezza della materia ed alla grandezza di massi, superano tutto ciò ch'io abbia finora veduto. » Meursio colla scorta di Plutarco ci fa sapere, che quest'edificio ebbe il cominciamento sotto l'amministrazione di Pericle, e che Mnesicle ne fu l'architetto, da cui venne condotto a fine in cinque anni. Egli poi coll'autorità di Arpocrazione aggiugne, che i Propilei furono cominciati essendo arconte Eutimene, che costarono l'enorme somma di 2012 talenti, e che presentavano cinque porte, per le quali entrare poteasi nell'Acropoli. Noi altro non faremo ora che qui riferire ciò che intorno a questo magnifico edifizio troviamo in Stuart, il quale non avendo potuto ben esaminarlo a motivo delle turbolenze ond'Atene era allora agitata, ne trasse la descrizione ed i disegni dell'opera de'signori Revett, Pars e Champier, che nel 1764 per commissione della dotta Società dei Dilettanti di Londra recati eransi a visitare le antichità della Grecia. « Dinanzi ai Propilei veggonsi due enormi piedistalli, su ciascuno dei quali un tempo sorgeva una statua equestre. Pausania nè parla, e dice non sapersi bene se queste due statue rappresentassero i figliuoli di Senofonte, o se esse non fossero state scolpite che per servire d'ornamento. Checchè siasi però del primitivo oggetto di tali statue, sembra che una di esse, giusta l'iscrizione che è tuttora leggibile sur uno de'piedistalli, sia stata in seguito consacrata a M. Agrippa: l'altra ancora sarà stata probabilmente eretta ad Augusto. Gli Ateniesi nello stato di umiliazione in cui caduti erano al tempo de'Romani, impiegavano sovente, ed anche con esito felice, un tal genere di adulazione.

TEMPIO DELLA VITTORIA APTERA.

Alla destra de' Propilei era il tempio della Vittoria Aptera (senz'ali), donde la vista si estendeva sino al mare. Dicesi che Egeo di là disperato precipitossi nell'onde.

EDIFICIO CON PITTURE DI POLIGNOTO.

Alla sinistra era un edificio adorno di pitture da Polignoto eseguite. Pausania riferisce, che sebbene a'suoi tempi molte di tali pitture fossero di già smarrite, vi si vedeano tuttora Diomede ed Ulisse, questi in atto di riportare da Lemno l'arco e le freccie di Filottete, quegli in atto di rapire il Palladio di Troia. Vi si vedevano Oreste che stava uccidendo Egisto, e Pilade che combatteva contro i figliuoli di Nauplio accorsi in aiuto del tiranno; Polissena nell'istante d'essere immolata sulla tomba d'Achille; Ulisse che implorava il soccorso di Nausicaa, nella guisa che è da Omero rappresentato: e vi si vedeano più altre pitture ancora. Questi tre edifizi contigui, che da principio non formavano che una sola facciata, si estendevano per tutta la lunghezza occidentale dello scoglio, talmentechè il solo ingresso all' Acropoli era nell' edifizio di mezzo, di cui le cinque porte tuttora sussistenti provano che là appunto erano gli antichi Propilei. Noi possiamo supporre che in questo luogo sorgesse già l'Erme Propileo, e fossero pure le Grazie, pezzo di scultura da Socrate eseguito, ed in cui questo celebre filosofo, allontanandosi dall' uso stabilito da' suoi predecessori, avea rappresentato quelle Dee vestite. Pausania fa altresì menzione di altre sculture, che forse servivano pur d'ornamento a questo magnifico ingresso. Nella tavola sono rappresentati i Propilei, co' due laterali monumenti, cioè col tempio della Vittoria Aptera alla destra, e coll' edificio in cui erano le pitture di Polignoto alla sinistra.

Nel Partenone esistevano molte sculture dall'edacità del tempo e dal vandalismo musulmano distrutte. Noi ora offriamo il disegno di alcuni marmi di quel famoso edificio summentovato.

MARMI DEL PARTENONE.

In questi disegni sono rappresentati alcuni avanzi de' famosi marmi del Partenone, opera celeberrima eseguita non solamente sotto la generale direzione di Fidia, ma in parte, siccome vuole Visconti, dallo scalpello di quel grande statuario. Intorno ai pregi di questi marmi basterà il dire che l'immortale Canova considerò come uno dei felici avvenimenti di sua vita l'essere stato condotto a Londra, quand' anche del suo viaggio non altro profitto potuto avesse ritrarre che quello di contemplare que' preziosissimi avanzi. Egli, a nome ancora di tutti gli artefici ed amatori dell'arte rende i più sinceri ringraziamenti a milord conte d'Elgin perchè trasportati abbia nell'Europa incivilita queste memorabili e stupende sculture. Il chiarissimo Visconti poi facendosi a determinare il vero luogo in cui collocate erano le sculture dei due frontoni, premette le seguenti osservazioni. La prima essere stata una costante pratica degli antichi quella di porre ne' timpani de' loro frontoni figure di pieno rilievo, invece di bassirilievi secondo l'uso moderno. Opere sì fatte perciò vennero certamente scolpite nell' officina dell'artefice, ed ecco il motivo pel quale debbono aver ricevuto un perfezionamento di lavoro, che non sembra richiedersi dal luogo ove furono collocate. La seconda (e questa è comune ai bassirilievi delle metope ed anche dell'esterior fregio della cella) essere stati di bronzo, e certamente dorati, sebbene le figure fossero di marmo bianco, pressochè tutti gli accessorii, cioè le armi, gli scudi, gli utensili, gli ornamenti e simili, al qual oggetto si riferiscono i pertugi ed i solchi che tuttora si ravvisano negli avanzi di quel famoso tempio. Tali opere perciò appartenevano in parte a quei lavori di scultura policroma, del qual genere era pure il celebre simulacro di Giove Olimpico. La terza, essere stato il soggetto del frontone d'occidente non la nascita di Minerva, secondo l'opinione di Wheler e di altri viaggiatori ed antiquari, ma bensì la gara di questa Dea con Nettuno intorno al nome da imporsi alla città di Cecrope: e ciò egli dimostra primieramente, confrontando i frammenti di questo frontone coi disegni fatti eseguire sul luogo dal signor di Nointel nel 1674; innanzi cioè che il tempio fosse sgraziatamente rovinato dalla bomba nell'assedio de' Veneziani cadutavi; in secondo luogo, dagl'insigni frammenti della stessa Minerva, le cui proporzioni non potevano appartenere che ad una figura di undici o dodici piedi, e tale perciò che dovea esser posta nel mezzo e nella parte la più eminente. Egli congettura quindi che l'altra figura collocata con Minerva parimenti al centro del frontone, e che stata era supposta l'immagine di Giove, non sia che il simulacro di Nettuno; passando poi agli altri frammenti, cui va sempre riscontrando coi disegni di Nointel, rende non solo probabile, ma certa l'opinione, che fosse quivi figurata l'anzidetta gara. Che se tale era il soggetto del frontone occidentale, e se Pausania dopo essere entrato nell' Acropoli, e dopo d'avere descritti varii monumenti, dice che le figure del frontone della facciata del tempio di Minerva rappresentavano tutto ciò che ha relazione alla nascita di Minerva, e che nel frontone posteriore era espressa la disputa tra Nettuno e Minerva, ne viene per conseguenza che la facciata, ed il principal ingresso del tempio, erano nella parte opposta, cioè nell' orientale, e che quivi appunto essere dovea rappresentata la nascita di Minerva; ciò che dal Visconti vien pure confermato colle erudite sue

osservazioni sui pochi avanzi delle sculture che di questa facciata ci rimangono.

ILISSO.

La figura mutilata e giacente di questo disegno, che riempie l'estremità del lato destro del frontone, venne da Visconti, da Quatremère e da Ricardo Lawrence, illustratore dei marmi d'Elgin, riconosciuta per l'immagine del fiume Ilisso. Il Visconti loda in essa quel movimento subitaneo, che la fa apparire animata. « Sembra di fatto, così soggiugne, ch'ella si alzi con impeto sorpresa dalla gioia all'annunzio della vittoria di Minerva ». Ma fra tutte le bellezze di questa figura è specialmente ammirabile l'attitudine ond'è legata col soggetto principale ch'essere dovea nel centro, o nella più elevata parte del rappresentato avvenimento. » La composizione di quest'immagine, dice Lawrence, è da sè sola sufficiente per distruggere l'opinione che i Greci non istudiassero l'anatomia. L'artefice col solo studio del nudo non avrebbe potuto giugnere a quel grado di maestria che è sì evidente in quest'ammirabile produzione. »

Ed a ciò siamo indotti, imperocchè se volgiamo il pensiero all'epoca in cui venne fatto il Partenone, tutte le belle arti erano salite a maraviglioso grado, e la scultura, come a suo luogo vedremo, ebbe grandi cultori, e la moltitudine degli artisti, chiamati col nome di Dedalo, ci lascia in dubbio intorno al tempo in cui ebbero il loro vero principio le celebri scuole di scultura che furono in Grecia. Nel Partenone lavoravano i più grandi scultori, poichè la facciata esteriore della nave era circondata da un fregio nel quale era stata rappresentata una processione in onor di Minerva, fattura di Fidia; come anche era di questo scultore la statua celebre per la sua grandezza, per la ricchezza della materia e la bellezza del lavoro, che rappresentava Minerva. Era tanto preziosa quella statua, oltre essere fattura di Fidia, che si facea salire a tre milioni di franchi il valore dell'oro che vi era impiegato, avendo voluto il popolo d'Atene che la statua di Minerva fosse unica nel suo pregio e valore, essendo essa fatta d'oro, e d'avorio.

Fu scelto l'oro il più puro, e ve ne volle una massa del peso di 50 talenti.

VULCANO E VENERE.

Le due figure sedenti del medesimo disegno sussistono tuttora come qui sono indicate, soli ed ultimi testimoni de'grandiosi ornamenti di questo frontone. In esse Spon e Wheler ravvisarono l'imperatore Adriano e Sabina di lui moglie. Il signor Barbiè du Bocage le giudicò rappresentare Ercole ed Ebe: ma ora comunemente credonsi essere Vulcano e Venere. Ma noi crediamo più presto Ercole ed Ebe, siccome eroe celebrato nelle feste del popolo.

METOPE.

Noi crediamo cosa inutile il soffermarci nella descrizione di questo gruppo; perciocchè il principale pregio di tutte le metope del Partenone consiste nell'arte, mercè di cui il medesimo soggetto, composto necessariamente di due sole figure, cioè di un combattente e di un Centauro, venne tante volte ed in tante maniere diversificato in ispazii sempre uniformi. Il signor Quatremère opportunamente avverte, che i gruppi di queste metope non debbono confondersi con varie altre simili composizioni, frequentissime ne' monumenti nelle quali veggonsi i Lapiti coi Centauri azzuffati. Qui sono espressi non già i Lapiti, ma gli Ateniesi dei quali era Teseo il condottiero.

BASSORILIEVO DELLE PANATENEE.

E di fatto i combattenti hanno gli stessi scudi e le clamidi stesse de' cavalieri ateniesi ne' bassirilievi delle Panatenee. In questo disegno è riportato un brano degli anzidetti bassirilievi delle Panatenee, che da noi descritte saranno fra poco. In ambedue de' quali frammenti appaiono sensibilissime le varie degradazioni delle figure, e quindi vieppiù ingiusta l'accusa, che non ha gran tempo farsi solea generalmente agli antichi scultori, cioè ch'eglino ne' bassirilievi dar non sapessero alle figure che un eguale sporto e rilievo.

A maggiore intelligenza accenneremo che fossero le Panatenee.

I giuochi Panatenei furono istituiti in onore di Minerva, indi accresciuti da Teseo in memoria della riunione di tutti i popoli dell'Attica, perciò formavano argomento alla scultura ed alle arti della Grecia, essendo una istituzione eminentemente patriottica, e venivano celebrati colla maggiore solennità e splendidezza.

I popoli che abitavano i borghi dell'Attica si recavano in folla alla capitale conducendo gran numero di vittime da sagrificare alla Dea.

Queste ci celebravano partendo dal Ceramico in processione, la quale era composta di varie classi di cittadini coronati di fiori, e persone tutte di bello e florido aspetto, indi venivano i vecchioni, la cui fisonomia imponeva, e portavano rami d'ulivo; indi uomini di virile età che, armati di lancia e di scudo, spiravano aria marziale; e poscia si vedevano giovinetti che toccavano appena il diciottesimo anno, i quali cantavano inni in onore della Dea, preceduti questi da fanciulli vestiti di una sola tunica, adorni delle grazie native, e finalmente donzelle delle più cospicue case d'Atene, su le quali s'arrestava lo sguardo d'ognuno. Sostenevano esse su la testa, tenendole colle mani, alcune cestelline coperte d'un lucido velo, sotto cui stavano gli strumenti sacri, focacce e quanto può servire ai sagrifizi. Ancelle che lo seguivano, con una mano tenevano un parasole spiegato sopra il capo delle vergini donzelle, e coll'altra portavano

un ventaglio, specie di servitù imposta alle figlie dei forestieri stabiliti in Atene.

Dopo le fanciulle venivano i rapsodi, che cantavano versi d'Omero accompagnati da otto musici, poscia si vedevano ballerini armati di tutto punto, che tratto tratto si attaccavano per rappresentare il conflitto di Minerva contro i Titani.

Abbiamo voluto dare la descrizione delle Panatenee, perchè della loro varietà sia avvertito il lettore, che gli offerti disegni rappresentano qualche gruppo e particolare cerimonia di quella festa nazionale, senza vagar dietro induzioni d'archeologi troppo induttivi, che scambiarono sovente gli oggetti per non voler tener dietro alle popolari istituzioni, quasi sempre dalle arti figurative rappresentati.

Il disegno nella pagina 334 è la testa d' uno dei due cavalli del Sole, che nell' angolo destro del frontone orientale era rappresentato in attitudine di tramontare. « Quell' ammirabile produzione dell'arte (così l'inglese illustratore) offre una imitazione della natura tanto esatta, che ci lascia luogo a credere, aver essa avuto per modello una testa viva. Il principio della vita sembra vibrarsi in ogni linea, e l'espressione vi è sì vera e sì indicante il vivace ardore onde son distinte le razze nobili e generose, ch'essa pienamente corrisponde alla bellissima descrizione di Virgilio.... L'occhio grande e prominente, le magre e spaziose narici, la bocca profonda ed acuta, e la spianata guancia, sono distintivi tutti di bellezza in quest' elegante quadrupede, e sebbene essi non si veggono sì di frequente nelle forme grossolane e comuni, sono nondimeno esattamente naturali. Questa particolare specie di testa in un cavallo può paragonarsi al volto greco in un uomo, e costituirne non meno il principio della bellezza ».

Seguitemi, e all' ombra de' platani che abbelliscono questi luoghi scorriamo un fianco della piazza. Questo grande recinto rinchiude un tempio in onor della Madre degli Dei, ed il palazzo dove si raduna il senato. In questi edifizi, e tutto all' intorno, sono collocati ceppi e colonne, su cui sono state scolpite molte leggi di Solone e diversi decreti del popolo. In quella rotonda, circondata d'alberi, i Pritanei andavano ogni giorno a banchetto, e talvolta ad offrire sagrifizii per la salute del popolo.

In mezzo alle dieci statue di coloro che diedero il loro nome alle dieci tribù d'Atene, il primo arconte teneva il suo seggio. Ivi ad ogni passo le opere di genio fermavano lo sguardo dell'osservatore. Nel tempio della Madre degli Dei si vedeva una statua di Fidia: nel tempio di Marte si trovava quella di questo nome eseguita da Alcamene, degno allievo di Fidia. Tutti i lati della piazza presentavano simili monumenti.

Entriamovi: primo si vedeva il campo degli Sciti che la repubblica stipendiava per mantenere il buon governo. Era il recinto dentro del quale talvolta si riuniva l'assemblea del popolo, ma che poscia restò

coperta dalle tende sotto le quali si ponevano in mostra diverse merci. Più lungi si osservava quella folla ch'è tanto difficile a penetrarsi. In quel luogo si vendevano le vettovaglie necessarie alla sussistenza d'un popolo sì numeroso. Ivi si teneva il mercato generale, ripartito in molti altri particolari, frequentati tutte le ore del giorno, spezialmente dopo le 9 sino a mezzodì. Vi assistevano i pubblici riscuotitori della gabella imposta su tutto quello che si vendeva, e vi erano i magistrati destinati a vegliare sulla vendita dei viveri e sulla pubblica tranquillità. Vi citerò due leggi sapientissime fatte per quella plebe indocile e tumultuosa. Una proibiva di rimproverare al minimo cittadino il guadagno che faceva al mercato, acciocchè non avvenisse che una profession utile diventasse un mestier disprezzato. L'altra vietava al medesimo cittadino di usar frode lodando la sua merce con menzogne. La vanità manteneva la prima e l'interesse ha fatto cedere la seconda. Essendo la piazza il luogo più frequentato della città, gli artigiani cercavano d'avvicinarsi, e le case vi si affittavano a più caro prezzo che altrove.

Adesso sto per condurvi al tempio di Teseo, che fu edificato sotto Cimone alquanti anni dopo la presa di Salamina. È meno grande di quello di Minerva, del quale vi parlerò fra poco, ed al quale sembra che abbia servito di modello. Ambidue sono d'ordine dorico e di forma elegantissima. Pittori eccellenti l'hanno arricchito colle loro opere immortali.

Trapassato il tempio di Castore e Polluce, la cappella d'Agraula figlia di Cecrope, il Pritaneo, dove a spese della repubblica erano mantenuti alcuni cittadini che le aveano reso segnalati servigi, eccoci nella strada dei Tripodi, che dovrebbe piuttosto chiamarsi la strada dei Trionfi. Di fatti questo era il luogo dove ogni anno si deponeva, per così dire, la gloria dei vincitori acquistata nei combattimenti che rendevano più belle le greche feste. Questi conflitti si faceano tra musici e ballerini di età differenti. Ogni tribù nominava i suoi. Quella che rimaneva vittoriosa consacrava un tripode di bronzo ora in un tempio, ora in una casa, ch'essa faceva costruire in questa strada. Si vedevano offerte moltiplicate sulla sommità, o nell'interiore di edifizi eleganti, che stavano d'ogn'intorno. Erano esse accompagnate con iscrizione le quali, secondo le circostanze, contenevano il nome del primo fra gli arconti della tribù vincitrice, del cittadino che sotto il titolo di Correge erasi incaricato del mantenimento della truppa, del poeta che avea composto i versi, del maestro che avea insegnato ai cori, e del musico che avea diretto il canto al suono di flauto. In una parte i vincitori dei Persiani, celebrati per essersi esposti alla testa dei cori, leggevasi sotto ad un tripode: *La tribù Antiochide ha riportato il premio: Aristide correge: Archestrato autore del dramma.* Sotto un altro: *Temistocle correge: Frinico autore della tragedia: Arconte Adimante.*

Le opere d'architettura e di scultura che cir-

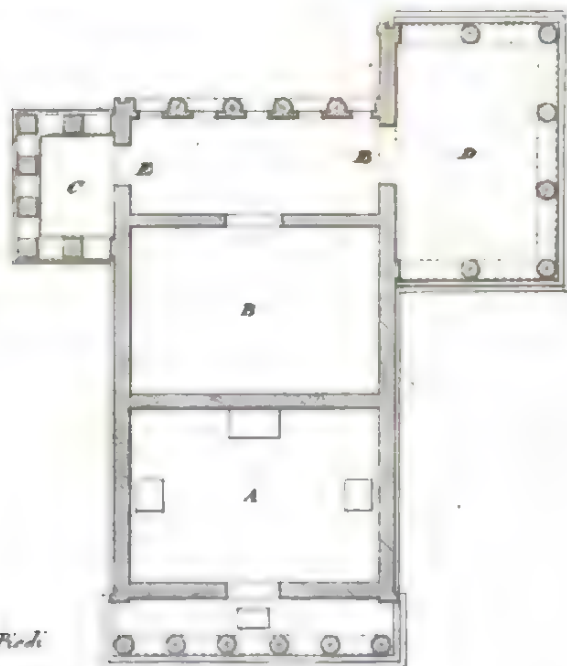
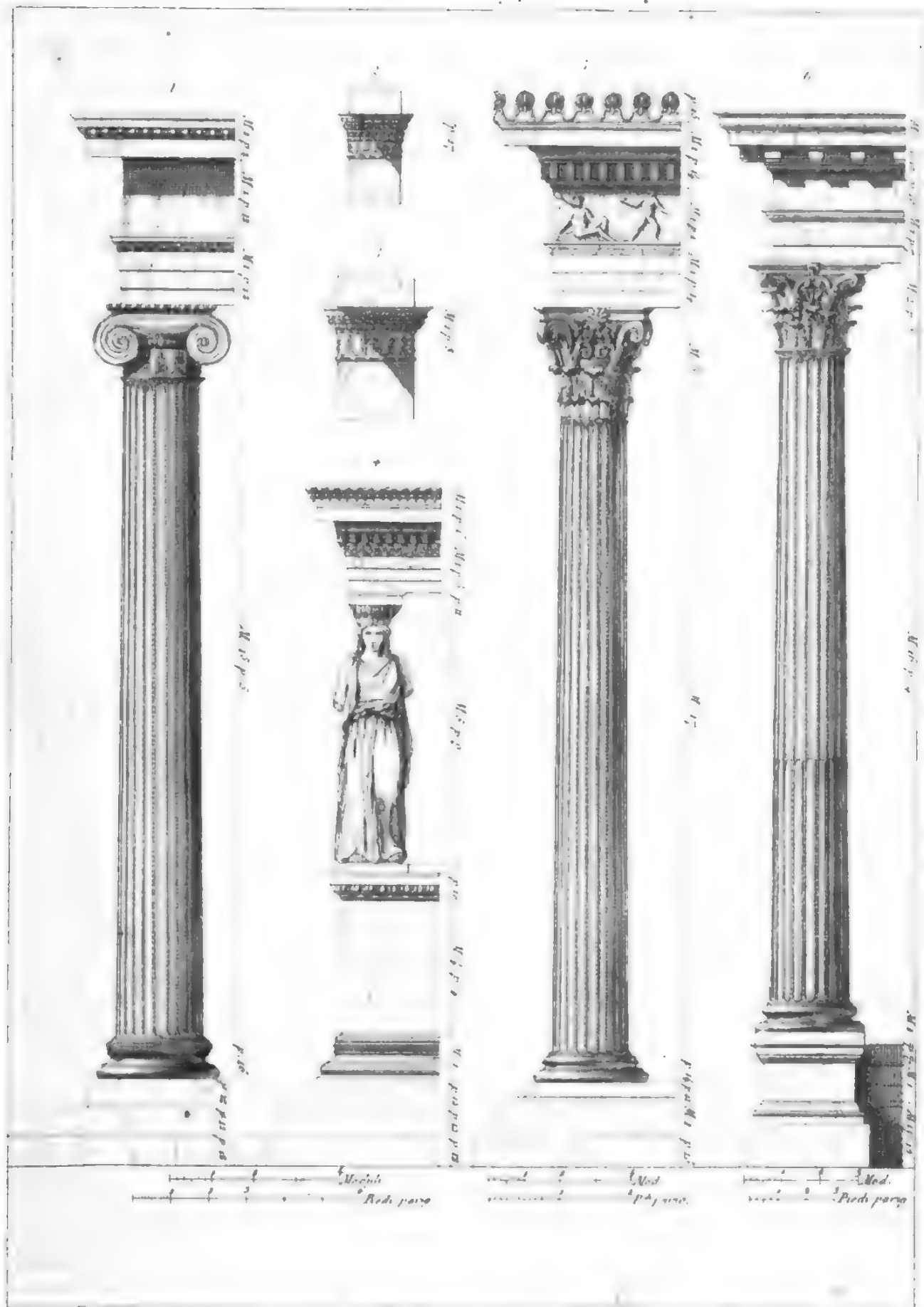
5 10 20 30 40 Piedi

Rivolanti inc.

Tempio di Minerva Poliade

Moduli
Piedi parig.

Mod.
Pi parig.

Mod.
Piedi parig.

Colonne del Tempio di Minerva Poliade
di varii ordini.

conducevano in quel luogo il visitatore, sorprendevano tanto per l'eccellenza del lavoro, quanto pei motivi che le avevano prodotte; ma tutte le loro bellezze sparivano all'aspetto del Satiro, che Prassitele contava fra le sue opere più belle, e che il pubblico riponeva tra i capi d'opera dell'arte.

La strada dei Tripodi conduceva al teatro di Bacco. Era ben di dovere che i trofei fossero esposti vicino al campo di battaglia, perciocchè il teatro era il luogo dove i cori delle tribù attiche si contrastavano la vittoria. In questo luogo medesimo talvolta si radunava il popolo, sia per deliberare sugli affari dello Stato, sia per assistere alla rappresentazione delle commedie e delle tragedie. A Maratona, a Salamina, a Platea, gli Ateniesi non trionfarono che sui Persiani. Ivi trionfarono di tutte le nazioni, ed i nomi d'Eschilo, di Sofocle, d'Eripide, non saranno meno celebri coll'andar del tempo, che quelli di Milziade, d'Aristide e di Temistocle.

Dirimpetto al teatro eravi uno dei più antichi tempii d'Atene, quello di Bacco, cognominato il Dio del vino. Questa fabbrica situata nel quartiere delle paludi, non si apriva che una volta l'anno. Nel vasto suo recinto, in certe solennità, si davano altre volte gli spettacoli prima della costruzione del teatro.

Finalmente si arrivava a' piedi della scala che conduceva alla cittadella; nell'ascendere, la vista si diffondeva e si ricreava da ogni parte. A sinistra eravi l'antro scavato nella roccia, e consacrato a Pane; vicino a quella fontana Apollo vi ebbe i favori della Creusa figlia del re Eretteo; indi successero gli omaggi degli Ateniesi, ognor attenti a consacrare la debolezza dei loro Dei.

Ecco un tempio composto di due cappelle consacrata l'una a Minerva Poliade, l'altra a Nettuno, cognominato Eretteo. Osserviamo la maniera con cui le tradizioni favolose si sono talvolta conciliate coi fatti storici. Questo è il luogo ove si facea vedere da una parte l'ulivo che la Dea fece uscire dal seno della terra, e che tanto fu moltiplicato nell'Attica; dall'altra il pozzo, ove si vuole che Nettuno facesse uscir l'acque del mare. Queste divinità aspiravano così con tali beneficenze a comunicare il loro nome alla città nascente. Gli dei decisero in favor di Minerva; e per moltissimo tempo gli Ateniesi preferirono l'agricoltura al commercio. Dopo che ebbero unite queste due sorgenti di ricchezze, essi divisero in medesimo luogo i loro omaggi fra i loro benefattori; e per terminare di conciliarli, hanno eretto ad ambidue un' ara comune, che chiamarono l'altare dell'obblio.

Stava appesa dinanzi alla statua della deità una lampada d'oro, coronata d'una palma dello stesso metallo, che si stendeva in alto sino al cielo della cappella. Questa ardeva notte e giorno, e non vi si riponeva l'olio che una volta l'anno. La miccia, che era di amianto, non si consumava mai, ed il fumo svaporava per mezzo d'un tubo nascosto sotto la palma. Era questa un'opera di Callimaco, tanto finità, che lasciava desiderare le grazie della negligenza; ma tal era il difetto di questo artefice troppo manierato. Egli si allontanava dalla perfezione per arrivarvi, ed a forza di non essere mai contento di sè stesso scontentava gli altri.

In questa cappella si conservava la ricca scimitarra di Mardonio, ch'era il generale supremo dell'armata persiana alla battaglia di Platea, e la corazza di Mastilio, che teneva sotto il suo comando la cavalleria. Vedevasi pure nel vestibolo il trono col piedestallo d'argento sul quale Serse si assise per essere testimonio della battaglia di Salamina; e nel tesoro sacro, il resto del bottino trovato nel campo dei Persiani.

Queste spoglie, indi rapite da una mano sacrilega, erano trofei dei quali gli Ateniesi andavano superbi, come se ne fossero debitori al loro valore: simili in ciò a quelle antiche famiglie, che in altri tempi hanno prodotti grandi uomini e che cercano di fare obbliare ciò che sono al presente, facendo pompa di quello che sono state.

Questi due tempii erano d'ordine jonico, e sorgevano pure nell'Acropoli di Atene, al nord del Partenone, e da esso distanti circa centoquaranta piedi parigini.

PANDROSIO.

Congiunto al tempio di Minerva Poliade era altresì il Pandrosio, edifizio con portico sostenuto da Cariatidi, e sacro alla ninfa Pandrosa, la terza delle figlie di Cecrope, a cui, per essere stata la sola che delle tre sorelle conservato avesse fedelmente un deposito loro da Minerva affidato, gli Ateniesi in premio della sua pietà innalzarono un tempio vicino a quello della Dea. Pausania parla di que' due primi edifizii come di un tempio doppio, e soggiunge che nell'Eretteo trovavasi la sorgente d'acqua salsa, che Nettuno fatto avea scaturire con un colpo del suo tridente allorchè disputava con Minerva l'onore di conferire il nome ad Atene. Dinanzi alla porta del tempio vedevasi altresì un altare sacro a Giove, il supremo degli Dei; e nell'interno era un altro altare sacro a Nettuno, su cui, giusta i comandi di un oracolo, si sacrificava a questo nome ugualmente che ad Eretteo; dal che, siccome osserva Stuart, potrebbe conchiudersi, che il tempio stato fosse originalmente eretto al dominator del mare. Ivi vedevansi pure due altri altari, l'uno sacro all'eroe Butes, fratello d'Eretteo, e l'altro a Vulcano. Le pareti erano adorne d'iscrizioni a colori, e relative alla famiglia di Butes, a cui passato era in eredità il sacerdozio di ambedue i tempii. In quello di Minerva Poliade si conservava l'antica statua d'ulivo, e che credevasi dal cielo caduta; e vi si conservava pure un erme, o statua di Mercurio, da Cecrope dedicata, e quasi tutta di rami di mirto coperta, perchè oscena al pari d'un Priapo. Quivi era finalmente la famosa lampana da Callimaco

maco costrutta, e che, giusta una favolosa tradizione, tutto l'anno ardeva, senza che fosse d'uopo di rinnovarvi l'olio. Nell'interno del Pandrosio sussisteva il celebre ulivo, che, secondo la tradizione, era sorto al percuotere che Minerva fece dell'asta sul suolo nell'anzidetta gara con Nettuno. Tale ulivo dicevasi Pankyphos (tutto tortuoso), perchè i suoi rami, dopo d'essere giunt al tetto del tempio, si curvavano verso il suolo. Sotto di quest'albero era l'altare di Giove Herceo, cioè custode delle mura.

Un'altra fabbrica, detta l'Opistodomo, serviva di tesoro pubblico, e si vedeva circondata d'un doppio muro. Alcuni tesorieri ogni anno cavati a sorte vi depositavano le somme che il senato facea passare nelle loro mani; ed il capo de' Pritanei, che si cambiava ogni giorno, ne custodiva la chiave.

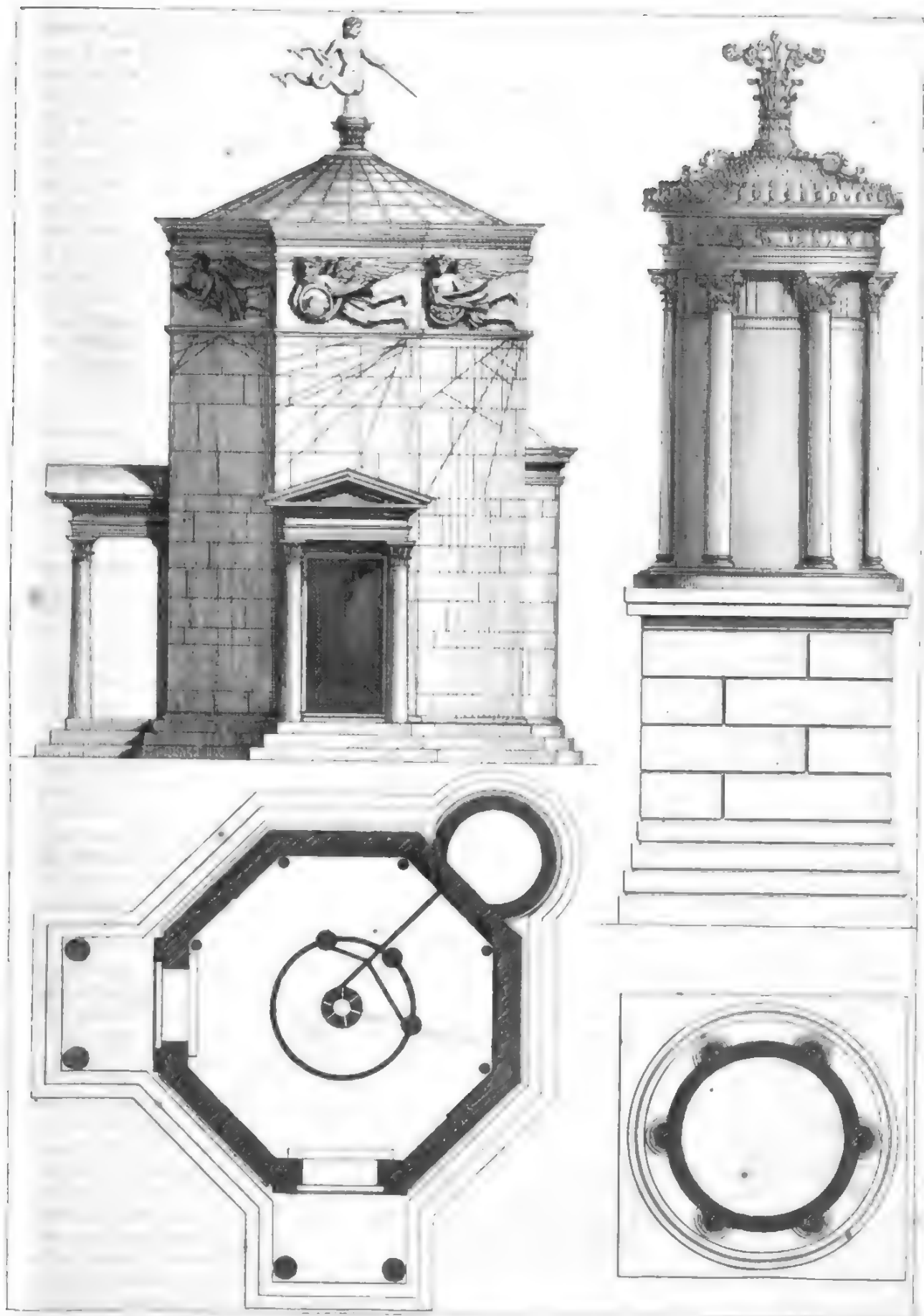
MONUMENTO CHORAGICO DI LISICRATE.

Fra i monumenti di cui abbellivasi Atene eravi quello di Lisicrate. Questo monumento giace verso l'estremità orientale dell'Acropoli, ed ora trovasi in gran parte incastrato nel muro dell'ospizio dei cappuccini dalla parte del giardino. Quest'edifizio fu per lungo tempo conosciuto sotto la denominazione di Lanterna di Demostene; essendo presso i moderni Ateniesi volgare tradizione che in esso, quel grande oratore chiuso si fosse per attendere più tranquillamente allo studio dell'eloquenza, essendosi fatta radere una sola metà della barba, ond'essere trattenuto dall'uscirne per la tema di apparire ridicolo. Ma Spon e Wheler avendone i primi osservata l'iscrizione scolpita nel fregio, ne conchiusero che il monumento stato era eretto in onore de' cittadini che riportato aveano il premio nelle gare sceniche, e specialmente nei certami musicali. La cosa divenne della massima evidenza, dappoichè Stuart e Revett ebbero agio di esaminare il monumento colla più grande attenzione.

SUA DESCRIZIONE.

Esso è composto di tre parti, cioè d'un basamento quadrangolare, d'un colonnato circolare, i cui intercolonnii erano interamente chiusi; e di un tholo, o cupola, sul cui vertice è un ricco ornamento a fiori. Il basamento non offre alcuna specie di porta, o di apertura. Col mezzo però di un pertugio, fatto in una delle sue quattro facciate, si è scoperto che lo spazio interno era vuoto, ma sì piccolo e sì irregolare, che un uomo vi si poteva appena reggere in piedi. Su questo basamento sorge il colonnato circolare, che è nella seguente maniera costruito. Sei lastroni di marmo bianco, eguali in tutte le loro dimensioni, e collocati gli uni a fianco degli altri alla circonferenza di un piano circolare, formavano un muro cilindrico e continuato, che pel congiugnimento degli stessi lastroni si trovava diviso dall'alto al basso in sei parti eguali. Lungo ciascun lato si è scavata una scanalatura semicircolare atta a ricevere una colonna corintia, che incastrata con esattezza nascondeva internamente i congiugnimenti delle lastre. Queste colonne aggettavano un po' più della metà del loro diametro sul nudo della parete cilindrica, la quale chiudeva esattamente tutti gl'intercolonnii. Essi sostenevano immediatamente l'intavolato e la cupola. Non si vedeva praticata alcuna specie di apertura, di modo che non eravi mezzo di penetrare nell'interno, dove regnar dovea una oscurità profonda. L'interno non ha d'altronde che lo spazio di cinque piedi parigini ed undici pollici; e quindi esso non fu giammai destinato a servire nè di abitazione, nè di deposito di qualsivoglia genere. Nei tempi posteriori vi si è nondimeno formata un'apertura col rompimento di una delle lastre; e si ha luogo a credere che ciò fatto siasi colla speranza di trovarvi qualche tesoro. Stuart osserva che di fatto la barbarie che ora domina in queste contrade è tale, che ogni antico edifizio il quale per la sua grandezza o per la sua beltà superi le idee degli abitanti, vien riguardato come un'opera magica destinata a raccogliere tesori. Al tempo di questo viaggiatore, a tre delle anzidette lastre eransi sostituite due tramezze di mattoni ed una porta; giacchè l'interno del monumento stato era convertito in un gabinetto. In ciascuna delle tre lastre, ancor sussistenti, veggonsi scolpiti a bassorilievo due tripodi con manichi od anelli. L'architrave ed il fregio del colonnato sono di un sol pezzo di marmo. Sull'architrave è incisa un'iscrizione che contiene i seguenti concetti: « Lisicrate di Cicina, figliuolo di Listide, aveva fatta la spesa del Coro. La tribù Acamantide avea riportato il premio pel Coro de' giovani. Teone era il sonatore di flauto. Lisiade, Ateniese, era il poeta; Evanerete l'arconte. » Quest'iscrizione pertanto ci conferma chiaramente, che il monumento stato era innalzato in onore tanto de' giovani della tribù Acamantide, che riportato aveano il premio ne' certami del Coro, quanto di Lisicrate che fate ne avea le spese. Dal nome dell'arconte sotto di cui celebrata erasi la solenne gara, sembra potersi dedurre, che il monumento fu innalzato più di trecentotrenta anni prima dell'era cristiana, all'epoca in cui vivevano Demostene, Apelle, Lisippo ed Alessandro il Grande.

PIANTA ED ELEVAZIONE DEL MONUMENTO DI LISICRATE.

Nella tavola unita è rappresentato il monumento di Lisicrate colla sua pianta. In questa si sono fortemente ombreggiate le parti che tuttora sussistono, e si è indicato con una tinta meno oscura il luogo dei tre lastroni che sono stati distrutti. Le colonne appaiono scanelate nella loro semicirconferenza esteriore; mentre al contrario sono lisce nella semicirconferenza interna, e di un diametro minore di un mezzo pollice; le

Monumento di Lisicrate e Torre de' Venti

che toglie ogni dubbio, che gl'intercolonnii non fossero originalmente chiusi con lastre. La base del colonnato circolare è di un sol pezzo, non altrimenti che il fusto di ciascuna colonna. I capitelli nella parte esterna sono di una esecuzione delicata, elegante, squisita e maravigliosa. L'architrave ed il fregio sono formati da un solo e medesimo ceppo di marmo; ma la cornice è composta di vari pezzi insieme congiunti, ed è solidamente raffermata dal peso della cupola, che è pure di un sol pezzo. La parte inferiore del rosone od ornamento, che corona l'edifizio, è del medesimo ceppo della cupola, ma la parte superiore è formata come un altro pezzo. Il bassorilievo del fregio rappresenta l'incontro di Bacco co' pirati Tirreni; bellissima composizione. La cornice, che è semplicissima, ha per coronamento, non la cimasa, ma quella specie di cilindro a rosoni od a palme, del quale parla Vitruvio, e che sovente serve d'ornato nella sommità de'tempii e sono nelle medaglie rappresentati. La cupola appare con somma delicatezza scolpita nella parte esteriore, imitando un tetto a foglie d'alloro, che vanno l'une le altre coprendosi: essa è pure coronata da un cilindro a rosoni vitruviani. Nel gran fiore, o pennacchio, che sorge sulla cima, e che presenta un intreccio di graziosissimi fogliami, si veggono alcune cavità, che originalmente debbono aver servito a tener fermo quell'ornamento. Dalla forma triangolare di detto pennacchio, e specialmente dalla disposizione delle cavità, che vi furono con somma diligenza da Stuart esaminate, è d'uopo con tutta l'asseveranza conchiudere, che tale ornamento non poteva essere che un tripode. È cosa notissima che i premii destinati ai vincitori nelle solenni gare, esporre si solevano agli sguardi del pubblico, onde in certa guisa venisse vie più risvegliato l'ardore de'gareggianti. Ma, tra i premii, quello onde più comunemente onoravansi la forza, l'agilità ed il genio, era un tripode.

TRIPODI RIPORTATI IN PREMIO E DOVE SI COLLOCASSERO.

Giusta poi un uso antichissimo e costante, i vincitori dedicavano siffatti tripodi a qualche deità, e ponevansi ne'templi o sulla sommità di qualche sacro edifizio, che a quest'oggetto veniva specialmente innalzato. Da tale istante que'trofei partecipavano della santità del luogo, ed erano al sicuro da qualsivoglia insulto o violenza. Un tripode dedicato in tal guisa era sempre da un'iscrizione accompagnato. Esso diveniva un pubblico monumento, perenne non meno che autentico, e destinato a serbare la ricordanza della vittoria ed il nome del vincitore. Gli Ateniesi presentavano i tripodi in premio particolarmente al Chorego, che nel teatro fatto avea eseguire il miglior pezzo di musica; e perciò a tali tripodi davasi pure l'aggiunto di Choragici. Tutte le quali particolarità confermano vie più l'opinione di Spon e di Stuart, non altro essere stato l'edifizio da noi descritto, se non un monumento inalzato in onore del Chorego Lisierate. E forse è questa la ragione per cui anche ne' lastroni veggonsi scolpiti i tripodi ai choragici somiglianti. « Che se in oltre (dice il signor Stuart) non volessimo avventurare la congettura, che i giuochi, di cui trattasi, fossero stati celebrati nel tempo delle Dionisiache, o feste di Bacco, noi saremmo a ciò autorizzati e dal soggetto scolpito sul fregio del monumento, e dall'uso di dare particolarmente i tripodi a coloro che in questi giuochi riportato aveano il vanto. » Nel num. 5 della tavola da noi riferita è riportata una colonna di questo medesimo edifizio con parte dell'intavolamento, ossia della trabeazione, e colle relative proporzioni.

TORRE DE' VENTI.

Dal secondo dei due più antichi monumenti corintil, detto la Torre de' Venti, di cui presentiamo la pianta e l'elevazione nella stessa tavola, così parla Vitruvio: « Hanno voluto alcuni, che i venti non fossero che quattro; dall'oriente equinoziale, il levante; dal mezzogiorno, l'ostro; dall'occidente equinoziale, il ponente; e dal settentrione, la tramontana; i più esatti ne danno otto, fra questi specialmente Andronico Cersteo, il quale eziandio ne eresse in Atene per esemplare una torre di marmo a otto facce, in ciascheduna delle quali fece scolpire l'immagine di ciascun vento dirimpetto alla sua propria direzione: terminava la torre in un lanternino di marmo, sopra del quale situò un Tritone di bronzo, che stendea colla destra una verga, accomodato in modo, che dal vento era girato e fermato dicontro al soffio, rimanendo colla verga sopra la immagine di quel vento che soffiava. » Di questo monumento noi non avremmo nondimeno che una imperfettissima idea se i signori Stuart e Revett, con grande loro dispendio, e colla più diligente sollecitudine, non lo avessero, per così dire, disseppellito dal terreno ond'era in gran parte coperto, e non lo avessero nei lati sgombrato dalle moderne case che ad esse appoggiavansi. Col mezzo di ripetuti scavamenti eglino giunsero a determinarne la primitiva forma, ed il doppio uso cui esso stato era destinato.

SUA DESCRIZIONE.

La torre era ottagona, ed avea originariamente due porte; l'una nella facciata tra il settentrione e l'oriente, la quale vi serve tuttora d'ingresso; l'altra nella facciata tra il settentrione e l'occidente, ch'era del tutto nascosta sotto gli ammassi delle rovine e della terra, da cui in questa parte vedesi stranamente inalzato il suolo. « Il tetto (dice il signor Stuart) è degno d'essere considerato per la sua costruzione: la forma ne è ele-

gante, e produce sotto ogni punto di vista un ottimo effetto. Le figure scolpite sulle facciate dell'ottagono sono di uno stile buono, e di una larga esecuzione: esse, con una maniera ingegnosa, esprimono i caratteri dei venti che rappresentano. Sotto di ciascuna è un quadrante solare. Ora, siccome il quadrante che riguarda l'oriente è del tutto eguale a quello che riguarda l'occidente, ad eccezione però dell'arrovesciamento delle linee, e siccome la linea meridiana tracciata sulla faccia del mezzodì è una perpendicolare, da cui s'allontanano egualmente le linee delle ore del mattino e della sera; così è cosa evidente che l'astronomo, da cui tracciati furono i quadranti, suppose che le facciate di questa torre ottagona corrispondessero esattamente ai quattro punti cardinali, non meno che ai quattro punti a questi intermedii. Sembra ch'egli non siasi ingannato; perciocchè essendosi alla faccia opposta all'occidente (la quale per conseguenza doveva trovarsi nel piano della meridiana) applicato un ago calamitato, e disposto a quest'oggetto dalle cure dell'ingegnoso dottore Knight, l'ago declinò verso l'occidente di circa 19° 55; « quantità che per quanto fu possibile l'assicurarcene con molte osservazioni meridiane del sole, rappresentava allora esattamente la declinazione magnetica ad Atene. »

A CHE SERVISSE.

Questa torre pertanto serviva in certo modo di bussola: perciocchè il Tritone collocato sul lanternino in marmo alla foggia quasi di banderuola, stendeva colla destra una verga, ed era disposto con tale artificio, che girando per l'urto del vento fermavasi dirimpetto al soffio, ed ivi rimaneva colla verga sopra l'immagine di quel vento che soffiava. La vòlta della torre era di più compartita in ventiquattro pezzi di marmo eguali, ad oggetto d'indicare gli altri ventiquattro venti distinti dagli otto principali. Essa serviva altresì di orologio; perciocchè sopra ogni facciata era un quadrante concavo in cui venivano indicate le ore.

CLEPSIDRA.

Ma si ha luogo a credere che questa torre servisse anche di clepsidra, o di orologio d'acqua, ad oggetto d'indicare le ore eziandio nell'oscurità della notte, od allorquando il cielo era dalle nubi coperto. Imperocchè gli anzidetti viaggiatori, avendo fatto un profondo scavamento nell'interno dell'edifizio, vi scoprirono tutto intero l'antico pavimento, che è di marmo bianco, e sul quale trovarono le traccie di vari canali. Il principale di essi scorreva in linea retta dalla facciata meridionale dell'ottagono sino al centro del pavimento, dove si trovava un pertugio circolare comunicante con un passaggio sotterraneo. Ora la parte dell'edifizio, lungo la facciata meridionale, presenta una piattaforma quasi di tre quarti di un circolo. Questo poteva fors'essere originariamente il serbatoio da cui era di continuo somministrata l'acqua necessaria ad alimentare la clepsidra. Il pertugio praticato nel mezzo del suolo, e che comunicava col canale sotterraneo, avrà forse servito allo scolamento dell'acqua che faceva muovere la macchina. Questa ipotesi diviene tanto più probabile, quanto che a' piedi dello scoglio, su cui giace l'Acropoli, ed un po' prima di giugnere a' Propilei, trovasi un fonte che somministra una corrente di acqua salmastra. Quest'acqua, parte sotterra, parte in tubi di creta sostenuti da muri, vien condotta nella principale moschea della città, dove i Turchi se ne servivano per le abluzioni, dalle quali hanno sempre cominciamento gli atti della loro divozione. Dee notarsi ancora, che l'acqua, prima di giugnere alla moschea, passava alla distanza di soli dieci passi dalla Torre dei Venti, e ch'essa, oppure la sorgente donde scaturiva, ebbe anticamente il nome di Clepsidra.

SUA ELEVAZIONE.

Quanto al monumento presentato nella sua esterna elevazione, noi non sapremmo meglio ragionare che colle parole stesse di Stuart: « ..... Il Tritone ed il cono di marmo, che gli serve di sostegno, sono stati ristabiliti secondo la descrizione di Vitruvio: è d'uopo altresì aggiugnere: i capitelli, che noi qui diamo alle colonne da cui sono ornate le porte, sebbene siansi scoperte tra le rovine del monumento, forse non mai ad esso appartennero. Le colonne nella superior parte del fusto erano spezzate: non si può dunque conoscere positivamente in qual modo esse terminassero: è cosa certa però che questa specie di capitelli era sovente usata tanto in Atene, quanto in altre parti della Grecia, e che quello da cui era sostenuto il Tritone, e di cui sussiste un considerabile frammento, avea evidentemente la medesima forma. Le foglie, ond'è composto il secondo ordine, non sono tagliate come le foglie d'acanto, o come tutte le altre foglie, che sogliono usarsi nel capitello corintio; esse appaiono liscie nel loro contorno, ed assimigliansi a quelle che dai nostri artefici si chiamano foglie d'acqua.... Quella specie di zoccolo che gli serve di sostegno, e che compie il tetto dell'edifizio, è il solo ornamento che noi non abbiam creduto di poter aggiugnere senza una bastevole autorità. »

ODEO DI PERICLE.

Atene andava debitrice a Pericle anche dell'Odeo, il quale era in Atene un celeberrimo edifizio ai certami di musica destinato, e del quale vuolsi che lo stesso Pericle stato fosse l'architetto. « Quell'edifizio poi, dice Plutarco nella vita di quel grand'uomo, che chiamasi *Odeo*, il quale internamente

2

Piedi parig.

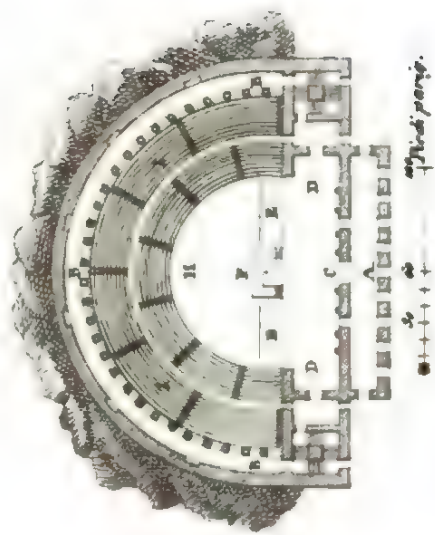
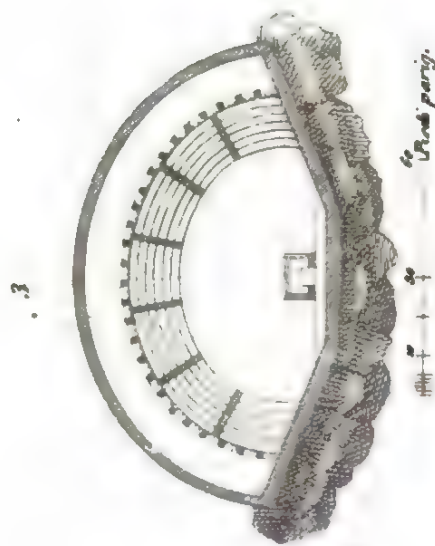
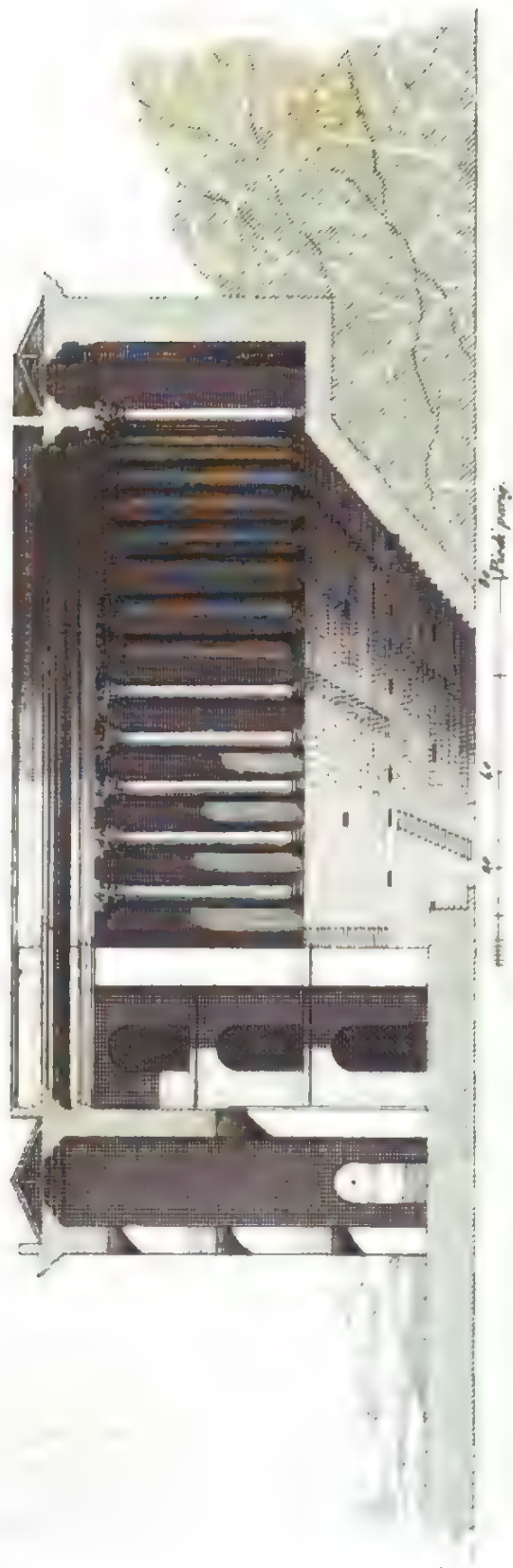
3

Piedi parig.

1

Piedi parig.

Rinaldi inc.

Interna Costruzione dell'Odeo di Pericle

e disposto in guisa, che ha molti sedili e molte colonne, ed ha tetto che da un sol punto del colmo giù piega, e si fa proclive all'intorno, dicesi che sia fatto ad imitazione ed a similitudine del padiglione del re di Persia, e che fatto pur fosse da Pericle, onde Cratino di bel nuovo il motteggia nei Traci:

A noi se ne vien Pericle, qual Giove,
Il qual la testa ave di Scilla in guisa,
E va dentro l'Odeo, dacchè gli avvenne
Poter sottrarsi al decennale esilio.

La prima volta fu allora che Pericle, usando ogni premura per farsi onore, volle che si decretasse che celebrato fosse un certame di musica nelle feste Panatenee; ed essendovi egli eletto per sopraintendente e dispensatore dei premii, ordinò il modo secondo il quale conveniva che o si sonasse il flauto, o si cantasse, o si citareggiasse da coloro che si esponevano a quella musicale contesa, che siccome in allora, così nel tempo da poi fatta fu nell'Odeo. »

Che quest'edifizio fosse di ordine dorico, possiamo asseverantemente congetturarlo e dall'analogia degli altri monumenti innalzati sotto l'amministrazione di Pericle, che tutti erano di un tal ordine costruiti, e dalla situazione stessa dell'edifizio; perciocchè, giusta un luogo di Vitruvio, esso sorgeva alla sinistra del teatro di Bacco, alla cui destra venne poi innalzato l'Odeo di Regilla.

Ora dall'una parte e dall'altra delle rovine del teatro si scorgono grossissime pietre; le une, avanzi certamente dell'Odeo di Regilla, le altre, probabilmente di quello di Pericle; pietre che ci danno l'idea di una grandissima solidità, e colle quali non è improbabile che formato fosse il muro ellittico ond'era chiuso l'edifizio. Laonde le colonne ancora che tutt'all'intorno del muro reggevano l'interno portico, esser doveano di uno stile robusto, e perciò dorico; altrimenti esse non avrebbero conservata proporzione alcuna colla robustezza dell'edifizio; lo che non può attribuirsi a Pericle, ch'era dell'arte sommo conoscitore.

FORMA DELL'ODEO.

L'Odeo di Pericle fu il primo edifizio che di siffatto genere stato sia nella Grecia costrutto. Ma sebbene di esso non sussistano che pochi avanzi, e questi fors'anco incerti, nondimeno, dalla descrizione lasciataci da Plutarco, e dalle rovine di vari altri edifizi di simil genere (siccome sono l'anzidetto di Regilla, di cui Stuart ci ha dato la pianta, e quello di Catanea descrittoci da Hoel, ambidue di forma non molto da quella dei teatri dissimile, e per quanto dalle rovine stesse appare, fatti ambedue ad imitazione dell'Odeo di Pericle) noi possiamo formarci un'esatta idea anche di questo. Ora nè Vitruvio, nè Pausania, nè Appiano Marcellino, nè lo Scoliaste di Demostene, nè il Bulengero, nè gli altri autori che parlarono dell'Odeo di Pericle, ci lasciano pur sospettare ch'esso aperto fosse ne'lati, ossia all'intorno; e solo sembra cosa non dubbia che tale edifizio nella primitiva sua costruzione non fosse coperto da tetto alcuno. Imperocchè come mai le musicali armonie potuto avrebbero produrre quei maravigliosi effetti, di cui parlano le storie, se l'edifizio non fosse stato interamente chiuso ne'lati, e con muri con tal arte costrutti, che per mezzo o di angoli ottusi, o di altri artifizii, le voci ed i suoni ripercuotessero su gli spettatori? Ciò diviene tanto più verisimile, quanto che alcuni autori sono d'avviso che l'Odeo servito poi abbia di modello al teatro, il quale tutto appariva chiuso all'intorno e non era superiormente coperto che da un velame. E di fatto anche l'Odeo di Pericle, secondo Vitruvio, venne poscia coperto con un tetto formato cogli alberi e colle antenne de' navigli, spoglie de'Persiani. Ora, combinando questo luogo di Vitruvio con ciò che scrive Plutarco, essere cioè stato l'Odeo di Pericle costrutto a similitudine de'padiglioni del re di Persia, ne viene per conseguenza ch'esso internamente aver dovea una specie di soffitta acuta, più propria alla propagazione dei suoni, che una soffitta orizzontale. Quest'edifizio pertanto era da una parte ellittico, con un portico; ed in questa parte erano praticati gli scaglioni, od i sedili, sì per gli spettatori che pei giudici e pei magistrati: nella parte poi dicontro all'ellissi sembra ch'esso fosse chiuso con un fondo ad angolo ottuso scavato nella roccia del monte. Quivi sorgeva nel mezzo il *Timelo*, su cui ascendevano i musici ed i sonatori gareggianti: i Cori stavano ne' lati sui gradini o seggi tagliati nel monte.

A maggiore intelligenza veggasi la tavola unita.

TEMPIO DI GIOVE OLIMPICO.

Fra i numerosi edificii che si ammiravano in Grecia eravi anche il tempio di Giove Olimpico, del quale diamo il disegno in due separate tavole.

In una offriamo la pianta coll'elevazione del medesimo, nell'altra il pronao anteriore e posteriore del medesimo.

SUA DIMENSIONE.

« Il tempio, dice Pausania, è di ordine dorico. L'esteriore è tutt'intorno munito di colonne, e fabbricato di pietre del paese. La sua altezza fino al frontespizio ascende a 68 piedi: la sua larghezza è di piedi 95, e di 230 la sua lunghezza. Libone di Elea ne fu l'architetto. I tegoli non sono di terra cotta, ma di pietra del monte Pentelico tagliata ad uso di tegoli. Dicesi che l'invenzione di questa specie di tetto si dee a Bize di Nasso.

FRONTONE ANTERIORE.

In ciascuna estremità del frontone è posto un gran vaso di bronzo dorato fatto alla foggia di

pentola, e nel mezzo del frontespizio s'inalza una Vittoria parimente dorata: sotto a questa è uno scudo d'oro, su cui vedesi una testa di Medusa. Nello scudo è un'iscrizione indicante il nome di coloro che l'hanno offerto, ed il motivo della dedicazione di esso.... Al di fuori del tempio, nella faccia che gira sopra le colonne, sono scudi ventuno dorati, ivi appesi da Mummio duce de' Romani, vinta da lui la guerra contro gli Achei, presa Corinto, e cacciatine i Corinti della fazione Doriese. Nel frontone anteriore sono rappresentati i preparativi della contesa nella corsa de' carri fra Pelope ed Enomao. Nel mezzo del timpano grandeggia la figura di Giove. Alla destra del nume sta Enomao coll'elmo in testa, e presso di lui è Sterope sua sposa, una delle figlie di Atlante. Dinanzi del carro e de' cavalli, che sono quattro, sta assiso Mirtilo, auriga di Enomao: presso di lui veggonsi due uomini, de' quali ignorasi il nome, ma che sembrano là posti da Enomao alla guardia ed alla cura de' cavalli. Nell'estremità giace il fiume Cladeo, che presso gli Elei, dopo l'Alceo, è tra i fiumi il più venerato. Le figure poste alla sinistra di Giove sono primieramente Pelope, Ippodamia e l'auriga di Pelope: quindi i suoi cavalli e due custodi di questi. Quivi il frontespizio si va restringendo, ed in questo spazio è scolpito il fiume Alceo. Secondo i Trezenii l'auriga di Pelope chiamavasi Sfero; ma l'Essageto di Olimpia lo chiama Cilla. Il frontespizio or ora descritto è opera di Paonio nativo di Menda, città della Tracia.

FRONTONE POSTERIORE.

Quello della facciata posteriore è opera di Alcamene, contemporaneo di Fidia, e dopo lui il più valente artefice nello scolpire le statue. Egli in questo frontespizio ha rappresentato il combattimento de' Centauri e de' Lapiti alle nozze di Piritoo. Quest'eroe è nel mezzo della composizione. Presso di lui sono da un lato Euritione, da cui gli fu rapita la sposa, e Ceneo che combatte contro del rapitore: dall'altro lato è Teseo che batte colla scure i Centauri. Vedesi un Centauro in atteggiamento di rapire una vergine, ed un altro che sta afferrando un leggiadro giovinetto. Io credo che sia opera di Alcamene, perchè questi dai versi di Omero avea appreso che Piritoo era figliuolo di Giove, e che Teseo discendeva da Pelope. Nel tempio d'Olimpia sono altresì espresse molte imprese di Ercole.

PORTE.

Il bassorilievo che sta sopra all'una delle porte rappresenta la caccia del cinghiale di Arcadia, i combattimenti di Ercole contro Diomede, re della Tracia, e contro Gerione nell'isola di Eritea; e vi è pure figurato l'eroe in atto di sollevare Atlante dal peso del cielo, e di purgare dal fango il paese degli Elei. Nel bassorilievo sopra la porta dell'opistodomo è rappresentato Ercole in atteggiamento di togliere lo scudo ad un'Amazzone, di rapire la cerva di Diana, di atterrare il toro di Gnosso, di uccidere a colpi di freccia gli augelli Stinfalidi, e di abbattere l'idra ed il leone Nemeo. Entrando nel tempio per le porte di bronzo, vedesi alla destra dinanzi ad una colonna Ifito coronato dalla sua sposa Euchiria, siccome ci avvertono i versi, che leggonsi sotto questo monumento.

NAOS.

L'interno del naos è adorno di colonne e di portici che si innalzavano sino alla sommità, e sotto de' quali è d'uopo passare per giugnere alla statua di Giove. Vi è pure una scala a chiocciola, per mezzo di cui si può ascendere sino alla cima del tempio.

Da questa descrizione risulta pertanto che il tempio di Olimpia esser dovea di quel genere che da Vitruvio dicevasi Periptero Eustilo.

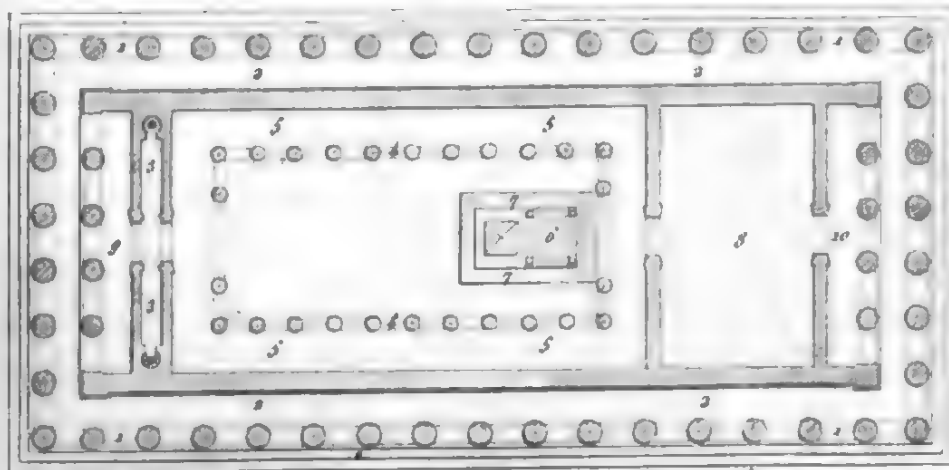
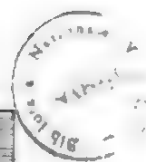
PIANTA DEL TEMPIO.

Nella prima tavola è rappresentata la pianta del tempio. Il signor Quatremère osserva che, secondo la descrizione di Pausania, il piano o disegno di questo tempio, trattene alcune poche varietà, era il medesimo che quello del Partenone in Atene. L'interno del tempio di Olimpia dividevasi dunque in due parti, nell'opistodomo che, giusta il signor Quatremère, dovea avere circa 60 piedi su 40; e nel naos adorno di due file di colonne a doppio ordine in altezza, che formavano all'intorno due portici l'uno inferiore, e l'altro superiore. La parte interna del naos, secondo l'anzidetto autore, avrebbe avuto circa 95 piedi di lunghezza, e fra le colonne un po' più di 60. La larghezza da un muro all'altro sarebbe stata di circa 60 piedi, e tra le colonne di 20 a 34. Il trono di Giove dovea essere necessariamente collocato in questo spazio.

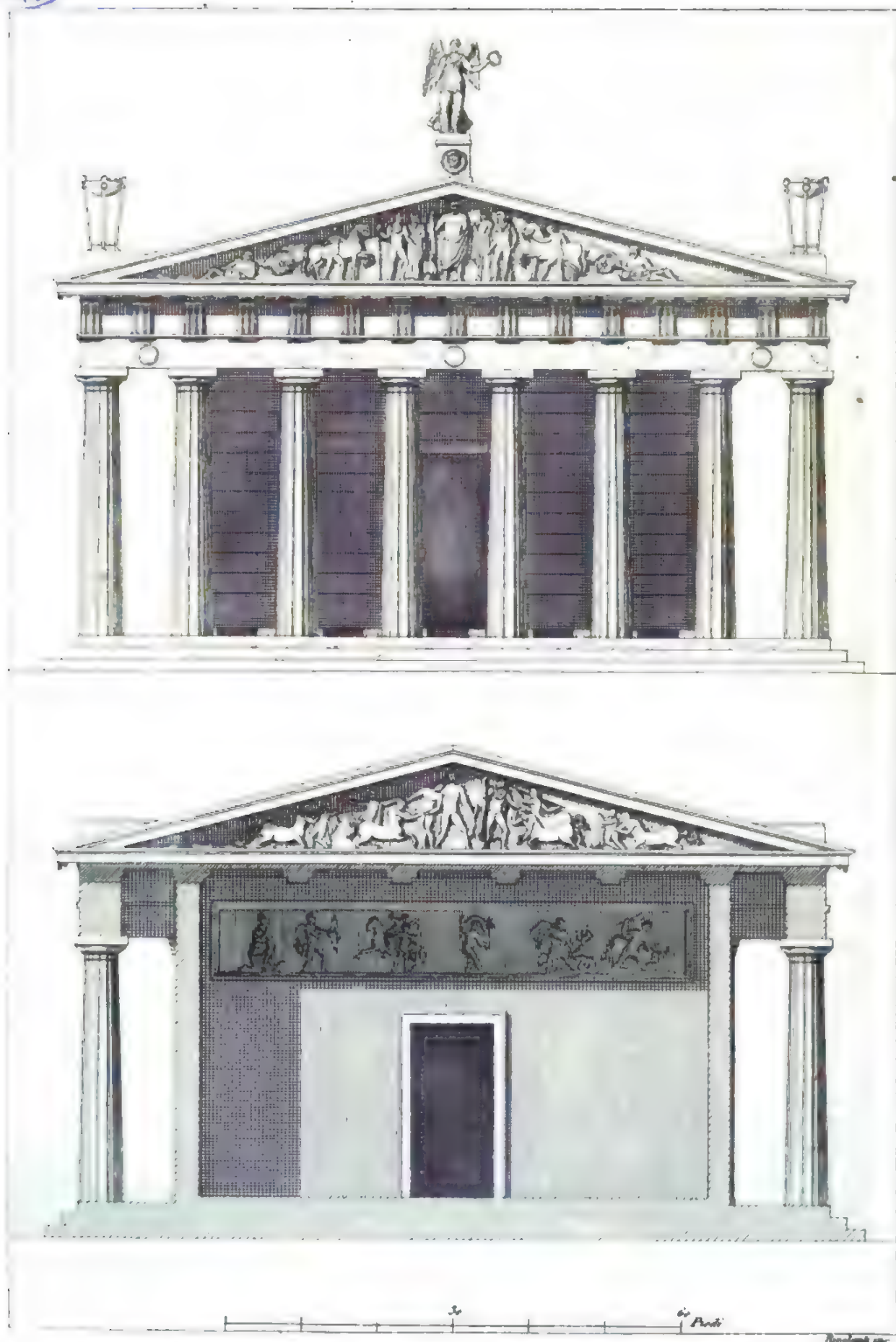
INDICAZIONI DELLE PARTI.

Ecco ora l'indicazione di ciascuna parte: num. 1. Colonnato del pteroma, ossia delle ali: 2. Portico esteriore: 3. Scala per ascendere alla sommità: 4. Colonnato interno del naos: 5. Portico interno del naos: 6. Pianta del trono: 7. Ricinto della balaustrata del trono: 8 Opistodomo: 9. Pronaos: 10. Porticum, o pronaos posteriore.

PROSPETTO E FIANCO DEL TEMPIO.

Nella figura superiore della stessa tavola è rappresentato il tempio di prospetto e di fianco col suo

Pianta ed Elevazione del Tempio di Giove Olimpico

30

60 Piedi

Pronao anteriore e posteriore del tempio d'Olimpia

colmo o tetto. Nella sommità vedesi l'apertura, per mezzo di cui dovea scendere la luce ad illuminarne l'interno. Imperciocchè non è da presumersi, che questo tempio sì vasto, in cui racchiudevansi tanti e sì preziosi monumenti di belle arti, e che era la più grand'opera di Fidia, non fosse illuminato che da lampade.

COME ILLUMINATO.

Nè giova il dire che i tempii quadrati de' Romani non ricevevano la luce che dalla porta; poichè l'interno di questi era di gran lunga minore in lunghezza di quello de' Greci, e quindi poteva anche dalla sola porta essere bastevolmente illuminato. Properzio paragona lo splendore del tempio di Olimpia a quello dei cieli, *Jovi Elaei coelum imitata domus*. Ora come mai poteva darsi a questo tempio tanta luce, quando essa provenuta non fosse che dalla sola porta? Alcuni scrittori per disciogliere questa difficoltà affermarono, che il tempio d'Olimpia era di quel genere detto da Vitruvio ipetro, e che perciò esser dovea senza tetto o coprimento alcuno; conchiusero ancora che di questo genere erano tutti que' tempii che internamente aveano due ordini di colonne. Essi pretesero di sostenere l'opinion loro colla testimonianza dello stesso Vitruvio; perciocchè quest' autore scrive che la parte di mezzo del tempio di Olimpia era senza tetto, ed esposta al pieno giorno, *medium sub diu et sine tecto*. Ma in questa ipotesi incontrasi una difficoltà forse ancor maggiore della prima; perciocchè non sembra cosa verisimile che un sì magnifico edificio, internamente composto di materie preziose, dipinto delicatamente in ogni sua parte anche più piccola, fosse poi esposto a tutte le ingiurie delle stagioni.

IPOTESI DI STUART.

Questa difficoltà fu pure veduta dal celebre Stuart, il quale volendo attenersi letteralmente alle parole di Vitruvio, e ad un tempo provvedere all'anzidetto inconveniente, s'immaginò che l'interno di questo tempio, non meno di quello del Partenone, fosse coperto da molte vele, ossia da padiglioni collocati orizzontalmente, e crede di poter confermare la sua opinione colla testimonianza degli scrittori, i quali affermano che il santuario del tempio di Atene era coperto da un ampio e prezioso peplo: e quello di Olimpia dal parapetasma, che era pure una specie di tenda, o di padiglione. Ma il parapetasma e tutte le tende siffatte erano collocate verticalmente; perciocchè esse servivano a nascondere in certe circostanze l'aspetto degli idoli e de'santuarii; e quindi Pausania ci avverte, che esse nel tempio di Olimpia venivano calate sino al suolo, e che in quello d'Efeso solevano alzarsi sino alla soffitta. Da questo luogo di Pausania risulta anzi che il tempio di Efeso, il quale era ipetro, avea la soffitta; e Plinio di fatto parla persino del legno ond' essa soffitta era formata. Laonde convien conchiudere che non tutti i templi detti da Vitruvio ipetri fossero senza tetto, od interamente scoperti.

SOFFITTA E TETTO DEL TEMPIO OLIMPICO.

Oltre le anzidette congetture che sole basterebbero a dimostrare non essere stato il tempio d'Olimpia privo d'ogni coprimento, abbiamo altresì alcuni argomenti positivi, che ci dimostrano aver di fatto avuto quel tempio e soffitta e tetto. Imperocchè Strabone parlando del colosso cui dedicato era il tempio, dice che il Dio, benchè assiso, pareva toccare col suo capo la sommità della soffitta; e poco sotto soggiunge, che s'egli alzato si fosse avrebbe sfondato il tetto del suo tempio. Sembra pertanto che da questo luogo di Strabone debba dedursi che la parte del tempio in cui collocato era il colosso, avesse primieramente un tetto, ed in secondo luogo una sofitta curva, od arcata; detto abbiamo curva od arcata, giacchè egli scritto non avrebbe siffatta parola, alla sommità della soffitta, se questa stata fosse totalmente piana. La parola sommità denota chiaramente la parte più alta di un arco o di una curva. Pausania stesso afferma, che il tempio di Olimpia avea un tetto, o coprimento di marmi pentelici tagliati alla foggia di tegoli. Come mai conciliare pertanto queste asserzioni di Strabone e di Pausania colle parole di Vitruvio *medium sub diu et sine tecto?*

APERTURA O FINESTRA VERTICALE NELLA SOFFITTA E NEL TETTO.

Non in altra guisa certamente che col supporre che in mezzo della sommità della soffitta stata fosse praticata una grande apertura, alla quale un' altra ne corrispondesse di eguale dimensione nel tetto. Vitruvio di fatto dice, che non tutto l'interno, ma soltanto *medium*, il mezzo, dal che è d' uopo congetturare che la sola parte di mezzo fosse al pieno giorno esposta. Quest'ipotesi diventa tanto più probabile, quanto nei templi formati interamente a due ordini di portici, erano più atti a sostenere una soffitta di legno che una vôlta di pietra, e quanto che notissima è la somma abilità degli antichi nel connettere i legni, e nel costruire soffitte mobili, e con tal arte connesse, che potevano facilmente sciogliersi in ogni loro parte. Non è cosa pertanto improbabile che con tal arte potessero i Greci nella sommità de' loro templi più grandi praticare una specie di finestre verticali da potersi e aprire e chiudere secondo che fosse dal bisogno o dalle circostanze richiesto. Tutto ciò viene dal signor Quatremère confermato con un esempio tratto da un edificio, la cui fabbrica apparteneva al secolo medesimo in cui stato era eretto il tempio di Olimpia.

TEMPIO DI CERERE IN ELEUSI.

« Io parlo, dic'egli, del tempio di Cerere in Eleusi, cominciato da Ictino, continuato da Cerebe e da Metagene, ed in cui Xenocle costruì le finestre del colmo. Il primo di questi artefici, secondo Vitruvio, avea soltanto inalzata la cella, *immani magnitudine*. Il secondo, al dire di Plutarco, vi avea costruito nell'interno il primo ordine di colonne. Il terzo innalzò il secondo ordine.... Ecco per conseguenza un tempio ch'essendo internamente a due ordini di colonne in altezza, ed avendo, secondo la comune opinione, uno de' principali caratteri del genere che da Vitruvio dicesi ipetro, avrebbe dovuto, secondo l'opinione dei critici moderni, essere scoperto e senza tetto nel suo interno. Ora questo tempio che giusta la prima opinione non avrebbe ricevuta la luce del giorno che dalla porta, e giusta la seconda avrebbe dovuto avere l'interno del suo naos tutto scoperto, non si accorda nè coll'una nè coll'altra delle due ipotesi. Plutarco dice chiaramente che Xenocle praticò un occhio, ossia un'apertura nel colmo..... *foramen in fastigio adyti extruxit*. Il verbo *fastigio* non solo indica qui il luogo elevato, che occupava l'opoion (il foro o l'apertura), ma ne rende sensibile la costruzione. La parola *adyti* significa sommità; *extruere in fastigio foramen* per conseguenza significa praticare un'apertura nella sommità, o nel colmo. Così da questo solo esempio si ha una bastevole autorità per credere che gli antichi sapessero praticare alcune finestre nei colmi, e per supporne l'esistenza là dove sembra che essa indispensabile fosse. Non sarà a' leggitori dispiaciuto l'esserci noi trattenuti alquanto in una ricerca, che riguarda una parte importantissima del Greco costume, e che molta luce può spargere sulla costruzione de'templi antichi. L'apertura intorno a cui ragionato abbiamo è pure indicata nella tavola che rappresenta l'interno del tempio. Quivi veggonsi altresì le colonne a doppio ordine, la soffitta arcata, ed il parapetasma, o tenda, con cui nascondevasi il santuario all'occhio de'profani.

PRONAO ANTERIORE DEL TEMPIO D'OLIMPIA.

Nella tavola data è rappresentato il pronao anteriore del tempio d'Olimpia colla restituzione del suo frontispizio, su cui sono tracciati i preparativi per la corsa, di cui parla Pausania nel testo poc' anzi esposto. Nell'architrave sono indicati gli scudi di Mummio. Sebbene Pausania nella sua descrizione non accenni il numero delle colonne ch'erano sì nelle fronti, che nei lati; nondimeno, affermando egli che il tempio era d'ordine dorico, ed avendoci date l'esatte dimensioni sì della lunghezza, che della larghezza e dell'altezza, possiamo, giusta le regole della proporzione, dedurre con sicurezza ch'esso era octostylo, cioè che avea otto colonne in ciascuna delle due fronti.

POSTICUM.

Nella medesima tavola è il posticum, o pronao posteriore tagliato in guisa che lascia vedere la parte che sta sotto il peristillo. Nel mezzo vedesi indicata la porta dell'opistodomo, sulla quale erano, giusta la descrizione di Pausania, scolpite le imprese d'Ercole. Nel frontispizio è tracciato il combattimento dei Centauri e dei Lapiti, che era opera di Policleto.

FORO D'ATENE.

Anche il foro di Atene era uno dei monumenti che attestano la grandezza del genio di quel popolo nell'architettura. A compimento quindi della rassegna dei monumenti ed edificii che si ammiravano in Atene, offriamo le tavole che rappresentano la pianta del foro in Atene e la sua elevazione.

Nel foro solevano radunarsi gli Ateniesi a novellare, od a far le loro intelligenze prima di recarsi all'assemblea; ivi i filosofi s'intrattenevano a trattare disquisizioni filosofiche, gli oziosi e i maldicenti a censurare la condotta dei magistrati, a rivedere le buccie ai generali, e dove finalmente si agitavano i grandi affari della repubblica. Ecco la succinta descrizione della pianta A. piazza, B. portici doppi, C. basilica, D. tempio d'Iside, E. tempio di Mercurio, F. curia, G. portico e corticella davanti la zecca, H. portico e corticella davanti le prigioni, I. porta dell'atrio che metteva alla curia, K. anditi intorno alla curia.

Le curie erano quei luoghi dove si univano i senatori ed i principali magistrati. Ogni tribù, fra gli Ateniesi, si divideva in tre curie, ed ogni curia in trenta classi. Ogni Ateniese era inscritto in ogni curia subito dopo la nascita, od al più tardi prima di compiere il quarto anno, di rado dopo il settimo.

Le basiliche erano luoghi dove i giudici amministravano la giustizia al coperto, e dove talvolta trattavansi i grandi affari della repubblica.

DEL GOVERNO E DEI MAGISTRATI PRESSO GLI ANTICHI GRECI.

Come vedemmo in parlando dei tempi eroici, il primo governo dei Greci fu regio. Ma non era una monarchia pura, era un misto di assolutismo, di oligarchia e di democrazia.

La prima specie di governo regio era quella in cui il re aveva diritto di tenere il comando degli eserciti, come scorgiamo in Omero, d'infliggere pena di morte nel tempo ch'era comandante, di presiedere ai sagrifici, di giudicare le cause dei particolari e di trasmettere la loro potenza ai propri figliuoli. La seconda si stabiliva quando le dissensioni irreconciliabili sforzavano una città a de-

Pianta del Foro di Atene

Bruclante inc.

Elevazione del Foro di Atene

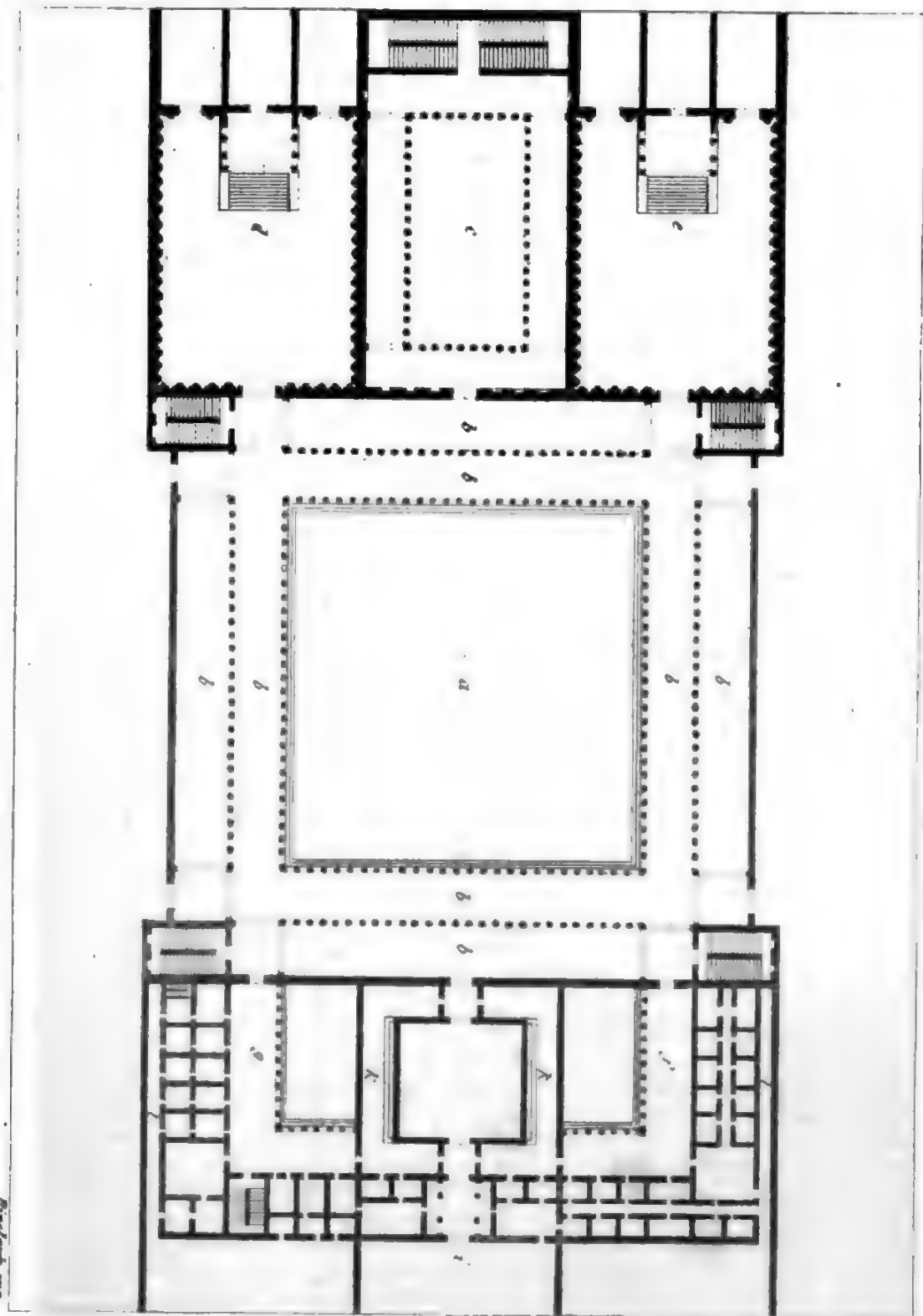



Figure degli antichi Re della Grecia

Abbigliamenti delle regine

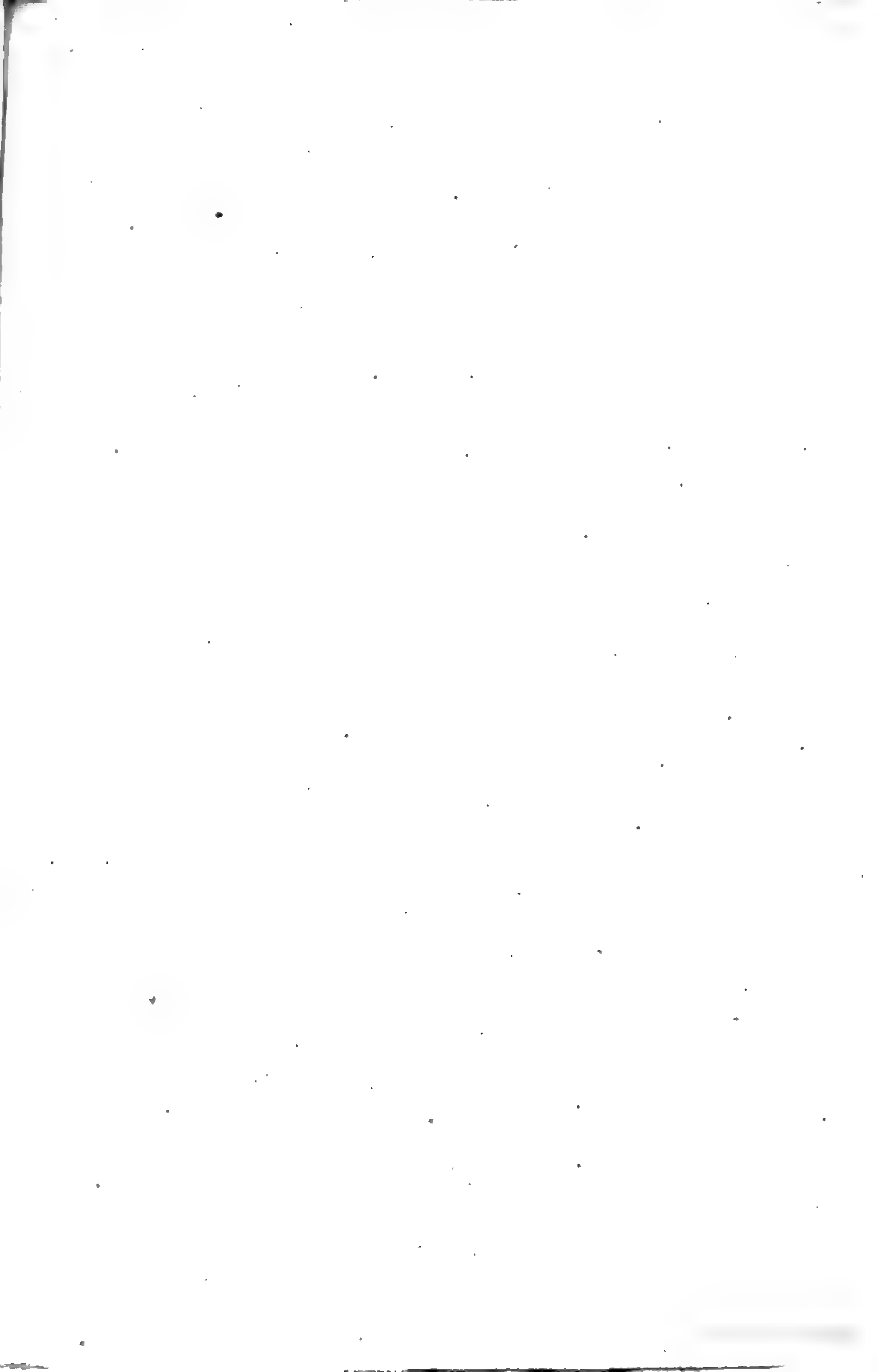
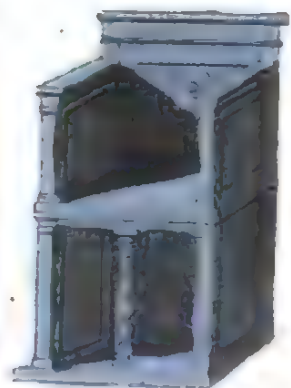
2

3

5

4

1

Troni, aralde ec.

porre la propria autorità fra le mani d'un particolare, o per tutta la sua vita, o per un certo numero d'anni. La terza era quella de' Greci asiatici, per la quale il sovrano vi godeva d'un potere illimitato contro il quale i popoli non riclamavano. La quarta era quella de' Lacedemoni della quale parlammo (1). La quinta era quella in cui il sovrano esercitava ne' suoi Stati la medesima autorità di un padre di famiglia nell'interno della sua casa.

Varie erano le foggie dei loro abbigliamenti, e nella tavola qui unita si possono vedere le figure degli antichi re cavate dai vasi di Hamilton.

La figura num. I rappresenta un re quasi abbigliato alla foggia d'Agamennone in Omero, e per dare i diversi costumi dei re antichi si vedrà che anche l'altra, tratta ugualmente dai sunnominati, è seduta su d'un trono. Nell'altra tavola poi si offrono gli abbigliamenti delle regine. Le medesime, trattane la porpora ed il diadema, non aveano altro vestimento che quello comune a tutte le femmine greche, del quale parleremo negli opportuni luoghi. Gli abbigliamenti delle regine nondimeno erano più ampi e più ricchi di quelli delle altre donne. In alcuni monumenti sono rappresentate col capo avvinto dalla semplice benda, in altri col diadema propriamente detto, ossia con una lamina di metallo triangolare o rotonda cha soleva porsi là dove hanno essi la radice presso la fronte.

TRONI.

Il trono, preso nel senso che noi usiamo, non divenne un attributo dei re che nelle età assai posteriori ad Omero, ed anzi dopo d'Alessandro il Grande. Sembra anzi che Omero riserbato abbia ai numi soltanto la magnificenza del trono. La parola trono, presso i Greci, significava una sedia magnifica, la quale per altro non era propria dei re soltanto, ma di tutte le persone distinte per nascita e per ricchezze. Tale sedia aveva le braccia e lo sgabello. Fa d'uopo avvertire, che gli antichi re della Grecia solevano amministrare la giustizia, o render ragione al popolo, seduti su d'uno scanno di pietra, il quale appellavasi pure col vocabolo di trono. Era costume di porre cotali sedili fuori delle porte delle case de' grandi. Così Nettuno, presso Omero, siede sul sedile di pietra su cui Neleo padre di lui collo scettro in mano già amministrare solea la giustizia, ed Apollonio dice che il trono di Toante re di Lemnos era di pietra.

TRONO DI PIETRA.

Di sì fatta specie è il sedile che il signor Chissul ha scoperto su la costa delle Ionia del quale presentiamo la figura num. 1, nella tavola unita. Vari di siffatti sedili, o troni di marmo, veggonsi tuttavia fra le rovine di Atene, siccome attesta Stuart. Alcuni di essi sono semplicissimi, ed altri adorni di sculture. Veggansi i numeri 2, 3, 4, della citata tavola.

TRONO DEL RE.

Siccome pochi e semplicissimi erano gli attributi degli antichi re, così questi apparire solevano in pubblico senza alcun corredo di guardie, seguaci o cortigiani. Telemaco, a cui apparteneva il regno d'Itaca, esce nel secondo dell'Odissea in pubblica concione non da altri accompagnato che da due cani: e presso di Teocrito il re Augia appare scortato da Ercole soltanto e dal proprio figliuolo.

MINISTRI.

Nella guerra nondimeno i re corteggiati erano da alcuni ministri.

Siccome può vedersi nell'Iliade, in tal guisa Patroclo accompagnava Achille, Merione Idomeneo, Licofrone, Aiace, ed Elichio vuole che siffatti ministri fossero come gli armigeri o gli scudieri di confidenza. Nei pubblici ministeri sono altresì rinomati particolarmente i banditori, o gli araldi che ai re l'opera loro prestavano in varie maniere.

ARALDI.

Essi convocavano il popolo in nome del re, intimavano il silenzio, porgevano al re lo scettro, venivano da esso spediti come messi od ambasciatori, e l'accompagnavano ne' viaggi o nelle importanti spedizioni, e con rispetto venivano dalle genti accolti. Nelle missioni portar soleano il caduceo per annunziare ch'essi venivano pacifici, così Giasone sbarcando su le rive di Colco prese e mostrò il caduceo. Talvolta gli araldi portavano il caduceo e l'asta per dichiarare la guerra o per proporne la pace. Tale è l'araldo che vedesi su di un vaso di terra cotta del gabinetto del collegio Romano, ch'è riportato anche da Winckelmann. Questo araldo porta eziandio il cappello piatto e rigettato su le spalle, il qual cappello proprio era dei viaggiatori, e si vegga il numero della taivolta dei troni.

DEI MAGISTRATI DI ATENE.

Nel violento contrasto delle passioni e dei doveri che si fa sentire dappertutto dove vi son uomini, e molto più uomini liberi, che si credono indipendenti, bisogna che l'autorità sempre armata per respingere la licenza vegli perpetuamente per metterne in chiaro la condotta; e siccome sempre non può essa agire da sè medesima, bisogna che molti magistrati la rendano presente e temuta nello stesso tempo in ogni luogo.

(1) Vedi la vita di Licurgo, pagina 128 e seguen'.

Il popolo in Atene si radunava nei quattro ultimi giorni dell'anno per eleggere i magistrati; e benchè per la legge di Aristide potesse conferire al minimo degli Ateniesi le magistrature, non accordava che ai cittadini più distinti quelle da cui poteva dipendere la salute dello Stato. Egli dichiarava la sua volontà per via di voti, e spesso la rimetteva alla sorte.

Allora le cariche da dispensare erano molto numerose. Quelli che le ottenevano, dovevano subire un esame dinanzi il tribunale degli Eliasti; e come se questa prova non bastasse, si domandava al popolo alla prima assemblea di ogni mese, o pritania, se aveva verun lamento da fare contro quei magistrati. Alla minima accusa, i capi dell'assemblea raccoglievano i voti; e se questi erano contrari al magistrato accusato, veniva dimesso e strascinato dinanzi un tribunale particolare, che giudicava senza appellazione.

Il primo e più importante magistrato era quello degli Arconti. Questo era composto di nove fra i principali cittadini, incaricati non solo di accudire al buon governo, ma di ricevere ancora le pubbliche denunzie in prima istanza, e tutte le rimostranze dei cittadini oppressi.

Immediatamente prima o dopo l'elezioni, dovevano subire due esami, uno nel Senato, l'altro nel tribunale degli Eliasti. Fra le altre condizioni si esigeva che fossero figli e pronipoti di cittadini; che avessero sempre rispettati i loro genitori, e che avessero portate l'armi in difesa della patria. Giuravano poscia di mantener le leggi, di non lasciarsi corrompere dai regali. Prestavano il giuramento sugli originali stessi delle leggi, che erano conservati con un rispetto religioso. Un altro motivo doveva rendere questo giuramento inviolabile. Uscendo dalla carica, aveano la speranza, dopo un altro esame, di essere ammessi nell'assemblea dell'Areopago, qual è il più alto grado di fortuna per un' anima virtuosa.

La loro persona, come pure quella di tutti i magistrati, era inviolabile. Chiunque l'avesse insultata con violenze o ingiurie, quando avea in capo la corona di mirto, simbolo della loro dignità, sarebbe stato escluso dalla maggior parte dei privilegi di cittadino, condannato a pagare un'ammenda; ma era d'uopo altresì ch'essi meritassero colla loro condotta il rispetto accordato alle loro cariche.

Ciascuno de' tre primi Arconti formava un tribunale separato, dove tenevano sessione in compagnia di due assessori scelti da loro medesimi. Gli ultimi sei, nominati Tesmoteti, non formavano che una sola e medesima giurisdizione. Diverse cause erano devolute a questi differenti magistrati.

Avevano gli Arconti il diritto di cavar a sorte i giudici delle curie superiori. Essi esercitavano funzioni, ed aveano prerogative comuni, ed altre che appartenevano ad alcuno di loro in particolare. Il primo, per esempio che si chiamava Eponimo, perchè il suo nome si poneva in testa di tutti gli atti e decreti che si facevano in tutto l'anno del loro esercizio, dovea particolarmente aver cura delle vedove e dei pupilli, il secondo, ossia il Re, allontanare dai misteri e dalle cerimonie religiose quelli che erano rei di un omicidio; il terzo, ossia il Polemarco, esercitava una sorta di giurisdizione sopra gli stranieri stabiliti in Atene. Tutti e tre presiedevano separatamente a feste e giuochi solenni. I sei ultimi fissavano il giorno in cui le curie superiori dovevano radunarsi: giravano di notte per la città per mantenervi l'ordine e la tranquillità, e presiedevano all'elezione di molti magistrati subalterni.

DISTINTIVO DEGLI ARCONTI.

Il particolare distintivo degli Arconti era una corona di mirto, o di alloro, che loro cingeva la fronte. La figura numero 1, della tavola annessa, col bastone ritorto, rappresenta l'Arconte Eponimo che fa l'opportuno esame ad un giovane il quale aveva forse chiesto d'essere iniziato al sacerdozio. Ciò sembra doversi congetturare dall'ara che si vede delineata simile ad una colonna, e tale era l'altare che nel foro di Atene sorgeva destinato a siffatte funzioni.

Il numero 2 rappresenta un Arconte fra due suoi aggiunti od assessori. L'Arconte tiene nell'una mano il solito bastone, e la persona che sta col braccio nudo indica l'uso di chi arringava.

Questi disegni sono tratti dai vasi antichi del cavaliere Hamilton.

Dopo l'elezione degli Arconti si faceva quella degli Strategi, o generali d'armata; degl'Ipparchii o generali di cavalleria; degli uffiziali che aveano l'ispezione di riscuotere e custodire il pubblico danaro; di quelli che vegliavano sulle vettovaglie della città, e che dovevano mantenere le strade; e quantità d'altri che esercitavano funzioni di minor importanza.

Talvolta le tribù, radunate in virtù d'un decreto del popolo, sceglievano gl'ispettori e i tesorieri per riparare le opere pubbliche vicine a rovinare. Le persone impiegate nei magistrati di quasi tutti questi affari erano in numero di dieci; e siccome questo governo di sua natura tendeva all'eguaglianza, se ne toglieva uno per ogni tribù.

Fra i più utili stabilimenti in questo genere era da riputarsi la Camera dei Conti, che si rinnovava ogni anno nell'assemblea generale del popolo, e che era composta di dieci ufficiali. Gli Arconti, i membri del Senato, i comandati delle galee, gli ambasciatori, gli areopagiti, i ministri stessi degli altari, tutti quelli in somma che aveano avuto qualche commissione relativa all'amministrazione del patrimonio pubblico, dovevano presentarsi, gli uni uscendo di carica, gli altri in tempi determinati, quelli per render conto delle partite ricevute; questi per giustificare le loro operazioni e

Arconti nell'esercizio del loro magistrato

spese: altri finalmente per far vedere soltanto che non avevano motivo di temere per niente la censura e revisione.

Quelli che ricusavano di ricomparire, non potevano nè far testamento, nè andar fuori di patria, nè coprire alcuna carica d'altro magistrato, nè ricevere dalla parte del pubblico la corona che decretavasi a coloro che aveano servito con zelo; e potevano anche venir denunziati al Senato, che loro affiggeva altre macchie d'infamia ancor più formidabili.

Usciti che erano di carica, era lecito ad ogni cittadino chiamarli in giudizio. Se l'accusa versava sul peculato, la Camera de' Conti ne formava il processo; se l'accusa avea per soggetto altri delitti, era rimesso ai tribunali ordinari.

DEI TRIBUNALI DI GIUSTIZIA IN ATENE.

Nè per nascita, nè per ricchezza si acquistava in Atene il diritto di proteggere l'innocenza. Ogni cittadino godeva questo bel privilegio. Nello stesso modo che ogni Ateniese poteva assistere all'assemblea generale, e decidere degl'interessi dello Stato, in maniera eguale potevano tutti aver voto nei tribunali di giustizia, e regolare gl'interessi dei particolari. La qualità di giudice non era nè una carica, nè un magistrato; ma era un uffizio passeggero, rispettabile quanto all'oggetto, ma abbietto pei motivi che inducevano la maggior parte degli Ateniesi ad esercitarlo. L'esca del guadagno li rendeva assidui nei tribunali, egualmente che nelle assemblee generali. Si dava a ciascheduno 3 oboli per sessione, e questa leggiera retribuzione costava allo Stato 150 talenti annuali; perciocchè il numero dei giudici era illimitato, ed ascendeva a ben 6,000 persone.

Ogni Ateniese che avesse compiti i 30 anni, e tenuta una vita senza rimproveri, che non fosse debitore di cosa veruna al tesoro pubblico, avea tutte le qualità ricercate per esercitare le funzioni di giudice. La sorte determinava ogni anno il tribunale in cui doveva aver sessione.

In questa maniera si completavano i tribunali di Atene. Dieci se ne annoveravano di principali: 4 per omicidii; 6 per le altre cause tanto criminali, quanto civili. Fra i primi uno prendeva cognizione degli omicidii involontarii; il secondo dell'omicidio commesso nel caso di necessaria difesa; il terzo dal delitto commesso da uno che prima bandito dalla patria per simile misfatto non avesse ancor finito il tempo del suo bando; il quarto finalmente dell'omicidio cagionato dalla caduta d'una pietra, d'un albero, od altro accidente della stessa natura.

Le dieci curie supreme erano composte per lo più di 500 giudici, ed alcune di numero anche maggiore; ma per sè stesse non avevano veruna attività, ed erano poste in movimento dai nove Arconti. Ognuno di questi vi portava le cause di cui avea presa cognizione, e vi presiedeva nel tempo che vi si trattavano.

Non potendo le loro assemblee concorrere con quelle del popolo, poichè l'une e l'altre erano composte presso a poco delle persone medesime, toccava agli Arconti a fissare il tempo delle prime. Toccava ai medesimi parimente di cavar a sorte i giudici che dovevano formare questi differenti tribunali.

Quello degli Eliasti, al quale si portavano tutte le grandi cause di Stato, o de' cittadini, era il più celebre di tutti. Abbiamo di sopra accennato, che ordinariamente vi entravano 500 giudici, e che in certe occasioni i magistrati ordinavano ad altri tribunali di unirsi a quelli degli Eliasti, in guisa che il numero dei giudici saliva talvolta fino a 6,000.

Sotto il giuramento questi promettevano di giudicare secondo le leggi e i decreti del Senato e del popolo, di non ricevere verun regalo, di ascoltare egualmente le due parti, di opporsi con tutte le forze a quelli che facevano il minimo tentativo contro la forma attuale del governo. Un tal giuramento era accompagnato da terribili imprecazioni contro sè stessi e le loro famiglie; senza far menzione di altri articoli meno essenziali che vi si contenevano.

Se io volessi seguire le minuzie della giurisprudenza ateniese, mi smarrirei in sentieri tortuosi ed oscuri; ma debbo parlare d'uno stabilimento che m'è sembrato favorevole ai litiganti di buona fede. Tutti gli anni, 40 ufficiali subalterni scorrevano i borghi dell'Attica, vi tenevano le loro sessioni, decidevano sopra alcuni atti di violenza; finivano i processi, nei quali non si trattava che d'una piccolissima somma, di 10 dramme al più, e rimettevano in arbitri le cause più considerabili.

Questi arbitri erano tutti gente di buona fama, attempati, verso i 60 anni, ed in fine d'ogni anno erano cavati a sorte da ciascuna tribù, al numero in tutto di 44.

Le parti che non volevano esporsi alle lungaggini degli atti ordinari, nè depositare una somma di danaro dopo il giudizio, nè pagare l'ammenda stabilita contro l'accusatore che soccombesse, poteano rimettere i loro interessi fra le mani d'uno o più arbitri scelti da loro stessi, o dall'Arconte tratti a sorte in loro presenza. Quando erano scelti dalle parti, si dava giuramento di stare alla lor decisione; nè eravi luogo ad appellazione; e gli arbitri, avendo poste le deposizioni de' testimoni, e tutte le carte del processo in una custodia sotto sigillo, le faceano passar all'Arconte, che dovea presentare la causa ad uno de' tribunali superiori.

Se poi ad istanza d'una sola parte l'Arconte avesse rimesso l'affare agli arbitri cavati a sorte, l'altra parte avea il diritto di reclamare contro la incompetenza del tribunale, o di opporre altri motivi di proteste.

Gli arbitri, obbligati a condannare i loro parenti o amici, potevano essere tentati di pronunziare una sentenza ingiusta; e perciò era stato

provvisto che lor restasse lo spediente di rimetter l'affare a qualcuna delle curie supreme. Potevano altresì lasciarsi corrompere dai regali, o prestarsi a prevenzioni particolari; ma la parte lesa aveva il diritto alla fine dell'anno di citarli dinanzi un tribunale, e di forzarli a giustificare la loro sentenza. Il timore finalmente di questo esame poteva impegnarli a non adempiere le loro funzioni. La legge attaccava una taccia d'infamia ad ogni arbitro che cavato a sorte avesse ricusato il suo ministero.

Il giuramento che non dovrebbe essere necessario che a rozze nazioni, cui la menzogna costasse meno dello spergiuro, era molto in uso fra i Greci. Gli Ateniesi lo esigevano dai magistrati, dai senatori, dai giudici, dagli oratori, dai testimoni, dagli accusatori, che hanno tanto interesse a violarlo, dall'accusato, che per evitare il castigo si pone in necessità di mancare alla sua religione, o mancare a sè medesimo. Ma ho veduto altresì, che questa cerimonia augusta non era più che una formalità offensiva per gli dei, inutile per la società, e insultante per quelli che erano obbligati di sottomettervisi. Un giorno il filosofo Senocrate, chiamato in testimonio, fece la sua deposizione, e si accostò verso l'altare per confermarla. I giudici ne arrossirono, e tutti di concerto opponendosi all'espressione del giuramento, resero omaggio alla probità d'un testimonio tanto rispettabile. Qual'idea avevano essi dunque degli altri?

Gli abitanti delle isole e delle città sottoposte alla repubblica erano obbligati a portare i loro affari ai tribunali d'Atene, acciocchè fossero giudicati in ultima istanza. Lo Stato traeva profitto dalle gabelle che pagavano entrando in porto, e dalle spese che si facevano nella città. Un altro motivo li privava del vantaggio di finire le loro liti nel proprio paese. Se avessero avuto presso di loro curie supreme, avrebbero potuto comperare la protezione dei loro governatori, e sarebbe riuscito loro in moltissime occasioni di opprimere i partigiani della democrazia, invece che, obbligandoli a venire alla capitale, erano costretti di umiliarsi a quel popolo che li aspettava ai tribunali, e che pur troppo era portato a regolare la giustizia che doveva loro rendere, sul grado di affetto che aveano per la loro autorità.

DELL'AREOPAGO.

L'Areopago era il tribunale più antico, e nondimeno il più incorrotto d'Atene. Qualche volta si radunava nel portico reale: ordinariamente sopra una collina poco lontana dalla cittadella; ed in una specie di sala che non era difesa dall'ingiuria dell'aria che da un tetto rustico.

La dignità di senatore dell'Areopago durava in vita: il numero dei membri non era fissato. Vi erano ammessi gli Arconti dopo il loro anno di esercizio; ma in un solenne esame dovevano provare di aver adempito ai loro doveri con zelo e fedeltà. Se in questo esame ve ne furono alcuni tanto destri o tanto potenti da sfuggire, o sottrarsi alla severità dei loro censori, non potevano, divenuti Areopagiti, resistere all'autorità dell'esempio, ed erano obbligati di comparir virtuosi; come in certi corpi di milizia tutti sono obbligati a mostrare gran coraggio.

La riputazione di cui godeva questo tribunale per tanti secoli, era fondata sopra titoli che li tramandarono alla posterità. L'innocenza, obbligata di comparirvi, vi si accostava senza timore; ed i colpevoli, convinti e condannati, ne partivano senza usare di lamentarsi.

L'Areopago vegliava sulla condotta de'suoi membri, e li giudicava senza parzialità, e talvolta anche per falli leggieri. Un senatore fu punito per aver strozzato un piccolo uccello che, spaventato, s'era ricoverato nel suo seno, avvertendolo così che un cuore chiuso alla pietà non è atto a giudicare alla vita de'cittadini. In tal guisa le decisioni di questo corpo erano riguardate come regole non solo di saggezza, ma ancora d'umanità. Una donna strascinata dinanzi questo tribunale per una accusa di veneficio, perchè avea inteso di render fedele un uomo ch'essa adorava per mezzo d'un filtro che lo privò di vita, fu rimandata in libertà perchè essa era più infelice che scellerata.

Gli altri magistrati, per premio de' lor servigi, ottenevano dal popolo una corona ed altri contrassegni d'onore. Quello di cui parlo, non ne dimandava e non ne riceveva. Nulla tanto lo rendeva distinto quanto il non aver bisogno di distinzione. Quando fu introdotta la commedia, tutti gli Ateniesi ebbero la facoltà d'esercitarsi in questo genere di letteratura. Non furono eccettuati che i membri dell'Areopago. Di fatti uomini tanto gravi nel loro contegno, e sì severi de'loro costumi, come potevano essere esposti fors'anche al ridicolo presso la società?

Si fa risalire la prima instituzione dell'Areopago fino ai tempi di Cecrope; ma più luminosa la ritrasse da Solone, il quale lo incaricò del mantenimento del buon costume. Allora cominciò a prendere cognizione delle cause tutte criminali, e fu giudice di tutti i vizi e di tutti gli abusi.

L'omicidio volontario, il veneficio, il rubamento, l'incendio, il libertinaggio, le innovazioni tanto in materia di religione, quanto nell'amministrazione pubblica, furono a vicenda lo scopo della sua vigilanza. Era in suo potere, facendo inquisizione nell'interna economia domestica, condannare come pericoloso ogni cittadino inutile, e come colpevole ogni spesa non proporzionata ai mezzi di ciascheduno. Essendo che usava la più gran fermezza nel punire i delitti, e la più gran circospezione nel riformare i costumi; nè ponendo mai in opera i castighi se non dopo le ammonizioni e le minacce, si fece amare esercitando il più assoluto potere.

La principal sua cura fu l' educazione della gioventù. Egli indicava ai giovani cittadini la carriera che dovevano percorrere; ed assegnava loro guide per condurveli. Fu più volte veduto accrescere l'emulazione delle truppe, e decretar ricompense a' particolari, che nell' oscurità adempivano i doveri del loro stato. In tempo della guerra dei Persiani mostrò tanto zelo e costanza nel mantenere le leggi, che rinforzò di molto il potere del governo.

Una sì bella istituzione non poteva sussistere lungo tempo; nè durò più d'un secolo. Pericle attese ad indebolirne il potere. Gli riuscì per disgrazia, e d'allora in poi non vi furono più censori dello Stato, o per meglio dire, ogni cittadino si eresse in censore. Si moltiplicarono le denunzie, e fu dato a' costumi un colpo fatale.

Più tardi l'Areopago non esercitò altra giurisdizione, che riguardo alle ferite ed agli omicidii premeditati, agl'incendii e veneficii, ed a qualche altro misfatto non grave.

Quando si trattava d'omicidio, il secondo Arconte formava il processo, lo portava all'Areopago, si univa ai giudici, e pronunziava con essi le pene che erano scritte sopra una colonna.

Allorchè si trattava d'un delitto che interessasse lo Stato o la religione, il suo potere si limitava alla formazione del processo; il che talvolta egli facea di sua propria autorità, e talora per commissione ricevuta dall'assemblea del popolo. Quando il processo era terminato, ne portava l'informazione al popolo senza conchiudere cosa veruna. Allora l'accusato poteva produrre nuovi motivi di difesa, ed il popolo eleggeva oratori che aveano l'obbligo di chiamare l'accusato in giudizio dinanzi una delle curie supreme.

Spaventevoli cerimonie precedevano le sentenze dell'Areopago. Le due parti collocate in mezzo degli avanzi sanguinosi delle vittime, prestavano un giuramento, e lo confermavano con imprecazioni terribili contro loro medesimi o le loro famiglie. Esse chiamavano in testimonio le temute Eumenidi, che sembravano ascoltare le loro voci dal tempio vicino dove erano onorate, e pronte parevano a punire lo spergiuro.

Dopo questi preliminari si trattava la causa. Ivi la verità sola riteneva il diritto di presentarsi al giudice. Temevano essi l'eloquenza non meno della menzogna. Gli avvocati dovevano severamente bandire dai loro discorsi gli esordi, le perorazioni, le digressioni, gli ornamenti dello stile, e perfino il tuono patetico del sentimento, il quale ha tanto potere sull'anime misericordiose. Indarno la passione avrebbe cercato di esprimersi cogli occhi o coi gesti dell'oratore, perciocchè l'Areopago teneva quasi sempre le sue sessioni di notte.

Quando la causa era sufficientemente discussa, i giudici deponevano tacitamente i loro voti in due urne, una delle quali era chiamata l'urna della morte, l'altra della misericordia. In caso di dissensione, un ufficiale subalterno aggiungeva in favore dell'accusato il suffragio di Minerva, così nominato, perchè, secondo un' antica tradizione, questa deità, sedendo nel tribunale medesimo per giudicare il delitto d'Oreste, aggiunse il suo voto per dispattare quelli dei giudici.

In casi d'importanza, nei quali il popolo animato da' suoi oratori era sul punto di prendere un partito contrario al bene dello Stato, si vedevano talvolta gli Areopagiti presentarsi all'assemblea, e ricondurlo al dovere coi loro discorsi e colle loro preghiere. Il popolo, che non avea più niente da temere dalla loro autorità, ma che rispettava ancor la loro saggezza, rimetteva loro l'esame de'suoi propri giudizi. I fatti seguenti provano la venerazione del popolo verso l'Areopago.

Un cittadino, bandito da Atene, aveva avuto l'ardire di ritornarvi. Fu accusato dinanzi il popolo, il quale fu di parere di assolverlo a persuasione d' un accreditato oratore. L'Areopago, informato di questa faccenda, ordinò che il colpevole fosse ripigliato, lo fece comparir di nuovo dinanzi il popolo, e lo fece condannare.

Si trattava di eleggere deputati per l'assemblea degli Amfizioni. Fra quelli che il popolo avea scelti si annoverava Eschine, oratore, la condotta del quale non era senza qualche ombra di macchia. L'Areopago, che non facea verun capitale dei talenti senza probità, fece il processo ad Eschine, e sentenziò che l'oratore Iperide gli parea più degno d'una commissione tanto onorevole. Il popolo elesse Iperide.

L'Areopago era venuto all'assemblea generale per dire il suo parere sul progetto di un cittadino chiamato Timarco, il quale poco dopo fu proscritto per corruzioni di costumi. Autolico, che parlava in nome de' suoi compagni, senatore educato nella semplicità dei tempi antichi, si lasciò fuggire una parola che, presa a controsenso, poteva far allusione alla vita licenziosa di Timarco. Applaudirono gli ascoltanti con trasporto; ed Autolico prese un contegno più severo. Dopo qualche momento di silenzio volle continuare; ma il popolo dando all'espressioni più innocenti un'interpretazione maligna, non cessò d'interromperlo con un bisbiglio e con risa smoderate. Allora un cittadino di autorità si alzò, e disse ad alta voce: « Ateniesi, vergognatevi di darvi in balìa di simili eccessi in presenza degli Areopagiti. » Rispose il popolo, che conosceva i riguardi dovuti alla maestà di quel tribunale; ma che vi si davano certi casi in cui non era possibile di contenersi nei limiti di tanto rispetto. Quante virtù furono necessarie per istabilire e mantenere una sì alta riputazione nel pubblico! E quanti beni non avrebbero esse potuto produrre, se fatto se ne fosse un buon uso!

DEL PRITANEO.

La classe che si trovava alla testa delle altre si chiamava classe dei Pritani. Essa era mantenuta

a spese pubbliche in un luogo detto Pritaneo. Essendo la medesima troppo numerosa per esercitare in comune le funzioni di sua ispezione, così dividevasi in cinque decurie, ciascuna di dieci proedri, o presidenti. I sette primi di questi occupavano per sette giorni il primo posto a vicenda, gli altri ne erano formalmente esclusi.

Quegli che stava in carica doveva essere riguardato come il capo del Senato. Le sue funzioni erano credute tanto importanti, che si giudicò conveniente il non affidargliele per più di un giorno. Per lo più era suo incarico di proporre le materie sulle quali si dovea deliberare, chiamava i senatori allo scrutinio, e custodiva nel breve periodo del suo esercizio il sigillo della repubblica, le chiavi della cittadella e quelle del tesoro di Minerva.

Queste diverse disposizioni, sempre dirette dalla sorte, aveano per oggetto di mantenere una perfetta uguaglianza fra i cittadini e la più gran sicurezza nello Stato. Non eravi Ateniese che non potesse divenire membro e capo del primo corpo della nazione.

Le nove altre classi, o camere del Senato, aveano esse pure alla testa un presidente che si cambiava in ciascuna sessione e che ogni volta era cavato a sorte dal capo dei Pritani. In queste occasioni questi nove presidenti portavano i decreti del Senato all'assemblea della nazione, ed il primo di loro invitava il popolo a dare i voti. In alcuni casi questa incombenza apparteneva al capo dei Pritani, ovvero a qualcuno de' suoi assistenti.

Ogni anno si rinnovava il Senato; ed erano esleusi que' membri che davano presa a lamentele per la loro condotta, e se contento era il popolo del Senato, gli decretava una corona. Il Senato si radunava ogni giorno, eccettuate le feste, e le giornate riguardate infauste.

Toccava ai Pritani il convocare e preparare preventivamente le materie da trattarsi, i quali sempre radunati in un sol luogo, erano in grado di vegliare perpetuamente su i pericoli che potessero minacciare la repubblica, ed avvertirne il Senato. Nei trentacinque giorni che durava in carica la classe dei Pritani, il popolo era vonvocato quattro volte, le quali assemblee, che cadevano agli 11, 20, 30 e 33 della così detta Pritana, si chiamavano convocazioni ordinarie.

Nella prima si confermavano o deponevano i magistrati che doveano entrare in esercizio, si trattava de' presidii e delle fortezze che tutelavano la sicurezza dello Stato, come pure di certe pubbliche denunzie, e si finiva col pubblicare le confische dei beni ordinate dai tribunali. Nella seconda, ogni cittadino che avesse deposto sull'altare un ramo d'ulivo ornato di nastri consacrati, poteva parlare liberamente delle cose relative all'amministrazione ed al governo. La terza era destinata a ricevere gli araldi e gli ambasciatori che avevano prima reso conto dell'oggetto della loro missione e presentate al Senato le loro lettere credenziali. La quarta si occupava delle materie di religione, come le feste, le libazioni e i sacrifici.

Vi erano poi le assemblee straordinarie, che si radunavano quando lo Stato era minacciato da un pericolo imminente. Talvolta queste erano radunate dai Pritani, ma per lo più i capi delle milizie ne ordinavano le convocazioni a nome e colla permissione del Senato, e quando le circostanze lo acconsentivano, vi erano chiamati tutti gli abitanti dell'Attica.

Era vietato alle donne l'assistere a queste assemblee, come pure agli uomini sotto l'età di vent'anni. Perdevano il diritto d'intervenire alle medesime coloro che aveano ricevuto qualche nota d'infamia, ed un forastiere che vi si fosse intruso veniva punito di morte, perchè se gli imputava di aver usurpata la suprema autorità collo scopo di tradire il segreto dello Stato.

Quando la quistione era bastantemente discussa, i presidenti del Senato dimandavano al popolo una decisione su i decreti proposti. Talora si dava il voto per iscrutinio, ma più sovente alzando le mani, il che si teneva per un segno d'approvazione. Allorchè la pluralità dei suffragi era compiuta, e ch'era stato letto un'altra volta il decreto senza contraddizione, i presidenti congedavano l'assemblea.

In certe occasioni, quando coloro che erano alla testa del popolo temevano l'influenza degli uomini potenti, ricorrevano ad un mezzo tal volta impiegato con buon esito in altre città della Grecia. Essi proponevano di levare i voti per tribù, perciocchè il voto di ciascuna tribù si formava a piacere de' poveri. ch'erano sempre più numerosi de' ricchi.

Tale era la differente maniera con cui l'autorità suprema manifestava la sua volontà, giacchè questa essenzialmente risiedeva nel popolo. Egli era che decideva della guerra e della pace, che riceveva gli ambasciatori, che dava o toglieva la forza alle leggi, che nominava a quasi tutte le cariche, che stabiliva i balzelli, che accordava il diritto di cittadinanza ai forestieri, e che decretava ricompense a coloro che aveano ben servito alla patria.

DELLE ACCUSE E DEI PROCESSI PRESSO GLI ATENIESI.

Le cause portate ai tribunali di giustizia versavano sopra delitti o contro lo Stato, o contro i particolari. Nel primo caso ogni cittadino potea far le parti d'accusatore. Nel secondo la persona lesa era la sola che ne avesse il diritto. Nel primo caso, ordinariamente, andava la vita: nell'altro non si trattava che di danni e di soddisfazioni pecuniarie.

Le cause pubbliche talvolta si trattavano dinanzi al Senato, ovvero al popolo, che dopo la prima sentenza sempre le rimetteva ad una curia superio-

re: ordinariamente però l'accusatore si dirigeva ad uno de' principali magistrati, il quale lo esaminava, e lo interrogava se avea ben fatto riflessione alla sua condotta, s'egli si trovava pronto, se non sarebbe meglio per lui il procurarsi altre prove, se avea testimoni, se desiderava che gliene fossero dati. Nel tempo stesso lo avvertivano, che doveva impegnarsi con giuramento a proseguire l'accusa, e che la violazione di un tal giuramento portava seco una specie d'infamia. Indi gli assegnava il tribunale, e lo facea comparire un'altra volta alla sua presenza, e tornava a fargli le stesse quistioni e ricerche: e se questi persisteva, la denunzia restava affissa finchè i giudici chiamavano a sè la causa.

Allora l'accusato facea le eccezioni, tratte o da un giudizio anteriore, o da una lunga prescrizione, o dall'incompetenza del tribunale. Potea ottenere dei termini, intentare una causa contro il suo avversario, e far sospendere per qualche tempo il giudizio ch'egli temeva.

Dopo questi preliminari, che non sempre avevano luogo, le parti prestavano il giuramento di dire la verità, e cominciavano a trattare da sè stesse la causa. Non veniva loro accordato che un tempo limitato per discuterla, e si misurava con la clepsidra, vaso pieno d'acqua che si andava vuotando a goccia a goccia. La maggior parte altro non faceva che recitare ciò che l'altrui eloquenza avea lor dettato in segreto. Finito di parlare, ognuna delle due parti potea implorare il soccorso di quegli oratori ch'esse proponevano, in cui avevano maggior fiducia, o che erano disposti a prender parte nel loro destino. In tempo dell'aringa i testimonii introdotti facevano le loro deposizioni ad alta voce. Imperciocchè nell'ordine criminale, come pure nel civile, era stabilito che il procedere fosse pubblico. L'accusatore potea dimandare che fossero posti alla tortura gli schiavi della parte avversaria.

Al momento di pronunziare la sentenza, il magistrato che presiedeva al giudizio distribuiva ai giudici una palla bianca per assolvere, ed una nera per condannare. Un uffiziale gli avvisava, che non si trattava se non di decidere se l'accusato era colpevole o no; ed essi andavano a deporre il loro voto in un'urna. Se vi erano più palle nere, il capo dei giudici tirava una linea lunga sopra una tavoletta incerata, e la esponeva agli occhi di tutti; se vincevano le bianche, segnava una linea più corta; se eravi numero eguale di nere e di bianche, l'accusato era assolto egualmente.

Se la pena era specificata dalla legge, bastava il primo sperimento: se poi non era che chiesta dalla dimanda dell'accusatore, il reo avea la libertà d'impetrare mitigazione di pena; e questa seconda questione era definita da un nuovo giudizio, che avea luogo immediatamente. Quegli che avendo intentato un'accusa non la proseguiva, e non otteneva il quinto dei voti, era ordinariamente condannato ad una multa di 1000 dramme. Ma perchè non si dà cosa più agevole, nè più pericolosa di quella di abusare della religione, in certi casi la pena di morte era minacciata all'uomo, che un altro ne accusava d'empietà senza poternelo convincere.

Le cause particolari tenevano in molte parti un ordine simile a quello delle cause pubbliche, e erano la maggior parte portate ai tribunali degli Arconti, che ora pronunziavano sentenze appellabili, ora si limitavano a formare il processo, e portarlo alle curie superiori.

Si davano cause che per una parte poteano farsi in via civile con accusa particolare, ed in via criminale con una pubblica denunzia; come sarebbe un insulto fatto alla persona d'un cittadino. Le leggi volendo in ogni modo possibile provvedere alla sicurezza comune, autorizzavano chiunque a denunziare pubblicamente l'aggressore; ma lasciavano all'offeso la scelta della vendetta, che potea limitarsi ad una somma di danaro, se voleva procedere per via civile; e che potea andare alla pena di morte, se preferiva di attaccarlo per via criminale. Sovente avveniva che gli oratori abusavano delle leggi con raggiri insidiosi sì in materia civile che criminale.

Nè questo era il solo pericolo che rimanesse a temersi da uno che facesse lite. Si vedevano anche allora i giudici distratti in tempi della lettura delle carte, perdere di vista la questione, e dar il loro voto a caso: uomini potenti per ricchezza insultare pubblicamente gente povera, senza che questa osasse chiedere riparazione dell'offesa: rendere in certa guisa eterno un processo, ottenendo proroghe replicate, e non permettere al tribunale di venire a giudicio sui loro delitti, se non dopo che la pubblica indignazione era interamente calmata: gli ho veduti presentarsi all'udienza con un numeroso corteggio di testimoni comperati, ed anche di gente onesta, che per debolezza li seguitavano, e gli accreditavano colla loro presenza.

Ad onta di tutti questi sconcerti, restavano tanti mezzi di allontanare un competitore, o di vendicarsi d'un nemico; tante erano le occasioni pubbliche, le quali si univano alle cause private, che si poteva dire esservi più cause da trattare ne' tribunali d'Atene, che in tutto il restante della Grecia.

Era inevitabile un tale abuso in uno Stato in cui per ristabilire l'erario pubblico non si dava altro spediente, che quello di facilitare le denunzie e di profittare col fisco, che veniva di seguito. Ciò non potea evitarsi in uno Stato dove i cittadini, obbligati di star in guardia l'uno dell'altro, in cui restavano sempre onori da strapparsi vicendevolmente di mano, ed impieghi da disputarsi, e conti da rendersi; in modo che forza era l'esser rivali tra loro, e spioni e censori l'uno dell'altro. Uno sciame di sempre detestabili delatori, ma sempre temuti, manteneva ognor viva la civile discordia. Spargevano costoro i sospetti e la diffidenza nella società, e sfacciatamente raccoglievano gli avanzi degli altrui beni che faceano proscrivere. È vero

che stavano contro di loro la severità delle leggi, ed il disprezzo della gente dabbene; ma restava in lor favore il pretesto del pubblico interesse, che tante volte pur troppo cuopre l'ambizione ed il rancore.

Gli Ateniesi erano meno spaventati dai vizi della democrazia assoluta. L'estrema libertà loro sembrava un bene sì grande, che sagrificavano a questo il loro stesso riposo. D'altro canto, se le denunzie pubbliche erano un soggetto di terrore per alcuni, divenivano per la maggior parte uno spettacolo tanto più interessante, quando che ogni Ateniese avea una forte propensione per le furberie e i sutterfugi dell'avvocatura; e vi si abbandonavano con quel fervore con cui si prestavano a tutto ciò che faceano.

Essi davano pascolo alla loro attività colle sottili, eterne discussioni dei propri interessi; alla qual causa più che ad ogni altra era da attribuirsi quella superiorità di penetrazione, e quell'importuna eloquenza, che distingueva questo popolo da tutti gli altri.

DEI DELITTI, E DELLE PENE.

Alcune leggi penali erano scolpite sopra colonne collocate vicino ai tribunali. Se monumenti di tal natura potessero moltiplicarsi a segno di offerire la misura esatta di tutti i delitti e delle pene corrispondenti, si vedrebbe maggior equità nelle sentenze, e meno misfatti nella società. Ma in nessun luogo non si è fatto la prova di calcolare ogni delitto in particolare; e dappertutto ognun si lamenta che il castigo de' colpevoli non segue sempre una regola uniforme. Suppliva la giurisprudenza d'Atene in molti casi al silenzio delle leggi. Noi abbiam detto, che quando esse non avevano specificata la pena, facea di mestieri un primo giudizio per dichiarare l'accusato reo e convinto del delitto, ed un secondo per determinare la pena da lui meritata. Nell'intervallo dal primo al secondo, i giudici dimandavano all'accusato a qual pena condannasse sè medesimo; e gli era permesso di scegliere la più mite, e la più conforme ai suoi interessi, benchè l'accusatore avesse proposta la più forte e la più conforme al suo odio. Gli oratori discutevano l'una e l'altra, ed i giudici facendo in certa guisa l'uffizio di arbitri, cercavano di conciliar le parti, e ponevano fra il delitto e la pena la possibil maggior proporzione.

Tutti gli Ateniesi poteano subire le stesse pene. Tutti poteano essere privati della vita, della libertà, della patria, dei loro beni, dei loro privilegi. Scorriamo rapidamente questi diversi articoli.

Il sacrilegio era punito di morte, come pure la profanazione de' misteri, le congiure contro lo Stato, e specialmente contro la democrazia; i disertori, quelli che abbandonavano all'inimico una città, una nave, un corpo di truppe; in una parola tutti gli attentati che attaccavano direttamente la religione, il governo, o la vita di un particolare.

Alla stessa pena era soggetto il latrocinio, fatto di giorno, quando passava il valore di 50 dramme: il rubamento notturno, per leggiero che fosse, o che venisse commesso nei bagni, nei ginnasi, quando anche la somma fosse estremamente modica.

Ai rei era tolta la vita ordinariamente col laccio, col ferro, o col veleno. Talvolta si faceano perire sotto il bastone; talora erano gettati in mare, o in un pozzo fornito di punte taglienti per sollecitare la morte; perciocchè era riputata una specie di empietà il lasciar morir di fame i delinquenti.

Erano trattenuti nelle carceri i cittadini accusati di certi delitti, finchè fossero giudicati; i condannati alla morte, fino al momento d'essere giustiziati; i debitori, finchè avessero pagato. Alcuni falli erano espiati con qualche anno, o qualche giorno di prigionia: altri dovevano esser puniti con prigionia perpetua. In certi casi, l'uomo carcerato potea liberarsi dando mallevadoria, o cauzione per sè; in altri casi quegli che veniva fatto prigione era caricato di ferri, o legami che gli toglievano l'uso di ogni movimento.

Per un Ateniese l'esilio era una pena rigorosissima, perchè non ritrovava in verun altro paese gli agi della sua patria, e perchè il conforto degl amici non potea mitigare la sua disgrazia. Un cittadino che gli desse ricovero sarebbe stato soggetto alla medesima pena.

In due circostanze osservabili avea luogo questa proscrizione: 1. Un uomo assolto da un omicidio involontario doveva restar esule un anno intero, e non ritornare ad Atene, se prima non avea data soddisfazione ai parenti del morto, e dopo essere stato purificato con molte cerimonie. 2. Quegli che, accusato di omicidio premeditato, disperava della sua causa dopo una prima aringa, potea prima che i giudici dessero il voto, condannarsi all'esilio e ritirarsi tranquillamente.

In tal caso gli si confiscavano i beni, e la sua persona era in sicuro, purchè non si lasciasse vedere nè sulle terre soggette alla repubblica, nè in certe solennità generali della Grecia: imperciocchè allora era lecito a qual si voglia Ateniese, o di tradurlo dinanzi ai tribunali, o di dargli la morte; legge fondata sulla massima, che un omicida non ha da respirare l'aura medesima, nè godere gli stessi vantaggi di cui godeva quegli al quale esso ha tolta la vita.

Le confiscazioni erano devolute in gran parte a profitto del tesoro pubblico, dove si versavano anche le multe pecuniarie, dopo averne levata la decima pel culto di Minerva, ed il cinquantesimo per quello di qualche altra divinità.

La degradazione toglieva all'uomo ogni sorta di diritto, ovvero una parte soltanto dei diritti di cittadino: pena molto uniforme all'ordine generale delle cose, perciocchè è cosa giustissima che un uomo sia obbligato a rinunziare a prerogative delle

quali abusa. Questa era la pena che più agevolmente si poteva proporzionare al delitto; perchè potea darsi a grado a grado secondo la natura ed il numero di tali prerogative. Ora il colpevole portava la pena di non poter salir la bigoncia, ora di essere escluso dall'assemblea generale, oppure di non poter sedere fra i senatori, o fra i giudici; talvolta lo privava dell'ingresso nei templi, e lo interdiceva dalla partecipazione delle cose sagre; talvolta gli vietava di farsi vedere sulla pubblica piazza, o di viaggiare in certi paesi. Alcune volte lo spogliava di tutto; e non gli lasciava che il peso di una vita senza conforto, ed una libertà senza esercizio: pena gravissima e saluberrima in una democrazia, perchè i privilegi che si perdono nella degradazione, essendo più importanti e più considerati che in qualsivoglia altro luogo, non avvi cosa più umiliante che quella di trovarsi al di sotto de'suoi eguali. Allora un particolare era come un cittadino detronizzato, che si lasciava nella società per servire d'esempio agli altri.

Queste pene non sempre erano accompagnate dall'infamia. Un Ateniese che si fosse intruso nella cavalleria senza subire il solito esame era punito perchè avea trasgredito le leggi; ma non disonorato, perchè non lesi i costumi. Questa specie di macchia svaniva necessariamente quando più non ne sussisteva la causa. Uno che fosse debitore al tesoro pubblico, perdeva i dritti di cittadino; ma li ricuperava tosto che avesse pagato il debito. Per la medesima ragione non si avea difficoltà in tempo di grandi urgenze di chiamare in soccorso della patria tutti i cittadini sospesi dalle loro funzioni. Ma prima di tutto bisognava che fosse rivocato il decreto che li avea condannati; e questa rivocazione non potea farsi che da un tribunale composto di seimila giudici, e sotto le condizioni imposte dal Senato e dal popolo.

L'irregolarità della condotta e la depravazione dei costumi producevano un'altra sorta di macchia, che le leggi stesse non potevano cancellare. Ma unendo le loro forze a quelle dell'opinion pubblica, esse toglievano al cittadino, che avea perduto la stima degli altri, i compensi che trovava nel suo stato. In tal maniera allontanando dalle cariche e dagl'impieghi quello che avesse maltrattati gli autori de'suoi giorni, quello che vilmente avesse abbandonato il suo posto, o il suo scudo, esse lo ricoprivano pubblicamente di un obbrobrio che lo sforzava a sentirne rimorso.

MILIZIA DE'GRECI.

Intorno alla milizia degli antichi Greci abbiamo notiziato i lettori in parlando della guerra di Troia, ed abbiamo offerto a'medesimi idee delle loro prime armi. Nelle tavole qui unite vengono rappresentate le armi che usavano nelle battaglie nei tempi storici. Faremo precedere alla descrizione delle medesime alcune particolari nozioni intorno alla milizia degli Ateniesi.

Erano i medesimi obbligati a portar l'armi dall'età dei 18 anni fino a quella dei 60. Qualche volta il governo fissava l'età delle truppe che si dovevan levare, e talvolta la sorte decideva. Queste diverse misure erano regolate dal bisogno che la repubblica avesse d'esercito. Erano esenti dal servigio militare gli appaltatori di vendite pubbliche ed i figuranti ne' cori delle feste di Bacco. Gli schiavi non venivano armati e mandati alla guerra se non nei più pressanti bisogni della repubblica; come pure i forastieri stabiliti nell'Attica ed i cittadini più poveri. Tutti questi rare volte venivano arruolati perchè non aveano fatto il giuramento di difendere la patria o perchè non aveano interesse come gli altri a difenderla.

Quando faceva mestieri di radunare l'esercito o contro i nemici, o per giovare qualche alleato, il capitano destinato a guidarlo, chiamato Polemarca, si assidea nel foro sovra sedia eminente, tenendosi vicino un tassiarca, o collaterale, che teneva il registro in cui stavano descritti i cittadini chiamati a portar l'armi, ch'erano tutti tenuti a presentarsi a questo tribunale. Dopo fatta la leva, o in massa, od a sorte, o per chiamata del capitano, si affiggevano i nomi dei soldati alle statue dei dieci eroi dei quali furono denominate le dieci tribù d'Atene, di modo che sopra ogni statua si leggeva il nome di ciascun soldato della sua tribù.

L'esercito di terra era diviso, nei tempi della repubblica, in fanteria e cavalleria. Tre ordini di soldati componevano la prima, gli *opliti*, ch'erano quelli di grave armatura, gli *psili*, armati alla leggera, ed i *peltasti*, le cui armi erano meno pesanti dei primi, e meno leggiere dei secondi. Le armi degli opliti erano l'elmo, la corazza, lo scudo, schinieri o stivaletti, che coprivano la parte anteriore della gamba; le armi offensive la picca, la spada, l'accetta, nei tempi eroici anche la clava. Gli armati alla leggiera erano destinati a lanciar dardi o freccie, alcuni lanciavano pietre, tanto colla frombola quanto colle mani. I peltasti portavano una lancia corta ed un piccolo scudo chiamato pelta.

ELMI.

Nella tavola unita, *elmi*, *corazza* e *scudi* può vedere il lettore come fossero. Il n. 1 rappresenta l'elmo d'Achille tratto dai vasi di Millinghen; il n. 2 è l'elmo con cresta, o cimiero, del quale trovasi ornata Minerva; il n. 3 è l'altra specie di elmo, che dicesi usato da Diomede, chiamato anche barbuta; il n. 4 rappresenta l'elmo d'Ajace; il n. 5 e 7 offrono idea degli usberghi; il n. 8 rappresenta lo scudo d'Agamennone sul quale era dipinta una Gorgone.

ELMO CON DIADEMI.

Nell'epoca poi d'Alessandro il lusso degli elmi e delle corazze divenne grandissimo.

L'elmo anzi non impediva che i re non portassero ad un tempo anche il diadema; perciocchè Alessandro nell'inseguire i nemici, avendo colpito Lisimaco nella fronte, slacciò il suo diadema per fasciargli la ferita. Fu quindi introdotto presso gli imperatori bisantini l'uso de' diademi *galeati*, ossia degli elmi, che hanno nella parte inferiore un diadema talvolta ricchissimo di perle o di gemme, e la nostra asserzione sarà convalidata dall'unito disegno.

ASTE, CLAVE, LANCIE E SPADE.

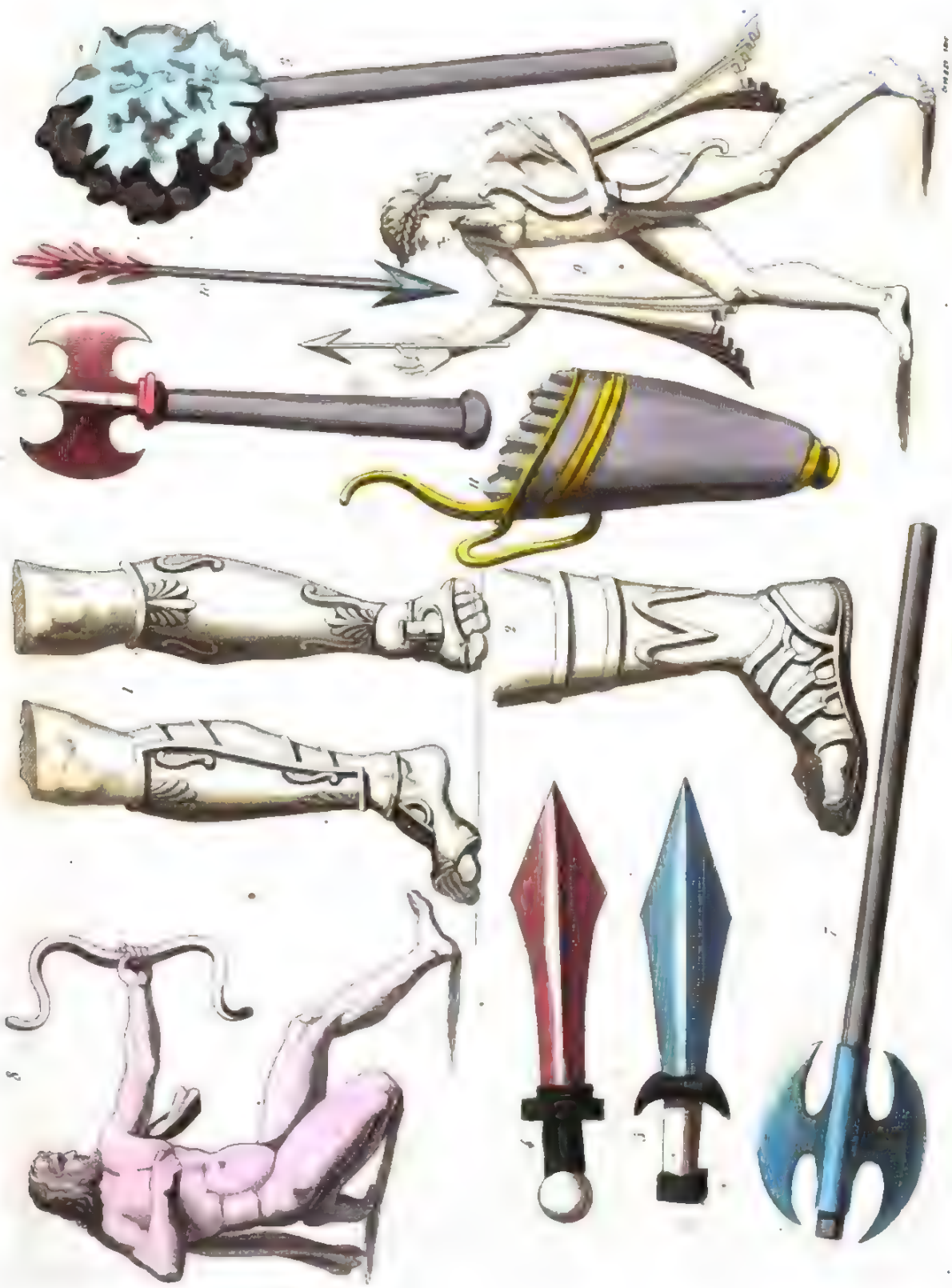
Tre specie di asta vi erano, cioè la comune, ch'era propria dei semplici soldati; è rappresentata dal n. 10, ed il n. 9 offre l'immagine d'un'asta a doppia punta usitata ne' tempi eroici. L'asta più corta e leggiera, n. 11, veniva lanciata, e si chiamava anche giavellotto, nel cui maneggio sono celebrati da Omero gli Abanti; il n. 12 rappresenta una spada colla guaina.

A compimento poi della descrizione delle armi si unisce l'altra tavola, *Clave, Aste, Lancie, Spade*, ec.

Primieramente i due tronchi di gambe sono coperti da schinieri, o stivaletti, legati con striscie di cuojo, ed il n. 2 presenta un' altra foggia di schiniere. Il n. 3 rappresenta una clava, antichissima, che venne usata fino da Ercole e da Teseo. I numeri 6 e 7 offrono idea delle accette, scuri e bipenni.

Le prime erano semplici, con un sol taglio o fendente, le seconde erano doppie; il n. 6 presenta una bipenne a doppio taglio con manico corto, ed il n. 7 rappresenta una bipenne a doppio taglio con manico largo. Esse furono usate anche dai Greci, ma più da quelle nazioni che si chiamavano barbare.

La figura n. 8, nella citata tavola, rappresenta Ercole armato d'arco, fatto alla foggia di quello che adoperavano gli Sciti, mentre la figura n. 9 rappresenta un'altra specie d'arco leggiermente curvato nelle estremità e che veniva detto Apollineo. Gli archi d'ordinario eran composti di legno, talvolta di corno di capra, come usavano gli antichi Sciti; la corda era composta di crini di cavallo, e talvolta di nervi tagliati e ridotti in sottili corregge. Sull'arco ponevasi la freccia, la quale è raffigurata nel n. 10. Le freccie poi si po-

Elmi, corazze, scudi ec.

Clave, Aste, Lancie, Spade ecc.

nerano nella faretra, o turcasso, come lo addita la figura 11. Le spade usate nei tempi eroici, ed anche posteriormente, sono disegnate sotto i numeri 4 e 5.

Gli scudi tutti eran formati di legno di salcio, ovvero anche di vinchi ornati di colori, d'emblemi e d'iscrizioni. Nei tempi storici furono essi riformati, perchè gli scudi antichi rendevano troppo difficile il movimento del soldato, come si può scorgere nella tavola qui annessa intitolata: *Guerrieri con trombe, elmi e corazze*. In essa non si vedono gli scudi descritti dei tempi eroici alla pagina 105, ma sibbene due specie di scudo, o rotella, uno imbracciato dal guerriero, e l'altro rovescio per descrivere il modo con cui veniva assicurato al braccio; si vedono elmi col frontale mobile, altri ornati da penne, e coll'avvicendare degli anni subirono gli elmi molte riforme che troppo tempo torrebbe volerli tutte accennare. Si vedono inoltre nella citata tavola due specie di trombe; una chiamavasi Tirrena, ed è quella diritta, lunga, coll'orificio assai largo, imboccata da un guerriero vestito d'una clamide e di una tunica doviziosamente ricamata. Questa tromba si chiamava Tirrena, perchè è fama che sia stata introdotta fra i Greci da un Tirreno per nome Arconda, che erasi recato in soccorso degli Eraclidi ottant'anni circa dopo la caduta di Troia. L'altra specie di tromba ritorta e rientrante in sè stessa, è una *buccina*; essa era fatta di rame. Ma varii popoli della Grecia nel battagliare facevano uso del suono di altri stromenti ancora. Clemente Alessandrino dice che gli Arcadi combattevano al suono della zampogna a sette canne, i Cretesi a quello della lira, i Lacedemoni al suono del flauto, ed i Siciliani al suono del plettro a due corde. L'asserzione di Clemente confermar si potrebbe coll'autorità di molti altri scrittori, se non si trattasse d'una materia notissima. Imperocchè i Greci erano così persuasi de'maravigliosi effetti della musica, che reputavano la medesima come importantissima nella guerra.

A maggiore illustrazione del costume dei guerrieri antichi, uniamo la tavola, *Clamidi e Schinieri*, ec., in cui sono rappresentati alquanti guerrieri in diverse foggie e posizioni.

Primieramente, parlando della clamide, essa era un distintivo de'militari, e in tempo di guerra la portavano al di sopra dell'usbergo, ed in tempo di pace al di sopra della tunica. La clamide avea generalmente la forma di un lungo quadrato: la sua larghezza era per lo più eguale alla distanza che passa tra il collo e la metà delle gambe di un uomo d'alta statura, la sua lunghezza era il doppio della larghezza. Dessa serviva altresì di arma difensiva, allorchè il guerriero veniva sorpreso dal nemico senza lo scudo. In tal caso egli l'attortigliava al braccio sinistro per riparare i colpi dell'avversario. La clamide era legata talvolta da un fermaglio che insieme stringeva i due angoli, ossia le due estremità dell'una delle due linee più lunghe, ma il più delle volte il fermaglio legava la clamide non negli angoli, ma in due altri punti lungo la detta linea, e situati circa i due terzi di essa. La clamide però, in qualsivoglia delle due maniere fosse legata, scorreva ed ondeggiava liberamente sì, che il fermaglio trovavasi ora sul petto ora sull'altra spalla. Tuttociò si vedrà più chiaro esaminando la figura n. 1 della tavola citata. Nella figura del più giovine dei guerrieri si vede la metà della clamide che discende lungo il petto sino alle ginocchia, nel più vecchio è rappresentata la clamide che discende lungo il dorso. Nel n. 2 è rappresentata una clamide spiegata e corrispondente alla posizione di esse figure. La lettera A indica il primo angolo superiore, B il primo punto scelto pel fermaglio, C il secondo punto, D il secondo angolo superiore, E il secondo angolo inferiore, F il primo angolo inferiore.

Le gambiere, ossiano gli schinieri, costituivano la terza specie delle armi difensive. Lo schiniere era formato di lastre di metallo, non copriva che le parte anteriore della gamba, dal ginocchio sino al collo del piede, era dietro alla gamba stessa legato per mezzo di corregge, e affinchè offendere non la potesse, veniva sovrapposto ad un feltro. Invece delle corregge con cui attaccavano gli schinieri alle gambe usavansi talvolta fibbie o fermagli d'oro o d'argento. Finalmente deve avvertirsi, che lo schiniere lasciava scoperte non solo le dita ma anche la superior parte del piede. Il numero 5 della tavola citata rappresenta Achille alla cui gamba diritta, e sugli stivaletti, viene da uno schiavo adattato lo schiniere. Queste due figure sono tratte da un bassorilievo della villa Borghese pubblicato dal Winkelmann, e rappresentante il figliuolo di Tetide che sta armandosi per vendicare la morte di Patroclo.

Il numero 9 è tratto da un vaso greco della Biblioteca Vaticana, e rappresenta Castore che sta accomodandosi all'una gamba lo schiniere. Tiene il piede appoggiato sopra lo scudo, ed ha il corpo tuttavia nudo, giacchè i guerrieri cominciavano ad armarsi dalle gambe.

Le figure 3 e 4 rappresentano un giovane guerriero che sta ponendosi la corazza su la tunica, la quale è in due luoghi succinta e lascia scoperta l'inferior parte delle coscie, ed una donna che gli presenta colla destra l'elmo ed una fascia, e colla manca lo scudo. Queste figure sono tratte dai vasi di Millin.

Premesse le nozioni più necessarie intorno alle armi, procederemo nella descrizione dell'esercito. Gli Ateniesi faceano consistere il nerbo del loro esercito nei guerrieri gravemente armati. La cavalleria ed i saggitari furono introdotti dopo la sconfitta di Serse.

STRATEGI E TASSIARCHI.

Dieci capitani, cioè uno per tribù, comandavano l'esercito, chiamati Strategi; sotto questi vi erano dieci Tassiarchi, e sì gli uni che gli altri erano eletti in sorte d'anno in anno nell'assemblea generale del popolo. I Tassiarchi avevano il carico d'approvigionare l'esercito, di regolarne e mantenerne il buon ordine nel marciare, e preparare i luoghi degli accampamenti, di far osservare la disciplina, di esaminare se le armi erano ben tenute e atte a combattere. Talvolta gli Strategi li mandavano a recare l'avviso della vittoria alla repubblica.

POLEMARCO.

Essendo pari il diritto di votare intorno alle cose della guerra in tutti gli Strategi, accadendo di partirsi i voti in numero eguale, cioè cinque favorevoli e cinque contrari ad un progetto, il Polemarco, come duce supremo, dava il proprio giudizio, il quale erano tutti tenuti d'eseguire.

IPPARCHI.

Si chiamavano con tal nome i comandanti la cavalleria; essi erano due, e nominati nell'assemblea del popolo.

La cavalleria fu un'arma introdotta dopo molto tempo, datando dallo stabilimento della repubblica. Ogni tribù somministrava 120 cavalieri, ma ciò variava a norma dei bisogni.

La cavalleria stava talvolta in proporzione degli opliti da uno a dieci, si davano duecento cavalli ad un corpo di duemila opliti. La cavalleria dei Tessali era numerosa perchè il paese abbondava di pascoli; gli altri paesi della Grecia, essendo mancanti di pascoli, penuriava anche di cavalli, e riesciva troppo costoso il mantenerli. Quindi nella cavalleria non entravano se non persone agiate, dal che nasceva la considerazione di cui godeva. Nessuno poteva esservi ammesso senza aver ottenuto il beneplacito dei generali e dei capitani subalterni, ed in ispecie del Senato, che vegliava particolarmente al mantenimento dello splendore di un corpo così distinto. Subalterni agli Ipparchi erano i Filarchi, l'ufficio de'quali era quello di provvedere ad un determinato corpo di cavalleria, di accettare i cavalieri, congedarli o dimetterli secondo le circostanze. Se uno passava dalla fanteria alla cavalleria senza l'approvazione dei capi, era condannato a quella specie d'infamia che privava un cittadino della maggior parte de'suoi diritti. La stessa ignominia pesava anche su coloro che ricusassero di militare, e che vi fossero stati obbligati dai tribunali. Così pure un soldato che avesse preso la fuga dinanzi l'inimico, o che per evitare i pericoli si salvasse in una fila meno esposta. In tutti questi casi, il delinquente non potea assistere nè alle assemblee generali nè ai sacrifizii pubblici, e se vi fosse comparso, ogni cittadino avea diritto di citarlo in giudizio. Varie erano le pene stabilite contro di lui, e se veniva condannato ad una multa, era posto in catena finchè l'avesse pagata. Il tradimento era punito colla morte, la diserzione colla stessa pena.

STIPENDII.

Per molto tempo variò lo stipendio delle milizie. All'assedio di Potidea furono date ad ogni oplite, compreso il fieno, due dramme per giorno, il che equivaleva a quasi tre franchi, ma questa paga abbondante esaurì in poco tempo il tesoro della repubblica. Poscia fu stabilita la paga ordinaria dell' oplite a quattro oboli al giorno, cioè circa diciotto soldi di Francia, che veniva talvolta scemata dopo la ripartizione del bottino.

La paga del cavaliere in tempo di guerra era, secondo le occasioni, il doppio, il triplo ed anche il quadruplo del fantaccino. In tempo di pace cessava ogni paga, e non riceveva che un sussidio di circa sedici dramme, cioè franchi ventiquattro circa pel mantenimento del cavallo.

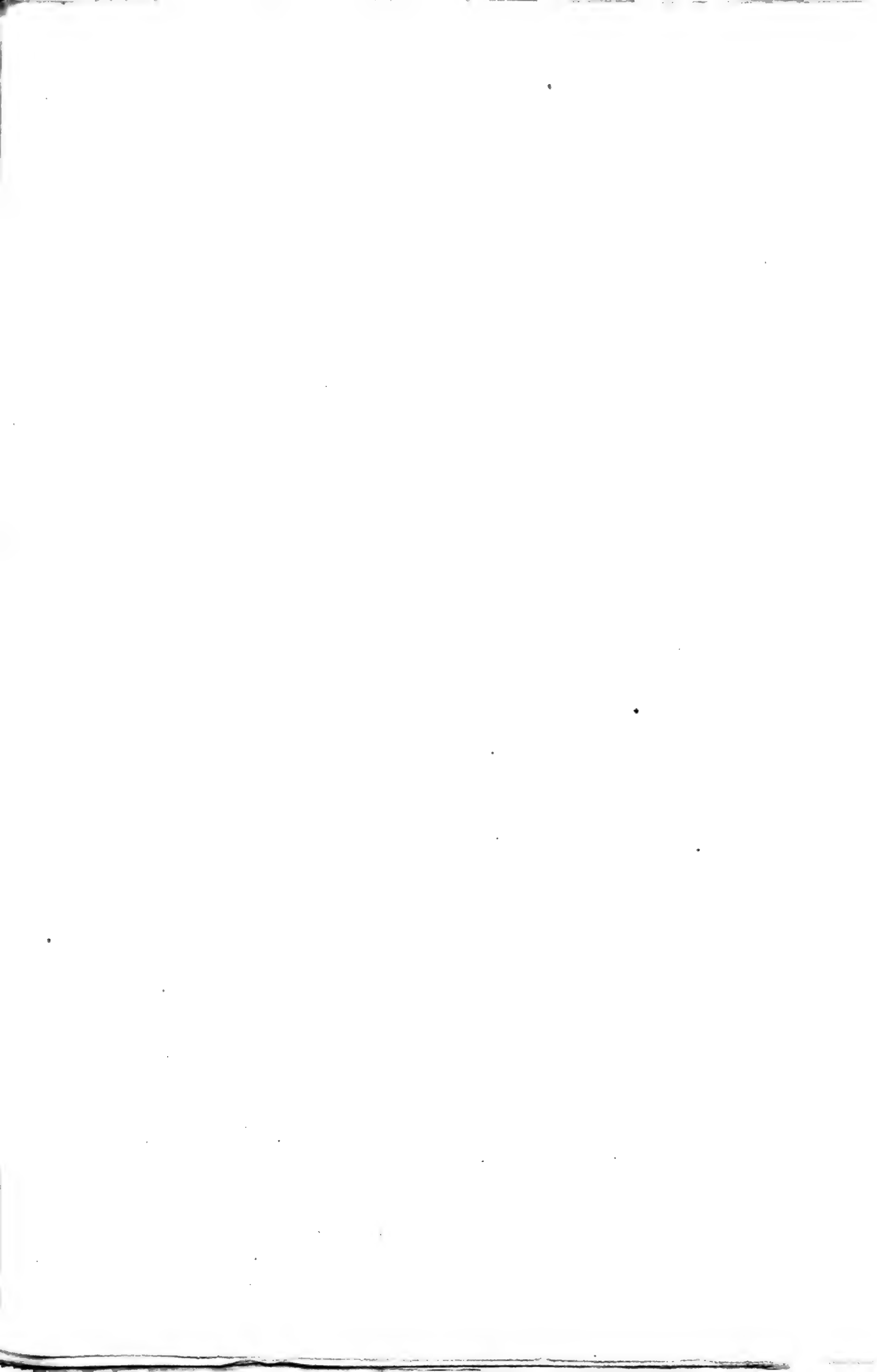
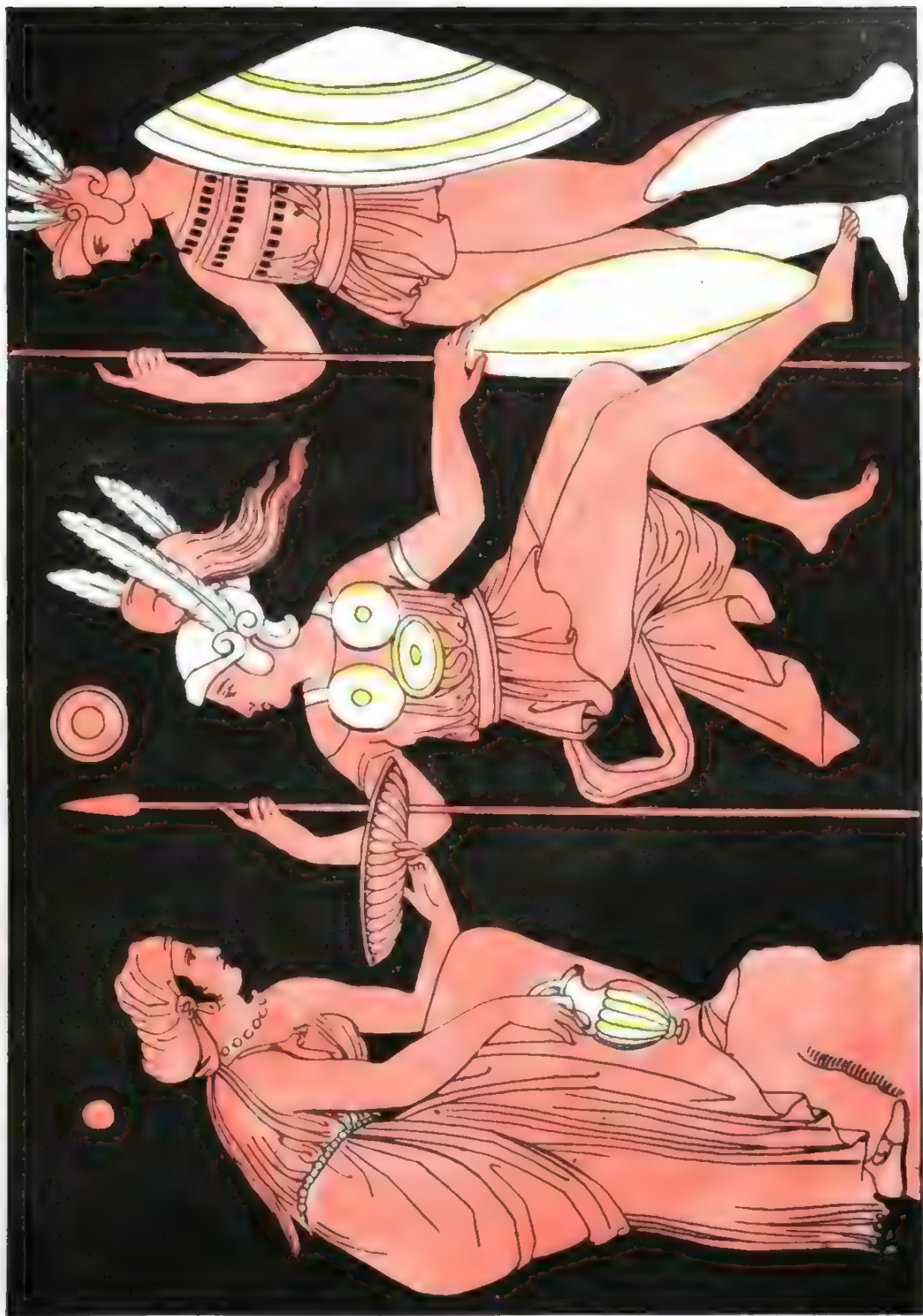
MANIERA DI MONTARE A CAVALLO.

Dalla tavola prima e seconda qui unita potrà il lettore farsi idea dei cavalieri greci. La prima rappresenta due esempi di cavalli e cavalieri tratti ambedue dai vasi antichi di Millin. Il numero primo rappresenta un giovane che ritorna vincitore dai giuochi guerreschi, porta un'asta lunga a cui sta appesa la clamide, premio del suo valore. Una donna coperta di ricco manto sta in atto di porgere una bevanda al cavaliere ed al cavallo. Il numero secondo così ci vien descritto da Millin: « Il guerriero che ci si presenta in questa dipintura tiene con una mano le due proprie lancie, e coll'altra il cavallo per la briglia, la palma ch'è presso del suo scudo appeso al muro, e la benda che sta dinanzi a lui, debbono far presumere ch'egli abbia riportato il premio in qualche giuoco. I ramicelli di mirto sparsi nel campo sono relativi ai misteri, e noi probabilmente vediamo qui un iniziato. Questo trionfo allegorico annunzia, che il cavaliere ha sofferto con coraggio le prove che di lui sonsi fatte, e che è uscito vincitore. La forma della corazza, quella della cintura ed il suo unico calzaretto meritano pure particolare attenzione ».

Non si può precisare come venisse divisa la cavalleria presso i Greci, giacchè non abbiamo monumenti che ben la distinguano, e non fu distinta che assai tardi, sull'esempio della romana, della quale a suo luogo parleremo. La tavola seconda poi rappresenta pure la maniera di montare a cavallo. Ivi è rappresentato un guerriero che, tenendo colla mano destra la briglia d'un cavallo, ed

Guerrieri con Trombe, Armi, Corazze ecc.

Clamidi, schinieri ed altre armature

Guerrieri cogli elmi adorni di penne.

Guerrieri con Carri

Maniera di montare a cavallo

Tav. I.ª

Maniera di montare a Cavallo

Tav. 2.ª

insieme la lancia appoggiata alla spalla destra di esso pone il piè destro su una stecca di ferro che spunta orizzontalmente dalla parte più bassa del fusto della lancia medesima.

FALANGE.

Col calcolare perciò i differenti gradi di forza, col paragonare gli assalti e le resistenze, collo scoprire le regole e le proporzioni, per mezzo delle quali si potesse determinare la forza, che sul numero, sull'ordine, sulla forma aver possono le cause fisiche e morali, essi giunsero a comporre quel corpo sì formidabile, conosciuto sotto il nome di *falange*, in cui l'infanteria gravemente armata, l'infanteria leggera e la cavalleria erano riunite nella proporzione la più naturale e la più conveniente ai tempi, alle armi, ed alla maniera di pugnare.

VARIE FIGURE DELLA FALANGE.

Noi ci asterremo dal favellare del *cuneo*, delle *colonne*, della *forfice*, del *quadrato* e delle altre figure, che prender solea la falange secondo il bisogno e la circostanza dinanzi all'inimico, e che veder si possono in Arriano, in Eliano, in Senofonte ed in Vegezio: solo accenneremo che la falange avea altresì il vantaggio di riparare con somma facilità le perdite; percioechè non formando essa che un corpo solo, e fortemente addensato, poteva agli estinti ed ai feriti prontamente sostituire altri soldati, spingendoli, per così dire, dal proprio seno a riempirne il voto. Laonde le greche falangi avrebbero vinto, od almeno stancate anche le romane legioni, se la mancanza d'unione fra i Greci, ed un'infinità di altre cause morali non avessero prodotte le rivoluzioni, che passar fecero la Grecia e l'Asia sotto il dominio di Roma.

SACRIFICI, INNI.

I greci eserciti, nell'atto di marciare contro del nemico, facevano sacrifici e libazioni agli dei, e poscia intuonavano il *Paeano*, ossia l'inno di Marte. Dopo la vittoria cantavano il *Paeana* di Apolline.

SUPERSTIZIONE DEGLI SPARTANI.

Ma specialmente gli Spartani premettevano alla guerra tanti atti di religione, che talvolta per celebrarli tenevano sospese le più importanti azioni. Essi non uscivano giammai in campo nè prima del plenilunio, siccome già osservato abbiamo, nè prima che il re immolato non avesse a *Giove conduttore* ed agli altri iddii un gran numero di vittime. Se gli auspici erano favorevoli, il *Piriforo*, ossia il *portatore del fuoco*, prendeva dall'altare un tizzone acceso, e marciava alla testa dell'esercito sino alla frontiera.

FUOCO SACRO.

Di là, fatti prima nuovi sacrifici a Giove ed a Minerva, e presi nuovamente gli auspici, l'esercito marciava oltre, preceduto sempre dal fuoco sacro. I sacrifici si facevano col primo sorgere dell'aurora, col qual uso sembra che i Lacedemoni avessero di mira di essere i primi a sollecitare il soccorso de' celesti, giusta il sentimento d'Erodoto e di Senofonte. All'appressarsi del nemico veniva immolata una capra, e quindi i sonatori davano fiato ai flauti: a quest'istante, per legge di Licurgo, tutti i combattenti aver doveano una corona.

SILENZIO.

Ai soli giovani che stati erano scelti per dar principio alla pugna era lecito il gettare un grido di gioia e di marzial valore. Gli altri soldati, dall'*Enomotarca* sino all'ultimo guerriero, conservavano un profondo silenzio. Tutto l'esercito non anelava che alla vittoria, non ardeva che di amore di patria. Gli stessi vestimenti del soldato spiravano in certa guisa terrore, poichè essendo di color paonazzo, cioè di un colore simile al sangue, non lasciavano conoscere se chi li portava fosse ferito.

SEGNI DEL COMANDO.

In varie maniere darsi solea ne'greci eserciti il comando, colla voce del capitano, collo squillo della tromba, col fragore di uno scudo, oppure con segni visibili, cioè con qualche movimento del corpo, della mano, della spada o di una picca. Al primo segno della pugna i soldati abbassavano l'asta (essa, fuori di combattimento, tenevasi appoggiata alla destra spalla) e lentamente e ben serrati marciavano contro del nemico.

SEGNI COL FUOCO.

Ma siccome nel bollore delle mischie gli anzidetti segni riuscire potevano inutili a cagione o del romore de'combattenti e de'cavalli o della polvere e della distanza, o per moltissime altre circostanze, così facevasi specialmente uso del fuoco con materie lignee, o bituminose, che venivano accese a varie distanze. Quest'uso era conosciuto anche ai tempi di Omero, siccome può vedersi nel XVII dell'Iliade, e giovava ancora per trasmettere le notizie da un luogo all'altro a grandissime distanze, poichè l'esperienza avea insegnato, che la luce consistendo nel moto di una materia più sottile dell'aria, si propaga con somma rapidità e sempre in linea retta. Ma ne'tempi de'quali parliamo, i segni del fuoco non servivano soltanto per indicare grossolana-

mente un'azione; ma al dire di Polibio, giunto erasi a formare con essi un linguaggio di convenzione, mercè del quale tutto esponevasi un avvenimento senza che nulla rimanesse di vago o d'incerto nello spirito di coloro a cui volevasi parlare. Cosa troppo lunga sarebbe il voler qui riferire tutto ciò che da Polibio si narra intorno alle operazioni che facevansi succedere le une alle altre per istabilire una giusta ed utile corrispondenza fra le persone che per mezzo di sì fatti segni comunicarsi voleano le proprie idee.

METODO PER L'USO DEL FUOCO NELLE CORRISPONDENZE MILITARI.

Basterà l'accennare che il metodo era il seguente: primo, disponevansi perpendicolarmente tutte le lettere dell'alfabeto in quattro o cinque colonne, o linee, sottoposte le une all'altre: secondo, quegli che dar doveva il segno, cominciava dal marcare l'ordine della colonna, ove ricercare doveasi la lettera che si voleva indicare: egli marcava questa colonna con una, due o tre fiaccole, che alzava sempre alla sinistra, secondo che la colonna era la prima, la seconda o la terza, e così di seguito: terzo, fissata per tal modo l'attenzione dell'osservatore, indicavasi la prima lettera della colonna con una fiaccola, la seconda con due, la terza con tre, di maniera che il numero delle fiaccole corrispondesse esattamente al numero della lettera di quella tale colonna. Allora scrivevasi la lettera che stata era indicata, e con quest'operazione più volte ripetuta si giugneva a comporre le sillabe, le parole e le frasi. Quegli che dava il segno avea altresì uno stromento geometrico, munito di due tubi, onde conoscere potesse la diritta, o la sinistra di colui che dar dovea la risposta. Prima di chiudere questo paragrafo, gioverà pure il far qualche cenno intorno al modo con cui dai magistrati si trasmettevano ai generali gli ordini che tenere si volevano segreti.

CURSORI DIURNI.

Ciò si faceva generalmente per mezzo di certi corrieri lievemente armati che dicevansi Ἡμεροδρόμοι, cursori diurni, e che astutissimi erano e sommamente esperti nel sottrarsi alle indagini de' nemici. Tale fu quel Fidippide, di cui parla Cornelio Nipote nella vita di Milziade.

SCUTALE.

A tali corrieri affidavasi l'ordine scritto in guisa ch' essere non potesse che dai soli comandanti inteso. Celebre a quest'uopo era lo σκυτάλη dei Lacedemoni, così detto da σκῦτος, pelle, perchè consisteva in una bianca membrana della lunghezza di quattro cubiti, che attorniavasi ad un bastone col metodo seguente. Prendevansi due bastoni neri e di un'egual dimensione: uno di essi veniva consegnato al comandante nell'atto che questi recarsi doveva alla guerra, l'altro si conservava presso il magistrato. Allorchè trasmettere si voleva una notizia al comandante, attortigliavasi all'anzidetto bastone una lunga e sottile membrana con moltissime pieghe, e su di essa scrivevasi l'ordine o la notizia. La membrana veniva quindi levata dal bastone, e così sciolta non presentava più che parole mozze, confuse e prive di senso. Essa veniva spedita al comandante, che con egual metodo attortigliandola al suo bastone ne riuniva i caratteri, e leggerne potea lo scritto.

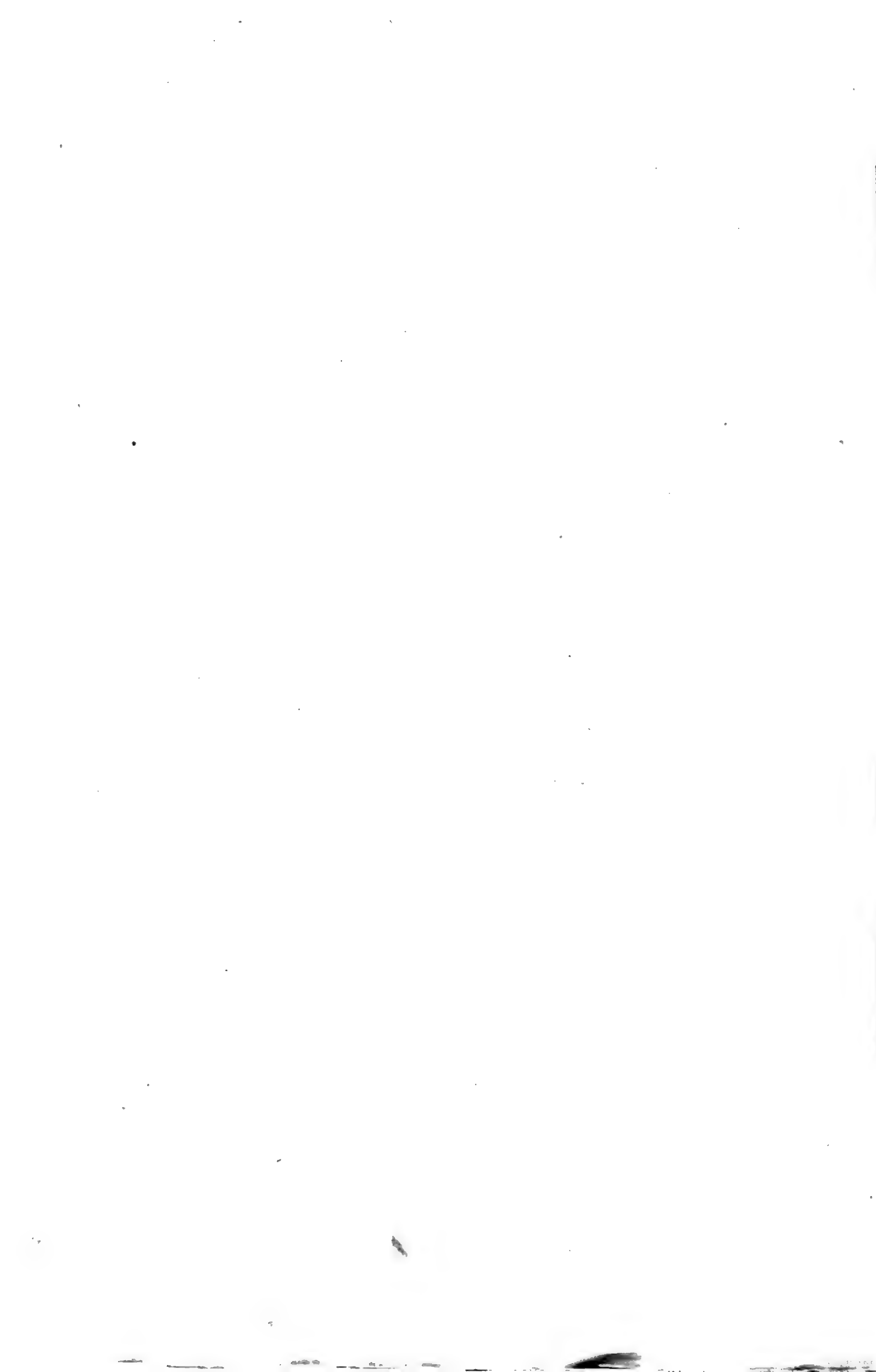
TESSERA.

I Grecia facevano pur uso di certa *tessera*, che era il contrassegno della sentinella, e che in tempo di guerra si portava dai soldati perchè potessero distinguersi dai nemici nel combattimento. In essa era scritto o qualche augurio, od il nome di una divinità o del supremo duce. Ma da questo contrassegno nascevano sovente i più perniciosi effetti; perciocchè e veniva ritardata l'azione, e talvolta avevano origine i tradimenti che, al dire di Tucidide, accaddero nella pugna fra gli Ateniesi ed i Siracusani.

SENTINELLE.

Le sentinelle erano di due specie, *diurne* le une, *notturne* le altre. Alcuni capitani, o prefetti, scorrevano di notte tempo pel campo, onde esplorare se le sentinelle fossero veglianti. A quest'oggetto usavasi ancora di sonare all'improvviso una piccola campana detta κώδων, cui erano le sentinelle obbligate di rispondere con un grido; intorno a che veggansi Svida ed Aristofane nelle *Rane*. Alle sentinelle spartane era vietato il portare lo scudo, affinchè prive di quest'arma di difesa, fossero più vigili contro le sorprese del nemico.

VESSILLI.

Svida e lo Scoliaste di Tucidide ripongono pure, fra i segni del comando, i vessilli, o le bandiere, all'alzarsi delle quali si dava principio alla pugna, ed all'abbassarsi da ogni conflitto cessavasi. Agamennone, presso Omero, agitò per l'aria un pezzo di porpora ad oggetto di raccogliere con tal segno i soldati. Ne'tempi storici la bandiera consisteva in un paludamento di porpora, od anche d'altro colore, che ponevasi in cima di un'asta. Su tale paludamento vedevasi effigiato o qualche animale, od altro oggetto risguardante la città alla quale il vessillo apparteneva. Così gli Ateniesi aveano nelle bandiere una civetta e l'ulivo, perchè la loro città era sacra a Minerva; i Tebani una sfinge, in memoria del famoso mostro estinto da Edipo; i Messenii la greca lettera M, ed i Lacedemonii la Λ. Abbiamo altresì veduto che ne'tempi eroici conosciuto

Danza pirrica

non era l'uso delle trombe nei combattimenti, perciocchè non vengono esse da Omero rammentate che nelle similitudini ch'egli prende dal costume dei suoi tempi, siccome ci avverte anche Eustazio.

TROMBA SPIRALE.

Che che ne sia però, a compimento quasi delle nostre ricerche, noi abbiamo dato, n. 2, una tromba spirale, che vedesi nelle pitture dei vasi di Hamilton, e che forse essere potrebbe la *buccina* dei Greci. Nella pittura originale il guerriero che porta la tromba precede una quadriga. Egli, quasi in atto di ospitalità, o di amicizia, porge la destra ad un vecchio che sta sedendo sotto di un portico. Dalla inferior parte della tromba pende un pezzo di panno, o di tela che non sappiamo precisare.

EFFETTI DELLA MUSICA MILITARE.

È cosa notissima che i Lacedemoni nella seconda guerra di Messene, già avviliti ed abbattuti, andarono debitori della loro vittoria a Tirteo. Somiglianti esempi legger si possono in Tucidide, in Senofonte ed in Polibio. Il suono dei flauti inoltre agevolava la lunghezza e la rapidità delle marcie, rallegrava i timidi, e colle variate regolarità delle cadenze reggeva i passi e i movimenti dei soldati in guisa da formare quasi una danza. Il poeta Filocoro presso di Ateneo, dice che i Lacedemoni entravano nella pugna con un passo misurato sul metro degl'inni di Tirteo, ed aggiunge, ch'essi soli conservato aveano l'uso della danza pirrica come un guerrriero esercizio.

DANZA PIRRICA.

Questa danza, che alcuni autori derivano fino dai tempi di Troia, poichè è fama ch'essa giovato abbia a distrarre la greca gioventù dalla noia di quel lungo assedio, consisteva in un ben regolato movimento dei passi nelle marcie, ed in un metodico, e direm quasi armonioso maneggio della spada, della lancia e dello scudo. Essa giovava sommamente a dare agilità e forza al corpo ed a bene svilupparne le membra. Strabone scrive, che Minosse la stabilì il primo in Creta cento anni innanzi la guerra di Troia, e che Pirro figliuolo di Achille, da cui essa ebbe il nome, non fece che imitare quel legislatore introducendola nelle sue truppe. L'uso di questa danza era sì costante e generale, che essa non solo aveva luogo come un utilissimo esercizio nei militari accampamenti, ma serviva di trattenimento anche nei teatrali spettacoli, del che ne fanno fede i più autentici monumenti. Nella tavola qui vicina noi presentiamo un saggio di sì fatta danza, che tratto abbiamo da una pittura dei vasi di Hamilton riferita anche dal Baxter. L'armatura del petto dell'uno de' guerrieri sembra composta di tre piastre circolari e di metallo, attaccata al busto per mezzo di due corregge, che s'incrocicchiano sugli omeri, e discendono sino al cingolo sopra l'anguinaja: due altre corregge circondano la corazza sotto al petto, costume che fu poi seguito anche dai Romani.

A maggiore illustrazione offriamo la tavola di contro nella quale si vedono i diversi atteggiamenti di coloro che si esercitavano in questa specie di danza.

Dopo la vittoria facevansi pure solenni sacrifici agli iddii, intorno al qual uso è da notarsi ciò di che ci avverte Plutarco nelle sue istituzioni laconiche, che gli Spartani cioè, pei prosperi successi ottenuti nella guerra colla forza e colle armi sacrificavano soltanto un gallo; ma quando la vittoria erasi ottenuta coll'astuzia, col senno, e senza spargimento di sangue, immolavano a Marte un bue, volendo essi denotare con quest'uso doversi sempre anteporre le vittorie col minor danno ottenute.

TROFEO.

Fu inoltre generale costume dei Greci quello di innalzare un trofeo sul campo della vittoria, ma tal trofeo non era per lo più che un tronco di albero, a cui appendevasi un elmo, uno scudo, una corazza ed alcune lancie spezzate. Il tronco era il più delle volte d'ulivo; col quale uso alludevasi alla pace che nascere dee dalla guerra. La consuetudine per lungo tempo non permise che si ergessero trofei di altra specie o materia: perciò biasimata fu la vanità di quei popoli che primi ne innalzarono di bronzo o di marmo. L'inscrizione del trofeo era semplicissima, giacchè non altro conteneva che il nome dei vincitori e dei vinti, o quello della divinità a cui il trofeo era dedicato. Talvolta vennero pure innalzati tempii ed altari, come monumenti delle riportate vittorie. Così i Dori, dopo che debellati ebbero gli Achei, eressero un tempio a Giove, e così Alessandro, di ritorno dalla sua spedizione nelle Indie, innalzò altari di tanta altezza, che superavano le più eccelse torri, giusta il testimonio di Arriano.

RICOMPENSE.

Le ricompense dei soldati nei tempi storici non erano gran che differenti da quelli dei secoli eroici: consistevano cioè nella divisione delle spoglie dei nemici e degli schiavi fatti in guerra. Laonde il diritto della guerra in questi secoli era barbaro tuttavia e crudele; perciocchè i vinti condannati erano alla schiavitù, e le conquistate città venivano interamente distrutte: conseguenze dice, il Goguet, della costituzione repubblicana che dominava in questi tempi nella Grecia, e che accendeva nei soldati una feroce antipatia contro il nemico.

SPOGLIE OSTILI ED ARMI CONSECRATE AGLI IDDII.

L' uso di consecrare agli Dei una parte delle ostili spoglie era divenuto presso i Greci religiosa cerimonia. Erodoto racconta, che Pausania con una parte della preda fatta sull' immenso esercito dei Persiani fece fondere ad Apolline Delfico un tripode d'oro, ed a Giove Olimpio una statua d'oro di dieci cubiti, ed una di sette a Nettuno. Anche le armi dei nemici venivano appese ne' tempii, ed agli dei consacrate. Nè queste soltanto, ma le loro proprie ancora venivano dai Greci dedicate a qualche nume, allorchè essi dal tumulto della guerra passavano alla tranquillità del vivere privato. Ma le armi che si appredevano nei tempi erano prima ridotte ad uno stato tale che di esse prevalersi non potessero i cittadine nelle sedizioni e negli improvvisi tumulti. Per questa ragione toglievasi agli scudi il guinzaglio, onde non potessero imbracciarsi. Col declinare però dell'antica semplicità furono pure ai sommi capitani innalzate e statue e colonne con iscrizioni le loro gesta indicanti. Quest' onore nondimeno non venne che a pochissimi accordato. L'ebbe fra gli altri Cimone; ma fu rifiutato a Milziade ed a Temistocle. Anzi si racconta che a Milziade, il quale non altro chiedeva in premio delle sue vittorie che una semplice corona d'ulivo, un certo Socare in piena assemblea così rispondesse: *O Milziade, tu otterrai tale trionfo quando la vittoria sarà a te sola dovuta.* In Atene era l'uso di porre nella rocca, come un luogo sacro le armi dei prodi: questi prendevano poi il nome di *Cecropidi*, cioè di cittadini nati dall'ingenua ed antica stirpe del popolo ateniese. Talvolta al guerriero, in premio del suo valore, donavasi un'intera armatura, siccome di Alcibiade avvenne allorchè giovinetto intraprese la spedizione contro di Potidea,

SOLENNE INGRESSO DEI VINCITORI.

Sebbene presso i Greci non fosse in uso il trionfo propriamente detto, pure i vincitori talvolta entravano solennemente nelle loro città, adorni il capo di corone, cantando inni e squassando le aste. Essi erano seguiti dai debellati nemici, le cui spoglie veniano pubblicamente esposte formandosene quasi uno spettacolo. Alcune leggi presso gli Ateniesi provvedevano altresì a quei soldati, cui nella guerra stato era troncato qualche membro, ed ai figliuoli di coloro che per la patria sparso aveano il sangue. E gli uni e gli altri mantenuti erano dal pubblico erario; ma i secondi soltanto, finchè giunti non fossero all'età maggiore, nella quale epoca ricevevano un' armatura e quindi erano da un pubblico banditore presentati al popolo ed onorevolmente dimessi. Questi avevan pure le prime sedi negli spettacoli e nelle pubbliche assemblee.

PUNIZIONE DEI CODARDI.

Ma se grandi onori si davano ai prodi, non minori pene date venivano ai vili ed ai codardi. Imperocchè i disertori erano alla morte condannati: quei che alla milizia si sottraevano, e che abbandonavano il luogo, o l'ordine loro assegnato, costretti erano per una legge di Caronda a sedere per tre giorni nel foro con femminili abbigliamenti vestiti. A costoro non era in Atene permesso nè il portare corona, nè l'entrare nei tempii, nè l'assistere alle pubbliche concioni. Chi perduto avea lo scudo, era condannato a grosse multe ed anche alla prigione. Le leggi perciò imponevano una multa anche a colui che con falsa accusa denunziato avesse d'avere taluno gettato lo scudo. Gli Spartani specialmente severissimi erano contro coloro che nella guerra dimostrati si fossero meno che forti e coraggiosi: perciocchè essi erano da una legge obbligati od a vincere od a morire. I codardi presentarsi non potevano in pubblico se non con vesti sordide e tessute di cenci, e colla barba tagliata sola per metà, intorno al qual uso veggasi Plutarco nella vita di Agesilao. Turpissima cosa ancora reputavasi il contrarre nozze con costoro: ed era lecito ad ogni cittadino il far loro le più vituperevoli ingiurie e perfino il batterli. Quest'infamia passava in tutta la famiglia talmente, che per espiarla le madri stesse non dubivano d'uccidere al primo incontro i proprii figliuoli.

RELIGIONE E MINISTRI SACRI.

Altrove parlammo della religione, o della teogonia greca; ora parleremo dei riti della medesima e dei sacri ministri.

Qui non si tratta che della religione dominante. Altrove riferimmo le opinioni dei filosofi intorno la divinità.

Era fondato il culto pubblico su questa legge; *Onorate in pubblico ed in particolare gli dei e gli eroi del paese. Ciascuno offra loro ogni anno, secondo il suo potere, a norma dei riti stabiliti, le primizie delle sue raccolte.*

Gli oggetti del culto presso gli Ateniesi eran già moltiplicati fino dai più remoti tempi. Le dodici principali divinità ricevute le avevano dagli Egizii; ed altre ne adottarono, prese dai Libii, e da altre diversi nazioni. In progresso di tempo fu vietato sotto pena di morte di ammettere culti stranieri senza un decreto dell'Areopago impetrato dagli oratori pubblici. Divenuto poscia questo tribunale meno scrupoloso, gli dei della Tracia, della Frigia, e di qualche altra barbara nazione fecero, per così dire, un'irruzione nell'Attica; e vi hanno posta sede luminosa, malgrado la derisione che ne venne fatta sulle scene dove si declamava

contro quelle straniere divinità, e le cerimonie notturne celebrate in loro onore.

Bella fu degli antichi l'istituzione di consecrare con monumenti e con feste la memoria dei re e de' particolari che aveano resi grandi servigi agli uomini. Tal era l'origine della venerazione profonda che si conservava verso gli eroi. Gli Ateniesi ponevano in questo numero Teseo, primo autore della loro libertà; Eretteo, uno de' loro antichi re; quelli che meritarono di dare il loro nome alle dieci tribù; ed altri ancora, fra i quali bisogna distinguere Ercole, che venne posto indistintamente nel novero degli dei e degli eroi.

Eravi una differenza essenziale fra il culto di quest'ultimo, e quello degli dei, tanto per l'oggetto che i suoi adoratori si proponevano, quanto per le cerimonie che vi si praticavano. I Greci si prostravano dinanzi la divinità in testimonianza della loro dipendenza per implorare la sua protezione, o ringraziarla de' suoi benefizii; ma consacravano tempii, altari boschetti, a celebrare feste e giuochi in onore degli eroi, per eternare la loro gloria, e ricordare i loro esempii. Si bruciava incenso sui loro altari nel tempo stesso che si spargevano sulle lor tombe libazioni destinate a procurar riposo alle lor anime; ond'è che i sagrifizi coi quali erano onorati, non venivano offerti, propriamente parlando, che agli dei infernali.

Nei misteri d'Eleusi, di Bacco, e di qualche altra divinità, s'insegnavano dommi segreti. Ma la religione dominante consisteva tutta nell'esteriore. Essa non presentava verun fondo di dottrina, non di veruna pubblica istruzione, nè imponeva verun obbligo preciso di assistere in certi giorni decretati al culto stabilito. Quanto alla credenza sembrava che bastasse la persuazione dell'esistenza degli Dei, e l'opinione che questi ricompensassero la virtù tanto in questa vita, quanto nell'altra. Riguardo alla pratica, questa si riduceva a fare di tratto in tratto alcuni atti di religione, come, per esempio, farsi vedere nei tempii in occasione delle feste solenni, ed offerire gli omaggi della propria divozione sugli altari pubblici.

Il popolo credeva che la pietà religiosa consistesse unicamente nella preghiera, nei sagrifizi e nella purificazione.

LE PRECI.

Ognuno rivolgeva le sue preci agli dei nel principio delle proprie azioni. Ciò facevasi la mattina, la sera, al levare ed al tramontare del sole e della luna. Talvolta si vedevano entrare nel tempio cogli occhi bassi, e con aria di raccoglimento, in atto di supplichevoli. Tutti i contrassegni di rispetto, di timore, d'adulazione, che la gente di corte dimostrava al suo sovrano avvicinandosi al trono, gli uomini erano soliti di profondere verso gli dei, accostandosi agli altari. Baciavano la terra; facevano orazione in piedi, in ginocchio, prostrati, con palme in mano, che alzavano verso il cielo o verso la statua del nume, dopo averla baciata. Se la preghiera era diretta agli dei infernali, si aveva cura di batter la terra coi piedi o colle mani per eccitare la loro attenzione.

Alcuni vi erano che recitavano le loro preci sotto voce. Pitagora voleva che si recitassero ad alta voce, affine di non chieder mai cos'alcuna che potesse farli arrossire. In fatti la migliore di tutte le regole, quella sarebbe di parlare agli dei come se uomini vi fossero presenti, e di parlare agli uomini come se gli dei fossero astanti. Nelle pubbliche solennità gli Ateniesi facevano voti comuni per la posperità dello Stato, e per quella de' loro alleati: talvolta per la conservazione de' frutti della terra, per ottenere la pioggia, o pel ritorno del buon tempo: ed alcune volte per essere liberati dalla pestilenza o dalla carestia.

Ognuno era colpito dalla maestà delle cerimonie. Questo spettacolo imponeva. La piazza che stava dinanzi il tempio, ed i portici che lo circondavano, erano pieni di gente. I sacerdoti si avanzavano sotto il vestibolo vicino all'altare. Dopo che il ministro in funzione avea detto in voce sonora: Facciamo le libazioni, e preghiamo, uno dei ministri subalterni per avere dagli assistenti la confessione delle lor sante disposizioni, dimandava: Chi sono quelli che compongono quest'assemblea? Buona gente, tutti rispondevano di concerto. Dunque silenzio, replicava il ministro. Allora si recitavano le preci proporzionate alle circostanze. Tosto alcuni cori di giovani intuonavano gl'inni sacri. Le loro voci erano tanto poetiche, e tanto secondate dal talento del poeta, attento a scegliere argomenti atti a commovere, che la maggior parte degli assistenti versavano lagrime. Ordinariamente però i canti religiosi erano allegri, ed ispiravano piuttosto gioia che malinconia. Tal era l'impressione che si riceveva nelle feste di Bacco, allorchè uno de' ministri avendo detto ad alta voce: Invocate il nume, ognuno intuonava un cantico d'improvviso che cominciava da queste parole:

O figliuolo di Semele!
O Bacco autor delle ricchezze!

I particolari importunavano il cielo con voti indiscreti. Tutti sollecitavano d'accordar loro ciò che potea servire a soddisfare alla loro ambizione ed ai loro piaceri. Tali preghiere erano riguardate come bestemmie da qualche filosofo, il quale persuaso che gli uomini non possano mai essere abbastanza illuminati sui loro veri interessi, voleva che tutti si riportassero unicamente alla bontà degli dei, od almeno che non si facesse se non questa specie di preghiera, descritta nelle opere d'un antico poeta:

O tu che sei il re del cielo, accordaci ciò che a noi è utile, ossia che lo dimandiamo, ossia che non sappiamo domandartelo. Ricusaci quello che ci sarebbe nocivo, quand'anche noi lo avessimo dimandato.

DELLE LUSTRAZIONI.

Siccome l'acqua purifica il corpo, fu creduto che anche purgasse l'anima, e ch'essa operasse questo effetto in due maniere, sia liberandola dalle sue macchie, sia disponendola a non contrarne. Di là nacquero due sorta di lustrazioni, altre espiatorie, altre preparatorie. S'implorava colle prime la clemenza degli dei, e colla seconda i loro soccorsi.

Non si ometteva di purificare i fanciulli appena nati; quelli ch'entravano in un tempio; quelli che aveano commesso un delitto anche involontario; quelli che erano presi da certi mali, riguardati come contrassegni dell'ira celeste, come sarebbe la peste, la frenesia, ecc.; tutti quelli finalmente che volevano rendersi accetti gli dei.

Una tal cerimonia insensibilmente è stata applicata ai templi, agli altari, a tutti i luoghi che dovevano essere onorati dalla presenza della divinità, alle città, alle strade, alle case, ai campi, a tutti i luoghi profanati dal delitto, o sopra i quali si voleva attirare il celeste favore.

Ogni anno si purificava la città d'Atene, al 6 del mese di Targelione.

Qualunque volta si provò la peste in Atene, o la carestia, si cercò di far cadere questo celeste flagello sopra un uomo, o una donna del popolo, mantenuti dallo Stato per servire di vittime espiatorie, ciascuna per salute del suo sesso. Erano condotti in processione per le strade al suono degli strumenti, e dopo averli percossi con qualche vergata, si faceano uscire dalla città. Anticamente erano condannati al fuoco, e le loro ceneri gettate al vento.

Benchè l'acqua del mare sia la più propria per le purificazioni, più spesso si facea uso di quella che chiamasi lustrale, la quale era un'acqua comune, in cui era stato estinto un tizzone ardente preso sull'altare quando si bruciava la vittima. Se ne riempivano i vasi che erano nel vestibolo dei templi; nei luoghi dove si faceano le assemblee generali, e intorno ai feretri, sui quali erano esposti i morti alla vista de' passeggeri.

Il fuoco purificando i metalli, il sale, ed il nitro levando il sucidume e conservando il corpo, il fumo e gli odori grati servendo a ripararsi dalla corruzione dell'aria cattiva; è stato creduto a poco a poco che questi mezzi stessi, ed altri ancora si dovessero impiegare nelle diverse lustrazioni.

Quindi venne attribuita una virtù secreta agl'incensi che erano abbruciati nei templi, ed ai fiori dei quali si fanno le corone, e così pure una casa ricuperava la sua purità col fumo dello zolfo e coll'aspersione d'un'acqua, nella quale erano stati disciolti alcuni grani di sale. In certe occasioni bastava girare intorno del fuoco, o di veder passarvi intorno un cagnolino, o qualche altro animale. Nelle lustrazioni delle città si conducevano in processione intorno delle mura le vittime destinate al sagrifizio.

Variavano i riti secondo che gli oggetti erano più o meno importanti, e la superstizione più o meno grande. Credevano gli uni cosa essenziale il tuffarsi in un fiume; altri che bastasse immergervi sette volte il capo. La maggior parte si contentava di bagnarsi le dita nell'acqua lustrale, o di esserne aspersi per mano d'un sacerdote, che stava per tale oggetto alla porta del tempio.

Ogni particolare potea offrire sagrifizi sopra un altare collocato alla porta della sua casa, ovvero in una cappella domestica. In uno di questi luoghi sovente si vedeva un padre virtuoso, circondato da' suoi figliuoli, confondere i propri con gli omaggi loro, e formar voti dettati dalla tenerezza e degni d'essere esauditi. Questa specie di sacerdozio, non dovendo esercitare le sue funzioni che in una sola famiglia, è stato mestieri stabilire ministri pubblici pel culto approvato.

DEI SACERDOTI.

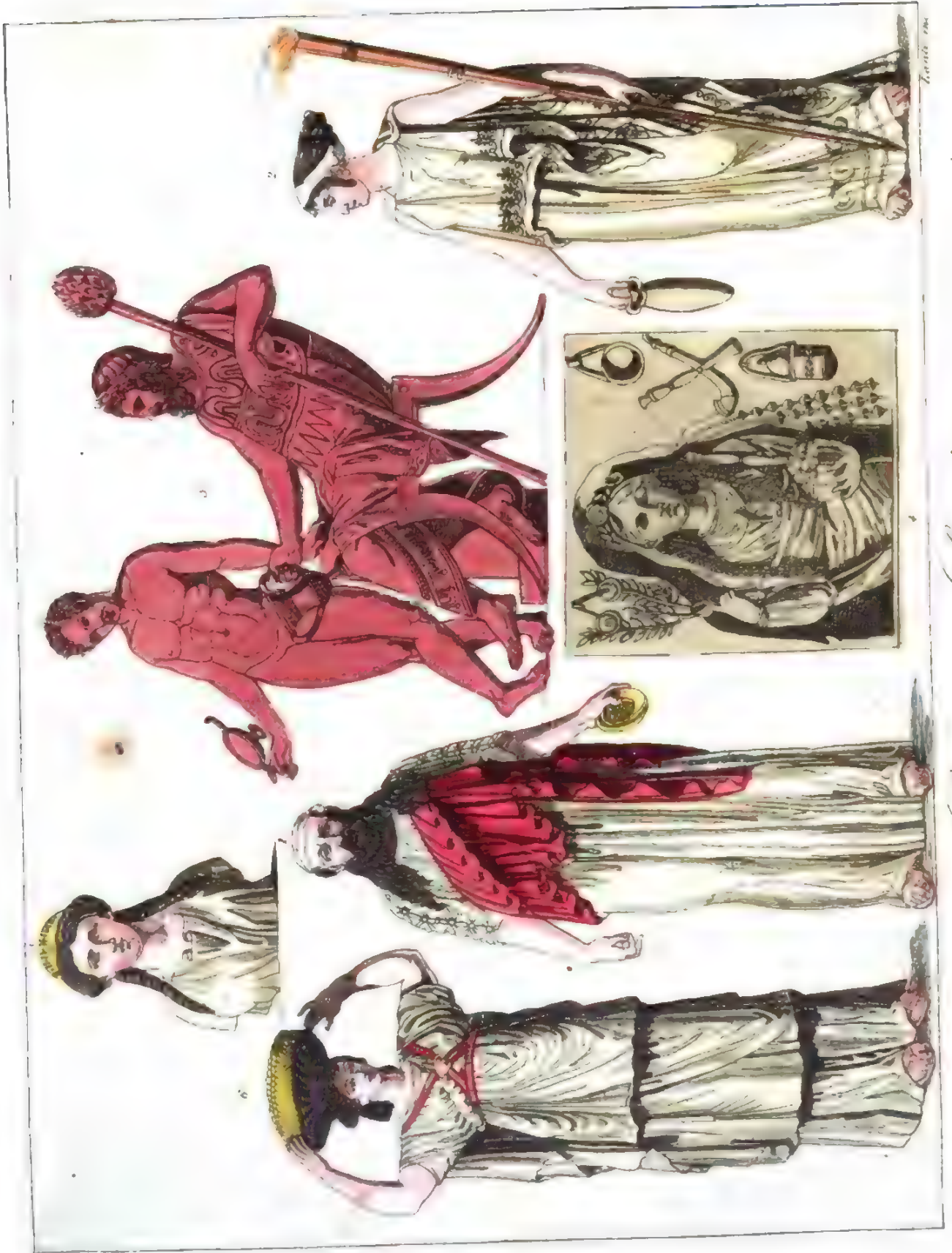
Non eravi città dove si trovassero sacerdoti e sacerdotesse in maggior numero di quello che in Atene; perciocchè non eravi città dove siano stati maggiormente moltiplicati i tempii, in cui venisse celebrato un sì gran numero di feste.

In differenti paesi dell'Attica, e del resto della Grecia, un solo prete bastava per ufficiare un tempio. Nelle città ragguardevoli le cure del ministero erano divise fra molte persone che formavano una specie di comunità, o collegio. Alla testa eravi il ministro del nume, qualificato talvolta col titolo di Pontefice, o gran Sacerdote. Sotto di lui stavano il neocoto, o sagrestano, incaricato di vegliare alla decorazione o mondezza dei luoghi santi, e di aspergere d'acqua lustrale quelli ch'entravano nel tempio.

Vi erano i sagrificatori che scannavano le vittime; aruspici che ne esaminavano le viscere; araldi che regolavano le cerimonie, e congedavano l'assemblea. In certi luoghi si dava il nome di padre al primo de' ministri sacri, e quello di madre alla principale sacerdotessa.

I laici aveano l'inspezione delle funzioni meno sante, e relative al servigio de' tempii. Alcuni aveano l'incombenza di mantenerne la fabbrica, e custodire il tesoro: altri assistevano come testimoni ed ispettori ai sagrifizii solenni.

I sacerdoti uffiziavano con ricche vesti, sulle quali erano segnati a caratteri d'oro i nomi de' particolari, che ne han fatto dono al tempio. Questa magnificenza riceveva anche maggior risalto dalla bellezza della figura, dalla nobiltà del portamento, dal suono della voce; e sopratutto dagli attributi delle divinità di cui erano ministri. In tal guisa la sacerdotessa di Cerere si mostrava coronata di papaveri e di spighe: e quella di Minerva coll'egida, la corazza, ed un elmo col cimiero di gioielli.

Molti sacerdozii erano permanenti in alcune antiche e potenti famiglie, dove passavano di padre in figlio.

Sacerdoti e Sacerdotesse

Altri erano conferiti dal popolo. Nessuno era atto ad esercitarne le funzioni senza aver subito un esame che versava sulla persona e sui buoni costumi. Bisognava che il nuovo ministro non avesse veruna deformità nella figura, e che la sua condotta fosse sempre stata irreprensibile. Riguardo al sapere, bastava che conoscesse il rituale del tempio al quale era addetto; che sapesse fare le sue funzioni con decenza, e discernere le diverse specie di omaggi e di preghiere che si dovevano indirizzare agli dei.

Alcuni tempii erano uffiziati da sacerdotesse. Tal era quello di Bacco nella città bassa. Ve ne erano quattordici di queste donne religiose, scelte dall'Arconte re. Erano obbligate a vivere in una scrupolosa continenza. La moglie dell'Arconte, nominata la regina, le iniziava ai misteri dei quali aveano la custodia, e ne voleva prima di ammetterle un giuramento col quale esse attestavano di esser sempre vissute nella più esatta purità senza alcun commercio carnale.

FIGURE DI SACERDOTI.

Nella tavola qui unita noi presentiamo soltanto sei figure di sacerdoti. Il numero primo rappresenta un sacerdote di antico stile, tratto dalla collezione di Hope.

SACERDOTESSE.

Nel numero 2 è una sacerdotessa di Cerere tratta dalla stessa collezione: essa ha in una mano la fiaccola, e coll'altra porta un piccolo vaso della forma quasi di un otre; sembra perciò che sia rappresentata in atto di assistere ai misteri della dea. Lo stesso autore riferisce un'altra sacerdotessa di Cerere che ha in una mano un fascetto di spighe, e coll'altra si sostiene il manto. Essa è notabile per l'abbigliamento del capo che è fregiato dal diadema; e di siffatto ornamento anzi che della semplice benda veggonsi cinte spesse volte alle teste delle sacerdotesse. Noi perciò nel num. 3 ne riportiamo la parte superiore.

SACERDOTESSE DI CIBELE.

La mezza figura numero 4 rappresenta o Cibele od una sacerdotessa di questa dea, essendochè i sacri ministri apparivano spesso adorni degli attributi del loro dio. Essa è tratta da un basso rilievo appartenente al Museo Capitolino; e comecchè di stile non antichissimo, nè totalmente greco, pure noi abbiamo creduto bene di riportarla, perchè ci sembra che molta luce spargar possa sugli attributi di questa dea, e su gli autori che ne scrissero. « Il capo della nostra Cibele, dice Winkelman, riportando questa medesima figura, è cinto di un ramo d'ulivo, come si rappresentavano coronati quelli de' sacerdoti e delle sacerdotesse. A questa corona veggonsi appesi tre scudetti tondi a guisa di medaglioni, ciascheduno con un bustino di rilievo; in quello sopra la fronte è figurata una testa barbuta, che sembra Giove; nei due altri messi, sopra le tempie, è scolpito un bustino di Atide, l'amato da Cibele; ed un altro bustino del medesimo le resta appeso sul petto... Il bustino sul petto sembra essere quello che nei sacerdoti di Cibele addimandavasi il pettorale e si vede nell'immagine di un sacerdote di Cibele. Il capo è coperto da una parte del suo panno che forma il velo; calano giù, dietro le orecchie dall'una e dall'altra parte due vezzi di perle... Il collo è circondato da una collarina, la quale si unisce in due teste di serpenti, che tengono una specie di gioiello; questa collarina è grossa, così com'erano quelle che, secondo Luciano, superavano di grossezza le anguille. Simile a questa collarina sarà stato il serpente d'oro che i fanciulli Ateniesi portavano intorno al collo. Nella mano destra vedesi una specie di manubrio, il quale racchiude tre rami d'ulivo, sopra questi rami pendono due crotali. Nella mano sinistra tiene essa una conca scanalata, entro cui sta il pomo di pino, uno dei soliti simboli di Cibele, una allusione a quel pino sotto cui Atide si tolse le parti genitali; intorno a quel frutto sono sparse delle mandorle, che questa dea fece nascere dal sangue di Atide. Questa conca sembra il cratere mistico, qual'era quello che l'istessa dea, detta anche rea, teneva in mano; al fianco sinistro le scende giù dall'omero una sferza con tre stringhe, alle quali sono infilzati de' talli, o siano astragali di capretto, così come Apuleio descrive la sferza con cui battevansi i sacerdoti di Cibele. »

SACERDOTI DI BACCO E FAUNO.

Il numero 5 rappresenta un sacerdote di Bacco con un Fauno, o forse con un seguace di questo dio, od iniziato ai misteri di lui: è tratto da un vaso del Museo Britannico, ed è riferito anche dal Baxter: il Fauno è nudo; ma ha sulla faccia una maschera colle corna.

CANEFORA.

La *Canefora,* o portatrice di canestri per le sacre cerimonie, numero 6, è pure riferita da Hope, ed una simile se ne vede nella Galleria di Dresda.

Per mantenimento de' sacerdoti e de' tempii erano assegnati differenti gradi di rendita. Prima di tutto si levava la decima d'ogni multa e confisca pel tempio di Minerva, ed il cinquantesimo per gli altri numi. Si consacrava agli dei la decima delle spoglie fatte sull'inimico. In ogni tempo due uffiziali, conosciuti sotto il nome di Parassiti, aveano il diritto d'esigere una misura d'orzo da ciascun possessore di terre nel distretto sul quale si estendeva la giurisdizione sacra del tempio. Finalmente

pochi erano i tempii che non possedessero case e poderi.

Queste rendite, alle quali bisognava aggiungere le offerte de' particolari, erano affidate alla custodia del tesoriere del tempio, e servivano per la decorazione e pel mantenimento de' luoghi santi, per le spese de' sacrifizi, per la sussistenza de' sacerdoti, che quasi tutti aveano un salario stabilito, un alloggio, e certi diritti sulle vittime. Alcuni godevano una rendita più considerabile. Così era della sacerdotessa di Minerva, cui si doveva offerire una misura di frumento, un'altra d'orzo, ed un obolo ogni volta che nasceva, o che moriva qualcuno in qualsivoglia famiglia.

Oltre questi vantaggi, i sacerdoti erano interessati a mantenere il diritto d'asilo accordato non solo ai tempii, ma non meno ai sacri boschetti che li circondavano, ed alle case o cappelle che si trovavano ne' loro recinti. Non era lecito lo strapparne a forza il colpevole, nè impedirgli di ricevere la sua sussistenza. Questo privilegio, quanto utile ai ministri, altrettanto ingiurioso alla divinità, si estendeva fin sopra gli altari isolati.

In Egitto i sacerdoti formavano il prim'ordine nello Stato, e non erano obbligati a contribuire ai suoi bisogni, benchè la terza parte de' beni stabili fosse assegnata al loro mantenimento. La purità de' loro costumi, e l'austerità della lor vita guadagnava la fiducia del popolo; ed il loro sapere quella de' sovrani ai quali servivano di consiglieri. Anzi il sovrano medesimo doveva essere estratto dal loro ceto, o farvisi ascrivere tosto che avea la fortuna di salire al trono. I sacerdoti in Egitto erano gli interpreti della volontà degli dei, arbitri di quella degli uomini, depositari delle scienze, e sopratutto de' segreti della medicina. Essi godevano un'autorità illimitata, poichè a loro talento governavano i pregiudizi e le debolezze degli uomini.

Quelli della Grecia hanno ottenuto certi onori, come il posto distinto negli spettacoli. Tutti potevano limitarsi alle funzioni del loro ministero, e passare i loro giorni in una dolce indolenza. Nondimeno molti di loro, affaticandosi a meritare col loro zelo il rispetto dovuto al loro carattere, si sono addossati cariche onerose nella repubblica, e l'hanno servita tanto nelle armate, quanto nelle ambascerie. Non formavano essi una società a parte ed indipendente. Non eravi legame di sorte alcuna tra i ministri d'un tempio e gli altri. Fino le cause loro personali erano portate ai tribunali ordinari.

I nove Arconti, o magistrati supremi, vegliavano al mantenimento del culto pubblico, ed erano sempre alla testa delle cerimonie religiose. Il secondo, conosciuto sotto il nome di re, avea l'incombenza di perseguitare i delitti contro la religione, di presiedere ai sagrifizi pubblici, di giudicare le controversie che insorgevano nelle famiglie sacerdotali in occasione di qualche sacerdozio vacante. È vero che i sacerdoti potevano dirigere i sacrifizi particolari; ma se in questi atti di pietà trasgredivano le leggi stabilite, non potevano sottrarsi alla vigilanza de' magistrati. Talora si è veduto il gran sacerdote di Cerere punito, per ordine del governo, per aver violate queste leggi in articoli che sembravano di nessuna importanza.

DEGL'INDOVINI ED INTERPRETI.

Dopo i sacerdoti si debbono riporre quegli interpreti, la cui professione era onorata dallo Stato, e che erano mantenuti nel Pritaneo. Leggevano l'avvenire nel volo degli uccelli e nelle viscere degli animali sacrificati. Essi accompagnavano le armate, e dalle loro decisioni dipendevano sovente le risoluzioni del governo, e le operazioni degli eserciti. Ve n'erano in tutta la Grecia; ma quelli dell'Elide erano più rinomati. Ivi per parecchi secoli due o tre famiglie si trasmisero di padre in figlio l'arte di predire il futuro, e di sospendere le umane calamità. Talvolta essi davano un prezzo esorbitante alle loro risposte.

Più lungi s'estendeva la giurisdizione degl'indovini. Costoro dirigevano le coscienze, e venivano consultate per sapere se certe azioni dubbiose erano conformi o no alla divina giustizia. Furon veduti alcuni che spingevano il fanatismo fino all'atrocità, e credendosi incaricati delle cose spettanti al cielo, avrebbero sollecitato in giustizia la morte del proprio genitore, quando fosse stato colpevole d'un omicidio.

Talvolta comparvero uomini, che senza alcuna commissione del governo erigendosi in interpreti degli dei, fomentavano nel popolo una credulità che aveano essi medesimi, o fingevano di avere, errando di nazione in nazione, e a tutte minacciando lo sdegno del cielo, instituendo nuovi riti per placarlo, e rendendo gli uomini più deboli e più infelici per mezzo dei terrori e dei rimorsi che loro inspiravano. Gli uni furono debitori della loro riputazione ai prestigi: gli altri ai loro grandissimi talenti. In questo novero son da riporsi Abari di Scizia, Empedocle d'Agrigento, Epimenide di Creta.

L'impressione che lasciarono negli spiriti ha perpetuato il regno della superstizione. Il popolo scorgeva segni evidenti della volontà degli dei in ogni tempo, in ogni luogo, nell'ecclissi, nel romoreggiare del tuono, nei grandi fenomeni della natura, negli accidenti più fortuiti: i sogni, l'apparizione improvvisa di certi animali, il moto convulsivo delle palpebre, il buccinamento dell'orecchie, lo sternutire, alcune parole proferite a caso, tanti altri effetti indifferenti erano divenuti presagi fausti, o sinistri.

In ogni circostanza si ricorreva agl'indovini ed agl'interpreti. I ripieghi da loro suggeriti non erano meno chimerici dei mali da cui gli altri si credevano minacciati.

Alcuni di questi impostori s'introducevano nelle

famiglie opulenti, e adulavano i pregiudizi delle anime deboli. Essi vantavano di possedere segreti infallibili per incatenare il potere de'genii maligni. Le loro promesse faceano sperare tre vantaggi, di cui la gente ricca era solita di essere estremamente gelosa, e che consisteva a tranquillare i loro rimorsi, a vendicarli de'loro nemici, ed a rendere eterna la loro felicità dopo la morte. Le preci e l'espiazioni che ponevano in opera erano contenute nei vecchi rituali che portavano il nome d'Orfeo e di Museo.

Alcune donnicciuole della feccia del popolo facevano lo stesso traffico. Andavano esse nelle case dei poveri, e vi distribuivano una specie d'iniziazione. Aspergevano d'acqua l'iniziato, lo fregavano con fango e semola; lo coprivano con una pelle d'animale, e accompagnavano queste cerimonie con preghiere che leggevano nel rituale, e con acuti strilli che imponevano alla moltitudine.

Le persone colte, quantunque scevre della maggior parte di queste debolezze, non erano perciò meno attaccate alle pratiche di religione. Dopo un felice successo, in una malattia, in un piccolo pericolo, alla rimembranza d'un sogno spaventoso, esso offrivano sacrifizi. Spesse fiate nell'interno delle loro case costruivano cappelle, le quali erano tanto moltiplicate che furono poscia vietate, onde i voti de'particolari non si avessero a sciogliere che nei pubblici templi.

Ma come mai conciliare la fiducia che si poneva nelle cerimonie sante, con le idee concepite intorno al sovrano degli dei? Era forse lecito il riguardar Giove come un usurpatore che avea cacciato suo padre dal trono dell'universo? Questa dottrina, sostenuta dai pretesi discepoli d'Orfeo, è stata adottata senza riguardo da Eschilo in una tragedia, che il governo non ha mai vietato di rappresentare e di applaudire.

DEI DELITTI CONTRO LA RELIGIONE.

Dacchè i Greci ebbero accolti i lumi della filosofia, alcuni di loro, colpiti dall'irregolarità e dagli scherzi della natura, restarono sorpresi di non poterne trovare la spiegazione nel sistema informe di religione che avevano seguito fino allora. All'ignoranza successero i dubbii, che produssero opinioni licenziose, a cui la gioventù diede ascolto avidamente; ma i loro autori divennero l'oggetto dell'odio pubblico. Il popolo diceva che non aveano costoro scosso il giogo della religione, che per abbandonarsi più liberamente alle loro passioni; e il governo si credette obbligato d'infierire contro di loro. Ecco in qual maniera si giustifica la loro intolleranza.

Il culto pubblico essendo prescritto da una legge fondamentale, e trovandosi in tal guisa strettamente legato con la costituzione, non potea essere attaccato senza scuotere dai fondamenti questa costituzione. Apparteneva adunque ai magistrati di mantenerlo in vigore e diopporsi alle innovazioni che tendessero visibilmente a distruggerlo. Non sottoponevano alla censura nè le storie favolose sull'origine degli dei, nè l'opinioni filosofiche sulla loro natura, nè meno le derisioni indecenti sulle azioni che si attribuivano ai numi; ma perseguitavano, e faceano punir di morte quelli che parlavano o scrivevano contro la loro esistenza: coloro che infrangevano, o mutilavano con disprezzo le loro statue, e coloro finalmente che violavano il secreto dei misteri approvati dal governo.

In tal maniera mentre si affidava ai sacerdoti la cura di regolare gli atti esteriori di pietà, ed ai magistrati l'autorità necessaria pel sostegno della religione, si permetteva ai poeti di fabbricare, o adottare nuove genealogie degli dei; ed a'filosofi di ventilare le questioni delicatissime sull'eternità della materia, e sulla formazione dell'universo; purchè qualunque volta ciò facevano, schivassero due grandi scogli; uno d'accostarsi alla dottrina insegnata ne'misteri, l'altro di spacciare senza riserva principii, dai quali risultasse necessariamente la rovina del culto stabilito da tempo immemorabile. In qualunque di questi due casi erano perseguitati come rei d'empietà.

Quest'accusa era tanto più terribile per l'innocenza, quanto ch'essa più d'una volta ha servito di strumento all'odio; e che facilmente accendeva il furore d'un popolo, il cui zelo era più crudele ancora di quello dei magistrati e dei sacerdoti.

Ogni cittadino potea essere accusatore, e denunziare il reo dinanzi al secondo Arconte che portava la causa alla curia degli Eliasti, uno dei principali tribunali d'Atene. Talvolta l'accusa si portava all'assemblea del popolo. Quando questa riferivasi sui misteri di Cerere, il Senato ne prendeva cognizione, a men che l'accusato non si fosse appellato agli Eumolpidi; perciocchè questa famiglia sacerdotale, addetta da secoli al tempio di Cerere, conservava una giurisdizione che non si estendeva se non sulla profanazione dei misteri, e che usava un'estrema severità. Gli Eumolpidi procedevano secondo le leggi non iscritte, delle quali si facevano interpreti, e che davano il reo non solo in balìa della vendetta agli uomini, ma ancora della collera celeste. Era raro che uno si volesse esporre ai rigori di questo tribunale.

L'uso era che palesando un reo i suoi complici egli salvava la sua vita; ma restava non pertanto incapace di aver più parte ai sacrifizi, alle feste, agli spettacoli, ai diritti degli altri cittadini. A questa nota d'infamia si aggiungevano talvolta cerimonie spaventose. Erano esse le imprecazioni, che i sacerdoti di diversi tempii pronunziavano solennemente e per ordine dei magistrati. Essi volgevansi verso l'occidente, e scuotendo le loro vesti di porpora, davano in potere degli dei infernali il colpevole e la sua posterità. I Greci erano persuasi che le furie s'impossessassero allora del suo cuore; e che la loro rabbia non fosse satolla,

se non quando la razza esecrata veniva ad estinguersi.

La famiglia sacerdotale degli Eumolpidi mostrava più zelo pel mantenimento dei misteri di Cerere che non ne dimostravano gli altri sacerdoti per la religione dominante. Più d'una volta sono stati veduti tradurre i colpevoli dinanzi ai tribunali di giustizia. Nondimeno è forza dire per loro lode che in certe occasioni, lungi dal secondare il furore del popolo vicino a trucidare sul fatto alcuni particolari accusati di profanazione de'misteri, hanno voluto che la condanna si facesse dopo gli esami a tenor delle leggi. Fra queste leggi una ve n'era che qualche volta è stata eseguita, e che sarebbe capace di por argine agli odii più violenti, se questi fossero capaci di qualche freno. Esse ordinavano che l'accusatore o l'accusato perissero il primo se soccombeva nella sua accusa, il secondo se il delitto era provato.

Altro più non mi resta che a citare i principali giudizii che i tribunali d'Atene hanno pronunziato contro il delitto d'empietà.

Il poeta Eschilo fu denunziato per avere in una delle sue tragedie rivelata la dottrina de'misteri. Suo fratello Aminta procurò di commovere i giudici, mostrando le ferite che aveva ricevute alla battaglia di Salamina. Questo mezzo non sarebbe stato forse sufficente, se Eschilo non avesse chiaramente provato di non essere iniziato ai misteri medesimi. Il popolo lo aspettava alla porta del tribunale per lapidarlo.

Il filosofo Diagora di Melos, accusato di aver rivelato i misteri, e negata l'esistenza degli dei, prese la fuga. Fu posta una taglia a favore di chi lo desse nelle mani morto o vivo; ed il decreto che lo dichiarava infame fu scolpito sopra una colonna di bronzo.

Protagora, uno de'più illustri sofisti del suo tempo, avendo dato principio ad una delle sue opere con queste parole « Io non so se vi siano gl'iddii, ovvero no », fu accusato criminalmente e prese la fuga. Si fece perquisizione contro i suoi scritti fino nelle case de'particolari; e trovati, tutti furono fatti abbruciare sulla pubblica piazza.

Prodico di Ceo fu condannato a bere la cicuta per aver detto che gli uomini aveano divinizzati gli esseri dai quali ritraevano utilità, quali sono il sole, la luna, le fontane, ecc.

La fazione opposta a Pericle, non avendo coraggio di attaccarlo apertamente, pensò di rovinarlo in via indiretta. Egli era amico d'Anassagora, che ammetteva un'intelligenza suprema. In virtù di un decreto emanato contro coloro che negavano l'esistenza degli dei, Anassagora fu strascinato in prigione. Ottenne qualche voto di più del suo accusatore, e ne fu debitore soltanto alle preghiere ed alle lagrime di Pericle, che lo fece uscir d'Atene. Senza il credito del suo protettore, il più religioso fra i filosofi sarebbe stato lapidato come ateo.

In tempo della spedizione in Sicilia, nel momento che Alcibiade facea imbarcar le truppe che doveva condurre, le statue di Mercurio che stavano in diverse parti della città si trovarono tutte mutilate in una notte. Atene subito ne fu spaventata. Sono attribuite viste più profonde agli autori di tale empietà, il popolo si raduna: sorgono testimoni contro Alcibiade, accusandolo di avere disfigurate le statue, e di più celebrato coi compagni del suo libertinaggio i misteri di Cerere in case private. Nondimeno avendo i soldati preso apertamente il partito del loro generale, fu sospeso il giudizio; ma appena arrivato in Sicilia, i suoi nemici ricominciarono l'accusa; i delatori si moltiplicarono, e le prigioni si riempirono di cittadini perseguitati dall'ingiustizia. Parecchi furono posti a morte: molti altri presero la fuga.

Avvenne nel corso del processo un accidente che mostra fino a qual eccesso il popolo porta il suo acciecamento. Uno de'testimoni interrogato, come avea potuto di notte conoscere le persone che dinunziava, rispose *al chiaro di luna.* Fu provato che la luna non era visibile in quel tempo. La gente dabbene fu costernata; ma il furore del popolo non pertanto divenne sempre più ardente.

Alcibiade citato dinanzi a quest'indegno tribunale in tempo che stava per impadronirsi di Messina, e forse di tutta la Sicilia, ricusò di comparire, e fu condannato a perder la vita. I suoi beni furono venduti: fu scolpito sopra una colonna il decreto che lo proscriveva e lo rendeva infame. I sacerdoti di tutti i tempi ebbero ordine di pronunziare contro di lui imprecazioni terribili. Tutti ubbidirono ad eccezione della sacerdotessa Teano, la cui risposta meritava d'essere scolpita sopra una colonna piuttosto che il decreto del popolo. « La mia ispezione, diss'ella, è di chiamare sugli uomini le benedizioni, non le maledizioni del cielo. »

Alcibiade avendo offerti i suoi servigi ai nemici della sua patria, poco mancò che non la rovinasse. Quando Atene si vide obbligata di richiamarlo, i sacerdoti di Cerere si opposero al suo ritorno; ma furono finalmente costretti d'assolverlo dalle imprecazioni di cui lo aveano caricato. Si rese osservabile l'accortezza, colla quale si espresse il primo di que'ministri dell'altare: « Io non ho maledetto Alcibiade s'egli era innocente ».

Poco tempo dopo avvenne la sentenza contro Socrate, alla quale la religione non servì che di pretesto, come si vide in seguito.

Gli Ateniesi non erano men rigorosi pel sacrilegio. Le leggi attaccavano la pena di morte a questo delitto e privavano il colpevole degli onori della sepoltura. Questa pena, che certi filosofi per altro illuminati non reputavano troppo severa, veniva estesa dallo zelo degli Ateniesi fino alle colpe più leggere. Chi crederebbe che si sieno veduti cittadini condannati a perire, alcuni per avere strappato un arboscello in un boschetto sacro, altri per aver

Candelabri

1

2

3

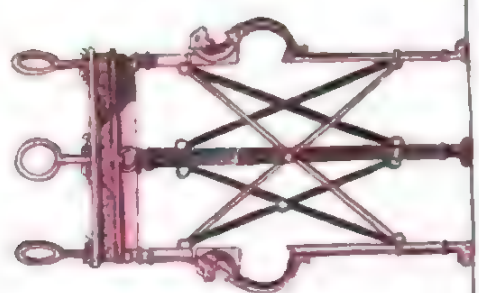
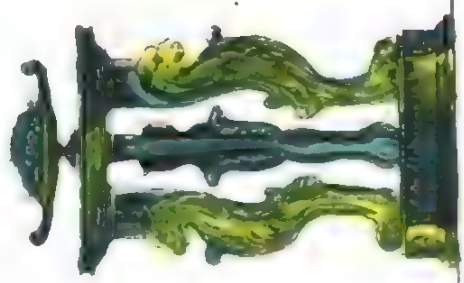
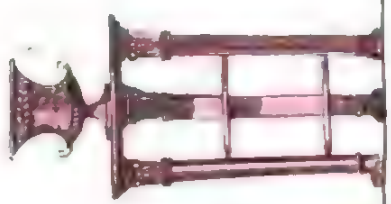
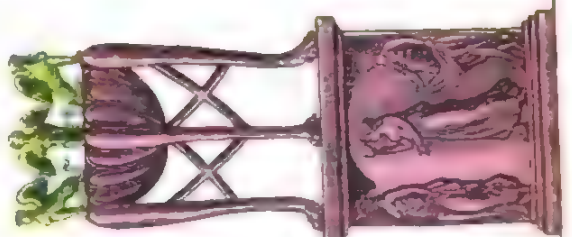
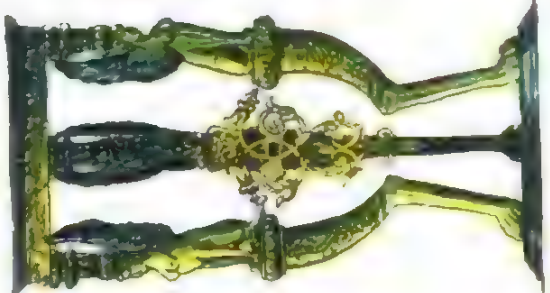
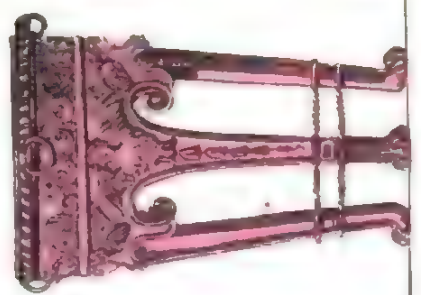
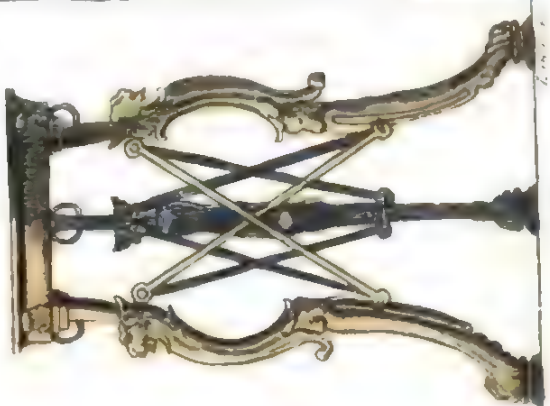
4

5

6

7

8

Tripodi

ucciso non so qual volatile consacrato ad Esculapio? Riferirò un caso ancora più spaventoso. Era caduta una foglia d'oro dalla corona di Diana: un fanciullo la raccolse. Egli era sì bambino che convenne porre alla prova il suo discernimento. Gli fu di nuovo presentata la foglia d'oro unitamente ai dadi e ad un gran pezzo d'argento. Il fanciullo avendo stesa la mano alla foglia d'oro, i giudici dichiararono che avea sufficiente lume di ragione e lo fecero morire.

VARIE FORME DI TRIPODI.

Di varie forme erano i tripodi; alcuni hanno i piedi ed i lati assai solidi, altri non sembrano sostenuti che da sottil verghe; alcuni veggonsi adorni d'ogni sorta d'ornamenti; altri sono semplicissimi; taluno pare destinato a far le veci di ara, e vi si vede la fiamma che arde; e di tal forma sembra che fossero generalmente le are portatili e sulle quali farsi solevano i sacrifici a cielo scoperto. Veggasi i tripodi num. 2, 3 e 4 della tavola annessa, tratti dalla bellissima opera di Tommaso Hope. Il num. 5 è cavato dai monumenti antichi di Winkelmann. Questo tripode sembra appartenere al culto di Appolline.

TRIPODI COLLE SFINGI.

Le sfingi che veggonsi in cima delle aste, e sopra la conca detta da Omero il ventre del tripode, essere potrebbero un'allusione all'oscurità degli oracoli che il più della volte erano enimmi inesplicabili al pari di quelli della sfinge. Il signor Mongez poi è d'avviso, che le femmine scolpite sulla base formano allusione alle teorie di Delo.

TRIPODE PIEGHEVOLE.

I num. 6 e 7 rappresentano due tripodi doviziosamente ornati, ed appartenenti alle antichità ercolanesi, alle quali appartiene pure il num. 8, in cui degni sono di considerazione i regoli congegnati tra i piedi con perni e viti in guisa, che il tripode possa sopra sè stesso piegarsi per essere più facilmente trasportato, o posto in disparte.

CANDELABRI.

Fra i sacri arredi esser debbono in secondo luogo annoverati i candelabri, o candellieri. Intorno a che fa d'uopo premettere che nessuna differenza passava fra i candelabri destinati al culto religioso e quelli che all'uso domestico o civile servivano. Non abbiamo alcun esempio de'candelabri costrutti in guisa, che come i nostri sostener potessero le candele. Cento e più candelabri si conservano nel Museo Ercolanese, e moltissimi se ne veggono in tutte le collezioni di antichità, ma finora non ne venne scoperto alcuno sulla cui cima veggansi nè la canna nè il pertugio in cui introdurre la candela.

LORO FORMA.

Tutti son formati in guisa che terminano od in una specie di vaso, atto a contenere olii, incensi, bitumi, ed altre materie combustibili e odorose, od in una specie piatta e larga, su cui riporre le lucerne, od anche le padelle destinate a raccogliere le anzidette materie, e talvolta a ricevere le libazioni. Pausania racconta, che coloro i quali facevansi a consultare l'oracolo di Mercurio a Patra, città dell'Acaia, ponevano prima l'incenso su di un'ara, e poscia versavano l'olio nelle lucerne de' candelabri, giacchè quest'oracolo non rendeva le sue risposte che di notte. Nei monumenti abbiamo molti esempi de' candelabri su' quali arde una fiamma che si estende larghissima, e tutto ne abbraccia il bacile o la sommità.

LORO MATERIA.

D'ogni specie di metallo, e coll'arte la più squisita, fabbricarsi solevano i candelabri, intorno a che abbiamo la testimonianza di Cicerone nelle Verrine. Nella tavola sono rappresentati varii di sì fatti arredi. Il num. 1 rappresenta un candelabro di marmo, d'insigne artificio, appartenente già al palazzo Barberini, e riferito anche dal Winkelmann. Sull'uno de' lati della base è scolpita Venere, la quale tiene nell'una mano un fiore, essendo a lei ancora sacri gli orti, siccome si raccoglie da un passo di Filostrato: negli altri due lati sono scolpiti Pallade e Marte. I candelabri num. 2, 3, 4 e 5 son tratti dalla suddetta opera di Tommaso Hope, e di egual forma se ne veggono pure nel Museo Ercolanese; sull'uno di essi, cioè su quello num. 2, è indicata una lucerna, o padella mobile, col suo manubrio ond'essere trasportata, e col coperchio che vedesi alzato. Quello colle due palladi, num. 6, è ricavata da una terra cotta di stile greco posseduta già dal cavalier Piranesi. Questi due ultimi sono riportati anche dal Rocchеggiani.

ORNAMENTI DE' CANDELABRI.

Winkelmann osserva che quasi tutti i candelabri ercolanesi sorgono sur un piede che generalmente si divide in tre zampe di leone. Al di sopra del piede suol essere un disco diviso in varie fasce, in cui veggonsi scolpiti a basso rilievo ornamenti di ogni genere. Anche il calice, ossia la parte superiore, suol essere adorna di fiori, di foglie e talvolta di figure di animali parimente a basso rilievo. Il piede del più gran candelabro della raccolta ercolanese ha un palmo e mezzo, misura romana, di diametro. L'altezza di tale candelabro

è di sette palmi e mezzo. « L'ispezione di questi candelabri, dice Winkelmann, ci dà l'intelligenza di un passo di Vitruvio, dove quest'autore condanna il cattivo gusto del suo secolo, in cui introdotto erasi l'uso di certe colonne troppo delicate, fuori di proporzione, e somiglianti al fusto di un candelabro. » Il num. 7 rappresenta uno dei candelabri ercolanesi, che sembra di greco lavoro, e probabilmente delle fabbriche d'Eginia. Esso ha circa due piedi e mezzo francesi di altezza: noi abbiamo creduto bene di presentarne separatamente il disco num. 8, ed il calice, o la parte superiore num. 9, affinchè se ne possano più agevolmente esaminare la forma e gli ornamenti.

LAMPANE O LUCERNE.

Ai sacri arredi appartengono in terzo luogo le lampane o lucerne, delle quali è sino a noi pervenuto un grandissimo numero. Gli antiquari le hanno divise in tre classi, colle denominazioni di lampane sacre, domestiche, sepolcrali; ma, siccome osserva Montfaucon, è cosa difficilissima l'assegnar a ciascuno una classe particolare; sembra anzi che la varietà delle forme dipendesse totalmente dal capriccio degli artisti, o di coloro che commessa ne avevano la costruzione. Nondimeno, allorchè esse portano incisa la dedicazione o la figura di qualche deità, può congetturarsi che appartenessero alla classe delle sacre.

LORO FORMA.

Le lampane che pervennero sino a noi sono in grandissimo numero, e la più parte di forma bizzarra, o di squisiti e diligentissimi lavori. « Nel numero di quelle di terra cotta, dice Winkelmann parlando delle ercolanesi, la più grande rappresenta una nave con sette becchi, o rostri, per ciascun lato, per collocarvi un egual numero di esche, o lucignoli. Il vaso, di cui facevasi uso per versare l'olio in queste lampane di terra, rassomiglia ad una navicella rotonda, che abbia il ponte chiuso, il suo rostro termina in una punta; e nella parte opposta è un piattello concavo con un buco nel mezzo, pel quale facevasi colare nella navicella l'olio con cui empievasi poscia la lampana.

LORO MATERIA.

Le lampane erano ordinariamente di terra cotta, o di bronzo. « La lucerna di bronzo, dice Artemidoro (veduta in sogno) presagisce e i beni più fermi e i mali più forti; la lucerna di creta meno ». Al bronzo aggiungevasi talvolta il piombo, acciocchè la lucerna avesse maggior peso, siccome abbiamo dallo Scoliaste di Aristofane nelle Nubi. Pausania ed Anastasio fanno menzione di lucerne di oro: di quelle d'argento parlano Ateneo e s. Agostino. Il Passeri ne riporta altresì una di vetro: sembra nondimeno che le lucerne di vetro sieno state proprie de' secoli bassi: esse molta somiglianza avevano colle nostre. Ve ne erano ancora di ferro e di piombo: Liceto ne riporta tre di marmo. Ma le più frequenti sono le lucerne di bronzo, e quelle di creta, o terra cotta. Le lucerne di creta debbono anzi essere state le prime ad usarsi, giacchè i lavori di creta, come i più facili ad eseguirsi, precedettero certamente quelli di bronzo. Gli eruditi ercolanesi, ed altri scrittori sull'autorità di Ateneo e del Casaubono sono perciò d'avviso, che dall'uso che gli antichi facevano de' lavori di creta prima di quelli di metallo, siansi poi detti *cherania* anche i vasi d'argento e d'oro, nella stessa guisa che si dissero *alabastro* tutti i vasi unguentari anche di metallo.

VARIE LAMPANE.

Nella tavola unita noi presentiamo alcune lampane tratte dal Museo Ercolanese. Il n. 1 è una lucerna di terra cotta ad un solo lume: sono in essa effigiate tre figure sedenti, cioè Giove in mezzo, Minerva a destra e Giunone a sinistra. Queste tre deità si trovano spesso unite negli antichi monumenti. Giunone invece dello scettro ha la cornucopia, forse come la dea che presiede ai regni, e che dona le ricchezze: così essa vedesi rappresentata anche in una lucerna del Bellori. In questa sono da osservarsi il manico, che qui è semplicissimo, e che suol esser sommamente vario nelle lucerne, la linguetta dov'è il buco per cui introducevasi l'olio, e che più o meno si teneva lontano dal centro per non ingombrare le figure.

LAMPANE A DODICI LUMI.

I numeri 2 e 3 rappresentano sotto due aspetti una lampana di terra cotta a dodici lumi, e adorna di due frondi di quercia elegantemente lavorate; pel quale ornamento può congetturarsi ch'essa appartenuto abbia al culto di Giove o di Giunone, ad ambedue le quali deità era sacra la quercia come a numi tutelari delle città. Nel mezzo del num. 2 vedevasi praticata una specie di doppia spranga per la quale la lampana veniva appesa.

LUCERNA IN FORMA DI BARCHETTA.

Il num. 4 rappresenta una lucerna di bronzo in forma di barchetta con elegante manubrio che termina in una testa di cigno: circostanza che lascia luogo a credere ch'essa appartenuto abbia al culto di Venere. Ne' musei si veggono molte di siffatte lucerne col manico rappresentante il collo e la testa di animali sacri a quella deità, siccome lo erano il cavallo a Nettuno, cui non meno che ad Apolline era pur sacro il delfino, la pantera a Bacco, il lione ad Ercole ed a Cibele.

1 2 3 5

10

4

9 6 8

7

11

Lucerne, lampane ec.

2

3

4

5

1

8

12

6

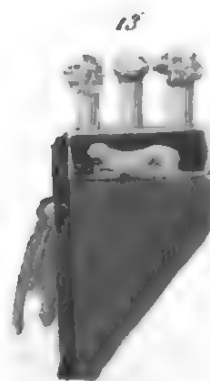
11

10

13

7

9

Moina inc.

Vasi, patere ecc

LAMPANE *bilicne.*

La lampana *bilicne*, o sia a due lucignoli, n. 5, è forse unica al mondo, e la più pregiabile fra le ercolanesi; perciocchè, oltre la forma elegante, ha eziandio la singolarità d'aver conservato l'antico suo lucignolo.

LUCIGNOLO.

Dee però notarsi ch'esso non fu già trovato nel becco medesimo, in cui ora vedesi indicato nella figura, ma nell'interno della lampana, la quale era chiusa totalmente nella cenere, o terra che vi si era d'intorno condensata. Questo lucignolo per tal modo ha potuto preservarsi dall'umidità e dall'aria esterna, nella stessa guisa che in alcuni elmi scavati a Pompei si ritrovarono quasi intatte le berrette di lana ond'erano interamente foderati. Esso è di lino, preparato bensì ed alquanto contorto, ma non filato, per modo che ripiegato venga a comporre un'imperfetta corda a due capi, siccome si esprimono gli accademici ercolanesi.

LAMPADARI.

I numeri 6 e 7 rappresentano due di quelle specie di sostegni a cui appendersi soleano varie lampane, e che volgarmente appellansi lampadari. Noi non altro faremo che qui riferirne la descrizione che leggesi nel vol. VIII, pag. 305, dell'anzidetto Museo: « Capriccioso invero e bizzarro assai è il presente lampadaro, numero 6, di bronzo a foggia, non saprei dire se di tortuosa colonna, o piuttosto di pianta noderosa, frondosa e ramosa, il cui piedistallo cilindrico posa su di un plinto quadrato retto dalle solite zampe di leone. Dalla sua sommità sporgono in fuori tre, pure scherzosi rami, dai quali pendono d'ambi i lati due vaghissime lucerne a chiocciola; in una delle quali la lumaca esce alcun poco fuori del suo guscio, e nell'altra è tutta raccolta entro di esso. Il piedistallo è intorno intorno di un festone e di due teschi bovini: e tanto questi quanto gli altri ornati dell'incnografia del plinto sono a Tannà, ossia alla Damaschina in argento. Il lampadaro num. 7 ha la forma di colonna, che posa sopra un plintide, piano quadrilatero, sostenuto anch'esso da zampe leonine, che hanno sotto uno zoccolo. Ha la sua base, le scanalature e il capitello ornato di una piccola maschera posta in mezzo alle due volute di esso. Di sopra il capitello s'innalzano curvati in fuora quattro vaghi appiccagnoli rabescati per sostenere altrettante lucerne ».

MOLLETTA O SMOCCOLATOJO.

Il num. 8 rappresenta una molletta per ismoccolare, ed il num. 9 uno strumento uncinato, che serviva pure di smoccolatojo, e fors'anche adoperavasi per istimolare il fuoco onde più vivamente ardesse. Di tali stromenti moltissimi se ne trovano nel Museo Ercolanese, e talvolta uniti per una catenella alla lucerna.

LAMPANA PEN ENTE.

Nel num. 10 è delineata una lampana pendente tratta dall'opera di Hope.

LUCERNA PORTATILE.

Il num. 11 rappresenta una piccola lucerna portatile di bronzo, riferita anche dal Roccheggiani. Noi dato non abbiamo che un saggio di lampane, poichè cosa malagevole sarebbe il volere tutte annoverare le forme che di esse trovansi ne' musei. Basti per tanto l'accennare che non ci ha quasi alcun animale, non vegetabile, non figura bizzarra e stravagante, di cui gli antichi serviti non siansi nel formare siffatta specie di arredi. Veggansi le opere di Montfaucon, di Passeri, di Bellori, di Ficorgni, di Piranesi, e specialmente il volume VIII del Museo Ercolanese.

ARREDI E STRUMENTI SACRI.

Non d'altro ora ci rimane a favellare che degli arredi e strumenti di cui facevasi uso ne' sacrifici, nelle libazioni, e negli altri riti del sacro culto. Sebbene non ci abbia quanto ad essi differenza alcuna tra il greco ed il romano costume, nondimeno ci è sembrata opportunissima cosa riferirne i principali nella tavola unita, affinchè se ne possano più agevolmente distinguere e la forma e le varietà e le parti.

VASO PER LE LIBAZIONI.

Il num. 1 tratto dal Museo Capitolino, e riferito anche dal Roccheggiani, rappresenta un vaso per le libazioni, e la patera, in cui dal vaso versavasi la libazione.

PATERE.

Moltissime sono le patere che veggonsi ne' musei. La maggior parte di quelle che furono scoperte negli scavi di Ercolano sembrano composte di un metallo bianco; e veggonsi squisitamente lavorate sì nell'interno che al di fuori; esse sono rotonde e quasi piatte, non avendo che una piccola concavità onde contenere la libazione o il sangue delle vittime, giacchè a quest'uso ancora erano esse destinate. Varia è pure la loro dimensione secondo il loro diverso uso. In alcune veggonsi scolpite le deità a cui erano sacre, in altre trovasi delineato qualche fatto mitologico, e tutte sono più o meno adorne di sculture d'ogni genere.

Alcune erano eziandio munite di manico, e tale è quella che diamo nel numero 2 tratta dall'opera già citata di Hope.

CASSETTA DEI PROFUMI.

Il num. 3 rappresenta una cassetta, in cui si conservavano i profumi pe'sacrifici, e che da'Latini dicevasi acerra; essa è tratta da un basso rilievo del Museo Capitolino.

TURIBOLO.

Presso i Greci troviamo pure rammentato il Thymiaterion, turibolo, ch'esser soleva d'oro o d'argento, ed in cui facevansi ardere gli incensi od altri aromi odorosi. Erodoto racconta che Eveltone ne avea offerto nel tempio di Delfo uno d'insigne bellezza. Dionigi d'Alicarnasso dice, che questa specie di sacri arredi portavasi nelle solenni pompe. Nessun monumento però è sino a noi pervenuto da cui trarre se ne possa con sicurezza la forma o la figura. Il Montfaucon ne riferisce uno che già stato era pubblicato dal signor De la Chosse; ma egli stesso dubita assai se questo appartenuto abbia al culto de'Gentili. Una specie di turibolo, se pur non dee dirsi una sempice acerra, sembra essere nondimeno quello che fu pubblicato dal Roccheggiani, e che da noi ancora viene riferito nel numero 4; esso apparteneva al Museo Gualtieri, d'onde fu trasportato a Parigi.

VASO DE' BACCANALI.

Il num. 5 è un vaso di cui facevasi uso nei misteri o riti di Bacco, ed è tratto dalle pitture di Ercolano.

FIACCOLE.

I num. 6 e 7 rappresentano due fiaccole tratte l'una dall'opera di Hope, e l'altra dal Museo Capitolino. Esse erano sommamente in uso nelle cerimonie sacre anche di pieno giorno; erano di figura conica, a varii pezzi di legno insieme uniti per lo lungo, e talvolta stretti per mezzo di cerchi posti ad una determinata distanza. Nei monumenti le fiaccole sono talvolta alte il doppio della statura degli spettatori, o delle persone che le portano. Quella indicata nel num. 7 è fatta in guisa da potersi conficcare nella terra, e sembra perciò appartenere alla specie di quelle di cui facevasi uso nelle feste notturne.

STRUMENTI PER IMMOLARE LA VITTIMA.

Nel num. 8 è tracciato uno strumento di cui gli antichi usavano per afferrare le corna della vittima; nel n. 9 il piccolo malleo, ossia mazza, con cui stordirla e gettarla al suolo; nel num. 10 la scure o bipenne; nel num. 11 lo stilo con cui scannare la vittima e farne uscire il sangue; nel num. 12 il coltello per dividerne le carni; e finalmente nel num. 13 un astuccio, in cui sono gli stili ed i coltelli de'sacrifici.

BOSCHI SACRI.

A compimento di quest'articolo è pur d'uopo che qualche cenno si faccia de'boschi e campi sacri. Imperocchè frequentissima è presso gli antichi scrittori la menzione de'boschi ne'quali erano le are o le cappelle sacre a qualche deità.

LORO ORIGINE.

È fama che Cadmo dall'oriente portato abbia nella Grecia l'uso di consecrare i boschi agli dei, uso che fu comune a quasi tutti i popoli dell'antichità, siccome leggiamo anche nella Sacra Bibbia. Varie ragioni soglionsi addurre intorno all'origine di siffatto costume; e primieramente alcuni scrittori lo vogliono nato dall'avere i primi uomini abitato ne'boschi e nelle solitudini; perciocchè la maggior parte delle antiche sacre costumanze ebbero origine dalle umane e civili, le quali furono agli dei ancora dagli uomini appropriate. *Sicuti hominibus domos*, dice il Pottero, *ita Diis templa, sicut hominibus mensas, ita Diis altaria erigebant, sacrificia Deorum dapes habebantur, et quæ humano rictui inserviebant, in Deorum quoque sacris adhibitas fuisse legimus.* Altri ne traggono l'origine dall'essere stati i boschi per l'amenità loro sommamente opportuni ad allettare gli animi del volgo, specialmente nelle regioni più calde, dove gli alberi densi, rigogliosi e verdeggianti offrono un'ombra soavissima; appunto perchè i boschi sacri erano formati non tanto di piante fruttifere, quanto di alberi fronzuti ben ordinati e belli a vedersi: tale era il bosco che, al dire di Erodoto, cingeva il famoso tempio di Diana. I boschi in oltre colla loro solitudine ispiravano un certo sacro orrore, e destavano negli animi del volgo l'opinione che ivi abitassero i numi. Plinio perciò, parlando delle selve, così si esprime: *Hæc fuere Numinum templa, priscorum ritu simplicia rura etiam nunc Deo præcellentem arborem dicant. Nec magis auro fulgentia atque ebore simulacra, quam lucos, et in iis silentia ipsa adoramus.* La venerazione per siffatti boschi continuò anche dopo che i Greci, alla semplicità di un culto quasi campestre, sostituito aveano la grandiosità dei tempii, e tutta quella magnificenza che dalle città divenute splendide ed opulente, somministrarsi potea. Non era perciò lecito di tagliare alcun albero ne' sacri boschi, ed è nota la pena a cui fu dannato Erisittione per aver tentato di tagliare le piante di una selva a Cerere sacra.

ASILI NE' SACRI BOSCHI.

Tali boschi, non meno che i tempii e gli altari, erano reputati inviolabili, sicchè offerivano un asilo a' rei di qualsivoglia misfatto. Ma nati essendo da questa consuetudine gravissimi disordini, fu provveduto che si lasciassero ivi morire di fame i rei convinti di nefanda scelleraggine. A quest'oggetto venivano pur chiuse le porte del tempio, perchè alcuno non potesse recarvi nè cibi nè bevande: talvolta cingevansi di fasci ardenti le are, e minacciavasi l'incendio ai luoghi sacri onde costringere i rei ad abbandonare l'asilo. Così Ermione minacciò di accostare il fuoco all'ara di Tetide presso di cui rifuggita erasi Andromaca.

CAMPI SACRI.

Oltre i boschi erano sacri agli dei alcuni campi, de' quali è sovente menzione in Omero, in Pausania ed altri scrittori. In questi campi si solevano talvolta raccogliere i frutti da offrirsi alle deità, o da usarsi nelle sacre cerimonie. Ma oltre siffatti campi fruttiferi, alcune terre ancora, come totalmente sacre a qualche deità, erano per così dire dannate ad essere perpetuamente incolte. Così avvenne del territorio di Cirra, proscritto da un solenne decreto dagli Anfittioni, e delle campagne poste tra Megara e l'Attica, sacre alla dea di Eleusi.

LIBAZIONE.

La libazione era ne' tempi più antichi una cerimonia da' sacrifici totalmente distinta. Secondo Porfirio, essa da principio non facevasi che coll'acqua; a questa sottentrò poi il miele, quindi l'olio, e finalmente il vino; perciocchè il culto degli dei, quanto era più antico, era altrettanto più semplice, e meno dispendioso. Nei tempi eroici le libazioni facevansi il più delle volte col vino, siccome ne fa testimonianza Omero in più luoghi. Nondimeno, pel culto di alcune deità, continuò sempre l'uso delle libazioni chiamate sobrie, fatte cioè con semplice acqua, o con acqua mista col vino, o col miele, o con altri liquori. In Atene, secondo Svida, si faceano libazioni sobrie alle Ninfe, a Venere Urania, alle Muse, all'Aurora ed al Sole. Ivi l'altare stesso di Giove supremo non veniva mai bagnato nè di vino nè di sangue. Per le libazioni facevasi uso di bicchieri, o di tazze, che presso i più ricchi personaggi esser soleano d'oro. Celebre fra gli altri è quel bicchiere d'Achille, col quale l'eroe soleva far libazione a nessun altro nume fuorchè a Giove, siccome leggesi nel XVI dell'*Iliade*. La cerimonia della libazione consisteva nel versare leggermente dai labbri del bicchiere una porzione del vino in onore della deità, e nel bere il restante, il che talvolta facevasi in giro da tutti gli astanti. Le libazioni sobrie si facevano il più delle volte senza fuoco, cioè il liquore si spargeva o sul terreno o su di un'ara priva di fuoco; e tale è la libazione alle Eumenidi in un monumento che vien riportato dal Winkelmann. Tutte le libazioni erano accompagnate dalle preghiere.

PROFUMI O SOFFUMIGI.

I Greci credevano che coi profumi o soffumigi ancora onorare si potessero gli dei. Laonde nel IX dell'*Iliade* il vecchio Fenice, parlando de' mezzi onde placare lo sdegno degli dei, alle preghiere ed alle libazioni unisce gli odorosi profumi. Plinio però è d'avviso, che a' tempi della guerra di Troia non fosse in uso l'incenso: *Iliacis temporibus*, dice egli, *thure non supplicabatur: Cedri tantum et citri suorum fructicum in sacris fumo convolutum ardorem verius, quam odorem noverant*. Con Plinio va pure d'accordo Arnobio, il quale aggiugne che negli antichi scrittori non si trova alcuna menzione dell'incenso.

FOCACCE.

Alle libazioni ed ai profumi unire si debbono le focacce, ossia le farine salse di cui parla Omero, dette *molæ* dai Latini, e la cui offerta credevasi essere agli dei sommamente accetta. Esse generalmente erano composte di orzo macinato e di sale. Tanta era la venerazione per siffatte farine, o facacce, che, al dire di Plinio, esse aveano luogo in tutti i sacrifici, e di esse spargevansi persino gli altari e i sacri arnesi. Lo Scogliaste d'Omero trae l'origine di questo rito dall'antichissimo costume, pel quale non si offerivano agli dei che le biade e i frutti.

LIBAZIONI TRATTE DAI VASI DI HAMILTON.

Nella tavola unita noi presentiamo una libazione tratta dai vasi antichi del cavalier Hamilton. « Il primo personaggio a mano sinistra, così l'illustre commentatore, è quegli che celebra la funzione, come lo indica il ramo d'alloro che porta nella mano sinistra; giacchè rilevasi dalla descrizione che fa Stazio nel canto XIII della *Tebaide*, dell'altare della Clemenza eretto in Atene, che tutti quelli che porgere volevano preci agli dei aver dovevano un ramo d'alloro o d'ulivo. Vi si attaccavano il più delle volte delle striscie dette *Vitæ* e *Stemmata*. La coppa che tenevano nella mano destra era destinata a ricevere una porzione di quel vino con cui facevasi la libazione, o la bevessero subito, come talvolta seguiva, o la portassero a casa come sacra, efficace a preservare dalle malattie e da qualche disgrazia.... Il secondo personaggio è un Prospolo, o sia servitore, che tiene nella sinistra una specie di piatto con dell'orzo mescolato col sale, e nella mano destra un bicchiere di vino. Il sacerdote cominciava la funzione dal girare intorno all'altare,

spargendovi dell'orzo o in grano o in farina spruzzando il più delle volte tanto all'altare che agli assistenti l'acqua lustrale. Dall'altra parte della colonna è il sacerdote che porta in mano un vaso pieno di vino destinato a versarsi sull'ara recitando una preghiera, o cantando un inno accompagnato dal doppio flauto sonato dal quarto personaggio. La musica ed il ballo entravano sempre presso gli antichi ne'sacrifici più solenni, e tra gli strumenti era il flauto usato più degli altri, e siccome ai suonatori di flauto toccava una porzione delle vittime, molti campavano dei soli incerti di quell'arte, dal che è nato il proverbio, quando si parla di un parassito, vivere da suonatore di flauto. L'altare che si vede in questa tavola altro non è che una colonna dorica, ai piè di cui, e dal lato che non si vede, posa un'escara, o sia caldano, di cui si servivano quando la qualità del sacrificio il richiedeva, e dal lato che vedesi vi è un soffietto per accendere il fuoco. Quest'altare è dedicato probabilmente ad Apollo, che in alcuni paesi veniva adorato sotto il nome di *Genuetore*. Ciascuno nel giorno della propria nascita offeriva libazioni a questo dio, nel qual giorno sarebbe stato un delitto il togliere la vita a qualsivoglia vivente ». Noi crediamo che questo solo esempio bastar possa perchè si abbia un'idea del modo con cui si facevano le libazioni, molto più trattandosi di un rito di cui abbiamo esempi in tutte le collezioni.

SACRIFICI.

Noi ci asterremo ancora dal rintracciare l'origine de'sacrifici, giacchè la loro instituzione è antica al pari di quella de'popoli primitivi. Ci basterà soltanto il ripetere, che presso de'Gentili i sacrifici tenevano luogo di un sacro banchetto, a cui era fama che gli dei intervenissero, e siccome i Gentili davano agli dei le stesse passioni che proprie sono degli uomini, così ne'sacrifici facevano uso di scelti animali, e que'condimenti che più atti sono a stuzzicare il palato.

VITTIME UMANE.

Sembra che i sacrifici di vittime umane fossero presso i Greci dalla religione e dalle leggi vietati; poichè era fama che Licaone per aver immolata una vittima umana stato fosse dagli dei cangiato in lupo. Alcuni esempii nondimeno abbiamo di un sì barbaro uso. Imperocchè Plutarco racconta, che Temistocle per ottenere un felice esito della guerra contro Serse, immolati avea agli dei molti Persiani. Anche Aristomene Messenio sacrificò a Giove Itomela, trecento uomini, fra'quali Teopompo re degli Spartani. Raccontasi ancora che nell'Arcadia furono uccise colle verghe moltissime vergini in onore di Bacco. Celebri pur sono i sacrifici d'Ifigenia, di Polissena, e de'dodici giovanetti troiani immolati da Achille nelle esequie di Patroclo. Ma tali sacrifici debbono considerarsi come cose straordinarie, dettate da 'una feroce vendetta e da gravissime e particolari ragioni, ma non come un uso costante e generale.

QUALITA' DELLE VITTIME.

Le vittime esser doveano giovani, sane, intatte, senza difetto alcuno sì nelle parti esterne che nelle interiori, insomma perfettissime. Diomede, nel X dell'*Iliade*, fa a Pallade il voto di una vacca di un sol anno, e non ancora al giogo sottomessa. Gli Ateniesi perciò rampognavano la negligenza de'Lacedemoni, che nei sacrifici facevano talvolta uso di vittime difettose.

LORO SPECIE.

Svida enumera sei specie di animali come le più usate ne'sacrifici, cioè il bue od il toro, la pecora, il porco, il capro, il gallo o la gallina, l'oca. Omero però non parla che delle prime quattro, come quelle di cui comunemente si cibavano gli eroi. Il bue era stimato come la vittima agli dei più accetta, e perciò con tutti i sacrifici anche di altri animali usavasi l'espressione bove placare. Nè però gli anzidetti animali venivano indifferentemente sacrificati a qualsivoglia deità, ma ciascuno d'essi immolavasi a quella, cui era particolarmente sacro. Così a Giove si sacrificava il toro od il bue, il capro a Bacco, la giovenca e la pecora a Minerva, una vacca nera agli dei d'averno, il gallo ad Esculapio, ec. ec.

LORO SESSO ED INDOLE.

La vittima inoltre esser dovea generalmente del sesso e dell'indole di cui era la divinità alla quale veniva sacrificata. Così a Marte s'immolavano i soli animali bellicosi e furibondi, come essere suole il toro. Aveasi pure l'avvertenza che agli dei infernali sacrificate non fossero che vittime nere.

ORNAMENTI DELLE VITTIME.

Le corna de'buoi e de'tori venivano dorate. Platone, fra le altre prove della magnificenza degli Ateniesi, mette il bue colle corna indorate. L'ariete, il capro e gli altri quadrupedi venivano coronati colle frondi dell'albero sacro alla deità cui farsi dovea il sacrificio. Molte vittime immolare si potevano ad un tempo ad un solo e medesimo dio. Celebri perciò sono i sacrifici detti *ecatombe* ne'quali immolavansi cento buoi, siccome viene dal vocabolo stesso significato.

ECATOMBE.

L'ecatombe nondimeno era talvolta formata con cento vittime di altra specie. Così nel I dell'*Iliade*

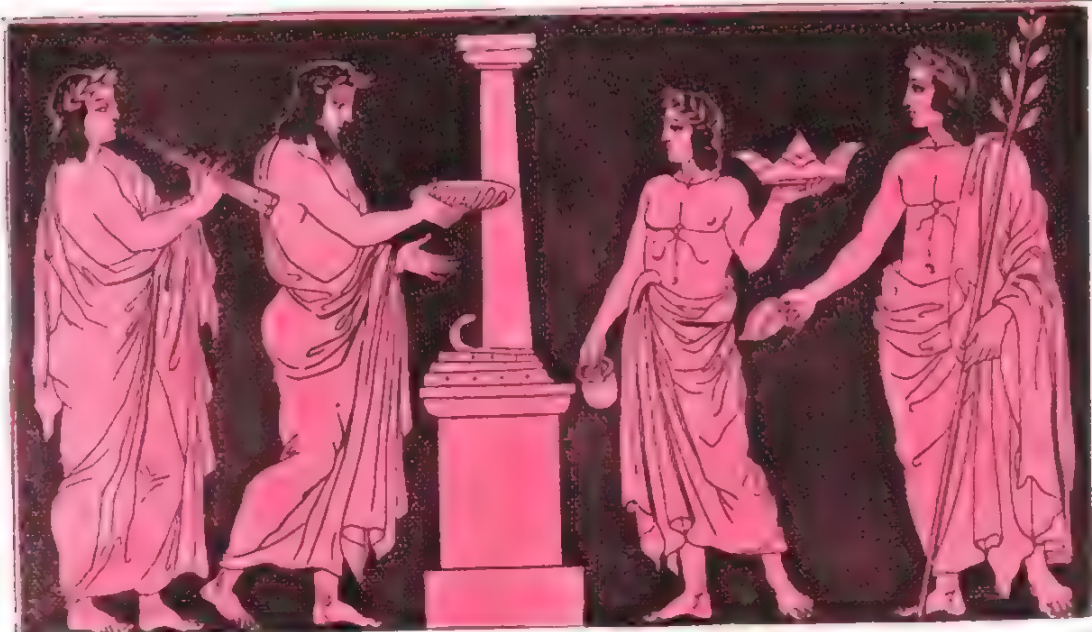
1

2

3

4

7

Libazioni funebri, ecc. ecc.

parlasi d'un'ecatombe di tori o di capre, e nel XXII è nominata un'ecatombe di agnelli primogeniti. Anzi si è dagli eruditi disputato intorno al vero numero delle vittime componenti l'ecatombe, perciocchè Eustazio dice, che ci furono alcuni autori i quali consistere la facevano nel sagrifizio di venticinque quadrupedi che forman cento piedi, e che altri autori la presero per un grande ed indefinito numero di animali. Le vittime minori, come le pecore, gli agnelli e simili, erano condotte all'ara libere e sciolte; ma le maggiori, come il toro, la vacca e simili, venivano tratte con una corda che loro allacciavasi alle corna. Tal corda esser dovea lunga, e combinata in guisa che la vittima non sembrasse condotta con alcuna violenza.

CERIMONIE DEI SACRIFICI.

Omero nel I e nel II dell'*Iliade*, e nel III e XIV dell'*Odissea* descrive le cerimonie de' sacrifici, le quali, al dire di Dionigi di Alicarnasso, non aveano alcuna differenza da quelle, che a suoi tempi erano pur in uso presso i Romani. E primieramente, i sacrificanti si lavavano le mani coll'acqua lustrale, la cui consacrazione si faceva coll'intignere in essa un tizzone ardente che prendevasi dall'altare. Secondo, sul capo e sul tergo della vittima si spargeva la farina, o mola salsa, e questa cerimonia dai Latini dicevasi propriamente immolare. Terzo, venivano svelti, o tagliati dal capo della vittima alcuni peli, che gettavansi sul fuoco dell'ara, e questa è detta da Omero la prima libazione. Quarto, intuonavansi le preghiere, senza delle quali farsi non potea sacrificio alcuno. Quinto, facevasi l'immolazione propriamente detta, che consisteva nel percuotere la vittima con una scure o con un malleo, e quindi nel traforarle la gola con un coltello. Nello scannare le vittime però avevasi cura di alzare la loro cervice verso il cielo allorchè il sagrificio era fatto ad una deità celeste: al contrario, piegavasi il capo della vittima verso la terra se il sacrificio era fatto in onore degli eroi o dei defunti. Il sangue si raccoglieva in un vaso.

ISPEZIONE DELLE VISCERE.

Quindi la vittima, spogliata della pelle, veniva tagliata in pezzi. Dopo di ciò facevasi un'accurata ispezione delle viscere. Se queste erano intatte, sane, di bel colore, e non poste fuori dell'ordinaria loro sede, annunziavano cose prospere e felici, ma credevansi presagio di sventure, se mai lasciassero trasparire difetto o morbo alcuno. Tale ispezione si faceva specialmente sul fegato, che dai Greci perciò dicevasi il tripode delle divinazioni. Le cosce coperte col grasso degl'intestini, e colle particelle tratte da ciascun membro della vittima, ed asperse di farina e di vino, erano offerte alla deità: le altre parti si facevano arrostire sugli spiedi e finalmente con esse imbandivasi il sacro convito. I sacrifici erano generalmente accompagnati dalla musica. Ne'monumenti non troviamo usati a quest'uopo che stromenti da fiato, siccome sono i flauti sì semplici che doppii, e le trombe sì rette che curve. L'altare, su cui offrirsi dovea la vittima, veniva sparso di verbene, o di quelle erbe che credevansi specialmente sacre a quella tale deità. Tutti coloro che aveano parte nei sacrifici, trattine però i sacrifici alle Eumenidi, esser doveano coronati di ulivo; ed una fronda d'ulivo portar pure solcasi in una mano nell'atto delle preghiere.

LUOGO E TEMPO DE' SACRIFICI.

I sacrifici si facevano non nei tempii soltanto, e ne' luoghi sacri, ma ancora entro le domestiche pareti, del che varii esempi abbiamo in Omero. Era prescritto però il tempo de' sacrifici; perciocchè agli dei celesti sacrificavasi sul nascer del sole od anche a giorno già fatto; agl'infernali, sul cadere del giorno, e talvolta al mezzo della notte, essendo opinione che quegli amassero la luce, questi le tenebre. Ma intorno ai sacrifici bastino le cose fin qui dette; giacchè noi non porremmo a quest'articolo giammai fine, se tutte rintracciare volessimo anche le più piccole cerimonie che, giusta le diverse deità, ed i varii paesi, aveano luogo nell' esercizio della greca religione. Chiuderemo adunque colle seguenti figure relative ai sagrifici.

VARIE FIGURE RELATIVE AI SACRIFICI.

Il num. 2 della tavola rappresenta un toro destinato al sacrificio, dalle corna e dalla testa gli pendono varie bende: fra le corna ha un ornamento che sembra una patera. Questa figura è tratta da un basso-rilievo della villa Medici. Il num. 3 rappresenta un ministro cogli strumenti del sacrificio: è tratto da un basso-rilievo che si conserva a Berlino, ed in cui è rappresentata una processione di varie figure che sembrano recarsi alla celebrazione di un sacrificio. Il num. 4 è tratto da un vaso della collezione del signor Hope, e rappresenta una donna che suona il doppio flauto: il suo atteggiamento è quale ne' monumenti vien dato ai sonatori che assistono alle cerimonie religiose.

ROGO FUNEBRE.

Abbiamo creduto bene nondimeno di estrarre da questo monumento la figura num. 5 della tavola, perchè ci è sembrata opportuna per darci l'idea d'un rogo e di una donna che si dispone a fare una libazione funerea.

LIBAZIONE FUNEREA.

La donna tiene nella destra un vaso rotondo assai piatto, che destinato sembra a contenere gli

unguenti odorosi da gettarsi sul rogo: nella sinistra ha un altro vaso, o direm meglio, un fiasco, col collo assai stretto, che molto somiglia ai pretesi vasi lacrimatorii. Un vaso di Hamilton rappresenta una donna che sta in atto di compiere una cerimonia funebre. Il signor Italinski è d'avviso, che sia in quella rappresentata Érigone figliuola d'Icario, che alla notizia della morte del genitore disperatamente appiccossi. « Vedesi, dice egli, Erigone presso alla colonna, che ella medesima ha fatto innalzare sopra il cadavere del padre; essa vi ha attaccato un bendone.... Di più, ha sparso dei rami di mirto, ed ha fatta una libazione. Dopo di aver soddisfatto a questi sacri doveri, si dispone a partire dal luogo che racchiude l'oggetto del suo dolore, e tiene di già in mano lo stromento che deve dargli termine. Siccome ella non era nè regina, nè principessa, quel che ha in testa non è un diadema, ma uno di quei nastri, dei quali si servivano le dame ateniesi per legare i capelli, e che chiamavansi cyclades. » Secondo quest' autore, la donna avrebbe nella destra la fune colla quale divisato avea di appiccarsi, ma Baxter in quella specie di fune ravvisa una treccia di capelli, ch'ella ha svelti dal proprio capo, e che le donne lasciar soleano sulla tomba dei defunti di cui piangevano la morte. Due cose sono pur qui da notarsi, quanto al costume: primo, il peplo, con cui la donna ha ricoperta la testa; secondo, la tunica nera. Bellissimo ci sembra pure il costume della figura nel medesimo vaso, che rappresenta una donna nell'atto di recarsi a compiere un funereo rito. Essa ancora appartiene alle pitture de' vasi antichi, ed è riferita anche da Hope.

LUTTO.

Nel tempo del lutto i Greci astenersi soleàno dai conviti, dalla musica, dalla danza, dai pubblici passeggi, e da qualsivoglia cosa che denotar potesse tripudio o gioja; deponevano qualsivoglia ornamento di vesti e di gemme, ed apparivano con abiti lugubri, grossolani e neri. Pericle perciò vantavasi di non avere giammai costretto alcuno ad indossare bruni vestimenti. Sovente si radevano o si strappavano i capelli, che gettavano sul cadavere o sul rogo, oppure ponevano sulla tomba del defunto; il che nelle esequie solenni facevasi anche co' giumenti. Leggiamo di fatto in Plutarco, che i Tessali nella morte di Pelopida tagliarono le proprie chiome e quelle ancora de' loro cavalli. Alessandro, nella morte di Efestione, non solo radere fece le chiome de' cavalli e de' muli, ma comandò ancora che atterrati fossero i merli delle mura onde sembrasse che le città stesse, quasi colla loro calvizie, si dolessero della morte di un tanto uomo, secondo lo stesso Plutarco. Nella morte dei magistrati e de' più cospicui personaggi, siccome ancora nelle grandi e comuni solennità, si vietavano le pubbliche adunanze, le feste ed i giuochi, e venivano chiusi i ginnasi, i bagni e persino i tempii. Generale costume era pure degli antichi quello di spargere sul capo le ceneri, di battersi il petto, di graffiarsi le guancie, di voltolarsi sul suolo e nella polvere, e d'inveire persino contro gli dei, i loro altari e simulacri, onde vie meglio esprimere un forsennato dolore. Costume proprio sì delle donne che degli uomini era quello ancora di apparire in pubblico col capo involto in un velo o nel pallio, e d'inoltrarsi a lenti passi e gravi. Finalmente il lutto veniva espresso con grida lamentevoli, ripetendosi per quattro volte l'interiezione chi! d'onde pervenne, giusta lo Scoliaste di Aristofane, la parola *elegie*, lamentazioni.

SEPOLTURA O COMBUSTIONE.

I cadaveri venivano o seppelliti od abbruciati. Sembra nondimeno che questo costume abbia variato secondo i tempi, i luoghi e la diversità delle opinioni religiose. Lo Scoliaste di Omero è d'avviso, che l'uso di seppellire i morti sia più antico assai di quello di abbruciarli, essendo stato quest'ultimo da Ercole introdotto. Ma quantunque sì i poeti che gli storici nelle descrizioni de' funerali non parlino che di cadaveri consumati dalle fiamme, pure è cosa indubitabile che continuò sempre anche l'uso di seppellirli. Nelle tombe che si vanno scoprendo presso di Atene si trovano sovente scheletri interi giacenti sopra un letto di foglie d'ulivo; ed anzi in un medesimo cimitero talvolta trovansi alcune tombe con interi scheletri, ed altre che racchiudono soltanto de' vasi contenenti ceneri ed ossa. Ateneo nel lib. XI, cap. 1, riporta un luogo d'un antico autore, colle seguenti parole: « Dopo che il morto è steso sulla terra e collocato su di un letto di foglie assai folto, si pongono presso di lui diverse vivande, alcuni vasi da bere, e sulla testa gli si mette una corona. » Che che ne sia, sembra che a' tempi della guerra di Troia fosse generalmente in uso il costume di abbruciare i corpi. Intorno al qual costume Eustazio nel I dell'*Iliade* reca due ragioni: la prima, perchè reputavasi che il corpo, divenuto impuro dopo la morte, purgarsi potesse col fuoco: la seconda, perchè l'anima disciolta per mezzo del fuoco da ogni materia grassa ed inerte poteva più facilmente volare al cielo, o passare agli Elisi; perocchè gli antichi attribuivano al fuoco la virtù di liberare l'anima umana da ogni materia corrotta ed abbietta.

ROGHI. — COME SI ABBRUCIASSERO I CADAVERI.

I roghi, su cui abbruciavansi i cadaveri, solevansi costruire di varie materie, e sotto diverse forme, secondo che era dal tempo, dal luogo, e da altre circostanze richiesto. Il corpo si collocava in mezzo sulla sommità del rogo, e con esso venivano talvolta abbruciati altri animali, e persino

i servi o gli schiavi. Le fiamme si spargevano di miele, di olio, di preziosi aromi e di odoriferi essenze. Il cadavere veniva coperto col grasso di animali affinchè fosse più facilmente dalle fiamme consumato. I congiunti e gli amici accendevano il rogo, ad essi apparteneva pure il soffiare perchè il fuoco ardesse con maggior veemenza, ed il fare su di esso continue libazioni: andavano eglino fra l'ardore delle fiamme salutando a nome con altissime grida il defunto. Di tutto ciò abbiamo un luminoso esempio nel XXIII dell'*Iliade*, dove il poeta descrive le esequie di Patroclo.

. . . . eccelsa, estesa
Di cento piè per ogni parte questi
Alzàr tosto la pira, e dell'estinto
Sopra adagiato, in cor dolenti il corpo.
Pecore grasse al rogo innanzi, e neri
Scorticaro curvipedi giovenchi,
Distesi al suolo, e del lor grasso il morto
Da capo a piè l'inclito Achille ungea:
De' scorticati buoi, e agnelle e capre
Ammassando i cadaveri, di biondo
Mele e d'olio ricolme al cataletto
Due funeree urne inclina: ancor non pago,
Quattro de' suoi d'alta cervice e tesa
Destrieri eletti, e due cervier. de' nove
Che a le mense assistean de' lor signori,
Rabbioso afferra, e con l'acciar tagliente,
Alti sospir traendo, in su la pira
Scannati getta, e dei Troiani alteri
Dodici trucidando illustri figli
Vittime lancia, e la vorace fiamma
D'ira insano ei medesmo entro vi accende:
L'estinto amico a nome chiama, e amaro
Pianto spargendo: addio Patròclo, ei dice;
Salve, e ne' tenebrosi abissi godi.

Sul rogo si gettavano pure le vesti dei defunti, e quegli arredi anche preziosi, che loro stati erano più cari in vita. Nelle esequie de' guerrieri si ponevano perciò sul rogo anche le loro armi. Nei funerali de' sommi capitani solevano i soldati girare per ben tre volte intorno al rogo dalla destra alla sinistra (essendo un moto di allegrezza quello dalla sinistra alla destra) con moltissime grida, e con grande squillo di trombe

COME SI RACCOGLIESSERO LE OSSA E LE CENERI.

Consumato il rogo, ed estinte le brace col vino, si raccoglievano dai più prossimi congiunti le ossa e le ceneri, che venivano lavate col vino e poscia coll'olio condite. Nè cosa difficile esser dovea il distinguere dalle ossa e dalle ceneri degli altri uomini ed animali gli avanzi del defunto cui celebrate eransi le esequie, perciocchè, omettendo le favole dell'amianto e di altre siffatte materie, il cadavere del defunto giaceva nel mezzo del rogo, e quelli degli altri animali posti erano nei lati. Achille perciò nel suddetto libro dell'*Iliade* comanda, che prima venga con nero vino estinto tutto il rogo, e che poi siano raccolte le ossa del Menetiade Patroclo, e ben dalle altre distinte, essendo ben facile il conoscerle, poichè giacevano in mezzo del rogo, mentre in disparte e nell'estremo circolo si abbruciavano cavalli ed uomini insiem confusi.

URNE FUNEREE.

Le ossa e le ceneri così raccolte si chiudevano in urne di legno, di terra, di marmo, o di preziosi metalli secondo la dignità del defunto. Tali urne venivano coperte con un velo, e adorne di fiori e di ghirlande. Che se tutto seppellirsi dovea il cadavere, questo era collocato supino nella tomba, perchè avesse la faccia al cielo rivolta, ed aveasi eziandio cura che il capo riguardasse l'oriente. Nella medesima tomba, od urna, ponevansi talvolta le ossa di due, tre ed anche quattro defunti, allorchè questi stati erano in vita insieme congiunti pel sangue, o per singolare amicizia. Così presso di Euripide Admeto protesta di voler essere posto nella medesima tomba colla sua sposa Alceste.

LUOGO DE' SEPOLCRI.

I sepolcri presso gli antichi Greci erano nel recinto stesso delle case, siccome abbiamo da Platone: ma ne' tempi posteriori prevalse l'uso di seppellire i morti fuori della città, e specialmente lungo le pubbliche vie. Agli uomini però della patria sommamente benemeriti s'inalzavano le tombe ne' luoghi della città i più distinti e cospicui, e ne' templi ancora, del che insigni esempi abbiamo in Plutarco ed in Senofonte. Ogni famiglia generalmente avea il suo proprio sepolcro, e grande sciagura reputavasi il non poter essere in quello seppellito. Laonde gli Spartani nella guerra contro de' Messenii, avendo determinato o di soggiogare i nemici, o di morire pugnando, si legarono al braccio destro una specie di schedola, o tavoletta, su cui era scolpito il nome della loro famiglia; affinchè il cadavere di ciascuno potesse più facilmente essere riconosciuto dopo la battaglia, e quindi trasportato nel sepolcro de' suoi maggiori.

LORO FORME.

Ne' tempi più remoti i sepolcri non altro erano che fosse scavate nella terra, su cui inalzavasi una colonna, od anche un cumolo di terra o di sassi a guisa di un cono o di monticello, se il sepolcro era di qualche ragguardevole personaggio. Ma a poco a poco venne nei sepolcri ancora introdotta l'arte e la magnificenza. Essi furono di varie forme costrutti, e talvolta di tanta ampiezza ch'entro passar poteano i congiunti per piangere sull'urna, o sul corpo del defunto, siccome abbiamo da Petronio nella storia della matrona di Efeso.

SEPOLCRI COLLE STANZE.

Nelle greche iscrizioni, alcune delle quali sono riportate anche da Montfaucon, leggiamo che ai defunti talvolta si facevano i sepolcri con varie stanze, nella guisa appunto che esser soleano gli appartamenti dei vivi. Una di tali iscrizioni, che fu trovata in un sepolcro di Smirne, così leggesi tradotta in latino dall'anzidetto autore: *Bebia.., hasce structuras et thecas, et tumulum exœdificari jussit, nec non habitacula adjacentia, nempe domum, scalam, cubiculum, medianum, triclinium, et ossuaria... Excitavit autem sibi, conjugi suo Syntrophio, et filiis atque nepotibus suis. Vale et tu.* Nella tavola numero 1 può vedersi uno di siffatti sepolcri, colle nicchie per riporvi le urne contenenti le ceneri e le ossa. Esso fu scoperto, già sono molti anni, nelle vicinanze di Corinto. Da un'altra iscrizione apprendiamo, che in tali sepolcri le stanze e le nicchie appartenevano talvolta a diverse famiglie. Laonde gli epitaffi indicanti le famiglie di cui erano i sepolcri, venivano deposti ne' pubblici archivi; e perciò in un' iscrizione smirnea si legge in grechi vocaboli: Quest'epitaffio fu deposto nell'archivio smirnense.

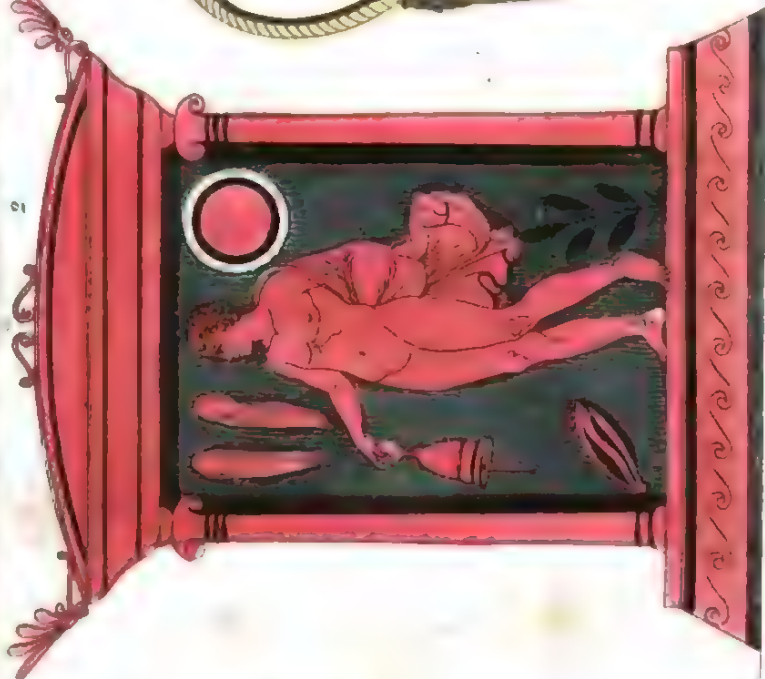
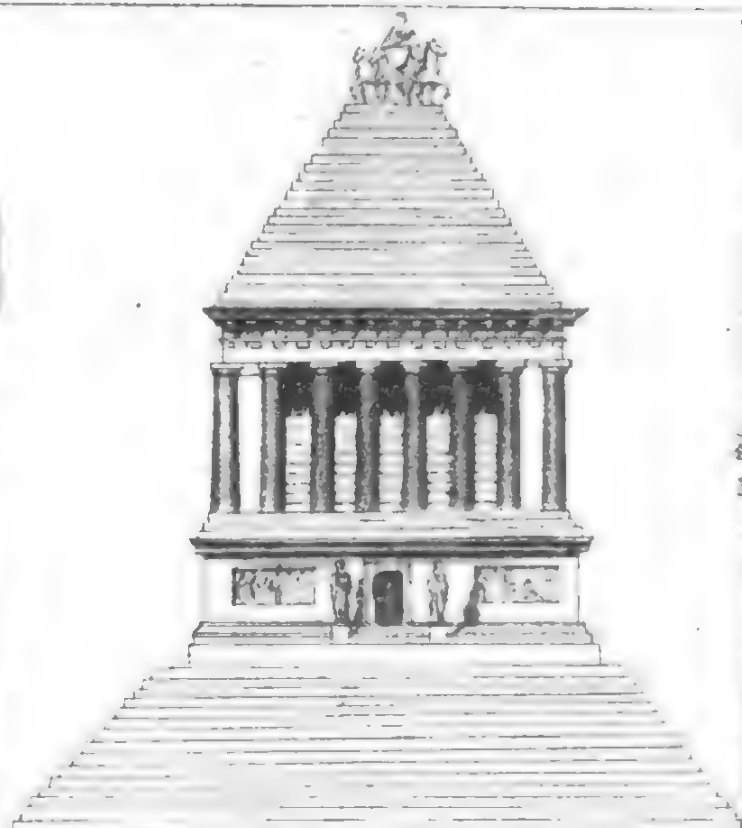
TOMBE ALLA FOGGIA DI TEMPII.

Nell'esterno però, oppure nella parte che sorgeva dalla terra, se il sepolcro era sotterraneo la tomba veniva sovente costrutta alla foggia di un tempio. Questa forma di tempii venne sui cippi ed in altri monumenti sepolcrali delineata anche dopo che dalle leggi fu provveduto al soverchio lusso, ed essa per lo più consiste in un tempietto formato da due colonne che sostengono un timpano, e che sorgono sopra un piccolo basamento. Nell'intercolonnio suol essere rappresentata la persona cui fu eretto il monumento, , e questa cogli attributi suoi particolari; il guerriero con armi e cavalli, il cacciatore coi cani, le donne cogli specchi e con altri femminili arnesi. Uno di siffatti tempietti può vedersi nella stessa tavola num. 2; esso rappresenta la tomba, o il monumento eroico di un guerriero; è tratto da un vaso del Museo Vaticano, e che vien pure riportato da Milingen. Nel mezzo vedesi la figura del defunto, che è vestito di una semplice clamide, e che tiene con una mano il pileo, ossia la berretta. Il suo scudo, e le sue gambiere, sono sospese al muro dell'edicola; a' suoi piedi stanno la cintura ed un ramo d'alloro o di mirto. Il campo della dipintura è adorno di un fiore, di un pane sacro, e di una benderella, le solite offerte ai morti.

SARCOFAGO.

Il numero 1 della tavola rapprerenta la parte interiore di un sarcofago di pietra bigia riportato da Choisseul, e da lui veduto presso le rovine di Telmisso, un tempo città della Caria, secondo Cicerone e Stefano Bizantino. Le parti laterali sono assai più larghe che l'anteriore e la posteriore. Vi si vede un'apertura quadrata, per cui sembra che fosse introdotto il cadavere, e che probabilmente veniva chiusa con una pietra. Questo sarcofago, e varii altri riferiti dal medesimo autore, ci dimostrano chiaramente che gli antichi usavano dare ai loro sepolcri la forma stessa delle loro case. In uno di tali sarcofagi di pietra si scorge persino l'imitazione di un edificio di legno, e vi si distinguono i modiglioni e le assicelle.

SEPOLCRI SCAVATI NE' MONTI.

Presso di Telmisso trovasi pure un monte di macigno in cui scavati sono moltissimi sepolcri grandi e decorati più o meno, il cui stile dimostra che sono opera de' Greci, che imitar vollero gli Egizii ed i Persiani. Uno di tali sepolcri è da noi riferito al numero 2 della tavola colle stesse dimensioni colle quali viene da Choisseul riportato nel suo viaggio. Questo sepolcro ha molta somiglianza con quelli che si veggono sul monte Naxi-Rustan presso a Persepoli. « L'ordine usato in questo monumento, dice l'illustre autore, non ci permette di crederlo antichissimo; ma nondimeno vi si vede lo sforzo con cui si è procurato di dargli un carattere severo e conveniente all'uso cui era destinato. Le cornici non sono composte che di parti quadrate; i modiglioni sono fortissimi, il fregio è soppresso, e l'architrave è formato di due corpi pesantissimi; i tre massi che coronano gli angoli del frontone aggiungono pure gravità al monumento, e si accostano di più allo stile degli Egizi. Al desiderio d'imitarli fu duopo aggiungere la pazienza per iscolpire in tal modo questi edifici sul masso dello scoglio. La porta perfettamente scolpita non ebbe giammai altra apertura, fuorchè una delle assicelle, o parti inferiori per la quale si penetra nel macigno onde formarvi una camera di undici piedi e tre pollici di larghezza su nove piedi e due pollici di profondità, e cinque piedi e dieci pollici di altezza: all'intorno di questa camera è uno zoccolo di tre piedi e due pollici di larghezza su due piedi e nove pollici di altezza... L'ingresso della tomba sembra che venisse chiuso con una tavola di pietra, che vi si inseriva per le scanalature fatte per riceverla, e di cui l'esteriore superficie corrispondeva alle assicelle raffigurate nella porta. Sulla sinistra assicella della porta era un'iscrizione greca, ma sì consunta, che ad onta di tutta la pena che noi data ci siamo per lavarla, ci fu impossibile di deciferarla ». Fin qui il sig. Choisseul. Dalla stretta apertura di questo sepolcro sembra doversi rilevare, ch'esso non fosse destinato a contenere i sarcofagi, dei quali non vi si vede alcun vestigio, ma o i cadaveri stessi oppure le urne che vi chiudevano le

1

2

3

4

Tombe, urne, vasi ecc.

Sarcofagi ecc.

ceneri, e che fors'anche collocare vi si potevano all'intorno sullo zoccolo anzidetto.

MOLTITUDINE DE' SEPOLCRI.

Ma noi dallo scopo nostro qui ancora ci allontaneremmo, se tutti volessimo riferire i sepolcri ed i sarcofagi che dalle greche antichità ci furono tramandati. Imperciocchè non ci ha viaggio nell'Oriente, non collezione di archeologia, in cui non veggansi monumenti sepolcrali. Debb'anzi notarsi che una gran parte de' basso-rilievi che tuttavia si conservano ne' più celebri musei appartengono ai sarcofagi.

SEPOLCRO DI MAUSOLO.

Noi però temeremmo di fare una gravissima omissione se qui non aggiugnessimo pure alcun cenno del famoso sepolcro di Mausolo fatto inalzare da Artemisia regina della Caria. Se pervenuta fosse sino a noi l'opera di Filone Bizantico intitolata *De mirabilibus*, avremmo una minuta ed esattissima descrizione di quel monumento. Noi potremo nondimeno trarne qualche congettura da ciò che Plinio ne scrisse. « Scopa, dice questo scrittore, ebbe emuli nella medesima età, Briassi e Timoteo e Leocare, de' quali convien parlare ad un tempo, perchè insieme operarono col loro scalpello per Mausolo piccolo re della Caria che morì nell'anno secondo della centesimasesta Olimpiade. A questi artefici specialmente debbesi che tale opera stata sia fra le sette maraviglie riposta: essa dal mezzodì e dal settentrione si estende per sessantatrè piedi; meno si estende nelle due fronti, ed ha in tutto il suo circuito quattrocento undici piedi: si solleva all'altezza di venticinque cubiti. È cinta da trentasei colonne, il qual colonnato chiamavasi Pteron. Dall'Oriente scolpì Scopa, dal settentrione Briassi, dal mezzodì Timoteo, dall'occidente Leocare. La regina Artemisia, che ordinato avea quest'opera, morì prima che gli artefici condotta l'avessero a fine. Essi però non cessarono finchè non l'ebbero perfezionata, giudicando che sarebbe un monumento della gloria e dell'arte loro; ed anche in oggi sembrano disputarsene il pregio. Un quinto artefice vi si aggiunse pure. Imperocchè sopra il Pteron venne eretta una piramide eguale in altezza alla parte inferiore e ornata da ventiquattro gradini, che vanno restrignendosi sino alla cima. Nella sommità è una quadriga di marmo, opera di Piti. Questa unita alle altre parti dà cento piedi di altezza a tutto il monumento ». Quest'edifizio avea dunque la figura di un parallelogrammo, le cui fronti o facciate maggiori avevano 63 piedi: era fiancheggiato da 36 colonne, ch'esser doveano comprese nella misura dei 63 piedi, giusta l'uso degli antichi, che nell'additare la dimensione delle facciate de' tempii comprendevano non solo il lato della cella, o del naos, ma ancora la larghezza dei due colonnati laterali detti Pteron. Plinio, aggiunge il signor Choisseul, dice che il contorno generale era di 411 piedi; ma un parallelogrammo, i cui lati maggiori siano di 63 piedi, sarebbe ben lungi dal dare un siffatto contorno; vi era dunque necessariamente un sottobasamento, che si può dire abbastanza noto, giacchè la sua estensione è determinata, e la sua altezza è il compimento dei cento piedi, altezza totale dell'edificio. Io lo suppongo formato con gradini; poichè tutto ciò che si accosta alla figura piramidale diviene più probabile in questa specie di edifici a' quali questa forma era specialmente destinata, ed il cui stile aveva avuto origine dagli Egizii.

PIANTA E FRONTE DEL SEPOLCRO DI MAUSOLO.

Su queste congetture il signor Choisseul ha tracciato il disegno del sepolcro di Mausolo, del quale noi presentiamo la pianta ed una delle fronti maggiori nel num. 3 della tavola 72. Lo stesso Choisseul osserva, essere una grande analogia fra questo monumento ed un altro da lui pure esaminato nella Caria, presso le rovine di Milasa, ed aggiugne che sebbene quest'ultimo sia stato eretto lungo tempo dopo quello di Mausolo, non è tuttavolta cosa improbabile, che posto essendo nei contorni di quella famosa tomba, abbiasi eziandio avuta cura di richiamarne con essa il gusto e la forma, sebbene veggasi costruito con un ordine diverso, cioè col corinto, ordine a quell'epoca sconosciuto nell'Asia, assai poco in uso nella Grecia, e riserbato pei tempii di quelle sole divinità di cui sembravano proprie e particolari la ricercatezza e l'eleganza.

CENOTAFII.

Ai monumenti sepolcrali fa d'uopo pur aggiungere i cenotafii, o sepolcri vuoti, cioè privi di cadaveri. Questi erano di due specie, perciocchè altri venivano dedicati a coloro che già stati erano altrove seppelliti, e tali erano i sepolcri onorari inalzati ad Achille, a Tiresia, ad Euripide, ad Aristomene, ec., dei quali parla Pausania: altri poi venivano eretti ai naufraghi, od a coloro che defunti in terra straniera, o nemica, aver non poteano sepoltura. Era opinione che col beneficio di siffatte tombe anche le anime degl'insepolti passar potessero negli Elisi, purchè state fossero per tre volte chiamate. Di ciò abbiamo un esempio anche nel VI nell'*Eneide*, dove l'eroe Troiano dice d'aver compiuti i funerei officii verso Deifobo:

Tunc egomet tumulum Rhæteo in littore inanem
Constitui, et magna Manes ter voce vocavi.

Dall'*Idilio* XXIV di Teocrito abbiamo che le tombe onorarie solevansi dalle altre distinguere con un legno, o pezzo di nave infranta che veniva ad esse sovrapposto.

VASI E LUCERNE SEPOLCRALI.

Alle cerimonie funebri appartengono pure i vasi e le lucerne sepolcrali. I vasi erano di due specie: altri servivano a contenere le ceneri e le ossa; altri non erano propriamente che vasi destinati ad esser posti nelle tombe. I vasi o le urne della prima specie variavano sommamente nella figura, ed erano talvolta fatti in guisa che tutto contener potessero un cadavere, od almeno tutte le ossa, le quali venivano entro disposte secondo la naturale forma del corpo.

MATERIE DELLE URNE SEPOLCRALI.

Le più comuni però sono le urne destinate a contenere le ceneri. Queste erano d'oro, d'argento, di rame, di marmo, di terra cotta o di altre materie, secondo la dignità, la classe, o lo stato del defunto. Achille, presso Omero, pose le ossa di Patroclo in un vaso d'oro, e, secondo Plutarco, d'oro era pure l'urna del re Demetrio. Le urne di terra servivano per le persone povere, o del basso popolo, e generalmente erano più grandi delle altre, giacchè solevano contenere le ceneri di più persone, e talvolta d'un'intiera famiglia.

LORO FORMA ED ORNAMENTO.

Esse generalmente erano alte e strette verso il collo. molte hanno il piede che termina in una punta; alcune veggonsi munite di manichi, altre ne sono senza: la maggior parte non ha ornamenti, alcune però sono adorne di figure d'uomini, o di animali. Un solo esempio (Tavola *Tombe, Urne, Vasi*, ecc. n. 3) noi qui recheremo di tali urne quasi per saggio, giacchè moltissime se ne veggono in tutte le collezioni di antichità, e qualche altra noi ancora riferirne dovremo altrove. Quest'urna, appartenente alla Biblioteca Barberini, vien riferita anche dal Bortoli e da Montfaucon; è di marmo prezioso con figure in basso-rilievo, e fu trovata piena di ceneri nella tomba di Alessandro Severo e di Mammea. L'eccellenza delle figure e la bellezza della forma ci lasciano luogo a credere che essa sia di greco lavoro. Nè sembra improbabile che per quest'uso siasi preso un vaso di greca costruzione, giacchè erano in ciò presso che eguali i greci ed i romani costumi. Il basso-rilievo rappresenta la favola di Giove e Leda con varie altre figure, tra le quali si distingue una donna seduta sotto di un albero, e tenente colla destra una fiaccola rivolta verso il suolo. Questa è forse una figura allegorica della morte; perciocchè sulle tombe si trovano spesso immagini allegoriche, o genii, che tengono in siffatta guisa la fiaccola, o che stanno in atto di spegnerla contro il suolo.

VASI SEPOLCRALI CHE CONTENGONO CENERI.

Fra siffatti vasi debbono riporsi generalmente i vasi di terra riportati nelle collezioni di Hamilton, di Millin, di Millingen, e di altri antiquarii. Essi sono in grandissimo numero e di molteplici forme; perciocchè riponevansi nei sepolcri, primieramente i vasi che contenuto aveano il vino, il latte, l'olio ed i profumi, stati versati sul morto nel tempo delle esequie; secondo, probabilmente i vasi che coll'acqua lustrale si ponevano alla porta della casa in cui trovavasi il defunto; terzo, fors'anche i vasi che servito aveano per il banchetto che dopo i funerali dar soleano i congiunti e gli amici del defunto; quarto, i vasi che stati erano più cari alla persona morta, siccome essere solevano i vasi riportati per premio nei giuochi ginnastici, o ricevuti in dono per nozze, per amicizia e per ospitalità, e generalmente tutti quelli su cui leggesi l'aggiunto *Calos*, aggiunto cui per lo più va unito il nome della persona che ebbe in dono il vaso. Oltre gli anzidetti vasi, sembra che alcuni altri ce ne fossero particolarmente destinati ad essere posti ne'sepolcri. Tali sono probabilmente quelli su cui veggonsi immagini di tombe, di libazioni, di offerte funeree, tra le quali offerte si scorgono pure sovente oggetti simbolici e relativi alla iniziazione ne'misteri. Nelle tombe i vasi si trovano talvolta ordinati con diligenza, ma talvolta confusi ed anche ridotti in pezzi; ciò che forse ripetersi dee dalla qualità de'vasi stessi, o dall'uso cui servito aveano. Nel num. 4 della tavola accennata sono raccolti diversi vasi di terra unitamente a varie ampolle di vetro, e ad un piatto di terra rappresentato di profilo e di faccia con due idoletti o penati di terra, con varii arnesi domestici, e con un'iscrizione sepolcrale incisa sul marmo. Tutti questi oggetti furon trovati nelle antiche tombe di Megara e sono riferiti da Stuart nelle sue antichità di Atene.

LUCERNE SEPOLCRALI.

Le tombe solevano dai viventi in varie guise ornarsi, e primieramente colle lucerne, che o si tenevano accese negli ipogei, cioè ne'sepolcri fatti alla foggia di case sotterranee, od ardenti si riponevano nelle tombe stesse insieme cogli altri arredi. Queste aver soleano la forma di un occhio, forse per alludere all'anima, che è la luce del corpo simboleggiata dalla lucerna. Veggansi le lucerne della tavola data, tratte dalle antichità di Ercolano. Esse, secondo Petronio, non aveano che un solo lume, e perciò Dione, parlando della cena funebre data da Domiziano, dice che vi era un piccolo lumicino come quello che si appende ne'sepolcri. Le tombe venivano sparse ancora ed ornate di nastri, di ciocche di capelli e di ogni sorte di fiori e di erbe, ma specialmente di

appio e di ghirlande d'odorosi arbusti, fra'quali il mirto teneva il principal luogo. Sacrificii di ostie ferali, cioè di giovenche e di pecore nere e sterili, si faceano sulle tombe e colle stesse cerimonie che si usavano con gli dei infernali, essendochè colla negrezza e colla sterilità volevasi indicare che dalla regione dei morti erano escluse la fecondità e la luce.

LIBAZIONI FUNEREE.

Ma più che i sacrificii avevano luogo sulle tombe le libazioni di sangue, di mele, di vino, di acqua e di odorosi unguenti d'ogni specie, che spargevansi di farina d'orzo.

GIUOCHI FUNEBRI.

Che se il defunto distinto erasi per grandi imprese, specialmente in guerra, oltre l'elogio funebre aveva l'onore di solenni giuochi o certami che d'ogni specie celebravansi dinanzi al suo sepolcro. Tali furono i giuochi che Achille celebrar fece in onore di Patroclo, e tali quelli celebrati per Milziade, per Brasida e per Timoleonte. Fra i premii che davansi ai vincitori in tali giuochi non omettevansi mai le corone di appio, erba sacra ai morti, perchè correva fama ch'essa nata fosse dal sangue di Archemoro; e di essa perciò coronavansi anche i vincitori ne'certami Nemei, che stati erano istituiti nella morte dello stesso Archemoro.

LUSTRAZIONI.

Dopo i funerali si facevano le lustrazioni, reputandosi impuri non solo gli uomini che assistito aveano alle esequie, ma i luoghi ancora ne'quali giaciuto era il cadavere.

BANCHETTI.

Alle esequie succedevano i banchetti che celebrarsi soleano dai congiunti del morto, onde coi tripudi por fine al lutto. Intorno al qual costume Ateneo ci avverte, che sacri erano ai morti quei cibi che per avventura cadevano dalla mensa. Tali cibi venivano poi recati ai sepolcri, essendo fama che di essi gustare potessero i defunti, al cui onore stata era imbandita la mensa. I convitati essere dovevano vestiti di tuniche bianche. Tutte le anzidette cerimonie in onore dei morti si compievano nel nono e nel trentesimo giorno dopo le esequie, e solevansi rinnovare all'arrivo di quelli amici o congiunti che non aveano potuto intervenire ai funerali: in molte città venivano rinnovate ogni anno nel mese di Antesterione, giusta Ateneo ed Esichio.

ANNIVERSARII DE' MORTI.

Gli anniversarii de' morti dicevansi Nemesia, perchè cadevano nelle feste di Nemesi, dea che, secondo Moscupolo e Svida, presedeva agli onori funebri. Lo stesso Svida, ed anche Esichio, Favorino ed altri scrittori affermano che a tali giorni davasi talvolta il nome di genesia, perchè alcuni onori funebri, detti propriamente nechisia, si celebravano colle stesse cerimonie con cui erano festeggiati i giorni natali. Noi abbiamo fin qui raccolte le cose più importanti intorno ai riti funebri dei Greci. Chi fosse vago di vedere questa materia trattata più ampiamente potrà, oltre il Pottero, consultare il Nicolai.

APOTEOSI O DEIFICAZIONE.

Ma noi non dobbiamo por fine a quest'articolo senza aggiungere qualche cenno intorno alla apoteosi, o sia deificazione, ch'ebbe origine presso i Greci, dai quali passò poi ai Romani. Da principio l'apoteosi non in altro consisteva che nel riporre fra gli eroi gli uomini che recato aveano alla patria importantissimi servigi. Il primo esempio che s'incontri di siffatta costumanza ne'tempi storici è forse quello di Brasida, che ci viene da Tucidide riferito. Brasida, celebre capitano di Sparta, essendo stato ucciso presso d'Amfipoli, venne con grandissima pompa seppellito dai soldati nel luogo della città il più eminente, e dove fu poscia stabilito il mercato. I cittadini d'Amfipoli fecero un recinto intorno alla tomba di lui, gli resero gli onori proprî degli eroi, stabilirono che ogni anno gli fossero celebrati giuochi e sagrifici, e lo considerarono sempre come il fondatore della loro colonia. A questa specie di onori eroici sembra che pure appartenessero quelli che celebrati furono nelle esequie di Milziade e di Timoleonte, de' quali già parlato abbiamo. Ma collo scorrere del tempo e col corrompersi de'costumi l'adulazione giunse al segno di porre non fra gli eroi, ma fra gli dei, i grandi capitani, i principi illustri, ed ogni persona che per qualsivoglia mezzo distinta si fosse fra'suoi concittadini; nella quale depravazione gli Ateniesi superarono ogni altro popolo della Grecia. Tali pur furono gli onori ad Efestione renduti da Alessandro. Questi, non pago d'aver celebrata la morte del suo amico colla pompa la più sontuosa, lo annoverò ancora fra gli dei. All'istante le città fabbricarono tempii ad Efestione, gl'innalzarono altari, gli offerirono sacrifizi. Tutta l'Asia celebrò le feste in onore del novello dio, ed in nome di lui si fecero i più grandi giuramenti. Gli stessi onori furono poi renduti ad Alessandro, non meno che a' suoi successori. Le apoteosi divennero quindi soggetto anche dell'arti belle, del che più esempi ci furono dall'antichità tramandati.

CIVILI COSTUMANZE DEGLI ANTICHI GRECI.

Le colonie, che o ripopolarono la Grecia, o ne accrebbero la rinascente popolazione fino dai primi

tempi, di cui si è conservata qualche notizia, venivano da paesi già assai colti e civili; ma non è da credere perciò, che il paese, dove si stabilirono, diventasse per l'arrivo loro colto e civile subitamente. Vi sono ancora nazioni nel mondo, ed anche in Europa, dove la coltura si è cominciata ad introdurre ab antico, e che tuttavia molto ancora ritengono della prima rozzezza. Nella stessa maniera i popoli della Grecia conservarono lungo tempo dopo l'arrivo degli Egizii de' Tirii le loro antiche maniere, sia perchè non dappertutto penetrarono le colonie, sia perchè più facile ai discendenti dei primi coloni prendere i modi dei paesi dove erano, che continuare in tutto quelli che i lor parenti avevano portati d'altrove: o almeno è certissimo, che se essi introdussero nuove arti nei paesi ove approdarono, esse vi dovettero far progressi proporzionati all'inesperienza dei primi abitatori ed alla imperfezione dei maestri.

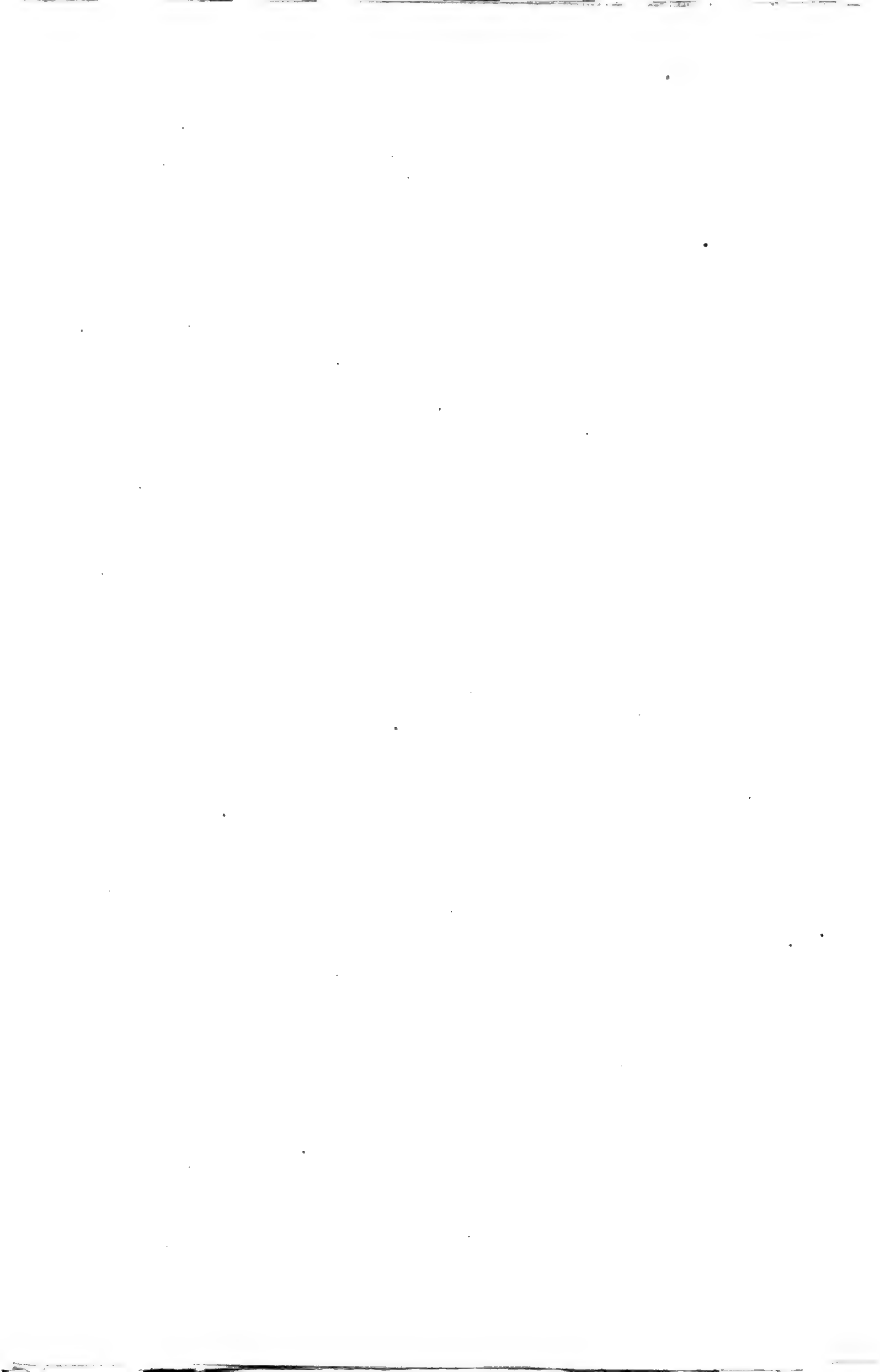
Lo stesso vediamo accadere delle arti o delle mode, che dalle città capitali passano nelle rimote provincie e nei villaggi, e vi si propagano lentamente, e tardi vi diventan comuni e si perfezionano. Noi troveremo però i primi Greci somiglianti in gran parte alle nazioni selvagge, che in altre parti del mondo si trovarono molti secoli dopo. Ma dovecchè le altre barbare nazioni con gli ajuti delle più colte a grande stento si vanno traendo fuori d'una stupida e brutale rozzezza, i Greci per la forza del proprio ingegno si condussero in non molti secoli al sommo grado della civiltà, tanto che poco lasciarono alla posterità da aggiungere a quanto essi immaginarono e fecero. Cominciando pertanto dalle arti e dalle invenzioni più necessarie alla conservazione così degl'individui, come della specie umana, vediamo ciò che essi trovassero per cibarsi, e come si riparassero dall'incostanza delle stagioni e dagl'insulti degli animali feroci.

Troppe testimonianze concorrono a comprovare che i primitivi Greci vivessero come i selvaggi tanto rinomati dell'America, sparsi per le foreste, ricoverandosi nella cavità degli alberi e nelle spelonche, che a caso formano le roccie, e le grosse radici per i monti e per i colli, e cibandosi dei frutti aspri e selvatici che la terra incolta produceva. I poeti concordemente dicono che i primi uomini si pascevano di ghiande; alcuni moderni pretendono che mai le ghiande non poterono esser cibo umano; ed è certo che quelle che abbiamo in Lombardia, a cui sono forse in tutto somiglianti quelle di Francia e de' paesi settentrionali, sono al gusto nostro d'amarezza intollerabile; ma ve n'ha pur anche in Italia un'altra specie, che per lo meno è così comestibile, come la castagna cruda. Di questa specie se ne trovano abbondantemente sulle spiagge del mare verso Ostia; e tali poteano essere quelle di Tessaglia e di Grecia. D'altra parte può essere che s'intendessero per ghiande anche le castagne, le quali ancora crude si mangiano dai ragazzi e dalle donne, ed abbruciate leggermente si mangiano da ogni persona.

Le piante che producono il frumento, l'orzo e le altre biade nacquero da principio naturalmente quali sono oggidì. Non nacquero però spontaneamente in tutti i paesi, benchè in tutti i paesi seminate germogliano e fruttifichino. L'Egitto e la Sicilia furono sempre riguardati come i paesi dove si trovarono e si coltivarono prima che altrove. I Greci si professavano obbligati a quelle due nazioni, e specialmente alla Sicilia, celebre fino ai tempi d'Omero per la sua naturale fertilità. Se noi potessimo accertare in qual tempo vivesse e regnasse Iside in Egitto, ed in Sicilia Cerere, che tutte le antiche nazioni riguardano come inventrici del grano, o sia della maniera di coltivarlo e cavarne la farina, potrebbesi anche determinare il tempo in cui questa sorte di nutrimento si conobbe e s'usò dai Greci. Ma certo ai tempi di Omero e d'Esiodo già si lavorava la terra con una forma d'aratro simile a quello che si vede anch'adesso in alcuni paesi. E perchè il ferro era ancor poco comune, tutte le parti erano di legni scelti ed acconci al bisogno, come il leccio per far il vomero, la quercia pel timone, ed il lauro e l'olmo per le stive o i manichi. I mulini s'inventarono assai tardi; ai tempi d'Esiodo si pestava il grano, ed era uno degli oggetti d'economia il trovare e scegliere legno acconcio a scavar mortai, e formar pestelli a quest'uso. Per separare la grossa crusca dalla farina il primo spediente che immaginarono fu un tessuto di vimini ed altri virgulti sottili e pieghevoli; poi appresero dagli Egizii a tessere certi filamenti di scorze d'alberi, come di papiri, che servivano come le lunghe setole degli animali chiomati. Il crivello di facilissima invenzione, tosto che si ebbero le pelli degli animali, dovette per lungo tempo ancora servir di setaccio, ma non si trova però nominato da Esiodo.

CUCINA E BEVANDE ARTIFIZIALI.

In una materia sì universale, e quasi si può dire necessaria (malgrado gli sforzi d'un moderno scrittore, che la biasima come dannosa, non che inutile) noi vedremo quanto sieno state tarde le invenzioni più rilevanti. Ma in ogni modo, sia che si pestasse l'orzo, o il frumento, come si fa dagli speziali e confettieri delle mandorle, o si abbrustolasse per macinarlo, o tritarlo, come si fa del caccao e del caffè, già si facea del pane a quel tempo; ed era pane sodo, che non può confondersi con la focaccia e la polenta, e nè anche col pane *subcinericio* de' patriarchi; perocchè si presentava, e si distribuiva in canestri e cestelli. Per altro non si trovano mentovati i forni; e può essere che si cuocessero le grandi pagnotte sotto

Le Nozze di Ulisse con Penelope

le ceneri. Que' pani Doriesi mentovati da Teocrito (*Idyl.* 11), che pur si servivano sopra canestri di vimini, erano di soda e grossa mole.

Non sembra però che fosse il pane troppo comune, nè anche dopo che il modo di ridurre il frumento in farina fu comunissimo; e troveremo molti secoli appresso, che si usava anche in Sicilia di dare acqua e farina in luogo di pane per cotidiano nudrimento, eziandio per chi non potea aver fuoco per cuocerla. Ma certo assai prima che si pensasse a ridurre le biade in farina e la farina in pane, i Greci, come tutte le altre nazioni, o poche eccettuate, si nudrivan di carne. La struttura fisica pare che decida l'uomo carnivoro, e lo disponga a far suo cibo degli animali di specie inferiore e più deboli. Quindi si contò come invenzione grandemente utile alla sua conservazione e salute l'aver pensato e trovato il modo di cuocer le carni per farle più arrendevoli al dente e più facili da smaltire allo stomaco.

Le carni si domestiche che selvagge si mangiarono prima crude, e poi arrostite. In tutto Omero, dove tanto si parla di cuocere e di mangiare, non si trova però che le usassero allesse, come non si parlò, che assai più tardi, di minestre, di brodi e d'intingoli; il che, secondo i costumi nostri, parrà a molti cosa strana; conciossiachè sembri più facile, più vantaggioso e più semplice il far bollire che arrostire qualsivoglia vivanda. Ma se si riflette alla quantità degli arredi che esige anche la più semplice bollitura, si comprenderà che l'arrostire è assai più agevole, perocchè ogni pezzo di lancia, di spada, o di ferro aguzzo, o anche uno stecco senz'altro può servire di spiedo, quando non si voglia riporre sopra i carboni o le brage semplicemente. D'altra parte a'temperamenti sani e robusti più è confacente la carne arrostita che lessa, e il cibo sodo che la minestra. Fino a'tempi degl'imperatori Valente e Valentiniano fu osservato, che molti de'Sarmati non cuocevano altrimenti le carni che volean mangiare, salvo che coll'ammaccarle e abbronzarle, e toglierne forse quel rosso sanguigno, mettendole sotto le selle, e forse soltanto tra le nude loro cosce e il cuojo ardente de' loro cavalli. Che se supponiamo, che non così presto, nè da per tutto si conoscesse l'utilità del sale, vi era ancora questa ragione di vantaggio, di piuttosto arrostire le carni che mangiarle allesse. Un'altra cosa parrà anche improbabile nell'esaminare il vitto de' tempi eroici, ed è, che nella semplicità che vi si osserva, e nel poco uso del vasellamento di cucina, appena si faccia menzione di pesci, che esigono ancora meno stromenti (*Levit.* c. 14, v. 9), e meno apparecchio per cuocerli che le carni degli animali. Se ne parla in fatti ne' più antichi libri di Mosè; e nella Palestina fu sempre cibo molto usato. Ippocrate lo chiama companatico di marina; ma prima di lui non mi sovviene che alcun Greco ne faccia menzione. Veramente Omero assai più tardi ne parla fra'Greci; eziandio trattandosi di numerose truppe lungo tempo attendate in riva al mare. Egli è da avvertire, che se il cuocere il pesce, almeno quello di mezzana grossezza, importa ancora manco briga che l'arrostire una coscia o una spalla di vitello, di bue o d'agnello, il pescarlo nel fiume o nel mare presuppone un maggior raffinamento, e progresso d'ingegno e d'osservazioni meccaniche, che non esige lo scorticamento degli animali domestici e la presa de'selvatici. Alla preparazione della più parte de'cibi anche semplici era necessario il fuoco; e l'uso di quest'elemento fu l'epoca d'ogni più notabile avanzamento nelle arti necessarie; se ne introdusse fra' Greci alquanto innanzi a'tempi eroici, e la mutazione che in fatti apportò nelle cose umane fece credere che risvegliasse l'invidia degli iddii, onde poi nacque lo sdegno loro contro Prometeo, il quale poco innanzi a' detti tempi insegnò agli uomini del paese il modo di cavarlo da'sassi e di conservarlo e propagarlo, dopo averlo per avventura raccolto da qualche eruzione di vulcano, o cavato da selci, giacchè non sembra probabile che si raccogliesse da' raggi solari; lo che esige stromenti da farsi col fuoco istesso.

Più ancora mi farebbe maravigliare il vedere, che in quella prima semplicità di vitto non vi entrassero legumi e frutta. Ma i verdi legumi e gli erbaggi, che esigono condimento, e si hanno a preparare in bollitura e con intingoli, male si confaccano alla vita errante e militare, nè vi potea essere tale raffinamento di gusto che richiedesse per gli stomachi vigorosi un mescolamento di vitto semplice e vegetabile col vitto animale, o le composizioni aromatiche della cucina. Parlasi però di cipolle, appunto perchè è cibo piccante, che stuzzica la sete, che quando non si prepara, più solletica il gusto, e si conserva facilissimamente al bisogno. Ma de'frutti, che non esigono apparecchio, e di cui non si fa menzione ne'racconti dei greci eroi, che dovremo noi dire? Diremo che se con tante leggi stabilite per frenare i ladroneccì, e tanti bandi campestri, tante muraglie e steccati, che vi sono per cingere gli orti fruttiferi, tante sono tuttavia e sì continue le doglianze de' padroni e coltivatori contro chi li ruba, che dovea aspettarsi ne' tempi in cui il furto, siccome diremo, era tollerato ed impunito? Come impedire che una cosa che alletta di presente la gola col suo aspetto, e che può soddisfare le brame de'golosi subitamente, scampasse dalla rapacità di gente avvezza ad andare attorno a predare? Quel tale giardino fruttifero, che, o vero o immaginario, fu tanto rinomato de'paesi Esperidi, e che non andò esente dalla cupidità degli eroi, fa chiaro vedere che tali delizie erano rare, e ne accenna quasi il perchè. L'innesto delle piante fruttifiche dicono che siasi inventato assai tardi, ma quello dell'olivo, che si attribuisce a Minerva, debbe

essersi praticato da' Greci anche avanti i tempi della guerra troiana.

L'uso delle bevande spiritose, sia vino sia birra, appresso ai Greci fu forse contemporaneo a quello del pane, che essi inventarono da loro stessi. Se aveano vigne, il vino spremendo l'uva spicciava fuori naturalmente. Così il grano pesto, messo nell'acqua per separarne il pagliume e le spoglie, per qualunque accidente vi si lasciasse fermentare, portò l'invenzione della birra. Ma questa bevanda, naturale e comune in Egitto, non pare che fosse molto in uso appresso i Greci, il cui paese attissimo alle viti potè facilmente, tosto che fu da Cadmo, o da altri introdotta la coltura del vino, poco bisogno o voglia lascia a que' popoli di cercarsi altre bevande fatte con orzo o con frumento. Comunque sia, il vino era in uso fra' Greci, se non a' tempi eroici certamente a' tempi di Omero, e par che si desse anche a' fanciulli abbondantemente, come si rileva dalla famosa parlata di Fenice bàlio d'Achille. E a quel tempo stesso, o non molto dopo che fu trovata la maniera di fare e conservare il sugo spiritoso e razzente dell'uva e de' frutti vinosi, pare che s'inventasse quello di spremere il placido e grasso sugo dell'ulivo, e far l'olio. Ma la maniera di conservar sì l'uno che l'altro per lungo tempo e in molta copia s'immaginò ancora più lentamente, perchè dipendeva da altre invenzioni di altro genere, quali sono l'architettura e la plastica.

ABITAZIONI E VESTIMENTI DE' PRIMI GRECI.

Per gli stessi gradi per cui si pervenne a preparare il cibo, s'andò passo passo all'invenzione delle case e degli abiti. I poeti e prosatori greci che abbiamo, e i latini che copiarono forse altri greci che più non abbiamo, ce lo attestano quasi ad una voce; e ciò che dicono è anche molto conforme alla qualità del paese di cui parlano. Nell'uscir da un'innondazione vastissima, e dal diluvio, il limo che copriva la superficie della terra la rendette naturalmente feconda, e le pianure più che altro dovettero produr quercie e roveri, e tutte quelle sorte d'alberi che in tutta Europa sono sì ordinari e comuni, massimamente in territorii che di quando in quando dalle soverchianti acque de' fiumi sono allagati. Prima che gli uomini potessero ripopolar la terra, quegli alberi ebbero più secoli per crescere ed invecchiare, e con larghe crepature presentare agli animali, e poi agli uomini, il seno aperto a guisa di caverne per ricoverarli. Di queste annose quercie, dal lungo tempo sventrate e cave, molte ne doveano essere nelle pianure della Tessaglia; come molti castagni, più facili ancora ad aprire nel loro grosso e vecchio ceppo nicchioni a guisa di celle, si trovarono nelle montagne: queste furono certamente le prime abitazioni de' Greci. I viaggiatori, o i coloni, che venivano da paesi più colti e inciviliti, allorchè, penetrati in quelle foreste li videro uscir dal seno di que' grossi alberi, credettero, o parlarono, come se credessero quelle genti nate dal seno di quelle quercie, *rupto robore nati* (Giovenale); e dove questa schiatta di uomini abitanti dentro, o sotto le quercie, parvero più spesso, furono perciò assomigliati alle formiche, e chiamati col nome di Mirmidoni; la qual voce nel suo primario e comune senso significando formiche, divenne poi per la detta ragione nome particolare d'una popolazione della Tessaglia. Altri chiamarono i primi Greci nati dalla terra, perchè in vece delle nicchie degli alberi si stavano nelle spelonche offerte loro in prima dalle spaccature e dai vôti delle rocche, o dalle secche radici degli alberi in riva a' torrenti; e poi praticate ad arte dall'industria di quelle prime rozze generazioni.

L'antro tanto rinomato di Chirone, che era pure un riguardevole e colto cavaliere; quello di Patroclo nel golfo di Corinto; quello in cui si diceva che Ino avesse allevato Dionisio, o sia Bacco; la spelonca di Agamede, la grotta di Circe, e simili altre abitate caverne, di cui si tenne lungo tempo memoria, sono una prova, che le prime abitazioni de' Greci anche fino a' tempi eroici erano comunemente di questa sorta. Pare eziandio, che dalle naturali grotte si prendessero le prime idee della costruzione artificiale delle case; perocchè è più facile scavar un'ampia fossa, e con la terra che se ne cava rialzarne le sponde, e sostenerle per via di pali, o grossi rami, e quindi coprirla con alberi rovesciativi sopra con terra e larghi e piatti sassi, che alzare dal suolo poche braccia di muraglia e costruirvi un tetto. V'erano ancora di queste grotte e spelonche a' tempi di Filippo e di Alessandro re di Macedonia a Bisanzio e in altri luoghi della Tracia, e servivano di granai. Vitruvio riferisce, che a tempo suo ancor si vedeva il tetto dell'antico Areopago fatto di terra. Certo è, che nelle spelonche gli uomini e gli animali si riparano dal freddo e dal vento assai meglio che ne' casamenti di legno, di canne o di frondi. Nondimeno quest'altre sorti di abitazioni divennero per tutta Grecia assai comuni, prima che si propagasse l'arte di tagliar le pietre quadrate, e di cuocere i mattoni, e si scoprissero le cave delle pietre calcinabili. A' tempi di Troia le più delle case ordinarie, gran parte de' pubblici edifizii, erano ancora o in tutto o in gran parte di legno. Le più magnifiche reggie aveano qualche imbasamento di sasso o di mattoni, e il resto era di legno. I portici, di cui si parla nella descrizione famosa del palazzo di Priamo, non si sa di che forma fossero, nè è ben chiaro, se le colonne quivi indicate fossero sassi tagliati o tronchi d'alberi; fino a' tempi di Creso e di Ciro anche in Sardi capital della Lidia le case si facevano e si coprivan di canne. Qual meraviglia però, se in Atene le vedremo ancor di legno a' tempi di Milziade e di Temistocle?

Oltre a questa reggia di Priamo troviamo in Omero la descrizione d'un'altra casa di re potente, qual fu Menelao, e l'alloggiamento d'Achille sotto Troia, che ci danno l'idea delle case d'allora, o per dir meglio di quelle che si poterono vedere o immaginar dal poeta; ma non si vede ancora nè solidità, nè ordine d'architettura: e mentre nell'Egitto e nella Siria vi erano edifizii di tale sodezza e magnificenza, che anche dopo le immense moli che si videro sorgere sotto i Romani, recavano maraviglia, le case dei principi greci erano ancora quali si veggono esser quelle de'nostri contadini alquanto agiati. Una camera terrena per cucina e per ritrovo comune, e fuori di essa sedili o panche di pietre per le udienze, ed una camera superiore, a cui si saliva per una piccola scala a chiocciola, formavano l'appartamento delle persone reali. Pare che gli uomini, non avendo moglie, si adagiassero a dormire sotto i portici o in gallerie aperte; ma per gli ammogliati si praticavano picciole camerette per via di tavolati con usci e serrature, che si chiamavano conclavi o talami. Tuttavia que'cinquanta talami, che madama Dacier chiama appartamenti de' cinquanta figliuoli o di altrettante nuore di Priamo, non possono darci idea d'altro edifizio che conosciamo a' dì nostri, salvochè d'un ricco borghese, o piuttosto d'un dormitorio di cappuccini sostenuto non da pilastri, ma da grossi pali di legno senza proporzione, nè simmetria.

Le pelli degli animali, che avanti l'invenzione dell'ago e del fuso servirono di tonaca e di mantello a' primi mortali, e però a'Greci, come agli altri, erano già destinate a più comodo uso, poichè noi le vediamo tener luogo di pagliericci e di materasse almeno per i viaggiatori e per i guerrieri. Le schiave d'Achille, che per comando del padrone apparecchiano il letto al re Priamo e ad Ideo suo araldo, stendono sul suolo le pelli senza dubbio lanute, poi vi pongono de'tappeti, e quindi delle coperte: e lo stesso fanno le fantesche di Menelao e di Elena a Sparta per Telemaco ed il figlio di Nestore. Non so se a quel tempo vi fosse altra foggia di letti, se non che nelle città e nelle case de'principi poteano essere rialzati mediante qualche palchetto. Serviva, a chi non aveva pelli d'orso, o d'altro sì fatto animale, un poco di strame, come ancor s'usa da contadini. Tutto il corredo delle vestimenta per gli uomini consisteva in una tonaca di lana, di cotone, o di lino; perciocchè anche queste due ultime produzioni della terra erano conosciute. Il mantello o pallio era di più grosso sajo per riparo della pioggia e del freddo; coprivansi la testa con pelli ruvide di capra conformate a foggia di pentola, che poi i guerrieri rinforzarono ed ornarono in varie guise.

Usaronsi assai tardi le scarpe, nè si parlava di calze; se non che i cacciatori, i guerrieri e le persone più dilicate e più guardinghe, e i vecchi, come Laerte, affine di non lacerarsi le gambe tra bronchi e sterpi, inventarono certe gambiere o stivali, nella perfezione dei quali pare che i Greci sopra gli altri popoli si siano distinti, dacchè Omero dà costantemente agli Achei l'epiteto di ben-gambierati. Le sandale, che riparavano solamente le piante del piede, si usavano più particolarmente dalle donne, alle quali, perciocchè usavano le tonache più lunghe, che le coprivano sino ai talloni, non facea d'uopo altro riparo alle gambe; oltrecchè non facendo gli stessi esercizii, minor bisogno aveano di questo riparo. Sopra la tonaca, che aveano comune con gli uomini, eccetto che era più lunga, costumavano di portare un sottil drappo, che dal capo fin quasi ai piedi le copriva, e serviva non meno d'ornamento che di velame. Dalla finezza di cotesti veli si distinguevano le matrone e le principesse dal volgo delle donne, ma le greche dei tempi eroici di gran lunga cedevano in questo alle asiatiche. Le donne troiane, più pompose che non eran le greche, li avevano più magnifici, ma esse medesime se li facean venire da Sidone, che era per quelle nazioni ciò che sono Parigi e Londra per noi; e fino ai tempi di Anacreonte e di Pindaro tutte queste sorti di ricami si facean venire da Tiro. Nella varietà delle cinture, che si chiamavano zone, onde si cingeva la tonaca, consisteva dopo il velo la leggiadria degli ornamenti donneschi; l'acconciatura del capo si facea con reti e con fasce, quali ancora si usano dalle donne volgari in alcuni paesi. Non erano però allora ignoti gli orecchini; e gli anelli già molto prima si usavano dagli Orientali.

Per avere una giusta idea delle occupazioni delle donne e degli abiti d'ambo i sessi nell'età eroica, osservi il lettore le tavole qui unite; una rappresenta Penelope che ha terminato d'abbigliarsi; dietro le sta una donna in atto di portare altrove lo specchio di cui erasi servita la regina, mentre un'altra reca nel lembo della veste ciò che a Penelope abbisogna per continuare l'incominciato lavoro.

L'altra tavola, Ulisse ed Alcinoo, rappresenta una pittura la quale dal signor d'Hancarville viene così illustrata: « A me pare, dic'egli, che sia qui rappresentato Ulisse che si trattiene con Alcinoo, mentre la moglie e la figlia di questo, sotto di un ombrello alla foggia de'Tessali, ascoltano i sensi coi quali l'eroe risponde al re sulla proposizione che questi sembra avergli fatta di sposare Nausicaa. Ulisse ci si manifesta per la forma della berretta, pel manto e per la tunica ricamata che Nausicaa donata gli aveva, e ben vi scorge come negli altri abbigliamenti amava il lusso de'Fenici ».

POLIZIA DEI PRIMI TEMPI.

Le arti, che servono alla conservazione dell'umana specie, s'andarono migliorando e perfezionando secondo i progressi che fecero le società politiche; perocchè senza la sicurezza che nasce da un governo stabilito, nè si fabbricano case, nè si coltivano campi,

nè si piantano o s'innestano alberi d'alcuna sorta. Il commercio, che introduce l'arti di lusso, e che accresce e perfeziona le necessarie, molto più ancora dipende dagli stabilimenti sociali e civili. Diamo pertanto uno sguardo ai principii ed alla formazione de'governi delle città e de' regni in quei rimoti secoli della Grecia. A dir vero tutto ciò che siamo per ragionarne, non oltrepasserà forse i termini delle congetture; perciocchè tutte le memorie che abbiamo delle nazioni sono posteriori alla prima unione che si fece tra loro. Ma di qual'altra nazione del mondo antico o del nuovo si può egli parlar con più fondamento e con maggior corredo d'accertate notizie?

Tutte le primitive nazioni della Grecia abitavano o casali o borghi, come sappiamo degli Ateniesi avanti Teseo, e degli Etoli fino dopo il secolo d'Alessandro. Queste borgate erano da principio composte probabilissimamente d'una sola famiglia che si andava diramando: perciocchè i figliuoli adulti prendendo moglie, comunque si fosse, andavano a trovarsi un'altra spelonca, o costruirsi un' altra capanna nel sito che lor si presentava più comodo e più vicino. Occupati i luoghi più vicini, era d'uopo cercarne de'più lontani; ed allora si fecero altri borghi, che di mano in mano trattando insieme, e parlando lo stesso linguaggio, cioè esprimendo i sensi loro con le stesse articolazioni e voci che gli uni dagli altri aveano imparato a formare, vennero a poco a poco a costruire una nazione, una società più estesa, e quindi una repubblica e uno Stato.

Il più grande, il più robusto e il più destro che sorse tra quelle famiglie ne unì molte sotto il suo comando, e dove i figliuoli assomigliarono al padre, fu loro facile di succedergli nella medesima autorità; ma se qualche altro si levava su più forte e più animoso, tirava a sè il governo e costringeva gli altri a stargli soggetti; nè contento delle prime unioni di poche borgate, altre ne sommetteva ai suoi voleri. Se fra questa gente capitava un impostore, che con qualche sorpresa li abbagliasse, e con distribuzione di qualunque sorta di beni se li cattivasse, ne diventava facilmente il sovrano riducendoli a vivere ed agire a modo suo, come fecero quegli Egizii e Fenicii, che vedemmo fondatori od ordinatori di varii Stati in varii luoghi della Grecia. Ad ogni modo quegli Stati erano piccolissimi, eziandio nel finir de' tempi eroici, come veggiamo dall'enumerazione che ne fa Omero nell' *Iliade*.

I re, o capi di quelle nazioni, appresso le une chiamati *Anattes*, altrove *Archontes*, o *Circonthes*, anche quando i figli succedevano ai padri, cercavano tuttavia il consentimento del comune; e nelle determinazioni importanti prendevano il consiglio de' principali cittadini, e governavano i sudditi secondo certe usanze o patti convenuti, di modo che tutti que'governi erano misti per lo meno d'aristocrazia. Non vi era ancora regola di successione stabilita e sicura; spesso ancora una famiglia cacciava l'altra dagli Stati, come fecero gli Eraclidi a Sparta; ma un parente spogliava l'altro dell'autorità e del comando, se qualche particolar congiuntura gliene favoriva l'impresa e l'usurpazione. Così Creonte cacciò Lajo suo cognato, e Polinice escluse il fratello Eteocle dal trono di Tebe. Egisto escluse da quello d'Argo e di Micene Oreste, che dovette anche cedere a Menelao suo zio; ma poi ritolse lo Stato ai figliuoli di lui, Megapente e Nicostrato. Anassia e Mnesinoo, figliuoli di Castore e di Polluce, benchè nipoti maschili di Tindaro, non ebbero parte nel regno lacedemonico.

Provvedevasi al sostentamento di questi re e ai carichi dello Stato in due maniere; cioè con fondi stabili e con tributi, o vi pensassero i popoli spontaneamente, o i re medesimi, dacchè con forza e con arte si aveano procurata l'autorità principale, ve li costringessero in qualsivoglia maniera. Assegnavasi loro una certa porzione del territorio, ch'essi facevano coltivare a loro conto, e ne traevano biade, frutti e bestiami, secondo la qualità del paese: laonde la potenza dei re si misurava principalmente dall'ampiezza dei campi, e dalle greggie ed armenti numerosi di buoi, di pecore, di cavalli, che pascevano ne'loro poderi. Codesta porzione di terreno assegnata al sostentamento della famiglia reale veniva composta in un solo *latifondio* pigliandone di qua e là da'poderi de'particolari vicini, che poi si rifacevano sopra i più lontani, sicchè tutti vi contribuissero a proporzione, e chiamavasi *temenos*.

I tributi che Omero chiama *themiste*, già erano senza dubbio stabiliti a quel tempo; ma è più probabile che si pagassero a discrezione de' soggetti a guisa di doni, che per porzione fissata dai re e dai comuni. Fu usanza in tutte le società non ancora perfettamente incivilite, come vedremo forse parlando de' satrapi persiani, e come ancora si usa fra'Turchi, che l'inferiore presentandosi a chiedere giustizia, favore e protezione dal suo maggiore, o da chiunque comanda, si procuri buona accoglienza mediante qualche dono. Così ciascuno contribuiva al mantenimento ed al piacere del più potente, secondo il bisogno e il timor che ne aveva.

Quindi Esiodo chiamò i re gorofaghi, cioè *mangiadoni*. Ma o arbitrarii o determinati e fissi che fossero i tributi, troviamo che in occasione di guerra si esigevano più copiosi. Ettore si doleva che i Troiani fossero aggravati per mantener i soldati stranieri che erano venuti in aiuto di Troia. Ma i re in tali occasioni divenivano più potenti e dispotici, perocchè i tributi maggiori li mettevano in istato di aver gente armata a loro comando, e con questi appoggi poteano costringere i loro popoli a sopportare nuovi pesi. Nel vivere e nel vestire non erano gran fatto distinti gli uni dagli altri uomini, se non che le persone agiate alloggiarono sempre, vestirono e si nudrirono con più comodo e più delicatezza.

Due distintivi però troviamo particolarmente notati nelle persone dei re, lo scettro e il messaggere o banditore; distintivi che hanno ancora in sostanza tutte le persone che esercitano giurisdizione, comando e maggioranza, quando non fosse che per ragione d'età. Scettro, trono, diadema, vocaboli magnifici e pomposi, che portano ora seco unito l'idea di quanto vi è di più grande sopra la terra, non significavan altro, nella loro origine, che bastone, scanno e berretta; siccome aula, che ora si usa per indicare palazzo reale, non era che un tugurio di pecore e di pastori. Ma il bastone, che serve ai vecchi per appoggiarvisi, e per correggere o far cenno ai giovani ed agli inferiori, dacchè divenne la divisa di chi reggeva le città e i popoli, si fece di miglior legno, si lisciò al tornio, si fregiò di chiodi di rame, o d'altro metallo, e col tempo si rivestì d'oro. Essendo questo un segno d'autorità, solevano averlo in mano ogni volta che uscivano in pubblico, e se ne servivano in diversi modi a indicare i lor comandi, e l'alzarlo era per essi la formola del giuramento; così il trono e lo scanno, dove i padri di famiglia, prime imagini della sovranità, sedevano davanti a'lor abituri, si fece poi più alto, di più ricercata forma, di materia meno triviale, e si coperse di drappi preziosi; e alle berrette e a'cappelli ordinarii s'aggiunse per distintivo dei principi qualche cerchio o ghirlanda, onde venne il nome di corona.

Eravi tra uno Stato e l'altro fino ab antico corrispondenza, e si mandavano dagli uni agli altri ambasceríe, o andavano a negoziare gli stessi re o i lor figliuoli. Altrimenti come si sarebbe potuto conchiudere la gran lega? Veggiamo chiaramente nell'*Odissea*, che Telemaco nell'arrivare a diverse città, o dichiara spontaneamente, o interrogato risponde, che non veniva per affari pubblici, ma privati. Nella guerra aveva il re totalmente il comando delle armi; ma se egli si trovava di età avanzata, o per altra ragione meno disposto alle funzioni guerresche, egli vi mandava i figliuoli; così Ulisse andò alla guerra di Troia vivente il padre Laerte, e Achille condusse i Mirmidoni e i Ftioti, restando a casa il vecchio Peleo suo genitore. Il vero è che più si contava in quel tempo l'opera e la bravura personale del principe, che il numero delle truppe che conduceva.

Non pare che i re avessero allora chi li servisse, o facesse corte per uffizio, o con titolo e impiego determinato. La sorella, la figliuola e le fantesche facevano nelle case reali tutto ciò che potea spettare al vestimento ed all'assettamento domestico, filare, tessere, ricamare, acconciar letti e pulir camere; la cucina, perchè tenea del fiero, e in parte s'assomigliava alla beccheria, parea riservata agli uomini; un amico inferiore, com'era Patroclo rispetto ad Achille, serviva al principe di suo scudiero, di compagno, di cameriere, di cuoco, e talvolta ancor di cocchiere, se era atto a maneggiar cavalli. Patroclo fu quegli che apprestò la mensa agli ambasciatori dell'esercito da Achille ritenuti a cena. Appresso molti de' meno ragguardevoli il più delle volte questi servigi si faceano dall'araldo, di cui però l'uffizio principale e ordinario era di far le ambasciate, ed annunziare alla moltitudine la volontà del principe, chiamare la moltitudine a parlamento, e imporre silenzio quando volea parlare; perchè gli affari di Stato si trattavano, come abbiam detto, nelle assemblee popolari, o almeno dei principali, dove coloro che si trovavano, con grida festevoli applaudivano alla proposta, ovvero con sordo mormorio significavano il loro sentimento.

PENE ED ESPIAZIONE DEGLI OMICIDII E DEGLI ADULTERII: IMPUNITA' DE' LADRI: PROPRIETA' DE' BENI.

I re erano giudici ordinarii delle controversie particolari. Appena abbiamo argomento di credere, che si destinassero altri magistrati a giudicare le cause occorrenti, dove era il re. E qualunque cosa si legga in Cicerone (*Or. pro. Mil.*), o in altri, del giudizio dell'Areopago in favore d'Oreste, egli è certo che cotesto tribunale fu d'istituzione meno antica. Sembra bensì che nelle cause più rilevanti il popolo stesso, unitamente al suo re, assistesse al giudizio. Non possiamo però raccogliere da'primi scrittori se nelle diverse città o borghi, che oltre alla residenza reale componevano un regno o una dinastia, vi fossero giudici subalterni, come a dire qualche anziano del borgo stesso, o qualche uffiziale che vi mandasse il principe, o se vi si portasse egli stesso di volta in volta, oppure fossero i sudditi obbligati d'andare da lui nel luogo dove si trovava. I giudizii erano, come si può credere, assai semplici, sia che vi presiedesse il re cogli anziani del suo popolo, che formavano il consiglio ordinario, sia che in mancanza del re altri vi presiedesse. Ma come non è dubbio, che essendo il re lontano per cagion di guerra, dovea restarvi al governo qualche lor congiunto o confidente, si può credere, che per ogni altro caso di sua lontananza si provvedesse all'amministrazione della giustizia, benchè non si legga chi sedesse giudice in Itaca nell'assenza d'Ulisse.

Pochissime, e in pochi paesi vi erano leggi scritte, e si decidevano le controversie secondo le consuetudini ricevute, ed in quella picciolezza di Stati era facile che l'usanza d'una nazione servisse d'esempio alle altre in casi somiglianti. Appena si trovano vestigia di cause civili; e quello che potea riguardarsi come affare civile, quale sarebbe il possesso d'un'eredità, dipendeva il più delle volte da un giudizio criminale per cagione di qualche delitto che rendeva un figliuolo, o altro prossimo congiunto, incapace di possedere quello che per altro gli apparteneva.

La semplicità, la buona fede e le poche leggi non davano luogo alle minute contese di confini, di ser-

vitù, di formalità de' contratti, e quasi tutti i giudizii si riducevano a tre capi: d'omicidio, d'adulterio e di rapina, o certo erano questi i più frequenti, anzi i soli casi che abbiano dato occasione a qualche romore, a qualche racconto che meritasse d' essere rammemorato. Il più delle volte il reo medesimo prendeva partito avanti l'altrui sentenza; dappertutto l'omicidio punivasi con la fuga o con l'esilio; non già che questa fosse la pena ordinaria per ogni sorta d'omicidio, ma sì bene era il più pronto mezzo onde chiunque ne fosse reo provvedesse a' casi suoi. Per quanto si può scorgere, la pena ordinaria era la morte per regola di taglione, ch'è stata quasi in tutte le antiche nazioni, e fra barbari de' mezzi tempi la somma delle leggi penali. Chi ammazza sia ammazzato. Questo è il primo sentimento che nasce negli animi irritati e sdegnati per la morte d' una persona amata, o congiunta per qualunque vincolo di sangue o di civile società. Per ischivare il primo impeto del risentimento di chi si teneva offeso, il solo spediente era di fuggire e ricoverarsi in paese straniero. Ma questo esilio era piuttosto consigliato come vantaggio, che ordinato ed imposto come castigo da chi governava, e a fine di evitare le stragi intestine, mentre che il desiderio della vendetta animava i congiunti dell'ucciso. Quindi gli amici ed i parenti s'intromettevano per giustificar l'uccisore dove potevano, e per acquetar gli sdegnati ed offesi.

Ma qualche volta vi era ancora chi si prevaleva di tali congiunture per usurparsi la signoria, allontanando col pretesto del commesso omicidio colui che avea diritto al trono paterno. Se l'omicidio era stato involontario e casuale, era naturale che si ottenesse facilmente il perdono da' parenti dell' ucciso, e per conseguente dal comune e dai governanti; e però fu creduto che codesti esigli fossero d' un anno, perchè lo spazio d' un anno pareva bastante tanto a calmare gli agitati spiriti, quanto a trovar tempo favorevole di riconciliar l' offeso con l' offenditore. Se vi era stato qualche eccesso o colpa, si accettava per via di doni e di compensi la pace dagli offesi; e codesta redenzione di taglione, o compra di pace od indennizzo, si pratica ancora oggidì per diminuir la pena che altrimenti la legge imporrebbe agli uccisori; onde si vede che è uno de' punti di giurisprudenza criminale non meno costante che antico. Un costume singolare di que' tempi riguardo agli omicidii era quello di cercar qualche riputato personaggio, che con certe cerimonie ne espiasse il reo. Dopo la qual cerimonia si avea come affatto prosciolto e ribenedetto. Si diede il caso, talvolta, che qualche bravo feroce dopo aver ucciso qualcuno, uccise poi anche colui che ricusava d'espiarlo. Ma se l' uccisione era effetto di precedente contesa e d' inveterata animosità di famiglia, allora ne seguivano facilmente scompigli e rivolgimenti di Stato, per la difficoltà di quietar quelli che si stimavano offesi, e di convincere del loro torto gli offenditori.

Gli omicidii procedenti da cupidità di predare, fuori di guerra erano assai più rari; perchè anche rari erano coloro che avessero, o in casa, o per viaggio, cosa di piccola mole e di gran valore, che l'assassino potesse trafugar senza pericolo d'esser colto e punito sul fatto: o veramente i commettitori di tali assassinii erano persone potenti che soverchiavano ogni legge e consuetudine. Nondimeno vediamo in Omero (*Odyss.* lib. 24) che Ulisse teme d'esser cacciato d' Itaca per aver uccisi gli amoreggiatori della sua donna.

Con più grave pena, che l' omicida, pare che in quei tempi punito fosse chi seduceva l' altrui moglie, e così la donna che mancava di fedeltà al suo marito. Non so se i Greci primitivi e i popoli dell'Asia minore adottassero la legge di Mosè nella punizione di tal delitto; comunque sia, noi leggiamo che Ettore malmenando Paride, il quale per aver levato Elena al suo marito, avea dato motivo ai Greci di far la guerra ai Troiani, gli dice (*Iliad.* lib. 3, v. 57) ch'egli meritava che gli fosse fatta una tonaca di pietre, cioè d'esser lapidato. Ma a dir vero le antiche usanze dei Greci, come le leggi de' posteriori tempi delle altre nazioni, sembrano piuttosto autorizzare i mariti, se con rigore punivano i falli delle lor mogli, che imporre pena a coloro che per tal sorte di delitti fossero tradotti in giudizio, ed anche in questo poteva l'offenditore sottrarsi alla pena di morte, onde l'offeso poteva o punirlo, dove lo cogliesse sul fatto, o farlo punire, se lo poteva, con prove bastevoli a convincere in giudizio; Omero parla nell'ottavo libro dell'*Odissea* (v. 332 e seg.) dello spediente onde gli adulteri poteano riscattarsi da maggior pena, ed accenna nella famosa cattura di Marte colto da Vulcano nella rete, che mediante un competente regalo fossero soliti, se non le donne che mancavano al lor dovere, gli amatori che ne aveano abusato, liberarsi dalle persecuzioni.

La pluralità delle mogli assai frequente nei popoli dell' Asia non fu introdotta fra' Greci: tuttavia tre sorte di figliuoli illegittimi si distinguono appresso Omero, cioè spurii, oscuri, e nati di zitelle o presunte vergini; questi ultimi s'avvicinano alla legittimità, siccome quelli che si sarebbono potuti per matrimonio susseguente in facile e convenevol maniera legittimare, o si riguardavano frutti d'una specie di legittimo concubinato.

I principi greci, come sappiamo dei patriarchi ebrei, qualora non avevano prole, o non l'aveano maschile dalle loro mogli, si prendevano altre donne vivente ancora la prima, e quasi di suo consenso, come leggiamo espressamente aver fatto Menelao. I figliuoli nati di queste donne, mancando i figliuoli delle prime mogli, succedevano ne' regni e ne' retaggi paterni. Neottolemo figlio d'Achille e di Deidamia, in tempo che non era sua moglie, gli succedette nel trono. Ma qualora un più potente congiunto, o altro più forte pretendente aspirava alla successione, la considerazion de' natali serviva di

titolo o di pretesto per escludere i figliuoli nati da quella spezie d'inferior matrimonio. Così Oreste cacciò dal trono di Sparta Nicostrato e Megapente figliuoli di Menelao nati di concubina, e l'occupò egli stesso come marito d'Ermione figliuola d' Elena.

Il furto appena era riguardato come delitto; cosa che parrà strana ed incredibile, perocchè le prime leggi della società eziandio più imperfette e nascenti doveano intendere ad assicurare la proprietà dei beni. Ma in ogni tempo il più potente fece la legge, ed i potenti e più notabili erano quelli che più de' vili e plebei commetteano furti e rapine. Però l'opinione comune, finchè tal costume durò, non attaccò infamia nè pena a sì reo mestiere, e la legge e la consuetudine si restrinse a provvedere all'indennizzazione di chi era rubato, qualora il rubatore fosse côlto sul fatto, o notoriamente convinto. Riguardavasi il rubare e predare come un giuoco d'industria, da cui il più destro e più avveduto traeva profitto, o come una picciola guerra che si esercitava anche fra non nemici. Ne abbiamo una prova in Omero, e la legge (*Odyss.* 51) di Sparta riguardo al furto era ancora una conseguenza di quell'antica usanza. La pubblica podestà, che costringeva il rubatore a restituire le cose tolte, quando egli era colto sul fatto, o quasi sul fatto, cioè quando ancora si riconoscevano evidentemente le cose rubate, cessò d'agire ne'casi dubbi, forse perchè importava lunghi processi, e questi lunghi processi erano allora affatto ignoti.

Già era stabilita per altro la divisione de' poderi, e la proprietà così de' beni immobili come de' mobili. E vana cosa sarebbe l'indagare a qual epoca s' abbia a fissare in quella nazione l' età detta dell'oro, in cui ogni cosa era comune. Cessate l'emigrazioni de' primi tempi, le genti cominciarono ad aver sedi fisse e a difendersi dagl'invasori, e perseverarono nella coltura delle medesime terre, che una volta per qualsivoglia accidente aveano occupate. Il padre d'ogni famiglia divideva, se avea tempo, a'suoi figliuoli il retaggio; o questi con semplicissima maniera, mediante una fune, con cui misuravano i campi, se lo partivano. Così distribuivano in parti adeguate il bestiame, e quelle poche provvisioni che restavano in casa, di biade e di vivande e delle stoviglie, de' vestimenti e altri arnesi facevano lotti, usando con segni impressi sopra qualche pezzo di legno, o sopra conchiglia, guscio di frutta, sassellino, o simil altra cosa, notare, contraddistinguendole, le cose che cadevano in divisione. Non erano in uso ancora i testamenti, ma si trovano mentovate donazioni per cagione di morte; e la buona fede o l' intervento de' vicini, presenti a tali donazioni, assicuravano il possesso delle cose donate al *donatario*. Se questi moriva, e a lui soppravvivea il donatore, non pare che la donazione avesse effetto; si legge, che mancando a taluno i figliuoli, l' eredità si distribuiva a'congiunti di sangue: ma non si può rilevare con qual regola si misurasse la prossimità, e qual fosse l'ordine stabilito per tali successioni. Si parla di doti che si davano alle fanciulle, ma non si vede quale porzione ereditassero de' beni paterni quando aveano fratelli. Le doti non poteano essere determinate a contanti, perocchè ancor non vi era uso, o non si aveva cognizione di monete. Le ricchezze consistevano in armenti, in greggie, in frutti raccolti e riposti, e in altre cose serventi al vitto o al vestito degli uomini. Non sappiamo se ancora durasse in qualche parte della Grecia l'antica usanza di comprar le mogli invece d'esiger dote nel prenderle.

SCHIAVI.

Gli abitanti dell'Attica erano divisi in tre classi; la prima de' cittadini, la seconda dei forestieri domiciliati, la terza degli schiavi.

Vi si trovavano due specie di schiavi; gli uni greci d'origine, gli altri stranieri. I primi generalmente erano quelli che la sorte dell'armi avea dato in mano di un vincitore irritato da una troppo lunga resistenza. I secondi venivano di Tracia, di Frigia, di Caria, e dagli altri paesi abitati dai barbari.

Gli schiavi d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni nazione erano in Grecia un oggetto molto considerabile di commercio. I negozianti avidi ne trasportavano senza fine da un paese all'altro, li ammassavano come vil mercanzia nei pubblici mercati; e quando si presentava un compratore, li obbligavano a ballare in giro, acciocchè giudicar potesse della loro robustezza e della loro agilità. Il prezzo de' medesimi variava secondo la loro età e talento. Alcuni erano stimati 300, altri 600 dramme. Ve ne erano però di prezzo molto maggiore. I Greci che cadevano in potere dei pirati erano condotti sui mercati delle città greche, e perdevano la libertà sino a tanto che venissero in grado di pagare un pesante riscatto. Platone e Diogene provarono una tale calamità. Gli amici del primo diedero 3,000 dramme per liberarlo: il secondo restò schiavo, ed insegnò ai figli del suo padrone ad essere virtuosi e liberi.

In quasi tutta la Grecia il numero degli schiavi sorpassava di gran lunga quello dei cittadini. Grandi erano gli sforzi che dappertutto si facevano per tenerli a dovere. Lacedemone credendo, di potere tenerli sommessi colle vie del rigore, sovente li ha spinti alla ribellione. Atene con quelle della dolcezza, credendo di renderli fedeli, li ha resi insolenti.

Quattrocentomila incirca se ne contavano in tutta l'Attica. Questa era la gente che coltivava la terra, che veniva impiegata nelle fabbriche, nelle miniere, nelle cave di marmi, e che si adoperavano ne' minuti servigi delle famiglie. Imperciocchè la legge proibiva di mantenere schiavi inutili; e quelli che nati in condizione servile non erano atti ai lavori faticosi, si procurava d'impiegare in cose

d'industria, nell'arti e nei mestieri d'ingegno. Vi erano de'fabbricatori che ne impiegavano più di 50, dai quali ricavavano un profitto assai considerabile. In alcune manifatture uno schiavo rendeva al suo padrone 100 dramme all'anno, in altre 120.

Ve ne sono stati alcuni che hanno meritata la libertà combattendo per la repubblica; e talvolta dando ai loro padroni prove di fedeltà e d'affetto, che sono passate in esempio. Quando poi non giungevano ad acquistarla coi lori buoni servigi, potevano far ciò col peculio, che loro era permesso di accumulare, del quale faceano uso per regalare il loro padrone nelle occasioni solenni, come sarebbe stata la nascita di un figlio nella famiglia, ovvero un matrimonio.

Quando commettevano falli di conseguenza, i loro padroni potevano porli alla catena, condannarli a girar la macina, impedir loro il matrimonio, o separarli dalle loro mogli; ma non era permesso di privarli di vita. Che se venivano trattati con crudeltà, ne avveniva che disertavano, o almeno cercavano un asilo nel tempio di Teseo. In questo caso faceano istanza di passare al servigio di un padrone meno rigoroso, e talvolta giungevano a sottrarsi dal giogo del tiranno che abusava della loro impotenza e debolezza.

In tal guisa le leggi hanno inteso di provvedere alla loro sicurezza. Ma quando erano intelligenti, o forniti di bel talento, l'interesse li proteggeva meglio delle leggi. Essi facevano ricco il loro padrone, accumulando anch'essi ricchezze a parte, ritenendosi una porzione del salario che ricevevano dall'uno o dall'altro. Allora con tali profitti moltiplici si ponevano in grado di acquistarsi protezione, di vivere con lusso indecente, e montando in superbia univano l'insolenza delle pretensioni alla viltà de'loro sentimenti.

Sotto rigorosissime pene era proibito di battere o maltrattare lo schiavo d'un altro; perchè ogni violenza era un delitto commesso contro lo Stato; e perchè, gli schiavi non avendo mai veruna distinzione che li facesse conoscere all'esteriore, l'insulto senza questa legge poteva cadere sul cittadino, la cui persona doveva essere sacra ed inviolabile. Quando uno schiavo era fatto libero, non perciò si considerava come arruolato nella classe dei cittadini; ma solo in quella, in che godeva il diritto di domicilio, la quale d'una mano teneva a quella de'cittadini, come in possesso della cittadinesca libertà, e dell'altra a quella degli schiavi per la poca considerazione che veniva fatta di essi.

FORESTIERI DOMICILIATI.

Quelli che godevano il diritto di domicilio erano diecimila in circa, tutti forestieri d'origine, stabiliti colle loro famiglie nell'Attica, la maggior parte de'quali esercitavano mestieri, o servivano nella marineria: essi erano protetti dal governo, senza che vi avessero parte. Liberi e dipendenti, utili alla repubblica che li temeva, perciocchè le dava sospetto una libertà separata dall'amore della patria, disprezzati dal popolo superbo e geloso delle distinzioni annesse al grado di cittadino.

Dovevano essi eleggersi fra i cittadini un protettore, che si facesse mallevadore della loro buona condotta, e pagare all'erario pubblico un testatico di 12 dramma per ogni capo di casa, e sei dramme per ogni individuo. Decadevano dal possesso dei loro beni quando venivano a mancare alla prima di queste obbligazioni, ed erano privati della libertà mancando alla seconda; ma se prestavano servigi importanti allo Stato, ottenevano l'esenzione dal testatico.

Si distinguevano dai cittadini per certi loro particolari doveri nelle cerimonie di religione. Gli uomini erano tenuti di recare una parte delle offerte, e le donne di tenere il parasole alle cittadine. Finalmente erano esposti agl'insulti della plebaglia ed alle ignominiose beffe che di loro facevano gli istrioni in teatro.

In alcune circostanze calamitose la repubblica ne ha fatto arruolare un gran numero nella classe de'cittadini, esausta talvolta per guerre lunghe e micidiali. Che se con segreti maneggi s'introducevano in quest'ordine rispettabile, era lecito di chiamarli in giudizio, e fino di venderli come schiavi.

I liberi ascritti a questa classe erano soggetti allo stesso tributo, dipendenza ed avvilimento. Quelli però che erano nati di padre schiavo non avevano più mezzo d'esser fatti cittadini; e qualunque padrone che per via legale poteva convincere d'ingratitudine verso di lui uno schiavo a cui avesse accordata la libertà, aveva il diritto di tornarlo a far porre in catena, e tenerlo in servaggio, dicendogli queste parole: Sarai schiavo giacchè non hai saputo esser libero.

Poscia la condizione di quelli che avevano diritto di domicilio in Atene cominciò a migliorare, e furono meno angariati, senza chiamarsi contenti della loro sorte; perciocchè dopo i favori ottenuti ambivano le distinzioni, sembrando loro cosa dura l'esser da niente in una città, dove vi erano tanti che erano da qualche cosa.

Per essere cittadino originario bisognava nascere di un padre e di una madre che fossero tali: altrimenti un Ateniese, che sposava una straniera che avea figli, questi erano riputati appartenere alla classe della madre. Pericle fece questa legge in tempo, che già si vedeva intorno parecchi suoi figli, onde perpetuare la sua discendenza; e la fece eseguire con tanto rigore, che quasi 5,000 persone escluse dall'ordine dei cittadini furono vendute all'incanto. La violò poscia quando si vide ridotto con un figlio solo, dichiarato prima di nascita illegittima.

Gli Ateniesi adottivi godevano quasi gli stessi onori e prerogative de'cittadini originarii. Da principio, trattandosi di popolare l'Attica, il titolo di cittadino fu accordato a chiunque venne a stabi-

lirvisi. Quando poi il paese fu popolato quanto bastava, Solone non accordò quel titolo, se non a chi vi trasportava la sua intera famiglia; o a chi bandito dai suoi paesi per sempre, veniva a ricovrarsi stabilmente nell'Attica. Col tempo fu esibito a chi avesse prestato servigi importanti allo Stato: e siccome non v'ha cosa più onorevole di quella di dare eccitamento alla riconoscenza di una nazione illuminata, questo titolo, divenuto il premio della beneficenza, divenne l'oggetto dell'ambizione dei sovrani medesimi, i quali vi aggiunsero nuovo lustro coll'ottenerlo, e molto maggiore col non averlo certi ottenuto. Negato da prima a Perdicca re di Macedonia, che ben n'era degno, fu poscia con tutta facilità accordato ad Evagora re di Cipro, a Dionigi tiranno di Siracusa, e ad altri principi. Fu ricercato con gran premura finchè gli Ateniesi osservarono rigorosamente le leggi fatte per impedire che non venisse profuso. Imperciocchè, secondo queste, non bastava l'adozione fatta per decreto del popolo; ma bisognava di più che venisse una tale adozione confermata da una assemblea di seimila cittadini, che davano il loro voto segretamente; ed anche questa doppia elezione poteva essere attaccata dal minimo fra gli Ateniesi, e denunziata dinanzi un tribunale che aveva il diritto di cassare questo giudizio del popolo.

Avendo così gli Ateniesi trascurato troppo negli ultimi tempi della repubblica le stabilite precauzioni, sono stati ascritti all'ordine de'cittadini uomini che ne hanno degradata la dignità; l'esempio dei quali facilitava sempre più aggregazioni maggiormente disonorevoli.

Tutte le persone distinte per ricchezza, per nascita, per virtù e sapere, formavano, come altrove quasi in ogni paese, la classe principale dei cittadini, che si potea chiamare la classe dei grandi. I ricchi vi erano compresi, perchè erano il sostegno dello Stato; i saggi e illuminati, perchè contribuivano più di tutti a mantenerlo in riputazione e splendore. Riguardo poi alla nobiltà, le si attaccava un certo rispetto, perchè si volea presumere, che trasmettesse da padre in figlio sentimenti elevati, e che infondesse un più grande amore pella patria.

Erano dunque più considerate le famiglie che pretendevano di scendere dagli dei, dai re d'Atene, e dai primi eroi della Grecia; e molto maggiormente quelle che avevano prodotti uomini grandi, i quali diedero esempi di virtù, occuparono i primi posti nella repubblica, guadagnarono battaglie, e riportarono corone nei giuochi pubblici.

Alcune di queste famiglie faceano risalire la loro origine fino alla più remota antichità. Per più di mille anni la casa di Eumolpida conservò il sacerdozio di Cerere Eleusina, e quella degli Eteobutadi l'altro di Minerva. Ve ne erano parecchie che avevano simili pretensioni, e per darsi credito inventarono genealogie capricciose, che si lasciavano andare, poichè i grandi non formavano un corpo a parte, nè avevano sugli altri veruna prerogativa, autorità, diritto, o preminenza. Ma la loro educazione li rendeva più atti degli altri ai primi impieghi, e l'opinione pubblica loro ne spianava la strada.

La città d'Atene comprendeva, oltre gli schiavi, più di 30,000 abitanti liberi. Fra i cittadini d'Atene si contavano 20,000 persone atte a portar l'armi.

COSTUMI E VITA CIVILE DEGLI ATENIESI.

Al canto del gallo gli abitanti della campagna entravano in città cantando antiche canzoni. Nello stesso tempo le botteghe si aprivano con istrepito, e tutti gli Ateniesi si ponevano in movimento. Gli uni riprendevano i lavori della loro professione, gli altri in gran numero si spargevano nei differenti tribunali per farvi le funzioni di giudici.

Fra il popolo, come pure nell'esercito, si facevano due pasti al giorno: ma la gente d'un certo grado si contentava d'un solo, che facevano a mezzodì, e gli schiavi prima del levar del sole. Il dopo pranzo i ricchi prendevano qualche ora di riposo; ovvero giuocavano agli aliossi, o ad altri giuochi di compagnia.

Il giuoco degli aliossi si faceva con quattro ossi, che presentavano su ciascuna delle lor quattro faccette uno dei quattro numeri 1, 3, 4, 6. Dalla lor diversa combinazione risultava 35 colpi, ai quali si davano il nome degli dei, dei principi, degli eroi, ec. Alcuni facevano perdere, altri guadagnare, ed il più favorevole di tutti i colpi era quello che si chiamava di Venere, cioè quando i quattro aliossi presentavano i quattro numeri differenti.

Nel giuoco dei dadi parimente vi erano dei colpi fortunati e degli sfortunati; ma sovente, senza far caso di una tal distinzione, non si badava ad altro che a fare un numero più alto di quello del suo avversario. La combinazione, o zara del sei, era il colpo più fortunato. In questo giuoco si impiegavano tre soli dadi. Si scuotevano in un cornetto, e per evitar ogni fraude si versavano in un cilindro vuoto, d'onde scappavano ed ivano rotolando sul tavoliere. Talvolta invece di tre dadi si adoperavano tre aliossi.

Pe' giuochi precedenti tutto dipendeva dal caso; come nei seguenti dalla intelligenza del giuocatore. Sopra un tavoliere, sul quale erano tirate certe linee che formavano piccoli quadri, si ponevano da una parte e dall'altra delle pedine, o altri segni di color differente. L'abilità consisteva nel sostenere le pedine l'una coll'altra, nell'impadronirsi di quelle del suo avversario, quando vi lasciava un vuoto allontanandosi con imprudenza dalle altre, nel serrarlo in maniera che non potesse più far mossa. Gli si accordava la permis-

sione di tornar indietro quando avea fatto un passo falso (1).

Alcune volte si univa questo giuoco a quello dei dadi: il giuocatore regolava la marcia delle pedine, o dame sul punto del suo tratto. Egli dovea prevedere i colpi che gli erano vantaggiosi o funesti, ed a lui toccava il porre ben a profitto il favor della sorte, o correggerne i capricci. Tanto questo giuoco, quanto il precedente, esigevano molte combinazioni, che faceva d'uopo aver imparate da fanciulli: e taluno vi riesciva tanto destro, che nessuno osava misurarsi con lui, e veniva citato per esempio.

GIUOCOLIERI.

Non meno che a'nostri giorni si vedevano giuocolieri in Atene anticamente intrattenere i circostanti, i quali talvolta erano chiamati nelle famiglie a rallegrare i convitati dopo il banchetto. Uno di costoro dilettavali di prestidigitazione, e poneva sotto certi cornetti un numero di conchiglie e di picciole palle, e senza che alcuno se ne accorgesse le faceva comparire e sparire a suo talento; un altro scriveva o leggeva aggirandosi intorno a' suoi piedi con una rapidità sorprendente. Alcuni vomitavano fiamme dalla bocca, altri camminavano colla testa abbasso appoggiati su le mani, fingendo coi loro piedi gli atteggiamenti dei ballerini. Vi erano anche donne che si esercitavano in far giuochi. Taluna di queste teneva in mano dodici cerchi di bronzo nella circonferenza de'quali erano infilati molti piccioli anelli dello stesso metallo. Questa ballava gettando in alto e ripigliando per aria successivamente i dodici cerchi. Un'altra si lanciava contro le punte di molte spade sguainate senza restar ferita, un'altra ingoiava stoppa, facea danze lascive quando il banchetto era popolato di soli uomini, e quasi tutti questi giuochi si facevano a suono di flauto.

Erano presso i Greci argomenti di giuoco e scherzo i *grifi*, colla quale parola erano additati certi problemi che proponevansi scherzevolmente durante la cena, la soluzione dei quali, imbarazzando i convitati, suscitavano la celia, e quelli che non sapevano risolverli si sottomettevano ad una ammenda, come si suole fra noi col giuoco degli *spropositi*.

Si distinguevano varie specie di *grifi*. Gli uni propriamente non erano che enigmi. Come questo: Io sono grandissimo nella mia nascita, grandissimo nella mia vecchiezza, piccolissimo nel vigor dell'età ». L'ombra. Oppure come quest'altro: « Due sorelle ci sono che non cessano mai di generarsi l'una coll'altra ». Il giorno e la notte. È mestieri riflettere che in greco il giorno veniva espresso con una parola di genere femminino.

Altri *grifi* versavano su la rassomiglianza di nomi, per esempio: « Che cosa è quello che si trova ad un tratto in terra, in mare, nel cielo? » Il cane e l'orso, essendosi dato il nome di questi animali ad alcune costellazioni. Altri giuocavano sulle lettere, sulle sillabe, sulle parole. Si domandava un verso già noto, che incominciasse dalla tal lettera o pur mancasse della tal'altra, un verso che incominciasse o terminasse per alcune sillabe indicate di versi, i piedi dei quali fossero composti d'un numero stesso di lettere, o potessero cambiarsi a vicenda di luogo senza nuocere alla chiarezza ed all'armonia.

Negl'intervalli della giornata, sopratutto la mattina avanti mezzodì, e la sera prima di cenare, si andava al passeggio sulle rive dell'Ilisso, e intorno alle mura della città, per godervi un'aria estremamente pura, ed alcune viste nuove che si presentavano da ogni parte; ma ordinariamente si andava alla piazza pubblica, ch'era il luogo più frequentato della città. Siccome ivi si tenevano le assemblee generali, il più delle volte, oltre che eravi il palazzo pel Senato, ed il tribunale del primo Arconte, quasi tutti gli abitanti vi erano chiamati dai loro affari, o da quelli della repubblica. Molti vi andavano anche per bisogno di distrarsi, ed altri per bisogno di occuparsi. In certe ore, la piazza, sgombra dagl'imbarazzi del mercato, offriva un campo libero a quelli che volevano godere dello spettacolo della folla, e far sè stessi spettacolo agli altri.

Intorno alla piazza vi erano botteghe di profumieri, orefici, barbieri, ec., aperte a tutta la gente, nelle quali si parlava con libertà degli affari dello Stato: si raccoglievano gli aneddoti delle famiglie, i vizii ed i difetti degl'individui. In mezzo a queste radunanze, ch'era un moto perpetuo di persone che ivano e redivano continuamente, si sentivano mille tratti di spirito, e pungenti, contro quelli o che venivano al passeggio con un esteriore negletto, o che non avevano vergogna di farvi pompa d'un lusso immoderato: perciocchè quel popolo derisore, sommamente arguto, usava certi scherzi tanto più formidabili quanto che sapea con destrezza coprirne la malignità.

In parecchi portici distribuiti in varie parti della città si trovavano talvolta scelte compagnie e conversazioni instruttive. Questa specie di punti d'unione doveva necessariamente moltiplicarsi in Atene, i cui abitanti sentivan una sete insaziabile di novità, conseguenza dell'attività del loro spirito e dell'ozio della lor vita, per cui erano bisognosi di avvicinarsi l'uno all'altro.

Questa sì viva passione, per cui gli Ateniesi erano chiamati il popolo buffone, o ciarlone, si rinvigoriva con furore in tempo di guerra. Allora tanto in pubblico, quanto in privato, le loro conversazioni si aggiravano sopra le spedizioni militari;

(1) Si presume che questo giuoco avesse analogia al giuoco della dama o degli scacchi, ed il seguente con quello del trictrac. Si vegga Meursio. *Dei giuochi greci*. Bulengero, *Dei giuochi antichi*. Hyde, *Istoria Nerd* Salmasio in Vopisco.

Abbigliamenti di antico rito.

e nessuno tralasciava di domandarsi vicendevolmente, incontrandosi, se vi era qualche novità. In ogni canto si vedevano sciami di novellisti che delineavano sul muro, e sul terreno, la mappa del paese dove si trovava l'esercito, o l'armata; ed annunziavano ad alta voce le vittorie, ed all'orecchio le sconfitte, raccogliendo ed ampliando le voci che spargevano nella città la gioia più smoderata, o la più orribile disperazione.

In tempo di pace gli Ateniesi si trattenevano di oggetti più dolci. Siccome la maggior parte facea coltivare per proprio conto le loro terre, così le persone partivano la mattina di buon'ora a cavallo, e dopo aver posto ordine ai lavori de'loro schiavi, la sera ritornavano in città.

Qualche momento di ozio veniva occupato nella caccia e negli esercizi del ginnasio.

CACCIA.

Fra i solazzi che solevano prendere i Greci eravi anche la caccia e l'uccellagione. Starne, pernici e varie altre sorta d'uccelli erano vittime degli inganni e delle insidie che gli uomini gli tendevano. Soleano distendere le reti su terreno preparato pressochè come si costuma fra noi, indi estraevano dalle gabbie alcuni uccelli e li collocavano in mezzo delle reti che faceano di richiamo onde ingannare gli uccelli, i quali attratti dalle loro grida vi perdevano libertà o vita. Alcuni ricchi tenevano parecchie coppie di cani, altri pei lepri, altri pei cervi, altri, che facevano venire dalla Laconia o da Locri, pei cignali. Alle lepri si tendevano lacci di diversa grandezza in vari sentieri e nelle uscite secrete per dove l'animale poteva fuggire. I cacciatori andavano vestiti alla leggera con un bastone in mano. Il battisiepi staccava uno dei suoi cani e tosto che lo vedeva annasar fermo staccava tutti gli altri, ed in allora si vedeva levare la lepre. I levrieri si mettevano ad abbaiare, ed aizzati dalla voce dei cacciatori inseguivano la lepre che in un batter d'occhio scorreva la pianura, saltava fossi, s'internava nelle boscaglie, compariva e spariva molte volte e finiva coll'incappare in uno dei lacci che l'attendevano al varco, o col rimanere presa dai cani. Un guardiano posto vicino al laccio, allorchè v'incappava la lepre, chiamava i cacciatori e gliela presentava.

Per la caccia del cignale portavano i cacciatori spiedi e lance. I piedi dell'animale, calcati di recente sul terreno, l'impressione de'suoi denti lasciata su le cortecce degli alberi ed altri indizii erano norma ai cacciatori per scovare l'animale. Si staccava un cane di Laconia, che erano i migliori per la caccia del cignale, e giunto al covile del medesimo annunciava con un grido la sua scoperta. In allora si aizzavano i cani, ed il più ardito fra i cacciatori era il primo a slanciarsi contro l'animale. Talvolta si preparavano fosse coperte di rami d'alberi, e studio dei cacciatori era di obbligare il cignale a passarvi sopra; appena caduto ferivanlo mortalmente colla lancia.

BAGNI.

Oltre il bagno pubblico, dove il popolo concorreva in folla, e che serviva di ricovero ai poveri contro i rigori dell'inverno, i particolari ne aveano altri privati nelle loro case: l'uso di questi era lor divenuto sì necessario, che sono stati introdotti fin sui vascelli. Per lo più andavano al bagno dopo il passeggio, e quasi sempre prima di porsi a tavola. Ne ritornavano profumati di essenze, d'acque odorose, colle quali imbevevano anche i loro abiti, che prendevano diverse denominazioni, secondo le differenti loro forme e colori.

ABITI.

La maggior parte si contentava di sovrapporre ad una tonaca, che discendeva fino alla gamba, un mantello che copriva quasi tutta la persona. Non era proprio che dei contadini, o della gente senza educazione, il raccorciare al di sopra del ginocchio le diverse parti dell'abito. Parecchi di loro andavano a piedi scalzi; altri, sia in città, sia in campagna, talvolta anche nelle processioni, si cuoprivano la testa con un gran cappello colle ale distese.

Nel modo di disporre le parti dell'abito, gli uomini dovevano conservare la decenza; e le donne aggiungervi l'eleganza ed il buon gusto. Portavano esse: 1.° una tonaca bianca che stava con bottoni congiunta sopra le spalle, e sotto il petto si ristringeva con una larga cintura, e che scendeva a pieghe sciolte fino alle calcagna; 2.° una veste più corta, assettata sulla vita con una larga fettuccia, terminata nel fondo, al pari della tonaca, con orlo e strisce di colore a piacere, guarnita talvolta di maniche che coprivano una parte sola del braccio; 3.° un manto, che ora disposto a forma di sciarpa, ora spiegato sulla vita, il quale coi suoi ben acconci contorni sembrava esser fatto soltanto per meglio disegnarla. Talvolta in vece di questo vi si poneva una leggerissima mantellina. Quando poi escivano in pubblico, le donne ateniesi si ponevano sul capo un velo.

Il lino, il cotone, e la lana specialmente erano le materie più di frequente impiegate negli abiti degli Ateniesi. La tonaca altre volte fu di lino, poscia di cotone. Il popolo era vestito d'un drappo che non avea sofferto tintura, e che poteva imbiancarsi di nuovo .I ricchi preferivano drappi di colore. Si dava la preferenza a quelli che erano tinti di scarlatto, col mezzo di alcuni piccoli grani di scarlatto raccolti sopra un arboscello; ma si facea ancora maggiore capitale delle tinture di porpora, soprattutto di quelle che presentavano un rosso carico, che tirava al violaceo.

Per la state si faceano abiti leggerissimi. D'in-

verno alcuni si servivano di veste large che facevano venire da Sardi, il drappo delle quali si fabbricava a Ecbatana in Media, ed era ispido per grossi fiocchi di lana atti a riparare dal freddo.

Si vedevano stoffe rese più magnifiche dallo splendore dell'oro con cui erano tessute: altre nelle quali si scorgevano i più bei fiori ritratti con colori naturali: ma queste non servivano ad altro uso che a vestire le statue degli dei, o per rappresentare sul teatro. Le leggi, per vietarne l'uso alle donne d'onore, aveano ordinato che se ne vestissero le donne di mal affare.

COSTUMI.

Le Ateniesi si dipingevano di nero le ciglia, ed applicavano sul loro viso un color candido di biacca con forti tinte d'incarnato. Esse spargevano i loro capelli coronati di fiori con polvere di color biondo, e secondo che la loro statura esigeva, portavano scarpe con tacchi più o meno alti. Obbligate a star rinchiuse nelle lor case, erano private del piacere di dividere ed aumentare l'allegria delle società formate dai loro spesi. Per legge esse non poteano uscir di casa di giorno, se non che in alcune occasioni; nè di notte, che in cocchio con una fiaccola che lor facesse lume. Questa legge però, difettosa in ciò che non potea esser comune a tutti gli ordini, lasciava le donne di bassa estrazione in una perfetta libertà; servendo soltanto alle altre per regole di convenienza, la quale in qualunque caso di affari di premura, e sotto i più leggeri pretesti, si vedeva violata ogni giorno. D'altra parte avevano esse frequenti motivi legittimi per uscir dal loro ritiro, essendovi molte feste particolari vietate agli uomini, in occasione delle quali si radunavano esse fra loro. Nelle pubbliche solennità le donne assistevano agli spettacoli ed alle cerimonie del tempio. Generalmente erano obbligate di comparire in pubblico accompagnate da eunuchi, o da femmine schiave di loro proprietà, o prese a nolo per avere un corteggio più numeroso. Se il loro esteriore non era decente, i magistrati incaricati di vegliare sulla loro condotta le sottomettevano ad una grossa multa, e facevano scrivere la loro sentenza sopra una tavoletta, che affiggevano ad uno de' platani dei viali del passeggio. Attestati d'un altro genere le compensavano talvolta della riserva in cui vivevano.

Anticamente gli Ateniesi erano tanto gelosi che non permettevano alle lor donne di mostrarsi alle finestre. Col tempo si venne a conoscere che una tanta severità non faceva che accelerare il male che si cercava di prevenire. Nondimeno le donne maritate non dovevano ricevere veruno in assenza dei loro mariti; e se questi avesse sorpreso il suo rivale nel momento che veniva da lui disonorato aveva il diritto di toglierlo di vita, o di obbligarlo con tormenti a riscattarsi; ma se la donna fosse stata violata, non poteva esigere dal violatore che una multa ad arbitrio dei giudici. Gli Ateniesi pensavano con ragione, che in questo caso la violenza è meno detestabile e pericolosa della seduzione.

Questo primo risentimento d'un'infedeltà di tal natura non era l'unico castigo riservato ad una donna colpevole e convinta. Sul fatto era ripudiata: le leggi l'escludevano da tutte le cerimonie religiose; e se ella avesse osato di comparir in pubblico con un abbigliamento affettato, ognuno aveva il diritto di strapparle d'indosso i suoi ornamenti, di stracciarle le vesti e di coprirla d'obbrobrio.

Un marito, obbligato di ripudiare sua moglie, dovea prima ricorrere ad un tribunale, al quale presiedeva uno de' principali magistrati. Il medesimo tribunale riceveva le doglianze delle donne che volevano separarsi dai loro mariti. Lungamente combattuta dall'amore e dalla gelosia, in questo luogo comparve un tempo la sposa d'Alcibiade, la virtuosa e troppo tenera Ipparete; dove mentre con man tremante porgeva la supplica che conteneva i suoi lagni, Alcibiade, d'improvviso comparve, e presala a braccio senza che la tenera sua sposa osasse far motto di resistenza, attraversando con lei la pubblica piazza fra gli applausi di tutto il popolo, tranquillamente a casa la ricondusse. La cattiva condotta di questo Ateniese era sì pubblica, che Ipparete non faceva verun torto alla riputazione di suo marito, nè alla propria. Generalmente però le donne d'un certo grado non avevano il coraggio di chieder divorzio; o sia debolezza, o alterigia, la maggior parte di loro avrebbe preferito di soffrire in segreto i cattivi trattamenti, piuttosto che venire ad una rottura che propalasse la loro vergogna e quella dei loro mariti. Sarebbe inutile il far riflettere che il divorzio lasciava la libertà di contrarre un nuovo impegno.

La severità delle leggi non avea forza di estinguere nei cuori il desiderio di piacere; e le precauzioni della gelosia non servivano che ad infiammarlo. Le donne ateniesi, per costituzione allontanate dagli affari pubblici, e per influenza del clima proclivi alla voluttà, sovente non avevano altra ambizione che quella d'esser amate, altra cura che quella della loro comparsa; nè altra virtù che il timor del disonore. Attente per lo più a coprirsi sotto l'ombra del mistero, poche di loro si sono rese famose nelle gesta della galanteria.

Alle cortigiane era riservata una tale celebrità. Queste erano protette dalle leggi per correggere forse vizii più odiosi; ed i costumi non si adombravano gran fatto degli oltraggi che ne ricevevano. Giunse l'abuso a segno che apertamente urtava la decenza e la ragione. La moglie non era destinata che a vegliare sulle cose domestiche, ed a perpetuare il nome delle famiglie procreando figli alla repubblica. La gioventù ch'entrava nel mondo, gli uomini d'una certa età, i magistrati, i filosofi, quasi tutti coloro che avevano una rendita sufficien-

Penelope

te, riservavano la loro tenerezza e le loro attenzioni per qualche donna di piacere che mantevano, in casa delle quali passavano una parte della giornata, e da cui talvolta aveano figliuoli ch'essi adottavano e confondevano coi loro figli legittimi.

Talune nell'arte di sedurre allevate da donne, che univano l'esempio alle lezioni, procuravano a gara di sorpassare le maestre. Attrattive di sembiante, di figura, di gioventù, grazie amabili sparse in tutta la persona, abbigliamento elegante, unione di musica, di danza e d'ogni bel talento, cultura di spirito, acutezza di risposte, linguaggio e sentimenti artifiziosi; tutto esse ponevano in opera per tener cattivi i loro adoratori. Questi mezzi talvolta ottenevano tanto potere, che gli uomini perdevano con esse beni e riputazione, finchè abbandonati da loro strascinavano il resto de' giorni nell'obbrobrio e nei rimorsi.

Ad onta dell'impero che tenevano le cortigiane, non era loro permesso di comparire in pubblico ornate di giojelli preziosi; e le persone in carica non avevano coraggio di farsi vedere in loro compagnia.

Oltre questo scoglio, la gioventù aveva spesso motivo di pentirsi del tempo che passava in quelle case fatali in cui si teneva giuoco, e si facevano i combattimenti di galli, che davano occasione a grosse scommesse. Finalmente restava loro a temere l'effetto della loro stessa educazione, della quale non ben ravvisavano lo spirito. Usciti appena dal ginnasio, animati dal desiderio di distinguersi nelle corse dei cani e dei cavalli, che si facevano in Atene ed in altre città della Grecia, si dedicavano tutti interamente a questi esercizi. Si provvedevano di ricchi arredi, mantenevano gran numero di cani e di cavalli, e con tutte queste spese, unite al fasto de' loro abiti, veniva dissipato nelle loro mani il retaggio de' loro antenati,

In Atene si andava comunemente a piedi tanto in città quanto ne' dintorni. Le persone ricche ora si servivano di carri e di lettighe, di cui gli altri cittadini sempre sparlavano, ora si facevano seguitare da uno schiavo che portava una scranna per potervi sedere nella pubblica piazza ogni volta che fossero stanchi di passeggiare.

Gli uomini portavano quasi sempre una canna in mano; le donne sovente portavano un parasole. La notte si facevano far lume da uno schiavo che portava un lampione formato a diversi colori.

Su molte case si leggevano varie iscrizioni come: *casa da vendere, casa d'affittare;* sopra alcune altre, *questa casa è d'un tale: nessun malvagio entri in questo luogo.* Nelle strade più frequentate si affollava una quantità di gente a piedi, a cavallo, in vettura; acquaioli, rivenduglioli, pitocchi, operai, ed altra gente del popolo vi passavano continuamente.

Di notte, non andando accompagnati da qualche servo, si correva rischio di rimanere spogliati dai malviventi, ad onta della vigilanza del magistrato obbligato a far la ronda in tutta la città in tempo di notte. La città stipendiava una guardia di Sciti per dar braccio forte a questi magistrati, eseguire i giudizi de' tribunali, mantener il buon ordine nelle assemblee generali e nelle cerimonie pubbliche. Costoro pronunziavano il greco in una maniera tanto barbara, che talvolta erano posti in commedia, ed amavano il vino a tal segno, che per dire bere all'eccesso, dicevasi bere come uno Scita.

Il popolo era naturalmente frugale, ed il suo cibo ordinario erano i salumi ed i legumi. Tutti quelli che non si potevano guadagnare il vitto, sia per ferite ricevute alla guerra, sia per malattie che li rendessero incapaci di lavorare, ricevevano ogni giorno dall'erario pubblico uno o due oboli loro accordati dall'assemblee della nazione. Di tempo in tempo il Senato esaminava la lista di quelli che ricevevano una tale beneficenza, e ne erano cancellati coloro che avevano perduto il titolo per goderne.

I poveri ottenevano anche altri soccorsi alla loro miseria. Ogni primo dì del mese i ricchi esponevano in certe piazze delle città, in onore della dea Ecate, alcune mense imbandite che si lasciavano saccheggiare dalla plebe.

Gli Ateniesi, quantunque avessero il difetto insopportabile di prestar fede alle calunnie prima di prenderne cognizione, nondimeno non erano cattivi che per leggerezza; e comunemente si diceva, che quando davano in sul buono erano migliori di tutti gli altri Greci, perciocchè la loro bontà non era virtù di educazione.

Il popolo in Atene era susurrone e ciarliero più che altrove. Nei cittadini del prim'ordine regnava quella decenza che fa credere che un uomo stimi sè medesimo, e quella pulitezza che fa conoscere ch'egli stima anche altri.

Nelle buone compagnie si esigeva la decenza nell'espressioni e nell'esteriore; la gente di questa classe sapea proporzionare ai tempi ed alle persone i riguardi coi quali scambievolmente si trattava, e riguardava una condotta affettata e caricata come un segno di vanità o di leggerezza; un parlar corto, vibrato, come una prova di mala educazione o di rossezza. Essa condannava altresì i capricci del mal umore, le premure affettate, l'accoglienza sdegnosa ed il gusto di singolarizzarsi.

La buona compagnia esigeva una certa facilità di costumi, egualmente lontana da una compiacenza universale che tutto approva, e da quella austerità incomoda cui nulla piace. Ma il suo più distintivo carattere stava in certa arguzia fina e leggera, che univa la decenza e la libertà, la quale facea di mestieri tollerare negli altri, e farla tollerare per sè stessi; ciò che pochi sapeano ottenere e pochi anche intendere.

In questa città si trovavano molte società. I

cui membri s'impegnavano ad assistersi mutuamente.

Qualcuno di questi veniva egli ad essere chiamato in giudizio? Veniva egli perseguitato dai creditori? Egli implorava il soccorso dei suoi socii. Nel primo caso lo accompagnavano al tribunale, e gli servivano, quando occorreva, d'avvocati e di testimonii; nel secondo caso somministravano anticipazioni per formare il fondo necessario, senza esigerne il minimo interesse; e non gli prescrivevano altro termine che il ristabilimento di sue fortune e del suo credito. Se mancava ai suoi impegni, potendo adempirli, non poteva essere chiamato in giudizio, ma restava disonorato. Talvolta si radunavano e coltivavano la loro unione con banchetti in cui regnava la libertà. Queste associazioni, formate in altri tempi da motivi nobili e generosi, poscia non si reggevano in piedi se non coll'appoggio dell'ingiustizia o dell'interesse. I ricchi si frammischiavano ai poveri per impegnarli a spergiurare in loro favore; il povero coi ricchi per aprirsi una strada alla loro protezione.

Fra queste società una se ne stabilì, il solo oggetto della quale era di raccogliere ogni sorta di ridicolo, e divertirsi con frizzi e detti arguti. Era formata di 60 persone, tutta gente di buon umore e di grandissimo spirito; e di tratto in tratto tenevano sessione nel tempio d'Ercole, per emanare alcuni decreti pronunziati in presenza d'una folla di gente condottavi dalla curiosità dello spettacolo. Le calamità dello Stato non avevano mai fatto interrompere le loro assemblee.

Due sorta di ridicolo fra gli altri moltiplicavano i decreti di questo tribunale. Ivi si vedevano certe caricature dell'eleganza attica, e della semplicità spartana. Le prime consistevano nel radersi spesso, nel cambiar sovente d'abito, nel far pompa di denti che sembravano di smalto, nel caricarsi di essenze, nel portare fiori alle orecchie, canne levigate in mano, e scarpe all'Alcibiade, modo di calzarsi di cui Alcibiade diede il primo esempio. Le seconde affettavano i costumi dei Lacedemoni, e per conseguenza erano tassate di laconamia. Portavano i capelli cadenti e sparsi confusamente sulle spalle, non si lasciavano vedere che con un mantello di panno grosso, calzatura semplice, barba lunga, grosso bastone, passo grave e con tutto l'apparato della modestia. Le caricature dei primi, limitandosi a rendersi osservabili ributtavano ancor meno dei secondi che pretendevano direttamente alla stima.

ESTREMA CORRUZIONE.

La licenza ne'costumi autorizzata da Pericle, ed estesa da Aspasia, ricevette un carattere di amabilità da Alcibiade, la cui vita da ogni sorta di dissolutezze macchiata, ma ad un tempo adorna delle più pregevoli qualità, seppe sottrarsi ognora alla pubblica censura. Alcibiade divenne il modello de'giovani ateniesi; ma questi non seppero imitare che i vizii e le debolezze. « Essi continua il già citato scrittore, divennero frivoli, perchè Alcibiade era leggero; insolenti, perchè egli era ardimentoso; alle leggi non sommessi, perchè egli non lo era ai costumi. Taluno, meno ricco di lui, ma altrettanto prodigo, spiegò un fasto da cui fu ricoperto di ridicolo, e da cui tratta fu nella rovina la famiglia sua..... L'influenza di Alcibiade anche dopo la morte di lui sussistette a lungo ». Nè la corruzione arrestossi nella sola Attica; chè anzi rapidamente si diffuse persino ne'paesi che dalle greche colonie stati erano popolati. Siracusa gareggiava con Atene nella voluttà, nel lusso e nella più sfrenata licenza. Basti l'accennare che non lungi da questa città, come scrive Ateneo nel lib. XII, era una famosa villa detta delle Callipighe, pel vanto che due ricchissime ed avvenenti sorelle eransi dato di più che umana bellezza in una parte che la verecondia vieta di nominare. Fino dai tempi di Omero le schiave erano talvolta sforzate a dividere il letto co'loro padroni; nell'epoca di cu parliamo, la generale corruzione reso avea pressochè legittimo il commercio delle schiave cortigiane. Corinto era la sede principale di sì fatto commercio. Ma in tutte le città della Grecia, alcuni esseri vili e brutali, vecchie donne ed uomini della più vile feccia, mantenevano truppe di schiave, delle quali mercanteggiavano le attrattive e l'avvenenza. Accadeva più volte, che giovani donne di non abbiettì natali, e adorne de'più bei pregi e d'animo e di corpo, venissero sciaguratamente rapite da tale abbominanda classe di mercatanti. La spaventosa situazione delle misere è una delle più comuni sorgenti d'interesse nel Teatro de'Greci, tradotto quasi letteralmente da Plauto e da Terenzio. In Atene erano persino alcune case, nelle quali offerivansi i fanciulli come strumenti di voluttà e di libidine.

ECCESSIVA RAFFINATEZZA IN OGNI COSA.

La rivoluzione ne'costumi influir dovea necessariamente anche sul vitto, sugli arredi e sugli abbigliamenti della persona. Aristofane, enumerando le varie qualità degli alimenti, parla di manicaretti, di torte, focaccie, e di più altre ricercate e squisite vivande, che il nome prendeano dalla varietà delle forme, dalla cuocitura, e persino dalle foglie di fico su cui ponevansi; e dagl'ingredienti onde erano composte. I pesci, che a' tempi di Omero e di Esiodo non mai apparivano in tavola, i legumi, o frutti d'ogni genere, presero parte ne'delicati alimenti de'nepoti degli Atridi e di Peleo. I progressi delle arti, mentre contribuivano insignemente ad ogni genere di traffico, andavano altresì introducendo tuttociò che gli stranieri, e specialmente gli Asiatici, già vantar poteano di più squisito nelle suppellettili, negli addobbi, negli ornamenti, e persino ne'più minuti oggetti Le vesti, comecchè sofferta non avessero alcuna grande

mutazione quanto alle forme, molto nondimeno nella dovizia e ricercatezza de' panni si risentirono del generale corrompimento. Le unzioni e i bagni più che alla sanità ed alla pulitezza cominciarono a servire alla delizia ed all'ozio. Nel commercio, alla semplice permutazione state erano sostituite le monete; e perciò le ricchezze non più consistevano nelle mandre e nelle greggie, ma nei talenti, ossia nell'oro e nell'argento coniato; sorgente d'infiniti comodi, ma ad un tempo d'avarizia e di corruttela: perciocchè coll'uso delle monete gli uomini, mentre dall'una parte trovavano più agevole procurarsi dagli stranieri ciò che al piacere, al lusso poteva meglio contribuire, venivano dall'altra sempre più allontanandosi dall'antica semplicità, ed un'insuperabil barricata ponevano tra il possidente e l'agricoltore e tra le varie classi de' cittadini.

LA CORRUZIONE ANCHE IN LACEDEMONE.

Il veleno già insinuato erasi anche tra quel popolo, che per la sua stessa costituzione politica avrebbe dovuto conservarsi illuso dal comune contagio. Gli Spartani colla presa di Atene innalzato aveano la loro repubblica al più eminente grado di prosperità e di gloria; ma non mai, come a quest'epoca, apparvero sì evidenti la loro corruzione ed il prossimo loro decadimento. Posti una volta in contatto con popoli già troppo corrotti, ne appresero agevolmente gli usi, cominciarono a gustarne i comodi e le mode; alla parsimonia, alla semplicità degli alimenti, alla peveranda, al famoso brodo nero, che un tempo formava la delizia dei loro banchetti, anteposero le dilicate vivande e le manipolazioni dei cuochi: finalmente aprirono agli stranieri quelle porte, che da Licurgo state erano sì gelosamente chiuse. Le donne, che per una soverchia compiacenza de' mariti preso aveano nella famiglia un dispotico governo, ruppero il freno delle leggi ond'era la domestica economia regolata, e posero in opera ogni sorta di raggiri per aver danari con che far pago ogni loro capriccio. Senofonte racconta, che ne'tempi di cui parliamo era già in Aulone, città della Laconia, una celebre cortigiana innanzi alla quale i nepoti di Licurgo folleggiar godeano a' piè di lei, in un coll'oro deponendo la natia rozzezza e l'austerità de' costumi. Tanto eglino dalle sagge e vetuste instituzioni eransi allontanati! Indarno i magistrati tentarono di richiamare all'antico vigore la legge di Licurgo, che dalla città bandiva ogni moneta d'oro e d'argento, solo a quelle di ferro lasciando libero il corso. La nuova proibizione non fece che accrescere la sete del denaro, ed aguzzar l'ingegno de' cittadini onde procurarselo anche con mezzi violenti e vili. Quindi è che a quest'epoca nei fasti della virtuosa Lacedemone parlasi di capitani, di efori, di re, e di reali spose che non seppero resistere allo splendore dell'oro che dai Persiani, dai potenti cittadini, ed anche dalle altre greche città veniva loro presentato ad oggetto di ottenere parti e favore nelle deliberazioni della repubblica.

NESSUNA O POCA DIFFERENZA DAGLI ABBIGLIAMENTI DEI TEMPI EROICI.

Le cose da noi fin qui accennate non servono che di proemio alle particolari costumanze, di cui dobbiamo ora esporre le immagini tratte dai monumenti. Ma innanzi tutto crediamo bene di nuovamente avvertire, che gli abbigliamenti dei tempi storici, tranne una maggior ricercatezza e magnificenza, sono quasi que' medesimi che propri pur erano de' tempi eroici od omerici. Nè però ci faremo a seguire i Greci in ogni loro più minuta faccenda dall'uno all'altro nascere del sole; cose che trovansi tutte nelle opere dei moltissimi autori che delle greche costumanze hanno trattato. Seguendo poi il naturale ordine di cose, daremo principio dalla coltura e dall'assettamento del capo, al che soglion di fatto essere primieramente rivolte le umane cure; passeremo quindi a mano a mano agli abbigliamenti delle diverse parti del corpo: dopo di che saranno scopo delle nostre ricerche i convivii, le private occupazioni, i giuochi, i sollazzi, e cose sì fatte. E siccome le donne ebbero in ogni tempo su di ciò la preminenza, giacchè la loro seconda vita fu in ogni tempo lo studio di apparir belle, così dal loro costume avranno sempre le ricerche il nostro cominciamento.

VANITÀ DELLE GRECHE.

Ardua impresa è certamente il descrivere la toletta delle donne, perciocchè non ci ha artificio di cui elleno, per aggiunger al loro corpo vaghezza e leggiadria, non abbiano fatto uso sino dai più remoti secoli. Ciò vuolsi detto in particolar modo delle Greche, la cui vanità andò sempre del pari coi progressi delle arti, del lusso e della squisitezza de' costumi. I comici latini, che nei loro drammi riferito hanno quasi servilmente le costumanze de'Greci, ci somministrano di ciò indubitabili testimonianze. Da Plauto la vanità femminile nell'ornarsi vien paragonata ad una nave, al cui allestimento infinite cose si richiedono; e pressochè innumerabile è la turba degli artefici che nell'*Avaro* viene da lui descritta al servigio delle belle de'suoi tempi.

COLTURA DELLA CHIOMA.

E, cominciando dalla testa, grandissima ambizione riponevano le Greche ne'capelli, il cui ornamento fu in fatti reputato mai sempre, e presso ogni popolo, come il principale decoro della femminile avvenenza. « Tanta è la dignità della chioma (dice Apuleio) che avvegnachè una donna sia ornata di perle e d'ostro, di drappi moltissimi vestita, e

porti addosso tutto il suo corredo, ma non abbia rassettato i capelli, ella mai nè pulita nè bella apparirà. » E poco prima lo stesso autore, dopo di aver affermato che il nativo splendor dei capelli opera sul capo, precipua parte del corpo, ciò che nell'altre membra operar sogliono i colori, e che quindi non può immaginarsi più sozzo esempio di una bellissima donna, cui stato sia tolto il naturale ornamento del capo, s'ella fosse ben anco Venere, accompagnata dal coro delle grazie, e circondata dal popolo de'suoi amori, e del suo preziosissimo cingolo adorna, soggiugne « essere gran diletto a rimirar sopra dei crini rilucer quel grazioso splendore, volto talor in verso i raggi del sole, sparger quasi lampi d'ogni intorno, e fra sè stessi spiacevolmente ritenerli, e se per tua maggior ventura poco vento gli va in quel mezzo leggermente percotendo, vederli ora involare il suo colore all'oro, ora somigliare il pregiato miele d'Attica o di Sicilia, e poco poi in guisa che semplici colombe col loro volubile collo, or di color del cielo, or dell'ebano, or dell'onde marine fartegli parere! o se unti col liquor dell'Arabia ti appariranno con eburneo pettine drizzati, o li vedrai con morbida seta con oro intrecciata ritener dietro alle spalle, e occorrendo poscia agli occhi dell'amante, in guisa di specchio gli renderan l'immagine della sua donna più bella e più gradita. Che dirai tu, quando li scorgerai avvolti da maestosa mano riccamente con mille dolci nodi, o sopra delle bianche spalle darsi in preda alle lascive aurette? »

IL RADERE I CAPELLI SEGNO DI LUTTO.

Che però il radersi o svellersi i capelli era nelle donne un segno di profondissimo lutto o di feroce disperazione, siccome lo era negli uomini il lasciare che lunghi ed incolti crescessero. Esse gettavano le chiome sulle tombe dei parenti, dei figli degli amanti, come un irrefragabile testimonio di cordoglio, sacrificando per tal modo ciò che di più caro aveano. Ma in altre circostanze le Greche sacrificavano pur l'onor delle chiome, ben avvisandosi, che nulla offrir poteano di più prezioso.

OFFERTE E DONI DELLE CHIOME.

Callimaco nell'inno sopra Delo dice, che le vergini nei riti nuziali offerivano a Giunone e a Diana le primizie de'loro capelli. Le donzelle argive li consecravano a Minerva; le Megaresi ad Ifinoe; quelle di Sicione ad Isea, il cui simulacro, al riferire di Pausania, era di trecce votive sì carico, che appena poteasi vedere; col quale sagrifizio elleno fors'anche lusingavansi d'indurre la dea della salute a conservar loro sempre più bello l'onor del crine. Gli uomini poi in tanto pregio avevano la capellatura della lor donna, che per essa giuravano; ed a vicenda le donne, quasi in solenne testimonianza di fede ed affezione, facevano agli amanti un dono di un gruppo del lor crine, che da questi veniva religiosamente sino alla morte custodito. Ma i mariti gelosi recidevano le chiome alle proprie consorti od in punizione d'illeciti amoreggiamenti, o per costringerle a non uscire di casa; al qual costume allude un epigramma dell'Antologia. Alle schiave recidevansi i capelli, ed anzi talvolta si radevano loro sino alla cute: così erano desse, secondo Pausania, effigiate in una tavola di Polignoto.

PARRUCCHE.

Dall'altissima stima che le donne aveano pe'capelli ebbe origine la parrucca. Luciano nel suo dialogo delle *Cortigiane* introduce Trifena, che così parla di Pagide: « Fa di ben considerarla specialmente nelle tempia, ove le rimane tuttora qualche reliquia de'capelli suoi propri, giacchè il rimanente della sua testa è coperto d'una fittizia capellatura: intorno alle tempia poi, allorchè vien messo il colore onde suol tignersi, canutissimo appare. » Ne'musei s'incontrano di fatto femminili immagini, nelle quali distinguonsi le capelliere posticcie.

CAPELLI TINTI.

Nell'anzidetto luogo di Luciano chiaramente scorgesi anche l'uso di tingersi i capelli. Essa era bionda (dice anche Eliano della capellatura d'Atalanta), i suoi capelli dovevano questo colore alla natura, non all'arte, nè alle droghe di cui sanno le femmine far uso per procacciarselo. La chioma bionda era sino da tempi di Menandro la più pregiata, forse perchè atta a scemare apparentemente gli anni. Ne'frammenti di questo comico abbiamo due versi, da'quali appare ch'egli di casa sua discacciò una donna, che faceva pompa di chiome artifiziosamente bionde. Ad ottener questo colore adoperavansi varii artificii, fra i quali il più usitato a'tempi di Luciano era il seguente: Innanzi tutto d'uopo era lavare i capelli colla lisciva; quindi si intonacavano d'unguento composto di fiori gialli, e finalmente lasciavansi diseccare. Ma i poeti encomiano anche le nere treccie, siccome vago ornamento delle teste femminili. Solino, annoverando i preziosi lapilli dell'Eufrate, paragona i capelli di Venere ad una pietra che ha le vene capillari nere. Anche Plinio dà i capelli nerissimi a Venere ed annovera le cose atte ad annerirli. Tibullo e Longo lodano pure la bellezza delle nere chiome.

VARIA ACCONCIATURA DEI CAPELLI.

L'acconciatura de'capelli era varia secondo la varietà del gusto e della moda. Le donne più avvedute sapevano conformarla alla propria fisionomia; al qual uopo lo specchio serviva loro di maestro.

La moda più usitata era quella di dipartire la chioma sulla fronte ed intrecciarla al di dietro del capo coprendone la superior parte degli orecchi. Ma le Spartane portavano incolta la capellatura, o con un semplice nodo avvinta. Le vergini e le fanciulle generalmente annodavano i capelli sull'apice del capo, ovvero li avvolgeano sulla nuca intorno ad una specie di spillone. Leucippo, innamorato di Dafne, lasciò crescere i suoi capelli e li aggruppò alla foggia appunto delle vergini, delle quali preso avea l'abito onde alla sua bella impunemente accostarsi. Tale pur era l'acconciatura de' capelli con cui appariva sulla scena la principale attrice della greca tragedia, siccome notò lo Scaligero nella sua *Poetica*. Nelle Palladi, nelle Diane, ed anche in altre figure femminili, i capelli appaiono legati di dietro, in guisa però che sotto il nodo scendono in grandi ciocche parallele. Ma cosa troppo difficile sarebbe il voler tutte annoverare le acconciature de' capelli delle dame greche. Luciano ne' suoi dialoghi delle *Meretrici* e degli *Amori*, ed Ovidio nel suo libro *Dell'arte di amare*, ne parlano bastevolmente; e sebbene riferiscano cose specialmente romane, non meno i femminili usi è essi descritti sono pressochè tutti di moda attica, essendo che le donne di Roma affettavano greci costumi.

ORNAMENTI DEL CAPO.

Ma le donne greche, al pari delle moderne, non appagavansi del naturale e semplice onore delle bionde o nere inanellate chiome: elleno volcano pure adorno il capo d'ogni sorta di fregi, di e artificiali e preziosi abbellimenti. Il numero di tali ornamenti era pressochè infinito; e ne parlano a lungo Plinio, Isidoro, Polluce ed Ateneo. Noi non faremo che annoverarne i principali.

MITRA.

Essi possono ridursi alla mitra, al diadema, all'anadema, allo strofo, alla caliptra, alla tolia, al credemno ed al nembo. Delle mitre varie erano le forme. Tutte però accostavansi più o meno alla figura che presentiamo nella tavola. Esse componevansi generalmente di lana di colori diversi. Chiamavansi *opistosfendone* la parte della mitra in forma di fionda, che avvolgeva i capelli di dietro. Usavano le Greche di un muliebre ornamento detto *sfendone* per la somiglianza ch'esso appunto avea colla fionda: era largo nel mezzo; appoggiavasi alla fronte; di dietro si annodava colle sue stesse estremità più strette e più sottili. Tale è la descrizione che ne vien fatta da Eustazio e da Polluce. Nella medesima tavola sono varie teste abbigliate con diverse mitre. Quelle sul fondo nero appartengono alle collezioni dei vasi di Hancarville e di Tischbein: le due che seguono nella prima colonna col fondo bianco furono già pubblicate dal Roccheggiani; l'altra sotto alla mitra nella seconda colonna è riferita da Willemin, che la trasse da una medaglia d'argento della Sicilia, dal qual autore sono pure riportate tutte queste, immagini, non meno che molte delle seguenti. La mitra di quest'ultima, ed anche della sesta immagine in fondo nero, molto si assomiglia ad una cuffia. Questa foggia di coprimento o di mitra era, secondo Polluce, comunemente usata dalle donne greche, ed in tal guisa è abbigliata una Cerere in un basso-rilievo della villa Albani. Gli accademici ercolanensi sono d'avviso, che sì fatte cuffie corrispondessero al cecrifalo, di cui parla Aristofane, e ch'era simile ad una berretta di notte. Sembra che di esse usassero specialmente le meretrici, che poscia a Venere le dedicavano, giusta ciò che leggesi in due epigrammi dell'Antologia accennati da Suida, e riferiti da Kustero. Le fanciulle non portavano mitra alcuna, del che ci fa certissima testimonianza Callimaco nell'inno a Diana:

> Molte ninfe si scelse di nove anni
> Tutte, e di mitre tutte ancor non cinte.

DIADEMA, ANADEMA, STROFO.

Il diadema, del quale già parlato abbiamo negli abbigliamenti delle regine, l'anadema e lo strofo erano bendelle che in diverse foggie servivano di fregio alle teste femminili. Il diadema era generalmente tessuto d'oro e adorno di pietre preziose; andava assottigliandosi verso le due estremità, per le quali stringevasi dietro alla testa. L'anadema era una specie di cordoncino o di nastro che si allacciava intorno alla testa a più giri, formandosene anche diversi gruppi. Lo strofo era una bendella di semplice lana, larga più o meno. I numeri 4 e 6 della tavola seconda presentano sotto un doppio aspetto una medesima testa adorna del diadema: è tratta dai bronzi dell'Ercolano, dai quali è pur tratto il num. 5 della stessa tavola, che noi riportiamo come l'immagine d'una testa, i cui capelli elegantemente negletti sembrano pronti a ricevere l'ornamento del diadema, o fors'anche cadono disciolti ed ondeggianti alla foggia del verginal costume. Le teste num. 9 e 11 della tavola prima sono fregiate dell'anadema: appartengono alla seconda collezione delle pitture dei vasi hamiltoniani. Le teste num. 1, 4 e 5 della stessa tavola hanno lo strofo, e sono esse ancora tratte dall'anzidetta collezione. Le immagini fin qui esposte ci fanno già bastevolmente vedere quanto le donne greche variar sapessero una medesima acconciatura.

CALIPTRA.

La caliptra, che in generale significa coprimento, era di varie specie. Talor conteneva elegantemente una parte dei capelli alla foggia di una cuffia; talora non copriva che la posterior parte

del capo, lasciando che la superiore fosse stretta dallo sfendone. Veggansi le teste num. 6 e 7 della tavola prima. Una è tratta da una medaglia greca d'argento, l'altra dalle pitture della seconda collezione dei vasi d'Hamilton.

TOLIA.

La tolia, così detta dalla sua figura quasi di una testuggine o della vòlta di una stanza, era pure una specie di cuffia. Di essa veggonsi adorne le teste num. 2 e 3 della medesima tavola, tratta dalla suddetta collezione.

CREDEMNO, AMPICE, ECC.

Sotto i nomi di credemno, ed anche di ampice e di cecrifalo, pare che debba sempre intendersi una cuffia, o coprimento costrutto alla foggia di rete, talvolta anche con filetti o cordoncini d'oro. I numeri 8 e 10 della tavola prima tratti dalle pitture d'Ercolano, e il num. 1 della tavola seconda, tratto da un medaglione del gabinetto di M. B. P. Knight, possono darci qualche idea di tale foggia d'acconciatura. Colla rete è pur abbigliata la giovinetta che nella tavola antecedente sta scrivendo sulle tavolette con un pugillare. La testa num. 12 della tavola prima, tratta dalla prima collezione de'vasi d'Hamilton, ed una delle due teste num. 2 della tavola seconda, sono adorne del nembo. Le donne di fronte troppo ampia servivansi di quest'ornamento per diminuirla, essendo la strettezza della fronte reputata come indizio di avvenenza. Esso consisteva in un'aureola, o lamina a semicerchio somigliante quasi alla mezza luna, secondo l'epiteto che gli vien dato da Aristofane, e perciò non debb'essere col diadema confuso. Le due teste sono tratte da una medaglia, e rappresentano le immagini di Antioco re della Siria, e di Cleopatra di lui moglie. La testa del re è fregiata del diadema, la cui forma ben si distingue da quella del nembo ond'è adorna la regina. Nella tavola è riportata la vera figura del nembo, forse così detto per la sua forma quasi rotonda e somigliante ad una nube. Finalmente nel num. 5 della tavola medesima, che è probabilmente le testa d'Ecuba, può vedersi una cuffia propria delle vecchie.

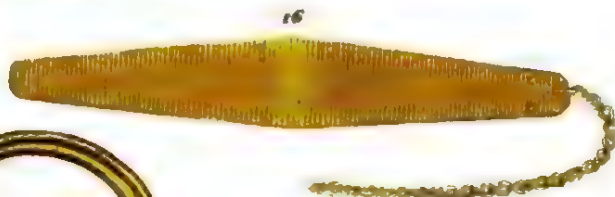
SPILLI.

Parlando dell'acconciamento delle vergini noi detto abbiamo che i loro capelli venivano talvolta attortigliati ad uno spillo. La testa num. 15 della tavola prima, tratta dal vol. I, tavola 38 di Willemin, è abbigliata con uno di tali arnesi, che molto si assomiglia a quelli che sono in uso presso le nostre contadine. Spilli da testa sono ancora quei de'numeri 13 e 15 della tavola seconda; il primo tratto dalle antichità d'Ercolano, il secondo già pubblicato dal Roccheggiani. Nè gli spilli servivano soltanto ad aggomitolare le chiome, ma di essi non meno che del pettine usavano le ancelle od ornatrici a ripulire il capo della padrona, a dividerne in treccie i capelli e ad arricciarli; essendo che, giusta il parere d'Aristeneto, la capellatura crespa era come bellissimo fregio reputata, potendosi con tale increspamento impiccolire la fronte, la cui ampiezza quanto piaceva negli uomini, altrettanto nelle donne veniva a difetto attribuita. Quest'ago però che tanto contribuiva a pascere la vanità femminile, cangiossi non rade volte in atroce strumento di crudeltà e vendetta. Pausania racconta che Fedra, agitata dall'amorosa rabbia per l'estinto Ippolito, andava sfogandosi contro di un mirto, traforandolo coll'ago crinale. Celebre è ancora la sanguinosa scena delle furibonde Ateniesi contro di un soldato che recato avea in Atene l'infausta novella della rotta data dagli Egineti all'esercito della repubblica: esse tanto lo punsero cogli aghi crinali, che il misero cadde finalmente estinto. Per questo tragico avvenimento fu in Atene emanata una legge che obbligava le donne a portar la chioma jonica, cioè senz'aghi. Con minori spilli raffermavansi tra i capelli i piccoli ornamenti, siccome erano le cicale d'oro per gli Ateniesi, e generalmente le perle, le gemme ed i fiori sì veri che artificiali.

VELI.

Oltre le femminili acconciature da noi annoverate, e le quali lasciavano generalmente scoperto il capo, era pur in uso un panno, o velo, quasi simile alle moderne ciarpe, di cui parte sollevavasi sul capo stesso, e parte adoperavasi per coprire il volto, quale appunto da Valerio Flacco è rappresentata Giunone: *Illa sedet dejecta in lumine Palla*. A tale velo, che per lo più era di forma quadrangolare, vien dato dai poeti il nome generale di *coprimento*, ed a cagione della sua finezza e trasparenza veniva alle tele de'ragni assomigliato. Quest'uso de'panni, o veli, onde ricoprire la testa, sembra antichissimo, giacchè Omero nel terzo dell'*Illiade* dice, che Elena uscì dal talamo di *candido velo ricoperta*; del qual velo la bella donna aver dovea coperto anche il volto, poichè fra la folla del popolo alla porta Scea incamminavasi. In simile guisa Esione ha d'un bianco panno velato il viso in un musaico della villa Albani, e così pure veggonsi talvolta abbigliate le figure femminili nel Museo Ercolanese. Clemente Alessandrino dice, che a'suoi tempi era comune nelle donne l'usanza di portar il velo di color di porpora: e rosso è di fatto il velo di una donna nella tavola 33, tom. II, dell'anzidetto museo.

CAPPELLO.

Ma ne'viaggi o sotto la sferza del sole le donne coprivansi con un cappello tessalo simile ai cap-

Diademi ed Ornamenti delle teste ecc.

Tav. 2a

Maina inc

Diadomi ed ornamenti delle teste ecc.

Tav. 1.ª

pelli di paglia di cui a' dì nostri fanno uso le contadine della Toscana e di altri paesi. Sofocle introduce con simile coprimento Ismene, la più giovane delle figlie d'Edipo, che il padre suo seguito avea da Tebe ad Atene. Usavano di tal cappello anche le cacciatrici, e perciò in un vaso marmoreo della villa Albani lo tiene in capo Pallade, giacchè questa dea era non della guerra soltanto, ma anche della caccia amante.

ORECCHINI.

Ma le donne greche temuto avrebbero di non rendersi bastevolmente propizia la dea della beltà se della sola acconciatura dei capelli appagate si fossero. Ora presso le Greche grandissimo fu sempre l'uso, e moltiplice la forma degli orecchini, i cui varii nomi ci furono da Polluce e da Isidoro conservati. Tali erano fra gli altri i diopi, od orecchini traforati, gli ellobi fatti alla foggia di lobo, gli elici a voluta, i botridi imitanti il grappolo dell'uva, i cariatidi incisi a figure simili; e i disegni che offriamo intercalati sono tratti il primo da una medaglia della città degli Opunzii, l'altro ritrovato non ha guari a Narbona. Le statue stesse non andavano prive di tal fregio, siccome ne fanno testimonianza le traforate orecchie delle figlie di Niobe, della Venere Medicea e di altre. Il Winckelmann parla di una cariatide e di una Pallade che hanno tuttora i pendenti di forma rotonda sullo stesso marmo lavorati.

COLLANE.

Ma non minore era l'uso degli ornamenti da collo, nè meno varie le loro specie. Celebri sono i triopi, che consistevano in una collana con tre pendenti quasi alla foggia di occhi; i tanteuristi nominati dal comico Teopompo, costrutti di gemme in guisa che col moto mandavano un tintinnio, d'ond'ebbero il nome; le murene, così chiamate perchè composte di anelli sì bene intrecciati che imitavano la pelle di sì fatti pesci o serpenti; le fibbie e simili. Quasi a saggio degli anzidetti e di altri ornamenti da orecchi, da collo e da testa, abbiamo raccolto nella tavola prima le figure n. 14, 19 e 20 tratte da un busto femminile del museo di Gori; nella tavola seconda le figure n. 7 (la parte che ha una testa di cigno) e num. 8, tratte ambedue dalle antichità scoperte nell'isola di Coo, nel n. 7 la parte coll'uncino e colle gemme quadrate, scoperta negli scavi d'Ercolano.

ARMILLE, BRACCIALETTI.

Le braccia venivano pur fregiate di armille o cerchietti; nel qual genere di ornamenti preferivansi i braccialetti costrutti alla foggia di draghi o di serpenti. Tal fregio talor adornava la parte superiore del braccio, e questo era il braccialetto propriamente detto; talvolta cingeva il polso presso la mano, siccome a' dì nostri si usa. Veggasi il braccio num. 14 della tavola seconda tratto da una statua del Museo Ercolanese, ed il num. 17 della medesima tavola tratto da Willemin. Questi ornamenti erano per lo più di lamine d'oro, o di cordoncini tessuti parimente in oro, ma talvolta consistevano in una semplice fascia. Con simile fascia ornate pur erano le gambe sopra la noce del piede; costume proprio specialmente delle Baccanti, che si è fino a' giorni nostri conservato presso le donne d'Oriente.

ANELLI.

Antichissimo è finalmente l'uso degli anelli, l'ornamento delle dita, comecchè Plinio dal silenzio di Omero argomenti che ignoto fosse ai tempi della guerra di Troia. Gli antichi scrittori ne parlano come di un uso ne' bei tempi della Grecia comunissimo, ed i monumenti ne sono un'irrefragabile testimonianza. L'anello dai Greci portavasi al quarto dito della sinistra mano, essendo opinione in que' tempi, secondo Aulo Gellio, che cotal dito avesse un piccolo nervo che rettamente comunicasse al cuore, sede degli affetti e parte più nobile dell'uman corpo. In tal dito appunto lo portano un Teseo ed una giovine donna nella tavola V, tom. I delle pitture d'Ercolano. Ma al progredire del lusso gli anelli fregiarono non un solo dito, ma tutti, e persino ogni loro falange; del qual uso, come segno di mollezza, dolevasi Tertulliano a' suoi tempi. Quasi per saggio anche di quest'ornamento noi abbiamo riferiti nella tavola seconda i due anelli num. 10 e 11: il primo fu ritrovato negli scavi dell'isola di Coo; il secondo appartiene al Museo d'Ercolano. A' femminili arredi da testa e da seno aggiugnersi debbono i piccioli fregi num. 9 e 12 della stessa tavola, tratti dalla tavola 35 di Willemin.

BELLETTO.

Sino da' più remoti secoli ingegnosissima era l'arte delle donne per conservare vezzoso ed avvenente il volto, e per supplire ai difetti della natura. Nè perciò affermar vogliamo che la cosmetica delle Greche giunta fosse a quel grado di raffinatezza a cui venne poscia dalle Romane innalzata. Ma le Greche ancora già con varii artificii infioravano le gote. Oltre della biacca o cerussa, il cui uso era presso gli Orientali antichissimo, adoperavano a tal uopo anche l'oesipo, specie d'unguento che formavasi col sudore o sudiciume delle pecore dell'Attica, e che usato col mele di Corsica credevasi altresì atto a levare dal volto le macchie.

TINTURA DE' SOPRACCIGLI.

Le Greche al pari delle Romane reputavano come un'indispensabile condizione della beltà la nerezza de'sopraccigli. A quest'uopo servivansi d'una polvere detta stimmi, formata con una preparazione di piombo, della quale usano tuttora le belle d'Oriente.

CURA DEI DENTI.

Ma ai denti erano specialmente rivolte le sollecitudini delle Greche. Famoso è il mastice dell'isola di Scio, cui essi masticavano ogni mattina onde preservare i denti dal tarlo e dalla corruzione. A conservare la bianchezza dei denti reputavasi un valente specifico l'urina de' fanciulli, in cui ponevasi la pomice in minutissima polvere ridotta. Tante sollecitudini però ottener non poteano alcun effetto, allorchè qualche malattia, od il tempo, fatal nemico d'ogni bellezza, rapito aveano alle mascelle l'onor dei denti.

DENTI ARTIFICIALI.

In tal caso aveasi ricorso ai denti artificiali, o posticci, il cui uso è di sì remota antichità, che impossibile sarebbe il volerne stabilire l'epoca primiera. Ma ben anche ai diti ed alle unghie prestavasi dalle donne un particolar culto.

CULTURA DEI DITI E DELLE UNGHIE.

Imperocchè non senza ragione un bel dito ed una bell'unghia si annoverano nelle trenta bellezze che, al dire di Neviziano, state erano osservate in Elena, la più bella delle mortali. Fra le dee, Minerva avea la più bella mano, e Diana il più bel dito. Le antiche Greche e Romane si attribuivano a gran pregio un dito lungo, la cui estremità andasse insensibilmente rotolandosi. È d'uopo aggiugnere un'unghia regolare, ben pullita, brillante e di un dolce incarnato. L'autore dell'*Arte di amare* non tralascia di porgere alle sue allieve anche intorno a ciò qualche precetto: Accompagni con pochi gesti ciò che sta per dire quella che ha le dita pingui e le unghie scabrose. Questo passaggio ci dà la ragione per la quale tanto pregio accordavasi alla bellezza dei diti e delle unghie. Gli antichi Greci erano soliti d'accompagnar i loro discorsi con tanti gesti, che formata ne aveano un'arte conosciuta sotto il nome di chironomia: talmente che co'soli movimenti delle dita potea taluno farsi intendere senza punto aprire la bocca. Era pertanto cosa ben naturale che ogni mezzo si tentasse ond'abbellire i diti sino all'estremità dell'unghie, specialmente prima dell'invenzione dei guanti, sì propria a nascondere i moltissimi difetti delle mani. La moda, a'tempi di cui parliamo, avea dunque già altrettanti altari, quanti a' giorni nostri ne vanta, e sovr'essi offerivansi pure i medesimi incensi.

VASI ED ALTRI ARREDI PER LA TOLETTA.

Ma le nostre ricerche non avrebbero fine giammai se tutti annoverar volessimo gli artificii delle antiche nell'abbellirsi, e tutto il corredo della loro toletta. Luciano nel suo dialogo degli *Amori* descrivendo leggiadramente il costume delle donne, le quali nell'alzarsi da letto non si lasciavano scorgere, ma tosto rifuggivansi nella stanza della toletta, ed ivi si imbellettavano ed ornavansi, nomina le conchette d'argento e gli orciuoli e gli specchi, e come se fosse una spezieria, una moltitudine di alberelli e di boccie ripiene di molta diavoleria, in cui gli specifici per pulire i denti e l'arte di far nere le ciglia si trova riposta. Quindi è che in Atene la toletta delle donne formava quasi un oggetto di pubblica economia, ed era sopravvegghiata da alcuni magistrati, che Gineconomi chiamavansi, dai quali apponevasi una tassa alle donne che trascuravano d'acconciarsi, o nelle strade apparivano meno che decentemente abbigliate. Tale essa veniva iscritta sopra un platano del Ceramico. Gli orciuoli, gli alberelli, le boccie servivano per gli olii, per gli unguenti e pei profumi, che di tante specie se ne annoveravano, quante erano le parti del corpo. Antifano il comico citato da Ateneo, ben lo attesta nel seguente luogo delle sue *Toricie*: Ella profumasi, ma in qual maniera? I piedi e le mani con profumi d'Egitto in un bacile incrostato d'oro; le gote ed il seno con profumi di Fenicia; i capelli colla maggiorana; le ginocchia ed il collo col sermellino. Plauto ne' suoi *Spettri* fa che la cortigiana Filematione così parli alla sua donzella: Scafa, mi si rechi tosto il mio specchio ed il cofano in cui tengo le mie gioie, onde io sia tutta acconcia e pronta per accogliere il mio caro Filolaco allorchè ci giungerà.... ponimi intanto il belletto. Ed a lei così risponde Scafa: Non già se ti piace: io trovo in te un non so che di strano nel volere aggiugnere

nuovi colori alla più bell'opera che dalla natura siasi fatta. Nell'età tua un viso come il tuo non ha d'uopo di pennello: esso non abbisogna nè di cerussa, nè di vermiglione, nè di altra droga sì fatta: consigliati collo specchio.

SPECCHIO.

Lo specchio otteneva di fatto il primo onore tra'femminili arredi. Esso, siccome ci avvertì Ovidio, era delle donne il più ingenuo amico, il consigliere più fido; e quindi fu distintivo proprio di Venere, e dell'Aurora confusa talvolta con Venere, ed anche d'Iride, che al dire d'Eustazio, per le beltà de'suoi colori avea rapporto e dimestichezza colla vezzosa madre d'Amore. Callimaco dice, che nè Pallade nè Giunone si guardarono nello specchio contendendo di bellezza avanti a Paride, ma che bensì Venere prese lo specchio di lucido metallo, ed acconciò attentamente la sua chioma. La loro forma era piana o concava, e circolare od ellittica, onde celebre e grazioso è nelle *Nubi* d'Aristofane il pensiero di quel debitore che volea chiudere la luna in un fodero di specchio per non pagare i debiti, il cui riscuotimento facevasi al primo del mese regolato coi giorni della luna. Gli specchi più antichi furono di rame, onde Eschilo presso Stobeo dice:

Specchio del viso è il rame, il vin del cuore.

Quindi se ne fecero di rame commisto collo stagno, del qual genere, giusta Plinio, stimatissimi erano quei di Brindisi. Finalmente se ne composero d'argento, d'oro, ed anche d'oricalco. Gli scudi stessi, le patere, le conche servivano da specchi, come dottamente dimostrò Spanemio nell'inno di Callimaco sui bagni di Pallade. Sotto i numeri 17 e 18 della tavola prima abbiamo riferiti due specchi, tratti l'uno dalla seconda collezione hamiltoniana, l'altro dalle pitture d'Ercolano.

ABBIGLIAMENTO DEL CORPO.

All'acconciatura della testa seguiva l'abbigliamento del corpo. « A qual eccesso (dice Willemin seguendo le traccie di Ateneo) la più parte delle donne dell'antichità hann'elleno spinto il lusso? Esse portavano sul capo un'altissima corona, de'sandali ai piedi: grandi anelli pendevano dalle loro orecchie, e la parte delle tuniche, che dagli omeri si estende sino alle mani, non era cucita, ma attaccata con un ordine di fermagli d'oro e d'argento ». In tal guisa abbigliavansi anticamente le donne. Ecco ora le vesti delle Ateniesi, come ci furono da Aristofane descritte. Calonica, nella commedia che ha per titolo la *Lisistrata*, così ragiona alle sue compagne: « Qual azione splendida, o prudente può mai dalle donne intraprendersi? Rimanerne assise di fuco splendide, la crocata portanti, ben adorne e ben pettinate. A che giovar possono le tuniche cimberiche, e le ortostadie e le perilaridie, ed i preziosi calzamenti, e l'acusa, e le tuniche trasparenti? » Lo stesso poeta nelle *Tesmofori*, o *Feste di Cerere*, ci dà queste altre notizie intorno gli abbigliamenti delle Ateniesi, così introducendo a favellare Agatone, con Mnesiloco ed Euripide che vestonsi da femmina. — *Euripid.* Che vai tu mai apprestandomi.... *Agat.* Prendi questa crocata ed indossala.... prendi lo strofio .... *Mnes.* Ponimi ora i periscelidi.... *Euripid.* Fa d'uopo ancora d'un cecrifalo e d'una mitra.... *Agat.* Ecco la cuffia ch'io porto di notte.... *Euripid.* Dammi l'enciclo... *Agat.* Prendilo dal mio letticciuolo.... *Euripid.* M'è d'uopo di scarpe.... *Agat.* Prendi queste mie... Non ami tu di portarle larghe? » Erodoto dopo d'aver descritto il crudelissimo strazio che le donne di Atene fecero di quel soldato, di cui già parlato abbiamo, e che unico scampato era dalla sconfitta data agli Ateniesi da quei d'Egina e di Argo, così soggiugne: L'atrocità di quest'azione sembrò agli Ateniesi luttuosa ancor più che la rotta cui sofferta aveano; e non sapendo qual altra punizione alle lor donne imporre, le obbligarono ad assumere l'abito delle Jonie. Elleno portavano prima l'abito dorio, che a quello delle donne corinte s'assomigliava. Vennero dunque le loro vesti cangiate in tuniche di lino, onde rendere inutili i fermagli. Ma posciachè dir conviene la verità, questo vestimento non è punto jonio nell'origine sua, ma cario, essendo anticamente l'abito di tutte le Greche quel medesimo che ora portano le donne dorie. Vuolsi che gli Argivi e gli Egineti in conseguenza di quest'avvenimento abbiano prescritto che le loro donne portassero fermagli una volta e mezzo dell'ordinario più grandi. Noi ancora darem fine alla toletta delle donne ateniesi col seguente curioso ed importantissimo squarcio di Eliano: « Ci fu forse giammai un più bell'esempio di modestia e di semplicità? Quanto a me non ne conosco alcuno. Io parlo della moglie di Focione. Ella non altro vestimento avea che il mantello del suo sposo; non erale d'uopo nè della veste crocea, nè dei drappi che si fabbricano a Taranto, nè del manto attaccato coll'anaboladione, nè di abito rotondo, nè di rete, nè di velo o cuffia color di fuoco, nè di piccole tuniche tinte: ella si mostrava avviluppata della sua sola modestia; ed indifferentemente ornavasi di tutto ciò che le veniva presentato. »

ABBIGLIAMENTI DELLE SPARTANE.

Dagli abbigliamenti delle Ateniesi gioverà ora il far passaggio a quello delle altre Greche. Le donne di Sparta portavano una tunica breve, ed aperta sopra l'un fianco, in guisa che lasciava scoperte le coscie. Le fanciulle spartane erano perciò dai poeti chiamate fenomeride, mostranti-le-coscie. Plutarco aggiugne, che per tal costume venivano dai poeti

motteggiate di amar gli uomini perdutamente, siccome da Euripide che dice:

> Per trovarsi co' giovani, le loro
> Case lascian deserte e con i pepli
> Vanno ondeggianti, e con le cosce ignude.

Imperocchè (così egli soggiunse) la loro tonaca non era già cucita alla parte più bassa; e però nel camminare veniva a separarsi, e nello stesso tempo denudavasi loro tutta la coscia. Per lo che dicesi che fossero anche troppo temerarie, e che ostentassero principalmente una certa autorità virile sopra i propri loro mariti; siccome quelle che con piena balía governavano la casa, e circa i pubblici affari esponevano anch'esse la loro opinione; e parlavano con tutta libertà sopra le più importanti faccende. Lo stesso autore negli *Apotemmi dei Lacedemoni* racconta che un giorno venne chiesto a Carilao per qual ragione a Sparta le donne non mai uscissero senza velo, e le fanciulle non portassero velo alcuno. « La ragione è questa (così egli rispose), perchè le fanciulle hanno bisogno di procacciarsi un marito, e le donne di conservarsi quello che hanno ».

ABBIGLIAMENTI DELLE TESSALE.

Luciano nel suo *Lucio* od *Asino*, parlando d'una donna d'Ipata, città della Tessaglia, così si esprime. « Il portamento e corteggio suo annunziano una donna d'alto lignaggio: ella veste abiti ricamati a fiori, e quantità di fregi in oro: molte schiave la seguono ».

ABBIGLIAMENTI DELLE SIRACUSANE.

Teocrito nell'idillio XV, così parla degli abbigliamenti delle Siracusane, descrivendo la festa di Adone: « Recami il mio ampechonione e la mia tolia (dice Prassione alla donzella sua) e ponmila con garbo ». E poco dopo, trovandosi ella coll'amica Gorgo tra l'affollata turba de'concorrenti alla festa: « Me tapina! (grida) il mio picciolo teristro è già squarciato in due.... Amico mio, per Giove, io ti prego, abbi pietà del mio ampechonione ».

ALTRE VESTI.

Oltre le anzidette vesti, moltissime altre ne troviamo dagli autori annoverate, delle quali Willemin fece una specie d'elenco. Noi ci appagheremo di qui accennare soltanto alcune delle più importanti. Tali sono il peplo, lo xisto, lo somo, la simetria, la podera, le pentectene, il catastico, lo schisto e la catonaca. Il peplo, secondo Eustazio, consisteva in un abito che avviluppava e copriva la spalla sinistra dinanzi e di dietro, riunendosi nelle due ale al destro lato, e lasciando allo scoperto la mano e la spalla destra; secondo Sofocle, dice che il peplo era un velo od abbigliamento da donna, che non addossavasi, ma che veniva soltanto affibbiato. Omero nel XVII dell'*Odissea* racconta, che Antinoo fece dono a Penelope d'un pelo grande, magnifico, varieggiato e adorno di dodici fermagli d'oro, adattati con flessibili giunture. Lo xisto era un abito che servir potea e di tunica e di mantello. Lo zomo era una veste con frangie, ordinariamente portavasi dalle vecchie, siccome Menandro ci avverte nella sua *Rapizoména*. Chiamavasi col nome di simetria una lunga tonaca che discendeva sino ai talloni con un orlo di porpora. La podera consisteva in una doviziosa tonaca di lino, della quale usavano le Ateniesi e le Jonie. Le pentectene erano piccole tuniche adorne di porpora nell'estremità, ed intrecciate da cinque raggi. Esicchio aggiugne, che le pentectene erano tutt'intorno intagliate a denti di sega. Dicevasi catastico, ed anche zoota o zodiato, una tunica ricamata ad animali od a fiori intrecciati cogli animali. Lo schisto era una tunica fessa od aperta, che alle spalle attaccavasi con fermagli. Finalmente catonaca, secondo Suida, dicevasi una tunica che discendeva sino alle ginocchia, e nella parte inferiore avea una pelle tutt'intorno cucita. Quest'abito era proprio delle schiave.

FREGI DELLE VESTI.

Le vesti venivano ornate con bende, o fregi, che pur erano di varie specie, e che ci sono pure da Polluce annoverati. Dicevasi parife un fregio con orlo di porpora d'ambidue i lati visibili. Il perileuco era un tessuto generalmente di porpora con orlatura bianca. Chiamavasi meandro un doppio ornamento, con serpeggianti strisce purpuree, che ponevasi al di sopra delle vesti.

CINTURE.

Ma tra'femminili abbigliamenti sono dagli scrittori specialmente celebrate le cinture. Esse erano di due specie. Alcune ponevansi sulla nuda pelle, altre al di sopra de'vestimenti. Le prime erano pure di due specie. Le une cingevano i lombi, le altre il petto. Alla prima specie appartiene il famoso cesto, o cingolo di Venere, di cui parlato abbiamo nella toletta di Giunone: alla seconda il cingolo voluttuosamente e con invidia da Anacreonte rammentato nell'ode XX. Questa seconda specie chiamavasi anche tenia, ed ai tempi di Polluce avea pur il nome di stetodesmone. Al di sopra delle vesti ponevasi lo strofio, la zona e l'anamascalistero. Lo strofio era una cintura d'oro, talvolta di gioje adorna, che allacciavasi immediatamente sotto le mammelle. La zona era la cintura del ventre, l'anamascalistero, una cintura che ponevasi sotto le ascelle. Winckelmann ci avverte, che Venere nelle statue in cui è rappresentata interamente vestita, ha sempre due cinti lo strofio le stringe il petto, la zona le circonda i lombi. Questa seconda cintola non serviva a semplice

ornamento, ma talvolta anche a ritirare in su la tonaca onde la persona fosse nel camminare più svelta o meno impacciata, del qual uso moltissimi esempii incontransi ne' monumenti.

CALZATURE.

Dall' acconciatura del capo, dalle tuniche e dagli ornamenti del seno noi giunti siamo finalmente all'infima parte del corpo, cioè ai piedi. Eppure chi mai crederebbe che questi presso le Greche gareggiassero quasi col capo e colle altre parti più nobili onde leggiadre apparire? Le Greche non meno che le Romane amavano d'innalzare la loro statura, spinte forse da quella naturale manía che le donne ebbero sempre di sorpassare gli uomini in qualsivoglia cosa. A quest'uopo facean uso di pantofole di sughero e di scarpe con altissima suola. Ma le antiche Greche non erano tutte maestose come Giunone, o spigliate al par di Diana. Molte anzi ve n'erano di piccole, come ai dì nostri. Indarno però i loro amanti, per consolarle, andavano dicendo ch'esse erano tutta grazia, tutto spirito: in ogni modo apparir voleano alte, supplendo col genio e coll'arte a ciò che la natura avea loro negato. Polluce annovera ben ventidue specie di calzari muliebri, ch'essere possono in due classi divisi; quei che tutto il piede coprivano sino alla noce del piede; e quei che avendo soltanto le suola venivano allacciate al disopra del piede con nastri, o con cinture di cuojo. Queste erano pur divise in due specie, ciascuna delle quali aveva le sue suddivisioni. Le prime consistevano in leggieri pantofole, di cui le donne usavano ne' loro appartamenti, od allorchè recavansi a far visita a qualche amica, nella quale circostanza era ufficio di alcuni schiavi il portarle dietro alle loro padrone in una cassettina detta *saydalzeke*, appunto perchè *sandali* nominavasi tali scarpe o calzamenti.

SANDALI.

Imperciocchè le dame della Grecia non avevano a loro disposizione le carrozze, come le hanno le nostre, e quindi erano loro necessarie le portatrici delle scarpe allorchè uscivano di casa. Tali schiave seguivano la padrona affinchè questa cangiar potesse le scarpe all'entrare in una casa; essendo che i sandali che portavansi nell'interno degli appartamenti aveano le suole semplici e sottili come le nostre pianelle, ed erano diverse dalle scarpe che usavansi cammin facendo.

CREPIDE.

La seconda specie comprendeva le scarpe solide e forti che si usavano per le vie sì dalle donne che dagli uomini, e dicevansi crepide. Esse erano con gran diligenza allacciate al piede. Quelle degli uomini venivano altresì munite di chiodi, onde fossero e più solide e più durevoli; ma dalle donne portavansi lievissime ed eleganti. Tali scarpe femminili aveano ben quattro suola di sughero, e queste erano appunto le scarpe di cui servivansi le Greche per ingrandire la propria statura: nel novero degli arredi da toletta chiamavansi le tirrenie, perchè forse dalla Tirrenia passate erano alla Grecia: e grandissima celebrità acquistata eransi perchè Fidia usate le avea nei calzamenti della sua Minerva colossale del Partenone. È fama che le scarpe tirrenie date abbiano ad Eschilo l'idea degli altissimi calzari da lui sulla scena introdotti, e che con vocabolo del dialetto cretese chiamati poi furono coturni.

COTURNI E SCARPE.

In un sarcofago del Museo Capitolino vedesi tuttora una musa tragica con sì fatti coturni distinti con varie traccie o linee, per dinotare i diversi ordini della suola. La moda degli alti calzamenti, quando non oltrepassi certi limiti, è certamente di gran lunga più ragionevole che quella de' nostri calzamenti del tutto piani, con sottili suola, giacchè ne'tempi di pioggia essa preserva il piede dall' umidità. Grande sollecitudine altresì aveano gli antichi perchè i loro abbigliamenti non fossero d'impaccio al libero moto del corpo, ed amavanò specialmente una calzatura che loro non incomodasse il camminare.

Nel num. 18 della tavola seconda è ritratto il coturno di Melpomene Capitolina, che per lungo tempo era stata dagli eruditi descritta per una Giunone. L'immortale Visconti dagli altissimi coturni, in cui sono espresse le traccie di ben cinque suola, fu il primo che in essa ravvisasse la Musa della tragedia. Nel num. 19 della stessa tavola è riferito il coturno della Musa parimente tragica in un basso-rilievo dello stesso Museo Capitolino.

Nella tavola prima le scarpe num. 1 e 2 sono tratte dalle pitture d'Ercolano; il coturno num. 4 è tratto dalla collezione d'Hamilton. Questi tre numeri bastar possono per darci un'idea del calzamento femminile.

SOTTOVESTE O CAMICIA.

Nella tavola prima è rappresentata la tunica femminile interna, e sarebbe alla nostra camicia equivalente: è tratta dalle pitture de'vasi antichi del Passeri. Di una tunichetta simile a questa vedesi nella tavola 59, vol. I della seconda edizione, hamiltoniana, coperta sino alla metà delle coscie una giovane che sta per lavarsi in un gran vaso. Che le Greche portassero una specie di camicia ci viene chiaramente affermato da Aristeneto, presso del quale nell'epistola 7 del libro I un pastore

racconta d'aver veduto una bellissima giovane deporre gli abiti e persino l'interna tunica per bagnarsi nel mare.

TUNICHE.

Sotto il n. 10 della succitata tavola sono due lunghe tuniche femminili tratte dalle anzidette pitture del Passeri, l'una colle maniche, l'altra senza, forse della specie di quelle che da Varrone diconsi *castulæ*, e che portavansi talvolta sole, e talvolta sotto un'altra tunica corta. Esse allacciavansi al di sopra delle anche e discendevano sino alla noce dei piedi. Nel lutto si lasciavano disciolte ed ondeggianti, e così è effigiata Andromeda in un basso-rilievo capitolino. Le donne stando a letto portavano la tunica lunga, senza maniche e cintura. Con tale tunica, secondo Plutarco, stavasi Cleopatra in un letto di verzura allorchè ebbe un secreto intrattenimento con Ottavio.

TUNICA ESTERNA.

Il num. 11, tratto parimente dalle pitture del Passeri, rappresenta la tunica esterna sovrapposta all'anteriore. Essa consisteva in due panni, generalmente, di lino, che sulle spalle allacciavasi con bottoni o con fermagli.

STROFIO O SCIARPE.

Al num. 13 della tavola prima è riportato uno strofio consistente in una larga benda con frange, che ponevasi al di sopra dell'abito quasi alla foggia delle moderne ciarpe. Nella tavola annessa num. 1 è una Venere del Museo Ercolanese con vaga acconciatura di capelli.

BENDA MAMILLARE.

La dea sta in atto di stringersi al petto lo strofio, o *stethosdemone*, cioè la benda mamillare, detta perciò anche *mastotenione*. Le mammelle, giusta l'Antologia (VII, 100), erano reputate come il più bel pregio di Venere; e le Greche sommamente studiavansi di farle apparir rilevate.

GRECHE DI ANTICO STILE.

Le immagini num. 6 e 7 della stessa tavola rappresentano due Greche nell'antico stile, che ben si manifesta per l'aridezza dei panni e per le pieghe che quasi diritte scendono. Esse sono tratte dalla tavola 51 dell'opera di Tommaso Hope già da noi altre volte citata. L'una tiene nella sinistra lo specchio, l'altra ha nella destra un rotolo o volume, e sembra da profonda meditazione assorta: hanno ambedue le coscie e le gambe in dovizioso pallio o manto avvolte.

CONTADINE.

Nella medesima tavola num. 3 e 4, quasi a compimento del costume femminile, abbiamo introdotte due contadine tratte dalla tavola 304 dello stesso Hope, onde si vegga l'eleganza e la venustà anche del vestir campestre dal cittadinesco non molto dissomigliante.

TOLETTA.

Ora che abbiamo dato partitamente idea degli abbigliamenti muliebri, offriamo nella tavola qui unita la toletta delle Greche.

La prima delle due donne assise è già interamente abbigliata. La sua veste è della specie di quelle dette *simmetrie* da Polluce. Essa tiene nell'una mano il ventaglio, il cui uso è antichissimo; la sua forma è quale trovasi sovente nelle pitture dei vasi.

L'altra figura (vestita dello *xystos*) sta guardandosi nello specchio che le vien presentato da una ancella, ed è in atto di ornarsi di una sottana; hanno amendue avviluppate le coscie e le gambe nel pallio. La donna che segue è in atteggiamento di farsi allacciare all'una spalla il peplo. Un'altra seminuda sta lavandosi la chioma. Varie ancelle sono intente ad abbigliare un'altra donna che di alto lignaggio ci si appalesa pel doppio sgabello.

OMBRELLO.

L'una sta dinanzi a lei coll'ombrello, altra insegna d'onore, imperocchè quest'arnese presso i Greci non serviva soltanto a riparare dai raggi del sole, ma per antichissimo costume era altresì un nobile distintivo ed un religioso emblema. Eliano afferma, che le figlie di quegli stranieri, che per un privilegio dell'Areopago si fossero stabiliti in Atene, avean l'obbligo di portar l'ombrello dinanzi alle matrone nelle cerimonie religiose.

ACCONCIATURA ED ABBIGLIAMENTO DEGLI UOMINI.

Dall'abbigliamento delle donne è d'uopo ora passare a quello degli uomini; nel trattare il quale soggetto noi saremo brevissimi, giacchè semplice era il vestire dei Greci, nè molto diverso da quello dei Romani.

CAPELLI.

E cominciando dal capo, i giovanetti portavano i capelli lunghi, lasciandoli talvolta cadere ondeggianti sul collo e talvolta annodandoli sul vertice del capo in guisa che non si vedesse il lacciuolo ond'erano sostenuti, imitando così l'acconciatura delle fanciulle detta Korymbos, ad imitazione delle quali portavano pure talvolta, secondo Apulejo, i

pendenti agli orecchi, siccome di fatto gli ha un Achille sopra un vaso di terra nella Biblioteca Vaticana, se pur ivi non debbono credersi un'allusione a quell'eroe un tempo da fanciulla travestito. Giunti alla pubertà si recidevano la chioma facendone dono a qualche nume. Ma quelli dii cui attribuivasi una perpetua giovinezza, come Apolline, Mercurio e Bacco, veggonsi sempre effigiati ne'monumenti con lunga capellatura. Dopo l'età puerile i Greci in generale portavano i capelli corti, inanellati, lievemente piegati sulla fronte e quasi tagliati a tondo. Tali noi li vediamo per l'ordinario ne'monumenti. Ma quest'uso avea pure le sue eccezioni. Gli Ateniesi ambivano di avere la capellatura non troppo corta, ben pettinata e adorna di cicale d'oro. I Lacedemoni portavano i capelli lunghi e disciolti, essendo sentenza di Licurgo che una lunga capellatura fa risaltare la bellezza, e rende più terribili gli uomini di brutto aspetto. Nicandro, interrogato perchè gli Spartani lasciassero crescere i capelli e la barba, rispose, per la ragione che questi ornamenti sono all'uomo i più naturali, i più convenevoli ed i meno costosi. Gli Abanti, o popoli dell'Eubea, lasciavano crescere i capelli dietro alla nuca, e li recidevano sulla fronte onde togliere al nemico un mezzo di afferrarli pel crine. Artemidoro dice, che la capellatura lunga conviene ai sacerdoti, ai re, ai magistrati ed ai filosofi. Così di fatto da Socrate portavansi, secondo Aristofane negli *Augelli*. Gli stoici però ed i cinici radevansi interamente la testa. I capelli estremamente corti, irsuti ed incolti erano il distintivo degli schiavi. Irsuti erano pure i capelli dei Satiri e dei Fauni, colle punte poco ripiegate, onde forse imitare il pelo delle capre.

BENDELLE.

Ma ben anche nell'acconciatura virile la moda dominò co'suoi capricci. Vennero quindi introdotte le bendelle di varie fogge, onde cingere tutt'all'intorno i capelli. Luciano nel suo *Maestro degli oratori*, parlando di un effeminato, dice: Tu lo vedrai grattarsi la testa coll'estremità di un dito. I pochi capelli che gli son rimasti vengono con bell'ordine mai sempre distribuiti e ben pettinati; e nel secondo dialogo degli dii dà questo precetto: Per renderti più gradevole, cingi i tuoi capelli con una bendella e lasciali sull'uno e l'altr'omero ondeggiare.

COPRIMENTI DEL CORPO.

Eustazio, ne'suoi commenti al I dell'*Odissea*, dice che i Romani presero dai Greci l'uso di portare la testa nuda. Ma questo costume presso i Greci non era generale. Eglino non solo coprivano il capo col manto o colla tunica esteriore per ripararlo dalla pioggia o dall'ardor del sole, e per dinotare tristezza o profonda meditazione, ma usavano ancora di una specie di cappello, nelle città stesse non che nelle ville.

CAPPELLI.

Secondo Suida, sino dai più antichi tempi i cappelli di feltro erano in uso presso gli Egineti, i quali sotto il peso di esso soffocarono Dracone, l'antico legislatore di Atene, nell'atto che dalla scena stava loro dettando le leggi. Ne'monumenti se ne veggono specialmente di due specie: l'uno rotondo, senz'altro sporgente, e quasi alla foggia di una berretta conica alquanto ripiegata sul vertice, era proprio de'marinai, degli artefici e degli agricoltori: l'altro era rotondo con ale all'intorno, e quasi somigliante alle nostre cappelline. Di questo usavasi specialmente in viaggio ed in campagna, ed esso era altresì il coprimento de'pastori. Filostrato racconta ch'Erode Attico giunse ad Atene con un cappello arcadico, ond'era ombreggiata la sua testa (simile a quelli che dagli Ateniesi usansi nell'estate) volendo con ciò mostrare ch'egli ritornava da un viaggio. Sotto i raggi del sole, o sotto la pioggia se ne abbassavano le ale: avea altresì due stringhe colle quali potevasi legare sotto il mento, e gettare dietro alle spalle quando tenere voleasi scoperto il capo.

BARBA E SUA CULTURA.

Crisippo, il filosofo, citato da Ateneo, dice che l'uso di radersi la barba non s'introdusse nella Grecia, specialmente in Atene, se non ai tempi di Alessandro, il quale, siccome racconta Plutarco, fu il primo che alla battaglia d'Arbella la fece radere a'suoi soldati, perchè con essa non offerissero una facile presa al nemico. Nei monumenti gli eroi sono rappresentati colla barba arricciata e corta; sembra che in tal maniera la portassero i Greci sino all'anzidetta epoca, giacchè veggonsi pure Pericle, Demostene, Socrate ed altri con sì fatta barba effigiati. Nè pare ch'eglino ripreso abbiano l'uso di portar la barba prima del secolo di Giustiniano, epoca in cui cominciarono a nutrirla assai lunga e profonda. La barba continuò nondimeno a formare uno dei distintivi de'filosofi. Epperò Luciano lepidamente quistiona se l'eunuco essere possa filosofo, mancand'esso di barba: È necessario sopra tutto (così egli soggiunse) che il filosofo abbia una profonda barba, la quale lo accrediti presso gli avventori e discepoli. Anche i magistrati affettavano di portare una barba profonda e folta; perciocchè Aristofane nelle *Arringatrici* fa che Prassagora così favelli alle sue compagne che travestirsi doveano da senatori: « Voi avrete senza dubbio recate le barbe, delle quali ci fu ingiunto di munirci per tale congresso. » Ne'monumenti non mancano però molti esempi di filosofi e di magistrati senza barba.

BASETTE.

Non era pure ignoto ai Greci l'uso delle basette. I peli sotto al naso (così scrive Polluce, II, 80) diconsi mustacchio, sottonarice, soprabarba, primo germoglio: i peli del labbro inferiore si chiamano lanuggine; il composto di tutti due, barba. Plutarco fa menzione di un editto, con cui gli Efori proibivano ai Lacedemoni l'uso delle basette, così concepito: Non nutrire il mustaccio, e obbedire alle leggi.

ABITI DEGLI ATENIESI.

La città di Atene (tali sono le osservazioni di Ateneo nel libro XII) finchè fu immersa nelle delizie si conservò floridissima, e produsse magnanimi duci. Gli Ateniesi erano di fatto in quest' epoca vestiti di porpora, sotto la quale portavan tuniche di diversi colori: i loro capelli erano alzati in corimbi, e sui lati e sulla fronte adorni di cicale d'oro: uscivano accompagnati da schiavi portanti seggiole pieghevoli perchè non avessero ad assidersi all'avventura. Ecco i vincitori di Maratona, ecco gli uomini che soli hanno domata l'immane possanza dell'Asia.

ABITI DEGLI SPARTANI.

Ma gli Spartani innanzi della totale loro corruzione non vestivano che una semplicissima tunica, la quale era tinta in rosso allorchè recarsi doveano alla guerra, onde all'inimico più formidabili apparissero, ed onde con tal colore confondendosi il sangue delle ferite non ne ricevessero spavento i meno audaci. Gli iloti, o schiavi loro, al dire di Mirone di Priene presso Ateneo, portavano, in conseguenza d'una legge, berrette di pelle di cane, e vestivano una tonaca parimente di pelle tuttora del pelo suo guernita.

ABITI DEGLI ALTRI GRECI.

Ma ritornando ai costumi de'voluttuosi Ateniesi e degli altri Greci, così ne parla Aristofane nelle sue *Arringatrici:* Su via, allacciati la tua picciola tunica; poniti tosto i tuoi calzari alla laconica, onde tu aver possa l'apparenza d' un uomo che vuol recarsi al consiglio, od uscire dalla città. E più sotto aggiugne: Fa di recidere le coregge di queste clene e de'calzari laconici, e getta via questi bastoni. Antifano nel suo *Anteo,* parlando della voluttà de'filosofi così s' esprime: Amico mio, ravviseresti tu bene questo vecchio? All'aspetto si prenderebbe per un Greco.

CLENA.

Picciola clena bianca, una bella tunichetta bruna; una picciola finissima berretta; un picciolo e ben pulito bastone. Ma a che gioverebbe una più lunga o più minuta descrizione? In una parola, mi sembra di vedere l'Accademia stessa. Nel X dell'*Iliade,* 121, Agamennone si veste al petto la tunica, e lega i bei calzari sotto ai bianchi piedi; si affibbia intorno una clena vermiglia, doppia, estesa, sopra a cui fioriva una crespa lanuggine.

CLAMIDE.

Oltre la clena avevano i Greci un'altra specie di pallio, detto clamide, che da Ammonio ci viene così descritta: La clamide è differente dalla clena: questa è un abbigliamento da eroe, quella è propria de'Macedoni. Il nome di clamide non ascende oltre a seicento anni dopo i tempi eroici. Saffo fu la prima ad usarne. La forma ne è pur diversa; giacchè la clena è una veste tetragona, e la clamide termina al basso in forma circolare con frangie assai distanti le une dalle altre. Strabone dà pure alla clamide nella parte disotto una forma semicircolare con due angoli, uno per ciascun lato ed una forma di semicircolo incavato, ma più stretto, le dà ancora nella parte superiore, quasi alla foggia dei nostri mantelli. Essa era propria specialmente de'guerrieri, copriva l'omero sinistro, e pendeva dal destro stretta e corta, perchè non fosse d'inciampo nel camminare. La clamide in Atene portavasi anche dai giovani che vegliar doveano alla città, onde per tal modo disporsi ai disagi della guerra. Questo lor pallio era nero, finchè dal ricco oratore Erode Attico non fu loro cangiato in bianco al tempo d'Adriano.

BATRACHIDE.

Il tesoriere degli Ateniesi, secondo Aristofane ne'*Cavalieri,* portava la batrachide, specie di veste a fiori, così detta perchè il suo fondo imitava il colore della rana.

CHITON.

La tunica esterna degli uomini liberi diceasi *amphimascalos* coprente ambedue le ascelle, quella degli schiavi, *heteramaschalos,* coprente una sola ascella. Suida dice, che sì fatte erano pure le tuniche degli artigiani, perchè eglino cucire soleano la manica con cui coprivasi l'altra ascella.

CAMICIA.

I Greci, trattone però i filosofi cinici, usavano generalmente della sottotunica, ch'era una specie di camicia composta di due panni quadrilunghi cuciti lateralmente, con un'apertura per le bracia, e talvolta altresì con maniche che però non molto discendeano dagli omeri.

BRACHE.

Noi abbiamo osservato altrove, che agli antichi Greci era ignoto l'uso delle brache, e ch'eglino,

Abbigliamenti virili degli Ateniesi

giusta Eustazio, mancavano persino del vocabolo per dinotare quella specie di coprimenti che dai Romani dicevasi *femuralia*. Di esse nondimeno usarono poi per decenza gli attori sulla scena, e queste ne' monumenti giungono sino ai piedi.

CALZATURA.

Assai varia ci si presenta la calzatura degli uomini, che per altro ne' monumenti sono spesso effigiati co' pie' nudi. Appiano afferma che diverse erano le scarpe de' Greci da quelle dei Romani; ma non ci avverte in che cotale differenza consistesse. I calzari delle figure eroiche hanno suola con un orlo rialzato intorno, largo un dito, ed hanno posteriormente un calcagno di pelle; sono allacciati al piede e stretti sopra la noce con una coreggiuola o stringa. Nel Museo Ercolanese veggonsi calzari di cordicelle intrecciate quasi alla foggia di rete con larga maglia. I più distinti Ateniesi, secondo alcuni scrittori, portavano sulle scarpe una mezzaluna o d'oro o d'avorio. Ne' monumenti incontransi anche calzari alla foggia di mezzi stivaletti, costrutti di pelli, e di varii fregi adorni.

ABBIGLIAMENTI DE' FANCIULLI.

I fanciulli sono generalmente rappresentati nudi, o se pure veggonsi vestiti, lo sono come i loro parenti. In un basso-rilievo della villa Borghesi il più piccolo de' figli di Niobe non è vestito che di una clamide, e la minore delle figlie porta una lunga gonnella, una tunica corta ed un mantello. Fino dai più remoti tempi usavasi di fasciare i bambini. In un basso-rilievo riferito da Winckelmann ne' suoi *monumenti antichi inediti* vedesi Telefo appena nato, nelle fasce involto alla guisa che a' dì nostri si usa.

IMAGINI DI ABBIGLIAMENTI VIRILI.

Nella tavola prima, num. 8, è rappresentata una sottotunica, e nel num. 9 una tunica, ambedue virili e tratte ambedue dalle pitture de' vasi greci. Sotto i num. 3 e 4 sono tre calzature virili tratte dagli anzidetti vasi, ed altre simili calzature sono sotto i numeri 5 e 6 tratte dalle pitture ercolanesi. Molte altre calzature, e da uomo e da donna, possono vedersi nelle molte imagini ond'è corredata l'opera nostra. Nella tavola unita, *Abbigliamenti di antico rito*, numero 2, è un Greco in abito da viaggio, numero 3 un Greco in abito da eroe: ambidue questi numeri sono tratti dalle pitture dei vasi hamiltoniani. Nella tavola *Abbigliamenti varii*, num. 1, è rappresentato un Greco colla clamide e col petaso: nel num. 3 un Greco abbigliato colla podera: il suo aspetto è quello di un re, o di un magistrato: sono tratti ambidue parimente dalle pitture de' vasi hamiltoniani, dai quali è pur tratto il num. 3, rappresentante un Greco colla clena. I numeri 4, 5 e 6 sono presi dalla collezione di Hope. Il primo rappresenta un giovane con doppia clena, il secondo un filosofo, il terzo una giovane, che all'abbigliamento pare un'iniziata ne' misteri: sì questa che il giovane sono in attitudine d'intertenersi quistionando col filosofo. Questi ha il bastone, distintivo specialmente de' cinici, non che dei pedagogi o maestri. Imperocchè in Atene reputavansi segni d'animo altero, o di chi affettava superiorità o dominio, queste tre cose, il camminar in fretta, il parlare a voce alta ed il portare il bastone. Dalla stessa collezione è tratto il num. 7 rappresentante un poeta, ed un oratore. Crediamo cosa inutile l'intertenerci in una minuta descrizione di tutte queste figure: esse parlano, per così dire, da sè medesime all'occhio. Chiuderemo perciò con un'opportunissima osservazione del Winckelmann, la quale può applicarsi in generale a tutto il vestire dei Greci. « Fra l'ornato (dice egli) che consiste nella guarnizione, e l'ornato che appare dalla maniera di disporre il vestito leggiadramente, ci ha quello stesso rapporto che s'osserva fra la bellezza e la grazia: e infatti, volgarmente grazia pur si chiama ed eleganza la maniera di ben adattarsi le vesti. Quest'eleganza però non avea luogo propriamente se non nella sopravveste e nel manto, o pallio, che a piacimento gettavasi or sull'una or sull'altra parte del corpo; laddove la tunica, e dalla veste superiore e dal cingolo stretta, venìa sempre ad avere la stessa disposizione e le medesime pieghe. Questa altresì meglio al vestito degli antichi conveniva che al nostro, il quale in amendue i sessi generalmente stretto alla vita, non dà luogo a varie e belle maniere di paneggiamento ».

MATERIA DELLE VESTI.

Varie furono le materie onde componevansi gli abiti dei Greci, e generalmente de' popoli antichi. Già osservato abbiamo che nei più remoti tempi le pelli degli animali servivano di vestimenti. Nelle età posteriori furono introdotte le tele di lino, ed i panni sottili e leggieri. Ne' monumenti la tela ben si distingue per la sua trasparenza e per le pieghe picciole e compresse. Era di fatto costume degli antichi Greci il vestirsi di pannilini, comecchè Erodoto dice doversi ciò intendere soltanto della sottoveste muliebre. Le donne ateniesi ne usavano tuttavia a' tempi di Euripide e di Tucidide. Di bambagia componevansi i panni più sottili e dilicati, e celebre era la loro fabbrica dell'isola di Coo. Di essi però vestivansi specialmente le donne: erano talora rigati, talora a fiori. Ne' tempi meno remoti furono altresì tessuti per le donne certi finissimi panni di una specie di lanuggine, che nasce su certe pinne, o conchiglie marine, e della quale formansi anche a' dì nostri guanti e calze per l'inverno. In molte figure dei monumenti si

riconoscono pure i drappi di lana, per le pieghe ampie e rilevate onde sono a chiarissime note distinti dalle tele e dagli altri panni leggieri e sottili. Alcuni scrittori, tra' quali lo stesso Winckelmann, dal color cangiante delle pitture aldobrandine e dell'ercolanesi hanno congetturato, che all'epoca di que' monumenti già notissimo fosse l'uso de' panni di seta. Ma è cosa indubitabile, che anche il pelo di capra, la bambagia, il lino finemente filato, ed il cammellotto producono il color cangiante, benchè non sì vivacemente quanto la seta. Nè scrittore alcuno ci afferma che gli antichi Greci abbiano giammai usato di drappi serici, sebbene Aristeneto parli del mantello a color cangiante, di cui un vago giovane apparir solea vestito, e Filostrato attribuisca al pallio d'Amfione un variare di colori al par dell'iride. Nè sembra che agli antichi Greci fosse generalmente noto l'uso de' panni tessuti in oro, giacchè Plinio afferma, che Attalo fu il primo che tal metallo con altre materie connettesse.

COLORI DELLE VESTI.

Ora vuole l'ordine delle cose che qualche cenno da noi facciasi pure dei colori che generalmente erano più in uso ne' civili abbigliamenti. Comunissimo era il bianco, che presso tutt' i popoli fu in ogni tempo il colore degli abiti sacerdotali. Poco anzi abbiam parlato di panni con color cangiante. Molto stimavasi il verde e specialmente l'onfacino, ossia il colore dell'uva immatura, proprio delle baccanti, e di cui, secondo Polluce, molto dilettavasi il Magno Alessandro. Anche Sidonio Apollinare nomina sovente le vesti a color d'erba. Ma il più diletto e il più costoso fu mai sempre il purpureo, colore proprio dei re e dei supremi magistrati, del quale tingevansi, od almeno si ornavano con orli e strisce le vesti dei ricchi e delle persone più ambiziose. Due specie di porpora distinguevansi dagli antichi, secondo le due diverse sostanze ond'erano formate: la marina, o tiria, fatta colle mollusche testacee, o colla conchiglia detta *murex purpura* dai Latini: la terrestre, meno preziosa della marina, composta con vegetabili, e specialmente colla galla dell'elce, detta da Silio Italico *cinyphius cocus*. Quanto poi alla gradazione de' colori, la porpora degli antichi può dividersi in tre specie, giusta Dione Crisostomo: la marina, o paonazza, simile alla nostra lacca; la terrestre, o rosea, non dissimile dal nostro scarlatto, ma meno brillante; la comune, ch'era un'immitazione d'ambedue le anzidette, e componevasi colla mistura del pastello, dello zafferano e della robbia. Finalmente la porpora distinguevasi anche pel numero delle tinture che date eransi al panno.

USO DI CORICARSI A TAVOLA.

All'antico costume di cenare sedendo, sottentrato era quello di sdrajarsi su' letti; costume venuto alla Grecia dall'oriente, e fattosi generale, da che pur generale diventato era l'uso de' bagni, dai quali passavasi al letto ed alla cena. Tali letti non erano differenti da quelli su cui solevasi dormire se non forse nella minore altezza. Ma ignota è l'epoca in cui ebbe principio tale costumanza. Diodoro Siculo ne parla come d'un uso comune, descrivendo il banchetto che Clistene dato avea ai giovani che alla mano della figlia sua agognavano; ciò che accadde verso l'anno 548 innanzi l'era volgare. Certo è che i Greci a' tempi d'Aristotile giacevano sdrajati su' letti nelle pubbliche cene, siccome questo medesimo filosofo attesta nel VII de' suoi libri politici, e tale costume era tuttavia in vigore a' tempi di Costantino.

LETTI E LORO FORME.

I letti non erano generalmente che tre (dal qual numero venne il nome di triclinio alla stanza destinata pe' banchetti) e contener poteano dai tre sino ai cinque convitati. Plutarco, parlando della frugalità di Cleomene, dice che la quotidiana cena di questo re potea chiamarsi veramente laconica, perciocchè non vi erano che tre letti, ed avendo ad accogliere ambasciadori e forestieri vi si aggiugnevano due altri letti, ed allora la sua tavola diveniva più splendida. Le donne non erano sempre ammesse a banchettare cogli uomini; e quando pur lo erano, non sempre coricavansi nei letti, ma o stavano assise all'estremità di quello su cui giaceva il marito, o sedevano sopra seggiole a spalliera. Elleno generalmente non coricavansi che nei banchetti in onor di Bacco, o nelle cene più voluttuose. L'uso però di coricarsi a tavola non era nè meno per gli uomini sì generale, che fare non si potesse altramente o sedendo o stando in piedi; ciò di fatto facevasi nelle calamità pubbliche e dalle persone del basso popolo.

MENSE.

La mensa era di forma quadrata: e tale sembra che pur fosse l'antica forma de' piatti. All'intorno delle mense ponevansi i letti con tappeti e con guanciali. I convitati vi si coricavano, tenendo la superior parte del corpo sul sinistro cubito inclinata, e la posteriore stesa tutt'al lungo o lievemente piegata, col capo alquanto sollevato, e col dorso talvolta dagli origlieri sostenuto. Che se varii convitati trovavansi sul medesimo letto coricati, il primo al capo di esso giaceva sporgendo i piedi lungo il dorso del secondo; questi tenea la testa all'ombilico del primo, essendone diviso con un sottil cuscino, e così il terzo e gli altri. L'abito de' convitati esser dovea bianco, reputandosi questo il colore dell'ilarità e del tripudio.

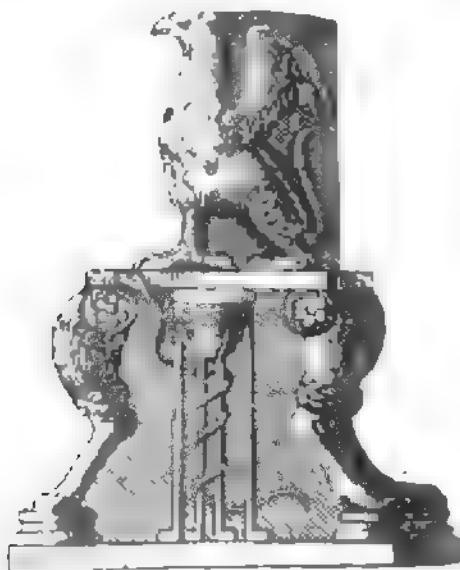
FIORI, ERBE, CORONE.

Ne' banchetti grandissimo era l'uso delle erbe odorifere e dei fiori che all'intorno del corpo e

Triclinio

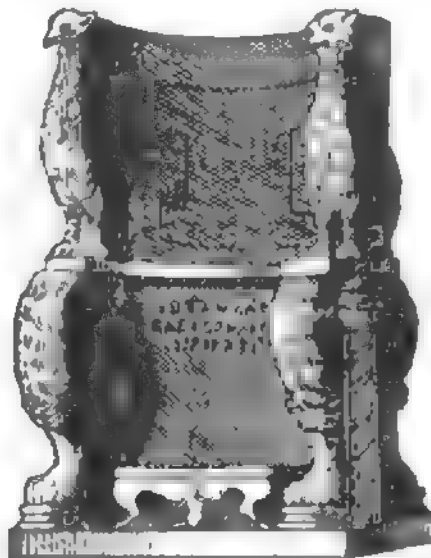
sul petto ponevansi, talchè in mancanza di fiori naturali o di erbe verdeggianti supplivasi colle secche ed artificiali. Di fiori spargevansi pure i pavimenti e la mensa. Le tempia si cingevano di alloro, ch'era reputato uno specifico contro i fumi ed il bollor del vino.

PROFUMI, UNGUENTI.

Nè meno grande di quello che lo fosse nei tempi eroici, era l'uso de' profumi e degli unguenti, che spandevansi anche sul suolo e sulle pareti del triclinio e venivano altresì nel vino infusi. Le cene generalmente in tre parti, o portate, consistevano. Nella prima, detta *propoma*, imbandivansi gli erbaggi, fra' quali in Atene i cavoli ottenevano il primo luogo, le ostriche, le uova molli o da bersi, ed una vivanda liquida, composta di vino e di miele. Nella seconda, chiamata *deipnon*, che era la cena propriamente detta, portavansi cibi più solidi e più sostanziosi, consistenti in polli, in selvaggine, in pesci, ec., in varie guise conditi. Nella terza, detta generalmente *prateza*, secondo Ateneo, porgevansi le paste, i confetti e le frutta d'ogni genere; e questa essere solea splendidissima, sontuosa, ed il più delle volte da' musici e ballerini rallegrata.

TRICLINIO.

Nella tavola è rappresentato un triclinio. Esso è illuminato con lampane e con candelabri. Ateneo narra che nel triclinio di Carano vedeansi varie statue di Amorini, di Diane, di Pani, di Mercurii e di altre deità che nelle mani teneano delle lampane accese. Ne' bassi-rilievi ed in altri monumenti rappresentanti triclinii si veggono, sui cornicioni o sulle pareti presso alle mense, fanciulli con canestri, da cui sembra che versar vogliano erbette e fiori, o con frondi nell'una mano, quasi ad uso di ventagli. Esso inoltre è di tende adorno, essendo che con tende, con tappeti e con arazzi apparavansi appunto i triclinii forse per alludere ai banchetti che in campagna a cielo scoperto celebrarsi soleano in onore di Bacco, e con tende chiudevansi pure le interne porte delle camere.

BICCHIERI.

L'una delle due figure tien sollevato un bicchiere a forma di corno. Le corna di fatto servirono anticamente ad uso di bicchieri. « Si vuole (dice Ateneo XI, 7), che gli antichi bevessero un tempo nelle corna dei buoi. Si conferma ciò da quello, che anche oggidì il mischiarsi l'acqua col vino dicesi *kerasai*, ed il bicchiere chiamasi *krater*..... dal costume di porsi nel corno ciò che si bee. » La forma del corno si è col progredire del lusso conservata ne' bicchieri d'oro, d'argento, ed anche in quei di vetro. Tali bicchieri erano talvolta costrutti in guisa che il vino dalla parte inferiore e più sottile scorrere potesse nella bocca, senza che vi si accostasse il labbro; ed il tracannare in tal modo una tazza di vino ad un sol fiato, stimavasi prodezza. È da notarsi il fregio che ha sulla fronte la donna assisa all'uno de' lati, simile in qualche maniera a quel ciuffetto di penne chiamato volgarmente *sultanino*, e di cui vedeasi fregiata una Venere nel giardino del palazzo Farnese. Tali ornamenti componevansi anche di pietre preziose, ed erano distintivi di donne d'alto lignaggio. Veggasi uno di sì fatti fregi num. 19 della tavola prima *Ornamenti alle teste*.

SUPPELLETTILI ED ARNESI.

In queste ricerche noi rammentato abbiamo più volte e i vasi, e le tavolette, e i libri, e i letti, e le sedie, ed i varii altri arnesi di cui facevano uso i Greci. Ora crediam bene di dare una brevissima descrizione almeno de' più importanti di tali arnesi riscontrandoli colle figure.

TRONI.

I due troni num. 22 e 23 sono tratti dalle pitture d'Ercolano: vi è aggiunto lo sgabello, *threnys*, su cui posare i piedi, ed il bacile *deinos*, in cui lavarli. Dalla pregiabilissima opera di Tommaso Hope è preso il dovizioso trono n. 1 della tavola terza. I troni marmorei che qui riproduciamo in questa pagina sono tratti dal grandioso viaggio di Choiseul, ma si risentono già dell'epoca dei Romani.

LETTI, CUSCINI.

Le immagini coricate che riproduciamo in questa pagina rappresentano due Greci della Siria, Elabelo e la sua sposa. Questo monumento fu comunicato al Willemin dal celebre Cassas. In esso sono da considerarsi le maniche larghe e lunghe di Elabelo, la ricchezza degli abbigliamenti della donna, i cuscini ed i letti vagamente ricamati.

TAVOLETTE PER ISCRIVERE.

Nella tavola 138 sotto il num. 16 sono varie tavolette per iscrivere. Esse generalmente erano d'avorio, con uno strato od intonaco di cera, su cui tracciavansi i caratteri con ponzoni o stiletti, de' quali può vedersi la forma sotto il num. 17. Tali tavolette aveano nel mezzo una specie di bottone, ond'impedire che l'una sull'altra s'incollasse allorchè volevansi piegare e ridurre in libri.

VASI.

E cominciando dai vasi, diremo dell'altissimo pregio in cui tenevansi i vasi d'argilla, ed il grande uso che di essi facevasi nelle cose pubbliche e sacre, non meno che nelle dimestiche e private. Nel num. 12 della tavola prima è rappresentato uno de' più bei vasi della collezione hamiltoniana. Nella tavola seconda il vaso num. 1 d'antichissima forma appartiene al cavaliere J. P. Anderdon: i vasi num. 2, 3, 4, 5 e 6 sono tratti dal Museo Britannico. Alla collezione hamiltoniana appartengono i vasi num. 7, ed al Museo Britannico l'elegante patera num. 8. Tutti questi vasi vennero pur riferiti con vago e diligente disegno da Enrico Moses.

SEDIE.

Nella tavola prima la sedia pieghevole, *diphros*, e le due sedie a spalliera, *clismos*, num. 14 e 15, sono tratte dalla collezione hamiltoniana: l'una è coperta di una pelle, l'altra d'una specie di materasso.

CALAMAI, PENNE EC., VOLUMI, EC.

Le figure sotto i numeri 18 rappresentano calamai, penne o cannuccie, e rotoli, o volumi di papiro. I volumi erano scritti per colonne dall'alto al basso, e rotolavansi su due tubi collocati alle estremità del papiro. Le colonne ne' codici d'Ercolano hanno per lo più quaranta righe e quattro dita di larghezza: tra le colonne è lo spazio d'un dito; e ciascuna di esse è riquadrata con una linea rossa. Al volume scorgesi sovente aggiunta una picciola piastra con numeri, e talvolta si distingue ancora l'estremità di un nastro: ciò probabilmente serviva e per registrare i volumi nella biblioteca, e per trarli più agevolmente dal bossolo in cui tenevansi riposti. Di tal bossolo, o scatola, può vedersi la figura sotto il num. 19. È da notarsi che ne' bassi rilievi e nelle pitture degli antichi non si vede che appena un indizio di scaffali od armadii costrutti nel muro. Tutti questi oggetti sono ricavati dalle pitture d'Ercolano. Dalle stesse pitture sono tratti i numeri 20 e 21 rappresentanti riballi, cioè borse o sacchi.

5

6

1

2

Lanti inc.

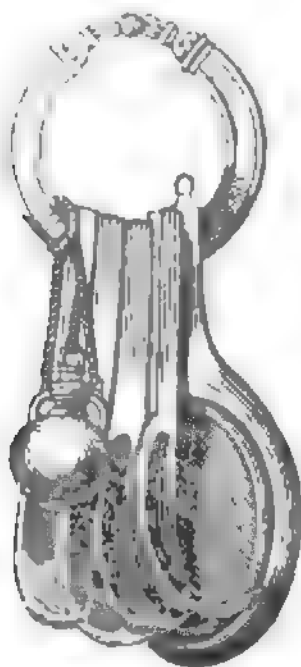
Suppellettili diverse, cioè Tavole, braciere, orologio portatile, ec.

Tav. 3°

CUCCHIAI.

Da questo disegno è rappresentato un cucchiale tratto dal Museo Ercolanese. Non sembra che le forchette fossero nemmeno a quest'epoca di un uso generale. I cucchiai degli antichi erano dei nostri assai più profondi, perciocchè non servivano che per ispargere le salse sulle pietanze.

ARNESI AD USO DEI BAGNI.

All'anzidetto museo appartengono anche gli arnesi di metallo, il cui disegno qui riproduciamo.

Essi consistono in un anello di forma schiacciata, in un fascio di forbitoi o strofinaccioli ad uso dei bagni, infilati in tale anello, ed in una picciola patera della specie di quelle che servivano a versar l'acqua sul corpo dopo ch'era stato unto coi profumi estratti dal vaso, che vedesi pure sospeso con catenelle al medesimo anello.

TORCIE.

Nella tavola seconda n. 12 e 13 sono due torcie o portafiaccole, tratte l'una dalle pitture d'Ercolano, l'altra dalla seconda collezione d'Hamilton. I numeri 11 e 17 rappresentano canestri di frutti, presi parimente dalle pitture d'Ercolano.

CANESTRI, EC.

I canestri num. 10 e 11 si trovano nelle pitture dei vasi della prima collezione d'Hamilton. Sotto i numeri 14 e 16 sono rappresentati alcuni vasi di vetro con frutti. Sotto i numeri 15 e 18 trovansi una borsa ed un vaso con soprascritta: sotto il num. 19, è riportata una salvietta adorna di frangie. Tutti questi numeri sono tratti da diverse pitture del Museo Ercolanese.

TAZZE, EC.

Nella stessa tavola il bicchiere n. 20 e la tazza num. 21 sono tolti dalla prima collezione hamiltoniana, dalla quale sono pur tratti i bicchieri num. 22 e 23. Il loro bellissimo stile ci manifesta la squisitezza ed il gusto dei Greci anche ne'piccioli oggetti. Nella tavola III, num. 2, è un bellissimo tripode marmoreo appartenente già al Museo Napoleone. La magnifica tazza num. 4 della stessa tavola è tratta dalle opere del Piranesi.

BRACIERI.

Sotto il num. 3 è un braciere di bronzo, scoperto nell'Istria e pubblicato dal celebre Garletti, e poscia anche da Willemin: fu creduto un pulvinare, ossia uno di que'letti su cui ponevansi le statue degl'iddii, ma dalla sua forma perfettamente uguale a quella dei bracieri trovati negli scavi d'Ercolano e di Pompei, ed in nulla somiglianti ai pulvinari di bronzo colà pure scoperti, e più ancora dei carboni, di cui era tuttavia ripieno, viene bastevolmente caratterizzato per un braciere.

OROLOGI.

Curiosissimo ed unico nel suo genere è il monumento di bronzo num. 5 appartenente al Museo d'Ercolano. Esso è un orologio portatile e verticale, che colla più grande semplicità ci offre una compiuta notizia del supposto movimento del sole per l'eclittica in tutti i mesi notati coi loro nomi; ha la figura d'un presciutto, di cui gli antichi facevano grand'uso nelle seconde mense, la coda stessa del presciutto gli serve di gnomone.

MENSA.

Finalmente nel num. 6 è riferita una grandiosa mensa di marmo, che fu pubblicata da Willemin, e che trovasi inedita nell'anzidetto museo.

MATRIMONIO PRESSO I GRECI.

MATRIMONIO SECONDO I COSTUMI ATENESI.

Il matrimonio, la più importante cerimonia delle società umane, anzi cardine del civile consorzio, veniva celebrato fra i Greci con ogni pompa e solennità. Secondo le leggi di Atene si radunavano in casa della sposa gli amici ed i parenti dei nubendi; giunta l'ora, s'aprivano le porte dell'appartamento e ne escivano gli sposi accompagnati dai loro genitori e da un pubblico uffiziale che avea segnato l'atto del loro contratto. L'abito dello sposo ordinariamente era lavorato dalle mani della fidanzata, il quale nei ricchi consisteva in una veste di porpora e d'oro artificiosamente variati nei loro colori. Portavano ambedue su le lor chiome sciolte e profumate d'essenza odorose, ghirlande di papaveri, di sesamo e d'altre frondi d'alberi consecrati a Venere. In tale apparato se ne andavano al tempio, accompagnati a destra e a sinistra da due amici. Il popolo affollato spargeva fiori e profumi sul loro passaggio.

I due sposi erano ricevuti alla porta del tempio da un sacerdote, che presentava a ciascuno di loro un ramo d'ellera, simbolo dei legami che dovevano unirli per sempre. Quindi li conduceva all'altare, dove tutto stava preparato pel sagrifizio di una giovenca che si dovea sagrificare a Diana ed a Minerva, che si volea placare, quali divinità che subirono giammai il giogo dell'imene. S'imploravano altresì Giove e Giunone, dei quali l'unione e gli amori erano giudicati eterni, il Cielo e la Terra il cui concorso produce l'abbondanza e la fertilità. Le Parche perchè tenevano nelle lor mani la vita de' mortali, le Grazie perchè abbellissero i giorni degli sposi felici, Venere finalmente, come madre dell'amore al quale gli uomini devono le più sentite voluttà della vita.

I sacerdoti dopo aver esaminate le viscere delle vittime dichiaravano che il cielo approvava quell'imeneo. Deponevano gli sposi ciascuno una ciocca dei loro capegli: quella dello sposo si avvolgeva intorno ad un pugno d'erbe, e quella della sposa intorno ad un fuso. Quest'uso rammentava agli sposi la prima insituzione del matrimonio nel tempo in cui i maritati dovevano occuparsi per preferenza uno ai lavori della campagna, l'altra alle cure domestiche.

Il padre della sposa, od il tutore, prendeva la mano dello sposo congiungendola a quella della sposa, proferendo queste parole: « Io vi accordo mia figlia affinchè voi diate alla repubblica legittimi cittadini. » I due sposi si giuravano fedeltà inviolabile, ed i genitori, o chi ne faceva le veci, dopo aver ricevuti i giuramenti degli sposi li ratificavano con nuovi sagrificii.

Tale cerimonia si usava praticare verso sera; sicchè all'uscire del tempio era notte, e la comitiva, circondata da innumerevoli fiaccole era accompagnata da cori di musici e ballerini. La casa dello sposo era ornata di ghirlande e coperta di lumi.

Tostochè i due sposi avevano toccata la soglia della porta si collocava per un istante sul loro capo una cestellina di frutta, come presagio dell'abbondanza di cui dovevano godere.

Nel tempo stesso la comitiva faceva risonare il nome d'Imeneo, cioè di quel giovinetto d'Argo che un tempo restituì alla lor patria le figlie di Atene che alcuni corsari aveano rapite. Egli ottenne per premio del suo zelo una di quelle prigioniere, da lui teneramente amata, e dopo quell'epoca i Greci non contrassero più matrimonio senza richiamarselo alla memoria.

I convitati entravano poscia nella sala del banchetto, accompagnando gli sposi fra le acclamazioni, che duravano per tutto il tempo della cena; allora alcuni poeti recitavano gli epitalami composti per quelle nozze; indi un fanciullo mezzo coperto di spino bianco e di quercia compariva con un cestellino di pani ed intonava l'inno che cominciava così:

Cangia l'antico stato, ecc.

Gli Ateniesi cantavano quest'inno in una delle lor feste destinate a celebrare l'istante in cui i loro antenati, nudriti fino allora di frutta selvatiche, gustarono in società i doni di Cerere. Essi l'unirono poscia alle cerimonie del matrimonio, per mostrare che dopo aver abbandonate le selve, gli uomini gustavano le dolcezze dell'amore. Ballerine vestite in abiti leggieri e coronate di mirto intrecciavano poscia carole e dipingevano colle medesime i trasporti, i languori e l'ebrietà della più dolce fra le passioni.

Terminata la danza si accendeva la face nuziale, e veniva condotta la sposa dall'amica sua più cara all'appartamento destinatole. Parecchi simboli disegnavano agli occhi della sposa i doveri che anticamente erano attaccati al suo nuovo stato. Essa portava uno di quei vasi di terra in cui si facea arrostire l'orzo. Una delle sue donzelle di seguito teneva un vaglio, e su la porta stava sospeso un istromento atto a portare il grano. I due sposi gustavano un frutto il cui sapore doveva esser simbolo della loro unione. Entrati gli sposi nel loro appartamento veniva dai convitati intuonato l'inno delle nozze, finito il quale la turba tornava alle proprie case.

Nel giorno susseguente, allo spuntar dell'aurora ritornavano i convitati alla casa degli sposi, e le donzelle sole cantavano un altro inno ad Imeneo.

Alla sera del giorno primo delle nozze, la sposa veniva ricondotta a casa di suo padre per esprimere al medesimo il suo rammarico d'aver abbandonata la casa paterna.

Nel giorno seguente era riconsegnata al suo sposo, e dopo quel momento rimaneva nella casa maritale.

MATRIMONIO SECONDO IL COSTUME DEGLI SPARTANI.

Le donzelle spartane non erano educate come quelle d'Atene. Non era loro prescritto di tenersi chiuse, di filar lana, d'astenersi dal vino e dai cibi troppo forti, ma a converso veniva loro insegnato a danzare, a cantare, a lottare fra loro, a correre velocemente lo stadio, a lanciare con forza il bastone o l'asta, a fare tutti questi esercizii seminude, in presenza dei re, dei magistrati, di tutti i cittadini, senza nemmeno eccettuare i giovinetti, ch'esse andavano provocando alla gloria con lusinghieri elogi. In questi giuochi solea nascere e svilupparsi la simpatia della gioventù. Ma non poteano i Lacedemoni ammogliarsi se non giunti a quell'età in cui il corpo era giunto alla sua robustezza.

Oltre le qualità dell'animo ricercavasi ne' due sposi maschia bellezza, statura alta, sanità perfetta. Licurgo, e dopo di lui parecchi altri filosofi, hanno tenuto per cosa stravagante il prendersi tanta cura di migliorare le razze degli animali domestici, mentre si trascurava del tutto quella degli uomini. Le viste di Licurgo furono soddisfatte, e per mezzo di felici accoppiamenti parve che la natura dell'uomo prendesse un nuovo grado di forza e di maestà; ed infatti vi fu un tempo che non vi era cosa più bella nè più pura del sangue spartano. Poche erano le cerimonie, e la più singolare era la seguente. Quando era giunto il momento degli sponsali, lo sposo, dopo una refezione presa nella sala pubblica sull'imbrunire della notte alla casa de' suoi nuovi parenti, conduceva via segretamente la sua sposa, e seco lei se ne andava alla propria abitazione, tornando subito al ginnasio a raggiungere i suoi compagni, coi quali continuava ad abitare come per lo innanzi. Nei giorni seguenti frequentava, secondo il solito, la casa paterna, ma non potea accordare alla sua passione se non qualche momento involato alla vigilanza di chi lo circondava. Sarebbe stata vergogna per lui se si fosse lasciato vedere ad uscire dalla camera della sua sposa. Talvolta toccava ad alcuno di vivere anni interi in tale furtivo commercio, che molto influiva a tener viva la passione fra gli sposi, ed a rendere robusti i frutti dei loro amplessi. Sapeva Licurgo che i desiderii quando sono troppo presto o troppo sovente appagati vanno a finire nella indifferenza o nella noja. Egli si prese pensiero di mantenerli in vigore, affinchè i due sposi avessero il tempo d'assuefarsi ai loro vicendevoli difetti, in guisa che l'amore, spogliato insensibilmente dalle sue illusioni, giungesse alla sua perfezione cangiandosi in amicizia. Quindi ne veniva quella fortunata armonia che regnava in tali famiglie, dove i capi, deponendo la loro fierezza alla voce l'uno dell'altro, sembravano ogni giorno riunirsi con nuova scelta, ed offrivano di continuo il commovente spettacolo dell'estremo coraggio congiunto all'estrema dolcezza.

Uno Spartano doveva avere cagioni potenti per non risolversi a condur moglie, poichè in tempo di sua vecchiezza non potea aspettarsi que' riguardi medesimi che si aveano per gli altri cittadini che aveano condotto moglie. Si adduce l'esempio di Dercillida, il quale avea guidato gli eserciti con tanta gloria. Venuto all'assemblea un giovine, gli disse: « Io non ti fo l'onore d'alzarmi alla tua venuta, perchè tu, morendo, non lascierai figli che possano un giorno alzarsi quando vedranno me. » I celibi erano esposti a molte umiliazioni: non poteano trovarsi presenti ai giuochi che faceano le fanciulle, seminude, ne' loro esercizii, e stava in arbitrio de' magistrati l'obbligarli a fare nel cuore dell'inverno il giro della pubblica piazza spogli de' loro vestiti, e cantando contro sè medesimi certe canzoni colle quali riconoscevano che la loro disubbedienza alle leggi meritava il gastigo che provavano.

Non poteano le fanciulle spartane incontrar nozze collo straniero, essendo stato questi escluso dalla Laconia per la legge *Senalasia*. Erano degni di riprensione i costumi di Sparta che riguardavano il matrimonio. La libertà colla quale i mariti infermi, o vecchi, prestavano ad altri uomini le loro consorti, e poi senza scrupolo le riprendevano, era certamente ributtante, e tendeva a rompere uno dei più stretti legami del paterno e del filiale amore. La legge che distruggeva i figli perchè deboli o mal conformati era barbara ed opposta alla legge naturale.

DEL DIVORZIO.

Si permetteva il divorzio in Atene, ma sotto condizioni che rendevano l'uso meno frequente; se la separazione quindi era chiesta dallo sposo, veniva obbligato a restituire la dote a sua moglie od almeno a somministrarle gli alimenti secondo la tassa prescritta dalle leggi. Se la donna era quella che domandava il divorzio, era mestieri che si assoggettasse a comparire in persona innanzi ai giudici e che presentasse la sua istanza essa medesima.

Nella democrazia importa assai non solo che le famiglie si conservino, ma che i beni non si concentrino nelle mani di pochi. Quindi gli averi sono ripartiti con data proporzione, il popolo possessore di qualche piccola parte di terreno è più occupato nella coltivazione de' suoi campi che nelle pubbliche dissensioni. Quindi ne vennero le proibizioni fatte da varii legislatori di vendere i poderi fuori del caso d'estrema necessità, ovvero d'ipotecarli per procurarsi denaro fuori di bisogno. Solone si attenne a questa massima, prescrisse quanto abbiamo riferito sul divorzio, e certi limiti agli acquisti permessi ad ogni particolare, e tolse una parte de' suoi diritti a quel cittadino che avesse pazzamente dissipato il retaggio de' suoi maggiori.

FESTE E CERIMONIE SPETTACOLOSE.

DELLE FESTE DEGLI ATENIESI.

La gioja e la gratitudune furono il primo carattere delle antiche feste de'Greci. Raccolti dalla terra i frutti, si radunavano i popoli per offrire sagrifizii ed abbandonarsi ai trasporti che l'abbondanza suole inspirare. Parecchie feste degli Ateniesi sentono di questa origine. Essi celebravano il ritorno della verdura, delle messi, della vendemmia, delle quattro stagioni dell'anno; i quali omaggi essendo per lo più rivolti a Cerere e a Bacco, le feste di tali divinità erano più numerose delle altre.

Col tempo la ricordanza degli avvenimenti utili e gloriosi fu stabilita in certi determinati giorni onde fosse perpetuata per sempre. Si getti uno sguardo ai mesi dell'anno ateniese, e si troverà un compendio de'loro annali, i tratti principali dei loro fasti, ora l'unione dei popoli dell'Attica fatta da Teseo, ora il ritorno di questo principe ne'suoi Stati, ora l'abolizione da lui procurata di tutti i debiti, ora la battaglia di Maratona o di Salamina o quella di Platea.

Faceano feste i particolari quando loro nasceva un figlio, la nazione faceva festa allorchè il giorno era venuto in cui si ascrivevano all'ordine i cittadini, o quando giunti ad una certa età davano pubbliche prove dei progressi che avevano fatto ne'ginnasi. Oltre alle feste che appartenevano al corpo intero della nazione ve n'erano delle particolari ad ogni luogo.

Le solennità pubbliche ritornavano ogni anno, e di due classi se ne distinguevano, quelle cioè che dai più rimoti tempi furono stabilite nel paese, e quelle che poscia sono state prese dagli altri popoli.

Alcune si celebravano con somma magnificenza. In certe occasioni furono visti trecento bovi condotti con gran pompa agli altari. Ottanta e più giorni levati al lavoro campestre si passavano negli spettacoli che distraevano il popolo dalle sue occupazioni per affezione alla religione ed al governo. Si passavano questi in sagrificii che inspiravano rispetto al pomposo apparato delle cerimonie, in processioni nelle quali la gioventù dell'uno e dell'altro sesso sfoggiava tutte le sue attrattive, in rappresentazioni drammatiche, frutti dei più begli ingegni di Grecia, in danze e canti, o conflitti, in cui spiccavano a vicenda il talento e la destrezza. Vi erano due sorta di tali conflitti, i giunici ed i drammatici. Si disputava nei primi il premio della corsa e della lotta, ed altri esercizii ginnastici; nei secondi vi entravano il canto e la danza, gli uni e gli altri facevano il principale ornamento delle feste. Ora daremo una idea degli scenici.

LE FESTE DIVISE IN TRE CLASSI.

Le feste dei Greci possono dividersi in tre classi: la prima, le feste comuni a tutta la nazione; la seconda, le feste particolari dei varii popoli; la terza, le feste domestiche o private. Alla prima appartenevano le feste fondate sui bisogni di una politica associazione, e sui vincoli sì del commercio generale, che della privata e particolare industria. Comuni a tutta la Grecia erano le feste delle deità maggiori e quelle tramandate dagli antichi e che aveano luogo al ritorno della primavera, e ai tempi della messe e della vendemmia; e siccome esse si celebravano in onore di Cerere erano o di Bacco, così le feste di tali due deità erano assai più numerose che quelle delle altre. Per una politica istruzione erano in certa guisa comuni a tutta la nazione le feste che si celebravano ad Apolline in Delfo, ed a Giove in Olimpia; perciocchè a tali feste tutti accorrevano i popoli della Grecia, ed esse perciò quasi dir si potrebbero le feste della greca confederazione. Della seconda specie erano le feste che si celebravano dai diversi popoli in onore delle loro deità tutelari, o degli eroi, coi quali aver credevano una speciale relazione, od in memoria de'grandi avvenimenti, che illustrato aveano la città o patria loro.

FESTE AFRODISIE.

Tali erano le feste afrodisie, o di Venere, che si celebravano specialmente in Amatunta ed in Pafo. Esse state erano istituite da Cinira, dalla cui famiglia trarsi pur soleano i sacerdoti di Venere. Fra i varii riti di queste solennità era celebre quello con cui i candidati deponevano una moneta dinanzi a Venere come meretrice, e ne ricevano in cambio una misura di sale, con che alludevasi al mare ond'era nata la dea.

FESTA DI NETTUNO.

Tale pur era la festa della federazione degli Jonii, che si celebrava in onor di Nettuno da sette città della Jonia in un deserto presso di Micala; e tali erano le feste dell'eroe Brasida, che si celebravano a Sparta. Della terza specie sono le feste nuziali, genetliache e funebri, delle quali già parlato abbiamo.

FESTE DI DIANA EFESINA.

Non molto dissimili delle qui sopra citate erano le feste di Diana Efesina, forse meno celebri per la maestà delle cerimonie, che per la fama dell'idolo, per la magnificenza del tempio, e pel gran concorso dei popoli. Sacrificii, danze, banchetti, giuochi d'ogni specie, iniziazioni, offerte di focaccie composte di mele e di formaggio, alcune delle quali rappresentanti la figura di un cervo, avevano luogo in tali solennità. La pompa era

preceduta da fiaccole che spandevano una luce imitante lo splendore della luna; seguivano musici, cavalli, cani, uomini con armi da caccia; chiudevano la pompa cori di vergini elegantemente vestite. A queste sole ed agli uomini ben costumati era permesso l'entrare nel tempio, che era uno dei più famosi edifici della Grecia, e formava una delle meraviglie del mondo.

FESTE DEGLI ATENIESI.

Gli Ateniesi, siccome per la moltitudine degli dei, così ancora pel numero delle feste, superarono tutti gli altri popoli della Grecia, talchè presso di loro ciascun giorno potea quasi dirsi un giorno di festa.

DIONISIACHE.

Le Dionisiache, o feste di Bacco, erano proprie di tutta la Grecia, ma specialmente di Atene. Può vedersene una bella descrizione nel viaggio di Anacarsi, tratta in gran parte dall'Archeologia del Pottero. Esse erano di varie specie; le antiche, le nuove, le grandi, le piccole, le urbane, le campestri, quelle d'autunno, quelle di primavera, quelle di notte, quelle di giorno, ec. Per tal modo il culto di Bacco abbracciava tutti i tempi, i luoghi tutti, e si riproduceva come la natura sotto diverse forme.

LICNOFORI.

Vi erano pure i Licnofori, o portatori del sacro vaglio di Bacco, rito che praticavasi in tutte le feste ed in tutti i sacrificii di questo dio. Pubblici spettacoli e giuochi di ogni genere si celebravano in queste solennità, le quali erano presso gli Ateniesi tanto più splendide, quando che da esse, secondo Svida, numeravansi gli anni.

PANATENEE MAGGIORI.

Nelle Panatenee maggiori avevano luogo quasi i medesimi riti che nelle minori, ma con più grande magnificenza. In esse portavasi con solenne processione il sacro peplo, o velo di Minerva, che per tale occasione veniva tessuto dalle più scelte vergini. Era una specie di veste bianca, senza maniche, tessuta in oro. In essa erano rappresentate le imprese della dea contro i Giganti, e le immagini di Giove, degli eroi e di quegli uomini che più si erano distinti per grandi azioni. Laonde gli uomini forti e virtuosi chiamavansi degni di essere ricamati sulla sacra veste di Minerva.

PANATENEE MINORI.

Esse furono in oltre di due sorti: *grandi Panatenee*, che si celebravano ogni cinque anni, ed avevano principio col giorno XXII del mese Ecatombeone: le piccole o minori *Panatenee*, che avevano luogo ogni triennio, o, secondo alcuni, ogni anno e cominciavano al XX o XXI del mese Tergelione. In esse facevansi tre certami, che erano presieduti da dieci uomini scelti dalle dieci tribù dell'Attica.

Di queste feste, e della processione che si usava, ne venne fatta parola.

LEGGE RELATIVA ALLE FESTE.

Demostene parla di una legge che vietava in tali giorni ogni sorta di lavoro, e per la quale erano chiusi i tribunali, cessava ogni commercio, era proibito il lutto, e qualsivoglia discorso di cose politiche, ed era altresì ingiunto che ogni cittadino si abbandonasse all'ozio, ai piaceri ed ai tripudii. Tanta poi era la magnificenza delle feste ateniesi, che esse pareggiarsi poteano a rappresentazioni teatrali.

SPESA PER LE FESTE.

La loro spesa facevasi dal pubblico erario. Furono poi a tale oggetto destinati i tesori dei trenta tiranni, dacchè questi vennero da Trasibulo scacciati. Ridotta quindi la repubblica al primiero stato di democrazia, i cittadini più ricchi, de'quali temevasi l'opulenza, venivano spesso costretti a consecrare gran parte de' loro beni alle pubbliche feste. Ma sarebbe *infinitum opus*, dice il Pottero, il voler tutte enumerare le feste dei Greci, non essendoci quasi alcun uomo della repubblica benemerito, per cui celebrate non siansi anniversarie e pubbliche feste. Intorno a quest'argomento perciò noi rimettiamo i leggitori alle opere del Meursio, del Castellano, del Pottero e del Montfaucon, dove essi troveranno annoverate, e con grande erudizione descritte, le principali solennità dei Greci.

Le feste istituite da Erittonio od Orfeo in onore di Minerva tutrice di Atene chiamavansi *Athenaia*, finchè uniti da Teseo tutti i borghi dell'Attica in una sola città, vennero esse rinnovate ed accresciute, ed ebbero il nome di *Panatenee*. Da principio non duravano che un sol giorno, ma poi vennero celebrate per più giorni e con ogni pompa e magnificenza.

MISTERI ELEUSINI.

Tutti i misteri dell'antica Grecia furono in certa guisa oscurati dalle sacre cerimonie d'Eleusi, che sole per eccellenza chiamaronsi poi misteri. Secondo i marmi di Paros sembra ch'essi siano stati istituiti sotto il regno di Eretteo, verso l'anno 1397 prima dell'era volgare. Tucidide, Plutarco, Apollodoro, Pausania ed altri scrittori parlano di una guerra che Eretteo re dell'Attica ebbe a sostenere contro di Eumolpo che comandava agli Eleusini. Finalmente questi si sottomisero ad Eretteo colla condizione, secondo Pausania, che il sacerdozio di Cerere e di Proserpina dovesse sempre conservarsi ad Eumolpo ed alla discendenza di lui. Ma la

storia di Cerere vuol esser considerata sotto due aspetti; il primo, quello della semplice e più antica tradizione; il secondo, quello della tradizione frammischiata colla favola.

CERIMONIE ELEUSINE.

A compimento di tutto ciò che detto abbiamo intorno ai misteri, gioverà il qui riferire, nelle unite tavole, una delle più belle dipinture de' vasi dell'edizione originale di Hamilton, rappresentante le ceremonie eleusine. È d'uopo ripetere, che i sacerdoti nella celebrazione de' misteri figuravano le deità cui essi erano addetti, ed i varii personaggi rammentati ne' mitologici avvenimenti. Apulejo, testimonio delle feste bacchiche, afferma di aver veduto nei travestimenti, che vi si praticavano, uomini calzati con pianelle dorate, abbigliati con ricche vesti, e con preziosi ornamenti, portando i capelli rilevati sul vertice del capo, *adextis capite crinibus*, e rappresentando le femmine colla mollezza dei loro movimenti. Tali uomini non erano che le immagini dei Genii. Nello stesso modo uomini e donne ne' misteri eleusini si travestivano in guisa di figurare tutte le azioni di Cerere, di Prosperina e di Jacco. Questa dipintura perciò è tanto più pregiabile, quanto che ci dimostra il modo con cui venivano rappresentati gli avvenimenti ond'ebbero origine siffatti misteri, intorno a' quali Pausania ebbe a dire, che a coloro i quali non sono iniziati non è lecito nè il conoscerli, nè l'osare d'istruirsene curiosamente. Gli ulivi di amendue le tavole indicano il luogo della scena, cioè l'Attica, verso l'estremità della quale era posta Eleusi. Nel mezzo della tavola prima vedesi il *Puteale*, o coperchio in forma di un vaso rovesciato che copriva il pozzo fonte *Callirhoe* intorno del quale le vergini si univano per intrecciare le danze e cantare gl'inni in onore di Cerere. Su di questo pozzo, al dire di Callimaco, la dea appunto si assise per ben tre volte; perciocchè immersa nella più profonda afflizione, non potendo riavere la figlia rapitale da Plutone, rifuggì presso Eleusi, secondo alcuni scrittori, o presso il vecchio Celeo, secondo altri. La *Melissa*, o donna iniziata che la rappresenta, dimostra col suo atteggiamento la più grande tristezza. Il genio che sta a lato di lei è Amore, che ben vi si distingue per l'indicazione, e per la cassetta mistica di Venere, che sono nelle mani di una femmina collocata dietro a lui, e più ancora pel suo arco, che tiene quasi in atto di offerire alla dea come unica causa di tanto di lei abbattimento, e di chiederlene perdono. Presso di Cerere è pure rappresentata la vecchia detta Jambe da Apollodoro, Baubo da Clemente Alessandrino, e Metanira da Nicandro. La buona vecchia, per consolare la dea, le offrì una vivanda, ch'essa rifiutò; il vaso rovesciato a' piedi di questa figura denota e l'offerta e il rifiuto. Per distrarre l'attenzione della dea, questa medesima vecchia s'avvisò di fare un'azione indecentissima mostrandosi seminuda, lo che di fatto eccitò a Cerere il riso. In memoria di quest'atto bizzarro, il *Pecten*, che Apulejo chiama *Mundum muliebre*, siccome oggetto sacro fu posto nelle ceste di Cerere, nella stessa guisa che il *Phallus* tenevasi in quelle di Bacco. Questo *Pecten* è indicato entro una specie di astuccio a fianco dell'anzidetto vaso rovesciato. Hyona, moglie di Eleusio, e madre di Celeo, che accolse Cerere nella propria casa, è rappresentata dalla figura sedente presso Jambe o Metanira. Quegli che parla a Cerere è Diocle, uno de' giovani instrutti da lei, e che in un inno attribuito ad Omero, e di cui ci venne da Pausania conservato un frammento, è chiamato domator di cavalli: l'asta indica questa di lui qualità, giacchè essa serviva di staffa agli antichi per montare a cavallo, siccome già veduto abbiamo. Questa è la ragione per la quale l'asta trovasi quasi sempre nelle mani di Castore, che credevasi presiedere all'arte del maneggio. Nell'alto della dipintura è Cerere che al giovine Trittolemo mostra un bacile pieno di frumento, quasi in atto d'insegnargli l'uso di esso e ad un tempo l'arte di coltivarlo. Nella tavola seconda Cerere assisa presenta una corona ad Eumolpo, il quale tiene una cintura, simbolo delle leggi ch'essa diede agli uomini: dietro di lui una femmina porta una corona di sesamo e una fronda d'ulivo, che insieme all'*indicazione* di Minerva nella *bolla* sotto la cassetta mistica, ed in quella che è al disopra di Eumolpo, denotano il territorio di Atene. Sotto di Cerere si vede *l'indicazione* di Bacco nel globo; quella della dea considerata come Diana si trova al di sopra della cassetta mistica. Le cinture ed i bacili di frumento che veggonsi nelle mani delle donne e del Genio, sono per avventura gl'indizi delle cerimonie misteriose, affidate alla famiglia degli Eumolpidi. Nella figura quadrata posta quasi sotto la dea, Hancarville crede rappresentarsi la famosa pietra *Agelasto*, sulla quale si riposò Cerere, ed a cui alludono que' versi di Ovidio nel IV de' Fasti:

Hic primum sedit gelido moestissima saxo;
Illud Cecropidae nunc quoque triste vocant.

GIUOCHI E SPETTACOLI SACRI.

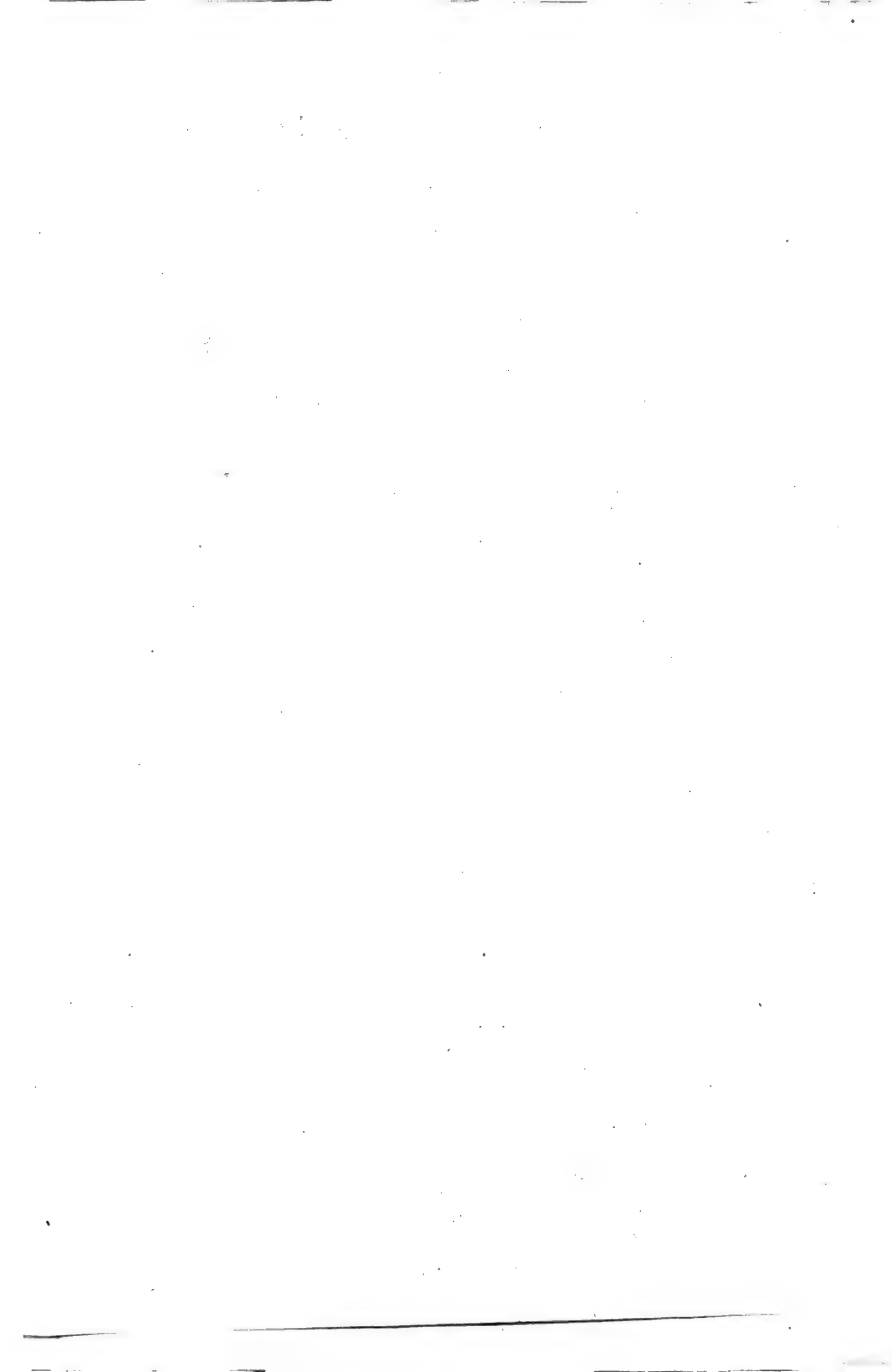
SPECIE DI GIUOCHI.

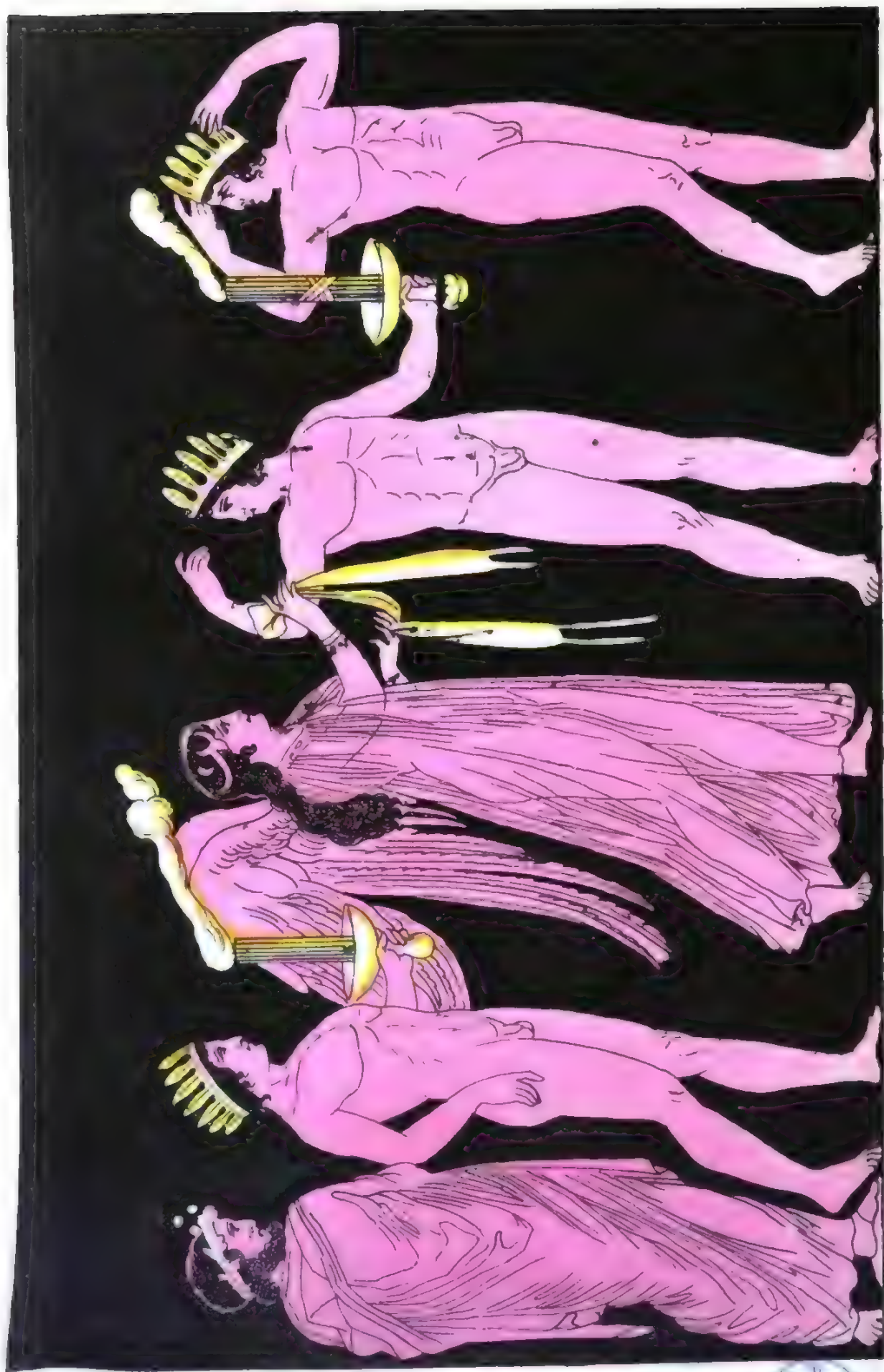
Quattro furono i principali giuochi o spettacoli pubblici, che dicevansi *sacri*, perchè istituiti in onore degli dei o degli eroi che ottenuto aveano l'onore dell'*apoteosi*.

CERTAME DELLE FIACCOLE.

Nella sera del primo giorno si faceva il certame delle fiaccole: in esso gareggiavano prima i fanti

Cerimonie Eleusine

TAV II.

Cerimonie Eleusine

TAV. I.

Corso delle fiaccole a Corinto

poi i cavalieri. Sì gli uni che gli altri erano disposti ad eguali stazioni fra l'altare di Prometeo e le mura della città. Il primo accendeva la fiaccola sull'altare e correndo la portava al secondo, e questi al terzo, e così successivamente. Coloro che lasciavano estinguere la fiaccola più non potevano concorrere. Per riportare il premio era d'uopo l'avere percorse tutte le diverse stazioni. Il certame delle fiaccole consisteva nella corsa. Essa si celebrava specialmente a Corinto e ad Atene, non nelle feste di Minerva soltanto, ma in quelle ancora di Vulcano, di Prometeo e di Pane. La corsa che presentiamo nella tavola unita, e che è tratta dalle pitture de vasi d'Hamilton, è conforme alla descrizione che ne fanno Pausania, e lo Scoliaste di Pindaro. « All'Accademia, dice Pausania, si trova un altare di Prometeo, ch'è il punto delle mosse nella corsa delle fiaccole. In tali corse tre uomini, ciascuno dei quali porta una fiaccola accesa, procurano di sorpassarsi l'un l'altro per arrivare a un dato segno: il primo che vi giunge senza che la sua fiaccola siasi spenta viene dichiarato vincitore. » La scena della corsa sembra essere Corinto nel tempo della festa di Ellozia, soprannome dato a Minerva dai Corintii in onore di Elloti, o Ellotide di lei sacerdotessa, la quale allorchè Corinto fu presa dai Dorii, essendosi rifugita nel tempio della sua dea, vi rimase abbruciata. Eccone ora la descrizione che ne fanno gli eruditi illustratori. « Il primo è arrivato alla meta colla fiaccola spenta; disperato, l'ha gettata via: il suo atteggiamento non esprime che il dispetto. Il secondo dichiarato vincitore; il genio che rappresenta la Vittoria gli attacca un bendone al braccio.... Il personaggio avviluppato nella veste da magistrato è un Atloteta, ossia giudice del combattimento: la corona, che egli porta, par fatta di una pianta marina chiamata *Alga tinctoria*, perchè Corinto era sotto la protezione particolare di Nettuno. Le corone dei tre giovani sono di foglia di palma, e rassomigliano a quella di cui parla Apulejo; il quale dice, che durante la cerimonia dell'iniziazione, l'iniziato portava una corona di palma, le cui foglie formavano come dei raggi attorno alla sua testa. E Pausania osserva, che nei giuochi pubblici i concorrenti portavano il più delle volte corone di palma. »

VARII CERTAMI.

Il secondo certame era quello degli atleti, e facevasi nello Stadio, ad esso può altresì riferirsi la danza pirrica che si faceva dai fanciulli armati, in memoria del trionfo di Minerva contro i figliuoli di Titano. Il terzo era un certame di musica, che fu istituito da Pericle, e nel quale cantavansi le glorie di Armodio e di Aristogitone, che liberata aveano la patria dalla tirannide di Pisistrato, e le glorie ancora di Trasibulo, che sciolto avea gli Ateniesi dal giogo dei trenta tiranni. A questo certame appartenevano pure il cantare ed il vario volgersi del coro, del che parleremo più sotto, e le quattro gare de'poeti, l'ultima delle quali era di genere satirico. Finalmente aveva luogo la rappresentazione di una battaglia navale presso il promontorio Sunio. In tutti questi certami il vincitore riportava in premio un vaso d'olio (di cui però dovea disporre a suo arbitrio sul luogo, non essendo lecito il trasportar altrove tal merce) ed una corona composta degli ulivi dell'Accademia specialmente sacri a Minerva. Le feste chiudevansi con un suntuoso sagrificio, pel quale ogni borgo dell'Attica somministrava un bue. Non era lecito ad alcuno l'intervenire a queste solennità, fuorchè in veste candida e pulita. Fra i certami si annoveravano la *corsa*, il *salto*, il *disco*, il *dardo* e la *lotta*.

LA CORSA.

La celerità dei piedi era presso i Greci reputata come un singolarissimo pregio, siccome quella che rendeva gli uomini più atti ai militari esercizi. Omero perciò dà sempre ad Achille l'attributo di *piè-veloce*. È fama che gli antichi Greci per meglio addestrarsi alla corsa avessero il costume di inaridire la milza con certi medicamenti, essendo eglino d'avviso che un tale intestino fosse d'inciampo al correre ed a'violenti e rapidi moti del corpo. La corsa facevasi nello *stadio*. La tromba dava il segno della partenza. Alla corsa degli uomini scevri da ogni impaccio succedeva quella di uomini armati di elmo, di scudo e di stivaletti, quindi la corsa a doppio stadio, e finalmente quella dei campioni, che scorrevano per ben dodici volte la lunghezza dello stadio. La corsa de' cavalieri e de' carri facevasi pure nello stadio, detto perciò anche *Ippodromo*. I più ricchi cittadini ambivano di avere cavalli atti alla corsa. Le città, le repubbliche, i sovrani agognavano sovente al premio dell'Ippodromo, affidando i loro cavalli ad esperti e valorosi scudieri. I cavalieri correvano con un solo, od anche con due o con più cavalli saltando dall'uno all'altro nel superare la meta. Tali destrieri chiamavansi dai Latini *desultorii*, e *desultores* erano detti i cavalieri. Richiedevasi in questo certame una mirabile destrezza, ed un lungo esercizio, non essendo stato peranco introdotte le staffe e le selle. I carri erano tratti da due, da tre, da quattro ed anche da più cavalli, che venivano accoppiati in una medesima linea. Era d'uopo scorrere per ben dodici volte l'Ippodromo. La speciale abilità de' condottieri consisteva nel volgere felicemente il carro intorno alle mete, dove il passaggio essere solea strettissimo e periglioso; tanto più che questa corsa ancora dovea per dodici volte ripetersi. L'amore della patria, il desiderio dell'immortalità infiammavano i cuori degli emuli condottieri. Essi non vestivano che una leggerissima tunica. I vincitori non venivano pre-

miati che nell'ultimo giorno delle feste o dei certami; frattanto ricevevano una palma.

IL SALTO.

Nella gara del salto gli atleti facevano uso di pesi, o masse di metallo, che tenevano sul capo, o sulle spalle, od anche nelle mani nell'atto di saltare. Tali masse erano di varie forme, ma il più delle volte ovali, e curve nel mezzo: aveano altresì de'fori, oppure erano circondate da una coreggia, onde potervi insinuare le dita: alcune erano fatte in guisa che introdurre vi si potessero i piedi. Sembra che siffatte masse servissero di contrappeso agli atleti, onde dirigere il salto. Nella tavola unita, num. 3, può vedersi uno di tali saltatori, tratto dalle pitture dei vasi d'Hamilton. Il saltatori facevano uso di siffatti pesi anche per ostentazione, cioè per dimostrare che, ad onta di que' gravissimi impacci, sapevano slanciare il salto. Il punto a cui giungeva il salto veniva segnato con un piccolo cumulo di terra. Quest'esercizio si faceva al suono del flauto.

IL DISCO.

Il *disco* non altro era che una massa di ferro, di rame, e talvolta anche di pietra, liscio nella superficie e pesantissimo, e quindi tanto più difficile a maneggiarsi: avea generalmente la figura di una lente, e questo legume perciò vien detto Dioscoride *discos*. L'atleta stando sopra una piccola altura praticata nello stadio teneva il disco colla mano, e agitatolo circolarmente lo slanciava con tutta la forza: veniva tosto segnato il luogo dove giungeva il disco. L'atleta che lanciava il disco più lontano aveva il premio. Veggasi il disco n. 4 della tavola, tratto da un basso rilievo della villa Albani riferito anche da Winckelmann; il suo diametro è un terzo dell'altezza delle figure del basso-rilievo, cioè ha circa 0. metr. 596 (22 pollici), ed è adorno di scanalature scolpite all'intorno.

DISCOBULO.

Il num. 5 della stessa tavola rappresenta il famoso discobulo del Museo Pio Clementino. « La bella proporzione delle membra, dice il chiarissimo Visconti, la semplice ed espressiva attitudine di un atleta, che già appunta il piè destro sul suolo per disporsi a scagliare il grave disco sostenuto ancor nella manca, nè passato nella destra che lo dee gittare, l'attenzione del volto, *spatium jam immane parantis*, che sembra misurare cogli occhi la carriera da farsi percorrere al pesante bronzo, o estimare il tiro de' suoi competitori, danno al simulacro una espressione sì vera e sì nobile, che ha in questo genere pochi eguali. Il disco è quale il descrive Luciano, senza foro, ansa o legame . . . . . Tali erano probabilmente tre gran dischi di bronzo destinati alle prove di Olimpia, dove questa gara faceva parte del Quinquerzio, o Pentalo, i quali studiavansi nel foro de' Socioni . . . . L'atleta è tutto ignudo . . . . . La tenia o benda che gli ricinge il capo è segno, da quel che sembra, della vittoria, giacchè di simili diademi solea circondarsi la fronte dei vincitori. »

GARA DEL DARDO.

La gara del dardo si faceva coll'asta, colla verga, o con altro simile strumento, che slanciavasi o colla sola mano, o col dardo che veniva scagliato dall'arco. Nello stadio era un segno in cui i lanciatori colpire doveano per riportare il premio.

LOTTA, PUGILETO.

La *lotta* era di due specie: il *pugilato* e la *lotta* propriamente detta. Il pugilato consisteva nel battersi a vicenda co' pugni. Nella prima istituzione esso facevasi colle mani e colle braccia nude; ma in seguito venne introdotto l'uso de' *cesti*, ossia dell'armature di cuoio che giungeva dalle mani sino al cubito, e talvolta sino alle spalle. Il n. 6 della citata tavola rappresenta un braccio armato di cesto: è tratto dai bronzi d'Ercolano. Coloro che si esercitavano pel pugilato avevano cura di rendere il proprio corpo grasso e nerboruto, onde colla pinguedine sofferire potessero più agevolmente i colpi dell'avversario. Gli atleti venivano accoppiati col mezzo della sorte; se il loro numero era dispari, quegli che rimaneva senza competitore doveva combattere in ultimo contro i vincitori degli altri. Gli assalti erano variati e violenti. Talvolta gli atleti stavano per più ore guatandosi vicendevolmente per iscoprire se l'avversario lasciasse scoperta qualche parte del suo corpo; talvolta agitavano rapidamente le pugna per impedire che l'avversario si accostasse; quindi si assalivano con una grandine di colpi; talora l'uno degli avversarii sottraevasi destramente all'assalto in guisa che l'emulo stramazzasse. Vedeansi alcuni ritirarsi dalla zuffa coperti di ferite, grondanti di sangue: altri venivano trasportati dalla lizza semivivi, e vomitanti sangue. Spettacolo indegno di popoli colti ed umani e tanto più atroce, quanto che all'onore del pugilato venivano ammessi anche i teneri giovinetti. Quest'esercizio però era il meno stimato, ed i pugilatori traevansi per lo più dal basso popolo.

LOTTA PROPRIAMENTE DETTA.

Nell'accoppiare i concorrenti alla lotta propriamente detta facevasi uso della sorte come nel pugilato. Da principio questa gara non in altro consisteva che nel contendere colla forza e robu-

Saltatori, disco, discobolo ecc.

Certame del Pancrazio e Pancraziasti del Museo Pio-Clementino

stezza del corpo, e nello sforzarsi di atterrare l'avversario; ma Teseo in seguito ridusse la lotta ad un'arte con certe regole, siccome scrive Pausania. Per riportare la palma era d'uopo atterrare per ben tre volte l'avversario. Vedeansi i competitori ora appoggiare immobili l'una fronte all'altra, ora scuotersi con violenza, e avviticchiarsi come serpenti, quindi respirare un istante e poi afferrarsi pel corpo, cadere ambedue, e volgersi nella sabbia; l'uno stringere la gola all'altro e sforzarlo ad alzare il dito in segno di piena sconfitta. Talvolta il pugilato univasi colla lotta, ed allora il certame dicevasi Pancrazio, colla sola differenza che i pugilatori non avevano le braccia armate di cesti. Era però severamente vietato l'uccidere, sì nel pugilato che nella lotta, l'avversario.

PENTATHLO.

Finalmente non debbe omettersi il certame detto Pentathlo in cui gli atleti disputavano il premio di tutt'e cinque le gare. Per ottenere il premio era duopo riportare la palma per lo meno delle tre prime gare a cui l'atleta erasi accinto. Il luogo dove si tenevano gli anzidetti certami dicevasi anche Palestra.

PANCRAZIASTI DEL MUSEO PIO-CLEMENTINO.

La tavola unita rappresenta il certame del Pancrazio. « I due robusti giovani, così il Visconti viene spiegando questo basso rilievo, i quali affatto nudi sembran muoversi con arte e con agilità per ferire, e per riparare i colpi di pugno che si minacciano, sono, a parer mio, non già due semplici pugili, ma due Pancraziasti. Tali me li fa reputare due cicostanze; la prima è il non avere avvolti al braccio e alla mano i cesti, terribile arnese di simili atleti: la seconda è l'osservare che non solo par che vogliano percuotersi, ma venire ancora alle prese, e rovesciarsi, lo che del Pancrazio è prova assai chiara, poichè fu legge negli atletici combattimenti, che i competitori non dovessero battersi a pugni nella semplice lotta, nè tentar d'atterrarsi nel semplice pugilato.... Il trar de'calci apparisce ancor chiaramente nell'attitudine del pugile a destra, alla maniera d'offendersi nel Pancrazio permessa.... La guisa in che gli atleti sollevan le braccia dipinge all'occhio quella specie di scherma in che tanto si distingueva la destrezza e l'abilità di simili palestriti, la quale colla propria frase di levar le braccia si additò nella greca favella. In esse consisteva massimamente la difensiva in siffatti agoni, ne'quali ridondava a gloria del vincitore il serbarsi illeso. »

CIUFFETTO DEI LOTTATORI.

L'illustre commentatore ci avverte d'una particolarità che appena si scorge in qualche altro monumento, ed è il ciuffetto dei capelli raccolti sulla nuca de'due Pancraziasti, costume introdotto fra' lottatori probabilmente per ischivare la presa de' capelli nel calore del certame. « Mentre la vittoria, così continua il Visconti, in questa coppia di atleti è del tutto incerta, eccone a destra un terzo che si adatta sul capo la corona già ricevuta dall'agonoteta, mentre un banditore succinto e coronato ancor esso gli sta da canto e da fiato alla tromba per far silenzio al solenne preconio del vincitore.... L'erma vicino a' due combattenti è noto emblema della palestra e di tutti i siti destinati agli agoni ginnastici. »

PANCRAZIASTI DEL MUSEO FIORENTINO.

Nella tavola in cui è effigiato il Laocoonte sono portati i famosi Pancraziasti del Museo Fiorentino. Questo gruppo venne sempre dagli artisti reputato come un miracolo dell'arte. Alcuni l'hanno creduto opera di Cefissodoro; altri, con maggiore probabilità, l'attribuiscono a Mirone; perciocchè da Plinio fra gli egregi lavori di questo scultore sono sommamente lodati *Delphici Penthathli Pancratiastae*. E al certo nulla può immaginarsi di più difficile e di più maraviglioso, quanto l'arte con cui lo scultore ha saputo felicemente introdurre lo scarpello per sino fra quelle parti, colle quali i due atleti si toccano e quasi l'un l'altro si avviticchiano, e colle quali malgrado di tanti implicatissimi attortigliamenti e di braccia e di coscie e di gambe, abbia egli potuto condurre a sì alta perfezione questo stupendissimo gruppo. A viemeglio illustrare il monumento gioverà il qui riferire un opportunissimo luogo di Filostrato: « Coloro che si esercitano nel Pancrazio fanno uso di una lotta perigliosa, perciocchè d'uopo è loro e di rovesciarsi al suolo supini, lo che suol essere malagevole al lottatore, e di abbracciamenti, nei quali convien vincere colui che cade. Ad essi è pur d'uopo di arte per cingere in diverse ed opposte maniere l'avversario. Costoro inoltre e lottano e col malleolo del piede, e contorcono la mano, e frattanto afferrano e soverchiano. Queste sono le arti dei Pancraziasti, oltrecchè mordono ancora e percuotono. »

NUDITÀ DEGLI ATLETI.

Gli atleti gareggiavano nudi: ai loro certami davasi perciò l'aggiunto di ginnastici, e dicevasi per la stessa ragione ginnasi i luoghi dove si tenevano siffatti esercizii. Quindi è che alle femmine era vietato l'intervenire ai giuochi olimpici. Laonde, al dire di Pausania, una donna che nel tempo di tali giuochi passato avesse il fiume Alfeo, su le cui sponde era lo stadio olimpico, veniva precipitata da una rupe. È fama che Ercole stesso nell'istituire i giuochi d'Olimpia prescritto avesse che gli atleti vi apparissero nudi. Tale nudità era

necessariamente richiesta dalla natura stessa della maggiore parte de'giuochi ginnastici congiunta col calore del clima,sotto cui celebravansi,e del tempo, che sempre cadeva nel solstizio estivo. Nella prima istituzione nondimeno avevasi cura di nascondere ciò che il pudore vieta di scoprire; al quale oggetto facevasi uso di una specie di ciarpa, o di fascia, l'invenzione della quale viene attribuita a Palestro figliuolo di Mercurio. Ma questo costume non durò, secondo Dionigi d'Alicarnasso, che sino alla LXXV Olimpiade, in cui gli Spartani, siccome vuole Tucidide, cominciarono ad apparire nella palestra interamente nudi. Dicesi che a ciò abbia dato occasione un atleta per nome Orsippo, che stramazzò e rimase morto mentre gareggiava nella corsa essendoglisi sciolta la fascia ed avviluppati in essa i piedi. Il lacedemone Acanto fu il primo che nei giuochi olimpici si sottomettesse ad una totale nudità. Gli Asiatici però, secondo Tucidide, non adottarono giammai questo costume, che non era pure adottato dai Romani al tempo di Dionigi d'Alicarnasso. Conviene però avvertire, che tale nudità non aveva luogo che nella lotta, nel pugilato, nel Panerazio, e nella corsa a piedi. Negli antichi monumenti veggonsi spesso i discobuli vestiti di una tunica, sebbene nudo sia quello del Museo Pio-Clementino. Leggiermente di tunica vestiti, siccome già detto abbiamo, erano anche i condottieri de' carri, e militarmente abbigliati apparivano i lanciatori di dardi, o di aste. Laonde Eustasio avverte che Omero, grande osservatore del decoro, non introduce Agamennone ne' giuochi funebri di Patroclo, che in quest'ultima specie di certami, perchè quel principe spogliandosi delle proprie vesti non avesse a perdere nella dignità dinanzi agli occhi dei Greci. La nudità agevolava ai lottatori ed ai Panceraziasti le unzioni che credevansi comunicare alle parti del corpo la più grande flessibilità, e ritardarne la stanchezza.

UNZIONI.

Le unzioni si facevano coll'olio, o solo, o mischiato colla cera e colla polvere, in guisa che se ne formasse un unguento detto *ceroma*. Gli atleti si facevano ungere da certi serventi della palestra, oppure si rendevano reciprocamente questo servigio. Dopo le unzioni gli atleti s'avvoltolavano talvolta nel fango, ma più sovente si coprivano di polvere e di sabbia, ad oggetto di esporre all'avversario un più facile e maggiore prendimento, e ad un tempo d'impedire che la mano non isdrucciolasse troppo sull'olio, o sopra il sudore, siccome rilevasi da un luogo di Luciano.

GARE SCENICHE.

Ognuna delle dieci tribù somministrava un coro ed il capo che dovea guidarlo. Questo capo, chiamato correggitore, dovea avere raggiunta l'età di quarant'anni. A lui spettava la scelta de' suoi attori, che per lo più erano presi nella classe dei fanciulli e della gioventù adulta. Il suo interesse esigeva che vi fosse un eccellente suonatore di flauto per dirigere le voci, ed un bravo maestro per regolare i loro passi ed i loro gesti. Siccome era necessario stabilire la maggiore eguaglianza che fosse possibile fra i concorrenti, ed essendo che questi due istitutori decidevano sovente della vittoria, uno dei primi magistrati della repubblica li facea estrarre a sorte in presenza di differenti truppe e di differenti correggitori.

Gli attori cominciavano ad esercitarsi un mese prima delle feste. Sovente il correggitore, perchè non fossero distratti, li conduceva a casa sua e li manteneva; in seguito compariva alla festa insieme colla sua comitiva, con una corona dorata ed una magnifica veste.

Queste funzioni, conservate dalla religione, si trovavano nobilitate anche dall'esempio di Aristide, d'Epaminonda, e de' più grandi uomini che si sono pregiati di prestarvisi, ma erano tanto dispendiose, che si videro parecchi cittadini ricusar l'onore pericoloso di sacrificare una parte del loro stato alla speranza incerta di alzarsi per tal via alle prime magistrature.

Talvolta avveniva che una tribù non trovasse correggitori; allora lo Stato s'incaricava di tutte le spese, ovvero ordinava a due cittadini di fare società insieme per sopportarne il peso, o permetteva al correggitore di una tribù di condurre il coro dell'altra. Ogni tribù anelava ad avere il miglior poeta per comporre i cantici sacri.

Nelle pompe, o processioni, si vedevano i cori i quali si ponevano in fila d'intorno all'altare e cantavano inni nel tempo de' sagrifizii, passavano al teatro dove, incaricati di sostenere l'onore della propria tribù, erano animati dalla più viva emulazione per ottener la vittoria.

Vi erano dei giudici stabiliti per decretare il premio. In alcune occasioni questo consisteva in un tripode, che la tribù vittoriosa avea cura di depositare in un tempio, ovvero in un edifizio fatto costruire a tale oggetto.

Il popolo, sempre geloso de'suoi piaceri quanto della sua libertà, aspettava la decisione del conflitto colla medesima inquietudine e tumulto come se si decidesse del suo massimo interesse. La gloria che ne risultava era divisa fra il coro che avea riportato la vittoria, la tribù cui apparteneva il correggitore che ne stava alla testa, ed i maestri che l'aveano composto e guidato.

Vi erano leggi che stabilivano tutto ciò che spettava agli spettacoli pubblici. Secondo le medesime, il correggitore e gli attori erano dichiarati persone inviolabili, ed era regolato dalle medesime il numero delle feste in cui si dovevano dare al popolo le varie specie di giuochi de' quali era cotanto bramoso. Tali erano fra le altre i Panatenei ed i grandi Dionisiaci.

GARA DE' SONATORI E DE' BANDITORI.

Nella cronaca di Eusebio leggesi: che sino dall'Olimpiade XCVI era stata in Elide introdotta la gara fra i sonatori di corno ed i benditori; e gli uni e gli altri de'quali gareggiavano stando sopra un'ara collocata all'ingresso dello stadio. Polluce parla d'un'iscrizione apposta alla statua di un certo Archia vincitore ne'giuochi olimpici. L'iscrizione così suona nell'italiana favella: « Nè sonante il corno, nè avente la corda al collo; » perciocchè i banditori portavano al collo una corda, che, siccome vuole il Salmasio, si strignevano intorno alla gola, perchè non si squarciasse loro qualche vena nell'atto di fare sforzo per dar fiato al corno. Laonde al Winckelmann è sembrato, che la lode data al banditore nell'iscrizione sia ch'egli in quella radunanza de'giuochi olimpici gareggiando a chi più avrebbe fatto strepito, aveva vinto senza servirsi del corno e della corda, cioè con la sola sua voce.

GARE DE' POETI.

Semplici gare di poemi, di canto e di suono, e senza l'unione del coro, si facevano nell'Odeo. Eliano racconta, che Euripide e Sofocle gareggiavano co'drammi nell'Olimpiade XCI. Cleomene, secondo Ateneo, gareggiò ne'giuochi olimpici recitando alcuni versi di Empedocle. Tali certami però avevano luogo specialmente ne'giuochi pitici presso Delo. In essi si rappresentava la pugna di Apolline col serpente Pitone, ed il canto veniva diviso in cinque parti ed accompagnato dalle tibie.

GARA DELLA DANZA.

Questa pugna di Apolline soleva ivi rappresentarsi anche da una solenne danza, divisa come l'altra in cinque parti. Nella prima, Apolline si accingeva al combattimento, spiando cautamente intorno: nella seconda, provocava il mostro: nella terza, faceva la pugna, la quale era espressa col metro *giambico*, allo squillare delle trombe, e con un certo stridore di denti imitante il digrignare del mostro ferito dalle saette del nume: nella quarta si rappresentava col metro *spondaico*, e con libazioni e sacrificii, la vittoria di Apolline: nella quinta finalmente si chiudeva l'azione con un ballo festoso, in cui fingevasi che il nume stesso danzasse in memoria del trionfo da lui riportato.

GARE LETTERARIE.

Gare letterarie d'ogni genere solevansi pur celebrare; perciocchè Gorgia Leontino, siccome scrive Filostrato, si espose il primo a recitare pubblicamente orazioni estemporanee sopra qualsivoglia argomento; e Svida riferisce, che Erodoto acquistossi grandissima fama ne'giuochi olimpici col recitare in pubblica adunanza i nove libri delle sue istorie.

GARE DI PITTURE.

A Delfo, a Corinto e ad Olimpia tenevansi ancora pubbliche gare di pittura. E appunto ne'giuochi olimpici, secondo Luciano, si presentò il celebre Aezione colla sua tavola delle nozze di Alessandro e Rossane. I giudici decisero a favore di lui, e Prossenida, che presiedeva al concorso, per vie più onorarlo, aggiunse agli altri premii la mano della propria e bellissima figliuola, che ivi stava al suo fianco. Alla gara della bellezza, che avea pur luogo negli spettacoli solenni, appartiene il seguente luogo nel libro XIII di Ateneo.

GARA DELLA BELLEZZA.

« Mi è pur nota la gara che intorno alla bellezza delle donne fu anticamente instituita da quel Cipselo, che fabbricò una città presso l'Alfeo, ad abitar la quale essendo concorsi alcuni Parrasii, consacrarono un bosco ed un'ara a Cerere Eleusina e vollero che in onore di lei si celebrasse una gara della bellezza, in cui la prima a vincere fu Erodice, la moglie dello stesso Cipselo. Questa gara si celebra anche a'nostri giorni, e le femmine che in essa contendono, chiamansi Crisofone. » Ma noi non porremmo giammai fine se tutte annoverar volessimo le gare che praticavansi nella Grecia, e molto più se il pudore non ci vietasse di entrare nei boschi e nei recinti di Gnido, dove la voluttà stessa aveva e gare e leggi e premii.

ANTICHITÀ DELLE GARE ATLETICHE.

Antichissime sono le gare atletiche, perciocchè gli uomini sino dall'origine delle civili società si persuasero agevolmente de'vantaggi che dagli esercizi del corpo trarre si poteano per la salute, per l'ottimo sviluppamento delle membra, per la forza, per la robustezza, ed in fine per l'assalto e per la difesa nella guerra. Nel XXIII dell'Iliade non solo abbiamo i giuochi che da Achille celebrati furono per la morte di Patroclo, ma leggiamo ancora, che Nestore nella sua gioventù gareggiato avea nei giuochi che gli Epei celebrarono a Bupraso pei funerali del loro re Amarinceo. Sembra perciò che siffatti spettacoli sino dalla prima loro origine stati sieno dalla religione consecrati. La politica se ne prevalse quindi per ispingere gli animi all'emulazione, per somministrare un fomite alle arti belle, e più ancora per legare con certi comuni vincoli di gloria nazionale i varii popoli della Grecia, divisi per la varietà delle leggi, de'governi e del territorio, siccome accennato abbiamo altrove. Ma fra giuochi sacri e pubblici vogliono essere specialmente annoverati i pitici, i nemei, gli istmici, e

gli olimpici. L'origine di tutti questi giuochi è tuttavia oscurissima, e noi ci perderemmo in vane congetture se cercare ne volessimo l'epoca prima.

GIUOCHI PITICI.

I giuochi pitici si celebravano presso di Delfo, ed in onore di Apolline, che secondo Ovidio, ne fu l'istitutore. Essi aveano luogo di quattro in quattro anni: consistevano particolarmente nelle gare convenienti ad Apolline, cioè nel canto, nel suono e nella danza, ma poi furono loro aggiunti anche i certami degli atleti. Ai vincitori davansi in premio alcuni pomi, che stati erano prima consecrati ad Apolline; ma Pindaro dice, ch'essi venivano altresì coronati colle frondi dell'alloro nato sul Parnaso.

GIUOCHI NEMEI.

I giuochi nemei si celebravano ogni terz'anno a Nemea. I Gimnasiarchi o presidenti esser doveano cittadini di Corinto, o d'Argo, o di Cleone, e vi assistevano vestiti a lutto, in memoria ed in onore di Ofelto, detto anche Archemoro, che fu figliuolo di Licurgo, e che ancor bambino era stato ucciso da un serpente: vestiti a lutto esser doveano anche i vincitori, che in premio ne riportavano una corona di appio, erba che credevasi nata dal sangue di Archemoro, ed era perciò reputata sacra ai funerali.

GIUOCHI ISTMICI.

I giuochi istmici erano così chiamati dall'Istmo di Corinto, dove veniano celebrati. È fama che stati sieno istituiti da Glauco in onore di Palemone, detto anche Melicerto, ma che poi caduti in dimenticanza, stati sieno rinnovati da Teseo in onore di Nettuno. Agli Elei era vietato l'intervenire a questi giuochi, a motivo delle imprecazioni contro di essi scagliate da Molione sposa di Attore. I vincitori ricevevano una corona di pino, che fu poi cangiata in una corona di appio, come ne'giuochi nemei, colla differenza, che l'appio in quelli dovea esser verde, ed in questi secco. Veggasi Pausania nel lib. I, dei *Corintiaci*.

GIUOCHI OLIMPICI.

Ma fra tutti i giuochi, celeberrimi erano gli olimpici, e noi perciò di questi specialmente ci tratterremo. Secondo Pausania, sembra che gli Elei stessi non fossero d'accordo intorno all'origine di questi giuochi. La più comune opinione però ne faceva autore l'ercole Ideo; perciocchè, giusta la tradizione degli Elei, essendo nato Giove in Elide, mentre Saturno già avea un tempio ad Olimpia, la sua madre Rea affidò l'educazione di lui a cinque Dattili, che dall'Ida di Creta chiamati avea in Elide. Ercole, il maggiore di essi, propose una corona di ulivo in premio a colui che vinto avrebbe gareggiando nella corsa. Egli stesso uscitone vincitore diede ai giuochi il nome d'olimpici, e siccome erano cinque fratelli, così volle che i giuochi si celebrassero nel periodo di cinque anni. Strabone però rigetta questi racconti come favolosi, e crede posteriore ad Omero l'istituzione de'giuochi olimpici, essendo che questo poeta non ne fa giammai menzione. Che che ne sia della loro origine, sappiamo ch'essi stati erano interrotti sino ai tempi di Pelope, che li rinnovò in onore di Giove. Dopo Pelope essi caddero nuovamente in dimenticanza sino ad Ifito, contemporaneo di Licurgo il legislatore. La Grecia gemeva allora dalle guerre civili lacerata, e ad un tempo desolata dalla pestilenza. Ifito, consultato avendo l'oracolo di Delfo intorno alla maniera con cui provvedere a sì gravi sciagure, n'ebbe in risposta, ch'era d'uopo rinnovare i giuochi olimpici. È facil cosa il riscontrar la sapienza e la politica di chi ottenne dall'oracolo siffatta risposta. Imperocchè l'unico mezzo di riunire le fazioni della Grecia, più ancor dannose della pestilenza, era quello certamente di distrarne gli animi colla magnificenza degli spettacoli, col desiderio della gloria, colle gare, coll'emulazione. Ifito ristabilì di fatto i giuochi verso l'anno 884 prima dell'era volgare. Jasio di Tegea vi riportò la vittoria, e da quell'epoca fu pure stabilito, che giuochi olimpici si celebrerebbero ogni quattro anni, il quale spazio di tempo fu poi detto olimpiade. Ma soltanto nella XXVIII Olimpiade dopo la rinnovazione fattane da Ifito, 776 anni circa prima dell'era volgare, i nomi de'vincitori cominciarono ad essere iscritti ne' pubblici registri. Tale olimpiade perciò venne considerata come la prima, perciocchè da essa i Greci cominciarono a calcolare i tempi, ed a stabilire la loro cronologia. Vien detta comunemente l'Olimpiade di Corebo, perchè Corebo d'Elea vi riportò il premio della corsa nel terzo anno dell'arcontato di Eschilo, giusta Eusebio ed i marmi di Paros.

GIUDICI E DISCIPLINE PE' GIUOCHI OLIMPICI.

I giuochi si celebravano nel solstizio di estate del primo anno d'ogni Olimpiade, e duravano cinque giorni. Davasi principio con un sol onnesacrificio a Giove. L'ordine de'giuochi era quello già da noi seguito nella descrizione che fatta ne abbiamo. Precedevano alcuni giudici detti *Hellanodici*, il cui numero ha variato secondo il variar dei tempi, finchè nell'Olimpiade CVII fu stabilito a dieci, e tale era tuttavia al tempo di Pausania. Potevasi però appellare dalle loro decisioni al Senato di Olimpia, che talvolta ne annullava i giudizii L'ordine degli atleti veniva stabilito dalla sorte, essi venivano pure accoppiati. A quest'oggetto ponevansi in un'urna d'argento a Giove sacra alcune palle della grossezza di una fava, due

segnate di un A, due di un B, due di un C, e così di seguito secondo il greco alfabeto, e secondo il numero di coloro che si erano presentati per combattere. Gli atleti quindi fatta prima la loro preghiera a Giove, traevano l'uno dopo l'altro la palla. Era loro vietato il riguardare la lettera che sopra vi era scritta. Un araldo perciò stava presso all'urna tenendo una verga, pronto a battere coloro che contravvenuto avessero a tale disciplina. Un giudice, detto Alitarco, oppure uno degli Hellanodici prendeva la palla di ciascuno degli atleti, che frattanto si erano disposti in circolo, ed esaminatala, accoppiava coloro che tratta aveano la medesima lettera. Se il numero degli atleti non era pari, quegli cui toccava la lettera unica dovea combattere contro del vincitore; circostanza certamente favorevole, perchè egli per tal modo di forze intatto gareggiava contro di chi già esser dovea affaticato e stanco. Colla sorte assegnavasi ancora ai competitori nelle corse il luogo lungo la fila, da cui cominciarsi dovea la gara. Oltre gli Hellanodici vi erano pure altri magistrati, ed anche minori officiali, intorno a che può consultarsi l'Agonistica di Du Faur. Il principale però era il Gimnasiarca, che aveva un'assoluta potestà sulla polizia de'ginnasii e sulle discipline degli atleti. Questi, in segno di sua autorità, portava lo scettro, o sia l'asta pura; e da un luogo di Pausania sembra doversi dedurre, ch'egli fosse ancora investito del sacerdozio.

LEGGI PRESCRITTE AI CONCORRENTI.

La prima prova che esigevasi dai concorrenti ai giuochi olimpici era quella di essere eglino di greca origine, cioè discendenti d'Eolo, di Doro, o di Cuto figliuolo d'Elleno, e nipote di Deucalione. Lo stesso Alessandro il Grande, sebbene fosse della prosapia di Peleo e di Achille, e sebbene re della Macedonia e generale de'Greci, dovette sottoporsi alle prove dell'Ellenismo prima d'introdurre i suoi cavalli nello stadio. I privati cittadini perciò disputavano talvolta la vittoria a'più grandi principi, ed ai monarchi della Macedonia, dell'Egitto, di Siracusa e di Seleucia. Corebo, secondo Ateneo, non era che un semplice cuciniere. I Greci non conobbero giammai altra qualità che fosse superiore a quella di cittadino della Grecia e di uomo libero; e riguardando tutte le altre nazioni come barbare, disprezzavano i vani titoli di nobiltà, di cui quelle onoravano i proprii cittadini. Gli Hellanodici, fatta questa prima indagine intorno alla cittadinanza, richiedevano dai concorrenti le prove d'avere eglino premessi gli esercizii necessarii per la professione agonistica, e di poter quindi cimentarsi con onore: ed in oltre di non essersi giammai macchiati d'infamia alcuna. Delle quali cose gli atleti dar doveano nel Senato degli Elei il giuramento a Giove, la cui statua teneva un fulmine in ciascuna mano onde vie più spaventare gli spergiuri. Col medesimo giuramento gli atleti doveano altresì promettere che ne'certami si asterrebbero da ogni soperchieria e da ogni brutale violenza.

PREMII.

Nel quinto giorno i vincitori ricevevano il premio. La cerimonia aveva principio con pomposi sacrificii in un bosco sacro a Giove, d'onde i vincitori portando una palma, e preceduti dagli Hellanodici, si recavano trionfalmente al teatro fra gli applausi di un immenso popolo, ed al suono de'flauti. Colà veniva intuonato un inno allusivo all'augusta ceremonia, e quindi dal presidente degli Hellanodici ponevasi sul capo de'campioni una corona d'ulivo silvestro colta da un albero che sorgeva dietro al tempio di Giove.

PREMII, LODI ED ONORI DE' VINCITORI OLIMPICI.

Nulla può immaginarsi di più onorevole quanto la lode che i Greci attribuivano ai vincitori nei giuochi olimpici. Essi venivano paragonati agli dei: *Palmaque nobilis*, dice Orazio, *Terrarum dominos evehit ad Deos.* Cicerone afferma essere stata nella Grecia gloria maggiore il riportar la palma nei giuochi olimpici, che in Roma l'aver ottenuto l'onore del trionfo o del consolato. Il vincitore nella corsa de'carri dava il nome all'Olimpiade. Ma di grandi privilegi godevano anche i vincitori degli altri certami. Venivano loro erette nello stadio altrettante statue, quante erano le vittorie da essi riportate: i loro nomi, con quelli del padre e della patria si iscrivevano ne'pubblici fasti: i più famosi poeti ne celebravano la gloria. Essi erano ricondotti alla patria sopra un carro trionfale; e leggiamo che talvolta entravano nella città non per le porte, ma per le mura, che a quest'oggetto venivano squarciate, per indicare, giusta l'avviso di Plutarco, non esser d'uopo di mura a quella città che uomini sì forti nutriva. In Atene, per una legge di Solone, essi ricevevano altresì un premio di cinquecento dramme, e venivano talvolta mantenuti a pubbliche spese nel Pritaneo. Fra gli Spartani poi gli atleti vincitori avevano il dritto di combattere a fianco del re. La loro gloria tornava ad onore anche della città in cui eglino avuti aveano i natali. Quindi è che altre di esse non tralasciarono mezzo alcuno per ottenere che taluno de'vincitori si dichiarasse loro cittadino. Fra i molti fatti che si potrebbero addurre, basti il seguente. Dionigi, tiranno di Siracusa, voleva coll'oro indurre il padre di un vincitore olimpico a dichiararsi cittadino di Siracusa; ma il figlio, spregiando i doni del tiranno, gridò ch'egli era di Mileto, e fece sotto la propria statua scolpire: « Antipatro figliuolo di Clinopro Milesio, il primo fra gl'Jonii, ottenne la vittoria d'Olimpia. »

MAESTRI E SCUOLE DI GINNASTICA.

Ad oggetto perciò di formare un gran numero di atleti, era in ogni città un luogo di esercizio cui presiedevano distinti cittadini. Tirteo, celebre poeta, ma ancor più celebre pel comando ch'egli ebbe dagli Spartani nella guerra contro i Messenii, non era che un semplice maestro di ginnastica in Atene. Allo stesso oggetto si accordavano i premii non agli uomini soltanto, ma ai giovanetti ed ai fanciulli ancora; de'quali vedevansi di fatto varie statue fra quelle ond'era decorata Olimpia. Le statue degli atleti essere anzi soleano le più belle opere degli scultori. Imperocchè il continuo esercizio delle membra rendeva gli atleti agili e robusti, e dava al loro corpo bellissime forme. Gli artisti perciò potevano ne'giuochi olimpici scegliere per le loro opere i più perfetti modelli.

DECADIMENTO DELL'AGONISTICA E VIZII DEGLI ATLETI.

Convien dire però che l'agonistica, già molto dalla sua primiera reputazione decaduta fosse ai tempi d'Euripide; perciocchè questo poeta parla ben poco favorevolmente degli atleti in un suo componimento satirico, del quale i celebri filosofi Galeno ed Ateneo ci hanno conservato lo squarcio seguente: « Tra i mali infiniti che dominano nella Grecia, non ce n'ha alcuno che sia pernicioso quanto la professione degli atleti.

« Imperocchè essi in primo luogo sono incapaci d'apprendere un vivere onesto. Infatti, come mai un uomo che non obbedisce che alla propria bocca, e che è divenuto schiavo del proprio ventre, potrebbe affaticarsi per procacciare alla sua famiglia una bastevole sussistenza? Essi inoltre non sanno che sia il sopportare la povertà accomodandosi alla fortuna; giacchè non essendosi conformati co'buoni costumi, cangiano difficilmente di carattere ben anco nelle sventure. Allorchè son giovani lo splendore della loro fama fa sì che vengano ammirati come il più bell'ornamento della patria. Invecchiati, son simili a quelle vesti usate che mostrano i cordoni.... Io non posso approvare la costumanza di fare numerose unioni ad oggetto di onorare questi sì frivoli trattenimenti.... Imperocchè sia pure un atleta eccellente nella lotta, lieve alla corsa; sappia pure lanciar una piastra, ed applicare col pugno un colpo sulla guancia del suo competitore: ma di qual vantaggio sarà mai alla sua patria la corona ch'egli con siffatti mezzi ottiene? Respingerà egli il nemico col disco, o lo porrà forse in fuga coll'esercitarsi alla corsa armato di uno scudo? » Plutarco poi paragona gli atleti alle colonne de'ginnasii, non tanto per le qualità del corpo, quanto per quelle dello spirito; ed afferma ancora, che nulla avea più contribuito alla mollezza ed all'invilimento de'Greci, quanto la viziosa ginnastica che gli avea anneghittiti ne'militari esercizi, facendo sì che anteponessero le qualità di eccellenti atleti a quelle di valorosi soldati. Finalmente Galeno ebbe l'atletica in sì alto dispregio, che la escluse persino dalle arti belle, disputando se il nome di ginnastica le convenisse; nome che essa, secondo lui, non ha usurpato che per potere più facilmente imporre al popolo con un titolo specioso.

CORSA DEI CARRI.

Molte altre cose si potrebbero da noi comprendere in questo capitolo, ma non di molta importanza, ed anzi tali che ben poca luce aggiugnerebbero a ciò che detto abbiamo. Chiuderemo dunque colla descrizione della tavola unita rappresentante una corsa di carri. Essa è tratta dal vol. II delle *Pitture de'vasi antichi* di Hamilton, edizione di Firenze, tav. XXXVIII. Noi non altro faremo, che qui riferire le parole del chiarissimo commentatore: « Tre donne (dic'egli) riportarono il premio della corsa dei carri pei giuochi olimpici: Eurileonida, Telistica e Cinisca. Le prime due non concorsero in persona; i loro carri non erano tirati che da due cavalli. La tavola rappresenta dunque la terza, che guidò da sè medesima quattro cavalli. Essa era sorella del grande Agesilao. Questo principe, vedendo che i Greci avevano una stima particolare per chi manteneva dei cavalli destinati ai pubblici giochi, indusse la sorella a salire sopra un carro ed a disputare il premio. Essa l'ottenne, e gli Spartani eternarono la vittoria di lei con un monumento eretto vicino al pubblico passeggio nel boschetto dei platani. Ella pure offerì a Giove Olimpio dei cavalli di bronzo. Pausania dice di averli veduti nel portico del tempio di Olimpia; essi non erano di grandezza intieramente naturale. Valckenaer, nelle sue annotazioni all'Idillio XV di Teocrito, cita un epigramma allusivo a questi cavalli di bronzo. La colonna indica il termine della carriera. Cinisca lo ha passato, come mostrano i due rami di lauro, situati uno al di sotto dei piedi de'cavalli, e l'altro al di sopra delle mani della principessa. Una tal disposizione rammenta l'oggetto che si era proposto Agesilao: egli aveva voluto far conoscere ai suoi concittadini, che questi successi, di cui andavano tanto superbi, non altro provavano che la velocità dei cavalli e la bravura di chi li guidava.

DELLA MUSICA PRESSO I GRECI.

La musica presso i Greci era un'arte assai più estesa di quello che comunemente si pensa. Oltre la musica vocale ed istrumentale ella comprendeva l'arte poetica, la quale insegnava a far versi di ogni maniera ed a ridurre in canto quelli che vi erano acconci, dettava i precetti della danza e

Corsa de' carri.

Musica Greca

GRAZIOSO

MAESTOSO

Aria ridotta alle note della Musica Europea

della mimica, nè solamente le misure ritmiche de' passi, de' gesti e delle attitudini s'accontentava, che regolatrice volle pur essere della declamazione poetica ed oratoria e drammatica; finalmente la musica comprendeva l'arte di comporre e di scrivere in note la semplice declamazione per reggere così il suono della voce come i movimenti del gesto e di tutto il corpo, arte usatissima presso i Greci ed a noi sconosciuta (1).

La musica in vero è un'arte d'emozione anzichè di pensiero, ed è in ciò appunto che va distinta dalle altre arti le quali non commovono il cuore se non dopo aver colpito l'intelletto. Ora le emozioni possono prodursi dentro di noi in tante guise, ed a seconda de' tempi, delle nazioni e degli individui tanto differiscono che non si potrebbe fissar limiti all'arte che le genera; e non solamente le forme di quest' arte possono mutarsi sino all'infinito, ma lo stesso principio su cui ella posa, può in tempi ed in popoli diversi mostrarsi sotto differentissimi aspetti.

Laonde se la poesia, la pittura, la scultura dall'antichità sino a' nostri dì produssero un certo numero di concetti principali meno considerabile di quanto potrebbe credersi, ed in forme più o meno analoghe, la musica per lo contrario più di venti volte mutò dalle radici nella sua costituzione e negli effetti, e fu sottoposta a tale moltitudine di trasformazioni accessorie, che parevano formare altrettante arti differenti.

I poemi d' Esiodo, d'Omero, di Teocrito, di Pindaro e d'Anacreonte, generarono tutta la poesia dell'antichità latina, del medio evo e dei moderni tempi, e fino nelle opere del genio il più indipendente se ne trova qualche parte. Omero e Virgilio rivivono talvolta nel poema di Dante, e le idee creatrici di quella mente sconfinata diedero sviluppo ai pensieri di Milton. Le tragedie d'Eschilo, di Euripide, di Sofocle si trovano in parte riprodotte nella moderna tragedia, e Shakespeare stesso, malgrado l'originalità del suo genio, attinse in quelle e forme e concetti. I nostri bassi rilievi e le nostre statue non differiscono dai lavori di Fidia e di Prassitele che per la superiorità di questi, nè all'arte de' greci pittori, i moderni altro aggiunsero che la prospettiva ed il colorito, ch'è quanto dire le modificazioni della forma. Ma qual cosa avvi di comune fra la musica de' Greci, quella degli Indi, de' Chinesi, degli Arabi, la salmodia armonica de' mezzi tempi, i contrappunti dei maestri del secolo VI, e l'arte di Beethoven, di Weber e di Rossini? Pare che l'arte appo tutti questi popoli, in tutte queste età, non abbia più nè lo stesso principio, nè lo stesso intento, e la gradazione de' suoni, quello che in una parola noi chiamiamo la scala, fu tratto tratto costituita in venti fogge diverse, l'effetto di ciascuna di tali scale fu quello di dare alla musica una particolare facoltà, e di farle produrre tali impressioni che da alcun'altra scala non avrebbero potuto emanare. Con una, l'armonia è possibile non solo, ma necessaria; coll'altra, non vi può essere che melodia e di una specie particolare; l'una genera per necessità la musica pacata e religiosa, laddove l'altra produce melodie espressive ed appassionate. Questa colloca i suoni ad eguali distanze per la loro estensione agevolmente intelligibili, in quella per lo contrario le distanze sono senza misura e ravvicinate all'eccesso. L'una finalmente è essenzialmente monotona, cioè d'un sol tuono, laddove nell'altra facilmente si fissa il passaggio da un tuono all'altro e vi è inerente la modulazione. Appo alcuni popoli il ritmo musicale nasce dal linguaggio, ed appo altri è frutto della costituzione della musica medesima. Sorsero in varii tempi forti dissensioni intorno alla superiorità degli antichi e de' moderni nella musica, intorno alla cognizione che i Greci ed i Latini poterono avere dell'armonia, intorno alla preferenza da concedersi alle scuole musicali alemanne, francesi o italiche, ed intorno ai vantaggi ed alle mende di alcuni sistemi. In tali dispute si fecero in favore delle varie opinioni ragionamenti ben meschini, poichè si vollero comparare cose che non aveano analogia alcuna, e perchè non si osservava che quanto veniva dall'uno e dall'altro lato impugnato e difeso, nasceva necessariamente da un principio ch'era duopo cercare o nella primitiva costituzione della scala, o nelle successive modificazioni che in questa s'introdussero e che pervennero infine a mutarne la natura. Conveniva cercare innanzi tutto quali debbono essere le conseguenze della tale o tal altra scala melodica, quali sieno le affinità ed i rapporti de' suoni di cui è composta, ed a quali mete finalmente s'arrestino le combinazioni dei suoni. Allor solamente si sarebbe potuto formare un'idea chiara e dell'arte particolare appartenente a ciascuna di queste scale, e delle circostanze che guidarono nell'opere loro gli artisti. Ma niuno avendovi meditato, avvenne che in generale non si hanno notizie sicurissime e della musica e della sua storia.

La musica è un bisogno dell'uomo, non vi è popolo che non abbia una qualche maniera di canto, perchè l'autore dell'ordine mise nello spirito umano il sentimento dell'armonia, al quale risponde ogni parte dell'universo che forma un concento solo. Da filosofo cantava il Mazza:

> Non è di mente ebrea
> Favoleggiata immagine
> La cultrice dell' uom musica idea:
> Scese dal Ciel quand' ebbero
> Forma le cose in compagnia d'amor.

Di quest' arte creata a commovere ed a suscitare nel cuore gentili sensi, colla sua melodia alcuni moderni ne vorrebbero fare una scienza astrusa ed inceppata di ostacoli, togliendo alla medesima il

(1) V. Meibonio, Gretry, Barca, Martini, Du Bos, Villoteau, dove parlano della musica degli antichi Greci.

più soave incanto. Gli antichi credevano che la ragione suprema dell'armonia stesse nell'orecchio, che il giudice più competente fosse il cuore, che qualunque sia la proporzione de'tuoni, la parte maggiore del diletto non derivasse dal rapporto ch'essi hanno tra loro, bensì dal rapporto ch'hanno colle cose: che l'armonia quand'è sola, molcesse l'orecchio, e l'imitazione andasse all'anima: che per imitare convenisse sentire, e per gustare ciò che si è imitato convenisse sentire ancora; che i trilli e i gorgheggi, le volate, i passaggi difficili, i raffinamenti o i pericoli con perizia trionfati fossero, eleganza tutt'al più per l'intelletto, non per la facoltà sensitiva cui appartiene la musica. E finalmente credevano che la musica troppo dotta non confacesse alla nazione: essendochè questa ha sempre voluto dagli artisti di ogni sorta, illusioni, estasi, sentimenti gradevoli e forti. Era pure opinione de'nostri antichi, che le arti sono rozze da prima per mancanza di mezzi, poi sublimi per imitazioni perfette, indi graziose per industrie usate nel dilettare i sensi, e da ultimo corrotte, perchè il desiderio di novità, e la mania di volere soverchiamente filosofare, le guida all'astruso, al difficile, e per conseguenza all'erroneo.

Quando la musica presso i Greci era la voce della patria, quando rammentava i noti fiumi, le sacre mura, le are, i sepolcri, i focolari domestici, quando conduceva al trionfo le belliche schiere, e onorava il vincitore, e univa insieme idee di religione, di nazione e di gloria, era ella forse foggiata colla metafisica di alcuni moderni? E la musica metafisica avrebbe ella operato su quel popolo, bello come il suo cielo, que'prodigi che seppe far la melodica ed espressiva musica?

La musica, che diremo col Mosel, *l'arte di esprimere sentimenti determinati mercè suoni regolari*, l'arte che più di tutte commove con velocità e gagliardia i nostri sensi, vuole una passione, senza di questa isterilisce negli artifizii. I lunghi racconti, l'esposizione di un argomento, i concetti, in breve tutto che viene dalla memoria o dalla meditazione, trova intricati ostacoli nella musica, ed all'opposto quello ch'è espressione di affetto le ridonda sempre adattato. I suoni, quando il sentimento è ingenuo, escono dall'abbondanza del cuore, e il cuore ha egli pure la sua metafisica che cammina forse più diretta di tante altre. Se il sentimento è raffinato, pensato troppo, la musica non giugne, come la parola e il disegno, a incarnarlo, e se fa uno sforzo diventa oscura, e quando è tale, diventa inconcludente ed importuna. Vi sono, dirà taluno, passioni chiare nel canto; per esempio, l'allegrezza, il terrore, l'amore, il cordoglio, e ve ne sono mille altre che non si possono scernere nei suoni, onde l'espressione non vale che per alcune soltanto. A ciò si potrebbe rispondere: la musica non ha che suoni, nè può operare che per loro mezzo: quando adunque l'oggetto e la passione sfuggono dal magistero de'tuoni, allora si desterà il sentimento che essi inspirano di calma o di furore, di tristezza o di gioja. Basta che la sensività sia esercitata, che il cuore non dorma, e il cuore ha un'intelligenza affatto sua propria che non dipende dalle parole, e quando è mosso ha inteso il tutto.

Per dare espressioni alle melodie, spesse volte più giova lo spirito sensitivo che le profonde teoriche. La nota aria svizzera, il *Ranz-de-vaches*, è semplicissima, è composta di poche note, pure non solamente richiama alla memoria que' luoghi, ma li dipinge al pensiero. S'ella è cantata con gusto più vero che dotto, e se chi la canta la sente, noi siamo portati a quelle erme montagne, dove gli esercizii della vita, e la stessa vegetazione vanno lentissimi, dove quelle rupi, quelle foreste, que' torrenti, quell'aere sono pieni di magnificenza; noi vediamo l'andar delle mandre a rilento, udiamo il suono de'piccoli bronzi che pendono al collo di alcune giovenche, suono che si mesce a poco a poco coi venti ed erra per le valli, dileguasi e torna; onde non fa stupore se lo Svizzero lontano dalle sue montagne inferma di nostalgia quando ascolta la canzone del suo paese.

La cantilena, ossia melodia, è l'anima della musica, in lei sta la vita della composizione: *Poni*, diceva Haydn, così ne accerta il Carpani nelle sue *Haydine, poni una bella cantilena, e ogni composizione è bella e sicuramente piace.* Anche Rousseau soleva ripetere che l'armonia non è che un accessorio nella musica imitatrice, perchè nell'armonia propriamente detta non vi ha principio d'imitazione. Non può negarsi: ella assicura le intonazioni, porta testimonianza della loro giustezza, e rendendo le modulazioni più sensibili, aggiunge energia alla espressione e grazia al canto, ma dalla sola melodia esce quella potenza invincibile degli accenti e de'suoni passionati, da essa sola deriva la magia della musica. E in vero; formate le più dotte successioni di accordo, senza un misto di melodia, e vi annojerete in meno di un quarto d'ora. Quella sinfonia stessa la quale non solletica che gli orecchi, stanca presto, per cui è necessario, che quando la musica non può afferrare una determinata espressione, inspiri almeno o letizia o melanconia, tanto è vero che l'armonia sola è scienza, non arte estetica. Un'aria passionata o brillante, quantunque priva de' raffinamenti dell'armonia, quantunque spoglia degli accompagnamenti strumentali, non dà noja, non invecchia, è sempre grata, e produce un effetto somigliante alla fragranza di alcuni fiori. Volete ancora una prova del potere della melodia semplice ed espressiva? In un teatro noi siamo quasi oppressi da emozioni diverse che rapidamente succedonsi le une alle altre, e ci pare impossibile di poter provare commovimenti più forti, nuovi e soavi. Finito lo spettacolo usciamo, direi quasi, sazii di musica, lungo la strada, nell'oscuro silenzio, udiamo all'improvviso una voce che canta con graziosa

espressione un'aria melanconica; pochissimi tocchi d'arpa accompagnano quel sospiro melodico, noi ci arrestiamo, il piacere ne ricerca le vene e sentiamo il bisogno di sapere il nome di quella voce che il cuore ama, perchè tutto ciò che veracemente è bello non è mai straniero al cuore. La natura insegnò a quasi tutti gli animali suoni di voce che all'indole loro è conforme; e l'imitare più da vicino la natura è opera del genio, ed andrà lunge dal vero e dal bello quell'artista che si perderà in astrazioni metafisiche, od agglomerando note difficili per rendere nerboruta o sonora la musica. Il cielo scampi, scrive l'autore delle *Haydine*, la gioventù italiana dal desiderio di mutar d'indole e di stato. Rimanga italiana almeno nella musica. Si tengano stretti alla loro cantilena e non temano. L'infiorino bensì di qualche straniero vezzo, ne rinforzino un poco l'armonia con accordi non comuni e di affetto, accrescano il chiaro-scuro delle loro facili composizioni, ma non lascino la calda natura per darsi tutto all'arte congelatrice, nè invogliati d'un bello metafisico ed incerto respingano da loro il bello vero che spontaneamente si offre alla loro fantasia. Aridi diverranno correndo altra via, e lo squallore passeggerà le sale d'Italia già risonanti di celesti melodie e d'applausi. La semplicità e la melodia furono caratteri eminenti della musica greca, della quale ora riferiamo la storia e l'indole.

ORIGINE DELLA MUSICA.

L'origine della musica è incerta, e variano gli eruditi intorno alla medesima.

Camaleonte Pontico, riferito da Ateneo, pretese che, ad imitazione del canto degli uccelli, prendessero gli uomini ad esercitare la musica; e Lucrezio Cairo (1) divide col greco simile opinione, aggiungendovi di suo, che anche dal sibilo de'venti apparassero il dar fiato alle rustiche canne. Alcuni, secondo quanto riferisce il Zarlino, avvisarono che il nome di musica derivi da voce egizia o caldea, che significa suono dell'acqua. Il padre Kircher la trae dall'etimologia semplicemente della parola egizia *Moys*, e pretende che la musica fosse trovata lungo le paludi del Nilo, ove in abbondanza vi nascono canne colle quali formavano gli Egiziani le prime trombe.

Ma senza vagare dietro chimeriche etimologie crediamo la musica coeva dell'uomo, e che dalla natura gli sia stata data come la parola, imperocchè tutto il creato riposa sull'armonia.

MUSICA DE' TEMPI FAVOLOSI.

È comune sentenza che gli uomini assegnassero alle umane istituzioni qualche nume per autore; fra le deità dell'Olimpo è Giove la prima che porga qualche fatto alla musica spettante, il quale era considerato siccome padre degli iddii e degli uomini. Esiodo narra, che Rea appena che le fu nato Giove acciocchè dal padre non fosse ucciso, secondo il patto stabilito col fratello Titano, lo mandò in Creta, ai Cureti raccomandandolo, i quali lo recarono in un antro del monte Ida, e perchè i vagiti suoi non ne rivelassero l'esistenza facevano strepiti urtando gli scudi fra loro, accompagnando i medesimi con grida. Quindi i primi strumenti, secondo la favola narra, esser dovettero di percussione.

Superati e vinti che ebbe Giove i Titani, mandò in terra i numi suoi figli a dirozzare gli uomini, ed Apollo imparò alla razza di Prometeo la musica. Pallade apprese alla medesima il suono della tibia, che poscia gettò per lo scherno avuto da Giunone quando suonolla al convito degli dei, pel deforme aspetto che le cagionava. Mercurio fu inventore della lira, ed Omero nel suo inno a quel nome descrive il modo col quale l'inventò. Alcuni confusero la lira colla cetra, ma Pindaro della prima chiama inventore Mercurio, della seconda Apollo.

Furono composti varii inni e carmi in onore di Apollo, fra i quali alcuni detti *Peani*, dagli Achei, cantati, come scrive Omero (1), altri detti *Pitii*, i quali venivano accompagnati dal suono del flauto per placarlo dell'insulto ricevuto da Marsia e da Sileno, come Pausania afferma; il quale descrive pur anche un altro canto detto *Prosodio*, da Eumelo composto in ossequio di quel nume, il qual canto poi, come nota il Vossio sull'autorità di Giulio Polluce, dalla cetra veniva accompagnato. Anche Bacco fu inventore di alcuni canti, i quali erano dai cembali accompagnati, e si usavano i medesimi nelle sue feste chiamate *Baccanali*, *Orgie trieteriche*, perchè celebravansi ogni tre anni.

Strabone, Luciano (2) e Suida (3) asseriscono che Bacco veniva accompagnato da varii ministri, fra i quali i satiri, i sileni, le baccanti ed altri, alcuni espressi col vocabolo *Cicuticines*, cioè sonatori di fistola (4). Danzavano pur anche al suono di altri stromenti, come timpani, sistri, tibie, crotali, cetre e corni (5). Come si veggono scolpiti nel Museo Romano de la Chause (6) *Mich. de la Chaus Rom. mus.*, t. I, Sec. 2 tab. 9, p. 56, nelle Antichità del padre Montfaucon. *Antiq. expli.*, cap. XI e descritti nel Museo Etrusco del Gori. *Mus. Etrux. Francisci Gorii.* T. II.

Celebri furono non solo nella poesia e nel canto, ma in ogni disciplina e bell'arte, come l'attestano Plutarco, Platone, e singolarmente Callimaco. Calliope, riferisce quel poeta, inventò il canto in lode

(1) *De rer. nat.*, lib. V.

(1) *Iliade*, lib. I.
(2) Lib. X *della Geografia.*
(3) *De Saltatione.*
(4) *Satisci, Panes Bacchæ Sileni sunt Bacchi Comites.*
(5) Gyraldus, *Histor. Deor. Syntag.*, XV.
(6) Lucrezio, *De rer. naturæ*, lib. IV.

degli eroi, Clio la cetra, Euterpe si dilettò della tragedia, Melpomene diede l'istrumento chiamato barbito, e Tersicore la tibia, Erato manifestò gli inni, ai canti Polimnia aggiunse l'armonia, i moti del cielo e degli astri descritti furono da Urania, e Talia fu maestra e direttrice della comica.

Asserirono alcuni che le muse co' loro canti e colle loro danze con Apollo rappresentassero il concento di tutto il creato, e il giro delle sfere e dei celesti circoli, e che dallo stesso Apollo fossero instruite nella musica, e perciò come lor duce fosse chiamato *Musagete*.

Soggiunge Fulgenzio (1), per testimonianza di varii antichi scrittori da esso citati, che dipinto fosse Apollo con la cetra di dieci corde composta, per l'unione delle nove muse con esso, per dimostrare che dieci sono le parti con le quali formasi la voce umana: quattro denti posti l'uno contro l'altro, che vengono dalla lingua percossi, mancando uno de' quali nasce piuttosto un sibilo, che voce; due labbri, come cembali che servono per parlare, la lingua che fa le veci del plettro, il palato, la di cui concavità produce il suono, la gola che serve di flauto, ed il polmone che fa l'uffizio di mantice.

DEI MINORI O SEMIDEI.

Pane, dio dei pastori, fu inventore della fistola, la quale, come da esso ritrovata fosse, ce lo descrive Ovidio, che il satiro preso da veemente passione d'una ninfa per nome Siringa, e abborrendo ella il suo amore e fuggendo da esso s'incontrò in un fiume.

> Là dove giunta pregò le sorelle
> Che volesser salvarla in alcun modo,
> E s'appresser le piante tenerelle
> Al terren paludoso e poco sodo,
> Che tutte l'ossa sue si fêr cannelle,
> Ch'ogni giuntura sua si fece un nodo,
> Che gran foglie si fêr le vesti tosto
> E tutto il corpo suo tenner nascosto.
> E che correndo Pane in abbandono
> Pensò tenerla e sfogar la sua voglia,
> E che prese una canna, d'onde un tuono
> Flebil uscia come d'uom che si doglia,
> Che mentre ella spirò, rendè quel suono
> Il vento mosso in quella cava spoglia,
> E come Pan da tal dolcezza preso
> Disse: Invan non avrò tal suono inteso.
> E di non pari calami compose
> Con ciera aggiunti il flebile istrumento
> A cui poscia Siringa nome pose,
> Del nome suo da quel dolce lamento (2).

Pane, oltre della fistola, fu inventore, secondo Plinio, del monaulo, ossia calamaulo, strumento composto di una sol canna. Luciano ci descrive Pane musico, ballerino e cacciatore.

Sileno divide con Pane l'onore dell'invenzione della zampogna; se crediamo ad Eufenione riferito da Ateneo, era ancor egli musico e compagno di Bacco. Dopo i satiri vengono le sirene, esse pure collocate nell'ordine de' semidei.

(1) Fulgentius, *Mythologie*.
(2) *Metamorfosi* d'Ovidio. lib. I, trad. dell'Anguillara.

DELLE SIRENE.

Le sirene traggono la loro denominazione da Sir, che vuol dir cantico, e quindi poscia da Siren, che significa *mostro canoro*, n'è derivato la favola delle sirene. Furono figlie, secondo Egino, del fiume Acheleo e della musa Melpomene, o, come altri vogliono, di Calliope e di Tersicore. Favoleggiarono i poeti che avevano le ali, con la parte superiore del corpo di donna, e l'inferiore d'uccello o di pesce. Secondo Palefato col loro canto ingannavano e seducevano i naviganti stando in certi scogli del mare, d'onde poscia si slanciavano su i miseri e li divoravano. Il loro numero, secondo l'opinione più comunale, è di tre, per cui Ovidio nelle metamorfosi canta:

> Fur tre graziosissime sorelle
> Figlie al fiume Acheleo che si trovaro
> Cogliendo i fior con molte altre donzelle
> Quando l'eterne tenebre involaro
> La figlia di colei che ancor commove
> Col pianto e con parole il cielo e Giove.
> . . . .
> Fur sì felici e nobili nel canto
> Che ancor per tutto il mondo il grido e il vanto (1)....

Secondo l'opinione di alcuni, non erano solamente perite nel canto, ma eziandio nel suono degli istromenti. Nel Museo Etrusco del Gori si vedono tre sirene, quella di mezzo tiene la fistola composta di sette canne, l'altra col plettro suona la lira, e la terza il monaulo, ovvero una sola tibia. Nei monumenti appresso del Gronovio e del P. Montfaucon vedesi qualche divario, poichè una delle sirene suona, in luogo d'un flauto, due flauti. In tutti questi monumenti si scorgono le sirene che tentano di sedurre Ulisse col loro canto e suono, ma egli, avvisato da Circe, come descrive Omero nell'*Odissea*, deluse le loro speranze, per la qual cosa si precipiteranno in mare.

DELLA MUSICA AL TEMPO DEGLI EROI.

Fra i giovani eroi che militavano all'impresa del Vello d'oro, trovasi Orfeo, figlio di Apollo e di Calliope, e si racconta che al medesimo sia stata consegnata la lira già stata collocata fra gli astri. Egli accrebbe il numero delle corde della lira, portandole da sette che erano, a nove.

Al riferire degli scrittori, egli compose un poema mirabile, ed a tanta gloria era giunto per la delicatezza del suo canto e del suonare, che le fiere si facevano umane, e le piante lo seguitavano. Portossi in Egitto, ove apprese molte cognizioni, e fra i Greci fu sempre vincitore nelle gare

(1) Traduzione dell'Anguillara.

musicali. Acceso di desiderio di riavere Euridice, sua moglie, discese arditamente nell'inferno, e colla dolcezza delle sue note ottenne da Proserpina di riavere seco la moglie, che non potè ricondurre interamente nel mondo avendo infranto il comando di Proserpina. Egli fu barbaramente straziato dalle Baccanti per ordine di Bacco, avendo ommesso di celebrare le sue glorie nell'inno agli dei. Anche Lino fu celebrato cantore e suonatore di cetra; si resero celebri nella musica i due gemelli tebani Zeto ed Anfione. Secondo Pausania fu il primo Anfione che abbia dedicato un altare a Mercurio, per cui n'ebbe in dono da lui la lira. Anche Paride, figlio di Priamo, si fece celebre nel suono della lira accompagnato dal canto. Ma egli inchinato soverchiamente ai piaceri, la sua musica era molle e voluttuosa, al contrario di quella d'Achille sempre rivolta a celebrare le glorie dei combattimenti, o lo sdegno fremente per la rapita Briseide. Chirone fu istitutore d'Achille, e gli imparò anche la musica ed il suono della cetra, ed Omero descrive la cetra del Pelide

> Alle tende venuti ed alle navi
> De'Mirmidoni, ritrovàr l'eroe
> Che ricreava colla cetra il core,
> Cetra arguta e gentil, che la traversa
> Avea d'argento e spoglia era del sacco
> Della città d'Eezïon distrutta.
> Su questa degli eroi le gloriose
> Geste cantando raddolcia le cure.

Alessandro Magno avea in molto pregio la cetra di Achille, che essendogli stata offerta quella di Paride, al riferir di Plutarco, rispose: Io non ho bisogno di questa lira, perchè ho la lira d'Achille colla quale si ricreava. Questa cantava le lodi degli eroi; quella di Paride co'suoi molli ed effeminati concenti, amorose canzoni.

Anche Ulisse fu destro cercatore di suoni, e venuto a singolare certame con Tiremmia lo vinse, egli cantò anche il poema di Demodoco dell'eccidio di Troia. Femio rallegrava col canto e col suono della cetra la facil mensa de' Proci.

Torebo fu perito nella musica e, secondo Dionisio Giambo, al riferire di Plutarco, fu il primo ad insegnare a Lidii un certo metro di poesia e canto che fu chiamato Lidio ed anche Torebio.

DELLA MUSICA NEI SACRIFICII, NELLE FESTE, NEI CONVITI, NELLE NOZZE, NEI FUNERALI.

Celebravano i loro sagrifizii colla musica, cantavano inni ai numi ed agli eroi divisi in coro: perciocchè, come asserisce Plutarco, secondo le tre età si dividevano. Il primo ch'era de'vecchi cantava in questa guisa:

> Giovani fummo già soldati arditi.

A questa rispondeva quella di coloro che erano in età fiorita:

> Tali siam noi quando provar si voglia.

E la terza de' fanciulli:

> Noi diverem più valorosi assai.

In questo convito Omero più volte ne offre la descrizione, nell'*Iliade* e nell' *Odissea*. Ateneo riferisce, che tutti i convitati dopo il banchetto cantavano inni agli dei. Praticavano i Greci oltre il canto e il suono della cetra, anco quello delle tibie, del trigono e della fistola. Erano le tibie, come nota Scaligero, pari ed eguali, e piccole, per significare l'eguaglianza de' convitati, e furono chiamate *Parenie.*

Era la mensa rotonda; a fine d'evitare la precedenza de'posti, e il numero dei convitati, al dire di Macrobio, non era minore di tre per riguardo alle Grazie, nè maggiore di nove per riguardo alle Muse. Nè solamente le lodi agli dei, come accennammo, ma eziandio quelle degli eroi soleano cantare, e perchè Temistocle, come vien riferito da Cicerone, in un convito ricusò la lira, fu per ciò dispregiato qual uomo ineducato.

CANTILENE DEI GRECI.

Avevano i Greci certe cantilene che presero il nome di Armodio, che ne fu il compositore; cantavano eziandio certi versi chiamati scolii, che insieme cantavano tutti, o per giro un dopo l'altro, e quelli soli che erano più distinti e periti, e la materia di questi versi per lo più era i detti e le risposte dei sette savii.

La musica concorreva a rallegrare le nozze presso i Greci, ed Omero nell'*Iliade* descrive che soleasi nelle nozze far conviti solenni, e condurre per la città le spose con fiaccole accese fra i cantici imenei rallegrati dai concenti delle tibie e delle cetre. Diodoro di Sicilia racconta, che nelle nozze di Cadmo e d'Armonia, che furono le prime che si celebrassero coll'intervento degli dei, Mercurio suonava la lira, Minerva le tibie, Elettra i cembali, le Muse la tibia. Ed Ovidio narra, che nelle nozze di Perseo con Andromeda intervennero i numi a celebrarle.

Tre carmi usavano i Greci nelle nozze, il primo era chiamato *Imeneo*, da Imene, nome che presiedeva alle nozze de'mortali, il secondo *Epitalamio* cantato da fanciulle e fanciulli danzando al suono di tibie e di cetre, il terzo detto *Egersis*, cantato agli sposi dai loro amici, nel sorgere del mattino che succedeva alla prima notte delle nozze.

La musica appresso ai Greci faceva parte dei loro funerali, e varie sorte di poetiche cantilene erano praticate nei medesimi. Erano le prime chiamate *Elegie*, che esprimevano la mestizia (1), così pure certi lugubri canti chiamati *Monadie* inventati dai Frigii, le quali accompagnate erano dalle tibie, e col tempo divennero goffe e rozze canzoni cantate da certe donne chiamate *Prefiche*, prezzo-

(1) Vossio, *Inst. Poet.* lib. VIII. *Nomen elegis est a flebili lugentium sono.*
Ovidio, *Flebilis indignos, Elegeia solve capillos.*
Orazio, *de Arte Poet. Versibus impariter junctis querimonia primum.*

late per piangere e lodare i morti. Nel celebrare le esequie praticarono una sorte di poesia detta *Epicedio* in lode del defunto. Fu pure in uso l'*Epitafio*, solito scriversi sopra il sepolcro in cui compendiosamente venivano espresse le gesta del morto. Infine celebravano ogni anno nel giorno della morte i *Parentali* che descritti ci vengono da Virgilio e da Ovidio.

Gli stromenti più usitati nei funerali erano le tibie; ma bisogna notare che i Greci aveano due specie di funerali, e quindi usavano particolari istromenti in ognuna. Usarono le trombe lunghe nei funerali degli adulti, come que'che rendevano un suono grave e tetro, e piccole tibie si accostumavano nei funerali dei fanciulli, il suono delle quali era acuto e debole. Furono inventori di queste tibie, al dire di Polluce, i Frigii, da'quali presero il nome di tibie frigie. Ebbero inoltre un'altra specie di tibie lunghe un palmo chiamate *Gingrine*, la voce delle quali era corrispondente a quella delle oche, e il suono simile a quello delle tibie cariche; scrivono ancora Ateneo e Polluce, chiamarsi *Gingrine* perchè dai Fenicii venivano usate nelle feste di Adone, il di cui nome in lingua fenicia chiamasi *Gingri*. Era lidio il suono o modo in cui cantavano e suonavano le tibie; suono per sè stesso querulo e lamentevole, e perciò scrisse Apulejo, che il suono della tibia zigia, di sua natura festevole, praticato negli sponsali, si mutava nei funerali nel querulo modo lidio. Infine eranvi ancora adattate al lutto certe tibie chiamate *Paratrez*, il di cui suono era praticato su gli acuti e lentamente.

GARE E GIUOCHI MUSICALI.

Tanto era il lusso che i Greci tributavano alla musica, ed in tanta fama erano tenuti i cultori, che per conoscerli e tenerli in pregio furono istituiti giuochi musicali. E primieramente considerare dobbiamo la musica de'giuochi, e per rapporto al canto e in riguardo al suono. Il canto alle volte era solo, ed alle volte dagli istromenti accompagnato, singolarmente dagli strumenti da corda, stantechè, come fu di già accennato, dai poeti chiamavansi liriche quelle odi che accompagnavano il canto de'loro poemi con la lira.

Gli istrumenti si riducevano alle cetre, o lire, alle tibie, alle trombe e alle buccine.

La più antica gara musicale in Grecia, al riferire di Pausania, nacque nei giuochi pittici, nei quali si sfidavano alcuni al canto d'un inno in onore di Apollo. Il primo di tutti a riportarne la vittoria od il premio fu Crisotemi di Creta, figlio di Carmanore, eccellente nella poesia, nel canto e nel suono della cetra.

Nella seconda gara restò vincitore Filammone di Delfo, del quale Ovidio cantò

Fu detto Filammone, e con la cetra
Rendea sì caro e sì soave il canto
Che avrebbe intenerito un cuor di pietra
E mosso in ogni cor pietade e pianto.

Tamira figlio di Filammone fu il terzo vincitore nei giuochi pittici col canto, e fu posto da Platone fra i due famosi cantanti e suonatori, Olimpo ed Orfeo.

Ecunolpo fu il quarto.

Terpendro, all'asserir di Platone, superò tutti. Riferisce l'illustre biografo di Cheronea, che Terpandro fu poeta e maestro delle leggi della cetra, cantava i suoi versi e quelli d'Omero con misura determinata nelle battaglie, e ch'egli fu il primo a porre i nomi alle regole ed alle corde della cetra.

Viene attribuita a Terpandro l'invenzione del *Canto Lesbio* e del *Barbito*, stromento da corde, indi vennero Cefalene, Echembroto arcade ed il Sacada argivo che si vide più volte cinta la fronte della corona del trionfo. Troppo lunga sarebbe la narrazione di tutti i vincitori, e riterremo per ultimo Mida d'Agrigento, che oltre alla palma della vittoria ottenuta col suono della tibia, fu onorato da Pindaro che gli consacrò un'ode.

Nè solamente citaredi, cantori e suonatori di tibie venivano a gara, ma ben anche di trombe e buccine. Tra i primi de'quali si trova fatta menzione, sonvi Timeo e Crate, indi Archia d'Ibla, e il più famigerato per la forza del suono fu Crodono di Megara, il quale diede l'inusitato spettacolo di suonare due trombe ad un tempo.

PRODIGI DELLA MUSICA FRA I GRECI.

Tra i prodigi operati dalla musica io non porrò nè le mure di Tebe sorte ai concenti della lira d'Anfione, nè le fiere ammansate dai canti d'Orfeo, poichè tali finzioni che accennammo dimostrano solo l'evidente amore dei Greci per la musica, e il concetto che avevano del suo potere. Quanto riferirò appartiene a'tempi storici, ed i fatti hanno in testimonio gravi ed illustri scrittori greci.

Una violenta ribellione scoppia in Isparta. Terpandro, il più celebre citarista de'suoi giorni, si slancia nella pubblica piazza e giunge co'suoi canti a sedare il popolo. A'nostri giorni non s'acquetano le sommosse in tal guisa.

Gli Ateniesi, stanchi della guerra che da lungo tempo muovevano agli abitanti di Megara pel possesso di Salamina, fecero una legge che vietava, sotto pena di morte, il proporre mai più la conquista di quest'isola. Solone, il quale disapprovava il consiglio preso, si finse fuor di senno, ed in una adunanza popolare prese il luogo del pubblico banditore, e si mise a cantare un'elegia di cento versi, in cui esortava i suoi concittadini a non rinunciare ad una conquista che loro era già costata tanti sagrificii. I suoi accenti commossero tanto l'adunanza che la legge fu tosto abrogata, e gli Ateniesi condotti da Solone trionfarono dei loro nemici e s'impadronirono di Salamina, che rimase d'allora in poi sotto il loro dominio. Questa storia viene rettificata da Pausania e da Diogene Laerzio, da Polieno ed alcuni altri.

Un giovine acceso dal vino e sdegnato perchè una donna da lui amata gli preferiva un rivale, eccitato inoltre dai suoni d'un flauto che veniva suonato nel modo frigio, voleva appiccare il fuoco alla casa dell'amata. Pitagora, passando a caso nel luogo in cui accadeva questa scena, comandò alla donna che suonava il flauto di passare al modo dorico, e di suonare nel ritmo spondaico, ritmo dolce ed armonioso, e un tal cangiamento ottenne istantaneo effetto, e lo sdegno del giovane fu tosto calmato.

Galeno cita una storia quasi simile. Alcuni giovani ebri e resi furiosi da una suonatrice di flauto che li eccitava con un'aria di modo frigio, si davano ad ogni sorta di eccessi. Il musico Damone facendo cangiar modo li ricondusse in senno.

È noto il fatto riferito da Plutarco intorno al musico Antigenide, il quale in un convito seppe così bene eccitare l'ardor bellicoso d'Alessandro, che quel prode afferrate le sue armi già preparavasi ad investire i convitati, allorchè l'artista con un altro genere di musica tosto l'ebbe calmato.

Nulla credo può meglio far sentire l'alto concetto che aveano i Greci del poter della musica che uno squarcio di Polibio intorno alla distruzione di Cinaita fatta dagli Etolii per punire gli abitanti della loro barbarie. Nulla v'ha certamente di meno poetico dell'ingegno di quello storico, e niuno si sentiva tentato ad accusarlo d'aver voluto dare una tinta romanzesca ai fatti da lui riferiti. Scrittore grave e severo, egli dice semplicemente quanto sa e dei fatti e delle cagioni che li produssero. Stimo opportuno dar qui la versione dello squarcio di cui si parla. « Se noi consideriamo la riputazione di cui godono fra i Greci gli Arcadii non solo per la dolcezza dei loro costumi, per le loro benefiche inclinazioni, per la umanità verso gli stranieri, ma eziandio per la loro pietà verso gli dei, non sarà forse infruttuoso l'esaminare brevemente a proposito della ferocia dei Cinaiti, come sia possibile che essendo essi incontrastabilmente d'origine Arcadii, siansi resi così differenti degli altri Greci di quell'età per la loro crudeltà e pei loro delitti. Io credo esser ciò avvenuto per aver essi soli, fra gli Arcadii, deviato dalle lodevoli istituzioni dei loro antenati, fondate su la necessità della musica per tutti gli abitanti d'Arcadia.

« Lo studio della musica, utile a tutte le genti, agli Arcadii è imperiosamente necessario, poichè non devesi già seguire la sentenza d'Efora, il quale nel principio della sua opera esprime quest'avviso indegno di lui, non esser la musica introdotta fra gli uomini che per ingannarli e per sedurli con una specie di melodia. Nè convien credere che senza ragione alcuna gli antichi popoli di Creta e di Sparta abbiano anteposto l'uso della musica ritmica del flauto a quel della tromba, e gli Arcadii, benchè nei loro costumi austerissimi, nel fondare la loro repubblica abbiano stimata la musica tanto importante, per cui non solo quell'arte insegnano ai fanciulli, ma costringono pure i giovani sino all'età di trent'anni ad applicarvisi (1). »

Gli oppugnatori degli eruditi, per prevenzione o per ignoranza della musica dei Greci, trovarono più facile il negare i fatti riferiti che spiegarne il senso ai loro avversarii; ma il negare non è rispondere. Gli scrittori da cui abbiamo questi fatti parlavano ai Greci, ai Greci che potevano giudicare da sè del potere della loro musica, ed ai quali per conseguenza non si poteva darla ad intendere. Parmi che questa sola osservazione valga a togliere su tal proposito ogni dubbio, e che la verità degli effetti conseguiti dagli artisti greci non possa impugnarsi con validi argomenti. Invece di entrare in una oziosa contenzione, cerchiamo piuttosto in che consistesse quest'arte evidentemente differentissima da quella da noi usata, il cui potere su la moltitudine era forse meno ristretto.

Tali ricerche sono, a dir vero, ripiene di difficoltà tanto spinose, e straniere al nostro scopo, che non vogliamo ingolfarci in quistioni meramente speculative, più proprie dell'artista che del semplice narratore; a riscontro qui diamo un sunto del sistema e delle qualità singolari della musica dei Greci.

QUALITÀ SINGOLARI DELLA MUSICA DE' GRECI.

In due maniere considerar possiamo la musica presso i Greci; in generale e in particolare. In generale in quanto con essa regolavansi e le scienze e le arti, e le altre cose tutte, talchè il fabbricare le città, cingerle di mura, parlare al popolo, celebrare le lodi degli dei e degli uomini forti, condurre gli eserciti dei combattenti, disporre della pace e della guerra, il tutto secondo i Greci regolavasi col concento della musica. La lira fu la regolatrice dell'antica Grecia, ella fu che insegnò ai popoli di vivere senza magistrato o principe, di conservare una vicendevole concordia, di scacciare i tiranni, di stabilire e custodire le leggi, talchè, per sentimento di Platone, dal conservarsi nella sua perfezione la musica, e dal variarsi della medesima, dipendeva la conservazione o decadenza dello stato delle repubbliche. Quindi non dee recar meraviglia che Aristide Quintiliano abbia francamente affermato, esser la musica una arte che abbraccia ogni materia, ogni tempo, ogni età, di modo che, a fanciulli e a giovani, a più provetti ancora ella rendesi sommamente utile e necessaria.

Considerata poi in particolare la musica dei Greci, ella ha sotto di sè, come subalterni, altre sei facoltà, cioè la Melopeja, la Ritmopeja, la Poetica, l'Organità, l'Odica e l'Ipocritica; per lo che convien fermare di lei un'idea assai più estesa e vasta della nostra musica, la quale unicamente

(1) Polyb. *Hist.*, lib. IV.

si riduce alla composizione e all'esecuzione col canto e col suono.

Premesse queste notizie, noi imprenderemo ora a parlare della melodia nella quale in gran parte consiste la musica dei Greci, e la quale per sentimento di Platone, d'Aristotele ed altri, altra non è che un composto d'orazione di canto, o sia armonia, e di ritmo. E per darne una piena e compiuta notizia tratteremo distintamente d'ognuna delle dette parti che la compongono, e primieramente dell' orazione.

L'orazione consiste nel significato delle parole a qualche determinata misura legate, siccome il canto nel concento delle voci e degli strumenti, e il ritmo nella misura del tempo. Quattro sono le parti dell'orazione e del discorso, la materia di cui trattasi, la quale o si riferisce agli dei, od agli uomini, agli uni e agli altri insieme, o a cose d'accidentale evento. L'ordine consiste nella debita e coerente disposizioni e unione delle parti che formano il tutto, che dicesi anche simmetria. La dizione, che è l'esposizione del sentimento per mezzo delle parole, non già volgari e comuni, ma sublimi a misura del sentimento che vuolsi esprimere, come si vede praticato da' più eccellenti poeti. Il metro, che consiste nel numero e nella lunghezza e brevità delle sillabe, la varia collocazione e disposizione delle quali è ciò che constituisce il ritmo, talchè, come dice Svida, il metro è la regola delle sillabe che compongono i piedi, e il ritmo è il modo con cui vengono disposte le sillabe e i piedi dei quali si formano i versi.

Qual sia la forza e la virtù del ritmo nel movere gli affetti dell'animo e nel dilettare i nostri sensi, non solo rilevasi dalle antiche storie, ma ognuno, se ben riflette, lo sperimenta ancora in sè stesso, la qual forza nasce nel ritmo non tanto per l'unione delle parole e del canto e suono, ma perchè al dir di Aristotele, riportato dall'eruditissimo Passeri, in lui vi sono le immagini dell' ira e della mansuetudine, della fortezza e della temperanza, e di tutto ciò che riguarda le umane affezioni.

Fa d'uopo pertanto, prima d' inoltrarci, stabilire in generale cosa sia questo ritmo, per indi dimostrare qual sia in particolare singolarmente quello della poesia e della musica.

È il ritmo, preso in generale, una disposizione di parti quantitative, aventi fra di loro un ordine al tutto e alle leggi di una certa conveniente proporzione, per cui rendesi bella e grata ogni cosa. Varie altre definizioni del ritmo possono vedersi presso gli autori citati del Bacchio seniore.

Comprendesi il ritmo per mezzo di questi tre sensi, cioè tatto, vista ed udito, e per mezzo loro s'insinua nell'animo nostro, e ne muove gli affetti.

Al tatto riducesi il ritmo medico, che viene definito da Galeno, essere la proporzione dei polsi del primo coi susseguenti, e come spiega Giuseppe Struzio, la conformità dei membri di quei tempi che trovansi vicendevolmente nel polso, o la comparazione o proporzione del tempo della dilatazione al tempo dello stringimento, affinchè la proporzione sia o nella celerità o nella tardanza della dilatazione e dello stringimento. Alla vista riducesi il ritmo del ballo, il quale prende diverse denominazioni dalla diversità dei movimenti e delle loro misure; e si definisce essere un movimento composto, numeroso, col quale si imita alcuna cosa o persona, o cantando o tacendo, e in questa guisa descritto il ritmo del ballo, comprende la divisione dello stesso ballo in tacito e vocale.

Varii sono i generi di ballo, come vedemmo, secondo Luciano, il quale, come avverte monsig. Burette, è l' unico autore fra i Greci che ne abbia scritto diffusamente e per minuto; e sono il Cordace, il Siccino e l'Emmelia, inventati, e con tali nomi, dai satiri di Bacco indicati. L' Emmelia è una sorte di ballo tragico, tutto decoro ed eleganza, tanto lodato e insinuato da Platone e da molti altri. Il Siccino, ballo così chiamato dallo scuotimento del corpo praticato dai satiri con frequenti movimenti buffoneschi. Il Cordace, ballo licenzioso usato nelle commedie da persone riscaldate dal vino, e secondo il Dalecampio privo di dignità, rustico e ridicolo, nel quale vergognosamente agitavano i lombi e la spina delle reni. Ognuno degli accennati tre generi aveva varie specie sotto di sè. Dal canto e dal suono delle tibie, delle cetre, e d'altri strumenti per lo più venivano accompagnati i balli. Grande era lo studio dei Greci nell' arte del ballo, non tanto per l'uso del teatro come per ben comporre e dirigere gli atteggiamenti del corpo in qualunque azione, e sopratutto per perfezionare l'arte del gestire da essi chiamata *chironia*, e perciò usavano ogni attenzione perchè i giovani ne fossero istruiti, affinchè si addestrassero a regolare tutti i loro atteggiamenti con decoro e leggiadria.

Appartiene ancora al ballo l'arte dei mimi e pantomimi. Mimi appellavansi coloro che con gesti ed atteggiamenti indecenti e lascivi senza parlare imitavano cose e fatti turpi così chiamati dal mimo, che, secondo Diomede, riportato dal Vossio, altro non era che l'imitazione in tal guisa di siffatte cose. Pantomimi poi, come lo stesso nome lo dimostra, erano quegli che imitavano indifferentemente tutte le azioni, non solo le vituperevoli delle persone più vili, ma ancora le più illustri de' capitani, degli eroi e perfino degli dei, e siccome lo facevano senza aprir bocca, e coi soli gesti, coi quali però rappresentavano così a vivo le cose, che appena sarebbonsi così espresse dalla parola degli antichi, questa parte della musica fu chiamata muta.

Cade sotto dell'occhio ancora il ritmo dell'architettura, il quale consiste nella disposizione delle membra dell'edifizio in guisa che la loro altezza corrisponda con la larghezza, e la larghezza con

lunghezza, e che insomma tutte le parti abbiano la giusta proporzione; da che poi nasce il bello e grato aspetto delle opere chiamato *euritmia*. Finalmente all'istesso senso della vista riducesi il ritmo dell'orologio, il quale sarà tanto più perfetto quanto più regolato sarà il di lui movimento.

Cadono sotto l'udito tre sorta di ritmo, che sono, l'oratorio, il poetico e il musico. Fu data da Dio all'uomo la voce e la lingua, perchè potesse comunicando cogli altri uomini esprimere dell'animo suo i concetti per mezzo delle parole. Formansi queste di lettere e di sillabe unite insieme, e da loro se ne forma il discorso. La varia unione e disposizione delle sillabe forma il ritmo, dal quale deriva un certo suono grato all'orecchio, onde poi ne viene che, oltre la forza del discorso, esso move e diletta per la sonorità che in esso ritrovasi. Quindi, come avverte Fabio Quintiliano, ogni struttura, misura e unione di voci è composta o di numeri (che sono il ritmo), o del metro, cioè d'una certa misura, e benchè tutti e due sieno composti di piedi, evvi nulladimeno fra loro questa differenza, che il ritmo consta di spazio di tempi, e il metro ancora d'ordine, ond'è che il primo alla quantità appartiene, il secondo alla qualità. Ciò presupposto, veniamo ora al numero, o ritmo oratorio, di cui ci dà la definizione Jovita Rapicio ricavata da Cicerone. Egli è un modo di orazione, dice il lodato autore, che nasce da misti e confusi piedi, e da una conveniente ragione, o proporzione dei tempi dei quali sono composti. Per la qual cosa ebbe a dire l'istesso Cicerone, che il poeta s'accosta di molto all'oratore, che è ai numeri alquanto più legato, ma con più di licenza riguardo alle parole, e nei molti generi di ornare a lui compagno e quasi eguale. Ciò nullaostante è differente il numero oratorio dal poetico in molti modi. Il poetico per tutto viene serbato, l'oratorio meno vien praticato nel mezzo, più nel principio, singolarmente nel fine. Il poetico è costante, e simile a sè stesso, l'oratorio convien sia vario e dissimile; talmente che conosciuta la di lui somiglianza, partorisce noia e dispregio e toglie tutta la fede all'orazione.

Dal ritmo oratorio passeremo al poetico, ma prima non sarà fuor di proposito di ricercare come sia nata la poesia, di cui il ritmo è l'anima. I primi uomini, per procacciarsi il vitto, si esercitarono nell'arte dei pastori o di agricoltori. Condotti perciò da un certo istinto di natura, e mossi dal canto degli uccelli o dal sibilo degli alberi, per sollevarsi dalla fatica nel coltivar la terra e per evitare la noia dell'ozio nel pascere gli armenti, presero ad esprimere i nascenti amori dei giovinetti o a dar lode ai loro dei, o ad implorare da essi abbondanza nei raccolti e prosperità nei loro bestiami, o a celebrare le gesta de' loro antenati, e avvenne loro di proferire alcune parole assai più dell'usato esprimenti i concetti col canto poscia col suono di piccole canne. Quindi osservando che in tali parole alcune sillabe con più di forza e altre con meno e con maggior celerità proferivansi, e che un certo numero di loro piucchè un altro produceva un grato e piacevol suono all'orecchio, cominciarono a porvi mente e andarle ordinando, e disponendole or in una ed ora in altra guisa, tanto che a poco a poco si vennero a formare i piedi e la loro diversità successivamente. I versi accompagnati poi in progresso di tempo alla scelta delle lettere, delle parole, dei sentimenti, delle frasi e delle favole, e in tal guisa, venne a stabilirsi l'arte poetica. Varie sono le opinioni da chi e dove presso i Greci venne inventata la poesia. Ciò è probabilissimo, secondo Donato, e pare che il poema Buccolico fra tutti gli altri sia il più antico inventato nel secolo aureo degli uomini che esercitarono la vita pastorale.

DELLE SILLABE E DEI PIEDI.

Tutta la poesia, dice Plutarco, è composta di voci congiunte fra sè con ordine certo, di numero e di misura. Imperocchè la maestà e la soavità unita con la politezza, con la facondia dilettando, rende attoniti gli ascoltatori, onde avviene che gli animi di essi nel medesimo tempo non solamente sentono diletto per quelle cose che li dilettano, ma acconsentono facilmente a quelle che guidano alla virtù. Per intendere l'ordine, il numero e la misura, proprietà singolari della poesia, di cui parla Plutarco, egli è d'uopo una cognizione competente delle lettere, delle sillabe, dei piedi e de' versi che formano tutta la poesia. Noi qui rimettendo il nostro lettore rapporto alle lettere a quanto trovasi da varii autori notato sopra il loro valore e la loro proprietà, di tutto il restante ne daremo una sufficiente notizia, e cominceremo dalle sillabe. Le sillabe altre sono lunghe, altre brevi, e altre ancipiti. Siccome poi queste formano i piedi, altri de' quali sono composti di due, altri di tre, altri di quattro, e più sillabe, come pure alcuni di sole lunghe, alcuni altri di sole brevi, così ne viene da questa loro diversità nel numero e nella quantità, la diversità ancora de' piedi stessi, e il differente lor nome. Quindi è, che se il piede consti di due sillabe, e queste di due brevi, appellasi pirricchio; se di due lunghe, spondeo; se di una breve e una lunga, jambo; se di una lunga e di una breve dicesi trocheo; se di tre brevi, chiamasi tribraco; se di tre lunghe molosso; se di due brevi e una lunga, anapesto; se di due lunghe e una breve, dattilo; se di una breve e due lunghe, brachio; se di una breve fra due lunghe, cretico; se di una lunga fra due brevi, amfibracchio; se di quattro sillabe tutte brevi, proceleusmatico. Se la prima lunga e tre brevi, peone primo; se la seconda lunga e tre brevi, peone secondo; se la terza lunga e tre brevi, peone terzo; se la quarta longa e tre brevi, quarto peone; se di

due brevi e due lungue, jonico minore; se di due lunghe e due brevi, jonico maggiore; se di una lunga, due brevi e una lunga, coriambo; se di una breve, una lunga, una breve ed una lunga, diambo; se di una lunga, una breve, una lunga ed una breve, dicorio o ditrocheo; se di una breve, due lunghe e una breve, antispato; se la prima breve e tre lunghe, epitrite primo; se la seconda o terza o quarta breve, epitrito secondo, terzo e quarto; se di quattro lunghe, dispondeo. Tralascio di far menzione dei piedi di cinque sillabe, perchè oltre essere di raro usati, possono facilmente fino ai qui da noi descritti ridursi, come pure que' di quattro, per sentimento di Fabio Quintiliano e di altri scrittori.

La proprietà del pirricchio è di esprimere la celerità e la lentezza; lo spondeo la virilità; il jambo di sua natura bellicoso, mordace ed iracondo; la debolezza ed effeminatezza il trocheo coll'amfibracchio; il tribraco la viltà e la bassezza; la dignità e gravità il molosso; il decoro e la virilità l'anaspetto; la concinnità, la bellezza, giocondità, e celerità il dattilo; la gravità e maestà il brachio col cretico. Le proprietà dei quadrisillabi possono facilmente rilevarsi da bisillabi; essendo come si è detto di questo composti.

Dalla varia unione e disposizione dei piedi, il tempo de' quali hanno fra di loro una certa ragione e proporzione, che costituisce il ritmo poetico, si formano i versi, i quali dagli autori, dalla materia, dagli strumenti, dai piedi predominanti, dal numero delle sillabe o dei piedi, e dalle varietà delle specie ricevevano la loro denominazione e le loro proprietà.

Fra le molte e varie specie di versi, i più soventi usati erano: il *giambico*, il *trocaico* o *saffico*, il *dattilico*, lo *anapestico*, il *molossico*, il *coriambico*, l'*ionico*, il *pirricchico*, lo *spondaico*, il *peonico*, l'*eolico*, il *ghiconico*, l'*asclapiadeo*, l'*epicorambico*, l'*epiconio*, il *fescennino*, l'*esametro* e il *pentametro*.

Varii sono i generi della poesia, dei quali ognuno ha il proprio distintivo carattere, come abbiamo detto dei versi. Così è proprio del *melico* o *lirico*, la soavità; dell'*epico*, la gravità; del *buccolico*, la semplicità; dell'*elegiaco*, la mollezza; del *comico*, lo scherzo; del *tragico*, il singolar movimento degli affetti; della *satira*, la mordacità, e dello *epigramma*, l'acutezza.

Ommessi gli altri, de' quali lasceremo tutto il pensiero agli studiosi di poesia di procacciarsene la piena notizia presso del Vossio, e d'altri autori che ne hanno copiosamente trattato, con la scorta di Proclo, del solo melico faremo parole, come avente più d'ogni altro attinenza e rapporto alla musica.

La poesia melica, che per la sua soavità e dolcezza trae la denominazione dal mele, dividesi, per avviso dello stesso Proclo, in questi quattro generi di poemi, cioè in quelli che hanno rapporto unicamente agli dei, in quelli che gli hanno agli uomini soli; in quelli che si risguardano gli uni cogli altri; e in quelli finalmente che si riferiscono a cose fortuite e accidentali; ognuno di questi generi ha sotto di sè le sue specie particolari dal lodato Proclo indicate, e sono del primo genere l'*inno*, il *posodio*, il *ditirambo*, il *peano*, il *nomo*, l'*adonidia*, il *jobacco* e l'*iporchema*. L'*inno* è un poema con cui lodavano ed invocavano gli dei col suono della cetra. Il *posodio* poema solito a cantarsi col flauto nell'accostarsi agli altari e ai tempii. Il *ditirambo* poema veemente e furioso eccitato dal caldo del vino ne' conviti, e cantato in lode di bacco nell'accompagnamento del ballo. Il *peano* sorta di inno cantato in lode d'Apolline per aver ucciso il drago Pitone. Di due sorta erano i peani presso gli antichi: una cantavasi da loro sull'incominciar della guerra in lode a Marte, l'altro in lode di Apollo dopo la vittoria. Il *nomo*, così chiamato quasi una certa norma e regola di cantare in lode d'Apollo. L'*adonidia* si cantava in onore di Adone, tal è l'ode trigesima di Anacreonte in morte di Adone. Il *jobacco*, cantavasi nelle feste e sacrificii di Bacco, ripetendo la sillaba io, io, io, e il nome Bacco, Bacco, Bacco. L'*iporchema*, poema cantato col ballo al suono della lira.

Al secondo genere appartengono questa specie di poemi, cioè *gli encomj*, in commendazione delle azioni virtuose e de' fatti egregi. Gli *epinicii*, in lode de' vincitori nei giuochi. Gli *amatorii*, in lode dei giovanetti e delle fanciulle. Gl'*imenei*, nelle nozze. I *silli*, sorte di poesia alquanto mordace e satirica. Finalmente gli *epiceneii*, e i *treni* nei funerali dei defunti.

Le specie del terzo genere, che comprende gli dei e gli uomini, sono i *partenei* e *dafnitici*, così detti perchè cantavansi dai cori delle vergini. Gli *oscoforii*, poemi co' quali due giovani d'Atene in abito ed abbigliamento femminile, portando un tralcio di vite carico d'uva matura, cominciavano la festa. E gli *eutici* coi quali pregavano gli dei di qualche grazia.

Finalmente sotto il quarto ed ultimo genere, che risguarda le cose accidentali, si comprendono i *poemi pragmatici*, che contengono le gesta d'alcuni; tali sono varie odi di Orazio. Gli *emporici*, che trattano di pellegrinaggi e di mercatura. Gli apostolici, che scrivonsi in grazia di chi si spedisce e si raccomanda ad altri. I *gnomologici*, che contengono avvisi intorno ai costumi. I *georgici* che risguardano le cose di campagna, e le lodi della villa e dell'agricoltura. Gli *pistalici*, coi quali si incarica l'esecuzione di qualche comandamento

Usarono i Greci per ogni arte alcune particolari poetiche cantilene per i *mietitori*, per i *mugnai*, per i *fornai*, i *bagnajuoli*, le *tessitrici*, pei *tintori*, i *pasticcieri*, per i *tagliatori di legna*, per i *nocchieri*, per i *pastori* e per le *donne* che piangevano e lodavano i morti.

Dal ritmo poetico di cui abbiamo fin qui trattato, faremo ora passaggio al musico che passiamo

Concerto a più Strumenti

considerare e nel canto e nel suono e nella unione d'ambidue. Per canto noi qui non intendiamo che il solo canto musico, che con la voce umana vien formato, e che scorre per intervalli musici, dei quali vien composta la nostra melodia. Il canto, come notano Isacco Vossio e Giambattista Doni, sia pur elegante e grato quanto si voglia, ogni qualvolta però non sia a qualche legge di ritmo o metro legato, stantechè, come asserisce Aristotele, l'uomo naturalmente si diletta del suono, o sia canto, e del metro, non sarà che un canto privo d'ogni forza.

Da cinque o sei secoli che è stata introdotta nella nostra musica tanta diversità di figure, sembra che l'arte metrica o ritmica debba esser giunta ad una singolare perfezione, perchè con la varietà di tali figure abbiamo qualsiasi sorta di metro o di ritmo. Infatti ha la musica le lunghe e le brevi, vocaboli che v'ha luogo a credere abbia preso dalla poesia. La lunga vien considerata dal poeta per due tempi, cioè un battere, detto thesi, e un levare detto arsis, e si divide in due brevi, ognuna delle quali ha il valore di un tempo. Il musico, però, oltre la lunga, ammette un'altra figura di maggior valore, di otto battute, che sono sedici tempi del poeta; e di quattro battute alla lunga, che sono otto tempi, e due battute alla breve, che sono quattro tempi, affinchè dividendo ogni figura in parti eguali venga a stabilire, così obbligato dal canto, dal suono e dal contrappunto, tanta varietà di figure minori, cioè di minor valore. Divide egli perciò la breve in due semibrevi, a ciascuna delle quali dà il valore d'una battuta e di due tempi. Suddivide la semibreve in due minime, e la minima in due semiminime, questa in due crome, e la croma in due semicrome, e ognuna di queste in due fuse, che in due semifuse si dividono. In tanta diversità di divisioni può servire la figura divisa per esprimere la sillaba lunga, e le due figure detratte dalla divisione, le sillabe brevi. Egli è certo per sentimento di varii dei nostri autori, appoggiati all'autorità degli antichi, che era in uso presso de' Greci la battuta, ma non abbiamo però alcun indizio che avessero tanta varietà di tempi come abbiamo nella nostra musica. Qualche sorta di segni bisogna che essi avessero corrispondenti in generale ai nostri, come sono il tempo duplo, il triplo o sesquialtero, e il sesquiterzo, ma non già tanti altri tempi dei musici dei secoli XII, XIII, XIV, XV praticati.

I Greci, così pure i Latini, oltre il diverso valore delle sillabe, aveano varii accenti; i principali erano: acuto, grave e circonflesso. L'acuto si esprimeva col far più acuta, e proferire con maggior forza la sillaba; e il grave, al contrario, coll'abbassare e proferir la sillaba con minor forza. Il circonflesso si componeva dell'uno e dell'altro. Nella nostra musica il principio è prima la percussione della battuta, poi l'accento grave. Così pure ogni figura di maggior valore, seguita da un'altra figura di minor valore, esprime l'accento acuto, e il grave le figure di minor valore; in altre, fra le due figure di minor valore componenti una di maggior valore, la prima, purchè sia in principio di percussione, serve all'accento acuto, e la seconda al grave.

Esposto quanto spetta all'orazione e al ritmo, resta l'altra parte della melodia, che è il canto a cui va annesso anche il suono. Qual forza abbia il canto si può agevolmente dedurre da ciò che della voce lasciò scritto Platone nel suo *Timeo*: « La voce, dice egli, è un certo percotimento dell'aere, penetrante per le orecchie, e per il cervello, e per il sangue sino all'anima. Infatti, pochi son quelli che nel sentire una bella voce modulata e ornata di tutte quelle qualità che la rendano all'udito umano grata, non sentano qualche singolar movimento d'animo, e appena, come dice Cicerone, si può esprimere quanto influisca negli animi teneri e molli; imperocchè eccita i languenti e fa languire gli eccitati, e rilassa e restringe gli animi. Per formare una giusta idea del canto e del suono de'Greci fa d'uopo spogliarsi affatto dell'idea della nostra musica, affine di concepire qual fosse il valore e qualità della loro, essendovi fra di loro una notabile differenza, e sebbene in ogni popolo grande sia la forza per movere agli affetti umani, diversi sono ordinariamente i mezzi per cui ottengono l'intento. »

Tutto lo studio de' Greci era di esattamente conformarsi, mediante la musica, alla natura umana, coll'usare i mezzi più efficaci per movere gli affetti secondo l'opportunità, ora serii, ora vivaci, ora mesti, ora allegri, ora pacati ed impetuosi, avvisandosi essi, al dire di Cicerone, una somma erudizione esser posta nel suono e nel canto.

Ma lasciamo da parte l'espressioni che toccano in generale la musica dei Greci e veniamo al particolare del loro canto e suono; e benchè non sol malagevole, ma impossibile si renda eziandio il poter dimostrare quali essi fossero in esecuzione senza la viva voce de' cantori e il suono de' sonatori di que' tempi, con tutto ciò procureremo nel miglior modo che per noi si potrà darne una qualche idea, onde il lettore scoprir possa la differenza del canto e del suono de' Greci da quello de' tempi nostri.

Avevano i Greci tre generi di musica, cioè diatonico, cromatico ed enarmonico; gl'intervalli erano molto fra loro diversi. Usavano il diatonico per esprimere gli affetti gravi, robusti e fermi. Il cromatico per eccitare gli affetti molli, insinuanti e patetici. L'enarmonico per sè stesso severo ed atto ad esprimere la maestà e il decoro.

Frammischiavano essi un genere con l'altro, ora il primo col secondo e col terzo, ora questo, or quello coll'uno e coll'altro secondo che richiedeva il bisogno. Di tal mescolamento siamo noi privi, per essere, come abbiam detto, il nostro genere un solo mischiato col supposto cromatico.

Avevano essi tredici, e poscia quindici tuoni, i

cinque primi e principali, cioè il *dorio*, il *frigio*, il *lidio*, l'*eolio* e il *lastio* usato da'cantori egualmente che da suonatori, servendo gli altri tuoni, per lo più, per li strumenti sì gravi che acuti. Usavano il *dorio* per imprimere il coraggio nei soldati combattenti; il *lidio* e il *frigio* per eccitare l'uno il pianto e il dolore, l'altro il diletto e il piacere, e così gli altri suoni avevano la loro singolare proprietà. Abbiamo ancora noi i suoni, i quali fuori degli ecclesiastici, nella musica figurata si vuole che riducansi a due soli, e sono tuono di terza maggiore e di terza minore, le di cui proprietà non sono certamente poco diverse nel muovere gli affetti, ma a giorni nostri specialmente, sono così di frequente mescolate fra ambedue, sì in riguardo alla nostra melodia che all'armonia, che non possiamo perfettamente esperimentare i loro particolari effetti. Le accordature però dei nostri stabili strumenti, come organi e clavicembali, ben ponderate, possono somministrarci maggiore diversità d'affetti, e in qualche modo equivalere alla quantità e diversità dei tuoni greci.

Usavano inoltre la mutazione di suono, passando essi dall'uno all'altro secondo richiedeva la varietà de' loro sentimenti, espressi colle parole. Abbiamo ancor noi la mutazione di suono, ma di natura diversa, nè esposta nello stesso modo che quella dei Greci per imprimere la diversità degli affetti.

Avevano essi tre sorta di canto, il *nomico*, il *ditirambico* e il *tragico*. Nel nomico usavano le corde acute, nel ditirambico le medie, e nel tragico le gravi. Abbiamo certamente ancor noi questi tre ordini di corde, ma ne usiamo noi con tanta esattezza, e separatamente, oppure senza alcuna, o almeno senza grande distinzione, o cerchiamo piuttosto di far pompa di grande estensione di voce, e di un maggior numero di corde? Potremmo però, volendo, non essere ai Greci inferiori.

Era finalmente in uso presso i Greci il canto, da essi chiamato sistaltico, cioè ristretto; il distaltico, cioè dilatato; e il medio, ossia temperato. Col sistaltico eccitavano gli affetti teneri e men virili, come l'amore, il pianto, la compassione, od altri di simil fatta. Il distaltico, canto magnifico, esprimente magnanimità, fortezza, coraggio, fatti eroici, ecc., era usato da loro nella tragedia. Col medio riducevano l'animo alla quiete e tranquillità, promovevano gli affetti liberali e pacifici, ec., se ne servivano negli inni, poemi, encomii, consigli ed altri simili. Non v'ha dubbio che abbiamo a' nostri giorni il canto e il suono atti a muovere gli accennati affetti, ma gli usiamo noi con parsimonia ed opportunamente, oppure li mescoliamo insieme con tale frequenza, sicchè non possano produrre quell'effetto che producevano ne' Greci? Ognuno non può esser giudice di sè stesso dal sentire la nostra musica singolarmente teatrale, la quale, quanto più si avanza a ricercare nuovi artifizii per dilettare il senso, altrettanto perde di forza per muovere la diversità degli affetti nell'animo. E che ciò sia vero, scrive Briennio: il canto perfetto esser quello, che di armonia, di ritmo e di prolazione è composto; cioè di acutezza e gravità perciò che spetta all'armonia; di velocità e lentezza in quanto al ritmo; e di lunghezza e brevità rispetto alla prolazione. Ha, non v'ha dubbio, il canto nostro tutte le accennate qualità, ma con quale economia ed esattezza usate? Osserva Isacco Vossio, che non può sussistere il canto, se non si serba delle sillabe l'esatta quantità, la quale, per comune sentimento, in niun modo viene curata. Tutti confessano in questi tempi trascurarsi la vera e naturale quantità delle sillabe, supponendo essi di supplire a tal difetto con l'osservanza degli accenti. A giorni nostri, col crescer degli artifizii e degli ornamenti, sì nelle composizioni che ne' cantori, sempre più crescono i difetti nella pronunzia delle parole.

La voce dei cantanti deve avere gl'intervalli non solo de' suoni ma dei tempi ancora, talchè ognuno dei piedi e dei membri distinguer si possa; altrimenti facendo, presso gli antichi non erano riputati cantori ma semplici parlatori. Per la qual cosa se si rinnovassero gli antichi concerti convenienti alla vera e antica quantità delle sillabe, tanta soavità di numeri si sentirebbe, che la sola lezione dei poemi farebbe invidia all'odierno canto.

Altre più precise e distinte qualità del canto dei Greci io dovrei qui descrivere, come sono il modular la voce, rendendola or dolce e delicata, or forte e veemente, or accompagnata da quegli ornamenti che muovono tanta diversità di affetti nell'animo nostro; ma perchè, come abbiamo accennato di sopra, non può da noi concepirsene il valore, se non se dalla viva voce de' cantanti di que' tempi, converrà esser contenti di supporre, che il canto de' Greci fosse dalla stessa perfezione delle altre due parti della melopeja, cioè orazione e ritmo, e fosse accompagnato da tutte le doti convenienti e opportune per muovere gli affetti.

Per prova conveniente della perfezione del canto greco, osservasi con quanta premura raccomandano i due grandi autori romani, Cicerone e Fabio Quintiliano, che ad imitazione debba apprendere l'oratore la musica, affinchè con essa, fra le altre cose singolarmente, acquisti uno dei più ragguardevoli ornamenti dell'oratore, che è l'arte di regolare e modulare la voce, or acuta, or dolce, or aspra, or forte, or debole, secondo le qualità degli affetti che con le parole vuole muovere negli uditori, adducendo l'esempio di Cajo Gracco, il quale volle aver seco un suonatore di flauto, che col suono gli servisse di scorta per condurre e regolar la voce a tenore del sentimento delle parole.

E senza cercar prove tanto da noi lontane; nell'ascoltare che noi facciamo gli oratori de' nostri giorni, oltre la forza delle parole, il movimento del gestire, il regolato giro degli occhi, quanta

Lire e cetere varie.

forza, quanta impressione non fa il sentire in noi una voce soave, sonora, ben modulata secondo le circostanze; se dunque gli oratori greci nel parlare per render la voce perfetta e grata agli uditori, tanta arte e tanto studio usarono, maggiore senza paragone sarà stata la diligenza e attenzione de' cantori per sempre più render perfetto il loro canto e suono, come rilevasi da un passo di Cicerone, dal quale si comprende che gli oratori, e molto più i cantori de' suoi tempi, ad imitazione de' Greci, oltre le voci corte e severe, adoperarono ogni arte a fine di render sempre più grato il loro canto, usando certi ornamenti, che i nostri cantori chiamano appoggiature, trascichi di voce, mordenti, trilli ed altri.

Nè qui dobbiam trascurare di avvertire un pregio singolare che dalla propria lingua riceveva la musica greca. Egli è per sè evidente che la dolcezza, la soavità delle parole, e il delicato modo di pronunziarle fa sempre più risaltare e render grata la musica. E l'esperienza a' giorni nostri ci insegna, che fra tanti linguaggi che sono nell'Europa, pochi, pochissimi sono veramente adatti alla musica. Onde per sentimento di Fabio Quintiliano, sopravanzava in delicatezza e soavità negli accenti e nella pronunzia la lingua latina, perciò che la musica anche per questa parte non si rendesse sempre più perfetta della nostra e quindi più atta ed efficace ad eccitar gli affetti coerenti al sentimento delle parole.

Niente meno inferiore al canto dei Greci convien dire che fosse il suono de' loro strumenti, col quale o il loro canto accompagnarono, e da sè solo l'usarono. Erano gli strumenti, come altrove si è dimostrato, di tre generi; cioè da corda, da fiato e da percussione. Di tutti questi strumenti ci contenteremo di recarne qui per ora i soli nomi e gli effetti che producevano il suono di ciascheduno di loro, riserbandoci a migliore opportunità la descrizione della materia, forma e loro struttura.

STRUMENTI VARII.

Fra quelli da corda vengon nominati da Giulio Polluce, per sentimento d'Isacco Casaubono, scrittore greco ottimo, eruditissimo ed utilissimo, la lira, la cetra, il barbito, la testudine, il salterio, il trigono, la sambuca, il pectide, la forninge, la fenice, lo spadisce, il liroferieuio, il clesiambo, il pariambo, il jambice, il sindapso e l'epigonio. Oltre di questi ve n'è degli altri rapportati da Ateneo, Adriano, Giunio, Gasparre, Bartolino, monsignor Bianchini, Vincenzo e P. Calmet, e Feme, il Cinnor o Kinnor, Chelin, Dicordo, Dodecardo, Eneacorde, Fatingio, Afur, Nasson, Nanlio, Quadricordo, Pandurio, Pentacordo, Sinfonia, Sambisce, Simico, Sirigmo, Tricordo, Tripide e Tetracordo.

Aristide Quintiliano asserisce il suono della lira esser virile per la molta gravità e asperità, e quello della sambuca femminile conducente per la sua acutezza alle malizie, e quello della cetra non molto scostarsi dalla virilità della lira. Sopra tutti gli strumenti fu da' Greci venerata la lira, perchè, come narra l'eruditissimo Anton Francesco Gori, questo esimio strumento si teneva da essi per sagro e venerando, perciocchè con tale strumento le laudi degli dei e i fatti degli eroi e gli arcani dell'astronomia e della filosofia si cantavano. Per lei lirica appellarono una delle più nobili parti della poesia, lei vollero fra gli astri, e perfino al cielo appropriò Varrone il di lei nome, chiamandola lira degli dei. La cetra fu strumento celebre fra' Greci, ma molto più fra gli Ebrei. Di essa e del salterio lasciò scritto il profeta David: Salterio giocondo con la cetra; o come legge s. Girolamo: la cetra decorosa col salterio; Isaia chiamò pure dolce il suono della cetra.

Che il suono della lira, della cetra e degli strumenti da corda fosse per sè molto soave, grato, e da essi ridotto a tutta la perfezione, lo possiamo ottimamente dedurre da quella singolar perfezione, a cui recata aveano la musica da loro tenuta in molto pregio, perchè da esso loro riputata, come altrove si è detto, la regolatrice d'ogni scienza e d'ogni arte. Per questo stesso riflesso dobbiamo credere altresì, che per la costruttura e uso dei loro strumenti superassero di gran lunga i nostri fabbricatori e suonatori nella cognizione teorica e pratica delle qualità delle corde, della misura o sia grossezza e lunghezza delle medesime, della loro tensione, e sino a qual segno dovesse per rendere il giusto suono, e di che sia altro necessario per dar perfezione ad ogni strumento.

Certamente, riguardo massimamente alle corde di metallo quale siasi, convien dire fosse regolare la perizia dei Greci sì nello scegliere e distinguere le qualità d'ognuna, per rendere il suono più perfetto, e a qual misura di lunghezza e grossezza e sino a qual segno di tensione potessero dare qualunque determinato suono. Tale cognizione non solo dovevano i Greci avere per render più perfetto il suono, ma necessario si rendeva a fine di eseguire la varietà dei generi, e la loro specie e la diversità dei tuoni, la qual diversità difficile non era ad ottenersi per esser tali strumenti da corda, di qualunque specie, per sè stessi amovibili, e conseguentemente disposte a ricever mutazione nella tensione e nel suono delle corde, e ridursi così a qualunque suono, genere o specie ch' essi volessero.

LIRE E CETRE VARIE.

A maggiore intelligenza offriamo la qui unita tavola dalla quale sarà agevole desumere idea giusta della lira e della cetra. I numeri 1, 2, 3, 4, 5, e 6 rappresentano le lire, e cetra dovrebbe chiamarsi lo strumento che sta nelle mani della figura num. 7

della medesima tavola, ricavate tutte da vasi antichi e riferite anche da Willemin. Tale differenza dovea al certo produrre diversità di suoni, sebbene ambidue gli strumenti avessero un egual numero di corde, e primieramente per la diversità della materia, essendo ne'più rimoti tempi la lira composta di materie ossee, e la cetra di lignee; secondo per la diversa forma, estendendosi la lira in lunghezza, siccome vedesi ne'citati monumenti, siccome osservò il Doni; terzo per l'anzidetto ventre incavato, minutamente descritto da Esichio, il qual ventre, o corpo rettangolare, serviva, come dice il Visconti, per schiudere un vuoto che desse maggior voce allo strumento le cui corde su la magade si terminavano.

PLETTRO.

Le corde venivano anticamente percosse o sonate col plettro, e la sonatrice che si riporta nella citata tavola num. 7 ha nell'una mano il plettro a due punte. Secondo Polluce, il plettro, ne'tempi più antichi, non era che l'unghia od il corno di qualche animale, e generalmente della capra. Ma ne' tempi posteriori ne furono fatti di materie anche preziose, e specialmente poi d'avorio. La sua forma più comune era quella di un piccolo bastone rotondo assottigliato verso l'una estremità e terminante nell'altra in una specie di bottone ovale.

SUE VARIE SPECIE.

Il plettro non di meno varia nella sua forma secondo la diversità degli strumenti pe'quali veniva usato. Quello del chirone ercolanense è leggermente incurvato, e lo è più ancora quello dell'Erato nella tavola VI, tom. 2 dello stesso museo. Veggasi il num. 6 della nostra tavola *Erato Apollo*, ec. ec.

Nella medesima si vedono altri strumenti di corde, il cui numero varia notabilmente. I numeri 1, 4, 5, sono tratti dalle pitture ercolanensi. I Greci, secondo Juba citato da Ateneo, ebbero dai Sirii questa specie di strumenti. La lira num. 2 a nove corde, è quella medesima che dall'Erato, musa degli Amori, e tratta da una delle più gentili tra le pitture ercolanesi, viene nel tempo stesso toccata colle dita e col plettro.

La forma della lira num. 3 incontrasi non rare volte ne'monumenti, e da essa non è molto dissimile la lira del basso rilievo num. 2 della tavola *Strumenti di percussione*. Questo è uno dei più pregiabili oggetti del Museo Britannico; rappresenta la Vittoria che porge ad Apolline una libazione.

APOLLO CITAREDO.

All'accennato Apolline britannico, sembra per la doviziosa ampiezza delle vesti e degli ornamenti assai conforme l'Apollo citaredo del Museo Pio' Clementino della nostra tavola num. 9. Molte cose istruttive circa le antiche costumanze vengono in questa statua dal Visconti riscontrate. Incominciando dal capo, egli dice, è questo coronato dal lauro, pianta consacrata ad Apollo e ad essere l'ornamento de'vincitori e de'poeti; era simile corona tanto propria de'citaredi, che nel certame delfico de'suonatori di cetra comparivano questi coronati di lauro. Osserva Luciano a tal proposito, che i più poveri si contentavano dell'alloro naturale, mentre i più ricchi s'adornavano di lauree d'oro ornate di smeraldi in luogo di bacche. La gemma che distingue la corona del nostro Apolline può riferirsi a simil costume. L'abito è quello stesso che i poeti latini attribuiscono ai citaredi e alle persone teatrali e chiamano *palla*, benchè non con tutta la proprietà. L'artefice ha voluto significare la ricchezza di quest'abito d'Apollo colla gemma che lo guarnisce sul petto. La clamide che gli sta sospesa agli omeri con due borchie è anche parte di quell'abito da citaredo per testimonianza degli altri scrittori.

ABITO DEI CITAREDI.

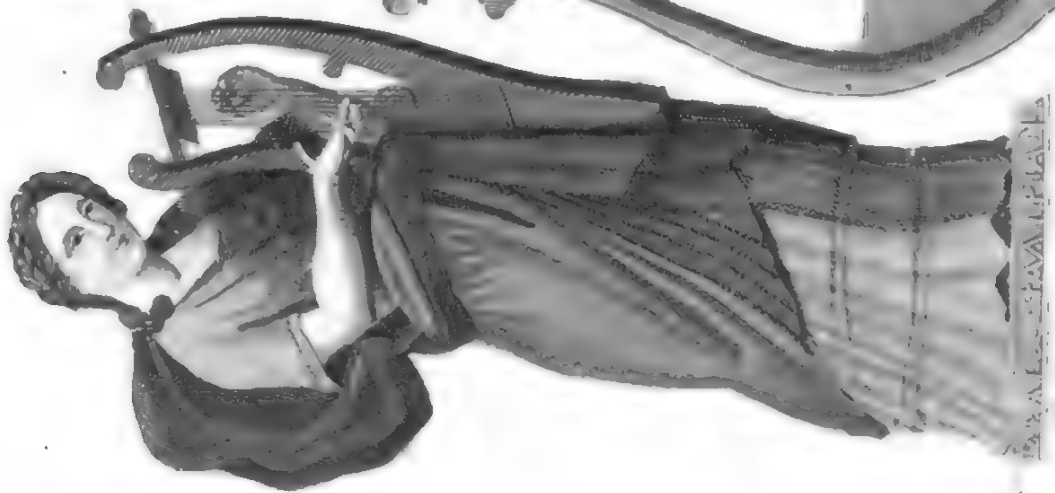
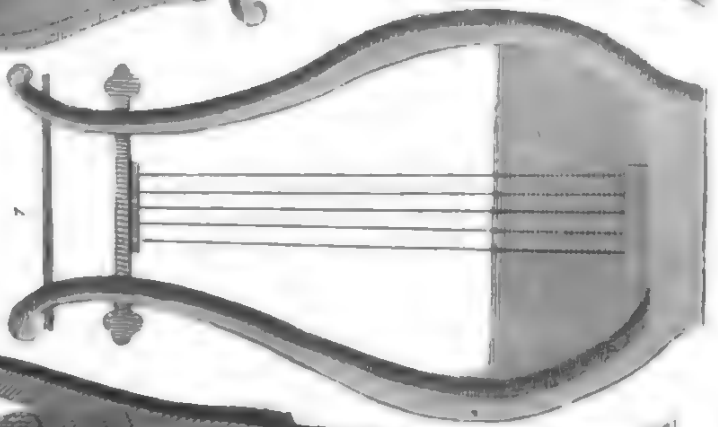
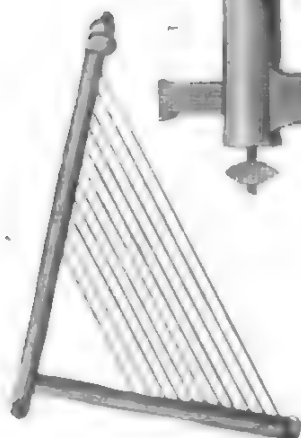
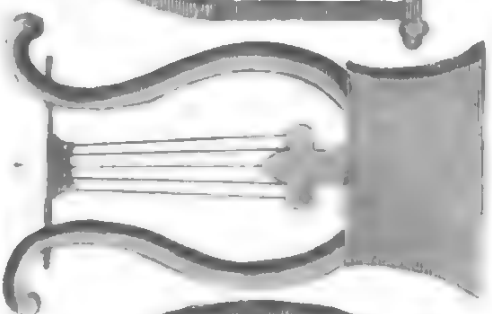
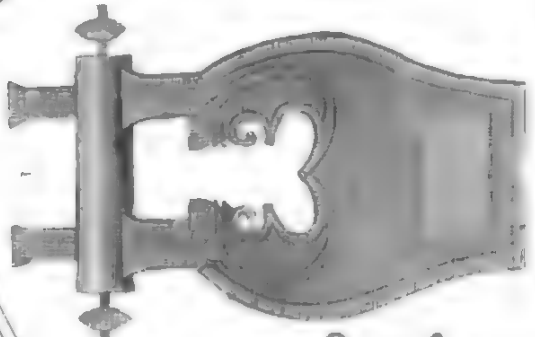
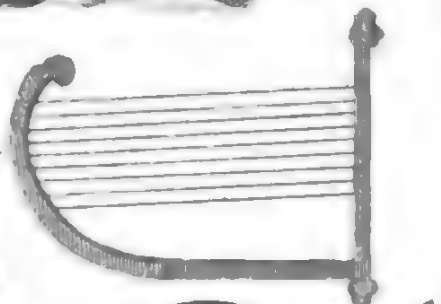
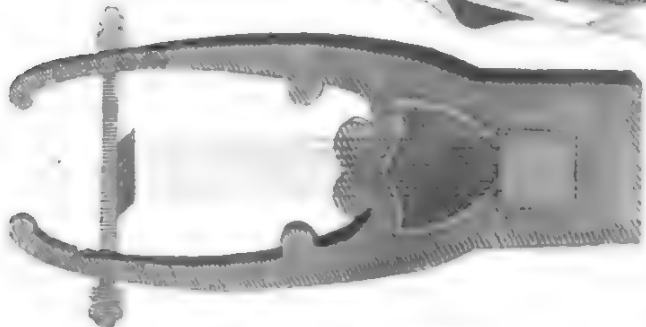
« La fascia, o zona, che gli circonda il petto è più alta delle cinture ordinarie; era questa un altro abbigliamento della vestitura scenica. » Da tutte le quali cose, e dalla somiglianza degli abbigliamenti de'due Apollini Britannico e Pio-Clementino, e dell'Erato Ercolanense può con asseveranza conchiudersi quale fosse la forma dell'abito dei citaredi nelle pompe solenni e religiose, ne'certami e ne'teatri. Essi pertanto sopra la tonaca ricchissima e talare, detta ortostadio, portavano una palla o peplo, o per meglio dire una sopravveste doviziosa, ma più corta della tonaca, e sovr'essa un'amplissima clamide quasi seconda sopravveste. La lira che pende dagli omeri del nume appartiene alla specie di quelle da Esichio appellate phormingi, delle quali già parlato abbiamo, ed è notabile pel basso rilievo di Marsia che vedesi scolpito in uno de'corni.

PSALTRIA.

Una psaltria, presa nel più ampio senso, cioè nel significato di una donna che suona, e ad un tempo balla, e forse ancora canta, può ravvisarsi espressa nel num. 2 della tavola Psaltria ec.

CETRA DI FORMA CURIOSA.

Curiosa e degna di molta osservazione è la cetra che nel basso-rilievo num. 4 della tavola *Strumenti di percussione* scorgesi somigliante del tutto alla nostra tiorba, o al moderno liuto. Questo basso-rilievo trovasi nel Museo Britannico, dove passò insieme alla collezione del signor Townley, e venne

Trombe e altre lire.

Diversi Strumenti da fiato.

Erato, Apollo Citaredo, plettro ed altre lire

Psaltria, timpano, Omero colla cetra ec.

per la prima volta pubblicato dal Millin nella sua Galleria mitologica, num. 196, sul disegno che stato eragli trasmesso da quel dotto e benemerito inglese. Ecco la descrizione che leggesi nell'anzidetta Galleria: « Cupido e Psiche stanno sopra un letto dinanzi ad una tavola a tre piedi, sulla quale è un pesce, animale che gli antichi riguardavano come proprio a risvegliare i piaceri dell'amore. Cupido presenta una bevanda alla sua sposa cui tiene abbracciata; frattanto un Amore offre loro una colomba, simbolo della muta tenerezza; presso della tavola è un altro Amore, che sta giuocando con un lepre (simbolo della fecondità) che tiene un grappolo d'uva. Un seguace di Cupido, ed una dell'ancelle di Psiche suonano, l'uno la lira, l'altra una specie di strumento simile alla nostra tiorba: l'ancella e assisa sur un seggio tessuto di vimini, o di un legno flessibile. Altre figure simboleggiano le quattro stagioni, e ne apportano le produzioni: la Primavera presenta le uova, simbolo degli esseri che stanno per nascere; l'Estate tiene un vaso od un tirso; l'Autunno alcune frutta, e le reti per prendere gli augelli; e l'Inverno una lepre, ond'è indicata la caccia: nella parte inferiore è un pavone, simbolo della varietà delle stagioni. »

CETRE PREZIOSE.

Ed appunto cetre preziose, sì pel lavoro che per materia, troviamo in quest'epoca rammentate. Celebre, fra le altre, fu quella di un certo Evangelo di Taranto. Luciano racconta, che costui presentossi a Delfo ne'giuochi pittici non solo pomposamente vestito e col capo fregiato di una corona d'oro imitante il lauro, le cui bacche erano con ismeraldi effigiate, ma altresì con una cetra di finissimo oro, adorna di anelli, di gemme e di bellissime sculture rappresentanti le immagini di Apolline, delle Muse e di Orfeo. Grande maraviglia destò negli spettatori l'apparizione di questo citaredo. Ma postosi al cimento, diè principio ad un canto sì nojoso ed incomposto, che ne venne da tutti deriso, e toccò la cetra con veemenza sì villana, che tre corde si ruppero. I prefetti de'giuochi, da tanta temerità offesi, lo scacciarono dal teatro a forza di sferzate.

CETRA DI FORMA STRAVAGANTE.

Di forma, che direbbesi quasi stravagante, è la cetra che sta nelle mani dell'immagine sedente nella dipintura num. 4, tavola *Psaltria*, tratta da un vaso della biblioteca vaticana, riferito dal Passeri e dal Saint-Non. La lunghezza delle corde non meno che del ventre o dell'echeo ci fa congetturare ch'essa destinata fosse a produrre suoni gravi, che cogli acuti della minor cetra, che vien recata da altra femmina, e col battere de'bastoncelli cui tiene la femmina che le sta alla sinistra, comporre potea una specie di concerto.

OMERO COLLA LIRA.

Non tanto per la forma della cetra, non molto diversa da qualche altra già da noi riferita, quanto per l'importanza del soggetto e per la bellezza della composizione, abbiam creduto bene di qui riportare nel num. 5 della stessa tavola la dipintura di un vaso hamiltoniano, nella quale è effigiata l'apoteosi d'Omero. Il poeta appare qui vestito come il sacerdote delle Muse; è coronato d'alloro, tiene nell'una mano la lira, e nell'altra il plettro, e sta in atto di accompagnare col suono i versi che va cantando dinanzi a un altro poeta, che ben si distingue per l'alloro ond'è coronato, e ch'esser forse potrebbe Esiodo suo contemporaneo. L'una delle due altre figure è il Genio del poeta, caratterizzato dalle grandi ali (che così gli antichi usarono appunto di rappresentare i Genii); e l'altra essere dovrebbe l'Iliade caratterizzata dalla lunga lancia, cui tiene nell'una mano. Tale è l'interpretazione che ne dà il signor d'Hancarville, il quale aggiugne ancora che questa dipintura appartiene a'più bei tempi, e che tutte le figure ond'è composta sono di uno stile grande ed eccellente. Il vaso fu trovato nel fiume Gela nella Sicilia. È noto che in quest'isola furono anticamente valentissimi fabbricatori di vasi di terra, e che lo stesso Agatocle era figliuolo di un vasellajo.

STRUMENTI DA FIATO.

Passando poi agli strumenti da fiato, questi a prima giunta rimarranno inferiori di numero a quei da corda, riducendosi alle tibie, alla siringa, alla fistola, al lituo, alla tromba e alla buccina.

La fistola, la siringa, nomi che gl'istessi strumenti esprimono, vogliono sia stato dal più antico de'greci pastori composto di cannuccie, le quali poscia unite assieme formarono questo strumento, o siringa, o sia nablo. Fra la buccina, la tromba, la cemea e il corno, strumenti che di lor natura rendono un suono forte e veemente, altra differenza non havvi che per la materia di cui eran composti. Il lituo, specie di piccola tromba di un suono acuto, era di forma di un bastone che nella parte più grande era curvo, simile a quello di cui si servivano gli augurii appresso de' Romani. Finalmente le tibie, di cui varie e molte furono le specie.

Se tanto apprezzarono i Greci gli strumenti da corda, come abbiamo veduto di sopra, per la loro efficacia nel mover gli affetti, per la stessa ragione altresì ebbero in ugual pregio, se non anche maggiore, quei da fiato. Ed in vero parlando primamente delle trombette, hanno questi strumenti per sè stessi gran forza di eccitare nell'animo umano l'allegrezza, il coraggio e l'ira ed altri affetti di simil fatta, lo strumento per sè stesso

in uso presso tutte le nazioni per animare i soldati alle battaglie. Potessimo pur noi sperimentare nello stesso modo i tanti effetti che eccitavano le tibie appresso dei Greci, insinuandosi il loro suono, come dice Plutarco, nelle orecchie, coll'infondervi la voce gioconda che penetra sino all'anima, che facilmente resteremmo persuasi, quanta mai fossero appresso loro in tale e tanta stima, sino a chiamar arte divina quella del suono delle tibie.

Ma siccome un picciol numero di tante da noi sopra riferite ce n'è restato, il quale anche ai giorni nostri non poco si è diminuito da quello che era in uso da due secoli andati, perciò non ci si rende così facile il concepire la forza delle tibie greche nel muovere ed eccitare tanta diversità di affetti.

Ciò non ostante esaminando la natura di tali strumenti con qualche particolare diligenza, potremo, se non di tutte e totalmente, almeno d'alcune formarne l'idea. Tra le qualità singolari del suono prodotto dalle tibie, particolarmente dalle medie, il suono delle quali di sua natura s'accosta più di quello degli strumenti da corda, come osserva Giambattista Doni, alla voce umana, vi sono quelle del suono forte e debole; dell'aspro, o delicato, o grave. Tra ciascuna di queste qualità ne nasce ancora una media, che partecipa dell'una e dell'altra. Hanno inoltre tutte queste qualità in sè certe proprietà speciali, le quali vengono bensì dall'anima concepite e distinte, ma sono per lo più tanto ineffabili, che non trova termini nè vocaboli per esprimerle, ma unicamente ella ne sperimenta i movimenti diversi, che in essi vengono eccitati senza poterli spiegare. In tanto numero di tibie egli è per sè chiaro, che ve n'erano delle grandi, piccole e mezzane. Le piccole per sè stesse atte a dare un suono acuto e alcuna volta stridente; le grandi non solo un suono grave, ma anche rauco e cupo: le mezzane tra l'acuto e il grave, e che s'accosta alla voce degli uomini nell'età virile, quando non vi si apponga qualche difetto o nella materia o nella forma.

Dolce e sedato era il suono delle tibie pitie, concitato e veemente quello delle coniche, querulo e lugubre quello delle oblique, patetico e dilettevole quello delle piegate.

La diversità della materia, della forma, della perizia degli artefici nel fabbricarle, del modo per eccitarvi il suono, eran tutti mezzi per produrre nelle tibie le accennate qualità e proprietà; su di queste facevano uno studio particolare, e si riuscì a formarne di sì perfette che al dir di Luciano, alcune vendute furono persino sette talenti, prezzo, come ognuno vede, esorbitantissimo.

USO DELLE TIBIE.

Al pregio in cui ebbero i Greci le tibie, inferiore non fu l'uso ch'essi ne fecero. Ogni loro funzione, o sacra o profana, era accompagnata dal suono di qualche tibia. Ne'sacrificii, libazioni e laudi degli dei usavano le dorie; ne'giorni festivi le lidie; ne'conviti le paroenie; negl'imenei e sponsali, la gamelie, i monauli, le tibliche doppie e le tigie; nelle scene le pitanliche; negli inni le spondaiche; ne'funerali le frigie, oblique e zingrine. Avevano inoltre le tibie particolari nei giuochi, nelle navigazioni; nel pascolare i cavalli, nel prendere e nell'ammaestrare gli elefanti e i cavalli, nel prendere e nell'ammaestrare nel canto varie sorta di uccelli, nel prendere i granchi marini e i pastinacchi, sorta di pesce marino. Inoltre i Cretesi e i Lacedemoni, nelle guerre, in luogo delle trombe e degli altri militari strumenti usavano le tibie, e così pur anche i Tebani e i Tirreni, i quali di più flagellavano i rei, e cucinavano al suono di questi strumenti.

Nella tavola *Diversi strumenti da fiato* si vede la più antica delle tibie, cioè quella di Ateneo, detta *monaulo*, a guisa di bastone con cinque buchi. Come pure scorgesi la zampogna, o siringa, attraversata dalla tibia curva o frigia, e da quella lunga o spondaica riferita dal Bartolini, dal Bianchini e dal Montfaucon. Le due tibie pari sono tratte da una musa di un sarcofago mattejano.

CAVIGLI.

Nelle tibie sono osservabili i cavigli, cioè certe piccole prominenze, talvolta in forma diversa e terminanti per lo più in un bottone. Molti scrittori sono d'avviso, che tali cavigli tenessero luogo di chiavi, e servissero a chiudere o ad aprire i buchi della tibia secondo i diversi tuoni.

Le tibie congiunte vicine alle pari, son riferite dal Bartolini che le trasse dalle antichità del Boissardo, che le crede appartenenti alla specie di quelle dette da Stazio *tibiæ conjunctæ*. Sembra che questa forma stata sia inventata per togliere l'incomodo di dover soffiare ad un tempo in due distinte tibie come appunto pratica la figura colle due tibie alle labbra. Lo strumento in cui trovasi dipinto il gallo è una buccina tratta dalle pietre incise della galleria di Firenze, e la figura a quella vicina rappresenta un buccinatore tratto parimente da una pietra incisa della galleria di Firenze. Nella medesima tavola si vede rappresentata la sonatrice di tromba del Museo Ercolanense, interpretata da alcuni siccome immagine d'Aglaide che sonava egualmente bene colla tromba *agonistica* e colla *pompica*. Ed appunto gli strumenti che la figura ha nelle mani sembran essere due trombe. Quella che tiene nella sinistra ha una larga bocca e somiglia ad una tromba marina, ed è forse l'*agonistica*, perciocchè le disfide de'sonatori di trombe consistevano nello spignere la voce più lungi, come afferma Polluce, e come lo indica l'Aquila. Lo strumento che questa figura tiene colla destra sarebbe nell'anzidetta ipotesi la tromba

Strumenti da percussione ecc.

pompica, chè nelle feste si usava dell'altra più sottile e perciò meno strepitosa. La statua terminale della medesima tavola è di antico stile greco. Essa appartiene al Museo Britannico, fu trovata dal signor Gavin Hamilton presso Civitá Lavinia nelle rovine della villa Antonino Pio, e rappresenta il dio Pane che sta suonando una tibia.

TIBIA OBLIQUA.

Due cose sono a notarsi in questa statuetta: in primo luogo la tibia obliqua fatta quasi a becco, ossia costrutta in modo che la linguetta esce a traverso. Una tibia di somigliante forma vedesi nel tomo IV, tavola 57, del Museo Capitolino, ed un'altra è pur riferita dal Maffei nel volume II della *Verona illustrata*. L'altra cosa è il vestito.

VESTE DEI TIBICINI.

Comunque questa statua rappresenti il dio Pane, ci dà nondimeno l'idea degli abbigliamenti che propri erano dei Tibicini. Imperocchè i Tibicini (trattone le orgie di Bacco, in cui essi ancora apparivano o nudi od abbigliati alla foggia dei Baccanti, siccome si può vedere dall'altra figura della stessa tavola che suona due tibie) usavano una veste amplissima e fimbriata che discendeva fino ai talloni, e che talvolta era succinta sotto il petto alla maniera delle femmine.

STRUMENTI DA PERCUSSIONE.

Assai più antica che l'invenzione degli strumenti da corde e da fiato dee dirsi quella degli strumenti da percussione, sebbene nella greca musica introdotti in un'epoca non remota. Imperocchè dovendo alcuni di essi la loro origine al cupo rumore, cui mandano i corpi incavati e vôti allorchè vengono battuti, ed altri al suono che naturalmente producesi dai corpi solidi allorchè gli uni vengono dagli altri percossi, essere dovea agli uomini agevolissima cosa il ridurre a battuta ed a concerto tali suoni o percussioni. Quindi è che della loro origine parlasi chiaramente nella Genesi; e quindi è pure che di essi trovasi l'uso ben ancora tra le più selvagge nazioni. Ma quanto alla Grecia, noi crederemmo di non andare totalmente lontani dal vero se affermassimo che la prima introduzione de' concerti di tale specie di strumenti debbasi ai Cureti o Coribanti, o piuttosto alla danza armata che questi eseguivano in onore della madre degli dei, battendo le armi e gli scudi. Dall'armonioso fragore dell'armi ripercosse era facile il passare ad un rimbombo non meno armonioso di altri strumenti dalla natura stessa suggeriti. Quindi è che tra i simboli di Cibele s'incontrano sovente i timpani ed i cembali, dei quali vuolsi inventrice la stessa dea. Che che siasi però della loro origine, essi ridurre si possono a quattro specie principali, cioè al cembalo, al timpano, al crotalo, ed al codon, o tintinnabulo.

CEMBALO.

È da avvertire, col Rubenio, non doversi confondere il *cymbalum* degli antichi, col cembalo, specie di timpano in uso anche nella moderna musica barbarica, o fragorosa. I cembali degli antichi pertanto consistevano in una specie di dischi, o di piatti composti di metallo, e generalmente di rame, che insieme percossi rendevano un suono forte, acuto e penetrante. La loro figura perciò non era dissimile da quella tuttora in uso nelle musiche o bande militari. Essi venivano generalmente in diverse maniere maneggiati; e primieramente coll'imporvi l'intera mano nel manico fatto di cuoio o di metallo, siccome vedesi nel Fauno num. 4 della tavola *Strumenti di percussione*, tratta dalla galleria di Firenze: in secondo luogo, coll'inserirvi soltanto il pollice e l'indice per un anello loro annesso nella parte convessa come nel num. 6 della medesima tavola, dove veggonsi le braccia ed i cembali della danzatrice ercolanese. Con un semplice anello, e di forma assai concava, sono i cembali num. 9 della stessa tavola tratti dall' Ercolano. Essi furono dal signor Mongez nell'*Enciclopedia metodica* impropriamente presi per due tintinnabuli o campanelle, contro l'opinione de' chiarissimi accademici ercolanesi. Dalla loro stessa figura assai larga (giacchè le campanelle degli antichi appaiono ne' monumenti costruite quasi alla foggia di coni o di pere larghe) non meno che dal subietto della pittura in cui trovansi effigiate, si fa bastevolmente chiaro l'equivoco dell'archelogo francese. In alcuni marmi veggonsi pure i cembali senza anello, o manubrio alcuno. In tal caso tenevasi stretto tra le mani l'emisfero tutto.

TIMPANO.

Il timpano corrisponde a quell'istrumento che impropriamente cembalo dicesi dai Toscani, e tamburello nella comune lingua d'Italia. Esso, secondo gli eruditi, era di due specie; l'uno grave, e questo talvolta di rame o di bronzo coperto con pelli, che forse teneva il luogo dei moderni timballi; l'altro leggiero, che consisteva in un cerchio di legno coperto dall'una parte con pelle, quasi simile ad un crivello, e talvolta nella sua circonferenza adorno di mobili e strepitose laminette di rame. Il grave si batteva con bastoncelli; il leggiero si percoteva colla palma o colle dita, oppure si scuoteva in aria a voto. Nel num. 3 della tavola *Psaltria Timpano* è rappresentato un Genio, che colle dita sta percuotendo un timpano leggiero. Esso è tratto dalla seconda collezione dei vasi hamiltoniani. Il timpano num. 5 della tavola *Strumenti di percussione* è adorno di sonagli e di eleganti pitture, ed appartiene al Museo Ercolanese.

CROTALI.

I crotali distinguevansi in diverse specie. Alcuni erano piccoli, alle nostre nacchere o castagnette somiglianti, e formati di conchiglie, di piccole ossa od anche di legno: stretti fra le dita ed insieme percossi mandavano una specie di suono o di strepito, come a' dì nostri ancora praticarsi suole nelle danze di carattere spagnuolo. La vera loro figura vedesi in una delle Menadi del bassorilievo num. 8, tavola succitata, tratto dalle sculture della villa Pinciana. Altri consistevano in una canna fessa al lungo con tale artifizio, che colle mani agitata o percossa rendeva una specie di suono. Sembra che questo strumento convenisse per la sua semplicità ai fanciulli, i quali ne usavano danzando. Tale è il crotalo che vedesi nella mano del Genietto num. 7 della stessa tavola, tratto dalle pitture ercolanesi.

TINTINNABULI O CAMPANELLE.

Agli strumenti di percussione appartengono altresì i tintinnabuli, ossia le campanelle, di cui facevano frequente uso nelle loro orgie i seguaci di Bacco e di cui antichissima è l'invenzione. Varie se ne veggono ne' musei, e specialmente nell'ercolanese, dal quale sono tratte le due figure num. 10 tavola succitata. E non solo esse incontransi pendenti da lampade o da altri arnesi, ma talvolta si veggono appese circolarmente al petto ed alle reni dei Baccanti. In un baccanale nel vol. IV del Museo Capitolino, tavola 79, scorgonsi un Satirello ed un Fauno con siffatto doppio ordine di campanelle. Anche il Passeri crede di ravvisare tali strumenti sparsi sulla sopravveste di una donna nella tavola 102 del vol. II delle pitture de' vasi etruschi da lui descritte. Ed alle orgie di Bacco ben convenivansi le campanelle, atte più che qual si voglia altro istrumento a produrre strepito assordante o clamoroso. Quindi è che le veggiamo sovente sui sarcofagi scolpiti insieme ai tirsi ed alle cassette mistiche, ad oggetto d'indicare che il defunto stato era iniziato ne' misteri di Bacco. In fatti in un epigramma greco riferito dal Fabretti ed inciso sopra una tomba, in ciascun angolo della quale era fra gli altri simboli di Bacco anche una campanella, leggesi che il fanciullo ivi seppellito già stato era ne' misteri ascritto.

CRUPEZIA.

Debbesi finalmente riporre tra gli strumenti di percussione la Crupezia, detta *scabilum* dai Latini. Essa consisteva in una specie di grande sandalo, talvolta di ferro, ma più comunemente di legno, nel qual caso aveva nella sua maggiore grossezza una fenditura, in cui collocavansi due crotali con artifizio siffatto che al levarsi od all'abbassarsi del piede veniva l'uno contro l'altro fortemente percosso. Veggasi il Fauno num. 4 della tavola *Strumenti di percussione*. Tale istrumento era proprio non solo dei Baccanti, ma ancora de' maestri che nel teatro a musicali concerti presiedevano: perciocchè questi battendo ossia regolando colla crupezia il canto ed il suono, ne determinavano la misura del tempo. Tali maestri o direttori della musica chiamavansi Mesocori.

LE DANZE DEI GRECI.

DA CHI RIDOTTA A REGOLA ED A PRINCIPII.

Che se la danza nacque coll'uman genere, difficile cosa sarà ancora il rintracciare il tempo in cui essa cominciò nella Grecia ad essere a giuste regole sottoposta. Gli stessi scrittori greci non sono in ciò d'accordo. I mitologi ne attribuiscono l'onore alle muse Erato e Tersicore, siccome quelle che al ballo presedevano. Teofrasto, citato da Ateneo, vuole che un certo Androne, nativo di Catania nella Sicilia, sia stato il primo che preso abbia ad accompagnare col suono del flauto i diversi movimenti del suo corpo, marcandoli con una specie di cadenza, e che da ciò nato sia presso i Greci il vocabolo *sykelisein*, usato nel senso di danzare; volendo eglino con tal verbo esprimere che il ballo era loro dalla Sicilia provenuto. Dopo Androne viene da Ateneo annoverato Cleofanto di Tebe come uno de' più antichi cultori di questa arte, e dopo di lui, il poeta Eschilo come quegli che di varie figure l'arricchì, introdotta avendola nei cori delle sue tragedie.

Altri autori, e fra questi Luciano, affermano l'introduzione della danza, come arte, doversi a Rea che l'insegnò a' suoi sacerdoti sì nella Furigia, che nell'isola di Creta, dove essa ne fece uso per salvar Giove contro l'immanità di Saturno. E di fatto sembra che la danza sia stata dai Cretesi fino dai più remoti tempi coltivata; perciocchè Omero parlando di Merione, ch'era pure di quell'isola, non tralascia di commendarlo come eccellente danzatore; e Luciano è d'avviso che quell'eroe schivato avesse i dardi di Enea per l'agilità da lui acquistata coll'esercizio della danza. I Lacedemoni si gloriavano d'avere appresa la danza da Castore e da Polluce. Tanto poi era l'ardore loro per quest'arte che non si recavano giammai alla guerra fuorchè danzando al suono del flauto. I loro giovani allo studio delle armi aggiungevano sempre quello della danza, ed ogni loro esercizio veniva chiuso con un ballo. Un musico in mezzo di essi assiso sonava il flauto, e col battere del piede ne andava notando le cadenze. I cori de' giovani ne seguivano con bell'ordine il suono, facendo mille guerreschi ed amorosi atteggiamenti, e cantando due inni; l'uno dei quali era sacro a Venere e ad Amore, perchè con questo invitavano quelle due deità ad intrecciare con esso loro il ballo: l'altro conteneva alcuni

predetti di quest'arte non mai presso i Lacedemoni de'guerreschi esercizii disgiunta.

LA DANZA IN SOMMO PREGIO PRESSO I GRECI.

Checchè siasi però dell'origine della danza, è cosa certissima che essa appo i Greci fu sempre in grandissimo pregio tenuta. Luciano scrisse un dialogo, non per altro oggetto che per giustificare la propria passione, non meno che quella di tutta la Grecia, per l'arte del ballo. Egli con ogni pompa di eloquenza va esaltando sì fattamente le prerogative della danza, che non dubita di accordare la preferenza sulla tragedia, sulla commedia e su tutti gli altri spettacoli, de' quali vaghissimi erano i Greci. Già accennato abbiamo con quanto ardore fosse da' Lacedemoni coltivata. Ma gli stessi Ateniesi amavano sì grandemente il ballo, che con esso chiudevano ogni lor piacevole trattenimento, e reputavano rustichezza il non farne uso tutte le volte che lor se ne presentava favorevole occasione. Dei Tessali leggiamo, che essi davano ai loro magistrati il titolo di *conduttori della danza*, e Luciano riferisce la seguente iscrizione apposta alla statua di un Tessalo: « Ad Ilazione il popolo innalzò questa statua per aver egli ben danzato nella pugna. » Sì grande era la passione loro per la danza! Lo stesso autore afferma, che Orfeo e Museo furono i più eccellenti danzatori dei loro tempi, e che avendo eglino istituiti i misterii, vollero che le iniziazioni si facessero col ritmo e colla danza, bellissima fra tutte le altre reputando quest'arte. I poeti di fatto accompagnavano sovente i loro versi col ballo. Pindaro tra i pregi di Apolline annovera anche la danza: Anacreonte persino nella sua vecchiaja rattenersi non potea dal carolare. Anche i sommi capitani si attribuivano ad onore l'essersi in quest'arte bene esercitati. Fra i pregi che da Cornelio Nipote sono nel grande Epaminonda commendati, non viene omessa la di lui perizia nella danza e nel canto al suon delle tibie.

PARTI DELLA DANZA.

Egli pertanto nella questione XV dell'ultimo libro de' suoi *Simposiaci* divide la danza in tre parti, cioè nel *passo* o *moto*, nella *maniera* o *figura*, e nella *mostrazione*, quest'autore poi (essendo egli d'avviso che la danza sia l'unione di varii monumenti e di varie pause, siccome l'armonia non è che la composizione de'differenti suoni e dei loro intervalli) dice che il passo è un movimento atto a rappresentare qualche azione o qualche affetto; che la figura è la disposizione o l'atteggiamento del corpo che termina il passo, come allorquando i danzatori si arrestano e stanno immoti, prendendo l'attitudine o la figura di Apolline, di Pane o di una Baccante; che in fine la mostrazione non è propriamente un imitare, ma una semplice e vera indicazione delle cose, per esempio, del cielo, della terra, degli spettatori e simili, indicazione che viene eseguita per mezzo dei movimenti dalle cadenze regolati. Plutarco tenta d'illustrare tutta questa dottrina con un paragone preso dalla poesia: perciocchè nella stessa guisa che i poeti, allorchè vogliono dipingere od imitare, fanno uso di espressioni figurate o metaforiche, ed al contrario non si servono che di nomi proprii, allorchè indicar vogliono semplicemente le persone e le cose, così i danzatori si servono dei gesti, delle figure e degli atteggiamenti per imitare, ma solo di semplici segni o dimostrazioni per accennare persona o cosa alcuna.

SCOPO DELLA DANZA L'ISTRUIRE DILETTANDO.

La danza dei Greci non solo univa la leggiadria e la compostezza, ma aveva altresì per iscopo l'istruire dilettando. Luciano perciò voleva che nell'ottimo danzatore tutte fossero riunite le perfezioni sì dell'anima che del corpo.

STUDII DEL DANZATORE.

E quanto all'animo, egli esige che il danzatore istruito sia nella musica, nel ritmo, nella geometria, nelle filosofiche discipline ed in quella parte della rettorica in cui trattasi dei costumi e delle passioni; che dalla pittura e dalla plastica si faccia a prendere l'eleganza e la convenevolezza, sicchè sembri emulare Fidia ed Apelle: esige inoltre ch'egli abbia propizie Mnemosine e Polinnia figliuola di lei, che la vasta sua intelligenza abbracci, come quella del Calcante di Omero, il passato, il presente e l'avvenire; che tutti conosca gli avvenimenti sì della mitologia che della storia; e che finalmente abbia dell'arte sua cognizione sì profonda che nulla giammai immaginar egli possa che conforme non sia al decoro delle attitudini, ed alla verità degli umani costumi.

DIVISIONE DELLE DANZE.

Fin qui parlato non abbiamo delle danze che in generale: vuole ora l'ordine delle cose che di esse ci facciamo a ragionare distintamente, accennandone le specie. Ma cosa pressochè infinita sarebbe il voler tutte descrivere le varie danze dei Greci. Il Meursio ne annovera ben centoottantanove, che ha in ordine alfabetico disposte, e di alcune delle quali non ha raccolto che il nome. Non essendo però l'oggetto nostro quello di scrivere un trattato di quest'arte, nè quello di entrare in minute ricerche, non altro faremo che discorrere intorno alle principali specie, stendendo altresì un velo sulle danze *frigie*, che proprie erano della più sfrenata ebbrezza de' convivii, e sulle *afrodisie* ed *itiphalliche*, da cui rifuggono la verecondia e la castigatezza de'costumi.

CARATTERI DISTINTIVI DELLE DANZE.

Le danze dei Greci pertanto, considerate partitamente, possono dividersi in tante specie quanti sono i caratteri che le distinguono. La misura e le cadenze di alcune venivano regolate ora dal solo canto, ora dal suono del flauto o della lira: altre erano sostenute dalla sinfonia o dalla consonanza di più stromenti, ed altre non erano accompagnate nè dal canto nè da stromento veruno: le une apparivano gravi, serie e modeste; le altre gaje, leggere e voluttuose. Taluna non era che da un solo attore sostenuta, tal altra molti ne richiedeva. Questa veniva eseguita più coi piedi che colle mani; quella al contrario consisteva pressochè tutta nel movimento del volto, delle braccia e delle mani. Alcune prendevano il nome dal ritmo o metro che ne regolava i passi, e quindi dicevansi *dattile*, *spondaiche*, *giambiche*, *molossiche*, e simili, secondo la misura delle cadenze nella musica o dei piedi nella poesia; altre, dal paese dove aveano avuto origine, chiamavansi *frigie tracie*, ec., altre *batillie*, *piladie*, ec., dal nome dell'inventore; ed altre finalmente *apollinee*, *dionisiache*, o simili, dal nome delle deità cui erano sacre. In Atene, secondo Plutarco, alcune danze traevano il nome persino da private famiglie, in onore de' cui avi o delle cui cospicue gesta state erano instituite. Ma le danze, considerate relativamente all'uso, ci offrono una generale e più agevole divisione, secondo ch'esse erano destinate o alle cerimonie della religione, od agli esercizii della guerra, od agli spettacoli del teatro, o finalmente alle nozze, alle feste od a geniali intertenimenti. Le danze dei Greci pertanto possono dividersi in quattro specie, cioè in sacre, in guerriere, in danze di teatro, ed in domestiche o di famiglia.

DANZE SACRE DI DUE SPECIE.

Tutte queste danze nondimeno possono ridursi a due classi generali, a quelle cioè che non altro esprimevano che un affetto, e generalmente la gioja; ed a quelle che presentavano l'imitazione degli attributi e delle geste degli dei e degli eroi.

Le danze della prima classe aveano luogo nei sagrifizii, all'intorno delle are e dei simulacri, e formavano parte eziandio delle feste solenni, dei giuochi e degli spettacoli sacri. Ifigenia presso Euripide avvertita da Agamennone del sacrifizio che stava apprestando: « Padre mio, soggiunse, non danzeremo noi, cantando, intorno all'ara? » E Admeto presso il medesimo autore ordinando una festa, comanda ch'essa celebrata sia con pubbliche danze. Ma siccome le danze di questa specie non offrono negli scrittori e nei monumenti gran differenza le une dalle altre, perciocchè consistevano pressochè tutte in cori che si moveano o circolarmente o divisi a schiere, colle mani ora libere, ora intrecciate; così noi non faremo che qui accennarne le quattro principali. Parleremo dunque della danza *dedalea* della *delia*, della *ginnopedica*, e finalmente della *ditirambica bacchica*.

TESEO INVENTORE DEL BALLO DEDALEO.

È fama che il ballo *dedaleo* stato sia per la prima volta celebrato da Teseo a Delo. Imperocchè Plutarco scrive che quest'eroe « navigando da Creta, approdò a Delo, dove avendo sacrificato al nume, ed a lui dedicato il simulacro di Venere, ch'egli avuto avea da Arianna, fece un ballo unitamente a' fanciulli; il qual ballo dicono che ancor di presente si fa da que' di Delo, imitando con esso i circuiti e le uscite del labirinto in una misurata maniera di mutazioni e di rivolgimenti. Questa sorta di ballo, come scrive Dicearco, da quei di Delo si chiama *Gru*. Egli ballò pertanto intorno all'altare Ceratone, il quale costruito era di corna tutte sinistre. » Luciano, Esichio e l'autore dell'*Etimologico* danno pure a questa danza il nome di *Grue*; e madama Dacier è d'avviso, che la danza dedalea fosse così chiamata per la sua figura, essendochè il guidatore di essa andava piegando e rivolgendo in più maniere il coro o la schiera, onde imitare la tortuosità e i varii giri del laberinto; nella stessa guisa che le grue, le quali volar sogliono in truppa, sono precedute da una di loro che le guida, e fa sì che le altre la seguano formando sempre una curva ed un cerchio.

DANZE DELIE.

In Delo erano pure in uso altre danze, dette *delie* dal nome dell'isola. Esse formavano la parte più lusinghevole delle feste ch'ivi in primavera celebravansi in onore di Apolline e di Diana cacciatrice. A tali feste accorrevano in folla non i Greci soltanto, ma ben ancora gli stranieri. Le sacre deputazioni vi apparivano colla più splendida magnificenza. Quell'isola era dai Greci reputata come l'asilo del tripudio e della pace; tutto ciò che richiamar potea le immagini della guerra vi era severamente sbandito. Callimaco dice che i corsieri di Marte non aveano giammai coi loro piè sanguinosi calpestato quel sacro terreno. Colà i più vaghi giovinetti, le vergini più leggiadre facevano pompa di loro bellezza, e colà le feste venivano sempre dai più felici imenei coronate. Dopo il sacrifizio di un'ecatombe, le donzelle di Delo univansi alle avvenenti fanciulle scelte dalle diverse deputazioni, e con esse intrecciavano vaghissime danze. In una di queste al suono del flauto e della lira rappresentavano i giri del laberinto di Creta, siccome farsi soleva nel ballo dedaleo; in un'altra, mentre i giovinetti intuonavano un inno a Diana, elleno scorrendo lievemente in giro andavano a vicenda con una mano appendendo una ghirlanda di fiori a quella statua di Venere, che

Arianna (siccome dicevasi) recata avea di Creta. Le vergini, che coll'agilità, colla leggerezza e colla decenza più si erano distinte, riportavano in premio corone d'ulivo e di fiori e tripodi preziosi.

DANZA GINNOPEDICA.

La *ginnopedica* era una danza ad Apolline ed a Bacco sacra, e da' Lacedemoni istituita in onore di que' loro cittadini che contro gli Argivi pugnando morti erano a Pilea, secondo l'autore dell'*Etimologico*, ma più probabilmente a Tirea, secondo lo Svida ed altri scrittori. Questa danza veniva eseguita da due cori di ballerini, l'uno di giovani, l'altro d'uomini già maturi. Gli uni e gli altri erano nudi, e danzavano cantando gl' inni di Talete e d'Almanide; oppure i *Peani* dello spartano Dionisodotto. I conduttori dei cori portavano sul capo corone di palma dette *Tireatiche*, in memoria degli anzidetti cittadini a Tirea sul campo della gloria estinti. Sembra che in questo ballo i soli inni fossero ad Apolline sacri, che la danza, giusta Ateneo, fosse sacra a Bacco e che avesse qualche somiglianza coll'esercizio della lotta conosciuta sotto il nome di Pancrazio essendochè i giovani coi loro movimenti figurati e colla cadenza de' passi presentavano un' immagine, direbbesi quasi addolcita, del Pancrazio, o sia del l' unione della lotta e del pugilato. Questo ballo di fatto presso gli Spartani esser soleva come il preludio della danza pirrica o marziale.

DANZE BACCHICHE.

Le danze *bacchiche*, dette ancora *dionisiache* o *ditirambiche*, erano forse le più usitate, ma ad un tempo le più licenziose e le più concitate. Esse celebrarsi soleano allo strepito di sistri, di cembali, di timpani e di altri clamorosi strumenti, ed al canto dei ditirambi, specie di poesia lirica, che era sacra a Bacco, e che ammetteva ogni varietà di metri, ogni arditezza d'immagini, di affetti e di pensieri. Luciano divide le danze dionisiache in tre specie, delle quali fa inventore i Satiri, ministri di Bacco; aggiunge poi che Bacco coll'uso di esse sommise e fece mansueti i Tirreni, gl'Indi ed i Lidii.

IL CORDACE.

La danza *cordax* era di genere turpe e lascivo, quale convenivasi ad uomini ebri e forsennati. Essa seguiva la cadenza del piede trocheo, la cui misura è di una lunga e di una breve, e perciò soleva essere sommamente rapida e concitata, essendo i passi continuamente alternati coll' alzare di un piede e col battere dell'altro.

LA SICINNIS.

La *sicinnis* era una specie di danza grottesca che veniva eseguita da ballerini travestiti alla foggia di Satiri, di Sileni, di Menadi a di altre siffatte persone del corteggio di Bacco. Essa era accompagnata da canzoni il più delle volte libere ed oscene, e consisteva in salti d'ogni specie, in violente e guerresche attitudini, e nel ruotare dei pampini e dei tirsi.

L'EMMELIA.

L'emmelia era una danza di venustà e di decoro ripiena, che aveva per iscopo le gentili ed oneste passioni, e presentava movimenti gravi e maestosi. Platone perciò esclude dalla sua repubblica i primi due balli anzidetti, come nè alla pace, nè alla guerra convenienti, ed atti soltanto a corrompere i costumi; ma loda sommamente l'*emmelia*, e commenda gli antichi, che coll'apporle un tal nome hanno voluto indicare ch' essa non mai andar dee dall'eleganza, dalla convenevolezza e dal decoro disgiunta.

TAVOLA RAPPRESENTANTE LA DANZA DELIA.

Prima di andare più oltre gioverà il rappresentare nella tavola qui unita l'immagine di un ballo delio, quasi per saggio delle danze sacre, delle quali abbiamo finora parlato. Le figure, tranne piccoli cangiamenti, sono prese dalla prima collezione dei vasi di Hamilton e dagli antichi basso-rilievi. La scena è in un recinto del sacro bosco di Delo, e l'azione ci rappresenta la sacra cerimonia con cui davasi compimento alla solennità di Diana cacciatrice. Già le vergini della dea seguaci gareggiato hanno nello scoccare il dardo. Dall' un lato vedesi l'antenna, sulla cui cima pende la trafitta colomba, e più sotto è il bersaglio colla freccia che vi ha colpito nel centro. Ivi sta pure un drappello delle vergini saettatrici, due delle quali hanno il crine fregiato di una corona, premio della vittoria. Elleno sono rappresentate nella guisa che da Callimaco ci vengono descritte le Delie cacciatrici, che

> . . . . L'intatto omero destro
> Mostravan sempre e la mammella ignuda.

Dall'opposto lato è un coro di donzelle e di giovani che col suono del doppio flauto, della lira, del sistro e della cornetta vanno accompagnando la danza eseguita da tre vergini, le quali tenendosi per le mani stanno in atto di muoversi dinanzi alla statua della dea, ed intorno all'ara su cui fuma l'olocausto. Le loro attitudini sono leggiadre e gravi ad un tempo, quali convengonsi alle seguaci di una vergine diva, le loro vesti lunghe e doviziose, quali esser solevano generalmente nelle danze *pudiche* ed *emmelie*. E non molto da queste dissimili sono appunto e le vesti e le mosse delle cinque fanciulle effigiate in atto di danzare l'emmelia in un basso-rilievo di marmo pentelico, già alla villa Borghesi appartenente.

DANZE SACRE D'IMITAZIONE.

Le danze di pura imitazione consistevano in cerimonie religiose, e nella rappresentazione delle gesta e degli attributi delle deità e degli eroi, siccome si è già accennato. Esse avevano luogo specialmente nelle feste rappresentative, e nella celebrazione dei misteri. Apulejo, testimonio delle feste bacchiche, afferma d'aver veduto nei travestimenti che vi si praticavano, uomini calzati con pianelle dorate, abbigliati con ricche vesti e con preziosi ornamenti, portando i capelli rilevati sul vertice del capo, e colla mollezza dei loro movimenti rappresentando il femminil costume. Tali uomini non erano che le immagini dei Genii. Ma nelle feste e nei misteri di Bacco andava ancor più oltre l'imitazione: imperocchè i seguaci di quel dio si travestivano sotto varie forme e stravaganti. Vi si vedevano Fauni, Satiri, Pani, Sileni ed uomini femminilmente vestiti con tunica talare sparsa di macchie; alcuni strascinare i caproni per immolarli; altri con urli orrendi invocando Bacco lacerare coi denti le crude viscere delle vittime, stringere i serpenti colle mani, intrecciarli ai proprii capelli, cingere il lor capo con grande spavento degli spettatori: vi si vedevano in somma persone d'ogni classe e d'ambedue i sessi, mascherate pressochè tutte, coperte di pelli di cerbiatto o di capriolo, di pantere o d'altre bestie feroci, coronate di pampini e di edera, ebre, o fingendosi tali, mischiare le loro grida col rimbombo dei timpani, de'sistri e di altri musicali stromenti, e col cupo suono degli otri e dei vasi, le une abbandonandosi a furiose convulsioni, le altre intrecciando danze militari, ma portando vasi in vece di scudi, ed alla foggia di aste maneggiando le fiaccole e i tirsi, ed insultando gli spettatori.

DANZA D'IMITAZIONE NE' MISTERI.

Nella stessa guisa uomini e donne si travestivano nei misteri eleusini, in modo da figurare tutte le azioni di Cerere, di Proserpina e di Jacco; ed in simil guisa ancora le vergini delie rappresentavano, danzando, gli infortunii di Latona. Vedevasi la dea, figurata da una delle vergini, ora involarsi alla collera di Giunone, scorrendo lievemente sulla terra, ora arrestarsi immobile ed esprimere l'abbattimento del suo cuore.

DANZA PITICA.

Celebre è pure la danza con cui a Delfo rappresentavasi ne' giuochi pitii la pugna di Appolline col serpente Pitone. Esso soleva in cinque parti dividersi. Nella prima appariva il nume stesso in atto di accingersi al combattimento spiando cautamente intorno: nella seconda egli facevasi a provocare il mostro: nella terza avea luogo la pugna, che veniva espresso col metro giambico; allo squillare delle trombe e ad un certo stridore di denti, imitante il digrignare del mostro ferito dalle saette del nume; nella quarta si rappresentava col metro spondaico e con libazioni e sacrifizii la vittoria di Apolline: nella quinta finalmente si chiudeva l'azione con un ballo festoso, in cui fingevasi che Apolline danzasse in memoria del riportato trionfo.

BACCANTI DEL MUSEO PIO CLEMENTINO.

La Baccante n. 5 dell'unita tavola, elevandosi sulla pianta de'piedi e gettando la testa indietro, è in attitudine di danza concitata e violenta. Essa stringe con una mano il tirso, nella cui sommità si scorge la punta di ferro, siccome ci vengono descritti i tirsi nelle guerre indiche, e giusta ciò che delle Baccanti ci viene da Luciano raccontato ch'esse cioè « snudano il ferro dalla sommità dei tirsi; » colla manca solleva leggiadramente le falde di un breve ammanto, che le si inarca dietro le spalle. Un Fauno è in atteggiamento di danzare con lei il cordace: stringe colla destra una specie di verga pastoreccia; ha le chiome irte e coronate di pino e le corna appena nascenti dalle mascelle gli pendono due glandule prominenti, indizii dell'indole sua caprina.

Dalle pitture dei vasi antichi sono pur tratte le due immagini n. 6 e 7 della medesima tavola, appartenenti ad una medesima composizione che rappresenta le orgie di Bacco. L'una in atto di danzare suonando il cembalo, l'altra s'innoltra per accompagnare l'orgia col suono della tibia, i numeri 1, 2 e 3 esprimono le varie posizioni usate dalle Baccanti nelle loro danze.

DANZA PIRRICA.

Di questa danza abbiamo tenuto parola nella pag. 357, alla quale rimettiamo il lettore.

DIVISIONI DELLE DANZE DI TEATRO.

Tali danze possono ridursi a quattro specie, che sono la *tragica*, la *comica*, la *satirica*, la *pantomimica*. Il signor Burette osserva opportunamente ch'esse avevano alcune circostanze comuni. Ed in primo luogo venivano tutte rappresentate su quelle parti del teatro che *timelo* ed *orchestra* chiamavansi. Secondo, ricevevano tutta la cadenza e la misura ora dal canto del coro, ora dal suono dei musicali strumenti, e specialmente dei flauti; più spesso dal canto e dal suono insieme uniti. Talvolta i musici, per animare di più la danza, solevano batterne la cadenza col piede munito di zoccoli di legno e di ferro, che dicevansi scabilla dai Latini. Terzo, queste medesime danze, allorchè non formavano un semplice intermedio del dramma, o sia un ballo considerato nel suo stretto

senso, erano sempre conformi all'espressione delle parole cantate dal coro, ed alle differenti passioni che dall'autore del dramma volevansi negli spettatori eccitare.

DANZA TRAGICA.

La danza tragica ebbe pure il nome di *emmelia*, col qual vocabolo indicar volevasi il suo vero carattere, la convenevolezza e la gravità. Essa, coi gesti e colle mosse, accompagnava i varii sentimenti del coro. Tali sentimenti consistevano in preghiere agli dei a favore degli innocenti e contro i malvagi, in lodi verso la virtù ed invettive contro del vizio, in esortazioni a tenere in freno le passioni violente, ed in simili altri nobilissimi affetti.

FIGURE DELLA DANZA TRAGICA.

La danza tragica poi, secondo le varie figure, riceveva diversi nomi, molti de'quali ci furono da Polluce e da Ateneo conservati. Tali figure nondimeno erano generalmente di tre sorta. La prima dicevasi *giogo*, ed era allorquando i personaggi del coro facevano a tre a tre il loro ingresso sulla scena. La seconda chiamavasi *ordine*, quand'eglino si movevano a cinque a cinque, il qual nome fu dato al coro per la somiglianza che esso, così movendosi, conservava cogli ordini militari. La terza era il coro *ciclico* o circolare, che ci viene da Senofonte rammentato.

DANZA COMICA.

La danza comica non in altro consisteva che nel *cordace*, di cui già parlato abbiamo. Essa era conforme alle mosse indecenti ed al licenzioso carattere degli attori comici, e non veniva generalmente eseguita che da persone abiette. Teofrasto perciò ne'suoi caratteri pone la danza del *cordace* tra le azioni che distinguono un uomo sfrontato: e Demostene nella seconda *Olintiaca* colloca insieme la dissolutezza, l'ubbriachezza e la danza del *cordace*. È fama che Aristofane stato sia il primo ad introdurre sul teatro questa specie di danza, accomodandone il ridicolo al carattere mordace e satirico de'suoi drammi.

DANZA SATIRICA.

La danza satirica non era pure che la *sicinnis*, già altrove da noi mentovata. Essa ne'teatri aveva luogo dopo la tragedia, e propriamente consisteva in una specie di *pastorale* atta a rallegrare gli spettatori ed a sollevarli dalla tristezza, dalla compassione e dal terrore; effetti propri delle tragiche azioni: veniva per lo più eseguita dai ballerini travestiti alla foggia di Satiri, di Sileni, di Menadi e di altri siffatti personaggi del corteggio di Bacco, che coi loro movimenti e salti liberi e grotteschi si facevano a dissipare la melanconia degli spettatori. Essa perciò non era sovente che la rappresentazione di un Baccanale.

DANZA PANTOMIMICA.

La danza pantomimica riuniva in sè i caratteri delle tre anzidette. Dicevansi poi pantomimi, cioè imitatori di ogni cosa, que'ballerini, la cui arte consisteva nel rappresentare e quasi dipingere al naturale co'movimenti del volto, co'gesti, colle attitudini della persona tutte le azioni degli uomini, di maniera che senza il soccorso nè del canto, nè del suono, e senza proferire alcun vocabolo, parlar sapevano agli occhi ed esprimere un'infinità di cose, che col discorso e colla scrittura avrebbero potuto appena significarsi. Tale è l'idea che di siffatta danza ci viene da Cassiodoro somministrata. Questa fra le danze era la più difficile, e di essa parla specialmente Luciano, allorchè vuole tanta filosofia e sì grande erudizione nel danzatore. Ma tale specie di Ballo, comecchè propria anche dei Greci, soltanto sotto di Augusto fu al perfezionamento innalzata nei teatri romani dai due celeberrimi pantomimi Pilade e Batillo; ed a Roma perciò più che alla Grecia appartengono le maraviglie che di essa si raccontano. Non è questo pertanto il luogo dove parlarne diffusamente, essendo scopo delle presenti ricerche le sole danze de'Greci. Gioverà anzi l'avvertire che anticamente le azioni pantomimiche non erano che da un solo e medesimo attore eseguite, e che ai Romani dobbiam pure l'origine de'balli composti di successive e moltiplici azioni rappresentate non da un solo, ma da molti pantomimi, o sia di que'balli in cui suolsi anche a'giorni nostri tutto esporre sulle scene un tragico od un comico avvenimento. Apulejo è forse il primo scrittore che distintamente parli di una truppa di pantomimi.

DANZA DELLE GRAZIE.

Nella tavola su citata *Baccanti del museo ecc.* num. 4, è rappresentata una leggiadrissima danza delle Grazie, che sembra conforme ai balli che nei drammi servivano d'intermedio. Essa è tratta dal vol. IV. tavola 81, della collezione de'vasi di Hancarville. La danza, la musica e l'amore sono le tre cose più atte ad eccitare ed esprimere la gioja. L'amore appare qui congiunto colla danza e colla musica che sono eseguite dalle Grazie stesse, alle quali le vesti leggerissime di cui vanno adorne, quasi nulla tolgono delle avvenenti forme, onde dimostrare che esse non possono giammai nascondersi, e che vengono ben tosto scoperte in qualunque luogo si trovino. Orfeo dà loro il titolo di madri della brillante gioja: idea ridente che tutto sembra in questo dipinto espressa, giacchè due delle Grazie danzano con Amore al suono d'uno stromento a

corde toccato dalla terza. Il tripode, simbolo della presenza de'numi, fa riconoscere la presenza delle amabili dee quivi rappresentate. Esse hanno quei leggiadri capelli pe'quali sono da Omero lodate: le loro cinture sono sciolte, siccome le dipinge Orazio, *solutis Gratiæ zonis*. La naturalezza dell'azione unita ad una somma semplicità basterebbe per farci in esse ravvisare le vezzose ancelle di Venere; ma siccome elleno erano quasi sempre unite alla loro diva, così veggonsi qui congiunte col pargoletto di lei figlio, che le rende ancor più belle; mentre egli medesimo riceve ad un tempo da esse più leggiadri vezzi. Questo dio fa muovere una specie di nacchere, il cui suono accordato con quello del tripode marca la misura e la cadenza.

SCULTURA.

PRIMA ORIGINE DELLA SCULTURA.

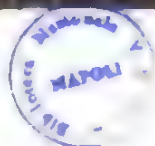
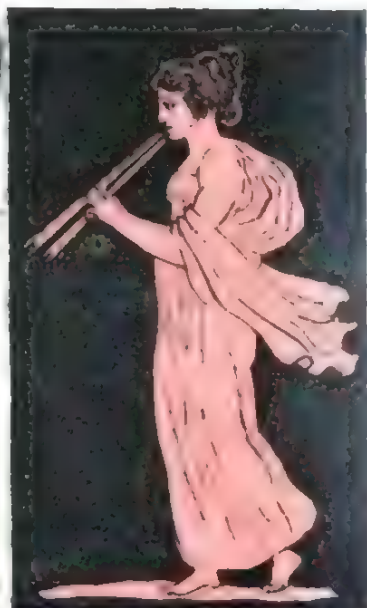
I tentativi degli uomini onde rappresentare la propria immagine, furono fatti prima sul legno, poscia sul sasso. Ma le più antiche immagini non erano che segni, direm quasi di convenzione: piccole colonne, cippi, are o sassi quadrati. Il simulacro di Minerva, che anticamente conservavasi nell'Acropoli, non consisteva che in un palo, o legno informe. Quale distanza fra quel tronco grossolano, ed il simulacro, che di quella medesima diva fu costrutto da Fidia e collocato nel Partenone, e che, al dire di Massimo Tiro, non era in alcuna parte ai versi omerici inferiore? Su tali colonne o massi vennero quindi collocate certe pietre rotonde, le quali rozzamente figuravano la testa di quella persona, che con siffatto simulacro volevasi rappresentare: due altre pietre collocate nelle parti inferiori ne rappresentavano i piedi; e quando, collo scorrere dei tempi, per indicar le braccia vi furono attaccati due pezzi di legno che pendevano lungo i lati, si ebbe se non la vera forma del corpo umano, almeno una massa che in qualche maniera lo esprimeva. Mercè del contorno della colonna che pendeva sulle pietre rappresentanti i piedi venne pure ad esprimersi una leggiera immagine dei vestimenti; alcune linee parallele, tagliate a guisa delle scanalature lungo il vivo della colonna, bastarono perchè fosse indicata almeno l'intenzione di tracciarvi le pieghe. Tale fra le altre si presenta tuttora la statua di Giunone Lucina nella villa Mattei a Roma. Que'primi artefici andavano per tal modo co'loro rozzi scalpelli preparando l'origine della scultura, di cui erano quasi un abbozzo od un germe siffatte opere grossolane: simile appunto a que'rustici cantori, che precedettero Tespi, i cui inni e balli in onore del Dio delle vendemmie somministrano l'idea della tragedia, che venne da Eschilo ingentilita, e da Euripide e da Sofocle perfezionata.

ERMI.

Tali monumenti dicevansi ermi, cioè grandi pietre, e cotal nome fu conservato anche nelle opere che ad imitazione degli antichi ermi fatte furono dopo che la scultura giunta era alla sua perfezione. E forse, al dire del chiarissimo Agincourt, cosa più convenevole sarebbe il considerare que'monumenti meno come tentativi dell'arte, che come simboli grossolani adoperati da quasi tutti i popoli per conservare la memoria di un avvenimento, per esprimere un essere divino, e finalmente per rappresentare una qualsivoglia idea dell'invenzione delle arti stesse ed anche della scultura propriamente detta. Col progresso dei tempi l'arte cominciò a porre una testa su tali colonne o pietre, poscia tracciovvi i caratteri del sesso, o più tardi ancora vi aggiunse i piedi ed una parte delle gambe. Di siffatta specie erano gli ermi di Minerva, che Attico dalla Grecia trasmessi avea a Cicerone. Hancarville parla del frammento di uno di tali antichi ermi, che da Venezia fu trasportato in Inghilterra: la testa, ch'era mutilata, avea gli occhi chiusi; i capelli vi erano appena indicati con semplici linee; ed in simile guisa vedevasi pure tracciato il sesso virile: sui lati vi si scorgeva scolpito un'*alpha* della più antica forma, ed un *sigma* rovesciato e simile a quei che si veggono nelle medaglie d'argento di Posidonia; le quali due lettere sono certamente l'avanzo dell'iscrizione che annunziava la deità dall'erme rappresentata. Quest'antichissimo metodo d'indicare il nume con iscrizioni scolpite sui lati dell'erme passò quindi sulle gambe, sulle coscie ed anche sui fianchi delle statue, e continuò pure ne'bei tempi dell'arte; poichè leggiamo che Mirone, il quale vivea nell'Olimpiade LXXXVI, aveva inciso alcune lettere d'argento sull'Apolline da lui fatto per Agrigento.

PROGRESSI DELLA SCULTURA.

Gli anzidetti abbozzi bastarono perchè il Genio della Grecia innalzasse l'arte alla sublimità. Esso col progredire de'civili costumi mercè di tutte quelle felici circostanze delle quali abbiam altrove ragionato, cangiò le pietre in uomini, in eroi, in iddii, che col loro aspetto eccitavano maraviglia e venerazione. Nè però negare vogliamo che i primi sforzi dei Greci sì nella scultura, che nella pittura, stati sieno, direm quasi, provocati dalle comunicazioni ch'essi ebbero coi popoli già inciviliti, siccome erano i Fenicii e gli Egizii: ma eglino soli, quasi dalla stessa natura destinati a stabilire le giuste proporzioni dell'arte, ed a presentare i veri archetipi del bello, corsero coraggiosi alla meta: mentre quegli altri due popoli, giunti ad un terzo del cammino, s'arrestarono senza punto tentar di vincere ciò che nell'arte sembrava più difficile a superarsi. Questa fortunata metamorfosi della scul-

Scene tragiche

Baccanti del Museo Pio Clementino.

tura debbesi specialmente agli Ateniesi. Essi non già da spregevoli principii (così si esprime Giustino) come gli altri popoli, alle cose sublimi s'innalzarono. « Se non dal cervello di Giove (dice opportunamente il signor Agincourt) per lo meno da quello de' Greci uscì Minerva tutt'armata, non già della lancia e dello scudo, ma del compasso e del pennello; o, per parlare senza finzione, se le belle arti nella Grecia giacquero per qualche tempo in quello stato d'infanzia, che in ogni paese fu il primo retaggio delle umane invenzioni, tra' greci monumenti a noi pervenuti non ci ha opera alcuna che porti l'impronta di un'epoca siffatta ». È cosa inutile pertanto il volere in oggi rintracciare le orme di un'origine oscura; e cosa vanissima sarebbe ancora il riportarsi all'età di Dedalo, a' suoi automi, a' suoi mobili simulacri, ed alle sue meravigliose e tanto decantate invenzioni, epoca dell'arte ai secoli mitici contemporanea, e perciò d'ogni genere di favole ingombra. Crediamo quindi maggior pregio dell'opera il passare direttamente a' quei tempi famosi in cui i Greci già superato aveano ogni ostacolo, e di cui abbiamo e monumenti e memorie certe.

EPOCHE DELLA GRECA SCULTURA.

Noi ci asterremo ancora dall'esporre la storia della scultura e dall'enumerare i più grandi artefici, cui essa andò della sua gloria debitrice; ma ad un tempo crediamo necessario di accennarne l'epoche più importanti, quelle cioè, in cui avvennero i più notabili cangiamenti nel carattere dell'arte: nella quale ricerca anzi che ingolfarci nell'opere di Plinio, di Winckelmann e di altri insigni scrittori, non faremo che seguire le traccie di Agincourt e quasi trascriverne i sensi.

EPOCA PRIMA.

La prima epoca pertanto è quella degli scultori Egia ed Agelada. Questi furono contemporanei di Pisistrato, segnarono un nuovo cammino nella pratica dell'arte, e tentarono d'aggiugnere la scelta e la grazia delle forme alla materiale esattezza, donde nessuno prima di essi osato avea dipartirsi nelle rappresentazioni del corpo umano. L'uno trasmise i propri ritrovamenti a Fidia, l'altro a Policleto. Ma questi ben tosto si accorsero che i loro maestri sforzati eransi di perfezionare lo stile dell'antica scuola al lume incerto di norme fittizie e spesso anche a detrimento della verità.

EPOCA SECONDA.

Eglino dunque rintracciarono i mezzi, onde accostarsi alla natura e creare uno stile largo e grande, senza dipartirsi però dall'esatta immagine delle forme: diedero inoltre all'espressione l'istesso carattere che dato aveano allo stile; e l'espressione divenne nobile senza punto cessare d'esser varia e multiplice.

IL SUBLIME INTRODOTTO NELL'ARTE.

Vennero per tal modo determinati i veri principii dell'arte, e nacque il sublime; seconda epoca, celebre per le maravigliose opere di Fidia nel rappresentare gli dei, e di Policleto nel rappresentar gli uomini. Ad ambidue la Grecia va pur debitrice delle più perfette opere di cesellatura, giacchè a questa specie di scultura sembra che appartenga anche la toreutica, dalla quale, al dir di Plinio, essi formarono un'arte: antichissima maniera di scolpire che in ogni tempo fu consagrata al servigio dei tempii, ed al lusso de' privati cittadini.

EPOCA TERZA.

Ma Prassitele e Lisippo, successori di que' due famosi artefici, accorgendosi a vicenda che il sublime, onde l'arte andava debitrice ai modelli lasciati dai loro maestri, consisteva specialmente in un'austera semplicità, in una bellezza severa di forme e di attitudini, avvisarono che coll'attenersi ancor più strettamente alle attrattive della natura sarebbe cosa possibile l'aggiugnere allo stile grandioso anche un sentimento pel cuore, senza punto distruggere quell'effetto che da tale stile già ottenuto erasi sull'anima. Sotto le loro ben avventurate mani nacquero le Grazie e la Venere di Guido.

STILE BELLO E PERFETTO.

Essi formarono per tal modo il bello stile, cioè lo stile dell'epoca terza, stile che nulla più lasciò a bramarsi per la perfezione della scultura. Che però al solo stile di quest'epoca famosissima fu accordato il vanto d'imprimere nelle opere que' due morali effetti, in cui sembrò essere riposata la precipua sorgente delle idee religiose: « ai piedi del Giove armato della folgore gli uomini furono scossi dal timore: ai piedi della Venere essi sentirono l'amore ».

INTAGLI NELLE PIETRE.

Pirgotele in questa medesima epoca al pari abile in un genere meno possente sull'immaginazione, ma non meno atto a commovere il cuore, intagliava sulle pietre i ritratti dei grandi uomini della Grecia; e ciò egli faceva con arte sì delicata, sì fina, che nulla mancava alla fedeltà di quelle immagini illustri. « Chi potrebbe per un istante colla fantasia trasportarsi sotto i portici o nei tempii della Grecia, alla presenza degli eroi, le cui statue eransi dalla scultura moltiplicate, degli dei ch'essa vi faceva discendere; o chi potrebbe soltanto credersi

trasportato in una galleria ai piedi di una statua di Lisippo, dinanzi ad una tavola d'Apelle, e tenendo nelle mani un cammeo di Pirgotele e non sentirsi ad un tempo vivissimamente commosso! Questo piacere era riserbato al magno Alessandro, il quale consegnando all'arti belle i pochi ozii che a lui venivano lasciati dalla vittoria, ordinò a Lisippo di armare della folgore il suo braccio, e ad Apelle di porgli tra le mani una corona di fiori per ornare la fronte di Rossane. »

DECADIMENTO DELLA SCULTURA.

Ma le belle arti, delle quali Alessandro veduto avea i più luminosi giorni, soggiacquero quasi alla medesima sorte delle conquiste di quel grande. La Grecia dopo la morte del Macedone fu soggetta a violenti scosse politiche che la trassero alla rovina. Tali scosse potentemente influirono anche sull'arte. Indarno nel corso de'due successivi secoli alcuni pochi tentarono di ricondurla al primiero splendore: essi ne sospesero od allentarono il decadimento senza poterlo impedire. Le belle arti eransi nondimeno mantenute in fiore per qualche tempo fuori della Grecia nelle regioni toccate in sorte ai capitani d'Alessandro, i quali contratto aveano il medesimo gusto che il loro condottiero. Apelle trovò un asilo nell'Egitto presso il primo de'Tolomei. Questo principe diede ad operare a moltissimi statuarii ed architetti, ed i suoi successori ne seguirono per lungo tempo l'esempio; ma sotto la tirannide del settimo, Alessandria fu dagli artefici abbandonata. Una simile alternazione di favori e di sciagure toccò alle arti nell'Asia presso i regi nella Siria, non meno che presso quelli della Bitinia e di Pergamo, e alle stesse vicende andarono queste soggette nella Sicilia sotto Agatocle e Jerone II, sino all'epoca in cui Siracusa fu da Marcello duce de'Romani conquistata. Costui tolse alla soggiogata città un gran numero di statue, e pel primo adornò la patria sua con opere di greca scultura. Le conquiste dell'Asia ne spogliarono ben tosto anche le greche colonie sparse lungo il Mediterraneo. Più di cinquecento statue di marmo e di bronzo tolte alla Macedonia servirono d'ornamento al trionfo de'superbi vincitori. Corinto fu spogliata da Mummio, Atene da Silla. I Romani, avidi ed inesorabili conquistatori, non perdonarono pure ai famosi tempii di Delfo, d'Epidauro, d'Olimpia e di Delo. Que'sacri asili dell'arti belle, que'musei, in cui vedevansi raccolte tante insignissime opere in bronzo ed in marmo, furono preda dell'empio ed ingordo nemico. Dopo quest'epoca le arti costrette furono ad abbandonare il fortunato suolo su cui aveano per sì lunga età prosperato. Gli artefici greci, privi di commissioni nella loro patria, e tratti nell'Italia dallo splendore del nuovo impero, si stabilirono in Roma. Ma quivi, lungi dal lor cielo natio, e quasi non osando abbandonarsi alle inspirazioni del genio animatore di quei grandi, che creato aveano i modelli e stabilito i principii dell'arte, rivoltisi ad uno stile di imitazione, diedero bensì alle loro opere non rare volte una somma finezza nell'esecuzione, ma nulla mai produssero di orginale o di veramente sublime. Tale fu lo stato della greca scultura sotto i primi Augusti, e tale essa si mantenne più o meno sino al IV secolo dell'era volgare, epoca del totale suo decadimento.

MONUMENTI DI SCULTURA.

Premessa brevemente la storia delle vicende di quest'arte, e additati i caratteri delle varie sue epoche, gioverà il soffermarci in alcuni dei più insigni monumenti che di essa ci rimangono. Ma tante e così divulgate sono le opere in cui veggonsi raccolti gl'insigni monumenti della greca scultura, che lavoro improbo, e fors'anco totalmente soverchio sarebbe stato il volerli qui tutti riprodurre. Aggiungasi che molti monumenti in ogni genere di scultura, lavori di celebri scarpelli, noi già riportato abbiamo nel corso delle varie altre ricerche intorno al greco costume. Quasi dunque a saggio de'varii stili noi scelti abbiamo quattro soli de'più insigni monumenti: 1. l'Apolline di Belvedere; 2. la Venere Medicea; 3. il Laocoonte; 4. Pancraziasti del Museo Fiorentino. Che se pure taluno accusarci volesse d'aver noi obbliate tante altre celeberrime sculture, siccome sono il Toro Farnese, il torso d'Ercole, la Niobe e simili, lo pregheremo a rammentarsi lo scopo della nostr'opera, ed a riflettere che noi non divisammo già di qui stendere un trattato dell'arte (chè lavoro sarebbe stato immenso), ma d'esporne soltanto un saggio, e di quasi compendiarne ciò che da chiarissimi autori già stato era diffusamente scritto.

L'APOLLINE DI BELVEDERE.

Nella tavola unita sono i simulacri dell'Apolline di Belvedere e della Venere Medicea, modelli ambidue dalla più perfetta bellezza. « Questa statua (dice il chiarissimo Visconti dell'Apolline parlando che già da tre secoli si ammira in Vaticano, come il miracolo della scultura, non può essere tanto degnamente descritta, che si possa figurare alla fantasia con tutti quei pregi che si apprendono dall'ispezione oculare. L'artefice, che si era sollevato fino a concepire una bellezza che convenisse ad un dio, l'ha poi espressa con tutta felicità nel marmo, che sembra aver realizzato la sua idea con un semplice atto di volontà. Ha rappresentato il figlio di Latona quando è sdegnato, e ha ritratto nel suo volto lo sdegno, ma in quel modo che non ne altera la soave bellezza, nè la interna serenità inseparabile dalla natura d'un nume. L'arco, ch'ei regge ancora in alto colla sinistra, è già scaricato: la destra, è un solo istante che ne ha abbandonata la cocca. Il moto dell'azione non è per anche

L'Apollino del Belvedere e la Venere Medicea

sedato nelle agili sue membra, che ne conservano ancora un certo ondeggiamento, come quello della superficie del mare, il momento dopo ch'è cessato il vento. Guarda egli il colpo delle sicure saette con una certa compiacenza, che mostra la soddisfazione delle divine sue ire. Ma contro chi ha vibrato gli strali? Non dubitano tutti di rispondere unanimemente contro Pitone. Ma perchè non piuttosto contro il capo degli Achei per vendicare l'oltraggio del suo sacerdote, vendetta memorabile, ch'è l'occasione dell'*Iliade?* Perchè non piuttosto contro l'infelice prole di Niobe, onde la materna offesa non resti inulta? Perchè non contro dell'infedele Coronide, che faceva essere il figlio di Giove geloso d'un uomo mortale? O contra gli empii giganti, che ardivano cospirare contro il trono paterno? Tutti questi soggetti son più nobili, e più degni d'essere immaginati, che la morte di un rettile; e il suo sguardo sollevato non sembra osservare un mostro che strisci sul suolo. » E di sotto, l'azione dell'avvenuto saettamento vi si scorge nella massima sua evidenza.

SUA PERFEZIONE.

Il simulacro è in ogni parte perfettissimo. I capelli elegantemente increspati, o raccolti sulla fronte e cinti dallo strofio, ornamento proprio degli dei e dei re, ci danno una perfetta idea della bellissima chioma del nume intonso. « Lo sdegno (soggiunge lo stesso Visconti che appena s'affaccia nelle narici insensibilmente enfiate, e nel labbro disotto alquanto sporto in fuori, non giunge ad oscurare le luci, o a contrarne il sopracciglio del dio del giorno. Il lungi saettante si ravvisa nei suoi sguardi, e la faretra appesa agli omeri sembra che, secondo la frase d'Omero, suoni sulle spalle del dio sdegnato. Un'eterna gioventù si diffonde mollemente sul suo mollissimo corpo, così giudiziosamente misto d'agilità, di vigore, di eleganza, che vi si vede il più bello e il più attivo degli dei, senza la morbidezza di Bacco e senza le affaticate musculature d'Ercole, ancorchè deificato, L'aurea sua clamide si allaccia gentilmente sull'omero destro, e i piedi sono ornati di bellissimi calzari, forse di quel genere che da'Greci si appellavano sandali di sottili striscie. Il tronco stesso riservato per sostegno del marmo non è restato insignificante, ma vi è scolpito un serpe o alludente alla vittoria di Pitone, che allora non potrebbe essere l'argomento del simulacro, o alla medicina di cui Apollo è il nume, e il simbolo è il serpe ». Lo stesso illustre antiquario è poi d'avviso che questo simulacro appartenga ad uno dei quattro celebri Apollini da Plinio rammentati, e che in esso debba ravvisarsi l'Apollo da Calamide scolpito, e che a'tempi di Plinio conservavasi negli Orti Serviliani. In tale ipotesi questo simulacro rappresenterebbe l'Apolline, ossia Averunco, o *slontanatore* de'mali, e sarebbe forse quella medesima maravigliosa statua che, secondo Pausania fu ad Apolline eretta in Atene dopo la cessazione di un male epidemico. Il nume apparirebbe qui dunque rappresentato nell'attitudine di saettare le infermità e la morte; e perciò col serpe ai piedi, simbolo dei rimedii e della salute.

LA VENERE MEDICEA.

Ma fra tutte le statue dall'antichità tramandateci, quella che è pure un miracolo dell'arte, e che può chiamarsi il vero archetipo della beltà femminile, è la Venere detta comunemente Medicea, perchè spettante alla galleria di Firenze dai principi della famiglia Medici fondata. Essa rappresenta Venere nell'atto di nascere o di emergere dalla spuma del mare, e chiamata perciò dai Greci Anadiomene. Non è possibile il descrivere colle parole l'artificio, l'eleganza, la bellezza di quest'immagine divina. È opinione di accreditati autori ch'essa sia opera o di Fidia o di Prassitele, o fors'ancora di Scopa, la cui Venere nuda, dicontro al circo Flaminio collocata, superava, al dire di Plinio, la famosa Venere Gnidia di Prassitele. Altri la giudicarono opera di Cleomene, valentissimo statuario e di gran nome in Atene, indotti certamente dalla non antica epigrafe che ad essa vedesi apposta. Sembra che a questo bellissimo simulacro, od a quello di Gnido al presente perfettamente simile, secondo Luciano, alluda Ovidio con que'versi:

Ipsa Venus pubem, quoties velamina ponit,
Protegitur læva semireducta mano,

il quale atteggiamento di Venere alquanto inclinata e verecondа, venne da quasi tutti gli artefici imitato. I capelli della dea, senza dei quali, come Apulejo afferma nel II delle *Metamorfosi* « sebbene da tutto il coro delle Grazie circondata, e dalla comitiva degli Amori seguita, e succinta il fianco, olezzante di cinnamo ed irrorando balsami, non può piacere », appajono indorati con arte finissima, e per opera di antica mano, siccome sembra; essendo cosa notissima che così praticavano e i Greci e gli Etruschi, sul cui esempio conformati eransi anche i Romani. Le orecchie vi sono traforate, certissimo segno di gemme o di altri preziosi ornamenti che un giorno da esse pendevano. A canto del sinistro piè della dea sorge un delfino, sopra cui stanno due pargoletti amori, ed appunto *geminorum mater amorum* vien detta Venere da Ovidio, nel rappresentar i quali sembra che l'insigne artefice sia stato a sè stesso inferiore, e fors'anche avvedutamente, per non distrarre l'attenzione degli spettatori, e per fare sì che i loro animi fossero dalla sola ed ineffabile bellezza della dea compresi.

IL LAOCOONTE.

Se le due statue da noi poc'anzi descritte ci presentano il modello dell'uomo nella sua più flo-

rida età, e della donna nella più seducente avvenenza, il Laocoonte, nell'unita tavola, ci dà l'idea dell'uomo nella sua perfetta maturità virile, ed in un soggetto, in cui la scultura ha trionfato di ciò che immaginarsi potea di più difficile o di più ardimentoso. « Soggetto tragico (così scrive Visconti), espressione sublime, disegno maraviglioso, esecuzione veramente maestrevole sono que' pregi che rilevavano questo gruppo sin da' tempi di Plinio sopra un popolo di greche sculture ». L'argomento è tratto dal lib. II dell'*Eneide*, dove Virgilio racconta che Laocoonte, sacerdote d'Apolline, osando opporsi che introdotto fosse in Troia il famoso cavallo, spirò con due giovinetti suoi figliuoli fra i morsi e gli avvolgimenti di due orrendi serpi contro di lui dall'implacabile Pallade suscitati. Ma noi non sapremmo meglio descrivere questo maraviglioso gruppo (e forse il tentare di far altrimenti ci sarebbe a temerità ascritto) che col riferire le parole dello stesso immortale Visconti. « Un uomo del sangue de're, anzi degli dei, rappresentato in quella matura virilità, quando l'anima è giunta alla sua maggior perfezione, e'l corpo non è ancor decaduto, è il soggetto della scultura. Egli muore, e d'una morte spaventosa e ferale, cioè da'morsi di due serpi divinamente suscitatigli contro. Comprende che il suo delitto non è che un atto di pietà verso la patria, di cui non può fargli sentir rimorso nè la sua disgrazia, nè la disapprovazione degli dei. Egli conosce la sua innocenza, eppure si vede esposto a morire come un sacrilego nella opinione de'suoi concittadini: e quantunque preveda che il funesto evento dovrebbe giustificare le sue cautele, questa idea congiunta colla distruzione della sua patria invece di consolarlo lo affligge. Nè è egli solo a patire: più crudelmente che i serpi che 'l mordono, gli lacerano il cuore la compassione e l'amor paterno pe' due innocenti suoi figli, vittime come il padre della vendetta di Pallade. Pur non si pente l'eroe del suo zelo, e prepone il testimonio della propria coscienza all'ira degli dei ed all'opinione degli uomini. Niente meno che questa sublime idea han voluto esprimere gli autori del Laocoonte, e l'han saputa raggiungere collo scalpello, piucchè l'eloquenza non potrebbe fare colle parole ».

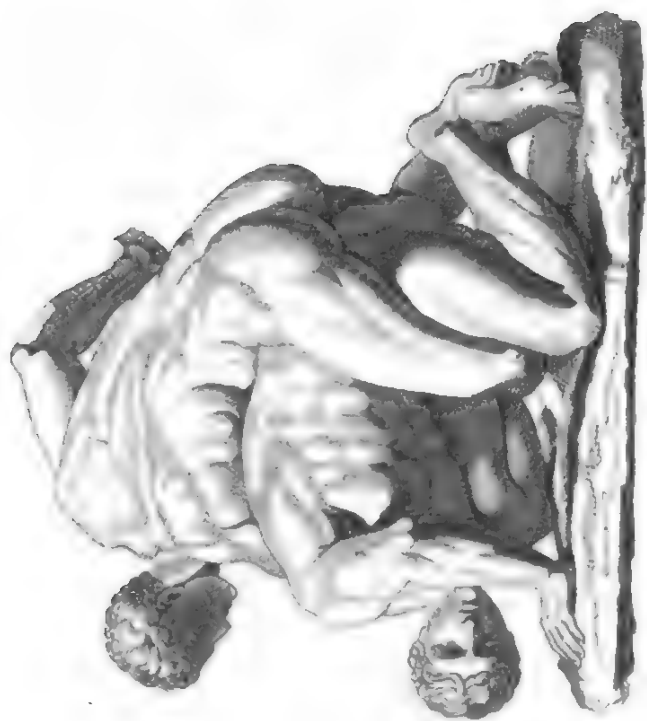
SUA ESPRESSIONE E SUO DISEGNO.

« Siede Laocoonte sull'ara dove si prepara ad offrire insieme co'figli l'infausto sacrificio a Nettuno. L'artefice ha supposto, che assalito da'serpi sia così caduto a sedere. I suoi sforzi l'han liberato dal manto che pende sull'ara stessa, e con questo ripiego la maestria dello scultore si è procurato un maggior campo in quel meraviglioso ignudo. La positura sedente è stata felicemente ideata e per esprimere che nel terribile assalto l'eroe non ha avuto forza di sostenersi interamente, e al tempo medesimo per lasciarlo in una situazione che gli permetta ancora quale resistenza, e non lo mostri abbattuto. Tutto cospira a rappresentare un eroe che soccombe senza avvilirsi perchè non si sente colpevole. La testa non è china, anzi in atto veramente energico, è rivolta al cielo, quasi rimproverandolo della sua ingiustizia. Il volto è d'un uomo maturo d'una sorprendente bellezza, ed ha impresso ne'lineamenti il carattere virtuoso dell'animo; e quantunque alterato da violento dolore, conserva un'aria dolce che tanto più interessa chi il mira. Ma nella fronte corrugata, e negli occhi premuti dalla pena, più del dolore trionfa la compassione e per lo strazio presente de' figli e per la distruzione vicina della sua patria. I capelli scomposti, come in chi s'agita fortemente, e per aver egli il viso elevato, lasciano la fronte interamente scoperta: lo che dà all'aspetto del travagliato Laocoonte una cert'aria di serenità, in mezzo agli affanni, ch'è veramente il prodigio dell'espressione. Le braccia e le mani sono in azione per liberarsi da'crudeli nodi de'serpi, che stranamente l'avvincono, per allontanare dalle membra i denti micidiali: ma nel tempo stesso vi si scorge l'impossibilità della riuscita. Il petto è gonfio e pe'dolori che soffre l'eroe e per lo sforzo che fa e per le passioni che preme: il ventre dallo spasimo è contratto, tutte le membra sino all'estremità dei piedi sono convulse. Tutto però ne fa risaltare il carattere: il petto sollevato e gonfio nobilita la figura, e la rende più grandiosa, in apparenza più forte: l'estremità contratte allontanano ogni idea d'abbandonamento e di languore, e ci rappresentano lo stato di resistenza ».

SUA COMPOSIZIONE.

Il chiarissimo illustratore dopo d'aver parlato dell'espressione e del disegno di quest'opera maravigliosa, fassi ad esaminarne la composizione colle seguenti parole: « La figura del Laocoonte resta mirabilmente contrapposta, mentre il destro braccio si stende per allontanare il serpe, ed il sinistro si ritrae per distaccarlo dal morso. Il destro braccio moderno è presso a poco nella situazione in cui dovette essere l'antico, poichè se l'avesse ripiegato verso il capo, come alcuni pensano, la testa non avrebbe così bel campo, e l'attitudine terrebbe troppo simiglianza con quella del figlio maggiore che gli è a sinistra, e che in antico avea la destra così ripiegata per isciogliersi da'serpenti, non già distesa in quell'atto insignificante, in cui l'ha situata il moderno restauratore. Di più l'azione di liberarsi da quei nodi mortali, chiede che Laocoonte stenda il braccio col quale ne afferra le spire quanto di più può, per vieppiù allontanare que'mostri dalle sue membra. Il figlio all'incontro ripiega la destra per discostare il serpe che già le braccia gli avvince; la manca tenta sciogliersi il piede, e'l volto è tutto inteso ad esprimere la compassione per la disgrazia del padre, cui egli guarda

Il Laocoonte

Pancraziali ossia Lottatori

con tenera afflizione, e con dolore del paterno men sostenuto, e perciò più proprio de'giovanili suoi anni. L'altro figlio che è a destra, come di età più fanciullesca, e come si sente attualmente mordere nel fianco, è tutto occupato dalla propria sciagura: si contorce gagliardamente, e intanto che col manco braccio vuol forzare il serpe a lasciar la presa, alza la destra e'l volto in alto di chiedere soccorso e di lamentarsi. Ma Laocoonte nol mira: che se 'l riguardasse, non potrebbe conservar nel dolore tanto eroismo. Tutto è condotto con indicibil maestria. Ad alcuni è sembrato fuor di proposito l'epiteto di mirabili che Plinio ha dato agli avvolgimenti de'serpi intorno alle tre figure. Chi però li consideri attentamente e rilevi l'arte con cui legano la composizione, la disposizione delle loro spire che lasciano scoperte quasi tutte le giunture principali de'tre corpi, la scelta del momento in cui mordono il padre e uno de'figli, e 'l secondo più mortalmente del primo; finalmente l'artifizio col quale mentre uno ferisce Laocoonte e l'altro il fanciullo ch'è a destra, tutti e due tengono stretto il padre e l'altro il figlio che è ancor illeso; chi tutto questo maturamente osservi, troverà che non meno delle altre questa parte dell'invenzione ha dritto alle lodi e allo stupore degl'intelligenti ».

ARTEFICI DEL LAOCOONTE.

Questa scultura, che da Plinio vien esaltata come la più sublime produzione d'ambedue le arti del disegno, fu opera non di un solo ma di tre artefici di Rodi, cioè Agesandro, Polidoro e Atenodoro, tutti e tre dal latino enciclopedista lodati, e posti fra i più illustri scultori della Grecia. E di fatto la scuola rodia ben ancora ne'tempi in cui davasi lode soltanto alle opere d'un merito straordinario, fu in tanta reputazione, che l'elogio meritossi di Pindaro. Lo stesso Visconti perciò non è alieno dal credere che i tre artefici appartengano ad un'epoca anteriore al romano impero (come che Plinio forse con quella troppa ricercatezza di frasi di cui talora fa pompa, dica ch'eglino colle opere loro adornarono il Palazzo de'Cesari), a ciò indotto dalla sublimità e bellezza del carattere, dallo stile di panneggiamenti ben intesi nelle pieghe, ma poco variati e privi di certa studiata eleganza, che fu la foriera della decadenza delle arti, e finalmente dall'osservazione che questo gruppo non ha mai avuto quel polimento che suol darsi colla pomice alle opere terminate per renderle lucide, e dall'essere quindi condotto collo stile medesimo del famoso Fauno Barberino.

IL DECORO MERAVIGLIOSAMENTE CONSERVATO DEL LAOCOONTE.

Ma negli infiniti pregi di questa meravigliosa opera non dee passarsi sotto silenzio quello del decoro sì religiosamente in ogni parte conservato, che ben ancora sotto questo solo aspetto esso ci si presenta come sublimissimo modello dell'arte. E già Winkelmann avea affermato, che il carattere generale e distintivo delle più insigni opere dei Greci sì nella pittura che nella scultura consiste in una nobile semplicità, in una grandezza tranquilla tanto nell'atteggiamento, quanto nell'espressione. « Non altrimenti del mare (così egli aggiugne) che in calma si conserva nella sua profondità, come che agitatissimo sia alla superficie, l'espressione nelle figure greche, frammezzo ancora ai patimenti, annunzia un'anima inconcussa e grande. Tale anima è dipinta sul viso del Laocoonte; ed anzi non sul viso soltanto, ma in ogni membro, framezzo ancora ai tormenti più atroci. Il dolore che vi si manifesta in ogni tendine ed in ogni muscolo, e che la penosa contrazione del basso-ventre fa quasi con noi dividere, senza che ci facciamo a considerare nè il volto, nè le altre parti, questo dolore non è commisto con alcuna espressione di rabbia nè sul volto nè in tutta l'attitudine. Qui non odesi quel grido spaventoso del Laocoonte di Virgilio: l'aprimento della bocca non ci permette pure di supporlo; esso indica piuttosto un sospiro di soffocata angoscia, come fu dal Sadoleto descritto.

Dei Pancraziasti che si vedono nella medesima tavola abbiamo parlato a pag. 417.

LA PITTURA.

LA PITTURA POSTERIORE AI TEMPI TROIANI.

Brevissimi noi saremo in quest'articolo, essendo che di molte cose intorno alla pittura già ragionato abbiamo della statuaria favellando; arti sorelle, che insieme progredirono, e decaddero insieme comecchè questa sia di quella primogenita. Nessuna menzione abbiamo di essa in Omero. Ciò vuolsi intendere della pittura propriamente detta, cioè dell'arte di rappresentare sopra una superficie piana gli oggetti per mezzo di varii colori; giacchè grossolano errore sarebbe il credere che ai tempi della guerra di Troia ignota fosse l'arte di disegnare o di condurre i semplici contorni. La sola descrizione dello scudo d'Achille basterebbe per convincerci del contrario.

RICAMI.

Ma Omero parla de'ricami d'Elena, di Andromaca, senza però rammentare giammai se non la lana di un sol colore. Nel IV dell'*Odissea*, fra i doni che vengono ad Elena presentati, si fa menzione di una cestella d'argento col labbro commisto d'oro, tutta ripiena di gomitoli di lana sottilmente filata: ma non si fa pure un cenno che tali fila fossero a diversi colori; e solo s'aggiunge, che sovr'essa cestella era una conocchia con lana violata. Ora, se nei ricami stata fosse in

uso la diversità de' colori, il poeta nelle sue descrizioni sì accurato, almeno con qualche epiteto espresso avrebbe che que' gomitoli erano a più colori. Sembra anzi che i vocaboli da Omero usati parlando de' ricami, non altro denotino che diverse figure, diversi fiori con un medesimo tuono o grado di tinte, differenti bensì nel fondo su cui erano rappresentati, ma espressi con una tinta senza degradazione alcuna. Nè dopo la guerra di Troia cominciò sì tosto la pittura ad emulare la sorella; perciocchè già ammiravansi il Giove di Fidia, e la Giunone di Policleto (le più meravigliose tra le statue degli antichi), nè ancora sulle greche tavole vedevasi intelligenza di chiaroscuro.

PITTURE MONOCROMATICHE.

Apollodoro, soprannomato il pittore delle ombre, e più ancora Zeusi suo discepolo, i quali fiorirono nella Olimpiade XC, 420 anni circa prima dell'era volgare, furono i primi ad introdurre nella pittura gli ombreggiamenti. L'arte, innanzi di quest'epoca, non in altro consisteva che in una rappresentazione di varie immagini poste a modo di statua l'una dopo l'altra, in guisa che, tranne l'attitudine ond'erano collocate l'una relativamente all'altra, rappresentavano oggetti isolati e non in un sol tutto connessi, siccome appunto vedesi in alcune pitture sui vasi. Winkelmann ripete i tardi progressi di quest'arte dall'uso stesso che se ne faceva. Imperocchè la statuaria quanto giovò ad estendere la religione, altrettanto vantaggio dalla stessa religione ritrasse, ciò che affermare non puossi della pittura. Le tavole dipinte offerivansi bensì ai numi, e servivano di ornamenti ne' tempii; ma non potrebbe con alcuna asseveranza affermarsi, che queste presso i Greci siano state giammai oggetto di religiosa venerazione.

Le più antiche pitture erano dunque monocromatiche, ossia ad un sol colore: ed in esse, secondo Plinio, adoperavasi specialmente il rosso formato ne' più remoti tempi colla terra cotta triturata, poscia col minio, col cinabro, ed anche colla semplice terra rossa.

COLORI INTRODOTTI NELLA PITTURA.

Col procedere de' tempi vennero introdotti quattro colori, e questi ancora semplici ed austeri, cioè il nero, composto d'una specie d'inchiostro, il rosso, che formavasi con una terra proveniente dal Ponto, un gialliccio detto *melinum* dai Latini, composto di una terra di colore tra il giallo e il bianco, ed il silo, specie di giallo, che traevasi dalle miniere dell'Attica. Di questi facevano uso Apelle, Echione ed altri chiarissimi pittori, vaghi della squisitezza del disegno e della sublimità della composizione più che dello splendore e della vivacità de' colori. Ma poscia, quasi a maggior lusso, adoperati furono anche i colori più splendidi e più vivaci; cioè il purpureo, la crisocolla, specie di colore tratto dai minerali, il cinabro ed altri.

DUE MANIERE DI PITTURE.

Quindi è che due maniere possono distinguersi nelle pitture de' Greci, l'antica e la nuova; fra le quali però Cicerone accorda il vanto all'antica. « Quanto sôn esse, così egli s'esprime nel III dell'*Oratore*, comunemente per varietà e vaghezza di colorito più gaie le moderne pitture che le antiche? Non pertanto, benchè ci abbiano a prima vista rapiti, quel diletto non dura molto; per lo contrario nelle vecchie tavole quella stessa oscurità ed orridezza loro c'incanta. » I colori non venivano preparati coll'olio (invenzione non anteriore al secolo XIII dell'era volgare) ma coll'acqua; talvolta coll'aceto e con altro liquore commista, onde non potessero sì facilmente svanire.

ENCAUSTO.

Ma anche la cera fu in uso nelle antiche pitture, genere di dipingere detto encausto, perciocchè con ferro rovente stendevansi le cere sulle pareti, sui marmi, sulle tavole e sopra altri simili oggetti. Tali cere si tingevano anche a varii colori, e talvolta liquefatte adoperavansi col mezzo dei pennelli, specie di lavoro che fu non infelicemente rinnovato da taluno de' moderni pittori. Pingevasi all'encausto anche sull'avorio, e sulle corna ridotte in lamine, e queste servivano d'ornamento alle pareti delle stanze ed all'imposte delle porte. Le pitture sulle pareti intonacavansi sovente colla cera liquefatta e ridotta in una specie di vernice, col qual mezzo più splendidi apparivano i colori, e le pitture venivano dall'umidità o dall'aria preservate. Ma le pitture più insigni erano generalmente sulle tavole, al qual uopo facevasi uso del larice, come legno meno facile a fendersi, e più atto a resistere al fuoco.

PROGRESSI DELLA PITTURA.

Già vedemmo che Apollodoro fu il primo che nella pittura introducesse gli ombreggianti. Il suo discepolo Zeusi di Eraclea fece più ancora colla perfezion delle tinte, e presentossi già grande maestro. Parrasio di Efeso perfezionò la simmetria in cui Zeusi era mancante, e diede il giusto metodo de' contorni, ed il modo di ben condurre le estremità, i capelli e le più minute parti del volto, nel che consiste il massimo pregio dell'arte. Pari a lui, e fors'anche a lui superiore, fu Timante, le cui opere sono da Quintiliano e da Plinio rammentate. Ma di tutti più grande fu Apelle, che visse a' tempi di Alessandro, e che innalzò l'arte al sommo grado di perfezione. Egli, conservando però sempre la semplicità della natura, aggiunse

alle tavole quella venustà che Lisippo dato avea alle statue. Nello stesso tempo Aristide e Protogene cominciarono ad esprimere vivamente le passioni.

VARIE SCUOLE.

La pittura d'Greci era pure divisa come la moderna, secondo le città ed i paesi, dal che nacquero anche presso di loro varie scuole colle denominazioni di Asiatica, di Elladica, Jonica, di Attica e simili. Ma fra tutte fu celeberrima la scuola Sicionia. Noi però non possiamo bastevolmente conoscere la perfezione dell'antica pittura, essendosi smarrite tutte le tavole, nelle quali più che sulle pareti dipingere soleano i greci maestri. Le pitture dei vasi, comechè pregiabilissime pel disegno e per la composizione, dare non ne possono che un'imperfetta idea; e molto meno argomentar si potrebbe di tale perfezione dalle pitture ercolanensi, od anche dalle poche che si conservano in Roma. Nè però dall'imperfezione di queste opere conchiudere potrebbesi, che la pittura dei Greci fosse di gran lunga alla statuaria inferiore, e che gli antichi scrittori abbiano per vanità mentito negli elogi che di essa ci lasciarono, siccome parve ad alcuni specialmente degli oltramontani.

ARCHITETTURA.

ORIGINE DELL'ARCHITETTURA.

Non v'ha dubbio che l'architettura debba essere considerata come la più difficile tra le arti belle e come l'opera la più perfetta dello spirito umano. Imperocchè « nelle altre belle arti (dice un chiarissimo scrittore), le quali egualmente dal genio dipendono (siccome sono la pittura e la scultura), sì le forme che i colori sono dalla natura indicati; e l'imitazione a tutti gli uomini naturale, somministra da sè sola un mezzo con cui dilettare. Quindi ne viene che la più lieve indicazione di queste arti è in ogni tempo sembrata un oggetto di maraviglia a coloro che non aveano alcuna idea con cui farne il paragone; e l'applauso dato ai primi imitatori della natura in tal genere, ha dovuto necessariamente contribuire a spingerle alla loro perfezione. Ma su di che mai l'arte dell'architettura (parlo sempre di quella che ha le più belle proporzioni), su di che, io dico, ha dessa potuto stabilirsi? Che mai le viene dalla natura presentato ad imitarsi? Un albero diritto, una trave accidentalmente collocata a traverso, la volta di una grotta, o di una caverna ». Cotali mezzi sono troppo piccoli, per non dire vani od ipotetici, perchè dar possano l'origine e lo sviluppamento ad un gusto, e formarne un'arte, i cui principii determinati sulle più severe proporzioni somministrino poi una sicura norma a tutte le più colte nazioni.

ARCHITETTURA CIVILE DEI TEMPI STORICI.

Dopo la guerra di Troia pochi avvenimenti ci vengono dalla greca istoria raccontati sino ai tempi di Solone e di Pisistrato. Dagli scritti nondimeno di Erodoto e di Tucidide, i due più gran lumi delle greche memorie, congetturar possiamo quali progressi fatti avesse l'architettura dai tempi omerici sino al famoso secolo di Pericle. Questi due scrittori fiorirono nel secolo V innanzi all'era volgare. Eglino pertanto allorchè parlano dei tempi all'età loro anteriori, non ci danno alcuna chiara notizia intorno agli ordini architettonici, e ci lasciano anzi luogo a credere che fossero tuttora di legno e di grossolana costituzione le fabbbriche de'Greci sì pubbliche che private. Che se credere dobbiamo a Strabone, i Greci non aveano in quest'epoca nè acquidotti, nè cloache, nè vie lastricate; di tutte le quali cose, secondo Dionigi d'Alicarnasso, il più grande ammiratore della sapienza de'Greci, debbesi l'invenzione all'ingegno degl'Italiani. E secondo Plinio, ben poco progresso fatto aveano i Greci anche nella meccanica, scienza tanto necessaria al perfezionamento dell'architettura, perciocchè questo scrittore parlando del celeberrimo tempio di Diana, che consunto dal fuoco, stato era in più magnifica forma ricostrutto, dice ch'eglino in tale riedificazione non fecero uso nè di argano, nè di peritrochio, nè di carrucole, nè di qualsivoglia macchina atta ad innalzare i pesi. Di legno essere doveano le colonne del famoso palagio di Enomao, giacchè una di esse venne con religiosa sollecitudine conservata anche nel bel secolo dell'arte; di legno erano pure le colonne su cui reggevansi il monumento di Ossileo ed il tempio di Giunone Eleate, e di legno finalmente erano le colonne dell'antico tempio di Nettuno equestre a Tega, di cui volevansi autori Agamede e Trofonio, e che l'imperatore Adriano fece chiudere con religiosa cura in un altro tempio innalzatovi all'intorno. Ottima perciò ci sembra la riflessione del signor Quatremère, il quale ragionando di siffatti avanzi, e della colonna di legno, di cui parlammo più sopra, e che al riferire di Pausania, vedevasi accoppiata con altra di marmo nell'opistodamo dell'Ereo, o tempio di Giunone ad Olimpia, così scrive: « I Greci conservandoci i primi monumenti della loro religione e della storia loro, ci hanno trasmesso, senza avvedersene, notizie le più certe intorno alla generazione delle loro arti. »

Lungo soverchiamente sarebbe, ed estraneo allo scopo nostro, il tener dietro minutamente allo sviluppo delle belle arti e dell'architettura specialmente, e quindi parleremo di quest'arte già soggetta a leggi determinate, ed in quelle tre proporzioni distinte che volgarmente diconsi *ordini*, e che sono la *dorica*, la *jonica* e la *corintia*. Di ciascuno di questi tre ordini particolarmente terremo parola, e cominciamo dall'ordine dorico, siccome

quello che può dirsi originario e tutto proprio dei Greci, e che in sè stesso presenta un sistema imitativo di proporzione che si potrebbe esso solo dirsi ordine per eccellenza.

CARATTERI DELL'ORDINE DORICO.

A rendere vie più chiare e quasi evidenti le cose poc'anzi esposte gioverà il qui riferire i caratteri ond'è costituito il vero ordine dorico dei Greci. E primieramente quest'ordine si distingue dagli altri per la mancanza della base. La sua colonna sorge immediatamente dal suolo, o dal generale basamento, senza zoccolo, senza toro e senza fili od orli. Essa ha generalmente una forma piramidale; imperciocchè il suo diametro inferiore misurato laddove il fusto nasce dal suolo, ha talvolta la grossezza sino ad un quarto, od anche un terzo di più che il diametro della colonna misurato sotto il capitello; lo che imprime alla colonna un'apparente gonfiezza, che dai Greci dicevasi *entasi*, ed un sublime carattere di solidità e di forza. Solidità e forza vi aggiugne pure la mancanza della base; perciocchè ogni oggetto che posa sopra un altro corpo, o soggetto, annunzia sempre una composizione fragile sì per gli elementi che pei mezzi. Quindi è che la colonna senza base, giusta l'espressione del Vasari intorno ad un altro soggetto, sembra veramente nata, non murata. E di fatto le colonne in generale sorgere dovrebbero senza base, perchè anticamente il trave, od il sostegno, di cui essa è l'immagine, non aveva bisogno di tale aggiugnimento. Le scanalature sono in piccol numero, larghe, quasi radenti, non profonde, e nell'alto terminanti per lo più in linea retta. I capitelli non hanno l'astragalo od il tondino, ma soltanto uno o più collarini, che dall'uovolo dividono le scanalature. Esso non è composto che di tre parti; il collarino, l'uovolo co'suoi gradetti e l'abaco o cimasa, che vanno gradatamente acquistando forza e aggetto a misura che si allontanano dal fusto della colonna. La forte preminenza dell'abaco ed il tuono, per così dire, maschio e fieramente pronunziato di tutti i membri, fanno sì che questo capitello domini maestosamente sulla colonna, e presenti un carattere il più imponente: ma esso conserva nel tempo medesimo l'immagine del primiero tipo, non presentandone altra differenza essenziale, se non nella materia, cioè nella pietra, o nel marmo sostituito al legno. Ed infatti gli stessi collarini che pur sembrano aggiunti per un semplice abbellimento, ci ricordano le corde che servivano di legame all'estremità della colonna, allorchè questa era di legno. Lo stesso carattere di robustezza, di semplicità, di energia scorgesi nell'intavolamento. L'architrave non è diviso in più fasce, ma solo coronato di un regoletto. La parte più ricca consiste nel fregio espresso con metope e con triglifi, scanalati, cioè strisciati da gocce d'acqua, supponendosi che questa scolando dal gocciolatojo sia strisciata pei mutoli, o moniglioni, indi pei triglifi, ne'quali termini di fatti in gocce: ma tale ricchezza ci rammenta tuttavia i tipi della primitiva costruzione in guisa che l'idea del bisogno vi predomina tuttora su quella del piacere e della grazia; perciocchè quei triglifi denotano l'estremità dei travi della soffitta che ne'tempi antichi uscivano in fuori e posavano sur un trave delle colonne immediatamente retto; e quelle metope, benchè di pitture e di basso-rilievi vagamente adorne, ci rammentano lo spazio, che un tempo lasciavasi vuoto, perchè i legnami avessero aria. Il tipo primitivo si scorge più chiaramente nella cornice composta di pochissime parti con profili semplici, e retta da modiglioni alquanto inclinati onde rappresentare il peso, e quasi lo sforzo della tettoja, l'incontro de'cui lati, che si uniscono ad angoli retti, somministrò l'idea de'frontoni. L'ordine dorico pertanto non è che l'immagine delle antiche abitazioni di legno trasformate nella pietra, ma l'immagine dell'arte abbellita, e dal concorso della scultura, e dell'opulenza de'popoli resa sempre più gradevole e maravigliosa.

PROPORZIONI DELL'ORDINE DORICO.

Prima di procedere convien che pur qualche cenno da noi si faccia intorno alle proporzioni di questo genere d'architettura. Ma innanzi a tutto è d'uopo avvertire che, siccome per ordine d'architettura vuolsi intendere un composto di colonne di intavolamento e di piedistalli con tutti gli analoghi ornamenti; così dalla diversità delle proporzioni non ne vien costituita differenza alcuna, potendosi costruire varie fabbriche tutte di un medesimo ordine sebbene fossero tutte di proporzioni diverse. Imperciocchè l'architettura essendo un arte d'invenzione e di gusto, non può come le arti meccaniche, andar soggetta ad un calcolo determinato e matematico, ed a regole e misure inalterabili. Essa in ciò imita la natura, la quale in tutte le sue opere lascia bensì apparire un'intenzione, una volontà generale, ed in ciascuna un rapporto delle parti col tutto, e del tutto colle parti; ma nelle varie opere di uno stesso ordine, o della medesima forma e specie, presenta una varietà sì grande, che non è possibile di trovare due esseri, o due individui che siano perfettamente eguali ed abbiano le medesime proporzioni. Ora in tutti i dorici monumenti de'bei tempi le proporzioni, benchè varie da un monumento all'altro, sono però sempre combinate in guisa da produrre sopra i sensi l'impressione della forza, e di far nascere l'idea della solidità congiunta colle idee della grazia e della convenevolezza delle forme; esse insomma non vanno mai disgiunte da quella proprietà che dai Greci dicevasi *euritmia*, cioè bella proporzione nei varii membri dell'architettura. L'ordine dorico perciò, ad oggetto di esprimere la solidità e la forza, aver dee proporzioni corte. Quindi è che la proporzio-

1

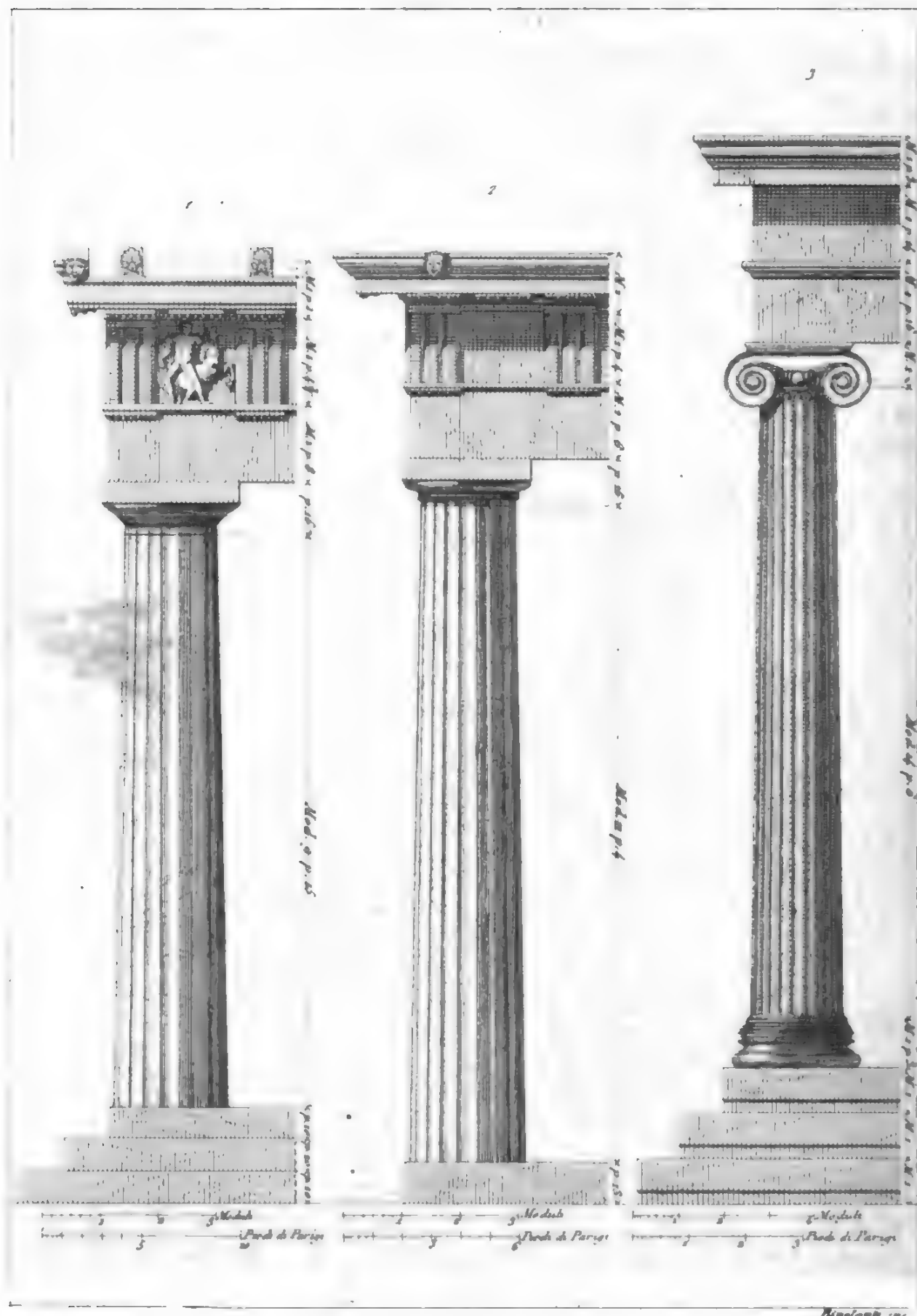
2

3

Moduli — Piedi di Parigi

Moduli — Piedi di Parigi

Moduli — Piedi di Parigi

Rivolanti inc.

Esempj di proporzione dorica

ne media dell'altezza delle colonne ne'più bei monumenti dorici è dai quattro diametri e mezzo sino ai cinque e due terzi; dalla quale proporzione si allontanarono di troppo i moderni, dando alla colonna di quest'ordine oltre ad otto diametri, e togliendone per tal modo quel massiccio e quel grave, ond'era anticamente costituito il suo vero carattere. A norma di tali proporzioni anche l'intavolamento era massiccio e grave, perciocchè cominciava dall'essere alto poco meno della metà della e colonna, si alleggeriva a misura che le colonne si alzavano, talchè potrebbesi determinare la sua proporzione media ad un terzo dell'altezza della colonna.

PIEDISTALLO.

Ma i Greci, ad oggetto di togliere allo sguardo la troppo dura impressione delle corte proporzioni, innalzarono sempre quest'ordine sopra un piedistallo profilato, restrignentesi per varii gradini, e della altezza generale di un diametro della colonna. Eglino con tal mezzo, aggiugnendo un sostegno massiccio, diedero a quest'ordine una grazia, un'eleganza particolare, senza punto distruggerne il carattere solido o grave; nella stessa guisa appunto, dice un illustre scrittore, che l'Ercole di Glicone è per noi divenuto il complesso di tutte le idee che formarci possiamo della forza e della robustezza in un corpo, ma la statua di Glicone non è perciò nè pesante, nè priva di grazia e leggerezza; perciocchè l'estrema espressione di una qualità vien sempre in contatto coll'espressione della qualità opposta. E grazia e leggerezza aggiungono pure a quest'ordine e la scanalatura delle colonne, ed il bello ed opportuno compartimento de'triglifi, e gli ornamenti delle metope fregiate di scudi, di teste di animali, e d'ogni altro genere di basso-rilievi.

FRONTONE.

Anche il frontone, ornamento proprio dei templi di quest'ordine, nondimeno elevandosi insensibilmente in triangolo, finchè termina in un punto solo, e quasi aereo, ci fa nascere la più giusta idea della leggerezza. I basso-rilievi poi, onde veggiamo per lo più ornato l'interno di detto triangolo, i vasi e le statue che sorgono sulla cornice, ossia sui due lati, e sul vertice stesso, gran bellezza aggiungono all'edificio tutto. Finalmente dovendosi considerare come un distintivo proprio di quest'ordine tutto ciò che tende a produrre ed a conservare l'idea della forza e della solidità, ne venne per conseguenza l'uso di addensare le colonne.

CONDENSAMENTO DELLE COLONNE.

Quindi è che in quasi tutti gli antichi monumenti dorici le colonne sono poste a piccoli intervalli le une dalle altre; nel che consiste appunto la densità, detta *asperitas* dai Latini, la quale propriamente non è altro che un ristrignimento degl'intercolonnii. In alcuni di essi monumenti vedesi l'intercolonnio ristretto ad un solo diametro ed un quarto; altri non ne hanno che un diametro, ed alcuni altri ne hanno meno ancora. Da così fatto ristrignimento degl'intercolonnii e della gran larghezza de'capitelli, ne viene che le cimase sembrano quasi toccarsi in alcuni edificii; lo che porta ad un altissimo grado l'effetto della solidità e dell'energia.

ESEMPI DI PROPORZIONE DORICA.

Noi chiuderemo questo paragrafo col riportare esempi di dorica proporzione, tratti dai più famosi monumenti. Nella tavola unita, al num. 1, vi è una colonna con parte dell'intavolamento del Partenone. Questa colonna ha cinque diametri ed un terzo di altezza: il suo diametro inferiore è di sei piedi parigini, due pollici ed otto linee, il superiore, di quattro piedi e sette pollici. Nella stessa tavola, al n. 2, è riportata la colonna parimente con parte del cornicione de'Propilei di Atene. La sua altezza è di cinque diametri e tre quarti: il suo diametro inferiore è di quattro piedi parigini e nove pollici, il superiore, di tre piedi, otto pollici e sei linee. A queste figure abbiamo contrapposte le dimensioni in moduli, onde si possano più agevolmente determinare le proporzioni delle parti più minute. Le dimensioni stesse dei diametri ben ci fanno vedere la grande estensione, ossia grossezza della circonferenza di queste colonne; estensione imponente, innanzi alla quale lo spettatore è costretto a soffermarsi tutto d'altissima meraviglia compreso.

ORDINE JONICO.

Poco noi ci tratterremo nel favellare degli altri due ordini, dacchè dimostrato abbiamo, che l'essenza della greca architettura consiste pressochè tutta nel dorico, di cui il jonico ed il corintio, a parlar rettamente, non sono che modificazioni. E quanto all'ordine jonico crediamo cosa inutile il qui ripetere la favolosa tradizione di Vitruvio, averne cioè i Greci prese le proporzioni dalla delicatezza del corpo femminile.

COME DISTINGUESI L'ORDINE JONICO.

Quest'ordine distinguesi primieramente per la base, composta di varii membri, che vanno diminuendo di forza e di aggetto a misura che si accostano al fusto della colonna. La sua base inoltre negli antichi edifizii manca di plinto, e posa immediatamente sull'elevato scaglione.

SUA BASE ATTICA.

Secondo il Milizia, il Millin ed altri accreditati scrittori, la base più propria di quest'ordine è

quella su cui si scorgono le colonne joniche nell'interno de'Propilei, e che poi fu detta attica, forse perchè inventata in Atene. Con siffatta base ha gran somiglianza quella delle colonne del piccol tempio presso il fiume Ilisso; una delle quali viene da noi riportata nella tavola vicina, num. 3.

SUO CAPITELLO.

Quest'ordine si distingue in secondo luogo pel capitello, che nei più antichi edifizii è generalmente formato di due piumacci, o cuscini paralleli; ciascuno legato in mezzo con una cintura, in guisa che formano quasi due fasce adorne di volute. Ma un tal capitello, siccome avverte il Milizia, aveva il grande inconveniente che le colonne angolari vedute di fianco presentavano un aspetto assai diverso da quello che avevano allorchè erano di faccia osservate. Per correggere un tal difetto, gli antichi introdussero nelle colonne angolari i cuscinetti non paralleli, ma riuniti all'angolo interno; e all'angolo esteriore posero una vôlta sbiecata. I membri di questo capitello sogliono essere elegantemente adorni con fiori di varie specie, e particolarmente con foglie d'acanto. L'occhio stesso della voluta vedesi non rare volte fregiato di una rosetta, o di qualch'altro ornamento. Tra i capitelli jonici, dall'antichità tramandatici, quelli del tempio d'Eretteo e di Minerva Poliade in Atene sono forse i più doviziosi per ornamenti. In essi appaiono delicatamente fregiati non solo i precipui membri, ma i collarini ancora, che vedonsi del tutto a fiori scolpiti. Secondo Millin, fra i più bei capitelli jonici che dovrebbero dai nostri architetti prendersi per modello, vogliono essere annoverati quelli del picciol tempio sull'Ilisso. Veggasi l'anzidetto num. 3.

PERFEZIONAMENTO DELL'ORDINE JONICO.

Il perfezionamento dell'ordine jonico viene comunemente attribuito ad Ermogene d'Alabanda città della Caria. Egli fu forse il primo che in un tempio da lui innalzato a Bacco nella città di Teo introducesse le basi senza plinto, od i capitelli colle volute angolari. Questo tempio era monoterio, cioè di otto sole colonne e senza muro. A lui vien pure attribuita l'invenzione del portico pseudodittero, cioè falso-doppio-alato, di cui egli fece uso per la prima volta a Magnesia in un tempio sacro a Diana. Il portico di tal tempio aveva otto colonne nella fronte, ed altrettante nella parte posteriore, e quindici per parte ne'fianchi, comprese quelle degli angoli, in guisa che veduto di facciata sembrava che avesse le ale doppie, sebbene le avesse semplici. Gl'intercolonnii erano di due diametri ed un quarto, eccetto i due di mezzo sì dalla fronte, che dalla parte posteriore, ciascuno de'quali era di tre diametri. La distanza delle colonne dal muro della cella era di due intercolonnii e di una colonna: maniera da Vitruvio lodatissima, sì pel risparmio della spesa e della fatica, e si ancora perchè essa lascia un larghissimo spazio al passaggio, e dà all'edifizio un maestoso aspetto. Secondo Vitruvio, l'altezza data da Ermogene alle colonne nell'anzidetto tempio di Bacco, era di otto diametri. Ma anche in quest'ordine la proporzione delle colonne ha variato, giusta la varia specie degli edifizii e specialmente dei sacri. Quindi è, che lo stesso Vitruvio prescrive le seguenti regole: Ne'templi areostili le colonne debbono avere di diametro un ottavo della loro altezza. Nel diastilo, si divide l'altezza in otto parti e mezzo, e una di queste è il diametro della colonna. Nel sistolo, l'altezza si divide in parti nove e mezzo, e se ne dà una al diametro della colonna. Nel picnostilo, si divide l'altezza in dieci parti, e una di queste è il diametro della colonna. L'altezza delle colonne del tempio eustilo si divide, come nel diastilo, in otto parti e mezzo, e da una di queste si cava il diametro da basso della colonna. Questa dunque è la regola per i rispettivi intercolonnii: perchè siccome crescono le distanze fra le colonne, così debbono a proporzione crescere la grossezza delle colonne. In fatti, se nell'areostilo la grossezza sarà un nono, o un decimo dell'altezza, sembreranno delicate e sottili le colonne, perchè l'aria che giuoca per la troppa larghezza degl'intercolonnii, apparentemente consuma, e scema la grossezza dei fusti; come al contrario se la grossezza delle colonne ne' picnostili sarà un ottavo dell'altezza, farà tozza e brutta vista per la spessezza e strettezza degl'intercolonnii; bisogna dunque adattare le simmetrie alla specie dell'opera. Per la stessa regola le colonne de' contorni debbono avere il diametro un cinquantesimo maggiore di quello delle altre, perchè circondate dall'aria aperta sembrano più sottili: perciò colla riflessione si uguagliano le disuguaglianze cagionate da inganno dell'occhio.

MONUMENTI D'ORDINE IONICO.

Vitruvio è d'avviso, che l'ordine jonico sia stato posto per la prima volta in uso nel tempio di Diana in Efeso; ma nessun vestigio ci rimane di questo celebre edificio, sebben'esso, dacchè fu dato alle fiamme da Erostrato, sia stato a' tempi di Alessandro con maggiore magnificenza riedificato da Dinocrate, famoso architetto, che fabbricò Alessandria, e che del monte Ato far volea un gigante. I più preziosi monumenti di quest'ordine sono gli avanzi di un tempio sull'Ilisso, e dei tempii di Eretteo e di Minerva Poliade in Atene. « Sulla sponda meridionale dell'Ilisso, dice Stuart, non lungi dalla fontana Enneacrunos, che in oggi ha ripreso il suo più antico nome di fonte Calliroe, si trova un piccol tempio jonico, i cui profili sono assai differenti da quelli che ci si presentano da tutti gli esempi di quest'ordine finora pubblicati. »

CARIATIDI.

Il tempio di Pandrosa è il più bello ed antico monumento di greca architettura in cui veggansi poste in uso le cariatidi. Non essendo però nostro intendimento di trattare dell'architettura considerata unicamente come un'arte, e quindi di esporne le regole e le astratte teorie, ma avendo noi per iscopo quello bensì di rintracciare lo stato di quest'arte presso i Greci colla scorta della storia e de' monumenti, ci asterremo dal promovere le questioni cotanto dagli architetti e dagli eruditi agitate: cioè, se nella buona architettura sussista l'ordine detto da alcuni cariatico, e persico da altri, e come, e sino a qual punto si possano negli edifizii introdurre le statue che tengano luogo di colonne. Ora se noi credere dovessimo a Vitruvio, le cariatidi sarebbero invenzione della politica ed anzi della più barbara vendetta. Caria, città del Peloponneso, dic'egli, si collegò coi Persiani contro i Greci: di poi i Greci per la vittoria liberatisi gloriosamente dalla guerra, di comune consiglio la intimarono ai Cariatidi. Presa quindi la rocca, trucidati gli uomini, e distrutta la città, ne condussero schiave le matrone. Nè già sofferirono che queste deponessero i manti, nè gli altri matronali ornamenti, acciocchè non fossero condotte con un solo trionfo, ma con eterno esempio di schiavitù, oppresse da grave contumelia, sembrassero pagare il fio per la loro città. Quindi gli architetti che fiorivano allora, collocarono nei pubblici edifizii le immagini di esse, destinandole a sostenere i pesi onde passasse anche ai posteri la memoria della punizione del misfatto de' Cariatidi. Nella stessa guisa i Laconi, sotto il comando di Pausania, figliuolo di Cleombroto, avendo nella battaglia di Platea con poca gente superato un infinito numero di Persiani, celebrato un glorioso trionfo delle spoglie e delle prede, innalzarono col bottino riportatone mercè della lode e del valore de' cittadini, il portico Persiano come un trofeo, che a' posteri fosse testimonio della vittoria, ed ivi collocarono a reggerne il tetto le statue dei prigionieri vestite alla foggia de' barbari, acciocchè così colla meritata vergogna restasse punita la superbia, ed il nemico si sbigottisse pel timore della loro fortezza, ed i cittadini ammirando quell'esempio di valore, animati dalla gloria, fossero pronti a difendere la libertà. Quindi avvenne che molti usarono delle statue persiane per sostenere gli architravi ed i cornicioni, e per tal modo aggiunsero alle opere egregi ornamenti.

LE CARIATIDI EBBERO ORIGINE NELL'EGITTO E NELLA PERSIA.

Ma sebbene d'uopo sia ricercare nella Grecia, ed anzi in Atene, i più eccellenti modelli delle cariatidi, ed il miglior modo onde applicarle all'architettura, conviene nondimeno concedere che l'idea di animare, per così esprimerci, le colonne ossia di fare che i simulacri servissero di sostegno negli edifizii, era già antica nell'Asia e nell'Africa, allorchè apparve come nuova nella Grecia, e che perciò riporsi debbano tra le favolose tradizioni tali racconti di Vitruvio. Le cariatidi che tuttora sussistono tra le rovine di Persepoli, città antichissima, ben ci dimostrano che i Persiani in un'epoca di gran lunga anteriore alle loro guerre coi Greci avevano già l'uso di siffatta specie di colonne o di sostegni. Ma prima ancora che dai Persiani, vennero dagli Egizii le figure degli animali destinate a servire di sostegno ne' loro più grandiosi edifizii Imperciocchè nell'Egitto ogni oggetto era misterioso e sacro, e le arti erano ivi colla religione sì strettamente legate, che in ogni loro opera, ed anzi in ogni parte delle loro opere, solevano rappresentare od un dio, od alcuno degli attributi o dei simboli delle divinità. Qual maraviglia perciò che tante sfingi e tanti simulacri d'ogni specie ad uso di cariatidi o di sostegni si trovino tuttora dai viaggiatori sulle famose spiagge del Nilo? Tal costume ascende sino a' secoli i più remoti, giacchè leggiamo in Diodoro Siculo, che la tomba del re Osimandua era sostenuta non da colonne, ma da animali in una sola pietra ed all'uso antico tagliati, ed alti ben sedici cubiti; ed in esso leggiamo ancora che Psammetico avea consacrato al dio di Memfi un peristilo, cui servivano di colonne varie figure colossali alte ben diciotto piedi. L'origine pertanto delle cariatidi non è totalmente propria e particolare dei Greci. La religione fu nell'Egitto senza alcun dubbio la madre di questa specie di architettonica decorazione. Dall'Egitto l'uso delle cariatidi passò nella Persia, e poscia in tutte le regioni dell'Oriente; e dall'Egitto lo hanno probabilmente ricevuto i Greci ancora, i quali seppero poi ingentilirlo, e con bella proporzione agli ordini della loro architettura accomodarlo.

ORDINE CORINTIO.

L'ordine corintio è quello in cui tutta vedesi espressa la pompa e la ricchezza della greca architettura. Esso, alla grazia ed all'eleganza, accoppia l'uso del bronzo e dei marmi più preziosi. Il suo capitello è adorno di due ordini di fogliami, di otto volute grandi, e di altrettante piccole, che sembrano sostenere la cimasa; potrebb'eziandio considerarsi come composto di quattro parti che crescono nell'elevarsi; cioè le piccole foglie, le foglie grandi, i caulicoli e l'abaco. La base propria di quest'ordine è quella che dicesi attica. L'altezza delle sue colonne viene comunemente determinata a nove diametri, che è pure l'altezza da Vitruvio alle colonne joniche assegnata. Il loro fusto è sempre coronato da un astragalo, che serve di base alle inferiori foglie del capitello, e che aggiugne grazia. L'architrave suol esser diviso in tre fascie, sebbene non ne ma-

chino esempi con due. Ciascuna fascia è coronata da un regoletto. Il fregio ed il cornicione non presentano gran differenza da quelli dell'jonico, ma sono superiori ad essi in delicatezza ed in eleganza.

SUA GRAN VARIETÀ.

Tale è generalmente il carattere distintivo dell'ordine corintio. Ma negli antichi edifizi corintii tanta varietà si ravvisa e nelle proporzioni e negli ornati che non è possibile il riscontrare due monumenti che abbiano il capitello perfettamente uguale, e che sieno colle medesime dimensioni condotti. È d'uopo anzi aggiugnere che quest'ordine, secondo le circostanze, e si appropria tutta la magnificenza degli ornamenti, e si accomoda del pari alla sobrietà la più grande. La sua colonna può essere liscia e scanalata; la sua base può presentarsi abbellita in varii modi, ed anche non offerire che semplici profili; la sua stessa cornice ed il suo fregio (nelle quali suole tutto generalmente spiegarsi il lusso degli ornamenti) ci si presentano spesse volte nella più grande semplicità e senza alcuna decorazione. Questa specie d'architettura può quasi paragonarsi ad una bellissima donna, che colla sua naturale avvenenza sempre ci diletta lo sguardo, od appaia da una semplice tunica coperta, o sorga pomposa e di preziosi vestimenti adorna. Ma questi pochi cenni intorno al carattere dell'ordine corintio bastino; giacchè lo studio delle più minute proporzioni, e le indagini sulla natura delle varie parti appartengono agli elementi, o piuttosto alle teorie dell'arte, le quali, siccome più volte avvertimmo, non formano il subietto delle nostre ricerche.

CAPITELLO CORINTIO.

Ma siccome il particolare ed il più elegante distintivo dell'ordine sta riposto nel capitello, così ragion vuole che dell'origine di esso non ci facciamo a specialmente favellare. È da avvertire doversi tra le favole riporre ciò che Vitruvio racconta intorno al modo onde vuolsi che questo capitello sia stato da Callimaco di Corinto a caso inventato. Nè ci sembra che bene si apponga il Winkelmann, il quale rivendicar vorrebbe a Callimaco l'onore di tale scoperta: « perchè, dic'egli, il tronco di una bellissima cariatide del cortile del palazzo Farnese porta sulla testa un canestro intrecciato, intorno al quale veggonsi ancora gli avanzi di foglie d'acanto, che lo avviticchiano, e che hanno dato l'idea allo scultore del capitello corintio. Ma come mai puossi con tutta asseveranza affermare che tal capitello opera fosse di Callimaco, di cui ci è persino ignota l'età in cui visse, siccome ci viene dallo stesso Winkelmann conceduto? Cosa più probabile ci sembra, che lo scultore nella costruzione di quel capitello seguito abbia o il proprio capriccio, o la volgare tradizione. Checchè ne sia però e di Callimaco, cui viene sì gratuitamente attribuita l'invenzione del capitello corintio, e della città stessa di Corinto, in cui vuolsi che per la prima volta i Greci facessero uso del capitello in forma di vasi, o di varie frondi ornato; già molto prima di Callimaco, e prima ancora che i Greci inventata avessero la bella architettura, sussistevano nell'Egitto le colonne colla testa in forma di vaso, ed adorna di foglie d'acanto, di loto, non meno che di altre piante misteriose.

IL CAPITELLO CORINTIO EBBE ORIGINE NELL'EGITTO.

A noi non si appartiene il rintracciare le cause che nell'Egitto hanno a questo capitello dato l'origine: ci basta il potere fermamente asserire, che una specie di capitelli fatti alla foggia di campana, di vasi, o di cono rovesciato, ora liscio e semplice, ora con fogliami, e perciò ai corintii somigliante, vedesi tuttora frequentissima nei più vetusti monumenti di quel celeberrimo paese. Nell'Egitto troviamo dunque il primiero tipo del capitello, che dai Greci venne poi detto corintio. Esso dall'Egitto passò alla Persia ed alle vicine nazioni (giacchè sembra che ben anco il tempio di Salomone avesse colonne con capitelli a campana e di foglie di palma adorni) e più tardi assai alla Grecia ancora, cioè dappoichè i Greci dopo la guerra de'Persiani si trovarono in contratto coi popoli dell'Asia, o fors'anco dacchè i Greci furono in commercio coll'Egitto. Tale conformità del cappello corintio coll'egiziano chiaramente si riscontra nei monumenti di Atene, che ben tosto riferiremo, e più chiaramente ancora ne'capitelli delle antiche e greche cariatidi, ond'è ornato un piccolo peristilo della villa Albani, e ne'capitelli di un bassorilievo, parimente di greco scarpello, nella stessa villa. Ivi si scorge la forma del capitello egiziano, giusta la primitiva origine, cioè senza foglie e senza ornamento alcuno. Ma i Greci (ai quali riserbato era l'ingentilire, o direm quasi, il cangiar in oro ciò ch'eglino avrebbero maneggiato) al primiero e semplicissimo tipo di tal capitello, tutta aggiunsero l'eleganza, la leggerezza, la dovizia di cui esso era capace: e ridottolo finalmente a giuste proporzioni, senza però mai alterarne la forma a vaso, od a campana (cioè la forma allungata o conica), lo destinarono a quell'ordine o genere d'architettura in cui tutta sfoggiar voleano la leggiadria colla magnificenza e col lusso accoppiata. E siccome le foglie della palma e del loto forse grossolane di troppo apparivano, e parte toglievano dell'eleganza e della leggerezza, così i Greci ad esse sostituirono le frondi dell'ulivo. Tali sono appunto le foglie ond'è ornato il capitello dei due edifizii corintii più antichi che di quest'ordine sussistono in Atene. Nè siffatta sostituzione arrecar dee maraviglia, perciocchè oltre la maggior eleganza

che si ravvisa nelle foglie dell'ulivo, è da notarsi ancora che quest'albero era sacro alla dea tutelare di Atene, e che perciò era cosa conveniente che esso somministrasse gli ornamenti ai primi capitelli che del nuovo e più vago ordine si costruissero nell'Attica.

IPOTESI INTORNO ALL'INVENZIONE DI CALLIMACO.

Alle foglie dell'ulivo furono poi sostituite quelle dell'acanto; e quindi assai probabile ci sembra l'ipotesi, già da altri scrittori accennata, cioè che il ritrovamento di Callimaco non in altro consistesse, che appunto nella sostituzione ch'egli, il primo, fece delle foglie d'acanto. Callimaco non inventò certamente la forma del vaso, giacchè essa era già in uso nell'Egitto e nell'Oriente; non gli ornati a fogliami, giacchè nei monumenti della Grecia abbiamo capitelli alla foggia di vasi; ma senza foglia alcuna, ed altri ne abbiamo con tutt'altra foglia fuorchè con quelle dell'acanto. Il supporre che il più semplice nato sia dopo il composto, il liscio dopo l'elegante ed il ricco, sarebbe cosa del tutto contraria all'andamento delle umane invenzioni. Qual meraviglia pertanto, che Callimaco, già alle forme de' capitelli a vasi ed a fogliami abituato, riscontrando a caso una tal quale immagine di esso nel canestro sovrapposto all'acanto, e vedendone il grazioso effetto che ne risultava dalle foglie di quest'albero, concepito abbia l'idea di sostituirlo a quelle dell'ulivo o di qualsivoglia altra pianta? Ecco, secondo quest'ipotesi, non priva al certo di fondamento, a che si ridurrebbe la famosa scoperta di Callimaco.

MONUMENTI CORINTII.

Pochissimi avanzi di vetusti edifizi corintii furono a noi dalla Grecia tramandati. Che se anzi giudicar volessimo dalla moltitudine de' monumenti, che o si sono conservati, o si vanno tra le rovine disseppellendo, converrebbe vie più concedere ciò che di già affermato abbiamo, essersi cioè dai Greci data sempre la preferenza all'ordine dorico; genere di architettura nato nella Grecia ed ivi a tanta perfezione innalzato, che in sè stesso riunendo il primario tipo colla grandiosità, cogli abbellimenti dell'arte, ci lascia tuttavia in forse se al bisogno od al piacere se ne debba l'invenzione. Imperocchè, trattone i due monumenti de'quali parleremo ben tosto, tutti gli altri edifizi, che di ordine corintio s'incontrano nella Grecia, sono opere o del tutto romane, o per lo meno costrutte sotto l'influenza e secondo il gusto de' Romani, dacchè la Grecia caduta era sotto il giogo di que' conquistatori del mondo. Nè però improbabile ci sembra anche l'opinione del signor Quatremère, che i Romani, cioè, quei ladroni illustri, che col nome di conquista adombravano i furti ed i saccheggi, abbiano nella ricchezza dell'architettura corintia trovato di che meglio all'orgogliosa loro cupidigia soddisfare. « Non ci ha dubbio, dic'egli, che i marmi i più preziosi siano stati di preferenza nell'ordine corintio impiegati. La delicatezza del capitello e dei suoi aggiunti, gli ornamenti che comportar si possono dalle diverse parti della modanatura, tutto insomma allettar dovette i Greci a far uso delle più preziose materie in questo genere d'architettura. Se a conferma di questa congettura si vogliano considerare gl'infiniti marmi all'Italia stranieri, de' quali è formata l'immensa raccolta di colonne, che sino a' nostri giorni conservate si sono in Roma come in deposito; se vogliasi esaminare la sublimità del lavoro di un sì gran numero di capitelli corintii, e la natura e la qualità de' marmi onde sono composti, non si avrà più alcun dubbio, che la Grecia abbia veduto togliere a sè stessa in un colle più rare statue, anche la più grande e la più bella parte delle sue colonne corintie ». Non nella Grecia pertanto, ma in Roma sarebbe d'uopo ricercare i più perfetti modelli dell'architettura corintia. Ma siccome tale ricerca forse ci allontanerebbe di troppo dall'assunto nostro, così noi ci appagheremo di mandare il lettore a rivedere soltanto il piccolo monumento Choragico di Lisicrate, e la Torre dei Venti, che sono i due edifizi corintii più degni d'essere osservati fra quelli che in Atene non andarono alle ingiurie del tempo soggetti, e da noi già offerti in tavole antecedenti.

PALESTRE O GINNASII.

Noi abbiamo già bastevolmente favellato dei varii certami che celebravansi nelle palestre, ossia ne' ginnasii. Il ginnasio nella sua origine era quel luogo in cui i giovani si esercitavano nudi alle gare atletiche, e che perciò esso chiamavasi anche palestra, dal vocabolo *lotta*. Vitruvio di fatto si serve generalmente di questo vocabolo per indicare il ginnasio in tutte le sue parti considerato. Ma le palestre divennero poco a poco un luogo pubblico in cui la gioventù veniva educata a tutte le arti della pace e della guerra. Esse anticamente consistevano in un'amplissima piazza circondata da un muro, ed in varii cortili distinta secondo i vari generi degli esercizii e degli studii, e tale, secondo Pausania, era l'antico ginnasio di Elide. Ivi diversi viali di platani offerivano passeggi ombrosi ed ameni. È fama che da siffatti viali nata poi sia l'idea de' colonnati, de' portici, che poscia vi si costruirono pel doppio oggetto del comodo e dell'ornamento. Le divisioni, le aggiunte vennero poscia a moltiplicarsi al segno che questi edifizii sorpassarono ogni altro per la magnificenza e per la moltiplicità de' ripartimenti. In essi erano e sale grandiose e portici e stadii, e ippodromi e licei e piazze e passeggi e bagni e giardini. I filosofi stessi ed i retori ivi stabilirono le loro scuole. Le belle arti sorelle gareggiavano nel-

l'ornare questi edifizii di tutto ciò ch'elleno inventar seppero di grande, di bello, di elegante. Oltre i simulacri e le are di quegli dei cui erano dedicati, vi si vedevano altresì i monumenti degli eroi, dei duci, dei re, e di tutti gli altri uomini che più si erano distinti ne'certami atletici, nelle arti e nelle scienze, o che importanti servigi aveano renduto alla patria od alla repubblica. Le pareti delle sale e dei portici erano adorne di pitture e di basso-rilievi d'ogni genere. Il ginnasio di Mantinea vantava, oltre diverse tavole insigni, una celebrissima dipintura, in cui era rappresentata la battaglia degli Ateniesi presso di quella città, nella stessa guisa ch'essa vedeasi pur dipinta nel ceramico di Atene: in quello di Tenagara fra le molte altre immagini ammiravasi l'effigie di Corinna, il cui capo era cinto d'una benda in segno del premio ch'essa a Tebe riportato avea con Pindaro gareggiando. Non ci fu insomma alcun pubblico edifizio che più dei ginnasi atto fosse a ricevere ogni specie di lusso ed ogni varietà d'ornamenti, e che quindi presentar potesse agli artefici maggior agio e più favorevoli occasioni per far pompa del loro ingegno e delle opere loro.

VARIE FORME DE' GINNASII.

Non però in tutti i ginnasii vedevansi seguite le medesime disposizioni, nè le stesse forme delle parti: ma esse variavano secondo le circostanze; nè sempre vi avevano luogo tutte le parti da Vitruvio descritte. Nel ginnasio d'Olimpia era un ippodromo, opera famosa dell'architetto Cleeta, che terminava alla foggia di una prua, sul cui becco o sperone vedevasi un delfino di bronzo. I due lati dell'edifizio erano lungi più di 400 piedi e decorati di portici. I cavalli ed i carri vi entravano per due porte laterali. I portici dicontro alla prua si estraevano a sorte dai concorrenti. Una corda tesa dall'una all'altra estremità ratteneva ne'portici i carri ed i cavalli. Nel mezzo della prua era un altare di mattoni crudi, che veniva imbiancato ogni olimpiade, e sopra cui giaceva un'aquila di bronzo. Nell'istante in cui darsi dovea principio alla corsa, l'anzidetto delfino si abbassava nascondendosi, e l'aquila sorgeva spiegando le ali e mostrandosi agli spettatori. A tal segno si calava la corda, ed i concorrenti entravano in lizza. Un lato della lizza era formato a terrazzo, nella cui estremità vedevasi un altare rotondo e sacro a Taxippo, genio spaventatore de' cavalli. Lo stadio di Atene avea la forma di mezzaluna, ed era tutto di marmo pentelico. Nel ginnasio di Sparta trovavasi dinanzi allo stadio una piazza adorna di platani, e circondata da un canale, che si valicava per mezzo di due ponti situati l'uno dicontro all'altro nei due lati opposti. Sull'uno di essi ponti sorgeva il simulacro di Ercole, cui era sacra la piazza, e sull'altro quello di Licurgo, che in Lacedemone stabilito avea le leggi e le discipline per le gare atletiche.

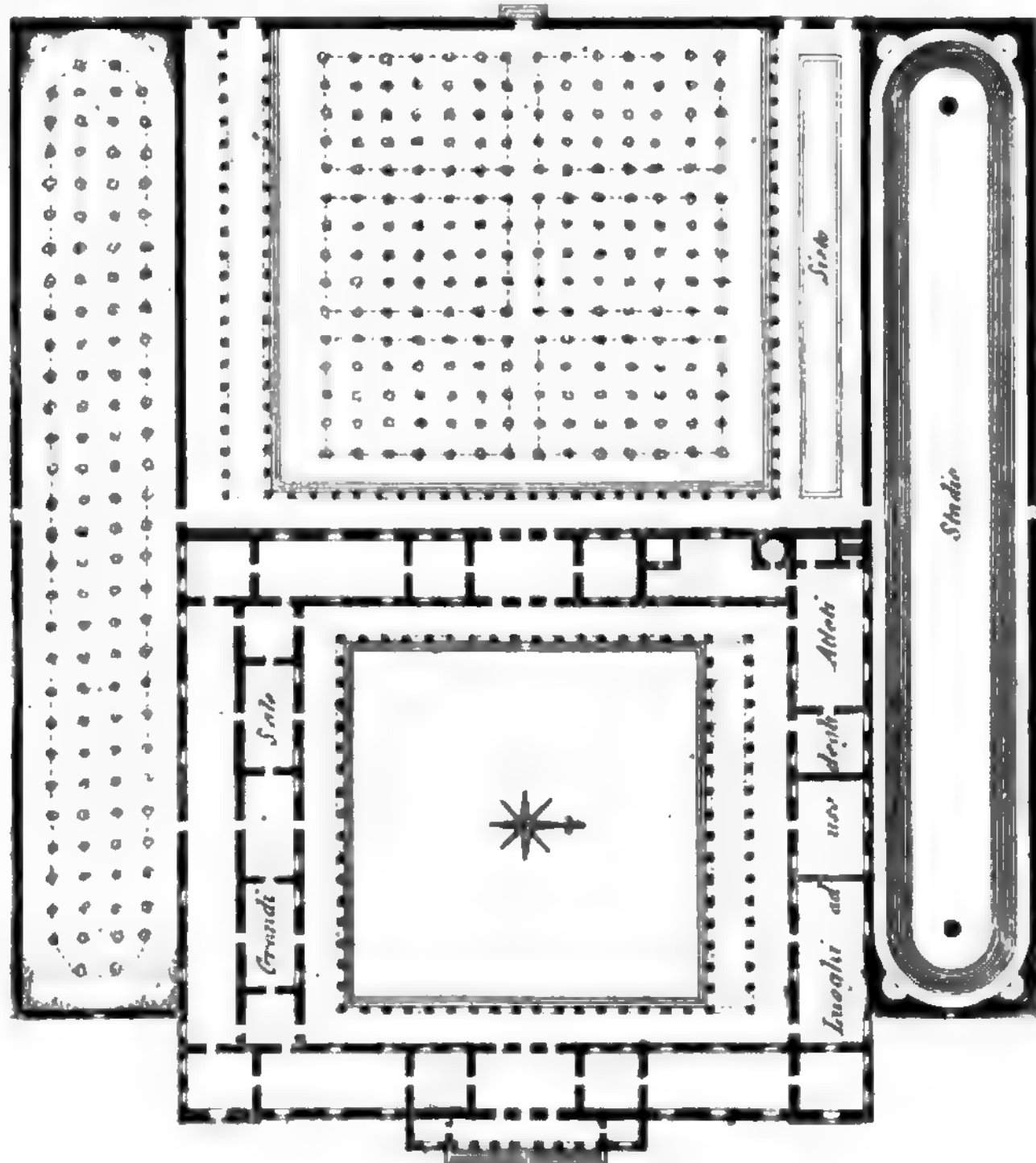
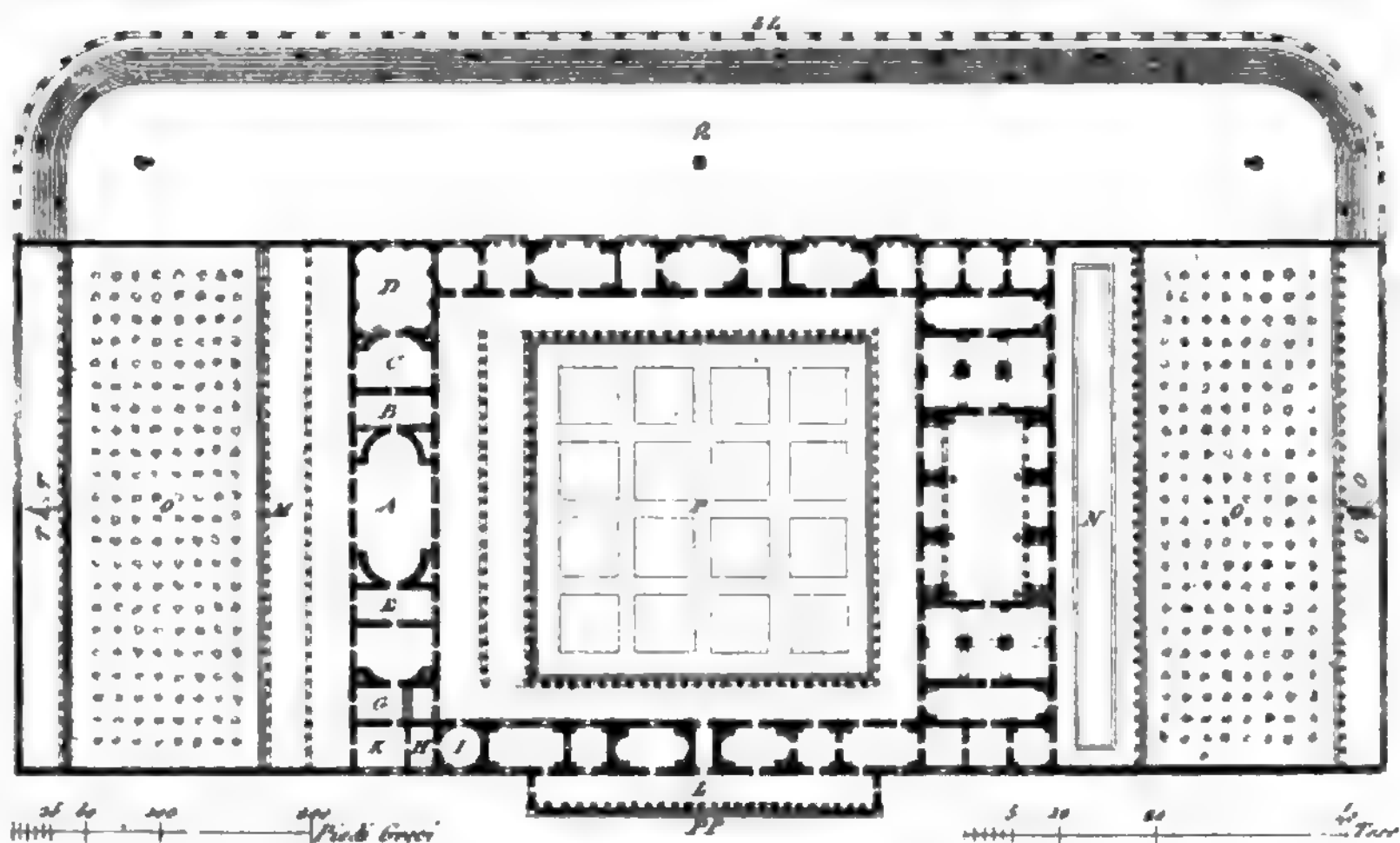
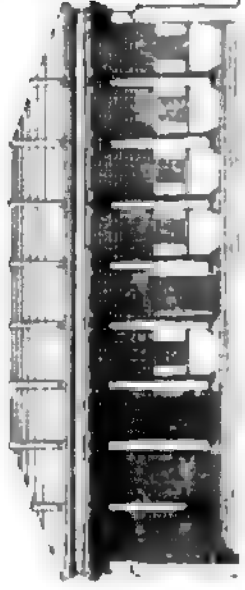
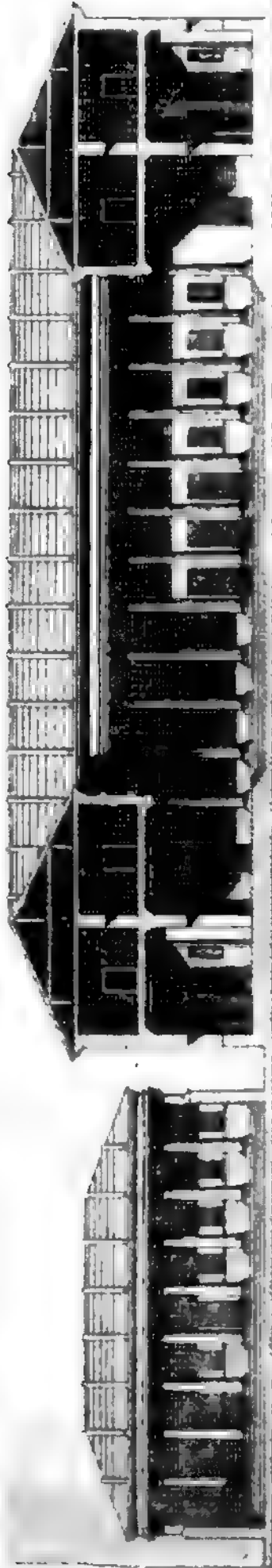
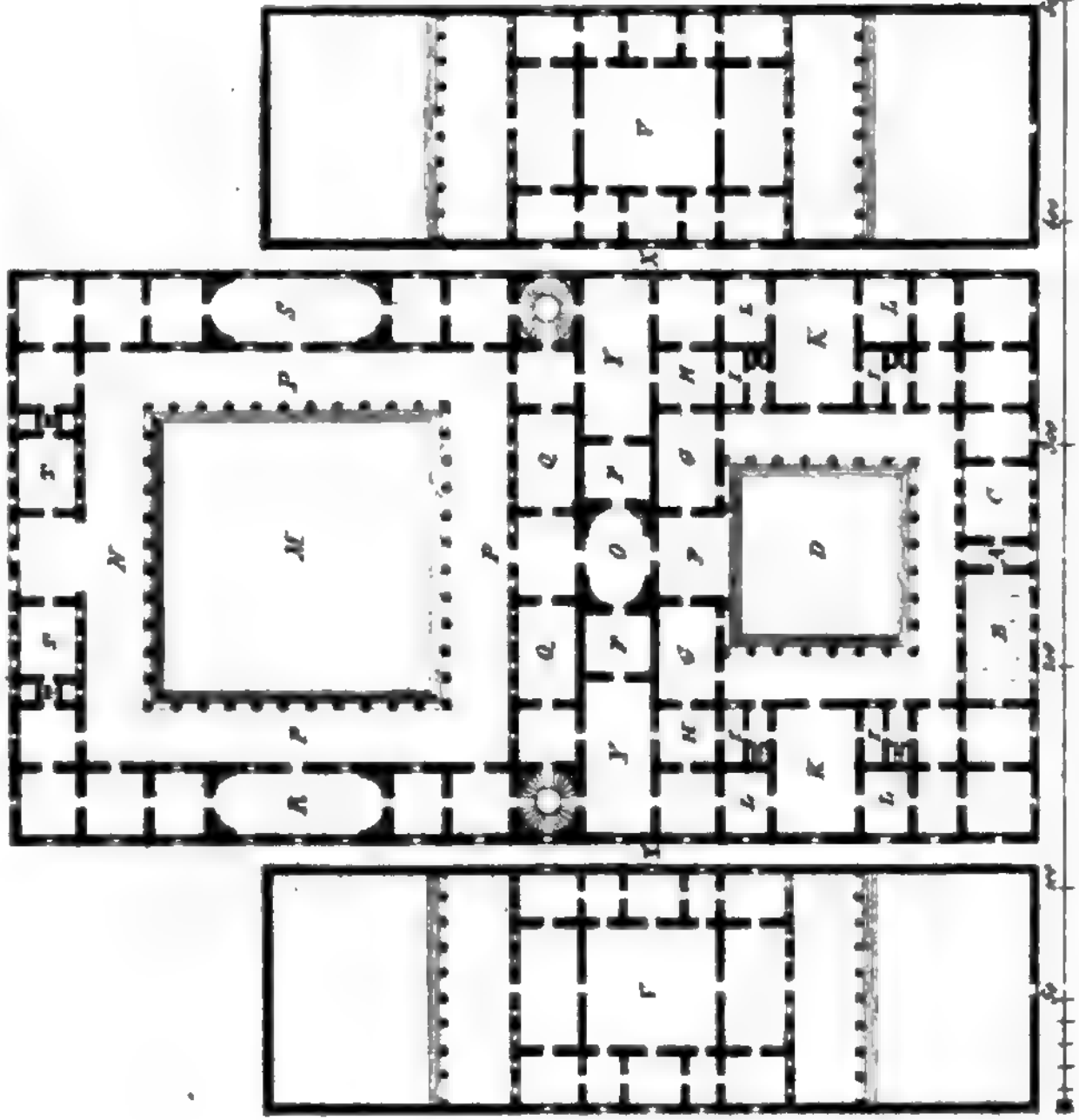
GINNASII DI ATENE.

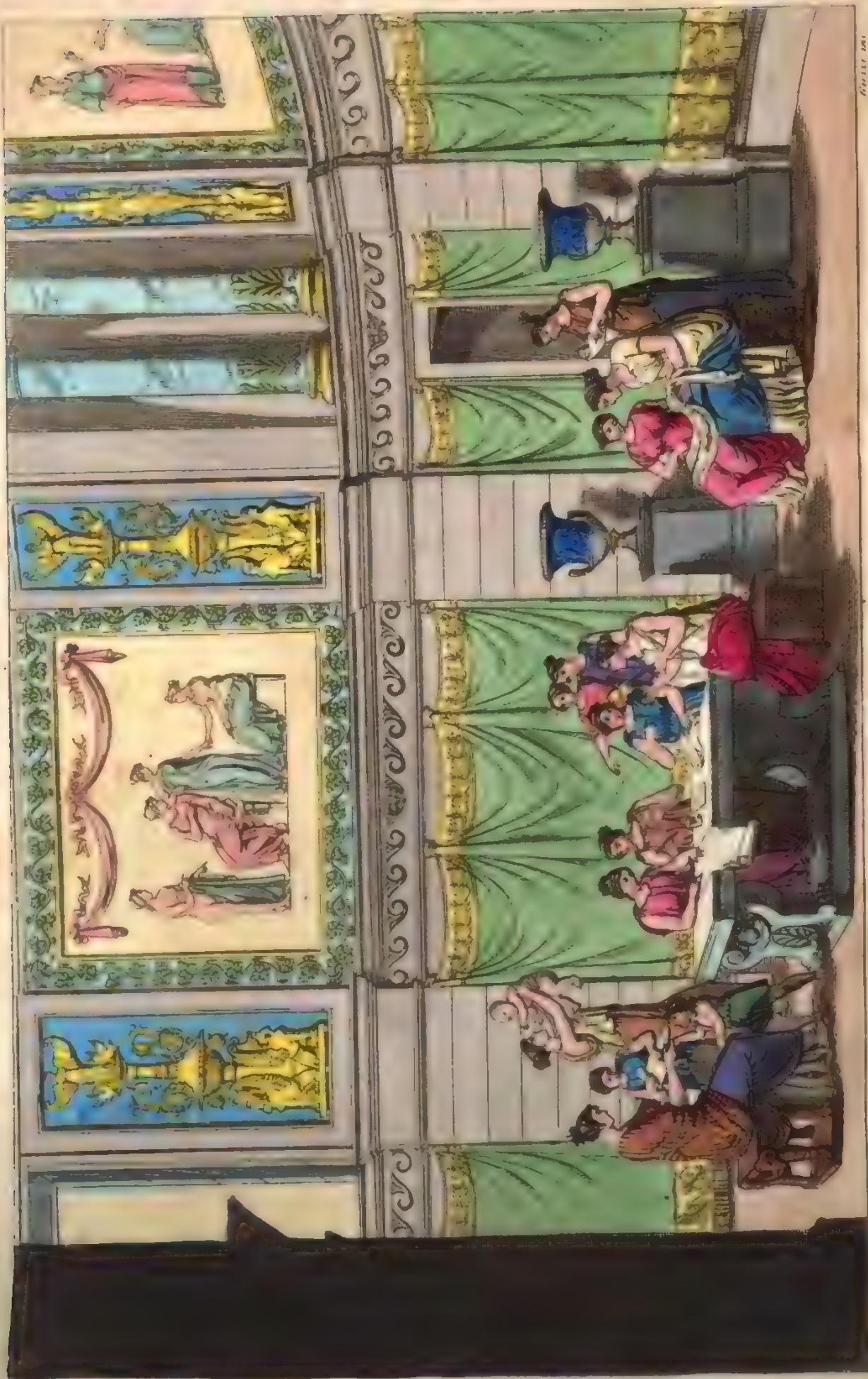
Atene ebbe sino a cinque ginnasii, in epoche diverse fabbricati. Ma i più celebri erano l'Accademia, il Liceo ed il Cinosargo. L'accademia non altro era nella sua origine che un grande spazio di terreno appartenente ad Accademo cittadino Ateniese, da cui essa trasse il nome. Ipparco, figliuolo di Pisistrato, la fece circondare con un muro, e Cimone, fatte seccare le vicine paludi, vi piantò un bosco di platani. L'accademia venne in seguito ornata di tempii, di altari e di statue. Ma essa dee la sua più grande celebrità a Platone, da cui fu scelta per luogo de' suoi insegnamenti; e d'onde i suoi discepoli trassero il nome di accademici. Questo ginnasio era tenuto in tanta venerazione, che dagli stessi Lacedemoni, nemici acerrimi degli Ateniesi, venne religiosamente rispettato, allorch' essi impadronironsi di Atene. Ma Silla non ne ebbe la medesima venerazione, giacchè vi fece abbattere i boschi onde cogli alberi costruire le sue macchine da guerra. Il liceo aveva ricevuto il suo nome da Licione, figliuolo di Pandione, ed era sacro ad Apolline, il quale ne riportò quindi il soprannome di Licio. Esso giaceva sulla sponda dell'Ilisso, ed era da platani ombreggiato. Dicesi che stato fosse convertito in ginnasio da Pisistrato; ma secondo alcuni scrittori, non fu condotto a compimento che da Pericle, o, secondo altri, da Licurgo figliuolo di Licofrone. Il terzo ginnasio, detto Cinosargo, era posto a non molta distanza dal liceo. Esso era destinato per gli stranieri, e per coloro i cui genitori non erano ambedue di Atene originarii.

PIANTE DI GINNASII.

Nella tavola unita noi presentiamo due piante di ginnasii o di palestre greche, secondo le norme da Vitruvio prescritte. La prima è quella medesima riferita da Barthelemy nel viaggio d'Anacarsi e designata dal signor Foucherot già ingegnere dei ponti e degli argini a Parigi. La seconda è tratta dall'architettura di Palladio, e presenta tutte le varie parti tracciate sotto le seguenti lettere: A, *Conisterio*, o luogo dove gli atleti s'impolveravano: D, *Efebeo*, o luogo dove si ammaestravano i giovani: B, *Coriceo*, ossia luogo per l'esercizio della palla, o, secondo lo stesso Palladio ed altri autori, il luogo dove venivano ammaestrate le fanciulle: C, *Lutrono*, o bagno freddo: E, *Eleusterio*, o stanza per le unzioni: F, stanza fredda: G, *Tepidario*: H, stanza calda, detta *Sudazione concamerata*: I, *Laconico*: K, bagno caldo: L, portico esterno dinanzi all'ingresso: M, portico esterno verso il settentrione: N, *Sisto*, o portico esterno verso il mezzodì, dove d'inverno si esercitavano gli atleti: O, i boschi tra i due portici: P, *Peridromide*, o passeggi scoperti: Q, *Stadio*, in cui sono pure indicati

Piante di Ginnasi e di Palestre Greche

Rivolanti inc.

Pianta e facciata di una casa Greca

Gineceo

gli scaglioni, o sedili per gli spettatori. Gli altri luoghi, non segnati da alcuna lettera, sono le *Esedre* o le scuole. La doppia lettera LL indica l'oriente; OO, il mezzodì; PP, l'occidente; TT, il settentrione.

CASE DE' CITTADINI.

Dai pubblici edifizii è d'uopo finalmente passare alle abitazioni de'cittadini. Ora quanto nobile e sublime era il gusto degli antichi Greci pei pubblici monumenti, altrettanto semplice e quasi negletto appariva il loro studio per le private abitazioni, non eccettuate nemmeno quelle de' cittadini ch'erano in altissime cariche costituiti.

LORO ANTICA SEMPLICITÀ.

Le case degli Ateniesi furono per lungo tempo assai piccole, di nessuna apparenza, e senz'alcun ordine disperse per le contrade, dietro ai templi ed agli altri più insigni edifizi. Sembra che tre ragioni rattenuto abbiano lungamente i Greci dall'introdurre la bellezza e la magnificenza nelle loro private abitazioni: ed in primo luogo, il dovere ch'essi facevansi di contribuire con ogni lora possa alla sublimità dei pubblici edifizii; in secondo luogo il timore che il lusso e la grandezza delle private abitazioni non isvegliassero l'indignazione del popolo, geloso della propria autorità e nemico di que'cittadini che in qualsivoglia maniera agognavano di troppo sollevarsi sugli altri; in terzo luogo, l'amore per l'agricoltura, a cui eglino stessi attendevano, ed il quale faceva sì che delle case di città assai meno si curassero che di quelle di campagna, cui davano perciò un più comodo compimento e che abbellivano con deliziosi giardini. Leggiamo di fatto che anche il giusto, il povero, l'austero Aristide aveva una villa ne' contorni di Falera. Ma nella città le case di Temistocle, di Milziade e di altri sommi personaggi non erano da quelle dei semplici e privati cittadini che ben poco distinte. « Anticamente (così parla Demostene nell'arringa contro d' Aristocrate) florido era lo stato interno della città; l'esteriore pomposo e splendido; ma privatamente niun cittadino primeggiava sugli altri nell'opulenza. Ne avete tuttavia un argomento evidente dinanzi agli occhi. Perciocchè se cercate qual sia la casa di Temistocle o di Milziade, o di alcun altro de' più famosi, non vi scorgerete cosa che la renda più ragguardevole di verun' altra del vicinato. Ma in cambio di ciò ci lasciarono pubblici edifizii così grandiosi e magnifici, e cotante e così splendide moli, che niuno dei loro posteri potè giammai superarli. Dico i vestiboli, gli arsenali, i portici, il Pireo, e tutti quegli altri fregi per cui Atene è spettacolo e maraviglia alla Grecia. Ora ciaschedun di costoro, che amministrano le cose pubbliche, nuota così fattamente nell'abbondanza, che alcuni di loro colla magnificenza delle private lor case a'pubblici edifizii fanno onta, altri si comprarono più terreno di quel che ne possedete voi tutti, o giudici, quanti qui siete raccolti; e intanto i monumenti pubblici, che ora s'inalzano, sono imbiancature di pareti, sconciature di fabbriche, pretta vergogna e meschinità. »

MAGNIFICENZA INTRODOTTA NELLE CASE DEI CITTADINI.

Da queste parole di Demostene conviene conchiudere che anco in Atene avvenne ciò che suole in ogni altro paese accadere. Il lusso delle abitazioni venne tanto più aumentandosi, quanto si andava più scemando quello de' pubblici monumenti; ed è fors'anche a presumersi, siccome osserva egregiamente il signor Quatremère, che la Grecia avendo col perdere della libertà perdute ad un tempo le frequenti occasioni di grandiosi dispendi pel mantenimento degli eserciti e delle flotte, non potè a meno di rivolgere alle spese private, ed alla costruzione delle case la superfluità delle proprie ricchezze. Ciò accadde specialmente dopo che Alessandro ebbe conquistata la Grecia. Il lusso de'privati cittadini era già grandissimo nella Sicilia verso la XCII olimpiade, ed in ciò specialmente distinguevasi Agrigento. Molte case di questa città sorgevano magnifiche al pari de'pubblici e più grandi edifizii, ed erano doviziosamente provvedute di tutto ciò che render poteva più gradevole la vita. È fama che un cittadino nomato Gelia abbia coll'esempio preceduto. Il suo palagio era sì vasto, che non solo a lui offeriva una comodissima abitazione, ma conteneva ancora grandi appartamenti per gli stranieri, ch'egli faceva dai custodi delle porte della città invitare a prendere presso di lui i loro alloggiamenti.

MANCANZA DI PRIVATI EDIFIZII.

Ma noi ragionare non possiamo delle abitazioni de'Greci colla medesima asseveranza con cui parlato abbiamo de'pubblici monumenti, e particolarmente dei sacri; giacchè le ingiurie del tempo non hanno permesso che sino a noi giugnesse alcun avanzo di privati edifizii. Sembra che questi in ogni paese sieno i meno atti a resistere lungamente, o perchè fabbricati con minor solidità dei pubblici, o perchè più agevolmente soggetti alle devastazioni ed agli incendii, sciagurate conseguenze delle guerre, delle invasioni e delle politiche vicende dei popoli. Fra tante rovine dell'antichità sì nel Lazio che nella Grecia non si trova alcun monumento che possa con sicurezza giudicarsi come un avanzo di private abitazioni. Nè molta luce trarre se ne potrebbe dalle scoperte di Pompeja; giacchè questa città era di romana costruzione, e giacchè delle case più non rimangono che le mura a pian terreno.

PIANTA ED ELEVAZIONE D'UNA CASA ALL'USO DE'GRECI.

Sulle tracce dello stesso Palladio, e del *Parallelo* di Derand, noi presentiamo nella tavola annessa la facciata e la pianta di una casa all'uso greco, ed appartenente ai tempi in cui, anche fra privati cittadini, erasi introdotta la magnificenza del fabbricare. La lettera A denota il *Thyrorion*, ossia l'andito; B, le stalle; C, le stanze pei portinai; D, il *Perystilion*, o primo e minor cortile; E, passaggio alle stanze; F, il *Gineceo*, ossia le camere dove stavano le donne a lavorare; G, camera grande, equivalente alle nostre anticamere; H, *Talamo*, o camera da letto; I, *Amphitalamo*, o gabinetto; K, *Triclini*, o stanze da convito; L, stanze per le ancelle o donne di servigio; M, secondo e maggior cortile; N, portico più grande degli altri tre, dal qual portico il cortile fu chiamato *Rodiaco*; O, andito dal minore al maggiore cortile; P, i tre portici che hanno le colonne più piccole di quelle del *Rodiaco*; Q, *Triclini Ciziceni*, e Pinacoteche; R, sala di ricevimento, o da conversazione; S, Biblioteca; T, Triclini quadrati ad uso di convito; V, le case pe' forestieri, X, stradicciuole, che dividevano le case de' forestieri da quelle del padrone; Y, piccole corti discoperte; Z, strada principale.

CASA A PIÙ PIANI.

Si è finora comunemente supposto che le case de' Greci non fossero che di un sol piano, e che, giusta il più antico costume, avessero i tetti a terrazzo, e con balaustrate, onde ne' bei tempi vi si potesse ascendere a diporto. L' uso nondimeno del secondo piano introdotto sino da'tempi omerici, ed i molti esempii di case a più piani che ci vengono presentati nelle pitture de'vasi antichi, e nelle ercolanensi, ci danno luogo a credere che in siffatta guisa costruite fossero molte delle case dei Greci anche ne'secoli della maggiore magnificenza. Nelle anzidette pitture veggonsi non solo case con più piani, ma ancora con più ordini di portici gli uni agli altri sovrapposti, e con torri negli angoli della facciata e lungo i lati.

PORTE.

Alcuni scrittori sono pure d'avviso, che sempre conservato si fosse nella Grecia l'antichissimo uso di aprire le porte in fuori, essendo che le persone delle commedie di Plauto e di Terenzio (le quali commedie sono in gran parte imitazioni o piuttosto traduzioni dal greco) allorchè vogliono uscir di casa danno internamente un segno alla porta, quasi per ammonire i passeggieri perchè si scansino onde non essere offesi, siccome praticare soleasi ai tempi eroici. Sembra però che tal uso più non sussistesse a'giorni di Plutarco, giacchè egli così scrive: Dicesi che le porte degli antichi Greci fossero tutte in siffatta guisa costruite (cioè d'aprirsi in fuori) prendendosene argomento dalle commedie; perchè coloro che stanno per uscire, battono al di dentro le loro porte e fanno strepito onde quei che passano, e che sono vicini alla casa, si guardino dal non rimanere offesi dalle porte nell'atto che queste si aprono verso la via. Plutarco qui parla chiaramente come di un uso antico, ciò ch'egli detto non avrebbe, se a' suoi tempi le porte si fossero tuttavia aperte in fuori. Quindi è che Elladio Besantinoo nella sua *Chrestomathia*, copiando quasi le parole di Plutarco aggiugne, *quia non ut apud nos nunc ostia, olim aperiebantur interius, sed adverso modo*.

FINESTRE.

Le varie pitture, nelle quali veggonsi finestre d'ogni forma, rotonde, bislunghe e quadrate, ci dimostrano chiaramente non potersi tanto di leggieri ammettere l'opinione di Millin e di altri scrittori, che le case cioè degli antichi non ricevessero la luce che da aperture nell'alto praticate. Palladio, Vitruvio, Plinio, Luciano affermano il contrario; e noi abbiamo già veduto che tre finestre erano pure nel pronao dei templi di Pandrosa e di Minerva Poliade, nelle quali finestre rastremate alla foggia delle porte doriche, scorgevansi per sino gli indizi dell'intelajatura. Winkelmann, attenendosi all'autorità di Vitruvio e di Plinio, annovera alcune sale degli antichi, nelle quali le finestre grandi ed alte ascendevano dal pavimento sino alla soffitta. Non abbiamo però alcun sicuro argomento con cui dimostrare che le finestre degli antichi Greci si chiudessero con vetri. Sembra anzi anco presso i Romani non siasi introdotto l'uso de'vetri che a'tempi de'primi Cesari; e quindi fa d'uopo supporre che le finestre dei Greci si chiudessero o con semplici tavole, o colle pietre specolari, o con altre materie; giacchè è noto che gli antichi usavano a quest'oggetto anche del talco, delle pelli e delle tavolette fatte di corno.

SCALE.

Nulla possiamo affermare di certo intorno alle scale, giacchè Vitruvio stesso descrivendo le case degli antichi non ne fa alcuna chiara menzione. Solo sappiamo che nei templi le scale, le quali mettevano al tetto, erano a chiocciola o costruite fra le pareti. Tale era la scala del tempio di Giove Olimpico ad Elide, e tale quella che si vedeva, non ha guari, negli avanzi di un tempio vicino a Girgenti.

SOFFITTE.

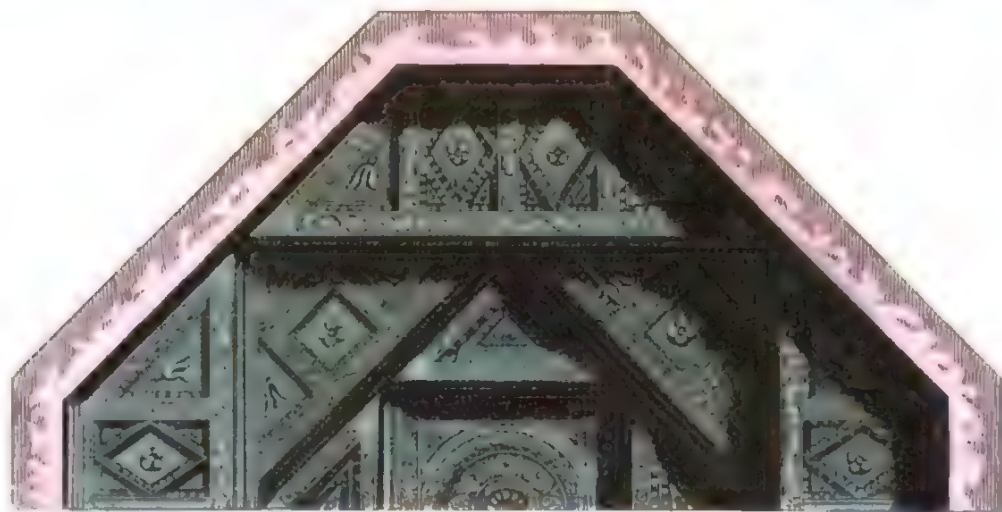
Le soffitte erano generalmente orizzontali e di legno. Esse dicevansi dai Greci [illegible] quando

1

2

3

4

1 2 3 4 5 10 15 Palmi

Scala per le due Soffitte N.° 3 e 4.

Roselanti inc.

Fregio d'un monumento dorico, pavimento di mosaico, soffitti di un mau...

non erano costruite che di semplici tavole, ma quando erano fatte a rinquadri incavati, siccome si usa anche a'giorni nostri, chiamavansi ὀροφὴ dai Greci, *laquearia* da' Latini, perchè *lacus* si dicevano appunto que'ripartimenti. Erano pure in uso le soffitte curve ed a vòlta, costruite con canne schiacciate o spaccate, e queste ancora con riquadri, delle quali soffitte Palladio e Vitruvio c'insegnano la costruzione. Le soffitte di semplici tavole, od a canne, erano per lo più ornate con lavori di stucco d'ogni genere, e talvolta rappresentanti anche le immagini e le storie degli dei. Tali ornamenti e riquadri erano sovente smaltati con grosse indorature.

ORNAMENTI DELLE CAMERE.

Winkelmann è d'avviso che l'interno delle abitazioni fosse non solo costruito, ma ornato eziandio come le camere de'sepolcri, le cui pareti solevano essere in vari modi dipinte. L'ornamento delle pareti consisteva sovente in vivacissimo colore dominante su tutto il muro, oppure in piccole dipinture quadrate ed imitanti paesi, figure d'uomini, di bestie, e di frutti d'ogni genere. Queste pitture, presso gli antichi, tenevano luogo di tappezzerie; ed i pittori di questo genere di lavori chiamavansi *pittori di piccole cose*.

PAVIMENTI.

Grandissimo era presso i Greci l'uso de' pavimenti a mosaico, e con lastre di marmo, specialmente negli edifizi pubblici, siccome ne fanno testimonianza i monumenti. Vitruvio nel libro VII, capo IV, parla di un'altra specie di pavimenti propria delle private abitazioni, che chiama *Græcorum hibernaculorum usus*, e di cui ci addita la costruzione colle seguenti parole: « Terminate che saranno con nettezza e pulizia le vòlte, non faranno male nelle stanze d'inverno i pavimenti all'uso greco, se mai vi è chi volesse applicarvi, essendone il modo e di poca spesa ed utile. Si cava dunque sotto il livello della stanza per l'altezza di due piedi in circa, e battuto bene il suolo vi si stende declività siffatta, che abbia lo sbocco per un canale: indi seminativi i carboni, e ben battuti, vi si stende un composto di sabbione, calce e cenere calda, dell'altezza in mezzo piede, tutto a filo ed a livello: e pulita che ne sarà colla pietra la superficie, parrà nero il pavimento. In questo modo ne' loro conviti tutto ciò che si versa da' bicchieri, ed anche lo sputo, si asciuga subito che cade; e quei che vi praticano per servire a tavola, ancorchè scalzi, non sentiranno freddo sopra pavimenti di questa specie ». Ci è sembrato pregio dell'opera il riferire questo passaggio di Vitruvio, perch'esso evidentemente ci dimostra che agli antichi era nota una specie di pavimento forse non molto dissimile da quella che da noi dicesi all'uso veneziano.

ESEMPI DI ARCHITETTONICA DECORAZIONE.

Ma giacchè rammentati abbiamo più volte gli architettonici ornamenti de'Greci, e giacchè manchiamo di sicuri avanzi di privati edifizi da cui trarre le immagini delle decorazioni in essi usate, crediam bene di qui aggiugnere nella tavola unita quattro di siffatte decorazioni, che sono tratte da monumenti pubblici e sacri, e che potranno ad un tempo somministrare l'idea delle soffitte e dei pavimenti anche de' privati edifizi, dappoichè questi si fecero con quelli a gareggiare. Nel num. 1 è riportato il fregio di un monumento dorico, che insieme ad altri curiosissimi frammenti si trova incastrato nelle pareti del *Catholicon*, o chiesa metropolitana di Atene. Esso è assai pregievole per la ricchezza degli ornamenti, non meno che per l'esecuzione del lavoro. Non abbiamo forse alcun altro esempio di triglifi in simile maniera decorati. Il num. 2 rappresenta una porzione di un bellissimo pavimento a mosaico, che pur sussiste ad Atene, sebbene esposto sia a tutte le intemperie delle stagioni. Nel num. 3 è riportata la soffitta a lacunari di marmo pentelico nel tempio di Pandrosa. Queste tre figure sono tratte dalle antichità di Atene di Stuart. Il num. 4 rappresenta una parte della soffitta d'un magnifico mausoleo di marmo bianco, ed a due piani, che sussiste nella Curia presso la città di Milasa. Esso è riferito nel grande *Viaggio pittorico* di Choiss. Gouffier, tav. 88.

DEL COMMERCIO DEI GRECI.

Il porto del Pireo era frequentatissimo non solo dai Greci, ma eziandio da molti vascelli di quelle nazioni che essi chiamavano barbare. La repubblica ve ne avrebbe tratto maggior numero se meglio avesse saputo approfittare della felice situazione del paese, della bontà de' suoi porti, della sua superiorità nella marineria, delle sue miniere d'argento e d'altri vantaggi da lei posseduti, e se avesse ricompensato con onorificenze l'industria, che tendeva ad accrescere la ricchezza nazionale.

In tutta l'estensione della Grecia le leggi tendevano ad allontanare per quanto era possibile i litigi e gli ostacoli che intorbidare potevano le operazioni di commercio. Esse prescrivevano una multa di mille dramme, e talvolta la pena di prigionia a chiunque denunziava un negoziante senza essere in istato di provare il delitto del quale lo dichiarava colpevole. I vascelli mercantili non battendo il mare che dal mese di munichione a quello di boedromione (cioè dal 28 marzo al 23 di agosto) le cause che riguardavano il commercio non poteano essere giudicate che per sei mesi scorsi dopo il ritorno del vascello, fino alla sua nuova partenza.

Producendo l'Attica poco frumento, era vietato l'estrarne dal paese, e quelli che andavano a far-

ne carichi fuori di Stato non potevano, senz'esporsi a rigorose pene, scaricarlo in veruna altra città. Ne tiravano dall'Egitto e dalla Sicilia, ed in copia assai maggiore da Panticapeo e da Teodosia, città dell'antica Chersoneso, perciocchè il sovrano di quel paese, padrone del Bosforo Ammerio, esonerava i vascelli ateniesi dal balzello del trentesimo che da lui si esigeva per dazio d'uscita. Col favore di questo privilegio essi navigare potevano a preferenza di tutti verso il Bosforo Cimmerio, ed Atene riceveva ogn' anno quattrocentomila medimni di frumento.

Da Panticapeo e da varie altre spiaggie dell'Eusino recavano gli Ateniesi legname da costruzione, schiavi, salumi, miele, cera, lana, cuojo, e pelli di capra; da Bizanzio, dalla Tracia, dalla Macedonia pesce salato; dalla Frigia e Mileto, tappeti, coperte da letto, e quella preziosa lana con cui fabbricavano i loro panni; dalle isole del mar Egeo ogni specie di frutta; finalmente dalla Tessaglia, dalla Frigia e dalla Tracia e da altre regioni grandissima quantità di schiavi.

L'olio era la sola derrata che Solone abbia permesso di permutare con merci straniere. L'uscita di tutte le altre produzioni dell'Attica era vietata, e non si potea senza pagare grossi balzelli mandar fuori di Stato legname da costruzione, come l'abete e il cipresso, il platano ed altri alberi che nei contorni d'Atene crescevano.

I suoi abitanti trovavano un grande appoggio nel loro commercio e nelle loro miniere d'argento. Essendo costume di parecchie nazioni l'alterare le loro monete con lega di metallo inferiore, quelle d'Atene, più stimate delle altre, godevano una considerevole preferenza. D'ordinario il contante lo impiegavano nella compera de' vini che si raccoglievano nell'isola del mar Egeo o su le spiagge della Tracia; imperciocchè con questa derrata principalmente si facea da loro il commercio coi popoli abitatori delle spiagge del Ponto Eusino. La finitezza ed il buon gusto che spiccava nelle loro manifatture rendevano ovunque ricercati i frutti della loro industria. Mandavano all'estero spade ed altre armi di varie sorti, panni, letti ed altri arredi e mobili: i libri stessi erano per gli Ateniesi oggetto di commercio.

Tenevano corrispondenti in quasi tutti i luoghi dove la speranza di guadagno li chiamava, e le altre nazioni dal canto loro tenevano rappresentanti in Atene per vegliare agli interessi del loro commercio.

Fra gli stranieri que' soli che aveano domicilio in Atene, pagata la gabella cui erano soggetti, poteano trafficare sul mercato; gli altri doveano esporre le merci al Pireo, dove, per mantenere il frumento al suo prezzo ordinario, ch'era di cinque dramme il medimno, era proibito sotto pena di morte a qualsivoglia cittadino di comperarne oltre una determinata quantità. La stessa pena era decretata contro gli ispettori del grano quando trascuravano di reprimere il monopolio, delitto gravissimo in ogni particolare, e solo riservato al governo quando avea bisogno di aumentare le sue rendite.

La maggior parte degli Ateniesi sapea ben impiegare il denaro nel commercio, ma non potea darlo ad interesse per altre piazze che per quella d'Atene. L'interesse che ne traeva non era limitato da veruna legge, ma veniva regolato con privato contratto, che si stipulava e si registrava da un banchiere o da un arbitro comune. Se trattavasi, per esempio, di una navigazione al Bosforo Cimmerico, nel contratto si fissava il tempo della partenza, i porti che dovea toccare la nave, le merci e le qualità delle derrate che doveva caricare, la vendita che doveva farne al Bosforo, e le merci che doveva portare in Atene; ed essendo incerta la durata del viaggio, altri pattuivano che l'interesse non fosse esigibile se non al ritorno del vascello, altri, più timidi e paghi d'un minore profitto, lo riscuotevano al Bosforo dopo la vendita delle merci.

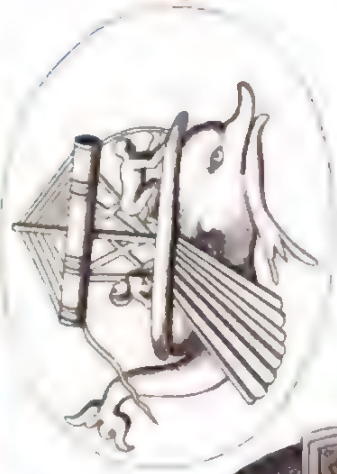
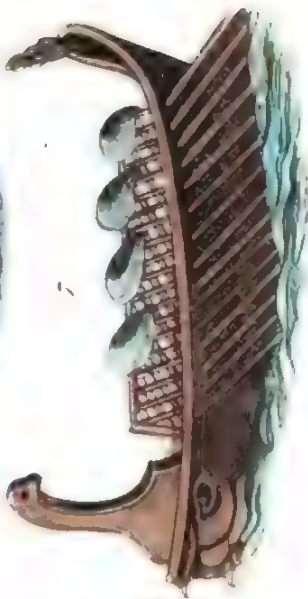
Che prestava metteva ipoteca o sopra il magazzino delle merci, o sopra i beni stabili della persona che prendeva a mutuo, ma il rischio marittimo essendo in gran parte a carico del mutuante, il pro del denaro ascendeva talvolta fino al 30 per cento; erano norma a fissare il medesimo la lunghezza ed il rischio del viaggio.

Coloro che senza esporsi ai pericoli marittimi voleano cavare profitto del loro denaro lo depositavano presso un banchiere o presso altra persona al 12 per cento all'anno, ossia all'una per cento ogni primo giorno del mese lunare. Le leggi di Solone non vietando però di ricavare dal proprio contante il maggiore interesse possibile, si vedeano certi particolari che aveano l'inverecondia di pretendere perfino il 20 per cento del loro denaro. Questi eccessi erano bensì noti al governo, ma non poteano essere puniti che dalla pubblica opinione, la quale li riprovava bensì, ma non avviliva abbastanza i colpevoli.

NAUTICA DEI GRECI DOPO LA GUERRA DI TROIA.

Secondo Tucidide, i Greci non si rivolsero seriamente al commercio ed al mare se non dopo la guerra di Troia. Eglino col crescere della civiltà e dell'opulenza non hanno potuto a meno di applicarsi al traffico marittimo, e con tanto maggiore ardore, quanto che il loro territorio era povero ed infecondo; ma non mai portarono la nautica ad un certo grado di perfezionamento, giacchè non mai seppero servirsi d'altra direzione, fuorchè di quella dell'Orsa maggiore, nè mai grandi progressi fecero nella geografia. E di fatto abbiamo altrove osservato, ch'eglino al tempo di Serse credevano Egina tanto da Samos distante, quanto dalle colonne d'Ercole, e sappiamo ancora ch'eglino medesimi, passata l'isola di Delo, non sapevano quale

1 2 3 4 5 6 7 8 9

Navigli e loro parti

via tenersi dovesse per giugnere nella Jonia. Ed in vero quale idea può mai formarsi della nautica dei Greci a quest'epoca, se al dir dello stesso Tucidide, i Lacedemoni nella guerra del Peloponneso erano costretti a trasportare per terra i loro vascelli da un mare all'altro? L'isola d'Egina, divenuta il centro del commercio dei Greci, avea pur ottenuto il dominio del mare, più pel numero delle navi, che per l'arte di ben condurle; ma poscia caduta sotto il giogo degli Ateniesi al tempo di Pericle, più non potè risorgere all'antica sua opulenza. Più di Egina si rese celebre nel commercio e nelle forze marittime Corinto, che per la sua stessa posizione divenne l'emporio mercantile di tutta la Grecia. È fama che i Corinti abbiano pei primi cangiata l'antica forma de' vascelli, sostituendo alle antiche galere le triremi, cioè le navi a tre ordini di remi. Eglino pei primi diedero pure l'esempio di un combattimento navale, essendosi con una loro flotta azzuffati coi Corciresi l'anno 660 innanzi l'era volgare. Corinto, mercè della sua superiorità nella nautica, divenne la città della Grecia più ricca, più magnifica e più elegante.

Atene non cominciò a distinguersi pel commercio e per la marina, che dopo la prima spedizione dei Persiani nella Grecia; ed a quest'epoca debbesi appunto stabilire il cominciamento della gloria a cui ella giunse ne' secoli posteriori. Lacedemone per la sua stessa costituzione politica non mai acquistossi nome nel commercio e nelle forze marittime. Ma dopo i Corinti nessuno de' popoli della Grecia tanto nome ottenne nel commercio e nella nautica, quanto n'ebbe quello dell'isola di Rodi. Esso può considerarsi come il legislatore del mare; perciocchè sommise il commercio e certe discipline e diede un ordine alla navigazione. Le sue leggi marittime furono da tutti gli altri popoli accolte. Sull'esempio dei Corinti e dei Romani a grandissima possanza ascesero col commercio e colla nautica i Greci della Sicilia e specialmente i Siracusani. Ma troppo dallo scopo nostro ci allontaneremmo se tessere volessimo la storia della marina e del commercio de' varii popoli ond'era la Grecia composta. Basterà, col chiarissimo Goguet, l'osservare che allo spirito solo del commercio debbono i Greci l'altissimo grado di possanza e di splendore cui giunti erano innanzi di cadere sotto il giogo dei Romani. « Una nazione (così egli soggiugne) dedita al commercio, è generalmente attiva ed industriosa. Il traffico di mare esige sopra tutto fatica, coraggio e sagacità grande. Tali qualità influiscono necessariamente sopra i costumi e rendono gli spiriti più atti alle sublimi imprese; e se fosse necessario di provare questa verità, non mancherebbero molti esempi di popoli dal commercio prosperati. Io porrò fine con una riflessione intorno al modo, onde in diversi tempi il commercio fu dai Greci riguardato. Esiodo e Plutarco hanno fatta osservazione, che ne' secoli de' quali ora parliamo, il commercio era presso i Greci in altissima stima. Niuna fatica, dicono questi autori, portava seco vergogna, niun mestiero, nè arte alcuna facea nascere differenza fra gli uomini. Ma questa maniera di pensare sì ragionevole, e sì utile ad una nazione come quella dei Greci, nondimeno cangiossi. Dalle opere di Senofonte, di Platone, di Aristotile e di molti altri ragguardevoli scrittori, si vede che nel loro secolo le professioni, le quali condurre potevano all'acquisto del denaro, erano reputate indegne d'un uomo libero. Aristotile sostiene, che in uno Stato ben costituito non si debba mai dare il diritto di cittadinanza ai trafficanti. Platone vuole che si puniscano i cittadini che sonosi al commercio rivolti. Vedonsi finalmente questi due filosofi, i cui sentimenti sopra le massime ed i principii del governo sono cotanto opposti, unirsi nello stabilire che le terre non debban essere coltivate che dai soli schiavi. È cosa maravigliosa che con sì fatti principii, de' quali tutti i Greci parevano imbevuti, siano stati codesti popoli sì nel commercio istruiti, ed in mare sì potenti, quanto sappiamo che lo furono per lungo tempo ».

NAVIGLI, LORO PARTI, E VARIE LORO IMMAGINI.

Abbiamo premesso che le navi erano di due specie, da trasporto e da guerra. Esse moveansi o coi remi, o colla vela, o con ambidue questi mezzi. Sopra una pietra incisa del gabinetto di Stosch vedesi un naviglio senza remi, che va a gonfie vele. Crediam inutile l'avvertire, che presso tutti i popoli le navi nella loro origine non altro furono che tronchi di pianta rozzamente scavati. L'umana industria andò a poco a poco abbellendo e variando le forme di quei primi grossolani battelli. L'esperienza, il bisogno, il desiderio dell'agitezza e della solidità ridussero a certi principii l'arte di fabbricar le navi, siccome fatto aveano coll'arte di costruire le case; fecero cioè nascere l'architettura navale. Nella tavola annessa, num. 1, è riportato un battello che si risente ancora della primiera forma, giacchè pare che tutto consista in un tronco scavato, colla prora acuta e ricurva, e colla poppa perpendicolarmente tagliata. Più semplice ancora, ma più finamente lavorato, è il battello num. 4, la cui prora termina in una testa d'augello. Ambidue questi numeri sono tratti dalle pitture d'Ercolano. Le navi da trasporto, che servivano pure al commercio, portavano altresì la denominazione di navi rotonde, sebbene non mai avessero una perfetta rotondità (forma alla nautica la meno atta) ed esse con tal nome distinguevansi da quelle chiamate propriamente navi lunghe, che servivano per la guerra. Alla specie delle rotonde appartengono le navi num. 2 e num. 3; la prima tratta dalla colonna Antonina, e carica di scudi, la seconda da una pietra incisa del Museo Fiorentino. La poppa avea sovente la forma del collo e della testa di un'oca, e cotale ornamento, ch'era

mobile, diceasi *chenisco*, a cagione appunto della sua forma. Veggasi la poppa num. 5, tratta da un marmo del Museo Capitolino. I navigli non solo dipingevansi colla cera a varii colori, ciò che pur giovava a preservarli dall' umidità, ma talvolta costruivansi in guisa da rappresentare il viso o la forma di qualche animale. Quindi è che in ciascuna parte della prora vedesi sovente rappresentato un occhio. Si osservino le figure num. 7 e 9, tratte dalle pitture d' Ercolano. La prora di questi due navigli ha la forma quasi della testa di un pesce. Gli occhi vi si distinguono chiaramente. Tale forma indusse alcuni eruditi a credere, che con essa abbiasi qui voluto alludere alla figura del pesce, che nei primi tempi della nautica usavasi dare ai navigli, e che vedesi in una pietra incisa del Museo Fiorentino, della quale noi ancora presentiamo l'immagine sotto il num. 6, esprimente la forma di un delfino. Il signor Mongez è d'avviso, che sotto cotal occhio fosse nascosta una apertura d'onde penetrava la luce nell' interno del naviglio, e per la quale vedere poteasi ciò che fuori di esso accadeva. Alla prora aggiugnevansi due epotidi, che consistevano in due grossi legni sporgenti in fuori, onde difendere la nave dall'urto degli scogli, o di altri navigli. Essi veggonsi bastevolmente indicati nelle prore de' navigli num. 7 e 9. Ne' monumenti la prora ci si presenta pressochè sempre con una forma elevata e terminante in voluta. Tale parte della prora chiamavasi acrostolo, appunto perchè essa formava la più elevata parte del naviglio. La prora del celebre basso-rilievo di Preneste ha nella sua voluta una testa umana, indicante forse il nome del naviglio. Cotal parte era mobile, e potevasi aggiugnere e togliere a piacimento. Ne' trionfi navali essa serviva di trofeo. In un basso-rilievo del Museo Capitolino veggonsi due acrostoli isolati, che di sotto hanno un'incavatura, ond' essere all' uopo legati al maschio della nave. A lato della prora era talvolta collocata la tavoletta, su cui si scriveva il nome del naviglio, o pignevasi un simbolo che lo rappresentasse. Sulla prora del naviglio num. 8 vedesi la testa di Medusa. Si osservi anche la tavola seconda, num. 4, dove trovasi altresì un coccodrillo per paraseme, col qual nome chiamavasi un aggiugnimento rappresentante qualche animale, od anche cosa inanimata, d'onde il naviglio prendea pur il nome.

APLUSTRE.

Alla poppa collocavasi l' aplustre, ornamento mobile come il chenisco. Esso consisteva in varie tavole diversamente tagliate e colorite, che insieme strignevansi da un corpo rotondo simile ad uno scudo. Veggasi la poppa del naviglio num. 8, tavola *Navigli con poppa, ecc.* Sopra l'aplustre o centro di esso alzavasi una lunga picca adorna di pannolini o banderuole, onde conoscere il vento. L'anzidetta tavola ne offre un esempio. A quest'uopo supplivasi talvolta con una specie di girandola o d'un tritone girevole, che veniva collocato presso l'aplustre. Si osservi il num. 1 della tavola citata. Alla poppa ponevasi anche l'immagine della deità sotto la cui protezione era il naviglio. Sulla poppa del naviglio num. 3, tavola seconda, tratto da una pietra incisa del Museo Fiorentino, è una testa colossale di Serapide, sovra il cui capo sta il calato.

TIMONE.

Alla poppa generalmente ponevasi pure il timone; siccome può vedersi in molti de' navigli da noi in queste due tavole riportati. Due ed anche più erano talvolta i timoni; e se due soli, questi generalmente collocavansi alla poppa, occupandone ciascun un lato. Il famoso naviglio di *Filopatore* aveva, giusta Ateneo, quattro timoni. Svida aggiugne, che dei quattro timoni due collocavansi alla prora, e due alla poppa. Abbiamo già avvertito che le navi andavano ad un tempo ed a vele ed a remi. Veggasi il num. 6 dell'anzidetta tavola.

REMIGANTI.

I remiganti non vestivano che una sola cortissima tunica. Luciano, nel suo *Dialogo delle Cortigiane*, così la descrive: « Una cattiva tunica, sì picciola, che sulle cosce appena discende. »

ALBERI.

Gli alberi delle navi avevano, al pari dei nostri, una gabbia sulla cima. Secondo Ateneo, nei vascelli da guerra, a' tempi di Jerone re di Siracusa, collocavansi nella gabbia alcuni soldati, perchè gettassero dardi, pietre e simili cose sui navigli del nemico, o perchè ne spiassero i movimenti. In un diaspro verde della collezione stochiana vedesi un vascello a vela, ma senza remi, che sopra l'antenna ha una gabbia cui stanno attaccate le gomene, ed una scala di corda. Nella stessa tavola, num. 3, l' albero termina in una banderuola o fiammella. Nel volume II delle pitture ercolanesi incontrasi un albero, la cui vela è larga quanto la lunghezza di tutto il naviglio. L'albero del suddetto num. 5 supera in altezza quasi il lungo della nave. Nella già citata collezione stoschiana incontrasi qualche nave con due alberi e senza remi: l'uno altissimo nel mezzo del vascello, l'altro di poppa o di mezzano, ambidue con gonfie vele.

VELE.

Le vele erano di tre forme; la triangolare, la quadrata e la rotonda. Il loro ordinario colore era il bianco, come colore di buon augurio; ma nel duolo usavansi vele nere. Col progredire del lusso

se ne fecero ben anche di porpora colle corde tessute in lino ed oro, e ne'tempi dell'impero d'oriente in seta ed oro. Furono eziandio in uso le vele a due colori, ed a piccioli quadrati. A tale specie pare appartengano le tele formanti quasi un padiglione, nel naviglio num. 1, tavola *Navigli con poppa ecc.*, tratto da una pietra incisa del Museo Fiorentino, vol. II. Di bellissima forma, e quasi rappresentante un cigno od altro augello acquatico, è il vascello num. 6, in cui sono da notarsi specialmente le ali spiegate, e poste in guisa che sembrano tener luogo di vele. Plinio chiaramente afferma, che le vele al medesimo albero appendevansi le une sulle altre.

CINTURE DE' NAVIGLI.

Il corpo de'navigli era esteriormente diviso da una o più cinture orizzontali. Nel libro I, capo I, degli *Etiopici* d'Eliodoro, leggiamo che un naviglio pel suo carico straordinario erasi affondato sino alla terza cintura.

ANCORE.

Le âncore più antiche erano di pietra. Ne furono poi costrutte di metallo con un voto, che empivasi di piombo: non aveano da principio che un sol dente; il secondo vi fu aggiunto da Anacarsi, giusta Strabone. L'âncora num. 2 è tratta da un numero del Museo Capitolino.

SCANDAGLIO.

Ne' tempi meno remoti i Greci conobbero altresì l'uso dello scandaglio, che consisteva in un piombino appeso ad una fune, col cui mezzo conoscevasi l'altezza del mare e la natura del fondo. Tale stromento diceasi dai Greci *catapirates*, nome che venne poi ammesso anche dai Romani.

VASCELLI DA GUERRA.

I vascelli da guerra erano differenti dagli altri, non solo per la maggiore grandezza, ma ancora per le varie parti ond'erano muniti. Essi distinguevansi primieramente pel becco o rostro. La prora facevasi aggettar a fior d'acqua, e quest'aggetto armavasi con una massa di ferro o di rame. L'urto di tale massa apriva i fianchi delle navi nemiche e le faceva affondare.

[illegible]

Il rostro era talvolta munito di una o più teste d'ariete parimente di ferro o di rame, e talvolta armato d'enormi punte, o di lunghe ed acute spade od aste di metallo onde danneggiare la flotta nemica.

TORRI.

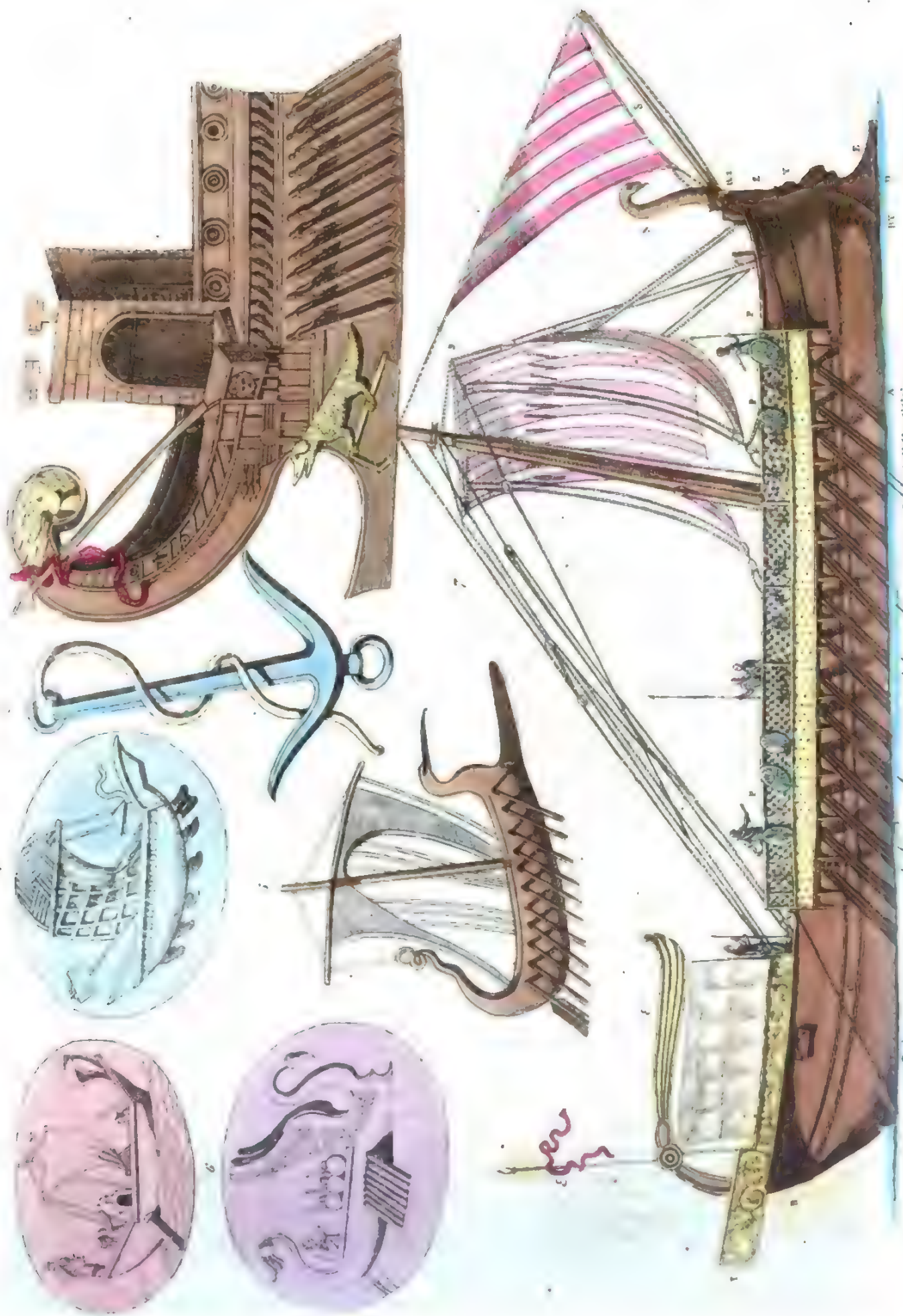
I vascelli da guerra aveano inoltre una o più torri con merli, sulle quali collocavansi i soldati per bersagliare il nemico, e le quali soleano alzarsi su tavolati delle navi nell'atto del combattimento. Veggasi la tavola succitata, num. 4, dov'è rappresentata la parte anteriore della celebre bireme marmorea di Palestrina, l'antica Preneste, già dal Winkelmann pubblicata. Nel vol. I delle pitture d'Ercolano veggonsi varie navi a più ordini di remi cariche di guerrieri. Le prore di due di esse hanno l'aspetto di un mostruoso volto umano. Sono munite tutte di larghi scudi rotondi fissi sulle balaustrate che guerniscono il ponte. Teodoro Prodromo dice, che tali scudi servivano quasi come i merli delle mura, onde il soldato posto fra due di essi potesse senza pericolo lanciare le sue frecce. Lo stesso autore parlando di alcune triremi dice, ch'esse dalla seconda sino alla terza cintura erano coperte di panni grossi e soffici onde far tramortire i colpi delle armi nemiche. Finalmente non sarà cosa inutile l'avvertire, che sulle navi da guerra facevasi uso di aste lunghissime ed armate di picciole falci onde tagliare le gomene de'nemici.

NAVI A PIÙ ORDINI DI REMI.

Nelle presenti ricerche noi abbiamo nominate le navi a più ordini di remi. Questo sarebbe pertanto il luogo in cui trattare della loro costruzione. Ma che cosa aggiunger mai potremmo alle discussioni che intorno a quest'argomento già da uomini celeberrimi furono pubblicate? La quistione pende tuttora indecisa, nè sembra ch'essere possa così agevole il definirla. Noi dunque non altro faremo che qui riferire ciò che intorno a quest'argomento hanno avvertito i chiarissimi Accademici Ercolanesi. « È troppo famosa (così essi s'esprimono) la controversia che pende ancora indecisa, se gli antichi avessero navi a più ordini di remi. A due possono ridursi i sentimenti degli eruditi. 1.° Alcuni hanno creduto (e questi formano il numero maggiore) che le biremi avessero due ordini di remi, l'uno superiore all'altro; le triremi tre, e così delle altre fino alle cinquantiremi, di cui si trova menzione negli autori antichi. Non tutti però coloro, che sono di questo avviso, pensano ad un modo. Altri non ammettono che due ordini, altri tre, altri quattro, altri cinque, altri sette, altri nove, altri finalmente sedici, e non oltre. Di più sono varii nello spiegare come questi ordini di remi fossero situati: volendo alcuni che l'un remo all'altro sovrastasse a piombo, ed altri disponendoli in triangolo, ed altri finalmente quasi per una linea diagonale collocandoli. 2.° La seconda opinione è di coloro, i quali non potendo accordare alle regole della meccanica, e colla pratica,

l'enorme altezza delle navi e la larghezza inconcepibile dei remi, e l'intrigo inevitabile nella mossa di essi, e l'impossibilità del maneggiarli, e tante altre difficoltà gravissime, credono che un sol ordine avesse ogni nave. Ma anche questi, che ciò dicono, si dividono in due partiti: ed altri pensano, che per remo intendasi il remigante istesso: così che la bireme avrà due uomini per ciascun remo, un trireme tre, e così fino a quaranta; altri non vedendo come possa un remo esser maneggiato da quaranta uomini di linea, suppongono esservi stati, nelle navi degli antichi, tre ponti, o sieno tre piani differenti, lungo la nave, l'uno più alto dell'altro in tal maniera che i remiganti a prora sedessero più basso di quei del mezzo della nave, e questi in luogo men alto di quei della poppa; e distinguono le biremi, le triremi e le altre, situando i remi a due a due, a tre a tre, e così di mano in mano. Ma qual dovrebbe supporsi la lunghezza delle navi in questo sistema per situare quattrocento, o mille e seicento, fino a quattromila remiganti (per dar conto di quello che in Plinio, in Fozio e in Ateneo si legge) lungo i due lati della nave? Insomma, se si cerchi solamente il fatto, par che non possa controvertirsi. Le testimonianze degli autori sono così chiare e decise, che non ammettono luogo a dubitare che gli antichi avessero navi a due, a tre, a quattro, e fino a cinquanta ordini di remi l'uno all'altro superiore; ed oltracciò la colonna Trajana così ci rappresenta le triremi, così nelle medaglie e ne'bassi rilievi ci si fan vedere le biremi e le triremi e le quadriremi. Tutto si trova raccolto in Montfaucon, tom. IV, p. II, lib. II, cap. IV e XI, e nelle tavole CXXXVI e CXXXVIII. Ma se al contrario si voglia rintracciar la maniera come ciò fosse fatto, o consultar la pratica, si vedrà che sia poco meno che impossibile il darne conto. Tutti gli argomenti o le ragioni che ci portano a dubitar del fatto sono state esposte dal signor Deslandes nell'*Essai sur la marine des anciens*. Non è però che non si voglia, ciò non ostante, che in Genova si fossero fabbricate delle biremi, e in Venezia le quinqueremi. Deslandes, pag. 116. Il Zeno nell'*Annotazioni all'Eloquenza Italiana del Fontanini*, tom. I, pag. 46, n.° 6, per non rammentare qui i sistemi del Vossio, del Meibomio, dello Scheffero, del Palmieri, del Fabretti e degli altri. Fin qui gli Accademici Ercolanesi. Che che siasi però della presente quistione, sembra che le navi a molti ordini di remi siansi nella pratica trovate meno utili alla guerra, giacchè negli scrittori più accreditati rare volte troviamo rammentate le navi, che negli ordini oltrepassino le quinqueremi; e sembra ancora che nei tempi dell'impero abbandonato siasi anche l'uso delle triremi; giacchè l'imperator Leone nella sua *Tattica* non descrisse che i dromoni, o sieno le navi a due ordini soli. È dunque ignota tuttavia la maniera con cui erano costrutte e mosse le antiche navi a più ordini di remi. Nè cotale difficile quistione venne pur disciolta dal conte Stratico, che ultimo tra'moderni trattò della nautica degli antichi. Quest'illustre scrittore nel suo discorso dei bastimenti a remi da guerra degli antichi Greci e Romani, posto ad esame ciò che intorno allo stesso argomento già erasi da altri disputato, ed aggiunte le proprie osservazioni intorno agli ordini, ed al modo di maneggiare i remi in quei diversi ordini, conchiude non potersi dubitare del fatto, cioè dell'esistenza delle navi a più ordini di remi; ma molto lascia ancora a desiderare intorno al modo con cui fossero esse costrutte.

MODELLO D'UNA TRIREME.

Le difficoltà sogliono nondimeno scuotere gli ingegni, e tanto più efficacemente quanto sono esse maggiori. Ciò appunto avvenne anche intorno alla presente quistione. Il già citato libro del signor Deslandes, in cui si sostiene con tutta la forza l'impossibilità delle navi a più ordini di remi, caduto tra le mani di due valentissimi giovani, l'ingegnere Francesco La-Vega, già direttore delle scavazioni delle antichità d'Ercolano, e Pietro La-Vega di lui fratello « ha prodotto (dicono gli stessi Accademici Ercolanesi) più di quello che si cercava. Convinti essi del fatto dal vedere non solamente rammentate e descritte, ma rappresentate ancora nelle medaglie, ne'marmi e nelle pitture antiche navi a più ordini di remi l'uno superiore all'altro, non poterono restar persuasi delle ragioni di coloro che, per opporsi all'evidenza, han supposto negli artefici e negli autori antichi una incredibile ignoranza delle cose più ovvie de'loro tempi, e che da per tutto si presentavano agli occhi di ognuno. Senza imbarazzarsi dunque nei sistemi degli altri, e guidati da un semplicissimo pensiero, che parve loro corrispondere alla naturale maniera, onde furono portati i primi inventori a formar sì fatte navi, credettero che a fare una bireme, bastava alzare il bordo di una barca e situarvi un secondo ordine di remi; e così a far la trireme aggiungere un altro ordine, alzando a proporzione il bordo: e quindi di mano in mano passare alle altre di numero maggiore. Fermi su quest'idea andarono col fatto incontro alle difficoltà, e presa una barchetta larga palmi cinque e lunga venti, legarono a traverso degli scarmi un bastone, e posti due remi, l'uno sopra l'altro, distanti a perpendicolo mezzo palmo, formarono una bireme; e così remigando senza intrigo alcuno nè de'remi al di fuori, nè dei remiganti al di dentro, fecero un gran tratto di mare con agevolezza e velocità grandissima. Da questa esperienza passarono alla seconda sopra una barcaccia lunga palmi 44, e larga 11, ed alzato il bordo intorno intorno palmi due, adattarono in questo bordo aggiunto due ordini di scarmi perpendicolari al primo, già esistenti nella barcaccia, e distanti l'uno dall'altro

per altezza un palmo: e situati i tre naviganti in tre differenti piani, che occupavano lo spazio di soli palmi quattro e mezzo per traverso, ed agivano comodamente e senza il menomo intrigo tra loro, fecero con agilità e prestezza sorprendente più miglia in mare. Da tali esperienze que'due giovani credettero di poter dedurre la costruzione delle navi e più ordini di remi, e presentarono eziandio il modello d'una trireme colle proporzioni corrispondenti quasi in tutto alle odierne galeotte, e colle parti prese da'marmi e dalle pitture del R. Museo di Napoli. Dell'anzidetto modello, che trovasi riportato ne'varii suoi aspetti ed ampiamente descritto alla fine del primo volume dei Bronzi Ercolanesi, noi presentiamo nel num. 7 della tavola *Navigli con poppa, ecc.*, la veduta esteriore di fianco. Eccone le parti:

A. *Primo*, ossia la *carina* dei Latini, detta στεῖρα e più comunemente τρόπις dai Greci.
B. *Rota di poppa.*
B. 2. *Rota di prora*, ambedue corrispondenti alle *tropidi* nominate da Polluce I, 85.
C. *Capocentina* o *cintura*. Tali fasce di legno diceansi dai Greci ζωσματα.
D. *Tagliamare*, ossia quel legno della prora che fende l'acque: forse corrispondente alla στεῖρα dei Greci.
E. *Rostro*, ἔμβολος dai Greci.
F. *Epotidi*, de'quali parlato abbiamo più sopra.
m. *Brunali*, che sono le aperture per dar lo scolo alle acque. Tale apertura vien detta ἐκτίμαι da Polluce I, 92.
M. *Portella* del primo ordine dei remi.
M 2. *Portella* del secondo ordine dei remi.
M. 3. *Portella* del terzo ordine dei remi. Tali *portelle* diceansi *columbaria* dai Latini, τρήματα dai Greci.
M. 4. *Scarmo del timone.*
N. *Baccalari*, o siano que'legni perpendicolarmente posti al di fuori della nave per sostenerne il tavolato, detti *atlanti* dai Greci.
n. *Imposta fregiata dei baccalari*, che si trovavano costantemente ne'navigli delle pitture ercolanesi, ma della quale s'ignora l'antico nome.
P. *Parapetti*, chiamati φράγματα dai Greci, che servivano di riparo contro l'armi nemiche.
S. *Cassero* con *ala* e *spalliera*, detta *rejectum* dai Latini, ἴκριον dai Greci.
T. *Tutela*, o Deità della poppa.
V. *Camera di poppa* formata dalle *garitte* o *tendale*. La camera del padrone o del comandante, nelle navi greche era a poppa, e diceasi σκηνή, *prætorium* dai Latini.
Y. *Insegna* della *nave*, ossia il simbolo da cui la nave prendeva il nome, detto παράσημον.
Z. *Cartella* col nome della *nave*, cioè l'*occhio*, ὀφθαλμός di Polluce I, 86.
ZZ. *Parte superiore* della *prora*.
α. *Albero, malus* dai Latini, ἱστός dai Greci.
β. *calcese*, καρχήσιον, la sommità dell'albero, cui attaccavansi le funi.
γ. *Pendone* con sua *vela* e sue *sarte* corrispondenti, ossia l'antenna, κεραία dai Greci.
δ. *Spignone* con sua *vela* e sua *sarte*, ossia il *trinchetto*, chiamato *minimum velum* dai Latini, *dolon* dai Greci.
ε. *Aplustre*, ossia quell'ornamento della poppa, di cui già abbiamo parlato.

« Questo è quel che si è fatto (conchiudono gli Accademici Ercolanesi); resta a vedersi se questo sia quel che far si dovea. Ma chi può mai assicurarcene? Pochissime sono le notizie che ci restano sulla marina degli antichi: moltissime le controversie mosse dagli eruditi, che han fatto a gara di accrescer dubbi, e render sempre più incerto questo punto di antichità per sè stesso bastantemente intrigato per la varietà delle costruzioni nei diversi tempi, e presso le diverse nazioni. Convien dunque contentarsi di quel poco lume, che a traverso della confusione e dell'oscurità ci si scovre in quel retame di anticaglie e in qualche decisiva autorità di antico scrittore.

DELLE IMPOSIZIONI PRESSO GLI ATENIESI.

Le rendite della repubblica talvolta ascesero fino a duemila talenti, e queste erano di due sorta, quelle che ricavavano dal paese proprio, ed i tributi dei paesi forestieri.

Nella prima classe si contava: 1. il prodotto dei beni stabili che le appartenevano, cioè delle case che affittava, delle terre e de'boschi che concedeva a livello.

2. Il vigesimoquarto che esso riservavasi sul prodotto delle miniere d'argento quando accordava a qualche particolare la facoltà di farle lavorare.

3. Il testatico annuale ch'essa esigeva da tutti i liberti, e dai diecimila forestieri stabiliti nell'Attica.

4. Le multe ed il fisco, la cui parte maggiore era destinata al tesoro dello Stato.

5. Il due per cento imposto sul frumento e su le altre merci portate dai paesi stranieri, come pure su quelle che escivano dal Pireo.

6. Molte altre piccole tasse, come i dazii stabiliti su certe derrate esposte al mercato e la contribuzione che si esigeva da quelli che teneano asili per meretrici.

La maggior parte di questi diritti erano appaltati. l'incanto si facea in un luogo pubblico in presenza di un magistrato composto di dieci persone che vi presiedevano.

Gli appaltatori dello Stato doveano, prima del nono mese dell'anno, rimettere le rate stabilite, e passarle in mano dei cassieri pubblici. Quando mancavano ai loro impegni, erano strascinati in prigione e condannati a pagare il doppio, e privati di una parte dei privilegi dei cittadini finchè aves-

sero saldato la partita; quelli che erano mallevadori per loro correvano lo stesso rischio.

Il secondo ramo di rendita consisteva nei tributi che le pagavano molte città ed isole che tenevano nella loro dipendenza. Dopo la battaglia di Platea, i vincitori avendo fatta risoluzione di vendicare la Grecia dagli insulti dei Persiani, gli isolani ch'erano entrati nella confederazione accordaronsi di destinare ogni anno una somma considerabile nelle spese della guerra. Gli Ateniesi incaricati di farne la raccolta, trassero da varii luoghi 460 talenti che ricevettero come libere offerte, finchè non ebbero acquistato un'assoluta superiorità. La loro potenza essendosi accresciuta, cangiarono poscia in contribuzioni umilianti i doni gratuiti delle città alleate: a chi imposero un dovere di somministrare vascelli quando ne faceano richiesta, a chi quello di continuare per sempre a pagare il tributo annuale cui s'erano da principio assoggettate. Sull'istesso ragguaglio tassarono le città di nuova conquista, e la somma totale delle contribuzioni straniere ascese, nel principio della guerra del Peloponneso, a 600 talenti, e verso la metà di quella guerra a 1400.

Non essendo queste rendite talvolta proporzionate alle spese, era forza ricorrere a mezzi straordinarii, come sarebbe alle offerte od alle contribuzioni sforzate.

Talvolta il Senato esponeva all'assemblea generale i bisogni urgenti dello Stato, talvolta il governo tassava ciascuna delle dieci tribù, e tutti i cittadini che le componevano, a proporzione dei loro beni, in maniera che un cittadino che avesse poderi nel distretto di parecchie tribù dovea pagare in più di un luogo. La riscossione spesse fiate si rendeva malagevolissima; nei tempi primi, si adoperava la forza coattiva contro la persona; ma questo metodo fu abbandonato come contrario alla natura del governo. D'ordinario accordavansi dilazioni, e quando erano le medesime spirate, si staggivano i beni e si vendevano all'incanto.

Fra tutti i carichi il più oneroso senza dubbio era il mantenimento della flotta. Quando si trattava dell'armamento della medesima cadauna delle dieci tribù ordinava di levare nel suo distretto la somma di tanti talenti quant'erano le galere che si doveano equipaggiare, e gli esigeva da un pari numero di compagnie, composta talvolta di 16 contribuenti. Percepite queste somme, si distribuivano ai Trierarchi, che si chiamavano con tal nome i capitani di galea.

Ogni cittadino che avesse 10 talenti di rendita dovea, al bisogno, somministrare allo Stato una galea, due se ne avea venti; e se fosse stato anche ricco sfondato, non si poteva da lui esigere più di cinque galee ed una galeotta. Quelli che avevan meno di dieci talenti si univano in compagnie per contribuire una galea. Questa imposizione, dalla quale andavano esenti se non gli Arconti, era la più equamente disposta, perchè proporzionata alla facoltà dei cittadini; il maggior peso andava sempre a cadere sul più ricco, regolarmente fondato sul principio, che le imposizioni debbono ripartirsi non sulle persone ma su i beni.

DELL'ERARIO PRESSO GLI ATENIESI.

Molte compagnie d'officiali eletti dal popolo erano incaricate di vegliare all'amministrazione delle finanze, e cadauna delle dieci tribù nominava un officiale alla maggior parte di tali compagnie. Alcuni aveano l'ispezione di dare in appalto i dazii d'entrata, d'accordare sotto certe condizioni i privilegi per lo scavo delle miniere, di presiedere alla vendita dei beni confiscati, ecc. Gli altri scrivevano sopra i registri la somma che ogni cittadino dovea contribuire negli urgenti bisogni.

Le differenti specie di rendite erano disposte in altrettante celle differenti, che erano ciascuna in particolare diretta da dieci cassieri generali o tesorieri. Il Senato ne regolava con essi il destino conforme ai decreti del popolo, ed in presenza degli spettatori che tenevano registro, uno a nome del Senato, e l'altro a nome degli amministratori.

I cassieri incaricati della percezione del pubblico denaro conservavano i ruoli delle somme alle quali erano tassati i cittadini. Essi cancellavano in presenza del Senato i nomi di coloro che aveano pagato il pubblico debito, e denunziavano ad uno de' tribunali quelli che erano debitori. Il tribunale nominava alcuni inquisitori incaricati di costringere questi ultimi colle autorità ordinarie le quali, in caso di resistenza, passavano alla confisca de' beni. Nondimeno questo ricorso ai tribunali non avea luogo che quando si trattava d'una somma importante; quando non era tale, si lasciava ai cassieri la cura di terminare le contestazioni che nascevano nelle cose di loro ispezione.

Coloro che riscuotevano le multe aveano il diritto singolare di fare la revisione delle sentenze de' Giudici di prima istanza, e di moderare o rilasciare la multa se la trovavano ingiusta od esorbitante.

Le spese relative alla guerra e a tutte le parti dell'amministrazione erano assegnate su le differenti casse delle quali abbiamo accennato. In tempo di guerra le leggi prescrivevano di versare nella cassa militare il resto di tutte le altre casse, ma facea d'uopo d'un decreto del popolo per sovvertir l'ordine degli assegni ordinarii.

Ogni anno si depositavano in una cassa diretta da officiali particolari fondi considerabili, che doveano essere pubblicamente distribuiti per mettere i cittadini poveri in istato di pagarsi il sedile al teatro ed agli spettacoli. Il popolo non soffriva che si toccasse questo deposito, ed il di lui delirio era sì grande, che giunse a decretare la pena di morte contro l'oratore che avesse proposto d'impiegare questo denaro in servigio dello Stato quand'anche fosse esausto l'erario per una lunga guerra.

AGRICOLTURA.

La coltura dei campi era per la più parte in mano degli schiavi. Era costume de' Greci di tener chiusi i campi per mezzo di siepi e di muraglie. Quelli ipotecati erano contrassegnati ponendovi innanzi colonnette coperte d'iscrizione che rammentava gli obblighi contratti col primo creditore. Il possessore di un campo non potea scavarvi un pozzo o costruirvi una casa, ovvero una muraglia, che ad una certa distanza fissata dalle leggi. Non gli era neppure permesso di rivolgere sul terreno del suo vicino lo scolo delle acque che dalle altezze vicine passavano su le sue terre, ma potea condurle ai fossi della strada pubblica, e toccava ai proprietarii limitrofi il ripararsene.

Il frumento, la vite, l'ulivo, l'orzo, erano i generi che costituivano la parte maggiore dell'agricoltura dell'Attica. Il frumento veniva seminato nel mese d'ottobre, e si raccoglieva nel mese di giugno. L'epoca della raccolta era una festa, e si cominciava la falciatura delle messi cantando inni a Cerere. I fasci di spiche trasportati sull'aja, vi erano disposti in giro e a strati. Uno degli operai si poneva nel centro tenendo con una mano la sferza, od un pungolo, con cui stimolava i buoi od i cavalli che faceva camminare intorno a sè. Alcuni de'suoi compagni sollevavano la paglia e la faceano andare sotto i piedi degli animali finchè fosse del tutto sminuzzata. Altri la gettavano a pallate all'aria. L'aria trasportava le bucce e la paglia ad una piccola distanza, lasciando cadere a piombo il grano pesante, che raccolto, veniva conservato in vasi di terra cotta.

Era quasi legge agraria presso i Greci di non confidare alla terra il grano dell'ultima raccolta, ma di preferire quello dell'anno antecedente.

DELLA COLTURA DELLE VITI.

Circa poi le viti, aveano somma cura i Greci di stare attenti alla natura del tralcio che si piantava, ai lavori che richiedeva, ai mezzi di renderlo fecondo.

Quasi dappertutto le viti erano sostenute da pali. Non si spargevano di concime che ogni quattro anni. Ingrassi più frequenti, attesa l'indole del suolo, avrebbero finito per abbruciarle.

La potatura fissava principalmente le cure dei coltivatori delle vigne; l'oggetto che si avea in vista era quello di render la vite più feconda e più durevole. Nei terreni dissodati di fresco non si tagliava il nuovo tralcio che dopo il terzo anno, e più tardi in un terreno coltivato da molto tempo. Riguardo alla stagione alcuni sostenevano che questa operazione doveasi eseguire per tempo, perciocchè dalle potature fatte d'inverno o di primavera ne risultavano varii inconvenienti. D'inverno il taglio non può agevolmente rimarginarsi e la gemma corre pericolo d'esser disseccata dal freddo: di primavera il sugo si esaurisce, e rende fracida la gemma lasciata vicino al taglio.

Vi erano altre regole da osservarsi relativamente alla natura del terreno. Alcuni erano d'opinione che meglio fosse potare d'autunno quelle vigne che erano piantate in terra magra e secca; di primavera quelle che stavano in terreni umidi, freddi; d'inverno quelle che erano in luoghi nè troppo secchi nè troppo umidi o freddi. Per mezzo di questi sistemi le viti della prima specie conservavano il sugo necessario, le seconde perdevano quello che sarebbe loro superfluo, e tutte producevano un vino più squisito. Una prova, per loro avviso, che nelle terre umide conveniva dilazionare la potatura fino alla primavera e lasciar che scolasse una parte del sugo, era il costume che si osservava di seminare fra le viti orzo e fava, che assorbivano l'umidità, e che impedivano alle viti di spezzarsi gettando una quantità troppo grande di rami inutili.

I coltivatori delle viti non erano d'accordo neppure sopra un'altra quistione, qual'era, se convenisse potar corto o lungo. Alcuni si regolavano secondo la natura della vite e del terreno; altri sulla midolla del sarmento. Se abbondava in midolla, bisognava lasciar alla vite parecchi rampolli e ben corti, affinchè la vite producesse l'uva in maggior copia. Se la midolla era in poca quantità, si lasciavano pochi rampolli e si tagliavano più lunghi.

Le viti che mettevano molti rampolli e pochi grappoli esigevano che fossero tagliati lunghi quei ch'erano verso la cima e corti quelli che stavano verso il piede, acciocchè la radice prendesse maggior forza, e nel tempo istesso i rami delle sommità producessero molto frutto.

Si potavano corte le viti giovani affinchè si fortificassero, perchè le viti che si tagliano in lungo danno sì maggior quantità di uva, ma periscono molto più presto. Molte erano le cure che i Greci si prendevano per le viti, ed andavano a cercare gli innesti delle uve più buone, per rendere i vigneti assai più produttivi che non erano. Alcuni fra loro amavano di vedere su d'un gambo solo maturare uva bianca e nera frammischiata, per cui prendevano un sarmento d'ogni specie e li schiacciavano nella lor parte superiore in guisa che s'incorporassero, e così strettamente uniti li impiantavano e producevano grappoli con grani bianchi e neri.

Circa alla coltivazione degli alberi e dei frutti pretendevano che le melagrane avessero maggior dolcezza quando le radici dell'albero erano state ingrassate con letame di maiale, che le mandorle prendessero miglior sapore quando si conficcavano punte di ferro nel tronco dell'albero, e che se ne lasciasse scolare il sugo per qualche tempo; che gli ulivi non prosperassero se non impiantati più di trecento stadii lontani dal mare. Si pretendeva

inoltre, che certi alberi avessero un'influenza decisa sopra altri alberi, che gli ulivi amassero la vicinanza del melagrano selvatico, i melagrani gentili in vicinanza dei mirti. Finalmente ammettevano la differenza di sesso negli alberi e nelle piante. Quest'opinione, prima di tutto, era fondata sull'analogia che si supponeva esistere fra gli animali ed altre produzioni della natura, indi sull'esempio delle palme, le femmine delle quali non fecondano che mediante il pelume o la polvere che risiede nel fiore del maschio. Questa opinione era importata dall'Egitto, e rinvalidata dal vedere che le palme coltivate per ornamento dei giardini non producevano datteri, o non li portavano mai a perfetta maturità.

Generalmente le frutta dell'Attica aveano una dolcezza che non teneano d'ordinario nelle regioni vicine. Erano debitori gli Ateniesi di questo vantaggio, non tanto all'industria loro, quanto all'influenza del clima.

DELLE MINIERE.

Le miniere d'argento erano nel monte Laurio. Le medesime erano abbondantissime di quel metallo. Gravissime erano le spese ch'era mestieri anticipare per lo scavo dei pezzi. Oltre la compera degli utensili e strumenti, faceva d'uopo aver molti schiavi, il cui prezzo variava ad ogni momento. Secondo che erano più o meno forti, più o meno giovani, costavano dalle 300 fino alle 600 dramme. Quando uno non era ricco abbastanza per farne l'acquisto, si faceva un contratto con quei cittadini che ne possedevano un gran numero, e si pagava loro per ogni schiavo un obolo al giorno.

Ogni particolare che per suo conto solo, o come capo d'una compagnia, intraprendesse un nuovo scavo, doveva comperare il permesso dalla repubblica, la quale solamente aveva podestà di concederlo.

Egli era tenuto a rivolgersi al magistrato delle miniere, il quale era obbligato ad accettare od a respingere la proposta.

Se l'accettava se ne faceva registro, e l'acquirente era tenuto a pagare il prezzo stabilito, oltre alla ventiquattresima parte del profitto che ne ricavava. Se mancava all'adempimento delle sue obbligazioni, il privilegio ricadeva al fisco, il quale lo dava poscia al miglior offerente.

Prima che Temistocle divenisse arbitro della Grecia, le somme che si percepivano per la rendita delle miniere, o di altri privilegi, erano divise fra il popolo; ma egli pensò invece di rivolgerle a profitto della marineria, e fu a tanto autorizzato dall'assemblea del popolo. Ciò influì moltissimo a rendere la mariniera d'Atene la più potente e temuta di tutta la Grecia.

Ma se molti degli speculatori arricchivano con lo scavo delle miniere, altri impoverivano per mancanza di mezzi ed intelligenza. Le leggi davan coraggio a simili imprese, e la rendita delle miniere non si contava fra i beni che obbligavano il cittadino a contribuire ai beni dello Stato. Vi erano pure stabilite delle pene contro chiunque facesse impedimento allo scavo delle miniere, o involasse macchine od istrumenti, o conturbasse la tranquillità dei lavoratori.

MONETE GRECHE.

L'obolo attico era la sesta parte di una dramma attica.

La dramma attica era composta di sei oboli, e corrispondeva al danaro romano, ed avea il valore di dieci soldi e un quarto di Francia.

La mina attica valeva cento dramme.

Il talento attico valeva sessanta mine, e per conseguenza tremila lire di Francia.

Miriade era un termine greco che significava diecimila.

Lo *stater* attico era una moneta d'oro del peso di due dramme, che valeano venti dramme d'argento, quindi dieci lire di Francia.

Il *philippeo*, fatto coniare da Filippo re di Macedonia, era dello stesso valore che lo stater attico.

MISURE DI TEMPO.

I Greci numeravano per olimpiadi, ognuna delle quali comprendeva lo spazio di quattro anni intieri, e queste olimpiadi prendevano il loro nome dai giuochi che si celebravano in Olimpia, come fu già detto in parlando dei giuochi.

MISURE ITINERARIE.

Il punto era la minor parte che denominar si possa.

Dodici punti fanno un linea.

Dodici linee fanno un'oncia.

Dodici oncie fanno un piede.

Due piedi e mezzo fanno il passo comune.

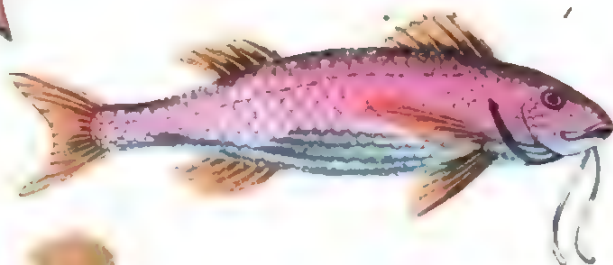
Due passi comuni, ovvero cinque piedi, fanno il passo geometrico.

Ciò premesso, la misura itineraria presso i Greci più conosciuta era lo stadio, quindi esso equivaleva a 125 passi geometrici, per cui 20 stadii greci fanno una lega comune di Francia di 2500 passi.

DELLA MAGIA PRESSO I GRECI.

L'origine delle scienze occulte si perde nella notte dei tempi, e si può dire che la superstizione e l'inclinazione pel maraviglioso sono coeve dell'uomo. Il conoscere il proprio futuro destino fu sempre desiderio vivissimo dell'uman cuore, poichè coloro che sono felici bramano sapere se continueranno ad esserlo, e gli infelici specialmente

Medea e Giasone.

Guzzi inc.

Vegetabili ed Animali

vogliono trovare un cangiamento alla propria sorte. Così anche in Grecia esisteva l'uso di consultare alcune femmine intorno all'avvenire. La maggior parte di queste donne abitavano la Tessaglia, e spacciavano presso le rozze genti di poter fermare il sole, far scendere in terra la luna, evitare o calmar la tempesta, risuscitare i morti.

Medea, figliuola d'Oete re di Colchide, è la maga più antica conosciuta nei tempi eroici di Grecia, rappresentata con Giasone nell'unita tavola. Indi fu celebre Circe, della quale parla Omero. Predire il futuro ed operare sortilegi era divenuto un mestiere, e quelle donne che l'esercitavano adoperavano tutti quei mezzi che poteano sorprendere il volgo. Alcune lavoravano a far figure di cera, quali caricavano d'imprecazioni, e lor conficcavano aghi nel cuore, esponendole poscia in diversi quartieri della città. Coloro in cui eran stati copiati i ritratti colpiti da questi oggetti di terrore, si credevano dannati alla morte, e questo timore abbreviava qualche volta i loro giorni. Alcune altre faceano incantesimi per ricondurre un traviato amante alla derelitta donna; per fare questo incantesimo si preparavano rami d'allóro, piante aromatiche, lamine di bronzo scolpite a caratteri sconosciuti, fiocchi di lana tinti di color di porpora, chiodi staccati da un patibolo, ed ancora intrisi di sangue, cranii umani guasti da bestie feroci, frammenti di dita, di nasi, d'orecchie tolte a cadaveri, interiori di vittime, una fiala in cui conservavasi il sangue d'un uomo ch'era morto violentemente; una figura di Ecate fatta di cera, dipinta di bianco, di nero, di rosso, che teneva una sferza, una lampada ed una spada con un serpente attortigliato d'intorno, molti vasi pieni d'acqua, di latte di vacca, di mele di montagna, il molinello magico, alcuni stromenti di bronzo, ed un ciuffo di capelli dell'amante. Se si trattava di evocare le ombre, la maga scavava una fossa intorno alla quale ammucchiava erbe, ossa spolpate, rottami di scheletri, fantocci di lana e di cera, ed i capegli di colui che si voleva far comparire. Indi accendeva il fuoco, facendo scorrere nella fossa il sangue d'una pecora nera, reiterando le libazioni e gli scongiuri.

Le leggi intorno a queste donne erano rigorose, stantechè alcune adoperavano filtri avvelenati, sedotte dal denaro di qualche nemico o parente che agognasse all'eredità di alcuno, ed erano punite colla morte. Ma le medesime non proscrivevano quegli incantesimi frivoli, come contro l'epilessia od altre malattie.

Chiuderemo gli Usi e Costumi della Grecia, prima dell'epoca macedonica, colla descrizione di alcuni vegetabili e degli animali.

ERBE E FIORI.

Tali sono l'*acanthus carduifolius*, acanto a foglie di cardo selvatico, il *cicorium spinosum*, la cicoria spinosa, la *salvia pomifera*, l'*astragalus tragacantha*, d'onde si trae la gomma *dragante*, il *cistus ladaniferus*, il cistio ladanifero, che cresce specialmente nell'isola di Creta.

ARBUSTI.

Il cistio ladanifero è un arbusto pregiabile per l'eleganza del suo aspetto e per la gomma olezzante, detta ladano, che emana una specie di sudore dalle foglie e dai rampolli. Vedi la tavola unita, figura 6. Questa si raccoglie col percuotere la pianta con sottili corde di cuoio, alle quali essa si attacca addensandosi in una specie di glutine. Le falde dell'Elicona sono coperte d'ogni sorta di erbe di elegantissimi arbusti, fra i quali distinguesi l'*arbustus andrachne*, arbusto a pannocchia. Esso offre un aspetto pittoresco e ridente, ed è quasi sempre coperto di fiori e di frutti ad un tempo: può vedersi delineato nella suddetta tavola, figura 7. L'*opuntia*, detta volgarmente oggidì il fien d'India, abbonda nei campi di Argos, ed è composta d'articolazioni ovali compresse, della lunghezza di un piede più o meno, e della larghezza di un pollice, le quali nascono le une sulle altre, e formano fra loro un intreccio a guisa di rete.

ALBERI.

Gli alberi più comuni nella Grecia e nelle isole a lei vicine sono l'abete comune, il *pino-larice*, il *cedro*, la *quercia cocciniglia*, dai cui frutti traevasi lo scarlatto prima che l'albero della cocciniglia fosse generalmente conosciuto, la *quercia* detta propriamente *greca*, che abbonda nell'Italia ancora, il *platano d'oriente*, il *sicomoro*, il *gelso*, o *moro*, il *cipresso*, l'*alloro* ed altri. Tra le piante fruttifere abbondano gli *olivi*, de'quali vi ha interi boschi, il *mirto a larghe foglie*, il *mirto comune*, il *melarancio*, il *fico*, la *vite*, il *melagrano*, il *noce*, il *ciliegio* ed il *castagno*. La *palma* ed altre piante ancora, rammentate negli antichi monumenti della Grecia, sono ora rarissime in questo paese.

ANIMALI.

Il regno animale della Grecia non somministra che ben poche particolarità; poichè sì i quadrupedi che gli uccelli e gl'insetti sono pressochè i medesimi che vivono in tutte le altre regioni meridionali dell'Europa. Alcuni paesi della Grecia erano celebri pei bellissimi cavalli, dei qualiessi abbondavano; e tali paesi detti erano perciò vaghi dei cavalli. Il *jakal*, quadrupede fiero e vorace, si lascia pur talvolta vedere nella Grecia: i lupi ancora, gli orsi e le volpi ne infestano il suolo. Tra i quadrupedi di uso di qualche utilità, i più comuni sono il *bufalo*, il *bue*, il *cervo*, il *capriolo*, le *pecore*, il *coniglio*, la *donnola*, le *lepri* ed i *cani* di quasi tutte le specie.

VOLATILI.

I volatili d'ogni specie, sì selvaggi che domestici, vi sono comunissimi. Fra i polli vuol essere rammentata una particolare specie che vedesi presso di Megara, e che Chandler crede antichissima nella Grecia, sebbene essa sia propria della Persia e della Virginia: viene essa modernamente chiamata *Cu-mu*, e manca di groppone, e per conseguenza manca delle penne che formar dovrebbero la coda. Presso gli antichi Greci era pur celebre l' uccello detto *Porfirione*, di cui parlano Aristotile, Diodoro Siculo ed altri, e che non essendo indigeno della Grecia, traevasi dalla Libia e dalle isole Baleari, e veniva nodrito con molta cura nei palagi e nei tempii, ove andava vagando liberamente come un ospite degno di que' luoghi per la nobiltà del suo portamento, per la dolcezza del suo carattere, e per la leggiadria delle penne. Veggasi la tavola unita, figura 3.

CIVETTA D' ATENE.

Fra gli uccelli di rapina il più considerabile è la civetta, o diremo meglio il gufo cornuto dall' ali nere, che chiamasi ancora il grande allocco, ed è il medesimo che viene descritto da Edward sotto il nome di grande gufo d' Atene. Vedi figura 4. Esso è fiero e vorace al pari dell'aquila, e se la fame lo stimola, non teme di assalire le lepri ancora e gli agnelli. Haller afferma di aver veduti questi uccelli azzuffarsi colle aquile e rimanerne vincitori. Gli sparvieri, i falconi, gli avvoltoi ed altre simili specie di feroci augelli abbondano particolarmente nelle isole. Fra i rettili vuol essere pure rammentato il serpente d'Epidauria, che divenne poi sacro ad Esculapio, di colore giallo, assai grosso, non velenoso e facile a domesticarsi: esso si difende valorosamente colla coda allorquando viene assalito. Vedi l'anzidetta tavola, figura 5.

PESCI.

La poca profondità dei mari che bagnano le sponde della Grecia, il fondo che è quasi interamente formato di sabbia e di pietre, e la moltitudine degli scogli e delle isole rendono quelle acque abbondantissime di ogni sorte di pesci. Lo scaro, celebre presso gli antichi, è comunissimo nell'Arcipelago: ha i denti larghi, le squamme grandi e sottili, il colore azzurro-nericcio, trattane la pancia che è bianca: vive nelle fessure degli scogli, e dicesi che formi una numerosa società con un capo che la governa.

TRIGLIA.

Presso gli antichi era pur famosa la triglia dell'Arcipelago, detta da Linneo *mullus barbatus*. Di questo squisitissimo pesce erano assai ingordi i Romani, i quali con lusso crudele solevano cuocerlo vivo sulle tavole a lentissimo fuoco e sotto campane di vetro, affinchè i convitati godere potessero della vaga e lenta gradazione del rubicondo di lui colore, e pascerne l'occhio prima di mangiarne le carni. Vedi la figura 1, tavola unita.

MURENA.

Celebre è ancora in questi mari la murena, specie di serpente, della lunghezza di 9 a 12 piedi, e di un piede e mezzo di circonferenza, di cui può vedersi la descrizione presso Sonnini, e di cui presentiamo la figura nel numero 2. Essa fu chiamata ancora *serpente di mare*, non solo per la sua forma e pel suo movimento vivissimo ed ondeggiante, ma ancora per la bellezza e per la varietà dei colori che brillano lungo il suo corpo. I Romani, nei tempi del loro maggior lusso, erano soliti di conservare ne'serbatori, o laghetti de'loro giardini, un gran numero di murene, alla cui voracità gettavano gli schiavi che stati erano sorpresi in qualche mancanza. Noi ristretti ci siamo a non fare che questi pochi cenni intorno alla storia naturale della Grecia, giacchè sì gli animali, che i vegetabili e le altre produzioni di questo paese, si trovano comunemente nell'Italia e negli altri meridionali paesi dell'Europa.

LA GRECIA

SOTTO IL DOMINIO DE' MACEDONI E DE' ROMANI.

Indarno il patriottismo e l'eloquenza di Demostene tentarono di salvare la Repubblica di Atene, e la Grecia tutta, dall'influenza di Filippo. Le discordie intestine, le rivalità dei partiti, l'oro dell'astuto Macedone rovinarono la Grecia.

Demostene, risoluto, non rinunciò mai alla parte brillante che rappresentava. Ed in allora la Grecia contemplò due uomini di genio differente ma di pari ostinazione, venuti a memorabile e decisiva lotta. Da un canto si vedeva un sovrano geloso di dominare, sottomettendo gli uni colla forza dell'armi, agitando gli altri per mezzo de' suoi emissarii, coperto egli stesso di cicatrici correndo perpetuamente contro nuovi pericoli. Dall'altro canto un semplice cittadino che pugna a tutta forza contro l'indolenza degli Ateniesi, contro l'accecamento de' loro alleati, contro la gelosia dei loro oratori, opponendo la vigilanza all'astuzia, l'eloquenza agli eserciti, facendo risonare la Grecia delle sue grida e avvisandola di vegliare su la condotta di quel principe, inviando da ogni parte ambasciatori, truppe, flotte per opporsi alle sue intraprese, e giunto a segno di farsi temere dal più formidabile fra i vincitori.

FILIPPO IL MACEDONE.

Filippo per una convenzione fra il padre suo Aminta, ed il Tebano Pelopida, stato era spedito in ostaggio a Tebe. Ivi fu educato nella famiglia di Epaminonda, dove, fatalmente per la Grecia, apprese l'arte della guerra da quel sommo capitano. Asceso sul trono della Macedonia, e divenuto arbitro delle sue genti, rivolse le mire alla Grecia, che forse riguardò come non difficil preda, ben conoscendone la debolezza prodotta dalla depravazione de' costumi e dalle interne fazioni. L'oro ch' ei seppe prodigalizzare ai traditori, ch' egli medesimo manteneva in tutte le repubbliche, gli agevolò l'impresa. I primi suoi movimenti lo resero padrone delle Termopili e della Focide, le cui città furono per suo volere ridotte a semplici villaggi. Dopo di ciò ottenne di esser solennemente ammesso nel consiglio degli Anfizioni con privilegio di doppio voto. I Tebani e gli Ateniesi tentarono invano di opporre un argine al torrente delle macedoni falangi: essi furono finalmente sconfitti nella famosa battaglia di Cheronea, e Filippo condotta avrebbe a fine la sua impresa se trascurato non avesse di approfittare della vittoria, e se cosa immatura ed imprudente giudicato non avesse lo spingere i Greci ad una disperata resistenza.

MORTE DI FILIPPO.

Sembra perciò ch' egli appagato siasi di farsi coi voti di tutti gli Stati nominare supremo capitano dei greci eserciti per una spedizione che meditava contro i Persiani, e che forse eseguita avrebbe, se stato non fosse ucciso da Pausania, giovane Macedone, nell'anno XLVII della età sua, 339 anni prima dell'era volgare.

ALESSANDRO.

L'impresa, alla quale Filippo non avea potuto dar compimento, venne felicemente condotta a fine dal figliuolo suo Alessandro. Questi nacque a Pella

ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΣ
ΦΙΛΙΠΠΟΥ
ΜΑΚΕΔΩΝ

nella Macedonia l'anno 356, prima dell'era volgare, discendeva dagli Eraclidi per parte del padre suo, e dagli Eacidi per parte di Olimpia sua madre. Laonde potè vantarsi di divina origine da Ercole, da Achille e da Giove.

SUA EDUCAZIONE.

Il padre gli diede a precettore Aristotile, che si propose di farne un gran re, nel qual divisamento riuscì maravigliosamente. Filippo, allorchè vide l'esito felice dell'educazione di Alessandro, non potè trattenersi dal gridare: « figliuol mio, cercati un altro regno che sia pari a te, poichè la Macedonia più non potrebbe omai contenerti. » Asceso sul trono paterno nell'età di anni venti, e vendicata la morte di Filippo, soggiogò gl'Illirii ed i Traci.

SUE PRIME IMPRESE.

Colla distruzione di Tebe sì gran terrore alla Grecia infuse, che tutta a lui si sottomise creandolo supremo capitano contro i Persiani suoi perpetui nemici. In età di ventidue anni passò l'Ellesponto, e già sicuro dell'impresa, distribuì a'suoi amici tutti i dominii dell'avita corona, a sè non riserbando che le speranze.

S'IMPADRONISCE DELL'ASIA.

Le battaglie del Granico, dell'Isso e di Arbelle, l'assedio d'Alicarnasso e di Tiro e tante altre imprese l'innalzarono al trono dell'Asia nello spazio di soli cinque anni: la fondazione di Alessandria, la restaurazione di moltissime e famose città, e la distruzione di altre formano una delle più belle parti della greca storia, e forse la più importante delle antiche militari spedizioni. Giunto Alessandro al più alto grado a cui pervenir possa un uomo, non riposò neghittoso sui propri trofei, ma scorrendo qual vincitore per immense regioni ispirò l'ammirazione ed il terrore a tutte le genti circonvicine, e portò le sue conquiste sino sulle sponde dell'Indo e dell'Idaspe. Salutato dall'oracolo di Ammone qual figliuolo di Giove, si prevalse di quest'adulazione per eccitare la maraviglia nei popoli, e per compiere que'grandi divisamenti che colla sola forza delle armi non avrebbe forse potuto condurre a compimento. Il suo scopo era quello di formare dei popoli dell'Asia e della Grecia una sola nazione, e di stabilire un impero unico che assicurasse la tranquillità ai popoli dei quali sarebbe composto, e che ad un tempo tenesse in una certa indipendenza le straniere e circonvicine genti.

UCCISIONE DI CLITO.

I Greci, e precisamente i Macedoni, solevan osservare una festa anniversaria in onor di Bacco. Ora, nell'anno 329 a. c., sembra che Alessandro, lasciando Bacco, trasferisse gli onori di questa festa ai Dioscuri, cioè a dire a Castore e a Polluce; nè di ciò soddisfatto, rigorosamente comandò, che in avvenire questi solenni riti ad essi e non già a Bacco fossero costantemente dedicati. I sacrifizi di questa festa furono accompagnati da un magnifico e lauto banchetto, nel quale intervennero tutt'i principali comandanti dell'esercito, e tra gli altri Clito figliuol di Dropida, il quale era tanto stimato, e con tal confidenza trattato dal re, come si trattavano gli altri fra loro. Fu introdotto a cena il discorso degli eroi, a' quali avevano sacrificato, e fu mossa fra loro la questione, come potevano questi esser con proprietà appellati figliuoli di Giove, quand'era cosa manifesta, che il loro padre era Tindaro. Questo discorso fu forse introdotto per dare a qualche ingegnoso adulatore l'opportunità di dar ad intender cose, che fino allora i Macedoni non avean potuto conciliare insieme, cioè come Alessandro potess'essere nel tempo stesso figliuolo di Ammone e di Filippo, ed appunto certuni, che vicini a lui sedevano, servendosi di sì bella occasione, cominciarono ad ingrandire ed esaltare in

guisa le di lui gesta, che le posero al di sopra dei Dioscuri stessi, e perchè trovavansi impegnati in sì fatti ragionamenti, fecero menzione anche del famoso Ercole, e lo fecero inferiore per la gloria ad Alessandro; e per addurre di sì fatti loro discorsi qualche apparente ragione, si fondavano, ed insistevano sul riflesso, che la naturale invidia degli uomini verso i loro contemporanei, gli facesse con torbido occhio le virtù loro guardare mentre son vivi; quando al contrario in quei che son morti, essi senza alcuna riserba le adoravano col più profondo rispetto. A tali espressioni Clito si accese fortemente di sdegno, e disse: « Che egli non poteva soffrire che tale indegnità contro agli dei si commettessero, e che in sì fatta maniera si avvilisse l'onore degli antichi eroi, per adulare un principe vivente. » Non negava, che le azioni di Alessandro non fossero gloriose e grandi, ma affermava però che non si conosceva in essa cos'alcuna di soprannaturale. Di più, che non erano le di lui gesta da lui solamente operate, ma bensì da tutti il suo esercito, onde non a lui solo ma a ciascuno de'suoi soldati appartenevasi la lode di quelle gloriose azioni, nelle quali non meno egli che tutti i suoi soldati erano adoperati. Tali rimproveri commossero fortemente a sdegno Alessandro, e per calmarlo alcuni di quegli adulatori cominciarono a parlar di Filippo di lui padre, cercando di scemare le azioni di costui, e farlo comparire come un principe che non avea fatto cos'alcuna di straordinario. Allora Clito montò in tal furore, che cominciando ad avvilire il merito di Alessandro, si volse a far vedere, che questi anzi non avea fatta cos'alcuna che meritasse di star a fronte con quello che era stato fatto dal di lui padre Filippo. Per il che Alessandro, non potendo più soffrirlo, mentre Clito stendendo il suo braccio gli rimproverava di avergli conservata la vita nella battaglia di Granico, dicendo: Questa mano, o Alessandro, ti salvò; il re gli corse addosso e cercò di ucciderlo colle proprie mani; ma gli venne dai suoi amici impedito; Clito tuttavia non cessava di rimproverarlo con le sue maligne espressioni. Alessandro chiamò alcune delle sue guardie, e non comparendone alcuna cominciò sopramodo a lagnarsi, dicendo « che la sua condizione non era punto diversa da quella di Dario allorchè trovavasi tra le mani di Beffo, non altro essendogli rimasto che il solo nome di re. Allora i suoi amici ritiratisi, e lasciandolo operar a suo modo, egli prese in mano una lancia, o come altri vogliono una lunga picca macedone, e con questa trafiggendo Clito, lo tolse colle proprie mani di vita. In questo ragguaglio abbiamo rigorosamente seguito Arriano; imperocchè, se avessimo voluto raccogliere, e fare una sola relazione di tutto ciò che diversi autori ne han riferito, ad altro non avrebbe potuto servire che a rendere il lettore perplesso.

CONGIURA DI ERMOLAO.

Aveva il re intorno alla sua persona cinquanta giovani Macedoni, tutti della primaria nobiltà, i quali, secondo le regole della lor guardia del corpo, continuamente lo accompagnavano al campo ne'suoi esercizii, e mentre stava a tavola, o si ritirava al riposo. Tra questi eravi un certo Ermolao, figliuolo di Sapoli, il quale aveva contratta una violente antipatia contro Alessandro, e la cagione erane stata questa, che accompagnandolo un giorno alla caccia, gli si parò dinanzi un cignale mentr'egli cavalcava innanzi al re. Impaziente di non perdere quell'occasione, con la lancia l'uccise; per il che Alessandro sdegnato per aver perduta quella opportunità di far mostra di sua destrezza, comandò che il giovine fosse frustato a vista di tutt'i suoi compagni, e che se gli togliesse il cavallo. Per la qual cosa Ermolao, al maggior segno irritato per tal disgrazia e pena sofferta, se ne lagnò con termini più risentiti e mordaci con Sostrato, figliuolo di Aminta, il quale era uno de'suoi compagni, dicendogli, ch'egli non mai si darebbe pace, se prima non vendicasse nella persona di Alessandro l'ingiuria che ne avea ricevuta. Or Sostrato, che teneramente lo amava, agevolmente si unì con lui, ed avendo prese giuste misure, e formato il disegno, tirarono ancora nella congiura Antipatro, Epimene, Anticle e Filota, tutti ragguardevoli e nobili giovani al par di loro, e scudieri del corpo del re. Lo scopo de'loro consigli era questo, che quando fosse Antipatro di guardia, ucciderebbono Alessandro mentre dormiva. Non apparisce però che alcuno de'congiurati, giunta che fu la stabilita giornata, si fosse dal disegno rimosso, oppure intiepidito; nè è probabile che il re ne fosse scappato, se un improvviso accidente, o, come altri vogliono, un portento non avesse tutte le loro misure scomposte e dileguate. Aristobulo nelle sue memorie dice che vi fu una certa donna siria, che seguiva il campo di Alessandro, e che spesso operava e parlava come se fosse fuori di sentimento, e si voleva che prevedesse gli avvenimenti futuri; ma faceva le sue predizioni in una maniera tanto strana, che fino a tanto che il popolo non ne vedeva l'adempimento, veniva da tutti messa in ridicolo e beffeggiata; ma siccome a poco a poco l'avveramento delle cose che predisse avevale acquistato qualche grado di fede, il re, che a tali cose fu quasi sempre propenso, ordinò che non le fosse impedito di andare alla sua presenza. Avvenne che la notte appuntata dai congiurati per eseguire il loro disegno, Alessandro alquanto tardi si fermasse a bere co'suoi amici, e mentre ritiravasi al suo appartamento, la donna se gli facesse innanzi e, con uno de'suoi frenetici trasporti, gli ordinasse di tornare indietro, e di continuare a bere tutta la notte, ond'egli obbedì prontamente. Per questo accidente il disegno de'con-

giurati andò a vuoto. Il dì seguente Epimene, figliuolo di Arsea, uno de' congiurati, scoprì tutto l'intrigo a Carielo suo amico: questi lo comunicò ad Euriloco, fratello di Epimene: Euriloco immantinente si portò a dirlo a Tolomeo, figliuolo di Lago: e questi finalmente ne fece il re avvisato. Per la qual cosa furono nel medesimo punto dati ordini, che tutti quelli ch'erano stati nominati da Euriloco immediatamente si prendessero e si esaminassero a parte. Non ebbero eglino difficoltà alcuna di confessare tutto il concertato, e ciascun di loro nominò eziandio quei che vi erano a parte. Indi a qualche tempo Ermolao fu, secondo la costituzion macedone, condotto innanzi l'esercito, ed ivi fu accusato d'aver fatto pensiero d'uccidere il suo sovrano. Allora il giovane invece di addurre qualche sua difesa, con una serenità di spirito molto grande, e con volto allegro rispose « che un uomo di coraggio, com'egli era, e nato libero, non poteva mai aver cuor di soffrire le ingiurie che dal re gli erano state fatte; allegò parimenti, che non egli solo, ma la sua patria era stata villanamente ingiuriata: che Filota era stata data a morte senza alcuna prova e ragione; Parmenione assassinato senza alcun pretesto; un gran numero di persone poste a morte per frivoli e leggerissimi sospetti: Clito ucciso alla mensa: i costumi e gli abiti medi preferiti a quei de' Macedoni; ch'erano usciti editti co' quali tener si dovesse un uomo come un Dio; mentre poi egli immergevasi nell'ubbriachezza, nella lussuria, ed altri vizii, i quali erano in sè stessi scandalosi, ed allo Stato molto pregiudicevoli; che per questi motivi finalmente con dargli la morte, procurava di metter sè stesso e i Macedoni in libertà. » Terminato ch'ebbe questo discorso, fu non meno egli, che gli altri complici dell'armata, lapidati; e poichè tutta la gioventù macedone era allevata da Callistene, che da essa era molto ammirato e rispettato, e perchè Ermolao era suo intimo amico, fu anch'egli di questa congiura tacciato, e indi a poco arrestato. Arriano sembra di esser in qualche dubbio, se questa cattura di Callistene fosse stata fondata sopra qualche ragione: ciò che pure Tolomeo affermò nelle sue Memorie; o se fosse stato arrestato solamente per malizia e dispetto di Alessandro. Ma noi abbiamo su questo capo una miglior autorità di quella di Arriano, o di Tolomeo, ma non però sufficente a determinarlo: ed è un passo di una lettera di Alessandro ad Antipatro, che dice in questa guisa: « I giovani furono lapidati a morte dai Macedoni, ma quanto al sofista, cioè a dire, a Callistene, penserò a gastigarlo insieme con quelli che mel mandarono, poichè ricoverarono nelle loro città coloro che contro la mia vita cospiravano ». Plutarco avverte, che Aristotele fosse il fabbro di sì fatte insinuazioni; ma che, di ciò sia, è certo che il re era già divenuto inesorabile, e nel tempo stesso molto sospettoso. Quanto a Callistene poi, e che cosa fosse di lui seguito, è impossibile a potersi esattamente determinare. Aristobulo, ch'era testimonio di vista di tutto ciò che scriveva, ci afferma, che fu condotto in giro in catena fino che morì di morte naturale. Tolomeo, altro testimonio di vista, racconta che fu prima messo alla tortura, e poi crocifisso. Oltre a questi racconti di lui, ne abbiamo moltissimi altri i quali, per essere tutt'incerti, stimiamo di poterli omettere.

SUA MORTE.

La morte fece svanire questi grandi progetti; poichè estinto egli fu da febbre violenta in Babilonia all'età di 32 anni, l'anno 323 prima dell'era cristiana.

A compimento riproduciamo il suo ritratto quando avea il capo ornato dall'elmo macedone, come ci venne tramandato nelle medaglie.

Alessandro lasciò varii figli. Ebbe da Barsine figlia di Artabazo e vedova di Memnone, donna di maravigliosa bellezza, un figliuolo chiamato Ercole, quale fu poi ucciso. Da Rossana figlia di Ossiarte Battriano ebbe un figlio che fu chiamato Alessandro, e per qualche tempo ebbe il titolo di re. Da Cleofe n'ebbe un altro chiamato Alessandro, che succedè nel regno alla madre.

CONTEGNO DI ALESSANDRO VERSO LA GRECIA.

Alessandro, divenuto libero signore della Grecia, non le impose alcun giogo, ma seguendo le orme di Filippo suo padre, tenne verso di lei un contegno nobile e generoso. Nell'atto di partire per l'Asia lasciò ai Greci la libertà di governarsi a loro piacere; ed anzi nella stessa distruzione di Tebe non volle apparire che il semplice esecutore de' loro decreti.

SI VENDICA DI SPARTA.

Nobile fu pure la vendetta ch'egli prese contro de' Lacedemoni, i quali negato gli avevano il voto pel supremo comando degli eserciti greci. Imperocchè dopo la battaglia del Granico spedì ad Atene trecento armature persiane da consacrarsi a Minerva-Poliade, coll'ordine che vi si apponesse la seguente iscrizione: « Alessandro, figliuolo di Filippo, ed i Greci, trattone i Lacedemoni, dalle spoglie dei Barbari che abitano l'Asia. » Ma egli rintuzzò ancor più l'orgoglio di Sparta, allorchè il Peloponneso, instigato dagli stessi Lacedemoni, mosso erasi a ribellione. Alessandro dopo la sconfitta di Agide, che con un esercito di Spartani portato erasi in sussidio del Peloponneso, obbligò Lacedemone a spedirgli alcuni ostaggi sotto il titolo di ambasciatori, ed a porsi interamente in sua balía. Egli nulla tralasciò ancora per infievolire i popoli dell'Elide e dell'Acaia, i quali contro di lui prese aveano le armi, e perciò fece nel Peloponneso maggiori leve di uomini che negli altri paesi della Grecia. In tal guisa tolse a' suoi nemici il mezzo di nuocergli, facendo che, quasi senza avvedersene, a' suoi vasti disegni cooperassero.

SUA AFFEZIONE PER ATENE.

Alessandro conservata sempre avea una particolare affezione per Atene, avendole accordato tutto ciò che da lei chiesto gli venne nel corso della sua spedizione, ed avendole altresì restituito non solo le statue d'Armodio e d'Aristogitone, ma i simulacri ancora degli dei che stati le erano tolti e trasferiti a Susa. Conoscendo non di meno la leggerezza e l'umor sedizioso di quella città, ad imitazione di Filippo suo padre vi fomentò sempre la fazione macedone coll'oro, corrompendone i più potenti ottimati. Con tali artificii la Grecia tutta, senza accorgersene, erasi sotto il giogo de' Macedoni piegata.

CARATTERE DI ALESSANDRO.

Noi non ci tratterremo a distintamente delineare il carattere di Alessandro. Lasceremo ai rettori ed ai sofisti inalzarlo fra i semidei, ed il porlo fra i tiranni e tra' flagelli dell'uman genere. A noi però sembra, che il carattere di questo grand'uomo ci sia stato senza esagerazione descritto da Aristotile, maestro di lui, nelle seguenti parole, delle quali Rutilio Lupo ci ha conservata la traduzione latina: « Alexandro Macedoni, neque in deliberando consilium, neque in praeliando virtus, neque in beneficio benignitas deerat, sed dumtaxat in supplicio crudelitas. Nam cum aliqua res dubia accidisset, apparebat sapientissimus; cum autem confligendum esset cum hostibus, fortissimus; cum vero proemia dignis tribuendum, liberalissimus: at cum animadvertendum, clementissimus. »

SUOI ERRORI.

Tale fu la vita, tale il carattere di Alessandro, il cui genio potuto avrebbe cangiare e render felice tutto l'antico mondo. Ma, siccome osserva acconciamente Gillies, lo spirito di miglioramento è passeggero e richiede perpetui sforzi, mentre i fonti della degenerazione sono innumerabili e permanenti. L'eroe macedone trascurato avendo di stabilmente provvedere alla successione del trono, lasciò a' suoi capitani aperto il campo a quelle sanguinose guerre, che sì lungamente desolarono il mondo. È fama ch'egli stesso negli estremi momenti del viver suo proferite abbia queste parole: « I miei funerali saranno di sangue. »

UOMINI CHE SI DISTINSERO DOPO L'ECCIDIO DI TROIA FINO AD ALESSANDRO.

L'oggetto di questa tavola si è di esporre in una maniera pronta e sensibile i progressi successivi delle cognizioni fra i Greci. Vi si vedrà che il numero delle persone di lettere e degli artisti nei secoli più antichi assai limitato crebbe prodigiosamente nel VI innanzi G. C., e andò sempre crescendo nel V e nel IV, in cui finì il regno di Alessandro. Si dee inferire da ciò che il VI secolo innanzi G. C. fu l'epoca della prima rivoluzione e forse la più grande far quelle che si sono fatte negl' ingegni.

Vi si vedrà quali sieno le città che produssero più persone di talento; come pure le spezie di letteratura che con maggiore studio si sono coltivate in ciascun secolo.

Questo quadro può servir d'introduzione alla storia delle arti e delle scienze de' Greci.

Nell'estendere questa tavola nulla ho tralasciato per assicurarmi dell'età, della patria e della professione di ciascun di coloro, de' quali essa offre il nome. Sono risalito alle sorgenti, ho esaminato e collazionate le diverse testimonianze; non seguendo ciecamente nè Plinio sopra gli artisti, nè Diogene Laerzio sopra i filosofi.

Ho determinato il tempo, in cui questi uomini sono vissuti, per autorità positive; oppur quando queste mi mancarono, per l'analogia de' fatti, e pel calcolo delle generazioni, di rado le mie congetture restarono destituite di prove.

I tre primi secoli sono assai vuoti e molto incerti. Io ne ho escluso i personaggi immaginarii o favolosi.

Nomino ciascuno nel tempo che esso fioriva; di modo che Socrate è collocato nel V secolo innanzi G. C., quantunque sia morto al principio del IV; il che prova ancora che non ho preteso di mettere fra due uomini una grande distanza, quantunque io abbia riferito i lor nomi in secoli dif-

ferenti. L'esempio d'Esiodo e d'Omero lo mostra chiaramente. Intorno alla loro età ho seguito la cronaca di Paros, dalla quale non mi sono allontanato ne' miei calcoli.

Ho messo sovente fra il maestro e il discepolo una generazione. Talvolta pure gli ho riferiti l'un dietro dell'altro, come feci riguardo a Chersifronte e Metagene figliuolo di lui, perchè aveano insieme diretto la fabbrica del famoso tempio di Efeso, ec.

Per far conoscere il gusto dominante e i progressi di ciascuna scienza od arte in ogni secolo, ho parlato talvolta di persone che non ebbero un'uguale celebrità: ma l'unione di tutti questi nomi era necessaria. Così volgendo gli occhi sul IV secolo, si giudicherà della specie di passione che ebbero i Greci per la filosofia, allorchè vi si vedrà quel numero di discepoli di Socrate e di Platone, che si seguirono gli uni dopo gli altri.

Quando una scienza ed un'arte mi parve che sia stata negletta in un secolo, allora ho cercato anche il minimo soggetto che la ha coltivata. Se un uomo apre la carriera in un genere qualunque, io nomino questo genere; come per esempio la pittura monocrona, la media commedia, ec., che ebbero per autori Cleofanto, Sotade, ec., e in appresso io cesso di ripetere questo genere stesso. Io metto Erofilo medico anatomico, perchè fu il primo che si applicò seriamente alla notomia, Filino medico empirico, Erasistrato medico dogmatico, perchè l'uno ha dato luogo alla setta empirica, l'altro alla dogmatica, ec.

Ho sempre espresso il genere in cui ciascuno si è più fatto onore. Tutti i filosofi abbracciavano l'enciclopedia delle cognizioni del loro tempo, principalmente quei della scuola di Pitagora. Contuttociò ho notato quando qualcheduno di loro si acquistò fama in un genere qualunque. Se hanno abbracciato molti generi, il primo è sempre quello che nomino, perchè lo hanno coltivato più particolarmente. Per li personaggi come Talete, Pitagora, ec., una tal distinzione mi parve inutile. Bastava nominarli.

SECOLI XIII, XII, XI INNANZI G. C.

Dall' anno 1300 fino all' anno 1000.

Chirone di Tessaglia, astronomo, medico e musico.
Palamede d'Argo, poeta musico e tattico.
Tamiride di Tracia, musico.
Tiresia, poeta e indovino.
Manto, ossia Dafne, indovina e poetessa.
Corinno, discepolo di Palamede, poeta.
Sisifo di Coo, poeta.
Darete di Frigia, poeta storico.
Ditti di Cnosso, poeta storico.
Automede di Micene, poeta.
Demodoco di Corcira, suo discepolo.
Femonoe, indovina e poetessa.
Podalirio, medico.
Macaone, medico.
Femio d'Itaca, musico.
Ossilo d'Elea, legislatore.
Dedalo, scultore, pittore e architetto.
Edueo, suo discepolo, scultore, pittore e architetto.
Nicomaco figliuolo di Macaone, medico.
Gorgaso suo fratello, medico.
Orebanzio di Trezene, poeta.

SECOLO X INNANZI G. C.

Dall' anno 1000 all' anno 900.

Ardalo di Trezene, poeta e musico.
Talete di Gortina in Creta, legislatore, poeta lirico e musico.
Senodamo di Citera, poeta e musico.
Onomacrito di Creta, legislatore.
Melisandro di Mileto, poeta.
Pronapide d'Atene, poeta e grammatico.
Esiodo d'Ascra nella Beozia, poeta didattico.

SECOLO IX INNANZI G. C.

Dall' anno 900 all' anno 800.

Omero di Chio, poeta epico.
Fidone d'Argo, legislatore.
Eumolo di Corinto, poeta storico.
Arctino di Mileto, poeta.
Licurgo di Sparta, legislatore.
Cleofanto di Corinto, pittore monocromo.
Carmada. — Dinia. — Igemone. — Eumaro d'Atene, pittori.
Polimnesto di Colofone, poeta e musico.

SECOLO VIII INNANZI G. C.

Dall' anno 800 all' anno 700.

Ifito d'Elea, legislatore.
Callino, poeta elegiaco.
Cimone di Cleone, pittore.
Bularco di Lidia, pittore policromo.
Zaleuco di Locri, legislatore.
Aminocle di Corinto, fabbricatori di navi.
Cinetone di Sparta, poeta.
Filolao di Corinto, legislatore di Tebe.
Archiloco di Paro, poeta lirico e satirico.
Aristocle di Gidonia, pittore.
Senocrito di Locri, poeta musico.
Caronda di Catania, legislatore.
Pisandro di Camira, poeta.
Periclito di Lesbo, musico.
Eopalino di Megara, architetto.

SECOLO VII INNANZI G. C.

Dall' anno 700 all' anno 600.

Tirteo d'Atene, poeta e musico.
Alcmane di Sardi, poeta e musico.

Lesche di Lesbo, poeta epico.
Terpandro di Lesbo, poeta e musico.
Clona di Tegea, poeta musico.
Dibutade di Corinto, scultore plastico.
Cepione, musico.
Stesicoro seniore d'Imera, poeta e musico.
Elianatte suo fratello, legislatore.
Reco di Samo, fonditore ed architetto.
Arione di Mettimna, poeta e musico.
Teodoro di Samo, fonditore, architetto ed incisore.
Dracone d'Atene, legislatore.
Alceo di Mitilene, poeta militare e satirico.
Saffo di Mitilene. — Erinna di Lesbo. — Damofila, poetesse erotiche.
Ibico di Reggio, poeta lirico.
Epimenide di Creta, filosofo, indovino, poeta e musico.
Focilide di Mileto, poeta gnomologico.
Euchiro di Corinto, statuario.

SECOLO VI INNANZI G. C.

Dall'anno 600 all'anno 500.

Cadmo di Mileto, storico prosatore.
Acusilao d'Argo, storico.
Talete di Mileto, filosofo e legislatore.
Glauco di Chio, artefice in ferro.
Periandro di Corinto, uno dei sette savii, legislatore.
Biante di Pirene, uno dei sette savii, poeta e legislatore.
Chilone di Sparta, uno dei sette savii.
Cleobulo di Linda, uno dei sette savii, legislatore.
Pittaco di Mitilene, uno dei sette savii, legislatore.
Misone di Laconia, filosofo.
Solone d'Atene, uno dei sette savii, legislatore e poeta elegiaco.
Dropide suo fratello, poeta.
Melante di Chio, statuario.
Chersia d'Orcomeno, poeta.
Pisistrato tiranno d'Atene, editore d'Omero.
Esopo di Cotide in Frigia, favoleggiatore.
Mimnermo di Smirne, poeta elegiaco.
Androdamante di Reggio, legislatore di Calcide in Tracia.
Sacada d'Argo, poeta elegiaco e musico.
Micciade di Chio, statuario.
Polizelo di Messene, storico.
Antistrato, architetto.
Onomacrito d'Atene, poeta innografo.
Callescro. — Antimachide. — Porino, architetti.
Dedalo di Sicione. — Dipeno di Creta, suo allievo. — Scillide cretese, altro suo allievo. — Donta di Sparta, statuarii.
Perile d'Agrigento, fonditore.
Archemo di Chio, statuario.
Laso d'Ermione, poeta ditirambico e musico.
Susarione d'Icaria nell'Attica, — Dolone suo compatriotta, compositori di farse.

Simonide di Ceo, poeta e grammatico.
Teognide di Megara, poeta gnomologico.
Ipponace di Efeso, poeta satirico.
Spintaro di Corinto, architetto.
Anassimandro di Mileto, filosofo.
Senofane di Colofone, filosofo legislatore.
Anassimene di Mileto, filosofo.
Matriceta di Metimna, astronomo.
Tespi d'Atene, poeta tragico.
Cleostrato di Tanedo, astronomo.
Bupalo di Chio. — Atenide suo compatriotta. — Clearco di Reggio. — Teocle. — Doriclida. — Medone di Sparta. — Tecteo Angelione, statuarii.
Menecmo di Naupatto. — Soida suo compatriotta. — Callone d'Egina. — Damea di Crotone, statuarii.
Melanippide di Melo, poeta ditirambico.
Democede di Crotone, medico.
Eugamone di Cirene, poeta epico.
Memnone, architetto.
Frinico d'Atene, poeta tragico.
Bacchilide, poeta lirico e ditirambico.
Anacreonte di Teo, poeta lirico ed erotico.
Cherilo d'Atene, poeta tragico.
Ferecide siro, filosofo.
Damofonte di Messene. — Lafae di Messene. — Pitodoro di Tebe, statuarii.
Mnesifilo di Frear nell'Attica, oratore.
Pitagora di Samo, filosofo e legislatore.
Antioco di Siracusa, storico.
Eraclito d'Efeso, filosofo.
Parmenide di Elea, filosofo.
Aristeo di Crotona, filosofo e matematico.
Teano di Creta, poetessa lirica e filosofessa.
Arignote di Samo, filosofessa.
Cineto di Siracusa, editore d'Omero.
Cleobulina di Linda, poetessa.
Ellanico di Lesbo. — Damasto di Sigeo. — Senomede di Chio. — Xanto di Lidia, storici.
Ippodico di Calcide, poeta e musico.
Melisso di Samo, filosofo.

SECOLO V INNANZI G. C.

Dall'anno 500 all'anno 400.

Eschilo d'Atene, poeta tragico.
Agatarco, architetto scenico.
Pratino di Fliunte, poeta tragico.
Ocello di Lucania, filosofo.
Alcmene di Crotone, filosofo e medico.
Ecateo di Mileto. — Teagene di Reggio. — Aisteo di Proconeso, storici.
Ippaso di Metaponto, filosofo.
Corinna di Tanagra, poetessa lirica.
Onata d'Egina. — Callitele suo allievo. — Glaucia d'Egina. — Egia d'Atene. — Agelade d'Argo, statuarii.
Timagora di Calcide, pittore.

Paneno ateniese, pittore.
Paniasi d'Alicarnasso, poeta epico.
Pindaro tebano, poeta lirico.
Mirti d'Antedone, poetessa.
Eugeone di Samo. — Desoco di Proconeso. — Eudemo di Paro. — Democle di Figalea. Melasagora di calcedonia, storici.
Chionide ateniese, poeta comico.
Arpalo, astronomo.
Enipodo di Chio, filosofo, astronomo e matematico.
Feace d'Agrigento, architetto.
Dionigi di Mileto, storico.
Ferecide di Lero, storico.
Stomio, statuario.
Somide. — Anassagora d'Egina. — Simonide suo compatriotta, statuarii.
Archia di Corinto, architetto.
Sofronio di Siracusa, poeta mimografo.
Leucippo d'Abdera, filosofo, astronomo e fisico.
Diogene d'Apollonia, filosofo, fisico e oratore.
Scilace di Cariandro, navigatore geografico.
Mandroclo di Samo, architetto.
Zenone d'Elea, filosofo.
Democrito d'Abdera, filosofo.
Lampro d'Eritrea, poeta musico.
Santo, poeta lirico.
Bione d'Abdera, matematico.
Dionigi di Reggio, statuario.
Glauco di Messene, statuario.
Sofocle ateniese, poeta tragico.
Corace di Siracusa, retore.
Tisia di Sicilia, suo discepolo.
Stesimbroto di Taso, storico.
Protagora d'Abdera, filosofo e retore.
Metrodoro di Chio, filosofo e storico.
Senarco di Siracusa, poeta mimografo.
Ippia d'Elea, filosofo.
Aristomede tebano, statuario.
Socrate suo compatriotta, statuario.
Ippodamo di Mileto, architetto e politico.
Empedocle d'Agrigento, filosofo.
Telesilla d'Argo, poetessa.
Acrone d'Agrigento, medico.
Prassilla di Sicione, poetessa ditirambica.
Eurifonte di Gnido, medico.
Erodoto alicarnasseo, storico.
Elade d'Argo, statuario.
Erodico di Selibria, medico.
Prodico di Coo. — Gorgia Leontino. — Polo d'Agrigento. — Alcidamente d'Elea in Italia. — Teodoro di Bizanzio, retori o sofisti.
Ippocrate di Coo. — Tessalo suo figliuolo. — Polibio suo genero. — Desippo di Coo suo discepolo. — Apollonio altro suo discepolo, medici osservatori.
Euripide ateniese, poeta tragico.
Agatone ateniese, poeta tragico.
Magnete. — Cratete. — Eupoli. — Cratino, poeti comici.
Stesicoro il giovine d'Imera, poeta elegiaco.
Ameristo suo fratello, matematico.
Frisside di Mitilene, musico.
Pericle ateniese, oratore.
Aspasia di Mileto, poetessa e sofista.
Fidia ateniese, statuario.
Mio, incisore.
Corebo. — Menesiclo. — Senocle d'Atene. — Metagene di Xipeto. — Callicrate. — Ittino. — Carpione, architetti.
Artemone di Clazomene, meccanico.
Mirmecide, scultore in avorio.
Anassagora di Clazomene, filosofo.
Alcamene ateniese, statuario della scuola di Fidia.
Agoracrito di Paro, statuario della medesima scuola.
Crizia Nesiote o l'isolano, statuario.
Damone ateniese, musico.
Acraga, incisore.
Archelao di Mileto, filosofo.
Ione di Chio, poeta tragico e storico.
Cratilo discepolo d'Eraclito, filosofo.
Ermogene discepolo di Parmenide, filosofo.
Antifonte d'Atene. — Trasimaco di Calcedonia. — Policrate d'Atene, retori:
Aristofane ateniese, poeta dell' antica commedia.
Frinico. — Stratide. — Ferecrate. — Platone. — Teleclide. — Teopompo, poeti comici.
Andocide ateniese, oratore.
Tucidide d'Alimante nell' Attica, storico.
Feno ateniese, astronomo.
Lisia ateniese, oratore.
Metone ateniese, astronomo.
Eucremone ateniese, astronomo.
Teodoro di Cirene, matematico.
Ippocrate di Chio, matematico.
Antimaco di Colofone, poeta epico.
Teofilo d'Epidauro, poeta comico.
Egemone di Taso, poeta tragico e parodista.
Cherilo di Samo, poeta e storico.
Policleto d'Argo, statuario e architetto.
Fradmone d'Argo. — Perellio. — Gorgia. — Mirone d'Eleutera. — Callone d'Elea. — Pitagora di Reggio, statuarii.
Timocreonte di Rodi, poeta comico e satirico.
Teofrasto di Pieria, musico.
Nicodoro di Mantinea, legislatore.
Diagora di Melo, filosofo.
Eveno di Paro, poeta elegiaco.
Simonide di Melo, poeta e grammatico.
Diocle di Siracusa, legislatore.
Epicarmo di Coo, poeta comico.
Cratippo, storico.
Polignoto di Taso, pittore.
Clitodemo, storico.
Socrate ateniese, filosofo.
Alesside di Sicione. — Asopodoro d'Argo, statuarii.
Aristide. — Frinone. — Dinone. — Atenodoro di Clitori. — Damia di Clitori, della scuola di Policleto.
Micone ateniese. — Demofilo d'Imela, pittori.
Nesco di Taso. — Gorgaso di Sicilia, pittori.

Licio figliuolo di Mirone, statuario.
Antifane d'Argo, statuario.
Aglaofonte di Taso. — Cefisodoro. — Frillo. — Evenore d'Efeso. — Pausone suo compatriotta. — Dionigi di Colofone, pittori.
Cantaro di Sicione, statuario.
Cleone suo compatriotta, statuario.
Nicanore di Paro. — Arcesilao suo compatriotta. — Lisippo d'Egina. — Briete di Sicione, pittori encaustici.
Cherifronte di Sfettia, poeta tragico.
Teramene ateniese, oratore.
Carcino ateniese, poeta tragico.
Teotete, astronomo e matematico.
Teleste di Selinonte, poeta ditirambico.

SECOLO IV INNANZI G. C.

Dall'anno 400 all'anno 300.

Filolao di Crotone, filosofo e astronomo.
Eurito di Metaponto, filosofo.
Clinia di Taranto, filosofo.
Istieo di Colofone, musico.
Naucide d'Argo. — Dinomene. — Patroclo di Crotone. — Telefane di Focea. — Canaco di Sicione. — Aristocle suo fratello, statuarii.
Apollodoro ateniese, pittore.
Crizia ateniese, poeta e oratore.
Chersifonte di Cnosso, architetto.
Metagene suo figlio, architetto.
Timeo di Locri, filosofo.
Zeusi d'Eraclea. — Parrasio di Efeso. — Timanto di Citno. — Androcide di Cisico, pittori.
Eusenida di Sicione, pittore.
Eupompo, suo compatriotta, pittore.
Diogene ateniese, poeta tragico.
Nicostrato figliuolo d'Aristofane, attore e poeta comico.
Callipide. — Menisco. — Teodoro. — Polo, attori tragici.
Sotade ateniese, poeta della media commedia.
Eschine ateniese. — Antistene ateniese. — Aristippo di Cirene. — Cebete ateniese. — Critone ateniese. — Euclide di Megara. — Menedemo d'Eretria. — Fedone d'Elea. — Simia di Tebe, filosofi della scuola di Socrate.
Aristofonte, pittore.
Timoteo di Mileto, poeta ditirambico e musico.
Ecfanto di Crotona, filosofo.
Ippone di Reggio, filosofo.
Leodamante di Taso, matematico.
Archita di Taranto, filosofo, meccanico e musico.
Neoclito, matematico.
Echecrate di Locri, filosofo.
Diogene di Sicione, storico.
Filisto di Siracusa, oratore e storico.
Filosseno di Citera, poeta lirico, ditirambico e tragico.
Policlide, mimografo e musico.
Senagora di Siracusa, fabbricatore di navi.
Antigenide Tebano, musico.
Anassandride di Camira, poeta tragico e comico.
Areta figliuola di Aristippo, filosofessa.
Eubolo ateniese, poeta comico.
Scopa. — Briasside. — Timoteo. — Leocarete, statuarii.
Ctesia di Gnido, medico e storico.
Fiteo. — Satiro, architetti.
Tinico di Calcide, poeta innografo.
Anassimandro di Mileto, storico.
Pausia di Sicione, pittore.
Teodoro l'ateo, filosofo.
Archippo di Taranto, filosofo.
Panfilo di Macedonia, pittore.
Dionigi tebano, poeta musico.
Liside, filosofo e poeta.
Eufranore di Corinto, pittore e statuario.
Senofonte ateniese, filosofo e storico.
Cidia di Citno. — Nicomaco. — Calade, pittori.
Egesia Pisitanaro, filosofo.
Filistione di Locri, medico.
Leone, matematico.
Echione, pittore e statuario.
Terimaco, pittore e statuario.
Anniceride, filosofo.
Platone ateniese, filosofo.
Eudosso di Gnido, filosofo, astronomo e matematico.
Dione siracusano, filosofo.
Isocrate ateniese, retore e filosofo.
Amicla d'Eraclea. — Menessemo. — Dinostratto suo fratello. — Teudio di Magnesia. — Ateneo di Cizico. — Ermotimo di Colofone, matematici.
Filippo di Medmea, astronomo e geometra.
Aristolao. — Mecopane. — Antidoro. — Callice, pittori allievi di Pausia.
Elicone di Cizico, astronomo.
Policleto ateniese. — Cefisodoro ateniese. — Ippatodoro. — Aristogitone, statuarii della scuola d'Atene.
Ermia di Metimna. — Eubulide di Mileto. — Atanide di Siracusa, storici.
Timolente di Corinto, legislatore.
Cefalo di Corinto, giureconsulto.
Teodette di Faselide, retore e poeta tragico. — Teopompo di Chio, storico. — Neucrate, retore. — Eforo di Cuma, storico. — Cefisodoro, retore. — Asclepiade di Trogilo in Sicilia, poeta tragico. — Astidamo ateniese, poeta tragico. — Lacrito ateniese, oratore. — Androzione, oratore ed agrografo, tutti della scuola d'Isocrate.
Zoilo di Amfipoli, retore critico e grammatico.
Polide di Tessaglia, meccanico.
Eufanto d'Olinto. — Donisiodoro di Beozia. — Anaride suo compatriotta, storici.
Falea di Calcedonia, politico.
Carete di Paro, agrografo.
Apollodoro di Lemno, agrografo.
Prassitele ateniese, statuario.

Licurgo ateniese, oratore.
Iseo di Calcide, oratore.
Speusippo ateniese. — Filippo d'Oponto, astronomo. — Estico di Perinto. — Erasto di Scepside. — Corisco suo compatriota. — Timolao di Cizico. — Evcone di Lampsaco. — Pitone d'Eneo. — Eraclide suo concittadino. — Ippotalo ateniese. — Calippo suo compatriotta, filosofi della scuola di Platone.
Lastenia di Mantinea, filosofessa.
Assiotea di Fliunte, filosofessa.
Callistrate Ateniese, oratore.
Menecrate di Siracusa, medico.
Critobulo, medico chirurgo.
Nicomaco. — Asclepiodoro. — Teomnesto. — Melanzio, ultimi pittori della scuola di Sicione.
Telofane di Megara, musico.
Sienneside di Cipro, medico fisiologico.
Demostene ateniese. — Iperide di Colito nell'Attica. — Eschine ateniese. — Dinarco di Corinto, oratori.
Autolico di Pitaneo, astronomo.
Prassagora di Coo, medico.
Senofilo Calcidico di Tracia. — Echecrate di Fliunte. — Fantone suo concittadino. — Diocle di Fliunte. — Polimnesto suo compatriotta, ultimi filosofi della scuola di Pitagora.
Pitea ateniese, oratore.
Dinone, storico.
Senocrate di Calcedonia, filosofo.
Enea, tattico.
Aristotele di Stagira, filosofo.
Anassimene di Lampsaco, retore e storico.
Diogene di Sinope, filosofo.
Erofilo di Calcedonia, medico anatomico.
Neofronte di Sicione, poeta tragico.
Timoteo di Tebe, musico.
Apelle di Coo. — Aristide di Tebe. — Protogene di Caunia. — Antifile di Naucrato. — Nicia ateniese. — Nicofane. — Alcimaco, pittori.
Filino di Coo, medico empirico.
Demofilo figliuolo d'Eforo, storico.
Callippo di Cizico, astronomo.
Focione ateniese, filosofo e oratore.
Monimo siracusano, filosofo.
Marsia di Pella, storico.
Callistene d'Olinto, filosofo e storico.
Aristosseno di Taranto, filosofo storico e musico.
Onesicrito d'Egina, filosofo e storico.
Alesside di Turio, poeta comico.
Fania d'Eresia. — Iriade. — Antifano di Delo. — Epigene, fisici.
Cratete di Tebe, filosofo.
Ipparchia, filosofessa.
Metrocle, filosofo.
Diogneto. — Betone. — Nicobulo, agrimensori geografi.
Cherea ateniese, meccanico e agrografo.
Diade, meccanico.
Ergotele, incisore.
Trasia di Mantinea, medico.
Antifane di Rodi, poeta comico.
Dimocrate, architetto.
Zenone di Citio, filosofo.
Crisippo di Gnido, medico.
Lisippo di Sicione. — Lisistrato di Sicione. — Stenide d'Olinto. — Eufronide. — Sostrato di Chio. — Ione. — Silanione ateniese, statuarii.
Eudemo di Rodi, astronomo, storico, geometra e fisico.
Crantore di Soles, filosofo.
Nearco di Creta, navigatore geografo.
Iffippo d'Olinto, storico.
Alessiade, medico.
Androstene di Taso, viaggiatore geografo.
Clitarco figlio di Dinone, storico.
Callia ateniese, metallurgico.
Teofrasto d'Eresia, filosofo.
Timeo di Taurominio, storico.
Menandro ateniese. — Filemone di Soles. — Apollodoro di Gela, poeti della nuova commedia.
Menedemo d'Eretria, filosofo.
Tisicrate di Sicione. — Zeusi suo discepolo. — Iade, statuarii allievi di Lisippo.
Aristobulo, storico.
Eraclide di Ponto, filosofo, storico e politico.
Diillo ateniese, storico.
Pamfilo d'Amfipoli, grammatico e agrografo.
Ecate abderite, storico.
Demotare ateniese, oratore e storico.
Stilpone megarese, filosofo.
Pitea di Marsiglia, astronomo.
Epicuro ateniese, filosofo.
Metrodoro di Lampsaco, suo discepolo.
Leonzio, cortigiana e filosofessa.
Tolomeo figliuolo di Lago, storico.
Callia siracusano, storico.
Ermesianatte di Colofone, poeta elegiaco.
Megastene, viaggiatore geografo.
Eumene di Cardia, storico.
Demetrio Falereo, filosofo e oratore.
Patroclo, navigatore geografo.
Leone di Bizanzio, storico.
Dicearco di Messene, filosofo, storico e geografo.
Simiade di Rodi, poeta, enigmatico e grammatico.
Rintone siracusano, poeta tragico.
Daimaco, viaggiatore e tattico.
Epimaco ateniese, architetto e meccanico.
Filone, architetto.
Difilo di Sinope, poeta comico.
Apollonide, incisore.
Cronio, incisore.
Evemero di Messene, filosofo mitologista.
Diogneto di Rodi, architetto meccanico.
Carete di Linda, fonditore.
Callia d'Arade, architetto meccanico.
Filone, architetto.
Fileta di Coo, critico e grammatico.
Polemone ateniese, filosofo.
Stratone di Lampsaco, filosofo.

Arcesilao d'Eolia, filosofo.
Euticide. — Euticrate. — Laippo. — Timarco. — Cefisodoto. — Piromaco, statuarii della scuola di Lisippo.
Erasistrato di Coo, medico dogmatico.
Timocari, astronomo.
Zenodoto, poeta, grammatico, ed editore d'Omero.
Euclide, matematico.

NB. Si sono aggiunti 4 anni a questo secolo, che finì nell' arcontato d'Egesarco, per non ommettere alcuni uomini di lettere o artisti che si erano di già fatti conoscere a quest' epoca.

POLITICA DE' CAPITANI DI ALESSANDRO.

I suoi capitani fecero uso della più astuta politica per render vani i naturali diritti che alla successione dell'impero aver poteano i figli ed i fratelli di lui. Perdicca, che da Alessandro ricevuto avea l'anello munito del regale sigillo, assunse una generale reggenza: le truppe e le provincie furono divise fra Antigono, Tolomeo, Cratero e gli altri capitani, i quali essendo stati in addietro eguali a Perdicca, sdegnavano di essere divenuti a lui inferiori. Ciascuno sperava di ottenere colle proprie armi un dominio stabile ed assoluto: ciascuno assoldò nuove truppe, e si accinse a conquistare gli Stati degli emuli colleghi: essi a vicenda formarono e distrussero le più formidabili alleanze. Frattanto i figliuoli ed i congiunti di Alessandro, che imprigionati gemevano e dispersi in varii luoghi, tutti perirono miseramente. La storia non più ci offre che una serie orrenda di calamità e di misfatti.

LORO VICENDEVOLI GUERRE.

Gli ambiziosi capitani gli uni dagli altri risospinti, invadevano e a vicenda perdevano i paesi, seco traendo la strage, lo spavento e la desolazione. Perdicca venne da' suoi soldati spento; Alceta si diede da sè stesso la morte; Eumene fu ucciso per comando di Antigono. Finalmente colla battaglia dell'Isso nella Frigia, essendo sotto una tempesta di dardi caduto Antigono, il più formidabile di que'conquistatori, ebbe fine la sanguinosa lotta, e l'impero fu diviso fra Tolomeo, Cassandro, Lisimaco e Seleuco. La Macedonia e la Grecia caddero sotto il dominio di Cassandro.

LA GRECIA SOTTO I SUCCESSORI DI ALESSANDRO.

Siccome l'istituto nostro non è quello di scrivere una storia, ma quello bensì di rintracciare i costumi, così crediamo bene di astenerci da più lunghe ricerche intorno ai successori di Alessandro. A noi basta di aver tracciato, per così dire, il filo della storia, onde insieme collegare le cose greche. Chi vago fosse di averne più minute notizie potrà consultare, fra gli antichi, Q. Curzio, Arriano, Giustino, Diodoro Siculo, Plutarco; e fra i moderni, Sainte-Croix, la *Storia universale* compilata da una società di letterati inglesi, ma specialmente la *Storia del mondo* del chiarissimo Gilles. Solo avvertiti vogliamo i nostri lettori, che da quell' epoca non i costumi soltanto, ma la lingua ancora de' Greci passarono quasi per adozione presso le genti che cadute erano sotto il dominio de' successori di Alessandro. Ciò accadde massime nella Siria e nell'Egitto, dove i Seleuci, i Tolomei, ed i loro successori, nella magnificenza delle loro Corti affrettavano di accoppiare le arti e l'eleganza della Grecia colla pompa e col lusso dell' Oriente. Ma siccome osserva anche Gilles, la loro ostentazione era più grande che il loro gusto; il loro vanto di liberalità era in continua opposizione colla schiavitù nella quale i popoli gemevano; così essi caddero ben tosto nella mollezza, nella nullità, nell'avvilimento. Gl'intrighi delle donne, degli eunuchi e degli effemminati ministri nulla ci somministrano che degno sia di far parte degli avvenimenti della greca storia.

CONSERVA LE SUE LEGGI.

La Grecia propriamente detta ci offre tuttavia sotto i successori di Alessandro qualche lampo dell'antica virtù; ma questo lampo paragonarsi potrebbe alle scintille di una luce moribonda. Essa, insieme ad un'apparente libertà, conservate sempre avea più o meno le proprie leggi e costituzioni. Alessandro non mai dichiarato erasi assoluto dominatore della Grecia: sembra ch'egli pago fosse del modesto titolo di protettore; ma la protezione di un gran principe è rare volte disgiunta dalla servitù del popolo protetto. I suoi successori seguirono per qualche tempo un'eguale politica; ma siccome fatto avea Alessandro contro gli Ateniesi, essi ancora tutta manifestarono la prepotente loro tirannide, allorchè taluno de' popoli della Grecia tentò di scuotere il giogo e di sollevarsi al primiero splendore.

LEGA ACHEA.

Gli Achei, tra i popoli della Grecia, furono i soli che nutrendo qualche favilla dell'antica virtù osarono scacciare i Macedoni, ed in repubblica nuovamente costituironsi. Essi avuto aveano anticamente per re un figliuolo d'Oreste detto Tisameno, che al ritorno degli Eraclidi da Sparta discacciato, renduto erasi padrone dell'Acaia, dove i suoi discendenti regnarono successivamente sino ad Ogige. Ma essendo gli Achei dispoticamente governati dai figliuoli di Ogige, sottratisi al giogo, si costituirono in repubblica, nel quale stato sino ai tempi di Filippo e di Alessandro si mantennero, sebbene le loro cose secondo le vicissitudini diverse variato avessero.

GLI ACHEI SOTTO I MACEDONI.

Tale repubblica era di dodici città composta, cioè di Patra, Dima, Fare, Tritea, Leontio, Egira, Pellene, Egio, Bura, Celinea, Olena ed Elice, tutte le quali città sussistevano ancora ai tempi di Polibio, trattone Olena ed Elice, che state erano dal mare ingoiate. Dopo di Alessandro, e prima della CXXIV Olimpiade, entrò fra gli Achei la discordia per opera specialmente dei Macedoni, sì che ciascuna città non più colle comuni leggi, ma con opposte e capricciose istituzioni reggevasi, formando ciascuna da sè un governo secondo il vario interesse dei più potenti cittadini e delle diverse fazioni. Di tali discordie appunto Demetrio e Cassandro si prevalsero e dopo di essi Antigono Gonata, dal quale provenne la maggior parte dei tiranni, che poi crudelmente le città della Grecia afflissero. Costoro posero una guarnigione di Macedoni in alcune città dell'Acaia, e sottomisero le altre al giogo di alcuni tiranni da loro dipendenti. Ma finalmente, verso l'anzidetta Olimpiade, e nel tempo che Pirro fece nell'Italia la sua incursione, le città dell'Acaia cominciarono a scuotersi ed a riunirsi nell'antica loro alleanza.

RIUNIONE DELLE CITTÀ ACHEE.

Dima, Patra, Tritea e Fare gettarono le fondamenta di tale concordia e riunione.

ARATO.

Il loro esempio fu ben tosto seguito non solo dalle altre città dell'Acaia, ma a poco a poco dalle città tutte del Peloponneso, mercè della prudenza e del valore di Arato, il quale dal giogo dei tiranni sottrasse la patria sua a Sicione, ed all'achea repubblica la congiunse, siccome fece Megara e Corinto ancora, la quale per la sua posizione era la più forte e la più importante città della Grecia.

FILOPOMENE.

Il generoso Filopomene di Megalopoli, coll'unione di Sparta e colla virtù e fermezza sua diede alla lega compimento.

COSTITUZIONE DELLA LEGA ACHEA.

Le città componenti la lega erano colle stesse leggi governate, avevano le stesse monete, eguali pesi e misure, ed i medesimi magistrati; tale era insomma l'uniformità loro, che tutta l'Acaia non sembrava che una città sola. Polibio ci avverte che non ci fu giammai repubblica alcuna, nella quale, come nell'Achea democrazia, un maggior vigore avessero la libertà, l'eguaglianza e la buona fede. Le antiche città non vantavano alcun diritto su quelle che novellamente erano nella lega entrate. Ciascuna coi proprii magistrati e colle proprie leggi si reggeva.

CONSIGLIO GENERALE.

Tutte però erano soggette ad un generale consiglio, che constava dei legati di ciascun popolo componente la lega, e che raccogliersi soleva due volte l'anno, nell'inverno e nell'autunno, e per lo più in Egio, che fra e città dell'Acaia era forse la più antica, la più splendida e la più popolosa. Negli ultimi tempi però della repubblica il generale consiglio fu spesse volte tenuto in Corinto, città fortissima per la sua posizione.

STRATEGO.

Al consiglio apparteneva l'eleggere lo Stratego, cioè il supremo comandante delle armi, il quale avea pure un'autorità nelle cose di politica e di amministrazione, autorità nondimeno da certe leggi circoscritta. Questa dignità era annua, ma veniva talvolta prorogata, o nuovamente conferita alla medesima persona. Al consiglio altresì apparteneva il decidere della guerra e della pace, lo stabilire o sciogliere le alleanze, ed il decretare le leggi generali. Esso sceglieva i magistrati a tutta la società comuni, nominava le ambascerie, e riceveva i legati delle straniere nazioni.

DEMIURGI.

Il consiglio era presieduto dallo Stratego, al quale davansi quasi per sussidio dieci altri magistrati detti Demiurgi, e scelti a pluralità di voti nello stesso consiglio. Gli affari venivano prima discussi dai Demiurgi, e poscia nel consiglio proposti, dove esser doveano decisi nel termine di tre giorni, oltrepassato il quale, veniva sciolta l'adunanza. I decreti del consiglio dopo che stati erano confermati con solenne giuramento, s'incidevano sulle lapidi o sulle colonne, e venivano nei luoghi sacri esposti. Se una città della lega negava di sottomettersi alle deliberazioni del consiglio, o di mandare la sua porzione di truppe in tempo di guerra, poteva colla forza delle armi esservi costretta.

LEGGE SAPIENTISSIMA.

Memorabile ed opportunissima a conservare la concordia e l'unione era una legge, la quale vietava che nessuna città della lega potesse separatamente o di propria volontà mandare verun legato alle potenze straniere. Noi omettiamo per brevità molte altre bellissime istituzioni degli Achei, le quali leggere si possono in Polibio ed in Tito Livio. Solo non dee omettersi, che alcuni po-

poli della Magna-Grecia, e fra questi quei di Crotone, di Sibari e di Caulone, abbracciata aveano la costituzione degli Achei, che poscia abbandonar dovettero per la tirannide di Dionigi e per l'oppressione dei barbari loro vicini.

GELOSIA DEI ROMANI CONTRO GLI ACHEI.

La lega degli Achei giunta era in pochi anni a sì alto splendore di gloria, e tante forze aveva essa spiegate, che eccitò i timori e la gelosia della romana repubblica. Laonde i Romani tentarono ogni mezzo per disciogliere, od almeno affievolire quella troppo formidabile unione, sebbene gli Achei giovati si fossero in varie imprese, e specialmente nella guerra macedone contro di Filippo V, ossia Filippo figliuolo di Demetrio. Le querele dei Lacedemoni che disgiunti eransi dalla lega, ed i cui campi venivano saccheggiati dagli Achei, finalmente somministrarono ai Romani una favorevole occasione, con cui alle mire dell'astuta loro politica dar compimento. Essendosi gli Spartani rivolti al Senato di Roma, n'ebbero in risposta che esso spediti avrebbe nella Grecia i suoi legati ad esaminare più da vicino le circostanze del fatto, ed a vendicarne le ingiurie. I legati di Roma, avendo in Corinto raccolti in una generale assemblea i principi di tutte le città alleate, lessero loro il decreto, col quale il Senato ordinava che disciolte fossero dalla lega tutte quelle città che non erano naturalmente all'Acaia unite. Tale decreto rese gli Achei sì furibondi, che trucidarono tutti gli stranieri, talmente che i legati ancora di Roma rimasti sarebbero vittima della strage, se fra il tumulto colla fuga salvati non si fossero.

GUERRA ACAICA.

Sparsasi appena in Roma la fama di quest'avvenimento, il Senato commise al console Mummio la guerra acaia, la quale fu alla Grecia tutta sommamente luttuosa. Colla distruzione di Corinto venne pure distrutta la lega achea, e da quell'epoca la Grecia fu tutta sottomessa al potere di Roma, e dai magistrati romani governata.

STATO DELLA GRECIA SOTTO I ROMANI.

Colla caduta di Corinto ebbe la greca libertà l'ultimo ed il più funesto crollo: venne in ogni città abrogato il governo popolare, imposti furono i tributi siccome in ogni altra provincia alla romana dominazione soggetta; fu vietata ogni sorte di nazionale assemblea; venne persino ai facoltosi cittadini proibito di comperare terra alcuna fuori dei greci confini. La Grecia insomma fu ridotta in provincia romana, ed ebbe per supremo magistrato un pretore che ogni anno veniva ad essa spedito da Roma; e siccome in questi ultimi tempi gli Achei procacciata si aveano una gran fama, così la Grecia tutta ebbe il nome di Acaia.

PRIVILEGI A LEI ACCORDATI.

I Romani nondimeno nutrivano verso la Grecia una venerazione sì grande e tale, che pochi anni dopo la loro conquista resero meno duri i destini di lei col permettere che avesse alcuni magistrati scelti col voto de' propri cittadini, e coll'accordarle molti privilegi che non mai stati erano alle altre province conceduti. Nè farci dee maraviglia siffatta venerazione de' Romani verso la Grecia, imperocchè questa nazione sebbene avvilita e priva di quella energia a cui dovea l'antico suo splendore, conservava ciò non ostante un potere quasi sovrano nelle scienze e nelle arti belle. Non era fra i Romani alcuno che gentilezza di costumi o grandezza di sapere affettasse, e che ad un tempo non si vantasse di avere attinte le cognizioni e le costumanze nelle greche città, e specialmente in Atene, che reputata era come la sede delle scienze e delle muse.

VENERAZIONE DE' ROMANI PER LA GRECIA.

Moltissimi poi de' greci letterati ed artisti recavansi a Roma, donde alcuni, dopo d'avere coll'ingegno e colla professione loro ottenuta una specie di dominio nelle case dei grandi, facevano alla patria loro ritorno di onori e di fortune ricolmi. Cotale amore de' Romani verso le greche cose giunse a sì alto grado, che taluno de' più cospicui fra essi ostentava non solo il costume, ma il nome greco ancora. Laonde celebre è quella sentenza del Venosino: *Græcia capta ferum victorem cepit, et artes intulit agresti Latio.*

ADULAZIONE DE' GRECI VERSO ANTONIO.

Tanta superiorità nelle arti, nelle scienze ed in quella gentilezza di costumi, ch'ebbe poi il nome di atticismo, avrebbe dovuto agevolmente indurre i Greci a nutrire quel nobile orgoglio, che nelle anime grandi anche fra l'abbiezione nascer suole dai sentimenti delle proprie virtù ed allo splendore delle avite imprese. Ma la Grecia divenuta era ormai la sede dell'adulazione. Che non fecero gli Ateniesi per onorare il triumviro Marco Antonio, a cui persino ne' solenni spettacoli prodigalizzarono canti ed encomii? Qual maraviglia perciò che egli si vantasse di essere appellato l'amatore della Grecia? Allorchè questi recossi ad Efeso, gli si fecero incontro le donne vestite alla foggia di Baccanti, ed accompagnate da cori di garzoni abbigliati come Satiri e Fauni. L'aria echeggiava di cantici ad Antonio, al novello, al gentile, al grazioso Bacco. Tale adulazione andò sempre più crescendo sotto i romani imperatori.

VERSO NERONE.

È fama che i Greci avendo mandato a Nerone, siccome a valente suonatore di arpa, i loro ambasciatori colle corone destinate ai vincitori nel suono di siffatto stromento, questi ammessi furono da lui ad un solenne banchetto, dopo del quale lo supplicarono a cantar loro un'aria; al che essendosi egli prestato, ne riportò acclamazioni tali, ch'egli stesso ebbe ad esclamare che i « soli Greci avevano un buon orecchio, e ch'essi soli ben conoscevano l'arte della musica e delle consonanze. » Nè fu egli a tanta adulazione ingrato. Imperocchè recatosi nella Grecia con una moltitudine di persone sì grande, che, siccome afferma Dione, potuto avrebbe soggiogare tutto l'Oriente, se esse state non fossero di arpe, di tibie, di maschere e di altri teatrali strumenti armate, fece ne' giuochi olimpici pompa della destrezza sua nel suono, nella danza, nella mimica e nel corso dei carri.

LA GRECIA RICUPERA LA LIBERTÀ.

Superbo del suo trionfo restituì alla Grecia gli antichi diritti, ed egli medesimo in Corinto, all'occasione de' giuochi istmici, fece l'ufficio di banditore pubblicamente proclamando la libertà degli Achei. Ma Nerone, mentre coll'una mano accarezzava sì fattamente la Grecia, andava coll'altra spogliandola delle pitture, delle statue, e di tutti i più preziosi monumenti dell'arti belle; sì che alcuni scrittori ebbero a dire ch'egli come amico fece alla Grecia maggior danno di quello che fatto avea Serse, che pure entrato vi era qual furibondo nemico e qual conquistatore.

LA GRECIA SOTTO VESPASIANO ED ADRIANO.

La libertà da Nerone ai Greci accordata non durò che sino all'impero di Vespasiano. Questi la ridusse nuovamente in provincia romana, nè potè essa risorgere prima dei tempi di Adriano, il quale verso di Atene avea le sue cure specialmente rivolte. Egli già stato era Arconte nell'anno IV dell'Olimpiade CCXXII. Asceso sul trono del mondo, restituì agli Ateniesi i primieri diritti; fece a proprie spese ristaurare i due porti del Pireo e di Munichia, diè compimento al tempio di Giove olimpico, innalzò nella città una nuova parte, che dal nome di lui detta fu Adrianopoli: tanto insomma egli operò a favore di Atene, che considerato venne come il nuovo fondatore di essa, della qual cosa ne fanno fede le iscrizioni ed i monumenti che tuttavia sussistono. Nè i Greci colla consueta adulazione tralasciarono di esprimere ad Adriano la gratitudine loro. Imperocchè oltre l'arco che in onore di lui innalzarono in Atene, si fecero un vanto di collocare fra gli dei il vago Antinoo, il di lui amico, al quale alzarono statue e tempii, e consacrarono sacerdoti e giuochi solenni.

LA GRECIA SOTTO GL'IMPERATORI D'ORIENTE.

La repubblica di Roma era caduta, e l'impero di un solo era stato definitivamente stabilito sul mondo romano dalla vittoria che Ottavio, noto poscia sotto il nome d'Augusto, riportò sopra Marco Antonio presso di Azio il 2 settembre del 723 dopo Roma fondata. Costantino Magno, che trasportò la sede dell'impero in Oriente, fu rivestito della porpora nelle Gallie l'anno 306 dopo Cristo, ma non fu riconosciuto per tutto l'impero prima del 323, ossia trecentocinquantatrè anni dopo la battaglia d'Azio. In tutto questo tempo la distruzione dell'impero avea progredito, la nuova credenza che dal Golgota era partita si diffuse su la terra, ed avea scacciato le deità dell'Olimpo, e colla religione dovevano mutarsi anche le altre leggi.

Quando salì al trono Costantino ondeggiava fra l'idolatria e il cristianesimo, ond'egli si mostrò tollerante del nuovo culto. Indi passò le Alpi a capo delle legioni delle Gallie, e sopra quelle di Massenzio riportò tre segnalate vittorie a Torino, a Verona, e sotto le mura di Roma, dopo l'ultima delle quali (28 ottobre 362) la testa di Massenzio, in cui Costantino aveva pochi motivi da rispettare il cognato, fu mostrata al popolo recisa. Costantino venne accolto in Roma con applausi, l'Affrica il salutò al par dell'Italia, ed un editto di tolleranza religiosa dato a Milano, estese sopra questa nuova prefettura i privilegi già goduti da quella delle Gallie.

A contendere il governo di tutto l'impero al fortunato Costantino non rimaneva che Licinio, che ferocemente abusando della sua vittoria tolse ogni ostacolo all'impero del mondo al cognato, facendo strozzare tutti i figli di Massimino, que' di Galerio e di Severo, che quantunque in condizione privata, poteano un giorno ricordarsi che il loro padre aveva portato la porpora.

Questi due alleati e cognati rimasti signori del campo vennero immediatamente a battagliare fra loro. In una prima guerra civile nel 315, Costantino conquistò sopra Licinio l'Illiria; dopo due anni la guerra si rinnovò, Licinio fu vinto sotto Adrianopoli il 3 luglio 323, l'impero tutto riconobbe monarca Costantino il Grande.

Nato nelle provincie d'occidente, parlava la lingua di queste, in queste si era segnalato colle vittorie e con una benefica amministrazione in queste la memoria sua e quella del suo padre erano care ai popoli ed ai soldati, ed il primo uso della sua più gran vittoria fu d'abbandonare queste province per recarsi in mezzo ai Greci a fabbricare una nuova Roma, trasferendovi tutto il lusso dell'antica. Da gran tempo Roma era oggetto di gelosia agli imperatori, che evitavano di soggiornare in una città ove il popolo si rammentava ancora d'essere stato sovrano, ove

ogni senatore si credeva più nobile del monarca dal grido di mercenarie legioni innalzato alla porpora. Costantino volle avere una capitale più moderna del potere che possedeva, un Senato più giovane che il despotismo; volle la pompa di Roma senza i suoi mezzi di opposizione. Scelse dunque Bisanzio sul Bosforo di Tracia, e la nuova capitale, cui pose il suo nome, fe' chiaro quanto accorta fosse la scelta di Costantino.

Costantino abbigliato secondo il costume degli imperatori romani.

Il dominatore del mondo romano, che aspirava ad erigere un eterno monumento delle glorie del proprio regno, poteva impiegare, nell'eseguir quella grand'opera, le ricchezze, il travaglio, e tutto il gusto, che in quel tempo restava, di tanti milioni di sudditi. Si può formar qualche idea della spesa che impiegò nella fabbrica di Costantinopoli la liberalità imperiale, dall'essersi accordati circa due milioni e cinquecentomila lire per la costruzione delle mura, dei portici e degli acquedotti. Le selve che adombravano i lidi del Ponto Eusino, e le famose cave del marmo bianco della piccola isola di Proconneso, somministrano una inesauribile quantità di materiali, facili ad essere trasportati per la comodità di un breve tragitto al porto di Bisanzio. Da un gran numero di lavoranti e di artefici con travaglio continuo si faceva ogni sforzo per condurre a termine l'opera; ma l'impaziente Costantino ben presto conobbe, che nella decadenza delle arti la perizia ed il numero degli architetti che aveva eran troppo sproporzionati alla grandezza dei suoi disegni. Fu dunque ordinato ai magistrati delle più distanti provincie di erigere scuole, di stabilir professori, e d'impegnare, colla speranza de'premi e de'privilegi, allo studio ed alla pratica dell'architettura un numero sufficiente di giovani d'ingegno, educati liberalmente. Le fabbriche della nuova città furono eseguite da quegli artefici che potea dare il regno di Costantino; ma furono però decorate dalle opere dei più celebri maestri del tempo di Pericle e di Alessandro. Il poter far rivivere il genio di Fidia e di Lisippo sorpassava in vero la forza d'un imperator romano; ma le immortali produzioni, ch'essi lasciate avevano alla posterità, furono senza difesa esposte alla rapace vanità di un despota. Per ordine di esso le città della Grecia e dell'Asia spogliate vennero dei più pregevoli loro ornamenti. I trofei di memorabili guerre, gli oggetti di religiosa venerazione, le statue più perfette degli dei e degli eroi, dei sapienti e dei poeti dell'antichità contribuirono allo splendido trionfo di Costantinopoli, e dieder luogo a quella riflessione dell'istorico Cedreno, il quale osserva con qualche entusiasmo, che niente altro pareva mancare, salvo gli animi degli uomini illustri, che da quegli ammirabili monumenti venivan rappresentati. Ma non è già nella città di Costantino, e nel decadente periodo d'un impero, allorchè la mente umana trovavasi oppressa dalla schiavitù così civile, come religiosa, che cercarsi dovevano le anime d'un Omero e d'un Demostene.

Nel tempo dell'assedio di Bisanzio aveva il conquistatore piantato la propria tenda sulla dominante eminenza del secondo colle. Per eternare pertanto la memoria del suo buon successo, destinò per il Foro principale quel medesimo vantaggioso luogo, che sembra essere stato di figura circolare, o piuttosto elittica. Due archi trionfali formavano gli opposti due ingressi; i portici, che lo circondavano da ogni parte, erano pieni di statue; e nel centro del Foro s'alzava una sublime colonna, un mutilato frammento dal quale indica ora la sua degradazione col nome di *Colonna bruciata*. Questa colonna posava sopra un piedestallo di marmo bianco, alto venti piedi, ed era composta di dieci pezzi di porfido, ciascun de'quali aveva l'altezza di circa dieci piedi e la circonferenza di circa trentatre. Nella sommità della colonna, alla distanza di sopra 120 piedi da terra, fu collocata una statua colossale d'Apollo. Essa era di bronzo, ed era stata trasportata o da Atene o da qualche città della Frigia, supponendosi che fosse opera di Fidia. L'artefice avea rappresentato il dio del giorno, o come fu interpretato dipoi, l'imperatore Costantino medesimo con uno scettro nella destra, col globo del mondo nella sinistra, e con una corona di raggi lucenti sul capo. Il Circo, o

l'Ippodromo, era una magnifica fabbrica, lunga circa quattrocento passi e larga cento. Lo spazio fra le due *mete*, o guglie, era pieno di statue e di obelischi; e possiam ancora osservare un frammento molto singolare di antichità, vale a dire i corpi di tre serpenti avviticchiati ad una colonna di rame. I loro tre capi una volta servivano a sostenere il tripode d'oro, che i Greci vittoriosi dopo la disfatta di Serse consacrarono al tempio di Delfo. La bellezza dell'ippodromo è stata dopo lungo tempo sfigurata dalle rozze mani dei conquistatori turchi; ma tuttavia ritenendo il nome d'*Atmeidan*, che indica presso a poco l'istesso, servì di luogo d'esercizio pei loro cavalli. Dal trono, donde l'imperatore godeva i giuochi circensi, per una scala a chiocciola scendeva esso nel palazzo, ch'era un edificio magnifico, il quale appena cedeva alla residenza dell'istessa Roma, ed insieme con i cortili, giardini e portici adjacenti occupava una considerabil estension di terreno su lidi della Propontide fra l'ippodromo e la chiesa di S. Sofia. Dovremmo in simil guisa far menzione dei bagni, che seguitarono a ritenere il nome di Zeusippo, dopo che dalla munificenza di Costantino arricchiti furono d'alte colonne di varii marmi, e di sopra sessanta statue di bronzo. Ma devieremmo dal proposito di quest'opera se volessimo descriver minutamente le diverse fabbriche e quartieri della città. Servirà in generale avvertire, che nelle mura di Costantinopoli fu compreso tutto ciò che adornar poteva la dignità di una grande capitale, o contribuire all'utile o al piacere dei numerosi di lei abitanti. In una particolar descrizione di essa, composta circa cent'anni dopo la sua fondazione, si trovano un campidoglio o scuola di studi, un circo, due teatri, otto bagni pubblici e centocinquantatre privati, cinquantadue portici, cinque granai, otto acquedotti o conserve d'acqua, quattro spaziose sale per le adunanze del Senato, o de'Tribunali di giustizia, quattordici chiese, quattordici palazzi, e quattromilatrecentottantotto case, che per la struttura e bellezza meritavano d'esser didistinte dalla moltitudine delle abitazioni plebee.

Il secondo, e più serio oggetto dell'attenzione del fondatore, fu la popolazione della sua favorita città. Nei secoli tenebrosi che successero alla traslazione dell'impero furono stranamente confuse fra loro le remote colle immediate conseguenze di quel memorabile avvenimento dalla vanità de' Greci e dalla crudeltà de'Latini. Fu asserito e creduto, che tutte le famiglie nobili di Roma, il Senato, l'Ordine equestre con tutti i loro innumerabili dipendenti, avevan seguitato l'imperatore alle spiagge della Propontide; che fu lasciata una razza spuria di stranieri e di plebei a possedere la solitudine della vecchia capitale; e che le terre d'Italia, che da gran tempo eran divenute giardini, restarono tutto ad un tratto spogliate di coltivatori e di abitanti. Furono probabilmente invitati da Costantino molti opulenti senatori di Roma e delle provincie orientali ad abbracciare per patria quella fortunata regione, che egli aveva scelta per sua residenza. Gl'inviti d'un principe difficilmente si posson distinguere da'comandi; e la liberalità dell'imperator facilmente e di buona voglia fu secondata. Egli donò a' suoi favoriti i palazzi che avea fabbricati ne' diversi quartieri della città, assegnò loro per sostenere il proprio decoro varie terre e pensioni, ed alienò i fondi pubblici del Ponto e dell'Asia per concedere invece Stati ereditarii, colla facile condizione di mantenere una casa nella capitale. Ma ben presto tali obbligazioni ed incoraggiamenti divenner superflui, e furono a grado a grado aboliti. Dovunque si stabilisce la sede del Governo, ivi si spende una parte considerabile delle pubbliche rendite del principe stesso, da'suoi ministri, dagli offiziali di giustizia e da' cortigiani. Vi sono attratti i provinciali più ricchi dai potenti motivi dell'interesse e del dovere, del divertimento e della curiosità. Si forma insensibilmente una terza classe anche più numerosa di abitatori dai servi, dagli artefici, da'mercanti, che ritraggono la sussistenza dal proprio lavoro, e da'bisogni o dal lusso delle classi più elevate. In meno d'un secolo Costantinopoli contendeva coll'istessa Roma intorno alla superiorità delle ricchezze e della popolazione. Nuovi edifizii, ammucchiati insieme con poco riguardo alla salute o alla decenza, lasciavano appena lo spazio di anguste strade per la perpetua folla di uomini, di cavalli e di carriaggi. Il terreno, in principio destinato per la città, non era più sufficiente a contenere il popolo che sempre cresceva, e le sole fabbriche aggiuntevi, che si avanzavano dall'una e dall'altra parte nel mare, poteva formare una città molto considerabile.

Le frequenti e regolari distribuzioni di vino e di olio, di grano o di pane, di denaro o di provvisioni avevano quasi liberato i cittadini più poveri di Roma dalla necessità di lavorare. Il fondatore di Costantinopoli volle in qualche maniera imitare la magnificenza de' primi cesari; ma per quanto la sua liberalità eccitasse l'applauso del popolo, essa è incorsa nella censura dei posteri. Un popolo di legislatori e di conquistatori avea ben diritto alle raccolte dell'Africa, quale si era conquistata col di lui sangue; ed Augusta immaginò con grand'arte, che i Romani, godendo dall'abbondanza, perduta avrebbero la memoria della libertà. Ma non si può scusare la prodigalità di Costantino per alcuna considerazione nè di pubblico, nè di privato vantaggio; e l'annuale tributo di grano imposto sopra l'Egitto in pro della sua nuova capitale, impiegavasi a nutrire una pigra ed insolente plebaglia a spese degli agricoltori d'un'industriosa provincia. Vi sono alcuni altri regolamenti di quest'imperatore meno biasimevoli, ma che non meritano che se ne faccia menzione. Esso divise Costantinopoli in quattordici rioni o quartieri, decorò col nome di Senato il Consiglio pubblico, comunicò i privilegi d'Italia a'cittadini, diede alla

nascente città il titolo di Colonia, e di prima e più favorita figlia dell'antica Roma. La venerabile madre mantenne sempre la legittima e riconosciuta superiorità che dovevasi all'età, alla dignità ed alla memoria della sua prima grandezza.

Costantino faceva proseguir l'opera con l'impazienza di un amante; onde in pochi anni, o come altri racconta, in pochi mesi, fur terminate le mura i portici ed i principali edifizi; ma tale straordinaria diligenza ecciterà meno la meraviglia, se rifletteremo che molte fabbriche furono finite così precipitosamente e con tali mancanze, che al tempo del successore si dovettero con difficoltà preservare dall'imminente ruina. Si possono fedelmente supporre i giuochi e le largità che decorarono la pompa di questa memorabile festa; ma v'è una circostanza più singolare e permanente, che non deve interamente omettersi. Ogni anno, nel giorno natalizio della città, si collocava sopra un carro trionfale la statua di Costantino formata per suo ordine di legno dorato, che teneva nella destra una piccola immagine del Genio del luogo. Le guardie, vestite de' loro più ricchi abiti, e portando in mano dei bianchi ceri, accompagnavano la solenne processione, che girava per l'ippodromo. Quando era giunta dirimpetto al trono dell'imperatore regnante, questi si alzava, e con grata riverenza adorava la memoria del suo predecessore. Nella solennità della dedicazione, per mezzo d'un editto inciso in una colonna di marmo, si diede alla città di Costantino il titolo di Seconda, o di Nuova Roma. Ma il nome di Costantinopoli prevalse a quell'onorevole epiteto: e dopo il corso di quattordici secoli tuttavia continua la fama dell'autore di essa.

La fondazione di una nuova capitale è naturalmente connessa con lo stabilimento di una nuova forma di amministrazione sì civile che militare. Un distinto esame del complicato sistema di politica introdotto da Diocleziano, migliorato da Costantino, e perfezionato dagl'immediati di lui successori, potrebbe non solo dilettare la fantasia con la singolar pittura d'un grand' impero, ma servirebbe eziandio ad illustrare le segrete ed interne cause della rapida sua decadenza; ma tale causa troppo ci devierebbe dallo scopo nostro.

Il virile orgoglio de'Romani, contento della potenza effettiva, avea lasciato alla vanità dell'Oriente la formalità e le cerimonie d'una fastosa grandezza. Ma quando essi perdettero anche l'ombra di quelle virtù, che nascevano dall'antica lor libertà, la semplicità dei costumi romani restò insensibilmente corrotta dalla tumida affettazione delle corti dell'Asia. Dal dispotismo degl'imperatori aboliti furono le distinzioni del merito e del carattere personale, che son tanto cospicue in una repubblica, e così deboli ed oscure in una monarchia; in luogo loro fu sostituita una severa subordinazione di gradi e di uffizi, dagli schiavi titolati, che sedevano sugli scalini del trono, sino a più vili strumenti dell'arbitrario potere. Questa moltitudine di sudditi abbietti aveva interesse di assicurare l'attual governo dal timore d'una rivoluzione, che ad un tratto avrebbe potuto confonder le loro speranze, ed impedire il premio de'loro servigi. In questa Divina Gerarchia (giacchè in tal modo essa è frequentemente chiamata) veniva indicata con la più scrupolosa esattezza ogni grado, e se ne spiegava la dignità con una quantità di frivole e solenni cerimonie, la cognizione delle quali racchiudeva uno studio, ed era un sacrilegio l'ometterle. Fu corrotta la purità della lingua latina, ammettendosi nell'uso continuo della vanità e dell'adulazione un'abbondanza d'epiteti, che Tullio avrebbe appena intesi e che Augusto avrebbe

rigettati con isdegno. I primi uffiziali dell'impero venivano salutati anche dal sovrano medesimo co'bugiardi titoli di vostra *Sincerità*, vostra *Gravità*, vostra *Eccellenza*, vostra *Eminenza*, vostra *sublime ed ammirabil Grandezza*, vostra *illustre e magnifica Altezza*. Le lettere o sia patenti del loro uffizio, erano curiosamente ripiene di quegli emblemi ch'eran più adattati a spiegarne la natura e la dignità; come sarebbero l'immagine, o il ritratto del regnante imperatore, un carro trionfale, il libro delle costituzioni posto sopra un tavolo, coperto d'un ricco tappeto, ed illuminato da quattro ceri, le allegoriche figure delle provincie da governarsi, o i nomi e le insegne delle truppe che si dovevan comandare. Alcuni di questi simboli d'uffizio erano realmente collocati nel luogo dove davasi udienza: altri precedevano il loro pomposo treno, allorchè comparivano in pubblico, ed ogni circostanza del loro portamento, dell'abito, degli ornati, e del corteggio era diretta ad ispirare una profonda venerazione per quelli che rappresentavano la Maestà Suprema. Il sistema del governo del nuovo impero da un filosofo osservatore potrebbe prendersi per uno splendido teatro, pieno di attori di ogni grado e carattere, che ripetevano il linguaggio, ed imitavano le passioni del loro originale.

DIGNITÀ.

Furono accuratamente distinti in tre classi tutti quei magistrati ch'eran di sufficiente importanza da meritar d'aver luogo nello stato generale dell'impero. Questi erano gli *Illustri*, gli *Spettabili* o *Rispettabili* ed i *Clarissimi*. Ne' tempi della romana semplicità, quest' ultimo epiteto serviva solo per indicare una indeterminata espressione di deferenza, fin tanto che in progresso divenne il titolo particolare e proprio di tutti quelli ch'erano membri del Senato, ed in appresso di coloro che da quel venerabile corpo venivano eletti per governar le province. Molto tempo dopo si condiscese alla vanità di quelli, che in forza del loro grado ed uffizio potevan pretender una maggior distinzione sopra il resto dell'ordine senatorio col nuovo titolo di *Rispettabili;* ma quello d'*Illustri* fu sempre riservato ad alcuni personaggi eminenti, che dalle altre due classi si riverivano ed obbedivano come superiori. Esso fu comunicato soltanto 1. a' Consoli ed a' Patrizi, 2. a' Prefetti del Pretorio ed a quelli di Roma e di Costantinopoli; 3. a' Generali di cavalleria e d'infanteria, e 4. a'sette uffiziali del palazzo, ch'esercitavano le lor sacre funzioni intorno alla persona dell'imperatore. Fra quegl'illustri magistrati, che si stimavano del medesimo grado, l'anzianità nel posto cedeva il luogo alla riunione di più dignità. Gl'imperatori, che desideravano di moltiplicare i loro favori, potevano alle volte coll' uso de' codicilli onorarii soddisfare la vanità, ma non l'ambizione dei cortigiani impazienti.

CONSOLI.

Fintanto che i consoli romani furono i primi magistrati d'uno Stato libero, dall'elezione del popolo nasceva il diritto ch'essi avevano d' esercitare la loro potestà; e finatanto che gl'imperatori condiscesero a mascherare la servitù, imponevano a Roma, i consoli continuarono ad esser eletti dai voti o reali o apparenti del Senato. Ma sino dal regno di Diocleziano furono aboliti anche questi vestigi di libertà, ed i felici candidati, che venivano insigniti degli annuali onori del consolato, affettavan di deplorare l'umiliante condizione dei loro predecessori. Gli Scipioni ed i Catoni eran ridotti a sollecitare i voti de' plebei, a sostenere le gravi e dispendiose formalità d'una elezione popolare, e ad esporre la lor dignità alla vergogna di un pubblico rifiuto; laddove il loro più fortunato destino gli avea serbati ad un secolo e ad un governo, in cui si dispensavano i premii della virtù dall'infallibil sapienza di un grazioso sovrano. Dichiaravasi nelle lettere, cui l'imperatore spediva a'due consoli eletti, ch'essi erano stati creati per la sola di lui autorità. I loro nomi e ritratti, incisi sopra tavolette d'avorio dorate, si spargevano per l'impero come presenti che facevansi alle provincie, alle città, a' magistrati, al Senato ed al popolo. Si faceva la solenne loro inaugurazione dov'era la residenza imperiale, e per lo spazio di centovent'anni Roma fu continuamente priva della presenza degli antichi suoi magistrati. La mattina del primo gennaio i consoli assumevano le insegne della lor dignità. Si vestivano in tal occasione d'un abito di porpora con ricami di seta e d'oro, ed alle volte con ornati di sontuose gemme. In questa solennità erano corteggiati dai più eminenti uffiziali dello Stato e della milizia, in abito di senatori; ed i littori portavano avanti di loro gli inutili fasci, armati colle, una volta, formidabili scuri. La processione dal palazzo andava al Foro o piazza principale della città, dove i consoli salivano sul lor tribunale e si assidevano sulle sedie curuli, fatte all'usanza degli antichi tempi. Essi esercitavano subito un atto di giurisdizione, manomettendo uno schiavo, ch'era loro presentato per quest'effetto; e tal cerimonia era diretta a rappresentare la celebre azione dell'antico Bruto, autore della libertà e del consolato allorchè diede la cittadinanza al fedel Vindice, che avea scoperta la cospirazione de' Tarquini. La pubblica festa durava più giorni in tutte le città principali, in Roma per costume, in Costantinopoli per imitazione, in Cartagine, in Antiochia ed in Alessandria per amor del piacere, e per la sovrabbondanza delle ricchezze. Nelle due capitali dell'impero gli annuali giuochi del teatro, del circo e dell'anfiteatro costavano quattromila libbre d'oro; e se una sì grave spesa oltrepassava le forze e la volontà de'magistrati medesimi, si sup-

pliva col tesoro imperiale. Tosto che i consoli avevano adempiuto questi doveri di consuetudine, potevano ritirarsi all'ombra della vita privata, e godere nel rimanente dell'anno la tranquilla contemplazione della propria grandezza. Essi non presedevano più alle adunanze della nazione, nè più eseguivano le pubbliche determinazioni di pace o di guerra. Le loro facoltà (qualora non fossero impiegati in altri uffizi di maggiore efficacia) erano di poco momento; ed i loro nomi non servivano che di legittima data per l'anno in cui avevano essi occupato il seggio di Mario e di Cicerone. Contuttociò per altro si sentiva e si confessava, negli ultimi tempi della schiavitù romana, che questo vuoto nome poteva paragonarsi ed anche preferirsi al possesso della sostanzial potenza. Il titolo di console fu sempre l'oggetto più splendido dell'ambizione, ed il premio più nobile, della virtù e della fedeltà. Gli stessi imperatori, che disprezzavano la debole ombra della repubblica, conoscevano di acquistare maggior maestà e splendore ogni volta che assumevano gli annuali onori della dignità consolare.

La più superba e perfetta divisione che possa trovarsi in ogni tempo o paese, fra i nobili e la volgar gente, è forse quella de' patrizi e de' plebei, quale fu stabilita ne' primi tempi della repubblica romana. I primi possedevano quasi esclusivamente le ricchezze e gli onori, le cariche dello Stato e le cerimonie della religione: e con la più insultante gelosia, conservando essi la purità del lor sangue, tenevano i loro clienti in una specie di coperto vassallaggio. Ma queste distinzioni, tanto incompatibili con lo spirito d'un popolo libero, furono dopo lungo dibattimento abolite, mediante i continui sforzi de' tribuni. I più attivi o fortunati fra' plebei accumulavano ricchezze, aspiravano agli onori, meritavano trionfi, contraevano parentele, e dopo alcune generazioni assumevano l'orgoglio dell'antica nobiltà. Le famiglie patrizie, per lo contrario, il primitivo numero delle quali non era stato accresciuto fino al termine della repubblica, o mancarono secondo l'ordinario corso di natura, o furono estinte in tante guerre di fuori e domestiche, o per mancanza di merito o di fortuna, insensibilmente si frammischiarono con la massa del popolo. Ben poche ne rimanevano che potesser dimostrare pura e genuina l'origine loro fin dal principio della città o anche da quello della repubblica, quando Cesare ed Augusto, Claudio e Vespasiano dal corpo del Senato prescelsero un numero competente di nuove famiglie patrizie, colla speranza di perpetuare un ordine, che si considerava sempre come onorevole e sacro. Ma questi artificiali supplimenti (ne' quali era sempre inclusa la casa regnante) furono rapidamente tolti di mezzo dal furore de' tiranni, dalle frequenti rivoluzioni, dal cangiamento de' costumi e dalla mescolanza delle nazioni. Quando Costantino salì sul trono, poco più vi restava che una indeterminata ed imperfetta tradizione, che i Patrizi erano stati una volta i primi fra' Romani. Formare un corpo di nobili, l'influenza de' quali può restringere l'autorità del monarca nel tempo che l'assicura, sarebbe stato molto incoerente al carattere ed alla politica di Costantino; ma quand'anche si fosse da lui nutrito seriamente questo pensiero, avrebbe oltrepassato i limiti del suo potere il ratificare con un editto arbitrario una istituzione che aspettar dee la conferma dal tempo e dall'opinione. Egli richiamò, è vero, a nuova vita il titolo di patrizi; ma lo richiamò come una distinzione personale non ereditaria. Essi non cedevano che alla passeggiera superiorità de' Consoli annuali; ma godevano la preeminenza sopra tutti i grandi uffiziali dello Stato col più famigliare accesso alla persona del principe. Fu dato loro quest'onorevole dignità a vita; e siccome per ordinario essi erano favoriti e ministri, che avevano invecchiato nella Corte imperiale, così dalla ignoranza e dall'adulazione fu pervertita la vera etimologia di quel nome, ed i patrizi di Costantino furono venerati come i padri adottivi dell'imperatore e della repubblica.

PREFETTI DEL PRETORIO.

Le vicende de' prefetti del pretorio furono totalmente diverse da quelle de' consoli e dei patrizii; questi videro la loro antica grandezza ridursi ad un vano titolo, quelli a grado a grado innalzandosi dalla condizione più bassa, furono investiti dall'amministrazione sì civile che militare del mondo romano. Dal regno di Severo fino a quello di Diocleziano si confidavano alla loro sopratendenza le guardie del palazzo, le leggi e le finanze, le armate e le provincie; e come i visir dell'Oriente, con una mano essi tenevano il sigillo, e coll'altra la bandiera dell'impero. L'ambizione de' prefetti sempre formidabile, e qualche volta fatale a' signori medesimi a' quali servivano, era sostenuta dalla forza delle truppe pretoriane; ma dopo che quel superbo corpo fu indebolito da Diocleziano, e finalmente soppresso da Costantino, i prefetti che sopravvissero alla caduta di quello, senza difficoltà si ridussero alla condizione di umili ed obbedienti ministri. Quando essi non furono più responsabili della sicurezza della persona imperiale, dimisero la giurisdizione, che avevano fino a quell'ora preteso d'avere, e s'esercitarono in tutti i dipartimenti del palazzo. Tosto che cessarono di condurre alla guerra sotto i loro ordini il fiore delle truppe romane, furono spogliati da Costantino d'ogni militar comando; ed in ultimo i capitani delle guardie, per una singolare rivoluzione, trasformati furono in civili magistrati delle provincie. Secondo il sistema di governo stabilito da Diocleziano, ciascheduno dei quattro principi aveva il suo prefetto del pretorio, e dopo che la monarchia si fu di nuovo riunita

nella persona di Costantino, egli continuò a creare l'istesso numero di quattro prefetti, ed alla lor cura affidò le stesse provincie ch'essi già amministravano. 1. Il prefetto d'Oriente stendeva l'ampia sua giurisdizione alle tre parti del globo, che eran sottoposte a' Romani, dalle cateratte del Nilo ai lidi del Fasi, e dalle montagne della Tracia fino alle frontiere della Persia; 2. Le importanti provincie della Pannonia, della Dacia, della Macedonia e della Grecia riconoscevano una volta l'autorità del prefetto dell'Illirico; 3. La potestà del prefetto dell'Italia non si ristringeva soltanto al paese da cui prendeva il titolo, ma si estendeva di più al territorio della Rezia fino alle sponde del Danubio, alle dipendenti isole del Mediterraneo ed a tutta quella parte del continente dell'Africa, che trovasi fra' confini di Cirene e quelli della Tringitania; 4. Il prefetto delle Gallie, sotto questa plurale denominazione, comprendeva le contigue provincie della Britannia e della Spagna, ed era obbedito dalla muraglia d'Antonino fino al forte del monte Atlante.

Dopo che i prefetti del pretorio furono dimessi da ogni militar comando, le civili funzioni che fu ordinato loro d'esercitare sopra tante soggette nazioni erano adequate all'ambizione ed all'abilità de' più consumati ministri. Alla lor saviezza fu commessa l'amministrazione suprema della giustizia e delle finanze; oggetti che in tempo di pace comprendono quasi tutti i rispettivi doveri del sovrano e del popolo; del primo per difendere i cittadini che sono ubbidienti alle leggi; del secondo per contribuire quella porzione di lor sostanze che si richiede per le spese dello Stato. Dall'autorità de' prefetti del pretorio si regolavano il conio delle monete, le pubbliche strade, le poste, i granai, le manifatture e tutto ciò che interessar potea la pubblica prosperità. Come immediati rappresentanti della maestà imperiale avevan la facoltà di spiegare, di ampliare, e qualche volta di modificare gli editti generali per mezzo delle prudenziali loro dichiarazioni. Invigilavano essi sulla condotta de' governatori delle provincie, deponevano i trascurati, e punivano i delinquenti. In ogni affar d'importanza o civile o criminale si poteva appellare da qualunque inferior tribunale a quello del prefetto; ma le sentenze di esso eran finali ed assolute, e gl'imperatori medesimi ricuravano d'ammettere alcuna querela contro il giudizio, o l'integrità di un magistrato, ch'essi onoravano di tanto illimitato potere. Il suo stipendio era conveniente alla sua dignità; e se era dominato dalla passione dell'avarizia, gli si presentavano frequenti occasioni di fare una doviziosa raccolta di gratificazioni, di presenti e profitti d'ogni genere. Quantunque gl'imperatori non avessero più timore dell'ambizione de' loro prefetti, avevano però l'avvertenza di contrabilanciare il potere di questa gran carica con l'incertezza e la brevità della sua durata.

Le sole città di Roma e di Costantinopoli, per causa della somma loro dignità ed importanza, erano eccettuate dalla giurisdizione de' prefetti del pretorio. L'immensa grandezza della città, e l'esperienza della tarda ed inefficace azione delle leggi, aveva somministrato alla politica d'Augusto uno specioso pretesto d'introdurre in Roma un nuovo magistrato, che solo potesse tenere in freno una servile e turbulenta plebaglia col forte braccio del potere arbitrario. Per primo prefetto di Roma fu destinato Valerio Messala, affinchè la sua riputazione favorisse un atto sì odioso; ma in capo a pochi giorni quel buon cittadino dimise il suo uffizio, dichiarando con un animo degno dell'amico di Bruto, ch'egli si riconosceva incapace d'esercitare un potere incompatibile colla pubblica libertà. Quando incominciò a divenir più debole il sentimento di libertà, si videro con più chiarezza i vantaggi del buon ordine; ed al prefetto, che sembrava esser destinato solo per terrore degli schiavi e de' vagabondi, fu permesso d'estendere la sua civile e criminale giurisdizione sulle famiglie nobili ed equestri di Roma. I pretori, che ogni anno creavansi come giudici della legge e dell'equità, non poterono contrastar lungo tempo il possesso del Foro ad un magistrato vigoroso e permanente, che ordinariamente ammettevasi alla confidenza del principe. I lor tribunali erano abbandonati, il loro numero, che altre volte era stato variamente fra i dodici e i diciotto, fu appoco appoco ridotto a due o tre, e le loro importanti funzioni si ristrinsero alla dispendiosa obbligazione di dare i giuochi per divertimento del popolo. Dopo che l'uffizio de' consoli romani si cangiò in una vana pompa, che rare volte si sfoggiava nella capitale, i prefetti presero il vacante loro posto in Senato, e furono ben presto riconosciuti come i presidenti ordinari di quella augusta assemblea. Ricevevano essi gli appelli fino alla distanza di cento miglia, e risguardavansi come un principio di giurisprudenza, che da loro soli dipendeva tutta l'autorità municipale. Nell'esecuzione del suo laborioso impiego era il governatore di Roma assistito da quindici uffiziali, alcuni dei quali in origine erano stati uguali o anche superiori di esso. Le principali sue incumbenze si riferivano al comando di una copiosa guardia, stabilita per difender la città dagli incendii, da' rubamenti e da' notturni disordini; alla custodia e distribuzione del grano e delle provvisioni pubbliche; alla cura del porto, degli acquedotti, delle comuni cloache, della navigazione e del letto del Tevere; ed all'inspezione sopra i mercati, i teatri e le opere sì private che pubbliche. La lor vigilanza risguardava i tre principali oggetti di una regolar polizia, vale a dire la sicurezza, l'abbondanza e la mundezza della città; ed era destinato un particolare ispettore per le statue in prova dell'attenzione del governo a conservar lo splendore e gli ornamenti della capitale: questi era co-

me un custode di quell'inanimato popolo che, secondo lo stravagante computo d'un antico scrittore, appena era inferiore di numero a' viventi abitatori di Roma. Circa trent'anni dopo la fondazione di Costantinopoli, fu creato anche in quella capitale nascente un magistrato simile al prefetto di Roma per i medesimi usi, e colle medesime facoltà; e fu stabilita una perfetta uguaglianza fra la dignità de' due prefetti municipali e dei quattro del pretorio.

PROCONSOLI.

Quelli, che nell'imperial gerarchia distinguevansi col titolo di Rispettabili, formavano una classe intermedia fra gl'illustri prefetti e gli onorevoli magistrati delle provincie. In questa classe i proconsoli dell'Asia, della Grecia e dell'Africa pretendevano la preminenza, che accordavasi alla memoria dell'antica lor dignità; e l'appello dal lor tribunale a quello de' prefetti era quasi l'unico segno di lor dipendenza. Ma il governo civile dell'impero era distribuito in tredici ampie diocesi, ognuna delle quali uguagliava la giusta estensione di un potente regno. La prima di queste diocesi era sottoposta alla giurisdizione del Conte d'Oriente; e si può formare un'idea dell'importanza, e del numero delle sue funzioni, col solo riflettere che per l'immediato di lui uso erano impiegati seicento apparitori, che ora si direbbero segretari. Non era più occupato da un cavaliere romano il posto di prefetto augustale d'Egitto: ma ne fu ritenuto il nome, e furon continuate nel governatore di quella diocesi le straordinarie facoltà, che una volta la situazione del paese ed il temperamento degli abitanti rendettero indispensabili. Le altre undici diocesi dell'Asia, del Ponto e della Tracia, della Macedonia, della Dacia, e della Pannonia, o sia dell'Illirico occidentale, dell'Italia e dell'Africa, della Gallia, della Spagna, e della Gran-Bretagna erano governate da dodici vicari o vieeprefetti, il nome de' quali spiega abbastanza la natura e la dipendenza del loro uffizio. Può aggiungersi ancora, che i luogotenenti generali degli eserciti romani, ed i conti e duchi militari, de' quali dovremo da qui avanti parlare, goderono la dignità ed il titolo di Rispettabili.

AMMINISTRAZIONE.

A misura che prevaleva ne' consigli degl'imperatori lo spirito di gelosia e d'ostentazione, attendevano essi a divedere con diffidente sollecitudine la sostanza, ed a moltiplicare i titoli del potere. I vasti paesi, che i conquistatori romani avevano uniti sotto la medesima semplice forma di governo, furon senz'avvedersene sminuzzati in piccioli frammenti; finchè in ultimo tutto l'impero fu diviso in centosedici provincie, ognuna delle quali aveva un dispendioso e splendido stabilimento. Tre di queste eran governate da proconsoli, trentasette da consolari, cinque da correttori, e settantuna da presidenti. Diversi erano i nomi di questi magistrati, disposti in successivo ordine i loro gradi, ingegnosamente variate le insegne della lor dignità, e la lor situazione secondo le accidentali circostanze diveniva più o meno piacevole o vantaggiosa. Ma tutti (eccettuati solo i proconsoli) erano ugualmente compresi nella classe degli onorevoli, ed era ugualmente affidata loro in ogni rispettivo distretto l'amministrazione della giustizia e delle finanze, finattanto che piacesse al principe, sotto l'autorità però de' prefetti o de' loro deputati. I ponderosi volumi de' Codici e delle Pandette darebbero gran materia per una minuta ricerca di quanto fosse migliorato il sistema del governo provinciale dalla savièzza dei romani politici e giurisconsulti nello spazio di sei secoli. Sarà però sufficiente per un istorico lo scegliere due singolari e salutevoli provvedimenti, diretti a restringer l'abuso dell'autorità. 1. Per mantener la pace ed il buon ordine i governatori delle provincie erano armati colla spada della giustizia. Essi infliggevano pene corporali, e trattandosi di delitti capitali avevano il potere di vita e di morte. Ma non avevan la facoltà di concedere al condannato la scelta del supplizio, nè di condannare a veruna delle più miti ed onorevoli specie d'esilio. Queste prerogative si riservavano ai prefetti, i quali soli potevano imporre la grave ammenda di cinquanta libbre d'oro; mentre i loro vicari non potevan passare la piccola quantità di poche once. Tal distinzione, la quale par che accordi un maggior grado d'autorità nel tempo stesso che ne toglie un minore, si appoggiava sopra un motivo assai ragionevole. Il grado più piccolo di potenza era infinitamente più soggetto all'abuso. Le passioni d'un magistrato provinciale potevano spesso indurlo ad atti di oppressione, che non attaccassero che la libertà o le sostanze dei sottoposti; ma per un principio di prudenza, e forse anche d'umanità, sempre avrebbe avuto orrore a versare un sangue innocente. Può in simil guisa riflettersi che l'esilio, le considerevoli pene pecuniarie, o la scelta d'una morte più mite, si riferiscono particolarmente a' ricchi ed a' nobili; e perciò le persone più esposte all'avarizia, o alla collera di un provincial magistrato si toglievano all'oscura di lui persecuzione per soggettarle al più augusto ed imparzial tribunale del pretorio. 2. Poichè a ragione temevasi che si potesse corrompere l'integrità del giudice, se vi poteva entrare il proprio di lui interesse o impegnarvisi le sue affezioni, si fecero i più rigorosi regolamenti per escludere, senza una special dispensa dell'imperatore, ogni persona dal governo di quella provincia dov'era nata, e per impedire al governatore o a' suoi figli di contrar matrimonio con alcuna nazione o abitante, o di comprare schiavi,

terre, o case dentro i limiti della propria giurisdizione. Nonostante queste rigorose precauzioni, l'imperator Costantino, dopo venticinque anni di regno, deplora la venalità e l'oppressione che si usava nell'amministrar la giustizia, ed esprime col più ardente sdegno che l'udienza del giudice, la spedizione o la dilazion degli affari e la difinitiva sentenza eran pubblicamente vendute o dal giudice medesimo, o da'ministri del suo tribunale. La ripetizione di leggi imponenti e di minacce inefficaci dimostra la continuazione, e forse anche l'impunità di questi delitti.

GIURISPRUDENZA E PROFESSIONE DELLA LEGGE.

Tutti i magistrati civili erano tratti dal ceto dei professori di legge. Le famose Istituzioni di Giustiniano son dirette alla gioventù de' suoi dominii, che s'era data allo studio della giurisprudenza romana; ed il sovrano si compiace di animare la loro diligenza con assicurarli, che la loro perizia ed abilità sarebbe a suo tempo premiata con aver parte, in proporzion del loro merito, nel governo della repubblica. S'insegnavano gli elementi di questa lucrosa scienza in tutte le città considerabili dell'Oriente e dell'Occidente; ma la più celebre scuola era quella di Berito sulle coste della Fenicia, che fioriva da più di tre secoli fin dal tempo d'Alessandro Severo, autor forse di uno stabilimento sì vantaggioso al suo paese nativo. Dopo un regolare corso d'educazione, che durava cinque anni, gli studenti si spargevano per le provincie, andando in cerca di ricchezze e di onori: nè poteva loro mancare un'infinita quantità di affari in un grand'impero già corrotto dalla moltiplicità delle leggi, delle arti e de' vizi. Il solo tribunale del prefetto del pretorio d'Oriente poteva somministrar impiego a centocinquanta avvocati, sessantaquattro de' quali eran distinti con particolari privilegi, ed ogni anno due se ne sceglievano con l'onorario di sessanta libbre d'oro per difendere le cause del fisco. Si faceva il primo esperimento dei loro talenti rispetto alle materie giudiziali con destinarli ad agire, secondo le occasioni, come assessori dei magistrati; quindi erano spesso innalzati a presedere in quei tribunali, avanti ai quali avean patrocinate le cause; ottenevano il governo d'una provincia, e coll'aiuto del merito, della riputazione, o del favore, successivamente a grado a grado salivano alle illustri dignità dello Stato. Nella pratica del Foro questi uomini avevan considerata la ragione come un istrumento di disputa; interpretavano essi le leggi secondo i dettami del privato interesse: e le medesime perniciose abitudini restavano sempre inerenti al loro carattere nella pubblica amministrazione dello Stato. L'onore in vero d'una professione liberale si è sostenuto da molti antichi e moderni avvocati, che hanno occupato i più importanti posti con grand'integrità e costumata saviezza; ma nel declino della giurisprudenza romana l'ordinaria promozione de'giureconsulti era piena d'inganno e d'infamia. Quella nobile arte, che s'era una volta mantenuta come la sacra eredità dei patrizi, era caduta nelle mani de'liberti e dei plebei, che piuttosto colle astuzie che col sapere ne facevano un sordido e pernicioso commercio. Alcuni di loro s'insinuavano nelle famiglie ad oggetto di fomentare le differenze, di promuover liti, e di preparare una messe di guadagno per loro medesimi, o pe' lor confratelli. Altri, chiusi ne'lor gabinetti, si davan l'aria di gran professori di legge, somministrando ad un ricco cliente delle sottigliezze per confondere la più patente verità, o degli argomenti per colorire le pretensioni più ingiuste. La classe più copiosa e popolare si componeva dagli avvocati, ch'empivano il Foro col suono della lor turgida e loquace rettorica. Non curanti della riputazione e della giustizia, per la maggior parte ci vengono rappresentati come guide ignoranti e rapaci che conducevano per un labirinto di spese, di dilazioni e di ostacoli i loro clienti, dai quali, dopo un tedioso corso di anni, finalmente venivano abbandonati, quando eran quasi esaurite la pazienza e le sostanze di essi.

UFFIZIALI MILITARI.

Nel sistema politico introdotto da Augusto, i governatori, almeno quelli delle provincie imperiali, erano investiti del pieno potere che aveva il sovrano medesimo. Da loro solo dipendevano i ministri sì di pace che di guerra; essi distribuivano i premii e le pene, e comparivano su'lor tribunali con gli abiti della civile magistratura, dopo che tutti armati si eran trovati alla testa delle romane legioni. L'influenza del danaro, l'autorità della legge ed il comando della milizia concorrevano a rendere il loro potere supremo ed assoluto; e quando essi eran tentati di violare la loro fedeltà verso il principe, la provincia fedele, che restava avvolta nella lor ribellione, appena sentiva nel suo stato politico alcun cangiamento. Dal tempo di Commodo fino al regno di Costantino, potrebbero contarsi cento governatori che con vario successo innalzarono la bandiera della ribellione; e quantunque troppo spesso venisser sacrificati degl'innocenti, si potevano alle volte anche prevenire de'colpevoli dalla sospettosa crudeltà del lor signore. Costantino, per assicurare il suo trono e la pubblica tranquillità da questi formidabili servitori, risolvè di dividere l'amministrazione civile dalla militare, e di stabilire, come una distinzione permanente e di professione, una pratica che non era stata adottata che come un accidentale espediente. La suprema giurisdizione ch'esercitava il prefetto del pretorio sugli eserciti dell'impero, fu trasferita in due maestri generali, ch'egli creò, uno per la cavalleria, l'altro per l'infanteria; e sebbene ciascheduno di quest'il-

lustri ufficiali fosse più specialmente mallevadore della disciplina di quelle truppe, ch'erano sotto l'immediata di lui direzione, pure ambidue promiscuamente comandavano in campo i diversi corpi di cavalli o di fanti, che trovavansi uniti nella medesima armata. Il loro numero tosto fu raddoppiato, attesa la divisione dell'oriente dall'occidente, e furon distribuiti come generali separati, del medesimo titolo e grado fra loro, nelle quattro importanti frontiere del Reno, dell'alto e del basso Danubio, e dell'Eufrate: e finalmente fu commessa la difesa del romano impero ad otto maestri generali di cavalleria e d'infanteria. Sotto i lor ordini eran disposti nelle varie provincie trentacinque comandanti militari: tre nella Britania, sei nella Gallia, uno nella Spagna, uno nell'Italia, cinque sull'alto Danubio, e quattro sul basso, otto nell'Asia, tre nell'Egitto, e quattro nell'Affrica. I titoli di *Conti* e di *Duchi*, per mezzo de'quali venivano essi propriamente distinti, hanno un significato così diverso negl'idiomi moderni, che l'uso di essi può recar qualche maraviglia. Ma converrebbe rammentarsi che il secondo di questi nomi non è che la corruzione d'una parola latina, che distintamente applicavasi a qualunque capo di milizia.

Tutti questi generali dunque delle provincie eran Duchi; ma non ve n'eran che dieci fra loro, i quali fossero decorati del grado di Conti o compagni; titolo d'onore, o piuttosto di favore, che s'era di fresco inventato nella Corte di Costantino. L'insegna, che distingueva l'uffizio dei conti e dei duchi, era un cingolo d'oro; ed oltre la paga si donava loro tanto da poter mantenere centonovanta servi e centocinquant'otto cavalli. Era loro vietato rigorosamente d'ingerirsi in alcuna cosa che appartenesse all'amministrazione della giustizia o delle pubbliche rendite; ma il comando altresì ch'esercitavan sopra le truppe del lor dipartimento era indipendente dall'autorità de'magistrati. Verso l'istesso tempo, in cui Costantino stabiliva le leggi per l'ordine ecclesiastico, egli instituì nel romano impero il geloso equilibrio fra la potestà civile e militare.

L'emulazione, che alle volte regnava fra due professioni d'interessi opposti e di costumi non compatibili fra loro, produceva conseguenze ora utili ed ora perniciose. Si poteva rare volte aspettare, che il generale ed il governator civile di una provincia cospirassero insieme per disturbar la quiete di essa, o si unissero per procurarne il vantaggio; mentre l'uno differiva di prestar quell'aiuto che l'altro sdegnava di sollecitare, le truppe rimanevano bene spesso senza ordini o senza paghe; tradivasi la pubblica sicurezza, ed i sudditi senza difesa erano esposti al furore dei Barbari.

L'amministrazione così divisa, qual fu stabilita da Costantino, indebolì il vigor dello Stato, mentre assicurò la tranquillità del monarca.

DISTINZIONE DELLE TRUPPE.

Si è meritamente censurata la memoria di Costantino per un'altra innovazione, che corruppe la disciplina militare, e preparò la rovina dell'impero. I diciannove anni che precederono l'ultima sua vittoria sopra Licino erano stati un periodo di licenza e d'interna discordia I rivali, che contendevano per il possesso del mondo romano, avean ritirata la maggior parte delle lor forze dalla guardia delle loro frontiere generali; e le principali città, che formavano i confini de'loro dominii, eran piene di soldati che ne risguardavano i nazionali come i più implacabili loro nemici. Dopo che fu cessato il bisogno di queste interne guarnigioni col fine della guerra civile, il conquistatore mancò di prudenza o di fermezza per restituire la severa disciplina di Diocleziano, e per sopprimere una fatale indulgenza, che l'abito avova renduta cara, e quasi aveva conformata all'ordine militare. Nel regno di Costantino fu annessa una popolare ed anche legal distinzione fra'Palatini ed i Confinanti, fra le truppe, che impropriamente dicevansi del palazzo, e quelle delle frontiere. I primi si distinsero per la superiorità della paga e de'privilegi, ed era loro permesso, eccettuate le straordinarie occorrenze di guerra, di tenere tranquillamente i loro quartieri nel cuore delle provincie. L'intollerabile peso di questi opprimeva le città più floride. I soldati a poco a poco dimenticavano le virtù della lor professione, e si davano solo a'vizii della vita civile, o s'avvilivano esercitandosi nelle arti meccaniche, o erano snervati dalla mollezza de'bagni e de'teatri. Essi divenner ben presto non curanti de'marziali esercizi, delicati nel vitto e nel trattamento; e nel tempo che ispiravan terrore a'sudditi dell'impero, tremavano all'avvicinarsi che facevano con ostile animo i barbari. Non era più mantenuta coll'istessa cura nè difesa con ugual vigilanza quella catena di fortificazioni che Diocleziano ed i suoi colleghi avean tirata lungo le sponde de'fiumi reali. I soldati che tuttavia rimanevano sotto il nome di truppe di frontiera, potevan servire per la difesa ordinaria. Ma il loro animo era avvilito dall'umiliante riflessione, che essi, i quali eran esposti ai travagli, ai pericoli di una perpetua guerra, venivan premiati solo con circa due terzi della paga e degli emolumenti che prodigamente si davano alle truppe del palazzo. Anche le bande o legioni, ch'erano innalzate quasi al livello di quegl'indegni favoriti, si sentivano in certo modo disonorate dal titolo d'onore che loro si permetteva d'assumere. Invano si ripeterono da Costantino le più spaventose minacce di ferro e di fuoco contro i soldati di frontiera che avessero ardito di disertare, di secondar le incursioni de'Barbari o di partecipare delle spoglie. Di rado si possono allontanare per mezzo di parziali rigori que'danni che provengono da imprudenti consigli; e quan-

tunque i principi che succederono si studiassero di restaurare la forza ed il numero delle guarnigioni di frontiera, tuttavia l'impero, fino all'ultimo istante del suo scioglimento, continuò a languire per quella mortal ferita che gli fece con tanta innavvertenza e debolezza la mano di Costantino.

RIDUZIONI DELLE LEGIONI.

Sembra che l'istessa timida politica di divider tutto ciò che è unito, d'abbassare ciò che è eminente, di temere ogni attiva potenza, e di sperar che i più deboli siano per riuscire i più obbedienti, prevalesse nelle instituzioni di molti principi, e specialmente in quelle di Costantino. Il marziale orgoglio delle legioni, i campi vittoriosi delle quali eran stati sì spesso il teatro della ribellione, era nutrito dalla memoria delle passate loro imprese, e dalla cognizione dell'attuale loro forza. Finchè si mantennero nell'antico loro numero di seimila uomini, ciascheduna di esse da sè formava, sotto il regno di Diocleziano, un oggetto visibile ed importante nella storia militare del romano impero. Pochi anni dopo, questi corpi giganteschi ridotti furono ad una molto minor grandezza; e quando la città d'Amida era difesa contro i Persiani da sette legioni con alcuni ausiliari, l'intera guarnigione, insieme con gli abitanti d'ambedue i sessi, e quelli dell'abbandonata campagna, non passavano il numero di ventimila persone. Da questo e da simili altri fatti vi è motivo di credere, che la costituzione delle truppe legionarie, alla quale in parte dovevasi il valore e la disciplina loro, fu sciolta da Costantino, e che que'corpi d'infanteria romana, che seguitavano ad arrogarsi gl'istessi nomi ed onori, non contenevano che mille, o mille cinquecento uomini. Facilmente si potea domar la cospirazione di tanti separati distaccamenti, ciascheduno de'quali era intimorito dal sentimento della propria debolezza; ed i successori di Costantino potevano secondar l'amore che avevano per l'ostentazione, con ispedir gli ordini loro a cento trentadue legioni descritte ne'ruoli de'numerosi loro eserciti. Il resto delle truppe era diviso in centinaia di coorti d'infanteria e di squadroni di cavalleria. Si credeva che le armi, i titoli e le insegne loro ispirasser terrore, e sfoggiassero la varietà delle nazioni, che militavano sotto le bandiere imperiali. Non v'era neppure un'ombra di quella severa semplicità che ne'tempi della libertà e della vittoria soleva distinguere la linea di battaglia d'un esercito romano dalla confusa oste d'un monarca d'Asia. Un computo più particolarizzato, tratto dalla notizia, potrebbe esercitare la diligenza d'un antiquario; ma l'istorico dovrà contentarsi d'osservare, che il numero delle stazioni, o guarnigioni, stabilite sulle frontiere dell'impero, ascendeva a cinquecento ottantatremila soldati; e che, al tempo dei successori di Costantino, l'intera forza della milizia si considerava di seicentoquarantacinquemila. Uno sforzo così prodigioso eccedeva il bisogno de'più antichi tempi e le forze dei più recenti.

DIFFICOLTÀ DELLE LEVE.

Secondo i varii stati della società si reclutano gli eserciti per motivi molto diversi. I Barbari sono stimolati dall'amor della guerra; i cittadini d'una repubblica libera sogliono essere indotti da un principio di dovere; i sudditi, o almeno i nobili d'una monarchia sono animati d'un sentimento d'onore; ma i timidi e lussuriosi abitatori d'un decadente impero non possono essere allettati a militare che dalla speranza del guadagno, o costretti dal timore della pena. Gli scrigni del romano erario erano esausti per l'accrescimento dello stipendio, pei ripetuti donativi, e per l'invenzione di nuovi emolumenti e concessioni, che nell'opinione della gioventù provinciale potevan compensare i travagli ed i pericoli della milizia. Ciò nonostante quantunque la statura de'soldati si fosse abbassata, quantunque vi fossero ammessi, almeno per una tacita condiscendenza, indistintamente gli schiavi, pure la difficoltà insormontabile di trovar regolari e adequate leve di volontari, obbligò gl'imperatori ad usare de'metodi più efficaci e violenti. Le terre, che solevan darsi a'veterani come premii liberi del loro valore, furono d'allora in poi accordate con una condizione, che contiene i primi tratti delle concessioni feudali, vale a dire, che i figli, che lor succedevano nell'eredità, si dessero alla professione delle armi tosto che giungevano all'età virile; e se vilmente ricusavan di farlo, si punivano colla perdita dell'onore, de'beni, ed eziandio della vita. Ma siccome l'annual prodotto de'figli de'veterani non dava che un picciol sussidio a'bisogni della milizia, si facevano spesso delle reclute nelle provincie, ed ogni proprietario si obbligava o a prender le armi, o a somministrare un sostituto, o a procurarsi l'esenzione con pagare una grave tassa. La somma di quarantadue monete d'oro a cui fu ridotta, dimostra l'esorbitante prezzo de'volontari, e la difficoltà con cui dal governo ammettevasi quest'alternativa. Era tale l'orrore che aveva invaso gli animi degli avviliti popoli d'oriente per la professione di soldato, che molti giovani dell'Italia e delle provincie si tagliavano le dita della man destra per sottrarsi alla necessità di militare; ed era sì comunemente in uso tale strano espediente, che meritò la severa punizion delle leggi ed un nome particolare nella lingua latina.

AUMENTO DEI BARBARI AUSILIARII.

L'introduzione de'Barbari negli eserciti dell'impero divenne ogni giorno più universale, più neces-

saria e più fatale. I più animosi fra gli Sciti, fra i Goti, ed i Germanici che si dilettavano della guerra, e trovavano più vantaggioso per loro il difendere che il devastare le provincie, s'arrolarono non solo fra gli ausiliari delle rispettive loro nazioni, ma anche nelle legioni medesime, e nelle truppe palatine le più distinte. Siccome conversavano essi liberamente co' sudditi dell'impero, a poco a poco impararono a disprezzarne i costumi e ad imitarne le arti. Essi abbandonarono quella tacita riverenza che l'orgoglio di Roma soleva esigere dalla loro ignoranza, nel tempo che acquistavan la cognizione e il possesso di que'vantaggi, per mezzo dei quali soltanto ella sosteneva la sua decadente grandezza. I soldati Barbari, che facevano prova di qualche militare talento, erano avanzati senz'eccezione ai posti più importanti, ed i nomi de'tribuni, de'conti, de'duchi e de'generali medesimi scuprono un'origine straniera, ch'essi non volevano più simulare. Spesse volte s'affidava loro la condotta d'una guerra con i lor nazionali, e sebbene la maggior parte di essi preferisse i vincoli della fedeltà a quelli del sangue, non eran però sempre liberi dalla taccia o almeu dal sospetto di tenere una corrispondenza proditoria col nemico, d'invitarne le invasioni o di proteggerne la ritirata. Gli eserciti e la Corte del figlio di Costantino eran governati dalla potente fazione de'Franchi, i quali mantenevano la più stretta unione fra loro e col lor paese nativo, e risentivano qualunque personale affronto come un torto fatto all'intera nazione. Quando si sospettò che il tiranno Caligola avesse intenzione di vestire un candidato molto straordinario dell'abito consolare, avrebbe forse eccitato meno stupore la sacrilega profanazione, se l'oggetto della sua scelta fosse stato, invece d'un cavallo, il più nobil capitano de'Germani o de' Bretoni. Il corso di tre secoli avea prodotto un cangiamento così notabile nei pregiudizi del popolo, che Costantino colla pubblica approvazione mostrò a'suoi successori l'esempio di accordare gli onori del consolato a quei barbari che per i loro meriti e servigi avevan ottenuto di esser posti fra i principali Romani. Ma siccome questi coraggiosi veterani, ch'erano stati educati nell'ignoranza o disprezzo delle leggi, erano incapaci d'esercitare alcuna carica civile, così le facoltà della mente umana venivan ristrette dall'irreconciliabil separazione de'talenti e delle professioni. I culti cittadini delle repubbliche greche e della romana, il carattere de'quali potevasi adattare al foro, al senato, alla guerra, o alle scuole, avevano appreso a scrivere, a parlare, e ad agire col medesimo spirito e con ugual abilità.

SETTE MINISTRI DEL PALAZZO.

Oltre i magistrati ed i generali che, lontani dalla corte esercitavano la delegata loro autorità sopra le provincie e le armate, l'imperatore conferiva eziandio il grado d'illustri a sette de' più immediati suoi servitori, alla fedeltà de'quali affidava la custodia della propria salute, o de' suoi consigli o tesori.

CIAMBERLANI.

In primo luogo gli appartamenti privati del palazzo eran governati da un eunuco, favorito, che nell'idioma di quel tempo si chiamava *Præpositus* o *Prefetto del sacro cubicolo*, o sia della camera imperiale. Era suo uffizio di seguire l'imperatore nelle ore di pubblici affari ed in quelle di passatempo, e di fare intorno alla persona di lui tutti quei bassi servigi che non traggono splendore che dall'influenza del trono. Sotto un principe che meritasse di regnare, il gran ciamberlano (giacchè possiamo dargli tal nome) era un utile ed umil domestico: ma un artificioso domestico, che profitta di tutte le occasioni, cui somministra una libera confidenza insensibilmente acquistata sopra uno spirito debole quell'ascendente, che l'austera saviezza, e la virtù non lusinghiera può rare volte ottenere. I degenerati nipoti di Teodosio invisibili ai loro sudditi, disprezzabili ai loro nemici, esaltarono il prefetto dalla loro camera sopra i capi di tutti i ministri del palazzo; ed anche il suo deputato, cioè il primo dello splendido treno di schiavi, che attualmente servivano, era stimato degno di precedere a'rispettabili proconsoli della Grecia o dell'Asia. Eran sottoposti alla giurisdizione del ciamberlano i conti, o sopraintendenti, che regolavano i due importanti dipartimenti, della magnificenza della guardaroba, e del lusso della tavola imperiale.

MAESTRO DEGLI UFFIZI.

La principal amministrazione dei pubblici affari era commessa alla diligenza ed abilità del maestro degli uffizi. Egli era il supremo magistrato del palazzo, invigilava sulla disciplina delle scuole civili e militari, e riceveva gli appelli da tutte le parti dell'impero, nelle cause che appartenevano a quel numeroso esercito di persone privilegiate, che come servitori di corte avevano ottenuto per sè e per le loro famiglie il diritto d'essere esenti dall'autorità dei giudici ordinari. La corrispondenza fra il principe ed i sudditi passava per li quattro *scrinia*, o uffizi, di questo ministro di Stato. Il primo era destinato ai memoriali, il secondo alle lettere, il terzo alle domande, ed il quarto ai fogli ed ordini di cose miscellanee. Ognuno di questi era diretto da un maestro inferiore di rispettabile dignità, ed erano spediti tutti gli affari da centoquarantotto segretari, presi la maggior parte dal ceto de' legali per causa della copia di estratti e di relazioni che frequentemente occorreva di fare nell'esercizio delle varie loro funzioni. Per una condiscendenza, che nei primi secoli si sarebbe creduta idegna dalla maestà romana, era destinato un particolar segretario per la lingua greca, e v'erano interpreti per ricevere gli ambasciatori dei Barbari; ma il dipartimento degli affari esteri, che forma una parte così essenziale della moderna politica, rare volte occupava l'attenzione del maestro degli uffizi. Egli era più seriamente occupato della general direzione delle poste e degli arsenali dell'impero. V'erano trentaquattro città, quindici in Oriente, e diciannove in Occidente, nelle quali regolari compagnie di artefici erano perpetuamente impiegate per fabbricare armi difensive ed offensive d'ogni sorta, e macchine militari, che si depositavano nei magazzini, e secondo le occasioni si prendevano per servigio delle truppe.

QUESTORE.

Nel corso di nove secoli, l' uffizio del Questore fu soggetto ad una rivoluzione molto singolare. Nell'infanzia di Roma, ogni anno, s'eleggevan dal popolo due magistrati inferiori, per sollevare i consoli dall'odioso maneggio del pubblico erario. Fu accordato un assistente simile ad ogni proconsole e ad ogni pretore che avesse un governo civile o militare. Estendendosi le conquiste, i due questori furono a poco a poco moltiplicati fino al numero di quattro, di otto, di venti, e per breve tempo forse anche di quaranta, e i cittadini più nobili ambivano molto un ufficio che dava loro posto in Senato, ed una giusta speranza d'ottener gli onori della repubblica. Mentre Augusto affettava di conservar libera l'elezione, si contentava di accettare ogni anno il privilegio di raccomandare, o piuttosto in sostanza di nominare un certo numero di candidati, ed aveva per costume di scegliere uno di questi giovani distinti per leggere le sue orazioni o epistole nelle assemblee del Senato. La pratica d'Augusto fu imitata da'principi che gli succederono; fu stabilita quella accidental commissione come un uffizio permanente, ed il solo questor favorito, assumendo un nuovo e più illustre carattere, sopravisse alla soppressione degli antichi ed inutili di lui colleghi. Poichè le orazioni ch'ei componeva in nome dell'imperatore acquistaron la forza ed in ultimo anche la forma di assoluti editti, egli fu considerato come un rappresentante della potestà legislativa, come l'oracolo del consiglio, e come l'original sorgente della civile giurisprudenza. Egli era qualche volta invitato a prender posto nella suprema giudicatura del concistoro imperiale, co' prefetti del pretorio, col maestro degli uffizi, e gli era spesso richiesta la soluzione de'dubbi de'giudici inferiori; ma siccome non era aggravato da una gran quantità di affari subordinati alla sua carica, egli impiegava i suoi talenti ed il suo ozio a coltivare quel maestoso stile d'eloquenza, che nella corruzione della lingua e del gusto conserva sempre la dignità delle leggi romane. Potrebbe in qualche maniera paragonarsi l'uffizio del questore imperiale con quello del cancelliere moderno, ma l'uso del gran sigillo, che sembra esser stato introdotto dai Barbari ignoranti, non fu mai usato per convalidare i pubblici atti dell'imperatore.

TESORIERE PUBBLICO.

Al tesoriere generale delle entrate pubbliche fu dato il titolo straordinario di Conte delle sacre largizioni, forse per indicare che ogni pagamento nasceva dalla volontaria bontà del monarca. Il pretender di concepire le particolarità quasi infinite delle spese annuali e quotidiane, risguardanti l'amministrazione sì civile che militare d'un grande impero, eccederebbe la forza della più vigorosa immaginazione. Tale azienda occupava continuamente più centinaia di persone distribuite in undici diversi uffizi, artificiosamente inventati per esaminare e sindacare le rispettive loro operazioni. La moltitudine di questi agenti naturalmente tendeva ad accrescersi; e fu più di una volta creduto espediente di rimandare ai loro naturali uffizi quegl'inutili ministri soprannumerari, che abbandonando i lor onesti lavori, si eran con troppo calore insinuati nella lucrosa professione delle finanze. Corrispondevano col tesoriere ventinove ricevitori provinciali, diciotto de' quali eran onorati col titolo di conti, e la giurisdizione di lui s'estendeva sopra le miniere dalle quali estraevansi i metalli preziosi, sopra le zecche, ove si convertivano questi in moneta corrente, e sopra i pubblici erari delle città più importanti, in cui si depositava il denaro per servizio dello Stato. Questo ministro regolava ancora il commercio straniero del-

l'impero, e dirigeva ugualmente tutte le manifatture di lino e di lana, nelle quali eseguivansi le successive operazioni di filare, di tessere e di tingere, specialmente dalle donne di servil condizione, per uso del palazzo e dell'esercito. Nell'Occidente, dove le arti s'erano introdotte di fresco, si contavano ventisei di questi stabilimenti, ed un numero anche più grande può supporsi che vi fosse nelle industriose provincie dell'Oriente.

TESORIERE PRIVATO.

Oltre le pubbliche rendite, che un assoluto monarca poteva esigere e spendere a suo piacere, gli imperatori, in qualità di opulenti cittadini, avevano un patrimonio molto esteso, ch'era amministrato dal conte, o tesoriere del dominio privato. Una parte di questo formavasi forse dagli antichi beni patrimoniali dei re e delle repubbliche, un'altra da quelli delle famiglie, che furon successivamente innalzate alla porpora, ma la parte più considerabile d'esso proveniva dall'impura sorgente delle confiscazioni. Il patrimonio imperiale era sparso per le provincie, dalla Mauritania fino alla Britannia; il ricco però e fertil terreno della Cappadocia indusse il monarca a stabilire le più belle sue tenute in quella regione, e Costantino, oppure i suoi successori, presero l'opportunità di giustificare la loro avarizia collo zelo di religione. Soppressero eglino il ricco tempio di Comana, dove il sommo sacerdote della dea della guerra sosteneva la dignità di sovrano, ed applicarono al privato lor uso le terre sacre, abitate da seimila sudditi, o schiavi della dea e suoi ministri. Ma non eran questi gli abitanti da valutarsi; le pianure, che s'estendono dal piè del monte Argeo fino alle sponde del Saro, nutrivano una generosa razza di cavalli famosi nell'antico mondo sopra tutti gli altri per la maestosa loro figura ed incomparabil velocità. Le leggi difendevano questi sacri animali, destinati per servizio della Corte e de' giuochi imperiali, dalla profanazione d'un padrone volgare. Le possessioni della Cappadocia erano di sufficiente importanza per esigere l'ispezione d'un conte; nelle altre parti dell'impero si ponevan uffiziali di minor grado; e i deputati del tesoriere privato, non meno che quelli del pubblico, eran sostenuti nell'esercizio delle indipendenti loro funzioni, ed incoraggiati a contrabbilanciare l'autorità de' magistrati provinciali.

CONTI DEI DOMESTICI.

I corpi scelti di cavalleria e d'infanteria, che guardavan la persona dell'imperatore, eran sotto l'immediato comando de' due conti de' domestici. Tutto il loro numero consisteva in tremilacinquecento uomini, divisi in sette scuole, o truppe, ognuna delle quali ne conteneva cinquecento; ed in Oriente quest'onorevole servizio era quasi totalmente proprio degli Armeni. Ogni volta che nelle pubbliche ceremonie schieravansi questi nei cortili e ne' portici del palazzo, la loro alta statura, il tacito ordine e le splendide armi d'argento e d'oro, spiegavano una pompa marziale non indegna della romana maestà. Dalle sette scuole si presceglievano due compagnie di cavalli e di fanti, dette de' protettori, il posto vantaggioso de' quali formava la speranza ed il premio de' soldati più meritevoli. Essi montavan la guardia negli appartamenti interni, e secondo le occasioni, erano spediti nelle provincie ad eseguire con celerità e vigore gli ordini del loro signore. I conti dei domestici eran succeduti all'uffizio de' prefetti del pretorio, e come i prefetti medesimi, aspiravano a passare dal servizio del palazzo al comando degli eserciti.

AGENTI, O MINISTRI DELATORI.

Veniva facilitato il continuo commercio fra la Corte e le provincie dalla costruzione delle strade e dalla instituzione delle poste. Ma questi utili stabilimenti erano accidentalmente connessi con un pernicioso ed intollerabile abuso. S'impiegavano sotto la giurisdizione del maestro degli uffizi due o trecento agenti o messaggi, per annunziare i nomi de' consoli annuali e gli editti, o le vittorie degl'imperatori. Questi si arrogarono insensibilmente l'incumbenza di riferir tutto ciò che potevan osservare intorno alla condotta o dei magistrati, o de' privati cittadini; e furon ben tosto risguardati come gli occhi del monarca, ed il flagello del popolo. Sotto la gran protezione, che loro dava un debole regno, si moltiplicarono fino all'incredibil numero di diecimila, sdegnavan le dolci, ancorchè frequenti ammonizioni delle leggi, e esercitavan nel lucroso maneggio delle poste una rapace ed insolente oppressione. Questi delatori, che avevano una regolar corrispondenza colla Corte, venivano incoraggiati dal favore e dal premio a scuoprir diligentemente i progressi di qualunque ribelle disegno, dai deboli ed oscuri sintomi di mal contentezza fino agli effettivi apparecchi di un'aperta ribellione. La loro trascuratezza o reità nel violar la verità e la giustizia era coperta dalla sacra maschera dello zelo; e potevan sicuramente diriger gli avvelenati lor dardi tanto contro gl'innocenti quanto contro i colpevoli, che provocato avessero il loro sdegno, o ricusato di comprar da loro il silenzio. Un suddito fedele della Siria, per esempio, o della Britannia, era esposto al pericolo o almeno al timore d'esser tratto in catene alla Corte di Milano o di Costantinopoli per difender la vita ed i beni dalla maliziosa accusa di questi privilegiati informanti. Si regolava l'amministrazione ordinaria con que' metodi che la sola estrema necessità può scusare; ed alle mancanze di prove dilingentemente supplivasi coll'uso della tortura.

TORTURA.

L'ingannevole e pericolosa prova, ch'enfanticamente si dice della *questione criminale*, fu ammessa piuttosto che approvata dalla giurisprudenza romana. Essi applicavano questa sanguinaria maniera d'esame soltanto a' corpi de' servi, i patimenti dei quali rare volte da quei superbi repubblicani si pesavano sulla bilancia della giustizia o dell'umanità, ma non avrebber consentito a violare la sacra persona d' un cittadino, finchè non avessero avuto la prova più chiara del suo delitto. Gli annali della tirannide, dal regno di Tiberio a quello di Domiziano, circostanzialmente riportano l'esecuzioni di molte vittime innocenti, ma finchè si tenne viva la più debole rimembranza della libertà e dell'onor nazionale, le ultime ore d'ogni romano furon sicure dal pericolo dell'ignominiosa tortura. La condotta però de'magistrati provinciali non si regolava secondo la pratica della città, o le rigorose massime de' giureconsulti. Essi trovaron l'uso della tortura stabilito, non solo fra gli schiavi dell'oriental dispostimo, ma eziandio fra'Macedoni che obbedivano ad un monarca moderato, fra'Rodi, che fiorivano per la libertà del commercio, ed anche fra' savi Ateniesi, che avevano sostenuta la dignità della specie umana. La acquiescenza de' provinciali incoraggiava i lor governatori ad acquistare, o anche ad usurpar l'arbitrario potere d'impiegare i tormenti per estorcere da'rei vagabondi o plebei la confessione de' loro delitti, fintanto che appoco appoco giunsero a confonder le distinzioni de' gradi, ed a non curare i privilegi de' cittadini romani. Le apprensioni de' sudditi gli stimolavano a chiedere, e l'interesse del sovrano gli impegnava a concedere una copia di speciali esenzioni, che tacitamente accordavano, anzi autorizzavan l'uso generale della tortura. Esse proteggevano tutte le persone di grado illustre oppure onorevoli, i vescovi ed i loro preti, i professori delle arti liberali, i soldati e le loro famiglie, gli uffiziali municipali e i loro posteri fino alla terza generazione, e tutti gl'impuberi. Ma fu introdotta nella nuova giurisprudenza dell'impero la fatal massima, che in caso di ribellione, che includeva qualunque offesa, cui la sottigliezza de'legali potesse far nascere da un'ostile intenzione verso il principe o la repubblica, sospendevansi tutti i privilegi, e tutte le condizioni si riducevano al medesimo ignominioso livello. Siccome la salute dell'imperatore manifestamente si preferiva ad ogni considerazione di giustizia o di umanità, tanto la venerabile vecchiezza quanto la tenera gioventù erano ugualmente esposte ai più crudeli tormenti, e continuamente soprastavano al capo de'principali cittadini del mondo romano i terrori di un'accusa maliziosa, che poteva rappresentarli o come complici, o come testimonii d'un forse immaginario delitto.

FINANZE.

Per quanto possan questi mali sembrar terribili, si ristringevan per altro a quel piccolo numero di sudditi romani, la pericolosa situazione de' quali era in qualche modo compensata dal godimento di que'vantaggi o di natura o di fortuna che li esponevano alla gelosia del monarca. Gli oscuri milioni di sudditi di un grand'impero hanno molto men da temere la crudeltà che l'avarizia de' lor signori; e la loro umile felicità è principalmente aggravata dal peso delle tasse eccessive, che dolcemente premendo i ricchi, discendono con gravità accelerata sulle inferiori e più indigenti classi della società. Un ingegnoso filosofo ha calcolato la misura universale delle pubbliche imposizioni secondo i gradi di libertà e di servitù; ed asserisce, che a tenor d'una legge invariabile di natura deve sempre crescere colla prima, e diminuire in giusta proporzione colla seconda. Ma questa riflessione, che tenderebbe ad aleggiare le miserie del dispotismo, è in contraddizione almeno coll'istoria del romano impero, che accusa i medesimi principi di avere spogliato ed il Senato della sua autorità, e le provincie de' loro beni. Senz'abolire tutte le varie costumanze e i pesi sulle merci, che senz'accorgersene sono pagati dell'apparente scelta del compratore, la politica di Costantino e de' suoi successori preferì una semplice diretta maniera di tassazione più coerente allo spirito d'un governo arbitrario.

TRIBUTO GENERALE.

Il nome e l'uso delle indizioni, che serve ad assicurar la cronologia de' secoli di mezzo, nacque dalla pratica regolare de' romani tributi. L'imperatore sottoscriveva di propria mano con inchiostro purpureo l'editto, l'indizione solenne, che tenevasi affissa nella città principale di ciascheduna diocesi, per lo spazio di due mesi precedenti il primo di settembre. E per una molto facile connessione d'idee si trasferì la parola Indizione a significare la misura del tributo che prescriveva, e l' annuale termine che accordava per il pagamento. Questa generale stima de' sussidii era proporzionata a'reali o immaginari bisogni dello Stato; ma ogni volta che la spesa eccedeva la rendita, o questa era minore del computo che se n'era fatto, s'imponeva sul popolo una nuova tassa col nome di superindizione, e si comunicava il più pregevole attributo della sovranità a' prefetti del pretorio, che in alcuni casi potevano provvedere alle non prevedute e straordinarie occorrenze del pubblico servizio. L'esecuzione di queste leggi (l'entrare nel minuto ed intricato ragguaglio delle quali sarebbe troppo noioso) consisteva in due diverse operazioni; vale a dire nel dividere l'imposizione generale nelle proporzionate sue parti, nelle quali

si tassavano le provincie, le città, e gl'individui del mondo romano; e nell'esigere le varie contribuzioni degl'individui delle città e delle provincie, finattanto che le raccolte somme fossero poste negl'imperiali tesori. Ma siccome il conto fra il monarca ed il suddito era sempre aperto, e la nuova richiesta precedeva l'intero pagamento dell'antecedente obbligazione, così dalle stesse mani movevasi la grave macchina delle finanze per tutto il giro dell'annua sua rivoluzione. Tutto ciò che v'era d'onorevole o d'importante nell'amministrazione delle pubbliche rendite commettevasi alla saviezza dei prefetti e dei loro provinciali rappresentanti; alle funzioni lucrose avea diritto una folla di uffiziali subordinati, alcuni de' quali dipendevano dal tesoriere, altri dal governatore della provincia; e nelle inevitabili dispute d'un' ambigua giurisdizione, avevano frequenti occasioni di contendersi fra loro le spoglie del popolo. Gli uffizi laboriosi, che non potevan produrre che invidia e rimproveri, pericoli e spese, appoggiavansi ai decurioni, che formavano i corpi delle città; e che dalla severità delle leggi imperiali erano stati condannati a sostenere i pesi della società civile. Tutti i terreni dell'impero (senza eccettuare i beni patrimoniali del monarca) formavan l'oggetto dell'ordinaria tassazione, ed ogni nuovo aquirente contraeva le obbligazioni dell'antecedente possessore. Un esatto *Censo*, o misurazione, era la sola giusta maniera di determinare la porzione che ogni cittadino dovea contribuire per servizio pubblico: e dal noto periodo delle indizioni v'è motivo di credere, che si ripetesse questa difficile e dispendiosa operazione regolarmente ogni quindici anni. Si misuravan le lettere dagl'intendenti che mandavansi nelle provincie; si esprimeva distintamente la loro natura, se erano arabili o da pastura, vignate o boschive; e si prendeva una stima del loro comun valore dal rispettivo prodotto di cinque anni. Il numero degli schiavi e del bestiame costituiva una parte essenziale della relazione; davasi ai proprietari un giuramento, che li obbligava a scoprire il vero stato de' loro negozi: ed i tentativi ch'essi facevano di prevaricare, o deludere l'intenzione del legislatore, venivano severamente investigati e puniti, come delitti capitali che includevano il doppio reato di lesa maestà e di sacrilegio. Si pagava una gran parte del tributo in danaro; e della moneta corrente dell'impero non si poteva legalmente ricevere che oro. Il rimanente delle tasse veniva pagato, secondo la proporzione determinata dall'annuazione, in un modo vie più diretto ed oppressivo. Coerentemente alla diversa natura delle terre, si trasportava da' provinciali, o a loro spese, il real prodotto di esso in varie specie di vino o d'olio, di grano o d'orzo, di legno o di ferro nei magazzini imperiali, da' quali secondo le occasioni eran distribuite per l'uso della Corte, dell'esercito, e delle due capitali, Roma e Costantinopoli. I commissari delle rendite si trovavano così spesso nel caso di fare delle considerabili compre, ch'era loro vietato rigorosamente d'accordare compensazione veruna, di ricevere in danaro la valuta di ciò che si doveva esigere in ispecie. Nella semplicità primitiva di piccole comunità, questo metodo può esser bene adatto a raccoglier le offerte quasi volontarie del popolo; ma esso è suscettibile nel tempo stesso dell'ultima estensione e dell'ultima strettezza, che in una corrotta ed assoluta monarchia si devono introdurre da una perpetua contesa fra il potere dell'opressione e le arti della frode. Si rovinò appoco appoco l'agricoltura delle provincie romane, e progredendo il dispotismo, che tende a far svanire i suoi propri disegni, gl'imperatori furon costretti a trar qualche merito dalla condonazione de' debiti o dalla remissione dei tributi che i loro sudditi non erano più capaci di pagare. Secondo la nuova divisione dell'Italia, la fertile e fortunata provincia della Campania, il teatro delle antiche vittorie e de' ritiri deliziosi de' cittadini romani, s'estendevano fra il mare e l'Appenino, dal Tevere fino al Silaro. Dentro lo spazio di sessant'anni dopo la morte di Costantino, sulla prova d'un'attual misura, fu concessa un'esenzione in favore di trecentotrentamila acri di terra deserta e non coltivata, che ascendeva ad un'ottava parte dell'intera provincia. Poichè nella Italia non s'erano ancora veduti vestigi alcuni di Barbari, non può attribuirsi la causa di questa sorprendente desolazione, rammentata dalle leggi, che all'amministrazione degl'imperatori romani.

TASSE IN FORMA DI CAPITAZIONE.

Il modo di tassare, ossia per accidente o per consiglio premediato, sembra che unisse la sostanza di un'imposizione sulle terre colle forme d'una capitazione. Le spedizioni, che si facevano d'ogni provincia o distretto, esprimevano il numero dei sudditi tributari, e la somma delle pubbliche imposizioni. Questa era divisa per quello, e la stima, che una tal provincia contenesse tanti capita o capi di tributo, e che ogni capo fosse tassato per un tal prezzo, era universalmente ammessa non solo ne' calcoli popolari, ma anche ne' legali. La valuta d'un capo tributario doveva esser varia secondo le molte accidentali, o almeno varianti circostanze, ma ci si è conservata qualche notizia di un fatto molto curioso e delle più ricche provincie del romano impero, e che adesso fiorisce come il più splendido regno d'Europa. I rapaci ministri di Costanzo avevano dato fondo alla ricchezza della Gallia, esigendo per annuo tributo di ciaschedun capo venticinque monete d'oro l'umana politica del suo successore ridusse la capitazione a sette. Fatta dunque una moderata proporzione fra questi contrari estremi di straordinaria oppressione e di passeggiera indulgenza, può forse determinarsi la comun misura delle imposizioni della Gallia a sedici monete d'oro, o circa nove lire sterline.

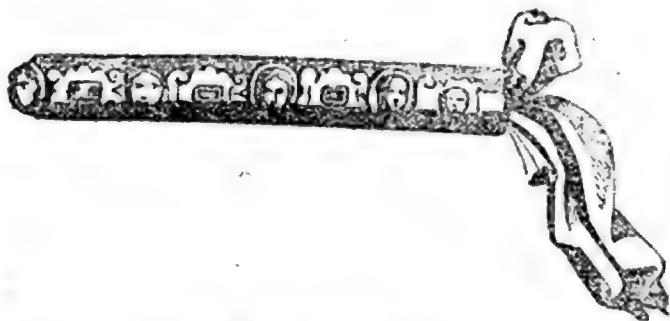
parte del globo godevansi gli eleganti piaceri della società. Le formalità, la pompa, e le spese del governo civile contribuivano a tenere in freno l'irregolare licenza de' soldati; e quantunque le leggi fossero violate dalla forza, o pervertite dalla sottigliezza, i savi principii della romana giurisprudenza conservavano tuttavia un sentimento di ordine e d'equità, incognito al dispotico governo dell'Oriente. I diritti dell'uman genere potevan trarre qualche patrocinio dalla religione e dalla filosofia; ed il nome di libertà, che non doveva più destar timore veruno, poteva qualche volta avvertire i successori d'Augusto, ch'essi non regnavano sopra una nazione di schiavi o di barbari.

Per dare una più chiara idea dei costumi degli imperatori d'Oriente qui poniamo la testa d'una imperatrice, fregiata di ricchissimo diadema, tratta dalle medaglie del Banduri.

Note nell'istoria sono le gesta di Teodosio, mercè le quali fu chiamato Grande. Quest'imperatore volle che la sola religione cristiana fosse la dominante nell'impero, escludendone ogni altra. Anche questa immagine è tratta dalle memorie del Banduri.

La su allegata testa è cinta dal solo diadema, ma talvolta al diadema fu pure aggiunta sul vertice una croce, siccome può vedersi nel qui posto disegno che rappresenta Maurizio Foca, che regnò dall'anno 602 sino al 610, e che divenne celebre per la sua crudeltà, e per l'assassinio che commise dell'imbelle imperatore Maurizio, e di tutta l'infelice di lui famiglia.

Nè solamente gli imperatori sovrapponevano al diadema la croce ed altri ornamenti, ma eziandio le imperatrici, come lo attesta l'unito disegno che rappresenta l'immagine dell'imperatrice Irene, sposa di Leone IV, la quale regnò sola dall'anno 797 all'anno 802. Essa è famosa per gli assassinii e pei delitti coi quali usurpò il trono; è la prima donna che governato abbia da sè sola l'impero d'Oriente.

Per dare adequata idea del diadema, riproduciamo il disegno di quello che solea portare Costantino, tratto dalle pietre incise della galleria di Firenze.

Il disegno qui sotto rappresenta l'imperatore Basilio II, che insieme a Costantino X regnò dall'anno 976 fino al 1025. Il medesimo è tratto dalle miniature d'un salterio greco in pergamena del secolo X, che apparteneva già al monastero della Madonna della *Cospicua* di Costantinopoli, e che ora si conserva nella biblioteca di San Marco in Venezia. L'imperatore è vestito militarmente, ma oltre il diadema fregiato di gemme ha il paludamento, lo scettro e gli altri imperiali distintivi.

Questi mosaici formano una sola composizione, e rappresentano l'imperatore Giustiniano e Teodora di lui moglie, che assistono alla consecrazione d'una chiesa. L'imperatore ha il capo fregiato di ricco diadema, è vestito della clamide imperiale, tiene nell'una mano una tazza d'oro che soleano donare nell'atto che queste venivano consecrate.

Il disegno di mezzo rappresenta l'altra parte del mosaico. L'imperatrice Teodora ha il capo adorno di ricchissimo diadema, dal quale scendono

lungo le guancie e gli omeri varie filze di perle, il suo manto termina in una larga fascia d'oro con ricami, il petto sembra adorno di ricco fermaglio, essa tiene nell'una mano un vaso ornato di gemme. Le altre figure rappresentano le dame del suo seguito.

Talvolta ornavano gli imperatori il loro capo col *camelauco*; la figura del quale qui presentiamo; il disegno è tratto dai bassi rilievi dell'arco di Costantino.

A somiglianza degli antichi re di Macedonia usarono anche gl' imperatori portare il diadema sull'elmo in guisa da formare un solo distintivo, siccome può vedersi nell'unito disegno che rappresenta la testa dell'imperatore Eraclio, celebre ne'fasti della Chiesa per la croce ch'egli conquistò e tolse a Cosroe re de' Persiani, e tale diadema chiamavasi perciò *galea diademata*.

Abbiam veduto nelle figure d'Irene e di Basilio siccome il diadema fosse ornato, ma quegli ornamenti si possono meglio osservare nel diadema di Giustiniano qui unito. Questo costume fu generalmente abbracciato da tutti gli imperatori, in guisa però che quanto più ci scostiamo dell'epoca di Costantino, vanno essi diademi, e generalmente tutti gli imperiali distintivi, abbandonando l'antica semplicità.

Il sottoposto disegno rappresenta la stravagante foggia di berretta che vedesi in una grandissima medaglia di Giovanni VIII Paleologo, coniata in Italia e riferita dal Banduri e dal Ducange.

Fra i distintivi imperiali eravi lo scettro. È noto che lo scettro de'Romani era su la cima fregiato di un'aquila, siccome Romolo ricevuto lo aveva dagli Etruschi. Gli imperatori greci sottoposero all'aquila un piccolo globo d'oro, del qual metallo sembra pure che tutto fosse composto il loro scettro. La figura di un siffatto scettro può vedersi nel disegno qui unito, tratto dal museo di Firenze.

Per offrire idea degli abiti degli ultimi imperatori d'Oriente, riproduciamo le qui tre unite immagini. La prima a sinistra del lettore rappresenta Manuele Paleologo, che regnò dal 1391 sino al 1425. La seconda rappresenta Giovanni Paleologo figliuolo di Manuele che regnò fino al 1448; egli si rese celebre pel concilio di Firenze, nel quale si trattò la riunione della Chiesa greca colla latina, e fu il penultimo imperatore d'Oriente. La terza rappresenta Costantino ultimo degli imperatori d'Oriente, colla morte del quale ebbe fine l'impero romano, da Costantino il Grande trasportato in Oriente.

VESTI DELLE GRECHE IMPERATRICI.

Le greche imperatrici gareggiarono co' loro sposi nel lusso e nella magnificenza. Esse ne'monumenti veggonsi adorne degli stessi distintivi degl'imperatori, ed abbigliate ora di una clamide sparsa di perle e legata con ricchi e larghi fermagli, ora di una specie di tonaca, o mantello fregiato di perle e di altri preziosi ornamenti, ed aperto o diviso nei due lati del gomito sino all'estremità inferiore, il qual costume sembra aver avuto luogo specialmente ne' secoli più bassi. Si veggano i numeri 1 e 3 dell' unita tavola. La prima di queste figure è tratta da un antico dittico, ed in essa alcuni eruditi, ma con prove non sufficienti, hanno creduto di ravvisare l'imperatrice Placidia.

EUDOSSIA.

Il num. 2 rappresenta la celebre imperatrice Eudossia moglie di Basilio il Macedone, il quale regnò dall'anno 867 sino all'anno 886. Quest'immagine è tratta dalle miniature di un antichissimo codice delle opere di S. Gregorio Nazianzeno, che conservasi nella R. Biblioteca di Parigi. Eudossia è interamente abbigliata alla foggia imperiale: stringe colla destra un lungo scettro, a cui sta sovrapposto un fiore: nella sinistra tiene il globo: una pelliccia aurata e sparsa di gemme le avvolge in parte la tunica purpurea, e le cade dal sinistro braccio; foggia di abbigliamento che in quei tempi fu propria non delle imperatrici soltanto, ma ancora delle nobili matrone, alle quali ne'giorni solenni era permesso di portare una sì fatta pelliccia: le scarpe sono fregiate di gemme e composte di un specie di marrocchino rosso.

ELENA.

Più semplici ma non molto dissimili dagli abbigliamenti della figura num. 1 sono quelli di Elena madre di Costantino, num. 3. Questo numero è tratto dalla miniatura di un prezioso codice della R. Biblioteca di Parigi, che sembra scritto verso i tempi dell'anzidetto Basilio il Macedone, e che rappresenta la storia dell'invenzione della croce. Elena vi è dipinta due volte. Sono qui degne d'essere considerate anche la foggia del trono o seggio, e le figure dei due, non ben sapremmo dire, se cortigiani, paggi, cherici, o littori, giacchè le imperatrici ancora accompagnate erano dai littori.

USO DELLA SETA.

Solo crediamo necessario di avvertire i leggitori, che ai tempi di Giustiniano, cioè nel sesto secolo dell'era volgare, furono nella Grecia, e specialmente in Atene, Tebe e Corinto, introdotte varie fabbriche di drappi di seta, e che quindi la seta, la quale un secolo prima si vendeva a peso d'oro, sottentrò ben tosto alla lana, al canape, al lino, e si fece gran lusso della medesima nelle Corti e nei solenni apparati. Difatto il poeta Corippo, descrivendo la pompa apprestata pel ritorno di Giustino, dice che:

Serica per cunctas pendebant vela columnas.

Vesti delle Greche Imperatrici

1

3

2

Trono e diversi Scettri

CAPIGLIATURA.

Quanto all'acconciamento dei capelli delle greche imperatrici esso nelle medaglie ci si presenta quasi sempre il medesimo, sebbene presumersi debba che sarà stato talvolta variato secondo il vario femminile capriccio. Intorno a ciò veggasi il costume delle imperatrici romane. Anche la capigliatura de' greci imperatori sembra che abbia variato secondo il variare de' tempi, seguendo essi in ciò ancora il costume de' Romani. Dai monumenti pare nondimeno doversi dedurre, che dopo l'epoca di Giustiniano sia stato presso i greci imperatori introdotta la foggia della capigliatura tonda e lungo il collo fluttuante.

FASTO DE' GRECI IMPERATORI.

I greci imperatori sebbene professassero la religione di Cristo, che è la religione della mansuetudine, dell'umiltà e della vera virtù, non aveano punto rinunziato al fasto, alla pompa, alla vanità ed insomma all'orgoglio, che ricevuto aveano quasi in retaggio dai romani augusti; e sebbene più non osassero di farsi ascrivere fra gli dei, abbandonato non aveano nondimeno l'uso dell'adorazione.

ADORAZIONE.

Ecco ciò che intorno a questo costume lasciò scritto Procopio, là dove parla delle innovazioni da Giustiniano e da Teodora introdotte: «Allorchè altre volte i senatori si presentavano all'imperatore, quei ch'erano patrizi s'inchinavano verso la destra mammella del principe, il quale baciava loro la testa allorchè stavano per ritirarsi: gli altri si ritiravano piegando il ginocchio destro. Ma sì i patrizii, che gli altri senatori, nel presentarsi a Giustiniano ed alla sposa di lui si prostendevano colla faccia a terra, e baciavano i due piedi dell'imperatore e dell'imperatrice, i quali dagli stessi augusti erano loro porti, dopo di che si ritiravano. Teodora non rifiutò questi onori, ed anzi li ricevette ancora dagli ambasciatori della Persia.... Prima d'ora chiunque abboccavasi coll'imperatori non lo chiamava che con questo solo titolo, ed alla sposa di lui dava il titolo d'imperatrice. I grandi dell'impero appellati venivano col nome della loro dignità rispettiva. Ma colui che parlando a Giustiniano ed a Teodora aggiunto non avesse ai titoli d'imperatore e d'imperatrice quegli ancora di signore e di signora, e coi grandi usato non avesse l'aggiunto di schiavi, era reputato come un uomo grossolano, insolente, od anche colpevole di un gravissimo errore. Egli veniva ignominiosamente discacciato qual uomo indegno di comparire alla Corte.» Anche Corippo parlando di Giustino II dice:

. . . . et polite flexo,
Plurima divinis supplex dabat oscula plantis

Cotale adulazione andò sempre più crescendo col declinare dell'impero, ed ai titoli d'imperatore e di signore tutti si aggiungessero gli attributi che più lusingar poteano l'orgoglio umano.

CORONAZIONE DEGLI IMPERATORI GRECI.

Da Codino Curopalata ci vien pure diffusamente descritta la coronazione de' greci augusti. Il nuovo imperatore primieramente trasmetteva scritta di propria mano la professione della fede cristiana al patriarca, che stava col clero attendendolo nel tempio di Santa Sofia: quindi ascendeva al triclinio, che era una magnifica sala dell'augusteo, posta nella parte superiore d'onde vedeansi l'esercito e l'affollato popolo.

EPICOMBII.

Qui da alcuni senatori per comando dell'imperatore gettavansi alla sottoposta moltitudine migliaia di epicombii, ossia pezzetti di panno, nei quali erano alcune monete d'oro e d'argento. Dopo di che il nuovo imperatore assiso sul proprio scudo e sostenuto da' suoi stessi parenti, dal patriarca e dalle prime dignità, veniva presentato al popolo, che lo accoglieva con grandi acclamazioni. Compiuta questa cerimonia, l'imperatore veniva condotto nel tempio di Santa Sofia, dove vestito di semplice tonaca bianca, e col capo cinto di una benda, o di una semplice corona, o di una berretta, a suo arbitrio, ascendeva in una stanza o tribuna di legno tappezzata di panni rossi, ed a questa cerimonia destinata e posta al principio del tempio. Frattanto cominciavasi la liturgia, nel tempo della quale il patriarca ed i senatori del clero pontificalmente vestiti, prima che si cantasse l'inno *Trisagio* ascendevano l'*ambone*, che era una specie di loggia, o pulpito.

TRISAGIO.

Quivi al cenno del patriarca ascendeva pure l'imperatore, il quale recitate dal patriarca le preci prescritte per la sacra unzione, si nudava il capo. Allora il patriarca ungeva in forma di croce col sacro olio il capo dell'augusto candidato, cantando ad alta voce la parola *sanctus*, che veniva pure tre volte dal clero e dal popolo per ben tre volte ripetuta. Dopo di ciò il patriarca gli poneva sul capo il diadema cantando la parola *dignus*, che veniva pure tre volte dal clero e dal popolo ripetuta.

CORONAZIONE DELLE IMPERATRICI.

Terminate le preci, l'imperatore discendeva dall'*ambone* per una scala opposta a quella per la quale era asceso, e collocata dirimpetto al tabernacolo, nel discendere imponeva egli medesimo sul capo della propria sposa un diadema, diverso però

del suo, che gli veniva presentato o dai più prossimi parenti di lei, o da due eunuchi. Essa, ricevuto il diadema, ponevasi dinanzi allo sposo in atto di adorazione, quasi confessando d'essergli totalmente soggetta: quindi ambidue ascendevano sul trono posto nell'anzidetta stanza o tribuna di legno, l'uno stringendo lo scettro, e l'altra una palma. Cantato l'inno *Trisagio*, e letti i vangelii, l'imperatore preceduto da tre cantori, ciascuno dei quali portava un'asta adorna di varii drappi di seta, rossi gli uni, candidi gli altri e di forma ovale, ed accompagnato dai littori o mazzieri, e dalla guardia di cento nobilissimi giovinetti, giunto ai balaustri o cancelli del santuario vestiva la clamide aurata, e colla destra prendeva la croce, il *nartice* colla sinistra: qui riceveva il saluto del patriarca e l'incenso dai diaconi, e qui trattenevasi, mentre si celebrava la messa, fino all'istante, in cui dopo l'elevazione ascendeva all'altare per parteciparvi della divina mensa. Terminata la liturgia, l'imperatore baciava la mano del patriarca e dei vescovi che assistito aveano alla funzione, e quindi dopo d'essersi dalla loggia dei catecumeni mostrato alla folla degli spettatori passava a cavallo al palazzo imperiale col corteggio dei grandi che lo accompagnavano a piedi. Quivi per più giorni si celebravano feste e suntuosi banchetti, ed al popolo facevansi grandissime largizioni di danaro e di vivande. Tali erano le cerimonie della coronazione a' tempi di Codino, col quale va pure d'accordo Giovanni Cantacuzeno. Sembra che alcune di esse fossero in uso sino da' tempi di Giustiniano, giacchè ne fa menzione anche il poeta Corippo.

FINE DELL'IMPERO GRECO.

PRESA DI COSTANTINOPOLI FATTA DAGLI OTTOMANI.

Dopo una lunga serie di tradimenti, di orrendi eccessi e di profonde viltà, nell'anno 1453 l'impero greco finiva, e Maometto II moveva con tutte le sue forze verso Costantinopoli, di cui aveva giurata la perdita, e quando ne fu lontano solamente cinque miglia, mise i soldati in ordinanza, talchè giunto addì sei d'aprile sotto le mura pose tosto opera all'assedio.

Giace Costantinopoli nell'estremità dell'Europa, dalla parte d'Oriente, e sorge, alla foggia di Roma, sopra sette colli, ma colla figura d'un triangolo. La Propontide le è schermo a scilocco, e il golfo di Eras la ripara da scilocco a tramontana, qui vi sta quel suo porto sì rinomato. Doppia muraglia la ricinge a ponente ov'è la base del triangolo, e detta base metteva da un lato alla porta Dorea, sulle cui rovine ora vedesi sorgere il castello delle sette Torri, e dall'altro era la porta Xilo, porta nelle cui vicinanze stanziavano gli imperatori. Maometto inalberò lo stendardo ottomano a petto della porta San Romano, posta fra quelle due, e volendo da questo canto tentare il primo assalto, collocò le artiglierie sopra le alture de' Maltepe, presso la via di Rodosto. Così apprestavasi quel conquistatore a fulminare la città di Costantino, e formidabili erano i projettili lanciati dai suoi cannoni su la medesima, benchè gli storici esagerino intorno ai medesimi, come sul numero dei combattenti ottomani. La tradizione più veritiera limita questi a soli dugentocinquantamila. Le forze navali capitavano in trecento venti legni, di cui non venivano che piccola parte armati per la guerra, sendo gli altri destinati al trasporto delle genti e delle munizioni. L'ultimo imperatore greco, contro tanta oste nemica era solo, perchè negletto da tutti gli Stati cristiani, ed egli prevedendo la vicina sua sconfitta, per acquistarsi un alleato, propose alla Corte di Roma l'unione delle due Chiese. Il pontefice, in luogo di suscitare nobile emulazione fra le potenze occidentali perchè dovessero armarsi contro l'asiatica barbarie, gli spedì un legato nella persona del cardinale Isidoro, arcivescovo di Kiovia, che rimase ozioso testimonio di religiose disputazioni piene di scandalo e funestissime. Ad oppugnare il ritorno alla Chiesa latina contro gli Azimiti, era sorto fra Gennadio, che dal fondo della sua cella aggirava colla sua voce la cieca moltitudine. Notaras, gran duca o comandante delle forze di mare, erasi fatto capo di quella turba, e nel suo fanatismo soleva dire, che avrebbe preferito alla tiara del papa il turbante di Maometto.

Stavansi gli Ottomani alle porte della città; ma non per questo gl'insensati Greci seppero rimettere le contese e l'indeguissima pertinacia. Il prode loro sovrano, che tanti nobili esempi offeriva di generoso valore, dalla immensa popolazione della sua capitale cavò a grande stento un pugno di armati, che seco si unissero a difenderla. Sette od ottomila in fatto, ed entrano nel novero duemila ausiliari venuti d'Italia sotto la scorta di Giovanni Giustiniani nobile genovese, furono i combattenti con che Costantino s'attentò resistere alle numerose falangi di Maometto; laonde si videro ottomila guerrieri difendere contro quasi trecentomila uomini una città che ha nove miglia di circuito. Dalla porta Dorea sino alla Xiloporta, che è quanto dire dalla Propontide sino ai borghi Blacherni, ergevasi un doppio giro di muro, tra cui una fossa larga cento piedi; e questo sito, lungo cinque miglia e assai periglioso, volle Costantino difendere in persona. Una gran catena di ferro impediva oltre a ciò l'entrata del porto dalla porta Maria, o navale, detta ora *Tiscifut Kapu*, sino a Galata; e detta catena era guardata da ben disposti navigli. Il gran visir intanto, alla testa di una parte dell'armata ottomana, occupava le alture che dominano i sobborghi, detti ora Cassim-Pascià, Pera e Topana.

L'uso delle artiglierie, benchè allora sul nascere, non differiva dagli antichi espedienti di distruzione nell'arte della guerra, e i Greci e gli Ottomani

adoperavano cannoni e catapulte, archibugi ed armi da getto. La famosa colubrina di Maometto, diretta da un cristiano, batteva la porta San Romano, detta ancora porta del cannone, *Top-Kapussi*; e quivi, sotto gli occhi dello stesso imperatore, il Giustiniani co'suoi duemila Latini pugnavano notte e dì in respingere gli assedianti, che tentavano guadagnare il muro esterno. Questi giunsero ad accamparsi sull'argine della fossa, e tentarono empire con fascine e tronchi d'alberi l'immenso spazio che era tra essi e la città; ma i Greci uscivano alla notte, e distruggevano i lavori operati nel giorno dagl'inimici.

Maometto immaginò una gran torre di legno, che aveva moto per via di ruote: coperta con tre giri di cuoio, vomitava incessante fuoco dalle feritoie; ed alla piattaforma in cima a detta torre, celavasi un ponte, costrutto in modo che potesse appendersi al muro da oppugnarsi.

Dopo tanti sforzi e travagli, ruinò una torre della porta San Romano, ma la breccia sendo stata assalita e difesa con pari valore, gli assalitori furono respinti e costretti per la sopravvenuta notte a sospendere un assalto che avevano immaginato decisivo. E veramente Costantinopoli avrebbe vista in quel frangente la sua ora estrema, se l'imperatore ed il Giustiniani, fermi sempre sui bastioni, non avessero incalzati tanto i lavori, che al nuovo giorno con istupore di Maometto s'era già riparato alla breccia.

L'impetuoso sultano, che si teneva sicuro della conquista, vide in uno arsa la sua torre, sgombra la fossa, e ristorata la porta San Romano; talchè fra la rabbia per le mal accolte speranze gridava, che non per le stesse assicurazioni dei trentamila profeti, avrebbe creduto fattibile agl'infedeli il riedificar tante fortificazioni in così poco tempo.

A ben altra umiliazione era serbato l'orgoglio di quel monarca. Chè cinque navi da guerra, quattro di nazione genovese, l'altra della marina imperiale, con carico di munizione e vittuarie, dal porto di Chio ov'eransi intertenute alcuni mesi, osarono movere e tentare l'ingresso nella città assediata onde arrecarle soccorso. Le vicinanze del porto di Costantinopoli erano guardate dai trecento legni di che si componevano la flotta del sultano; e la ineguaglianza delle prossima lotta, aveva popolati i bastioni, le rive e il campo di folta moltitudine, vaga di ammirare uno spettacolo di tanta maestà.

La flotta ottomana, ordinata in semicerchio, benchè toccasse colle sue estremità le due opposte rive, non era forte per nulla, poichè composta in gran parte di battelli piatti, inetti al peso delle artiglierie, e scorta da piloti e marinai inesperti. La inusata vista del mare intimidiva i più intrepidi giannizzeri. Ben s'arrischiarono approssimarsi alle navi cristiane, e tentarne l'arrembaggio; ma i venti e il corso delle onde favorivano i destri marinai che l'imprudenza ottomana sperava di vincere. Intanto grande strazio fece de'Turchi la cristiana artiglieria, ed ebbero a patire anche dalla bollente pece e dal fuoco greco che su loro rinversava la squadra nemica. Maometto, più tremendo ai suoi che non lo stesso nemico, sopraintendeva dalla riva alla battaglia, e con segni e con parole alternava le minacce e i conforti. Due volte li vide ributtati, e per l'eccesso dell'impazienza e del furore, si gettò col cavallo fin dentro l'onde. Ma tosto dovette accorgersi come non egli fosse l'arbitro della natura; e retrocede verso la riva pieno del sentimento della sua debolezza. Le truppe, incitate dai rimproveri di lui e dalle grida di tutta l'armata che indispettivasi per la loro sconfitta, tentarono un terzo assalto, che più dei due altri riuscì sanguinoso e per esse funesto. Dodicimila uomini perirono in quella strage, e la vinta flotta, ridottasi in disordine alle due prode d'Asia e d'Europa, lasciò libero il varco, e il mare coperto quasi dagli sparsi suoi brani. La squadra cristiana progredì trionfante fra le festose grida e i ringraziamenti degli assediati. Per essa fu tolto l'impaccio della catena, sicchè gettò l'áncora nel bel cuore della soccorsa Costantinopoli. Duole non trovare registrato nella storia il nome del prode comandante di quella flotta.

Maometto, a fronte di tanti sforzi e degl'immensi sussidii di guerra che adoperò, doveva ancora temere sull'esito di quell'importante assedio, quando il suo genio gli suggerì una stravagante idea, bella quantunque non nuova, la quale decise i destini di Costantinopoli e quelli del greco impero. Immaginò di trasportare la sua intera flotta, dal così detto canale del mar Nero ove stava, sino in fondo al porto assediato, la cui entrata non isperava superar colla forza. Bisognava dunque far sormontare alle navi una gran lingua di terra, lo che, per il terreno montuoso, per una valle da attraversarsi, e per la lunghezza del cammino, offeriva non pochi ostacoli. Maometto a forza d'oro e di promesse si procacciò dai Genovesi, padroni di Galata, la promessa di non essere sturbato nelle sue fazioni; e in una sola notte ottanta leggieri navigli con sopra ciascuno quaranta a cinquanta soldati, col meccanismo di carrucole e di braccia varcarono sopra un piano di tavole unte con sego, la distanza che è tra Besistas e Cassim-Pascià. I Greci, perciò, spaventati e sorpresi, videro all'alba novella una flotta ottomana, che dovettero supporre sorta per incanto, spaziarsi per il porto di Costantinopoli a piedi dei più deboli loro bastioni. Maometto fece costruire sollecitamente e con molta solidità un molo lungo cinquanta braccia, giovandosi a ciò di botti piene di terra, di zatte e di travi, congiunte mediante lacci di ferro. Ben è d'uopo por mente alla solerzia di lui, ai molti operai che gli obbedivano, ed al fuoco delle artiglierie colle quali coperse quel bastione galleggiante, onde comprendere come potessero i Greci starsi dallo sturbare que'suoi lavori prima che avessero compimento, e come la flotta, vittoriosa e più forte

dei minuti legni ottomani, si stesse inerte, mentre doveva arrischiarsi a tutto per veder pure d'impedire quell'opera sì ai cristiani tremenda.

Furono ottanta le navi nemiche che gettarono l'àncora a piè delle mura di Costantinopoli, e propriamente nel sito da cui i Latini avevano nel 1204 presa d'assalto quella città.

I Greci immaginarono ardere quella flotta, ma traditi furono; e gl'intrepidi eletti, cui erasi commesso eseguire disegno tanto ardimentoso, perirono tutti vittima della vendetta del sultano. L'imperatore avvisò bensì rispondere alla crudeltà di Maometto, esponendo dalle mura dugentosessanta teste di prigionieri mussulmani, con che però non si ritardò di un giorno la estrema caduta. Maometto offerse a Costantino la pace, purchè questi, discendendo dal suo trono e dalla capitale uscito, si accontentasse di possedere la Morea in vita. Patto di tanta ignominia attizzò vieppiù il Paleologo, che dichiarò voler morire imperatore. Tutto mostrava l'assalto generale pel successivo giorno.

Maometto diceva alla sua truppa: « Non altro io mi riserbo che la città e gli edifici; il bottino e i prigioni, l'oro e le donne saranno vostre; ed il governo della migliore mia provincia sarà il premio di chi primo monterà sui bastioni dell'inimico. » I Dervis intanto scorrevano le file promettendo ai soldati grosse ricompense in nome del sultano, e la corona del martirio in nome del cielo. Durante l'intera notte, dalle rive di Galata, lunghesso il ponte sino alle sette Torri, le molte faci che la terra e l'acque coprivano, tenean luogo del sole, e il campo ottomano risonò incessantemente del famoso grido: « Dio è Dio, e Maometto n'è il profeta. »

Come diverso da quello, come deplorabile era l'interno aspetto della città assediata! Uno sciame di vili, invece d'armarsi, prosternavasi nanti una immagine della Vergine, solennemente esposta, chiedendole li prosciogliesse de'lor peccati. Altrove una genìa più vile ancora lagnavasi dell'imperatore, perchè non aveva accettate vergognossime condizioni, e pace pace, chiedevano, a costo anche di accettare in patto il giogo ottomano.

Costantino, assembrata nel suo palazzo la nobiltà greca e il fiore degli ausiliari cristiani, e mostrando apertamente il pericolo, li confortò a comportarsi bene nel respingere l'assalto, che certamente sarebbe cominciato al dì venturo. Quei prodi s'abbracciarono tutti, e rimettendo ogni pensiero dei particolari uffici ed affetti, giurarono fra le mani del valente principe, dal quale toglievano l'esempio, di morire per la causa di lui. Dopo ciò, i capi tornarono ai posti loro e vegliarono tutta la notte; e Costantino, ritiratosi con seguito di pochi amici entro Santa Sofia, e quivi, sempre fra lagrime, comunicatosi, tornò per brevi istanti nel suo palazzo, chiedendo scusa a quanti poteva avere offesi. Non si udivano in risposta che gemiti e grida di dolore accompagnati da grande pianto. Sdebitatosi così verso Iddio, la sua coscienza e gli uomini, tutto attese ai suoi doveri di monarca. Montò a cavallo per la visita dei posti, e deciso a morire, stette in aspettazione de' nemici coll'armi alla mano.

Tali furono gli avversi preludi del giorno 29 maggio 1453. Maometto, dietro computi astrologici, erasi ad arte trattenuto sino a quell'epoca dall'assalto generale.

Un colpo di cannone diè sull'alba il segno dell'assalto; e in un momento, gli Ottomani investirono la città su tutti i punti, dalla parte di terra e da quella del porto. I combattenti furono tosto ravvolti da densa nube di fumo. Le artiglierie ottomane che fulminavano le mura, rovesciarono le torri ch'erano di schermo alla porta San Romano, talchè gli assedianti vinsero il muro esterno; e l'ampia fossa che divenne il campo della battaglia, s'empiè di morti e di morienti, di cadaveri e di ruine.

Il Giustiniani, malamente ferito, dovette trarsi fuora del combattimento; e lo stesso Costantino recatosi a comandare in vece sua, fra il tumulto dell'armi e le grida dei feriti, si fea distinguere alla voce, e meglio ai molti esempi di valore.

Più fiate i pascià e gli altri capi condussero le truppe ottomane a far impeto sui cristiani: questi più fiate le ributarono. Anzi, i Greci non disperavano interamente. Ma il sultano, dato ordine alle prime sue genti di ritirarsi, si fece innanzi alla testa dei giannizzeri: e fu allora che gli assediati, già molto affaticati, non potendo resistere gran fatto contro esperti e freschi assalitori, dovettero limitarsi a disputare il terreno. Intanto dalla parte del porto, la porta del Fanari, oggi quartiere dei Greci, fu forzata; e quelli tra gli assediati che dalla fossa cercavano respingere alla porta San Romano il principale attacco, veggendosi alle spalle gli Ottomani montati sui bastioni, si precipitarono coll'intenzione di guadagnare la città per la porta Charsias, detta ora Cyrè-Kapi, la quale posta fra la Kilo-Porta di legno, e la porta San Romano, restava sola aperta onde favorire le sortite. In questo frangente ella era troppo stretta per la numerosa calca che vi s'addossava in disordine. Gli infelici Greci erano gli uni inciampo agli altri; e gli Ottomani, inseguendoli sempre colla scimitarra alla mano, entravano per le breccie abbandonate. Costantino, vedendosi ridotto alla disperazione, si spogliò del manto imperiale per nascondersi agl'inimici, e quantunque ferito, seguitò a combattere. Preferì la morte allo scorno, e morì da guerriero. Sì fattamente finì l'ultimo imperatore greco, valente quanto sventurato, il quale, meritevole di encomi e di amore, cancellò colla gloria de' suoi ultimi giorni le macchie che molti avevano apposte alla sua schiatta.

Era un'ora dopo la mezzanotte quando gli Ottomani entrarono in Costantinopoli; e i due corpi che avevansi guadagnato il varco, l'uno dalla porta del Fanari, l'altro da quella di San Romano, si tro-

varono nel mezzo della città, ove gran parte degli abitanti, o non sapeva dell'entrata loro, o credere non la voleva. Il popolo di quella immensa capitale, seguendo il senso di certa profezia, teneva per fermo non potessero mai gli Ottomani giugnere oltre la colonna di porfido, ora detta Colonna Abbruciata, poichè in quel luogo un angiolo li doveva rintuzzare sino alle frontiere della Persia. Le porte cadevano sotto i colpi di scure. I nemici prorompevano per le contrade qual torrente, e avidi più che crudeli, si diedero tosto a depredare ogni cosa.

I fuggitivi dai bastioni, abbandonando la difesa della patria e la propria, feriti, coperti del loro sangue o dell'ottomano, tornavano in cerca delle mogli e dei figli, trovavano deserta la casa, sendosi la popolazione di Costantinopoli ricoverata nei templi, e a preferenza in quello di Santa Sofia, ove confusi stavano e ristretti, monaci, religiose, madri di famiglia, donzelle, infanti, vecchi e lo stuolo dei vili che avevano sempre scansato il combattere. Anche le porte di quel sacro asilo furono atterrate. E qual mai lacrimevole spettacolo s'offerse allora agli sguardi! Imprecavano afflitte le madri; gridavano sbigottiti i fanciulli; fremeva natura violata ne'suoi più cari affetti. Ma non per questo si scosse l'avaro ottomano, ebbro della vittoria. Gioventù, bellezza, o credute ricchezze ne'vinti, moveano sole la scelta, che fatta avrebbero le mani sanguinose de'vincitori in mezzo a questo cumulo d'umane creature, divenutone preda per diritto di guerra, e perchè il lor padrone assentì. Laonde in termine d'un'ora, sessantamila individui, senza far distinzione di grado, sesso od età, si videro avvinti a due a due, gli uomini con funi, le donne coi loro veli o colle loro cinture, e tali coppie infelici gettate immantinente sui vascelli, o trascinate nel campo, vennero poscia cambiate o vendute, come n'ebbe talento il primo che se ne impadronì; onde, per la più parte, separati gli uni dagli altri senza riguardo, errarono dispersi per quella vasta superficie dell'Asia, cui Maometto imperava. Non fuvvi un luogo di Costantinopoli immune da saccheggio, nè maggior rispetto che i palagi e le case ottennero i templi; e quella strage durò otto ore dopo il nascere del sole.

Allora il medesimo Maometto, cinto da visiri, da pascià e dalle sue guardie, fece per la porta di San Romano il suo ingresso trionfale in Costantinopoli; e con tale comitiva giunto innanzi al tempio di Santa Sofia, scese da cavallo per prendere formale possesso di questa metropoli della cristianità in oriente. Geloso di tanto conquisto, fu veduto percuotere colla scimitarra un soldato che aveva già incominciato a dar guasto ai marmi ond'è fatto il lastrico della maestosa basilica. Ad un solo cenno del sultano, Santa Sofia fu trasformata in moschea, e strappati ne vennero dalle muraglie tutti i simboli del cristianesimo. Un Muezzino salì alla più alta di quelle torri, d'onde chiamò i Mussulmani alle preghiere. Maometto assistette al *namas*, ed offerse rendimento di grazie a quel medesimo Iddio, che il dì innanzi fu adorato in quel tempio con un culto così diverso. Di là si trasferì al palagio che da tanti secoli era stato soggiorno ai successori di Costantino il Grande; ove in veggendone solitari i ricinti, disadorne e ignude le muraglie, quell'impetuoso sultano, dal cui comando erano derivati il saccheggio e la strage, sembrò perdesse la natural sua ferocia, e pari ad un principe filosofo che si riscota all'idea delle vicissitudini, cui soggiace ogni umana grandezza, declamò questi versi d'un Persiano poeta:

> Nelle sale dei regi ordisce intanto
> Sue tele il ragno immondo, e dalle vette
> Superbe d'Erasiab infausto canto,
> Sbattendo le negr'ali, il corvo mette.

Ma il trionfo di Maometto era incompiuto, sintantochè rimaneva incerto il destino dell'ultimo fra i greci imperadori; e questa ventura egli ebbe parimente, chè il corpo di Costantino fu trovato sotto un mucchio di morti. E che fosse veramente quello il cadavere di colui che cercavasi, lo attestarono alcuni giannizzeri, asserendo ravvisarvi i segnali d'un soldato greco che nel morire sclamò: « Nè qui attorno si trova un solo cristiano che mosso da pietà mi tolga la vita! » e aggiunsero averne eglino stessi mozzato il capo. Due aquile ricamate in oro su i coturni dell'estinto, il che era uno fra i distintivi degl'imperatori d'oriente, e il pianto d'alcuni Greci fedeli che il riconobbero, posero fuor di dubbio essersi nascosto sotto quei panni il prode quanto misero Costantino. Maometto fece esporre al pubblico quella illustre testa, pegno a lui della riportata vittoria: ma ordinò poco dopo affinchè alla salma del guerriero coraggioso si tributassero tutti quegli onori che erano al grado di un sovrano dovuti.

La Grecia perdette nazionalità ed autonomia, e dovette gemere da quest'epoca sotto la dominazione ottomana; fra gli infelici suoi abitanti alcune libertà godevano soltanto i popoli delle isole e i montanari. La Morea conquistata dai Veneziani nel 1687 rimase ad essi soggetta fino al 1718, e la sommossa eccitata nella penisola dalla Russia (1771) non ebbe altro effetto fuorchè la devastazione del paese. Fremevano dunque i Greci nella loro oppressione aspettando nell'ira l'albeggiare di quel giorno che dovea aprire una nuova era per la loro patria. Questo giorno finalmente sorse.

GOVERNO DELLA GRECIA SOTTO GLI OTTOMANI.

PASCIA'.

I Pascià governarono poscia le provincie greche, e superarono spesso nella tirannide e nell'avidità i pretori, che da Roma spediti venivano al governo dei popoli soggiogati e tributarii.

PAPAS.

In Atene un Papas incolto e superstizioso arringava dinanzi a quel popolo che un tempo pendeva dal labbro degli Eschini e dei Demosteni.

ARCONTE, ARCONTESSA.

Coloro, che tra' Greci moderni durante il dominio turco si credevano agli altri superiori e per la nascita e per le ricchezze, assumevano i nomi di Arconte o di Arcontessa, ma questi non erano che titoli vani e privi di qualsivoglia autorità.

KLEFTI.

Tanto in greco moderno come in greco antico la parola *klefta* significa ladro; cosicchè l'impressione che desta la parola induce a credere che le imprese e le avventure dei klefti non debbano essere nella Grecia, e dovunque, che imprese ed avventure di masnadieri; tema poco elevato e molto monotono pel canto e per la poesia. Ma si cadrebbe in un grande errore se si volesse giudicare dalla sola parola. I klefti greci non rassomigliano per nulla ai masnadieri od ai banditi del rimanente d'Europa. Si comprenderà meglio quanto dirò di essi incominciando a parlare degli armatoli.

Esisteva nella Grecia, prima della rivoluzione per l'indipendenza, una milizia incaricata di sorvegliare all'ordine pubblico e di reprimere le violenze. Questa milizia, stipendiata dalla popolazione greca, era per diritto composta di Greci; nè Turchi, nè altri sudditi del Gran Signore poteano far parte di questa milizia. Questi soldati si chiamavano *armatoli*, parola greca la quale significa un uomo armato di tutto punto, o semplicemente un uomo d'armi.

Essa era stabilita nelle molte provincie della Grecia, dalle coste del Vardar sino all'istmo di Corinto, ed era suddivisa in tante squadre quante erano le provincie dei loro cantoni, e tutte indipendenti una dall'altra. Sembra per altro che il numero dei cantoni degli armatoli abbia cangiato a norma del tempo o delle circostanze. Prima della rivoluzione se ne contavano fino diciasette, dieci nella Tessaglia e nella Livadia, quattro nell'Etolia, nell'Acarnania e nell'Epiro, e gli altri nella Macedonia Cisaxiana.

Ciascuno di questi corpi era comandato da un capitano, la cui giurisdizione chiamavasi un armatolico, come quello del bascià che chiamasi bascialato, ec. Il grado di capitano d'armatolico era pure indicato col nome di *protaton*, equivalente a *primazia* o *primato*. Tutti i capitani risiedevano nel capoluogo del cantone, alcune volte con tutti i loro soldati, altre volte con pochi, dividendo gli altri in diversi distaccamenti nei varii luoghi del cantone.

Gli armatoli chiamavansi anche *palikari*, nome che deriva da un'antica parola greca, la quale significa un uomo sul fiore dell'età e della robustezza, e non può essere meglio tradotto nella nostra lingua che col nome di *gagliardo*. Uno di questi palikari, che allora chiamavasi protopalikaro, o primo palikaro, veniva scelto dal capitano perchè gli servisse di luogotenente, o ajutante di campo, ed occorrendo anche di segretario.

Il fucile, la sciabola, il coltello o pugnale erano tutte le lor armi offensive; essi portavano per ornamento, e nello stesso tempo per difendere le loro ginocchia dalle palle, alcune piastre concave d'argento o d'altro metallo fermato con cordoni chiamati in loro linguaggio *tsaprassia*. Il loro petto era coperto a foggia di corazza da una specie di farsetto, o giuboncello chiuso da molte fila di bottoni d'argento. A queste armi ed a questi ornamenti il protopalikaro aggiungeva un calamajo di argento, ch'egli portava alla cintola in segno della sua carica di segretario.

L'istituzione degli armatoli nacque nei primi tempi delle invasioni dei Turchi nelle provincie greche, la prima delle quali fu nella Tessaglia. Gli abitanti di quel paese aveano subita la sorte più o meno crudele a cui li condannarono i loro vincitori. Ma i montanari dell'Olimpo, del Pelion, del Peindo e dei monti di Agrafa resistettero al vincitore. Essi facevano frequenti scorrerie a mano armata sulle terre coltivate e sulla città, spogliavano il vincitore, e molte volte anche il vinto, che essi accusavano perchè si era sottomesso. Da ciò deriva il nome di klefta.

La pietà dei klefti, la loro venerazione per le cose sante, le pratiche di devozione che essi frammischiavano agli esercizii della guerra, sembravano incompatibili colla loro condizione. Nei luoghi selvaggi da essi abitati non vi erano nè sacerdoti nè chiese, eravi solamente qualche cappella in luogo solitario o qualche oratorio scavato in una rupe, dove non si potea salire senza pericolo. Queste erano le chiese nelle quali i klefti potevano qualche volta sentire la Messa di qualche papas montanaro, la preghiera di qualche eremita, ed all'occasione appendere qualche devota offerta ai santi ed alla B. V. M. In qualunque luogo si trovassero, sia in un bosco, sia nelle caverne, sia sulla cima delle montagne, essi non mancavano giammai di festeggiare secondo il loro costume le solennità della Chiesa greca, col cantare o col recitare quanto sapevano degli inni e delle preghiere riferibili a queste solennità. In quanto al loro rispetto per le reliquie e pei tesori delle chiese, sarebbe impossibile di poter esagerarlo; qualunque fosse l'occasione di cordoglio e di necessità nella quale potesse ritrovarsi il klefta, non avrebbe mai pensato a rapire il menomo oggetto consacrato o deposto in luogo santo. Pouqueville narra nel suo viaggio che un capo di banda, il quale aveva rubato qualche voto appeso ad una immagine pres-

so Vonitza, fu da' suoi palikari consegnato ad Alì bascià, il quale ordinò che fosse appeso. Mentre molti Greci per salvare la vita apostatavano facendosi musulmani, il klefta abborriva l'apostasia e sapeva morire, ma non rinnegare la sua religione.

STATO DELLA CHIESA GRECA SOTTO I TURCHI.

Il Turco ha lasciato a' Greci l'esercizio della loro religione; ma il patriarca ed i vescovi entrar non possono nella loro giurisdizione, senza averne riportato prima un decreto dal Gran Signore; decreto che non viene loro accordato che a peso di oro, e del quale vengono sovente spogliati dagli ingordi ministri della Porta, quantunque volte vi ha chi loro offra una somma maggiore. I Greci gemono ora sotto una vera schiavitù; ma l'ignoranza e la miseria del clero sembra che vie più contribuiscano ad aumentare l'odio e l'antipatia loro contro la Chiesa romana. Noi, giusta lo scopo che prefisso ci siamo in quest'opera, non ci faremo a divagare nel vastissimo campo delle controversie che tanto agitato hanno la Chiesa greca; nè ci farem pure a parlare delle varie sette de' Greci scismatici, che sparse sonosi nell'Asia, nell'Africa, nella Moscovia, ed in altri paesi, e che fra loro non differiscono che per poche ed accidentali circostanze, nè sulla sorte che potrà essere stabilita dopo il trattato di quest'anno (1856) tenuto in Parigi, che pose fine, almeno per ora, alla guerra fra le potenze occidentali e la Russia. Noi dunque faremo prima alcuni cenni intorno ai dommi, che diconsi proprii de' Greci scismatici; parleremo poi delle ceremonie e dei riti che particolari sono della Chiesa greca.

E quanto ai dommi noi ci atterremo al catalogo, che di essi venne compilato da Cauco gentiluomo veneziano, ed arcivescovo di Corfù.

DOMMI DE' GRECI SCISMATICI.

I Greci scismatici adunque 1.° conferiscono nuovamente il battesimo ai Latini che entrano nella loro comunione. 2.° Essi differiscono l'amministrazione del battesimo sino all'età di tre, quattro, cinque, ed anche diciotto anni. 3.° Non ammettono tra i sette sacramenti la cresima e l'estrema unzione. 4.° Negano il purgatorio, sebbene pregano pei morti. 5.° Non riconoscono in alcuna guisa il primato del Sommo Pontefice, e perciò negano che la Chiesa romana sia la vera Chiesa cattolica, e scomunicano ogni anno nel giovedì santo il papa ed i vescovi latini. 6.° Negano che lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figliuolo. Essi credono nondimeno la divinità dello Spirito Santo, e battezzano nel nome di tutt' e tre le persone: ma nel fare il segno della croce portano la mano dalla dritta alla sinistra. 7.° Rifiutano d'adorare il Santissimo Sacramento nella Messa de' preti latini, che consacrano col pane azimo, secondo l'antico costume della Chiesa romana, confermato dal Concilio di Firenze. 8.° Pretendono che le parole, nelle quali i Latini fanno consistere la formola della consacrazione, non bastano per cangiare il pane ed il vino nel corpo e nel sangue del nostro Signore, ma pretendono che ad esse sia d'uopo aggiugnere alcune preghiere e benedizioni, che dicono dai padri prescritte. 9.° Affermano che dare si dee a' fanciulli la comunione sotto le due specie, sebbene questi non sappiano ancora discernere dagli altri cibi questo pane santissimo; ed essi perciò li comunicano immediatamente dopo il battesimo, dannando d'eresia i Latini che sono di un contrario avviso: e sostengono ancora essere d'istituzione divina che i laici vengano comunicati colle due specie. 10.° Insegnano che i fedeli allorchè son giunti al lume della ragione non possono costringersi a fare a Pasqua ogni anno la comunione, ma che bisogna lasciar loro la libertà della coscienza. 11.° Non hanno nè rispetto, nè culto per l'ostia consacrata, non solo allorchè la portano agli ammalati, ma nemmeno nel tempo del divino sacrificio. Essi la conservano in un piccolo sacco, oppure in una cassetta senza alcun' altra cerimonia che quella di appenderla alla parete: mentre al contrario accendono le lampane dinanzi alle sagre immagini. 12.° Credono che l'ostia consacrata nel giovedì santo sia più efficace che quella consacrata negli altri giorni. 13.° Negano che il sacramento del matrimonio non possa sciogliersi: e di fatto lo sciolgono talvolta anche per frivole ragioni, accusando d'errore la Chiesa romana, la quale insegna che non si può rompere il matrimonio. 14.° Condannano come sacrileghe le quarte nozze. 15.° Si astengono dal festeggiare le solennità della Vergine, degli apostoli e di altri santi ne' giorni in cui si sogliono celebrare dalla Chiesa cattolica, e rigettano il culto di varii santi come che antichissimi; non ammettono ancora l'uso religioso delle immagini espresse colle statue o coi bassi rilievi, sebbene nelle loro chiese diano luogo a pitture rappresentanti le immagini dei santi. 16.° Negano che l'usura sia un peccato. 17.° Non ammettono tra gli ordini maggiori il suddiaconato. 18.° Non riconoscono i concilii ecumenici che soltanto sino al settimo, ossia al secondo di Nicea, che fu unito contro di coloro che negavano il culto delle immagini. 19.° Negano che la confessione auriculare sia di precetto divino, e pretendono ch'essa non sia che di diritto positivo od ecclesiastico. Essi perciò danno la comunione ai laici, sebbene da questi non sia stata premessa la confessione, essendo persuasi che la fede è la sola e vera preparazione necessaria per ricevere l'Eucaristia. 20.° Si ridono del digiuno delle quattro tempora de' Latini, non meno che delle vigilie che questi premettono alle feste del Signore, della Vergine e degli Apostoli. 21.° Dannano d'eresia i Latini perchè mangiano le carni soffocate ed altri cibi non permessi dal vecchio Testamento.

Tali, secondo Cauco, sono gli errori principali che dai Latini distinguono i Greci scismatici.

ELEZIONE DEL PATRIARCA, DE' VESCOVI, EC.

Il patriarca di Costantinopoli vien eletto in un sinodo dagli arcivescovi e dai vescovi a pluralità di voti. Ma tale elezione è il più delle volte simoniaca; perciocchè viene tra' concorrenti anteposto colui che è più generoso verso il Gran Signore; e quindi accadde non rare volte, che si videro più patriarchi ad un tempo. Il patriarca è altresì costretto a pagare i voti de' prelati, dai quali vien eletto; ma egli sa ricompensare assai bene nel creare i vescovi; ciò che questi ancora far sogliono coi papas, cui vendono a carissimo prezzo i sacri onori e le parrocchie. I papas dal canto loro se ne rivendicano sul basso popolo, cui fanno pagare l'amministrazione de'sacramenti, non avendo essi alcuna rendita stabile od onorifica per la propria sussistenza. Il matrimonio è vietato ai Patriarchi ed ai vescovi; ma i preti possono ammogliarsi prima dell'ordinazione, uso antico e generale nella Chiesa dell'Oriente.

MANTENIMENTO DEL CLERO.

Quanto al clero secolare, la Chiesa greca non avendo fondo alcuno per mantenerlo, esso non può sussistere fuorchè colle tasse e colla liberalità de' fedeli. Ogni parrocchia è obbligata a mantenere il proprio curato. Ciascuna famiglia paga per quest'oggetto un tanto all'anno o in danaro o in roba. Della stessa guisa ogni diocesi è tassata pel mantenimento del vescovo. Questi riceve, o diremo meglio, compra l'investitura dal pascià, o dal visir, che governa la provincia.

COSTUMI DE' VESCOVI.

I vescovi per la semplicità de' loro costumi e delle loro case ci richiamano alla memoria il costume de'pastori della primitiva Chiesa. « Il lusso (dice Pouqueville) non li circonda che nelle cerimonie del culto. Vegliati continuamente dai Turchi, che li detestano, son costretti, anche quando non sarebbero indotti dalla loro coscienza, a condurre una vita scevra da ogni rimprovero: perduta che avessero una sola volta la pubblica stima, tenterebbero indarno di riacquistare la benevolenza dei pascià, de' quali hanno sovente occasione d'acchetar il furore. Essi veggonsi in mezzo della loro diocesi camminare a piedi, o talvolta montati sopra un asino, portando il bastone pastorale.... Occupati non solo nel consolare il popolo, ma ancora nel proteggerlo con tutti que'mezzi che proprii sono di loro, intervengono come mediatori nelle controversie, che conviene togliere alla cognizione de'Turchi... Ma questi uomini evangelici sono dessi fraudati ne'diritti della loro diocesi da qualche vescovo vicino? Allora si manifesta l'uomo. Essi abbandonano il pacifico carattere che loro attraeva i rispetti, obliano la loro dignità, e si abbandonano agli eccessi più scandalosi. Una delle funzioni le più malagevoli al vescovo della Grecia, è quella di mantenere l'ordine e la disciplina fra il clero inferiore, fra quei papas ignoranti e fanatici, il più gran numero de'quali per la dissolutezza de'proprii costumi non apporta che disonore al sacro ministero ».

MONACI.

I monaci sono in altissima riputazione presso i Greci. Il genere della loro vita è sommamente austero. Essi non mangiano giammai carne, benchè non siano da alcun voto obbligati a tale astinenza; non dormono che quattr'ore, ed alcuni due ore soltanto; vanno tre volte al giorno a fare le pubbliche preghiere nella chiesa; e quelli che non si sono applicati alle lettere, lavorano colle proprie mani, dimodochè non ci ha monastero, dove non si trovino operai d'ogni sorta. I monaci della Grecia, sebbene possano distinguersi in varie specie, traggono nondimeno tutti l'origine da s. Basilio, che considerano come loro padre, e di cui seguono rigorosamente le regole. Alcuni chiamansi cenobiti, e sono quelli che vivono in comune sotto le medesime discipline. Altri diconsi ἰδιόῤῥυθμοι, e vivono a loro capriccio, siccome suona il nome stesso. Essi prima di prendere l'abito pagano una somma al monastero per la cella, pel pane e pel vino, ma sono esenti da ogni gravoso esercizio. Alcuni altri portano l'antico nome di anacoreti. Questi vivono in una perfetta solitudine: hanno per abitazione una piccolissima cella in luogo pressochè deserto, con un piccol fondo per loro sostentamento, e non vanno al monastero, cui propriamente appartengono, se non ne'giorni festivi per assistere a'divini ufficii.

CALOGERI.

Tutti questi monaci sono conosciuti sotto il nome di Calogeri. Essi non furono mai sottoposti ad alcuna riforma, e portano perciò l'antico abito. Il loro abito comune ci viene così descritto dal Bonanni e dal Picart. Sono essi vestiti di lunga tunica di lana nera, o del colore del pelo di cammello, cinta ne'lombi. Sopra questa portano un'altra veste parimente nera, la quale ha le maniche circa tre palmi larghe, aperta nella parte anteriore, colle frangie od estremità di lana di colore fosco, che può chiudersi con bottoni. In capo portano sempre una berretta nera di feltro o di lana che loro copre anche le orecchie: hanno altresì un ampio cappuccio, cui attaccano due bende larghe circa quattro dita, che cadono sopra le braccia, e che da essi diconsi significare la croce: e lasciano pur crescere i capelli e la barba.

Vesti de' Calogeri. Patriarca di Costantinopoli. Abiti solenni de' Papas.

LORO VESTI.

Veggasi la tavola unita num. 1. Questa figura è riportata altresì dagli eruditissimi autori della Storia degli ordini monastici, religiosi e morali. Essi poi ci avvertono che essendo tre i gradi de'monaci greci, il primo, quello de' novizii, detti volgarmente archari, il secondo, quello de' professi, detti microchemi, il terzo, de'più perfetti, chiamati megalochemi: tre diversi abiti si distinguono pure fra loro; i quali abiti però non sono differenti dall'anzidetto comune ed ordinario, che per alcuni accessorii, o particolari distintivi. I novizii al di sopra della tunica vestono una zimarra, che loro discende sino alle ginocchia; portando una specie di berrettone rotondo che loro copre anche le orecchie, ed invece delle *solee*, o degli zoccoli proprii degli altri ordini, fanno uso delle pantofole acute; giusta il generale costume degli orientali. I novizii tre anni dopo la loro ammissione, ricevono l'abito di professi, che dicesi ancora piccolo abito. Questo si distingue per una larga cintura, che strigne la tunica al di sopra delle reni; per la calotta che loro copre anche le orecchie; pel mantello o per la cappa, con cui coprono anche il capo; e per gli zoccoli fatti quasi alla foggia di quelli dei Francescani scalzi. L'abito de' megalochemi, detto ancora abito grande ed angelico, consiste nelle vesti finora descritte, alle quali vien aggiunto l'*anablo*, ossia un pezzo di panno della grandezza di un palmo, che viene appeso tra le spalle, sotto la tunica per mezzo di cordoni attaccati ai quattro angoli, e nei quali si fanno passare le braccia. Sull' anablo è rappresentata la croce o qualche altra immagine relativa alla passione di Cristo. La loro cappa è amplissima, copre le spalle sì dinanzi che di dietro, e termina in un cappuccio con un vertice assai acuto, e con cinque croci di nastri di lana, una sulla fronte, una sul petto, una sul dorso, e due sulle spalle.

LORO MANIERA DI VIVERE.

I monaci della Grecia conducono la loro vita continuamente divisa tra i divini ufficii ed i lavori dell'agricoltura: non mangiano giammai carne, e sono sommamente rigorosi nell'osservanza delle quattro quaresime dalla Chiesa greca prescritte.

QUARESIMA.

La prima e la maggiore di tali quaresime è quella che precede la Pasqua, e dura otto settimane. Nella sola prima settimana è permesso di mangiare il pesce, le uova, il latte ed il formaggio; nelle altre settimane tutti questi cibi sono vietati, tranne però le conchiglie, e simili altri testacei. I cibi ordinarii sono il pane, i frutti, e gli erbaggi conditi coll' olio; la bevanda non è che acqua pura. La seconda quaresima è quella degli Apostoli. Essa comincia otto giorni dopo la Pentecoste, e dura più o meno, secondo il calendario delle feste mobili. In questa è permesso l'uso dei pesci e del vino. La terza è quella dell'Assunzione, e dura quattordici giorni, ne'quali non sono permessi i pesci, che nella sola domenica e nella festa della Trasfigurazione. La quarta è la quaresima dell' Avvento, che dura quaranta giorni, colle stesse prescrizioni di quella degli Apostoli. Oltre i digiuni delle quaresime, e quelli de'mercoledì e venerdì d'ogni settimana, che sono parimente comuni ai Greci tutti. I monaci ne hanno varii altri, che non giova il qui ricordare.

UFFICIATURA.

I Cenobiti hanno tutte le ore del loro ufficio regolate dalla mezzanotte sino oltre al tramontar del sole. Quello della mezzanotte, detto perciò *mesongeticon*, è un ufficio particolare di ciascun monastero, e dura non meno di due ore. Gli ufficii del giorno sono sì lunghi che fa d'uopo di sei ore solamente per leggerli. Essi perciò formano sei grossi volumi in foglio, stampati per lo più a Venezia. L'ordinaria lettura de' monaci greci è quella del testo del Vangelo e delle omelie de' Santi Padri.

MONASTERI.

I monasteri sono sparsi nella Morea, nell' isola di Patmos e nell' Arcadia. Ma i più celebri ed i meno soggetti all' austerità della disciplina sono quelli del monte Athos, che dalla loro moltitudine prende anche il nome di Monte Santo. Colà sono i monaci più ricchi e più potenti, tratti generalmente dalle famiglie le più cospicue; e colà fanno i loro studii e la loro carriera monastica i calogeri destinati ad essere un giorno patriarchi o vescovi. Tali monasteri perciò invece di esser l'asilo della pace, sono il più delle volte il ricetto della discordia e degl'intrighi. Que'solitarii anzi che attendere alle preghiere, rivolgono spesso ogni loro sollecitudine ai raggiri ed alla simonia, onde giugnere ai supremi onori della Chiesa.

METEORE.

Forse più ancora di quelli del monte Athos, sono celebri per la loro inaccessibile situazione alcuni monasteri che sorgono sopra rupi altissime e scoscese in un distretto della Tessaglia, a trenta leghe circa da Giannina, conosciute sotto il nome di Meteore. Ad esse non si può giugnere che con una scala di corde, oppure col porsi in una cassa, od in un paniere, che dai monaci viene alzato col mezzo di una specie di argano. Nella tavola annessa è rappresentata una veduta della Tessaglia con uno di siffatti monasteri. Essi sono di miserabile struttura, e non meno miserabile è la vita de'monaci,

da cui sono abitati. Colà sogliono perciò essere relegati i patriarchi, che dal Divano vengono deposti. I monasteri della Grecia traggono la sussistenza da qualche loro particolare possedimento in terreni (ed alcuni del monte Athos ne hanno de' grandissimi), dal lavoro delle mani, o dall'agricoltura, e da'proventi straordinarii, cioè dalle abbondanti elemosine de'fedeli. A quest'oggetto i superiori, specialmente nel tempo delle quaresime, commettono ai loro religiosi alcune missioni evangeliche, che ridondano a gran profitto del monastero.

MONACHE.

Nella Grecia trovansi pure alcuni conventi di monache sottoposte parimente alle regole di s. Basilio. Queste sono, al pari dei calogeri, rigorose pei digiuni, per le preghiere, e per tutte le discipline della vita monastica: vivono sotto la direzione di un' abbadessa da loro medesime scelta fra le più vecchie e le più sagge del monastero. Tali monache però sono altresì soggette ad un abate de' calogeri, che loro assegna uno de 'suoi monaci per direttore spirituale. Esse, compiuti i doveri del loro stato, attendono all'ago ed al ricamo. I Turchi, che a tali donne conservano gran rispetto, entrano ne' monasteri per fare acquisto di cinture e di altri femminili lavori. Le più ricche hanno eziandio un'ancella, da cui si fanno servire: ed alcune di esse mantengono nelle proprie stanze qualche giovinetta, che allevano ne'buoni costumi e ne'doveri della religione.

LORO ABITO.

Tutte queste monache vestono il medesimo abito, che è di semplice lana, e che consiste in una tunica nera, ed in un mantello parimente nero: hanno le braccia e le mani coperte sino all'estremità delle dita, e si radono i capelli: ciascuna ha la propria abitazione separata, e consistente in alcune celle superiori ed in altre inferiori. In Costantinopoli veggonsi pure alcune donne che hanno il nome di calogere, e che essendo rimaste vedove portano un velo nero, con che indicano di non volere rimaritarsi.

LITURGIA.

Passando ora alla liturgia, noi daremo principio dai sacramenti, de'quali però non accenneremo che quei riti che proprii sono unicamente de' Greci, omettendo tutte quell'altre cerimonie che vengono praticate da ambedue le Chiese.

BATTESIMO.

Nel battesimo il sacerdote prende tra le braccia il bambino all'ingresso della chiesa, quindi lo solleva dinanzi alla porta di essa, o dinanzi ad un' immagine della Vergine, facendo su di lui varii segni di croce: compiuti poi gli esorcismi, lo immerge tre volte nel battistero, nominando a ciascuna immersione una delle persone della Trinità; col qual rito i Greci credono significarsi la morte, la risurrezione e l'immortalità del cristiano. I parenti hanno cura di riscaldare l'acqua del battistero, e di spargerla di fiori odorosi.

CRESIMA.

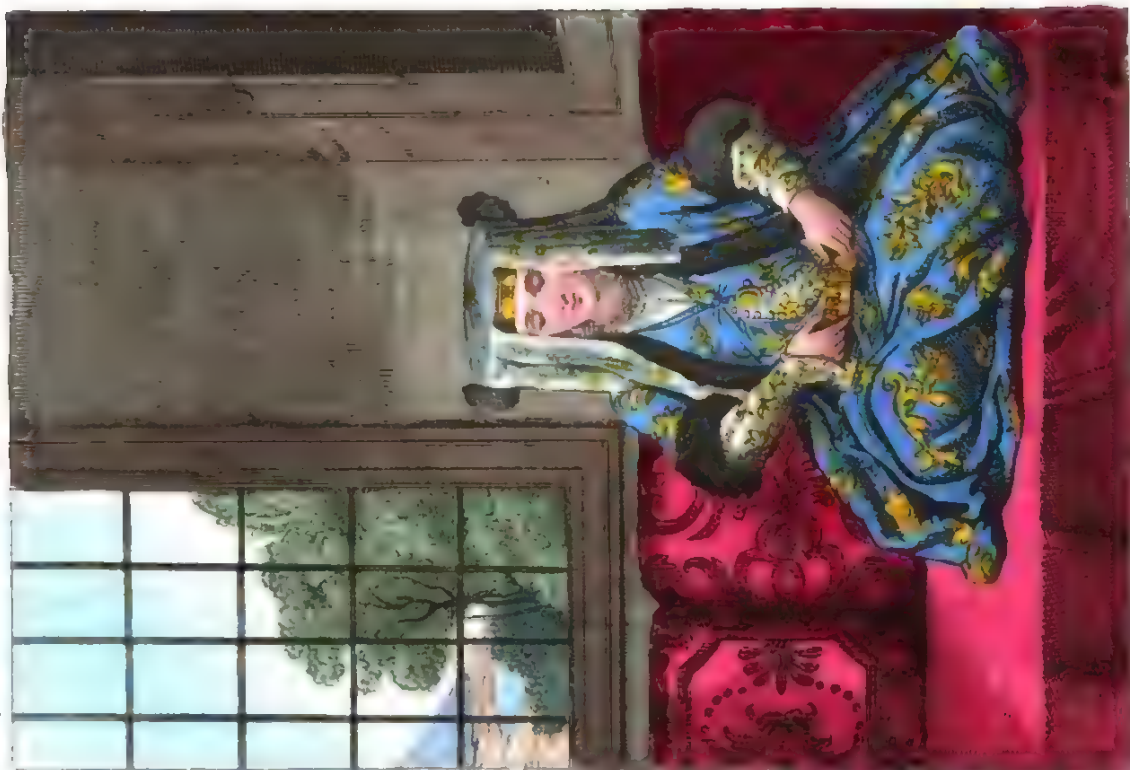
Al battesimo succede immediatamente la cresima, che vien conferita dal medesimo sacerdote colla formola seguente: « Ecco il sigillo del dono dello Spirito Santo; » nel proferir le quali parole il sacerdote facendo il segno della croce unge col crisma il bambino sulla fronte, sugli occhi, sulle nari, sulla bocca, sulle orecchie, sul petto, sulle mani e sui piedi. Sette giorni dopo il battesimo il bambino vien riportato alla chiesa per ricevervi l'abluzione. Questa consiste in una cerimonia, colla quale il sacerdote proferendo alcune preghiere lava la camicia del bambino, e quindi con una spugna ne asterge tutto il corpo.

CONFESSIONE.

Sembra che tra la confessione de'Greci e quella de'Latini non ci abbia alcuna differenza, tranne una simonia sovente la più sfacciata, e qualche pratica superliziosa introdotta dall' ignoranza dei papas. I sacerdoti sono obbligati a confessarsi una volta al mese, ed i laici una volta all'anno al cominciare della gran quaresima di Pasqua.

MATRIMONIO.

I Greci moderni, al pari degli antichi, riguardano il matrimonio come uno de' più sacri doveri del cittadino, ed abbracciano lo stato conjugale con sollecitudine. Eglino hanno altresì conservate quasi tutte le cerimonie che dagli antichi nelle nozze praticavansi. Ma innanzi di parlare di tali civili cerimonie, convien descrivere i riti che proprii sono del sacramento. Gli sposi si presentano al sacerdote, l'uomo alla diritta, la femmina alla sinistra. Il sacerdote fa sopra essi alcuni segni di croce, pone loro nelle mani un cero acceso, gl'incensa in forma di croce e quindi li conduce al tempio. Sulla sacra mensa sono due anelli; l'uno d'argento, rivolto verso il lato destro; l' altro d' oro, rivolto verso il lato sinistro. Fatte le preghiere tra il coro ed il diacono per la felicità, per la concordia e per la fecondità de' futuri conjugi, il sacerdote, presi in mano gli anelli, proferisce per tre volte la formola, io unisco il tale e la tale, servo e serva di Dio, nel nome del Padre, ec. Fatto poscia cogli anelli un segno della croce sulla testa degli sposi, pone l' anello d' oro nel dito del-

Proto-Papas. Papas ne' suoi ordinarj vestimenti.

Sposa adorna delle nuziali vesti.

Danza detta la Candiotta

l' uomo, e quello d'argento nel dito della donna. Un paraninfo, oppure il patrino o la madrina, fa in seguito il cangiamento de' due anelli ed intanto il sacerdote recita una lunga preghiera, in cui la virtù e la dignità dell'anello nuziale sono misticamente paragonate a quelle degli anelli di Giuseppe, di Tamar, ec. Dopo questa cerimonia il sacerdote recitando alcune preghiere pone sulla testa di ciascuno degli sposi una corona di pampini di vite, adorna di nastri e di merletti. Per ultima ceremonia il sacerdote porge agli sposi una coppa di vino, di cui bevono ambedue; dopo di che benedicendoli toglie loro le corone. La Chiesa greca permette le terze nozze, ma scomunica coloro che passano alle quarte, dannandoli di poligamia.

COSTUMANZE CIVILI DEL MATRIMONIO.

Passando ora dai riti religiosi alle costumanze civili, gioverà il riferire primieramente alcune circostanze, delle quali fu testimonio lo Spon nelle nozze de' Greci di Atene. Le fanciulle non escono di casa prima del giorno delle loro nozze, e perciò i loro amanti non possono vagheggiarle che per mezzo di una parente, o di una terza persona che appo di quelle abbia accesso, al cui rapporto conviene ch' essi s' affidino. L' amante non vede dunque la sua bella che nel giorno in cui è ad essa già congiunto. La sposa nella vigilia del suo matrimonio si presenta in pubblico passeggiando lentamente e con grande gravità, e quindi con una specie di trionfo sostenuta dalle più prossime parenti vien condotta al bagno.

ABITI E CORTEGGIO DELLA SPOSA.

Con lentezza e gravità eguale, e fiancheggiata da due prossimi parenti, la sposa si reca alla chiesa e di là passa alla casa del marito preceduta dalla face d'Imeneo, ed accompagnata da lieto corteggio, al canto di un epitalamio, ed al suono de' flauti, delle tibie e de'tamburi. Essa è abbigliata de' più stravaganti ornamenti, e adorna di una grossa corona di fili d'oro e di perle, ond'è imbarazzata al segno di doversi tenere ritta come un giunco. Le ceremonie sono accompagnate da una danza, di cui diamo più sotto la descrizione. In tutte queste ceremonie la sposa ha la testa da un ampio velo coperta. Ricaut aggiugne, ch'essa così abbigliata viene da' suoi parenti condotta nella camera nuziale, dove lo sposo con mano tremante le alza il velo, vede per la prima volta il viso della sua consorte, cui imprime un bacio. Il tremito dello sposo non è che la conseguenza del timore ch' egli ha di scoprire un viso deforme, od a lui spiacevole; ciò che di fatto non rare volte avviene.

FACILITA' DEL DIVORZIO.

Ma il nodo è già stretto, e non può disciogliersi che col divorzio. E da questa costumanza appunto sembra che ripetersi debba la grande indulgenza della Chiesa greca pel divorzio, che senza alcuna difficoltà si ottiene mercè di un tributo al patriarca. Nella tavola unita, num. 2, è rappresentata una sposa adorna delle nuziali vesti, ed assisa sopra una specie di sofà.

COSTUMANZE DI ANTICA SUPERSTIZIONE.

A tali costumanze fa d'uopo aggiungerne altre, che ci richiamano alla memoria alcune di quelle ch'erano in uso presso gli antichi Greci. La sposa giunta alla casa del marito vi entra sollevata dalle braccia di coloro che l'accompagnano, in guisa che coi piedi non tocchi il limitare della porta. Essa dee inoltre, per far prova della sua verginità, passare sopra un vaglio, senza romperlo o forarlo. Sussiste tuttavia presso i Greci l' uso di adornare nel giorno delle nozze le porte delle loro case con nastri, e con corone di fiori e di frondi, e d' introdurre ne'banchetti nuziali i ballerini ed i saltatori onde rallegrare i convitati.

DONI DELLA SPOSA.

La sposa dona a ciascuno de'convitati, e anche a coloro che vengono a visitarla, un pugno di confettura; costume che forse è allusivo all'antico uso, col quale si distribuivano noci e mandorle ad oggetto d'indicare che la sposa rinunziava a tutti i sollazzi dell' infanzia. L' autore dell' *Origine delle leggi* afferma sussistere presso i Greci l' uso di comprare in certa maniera la sposa con doni che vengono presentati; ma tal costumanza non dee reputarsi che come una semplice ceremonia, giacchè ora nessun Greco accetterebbe una sposa senza una dote allo stato di lui proporzionata.

DOTE.

La più gran parte della dote consiste generalmente in pietre preziose, ed in abiti sfarzosi; nel che i Greci moderni seguono l'esempio degli antichi. La novella sposa porta tuttora nella casa del marito, come anticamente, il nome di Ninfa.

DANZE.

Si celebrano, nel terzo giorno dopo gli sponsali, delle danze, fra le quali la più usitata è la candiotta, della quale offriamo il disegno nell'unita tavola.

Tra le varie danze de' Greci moderni scelta abbiamo la sola candiotta, come la più specifica e la più antica, perchè dalla dedalea derivante; e di essa presentiamo un saggio nella suddetta tavola. Danze simili a queste vengono pure riferite da Guys, da le Roy e da Choiseul Gouffier. Nè debb' essere meraviglia se presso i Greci siansi conservate le ombre delle antiche lor danze, seb-

bene nell' Europa i popoli più colti più non presentino alcun vestigio de'balli che propri erano de'lor maggiori: perciocchè la Grecia fu meno delle altre genti soggetta alla rivoluzione de' costumi ed alla tirannide della moda. Quantunque Atene e Lacedemone non abbiano più nè lesgilatori, nè filosofi, nè guerrieri, e quantunque la Grecia più non vanti un Omero, un Sofocle, un Pindaro; nondimeno i suoi popoli conservano quel carattere, quel genio, che colla libertà ravvivato, farebbe tuttora rinascere dalle ceneri le stesse virtù e gli stessi sublimi personaggi: « Nella Grecia, dice M. de Chénier, non si vede alcun maestro di ballo; la naturale disposizione di quei popoli ve li rende forse meno necessarii. Una madre nel seno della propria famiglia insegna a' suoi figliuoli la medesima danza ch'essa ancora ha dalla madre sua appresa; balla con essi, e ballando canta loro i versi che esprimono il soggetto della danza. Nell'Europa al contrario i maestri del ballo l'un l'altro a gara studiano continuamente nuove variazioni; e siccome la preminenza vien decisa dal gusto della novità, così le danze si sono quivi dalla primitiva loro origine del tutto allontanate, e più non presentano un medesimo carattere, una medesima forma ».

ESTREMA UNZIONE.

Questa vien detta dai Greci *Euchelaion*, cioè olio di preghiera. Secondo ciò che accennato abbiamo, e giusta la testimonianza di Tournefort, l'unzione si fa: primo, ai penitenti ed a coloro che sono rei di qualche peccato mortale, e questa, che chiamasi anche *Apomuron*, trae, secondo i Greci, l'origine dalla parabola del Samaritano; eglino perciò nell'amministrarla uniscono all'olio una porzione di vino, essendosi il Samaritano servito pure del vino per risanare il viandante ferito dai ladri; secondo, agli ammalati, alle persone languenti, ed ai moribondi; e questa, che è propriamente l'estrema, viene generalmente amministrata dal vescovo assistito da sette preti. L'unzione si fa dal vescovo, il quale unge in forma di croce la fronte, il mento, le guancie, il dorso, i palmi della mano dell'ammalato, al qual uopo si serve di una penna, o di un pezzetto di cotone attaccato alla cima di un piccolo bastone, che intigne nell' olio santo. La cerimonia viene poi ripetuta da ciascuno de' sette preti: il più ragguardevole di essi pone il Vangelo sulla testa dell' ammalato, mentre gli altri tengono su questo le mani. Secondo Picart, i Greci ungono quasi colle stesse ceremonie anche i morti. Ciascuno dei sette preti prende una carta imbevuta d' olio, e quindi accesala, crede di purificare con questa specie di sacrificio l'anima del defunto, e di liberarla dalle pene di cui si è resa meritevole: uso supertizioso, avanzo delle antiche lustrazioni. Il vescovo consacra l'olio dell'unzione nel mercoledì santo per tutto l'anno: nel giovedì santo poi il patriarca, oppure il vescovo amministra l' unzione in pubblico a tutti i fedeli, uso che vuolsi derivato sino dai tempi di s. Giovanni Damasceno.

CERIMONIE FUNEBRI.

L'ordine stesso delle cose dall'estrema unzione ci conduce a favellare delle ceremonie funebri. Sembra che queste abbiano principio dall'agonia del moribondo, e di esse parla a lungo Ricaut nella sua opera sullo *Stato della Chiesa greca*. Egli, fra le altre cose, ci racconta che il prete cinge la testa dell' ammalato col velo del calice, e che gli dà a bere un sorso d'acqua benedetta, in cui furono poste ad infusione alcune erbe odorose, e che fu consacrata col contatto d' un Crocifisso, o d'un' immagine della Madonna. Quest'acqua è reputata come una medicina propria a risanare dalle malattie sì dell' anima che del corpo. I Greci hanno altresì il costume di fare oblazioni e voti per ricuperare la salute, offrendo a Dio od a qualche santo, un occhio, un braccio, una gamba, ec. d'oro o d'argento. Tosto che l'agonizzante è spirato, tutta la casa risuona di pianti, di grida e di gemiti. « Il corpo del defunto viene prima diligentemente lavato, giusta l'antico costume, e poi è rivestito de' più belli abiti (giacchè i morti vengono trasportati alla tomba colla faccia scoperta), quindi vien disteso sul pavimento con un cero alla testa, ed un altro ai piedi. La moglie, se trattasi del marito defunto, i figliuoli, i servi, i parenti e gli amici entrano nella camera del morto cogli abiti squarciati, strappandosi i capelli, battendosi il petto, e anche lacerandosi il viso colle unghie. »

CONVOGLIO LUGUBRE.

Giunta l'ora dei funerali, il lugubre convoglio si mette in via preceduto dal Crocifisso. « I preti ed i diaconi (continua Ricaut) che l'accompagnano recitando le preghiere dalla Chiesa prescritte, fanno ardere gl' incensi e chiedono a Dio che gli piaccia di accogliere nel soggiorno degli eletti l'anima del defunto. Il conjuge superstite segue i tristi avanzi dell' estinto, bagnato di pianto, ed in grande desolazione. »

PIAGNONE.

Vi sono pure le così dette piagnone di professione, che piangono per pattuita mercede, e che pel continuo esercizio hanno acquistata l' abilità di contraffare i gesti ed i movimenti del più vivo dolore. Recitati nella chiesa i sacri uffici funerei, ciascuno imprime un bacio prima al Crocifisso, e poi alla bocca ed alla fronte del morto, e quindi fassi a mangiare un pezzo di pane, ed a bere un bicchier di vino augurando la pace all' anima del defunto, e la consolazione alla famiglia dolente. La cerimonia termina per lo più con un banchetto

che viene imbandito dal più prossimo parente del morto; nel che i Greci moderni seguono il costume degli antichi.

DESCRIZIONE DI UN FUNERALE.

Ma più o meno meschini o sontuosi sogliono essere nella Grecia, siccome altrove i funerali, secondo la diversità della classe cui appartiene il defunto, e secondo le facoltà dei dolenti. Tournefort parlando delle esequie di una ricca dama di Milo, delle quali fu egli testimonio, dice che la processione funerea ebbe principio da due giovani contadini, ciascuno de' quali portava una croce di legno: veniva in seguito un papas in tunica bianca, ed accompagnato da alcuni altri papas in istole di colori diversi. Il corpo della dama era scoperto ed abbigliato delle vesti nuziali. Dopo la bara era il marito dolentissimo e sostenuto da ragguardevoli persone che andavano consolandolo, sebbene da alcuni si susurrasse ch' ella fosse morta pei dispiaceri da esso medesimo recatile: dopo il marito venivano a mano a mano la figlia della defunta, giovane assai grande e benfatta, le sorelle ed alcune parenti della stessa tutte scarmigliate, e sostenute dai loro amici. Quest' autore, soggiugne che laddove presso di noi ne' funerali si fa uso di abiti neri, le donne greche al contrario sogliono in tali occasioni apparire colle vesti sfarzose, dalle quali però non vien loro impedito di piangere e di affannarsi disperatamente. Giunto il convoglio alla chiesa, i papas dissero ad alta voce l' ufficio de' morti, mentre il più basso clero recitava ai piedi della bara alcuni salmi. Terminato l' ufficio, si fece la distribuzione di dodici pani, e di altrettanti fiaschetti di vino ad alcuni poveri che stavano sulla porta della chiesa. Ciascun papas ebbe dieci soldi di Venezia, ed il vescovo, che avea pure accompagnato il cadavere, ricevette uno scudo e mezzo. Dopo tale distribuzione uno dei papas pose sullo stomaco della defunta il frammento di un vaso di terra, su cui colla punta di un coltello stata era incisa l' immagine della croce insieme alle iniziali I N R I, delle quattro parole, che in latino suonano *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*. Fatta quest' ultima cerimonia, si diede alla defunta l' estremo addio. Tali sono le principali circostanze accennate da Tournefort.

LUTTO.

Lungo suol essere il lutto de' Greci, e specialmente quello de' genitori afflitti per la morte di qualche lor figliuola; costume antichissimo. Leggiamo di fatto che Eschine fa un delitto a Demostene perchè questi, sette giorni dopo la morte della propria figlia, apparve in pubblico coronato di fiori e vestito di bianco come ne' giorni di festa. Talmente è vero che i Greci sono sempre i medesimi, da qualunque lato vengano eglino osservati. Noi abbiamo omesse varie meno importanti circostanze intorno alle cerimonie funebri de' Greci moderni, le quali però si possono leggere nella grand' opera di Picart.

SEPOLCRI.

Le tombe dei Greci giacciono, come quelle dei Turchi e degli altri popoli d' Oriente, lungo le strade, fuori delle città e delle ville. Esse non sono circondate da alcun muro, e nondimeno offrono un asilo sacro ed inviolabile: sono coperte di una pietra, su cui l' epitaffio e qualche ornamento distinguono gli stati e le professioni. Gli epitaffi conservano tuttora un sapore di antica semplicità. Talvolta i sepolcri son pure distinti con alcune piccole colonne, ove sta inciso il nome del defunto. Continua tuttavia il costume di piantare intorno alle tombe gli olmi, che crescono in deliziosi boschetti, e rammentano in certa guisa ciò che Omero fa dire ad Andromaca, che le Ninfe de' monti circondarono di olmi la tomba di Aezione. Nelle feste di Pasqua, che i Greci celebrar sogliono con tripudii, con banchetti e con danze pubbliche, ci ha un giorno in cui essi recansi in folla ai sepolcri per piangere sui parenti e sugli amici, e fors' anche sulla perdita dell' antica loro libertà. Ma dopo i pianti, eglino quivi intrecciano non rare volte lietissime danze.

SACRAMENTO DELL' ORDINE.

Già fatto abbiamo qualche cenno intorno all'Eucaristia, e ne parleremo di nuovo nell' articolo della Messa. Passando ora al sacramento dell' ordine, giova premettere che noi, seguendo le orme di Picart, non faremo che qui compendiare ciò che trovasi copiosamente trattato nel Pontificale greco dell'Habert, e nell'*Euchologion*, o Rituale del Goar, niuna cura prendendoci di quelle poche differenze che dallo spirito di novità state sono introdotte in alcune chiese della Grecia.

ORDINAZIONE DEL LETTORE.

Gli ordini minori presso i Greci sono quelli del lettore, del cantore e del suddiacono. Il lettore nell' ordinazione si presenta al vescovo colla testa nuda, ed in abito di cherico, cioè in abito nero e modesto, e se è un monaco, nell' abito detto dal pontificale *Mandyas*, che è una specie di cappa, o mantello, che discende sino ai piedi. Il vescovo benedice tre volte il candidato, a cui vien quindi rasa la testa in forma di croce, e fatta la tonsura chericale. Il candidato poi, se non è monaco, riceve dal vescovo il *Phenolium*, voce che generalmente vien presa nel significato di pianeta, ma che, secondo l'Arcudio, denota quivi una specie di tunica o veste talare. Il vescovo benedice nuovamente il candidato facendogli per tre volte sulla

testa il segno della croce, gl' impone le mani e prega per lui; dopo di che gli mette nelle mani la Sacra Scrittura, in cui il novello ordinato fassi a leggere qualche versetto.

ORDINAZIONE DEL CANTORE.

Non ci ha differenza alcuna tra l'ordinazione del lettore e quella del cantore, se non che questi canta ciò che l'altro non fa che leggere.

ORDINAZIONE DEL SUDDIACONO.

Il cantore per divenire suddiacono si presenta al vescovo col *Phenolium*, oppure col *Mandyas*, se è monaco. Ad un tal abito viene aggiunto lo *Sticharium*, che è una specie di tunica bianca fatta di lino, che corrisponde all' alba, ossia al camice de' Latini, e che come quello si stringe con una cintura, o con un cordone. Il vescovo si fa quindi recare un bacile d'acqua ed una salvietta, e fatto tre volte il segno della croce sulla testa dell'ordinando, impostegli le mani, e proferite le preghiere, gli mette la salvietta sulla spalla sinistra, e gli dà il bacile. L'ordinando bacia al vescovo la destra, e poi gli versa l'acqua sulle mani: dopo questa ceremonia riceve la benedizione, e recita per tre volte il *Trisagium*, inno, così detto, perchè comincia colla parola santo, che viene tre volte ripetuta. Il ministero del suddiaconato consiste principalmente nel presentare al celebrante l'acqua per lavarsi, e nel dargli la salvietta per asciugarsi. Egli inoltre ha l'incumbenza di accendere le lampane, e di mantenere l'ordine e la pulitezza nella chiesa.

ORDINAZIONE DEL DIACONATO.

All' ordinanza pel diaconato si dà principio col togliere al suddiacono la salvietta dalla spalla. L'ordinando poi vestito della *Dalmatica*, che è pure una specie di tunica bianca, e che di fatto in alcune varianti lezioni degli *Atti di s. Cipriano* vien chiamata col nome generale di tunica, s'inginocchia dinanzi alla sacra mensa per ricevere l'imposizione delle mani dal vescovo, la qual ceremonia viene accompagnata dalle analoghe preghiere. Il vescovo gli pone quindi l'*Orario* attraverso della spalla sinistra, e gli dà il *Ventaglio*, di cui servesi il diacono per rimovere gl' insetti dalla sacra mensa nel tempo della Messa, e finalmente lo bacia. Gli altri diaconi baciano pure il nuovo confratello che tosto entra nel suo ministero. I doveri del diacono della Chiesa greca sono pressochè i medesimi di quello della latina.

ORDINAZIONE DEL PRESBITERATO.

L'ordinazione del presbiterato si fa nella seguente maniera. Due diaconi conducono l'ordinando sino alle porte sante, e quivi lo consegnano ai preti. Il protopapa, e quegli che per anzianità vien dopo di lui, lo conducono per tre volte intorno all' altare cantando l'inno dei martiri, cerimonia che suol anche praticarsi nelle due precedenti ordinazioni. L'ordinando si mette quindi in ginocchio: il vescovo gli fa per tre volte sul capo il segno della croce, ed imponendogli la destra proferisce le seguenti parole: « La divina grazia, che sempre risana le cose inferme, e perfeziona le imperfette, promove in sacerdote questo N. reverendissimo diacono: preghiamo dunque, ec. » formola che con pochissimi cangiamenti serve ancora pel diaconato. In una delle orazioni sono rammentati i doveri del sacerdote, cioè la celebrazione della Messa, la predicazione, ec. Dopo di ciò il vescovo, fattolo alzare, gli trasporta sulla spalla destra la posteriore fascia dell'*Orario*, e quindi gli dà l'*Epimanicium*, ossia il manipolo, e l' *Epitrachelium*, ornamento di lino o di altra materia, che secondo l'Habert, viene avvolto al collo, e che da Erasmo nella Liturgia di s. Gio. Crisostomo è tradotto Cervicale, e da altri Collare ed anche Stola. Finalmente il novello sacerdote vien coperto col *Phenelium* propriamente detto, ossia colla pianeta. Il vescovo chiude la cerimonia col bacio dell' altare, ciò che fanno pure i sacerdoti, i quali baciano altresì la destra ed una guancia del vescovo, dopo di che si baciano fra loro.

ORDINAZIONE DEL VESCOVO.

Il sacerdote che dee promoversi alla dignità di vescovo vien dai preti consegnato a due prelati, detti nel pontificale *pontifices primarii*. Dopo le cerimonie preliminari, già descritte nelle precedenti ordinazioni, il *Chartophylax*, ossia l'archivista, presenta al patriarca, oppure in mancanza del patriarca al vescovo consacrante, il *Contacium*, che è una piccola collezione di atti, formole e simili cose intorno all' elezione del vescovo. Il patriarca preso colla sinistra il *Contacium*, e posta la destra sul capo dell'ordinando, legge la formola dell'elezione: apre quindi il libro dei Vangeli, e così aperto lo pone sulla testa dello stesso ordinando, colla quale cerimonia questi vien avvertito, ch' essere dee sotto il giogo del Vangelo. I vescovi assistenti, de' quali nella Chiesa greca non è determinato il numero per questa ordinazione, toccano tutti ad un tempo il Vangelo. Tale ceremonia però è preceduta da un' altra, in cui i vescovi assistenti toccano la testa dell' ordinando, mentre il patriarca fa per tre volte sovr' esso il segno della croce. Recitate le prescritte preghiere, che da noi per brevità si omettono, il patriarca avendo riposto il Vangelo sull' altare, dà il Pallio all' ordinando. Tutte queste ceremonie sono accompagnate dal canto del coro, e seguite dai santi baci, di cui parlato abbiamo nell' ordinazione de' sacerdoti, e terminano con varie benedizioni, tra le quali an-

ticamente aveva luogo anche quella degl' imperatori. Il nuovo vescovo, ricevuta la benedizione dal patriarca, siede alla destra di lui sul trono, ossia sulla cattedra episcopale. Noi crediamo bene di omettere varie altre minori ceremonie, che vedere si possono nel Pontificale dell'Habert, e nell'Eucologio o Rituale del Goar. Gioverà anzi meglio il trattenerci in alcune altre cose che più ci sembrano importanti pel costume.

BENEDIZIONE EPISCOPALE.

Ed in primo luogo, presso i Greci il vescovo dà la solenne benedizione non all'altare, ma sulla porta del santuario, ed appena fatta la comunione generale. Gli astanti ricevono la benedizione senza piegare le ginocchia. Il vescovo nel benedire non solo move le mani facendo il segno della croce, ma ancora piega le dita in guisa da indicare il nome di Gesù Cristo colle seguenti lettere IC. XC. In secondo luogo, i Greci nella consacrazione de' sacerdoti e de' vescovi non fanno uso di alcuna materiale unzione.

VESTI PROPRIE DEI SOLI VESCOVI, DE' PATRIARCHI, DEI METROPOLITANI.

In terzo luogo, al pallio ed alle vesti sacerdotali, di cui già parlato abbiamo, fa d' uopo aggiugnere le due seguenti proprie de' soli vescovi; l'*Epigonatium*, detto *Supergenuale* nella versione della Liturgia di san Gio. Crisostomo; ed è una specie di panno quadrato, che dai fianchi pende sulle ginocchia, e che secondo il Pontificale rappresenta il panno con cui il Redentore asciugò i piedi agli apostoli; il piviale, che presso i Greci vien chiamato col nome di *Mondyas* (nome comune ad altre vesti sacerdotali, siccome abbiam veduto) di forma simile al piviale de' Latini, ma distinto da quello de' semplici sacerdoti per certe striscie candide o rosse dette fiumi, o lunghesso tessute. Tali striscie o liste veggonsi pure tessute talvolta nella tunica ed anche in altre vesti dei vescovi. È da notarsi ancora che la pianeta dei vescovi è tutta sparsa di croci, e viene detta perciò *Polystaurium*, cioè tessuta a più croci. I patriarchi e gli arcivescovi o metropolitani portano altresì una specie di camiciuola corta e senza maniche, detta sacco, e denota il sacco o la veste, di cui fu per ludibrio coperto il Redentore. Il *Polystaurium* del patriarca non è tessuto soltanto di croci, ma anche di triangoli, che significano la pietra angolare, cioè Gesù Cristo.

ANELLO, CROCE, MITRA, BASTONE DE' VESCOVI.

I sacri vestimenti fin qui descritti sono presso che tutti anche proprii dei Latini. Potrebbe ora taluno chiedere, se i vescovi greci facciano uso come i Latini anche dell' anello, della croce pendente sul petto, della mitra e del bastone. Di tutti questi ornamenti, secondo Pachimero, erano fregiati i vescovi d' Oriente, che come ambasciatori si presentarono al papa Gregorio X. Sembra però che non sia generale il loro uso, trattone quello del bastone e della croce, che secondo il Goar, vien data al vescovo dopo il pallio, ripiena di reliquie e pendente da una catenella, che perciò dicesi *egolpion*. I vescovi greci essendo presi tra i monaci, non sogliono coprire il capo che colla cocolla monacale, e perciò nella consacrazione ricevono il Vangelo in luogo della mitra, giusta la Liturgia di san Gio. Crisostomo.

BASTONE PONTIFICIO.

Antichissimo è presso i Greci l'uso del bastone pontificio, che come emblema della paterna sollecitudine e dell'autorità spirituale, vien portato non dai vescovi soltanto, ma ben anco dagli archimandriti, e dagli esarchi de' monasterii, e che anticamente, secondo Codino, veniva conferito dall'imperatore. Il bastone monastico però suol essere più piccolo dell'episcopale e non d'argento, ma di ebano intersecato coll' avorio. La parte superiore di tal bastone, ove suolsi appoggiare la mano, ha un pezzetto d'avorio, o d'altra materia, posta trasversalmente quasi in forma di croce, e nelle due estremità terminata in una specie di uncini, oppure in due teste di serpenti l' una in faccia all' altra, e superiormente rivolte. Di esso usano i prelati greci anche viaggiando, o recandosi al passeggio. Veggasi la tavola unita, num. 4, dove è rappresentato il patriarca di Costantinopoli ai piedi del suo trono in abito non pontificale ed in atto di benedire. Veggasi ancora la tavola susseguente, num. 7, dove è pure riportato lo stesso patriarca in abito da viaggio. È nondimeno da notarsi che in alcune funzioni il vescovo fa uso di un bastone assai lungo e terminato in una specie di pomo, la cui figura può vedersi nella tavola *Patriarca di Costantinopoli*, num. 2, dove fu ritratto un vescovo in atto di recarsi alla benedizione delle acque. Nel patriarca num. 7, *Pontefici e vescovi* sono da notarsi i due cappucci che gli coprono la testa, l' uno per disopra dell'altro, monastici ambedue. Egli è vestito dal *Mandyas*, ed ha in una mano il cappello, sul cui vertice è una croce tessuta in oro.

ELEZIONE DEL PATRIARCA.

Sotto gli augusti greci l'elezione del patriarca facevasi nella seguente maniera. Gli arcivescovi ed i vescovi presentavano all'imperatore il nome di tre soggetti, fra i quali egli sceglieva il nuovo patriarca. Questi veniva quivi condotto dinanzi all'imperatore, che stava assiso sul trono, abbigliato degli ornamenti imperiali, e da tutta la sua Corte assistito. Uno de'grandi prendendolo per la mano

lo accostava al palco, ossia ai gradini, su cui era il soglio. Allora un araldo presentava il bastone pontificio all'imperatore, che guardando il patriarca pronunziava ad alta voce le seguenti parole: « Secondo il potere che ci fu dato dalla Santissima Trinità, voi siete designato arcivescovo e patriarca ecumenico di Costantinopoli, nuova Roma. » Queste parole erano accolte con acclamazioni, mentre il patriarca inoltratosi sui gradini riceveva dal monarca l'anzidetto bastone, e quindi passava al suo seggio, che era una specie di trono posto dirimpetto a quello dell'imperatore. Succedevano nuove acclamazioni, dopo le quali il patriarca montato sopra un cavallo coperto di un'ampia gualdrappa bianca, e seguito dai grandi della Corte vestiti degli abiti propri delle loro dignità, veniva condotto al tempio di Santa Sofia.

SUA CONSACRAZIONE.

Quivi alla presenza dell'imperatore era consacrato dall' arcivescovo di Eraclea, che ne' primi tempi della Chiesa stato era metropolitano di Bisanzio, detta poi Costantinopoli. La consacrazione facevasi pressochè colle medesime ceremonie che quella de' vescovi, trattone che dinanzi al patriarca solevasi portare, come dinanzi agli imperatori, una torcia, oppure una lampana accesa; ceremonia che è tuttora praticata in ogni funzione patriarcale. Già accennato abbiamo, che ora il patriarca non può prendere il possesso della sua carica, se non collo sborso di una grossissima somma al Gran Signore ed ai grandi ministri. Maometto II il conquistatore di Costantinopoli avea accordati grandi onori a Gennadio, il primo patriarca bisantino, dopo la conquista. Egli medesimo gli pose nelle mani una verga pastorale, gli donò un ricco pallio, un caffetano di zibellino, che in Oriente è la tunica propria de'grandi, un cavallo bianco, ed una ricca pensione. Gli permise ancora di andare per la città a cavallo, e di portare la croce d'oro sul cappello patriarcale, e finalmente gli accordò qualche autorità anche temporale sui Greci. Tre patriarchi godettero successivamente di tali privilegii. Ioasaf, il terzo di essi, fu deposto per ordine di Maometto, che gli fece altresì radere la barba, nota d'infamia presso i vescovi, ed i monaci greci. A lui succedette un certo Marco Chilo Carabes, uomo ignorante ed orgoglioso, che per giugnere al patriarcato si offrì pronto non solo a rinunziare alla pensione, ma a pagare altresì un tributo al Gran Signore. Questi sdegnatosi fortemente rivocò tutti i privilegi che accordati avea alla Chiesa greca. Da quell'epoca il patriarcato non fu più che un oggetto di conquista per mezzo di raggiri, di viltà, di tributi, ed insomma della più sfacciata simonia. Il Gran Signore nondimeno fa tuttora dono al nuovo patriarca di una chinea, di un cappuccio nero, di un bastone pontificio, e di un caffetano ricamato. Questi vien poscia dal suo clero, dagli ufficiali turchi, solennemente condotto alla chiesa patriarcale, dove sulla porta è ricevuto dai metropolitani che hanno in mano un cero acceso, e dai quali è introdotto nella chiesa. L'arcivescovo d'Eraclea pontificalmente vestito lo prende per la mano e lo conduce sulla cattedra patriarcale, e quindi lo presenta al popolo come di lui patriarca canonicamente eletto. Dopo varie preghiere lo stesso arcivescovo gli porge la croce e gli altri ornamenti pontificii fra le replicate acclamazioni del popolo. La funzione si chiude colla Messa, che viene celebrata con tutte le cerimonie proprie delle grandi solennità. La Corte del patriarca è composta di varie dignità sì temporali che spirituali, che noi omettiamo d'annoverare, ed intorno alle quali possono consultarsi il Picart ed il Goar.

CHIESE.

Innanzi di passare alle cerimonie della Messa, gioverà il fare qualche cenno intorno alla forma delle chiese greche, e dei loro altari. Tournefort parlando delle chiese di Costantinopoli, delle quali a' tempi di Crist. Angelo se ne contavano quaranta, dice, ch' esse son fatte « generalmente a croce greca. Il coro guarda sempre l' oriente. Alcune chiese antiche che tuttavia sussistono hanno due navi col tetto a capanna. Il campanile, che ora è del tutto inutile, giacchè non ha le campane, sorge fra i due tetti sul frontespizio. I Greci hanno conservato l'antico uso delle cupole, e sanno costruirle non male . . . Quanto alle chiese de'monasteri, esse sono sempre nel mezzo de'chiostri... La nave è ora la parte più grande nelle chiese greche: i fedeli vi stanno od in piedi, od assisi in certe sedie poste a ritroso del muro, in maniera ch'essi sembrano sempre in piedi ». Vicino al santuario è la parte destinata ai cantori ed al clero, fuori della solennità della Messa, cogli stalli secondo la diversa gerarchia, disposti in tre linee, due laterali e parallele, una terza dicontro al santuario.

CATTEDRA EPISCOPALE.

La cattedra episcopale è il primo dei suddetti stalli, nella linea alla destra di chi entra nella chiesa cominciando dal santuario. Esso però è più alto, più adorno, e più grande degli altri, e lo sono in proporzione quelli delle varie dignità. Quivi è ancora un pulpito su cui soglionsi leggere le sacre Scritture. La nave è divisa dal santuario con una tramezza dipinta e dorata.

PORTE DEL SANTUARIO.

Tale tramezza ha tre porte: chiamasi porta santa quella di mezzo, che corrisponde alla mensa santa, o al maggior altare, e non si apre che nel tempo de'solenni ufizii, allorchè il diacono esce per leggere il Vangelo, o quando il sacerdote col diacono

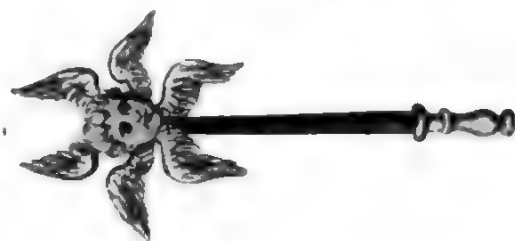
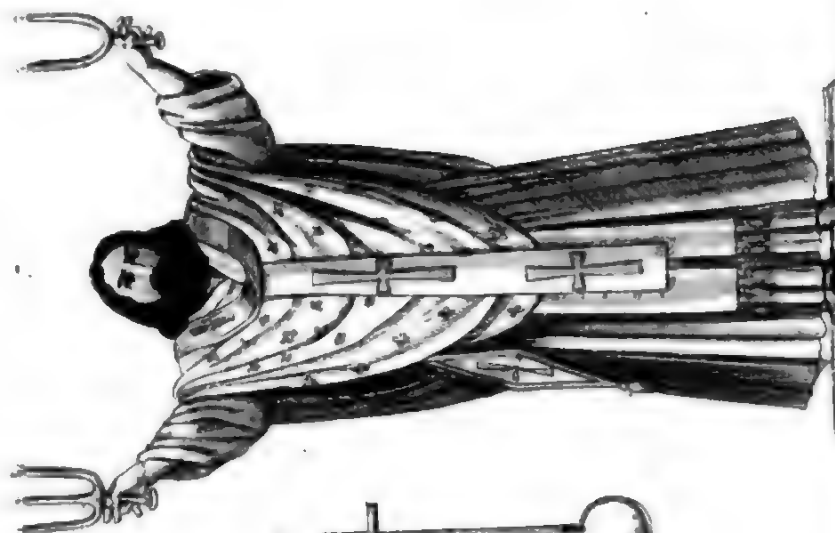
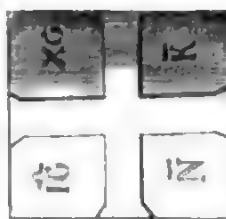
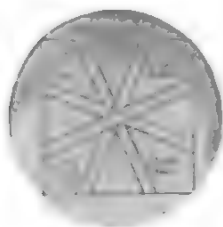
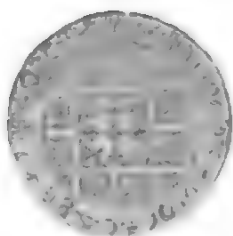
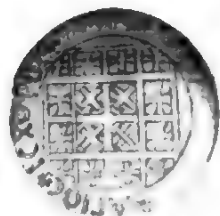



Figura del pane di cui fanno uso nell' Eucaristia i Greci Cofti: Ventaglio: Labis: Vescovo pontificalmente vestito ecc.

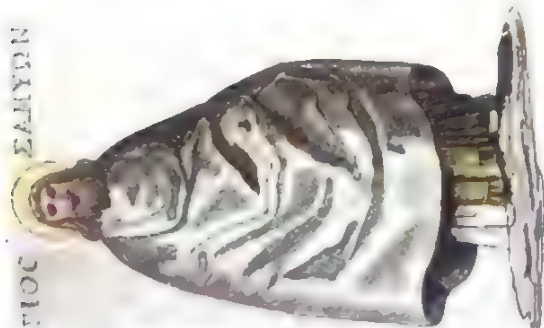
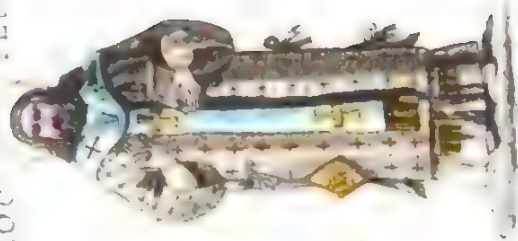
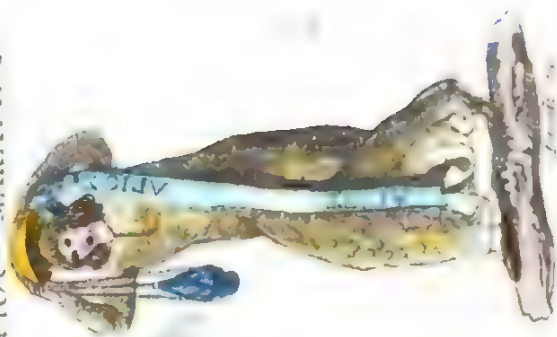
Ο ΑΓΙΟC ΣΑΜΨΩΝ

Ο ΑΓΙΟC ΓΕΡΜΑΝΟC

Ο ΒΕΚΚΟC ΠΡΙΑΡΧΗC

Ο ΑΓΙΟC ΚΥΡΙΛΛΟC

Ο ΑΓΙΟC ΜΑΚΑΡΙΟC

Pontefice con suoi Vescovi. Pontefice colla Dalmatica. Papas. Diacono

porta gli arredi per la consacrazione, oppure si pone sulle soglie di essa per amministrare l'Eucaristia. Le due porte laterali, meno grandi della prima, corrispondono ai due minori altari, de'quali parleremo più sotto. Il santuario è nella chiesa la parte più elevata, alla quale però anticamente non si ascendeva che per un solo gradino. Esso termina in un semicerchio, nel cui mezzo è il trono episcopale, ed all'intorno sono i sedili pel clero nel tempo della celebrazione della Messa. Nel santuario sono tre altari. Sul più grande, che sorge nel mezzo, stanno i candelabri, la croce ed il Vangelo, giacchè, giusta il rito greco, sta sempre nel mezzo dell'altare il libro del santo Vangelo, dinanzi a cui arde continuamente una lampana.

MENSA SANTA.

Quest'altare dicesi mensa santa, e serve solo pel divino sacrificio. Secondo il rituale, esso non ha propriamente che la figura di una tavola da convito sostenuta da quattro piedi o colonne, in cui son riposte le reliquie de' martiri, ed è aperta perciò e libera al disotto; dalla quale circostanza si rende chiaro ciò che lo storico Socrate racconta di Alessandro patriarca d'Alessandria, essersi cioè questi posto ad orare sotto la santa mensa colla faccia rivolta al suolo; ed intendiamo ancora come il sottoposto spazio servir potesse d' inviolabile asilo. Il rituale pone sotto alla santa mensa il sacrario, ossia una piccola fossa destinata a ricevere l'acqua, con cui il sacerdote suole aspergersi, e con cui vengono puliti i sacri arredi.

TABERNACOLO.

La sacra mensa giace sotto di una specie di tabernacolo, ossia di cupola o testuggine, sostenuta da quattro colonne, dalle quali pendevano anticamente le tende, o le cortine, ond'essa era nascosta o coperta: sulla santa mensa era altresi una colomba d'oro, oppure una piccola torre d'argento, in cui si conservava l'Eucaristia, uso caduto totalmente in oblivione, giacchè ora l'Eucaristia si conserva dietro all'altare in luogo apposito, detto *αρτοφοριου*.

PROTHESIS.

Al lato destro della santa mensa è l'altare detto *Πρόθεσις*, cioè mensa della popolazione. su cui si offrono e si benedicono il pane ed il vino, ed a cui corrisponde una delle due piccole porte del santuario.

DIACONICON.

Al sinistro lato della stessa mensa sacra è l'altare detto *Διακονικον*, cioè mensa dei diaconi, equivalente alla credenza de' Latini, e su cui pongonsi i vasi, i libri sacri, e le vesti sacerdotali, e dicontro ad essa l'altra piccola porta del santuario.

Era necessario il premettere queste poche notizie sulle chiese e su gli altari onde più chiaro riescisse ciò che diremo intorno alle cerimonie della Messa E qui ancora vogliamo avvertiti i leggitori, che noi non esporremo che le cose più importanti, e queste scrupolosamente estratte dalla Liturgia di san Gio. Crisostomo, e per tal modo ci asterremo dall'annoiare i leggitori con minute e tediose descrizioni, e coll'esposizione metodica delle molte preghiere che precedono, accompagnano o seguono le cerimonie della Messa, e molto meno del senso mistico che ad esse viene dai Greci attribuito.

CERIMONIE PREPARATORIE ALLA MESSA. — PANE SANTO.

Le preparazioni del sacramento si fanno sull'altare della *Prothesi.* Il diacono trasporta sovr'esso il pane, il vino, la patena ed il calice. Il sacerdote dopo gl'inchini e la benedizione prende colla mano sinistra il pane da offerirsi, e colla destra il coltello, con cui fa sul pane nella parte convessa una croce, e quindi lo taglia parimente in forma di croce nelle quattro parti in cui sono le iniziali IC, XC, N, K, impresse con un sigillo, e significanti, *Gesù Cristo vinse,* in memoria delle tre croci da Costantino inalzate nella sua nuova città, su ciascuna delle quali leggevasi una di tali parole. Veggansi le figure numero 3 e 4 della tavola unita, tratte dal greco rituale. Il sacerdote al cenno che gli vien fatto dal diacono coll'Orario, posto il coltello nel sinistro lato del pane lo alza dicendo, *la sua vista è stata tolta dalla terra*, e lo pone sul sacro disco, o sulla patena nell'atto che il diacono gli dice, *immolate, o signore;* egli apre quindi col coltello il destro lato del pane in memoria di ciò che colla lancia fece uno de'soldati contro il costato del Redentore, d'onde uscirono il sangue e l'acqua, ed il diacono versa immediatamente il vino e l'acqua nel calice. Con siffatti tagli viene dal pane estratta la midolla e ridotta in forma quadra, ed è propriamente questa la materia per la consacrazione. Il celebrante prende e benedice un secondo pane in onore della Madonna, ed a mano a mano un terzo, un quarto, ec. in onore di san Giovanni Battista, dei profeti, ec., ciò ch'egli fa pure con altri pani, o con altre porzioni di pane pel patriarca, pel vescovo della sua diocesi, pei sacerdoti, ec. ed anche pei morti. Dopo di ciò fassi ad incensare l'*asterisco*, i veli con cui copre e il calice e la patena, ed un altro velo più ampio detto *Aer*, con cui ricopre ambedue le specie. Seguono le preghiere che accompagnano l'oblazione, dopo le quali il celebrante incensa la *Prothesi*, e quindi fatte altre preghiere, e recitato il salmo 50, passa ad incensare il coro, la santa mensa ed il tempio. Tali sono i riti preparatorii che si fanno sulla *Prothesi*.

Il trasporto dei doni, ossia delle specie della *Prothesi* alla mensa, si fa al canto dell'inno detto Che-

rubico; e secondo il patriarca Germano, che vivea nel secolo VIII, significa la venuta di Cristo da Betania, e l'ingresso di lui in Gerusalemme. A questa cerimonia i Greci moderni prestano una devozione straordinaria.

CEREMONIE DELLA MESSA.

Essa è preceduta dalle seguenti ceremonie. Fatte dinanzi alla mensa santa le prescritte venerazioni, il diacono inchinandosi al celebrante, e tenendo il suo Orario colle prime tre dita della mano destra gli dice. È tempo di sacrificare al Signore, benedite, ec. Dopo le benedizioni, che vengono compartite anche al diacono ed al coro, hanno luogo le preghiere per la pace, per la salvezza de'fedeli, pel patriarca, per la Chiesa, pei sovrani, ec. A queste succedono l'orazione segreta, le varie antifone, i così detti responsori, e la benedizione del santo ingresso, cioè dell'Oriente. Dopo i saluti, ossia la venerazione al santo Vangelo, che vien posto sull'altare, i cantori fannosi ad intuonare i *Tropari*, cioè i canti in onore del santo di cui corre la festa. Si canta quindi il *Trisagium;* poscia il diacono viene sulla porta santa, e dice: Siate attenti; il celebrante soggiunge: Sia pace a tutti. Il diacono preceduto dall'incensiere e dalle lampane accese esce dal santuario col libro del Vangelo, ed ascende l'ambone per farne la lettura. Dopo il Vangelo si fanno le preghiere pei catecumeni. Viene quindi dal celebrante spiegato sulla mensa santa il corporale, che è un velo quadrato, su cui si fanno i santi misteri. Succede il trasporto di ambedue le specie della *Prothesi* al grande altare. Il diacono tiene sopra una spalla l'*Aer*, sulla testa la patena col pane; il celebrante porta il calice. Ambedue accompagnati dal minor clero escono dalla porta della *Prothesi*, fanno la processione per la chiesa, alla quale il popolo presta le anzidette straordinarie ed anzi soverchie venerazioni, ed entrano nel santuario per la porta di mezzo. Deposte le specie sul grande altare, il celebrante ne fa segretamente l'oblazione. Dopo varie preghiere, e dopo diversi movimenti di venerazione si recitano il simbolo, e la formola detta *Prefatio* dai Latini, che ha per iscopo di preparare il popolo all'attenzione.

CONSACRAZIONE.

Il diacono leva l'*asterisco*, agita sulle sacre specie il ventaglio, di cui può vedersi la figura al numero 2 della tavola *Labis, vescovo, ec.*; il celebrante le benedice pronunziando le parole dette da Cristo agli apostoli nell'ultima cena; che sono propriamente le due formole della consacrazione proprie anche de' Latini, e fa l'elevazione di ambedue le specie. Dopo le preghiere al Signore, perchè faccia cangiare le specie nel corpo e nel sangue suo, giacchè, come abbiamo accennato, sembra che i Greci siano persuasi che le formole de' Latini non bastino per la consacrazione, dopo varie e minori ceremonie che leggere si possono nel Pontificale, e dopo l'incensare dell'altare e dei dittici, si fa nuovamente la commemorazione dei vivi e dei defunti. Il diacono, cintosi l'Orario in forma di croce e postosi alla destra del celebrante, lo invita a dividere il pane, ciò che questi eseguisce formandone quattro porzioni e ponendone una nel calice mentre il diacono versa in esso una dose d'acqua calda.

COMUNIONE.

Il celebrante porge al diacono una delle quattro porzioni, e poi comunica sè stesso con ambedue le specie, dà quindi il calice al diacono, affinchè egli partecipi pure del sangue di Cristo. Il diacono, dopo alcune ceremonie e preghiere, prende nuovamente il calice, pone sovr'esso la patena, e su questa l'asterisco ed il velo, e quindi recatosi con esso devotamente sulla porta santa, qui lo discopre e presenta al popolo proferendo queste parole: Accostatevi col timore di Dio e della fede, ec. Il celebrante benedice il popolo e lo comunica con ambedue le specie, porgendole insieme unite in un cucchiaio detto dai Greci moderni *Labis*, di cui può vedersi la figura al numero 7 della tavola suddetta. Secondo il Pontificale, una porzione del pane eucaristico, tagliata in forma di croce, e spruzzata col divin sangue, vien posta in disparte per gli ammalati. Terminata la comunione, il celebrante ritorna all'altare, dove fatte le preghiere di grazie, e riposta la patena sulla testa del diacono, ritorna con essolui alla *Prothesi.*

DISTRIBUZIONE DEL PANE BENEDETTO.

Terminata la Messa, il sacerdote esce dal santuario, recita alcune preghiere, alle quali risponde il coro con un'antifona che comprende tutto il salmo XXXIV, e fa al popolo la distribuzione del pane benedetto, che rimasto era sulla *Prothesi*, e d'onde estratte eransi le ostie, ossia le porzioni da consacrarsi. Finalmente egli benedice il popolo, ritorna alla *Prothesi*, dove lava per ben tre volte il calice, e quindi passa all'opposta mensa, ossia all'altare detto *Diaconicon*, e quivi si spoglia de'sacri vestimenti. Crediamo cosa inutile l'avvertire, che le ceremonie della Messa si fanno più o meno magnifiche e solenni in ragione della festa, della chiesa, od anche della dignità del celebrante. Secondo Ricaut, alla celebrazione della Liturgia segue la lettura della vita di qualche santo, la quale lettura tien luogo di sermone o di omelia, essendo ora, al dir di Tournefort, quasi abolito presso i Greci l'uso della predicazione.

MODO DI PREGARE.

Nel tempo della sacra lettura i Greci stanno assisi; ma stanno sempre in piedi e rivolti all'O-

riente allorchè fanno le loro preghiere. Eglino preso che hanno luogo nella chiesa, si scoprono la testa, e fanno il segno della croce, insieme unendo le tre prime dita della mano destra; col che vogliono significarsi l'unità di Dio nelle tre santissime persone.

ANNO ECCLESIASTICO.

I Greci cominciano l'anno ecclesiastico col primo di settembre, giorno ch'essi celebrar sogliono con tripudii e danze, persuasi essendo che questi primi movimenti di gioia siano un presagio per la felicità di tutto l'anno.

FESTE, EC.

La loro festa più solenne è quella di Pasqua. In tal giorno, e ne' susseguenti ancora sino alla Pentecoste, essi costumano di salutarsi annunziandosi a vicenda la risurrezione di Cristo, baciandosi tre volte; le prime due sulle guancie, la terza sulla bocca. Nella settimana santa hanno luogo le funzioni di penitenza e del santo sepolcro in maniera non molto diversa da quella de'Latini. Nel secondo di settembre viene dai soli monaci celebrata la festa di S. Giovanni Battista, detto dai Greci il temperante, perchè nel Nuovo Testamento egli diede il primo l'esempio del digiuno. Il 26 dello stesso mese è consacrato alla memoria di S. Giovanni l'Evangelista. I Greci credono tuttora che questo santo sia stato rapito al cielo come Enoc ed Elia. Ma troppo lunghi e noiosi noi saremmo, se tutte accennare volessimo le feste dei Greci. Cristoffo Angelo non ne annovera che trentasei come le più solenni; delle quali dodici in onore di Gesù Cristo e della Vergine, le altre ventiquattro in onore di S. Giovanni Battista, degli Apostoli e dei Martiri. Ma un numero assai maggiore ne troviamo registrato nella greca Liturgia: intorno a che può consultarsi il Calendario greco nelle opere di Ricaut e del Picart, o meglio ancora il Menologio greco.

VARIE IMMAGINI DE'SACERDOTI GRECI.

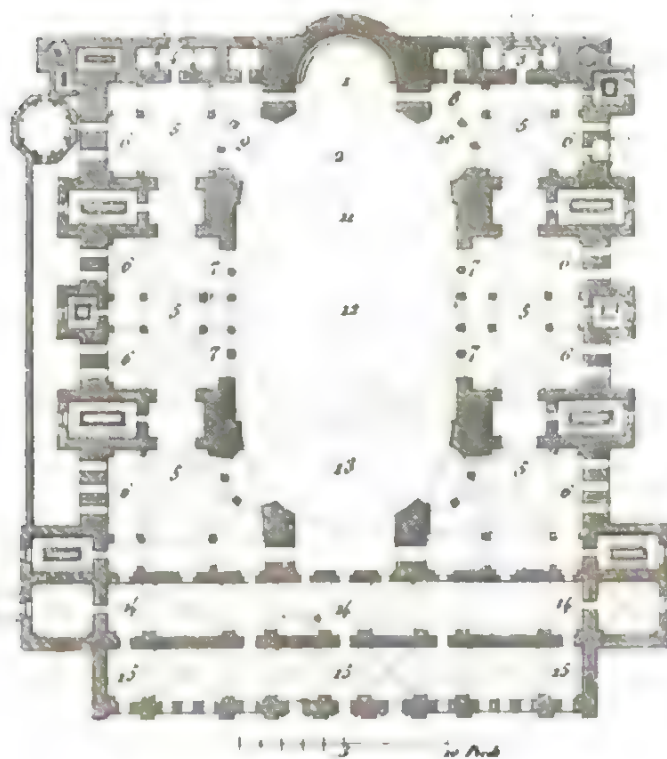
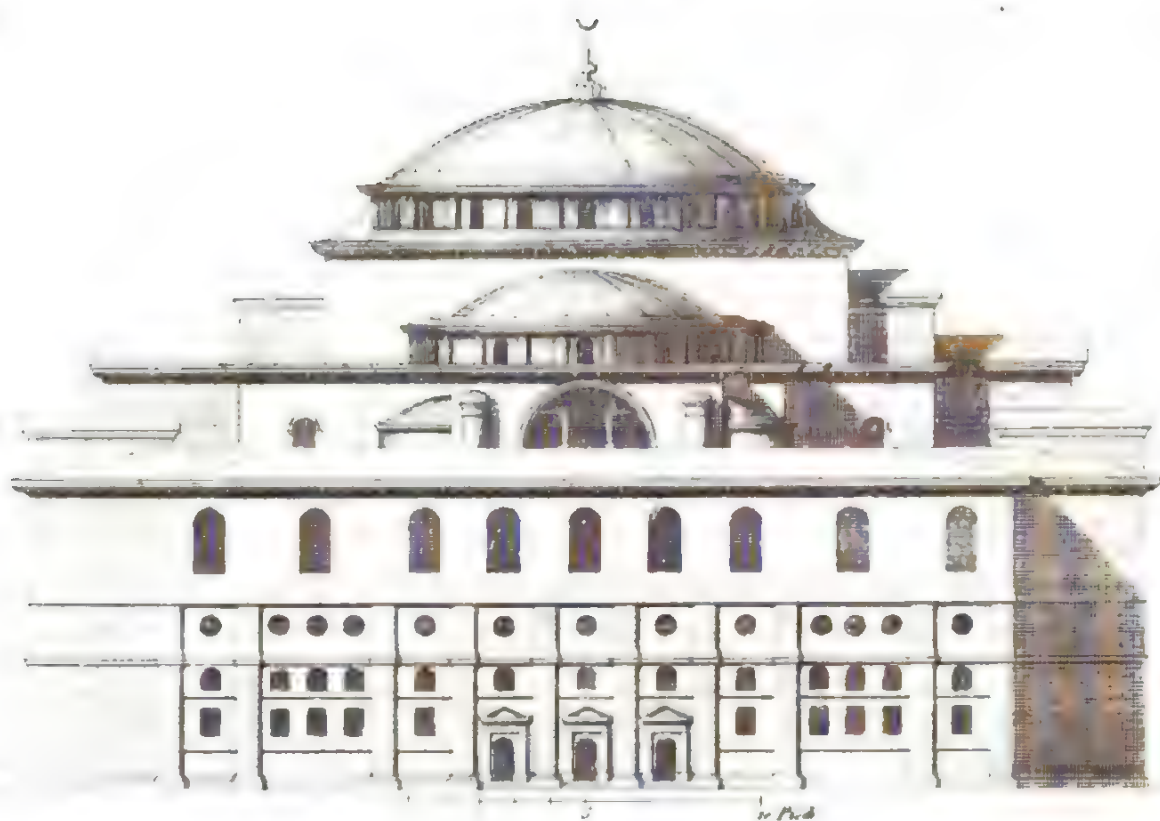
Noi abbiamo fin qui riferite le cose più importanti intorno alla religione de'Greci moderni. Ma quanto ai sacri vestimenti, più che una minuta descrizione, gioveranno certamente le immagini all'occhio sottoposte. Chiuderemo dunque col semplicemente indicare quelle che abbiamo raccolte nelle presenti tavole. Già parlato abbiamo delle figure num. 1, 3 e 4 della tavola *Patriarca di Costantinopoli*. Il num. 2 della stessa tavola rappresenta un papas co' suoi abiti più solenni e col piviale. La figura num. 1 della tavola *Papas* rappresenta un proto-papas, ossia un arciprete, il num. 3 un papas ne'suoi ordinarii vestimenti: già si è parlato della sposa num. 2. Queste due tavole son tratte dall' opera di Picart. Nella tavola *Labis, vescovo, ec.* il num. 1 rappresenta il calocero, del quale già descritti abbiamo gli abiti; già parlato abbiamo altresì de'numeri 2, 3, 4, 5, 6 e 7, tratti dal greco Rituale. Il num. 8, tratto parimente dal Rituale e riferito anche dal Picart, rappresenta un patriarca, od un vescovo pontificalmente vestito. Esso ha nelle mani i due candelabri, l'uno con tre, l'altro con due ceri, detti perciò, il primo *trikerion* ed il secondo *dikerion*. Il pontefice nella celebrazione della Messa alza frequentemente colle mani i due candelabri, e con essi suol pur benedire il Vangelo ed il popolo. Il candelabro coi tre ceri denota il mistero della Trinità e dell' Unità: quello con due ceri è simbolo della divina ed umana natura di Gesù Cristo. Nel Rituale al di sopra di questa figura sta scritto in greche lettere: *Metodio il santo*, essendo che questa, e quasi tutte le seguenti figure, sulle quali sta pure scritto il nome di uno de' santi del greco Menologio, sono estratte dalle antiche pitture rappresentanti immagini di santi. Nella tavola *Pontefici e vescovi*, num. 1, è un pontefice col sacco, del qual abito già parlato abbiamo, che suol portarsi così disciolto nell'ingresso e nella fine della Messa, nel qual modo suole pure dal sacerdote portarsi la pianeta. Su di esso sta scritto: *Samsone il santo.* I numeri 2, 3, 4 e 5 sono tratti da un codice scritto ai tempi di Basileo il Macedone, appartenente alla Reale Biblioteca di Parigi, e contiene le opere di S. Gregorio Nazianzeno. Nelle prime due immagini sono espressi due vescovi; una ha l' iscrizione: *Gregorio il santo, padre del teologo*, l' altra ha l'iscrizione: *San Gregorio il teologo.* Sulla terza è il nome di *S. Cesareo.* La quarta rappresenta l'immagine di una donna, e vi si legge: *Santa Gorgania.* Il num. 6 è tratto dal Rituale, e rappresenta un pontefice colla dalmatica, dalla quale non era anticamente molto dissimile la pianeta. Su questa figura sta scritto: *Germano il santo.* Il num. 7, tratto parimente dal Rituale, è il patriarca già da noi descritto, e porta quest' iscrizione: *Il patriarca Beccos.* Sono in esso da notarsi il cappello colla croce sul vertice, ed il doppio e monastico coprimento del capo. Dal Rituale sono pure tratti i numeri 8, 9 e 10. Il primo rappresenta un papas, o prete secolare nel suo abito comune e non solenne. Dalla sua berretta pende un panno violacco, alla foggia quasi di una coda di colomba, che secondo i Greci è l'emblema della potestà sacerdotale derivante dallo Spirito Santo: è seguito dal cherico, o dal suo figliuolo, che porta il pane benedetto. Nel num. 9 è espresso il diacono sotto due aspetti opposti. Esso sta nell'atto di partecipare all' Eucaristia, nella quale circostanza si cinge il petto coll'Orario, che prima portava disciolto ed attraverso alla sinistra spalla; su questa figura sta scritto: *Cirillo il santo.* Il num. 10 rappresenta il diacono *Macario il santo*, in atteggiamento di portare il pane della *Prothesi* alla mensa

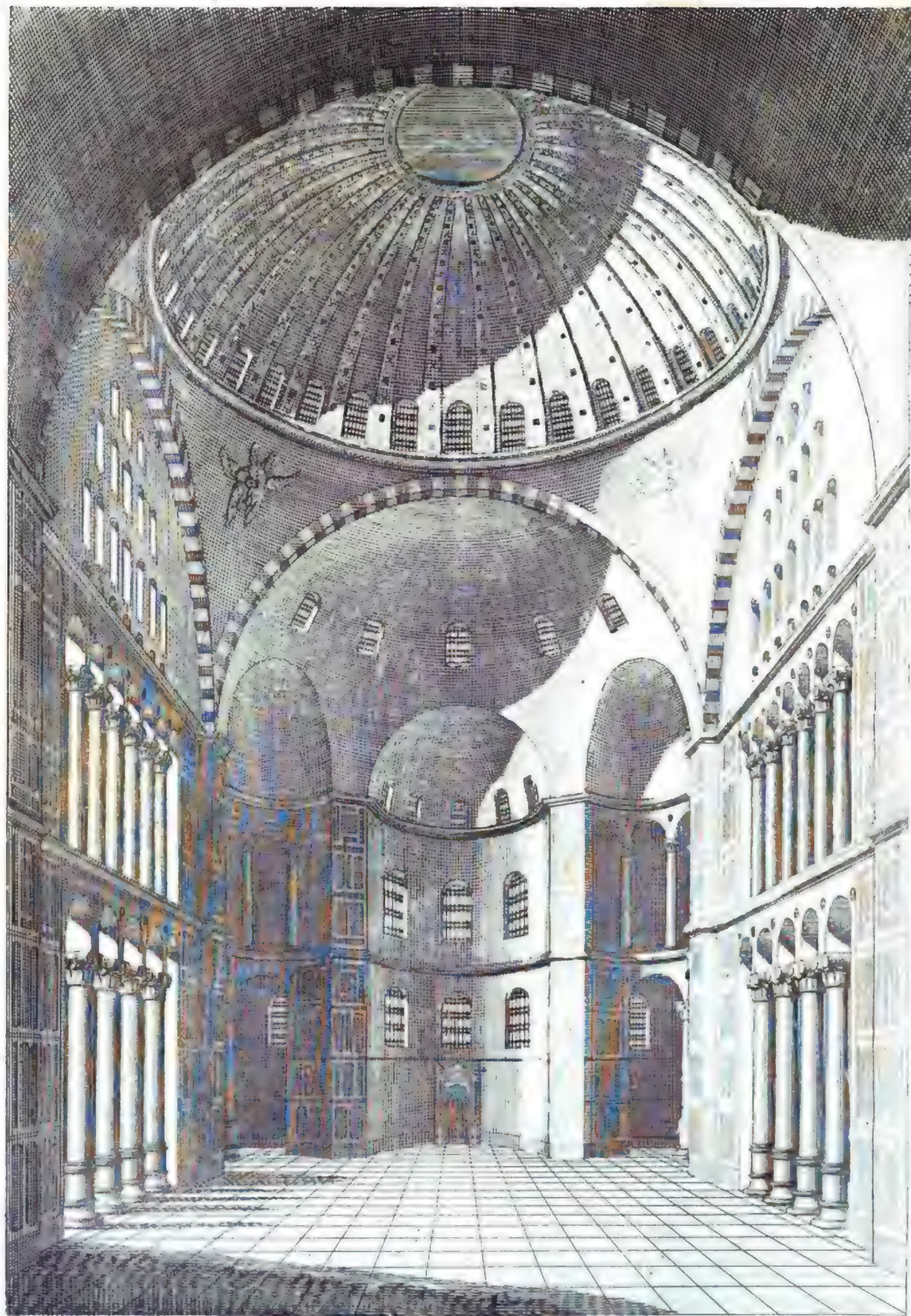
santa. Noi non abbiamo fatta alcuna particolar menzione de'colori degli abiti sacri, giacchè i Greci non seguono ora alcuna norma particolare e determinata. Secondo il Rituale però sembra ch'essi tengano in gran pregio il candido ed il rosso, come i più commendati nella *Cantica*. Del primo, giusta lo stesso Rituale, fanno uso generalmente nel corso dell'anno; del rosso poi nelle quaresime e negli officii funebri, essendo pei Greci il color rosso un distintivo di penitenza e di lutto.

DESCRIZIONE DEL TEMPIO DI SANTA SOFIA.

Fra le molte descrizioni che fatte furono di questo famoso tempio, crediamo bene di scegliere e qui riferire quella del Milizia, che ci sembra e la più concisa e la più conforme a ciò che ne dicono non solo gli scrittori bizantini, ma ancora i più accreditati viaggiatori. « La situazione di questo tempio (così il Milizia) è la più vantaggiosa di Costantinopoli, poichè esso è sopra una collinetta, che sporge sul mare vicino al serraglio. La pianta di questa chiesa è quasi quadrata, poichè è lunga 252 piedi, larga 228, e giace da ponente al levante. In mezzo ha una gran cupola emisferica di 108 piedi di diametro, con 24 finestre alla circonferenza. Questa cupola è sostenuta da quattro gran piloni di travertini di 48 piedi di grossezza, fatti così grossi per causa de'frequenti terremoti. Su questi piloni s'ergono quattro grandi archi a tutto sesto, alti dal pavimento 142 piedi. Sopra gli archi posa un alto cornicione con balaustrata sopra. Questa balaustrata serve di tamburo all'imposta della vòlta della cupola, la quale ha in alto un occhio coperto da alta, ma piccola cupoletta, formata a guisa di pergamena. Dal centro della cupola sino al pavimento sono 80 piedi. Tra i piloni giù vi è un colonnato di 40 colonne di 4 piedi di diametro, ed alte non so quanto. Sui capitelli di queste colonne sono archi, e sopra gli archi altre sessanta colonne men grandi con altri archi sopra. Formano così queste colonne due gallerie, o sieno porticati per le donne che allora stavano nelle chiese interamente separate dagli uomini. Sono le predette colonne di marmi i più stimati, alcune di porfido, altre di serpentino, alcune di marmo bianco. Il loro fusto è quasi senza alcuna restremazione; ma le basi ed i capitelli sono singolari, non avendo niente che rassomigli agli ordini greci. Tanto la buona architettura aveva degenerato vicino dove era nata, e dove aveva fatto i suoi progressi! La gran cupola è fiancheggiata da due minori, parimente emisferiche. Nel fondo, che riguarda l'oriente, è una semicupola, sotto di cui era l'unico altare che entro a questo tempio vi fosse: ora vi è l'Alcorano. Tutto il tetto è di pietra, la cupola ornata di musaici, le mura di pitture. È mirabile che i Turchi vi abbiano lasciate illese tante immagini di Cristo e di santi, non avendo guastato altro che le croci. Il pavimento è di fini marmi intarsiati a fiorami di varii colori, tra'quali spicca più il color roseo. Al di fuori è un atrio, ossia piazza quadrata, circondata un tempo da portici, i quali più non esistono. Dall'atrio si passa ad un portico lungo quanto la chiesa, e larga 36 piedi, non sostenuto da colonne, ma da pilastri, e sopra ve n'è un altro. Nove magnifiche porte di bronzo con gli stipiti di marmo dal portico introducono in chiesa. La porta di mezzo è maggiore. L'alabastro, il serpentino, il porfido, le madreperle e le corniole non sono risparmiate nè dentro, nè fuori. In mezzo all'atrio era una grandissima statua equestre di bronzo rappresentante l'imperatore Giustiniano. Questo tempio, quando vi si entra, colpisce d'ammirazione per la sua grandezza e per tutto il suo insieme. Ma al di fuori è goffo, tutto circondato da contrafforti, e la sua facciata è meschina. Per far questo tempio Giustiniano tolse gli stipendi ai professori che insegnavano le scienze, impose tasse, e per coprir di piombo la cupola levò tutti i condotti delle fontane. Ma appena terminata la fabbrica sopravvenne un gran terremoto, che rovesciò interamente la cupola, la quale fu subito fatta rialzare da Giustiniano; e per maggior leggerezza dicesi, che si fosse tutta composta di pietre pomici. Dacchè i Turchi l'hanno convertita in moschea, vi hanno fabbricato avanti la facciata alquante turbe di marmo, che sono specie di cappelle con cupole, che servono di sepoltura ai giovani principi musulmani. E corrispondenti ai quattro angoli del tempio vi hanno inalzato quattro minaretti, cioè quattro specie di campanili isolati, alti, ma sottili come antenne. I Turchi, che non usano campane, montano in cima a questi minaretti alle ore stabilite, e cantando ad alta voce alcune canzoni invitano il popolo alle preci. Santa Sofia ha servito di modello a quante altre moschee si son fatte poscia a Costantinopoli. Quella di Solimano è men grande, ma ha più belle proporzioni; esse son tutte compite, isolate, con piazze e larghe strade intorno: vantaggi, che si potrebbero procurare anche alle nostre chiese. »

FACCIATA DEL TEMPIO DI SANTA SOFIA. SUA PIANTA E SUE PARTI.

Nella tavola unita noi presentiamo la facciata di questa basilica, sul disegno tracciato dal celebre signor Boscher, architetto francese, e sotto ad essa la pianta tratta dalla *Costantinopoli cristiana* dei Du-Fresne e Du-Cange, ma ridotta a minori e più esatte proporzioni sulle traccie di quella che trovasi nell'opera d'Agincourt. Il num. 1 indica il santuario detto comunemente dai Greci *Nema* e dai Bizantini anche absida maggiore. Esso costituiva la prima delle tre parti principali della chiesa: num. 2, la soglia, od il limitare, che con voce greco-barbara dicesi pure solea dai Bizantini, ed era lo spazio compreso tra i cancelli o la tramezza del santuario, e la nave, ossia il luogo destinato

Pianta e facciata del tempio di S.ta Sofia

Convento e tempio di S. Maria nella Valacchia

Interno del Tempio di Santa Sofia

al popolo: num. 3, il diacono maggiore che corrisponde alla sacrestia delle nostre chiese, e che così fu chiamato, perchè anticamente ai diaconi apparteneva l'aver cura dei sacri arredi. Esso dicevasi anche decanico, ed a' pontefici serviva pure di tribunale, allorchè giudicar dovevano intorno a qualche ecclesiastico: num. 4, *Skeyophylakion*, così detto, perchè in esso ancora custodivansi i sacri arredi, specialmente i vasi più preziosi. Ivi si conservavano altresì feretri, e letti funerei, di cui facevasi uso ne' funerali de' principi, e che perciò costruiti erano di materie preziose e con gran magnificenza: num. 5, le aule, o camere, il cui uso ci viene così descritto da Paolino nell'epist. XII, dove parlasi del tempio di san Felice di Nola: *Cubicula intra porticus quaterna longis Basilicæ lateribus inserta, secretis, orantium, vel in lege Domini meditantium, prætérea memoriis religiosorum ac familiarum accomodatos ad pacis æternæ requiem locos præbent.* Esse erano costruite in ciascun lato fra i quattro più grandi piloni. Alcuni accreditati scrittori son d'avviso che da siffatte camere delle antiche basiliche sia poi venuto l'uso delle cappelle ne' tempii moderni. In una di tali camere superiori star solea l'imperatrice nel tempo dei divini uffizi: num. 6, portici o gallerie lungo le aule: num. 7, portici a due ordini, l' inferiore per gli uomini, il superiore per le donne: num. 8, la sede dell'imperatore: num. 9, l'altare detto *Prothesis*, o mensa della proposizione: num. 10, l'altare detto *diaconicon*, cioè mensa dei diaconi: num. 11, luogo dell'ambone: num. 12, il luogo destinato al popolo, cioè la nave propriamente detta, seconda delle parti principali componenti la basilica, e su cui sorge la gran cupola: num. 13, la soglia, od il vestibolo della nave: num. 14, il pronao, dai Bizantini detto anche *Nartex* e *Ferula*. Esso era un portico interno tra la soglia della nave e l'atrio della facciata; costituiva la terza delle principali parti del tempio, ed era il luogo destinato dai canoni ai penitenti: num. 15, vestibolo od atrio. Di tutte queste, e delle altre parti più minute, ragiona con molta critica ed erudizione il già lodato Du-Fresne nella sua *Costantinopoli cristiana*, alla quale perciò rimettiamo i nostri lettori.

SUO INTERNO.

Nella tavola annessa è rappresentato l' interno della stessa basilica nello stato in cui ora si trova. Esso dee ammirarsi più per la ricchezza de' suoi ornamenti, che per la loro conformità col buon gusto. « Le proporzioni delle colonne (dice il signor d'Agincourt) peccano contro i buoni principii; i capitelli sono per lo meno singolari, ed alcun intavolamento non ne corona gli archi. Tutto insomma, nella decorazione del tempio di Santa Sofia, si manifesta il corrompimento che nel secolo VI si estende rapidamente su questa parte. »

La Grecia continuò ad essere governata da pascià che il Turco spediva in quelle contrade, ma uno spirito di reazione regnò sempre nella medesima, e furono esse teatro, ora de' Veneziani che cercavano di conquistare qualche isola, ora di Russi e di Francesi. Ma l' uomo che più si distinse in efferatezza di animo, e lasciò fama di crudele, fu il tiranno di Giannina, del quale offriamo uno schizzo.

Alì Tebelen, che comparisce sulla scena della Grecia, si pretende oriundo da un' antica famiglia dell'Asia Minore, il cui capo, chiamato Issa o Gesù, passò nell' Epiro colle orde di Bajazet Ilderim, ma titolo alcuno non produce per giustificare tal sua origine. Egli pare piuttosto indigeno che asiatico, e discendente dagli Scipetari cristiani, che abbracciarono il maomettismo posteriormente alla conquista dell' Albania operata dai Turchi. Questo fatto sembra positivo, e la sua genealogia, che risale alla fine del secolo decimosesto, sarebbe del resto più che indifferente, senza la celebrità cui egli giunse per la sua ambizione.

Muctar, avo d'Alì, dicesi perisse nella spedizione dei Turchi contro Corfù, salvata pel valore del maresciallo di Schullemburg dal furore degl' infedeli; egli lasciò, morendo, tre figli, il più giovane dei quali fu Veli, padre del satrapo di Giannina, noto per le sue barbarie.

L' Epiro in quell' epoca, che può riferirsi all'anno 1717, non era ancor sottoposto all' autorità di un visir assoluto. La Porta, per tener in freno gli Scipetari divenuti maomettani, aveva creato gli armatoli, o gendarmi cristiani incaricati della polizia del paese, che dipendevano dagli ordini immediati dei propri pascià, di stirpe osmanlica. Ciascun distretto, e spesso ancora ciascuna città costituiva una specie di repubblica autonoma divisa in *fares*, o partiti, ed i grandi feudatari contrappesavano, in mezzo a queste associazioni, l'autorità dei pascià spediti dalla Porta ottomana. L'Osmanli, qualunque fosse il suo carattere pubblico, era sospetto agli Epiroti, e tutti all' occorrenza si davan mano ad impedire le usurpazioni, e soprattutto l' inamovibilità di questi annuali proconsoli, che facevano deporre a loro talento. Ma liberi appena dai timori che i pascià ispiravano, i volubili Scipetari volgevan le armi, popolazioni contro popolazioni, armatoli contro armatoli, talchè non eravi mai tranquillità. Questo stato d' anarchia, i cui conflitti costavano poco sangue, aveva il vantaggio, malgrado gli sconci da esso prodotti, di mantenere uno spirito guerriero fra gli Epiroti, ed in ispecial guisa di renderli attenti alla conservazione delle loro franchigie, ond' erano estremamente gelosi. I cristiani, schiavi ovunque, scrivendosi fra gli armatoli ed i guerrieri stipendiati dai signorotti, affrancavansi dal servile tributo del *caratch*, non conoscevano che di nome il sultano, e godevano di particolar considerazione presso i Turchi, cui talvolta facevano tremare.

Avevano essi, col proprio coraggio, conservato il patrimonio degli avi, ottenuti cantoni liberi, la facoltà di nominar da sè capitani per comandarli, e franchigie fondate su speciali convenzioni concesse dai sultani. Tal era lo stato politico dell'Epiro, antica terra di libertà, d'anarchia e di prodezze, ove i Romani, suoi primi devastatori, accamparonsi come di presente vi si veggono i Turchi, che mai seppero consolidarvi il dominio. Era riserbato ad uno de' suoi figli di porre in ceppi la patria dei bellicosi discendenti di Pirro e di Alessandro Magno, senza accorgersi, tanto accecavalo la sua demenza, che il potere si logora coll' abuso della propria forza.

Veli bei, confuso tra la folla dei livellari della corona, ed i suoi fratelli, nati nella piccola città di Tebelen, possedevano, all'epoca di cui si tratta, una rendita annua di seimila piastre, somma che corrispondeva allora a ventimila franchi. Era a que' tempi una ragguardevole entrata per un particolare, essendo le derrate a vil prezzo; ma insufficiente per bei, i quali avevano uomini d'arme al loro servizio, cavalli da mantenere, servi in buon numero da alimentare; e la famiglia fu in breve divisa dall' interesse. Siccome le domestiche contese non finiscon mai se non colla violenza, in un paese retto dal dritto del brando privato, il più terribile de' flagelli, si venne alle mani; ed i due fratelli maggiori, Salik e Mehemet, fecero causa comune onde scacciare Veli, nato di una schiava, il quale fu costretto a spatriare e correre le sorti della professione dei cavalieri erranti albanesi, chiamati comunemente klefti o ladroni di strada.

Dopo varii anni di vagabondaggio, Veli bei, arricchitosi in quel mestiere, e forte d'un' agguerrita banda di partigiani, ricomparve improvviso dinanzi a Tebelen. Passare il fiume Voiussa (Aous), penetrare in un' aperta borgata, astringere i fratelli a chiudersi entro la casa paterna, fu l'affare d' un istante. Invano questi, barricati, tentarono resistere; Veli, dopo averne atterrate le porte, li inseguì fin ad un padiglione cui appiccò il fuoco, facendo così perire in mezzo alle fiamme i fratelli, che non l'avrebber certo meglio trattato, s'egli caduto fosse in poter loro.

Dopo tale spedizione, Veli bei, padrone dell'intero patrimonio della sua famiglia, ricco delle spoglie accumulate nelle sue scorrerie, diventò il primo della città di Tebelen, ove pensò stabilirsi, rinunciando al mestiere sempre pericoloso di cavalier errante. Eragli già nato un figlio da una schiava, la quale non tardò a farlo padre d' un secondo maschio e di una figlia. Non ostante tal discendenza, atta a succedergli, ei pensò ad imparentarsi, per mezzo di legal matrimonio, con qualche titolata famiglia del paese. Ricercò dunque ed ottenne la mano di Khamco, figlia d'un bei di Conitza; unione che lo mise in rapporto di parentela colle famiglie più cospicue della Toscaria, e specialmente con Courd pascià, visir di Berat, che asserivasi rampollo della nobil stirpe di Scanderbeg. Nel giro di pochi anni, Veli bei ebbe dalla novella sposa Ali e Chainitza, che vedrem figurare nei tragici avvenimenti dell' Epiro. Da quel punto Veli Tebelen, per non rinunziare alle primiere consuetudini, si divertiva, di tempo in tempo, a rubar pecore e capre, ed aver risse co' vicini, per effetto delle quali perdette parte dei propri beni. Assalito da una malattia, attribuita a bacchici eccessi, morì di quarantacinque anni, lasciando cinque figli, tra i quali Ali e la sorella Chainitza, in tenera età.

Questi dettagli, come pure le principali particolarità di sua vita, sono confermate dalla tradizione; il suo spirito turbolento si palesò all' uscire dell' arem; chè si ravvisava in lui una petulanza ed attività non comuni ai giovani turchi, per natura alteri e di grave contegno. Appena gli riuscì d' involarsi al tetto paterno, si mise a scorazzar per le montagne, tra le quali errava in mezzo le nevi e le foreste. Indarno suo padre cercava domarlo. Ostinato quanto indocile, fuggiva dalle mani del suo precettore. Fu soltanto nell' adolescenza, e dopo aver perduto il padre, che si potè insegnargli a leggere, e parve addimesticarsi. Egli rivolse allora tutti i suoi affetti alla madre; si sottopose alle di lei facili volontà, ed altra norma non ebbe più che i suoi consigli. Essa gl' insegnò soprattutto ad odiare i fratelli consanguinei, fomentando nel di lui cuore le gelose passioni che la infiammavano.

I figli nati dalle simultanee poligamie non hanno mai quella fratellanza che si ravvisa nelle famiglie uscite dal medesimo sangue. Essi partecipano, fin dall' infanzia, alle discordie dell'arem, prendendo parte ai litigi delle proprie madri, naturalmente inclinate ad abborrir le rivali. Così fin dalla culla han principio rancori, che il tempo non manca mai di far iscoppiare, in particolar guisa, alla morte del capo che li frenava! La morte di Veli era stata preceduta da quella della sua schiava favorita, e lasciava così i figli del primo letto in balìa d'una matrigna giovane, e dotata d' un carattere cui si era ben lungi dal supporle.

Finchè Veli bei aveva vissuto, Khamco non sembrò che una donna comune; ma appena ebbe chiusi gli occhi all'eterno sonno, costei, rinunziando di repente alle consuetudini del suo sesso, gettò il fuso, abbandonò il velo, e nuova amazzone, brandite le armi, col pretesto di sostenere i diritti dei propri figli, si riunì intorno i partigiani del defunto sposo, a' quali prodigava le corruttrici sue beltà, e giunse così a trar al suo partito quanti uomini dissoluti e perniciosi contava la Toscaria. Le vicine popolazioni di Cormovo e di Cardiki, allarmate della straordinaria influenza di quella donna, e temendo per la propria in-

dipendenza, secretamente da costei minacciata, si disponevano a combattere l'orgogliosa signora di Tebelen, la quale li prevenne dichiarando loro la guerra. Dietro tale risoluzione, fu tosto veduta alla testa delle sue bande, affrontando i pericoli, combattendo talvolta ed ordendo continui intrighi, fin al momento in cui, tradita dalla fortuna, cadde in un' imboscata de' suoi nemici, che trascinaronla co' figli, Alì e Chainitza, nelle carceri di Cardiki, che fu trionfo fatale ai vincitori.

La famiglia di Veli bei doveva in quella circostanza soccombere, poichè Khamco era già accusata di aver avvelenato il figlio primogenito del suo consorte, nato dalla schiava, il cui secondogenito vegetava in uno stato d'imbecillità, attribuito alle di lei cure. Ma, per una fatalità non difficile a comprendersi, lo stato di una donna giovane, interessante a cagion del suo coraggio, destò pietà. I suoi giorni furono rispettati, si trattò il suo riscatto, quello de' suoi figli, ed un greco d'Argyro Castron, G. Malicovo, somministrò la somma fissata a ventiduemila ottocento piastre.

Khamco, restituita alla libertà, non immischiossi più alle guerre civili dell'Epiro. Tutta intenta al pensiero di ripristinare la propria fortuna, senza por freno alle sregolatezze di sua condotta, educava il giovane Alì come a dover essere un giorno il suo vendicatore, ed inculcavagli codeste funeste massime, che fissarono il destino della sua vita. « Mio figlio, gli ripeteva di continuo, colui che non sa difendere il proprio patrimonio merita di vederselo rapito. Ricordati che gli averi degli altri non appartengon loro se non perchè sono forti; se saprai vincerli, saranno tuoi. » Con questi perniciosi consigli predisponeva il figlio al ladroneccio, ripetendogli che l'esito giustifica tutto. In fine, assecondava essa le di lui più colpevoli brame, insistendo su quel detto che Sparziano mette in bocca all' incestuosa Giulia, nel parlare a suo figliastro: *Cuncta licet principi.*

Alì, che volontieri raccontava le particolarità di sua vita, animavasi al ricordar quella specie d'educazione primitiva. « Io debbo tutto a mia madre, » diceva egli sovente, « giacchè mio padre, morendo, mi aveva appena lasciato un tugurio ed alcuni campicelli. La mia immaginazione, infiammata dai consigli di quella che due volte mi diè la vita, avendomi fatto uomo e visir, mi rivelò il secreto del mio destino. Da allora, io non considerai più Tebelen che come il nido natio da cui doveva slanciarmi per piombar sulla preda che già divorava in pensiero. Io non sognava che potenza, tesori, palazzi, tutto quello infine che il tempo ha realizzato, e mi ripromette, giacchè il punto cui giunsi non è il termine delle mie speranze. »

Di quali speranze pasceasi dunque ancora Alì, innalzato al grado più sublime di grandezza cui un suddito potesse aspirare? Questa riflessione mi spinge a descrivere la di lui posizione al momento in cui spiccò il volo per islanciarsi nella carriera dell' ambizione.

L'Epiro era governato allora da tre pascià, quelli di Giannina, Delvino e Paramythia. Si consideravano come cantoni e città libere, sotto il lor patrocinio, la Chimera, Cardiki, Zulati, Argyro Castron e Suli. Courd pascià, potente e temuto visir, reggeva la media e bassa Albania, e tutti gli Scipetari dipendevano da lui. Non eravi dunque apparenza alcuna d'innovazioni; sembrava anzi il tempo avesse cementata l'anarchica libertà dell'Epiro, poichè, quando un cantone veniva minacciato da qualche ambizioso vicino, gli altri accorrevano in di lui soccorso, e ristabilivan l'equilibrio. Eravi di tal guisa, in seno alla barbarie, una specie di bilancia politica composta di confederazioni vincolate dal caso, regolate dalla consuetudine, e dirette da una politica d'istinto.

Tale stato di cose avrebbe arrestato un uomo capace di calcolare le difficoltà che sarebbersi opposte alle sue intraprese; ma Alì era ben lungi dall' apprezzarne le conseguenze, mentre i suoi progetti non si svolsero se non a misura ch' egli andava facendosi potente. Epperò bisogna limitare le mire che gli furono supposte all'ordinario termine di quelle degl' individui considerati come esseri portentosi, perchè fanno cose stupende, senza riflettere ch'essi diventano conquistatori, potenti e famosi, più pei mezzi venuti alle loro mani che pel proprio genio. Secondato da alcuni vagabondi, Alì esordì alla foggia degli antichi eroi della Grecia, rubando capre e montoni; e già all' età di quattordici anni egli avevasi acquistata, in codesto genere di gesta, una celebrità pari a quella del divin figlio di Giove e di Maia. Saccheggiava i vicini, e mediante queste rapine, insieme ai risparmi di sua madre, si trovò in grado di assoldare buon numero di partigiani per effettuare una spedizione contro la borgata cristiana di Cormovo, oggetto degli odii loro. Egli si pose alla testa delle bande dei Tossidi e degli Japigi da lui radunati; ma questa prima campagna non porse una vantaggiosa idea del coraggio d'Alì, perchè, avendo trovato resistenza, volse le terga, ricovrandosi a tutte gambe in Tebelen. Khamco, delusa nelle sue speranze, proruppe in invettive rivedendo il figlio, e presentandogli la conocchia, da lei ripresa dopo la sua cattività: « Vanne, gli disse, vanne, vigliacco, a filar colle donne nell' arem; tal mestiero meglio a te si addice che quello dell' armi. »

Fu a quell'epoca che coloro, i quali spacciaron tante favole intorno ad Alì, pretendono ch' egli trovasse, tra le rovine di una chiesa, un tesoro, col quale potè rialzare il suo partito. Vergognoso ed umiliato, volendo sottrarsi ai rimproveri della madre, recossi a Negroponte con trenta palicari, o bravi, in qualità di loro *boulouk-bachi* (capo di pelottone), e si pose al servizio del visir di quell'isola. Sembra però che non si segnalasse più nel-

l'Eubea di quello che fatto avesse a Cormovo; ed annoiato della vita che vi conduceva, entrò in Tessalia, ove si mise, come già il padre Veli, a guerreggiare sulle pubbliche vie. Di là risalì la catena del Pindo, saccheggiò qualche villaggio dello Zagori, ove strinse relazione con un tal Noutza Makri-Mitchys, che gli fu poi di molta utilità, e tornò a Tebelen più ricco, e per conseguenza assai più considerato che quando erane partito.

Con tai nuovi mezzi Alì pensò a riordinar il suo partito, e siccome era stato fortunato nel ladroneccio, ricominciò le scorrerie, e le spinse al punto da obbligare Courd pascià a mettervi un freno. Alcune truppe, spedite da quel satrapo in traccia del nascente eroe, lo fecero prigioniero, e lo condussero a Berat, capitale della media Albania.

Si credeva che Alì Tebelen, i cui compagni d'armi furono appiccati, avrebbe anch' egli subito il supplizio riservato ai malfattori; ma quando Courd pascià si vide a' piedi quel giovinetto, cui l' univano vincoli di parentela, ebbe pietà de' suoi traviamenti, e frenò la collera.

Era Alì nell' età in cui l'uomo interessa. La sua lunga e bionda capigliatura, gli occhi cilestri pieni di fuoco e brillanti di spirito, una naturale eloquenza, finirono di cattivargli il cuore del vecchio visir, che più anni il tenne nel suo palazzo, prodigandogli ogni sorta di benefizi, ed ogni cura impiegando per ricondurlo nel sentiero della probità. Commosso alfine dalle preghiere di Khameo, che chiedeva di continuo il suo caro figlio, egli lo rese, avvertendoli entrambi, non dover ormai più sperar grazia se avessero osato turbar l' ordine pubblico. Essi promisero di star quieti, e tennero parola finchè visse Courd pascià.

La indulgente ammonizione parve calmare l'effervescenza di Alì, e farlo rientrar in sè. Si mise allo stipendio de'vicini, e giunse a farsi alcuni amici, cosa preferibile agli assoldati avventurieri sui quali erasi fin allora appoggiato il di lui credito. Estese le sue relazioni, assunse un grado distinto fra i bei del paese, ed essendo in età d'ammogliarsi, chiese ed ottenne la figlia di Capelan, pascià di Delvino, che risiedeva ad Argyro Castron. Aveva Alì ventiquattr' anni circa quando fu ammesso all'onore di tal parentado, che gli meritò la mano ed il cuore d'Emina, donna il cui nome sarà a lungo venerato ed amato nell'Epiro.

Un matrimonio vantaggioso avrebbe dovuto ricondur Alì Tebelen ad idee che calmano d'ordinario il fuoco della gioventù; ma sposando una giovane virtuosa, egli collegavasi ad un suocero noto per la sua ferocia e la sua turbolenza. Capelan pascià faceva parte di quei ribelli, comuni in Turchia, i quali, trovandosi in luoghi assai distinti della capitale, credono poter impunemente spogliare e disonorare le famiglie all' autorità loro soggette. Mettendo il genero nei propri interessi, erasi lusingato di trarre altri capi al suo partito, e giunger così all' indipendenza, ch'è la chimera di quasi tutti i pascià. Alì Tebelen finse di partecipare alle di lui mire. Ei travedeva nuovi destini, che trarlo potevano dall'oscurità. Nel partire dall'isola d'Eubea erasi posto in relazione cogli armatoli della Tessalia, dell'Etolia e dell'Acarnania, fra i quali correvano voci ignote alla Grecia, dacchè era scomparsa dal grado delle potenze.

I cristiani orientali han conservato sempre una tradizione, in virtù della quale credono che l' impero ottomano verrà distrutto da una nazione bionda, nominata Ros, proveniente dal nord, e loro unita per vincoli di religione: non vi fu mai profezia meno ambigua di questa. Un prete di quella chiesa, spedito poco prima da Monich, primo ministro del gabinetto di Pietroburgo, all' uopo di abboccarsi co' montanari della Laconia, della Selleide e dell'Acroceraunia, senza portar promesse positive, aveva diffuse nuove speranze fra quelle popolazioni, impazienti di scuotere il giogo, rammentando loro l' oracolo della nazione bionda destinata a liberarli. Da quel momento, l'idea d'una politica emancipazione accese tutti gli spiriti, e Caterina II, dopo il suo avvenimento al trono, mandando nella Grecia un avventuriere, di nome Gregorio Papadopulo, nativo di Larissa, fe' nascere una sequela di commozioni, che produssero ai cristiani maggiori calamità che non i flagelli della conquista e le sue conseguenze. L'emissario era un ufficiale d' artiglieria della guardia imperiale di Russia, stretto d'amicizia cogli Orloff. Aveva preso parte nella rivoluzione che innalzò Caterina II all'impero, ed il primogenito degli Orloff, che sognava sempre corone per la reale padrona, aveva dato al suo agente istruzioni per lavorare alla distruzione dell'impero ottomano.

Fu nell'anno 1765 che tacitamente andavasi organizzando questo piano, imaginato da Pietro I, negletto, senza esser perduto di vista, sotto i regni susseguenti, e che Nicolò I tentò realizzare nel 1854, perchè gli autocriti Russi si sentono per un inevitabile destino spinti a frangere la scimitarra della stirpe ottomana, che noi vediamo languire in mezzo alle convulsioni dell'impero d'Oriente. I primi indizi del desiderio di emancipazione eran sorti dal Montenegro, i cui vladika o vescovi, non che gli abitanti, eransi da gran tempo dichiarati sudditi degli imperatori di Russia, principi più assoluti degli stessi sultani, non avendo corano, nè mufti, nè ulema per contrappesarne l'autorità. Fu in conseguenza deciso che quello Stato, racchiuso fra scoscesi monti, sarebbe il centro dell'insurrezione, allorchè un personaggio equivoco, di nome Stefano Piccolo, comparve colà, come per insignorirsi dei progetti meditati dagli Orloff e da Gregorio Papadopulo.

Quest'avventuriere, che faceva divulgar sotto mano d' essere Pietro III, sposo di Caterina, non prendeva però, in capo de'suoi editti, se non il titolo di Stefano, piccolo coi piccoli, buono coi buoni, cattivo coi cattivi, e non pareva animato se

non dalla brama di emancipare i cristiani. Ogni sua ambizione consisteva nell'adempire la missione, di cui Dio avevalo incaricato, rialzando i suoi altari, vendicando il suo santo nome oltraggiato dagli infedeli. Di tal guisa discese dal Montenegro nel 1767, dirigendo i primi passi verso gli abitanti di Pastrovich, colonia greca stabilita da remoti tempi fra le Bocche di Cattaro ed il territorio del sangiaccato di Scodra.

L'Europa, informata degl'intrighi della Russia, era curiosa di saper qual condotta terrebbe Caterina verso il sedicente Pietro III ed i cristiani orientali, dal gabinetto di Pietroburgo trattati sempre in seguito come le vittime espiatorie de' suoi ambiziosi disegni. In tal circostanza, l'imperatrice, cui stava essenzialmente a cuore di opprimere i Polacchi, fece come fanno tutti quelli le cui massime politiche non considerano la religione se non qual un mezzo d'inganno, e la giustizia come un ente chimerico: mentr'essa mandava armi, munizioni e denaro ai Greci, pregava il sultano di schiacciare i sudditi ribellati alla di lui autorità, e consegnarle Stefano Piccolo.

Alla voce della comparsa di questo essere misterioso, che aveva ispiegato il labaro russo nell'alta Albania, i vescovi di Sardi, o Saao, e di Pech avevano proclamato il regno della croce, ed i Cimarioti, usciti dai monti Acroceraunj, cominciarono a spargersi pel Musachè. Il Divano, perplesso fin allora, comprese di non poter più temporeggiare, e tutti i musulmani ebbero l'ordine d'impugnar l'armi. Il *cadilesker* (gran prevosto) della Romelia si recò a Filippopoli, ed il Romili Vali-cy, stabilito a Monastir, ingiunse a tutti i vassalli della sua provincia di marciar contro gl'insorti.

Invece di obbedire alla chiamata del sultano, e riunirsi a Courd, visir di Berat, per assalire i Suliotti e gli Acroceraunii, Capelan pascià, consigliato dal suo genero Alì Tebelen, senza far apertamente causa comune co'ribelli, impedì, con tutti i possibili mezzi, le operazioni delle truppe ottomane, le quali non ostante riuscirono a respingere i Cimarioti nelle loro montagne. I Montenegrini furono sconfitti anch' essi, ed il sedicente Pietro III si vide costretto a nascondersi ne'più reconditi antri del Montenegro; ma riuscì impossibile di rompere i Suliotti, trincerati fra i gioghi della Tesprozia. L'infelice esito contro una tribù, che da cinque generazioni affrontava gli sforzi della Turchia, ed il vantaggio incompleto ottenuto contro i Cimarioti, vennero attribuiti alla slealtà di Capelan pascià, che suo genero serviva coll' apparenza di una devozione illimitata, mentre palesava secretamente i di lui maneggi alla Porta Ottomana, nella cui disgrazia lo fece incorrere. La sua corrispondenza era un atto formale d' accusa contro Capelan pascià, e quando vide addensarsi il nembo, fu il primo a spingerlo alla rovina, consigliandolo ad obbedire all'intimazione del Romili Vali-cy, innanzi al quale era stato giuridicamente citato per ispiegare la propria condotta. Si servì del suo credito e delle lagrime d'Emina per determinare il suocero ad un passo che guidavalo al patibolo, su cui bramava vederlo salire, nella speranza d'impadronirsi de' suoi tesori e succedergli. Capelan, che l'innocente sua figlia ignara della perfidia dello sposo, sagrificava, era già condannato in petto, ed al suo giungere in Monastir fu decapitato. Ma, invece di rimunerare il delatore, al posto di Capelan pascià si promosse Alì, bei d' Argyro Castron, uomo ligio al sultano, il quale non permise ad Alì di toccare l'eredità dello suocero, i cui beni erano devoluti alla corona. Così l'iniquità fu doppiamente delusa, ed il nemico dell'ordine pubblico avrebbe forse avuto il meritato castigo, se la madre non gli avesse suggerito un ripiego che lo mise in iscena con nuovi vantaggi.

Alì d'Argyro Castron, allor subentrato a Capelan, non si era ancor scelta una sposa, e Chainitza, figlia di Khameo e sorella d'Alì Tebelen, trovavasi in età da marito. Si lavorò dunque a stringere un'unione, la quale venne conclusa in apparenza sotto favorevoli auspici, poichè riuniva due famiglie prossime a diventar rivali; ma quant'era dessa lungi dallo spegnere il risentimento di quegli che consolar non si poteva d'aver aspirato indarno al grado, e perduta l' eredità dello suocero! Egli stava formando mille progetti, che a stento dissimulava, allorchè la morte di Courd pascià richiamò la sua attenzione dalla parte di Berat.

Alì Tebelen erasi lusingato di potere, mediante una poligamia in uso fra i Turchi, divenir genero di Courd pascià, quando seppe che questo visir aveva dato, morendo, l' unica sua figlia ed Ibrahim, bei d' Avlona, il quale fu nel tempo stesso promosso al visirato della media Albania. Quel parentado, quegli onori, ottenuti in suo pregiudizio da un uomo a giusto titolo commendevole, accesero nel cuore d'Alì tal una sete di vendetta, i cui effetti produssero risultati che qualunque calcolo umano non avrebbe potuto prevedere.

Con uno stratagemma diviene padrone di Tebelen, assassina il marito di sua sorella, uccide Selim, la cui morte gli schiude la via alla dignità, ed è nominato *dercengi pascià*. Indi assolda quattromila valorosi Albanesi, essendo questa una delle condizioni prescrittegli dal ministero ottomano, che anelava a purgare la valle del Peneo da una moltitudine di capi cristiani, i quali vi comandavano con maggior autorità degli ufficiali del Gran Signore.

Insorte le dissensioni fra i Greci ed i Russi, egli stringe alleanza con Paleopulo, che spera di liberare la patria dai Musulmani. In questo mezzo muore sua madre, lasciando nel testamento ai figli un legato di vendetta contro gli abitanti di Cardiki e di Cormovo. Vedendosi quella donna vicina a morire, essendo rosa da molto tempo da un cancro uterino, vergognoso frutto delle sue dissolutezze, avea spedito corrieri su corrieri al figlio per

richiamarlo e vederlo, ed Alì non giunge a Tebelen se non un'ora dopo spirata la madre. Egli versò copiose lagrime sulla fredda di lei spoglia, ed unendo la propria alla mano della sorella, concordemente giurarono sul cadavere della madre di eseguire la estrema sua volontà e di annientare fino all'ultimo i comuni nemici. Ben presto Alì fu chiamato per antonomasia il tiranno, e vedendo di non poter dominare l'Epiro se non col possesso di Suli, risolse di sorprendere quest' ultimo baluardo della libertà, difeso da quelle tribù di cristiani che non aveano voluto mai chinare il capo innanzi allo stendardo della mezzaluna.

Per arrivare allo scopo bramato finse di mover querela agli abitanti di Argyro Castron, e di volere in tale circostanza rendere omaggio al valore dei Suliotti che invitò a far parte del suo esercito come ausiliari, impegnandosi a rimunerarli splendidamente. Costoro si lasciarono adescare in parte, perchè solamente settanta uomini spedirono comandati dal capitano Zavellas. Malgrado tal diffidenza de' Suliotti, Alì accolse con molti riguardi il drappello, e pochi giorni dopo ordinò la partenza delle milizie verso Argyro Castron. Ma appena giunti alla fermata di Dzidza gli Albanesi maomettani sorpresero ed arrestarono i Suliotti, mentre avevano deposte le armi per riposare. Cambiando tosto direzione si volsero verso Suli nell' intenzione di assalire gli abitanti, nel momento in cui non erano preparati all' attacco. Giungevano alle sponde della Thyamis quando uno dei prigionieri lanciatosi nel fiume lo passa a nuoto fra una grandine di palle, ed arriva a Suli a spargervi l'allarme ed a raccontare il tradimento del tiranno. Ma egli, che dalla parte di Variadegeva era giunto a Suli, vedendo sventati i suoi progetti per la pronta difesa ricorse ad altri stratagemmi.

Uno solo della compagnia di Zavellas era riuscito a fuggire, ed al ritorno dell' esercito del satrapo a Giannina, i Suliotti prigionieri erano stati incarcerati. Essi aspettavano la morte, quando Alì fece chiamare Zavellas, e gli promise di renderlo il più potente signore dell'Albania se gli consegnava Suli. Zavellas rispose, che essendo egli un semplice capitano non potea trattare da solo della resa di Suli, ma che se gli venisse concessa la libertà impegnavasi a tanto, e per guarentigia lasciava il figlio in ostaggio. Alì accolse la proposta, e Zavellas dopo ritornato alle sue montagne partecipò a' suoi l'impegno contratto, e senza aspettare la loro risoluzione, scrisse al satrapo di Giannina la seguente lettera:

Alì Tebelen.

« Alì pascià Tebelen, io mi felicito aver ingannato un impostore; son pronto a difendere la mia patria contro un infame brigante qual tu sei! Perisca pure mio figlio, saprò vendicarlo prima di scendere io stesso nel sepolcro. Alcuni Turchi tuoi pari diranno ch' io sono un padre senza viscere che sagrifico mio figlio alla particolare mia

liberazione. Ma rispondi; se tu giungessi ad insignorirti de' nostri monti, non lo scanneresti tu questo figlio insieme a tutta la popolazione? Chi lo vendicherebbe allora? Mentre or libero noi possiamo esser vincitori: mia moglie ancor giovine mi lascia la speranza d' altri figliuoli. Se mio figlio rammaricasse di cader olocausto per la patria sarebbe indegno di vivere e portare il mio nome. Consuma pur dunque il tuo delitto, perfido, io sono impaziente di vendicarmi.

Il tuo giurato nemico
ZAVELLAS.

Montò su le furie il satrapo, e giurò lo sterminio di Suli, e poderoso esercito radunato marcia contro i Suliotti. Comunque assai inferiori costoro all'esercito d'Alì, pure si difesero e lo respinsero. Ogni Suliotto rovescia o ferisce un Turco, e la folla de'nemici che l'un l'altro succedonsi per sette ore continue, non permettendo più ai cristiani di far uso dei fucili divenuti infuocati, essi continuano il combattimento a sassate, e costringono il nemico a ritirarsi in disordine.

Alì, testimonio della sconfitta de'suoi, riprende a furia la via di Giannina lasciando a Veli pascià *carta bianca* per continuare la guerra. I Suliotti affranti di fatica tornarono al castello di Santa Veneranda, prevedendo pur troppo che una vittoria nello stato in cui trovavansi ridotti altro non era che un breve ritardo all' inevitabile loro sterminio.

Alì pascià era tornato a Giannina con questa idea; la resa di Suli gli sembrava immancabile. Ogni giorno spediva nuovi rinforzi, viveri e munizioni all'esercito. Ordinò in pari tempo di raddoppiar la paga ai soldati; ei travedeva la meta delle sue brame, e da quel punto non gli parve penoso alcun sacrificio. Già compiangevansi i generosi figli della Selleide, i cui prigionieri, che si facevan nelle varie imboscate, erano trucidati tutti senza misericordia. Ognuno s'impietosiva sulla sorte riserbata a quell'eroica popolazione, e non si parlava che dei mali cui doveva soggiacere, quando la Provvidenza sembrò inspirare in loro favore la potente intercessione della consorte del visir, per ammollirne il cuore.

Emina, spaventata degli orrori commessi dallo sposo e da quelli ancor più atroci che meditava, temendo pel proprio figlio nell'ultima lotta in procinto d'impegnarsi contro uomini spinti alla disperazione, osò fare sommesse e rispettose rimostranze al satrapo. « Perchè, » gli diceva ella in un momento d'effusione di cuore, stringendogli la mano omicida che irrigava delle sue lagrime, « perchè, signore, affligger la vostra serva? Voi le rapite alla volta ambedue i figli, oggetti della nostra tenerezza comune. Degnate volgere uno sguardo sul corso della vostra fortuna; il cielo, perdonatemi quest'umil rimprovero della più sommessa fra le donne, sembrava mai doverla innalzare all'alto punto di potere e grandezza ove ora ognun la considera? Sotto quali auspici percorreste voi la vostra carriera? Il cielo solo ed il mio sposo mi ascoltano. Deh, che la verità una volta almeno vi giunga all'orecchio; voi conoscete la vostra Emina, sapete se dessa v'ama! virtuoso ed umano, ella vi avrebbe adorato tutti i giorni della vostra vita. Aimè! perchè l'avete voi macchiata, questa vita, con tanti eccessi che la vostra politica scusa, e la ragione condanna? Non vi basta aver versato tanto sangue? La vostra coscienza.... » A tali parole, impaziente il satrapo, respingendo Emina, stava per prorompere.... « Degnatevi, » continuò essa, « degnatevi, o mio supremo signore, calmare la vostra collera.... Se vi perdessi, se mi foste rapito, se io rimanessi sola in mezzo agl'irreconciliabili nemici che la vostra ambizione ne ha suscitati, qual sarebbe la mia sorte e quella della vostra famiglia? Degnatevi credere alle mie inquietudini; esse non son forse che troppo giuste. Io fui avvisata in sogno, credetelo, signore, io fui avvisata dal genio tutelare delle vostre prosperità, che voi dovreste risparmiare i Suliotti.... — I Suliotti! » sclama il visir con voce tuonante; « i Suliotti! tu osi nominare i miei implacabili nemici! Trema per te medesima. — Sì, li nomino, » diss'ella alzandosi, « pensa che io sono figlia d'un pascià tuo pari; li nomino, ed il loro sangue, quello di Capelan il mio sventurato genitore, che versasti nei giorni della mia fanciullezza, ricadrà sulla tua testa. — E tu, tu perirai! » Pronunciando tali parole, il pascià, fuor di sè stesso, sparando a caso una pistola, sparge l'allarme nel palazzo. Emina cade priva di sensi, e le sue donne, accorse al rumore, la trasportano ne'suoi appartamenti, ove si racchiudono.

Il terrore che segue allo scoppiar del fulmine non è più grande di quello onde il serraglio fu pieno alla spaventevole notizia. Erasi sentito lo scoppio di un'arme da fuoco nell'interno dell'arem, e niuno ardiva chiedere qual vittima la morte avesse colpito. Il terrore incatenava tutte le voci; un'alterazione terribile regnava sulla fisonomia del tiranno, quand'egli ebbe confidato il segreto del suo attentato ad un medico, infame complice dei suoi misfatti, il quale gli riferì che la consorte non era ferita.

Tal nuova avendo calmato il delirio de'sensi nel satrapo, ei versò lagrime; e fosse ritorno in sè stesso, fosse agitazione, volle, nella notte susseguente a tal avvenimento, recarsi presso la moglie. Bussa alle di lei stanze, chiama, e siccome ricusano d'aprire, si adira, e sfonda la porta della camera, nella quale riposava colei che aveva oltraggiata. Atterrita alla vista del tiranno e del rumore inteso, Emina credè toccar l'ora estrema. Uno spasimo letargico ne agghiacciò i sensi; le parole spiraronle sulle labbra, e le convulsioni, che le sovraggiunsero, la trassero a morte prima del rinascer del sole. Così finì i suoi giorni la figlia di

Capelan pascià, sposa di Ali Tebelen, madre di Muctar e di Veli, degna per le sue virtù di sorte migliore.

Se il tragico fine di Emina cagionò un lutto generale nell'Epiro, non produsse men viva e profonda impressione nell'animo del suo uccisore. Per più di dieci anni rimase spaventato dalla morte della sposa. Lo spettro di Emina lo perseguitava fra i piaceri, in mezzo agli affari e fin nel sonno. Al par di Nerone dopo il suo parricidio, non ardiva dormir solo in una camera; temeva sporger il braccio dal letto. Egli la vedeva, la sentiva, e talvolta risvegliavasi gridando: Mia moglie! mia moglie! è dessa! salvatemi dal suo furore!....

Intanto Suli, ridotto agli estremi, non reggevasi più che per l'eroismo d'un piccol numero di generosi difensori, a'quali il racconto della morte di Emina aveva strappato torrenti di lagrime. Già da varie settimane mancava l'acqua, ed altra bevanda non rimaneva fuor delle pioggie, ch'essi raccoglievano, quando piaceva al cielo accordar loro codesto favore. Talfiata calavano dall'alto delle rupi spugne nell'Acheronte attaccate ad un piombo, e si dissetavano succhiandole, come affamati bamboli che poppano il seno inaridito della madre. Incalzati dai bisogni della vita, attorniati da nemici, davano non pertanto ancora sanguinosi combattimenti, ultima lotta della vita contro la morte. Infatti, da qualunque parte volgessero gli sguardi, non poteano fissarli più che su terre nemiche. Parga, retta da un vaivoda ottomano, non poteva più somministrar soccorsi; le loro balze, sterili come la morte, non presentavano che spaventosa nudità, ed ai discendenti de'Selleni altro partito non rimaneva che l'ultima consolazione de' prodi, l'onore di morir tutti colle armi alla mano fra le braccia della vittoria. Il polemarca Samuele, ministro degli altari, inutilmente invocava, con fervorose preci, il cielo protettore dell'innocenza. Le commoventi sue esortazioni, che infiammavano il coraggio, invano innalzavano uomini mortali al di sopra della loro sfera; il giorno segnato al termine fatale de' destini di Suli era giunto. Una voce, seguita da confuso bisbiglio, parla di capitolazione, e la moltitudine risponde che bisogna capitolare. « Che quelli, » sclama Samuele, « che aman di vivere schiavi, provvedano dunque alla loro sicurezza, e che tutti i soldati, risoluti di morir liberi, si schierino con me sotto lo stendardo dell'ultimo giudizio, che gli occhi loro rivedranno sfolgoreggiare in cielo, quando il Figlio dell'uomo, assiso sulle nubi, schiuderà le vôlte eterne della sua gloria agli eletti, precipitando l'infedele col falso suo profeta nelle fiamme ultrici. »

Le parole di Samuele si perdon per l'aria! Tutti accerchiano Fotos, lo pregano, lo scongiurano di scrivere a Veli pascià, per chiederlo di venire a trattative, ed il figlio di Ali concede lor subito un'amnistia.

L'orgoglioso vincitore unisce a quest'atto una lettera diretta ai primati di Parga, con cui si degna permetter loro d'accordar asilo ed il passo a'Suliotti. Quest'atto, monumento della follia d'un uomo, debitore de'suoi successi alla sola perfidia, aveva la data del 15 dicembre, vecchio stile, 1803.

Dopo aver subite tutte queste umiliazioni, partono i vecchi montanari della Selleide! Essi han dato l'ultimo addio alle rupi rosse del sangue loro, alle valli già rese fertili dai loro sudori, ed alle chiese della cara patria. Si allontanano essi sotto la guida di Fotos, di Dimo-Dracos e di Tzima-Zervas; Caido, impugnando la carabina, procede in mezzo alle donne ed ai fanciulli; esse salutano, mettendo prolungati gemiti, le tombe degli avi, ed i sacerdoti, portando la croce, precedono l'afflitta carovana, che prende la strada di Parga. Tutti gli altri villaggi della repubblica sono simultaneamente e nella guisa stessa evacuati; Koutzonikas, Giorgio Botzaris e Palaseas guidano altre tribù verso Zalongos, monastero e villaggio situati sette leghe al mezzogiorno dalle rive dell'Acheronte, sulla frontiera del cantone di Rogus, antico territorio de'Cassiopei. Alcune vedove de'guerrieri morti combattendo per la patria si ritirano, in forza di un permesso di Veli pascià, nel casolare di Regniassa; mentre altre tribù si dirigevano verso il monte Djoumerco, coll'intenzione di passar poi nelle montagne dell'Etolia, onde riunirsi alle bellicose bande degli armatoli, comandate da Paleopulo.

Mentre i Suliotti abbandonavano da tutte le parti le loro montagne, Samuele, il quale non aveva voluto annuire alla capitolazione, traeva a sè solo l'attenzione degl'infedeli, i quali ne attendevano la caduta, per piombar addosso ai cristiani, cui aveano accordato una menzognera convenzione. Da quarantott'ore egli tratteneva il torrente dei barbari traboccante da tutte le parti intorno al suo recinto per metà distrutto dalle bombe, illustrando il proprio coraggio con prodigi di valore. Ei pervenne di tal guisa, cedendo a palmo a palmo un terreno che più non poteva difendere, fin all'ultimo trinceramento, che racchiudeva il magazzino delle polveri. Colà, animato dallo spirito di Dio, che adorò in presenza degli ultimi figli di Suli, li esortò a gittarsi fra i nemici, nelle cui file trovarono morte gloriosa. Rimasto solo in mezzo alle rovine della patria, mirò con volto sereno inoltrar i maomettani; aspettò che fossero entrati nell'arsenale, dove, più grande di Bruto, e senza bestemmiar la virtù, finì i propri giorni dando fuoco alle polveri, che lo fecero balzar in aria con più di seicento musulmani.

Veli pascià, testimone del disastro che terminava l'eroica resistenza de'Suliotti, grida tosto alla violazione del patto accordato, e profittando degli ordini segreti del padre lasciatili per trucidare i cristiani appena fossero fuor delle montagne, ei li fa inseguire da tutte le parti. Mille dugent'uomini corrono sulle tracce di Fotos, e lo raggiungono mentre la sua carovana era per entrare nel terri-

Banchetto Greco

torio di Parga: il figlio di Zavellas, che stava di retroguardia con sette soldati, scoprendo da lungi i Barbari, grida di sollecitar il passo, s'imbosca, trattiene la loro vanguardia, e sacrificando alcuni bagagli per salvarsi col suo debole distaccamento, giungono tutti così in amico paese.

Furibondi di aver mancata la preda, i Turchi si sfogano in imprecazioni e minacce contro i Parghesi, poi voltando tosto le fronti, s'avviano a marce forzate verso Zalongos. I Suliotti vi riposavano appena da qualche giorno, allorchè scorsero le truppe del pascià sulle alture, che inseguivano i pastori annunziando la guerra. A tal vista Giorgio Botzaris, Koutzonikas ed il traditore Palascas, s'accorsero dello sbaglio commesso attaccandosi al partito d'un tiranno senza fede. Essi vogliono parlamentare: si risponde loro a fucilate; il loro eccidio totale era stabilito; non c'era più da farsi illusione. Già una parte della tribù si vede accerchiata su di un'altura ov'erasi rifugiata all'avvicinarsi de'Barbari; si fa sentire un inno lamentevole. Sessanta donne, prive di difensori, altra risorsa non avendo che la preghiera e le lagrime, si raccomandano a Colui che copre d'impenetrabil velo i suoi alti disegni. Disperate di non vedersi altro innanzi che l'orribil prospettiva della schiavitù, e l'obbrobrio di passare nelle braccia de'maomettani, esse lànciano i propri pargoli a guisa di pietre contro gli assalitori; quindi, intuonando il cantico di morte, e tenendosi a vicenda per mano, si precipitano in fondo all'abisso, ove gli ammucchiati cadaveri dei figli impediron ad alcune d'esse di trovarvi la morte, oggetto de'loro voti.

Sacrificio di 60 donne Suliotte.

Testimoni di quest'atto di disperazione, i Suliotti di Zervates, in numero di trecento e più trincerati nel convento di Zalongos, risolsero di aspettare la fine del giorno, onde aprirsi un varco attraverso le file nemiche. Il tempo stringeva, e verso la metà della seguente notte, alcune donne portando al seno i pargoletti, e i vecchi dando la mano agli adolescenti capaci di seguirli, uscirono dalla piazza, preceduti dai palicari, che inoltravansi colla sciabola alla mano. Benchè si osservasse il più profondo silenzio, essi furono scoperti, e dopo un conflitto corpo a corpo, centocinquanta individui, che riuscirono a scampare, poterono internarsi nel bosco. Senza guide, senza segnali, errando alla ventura, in mezzo alle belve meno dei Turchi avide di sangue, camminano, fuggono con timido passo. Alcune madri smarrite, per celare le proprie orme, stringon la gola ai figli

e li soffocano onde impedirne i gridi, quando il primo crepuscolo, permettendo di riconoscersi, vari fischi danno il segnale della riunione, e gli avanzi di tanti infelici, raccoltisi, arrivano per tortuosi sentieri sul territorio di Parga, divenuto l'asilo liberatore de'proscritti, troppo felici di sottrarsi così; giacchè quelli che caddero in potere de'Turchi furon mandati al quartier generale di Veli pascià, il quale raccoglieva vittime destinate ad ornare il trionfo.

Ma anche Parga era consacrata all'eccidio.

Osservando le servili deferenze de' commissari britannici, sarebbesi creduto che Albione avesse perdute le mille navi che assicuravanle l'impero dei mari. I suoi agenti, i suoi negoziatori, i suoi generali, il superbo alto commissario recavansi alle diverse conferenze che il satrapo lor additava. Vi accorrevano circondati da donne, da mozzi trasformati in paggi, ora col lusso di nababbi, ora colla semplicità di merciaiuoli, che si presentino per ottenere licenza d'aprir bottega. Nello zelo ond'erano animati, tutti sembravano essere agli ordini del tiranno per volare a Giannina, a Prevesa, a Butrinto, ed ovunque erano convitati a feste ed a conferenze. Si mercanteggiava fra i banchetti, ora per danaro, ora per legnami da costruzione, la libertà d'un popolo, come trattasi in Africa la vendita d'un branco di schiavi contro merci di vetro, o trafficando il sangue degli uomini contro acquavite, che i Mori chiamano spirito di fuoco. Il contratto erasi conchiuso *inter scyphos et pocula*; e non pertanto parlavasene come di cosa chimerica, tanto sembrava contrario ai principii della ragione e della giustizia.

Quest'illusione era il risultato della buona opinione che si avea del popolo inglese, ed un avvenimento simile alla vendita di Parga, sebben in apparenza poco importante, era cosa tanto inconcepibile nei rapporti in cui trovavasi l'Europa cristiana rispetto ai maomettani, che non vi si poteva dar fede. Allorchè dicevasi, abusando dei diritti della forza, i monarchi di nazioni incivilite si strappano città o provincie, la divisione seco porta compensi che rattemprano il dolore del passaggio sotto straniero dominio. Talvolta la fortuna inganna il coraggio dei valorosi, che trovano conforti nella stima del vincitore. I Romani, che passarono sotto il giogo de' Sanniti, ripresero nuove forze nell'umiliazione, e più potenti rialzaronsi dal disastro. Gli Stati, siccome gl'individui, hanno le loro epoche di gloria e di sventura. A'dì nostri, questi grandi risultati non son guari sensibili che sulla carta geografica o nell'istoria. I Parghesi, senza aver combattuto, e quindi senza esser vinti, trovavansi condannati a subire condizioni contrarie alla morale ed alla religione. Nel passaggio della presente condizione a quella che loro veniva imposta, nulla era eguale per essi, d'uomo ad uomo, da società a società; le istituzioni che li reggevano, il diritto di proprietà ed il culto, primo bene dei mortali, ch'eransi loro guarentiti, più non esistevano; e lo stesso suolo, di cui venivano spossessati, stava per essere insozzato dal dominatore cui lo si abbandonava. Ceduti ad una potenza cristiana, essi non soffrivano che un cambiamento di bandiera; ma venduti ai Turchi, collocavansi nella dura alternativa dell'apostasia e della schiavitù. E sarebbersi ad ogni modo rassegnati a diventar *raia*; ma perchè altro non potevano ripromettersi da Alì pascià che l'obbrobrio delle loro famiglie ed ignominiosi supplizi, condannavansi col fatto ad un bando sforzato.

Invano si dirà che la savièzza degl'inglesi negoziatori aveva posto riparo a tali inconvenienti, fissando un indennizzo per la perdita delle proprietà di coloro che venivan astretti ad abbandonare la patria. L'azione di disporre delle sostanze di persone che privavansi dell'incontrovertibile diritto di disfarsene essi soli, era un'ingiustizia aggiunta all'oltraggio. Queste disposizioni non assolvevano dagli obblighi contratti in nome d'un principe, che si gloriava, siccome del più bell'attributo, del titolo di *difensore della fede*. I Parghesi invocavano i propri diritti, ne reclamavano la garanzia, dicendo non potersi render loro, neppure con equivalenti pecuniarii, eguali eziandio al valore dei loro beni, la patria, nè i sepolcri de'loro antenati.

Protestavano così in nome degli avi, in faccia al mondo sordo alle loro querele, mentre Alì pascià invitava Thomas Maitland ad una conferenza a Prevesa, per lagnarsi dall'esorbitante prezzo di cinquecentomila lire sterline, al quale i commissari avevan stimato Parga ed il suo territorio, colle riserve dei mobili delle chiese e de' privati. Eransi essi lusingati di ributtare, con questa stima, l'avidità del satrapo, e tal considerazione potrà forse scusarli dinanzi a'posteri d'aver partecipato in un'opera d'iniquità, sottoscrivendo il trattato di Giannina del 30 giugno 1817. Ma il tiranno doveva trovare maggior condiscendenza nel lord alto commissario. Quindi, in un confidenziale banchetto, Alì e Maitland convennero, farebbesi sui luoghi, da periti scelti dagl' Inglesi e dai Turchi, una seconda stima del sacro territorio, ove tra poco il vero Dio più non doveva essere adorato. L'inferno senza dubbio si scosse a quella convenzione, perciocchè i paggi del visir e le baiadere britanniche, che trovavansi presenti, unendo le loro voci e le loro acclamazioni, osarono, in segno d'allegrezza per tal risoluzione, bere alla salute del venerabile ed augusto monarca della Gran Bretagna, cui veruna potenza avrebbe mai strappata simile concessione.

Il nome d' uno Stuardo, benchè privo del reale splendore, non poteva figurare in un atto come questo destinato a compiere la sventura di Parga. Perciò gli fu sostituito il luogotenente colonnello James Maitland nel comando della città, onde presiedere alla nuova stima delle private proprietà, più non parlandosi di quelle dello Stato, che doveva trattarsi contradditoriamente, sebben tacita-

mente d' intelligenza coi commissari periti d' Alì pascià. Furono accordati dieci giorni (dal 7 fino al 17 aprile 1818) ai periti inglesi per presentare al commissario James Maitland, da una parte, le stime de'Parghesi, e lo stesso tempo si diede agli agenti turchi per renderne conto all'inviato della Porta Ottomana. Risultò da cotesto secondo esperimento, che invece di cinquecentomila lire sterline, tassa portata dai primi periti, si dichiarò non aver i cristiani diritto che ad un indennizzo di dugentosettantaseimila settantacinque sterline, che la stima degli agenti d' Alì ridusse, pel suo rapporto contraddittorio, a centocinquantaseimila settecentocinquantasei. Giammai ironia più crudele poteva mescolarsi ai dolori di un popolo cui sarebbe stato più umano strappar la vita, che assoggettarlo a così umilianti prove. Finalmente, per regolare la sorte di tanti infelici, nell'ultima conferenza tenuta a Butrinto tra il visir Alì e l'onorevole lord alto commissario, una dichiarazione di questo capo partecipò ai Parghesi, che le indennità che avevasi la degnazione di accordar loro, erano inalterabilmente fissate a centocinquantamila lire sterline.

I Parghesi, annichiliti da tale dichiarazione, ostinandosi a dubitare della sua autenticità, presentarono memorie e reclami, e poichè era corso molto tempo dacchè trattavasi questo negozio, erano tuttavia persuasi che un' alta protezione vegliasse sui loro destini, quand'ebbero notizia che le truppe d'Alì pascià inoltravansi alla volta di Parga.

Un proclama dell'alto commissario loro annunzia, in pari tempo, che il 10 maggio era il giorno fatale in cui i cristiani dovevano per sempre abbandonar l'Epiro. Essi volgevansi dolenti a quelle campagne che promettevano abbondante ricolta, a quei vaghi verdeggianti poggi ove contavansi ottantunmila ulivi, valutati sol essi dugentomila ghinee. Alzavano le mani al cielo contemplando gli ameni orti pieni di cedri, d'aranci, di limoni. Chinavano le fronti nella polve per dare l'estremo saluto ai monasteri ed alle umili cappelle sparse sui colli. Non fu lor concesso di pigliare un frutto, nè un fiore, e si vietò ai ministri dell'Eterno di levare le reliquie e le immagini degli eletti del Signore; i sacri ornamenti, i candelabri, i ceri, il ciborio del Viatico sono diventati, in forza del trattato, proprietà dei maomettani. Pochi mobili e le loro persone, ecco ciò che rimase ai Parghesi, poc' anzi padroni di tanti tesori dell'industre loro economia, e di ottocentotrentanove case.... Il diman l'altro, entro due giorni, allo spuntar del sole, convien partire; tutti si affrettano a segnar d'una croce le loro porte!... Sorge un grido, l' aere n'è scosso, vedonsi già i Turchi sul monte Pezovolos. Una cupa disperazione invade gli animi: si corre alle armi, e tutti giurano di perire colla patria se i nemici si avanzano, avanti l'ora indicata, ad occupare i luoghi ch' essi devono per sempre abbandonare. Indi, rammentando le loro miserie, sciogliendosi in lagrime, recansi verso l'immagine della Vergine di Parga, antico palladio della loro acropoli, quando una voce, uscita dal fondo del santuario, li avvisa che gl' Inglesi che li sacrificarono, sonosi dimenticati, nel trattato, di vendere i mani de'defunti. Tutti precipitansi all'istante verso i cimiteri; si aprono i sepolcri, se ne estraggono le ossa, ed i cadaveri a metà consunti degli avi e dei parenti, che pongonsi sopra un vasto rogo fatto di ulivi, nudriti dalla paterna terra.

Le fantasie si accendono, gli ordini del capo inglese sono sprezzati, e si risolve unanimemente di uccidere le donne ed i fanciulli, se i maomettani insozzassero colla loro presenza una città che non debbono occupare che affatto deserta. Quindi s'incarica un inglese di recare questa risoluzione a Thomas Maitland, prevenendolo che se non viene sospesa la marcia delle orde d'Alì pascià, il sagrificio altra volta offerto al mondo da Sagunto, sarà per rinnovarsi in faccia all'Europa cristiana.

Il messo traversa il mare con propizio vento, e torna tosto col generale Federico Adam, che credevasi favorevole ai Parghesi, per aver isposata una Corcirese divorziata, ed imparentato perciò coi Greci. Tornava, si dice, tutto ansioso, allorchè entrando in porto vide la fiamma del rogo che consumava le ossa, i cadaveri ed i feretri de' Parghesi, troppo felici d'aver vissuto avanti l'ora della schiavitù. Approda alla vista degli arconti, preceduti dai loro protopapassi e dagli archimandriti, che lo accolgono con rispetto misto a sdegno, e gli dichiarano che il meditato progetto avrà immediata esecuzione, s'egli non giunge a sospendere l' ingresso dei soldati d'Alì pascià. Dà parole di speranza, e sale all'acropoli, non più, come quando vi furono inalberate le insegne britanniche, tra gli applausi dei discendenti de'guerrieri Pelasgi, ma sotto gli auspici del silenzio, precursore della strage. Trova gli uomini armati alle porte delle case, che non aspettavano che un segno per isvenare le famiglie prima di volgere le armi contro gl' Inglesi, e combattere finchè più non restasse alcuno a raccontare l'orrenda catastrofe. Egli li scongiura ad aspettare, recasi ai posti avanzati, ed i maomettani, non meno agitati del presidio britannico, avendo consentito di accordare la dilazione convenuta, i Parghesi trovaronsi sottratti all'estrema sventura. Il 9 di maggio, al tramonto, scomparve la bandiera inglese dalle torri di Parga, a guisa di que' fari che splendono un istante solo per ingannare le speranze del navigatore; ed i cristiani, dopo una notte consacrata alle lagrime ed alla preghiera, chiesero il segnale della partenza.

Allo spuntar del giorno avevano abbandonate le case, e sparsi sulla spiaggia occupavansi a raccogliere qualche avanzo della patria. Taluni riponevano in sacchetti le ceneri de'padri, involandole alle fiamme accese dalla loro religiosa pietà; altri seco portavano manate della terra nudrice delle loro famiglie, mentre le donne ed i fanciulli rac-

coglievano sassolini e conchiglie sparse sull'arena, nascondendoli sotto le vesti colla premura di un amante che fa all'amica un segreto furto, che non vuol palesare. « Addio, paterna terra, dicevano i vecchi; addio, templi venerandi, sacri altari del vero Dio! sclamavano i sacerdoti; o mare men formidabile de' nostri protettori, ripetevan le donne piangendo, bel mare dell' Jonia, proteggi i teneri nostri figli, e se c'inghiotti tra le tue onde, non portar i nostri cadaveri verso le rive ove comanda l'Inglese; l'infame li venderebbe ai nostri tiranni.»

Al barlume del funebre rogo che finiva di consumare le reliquie degli avi, i Parghesi salparono coi zeffiri del mattino per allontanarsi dal capo Chimærium: mentre i Turchi, fraternamente accolti dagl' Inglesi, occuparono la città cristiana, abbandonata il 10 maggio 1819, giorno destinato a far epoca nella storia; perciocchè da quell' avvenimento datò l'intera servitù dei Greci, che ben presto doveano rialzare l' abbattuto vessillo. Il ministero inglese, che proclamò la cessazione della tratta dei negri, inventata dal pio Las Casas per istrappare gl' Indiani ai lavori delle miniere ed i figli del Niger alla morte; il ministero inglese, che prosegue l'esecuzione ne' suoi trattati di questa fallace intrapresa, come il popolo re stipulava già ne' suoi l'abolizione degli umani sacrifici, ha segnato col particolare suo suggello l'era de' suoi filantropici concepimenti, ratificando la sventura di quattromila pacifici ed industri individui. Egli ha consegnato agli Ismaeliti l'ultima terra indipendente della Grecia, occupata dai discendenti di coloro che l'illustrarono. Cristiani sono immolati agl' infedeli dai medesimi cristiani che vantansi d'aver spezzate le catene degli schiavi d'Algeri. La chiesa cesse il luogo alla moschea, la bandiera inglese al bairac de' sultani, e la vittoriosa croce s' abbassò innanzi all'astro languente della mezzaluna. O eterna vergogna! il ministero inglese, nell'apogeo della sua potenza, acconsentì ad una cessione che un generale ed un console di Francia, il primo al colmo delle inquietudini, l'altro sotto il ferro, sdegnosamente ricusarono di accordare. Generosi Inglesi, scrittori di tutti i paesi, accusate gli autori d'un' azione che infama il nome europeo agli occhi degli stessi maomettani, maravigliati d'aver ottenuto ciò ch' essi non avrebbero mai accordato contro propri correligionari.

Evacuazione di Parga venduta ai Turchi dagli Inglesi.

Dopo infinite nuove ingiustizie, accampati sotto gli ulivi di Corfù dove furono visitati da un figlio

dei Greci, ministro d'un gran re, gli abitanti di Parga, come i figli d'Israello seduti un tempo sulle rive dei fiumi di Babilonia, pieni delle ricordanze e degli affanni che ne occupavano la mente, narravano le loro sventure allo straniero che li interrogava. La lira di Xenocle accompagnava la querula elegia dei nuovi Messeni, elegia destinata ad eternare, coll'amore che conservavano per la dolce loro patria, l'indelebile infamia de' loro crudeli oppressori.

ULTIMO CANTO DEI PARGHESI.

Addio valli, addio montagne, e voi fioriti poggi, ombrosi boschetti di sempreverdi melaranci. Addio fresche campagne, addio per sempre piagge felici.

Parga, illustre amata terra, ahi troppo vicina ai Musulmani! l'Inglese ti vende, o mia patria, al più feroce de' tiranni. — Addio valli, ecc.

— Partite, antichi coloni dell'Epiro, impuro avanzo degli ultimi cristiani, disse Amano nel suo delirio; cedete i vostri templi ed i vostri beni. — Addio valli, ecc.

Che la croce, altrove trionfante, si umilii innanzi ad Ismaele! Figli dei Greci, stirpe impossente, andate vagabondi senza trono e senza altare. — Addio valli, ecc.

Così, o troppo orgogliosa Inghilterra, profanando il tuo nome ed i tuoi diritti, parlava un sanguinario tiranno, nemico delle sante nostre leggi. — Addio valli, ecc.

Possano i miei canti tuonare al suo orecchio, portati sull'ali dell'eco, come la folgore che desta il vile in seno al suo riposo. — Addio valli, ecc.

Dio vendicatore, afferra la folgore, scaglia contro Amano i tuoi dardi. La sua presenza lordò la terra. Incenerisci l'autore dei nostri mali. — Addio valli, ecc.

Tu che palesasti le nostre miserie, che vedesti strappati dal sepolcro i sacri mani de' nostri padri, sole, offusca il tuo splendore. — Addio valli, ecc.

Figlie del cielo, pallide stelle, luna, che vedesti il nostro dolore, coprite le vostre fronti di negri veli, e tutto ricada in seno alla notte!

Rendici le nostre valli, i monti, i colli, i nostri ombrosi boschetti; Dio protettore delle nostre campagne, esaudisci un popolo sventurato.

Alessandro Hypsilanti, uomo senza talenti, ignorava anzitutto, che gli dei non lasciano concepir nulla di grande, se non quello ch'essi ispirano. Educato, secondo l'uso dei sedicenti principi del Fanale, da precettori che avevangli insegnato a correttamente parlare varie lingue, egli era dotto, ma privo della maschia istruzione, risultato dei buoni studii; poeta senza fuoco sacro; amabile senza gentilezza; soldato senz'essere militare, sebbene avesse perduto un braccio nel fatto di Culma, non potevasi perciò dir valoroso, se è vero che ciascuna palla abbia la sua meta in un giorno di battaglia, ove più d'un Tersile mescola il proprio sangue a quello degli eroi. Ma ciò che principalmente caratterizzava Alessandro Hypsilanti era la consueta vanità de' Fanariotti, la loro propensione all'intrigo, il cui ambizioso scopo limitavasi a diventare ospodaro degli stupidi popoli dell'antica Dacia, ed una tal debolezza di carattere che lasciavasi signoreggiare da persone indegne della sua confidenza. Nonpertanto, il titolo d'ufficiale generale al servigio della Russia, varie decorazioni di cui era lardellato, certa qual fama che aveva saputo crearsi tra i cristiani, ai quali narrava l'alta considerazione in cui era tenuto dall'autocrata russo, le costanti mire di questo monarca sulla Turchia, l'esercito raccolto in riva al Pruth, e la pubblica direzione della società degli Eteristi a lui affidata, avevangli richiamati intorno moltissimi Greci desiderosi di secondarlo.

Entusiasti della patria e del monarca che Hypsilanti non cessava d'associare all'idea della loro liberazione, persuadevansi i cristiani che le sue parole altro non fossero che l'espressione politica del gabinetto di Pietroburgo. E come mai altrimenti un ufficiale superiore avrebbe osato cospirare apertamente in seno alla Bessarabia, sotto gli occhi dei capi civili e militari dell'imperatore Alessandro, contro una potenza che non si avesse avuto il formale disegno di trattare in breve come nemica? Come mai i governatori di Odessa e delle altre piazze tolte da poco al Gran Signore, avrebbero sofferto che si rappresentasse sui loro teatri il ballo de' Suliotti? Come avrebbero tollerato che i Turchi, i quali trafficavano nei loro porti, fossero oggetto del pubblico scherno e d'umilianti affronti, che il fanatismo degl' irritati cristiani risguardava quali giuste rappresaglie de' mali sofferti dai loro fratelli oltre il Danubio? Non era egli manifesto che già la Russia esercitava alcuni diritti di supremazia nel mar Egeo, quando gli otto decimi della greca marina mercantile navigavano co' suoi colori? Ben poche volte approdavano a Costantinopoli i bastimenti d'Idra, di Spezia e di Psara, protetti dalla legazione russa, senza venire a contesa colle autorità turche. Più sovente ancora disprezzavano perfino le convenienze, allorchè, rasentando la riva a gonfie vele, collo stendardo russo spiegato, il sultano vedeva sfilare sotto le finestre i suoi schiavi emancipati da una potenza, di cui sembrava piuttosto il capitano di porto che un alleato in pien possesso dei diritti della sovranità. Quali conseguenze non dovevano i Greci ragionevolmente dedurre da questi fatti? Dovevano supporre l'esistenza a Pietroburgo di due governi che agissero in contrario senso? Lungi da ciò, facevasi lor credere che il congresso adunato a Troppau, trattando a nome della santa alleanza stabilita nell'interesse dei popoli, pensasse a migliorare la sorte degli abitanti della patria di Socrate; che la società degli Eteristi, fondata a Vienna nel 1814.... potesse recare alla medesima soccorso.

Malgrado una così dichiarata protezione dei Russi a favore dei Greci, la condotta d'Alessandro Hypsilanti riverberava un colore d'intrigo, che avrebbe dovuto far sospettare ch'egli operasse isolatamente, qualora gli si fossero potuto supporre i mezzi di sostenere una grande impresa. In principio di settembre del 1820 aveva mandato a

Bukarest, Themelis, in compagnia di certo Xantos, ambedue di Patmos, onde ricevere in nome di lui il giuramento che dovevano prestargli i capi degli Arnauti nella sua qualità di rappresentante della nazione greca, titolo incerto intorno al quale egli non dava veruno schiarimento. Essi dovevano rivolgersi a Costantino Ducas, ora residente a Iassy ed ora a Bukarest, noto agente del visir Ali pascià di Giannina, che loro somministrerebbe i mezzi di abboccarsi coi capitani scipetari della Valacchia.

Gli emissari d'Hypsilanti erano membri dell'Eteria, che voleva ad ogni costo una rivoluzione; e perchè nulla eravi a perdere, e molto a guadagnare, senza disaminare il titolo del preteso rappresentante della nazione greca, oppure riservandosi di farlo in appresso, giunsero a Bukarest, capitale della Valacchia, dove in allora risiedeva Alessandro Soutzo.

Quest'ospodaro, conosciuto per la sua elasticità nelle negoziazioni, più non era che l'ombra di sè stesso. Ricco di venti milioni di piastre, frutto di due anni di governo e di concussioni, proponevasi, sull'esempio del predecessore Caradjca, di porsi in sicuro colle spoglie dei Valacchi, tosto che la sua salute gli permettesse di passare ne' paesi cristiani. Perciò gli emissarii, che si presentavano in qualità di sudditi russi, non ommisero di fargli presentire i loro progetti, e se non si rese complice, non potè al certo totalmente ignorarli. Rassicurati dal suo silenzio, Themelis e Xantos tennero senza difficoltà i loro conciliaboli coi capitani arnauti, i quali tutti giurarono fedeltà, ad eccezione di un Epirota, di nome Sava, al rappresentante della nazione greca.

Questo capo degli Scipetari, che sotto un'amabile fisonomia celava la perfidia di un Tossida

Alessandro Hypsilanti.

dell'Argirina, stretto dagli amici, rispose: che non avendo conosciuto mai altri padroni fuorchè Dio e la sua spada, non presterebbe giuramento di ubbidienza a chicchessia; ch' era bensì pronto a marciare co' suoi soldati contro gli oppressori della patria quando ne sarebbe il tempo; ma che, per giugnere a codesto scopo, al certo assai vicino, Hypsilanti doveva prima concertarsi con lui onde organizzare la Bessarabia, pensando ai mezzi di procurare armi e munizioni di guerra ai cristiani di quella provincia, e si divisero in questi termini, che furono noti a tutti gli abitanti di Bukarest.

Dopo avere in tal modo terminata la loro missione, Themelis e Xantos partirono in compagnia del tessalo Perrevos, antico maggiore al servigio della Russia, poc'anzi giunto da Pietroburgo a Bukarest, d'un capitano mercantile chiamato Gaetani, di Mantzarakys e di G. Dikajos, tutti capi della *synomotia ardente* degli Eteristi, e presero la via d'Ismaeloff, dov' erasi recato Hypsilanti per ricevere le loro relazioni e comunicare gli ulteriori suoi ordini. Riuniti nel lazzaretto di questa città, appartenente ora al territorio russo di Kichenoff nella Bessarabia, il principe andò a trovarli, e li riconfermò nell'opinione universale sparsa, che i dissapori da alcuni anni esistenti tra il gabinetto di Pietroburgo e la Porta Ottomana fossero sul punto di produrre una rottura che scoppierebbe nel 1821. Indi, entrando ne' suoi particolari disegni, narrò in modo evasivo quali corrispondenze avesse a Costantinopoli, ed i suoi progetti di confederazione coi Serbi, insistendo sull' assoluta necessità di far procedere la sua autorità dalla generale volontà di tutti i cristiani: la qual condizione, diceva egli, era indispensabile per meritare un' onnipotente protezione; assegnò ai suoi agenti un impiego particolare, raccomandando loro di far ogni pratica presso i notabili Elleni, perchè fosse riconosciuto in qualità di supremo capo della Grecia, e lo invitassero con lettere a porsi alla direzione del progettato movimento. Quindi consegnò ad ogni missionario dell'Eteria una formola d'invito composta dal suo segretario Lassani, raccomandando soprattutto la celerità.

Ciò fatto, Perrevos ebbe ordine di passare nell'Epiro, Montzarakys nell'Arcipelago, Dikajos nella Morea, e Themelis a Smirne, d'onde stenderebbe le sue relazioni verso Psara, Spezia ed Idra. Uno speciale articolo, consegnato a Themelis, gli prescriveva di far di tutto per guadagnare gl' Idriotti, che sapevasi essere affatto contrari a' suoi progetti, non senza ragione risguardati come dannosi ai loro marittimi interessi. Da ultimo, essendo la stagione inoltrata, e vicina a cessare la navigazione del Mar Nero, Hypsilanti sollecitò i suoi amici a partire, consegnando loro cambiali che furono religiosamente pagate dai misteriosi tesorieri dell' Eteria.

Provveduti d' istruzioni e di danaro, gli agenti d'Alessandro Hypsilanti recaronsi a Galatz per imbarcarsi sulla nave del capitano Gaetani; ma perchè questa non era pronta a far vela, Perrevos e Dikajos passarono sopra un bastimento, il quale dopo cinque giorni di navigazione li sbarcò a Costantinopoli. Colà non si trattennero che il tempo necessario per far vidimare i passaporti dalla cancelleria russa, gli Eteristi bizantini avendo lor procurati i mezzi d'imbarco, partirono per Volo, nel golfo Pagasetico, ove alcuni caloceri, prevenuti del loro arrivo, li accolsero con affettuosa ospitalità in un monastero del monte Pelion.

Themelis e Mantzarakys, meno zelanti di Perrevos, avendo protratta la loro dimora a Galatz, sotto pretesto di personali affari, arrivarono a Costantinopoli sol in principio di dicembre, quando Xantos, poi ch'ebbe terminata la quarantena ad Ismaeloff, raggiungeva Hypsilanti a Kichenoff nella Bessarabia. Themelis, il qual conosceva personalmente Giovanni Callimaco, allora primo dragomanno della Porta, non ommise di cercarlo, e parteciparli i disegni d'Hypsilanti e del piano generale della ideata insurrezione. Sia che il gran dragomanno ne avesse avuto anticipatamente notizia, o non volesse prendervi parte, accolse l'emissario con riservatezza; ma dopo quest'abboccamento più non ebbe pace, ed aveva già più volte offerta la sua dimissione al gran visir, quando arrivò a Costantinopoli la notizia della morte del principe Soutzos. Costantino Callimaco, fratello di Giovanni, designato a succedergli, indugiava ad accettare questa carica in causa della vociferazione che gli Eteristi avevano fatto avvelenare il fratello per impadronirsi de'suoi tesori. La cosa non parrà verosimile quando riflettasi che Soutzos, totalmente sottoposto all'influenza del console russo di Bukarest, che conosceva i disegni degli Eteristi, avrebbe facilmente impedito un attentato contrario a più elevate mire di quelle d'un incerto pecuniario interesse. L'ospodaro era morto il primo giorno di febbraio 1821 d'una malattia di languore, seco portando la meritata maledizione de'suoi amministrati.

I boiardi, che sono gl'indigeni signori della Valacchia, avendo, in forza d'antichissimo uso, nominato un interinale Divano, manifestarono nella loro adunanza la formale intenzione di supplicare la Porta Ottomana a rinnovare gli antichi statuti, in forza dei quali avevan il diritto di eleggere un principe del paese. Le loro ragioni non mancavan di fondamento, e già serpeggiava l'inquietudine tra i principi del Fanale, razza in ogni tempo dedita all'intrigo, quando un vulcano d'insurrezione, fin allora sconosciuto agli stessi Eteristi, manifestossi a Kzernetz, città posta all'estremità occidentale della Valacchia.

Un uomo oscuro, Teodoro Vladimiresco, nuovo Masaniello, antico capo di Panduri, uscendo da ignoto nascondiglio, raccoglie i suoi avidi soldati, dichiara i boiardi pubbliche mignate, fa appiccare tutti quelli che gli vengono in mano, proclama

l'abolizione delle imposte, ingrossa la sua banda di tutti i contadini ammutinati per avidità di saccheggio, e s'avvia verso Bukarest. Il Divano valacco cerca indarno di calmarlo con parole di pace; il torrente strascina seco ogni cosa che s'opponga al suo passaggio, ed i principali boiardi, insieme al principe Brancovan, di tutti il più ricco, seguiti dai consoli delle straniere potenze, fuggono, raccomandano la città a Sava, capo degli Arnauti, che comandava un corpo di duemila cavalieri ben equipaggiati.

All'istante rinasce la calma, e Sava esercita una severa vigilanza. Una mano invisibile ha sospeso la marcia di Teodoro Vladimiresco. L'orizzonte cominciava a rischiararsi, quando l'arrivo in Bukarest di due luogotenenti del nuovo ospodaro, il principe Callimaco, promove nuove turbolenze. Spargono la notizia d'un esercito turco in procinto di passar il Danubio per castigare i ribelli, e pubblicano proclami ai quali risponde Teodoro intimando che il loro preteso principe non ardisca entrare nella Valacchia senza sua licenza, e senza avere preventivamente accordato una carta da lui compilata, nella quale dichiarar debba che al solo popolo valacco spetterà in avvenire il diritto di fissare le imposte, di chieder conto dell'impiego del danaro pubblico.... I caimacan di Callimaco, stupiti da tale dichiarazione, chiesero l'aiuto di Sava, il quale si ristrinse ad accordar loro una scorta per accompagnarli fin al di là del Danubio. In pari tempo Vladimiresco formava un'altra strana peripezia politica mandando un emissario al gran visir per parteciparli i progetti d'Hypsilanti e degli Eteristi, sperando, con tal rivelazione, di soppiantare Callimaco nel governo della Valacchia, e diventare ospodaro.

E questo suo disegno sarebbe probabilmente riuscito, perciocchè cosa potevano significare le parole di carta, d'imposizione legale dirette da un capo di Panduri a de' poveri Valacchi vestiti di pelli d'animali, usciti dal fondo de' loro covili, in cui vivono nascosti come gli orsi dei Carpazi, quando non avesse con ciò voluto palliare le ambiziose sue mire? Percotendo i boiardi, Teodoro aveva cercato allontanare potenti competitori; siccome parlando di diritti popolari, cercava discreditare gli Eteristi, sembrava prevenirli ne' loro disegni, voleva ed avrebbe fatti piegare a proprio profitto, se i suoi progetti non venivano attraversati da una circostanza impossibile a prevedere.

Un emissario dell'Eteria, per nome Aristide, spedito da Hypsilanti onde persuadere i capi della Servia ad aderire al piano di generale insurrezione, essendo stato arrestato nel circondario di Vidino dalle autorità turche, alle quali avevalo additato un console straniero, convenne affrettare l'esplosione degli avvenimenti. La porta possedeva il piano de' congiurati; ed Hypsilanti, ch'ebbe di ciò avviso da Costantinopoli, si determinò a proclamare l'insurrezione senza esservi ancora preparato, ed inoltre si trovò sulle prime prevenuto da Teodoro Vladimiresco, col quale non tardò ad entrar in conflitto d'ambizione e di mire.

Tale fu sommariamente l'andamento delle pratiche che provocarono sulle provincie transistriane il doppio flagello d'un'inconsiderata insurrezione e d'una ruinosa invasione. Con un proclama, in data 24 marzo 1821 dal suo quartier generale di Iassy, nel quale Alessandro Hypsilanti prendeva, non si sa ancora come, il titolo di reggente del governo, egli annunzia ai Greci essere finalmente giunto il tempo di scacciare i Turchi dall'Europa. Indi, alzando la voce a nome delle vane chimere d'una antichità preconizzata con frasi da retore grecista del basso impero, sotto i speciosi nomi di religione e di patria, sognava, come seppesi dappoi, una ristaurazione, composta di ducati, marchesati, contee, baronie, chiamando alle armi un popolo che sol la mano dell'onnipotente poteva ritirare dall'abisso in cui giaceva. Ma il cielo permise al certo questo traviamento, perchè l'ambizione d'Hypsilanti, i suoi rovesci, i furori degli Ottomani, i delitti d'Alì Tebelen, e perfino le politiche ingiustizie della cristianità servissero al trionfo della croce.

Un uomo nato di poveri genitori, allevato tra i pastori del monte Menalo, educato in seno ad un oscuro borgo della Morea, di austera vita, d'irreprensibili costumi, acceso da zelo ardente per la causa del Signore, stava in procinto d'inalberare finalmente quella croce di dolori e di speranza, quell'augusto segno dei cristiani, che doveva esser quello della loro rigenerazione.

Germanos (lo storico deve far conoscere quest'uomo straordinario), dopo aver fatti i suoi studi nella scuola di Dimitzana sua patria, guidato, senza prevederlo, dalla mano di Colui che trasforma in eroi le più deboli creature, aveva diretti i primi suoi passi verso il metropolitano d'Argo, del quale fu grammatista fino alla morte di questo prelato. Allontanatosi allora dal Peloponneso, appena uscito dalla terribile crisi del 1770, passò a Smirne, chiamatovi dall'arcivescovo Gregorio, nato come lui nella valle dell'Alfeo. Accolto con paterna tenerezza da questo pastore della principale delle sette chiese della Jonia, si unì alla sua sorte quando fu sollevato al trono patriarcale di Costantinopoli, e quando ne scese, pochi anni dopo, per passare in esilio al monte Athos, ove Germanos, diletto discepolo di amato maestro, prostrato col pio Gregorio tra il vestibolo e l'altare, imparò, in un coi doveri religiosi, la scienza che dispone il cristiano a traversare e sostenere le tempeste della vita.

Lieto d'aver veduto Gregorio risalire sul trono ecclesiastico di san Giovanni Crisostomo, il nuovo Fineo, preparato alla battaglia, ottenne licenza di recarsi col titolo di arcidiacono presso Gioacchino arcivescovo di Cizico, il quale domandava un coadiutore. La decrepitezza di quel prelato richiedeva

un uomo laborioso che lo aiutasse nell'amministrazione della sua eparchia; e Germanos vi acquistò tal fama di saviezza, che in breve il patriarca lo scelse per mandarlo in qualità d'esarca alle chiese del Peloponneso, che cominciavan a rifiorire. Colà acquistava nuova gloria, e dopo aver compiuta tale missione, che gli costò varii anni di fatiche, essendo tornato a Costantinopoli quando l'arcivescovo di Cizico rinunciò a favore di Macario metropolitano della prima Acaja, il patriarca Gregorio, col parere del sacro Sinodo di Costantinopoli, nominò il suo compatriotta arcivescovo di Patrasso, e fu da quegli abitanti acclamato successore dell'apostolo sant'Andrea nel 1806.

Germanos.

A questo sacro posto della Chiesa militante d'oriente si trovava Germanos quando vi si fecero sentire le prime politiche scosse dell'insurrezione dell'Ellade. Pensatore profondo, non men versato nella conoscenza degli uomini, che nelle dottrine ecclesiastiche, se Germanos, paragonato per la fisonomia a Socrate, non era avvantaggiato degli esteriori doni della natura, aveva ricevuto la saviezza del figlio di Sofronisco. Non men popolare del filosofo dello Pnyx, istruito nella lingua di Platone, ch'egli parlava con una soavità degna del purgato gusto dell'accademia; nudrito col latte delle sacre Scritture; non digiuno affatto della letteratura europea: dotato di naturale eloquenza, d'ardente immaginazione, e di quella fede che trasporta le montagne, un simile atleta sembrava appartenere al numero di que'martiri, che soltanto una gloriosa morte può coronare in mezzo alle pugne per l'altare e la patria.

La notturna partenza da Patrasso, alla testa degli arconti della città, chiamati con lui a Tripolitza, non che recar maraviglia ai cristiani, li aveva, in certo qual modo, avvertiti di prepararsi alla resistenza. Tutti armavansi in segreto, e sia che il governo turco volesse far esperimento del coraggio de' Greci, sia che una segreta politica mirasse a scuoprirne le bellicose disposizioni, un colpo di pistola tirato il 20 marzo in mezzo alla piazza San Giorgio pose il tutto in movimento. All'istante si chiudono le botteghe, s'ode gridare che scoppiava la rivoluzione, e gli abitanti, fuggendo in folla, si precipitavano verso il porto per imbarcarsi, e verso le case consolari, chiedendovi asilo, quando i fuorusciti jonii, armati di tromboni, di fucili, di pistole, di coltelli, improvvisamente apparendo, intimarono ai Turchi con terribili imprecazioni, che se un sol di loro osasse mostrarsi in pubblico, tutti sarebbero irremissibilmente sterminati. La feroce attitudine di que'risoluti avendo fatto sentire a maomettani ciò che dovessero temere alla menoma provocazione, l'ordine si ristabilì, ed i Patrassesi, ch'erano fuggiti, tornati alle proprie case, non tardarono a riaversi dal loro vergognoso spavento.

Un'ordinanza di Khurchid pascià, pubblicata due giorni dopo tale movimento, confermò i Greci nell'opinione che si voleva disarmarli, allorchè udi-

rono i pubblici banditori annunziare, che sua altezza desiderando metter fine agli allarmi dei raia, mandava mille cinquecento uomini per provvedere alla sicurezza, tanto in città che nel distretto, aggiungendo che ove questo numero non bastasse, ingiungerebbe a Mehemet, nuovo pascià di Morea, già suo barbiere, di rientrare in Tripolitza con un formidabile corpo di milizie. Quest'ordine, che mostrava piuttosto l'intenzione d'intimidire che di rassicurare i Greci, fu schernito come meritava, poichè sapevasi che il seraschiere e Mehemet pascià potevano disporre appena delle truppe dell'esercito imperiale abbastanza occupato intorno a Giannina. Questa giusta osservazione non era sfuggita agli stessi Turchi, i quali affrettarono di trasportare nella fortezza di Patrasso donne, fanciulli e le più preziose cose. Maravigliati di tali apparecchi, i Greci, temendo che i barbari tentassero d'incendiare la città tostochè avessero finito di vuotare le loro case, cercarono dal proprio canto di por in sicuro le masserizie di qualche valore, ed in breve ne fu pieno il consolato di Francia, risguardato come il deposito salvatore delle loro ricchezze e delle famiglie. In fine, per travisare i loro disegni, nel giorno precedente a quello in cui scoppiò l'insurrezione, ajutarono anche i Turchi a trasportare nella fortezza l'artiglieria che doveva fulminarli.

Lo spettacolo d'una città minacciata di sterminio ha tale sinistro aspetto, che l'anima più energica a stento può difendersi da segreto terrore: la peste non ha un carattere tanto terribile quando si manifesta tra le popolazioni dell'oriente, perchè sono, per così dire, avvezze alle sue stragi. I Greci più non frequentano le chiese, scriveva un testimonio oculare, per deporvi i propri affanni ed attingervi conforti. Io spavento ha istupiditi i ministri ed i fedeli, e le religiose adunanze, tanto frequenti nella quaresima, cessano affatto. Nè i Turchi sono men agitati. La loro indolenza più non li trascina pe' caffè; essi più non signoreggiano ne' bazar silenziosi. Tutti sembrano aspettare la grande catastrofe delle Idi di marzo predetta da Alì Tebelen. Il suo fatal genio accingesi ad inondare la Grecia di sangue, ed è vicina l'ora di una crisi terribile ed inevitabile. La voce della Parca omicida, che si fece udire dalla sommità delle torri del castello di Giannina, eccita alla strage tutte le popolazioni dell'Ellade.

Infatti, dopo un repentino passaggio dal timore alla speranza, i Greci che fin a quell'epoca eransi celatamente approvvigionati di mezzi di difesa, più non si curarono di nascondere i loro armamenti, e li spinsero con tal attività, che il 12-25 marzo nel bazar di Patrasso più non trovavansi palle, nè polvere. I consoli europei, tranne quello di Francia, i quali avevano trasformate le loro abitazioni in fortezze, vivevano circondati da un presidio di venti a trenta soldati. Tutti gli ordinari regolamenti di semplice polizia erano violati. Ognuno appropriavasi l'altrui senza molti riguardi. Le carte di pagamento, non escluse le cambiali accettate o scadute, non erano reclamate, nè pagate: il cadì non osava citar a comparire nessuno. Scorrevano le vie banditi armati, vendendo le braccia al miglior offerente; tutto era pieno di sospetto, di turbamento, d'incertezza, e stava per cessare ogni commerciale e domestica relazione tra le famiglie, quando due avvenimenti, sebbene preveduti, accrebbero a dismisura la pubblica ansietà e la confusione in Patrasso.

Colocotroni, da circa sei settimane tornato in terra ferma, non aveva tardato a raccogliere intorno a sè gli antichi partigiani che da più anni vivevano ritirati a Zante. Il loro capo, i cui antenati erano tutti periti di violenta morte, proponevasi, sull'esempio di Teseo, che purgò la Grecia dai mostri nemici dell'umanità, di valersi di coloro che risguardavansi fin allora come masnadieri, per liberar la patria. Gli parvero favorevoli le circostanze, onde sceso dal monte Olenos dove aveva sicuro ricetto, formò alcune squadre con settecento banditi delle isole Jonie, ed incorporatovi molti contadini dell'Elide, che i suoi proclami inducevano a sollevarsi, ne formò un piccolo esercito di duemila uomini, col quale si mosse verso Nezero, villaggio posto all'estremità orientale della bella valle del Melas. Da quest'unione, nelle presenti circostanze ragguardevole, non avrebbe Colocotroni ottenuti che effimeri vantaggi, perchè composta di elementi troppo eterogenei, se un motivo superiore a tutte le umane considerazioni non avesse santificata innanzi all'Eterno l'insurrezione che i figli dei Greci accingevansi a proclamare in faccia al cielo ed alla terra.

Giunto Germanos a Calavryta coi primati di Patrasso, non appena si vide in mezzo ad una popolazione quasi tutta cristiana, che rifiutò di andare a Tripolitza. Sommesso ad avvenimenti impossibili a procrastinarsi, dichiara: che i disegni di Dio devono compiersi; commettersi un volontario omicidio sottoponendosi agli ordini di Khurchid pascià, che ad altro fine non li chiama presso il suo luogotenente se non per farli assassinare. Palesa che il grande dragomanno della Morea, Teodoro, rappresentante dei Greci presso al visir di quel regno, lo aveva prevenuto e scongiurato a non inoltrarsi, soggiungendo che per salvare la propria vita egli stesso si rifugiava presso gli Eleutero-Laconi del Maina. Pure, onde palliare il rifiuto di ubbidire, e sopratutto guadagnar tempo, l'arcivescovo Germanos propone di scrivere alla Porta Ottomana, onde giustificare alla meglio la condotta che gli arconti, dietro i suoi consigli, si proponevano di tenere.

Questo avviso essendo stato ricevuto come una celeste rivelazione, si convenne di partecipare ai primati di Vostitza, di Gastouni, di Pyrgos, di Fanari e di Caritene il pericolo che minacciava i magistrati cristiani, invitandoli a darne notizia ai

capi degli altri cantoni, agli arcivescovi, ai vescovi, agli abati de' monasteri, come pure ai protogeronti dei villaggi, perchè potessero tutti porsi in guardia. In appresso l'arcivescovo fece invitare i cristiani, d'ogni età e d'ogni sesso, a separarsi per sempre dagl'infedeli, riparandosi ne' monti da cui la voce di Dio doveva tra poco farsi udire alla Grecia. Egli intanto recossi al convento della Madonna di Mega-Spileon, ove passò tutta la notte pregando, e nella susseguente mattina tornò indietro fino al convento de' frati Lauri o Trappisti del monte Erimanto, luogo da lui indicato per tenervi un concistoro relativo agl'interessi della patria.

Quando l'arcivescovo Germanos fu entrato in quel sacro ricinto, fin allora consacrato all'oblio del mondo, si vide subito circondato da millecinquecento contadini del monte Cilleno, gente bellicosa, che i primati di Calavryta avevano arrolati da oltre due mesi, come si disse, per reprimere le scorrerie dei Laliotti. Il prelato invitò i capitani trattenersi presso di lui, indi, volgendosi alla milizia, la prevenne che avanti il tramonto del sole i Turchi di Calavryta, avendo inutilmente inseguiti i cristiani di quella città ritiratisi sani e salvi sul monte Vrachni, si presenterebbero al monastero in cui egli trovavasi rifugiato, onde tentare d'impadronirsene. Indi avendo fatto inalberare l'insegna della croce in cima alla chiesa della Vergine protettrice del monastero, ordinò loro di nascondersi ne' vicini boschi. « Colà voi vedrete, soggiunse, avverarsi il primo dei prodigi che devono illustrare la nostra indipendenza. Basterà, senza colpo ferire, che quando gl'infedeli saranno in vista del segno della nostra redenzione, vi alziate tutti mandando il grido di guerra del capo de' Maccabei: La vittoria di Dio, per far fuggire i Turchi! »

Così disse; ed all'ora indicata, essendo comparsi innanzi al convento de' frati Lauri sessanta cavalieri, non appena ebbero i cristiani, levatisi al loro aspetto, fatto echeggiare gli echi dell'Erimanto del grido *La vittoria di Dio*, che gl'Ismaeliti, fuggendo a precipizio, sbandaronsi, portando lo spavento a Calavryta.

Avevano essi udito il grido di tutta la Grecia in procinto di schiacciarli. Confusi dal terrore, si credono circondati di nemici, e abbandonano durante la notte il paese. Giunti sul far del giorno a Vostitza, trovano la città deserta, ed il loro terrore cresce a dismisura. Non odono per le strade umana voce. I bazar sono vuoti, e soltanto il mormorio de' ruscelli e delle montagne annunciava che fosse esistita una popolazione nell'antica *Aegium*.

Guardavansi senza osar di parlare, quando alcune colonne di fumo, che scorgevano dai tetti, fecero sospettare ai fuggiaschi di Calavryta, che i loro correligionari, al par d'essi tremanti, si tenessero nascosti nelle proprie case. Ma come appressarsi? come farsi riconoscere senza pericolo? All'ultimo convennero che talun di loro salirebbe sul minareto d'una vicina moschea, ed intuonerebbe il canto della preghiera del mattino. Appena l'*Ezzan* ebbe percossa l'aria, che i maomettani di Vostitza credendo esser giunto loro qualche soccorso, affrettaronsi di accorrere ad abbracciare i confratelli. Raccontarono poi che i Greci avevano tutti abbandonata la città, ritirandosi sul monte Flerys, da cui indubitatamente sarebbero scesi tra poco per far di loro aspro governo. Non esser tempo da frapporre indugi; essere ogni istante prezioso, ed ogni salvezza riposta nella fuga; quindi tutti gridarono: Partiamo.

A questo clamore, il tuono di Giove Omagrio, protettore di Aegium, che romoreggiava tra i dirupi del monte Panachaicos, parve rispondere ai barbari: Fuggite. Ben tosto, i Turchi di Calavryta, uniti a circa sessanta cavalieri di Vostitza, scendono al porto, ed impadronitisi d'alcune barche, fanno vela alla volta di Lepanto, ove un favorevol vento, che soffiava dalle rive del Peloponneso, li condusse a buon porto. Dall'alto delle montagne i cristiani li videro fuggire senza molestarli: e con uno strattagemma che non fu lordato da spargimento di sangue, l'arcivescovo Germanos ebbe la gloria di compire l'annunziato prodigio. L'importante piazza di Calavryta, che dai Turchi non venne più occupata, restò così in potere dei Greci, i quali chiusero in alcune case il cadì, il vaivoda e due o trecento altri Turchi colà rimasti, quindi avendovi chiamata la popolazione di Vostitza, la quale, per essere situata sulla linea delle operazioni militari degli Ottomani, era per trovarsi in breve esposta al furore dei barbari, fecero di Calavryta una specie di quartiere di riserva, che servì di asilo a moltissimi cristiani.

Germanos, segretamente informato, da un diacono del convento di Mega-Spileon, della fuga dei Turchi, accampati da oltre un secolo ne' cantoni dell'alta Acaia, annunzia ai cristiani la vittoria di Dio; intuona la *doxologia* (*Te Deum*), e la chiesa risuona de' cantici de' radunati, che risguardano il loro pastore come un essere sovrannaturale. Egli celebra i santi misteri, indi assistito da Procopio, suo suffraganeo col titolo di vescovo di Bura, recasi al concistoro nel precedente giorno annunciato. Eransi colà raccolti gli arconti di Patrasso, quelli di Vostitza e di Calavryta, i capi militari del monte Olenos, alcuni deputati di Gastouni e gli egumeni dei vicini monasteri. Germanos abbandona il linguaggio del gerofante, per parlare ai suoi fratelli da uomo di Stato.

Loro schiettamente espone i pericoli cui si sono esposti per i suoi consigli, e dopo averli nuovamente incoraggiati, mostrando accanto alle civiche corone della patria le immortali palme del martirio, così parla alla loro ragione: « La cristianità, » dice, « osserverà con fredda sensibilità i gloriosi sforzi che i Greci faranno per ricuperare l'indipendenza, quando pur non si opponga alla più legittima delle insurrezioni. Noi invano rappresenteremo che il

dominio turco non fu opera di un'ordinaria conquista, e che, dietro i ricevuti principii, non può contarsi tra le nazioni incivilite; si scioglierà la questione trattandoci da ribelli. Saremo colpiti da politiche censure, perchè riesce più facile biasimare un popolo sventurato, che stendergli generosa la mano. Si prenderà inoltre argomento dalla nostra lunga schiavitù, e dalla pazienza da noi mostrata nel sopportarla, per conchiudere, che avviliti dall'oppressione altro non abbiamo che i vizi propri della nostra triste condizione. Si sdegneranno che degli schiavi osino parlare di diritti. » « Il vostro sonno fu troppo lungo, moderni soldati di Spartaco, sclamerà l'egoismo, figlio della crudeltà; strisciate sotto la scimitarra d'Ottomano; il tempo legittimò la sua potenza! I vostri padri furon vili nei dì della pugna. » « In tal modo noi saremo riprovati, senza riflettere, che oppressi dal numero, ci conservammo fedeli al Dio di Costantino e di san Grisostomo; che i nostri desiderii si ristrinsero lungo tempo a chiedere uno spazio libero proporzionato alla nostra popolazione, ed il diritto della tomba, che i nostri tiranni ci accordano a stento per danaro. Saremo tenuti a vile da uomini meno indulgenti di quel Cristo di bontà, che non esige da' suoi figli se non quanto ha dato la forza d'eseguire. I nostri titoli ad una rigenerazione avranno avversari gli stessi cristiani convinti in cuor loro, che la prescrizione non forma il diritto; e che sei secoli non contano più di un giorno per giustificare la violenza d'un' usurpazione; e questi cristiani, nuovi Achitofeli, prevaleranno ne' consigli della potenza. »

Quindi richiamando alla loro memoria la lunga serie dei dolori della Grecia, tante volte sacrificata agl'interessi della potenza ch'ella troppo tempo ostinossi a riguardare come sua liberatrice, Germanos, interpellando un dopo l'altro i capitani intorno a lui adunati, chiedeva agli uni qual premio avessero ricevuto de' propri servigi, quando la Russia e l'Austria, dopo avere sollevata la Servia a nome di Czerni Giorgio, li avevano allontanati dai loro Stati, tosto che nuovi interessi le consigliarono ad abbandonare un popolo insorto per la loro causa. Gli basta di nominare Cattaro, Tenendos e le isole Jonie, per rammentare a Colocotroni ed a' suoi soldati in qual modo, dopo aver sparso tanto sangue sotto le insegne russe, fossero stati da quella potenza disdegnosamente respinti. Parlare dell'Egitto, era lo stesso che encomiare i Francesi, i quali furono sempre amici dei Greci; ma ormai non si poteva sperar da

Colocotroni.

loro che lontani ed indiretti soccorsi; e la condotta tenuta dal lord alto commissario dell'ettarchia jonica, le disposizioni degli agenti consolari della Gran Bretagna, erano sì eminentemente ostili dopo l'ignominiosa vendita di Parga, che potevansi collocare accanto ai Turchi.

« Cessiamo adunque, » proseguì egli, « o miei fratelli, anche prima di volgere gli occhi verso la cristianità, di sperare la sua assistenza. La politica, e non so quali interessi, la ritrarranno dal soddisfare, a riguardo nostro, ad un morale e religioso dovere. Perciò prepariamci agli assalti dell'ingiuria, o meglio disprezziamone gli attacchi. Ci trattino da ribelli: la storia della nostra schiavitù ha già risposto non esservi alcuna somiglianza tra un governo incivilito, qualunque ne sia l'origine, e la micidiale signoria degli Ottomani, sostenuta dall'assassinio, dalla rapina, dall'ignominia delle nostre famiglie, e dalle giornaliere perpetue ingiurie scagliate contro il Santo dei santi. Rotto è ogni patto coll'Assiro! Più non possiamo essere i sudditi del sultano. Tutta la Grecia, ritenuta solidaria nella schiavitù, e compromessa dal solo fatto dell'espulsione dei Turchi di Calavryta e di Vostitza. Una scintilla sta per produrre un grande incendio. Che diss'io mai, fratelli? se si confermano alcune relazioni, che mi sembran vere, una sanguinosa lotta è già cominciata nella Valacchia. Ve lo annunzio per disingannarvi rispetto alle speranze che potreste riporre negli aiuti de' nostri fratelli della Chiesa dacica. Sono in giuoco in questa parte dell'impero troppo ambiziose passioni perchè la santa causa delle croci trionfi sulle rive del Danubio. I Valacchi ed i Moldavi, proletari senza coraggio, sono creati per vegetare e morire nel novero del bestiame de' loro boiardi: ignobile e spregevol razza che il cielo condannò, nascendo, a strisciare sotto il bastone di tutti coloro che si degneranno di conquistarli. Padroni e schiavi, altro non sono che sepolcri imbiancati. Per costoro l'indipendenza è un malinteso, un materiale controsenso, un'aberrazione dell'intrigo che sedurrà anime abbastanza generose per attaccarsi alla loro causa.

O mio Dio, allontana la tua collera dal mezzo de' tuoi figli! spegni i bellicosi ardori di quella giovane Eteria, o trasportala tutta intera in mezzo agli Elleni. Ma no, no, ella deve soggiacere: un nemico soffio la spinge alla propria ruina, come i venti del mezzodì, che ruppero già tra gli scogli del promontorio Cafareo tante navi de'nostri antenati, quando, vincitori di Troia, tornavano a chiedere alla Grecia la domestica pace e la felicità di morire nella dolce patria. Essi periranno sopra straniere plaghe, mentre poco dopo i colpevoli loro amici, stendendo supplici le mani ai ceppi degli Ottomani, vorranno distrugger perfino il nome dei Greci, sopra una terra bagnata del sangue di tanti eroi, degni di vedere rifulgere il giorno della libertà.

Nel mentre aspetteremo che la Valacchia e la Moldavia, governate dai loro boiardi, diventino per noi, fratelli, una nuova Tauride, vi scorgo ad ogni modo in questo momento una diversione vantaggiosa alla nostra causa, perciocchè richiamerà al di là del monte Emo l'attenzione della Port Ottomana. Sotto lo stesso punto di vista dobbiamo pur risguardare la resistenza dell'iniquo Alì pascià, che tiene occupato il serraschiere Khurchid con un esercito di quarantamila Turchi. Contate per nulla sulla cooperazione della Servia. Milloseh, che vi comanda, fu l'assassinio di Czerni Giorgio, e più turco degli stessi Turchi, non si stancherà dalla loro alleanza, che alla voce d'uno straniero gabinetto, a noi non favorevole.

Col favore della doppia perturbazione che confonde i calcoli del Divano, a cagione di quanto accade nell'Epiro ed oltre il Danubio, prepariamoci da noi soli e per noi soli al gran certame dell'indipendenza. È nostra patria, proclamiamolo in faccia ai due emisferi, la Macedonia, la Tessalia, l'Epiro, l'Arcanania, l'Etolia, il Peloponneso, l'Eubea, e questo Arcipelago, che dal fondo de' suoi porti accingesi a lanciare numerose navi contro la mezzaluna. Formano nostro dominio questi mari, armoniosi come gli storici loro nomi, da nessun altro glorioso fatto illustrati dopo le giornate di Salamina e di Lepanto, e che saranno in breve resi memorabili da nuovi trionfi. Nostre città sono Atene, Larissa, Tebe, Corinto, Argo, Sparta, Mantinea, Coloni, Messene, Elide, Fares, Patrasso, Aegium, Delfo, Amfissa, Thermos, Azio, Ambracia, Dodona: città gloriose, in procinto, come l'immortal fenice, a rinascere dalle ceneri ed a risplendere di nuova luce.

Nomi gloriosi! un popolo povero ed oppresso vi proclama ad alta voce con quell'orgoglio, che avrà sempre nel ricordare le gloriose memorie degli avi. Aprano i nostri oppressori anch'essi i loro annali, rammentino, se il possono, non dirò già un fatto degno d'una nazione incivilita, chè ciò sarebbe volere l'impossibile, ma « un solo dei loro principi che abbia meritato di vivere, e noi, acconsentiamo di soggiacere alla sorte riservata a schiavi ribelli. »

Dopo questa esposizione, che sarà il nostro manifesto in faccia al mondo, e la sola risposta che daremo alle declamazioni della calunnia, unico nostro partito, la suprema risoluzione de' nostri consigli sia: *vincere o morire!* Se contro la mia aspettativa questa determinazione, forse intempestiva, si trovasse condannata dai principi cristiani, ne ascriverò la cagione ad imperiose circostanze, delle quali sarebbero essi medesimi signoreggiati. Epperò io non confonderò mai i *pastori dei popoli* coi consigli dei ministri d'Assalonne, che ci rinfaccieranno al certo eccessi che noi pure deploreremo, ma che sono inevitabili nella falsa situazione in cui la sorte ci collocava. Attualmente non respiriamo che vendette e barbarie!... Speriamo fortunati

eventi, ma prepariamoci altresì alle sventure, senza già dimenticare che pugnando contro i Turchi, si agisce non contro *forza vivace*, ma contro una *distruzione già consumata*. Dio m'impose l'obbligo di additarvi la via della vittoria, fin a tanto che esperti capitani vi abbiano insegnato a combattere regolarmente contro gl'Ismaeliti. Allora, rientrato nel tempio del Signore, io vi ripeterò dall'alto della cattedra di verità, ciò che adesso vi dichiaro, « che tutta la nostra storia e tutto il nostro avvenire sono riposti in queste parole: *religione, libertà e patria!* »

Terminata l'allocuzione, fu assegnato ad ogni capo il posto che doveva occupare, ed il pio arcivescovo avendo nel susseguente giorno adunati tutti i fedeli, loro annunziò *che i tempi erano compiuti*. Indi avuto avviso ch'eransi umiliati innanzi al Signore, confessando le loro colpe ai ministri de' varii monasteri, sale sopra un poggio, intorno al quale cinquemila cristiani, numero misterioso, simile a quello che Gesù Cristo nutrì nel deserto colla santa parola, sono da lui riconciliati col Re dei re, facendo sopra le loro teste discendere la generale assoluzione dei peccati. Poscia celebra i santi misteri sopra un altare di zolle, ombreggiato di lauri, ed avendo colle proprie mani a tutti dispensato il pane degli angeli, annunzia agli astanti, per la voce dei diaconi e *chierici* della novella Gerusalemme, che dispensa i fedeli dall'obbligo della quaresima. Poscia diede egli stesso l'esempio della rottura del digiuno, dicendo « che la religione e l'esistenza di tutti essendo minacciate, era necessario ripigliare nuove forze per difendere il popolo e l'altare.

Tali erano le disposizioni degli animi nel centro de'monti del Peloponneso, cui i Patrassesi erano troppo alieni dal partecipare. L'invio d'un corriere mandato il 30 marzo a Costantinopoli dal console inglese, con dispacci ricevuti da Prevesa, aveva dato luogo ad infinite congetture tanto più funeste, in quanto che lo si risguardava quale dichiarato nemico dei Greci, sebbene, per un'inesplicabile contraddizione, si fosse opposto all'espulsione de'fuorusciti jonii posti sotto la di lui protezione, che furono i primi a far insorgere l'Acaia.

È noto che le sventure di Patrasso sono attribuite all'agenzia britannica stabilita in questa città, la quale non cessò di assistere i maomettani contro i cristiani che difendevano gli altari del vero Dio. Era forse tale procedere autorizzato dalla religione, fondato sulla morale, conforme alla carità, in armonia colla diffusione dei lumi, preconizzati dalla società biblica, rigoroso in semplice giustizia, d'accordo colla filantropia negrofila, esatto agli occhi della probità? Queste quistioni sono facili a sciogliersi, ed i Patrassesi non tarrono a farne l'applicazione.

Persuasi che il corriere, cui eransi date mille piastre per andar a Costantinopoli, avrebbe eccitata la vendetta del sultano contro il Peloponneso, i Patrassesi, che si trovavano in prima linea, accusando anticipatamente gli agenti britannici delle loro sventure, ad altro più non pensarono che alla propria sicurezza. Le più ricche famiglie si rifugiarono a Zante, altre s'imbarcarono sopra le navi ancorate in rada; mentre tremila tra vecchi, donne e fanciulli, colla massima parte delle ricchezze della città, stipavansi nella casa consolare di Francia, all'ombra della bandiera salvatrice, che i giorni di dolore e di strage videro tra breve sventolare con tanta gloria.

Imminente era il pericolo. Già i Turchi, che sul far della sera ritiravansi sempre nella fortezza, annunziavano il disegno di crudeli vendette. Sapevano essi che un terzo visir, uscito dall'isola di Eubea, sboccava nella Focide con tremila soldati, cui conduceva all'esercito di Khurchid pascià. In meno di quattro giorni poteva soccorrerli, ma sull'esempio di Pehlevan e di Baltadgi, più intento a soddisfare alla propria cupidigia che a cogliere l'occasione di servire al sovrano, aveva abbandonato il paese al saccheggio, onde costringere i cristiani a riscattarsi; ma sollecito di spingersi innanzi attraverso la Tessaglia, lasciò a Lebadea un musselim per esigere tutto il denaro che potrebbe estorcere ai cristiani. Approfittando di tale larghezza d'autorità, il delegato del visir dell'Eubea avendo fatto incatenare i primati greci, che ogni giorno minacciava del patibolo, fu cagione che i contadini, non vedendo altra via di salvare i loro capi se non quella di opporre una vigorosa resistenza all'abuso del potere, corsero a porsi sotto le insegne di un montanaro chiamato Diacos, postosi da poco alla testa di trecento armati del monte Oeta.

Ed in tal modo i Turchi, aggiugnendo eccessi ad eccessi, preparavano e fomentavano l'insurrezione della Grecia. Ogni principio di moderazione era scomparso dai loro consigli; ed i Suliotti chiamati a Prevesa, ne erano ripartiti il 26 marzo con una risposta diametralmente contraria all'autonomia che doveva servir di base alle capitolazioni di cui avevanli lusingati. « L'ultimatum del vice ammiraglio dichiarava: che lor si accordava il perdono ed il favore d'essere, come gl'isolani del mar Bianco, raia del sultano sotto la dipendenza del capitan pascià; e che se nel termine di quattro giorni non consegnavano venti ostaggi per guarentigia della loro sommissione, ricomincierebbe le ostilità. »

Anche Alì pascià non altra risposta ricevette alle fatte proposte, se non che l'assoluto comando: « di deporre le armi, di recarsi tra ventiquattro ore alla soglia della tenda del serraschiere Khurchid pascià, che si obbligava (senz'altra guarentigia) a farlo onorevolmente condurre a Costantinopoli, ove sarebbe ammesso a giustificarsi innanzi all'abbagliante autorità del glorioso sultano. » Così svanì ogni speme di pacificazione, ed il satrapo, che non aspettava diversi risultati dalle sue

pratiche, avendo risposto a colpi di cannone alla dichiarazione del serraschiere, si affrettò di mandare la seguente lettera al polemarca ed ai capi della Selleide.

« IO ALÌ TEBELEN »

« *Cari Suliotti, ricevete il dolce saluto dell'amicizia.*

« Se finora non vi ho consegnato il castello di Kiafa, a tenore delle mie promesse, non datene colpa che all'impossibilità in cui mi sono trovato di ritirarne molti oggetti preziosi ch'io teneva chiusi. Ma finalmente, poichè i vostri Palicari (ch'io amo come miei figli), lo chiedono con tanta istanza, scrivo al mio comandante di farvene la consegna. In conseguenza, egli si ritirerà in una delle torri, con una guardia di trenta uomini, per vegliare alla conservazione delle cose, ch'io non potrei ancor pel momento levare, e che mi obbligo di ritirare a tempo opportuno.

« Ho partecipato ai vostri figli che qui si trovano (in ostaggio), ch'io stava per farvi consegnar Kiafa. Ne furono tanto lieti, e mi promisero con giuramento, che se taluno de' loro parenti mancasse agli accordi fatti con me, si ucciderebbero sotto i miei occhi, colle proprie mani, per vendicare ingiuria così crudele.

« Prendete cura, figli miei (e vogliate aver riguardo alla mia preghiera), d' entrare con ordine e disciplina nel castello onde non ne segua saccheggio, nè dilapidamento delle cose che contiene. Che il primo giorno vi s'introduca una *fara* (tribù), un'altra il secondo; e quando vi sarà introdotta la quarta, farete tirare cento colpi di cannone in segno d' allegrezza, ed in testimonianza dell' inviolabile nostra unione.

« Cari Suliotti, miei dilettissimi, colla fortezza ch'io vi consegno vi dono pure le munizioni da guerra e le provvisioni da bocca che vi si trovano. In pari tempo pongo sotto la vostra salvaguardia mio nipote, pregandovi di trattarlo collo stesso amore con cui tratterò i vostri figli che sono miei ostaggi.

« Giannina, 20 marzo (V. S.) 1821. »

Quando i Suliotti ebbero, in forza di questa lettera, preso possesso della fortezza di Kiafa, gli echi della Tesprozia, scossi dal rimbombo dell'artiglieria, annunziarono in breve ai Greci che le pugne erano per ricominciare nell'Epiro.

L'orizzonte, ingombro di funeste nubi, presagiva una spaventevole crisi. Ognuno fremeva; e come i timidi armenti che fuggono all'avvicinarsi della burrasca, mentre le belve carnivore fanno risonare le valli e le pianure de' loro selvaggi urli, così i cristiani, rifugiati da ogni parte su'monti, non altro aspettavano che l'apparizione dell'augusto segno della croce per piombare sui Turchi, intenti a guastare le desolate campagne dell' Ellade.

L'insurrezione è incominciata, ed intorno alla medesima così, nel suo *Diario*, scrisse il console di Francia:

« *Patrasso, 4 aprile 1821, 6 ore di sera.*

« Si fa udire il grido di libertà; il fuoco arde un quartiere della città. Prima di chiudersi nel castello, i Turchi incendiarono la casa d'un primate greco chiamato Papa-Diamantopulo. Il vento, che spinge le fiamme, minaccia una conflagrazione generale!.... Il sole è sceso sotto l'orizzonte entro un rossigno velo di vapori.... Il fracasso delle case che crollano, i replicati colpi del cannone della fortezza diretti contro la città, il fischio e lo scoppio di alcune bombe, le grida delle donne e de' fanciulli in numero di oltre millecinquecento rifugiati nel consolato di Francia, spargono dovunque il disordine e lo spavento. Il cielo, simile ad una vôlta di fuoco, ci rischiara d'una livida luce. Il Mar agitato sembra volgere flutti di sangue, e la maggior parte delle ricchezze di Patrasso ingombra le mie camere.

« 5 *aprile*. Ad una spaventosa notte finalmente succede un giorno ch'io non isperava rivedere. Non saprei esprimere ciò che ho sofferto, consolando gli uni, rassicurando gli altri, e dando a tutti speranze ch'io non aveva. Il fuoco continua e s'avvicina. Io ho presa la risoluzione di far demolire alcune case greche, vicine al palazzo di Francia, per isolarmi dalle bocche di Flegetonte. Il castello tira a caso, senza scelta e senza giudizio; da ogni banda si sente un vivo fuoco di moschetteria.... durante una breve intermittenza del parossismo della battaglia, sento che tutti i consoli, ad eccezione di quello di Spagna, si sono, col favore delle tenebre e senza darmene avviso, ritirati a bordo de' vascelli che trovansi in rada.

« Questa notte ho spedito un battello a Missolungi, invitando, a nome del re, il capitano di una nave mercantile francese, che trovavasi colà per completare il suo carico, a recarsi subito a Patrasso, onde porgere aiuto al nostro commercio. Risponde rifiutando di ubbidire. « Spiega, egli dice, le vele alla volta di Marsiglia, offrendo d'incaricarsi della mia corrispondenza. » Se costui è capace di rimorso, sarà un giorno abbastanza punito, ricordandosi d'aver mancato al primo dovere d'un marinaio francese; ma può navigare in pace, che io nol perseguiterò, nè nominerò giammai.

« La fatica e la debolezza hanno superato il timore; quasi tutti i rifugiati cedettero al sonno, e dormono tra il fragor delle armi; soltanto i vecchi non hanno potuto chiudere gli occhi, ma sono tutti tranquilli.... o assiderati dalla paura. Un calore ardente, accresciuto da un cocente sole e dal vento di scirocco, basterebbero ad annichilirci se il continuo pericolo non ci desse una straordinaria energia. Mugghia l'incendio, ed odonsi ad ogni istante esplosioni; talvolta credo sentire agitarmisi

la terra sotto i piedi: travi e pezzi di muro che crollano in mezzo all'incendio fanno sorgere colonne di fiamme. Grida, voci confuse, urli che si confondono, una città di ventimila abitanti che vien distrutta.... gran Dio! quanto iniqui sono coloro che suscitano le rivoluzioni!... Queste righe che scrivo disordinatamente periranno esse con me? Un gentiluomo inglese, ottimo e coraggioso funesti presagi di un più funesto avvenire! l'arcivescovo Germanos si è assunto una terribile responsabilità.

« 6 *aprile*. Arrivano i Greci delle campagne: sono fanatizzati, ma senza direzione; *morte ai Turchi!* ecco il loro grido di rannodamento. Fu inalberato un crocifisso in mezzo alla piazza di San Giorgio, e lo stendardo della croce sventola su tutte le mo-

Proclamazione dell' insurrezione greca.

giovane che mi lasciò ieri, promettendo d'incaricarsi della mia corrispondenza per Corfù, è scomparso; avrà forse prevenuto il momento della burrasca.

« Verso mezzodì, un corpo d'armati, condotto dal fratello del console d'Inghilterra, venne a cercarmi per condurmi a bordo di una nave. Approfitto dell'offerta per salvare i miei due giannizzeri turchi. Esco con loro, collocandoli in mezzo alla scorta. Ci avviamo alla marina; strada facendo, vedo scannare due negre, che le mie grida, nè le mie preghiere possono salvare. Torme di fuggiaschi corrono a precipizio verso il porto; i miei giannizzeri sono imbarcati; torno al consolato co'servitori. I Greci, per vendicarsi, hanno appiccato il fuoco al quartiere dei Turchi; le vie sono sparse di cadaveri; tristi rappresaglie, schee, al disopra della mezzaluna. I preti hanno già battezzati molti fanciulli maomettani per vendicarsi dei Turchi che circoncisero alcuni giovinetti greci. Gli acquidotti sono ruinati, e si manca d'acqua in mezzo ad un eccessivo calore. Arriva un diacono dell'arcivescovo Germanos, ch'è aspettato per questa sera. Scrivo ai capi degl'insorgenti per raccomandar loro le persone e le proprietà de'sudditi di tutte le potenze cristiane abbandonate dai consoli, dichiarando essere tutti, senza eccezione, sotto la protezione del re di Francia, e che li tengo mallevadori de'danni che loro fossero fatti.

« I primati di Vostitza sono entrati in città preceduti da cinque teste turche; l'incendio, che sembrava assopito, riprende vigore. Il governo del Gran Signore più non esiste, e nulla vi è sosti-

tuito. I Greci, che giurano di morire per la libertà, imbarcano i propri effetti, come se avessero intenzione di fuggire: si dice esser arrivato l'arcivescovo nella pianura. »

Infatti, Germanos, recatosi a Nezeros villaggio posto all'ingresso della gola meridionale di Calavryta, era sceso dalle alture del monte. Panachaicos, alla testa di diecimila contadini, appena seppe l'insurrezione di Patrasso, le sue indisciplinate bande, armate di fucili da caccia, di coltelli attaccati a lunghi bastoni, di pali induriti al fuoco, di fionde, di forche, di falci, precipitavansi dietro a lui in disordine, quando, giunto al luogo in cui si suppone esistesse il sacro bosco dei Dioscuri, ordinò di fermarsi. Allora, i diaconi avendo invitata l'armata a prender riposo e cibo, ogni banda, riunita per villaggi, sedette e mangiò. Dopo essersi pasciuti di pane e cipolle, il prelato, vestiti gli abiti pontificali, avviossi verso una solitaria cappella, costrutta sull'area d'un tempio di Nettuno.

Colà, prostrato avanti all'altare, rinnova la confessione de' suoi peccati e di quelli del popolo che il Signore commise alla sua custodia. Umilmente chiede perdono all'Onnipotente, che prega d'allontanare dal campo cristiano la discordia, i bugiardi sogni ed il terrore, più de' nemici pericoloso; dà l'assoluzione all'esercito prostrato davanti alla maestà del Labaro, apparso già in cielo al figlio di Massimo. In appresso si accendono i fuochi, si distribuiscono le scolte, ed il Trisagion, intuonato dai sacri cantori del gran monastero di Mega Spileon e ripetuto dalla moltitudine, portato d'eco in eco fino all'acropoli di Patrasso, annunzia ai Turchi essere pei Greci ricominciati i giorni di Costantino.

Gl'infedeli, che videro tramontare il sole in mezzo a nembi di polvere, tremando udendo ignote voci e cantici, s'interpellano a vicenda, come già Democrate, ignaro alle iniziazioni d'Eleusi, alla vista di un somigliante fenomeno nella pianura di Thria, interrogava il disertore Diceo, figlio di Teocide, sembrandogli di udire il mistico inno di Iacco, alcun tempo prima che la sorte delle armi avesse deciso fra Temistocle e Serse. Tutti tacevano, quando un vecchio musulmano, che fu servo di Cristo prima di essere empio settatore di Maometto, loro dichiara che quell'angelica armonia è la grande preghiera delle schiere greche, che i figli d'Islam sconfissero altre voltre nelle campagne dell'Anatolia e della Romelia. « Invocano essi il Dio trino, che non potè salvare i loro avi, pregano il padre e lo bestemmiano dandogli un figlio, che intitolano il Santo, l'Immortale, il Forte. Che si mostrino, e vedremo se questo Dio li salverà dal filo delle nostre spade. » Disse, e le parole del rinnegato, che abborre il culto del Redentore, empiono di barbara speranza i Turchi, eccitati, dalla furibonda voce de' loro dervis, ad entrare nella sacra pugna.

Vi si preparavano, o a dir meglio vi si precipitavano all'altra estremità del Chersoneso di Pelope. I Mainotti, ossia Eleutero-Laconi, ch'eransi affrettati troppo di dare gli ostaggi chiesti dal luogotenente di Khurchid pascià, udendo la strage di molti cristiani nel distretto di Mistra, e gli avvenimenti di Calavryta, e di Vostitza, avevano anch'essi brandite le armi. Alla loro voce, la guerra uscita dagli antri del Tenaro, siccome nel secolo delle battaglie cantate da Omero, « accorre e vola alle grida delle furie armate di fiaccole, di sferze e di serpenti. La cieca rabbia, la discordia stillante sangue dalla bocca, si affrettano dietro le loro orme; le generazioni si dileguano e muoiono. I Turchi, che dimoravano dispersi ne'villaggi del piano dell'Eurota, cadono sotto i loro colpi. I poderi sono abbandonati alle fiamme, e Bardouni, colonia d'Ezeriti maomettani, nuota nel sangue. I Mainotti proclamano l'insurrezione, dichiarando che nulla rispetteranno finchè non siano restituiti gli ostaggi, strappati loro con infame inganno per chiuderli nelle carceri di Tripolitza.

A tali accenti, una Spartana, Costanza Zacharias, figlia d'un martire della libertà, qualificato a torto masnadiere ed impalato a Tripolitza nell'anno 1799, informata delle sventure del genitore, da lei perduto quasi all'uscir delle fasce, abbandona la famiglia e la conocchia per impugnar le armi. Sitibonda di vendetta, pianta una bandiera sulla propria casa in segno d'arrolamento. Le donne laconi ed i valorosi del Pentedactylon, adunati intorno a costei, si accendono di maraviglioso coraggio a'suoi racconti, e la seguono nella pianura di Lacedemone, dove avendo riuniti cinquecento contadini, essa proclama la rigenerazione della Grecia! Il vescovo d'Helos si fa incontro all'eroina, benedicendo la generosa intrapresa: e quand'ebbe costretti i Turchi a chiudersi nella ròcca di Mistra, risale lungo l'Eurota fino a Londari, ove atterra la mezzaluna delle moschee, ed arde la casa del vaivoda, che cade sotto i suoi colpi.

La scintilla elettrica scuote tosto la Messenia. Calamata, aggiugnendo i suoi sdegni a quelli dei Laconi, spiega l'insegna della croce. Nisi, Balinda, i villaggi dello Stenyclaros, ne seguono l'esempio; ed i Turchi d'Andrusa, troppo deboli per resistere, si riparano parte a Corone, altri a Tripolitza, ove arrivano per remoti sentieri.

La parte dell'alta Arcadia, in cui sono le sorgenti dell'Alfeo, si agita alla formidabil voce dei Deli-Ianei, possente famiglia composta di sette fratelli, rimasta fedele al Dio de' suoi padri. Canelos, il primogenito di questa istorica stirpe, che pretende discendere dai nobili siri della Sciampagna, aduna tosto i contadini. I Turchi, ovunque sconfitti, si disperdono, ed egli prende d'assalto il castello di Caritene, dal quale annunzia ai cristiani il regno della croce e della libertà.

La vasta foresta di Cocla echeggia al suono delle

armi dei Sulimiotti scesi dal monte Ira, e gli abitanti del territorio di Gerennios, i cui pacifici sonni non erano da secoli interrotti che dal mattutino canto del gallo, sono trascinati dai loro compatriotti, che chieggono altari, patria e leggi. Essi approfittarono del terrore de' loro padroni per ispezzare i propri ceppi. Di tal guisa, gli schiavi, anche sotto i men crudeli tiranni, essendo spogli de' loro diritti, rammentano una perdita così crudele, la cui memoria è più pungente nel silenzio della notte, quando il tumulto e le fatiche del giorno cessarono di divagarla. I Gerenni son fuggiti col favore delle tenebre per recarsi a Calamata, dove i capi della Messenia avevan formato una specie di governo municipale.

Intanto gl'insorgenti, guidati dall' arcivescovo Germanos, il quale non sospettava neppure tali avvenimenti, eransi, come si disse, fermati in vista di Patrasso con intenzione di prepararsi alla zuffa. Malgrado l'entusiasmo della sua truppa, il moderno Matatia, che aveva risolutamente inalberato lo stendardo dell'insurrezione contro l'autorità d'un altro Antioco, non istava senza inquietudine. Aveva sperato che, presentandosi in forze, i Turchi, atterriti, sarebbersi appigliati al partito di fuggire a Lepanto, ov' eransi riparati anche quelli di Vostitza. In caso contrario, rendevasi più che mai incerta la riuscita d'una precipitata impresa. I suoi soldati, fatti per un colpo di mano, non potevano tenersi lungamente riuniti sotto le bandiere, e mancando di tutti gli elementi che costituiscono un esercito, bisogna attaccare di primo slancio, sperando dall' imperizia e dalla viltà dei Turchi una vittoria che l' umana prudenza non poteva calcolare. In conseguenza, quando l'aurora appena cominciava a colorire le nevose vette del Parnaso, Germanos, alzando la croce in mezzo alle turbe armate, esclama: « Chiunque è zelante per la legge, e vuol tenersi costante nell'alleanza del Signore, mi segua. » L'esercito risponde con alte acclamazioni. Lo spazio che separa la città dal fiume Glauco si dilegua: ed egli entra in Patrasso tra le liete grida degli abitanti, che già tenevano bloccati i Turchi nell'acropoli.

Quando fu stabilito in una casa greca presso al consolato di Francia, l' arcivescovo, la cui metropoli era stata dai Turchi distrutta, fece la mattina del 7 aprile pubblicare il seguente proclama: « Pace ai cristiani, protezione ai consoli delle straniere potenze; guerra ai Turchi! » Una fallace calma ricomparve nella città, si spensero le fiamme, e circa le sei della sera il console di Francia, che aveva scritto ai capi dell'insurrezione per tenerli garanti della sicurezza e dei danni che potessero esser fatti ai sudditi delle potenze cristiane, ricevette favorevole risposta.

I capi degli Elleni (così s'intitolavano), ch'erano il metropolitano Germanos, Papadiamantopulo, Lando, Zaimis di Calavryta, Sotiraki di Vostitza, ec. partecipando al console la ferma volontà di riconquistare la nazionale indipendenza, lo pregavano a render loro favorevole la maestà cristianissima del re di Francia. Vedevasi, in fondo alla loro lettera, un suggello nero che racchiudeva entro una corona di quercia una croce circondata dalla leggenda: *suggello della libertà*, ed il millesimo 1821. Accompagnava il dispaccio un manifesto d'insurrezione. Tosto emblemi, bandiere, coccarde a colori turchini o bianchi sottentrano al costume greco raia, cui succedono berretti ed abiti russi; ed altre più o meno bizzarre trasformazioni formavan la principale occupazione pei Greci, quando la sera del 7, i Turchi, chiusi nella rocca, ricominciarono a far fuoco contro la città. Nello stesso tempo si ridestano le assopite fiamme, ed il cadilik ed alcuni magazzini d' olio, cui erasi posto fuoco, diventarono il segnale di nuovo saccheggio.

« Gli Ionii, essendo corsi verso la marina, abbattono le porte dei magazzini dell'uva di Corinto appartenente ai Turchi, e cominciano un traffico vergognoso. Personaggi titolati, investiti di pubblico carattere, si affrettano di comperare, pel quarto del valore, derrate tali da procurar loro una colossale fortuna, senza arrossire di rendersi complici d'una banda di scellerati, contro i quali non alzaron la voce se non quando diventarono strumenti contrari agli interessi della loro cupidigia. »

A tali ignominiosi mezzi converrà un giorno attribuire l'opulenza di più d'una famiglia inglese ed alemanna. Il preteso civile governo degli Elleni vedeva tali disordini con indifferenza. Che dich' io? non osava opporsi nè a coloro che li promovevano, nè a coloro che sapevano volgerli a proprio vantaggio. Straniero nella propria capitale, di cui non riconquistava che le ruine, era screditato prima d'aver ricevuto una forma regolare. Il console di Francia aveva poc'anzi rifiutate le garanzie offertegli, col volergli dare una guardia d' onore, rispondendo che l'insegna del re bastava alla sua difesa e sicurezza. La stessa cosa aveva detto al vaivoda de' Maomettani prima dell' insurrezione; ed i capi degli Elleni avendo cercata la sua mediazione, onde persuadere i Turchi ad accettare una capitolazione, dichiarò « che il console francese di Patrasso era al suo posto per sostenere i diritti della corona del suo sovrano, e che non occuperebbesi se non a proteggere, senza eccezione, gli sventurati degni d'essere ricevuti sotto le bandiere francesi. »

Ed in tal guisa, tra gli orrori ed i delitti dell'anarchia, il consolato di Francia, sprovvisto di guardie d' armi e del semplice apparato della precauzione, diventò il ricovero d'un infinito numero d'infelici d'ogni età, d'ogni sesso, di ogni condizione. In quel giorno contava più di tremila persone che dormivano al coperto nella chiesa nei vasti magazzini, nelle gallerie od attendati sotto gli aranci dell' orto, che un muro di cinta, ri-

sguardato come inviolabile, saparava dai combattenti, i quali cominciavano a concepire inquietudine intorno alla riuscita dell'intrapresa.

I quali timori venivano cautamente calmati collo spargere molte precoci notizie, che fecero sospettare che i capi della ribellione del Peloponneso non fossero estranei ai progetti del sinedrio degli Eteristi di Kichenoff. Così, per sostenere l'entusiasmo de' greci Achei, loro annunciavasi l'arrivo nel Maina di Demetrio Hypsilanti, che allora trovavasi in Valacchia. A sentir il consiglio dei primati, Salona, Galaxidi, Lebadea, le città della Magnesia e le borgate del monte Olimpo di Tessalia (rimaste affatto quiete) erano in procinto di giungere in soccorso dei Peloponnesi, che contavano i loro alleati per miriadi di guerrieri valorosi quanto i militi di Milziade e di Leonida. Tenevansi vedette sulle montagne per annunziare l'arrivo, senza pensare per quante prove, frammiste di lagrime e di sangue, la Grecia, troppo lungo tempo serva, doveva passare prima di risorgere al grado di nazione.

Intanto ad ogni sintomo di scoraggiamento, l'arcivescovo Germanos opponeva una speranza vicina a compiersi. Talvolta era la comparsa della flotta d'Idra con truppe da sbarco, tal altra cinquecento uomini usciti dalle isole Jonie sbarcati con artiglieria a Chiarenza. Egli, che mirava soltanto a guadagnar tempo, staccò il suo suffraganeo Procopio, vescovo di Calavryta, con cinquecento uomini per andare a ricevere gli Ionii, che dovevano, diceva, essersi impadroniti di Gastouni. Circa alla flotta greca, che aspettavasi d'ora in ora, un corriere, fatto venire espressamente, annunziò che aveva salpato verso Prevesa onde sorprendere la squadra del capitano bey, e più non se ne parlò.

Ai sublimi accenti dell'oltraggiata religione, i Greci moreotti, rintanati nelle montagne, i Beozi sconcertati, dopo i primi vantaggi, dall'avviso che si avvicinavano i Turchi, spediti contro di essi da Rhurchid pascià; gli Etoli, sin allora irresoluti; i Suliotti trincerati nelle loro meteore, unanimemente giurarono di morir per la patria, ed il grido della vendetta avendo rimbombato in mezzo al mar Egeo, generale divenne l'insurrezione. Ma in qual momento, e sotto quali auspicii stavano i cristiani per impegnarsi in una lotta non meno disuguale, rispetto al numero, di quella già sostenuta dagli avi loro contro Serse, ed incomparabilmente poi più lontana da ogni speranza di felice evento, mentre a favor proprio non avevano nè le armi, nè la superiorità della tattica? Ov'erano infatti i loro Milziadi, i Temistocli, i Cimoni, gli arsenali, gli oracoli che infiammar li potessero con risposte capaci di destarne il coraggio? Disapprovati dalla Russia, i capi della sollevazione delle provincie ultradanubiane erano già quasi vinti prima di cavar la spada. Accusati come ribelli al tribunale dell'amfizionia europea, i Greci eranvi stati condannati prima d'ascoltarli. Tutt'altra gente che gl'Idriotti avrebbero potuto scusare l'indifferenza che l'egoismo avrebbe qualificata come salutare, diffamando col titolo di ribelli i loro compatriotti di Costantinopoli e di Patrasso, ed allora gl'isolani, i quali non s'erano per anche compromessi, sperar potevano di mantenersi rispettati e tranquilli. Ma una voce più potente di quella della Pitonessa di Delfo aveva già parlato; la voce dei martiri e dei confessori dell'Altissimo era salita sino al trono del Dio misericordioso, che imposto aveva al suo popolo di brandir le armi, annunziandogli il trionfo della croce.

Gl'Idriotti, usciti dal seno de' mari come la fortuna, la quale li collocò al primo posto dei navigatori dell'Arcipelago, con una ricchezza navale di centoventi vascelli, e contando tra loro varii capitalisti possessori di quaranta milioni di beni mobiliari, dovevano cautamente procedere onde non compromettere il fiorente loro stato. Sobri, attivi, economi, eransi appropriato il traffico del Levante, senza che altri potessero superarli circa all'economia del trasporto. Governati da un senato sempre presieduto da un capo elettivo preso tra i propri capitani, e confermato a nome del sultano che nulla ne sapeva; regolati dalle leggi del codice di commercio francese, che a prezzo d'oro eransi fatti accordare dal capitan pascià, signore del mar Egeo, non pagavano alla corona che il tributo di cinquecento marinai, arruolati e mantenuti a pubbliche spese per l'annuale armamento della flotta incaricata della riscossione delle imposte. Questo tributo non aveva da principio altro in sè d'odioso che il nome di servitù a titolo di *riscatto della testa* che gli si dava. Gl'Idriotti, sparsi sui vascelli turchi, facevano la manovra delle vele e l'ufficio di timoniere sotto il comando d'uno de' proprii capitani.

Il pascià avea a bordo buona cucina, cancelleria, dervis incaricati di pregare, giocolieri, zingari, negromanti che si consultavano invece della bussola, e cosa indispensabile, una squadra di carnefici. Ingombravano i ponti le botteghe da caffè coperte di stuoie, senza prendersi pensiero degli accidenti del fuoco, lasciandone la cura ad una particolare provvidenza acciò impedisse quelle disgrazie che avrebbero pur dovuto più frequentemente accadere. Ogni sera si entrava in porto onde dormire più tranquilli, tirando sempre il cannone d'*alai* come dopo una vittoria. Tal era la vita degli argonauti maomettani, troppo diversa da quella dei Barbarossa e dei Dragut, terrore della croce, che tanta gloria procurarono alla mezzaluna. Quindi gl'Idriotti, assai meglio alimentati e trattati che non a bordo delle proprie navi, avrebbero a gara domandato di far parte di tali campagne di piacere, se non avessero ogni anno avuto sotto gli occhi lo spettacolo dei propri fratelli (dagl'infedeli chiamati *Taouchans* ossia *lepri*, a motivo della loro timidezza) angariati, posti alla tortura e spesso appiccati da sì vili oppressori.

Tranne quest'umiliazione (se ogni ingiuria nazionale non fosse più crudele della morte), Idra era felice, e sopra ogni credere floridissima; i suoi abitanti avevano ormai trovato come soddisfare al tributo del Minotauro, mandando sulla squadra turca molti marinai d'Ermione, che avevano cominciato ad associare alla loro navigazione, prendendoli a stipendio, mentre ogni marinaio d'Idra imbarcato aveva diritto alla sua parte. Il presidente dell'isola non poteva disporre che d'una cinquantina di guardie: le imposte riducevansi al due per cento sull'entrata o sull'uscita delle mercanzie; le pubbliche scuole diffondevano l'istruzione; un ospizio di carità (non di quella carità che più non merita questo nome quando alimenta la mendicità) era destinato a' miseri; ed un lazzaretto teneva lontana la peste dalle loro spiagge, mentre l'austerità de' costumi respingeva con maggior sicurezza il contagio morale d'Europa. In tal guisa una popolazione di trentacinquemila abitanti viveva sopra uno scoglio, dove soltanto i ricchi potevano erigere sarcofaghi, mentre il popolo veniva seppellito in terra ferma. Fatti ricchi unicamente dal traffico, solevano cantare: « Idra non ha campi, ma vascelli! Nettuno forma la sua signoria, ed i nocchieri sono i suoi agricoltori. Colle veloci navi, Idra miete il fertile Egitto, arricchisce nella Provenza, e vendemmia sui poggi della Grecia! »

Tipareno (la Spezia) e la sterile Psara, potevano dire la stessa cosa. Tributarie della Porta alle medesime condizioni d'Idra, erano egualmente figlie dell'industria, ed unite fra esse dai vincoli del sangue, i loro abitanti avevano da poco tempo ottenuto dal Divano il titolo di *neferlidi*, ossia ausiliari! Quali vantaggi non avrebbe potuto ricavare un sovrano da sudditi diventati doviziosi, per sostenere l'autore della loro prosperità? Perciocchè sta nella natura de' popoli arricchiti dallo Stato lo spiegar tutta l'energia per sostenerlo. Ma già abbiamo fatto osservare altrove, che la prosperità di alcuni isolani era un controsenso politico del dispotismo; i Greci, solidari a' suoi occhi, venivano tutti compromessi dall'insurrezione della Morea, e con dispiacere si videro costretti a prender parte alla medesima.

Costantino B...., agente d'Alì Tebelen, lor aveva da gran tempo comunicato il progetto della Porta per l'estirpazione del cristianesimo; ma tanta era l'atrocità di tale risoluzione, che dagl'Idriotti si tenne per una ingiuriosa frode del satrapo di Giannina inventata ad oggetto d'operare una diversione favorevole alla sua causa. Era appo loro in tanto abborrimento, che diffidavano di tutto ciò che veniva da lui. E spinti da questo odio, cagionato dall'assassinio del loro compatriotta, il capitano Sahinis, avevano essi contribuito con tanto zelo all'allestimento della squadra del capitano bei, somministrandogli circa trecento marinai. Estrema fu perciò la maraviglia allorchè ebbero da Prevesa sicura notizia che i loro figli, fratelli e parenti, imbarcati da oltre otto mesi sulle navi del capitano-bei, erano stati in parte trucidati per ordine di questo barbaro, quando ebbe avviso degli avvenimenti di Patrasso. Erano così periti cento de' più valorosi marinai, e gli altri furono spediti da Salagora verso Giannina, per adoperarli sopra una squadriglia che volevasi opporre a quella d'Alì pascià, che signoreggiava il lago. Erano stati costretti unitamente ad altri contadini cristiani, che i Turchi si cacciavano innanzi a sferzate, a trasportare intere barche sulle spalle, in mancanza dei mezzi di carreggiarle. Molti caddero vittima di sì enormi fatiche, e quegl'Idriotti che ancora sopravivevano furono condannati a combattere incatenati ai banchi de' rematori delle barche che portavano i soldati di Khurchid pascià.

Tale notizia sparse la costernazione in tutte le famiglie. I vecchi maledirono l'esistenza. « L'anno ha perduta la sua primavera, » sclamavano le donne; la qual lamentevol voce, udita in altri tempi in Atene, ed alcuni importanti dispacci recati da un pachebotto spedito da Psara, costrinsero il Senato ad esaminare il grande argomento dell'insurrezione. « Il pericolo è imminente, » scrivevano i tetrarchi di Psara, « più non avvi tempo da perdere! Il Divano ha ordinato il disarmamento generale dei Greci, e trovandosi la marina compresa in tale disposizione, non soffrirete, senza dubbio, che si strappino dalle nostre mani quattromila cannoni e più di sessantamila fucili, frutto di tanti risparmi e di tanti sudori, che noi dobbiam cedere soltanto colla vita, poichè, consegnandoli, la perdiamo con essi. »

Vinti da tali considerazioni, e sentendo che le isole di Spezia e Psara avevan da molto tempo spiegata l'augusta insegna della religione, il Senato d'Idra, in allora formato dal presidente Lazaro Conduriotis e dai senatori Stamatis Bodouris, Giorgio Ghiones, Zamados, Emanuele Tombazis, Anagnosti Oeconomos, Basilio Bodouris e Francesco Bulgaris, il giorno 28 aprile proclamarono solennemente il *Regno della Croce*. Nel susseguente giorno la nuova bandiera, benedetta da Cirillo, vescovo d'Egina, fu inalberata tra le acclamazioni del popolo, cui fu diretto il seguente proclama:

« In nome di Dio onnipotente!

« La nazione greca, stanca di gemere sotto il barbaro giogo che l'opprime da circa quattro secoli, sorge ad imbrandire le armi per ispezzare le catene onde la cinsero i crudeli Ottomani. Il sacro nome di libertà echeggia in ogni angolo dell'Ellade, ogni anima greca è accesa dal desiderio di riconquistare questo inapprezzabile dono della Provvidenza, o soccombere in sì gloriosa pugna.

« Gli abitanti d'Idra, desiderosi di non essere i meno ardenti nella generosa lotta, sprezzando tutti i pericoli, hanno risolto d'impiegare ogni mezzo pubblico e privato, ed i vantaggi della loro situazione, per combattere il comune nemico. »

Dietro questa risoluzione, il Senato proclamava comandante delle forze navali Giacomo Tombazis, figlio di Nicola, capitano del vascello il *Temistocle*, di sedici cannoni, che dichiarava navarca, ossia ammiraglio. Le di lui istruzioni, dichiarate nel medesimo decreto, portavano ch'egli recherebbesi colle sue navi ovunque stimerebbe necessario, per attaccare le forze ottomane con tutti i mezzi praticati in una legittima guerra, finchè fossero assicurate sopra stabile fondamento la libertà e l'indipendenza della Grecia.

Questa risoluzione fu all'istante spedita agli ammiragliati di Spezia, di Psara e delle isole che possedevano vascelli, onde ottenere la loro adesione. Era dessa degna della causa che avevano abbracciato, e l'antico scandalo della rivalità svegliatasi fra Temistocle e lo spartano Euribiade, figlio d'Euriclide, nel maggior pericolo della patria, onde sapere chi di loro avrebbe il supremo comando, non corse nemmeno al pensiero dei greci capitani dell'Egeo; Giacomo Tombazis, figlio di Nicola, fu unanimemente creato generale navarca dell'Unione. Immediatamente apprironsi ad Idra i registri per le patriottiche offerte, e tosto Conduriotis ed Orlando somministrarono le somme necessarie per mantenere dieci vascelli, ammontanti a cinquantaseimila franchi al mese, per tutta la campagna, ch'ebbe principio in aprile del 1821.

Nello stesso tempo si prese ad equipaggiare una flotta. Certo Bombas, professore nel collegio di Chios, cui gl'Idriotti avevano accordato asilo per sottrarlo alle ricerche della Porta Ottomana, che perseguitavalo come aterista, infiammava gli abitanti co' suoi ragionamenti sull'*unione* e la *libertà*, cui loro dipingeva piuttosto coi colori della sua immaginazione che colle severe bellezze della verace libertà, che un popolo, chiamato dalla voce della religione, pregava l'Eterno di accordargli. Si lavorava, si cantava, si pregava, nè forse mai Tiro, Cartagine, Taranto o la stessa Atene, nei tempi più prosperi, spiegarono maggior attività degli odierni Greci, mossi da impaziente desiderio di vendicarsi di quattro secoli d'oltraggi contro i nemici degli altari di Cristo e della patria.

Maurocordato.

La Grecia, osservata da questo lato, offriva uno spettacolo degno dell'ammirazione di tutta la cristianità; ma quanto era mai diverso il suo politico orizzonte al di là del Danubio! I boiardi di Jassy avevano all'ultimo persuasi i Turchi ad entrare nella loro provincia, dove si pretende non pene-

trassero, e non penetrasser pure nella Valacchia, che dietro l'assenso del congresso adunato a Lubiana. In questo frattempo, Alessandro Hypsilanti, ritiratosi a Tergovitz con un parco di tre pezzi d'artiglieria di piccolo calibro, tolti dalla porta delle prigioni di Bukarest, erasi tenuto cheto nel suo quartier generale.

Se davasi fede al capo ed al suo consiglio, composto del principe Cantacuzeno, del medico Christari, di Lassani, uomo screditato, e di Orfanos, preposto ai registri nella greca fattoria del negoziante d'Odessa Bocaori, queste bande erano destinate ad entrare in un quadro regolare formato da una riserva capitanata da Demetrio Hypsilanti, che doveva passare il Pruth alla testa di sedicimila uomini e venti pezzi d'artiglieria. Si nominavano i generali, i colonnelli, i maggiori di tal corpo, e la cosa, la quale non può ancora altrimenti spiegarsi se non supponendo un progetto disapprovato, sembrava così evidente, che tutti riposavano in un'intera sicurezza. Perciò nell'esercito d'Hypsilanti nessuno prendevasi cura di mantenere l'ordine e la disciplina, tranne il battaglione degli eteristi, i quali, ricusando soldo e vestiario, menavan vita totalmente spartana, esercitandosi di continuo nel maneggio delle armi, ed in faticosi lavori. Ma fuor del quartiere di questa magnanima milizia, ovunque nel campo regnava l'anarchia. Non trattavasi che di banchetti, concerti e danze, ora in casa d'Hypsilanti, ora in quella di Cantacuzeno, e n'era ogni vigilanza talmente sbandita, che un Turco d'alta condizione, travestito all'armena, visse a spese degl'insorgenti per osservarli, e dimorò a Tergovitz finchè vi soggiornarono i loro generali di nuovo conio. Sull'esempio dei capi, anche i soldati banchettavano a spese delle campagne, onde gli abitanti vidersi costretti ad abbandonare le miserabili capanne, quando seppesi che i Turchi avevano passato il Danubio.

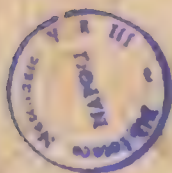
Il 13 maggio, il visir d'Ibrailof, dietro l'avviso che la divisione turca uscita da Costantinopoli, poi ch'ebbe devastato Bouioukdeyrè, rimontava il Danubio, presentossi al sorgere del sole innanzi a Galatz. La sua armata, che contava cinquemila uomini a cavallo e dodicimila fanti, ed era provveduta di dodici cannoni di campagna, aveva talmente in proprio favore la sorte della guerra, che gli abitanti, i quali trovaron modo di salvarsi, si ripararono nell'interno del paese. Poteva il presidio greco, senza taccia di viltà, imitarli, ma benchè composto appena di duecento uomini, numero troppo sproporzionato alle forze nemiche, pure, incoraggiato dal generale Atanasio d'Agrafa, risolse di sostenere a piè fermo l'urto dei barbari. Avevano questi intrepidi soldati l'appoggio de'trinceramenti di terra mezzo ruinati, eretti dai Russi nell'ultima guerra onde assicurare Galatz da un colpo di mano, e colà proposero di difendersi.

L'etolio Anastasio affidò quindi la difesa del ridotto, posto all'estrema destra della linea, a Kotiras del Peloponneso, il quale non comandava a più di trentaquattro uomini con due piccoli cannoni. Furono gli altri posti occupati da Spiros Alostros di Zante, da Elia e Trifone Mingrelis di Cefalonia, fratelli sempre uniti in tutte le vicissitudini della vita, e da Giorgio Papas Manvro-Thalasseles, mentre Atanasio con quarantacinque soldati, sostenuti da tre cannoni montati sopra affusti di marina, si collocò nel trinceramento meglio conservato, ma più esposto per la sua posizione inoltrata. In fatti il primo urto del nemico fu diretto contro di lui; ma il serraschiere turco, vedendo di non poterlo superare malgrado il sagrificio di molta gente, staccò un grosso corpo di cavalleria, la quale, avendo preso a rovescio i Greci, sboccò innanzi a Galatz.

In pari tempo venti scialuppe cannoniere turche si erano fermate sotto la città, di cui fulminavano le chiese e le principali case, onde si consigliò Kotiras ad evacuare la sua batteria che trovavasi allo scoperto. « Amici, rispos'egli ai soldati, noi siamo debitori alla Grecia di un luminoso esempio: io da gran tempo sentiva il bisogno di vendicarmi dei Turchi, e non poteva desiderare di questa migliore occasione. Coloro che nutrono i medesimi sentimenti mi seguano: noi non dobbiamo veder il tramonto del sole. » Era mezzodì! Venticinque de'suoi lo seguono, e con lui si precipitano in mezzo a Galatz, dove la cavalleria turca, che avrebbe potuto opporsi al suo passaggio, occupavasi a saccheggiare le case. Kotiras, a guisa di furibondo leone, scorre co' suoi valorosi le vie, uccidendo quanti nemici incontra; ed all'ultimo, vedendosi da ogni banda circuito, entrò in una casa dove un'orda d'infedeli stava ubbriacandosi. Tutti li uccide, indi s'afforza entro l'insanguinata casa ove, dopo aver lungamente combattuto, perì con tutti i suoi tra le fiamme, che i Turchi, non potendo vincerlo, avevano accese; mostrando così che la Grecia possedeva ancora figli degni dell'universale ammirazione.

Il visir d'Ibrailof, sebbene padrone di Galatz, temendo non pertanto d'attaccare di fronte i Greci, determinati di difendersi all'ultimo sangue, aveva preferito di mandare un parlamentario ad Atanasio onde offrirgli un'onorevole capitolazione; il duce greco, poichè n'ebbe comunicate le condizioni ai compagni: « Fratelli, disse loro ad alta voce, continuiamo a combattere; quanto ci vien offerto nasconde qualche trama, non potendosi sperare buoni patti se non quando si è più forti.... » Dopo tali parole, l'audace sprezzando ogni pericolo, piombo addosso ai Turchi, li respinge, e uccide di propria mano il nipote del comandante d'Ibrailof.

Intanto i due già guasti trinceramenti, difesi da centocinquant'uomini, crollarono atterrati dalle artiglierie che li fulminavano da oltre sei ore; allora Atanasio, riuniti gli avanzi della sua truppa,

Dame dell'isole di Tina

seppe contenere il nemico fino al tramonto del sole, e quando fu notte oscura propose di approfittarne per farsi strada in mezzo al campo de'maomettani. La proposta fu da tutti eccettata. Allora il pio capitano prega eterna pace ai compagni morti nelle trincee, ed ordinando di caricare i cannoni, ponendovi micce calcolate in guisa che prendessero fuoco a disuguali distanze, si leva gli stivali ond'essere più leggiero alla corsa. In pari tempo avvisa i suoi palicari di porsi la cappa sulla destra spalla, e deporla tosto che saranno a fronte dei nemici, come se si disponessero a tirare, ed invece fuggire a sinistra, lasciando che i Turchi facesser fuoco contro i loro abiti. Tutti lo seguono, e favoriti da questo strattagemma, escono incolumi dal campo nemico, e giungono ad una penisola formata dal lago di Bralitz e dal Pruth, a non molta distanza dalla sua foce nel Danubio, dove trovarono, bisogna dirlo a costoro vergogna, seicento greci fuggiti allorchè i Turchi s'avvicinavano a Galatz. Il capitano Sfaelos di Zante, che teneva colà quattro navi mercantili, li aveva accolti e protetti contro i barbari, allontanandoli a cannonate.

Tale fu l'esito della zuffa di Galatz; e se i seicento uomini che abbandonarono l'etolio Atanasio l'avessero secondato, forse i maomettani sarebbero stati vergognosamente respinti. Essi avrebbero in tal guisa risparmiato ai Moldavi il dolore di vedere i liberatori, eccitati dai propri boiardi, uccidere e trascinare in ischiavitù tanti loro compatriotti. Il 14 maggio, i Turchi, vedendosi padroni della città, si scagliarono sulle chiese risparmiate dall'artiglieria nel precedente giorno; e poi ch'ebbero vomitate le più ributtanti ingiurie contro Gesù, cui dicevano di *schiacciarli s'egli era il Dio vivente*, le profanarono in ogni maniera, indi si bagnarono nel sangue de'cristiani, ed i boiardi che trovavansi ad Ibrailof fruirono del grato spettacolo di veder portar in trionfo le teste degl'infelici Moldavi.

Mentre il sangue de'martiri allagava i templi e le vie di Galatz, Atanasio, rifuggiato nella penisola del Pruth, faceva scavare una fossa all'ingresso per isolarla, e potendo disporre delle navi del capitano Sfaelof, risolse d'aspettare in quel luogo il favorevole istante di prendere l'offensiva. Si calcolava sull'imminente arrivo del battaglione dell'epirota Pentedekas; ma questo capo, avendo riunito sotto le sue bandiere cinquecento avventurieri, non appena ebbe contezza degli avvenimenti di Galatz, si pose in fuga col bottino ed i vili da lui raccolti, senza curarsi degli ordini del suo generale, nè cercar di opporsi alla marcia del nemico, cui avrebbe potuto fermare al passaggio delle foreste, ripiegandosi alla volta della Valacchia. Questo fatto, nocivo ad Atanasio, fu compensato dalla ritirata dei Turchi ad Ibrailof, eseguita, come seppesi poscia, pel timore di essere presi alle spalle dagl'insorgenti della Valacchia; e tal movimento, avendo allontanato il turbine, la Moldavia restò in mano di Pentedekas, orgoglioso e spregevole capo, prodigo soltanto di vani proclami.

Erano le cose all'incirca nel medesimo stato a Tergovitz, ove dicevasi essere i Turchi entrati in Bukarest, in cui Teodoro Vladimeresco, ch'era d'intelligenza con loro, avevali in certo qual modo introdotti. Tali erano le notizie che si andavano segretamente divulgando, quando l'Ispravnik (sotto prefetto) d'un vicino cantone arrivando tutto trafelato, le confermò. Fu subito preso dal feroce Caravia, salito di repente al grado di generale, e senza la mediazione di Giorgio Hypsilanti, sarebbe stato ucciso. Ad ogni modo non si potè lungamente occultare l'ingresso degli Osmanli nella capitale della Valacchia, dove ogni cosa era stata da loro manomessa, e dove gli Ebrei, che li servivano come spie, erano i più caldi persecutori dei cristiani. Ma ignorava ciò che accaduto fosse di Teodoro Vladimeresco, nè di Sava, quando si seppe che il primo era stato arrestato ad un miglio di distanza o poco più da Kimpolongo dal capitano Giorgio che facevalo tradurre incatenato a Tergovitz. Il quale avvenimento squarciò finalmente il velo che bendava gli occhi degl'insorgenti. Seppesi che il traditore Vladimeresco, il quale aveva sempre operato di concerto coi Turchi, era uscito da Bukarest, tosto che ve li ebbe introdotti, alla testa di quattro a cinquemila panduri; che già aveva soverchiata l'ala destra d'Hypsilanti, inoltrandosi verso Kimpolongo, capoluogo del distretto di Mousteheo, dove proponevasi di piombare addosso al debole distaccamento di Nicolò fratello del principe, e tagliare la ritirata all'esercito dalla banda dei monti Latches. Mezz'ora di più, e veniva a capo de'suoi disegni, perciocchè i Turchi si avanzavano nello stesso tempo a sinistra per attaccare gl'insorgenti; talchè Tergovitz sarebbe stata la tomba d'un'impresa tanto magnificata.

Non appena ebbero i Turchi avviso della cattura di Teodoro Vladimeresco, che credendo le forze d'Hypsilanti maggiori di quello fossero in vero, si ritirarono alquanto indietro per osservarne i movimenti. Ma lo sciagurato non aveva verun piano fissato, e soltanto alla previdenza del capitano Giorgio, che aveva indovinato il tradimento, andò debitore della propria salvezza. Il guerriero del monte Olimpo, educato tra gli armatoli della Tessaglia, accompagnato da quattordici scipetari cristiani, nati al par di lui nei campi, aveva tenuto dietro ai passi di Teodoro, e sorpresolo addormentato in una capanna, in mezzo ai suoi soldati, colla pistola alla gola gli ordinò di montare a cavallo e seguirlo.

Il suo delitto era manifesto; e questo tradimento, aggiunto all'avvicinarsi dei Turchi, avendo nel quartier generale di Tergovitz alquanto calmato il gusto dei piaceri, sottentrarono alle danze ed ai concerti le vicendevoli accuse tra i capitani. Malgrado ciò, non sapevasi che pensare della congiura. Millecinquecento panduri di Teodoro avevano chiesto di servire, ed il loro capo, tranquillo tra le cate-

L'esercito d'Hypsilanti aveva passato l'Alouta, ossia Oltau, il 17 giugno per trincerarsi nel monastero di Dragachan, sei miglia discosto da Rimnik; Skullen e Dragahan stavan per vedere risorgere i bei giorni della Grecia!... Come nelle reali cacce dei monarchi d'Oriente, dove pongonsi armate in campagna per attorniare un bosco, dopo che le timide belve, spaventate dal clangor delle trombe, sono cadute nelle reti, i lioni, ch'eransi sdegnosamente ritirati a lento passo, risvegliando il coraggio, si preparano ad un fine degno di loro; in simil guisa i figli dei Greci, spinti alla disperazione, si apparecchiavano ad un'eroica morte. Il battaglione sacro, appoggiato alla destra riva dell'Oltau, a non molta distanza dai confini della Transilvania, e la falange d'Atanasio, appoggiata all'estremità orientale della Moldavia, in riva al Pruth, dovevano rinnovare nello stesso giorno la memoranda battaglia delle Termopili. Sembrava che i Greci si fossero tra loro accordati in quelle rimote contrade per sorprender il secolo e la posterità.

Alla testa del battaglione degli eteristi, nome che ricordava l'*ageme de' Tebani*, ma di costumi purissimi e generosi, tra una nobile e fiorente gioventù che la morte doveva in breve mietere, poichè nel dì delle pugne tutte le sue vittime son della medesima età, appariva Demetrio Soutzos. Già da quattro mesi questo giovine principe, ogni pensiero del quale stava rivolto all'indipendenza della patria, aveva dato l'esempio delle più sublimi virtù in mezzo alle superbe pretensioni de' figli dei principi (*bayzadés*), i quali non preconizzavano la libertà che per aprirsi la via al potere. Notavansi nelle stesse file Diacoulis, d'Itaca, che più non doveva vedere la fontana d'Aretusa presso alla quale aveva passati i giorni della prima fanciullezza, Bordier di Ginevra, conservatosi francese di cuore e d'opinioni, malgrado la separazione della sua patria da quel regno; il tassiarca Lucas, di Cefalonia, nato presso al monte Ennecios, su cui Giove ebbe in altri tempi altari; l'Acheo Andronico, l'alfiere Androulis, Pampiolaches, Panagiotis Kontolaches e Metodios Bogazakias, tutti e tre della repubblica di Sfakia nell'isola di Creta, dove la libertà, più antica di Minosse, conservossi in fondo alle valli dell'Ida. Questi campioni, impazienti di combattere, videro finalmente comparire i Turchi il 18 giugno; e nel susseguente giorno, contro il prudente consiglio del capitano Giorgio del monte Olimpo che proponeva di passare la giornata a scaramucciare, avendo prevalso in consiglio l'opinione di Caravia, fu risolto di venire a battaglia.

Vedevansi costretti ad accettarla a Skullen, sotto assai meno favorevoli auspici che non a Dragachan. Atanasio e Conthogones, giunti a Stinka, trovadovi mal eseguiti i ripari cominciati da Cantacuzeno, si determinarono a ravvicinarsi al Pruth. Il luogo da loro scelto era pure una specie di penisola, che potev'essere bastantemente fortificata isolandola con una fossa; perciocchè nè la cavalleria avrebbe potuto accostarsi, nè molestarli l'artiglieria senza che le palle turche danneggiassero gli stabilimenti russi posti sull'altra riva del fiume. Appunto in quella posizione Pietro il Grande aveva dovuto accettare le umilianti condizioni del gran visir, ed i Greci stavano per rivendicarne la memoria. Si pose mano al lavoro, ma appena cominciato, un distaccamento turco di seicento cavalli e di altrettanti pedoni presentossi, al tramonto del sole, innanzi a Stinka da cui furono con grave perdita respinti.

Quest'attacco avendo convinti i Greci di non avere sufficienti forze per difendere Skullen, approfittarono dell'opportunità della notte per bruciare quel villaggio, nelle cui case il nemico sarebbesi indubbiamente trincerato. Proseguirono quindi i lavori intorno al ridotto, collocandovi i nove cannoni lor dati dal capitano Sfaclof, quando, alle sei ore del susseguente mattino, videro giugnere i Turchi sulle alture di Stinka. Erano seimila cavalli e duemila fanti, che coprirono in breve il piano che divide il Pruth dallo Zizias. A tal vista gli Arnauti, capitanati da Kontos, imitando l'esempio dei vili ausiliari accampati alle Termopili quand'ebbero avviso dell'arrivo de' Persi all'ingresso della stretta, tutti disertarono in massa, traversando il fiume onde salvarsi in Russia.

Onore al coraggio sventurato! Atanasio, rimasto con soli quattrocento ottanta soldati, giurò di *morire gloriosamente*, e tutti i valorosi che lo circondavano gli fecero eco. Quand'ebbe disposta la truppa in ordine di battaglia, entra in un battello con un certo Apostolos di Leucade, e traversa il Pruth per dare l'ultimo addio agli amici, testimoni della pugna in procinto di cominciare. Erano vecchi, trafficanti e famiglie della Moldavia, ma tutti di origine greca, riparatisi sul territorio russo. A costoro, che lo pregavano di non sacrificarsi ad indubitabil morte, chiedeva: *in qual modo egli ed i suoi compagni potrebbero in avvenire sostenere gli sguardi de' propri compatriotti, se mai venissero a sapere la lor fuga in faccia ai Turchi, senza essere venuti alle mani?* Dopo ciò torna all'opposta riva, e non appena ha ripreso il suo posto, che un distaccamento di truppe russe, destinato alla custodia del confine, ed i Greci adunati al lazzaretto, alzano un immenso grido, chiamando Dio in testimonio: *che Atanasio e la sua gente sono perduti, e li pregano e scongiurano a ritirarsi presso di loro.*

I valorosi, che il pericolo non può rimovere dalla generosa risoluzione di combattere, li salutano. Intanto un parlamentario intima ad Atanasio di *consegnare le armi al potente visir d'Ibrailof. — Dì al tuo padrone che venga a prenderle*, risponde il nuovo Leonida.

Allora i barbari precipitansi empiendo l'aria di lunghi urli, e minacciando d'inghiottire il debole nemico; ma un ben diretto fuoco, portando la morte e la confusione nelle loro file, li costringe a retrocedere. Fremono, rannodano le masse, e

fanno nuovamente impeto contro i Greci, i quali in un movimento retrogrado, danno tempo a quattrocento Turchi di occupare Skullen. Tosto dugento insorti si slanciano contro gl'infedeli, e dopo quindici minuti di zuffa, gli spettatori dell'opposta riva del Pruth vedono uscire dalle ruine del villaggio cento maomettani all'incirca, tutti gli altri essendo rimasti uccisi o presi dai cristiani, che ne conducono venticinque vivi alla loro batteria. I Turchi, a tal vista, frementi di rabbia, rinnovano vari assalti, che coprirono gli Elleni d'imperitura gloria.

In una di queste cariche, videsi Spiros, Alostro di Zante, colpito da una palla nel petto, chiudersi la ferita col lembo della camicia, e non cessar di combattere, finchè sentendosi soffocare, è costretto di lasciar libero corso al sangue, col quale scrive una lettera alla madre, *per felicitarla d'aver perduto suo figlio morendo per la patria!* Presso all'eroe curvato a terra, Sevastodulos di Chio, che avea abbandonato il ridotto per *combattere più dappresso i nemici*, trinceratosi dietro un mucchio di cadaveri periva dopo aver coperto il suolo di barbari. Era appena spirato, quando a sè richiamò tutti li sguardi un giovinetto il quale, inseguendo un cavaliere, e preso per la coda il destriero, gli salta in groppa e fa cadere l'avversario a colpi di pugnale.

Tornava ai trinceramenti colla testa del Turco in mano, allorchè Atanasio, Giovanni Conthogones, Apostolos di Leucade e l'Epirota Kontos, il quale non aveva seguito l'esempio de' suoi perfidi Arnauti, ricomparvero onusti di nemiche spoglie e colle sciabole grondanti sangue, dopo essere alcun tempo rimasti confusi tra i nemici. Questi valorosi uscivano salvi da così rischioso fatto dopo avere per l'ottava volta respinto il nemico, e sostenute le fatiche d'otto ore d'accanita pugna sotto la sferza di cocente sole, senza aver potuto ristorare le perdute forze. I fucili, riscaldati dalle continue scariche, non potevano più tenersi in mano, ed inutili erano diventati i cannoni per mancanza di munizioni. Non perciò in essi veniva meno il valore. Richiedevansi straordinari mezzi per conquiderli, ed i Turchi, avendo finalmente potuto mettere in batteria sei cannoni di grosso calibro contro i loro trinceramenti e fatto avanzare tutte le riserve, una trentina di soldati, rimasti nel ridotto si precipitarono nel Pruth, ove la maggior parte, tutti feriti, miseramente affogarono.

Ma vivevano tuttavia i loro vindici. Atanasio e Conthogones (la storia deve tramandare alla posterità i nomi di tutti gli eroi) ch'erano i loro tassiarchi, Apostolos di Leucade, i due fratelli Menglesis di Cefalonia, Sfaclos, Giorgio Xenocrates.

Nicola Touzounides di Tessalonica, Gabriele Sendoeakis di Costantinopoli, Sebastopulos di Chio, Sofianos di Coo, l'Epirota Kontos, il Serviano Inzes, Panagioti Lagos di quindici anni, Nicola Pysakses di Giannina, l'Acheo Alessandro, e parecchi altri in numero di cinquanta, tra i quali contavansi vari Sfacioti, terribili come la folgore, essendo disperatamente piombati in mezzo ai nemici vi trovarono una morte degna del loro coraggio.

Ma, ho sorte degna d'eterna invidia e di compianto! Non appena avevano i valorosi esalate le generose anime, quando, in mezzo ad un vortice di polvere, fu veduto splendere in riva al Pruth la bandiere della Fenice, emblema dell'Eteria. Era il corpo de' cavalieri greci, del tassiarca Ghikas, da Cantacuzeno staccato in osservazione a Romano, che avuto avviso della mossa del nemico, accorreva in soccorso de' commilitoni di Skullen. Oimè, era troppo tardi! e tre colpi di cannone, tirati dai Turchi, avendoli fatto sospender per pochi minuti il cammino, ebbe tosto notizia della perdita de' fratelli. Alcuni suoi cavalieri, presi da panico terrore, tentano di tragittare il fiume, quando l'intrepido Ghikas, nativo di Youno nell'Acroceraunia, grida: « Dove fuggite, imbelli femmine? Riconoscete la voce del vostro capo, mostratevi uomini, e non soffrite che Ghikas abbia egli solo la gloria di morire per la patria. »

Queste parole e le esortazioni del Serviano Viaden, secondo tassiarca di quel corpo di cavalleria, avendo rassicurati gli animi, tutti si affrettano di rannodarsi sotto la bandiera; si schierano in ordine di battaglia, chiedono di cancellare la vergogna di un istante di debolezza, e guidati da Viaden, si avanzano contro il nemico, intuonando l'inno guerriero: *Su figli dei Greci.* In una sola carica stendono a terra dugento Turchi, mentre Ghikas, postosi in imboscata con quaranta uomini, bersaglia il nemico sforzandolo di tenersi a tale distanza che permetta alle sue genti di passare in buon ordine il Pruth, protetti dalle tenebre della sopraggiunta notte.

Mentre Atanasio ed i suoi prodi cadevano gloriosamente in riva al Pruth, l'esercito greco di Dragachan, che aveva risolto di combattere, vedeva non senza timore avvicinarsi il fatale momento. Alessandro Hypsilanti, sebbene più forte del nemico, si mostrava sempre dubbioso. Non aveva osato entrare a Bukarest dopo che l'imperatore Alessandro l'aveva, per mezzo de' suoi consoli, disapprovato, e da quel punto ogni sua mossa sembrava diretta all'esecuzione di un ordine che gli prescriveva d'evacuare la Valacchia, senza ricondurre i focosi eteristi, vittime traviate dell'onore, gettate con lui, per un rischioso esperimento, nelle provincie ultradanubiane. A chiudere l'ultimo atto del dramma di cui era egli stato il promotore, senza peraltro avvedersi della segreta parte che doveva rappresentare, aveva risoluto di disporre la sua armata in ordine di battaglia sulla sinistra riva dell'Oltau.

A mezzodì del monastero di Dragachan, che diede il proprio nome a quella contrada, apresi un libero spazio circondato da boschi irrigato dal fiume Topologou, che ha le sorgenti a settentrione nelle ghiacciaie del monte Laiti, trenta miglia in su. Poi ch'ebbe gettati tre ponti sull'Oltau, la

divisione del principe fu disposta a'loro sbocchi. In pari tempo fu staccato come esploratore il capitano Giorgio del monte Olimpo, e collocaronsi a cinquanta tese lontani l'uno dall'altro i corpi armati dei principi Giorgio e Nicola fratelli di Hypsilanti, quello di Caravia, i lancieri ed i Cosacchi, collocando in prima linea il battaglione degli eteristi, composto di milledugento uomini con cinque piccoli cannoni. Erano le dieci ore del mattino, allorchè quattromila giannizzeri all'improvviso uscendo dai boschi e gridando *Allah* e *Maometto*, si diressero a corsa contro il battaglione sacro. I cannonieri volano all'istante ai loro pezzi lasciati in guardia ai Cosacchi mentre facevano colazione, e cercano indarno le micce, che alcuni traditori avevano portate via. Costretti a chiedere di fila in fila battifuoco ed esca, gli eteristi sono da prima costretti a respingere colla baionetta i barbari, che il fuoco dell'artiglieria finisce di sconfiggere. Rannodatisi fuor di tiro, i Turchi si formano in pelottoni, e sono di nuovo respinti. Era l'istante in cui gli eteristi, due volte vittoriosi, dovevano essere soccorsi.... La cavalleria turca inoltravasi contro il loro quadrato, quando Caravia ed i suoi Arnauti, in cambio di sostenerli, ripiegansi di galoppo sul corpo del principe Nicola, onoratissimo giovane, che invano ordina alla sua gente di farsi avanti. I vili seguono la mossa di defezione cominciata da Caravia, seco trascinano la brigata di Alessandro Hypsilanti, che non trovavasi al suo posto, ed in meno di dieci minuti la pianura è deserta.

Il battaglione sacro! a tal nome qual uomo generoso e sensibile potrà trattenere le lagrime? immobile, esso manda, riceve, rende morte per morte e soccombe. Cinquanta de'suoi guerrieri, che si erano colle baionette fatto strada tra le squadre nemiche, sentendo suonare a raccolta ritornano sulla calcata via, e cadono vittime dello stratagemma dei barbari, che si erano impadroniti dei tamburi dell'*ageme degli amici*. Essi più non esistono, ed i Turchi celebravano la loro vittoria con empie canzoni, quando l'intrepido Giorgio del monte Olimpo piomba su di essi colla rapidità del fulmine, a colpi di sciabola li disperde, riprende l'artiglieria degli eteristi, riconquista lo stendardo della Fenice, coperto di sangue e di ferite rientra in Rimnik con questi trofei, e chiede ove sia Hypsilanti ed il suo esercito.

Gli si dice che l'Oltau, gonfiato dalle pioggie e dallo squagliarsi delle nevi, ha rotto i ponti quand'appena toccava l'opposta riva; che i soldati fuggivano da ogni banda, e che Hypsilanti, col suo stato maggiore, erasi ritirato verso Kosia. Egli non pensa a seguirlo; più nulla l'unisce ai disertori della causa dell'indipendenza, e la patria, unico oggetto de'suoi pensieri, gl'inspira la generosa risoluzione di gettarsi a guerreggiare da partigiano tra le montagne dell'alta Valacchia.

I fuggiaschi giunto a Kosia, monastero lontano dodici miglia a ponente di Rimnik, ammontavano a quattromila; onde i capi dell'insurrezione, volendo sbarazzarsene ad ogni costo, appigliaronsi ad un mezzo che non potev'essere immaginato se non da ufficiali del secolo di Emanuele Comneno. Erano colà da quattro giorni, quando improvvisamente odonsi suonar le campane, e sparar salve di moschetteria, mentre i preti, seguiti da affollato popolo, recavansi alla chiesa per cantarvi il *Te Deum*. I principi, dicevansi, hanno ricevuto lettere che lor partecipano avere l'Austria dichiarata la guerra alla Turchia, ed essere le truppe dell'imperatore già entrate a Kinnen, città distante trentasei miglia. Tutti si felicitavano dell'inaspettato soccorso, si abbracciavano, si stava per vendicarsi; ma non appena fu notte, Hypsilanti ed i suoi fuggirono, abbandonando le vittime delle loro suggestioni.

Infelici! erano ben lungi dal sospettare tanta perfidia, allorchè, in sul far del giorno, trovando il monastero di Koscia abbandonato, conobbero il tradimento. I panduri danno subito il segno del saccheggio de'propri compagni d'armi: si viene alle mani, e le stesse spoglie sono venti volte prese e riprese. Quelli che fuggono si annegano, alcuni negli straripamenti dell'Oltau, altri nel passaggio della Loutra, e coloro che salvansi per fortuna, trovano, giugnendo al lazzaretto della Torre Rossa, Hypsilanti col suo stato maggiore.

Uscito, alcuni giorni dopo, da questo posto sanitario, lo sciagurato principe fu dagli Austriaci arrestato insieme ai fratelli, e tradotto a Mongatz, luogo che l'avrebbe dovuto far morire di vergogna, se si fosse ricordato come appunto in quella fortezza la sposa di Tekeli sostenesse un così lungo e glorioso assedio contro tutte le forze dell'impero germanico. Tal ebbe fine l'insurrezione delle provincie ultradanubiane.

L'uomo, detto da Pindaro l'insensato filo della luce, mai non sollevasi tant'alto nell'ordine sociale come allorquando impugna le armi per difendere la patria. Allora è che i guerrieri, potendo gloriarsi anche in caso di rovescio, perchè non si comanda alla fortuna, dovrebbero, ad esempio degli Spartani, sagrificare alle muse prima di combattere, poichè senza di loro le più magnanime azioni sarebbero condannate ad eterno oblio. Gli Idriotti avevano soddisfatto a questo dovere, pubblicando, al cospetto di tutta l'Europa, il loro atto d'insurrezione, quando l'ammiraglio riceveva il giorno 28 aprile 1821 il giuramento del navarca Tombasis così concepito:

« Io giuro, in nome del vero Dio, sovrano protettore della giustizia, spavento degli scellerati e dei nemici della legge, sul sacro libro de' suoi Evangeli, in nome della libertà, per la rigenerazione della patria, dinanzi ai generosi capitani d'Idra, di adempiere ai seguenti impegni dal Senato impostemi:

« Accetto il provvisorio titolo di navarca d'Idra, per la campagna ordinata ad unanimi suffragi dai

miei concittadini i capitani, promettendo di condurmi con tutto il patriottismo e tutto l'ardore di cui sono capaci.

« Prometto d'ubbidire agli ordini del consiglio, di dirigere le navi che mi ha confidate ovunque troverà conveniente, di rispettare, a bordo delle navi nemiche, le proprietà degl'innocenti nostri compatriotti, quelle degli Europei, ed anche dei Turchi, ogni qual volta questi ammaineranno la bandiera senza oppor resistenza.

Nel susseguente giorno, avendo il navarca Tombasis adunati a bordo del *Temistocle* i capitani della squadra, lor comunicò le istruzioni del Senato, portanti che lo scopo dell'insurrezione essendo quello di riconquistare gl'imprescrittibili diritti della Grecia, dovevasi procurare di ottenere i suffragi delle incivilite nazioni d'Europa, rispettandone i privilegi. Quindi si dichiarava che la bandiera neutrale copriva e difendeva anche le merci appartenenti al nemico, e che, dietro tale principio, non si dovevano visitare per forza le navi mercantili delle potenze cristiane, nè molestarle in verun modo, tranne il caso in cui, noleggiate dal governo turco, fossero cariche di munizioni da guerra o di soldati maomettani. In tale circostanza si doveva impedirne la navigazione, confiscare le munizioni, pagando ai capitani il nolo convenuto nel rispettivo contratto, ed obbligarli a ricondurre le truppe nemiche, che trovavansi al loro bordo, agli scali in cui avevanle imbarcate, senza permettere di recar loro molestia.

Nulla eravi di più leale del diritto marittimo così enunciato, e l'ammiragliato della Spezia, il quale aveva da molto tempo spiegato lo stendardo dell'insurrezione, informato che uno de'suoi capitani, per nome Argyras Stemitziotis, aveva presa e condotta a Tine una goletta austriaca carica di soldati turchi destinati a combattere contro i Greci, partecipò quest'avvenimento al Senato di Idra, che risolse d'applicare al predatore, sebbene non ne avesse avuto contezza, la preallegata decisione. Quindi il navarca Tombasis ebbe ordine d'aprire la campagna colla riparazione di questo torto, soddisfacendo a chi di ragione, senza riserva, nè modificazione alcuna.

Il 2 maggio, l'ammiraglio, ossia navarca, avendo con tale ingiunzione ricevuto un dispaccio cui non doveva aprire se non dopo aver spiegate le vele, fece affiggere, per ordine del Senato, all'albero maestro d'ogni nave il seguente proclama, diretto agl'isolani dell'Arcipelago:

« Generosi Elleni, figli della libertà, le nostre lagrime han cessato di scorrere. I secoli d'ingiustizia, d'ingiurie e d'obbrobrio finora sofferti volgono al loro termine. Il Redentore si degnò di volgere lo sguardo al suo popolo. Il Dio vivente soffiò in tutti i cuori il caldo entusiasmo della sua vendetta contro gli empi nostri tiranni. Seguito da miriadi di cristiani, eccitati dalla sua voce, già Alessandro Hypsilanti s'inoltra a passi di gigante dalle rive del Danubio verso Costantinopoli, onde rovesciare il covile de'nostri oppressori. Il Peloponneso e tutta l'Ellade hanno proclamata l'indipendenza, e la croce ora trionfa in quelle contrade. Sorgete adunque, pia posterità de' nostri gloriosi antenati, prodi isolani! Popoli del continente, che gemete nella schiavitù, armatevi. La libertà vi chiama, imbarcatevi sulle vostre navi, unitevi alle squadre d'Idra, di Spezia e Psara che s'inoltrano per liberare l'Arcipelago. Discendenti di Milziade e di Temistocle, accorrete, mostratevi degni degli alti vostri destini; noi pugniamo per la religione e la patria. Rammentate ciò che i Turchi vi fecero soffrire, e qual sorte vi è preparata se vi sorprendono inermi! Non v'incresca alcun sacrifizio, perchè trattasi di difendere la vita...... che mai dico? trattasi della salvezza delle anime vostre, che dovete restituir pure all'Eterno, morendo per la più giusta delle cause, perocchè colui che ricusasse d'abbracciarla sarebbe maledetto, oggetto d'orrore a'suoi compatriotti, d'abbominio alla posterità. Sorgete dunque, generosi, marciate, schiacciate i vostri tiranni, e conquistate l'indipendenza, scopo de' nostri voti.

« Che il presente proclama sia divulgato in ogni luogo della nostra flotta. »

Il 3 maggio, la divisione navale greca colla bandiera della croce, che le isole del mar Egeo non avevano più veduto sventolare dopo la caduta di Costantinopoli, salpò dalla rada di Metochi, dirigendosi alla volta dell'isola di Tenos (Tine), dove arrivò sul tramonto. Il navarca scrisse subito ai primati per invitarli ad una conferenza, consentita pel susseguente giorno. Furono ricevuti fra il rimbombo delle artiglierie del vascello ammiraglio, dove assistettero ad una seduta della corte marziale, nella quale fu accusato Argyras Stemitziotis, e si udirono le difese relativamente alla cattura della goletta austriaca. Risultò, che il console di sua maestà apostolica, il quale aveva ricuperata la nave, come pure i Turchi e le proprietà loro, non avendo a reclamare che trecento cinquanta piastre turche (253 franchi e 33 centesimi), nè esigendo di più, gli fu numerata la somma. Ed in tal modo, ad onore del nome greco, fu giudicato un affare oltremodo umiliante per quella bandiera neutra, perciocchè proteggeva un distaccamento di Turchi spediti dall'Anatolia per isterminare i cristiani del Peloponneso.

Terminato il giudizio, il navarca Tombasis, prendendo la parola, si fece ad esortare gli abitanti a far causa comune cogl'insorgenti, dando loro copia del proclama del Senato d'Idra. Questi gli annunziarono essere prevenuti i suoi desiderii, avendo già da due giorni inalberato il labaro, e formato un provvisorio governo, rappresentato dal vescovo assistito da quattro notabili. E perchè l'ammiraglio ebbe notizia trovarsi nell'isola molti abitanti cattolici romani, invitò il vescovo latino a dichiararsi per la causa dell'insurrezione, ma

uno dei primati del rito romano avendogli rappresentato, che i capi d'una chiesa, la quale appena contava dodicimila anime sparse nelle varie isole e porti del Levante, non prendevano veruna parte negli affari civili, fu pago dell'obbligo contratto da costui, a nome de' suoi correligionari, di cooperare pecuniariamente alla causa della libertà.

Alcune salve d'artiglieria festeggiarono questo atto solenne, ed il vescovo greco, seduto sulla poppa del *Temistocle*, benediva gli equipaggi ed il popolo affollato sulla spiaggia, quando una nave della Spezia, colla bandiera della croce, comparve in alto mare.

L'inquietudine succede alla gioia; tutti i cannocchiali sono appuntati a quella nave, che s'avanza a gonfie vele; approda, e con voce interrotta dai singhiozzi, il capitano annunzia la morte del patriarca Gregorio, assassinato per ordine del sultano. Egli ne aveva avuto la notizia all'ancoraggio d'Imbros, isoletta situata all'ingresso dell'Ellesponto, dove aveva ricevuto a bordo molti fuggitivi sottrattisi alla carnificina di Costantinopoli, cui portava a Tenos. Essi sbarcano mostrando al popolo, che li circonda, le stimmate del martirio cui sono sfuggiti, e partecipano agli Idrioti la perdita di dugento loro fratelli scannati sulle navi del Gran Signore cui fedelmente servivano! Un furibondo grido sorge tra gli equipaggi. Sdegnati di veder ancor sventolar la bandiera ottomana a Xinara, borgata ove sonosi ritirati i Latini coll'agà turco, non ci volle meno dell'autorità del navarca Tombasis per impedire una grave sventura, che non potev'essere giustificata da tutti i delitti della Porta Ottomana.

Appena fu alquanto calmata la pubblica indignazione, la squadra d'Idra salpò, e l'ammiraglio avendo aperto, alla presenza del suo stato maggiore, il dispaccio suggellato statogli rimesso dall'ammiraglio, vi trovò un proclama diretto agli abitanti di Chio, per indurli ad abbracciare il partito dell'insurrezione. La squadra era arrivata a sopravvento dell'isola dirupata di Micone, quando fu raggiunta da tre suoi vaselli, i quali avevano presa una nave cretese proveniente da Costantinopoli, carica d'affusti di cannoni destinati per le fortezze di Ratamos e Candia, e finalmente il 6 maggio, alle cinque di sera, diede fondo nel porto di Psara. Il navarca partecipò immediatamente all'ammiragliato l'adesione alla grande *epanastasia* (insurrezione) proclamata nell'isola di Tine.

Tine, o Tenos, deve la sua importanza ad una popolazione di sedicimila abitanti, sparsi sopra un

Niceta il Turcofago.

territorio di circa cinquanta miglia di circonferenza. Un terreno che d'ordinario corrisponde alle fatiche dell'agricolture principalmente nella Kanometria, ossia parte bassa nell'isola, dov'è irrigato dal Lazaros e dal Grizas, fiumi che alla foce formano alcuni pantani, ridotti a salubrità mediante la coltura del lino, dei poponi e de'cocomeri, questo terreno forma la principale ricchezza degli isolani. Nell'Apanomerta, o parte alta, e fin sui dirupi dell'Oxomeria, che è la più elevata regione trovansi sorgenti e luoghi ombrosi. Ovunque allignano albicocchi, mandorli, e le serpeggianti vite che spiega i suoi pampini sopra poggi schistosi accanto ai fichi, ai gelsi ed ai melagrani. Ovunque regnano dolci costumi, una eterna primavera, ed alberi che lunga serie d'inverni mai non isfrondò. Colà è dove trovasi tuttavia il tempio risguardato come uno de'più antichi asili della Grecia, che fu consecutivamente consacrato ad Apollo ed a Nettuno, e cui gli attuali abitanti sostituirono la chiesa di San Nicola, attribuendogli le medesime prerogative dei detronizzati numi. Egli diede il suo nome al più frequentato porto dell'isola; ma rassegnò la facoltà d'allontanare le malattie a Maria Vergine, sempre propizia a coloro che si astengono dal mangiar fichi fino al 15 agosto, cosa non difficile a concepirsi, perchè avanti tal epoca la loro acerbità espone a febbri intermittenti. Rispetto al potere d'Apollo Saurotono, appartiene al san Giovanni Prodsomo, sterminatore degli anfibi, de'quali non è meno fiero nemico, che nol sia sant'Orsola delle talpe nocive alle messi. Questo santo protettore diede il proprio nome al solo sicuro porto dell'isola. E per tal modo non cambiarono che le denominazioni; perciocchè è probabile, che gli abitanti, fin dai remotissimi tempi in cui la loro isola chiamavasi Hydrussa, bevessero in infusione teiforme la salvia odorifera dell'Oxomeria, che i loro fanciulli colgono nel mese di maggio con certe cerimonie al tutto pagane. I villaggi d'Arnaldo e d'Hiochorion vantano altresì sempre gli occhi delle loro contadine orcadi, la cui beltà forma la disperazione delle famiglie rimaste a Tenos dopo che la repubblica veneziana perdette questa colonia onde perpetuarvi l'esempio dell'orgoglio e dell'indolenza delle caste patrizie di San Marco. Le quali ultime, più contente di strisciare sotto il bastone dei Turchi che di vivere sul piè d'eguaglianza coi Greci, furono, siccome gli abitanti di Xinara, i soli che vedessero con dispiacere il principio del nuovo ordine di cose.

Lo stesso non accadde a Psara, la quale proclamò la grande epanastasia! Quest'isola, situata a maestro di Chio, di faccia a capo Bolissa, detto dai moderni san Nicolò, ha due porti, de' quali il più grande è aperto a libeccio. Intorno a questo scoglio aggruppansi quelli d'Antipsara, di Pisargos e le Spalmadori, o Enusse, che nulla contengono di notabile. I Pisariotti, un tempo poveri come la loro isola, la quale non produceva neppur viti, come afferma un antico scrittor greco, ricchi ora di navi, essendo stati i primi a dichiararsi per la causa dell'indipendenza, furono oltremodo lieti nel vedersi visitati dalla squadra d'Idra.

Da questi prodi isolani seppe il navarca Tombasis che l'isole d'Andros, divisa da Tine appena da un canale largo un miglio e mezzo, aveva loro spedita la sua adesione. Si adunarono in consiglio per udirne la lettura, e tra le principali misure che si discussero, fu risoluto d'indurre l'isola di Chio ad un'accessione simile a quella delle isole, che, tranne Sciro, ove bastava che gli abitanti di rito greco si pronunciassero per una cosa, perchè i cattolici della stessa isola la riprovassero, acconsentirono tutte all'insurrezione. Già i contadini di Volissos, villaggio chioto, abitato da una razza d'uomini agresti, e per conseguenza affatto alieni dalle costumanze de' loro compatriotti, avevan mandato una deputazione ad invitare gl'insorgenti a sbarcare dalla banda del loro paesello, offrendo ajuti; ma, diceva il capo del consiglio di Psara, « una rondinella non fa primavera. I Chioti, addormentati nella mollezza, non si riuniranno se non quando verranno gagliardamente agitati. »

Prima di venire a tali estremi fu risolto di consultare due de' principali abitanti di Chio che trovavansi accidentalmente a Psara, ai quali fu invano dimostrata la necessità di dichiararsi contro il comune nemico de'cristiani. Opposero un' invincibile ripugnanza, e sarebbesi avuto riguardo alle ragioni che allegarono, nell'idea di risparmiare i capitalisti di Chio, i quali somministravano i fondi necessari alla navigazione dei Greci, se l'interesse generale non fosse prevalso in consiglio. Sebbene la proposta di eseguire uno sbarco nell'isola non si confermasse alle opinioni de'Chiotti, i Psariotti, al tutto determinati di secondare il voto della maggioranza, aggiunsero, per tale disegno, alla squadra d'Idra altre dieci navi, di cui diedero il comando a Nicola Apostolos. In pari tempo consegnarono al navarca lettere dirette ai notabili di Chio onde persuaderli a non rimanere oziosi in un pericolo, che in avvenire doveva riuscir fatale agl'indifferenti.

Mentre nel consiglio di Psara si discutevano codeste risoluzioni, gl'Idriotti, che non perdevano il tempo in vane ciance, aveano attaccato un vascello turco carico di munizioni da guerra, destinate per Candia, inseguendole dalle isole Enusse fin sotto alla fortezza di Chio, dove lo colarono a fondo sotto gli occhi de' maomettani. Nello stesso tempo un brick di Psara predava un altro bastimento nemico, equipaggiato da novanta turchi, i quali scortavano quaranta pellegrini e molte donne che recavansi alla Mecca. I soldati maomettani si fecero tutti uccidere fin all'ultimo, e gli Hadgis colle donne furono mandati nel Maina in

Morea, ond'essere venduti come schiavi agli Eleuthero-Laconi: tali furono le prime rappresaglie esercitate per vendicare le carnificine di Costantinopoli.

L'8 maggio, la squadra alleata, essendosi diretta verso Chio, approdò nel susseguente giorno all'ancoraggio chiamato la Fontana del Pascià. Si risolse all'istante di sollevare i villaggi. La Jonia era compromessa; lo spavento sparso nell'Asia minore: alcuni Franchi, più nemici dei Greci che i Turchi, fortificavano il castello di Smirne, ed il sangue cristiano scorreva in questa città onde pareva indubitato che i Chiotti, in vista di quanto accadeva, dovessero affrettarsi a spiegare l'insegna della croce. Mentre gli abitanti della campagna stringerebbero dalla banda di terra la città, la squadra l'attaccherebbe per mare, ed il presidio turco sarebbe preso per forza, o costretto a capitolare. Quindi fu spedito nelle campagne un marinaio della nave del capitano Apostolos col seguente proclama, ch'era uno delle segrete carte consegnate dal Senato d'Idra al navarca Tombasis.

« Abitanti di Chio, la nazione greca è sorta in armi per la causa della libertà. Il movimento è generale, fondato sopra saldissime basi. Il Peloponneso ha ributtati e chiusi i suoi tiranni nelle loro fortezze, dove ripararonsi tremanti e senza vettovaglie. Sono già bloccate le città di Corinto, Monembasia, Tripolitza, Tebe, Atene, Livadia, Salona, come pure le isole d'Egina e di Paros. L'Ellade e le Cicladi hanno spiegato il vessillo dell'indipendenza, che maestoso sventola sugli alberi delle squadre alleate d'Idra, di Spezia e di Psara. Molte nostre navi incrociano all'ingresso dei Dardanelli; altri fecero vela per attaccare le piazze marittime del Peloponneso, o per invigilare i canali dell'Arcipelago. Le navi delle isole unite che signoreggiano il mare, armate a nostre spese, abbisognano della vostra generosa assistenza; ed i nostri fratelli non potrebbero, senza empietà, abbandonarci nella sacra lotta da noi cominciata. Chio, più doviziosa di tutte le altre isole, deve accorrere in nostro aiuto. Essa ha già dato l'esempio del suo amor patrio, diffondendo i lumi nell'Ellade, e non può essere indifferente ai sentimenti d'una nobile indipendenza. Come noi ella sopportò l'ingiurie, l'obbrobrio, l'umiliazioni. I suoi figli furono, al par dei nostri, vilipesi come raia ed infedeli! Non saranno tanti insulti vivamente sentiti quando la libertà si offre spontanea dopo quattro secoli d'oltraggi? La libertà, la nostra libertà è scritta in cielo ed in terra; è giunto il giorno della gloria. Se tra di voi allignasse alcun timore, osservate la nostra flotta, riunire i vostri sforzi al coraggio de' suoi nocchieri. Vorreste forse restare in eterna balìa della tirannide, quando gli Elleni v'invitano ad assisterli in proporzione de' mezzi vostri? Perchè men oppressi degli abitanti delle altre isole, siete forse meno sprezzati dai barbari? Calcolate le somme che vengonvi estorte onde lasciarvi vivere ignominiosamente sotto il giogo, e paragonatele a ciò che noi vi chiediamo per acquistare l'indipendenza. Riunite dunque prontamente le vostre alle forze di tutta la Grecia. Le nostre sostanze, la vita, quanto abbiam di più caro, tutto sagrifichiamo per la vostra liberazione: spiegheremo la nostra forza anche senza la cooperazione vostra. Allora, temete l'anatema ed il disprezzo della Grecia e della posterità. Ma no, voi v'arrendete di buon grado ai voti de' vostri fratelli, che vi salutano e v'abbracciano in Gesù Cristo. »

Era appena partito l'emissario diretto agli abitanti delle campagne con questo proclama, quando si ebbe la notizia che il capitano Anastasio Bulgari aveva preso una nave ottomana carica di legnami da costruzione destinati per la Canea. Erano stati gittati in mare sei Turchi trovati a bordo, e mandati ad Idra colla preda i sette greci che formavano il resto dell'equipaggio. Il 10 maggio, i capitani Pynotzis e Sakturis s'impadronirono pure d'una nave destinata per Alessandria, a bordo della quale eranvi un mollah, molte famiglie e pellegrini turchi, che furono mandati in dono ai capitani del Maina per lavorare alle terre, mentr'essi combattevano in difesa della patria. Il brick restò in potere dei Greci, che trovarono a bordo dodici candelabri d'argento e sei d'oro, tre specchi contornati di gemme, vasellami d'argento, brillanti e perle per la somma di più milioni. Bastava assai meno per far girare il capo ad uomini avvezzi fin allora a moderati guadagni: ed il disordine che ne seguì fu in parte cagione che non avesse effetto l'impresa di liberar Chio.

I capitani che trovavansi nel villaggio di Thymiana dovettero tornar a bordo per ristabilirvi l'ordine. Non si tardò poi a sapere, per diverse vie, che gli abitanti della città di Chio avevano spontaneamente consegnati ostaggi al pascià, il quale, avendo lasciato cent'ottanta turchi asiatici di presidio nella rocca, faceva dagli altri disarmare gli abitanti delle campagne. Finalmente la mattina dell'11 maggio, l'emissario spedito dal navarca Tombasis avendo riferito di non aver trovato che un centinaio d'uomini di buona volontà nel villaggio di Lanydez, e nulla corrispondendo ai voti della squadra, fu risolto di tornare ad Idra.

Il tempo non aveva ancor data ai Greci la necessaria esperienza per ordinare maturatamente le grandi intraprese. Dopo che la loro flotta erasi mostrata all'ingresso del golfo Ermetico, Smirne, ove i Cretesi maomettani esercitavano la professione di macellai, diventò il teatro delle sanguinarie loro gesta. Ogni giorno veniva segnalato da atroci assassinii commessi da questi barbari; ed i giannizzeri, sotto colore d'opporvisi, s'associarono ai loro misfatti, facendo rivivere un antico privilegio, in forza del quale la città doveva, in caso di pericolo urgente, passare sotto la protezione loro. Avendo

il governatore accondiscese a tale domanda, la città, abbandonata ad una milizia non men cupida che feroce, diventò preda de'suoi furori.

Fin qui *le misure erano savie*, tutte le vittime erano *raia*, ed i creoli levantini, vedendoli perire, dicevano: » Fortunatamente non è che un Greco. » Ma nella notte del 10 all'11 maggio, essendo stati assassinati cinque pescatori franchi, protetti dai consoli europei, la paura, inseparabile compagna dell'egoismo, ottenne ciò che invano aveva chiesto l'umanità. Trattavasi di difendere l'arca santa. I consoli chiesero soddisfazione. La colonia europea, composta in gran parte d'uomini stabiliti sotto il bel cielo jonio alzò la voce contro la violazione del pubblico diritto. Si gridò molto, si compilarono note ufficiali, e poco stante si respirò, sentendosi giunto a Smirne non so qual pascià di Cesarea, incaricato di ripristinare il buon ordine. Egli era, secondo l'uso, preceduto da fama di grande severità, lo che, in altri termini, significava uomo cupido di danaro. In fatti, poi ch'ebbe destituiti alcuni subalterni, finì col tesoreggiare coi saccheggiatori, senza curarsi di reprimere un'anarchia funesta ai Greci, stirpe riserbata, sin dalla conquista di Costantinopoli, a bagnare del proprio sangue le arene del popolo anticristiano.

Chio, che anticamente vantava un lungo periodo di settecento anni, durante il quale niuna delle sue famiglie aveva mancato all'onore; Chio, corrotta dalle ricchezze, era pressochè ridotta nella medesima situazione di Smirne. Gli eteristi Bombas e Themelis avevano predicato nel deserto, parlandovi di patria e d'indipendenza. I Chiotti, dolci come l'aria soave che respirano, volevano l'indolenza del despotismo. Perciò, non credendosi abbastanza rassicurati col sacrificio delle armi, determinarono di porsi totalmente in balìa dei Turchi. Dietro la domanda del loro arcivescovo Platone e dei notabili dell'isola, decretarono, che all'uopo di prevenire qualunque attentato rivoluzionario, si chiederebbe alla sublime Porta un rinforzo di milizie onde assicurare la fortezza da ogni ostile attacco, e tener le campagne nell'ubbedienza. In appresso fu nominata una deputazione per umiliare al pascià l'espressione della fedele servitù degl'isolani, che s'intitolavano schiavi dell'arem imperiale e del capo degli eunuchi neri.

L'ambasciata partì, e gli ostaggi, le servitù, le requisizioni che si chiesero in breve, presagirono abbastanza ai Chiotti i mali che lor sovrastavano, se avessero riflettuto sulla natura di questi prodromi della vendetta del dispotismo. Così caddero nell'errore degli antenati che, secondo Erodoto, furono sordi agli avvisi degli dei, allorchè, avendo mandato a Delfo un coro di cento giovani per chiedere all'oracolo se dovessero dichiararsi a pro di Serse o degli Ateniesi, la peste distrusse i deputati, tranne due soli che ripatriarono. L'incertezza tra la causa della patria e quella dello straniero era stata punita come lo fu tosto l'imprudente passo de'Chiotti. Apollo aveva risparmiati due supplicanti, ed il despotismo ritenne in catene tutti quelli della moderna Chio. Verun d'essi tornò a dire a' compatriotti che ogni popolo disarmato trovasi in balìa de' tiranni, che l'occupazione porta seco un marchio d'infamia quand'è provocata, e che lo stendardo della croce, inalberato in una parte della Grecia, imponeva a tutti i suoi figli l'imperioso dovere di far causa comune. Il grande ostaggio del cristianesimo, Gregorio ed i suoi gerarchi, appiccati in pubblico, permettevano forse all'arcivescovo Platone di lusingarsi di salvare la sua chiesa? I principi del Fanale, scannati, come lo furono nel 1816 le famiglie armene dei Douch Oglou, a cagione delle loro ricchezze, non dicevano abbastanza chiaro alle doviziose famiglie di Chio che le ricchezze più lor non appartenevano se non per fuggire o per difendere il natìo paese? Così ragionavano gl'insorgenti nel loro entusiasmo.

Gli Elleni, elettrizzati nell'istante dell'insurrezione, inaspriti poscia quando seppero l'ignominioso supplizio del capo della loro chiesa, che aveva, morendo, pregato pe'suoi carnefici, s'abbandonavano ognor più a crudeli rappresaglie contro i nemici della croce. Il 13 maggio colarono a fondo una nave turca che aveva osato far resistenza: il 16 ne costrinsero un'altra ad arenare al disotto del villaggio di Cardamya, ed alcuni Ebrei, a bordo d'un brick carico di catrame conquistato, furono appiccati per vendicarsi delle empietà dei loro compatriotti di Costantinopoli. La squadra salpò il giorno 19. I Psariotti si diressero verso la loro isola onde porla immediatamente in istato di difesa, e gl'Idriotti volsero la prora a Lesbo. Giunti in quelle acque, seppero da una barca carica di legna, procedente dal monte Athos, che un corsaro psariotto erasi impadronito di due tartane piene di soldati albanesi, che passavano da Salonicchio nella Morea, e gli trasmisero diverse copie dei proclami onde li divulgassero nelle isole. Da ultimo, nella notte del 21 al 22 la squadra tornò ad Idra, dove non tardarono ad entrare molte prede fatte a danno degl'infedeli, sorpresi da una cospirazione che l'impolitica del loro governo aveva resa generale.

L'Arcipelago era in fiamme. La divisione navale dell'armata greca incrociava nel centro delle Cicladi, le quali formano una corona d'isole intorno a Delos, scoglio adesso solitario; avendo avuto avviso che una corvetta di trentadue cannoni ed un brick dell'imperiale marina del sultano trovavansi a Melos, drizzando immediatamente le prue verso quel porto, il più spazioso dell'Arcipelago, sorprese il nemico mentre parte degli equipaggi trovavasi a terra. Gli ufficiali, che passavan liete ore a spese degl'isolani, non ebbero il tempo di riaversi dalla paura. Attaccati a sassate dai Meliotti, fuggono verso la riva, dove tutti quanti, trovandosi tra due fuochi, caddero vittima del furore dei Greci.

L'insurrezione fu tosto proclamata da circa millecinquecento individui, celebri fin allora per la loro apatia. Passando immediatamente, come Diagora lor concittadino, dall'eccesso d'un timorato rispetto verso padroni cui non osavan guardare che tremando, ad un contrario sentimento, fecero in pezzi il cadì, i sottobachi e le insegne del sultano, giurando, al cospetto del cielo, di morire per la libertà.

Un favore non dissimile da quello manifestato da questi uomini, poc'anzi tanto timidi, regnava nelle vicine isole. A Ceos, patria di Simonide, che cantò le vittorie dei Greci sui Persi, il popolo fanatizzato, che riceveva allora la notizia della morte del patriarca della loro Chiesa, non seppe contenere lo sdegno, e trucidò quindici maomettani sbarcati da un bastimento d'Idra nel porto di Karessos. Per tal modo il sangue del giusto ricadeva sul capo degl'innocenti! Il nome di Gregorio era dovunque segnale di morte pei Maomettani e pegli Ebrei, che le navi greche buttavano in mare, dicendo: *Così trattiamo i sacrileghi assassini del nostro patriarca*. In tal guisa perirono molti Ebrei d'Alessandria, della Siria, di Salonicchio; così furono irremissibilmente condannati a morte tutti i pellegrini reduci dalla Mecca, che formavan l'intero carico d'una nave presa da un vascello di Psara nei paraggi dell'isola di Cipro. I presidii turchi di Nasso, Andros, Micone e Paros vennero sgozzati; Icaros, Sifnos, Cimolos, Anafe, Cythnos, Astipalea, Thera, diventarono il sepolcro di tutti gli esattori del sultano, e Samo, regina del mare Jonio, avendo spiegato il vessillo dell'indipendenza dopo aver trucidati i suoi tiranni, quasi tutte le isole si trovarono libere del giogo ottomano. Gravitava esso tuttavia sopra Seyros, Chio, Coo, Rodi, Cipro, Mitilene e Creta, che interessi diversi od il peso dei presidii turchi ritennero ancora per alcun tempo in uno stato di sommissione peggior della morte.

Il terrore vi teneva compressa perfin la speranza d'una futura emancipazione, in conseguenza degli ordini del Divano prescriventi il disarmamento de'cristiani, rigorosamente eseguito ovunque i Turchi trovavansi in maggioranza. Le cose erano state spinte ancor più oltre nell'Asia minore, dove, sotto tale pretesto, eransi uccisi molti Greci ad Angora, a Brussa, a Pergamo, a Satalia, e nelle principali città dell'Anatolia. Seguendo l'esempio del sultano e dei giannizzeri di Smirne, l'agà di Vourla aveva fatto appiccare gli ecclesiastici ed i più ricchi mercanti del suo distretto, onde confiscare a proprio vantaggio i loro beni e gli argenti delle chiese. A Coo ed a Rodi la plebaglia turca erasi più giorni bagnata nel sangue del popolo e dei ministri del vero Dio. Le predilette chiese del Signore, alle quali l'apostolo aveva predicato l'eternità della fede, percosse ne' loro pastori, stavan per crollare; ed i barbari sollevati dalla politica del Divano, cacciandosi innanzi, a guisa di mandre, inermi popolazioni, Psara vide approdare alle sue rive, ammucchiate entro fragili barche, migliaia di famiglie cristiane. Preti, donne, vecchi, fatti intrepidi dalla sventura, affrontando le onde, arenavano, per così dire, su quella terra di salute, che la prima offrivasi ai loro sguardi. In men di quindici giorni, dodicimila rifugiati ingombrarono un'isola incapace di supplire ai bisogni d'egual numero d'individui, formante l'ordinaria sua popolazione; perciocchè, in estate, una parte dell'acqua necessaria al consumo pubblico importavasi da Chio e da Mitilene.

Ma che non può la carità? Dopo avere aperti i magazzini, dove tenevansi in serbo le cose necessarie alla marina, si provvide agli altri bisogni. Ogni notte più barche spedite sulle coste di terra ferma ed alle vicine isole, ove esistevan fontane, andavano, con equipaggio armati, ad empire botti, otri e vasi d'acqua, che si riportavano con maggior gioia che se fossero carichi di ricche merci. In appresso si crearono alcuni *frearchi* o sovrastanti alle cisterne, onde presiedere alla distribuzione delle acque piovane, che parvero compatire ai patimenti de'cristiani, facendo scoppiare burrasche miste a pioggia che diligentemente si raccoglieva. Si scavarono inoltre nuovi pozzi, ma un nuovo Mosè non avendo avuto il dono di correggere la natura delle acque salmastre, che scaturivano dalle rocce, la loro cattiva qualità fu in breve cagione di funeste epidemie.

La quale calamità somministrò agli Psariotti nuova occasione di prodigare ai confratelli quei sussidii che appena sperar potevano dalla loro situazione; perciocchè, minacciati di vicino assalto per parte dagl'infedeli, dovevano provvedere alla difesa dell'isola. Posti in prima linea ed informati degli apparecchi che facevansi a Costantinopoli, ben sapevano qual sorte era loro riserbata, consistendo la libertà ch'essi avevano proclamata nel difendere la propria vita e la patria. Perciò, dopo aver trascorse le notti in mare onde procurarsi l'acqua ed alcune fresche vittovaglie, che rapivano colla spada alla mano, il nascente sole li trovava ogni giorno occupati ad afforzare la città con nuovi ripari, che senza essere costruiti da dotti ingegneri, bastavan sempre a resistere ai Turchi. Fu posto in istato di difesa anche il porto, e gl'Idriotti, informati del numero dei fuorusciti che trovavansi a Psara, incaricaronsi di ripartirli nelle isole, ove trovarono generosa e commovente ospitalità.

Il navarca Tombasis, che diede le principali disposizioni di tale misura, rilasciò agli equipaggi della sua squadra onorevoli certificati d'aver ognuno servito gratuitamente la patria. In appresso votaronsi ringraziamenti all'archimandrita Teodosio, elemosiniere della squadra, per l'apostolico zelo da lui spiegato durante la crociera, e per ultimo fu letta l'enciclica approvata dalle tre isole unite e diretta al clero greco, onde ottenere che dichiarasse la causa dell'emancipazione: *Guerra santa!*

Un frammento di quest'atto basterà a far cono-

scere lo spirito con cui l'aveva compilato l'archimandrita Teodosio.

« Reverendi sacerdoti, venerabilissimi religiosi dei pii e fedeli cristiani, copritevi coll'armatura del celeste re, e marciate contro i bestemmiatori del nome dell'Altissimo. Annunziate i castighi dei profanatori del Santo de'Santi; sterminate i sanguinarii usurpatori del trono dei Costantini! Che le vostre mani, le quali non s'alzavano al cielo che per pregare, impugnino la spada ed i tizzoni accesi, essendo scritto: *Io portai il fuoco sulla terra, e voglio che si accenda.* Imitate Mosè che trionfò degli Egizi. Gesù Naves che pugnò contro gli Amaleciti, il Thesbite Elia che passò a fil di spada i ministri della menzogna; sorgete, *ed il Dio dei forti* precederà le vostre bandiere. Libertà della fede, indipendenza, patria, sia il vostro grido guerriero. Pregate, benedite, combattete, e veruno di voi non rimanga ozioso nella *guerra santa.* »

In pari tempo fu pubblicata la seguente legge: « Colui che combatte per la religione e per la patria riceverà palme in cielo e ricompense in terra. La famiglia d'ogni individuo morto sotto le insegne della croce sarà soccorsa a spese dello Stato. Finchè sua moglie rimarrà in istato vedovile, il suo nome sarà l'oggetto di annuale commemorazione nelle preghiere della Chiesa, e si rilascerà a'figli maschi un attestato autentico de'servigi del loro genitore. Ogni anno, nella terza domenica della grande Quaresima, si celebrerà una funebre cerimonia in onore di coloro che avranno sacrificata la vita per le nostre sante leggi. Le belle azioni saranno registrate negli archivi dello Stato, onde ciascuno possa un giorno ricevere dal nostro *re cristiano* onore e gloria! E come presso gli antichi i traditori della patria, i sacrileghi ed i tiranni erano privati di sepoltura nella terra natale, i disertori ed i traditori si dichiareranno maledetti dalla patria e scomunicati dalla Chiesa. »

Tale fu la prima legge pubblicata dai Greci trattati da barbari da certi viaggiatori, ai quali potrebbe dirsi ciò che un antico rispose ad un ambasciatore, che si sbracciava in ingiurie contro gli Spartani: « Non sarebbe per avventura cagione del vostro odio la loro moneta di ferro troppo pesante? Voi non poteste al certo esportare da quel paese che il vostro sdegno. »

Un'insurrezione cominciata sotto tali auspici avrebbe dovuto avvisare coloro che la screditavano presso la cristianità siccome opera d'una delirante anarchia, aver ella piuttosto qualche cosa di sì straordinario da non poterla ancora qualificare. Ma invece si cercò di calunniare i motivi; e vedendo rientrare i Greci nei loro porti, non si temette asserire che fuggivano costernati innanzi alla prossima comparsa della flotta ottomana, che accorreva a punirne l'audacia. Ma la voce della religione parlava al cuore de'suoi figli.

Mentre spargevasi l'impudente notizia dalla loro dispersione, gl'Idriotti, riuniti ai deputati delle isole del mar Egeo, stavano allestendo una flotta che doveva confondere l'orgoglio degl'infedeli. Non ignoravano essi che gl'isolani dovevano trovare un asilo salvatore sol nelle proprie navi, e che l'antica Grecia doveva la sua libertà alle giornate di Salamina e di Micale.

Idra, ricca di navi quasi al pari di Marsiglia, ordinò di armare trentasei vascelli della portata di dodici ai venti cannoni, montati da duemila quattrocentoquarantasei marinai. In pari tempo si fortificò alacremente Idra, e si apparecchiarono altri mezzi di sicurezza; e coloro che avevano mostrato meno ardore per la causa dell'indipendenza, ne diventarono i più zelanti sostegni. I marinai deposero l'abito di raia, ed i capi copprironsi la testa coll'eroico elmo ornato dell'augusto segno della croce, e del motto: *La morte o la libertà.* La bandiera coll'effigie di Gesù Cristo ebbe per impresa il preverbio spartano: Ε ΤΑΝ Ε ΕΠΙ ΤΑΣ, cui interpretavano a loro guisa, dicendo: *con essa od a fondo*; dovendo vincere o colare a fondo.

Tutti rivaleggiavano di zelo. L'antica Tiparene, comunemente chiamata Spezia, dimenticando le antiche gare, risolse di unire alla sacra Beozia emancipata dieci navi equipaggiate da seicento quaranta marinai, avvezzi alle fatiche del mare, e non men abili degl'Idriotti. Erano impazienti di azzuffarsi coi Turchi, dai quali erano stati in ogni tempo tanto più gravemente ingiuriati, in quanto ch'essi non avevano, al par dei ricchi armatori d'Idra, mezzi tanto possenti da farsi rispettare. Il sangue di un loro capitano chiedeva vendetta, e la di lui sposa Bobolina, vedova da sette anni, ottenne licenza di armare a proprie spese tre navi per ottenere una soddisfazione, di cui non voleva commettere l'onore a veruno dei suoi compatriotti. Nuova Artemisia, la si vide, siccome quella regina d'Oriente, ma per più nobil cagione, spiegare la sua bandiera sopra una nave, e consegnando gli altri suoi due vascelli a valenti uffiziali, farsi loro ammiraglio, e spedire due suoi figli alla vanguardia dell'esercito degli Elleni che combattevano in terra ferma. Ella ogni giorno aveva loro narrato in qual modo nel 1812 avessero perduto il genitore, assassinato a Costantinopoli per ordine del sultano, e non tardò a mostrare ad essi come si placano i mani dei valorosi.

Micone, non conosciuta in addietro che per i suoi fichi, ora posseditrice di ventidue navi armate di centotrentadue cannoni, andò pure debitrice al patriottismo d'una donna, la bella Modena Maurogenia, di somministrare un vascello alla confederazione. Uscita da una delle principesche famiglie che, dopo la caduta di Costantinopoli, conservarono alcune vestigia dell'antica grandezza, gli antenati di quest'eroina avevano, per quanto si dice, lungamente posseduti varii feudi nell'isola d'Eubea. L'ultimo de' suoi antenati, avendo perduto la città di Carystos, era passato ai servigi della Porta, ed i suoi discendenti erano diventati

dragomanni, fino al dì in cui Maurogenia, ultimo rampollo di cotesta famiglia, aveva veduto scannar il padre per ordine del sultano. Rifugiatasi allora nell'isola di Micone, vi sarebbe morta oscuramente, se la sempre eroica Grecia non fosse risorta a nuovi destini! Essa aveva armate due navi, e l'antica Eubea erasi risvegliata alla voce d'Azorbas e Nicokes, ai quali la generosa donna aveva diffidata la cura di scuotere le barbare popolazioni dell'Euripe, dichiarando che la di lei mano destinata ad un uomo libero, sarebbe premio al vincitore dei Turchi. I settantadue villaggi dell'Eubea erano insorti, costringendo gl'infedeli a ripararsi nelle due rocche di Negroponte e di Carystos. Maurogenia, cui le abitudini del sesso non consentivano di star in mare, persuase co'suoi focosi discorsi i Miconotti ad aggiugnere quattro sciabecchi all'armata navale greca.

Calauria, testimone del tragico fine di Demostene, somministrò un vascello con centodieci uomini d'equipaggio e sedici cannoni. Bathinos armò quattro corsari, e diede due tartane danneggiate che servirono a far brulotti. Psara allestì venti polacche veloci al par degli alcioni che scherzano sulla cima delle onde ed otto navi incendiarie dai Greci chiamate *Hyphestia*. Cimè, celebre per la destrezza de'suoi palombari, robusti al par di quelli de'tempi d'Omero, non lasciandosi atterrire dalla vicinanza dei Turchi di Rodi, fece uscire dodici sciabecchi ed altrettante barche a nove banchi di rematori, delle quali si valgono nella pesca della spugna. Questi armamenti, formidabili alle navi d'alto bordo quando trovansi incatenate alla superficie de' mari dalla bonaccia, si sparsero pei canali delle isole che sorgono frequenti dal seno d'Anfitrite, simili a tanti altari sacri a Nettuno. Il mar Icario e le Sporadi, fino a Casos, che possiede un infinito numero di leggieri leuci, montati da uomini fin dall'infanzia usi a sprezzar la collera dell'iracondo Carpazio, formarono una crociera temuta alla mezzaluna. I Turchi vidersi perciò costretti ad abbandonare quelle acque, dove se qualche loro bastimento osò avventurarsi, non tardò ad essere preda dei Greci d'Anafa, d'Amorgos, di Pelegrandro e d'Ascania, che si affrettarono di unirsi a tutte le navi accorse nei loro porti per invitarli a combattere sotto l'insegna della croce.

Il piacere di vendicarsi degl'infedeli, l'amor del saccheggio e la ferocia pur troppo connaturale agl'isolani, avevano trasformati i timidi *taouchans* (lepri) in audaci marinai, perciocchè il valor mai non venne meno nel segreto del loro cuore, ulcerato da quattro secoli d'umiliazioni. La vela latina diventò il terrore degl'infedeli fino in fondo ai golfi dell'Asia Minore. Trikeri fe' uscire dal seno Pagasetico le sue pinche, i cui equipaggi esercitano a vicenda la pirateria, protetti dagli scogli del mar di Mirtos, e il mestiere dei centauri nelle gole del monte Pelion: armati per la difesa della croce, aspiravano alla gloria d'essere riconosciuti figli d'un paese, ove non erano prima noti che per le loro ruberie. Tenos somministrò alcune barche a ponte, impiegate nel cabottaggio, per essere trasformate in brulotti. Andros, Santorino, Ceos o Zea e Paros, gareggiando di zelo e d'entusiasmo, preparavansi alla sacra pugna, mentre i loro esploratori posti a Tenedos, e le vedette appostate su tutti i promontorii delle Cicladi, aspettavano l'arrivo del nemico per dare il segno de'giorni di gloria che dovevano far risalire il popolo greco al grado delle nazioni dell'antico continente.

Al primo avviso che Marco Botzaris aveva attaccato Arta, il capitano Makris era partito con duemila etoli per soccorrere i Suliotti, ed impedire che questa città, presa che fosse, cadesse in mano degli Scipetari partigiani di Alì Tebelen. Camminava a marce forzate, quando, nell'uscire dai boschi del Macrin-Oros, ebbe notizia dei disastri degl'insorti, ed arrivò opportunamente per soccorrere Cara Hyscos. Si consolarono a vicenda, e saputo poco dopo che i Suliotti, tornati tra le loro montagne, avevano punita la perfidia dei bei Tesproti, credettero per allora nulla restasse meglio a fare se non che accantonarsi a Comboti. Da questa situazione potevansi così tener d'occhio i movimenti de'nemici rimasti padroni d'Arta e difendere le vaste foreste che coprono tutta la parte settentrionale dell'Arcanania. Si partecipavano a Maurocordato tali disposizioni, ragguagliandolo in pari tempo dell'accaduto nell'Epiro.

Il principe, comprendendo allora che Alì non poteva a lungo sostenersi, e che Khurchid, possessor dei suoi tesori, e capo d'un formidabile esercito, non mancherebbe di piombare sul Peloponneso con tutto il peso delle sue forze, risolse di recarsi tosto nell'Acaia onde persuadere e stringere l'assedio di Patrasso. Sapeva i Greci in preda a funeste dissensioni. Essi avevano allontanato il valoroso Colocotroni ed i suoi intrepidi soldati consigliandolo di passare ad Argo a ricevervi gli ordini del Senato, non avendo essi, a quanto pretendevano, bisogno di tutte le truppe della penisola per riuscire nell'impresa. Ma invece di approfittare dello scoraggiamento dei Turchi, per attaccarli, gl'insorti disputavano come un tempo i Tegeati e gli Ateniesi pel posto che dovevano occupare nel campo di Platea. I montanari avevano indubitatamente scordata la vittoria d'Echemo, vincitore d'Hillo, capo degli Eraclidi, perchè i Calavritiotti, che aspiravano alla supremazia contraddittoriamente coi Patrassesi, non ommisero di citare il nome del più piccolo capo de'ladri uscito dal monte Erimanto per dar peso alle loro pretese. Orgogliosi dei titoli d'Arcadici, rappresentavano, indipentemente da questi titoli e della loro autonomia, l'insurrezione aver avuto origine nella città loro! Aver essi per la seconda volta varcato il monte Panachaicos onde concorrere a scacciare i Turchi da una città che lor non apparteneva! Dover essi dunque aver il primato

su tutti gli alleati, ed una maggior porzione dei Patrassesi nel bottino del castello, la cui conquista era assai più lontana che non credevano.

I Patrassesi, non men orgogliosi sebbene meno valenti, non che far tacere la cupidigia e l'amor proprio loro, rispondevano che essendo vicini al mare, tutta la prosperità della Morea passava per le loro mani; che se lo scoppio dell'insurrezione ebbe luogo a Calavrya, il suo focolare trovavasi precedentemente in Patrasso; all'ultimo, non contenti di negare ogni cosa ai Calavritiotti, sostennero d'aver prodotti tanti pirati, quanti capibanda avevan essi, ed osarono disputar loro la qualità di Arcadici, soggiungendo di bastare da soli al blocco dell'Acropoli, che tosto o tardi avrebbe pur dovuto cadere. I Calavritiotti, più non sapendosi contenere, senza darsi pensiero delle funeste conseguenze di questa discordia, presele insegne, ed abbandonato il campo, tornarono alle natie montagne.

I Patrassesi, rimasti soli, ammontavano tuttavia a settimila, forze più che bastanti per trionfare dei Turchi quando fossero stati più uniti e vigilanti. Ma non che attentamente tener di mira un nemico ridotto ad un branco d'uomini, ma sempre pericoloso, perchè fuor d'ogni speranza di salvezza, risguardandosi ormai vincitori, lo sprezzarono, abbandonandosi a quella imprudente fiducia propria de' popoli semibarbari. Si scordarono perfino degli agenti inglesi che servivano i nemici collo spionaggio, e tutti ebber cura d'alloggiarsi nel miglior modo possibile, formando tetti provvisorii sui muri delle case rimaste intatte; ogni cosa si fece senza considerare se, in caso d'improvviso assalto, potessero vicendevolmente aiutarsi. Si esaminò quindi ciò che ancora esisteva e ciò che era perduto. Si versarono lagrime sulle fatte perdite, pensando ai mezzi di ripararle, ed essendo giunta la stagione del raccolto delle ulive, onde erano sovvraccariche le piante, si sbandarono per raccoglierle, senza inquietarsi di lasciar la città deserta, e senza neppur collocare scolte nè corpi d'osservazione tra Patrasso ed i castelli dei Piccoli Dardanelli di Lepanto.

Marco Botzaris.

Allora fu che Maurocordato e Caradja, seguiti da una debole scorta, giunsero a Patrasso, e smontarono al consolato d'Inghilterra, occupato dai Greci, perchè quello di Francia, dopo che una palla aveva atterrata l'asta della bandiera, era rimasto chiuso. I principi, i quali pensavano di re-

carsi ad Argo per partecipare i loro progetti al congresso, del quale inoltre erano membri, cercarono indarno di persuadere i Patrassesi a tenersi in guardia contro i nemici, senza sospettare di non essere meno imprudenti, dimorando in una città senza difesa. Non s'avvidero che i servitori dell'agente inglese e del suo dragomanno andavano e tornavano tutte le notti da Patrasso a Lepanto; che varii segnali collocati sulla fortezza servivano ad una continua corrispondenza tra le guarnigioni turche di Patrasso e dei Piccoli Dardanelli, e che un colpo di fulmine doveva in breve punire la negligenza degl'insorgenti.

Infatti, circostanziatamente informato di quanto accadeva, Jusuf pascià risolse di tentare un colpo di mano onde far prigionieri i principi, e cacciare un'altra volta i Greci dalla desolata città. Comparve quindi d'improvviso al quartiere di Vlatero, mentre la metà della sua truppa, costeggiando la spiaggia, annunziava, coll'incendio degli stabilimenti posti presso al porto, il suo vicino arrivo. Di là risalendo verso la città, i Turchi bruciarono i consolati di Prussia e d'Inghilterra. Giunti a quello di Francia, ne abbattono le porte, scannano una vecchia che vi si trovava tuttavia, rubano i mobili, indi accendono il fuoco in mezzo alle camere, ed uno dei più begli edifici consolari del Levante fu in men d'un'ora ridotto in cenere.

I Greci dispersi per le campagne (era allora mezzodì), avvisati di quanto accadeva dall'incendio, essendo accorsi, poterono uccidere molti Turchi; ma non conoscendo il numero de'nemici, si sbandarono, fuggendo verso i monti. I principi Maurocordato e Caradja, ai quali principalmente si mirava, abbandonando quanto possedevano, dovettero la salvezza alla velocità de'propri cavalli: tali furono le ultime sciagure di Patrasso.

Si osservarono in quest'affare due barattieri francesi applaudire all'incendio del consolato di Francia, perchè speravano, mediante tale catastrofe, accomodare le cose co'loro committenti. Si vide, avanti l'incendio del consolato d'Inghilterra, appartenente ad un Patrassese chiamato Barroucas, l'agente di S. M. B. in casa sua, e perchè malaccortamente ricomparve a Zante pochi giorni dopo vestito colle spoglie di Maurocordato, si sospettò che avesse seguito Jusuf pascià in tutt'altra intenzione che quella di levare i mobili della sua consolare residenza. Infine si spiegò l'improvvisa apparizione del serraschiere a Vlatero, per quella d'una nave inglese che videsi in rada al primo schiamazzo dei Turchi; di modo che la voce pubblica imputò un' altra volta agli emissari della Granbretagna le sventure de'cristiani. Carneficine e supplizi d'ogni maniera coronarono in modo degno dei vincitori questo giorno, che procurò al console di Francia, sebbene lontano dal campo di battaglia, la consolazione di salvare un giovane medico della facoltà di Parigi, ferito da tre palle, che Jusuf pascià restituì alle sue inchieste.

I Greci sono stupendi in mezzo alle avversità. La cristiana religione, imprimendo nel loro spirito il carattere della carità, ne corregge i difetti assai meglio che nol faccia l'educazione delle nostre incivilite società. Tra noi gli uomini ben nati nol sono dalla nascita; ma è la vernice della società, che a certe virtù, siccome a certi vizi, imparte una cert'aria di dignità che poche volte si ravvisa tra il volgo, che l'istruzione ed i precetti non hanno dirozzato. Tutto tra noi è arte, perfino la pietà, mentre il figlio della croce, allevato tra i Turchi, sia ch'egli si abbandoni agl'impeti della collera od alla beneficenza, è rozzo, quasi sempre eccessivo, ma grande e veramente uomo nelle sue passioni. Non appena i Calavritiotti ebbero contezza dell'infortunio de'fratelli di Patrasso, si affrettarono di provvedere ai loro bisogni. La più affettuosa ospitalità sottentrò alle gare. Si abbracciano, si chiedono reciprocamente perdono, indi, prostrati innanzi a Dio, giurano d'essere per lo innanzi indivisibili, e di vendicarsi in breve dei barbari.

Con quale fondamento osavano sperarlo! La Grecia non offriva che l'immagine del caos, malgrado i successi e l'entusiasmo de'suoi figli. Capi discordi, soldati privi di direzione, che passavano alternativamente dal terrore ai trasporti di un delirante coraggio; uomini del carattere de'Mainotti, i quali, dopo essersi mollemente battuti e largamente arricchiti, non volevano servir più se non eran pagati, perchè nulla avendo a temere per l'alpestre loro paese, alla patria non conoscevano che le gole ed i dirupi del Taigete; i Turchi vittoriosi a Patrasso, e la sposa e le odalische di Khurchid pascià prigioniere dei Greci in Tripolitza; la pubblica miseria accanto agli uliveti sovraccarichi dal peso di frutti che formavano poc'anzi la ricchezza del popolo; campi di fresco seminati, sparsi d'ossami e di cadaveri; governi provvisorii stabiliti in venti diversi luoghi senza veruna centralizzazione: tutti gli avvenimenti diventati problematici, e nulla di positivo in seno alla vittoria: tal era lo stato della cosa pubblica, quando Maurocordato cominciava la sua politica fuggendo da Patrasso.

Quest'anarchia, paragonabile a quella de' secoli eroici, che sembrano tanto belli veduti traverso al prisma della storia, faceva universalmente sentire il bisogno di una legislazione qualunque. Parlavasi sempre di un'adunanza degli Stati della Grecia; ma dopo la conquista di Tripolitza, i Peloponnesi più non vedevano che Corinto, cui speravano occupare, per l'interposizione di Kyamil bei loro prigioniero. Calcolavasi molto su'suoi tesori, e pretendevasi protrarre la formazione di un governo dopo la riuscita di codest'impresa.

Invano gl'Idriotti, uniti agli Speziotti, chiedevano leggi. Già irritato Colocotroni perchè, a sua insaputa, si fosse nominato il governatore di Tripolitza, mostrava, con un'alterigia fuor di

luogo, non esser egli partigiano de' limitati poteri, mentre la equivoca attitudine di Demetrio Hypsilanti svelava un pretendente alla suprema autorità, fondato sulla missione ricevuta dal fratello Alessandro, sebbene questi fosse sostenuto nel castello di Mongatz. Ciascuno osservavasi a vicenda, e perfino la sposa e le odalische di Kurchid pascià prendevano parte colle galanterie ne' pubblici maneggi. La stessa cattività pareva a queste dame più dolce assai delle austere leggi dell'arem; e l'anarchia minacciava di tutto ingoiare, quando l'epidemia, che in tempo dell'assedio aveva desolata la città, si risvegliò con un'attività fatale ai vincitori. I mobili di lusso tolti dai palazzi, gl'insepolti cadaveri che ingombravano le pubbliche piazze, furono origine di una così furiosa pestilenza, che Demetrio Hypsilanti stimò opportuno di trasportare la sede del governo in Argo.

Si partì prendendo la via del Trochos, luogo testimonio della vittoria del tassiarca Niceta, e si giunse il 13/25 novembre in faccia al golfo, ove si scoprì un brick inglese che vettovagliava Nauplia. Se ne riconobbe la bandiera nel momento in cui la popolazione dell'Argolide accorreva incontro al Senato ed ai vincitori di Tripolitza con inesprimibili trasporti d'allegrezza. Le donne prostrate al suolo, facendo segni di croci, chiamavano gli Elleni loro angeli tutelari, mentre gli Argivi, facendo ala lungo la via, li salutavano con applausi e scariche di moschetteria, accompagnandoli fino all'ingresso della desolata città.

Argo, tinto del sangue de' suoi abitanti, era stato incendiato! Appena i deputati vi si furono stabiliti in alcune case turche rimaste in piedi in mezzo alle ruine, che si copersero di tetti posticci, Demetrio Hypsilanti ebbe lettera da un colonnello siciliano, il principe di Staraba, il quale gli partecipò esser giunto a Calamata con quaranta ufficiali di varie nazioni; e una nave fu subito spedita per trasportarlo al quartier generale. Fu in appresso presentato ad Hypsilanti il colonnello piemontese Tarella ed il caposquadrone Dania, da alcun tempo impiegati, col capitano Justin di Rouen, al blocco di Nauplia. Dania avendo chiesto al principe un privato abboccamento, gli propose un piano di attacco contro questa città; ma alcuni ufficiali, essendosi recati sul luogo per esaminarlo, tornarono fermamente persuasi che non era eseguibile.

Rappresentarono che con truppe mal armate e peggio disciplinate, sarebbe follia lusingarsi di prendere una fortezza provveduta di buon presidio e di formidabile artiglieria; soltanto il tempo ed un rigoroso blocco poterla ridurre ad arrendersi. Ma il caposquadrone Dania, ascoltando piuttosto i suggerimenti del proprio indomabile coraggio che i consigli della prudenza, approfittando dell'entusiasmo delle truppe esaltate per la presa di Tripolitza, ottenne di far adottare il suo progetto da Hypsilanti. I baluardi di Tripolitza erano stati superati per sorpresa, e fu deciso che Nauplia sarebbe attaccata per terra e per mare. Sebbene la cosa fosse totalmente diversa dall'assalto di Tripolitza, furono spediti ordini ad Idra ed alla Spezia, per costruire scale ed armare quaranta scialuppe cannoniere onde proteggere uno sbarco di duemila uomini.

Mentre maturavasi questo progetto, il brick inglese, di cui si parlò poc'anzi, eseguiva lo scarico delle sue vettovaglie sugli occhi degli assedianti, senza che potessero in verun modo impedirlo. Ancorato sotto le batterie turche, insultava egualmente l'esercito che bloccava Nauplia e le navi cristiane che incrociavano nel golfo, quando si risolse d'impedirne l'intero scarico. Si era osservato che il presidio del fortino posto a difesa dell'ingresso del porto era negligente al punto di abbandonarne talvolta la custodia a pochissimi uomini; ed Hypsilanti acconsentì che Voutier e Justin tentassero un colpo di mano contro questa posizione, la quale poteva facilitare la resa della fortezza.

I due officiali s'incaricarono dell'esecuzione di tale progetto, facendo armare due scialuppe con sessant'uomini scelti, ed un canotto a quattro remi per trasportar direttamente a bordo del brick un ufficiale che parlava inglese. Questi doveva avvertire l'equipaggio, che non gli sarebbe fatto verun male se non parlava, e che sarebbersi tenuti nascosti sul suo bordo fino a giorno, tempo in cui i Turchi trasferivansi per alcune ore in città.

La notte era calma ed oscura. Voutier e Justin essendosi imbarcati, cominciavano a lusingarsi di una felice riuscita, quando dovettero fermarsi per sapere l'esito della spedizione del canotto. Trovavansi già tanto vicini al fortino, che udivano distintamente le parole delle sentinelle e vedevano il fuoco delle loro pipe. L'istante era decisivo, avvegnachè si trovassero sotto il tiro di formidabili batterie, quando il capitano speziotto, il quale comandava una delle barche, s'allontanò remando rumorosamente, laonde fu forza seguirlo.

Si ritirarono senz'essere inquietati; ma il brick, che temeva un più felice tentativo, avendo fatto vela nella susseguente notte, fu preso dagl'incrociatori. Il capitano, condotto dinanzi ad Hypsilanti, mostrò colla sua confusione di conoscere i propri torti, rispondendo solo con lagrime ai sanguinosi rimproveri fattigli, e confessò essere state armate tre altre navi della stessa casa inglese, stabilita a Costantinopoli, la quale lo aveva spedito per vettovagliare le piazze marittime del sultano bloccate dai Greci. Malgrado tal confessione, gli Elleni erano costretti ad usare tanti riguardi, che dovettero lasciar in libertà il colpevole contrabbandiere, contentandosi di cavargli ogni maniera di notizie intorno alla situazione di Nauplia.

Aspettando il tempo dell'assalto meditato contro ogni ragione, si agguerrivano le truppe con fre-

quenti scaramucce, le quali non impedivano i guasti che faceva nel campo una pericolosa epidemia originata dagl'insalubri alimenti somministrati ai soldati, cui talvolta non si aveva da dare che cattivo pane, protraendo ad altri tempi la loro paga, non che l'emanazioni delle leggi, inutilmente chiesta dopo la presa di Corinto, in guisa che Baleste non potè completare il suo reggimento, per mancanza d'uomini e di danari. In compenso, la squadra, apparecchiata ad Idra, approdò alla spiaggia dell'Agolide; si benedissero in gran cerimonia le scale, ed il 16 dicembre fu il giorno destinato all'assalto di Nauplia.

Ognuno vi si preparò con una specie di lustrazione, pettinandosi i capelli, facendosi radere, e vestendo i migliori abiti, e dopo essersi tutti accostati ai sacramenti, si unirono per celebrare una specie di festa che fu passata in canti ed in danze. Un nipote di Bobolina, fattosi presentare ad Hypsilanti, intuonava gl'inni del tessalo Riga, e perchè recava maraviglia l'insolita gioia che brillavagli in fronte, rispose: « Oggi viviamo; sappiamo noi cosa saremo domani? godiamo l'ultimo momento che forse ci resta. » Di tal modo avrebbero risposto tutti i Greci, e Colocotroni così pensava indubitatamente, quando diceva ai palicari: « Figliuoli, io getterò il mio bastone al di sopra di queste alte muraglie, e voi andrete a cercarlo. »

Gli era stato risposto con un'acclamazione; ma la fortuna è avara de'propri doni, e Nauplia non doveva cadere se non dopo che i cristiani ebbero dato tali prove di sublime virtù, che sembrerebbero superiori all'umana natura, se la storia contemporanea non ne facesse testimonianza. La città che voleasi attaccare sorgea sopra una specie d'istmo, cui non si giunge che per mezzo di una strada chiusa tra il mare ed una rupe coronata dalla Palamida, rocca formidabile che signoreggia la bassa parte della città, cinta ad arte di mezzelune, di bastioni e di altre fortificazioni munite di numerosa artiglieria. Era dunque giuocoforza avanzarsi sotto il fuoco di queste batterie per dare la scalata dal lato della porta, mentre Colocotroni doveva inquietare con un falso attacco la Palamida, scendendo dalla montagna.

Così concertatisi, i Greci uscirono dal campo alle due ore della mattina. Niceta, il quale non aveva voluto per verun conto cedere altrui l'onore di essere il primo a montare all'assalto, marciava in testa alla colonna, che Baleste doveva sostenere co'suoi fanti regolari. Tutti si avanzarono in silenzio, favoriti dall'oscurità, senza essere scoperti: si approntano le scale, si prende posizione, e tutti gli occhi sono rivolti verso il monte Sant'Elia, dalla cui vetta un fuoco acceso doveva dare il segno della pugna.

Si vede: Colocotroni comincia l'attacco, che diventa subito generale; ma gli assediati, cui credevasi di sorprendere, prevenuti dagli straordinari movimenti osservati nel campo degli Elleni, rispondono gagliardamente. Gli assalitori esitano, si fermano: il colpo è fallito. Intanto Niceta e le truppe regolari sostenevano il fuoco. Ognuno sentiva la necessità di appoggiare la flottiglia che doveva assalire la città dalla banda della dogana, ma la calma, avendola incatenata, si dovette, dopo il levar del sole, pensare alla ritirata.

Qual istante! allontanandosi dal bastione, bisognava percorrere la strada infilata da una batteria di sette cannoni della città bassa che la spezzava, poi camminare allo scoperto sotto il fuoco della Palamida. Una grandine di palle e di mitraglia cadeva sul terreno; bisognava sprezzarla, e non solo non vi fu debolezza, nè disordine, ma si videro i soldati fermarsi per caricar sulle spalle i feriti, e molti portar via anche i morti, onde togliere ai Turchi il vanto d'impadronirsi delle loro teste per formarne trofei.

Quest'avvenimento aveva luogo mentre Maurocordato arrivava ad Argo onde sedere nel congresso, come deputato degli abitanti dell'Etolia. Fu freddamente accolto da Hypsilanti, il quale presentiva in lui un rivale d'un merito superiore al proprio, ed il partito che gli era contrario non tardò a giustificare i suoi timori. In breve, i deputati, annoiati dall'inopportuna arroganza d'Hypsilanti, nominato allora presidente del Senato del Peloponneso, non recaronsi più da lui che per formalità, ed un club organizzato sotto il nome di amici della patria finì di privarlo d'ogni considerazione. L'arcivescovo Germanos ne era l'anima, e tutti i più distinti capi dell'esercito avendo fatto parte di questa società, Hypsilanti, disperato dell'abbandono generale, volgendo ogni suo pensiero alle cose della guerra, partì alla volta di Corinto con Kymil bei, lasciando così libero il passo ai suoi avversari; e pochi giorni dopo avendo l'arcivescovo di Patrasso proposto di trasferire la sede del governo ad Epidauro, si risolse di comune accordo d'abbandonar Argo. Si era perduto l'eloquente vescovo d'Helos, le malattie infierivano, ed i Turchi, facendo frequenti sortite dopo il mal riuscito assalto di Nauplia, inquietavano i deputati. Quindi i membri dell'anfizionia, fatto fardello, si posero in cammino, alcuni su cavalli bardati di basti, altri sopra muli, ed altri umilmente seduti su asini; dappoichè fin allora la fortuna non avesse fatto perdere ai Greci che il sentimento della paura; e tutti giunsero ad Epidauro, il cui nome sarà per sempre celebre negli annali della Grecia.

Avanti di partire da Argo, avevano i deputati nominata una commissione composta di Alessandro Maurocordato, di Germanos arcivescovo di Patrasso, di Caradja, Coletti e Teodoro Negris, per compilare l'atto d'indipendenza ed un progetto di governo provvisorio. Giunti in Epidauro, scelsero per luogo delle adunanze un giardino ombreggiato d'aranci, rinnovando in tal guisa, senza pensarvi, l'antica costumanza delle assemblee dello Pnyx, ove si deliberava a cielo scoperto, in

presenza di un popolo esultante d'udire i suoi oratori; e perchè talvolta era accaduto che i soldati apostrofassero i nobili senatori in mezzo alle deliberazioni, si emanò una legge che prescriveva il silenzio ed il rispetto.

Il 15 dicembre, giorno destinato all'apertura del congresso, cui intervennero cinquantanove deputati, il cannone d'una piccola squadra navale, che trovavasi nel porto di Methana, annunziò il fausto avvenimento. Adunata l'assemblea, il pio Neofita, arcivescovo di Talanto e delle Termopili, poi ch'ebbe celebrata la liturgia sui ruderi di un altare sacro ad Esculapio, Dio d'Epidauro, dichiarò aperta la sessione. Allora essendosi tutti posti a sedere sopra stuoie di paglia, colle gambe incrocicchiate all'orientale, il sacro Proedro, alzandosi dal suo seggio posto sotto le frondi d'un arancio, supplicò il Dio redentore di versare i doni della sua sapienza sopra i di lui figli.

In appresso, salutando la rinascente Grecia nella persona dei suoi rappresentanti, ricordò con semplici parole all'assemblea, al popolo ed ai soldati presenti, le immortali memorie degli avi, la gloria e le sventure della patria, e la sua umiliazione fino alla nuova era che cominciava. Si diffuse principalmente intorno a quest'ultima epoca, dimostrando ad evidenza « la santità dell'insurrezione contro un iniquo padrone, cui i suoi politici principii vietavano perfin di accettare il titolo di legittimo sovrano dei Greci, avvegnachè, lungi dal risguardarli come sudditi, egli non potesse collocarli, in forza delle sue anticristiane massime, che nel novero degli schiavi soggetti al suo arbitrario potere, in virtù del permanente diritto della spada. Finalmente, sclamò egli, il titolo di Khounkiar ha fissata la linea di demarcazione tra questo capo di Tartari circoncisi, ed i re pastori dei popoli della cristianità.

General Colletti.

Indi, procedendo ad esamina i titoli che avevano i Greci alla protezione della Russia, il prelato fece osservare all'assemblea: « Essere autenticamente noto che, agli occhi della Porta Ottomana, la causa della religione e della nazione greca fu mai sempre legata alla causa politica e nazionale dei Moscoviti; che in tutte le guerre tra la Russia e la Turchia, il governo ottomano aveva sempre confuso i desiderii degli Elleni con quelli dei Russi; » e, per una delicata transizione, l'oratore si limitò a far voti per le temporali prosperità dell'autocrata. Non gli uscì di bocca che una sola parola intorno al alcuni ministri della santa alleanza, « che invano tentarono di amalgamare i principii del Vangelo con quelli del Corano. » Il nome di *Parga* spirò sulle sue labbra, e dopo aver reso grazie al « re

cristianissimo, protettore di tutti i miseri, » chiuse il suo discorso annunziando che l'assemblea si adunerebbe nel susseguente giorno per udire la lettura delle leggi organiche della Grecia.

Riunitisi infatti, i deputati si trovarono in un grand'imbarazzo allorchè bisognò discutere le pretensioni di tante leghe di cantoni e d'isole che avevano diversi e spesse volte opposti interessi. Più fiate l'assemblea fu sul punto di sciogliersi; ma perchè tutti convenivano in una cosa, nell'odio contro il governo turco, Maurocordato seppe approfittarne per conciliare gli animi. Dotato di dolcezza e d'inalterabile pazienza, si valse destramente dell'arrivo di due deputati di Creta, per volgere a più importante argomento l'attenzione dei deputati, e far loro accettare una costituzione che, sebbene imperfetta, poteva almeno momentaneamente servire per un paese ove urgeva di reprimere l'anarchia.

I dispacci recati dai deputati cretesi dicevano, che gl'insorgenti, padroni di tutta la superficie dell'isola, dopo aver preso il forte Buza, stringevano le città murate poste nella parte settentrionale dell'isola. I convogli spediti dall'Egitto essere stati in gran parte intercettati dagli armatori di Casos, ed i barbari sarebbero stati ridotti agli estremi, se i Franchi di Smirne, abusando della bandiera dei loro sovrani per far illeciti guadagni, non li avessero provvigionati; gl'incrociatori greci non avevano osato visitare i colpevoli contrabbandieri, che violavano così le leggi dell'onore e della giustizia. Malgrado però tale assistenza, il formidabile baluardo di Candia cominciava a difettare di viveri; ma fra le piazze che servivano d'asilo ai Turchi, la Canea era la più vivamente assediata.

Mentre Michele Comneno Afendoulieff si sfogava a far proclami, gli Sfakiotti, comandati dagl'intrepidi capitani Melidoro e Roussos, rompevano gli acquidotti, ed afforzandosi sulla contrascarpa della Canea, riducevano gli assediati a bere l'acqua salmastra dei pozzi, che avevan dovuti cavare nell'interno della città. Questa insalubre bevanda aveva cagionato una terribile epidemia fra i Turchi, i quali non seppero trovar altro rimedio ai loro mali che raccogliendo le acque piovane; ma erano stati costretti a demolire le case onde procurarsi legna per cucinare le vivande. I bestiami raccolti entro le mura morivano di fame, ed il pascià aveva perduto ultimamente i buoi ed i montoni che facevano pascolare nelle fosse della città. I Greci avevangli tolto di bel mezzogiorno quest'ultimo sussidio, senza che i Turchi, sbalorditi da tanta audacia, osassero, non che tentare una sortita per respingergli, far fuoco nemmeno contro gli assalitori.

Intanto gl'irritati Sfakiotti mostravansi tanto generosi quanto i loro nemici erano stati crudeli e barbari. Costretti di venire alle rappresaglie, allorchè ne prendevano qualcuno, non inveivano contro di lui se non dopo averlo assoggettato ad un esame. Vero è che non davano quartiere ai Turchi presi coll'armi alla mano, ma quelli per lo contrario che trovavano disarmati, ricevevano tutte le cure dovute ai prigionieri di guerra. Si mandavano poi nelle montagne, dove non vennero assoggettati ad altri lavori, fuorchè alla custodia delle gregge ed alla raccolta dei frutti delle ulive.

Ma quando gli Sfakiotti s'avvidero che i loro fratelli della Canea venivano ogni giorno appiccati ai merli de'baluardi, più non seppero contenersi, e sebbene fingessero di non vedere i vecchi e le donne turche, che di quando in quando scorrevano la campagna per rubar frutti ed ulive, più non accordarono mercè a quanti nemici lor cadevano in mano.

Poi ch'ebbe udito la relazione degli affari della Creta, il congresso ordinò che si farebbero ossequiose rimostranze agli ammiragli e comandanti delle squadre cristiane, onde non prestassero assistenza ai contrabbandieri che vettovagliavano le piazze turche assediate dai Greci. Fu incaricato di queste negoziazioni l'ammiragliato d'Idra, il quale se non sempre vi riuscì, non ebbe mai a dolersi della marina francese.

Raccoglieva questa in tale istante il premio della sua filantropia. I cristiani, occupati nell'assedio dell'acropoli di Atene, sapendo che la corvetta l'*Eco*, ch'essi chiamavano la *nave salvatrice*, entrava nel Pireo, recaronsi in folla a quella volta per riceverne il comandante Le Normand di Kergris, il quale fu costretto d'arrendersi agli unanimi voti degli Ateniesi mostrandosi sulla tolda della corvetta, ove fu salutato da mille applausi; e gl'insorti non tornarono alla città, se non quando videro il bastimento dirigersi di nuovo in alto mare.

Nello stesso giorno i Cretesi tornavano in Senato per lagnarsi di Michele Comneno Afendoulieff, chiedendo per comandante delle loro milizie il capitano Baleste; ma questi trovavasi all'assedio di Corinto con Demetrio Hypsilanti, e molti ufficiali del corpo de'Filelleni.

L'Acrocorinto, da molto tempo investito, gira più di duemila cinquecento tese sulla sommità di una rupe, cui si sale per un erto pendio, e la porta è difesa da tre ordini di fortificazioni coperte di numerosa artiglieria. Le altre parti della cittadella sono circondate da una semplice muraglia, e per difendere sì vasto ricinto, i Turchi avevano soli seicento soldati. Gl'insorgenti avevano fatto condurre da Idra, per la via di Cencrea, due cannoni che, all'arrivo d'Hypsilanti, furono collocati sul monte Pente-Scoufi, ed il loro fuoco bastò ad impedire le sortite degli assediati per tagliar erba e raccoglier legna. Le palle giunsero pure ad inquietarli nelle loro abitazioni poste a guisa d'anfiteatro dietro la porta d'ingresso della cittadella.

Già volgeva la fine di dicembre, e Kyamil bei, sul quale Hypsilanti calcolava per indurre i Turchi dell'Acrocorinto a capitolare, esitava a prender parte in tali affari, quando Colocotroni, troncando le difficoltà con orribili minacce, lo costrinse a

scrivere immediatamente a sua madre ed alla sua sposa, chiuse nell'Acrocorinto, e si cominciò subito a trattare. Si usavano reciproche cortesie, ma seppesi che Kyamil beì, prevedendo che sarebbe forzato di cedere a quanto da lui si esigeva, aveva trovato modo d'informare la sposa e la madre di quel che dovevano fare; ed un artigliere travestito, che loro spedì, non tardò a manifestare la sua furberia.

Fin allora i cannonieri turchi avevano recato pochissimo danno agli assedianti, quando si osservò miglior direzione nei tiri; le bombe, lanciate con precisione, cadevano quasi tutte sull'abitazione d'Hypsilanti, il quale fu costretto a sceglierne un' altra. A dir vero, non era più il tempo in cui i Greci gettavansi a terra al rimbomoo del cannone, e si spaventavano delle bombe e delle palle: vi erano talmente avvezzi, che il fracasso non li impediva dal frequentare i mercati, e dal rendere religiosamente i funebri onori ai commilitoni caduti sul campo dell'onore! Ma l'accorto Kyamil beì aveva estesissime corrispondenze; la sorte della guerra poteva prendere una diversa piega, allorchè, essendo stato preso e condotto innanzi ad Hypsilanti un negro uscito dalla fortezza come esploratore, questi palesò che gli Scipetari maomettani cominciavano a bisbigliare.

Dal malcontento alla diserzione non v'ha che un breve passo per coloro che trattano la guerra per mestiere. Non ignoravano gli Scipetari che i Greci avevano religiosamente mantenuta la parola data ad Elmas beì, il quale era riuscito ad uscire da Tripolitza con armi e bagagli, e porsero favorevole orecchio alle proposte. Non altro cercavano essi che di tirarsi da un cattivo passo; ma le negoziazioni, intralciate da Kyamil e da sua madre, andavano per le lunghe, allorchè il valente capitano Panorias di Salona giunse al campo degli Elleni. Questo vecchio soldato, ammesso al consiglio, si mostrò non meno sorpreso che sdegnato dell'insensato lusso de' capitani greci arricchiti nella presa di Tripolitza, lor amaramente rinfacciò d'imitare i barbari che avevan vinto, ed apertamente predisse le sventure, sebbene lontane, ond'era minacciata la patria. Indi, rammentando la antiche sue relazioni cogli Scipetari chiusi nell'Acrocorinto, s'incaricò di spezzare il talismano dell'intrigo. I valorosi sono subito d'accordo: le mene di Kyamil beì e del suo arem furono sventate, e si fece un ponte d'oro alla cudidigia degli Epiroti, i quali uscirono il 22 gennaio in numero di centosessantasei, portando le armi e mille piastre cadauno, e scesero subito al Lechè, ove montarono a bordo di alcune barche che li aspettavano, per trasportarli sopra un punto della costa, vicino a Lepanto, d'onde promisero recarsi al proprio paese.

I Turchi, atterriti dalla partenza degli Albanesi, e dal recente esempio de' loro correligionari di Tripolitza, avendo chiesto di capitolare, furono costretti d'accettare le condizioni che al vincitore piacque imporre. Portavano esse che sarebbero trasportati nell'Asia Minore colle famiglie, ed i loro beì scesero, il 16 gennaio, alla porta della cittadella, per ricevere i capitani greci incaricati di prenderne il possesso. Deposero ai loro piedi fucili, pistole, sciabole e pugnali, dicendo: » Vi rendiamo queste armi, che siam indegni di portare. »

Sventurati! Troppo era universale il desiderio di vendetta che pendeva sulle loro teste, non essendovi un solo cristiano che non avesse a chieder conto a qualche prigioniero di guerra del sangue d'un parente o di un amico. Pure Hypsilanti vegliava acciò non si trovassero in contatto cogl'irritati nemici; ma le navi aspettate non si vedevano comparire, e bisognava occupare l'Acrocorinto. Non vi lasciarono da principio entrare che poche truppe scelte, ed a poco a poco bisognò ammettervi alcune milizie, che non tardarono a passare dalle ingiurie alle minacce ed alle vie di fatto. I prigionieri furono spogliati, parzialmente uccisi, e le rapite donne vennero trasportate in lontani villaggi, prima che si potessero impedire tali disordini.

Il nome d'Hypsilanti era compromesso: ei ne fu tanto accorato, che cadde gravemente infermo. Ormai non doveva provare che dispiaceri; perciocchè indipendentemente dai tesori di Kyamil beì, che avrebbero potuto far dimenticare molte cose, e che costui si ostinava a tener celati, il congresso d'Epidauro aveva decisa la sorte della Grecia senza partecipazione dell'uomo che presumeva dover tutto dirigere in qualità di luogotenente del fratello Alessandro.

La domenica 1/13 gennaio 1822, il congresso che aveva eletto Maurocordato presidente del potere esecutivo, promulgò, in mezzo a numeroso concorso di popolo, la provvisoria costituzione della Grecia. Le principali disposizioni, contenute in sette capitoli di centodue articoli, ed espresse senza ambiguità, abbracciavano quanto concerne la religione e la tolleranza, figlie del cielo, i diritti de' cittadini, la forma del governo, le attribuzioni del Senato legislativo, la cui presidenza era affidata per un anno a Demetrio Hypsilanti, non che quelle del consiglio esecutivo, della giudicatura, della pubblica amministrazione con alcuni provvisorii regolamenti. Infine, in virtù dell'articolo novantacinque, Corinto fu dichiarata capoluogo del governo degli Elleni finchè fosse caduta Atene. Quest'atto costituzionale era sottoscritto da sessantasette deputati.

Il giorno 16/28 dello stesso mese essendo stato promulgato l'atto d'indipendenza della nazione greca, sottoscritto da Maurocordato e confirmato da Teodoro Negris, il congresso annunziò al *Panhellenion ellenion*, o governi particolari della Grecia, che le sue incombenze essendo terminate, egli cessava di rappresentare la nazione, e che d'or innanzi era dovere del popolo d'ubbidire al direttorio esecutivo di Corinto.

Non molto dopo questa dichiarazione, il consiglio esecutivo emanò un decreto relativo ad un prestito;

ed essendosi trasferito a Corinto, il primo bollettino delle leggi che la stampa diffuse nella Grecia fece conoscere i preallegati atti. Per ultimo, il presidente esordì in certo qual modo alle proprie funzioni, indirizzando al segretario di Stato, ministro degli affari esteri, un certo Stefano, dal governo anglo-ionico autorizzato a recarsi a Corinto. Era costui incaricato di trattare il riscatto della sposa e dell' arem di Khurchid pascià: il senatore Fiscardi doveva sborsarne l' ammontare, e le negoziazioni che, per viste particolari, avevano ordine di mandar per le lunghe, si aprirono con questi due individui.

In appresso il presidente si affrettò di appagare il desiderio de'Cretesi, ed il prode Baleste, ch'essi già conoscevano, partì con Giustino Grabowski, Kuschulewski, Isolani e Rossi, per passare nell'isola di Candia.

Il governo volse quindi ogni sua cura ai mezzi di resistere agli sforzi dei Turchi. Sapevasi che una formidabile squadra si preparava ad uscire dai Dardanelli, e che la Porta aveva richiamato i suoi eserciti dal Danubio poichè la Russia rassegnavasi a temporeggiare, onde rovesciarli sull'Ellade. Finalmente, si scorgeva che la diversione operata da Alì pascià volgeva al suo termine, dacchè gli Scipetari avevano abbandonato il suo partito per porsi sotto le insegne di Khurchid pascià.

Quand' anco i Greci non avessero avuto altri ammaestramenti fuorchè gli aviti sepolcri, bastavano questi per mostrar loro il proprio dovere: *Morire per la patria!* Queste sublimi parole del moribondo Spiros Alostros avevano echeggiato dalle rive del Pruth fino alle sponde dell'Eurota. Eurota! Eurota! la voce della religione e della patria annunziò nelle tue valli la vittoria ne'primi giorni dell'insurrezione! L' esperienza e la sventura dovevano consolidare la sua opera, chiamando la saggezza ne' consigli della Grecia rinascente, in certa qual guisa, cogli antichi eroi della favola e dell' istoria.

Atterriti dagli apparecchi marittimi dei barbari, molti abitanti delle isole eransi rifugiati sul continente. Gli Speziotti furono solleciti di evacuare il loro paese per ritirarsi ad Idra, accontentandosi di lasciare un posto d'osservazione nell'isola; ed alcuni tra i più ricchi Idriotti pensavano, dicevasi, ad imbarcarsi per l'Italia. Siccome era pericoloso il lasciare prender radice a siffatta idea, fondata, secondo alcuni, sulle pratiche della consorte di certo Costantino, prigioniero dei Turchi, un uomo avveduto al par di Temistocle, quando la flotta de'confederati trovavasi raccolta nello stretto di Salamina, cui pensava abbandonare per recarsi all'istmo di Corinto, usò d'uno stratagemma quasi consimile per salvare la moderna Grecia.

Ignorasi tuttavia da chi fosse all'ammiraglio turco trasmesso l'avviso: « esistere ad Idra un partito, il quale non aspettava che la comparsa della sua flotta per atterrire il popolo, e porre colla sua presenza gli efori dell'ammiragliato in situazione di farlo acconsentire ad un' amnistia ch'essi desideravano per metter riparo ai mali che il tempo ed una temeraria resistenza dovevano necessariamente addensare sulle loro teste. » Lo stesso individuo aveva mandato al capitan pascià una tavola di segnali per corrispondere coi supposti partigiani del sultano in Idra. Fu quest'avviso che lo persuase a far partire all' istante la divisione navale che stavasi allestendo per Patrasso, dove i Turchi si trovavano per la quarta volta strettamente assediati dal principio dell' insurrezione.

Il viceammiraglio che la comandava, più circospetto che non sarebbesi creduto, s'inoltrò con prudenza, ed avendo fatto mettere alla capa i suoi vascelli in faccia ad Idra, fece, durante gran parte del giorno, i convenuti segnali, senza ottenerne risposta. Si adombrò anzi in breve, ed osservando le batterie piene di cannonieri, comprese nel susseguente giorno, strada facendo, ch'era stato ingannato. Giunto al capo Matapan, il suo retroguardo fu assalito da alcuni vascelli greci, che obbligarono due navi da trasporto ad incagliare sulla spiaggia, ove si perdettero con tutto il carico. Irritato per quest' avvenimento, volle vendicarsi passando innanzi a Navarino. Mustafà bei di Corono, venuto ad incontrarlo, avendolo informato che Navarino aveva un debole presidio, subito fece drizzare le prore verso l'isola di Sfacteria, o Sfagia, mentre Mehemet pascià, serraschiere delle truppe da sbarco, apparecchiava i suoi soldati per agire di concerto ad Ismael Gibraltar, comandante della squadra barbaresca.

L'isola di Sfacteria forma col continente il grand'ingresso del porto di Navarino, nel quale si entra costeggiando ad una lunghezza di gomena la rupe che porta ancora l'antico nome di Pylos. Una fregata turca essendo entrata in questo passaggio, fu seguita dalle navi da trasporto e da molte barche cariche di soldati, che approdarono alla dogana. Mille barbari inoltraronsi subito con ispaventosi urli, allorchè una palla tirata dalla fortezza avendo rotto l'albero maestro della fregata, a bordo della quale trovavasi Ismael Gibraltar, essa andò ad urtare la sua conserva ed a spargere la confusione tra le navi che entravano successivamente in porto.

I Turchi si scompigliano. In pari tempo il generale Norman, cui due senatori elleni, che trovavansi a Navarino, avevano rimesso il supremo comando, approfittando dell'esitazione de'nemici, li attacca con centocinquanta stranieri ed un migliaio di Greci, e con tanto impeto li respinge nel mare, che i barbari non pervennero a rimbarcare la quarta parte della loro gente. La stessa squadra ottomana non uscì dal porto se non dopo aver sofferte grandi avarie, ed è probabile che avrebbe compiuti i suoi destini a Navarino, se si avesse avuta la precauzione d'erigere una batteria nell' isola di Sfacteria.

Mentre spargevasi nel Peloponneso la notizia de'vantaggi ottenuti a Navarino, il 13 febbraio le

scolte di Zante segnalarono venti vele da guerra. Tosto il fratello del console inglese di Patrasso, affrettando l'onde procellose, s'imbarcò, e perchè si fece nello stesso tempo proclamare dai pubblici banditori che verun fuggiasco del continente troverebbe asilo nelle isole Jonie, si conchiuse che i vascelli segnalati erano ottomani. Lo zelo d'un seida e le nuove misure della polizia spiegavansi in tal modo a vicenda, si videro gettar l'áncora in rada tre fregate, sei corvette, venti brick da guerra e quaranta navi da trasporto, che ricevettero il saluto reale delle batterie britanniche. Così osservavasi il proclama del lord alto commissario, il quale, nello stesso giorno, dichiarava al parlamento corcirese, aver ordinato che verun bastimento turco o greco sarebbe ricevuto nei porti ed ancoraggi dell'eptarchia! Onde provare la sincerità di tale dichiarazione, il governatore inglese di Zante, il viceammiraglio ed il capitano Ismael Gibraltar ebbero reciprocamente l'insigne onore di visitarsi e congratularsi, senza prendersi pensiero della pubblica indignazione.

Intanto, perchè ogni popolo oppresso suol essere ingegnoso, gli Jonii trovarono anche in quest'occasione il mezzo di giovare ai propri correligionarî, facendo disertare più di trecento marinai greci, forzatamente imbarcati a Costantinopoli ed ai Dardanelli sulle navi turche. Ottennero pure, approfittando della fermata a Zante, di far portar via le scialuppe de' vascelli ottomani, colle quali i fuggiaschi salvaronsi sulle coste della Morea, non senza essere stati provvisti d'armi e munizioni dagli Zantiotti.

Non potevano più opportunamente arrivare al quartier generale di Colocotroni dove generale era la costernazione. L'agente consolare d'Inghilterra, cieco strumento dello spionaggio dei Turchi, aveva in pari tempo annunziato a Jusuf pascià l'arrivo dei tanto desiderati soccorsi. « Quindicimila uomini stavano per allinearsi sotto le sue bandiere, e quaranta navi da trasporto, cariche di provvisioni da guerra e da bocca, più non dovevano lasciarlo esposto alle eventualità della guerra. Finalmente dovevasi di nuovo offrire perdono ai ribelli, che verrebbe guarentito da dodici metropolitani e da ottanta e più venerabili ecclesiastici, i quali trovavansi a bordo della squadra ottomana, trattati con tutti i riguardi dovuti al sacro loro carattere. »

Bastava un po' di riflessione per riconoscere la falsità di tali asserzioni: coloro che vi prestavano fede furono totalmente disingannati dai marinai greci fuggiti dalle navi turche. Infine, un medico siciliano, avendo trovato il mezzo di comunicare cogli Zantiotti, li pregò come cristiano e figlio delle greche colonie della Trinacria, di partecipare agl'insorgenti, « trovarsi tremila uomini da sbarco al più a bordo della squadra ottomana; che il loro capitano, Mehemet pascià, era un mozzo di stalla dell'alta servitù del serraglio, il quale non era stato mai in guerra; che l'armata navale, non che recar viveri a Jusuf pascià, erane mancante pei propri bisogni; che la discordia teneva divisi i capi che la montavano, dacchè era fallito l'oggetto della loro spedizione, cioè il sacco d'Idra; e che avrebbero trionfato egualmente di Ismael Gibraltar, vigliacco millantatore; al par che della accozzaglia armata con cui cercavasi di atterrirli, e di farsi coraggio. »

Fortunatamente per gl'insorgenti, non trovavasi allora nelle isole Jonie un uomo d'ingegno capace di dirigere i loro nemici se non cogl'intrighi. Invece di risalire alla fonte di tale rivelazione, la polizia di Zante, incaritata di rianimare le speranze dei Turchi, divulgava la notizia, che una barca giunta da Prevesa aveva partecipato al capitano bei: « che il serraschiere Khurchid pascià inoltravasi a grandi giornate traverso l'Acarnania; che già aveva passato l'Acheloo, e trovavasi alle porte di Missolungi, e che la ribellione, troppo lungo tempo trionfante, doveva cadere sotto i suoi colpi, dacchè più non esisteva Alì pascià. »

Intanto i contrari venti, i soli fedeli ausiliari dei cristiani, tenevano la squadra turca incatenata nel porto di Zante, ed a molti valorosi che la montavano non riusciva spiacevole questo contrattempo, quando, il 23 febbraio, ebbe il conforto di comunicare con due navi da guerra della marina austriaca. Appartenevano esse alla crociera del levante; e dopo aver fatto coro alle officiose menzogne dei saltimbanchi della polizia di Zante, i quali spargevano che la marina d'Idra, in preda all'anarchia, non avrebbe messo in mare per tutta la campagna, la flotta turca, rincorata da tali notizie, spiegò le vele il 25 febbraio alla volta di Patrasso. La mattina del 26 non era più in vista. Il 27, le si attribuiva qualche vantaggio, il 28 la proclamavano vittoriosa, quando il primo di marzo, all'ore otto della mattina, fu segnalato un grosso numero di navi verso sud-ovest.

Era la squadra greca che avanzavasi simile al corteggio delle Nereidi circondanti il carro di Teti. Il patriarca d'Alessandria, Antemio, il quale viveva privatamente a Cidonia, dopo che i Francesi avevano abbandonato l'Egitto, salvato dagli Idriotti allorquando questa città era caduta in potere dei barbari, voleva partecipare ai pericoli dei fratelli. Monarca spirituale, a nome di Melchisedecco, re di Salem e sacerdote dell'Altissimo, montava la nave ammiraglia comandata dal nearca Andrea Miaulis Vocos, succeduto a Tombasis per l'alternativa del servigio prescritta dalla legge. Seduto a poppa della corvetta sulla quale sventolava il sacro orifiamma, il prelato pareva comandare ai venti ed alle onde che piegavansi rispettose innanzi alle prore dell'ellenica squadra.

Mescolando, da qualche tempo, al nome de' reali di Francia quello del romano pontefice Pio VII, che i Greci chiamavano il comune padre dei fedeli, l'arca d'alleanza ed il buon pastore, il mi-

nistro del Signore, l'ammiraglio, i capitani, i marinai ricordavano quelle valorose e pie armate che vidersi comparire in Oriente collegate per combattere l'empia setta di Maometto. A mezzogiorno si contavano cinquanta navi coll'insegna della croce, ed una perfetta calma avendo interrotto il loro viaggio, restarono fin al tramonto in vista della città di Zante.

Gli Jonii, cui erasi fatto credere essere gl'Idriotti in balìa di funeste dissensioni e sprovvisti d'ogni mezzo per tener il mare, gioivano tutti, e non cessarono fino a notte di far pubblicamente caldi voti a favore de' propri correligionari. E parve loro un miracolo, allorchè, invocando i nomi di san Dionigi e di santo Spiridione, e venticelli etoli increspando i tranquilli campi di Amfitrite all'apparire delle prime stelle, si videro le navi degli Elleni raccoglierli nelle vele, e valersene tanto destramente, che la mattina del 2 marzo tutta la flotta spuntava il promontorio Arasse.

Disingannati in tal guisa da fatti irrecusabili, gli Jonii, che tenevano minutamente informati i Moreotti di quanto accadeva, non tardarono a sapere l'invasione dell'Acarnania da parte di Khurchid pascià altro non essere che un'officiosa menzogna. Vero è peraltro che il serraschiere, dopo aver proditoriamente assassinato Alì pascià, scordando ogni sorta di moderazione, non erasi accontentato di proporre ai Greci un' umiliante amnistia, da essi non chiesta. Ancor meno moderato verso i capi delle guerriere popolazione dell'Acarnania e dell'Etolia, aveva lor intimato di venire a deporre le armi a' suoi piedi. Minacciava, in caso di disubbidienza a codesto ordine, ch'era il suo ultimatum, di marciare contro di essi non più coi fucili, ma colla terribile scimitarra degl'invincibili Osmanli, e passarli tutti a fil di spada.

Ciò era come dir loro di prepararsi a vincere, avvegnacchè avessero da gran tempo imparato a morire da uomini onorati e dabbene. I capi essendosi perciò adunati nel gran villaggio di Lepenou, sorto sulle rovine della doviziosa città di Stratos, compilarono la seguente risposta, mandandola a Khurchid per mezzo dello stesso suo messaggero: « Noi rispondiamo quanto segue al serraschiere Khurchid: ai cristiani più non è possibile di vivere sotto il tirannico governo dei Turchi. L'esperienza c'insegnò non potersi dare ormai più riconciliazione tra essi e noi. Se tu, magnifico visir, vieni coi fucili, ti riceveremo a fucilate; se ci attacchi colla sciabola, ti combatteremo colla sciabola, e non ti accorderemo maggior quartiere di quello che noi ti domandiamo. Ti mandiamo questa risposta da Lepenou, ove aspettiamo i tuoi invincibili Osmanli. »

Era facile comprendere, dalle minacce di Khurchid, ch'egli non era in caso d'attaccare i Greci dal continente; perciocchè i barbari sogliono assalire e scannare in silenzio la preda quando sono certi della vittoria. Ma le cose erano men sicure dalla banda di Patrasso. Più non si vedevano in alto mare che cinque o sei navi cristiane, incrocianti tra Itaca, le Ossie e la foce dell'Acheloo, quando una furiosa burrasca sconvolse d'improvviso il mare.

La flotta greca, che trovavasi soltanto da ventiquattr'ore sulle spiagge dell'Acaja, aveva veduto fuggire innanzi a sè l'armata dei Turchi, sulla quale essa arrivava in ordine di battaglia. I barbari, tagliando le gomene, invece di accettare la pugna, eransi precipitosamente ritirati ai piccoli Dardanelli del golfo di Corinto, ponendosi sotto la protezione del castello di Lepanto. Malgrado la celerità della fuga, i Greci poterono separare un brick dal loro retroguardo, colarlo a fondo, e far incagliare sulla costa d'Aia, non poco lungi da Patrasso, quattro trasporti, che andarono in fiamme. E già si apparecchiavano a sforzare l'ingresso del golfo, quando la tempesta li costrinse a riparare nel porto di Missolungi.

Il 4 marzo, avendo le onde cominciato a calmarsi, una goletta ed un brick da guerra inglesi, consueti precursori di grandi avvenimenti, gettarono l'àncora nella rada di Zante; il loro silenzio parea di favorevole augurio, quando a tre ore dopo mezzodì veleggiò una flotta dalla banda di Patrasso. Vi fu subito movimento; e perchè non si distinguevano fregate, si suppose essere la flotta greca, e non si omise d'aggiugnere che, essendo stata battuta, fuggiva davanti allo stendardo della mezzaluna.

La sopraggiunta notte non aveva acconsentito di saperne di più, quando un colpo di cannone, tirato verso le undici e mezzo circa di notte, pose la città di Zante in soqquadro. Sospettavasi da principio che qualche nave fosse stata spinta sulle altre dalla bora, che soffiava con violenza, quando un secondo ed un terzo colpo di cannone, seguiti da un vivo fuoco di moschetteria, palesarono la presenza della squadra ottomana. Lo spavento che le incutevano i Greci, ai quali erasi sottratta con una precipitosa fuga, faceva sì che le navi inglesi, per impedirle d'incagliare, fossero obbligate a spararle addosso onde forzarle a gettar l'àncora al largo. Finalmente, la mattina, contaronsi in rada trentaquattro vele turche, vale a dire tutte le navi da guerra già entrate nel golfo di Patrasso, tranne una fregata, una goletta, due brick ed alcuni legni da trasporto.

S'indovinò che gl'infedeli erano stati battuti, ma ignoravansi tuttavia le particolarità dell'azione avvenuta il 5 marzo fra trentacinque vascelli da guerra ottomani ed altrettanti brick greci, mentre le navi da trasporto stavano all'àncora sotto Lepanto. Quattro brick degl' insorgenti avevano attaccato bordo a bordo la fregata ammiraglia del nemico, la quale stava già per arrendersi, se un altro legno greco, sopraggiunto in quella per prendere parte alla vittoria, con un

falso movimento non avesse servito a liberarla. Disalberato da una bordata de' castelli di prua del nemico, erasi imbarazzato nelle manovre degli altri brick e correva pericolo di sommergersi; onde il capitano beì, approfittando dello scompiglio, potè riunire la sua divisione che fuggiva a gonfie vele.

Questo ritorno era troppo diverso da quello del capitan pascià nel precedente ottobre, quando, traendo a rimorchio la marina mercantile di Galassidi, venne a festeggiare l'ignominiosa sua vittoria in faccia ad una città greca, costretta a sopportare sì grave oltraggio. I tempi sembravano altresì politicamente cambiati; perciocchè per aver riguardo alla neutralità proclamata dal lord alto commissario, si ordinò ai Turchi di salpare entro le ventiquattr'ore, accordate per gli ancoraggi forzati.

Dove fuggire? quali propizi venti potevano ancor salvare la squadra ottomana? Alle due ore pomeridiane del 5 marzo segnavalasi una flotta, ed alle quattro distinguevasi lo stendardo della croce. Oh spavento! viene di nuovo ingiunto agl'infedeli di partire, ed alle cinque spiegano le vele con troppa sicurezza, perchè la clausola di forzato ancoraggio non venga interpretata a favore della lor viltà; infatti, alle nove della sera erano di ritorno nel porto salvatore. Pochi colpi di cannone sparati dei Greci, che aspettavanli in ordine di battaglia alla punta di Scopos, avevan bastato a volgerli in fuga. Il 6 marzo, costretta a riprendere il largo, la flotta turca si diresse alla volta di Patrasso, e durante la notte avendo deviato dalla rotta, si conobbe aver ella potuto sottrarsi alla vigilanza dei Greci, perchè questi vedevansi ancor sotto vela all'altra del capo Ichtys in Morea. Una fregata inglese sopraggiunta allora non recò notizie, ma si conobbe da' suoi segnali che aveva guidato i Turchi a sufficiente distanza per trarli d'ogni pericolo, e non seppesi che più tardi aver i Turchi perduti due brick sulle coste d'Andros, non che cinquanta marinai, i quali, saltati a bordo d'un brulotto greco, vi perirono senza che Ismael Gibraltar mandasse una sola barca per soccorrerli.

Il primo bollettino, stampato a Corinto, rese conto dei principali avvenimenti di questa spedizione ne' seguenti termini:

« Il presidente del potere esecutivo fa sapere, che la flotta ottomana essendo stata volta in fuga, dopo la battaglia del 20 febbrajo (v. s.) ed inseguìta dalla flotta nazionale, questa (dopo averla veduta far vela verso levante), ricomparve il 25 febbraio al capo Arasse. Avanzatasi quindi alla volta di Patrasso, vi trovò ventiquattro navi nemiche, delle quali ne incendiò sette, che non ebbero tempo di ripararsi a Lepanto. Ritiratasi nella notte a Missolungi, essa tornò nel susseguente giorno a spargere lo spavento nel campo di Mehemet pascià, il quale, vedendo arsa parte della sua divisione navale, e le sue truppe battute, si ritirò nella fortezza di Patrasso.

« Corinto, 1 marzo 1822.

« *Sott.* MAUROCORDATO *presidente.*

« TEODORO NEGRIS *archigrammatista* »

Questo rendiconto degli avvenimenti, in laconico stile, fu seguìto il 13 marzo da un proclama del presidente Maurocordato, che confermava e dava maggior estensione al decreto di Comneno Afendoulieff relativo al blocco dei porti e delle piazze marittime occupate dai Turchi.

Se n'ebbe contezza nelle isole Jonie, contemporaneamente all'arrivo a Zante della fregata anglica il *Seringapatnam*, con un colonnello incaricato del governo di quest'isola. Questo serraschiere inglese, il cui nome poco interessa la storia, prima di occupare tal posto aveva trovato conveniente di recarsi a Lepanto per intendersi con Jusuf pascià, rispetto alle segrete loro pratiche per la ruina de' cristiani.

Costeggiando la spiaggia dell'Etolia Epitetta, l'ufficiale inglese vide i' falò con cui i Greci festeggiavano le loro vittorie, bruciando le ville degli agà di Lepanto. Funebri rappresaglie! vendicavansi in tal modo dei villaggi cristiani incendiati dai Turchi sulle montagne di Calydone. Ma ciò che estremamente afflisse un uomo devoto ai barbari fu la sconfitta di Mehemet pascià, alla quale assistette quasi in persona.

Non appena la flotta ottomana aveva presa la fuga, che Colocotroni, raccolte alcune migliaia di uomini, attaccava i quattromila asiatici sbarcati a Patrasso. La pugna cominciò a Hierocomion, ed i Daugalack, sconfitti, erano fuggiti, presi da spavento, nell' acropoli. Aspettavansi aiuti per bloccarli; la squadra greca, nuovamente comparsa, aveva accresciuta la costernazione degl'infedeli: tali erano le zuffe che il bollettino di Maurocordato indicava sommariamente. E per tal modo la spedizione, uscita dai Dardanelli sul finire di gennaio, ingannata nella sua aspettazione rispetto alla trama che doveva porle in mano Idra, assalita nel passare dal capo Tenaro, respinta nell'attacco di Navarino, battuta alle rive dell'Acaja, dove aveva sbarcati quattromila asiatici sol per darli in balìa alle spade cristiane, rientrava nel canale dell'Ellesponto dopo una campagna di due mesi e dopo aver dato solenni prove d'imperizia e di viltà. La stessa assistenza degl'Inglesi non erale riuscita utile, ed un carteggio intercettato dai Greci addosso ad un emissario protetto dal fratello del console britannico a Patrasso, loro svelò i progetti dei Turchi contro i successi dei soldati della croce.

Quest'avvenimento ci forza a richiamare un'altra volta il lettore alla polizia di Zante, per dire in qual modo l'individuo veduto colle spoglie di Maurocordato, venisse arrestato degl'incrociatori greci, in una delle colpevoli escursioni ch'egli fa-

cava, protetto dalla bandiera della Gran Brettagna. Chiamato all'obbedienza all'altura del capo Papa da una nave greca, l'emissario troppo lungamente impunito, minacciò invano il capitano incrociatore dell'ira della terribile nazione sovrana dei mari, cui egli apparteneva. Gli fu risposto, che quelle rispettate insegne non dovevano servire a mascherare lo spionaggio, e dovetto cedere alla necessità. Si tolse dalla sua barca certo Omer, agà di Candia, favorito di Jusuf pascià, si presero le carte ch'egli recava, ed il suo protettore, credendo far tremare gli efori dell'Etolia, accompagnò il prigioniero a Missolungi per reclamarlo.

Credeva di parlare tuttavia coi raia, ma la sua arroganza dovette piegare innanzi al Senato di pescatori adunato in quella città. Ricusarono essi ragioni, preghiere, offerte di riscatto, non temendo di far sentire al giovane barbaro inglese dure verità che fors'egli rammenterà all'ora estrema, volgendo un ultimo sguardo sull'oro lordo di sangue, che forma il suo obbrobrio e quello de'suoi simili. « Tu ti nudristi di lagrime e di carneficine, gli dissero i senatori: sii libero, Dio solo deve punirti, ma il tuo compagno, Omer agà, sarà appiccato; togliti dalla nostra presenza. »

Partì lo sciagurato; e tornato a Zante, invocava la vendetta della Gran Brettagna sui Greci. Gli avevano tolto, egli diceva, perfin gli abiti; ma essendosi scoperto che i supposti spogliatori avevano rispettata una somma di trentamila piastre che seco recava, fu questo un raggio di luce che aprì gli occhi all'ammiraglio inglese Graham, sdegnato d'essere stato troppo a lungo lo zimbello dell'intrigo e dell'avidità.

Intanto il supplizio di Omer agà era l'argomento di tutta Zante. Dicevasi che, intriso di pece, fosse stato arso vivo dalla plebaglia di Missolungi, e le particolarità della sua morte erano tanto circostanziate, che avevano tutte le apparenze della verità. Biasimavasi altamente le barbarie dei Greci, e la relazione della morte d'Omer agà stava per divulgarsi in Europa, quando il console di Francia a Patrasso partecipò alla suprema autorità di Zante: « che Omer viveva; che sarebbero rispettati i suoi giorni, e che potrebbe anzi essere posto in libertà. Egli avea adoperato un mezzo più potente dell'oro per salvarlo, quello di chiedere la sua grazia in nome del re cristianissimo; ed una lettera del suo agente consolare, Antonio Maritza, annunciavagli ch'era stata accordata.

Questa notizia confondeva la calunnia, e gli agenti inglesi, lietissimi di ricuperare Omer, che era il favorito di Jusuf pascià, ebbero soltanto il dispiacere di andar debitori di questo servigio ad un Francese, indifferente alla stima loro del par che superiore alle vili loro persecuzioni.... Queste gli avevano di fresco rapito l'uomo giusto, il venerabile ecclesiastico Spiros Antipa, vittima infelice dei dispiaceri cagionatigli da quegl'infami. Egli aveva raccolto lo stendardo di Francia, nell'incendio del consolato di Patrasso. Misero vecchio! le sue ceneri riposano ignorate in fondo alle lagune dell'Archeloo! Francesi, che tuttora pugnate su quelle spiaggie, ergete un cippo funerario alla memoria di Spiros Antipa, agente di Francia a Pyrgos; egli ha ben meritato dall'umanità!

Il console francese avrebbe egualmente potuto liberare l'arem di Khurchid pascià, ma abbandonò questa cura finanziaria alle cupide premure degli agenti inglesi, per consacrarsi totalmente agli sventurati. Sdegnò pure di farsi un merito della liberazione di Omero agà, il quale venne pochi dì dopo a ringraziarlo per ottenere la libertà della famiglia del maggior russo Sava.

Possessore di elemosine raccolte a Parigi dalle generose cure della contessa Orloff, dall'ambasciatore Pozzo di Borgo e da molti signori russi, Ugo Pouqueville sciolse i ceppi di quattro fanciulli e della loro madre, che gemevano in orrenda cattività a Lepanto. I Turchi aveanle decapitato lo sposo, e difficilmente potrebbe descriversi la commovente scena accaduta, quando la vedova Sava, rimasta fedele al suo Dio, cadde prostrata appiè del venerabile suo suocero immobile di dolore tra la nuora ed i suoi nipoti, ch'egli non aveva la forza di abbracciare. La madre del maggiore, in età di centodieci anni, che per la prima volta usciva dal letto dopo la perdita de'figli, riconobbe alla voce quelli che mai non aveva cessato di chiamare nelle sue lamentevoli visioni. I suoi occhi chiusi alla luce ritrovaron lagrime per piangere, ed ella improvvisò ardenti espresssioni per invocare le benedizioni dell'Eterno sopra i benefattori della sua povera famiglia.

Mentre accadevano queste scene episodiche al quadro degli avvenimenti della Grecia, la squadra d'Idra comandata da Miaulis, e composta di trenta brick o brigantini armati di ottocentoquaranta pezzi di cannone; la divisione di Spezia, sotto gli ordini di Vasili Ghinis, forte di venti navi di diversa grossezza, con circa quattrocento bocche da fuoco, e quella di Pasara, condotta da Anagnostis Apostolopoulos, nella quale contavansi quattro navi a tre alberi, una goletta, due brigantini e dieci scialuppe cannoniere, preparavansi a prendere diverse stazioni, onde invigilare il nemico e molestarlo su tutti i punti ove importasse di conoscere, sventare, prevenire e combattere i suoi movimenti. La guerra stava per iscuotere i suoi flagelli a settentrione, a mezzodì, a levante, ed occidente, dalla parte di Costantinopoli, della Romelia, dell'Epiro, dell'Egitto e delle reggenze barbaresche. Il nemico preparavasi a sorgere da tutti i punti dell'orizzonte contro la Grecia, ed i suoi figli dovevano mostrarsegli dovunque in minacciosa attitudine. Non bastava aver dispersa una squadra, ed averne vinte due; d'uopo era combattere per essersi ottenuti alcuni vantaggi, e vincere di nuovo per trionfare, finchè si fossero totalmente annichiliti gl'irritati tiranni, dai quali

non potevasi sperare tregua nè pace se non quando lor fosse mancato ogni mezzo di guerreggiare. I Greci non dissimulavano le loro difficoltà e la lunghezza della lotta intrapresa. La vittoria riserbavasi a chi avrebbe l'ultima tavola da rimpalmare una nave, l'ultimo barile di polvere per far saltare i baluardi occupati dall'antagonista.

Il politico problema doveva essere sciolto da una lunga perseveranza. Fu perciò deciso che gli Psariotti farebbero vela verso le coste dell'Asia Minore, e costantemente osserverebbero gli armamenti che apparecchiavansi ai Dardanelli dell'Ellesponto. Gli Speziotti convennero d'incrociare tra Creta, l'Eubea e l'Attica, invigilando le coste di quei mari all'uopo di non permettere a verun legno di penetrare nel golfo d'Argo; perchè trovandosi Atene cinque miglia circa discosta dal mare, ed essendo gl'insorgenti padroni della campagna, non temevasi ch'ella potesse vettovagliarsi dalla marina. Per ultimo gl'Idriotti s'incaricarono del blocco della Morea e del continente fino a Butrinto, e staccarono diciassette navi per formare una squadra d'osservazione tra il capo Bianco Corfù e Prevesa.

I Greci adunati a Psara, poi ch'ebbero sottratti alla morte quanti abitanti di Scio poterono trovare, avevano citato innanzi al loro tribunale Licurgo Logoteta, che vi si presentò. Fu risolto di mandarlo incatenato ad Idra, per esservi udito e giudicato dall'ammiragliato, non avendosi, nelle circostanze in cui si versavano, il tempo di formare una regolare procedura. Partecipando tale risoluzione ai Sami, di cui Logoteta era uno degli epachi, congratularonsi seco loro perchè avessero disprezzate le minaccie e respinte le proposte del capitano pascià, il quale, credendo spaventarli coll'esempio di Scio, aveva ad essi proposto, per mezzo d'un parlamentario inglese, di tornare sotto il giogo della schiavitù, assoggettandosi all'autorità del clemente e vittorioso sultano loro padrone.

Miaulis.

In un segreto consiglio tenutosi dopo tale risoluzione, si risolse d'eseguire il progetto di vendicare finalmente la causa del cielo e dell'umanità incendiando la flotta ottomana. Sapevasi, che dopo la ritirata delle navi greche dal canale di Scio, i Turchi, in preda a profonda sicurezza, e posta in non cale ogni vigilanza, passavano in mezzo ai tripudii le notti del ramazan. Le loro caravelle erano piene di donne prigioniere, di saltimbanchi accorsi da Smirne, di dervis e di merciaiuoli armeni che mostravano il puerile spettacolo dei burattini. Al tramonto, le navi pavesate accendevano tutti i loro fuochi, e l'ammiraglio rischiaravasi nel modo più brillante; le sue cannoniere, il

castel di poppa ed il cassero erano illuminati con vetri a colori; gli attrezzi venivano ornati di fanali fino alla cima degli alberi, come pure le gabbie. E per tal modo la preda principalmente agognata potevasi facilmente distinguere e prendere.

Dietro tali informazioni, Costantino Canaris di Psara e Giorgio Pepinis d'Idra, scelti, secondo ne

Approfittarono del vento colio di terra, raccomandandosi alle preci dei fratelli, che facevano voti per la felice riuscita di un'impresa destinata ad umiliare l'orgoglio musulmano. Alle nove ore della mattina scoprivansi i due brulotti trattenuti dalla bonaccia all'altura delle isole Spalmadori. A mezzodì più non si vedevano, e perchè non

Costantino Canaris.

avevano manifestato il desiderio, per comandare due sciabecchi foderati di rame, stati trasformati in brulotti, ricevettero le relative istruzioni e l'ordine di tenersi pronti a partire la notte del 18 giugno. Recaronsi perciò a bordo delle navi cogli equipaggi, formanti in tutto trentaquattro marinai, tutti uomini di buona volontà e risolutissimi. Tosto i capi dell'ammiragliato, preceduti da Antemio patriarca d'Alessandria, scesero al porto per assistere alla benedizione dei brulotti, i quali spiegarono le vele appena che il venerabile prelato, dopo aver sparse d'acqua benedetta le tolde, lor ebbe ordinato, in nome del Signore, di partire.

dovevano agire se non durante la notte, la squadra navale, destinata a proteggerli, aveva divisato di non salpare se non dopo il tramonto del sole, onde non inquietare due fregate turche poste in vedetta, che scorgevansi sull'orizzonte.

La luna, al termine dell'ultima sua fase, aveva cessato di rischiarar la notte. Avvicinavasi la celebrazione della neomenia del *bairam*, ed i maomettani, di conformità ai loro riti, cominciavano da quasi un mese i consueti divertimenti all'apparire delle prime stelle, quando i due brulotti, trattenuti nella loro rotta dalla calma e dalla presenza delle due fregate turche, riconobbero i fuo-

chi della squadra ottomana. Il capitan pascià, che secondo l'uso dava udienza la notte, aveva invitati tutti gli stati maggiori dei vascelli ad un banchetto. Oltre questa gala eravi anche *biniche*, ossia circolo; e la vittoria riportata da Hassan pascià in Candia richiamava inoltre al suo bordo molti curiosi, cupidi di vedere la testa e le mani di Baleste esposta sulla prora. In pari tempo facevansi i preparativi per la circoncisione di molti giovani cristiani di Scio, che doveva celebrarsi nel susseguente giorno. Festeggiavasi così un trionfo e l'agripnia, ossia vigilia d'una cerimonia religiosa, quando i due brulotti entrarono nel canale di Scio pel passo chiamato Venetico.

Le fregate turche poste in vedetta, annoiatesi d'incrociare, avevano gettata l'àncora. La nave ammiraglia, ancorata in capo alla fila, trovavasi ad un miglio e mezzo circa lontano dalla spiaggia, con a bordo duemila dugent'ottantasei persone. Il crepuscolo rischiarava ancora gli oggetti, quando i due sciabecchi incendiari, che avevano la prora nella direzione di Smirne, arrivarono in una sola bordata tanto vicini ai vascelli ottomani, che fu loro gridato d'allontanarsi. Ubbidirono virando di bordo verso Cismè, nella qual direzione si perdettero. Furono scordati: le feste cominciano, il rumore de' timballi, de' tamburi, delle trombe facevasi udire, quando, dopo quattr'ore, tornando a gonfie vele con propizio vento di terra, il brulotto di Costantino Canaris investe, colla rapidità del fulmine, il vascello di ottanta cannoni, montato dal capitan pascià in persona, s'avviticchia alla sua prora, ed aggrappato al bompresso, getta i grappini nelle sue grue. Nello stesso istante s'accende, mentre, scendendo nella gondola, Canaris col suo equipaggio passa sotto il castello di poppa dell'ammiraglio, salutandolo colla trionfale acclamazione di: *Vittoria alla croce!!!*

Fangum var, il fuoco è a bordo! Quest'orrendo grido agghiaccia tutti i cuori.

Il secondo brulotto, comandato da Giorgio Pepinis, erasi intanto attaccato alla prora del capitano bei, sul quale trovavasi il tesoro dell'armata, ma non così ben ormeggiato come quello di Canaris, ed il fuoco essendovi stato appiccato troppo presto, la sua azione non è tanto decisiva. Si stacca, ed urta, nel suo indeterminato corso, in un'altra nave che tosto s'infiamma. La gomena di questa brucia, si rompe, ed amendue si aggirano, simili a due globi di fuoco, pel golfo di Cyssos, mentre la barca di Canaris univasi a quella di Pepinis. Tutti i Greci, ch'erano sani e salvi, mandano grida di gioia; ma prevedendo le pericolose vicende d'un'impresa sì temeraria, vogavano tenendosi in mezzo un'enorme botte di polvere, nella ferma risoluzione, qualora fossero raggiunti da qualche bastimento nemico, di farsi saltar in aria seco lui. Di già hanno oltrepassata la linea dei nemici, e quando si vedono fuor di pericolo, prostransi innanzi alla bandiera della croce, ringraziando l'onnipossente d'aver protetta l'audace loro impresa.

Il cielo l'approva. Era un'ora dopo mezzanotte: un impetuoso vento secondando la violenza del fuoco che serpeggia dai ponti alle sarchie, da queste alle gabbie, dalle gabbie alle vele, e dovunque può appiccarsi, in breve non s'odono più che spaventosi urli uscire dalla sacrilega fornace che racchiude i carnefici dei cristiani. Le barche che si accostano al vascello per salvare l'equipaggio sono rovesciate dal peso di coloro che vi si affollano, ed il mare, fattosi burrascoso, le inghiotte.

Le coste dell'Anatolia e di Scio sono rischiarate dai fuochi dell'incendio che va crescendo. I barbari, accampati sulle due rive, contemplano atterriti i progressi delle fiamme senza che alcuna barca o schifo ardisca accostarsi, perciocchè i cannoni, riscaldandosi, sparano come in battaglia. L'ammiraglio fugge da poppa a prora dell'infocata nave; versa sangue da una larga ferita ricevuta nel capo; invoca Allah ed il suo falso profeta; chiede la morte!... Ma non l'avrà al suo posto d'onore, sul cassero; desso è il letto di morte serbato ai valorosi; un assassino ne lorderebbe persino il glorioso nome. È trascinato, è costretto a discendere nella sua lancia. Già prendeva il largo, quando, rottosi uno degli alberi della nave, cade e schiaccia il debole schifo che lo portava. Alcuni nuotatori afferrano l'ammiraglio, e lo trascinano, rotto nei lombi, sulla spiaggia di Scio, dove spira in mezzo ai cadaveri de' cristiani assassinati per suo ordine. *Ecco il dito di Dio!*

La morte del capo dei barbari viene annunziata dall'esplosione della sua nave; i Turchi si prostrano, come colpiti dal fulmine, col volto a terra. Baleste ha ricevuto funerali degni del suo valore; le sue mani, il suo capo non soggiaceranno all'indegno oltraggio d'essere esposti alla porta del serraglio del sultano... Il cielo infuocato ha proclamato, fin in mezzo ai bazar di Smirne, il castigo del gran colpevole. Brillò e sparve qual funesta meteora. Due ore dopo mezzanotte una profonda oscurità copre le rive e le onde, spettatrici del suo disastro. Cinquantadue minuti videro il principio, i progressi ed il fine d'uno de' più bei fatti d'arme dell'istoria. Trentaquattro poveri marinai colsero immortali palme. La Grecia risale al grado delle nazioni. *Vittoria, vittoria, vittoria alla croce!*

Le onde ed i venti essendosi calmati, dopo lo scoppio del vascello del capitan pascià, Canaris, profittando d'un propizio vento, fece vela alla volta di Psara. Erasi veduto da quest'isola un cielo vermiglio; ma ignoravasi se attribuir si dovesse tale fenomeno all'incendio di qualche nave nemica, oppure ad una di quelle luminose aurore che veggonsi brillar talvolta in tempo di notte. Una parte della popolazione stette in armi, mentre l'altra implorava la vittoria del cielo. Alle quattro e mezzo del mattino le vedette della costa segnalarono una vela latina. Al primo albore del giorno si riconobbe

la bandiera della croce, e trentacinque minuti dopo una fiamma rossa, issata all'albero maestro della barca, annunziò la vittoria.

All'istante, il suono delle campane ed il fragore del cannone pubblicano il fausto avvenimento, tutta la flotta è pavesata. Canaris entra in porto governando il timone della sua barca, ed annunzia la distruzione del vascello ammiraglio. I Greci, saliti nelle manovre delle navi, lo salutano con mille acclamazioni, agitando le berrette. La popolazione si affolla sulla riva facendo echeggiar l'aria delle replicate grida di *Vittoria alla croce!* Si addita, si saluta, si proclama il vincitore, Costantino Canaris.

Egli sbarca, facendo segno di sgombrargli la via, depone i calzari, e seguito dai valorosi che furono partecipi de' suoi pericoli, s'incammina verso la vicina chiesa. Colà, prostrato innanzi all' altare della Vergine, protettrice dell' insurrezione greca, riceve la comunione dal vescovo di Myrina, che l'ammiraglio Halgan aveva sottratto alla morte. Indi, non meno modesto che valoroso, s'invola agli applausi che lo accompagnano fino alla sua umile abitazione. La sua sposa, che lo aspettava, lo accoglie in ginocchio, baciando la vittoriosa mano che aveva posto fuoco al brulotto; e sul declinare d'un giorno di trionfo, Canaris trovavasi nel porto, insieme agli efori dell'ammiragliato ed al popolo, che lavoravano alle fortificazioni della piazza, ascoltando l'ingenuo racconto del glorioso fatto.

La stessa aurora che rischiarava l' ingresso di Costantino Canaris nel porto di Psara, svelava ai Turchi di Scio i disastri della precedente notte. Cent' ottanta marinai, mutilati dal fuoco, erano, i soli sfuggiti all'incendio. La nave del capitano bei ed un'altra, incagliate sulla spiaggia di Cismè accanto al secondo brulotto greco, che fumava ancora, sebbene non affatto distrutto, giacevano inservibili, ed i loro equipaggi, dopo averle saccheggiate, erano fuggiti ne' monti. La flotta, che aveva tagliate le gomme, errava dispersa, e vedevansi rottami d'alberi, d'antenne, di casseri, spinti dall' onda verso la riva dell'isola, quando Vehib pascià, che aveva vegliato accanto al cadavere del capitan pascià, ordinò i suoi funerali, facendolo trasportare nell'acropoli. Il cannone sparava ad irregolari intervalli, allorchè la ruggente soldatesca, vedendo gl' inanimati avanzi del suo capo, portato dai *gaglioudgi*, grida: *Morte a tutti i cristiani!*

Ormai non restavano nell'isola che i contadini dei *Mastico-Choria*, i quali non erano debitori della loro sicurezza che alla vigilanza attiva di Elez agà. Questo capo aveva dovuto da qualche giorno cedere alla feroce importunità de'saccomanni turchi, i quali chiedevano ad alte grida che lor fossero consegnati i rifugiati degli altri villaggi, com'anche gli abitanti di Scio, pervenuti a ripararsi su quella terra fin allora rispettata. Eransi già abbandonati alla loro rabbia molti infelici, che nè le lagrime, nè le preghiere, nè i travestimenti avevan potuto salvare, quando seppesi il prossimo arrivo di quindicimila barbari. Nulla potevasi opporre al turbine, ormai inevitabile era la perdita di tutti i Greci ritirati in questa estremità dell' isola, quando fu veduta apparire e dirigersi a gonfie vele verso la parte meridionale di Scio una divisione navale greca.

Miaulis Vocos, prevedendo quanto accadrebbe dall' istante in cui i brulotti eransi diretti contro la flotta del capitan pascià, movevasi con parte della squadra alla volta dei villaggi del *Mastice*. Il numero dei Turchi essendosi accresciuto cammin facendo, di tutti coloro che saccheggiavano isolatamente, ventimila assassini piombavano sui villaggi amnistiati nello stesso istante in cui l'ammiraglio greco approdava a quella riva.

Alla vista de' vortici di fumo che s' innalzano, i Greci osservando le navi protettrici, corrono in folla verso la spiaggia, mentre altri, riparandosi di nuovo suoi monti, si disperdono cercando di avvicinarsi al mare onde rendere l'imbarco più facile; e non bastando gli schifi, tutti coloro che sapevano nuotare recansi direttamente a bordo. Altri per mezzo di tavole, o di piccoli foderi formati di piante, soddisfatti di mettere fra loro e gli assassini un canale di cento passi di diametro, rifugiansi sopra uno scoglio chiamato Kokkina Chomata, che diventò così il ricovero di molti individui, i quali furono raccolti più tardi. Ma sarebbe difficile precisare il numero dei moltissimi trucidati o tratti in schiavitù, in questa catastrofe che fu l'ultimo atto dell'orrenda tragedia che durava da oltre due mesi.

Il 19 giugno, sul tramonto del sole, giorno mai sempre memorabile, i destini della sventurata Scio erano compiuti!

Dietro un nuovo censo fatto il 5 del susseguente mese, si trovò non esistere in quella desolata terra più che novecento individui, misero avanzo d'una popolazione di quasi novantamila anime, sempre risguardata per la più dolce, innocente, interessante e più incivilita di tutte le isole del mar Egeo.

Il buon ordine e la pace, diceva a questo riguardo lo *Spettatore orientale*, erano a Scio perfettamente ristabiliti!!!

I Turchi, che, conforme alla capitolazione, dovevano essere trasportati in Asia, furono ben accolti per quanto potevano esserlo nello stato d'esaltazione in cui trovavansi gli animi inaspriti dal racconto della carneficina de' loro fratelli di Scio. Gli sfortunati avanzi della popolazione di quest'isola approdavano a tutti i porti della Grecia, ove propizi venti spingevano le barche che avevanli sottratti alla morte. Trecento femmine, tutte vedove, od orfane, senz'essere accompagnate neppur da un solo vecchio, avvegnachè tutti fossero caduti sotto la spada dei barbari, erano sbarcate a Cencrea, e nello stesso giorno entrate in Corinto

coperte di ferite. Alcune avevano il capo, il viso od il seno sfregiato da larghi colpi di sciabola, altre portavan appese al collo le braccia fracassate da palle d'armi da fuoco, e tutte col pallor di morte in volto, sembravano spettri usciti dai sepolcri. Lo spavento le agghiacciava ancora, e tante lagrime avevano versate, che i loro occhi erano infossati nelle orbite. Lor mancava perfin l'animo e la forza di chiedere i necessarii sussidii. Soddisfatte di stare sotto alcune tele stese per difesa dal sole e dalla notturna rugiada, furon viste, trovandosi tra gli Elleni, e protette dal labaro sventolante nell'aere, alzar le mani al cielo, inginocchiarsi e ringraziar Iddio d'averle sottratte al ferro de'carnefici che avevano distrutte le loro famiglie.

Alcune sbarcarono al Pireo nel giorno della capitolazione dell'acropoli di Cecrope. Condotte in Atene, il primo spettacolo e le prime voci che ne ferirono gli occhi e le orecchie fu la vista de'Turchi schiavi ed i canti di *vittoria alla croce*, ripetuti dall'eco della caverna di Pane, cui rispondeva colle acclamazioni di patria e di libertà l'eco dello Pnix e della tribuna. Il clero, preceduto dall'augusto stendardo della nostra redenzione, cantando sacri inni, avviavasi verso i propilei rendendo grazie al Dio degli eserciti, e glorificando il nome di colui che accorda le palme della vittoria ai suoi adoratori. Indi, giunto alla fortezza, l'arcivescovo purificò il Partenone, e lo consacrò alla Vergine madre di Gesù Cristo. E per tal modo, l'*ignoto Dio* fu di bel nuovo onorato sotto i portici del tempio di Minerva, dopo tanti secoli di oltraggi proferiti contro la sua divinità dagl'imani, che l'avevano cambiato in moschea.

Gli edifizi non erano stati danneggiati, tranne la *Cella*, parzialmente demolita dai Turchi, che ne avevano levato il piombo impiegato ad assodare i marmi per formarne palle. I monumenti di Pandrosa e di Erectea, dopo i guasti di lord Elgin, non avevano più nulla sofferto. In ciò la sollecitudine de'moderni areopagiti era stata assecondata dall'ufficiale francese Voutier, le cui bombe non avevano fortunatamente rotte che le giarre nelle quali gli assediati avevano raccolta l'acqua necessaria ai propri bisogni, e distrutti i magazzini contenenti le vettovaglie.

Si diede subito mano a riparare la cittadella ed a porla in istato di difesa. Si ripulirono le cisterne, si riparò il pozzo esistente nel teatro d'Erode Attico, e fu unita alle fortificazioni del recinto, per mezzo d'una batteria eretta all'angolo dell'antro di Pane, la sorgente additata da Pausania, che si trovò dietro le sue indicazioni. E per tal modo andarono gli Elleni debitori alla più sicura guida de' viaggiatori che studiano l'antica Grecia, della scoperta di questo pozzo controverso, le cui acque bastano al presidio di una piazza che può adesso risguardarsi come il baluardo dell'Attica.

La resa dell'acropoli non poteva accadere in miglior circostanza, avvegnachè funeste dissensioni fossero per iscoppiare tra i capi degli Elleni, incaricati della difesa delle Termopili.

Demetrio Hypsilanti, che per viste estranee all'amor di patria aveva perduta la popolarità, era stato, come abbiam detto altrove, rimandato all'esercito della Grecia orientale. Giunto in Beozia col valoroso Niceta ed alcune migliaia di Peloponnesi, gli stratarchi risolsero di snidare i Turchi dalle posizioni che occupavano ai confini. Erasi avuto notizia dell'arrivo di Khurchid pascià a Larissa, e la lotta tra gli oppressi e gli oppressori mai non era stata tanto complicata e dubbiosa quant'ella si presentava in principio di luglio 1822. Vero è ch'era stato arso il vascello del capitan pascià, ch'eransi ottenuti altri marittimi vantaggi, preso l'Acrocorinto ed Atene, e battuto Drama Alì pascià in riva allo Sperchio; ma Khurchid contava sotto le sue insegne trentacinquemila uomini di cavalleria e più di dodicimila fanti. La flotta turca, riunitasi a Tenedo, doveva ricomparire più che mai formidabile nel mar Egeo. Veniva aspettata sulle coste occidentali del Peloponneso per operare di concerto con Omer Briones, a meno che Maurocordato non riuscisse, con segnalati fatti, a tenere questo valoroso pascià isolato nell'Epiro. Urgeva dunque prendere un decisivo partito.

Odisseo, ottimo conoscitore del terreno che doveva difendere, avendo dimostrata la necessità di prevenire i disegni del serraschiere Khurchid, impedendogli a qualunque costo di varcare le montagne, propose di prendere l'offensiva. Tal genere di guerra meglio confacevasi al bollente carattere dei Greci. Fu convenuto ch'egli attaccherebbe l'importante posizione fortificata di Fourca, situata a poche miglia da Zeitoun, e che Hypsilanti prenderebbe i Turchi alle spalle, talchè trovandosi fra due fuochi dovessero immancabilmente sloggiare dal campo. Era probabile che, a questo segnale, l'esercito ottomano di Larissa si affretterebbe di entrare in campagna; ma invece di penetrare nel Peloponneso, troverebbesi impegnato in una guerra di montagne. La numerosa cavalleria, che formava il nerbo delle sue forze, divenendogli quasi inutile, si sarebbe vinta facilmente la sua fanteria, ed i barbari, molestati di continuo, sarebbero tosto ridotti a ripararsi in Tessalia.

Fourca fu attaccata dietro queste considerazioni da Odisseo, che non mancò a sè stesso, ma non trovandosi secondato da Hypsilanti, ignorasi ancora per qual motivo, dovette sacrificare molti palicari ed un amato engino per ottenere di scacciare i Turchi da quell'importante posizione.

Questo vantaggio, acquistato a caro prezzo da Odisseo, il quale non aveva mai provate perdite sì gravi, lo irritò tanto da farlo prorompere in invettive contro Hypsilanti, non appena lo rivide tra gli stratarchi, aspramente apostrofandolo all'usanza degli eroi d'Omero. Non limitandosi a rinfacciargli di non essere venuto in Grecia, al par de'suoi simili, che per espilarla con particolari viste

di alcune famiglie sedicenti principesche, imbevute dell'idea di governare sotto l'alta protezione d'una potenza che mai sempre ingannò i Greci, non risparmiò nè le minacce, nè l'espressioni del disprezzo che nutriva pei principi del Fanale.

« Tu poco anzi sdegnasti » disse con voce concitata ad Hypsilanti « fino il titolo di presidente, di cui avevanti onorato i nostri compatriotti, evitando di aggiungerlo al protocollo de' tuoi vani proclami. Ti sei troppo tempo ostinato, per non essere smascherato, a chiamarti il commissario, l'agente di tuo fratello Alessandro, il quale qualificavasi di *rappresentante*, di *reggente* e *luogotenente generale della Grecia*. Chi mai gli aveva conferiti questi titoli? in virtù di qual mandato agiva? che significava quell' eteria, que' colori e que' misteriosi giuramenti che ha sì mal osservati? Sciagurato! circondato al par di te, da saltimanchi e da retori, egli non seppe vincere, nè morire! Per nascondere il tuo dispetto, tu prendi ora il nome di patriotta; patriotta! tu nol sei, come non sei neppur Greco; e per barbari che siano i nostri palicari, niuno di noi ha mai derogato sulla via della gloria.

« Fanariotto, nato per servire e per opprimere, ascolta: la croce, ecco il nostro padrone. Questa terra inaffiata dal nostro sangue, questa terra nutrice de' nostri avi, questa terra che possiede i loro sepolcri: ecco la patria nostra... Ella ti rifiuta al par de' nostri palicari morti per tua colpa, che forse in quest'istante ti accusano dinanzi al tribunale di Dio. »

Invece di rispondere, come addicevasi a soldato, alla virulente diatriba, Hpysilanti, sebbene lo si dicesse personalmente coraggioso, ma sempre memore di appartenere a quella casta fanariotta avvezza ad attaccare il suo nemico copertamente, si affrettò di dirigere al Senato di Corinto un rapporto dell'accaduto tra lui ed Odisseo. Lagnavasi con amaro rancore del suo antagonista, qualificandolo « di barbaro, che altro merito non aveva se non un brutale valore, uomo violento, senza freno, senza riguardi, e senza alcun sentimento di sommissione alle leggi. »

Odisseo era universalmente conosciuto sotto alcuna di queste appellazioni, ed il rapporto d'Hypsilanti essendo stato appoggiato dal primo segretario Negris, ottenne di far prendere un'umiliante deliberazione contro l'impetuoso stratarca epirota.

Gli fu intimato di recarsi a Corinto per giustificarsi di varie accuse fatte sulla sua condotta. Non avendo ubbidito all'ordine, gli fu tolto il comando dell'esercito, e nominato a succedergli il chiliarca

Sterminio dei Kardikiotti.

Christos Palascas, che partì in compagnia del troppo celebre zagorita Alessio Noutza alla volta della Livadia.

Benchè uomo di qualche merito, Palascas, il quale aveva ottenuto il grado di maggiore di artiglieria al servizio della Russia, aveva la disgrazia d'essere figlio di colui che in altri tempi tradì i Suliotti dando in mano al nemico la patria. E perchè rare volte accade che le colpe, che dovrebbero essere personali, non riflettan sul figlio d'un traditore, specialmente in una terra ove gli odii sono ardenti al par del clima, il Senato di Corinto non poteva fare nelle presenti circostanze scelta peggiore. Con qual animo de'capitani e de' prodi, per amicizia e per interesse uniti ai Suliotti, potrebbero essi sopportare il comando d'uno stratarca che portava un nome macchiato d'infamia? Ma anche senza ciò bastava che Palascas fosse unito ad Alessio Noutza per prendere ogni sorta di considerazione.

Questi, che aveva conosciuto Odisseo a Giannina al servigio d'Alì, dove avevalo sempre alteramente trattato, risguardavasi, da tutti coloro che lo circondavano, come il più dichiarato nemico della emancipazione dei Greci, di cui parlava sempre con derisione. A Suli, a Vrachori, a Missolungi, ad Argo, dove sempre aveva votato con Tahir, fatto pascià, dopo aver tradito Marco Botzari nell'attacco d'Arta, Noutza mai non aveva aperto bocca, che per parlare a favor del tiranno dell'Epiro, il quale chiamavalo suo figlio. Sotto la protezione d'Alì aveva governato piuttosto da pascià turco che da principe cristiano i quarantadue villaggi greci dello Zagori, che troppo tempo gemettero sotto la sua amministrazione. Compagno delle dissolutezze di Muctar e di Veli, ne conservava i corrotti costumi. Egli non conosceva governo più bello di quel della sciabola e del bastone! Dopo l'estinzione della dinastia di Tebelen sembrava però avere abbracciata per disperazione la causa degli Elleni.

La storia, che, secondo Platone, ricevette questo nome perchè supplisse *alla debolezza della nostra memoria*, non si ristringe soltanto alle date ed ai fatti; ma deve rendersi *utile*, e secondo il precetto di Orazio, *madre di giustizia e di equità*. Giunto al più controverso punto degli annali della moderna Grecia, e troppo vicino agli avvenimenti per poter portarne adequato giudizio, mi limiterò, a descriverli quali mi furono comunicati. Ma accadrà, rispetto al fatto che siamo per riferire, ciò che sappiam accaduto del tradimento imputato agli Alemeonidi, dopo la giornata di Maratona: rimarrà mai sempre dubbioso, ed argomento d'interminabili dispute.

Non appena seppe Odisseo esserglisi surrogati nel comando lo stratarca Palascas ed Alessio Noutza, i quali dicevansi incaricati di farlo arrestare e condurre a Corinto, che rassegnò il comando al suo stato maggiore, e ritirossi con ottanta de'suoi più intrepidi palicari nelle vicinanze d'Arachova. Non pretendeva disputare il potere dell'autorià del governo ellenico, ma neppur voleva ubbidire alla sua citazione. Educato alla Corte del satrapo di Giannina, dove essere accusato e chiamato a giustificarsi erano sinonimi d'una sentenza capitale, credette che il recarsi a Corinto sarebbe stato come andar incontro alla sua perdita; nè la cosa era impossibile. La famiglia di Palascas era sempre stata nemica della sua; Alessio Noutza eragli più che sospetto; Hypsilanti, tuttavia potente, l'aveva denunziato, Teodoro Negris, incaricato di compilare l'atto d'accusa, voleva perderlo. Altronde, qual onta per un prode, che aveva resi alla patria luminosi servigi, di vedersi ridotto a presentarsi e rispondere come colpevole dinanzi ai giudici! Abbandonare la Livadia ove trovavansi i beni dotali della consorte, quella Livadia da lui sì coraggiosamente difesa, lo doveva, lo potev'egli? Si appigliò quindi, se non al partito il più legale, a quello almeno più consentaneo a salvarlo, mettendosi in posizione d'approfittare de'benefizi del tempo.

Ritirato a poca distanza dal teatro della guerra, erasi Odisseo messo in relazione cogli efori di Salona, Papa Giovanni OEconomos, Basilio Khazaris, Anagnosti figlio di Nicola, Anagnosti figlio di Cristoforo ed Eustazio Fareiras, per concertarsi intorno ai mezzi di difendere la Focide. Utilizzando in tal modo i dolorosi ozi della sua disgrazia, se i Turchi si mostravano, voleva far lor una guerra da scorridori, allorchè seppesi che Palascas ed Alessio Noutza erano stati uccisi all'ingresso del Triodos, gola che, dopo la tragica morte di Laio, fu sempre celebre per gli omicidii; e non si lasciò di attribuire questo doppio misfatto al figlio di Andriscos.

Tali sono i fatti noti intorno ad avvenimento che sparse la costernazione nell'esercito della Grecia occidentale, se pure così ponno chiamarsi alcune migliaia d'armatoli e di Peloponnesi sparse ne'contorni delle Termopili, perciocchè quasi tutti i corpi eransi sbanditi dopo la partenza d'Odisseo. La sua testa fu colpita da un generale anatema. La confusione entrò nel Senato degli Elleni, e la patria stava per essere dichiarata in pericolo, se per far cessar tanto spavento il vicepresidente del potere esecutivo, Thanos Kanacaris ed il deputato Gonivos, che si trovavano in Argo, non avessero scritto che il presidio di Nauplia, assediato nella ròcca, cercava di capitolare.

Dopo l'incendio della nave ammiraglia, susseguito dalla disperazione della flotta comandata dal capitan pascià, il presidio di Nauplia, perduta ogni speranza di soccorso, aveva chiesto di trattare per la resa della fortezza. Le prime parole di questa negoziazione, non mai intrapresa fin allora se non per ingiuriarsi e minacciarsi vicendevolmente più da vicino, vennero dirette alla coraggiosa Bobolina, che dall'ottobre 1821 aveva ripigliato con perseveranza il blocco marittimo d'una formidabile fortezza,

da cui dipenderan mai sempre i destinti del Peloponneso.

I parlamentari nemici avevano quasi sempre comunicato coi capi degli Elleni per mezzo di questa donna. Non men destra che coraggiosa, ne indovinava i disegni ed i pensieri. Sia che spedissero, come praticarono più volte, gli uomini di miglior apparenza e più disposti, onde mostrare ai Greci che, lungi dall'essere estenuati dalla carestia, conservavano tutta l'energia; sia che delegassero i più astuti per intavolare qualche intrigo, erano sempre dalla generosa Argonauta prevenuti. Bobolina diceva ai primi: « che il loro esteriore, lungi dal mostrare che fossero provveduti di vettovaglie in copia, dimostravali men sobri che non si convenisse ad assediati, di cui tosto o tardi trionferebbe la fame, mercè la severa guardia ch' ella faceva alle porte di Nauplia. » Non dava agli altri che affliggenti notizie, ed innanzi a loro, siccome in mezzo al consiglio degli Elleni, sempre chiudeva così: « Ho perduto il mio sposo: Dio sia lodato! Il mio primo figlio è morto combattendo: Dio sia lodato! Un secondo figlio di quattordici anni, che ancora mi resta, combatte nelle file dei Greci, ed è probabile che otterrà un fine glorioso: Dio sia lodato! Io spargerò il mio sangue sotto l'insegna della croce: Dio sia lodato! Ma noi saremo vincitori, o avremo cessato di vivere colla consolante idea di non lasciare dopo di noi Greci schiavi nel mondo.»

Nello stato della moderna nostra civiltà gli eserciti sono generalmente composti d'uomini i quali combattono versando il sangue per interessi che non conoscono. Da ciò quelle ambizioni, che non fanno ai soldati ravvisare nella morte de' loro simili se non un mezzo di promozione pel quale sono spinti avanti, a guisa di quelle onde sollevate dalla burrasca, che un granello di rena sofferma sulla spiaggia: la loro sfera si limita alla terra destinata a servir loro di tomba. Così non era dei Greci, che spiegandosi chiaramente la cagione per cui avevano impugnate le armi, dolevansi della perdita dell'infimo de' soldati quanto mostravansi prodighi della vita per sostenere la causa della croce, per la di cui difesa erano insorti. Orgogliosi della nobile loro povertà, lor corone erano le bende intrinse nel sangue dei fratelli assassinati a Scio, i lembi lacerati dalle vesti de' loro vescovi morti attestando la verità del Dio vivente; gli ordini militari de' loro ufficiali, una particella del lenzuolo che servì ad avvolgere i venerati resti del patriarca Gregorio; il loro eccitamento, la benedizione d' un ministro del Signore, è l' unica loro ambizione, la libertà od il martirio.

Non richiedevasi meno di così possente motore per persuadere Maurocordato a chiudersi entro ad una cloaca, qual è Missolungi, e per osservare con calma la deplorabile posizione in cui erasi messo contro il parere degli uffiziali stranieri, tra i quali ricorderemo Voutier, Graillard e Blondel, perciocchè il generale Normann ormai più non trascinava che gli avanzi d'una languente vita. La città, se così può chiamarsi un ammasso di case fabbricate sopra un suolo più basso del mare, contro al quale servonle di argine i continui depositi dell'Acheloo, aveva d'ordinario una popolazione di quattro in cinquemila anime, quasi tutta rifuggiata nella Morea, tranne trecento pescatori, non men poveri di quelli descritti da Teocrito.

Di questi uomini, uniti a' marinai, eransi formate alcune compagnie pel servizio di quattordici vecchi cannoni di ferro destinati a difendere la piazza verso terra. E perchè non potev'essere attaccata che da questo lato, posto rimpetto all'antica Plevrona, eranvisi erette fortificazioni eseguite contro tutte le regole dell'arte, e tanto estese, che la loro circonferenza, troppo grande tre volte, avrebbe richiesto, per difenderle, un presidio di quattro o cinquemila uomini. Una fossa non ancora terminata, larga in varii luoghi sette piedi e profonda cinque, chiudeva un parapetto di pietre murate a secco, quattro piedi più alto della controscarpa, e tanto debole che generalmente non aveva più di due piedi e mezzo di grossezza. Tali erano i baluardi dietro ai quali si aspettavano i Turchi! La piazza aveva polvere per un mese e farina di grano turco per molto tempo, avvegnacchè il presidio attivo, sotto gli ordini di Maurocordato, non presentasse che un effettivo di trecentottant' uomini.

Non essendo tempo di perdersi in ciance, si diede subito opera a ristaurare il parapetto, nel quale alcune frane, cagionate dalle piogge, avevano aperte larghe breccc. Si posero in batteria tre cannoni di ferro dicontro alla strada che conduce alla terra ferma, e si formò mitraglia con delle bombe, che si ridussero facilmente in pezzi, tanto erano ossidate. Molte vecchie baionette, trovate in un magazzino, servirono a coronare la mura e ad armare alcuni contadini. Si stavano atterrando intorno gli ulivi che avrebbero coperte le operazioni degli avversari sulla spianata che appoggiasi al monte Araciuto, quando il giorno 7 novembre il nemico comparve in riva alle lagune. Perchè mancavano le forze per difendere il collo della strada ed il passaggio delle saline, Omer Briones e Routchid pascià cominciarono subito le operazioni d'assedio con undicimila uomini. Ed in tal modo trecent'ottanta insorti si trovarono improvvisamente chiusi e ridotti alle sole difese della propria industria; perciocchè verso il mare erano bloccati da due brick e da una goletta di guerra da Jusuf pascià fatti uscire da Lepanto.

Vero è che non aveasi a temere d'uno sbarco, perchè i bassi fondi di Missolungi impediscono l'approdo alle barche, ma potevano essere facilmente soverchiati dalla banda di terra, se un più intraprendente nemico avesse saputo approfittare dei propri vantaggi. Omer Briones incaricossi egli stesso di compromettere la riuscita dell'impresa. Invece d'attaccare contemporaneamente il ricinto in varii luoghi, diresse ogni suo sforzo contro la

porta, ove tutto il presidio, unito in massa, gli oppose una resistenza così ostinata, ch'ei lo suppose più numeroso assai che non fosse. La vista de'piuoli armati di baionette che coprivano in quel luogo la muraglia, e l'incessante rumore dei tamburi ellenici lo scoraggiarono a segno che s'appigliò al partito di proporre un amichevole accomodamento, lusingandosi per certo di riuscire come fatto aveva a Suli, senza venire alla dubbia prova della forza, perciocchè ben sapeva d'aver pochi soldati in tanta moltitudine di uomini.

Varnakiotis avevalo di ciò lusingato, facendogli comprendere che consigliando gl'Inglesi ad intervenire come garanzia, otterrebbesi facilmente di occupare Missolungi, e quindi, entrar tosto nel Peloponneso. Avendo proposto questo progetto in consiglio, fu adottato, malgrado l'opposizione di Routchid pascià, e forse appunto perchè si mostrò contrario; perciocchè fin dal principio della campagna gli Scipetari ed i maomettani discordavano d'opinione e d'interessi. Si mandò un parlamentario agli assediati, e questi avendo finto d'accondiscendere alle proposte che recava, si convenne d'un armistizio di sei giorni per conferire, e ciascuno volle tosto negoziare.

Un aiutante di campo d'Omer Briones, che aveva un tempo conosciuto Marco Botzaris, fu dal suo capo incaricato di sedurlo; il guerriero della Selleide, non men accorto che valoroso, seppe valersi del corruttore a lui spedito, per ingannare il nemico sullo stato delle forze degli assediati. « Io tengo a' miei ordini ottocento uomini, » dicevagli Marco: « altrettanti ne ha Makrys; i Franchi che sono qui formano un corpo scelto di seicento soldati; e tu ben sai quanto siano fieri! Ci vuol molta pazienza e accortezza per ridurli a capitolare. Non abbiam troppa fretta, perchè in ogni caso, colla popolazione di Missolungi, noi potremmo opporre al tuo padrone quattromila fucili; dunque temporeggiamo. » Ed ogni giorno l'ufficiale d'Omer Briones, tornando al campo, persuadeva il suo generale a tirar le cose in lungo.

Maurocordato, non men destro, facilmente persuase Omer pascià che colla circospezione riuscirebbe a ridurre il suo presidio, ormai stanco della perfidia degli Etoli, a trattare per la resa della piazza, dietro la guarenzia della conosciuta lealtà di cui aveva data sì luminosa prova ai Suliotti. Il tempo intanto passava così, mentre gli assediati approfittando di queste conferenze, continuavano i lavori di difesa, onde i nemici fingevano di non accorgersi. Coll'artiglieria d'un brick turco catturato alcun tempo prima si armarono due barche destinate a fiancheggiare la muraglia posta di fronte all'argine, che potevasi girare alle estremità ove il mare e la melma avevano poca profondità. Due cappelle situate dietro alla porta d'ingresso furono munite di feritoie ed unite con una fossa in guisa da formare un punto di difesa concentrato, nel caso in cui fosse forzato il primo ricinto. All'ultimo, si pervenne a tirare cinquecento uomini di rinforzo da Anatolico, la sola città dell'Etolia non occupata dai barbari a motivo della sua situazione in mezzo alle peschiere.

Le conferenze erano sul punto di rompersi malgrado tutta la sagacia di Maurocordato e di Botzaris, quando, il 10 novembre, Jusuf pascià, non men geloso dei successi d'Omer Briones, che nol fosse questi di Routchid pascià, dal quale era parimente invidiato, aperse trattative con Maurocordato. La testa del presidente era un oggetto caldamente ambito, che i rivali avrebbero voluto poter ispedire a Costantinopoli. Il barbaro, dopo replicate proteste di clemenza, esigeva la consegna a discrezione di venti individui e l'esilio d'altrettanti, dei quali mandava la nota: erano tutti i capi e lo stesso presidente del governo ellenico, Maurocordato.

La sorte non poteva arrider meglio. Il presidente, essendosi affrettato di comunicare le proposte di Jusuf pascià ai serraschieri Omer Briones e Routchid, come se non fosse alieno dall'aderirvi, questi ne concepirono un mortal dispiacere. Nel loro mal umore acconsentirono ad una nuova tregua; perciocchè, indipendentemente da ciò, dirotte piogge, simili a quelle dei tropici, non permettevano di nulla intraprendere. Quest'incidente, agli assediati favorevole, dando lor tempo d'apparecchiarsi, era non pertanto men rassicurante per le disposizioni che videro prendere dai Turchi. Questi ricevevano ogni giorno cannoni ed obizzi, ed alzavano batterie; onde poteva conchiudersi che più non pensassero a prendere la città d'assalto, cui sarebbe stato difficile resistere; ed ormai altro non si cercò che di aumentar la solidità delle mura, cui furon dati cinque piedi di spessore.

Avevan gli assediati ottenuto questo debole risultato, quando l'esercito turco, smascherando le sue batterie, cominciò a far fuoco con cannoni da ventiquattro, da cui ripromettevasi il massimo successo. Ma i Greci erano agguerriti, ed in breve, avvezzi a tanto frastuono, non vi prestarono maggior attenzione di quella che suol darsi ad una scena pirotecnica. Era per essi uno spettacolo nuovo del par che gradevole il veder cadere le bombe, ch'essi spegnevano quasi tutte, come pure le palle, cui tenevan dietro a corsa, per guadagnare il modico premio che lor se ne corrispondeva. Ogni giorno aspettavano con impazienza il cannoneggiamento; ed un ufficiale francese, presente all'assedio, riferisce d'aver veduto un montanaro, il quale forse fin allora non aveva mai sentito sparar il cannone, correr dietro ad una bomba, trastullandosi a tirar sassi contro il razzo acceso, finchè, avvisato dalle grida de' suoi, ebbe ancora tempo d'allontanarsi prima che scoppiasse.

Mentre ciò accadeva, il presidente, fingendo di ravvicinarsi a Jusuf pascià, riuscì ad accendere tanta gelosia negli animi di Omer Briones e di Routchid pascià, sdegnati di vedere che il loro antagonista poteva con alcune navi rapir loro la glo-

ria della conquista di Missolungi, mentr'essi trovavansi alle sue porte, che per la terza volta sospesero le ostilità onde ripigliare le interrotte negoziazioni.

Ciò era quanto desiderava Maurocordato: ma il nemico poteva accorgersi del suo artifizio, che mirava a guadagnar tempo, onde aspettare gli aiuti che gli si dovevano mandare dal Peloponneso. Con quanta ansietà mai li desiderava! « I nostri sguardi » scrive il tenente colonnello del genio Graillard « cercavano di scoprire all'orizzonte qualche punto mobile, che finisse coll'acquistare la forma di vela! Quante volte, delusi nella nostra aspettazione, non prendemmo per navi il fallace aspetto d'alcune fuggitive nubi! Per ultimo, la mattina del 20 novembre, vedemmo la goletta turca, che faceva parte degli armamenti di Jusuf pascià, manovrare per rientrar nel golfo di Patrasso, mentre uno dei brick nemici, troppo inoltrato per seguire la stessa direzione, a motivo del vento contrario, faceva forza di vele verso Itaca. Avevano visto la bandiera della croce sventolante sugli alberi di sei navi idriotte, che si inoltravano colla rapidità degli alcioni, spinte dal vento meridionale.

« Voltan la prora al nemico, lo inseguono, l'avvicinano, lo stringono; brilla il lampo, il cannone tuona, la pugna comincia. Il brick turco si batte bordo a bordo con un brick idriotto, e dopo aver perduto la metà dell'equipaggio, arena su' lidi d'Itaca.... Noi seguiamo cogli occhi la squadra liberatrice, ma il vento cade, e la notte che sopragiunge la toglie alla nostra vista.

« Da speranza o da timore agitati, con quanta impazienza si passò la notte! La mattina del 21 novembre vedemmo le navi greche all'àncora presso al forte di Vasiliades. Qual gioia! quale istante di felicità! Ci parve vedere il genio tutelare dell'Ellade sorgere dal seno dell'acque per signoreggiar ancora terra e mare. »

Non appena ebbe la squadra greca resa libera la navigazione tra l'Etolia ed il Peloponneso, che quattro de' suoi legni spiegarono le vele per andar a prendere, nel golfo di Cillene, i soldati che il governo degli Elleni mandava in soccorso di Missolungi. Era il 23 novembre, e quel giorno d'allegrezza fu rattristato dalla morte del generale Normann, che una febbre violenta, risultato della funesta sua campagna nell'Epiro, condusse al sepolcro. Sventurato! sentì avvicinarsi l'estrema ora, coll'unico rammarico di morir lontano da una giovine sposa che teneramente amava, perciocchè egli vedeva la sicurezza della vittoria quando seppe l'arrivo della squadra idriotta. Il presidente perdeva in lui un amico, i suoi compagni un fratello, i soldati un intrepido capo. Gli furono resi i funebri onori dovuti al suo grado, e venne sepolto accanto a Ciriaco Satrani, morto pochi mesi prima combattendo in riva all'Acheronte.

Era l'ultima sensibile perdita che le greche schiere dovevan provare in questa campagna. Quasi nello stesso tempo si vide entrar in porto una nave carica di munizioni da guerra per conto di Vitalis, gentiluomo di Zante, che veniva da Livorno. Aveva fatto vela alla volta di Missolungi alla prima

Acropoli d'Atene.

notizia del blocco. La fortuna cominciava ad arridere ai cristiani; Maurocordato, contento d'aver ottenuto, per le discordie eccitate tra i pascià, il tempo necessario onde ricevere i soccorsi del Peloponneso, stava per essere non meno efficacemente servito dal cieco odio che gli agenti inglesi delle isole Jonie portavano agli Elleni.

Abbiamo altrove detto con qual barbara gioia gli emissari del governo britannico avessero pubblicata la notizia dell'invasione di Drama Alì in Morea; del partito che ne trassero per ingannare i Suliotti, e come il console di Prevesa cooperasse ai successi de' barbari nell'Acanarnia, facendo disertare Varnakiotis ed i complici di questo reo di lesa patria. Sapendo che molti Greci, Acarnani ed Etoli si erano, all'avvicinarsi de' Turchi, rifugiati a Leucade, ad Itaca e nelle isole Teleboenie di Calama e di Meganisi, fu emanato un ordine superiore che lor ingiungeva di uscirne per tornare nel continente. Non si ascoltarono i loro reclami; colui che potrebbe bagnarsi nelle lagrime che fece allora spargere ai cristiani, il lord commissario Maitland, aveva parlato, dicevasi, e tutti dovettero entro tre giorni partire per recarsi al porto di Dragomestre.

A tale notizia, Maurocordato stacca una nave idriotta verso Dragomestre per annunziare agli Acarnani pronti ed efficaci soccorsi. S'internano subito ne'boschi, ove trovando le armi che vi avevano nascoste, mentre le loro famiglie si riparavano tra i dirupi del monte Berganti, mille cento Acarnani, restituiti alla patria, si consacrarono unanimamente al suo servigio. Eleggonsi i capi, e non prendendo consiglio che dalla disperazione, spazzano la riva destra dell'Acheloo dai posti turchi collocati dai serraschieri Omer Briones e Routchid pascià dal tragitto di Catochi fino al guado di Stratos. Infine, una delle loro bande avendo tagliata a pezzi una scorta turca, che accompagnava cinque ostaggi scelti tra i notabili Etoli che Omer pascià faceva condurre all'Arta, gli Acarnani li spedirono a Maurocordato, ponendo nella barca carica di questo deposito sette beì fatti prigionieri, mandandogli il rapporto delle loro operazioni.

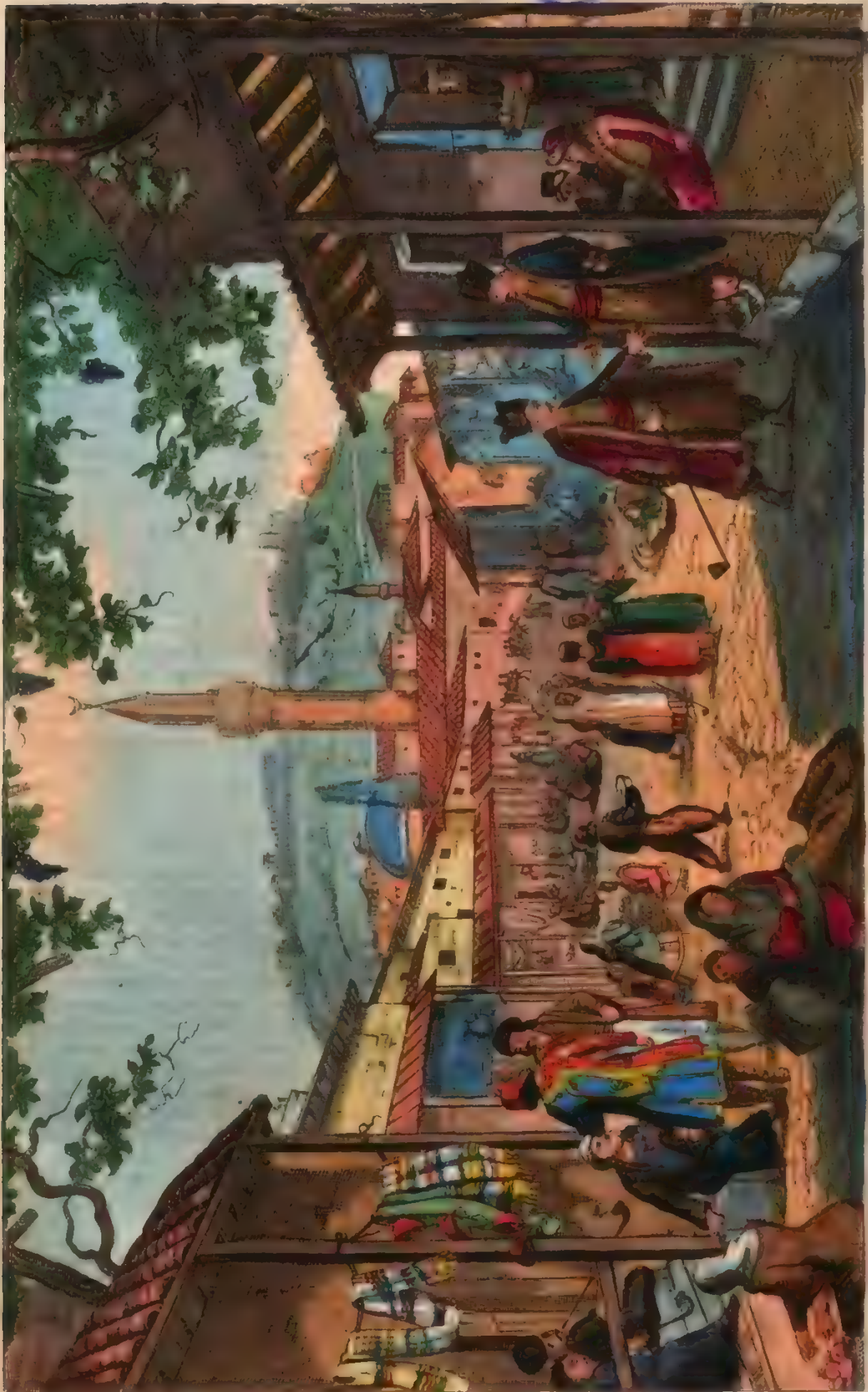
Mentre ciò accadeva, il campo ottomano risuonava delle voci di tradimento! si accusavano gl'Inglesi e Varnakiotis di slealtà e di perfidia. L'Acarnania e l'Etolia erano state traversate dalle bande turche, ma quelle provincie non erano sottomesse; essendosi le loro popolazioni riparate ne'monti senza voler render le armi, e maledicendo i capi vilmente passati sotto le bandiere della mezzaluna. Gli Acarnani espulsi dalle isole Jonie, ripigliando le armi, avevano da ogni banda scritto agli armatoli di riunirsi per piombare d'improvviso alle spalle del nemico. Preti, efori, primati, sindaci, tutti insorgevano per movere contro gl' infedeli. Si organizzava uno spontaneo movimento, quando le navi idriotte, tornando dal golfo Cillenico, portarono le prime truppe del Peloponneso mandate al presidente.

La sua nobile condotta chiamava presso di lui il fiore dei guerrieri del Peloponneso. Quindi si videro scendere dai vascelli idriotti Pietro Mauromichalis, antico beì del Maina, cui la vecchiaia non aveva impedito di porsi alla testa de' suoi Laconi; Canelos Deli-Ianei, comandante degli Arcadi; Zaimis di Calavrita, seguito da guerrieri nati nelle ubertose valli del Ladone e del Cerynite, ed Andrea Landos di Vostitza, che conduceva i montanari del Cratis e del Cillene. Da quel momento, ogni giorno giugnevano a Missolungi bande armate delle varie popolazioni della penisola, per rinnovare una Beozia non men illustre di quella convitata da Meleagro sulle stesse rive per la caccia del cignale di Calydone, anticipato emblema del capo e dei barbari che or desolavano l'Etolia.

I Peloponnesi, in numero di duemila, animati dalle fresche vittorie, avvezzi a vedere il nemico in faccia, sdegnavano di sentire il loro coraggio inceppato entro le muraglie. Accendendo gli animi più timidi col racconto delle battaglie d'Argo e della presa di Nauplia, saliti dallo spuntar dell'aurora sui baluardi, cantavano la gloria ed i trionfi della croce. Sfidando i Turchi con più oltraggianti insulti contro il profeta ed il suo culto, senza proferire alcuna ingiuriosa parola contro i Gueghi ed i Tossidi, cui stimavano siccome n'erano stimati, provocavano costantemente gl' indolenti e vili Asiatici. All'ultimo, essendo giunta l'artiglieria spedita da Navarino e le munizioni da guerra, Maurocordato, più contener non potendo l'ardore de'soldati, ed avendo lor permesso di fare una sortita nella mattina del 10 dicembre, rientrarono con centodieci teste nemiche, senza provar altre perdite che una quindicina d'uomini tra morti e feriti.

Dopo quest' eruzione bellicosa, i combattimenti furono frequenti. Irritati i maomettani della perdita di centodieci teste che vedevan piantate sulle mura di Missolungi, tentavano spesso notturni attacchi per iscandagliare gli assediati, ch' ebbero nuova occasione di fare una diversità immensa tra il coraggio degli Scipetari e quello dei Turchi di razza osmanlica. Gli ultimi d'ordinario si scoraggiavano dopo il primo fuoco, e poche volte accadeva che non si ritirassero alla sbandata. Provavano, al par degli assediati, la funesta influenza delle pioggie che continuavano a cadere con violenza. Costantemente sprofondati nel fango fino alle ginocchia, altro riparo non avendo che quello delle tende o delle capanne di giunchi: oppressi dalle fatiche, privi di sonno, non tardarono ad essere preda di mortifere febbri, le quali fecero tali guasti nell'esercito, che il serraschiere Routchid pascià fu costretto a traslocare il campo sulle sponde dell'Eveno.

Accantonato ne'villaggi di Galata e d'Hypochori, posti all'estremità della pianura, Lelantica territorio sempre fertile, Routchid proponevasi di passarvi l'*inverno*, ossia stagione delle piogge, mentre invigilerebbe i movimenti degl' insorti dell'Etolia Epitteta. In pari tempo assicurava le sue comunica-

Mercato d' Atene

zioni con Lepanto, Patrasso ed i castelli de'piccoli Dardanelli, ove comandavano Jusuf pascià. Dervis Agà ed Adgem Oglou, figlio d'un Mirza nato in riva all'Eufrate, onde si giudicò conveniente di traslocarvi i malati ed il deposito generale dell'esercito. Da quel luogo potevano, in caso di disgrazia, essere facilmente imbarcati e sottratti ai Greci, che facevansi di giorno in giorno più minacciosi.

In fatti, gli armatoli del Valtos, rispondendo al segnale degli Acarnani, espulsi dalle isole dell'eptarchia jonica, avevano propagato il grido di guerra fino nelle alte valli dell'Acheloo, di dove Stournaris, stratega del Pindo, aveva staccato il suo luogotenente Christos Tzavellas per osservare il ponte di Coracos, di modo che da questa parte erano interrotte le comunicazioni coll'Alamania ed il Radovich. In pari tempo, eransi vedute alcune bande d'armatoli, scesi dal Callidromo e dal Timfresto, aggirarsi pel piano di Termo ed insultare i posti turchi sulle rive del lago Trichon. Sapevasi altronde che i Cravariotti e le truppe partite da Salona erano in procinto di penetrare nell'Apocoro. Tutte le sere, il monte Corax scintillava de'fuochi accesi dagl'insorti, che tenevano così i Turchi in continuo spavento.

Non pertanto l'esercito che trovavasi sotto Missolungi continuava a gettarvi bombe, quando una palla tirata dalle batterie degli assediati contro la tenda di Omer Briones avendo ucciso il suo *tchiboukdgi*, o portator di pipa, nell'atto che gli consegnava il *narguilet*, egli risolse di allontanarsi dalla trincea. Seppe nello stesso istante il tragico fine di Kurchid pascià, riferito precedentemente. Omer aveva servito pro e contro questo serraschiere in Egitto; perchè, uomo com'egli era di ogni partito, altra guida non aveva mai avuta che quella volgare ambizione la quale ha per mobile scopo e unico il danaro. Ad ogni modo, non potè contenere le lagrime rammentando che Khurchid aveva desiderato di morire come Alì pascià. Questa ricordanza, quella di Alì Tebelen, il timore di cader vittima della perfidia del Divano, lo consigliarono a tentare un ardito colpo, reso necessario dalla ribellione dei montanari dell'Etolia, od a rinunciare incontanente alla sua impresa.

Intanto, per tener a bada gli assediati, che sempre lo molestavano, Omer Briones rinnovò le trattative con Marco Botzaris. Si abboccaron di nuovo; e l'aiutante di campo turco, che sempre esagerava le forze del suo pascià, avendo parlato dell'imminente arrivo d'un esercito, la cui vanguardia trovavasi al guado di Stratos, Marco non potè contenersi dal ridere. «Dubiteresti tu, amico, di quanto ti dico? Or bene, se vuoi mandare due persone di confidenza, io darò loro salvacondotti per andare fino all'Arta, dove vedranno tutte le gole occupate dai nostri soldati. — Amico, io so che il tuo pascià aveva mandati sette bei per prendere il comando di truppe che più non esistono, e che costoro conducevano nelle prigioni d'Arta cinque de'nostri primati. Or bene, gli schiavi cristiani sono liberati, ed i bei (li nominò ad uno ad uno) trovansi qui in ceppi. Perciò toccherà forse in breve a me a darti un salvacondotto per uscire dall'Etolia. » A tali parole, lo scipetaro si percosse la fronte, lasciò Botzaris, ed ogni comunicazione cessò tra il campo e Missolungi.

Era il 28 dicembre: le cataratte del cielo versavano torrenti di pioggie, ed Omer, informato dello stato delle cose, risolse di finirla. Si concertò di nuovo con Routchid pascià, ma le contese inseparabili dai turchi conciliaboli fecero sì che dovette, per consiglio di coloro che lo circondavano, fissar l'attacco contro Missolungi pel 6 gennaio 1823.

Questo giorno, che risponde, secondo il non riformato calendario, al 25 dicembre stile greco, fu scelto da Omer pascià, nella speranza che i cristiani, i quali durante la notte celebrano la festa del Natale, non farebbero tanto buona guardia come negli altri tempi. Dietro ogni apparenza, i cristiani, che da due mesi mai non avevano abbandonate le mura, le sguernirebbero allora per accorrere alle chiese, ed egli incontrerebbe poca o nessuna resistenza. Aveva da più giorni fatte preparar fascine per colmare la fossa, e scale per superar le mura, quando un Greco, prigioniero di guerra, fuggito dal campo dei Turchi, diede avviso al presidente di tali apparecchi. Gli confermò quanto egli sapeva sol confusamente rispetto ai montanari, i quali, rinvenuti dalla costernazione, sollevavansi dovunque animati dal più ardente patriottismo. Gli Acarnani rientrati nello Xeromeros avevano fatto insorgere il Valtos e traslocato il teatro delle ostilità fin sul golfo Ambracico. Varnakiotis aveva inutilmente tentato d'impedire i progressi dell'incendio; avvegnachè non men disprezzato dai Turchi che dai Greci, avesse perduta ogni influenza. Le comunicazioni tra Arta, Prevesa, Vonitza ed il quartier generale turco erano interrotte, e le gole in potere degl'insorgenti.

Tutto riusciva loro a seconda. Drama Alì era morto a Corinto. La Porta, per castigarlo della mala riuscita della sua campagna dell'Argolide, e sospettandolo complice di Khurchid pascià nella dilapidazione dei tesori d'Alì Tebelen, aveva, in mancanza di capigi-bachi incaricato di strozzarlo, mandato un emissario, dal quale fu avvelenato. Tale fu il fine del suocero di Pachò bei, la cui morte sparse il malcontento tra le sue truppe e nel campo dei Turchi che trovavansi nell'Etolia.

Maurocordato, conoscendo le loro disposizioni astiose e la vicendevole invidia che si portavano, tutta misurando in un'occhiata la militare quistione che doveva sciogliere, si appigliò ad un'ardita risoluzione, che da principio sorprese i capi ellenici. Dopo aver loro partecipato quanto avevagli riferito il prigioniero fuggito dal campo di Briones, facilmente riuscì a dimostrare che il serraschiere trovavasi ridotto a mal partito. Le insurrezioni che scoppiavano non dovevano tardare

a tenerlo bloccato entro le proprie linee, onde non restavagli che un unico mezzo, quello di prendere d'assalto Missolungi, e disperder quindi gli armatoli, dividendo le milizie in colonne per dar loro la caccia, dopo aver lasciato presidio nella piazza di cui sarebbesi impadronito. Così aver dovuto ragionare Omer Briones.

Partendo da quest'ipotesi, il presidente, poi ch'ebbe mostrato d'avere sufficienti forze per sostenere un assalto con una parte delle truppe a lui affidate, specialmente contro un nemico che fondava le sue speranze sopra una sorpresa ormai sventata, perchè prevista, propose di staccare una divisione per sostenere gli Acarnani. Il suo arrivo, riuscendo loro di grato aiuto, infiammerebbe il coraggio degli armatoli, i quali tutti si adunerebbero sotto le sue bandiere. Finalmente, non riuscendo il nemico nella progettata intrapresa, e trovandosi costretto a ritirarsi, poteva essere circuito, molestato e forse distrutto alla spicciolata. E qui entrando nei particolari della località, così chiaramente dimostrò i vantaggi della proposta diversione, che Pietro Mauromichalis s'incaricò di dirigerla. Quindi il vecchio bei del Maina imbarcossi il 5 gennaio con milledugento uomini, per passare, rimontando l'Acheloo per la foce delle Oeniadi, chiamata Bocca Kolo Syrlis, fino a Calochi di cui eransi gli Acarnani impadroniti.

La partenza di Mauromichalis non lasciava che millenovecento uomini in Missolungi per resistere a più di diecimila Turchi: ed i più sarebbero caduti in mortali angosce, se avessero penetrato che dovevano essere immediatamente attaccati. Il presidente, più avveduto, vi calcolava per fortuna contro l'opinione della maggior parte de' suoi ufficiali, che risguardavan la cosa come lontana; ed ogni dubbio cessò dopo l'arrivo d'un battello proveniente da Anatolico. Il padrone che lo montava era stato chiamato da un cristiano sconosciuto, il quale avevagli detto che il nemico, due ore avanti giorno, al segno d'una scarica d'artiglieria, avrebbe tentato l'assalto di Missolungi.

In conseguenza, il presidente prese le necessarie misure di difesa la sera del 24, facendo, pel ministero dell'arcivescovo Porfirio, vietare il suonar le campane, e dispensando i cristiani dall'obbligo di assistere al divino ufficio. In pari tempo, tutti ebbero ordine di recarsi al loro posto. Si raddoppiò il numero delle sentinelle e delle pattuglie; ed egli, percorrendo la linea d'operazione, spiegava a cadauno ciò che doveva fare, rammentando ai capitani ed ai soldati i propri doveri, e tutti confortando a non temere da un nemico cui altra eventualità ormai non restava che quella debolissima di quest'ultimo attacco, qualora gli si resistesse come richiedevano la religione ed il dovere.

Si passò la notte, dice Graillard, dal quale prendiam parte di questi dettagli, nelle batterie e sui baluardi. Erano circa le cinque ore del mattino quando il nemico si mosse, ed il pallor della luna, semivelata dalle nubi, sembrava favorire l'audacia dei Turchi. Già ottocento de' più risoluti erano pervenuti, senz'essere scoperti, a scendere di soppiatto nella fossa con fascine e scale. Dugento passi più indietro stavano duemila pedoni pronti a secondarli, dirigendo il loro fuoco contro il parapetto in modo di dividere l'attenzione dei Greci, richiamandoli da un lato opposto a quello del vero punto d'attacco, onde agevolare l'assalto a coloro che l'avrebbero eseguito. Omer Briones, Routchid ed altri due pascià dovevano, nello stesso istante, accorrere col resto de' soldati a far man bassa sui cristiani. La riuscita sembrava immancabile, ed Omer ne aveva anticipatamente dato avviso a Varnakiotis, da lui costretto a recarsi ai confini dello Xeromeros all'uopo di calmare i malcontenti, scrivendogli: « Domani pranzo a Missolungi. »

Alle cinque ore precise, essendo stato dato il convenuto segno con una generale scarica dell'artiglieria turca, l'attacco comincia su tutta la linea con incredibile furore. La fucilata scoppia da ambe le parti, e d'ambe le parti comincia un tremendo tuonar di cannoni onde ne gemono la terra ed il mare. I Turchi, appiattati nella fossa, si slanciano all'assalto mandando orribili urli. Armati di sciabole e di pugnali ond'essere più leggieri all'arrampicarsi, giungono alla sommità del baluardo, ove i Greci, attenti alla voce del comando, persuasi esser giunto il decisivo istante, li ghermiscono talora corpo a corpo, e gli atterrano. Di due alfieri turchi, che avevan già piantato gli stendardi sul parapetto, uno cade colpito da una palla, l'altro è fatto prigioniero; i barbari sono respinti, la carneficina comincia. Un drappello nemico, che aveva superata la mura, è scannato dagli Arcadi del monte Cillene; i soldati di Calenos, uniti agli Etoli, menan strage dei Turchi che dibattonsi nella fossa. Scariche di mitraglia fulminano i duemila fanti che accorrevano a sostenere gli assalitori; e coloro che un imprudente zelo religioso spinge a levare dal campo i morti ed i feriti, cadono vittima del loro fanatismo sulle scarpe della piazza. Ma l'alba inoltra, la campagna si va rischiarando, ed i primi raggi del sole, scoprendo la notturna scena, rivelano ai Turchi le loro immense perdite, ed agli Elleni l'importanza della vittoria. Mille de' più valorosi soldati d'Omer Briones, stesi nel fango, e dieci insegne tolte agli infedeli, erano, alle otto del mattino, i risultati d'un trionfo dovuto alla saviezza di Maurocordato. Colla rara sua prudenza avevalo egli meritato, quanto i Greci col loro valore, e i cristiani (cosa che parrà incredibile se non fosse attestato da francesi ufficiali testimoni oculari), non perdettero in questo memorando fatto più di sei uomini.

Pure, per far prova d'ostilità, il grande ammiraglio manteneva una crociera innanzi a Missolungi. In ogni cosa conviene almeno conser-

vare le apparenze del mestiere, per cui bruciava un po' di polvere; ma pochi giorni passavano senza che qualche scialuppa cannoniera non gli uccidessero molti uomini, o non s'impadronissero dei convogli che gli venivano spediti da Prevesa. Per quest'ultimo rispetto, Jusuf pascià ed Omer Briones si affrettavano di riparare alla sua perdita. Esaurivano costoro l'Amfilochia onde supplire ai bisogni della sua flotta, ma cautamente si astenevano di recarsi al suo bordo per concertarsi coll'ammiraglio intorno alle militari operazioni della campagna. Eran essi troppo ricchi, e se sapevano in qual modo si va a bordo della nave d'un capitano pascià, non ignoravano pure in qual modo se n'esciva. Quindi non cessavano di colmarlo di doni ond'essere esentuati dall'onore che lor faceva, desiderando di prendere consiglio dai lumi della loro esperienza.

È probabile che nessuno de'grandi personaggi, i quali non miravano che a reciprocamente ingannarsi, non si facesse illusione intorno a quanto tra loro accadeva, allorchè Khoreb pascià, le cui ciurme cominciavano ad essere travagliate dalla peste, risolse di vettovagliare l'Acrocorinto. Il presidio di quella formidabile rôcca provava grandi privazioni. L'ammiraglio, senza recarsi in persona a soccorrerla, formò il più lentamente possibile un convoglio composto di tre bastimenti da guerra turchi e d'altrettanti mercantili, carichi di munizioni da guerra a da bocca, i quali entrarono nel golfo. Giunti al Lechè dopo alcune ore di navigazione, la fortezza inalberò la sua bandiera, assicurandola con due colpi di cannone. In pari tempo il pascià comandante fece sortire centotrenta cavalieri per coprire lo sbarco, e proteggere il trasporto delle vettovaglie e delle munizioni fino al castello, lontano un miglio e mezzo dal mare.

Sakturi.

I cavalieri partirono con queste istruzioni, ed alcuni Greci imboscati essendo fuggiti innanzi a loro, si suppose d'essere in sicurezza. Ad ogni modo si affrettò lo sbarco, e già cominciavasi ad eseguire il trasporto dei viveri sotto la scorta dei cavalli, quando duemila insorti, discesi improvvisamente dal monte Pente Scoufi, li attaccarono con tanto impeto, che soltanto la terza parte della truppa si salvò. I Turchi sbarcati sulla spiaggia avendo avuto appena il tempo di tornare a bordo, le provvigioni poste a terra rimasero in potere degli Elleni, che da quell'istante poterono calcolare l'epoca in cui l'Acrocorinto ricadrebbe in poter loro.

La notizia di questo infortunio essendo giunta all'ammiraglio, Khoreb pascià giurò per Allah e per Maometto di farne aspra vendetta. Facendo subito segno ad una divisione della sua flotta di levar l'àncora, le ingiunse di recarsi nella baia di Cyllene, posta in faccia a Zante, e riparare l'insulto fatto alla bandiera della mezzaluna, guastando i villaggi dell'Elide siti lungo la costa, e riducendone gli abitanti in ischiavitù.

Drizzano all'istante la prova a quella volta, e quindici navi da guerra, allineate presso la spiaggia del golfo di Chiarenza, avendo cominciato a far fuoco contro una chiesetta ed alcuni magazzini posti in vicinanza dell'ancoraggio di Caloscopi, avvisarono gli Elleni che i barbari minacciavano la campagna d'Andravida. All'istante duemila Greci si appostarono tra gli scogli, e vedendo che, malgrado il fracasso dell'artiglieria ottomana, non si eseguiva lo sbarco, risolsero di provocarlo. Fecero perciò comparire in faccia alle navi nemiche un branco di montoni condotti da un pastore, e lo strattagemma riuscì. I Turchi, vogando subito verso la spiaggia con quattro lancioni pieni di soldati sbarcano con alte grida. I Greci, troppo solleciti di attaccarli, li assaltano nello stesso istante, ed i barbari, cui avrebbero potuto chiudere, temporeggiando, la ritirata, tornano a bordo, lasciando quindici morti ed alcuni feriti sulla spiaggia.

A questa brillante impresa limitaron i tentativi del capitan pascià contro le terre del Peloponneso: sebbene il suo intrepido campione, lo *Spettatore Orientale* di Smirne, facesse percorrere alle immaginarie falangi che gli accordava, il gran diametro della penisola compreso tra Patrasso e Corone, ove si può senz'ostacolo circolare sulla carta geografica, varcare l'Alfeo, i laghi e le sabbie della Trifilia, come pure l'alpestre contrada di Gerennio, ma che verun esercito tenterebbe impunemente di passare. Ahimè! senza ricorrere all'impostura, e senza scendere alla ignominiosa parodia di ciò che accadeva a Tripolitza, ben avrebbe potuto il turco giornalista delineare un triste e veridico quadro della discordia che lacerava gli Elleni.

Il congresso di Astros, volendo cicatrizzare le ancora sanguinanti piaghe della patria, non aveva fatto che inasprirle, prescrivendo al governo di scandagliarne la profondità. Appena che il potere legislativo ed esecutivo furono stabiliti a Tripolitza, le loro cure eransi volte alle finanze. Sapevasi che, prima della insurrezione, il Peloponneso pagava alla Porta Ottomana venti milioni di franchi. Da quell'epoca era stata soppressa l'imposta del *Caratch*, o capitazione, oltre le arbitrarie esazioni dei pascià; ma essendosi supplito a questi deficit nelle rendite pubbliche con una tassa sulle derrate, si poteva a buon dritto lusingarsi di far fronte alle spese della campagna. Nel primo trimestre del 1823 eransi esatti due milioni e mezzo, allorchè seppesi che l'esercito turco della Tessalia aveva invasa la Focide.

Si era fatto partire Niceta, valoroso e disinteressato generale, ma il partito di Colocotroni essendosi rianimato con novello esasperamento, non si trovò altro mezzo di placare questo vecchio capobanda se non che ammettendolo al potere esecutivo in qualità di vicepresidente. Erasi immediatamente spedito Pietro Mauromichalis nell'Attica, che doveva essere il teatro della guerra, trovandosi la Morea al sicuro da ogni aggressione. Maurocordato, avvezzo a non risguardare verun impiego al di sotto del proprio merito, erasi offerto di accompagnarlo in qualità di segretario generale, quando il pubblico tesoro fu trovato totalmente esausto. I generali che comandavano la forza armata avevano divorato ogni cosa, col pretesto di compensarsi delle anticipazioni fatte per alimentare le truppe.

Nel frattempo il presidente del governo esecutivo, che si era da principio stabito a Megara, aveva dovuto traslocare la sua residenza nel monastero di San Laurentios nell'isola di Salamina. Si contavano duemila uomini appena per difendere l'istmo, duemila cinquecento in osservazione sotto Patrasso, e la mancanza di numerario non permettendo di mandare i rinforzi richiesti da ogni parte, il pubblico servigio si trovava compromesso. Invano Maurocordato, di concerto col presidente e coi membri del corpo legislativo, cercava di trovar i mezzi per supplire al deficit, quando due battaglioni uno di Spartani comandati da Iatracos, l'altro d'Arcadi diretto da vari capitani, sopraggiunsero ad accrescere l'imbarazzo.

Questi due corpi, che dovevano marciare, uno alla volta di Corinto e l'altro verso Patrasso, mossi dagli odii ond'erano animati i loro capi non appena s'incontrarono, che subito vennero alle mani con tanta furia, che venti di loro perirono per le vie di Tripolitza. Allora il governatore della città, fratello del chiliarca Iatracos, temendo le conseguenze di un avvenimento, che non aveva saputo prevenire, nè reprimere, affrettossi a rifugiarsi nella Laconia. Il vescovo di Bristene, vicepresidente del consiglio legislativo, non tardò a seguirlo, ed il presidente del Senato essendosi dimesso dalla sua carica, la fazione di Colocotroni rimase padrona del campo.

Pure, siccome fin qui non si erano ritirati che coloro i quali avrebbero dovuto far fronte alla burrasca, il corpo legislativo, conscio dell'importanza delle proprie incombenze, risolse di eleggere un altro presidente. I deputati, essendosi adunati secondo i termini della legge, tutti ad eccezione di un solo nominarono ad una voce Maurocordato presidente. Gli fu notificata la scelta; ma egli ricusò di accettare, rappresentando quanto fosse pericoloso d'irritare le passioni in un momento in cui dovevasi sostenere l'urto degli eserciti turchi, e quindi esservi il maggior interesse a

blandire i capi militari: già la ritirata di Iatracos e del vescovo di Bristene faceva temere un pubblico scisma, ed i clamori di Colocotroni, propagati da Anagnosti Deli-Ianci contro di lui, non permettevan di dubitare che la dignità che volevasegli conferire non riuscisse funesta alla causa pubblica.

Senza fermarsi a queste considerazioni, il corpo legislativo per tutta risposta gli faceva ufficialmente partecipare la sua nomina alla presidenza, e dietro di lui rifiuto in iscritto d'accettare, gli fu intimato di presentarsi alla sbarra. Ubbidì, e minacciato di essere, in caso di disubbidienza, risguardato come ribelle, dovette accettare l'incarico che la patria gl'imponeva.

Oimè! la Grecia non aveva fatto che cambiar padroni; l'interesse e la cupidigia erano i soli mobili della fazione che teneva il potere esecutivo, e tutti i suoi membri, tranne Zaimis di Calavryta, sembravano altrettanti pascià cristiani collegati per divorare il retaggio della libertà. Maurocordato, penetrato dal doloroso pensiero che i militari sono tanto dannosi ad un libero Stato quanto riescongli utili in guerra, ed altronde convinto che non poteva far nulla di bene, avendo il 26 luglio, tre dì dopo essere entrato in carica, convocato il Senato, gli parlò ne' seguenti termini, chiedendo che, accettata la sua dimissione, si trascrivesse il suo discorso sul processo verbale delle sedute.

« Signori,

» Il dover mio m'impone l'obbligo di esporvi le mie viste intorno alla pubblica tranquillità, e di giustificare un bene che mi è più caro della vita, il mio onore crudelmente compromesso. Sento pur troppo quanto a taluno riesca difficile il parlare di sè stesso, ma forzato a farlo nelle circostanze in cui mi trovò, invocherò la vostra indulgenza, supplicandovi a perdonarmi, e degnare di porgere attento orecchio alle mie parole. Se dacchè posi il piede sul territorio greco, non soddisfeci ai miei doveri, se come cittadino o come uomo pubblico non ho fatto quanto da me dipendeva pel bene della patria; se, per operar questo bene, non mi sono esposto ai più grandi pericoli, me ne appello a tutti coloro che, in questo tempo, si trovarono al mio fianco nel campo ed in mezzo ai pubblici affari, dove hanno potuto osservare e giudicare la mia condotta; spetta a costoro il farmi rigorosa giustizia. Desidero inoltre rammentarvi, o signori, che se, per sistema, io mi tenni costantemente lontano da ogni partito, osservando la neutralità in mezzo alle fazioni, intento solo a conservare la concordia e l'unione, ch'io risguardo come i principali mezzi di salute pubblica, sarebbe non meno assurda che impolitica cosa il cambiare direzione, a colui che si è totalmente consacrato alla difesa delle libertà nazionali.

« Quando, o signori, mi faceste partecipare di avermi nominato alla presidenza del corpo legislativo, ebbi l'onore di addurre ai vostri deputati le ragioni che mi consigliavano a rifiutare tanto favore, pregava l'assemblea a volere attentamente ponderare sulla fatta scelta; promisi di rifletterv dal canto mio, e di comunicare in iscritto le mie idee a tale oggetto. Quindi tutte le mie considerazioni essendo state conformi alla prima mia risoluzione, persistetti a pregarvi di portare le vostre viste sopra altra persona, quando fui chiamato innanzi a voi. »

Appena la patriottica voce di Maurocordato terminava di esprimere questi nobili sentimenti, che il governo ebbe avviso di un ultimo sforzo tentato dal capitan pascià contro l'Etolia Epitetta. Non bastando i viveri che gli si spedivano da Prevesa a tutti i bisogni dell'equipaggio, sebbene scemato dall'epidemia, Khoreb risolse di stabilire un campo volante composto di duemila uomini tratti dai presidii di Lepanto, dai piccoli Dardanelli e dai proprii vascelli, che proponevasi di trasportare al porto di Calidone, ora chiamato Cavouro-Limmi. Il reale bei, ossia vice-ammiraglio generale, doveva averne il comando. Da quel punto doveansi dirigere scorrerie nell'interno del paese per predare bestiami, fare schiavi e saccheggiare i villaggi tuttora occupati dai Greci. Tal era il piano del capo dei barbari; ma gli Etoli, dopo l'arrivo della sua flotta ne'loro paraggi, sospettando che tentar potesse qualche discesa sulle coste, eransi adunati in sufficiente numero per opporglisi. Quindi non appena i bellicosi Etoli, videro la squadra ottomana staccarsi dalla spiaggia achea di Patrasso per approdare alla fonte di Calidone, situata in fondo al suo porto, che, movendosi ad un concertato segnale, piombarono sulle prime truppe che sbarcarono: queste, protette dall'artiglieria delle scialuppe che le avevano portate, sperarono un momento di potersi sostenere. Ma sprezzando la mitraglia, i Greci, dopo avere uccisi centocinquanta turchi e presi molti feriti, costrinsero gli altri ad imbarcarsi a precipizio col loro reale bei, il quale colpito da una palla nelle reni, spirò nell'essere trasportato a bordo.

Frattanto eravi a Tripolitza una specie di respiro dopo che Maurocordato si fu dimesso dalla presidenza del corpo legislativo, ed i veri amici della patria ne avevano approfittato per dirigere alcune truppe verso Modone e Corone. Costanza Zaccaria, ripigliando l'elmo e la spada, erasi recata alla volta di quelle piazze poste all'estremità meridionale del Chersoneso di Pelope. Sapevansi i loro presidii talmente indeboliti, che avevano fatto murare parte delle porte cui più non potevano custodire, e che dovevano procurarsi colla punta della spada i bestiami necessari ai loro bisogni. In una scorreria fatta appunto per tale oggetto la mattina del 12 agosto, furono scontrati da Costanza

Zaccaria, che uccise loro quarantacinque uomini e fece sei prigionieri, inseguendoli fin sotto al cannone della piazza di Modone, davanti alla quale dovette fermarsi. Tese alcune imboscate intorno alla fortezza e nelle vicinanze di Corone, dove recossi poco dopo. Ciò era quanto poteva fare, perciocchè la banda nera degli aggiotatori di Zante si era, fino dai primi tempi dell'insurrezione, presa l'incarico di vettovagliare le piazze marittime turche, che senza di ciò avrebbero capitolato da gran tempo.

Allorchè Khoreb pascià fu da poco tempo entrato nel mar Jonio, gli Psariotti ed i Sami avevano distrutto i magazzini stabiliti lungo le coste dell'Asia Minore, e disperse le milizie che dovevano concorrere alla conquista della Morea. Dopo tal epoca, una squadra uscita da Idra e dalla Spezia aveva eseguito uno sbarco nella baia di Carytos: ed i Greci scesi dalle montagne, uniti agli abitanti della borgata di Cumes, ch'era stata arsa dai barbari, li avevano respinti nella città dove li tenevano bloccati.

Altre truppe, trasportate dagl'Idriotti nel golfo di Volos, eran giunte abbastanza in tempo a Trikeri per soccorrere Cara Tassos, che comandava quella città, e battere Ismael Potta, uno de' più valorosi capitani di Degeladin pascià di Larissa. Dopo questi successi, quattro eroine, di cui ci spiace d'ignorare i nomi, uscite dal porto di Iolcos con quattro navi equipaggiate da'più intrepidi marinai del golfo Pagasetico, portando il ferro ed il fuoco sulle rive del monte Olimpo, avevano sparso il terrore fino a Salonicchio. Tutte le popolazioni del mar Egeo avevano poste in mare fin anco le barche pescherecce onde disseminarsi su tutti i lidi ove si trovassero Turchi o proprietà maomettane da saccheggiare; e tal era l'audacia de' corsari, che avevano distrutto un deposito di vittovaglie spettante al governo di Sua Altezza, che trovavasi ad Imbros, isola posta all'imboccatura dell'Ellesponto. Per ultimo, annunziavasi la prossima comparsa d'una flotta greca di settantacinque vele, che doveva uscire da Idra circa il 24 agosto, per entrare nel golfo di Patrasso.

Marco Botzaris, nominato stratega della Grecia occidentale, fin dal mese di gennaio aveva fatto lavorare ed afforzar Missolungi, piazza che veniva risguardata come il baluardo del Peloponneso, mentre aspettavasi la conquista del castello di Patrasso, di Lepanto e dei piccoli Dardanelli. Il collo dell'argine che traversa le lagune era stato tagliato da un largo fosso dietro al quale erasi eretta una robusta mura munita di sessanta cannoni di vario calibro. Il piano di questi lavori ed altri ridotti era stato progettato da ingegneri europei, ed eseguito sotto la direzione di Cakings, il quale aveva spiegato tanto zelo, che tutto era fortificato, palificato e finito in principio di luglio.

A quest'epoca, il conte Costantino Metaxas, dal governo ellenico nominato eparca dell'Etolia, giugneva a Missolungi. Aveva avuto la gloria d'approdarvi sotto gli occhi della flotta ottomana, la quale incrociava allora nel golfo di Patrasso, senza che veruna delle sette barche pescherecce onde componevasi il suo corteggio fosse stata molestata nel tragitto da Cavrostasi a Vasilades, ove dagli Etoli venne accolto con istraordinarie dimostrazioni di giubilo. Pochi giorni dopo aveva pubblicato alcuni salutari regolamenti, e stabilita un'attiva corrispondenza col fratello Andrea, comandante il blocco di Patrasso.

Da che Moustai pascià era giunto in Tessaglia, l'eparca aveva dato asilo a meglio che trentaduemila abitanti del Volocho, stati poi trasportati in Morea prima che la squadra algerina, lasciata nella rada di Patrasso dal capitan pascià, avesse cominciato ad incrociare tra Itaca e le coste dell'Etolia. Poscia, d'accordo coll'arcivescovo Porfirio e coi notabili, aveva regolati le varie parti del pubblico servigio, allorchè il cielo versò nell'anima sua la più dolce delle consolazioni, permettendogli di scorgere l'avvenire de'suoi figli e d'una sposa che teneramente amava.

I pastori ecclesiastici della Svizzera avevano accolti e rifocillati gli Elleni da un'inumana politica espulsi dalla Bessarabia dopo la sconsiderata impresa di Alessandro Hypsilanti. Questi sventurati, costretti ad uscire dagli Stati della Russia nel cuore d'un rigidissimo inverno, e traversare il maggior diametro dell'Europa, onde imbarcarsi a Marsiglia e tornare per la via del mare in patria, avevano dovuto percorrere come proscritti gli Stati dell'Austria. Inumanamente trattati da certi personaggi, ostinati a vedere un'emanazione del carbonarismo nella più religiosa delle cause, gli Elleni, laceri, senza scarpe, in preda ai più crudeli bisogni, non avevano cominciato a respirare che entrando in seno a quell'antica Germania, terra d'inesauribile carità, dove un clero ricco di virtù li aveva ricevuti quali sventurati figli del Dio redentore. Con eguale affetto erano stati accolti dagli Svizzeri. Seduti agli ospitaglieri focolari di Zurigo e delle primarie città dell'Elvezia, nominavano ai discendenti de'montanari emancipati da Guglielmo Tell il martire Gregorio ed i prelati della Chiesa Greca che avevan data la propria vita per attestare la verità del Dio vivente; Giorgio l'Olimpico, morto per la croce e per la patria; Canaris, due volte vincitore a Scio ed a Tenedo per la distruzione di due ammiragli turchi, Odisseo il Termopilo, Niceta l'Arcadico, Maurocordato l'Etolico, e Marco Botzaris la *gloria delle loro armi*. Chiamavano quest'ultimo il *loro eroe*, *l'aquila della Selleide*; e gli Svizzeri, mossi dall'interesse ispirato dagli Elleni, avevano offerto, dicesi, asilo alla famiglia di Marco Botzaris, i cui figli dovevano essere ricevuti in uno dei loro collegi.

Lagrime di gratitudine bagnarono gli occhi dell'eroe quando udì questa nuova. Una dolce serenità ricomparve sulla fronte di lui, poc'anzi offu-

seata da tristi pensieri. Ripigliando la lira da tanto tempo abbandonata aveva trovato siccome ne'giorni in cui cinse il capo di Chrisè colla corona nuziale, accenti trionfali per celebrare la sua sposa e la dolce patria. Suli, Chrisè, i suoi figli ed i prodi, erano l'argomento de'suoi improvvisi, quando, per lenire le lunge veglie della notte, cantava seduto al fuoco dei bivacchi poste sulle vette dell'Aracinto; si osservò che, per una specie di presentimento comune ai figli di Marte che s'avvicinano all'ora estrema, l'Aquila della Selleide parlava spesso di Leonida. Sembrava aspirare alla gloria di questo re d'eterna ricordanza per legarla a'suoi figli, era la sua eredità che potesse loro trasmettere, perciocchè fu sempre povero, e non doveva portar nella tomba che una corona d'alloro.

Nel frattempo, Moustai pascià, insuperbito per la conquista dell'Acheloide, traslocò il suo quartiere a Neuropolis nelle montagne d'Agrafa, presso Fanari, città episcopale di quel distretto. Ingannato all'aspetto di un paese inerme, si affrettò di spedire Sefer pascià a Degeladin bei con ottomila uomini, per occupare le gole del Callidromo e del monte Tymfresto, fino al Fricias od Amfrisso. In pari tempo ordinò ad Hago Bessiaris di recarsi per la via di Rendina nella valle dell'Eveno, fissando per punto centrale di riunione a questi diversi capi l'area di Vrachori, perciocchè la città era stata distrutta nella precedente campagna. Il successo poteva essere calcolato a minuto; giacchè Iliscos, caduto infermo, trovavasi chiuso nel monistero di Brossos, posto nel cantone d'Apocoro, ed i Turchi propriamente parlando, avevano a fronte il solo Stournaris, che con trecentocinquant'uomini difendeva il ponte di Tatareina, distante cinque ore di marcia da Vrachori.

Le particolarità di questi movimenti, che annunziavano la generale invasione dell'Etolia per parte dei barbari, essendo giunte a notizia di Marco Botzaris la notte del 2 agosto, egli risolse di farsi incontro al nemico. Conosceva la grandezza del pericolo che sovrastava alla patria, e se non isperava di arrestare il torrente, è verosimile che fin d'allora, si lusingasse di ottenere, con una morte salutare, que'risultati che altra volta ottenne tra i Greci la bella fine di Leonida, rianimando il coraggio degli Elleni. Prima di portarsi innanzi, mandò gli ultimi saluti alla sua famiglia, come pure al venerabile arcivescovo d'Arta, Ignazio, da più anni ritirato a Pisa, cui diresse la seguente lettera, che fa conoscere lo stato degli affari della Grecia occidentale.

« Santissimo arcivescovo metropolitano, gli scriveva, il nemico penetrò nella Grecia occidentale! le eparchie d'Aspropotamos e di Agrafa sono in sua mano, e gli abitanti vengono in gran parte tratti in ischiavitù o sgozzati. Quelli che riuscirono a sottrarsi al suo furore si ripararono nel Zovalacos,

Noti Botzaris.

nello Zigos e ne'villaggi di quelle contrade. Noi intanto andiamo a incontrarlo, dirigendoci verso Carpenitza. Gli Acarnani occupano e difendono le gole della loro provincia. Il serraschiere in capo dell'esercito nemico è lo Seodra pascià.

« Che la divina Provvidenza ci dia la forza di resistere al nemico, e si degni di assisterci.

« Da Sovalacos, il 3 agosto (v. s.) 1823.

« Marco Botzaris. »

In questo memorabile istante, Zongos e Makris avendo potuto formare un corpo di milleseicento uomini, coll'adunare varie bande, molestavano a destra la vanguardia nemica, forte di settemila uomini, mentre Stournaris inquietava il suo sinistro fianco con frequenti attacchi. Ad ogni gola, al passaggio di tutti i luoghi, si faceva pagar caro ai barbari il terreno che occupavano, senza peraltro poter impedire a Mustai pascià d'impadronirsi di Carpenitza, dove aveva stabilito il suo quartier generale, allorchè Marco Botzaris fece sapere ai suoi commilitoni di eseguire gli stessi movimenti fino al ponte di Tatarcina, che non dovevasi permettere al nemico di passare. I Greci continuarono dunque a ripiegare fino al monte Fricias o Amfrisso; fatto sosta colà, si riunirono per affrontar il nemico, che sconfissero presso al villaggio d'Achillea, obbligandolo a ritirarsi precipitosamente verso Carpenitza, dove Mustai pascià spedì subito rinforzi per riprendere l'offensiva in massa.

I Turchi, respinti presso al ponte di Tatarcina, ricomparivano grossi da ogni banda, quando Marco Botzaris arrivò all'ingresso delle gole del monte Callidromo il 7 agosto con quattrocentocinquanta guerrieri della Selleide e trecento Elleni reclutati nel monte Aracinto. Riunendo subito questi Etoli al corpo capitanato da Makris, gli assegnò, siccome a Zongos ed altri capi, i vari posti che dovevano occupare per inquietare l'armata turca, avvertendoli di seguirne i movimenti, di molestarli, e di astenersi da qualunque attacco nella seguente notte, fino al convenuto segnale ch'egli lor darebbe.

Tutti ubbidirono, e gli Elleni, in numero di duemilacinquecento, quali avvoltoi, pronti a piombar sulla loro preda, essendosi appiattati nelle rispettive imboscate, l'Aquila della Selleide con quattrocento prodi, soli in faccia ad un esercito di venti e più mila barbari, risolsero di opporsi al torrente.

Mustai pascià, oltre quattordicimila Gueghi dell'alta Albania, aveva ricevuto una divisione di cinquemila Tossidi, assoldati ne'monti Caodaviani, quasi duemila Japigi, arrolati ne'villaggi prossimi a Tebelen, e molte milizie turche uscite da Castoria e dai villaggi vicini all'Aliacmon. I cristiani conoscevano queste truppe, e sapevano apprezzarne il valore, quando l'8 agosto Marco Botzaris risolse di attaccare un corpo di ottomila uomini, che il serraschiere aveva spinti innanzi.

Seguendo l'antichissima usanza de'bellicosi figli della Grecia, Botzaris apparecchiossi alla battaglia celebrando un banchetto co'suoi soldati, nel quale offrì libazioni alla *Vergine Coronata* protettrice di Suli. Poscia tutti si mondarono da ogni sozzura nelle acque del Campyso, tributario dell'Acheloo, e dopo essersi accuratamente pettinate le ondeggianti chiome, vestiti i migliori abiti, e coronati di fiori, si raccolsero intorno al polemarca per udire le sue risoluzioni.

Marco, coperto della clamide azzurra, distintivo degli stratarchi tra gli Elleni, loro espose il suo progetto ne' termini che fedelmente riportiamo: « Miei cari fratelli e commilitoni! Che coloro i quali credono nella divinità di Gesù Cristo, la cui augusta insegna sventola alla nostra fronte, si preparino a combattere ed a vincere o morire! Se paragoniamo le nostre forze con quelle dei barbari, siamo in numero incomparabilmente più deboli; ma voi avete potuto scorgere, dalle disposizioni da me prese, che se ci è impossibile di resister loro in pianura, possiamo batterli parzialmente e distruggerli alla spicciolata. Tal era da principio il mio progetto, ma circondati come siamo adesso, sarebbe egualmente vergognoso pei Suliotti il retrocedere, quanto cercar di contrastare il terreno agl'infedeli con inconcludenti scaramucce. Condotti da Dio medesimo in campo chiuso, la patria e la posterità da noi aspettano un memorando esempio!!!

« Questa notte, o fratelli, questa stessa notte, in questa formidabil notte, approfittando delle tenebre, io ho risoluto di entrare nel campo degl'infedeli senza sparar colpo. Il pugnale e la sciabola saranno le sole nostre armi per ispargervi la morte, la desolazione ed il terrore.... Audacissima è l'impresa, lo sento con orgoglio: ciascuno ne contempli il pericolo, e si decida liberamente, perchè a condividere così nobil periglio non voglio che uomini di buona volontà. »

Così parlò Marco, e dugentoquaranta palicari, usciti dalle file, avendo gridato: « Noi verremo teco stanotte, e speriamo che la divina provvidenza ci assisterà, » ei li benedisse in nome della patria e dell'Eterno.

Volgendo quindi gli sguardi sui Suliotti ch'eransi tenuti in silenzio, ricusò la tarda inchiesta che gli fecero di accompagnarlo, ringraziandoli con dolcezza. « Il cielo » disse « ha segnato a ciascheduno di noi il suo posto, o fratelli; ma io conto su di voi » soggiunse « come sopra un inespugabile baluardo per coprire la nostra ritirata. Vi affido la guardia dell'insegna della croce, e mio fratello Costantino, che si avanza, non tarderà a secondarvi. »

Poscia, prendendo il dispaccio con cui il governo ellenico lo nominava stratarca della Grecia occidentale, rispettosamente baciatolo, lo lacerò, dicendo: « Ormai altri diplomi non ne abbisognano se non che suggellati col sangue nostro! Amici, la comune nostra patria è in seno alla vittoria, o nei gloriosi penetrali dell'Eterno, di cui difendiamo la causa.... »

In seguito, diresse il capitan Tzegouris Tzavellas con pochi Suliotti ed il battaglione del comandante Kitzos, forte di cinquecento uomini, alla volta d'Aniada, dov'era atteso il tassiarca Hyoldachi. Lasciò suo fratello Costantino colla riserva, prevenendo i capi ed i soldati di non moversi se non quando udissero il suono de' trombetta che seco conduceva. Tutti partirono, e Marco Botzaris avendo verso le dieci ore fatte le sue preghiere, al par de' soldati, diede il segnale della partenza, gridando: « Dio ci vede e ci guida: » e tutti, nel più profondo silenzio, si posero in via ripetendo: « Dio ci vede e ci guida! che il Signore ci venga in aiuto! »

Era la mezzanotte quando l'eroe coi suoi dugentoquaranta palicari sorprendono la vanguardia nemica, i cui soldati, sparsi sull'erba, dormivano senza veruna precauzione. In meno d'un'ora più di cinquecento barbari sono sgozzati, e Marco, pago d'aver sparso lo spavento da questa parte, ripiegasi sulla riserva che lo aveva seguito alla convenuta distanza. Porgeva attento orecchio alle grida che facevansi udire, quando fu raggiunto da una quindicina di soldati. Costoro, avendo perdute le sue tracce, e non potendolo seguire nella sua rapida ritirata, eransi sdraiati tra gli Scipetari, che gridavano « di essere assassinati, e traditi dagli Albanesi Epiroti. »

I Suliotti terminavano appena il racconto, quando si sentì un vivo fuoco di moschetteria nel campo nemico, e due palicari rimasti alquanto più addietro, dissero che gli Scodriani e gli Epiroti, accusandosi a vicenda di tradimento, si battevano con furore.

« Compagni, » gridò a tali parole Marco Botzaris, « voi avete udito, il cielo ci dà in mano gl'infedeli. Seguitemi, andiamo! » Ciò detto, adunando tutti i suoi palicari, manda ordine agli Elleni, imboscati ai fianchi del nemico, di moversi per attaccare i Turchi. Recasi all'istante verso la parte del campo opposta a quella ov'erasi introdotto, gridando: « Dove sono i pascià? Gli Elleni attaccano gli avamposti. » In pari tempo distribuisce i suoi soldati in modo di potere a vicenda far fuoco sugli Scodriani e sugli Epiroti, onde impedir loro di riconoscersi. Dal canto suo continuando a gridare: « Ove sono i pascià? Gli Elleni attaccano gli avamposti! » arriva alla tenda di Hago Bessiaris, luogotenente generale del serraschiere, che afferra per la barba. « Carnefice dei Suliotti, non mi sfuggirai, egli grida, e lo uccide a pugnalate. Ghermendo a breve distanza di là, mezzo addormentato sotto la sua tenda, Sefer pascià, lo consegna ai suoi palicari, lor ordinando di ucciderlo se proferisce sillaba.

Percotendo da ogni parte, e ripetendo: « Ove sono i pascià? » Marco Botzaris e molti de' suoi penetrano fino al quartier generale. Tutto cade sotto i loro colpi, ed il novello Maccabeo, chiamando invano Mustai pascià, aveva successivamente immolati il suo *selictar* o porta spada, e sette tra i principali bei della fertile provincia dello Zadrima, che più riveder non dovevano le incantevoli sponde del lago Labeatis, quando fu ferito da una palla alla cintura. Un negro, cui non erasi degnato di togliere la vita, avevagli sparato un colpo di pistola mentre usciva dalla tenda del serraschiere, per ispegnere altri infedeli.

Ritiratosi in disparte per fasciar la ferita, ch'era leggera, ma che ad ogni modo voleva celare ai suoi palicari, onde i capi turchi, i quali cercavano di rassicurare i loro soldati dicendo « che quanto accadeva era un equivoco, e non esser vero che gli Elleni attaccassero la loro vanguardia. » Ratto l'*Aquila della Selleide* si slancia gridando: « Non è un equivoco. Tremate, barbari! è Marco Botzaris in persona ch'è entrato nel vostro campo, e tutti vi farà cadere. » In pari tempo ordina ai trombetta che lo seguivano di suonar l'attacco.

A tal rumore i Turchi facendo una scarica generale verso il luogo onde veniva il suono, Marco Botzaris, colpito da una palla nel capo, cade tramortito.

I primi albori del giorno permisero ai maomettani di vedere l'insegna della croce inalberata in mezzo al loro campo: riconoscono i Suliotti, ed odono la voce di Sefer pascià il quale grida che « Marco Botzaris è morto. » A tali parole Sefer cade trafitto da mille colpi, ed i Turchi essendosi riuniti per disputare la testa di Botzaris, una terribil mischia s'impegna intorno all'eroe steso al suolo. Ventisei Suliotti cadono uccisi e sei sono gravemente feriti, e tutti riunendo i loro sforzi, coprono la ritirata d'Atanasio Touzis, che riesce a levar dal campo di battaglia la salma del prediletto eroe. Sebbene mortalmente ferito, era ritornato ai sensi, ed i suoi prodi deponevan il prezioso fardello alle falde del monte Amfrisso, nell'istante in cui gli Elleni, condotti dai loro stratarchi, scendevano dai monti per attaccare il nemico.

Il sole sorgeva allora dall'orizzonte. Hysceos, il quale, sebbene tuttavia infermo, era uscito dal monistero di Brossos, Zongos, Makrys, Belezes, ed i Suliotti, ripiombando con gran furore sui barbari, li disperdono in brev'ora. I Turchi fuggono in disordine, abbandonando ai cristiani tende, bagaglie, munizioni, e lasciando la terra sparsa di millecinquecento morti. Ritiransi nelle montagne d'Agrafa, e le voci di *vittoria alla croce!* risuonano per l'aere. Gli Elleni non ebbero che cinquantatrè morti e sei feriti; ma han sofferto la perdita più crudele, il valoroso Botzaris è mortalmente ferito, e fa duopo, finchè sono in tempo, pensare alla ritirata, perchè le orde nemiche stanno per essere rinforzate dagli Epiroti adunati da Omer Briones. Il traditore Varnakiotis, simile a serpe che ripiglia nuove forze e più attivo veleno al ritorno della primavera, si è rianimato all'avvicinarsi delle orde ottomane. Il disertore della croce divulga insidiosi proclami nell'Agraide; e convien pensare alla sicurezza dell'ultimo baluardo dell'Etolia, difendendo Missolungi.

Queste considerazioni consigliano gli Elleni a ritirarsi, e dopo aver ispogliato il campo nemico, tornano dietro al monte Aracinto. Marco Botzaris viene deposto sopra una lettiga. La perdita d'un solo uomo ha cambiato gli allori della vittoria in tristi cipressi. Tutti temono d'interpellarsi. quando Costantino Botzaris, il quale ancora ignorava la sorte del fratello, corre veloce, seguìto dagli stratarchi e dai principali capi greci, verso la lettiga sulla quale l'eroe era portato dai suoi palicari. Egli loro stende la mano, e con tremante voce dice: « Fratelli, ho pagato il mio tributo alla patria, e muoio contento. Raccomando la mia sposa ed i miei figli al vostro amore ed a quello della nazione. Siate uniti, fedeli alla patria, umili innanzi a Dio.... Attaccate senza paura il nemico, e compite l'opera da me cominciata. »

Terminate queste parole, il generoso Marco più non parlò, e gli Elleni, struggendosi in pianto, si attristavano, quando il *nuovo Achille*, Costantino Botzaris, sguainando la spada, lor disse: « Perchè gemere, fratelli? è col vendicarlo che dobbiamo onorare il nostro commilitone, sacrificandogli ecatombe di maomettani, e come lui morendo per la patria! » Tutti alzandosi a tali parole, corrono contro uno stuolo di nemici che s'inoltrava, ne uccidono quattrocento, e sul far della sera si ritirano, coll'agonizzante eroe, in un villaggio, la cui gagliarda posizione li assicurava da ogni notturna sorpresa.

Nel susseguente giorno, il moribondo venne diretto verso Missolungi, affidandone la guardia ad un drappello di cento guerrieri della Selleide, capitanati da Atanasio Touzas, cui spettava altresì l'incarico di accompagnare le spoglie ed i trofei tolti ai barbari. Giunti al ponte di Lisimacchia, detto volgarmente *Gefyros d'Acmet*, l'eroe cadde in una lipotimia tale che i suoi commilitoni, credendolo morto, cominciarono le tristi loro nenie, rammentando le virtù e le rare sue gesta.

Proseguivano il cammino animandosi col racconto della gloriosa vita del capo che piangevano, quando giunti a Kefalo-Vrysson, fontana sacra, testimone del giuramento da lui fatto fare ai soldati, allorchè nel precedente anno Omer Briones venne ad assediare Missolungi, Marco, sollevando per l'ultima volta il velo della morte che stava per coprire per sempre le sue palpebre, lor così parlò: « Amici cari al mio cuore, cessate di piangere. Io muoio contento, poichè libera è la patria. Se volete onorare la mia memoria, imitate gli esempi che vi diedi. Rammentate che uno Stato non frange le sue catene, nè fonda la propria indipendenza che al prezzo del sagrifizio e del sangue di gran numero de' suoi figli. » Spirò, terminando queste parole, cogli occhi volti al cielo; e l'eco del monte Aracinto, rispondendo ai gemiti de' suoi soldati, portarono fino in fondo alle lagune di Missolungi l'infausta notizia della morte dell'*Aquila della Selleide*.

« Il valoroso, l'intrepido, il saggio Marco Botzaris non è più!!! » Tutti struggevansi in lagrime, interpellandosi a vicenda: Come mai l'uomo che tante volte salvò gli Elleni fosse caduto?... »

L'eparca Costantino Metaxas, seguìto dai notabili, da molto popolo e da' soldati, essendosi recato incontro a Marco, per onorare ne' suoi resti mortali la memoria del grand'uomo che la Grecia aveva perduto, la funebre trionfale lettiga si avanzò tosto alla volta di Missolungi. Era preceduta dai prigionieri maomettani incatenati, cui tenevano dietro i cavalli di battaglia dei due pascià e de' bei uccisi nel notturno fatto del 20 agosto, tutti ornati di gualdrappe, di pennacchi, di mazze d'armi, di scimitarre e di *kalkan*, ossia scudi de' nobili schiavi cui già appartenevano. Contavansi poscia cinquantaquattro bandiere, che i bellicosi Elleni tenevano rovesciate, ma tutti gli occhi eran rivolti all'eroe, chiuso nell'azzurra sua clamide e portato sugli omeri de' più vecchi palicari. Ottomila montoni e capre tolte ai barbari formavano la scorta, quasi per ricordare la sua primiera condizione! Da ultimo chiudevano la marcia più di mille cavalli di sella, molti muli carichi di tremiladugento fucili, di settecento paia di pistole, di tende, di munizioni da guerra, e di bagagli, e d'una parte del tesoro dell'esercito nemico.

La salma preziosa fu deposta in casa dell'eparca. Furono quindi scelti quaranta soldati di tutto punto armati, e con un nero *fez* in capo, per formarne la guardia d'onore; e l'arcivescovo metropolitano Porfirio avendo ordinate pubbliche preci, i fedeli recaronsi in folla nelle chiese, onde implorare dal Signore *eterna pace* pel cristiano eroe morto « per il suo Dio e la patria. »

Si cominciò l'ufficio funebre, durante il quale i ministri dell'altissimo ripetevano, facendo fumare l'incenso, le voci udite un tempo nella terra di Hus: « Nacque simile al fiore e passò come l'ombra. I giorni dell'uomo » rispondeva un coro di leviti « sono fuggitivi. L'occhio che l'avrà veduto nol rivedrà più, ma ei rinascerà nell'eterna luce. Fu l'occhio del cieco, il sostegno del debole » cantavano i diaconi « ed il padre dei poveri! » Ed i gerarchi, alternando coi diversi ordini del clero, terminarono l'*agrypnia* o vigilia col versetto della Scrittura: « I suoi giorni saranno moltiplicati nella sua posterità come quelli della palma; la sua gloria sarà immortale. »

Mentre i templi del Dio vivente risuonavano di questi espiatorii canti, non udivansi nel campo, sui baluardi e nelle città, che gemiti e singhiozzi. Le donne, improvvisando lamentevoli mirologie, narravano tutte le fasi della vita di Marco, pastore, soldato, viaggiatore, sposo e padre, spirante in braccio alla vittoria, ma lontano della sua Chrysè e da' figli. I suoi commilitoni additavano il sasso sul quale, seduto al fuoco de' bivacchi, erasi posto tra essi la notte in cui loro parlava di Leonida, e rivi di lagrime solcando tutte le guance, irrigavan la polvere

Il sole era tramontato; era una di quelle ardenti notti della canicola, in cui gli uomini e gli animali riposano senza gustare le dolcezze d'un tranquillo sonno. L'Aracinto, infiammato da oltre un mese da' cocenti ardori del sole, invece di emanazioni vivificanti, non rimandava che vapori simili a quelli d'una fornace ardente. Le foreste che racchiudono i zefiri colii non avevan alito, e nessun soffio agitava i verdeggianti giunchi, ornamento delle paludi. Insetti fosforescenti, incomode zanzare erano i soli animali esseri che accompagnassero col loro ronzio lo stridulo canto delle cicale. La calma del mare, interrotta dal guizzare di alcuni pesci cacciati dai *lavrakia*, o lupi marini, erano i soli rumori che turbassero il silenzio d'una notte, onde la luna misurava il corso, mentre i guerrieri, grondanti sudore, esalavano con amari lamenti il dolore profondo.

L'avvicinarsi dell'aurora, in cui propizi sogni sogliono d'ordinario calmare i più cocenti dolori, non aveva potuto chiudere le loro palpebre, allorchè i rintocchi della campana ed il rimbombo del cannone annunziarono gli apparecchi della funebre pompa dell'eroe che piangevano. Il sole, salendo vincitore sull'orizzonte, spiega il suo disco luminoso sulla cima del Parnaso, e subito mille voci danno un eterno addio a Marco Botzaris. La salma dell'*Aquila della Selleide*, vestita della divisa ellenica, colla fronte cinta d'alloro, e coll'azzurra clamide stesa sul feretro, avendo al fianco la sciabola tinta di barbarico sangue, veniva esposta sull'atrio del palazzo dell'eparca. Palazzo degno d'invidia! era l'umil casa di un pescatore, ma ornata di venti fasci di bandiere e di trofei tolti agli infedeli dal valore del figlio di un pescatore di Suli!

Dalla casa dell'eparca fino alla chiesa tutte le vie erano sparse di fiori e d'allori. Le campane suonavano, i cannoni tuonavano, rispondendosi da Anatolico a Vasilades, allorchè il catafalco, ornato di ghirlande, di rose e d'asfodeli, fu alzato sugli omeri dei dodici più vecchi palicari di Botzaris, e circondato da numerose schiere di ufficiali e soldati col bruno velo al braccio destro, si mosse preceduto dall'augusto stendardo della croce.

Noti Zavella.

Era seguito dal metropolitano Porfirio, da'suoi vescovi suffraganei, dal clero, da un coro di diaconi e di turiferari, che ardevan gl'incensi, cantando: « Il Misericordioso ha tolto il giusto alle tribolazioni; il Signore l'ha udito nella sua clemenza. La mano dell'Onnipossente formò la mia forza, » rispondevano i guerrieri in nome dell'eroe; « essa mi esalta! Atterrato, il Forte mi sostenne: ma egli mi abbandonò alla morte, poichè io vivrò per benedirlo. — La pietra ch'essi riprovarono, » rispondevano i fedeli « è divenuta la pietra angolare; questo miracolo è accaduto sotto i nostri occhi. »

Alternando questi cantici, si giunse alla chiesa, ove, poichè furono recitati l'ufficio dei morti ed i vangeli secondo il rito della Chiesa Greca, ebbe luogo la cerimonia dell'*aspasmos* ossia *ultimo bacio*, che il vincitore ricevette da' suoi soldati che lo

chiamavano padre loro. Quindi schieraronsi fuor della chiesa per lasciar luogo ai Missolungiti, agli Etoli ed a tutto il popolo, che vennero a lor volta a baciare la fronte e la mano di colui ch'essi chiamavano *il liberatore ed il salvatore della patria.*

Terminato quest'atto di pubblica pietà, Porfirio, appoggiato alla *paterilsa* o scettro sacerdotale, amministrò le sacre unzioni al servitore di Cristo, Marco Botzaris, onde la cresima aveva santificato l'iniziazione al battesimo ch'egli ricevette per immersione nelle acque del Selleis; e dopo aver fatto scorrere l'olio santo sulla terra che doveva riceverlo, il cadavere venne calato nella tomba. Una deputazione scelta per colmarla avendo terminato il mesto ufficio, il popolo e le milizie sfilarono in silenzio intorno all' eroico poggio, e lo benedissero, invocando *la pace del cielo e dell'eternità* sull' eroe, che di certo aveva preso posto tra i martiri del Signore.

Essendosi quindi il metropolitano avvicinato all'ultimo asilo del giusto, pronunciò un discorso semplice e commovente che terminava con queste parole: « La Grecia tutta riconosce in Marco Botzaris, oggetto de' suoi rammarichi, il suo secondo Leonida! Ella adotta la sua famiglia, tale è il premio dei suoi servigi. Riposa in grembo al Signore, anima generosa; che leggiera ti sia la terra, Aquila della Selleide! Addio, Botzaris, addio, addio!... »

Terminata la religiosa pompa, Miaulis Vocos erasi allargato in mare, e nell'accostarsi a Skiatos predò un convoglio uscito di Salonicchio, composto d'una corvetta di costruzione inglese e di quattro navi da trasporto. Erano cariche di vittovaglie e di schiavi cristiani, che il nuovo visir di Macedonia mandava in dono a Khoreb pascià. Si diedero armi ai prigionieri liberati, e l' archinavarca dirigendosi alla volta del golfo Pagasetico, vi entrò nel momento in cui il capitan pascià stava trattando cogli abitanti di Trikeri.

Staccando subito un brulotto, lo lanciò senza effetto in mezzo alla flotta ottomana; allora i Turchi, atterriti, tagliano le gomene per salpare. Più nulla vedono e nulla più odono. Vogliono tutti uscire dal golfo; e il fumo ed il rimbombo dei cannoni che sparano alla ventura, lor non permette d'accorgersi d' un altro brulotto, che s' infiamma sotto la poppa del capitan pascià. Egli ha la fortuna di evitarlo, ma l'incendiario schifo urta contro una fregata e le appicca il fuoco. Due altre, come pure tre brick, non potendo portarsi al vento, incagliano sulla costa, senza che i barbari pensino a bruciarle. Tre altre corvette, sei brick e molte navi, abbandonate dai loro equipaggi, sono prese dai Greci sulle spiaggie di Santa Marina. Di cinquantaquattro diversi legni da guerra, ond' era composta la flotta turca poche ore prima, soltanto ventidue si adunano intorno al capitan pascià, che fugge alla vista del vessillo della croce inalberato sulle alture di Trikeri; ed il 17 novembre, giorno in cui l'esercito di Mustai pascià evacuava l'Etolia, la flotta di Sua Altezza, qualificata d'invincibile, si ancorava sotto il castello asiatico dei Dardanelli.

Il capitan pascià, la cui campagna terminava in modo sì disastroso, cominciava appena a respirare, quando un lancione di Psara, montato da trentacinque marinai, risolse di mostrargli, che i Greci sarebbero forse tra breve in istato di far tremare il sultano fin nel fondo del suo serraglio. Sprezzando il cannone di Sesto e d'Abido, più intrepidamente che nol facesse l' ammiraglio Dunkan nel 1806, non curandosi de' vascelli dell'imperiale armata di Mahumoud II, col favore della notte, si era inoltrato fin a Nagara, ancoraggio posto a settentrione de' castelli, e s'impadronì d'una nave turca carica di *lakierda* (pesce salato del Mar Nero), ma volle aspettare l' aurora per celebrare la sua vittoria. Gli Psariotti, spiegando le vele al vento settentrionale, ripassano i Dardanelli a vista delle fortezze e della squadra, rimorchiando la loro presa, ed insultando con patriottici canti la mezzaluna, il profeta e la maestà del sultano « *sovrano dei due mari e dei due continenti.* »

Ma eterna essendo la divina giustizia, è lenta a punire; e gli Elleni non ignoravano doversi ancora versare fiumi di sangue prima di ottenere dalla cristianità la ricognizione della legittimità della croce, sotto la quale combattevano. L'ammiragliato d'Idra risolse perciò di spedire una divisione navale alle Termopili onde secondare gli sforzi d'Odisseo, di Gouras, di Niceta il Turcofago, dei beotarchi Diamantis e Tassos, che si preparavano a scacciare gl'infedeli dall'isola d'Eubea.

Informato Odisseo, appena uscito da Salamina, dei prosperi successi di Gouras, che aveva respinti i barbari dai confini dell'Attica, risolse di attaccarli nella Beozia. Vi si concentravano senza mostrar d'avere alcun determinato progetto, se non quello forse di passarvi il resto della campagna prima di prendere i quartieri d'inverno, avvegnachè, arricchiti delle spoglie dell'Eubea, ad altro ormai non pensassero che a porre in sicuro il bottino. Uno de' loro pascià, colta la favorevole occasione, era già fuggito ne' monti bulgarici, e Bercofezli Jusuf sospirava l'istante di ritirarsi a Larissa.

I Turchi dell' Eubea, ed Omer, che comandava la parte meridionale dell'isola, paghi d' aver incendiati dodici villaggi, e guastatine altri cinquanta, nel momento in cui i contadini vendemmiavano, o raccoglievano il mais, viveano in profonda sicurezza. Incuranti dell'avvenire, avevano lasciati andare più di sessantamila capi di bestiame rapito, e che i montanari, usciti dalle foreste, avevano tosto ripigliato, ritirandosi nell'Attica, ove vendettero, tanta era grande la miseria, i buoi per quindici franchi, i montoni e le capre dai trenta ai cinquanta soldi l' uno. L' Eubea era rovinata, il despotismo aveva trasformata questa fiorente isola

in una vasta solitudine, allorchè la sconfitta del capitan pascià nel golfo Pagasetico, testè narrata, costrinse Bercofezli Jusuf a tornare in Tessalia.

I Magnesii, svincolati da questo retrogrado movimento, non tardarono a ricomparire, e la squadra di Psara avendo quasi contemporaneamente dato fondo nel golfo di Talanto, gl'insorti risolsero d'attaccare l'Eubea su vari punti.

In conseguenza di questa determinazione, il 7 dicembre (25 novembre), Odisseo, sbarcato di notte presso Carystos, sorprese i Turchi dispersi per la campagna, ove speravano passare tranquillamente l'autunno. Al sorger del sole, trecentoquarantacinque maomettani di non volgare condizione erano periti sotto i colpi de'suoi soldati, che avevano fatte schiave cento famiglie nemiche; ed Omer, pascià di Carystos, col resto della popolazione, non aveva trovato salvezza se non rifugiandosi nella piazza, ch'erasi trascurato d'approvigionare.

La fame ve li seguì, e l'improvvido Omer pascià altro rimedio non trovò alla sua sventura, che di recarsi, personalmente travestito, presso il visir che comandava ad Eritrea, per iscongiurarlo ad assisterlo nell'imminente pericolo in cui si trovavano i suoi correligionari chiusi nella fortezza di Carystos. La sua domanda era stata accordata, quando alcuni Greci, giunti ad evadersi da Negroponte, rivelarono il progetto dei Turchi allo stratarca Tassos, il quale entrava nell'Eubea alla testa di mile guerrieri del monte Olimpo. Questi essendosi affrettato di darne avviso ad Odisseo, cui consigliava a lasciare la cura del blocco ad uno de'suoi luogotenenti, non l'ebbe appena raggiunto alla gola di Kaki-Scale, presso al villaggio di Vathi, ch'ebbero a combattere tremila Turchi condotti da Omer pascià. Li sconfissero, ed i Greci vittoriosi essendo ricomparsi sotto Carystos colle insegne dei maomettani, gli assediati, ai quali si lasciò aperta la via alla fuga, approfittando dell'oscurità della notte, gettaronsi ne'boschi d'onde la maggior parte potè ripararsi ad Eritrea.

Dicesi che il labaro fosse subito inalberato sulla cittadella di Carystos Gli Eubei tornarono in folla ai patrii focolari, ed Odisseo, Tassos, Diamantis, uniti ai navarchi di Psara, essendosi inoltrati verso Eritrea, questa piazza, ultimo asilo de'Turchi, fu strettamente assediata.

Ma qual mano poteva arrestare i torrenti di sangue che scorrevano in Creta, mentre i Greci erano vittoriosi in seno all'Ellade? Il governo che trovavasi in Argo era venuto a sapere che la flottiglia di Mehemet Alì pascià d'Egitto, la quale aveva scortate fino ai Dardanelli alcune navi cariche dei regali che i pascià d'Acri e di Tarso spedivano al sultano, era approdata nel ritorno a Candia. Imbarcando immediatamente seimila Turchi tratti da questa città, avevali trasportati a Retymos, ove, uniti al presidio della Canea, invasero l'interno dell'isola. Riuniti in numero di novemila combattenti, sotto il comando di Pilal pascià, erano improvvisamente piombati sui Greci intenti a raccorre le ulive, facendo aspro macello. Avevano inceneriti trentasei villaggi! Ottocento tra vecchi, donne e fanciulli, nascosti nella caverna di Stomarambellos, affumati a guisa di belve feroci che i cacciatori costringono ad uscire dalle tane, erano periti soffocati.

Le vittorie degli Elleni, alterarono così rapidamente la salute dell'alto commissario inglese, che sorpreso, il 17 gennaio, al suo ritorno a Malta, da fulminante apoplessia, s'udì quasi subito risuonare d'una in altr'isola, fino al Peloponneso e ad Argo, queste parole, spavento de'malvagi: « Tommaso Maitland, il nemico dei Greci, sta morendo; Tommaso Maitland, il nemico dei Greci, è morto! Vanità delle vanità, il lord alto commissario delle isole Jonie è chiuso nella tomba! Anatema alle sue opere ed alla sua memoria! »

Alcuni Greci volevano coronarsi di fiori, ma riflettendo all'instabilità delle umane grandezze, si accontentarono di ringraziare il cielo d'averli liberati da un uomo già forse troppo punito dei mali ond'afflisse i figli della croce. Si avevano più nobili e importanti motivi per rallegrarsi e ringraziare la Provvidenza, che visibilmente proteggeva l'Ellade.

Il capitan pascià Khoreb era stato deposto ed esiliato al ritorno della sua campagna. Aboulouboud, nominato ad una insignificante satrapia in fondo all'Asia Minore, era scomparso dalla scena della Grecia, da lui insanguinata. Il sultano aveva cambiato il Divano, spogliando i suoi ministri, e alcuni facendone strozzare. Fez Alì, scià di Persia, diretto dai consigli del Cefaloniotto Kefalas, indugiava a ratificare il trattato di pace proposto dal Willoch, che rendere doveva la calma alle provincie ottomane vicino all'Eufrate.

In mezzo a queste agitazioni del serraglio, seppesi a Costantinopoli che Mustai pascià, appena tornato a Scodra, avendo positivamente saputo da'suoi capi-tchoadar il pericolo che minacciava la sua testa proscritta dal sultano, aveva, in una circolare diretta agli Scipetari, svelate le cagioni cui doveansi attribuire la perdita di tanti prodi ch'essi piangevano. Tutte le famiglie della Guegaria erano in lutto, ed avevano, nel loro dolore, giurato di non brandire mai più le armi in difesa di un monarca deciso di ridurli in ischiavitù, se avessero avuta la sventura di distruggere i Greci. Ismael Potta, il quale dal canto suo aveva ottenuto di sollevare tutto l'Epiro, imperiosamente chiedeva alla Sublime Porta la revocazione d'Omer Briones, e la carica di visir della bassa Albania per Mahmoud bei, figlio di Veli pascià Alì, Zadé, strozzato a Khoutayé nell'Asia Minore. Per ultimo, l'Illiria Macedonia e l'Epiro non aspettavano che un segno per separarsi dal Basso-Impero ottomano di Costantinopoli.

Tanta gloria, tanti prosperi eventi, tante speranze avrebbero potuto abbagliare gli Elleni. Di-

cevansi: « I nostri padri governati dalle leggi, illuminati dalla face dell'incivilimento, guidati da esperti capi, signori di fiorenti città e di arsenali, educati alla scuola del genio, delle arti e della gloria, fiaccarono l'orgoglio dei Persi. La disciplina e la scienza nell'arte militare trionfarono del numero e del mal diretto valore dei barbari. Figli diseredati ed avviliti del paese ch'essi illustrarono, dei pastori, dei capibanda infamati del nome di masnadieri perchè osavano sottrarre le teste al giogo dell'oppressione dei contadini, de'vecchi e delle donne, sorgono invocando *il Dio dei forti!* Un nuovo Gedeone abbandona l'aia sulla quale batteva il grano, e tutto si anima alla sua sovrana voce. Poche migliaia di cristiani, colla fionda in mano, atterrano gli Assiri, e s'impadroniscono delle loro armi per combattere non già le orde di Serse, ma quanti si trovano nell'Europa, nell'Asia, nell'Africa maomettani de'più intrepidi, che s'inoltrano per terra e per mare onde annientare gli autori e restauratori d'un'indipendenza proclamata sotto gli auspizi del Dio redentore. Gl'ismaeliti soggiacquero: l'Ellade immortale terminò una campagna assai più importante delle precedenti; noi abbiamo pareggiato e forse superato gli avi nostri. »

Così parlava un Greco figlio del Pindo, mentre abbandonava Zante per rientrare nell'Etolia; ma quanto era legittimo il suo entusiasmo, perciocchè mai non brandironsi le armi per una più giusta e più importante causa, altrettanto profondo fu il suo dolore quando rivide quelle contrade, state pel corso di tre anni il teatro della guerra. « Dalle rupi della Selleide, » egli scriveva, « alle Termopili, l'occhio non iscorge che ruine, macerie e sepolcri. Nessuna città, nessun villaggio, una sola capanna non sorge su questa desolata terra, dalla quale scomparvero perfino gli armenti. Gli abitanti ignudi, non hanno altro riparo che gli antri e le vôlte delle foreste, e privi di attrezzi rurali per lavorare la terra nutrice degli uomini, sono senza speranza: chi li assisterà nella loro miseria? »

Aveva appena scritte queste righe, quando molti cristiani, accorsi dall'Occidente alla voce della sventura, giunsero a tergere le lagrime degli Etoli e degli Acarnani. Lor recavano i soccorsi del benefico clero d'Inghilterra, della Svizzera, della Germania, che, fin dai primordi dell'insurrezione dei Greci contro il vicario o califfo di Maometto, aspiravano al titolo di Filelleni, diventato sinonimo d'amici dell'infortunio e di consolatori dei martiri dell'Altissimo. Lor mandavano non volgari parole che scoraggerebbero perfino la pietà, facendo maledire la virtù; ma vesti, zappe, vomeri destinati a somministrare ai vincitori dei Turchi i mezzi di mangiare un pane acquistato col sudore delle proprie fronti. Illustri dame, perciocchè il magnanimo cuore delle donne dell'antica Europa e del mondo cristiano era partigiano dei Greci, vi avevano aggiunte larghe elemosine; perchè non mi è dato di pubblicarne i nomi!...

Uomini non men commendevoli per religiosi sentimenti che per lumi si offrirono dal canto loro ad ammaestrare i Greci nella grande arte della pubblica amministrazione, ch'è un segreto soltanto per coloro i quali vogliono far prevalere private viste al generale interesse. Eransi tutti preparati a così onorevoli incombenze collo studio del greco idioma, ed altro non chiedevano per esercitarle che di mantenersi a proprie spese negl'impieghi cui agognavano. Ma ciò che attrasse la particolare attenzione del governo, fu l'arrivo del moderno Tirteo, lord Byron, il quale, cinta la fronte degli allori del Parnaso, approdava a Missolungi seco recando torchi, artisti, ingegneri ed artigiani. Non aveva egli aspettato i trionfi dei Greci per vilipendere i loro tiranni in versi pindarici. Recava soccorsi e la speranza di veder effettuato un prestito, che gl'inviati del Senato d'Argo erano incombenzati di negoziare in Londra. Aveva somministrato parte dei fondi la cui mercè l'ammiraglio Miaulis Vocos potè mettersi in mare e fulminare la squadra del capitan pascià nel golfo Pagasetico.

Il suo esempio dando l'impulso agli spiriti, un immenso orizzonte apparve ai Greci, i quali scoprirono in mezzo ad un oceano di gloria nuovi pericoli e nuovi trionfi. La posizione fortificata di Missolungi, che è la chiave del golfo degli Alcioni, unita al recente acquisto dell'Acrocorinto, metteva la ròcca di Patrasso, Lepanto ed i castelli dei piccoli Dardanelli a discrezione degl'insorti, possessori delle coste che circondano i mari interni del territorio classico. Si poteva lasciarvisi consumare i presidii turchi alla spicciolata. Non doveva mancare il tempo di costringerli a ceder le armi. Colocotroni ed Andrea Metaxas, padroni degli aquedotti e delle alture di Patrasso, dopo avere sconfitti i Turchi in quattro diverse sortite, li avevano costretti a chiudersi nella fortezza. Vi si viveva in grand'angustie; già n'erano uscite molte famiglie maomettane mercè parziali convenzioni fatte cogli stratarchi cristiani, che lor avevano accordati salvacondotti per passare in Elide.

Malgrado questi sintomi, precursori di una capitolazione, Mauro cordato risolse di affrettarla, assediando Lepanto ed il castello situato sul capo Antirrione dell'Etolia Epitteta. Si mise subito mano agli apparecchi di quest'impresa, ch'era sul punto d'eseguirsi, quando un decreto emanato dal governo della Grecia occidentale annunziò che, cominciando dal 13/2 gennaio si stamperebbe in Missolungi un giornale intitolato la *Cronaca Ellenica*, destinata ad illuminare il mondo incivilito sugli avvenimenti troppo a lunga pezza travisati dai nemici della croce.

Il consiglio esecutivo, residente a Nauplia, città difesa da un presidio di quindicimila uomini, comandati dal figlio di Colocrotoni, Panos, sposatosi poco

Costume dei Greci moderni abbigliamenti delle donne d'Argentina, di Nio ec.

anzi con una figlia dell'eroina Bobolina, aveva, di concerto col Senato legislativo sedente in Argo, decretato l'invio di tremila uomini a Psara, dietro inchiesta dell'ammiragliato di questa bellicosa isola. Più ragguardevoli soccorsi erano già partiti per recarsi in Creta. Si approfittava così di sessantamila guerrieri, che trovavansi troppo alla stretta nel Peloponneso, la cui popolazione erasi triplicata dal principio dell'insurrezione. Si proponeva di volare in breve una *primavera sacra*, mandando un gran numero di montanari scelti in Tessalia per riunirsi ai Magnesii e trasportare, nel 1824, il teatro della guerra sulle rive dell'Assio o Vardar, fissando provvisoriamente i limiti della confederazione a Tessalonica.

Intanto erasi eretta una zecca a Tripolitza, ove coniavansi monete d'oro e d'argento al titolo e coll'effige del sultano. Quest'operazione, che dava un utile netto del sessanta e più per cento, portava un colpo all'impero ottomano più funesto che tutte le perdite fin allora da lui provate. Così cadeva il colosso dai piedi d'argilla, al quale già troppo era costato il voler riporre sotto il giogo sudditi per sempre equivoci, cui sarebbe più facile sterminare, che non soggiogare; perchè è tanto assurda cosa il voler regnare sopra cuori ulcerati: quanto il pretendere, come lungamente si fece, che le terre, scoperte da Colombo, fossero *ab eterno* create per essere provincie dipendenti dall'Europa.

Lo strepito delle vittorie de'Greci si diffondeva in tutta Europa, e generavano caldi affetti pel loro pieno trionfo. Per ogni dove partivano doni, e ragguardevoli dame mandavano ricchi soccorsi a quel popolo d'eroi che la religione in un colla patria difendevano. Ma se dall'un lato si ammiravano eroici fatti, dall'altro la disciplina e il numero ed il fanatismo rendeano ancora trepida l'Europa incivilita sul trionfo della croce. Il blocco di Missolungi continuava. In questo frattempo vi giungeva Giorgio Byron, come vedemmo, che lasciava l'Italia per recarsi a porgere ajuto alla causa della civiltà. Non è facile descrivere la gioja e l'entusiasmo che risvegliò il di lui arrivo. Egli era preceduto dalla fama del suo genio, e dai sentimenti di liberalismo che in Italia e contro i suoi stessi compaesani aveva dimostrato; egli era il poeta per eccellenza, il bardo esule dall'Inghilterra che si recava su la terra delle grandi memorie ad animare qual nuovo Tirteo gli Elleni alla battaglia.

Kariaskaki.

Maurocordato alla testa di tutte le autorità si mosse ad accoglierlo alla spiaggia fra gli evviva d'un popolo festante, ed allo sparo delle artiglierie. Le gare dei partiti, l'odio che sussisteva fra Colocotroni e Maurocordato erano cagioni potenti del lento trionfo dei Greci, l'erario esausto non concedeva di saziar le pretese dei combattenti. Byron versò denaro per le paghe della flotta che tendeva a sciogliersi; non bastando quello, versò trentamila talleri per la paga dei soldati di terra, indi assoldò i Suliotti. Considerandosi poi da tutti che in Grecia, a metter pace fra tante rivalità di capitani e di fazioni era necessaria un'impresa che avesse a capo uno straniero autorevole, egli si offerse a condurre la spedizione di Lepanto. Ma Colocotroni implacabile rivale di Maurocordato, saputo il proposito, lo rovinò aizzando i Suliotti a metter fuori indiscrete pretese che offersero e disgustarono Byron. Le fazioni quindi che esistevano fra il corpo legislativo e l'esecutivo facevano andare a rilento le operazioni di guerra. Per cui andò fallito il tentativo dei Greci a Corone, le condizioni erano misere, e rese pessime dalla peste che desolava Castri e si diffondeva ad Idra e ad altre isole. Fra lo squallore di tante morali e fisiche afflizioni giunse la terribile novella che la Porta mandava in Grecia col titolo di generalissimo il pascià d'Egitto. Ma il furor de' partiti non cede. Colocotroni ed altri si oppongono colle armi alla mano all' elezione di Condarioti, ed in onta a tutte le proteste ed ai tentativi degli isolani rimasero padroni delle due fortezze di Nauplia e Corinto. La prima fu bloccata dagli Speziotti ed Idriotti, e Colocotroni figlio, Metaxas e la nota Bobolina, la quale ha saputo durante la rivoluzione procurarsi grandi somme, anche falsificando monete, dichiarava di voler consegnare la fortezza principale del Peloponneso piuttosto ai Turchi che a'suoi compatriotti.

L'isola di Psara cade sotto l'armi di Chosrew capitan bascià pel tradimento di Costa, e contemporaneamente l'isola di Casso è spopolata dal ferro musulmano. Ma se da un lato i Greci dovevano deplorare sconfitte, dall'altra si rallegravano per trionfi riportati. La mattina del 14 agosto il Capitan bascià si presentò a Capo Colonna e fece sbarcare settemila uomini, ch'essendo difesi dall'artiglieria della flotta, non poterono i Greci contendere loro lo sbarco, mentre altri settemila Turchi sbarcavano a Porto Vathi, altro porto dell'isola di Samo. Dopo di cui i Greci, respinti due volte i Turchi tentarono un terzo attacco contro la flotta ottomana, quantunque fosse composta di ventidue legni grossi e di moltissimi legni minori, ed il prode Canaris co'suoi brulotti mette in fuga la squadra turca. Lo sgomento s'infiltra nelle milizie turche di terra che vedono fuggire le loro navi. Nel giorno successivo le medesime ritornarono all'assalto, ed in allora Demetrius s'accosta ad una fregata turca di primo ordine, e se il vento a lui contende di riuscire nel suo intento, concede a Canaris di potersi avanzare ed appiccare il fuoco alla metà del fianco della fregata, e lo scoppio della medesima fu sì violento e micidiale che non il solo equipaggio ne fu colpito, ma eziandio gran numero delle truppe che stavano accampate su la spiaggia del mare. Il terrore dei Turchi e dell'ammiraglio bascià a tanta perdita fu indicibile, e le truppe asiatiche che aspettavano la vittoria della flotta ottomana dovettero salvarsi colla fuga. I Samiotti liberati dal fuoco dell'artiglieria delle navi assalirono i Turchi ch'eran sbarcati e ne fecero strage.

Pieno di speranze moveva Ibrahim colla sua flotta per soggiogare gl'insorgenti, ma fu in un primo scontro battuto e costretto a ritirarsi a Maranissa asiatica per risarcir le navi, indi ricorre all'astuzia ed assale d'improvviso la flotta greca che Miaulis teneva pronta e parata ad ogni riscossa. Il combattimento fu accanito e feroce, ma gli Egiziani ebbero incendiata la più grossa della loro navi, dodici corvette e brick, ed inseguiti nella loro fuga per quasi due giorni dai Greci.

Sorgeva il 1825 e la caduta della Grecia era decretata a Costantinopoli, ed Ibrahim assediava Navarino con poderose forze, e Mauromicalis approvigionò la piazza, e rinforzò la guarnigione non senza danno delle milizie turche. Ma Ibrahim radunò tutte le navi intorno a Navarino, e le sue forze erano formidabili più ancora pei Greci che in piccol numero ardivano contrastar la vittoria al duce egiziano. Alle intimazioni di resa succedevano combattimenti e meravigliava Ibrahim, siccome così poche milizie gli contendessero il trionfo. Ai nazionali difensori di Navarino si erano congiunti molti officiali d'altre nazioni, i quali per le politiche condizioni della loro patria avevano esiliato, recando alla Grecia il tributo del loro coraggio e della loro scienza. Fra coloro che appartenevano all'Italia eravi il generale Santorre di Santa Rosa. La flotta d'Ibrahim era per la maggior parte raccolta in prossimità di Sfacteria, e soli otto legni greci comandati da Psade si trovavano nel porto di Navarino. Tanta era la disuguaglianza, che ogni progetto di resistenza sarebbe stato inutile: brillava però ancora una speranza, era il soccorso di Bobolina, ma questa non giungeva.

Spuntava l'ottavo giorno di maggio, e ai primi albori del mattino si vedevano schierati i vascelli egizii tra l'isola ed il porto, per modo che le navi greche si trovavano chiuse per ogni lato l'uscita. Il momento dell'assalto era venuto, e Bobolina era lungi ancora. Videro i difensori dell'isola che non avevano più a fidare che in sè medesimi, ed invece di smarrire di coraggio si apprestarono con più vigoroso animo al troppo ineguale conflitto. Psamade e Maurocordato avvisando che all'eroina di Spezia non fosse ben noto lo stato delle cose

deliberavano di spedirle un messaggio per sollecitare la sua venuta. Era al sommo pericoloso commettersi al mare sopra fragile barca, e quasi impossibile sottrarsi alla vigilanza degli Egizii vascelli per recare alla sua meta il mandato. Nessuno si offrì ad essere messaggiere. Veduta l'incertezza degli animi, il conte Santa Rosa si offriva. Io non sono marinaro, diceva egli, nè so come si governa una nave; sia con me chiunque guidi il corso ed io sarò compagno a tutti nella vita e nella morte.

L'ardire dell'Italiano infiammò gli animi di nobile emulazione, allorchè un giovinetto sbarcato poco prima nell'isola col favor della notte: Cessate, gridava, dalla nobile gara e preparatevi a combattere; ogni speranza nei soccorsi di Bobolina è perduta per sempre! Queste parole agghiacciarono i circostanti. Un orribile tradimento, ripigliò Noti Zavella, ha percossa la magnanima guerriera. A questa dolorosa notizia parve che una nube di mestizia si stendesse di repente su la sventurata isola. Ognuno nella sua caduta ravvisava la rovina di Sfacteria e quella di tutta la Grecia. Mentre in tal guisa gli animi erano in preda al dolore, si fece sentire il rimbombo del cannone, e si vide la flotta egiziana che tentava lo sbarco verso la punta occidentale dell'isola dove Psamade con i suoi duecento facea fronte vigorosamente all'assalto, e Santa Rosa corse al luogo del combattimento.

Erano già alcune ore che gli Egiziani tentavano inutilmente di sbarcare facendo impeto ai due opposti capi dell'isola. Da un lato combatteva Psamade, dell'altro Anagnostara, e i soccorsi che loro portava alternamente Maurocordato rianimavano la battaglia e rinvigorivano la difesa. Solimano vedendo tornar vani i suoi sforzi, e non essendo i suoi vascelli tenuti in freno dalla greca flotta per la morte di Bobolina, faceva muovere contro Sfacteria tutte quante le sue navi, cosicchè l'isola fu in un sol punto assalita da molte parti, e lo scarso numero dei Greci non si trovò più sufficiente alla difesa. Allora gli Egizii divennero facilmente vincitori. Effettuato lo sbarco, i Musulmani si trovarono talmente superiori in numero agli Elleni, che altro partito questi non videro tranne un'onorata morte. E così fecero. Passo a passo contesero agli assalitori il possedimento dell'isola, i quali l'ebbero, ma a prezzo di molto sangue. Le poche navi ellene che si trovavano nel porto di Navarino non mancarono di accorrere in soccorso dell'isola, ma esse furono prese o sommerse. Riusciva non di meno a Gakturi di accostarsi alla spiaggia. Combattendo incessantemente pervennero a rifugiarsi su le navi di qualche intrepido capitano alcuni Idriotti, e con essi Maurocordato, il quale veniva sottratto alla morte dai suoi soldati. Invano Gakturi, sotto il fuoco distruggitore delle egizie artiglierie, aspettava Psamade, Anagnostara, Sacchini e gli altri più valorosi per serbarli alla patria. Dovette lasciar l'isola senza poter soccorrere ai fratelli, e dopo di aver combattuto per più di cinque ore colla sola sua nave contro trentacinque vascelli da guerra, si aprì finalmente la via in mezzo ad una flotta di cento vele e si ridusse in salvo nel porto di Idra. Partita la nave di Gakturi, gli ultimi difensori di Sfacteria deliberarono tutti con lieta fronte di sfuggire alla schiavitù colla morte. Psamide, l'amico di Miauli, vistosi a cadere al fianco il prode Sacchini, si ritraeva con poco più di venti armigeri in una chiesa campestre dove riposte stavano le munizioni da guerra. Soliman bey vi accorse in fretta, circondò le mura di soldati e intimò ai Greci di arrendersi. — I Greci sanno morire, rispose Psamide, già coperto di mortali ferite, e dopo una resistenza di molte ore diè fuoco alle polveri e trovò gloriosa tomba sotto un mucchio di nemici cadaveri. La morte di Psamade pose fine alla sua gloriosa carriera. Dopo Miauli era il più prode capitano d'Idra. Nel 1822 Psamade aveva distrutto nel canale di Scio sei fregate e il vascello ammiraglio de'Turchi con soli quattro brik; verso la fine del 1823 egli trovavasi nel suo brick sotto il promontorio di Atos, ed incontratosi con quattro vascelli di alto bordo, non si perdè di coraggio, combattè, e riuscì a salvarsi. Egli aveva quella nobile ambizione che produce gli eroi; avendo inteso a cantare in un convito un inno in onore di Miauli, colle lagrime agli occhi, egli disse a' suoi amici: « Oh potessi io morire segnalandomi con tanto onorate imprese e lasciare a' miei figli un nome così celebre come quello di Miauli! »

La Grecia fu inconsolabile di questa perdita; in tutto l'Arcipelago, e particolarmente a Sifante, furono celebrate le sue esequie con grandissima solennità. Un Filelleno francese che trovavasi in quell'isola dettò la sua funebre orazione, di cui parla Soutzo nella *Istoria della rivoluzione della Grecia moderna*, la quale così finiva « O Psamide, le tue nobili e generose imprese di cui è piena la tua vita ti apriranno il tempio dell'immortalità; ora che tu godi della beata vista dell'Eterno, sii presso di lui intercessore della tua patria che non cesserà giammai di benedire la tua memoria. »

Fumavano ancora quelle dolorose rovine, e Solimano stavasi ancora stupefatto alla vista di tanto eroico sagrifizio, allorchè veniva chiamato in fretta per altra parte dell'isola dove sanguinosa ardeva pur sempre la mischia. In una piccola altura dirimpetto a Paleocastro si apriva una caverna scavata dal sotterraneo passaggio delle acque, nella quale trovava ricovero talvolta il proscritto dell'Argolide, e talvolta s'appiattava il pirata dell'Arcipelago.

In questa caverna si ritirarono gli ultimi difensori di Sfacteria. Invano già da molte ore gli Egizii facevano impeto contro gli assediati per avere in poter loro quei valorosi, che ora difendono immobilmente le soglie dell'antro, ora scagliandosi pre-

cipitosi contro lo stuolo nemico coprivano la terra di estinti. Giungeva a quel luogo Solimano e rampognava acerbamente i suoi che si lasciasseso arrestare nella vittoria da un pugno di già vinti nemici. Il fuoco de'Musulmani si fece più energico e vicino sicchè dei Filelleni non ne rimanevano atti al combattere che due soli, Anagnostara e Santa Rosa. Entrambi caricano le loro armi, si abbracciano, si appostano all'ingresso della caverna, e con uno sguardo cui nessuna favella si uguaglia si diedero l'estremo addio. Solimano rinnegato francese al servizio di Ibrahim spinge furioso contro i superstiti Filelleni i suoi soldati, e le immense palle da loro lanciate colpirono a morte quei due valorosi.

Anagnostara è già caduto, e Solimano calpesta col piede il cadavere. Santa Rosa combatte ancora, ma egli versa da molte ferite il sangue, vacilla e cade. Solimano gli è sopra colla scimitarra, ma in ravvisare un europeo, trattiene il braccio, e grida al caduto: Cuopriti col turbante ed avrai salva la vita. — Viva la croce e la libertà, rispose l'Italiano, e la spada del rinnegato gli troncò la vita.

Sul mesto lido di Sfacteria sorge una tomba che l'italo pellegrino visita con devoto entusiasmo. Sopra la medesima si leggono le seguenti parole:

ALLA MEMORIA
DI SANTORRE DI SANTA ROSA
NATO IN SAVIGLIANO NEL XVIII SETTEMBRE MDCCLXXXIII
MORTO NELL'ISOLA DI SFACTERIA NEL IX MAGGIO MDCCCXXV
COMBATTENDO PER L'INDIPENDENZA DELLA GRECIA.

Monumento innalzato alla memoria di Santorre di Santa Rosa.

Il giornale greco intitolato l'*Amico della legge*, che pubblicavasi a Napoli di Romania, annunziava la morte di Santa Rosa nei termini seguenti. « L'ardente amico degli Elleni, il conte di Santa Rosa, è morto valorosamente nella battaglia di Sfacteria. La Grecia perdè in Santa Rosa un amico sincero della sua indipendenza, e un abilissimo ufficiale i cui lumi, lo zelo ed il coraggio sarebbero stati di grande utilità alla Grecia nelle presenti sue contingenze. » E dacchè abbiamo toccato di Santa Rosa, ci corre obbligo di fare pia commemorazione di altri prodi Italiani che sparsero la loro vita per l'indipendenza della Grecia, e questi erano Andrea Dania, Pietro Tavella, Mamiot, Tivelli, Briffari, Farzio Viviani, Toricella, Plenario, Miswilowitchs. Più sopra parlammo di Bobolina, ora faremo un cenno biografico della medesima, che cre-

diamo sia per essere accetto dall'indulgente lettore. Quest'eroina della Grecia moderna era discendente di una ricca famiglia albanese. Suo marito, ufficiale nel corpo degli Armatoli, in quel tempo al servizio della Porta, fu decapitato nel 1812 per sospetto ch'egli tenesse segreta corrispondenza con Alì. Da quel giorno in poi Bobolina divenne implacabile nemica dei Turchi. Allorchè scoppiò la rivoluzione della Grecia, ella fece allestire tre vascelli a sue spese, mandò i suoi due figli all'avanguardia dell'esercito di terraferma, e volle prender parte ella stessa al lungo assedio di Tripolitza, ove fece prodigi di valore, e questo non fu il solo suo vanto. Vedendo quanto la discordia nuocesse alle imprese dei Greci, essa tentò di por termine alle loro discussioni, ed impiegò tutta la sua influenza onde persuaderli, che senza l'unione della forza e della volontà, la loro causa era perduta. Tutti i suoi sforzi furono vani, ma forse contribuirono a piegare in secreto l'ostinazione di alcuni più testereccі. In quel frattempo le dissensioni fra l'armata navale e l'esercito di terra arrivarono al punto, che i capitani dei bastimenti si ritirarono. Obbligata Bobolina a seguirli, fece dono de'suoi vascelli alla patria. Incaricata in appresso di proteggere con forze navali il blocco di Nauplia di Romania, vi fece prova di tutto il suo valore, che spinse forse al di là del dovere. Invano i Turchi, stretti d'assedio, e privi di ogni comunicazione con Patrasso, chiesero di capitolare; ella vi si oppose con tutta l'energia, nè il dolore in lei grandissimo per un figlio perduto nella battaglia potè cangiare la sua determinazione. Nondimeno allorchè fu presa la città d'assalto pel valore di Stoikos, i Greci lasciarono salva la vita ad un migliaio di prigionieri ed al bascià, e questo fu il primo esempio di moderazione dato in quella terribile guerra. La conquista di Nauplia era in quel tempo la più importante che i Greci avessero fatta; venivano con questa in poter loro quattrocento cannoni di bronzo, una città forte, un porto sicuro d'ogni assalto improvviso, una capitale comoda ed un centro di operazioni militari. Bobolina non cessò di prender parte alle imprese dei Greci, ed in particolar modo a quelle che accadevano nell'Argolide. Una di quelle risse, che provano la mancanza di civiltà in alcuni paesi, troncò la sua carriera nel 1825. Suo fratello avea sedotto una giovine greca. I parenti e gli amici di costei credettero di appigliarsi al miglior partito correndo alle armi per vendicare l'ingiuria che avevano ricevuta, si radunarono minacciosamente dinanzi alla casa di Bobolina, la quale aperse una finestra, e parlò loro in termini assai alteri. Fosse per isdegno suscitato dalle sue parole, o fosse premeditato disegno, uno di essi tirò un colpo di fucile, e Bobolina cessò di vivere.

La resa di Navarino fu di cordoglio ai Greci e di superbia ad Ibrahim ed a tutto l'esercito turco-egizio. Ormai l'annichilamento degli insorgenti era sicuro. Ormai anche Missolungi non poteva resistere più a lungo, stretta d'assedio dai Musulmani, capitanati da Reschid al nord-ovest, e per mare dalla flotta del capitan bascià. Reschid serraschiere, volendo in breve farla finita anche con Missolungi, scrisse ad Ibrahim di venire in suo soccorso.

Ed Ibrahim ricevuto il dispaccio, s'accinse tosto alla partenza per riunire le sue forze a quelle del serraschiere per l'espugnazione di Missolungi. Lasciò un presidio a Tripolitza per tenere in freno gli avanzi sfuggiti alla sua scimitarra, e s'indirizzò verso Modone, per congiungersi agli Egizi di fresco arrivati, indi fece vela verso Patrasso, e di là verso Missolungi. Diede il comando dell'avanguardia per terra a Solimano bei, o sia che deludesse la vigilanza di Colocotroni, o sia che Colocotroni non potesse contrastargli il passo. Ibrahim arrivava senza contrasto a Modone nel 24 dicembre, e si poneva in marcia con diecimila Arabi e seicento Europei alla volta di Missolungi.

Questa città siede in riva al mare dove si apre il golfo di Patrasso. La pianura ove è edificata stendesi fino alle falde dell'Aracinto. Sono scoperti a levante i suoi contorni, sorgono a settentrione antiche foreste d'olivi, a ponente e ad austro i flutti del mare si rompono contro le sue mura, tuttavolta così poco profonda è l'acqua, che i vascelli anche i più piccoli sono costretti a gettar l'áncora presso l'isola di Vassiladi.

Molte altre isolette sorgono nel seno delle onde in prossimità di Missolungi, e ne difendono l'accesso. Le principali sono Clissova, Paro, Dalma, Marmaro, Scylla e Anatolico. Allorchè si alzò il grido della greca indipendenza, la popolazione di Missolungi componevasi appena di tremila abitanti. Angusta, povera, immonda, non altro era la capitale dell'Etolia che un mucchio di casipole in fretta edificate, e per la maggior parte rovinante.

Stabilita la repubblica, cangiò in breve d'aspetto la città, si fondarono pubblici stabilimenti, si aprirono officine, si edificarono chiese, si costrussero case, e verso il 1823 la sua popolazione erasi pressochè raddoppiata. In tale stato si trovava questa eroica città, allorchè senza propugnacoli, senza fortificazioni e senza presidio, la saviezza di Maurocordato e il valore di Marco Botzaris la salvarono prima dall'esercito di Omer, indi da quello più poderoso di Mustafà. Si udiva allora la prima volta in Europa il nome di Missolungi. Dopo la sconfitta dei due bascià conobbero gli Elleni di quanta importanza fosse la città di Missolungi, e si adoperavano a fortificarla. L'italiano Pietro Coccini, ingegnere di bella rinomanza, fu incaricato della direzione dei lavori, i quali si condussero a termine con grande celerità dai soldati e dal popolo. Così Missolungi diventava città forte, sebbene, a dir vero, non si potesse per nessun lato paragonare alle fortezze europee. Il recinto di Missolungi non protetto dal mare venne circondato da bastite

e da ripari ai quali per conservare la memoria d'illustri uomini, e di illustri imprese, venne imposto il nome di Botzaris, di Franklin, di Tell, di Kosciusko, di Riga e di Canari. Doppiamente sacra diventava la città di Missolungi per la morte di Byron, per le reliquie di Normann, dei Kiriacouli e di Marco Botzaris.

Appena era sparsa voce della nuova invasione di Reschid-bascià, che i più valorosi capitani dell'Etolia accorrevano a difendere le mura della loro capitale. Quattromila Romeliotti si trovavano raccolti in Missolungi sotto il comando di Noli Botzaris, di Nicola Stornari, di Kava-Ilisco, di Lambro Veïco, di Makri, di Zonga, di Dimotseli e di Liakata.

Un consesso municipale si nominava coll'incarico di tutti gli ordinamenti civili e militari. I principali magistrati erano Giovanni Diamantapulo, Giorgio Canavo e Demetrio Themeli. Coll'intento di tener vivo il sentimento della patria, fondavasi un giornale col titolo di *Cronaca Ellena:* assumevane la direzione un figlio dell'Elvezia, l'illustre Mayer, valoroso a trattare la penna e la spada.

Splendore della Chiesa greca, l'arcivescovo Gioseffo dalla tribuna evangelica predicava con facondo labbro la difesa della patria e della croce.

L'esercito egizio si collegò col turco, ed Ibrahim e Reschid si sono strette le mani: erano due feroci che a vicenda si aizzavano contro la vittima. Attoniti restavano gli abitanti di Missolungi in vedere tanti nuovi combattenti sotto le mura; non sapevano comprendere come avesse potuto Ibrahim traversare il Peloponneso in cospetto di Colocotroni, d'Hypsilanti, di Marco Micali: non sapevano comprendere come avesse potuto gente battezzata militare contro Cristo.

Ma se grande ed ammirabile era l'entusiasmo degli assediati, cominciava a farsi sentire la penuria delle polveri e delle vettovaglie, mancavano le armi, mancavano perfino gli abiti, e coperti per la maggior parte erano i soldati di logori panni, e si trovavano esposti al rigore della stagione.

Nondimeno conoscendo l'ardore del duce egiziano speravano che sarebbe tosto venuto all'assalto, ed ardevano dal desiderio di misurarsi coll'arabo ammaestrato dal francese. Intanto si affrettavano i cittadini a riparare i guasti fatti dagli assalti di Reschid, e dai quali fu sempre con grave perdita respinto; e siccome per la quantità delle opere scarseggiavano i lavoratori, l'arcivescovo Gioseffo invitava dal pergamo gli abitanti, i magistrati, i sacerdoti a metter mano ai lavori unitamente agli artefici ed ai soldati. Il virtuoso prelato usciva processionalmente dal tempio, e seguitato da tutti i fedeli si recava fra la trinciera e dava egli primiero l'esempio del lavoro.

Era terribile il fuoco degli assedianti; cannoni e bombe lanciavano palle sterminatrici, ma l'arcivescovo continuava nell'opera sua, e tutti i cittadini a quell'esempio duravano imperterriti sopra gli spaldi, e non si curavano della vita. Cessato il fuoco, videro gli assediati che Ibrahim disponeva le sue schiere per bloccare la città, ed ottenere colla fame quello che non potea coll'assalto. Quest'idea contristò tutti, poichè le vettovaglie si andavano un dì più che l'altro assottigliando, e nessuna notizia di Kariaskaki perveniva, e nessun avviso da Nauplia; quell'infelice città sembrava abbandonata da tutti, non vegliava più per essa che la virtù degli abitanti e la misericordia del cielo. Passarono ancora alcuni giorni senza che venisse conforto o speranza da nessuna parte; finalmente nel diciannovesimo giorno di gennaio compariva la flotta greca fra Zacinto e Glarenza. Alla vista della bandiera ellena, le navi ottomane che veleggiavano nel golfo si ripararono sotto il cannone di Patrasso, e poco stante le tre squadre di Spezia, d'Idra e di Psara composte di ventitrè vascelli si diressero con propizio vento alla volta della città assediata, la quale salutò da lontano colle artiglierie la venuta dei sospirati fratelli.

Mentre le navi greche si accostavano, cangiossi il vento e ne arrestò il cammino, e la flotta turca ebbe tempo di ancorare per opporsi allo sbarco, e favorite dal vento, cinque fregate ottomane corsero incontro alle navi di Miauli. Non prese parte a questo primo conflitto che una metà della greca squadra, e dopo un'ora di combattimento le navi turche si posero in forza verso le coste del Peloponneso, e inalberarono segnali e trassero tre colpi di cannone. A quei colpi altre navi turche corsero in aiuto dei fuggitivi legni, e tutti riuniti si posero in ordine di battaglia. La flotta greca fece altrettanto, e gli abitanti di Missolungi stavano osservando con avido sguardo la vicina pugna. Ma la violenza della tempesta non lasciava campo ad aperta battaglia, e dopo un'ora di combattimento i Turchi si ritirarono verso il capo Papa, e i Greci verso il promontorio di Scrofa, senza che nè gli uni nè gli altri riportassero notevole vantaggio o perdita.

Gli assediati credettero che solo per fortuna di mare Miauli non avesse potuto trionfare, e tennero per fermo che un novello assalto gli riaprirebbe l'ingresso nel golfo.

Il giorno successivo fu soprammodo impetuoso il vento, dall'alto delle mura non vedeansi che le onde agitate dalla tempesta, nessuna vela biancheggiava sul mare, e solamente nel giorno 23 ricomparve la flotta ottomana.

I difensori di Missolungi tornarono a trepidare, nulla poteva sottrarli alle angustie ed alla disperazione della fame, se non che Miauli e la flotta greca non ricompariva.

L'agitazione era immensa. Raccoglievasi con avidità ogni più piccolo ragguaglio sull'antecedente conflitto. Chi temeva che Miauli fosse stato sconfitto, chi supponeva che solo il contrario vento lo tenesse lontano, chi sperava d'ora in ora di risalutarne le navi, e fra questa altalena di speranze e timori, grande era l'ansietà, grandissimo il turbamento.

Mentre durava questa crudele incertezza, fu sparsa notizia che brick inglese aveva gettato l'áncora rimpetto a Vassiladi, e che un capitano inglese invitava i governatori di Missolungi ad ivi recarsi a conferenza. Il consiglio di Missolungi spediva quattro delegati a ricevere il messaggio. Intanto erasi negli infelici abitanti diffusa la speranza che l'Inghilterra, commossa a tanto valore, volesse proteggere le loro ragioni. Chi aveva venduto Parga potea salvare Missolungi! Il capitano inglese, ben lungi dall'esser oratore della greca indipendenza, era a converso latore d'una lettera del turco ammiraglio, nella quale si diceva che gli apprestamenti dell'assalto sarebbero compiuti fra otto giorni, che l'ammiraglio per risparmiar sangue chiedeva a quali patti il presidio di Missolungi si sarebbe reso. Il capitano inglese esibiva di trasmettere all'ammiraglio la risposta, dichiarando che non poteva farsi mallevadore dell'esecuzione dei patti che sarebbero stati stipulati, e che a lui non spettava di esprimere alcun avviso. I delegati pieni di meraviglia e di confusione ritornavano a Missolungi colla lettera dell'ammiraglio. Una sola fu la risposta degli assediati alla lettura della lettera. « L'Europa ci vedrà sepolti ma non schiavi. » E l'indegnazione raddoppiava il coraggio. Ma la flotta greca non compariva, ed ormai parea certo che qualche disastro avesse percosso il valoroso Miauli, ed il pane mancava ognor più. Accostavasi la mezzanotte. Tacito era il campo degli Egizii, l'artiglieria delle mura aveva cessato di tuonare, tutto era tenebre e silenzio. Di repente si odono sul mare alcuni colpi di cannone. Le guardie notturne sono scosse dall'improvviso fragore, e poco stante vedono alzarsi una gran fiamma dall'onde a non molta distanza della spiaggia. Allo splendore della medesima scorgono molte navi rapidamente veleggianti, e scoprono alfine un gran vascello che indarno contrastava col fuoco, e l'incendio si propagava da prora a poppa con indicibile rapidità, e penetrava nel magazzino delle polveri. Immediatamente quattro gigantesche vampe salivano al cielo con orribile fragore. Un momento dopo tutto era di nuovo tenebre e silenzio.

Al primo spuntar dell'aurora gli assediati videro lo stendardo della croce sventolare nel golfo in prossimità di Vassiladi, e un grido di gioia si levò per tutta la città. Ma nel medesimo tempo videro la flotta ottomana di gran tratto superiore alla squadra ellena ordinata in battaglia spingersi col vento in poppa contro l'armatella di Miauli, il quale nel grado dell'inferiorità delle forze e del contrario vento, non esitò a scagliarsi contro il nemico. Più volte gli assediati videro con nazionale orgoglio quei fragili legni sormontati dalla greca bandiera, rompere ed attraversare la formidabile linea nemica. Ma l'esito della battaglia rimase per molte ore indeciso, e poco dopo il mezzogiorno cominciò a dichiararsi a vantaggio di Miauli. Il grido della vittoria si trasmise con esultanza dagli spaldi alle navi, dalle navi agli spaldi, ed i Turchi si ritrassero disordinatamente cercando rifugio sotto il cannone di Patrasso e di Lepanto. Miauli diede la caccia per qualche ora ai fuggitivi, e poco stette a ritornare trionfante in cospetto di Missolungi. Il prode Sakturi potè allora senza ostacolo introdurre nella città le munizioni e le vettovaglie spedite a Nauplia. Ebbri di gioia e d'ammirazione cittadini e soldati, si fecero incontro al loro liberatore. Missolungi era salvata una seconda volta dalla fame e dalla disperazione, le lodi di Miauli, di Sakturi, di Canari suonavano sulle labbra di tutti. Con pochi e fragili navi la flotta greca aveva dispersi più di settanta grossi vascelli ottomani comandati da ufficiali europei. Fu questa una delle più clamorose vittorie che avesse riportate Miauli. Il nome dell'intrepido ammiraglio veniva salutato con entusiasmo dalla liberata città. E Miauli diceva addio con lagrime di gioia a quelle eroiche spiaggie che non dovea più rivedere che per assistere all'agonia de'suoi fratelli.

I soccorsi recati da Miauli all'affamata città non potean bastare che per due mesi, e Ibrahim dava segno di movere all'assalto, per cui si rendeva sempre più manifesto il pensiero di espugnare la città colla fame. Pressochè ogni giorno giungevano all'egiziano duce novelli soccorsi, per cui in poco tempo il suo esercito sommava a venticinquemila combattenti. Quando si videro circondati da così poderosa oste, grave timore contristò quegli abitanti.

Il governo di Nauplia nulla intralasciava per soccorrere Missolungi, ma il pubblico erario era esausto, la guerra del Peloponneso aveva consunti tutti i mezzi di raccoglier denaro, la legge sull'ipoteca dei terreni nazionali non aveva prodotto alcun frutto, ed un imprestito dei governi stranieri nelle disastrose circostanze della Grecia era impossibile a sperarsi. Il consesso ordinò la vendita degli olivi e delle altre piante dei pubblici terreni sino a che fosse ricavata la somma di tre milioni di piastre. Ma l'esecuzione di questo nuovo provvedimento non si poteva immediatamente effettuare, e i delegati di Missolungi, presenti a quelle deliberazioni, faceano osservare, che i bisogni della città non ammettevano dilazione di soccorso. Fu quindi stabilito di fare un appello al patriottismo della Grecia, invitando i cittadini a concorrere con spontanee largizioni a sostenere i difensori di Missolungi.

Gli abitanti di Nauplia furono i primi a spogliarsi in favore degli assediati di tutto ciò che per essi non era strettamente necessario, ed il loro esempio fu prontamente seguito a Idra, a Atene, a Corinto; ma sebbene fosse grande lo zelo, scarsi furono i donativi, dacchè i ricchi aveano già fatto olocausto delle loro dovizie alla patria, e i poveri per lunghe tribolazioni si vedevano mancare il sostentamento alle loro famiglie.

La miseria della Grecia e della *città santa*, come veniva chiamata Missolungi, commossero l'Europa, la quale mandò un grido di dolore e d'indegnazione alla vista di un popolo così eroico e così derelitto.

La nazione francese che vedeva in suo nome favorita la causa dei Turchi, e vedeva spedire in segreto a Ibrahim soldati, averi e munizioni, chiamava la nazione colla periodica voce della stampa a soccorrere con ogni più magnanimo sforzo i difensori di Missolungi. Così il ministero e la nazione si trovavano in opposto campo sotto le mura della città consacrata al martirio.

blica beneficenza. Le donne più distinte per condizione, per virtù, per ingegno, battevano alle porte dei cittadini ed imploravano soccorso per le donne e per i fanciulli di Missolungi. Queste benemerite dell'umanità passavano gli intieri giorni nell'adempimento di questa generosa impresa, e alle madri di Missolungi non tardavano a giungere i soccorsi delle madri e delle terre di Europa.

Una lamentevole lettera di ringraziamento scrivevano alle loro benefattrici le donne assediate, la quale finiva in questi sensi: « Noi vedemmo agonizzanti madri delle braccia delle figlie, figliuoli

Gura.

Sventuratamente non erano eguali i mezzi, non eguali le forze, e mentre gli inviati del ministero fulminarono i cristiani sotto gli stendardi della mezzaluna, la nazione sperava appena di potee trasmettere furtivamente qualche scarso aiuto contro il freddo e la fame.

Un uomo di cui la storia dei popoli conserverà il nome, il signor Eynard, non pago di offrire alla Grecia una parte notevole delle sue ricchezze, volle con ogni miglior modo adoperarsi per farle con prontezza e sicurtà pervenire agli assediati. A quest'uopo egli stabilivasi in Italia per trasmettere alla Grecia le beneficenze dell'Europa, e col più illuminato zelo e col più intrepido coraggio, compiè fino all'ultimo questa nobile missione di grande cittadino. I consessi filellenici di Parigi, di Amsterdam, di Ginevra raddoppiavano di ardore, ed instancabili si mostravano nel sollecitare la pub-

spiranti sotto gli occhi dei padri moribondi, fanciulli chiedenti ancora una stilla di latte al seno delle madri estinte, la nudità, il freddo, la fame, lo squallore, la morte, e tutto ciò che di più straziante contiene questa valle di lagrime, tutto abbiamo veduto, tutto abbiamo sofferto. Ma nessuna di queste disgrazie ci ha tanto profondamente afflitte quanto lo spettacolo della barbarie che hanno verso di noi mostrata molti di coloro che si vantano di esser nati nel seno della civiltà europea.

« Tuttavolta abbiamo provata nelle nostre afflizioni una dolcissima consolazione, quando sapemmo che in Europa vi sono donne che piansero su le nostre sventure, che si rallegrarono dei nostri trionfi, e che versando nei cuori dei loro concittadini un generoso affetto per la patria nostra, ci stesero una mano soccorritrice e generosamente concorsero alla nostra salvezza.

« Forse non ci basterà la vita per salutare quel desiderato e glorioso giorno, in cui la Grecia ricupererà la sua indipendenza e la sua libertà. Ma a fronte delle nostre sventure, noi moriremo contente, perchè almeno morendo ci toglieremo al potere di odiosi tiranni. Prima di chiuder gli occhi, noi racconteremo alle nostre figliuole più avventurate di noi, che se in Europa vi furono spietati persecutori della nostra nazione, vi furono anche amici generosi, vi furono anche magnanime donne che si commossero alle nostre lagrime, che recarono conforto ai nostri dolori.

« I beneficii di che ci foste cortesi, o generose sorelle, noi porteremo in cuore eternamente scolpiti, e i vostri nomi suoneranno su le nostre labbra finchè ci resterà una goccia di sangue, alito di vita. »

A questa lettera erano soscritte Eranzia, nativa di Cidonia, Maria, figliuola di Jacopo Tombasi, Vassiliki, figliuola di Anatasio Tsamado, Elena, moglie di Giorgio Sacchini, Irene, sorella di Antonio Melidonio.

Questi accenti delle eroine di Missolungi s'intesero da tutta Europa, ma non disarmarono gli avversarii del nome greco, ed i governi di Francia e d'Inghilterra, e varii altri, continuarono a mandar soccorsi d'uomini al Turco, i quali si assembravano nelle mura di Navarino per movere cogli Egizii contro Missolungi.

Mentre i nemici della Grecia dimostravano tanta operosità, era argomento di stupore siccome il governo di Nauplia non avesse spedito in soccorso di Missolungi tutte le forze di cui poteva disporre, giacchè questo era il baluardo della guerra, essendo contro il medesimo diretti tutti gli sforzi degli Ottomani, e verun'altra parte era da quel momento seriamente minacciata.

Colocotroni, uno fra i più intelligenti e prodi condottieri de' Greci, era quasi stazionario nei dintorni di Tripolitza, più presto quale spettatore che attore del gran dramma, in luogo di volare co'suoi arditi compagni in soccorso di Missolungi, dalla quale dipendevano le sorti di tutta la Grecia. Missolungi era dunque rimasta abbandonata. Tale era l'opinione a que'giorni che faceano circolare i nemici della Grecia, e che gli amici sentivano col più profondo rammarico. Ma il signor Febre nella sua storia dell'assedio di Missolungi prova quanto fosse grande l'interesse di tutta la Grecia a riguardo di Missolungi, e come il governo di Nauplia decretasse prestiti per soccorrere l'eroica città, e specialmente il decreto 6 febbraio 1826, il cui terzo capitolo così prescrive: « Il prodotto servirà alle urgenze della patria, e particolarmente alla difesa di Missolungi, cioè per la compera delle munizioni di guerra, e per le vettovaglie del presidio del campo, per pagare le razioni e l'onorario della milizia, per le riparazioni che saranno necessarie alla fortezza, e alla manutenzione di una flotta navale. » Ecco in qual modo provvedeva il governo a Missolungi. Ma il fato premeva l'eroica città. I mezzi di sostenere l'assedio erano finiti, gli abitanti si erano cibati de'più sozzi animali. Non più rimaneva che la morte, e i baldi giovani formarono il partito di aprirsi una strada col ferro. La notte del 22 aprile fu stabilita quindi ad eseguire il loro tremendo ed eroico progetto. Tutti i Greci atti a battersi si armavano da disperati, traendo seco le donne più coraggiose, e caricandosi di tutti gli oggetti più caramente diletti. Gl'inabili, i feriti, i fanciulli furono lasciati nelle batterie di Missolungi. Le donne pronte a seguire il presidio di Missolungi si fermarono dinanzi ad una chiesa, ed esclamarono: « Addio patria terra, diletta città nella quale abbiamo vissuto libere! Addio diletto soggiorno in cui non risuoneranno mai più i cantici della patria! Addio avelli dei nostri congiunti che più non potremo bagnare colle nostre lagrime! Tempio dell'Altissimo in cui echeggiarono gli inni della nostra riconoscenza! cari oggetti del nostro cuore addio! Ora noi ci abbandoniamo senza sapere dove siano diretti i nostri passi. Dio di misericordia, degnati guidarci in questa fatal notte! Liberaci dalle mani dei nostri implacabili nemici! Abbi pietà di questi innocenti fanciulli! Se la salute della nostra patria reclama nuove vittime, fa che noi possiamo essere almeno le ultime! Oh potesse almeno la nostra morte saziare la rabbia dei tiranni! » Si abbracciarono e proseguirono il loro cammino.

Tremila Greci circa escivano da Missolungi colle armi alla mano e disperatamente assalirono il nemico, che cedette all'impeto terribile di quei magnanimi. Ibrahim, vedendo indietreggiare la fanteria, fa avanzare i cavalli per arrestare quei prodi; ma sebbene molti di essi perirono sotto la turca ed araba scimitarra, molti altri si salvarono nelle montagne che sono ad occidente della città. I Turchi entrarono in Missolungi e scannarono vecchi, fanciulli, donne coi pargoli in braccio senza distinzione di età e di sesso. Molte donne che si erano riunite su gli spaldi, temendo che la rabbia musulmana si raffreddasse e che invece della morte fosse loro destinata la schiavitù, una fra esse gridò alle desolate compagne: Qui sorelle, nel mare, nel mare, seguitemi, imitatemi; e le infelici corrono miseramente a seppellirsi nei flutti. Ma i passi sono intercettati e invano si corre verso la spiaggia. Allora si cerca la morte nel cupo fondo di un pozzo. Le madri gettano i loro pargoletti e si precipitano sovra di essi. Ma in breve ogni speranza di morte vien loro tolta. I vincitori saziata la sete del sangue voleano schiavi, e si affrettavano su le traccie dei vinti per gravarli di catene. Alcune donne, alcuni fanciulli sono avventurati abbastanza, scagliandosi sopra le nude sciabole degli Arabi, altre gettansi in mezzo alle fiamme delle case incendiate, altre si sfracellano il capo contro le pietre, e non è dato ai Musulmani di avere in poter loro che uno scarso numero di vecchi e di fanciulli

destinati a prossimo fine per versato sangue e per sofferti patimenti. Kapsalì intanto, col maggior numero dei più deliberati cittadini, facea fronte ai vincitori dal magazzino delle polveri, contro il quale si era rivolta tutta la furia ottomana. La vastità e la mole di quell'edifizio fece credere ai Turchi che ivi fossero raccolte le dovizie degli abitanti, si avventarono contro quell'ultimo asilo come tigri furibonde. Essendo omai divenuta impossibile ogni resistenza, già Turchi ed Arabi hanno scassinate le porte e come onda di torrente sono entrati; a quella vista Kapsalì rivolge un ultimo sguardo al cielo dicendo: *Ricordati di me, o Signore!* ed appena proferite queste parole, quell'edifizio era divorato dalle fiamme. Così terribile fu lo scoppio, che per lunga tratta diroccarono le case intorno e s'aprì il terreno, e le onde del mare stranamente agitate si sparsero in gran parte per la città. Più di tremila Turchi furono ingoiati dall'incendio e dalla voragine che Kapsalì aprì sotto i loro piedi.

Missolungi non era vinta, ma distrutta; non venne in potere d'Ibrahim una città, ma un mucchio di rovine. E per conquistare un terreno seminato di cadaveri e coperto di rovine, il capitano della Libia dovette immolare più della metà del suo esercito. Non un muro si potè espugnare senza inondarlo di sangue, non una casa si potè occupare senza rovesciarla dalle fondamenta, non un propugnacolo si potè superare, senza che assaliti e assalitori fossero ingoiati dalla terra spalancata sotto i loro piedi.

Giunta a Nauplia la notizia della distruzione di Missolungi, il governo fu compreso da profonda costernazione; poco stante la Grecia si coprì di lutto, e dalla Francia, dall'Italia, dalla Germania, si levò un immenso compianto sopra il disastro della città degli eroi.

Nullameno i guerrieri dell'Etolia, della Beozia, dell'Arcadia, dell'Attica, della Laconia, stettero intrepidi aspettando i fatti; ma nei governanti di Nauplia s'introdusse lo scoraggiamento e cominciò a propagarsi la discordia.

Le flotte russe, franche e britanne, mentre stavano immobili spettatrici della devastazione della Grecia, portavano segreti messaggieri, i quali si insinuavano presso i membri del governo elleno e seminavano dissidio e discordia.

I primati invece di diffidare della scaltrezza straniera, si lasciavano indurre a parteggiare chi per Londra, chi per Parigi, chi per Pietroburgo.

Fabier, colonnello francese, comandava alle truppe regolari in Atene. La Russia persuadeva la presidenza di Capo-d'Istria suo suddito. L'Inghilterra favoriva destramente la spedizione di lord Cochrane e del generale Church, ai quali doveva essere fra breve commesso il comando di terra e di mare delle truppe greche. Così lo straniero intervenuto, mentre non impediva le stragi di Ibrahim e di Reschid, poneva la diserzione nella greca assemblea, e tanto doveva protrarsi e accrescersi questa fatale influenza, che la Grecia si divide infine costretta al doloroso sagrificio della propria indipendenza. L'Inghilterra dopo la caduta di Missolungi prevalse co' suoi maneggi nel governo della Grecia.

Il consesso d'Epidauro commetteva l'amministrazione civile e militare a Pietro Mauro Micali, Andrea Zeimi, Anagnosto Delyani, Giorgio Sillini, Spiridione Tricupi, Andrea Hisko, Giovanni Vlako, Demetrio Tsamado, Hadgi-Anargiro, Anagnosto Monorchide, Panaioto Demetracopulo, tutti partigiani d'Albione. Componeva inoltre un collegio di tredici persone coll'incarico di stipulare colla Porta sotto gli auspizii della legione inglese a Costantinopoli un trattato che ponesse termine alla guerra. E quel trattato immolò la Grecia e lo sforzo di tanti eroi. Attoniti rimasero i Greci che così gran tempo combattevano per il riscatto della patria terra; la costernazione fu universale, ma in cospetto di un'assemblea legalmente creata dalle podestà governative chinarono il capo e tacquero. Il solo Demetrio Hypsilanti affrontò la fazione nemica e lanciò contro i faziosi il bando seguente:

« Elleni!

« In così fatte contingenze trovasi l'infelice mia patria, ch'io, Demetrio Hypsilanti, come cittadino e come soldato mi credo in obbligo verso la mia nazione, verso la mia famiglia, verso me stesso di far noti pubblicamente i miei voti e i miei pensieri.

« L'assemblea nazionale non è più fedele interprete del popolo elleno. Invocando l'intervento dell'ambasciatore inglese presso la Corte di Costantinopoli, per riconciliare gli oppressi contro gli opprrssori, l'assemblea si è scostata da' suoi doveri e tradì la pubblica confidenza.

« Non era per far sagrificio della sua indipendenza che la nazione prendeva le armi, non era perchè si facesse mercato della sua libertà che la Grecia commetteva il potere esecutivo a un'assemblea di uomini che dichiarava suoi rappresentanti, era perchè la sua libertà e la sua indipendenza avessero savii custodi e intrepidi difensori. E intanto questi custodi, questi difensori della patria non ebbero ribrezzo a commetterne i destini allo straniero.

« Missolungi è in mano dei Turchi. E che per questo? Abbiate fiducia, come in principio della insurrezione, nel coraggio e nell'entusiasmo dei cittadini. Più valgono le nostre braccia e i nostri petti, che i muri e gli spaldi di qualunque fortissima città. Sono per avventura i mezzi di guerreggiare che a voi mancano? Ebbene, rivolgetevi alla nazione, fate un pubblico invito alla sua generosità, nessun Greco fu mai sordo alla voce della patria.

« Se poi tal fosse la condizione nostra che necessaria si rendesse l'assistenza straniera, ebbene, sien

vòlti i nostri sguardi a tutti indistintamente i popoli cristiani, tutti son nostri fratelli, tutti debbono aver sacra egualmente la causa che noi difendiamo: un sol popolo invocare è lo stesso che gli altri escludere, e fidare unicamente nell'Inghilterra è un insulto che si fa alla Francia, alla Russia, all'Italia, alla Germania, a tutta insomma la cristiana famiglia.

« Meglio del resto, come sin qui abbiamo fatto, confidare in noi medesimi. È nei giorni difficili che i grandi popoli e i grandi cittadini hanno campo a mostrare come sien degni di illustri fortune. Vogliamo noi la pace? Corriamo alle armi. Vogliam noi la libertà? Non sottomettiamoci a nessuno. Vi è sempre tempo a farci schiavi, meritiamo ad esser liberi e liberi saremo.

« Scioglietevi, o primati, scioglietevi dalle timide deliberazioni vostre; la patria ve ne sarà grata e porrà in dimenticanza il passato. Che se poi vi ostinaste a perseverare nell'error vostro, allora io dichiaro e protesto in cospetto della Grecia e di tutti i popoli cristiani, che il vostro procedere è illegale, ingiusto, illiberale, indegno d'una nazione che potè essere più d'una volta soggiogata, ma non discese pur mai a patteggiare co' suoi tiranni. »

Questa coraggiosa allocuzione scosse gli animi di tutti i buoni cittadini, e se non fu vinta la nazione dallo straniero, fu almeno costretta a rispettare il decoro della Grecia con proposte non affatto contrarie alla dignità nazionale.

E malgrado della dichiarata sua opposizione contro i primati, non volle Hypsilanti che mancase alla patria il suo senno e il suo braccio. Egli si accinse con sempre maggior zelo a raccogliere i soldati sotto gli stendardi della patria, e continuò a mostrarsi, come per lo innanzi, infaticabile guerriero e incorrotto cittadino.

Il suo esempio infiammò di novello coraggio gli abitanti di Nauplia, i quali vollero tutti essere a parte della comune difesa. Da Parigi, da Londra, pervennero fortunatamente considerevoli soccorsi per opera delle società filelleniche. Buon numero di volontari si raccoglievano sotto le greche bandiere, e per opera del colonnello Fabier e del generale Roche componevansi regolari falangi.

Il Peloponneso parve anch'esso destarsi dalla torpedine in cui giaceva da più di un anno. Colocotroni e Niceta si posero alla testa di nuovi reclutamenti. Idra e Spezia, la rivalità delle quali fu molte volte fatale nelle marittime spedizioni, giurarono di porre in obblio le discordie, le loro navi si videro far vela congiuntamente sul mare.

Gura provvide co' suoi palicari alla difesa della Livadia: Mauro Micali della Laconia, ma il capitano che in queste disastrose contingenze si accese di più sublime entusiasmo e volle che per magnanimi fatti risorgesse la sua patria e divenisse immortale il suo nome fu Kariaskaki. Amico e compagno di Marco Botzari, volle che in lui rivivesse il valore, rivivessero le virtù dell'eroe di Suli.

Il desiderio della gloria, passione delle anime grandi, agitavalo notte e giorno; ne' suoi sguardi nelle sue parole, negli atti suoi balenava il fuoco dell'indipendenza. Nella battaglia coraggiosissimo, dopo la vittoria modesto e temperato, dopo la sconfitta impavido e tranquillo. Di vasta mente per provvedere a molte cose ad un tratto, di forte animo per non lasciarsi abbattere da nessun disastro, di gagliarde membra per sopportare qualunque più dura fatica, tale era Kariaskaki, e con tutte queste rari doti aveva il dono speciale di farsi amare straordinariamente dai soldati, e di eccitare non l'invidia, ma la stima degli altri capitani. Nessuno, fuorchè egli, meritò d'essere paragonato a Marco Botzaris. Questi veniva per antonomasia chiamato l'Achille dell'Epiro, ed egli il Cesare della Romelia.

Il valoroso campione della greca indipendenza raccoglie sotto i vessilli quei pochi magnanimi che sopravvissero all'eccidio di Missolungi, raccolgonsi pure intorno a lui quei pochi e valorosi che tante volte discesero dall'Aracinto sopra le sue traccie a scompigliare le soldatesche di Reschid e di Ibrahim, e poichè da tutti si aveva per fermo che il Turco e l'Egizio si rovesciassero sull'Argolide per assalir Nauplia, stabiliva Kariaskaki di prendere il nemico per contrastargli palmo a palmo il terreno del Peloponneso.

Faceva giurare ai suoi soldati di non patteggiare per nessuna fazione, di non essere, nè Angli, nè Russi, nè Francesi, ma Greci; di opporsi gagliardamente a qualunque componimento colla Turchia, quando non avesse per base l'assoluta indipendenza della Grecia.

Kariaskaki giurava pel primo, e di soldati ripetevano quel giuramento, ed accesi di speranza, impazienti di vendetta, dicevano addio all'Etolia, e si portavano a grandi giornate verso i contrastati campi dell'Argolide.

Dopo l'eccidio di Missolungi, Ibrahim ritornò nel Peloponneso, e si accinse a soggiogare le provincie spartane. I Mainotti guidati da Mauro Micali corsero all'armi, occuparono le gole dei monti e di piè fermo attesero il nemico.

L'esercito egizio sommava ad ottomila combattenti, gli Spartani non erano più di duemila. Fu terribile il conflitto, avendo sette volte gli Egiziani rinnovato l'assalto, e sette volte essendo stati respinti con gravissimo danno. Ibrahim tornò all'ottavo assalto, avendo avuto notizia dello sbarco di mille Egizi che intendevano d'assalire a tergo i Greci; ma incontro alla colonna sbarcata mossero alcuni pochi accompagnati perfino dalle donne, ed obbligaronla a ritornar sopra le navi.

Reschid bascià, lasciata l'Etolia, si poneva in marcia con novemila soldati verso la Grecia orientale. Giunto sui confini della Beozia, spediva 1500

uomini, la maggior parte di cavalleria alla volta di Atene.

Gura, il prode Gura, usciva dalla città alla testa degli Ateniesi, con qualche centinaio d'Ipsariotti provenienti da Egina, e la colonna di Reschid fu dispersa.

Alcuni giorni dopo Reschid inviava contro Atene stuolo più numeroso. Gura si mosse di nuovo di accettare la battaglia, sebbene il nemico si fosse vantaggiosamente accampato sopra un'altura. Durò molte ore la mischia, ma finalmente la vittoria si dichiarò per i Greci e i Musulmani furono profligati. Non tardò il serraschiere a radunare uno nuovo esercito, avendo ricevuto il rinforzo di molti Albanesi, e strinse di vigoroso assedio l'Acropoli sperando soggiogarla colla fame.

Sparta.

a incontrare il nemico nelle campagne di Eleusi, e di concerto col presidio dell'Acropoli, circondò i Musulmani e vinse. Reschid, sdegnato per questa seconda sconfitta toccata alle sue milizie, mosse con tutto l'esercito contro Atene. Gura, non potendo contrastare con forze tanto superiori, chiudevasi nell'Acropoli e facea prestar giuramento a tutti gli Ateniesi di difendersi fino all'estremo, e di seguire l'esempio della eroica Missolungi.

Intanto Kariaskaki con stuolo di Etoli e di Suliotti, composti per la maggior parte delle reliquie del sacro esercito, si precipitava per le chine dei monti in traccia del serraschiere.

Nelle vicinanze di Patrasso gli veniva traversato il cammino da un forte retrogrado del serraschiere che da quella città mena verso l'Attica. La grande superiorità del numero non impedì a Kariaskaki

Il serraschiere potè agevolmente impadronirsi d'Atene, ma quando volle occupare il monte Filoppapo, da cui è dominata l'Acropoli, fu due volte respinto, e due volte sorrise la vittoria ai vessilli di Gura.

Allora il pascià fece scavare un gran fosso a piè dell'Areopago, coll'intento di abbattere colle mine gli avanzi dell'antico teatro, e di assalire di costì la cittadella; ma Gura con frequenti sortite disperdeva i suoi disegni e decimava la sua truppa. Persisteva nullameno il serraschiere con incredibile pertinacia nelle opere sue, spingeva il suo antiguardo di ferro a Falera, collocava parecchie batterie nei dintorni di Munichia, circondava il Piero e muniva pure di alcuni pezzi di artiglieria la spiaggia di Temistocle. Ma Gura infaticabile opponeva sempre la più risoluta resistenza.

Udiva Kariaskaki come il presidio dell'Acropoli si trovasse da forze imponenti e di gran lunga a lui superiori investito, e deliberava di accorrere in aiuto del medesimo; ma lo tratteneva il pensiero, che nella sua lontananza da Nauplia i maneggi degli stranieri non finissero di rovinare la Grecia, perchè la sua presenza teneva in freno le fazioni, e se i partigiani dello straniero non cessavano di cospirare nascostamente, non ardivano almeno di alzare la fronte e di tradire apertamente la patria.

Il valore e le virtù di Kariaskaki, da tante vittorie rese più celebri, gli conciliavano l'affetto non solo, ma l'ammirazione di tutti i Greci che erano devoti all'indipendenza del loro paese. Malgrado dell'animadversione dei primati, venne a lui conferito l'incarico di generale in capo della Romelia. Chiamò tosto intorno a sè tutte le nuove schiere, tolse a Zaimi il comando di Palamide, commise ad Hypsilanti la difesa dell'Acrocorinto, provvide con ogni miglior modo al doppio intento di combattere i Turchi e di frenare i faziosi. Dopo convocava il popolo sulla pubblica piazza invitandolo a sollevarne la patria.

I primati che dissentivano dalla maggioranza del consesso, dichiaravansi apertamente contro il governo, e costituivano una nuova assemblea che assumeva autorità governativa. Ma il consesso di Nauplia, sostenuto dalla fazione inglese, dichiarava ribelle la nuova assemblea; così la Grecia aveva due governi, o per dir meglio, ne aveva nessuno.

Kariaskaki col cuore pieno di amarezza assisteva ai luttuosi contrasti, vedeva prossima la Grecia a tornare sotto il giogo della mezzaluna, e a divenir preda degli stranieri, quando ricevette una lettera di Gura nella quale lo notificava delle strettezze in cui si trovava l'Acropoli, ed egli ordinava che nel successivo giorno le schiere fossero pronte a partire per soccorrere Atene. Stava intento Kariaskaki agli apprestamenti della spedizione, quando gli venne consegnato, con gran mistero, una lettera che gli annunciava una segreta cospirazione contro la sua vita. Era l'amico suo Zavella, giovane prode e generoso, che lo ammoniva a non metter piede fuori della soglia fino al suo arrivo. La lettura della medesima destò grande agitazione in Kariaskaki, che andava sempre più crescendo, e lo rendeva impaziente di vedere Zavella. Stanco di attenderlo, discende la scala della sua casa, quando vide molta gente affollarsi intorno alla medesima, ed udiva il corpo di guardia gridare all'armi. Sostò alquanto per conoscere la cagione di quel trambusto, e vide tutto ad un tratto dischiudersi la folla e precipitarsi verso lui Noti Zavella, e cadere. Corse il capitano per sollevarne il prode caduto, e lo trovò grondante di sangue per molte ferite, in una delle quali stava ancora immerso un pugnale, ch'egli cavò dall'esangue giovinetto, sul quale, al riferir di Soutzo si leggevan queste parole: *Protezione dell'Inghilterra.* Conobbe l'eroe fino a dove possono arrivare gli osceni maneggi dell'oro, ma non si sgomentò perciò, e corse bramoso della battaglia a dar soccorso a Gura. Profligò le milizie turche che assediavano l'Acropoli, per cui si potè aumentare il presidio e vettovagliare la fortezza. Soccorsa l'Acropoli rifece la via, e senza vettovaglie e munizioni, circondato d'ogni parte d'Arabi e Turchi, dovette errare per valli paludose e alpini monti, e comparì improvviso nell'Etolia, invase la Socreda, e fece udire lo strepito delle sue armi fino a Lepanto. La città di Salona dopo il disastro di Missolungi era caduta in mano del Turco, che ritenne meglio di quattromila uomini di presidio, e Kariaskaki s'accinse ad assaltarla, e dopo mortalissimo combattimento arrivò a conquistarla. Mentre Kariaskaki era vincitore, Gura arriva sugli spaldi dell'Acropoli, e corsero varie voci intorno alla sua morte, osservando taluno, che perì a tradimento, altri colpito da una palla di cannone. Kariaskaki riportò contro i Turchi ad Anakova e a Distomo altre clamorose vittorie. Ma questi vantaggi dall'armi sue riportate non miglioravano la sorte della Grecia, poichè l'assemblea nazionale aveva pubblicato un decreto mercè il quale deponeva il governo della Grecia in mano del conte Capo-d'Istria sotto la protezione della Russia, toglieva a Miauli il comando della flotta greca per darlo a lord Cochrane sotto la protezione dell'Inghilterra, e spogliava Kariaskaki del comando degli eserciti di terra per investirne il generale Riccardo Church, con consenso dei governi di Parigi, di Londra e Pietroborgo. La liberazione dell'Acropoli fu primo oggetto dei nuovi capitani, e Kariaskaki con nobilissima e memorabile abnegazione, combattè nuovamente contro i Turchi per liberare l'Acropoli; egli aveva già operato prodigi di valore, quando, a quanto dice Soutzo nella sua *Storia della rivoluzione greca,* fu colpito da una palla lanciata da un Albanese appiattato dietro un cespuglio.

All'indomani dei funerali, Church tentò una decisiva battaglia. Malgrado del suo merito, questo generale non aveva alcun ascendente sulla milizia, egli rimaneva sempre a bordo d'una caravella ancorata nel Pireo e poche volte discendeva a terra; i soldati lo chiamavano col soprannome di generale Caravella, e non avevano in lui alcuna fiducia.

Alle nove del mattino i Turchi, in numero di ottomila, piombarono su pochi Greci di Munichia, ed assalirono tosto i Suliotti colla sciabola alta mano; fu un macello dall'una e dall'altra parte. I Suliotti quasi tutti perirono sul campo di battaglia in mezzo a mucchi di cadaveri turchi. Giorgio Draco solamente, pieno di ferite, fu fatto prigioniero dopo la battaglia; allorchè venne condotto dinanzi a Reschid, gli disse: « Io sono Giorgio Draco, la mia sciabola troncò più di cento teste de' tuoi seguaci; che indugi? toglimi la vita. » Il bascià gli rispose che lo avrebbe mandato a Costantinopoli per allettare gli sguardi del sultano. « Non sai tu, replicò il Suliotto, che puoi disporre

di uno schiavo, ma non di un uomo libero? » quindi trasse il suo pugnale e si uccise.

Dopo la battaglia del sei di maggio, il generale Church spedì al presidio dell'Acropoli il seguente ordine:

« Nella cittadella di Atene trovansi molte persone che soffrono, vi sono pure parecchi monumenti dell'antica Grecia, i quali sono preziosi pel mondo incivilito; io desidero che tutto sia preservato dalla distruzione, e ordino di capitolare ».

e Reschid ed Ibrahim avrebbero infallibilmente ripigliato il dominio della Grecia, se di concerto le tre flotte dell'Inghilterra, della Russia e della Francia, non avessero per interessi proprii assalita e distrutta la flotta turco-egizia nel porto di Navarino nel 20 ottobre del 1827.

Prima che arrivasse Capo-d'Istria, l'assemblea nazionale raccolta a Tregene pubblicava la greca costituzione: l'indipendenza nazionale era dichiarata con queste parole: « La potestà sovrana è

Capo d'Istria.

Nel medesimo tempo pregò il comandante di una fregata francese di trasmettere agli assediati il trattato conchiuso col serraschiere e di assicurarne l'adempimento. I capitani greci che comandavano il presidio ricusarono di obbedire al generale inglese, e risposero al comandante in queti termini: « Noi vi sappiamo buon grado per la vostra premura a nostro riguardo. Qui non vi sono sudditi della Porta, come si afferma nelle condizioni che Reschid ci propone per mezzo vostro; noi siamo Greci, e risoluti di vivere liberi o di morire. Se Reschid desidera di avere le nostre armi, venga, se ha coraggio, venga egli stesso a prenderle colla forza. »

Ma dopo qualche tempo, il presidio stipulò, e l'Acropoli cadde in potere dei Turchi.

Nè Cochrane in mare, nè Church in terra, non poterono più mai far valere le sorti della Grecia,

nella nazione, ogni potere emana dalla nazione, e non esisteva che per la nazione. » Ad onta di questa solenne dichiarazione, appena giunse a Nauplia Capo-d'Istria, spogliò il Senato dell'autorità legislativa, e il primo atto con cui inaugurò il suo potere fu una violenza alla proclamata costituzione.

Benchè il presidente avesse accennato di volersi adoperare per condurre l'ordine e la pace, parve ai Greci ch'egli avesse assai più a cuore gl'interessi della Russia che non quelli della Grecia. Il popolo non tardò a dimostrare il suo odio al presidente, e alla testa del medesimo e della milizia si mostrarono Miauli, Maurocordato, Colocotroni, Mauro Micali, Condurioti, Sakturi, dai quali si volle l'adempimento della costituzione, e la convocazione dell'assemblea nazionale. Capo-d'Istria non volle ascoltare nessun richiamo. La Gre-

cia si sollevò, e il presidente chiamò i Russi a combattere i Greci, Colocotroni fu vinto. Mauro Micali fu imprigionato, Maurocordato fu proscritto, e Miauli dopo un disastroso combattimento colla flotta russa, incendiò le proprie navi. Le soldatesche del presidente si rovesciarono su Idra e l'incendiarono. I Turchi non avrebbero potuto far meglio. Discesero i Mainotti dalle loro balze per liberare Mauro Micali. Ma respinto ancora una volta dai Russi, giurarono di vendicare le ritorte dello stesso col sangue del dittatore. Giorgio e Costantino, uno figlio e l'altro fratello di Mauro Micali, si recarono a Nauplia col proposito di assassinare il conte. Il giorno 9 di ottobre del 1831 lo aspettarono su la soglia della chiesa dove egli doveva recarsi, e quando lo videro avvicinarsi, uno trasse un colpo di pistola e lo ferì nel capo, e l'altro gli diede una pugnalata nel basso-ventre. Capo-d'Istria spirò sull'istante. Costantino fu massacrato dal popolo che erasi radunato sulla piazza, e Giorgio potè rifugiarsi nella casa del console francese, il quale ricusò d'abbandonarlo alla vendetta dei soldati e del popolo, promettendo di rilasciarlo ai magistrati tosto che lo avessero reclamato. Egli fu condannato ad essere fucilato, e morì coll'intrepidezza dei martiri. Questo delitto fu giudicato come una vendetta privata piuttosto che politica. Il Senato stabilì incontamente una commissione governativa, composta di Colocotroni, Coletti e Agostino Capo-d'Istria fratello dell'ucciso.

Allora seguì una violenta anarchia. Vi furono l'assemblea nazionale e i due governi. Coletti da una parte, dall'altra Capo-d'Istria. Frattanto i delegati della Francia, dell'Inghilterra e della Russia tenevano a Londra delle conferenze per organizzare il nuovo Stato greco. Il 7 maggio 1832 fu convenuto, fra essi ed il re Luigi di Baviera, che il suo secondo figlio, Ottone, ancor minorenne, diverrebbe re della Grecia.

Fu stipulato che la Grecia formerebbe uno Stato indipendente, e il principe Federico Ottone ne sarebbe il sovrano ereditario; che morendo esso senza figli, la corona passerebbe ai suoi fratelli e loro figli, senza poter essere riunita ad altra corona. Che i confini sarebbero fissati dalle tre Corti, in seguito a negoziati colla Porta; che le tre Corti s'incaricherebbero di far riconoscere dai loro alleati il nuovo re: che la maggiorità del principe fosse fissata a 20 anni.

Un'assemblea nazionale di tutti i partiti riuniti si riaprì a Nauplia e riconobbe l'elezione del re Ottone.

Non avendo il nuovo re che 18 anni quando arrivò a Nauplia, fu installata una reggenza composta d'Armansperg, Maurer e Heideck, tutti bavaresi, la quale doveva governare in suo nome durante la sua minorità. La reggenza commise grossi errori, pe'quali destò l'animadversione del popolo.

Il nuovo re trasportò la sede del governo da Nauplia in Atene, ed il primo atto di sua maggiorità fu di nominare il conte d'Armansperg a cancelliere del regno, rimandando gli altri due membri della defunta reggenza in Baviera. Ma non potea il re nè il governo essere tranquilli mercè l'antagonismo dominante fra le potenze protettrici, e fra il cozzo del partito nazionale col bavarese, per le introduzione nelle file dell'esercito e nelle cariche di molti Tedeschi. Il re surrogò il primo cancelliere con altro straniero, Rudhart, il quale non resse in carica più di due anni. Il re finalmente nominò un ministero nazionale, presidente del quale fu Zographos.

Ma il nuovo ministero fu nominato dalla Russia che suscitò vasta cospirazione nel paese fondando una società secreta chiamata *filo-ortodossa* ammantando le mire politiche colla pietà religiosa. Un altro ministero fu nominato, ma che non potè riuscire nell'intento di pacificare l'agitazione causata dagli affari d'Oriente del 1840, i quali davano ansa al partito russo di cavare profitto dalle simpatie politiche e dalle antipatie religiose per suscitare completo disordine.

In tali frangenti scoppiò in Atene un'insurrezione nel 1843, ed essendone stati complici le truppe, le quali marciarono di conserva coi congiurati, il re fu costretto a dimettere il ministero e nominarne un altro avente per presidente Metaxa russofilo; e decretare la convocazione di un'assemblea nazionale coll'incarico di compilare una costituzione e di rimandare dai diversi servigi tutti i Tedeschi. Sotto il rapporto politico codesta insurrezione ebbe conseguenze al tutto diverse da quelle che s'attendeva il partito russo. Una costituzione certo non facea parte dei suoi progetti. Le discussioni dell'assemblea nazionale furon soggetti a nuovi disordini. La Francia e l'Inghilterra mandarono vascelli nel Pireo, e la presenza di quella flotta permise all'assemblea di votare tranquillamente la sua costituzione, che fu in gran parte foggiata su la carta del 1830 di Francia.

Dopo che la costituzione fu votata ed acclamata il re formò un nuovo ministero, avente per presidente Maurocordato. Una sommossa lo fece subito cadere ed ebbe a successore il gabinetto Coletti-Metaxa, gabinetto misto d'influenza metà russa metà francese. Dopo quell'epoca altre amministrazioni seguirono a questa, le quali però non hanno gran che modificato l'aspetto delle cose.

Parliamo ora del re Ottone.

Quando Ottone ebbe raggiunto l'età prescritta di 20 anni, partì per la Germania, ove sposò la principessa Amelia figlia del granduca Augusto d'Oldenburg, nata il 21 novembre 1818. Questa giovine regina aveva allora 17 anni e mezzo, ed era in tutto lo splendore delle sua bellezza.

Di ritorno in Grecia Ottone trasportò la sede del governo, come già dicemmo, ad Atene, che divenne la capitale del nuovo regno. Neppure Atene non avea alcun palazzo in quell'epoca, e per co-

struirne uno fu mestieri di molto tempo, di molte cure, di molte spese. L'edifizio costò 9 milioni di dramme.

La Corte del re Ottone si componeva nel gran maresciallo del palazzo e della Corte (*aularkis*), di sei aiutanti di campo, tre ufficiali d'ordinanza, un maestro delle cerimonie, tre ciambellani pel servizio del re, senza parlare degli scudieri e dei paggi. La regina ha una gran maestra e due dame d'onore, una delle quali è tedesca e l'altra figlia del celebre patriota Marco Botzaris.

La Corte del re era principalmente militare; i personaggi più distinti n'erano il colonnello peloponesiaco Giovanni Colocotroni, l'albanese Gardikioti Grivas, il suliotto Zavella, il mainotto Mauromicali, figlio del vecchio bei Mauromicali.

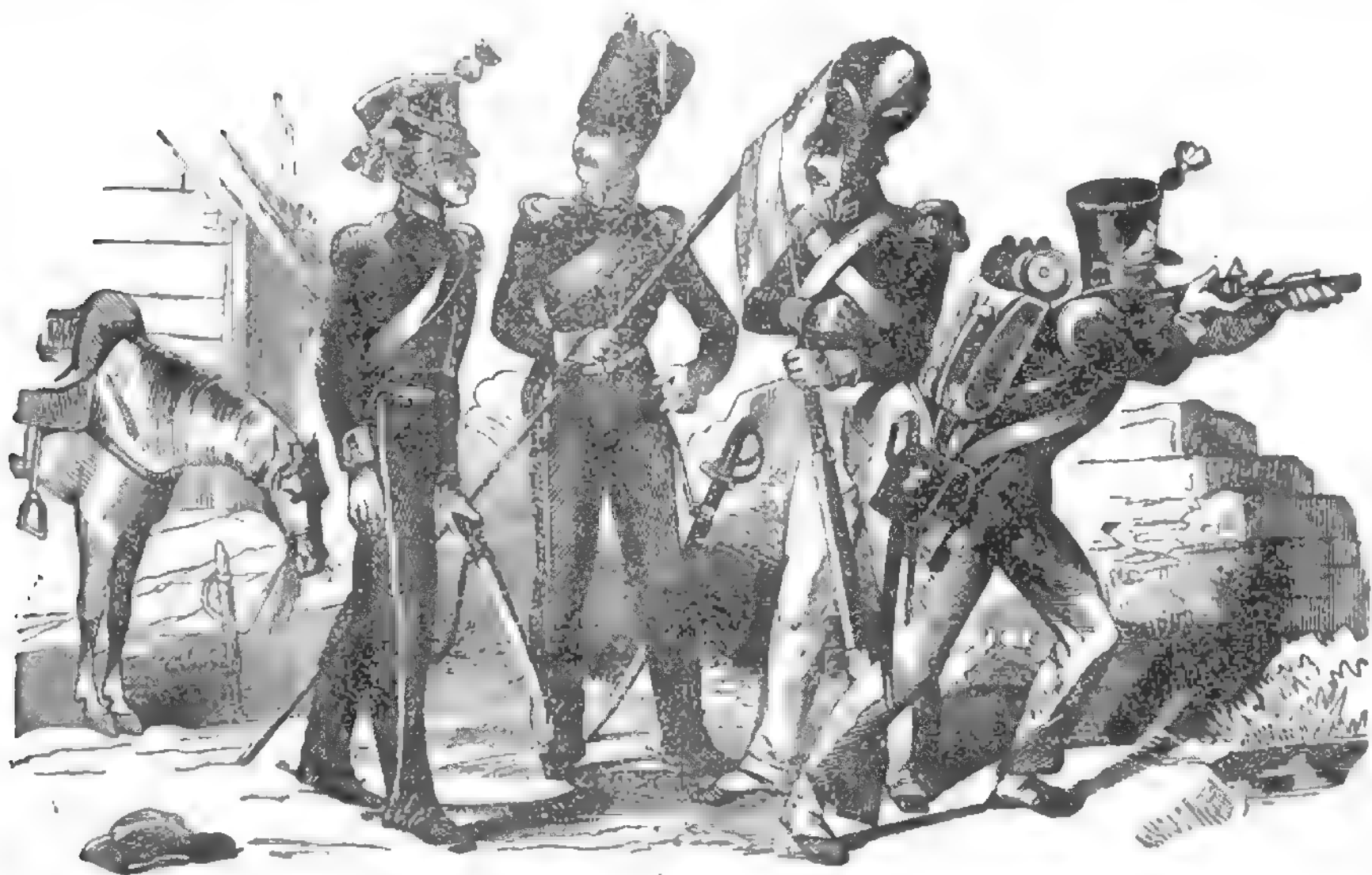
Nulla più grazioso e galante del costume delle donne greche. Graziosissimo è il *fezy* o alto berretto rosso a nappine celesti, soprattutto quando è portato dalla regina. Esso dà ad ogni donna, purchè sia discretamente bella, una fisionomia ardita, che si affà molto bene in una sala da ballo.

La regina Amelia è un'ateniese nata in Alemagna; è di statura media, bionda, un po' grassa, ed in qualunque paese sarebbe citata fra le donne belle. Ad un tempo cavallerizza intrepida ed infaticabile danzatrice, non dimentica gli affari per i piaceri, nè questi per quelli. È per essa che pesa meno l'etichetta; e l'etichetta regna rigidamente in un ballo della Corte d'Atene.

Alle 9 di sera tutti gl'invitati devon essere eriuniti nella sala da ballo: alle 9 e mezzo compariscono la regina e il re. Tutti restano in piedi nel tempo che essi tengono circolo, cioè durante una mezz'ora; dopo di che il re offre la mano ad una signora, la regina ad un cavaliero, e la danza comincia. Sinchè la regina balla le signore che non ballano possono star sedute; ma quand'essa cessa di ballare e passeggia per le stanze, devono alzarsi, sinchè la regina stessa non si ponga a sedere. Il re e la regina prendono posto su due seggioloni a cui stanno dirimpetto le sedia su cui possono sedere le signore invitate. Verso le 4 del mattino, quando tutta la serie delle danze è esaurita al pari che la lena dei ballerini e delle ballerine, tutti si alzano, e il re e la regina tengono un altro circolo che dura ancora mezz'ora. Sotto nessun pretesto un invitato non può abbandonare il ballo prima che ne escano il re e la regina. La stessa etichetta è adottata ogni qualvolta il re e la regina accettano un ballo presso qualche diplomatico. Anzi il corpo diplomatico è soggetto ad

Palicaro. *Marinaio Greco.* *Donna Tessala.* *Donna Idriota.*

una etichetta ancor più severa per le cene. Il re e la regina sono serviti soli in una camera a parte. Il ministro che ha offerto la cena siede con sua moglie alla stessa tavola, ma l'uno e l'altra devono contentarsi di farne soltanto gli onori. Altro tratto caratteristico dell'etichetta della Corte di Atene è il seguente: ministri ed ambasciatori sono di sovente invitati a pranzo col re e la regina, ma le loro consorti non hanno mai quest'onore. Madama di Barante, moglie dell'ambasciator francese a Pietroburgo, e lady Londonderry moglie dell'ambasciator inglese a Vienna, furono non poco sorprese, trovandosi ad Atene, di vedere che i loro mariti erano stati convitati a un pranzo del re Ottone, ed esse erano invitate soltanto alla conversazione che seguiva il pranzo!

Ogni mattina alle 10 il re esce a cavallo dal suo palazzo, accompagnato da un ajutante di campo. La regina esce pure a cavallo, alle 10 e mezzo, accompagnata dal suo scudiere, e va regolarmente a passeggiare sulla strada di Colono, che a'tempi dell'antica Grecia era una passeggiata veramente meravigliosa. E non è solo la passeggiata di Colono che ha cangiato aspetto nell'Attica! Ultimamente, un viaggiatore di ritorno dalla Grecia scriveva: « Ciò che soprattutto mi ha disingannato ad Atene, è la sterilità dell'Attica, che i poeti antichi decantavano sì feconda. Non si può farsi un'idea dell'aridità di quest'antica patria degli dei. Dopo i primi di maggio, vedi l'erba de'campi gialliccia ed arsa. Nessuna fonte d'acqua vicina, nessuna pioggia benefica vengono a ridonarle la vita. L'Ilisso, il Cefiso e la fontana di Calliroe non hanno una lacrima da versare sulla desolazione delle campagne. La trista foglia dell'olivo di Minerva è la sola verdura su cui possa riposarsi lo sguardo. »

Cannoniere a cavallo. — *Soldato di cavalleria.* — *Gendarme a piede.* — *Soldato di fanteria.*

Il re e la regina onorano spesso di loro presenza il teatro italiano di Atene. Ivi si danno opere italiane, come anche drammi moderni tradotti in greco. I figli di Eschilo e di Aristofane s'occupano in oggi a tradurre le produzioni dei drammaturghi e dei *vaudevillisti* francesi. La regina ama molto la musica.

Il re Ottone ha sempre mostrato grandissimo rispetto alla costituzione, e si deve convenire che la nazione greca prosperò molto sotto il suo regno. Egli fondò stabilimenti d'una società politica, d'un'amministrazione, un'università, una biblioteca, un museo, ginnasii, scuole, società scientifiche ed un teatro italiano; riformò l'armata regolare vestita all'uso dell'esercito di Baviera, del qual costume qui offriamo il disegno, e regolò le imposte,

Nel 1834 il Pireo non possedeva che 55 legni mercantili della portata di 268 tonellate; in oggi questo porto ha più di 300 legni mercantili della portata di oltre 4500 tonellate. La nuova Atene si estende da Munichio sino al Pireo. Nel 1834 non eravi su quest'ultimo terreno che una casa sola; ora vi si contano più di 800 case di pietra. Il moto, la vita succedettero al silenzio ed alla morte. In oggi un centinajo di vetture d'ogni forma e d'ogni grandezza attendono i passeggieri per condurli dal Pireo ad Atene, che n'è distante sole due leghe. I cocchieri sorgono improvvisi in quel paese, ove venti anni or sono non v'era una sola via carrozzabile.

Chi parla del carattere, del costume dei Greci, dovrebbe sempre distinguere fra il Greco continentale e il Greco delle isole. Quest'ultimo ha conservato le abitudini di pirateria che non si trovano nei Greci del continente. I Greci propriamente detti sono industriosi, attivi e d'una sobrietà proverbiale. Uno scienziato, che fu incaricato dal governo francese di una missione in Grecia e che studiò a fondo i costumi e le abitudini di questo paese, il signor Buchon, parla nel seguente modo dei Greci del continente:

« Nessuno, ad Atene, è ricco sì da potersene stare ozioso; tutti lavorano: fanarioti, magistrati, studenti, banchieri, impiegati civili e militari. Durante il giorno, tutti gli antichi palicari rivestiti del loro costume albanese ch'e' portano con molta grazia, con le cinture guarnite di un pugnale, con folte basette, e la lunga pipa sempre in mano, occupano le strade di Hermes, di Eolo, di Minerva e i marciapiedi dell'Agora. Essi vivono completamente sulla piazza pubblica; la bellezza costante del cielo e la mitezza dell'aria, anche nel verno più crudo, rendono facile questa vita pel nutrimento ed il dormire: la tavola e la casa del capo sono ospitali; e se i mezzi son pochi, pochi anche i bisogni. Le quaresime d'altronde sono lunghe, severe, numerose, e tutti i Greci le osservano rigorosamente; all'infuori di questi giorni d'astinenza, per noi incredibile, un montone arrostito, alcune uova sode, delle cipolle crude e del formaggio, ecco il pranzo ch'essi fanno in comune facendo circolare all'intorno un fiascone di vino. Non sono necessarie grandi spese per riceverli: una piccola tavola rotonda, alta tutt'al più un piede, è posta in mezzo e tutti vi si pongono intorno, seduti all'orientale, colle gambe incrociate. Il pane serve da tondo, e col loro pugnale posson fare a meno di forchette. Talvolta un immenso vaso di *yaourd*, specie di latte coagulato, ma molto migliore del nostro e tutto proprio a quel paese, dà fine al pasto, e ognuno alla sua volta va ad immergere nella gavetta il suo cucchiajo di legno. Per la notte si stendono dei tappeti molto sottili sul tavolato, e ciascuno vi si corica avviluppato nel suo *caban*; perchè dopo la stravagante dominazione dei Turchi e i disastri profondi dell'insurrezione, pochi son quelli che abbiano ricevuto dal loro padre delle mobiglie, delle stoviglie, dell'argenteria, delle tavole, delle sedie, un letto; quegli si dovette stimare felice, che trovò una casa in ruine da poter rialzare! Così i grandi come i piccoli sopportano allegramente la privazione di tutte le comodità della vita; un governatore, un generale, un consigliere di Stato, un ministro, si stenderanno con tutta impassibilità, per passare la notte, sopra un tavolato coperto da una semplice stuoja e da un leggero tappeto, avvoltícchiandosi nel *caban*; e quelli stessi che hanno provato le dolcezze del letto d'Europa, non provano la minima difficoltà nel ritornare alle primiere abitudini. »

Questa citazione dimostra che v'è dell'energia, della risolutezza in questa razza, cui tre secoli di schiavitù non hanno avvilita.

L'esercito greco si compone di 8000 uomini d'infanteria ed 800 a cavallo. Questi 8000 uomini sono divisi in tre battaglioni vestiti all'europea, due alla greca, uno di Mainotti, pure vestito alla greca, ed alcune colonne mobili.

V'è inoltre un corpo di 1200 gendarmi, vestiti all'europea e ripartiti nel paese, onde serbare la tranquillità. In questo corpo presero posto alcuni degli antichi Clefti, che fecero la loro sommissione e che servono a perseguitare nelle montagne, ch'essi conoscono così bene, gli altri Clefti che sono ancora rimasti in istato di rivolta.

La marina militare si compone di 2000 uomini, fra ufficiali e soldati. Ma la marina mercantile conta forse più di 20,000 marinai attivi, intelligenti, intrepidi.

I Greci cattolici son poco numerosi. Pure la Chiesa Cattolica in Grecia è amministrata da quattro prelati: un arcivescovo a Nassia, che porta il titolo di metropolitano del Mar Egeo, e tre vescovi a Sira, Tinos e Santorino. L'arcivescovo di Nassia ha 6000 franchi. La rendita del vescovo di Sira è di 4000 franchi; altri 2000 circa ne riceve dalla Sardegna e da Roma: di più una sovvenzione di 10,000 franchi che ogni anno gli è mandata da Lione dalla società della propaganda della fede. I vescovi di Tinos e di Santorino hanno 4000 franchi ciascuno, a'quali bisogna aggiungere una leggera sovvenzione pagata dal governo francese a ciascuno dei vescovi dell'Arcipelago.

Prima della rivoluzione greca, la Francia possedeva un diritto di protezione riconosciuto su tutti i cattolici sparsi nelle Cicladi, nella Rumelia e nella Morea.

Dal momento che un sovrano indipendente fu dato alla Grecia, la Francia rinunciò a un diritto che poteva offendere l'indipendenza del nuovo Stato, cui si dava un posto nella grande famiglia europea; ma fu stipulato da un protocollo della conferenza di Londra, che la religione cattolica godrebbe in Grecia del pubblico e libero esercizio del suo culto, che le sarebbero garantite le sue proprietà, e che i vescovi sarebbero mantenuti in

tutte quelle funzioni, diritti e privilegi di cui godevano sotto la protezione del re di Francia.

Il regno di Grecia è diviso in 24 seggi episcopali (greci). La nomina dei vescovi e degli arcivescovi appartiene al re. L'ortodossia greca è molto irritabile, e l'affare della successione al trono causò certa qual emozione in questi ultimi anni. Il re Ottone non ha eredi, e la sua salute, ch'erasi indebolita, dava forza alle inquietudini che il paese poteva legittimamente concepire per l'avvenire di una dinastia che ha tante difficoltà da vincere per stabilirsi fortemente sul suolo ellenico.

Il principe Luitpoldo, fratello minore del re Ottone, al quale la corona veniva di diritto in virtù dei trattati, non consentendo a compire le condizioni religiose imposte dall'articolo 40 della costituzione ellenica, il quale vuole cioè che il principe ereditario professi la religione nazionale; al più giovane dei figli del re di Baviera, al principe Adalberto si dovette ricorrere. Delle trattative furono aperte a Londra a tale scopo. Si venne quindi ad un trattato che fu sottoscritto il 20 novembre 1852 dai plenipotenziarii di Baviera, Francia, Inghilterra, Grecia e Russia. Il primo articolo porta che i principi di Baviera, chiamati dalla convenzione del 1852 e dalla costituzione ellenica a succedere alla corona di Grecia nel caso che il re Ottone venisse a morire senza posterità diretta legittima, non potranno montare sul trono di Grecia, che conformandosi all'articolo 40 della costituzione ellenica, così concepito: « Ogni successore alla corona di Grecia deve professare la religione della Chiesa ortodossa orientale. » Questo trattato toglieva di mezzo qualsiasi intrigo per la successione a quel trono, e soddisfaceva i Greci che hanno sempre rimproverato al re attuale la sua qualità di cattolico romano.

I partiti adoprarono ogni mezzo per indurre il re Ottone ad abbracciare la religione della Chiesa greca. I suoi consiglieri gli dimostravano che giammai non otterrebbe veruna influenza in Grecia se non adottasse la fede del popolo greco. Ma ad ogni sorta d'istanze il re Ottone rispose (e questa condotta l'onora di certo) che egli voleva vivere e morire nella religione in cui era nato. Ma suo fratello minore, il principe Adalberto, non potrà essere re di Grecia che cangiando religione.

Il re di Grecia non si è mai opposto all'espansione di idee liberali, e le ha di sovente incoraggiate. Solo nel 1843, come già accennammo, fu promulgata una costituzione. Nei dieci anni ch'egli era sovrano assoluto di diritto, e' non tentò mai di abusare del suo potere. La stampa eravi altrettanto libera prima che dopo la costituzione. I progressi compiutisi nelle arti, nelle scienze, nell'industria, fanno grande onore e al re e alla nazione tutta. Nel tempo della guerra dell'indipendenza non v'era un sol giornale nè una sola stamperia in tutte quelle contrade che or formano il regno; non eranvi scuole che a Sifno, a Missolungi, a Dimitzana, e in due o tre altre città, con un piccolissimo numero d'allievi a' quali s'insegnavano le lettere greche.

In oggi Atene possede 19 stamperie contenenti 40 torchi; 8 fonderie e 10 litografie; Sira ha 5 stamperie ed una fonderia; pur Tripolis, Nauplia, Patrasso e Calcide hanno stamperie. In Atene si pubblicano 15 giornali e 4 raccolte periodiche: altri giornali sortono a Sira, Tripolis, Nauplia, Patrasso e Calcide.

In questo regno, che non conta un milione d'anime, v'è un'università, una scuola militare, 7 ginnasii, 79 scuole elleniche, 4 istituti particolari e 3 istituti sostenuti dalle comuni, 1 seminario, una scuola normale, 338 scuole comunali per ragazzi e 31 per ragazze, 17 istituti particolari per ragazze, 1 società filopedeutica avente la stessa destinazione, finalmente la scuola agronomica di Tirinto. Il numero dei professori è di 730, quello degli allievi di 47,000, dei quali 6250 del sesso femminile. Inoltre, il governo mantiene all'estero, sui fondi destinati alla propagazione dell'istruzione pubblica, 27 giovani che hanno già terminati i loro studii in Grecia. Tra questi giovani 9 studiano la medicina, 6 le belle arti, 4 la letteratura, 1 il diritto, 1 le scienze fisiche e matematiche, e 6 la teologia. Finalmente trovansi ad Atene un osservatorio eretto a spese del barone Sina di Vienna, una biblioteca che contiene già 90,000 volumi, una collezione d'istrumenti di fisica, un museo anatomico ed un museo di anatomia patologica.

Come non esser colpito da questa attività intellettuale, a mantenere la quale tante memorie contribuiscono? I Greci moderni sono realmente ciò ch'erano i padri loro. La cultura intellettuale avea, negli antichi Greci, preceduto tutte le altre colture. Lo stesso fenomeno si riproduce in oggi nei loro discendenti: l'aratro è ancor quello di Trittolemo, il vino condito di mele è sempre rinchiuso entro degli otri, i materassi sono un'invenzione che non è ancor penetrata; ma contate il numero delle scuole, delle accademie, delle società letterarie! La Grecia ha voluto primieramente avere dei poeti, degli scienziati, degli artisti; ella ben sa ch'è sempre a tempo di avere muratori, fabbri, falegnami. Essa è fedele al suo passato: vuol prima la gloria, indi l'agiatezza che addormenta l'anima e l'intelletto.

Dietro l'ultimo censo della Turchia, gli Elleni dell'impero ottomano sono calcolati a due milioni d'anime, quelli della Grecia, dietro l'ultimo censo del 1851, raggiungono appena il numero di 998,627.

La costituzione ellenica, di cui abbiamo già fatto qualche cenno, ha posto per principii: eguaglianza dinanzi la legge, inviolabilità della libertà individuale e del domicilio, diritto di petizione, libertà di stampa senza cauzione, libertà d'insegnamento, diritto di proprietà.

Le disposizioni relative alla camera dei deputati fissano il numero dei deputati ad almeno ot-

tanta. Sono nominati per tre anni. Per la durata della sessione godono un'indennità mensile di 450 dramme. I deputati che ricevono onorario dal tesoro, o come impiegati od altro, non possono esigere che la differenza esistente tra il loro onorario e l'indennità di deputati.

I senatori (29 almeno, 40 al più) sono nominati a vita dal re. Essi sono scelti nelle differenti categorie degli alti funzionarii. Le loro attribuzioni sono eguali a quelle dei deputati, salvo il diritto riservato ai deputati di votar primi le leggi di finanza. La costituzione promette l'inamovibilità dei giudici, senza però stabilirla; consacra l'istituzione del giurì, che già previamente esisteva, attribuendogli il giudizio dei delitti di stampa, ad eccezione di quelli che riguardano la vita privata.

Malgrado l'etichetta, metà tedesca e metà bizantina, che domina alla Corte d'Atene, il re e la regina amano assistere alle feste popolari. Quando, una volta all'anno, la folla si raduna sulla spianata che trovasi tra il tempio di Teseo e la collina del Pnice, la corte accorre a contemplare quello spettacolo animato dalla varietà dei costumi e delle fisonomie. Le donne sono ammonticchiate sotto il peristilio, sui gradini intorno al recinto del tempio di Teseo coi diversi costumi dell'Albania, di Smirne, di Atene e di Idra. Le donne albanesi abbondano principalmente tra il popolo di Atene.

Gli ultimi fatti avvenuti in Grecia sono noti a tutti. La Russia avea profuso l'oro e le più pazze speranze tra il popolo. Non appena giunse in Grecia il rumore della guerra contro i Turchi, che l'ardore antico dei palicari si risvegliò. La fiamma scoppiò dapprima nell'Epiro, donde si propagò su tutti i punti del suolo ellenico. Il re Ottone, posto tra la Russia e le potenze occidentali, avrebbe certo scelto il partito di restar neutrale; ma fu trascinato dalla corrente. Alle rimostranze che gli dirigeva la Porta, rispondeva desso che stava per reprimere la rivolta; ma ogni corpo mandato contro gl'insorti, seco loro fraternizzava e rivolgeva le armi contro il popolo ottomano. Nè più utili tornarono le rimostranze della Francia, dell'Inghilterra e della Baviera; il ministero greco, benchè si vedesse chiaro ch'e' favoriva la rivolta, rispondeva ch'essa non vi partecipava punto nè poco.

Gli insorti andavano sempre aumentando, l'insurrezione prendeva un aspetto minaccioso, le truppe turche doveano allontanarsi dal teatro della guerra al Danubio per recarsi in Epiro e in Albania: insomma tale rivolta formava una diversione che poteva divenire pericolosissima. La Francia e l'Inghilterra, siccome potenze protettrici della Turchia, decisero un intervento armato in Grecia. Il 26 maggio 1854 una divisione di truppe francesi poneva il piede sul suolo elleno e occupava il Pireo. Il giorno stesso i ministri delle quattro grandi potenze che firmarono il protocollo di Vienna, cioè i ministri dell'Austria, della Prussia, della Francia e dell'Inghilterra in Atene, si recarono in grande uniforme al palazzo del re Ottone. Questi promise solennemente di conservare la più stretta neutralità nella vertenza d'Oriente e di nominare un ministero che offrisse guarentigie per poter realizzare questa neutralità. — Una copia scritta di questa dichiarazione fu consegnata ad ognuno dei ministri delle grandi potenze.

Il ministero che avea condotte le cose a quei termini, erasi dimesso; uno nuovo ne fu costituito: A. Maurocordato, presidente del consiglio e ministro delle finanze; C. Canaris, marina; Riga Palamides, interno; generale Kallergi, guerra; G. Psylas, culto e pubblica istruzione; P. Argyropulo, esteri; P. Galligas, giustizia.

Uno dei primi atti del nuovo gabinetto fu di promulgare un'amnistia generale. Ne risultò che parecchi de' militari ch'eransi uniti agl'insorti ritornarono in patria.

Ora la quiete è ristabilita, e la Grecia va un dì più che l'altro progredendo verso quell'apogeo di gloria della quale fu raggiante nelle passate età. I suoi abitanti pieni d'ingegno e di coraggio, e fermi in virili propositi de' quali diedero luminosi esempi, meritano l'encomio del mondo incivilito e gli applausi delle generazioni. Se Maratona e le Termopili e Salamina sono argomento d'ammirazione per la Grecia antica; Missolungi, l'Acropoli d'Atene e cento altri combattimenti svegliano meraviglia e formano la gloria della moderna Grecia.

FINE DELLA GRECIA E DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

LETTERATURA DELL'ANTICA GRECIA.

FILOSOFI.

STORICI.

ORATORI.

MEDICI.

ATENE ANTICA DOPO IL SECOLO DI PERICLE.

DEL GOVERNO E DEI MAGISTRATI PRESSO GLI ANTICHI GRECI.

MILIZIA DEI GRECI.

RELIGIONE E MINISTRI SACRI

CIVILI COSTUMANZE DEGLI ANTICHI GRECI

MATRIMONII PRESSO I GRECI.

FESTE E CERIMONIE SPETTACOLOSE.

GIUOCHI E SPETTACOLI SACRI.

DELLA MUSICA DEI GRECI.

LE DANZE DEI GRECI.

SCULTURA.

LA PITTURA.

ARCHITETTURA.

DEL COMMERCIO DEI GRECI.

LA GRECIA SOTTO IL DOMINIO DE' MACEDONI E DE' ROMANI.

STATO DELLA GRECIA SOTTO I ROMANI.

LA GRECIA SOTTO GL'IMPERATORI D'ORIENTE.

FINE DELL'IMPERO GRECO.

GOVERNO DELLA GRECIA SOTTO GLI OTTOMANI.

INDICE DELLE TAVOLE E DISEGNI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

N.B. *Gli asterischi (*) indicano le tavole che dal legatore devono essere collocate alle rispettive pagine.*

FINE DELL' INDICE.